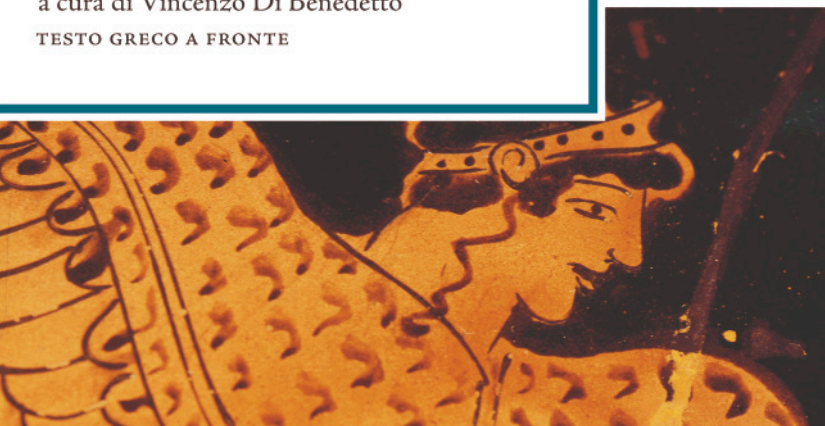


Omero
ODISSEA

a cura di Vincenzo Di Benedetto

TESTO GRECO A FRONTE

BUR
rizzoli



CLASSICI GRECI E LATINI

Omero

ODISSEA

Introduzione, commento e cura
di Vincenzo Di Benedetto

Traduzione di Vincenzo Di Benedetto
e Pierangelo Fabrini

Testo greco a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64904-6

Titolo originale dell'opera:
ΟΔΥΣΣΕΙΑ

Prima edizione digitale 2013

Il testo greco stampato a fronte della traduzione è quello
di *Homeri Odyssea*, a cura di P. von der Mühl, Basel 1962.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.rcslibri.eu

ai miei allievi pisani
1967-2006

INTRODUZIONE

1. Al di là dell'immediatezza; 2. Il pirata e la tempesta; 3. Navi e doni; 4. La rotta di Ulisse; 5. I dieci approdi; 6. Il 'vedere' di Ulisse; 7. Le Sirene; 8. Aurora dal trono d'oro; 9. Ulisse versatile; 10. Il ritorno e la strage; 11. Sulla datazione dell'*Odisea*; 12. Ulisse tiranno; 13. Il regno di Ulisse; 14. L'aspetto di Atena; 15. L'Ulisse di Virgilio; 16. Fatti non foste a viver come bruti; 17. Qui si convien lasciare ogni sospetto; 18. Da Calipso a Silvia; 19. Riusi personalizzati.

1. AL DI LÀ DELL'IMMEDIATEZZA

1. Fin dall'antichità Ulisse è stato idealizzato (ma anche deprezzato) e poi Dante lo ha presentato come espressione altissima del desiderio di conoscenza e tuttavia condizionato in negativo per la sua estraneità alla Rivelazione. E ancora in epoca moderna, sino ai nostri giorni, Ulisse viene riproposto come modello. Ma la nozione di modello è inadeguata per un approccio valido. Gli antichi non vivevano per insegnarci a vivere. E però registrare la distanza è troppo restrittivo, e banale. Il passato non è recuperabile, e però ci condiziona.

Attraverso l'*Odisea* noi acquisiamo più piena consapevolezza di una componente essenziale della nostra cultura, e cioè il superamento dell'immediato, nell'agire e anche nel comunicare attraverso la letteratura. Ma quello che per noi è un ritrovare per il poeta dell'*Odisea* era uno scoprire. Il suo ingegno critico trovava espressione nella creazione di nuove forme, e questo aspetto pionieristico accresce il fascino della sua opera.

Ulisse è l'Argonauta moderno, che le 'prove' – quelle che contano veramente – le compie in patria. Il confronto tra l'*Odissea* e gli Argonauti è l'autore stesso dell'*Odissea* che lo suggerisce (XII 69-72). Ma nell'*Odissea* viene smontato il modulo fiabesco per cui si diventa re dopo una serie di prove. Il modulo viene enunciato nel modo più chiaro da Pindaro nella IV Pitica. Dice Pelia a Giasone: "Compi questa prova ['*aethlos*'] senza sentirti costretto; e io giuro che lascerò a te la prerogativa di regnare e di essere unico sovrano. E sia questo un giuramento solenne e ne sia garante per noi Zeus, nostro comune progenitore" (vv. 165-67).

Questa prospettiva nell'*Odissea* è presupposta e disattesa. Anche Ulisse va nella Colchide, ma non perché questo fosse il suo proposito, ci arriva perché è andato fuori rotta: ed è stato un dio che con violenza lo ha fatto deviare dalla rotta giusta. Nella Colchide Ulisse non ha un obiettivo da mettere in atto, non ha nessun vello d'oro da conquistare. Anche Ulisse, come Giasone, conosce personalmente una maga, una maga che appartiene alla stessa famiglia di Medea, ma Ulisse non se ne serve per compiere una qualche impresa nella Colchide, né la porta via.

L'andare errando per mare e le difficoltà che Ulisse volta per volta incontra si possono qualificare '*aethloi*' ('prove'), e tali sono definite dall'autore dell'*Odissea*. Ma queste prove, pur superate, non gli assicurano la conquista del potere. La conquista del potere non è fatta di incantesimi, o di prove difficili da superare ricercando ignoti percorsi. Il potere si conquista prima dissimulando, e poi combattendo e ammazzando. E lo scontro è spietato, fino al punto che ci si trova di fronte, come parte avversa, gente della propria città, coloro cioè che nel racconto relativo ad Ulisse sono riconosciuti come gli 'abitanti di Itaca', gli Itacesi.

Ulisse conquista con scontri sanguinosi il potere. Questo progetto è sostenuto da una ben organizzata strategia. Vengono eliminati i pretendenti, in quanto espressione del ceto alto improduttivo e parassitario, e conflittuale con Ulisse e suo figlio Telemaco circa la prerogativa della regalità. I ricchi pro-

prietari che, come Noèmone, siano impegnati nel proprio lavoro e siano rispettosi nei confronti della famiglia di Ulisse non vengono disconosciuti nel poema. D'altra parte la conquista del potere presuppone ed esalta una intesa tra Ulisse, il padrone, e i servi fedeli: ma che non siano solo fedeli, devono essere anche produttivi. Se lo saranno, il re-padrone li premierà. Su questa base Zeus alla fine del poema assicura non solo pace, e questo era ben prevedibile, dopo che il ceto potenzialmente oppositore è stato spietatamente contrastato, ma promette anche ricchezza. Il che presuppone un modello che enfatizzi la produttività.

Senonché il sovrano che recupera la sua prerogativa regale è nell'*Odissea* anche l'artefice di un raccontare che affascina l'uditorio, un raccontare che viene consapevolmente messo alla pari del cantare (un cantare che era anche un raccontare) degli antichi aedi.

2. Nell'*Odissea* si ha un fenomeno straordinario, quello di un'opera letteraria che presuppone e riusa, con consapevolezza di intento e con sistematicità, una precedente opera letteraria. Una letteratura di secondo grado. Oggi ci sembra ovvio, come indicazione di base, che la letteratura sia di secondo grado, e che la forma letteraria in quanto tale metta in atto, superando l'immediatezza, procedimenti di riuso e di variazione, riecheggiamenti e allusioni. Ma all'origine estrema di questo nostro sentire si pone l'*Odissea*.

Il confronto del poeta dell'*Odissea* con l'*Iliade* è un fenomeno singolare. La lingua letteraria usata dall'uno e dall'altro poeta non è, nella sostanza, difforme. E l'*Iliade* è presente nell'*Odissea* dall'inizio alla fine: dall'enunciazione, nel Proemio, che i compagni di Ulisse perirono per le loro stesse scelleratezze, sino a un intervento minaccioso di Zeus, quando il poema sta per finire, e Ulisse non intende dismettere l'impulso sanguinario contro gli 'Itacesi'.

Certo, procedimenti di riuso – in un senso più lato – sono presenti anche nell'*Iliade*. L'autore dell'*Iliade* si serve di un repertorio formulare ampio che non può essere una sua in-

venzione personale e noi siamo in grado di cogliere nel testo dell'*Iliade* anche variazioni di espressioni formulari. Ma con l'*Odissea* si ha uno scarto qualitativo, per il fatto che oltre a simili procedimenti c'è un sistematico confronto con una singola opera precedente, appunto l'*Iliade*. Ed è un confrontarsi critico, nel senso che non è piattamente ripetitivo, ma si associa a procedimenti di variazioni e allusioni, e a e risonanze nuove.

C'è però un risvolto problematico. Ci si chiede se sia metodico supporre che il poeta dell'*Odissea*, nel suo procedere con riecheggiamenti e con allusioni, presupponga soltanto l'*Iliade*, proprio l'opera che essa sola ci è pervenuta per l'epoca precedente alla composizione dell'*Odissea*. C'è un indizio che sembra indurre a una conclusione diversa. L'espressione formulaire πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς ("il molto paziente divino Ulisse") è attestata 42 x nell'*Odissea*, e questo non può costituire certo una sorpresa, perché Ulisse non solo è il protagonista assoluto del poema, ma nel corso del poema ad Ulisse vengono attribuiti discorsi e comportamenti e situazioni di fatto, che motivano ampiamente l'epiteto πολύτλας, "paziente" (invece δῖος, "divino", non entra in gioco perché generico). In astratto, la locuzione πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς potrebbe essere stata inventata dal poeta dell'*Odissea* proprio per il suo poema. Senonché la stessa locuzione è attestata 5 x nell'*Iliade*, e nell'*Iliade* non ci sono dati specifici che giustifichino la qualifica di Ulisse come πολύτλας. E se la locuzione non è una invenzione del poeta dell'*Iliade*, ne deriva con una certa verosimiglianza una conseguenza di rilievo, e cioè che in riferimento a Ulisse ci fosse una produzione letteraria o una tradizione narrativa anteriore all'*Iliade*: nel senso che già prima dell'*Iliade* si cantava o si raccontava di Ulisse.

Pertanto, quando si nota una particolarità espressiva nell'*Odissea* che non trova riscontro nell'*Iliade* esiste, in via di principio, la possibilità che essa avesse dei precedenti da noi non conosciuti. Ma questo non vanifica la legittimità della individuazione di riusi che nella loro specificità presuppongono sicuramente l'*Iliade*. Si veda anche il capitolo 19 di questa In-

roduzione. Ma il caso dell'*Iliade* per la sua portata non è ipotizzabile, in astratto, per altre opere.

3. Un elenco dei contatti tra l'*Odissea* e l'*Iliade* (cioè di tutti i punti in cui l'*Odissea* presuppone l'*Iliade*) coinvolgerebbe una grande parte dell'*Odissea*. Il Commento che fa séguito a questa Introduzione contiene spesso osservazioni pertinenti al confronto tra i due poemi, in riferimento volta per volta a un singolo passo: e si tratta pur sempre di una scelta.

Il frequente riuso di moduli iliadici è concomitante nell'*Odissea* con uno straordinario rinnovamento formale. Il poeta che invoca all'inizio del poema la Musa invitandola a cominciare da un punto qualsiasi; la vicenda del poema correlata a un singolo personaggio, che è il protagonista del poema; il protagonista che appare come personaggio attivo solo dopo un rilevante tratto di testo, nel quale egli è termine precipuo di riferimento, con il procedimento della rievocazione; un pezzo notevolissimo della vicenda narrato dal protagonista stesso con un flashback di proporzioni enormi; il protagonista che non rivela la sua identità e volta per volta inventa storie diverse sempre nuove e sempre false; l'uso della allocuzione da parte dell'autore che viene riservato a un singolo personaggio e questi è un servo. E per ciò che riguarda i tempi e la narrazione, nuovo è il senso della cadenza, ovvero il racconto tendenzialmente scandito in segmenti che vengono delimitati e si susseguono l'uno all'altro attraverso la ripetizione di uno o più versi chiave: l'andare avanti nella navigazione con sofferenza e senza un percorso noto, il lavoro di mungitura del Ciclope nella sua spelonca e poi anche il prepararsi il pasto mangiando ogni volta due compagni di Ulisse, i tentativi di tendere l'arco andati a vuoto, le lance dei pretendenti che vanno fuori bersaglio. Ma diremo ora qualcosa di più particolare circa il fenomeno delle ripetizioni.

4. C'è nell'*Odissea* un uso disinibito della ripetizione di segmenti del testo, con varie funzioni. La ripetizione può assolvere alla funzione di scandire la narrazione, e può assolvere an-

che alla funzione di creare un collegamento tra parti diverse del poema e può anche essere lo strumento di una intensificazione espressiva.

Il fatto che Telemaco nel II canto nell'assemblea di fronte a tutta la città ripeta un pezzo polemico contro i pretendenti pronunziato appena la sera precedente nella sua casa, nel I canto, a poca distanza di testo, è consonante con l'intento di far crescere, in quanto personaggio, Telemaco, appena uscito dall'età minorile, e ormai in grado di affrontare i pretendenti a viso aperto nella sua casa e anche fuori. E anche il fatto che Telemaco ripeta a Menelao, nel IV canto, un rilevante tratto della supplica rivolta in precedenza, nel III canto, a Nestore, assolve a una funzione di intensificazione espressiva, in quanto evidenzia la tristissima situazione in cui il giovane si trova, costretto a ripetere, appunto, la stessa preghiera che la prima volta non ha ottenuto soddisfazione. Strettamente collegato al percorso del personaggio (in questo caso si tratta di Ulisse) è il procedimento per cui all'inizio del XIX canto Ulisse ripete a Telemaco le istruzioni dategli già in precedenza, nel XVI canto, circa la rimozione delle armi dal *mégaron*. La ripetizione interviene in una parte del poema nella quale l'iniziativa passa tutta a Ulisse, e Ulisse ripetendo le sue istruzioni restringe gli spazi disponibili per Telemaco e per il didattismo che il giovane aveva dimostrato anche nei confronti di suo padre, nel XVI canto.

Esemplare per la funzione a cui la ripetizione assolve di richiamare parti del poema non contigue è il discorso che Atena rivolge a Zeus nella seconda riunione degli dèi, all'inizio del V canto. Nello spazio di 14 versi si ha una lunga serie di ripetizioni dai canti precedenti, quasi un centone. Si può capire perché ciò avvenga. L'impianto del poema con il protagonista che compare come personaggio attivo solo nel V canto serviva egregiamente a creare, nei primi quattro canti, un'attesa che sarebbe stata largamente soddisfatta nei canti successivi. Ma c'era il pericolo che i primi quattro canti, la cosiddetta *Telemachia*, fossero sentiti dagli ascoltatori come qualcosa di staccato rispetto ai canti successivi del poema. Ed ecco, proprio allo snodo, nella parte iniziale del V canto, un pezzo tutto infarcito

di ripetizioni dalla cosiddetta *Telemachia*. Allo stesso compito assolve l'inserimento, nel XV canto (nel contesto di una ben circoscritta 'prosecuzione' della *Telemachia*) di un pezzo relativo ai doni, che nel IV canto Menelao prometteva a Telemaco e nel XV canto si appresta a dare effettivamente (con IV 613-19 = XV 113-19). Il passo è contrassegnato da una sequenza anaforica straordinaria all'inizio di verso in IV 613-15 e poi in XV 113-15, e questo in un contesto di 6 versi ripetuti esattamente (i primi tre sono quelli interessati dall'anafora incipitaria). A un raccordo tra la *Telemachia* e una parte molto distante del poema è funzionale la lunga ripetizione di IV 333-50 in XVII 124-41. E non sembra casuale che anche in questo caso si tratti di Menelao di cui viene riprodotto un lungo pezzo di un suo discorso (nel XVII canto la citazione è inclusa in un discorso di Telemaco alla madre). Menelao (il marito di Elena che è stata la causa della guerra) è nell'*Odissea* (e anche nell'*Iliade*) un personaggio di grande rilievo (ne diremo qualcosa subito qui sotto nei capitoli 2 e 3) e riceve un trattamento particolare anche riguardo al fenomeno delle ripetizioni.

Si può capire, volta per volta, la funzione a cui assolve la singola ripetizione, ma c'è una componente che in linea di tendenza contrassegna il fenomeno nel suo complesso, e cioè l'intento di dare agli ascoltatori il piacere del ricordare e del non avere dimenticato. A questo proposito un caso limite è il racconto della tela di Penelope, un evento narrato tre volte nel poema, nel II e nel XIX e poi ancora nel XXIV canto. In effetti attraverso le ripetizioni il poeta stabiliva un contatto ulteriore con il pubblico: un 'come abbiamo detto' che si aggiunge al racconto vero e proprio.

5. Alla base dell'impostazione dell'*Odissea* si pone il rifiuto dell'immediatezza. A questo proposito concorrono due dati congruenti tra di loro. Il rifiuto dell'immediatezza si manifesta nel fare letteratura di secondo grado, in quanto filtrata attraverso il confronto critico con l'*Iliade*, ma si manifesta anche nel modo come il poeta dell'*Odissea* rimodula i personaggi (in particolare il protagonista) e organizza il suo poema e i singo-

li episodi. Il poeta dell'*Odissea* ha esaltato quella che nel suo poema si pone come una componente essenziale del sentire dell'uomo e dell'interagire di soggetti diversi, e cioè dissimulare, mentire, frenando la commozione e l'impulso immediato.

Il poeta dell'*Odissea* nega al protagonista (e agli ascoltatori destinatari del testo poetico) la fruizione piena, nell'immediato, del ritrovarsi e del venire riconosciuto dopo così lunga assenza. L'immediatezza della gioia del riconoscimento avrebbe compromesso la messa in atto, da parte di Ulisse, del progetto di punire i pretendenti e di recuperare la piena prerogativa regale.

Il canto di Femio nella parte iniziale del poema e la reazione di Penelope forniscono una indicazione importante: nel senso che ci dovevano essere canti relativi ai ritorni dei condottieri greci da Troia e che essi fossero contrassegnati da intensa pateticità. Ma il poeta dell'*Odissea* inventò per Ulisse un ritorno del tutto particolare, che trova il suo compimento nella strage dei pretendenti. Era questa una impresa che poteva riuscire solo con l'aiuto di Atena e però richiedeva da parte di Ulisse l'inganno e la dissimulazione. A questo fine il contenimento dell'immediato era una condizione necessaria.

Il fulcro dell'impianto narrativo dell'*Odissea* è il rapportarsi del protagonista a un dio. Ma questo dato non si collega a una accentuazione della componente religiosa. L'ingegno critico del poeta dell'*Odissea* scardina il sistema degli dèi olimpici, e, a parte Zeus/Atena, tra gli dèi non c'è interlocuzione sull'Olimpo. Eccelle in tutto il corso del poema la dea Atena. Ma il poeta dell'*Odissea* ne fa una dea che si vanta di essere pari ad Ulisse per accortezza e astuzia. E Zeus stesso solo nel pezzo finale recupera la sua iniziativa nei confronti di Atena, ma la chiusa del poema presenta un margine refrattario al padre degli dèi. A parte si pongono divinità minori come le ninfe di Itaca, alle quali Ulisse rivolge una commossa allocuzione. E a parte si pone una ninfa gentile, che vive in un'isola remota e però è in grado di mettere sotto accusa con rigore dialettico Zeus e gli dèi maschi per il fatto che essi non permettono alle dèe di unirsi in amplesso con gli uomini. E se Calipso in quanto personaggio sollecita procedimenti di simpatetica partecipazione affettiva nei

fruttori del testo poetico, questo non avviene per un'altra divinità minore, specularmente a Calipso per collocazione geografica, che è dotata di potere magico e anche del potere di comandare al protagonista del poema ulteriori sviluppi della vicenda.

L'*Odissea* fu composta, con molta probabilità, negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. (si veda, più avanti, il capitolo 11 di questa Introduzione). Sulla base di Tucidide si può avere un'idea della situazione, in quell'epoca, nel mondo greco. Le città greche erano percorse da grande irrequietezza. Il fenomeno della colonizzazione, in particolare della Sicilia orientale, era al suo apice. E colonizzazione voleva dire movimenti di gente, contatti con culture diverse, interesse per siti lontani. E concomitante con il fenomeno della colonizzazione era, nelle città greche, la crisi delle istituzioni tradizionali (in particolare la monarchia ereditaria dotata di ben definite prerogative) e l'affiorare e imporsi di tendenze verso nuovi modelli di reggimento politico, e in particolare le tirannidi, che non erano collegate ai vincoli della tradizione.

Il poeta dell'*Odissea* presuppone questa situazione e inventa un poema aperto agli impulsi di novità, dove questa realtà in movimento fa da sfondo e sollecita impulsi di un rinnovamento formale.

2. IL PIRATA E LA TEMPESTA

1. La nozione dell'identità del singolo si interseca nella cultura greca arcaica con quella della famiglia e della città a cui il singolo appartiene. Sono significativi in particolare i versi di *Odissea* I 170-73 = XIV 187-90.

Chi sei tra gli uomini? di dove? dov'è la tua città e i tuoi
genitori?
 su quale nave sei arrivato? e come i naviganti
 ti hanno portato a Itaca? chi dichiaravano di essere?
 Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi.

Questa è la domanda, o meglio la sequenza di domande che nel I canto dell'*Odissea*, nei vv. 170-73, Telemaco nella sua ca-

sa, a Itaca, rivolge a Mentès, cioè ad Atena con l'aspetto di Mentès. Itaca è un'isola e si capisce che il discorso di Telemaco relativo alla persona del nuovo arrivato trapassi subito alla domanda circa la nave che lo ha portato. La considerazione che costui non è potuto venire a piedi non ha un carattere scherzoso o ironizzante, ma si riferisce alla legittimità della richiesta di informazioni. L'insistenza delle domande relative alla nave ha una ben precisa motivazione, in quanto l'arrivo di gente nuova poteva costituire un pericolo.

I quattro versi di *Odissea* I 170-73 (che sono uguali a quelli di XIV 187-90, dove è Eumeo che si rivolge a Ulisse) costituiscono un modulo che si può definire come il modulo del 'Chi sei?'. In forma abbreviata, con l'uso solamente del primo dei quattro versi, il modulo è attestato nell'*Odissea* in X 325 (Circe si rivolge a Ulisse), in XV 264 (Teoclimeno si rivolge a Telemaco), in XIX 105 (Penelope si rivolge al Vecchio Mendico, che è Ulisse); e in XXIV 298-301 Laerte, parlando a Ulisse non ancora riconosciuto, riusa il tetrastico, ma, a parte il primo verso, con forti variazioni. E vd. anche VII 238-39 e nota a VII 230 ss.

Il modulo del 'Chi sei?' trova corrispondenza in un altro affine, quello del 'Chi siete?', che ha la sua prima attestazione in *Odissea* III 71-74.

Stranieri, chi siete? da dove venite per le umide vie del mare?
 Per un qualche affare o senza meta state vagando
 sul mare, come fanno i predoni che vanno errabondi
 rischiando la vita, e recano danno a gente straniera?

Con queste domande Nestore si rivolge a Telemaco e al suo accompagnatore che sono arrivati a Pilo e con le stesse parole il Ciclope si rivolge ad Ulisse e ai suoi compagni in IX 252-55, e così anche Apollo ai Cretesi nell'*Inno ad Apollo*, vv. 452-55. In questo modulo il riferimento alle persone aveva pochissimo spazio, perché si trattava di più soggetti e non si poteva certo fare domande sulla identità di ciascuno di loro. Il 'di dove sei' del modulo del 'Chi sei?' trova riscontro, nel modulo del 'Chi siete?', in 'da dove venite?'. E trattandosi di più persone, si poneva in modo più diretto il problema dell'obiettivo che essi

avevano nel loro andare insieme per le vie del mare. A questo proposito, venivano prese in considerazione due possibilità: una di queste si riferiva a una iniziativa di tipo mercantile e l'altra era che si trattasse di una iniziativa di guerra, cioè di pirateria. Il fatto che la domanda venisse posta significava che una aggressione piratesca non era in atto, ma ciò non escludeva che quelli ai quali veniva posta la domanda potessero mettere in atto l'aggressione altrove e in un'altra occasione, utilizzando a questo fine gli uomini addetti a remare.

La pirateria consisteva in atti di guerra, in incursioni ostili di gente armata contro una città o comunque un insediamento umano costiero. Erano iniziative non programmate secondo rotte precise e tempi precisi, e per questo dei pirati Nestore dice che vanno errando sul mare, senza una meta: pronti però a cogliere l'occasione favorevole. I pirati vengono detti ληϊστροες, 'predatori', *nomen agentis* del verbo ληϊζομαι ('depre-dare'), corrispondente a sua volta al sostantivo ληϊς, 'preda', 'bottino'. Ma l'*Odissea* conosce anche forme evolute, nel senso di iniziative messe in atto da una città; e per converso rece-pisce anche spunti che rivelano la crisi della pratica della pira-teria, cioè di incursioni militari realizzate con l'uso di navi. Ma di questo più avanti.

In riferimento specificamente a Ulisse, ci sono nell'*Odissea* parecchie indicazioni che fanno riferimento ad iniziative di pira-teria; né viene posta la questione di una loro legittimazione. La forza non richiedeva legittimazioni. Chi portava guerra non chiedeva preliminarmente l'autorizzazione.

In *Odissea* I 257-64 (in un discorso di Mentee-Atena che si riferisce a un periodo anteriore alla spedizione a Troia) l'Ulisse che va da una città all'altra cercando il veleno con cui spalmare le sue frecce omicide ha le caratteristiche del predone. In I 397-98 Telemaco parla come di cosa del tutto normale dell'impegno predatorio di Ulisse, che gli ha procurato l'acquisizione di servi attualmente presenti nella casa. Il verbo usato da Telemaco per Ulisse è quello specifico per indicare razzie e predonerie, ληϊζο-μαι: con in più la particolarità che il verbo è associato da Tele-maco con il dativo μοι ("per me"), nel senso che questi servi

erano una proprietà che si trasmetteva per via ereditaria. Lo stesso verbo è usato da Ulisse in un discorso rivolto alla moglie (dopo il ritorno da Troia e dopo il riconoscimento): *Odissea* XXIII 354-58. Ulisse si pone il problema di reintegrare nel patrimonio i beni che gli sono stati dissipati dai pretendenti. Egli si riferisce specificamente al bestiame (con l'uso del termine μῆλα, "greggi", che di regola era usato per pecore e capre, ma in questo come anche in qualche altro passo dell'*Odissea* i bovini non possono essere esclusi). Ulisse prevede una duplice procedura. Per una parte provvederà lui stesso con rapine e per un'altra parte provvederanno gli Itacesi.

Dopo la presa di Troia, Ulisse con le sue navi mise in atto una iniziativa di pirateria di grande portata, che lui stesso racconta in IX 39-61. L'episodio dei Ciconi fornisce indicazioni puntuali. L'attacco contro Ismaro non era programmato, e invece Ulisse colse l'occasione di un attacco dopo che il vento aveva spinto le sue navi fuori rotta, verso la terra dei Ciconi, lungo la costa della Tracia. Il risultato dell'attacco fu la distruzione della città: gli uomini furono uccisi, le donne e "molti beni" (κτῆματα πολλά) furono presi. I beni furono divisi in modo equo: la cosa è esplicitamente evidenziata da Ulisse.

Successivamente, in IX 193-212, apprendiamo che nel saccheggio della città fu risparmiato Marone, che era un sacerdote di Apollo, il dio protettore di Ismaro. Ulisse e i suoi compagni risparmiarono Marone e la sua famiglia, in quanto – così racconta Ulisse – erano rispettosi del dio. E però contestualmente Marone diede ad Ulisse "splendidi doni" (v. 201 ἀγλαὰ δῶρα): sette talenti di oro ben lavorato, un cratere di argento, e dodici anfore di vino. Certamente non si trattava di doni spontanei, e perciò essi non possono provare che quella di Ulisse non fosse una impresa di pirateria. Per altro, il racconto relativo a Marone conferma il principio della equa ripartizione del bottino, ma con una aggiunta (IX 201-4). Le anfore del vino dato da Marone furono 12, evidentemente una per ogni nave. Ma un cratere di argento e 7 talenti di oro sono numeri disomologhi rispetto a 12 e per essi non era prevista una spartizione. In altri termini, i talenti d'oro e il cratere toccarono ad

Ulisse, in quanto padrone delle navi e, nel caso specifico, capo della incursione predatoria. E un capo avveduto.

Infatti, come ultimo atto, dopo il saccheggio di Ismaro, Ulisse propose di fuggire. E se, dopo il saccheggio, i compagni di Ulisse provocarono l'indomani la loro disfatta e la morte di 72 di loro stessi, ciò fu dovuto al fatto che essi furono stolti: nel senso che essi non furono buoni pirati, quale invece si dimostrò Ulisse. Essi, anziché fuggire, preferirono banchettare: con la conseguenza che poi essi dovettero mettere in atto, con loro danno, il modulo eroico-iliadico dell'affrontare i nemici in campo aperto.

È significativo che in questa parte del testo relativa allo scontro si addensino frasi che trovano esatto riscontro nell'*Iliade*: vd. *Odissea* IX 51 ~ *Iliade* II 468, *Odissea* IX 54-55 ~ *Iliade* XVIII 533-34, *Odissea* IX 56 ~ *Iliade* VIII 66, *Odissea* IX 58 ~ *Iliade* XVI 779. È quasi un centone. La rinuncia a ricercare originalità di dizione si pone come segnale dell'inefficacia – nella situazione narrata – di un modulo ritenuto perdente, e non meritorio di sviluppi effettivi. Invece il pirata, dopo che gli è riuscito il colpo di mano, non combatte, ma fugge.

Tutti questi dati danno l'idea di un atteggiamento di base che presupponeva la pratica della pirateria. E però la domanda che Nestore in *Odissea* III 71-74 rivolge a Telemaco e al suo accompagnatore (e che anche il Ciclope rivolgerà a Ulisse e ai suoi compagni e che Apollo rivolge ai Cretesi), rivela per la pirateria un aspetto negativo caratterizzante, e cioè che con essa si reca danno a genti straniere e si mette a repentaglio la propria vita.

In I 5 Tucidide a proposito della pirateria parla di un tempo antico, quando essa era molto praticata dai Greci e, tra i non parlanti una lingua greca, dagli abitanti delle isole o di città costiere ed essa costituiva la fonte più importante dei mezzi di sussistenza per tutti costoro che la praticavano. E in quel tempo, secondo Tucidide, non era ancora considerata come una cosa di cui vergognarsi, anzi essa poteva essere motivo di maggiore fama. A dimostrazione di questo assunto, Tucidide in I 5. 2 fa riferimento, verosimilmente, al passo di *Odissea* III 71- 74

[il passo del quale abbiamo riportato la traduzione] = IX 252-55 = *Inno ad Apollo* vv. 452-55 (l'accostamento tra il passo di Tucidide e quelli dell'*Odissea* è fatto in A.-H.-C., e anche da S. West). Tucidide non menziona specificamente l'*Odissea*, ma usa l'espressione "i poeti antichi" (οἱ παλαιοὶ τῶν ποιητῶν). In astratto, si può congetturare che egli si riferisse a opere a noi non pervenute. In realtà Tucidide parla di "domande" che quei poeti (vale a dire i personaggi attivi nei loro poemi: ~ Classen, Maddalena) rivolgono a coloro che arrivano per mare. E di domande si tratta nel passo di *Odissea* III 71-74 uguale a quello del IX canto dell'*Odissea* e a quello dell'*Inno ad Apollo*. E significativa è l'ulteriore precisazione di Tucidide secondo cui quelli "fanno domande dappertutto in modo uguale". Tucidide si esprime in questo modo perché sa della ripetizione del passo del III nel IX dell'*Odissea* (e nell'*Inno ad Apollo*); e se la stessa domanda veniva posta a Pilo e anche nella terra dei Ciclopi e anche a Crisa, Tucidide si sentiva autorizzato a credere che la coincidenza fosse segno di una estensione molto ampia del fenomeno, tendenzialmente illimitata.

Tucidide valuta la domanda di Nestore (e del Ciclope e di Apollo) come segno di una cultura che accettava la pirateria. Infatti, osserva lo storico ateniese, né quelli a cui venivano poste le domande ritenevano cosa indegna la pirateria né coloro che facevano le domande rimproveravano coloro che la praticassero. Questo è giusto. E pur tuttavia Nestore nel III dell'*Odissea* conclude la domanda dei vv. 71-74 con una considerazione che motiva una sua presa di distanza rispetto alla pratica della pirateria. In effetti, nell'*Odissea* c'è a questo proposito un intreccio di spunti che vanno in direzioni diverse.

Anzitutto, il poeta dell'*Odissea* conosce anche una forma evoluta della pirateria, nel senso che l'iniziativa di una aggressione ostile si qualificava come pertinente a tutta una popolazione. In XVI 424-28 si parla di predoni Taffii che avevano attaccato i Tesproti e in XXI 16-21 il narratore parla di "uomini Messeni" che avevano rapinato e caricato sulle loro navi 300 capi di bestiame di Itaca insieme con i pastori: una iniziativa non ascrivibile a una singola persona.

Ambedue gli eventi si rapportano a un tempo anteriore alla spedizione contro Troia. Questa spedizione costituiva un ulteriore sviluppo rispetto alla pirateria come iniziativa di guerra di singole persone (o di singole città), in quanto si trattava di un insieme di contingenti militari, ognuno dei quali era guidato dal sovrano di una città o di più città in qualche modo collegate tra di loro. E le città erano consenzienti e interessate. In XIV 235-39 il Finto Cretese (in un discorso 'falso' che però, come gli altri discorsi 'falsi', contiene molti dati verosimili) riferisce che lui e Idomeneo non volevano partire per Troia, ma furono costretti dalla popolazione che li incalzava, e il Finto Cretese riferisce anche che, a differenza della spedizione contro Troia, le imprese di pirateria individuali compiute prima della spedizione si erano concluse con brillanti successi (XIV 219 ss.).

2. Il problema della pirateria si ripropone per un passo di un altro discorso di Nestore nel III canto dell'*Odissea*, nei vv. 103-8 (è l'inizio di un lungo discorso che in III 103-200 Nestore rivolge a Telemaco, facendo riferimento alla guerra contro Troia):

O caro, poiché mi hai rammentato la sofferenza che in quella terra patimmo, noi, figli degli Achei, irresistibili,
sia quanto soffrimmo vagando sul mare caliginoso
con le navi a far prede, là dove a comandare era Achille,
sia anche quanto combattemmo intorno alla grande rocca
di Priamo sovrano...

Nestore distingue due ambiti di impegno militare dei Greci durante la decennale guerra contro Troia. Il secondo attiene alle iniziative più specificamente mirate contro la città di Troia (vv. 107-8), e invece il primo, in grande evidenza, attiene a operazioni militari che riguardavano località diverse, raggiunte con le navi. Si tratta di operazioni di pirateria. L'obiettivo era far prede (v. 106 *κατὰ ληΐδα*). Erano iniziative non organizzate secondo rotte usuali: vd. v. 106 *πλαζόμενοι*. A capo di queste iniziative predatorie era Achille.

Questo passo dell'*Odissea* di III 103-8 si capisce adeguatamente grazie ancora a Tucidide. Lo storico ateniese in I 11 spiega perché i Greci ci misero tanto tempo per conquistare Troia. Anzitutto, per la scarsità di risorse i Greci impegnarono un esercito numericamente non grandissimo, e poi, una volta arrivati, pur avendo avuto successo nei primi combattimenti, per il sostentamento dell'esercito sottrassero al contingente iniziale uomini per coltivare la terra nel Chersoneso e altri per la pirateria.

Un altro riscontro importante al passo del discorso di Nestore, per ciò che attiene alla pirateria, è fornito dall'*Iliade*. In XXIV 6-8, proprio di Achille si dice che egli

rimpiangeva la forza e il valido impulso di Patroclo
e quante cose aveva con lui compiuto e quanto aveva sofferto,
venendo a capo di guerre di uomini e di onde dolorose.

Dopo la morte di Patroclo Achille ripensa al loro passato e alle cose fatte insieme. In questo contesto le imprese predatorie sono messe in grande evidenza. Esse vengono collegate alla nozione di 'sofferenza' (v. 7 πάθεν ἄλγεα), e questo con esplicito riferimento ai viaggi per mare (v. 8 ἀλεγεινά τε κύματα, "le onde dolorose").

Lo scontro tra Achille e Agamennone nell'*Iliade* presuppone un Achille fortemente impegnato nelle incursioni di pirateria. Durante l'ambasceria notturna Achille (*Iliade* IX 348-56) irride Agamennone per il fatto che ha costruito il muro e il fosso per evitare che Ettore arrivasse alle navi, e non c'è riuscito. Il sistema difensivo di Agamennone viene irriso da colui che con rapide incursioni era riuscito a distruggere 23 città. Ma dal discorso di Achille nel IX canto risulta anche che grazie alla sua attività predatoria Achille aveva riempito le sue 50 navi con oro, con rossiccio bronzo, con donne dalla bella cintura, con ferro canuto: *Iliade* IX 358, 365-67 (e II 685). E si noti nel primo di questi passi, nel discorso di Achille, un interessante collegamento fonico tra 'accumulare' e 'nave', νηήσας... νῆας, un nesso che è usato già da Agamennone in IX 137 e IX 279, nel contesto del messaggio che egli invia ad Achille: quasi ade-

guandosi a una particolarità espressiva che riuscisse congeniale a chi praticava la pirateria (la locuzione non è attestata altrove nell'*Iliade*). E con puntigliosa precisione in *Iliade* IX 328-29 Achille ricorda che aveva distrutto 12 città con incursioni dove aveva fatto uso delle navi e 11 città che aveva raggiunto a piedi. Non è un caso che nell'*Iliade* Achille sia il guerriero che più spesso (6 x su 10 x) è dotato dell'epiteto di "distruttore di città" (πτολίπορθος).

Anche per Ulisse nell'*Iliade* viene usato l'epiteto di "distruttore di città", anche se in misura molto minore rispetto ad Achille (2 x, con però l'aggiunta intensificante del dimostrativo) e si resta incerti se l'attribuzione dell'epiteto sia un riflesso, in anticipo, della distruzione di Troia (già presente nella tradizione mitica) oppure esso presupponga una partecipazione di Ulisse alle imprese predatorie di Achille. Ma sembra più probabile l'ipotesi secondo la quale il poeta dell'*Iliade* recepiva un dato della tradizione anteriore all'*Iliade* stessa. E però l'episodio dei Ciconi dimostra che Ulisse continuava ad essere pienamente partecipe della cultura della pirateria.

3. C'è un tratto specifico della pirateria che viene messo in rilievo dal poeta dell'*Odissea*, e che certo corrispondeva alla realtà, e cioè fuggire. In effetti, il vantaggio del pirata era dovuto al fatto che lui poteva attaccare nel momento più favorevole e di sorpresa, e però la mancanza di una base di sostegno gli imponeva di andar via rapidamente, giacché ci poteva essere un contrattacco, a fronte del quale il pirata e i suoi, privi di una base di appoggio, venivano a trovarsi in una condizione di estrema difficoltà. Questo avviene appunto nell'episodio dei Ciconi. Per converso nell'antro del Ciclope (*Odissea* IX 224-30) sono i compagni che parlano da veri pirati, quando propongono di fuggire dopo aver depredato tutto il possibile, e il dissenso di Ulisse – che questa volta volle restare – ebbe un esito doloroso.

Il discorso circa l'opportunità della fuga coinvolge anche la spedizione dei Greci a Troia, nonostante che essa fosse tutt'altro che una incursione occasionale e rapida.

Nel primo discorso lungo che Nestore rivolge a Telemaco egli parla del suo rapido allontanarsi da Troia per tornare in patria subito dopo la conquista di Troia come di una fuga (vd. inizio III 166 φεῦγον). La stessa valutazione viene data da Nestore a proposito di Diomede (vd. inizio III 167 φεῦγε): l'anafora incipitaria allinea a Nestore il giovane Diomede, che nell'*Iliade* veniva invece caratterizzato per il suo impeto giovanile e per la sua aggressività contro i Troiani. E oltre a Nestore e Diomede anche Menelao, nel racconto dello stesso Nestore, viene coinvolto nell'opzione della fuga, in quanto in opposizione ad Agamennone Menelao sollecitava una immediata partenza: *Odissea* III 141-49. Nestore, in qualità di narratore, esprime il suo consenso a Menelao (si veda anche nel Commento la nota a III 146). E Nestore e Menelao procedettero insieme per un lungo tratto del ritorno.

La nozione del 'fuggire' sembra incongrua dopo oltre nove anni di guerra e subito dopo che i nemici sono stati totalmente sconfitti. Nestore fa riferimento all'atteggiamento di Zeus che (insieme con Atena) dopo la conquista della città era ostile ai Greci e si opponeva al loro ritorno in patria (*Odissea* III 132-33, III 160-61). Ma se voleva, Zeus poteva dimostrare la sua ostilità anche ai Greci che con sospetta rapidità lasciavano Troia. A questo riguardo, il fuggire non modificava la situazione. E lo stesso valeva per Atena.

In realtà, nonostante l'insediarsi e la lunga permanenza dei Greci a Troia, il poeta dell'*Odissea* attraverso Nestore applica per la distruzione di Troia il modello della pirateria. E il fatto che egli non stabilisca una netta linea divisoria tra la guerra di Troia e le iniziative piratesche è un segno della sua lucidità intellettuale.

È significativo nel discorso che Nestore rivolge a Telemaco il modo come viene menzionata la presa di Troia, nei vv. 130-33:

Ma dopo che distruggemmo l'alta città di Priamo,
e sulle navi andammo via e un dio disperse gli Achei,
allora Zeus pensò nella sua mente un doloroso ritorno
per gli Argivi, perché non tutti furono avveduti e giusti.

Nelle parole di Nestore non solo non c'è nessun cenno che qualifichi in modo gratificante la conquista di Troia, ma essa è svilita a mero indicatore temporale, a cui fa seguito l'evocazione di una sequenza ininterrotta di eventi tristi. Nestore non dice esplicitamente la ragione per cui Zeus pensò nella sua mente un doloroso ritorno per gli Argivi. Certo, quando Nestore dice che gli Argivi "non tutti furono avveduti e giusti", c'è nelle sue parole un implicito riferimento al comportamento empio di Aiace di Oileo, che aveva fatto violenza su Cassandra nel tempio di Atena. E tuttavia è significativo che questa allusione sia fatta in modo criptico e generico, senza che si faccia il nome di Aiace di Oileo e senza nemmeno che si evochi una punizione che a lui personalmente fosse stata inflitta. Della morte di Aiace di Oileo parla non Nestore, ma – a grande distanza – Proteo a Menelao in IV 499 ss. E c'è la sorpresa che Aiace di Oileo non morì a causa dell'atto empio commesso ai danni di Cassandra. Grazie all'intervento di Posidone era riuscito a salvarsi, "sebbene in odio ad Atena"; ma poi lo stesso Posidone lo sprofondò nel mare, perché quello si era vantato che lui personalmente aveva superato l'ampia distesa del mare, anche contro la volontà degli dèi. La violenza di Aiace di Oileo contro Cassandra non è idonea a spiegare la necessità di fuggire a cui fa riferimento Nestore nel suo discorso e non è idonea a spiegare ciò che avvenne dopo la partenza da Troia. Il poeta dell'*Odissea* aveva in mente un modello diverso.

4. Il poeta dell'*Odissea* presuppone un modulo di organizzazione del racconto che si può ben individuare: quello per cui le azioni di pirateria vengono seguite da una tempesta che si abbatte sulle navi che sono servite all'impresa. È come se il mare in tempesta volesse togliere ciò che era stato preso in azioni di rapina (in questo ordine di idee un poeta italiano che aveva vigore di impulso e la dolcezza dell'espressione raffinata scrisse a proposito delle armi di Achille tolte ad Ulisse che "alla poppa raminga le ritolse | l'onda incitata dagli inferni Dèi"). Nei *Kypria* secondo la versione riferita nella *Crestoma-*

zia di Proclo, *Argum.* 17-20, p. 39 B., si raccontava che dopo l'amplesso con Elena Alessandro (cioè Paride) e i suoi fecero un ricchissimo carico di beni e salparono di notte, portando ovviamente con loro Elena: un perspicuo esempio di comportamento da pirati. Ed Hera riversò su di loro una tempesta. Nei *Kypria* (*Argum.* 36-39, p. 40 B.) si raccontava anche che i Greci avevano distrutto Teuthrania e poi quando salparono si abbatté su di loro una tempesta che li disperse. Nell'*Odissea* Ulisse stesso racconta nel IX canto, a proposito dell'incurisione predatoria contro Ismaro (il cui esito finale era stato già compromesso dall'insipienza dei compagni), che lui e le sue navi furono colpiti da una violenta tempesta. Questa tempesta è descritta in IX 67-72.

Contro le navi Zeus adunatore di nemi destò un vento di borea,
con tempesta tremenda, e con le nubi nascose
la terra insieme e il mare: dal cielo era scesa la notte.
Venivano trascinate, squilibrate in avanti, e a loro le vele
in tre e quattro frammenti strappò la furia del vento.
Allora noi, temendo la fine, le calammo giù nelle navi.

Questa è la prima delle tempeste che colpiscono Ulisse nel viaggio di ritorno da Troia e perciò è descritta con dovizia di particolari. E la descrizione è ravvivata da uno splendido verso onomatopeico (v. 71).

L'impatto delle tempeste che colpiscono i Greci al ritorno da Troia è tale, che il bottino passa in secondo piano di fronte alla necessità di salvare la propria vita.

Nei discorsi di Nestore nel III canto dell'*Odissea* di nessuno dei capi greci che tornarono da Troia si dice che sia arrivato in patria con i beni (κτήματα) che erano loro toccati in seguito alla spedizione. L'interesse viene focalizzato su una tematica di fronte alla quale i beni perdono ogni rilevanza. Quello che importava era se riusciva, il singolo comandante, a ritornare indenne in patria e a riportare indenni in patria i suoi compagni. Di Idomeneo Nestore dice (III 191-92) che riportò in patria tutti i compagni, e la precisazione secondo cui il mare non gliene tolse nessuno fa intravedere quale fosse la

cosa che a questo proposito interessava di più a Nestore. Per Diomede e per il suo arrivo in patria Nestore menziona i compagni, dei quali dice che Diomede li esortò a fuggire insieme con lui (III 167) e poi, a breve distanza di testo, che essi fecero approdare le navi alla costa dell'Argolide: nessuna menzione dei beni, in un contesto narrativo molto rapido e privo di particolari (III 180-82). Il figlio di Achille viene evocato con enfasi, ma ciò che a lui si attribuisce è l'essere riuscito a riportare i Mirmidoni in patria (III 188-89). Solo un cenno rapidissimo viene riservato a Filottete e senza che si accenni ai beni (III 190). Di Agamennone i particolari abbondano nei discorsi di Nestore e di Menelao nel III e nel IV canto dell'*Odissea* circa le modalità del suo ritorno in patria e del modo come lui fosse stato accolto, ma il bottino di guerra non era così importante quanto invece il regnare e il suo scampare alla morte. Di se stesso Nestore ricorda con compiacimento che il vento gli fu favorevole a partire dal capo Geresto sino a Pilo, e nemmeno lui parla di un suo bottino da portare in patria. Ma significativa in questo ordine di idee è soprattutto la vicenda di Menelao.

Ulisse aveva 12 navi, Menelao ne aveva cinque volte tanto. E in più, Menelao era il comandante che più di ogni altro aveva diritto a ricevere una consistente parte del bottino conseguente alla presa di Troia. Nel III canto dell'*Iliade* il nesso 'Elena e i beni' è un motivo costante nella narrazione del duello fra Menelao e Paride, nel senso che, se vinceva Paride, costui si sarebbe tenuto Elena e i beni, nel caso contrario Menelao si riprendeva Elena e i beni: *Iliade* III 70 e 72 (Paride propone il duello), III 91 e 93 (Ettore ripropone il duello), III 255 (Ideo informa Priamo), III 282, 285, 458 (parla Agamennone). E che i "beni" associati ad Elena fossero quelli rapinati da Paride ad Argo è confermato da Paride stesso in *Iliade* VII 363. E però Menelao è colui che più degli altri viene colpito dalla tempesta nel ritorno da Troia.

Il naufragio delle navi di Menelao doveva certo essere molto evidenziato nel poema *Νόστοι* (*Ritorni*), così come nel secondo discorso lungo che Nestore rivolge a Telemaco viene

evocata con la massima evidenza e con grande dovizia di particolari geografici (*Odissea* III 254-328) la tempesta che per volere di Zeus infierisce su una parte consistente della flotta di Menelao. Le navi di Menelao tutte (a parte cinque) si fracassarono contro il promontorio che a Creta si protende tra Gortina e Festo, sì che appena gli uomini si salvarono: né c'è nel discorso di Nestore alcuna indicazione che le ricchezze portate da Troia tutte o in parte si siano salvate.

5. Il poeta dell'*Odissea* intende evidenziare quella che a suo giudizio è stata la catastrofe della spedizione contro Troia, finita con dissidi, tempeste e naufragi, e turbolenze nelle città, e contestualmente documenta anche la crisi del modello della pirateria.

In primo luogo i predoni greci si dovettero rendere conto che non sempre si trattava di popolazioni imbelli che si arrendevano facilmente all'aggressore. Achille, riferendosi alle incursioni piratesche che lui capeggiava, osserva che ci si poteva trovare di fronte a situazioni non facili, con uomini che combattevano, e combattevano strenuamente, in quanto difendevano le loro mogli (*Iliade* IX 321-27, durante l'ambasceria notturna).

I pirati greci dovettero anche constatare che non sempre si trovavano di fronte solamente città prive di mura con la popolazione sparpagliata nei villaggi (secondo la formulazione di Tucidide in I 5. 1), e dovettero rendersi conto che le città raggiungibili con le navi potevano avere dietro di sé un territorio che non si poteva altrettanto facilmente mettere sotto controllo. Nel racconto di Ulisse relativo ai Ciconi, il poeta dell'*Odissea* rende la meraviglia di Ulisse e dei suoi compagni che videro arrivare altri Ciconi, numerosissimi, quanti sono le foglie e i fiori che nascono a primavera (IX 51). Vennero dall'interno, di prima mattina. Ulisse ne parla come "vicini" (γείτονας) rispetto a quelli la cui città egli aveva saccheggiato il giorno prima, e ne evidenzia l'identità etnica: IX 47 Κίκονες Κικόνεσσι. Ulisse li qualifica come abitanti il continente, il retroterra, cioè la parte interna del territorio rispetto

ai Ciconi che vivevano sulla costa. Il termine usato è ἤπειρος, che presuppone anche in Tucidide una distinzione perspicua tra gli uomini della costa e quelli dell'entroterra. Questi Ciconi del continente erano – nel racconto di Ulisse – “più numerosi” e “più bellicosi” rispetto agli altri, e a loro viene attribuita una competenza militare specifica sia per combattere dai carri sia anche a piedi.

Anche nell'episodio del Ciclope, più in là della grotta di Polifemo che preferisce stare per suo conto, ci sono all'intorno e più distanti dal mare altri Ciclopi pronti a dare aiuto. In termini analoghi si poneva la situazione a proposito degli stessi Troiani. In *Iliade* II 120-33, nel discorso in cui Agamennone fa il tentativo di rivolgere all'esercito troiano l'invito di andare via da Troia, egli fa riferimento al fatto che, oltre ai Troiani veri e propri, i Greci si erano trovati di fronte gli alleati dei Troiani che venivano da altre città, ed erano di gran lunga più numerosi. Anche in questo caso la valutazione dei rapporti di forza si articola in due elementi della frase, dei quali il secondo fa riferimento a un dato che in precedenza è da ritenere che non fosse stato adeguatamente valutato.

3. NAVI E DONI

Il problema non era di facile soluzione. Alla base delle piraterie erano iniziative di affamati (vd. XV 343-46 e anche nota a XVIII 118-23b). Il saccheggio di una città costiera procurava l'acquisizione di beni che venivano distribuiti tra i partecipanti alla spedizione. In tal modo venivano soddisfatti i bisogni della popolazione, che però in séguito si ripresentavano. D'altra parte, nelle terre che erano state saccheggiate non si ricostituivano nel frattempo le stesse disponibilità di beni (oltre a un più efficace riorganizzarsi delle capacità difensive degli abitanti di quelle terre) e non c'erano le condizioni per l'opportunità di un secondo intervento. Bisognava dunque cercare, come obiettivi di incursioni piratesche, altre terre e più lontane. La spedizione contro Troia sembrava corrispondere a una tale esigenza, nel senso che il suo obiettivo era una

terra molto lontana, e ricca, e fino ad allora non toccata da iniziative predatorie. Era una iniziativa del tutto nuova che comportava un modo nuovo di fare la guerra, con la partecipazione di contingenti di tutte le genti greche. E si era risolta in una catastrofe: per la difficoltà di provvedere al sostentamento dell'esercito, per i contrasti derivanti dalla necessità di stabilire un campo base e insieme anche di mettere in atto iniziative predatorie tradizionali, per la diversità degli interessi tra i contingenti pertinenti a città più vicine e più lontane da Troia, e per le gravissime difficoltà nei lunghi viaggi di ritorno.

Di tutto questo il poeta dell'*Odissea* era consapevole. E così nei confronti di genti straniere non conosciute trovano accesso nel poema nuovi modelli di comportamento ben diversi dall'aggressione predatoria. In primo luogo si avvertiva l'esigenza di accertare se nella terra a cui ci si avvicinava vi fosse una gente selvaggia che non conosceva giustizia oppure una gente che rispettava gli stranieri. Questo problema non si era posto al momento dell'aggressione a Ismaro, ma l'iniziativa si era risolta in una disfatta. E successivamente (in riferimento agli episodi narrati nel Grande Racconto) Ulisse procede con più cautela. Dopo l'episodio dei Ciconi, l'esigenza di accertare le intenzioni della gente con cui si veniva in contatto è subito esplicita nell'episodio successivo, quello relativo ai Lotofagi: Ulisse manda in avanscoperta due uomini e un araldo, con il compito di accertare "quali uomini fossero in quella terra mangiatori di pane", cioè quali intenzioni avessero gli abitanti di quella terra (IX 88-90). La stessa cosa avviene, quando Ulisse arriva alla città dei Lestrigoni: IX 88-90 = X 100-2. Tutte e due le volte si mette in atto una specifica procedura, nel senso che a due uomini se ne aggiunge un altro che è qualificato come araldo. Costui doveva portare dunque un contrassegno che lo qualificasse come araldo agli occhi dei compagni di Ulisse e anche – soprattutto – ci si aspettava che fosse riconosciuto come tale dalla gente con la quale si stava per venire in contatto per la prima volta. E quando arriva alla terra dei Ciclopi Ulisse ordina agli uomini di 11 delle 12 navi che andavano con lui di restare in attesa,

nel mentre lui vuole accertare riguardo agli abitanti di quella terra (IX 174-76)

chi sono,
se sono violenti e selvaggi e senza giustizia,
oppure ospitali, e se hanno mente timorata degli dèi.

La stessa esigenza si pone in occasione dell'arrivo all'isola di Circe, ma la cosa è solo accennata in modo sintetico (vd. X 147-48 e X 155 con riecheggiamento di IX 88, e X 208 con un riecheggiamento di IX 90).

Tutto questo suggerisce l'idea di un insorgere di impulsi verso la regolarizzazione dei rapporti tra uomini di città diverse, superando il modello della pirateria. Questo sviluppo era molto importante per il poeta dell'*Odissea*. Esso viene evocato, in modo non del tutto criptico, già nella prima frase con la quale comincia il poema. Quando il poeta dice che il protagonista "di molti uomini le città vide e l'intendimento conobbe" (I 3), vuol far capire che si tratterà di eventi che presuppongono la crisi e il superamento della pirateria (con un procedimento di generalizzazione, a fronte del quale l'episodio dei Ciconi si pone come unica eccezione, non vincolante). Il poeta si fa interprete di se stesso.

Ed è significativo a questo riguardo la tendenza al cristallizzarsi, nell'*Odissea*, di formulazioni modulari sia per chi arrivava presso genti straniere sia per coloro che vedevano arrivare persone sconosciute. Il principio di base era la reciprocità dei rapporti, sul modello di rapporti di ospitalità.

Esemplare, a questo riguardo, è la vicenda di Menelao. Da *Odissea* III 299-300 apprendiamo che Menelao dalla tempesta scatenatasi al capo Malèa fu spinto con cinque navi superstiti verso l'Egitto. Ma una volta raggiunto l'Egitto Menelao mise in atto una procedura di raccolta di beni basata sul principio della ospitalità. In III 301-2, Nestore, dopo aver ricordato che Menelao dalla tempesta fu portato, con le navi superstiti, in Egitto, dice che "là" (ἐνθα) Menelao "raccogliendo molte provviste ed oro | andò errando con le navi fra genti di diverso linguaggio".

Ed è significativo che del principio del contraccambio si

faccia interprete, con particolare forza, appunto Menelao (IV 20 ss.). Quando Telemaco e Pisistrato arrivano con il carro alla casa di Menelao, il suo servo scudiero Eteoneo va a vedere nell'atrio esterno e poi chiede a Menelao se deve farli entrare, staccando i cavalli dal carro, oppure mandarli da qualcun altro che li voglia accogliere (ancora non si conosce chi sono i due che sono arrivati). La reazione di Menelao è immediata e brusca, con un richiamo forte al principio della reciprocità (vd. in particolare IV 33-36):

Prima di giungere qui molte volte noi due mangiammo
 il pane altrui, fiduciosi: se mai Zeus in futuro
 ponesse fine al nostro pianto. Ma su, sciogli i cavalli
 degli stranieri, e loro falli venire avanti al nostro banchetto.

E tuttavia il modello della ospitalità, pur con vincolo di reciprocità, non risolveva il problema. In questo passo del IV canto Menelao fa riferimento alla acquisizione di derrate alimentari: vd. IV 34 φαγόντε. Il verbo indica un 'mangiare con avidità', e il duale del participio fa da supporto al rimprovero, come se Menelao dicesse: 'ci siamo abbuffati tutti e due, non solo io, ma anche tu'.

E però l'iniziativa di Menelao che raccoglie beni in Egitto era adeguata a dare soddisfazione ai compagni affamati, ma in prospettiva, per il futuro, non serviva. Si noti in III 301 il nesso "molti beni e oro" (πολὺν βίον καὶ χρυσόν). A fronte della genericità del termine βίος (il nesso βίον πολὺν è attestato in XV 456, nel racconto di Eumeo, a proposito dei mercanti fenici, che nel corso di un anno riuscirono a procurarsi "molti beni" attraverso occasionali e non perspicui contatti con la gente del luogo: il che conferma la genericità dell'espressione) si pone la puntualità della indicazione relativa all'oro, che viene ad essere l'elemento qualificante. Ma in tal modo si oblitera, nel testo, il collegamento con la situazione reale iniziale, contrassegnata dalla fame dei compagni.

In effetti, il richiamo al principio dell'ospitalità veniva a porsi come segno di una intesa tra gente ricca e di altissimo rango. Secondo la norma, il dono doveva essere costituito da un ogget-

to che restasse nel tempo e che fosse esibito come ricordo di chi lo aveva donato e come sollecitazione per un contraccambio.

In Egitto Menelao ed Elena hanno rapporti di ospitalità a Tebe Egizia con il ricchissimo Polibo e sua moglie Alcandre (IV 123-37); e in IV 228-29 viene menzionato un rapporto di ospitalità personalizzato tra Elena e Polidamna, moglie di Thone. I doni che Elena ricevette da Alcandre fanno riferimento al modello della donna che lavora nella sua casa, insieme con le ancelle. Si tratta infatti di una conocchia e di un cestello per contenere la lana filata. La conocchia però era di oro e il cestello era di argento con il bordo superiore di oro, e di rara raffinatezza era il particolare che il cestello fosse dotato di ruote. In effetti già per il loro peso, a parte il loro pregio, erano oggetti poco idonei al lavoro quotidiano. Il fatto che in *Odisea* IV 121-26 si narri che questi oggetti fossero usati da Elena è una conferma al riguardo, perché Elena (almeno in questa parte del poema, poi, nel XV canto, il personaggio rientra nei ranghi) si pone a parte rispetto a modelli di comportamento usuali. E se la conocchia è d'oro, Elena stessa, al suo primo apparire, in IV 121-22, è paragonata ad Artemide qualificata come la dea dalla conocchia d'oro. I doni di Alcandre presuppongono il lavoro femminile, ma il modello appare sublimato nella raffinatezza del lusso. In questo quadro si iscrive anche il dono che Polibo fa a Menelao di due vascche di argento oltre a due tripodi e ben 10 talenti d'oro (IV 128-29). E la singolarità del dono di Polidamna ad Elena (un farmaco che temporaneamente faceva dimenticare dolori e sofferenze) fa intravedere un rapporto di confidenzialità tra le due donne, anche in riferimento alle tristi vicende di Elena. Ma anche in questo caso si tratta di un qualcosa che si poneva al di là del quotidiano.

Certo le incursioni predatorie di Achille risultano più credibili e più verosimili che non i fortunati viaggi di Menelao in Egitto. Ma il poeta dell'*Odisea* voleva indicare un modello che si differenziasse da quello, già in crisi, della pirateria: e così venire anche incontro ad attese e speranze che si creavano in un'epoca, quella dell'VIII sec. a.C., caratterizzata da intensa colonizzazione e nuovi e crescenti contatti con terre lonta-

ne ancora sconosciute. Ma il poeta dell'*Odissea* era ben consapevole della realtà delle cose. È istruttivo a questo proposito l'episodio dei Feaci. La munificenza dei Feaci nei confronti dell'ospite straniero è straordinaria, tanto più che si trattava di uno straniero solo e senza navi. Ma il poeta dell'*Odissea* dispone le cose in modo che quello dei Feaci viene ad apparire, in ultima analisi, come un mondo fiabesco: la favola bella che si scontra con la ruvidezza del reale. E il reale è rappresentato, nello snodo del XIII canto, da Ulisse che con diffidenza conta i doni temendo che i navigatori feaci abbiano asportato qualcosa, ed è rappresentato da una dea che loda la menzogna e l'inganno e spiega al protagonista che bisogna ammazzare i pretendenti.

La pirateria, e cioè la pratica della guerra contro differenti entità politiche, mostrava i suoi limiti. Ma il richiamo alla norma della ospitalità non risolveva il problema. Il poeta dell'*Odissea* se ne rende conto. E con accenni sporadici e intensi fa riferimento alla colonizzazione. E soprattutto dà concretezza e visibilità a un altro modello, dotandolo di grandi potenzialità di sviluppo e di esiti adeguati: e cioè l'enfaticizzazione della produttività del lavoro e l'incremento della produzione. Eumeo doveva essere preferito ad Antinoo.

4. LA ROTTA DI ULISSE

1. Dice Ulisse in *Odissea* IX 62-63:

E di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore:
contenti perché sfuggiti alla morte, ma senza i cari compagni.

Ulisse si riferisce alla situazione successiva alla tristissima conclusione dell'incursione contro Ismaro, che era costata la vita a 72 compagni, e dice che essi (cioè lui e i suoi compagni scampati alla morte) andarono "oltre", cioè "avanti". Ma avanti dove? Per andare con la nave dalla Troade a Itaca era necessario aggirare il Peloponneso e in particolare il famigerato capo Malèa. Ma come si arrivava al Peloponneso dalla Troade?

È da ritenersi sicuro che Ismaro debba essere localizzata

sulla costa della Tracia, ed è molto verosimile l'ipotesi secondo cui Ismaro fosse situata tra la foce dell'Ebro e la foce del Nesto, nell'area dove poi nel VII sec. a.C. fu fondata Maroneia: Marone, Μάρων, era il nome del sacerdote di Apollo che dà il vino pregiato a Ulisse. Ma la rotta che portava dalla Troade al Peloponneso non prevedeva una tappa a Ismaro, e nemmeno, più in generale, un costeggiamento della Tracia meridionale.

La rotta risulta dal discorso di Nestore in *Odissea* III 168 ss. C'era un primo tratto che non entrava in discussione: Troade/Tenedo/Lesbo. Arrivati all'isola di Lesbo si presentavano due possibilità: o passare a nord di Chio e dell'isola Psiria oppure attraversare lo stretto tra Chio e il prospiciente Miman-te, cioè ad est di Chio in direzione sud. Per il primo di questi due percorsi Nestore usa in III 174-75 l'espressione *πέλαγος μέσον ... τέμνειν*, cioè "attraversare la distesa del mare" verso l'Eubea, e precisamente fino al capo Geresto: e cioè da Lesbo in direzione sud-ovest, fino alla punta meridionale dell'Eubea (poi si poteva continuare costeggiando l'Eubea e l'Attica, sino al capo Sunio).

Questo percorso era più rapido (III 175 *τάχιστα*), se tutto andava bene, ma era anche più pericoloso, perché si trattava di entrare decisamente nel mare aperto. Il secondo percorso era quello più lungo, ma più sicuro, perché permetteva di navigare lungo la costa, cosa sempre gradita ai naviganti greci. E lasciando a destra Chio si raggiungeva l'arcipelago delle Sporadi.

In riferimento a Ismaro e ai Ciconi, uno studioso di grande valore, G. Cerri, *L'Oceano di Omero: un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse*, in E. Greco e M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale in Atene 25-27 maggio 2006, Atene 2007, pp. 13-51 (vd. in particolare pp. 13-14) scrive che quella relativa a Ismaro è "la prima tappa" dopo la partenza di Ulisse da Troia, e questo in quanto "Ulisse ha scelto, per il suo ritorno, la via della circumnavigazione costiera, non quella dell'attraversamento diretto dell'Egeo tra le isole fino all'Eubea, scelta invece da altri contingenti". Questo mi sembra non perspicuo. Alternati-

vo all'attraversamento diretto dell'Egeo è non il costeggiare la Tracia, ma invece il passare lo stretto tra Chio e i monti dell'Anatolia, verso sud. Il costeggiare la Tracia per chi era diretto a Itaca, a Sparta, a Pilo, o ad Argo non era alternativo al percorso di attraversamento dell'Egeo (da Lesbo al capo Geresto nell'Eubea), era semplicemente andare fuori rotta. Significava allungare in modo abnorme il percorso ed accrescere le difficoltà. Dopo avere costeggiato la costa meridionale della Tracia, le navi si sarebbero trovate di fronte la penisola Calcidica con i suoi tre promontori. E poi, superato il secondo promontorio e arrivate al capo meridionale della Pallene, le navi, se non volevano addentrarsi (con un ulteriore prolungamento del percorso) nel golfo termaico, dovevano, per raggiungere la Magnesia, fare un pezzo di navigazione in alto mare abbastanza lungo. Tutto sommato, era una scelta in pura perdita. E infatti né nel canto III (~ Nestore) né nel canto IV (~ Menelao) né altrove nell'*Odissea* si parla di una tale rotta.

E perché allora Ulisse è arrivato a Ismaro? La risposta è univoca. Perché il vento aveva portato le navi fuori rotta: si veda nel Commento la nota a IX 39, dove si documenta che l'espressione με φέρων ἄνεμος ... πέλασσεσεν esclude che si tratti di una scelta di Ulisse. È questa la prima esemplificazione del πλάγχθη del Proemio, in I 2.

Per altro, una volta portato dal vento fino ad Ismaro Ulisse, conformemente ai principi più schietti della pirateria, concepisce il progetto di fare una incursione contro Ismaro e poi scappare (si veda qui sopra il capitolo II).

2. Il v. 62 del IX canto ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ ("e di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore": un verso modulare, nel senso che si tratta di un verso creato verosimilmente dal poeta dell'*Odissea* e da lui stesso ripetuto) è attestato cinque volte nel poema: in IX 62 dopo l'episodio dei Ciconi, in IX 105 dopo l'episodio dei Lotofagi, in IX 565 dopo l'episodio del Ciclope, in X 77 dopo l'infelice esito dell'episodio di Eolo, in X 133 dopo l'episodio dei Lestrigoni. In tre di questi cinque casi la frase continua con un secondo verso modulare:

IX 63 (~ Ciconi) = IX 566 (~ Ciclopi) = X 134 (~ Lestrigoni) ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἑταίρους, e cioè “contenti perché sfuggiti alla morte, ma senza i cari compagni”. E infatti, nell’episodio dei Ciconi la flotta di Ulisse aveva subito la perdita di 72 compagni, nell’episodio dei Ciclopi erano periti 6 compagni, nell’episodio dei Lestrigoni erano perite 11 navi, e cioè verosimilmente oltre 600 compagni. Si capisce pertanto che Ulisse e i suoi compagni fossero afflitti nel cuore. Nelle altre due attestazioni del primo verso modulare (“e di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore”), e cioè dopo l’episodio dei Lotofagi e dopo l’episodio di Eolo, questo verso non è seguito dal secondo verso modulare, e giustamente, poiché in questi due episodi non erano morti dei compagni. E però Ulisse e i suoi compagni sono afflitti nel cuore. Il che si spiega certo per il fatto che persisteva, ovviamente, il ricordo dei compagni che erano morti in precedenza, ma anche perché Ulisse e i suoi compagni erano logorati dallo stress della lunga navigazione.

C’è a questo proposito una indicazione significativa. Dopo aver lasciato l’isola Eolia, quando per disposizione di Eolo le navi, grazie allo spirare di Zefiro, seguivano la rotta giusta, verso Itaca, Ulisse non dice che lui e i compagni erano afflitti nel cuore, e non parla nemmeno di un ‘navigare oltre’. Quando invece, per la loro stessa follia, la situazione cambia ed essi, scacciati da Eolo, devono far conto solo nella forza delle loro braccia, e la prospettiva di raggiungere subito Itaca è svanita, allora, dopo il verso modulare (X 77), nel verso seguente si fa riferimento al patimento provocato dalla necessità di remare. Vd. X 77-79:

E di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore;
la forza degli uomini si consumava nel doloroso remare,
per la nostra follia: non si vedeva più la scorta del viaggio.

Certo, il *προτέρω* della tessera *προτέρω πλέομεν* nel primo verso modulare si riferisce a un ‘andare oltre’, che è equivalente a un ‘andare avanti’, e la valenza spaziale di *προτέρω* è ben evidente. Ma che cosa significa ‘andare avanti’ in questi contesti? Significa lasciare la località dove si era avuta una esperienza

negativa, senza rifare il percorso che aveva portato le navi in quella località, nella speranza che nel prossimo tratto di navigazione le cose andassero meglio che per il passato.

5. I DIECI APPRODI

1. Dopo Ismaro Ulisse riprende dunque la navigazione. Il poeta dell'*Odissea* non fornisce informazioni circa il percorso seguito da Ulisse fino al capo Malèa. Ma al capo Malèa (nella punta estrema di sud-est nel Peloponneso) viene dato particolare rilievo. Per raggiungere Itaca, infatti, occorre aggirare il Peloponneso, e in particolare, costeggiando una parte della costa orientale della Laconia, raggiungere e superare il famigerato capo Malèa, dopo il quale si procedeva per un tratto in direzione ovest, attraversando lo stretto tra l'isola di Citera e l'estrema propaggine meridionale della Laconia. Chi, venendo dalla Troade, volesse andare a Sparta o a Pilo o ad Itaca doveva passare per il capo Malèa. Per Nestore non ci furono problemi e arrivò indenne a Pilo. Menelao invece proprio al capo Malèa fu colpito da una tempesta tremenda che gli sconvolse la flotta (*Odissea* III 286 ss.). E anche Ulisse non riuscì a superare il capo Malèa: cioè non riuscì a cambiare la direzione della flotta da verso sud a verso ovest, ma la corrente marina e il vento Borea (che soffia da nord) lo spinsero via, e Ulisse non riuscì ad imboccare lo stretto e fu spinto fuori rotta, al di là dell'isola di Citera avendola sulla destra (*Odissea* IX 80-81). Dopo Citera, Ulisse fu spinto sul mare da "venti funesti" per nove giorni, ma non vengono date informazioni circa la direzione di questi venti.

L'episodio del saccheggio di Ismaro e tutto ciò che venne dopo, sino all'arrivo all'isola Ogigia, viene narrato da Ulisse stesso in quello che si può definire il Grande Racconto. Con la dizione Grande Racconto si intende la lunga narrazione che Ulisse fa del suo travagliato viaggio di ritorno da Troia (dalla Troade sino all'isola Ogigia, dove abitava Calipso) nella casa di Alcino, sovrano dei Feaci. Questo lungo racconto occupa 4 canti, dal IX al XII (è compreso anche il viaggio agli Inferi,

nell'XI canto). Il tratto del percorso dall'isola di Ogigia alla terra dei Feaci era stato narrato da Ulisse, già nella casa di Alcino, la sera precedente, nel VII canto.

Nel Grande Racconto si può individuare un modulo interessante. È il modulo dell'elemento informativo interposto. Il modulo si configura secondo questa procedura. Dopo la menzione iniziale della località in cui Ulisse approderà o sta approdando, il suo primo trovarsi in quella località non viene riferito immediatamente dopo, invece in mezzo parecchie volte si interpone un segmento di testo che dà informazioni su quella località e/o su coloro che vi abitano; e di regola questo segmento interposto è introdotto da un dimostrativo o un relativo, che compaiono non all'inizio del verso. Il tempo verbale usato è di regola il presente indicativo (o il perfetto, in contesti del genere equivalente al presente). Non sempre però queste informazioni si trovano tutte nel segmento interposto, ma possono trovarsi anche al di fuori di esso. Il narratore è sempre e solamente Ulisse. Riporto qui di seguito i dati pertinenti. (A parte Ismaro il poeta dell'*Odisea* non intendeva fornire indicazioni per una localizzazione degli approdi: per qualche proposta congetturale si veda il Commento.)

I approdo (Ismaro: IX 39-61). Modulo assente. Il narratore riferisce un intervento di pirateria di Ulisse e i suoi compagni. Ma il pirata attacca di sorpresa. Sarebbe stato incongruo attendersi a dare informazioni, nel mentre Ulisse e i compagni avevano urgenza di attaccare di sorpresa la città.

II approdo (località disabitata e senza nome: IX 72-78 ss.). Modulo assente. Ulisse e i suoi ci arrivano in condizioni di estremo disagio, dopo una tremenda tempesta, che aveva lacerato le vele delle navi, ed essi approdano spingendo le navi a forza di remi.

III approdo (la terra dei Lotofagi: IX 83-105). Il modulo è presente. La prima menzione dell'arrivare alla terra dei Lotofagi è fatta nei vv. 83-84 con una indicazione riassuntiva elementare, che viene ripresa e ampliata nel v. 85; in mezzo si colloca, nel v. 84, l'elemento informativo interposto, costituito da una breve proposizione relativa su base oĩ all'interno del verso. Al-

tre informazioni circa la località e i suoi abitanti vengono date anche dopo il segmento interposto, nel corso della narrazione della vicenda occorsa a Ulisse (vd. in particolare vv. 94-97).

IV approdo (episodio del Ciclope: IX 106 ss.). Il modulo è presente ed espanso. La prima menzione della terra dei Ciclopi è fatta nei vv. 106-7: “Alla terra dei Ciclopi tracotanti, privi di leggi, | giungemmo”. Segue, nei vv. 107-15, un segmento informativo introdotto con il pronome relativo οἱ (all’interno del verso), dove vengono riferite informazioni dettagliate circa il modo di vivere dei Ciclopi. Senonché a questo punto non viene riferito l’approdare della flotta di Ulisse alla terra dei Ciclopi. Si intromette, infatti, la menzione e la descrizione dell’isola prospiciente la terra dei Ciclopi (IX 116-41). Ed è a questa isola che la flotta di Ulisse approda (vv. 142-51). E solo il giorno dopo (vd. IX 152) si ha l’approdare di Ulisse, con la sola sua nave, alla terra dei Ciclopi (v. 182). La dilatazione abnorme della parte informativa e narrativa è congruente con la strutturazione dell’*Odissea*, in quanto è sull’episodio dei Ciclopi che si impianta il collegamento del Grande Racconto con tutta la parte successiva del poema.

V approdo (l’isola di Eolo: X 1-27). Il modulo è presente. L’elemento informativo interposto è costituito da una lunga frase nei vv. 1-12, impostata sull’avverbio dimostrativo ἐνθα (“lì”), all’interno del verso.

VI approdo (una parte desolata dell’isola di Eolo: X 55-57). Modulo assente.

VII approdo (la città dei Lestrigoni: X 81-87). Il modulo è presente. L’elemento informativo interposto è costituito da un pezzo che va dal v. 82 al v. 86, con l’avvio su base ὅθι (“dove”) all’interno del verso. Ulisse però tiene la sua nave fuori dal porto, mentre le altre 11 navi entrano nel porto e vengono fraccassate dai macigni dei Lestrigoni. In realtà le 11 navi servivano per fare numero, per il fatto che secondo il *Catalogo delle navi* dell’*Iliade* Ulisse era giunto a Troia con 12 navi, e con 12 navi il poeta dell’*Odissea* lo fa partire, ma gestire nel racconto altre 11 navi oltre a quella personale di Ulisse era disagiata.

VIII approdo (isola Eèa: X 135-42). L’elemento informati-

vo interposto è costituito da un pezzo concernente Circe in quanto abitatrice dell'isola, nei vv. 135-41 (l'attacco è uguale a quello usato per Eolo).

IX approdo (i Cimmeri: XI 13-20). Il modulo è presente. L'elemento informativo interposto è nei vv. 14-19, con attacco $\epsilon\nu\theta\alpha$ ("lì"), all'inizio del verso.

X approdo (isola Ogigia: XII 448 ss.). Modulo assente. Ma non si tratta di un vero e proprio approdo. Ulisse riesce a stento a raggiungere l'isola aggrappato a un rottame della sua nave.

2. Considerando nel loro insieme i vari episodi del Grande Racconto, ci si rende conto che il poeta dell'*Odissea* era consapevole di due possibili impostazioni di base. La prima è il ripercorrere lo sviluppo degli eventi in successione l'uno dopo l'altro, così come sono accaduti; la seconda è il riferirsi a dati che si presentano come costanti nel tempo. Il procedimento trova elementi di riscontro nell'opera storica di Erodoto. Ma più particolarmente, è valido il confronto con la *Teogonia* di Esiodo e con l'alternanza che c'è in questa opera tra enunciazioni basate su forme verbali al presente ed enunciazioni con forme verbali al passato. Un tratto specifico della *Teogonia* di Esiodo è che il presente si riferisce alla realtà attuale del culto e delle credenze religiose e specificamente alla sovranità di Zeus pienamente realizzata, e invece le forme verbali al passato si riferiscono agli eventi in successione. Nel Grande Racconto dell'*Odissea* le forme verbali al presente (o al perfetto) caratterizzano informazioni concernenti situazioni costanti nel tempo. Per esempio, i Ciclopi non hanno assemblee deliberative, nella terra dei Lestrigoni il pastore che rientra chiama il pastore che si avvia.

A fronte di questo quadro d'insieme c'è nell'*Odissea* una complicazione. Il Grande Racconto è fatto tutto da Ulisse. Pertanto, a fornire le informazioni valide anche nel presente è lo stesso Ulisse, lui che racconta anche, contestualmente, le vicende occorsegli volta per volta nel viaggio di ritorno da Troia.

Fin qui tutto bene. Ma le informazioni valide anche per il presente non si spiegano con esperienze vissute personalmente da Ulisse. E allora come le ha apprese Ulisse? Certo per ciò

che riguarda l'isola Eolia, poiché Ulisse è stato un mese presso Eolo, le cose riferite nell'elemento interposto circa la famiglia di Eolo Ulisse può averle apprese personalmente durante la sua permanenza nell'isola. Ma questa spiegazione non è possibile per le cose riferite a proposito dei Ciclopi, e poi a proposito dei Lestrigoni, e poi ancora a proposito dei Cimmeri. Come ha potuto sapere, Ulisse, che i Ciclopi non arano né seminano né piantano piante e tuttavia nella loro terra nascono spontaneamente frumento e orzo e viti, e che essi non si curano gli uni degli altri e ognuno stabilisce la sua legge, per la sua famiglia? E come ha appreso le informazioni così particolareggiate relative ai Lestrigoni, e il nome del sovrano Antifate, se non è nemmeno entrato nel loro porto? E come ha saputo che sui Cimmeri si stende illimitata notte?

Né si può immaginare che secondo il poeta dell'*Odissea* in questi casi e altri simili si trattasse di cose generalmente note. Ulisse le riferisce in un discorso pronunziato nella casa di Alcino e Arete, e da come il poeta organizza tutta questa vicenda risulta che non si trattava di cose note ai Feaci, che pure erano impareggiabili navigatori.

A proposito dello scambio di discorsi tra il Sole e Zeus in XII 374-88 (ancora nel Grande Racconto) il poeta dell'*Odissea* si è posto il problema del come Ulisse (che nel Grande Racconto assolve alla funzione anche di narratore) ne fosse venuto a conoscenza; e la soluzione è fornita dal narratore stesso, nel senso che lui, Ulisse, era stato informato da Calipso, che a sua volta lo aveva appreso da Hermes (XII 389-90). Si tratta di una motivazione rapida, che non sollecita sviluppi. Qualcosa di analogo si sarebbe indotti a congetturare anche per le informazioni relative agli approdi che non si possono ricondurre a esperienze fatte personalmente da Ulisse nel corso del suo viaggio. E però quello del dialogo fra Zeus e un altro dio era un caso particolare di per sé non omologabile alle informazioni relative ai Ciclopi o ai Lestrigoni. Siamo dunque in presenza di una smagliatura per questa parte del poema.

Ma il poeta dell'*Odissea* non era interessato a chiarire la cosa. In ogni caso Ulisse molte cose aveva visto e molte cose

aveva fatto, e molte cose aveva da raccontare. E se restava una smagliatura essa era di poco conto a fronte delle tante cose che egli era in grado di raccontare.

E però non siamo autorizzati a parlare di un Ulisse desideroso di conoscere terre lontane e nuovi siti. Il viaggio di ritorno da Troia è per Ulisse una vicenda dolorosa. E lui va avanti non perché vuole conoscere nuove terre, ma perché spera una volta o l'altra di avvistare la sua Itaca. E quanto al poeta dell'*Odisea*, a lui bastava che le cose fossero narrate, anche se per alcune restava un margine di incertezza circa le modalità dell'apprendimento.

E bastava anche agli ascoltatori, desiderosi (in un'epoca contrassegnata dall'infittirsi di iniziative di colonizzazione) di apprendere cose nuove circa terre nuove e siti lontani.

6. IL 'VEDERE' DI ULISSE

E il 'vedere' di Ulisse nel Grande Racconto non è quello di Alexander von Humboldt, che individua un inedito collegamento tra il bacino dell'Orinoco e quello del Rio delle Amazzoni; e la nave di Ulisse non è il Beagle di Darwin. Il 'vedere' di Ulisse nel viaggio di ritorno da Troia era invece molto interessato all'utile personale e presuppone situazioni di grande disagio.

Quando arriva alla terra dei Lotofagi e poi alla città dei Le-strigoni e poi alla terra dei Ciclopi e poi nell'isola di Circe, per Ulisse l'obiettivo è quello di accertare se c'è una situazione di pericolo oppure no (si veda qui sopra il capitolo 3). Il suo scopo non è quello di conoscere nuove terre e nuove genti, ma di capire in via precauzionale quale possa essere l'atteggiamento degli abitanti rispetto a chi arriva da fuori. A questa situazione di base fa riferimento il poeta dell'*Odisea* già nel Proemio, al v. 3 "e di molti uomini le città vide e l'intendimento conobbe."¹

¹ A. Lami, *Conoscenza mercantile e conoscenza empirica di Odisseo* (Sch. I 3), in «Filologia antica e moderna», X (2000), pp. 19-34 ha discusso la questione relativa alla congettura zenodotea νόμων invece di νόων al v. 3 confermandone la inattendibilità. Inoltre sulla base della notazione scoliastica relativa a νόων in Sch. K 11, 1 L. ἤθη, ἔθη ha

In IX 224-30, Ulisse, contrastando l'opposizione dei compagni, dice di voler restare nell'antro del Ciclope: IX 229 "Io lo volevo vedere, lui, e se mi dava doni ospitali". C'è dunque curiosità in Ulisse, ma rapportata alla questione di base, nella prospettiva di verificare se colui che viveva in quell'antro avesse un intendimento ospitale oppure no. Non sarebbe corretto intendere il primo dei due elementi della frase di IX 229 come fosse autonomo rispetto al secondo; e certo non può essere enfatizzato fino a fornire la base per una valutazione del personaggio a fronte delle cose da lui stesso narrate nel Grande Racconto.

Successivamente, quando arriva all'isola di Circe, Ulisse si arma e sale fino a un sito elevato di osservazione, perché vuole "vedere" (vd. v. 147 ἴδοιμι) se ci sono segni di presenza umana. Quando poi riferisce ai compagni l'esito della sua esplorazione, delinea una situazione senza vie di uscita. Ulisse dice ai compagni di aver visto (X 194 εἶδον) che si tratta di un'isola. Ma né lui né i compagni erano interessati a disegnare la mappa del sito. La precisione con la quale Ulisse parla del mare che fa corona all'isola, con l'aggiunta del particolare che si tratta di un'isola piatta, serve ad accrescere il senso di frustrazione che caratterizza il discorso di Ulisse. C'è un riferimento alla μῆτις (nel senso di 'scaltrezza', capacità inventiva, e anche nel senso di prospettare una possibilità di soluzione), che è uno dei dati caratterizzanti del personaggio di Ulisse, del πολύμητις Ὀδυσσεύς, ma è un riferimento in negativo, nel senso che la situazione attuale è refrattaria alla μῆτις. E in più Ulisse evidenzia il fatto che né lui né i compagni sanno dove sorge l'Aurora né dove il sole va sotto la terra: il che dà l'idea di un vagare alla ventura. E però Ulisse ha una informazione in po-

mostrato che Orazio in *Epist.* I 21-22 "multorum providus urbes | et mores hominum inspexit" e in *Ars* 142 "qui mores hominum multorum vidit et urbes" traduceva non νόμον bensì correttamente νόον. Il Lami inoltre ha esaminato, in riferimento alla natura del conoscere di Ulisse, lo Sch. E 8, 8-9 D. = 6, 2 L. e ne ha migliorato il testo, correggendo ἐμπορικὴν γνῶσιν in ἐμπειρικὴν γνῶσιν: quindi non conoscenza "mercantile", bensì conoscenza "empirica".

sitivo da dare ai compagni, e cioè che aveva visto del fumo che veniva da entro la fitta boscaglia. Il particolare del fumo è presentato da Ulisse come il risultato di un suo impegno percettivo straordinario, con l'uso di un verbo più raro rispetto a εἶδov e più espressivo, e con l'aggiunta intensificante "coi miei occhi": v. 197 ἔδρακον ὀφθαλμοῖσι. A fronte di questa intensa dizione l'oggetto, il fumo, sembra inadeguato. E però il particolare del fumo (vv. 196-97), in quanto presagio sinistro, è sufficiente a fare scattare il ricordo del fumo dei Ciclopi (IX 167) e del fumo dei Lestrigoni (X 99: anche allora in associazione con il salire su una vedetta per guardare intorno). E con un procedimento del tutto eccezionale sono i compagni stessi di Ulisse che fanno il collegamento in mente loro, e piangono.

Per altro, in una diversa situazione, con un procedimento ossimorico la facoltà visiva viene esaltata, e però anche inserita, ancora una volta, in un contesto di frustrazione. In XII 232-34 Ulisse, disattendendo il consiglio di Circe, cerca di vedere Scilla con la vana speranza di poterla contrastare, e guarda in giro dappertutto.

Ma non riuscivo a scorgerla: mi si stancarono
gli occhi a scrutare da ogni parte la rupe caliginosa.

E noi, gemendo, andavamo avanti per lo stretto.

Il ricordo, poi, di Scilla che divora sei dei suoi compagni (XII 245 ss.), e il ricordo di loro che lo chiamavano per nome, per un tratto di tempo e poi non più, induce Ulisse a interrompere il fluire del racconto e ad inserire una considerazione riassuntiva, nel cui contesto il percorso compiuto per mare durante il ritorno da Troia è presentato come un continuum caratterizzato da sofferenza e compassione (XII 258-59):

Quella fu la cosa più pietosa che io vidi coi miei occhi
fra tutti i patimenti che soffrìi indagando le vie del mare.

Un carattere di spiccata novità ha il nesso "indagando le vie del mare" (πόρουσ ἀλὸς ἐξερεείνων). È costante nei poemi omerici l'uso di questo verbo ("chiedere" e simili) nei rapporti di interlocuzione. Ulisse invece, ripercorrendo la sua espe-

rienza del viaggio di ritorno, focalizza un ambito semantico nuovo: un interrogare una realtà che non si lascia decifrare da chi cerca poco visibili varchi. Il tutto in un contesto che istituisce retrospettivamente un nesso stretto tra navigazione e sofferenza.

Né mai nel Grande Racconto né altrove nell'*Odissea* si evidenzia per Ulisse un accrescimento delle sue conoscenze in riferimento alle esperienze fatte nel suo viaggio di ritorno. Per l'Ulisse che nel V canto si costruisce la zattera affiora nel testo l'indicazione di una competenza che ha un carattere specificamente tecnico, con un uso molto evoluto del participio ἐπιστάμενος (nella forma avverbiale: V 245). Ma sbaglierebbe chi volesse connettere questa abilità tecnica di Ulisse con il suo molto viaggiare per andare a Troia e poi nel ritorno. La competenza che si rivela nella costruzione della zattera è della stessa natura della competenza che si manifesta nella costruzione del letto, evidentemente prima della partenza di Ulisse per Troia. Il contatto tra i due testi è perspicuo, con V 245 ξέσσε δ'ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυεν e XXIII 196-97 ἀμφέξεσα ... | εὖ καὶ ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυον.

Emblematico è a questo proposito il nesso che Ulisse crea nel discorso fatto ai compagni nell'imminenza dell'episodio di Scilla, in XII 208 οὐ κακῶν ἀδαήμονές εἰμεν ("noi non siamo ignari di mali"). Il 'sapere', il 'conoscere' di Ulisse (e dei suoi compagni) ha come termine di riferimento non dati geografici o etnografici o comunque esterni al soggetto, ma invece i propri patimenti. Non è casuale che questo discorso di Ulisse intervenga subito dopo, a pochissima distanza di testo, rispetto all'episodio delle Sirene.

7. LE SIRENE

Dapprima giungerai dove sono le Sirene, che ammaliano tutti gli uomini, chiunque sia che da loro arrivi.

Chiunque, non sapendo, a loro si accosti e oda la voce delle Sirene, mai più ritorna a casa, né giulivi la moglie e i teneri figli gli si mettono accanto.

Le Sirene lo ammaliano con il loro canto armonioso, stando in un prato. Intorno c'è un gran mucchio di ossa di uomini in putrefazione: sulle ossa si disfa la pelle.

Questo è il passo di *Odissea* XII 39-46. Per le Sirene, i passi dell'*Odissea* interessati sono XII 39-52 (in un discorso di Circe a Ulisse) e il racconto stesso di Ulisse in XII 154-200. Le Sirene sono due (v. 167), stanno in un prato (v. 45), c'è un collegamento tra loro e i venti, che cessano di spirare all'arrivo di Ulisse (vv. 168-69), ammaliano con il loro canto armonioso tutti gli uomini, chiunque arrivi da loro e le ascolti (vv. 39-40), accanto a loro c'è un grande mucchio di ossa di uomini in putrefazione (vv. 45-46). Non risulta dal racconto di Ulisse quale fosse l'aspetto esteriore delle Sirene.

Nel *Catalogo delle donne* esiodeo viene riferito nel fr. 27 M.-W. (~ *Schol.* ad Apollonio Rodio IV 892) il nome dell'isola, che è Fiorita (Ἀνθεμόεσσα). L'informazione è fornita sulla base di un verso, che è riportato integralmente, del *Catalogo* esiodeo: νῆσον ἐς Ἀνθεμόεσσαν, ἵνα σφισι δῶκε Κρονίων, “[...] all'isola Fiorita, dove il Cronide diede loro [...]”. Questo è congruente con il dato dell'*Odissea* secondo cui le Sirene stanno in un prato (XII 45), e questo prato è fiorito (XII 159: ἀνθεμόεντα). Nello scolio ad Apollonio Rodio, e cioè nel fr. 27 M.-W., c'è anche l'informazione che le Sirene erano tre, e vengono riferiti i loro nomi: Thelxiope (cioè colei che ammalia con la voce, sulla falsariga della ben più nota Calliope), Molpe (Μόλπη, cioè μολπή personalizzato, e μολπή era canto e danza), Aglaophonos (“dalla voce splendida”).

Il verso esiodeo qui sopra trascritto è citato per intero, ma la frase è incompleta. Doveva precedere un verbo che comportasse un movimento (in riferimento a un 'andare' o anche 'volare': vd. *Schol. Odissea* XII 39, di cui più avanti). E doveva seguire l'indicazione secondo cui Zeus diede alle Sirene il privilegio o comunque la capacità di operare qualcosa, che veniva detto nel verso seguente o nei versi seguenti, che non ci sono pervenuti (~ M.-W.).

In ogni caso la malia delle Sirene veniva messa in atto a

distanza. Nelle *Supplici* di Eschilo, vv. 100-2, il modulo dell'agire a distanza (con anche l'uso del participio ἤμενος: vd. *Odissea* XII 45 ἤμεναι) sarà riferito a Zeus, che però non ha bisogno di alcun mezzo per realizzare a distanza ciò che la sua mente ha concepito. Per le Sirene invece lo strumento di questo agire a distanza è menzionato, ed è la voce, una voce bellissima.

Richiede una spiegazione il grande mucchio di ossa putrefacenti contiguo al prato fiorito. Si desume che coloro che avevano ascoltato la voce ammaliatrice cercavano di raggiungere chi tale voce aveva emesso e lasciavano la nave e scendevano sull'isola. Ma allora si creava per i naviganti una situazione di delusione (le Sirene assumevano un atteggiamento ostile? oppure scomparivano dalla loro vista?) e così per i naviganti era la fine. Più in particolare si può congetturare che privi di cibo, e senza più la forza di remare per andare via, morissero di fame. Altre spiegazioni congetturali forse sono possibili. Non è accettabile però l'ipotesi del Heubeck, secondo la quale "probabilmente i naviganti incantati trascurano ogni precauzione e finiscono col naufragare: i loro corpi privi di vita vengono portati dalle onde sulla riva (vv. 45-46.)". Ma nel testo il mucchio di ossa è contiguo al prato fiorito e non c'è ragione di pensare che esso fosse sulla riva. E il naufragio non è compatibile con la situazione descritta in XII 168-69 e non è in sintonia con il v. 159, dove si distinguono due momenti dell'inganno, la voce delle Sirene e il prato fiorito.

Il cessare dei venti rendeva necessario un impegno straordinario dei rematori, proprio quando le forze erano loro risucchiate dal canto malioso delle Sirene. Nel fr. 28 M.-W. del *Catalogo delle donne* (~ Scolio QV a *Odissea* XII 168) si riporta l'informazione secondo cui "Esiodo [inteso ovviamente come autore del *Catalogo*] disse che le Sirene ammaliano anche i venti" (καὶ τοὺς ἀνέμους θέλγειν) e cioè non solo i naviganti, e nello stesso scolio si suggerisce che Esiodo presupponeva il passo dell'*Odissea* (ἐντεῦθεν). Però il poeta dell'*Odissea* per la malia esercitata sugli uomini usa il verbo θέλγουσι (XII 40) e in XII 168-69 in riferimento ai venti dice che un dèmone li

mise a dormire (κοίμησε δὲ κύματα δαίμων: con iterazioni foniche da ninna-nanna). Ma nel confronto tra il passo del *Catalogo* e quello dell'*Odissea* la particolarità della presenza del *daimon* poteva ben apparire irrilevante, e quindi la derivazione di Esiodo dall'*Odissea* poteva apparire legittima nonostante la presenza, nell'*Odissea*, del *daimon*.

Il poeta dell'*Odissea* non dà informazioni circa l'aspetto delle Sirene, e non dice nemmeno se le Sirene fossero alate. La raffigurazione delle Sirene come esseri alati con la testa umana era però arcaica ed è documentabile dalle testimonianze figurative per l'epoca della composizione del poema (e vd. anche Euripide, *Elena* 167 e fr. 911 K.). Nello Scolio V a *Odissea* XII 39 (citato in apparato per il fr. 27 da M.-W.) si dice che le Sirene erano figlie di Acheloo e Sterope e che, avendo scelto la verginità, furono prese in odio da Afrodite ed esse, essendo alate, volarono verso la regione tirrenica e posero la loro sede nell'isola 'Fiorita'. Il dato geografico relativo alla regione tirrenica non trova punti di riferimento nell'*Odissea*. Ma per ciò che attiene il *Catalogo*, la tessera dello scolio ἀπέπτησαν εἰς ("volarono verso") può essere un buon indizio per congetturare che nel fr. 27 la tessera νῆσον ἐς fosse retta da un verbo dal senso di 'volare'.

Ma che cosa cantavano le Sirene? Il poeta dell'*Odissea* attribuisce alle Sirene la facoltà di un canto che ammalia. E di questo canto si evidenzia l'aspetto fonico, musicale, prima ancora delle cose che venivano dette. In XII 40 il canto delle Sirene è menzionato come φθόγγον, che è 'voce' piuttosto che 'parola'. Lo stesso vale per ὄπ(α) di XII 52. Ma sarebbe anacronistico pensare che fosse un canto senza parole. Un indizio circa il contenuto di questo canto può essere fornito dall'attacco del discorso rivolto ad Ulisse in XII 184-91, δεῦρ' ἄγ' ἰών, un invito a venire vicino, che poteva avere una forte valenza erotica. E se si accetta il coinvolgimento della tradizione rappresentata dallo scolio a *Odissea* XII 39 (citato qui sopra), secondo cui le Sirene erano in conflitto con Afrodite, risulta molto probabile che il canto che ammaliava gli uomini fosse un invito erotico, che prima veniva profferito, e poi veniva ne-

gato a coloro che scendevano dalla nave sull'isola. Ed ecco il canto che le Sirene rivolgono a Ulisse (XII 184-91).

Su, vieni qui, molto famoso Ulisse, grande vanto degli Achei:
 arresta la nave perché tu possa udire la nostra voce.
 Ancora nessuno è passato di qui con una nera nave
 senza aver ascoltato dalle nostre bocche la voce melodiosa:
 e quando poi va via, diletto ha fruito e conosce più cose.
 Noi sappiamo tutto ciò che nell'ampia piana di Troia
 gli Argivi e i Troiani soffrirono per volontà degli dèi:
 noi sappiamo tutto ciò che avviene sulla terra nutrice di genti.

Le Sirene dell'*Odissea* si collegano a un modulo mitico fiabesco largamente diffuso, quello di "dèmoni femminili, che attirano i naviganti con la seduzione magica del loro canto, li stregano e li mandano in rovina" (Heubeck, con riferimento a lavori di L. Radermacher e di G.K. Gresseth). Nell'*Odissea* su questo modello fiabesco il poeta innesta un collegamento con Ulisse e la vicenda specifica del poema. Il canto che esse rivolgono a Ulisse non poteva valere per altri destinatari, e non soltanto perché Ulisse, magnificamente epitetizzato, è menzionato nominativamente, ma anche per il fatto che esse evidenziano la guerra di Troia come ambito specifico di conoscenza. Per altro, per ciò che concerne la guerra di Troia le Sirene introducono un aspetto nuovo rispetto alla linea di discorso seguita nell'*Odissea*. Nestore parla molto dei patimenti subiti dai Greci, ma non dei patimenti dei Troiani. In XII 190 invece Greci e Troiani sono accomunati dalle Sirene nei patimenti sofferti. In questo modo le Sirene si ricollegano a una componente che è di essenziale importanza nell'*Iliade*, fin dal proemio. Ma poteva questo giustificare lo spasmodico interesse di Ulisse per il canto delle Sirene? Certamente no. Né lo poteva il generico, troppo generico accenno al fatto che esse sapevano tutto ciò che avviene sulla terra. Ciò che Ulisse voleva sapere lo aveva già chiesto a Tiresia e alla madre Anticlea, ricevendone risposte esaustive. E non si capisce che cosa altro potesse voler sapere in riferimento ad eventi che accadessero allora sulla terra.

Era una forzatura di Cicerone (nel *De finibus* V 19) inter-

pretare il canto delle Sirene di *Odissea* XII 184-91 (che lui stesso traduce in latino) come una offerta di “scienza”. Per sostenere una tale tesi Cicerone attribuisce all’ultimo verso (XII 191) una valenza ‘lucreziana’, di scienza della natura, che esso non ha (e nella traduzione la tessera “rerum vestigia” è nella sostanza una interpolazione). Cicerone prende in considerazione l’interpretazione più banale di XII 191 secondo la quale le Sirene in questo verso farebbero riferimento a tutti i tanti singoli eventi che avvengono sulla terra,² ma la esclude sulla base del fatto che la curiosità per tali informazioni non si addiceva a un uomo come Ulisse, che era desideroso di sapienza (“sapientiae cupido”). Cicerone prende anche in considerazione una interpretazione che faccia leva sull’aspetto musicale del pezzo attribuito nell’*Odissea* alle Sirene, ma la scarta per il fatto che un uomo della levatura di Ulisse non poteva essere preso nella rete e trattenuto grazie a canzoncine.³

² La formulazione “cuiuscumquemodi sint” aggiunge una risonanza negativa, nel senso della mancanza di un criterio selettivo (come fosse indifferenziata cianfrusaglia), e questo a danno della posizione che Cicerone voleva contrastare. E nello stesso tempo a questa formulazione negativizzante Cicerone può agevolmente contrapporre la tessera “maiorum rerum contemplatione”, che viene enunciata in questo contesto a sostegno della sua interpretazione (e che però aveva il difetto di non trovare riscontro nemmeno essa nel testo dell’*Odissea*).

³ Cicerone non ha tenuto conto, nella sua traduzione, della importante particolarità presente in *Odissea* XII 190, in riferimento al comune soffrire di Greci e Troiani insieme. Al contrario evidenzia il fatto che per la guerra contro Troia si trattava di una iniziativa dei Greci. E formula a questo proposito una frase ridondante (vv. 7-8 della traduzione: “nos grave certamen belli clademque tenemus | Graecia quam Troiae divino numine vexit”), dove si ha pure una enunciazione diadica, ma invece di ‘Greci e Troiani’, ci ritroviamo di fronte una vacua duplicazione quale è “certamen ... clademque” (dove a rigore è solo “que” a trovare riscontro preciso nell’*Odissea*). E scompare l’indicazione stessa del ‘soffrire’, e μόγησαν di *Odissea* XII 190 viene rimosso senza compenso. Cicerone si deve essere reso conto del fatto che una formulazione che svuotava l’impresa della conquista di Troia e che coinvolgeva Ulisse in un contesto di lutto, alla pari di tutti gli altri, non si armonizzava con l’immagine di un Ulisse di somma levatura (“tantus ... vir”, “summorum virorum”), che era il presupposto di base della sua interpretazione: presupposto erroneo al quale egli adegua la sua traduzione.

E invece la verità è che nell'*Odissea* a Ulisse capita quello che capitava a tutti gli uomini che navigavano nei pressi dell'isola Fiorita, nel senso che la malia esercitata dalle Sirene era di natura erotica e i naviganti ne sentivano il fascino e non erano in grado di resistere. L'attacco del canto delle Sirene in *Odissea* XII 184 trova preciso riscontro nell'invito erotico che nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane la giovinetta rivolge al ragazzo (vv. 950 ss. δεῦρο δὴ, δεῦρο δὴ, ... πρόσελθε, dove il δεῦρο δὴ corrisponde al δεῦρ' ἄγ' e πρόσελθε corrisponde all'ἰών delle Sirene dell'*Odissea*. E in forma atrofizzata il modulo è usato da Ares, quando invita Afrodite a unirsi con lui sul letto (*Odissea* VIII 292: anche in questo passo come anche negli altri due si tratta dell'inizio del discorso).

La componente erotica a proposito di Ulisse è tenuta sotto controllo dal poeta dell'*Odissea*, ovviamente in quanto fuori linea rispetto al percorso narrativo che portava alla strage dei pretendenti e alla conquista del potere. L'episodio delle Sirene, che viene tra Circe e Calipso, dà ampio spazio all'impulso erotico, e ne evidenzia la forza, nel mentre esso è avvinto da lacci spietati.

8. AURORA DAL TRONO D'ORO

La vicenda dell'*Odissea* si svolge in 41 giorni. I giorni cominciano frequentemente nel poema con l'indicazione dell'apparire dell'aurora. Per indicare l'apparire dell'aurora è usato spesso nell'*Odissea* un verso standard, attestato 2 x nell'*Iliade* e 21 x nell'*Odissea*. Il verso per la tipicità della nozione espressa e per la distribuzione delle attestazioni nei due poemi è uno dei più perspicui esempi di verso formulare esterno, cioè appartenente a un patrimonio aedico comune, al quale attingevano sia il poeta dell'*Iliade* sia il poeta dell'*Odissea*. Il testo del verso è ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως, "E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa".⁴ Il ver-

⁴ L'aggettivo ἠριγένεια è un composto il cui primo elemento si rapporta alla radice αἰερ-, una radice concorrente con quella di 'aurora' (ausōsa), ma distinta da essa e correlata alla nozione di 'presto' (vd. ingl. 'early'). Ho descritto questo sistema in *Osservazioni intorno a*

so è usato nell'*Odissea* per indicare l'inizio del 2° giorno della vicenda del poema (in II 1), e poi per il 4° (III 404), il 5° (III 491), il 6° (IV 306), l'8° (V 228), il 33° (VIII 1), il 34° (XIII 18), il 37° (XV 189), il 39° (XVII 1).

Per alcuni altri giorni non c'è la menzione dell'aurora, in quanto vengono usate espressioni compendiarie che si riferiscono a più giorni insieme, come per il tratto che va dal 12° al 28° (V 278 "Per sette e dieci giorni navigò attraversando il mare", con aggregazione del 29° giorno in V 279 "al diciottesimo apparvero i monti ombreggiati" della terra dei Feaci). E situazioni analoghe si riscontrano per il tratto 29°-30° (V 388-89 "Per due giorni e per due notti da densi flutti | fu spinto": il primo di questi due giorni è quello al cui inizio si fa riferimento in V 279) e anche per 8°-11° (dove però l'avvio della sequenza, e cioè dell'8°, in V 228, è contrassegnato dal verso formulare esterno).

I quattro giorni dall'8° all'11° sono quelli impiegati da Ulisse per costruirsi la zattera, e la fine dell'opera, al quarto giorno del lavoro, è salutata dal poeta in V 262 con una brillante corrispondenza fonica tra "quarto" (τέτρατον, tétraton) e "era finito" (τετέλεστο, tetélesto), che precede quella del verso seguente, in riferimento al giorno successivo, quello della partenza, dove il gioco fonico è tra "quinto" (πέμπτω, pempto) e "diede l'avvio" (πέμπ(ε), pempe). Sia nel v. 262 che nel v. 263 non viene menzionata specificamente l'aurora. Per ciò che riguarda il v. 262 era concettualmente incongrua una formula-

*aus- e *aieri-, "Glotta", 61, 1983 ~ *Il Richiamo del Testo*. II, pp. 505-19. Il confronto con le altre lingue indoeuropee, con l'individuazione della presenza della nozione di 'presto', induce a intendere l'ἠριγένεια della formula omerica piuttosto come 'mattiniera' che come 'mattutina', nel senso che il levarsi presto di Aurora può non trovare riscontro nel sentimento di altri soggetti che vengono coinvolti. In Mimnermo (fr. 12 W.) al v. 10 Eos viene qualificata come ἠριγένεια, in un passo dove l'arrivo di Eos comporta l'inizio di un nuovo viaggio, e questo dopo che è stata evocata una situazione di stanchezza per il Sole per dover fare sempre, tutti i giorni, il percorso diurno del cielo; diverso è il contesto al v. 3, dove per Eos Mimnermo usa l'epiteto tradizionale 'dalle dita di rosa'.

zione del tipo ‘E quando apparve la ditirosata Aurora egli finì il lavoro’: la giornata lavorativa cominciava proprio con l’apparire dell’aurora, per Ulisse come per il pastorello di Saffo. Per ciò che riguarda il v. 263, Calipso dà l’avvio della partenza a Ulisse dopo averlo lavato e dopo avergli fatto indossare vesti odorose e dopo aver rifornito la zattera con vino e acqua e pietanze prelibate. Si può ben immaginare che queste operazioni siano cominciate con l’apparire dell’aurora, ma devono aver richiesto un certo tempo. Per ambedue i versi il poeta fece ricorso alla nozione non di ‘aurora’ ma di ‘giorno’ (ἡμαρ).

Ovviamente l’aurora non è menzionata per il 1° giorno, cioè per l’inizio del poema, in quanto la notazione, nel racconto, dell’apparire dell’aurora di per sé rimandava a un tratto di tempo precedente (non a caso il verso formulare è impostato su δ(έ), la congiunzione “e”).

La notazione dell’apparire dell’aurora per indicare un nuovo giorno non c’è nemmeno per il 3° giorno. In III 1-3, infatti, per indicare l’avvio di una nuova giornata del racconto si fa riferimento al sorgere del sole, giacché l’indicazione dell’aurora non era compatibile con il rito dei Pili, già in atto quando Telemaco e Atena-Mentore arrivano a Pilo con la nave. Il sorgere del sole è evocato in III 1 ἡέλιος δ’ ἀνόρουσε λιπὼν περικαλλέα λίμνην (“E il Sole, lasciata la bellissima distesa marina, si alzò”: dove si noti l’aleggiare del verso formulare di base per la quasi perfetta coincidenza con il verso formulare nel susseguirsi di parole aventi la stessa estensione metrica).⁵ Per altro, per questo snodo temporale concernente l’avvio del 3° giorno il quadro è più complesso. La menzione dell’aurora c’è, in II 434 (il verso che precede immediatamente III 1), ma si compatta con l’indicazione della notte, per un viaggio prodigiosamente rapido (sulla nave c’è Atena),⁶ che per la maggior parte si compie di notte. L’aurora non scandisce il tempo ed è

⁵ Si noti ἡέλιος δ’ ἀνόρουσε ~ ἡμος δ’ ἠριγένεια, λιπὼν ~ φάνη, περικαλλέα ~ ῥοδοδάκτυλος, λίμνην ~ ἠώς.

⁶ Il senso di un filare liscio senza intoppi è suggerito a livello fonico immediato dal segmento di II 430 θοῖν ἀνὰ νῆα μέλαιναν.

subalterna all'indicazione della notte, e all'aurora si accenna con una singola brevissima parola (un bisillabo, il più breve possibile in assoluto: due vocali, ἠῶ), che anche sintatticamente dà l'idea di qualcosa di aggiuntivo e quasi irrilevante a fronte di una formulazione di per sé già completa.

Per gli altri giorni l'aurora è usata per indicare l'inizio di un nuovo giorno del racconto nel poema, ma con espressioni deformularizzate.

Per l'avvio del 7° giorno si ha in V 1-2 una frase dove viene menzionato Titono: "E Aurora dal letto, lasciando l'insigne Titono, | si levò per portare la luce agli immortali e agli uomini". È la sola volta che Titono viene menzionato nel poema per una frase relativa all'avvio di un nuovo giorno, e anzi è la sola volta che nell'*Odissea* si fa il nome di Titono. E proprio nel racconto che il narratore fa di questo 7° giorno si pone in primo piano Calipso, la giovane dea che vive appartata in mezzo al rigoglio della natura. Calipso rivendica per le dèe la libertà di unirsi manifestamente (V 120 ἀμφαδίην) con uomini mortali; e nei suoi discorsi ci sono spunti che prospettano la possibilità che una dea si unisca a più di un compagno (vd. nota a V 118-44 e a V 121-24). Per esemplificare il suo punto di vista Calipso fa riferimento a Demetra (alla quale Zeus uccise il suo compagno Iasione) e, appunto, a Eos (cioè Aurora). Ad Eos Calipso attribuisce una relazione con il mitico cacciatore Orione, che anche lui fu ucciso. Ma per Eos c'era una solida tradizione mitica che la faceva compagna di letto del bellissimo Titono. E accennando a questo dato in V 1-2 il poeta dell'*Odissea* si sintonizzava con il discorso di Calipso, assicurando ad Aurora un secondo amante.

Sulla linea di una enunciazione deformularizzata si pongono anche le indicazioni per il 31° giorno (V 390: con l'aurora che segnala e garantisce un nuovo giorno, mentre Ulisse è sbattuto dalla tempesta), per il 32° giorno (VI 48: dopo il lungo sogno di Nausicaa l'aurora arriva presto), per il 35° giorno (XIII 92-93: il nuovo giorno è segnalato dalla stella Lucifero che annuncia l'aurora), per il 36° giorno (XV 56: dopo una notte insonne di Telemaco e dopo il discorso di Atena e il vi-

vace dialogo con Pisistrato l'aurora arriva presto), per il 40° giorno (situazione di insonnia, questa volta di Ulisse, analoga a quella relativa al 36° giorno e perciò XX 91 = XV 56).

Del tutto deformularizzata è la menzione dell'aurora in XVI 1-3, per il 38° giorno. L'aurora, al v. 2, si pone come un dato concomitante rispetto allo sviluppo del racconto, mirato ad evidenziare l'intesa tra Eumeo e Ulisse, che si preparano il pasto del mattino. Ma per il 38° giorno, si ha un fenomeno di duplicazione. L'aurora del 38° giorno è menzionata già in XV 495, secondo il modulo secondario dell'aurora che arriva presto (per il protrarsi del conversare di Eumeo e Ulisse, e vd. anche nota a XV 494-95 [a]). In effetti il poeta in questa parte dell'*Odissea* imposta il racconto in modo che si viene a creare una concomitanza tra la vicenda relativa a Telemaco (che occupa un tratto di testo abbastanza lungo: XV 495b-557) e quella relativa a Ulisse (XVI 1 ss.). A livello di testo, la durata dell'aurora viene espansa in modo da accogliere le due linee.

Per il 41° giorno, l'ultimo dell'*Odissea*, il poeta inventa una variazione nuova, con Atena che prima trattiene l'aurora per dare più spazio al conversare e all'amplesso di Ulisse e Penelope (XXIII 242-46) e poi la fa subito apparire (XXIII 347-48).

Merita di essere considerato più in particolare l'uso per l'Aurora di un epiteto diverso da quello usato nel verso formulare dell'annuncio del nuovo giorno, nel senso che l'Aurora è qualificata non come 'ditirosata' bensì come 'dal trono d'oro' [con 'trono' si intenda un seggio di alto rango], non ῥοδοδάκτυλος bensì χρυσόθρονος. È significativa la tendenza per cui questo epiteto viene attribuito all'Aurora in concomitanza con il dato secondo cui l'Aurora appare 'presto', quando cioè sembra legittimo ipotizzare un desiderio di un dormire più prolungato, e questo perché si è usata per altro fine una parte del tempo disponibile per il sonno: vd. in particolare XV 56 (prima dell'alba c'è stato uno scambio dialogico tra Telemaco e Pisistrato) = XX 91 (prima dell'alba Penelope pronunzia una accorata preghiera ad Artemide) e VI 48 (con εὐθρονος invece di χρυσόθρονος, per il 32° giorno, dopo che una parte della notte di Nausicaa è stata impegnata per un sogno straor-

dinario). La concomitanza di αὐτίκα con χρυσόθρονον si riscontra anche in XXIII 347, nel passo al quale abbiamo già accennato, quando Atena prima trattiene l'Aurora per permettere a Ulisse e Penelope di conversare e stare a loro agio e poi però la fa sorgere presto e così Ulisse fa a tempo a levarsi dal letto e organizzarsi per la prova finale. In questo caso si tratta, per l'Aurora, di una sequenza fattuale del tutto fuori dell'ordinario, e il poeta innova in modo più radicale rispetto al verso formulare esterno, e non solo sostituisce χρυσόθρονος a ῥοδοδάκτυλος, ma varia anche la costruzione sintattica (dal nominativo all'accusativo) e toglie perfino dalla frase il nome stesso di 'Aurora' (Ἥως) e lo sostituisce con quello che nel verso formulare era un suo epiteto, cioè ἠριγένεια. Era questo l'esito conclusivo di una lunga sperimentazione innovativa, che affiora già nella parte iniziale del poema e si conclude nella parte finale, con la dissoluzione della formula.

Si può spiegare infine perché l'Aurora 'dal trono d'oro' (o 'dal bel trono') corrisponda al dato dell'apparire presto, in corrispondenza quindi con un desiderio soggettivo che l'Aurora arrivi più tardi. Infatti, l'Aurora dal trono d'oro o dal bel trono corrisponde a un momento successivo rispetto all'Aurora dalle dita di rosa. L'epiteto, formularizzato, ῥοδοδάκτυλος ("ditirosata") evoca il primissimo apparire nel cielo delle lunghe striature di color rosa. L'immagine dell'Aurora sul trono corrisponde a un momento successivo, quando l'Aurora appare nella pienezza della sua luminosità; e che il trono sia d'oro fa presagire un più vicino approssimarsi del sole.

9. ULISSE VERSATILE

1. All'inizio del poema il poeta dell'*Odissea* qualifica il protagonista come 'polùtropon' (πολύτροπον). L'aggettivo 'polutropos' è un composto, nel quale il primo elemento (polu-) si rapporta alla nozione di 'molto' e quindi evoca un alto grado di intensità oppure una molteplicità di manifestazioni. Chiaramente l'aggettivo presuppone due epiteti già ben attestati nell'*Iliade* per Ulisse, e cioè πολύτλας e πολύμητις.

Il primo di questi aggettivi (polutlas) si rapporta a un subire di Ulisse, in riferimento ad agenti esterni a lui ostili e con la specifica risonanza di una capacità di sopportazione. Il secondo elemento del composto (dopo 'polu') si ricollega al verbo τλῆναι (tlenai: 'subire', 'sopportare'). L'epiteto è usato solo per Ulisse e sempre in associazione con δῖος ("divino"), nella formula πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς (polutlas dios Odysseus), "il molto paziente divino Ulisse". In questa formula l'aggettivo δῖος (dios), "divino", è del tutto generico, e infatti nei poemi omerici l'aggettivo viene attribuito a molti eroi, soprattutto per ragioni metriche: il che per altro non legittima una simile valutazione per molti altri epiteti che sono associati preferibilmente con un singolo personaggio. E questo appunto è il caso per l'aggettivo πολύτλας nella frase formulare πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς. Di questa frase formulare, riservata ovviamente a Ulisse, si hanno 5 x attestazioni nell'*Iliade* e 42 x nell'*Odissea*.

Anche l'altro epiteto, πολύμητις (polùmetis), "astuto", "dai molti espedienti", è specifico per Ulisse, sia nell'*Odissea* (68 x) sia anche, con una sola eccezione, nell'*Iliade* (19 x, compresa nel conto l'eccezione, che è *Iliade* XXI 355, dove l'aggettivo è usato, forse non a caso, per Efesto, e irrualmente al genitivo, e non al nominativo). L'aggettivo πολύμητις si riferisce all'abilità di escogitare soluzioni possibili a fronte di situazioni di difficoltà.

I due epiteti erano in qualche modo complementari. Ma il poeta dell'*Odissea* all'inizio del poema, quando sembra che ancora tutti i giochi siano aperti, non scelse né l'uno né l'altro. È ragionevole supporre che avesse in mente le linee portanti del poema e non volesse offuscare né l'uno né l'altro aspetto del protagonista. E perciò creò un composto nuovo, nel quale il secondo elemento si ricollega alla radice di τρέπομαι (*trepotrepomai*, 'volgere'/'ersi'), nel senso che Ulisse era 'versatile', cioè capace di volgere la sua attenzione, e l'impegno che ne consegue, a molti obiettivi. Su questa linea si pone già il *versutum* di Livio Andronico, e anche l'italiano 'versatile' presuppone il latino *vertere*, 'volgere'. A differenza di πολύτλας e di πολύμητις, l'aggettivo πολύτροπος non è attestato nell'*Iliade*, e

nell'*Odissea* è attestato, appunto, nel primo verso del poema, e poi ancora solo in X 330 (in un discorso di Circe), in riferimento ancora a Ulisse.

2. Il 'sopportare' di Ulisse, evidenziato dall'epiteto *polutlas*, trova perspicua espressione in un discorso che egli pronunzia nel quinto canto, in risposta a Calipso, che lo ha ammonito dei pericoli ai quali va incontro a voler tornare a casa nella situazione attuale. Vd. in particolare i vv. V 221-24.

Se poi un dio mi fracassa la nave nel mare purpureo,
sopporterò: nel petto ho un animo che sopporta dolori.
Già moltissimi patimenti ho subito e molto ho sofferto
fra le onde e in guerra: e questo agli altri si aggiunga.

Di fronte alla tempesta e contro il dio che la invia Ulisse sa che nulla può. Si tratta solo di resistere e non soccombere. In questo passo la radice di τλῆναι è presente nel v. 222 con τλήσομαι all'inizio del verso e poi, nello stesso verso, con l'aggettivo composto ταλαπενθέα, il cui primo elemento si ricollega ancora a τλῆναι (tlenai). E il secondo si ricollega a πένθος (penthos), 'dolore', 'sofferenza', 'lutto', un termine che è connesso con il verbo πάθον (pathon) del verso successivo, e cioè V 223 ἤδη γὰρ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα. È un verso straordinario per l'insistenza sulle iterazioni foniche con valenza asseverativa, e c'è in esso il riecheggiamento del Proemio del poema, non solo attraverso πάθον, ma anche attraverso la sequenza μάλα πολλά ... πολλά. Il 'sopportare' di questo passo del V canto dell'*Odissea* è della stessa natura del 'sopportare' di Archiloco in fr. 13 W., quando invita i suoi concittadini a dismettere il lamento (v. 10 πένθος, qualificato come 'femmineo') e presenta come valido rimedio la 'sopportazione' (v. 6 τλημοσύνην, tlemosunen, qualificata come 'forte'): è evidente il collegamento con τλῆναι. La sostantivizzazione, forse opera di Archiloco stesso, dà maggiore forza alla nozione del 'sopportare', presentata come un dato costante nel tempo.

C'è però una valenza specifica della nozione di 'sopportare'

nell'*Odissea*. Essa è presente e ben evidenziata nella famosa allocuzione monologica al proprio cuore in XX 18-21:

Sopporta, cuore mio. Pena più accanita sopportasti
 quel giorno che il Ciclope con impeto violento mi divorò
 i forti compagni. Ma tu hai resistito finché la mia astuzia
 ti fece uscire dall'antro, e tu credevi sicura la morte.

L'allocuzione al proprio cuore è pronunziata da Ulisse durante la notte che precede il giorno della strage, quando vede le serve impudiche che si avviano gioiosamente a giacere insieme con i pretendenti e il suo primo impulso è quello di ammazzarle; ma così facendo avrebbe compromesso il progetto della punizione dei pretendenti. In questo caso il 'sopportare' (espresso nello stesso verso, v. 18, con due forme del verbo τλῆναι) si riferisce al trattenersi, al sapersi controllare, a un subire mirato, in vista della esecuzione di un progetto. È significativo, in questo passo del XX canto che il dato del 'subire' sia portatore di uno sviluppo del discorso che trapassa al campo semantico della 'metis', pertinente all'epiteto πολύμητις.

Il modello di questo procedimento era fornito nell'*Odissea* stessa nel Grande Racconto. Nel Grande Racconto l'episodio del Ciclope ha una posizione preminente, per l'importanza che gli viene attribuita nel corso del poema (già nella parte iniziale attraverso addirittura un discorso di Zeus: I 68-75), per la sua estensione, non eguagliata da nessun altro episodio raccontato da Ulisse (la *Nekyia* si pone a parte), per la straordinarietà della vicenda (che trova riscontri nel folklore di altre culture), per le straordinarie invenzioni di Ulisse (l'offerta del vino, l'accecamento con il palo rovente, il chiamarsi 'Nessuno', lo stratagemma dei montoni), e anche per la sperimentazione di particolarità espressive afferenti all'ambito dell'orrido e del ributtante. Ma tutto questo al poeta dell'*Odissea* non bastava. La grande invenzione del poeta dell'*Odissea* si rivela nel segmento di IX 296-305, quando Ulisse in un primo momento decide di assalire il Ciclope con la sua spada e poi si trattiene. E non si trattiene per l'intervento di una divinità (come avviene per Achille nel I canto dell'*Iliade* quando era

in procinto di uccidere Agamennone), ma con una procedura nuova. Per Ulisse nella grotta del Ciclope non si tratta dell'essere incerto (con l'uso del verbo *μερμηρίζειν*) tra due possibilità. La decisione è già presa e non si pone come primo elemento di una coppia diadica. E Ulisse viene trattenuto da quello che lui stesso, con dizione del tutto straordinaria, chiama "un altro, un secondo animo" (v. 302 ἕτερος δέ με θυμὸς ἔρκεν). E questo secondo 'io' si sostanzia di riflessione e accortezza, nel senso che se il Ciclope veniva ucciso in quella occasione, il macigno che ostruiva l'entrata non sarebbe stato rimosso, e morivano tutti.

Nel XX canto Ulisse fa lui stesso un riferimento all'episodio del Ciclope nel contesto di una allocuzione al suo cuore, un modulo espressivo che presuppone proprio quella articolazione del suo intimo sentire che si era manifestata nell'episodio del Ciclope. Il personaggio si fa interprete di se stesso.

3. Questa valenza specifica del 'sopportare' di Ulisse si correla a uno snodo che ha un carattere di spiccata originalità ed è fortemente caratterizzante. Esso attiene a uno strato profondo dell'articolazione del personaggio di Ulisse nel poema. Questo snodo è nel V canto, quando il personaggio compare per la prima volta come personaggio attivo nel poema e rivolge un discorso a Calipso. In precedenza, di Ulisse se ne era solo parlato. E attraverso i dati forniti dal narratore e attraverso due discorsi di Atena rivolti a Zeus (in I 45-62 e in V 6-20) era stata evocata l'immagine di un Ulisse dolente, che piange e guarda il mare, per la nostalgia della sua patria che non può raggiungere.

In V 151-58 il narratore descrive l'arrivo di Calipso nei pressi di Ulisse: lo trovò

seduto sul lido; né mai i suoi occhi erano asciutti
di lacrime: la dolcezza del vivere si dissolveva nel pianto
per il ritorno, perché non gli piaceva più la ninfa.
Certo la notte dormiva sempre, per forza,
nella cava spelonca, controvoglia accanto a lei che voleva;

ma di giorno, seduto sugli scogli e sulle rive,
con lacrime e gemiti e dolori lacerandosi il cuore,
guardava spesso il mare inconsunto, e lacrime versava.

In questo contesto si colloca subito dopo, in V 160-70, l'affettuoso discorso di Calipso, nel quale alle affettuose espressioni di commiserazione si aggiunge l'invito a costruirsi la zattera per ritornare a Itaca.

Ed ecco lo snodo. La risposta di Ulisse è sorprendente. L'attacco, in particolare, è dotato di un forte impatto di novità. Si tratta della sfiducia preventiva nei confronti dell'interlocutore, un modulo espressivo che si può definire come del 'tu mi vuoi ingannare'. Ulisse ora non piange. Esige una verifica. E impone a Calipso un giuramento solenne, con l'assicurazione che la proposta relativa alla zattera non è una trappola.

Il poeta dell'*Odissea* rimodula il personaggio. Il modulo del 'tu mi vuoi ingannare' ricompare (declinato alla terza persona) anche in un monologo ancora del V canto, il secondo monologo pronunciato da Ulisse, quando è già sul mare con la zattera, ed è colpito dalla tempesta (vv. 356-64). Ulisse sospetta di Ino, che gli ha chiesto di lasciare la zattera e gli ha dato un velo fatato. Dice dunque Ulisse a se stesso nei vv. 356 ss.:

Ahimè, che un dio non mi voglia ancora ordire un inganno,
giacché mi ha chiesto di andar via dalla zattera. Ma io
non obbedirò ecc.

Il modulo del 'tu mi vuoi ingannare' ricompare nel discorso che Ulisse rivolge ad Atena in XIII 312-28 (si veda in particolare la fine del discorso), quando Ulisse dichiara di non credere a ciò che ella gli ha detto, e cioè che la terra nella quale si trovano sia Itaca. Ma in questo ultimo passo il quadro è più complesso. In questa parte del poema si intrecciano diverse linee di discorso.

Nel XIII canto c'è, appunto, l'incontro, a Itaca, tra Atena e Ulisse. Al suo risveglio dal sonno che lo aveva preso nella nave dei Feaci che lo riportava in patria (e mentre ancora dormiva i naviganti feaci lo avevano collocato a terra con accanto

i ricchissimi doni) Ulisse non riconosce la sua terra. Atena la aveva avvolta di una fitta nebbia per evitare che, accortosi di essere finalmente in patria, Ulisse corresse alla sua casa a rivedere i suoi familiari, compromettendo in questo modo la possibilità di punire i pretendenti. E quando Atena gli dice che sono a Itaca, la reazione di Ulisse è di sospettosa diffidenza, con l'uso, appunto, del modulo 'tu mi vuoi ingannare'. Ecco i vv. XIII 324-28.

Ora ti supplico, in nome del padre tuo – perché non credo di essere giunto a Itaca ben in vista, ma è per un'altra terra che vado avanti e indietro, e penso che tu parli così, non seriamente, per trarre in inganno la mia mente – dimmi se davvero sono giunto nella mia patria.

La dea rimuove allora la nebbia e Ulisse bacia la sua terra. È un momento importante nello sviluppo della vicenda del poema. Una volta che Ulisse è arrivato a Itaca, sembrerebbe che il discorso si debba concludere, nel senso che la nostalgia dolente di Ulisse abbia trovato soddisfazione. Invece, con tempismo sapiente, proprio quando tocca la terra di Itaca, il personaggio di Ulisse viene ad essere coinvolto da una linea di discorso nuova, che impedisce l'acquietamento e impegna il personaggio in un progetto di estrema importanza: un impegno, però, rischioso, che non tollera distrazioni e impone occultamento di sé e doppiezza.

Dopo che Atena e Ulisse hanno sistemato nella grotta i ricchi doni dei Feaci, Atena lo informa della presenza dei pretendenti nella sua casa e gli spiega che è necessario venire a uno scontro con essi. Che Ulisse avrebbe trovato nella sua casa i pretendenti e che li avrebbe uccisi, lo aveva detto a Ulisse già Tiresia agli Inferi, in XI 115-20, ma l'indicazione dell'indovino era rimasta senza sviluppo (la cosa si spiega con lo status di Tiresia in quanto indovino: vd. nel Commento la nota a XI 115 ss.). Il tema viene rivitalizzato nel XIII canto da Atena, che a differenza di Tiresia parla della presenza dei pretendenti come di una realtà già in atto e dà anche una indicazione temporale, nel senso che sono già tre anni che i pretendenti spadro-

neggiano nella casa di Ulisse (l'incontro di Ulisse con Tiresia avviene nel secondo anno dopo la caduta di Troia, e il colloquio di Ulisse con Atena ad Itaca avviene nel decimo anno dopo la caduta di Troia: in mezzo ci sono i 7 anni passati nell'isola di Calipso).

È nel XIII canto, dunque, che Ulisse viene edotto da Atena circa i pretendenti e si rende conto della necessità di ammazzarli. Da allora in poi, nel poema, per ciò che attiene al sentire del protagonista, tutto è subordinato a questo progetto. Lo scontro finale con i pretendenti è e resta il pensiero costante di Ulisse fino alla loro strage nel XXII canto (e nella parte restante del poema, dopo la strage, ha una importanza primaria il problema dello scontro con i parenti e i sostenitori degli uccisi, che si pone come diretta prosecuzione della strage).

Ed è nel XIII canto che Ulisse viene edotto da Atena della necessità del 'sopportare', di un sopportare mirato a un fine, con quella valenza nuova del verbo *τλῆναι* che poi ricomparirà nella allocuzione al proprio cuore nel XX canto. Dice dunque Atena in XIII 306-10 (sono le parole conclusive del discorso di Atena, e si noti al v. 307 il verbo *τετλάμεναι*):

(...) e per dirti quanti patimenti nella tua casa ben costruita
 è destino che tu soffra. Ma tu sopportali, anche se per necessità.
 E non rivelare a nessuno, sia uomo o sia donna,
 che dopo lungo errare sei arrivato: ma in silenzio
 sopporta molti dolori, subendo violenze di uomini.

Nel XIII canto, dunque, la linea relativa alla nuova valenza del 'sopportare' di Ulisse si intreccia con la prosecuzione del modulo 'tu mi vuoi ingannare' e si risolve nell'avvio della linea relativa alla punizione dei pretendenti. Tutte e tre queste linee di discorso si rapportano alla nozione di 'doppiezza', nel senso del rigetto dell'immediato e dell'irriflesso. Proprio nel colloquio con Atena Ulisse pronunzia il primo dei cosiddetti 'discorsi falsi', alterando la sua identità. Ma Atena è un interlocutore valido a questo proposito. Ella smaschera la finzione, ma non la condanna. Anzi ella si vanta di essere pari a Ulisse e si compiace del fatto che, come Ulisse primeggia tra

gli uomini a questo proposito, così lei primeggia tra gli dèi per la stessa ragione.

Ma allora che ne è della caratterizzazione di un Ulisse dolente e triste che affiora con tanta forza nella parte iniziale del poema e che sembrava validamente contraddetta dallo snodo del V canto? Una indicazione a questo proposito viene fornita da un epiteto chiave di Ulisse, e cioè δύστηνος, “infelice”, del quale ora rifaremo brevemente il percorso.⁷

4. Nel primo discorso, rivolto a Zeus, nel I canto dell'*Odissea* Atena fa uso, per Ulisse, di due aggettivi dotati di una forte valenza emotiva, che si rapportano alla “infelicità” di Ulisse, δύσμορος (v. 49) e δύστηνος (v. 55). Questi aggettivi si distinguono da quelli usati in espressioni formulari quali πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς e πολύμητις Ὀδυσσεύς. Gli aggettivi δύσμορος e δύστηνος non sono attestati nell'*Iliade* per Ulisse. Essi sono usati (con una sola eccezione) sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* solo in discorsi diretti e per δύσμορος vige anche la norma che viene usato sempre all'inizio del verso, e in enjambement, con collegamento al verso precedente. Le attestazioni sono, per δύσμορος, 8 x (2 x nell'*Iliade* e 6 x nell'*Odissea*, e nell'*Odissea* sempre per Ulisse, con l'eccezione di 1 x per Laerte); e, per δύστηνος, le attestazioni sono 5 x nell'*Iliade* e 17 x nell'*Odissea* (e, in particolare, sono 15 x per Ulisse, e fra queste 1 x non in discorso diretto).

C'è dunque un rapporto molto stretto tra il personaggio di Ulisse e questi aggettivi che fanno riferimento alla sua infelicità.

Certo, nella seconda parte del poema la figura stessa del Vecchio Mendico sollecitava impulsi di compassione. Telemaco in XVII 10, parlando con Eumeo e non volendo rivelargli

⁷ Una caratterizzazione particolare ha l'epiteto κάμμορος, attestato solo nell'*Odissea* e solo in riferimento a Ulisse e sempre con il coinvolgimento diretto di un personaggio femminile. Su 5 x in 4 x è usato al vocativo: a rivolgere l'appello a Ulisse sono Calipso, Ino, la madre agli Inferi, Atena. Per ulteriori dati vd. nel Commento la nota a V 173 ss.

che ha riconosciuto suo padre Ulisse nel Vecchio Mendico, parla di lui come “questo straniero infelice” (τὸν ξεῖνον δύστηνον). La qualifica di “infelice” viene attribuita al Vecchio Mendico anche dai pretendenti, che in XVII 483 criticano Antinoo per il fatto che ha colpito un “infelice” vagabondo (δύστηνον ἀλήτην), e poi anche da Penelope in XVII 501 ξεῖνός τις δύστηνος. E però, riferendosi non alla condizione di Ulisse in quanto Vecchio Mendico, ma alle tristi vicende quali si poteva immaginare che gli fossero accadute, Penelope in XIX 354 (κεῖνον δύστηνον), Filezio in XX 224 (τὸν δύστηνον, e vd. anche v. 194 δύσμορος) e Laerte in XXIV 289 (κεῖνον δύστηνον, rafforzato con δύσμορον nel verso seguente) qualificano Ulisse come “infelice” (~ Menelao in IV 182 κεῖνον δύστηνον).

A sé si pone, nella prima parte del poema, il discorso di Nausicaa in VI 199-210, quando la giovinetta ordina alle ancelle di non fuggire e parla dell'uomo che le sta davanti, bruttato dalla salsedine, come di “questo infelice” che è arrivato lì vagando senza meta (v. 206 ὄδε τις δύστηνος ἀλώμενος).

Questo Ulisse infelice trova riscontro nel racconto del narratore, nel V canto. Dopo il travagliato percorso compiuto con la zattera, quando Ulisse con estrema difficoltà riesce a toccare terra, la qualifica che il narratore gli attribuisce, con grande evidenza, in V 436, è quella di “infelice”, δύστηνος.

Su questa linea si pone il modo come Ulisse stesso parla di sé nel primo discorso che rivolge a Nausicaa (vd. in particolare VI 164-95) e poi quando arriva nella casa di Alcino e Arete ed esprime la preghiera che gli venga data una scorta. Per la qualificazione di sé come δύστηνος vd. in particolare VII 223 e VII 248. Questo è il passo di VII 222-25.

Voi, quando apparirà l'aurora, affrettatevi a farmi
 metter piede, me infelice, sulla mia terra patria,
 pur dopo molto patire. E mi lasci la vita, quando io veda
 i miei beni e i servi e la mia grande casa dall'alto tetto.

E questo è, a breve distanza, il passo dove Ulisse rievoca l'arrivo nell'isola di Calipso (VII 248-50).

Me invece, l'infelice, al suo focolare portò un dio,
me solo, poiché la mia rapida nave con fulgido fulmine
Zeus la colpì e la spaccò nel mare del colore del vino.

Si noti nel v. 248 il nesso ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐφέστιον, che riprende e amplifica ἐμὲ τὸν δύστηνον del v. 223, con il concorso della stessa iterazione fonica su base /st/ che compariva già in *Odissea* IV 182 δυστηνον ἀνόστιμον (parlava Menelao). E per altri dati vd. nota a VII 248.

Ma dopo le dichiarazioni di Ulisse nel VII canto,⁸ è altamente significativa, nel XIII canto, una dichiarazione di Atena, in un discorso rivolto al protagonista del poema. Già nel discorso del I canto (al quale abbiamo già accennato) Atena qualificava Ulisse come “infelice” non riferendosi al suo modo di apparire, bensì in quanto persona, per la sua condizione e per le sue vicende personali (usando al v. 49 δυσμῶρφ e al v. 55 δύστηνον). E questa valutazione Atena stessa la riconferma più avanti nel poema, appunto nel XIII canto, in un discorso rivolto a Ulisse, dove lo qualifica come δύστηνος: XIII 331 σε ... δύστηνον ἔόντα.

È un momento importante del dialogo tra Ulisse e la dea. Atena risponde a un discorso di Ulisse, dove (come abbiamo ricordato qui sopra) egli dichiarava di non credere a ciò che gli aveva detto Atena che essi fossero ad Itaca. Dice dunque Atena in XIII 330-32:

Sempre una tale accortezza tu hai nel tuo petto:
perciò non ti posso abbandonare, infelice qual sei,
perché sei attento e perspicace e saggio.

Per Atena, dunque, la infelicità è un dato caratterizzante della persona di Ulisse, al di là delle doti che gli vengono riconosciute (nel v. 332) e nonostante il suo atteggiamento di diffidenza. E si noti che proprio in questo dialogo, nel discorso precedente Atena aveva spiegato ad Ulisse la necessità che egli sopportasse tutto ciò che gli potesse capitare nella sua

⁸ In VII 270 Ulisse attribuisce a se stesso la qualifica di δυσμῶρφ.

stessa casa: con l'attribuzione alla nozione del 'sopportare' (v. 307 *τετλάμεναι*) della valenza che poi ricompare nell'allocuzione al proprio cuore nel XX canto.

Questo della infelicità di Ulisse è come uno strato profondo, che però viene compresso e respinto, con forza. Ma in questo modo il personaggio viene dotato di una articolazione interna che era sconosciuta ai personaggi dell'*Iliade*, e che faceva dell'Ulisse dell'*Odissea* il prototipo di un personaggio nuovo.

L'autore toglie a Ulisse (e agli ascoltatori destinatari del poema) il piacere di una commozione piena e incondizionata al momento del ritorno in patria, nella sua Itaca, e, successivamente, volta per volta, al momento del riconoscimento, da parte dei suoi familiari e dei suoi servi più fedeli.

L'appassionato pianto in comune di Ulisse e Telemaco, quando Telemaco riconosce il padre nel XVI canto, viene compresso per l'urgenza di considerare insieme la questione dei pretendenti; l'esplosione emotiva di Euriclea nel XIX canto, quando si accorge della cicatrice, viene bloccata con forza; al riconoscimento del padrone da parte di Eumeo e Filezio (nel XXI canto, nell'imminenza del primo inizio della strage) viene attribuito breve spazio di testo e rapidità di dizione, e il pianto in comune di tutti e tre viene subito fermato da Ulisse stesso per la paura che potessero essere visti; e in precedenza, nel XIX canto (vv. 204 ss.), quando Penelope, ad ascoltare i particolari del racconto di Ulisse, versa pianto copioso, lui non dà a vedere la sua compassione e i suoi occhi stettero fermi nelle palpebre come fossero di corno o di ferro; e prima ancora, nel XVII canto, quando il cane Argo dopo venti anni ha rivisto il suo padrone e sta morendo, Ulisse si asciuga le lacrime con destrezza, per non tradirsi con Eumeo.

10. IL RITORNO E LA STRAGE

Il poeta dell'*Odissea* mostra di conoscere la norma, legata al nome di Machiavelli e al suo *Principe*, secondo la quale, se si vuole colpire un avversario, è bene colpirlo in modo forte, in modo che costui non sia in grado di controbattere, altrimenti

ci si ritrova davanti un nemico esasperato e pericoloso. Il poeta dell'*Odissea* attribuisce ad Antinoo, il più insigne dei pretendenti, ostile a Ulisse, la consapevolezza di una norma del genere, alla quale Antinoo fa riferimento usando la coppia diadica dei verbi 'fthano'/'fthino', e cioè φθάνω/φθίνω, 'prevenire' e 'uccidere': *Odissea* XVI 364-92 (e vd. nel Commento la nota a XVI 370-89). Ma Antinoo non prevedeva che i suoi nemici potessero precederlo. Si arriva pertanto allo scontro finale.

Quando Ulisse affronta i pretendenti in quello che sarà lo scontro finale (nella grande sala della sua stessa casa) egli ha con sé suo figlio Telemaco, il porcaro Eumeo e il bovaro Filezio. Sono quattro in tutto. Di fronte a loro sono i pretendenti, i cosiddetti proci, ognuno dei quali ambisce a sposare Penelope, nella presunzione che Ulisse sia morto; ed essi tutti insieme, forzando una procedura vigente, passano i giorni nella casa di Ulisse, dissipando le sue sostanze. Formalmente essi sono in attesa di una decisione di Penelope: ma quando l'*Odissea* comincia sono già più di tre anni che vanno avanti così.

I pretendenti appartengono al cetto più elevato di Itaca e delle isole circvicine Dulichio, Same e Zacinto (vd. I 245-48 = XVI 122-25 ~ XIX 130-33: nei primi due passi è Telemaco che parla, prima ad Atena-Mentes e poi a Ulisse, nell'altro passo è Penelope che parla ad Ulisse). Essi (e in particolare quelli di Itaca più rappresentativi, Antinoo ed Eurimaco) sono alternativi a Telemaco per ciò che concerne l'assunzione della prerogativa regale dopo la presunta morte di Ulisse.

Al momento dello scontro Ulisse e i suoi, dunque, sono in quattro. I pretendenti sono molti di più. Essi sono 108, e inoltre hanno dieci dipendenti di rango inferiore (XVI 241-57); e in più con loro c'è il capraio, Melanzio, un servo di Ulisse che però sta dall'altra parte. Sembra impossibile che Ulisse possa prevalere su di loro. In un primo momento Ulisse è in vantaggio, perché lui ha l'arco (e Telemaco ha a disposizione la sua lancia, e solo lui in quanto formalmente padrone della casa). I pretendenti hanno soltanto la spada allacciata al fianco, un'arma poco utile contro nemici che possono colpire da lontano. E

in effetti Ulisse, prendendolo alla sprovvista, uccide con una freccia Antinoo; e poi uccide anche Eurimaco. Ma dopo che le frecce sono finite, i pretendenti sono ancora numericamente preponderanti; e inoltre grazie a un intervento di Melanzio sono stati riforniti di dodici lance, mentre Telemaco ha preso, nella stanza del piano di sopra usata come deposito, quattro lance. La probabilità che Ulisse riuscisse ad avere la meglio e sterminasse tutti i pretendenti era minima. Se ci riesce, ciò accade perché ha un alleato di eccezione, una dea, Atena (che compare con le fattezze di Mentore). Con l'aiuto prestato da Atena Ulisse non poteva non vincere. Ella devia fuori bersaglio tutti i tiri dei pretendenti. E poi mostra anche, dall'alto, l'ègida (lo scudo fatato dal terribile impatto, che apparteneva specificamente a Zeus), provocando tra i pretendenti incontenibile scompiglio. E poi solo gemiti e lamenti, e il suolo bagnato tutto di sangue.

Il poeta dell'*Odissea* ha enfatizzato questo dato dell'aiuto fornito da Atena a Ulisse. Significativa è la formulazione che egli attribuisce a Ulisse, quando lo scontro finale ancora non è cominciato (vd. XIX 488 in un discorso rivolto a Euriclea e poi XXI 213 in un discorso rivolto a Eumeo e Filezio): “Qualora per mano mia un dio abbatta i nobili pretendenti”.⁹ In questa formulazione il contributo dato da Atena si pone a un livello massimo di partecipazione.

La cooperazione fra l'uomo che agisce e il dio che lo sostiene operativamente era un principio largamente accolto nella cultura arcaica, in particolare in riferimento a imprese militari. Nell'*Agamennone* di Eschilo il protagonista, tornando vittorioso da Troia, per prima cosa ringrazia gli dèi, che gli sono stati alleati nella difficile impresa. E prima di Eschilo, il re persiano Dario (521-486 a.C.) nel resoconto autoelogiativo delle sue *res gestae*, a noi pervenuto attraverso la iscrizione di Behistun, fa sistematico riferimento all'aiuto concessogli da Ahu-

⁹ Il v. XIX 488 è ripetuto da Euriclea nella sua risposta a Ulisse, in XIX 496, con una leggera variazione tecnica, consistente nel passaggio del pronome di prima persona al pronome di seconda persona.

ramazda, il dio sommo, con l'uso dell'espressione, sistematicamente ripetuta, per ogni singolo atto o evento che abbia rilevanza, "con l'aiuto di Ahuramazda", e della variante "Ahuramazda portò aiuto" (DB I-V ed. Kent).

Certo Eschilo non pensava che questo enfatizzare l'aiuto del dio comportasse di per sé una diminuzione nel giudizio del valore di Agamennone né Dario lo pensava di se stesso. E nemmeno il poeta dell'*Odissea* voleva che lo si pensasse per Ulisse. Nell'assemblea raccolta a Itaca dopo la strage dei pretendenti, l'araldo Medonte nel suo breve discorso volto a dissuadere gli Itacesi dal seguire Eupite (il padre di Antinoo) usa un suo argomento a favore di Ulisse, e cioè che lui ha visto un dio, con le fattezze di Mentore, sostenere Ulisse e scompigliare i pretendenti. E questo, nelle intenzioni di Medonte, doveva bastare per convincere i cittadini itacesi lì presenti a mettersi dalla parte di Ulisse. Il contributo fornito da Ulisse non viene né enfatizzato né deprezzato. Il confronto fra il dio e l'uomo semplicemente non si pone (XXIV 443-49).

L'intelligenza strategica che il narratore attribuisce a Ulisse in riferimento allo scontro finale si traduce in atti ben mirati e importanti: la rimozione delle armi dalla grande sala (dimodoché all'inizio dello scontro i pretendenti vengono a trovarsi senza lance), l'ordine dato a Filezio di fissare con un nodo la chiusura della porta del cortile, e l'ordine dato a Eumeo di bloccare l'accesso laterale. E certo grande coraggio Ulisse dimostra nell'affrontare nemici molto numerosi. Tutto questo però non oblitera il fatto che l'intervento della dea fu decisivo.

Non c'è dubbio che il poeta dell'*Odissea* intendeva dare una valenza paradigmatica all'impegno di Ulisse che con l'inganno e con lo scontro armato e però anche con l'aiuto di Atena prevale sugli avversari e conquista il potere. E certamente una valenza paradigmatica, per il conseguimento della conquista del potere, ha la vicenda relativa ad Anfinomo.

Anfinomo era uno dei capi dei pretendenti più in vista. Veniva da Dulichio, ricca di frumento e di pascoli, ed era figlio del sovrano dell'isola. Anfinomo era dotato di un retto sentire

e per come parlava era molto apprezzato da Penelope (XVI 394-98). Nel corso del poema Anfinomo per due volte si oppone ad Antinoo, che, dopo l'insuccesso dell'iniziativa di intercettare Telemaco sul mare, pattugliando lo stretto tra Itaca e Same, propone di organizzare ancora una volta un attentato a Telemaco, questa volta nella sua campagna o sulla strada che porta ad essa. Anfinomo è il solo dei pretendenti che contrasti Antinoo, e lo fa in modo diretto e senza infingimenti, e con successo. Anfinomo salva così Telemaco dal pericolo di morte. Nello scontro finale Anfinomo è il terzo a morire, dopo Antinoo ed Eurimaco, uccisi dalle frecce di Ulisse.

Ad uccidere Anfinomo è proprio Telemaco, con un colpo di lancia alle spalle, a tradimento. E questo mentre Anfinomo si slanciava in avanti, con l'intento non di uccidere Ulisse, ma di sopraffarlo e rimuoverlo dall'entrata in modo che fosse possibile uscire e chiedere aiuto. Ma il poeta dell'*Odissea* non vuole che si pianga Anfinomo. Egli vuole che ci si renda conto che la lotta per il potere non permette posizioni intermedie o tentativi di mediazione. La spietatezza dello scontro per il potere non può essere elusa.

11. SULLA DATAZIONE DELL'*ODISSEA*

1. In I 11-13 Tucidide spiega che la guerra dei Greci contro Troia si protrasse per tanto tempo per il fatto che essi non erano in grado di attaccare Troia con tutto l'esercito, dovendo volta per volta una parte di esso impegnarsi, per sopperire alle necessità del suo sostentamento, nella coltivazione dei campi nel Chersoneso oppure in operazioni di pirateria. E in conseguenza del perdurare della guerra (che comportava l'assenza dalle loro città degli uomini che partecipavano alla spedizione, e dei loro capi, che erano anche i sovrani delle varie località) ci furono, afferma Tucidide, sommovimenti e dissidi nelle città. Tucidide a questa situazione, interponendo un periodo di tempo non quantificato nel corso del quale si ebbe un assestamento, collega l'invio di colonie, e cioè fondazioni di nuove città da parte delle genti greche, e inoltre spiega che, in

seguito anche a una crescita economica della Grecia, si diffuse una nuova forma di reggimento politico, e cioè le tirannidi, che si sostituirono alle antiche monarchie.

Questo quadro d'insieme non è incompatibile con quello che risulta dall'*Odissea*, e per altro Tucidide stesso si deve essere servito anche dell'*Odissea* per delineare lo sviluppo storico della Grecia nel periodo successivo alla caduta di Troia (considerata da Tucidide un evento realmente accaduto e datata nella prima metà del XII secolo a.C.). Ben inteso, la datazione della composizione dell'*Odissea* è da distinguere dalla cronologia della vicenda narrata nel poema. La vicenda narrata nell'*Odissea* si colloca, nell'insieme, nel decennio seguente alla caduta di Troia. E d'altra parte ci sono buoni argomenti per datare la composizione dell'*Odissea* nella seconda metà dell'VIII secolo (che è la datazione comunemente accolta dagli studiosi).

Si tratta anzitutto del fatto che nell'*Odissea* è presupposto il fenomeno della colonizzazione, e non nella forma dell'età micenea (1400-1200 a.C.), quando venivano create delle basi di appoggio pertinenti alla attività commerciale.

L'esistenza di contatti con genti lontane è dimostrata dal fatto che nell'*Odissea* aggettivi pertinenti a toponimi vengono usati per indicare singole persone (Sicula è detta la vecchia che accudisce Laerte: XXIV 211, e 366 e 389) o addirittura acquistano la valenza di un nome proprio, come avviene per Egi-zio (II 15: il nesso con ἦρος dimostra che Αἰγύπτιος è un nome proprio personale), il che forse non è irrelato al fatto che i contatti più visibili con l'Egitto duravano da molto più tempo rispetto a quelli con la Sicilia. Ma soprattutto è significativo il modo come nel canto IX dell'*Odissea* (vv. 116-51) Ulisse parla dell'isola davanti alla terra dei Ciclopi. Di questa isola egli evidenzia la feracità del suolo e la certezza di un esito molto remunerativo di una sua messa a coltura (si potrebbero piantare vigneti perenni, si potrebbe mietere frumento abbondante), e in più ci sono ottimi approdi, nei quali i naviganti potrebbero tenere tranquillamente le loro navi per tutto il tempo di loro gradimento. Tutto questo non può non riferirsi alla possibilità

dell'insediamento coloniale stabile di una gente numerosa e non solamente all'uso di una base per motivi mercantili. Nella direzione di un possibile impegno di colonizzazione vanno anche le indicazioni che Menelao fornisce circa la prolificità delle pecore e l'abbondanza di latte, formaggio e carni nella Libia (la parte settentrionale dell'Africa ad ovest dell'Egitto, e più particolarmente soprattutto la Cirenaica): vd. *Odissea* IV 85-89.

Tenendo conto di questi dati sarebbe incongruo datare la composizione dell'*Odissea* a prima dell'VIII secolo a.C. Significative a questo proposito sono le indicazioni che nell'*Odissea* rimandano alla Sicilia. Alla Sicilia fa verosimilmente riferimento Eumeo in XV 403 ss.; e la "Sicania" (Σικανίη) è menzionata da Ulisse in un discorso rivolto a Laerte in XXIV 307 (è nota la tesi di una stretta connessione tra Siculi e Sicani, con i primi che sarebbero stati predominanti nella parte orientale dell'isola e i secondi ad ovest); "Sicula" (Σικελή) – lo abbiamo già ricordato – è detta la donna anziana che accudisce Laerte; e soprattutto è importante il fatto che in XX 381-83 i pretendenti consigliano (per scherno) a Telemaco di mettere i suoi ospiti, Teoclimeno e il Vecchio Mendico, in una nave e venderli ai Siculi (v. 383 Σικελούς): testimoniando così l'esistenza di rapporti di scambio tra Itaca e la Sicilia. Tutto questo rende probabile che la composizione dell'*Odissea* presupponga la stagione più intensa di fondazioni di nuove città nella Sicilia orientale (Nasso, Siracusa, Lentini, Catania, Megara, fra il 734 e il 727 a.C.: ~ Bérard).

Prevalenti tra queste erano le colonie calcidesi, da Calcide dell'Eubea (Nasso, Lentini, Catania), e su questa base si può spiegare probabilmente il passo di *Odissea* VII 321-24. Si tratta di una considerazione che Alcinoò fa, in un discorso rivolto a Ulisse, per spiegare che le navi dei Feaci possono riportarlo a casa, anche se la sua patria fosse molto lontana. E a questo proposito Alcinoò menziona l'Eubea come il sito più lontano possibile. Ma perché proprio l'Eubea? La spiegazione più probabile è che Alcinoò rifletta la situazione di prevalenza di colonie calcidesi in questa intensa fase della colonizzazione gre-

ca. Il senso della distanza affiorava di per sé con la fondazione di una colonia, che comportava un allontanamento dalla città di origine, e questa veniva a porsi come termine di riferimento precipuo. Questo può essere un indizio per confermare la composizione dell'*Odissea* in un periodo di tempo intorno al 730 a.C.

2. Nell'*Odissea* Sparta e il suo sovrano sono tenuti in grande considerazione. Molti elementi nel poema concorrono a questo fine: lo spazio di testo attribuito a Sparta e a Menelao (IV canto, XV canto), l'aspetto straordinario della casa di Menelao, le sue ricchezze e la sua munificenza, la presenza di Elena, Menelao che racconta di sé vicende straordinarie, l'enfatizzazione della sua amicizia per Ulisse. E difatti per certi aspetti il personaggio di Menelao nel poema precorre Ulisse.

Con l'ipotesi che l'*Odissea* sia stata composta intorno al 730 a.C., è congruente il fatto che a quell'epoca era già stata combattuta e vinta da Sparta la guerra che aveva portato alla conquista della Messenia (la cosiddetta prima guerra messenica, ventennale, databile per il periodo di tempo compreso tra il 757 e il 738: ~ Apollodoro ~ Musti). Il poeta dell'*Odissea* enfatizza Sparta e riserva alla Messenia un cenno cursorio e poco esaltante (XXI 15-21: si veda qui sopra il capitolo 2). Ai Messeni viene attribuita una azione di pirateria di grande entità, con 300 capi di bestiame portati via, e con essi anche i pastori; ma poi i Messeni accettano di dare il risarcimento dovuto. Come capo della missione itacese che doveva esigere il risarcimento dai Messeni fu designato Ulisse quando era ancora quasi un fanciullo, e ciò è prova del grande potere politico di Laerte a Itaca, ma anche della debolezza politica e militare dei Messeni, che dovevano avere accettato le richieste di Itaca senza che facessero intravedere complicazioni.

Significativo è anche il discorso che Menelao rivolge a Telemaco al momento della partenza del giovane da Sparta (vd. XV 68-85, e in particolare i vv. 80-85). Menelao gli propone un percorso alternativo, nel senso di addentrarsi nel Peloponneso, nella convinzione che nessuno li manderebbe via senza un do-

no ospitale. La proposta è sorprendente, perché si tratterebbe di una deviazione, e Menelao non spiega in che modo essi avrebbero raggiunto la nave che aspettava a Pilo. Con ogni probabilità il poeta dell'*Odissea* voleva suggerire soltanto che Menelao era interessato a far riferimento alla parte centrale del Peloponneso in termini che non fossero incompatibili con una presenza egemonica di Sparta. E questo è in sintonia con una situazione conflittuale con gli Arcadi, che è legittimo datare come presente negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.

E c'è una consonanza di base tra il patto giurato che Zeus propone nell'imminenza della fine del poema in vista della rappacificazione degli Itacesi (XXIV 478-86) e la Grande Rhetra di Licurgo, cioè il responso delfico che Licurgo (forse agli inizi dell'VIII secolo a.C.) aveva ricevuto e messo in atto a Sparta. Era "una legge detta, non scritta" (Musti), che fissava i termini dell'assetto istituzionale a Sparta (Plutarco, *Licurgo* 6; Diodoro VII 12; Tirteo fr. 4 W.). Nell'*Odissea* il termine ῥήτρῃ è attestato con il valore di 'patto' tra privati in XIV 393. Il "giuramento" che Zeus propone ha una valenza politica generale e coinvolge tutti i cittadini.

12. ULISSE TIRANNO

1. Non è stato Pisistrato che ha rifatto l'*Odissea*, è stata l'*Odissea* che ha rifatto Pisistrato. Questa enunciazione, evidentemente scherzosa, è fatta per avviare alcune considerazioni circa la tesi di una redazione pisistratide dei poemi omerici: per una discussione in proposito vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 369-73.

L'affermazione di Cicerone, *De oratore* III 34. 137, secondo la quale "si dice che egli [cioè Pisistrato] per primo diede ai libri di Omero, in precedenza disordinati, una disposizione che è quella attuale" ("primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus") si riferisce – come è stato visto da studiosi avveduti – alle recitazioni di testi omerici, in quale ordine dovessero essere recitati, e non alla costituzione del testo. Per altro, la nozione di 'libri' appare poco con-

grua per il VI secolo a.C. E resta il problema sul come armonizzare la testimonianza di Cicerone con quella dell'*Ipparco* pseudoplatonico 228 b, dove si menziona il figlio di Pisistrato, Ipparco, come colui che per primo introdusse i poemi omerici in Attica, alla festa delle Panatenee, e comandò che i rapsodi alla festa delle Panatenee recitassero i poemi omerici di séguito, attaccando l'uno dove aveva finito l'altro. E uno scolio al decimo canto dell'*Iliade* (vd. *Schol. Homer. Il. X 0 b E.*) attesta che Pisistrato diede disposizioni sul come collegare la recitazione di questo canto all'opera intera. Ma l'attenzione di Pisistrato e di Ipparco alla diffusione dei poemi omerici probabilmente non era del tutto disinteressata.

2. L'*Odissea* conferma la valutazione di Tucidide circa l'insorgere nelle città greche dopo la guerra di Troia (ma lo storico ateniese si astiene dal fornire indicazioni cronologiche precise) di dissidi interni e poi il costituirsi delle tirannidi.

La cosa più importante è il logoramento, e quasi una implosione, a Itaca, delle istituzioni. Il poeta dell'*Odissea* in XXI 21 accenna a un Consiglio degli Anziani attivo al tempo di Laerte, in quanto riferisce (ne abbiamo parlato qui sopra nel capitolo 11) che Ulisse ancora giovinetto fu incaricato di una importante missione da compiere in Messenia; e a mandarlo furono "Laerte e gli altri Anziani". La formulazione chiaramente si riferisce a un Consiglio, nel quale Laerte era in una posizione di primo piano. Nel corso della vicenda effettiva del poema, di questo Consiglio se ne ha solo qualche traccia.

Da II 14 risulta che nel sito dove si teneva l'assemblea (cioè la piazza) c'era un seggio riservato a Ulisse, pur nella sua assenza, e contigui a questo seggio dovevano esserci altri seggi dove sedevano gli Anziani, e cioè verosimilmente i membri del Consiglio. Questo si desume dal fatto che, quando Telemaco va a sedersi sul seggio usato in precedenza da Ulisse, gli fecero largo gli anziani. La presenza, nel sito dell'assemblea, di seggi riservati ai membri (o ex-membri) del Consiglio è confermata dal passo di XVII 61-70: Telemaco, dopo il fallimento dell'attentato orditogli dai pretendenti, va nella piazza, e, evi-

tando la folla dei pretendenti e passando attraverso di loro, va a sedersi dove erano seduti Medonte e Antifo e Aliterse, presentati dal narratore come amici paterni di antica data.

Oltre a questi spunti che rimandano a un organo ormai desueto, può, probabilmente, ricollegarsi alle prerogative dell'antico Consiglio il blando richiamo procedurale enunciato, nell'assemblea narrata nel II canto, dal vecchio Egizio, che però parla a titolo personale (II 15).

Lo stesso Egizio in II 26 accomuna l'assemblea al Consiglio, nel senso che né dell'uno né dell'altra si sono tenute sedute da quando Ulisse era partito per Troia, cioè da quasi venti anni. Ma per l'assemblea il discorso è più articolato.

Il poeta dell'*Odissea* conosce l'istituto della assemblea deliberante: vd. IX 112 ἀγοραὶ βουλευφόροι (a proposito dei Ciclopi che non conoscono "assemblee deliberanti"). Deliberante non era però l'assemblea dei Feaci che Alcinoo informa dell'arrivo dello straniero e della necessità di preparargli una scorta. Ma per Scheria si evoca nel poema una situazione di assoluta tranquillità, anche per ciò che riguarda l'assetto istituzionale di base. Per Itaca, invece, il poeta dell'*Odissea* fa intravedere una realtà in movimento.

Nel II canto Telemaco convoca l'assemblea perché vuole un aiuto nel contrasto che lo oppone ai pretendenti. Ma l'assemblea non acconsente né dissente: semplicemente non prende nessuna decisione né esprime una opinione, o opinioni, in proposito. È come se si dissolvesse da sé. E a sciogliere la seduta non è Telemaco che la ha convocata e nemmeno il vecchio Egizio, né uno di coloro che sono intervenuti a favore di Telemaco e di lui più anziani, e cioè l'indovino Aliterse (qualificato come "vecchio" in II 157) e Mentore, presentato in II 225-27 come 'compagno' di Ulisse (con l'uso del termine ἑταῖρος, che facilmente acquisiva una valenza politica). A sciogliere l'assemblea è un giovane, Leocrito, che è uno dei pretendenti, e questo dopo che nessuno nell'assemblea è intervenuto in loro favore (a parte ovviamente Antinoos ed Eurimaco, che hanno difeso le loro stesse posizioni). Il prodigio delle due aquile, che volando sopra il sito dell'assemblea si beccano a sangue e si allontanano

no senza che l'una prevalga sull'altra, simboleggia una situazione di contrasto irrimediabile, di cui non si intravede la fine.

Significativa è, a questo proposito, la situazione che si crea più avanti nel poema (nel 38° giorno della vicenda), dopo il fallimento dell'agguato a Telemaco, quando i pretendenti si raccolgono nella piazza per definire il che fare (XVI 361-62):

Tutti insieme poi andarono nella piazza. A nessun altro permisero che con loro sedesse, né giovane né vecchio.

Il sito dell'assemblea è usato esclusivamente per la definizione di un progetto di parte. Non solo, ma si escludono anche gli altri. Il principio stesso del riunirsi per riferire e ascoltare e se necessario confrontare punti di vista diversi viene annullato. E questo, anche se Antinoo in XVI 376-92 esprime il timore che Telemaco aduni i cittadini in assemblea e denunci l'agguato, con la conseguenza che essi prendano misure ostili ai pretendenti e li mettano al bando scacciandoli da Itaca: il che dimostra che l'assemblea almeno nella memoria appariva una istituzione non estinta.¹⁰

Dopo la strage dei pretendenti si conferma questa situazione di fatto. In XXIV 420-22 il narratore dà notizia per l'ultimo giorno (che è il 41°) di una assemblea che si riunisce (nel suo sito, nella piazza), con una sorta di autoconvocazione, di per sé non ingiustificata, data la straordinarietà dell'evento:

Essi poi tutti insieme andarono nella piazza, col cuore straziato.
Quando si raccolsero ed erano tutti insieme adunati,
tra loro si alzò in piedi Eupite e parlò.

In questa occasione, a differenza che nel XVI canto, si crea una situazione di contraddittorio tra Eupite da una parte e Medonte (per altro arrivato in un secondo momento, tra lo stupore degli astanti) e Aliterse dall'altra. Ma il risultato è non il prevalere dell'una o dell'altra parte, ma una scissione, che segna la fine, anche a livello puramente formale, dell'istituto dell'assemblea. Infatti i cittadini favorevoli a Ulisse (quelli

¹⁰ Vd. S. Saïd, *Homère et l'Odyssée*, Paris 1998, p. 75.

cioè che stanno dalla parte di Medonte e di Aliterse) esprimono in modo rumoroso il loro dissenso nei confronti di Eupite, e vanno via. A questo proposito il poeta si mostra interessato a dare una informazione di grande rilevanza, che cioè essi sono più della metà. Il loro allontanarsi delegittima quindi Eupite, con il quale restano compatti gli altri, cioè la minoranza. Ma il loro ritrovarsi in minoranza non provoca un recedere dalle loro posizioni, invece essi si affrettano ad armarsi, per combattere contro Ulisse. E per converso i dissenzienti da Eupite, che pure sono in maggioranza, non prendono alcuna iniziativa: semplicemente scompaiono.

A fronte di una tale situazione, il fatto che alla fine dell'*Odissea* si imponga l'autorità di uno solo, di quello che aveva dimostrato di vincere lo scontro con la parte opposta, appare un esito quasi ovvio e atteso. Certo, esteriormente, Ulisse recuperava la prerogativa regale che gli apparteneva per via ereditaria. Ma nella realtà dei fatti era un singolo e una singola famiglia che con l'uso della forza e attraverso scontri sanguinosi aveva preso il potere. E questo avveniva in concomitanza con la crisi senza rimedio dell'assemblea.

E però questo imporsi di un singolo (con la sua famiglia) non ha una valenza puramente personalistica. Ulisse nella parte finale del poema fa strage dei pretendenti. Ma alla base dello scontro non c'è, in ultima analisi, la competizione per una moglie ambita, bensì un dissidio che travalica l'ambito del privato. I pretendenti appartengono tutti al ceto più elevato. La cosa è messa in evidenza fino dall'inizio del poema da Telemaco in un suo discorso ad Atena-Mentes, in I 245-51 (un pezzo che non a caso viene ripreso in XVI 122-28 dallo stesso Telemaco parlando con il padre appena allora riconosciuto e poi da Penelope nel colloquio con il Vecchio Mendico in XIX 130 ss.). Secondo la formulazione di Telemaco in I 245-48

quanti sono i nobili che hanno potere nelle isole,
a Dulichio e a Same e nella boscosa Zacinto,
e quanti signoreggiano nella pietrosa Itaca,
tutti ambiscono a mia madre e consumano il patrimonio.

È notevole in I 245 la particolarità che i pretendenti, che erano tutti giovani, vengano presentati senza riferimento ai loro padri o alle loro famiglie, come invece Antinoo nella sua prima menzione, che fa da ‘presentazione’, è detto in I 383 “figlio di Eupite”, ed Eurimaco in I 399 è detto “figlio di Polibo”, e Leocrito in II 241 è detto “Euenoride”. L’uso del patronimico o l’indicazione del padre al genitivo non è di per sé eccezionale, ma significativo è il fatto che in I 245, quando Telemaco parla dei pretendenti nel loro insieme, essi vengano presentati tout court come “i nobili”, ἄριστοι. In tal modo i pretendenti appaiono non come rappresentanti di un ceto sociale, ma come costituenti essi stessi, di per sé, il ceto degli ‘aristoi’, gli aristocratici (nella formulazione di I 245 ἐπικρατέουσιν ἄριστοι compaiono sia il primo sia il secondo elemento del termine ‘aristo-crat-ico’).

È chiara l’intenzione del poeta dell’*Odissea* di dare consistenza a questo ceto sociale, già nella parte iniziale del poema, accennando per Itaca alla presenza di molti altri ‘sovrani’ (I 394-95 βασιλῆες ... ἄλλοι πολλοί), giovani e vecchi. Può sorprendere che questa asserzione, di per sé poco favorevole alla prosecuzione della regalità nella stessa famiglia e quindi poco favorevole a Telemaco, la faccia proprio Telemaco, ma in questo momento prevale in lui l’intento polemico contro Antinoo, nel senso che, se anche la prerogativa regale non passerà (qualora Ulisse sia morto) da Ulisse a Telemaco, non per questo Antinoo può essere sicuro che lui diventi re. L’intento polemico induce Telemaco anche a enfatizzare le sue asserzioni. E però il discorso di Telemaco fornisce una indicazione importante circa l’evidenza a Itaca di un ceto di cittadini di rango molto elevato. E attraverso Telemaco che si oppone ai pretendenti nel mentre auspica per se stesso che possa diventare sovrano di Itaca, il poeta dell’*Odissea* prefigura, in nuce, lo sviluppo stesso della vicenda di Ulisse che perviene alla riacquisizione della prerogativa della regalità attraverso uno scontro violento con una parte cospicua del ceto aristocratico: un percorso che trova riscontro nel modo come realmente si impose il modello delle tirannidi. Si noti anche che la vicenda personale di Laerte (ne diremo qualcosa nel capitolo seguente) induce a ritenere che l’acquisi-

zione di un primato della famiglia di Ulisse nel contesto del ce-
to più alto doveva essere di data recente.

In effetti, il poeta dell'*Odissea* delinea un quadro di insieme ben compatibile con l'affermazione delle tirannidi nell'VIII e nel VII secolo. Il poeta che compose l'*Odissea* negli ultimi decenni dell'VIII secolo dovette rendersi conto di una tendenza reale, nelle città della Grecia, verso una nuova forma di conduzione della cosa pubblica: nel senso dell'imporsi autorevole di un singolo (e di una singola famiglia), in contrasto con l'aristocrazia politicamente più ambiziosa, e in concomitanza con una crescita economica della città.

Il poeta dell'*Odissea* non usa nel suo poema i termini 'tiranno' e 'tirannide'. Ma questo non impediva a coloro, che in epoca successiva erano politicamente impegnati nella creazione di un regime tirannico nella propria città, di riconoscerne i tratti essenziali nell'*Odissea*. Questo è quanto si può ritenere sia accaduto con Pisistrato e Ipparco. In armonia con i dati a noi pervenuti si può congetturare che Pisistrato e i suoi figli vedessero nell'*Odissea* una conferma e una sollecitazione alle loro aspirazioni tiranniche e una loro legittimazione. Non pensarono a modificare questo o quel singolo passo, operazione rischiosa e, alla lunga, controproducente. Essi miravano più in alto. Il loro intento era che i poemi omerici fossero conosciuti e apprezzati dal grande pubblico, e per questo si impegnarono per regolamentare le recitazioni pubbliche di questi poemi.

13. IL REGNO DI ULISSE

1. In I 13. 1 Tucidide, dopo aver parlato delle iniziative di insediamento coloniale messe in atto dai Greci (dopo che si erano sedati i turbamenti interni alle città conseguenti alla spedizione contro Troia), fa riferimento alle tirannidi e presenta il diffondersi di questo modello di reggimento politico come concomitante con un fenomeno di crescita economica delle città greche. Nell'*Odissea* hanno largo spazio i dissidi e gli scontri interni a Itaca, ma nella parte finale del poema (una volta uccisi i pretendenti) il poeta fa intravedere, attra-

verso un discorso di Zeus (del quale diremo qualcosa più avanti), un regno di Ulisse, caratterizzato da concordia sociale e però anche da prosperità economica. Il quadro che si prospetta (per le sue proprietà e per la sua collocazione cronologica) è abbastanza in sintonia con Tucidide, e si noti anche che il poeta dell'*Odissea* conosce il fenomeno della colonizzazione e fa ad esso accenni abbastanza perspicui, ma non propone la colonizzazione come obiettivo a cui mirare. Il poeta dell'*Odissea* (ne abbiamo fatto un cenno nel capitolo 3) suggerisce in positivo un altro modello, e cioè l'enfatizzazione della produttività del lavoro e l'incremento della produzione. E questa è la base del regno di Ulisse, quale si delinea nella parte finale dell'*Odissea*.

Nella Itaca dell'*Odissea* non si avvertiva una sovrabbondanza di popolazione attiva. In XVII 375-79 Antinoo, in polemica con Eumeo, lamenta la presenza di troppi accattoni, ma non fa riferimento al lavoro nei campi. Successivamente Eurimaco, per scherno, sfida il Vecchio Mendico che venga a lavorare nel proprio campo con lo status di lavorante di condizione non servile (θής) e deplora il fatto che prevedibilmente egli preferirà andare in giro a praticare l'accattonaggio. Nel suo discorso Eurimaco fa capire che nel suo campo c'è parecchio da fare (XVIII 357-64). Il modulo della contrapposizione tra l'accattonaggio e l'impegno di lavoro nei campi è presente anche nel discorso di Melanzio, quando prospetta per il Vecchio Mendico, in modo provocatorio, un impegno di lavoro nel suo podere (XVII 223-25).

Nell'*Odissea* il lavoro nei campi si presenta costantemente come un termine di riferimento positivo. Alla fine della prima assemblea nel poema, nel II canto, quando essa viene sciolta (irritualmente) da Leocrito, senza che si sia addivenuto a una composizione, e tempi tristi si intravedono per Itaca, il fatto che i partecipanti si avviino ognuno "alla propria casa" acquista una valenza acquietante. E 'alla propria casa' significa 'al proprio podere'. Per la gente che lascia l'assemblea, viene usata dal narratore (vd. II 258 ἐσκίδναντο) una forma del verbo σκίδναμαι ('disperdersi', 'avviarsi in varie direzioni') che ri-

prende l'imperativo σκίδνασθ(ε), detto, come ingiunzione rivolta ai presenti, da Leocrito nel v. 252 (con ἐὰ πρὸς δῶμαθ' ἕκαστος del v. 258, che corrisponde a ἐπὶ ἔργα ἕκαστος del v. 252: "ognuno a casa sua" ~ "ognuno al suo potere"). Queste formulazioni riflettono una situazione difforme rispetto a un modello di addensamento urbano.

Quasi provocatoriamente, nel corso della stessa assemblea Antinoo dichiara che, fintanto che Penelope non si decida a sposarsi, lui e gli altri pretendenti non lasceranno la casa di Ulisse e non andranno nemmeno ai lavori nei campi (II 127 "noi non andremo né ai nostri lavori nei campi né altrove").

Dei quattro figli del vecchio Egizio il narratore in II 17 ss. informa che uno era andato con Ulisse ed era stato mangiato da Polifemo, un altro era uno dei pretendenti e due accudivano i poderi paterni. L'impegno nei lavori dei campi non era venuto meno da una generazione all'altra, e si può congetturare che fosse anche cresciuto.

Una posizione di rilievo ha nel poema Mentore, per il fatto che Atena assume spesso le fattezze di Mentore quando interviene nelle vicende del poema. Di Mentore in II 225-27, quando Atena appare con le fattezze di Mentore a Telemaco dopo l'assemblea, il narratore dice che era "compagno" di Ulisse, e in questo contesto il termine ἐταῖρος ha una valenza ampia, coinvolgendo, oltre a una frequentazione personale, anche una comunanza pertinente all'ambito politico. A Mentore Ulisse partendo per Troia aveva affidato la vigilanza del suo patrimonio (ferma restando l'autorità di Laerte). E dal discorso di Agelao in XXII 213-23 risulta che Mentore era proprietario di beni di notevole entità.

Per ciò che riguarda Ulisse, in XIV 96 ss. Eumeo dà esplicite indicazioni circa la straordinaria entità del suo patrimonio. È interessante la distinzione che Eumeo evidenzia a questo riguardo tra il continente (cioè la parte di esso prospiciente l'isola) e Itaca: nel senso che la maggior parte del patrimonio di Ulisse è nel continente (12 mandrie di buoi, 12 mandrie di pecore, 12 di maiali, 12 di capre), mentre sull'isola ci sono 11

mandrie di capre, e alla fine dell'elenco Eumeo menziona il suo allevamento di maiali. E per ciò che riguarda la cura di questo patrimonio, per il continente Eumeo menziona "pastori stranieri e pastori suoi personali". Questi pastori "stranieri" erano verosimilmente di condizione non servile: forse, dunque, con lo status di θής (vd. XVIII 358 θητεύμεν). Le parole di Eumeo sembrano confermare che non c'era una sovrabbondanza di lavoranti itacesi disponibili.

L'impegno nel lavoro dei campi aveva nella famiglia di Ulisse un precedente esemplare in Laerte. La sua abitazione, in campagna, è descritta in XXIV 205-12. Essa è presentata come 'oikos', 'casa', e non come 'klisie', quale era il 'casolare' di Eumeo nel XIV canto (vd. nel Commento la nota a XIV 5 ss.); e invece 'klision' (κλίσιον: un termine derivato da κλίσιη) in XXIV 208 è definito quello che si può intendere come una specie di casolare basso, che si prolungava (θέε) tutto intorno alla casa di Laerte ed era di pertinenza di lavoranti in condizione di servitù (probabilmente uomini originariamente liberi e poi caduti in miseria e declassati: vd. v. 210 δμῶες ἀναγκᾶτοι). È chiara dunque per Laerte l'immagine del padrone che sta sul suo campo, in stretta contiguità con i suoi servi, dai quali pur si distingue. La casa descritta in XXIV 205-12 non era per Laerte la casa di campagna, e cioè una abitazione secondaria rispetto a una casa in città, era invece, almeno in un primo tempo, la sua abitazione vera e propria. Lo dimostra il fatto che la casa in città, quella che è termine di riferimento precipuo nel poema, fu acquistata da Ulisse (XX 265).

È importante, per Laerte, l'informazione che viene data in XXIV 207 (vd. nel Commento la nota *ad loc.*) Il grande podere dove Ulisse, alla fine del poema, rivede l'anziano genitore, Laerte non l'aveva ricevuto in eredità, ma lo aveva acquistato dopo aver molto lavorato. Il narratore riferisce a Laerte un modulo che in precedenza nel poema aveva fatto valere per Eumeo (un servo dello stesso Laerte), il quale aveva comprato con mezzi suoi un servo di rango inferiore, di nome Mesaulio. I beni di cui Eumeo disponeva in quella occasione erano il risultato del suo impegno di lavoro, e cioè una migliore orga-

nizzazione e a una sorveglianza sul sito dei servi di rango inferiore, insieme però con un lavoro personale profuso senza risparmio. E così l'allevamento aveva prodotto più di quanto era necessario per le persone in esso impegnate. Un surplus del genere, ma di molto maggiore entità, Laerte lo aveva utilizzato per l'acquisto di un grande podere (o di un più grande podere: sulla base della congettura che Laerte in origine fosse proprietario di un podere di minori dimensioni).

Per altro, Ulisse non aveva seguito il modello paterno. Un Ulisse agricoltore è difficile immaginarlo. È vero che la casa di città era stata acquistata da Ulisse, ma non si trattava di un surplus derivante da un suo lavoro nei campi, semmai – si può immaginare – dell'esito delle sue imprese di pirateria. Ma la figura di Laerte ha una rilevanza straordinaria. Era lui che era a capo dei Cefaleni (indicazione sommaria che si riferiva agli abitanti di Itaca e di isole circonvicine) quando fu conquistata Nerico sul continente (XXIV 377-78) e in più Laerte aveva una posizione di preminenza nel Consiglio degli Anziani. Ma è il lavoro nei campi il tratto più caratterizzante. E probabilmente il poeta dell'*Odissea* ha voluto evidenziare un modello che era in armonia con l'ideologia di base del poema, in riferimento all'impegno del lavoro nei campi e l'incremento della produttività di questo lavoro.

E se Ulisse fu poco in contatto con il lavoro nei campi, c'è nel poema una sorta di compensazione attraverso Telemaco. Telemaco viene collegato in varie situazioni a un impegno attivo nei campi. In XVI 383 Antinoo, che vuole ordire un secondo attentato contro di lui, prevede che egli possa essere in campagna "lontano dalla città". E in XI 184-86 la madre Anticlea, agli Inferi, rassicura Ulisse sulla situazione di Telemaco, attribuendogli una funzione di amministratore di giustizia nelle campagne, e insieme fa intravedere per coloro che lavorano nei campi una situazione non conflittuale di fruizione dei beni prodotti. Per altro la solidarietà tra le tre generazioni (Laerte, Ulisse, Telemaco) è un dato importante che viene evidenziato nella parte finale dell'*Odissea* (vd. la nota a XXIV 505-15).

2. Già prima dello scontro finale il poeta dell'*Odissea* fa riferimento a un Ulisse interessato al 'dopo', una volta ritornato a Itaca e recuperata la pienezza della prerogativa regale. In IX 2-11, prima dell'inizio del Grande Racconto, Ulisse loda l'aedo e il suo canto, ma, con uno sviluppo significativo, tanto più in quanto imprevedibile e inatteso, Ulisse estende il discorso e coinvolge "tutto il popolo" (v. 6 δῆμον ἅπαντα), evocando una situazione di ordinata (v. 8 ἡμενοι ἐξείης) letizia, con l'aggiunta di un particolare che è alla base di tutto, e cioè i tavoli pieni di pane e di carne, e il coppiere che attinge vino dal cratere e riempie le coppe. Ma soprattutto interessante è il passo del discorso che Ulisse rivolge a Penelope in XIX 107-22 (vd. in particolare vv. 109-14, e nel Commento la nota a XIX 107 ss.), quando Ulisse fa la lode del buon governo, nel senso che dal buon governo deriva non solo la prosperità dei sudditi, ma anche la feracità della terra, e la corretta prolificità degli animali e anche la pescosità del mare. Il fatto che il nesso tra questo pezzo e la parte precedente del discorso di Ulisse nel XIX canto sia piuttosto sforzato dimostra, anche in questo caso, che il poeta dell'*Odissea* era – attraverso il personaggio di Ulisse – molto interessato a questo tema.

Questo interesse per il 'dopo', nel senso di una attesa di un futuro gratificante, trova espressione e conferma (di per sé autorevolissima conferma) nella parte finale del poema in un discorso di Zeus rivolto ad Atena in XXIV 478-86. Si vedano in particolare i vv. 482-86.

Giacché ormai il divino Ulisse ha punito i pretendenti,
giurino patti leali. Lui regni per sempre, e da parte nostra
creiamo dimenticanza della strage dei figli
e dei fratelli. Ed essi si vogliano bene gli uni con gli altri,
come prima, e ricchezza e pace vi sia in abbondanza.

Si pone anzitutto il problema di accertare chi siano i contraenti del giuramento ordinato da Zeus. La formulazione binaria dei vv. 483-85, imperniata su ὁ μὲν / ἡμεῖς δ' αὖ, segue alla tessera ὄρκια πιστὰ ταμόντες che si riferisce a coloro che giureranno. E se il primo elemento del binomio è ovviamente Ulis-

se, sorprende che il secondo elemento sia “noi”, e cioè Zeus che parla e Atena che ascolta. Ci si aspetterebbe che dopo ‘lui’ venissero menzionati ‘gli altri’, e cioè: ‘lui regni per sempre, gli altri dimentichino l’uccisione dei figli e dei fratelli’, con ‘gli altri’ riferito ai parenti dei pretendenti uccisi. Ma dimenticare un evento così straordinario e così doloroso, quale era stata la strage dei giovani pretendenti, non era nell’ordine naturale delle cose, e perciò Zeus prevede un intervento divino, di lui stesso e di Atena (~ “noi”) a questo proposito. In tal modo però l’ambito del discorso di Zeus si allarga.

A giurare saranno da una parte Ulisse (e verosimilmente Laerte e Telemaco: gli altri che stanno con Ulisse sono di condizione servile) e dall’altra parte i parenti degli uccisi e i loro sostenitori. Successivamente, però, nel discorso di Zeus l’ambito di pertinenza delle sue disposizioni si allarga a tutti i cittadini di Itaca. Non è pensabile che dal quadro di concordia reciproca prevista per Itaca Zeus voglia escludere gli Itacesi che si sono dissociati da Eupite e hanno abbandonato l’assemblea della quale essi costituivano la maggioranza (anche se non si sono uniti a Ulisse nello scontro armato), e non è pensabile che voglia escludere cittadini come Noèmone e Medonte e Aliterse e Pireo, e Mentore stesso.

È importante il fatto che nel discorso di Zeus alla base di questo reciproco volersi bene si ponga una effettiva e larga disponibilità di beni, e cioè il *πλοῦτος* (“ricchezza”) del v. 486, una ricchezza che viene assicurata dalla “pace” (v. 486 *εἰρήνη*) e che a sua volta crea una situazione di civile concordia: una sorta di circolo virtuoso, attraverso il quale le due nozioni di ‘ricchezza’ e di ‘pace’ si intrecciano tra di loro, e l’avverbio *ἄλλως* (‘abbastanza’, ‘in abbondanza’) può riferirsi ad ambedue i termini. La prosperità economica agevola la concordia sociale.

Il discorso di Zeus per questo aspetto si pone sulla linea delle enunciazioni di Ulisse nel IX e nel XIX canto. In questo modo sembra che si componga un quadro di insieme compatto e coerente. L’impegno per l’incremento della produttività e della produzione, che è una componente essenziale nel poema e che per la casa di Ulisse è evidenziata (con una valenza pa-

radigmatica) attraverso i due servi (di alto rango) di Ulisse, Eumeo e Filezio, viene a costituire la base per l'affermazione e il mantenimento del potere dello stesso Ulisse.

Eschilo nell'*Oresteia* (458 a.C.) terrà presente la parte finale dell'*Odissea*, e in particolare il discorso di Zeus di XXIV 478-86. Alla fine della trilogia Eschilo evoca, in forma di auspicio e di attesa, una situazione – ad Atene – contrassegnata da concordia civile (dopo il dissidio all'interno della polis evidenziato dall'assassinio di Efialte, forse nel 463 a.C.) e questo stato di concordia civile viene collegato a una situazione di ricchezza. In particolare, è significativo a questo proposito il passo di *Eumenidi* vv. 976-88: vd. vv. 984-86 χάρματα δ' ἀντιδοῖεν κοινοφιλεῖ διανοία, “ed essi [cioè i cittadini di Atene] atteggiamenti lieti diano in contraccambio, con un intendimento di comune amicizia”: il che corrisponde da vicino a *Odissea* XXIV 485 “ed essi si vogliano bene gli uni con gli altri” (τοῖ δ' ἀλλήλους φιλεόντων). E per ciò che riguarda il dato del πλοῦτος, la “ricchezza”, nella parte finale dell'*Oresteia* ci sono indicazioni perspicue: vd. *Eumenidi* v. 947 πλουτόχθων e v. 996 ἐν αἰσιμίαισι πλούτου. E nel suo complesso il pezzo finale delle *Eumenidi*, che chiude la trilogia, costituisce la messa in atto di un patto tra le Erinni e la dea Atena, che rappresenta gli abitanti della città, che è Atene (vd. v. 916 δέξομαι e v. 1044 σπονδαί), e si ricordi che Atena agisce in consonanza con l'intento di Zeus.

Ma nell'*Odissea* il quadro è più complesso. Interferiscono infatti linee di discorso che non sono sintonizzate con le parole di Zeus e che trovano spazio nel tratto di testo successivo.

Si tratta, anzitutto, della natura del regno di Ulisse. L'espressione usata da Zeus nel v. 483 ὁ μὲν βασιλευέτω αἰεὶ (“lui regni per sempre”: con l'uso dell'imperativo presente) si riferisce a una situazione già in atto e coinvolge una situazione precedentemente sperimentata che deve continuare. L'imperativo aoristo verrà usato in riferimento a un regno del quale si auspica e si attende l'arrivo: vd. Matteo 6. 10 ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου. Zeus invece evoca un procedimento di restaurazione; e in questo contesto si iscrive l'enunciazione secondo la

quale gli abitanti di Itaca si debbono volere bene gli uni con gli altri come prima. Si noti la tessera del v. 486 ὡς τὸ πάρος, “come prima”: un ‘prima’ extrapoematico, in riferimento a un tempo anteriore all’inizio della vicenda del poema. Senonché ad Itaca, una volta che è entrato in crisi l’istituto dell’assemblea deliberante (ne abbiamo parlato nel capitolo precedente), non è possibile che tutto torni ad essere come prima. E anche per il passato la situazione non era stata così irenica come le parole di Zeus sembrano suggerire. Nel XVI canto (vv. 410 ss.) Penelope ricorda ad Antinoo che la gente di Itaca voleva uccidere il padre di Antinoo per il suo comportamento ostile nei confronti dei Tesproti alleati della città di Itaca e costui era corso nella casa di Ulisse in cerca di protezione. (E Ulisse lo salvò e fermò la gente di Itaca: il che fa intravedere una situazione caratterizzata dall’imporsi di un singolo sulla generalità dei cittadini, e al di fuori dell’assemblea; e questo vale almeno come una possibile indicazione di tendenza.)

Nel discorso di Zeus entra in gioco anche il problema della durata, nel futuro, del regno di Ulisse. Certo con ὁ μὲν βασιλευέτω αἰεὶ Zeus vuol dire che non vi saranno interruzioni o contestazioni invalidanti della regalità di Ulisse, e c’è però nel “per sempre” di Zeus una risonanza che va al di là della persona di Ulisse e coinvolge la sua famiglia e in particolare Telemaco (alla prospettiva, in futuro, di un matrimonio di Telemaco fanno riferimento, parlando con lui, Atena in XV 26 ed Elena in XV 126-27). E nel pezzo successivo al discorso di Zeus, c’è effettivamente uno sviluppo attraverso il quale si evidenzia la linea di continuità che da Laerte porta a Ulisse e da Ulisse a Telemaco (vd. nel Commento la nota a XXIV 505-15). Ma in questa linea di discorso intervengono interferenze e turbative: anche attraverso un procedimento sofisticato di riuso.

In XXIV 544, è attestata la tessera Κρονίδης κεχολώσεται, alla fine dell’ultimo discorso pronunciato da Atena, quando la dea chiede a Ulisse di dismettere l’impulso aggressivo contro i parenti degli uccisi, perché altrimenti Zeus potrà arrabbiarsi. Altrove, nei poemi omerici, la tessera è attestata solo in *Iliade* XX 301, e il contatto tra i due passi si

estende a tutta la prima parte del verso, con *Iliade* XX 301 μή πως καὶ Κρονίδης κεχολώσεται ~ *Odissea* XXIV 544 μή πώς τοι Κρονίδης κεχολώσεται. Nel passo dell'*Iliade* la previsione che Zeus si adiri è fatta in riferimento alla eventualità che Enea venga ucciso da Achille (è Posidone che parla) ed è collegata al fatto che Zeus è molto interessato alla prosecuzione della famiglia di Enea, che è destinata a regnare (nella Troade) nelle generazioni future. Nel passo dell'*Iliade* Zeus dunque protegge colui che è l'esponente primario di una famiglia che regnerà nel futuro. Ma nell'*Odissea* c'è un rovesciamento di valenza. Nell'*Odissea* infatti la previsione che Zeus si adiri è rivolta contro Ulisse, contro colui che lui stesso, Zeus, ha proclamato sovrano "per sempre"; e invece ora sono i suoi avversari che vengono protetti da Zeus. Il fatto che Zeus debba intervenire con il fulmine è la prova che egli si trova di fronte una realtà che è poco in armonia con il suo auspicio che si vogliano bene gli uni con gli altri. Ulisse vorrebbe ammazzare tutti gli 'Itacesi', anche dopo che le loro mani non fanno più presa sulle armi.¹¹

Atena stessa, che pure sarà lei a provvedere alla esecuzione del giuramento voluto da Zeus, non dà il buon esempio. Atena ammonisce (in XXIV 531-32) gli Itacesi a smettere di combattere, ma lo stesso ammonimento Atena non lo rivolge a Ulisse. È lei stessa a stimolare al combattimento Ulisse e i suoi, sollecitando Laerte a scagliare la lancia che uccide Eupite. È significativo che Zeus per fermare l'impulso sanguinario di Ulisse invii un fulmine, che riecheggia quello con il quale Zeus fermava Diomede nell'*Iliade*, in VIII 130 ss. Ma ora, alla fine dell'*Odissea*, il fulmine è fatto cadere davanti ai piedi di Atena ed è Atena che ne spiega il significato a Ulisse.

Si ricrea dunque, nella parte finale del XXIV canto, pur dopo il discorso di Zeus, una situazione che richiama la spietata-

¹¹ La formulazione usata dal narratore al v. 529, secondo la quale Ulisse e suo figlio stavano per sterminare gli Itacesi "togliendo loro il ritorno" (ἀνόστους), ha la violenza dell'irrisione, in quanto riferisce agli avversari di Ulisse la nozione della mancanza del ritorno, una tematica che nel poema era di pertinenza di Ulisse.

tezza della lotta per il potere che è una linea portante del poema. E questa situazione di contrasto nel pezzo conclusivo del XXIV canto richiama il dissidio che si era manifestato nella prima assemblea del poema, nel II canto. Il dissidio era simboleggiato dal prodigio delle due aquile, che si beccavano a sangue (II 146-56: vd. nel Commento la nota *ad loc.*). Non è un caso che Ulisse che si slancia contro i sostenitori di Eupite, che non sono in grado di difendersi, venga paragonato (in XXIV 538) a un'aquila.¹² Si veda anche, nel Commento, la nota a XXIV 531-48.

14. L'ASPETTO DI ATENA

1. Il problema del manifestarsi degli dèi agli uomini coinvolge nell'*Odissea* soprattutto Atena, ovviamente, essendo Atena il dio che è di gran lunga il più presente nel poema. Ma in termini più generali, senza che si faccia riferimento a una singola divinità, il problema è posto attraverso un discorso di Alcino, il sovrano dei Feaci, in VII 199-206 (e vd. in particolare v. 201 θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς). Alcino parla di quello che può essere considerato un privilegio dei Feaci, e cioè che a loro gli dèi appaiono, si rivelano. Alcino usa a questo proposito il termine ἐναργεῖς, un aggettivo il cui significato è discusso dagli studiosi. È probabile la connessione con l'aggettivo ἀργός, e quindi il senso dovrebbe essere 'chiaramente visibile', 'brillante', 'evidente' (Chantraine). La traduzione "si mostrano nel loro splendore" si muove entro questo ordine di idee. Alcino intende riferirsi a Ulisse, in quanto costui è apparso improvvisamente, in modo prodigioso, e però non ha ancora rivelato di essere un dio, e che lui sia un immortale è solo una possibilità che scade nel convenzionale (si veda, nel discorso che Diome-

¹² Il collegamento con il pezzo del II canto dell'*Odissea* relativo alla prima assemblea si intreccia dunque con una chiara derivazione dall'*Iliade*. Tutto intero il verso di *Odissea* XXIV 538, con la similitudine dell'aquila, è ripreso da *Iliade* XXII 308 (il Heubeck nella nota *ad loc.* osserva giustamente che il poeta dell'*Odissea* "mutua solo il primo verso della similitudine iliadica" riferita a Ettore in XXII 308-10).

de rivolge a Glauco, *Iliade* VI 133 ss. e, nel discorso che Ulisse rivolge a Nausicaa, si veda *Odissea* VI 150 ss.: in ambedue i passi si tratta del primo incontro tra i due). Invece – ricorda Alcinoo – presso i Feaci la regola era che gli dèi si manifestavano senza complicazioni, e questo sia nei banchetti (la partecipazione ai banchetti rituali di dèi e uomini sembra essere stata la norma nell'epoca eroica: così Garvie nella nota a VII 201), ma anche, al di fuori di ogni ritualità, in incontri occasionali di singoli.

Alcinoo associa agli dèi (se l'interpretazione di ἐναργεῖς coglie nel segno) la nozione di brillantezza, ma nulla dice circa l'aspetto degli dèi. Il problema era difficile. Nel momento, infatti, che si attribuisce un aspetto a un dio, lo si collega all'ambito dell'umano, in quanto questo aspetto non può essere descritto o evocato se non attraverso il linguaggio e in riferimento, una strumentazione espressiva che sono propri dell'uomo. Platone nel *Simposio* e Dante nel *Paradiso* si trovarono di fronte una tale difficoltà (e Montale la presuppone in componimenti quali *Divinità in incognito* e *L'angelo nero*).

2. Atena in quanto dio è di per sé e il poeta dell'*Odissea* non ne descrive un aspetto. La dea diventa visibile solo quando può essere vista, e cioè il poeta fa riferimento a un suo aspetto solo in concomitanza con soggetti (umani) percipienti. La presenza di soggetti percipienti è però una condizione necessaria, ma non sufficiente. La dea può continuare ad essere non visibile, anche quando potrebbe essere vista, e può capitare che ella venga vista solo da alcuni e non da altri, che pure sono lì presenti. E il fatto che la dea assuma o dismetta un aspetto o lo cambi non determina una variazione della capacità che ella ha di agire.

Quando Atena parla con Zeus (I 28-101, V 5-27 e infine XXIV 472-86) il narratore non descrive l'aspetto divino di Atena, e, più propriamente, non le attribuisce alcun aspetto. E se nel primo passo, in I 96-98 (quando per altro il colloquio con Zeus è già terminato) si menzionano i "piedi" di Atena, questa indicazione è pertinente all'atto compiuto dalla dea di

annodarsi i calzari fatati; e i piedi non costituiscono un elemento (che sarebbe l'unico) della descrizione di un aspetto divino di Atena. E per converso i calzari vengono qualificati con una sequenza di aggettivi gratificanti, "belli" "immortali" "aurei", e così anche la lancia, che Atena prende con sé, è qualificata con una florida aggettivazione: "appuntita di aguzzo bronzo" "pesante" "grande" "solida". È come se un impulso verso una dizione visualizzante ed evocativa trovasse finalmente il modo di dispiegarsi, dopo essersi a lungo trattenuto a fronte della dea, che non doveva essere visualizzata fintanto che mancavano soggetti umani percipienti.¹³

Nel mondo degli uomini, la dea Atena può intervenire e agire senza essere visivamente percepibile. Quando in II 12 Atena (esplicitamente menzionata dal narratore) diffonde fascino divino su Telemaco che va all'assemblea o quando in XIX 478-79 Atena (esplicitamente menzionata) distoglie la mente di Penelope in modo che non si accorga della scoperta della identità del Vecchio Mendico, o quando Atena (ancora una volta esplicitamente menzionata) dà giovanile vigore al Vecchio Mendico prima dell'incontro con Iro (XVIII 69-70), in questi casi e in altri casi simili, la dea agisce senza essere vista. Questo avviene anche quando Ulisse arriva alla città dei Feaci e poi raggiunge la casa di Alcino e arriva fino a presso il seggio di Arete senza essere visto, perché Atena avvolgendolo con una nube lo ha reso invisibile, senza essere vista (ed è Atena che con l'aspetto della ragazza con la brocca lo guida per la città senza essere riconosciuta).

¹³ Sta di fatto che in tutti questi passi Atena è qualificata solo con due aggettivi: v. 101 ὀβριμοπάτρη (un epiteto di origine cultuale e per nulla pertinente a un ambito visualizzante) e v. 80 γλαυκῶπις. Ma γλαυκῶπις (un aggettivo probabilmente anch'esso di origine cultuale) era parte di una espressione formulare esterna (36 x nell'*Iliade*, 57 x nell'*Odissea*, quasi sempre al nominativo e in fine di verso: γλαυκῶπις Ἀθήνη), che viene usata nei poemi omerici nelle più svariate situazioni, in costante associazione con il nome della dea, come fossero nome e cognome. E effettivamente in *Odissea* III 135 il narratore con procedura innovativa usa l'epiteto ὀβριμοπάτρης concordato con γλαυκῶπιδος, che viene usato in sostituzione del nome proprio della dea.

La presenza della dea, non vista, può però anche essere avvertita attraverso un bagliore luminoso (come quando Ulisse e Telemaco portano via le armi dalla grande sala nel XIX canto: si tratta di una luce che si diffonde per entro la casa, non di una immagine luminosa della dea), o anche attraverso la sua voce. Nella parte finale del poema, in XXIV 529-36, i sostenitori dei pretendenti sentono il discorso che la dea rivolge a loro e terrorizzati obbediscono all'ordine di porre fine al combattimento; e però il narratore non riferisce che essi abbiano visto Atena, e invece lui, da parte sua, mette in rilievo l'aspetto fonico di questo discorso della dea (vd. v. 535).

3. La prima volta che, nel poema, Atena assume un aspetto (e cioè il narratore evoca un aspetto della dea) è nel primo canto, in I 105, quando, subito dopo il colloquio con Zeus, la dea con i calzari fatati dall'Olimpo di un balzo raggiunge Itaca e la casa di Ulisse e si ferma all'atrio esterno del cortile. A questo punto il narratore riferisce che la dea aveva le fattezze di Mentès, capo dei Tafii: una informazione che è concomitante con un altro dato, e cioè che Telemaco la vide. Ma perché proprio Mentès?

Il nome Mentès il poeta dell'*Odissea* lo prende dall'*Iliade*. Nell'*Iliade* si tratta di Apollo che nel XVII canto aveva assunto l'aspetto di Mentès: XVII 73 ἀνέρι εισάμενος Κικόνων ἡγήτορι Μέντη, e cioè "avendo assunto l'aspetto di un uomo, di Mentès, capo dei Ciconi": con l'uso del verbo εἶδομαι, che trova riscontro altrove nei poemi omerici con il significato di 'assumere/avere un aspetto' (per un tempo delimitato), detto di una divinità. Il verso del XVII dell'*Iliade* è stato riutilizzato dal poeta dell'*Odissea* per Atena in I 105 εἰδομένη ξείνῳ Ταφίων ἡγήτορι Μέντη, e cioè "avendo l'aspetto di uno straniero, di Mentès, capo dei Tafii". La concomitanza della coincidenza nella struttura del verso e in elementi significativi della dizione dimostra che il verso dell'*Odissea* riecheggia direttamente il verso dell'*Iliade*.

L'indicazione relativa ai Ciconi però non andava bene per l'*Odissea*, dove la città dei Ciconi, Ismaro, è collegata a un

evento luttuoso per Ulisse e i suoi (si veda qui sopra il cap. 2). Il poeta dell'*Odissea* ai Ciconi sostituì i Tafii, che avevano anche il pregio di essere molto più vicini a Itaca, dimodoché risultavano più verosimili contatti e rapporti ospitali tra famiglie dell'una e dell'altra località.

Ma il nome *Mentes* non fu rifiutato dal poeta dell'*Odissea*; anzi fu esso verosimilmente il punto di partenza per tutto il riuso, in quanto gli deve essere sembrato molto conveniente per la vicenda del poema che egli ideava. Si tratta infatti di un *nomen agentis* in riferimento alla nozione di 'menos' ('impulso': quindi 'colui che dà impulso') o in riferimento alla radice, per altro connessa con 'menos', di $\mu\mu\nu\eta\sigma\kappa\omega$, e cioè 'richiamare alla memoria', nel senso di 'rammentare': quindi 'colui che rammenta' (il contatto fonico tra *Mentes* e il nostro 'ramment-are' non è una bizzarria del caso, ma ha una effettiva ragione linguistica). Data la valenza che il nome *Mentes* poteva avere, esso andava molto bene per la funzione, che il poeta dell'*Odissea* gli attribuiva nel I canto, di sollecitare Telemaco ad assumere consapevolezza che era uscito dalla minore età (vd. in particolare I 296-97 e più ancora v. 321 $\upsilon\pi\acute{\epsilon}\mu\eta\theta\epsilon\nu$, e vd. anche nel Commento la nota a I 10 [b]).

Uno straniero era molto utile per il primo avvio del poema, in quanto dava legittimazione a una informazione dettagliata circa i pretendenti, fornita da Telemaco a *Mentes*, in riferimento a cose che invece un Itacese si presumeva che conoscesse già. E questo vale anche per le informazioni relative a Laerte (che sarebbe stato incongruo che due Itacesi si scambiassero fra di loro).

E però uno straniero era inidoneo per la continuazione del poema, quando non si trattava più di una conversazione a due fra lui e Telemaco, ma di partecipare a livello operativo a sviluppi nuovi, che comportavano l'andare di Telemaco fuori dalla sua casa e fuori anche da Itaca; e in queste nuove situazioni la presenza accanto a Telemaco di un ospite straniero non era immaginabile.

Il poeta dell'*Odissea* procedette con brusca determinazione e sostituì lo straniero con un Itacese. Lo fece nel modo me-

no appariscente possibile, giocando con i suffissi. Il nome Mentore ricalca il nome *Mentes*, con la sostituzione di *-τωρ* a *-της*, e ambedue sono suffissi per il *nomen agentis*.

Più nei particolari, dopo l'insuccesso dell'assemblea Telemaco dà sfogo alla sua delusione con una preghiera (II 262-66): una preghiera senza una richiesta, come fosse una accorata allocuzione. Telemaco si rivolge al 'dio di ieri', vale a dire al dio che il giorno precedente era arrivato alla sua casa (I 93 ss.) con l'aspetto di *Mentes* (I 105); e in I 323 con ὅϊσ'ατο γὰρ θεὸν εἶναι e in I 420 con φρεσὶ δ' ἀθανάτην θεὸν ἔγνω il narratore aveva riferito che Telemaco si era reso conto che colui che aveva ospitato era una divinità:¹⁴ una cosa che gli ascoltatori sapevano già, perché fin dall'inizio dell'episodio (I 93 ss.) il narratore era stato molto esplicito a questo riguardo. Fortemente innovativo è l'attacco della preghiera (II 262):

Ascoltami, dio che ieri sei venuto alla nostra casa.

Senonché, con uno scarto che il poeta dell'*Odissea* non intende mascherare né giustificare (così come fa anche in altri snodi narrativi 'difficili'), invece di *Atena-Mentes* arriva *Atena* con le fattezze di *Mentore*. Era una sostituzione in corso d'opera, improvvisa e non motivata. E però essa permetteva al poeta di dare un nuovo avvio alla vicenda con un personaggio che appariva come un *Itacese*, non come uno straniero. E c'è un'altra particolarità che merita di essere notata.

In II 268 l'aspetto di *Atena-Mentore*, quando arriva vicino a *Telemaco* che aveva pronunciato la preghiera, viene evocato

¹⁴ In I 420 è difficile che il femminile ἀθανάτην possa non riferirsi ad *Atena*, e significativo è anche l'uso del verbo ἔγνω che trova riscontro in XIII 299 ἔγνωσεν e in XIII 312 γνῶναι, dove forme dello stesso verbo si riferiscono al riconoscimento di *Atena*, lei personalmente, da parte di *Ulisse*. Con questa interpretazione di I 420 non è incompatibile la formulazione di I 323 e di II 262, dove *Telemaco* fa uso di forme della voce θεός, che può ben avere una valenza indifferenziata. (La corrispondenza tra I 323 e I 420 dimostra che il verbo οἶομαι è più di un semplice 'sospettare'.) Ma è vero altresì che il narratore non appare interessato a evidenziare l'identificazione di *Atena* da parte di *Telemaco*. Il tema sarebbe toccato a *Ulisse*, nel XIII canto.

con un verso importante, che con la sequenza delle sue attestazioni assolve a una funzione strutturale nel poema: Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν, e cioè “a Mentore somigliante per l’aspetto e anche per la voce”.

C’è in questo verso, a fronte di I 105 (relativo ad Atena in quanto somigliante a Mentos), oltre alla sostituzione del nome Mentos con il nome Mentore, un’altra novità, e cioè il riferimento oltre che alla figura (δέμας: ‘corpo’, ‘figura’) anche alla voce (αὐδήν) di Mentore, un dato che non solo è presente, ma viene anche evidenziato.¹⁵ E infatti Mentore a differenza di Mentos era un Itacese, e la sua voce era nota a Telemaco e agli altri Itacesi, e si ricordi che proprio in quel giorno Mentore aveva parlato nell’assemblea, poco tempo prima che Atena assumesse il suo aspetto, facendo séguito alla preghiera di Telemaco. L’assunzione dell’aspetto di Mentore non poteva avere l’effetto voluto, se la somiglianza non coinvolgeva anche la voce.

4. Alla fine dell’*Odissea* per indicare Atena, che provvede alla esecuzione del giuramento tra le due parti, sono usati due versi (XXIV 547-48), uno relativo ad Atena in quanto figlia di Zeus e l’altro relativo alla stessa Atena in quanto somigliante a Mentore per l’aspetto e anche per la voce. Il verso che conclude l’*Odissea*, XXIV 548, è lo stesso verso usato in II 268, quando Atena era apparsa per la prima volta con l’aspetto di Mentore, vicino a Telemaco. Si ha in XXIV 546-48:

Tra le due parti poi il patto giurato per il futuro stabili
Pallade Atena, la giovane figlia di Zeus egìoco,
a Mentore somigliante per l’aspetto e anche per la voce.

¹⁵ Un precedente c’era nell’*Iliade*, dove l’espressione, probabilmente una formula esterna, δέμας καὶ ἀτειρέα φωνήν (“per l’aspetto e per la inconsueta voce”) è usata in concomitanza con una forma del verbo εἶδομαι in XIII 45 (Posidone con l’aspetto di Calcante), XVII 555 (Atena con l’aspetto di Fenice), XXII 227 (Atena con l’aspetto di Deifobo). Ma la distanza formale del passo dell’*Odissea* è notevole, in particolare per ciò che riguarda la sottolineatura espressa con ‘non solo ma anche’: una sottolineatura che rimanda a una situazione precedente (quella relativa a Mentos).

La struttura della frase, con il verbo che precede il soggetto, che è anche un soggetto espanso e chiude anche la frase e il poema stesso, è congegnata in modo da conferire ad Atena una posizione fortemente enfaticizzata.

Il verso con il quale si conclude l'*Odissea* è attestato nel poema in II 268 (di cui abbiamo già detto), e poi è ripetuto in II 401 (Telemaco viene sollecitato da Atena-Mentore a partire per Pilo) e poi è attestato nel XXII canto (v. 206) e nel XXIV canto (v. 503 e v. 548), dove è coinvolto in primissimo piano Ulisse. L'intervento di Atena-Mentore è determinante per il successo di Ulisse sia nello scontro con i pretendenti (nel XXII canto) sia in quello contro i parenti dei pretendenti e i loro sostenitori (nel XXIV canto). In ambedue i passi Ulisse riconosce Atena senza difficoltà.

5. Atena stabilisce con Ulisse un rapporto integrale di interlocuzione (nel senso che ognuno dei due conosce l'identità dell'altro, e non ci sono altre persone presenti, dimodoché i due possono parlare a carte scoperte) per la prima volta nel XIII canto, nel loro primo incontro nella terra di Itaca. Atena non ha però le fattezze di Mentore (e nemmeno, ovviamente, di *Mentes*, che era stato sostituito da Mentore nel II canto). Atena-Mentore, dopo aver accompagnato Telemaco fino a Pilo, lo aveva lasciato lì, la sera del 3° giorno della vicenda del poema (III 371-72). Per altro, il modo come Atena era andata via era simile a quello che la dea aveva messo in atto quando con l'aspetto di *Mentes* era andata via dalla casa di Ulisse a Itaca: a Pilo andò via dopo aver assunto l'aspetto di un'aquila marina (III 372 φήνη εἰδομένη) e a Itaca volando via "come un uccello" (I 320). Nell'un caso e nell'altro era un prodigio che aveva suscitato stupore (in Telemaco nel I canto e in tutti gli astanti nel III canto: vd. I 322 θάμβησεν, III 372 θάμβος δ' ἔλε) e che aveva fatto capire che si trattava di una divinità: nel I canto a rendersene conto era stato Telemaco e nel III canto fu Nestore. Successivamente Atena-Mentore è tenuta dal narratore fuori campo fino all'episodio della strage dei pretendenti, nel XXII canto.

Nel XIII canto, nei vv. 189-91, il narratore riferisce che Atena aveva diffuso la nebbia intorno a Itaca e a questo proposito non dice che la dea avesse assunto l'aspetto di altra persona o un qualsiasi aspetto. Solo quando nei vv. 221 ss. c'è l'incontro con Ulisse, e poi i due parlano fra loro, il narratore riferisce che Atena aveva l'aspetto di un giovane pastore di alto rango. Successivamente, nel prosieguo del dialogo, Atena in modo immediato e senza motivazioni assume l'aspetto di una donna bella e di alta statura (vv. 288 ss.). Ma quando poi, nei vv. 295-301, Atena rivela a Ulisse la sua identità, identità di dea, il narratore non dice che Atena di fronte a Ulisse abbia assunto un aspetto divino, non dice nemmeno che abbia assunto un nuovo aspetto, e, in assoluto, nel testo non c'è alcuna indicazione, a questo punto, circa un aspetto di Atena. Il problema semplicemente non si pone.

Proprio in questa parte del poema si ha un chiarimento tra Atena e Ulisse sul tema del riconoscimento. Atena stigmatizza il fatto che Ulisse non l'abbia riconosciuta e Ulisse ribatte che nessuno sarebbe in grado di farlo, dal momento che ella assume l'aspetto ora di questo e ora di quello, senza limiti (XIII 299-300, 312-13). Atena non replica, e questo fa capire che ella riconosce la ragione della critica di Ulisse. E in più nello stesso passo Atena conferma ad Ulisse che in tutti i momenti difficili lei è sempre vicina a lui ed è sempre pronta ad aiutarlo.

Dopo il chiarimento intervenuto tra Atena e Ulisse nel XIII canto non era immaginabile che si creassero nel poema situazioni in cui Atena non fosse riconosciuta da Ulisse. Non si poteva ogni volta rimettere in discussione la cosa. In effetti dopo questo incontro del XIII canto in tutte le occasioni di contatto tra loro due è costante il procedimento per cui Ulisse riconosce immediatamente Atena.

Questo avviene nel XVI canto, nei vv. 155 ss. (3 giorni dopo l'incontro del XIII canto), quando Ulisse è ancora nel casolare di Eumeo, e la dea lo invita a rivelare ogni cosa a Telemaco e inoltre toccandolo con la sua verga lo ringiovanisce: il che costituisce la premessa per la scena del riconoscimento tra pa-

dre e figlio. A questo fine il narratore mette in atto il procedimento, già usato dal poeta dell'*Iliade*, nel I canto, in riferimento ad Achille, quando il dio si manifesta solo a uno e ad altri no (e nel I canto dell'*Odissea* Atena-Mentes è vista da Telemaco, ma non dai pretendenti che stanno giocando nel cortile). La possibilità di una disparità a questo proposito è esplicitamente enunciata dal narratore in XVI 162, con l'osservazione che gli dèi non a tutti si mostrano nel loro splendore, con θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς, che si ricollega alla enunciazione di Alcino in VII 201). In questo passo del XVI canto a vedere Atena è solo Ulisse, e non anche Telemaco (e però i cani avvertono l'arrivo della dea e scappano terrorizzati). E per ciò che riguarda Ulisse, si tratta non solo del vedere la dea, ma affiora nel testo un senso di intimità tra i due. Ulisse infatti parla con Atena (e la vede anche), dopo che è uscito dal casolare e ha percorso un tratto del cortile, ma già quando è ancora dentro al casolare percepisce e intende un cenno di intesa della dea (XVI 164). Atena, in quanto vista da Ulisse (come già nel XIII canto, in un secondo momento), ha l'aspetto di una donna bella e di alta statura. C'è una ripetizione esplicita, con XVI 157b-58 = XIII 288b-89 (e in ambedue i passi c'è anche la notazione che la donna sapeva fare splendidi lavori, una dote non visibile, che però si allineava bene alle altre due gratificanti notazioni).

Questa linea di discorso in riferimento ai contatti tra Atena e Ulisse continua nel XX canto (vd. vv. 30 ss.), quando nella notte che precede la strage dei pretendenti Atena appare a Ulisse (che ovviamente la riconosce) e lo rassicura circa l'esito dello scontro con i pretendenti e anche circa una questione che assilla ancora di più Ulisse, e cioè dove trovare scampo dopo lo scontro, in riferimento – ovviamente – alla prevedibile reazione dei parenti degli uccisi. La notazione dell'aspetto che in questa occasione Atena assume è semplificata rispetto al XIII e il XVI canto. Non più δέμας δ' ἦϊκτο γυναικί | καλῆ τε καὶ μεγάλη καὶ ἀγλαὰ ἔργα ἰδυίη come nel passo del XIII e del XVI canto, ma solo δέμας δ' ἦϊκτο γυναικί. La frase di XIII 288b-89, ripetuta nel passo del XVI canto, ora nel XX canto è

ripresa solo per il v. 288b e si può ben ritenere che il poeta intendesse evitare una sequenza inutilmente ripetitiva.

6. Nell'episodio della strage dei pretendenti (5 giorni dopo l'incontro del XIII canto tra Atena e Ulisse), nel corso del combattimento, nel *mégaron* della casa di Ulisse arriva Atena con le fattezze di Mentore. Ulisse si rende conto immediatamente che colui che era arrivato non era Mentore, come sembrava, bensì Atena (vd. XXII 210). Ulisse rivolge ad Atena-Mentore un breve discorso, con la richiesta di aiuto (XXII 208-9). A questo discorso di Ulisse fa riscontro, dall'altra parte, un discorso di Agelao, che chiede a Mentore (di cui lui ignora la vera identità) di non lasciarsi convincere da Ulisse e aggiunge risentite minacce (XXII 213-23). Si crea in questo modo una situazione di contrasto, con Mentore che viene contestato dall'una e dall'altra parte. Ma Ulisse ha il vantaggio di sapere, lui, come stanno effettivamente le cose.

Ulisse però non vuole che i pretendenti capiscano che si tratta di Atena e per questo parla alla dea come se parlasse a Mentore. Ma perché il poeta è così interessato a che Atena fosse riconosciuta solo da Ulisse? La cosa si può capire. Se infatti i pretendenti si fossero resi conto che Ulisse aveva un alleato incontrastabile quale era Atena, avrebbero smesso di combattere, e così non sarebbero stati uccisi tutti, come invece era fin dall'inizio del poema il progetto della dea, affinché non ci fossero rivali per la riacquisizione della piena prerogativa regale da parte di Ulisse. E si ricordi che dopo la strage Medonte, nell'intento di convincere i congiunti dei pretendenti a non prolungare il contrasto, riferisce di aver visto, durante lo scontro, un dio che con l'aspetto di Mentore forniva a Ulisse valido e incontrastato aiuto. E nelle intenzioni di Medonte questo fatto doveva bastare per convincere i congiunti e i loro sostenitori della ineluttabilità della sconfitta.

7. In XXIV 502-3, la prima delle due attestazioni, nel canto XXIV, del verso modulare relativo ad Atena che ha l'aspetto di Mentore (la seconda è XXIV 548, il verso con il quale l'O-

dissea finisce), Atena interviene quando Ulisse e i suoi si avviano allo scontro con i parenti degli uccisi e i loro sostenitori. Ulisse riconosce ovviamente Atena, ed è preso da contentezza. Ma sarebbe stato incongruo che Ulisse ripettesse una richiesta di aiuto ad Atena, come aveva già fatto in XXII 208-9, quando il combattimento era in atto. Ulisse, ora già solamente per aver visto Atena, è sicuro dell'esito anche di questo secondo scontro, che è la diretta prosecuzione del precedente.

Non è accidentale bizzarria che Ulisse parli ora a Telemaco. Il recupero della regalità da parte di Ulisse si collegava al tema della durata del suo regno, e quindi coinvolgeva la famiglia di Ulisse e in particolar modo Telemaco. Non è casuale che in questa parte del poema, dopo l'apparizione di Atena-Mentore, venga messa in atto, con procedura straordinaria, una 'scena a tre voci', con discorsi di Ulisse, di Telemaco e di Laerte; né è casuale che il discorso di Ulisse a Telemaco verta sull'auspicio che il giovane continui il buon nome dei suoi padri: in riferimento dunque – è da intendere – a colui che aveva conquistato Troia e a colui che aveva conquistato Nerico (vd. XXIV 377).

In questo pezzo dell'*Odissea* contrassegnato dall'arrivo di Atena nella parte finale del poema si intersecano, dunque, con accorto dosaggio, varie linee di discorso. E sapiente è l'intreccio tra un elaborato richiamo intratestuale e un riuso di un passo iliadico. L'immagine di Ulisse che gioisce alla vista di Atena si ricollega al passo del XXII canto, nell'episodio della strage dei pretendenti, quando Ulisse aveva gioito a vedere Atena che arrivava con l'aspetto di Mentore: il narratore stesso sollecita il collegamento attraverso la corrispondenza tra XXIV 504 τὴν μὲν ἰδὼν γήθησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς e XXII 207 τὴν δ' Ὀδυσσεύς γήθησεν ἰδὼν καὶ μῦθον ἔειπε. In ambedue i passi non c'è un pur minimo stacco temporale tra il vedere di Ulisse e il suo gioire. E si noti che nel passo del XXII canto il narratore spiegava che Ulisse era convinto che si trattava di Atena (XXII 210). Una notazione del genere non c'è nel passo parallelo del XXIV canto, dove essa sarebbe apparsa come una inutile ripetizione e come il segno di uno scolla-

mento tra i due pezzi del poema. Il poeta sta attento ai particolari e procede con una dizione ricca di risonanze. E su questo richiamo intratestuale si innesta il riecheggiamento di un pezzo della Rassegna del IV canto dell'*Iliade*, ma con la variazione per cui alla stizzita risposta di Ulisse ad Agamennone fa riscontro una benevolmente risentita risposta di Telemaco a suo padre (vd. nel Commento la nota a XXIV 505-15).

8. È sorprendente, a proposito di questo passo del XXIV canto, l'aggiornamento che M. Cantilena, ricollegandosi a un lavoro di S. West, ha apposto alla nota del Heubeck a XXIV 504: "Anche il fatto che, dell'arrivo di Mentore, sia riferita solo la gioia (γῆθησε) di Odisseo, senza che questi commenti con una parola l'arrivo del vecchio amico, presentatosi provvidenzialmente in un momento difficile (West, p. 129 s.), va evidentemente messa in conto alla fretta del narratore". In realtà, le cose non stanno in questi termini. Il 'vecchio amico' (uso provvisoriamente la formulazione che si legge nell'aggiornamento e il punto di vista che sottostà ad essa) non era la prima volta che Ulisse nel poema lo vedeva. Lo aveva visto già il giorno prima, durante lo scontro con i pretendenti (XXII 205 ss.). E allora sì era la prima volta che lo vedeva, dopo quasi 20 anni. E tuttavia Ulisse non aveva commentato l'evento, ma aveva rivolto a Mentore un breve discorso (XXII 209-10) con una richiesta di aiuto (pertinente alla specifica situazione). Ma questo è solo un elemento della questione. C'è un dato importante che non dovrebbe essere trascurato. Non è Mentore che arriva, è Atena che arriva con le fattezze di Mentore. Mentore non c'è, né durante lo scontro con i pretendenti né l'indomani, nell'episodio dello scontro con i parenti degli uccisi. E questo Ulisse lo sa. Ma se il gioire di Ulisse (XXIV 504) lo si riferisce a Mentore, c'è da chiedersi quale sia stata allora la reazione di Ulisse per l'arrivo di Atena: senza dimenticare il fatto che è Atena, e non altri, a sostenere concretamente Ulisse, nell'episodio della strage dei pretendenti e poi l'indomani per lo scontro con i parenti degli uccisi.

9. A questa problematica ha fatto riferimento lo stesso studioso in un altro aggiornamento, quello relativo alla nota di Heubeck a XXIV 545. “È effettivamente appropriato – si legge nell’aggiornamento – che sia proprio la dea Atena a suggellare il poema con le sue ultime parole; ma il fatto che parli ‘en travesti’, e non dopo avere riassunto il suo aspetto divino, suggerisce che non ci troviamo davanti a una vera e propria conclusione del poema, ma semplicemente davanti alla sua fine, nel senso che il racconto avrebbe potuto proseguire. Il che, nonostante quanto si sia scritto in contrario, è molto meglio spiegabile se il nostro testo documenta una fase ancora orale piuttosto che le cure di una redazione scritta”.¹⁶

In realtà, quella dell’aspetto divino è una nozione che per Atena nell’*Odissea* non trova riscontro nel testo. E la sua divinità, se la intendiamo come dissociata dalla nozione di visibilità, cioè dell’apparire visibile, la dea non la può riassumere, perché non la dismette mai. E l’aspetto che ella può assumere non è un qualche cosa che – come già abbiamo avuto modo di accennare – in qualche modo diminuisca o comprometta la capacità che ha la dea di agire. In XXIV 516 ss., Laerte scaglia la lancia che uccide Eupite, in quanto gli è stato infuso nuovo vigore. Però a infondere in Laerte grande vigore non è Mentore, ma (la cosa è detta con assoluta chiarezza) Pallade Atena. E questo nel mentre a Laerte ella appare come Mentore (e dal modo come Atena-Mentore parla a Laerte ella fa credere che sia Mentore: vv. 517-19). Il fatto che Atena abbia le fattezze di Mentore non compromette né sminuisce la forza del dio. Nell’episodio della strage dei pretendenti il fatto che fin dall’i-

¹⁶ Per la verità, non sono le ultime parole di Atena, vale a dire il discorso dei vv. 542-44, a suggellare il poema. L’immagine del sigillo c’è già nella nota del Heubeck a XXIV 548 (“Il nome della dea, negli ultimi versi, imprime all’azione epica il sigillo di una dignitosa conclusione”), ma giustamente è riferita al nome della dea (menzionata con grande risalto in XXIV 547-48) e non alle sue ultime parole. La menzione della dea fatta dal narratore alla fine del poema si riferisce alla messa in atto del giuramento, e invece con il suo ultimo discorso Atena ammoniva Ulisse a che trattenesse il suo impulso a combattere, se voleva evitare l’ira di Zeus.

nizio Atena appaia come Mentore (e i pretendenti – ma non Ulisse – credono che sia effettivamente Mentore) e poi addirittura assume l'aspetto di una rondine, non impedisce che sia Atena (la cosa è detta in XXII 273) che devia e rende ineffettuali le lance scagliate dai pretendenti, una cosa che né Mentore e nemmeno una rondine sarebbe stata in grado di fare.

Impressiona anche il modo come lo studioso tratta la nozione di oralità. Riguardo alla composizione dei poemi omerici, le teorie oralistiche hanno trovato spesso sostegno sulla considerazione che non siamo autorizzati ad attribuire a culture primitive le nostre minori o meno sviluppate capacità mnemoniche. E in effetti se si accetta l'ipotesi che i cantori dei tempi di Omero fossero dotati di una memoria straordinaria e miracolosa, non è confutabile l'ipotesi che l'*Iliade* e l'*Odissea* siano state composte senza l'ausilio della scrittura. È molto difficile che questo sia vero. Ma ciò che conta è che certamente i tempi di composizione non possono essere stati molto rapidi. Lo dimostra il fatto che i testi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sono dotati di una rete fittissima di ripetizioni (volute), di richiami intratestuali anche a grande distanza, di elaborate raffinatezze espressive, da una cura estrema dei particolari (e, per ciò che riguarda l'*Odissea*, di una trama di riusi dall'*Iliade* a vari livelli di allusività e di riecheggiamenti) e questo è un dato di fatto non compatibile con una teoria di tempi brevi di composizione.

15. L'ULISSE DI VIRGILIO

1. Nel II libro dell'*Eneide*, dove Enea narra la caduta di Troia, un evento doloroso del quale Ulisse è stato il promotore, il protagonista dell'*Odissea* viene più di qualunque altro greco condannato ed esecrato.

In *Eneide* II 7, in un segmento di testo introduttivo al racconto, Enea come esemplificazione di crudeltà e di spietatezza menziona “il soldato dello spietato Ulisse” (“duri miles Ulixi”) e insieme con loro i soldati “dei Mirmidoni” (che erano guidati dal figlio di Achille, Neottolemo) e, a sorpresa, anche i soldati dei “Dòlopi” (“Dolopum”): a questa gente della Tessaglia vie-

ne dato un rilievo sproporzionato a fronte di una sporadica attestazione nell'*Iliade*, ma il loro nome si armonizzava bene con un personaggio come Ulisse contrassegnato da astuzia e inganno. Già nell'introduzione del racconto, dunque, Ulisse ha una posizione di spicco e gode di un tristo primato.

Successivamente, in due momenti importanti del racconto (l'uscita dei guerrieri greci dal cavallo e il controllo della rocca di Priamo e dei suoi tesori, vale a dire l'inizio e la conclusione dell'impresa) compare ancora Ulisse, il "tremendo" Ulisse: II 261 "dirus Ulixes" e II 762 "dirus Ulixes", con una corrispondenza tra un passo e l'altro, e con uno spunto verso una costruzione anulare (si noti nell'un passo e nell'altro la particolarità che Ulisse è menzionato insieme con altri, e nel primo passo si tratta di guerrieri pronti a combattere e sono tanti, nel secondo passo, invece, a cose fatte, al "dirus Ulixes" si associa solo il vecchio mite Fenice). Ma non si tratta solo di questo. Nel II libro dell'*Eneide*, in riferimento alla sottrazione del Palladio Ulisse è definito da Enea "scelerum inventor" ("inventore di scelleratezze"); e in precedenza, l'episodio di Sinone, anteriore all'entrata del cavallo a Troia, è tutto dominato dall'immagine di un Ulisse astuto e perfido. Tutto questo nel II libro. Ma anche nel III libro (v. 273), quando Enea passa, navigando, nelle vicinanze di Itaca, viene maledetta la terra che ha nutrito Ulisse: che viene qualificato come "saevus" ('crucele', 'scellerato').

In tutta questa parte dell'*Eneide* la posizione di Enea nei confronti di Ulisse è netta. E però c'è uno sviluppo.¹⁷ Nel pro-

¹⁷ Questa tesi è stata da me sostenuta in *Conoscere o regnare?*, in *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, a cura di S. Nicosia, Verona 2003 [relazioni del Convegno di Palermo del 12-15 ottobre 2000], pp. 79-105 (vd. in particolare p. 102) e in "Prometheus" 2002 (~ *Il Richiamo del Teste* II, pp. 741-67: vd. in particolare p. 753): io però omettevo di ricordare lo scolio di Servio Danielino. Sul problema sono intervenuti recentemente, con un rifiuto della interpretazione di "infelicitis" di *Eneide* III (613 e) 691 come "infelice", tra gli altri S. Timpanaro, *Virgiliani antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001, pp. 28-29, e successivamente A. Perutelli, *Ulisse nella cultura romana*, Firenze 2006, pp. 30-42 (ciò che in questo volume mi viene attribuito, a p. 40, e vd. anche p.

siegua del poema (III 588 ss.) Virgilio inventa un personaggio di alta pateticità quale è Achemenide, e ne fa uno strumento di un raccordo tra l'Ulisse dell'*Odissea* e l'Enea dell'*Eneide*. In III 613 Achemenide definisce se stesso “comes infelicis Ulixi” (“compagno dell'infelice Ulisse”: ma l'uso del termine ‘comes’, probabilmente equivalente all'omerico *θεράπων*, fa intravedere un rapporto personalizzato).¹⁸ E riprendendo questa espressione Enea stesso in III 691 parla di Achemenide come “comes infelicis Ulixi”, e in questo modo accetta la qualificazione di Ulisse in quanto infelice.

C'è quindi un cambiamento nell'atteggiamento di Enea. Ma non si tratta di una bizzarria o di una cosa improvvisata. Già la presentazione stessa di Achemenide, al suo primo apparire, all'inizio dell'episodio, è disposta in modo da suscitare pietà e commiserazione (vv. 590-95): la estrema magrezza, la sporcizia, la tunica tenuta insieme con spini, e in più il protendere le mani in atteggiamento di supplice. Il particolare che si trattava di un uomo greco appare inaspettato in questa sequenza di dati. E certo, dal punto di vista di Enea era una novità che un greco apparisse in un tale aspetto.

42, è difforme rispetto a ciò che io ho scritto). Il Timpanaro e il Perutelli hanno fatto giustamente riferimento al cosiddetto Servio Daniellino (con ulteriori indicazioni, nel Timpanaro, del rapportarsi di questo scolio ad altri eruditi), anche se non ne accettano l'interpretazione concernente il passo di cui si discute.

¹⁸ Achemenide si definisce “comes” dell'infelice Ulisse. La valenza di questo termine si intende meglio, se si tiene conto del fatto che Achemenide riferendosi invece ai compagni parla di loro come ‘socii’ (v. 618 e v. 638), un termine che chiaramente corrisponde all'omerico *ἑταῖροι*. Data questa distinzione tra ‘socii’ e ‘comes’, è molto probabile che Virgilio intendesse il ‘comes’ equivalente all'omerico *θεράπων*, che si riferiva a un rapporto più personalizzato. Anche Sinone, un personaggio la cui vicenda è per vari aspetti comparabile a quella di Achemenide, presenta se stesso come “comitem” di Palamede, in riferimento a un rapporto fortemente personalizzato (vd. *Eneide* II 86). Una consonanza affettiva di Achemenide nei confronti di Ulisse lascia intravedere il rilievo che egli dà nell'attacco del discorso (nel v. 613, nel primo emistichio) alla sua (di Achemenide) origine itacese, in concomitanza con il fatto che nei vv. 628-29, parlando di Ulisse enfatizza, attraverso un ordine delle parole non usuale, il suo essere itacese.

Ma c'è uno sviluppo ulteriore. In effetti tramite Achemenide Enea viene a sapere ciò che prima non sapeva e cioè che anche Ulisse era andato errando e verosimilmente andava ancora errando sul mare, esposto a patimenti e pericoli. E d'altra parte Enea, accettando la valutazione di Ulisse come infelice, si ricollega a una linea di discorso profonda già presente nel poema di cui è protagonista. Virgilio già nel proemio del suo poema sollecita l'idea di una corrispondenza tra l'andare errando di Ulisse e l'andare errando di Enea. Come è ben noto, la sequenza anaforizzante dei vv. 3/5 “multum ille / multa quoque” corrisponde a *Odissea* I 3/4 πολλῶν / πολλὰ δ' ὄ γ(ε) (con anticipo in v. 1 μάλα πολλά). E in più nel v. 3 del proemio virgiliano “iactatus” corrisponde a *Odissea* I 2 πλάγχθη (ma Virgilio estende l'ambito di questo ‘essere sbattuto’ coinvolgendo, oltre al mare, anche le terre) e vd. anche v. 5 “passus” ~ *Odissea* I 4 πάθεν. E i contatti tra l'*Eneide* e l'*Odissea* vanno ben al di là del proemio.

Che Achemenide definisca Ulisse “infelice” è un fatto che non può sorprendere. Nell'*Odissea* la qualificazione di Ulisse come δύστηνος (e come δύσμορος) è un dato caratterizzante del personaggio in quanto tale, al di là di singoli episodi: si veda in proposito qui sopra il capitolo 9. In più, se Achemenide era arrivato, con Ulisse e gli altri compagni, sino alla terra dei Ciclopi, egli aveva visto di persona quali sofferenze comportava l'andare errando sul mare nella ricerca del ritorno in patria.

Né si deve dare al dato dell'essere stato abbandonato una valenza che esso non ha. Achemenide non dice che è stato abbandonato da Ulisse, si riferisce invece ai ‘compagni’. E a proposito dei compagni ha cura di far notare che non lo hanno fatto volontariamente, ma per dimenticanza: e in effetti – spiega Achemenide – erano impauriti.

Ulisse non viene escluso, ma non viene nemmeno menzionato personalmente. E questo è congruente esattamente con l'impostazione di tutto il pezzo dei vv. 613-38, relativo all'episodio dell'accecamiento del Ciclope. Il modello odissiaco è fortemente variato, e la diversità di base è appunto una drastica riduzione della presenza di Ulisse. Un Ulisse brillante per le

sue invenzioni (l'offerta del vino, l'attribuirsi il nome 'Nessuno', i compagni legati sotto ai montoni) e il suo coraggio (il reggere con attenzione il palo appuntito durante l'accecamento del Ciclope) e la sua costanza (non affrettarsi e resistere e attendere il momento propizio) non sarebbe stato congruente con la qualifica di 'infelice' da parte di Achemenide, anche se questa qualifica di per sé era del tutto esatta. Invece nel racconto di Achemenide il contatto con l'*Odissea* si interrompe con la narrazione di ciò che avvenne la sera stessa del primo arrivo di Polifemo, quando mangia due compagni e poi si addormenta disteso supino nell'antro: *Eneide* III 623-33 ~ *Odissea* IX 287-98. Poi nel racconto di Achemenide viene menzionato, per la prima volta, Ulisse. Ma l'Ulisse di Achemenide reagisce, e questo è esattamente il contrario di ciò che avviene nell'*Odissea*, dove a questo punto Ulisse si trattiene dall'intervenire aspettando una occasione più adatta (si noti che nel racconto di Achemenide viene obliterato il particolare dell'enorme macigno con il quale il Ciclope chiude l'entrata dell'antro: la presenza del macigno comportava che l'uccisione del Ciclope in quel momento avrebbe significato la morte di Ulisse e dei suoi compagni). Nell'*Eneide* al reagire di Ulisse si fa riferimento in III 628-29 "Haut impune quidem; nec talia passus Ulixes | oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto" ("Ma non impunemente; Ulisse non poté sopportarlo, | l'itacense non fu immemore di sé in tale momento": trad. L. Canali). Nell'*Eneide* fu Ulisse, dunque, che prese l'iniziativa di punire il Ciclope per lo scempio dei due compagni, ma questa reazione (per altro mantenuta in un ambito di azione molto ristretto) per la sua immediatezza smentisce, anziché confermare, la vera natura dell'Ulisse dell'*Odissea*.

Nel racconto di Achemenide la messa in atto della punizione del Ciclope, con il suo accecamento, viene attribuita ai compagni indistintamente, senza che Ulisse venga più nominato. In questo modo nel racconto di Achemenide viene saltato tutto il pezzo dell'*Odissea* relativo a Ulisse, dove si narrava il suo escogitare e preparare, l'indomani, l'accecamento con il palo arroventato, e il suo sorteggiare i compagni, e poi, la sera,

al ritorno di Polifemo l'offerta del vino e il trucco del nome 'Nessuno'. Nell'*Eneide* i compagni fanno tutto loro, compreso il sorteggio. E quando come strumento dell'accecamento si fa riferimento a un "telo ... acuto", non si tratta di un palo aguzzo, ma di una lancia, elemento di addobbo normale per naviganti che scendessero a terra. E il vino, nel quale in *Eneide* III 630 si dice che il Ciclope era sepolto, non era il vino di Tracia offerto da Marone, ma il vino prodotto dalla terra dei Ciclopi (*Odissea* IX 357-58).

La riqualificazione di Ulisse da parte del protagonista dell'*Eneide* era una operazione difficile, a fronte del modo come Enea stesso aveva maltrattato la figura di Ulisse nella parte precedente del libro III e nel libro II. Virgilio trovò una soluzione sofisticata, procedendo con delicatezza. La riqualificazione è realizzata non in modo diretto, ma (nel v. 691) attraverso la ripresa di una frase detta da Achemenide, e presuppone un Ulisse fortemente depauperato in quanto personaggio.

Non è casuale nemmeno che prima di questa riqualificazione venga evidenziato il fatto che Achemenide stesso era stato accolto dai Troiani come fosse uno di loro: per ragioni umanitarie e anche per i suoi consigli e le sue informazioni. Virgilio a questo proposito si esprime in modo accorato e fa anche riferimento, attraverso il termine "supplice", a un principio di base della ideologia virgiliana-augustea: vd. vv. 666-67 "Nos procul inde fugam celerare recepto | supplice sic merito".

L'interpretazione giusta circa questa accettazione da parte di Enea della qualifica di Ulisse in quanto "infelice" si legge nello scolio del cosiddetto Servio Danielino *ad loc.*: "[...] nisi forte quasi pius etiam hostis miseretur, cum similes errores et ipse patiatur: et notandum conclusam de Achaemenide mentionem". In altri termini, a fronte dell'accusa di incongruenza per la qualificazione di Ulisse come "infelice" Servio Danielino enunciava la possibilità di una spiegazione: che Enea, in quanto pio, abbia compassione anche di un nemico, dal momento che lui stesso è costretto, come Ulisse, ad andare vagando errabondo. È l'interpretazione giusta. E l'osservazione successiva secondo cui bisogna notare che il pezzo relativo ad

Achemenide è qui concluso, credo che dovrà essere intesa come rivolta a contrastare l'eventuale obiezione che in tal modo si rischiava di compromettere l'impegno di Enea nel disegno di fondare la gente romana, una impresa che comportava guerra e scontri, e non pietà o commiserazione. Ma questo pericolo – vuol dire il Danielino – non c'è, poiché l'episodio relativo ad Achemenide resta, nel contesto del poema nel suo insieme, ben delimitato.

2. A proposito della ripetizione del secondo emistichio del v. 613 (“comes infelicis Ulixi”) nella sede omologa del v. 691 si è negato che “infelicis” si possa intendere come “infelice”: un esempio dottissimo di ipercriticismo. A questo proposito si è fatto riferimento anche alla nozione di formularità: una tesi sicuramente sbagliata. Ma ciò che impressiona ancora di più è che per spiegare “infelicis Ulixi” si sia fatto ricorso ad aggettivi odissiaci come πολύτλας (distante a livello semantico rispetto al latino ‘infelix’ e incluso sempre nella formula πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς) o addirittura κάμμορος (un aggettivo usato nell’*Odissea*, 5 x, solo con il coinvolgimento diretto di un personaggio femminile) e non si è preso in considerazione l’aggettivo che nell’*Odissea* (e in generale nella lingua letteraria greca) è il più pertinente per indicare l’infelicità di Ulisse e che nell’*Odissea* è anche frequentemente attestato, vale a dire δύστηνος. I dati in proposito sono riportati qui sopra, nel capitolo 9.

Non di formula si tratta per “comes infelicis Ulixi”, bensì di una consapevole ripresa, che tale vuol apparire e di cui si segue per così dire il percorso, in concomitanza con un procedimento di ricezione di Achemenide stesso. La ripresa della frase di Achemenide relativa a Ulisse si aggiunge ad altri riecheggiamenti verbali che dal discorso di Achemenide portano al racconto del narratore (di Enea in quanto narratore). Si veda in particolare v. 642 “lanigeras claudis pecudes” ~ v. 660 “lanigeras comitantur oves” e anche vv. 644-45 “Cyclopes et altis montibus errant [...] complent” ~ vv. 675-76 “Cyclopes et altis montibus errant [...] complent” (con “complent” in ambedue i passi

alla fine del verso, e con una straordinaria dislocazione sintattica e semantica da un verso all'altro). Era anche questo un modo di accogliere Achemenide.

Si ricordi anche, nel II libro dell'*Eneide*, la ripetizione dell'espressione "et dirus Ulixes" del v. 261 nella sede omologa del v. 762, ripetizione che assolve alla funzione di ricollegare l'uno all'altro passo, con l'avvio di una composizione anulare. E sarebbe sbagliato considerare questa ripetizione come formulare. E così, in III 608 (nell'episodio di Achemenide) la ripetizione della stessa tessera "quo sanguine cretus" che compare già in II 74, in riferimento a Sinone, non dimostra, nelle intenzioni di Virgilio, l'uso di una espressione formulare (nonostante la tipicità dell'espressione e la sua applicabilità a situazioni diverse), bensì l'intento di sollecitare un collegamento tra l'episodio di Achemenide e l'episodio di Sinone, un collegamento che, come è noto, viene confermato da altri dati. E se il verso finale dell'*Eneide* XII 952 "vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras" ripete il v. XI 831, non si tratta di una frase formulare. Virgilio intende collegare la morte di Turno alla pateticissima morte di Camilla.

16. FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.

1. Della famosa terzina dantesca (*Inferno* XXVI 118-20) è possibile rintracciare due significativi precedenti nel *De consolatione philosophiae* di Boezio. Si tratta di *De cons.* III m. 6. 7-8

si primordia vestra
auctoremque deum spectes

e di *De cons.* IV 7. 19 "neque enim vos in propectu positi virtutis diffluere deliciis et emarcescere voluptate venistis".

Il primo passo ("se tu consideri le vostre origini e Dio che ne è l'autore") appartiene a un pezzo poetico, in cui Boezio so-

stiene che gli uomini derivano tutti da una comune origine, una origine divina. Qualora dunque si considerino i primordi dell'umanità, nessuno risulta degenerare (a meno che uno non traligni, allontanandosi dalla propria origine). L'implicito invito a considerare l'origine dell'umanità è formulato da Boezio con la seconda persona singolare ("spectes"), ma in realtà coinvolge tutti; e la seconda persona singolare di "spectes" si alterna con la seconda persona plurale del possessivo 'vestra' ("primordia vestra"). Si noti anche, ai fini del confronto con Dante, che i 'primordia' di cui parla Boezio coincidono con un 'germoglio'. Scrive infatti Boezio al v. 6: "mortales igitur cunctos edit nobile germen" ("tutti i mortali dunque li produce un nobile germoglio"). E questo "nobile germoglio" di Boezio è omologo alla "semenza" di *Inferno* XXVI 118.

È ovvio che con "semenza" Ulisse si riferisce all'origine dei suoi compagni, ma è anche evidente che Ulisse non intende richiamarsi a una singola stirpe – distinta da altre stirpi – dalla quale i suoi compagni discenderebbero. Come conferma anche la portata generalizzante dei vv. 119-20, la "semenza" dei compagni di Ulisse coinvolge tutta l'umanità. Significativo è a questo proposito il confronto con *Convivio* IV 15. 2-8, dove Dante in relazione alla tematica della nobiltà accetta la tesi secondo cui l'origine dell'umanità è unica: ci si muove dunque in un ordine di idee esattamente vicino a quello di Boezio, *De cons.* III m. 6. E in questo contesto Dante nel passo del *Convivio* riporta la traduzione dei vv. 78-85 del I libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove il poeta latino parlava dell'origine dell'umanità ed evocava anche la teoria secondo cui l'uomo sarebbe nato da "divino semine" ("seme divino" traduce Dante). Questo "seme divino" è consonante con il "nobile germen" di Boezio: e sulla linea di Ovidio e di Boezio si pone anche la "semenza" di cui parla Ulisse.

L'omologia tra il "germen" di Boezio e la "semenza" di *Inferno* XXVI 118 e la coincidenza nel richiamare l'attenzione (attraverso l'uso della seconda persona) sulle origini dell'uomo rendono legittima, quindi, l'ipotesi che il passo di *De cons.* III m. 6. 7-8 sia da considerare un modello diretto del verso dantesco.

Ma anche per “fatti non foste a viver come bruti, | ma per seguir virtute e canoscenza” è possibile rintracciare uno stretto rapporto con una formulazione boeziana. In *De cons.* IV 7. 19, infatti, nel contesto della dimostrazione dell’assunto secondo cui ogni condizione di fortuna è da ritenersi buona (in quanto remunera/esercita i buoni oppure punisce/corregge i cattivi) la Fortuna dice a Boezio (il passo latino è stato riportato qui sopra): “e infatti voi che vi trovate nell’avanzamento della virtù non siete venuti al mondo per struggervi nelle gioie e marcire nel piacere”.

La Fortuna si rivolge a Boezio, ma coinvolge, con l’uso della seconda persona plurale, una fascia amplissima di umanità, tutti coloro cioè che sono in qualche modo avviati verso il raggiungimento della virtù.

Il contatto con *Inferno* XXVI 119-20 è molto stretto. Sia in Boezio che in Dante si ha, nel contesto di un discorso diretto, un procedimento di generalizzazione per cui chi parla va al di là del destinatario del discorso e coinvolge – con l’uso della seconda persona plurale – una fascia più ampia di umanità oppure l’umanità tutta. In ambedue i passi si ha una enunciazione in negativo (“non [...] per struggervi nelle gioie” ecc. ~ “non [...] a viver come bruti”). Inoltre il “neque ... venistis” (“e non siete venuti al mondo”) di Boezio è equivalente a “fatti non foste” di Dante, e in ambedue i casi questa espressione è seguita da una frase infinitiva con valore finale (“diffluere deliciis et emarcescere voluptate” ~ “a viver come bruti”): una frase infinitiva finale che anche a livello concettuale non è del tutto dissonante nei due passi. E infine, la contrapposizione che c’è in Dante tra “viver come bruti” e “seguir virtute e canoscenza” è implicita anche nel passo di Boezio, dove “diffluere deliciis et emarcescere voluptate” è alternativo alla nozione di ‘virtus’.

In conclusione, dunque, il contatto tra *Inferno* XXVI 119-20 e *De consolatione* IV 7. 19 risulta sufficientemente documentato.

A fianco di questo passo dell’opera boeziana si rivela consonante anche il passo di Cicerone, *De officiis* I 29. 103. Il I libro del *De officiis* è stato utilizzato più volte da Dante nel *Con-*

vivio (e in generale si ricordi che più raramente Dante ha utilizzato la parte restante di quest'opera di Cicerone). E nel passo di *De officiis* I 29. 103 “Neque enim ita generati a natura sumus ut ad ludum et iocum facti esse videamur, ad severitatem potius et ad quaedam studia graviora atque maiora” (“E infatti non siamo stati generati dalla natura in modo che sembriamo essere stati fatti per il gioco e per lo svago, piuttosto invece per un comportamento severo e per attività più serie e più importanti”) il dato dell'essere stati generati si associa a quello dello scopo che gli uomini hanno davanti a sé e questo scopo viene evocato – ed è questo un dato che non c'è in Boezio e c'è invece in Dante – attraverso una formulazione bimembre antitetica. E tuttavia è facile vedere che per altri aspetti di ordine formale e concettuale il confronto tra *Inferno* XXVI 119-20 e *De consolatione* IV 7. 19 è più pertinente.

2. L'accostamento tra gli uomini e gli animali presenta nel *Convivio* varie articolazioni. Un tale accostamento è fatto:

a) in riferimento alla presenza di una potenza sensitiva oltre che intellettuale nell'anima umana;

b) in riferimento al fatto che alcuni uomini si lasciano sopraffare dai vizi;

c) in riferimento a una situazione per cui alcuni uomini non ricercano la verità.

Per ciò che attiene alla prima enunciazione, che è quella specificamente tomistica, è significativo in particolare il passo di *Conv.* III 3. 10-11, dove si dice che l'uomo per la sua natura sensitiva “ama secondo la sensibile apparenza, sì come bestia” (in riferimento alla stessa problematica in III 3. 5 si parla dell'amore degli “animali bruti”), mentre invece per la sua natura specificamente umana “ha l'uomo amore a la veritade” e a la “vertude”. L'espressione diadica “veritade”/“vertude” in *Conv.* III 3. 11 corrisponde da vicino a “virtute e canoscenza” di *Inferno* XXVI 120, e anche Ulisse evoca la possibilità di una equiparazione tra gli uomini e gli animali bruti. Senonché nelle parole di Ulisse l'equiparazione è rifiutata tout court, come polo negativo che si contrappone a un polo positivo. Nel passo

del *Convivio* invece il fatto che l'uomo ami come bestia non è cosa che venga di per sé rifiutata, ma è un dato che si inserisce in una struttura complessa organizzata gerarchicamente. Alla sommità si pone l'usare la ragione, ma l'amare come le bestie non viene escluso.

Del tutto chiara e ap problematica è la seconda enunciazione, che cioè gli uomini che sono sopraffatti dai vizi/da bassezza morale si trovano ad essere equiparati alle bestie. In questo caso infatti si ha nell'uomo la perdita della ragione, dimodoché – come si dice in *Conv.* IV 7. 15 – “levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto”. All'origine si pone l'enunciazione aristotelica di *Etica* VII 1, secondo la quale alcuni uomini sono “bestiali” a causa della loro bassezza morale. Dante fa riferimento a questo passo dell'*Etica* in *Conv.* III 7. 6-7, dove parla di “molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia”. Ma naturalmente l'equiparazione dell'uomo vizioso (che comunque non faccia uso della ragione) con la bestia era un topos di larghissima diffusione (basti ricordare Cicerone, *De officiis* I 30. 105, un passo certamente noto a Dante). E però questa tematica non è specificamente pertinente al discorso che in *Inferno* XXVI 111-20 Ulisse rivolge ai compagni (la “orazion picciola”, come lui stesso la definisce parlando a Dante: un discorso riportato in forma diretta nel racconto che Ulisse fa a Dante della sua vicenda). Non c'è infatti nelle parole di Ulisse nessun riferimento a una eventuale malvagità/bassezza morale dei suoi compagni.

Più vicina – a livello concettuale – al passo di *Inferno* XXVI 119-20 è invece la trattazione che in *Conv.* IV 15 Dante fa delle “infermitadi” della mente dell'uomo, in riferimento alla tematica del conoscere. Tra queste ‘infermità’ Dante enumera la pusillanimità, nel senso che alcuni sostengono l'impossibilità di pervenire a una effettiva conoscenza e rifiutano di ricercare il vero e di argomentare un loro punto di vista né prestano attenzione a quello che dicono gli altri; e a proposito di costoro Dante istituisce una equiparazione con le bestie: “costoro

sempre come bestie in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati". E più in particolare è valido un confronto con il Proemio del *Convivio*, che contiene anch'esso formulazioni che presuppongono l'equiparazione tra gli uomini e le bestie: "miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!" [...] "quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande sen gire mangiando" (*Conv.* I 1. 7-8).

Che nel Proemio del *Convivio* (I 1. 1-4) Dante segua da vicino Tommaso d'Aquino (*Contra Gentiles* I 4, n. 23; *Comm. Metaph.* I, I, 1, 1-4) sia per spiegare l'enunciato aristotelico secondo cui tutti gli uomini desiderano di sapere sia per spiegare gli impedimenti che a questo desiderio si possono frappare, è cosa nota. In particolare per ciò che riguarda gli impedimenti che si oppongono al desiderio di sapere Dante congliutina i due passi di Tommaso (che però nelle due opere era motivato da due diverse impostazioni del problema: Dante non se ne cura). Dagli impedimenti enunciati da Tommaso nel *Contra Gentiles* (difetti fisico-costituzionali, necessità familiari, pigrizia) e nel *Commento alla Metafisica* (piaceri, necessità della vita presente, pigrizia) Dante ricava un sistema di quattro impedimenti ordinati secondo i concetti di dentro e fuori e di anima e corpo: difetti fisici, "viziose dilettazioni", cura familiare e civile, pigrizia.

Ma c'è un'altra novità di rilievo, ed è il taglio polemico che Dante dà alla sua trattazione. C'è, prima, un attacco contro i piaceri e la pigrizia (ma soprattutto contro i primi) in quanto degni di "biasimo e d'abominazione" (I 1. 5). E sulla stessa linea, nel contesto della contrapposizione tra i pochi che ricercano la verità e i quasi "innumerabili" altri che non lo fanno, Dante equipara questi ultimi alle "pecore" e parla di "bestiale pastura". Al di là delle formulazioni di Tommaso affiorano dunque con forza l'orgoglio intellettuale e l'intento didattico di Dante.

Si noti che l'accusa – in questo passo del *Convivio* – di cibarsi dello stesso cibo delle pecore e di avere bestiale pastura Dante non la rivolge specificamente agli uomini dominati dai piaceri, ma in generale a tutti quelli (e sono la grande maggio-

ranza) che per varie ragioni non sono in grado di impegnarsi nella ricerca del vero, che non sono in grado cioè di dare una effettiva realizzazione al desiderio di sapere che per natura è comune a tutti gli uomini. Dante presuppone dunque la tradizionale equiparazione per cui gli uomini dominati dalla realtà dei sensi venivano considerati alla stregua di animali bruti, ma va al di là di essa, in quanto coinvolge la quasi totalità degli uomini, eccettuati quei “pochi” che si impegnano effettivamente nella ricerca del vero.

Ed è su questa base che si fonda il collegamento tra questo passo del *Convivio* e *Inferno* XXVI 119-20.

I compagni, infatti, ai quali Ulisse si rivolge sono quelli che non hanno abbandonato il loro capo (come invece Macareo nel XIV delle *Metamorfosi*), e sono gli stessi che lo hanno seguito nell'esplorazione del Mediterraneo occidentale e che insieme con lui hanno già oltrepassato le colonne d'Ercole; e Ulisse stesso nel rivolgersi a loro evidenzia il loro impegno (“per cento mila | perigli siete giunti a l'occidente”: con una enfaticizzazione numerica rispetto alla fonte). È chiaro dunque l'intento, in Dante, di presentare i destinatari della “orazion picciola” di Ulisse in una luce di piena positività.

La possibilità che i compagni di Ulisse si lascino dominare dai piaceri dei sensi, da viziose dilettezioni, si pone del tutto fuori campo. Il problema è se essi vogliono impegnarsi (continuare ad impegnarsi) nella ricerca del vero: perché già il rinunciare a ricercare il vero rende per Dante plausibile l'equiparazione tra gli uomini e gli animali bruti.

In conclusione, dunque, Dante in *Inferno* XXVI 118-20 si rifà all'ammonimento di Boezio in *De cons.* IV 7-19 (con il coinvolgimento di *De cons.* III m. 6. 6-8), e su di esso innesta – con anche la problematica dell'equiparazione uomini/bruti – la questione da lui affrontata, con intensa partecipazione intellettuale, nel Proemio del *Convivio*. La formulazione “virtute e canoscenza” si allinea alla dizione diadica di “veritade” e “vertude” di *Conv.* III 3. 11 e 12 (e si ricordi anche l'espressione diadica “scienza” e “vertù” di *Conv.* I 9.7), ma l'orizzonte concettuale è specificamente quello del Proemio del *Convivio*.

Ed è giusto, certo, ricordare – come si usa fare – il passo di Orazio *Epist.* I 2.17-18, dove l'Ulisse dell'*Odissea* viene associato alla coppia di 'virtus' e 'sapientia'. E questo passo di Orazio può, insieme ad altri passi di autori latini (in particolare Cicerone, in riferimento alle Sirene: si veda qui sopra il capitolo 7), avere stimolato nella mente di Dante l'impulso a fare di Ulisse un personaggio emblematico del desiderio di conoscere. Ma nel modo come questo desiderio di conoscenza viene formulato gioca un ordine di idee specifico di Dante.

3. I nessi molto stretti che collegano la conclusione della "orazion picciola" di Ulisse (Fatti non foste...) a Boezio e al *Convivio* sono la prova di una piena adesione di Dante alle parole di Ulisse. E sulla linea della conclusione della "orazion picciola" si pone anche l'"ardore... a divenir del mondo esperto", che Ulisse si attribuisce nei vv. 97-98, prima di riferire della "orazion picciola" e del progetto che lo aveva indotto a rinunciare al ritorno ad Itaca per mettersi invece "per l'alto mare aperto".

Che questo desiderio di conoscenza potesse essere considerato peccaminoso da Dante non si può credere, e certo hanno visto giusto quei critici (tra questi con grande passione e con intensa forza argomentativa il Fubini) che l'hanno negato.

E tuttavia resta un problema aperto, costituito dalla qualifica di "folle" (il "folle volo") che Ulisse, parlando con Dante, dà nel v. 125 al viaggio verso il mondo senza gente.

Non è una sorpresa constatare che nella *Commedia* l'aggettivo 'folle' e il sostantivo 'follia' si rapportino sempre a situazioni che coinvolgono, con varie modalità, un giudizio di dissociazione o di riprovazione. Non c'è dubbio che definendo "folle" il suo estremo viaggio Ulisse esprima su di esso un giudizio di dissociazione. E c'è a questo proposito una sintonia tra questo giudizio di Ulisse e quello che esprime lo stesso Dante, quando in *Paradiso* XXVII 82-83 menziona "il varco | folle d'Ulisse".

Come si spiega questo dissociarsi di Ulisse (e di Dante) a

fronte dell'impostazione di base della "orazion picciola"? Mi pare che la cosa si spieghi con l'articolarsi della vicenda di Ulisse in due momenti diversi e con la diversità dei punti di vista di Ulisse in corrispondenza con questi due diversi momenti.

La condanna del suo atto attraverso l'uso dell'aggettivo "folle" Ulisse infatti la formula dopo che la sua impresa di andare nel mondo senza gente ha avuto un esito funesto, mentre invece la "orazion picciola" si rapporta a una fase precedente di questa impresa. Il proposito di Ulisse di andare a fare esperienza del mondo senza gente (sulla linea della precedente esplorazione del Mediterraneo occidentale) è di per sé irreprensibile, nel contesto del punto di vista di Ulisse e del suo ambito di conoscenza. Ma dopo che l'impresa si risolve in un luttuoso insuccesso il punto di vista di Ulisse cambia e lui si rende conto che la sua impresa era "folle". E sulla linea di una nuova consapevolezza si pone anche il riferimento, nel v. 141, a una autorità superiore, cioè alla volontà divina ("com'altrui piacque"). Proprio attraverso questo cambiamento del punto di vista di Ulisse Dante è in grado di mettere in atto una operazione difficile: esprimere la sua partecipazione intellettuale e morale all'intento di Ulisse di fare nuove esperienze di conoscenza e nello stesso tempo far apparire i limiti di questa impresa. Ed è facile vedere che la duplicità dell'operazione si correla a un nodo fondamentale della cultura di Dante e della strutturazione della *Commedia*: la ricezione e la valorizzazione della cultura classica (per quello che di valido può avere la cultura anteriore alla Rivelazione) in concomitanza con il senso del limite nei confronti di questa cultura che non aveva conosciuto la Rivelazione.

4. La forte partecipazione intellettuale da parte di Dante a proposito dell'episodio del viaggio di Ulisse non è assente nemmeno nella prima parte del canto XXVI, quando viene evocato il peccato per il quale Ulisse è punito in una bolgia dell'Inferno. È stato scritto che c'è una sorta di ammirazione intellettuale da parte di Dante nei confronti del peccato di

Ulisse, e questo peccato – “l’abuso dell’intelligenza in contrasto con le norme morali e religiose” – è qualcosa da cui Dante si sente personalmente coinvolto, “come un pericolo che lo minacci personalmente” (Sapegno). C’è a questo proposito un particolare che merita di essere notato.

L’agguato del cavallo di Troia, l’inganno ai danni di Deidamia, il furto sacrilego del Palladio sono tutti atti che comportano un giudizio di condanna, senza remissione. E tuttavia è significativo che parlando dell’agguato del cavallo Dante inserisca – come conseguenza di questo agguato – una notazione che si muove a un livello di evidenziata positività: vd. vv. 59-60 “l’agguato del caval che fe’ la porta | onde uscì de’ Romani il gentil seme”. Come conseguenza della breccia nelle mura di Troia non si evidenzia la distruzione della città (raccontata da Virgilio nel II dell’*Eneide*), ma questa breccia (un dato che di per sé evidenzerebbe l’aggressione) viene presentata come una porta: la porta attraverso la quale esce Enea per compiere un atto che avrà come conseguenza un evento così importante per il bene dell’umanità quale è la nascita di Roma e del suo popolo.

5. Su questa linea si pone il rapporto tra il viaggio di Ulisse verso il mondo senza gente e il viaggio di Dante stesso nell’aldilà, un rapporto che è di prosecuzione e nello stesso tempo di frattura: una frattura dovuta al fatto che Dante si colloca dopo la Rivelazione cristiana e perciò può arrivare là dove Ulisse non era riuscito ad arrivare.

C’è, a questo proposito, come un progressivo distacco nel corso della *Commedia*.

Dopo che nel XXVI dell’*Inferno* l’interesse di Dante per Ulisse era stato quasi spasmodico e all’episodio di Ulisse era stato riservato uno spazio eccezionalmente ampio, sono intenzionalmente evidenti e chiaramente percepibili dei collegamenti tra l’episodio di Ulisse e il non molto distante – nell’organizzazione del poema – I canto del *Purgatorio*. È del tutto chiaro – e Dante vuole che sia effettivamente così – che in *Purgatorio* I 130-32 (“Venimmo poi in sul lito diser-

to, | che mai non vide navicar sue acque | omo, che di tornar sia poscia esperto”) ci sia un esplicito riferimento ad Ulisse, pur nel segno di una evidenziata presa di distanza. E significativa è anche la ripresa dell’espressione “com’altrui piacque” (usata da Ulisse in *Inferno* XXVI 141) in *Purgatorio* I 133, un’espressione che oltre che in questo passo del *Purgatorio* è attestata nel poema solo in *Inf.* XXVI 141. E in più si possono individuare delle corrispondenze precise, in questi due contesti circa tutto un sistema di rime e di singole espressioni.

E anche per ciò che riguarda la prima parte del canto, l’espressione “l’altro polo” oltre che in *Purg.* I 23 e 29 si trova solo in *Inf.* XXVI 127 (in associazione con il termine ‘stelle’ come in *Purg.* 122).

Successivamente, nel XXVII del *Purgatorio*, al momento del congedo di Virgilio, c’è un altro richiamo all’episodio di Ulisse. Ma questa volta il richiamo, certo avvertibile per il lettore attento, è molto meno perspicuo: con però una corrispondenza significativa tra *Purg.* XXVII 121-23 e *Inf.* XXVI 121-23, tutte e due le volte nella stessa sede del canto (si tratta dell’omologa struttura sintattica, e in ambedue i passi all’eccitazione provocata dal precedente discorso fa séguito l’evocazione della nozione metaforica del ‘volo’).

Nei vv. 1 sgg. del II canto del *Paradiso* (“O voi che siete in piccioletta barca” ecc.), infine, si possono individuare solo dei collegamenti sotterranei, intrecciati con procedimenti sapienti di depistaggio. Ora che Dante si avvia verso la visione di Dio l’eco del viaggio di Ulisse si smorza.

In questo contesto di idee il rapporto con l’episodio di Ulisse – un episodio fortemente condizionato dal senso di un limite non superabile dall’umanità che non ha conosciuto la Rivelazione – tende verso lo sbiadimento; e non è casuale che più avanti nel *Paradiso*, in XXVII 82-83 (“sì ch’io vedea di là da Gade il varco | folle d’Ulisse”) il richiamo all’episodio di Ulisse si rattrappisca in una indicazione geografica percepita da un punto di osservazione dissociato e lontano, e questo in concomitanza con un secco giudizio di condanna.

Tuttavia, il fatto che dal I al XXVII del *Purgatorio* e poi al II del *Paradiso* sia possibile individuare tutta una serie di richiami dimostra come per Dante il rapporto con la cultura anteriore alla Rivelazione fosse, pur con tutti i problemi che esso poneva, di estrema importanza. In questo senso si può parlare del viaggio di Dante come di una prosecuzione di quello – fallito – di Ulisse. Ma, significativamente, man mano che Dante si avvicina al termine ultimo a cui tende, questo suo richiamarsi ad Ulisse si fa sempre meno intenso. C'è a questo proposito un gioco sapiente di dosaggio che noi siamo in grado di cogliere. E questo dosaggio è esso stesso rivelatore del modo di porsi di Dante di fronte alla cultura anteriore alla Rivelazione.*

17. QUI SI CONVIEN LASCIARE OGNI SOSPETTO

L'ammonimento di Atena a Telemaco in *Odissea* III 14 (“Telemaco, tu non devi avere più vergogna, neppure un poco”) si pone sulla linea di discorso relativa all'uscire di Telemaco dalla minore età e al suo acquisire animo di adulto: vd. nota a I 293-97 e note a III 79 ss. e a III 225-28, e anche nota a I 10 (b). Ma perché Atena fa questo ammonimento proprio a questo punto, senza che sia intervenuta, a quanto pare, una sollecitazione da un dato esterno? In realtà la novità è costituita dal fatto che proprio ora sta per cominciare per Telemaco la messa in atto del progetto di cercare notizie del padre a Pilo e a Sparta. Finora Telemaco è rimasto sempre a Itaca oppure in una nave di Itaca di cui attualmente lui dispone. Questo è il primo momento che il giovane esce fuori da questo ambito itacese e affronta una realtà nuova. L'incontro con Nestore è come una prova per Telemaco: vd. anche nota a III 21 ss.

Virgilio deve aver avuto presente questo passo dell'*Odissea* (la cosa non viene notata né nel commento del Norden al VI dell'*Eneide* né nel commento all'*Eneide* del Paratore e

* Redazione abbreviata dell'articolo pubblicato nel “Giornale Storico della Letteratura Italiana” 173, 1996, pp. 1-25 (= *Il Richiamo del Testo*, IV, pp. 1851-70).

nemmeno dal Knauer né dal Danek). Mi riferisco in particolare a *Eneide* VI 261 “Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo” (“ora occorre coraggio, Enea, ora petto saldo”). Oltre al concetto espresso nell’uno e nell’altro verso (anche il “nunc” virgiliano trova riscontro in $\nu\acute{o}\nu$ di III 17, a breve distanza, ancora nell’ammonimento di Atena), è opportuno notare che il contesto in Virgilio è omologo. Ad ammonire Enea, e a dargli istruzioni, anche in Virgilio è un personaggio femminile che va al di là della dimensione dell’umano, la Sibilla cumana. E questo avviene a uno snodo fondamentale del percorso di Enea, quando sta per entrare nella casa di Dite.

Altri contatti concomitanti nell’*Odissea* e nell’*Eneide* sono i seguenti. L’ammonimento di Atena nell’*Odissea* interviene a breve distanza dopo che il narratore ha parlato di un sacrificio di “tori tutti neri” (τάυρους παμμέλανας) annotando il fatto – per altro usuale – che ne vengono mangiati i visceri (III 7-9: si tratta dei sacrifici che i Pili stanno compiendo nei pressi del mare); e la Sibilla pronunzia l’ammonimento a Enea subito dopo il compimento del sacrificio di quattro giovenchi dal nereggiante dorso (*Eneide* VI 243 “nigrantis terga iuencos”, e vd. anche v. 253 “taurorum viscera”). Inoltre c’è nel passo virgiliano la sottolineatura del fatto che Enea si adegua al passo della Sibilla: v. 263 “ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat” (con anche “ducem” ~ ἡγήσατο). Con quella ambiguità caratteristica in Virgilio, la tessera “haud timidis ... passibus” si riferisce in prima istanza ad Enea, ma non è assente una risonanza pertinente alla Sibilla stessa. Si tratta di una formulazione atipica, che trova riscontro nei vv. 29-30 del passo dell’*Odissea*, dove con inusuale procedura si evidenzia la speditezza del procedere di Atena e la capacità di Telemaco di calcare le orme della dea.

È cosa nota che il verso virgiliano di *Eneide* VI 261 è riecheggiato, in un contesto perfettamente omologo, da Dante, in *Inferno* III 14-15 (è Virgilio in quanto personaggio della *Divina Commedia* che parla a Dante, anche lui in quanto personaggio della sua stessa opera): “Qui si convien lasciare ogni sospetto, | ogni viltà convien che qui sia morta”. Si individua,

quindi, una linea che dall'*Odissea* porta all'*Eneide* e dall'*Eneide* a Dante.

Colpisce però anche il fatto che sia nell'*Odissea* sia in Dante nella prosecuzione dell'ammonimento si faccia riferimento al percorso compiuto e all'obiettivo di questo percorso: *Inferno* III 16-17 "Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto | che tu vedrai le genti dolorose" ~ *Odissea* III 15 "Per questo hai navigato il mare, per avere notizie di tuo padre": uno sviluppo che nell'*Eneide* non c'è. Siccome Dante non leggeva l'*Odissea*, probabilmente avrà colto la risonanza espressiva di cui era dotato il "nunc"/ "nunc" virgiliano. Questa duplicazione dell'avverbio "ora" nell'*Odissea* non c'era, e nell'*Eneide* la enfaticizzazione dell'avverbio "ora" compensa la mancanza dell'indicazione del percorso compiuto e dell'obiettivo prospettato.

Dante ha colto la risonanza e così si è incontrato con la fonte della sua fonte.

18. DA CALIPSO A SILVIA

Odissea V 57-62:

e procedette fino alla grande spelonca in cui abitava
la ninfa dai riccioli belli. La trovò che era dentro.
Il fuoco ardeva sul focolare, un grande fuoco, e lontano
per l'isola arrivava il profumo di fissile cedro
e di tuia che bruciavano. Dentro cantava con la sua voce bella
e con l'aurea spola percorrendo il telaio, ella tesseva.

Odissea X 220-22:

Si fermarono alle porte della dea dai riccioli belli:
udivano Circe che con bella voce all'interno cantava,
impegnata in una tela grande immortale.

In *Odissea* V 57-62 e in particolare nei vv. 61-62 la presentazione di Calipso (che nel canto I non era personaggio attivo) trova riscontro nel passo di X 221-22, dove si tratta di Circe. Il parallelismo è concomitante alla collocazione geografica spe-

culare dell'una e dell'altra ninfa: Calipso ha la sua dimora ad occidente (dopo aver lasciato l'isola di Calipso per raggiungere Itaca, Ulisse – seguendo le indicazioni della ninfa – navigava con la zattera avendo a sinistra la costellazione del carro: V 276-77) e Circe invece all'estremo oriente (XII 3-4: della regione dell'isola di Circe, Eèa, si dice che lì è la dimora di Aurora e lì è il sorgere del sole). La voce bella, il canto e il lavorare al telaio sono componenti che valgono per l'una e per l'altra ninfa.

Virgilio in un singolo passo riutilizza sia il pezzo relativo a Circe sia quello relativo a Calipso. In *Eneide* VII 10-24, in riferimento alla “terra Circea” tra Gaeta e il Tevere, chiaramente allude a Circe del decimo canto dell'*Odissea*, ed evoca le fiere che erano nell'*Odissea* l'esito dell'arte magica di Circe (con variazioni, in Virgilio, tendenti a un effetto di paura e di repulsione: Enea con l'aiuto di Nettuno fugge via). E però Virgilio aggiunge il particolare del cedro bruciato e del profumo (*Eneide* VII 13: “urit odoratam nocturna in lumina cedrum”), che è estraneo a Circe e deriva dal passo odissiaco relativo a Calipso (V 59-61): dove per altro questo particolare aveva una espansione maggiore. Ma soprattutto, in Virgilio, nella evocazione notturna della dimora di Circe non aveva accesso una componente che invece nel passo dell'*Odissea* relativo a Calipso era di grande rilievo, e cioè l'ambientazione entro un paesaggio naturale rigoglioso e bello.

Questi vari motivi si intrecciano in *A Silvia* di Leopardi. Si vedano in particolare i vv. 7-27: “Sonavan le quiete | stanze, e le vie dintorno, | al tuo perpetuo canto, | allor che all'opre femminili intenta | sedevi, assai contenta | di quel vago avvenir che in mente avevi. | Era il maggio odoroso: e tu solevi | così menare il giorno. || Io gli studi leggiadri | talor lasciando e le sudate carte, | ove il tempo mio primo | e di me si spendea la miglior parte, | d'in su i veroni del paterno ostello | porgea gli orecchi al suon della tua voce, | ed alla man veloce | che percorrea la faticosa tela. | Mirava il ciel sereno, | le vie dorate e gli orti, | e quindi il mar da lungi, e quindi il monte. | Lingua mortal non dice | quel ch'io sentiva in seno”.

Certo Leopardi aveva presente Virgilio, anche nei particolari. La tessera del v. 9 “al tuo perpetuo canto” “traduce” “adsiduo ... cantu” del v. 12 del passo di Virgilio, ma impreziosito dal riecheggiare di “tuo” in “perpetuo”, dopo la iterazione fonica nella prima parte della parola (qualcosa di simile c’è in *La quiete dopo la tempesta* v. 9 “risorge il romorio”). E la tessera “Sonavan le quiete | stanze” dei vv. 8-9 presuppone “resonat” di “adsiduo resonat cantu” della stessa frase in Virgilio. Ma credo non sia esatto richiamare per *A Silvia* solamente Virgilio. Invece questo pezzo di *A Silvia* trova un interessante riscontro nell’*Odissea*: con il riuso da parte di Leopardi sia del passo del quinto canto relativo a Calipso sia del passo del decimo relativo a Circe.

La esplicitazione dell’atto di ascoltare (*A Silvia* 20 “porgea gli orecchi”) è comparabile con ἄκουον di *Odissea* X 221-22, dove si dice che Euriloco e i suoi compagni nell’atrio della casa di Circe (~ *A Silvia* 19 “d’in su i veroni del paterno ostello”) stavano ad ascoltare il canto della dea (il verbo usato è ἄκουον). Leopardi si è accorto anche che il susseguirsi di due participi dipendenti dal verbo ἄκουον (e cioè ἀειδούσης ... ἐπιτοιχομένης) rischiava di risultare poco perspicuo. Eucleò pertanto dal secondo participio un dato pertinente al rumore del telaio, in quanto percosso dalla mano di Silvia, che non doveva essere coperto e obliterato dal canto della giovinetta. La lezione originaria “percotea” derivava da questa esigenza, ma la correzione “percorrea”, molto più vicina al testo greco, era già soddisfacente a questo riguardo. Tutto questo per quel che concerne il contatto, in Leopardi, con il passo dell’*Odissea* relativo a Circe. Ma per Calipso si va molto più in là.

Intorno alla grotta di Calipso il poeta dell’*Odissea* evoca un lussureggiante rigoglio. Egli si serve a questo proposito dello strumento della paratassi prolungata.

C’era la paratassi luttuosa, che il poeta dell’*Odissea* usa in IV 184-86, con anche la ripetizione incipitaria del verbo κλαῖε, “piangeva”, per rendere il cordoglio di Elena e di Telemaco e di Menelao e anche del figlio di Nestore. E c’era la paratassi gioiosa, che il poeta dell’*Odissea* usa in III 430 ss. e in XX 160

ss. per rendere il susseguirsi di arrivi gratificanti per una occasione lieta (un sacrificio straordinario, i preparativi di una festa) e inoltre in VIII 322-23 l'occasione per il dispiegarsi della paratassi è un radunarsi voyeuristico degli dèi. Su questa linea, in V 63 ss. c'è la sequenza paratattica dei nomi degli alberi che avvolgono la grotta di Calipso, l'ontano il pioppo e il cipresso odoroso, e poi il susseguirsi dei nomi degli uccelli che lì attorno hanno la loro dimora, e poi l'evocazione, con una immediatezza che sa di prodigio, della vite rigogliosa e carica di grappoli e poi anche le polle d'acqua e i prati fioriti di sedano e di viole. Questo comparire e comporsi in lieta sequenza degli elementi del paesaggio intorno alla grotta di Calipso è una invenzione straordinaria del poeta dell'*Odissea*. Essa trova riscontro in Leopardi. Il ciel sereno e le vie dorate e gli orti e poi in lontananza il mare da una parte e dall'altra il monte sono in Leopardi elementi di un quadro contrassegnato dalla paratassi e da letizia. E la evidenziazione del profumo, dell'olezzo che caratterizza nell'*Odissea* la natura circostante alla dimora di Calipso, per effetto degli aromi bruciati dalla ninfa, ma anche di per sé (v. 59 ὀδμή, v. 60 ὀδώδει, v. 64 εὐώδης κypάρισσος) trovano riscontro nel "maggio odoroso" della canzone leopardiana. Ma il contatto con il passo dell'*Odissea* non si limita a questo.

Il poeta dell'*Odissea* e Leopardi collocano queste liete sequenze non già in una dimensione di remota oggettivante distanza, esse invece sono collegate a un soggetto che guarda e ammira. È del tutto straordinario nei poemi omerici l'addensarsi in questo passo dell'*Odissea* di forme del verbo θηέομαι ('guardare con ammirazione', 'ammirare'): vd. v. 74 (κε) θηήσαιτο ἰδών (anche un dio "avrebbe ammirato" guardando), v. 75 στὰς θηεῖτο (Hermes "ristette e ammirava"), v. 76 θηήσατο (dopo che Hermes ogni cosa "ebbe ammirato" nell'animo). Leopardi usò anche lui un verbo che esprime un guardare intenso, molto vicino all'"ammirare". Il verbo è 'mirare', il più appropriato per rendere il θηέομαι greco. Era un verbo caro a Leopardi. Nelle *Ricordanze* lo userà in un contesto molto vicino a questo di *A Silvia*: "Nerina mia, per te non torna | prima-

vera giammai, non torna amore. | Ogni giorno sereno, ogni fiorita | piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento, | dico: Nerina or più non gode; i campi, | l'aria non mira" (vv. 164-69). Il verbo 'mirare' è usato anche nella parte iniziale delle *Ricordanze*, nei vv. 11-13 (con una struggente metamorfosi dell'autrice del canto): "Delle sere io solea passar gran parte | mirando il cielo ed ascoltando il canto | della rana rimota alla campagna!". E si noti anche vv. 16-17 "i viali odorati, ed i cipressi | là nella selva": esito terminale del "cipresso odoroso", εὐώδης κυπάρισσος, di *Odissea* V 64, con "odoroso" percepito per impulso di Virgilio come "odorato" e dislocato e pur tuttavia ancora contiguo in quanto riferito ai viali: con concomitante risonanza di "le vie dorate" di *A Silvia* in "i viali odorati".

Interessante è anche, nel pezzo relativo a Nerina, la evidenziatazione del 'godere' in connessione con il 'mirare': un nesso presente anche nel passo dell'*Odissea* relativo a Calipso in V 73-74: ἔνθα κ' ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν | θηήσαιτο ἰδὼν καὶ τερφθεῖν φρεσὶν ἧσιν ("Anche un immortale, venuto qui, | avrebbe ammirato guardando e avrebbe goduto in cuor suo").

La tessera di *A Silvia* 26-27 "Lingua mortal non dice | quel ch'io sentiva in seno" è, come si sa, di ascendenza petrarchesca (ma i precedenti sono nel sonetto dantesco *Tanto gentile*), e però non è – credo – casuale che nel passo dell'*Odissea* si tocchi, in un contesto omologo, il tema della possibile reazione di un "immortale" alla vista della bella natura rigogliosa.

Nel passo dell'*Odissea* questa visione di una natura bella e rigogliosa, considerando il singolo episodio dell'incontro tra Hermes e Calipso, resta senza sviluppo. Si crea infatti una situazione di tensione tra i due, e su tutti e due grava il senso di un potere, quello di Zeus, al quale non si può disobbedire. In questo contesto Hermes non è più disponibile ad ammirare il paesaggio rigoglioso che gli sta intorno e nei vv. 100-2 della regione del mondo dove Calipso ha la sua dimora evidenzia solo aspetti negativi: l'eccessiva distanza e l'assenza di luoghi di culto che offrano agli dèi elette ecatombi. E anche in un ambito di discorso più ampio, considerando il poema nel suo insie-

me, il modulo dell'ammirare gratificante che contrassegna l'arrivo di Hermes nell'isola di Calipso risulta attestato, nella sua forma più schietta, solo nel paese dei Feaci. Nel VII canto, in riferimento alla straordinaria e prodigiosa reggia di Alcino (VII 81-135: si notino le sequenze dei vv. 115-16 e dei vv. 121-22), il collegamento con il passo del V canto è evidenziato dalla ripetizione di V 75-76 in VII 133-34 (con il solo cambio del soggetto, con Ulisse al posto di Hermes). E ad Ulisse, ancora nel paese dei Feaci, è attribuito in VIII 265 l'atto del guardare ammirato i guizzi dei danzatori (VIII 265, con l'evidenziazione dell'aspetto del meravigliarsi: $\theta\eta\epsilon\iota\tau\omicron \dots \theta\alpha\acute{\upsilon}\mu\alpha\zeta\epsilon \delta\grave{\epsilon} \theta\upsilon\mu\omega$). Ma il mondo dei Feaci, e anche quello di Calipso, si pongono in una dimensione fiabesca. Ad Itaca, il casolare di Eumeo e la casa di Ulisse sono cosa diversa rispetto alla grotta di Calipso e alla reggia di Alcino.

Anche il percorso seguito dal Leopardi non è privo di interesse.

Nel *Discorso di un Italiano sopra la poesia romantica*, composto nella primavera del 1818, dieci anni prima della composizione di *A Silvia*, Leopardi aveva dato grande rilievo al modo come Virgilio presenta Circe nel VII libro dell'*Eneide* e allo stesso passo farà riferimento un anno dopo nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. Ma a questo proposito occorre – io credo – un cenno di chiarimento.

Nel VII dell'*Eneide* il passo che concerne il Circeo e Circe è compreso nei vv. 10-24. Ma nel *Discorso di un Italiano* Leopardi fa finire la citazione con il v. 16, e per converso la fa cominciare non con il v. 10, bensì con il v. 8. Si può capire il perché. Leopardi trascrive i vv. 15-16 con l'evocazione dei gemiti e la rabbia dei leoni che non sopportano i lacci e ruggiscono nella notte. Ma non trascrive i versi successivi che sono sbilanciati verso l'orrido, con la menzione anche delle potenti erbe di Circe, terribile dea, e con anche l'osservazione che i "pii" Troiani non dovevano subire l'impatto di tali mostri. E per converso il Leopardi al pezzo – parzialmente trascritto – relativo a Circe agglutina i vv. 8-9 che non riguardano specificamente Circe e fanno parte della evocazione del viaggio di

Enea nella notte, con i venti che spirano nella notte e la luna candida e il tremolare notturno della distesa marina. Il Leopardi contro i romantici vuole dimostrare che la poesia antica è sentimentale perché i poeti antichi, e in particolare Omero, sanno imitare la natura quando la natura è essa stessa sentimentale.

Era questa una forzatura del testo di Virgilio, anche se – a quanto è dato di vedere – Leopardi si è cautelato presentando il pezzo da lui trascritto, come “un veleggiamento notturno e tranquillo non lontano dalle rive”, e in effetti la citazione comincia con “adspirant aerae in noctem” e finisce con “sera in nocte rudentum”. Ma questa valutazione rischia di restare all'esterno rispetto alla vera sostanza del testo. Ma intervengono altre implicazioni.

Un anno dopo il *Discorso di un Italiano*, nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* Leopardi torna a parlare del passo di Virgilio su Circe. Ma ora non propone aggregazioni testuali nuove rispetto a Virgilio. Scrive Leopardi (con lo stile rapido ed evocativo proprio di questi *Ricordi*): “Lettura di Virgilio e suoi effetti, notato quel passo del canto di Circe come pregno di fanciullesco mirabile e da me amato già da scolare” (p. 676 ed. Flora), e poco più avanti (p. 678): “buoi del sole quanto ben fanciullesco nel princip(io) dell'*Odissea* come tutto il poema in modo speciale” e poi, con più approfondita articolazione del discorso (p. 682): “il fanciullesco del luogo di Virg(ilio) su Circe non consiste nel modo nello stile nei costumi ec. come per l'ordinar(io) in Omero ec. ma nella idea nell'immagine ecc.”.

Si vede bene come Leopardi, ora non impegnato in un argomento polemico, coglie due aspetti fondamentali del passo di Virgilio (ma anche Omero è coinvolto): il fanciullesco e un procedimento di non banale visualizzazione correlata a un pensiero, a una idea. Era un approccio più aderente ai testi, ed è quello su cui è impostato il riuso dell'*Odissea* nel passo di *A Silvia*. C'è in questo passo una straordinaria interazione di vari livelli espressivi. L'evocazione del tempo della fanciullezza è realizzata attraverso il riuso di un pezzo letterario, in realtà un insieme di pezzi letterari ai quali il poeta attribuiva la qua-

lifica di ‘fanciullesco’ per la loro conformazione specifica e anche corrispondenza al modo come lui stesso da fanciullo li aveva sentiti. E c’è anche un altro aspetto del passo di *A Silvia* che interagisce con gli altri, e cioè che il tempo interno al testo corrisponde al tempo delle esperienze vissute. L’evocazione visualizzante della natura bella e aulente è nelle prime due strofe e poi non più: dimodoché il trascorrere della canzone dalle prime due strofe alle altre (dove il discorso si fa spietato e crudo) corrisponde al procedere del tempo effettivo, secondo il quale alla fanciullezza segue l’età contrassegnata dal “vero” e dalla fine delle illusioni. L’ammirazione visualizzante cede a un ragionare spietatamente convincente. Non le vie dorate e gli orti e il mar “da lungi”, ma una fredda tomba, e non “da lungi”, ma più prosaicamente “di lontano”.

In questo ordine di idee la riappropriazione di moduli dell’*Odissea* non aveva ragione di essere. Al modulo odissiaco si sostituisce la voce raziocinante e commossa di un poeta latino. I “perché?” “perché?” di *A Silvia* sono quasi una traduzione dei “cur?” “cur?” “quare?” di Lucrezio V 218-21, e sia in Leopardi che in Lucrezio è la natura, il comportamento della natura ostile all’uomo che viene messo in discussione: in Leopardi con il procedimento intensificante dell’allocuzione diretta. Lucrezio protesta con la natura che nutre fiere ostili all’uomo e protesta per le malattie che affliggono gli uomini e per la “morte immatura”. E le interrogative in Lucrezio e anche in *A Silvia* dopo lo snodo tra la seconda e la terza strofe non vogliono rivelare tanto sorpresa a livello conoscitivo quanto sono in funzione di un pathos accorato (ne ho parlato in *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino 1990, pp. 289-90). E nella canzone leopardiana il riuso dell’*Odissea* diventa strumento di nostalgia.

19. RIUSI PERSONALIZZATI

Sono interessanti i casi in cui il procedimento del riuso coinvolge nell’*Odissea* lo stesso personaggio che era coinvolto nell’*Iliade*.

- 1) Un primo tipo di un riuso del genere è l’attribuzione del-

la stessa espressione o forma espressiva allo stesso personaggio. Un primo esempio. Il primo monologo nell'*Iliade* (XI 404-10) e il primo monologo nell'*Odissea* (V 299-312: a parte si pone il monologo di V 286-90 in quanto pronunciato da una divinità) cominciano ambedue con una interiezione, che è ὦ μοι ἐγὼ (“Ahimè”). Il che non prova un contatto tra i due testi, giacché non è affatto sorprendente che un uomo, trovandosi da solo in una situazione di difficoltà, cominci un discorso monologico con un lamento. Ma in ambedue i passi chi pronunzia il monologo è Ulisse. Un secondo esempio. L'espressione interrogativa 'chi sa se', τίς δ' οἶδ' εἴ κε(v), è usata da Nestore in *Iliade* XI 792 ed è usata da Nestore nell'*Odissea*, in III 216. Altrove nell'*Odissea* l'espressione è attestata 1 x, e nell'*Iliade* 2 x, ma in una di queste 2 x nell'*Iliade* si tratta di una ripresa esplicita di tutto il verso di Nestore da parte di Patroclo. E per ciò che riguarda discorsi pronunciati da Nestore ci sono altri contatti del genere tra l'*Iliade* e l'*Odissea*: vd. *Iliade* XI 725/726/727 (sequenza incipitaria) ἔνθεν / ἔνδιτοι / ἔνθα e *Odissea* III 109/110/111 (sequenza incipitaria) ἔνθα / ἔνθα / ἔνθα. E vd. anche *Iliade* XI 767 ἐγὼ καὶ δῖος Ὀδυσσεύς (alla fine del verso) e *Odissea* III 126 ἐγὼ καὶ δῖος Ὀδυσσεύς (alla fine del verso).

2) La stessa espressione è usata da un personaggio differente nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ma in entrambi i passi il parlante si rivolge alla stessa persona. Si vedano i passi di *Iliade* I 202-3 e di *Odissea* XIII 417-19. Entrambi i discorsi, riferiti in forma diretta, iniziano con l'interrogativa τίπτε. E in entrambi i discorsi la frase interrogativa introdotta con τίπτε occupa tutto intero il primo verso, ed è seguita da una seconda domanda, che è introdotta, all'inizio del verso seguente, con ἦ ἴνα. Nell'uno e nell'altro discorso il parlante (Achille, Ulisse) si rivolge ad Atena. Ed esprime insoddisfazione per il comportamento della dea. Si noti che queste sono le uniche due occorrenze di questa sequenza (τίπτε seguito da ἦ ἴνα) nei poemi omerici.

3) Nell'*Odissea* un personaggio riutilizza una espressione che il destinatario attuale del suo discorso aveva utilizzato nel-

Illiade, rivolgendosi alla persona che attualmente nell'*Odissea* è quella che parla. Questo vale per Atena in *Odissea* XIII 300-1. La frase che Atena parlando a Ulisse pronunzia in *Odissea* XIII 300-1 ἤ τέ τοι αἰεὶ | ἐν πάντεσσι πόνοισι παρίσταμαι (“io che in tutte le difficoltà ti sono vicina”) corrisponde alle parole di Ulisse in *Illiade* X 278-79, il quale, rivolgendo proprio ad Atena, aveva detto ἤ τέ μοι αἰεὶ | ἐν πάντεσσι πόνοισι παρίστασαι (“tu che in tutte le difficoltà mi sei vicina”).

4) In entrambi i poemi viene usata la stessa espressione per descrivere un atto che viene compiuto da personaggi differenti nei due poemi, ma il personaggio che compie l'azione nell'*Odissea* la subiva nell'*Illiade*. Si veda *Odissea* XXIV 537 σμερδαλέον δ' ἐβόησεν: il soggetto è Ulisse, che grida forte. Questa espressione è attestata nell'*Illiade* solo in VIII 92, dove è collegata a Diomede, il quale “gridava forte”. A chi gridava? A Ulisse.

5) Un personaggio dell'*Odissea*, mentre parla con un altro personaggio, riutilizza una frase che questo altro personaggio aveva utilizzato nell'*Illiade*. Ci sono tre casi significativi. In un caso si tratta di Telemaco, che reagisce benevolmente a suo padre in *Odissea* XXIV 511-12, utilizzando espressioni che suo padre aveva usato quando aveva reagito contro Agamennone in *Illiade* IV 353-55. Per i particolari si veda nel Commento la nota a XXIV 505-15. E si noti un dato straordinario, e cioè che nel passo dell'*Illiade*, in IV 354, Ulisse parlando ad Agamennone aveva nominato Telemaco. Questa è una delle sole 2 x del nome di Telemaco nell'*Illiade*; l'altra è in II 260, e in ambedue i passi si tratta di discorso diretto di Ulisse che dichiara con polemico orgoglio la sua paternità di Telemaco. Un altro caso di questo tipo di riuso riguarda Filezio. In *Odissea* XX 218-25 il bovato è incerto se rimanere o andar via, e usa la sequenza μάλα μὲν κακόν ... τὸ δὲ ρίγιον ... ἀλλά. Questa sequenza ha una precisa corrispondenza (a parte μάλα / μέγα) in un monologo di Ulisse in *Illiade* XI 404-5. Il discorso del bovato è diretto a Ulisse. Un altro caso molto interessante (è il terzo di questo tipo di riuso) è nell'ultimo canto dell'*Odissea*. In *Odissea* XXIV 95 Agamennone, parlando ad

Achille, usa l'espressione interrogativa ἀὐτὰρ ἐμοὶ τί τόδ' ἦδος, ἐπεὶ..., "Ma per me che piacere è questo, che...?" (in riferimento al compimento della guerra), una espressione che riecheggia direttamente il famoso ἄλλα τί μοι τῶν ἦδος, ἐπεὶ..., usato da Achille in *Iliade* XVIII 80 "Ma per me che piacere è di queste cose, giacché ...?" (in riferimento alla perdita dell'amico), in un passo che è il punto di svolta dell'intero poema. (Si noti che il significato di ἐπεὶ è differente nel passo dell'*Odissea*, in quanto introduce una frase con valore non causale bensì epesegetico.)

6) Un tipo particolare di riuso è quello per cui sia nel passo dell'*Iliade* che fa da modello sia nel passo dell'*Odissea* che lo presuppone sono coinvolti personaggi che si corrispondono da un passo all'altro. Nella parte iniziale del canto XV il poeta dell'*Odissea* gioca con collegamenti che rimandano a personaggi che comparivano nella parte iniziale del X canto dell'*Iliade*. Il passo dell'*Iliade* coinvolgeva Agamennone, Menelao, Nestore, Ulisse, Diomede e, tra gli altri, uno dei figli di Nestore, Antiloco. Il pezzo nell'*Odissea* coinvolge il figlio di Ulisse e un altro figlio di Nestore; e inoltre Menelao stesso. Per i particolari si veda nel Commento la nota a XV 5 ss.

Più in generale, è opportuno considerare un altro aspetto della questione. Esaminiamo il caso in cui nell'*Odissea* un personaggio o il narratore, riutilizzando un passo dell'*Iliade*, usa una espressione che è identica o quasi identica ad un'altra utilizzata dal poeta dell'*Iliade*. Questa espressione può anche essere una formula esterna (e in quanto tale tipica) oppure una espressione che si riferisce a un evento tipico o a un oggetto tipico. Nell'*Odissea*, però, la stessa espressione prende una nuova connotazione: in quanto denota sì lo stesso evento o oggetto, ma ora richiama anche il passo dell'*Iliade*. Di conseguenza la tipicità della espressione viene ridotta o addirittura scompare nella misura in cui acquisisce la funzione individualizzante del richiamare il passo dell'*Iliade*. Se un personaggio, nonostante le apparenze, non è soddisfatto di come sono andate le cose (Achille nel XVIII dell'*Iliade* e Agamennone parlando ad Achille nell'*Odissea*) o se qualcuno con aria di sfida

invita a vedere se... (Telemaco che nel XXIV dell'*Odissea* replica a Ulisse e riutilizza le parole dette da Ulisse ad Agamennone nel IV dell'*Iliade*), se qualcuno è incerto se partire o restare (il bovaro che nel XX dell'*Odissea* riutilizza il monologo di Ulisse nell'XI dell'*Iliade*), le espressioni usate possono essere formulari o ad ogni modo tipicizzanti. Ma attenzione: la tipicità appare col suo pieno valore la prima volta in cui l'espressione viene usata, ma non la seconda volta. In altri termini, in riferimento al primo dei tre casi che abbiamo ora menzionato, si può ben ritenere che l'espressione 'ma io che piacere ne ho, che/se...?' fosse formulare o in ogni caso tipica o tipicizzante. Ma nell'*Odissea* sulla ricezione della tipicità si impone la specificità del richiamo all'*Iliade*. Si può congetturare che in questo modo le formule venissero seriamente messe in discussione. Lo sviluppo della letteratura (in quanto si nutre di altra letteratura) era in conflitto con la formula.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per l'approfondimento delle conoscenze circa i poemi omerici il lettore italiano ha a disposizione uno scritto di facile accesso e di eminente qualità, che però – per quello che a me risulta – gode di scarsa o nulla attenzione da parte degli studiosi. È la voce *Omero* dell'Enciclopedia Italiana (1935) e l'autore è Giorgio Pasquali. Questo suo scritto è stato ripubblicato in *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana di Giorgio Pasquali*, Biblioteca biografica dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci e S. Timpanaro (al quale ultimo si deve anche la Premessa), Roma 1986, pp. 159-218. Di Pasquali è notevole anche un'altra voce dell'Enciclopedia Italiana connessa ai poemi omerici, *Epoepa. Epoepa Greca*, del 1931 (in *Rapsodia sul classico*, pp. 136-47).

In precedenza Pasquali si era occupato di Omero, e specificamente dell'*Odissea*, in un articolo che ebbe grande notorietà, *La scoperta dei concetti etici nella Grecia antichissima*, del 1929, dove però il Pasquali si era impigliato, non senza sollecitazioni jaegeriane, nella tematica del libero agire dell'uomo e aveva enunciato la tesi, secondo la quale il principio della libertà dell'uomo gioca un ruolo importante nel discorso di Zeus di *Odissea* I 32-43, e poi per trovarne una manifestazione significativa bisogna aspettare i *Sette a Tebe* di Eschilo (467 a.C.) e, con maggiore evidenza, l'*Agamennone* dello stesso Eschilo (458 a.C.). La tesi era erronea e si basava, per l'*Odissea* come per Eschilo, sulla enfaticizzazione di un singolo passo accreditato come particolarmente importante (Gennaro Perrotta, l'allievo più anziano, e molto stimato dal maestro, si dis-

sociò.) Invece in *Omero* e in *Epoepa* dell'Enciclopedia Italiana viene alla luce il Pasquali migliore, lo studioso intellettualmente interessato al collegamento di ambiti e situazioni culturali diversi, e capace di un prodigioso lavoro di accertamento e verifica critica della tradizione manoscritta degli autori classici e degli ambienti culturali ad essi pertinenti (la *Storia della tradizione e critica del testo* fu pubblicata a Firenze nel 1934).

La parte della voce *Omero* dedicata alla fortuna del poeta (*Omero nell'antichità, Omero nel Rinascimento e nell'età moderna*: pp. 191-207) e alla *Questione omerica* (pp. 207-15) costituiscono ancora oggi, in assoluto, la migliore introduzione a questo plesso tematico. Un contributo importante è la valutazione tendenzialmente restrittiva del Wolf dei *Prolegomena ad Homerum*, Halle 1795 (e si veda anche, nell'Enciclopedia Italiana, la voce *Friedrich August Wolf*, del 1937), a fronte del suo maestro a Gottinga, Chr.G. Heyne. Il Pasquali loda Heyne per la sua impostazione metodica circa la formazione dell'*Iliade*, nel senso che ci sarebbe stato un genio che avrebbe raccolto in un unico carne singoli canti preesistenti. Il Pasquali presenta l'impostazione del Heyne come "assai poco" differente rispetto alla concezione moderna, che è anche la sua, di Pasquali, e cioè che "l'autore dell'*Iliade* attinge per lo più solo la materia da canti precedenti, epico-lirici". Ma si tratta ovviamente solo dell'impostazione di base; si noti l'uso del termine 'materia' quando il Pasquali parla per sé.

Un cenno di chiarimento richiede il modo come, in riferimento alla questione omerica, il Pasquali parla di Giambattista Vico. La definizione di Vico come "romantico" si riferisce alla sua tesi della poesia omerica, come primitiva, in quanto espressione naturale e spontanea di una età ancora barbara. A questo proposito era intervenuto un chiarimento metodico. In concomitanza con il Congresso nazionale di tradizioni popolari, tenutosi a Firenze nel maggio del 1929, Pasquali (nell'articolo *Congresso e crisi del folklore*, in "Pègaso", nel numero di giugno del 1929) evidenzia il rigetto della concezione, qualificata come 'romantica', del primitivo e della poesia popolare,

nel senso di una “creazione collettiva e inconsapevole [...] di forme artistiche e di componimenti poetici” (si credè, a questo proposito, una singolare sintonia con Benedetto Croce). E nell’*Omero* dell’Enciclopedia Italiana si legge a p. 212: “Dal principio del secolo [è il secolo XIX] in poi, superato il romanticismo e insieme al romanticismo il pregiudizio che la poesia omerica debba essere a qualunque costo popolare...” (il lettore interessato troverà ulteriori informazioni nel mio saggio *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in *Il filologo materialista* a cura di R. Di Donato, Pisa 2003, pp. 55 ss. (~ V.D.B., *Il Richiamo del Testo*, I, pp. 111-90).

Ma ora diremo qualcosa sulle formule in Omero (e su Finley).

Il Pasquali nella Bibliografia della voce *Omero* dell’Enciclopedia Italiana, nella sezione dedicata a “Formule ed epiteti omerici”, cita il saggio di M. Parry sull’epiteto tradizionale del 1928 (vd. qui sotto l’elenco bibliografico); e a p. 168 parla per Omero di “epiteti fissi” e anche di “formule fisse in significato più ristretto”. Dal che risulta, con ogni probabilità, che egli ha presente il saggio di M. Parry del 1928 (si noti però che a p. 211 Pasquali dà l’informazione che Hermann notò l’importanza, nella poesia omerica, delle “ripetizioni formulari o tipiche, e quindi ammissibili” da distinguere rispetto a ripetizioni non ammissibili).

In ogni caso, il Pasquali né cita nella Bibliografia né altrove nel suo *Omero* fa riferimento all’articolo del Parry pubblicato negli “Harvard Studies” del 1930, dove è evidente il collegamento tra formularità ed oralità. Il Pasquali (vd. voce *Epoepa*, p.138) presenta come un dato sicuro e aproblematico che i poemi omerici sono stati scritti, e il problema si pone solo dove essi siano stati scritti (e secondo il Pasquali ciò avvenne, “almeno per la parte maggiore”, nelle colonie greche dell’Asia minore).

In effetti, per ciò che riguarda M. Parry, il dato relativo a Pasquali è consonante con la testimonianza di Moses I. Finley nella Prefazione alla seconda edizione di *The World of Odysseus*, New York 1977 (trad. ital. a cura di F. Codino, *Il mondo di Odisseo*, Roma-Bari 1978). Riferendosi agli inizi degli anni ’50

(*The World of Odysseus* uscì nel 1954) il Finley ricorda che lui scriveva in “un tempo in cui le scoperte di Milman Parry – che, scrive il Finley, ‘rivoluzionarono la nostra concezione della poesia eroica’ – erano state appena assimilate da studiosi del mondo di lingua inglese, ed erano largamente ignorate altrove”. Agli inizi degli anni '50 ancora non era stato pubblicato il volume di A.B. Lord, *The Singer of Tales*, che apparve nel 1960: fu questo libro che provocò un rilancio della teoria oralistica di M. Parry (ed è significativo che gli scritti di M. Parry siano stati tutti insieme ripubblicati, dal figlio Adam, solo nel 1971).

Per altro, il modo come nella Prefazione del 1977 il Finley parla delle teorie oralistiche è non del tutto consonante con il parryismo ortodosso. Si tratta – scrive ancora il Finley – di una materia lacerata dalle controversie, e a questo riguardo egli fa riferimento a tre temi di non scarso rilievo: la stabilità o instabilità delle formule, l'unità strutturale di ciascun poema, e il “genio creativo del poeta (o dei poeti) cui va assegnata la responsabilità dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che possediamo”. Già il porre come questioni, e non ancora risolte, l'unità dell'*Iliade* e dell'*Odissea* rivelava una impostazione estranea all'oralismo di Parry e del Lord. Significativamente ciò che il Finley considera come una acquisizione importante e sicura è la linea di ricerca relativa alle modificazioni e alla flessibilità delle formule omeriche. Si veda *Il mondo di Odisseo*, cit., pp. 43-45, dove è implicito il richiamo ai lavori di Hoekstra e di Hainsworth (per altro con una personale accentuazione degli aspetti di mobilità delle formule omeriche, fino al loro scomparire e venire sostituite, “di continuo”). Questo prendere le distanze, pur in concomitanza con un riconoscimento espresso in termini iperbolici, non è casuale. Nella realtà c'è una difformità di base tra la grande rinomanza delle teorie oralistiche a partire dagli anni '60 e la resa effettiva di queste teorie nel senso di un approfondimento dell'intelligenza del testo dei poemi omerici.

Il mondo di Odisseo ebbe un successo straordinario, adeguato alla cultura dell'autore e alla limpidezza dell'esposizione. Esso presuppone un mix straordinario di ricerca storica e

archeologica e istituzionale, con anche il coinvolgimento della linguistica. Il Finley programmaticamente esclude un approccio letterario. E l'Ulisse del Finley è più strumento di accertamento storico che il protagonista di una vicenda che contrassegni specificamente l'*Odissea*.

Ma ecco ora l'elenco bibliografico.

TRADIZIONE DEL TESTO OMERICO

P. Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*, Leipzig 1921 (III ed.)

G. Finsler, *Homer*, Leipzig 1924

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, e poi 1952

S. West, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Cologne and Opladen 1967

R. Janko, *The Text and Transmission of the Iliad*, nella Introduzione a *The Iliad: A Commentary*, Volume IV, Cambridge 1992, pp. 20-38

SCOLII ANTICHI ALL'ODISSEA

W. Dindorf, *Scholia Graeca in Homeri Odysseam*, I-II, Oxford 1855

A. Ludwich, *Scholia in Homeri Odysseam (Scholia vetera)*, I. 1-309, Königsberg 1888-1890

F.M. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005

METRICA

W. Meyer, *Zur Geschichte des griechischen und des lateinischen Hexameters*, in "Münchener Sitzungsberichte" 1884, pp. 980-1090 ("fondamentale ancora per l'esametro greco e latino": Pasquali)

G. Pasquali, *Metrica classica. Metrica greca*, voce dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1934 (ora anche in *Rapsodia sul classico*, pp. 287-95)

G. Pasquali, *Esametro*, voce dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1932 (ora anche in *Rapsodia sul classico*, pp. 285-87)

E.G. O'Neill, *The Localization of Metrical Word-types in the*

Greek Hexameter, in "Yale Classical Studies" 8, 1942, pp. 105-78 (evidenzia, al di là delle formule, la tendenza della singola espressione a collocarsi in una sede dell'esametro adatta alla sua struttura metrico-prosodica)

- W.F. Wyatt, *Metrical Lengthening in Homer*, Roma 1969
 A. Hoekstra, *Epic Verse before Homer*, Amsterdam 1981
 B. Gentili-P. Giannini, *Preistoria e formazione dell'esametro*, "QUCC" 26, 1977, pp. 19-81
 M. Fantuzzi, *Preistoria dell'esametro e storia della cultura greca arcaica: a proposito di alcuni studi recenti*, 'MD' 12, 1984, pp. 35-60

LINGUA E MODULI FORMALI

- J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916
 K. Meister, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig 1921
 H. Fränkel, *Die homerischen Gleichnisse*, Göttingen 1921
 W. Arend, *Die typischen Szenen bei Homer*, Berlin 1933 (esamina il ripetersi, nei due poemi, di segmenti di testo che si riferiscono ad atti e situazioni usuali, ma è attento a cogliere i particolari che contrassegnano una singola situazione)
 P. Chantraine, *Grammaire homérique I (Phonétique et Morphologie)*, Paris 1942, 1948; II (Syntaxe), Paris 1953
 P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968-1980
 G. Bona, *Studi sull'Odissea*, Torino 1966
 B. Fenik, *Typical Battle Scenes in the Iliad*, Wiesbaden 1968
 G.P. Shipp, *Studies in the Language of Homer*, Cambridge 1972 (II ed.)
 M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, I-II, Roma 1971-1976
 N. Austin, *Archery at the Dark of the Moon. Poetic Problems in Homer's Odyssey*, Berkeley-Los Angeles-London 1975
 E. Medda, *La forma monologica. Ricerche su Omero e Sofocle*, Pisa 1983 (esemplare la sua interpretazione della preghiera-monologo di Penelope nel XVIII dell'Odissea)
 P. Pucci, *Odusseus polutropos. Intertextual Readings in the Odyssey and in the Iliad*, Ithaca-London 1987

- G. Chiarini, *Il labirinto marino*, Roma 1992
- P. Grossardt, *Die Trugreden in der Odyssee und ihre Rezeption in der antiken Literatur*, Bern 1998
- G. Danek, *Epos und Zitat. Studien zu den Quellen der Odyssee*, Wien 1998
- I.J.F. de Jong, *A Narratological Commentary on the Odyssey*, Cambridge 2001 (l'intento di innovare è autentico, ma l'approccio spesso scade in un procedere schematico-descrittivo)
- L. Battezzato, *Linguistica e retorica della tragedia greca*, Roma 2008 (importante per la figura del *hysteron proteron*, anche nell'*Odissea*)

LE FORMULE E TEMATICHE CONNESSE

- M. Parry, *L'épithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique*, Paris 1928 (un contributo importante, impostato sulla ricognizione sistematica del ripetersi di particolari nessi di nome ed epiteto), ora in *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, a cura di Adam Parry, Oxford 1971
- M. Parry, *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making*, I-II, "Harvard Studies in Classical Philology" 41, 1930, pp. 73-147 e 43, 1932, pp. 1-50, ora in *The Making of Homeric Verse* cit. (viene evidenziato in questo scritto uno stretto collegamento tra formularità e oralità, in concomitanza con un uso poco rigoroso della nozione del 'formulare' e con la tendenza a risolvere la composizione in una performance contrassegnata dalla improvvisazione)
- A.B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge-Mass. 1960 (sulla base di una dissertazione del 1949), e II edizione 1964 (la pubblicazione del libro del Lord, con il coinvolgimento – rivelatosi poi banalmente improprio – dei cantori improvvisatori serbo-croati, fu alla base di un rilancio delle teorie parryane)
- E.A. Havelock, *From Homer to Plato*, Cambridge Mass. 1963 (trad. ital.: *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Bari 1973, con Introduzione italiana di B. Gentili)
- J.B. Hainsworth, *Structure and Content in Epic Formulae: The*

Question of the Unique Expression, in "Classical Quarterly" n.s. 14, 1964

- A. Hoekstra, *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes*, Amsterdam 1965
- J.B. Hainsworth, *The Flexibility of the Homeric Formula*, Oxford 1968 (Hoekstra e Hainsworth intendevano andare al di là di un parryismo troppo rigido, e introducevano correzioni, che però erano troppo poca cosa a fronte della sostanza della questione)
- R. Di Donato, *Problemi di tecnica formulare e poesia orale nell'epica greca arcaica*, "Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa" 38, 1969
- F. Ferrari, *Oralità ed espressione: ricognizioni omeriche*, Pisa 1986
- P. Holoka, *Homer, oral poetry theory, and comparative literature: major trends and controversies in twentieth-century criticism*, in "Colloquium Rauricum", Stuttgart-Leipzig 1991
- V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, II edizione, Torino 1998 [1994] (per la discussione della concezione oralistica del Parry vd. 103 ss.; nella V parte, aggiunta nella II edizione, vengono discusse criticamente alcune tesi oralistiche, e fra queste l'enciclopedismo del Havelock)

LA QUESTIONE OMERICA E PROBLEMI DI COMPOSIZIONE

- G. Hermann, *De interpolationibus Homeri*, Leipzig 1832 (per la prima volta è espresso il pensiero di una 'Iliade originaria' e di una 'Odissea originaria' accresciute successivamente per aggiunte e rielaborazioni; "alcune delle sue osservazioni, sulla relazione tra la *Telemachia* e il resto dell'*Odissea*, restano sino ad oggi inconcusse": Pasquali)
- A. Kirchhoff, *Die homerische Odyssee*, Berlin 1859, II ediz. 1879
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884 ("il Wilamowitz sapeva già allora che certe parti dell'*Odissea* attingono ai *Nosti*, e già allora fece intendere chiaramente che il poema, quale ci è arrivato, non è un conglomerato, ma rappresenta l'ultimo stadio della trattazione epica della leggenda": Pasquali)
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Ilias und Homer*, Berlin

- 1916 (“il volume mette in luce un grande poeta, Omero, il quale avrebbe poetato di suo, giovandosi di poemi precedenti, e accolto nel suo canto carmi precedenti poco mutati”: Pasquali)
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Heimkehr des Odysseus*, Berlin 1927 (“tarda prosecuzione delle *Homerische Untersuchungen*”: Pasquali)
- E. Bethe, *Homer I-III*, Leipzig 1914-1927: il II volume, in seconda edizione, Leipzig 1929 (“opera esemplare di critica neounitaria: il Bethe apprezza, in massima, altrettanto bene l’arte dei poemi quali ci sono giunti e l’arte dei suoi modelli. La sua opera merita di essere continuata”: Pasquali)
- Ed. Schwarz, *Die Odyssee*, München 1924 (“opera eminente per potenza analitica”, “ma par presupporre troppi più poemi – o rielaborazioni – sullo stesso argomento che la probabilità non consenta”: Pasquali)
- G. Pasquali, *Omero cit.*, pp. 207-15
- B. Marzullo, *Il problema omerico*, Firenze 1952 [II ed. 1970]
- D.L. Page, *The Homeric Odyssey*, Oxford 1955
- D.L. Page, *Folktales in Homer’s Odyssey*, Cambridge Mass. 1972
- A. Heubeck, *Die homerische Frage*, Darmstadt 1974

L’APPROCCIO STORICO-SOCIOLOGICO ALL’ODISSEA

- M.I. Finley, *The World of Odysseus*, New York 1977 (II ed., I ed. 1954): trad. ital. a cura di F. Codino, *Il mondo di Odisseo*, Roma-Bari 1978
- A.M. Snodgrass, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971
- V. Di Benedetto, *Atene e Roma: società di consumatori o di classi?*, in “Rinascita” 14, 4 aprile 1975 [= *Athen und Rom. Konsum- oder Klassengesellschaft? Bemerkungen zur Geschichtskonzeption von Moses I. Finley*, in “Klio” 60, pp. 619-21 (vengono discussi i presupposti maxweberiani di M.I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley 1973, trad. ital. *L’economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974)]
- R. Di Donato, *Dalle carte di M.I. Finley*, in “Opus” 6-8, 1991 (pubblicazione di inediti)
- O. Murray, *Early Greece*, London 1980

- G. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei greci d'Occidente*, Bologna 1990
- S. Saïd, *Homère et l'Odyssée*, Paris 1998 (è la migliore introduzione all'*Odissea*. Per ciò che riguarda "Omero e la storia", è importante la critica della tesi del Finley, secondo il quale il mondo omerico rifletterebbe la società greca dei secoli X e IX a.C. – i cosiddetti 'secoli oscuri', 'Dark Ages' –: la studiosa conferma con validi argomenti la tesi che pone come termine essenziale di riferimento l'VIII secolo a.C.)
- R. Di Donato, *Esperienza di Omero: antropologia della narrazione epica*, Pisa 1999
- P. Vidal-Naquet, *Le monde d'Homère*, Paris 2000 (trad. ital. con Introduzione a cura di R. Di Donato, Roma 2006)
- A. Lami, *La metis di Detienne e Vernant, la corsa di Antiloco e la volpe*, in V.D.B. e A.L., *Filologia e marxismo. Contro le mistificazioni*, Napoli 1981, pp. 149-76

TRADUZIONI E COMMENTI

Nelle scuole italiane per molti decenni come per l'*Iliade* vigeva la traduzione del Monti, così per l'*Odissea* la traduzione 'canonica' era quella del Pindemonte, pubblicata nel 1822: *Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte Veronese*, Verona 1822. In precedenza il Pindemonte aveva pubblicato la traduzione dei primi due canti: *Traduzione de' primi due canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole una ad Omero e l'altra a Virgilio*, Verona 1809. Nella dedica (a Giuseppino Albrizzi, ancora men che decenne) di questa traduzione dei primi due canti il Pindemonte scrive che essa giaceva "nell'oscurità [...] da due anni". E infatti il Foscolo nella lunga lettera a Isabella Teotochi Albrizzi del 16-17 giugno 1806 (*EN XV* 110-16: la lettera [che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze] è scritta da Verona, ed è quasi un resoconto in corso d'opera dell'incontro tra Foscolo e Pindemonte) riferisce che Pindemonte gli lesse un pezzo della sua traduzione dell'*Odissea* ("mi lesse l'*Odissea*, bellissima fra le sue belle cose" ~ *Sepolcri* 8-9 'né da te, dolce amico, udrò più il verso | e la mesta armonia che lo governa)'). Su tutta la que-

stione vd. V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, pp. 85-87 e 148-51. Si ricordi anche che nella nota ai vv. 8-9 dei *Sepolcri* il Foscolo accenna alle *Epistole* e alle *Poesie campestri* del Pindemonte, ma non alle sue tragedie: nella lettera del 16-17 giugno 1806 Foscolo criticava senza appello il Pindemonte tragediografo. Nella nota a *Sepolcri*, 8-9 il Foscolo non parla della traduzione dell'*Odissea*, e non poteva, poiché non era stata pubblicata, nemmeno parzialmente. Ma l'insieme dei dati a nostra disposizione dimostra che il Foscolo rapportava la traduzione dell'*Odissea* alla vena flebile ed elegiaca del poeta veronese. E aveva ragione.

Su presupposti del tutto differenti si pone la traduzione dell'*Odissea* di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1963. La studiosa ha avuto il coraggio di rifiutare l'endecasillabo: un verso così condizionato da moduli e cadenze precedentemente sperimentati (e in più tanto più breve dell'esametro dattilico) da inibire la ricerca di una dizione che intenda realizzare un recupero, per quel che è possibile, del testo omerico originario. La Calzecchi Onesti rifiuta l'endecasillabo e però non rinuncia all'uso di un verso in quanto tale: ma si tratta una versificazione *sui generis*, con segmenti di testo di varia estensione (ma mai versi brevi) e dotati di una certa cadenza ritmica. Più caduco è invece il tentativo di creare nessi che corrispondano a quello che viene pensato come l'aspetto primitivo della dizione omerica. La traduzione della Calzecchi Onesti è contrassegnata solo da qualche scarna nota.

Note molto più numerose, e però non tali da costituire un vero e proprio commento, si accompagnano alle traduzioni dell'*Odissea* pubblicate ultimamente da F. Ferrari (Torino 2005) e da G. Paduano (Torino 2010).

Il commento all'*Odissea* più utile è quello che fa capo a K.F. Ameis e a C. Hentze e anche a P. Cauer: per i dati di riferimento si rimanda alle Abbreviazioni. È un commento scolastico, ma presuppone una cultura ginnasiale di alto livello. Ed è un commento senza buchi, nel senso che fornisce una sua risposta, qualunque sia la particolarità di interpretazione, per la quale lo si voglia interrogare.

Il commento dello Stanford (vd. Abbreviazioni: la seconda edizione è del 1959, la prima del 1947) utilizza le numerose nuove acquisizioni nel campo dell'archeologia e della storia antica, e spesso si pone problemi di interpretazione linguistica.

La pregevole traduzione di G.A. Privitera, nella Fondazione Lorenzo Valla (vd. Abbreviazioni), è accompagnata da buoni commenti di vari studiosi, ma l'insieme dà una impressione di disorganicità, e gli ultimi aggiornamenti hanno accresciuto la disomologia.

Oltre ai commenti, citati nelle Abbreviazioni, ai canti VI-VIII (Garvie), all'VIII (Di Donato), al XII (Curti) si registra quello al V canto di G. D'Ippolito, Palermo 1977.

Una menzione a parte merita M. Zambarbieri, *L'Odissea com'è*, I-II, Milano 2002-2004: due grossi volumi nei quali, passo per passo, vengono riassunti, con molta larghezza, pezzi di lavori critici ad esso pertinenti, e c'è, volta per volta, una sezione riservata a una lettura critica personale.

ABBREVIAZIONI

Lex. Hom. = *Lexicon Homericum*, Leipzig 1885

LfggrE = *Lexikon des frühgriechischen Epos*, I ..., Göttingen 1955...

A.-H.-C. = K. F. Ameis-C. Hentze-P. Cauer, *Homers Odyssee*, I-VI, Leipzig und Berlin 1920;

A.-H. = K. F. Ameis-C. Hentze, *Homers Odyssee*, VII- XII, Leipzig und Berlin 1908;

A.-H.-C. = K. F. Ameis-C. Hentze-P. Cauer, *Homers Odyssee*, XIII-XVIII, Leipzig und Berlin 1910;

A.-H.-C. = K. F. Ameis-C. Hentze-P. Cauer, *Homers Odyssee*, XIX-XXIV, Lipzig und Berlin 1911.

S. West = Omero, *Odissea*, I-IV, Testo e Commento a cura di Stephanie West, V ed., L. Valla, Milano 1993;

Hainsworth = Omero, *Odissea*, V-VIII, Testo e Commento a cura di J.B. Hainsworth, L. Valla, Milano 1982;

Heubeck = Omero, *Odissea*, IX-XII, Testo e Commento a cura di A. Heubeck, L. Valla, Milano 1983;

Hoekstra = Omero, *Odissea*, XIII-XVI, Testo e Commento a cura di A. Hoekstra, IV ed., L. Valla, Milano 1993;

Russo = Omero, *Odissea*, XVII-XX, Testo e Commento a cura di J. Russo, III ed., L. Valla, Milano 1993;

Russo = Omero, *Odissea*, XXI-XXII, Commento a cura di J. Russo, VII ed., L. Valla, Milano 2004;

Heubeck = Omero, *Odissea*, XXIII-XXIV, Testo e Commento a cura di A. Heubeck, VII ed. (con aggiornamenti di M. Cantilena), L. Valla, Milano 2004.

Stanford = Homer, *Odyssey* I-XII, XIII-XXIV (edizione e commento) a cura di W.B. Stanford, Bristol 1959 [1947], 1962 [1948].

Di Donato = *Una lettura di Omero. Commento all'ottavo canto dell'Odissea*, a cura di R. Di Donato (nuova edizione), Pisa 2006 [Firenze 1986].

Curti = Omero, *Odissea*, Libro XII, a cura di M. Curti, Bologna 1999.

Garvie = Homer, *Odyssey*, VI-VIII, a cura di A.F. Garvie, Cambridge 1994.

Il Richiamo del Testo = V. Di Benedetto, *Il Richiamo del Testo. Contributi di filologia e letteratura* I-IV, Pisa 2007.

I miei articoli che concernono i poemi omerici sono nel II volume, pp. 533-767: *Nel laboratorio di Omero* (1986); *Formularità interna e paragoni nell'Iliade* (1987); *La riappropriazione di un modulo nell'Iliade* (1993); *Anafore incipitarie nell'Iliade* (2000); *Postilla omerica* (1996); *Replica a una recensione* (1997); *Discutendo di Omero, I* (2000); *Discutendo di Omero, II* (2001); *Reuses of Iliadic Patterns in the Odyssey* (2001); *Ulisse non vuole rimproveri né nell'Iliade né nell'Odissea* (1998); *Letteratura di secondo grado: l'Odissea fra riu-si e ideologia del potere* (1998); *Conoscere o regnare?* (2002).

Nel laboratorio di Omero = V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino 1998 (è la seconda edizione, con l'aggiunta di una Appendice, che contiene discussioni di teorie oralistiche; la prima edizione è del 1994);

Nel laboratorio di Omero, 1986 = V.D.B., *Nel laboratorio di Omero* (l'articolo è stato pubblicato nella "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", 114, 1986, e contiene molte cose che non sono state riportate nel volume, dallo stesso titolo, del 1994: l'articolo è stato ripubblicato integralmente nel *Richiamo del Testo*, II, pp. 535-81);

Baccanti = Euripide. *Baccanti*, Premessa, Introduzione, Testo, Traduzione e Commento a cura di V. Di Benedetto, Milano 2004;

Guida ai Promessi Sposi = V. Di Benedetto, *Guida ai Promessi Sposi: L'idea tormentosa, I personaggi la gente le idealità*, Milano 2006 [1999].

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Α

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,

1-444. Il I canto comprende eventi che accadono il 1° giorno della vicenda narrata nel poema. I luoghi dove quasi tutti questi eventi accadono sono l'Olimpo e Itaca. In sintesi: l'assemblea degli dèi, l'incontro tra Telemaco e Atena con le fattezze di Mentee, l'intervento di Penelope circa il canto di Femio, il dialogo tra Telemaco e i pretendenti. Si ricordi che la suddivisione del poema in 24 canti non è originaria, ma fu fatta in età alessandrina.

1 ss. Nel Proemio (vv. 1-10) il poeta dell'*Odissea* intende focalizzare l'attenzione sul protagonista della vicenda del poema: il che – generalizzando – è proprio di tutti i proemi, anche se con diverso dosaggio tra le vicende narrate e i personaggi che vi partecipano. Ma il poeta dell'*Odissea* ha organizzato il suo poema in modo che, con procedura eccezionale, Ulisse è il protagonista assoluto del poema, e questo non trova riscontro né nell'*Iliade* né nei *Nostoi* (i *Ritorni* dopo la presa di Troia: si noti il plurale nel titolo) né nei *Kypria* (dove si narravano vicende anteriori all'*Iliade*) e nemmeno, è da ritenere, negli altri poemi del Ciclo Troiano, compresa l'*Etiopide* (dove, fra le altre cose, si narra della morte di Achille). Ma oltre a focalizzare l'attenzione sul protagonista, nel Proemio il poeta dell'*Odissea* imposta un discorso più specifico, e cioè mostrare che Ulisse merita compassione. Per questo il Proemio è strutturato secondo il procedimento del 'tuttavia', e cioè a una indicazione in positivo corrisponde l'evidenziazione di un esito che non è gratificante per Ulisse: il merito non viene premiato. Al dato della conquista di Troia (v. 2: con enfattizzazione straordinaria del contributo di Ulisse) corrisponde il dato secondo cui Ulisse ebbe un travagliatissimo ritorno (vv. 1-2). All'informazione che Ulisse "di molti uomini le città vide e l'intendimento conobbe" fa riscontro il dato secondo cui "molti patimenti, lui, sul mare ebbe a soffrire nell'animo suo"

I CANTO

Dell'uomo, dimmi o Musa, molto versatile, che molte volte
fu sbattuto fuori rotta, dopo che di Troia la sacra rocca distrusse,
e di molti uomini le città vide e l'intendimento conobbe

(anche in questo caso con enfaticizzazione della dizione, però dell'elemento negativo). E infine nel v. 6 si dice che non riuscì a salvare i compagni, pur desiderandolo.

1-3. Si discute sul valore della qualifica di πολύτροπος che viene data a Ulisse in I 1. L'interpretazione migliore, fra quante sono state proposte, è quella secondo cui Ulisse era in grado di affrontare situazioni diverse, grazie alla duttilità del suo ingegno (~*versutum* di Livio Andronico). Vd. Introduzione, cap. 9.

2-3. Al v. 3 per indicare le città viste da Ulisse (ovviamente nel travagliato viaggio di ritorno) viene usato il termine ἄστεα: il genitivo ἀνθρώπων, “di uomini”, si riferisce certo a νόον, ma anche ad ἄστεα, come dimostra il nesso ἄστεα δ' ἀνθρώπων in XV 82 e ἄστε' ἐπ' ἀνθρώπων in IX 128 e la tessera specifica dell'*Odissea* πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστεα 4 x. Tra le città viste da Ulisse nel viaggio di ritorno spicca naturalmente Scheria, la città dei Feaci. Ma anche per i Lestrigoni viene usato il termine ἄστν, in X 104 (ἄστνδ(ε)) e 108. Per l'isola Eolia si parla in X 13 di una ‘città’ (πόλιν). Per i Lotofagi la cosa si deduce dall'uso del plurale ‘Lotofagi’ come soggetto attivo unitario non solo per i loro comportamenti abituali, ma anche per le loro reazioni al singolo evento dell'arrivo dei tre compagni di Ulisse: vd. IX 92 e 93. Non entra nel novero Ismaro, che era una città e certo Ulisse la vide, e però anche subito la distrusse con una incursione di pirateria. E certo la pratica della pirateria è presupposta nella tessera del v. 3 “l'intendimento (νόον) conobbe”. Questo vuol dire che Ulisse quelle città non le aggredì, ma anzi per precauzione cercò di informarsi se la gente di quella terra fosse rispettosa nei confronti degli stranieri. Dopo l'attacco piratesco di Ismaro, che nonostante il successo iniziale ebbe un esito catastrofico, Ulisse durante tutto il viaggio non si comportò più da pirata. La ricer-

- πολλὰ δ' ὅ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν,
 5 ἀρνύμενος ἦν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων.
 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἐτάρους ἐρρύσατο, ἰέμενός περ·
 αὐτῶν γὰρ σφετέρησιν ἀτασθαλίησιν ὄλοντο,
 νήπιοι, οἱ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἥελιοιο
 ἦσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.
 10 τῶν ἀμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπέ καὶ ἡμῖν.
 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον,

ca preventiva e precauzionale di informazioni è attestata per i Lotofagi, per i Lestrigioni e per l'isola Eèa, e anche nell'episodio dei Ciclopi, e non è contraddetta per l'isola di Eolo. Sulla questione vd. Introduzione, cap. 3, e anche cap. 2.

3-4. L'anafora incipitaria dei vv. 3-4 (e di *molti* uomini / e *molti* patimenti) presuppone quella di *Iliade* IV 405-6, che però è impostata sul pronome personale "noi": ἡμεῖς / ἡμεῖς (*noi* / *noi*: Stenelo afferma che loro hanno fatto meglio dei loro padri e hanno conquistato Tebe). Il contatto tra il passo dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea* è assicurato dalla particolarità secondo cui a uguale distanza, esattamente tre versi dopo l'anafora incipitaria, segue un verso (*Iliade* IV 409 ~ *Odissea* I 7) che è pressoché uguale nell'uno e nell'altro poema: vd. *Iliade* IV 409 "ed essi perirono per le loro scelleratezze" ~ *Odissea* I 7 "Fu per le loro stesse scelleratezze che essi perirono").

Il Proemio dell'*Odissea* è presupposto da Virgilio, nel proemio, appunto, dell'*Eneide*, con la corrispondenza tra "multum" e "multa quoque", dove il secondo elemento non ha una valenza contrappositiva bensì intensificante (I 3/6 "multum ille et terris iactatus" [...] "multaque quoque et bello passus": con anche altri elementi odissiaci). vd. Introduzione, cap. 15. Nella *Gerusalemme liberata* il Tasso utilizza l'*Eneide*, ma si ricollega anche all'*Odissea* stessa, cogliendo bene la correlazione contrappositiva tra i due elementi dell'anafora incipitaria, e fornendo così un contributo esegetico di alto livello: I 1. 3-4 "molto egli oprò co 'l senno e con la mano, | molto soffrì nel glorioso acquisto". E di ascendenza puramente odissiacca sono i "compagni" in I 1. 8. Ma in Tasso c'è l'intervento del "Ciel", e i compagni non muoiono, bensì sono ricondotti sotto i "santi | segni".

10 (a). L'*Odissea* comincia non con Ulisse che parte da Troia, bensì con Ulisse che non parte da Ogigia, l'isola di Calipso. Il poeta dell'*Odissea* mostra di non riconoscere il principio secondo cui la narrazione comincia con l'inizio della sequenza degli eventi in ordine cronologico. È la prima attestazione di una consapevole distinzione – per usare una terminologia molto più recente – tra *fabula* e *intreccio*. Facendo affidamento sul procedimento del racconto retrospettivo il poeta è in grado di chiedere alla Musa di incominciare da un qualsiasi

e molti patimenti, lui, sul mare ebbe a soffrire nell'animo suo,
 cercando salvezza di vita e il ritorno per sé e per i compagni; 5
 ma anche così i compagni non li salvò, pur desiderandolo.
 Fu per le loro stesse scelleratezze che essi perirono,
 puerilmente stolti, essi che le vacche del Sole Iperione
 mangiarono, e quello allora tolse loro il giorno del ritorno.
 Di ciò, iniziando da qualche punto, dea figlia di Zeus, di'
 anche a noi. 10
 Allora, tutti gli altri, che erano sfuggiti a precipite morte,

punto, ἀμόθεν, con il suffisso -θεν del moto da luogo, come ἐνθεν in VIII 500, in un contesto omologo.

10 (b). Che Ulisse tornasse a casa nel decimo anno dopo la caduta di Troia non era obbligatorio per l'autore dell'*Odissea*. Un dato sicuro, garantito dall'*Iliade*, era che Troia era stata conquistata nel decimo anno dall'inizio della guerra. Ma che invece di sette anni Ulisse restasse da Calipso tre anni, per esempio, o cinque anni, non c'erano impedimenti in proposito. Un termine di riferimento assoluto si poteva però trovare oltre al dato fornito dall'*Iliade*. Era l'uscita dall'età minorile e cioè di regola quando il giovane raggiungeva l'età di 20 anni. Nell'*Odissea* si pone la nascita di Telemaco come in sostanza concomitante con la partenza di Ulisse per Troia (vd. IV 144) e l'uscita di Telemaco dall'età minorile (con l'assunzione della capacità di contrastare i pretendenti) è il cardine di un sistema di sincronismi nel poema. Infatti, quando il poema comincia è solo da poco che i pretendenti hanno scoperto l'inganno della tela e questa scoperta, che evidentemente aveva creato fortissima tensione, è agganciata dal poeta dell'*Odissea* appunto all'uscita di Telemaco dall'adolescenza, un evento che permetteva a Ulisse di avere per lo scontro con i pretendenti un complice importante e indispensabile. E collegata con l'uscita di Telemaco dall'età minorile è l'arrivo di Mentee (in realtà Atena con le fattezze di Mentee), che in quanto straniero legittima le informazioni relative ai pretendenti, con la prospettiva di un loro sterminio (vd. Introduzione, cap. 14). E così, paradossalmente, Ulisse non poteva lasciare l'isola di Calipso perché si doveva aspettare che Telemaco avesse venti anni. Vd. anche note a I 297 e a XIV 115 ss.

11 ss. Nel lungo discorso di Nestore del III canto (vv. 103 ss.) si menzionano – a parte Nestore stesso – i ritorni di Neottolema, di Filottete, di Idomeneo, di Diomede, di Agamennone (per costui però un infame ritorno, un non ritorno), e di Menelao. Più in particolare, per Menelao, già Atena, con le fattezze di Mentee, dà a Telemaco l'informazione che costui è l'ultimo ad essere tornato (I 286). Il dato relativo a Menelao permette di valutare l'entità della indicazione del v. 13, secondo cui Ulisse è il solo a non essere ancora ritornato: quindi, quan-

- οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες ἠδὲ θάλασσαν·
 τὸν δ' οἶον, νόστου κεχρημένον ἠδὲ γυναικός,
 νύμφη πότνι ἔρυκε Καλυψώ, δία θεάων,
 15 ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ἔτος ἦλθε περιπλομένων ἐνιαυτῶν,
 τῷ οἱ ἐπεκλώσαντο θεοὶ οἰκόνδε νέεσθαι
 εἰς Ἰθάκην, οὐδ' ἔνθα πεφυγμένος ἦεν ἀέθλων
 καὶ μετὰ οἴσι φίλοισι· θεοὶ δ' ἐλέαιρον ἅπαντες
 20 νόσφι Ποσειδάωνος· ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινεν
 ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ πάρος ἦν γαῖαν ἰκέσθαι.
 ἀλλ' ὁ μὲν Αἰθίοπας μετεκίαθε τηλόθ' ἐόντας,
 Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν,
 οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος,

do sono già passati circa due anni dopo l'ultimo ritorno (quello di Menelao, nell'ottavo anno: IV 82). È chiaro l'intento, da parte del poeta, di sollecitare commiserazione per Ulisse. In più, il nome di Ulisse ancora non è stato fatto (lo sarà solo al v. 21, ma Itaca è stata già nominata al v. 18) e in tal modo la ricerca del patetico a cui il poeta mira è più libera. Per un lungo tratto il campo è sgombro da eventuali reazioni contrarie o devianti, che possono scaturire dal nome di un personaggio già noto nella tradizione e già collegato a vicende di varia qualificazione.

18-19. L'indicazione della prima parte v. 19 non avrebbe ragione di essere, se la si intende come riferita "alle difficoltà che ritardarono il suo ritorno" (S. West, però con qualche dubbio). Che ragione ci sarebbe di dire con grande solennità che era giunto l'anno in cui gli dèi avevano stabilito che Ulisse sarebbe tornato a casa, se poi si dice che nemmeno allora fu tra i suoi cari? E quando è, allora, che Ulisse fu tra i suoi cari, dal momento che nel testo non c'è una ulteriore indicazione cronologica e quella che c'è viene sciupata per introdurre una informazione puramente ripetitiva? Le "avverse prove" del v. 18 non sono solo quelle del viaggio di ritorno, ma invece il poeta estende la portata dell'espressione a dopo il ritorno. Il poeta ricerca effetti di 'suspense' per ciò che riguarda lo scontro con i pretendenti (vd. vv. 18-19), ma non per il ritorno di Ulisse, che appare certo già nella parte iniziale, nei vv. 6-9. Dopo aver detto che Ulisse cercava di realizzare il ritorno suo e dei compagni, arriva l'informazione che ai compagni il ritorno fu tolto. Ciò significa che Ulisse riuscì a tornare a casa. E questo dato viene confermato, appunto, nei vv. 18-19. E il ritorno è confermato anche, subito dopo, attraverso il dialogo tra Zeus e Atena, in I 44 ss. La 'certezza' della morte del padre che Telemaco dimostra nel discorso rivolto a Mentès (I 231-51) è un fatto soggettivo ed è solo segno di esasperazione. La

erano a casa, superati i pericoli della guerra e del mare.
 Lui solo, mancante del ritorno e della moglie,
 lo tratteneva la veneranda ninfa, Calipso, divina fra le dèe,
 nella cava spelonca: voleva che lui fosse suo marito. 15
 Ma quando, col volgere degli anni, quell'anno giunse,
 in cui gli dèi avevano stabilito che a casa tornasse,
 a Itaca, nemmeno allora aveva superato le avverse prove,
 sebbene fosse tra i suoi cari. Tutti gli dèi ne avevano
 compassione,
 a parte Posidone. Costui aspra ira sentiva contro Ulisse 20
 pari a un dio, prima che tornasse nella sua terra patria.
 Posidone si era recato presso gli Etiopi che abitano lontano –
 gli Etiopi, che sono divisi in due parti, al limite del mondo
 abitato,
 gli uni verso il Sole che si immerge, gli altri verso il Sole che
 sorge –

frase del v. 19 b “Tutti gli dèi ne avevano compassione” si deve riferire non a ciò che immediatamente precede, nei vv. 16-19 a, bensì alla situazione evocata nei vv. 11-15 relativa a Ulisse che non può partire. Un procedimento analogo è attestato in I 365-66. In I 365-66 si dice che i pretendenti, in riferimento a Penelope (che si ritira al piano di sopra nel v. 361), fecero sentire la loro voce e ognuno si augurava di essere compagno di letto della donna. Senonché nei vv. 362-64, la narrazione era progredita. E sarebbe molto strano che essi aspettassero che Penelope si addormentasse per esprimere, nei vv. 365-66, nei confronti della donna, vociante ammirazione. Vd. anche nota a XVII 491 ss.

19 ss. Il dato della compassione degli dèi eccettuato Posidone trova riscontro nella parte finale dell'*Iliade* (XXIV 23 ss.), dove gli dèi hanno tutti compassione di Ettore, anche in questo caso con l'eccezione che si riferisce a Posidone (appunto) e anche, però, ad Atena ed Hera. E vd. anche la nota seguente.

22 ss. Anche nella parte iniziale dell'*Iliade* (I 423-24) si evocano gli Etiopi come termine di un viaggio di dèi: però di tutti gli dèi, non del solo Posidone. La variazione è rafforzata dall'indicazione, che nell'*Odissea* viene data, circa una duplice collocazione degli Etiopi ad est e ad ovest. Il congiungimento tra est ed ovest presuppone la concezione della circolarità del mondo abitato e del fiume Oceano che lo circonda. Il poeta dell'*Odissea* gareggia con quello dell'*Iliade* ostentando una maggiore competenza geografica. Questo è confermato da Atena ai vv. 52 ss., dove ella dà dotte informazioni relative ad Atlante, che il poeta dell'*Odissea* collega in modo del tutto originale a Calipso.

- 25 ἀντίων ταύρων τε καὶ ἀρνειῶν ἐκατόμβης.
 ἔνθ' ὅ γε τέρπετο δαιτὶ παρήμενος· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
 Ζηνὸς ἐνὶ μεγάροισιν Ὀλυμπίου ἀθρόοι ἦσαν.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
 μνήσατο γὰρ κατὰ θυμὸν ἀμύμονος Αἰγίσθοιο,
 30 τὸν ῥ' Ἀγαμεμνονίδης τηλεκλυτὸς ἔκταν' Ὀρέστης·
 τοῦ ὅ γ' ἐπιμνησθεῖς ἔπε' ἀθανάτοισι μετηύδα·
 "ὦ πόποι, οἶον δὴ νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
 ἐξ ἡμέων γὰρ φασὶ κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
 σφῆσιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόνον ἄλγε' ἔχουσιν,
 35 ὡς καὶ νῦν Αἰγίσθος ὑπὲρ μόνον Ἀτρεΐδαο
 γῆμ' ἄλοχον μνηστήν, τὸν δ' ἔκτανε νοστήσαντα,
 εἰδὼς αἰπὺν ὄλεθρον, ἐπεὶ πρό οἱ εἶπομεν ἡμεῖς,
 Ἑρμείαν πέμψαντες, εὖσκοπον Ἀργεῖφόντην,

28 ss. Un ascoltatore non del tutto informato poteva pensare che l'uccisione di Egisto per mano di Oreste fosse avvenuta da poco tempo. Al v. 35 e poi, alla fine del suo discorso, al v. 43, Zeus fa riferimento a questo evento con l'uso dell'avverbio "ora" (νῦν). Eppure si tratta di un fatto accaduto da circa due anni. A quanto pare, non c'erano molti avvenimenti che Zeus potesse mettere all'ordine del giorno per una discussione. Il riferimento all'attualità nel discorso di Zeus è artificiale, nel senso che essa è fornita dal testo poetico stesso in cui quel discorso è inserito. Zeus con questo suo primo discorso appare subalterno al poeta. In via di principio tutti i personaggi sono subalterni all'autore che li crea e li fa agire, ma in questo caso la subalternità è evidenziata, in quanto Zeus conferma e attualizza il principio etico religioso del Proemio (I 7-9) enunciato dal poeta. E vd. nota a I 297.

29. Il procedimento per cui Zeus prende per primo la parola per parlare di Egisto appare sostenuto dalla nozione del 'ricordarsi', in quanto atto intimo, di per sé non motivato, che sollecita l'esternazione: v. 29 e v. 31. Lo stesso vale per il secondo Consiglio degli dèi (dopo sei giorni), dove a prendere per prima la parola è Atena, la quale appunto "si è ricordata" (V 6) di Ulisse ancora trattenuto da Calipso. Se non che il discorso di Zeus del I canto è privo di risvolti operativi, è una esternazione che resta lì senza proposte da suggerire. La proposta la fa Atena, dopo il discorso di Zeus, ma in riferimento a un altro evento, che è lei a suggerire all'attenzione degli dèi. E in questo caso la proposta operativa, per ciò che riguarda la sua persona, viene subito messa in atto da lei stessa, senza aspettare il consenso di Zeus.

32 ss. Zeus tratta una problematica difficile come è quella del destino. L'espressione ὑπὲρ μόνον è usata al v. 34 ("al di là del loro desti-

per ricevere l'offerta di una ecatombe di tori e di agnelli. 25
 E lui era contento di partecipare al banchetto.
 Gli altri dèi erano raccolti nella casa di Zeus sull'Olimpo.
 A loro cominciò a parlare il padre degli dèi e degli uomini.
 Gli venne in mente infatti l'insigne Egisto,
 che il figlio di Agamennone, il molto famoso Oreste, aveva
 ucciso. 30

Di lui essendosi ricordato, agli immortali rivolse il discorso:
 "Incredibile, come gli uomini muovono accuse agli dèi.
 Dicono che i loro mali derivano da noi. Invece proprio
 per le loro scelleratezze patiscono dolori, al di là del loro
 destino.

Così anche ora al di là del suo destino Egisto sposò 35
 l'ambita moglie dell'Atride e lo uccise al suo ritorno, pur
 sapendo
 che andava incontro a precipite morte. Noi glielo avevamo detto,
 inviando Hermes, l'Argheifonte dalla vista acuta,

no" in riferimento agli uomini in generale) e al v. 35 (in particolare per Egisto). La stessa espressione è attestata in *Odissea* V 436 e in *Iliade* XXI 517. Senonché in questi due passi l'espressione è usata per indicare un evento che stava per essere compiuto o stava per verificarsi contro il destino previsto, ma poi ciò non succede grazie a un intervento divino (e questo vale anche per 1 x ὑπὲρ μοῖραν e anche per 1 x ὑπέρμωρα e 1 x ὑπέρμωρον: sempre nell'*Iliade*). Invece in *Odissea* I 35 l'evento voluto si verifica, nonostante la volontà contraria di Zeus e degli altri dèi, e nonostante anche una esplicita ammonizione. G. Pasquali vedeva in questo passo del discorso di Zeus la prima enunciazione nella "Grecia antichissima" della libertà dell'agire dell'uomo. Ma questa libertà di procurarsi la morte risulta poco desiderabile e non suscita impulsi di appropriazione (anche se nella frase finale del v. 43, nel "tutto" sono da comprendere i sette anni in cui Egisto ha regnato a Micene e ha goduto della moglie di Agamennone). Zeus non esclude che lui e gli altri dèi avrebbero potuto impedire a Egisto di disattendere la loro ammonizione. In effetti l'enunciazione di I 33-34 ha un carattere di occasionalità e assolve alla funzione di confermare l'enunciazione fatta nel Proemio nel v. 7. È evidente il collegamento tra il v. 7 e il v. 34.

38 ss. Argheifonte è un epiteto tradizionale usato per Hermes. La spiegazione che veniva data già nella antichità collegava il dio Hermes all'uccisione di Argos, il custode di Io, la giovinetta amata da Zeus

- μήτ' αὐτὸν κτείνειν μήτε μνάσθαι ἄκοιτιν·
 40 ἐκ γὰρ Ἵρέσταιο τίσις ἔσσεται Ἄτρεΐδαο,
 ὀππότ' ἂν ἠβήσῃ τε καὶ ἧς ἱμείρεται αἴης.
 ὡς ἔφαθ' Ἑρμείας, ἀλλ' οὐ φρένας Αἰγίσθοιο
 πεῖθ' ἀγαθὰ φρονέων· νῦν δ' ἀθρόα πάντ' ἀπέτεισε."
 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 45 "ὦ πάτερ ἠμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
 καὶ λίην κεῖνός γε εἰκότι κεῖται ὀλέθρῳ,
 ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι.
 ἀλλά μοι ἀμφ' Ὀδυσῆϊ δαΐφροني δαίεται ἦτορ,
 δυσμόρφ, ὃς δὴ δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πάσχει
 50 νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ, ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης,
 νήσος δενδρήεσσα, θεὰ δ' ἐν δώματα ναίει,
 Ἄτλαντος θυγάτηρ ὀλοόφρονος, ὃς τε θαλάσσης
 πάσης βένθεα οἶδεν, ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς
 μακράς, αἱ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσι.
 55 τοῦ θυγάτηρ δύστηνον ὀδυρόμενον κατερύκει,
 αἰεὶ δὲ μαλακοῖσι καὶ αἰμυλίοισι λόγοισι
 θέλγει, ὅπως Ἰθάκης ἐπιλήσεται· αὐτὰρ Ὀδυσσεύς,

e perseguitata da Hera. Tradizionale è anche l'epiteto di Atena in quanto 'glaucopide', che viene inteso spesso come relativo alla lucentezza degli occhi. Questi epiteti come altri simili nel poema potevano certo riferirsi a specifici riti o a particolari eventi mitici, ma assolvevano soprattutto a dare l'idea di una realtà, quella evocata dal poeta, distante e tuttavia ambita.

48 ss. Con Calipso il poeta propone nel poema una componente importante. È chiaro nella parte iniziale dell'*Odissea* l'intento di tenere a distanza il protagonista rispetto alla fruizione erotica. L'eros appunto in quanto godimento appariva inopportuno rispetto alla ricerca di commiserazione per Ulisse che caratterizza la parte iniziale del I canto. In questo contesto Calipso è presentata come il personaggio 'cattivo' che trattiene Ulisse contro il suo volere. La componente antierotica era congruente con la impostazione etico-religiosa presupposta in I 32 ss. Ma questo impianto ideologico che appariva garantito da Zeus verrà messo in crisi proprio da Calipso, quando la dea giovinetta in V 82 ss. afferma il diritto per le dèe a unirsi manifestamente agli uomini mortali, e non al fine di procreare prole di alto lignaggio. Si vedano le note a V 87-91, a V 118-44, a V 149 ss.

52-54. Che il padre di Calipso fosse Atlante deve essere una invenzione del poeta dell'*Odissea*. In Esiodo (*Teogonia*, v. 359) Calipso

di non ucciderlo e di non ambire alla sua moglie:
 da Oreste sarebbe venuta la punizione della morte del padre, 40
 quando giungesse a giovinezza e desiderasse la sua terra.
 Queste cose gli disse Hermes con intendimento di bene,
 ma non convinse Egisto. E ora ha pagato tutto in una volta”.
 A lui allora di rincontro disse la dea dagli occhi lucenti, Atena:
 “O Cronide, tu che sei il nostro padre, sommo tra i potenti, 45
 a quello sta molto bene che la morte lo abbia abbattuto.
 Così muoia anche chiunque altro faccia di tali cose.
 Ma il mio cuore è lacerato per l’intelligente Ulisse,
 lui, sventurato, che da tanto tempo, lontano dai suoi, patisce
 dolore,
 in un’isola cinta dalle acque, dove è l’ombelico del mare: 50
 un’isola boscosa, e lì ha dimora una dea.
 È la figlia di Atlante funesto, che di tutto il mare
 conosce gli abissi e sostiene anche, lui solo, le colonne
 che tengono separati il cielo e la terra.
 Sua figlia a forza trattiene l’infelice, che piange, 55
 e lei sempre con morbide dolci parole
 lo blandisce, perché dimentichi Itaca. Ma Ulisse

non è figlia di Atlante, ma di Tethys e Oceano. Con Atlante il discorso veniva a coinvolgere terra e cielo. Di Atlante in Esiodo, *Teogonia*, vv. 517 s. si dice che “sostiene il vasto cielo, sotto l’impatto di una forte necessità, | agli estremi confini della terra, davanti alle Esperidi dalla voce armoniosa”. Una tale collocazione può aver suggerito l’immagine di Atlante che sostiene “le colonne che tengono separati il cielo e la terra”. Atena vuole dare l’idea di una realtà straordinaria, che attraverso Calipso schiaccia Ulisse e ne evidenzia l’incapacità di contrastarla. Anche il particolare secondo cui nell’isola di Calipso si colloca “l’ombelico del mare” rafforza, in riferimento a Ulisse, il senso di un trovarsi accerchiato, senza scampo. In più Esiodo evoca un risvolto inquietante della figura di Atlante in quanto oggetto di una punizione da parte di Zeus (anche se non fornisce ulteriori particolari). Questo dato è congruente con la qualificazione, nell’*Odissea*, di Atlante in quanto “funesto”, dotato di pensieri rivolti a rovina e a morte. E si noti che questo particolare è contestuale a quello del suo straordinario “conoscere” gli abissi di tutto il mare.

57 ss. L’Ulisse che desidera vedere anche solo il fumo della sua terra e poi morire ha una carica di accorata pateticità. Ma lo sviluppo

- ἴεμενος καὶ καπνὸν ἀποθρῶσκοντα νοῆσαι
 ἦς γαίης, θανέειν ἱμείρεται. οὐδέ νυ σοί περ
 60 ἐντρέπεται φίλον ἦτορ, Ὀλύμπιε; οὐ νύ τ' Ὀδυσσεὺς
 Ἄργείων παρὰ νηυσὶ χαρίζετο ἱερὰ ῥέζων
 Τροίῃ ἐν εὐρείῃ; τί νύ οἱ τόσον ᾠδύσαο, Ζεῦ;"
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
 "τέκνον ἐμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.
 65 πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην,
 ὃς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ' ἱρὰ θεοῖσιν
 ἀθανάτοισιν ἔδωκε, τοῖ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν;
 ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος ἀσκελὲς αἰὲν
 Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν,
 70 ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον
 πᾶσιν Κυκλώπεσσι· Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,
 Φόρκυνος θυγάτηρ, ἀλὸς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,
 ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μγεῖσα.
 ἐκ τοῦ δὴ Ὀδυσῆα Ποσειδάων ἐνοσίχθων

del poema dimostrerà che non era questo aspetto che caratterizzava il modo come Atena vedeva Ulisse. In realtà questo spunto altamente patetico e accorato si rivela strumentale al rimprovero che Atena rivolge a Zeus, che non si commuove per Ulisse. A questo proposito il poeta è pronto a utilizzare una componente letteraria. Il precedente del rimprovero rivolto a Zeus per il fatto che – a dire di Atena – non si commuove per Ulisse nonostante i molti sacrifici da lui offerti a Zeus e agli dèi è derivato in linea diretta dal rimprovero che nel XXIV dell'*Iliade* Apollo rivolge agli dèi (vd. vv. 32-34). Questo passo dell'*Iliade* interessava particolarmente al poeta dell'*Odissea*: il v. 33 viene chiaramente riusato, proprio per Calipso, in V 118: vd. nota *ad loc.*

64 ss. Questo Ulisse dolente e pio era una innovazione estemporanea di Atena: già nell'*Iliade* Ulisse è caratterizzato fortemente come autore di inganni: vd. III 202 e IV 339. E nell'*Odissea*, la dichiarazione di Penelope in I 343-44, in riferimento alla gloria di Ulisse che si estende per tutta l'Ellade, è consonante con quella dello stesso Ulisse in IX 19-20, secondo cui la sua fama raggiunge il cielo. E però nel discorso di Ulisse c'è l'affermazione che lui è ben noto tra gli uomini "per ogni sorta di inganni" (con l'espressione πᾶσι δόλοισι che corrisponde a παντοίους ... δόλους di *Iliade* III 202). È significativo che Ulisse venga nell'*Iliade* qualificato come facitore di inganni prima dello stratagemma del cavallo. Su tutto questo vd. anche Introduzione, cap. 9.

68 ss. È Zeus stesso che fa riferimento all'accecamento di Polife-

della sua terra anche solo il fumo desidera vedere e poi morire. E a te, signore dell'Olimpo, il cuore per lui non si commuove?

Forse che Ulisse non ti si è ingraziato offrendo sacrifici presso le navi argive nell'ampia piana di Troia? Perché tanto lo hai preso in odio, tu, o Zeus?"

A lei rispondendo disse Zeus adunatore di nubi:

"Figlia mia, quale parola ti fuggì dalla chiostra dei denti. Come potrei io allora dimenticarmi di Ulisse divino, il quale per capacità di mente sovrasta gli uomini, e li sovrasta anche per le offerte agli dèi, che abitano il vasto cielo?"

Ma Posidone Scuotiterra, incessantemente, sempre, è adirato con lui a causa del Ciclope cui ha accecato l'occhio, Polifemo pari agli dèi, la cui forza è grandissima fra tutti i Ciclopi. Lo generò la ninfa Toùsa, la figlia di Forco, signore del mare inconsunto, in una cava spelonca unitasi a Posidone.

Da allora Posidone che scuote la terra certo non uccide

mo per spiegare l'ira di Posidone. Nel passo traspare un adeguamento del padre degli dèi alla cultura mitico-geografica messa in mostra per se stessa da Atena. Nel discorso relativo all'origine di Polifemo in quanto figlio della ninfa Toùsa, Zeus trova il modo di fare riferimento a Forco, "signore del mare inconsunto": una precisazione che fa da riscontro a quella formulata da Atena per Atlante "che di tutto il mare conosce gli abissi" (I 52-53). Vd. anche nota a II 19-20.

74 ss. Zeus non prende in considerazione la possibilità di un suo opporsi in modo diretto a Posidone. C'era il precedente istruttivo del canto XV dell'*Iliade* dove, nei vv. 168 ss., si narrava di una reazione molto forte di Posidone a una richiesta di Zeus circa la sua partecipazione ai combattimenti sulla piana di Troia: una reazione che non aveva trovato una diretta risposta da parte di Zeus. Qui nel passo dell'*Odissea* Zeus fa riferimento solo al dato secondo cui Posidone dismetterà la sua ira in quanto il suo atteggiamento ostile a Ulisse non è condiviso da nessuno di tutti gli altri dèi. In altri termini Zeus evita di annunciare una sua reazione personale. Invece è Atena stessa che organizza le modalità dell'intervento divino a favore di Ulisse e propone, lei, la missione di Hermes all'isola di Ogigia e quella di lei stessa a Itaca. In astratto si può ritenere salva l'autorità di Zeus, in quanto è lui che invita gli altri dèi a considerare, con lui, il da farsi: I 76-77. E a sua volta Atena stessa presenta il suo intervenire come condizionato dal consenso di base di tutti

- 75 οὐ τι κατακτείνει, πλάζει δ' ἀπὸ πατρίδος αἴης.
 ἀλλ' ἄγεθ' ἡμεῖς οἶδε περιφραζώμεθα πάντες
 νόστον, ὅπως ἔλθῃσι· Ποσειδάων δὲ μεθήσει
 ὄν χόλον· οὐ μὲν γάρ τι δυνήσεται ἀντία πάντων
 ἀθανάτων ἀέκητι θεῶν ἐριδαινέμεν οἶος."
- 80 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
 εἰ μὲν δὴ νῦν τοῦτο φίλον μακάρεσσι θεοῖσι,
 νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε,
 Ἑρμείαν μὲν ἔπειτα, διάκτορον Ἀργεῖφόντην,
- 85 νῆσον ἐς Ὠγυγίην ὀτρύνομεν, ὄφρα τάχιστα
 νύμφη ἐϋπλοκάμω εἶπη νημερτέα βουλήν,
 νόστον Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, ὥς κε νήηται.
 αὐτὰρ ἐγὼν Ἰθάκηνδε ἐλεύσομαι, ὄφρα οἱ υἱὸν
 μᾶλλον ἐποτρύνω καὶ οἱ μένος ἐν φρεσὶ θείω,
- 90 εἰς ἀγορὴν καλέσαντα κάρη κομώωντας Ἀχαιοὺς
 πᾶσι μνηστήρεσσιν ἀπειπέμεν, οἳ τέ οἱ αἰεὶ
 μῆλ' ἀδινὰ σφάζουσι καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς.
 πέμψω δ' ἐς Σπάρτην τε καὶ ἐς Πύλον ἡμαθόεντα
 νόστον πευσόμενον πατρὸς φίλου, ἦν που ἀκούσῃ,
- 95 ἦδ' ἵνα μιν κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἔχῃσιν."
 ὥς εἰποῦσ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,

gli dèi (I 82-83). Ma questo solo in astratto. Nella realtà questo consenso non è stato espresso, e addirittura la presenza stessa degli altri dèi oltre a Zeus e Atena (e, in modo labile e indiretto, Hermes) rischia di restare, dopo i vv. 27-28, un puro enunciato verbale.

96-101. Finito il suo discorso, Atena lascia l'Olimpo per mettere in atto il progetto da lei stessa proposto e va via senza nemmeno aspettare il consenso di Zeus e senza attendere eventuali prese di posizione da parte degli altri dèi. I vv. 96-98, relativi ai calzari che permettono alla dea di volare sulla terra e sul mare, sono ripetuti per Hermes in V 43-45. L'unica variazione è all'inizio del primo verso, dove ὥς εἰποῦσ(α) non andava bene per Hermes, e non solo per la desinenza al femminile, ma anche perché sull'Olimpo solo Zeus e Atena hanno, nell'*Odissea*, diritto di parola. Hermes è nominato e riceve ordini ma non parla, degli altri dèi viene menzionata solo la presenza, e globalmente, senza che alcuno venga nominato personalmente. Si veda anche la nota a VIII 266-67.

Dopo i tre versi (I 96-98) ripetuti in V 43-45, sia nel I canto che nel

Ulisse, e però lo sbatte lontano dalla terra patria. 75
 Ma consideriamo noi qui tutti insieme il suo ritorno,
 in che modo egli possa arrivare. E Posidone dismetterà
 la sua ira. Non gli sarà possibile opporsi a tutti,
 da solo, contro il volere degli dèi immortali”.

Gli rispose allora la dea glaucopide Atena: 80
 “O Cronide, tu che sei il nostro padre, sommo fra i potenti,
 se ora questo, appunto, è caro agli dèi beati,
 che il molto intelligente Ulisse ritorni alla sua casa,
 allora Hermes, il messaggero Argheifonte,
 mandiamolo all’isola Ogigia, perché al più presto 85
 alla ninfa dai riccioli belli riferisca infallibile decisione,
 il ritorno del paziente Ulisse, come a casa possa andare.
 Io invece andrò ad Itaca, affinché a suo figlio
 dia ulteriore stimolo e gli infonda in mente forza d’impulso,
 a che in assemblea convochi gli Achei dalla testa chiomata, 90
 e indica divieto a tutti i pretendenti, che senza sosta
 gli sgozzano greggi numerosi e lenti buoi dalle corna ricurve.
 Lo accompagnerò, anche, nel viaggio a Sparta e a Pilo sabbiosa,
 a chiedere del ritorno di suo padre, se mai gli giunga notizia,
 e anche perché fama insigne tra gli uomini acquisisca”. 95
 Così disse. E sotto ai piedi annodò i bei calzari,

V seguono altri tre versi, dove per Atena si evoca la lancia e per Hermes la verga, anch’essa fatata come la lancia di Atena. La lancia corrisponde alla qualificazione di Atena come dea capace anche di intervenire nella battaglia. Nel I canto i sei versi introducono la missione di Atena ad Itaca, e nel V canto introducono la missione di Hermes presso Calipso. Per la verità le due iniziative potevano ben essere pensate come contemporanee. Ma questo aspetto di contemporaneità non può essere realizzato a livello di dizione, non appena si passi dalla enunciazione alla narrazione. E così Hermes deve aspettare (sei giorni), così come nel XV canto dell’*Iliade* Apollo deve aspettare, per andare a portare aiuto ad Ettore, fino a che Iris non abbia compiuto la sua missione presso Posidone. Ma dato lo sviluppo della *Telemachia* la distanza testuale tra l’intervento di Atena ad Itaca e quello di Hermes ad Ogigia era assai rilevante e la ripetizione di I 96-98 in V 43-45 assolve alla funzione di stabilire un raccordo tra le due parti del poema. Si veda in proposito anche la nota a V 1 ss.

96. Vd. Introduzione, cap. 14.

- ἀμβρόσια χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὑγρῆν
 ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν ἅμα πνοιῆσ' ἀνέμοιο.
 εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὄξεϊ χαλκῶ,
 100 βριθὸν μέγα στιβαρόν, τῷ δάμνησι στίχας ἀνδρῶν
 ἠρώων, τοῖσιν τε κοτέσσεται ὄβριμοπάτρη,
 βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων αἴξασα,
 στή δ' Ἰθάκης ἐνὶ δήμῳ ἐπὶ προθύροισ' Ὀδυσῆος,
 οὐδοῦ ἐπ' αὐλείου· παλάμη δ' ἔχε χάλκεον ἔγχος,
 105 εἰδομένη ξείνῳ, Ταφίων ἠγήτορι, Μέντη.

99-101. I vv. 100-1, relativi alla lancia di Atena, si ritrovano nell'*Iliade*, in V 746-47 e in VIII 390-91 (e inoltre in *Iliade* V 745 e VIII 389 compare il termine ἔγχος che c'è anche in *Odissea* I 99) in riferimento ad Atena che si avvia verso il campo di battaglia. Questa evocazione della potente lancia di Atena nel passo dell'*Odissea* ha incontrato, fin dall'antichità, obiezioni circa una effettiva congruenza con il contesto. Nel passo dell'*Iliade* Atena si arma con l'intento di raggiungere la piana di Troia dove due eserciti si scontrano in una lotta sanguinosa. Nell'*Odissea* il viaggio di Atena, armata di lancia, ha come meta una casa dove un po' di gente è in attesa di andare a mangiare. Senonché l'intenzione del poeta dell'*Odissea* può ben essere stata quella di deludere l'attesa, di fare qualcosa di diverso rispetto all'*Iliade* nel mentre la riusava. Ma si deve tener conto anche del fatto che l'*Odissea* evoca una realtà, quella di Itaca, percorsa da tensioni fortissime, che si concludono (nella parte finale del poema) con uno scontro sanguinoso. E in questo scontro Atena ha una parte di primissimo piano, e alla fine con il suo grido mette fuori combattimento la parte avversa a Ulisse. C'è una corrispondenza precisa tra la lancia (ἔγχος di Atena) che il poeta dell'*Odissea* evoca nella parte iniziale del poema e la lancia che alla fine del poema il vecchio Laerte scaglia, per suggerimento e con l'aiuto di Atena, colpendo a morte il capo dei nemici. In questo ordine di idee acquisisce un valore simbolico il fatto che la lancia di Atena venga collocata, per mano di Telemaco, accanto alle lance di Ulisse (I 128-29).

102 ss. Nella sua struttura di base, la casa di Ulisse comprendeva un ampio cortile cinto da un muro; dal cortile si accedeva alla casa vera e propria, in muratura. C'erano pertanto due ingressi: uno che dall'esterno (ovviamente da una strada) dava nel cortile e un'altra che dal cortile dava nell'interno della casa. Trattandosi della dimora di un sovrano, il poeta evidenzia la presenza di atri o vestiboli, in corrispondenza ad ognuna delle due porte. La presenza di atri ha un ruolo importante nel poema. Per Atena in I 102 ss. ovviamente si tratta dell'atrio esterno: chi arrivava dalla strada non aveva il diritto di

immortali, d'oro, che la portavano sia sul mare
sia sulla terra infinita, alla pari con i soffi del vento.

Prese anche una lancia robusta, appuntita di aguzzo bronzo,
pesante grande solida: con essa atterra le schiere 100
degli eroi, contro i quali si adiri la forte figlia del forte padre.
Con un balzo venne giù dalle cime di Olimpo, e nella terra di
Itaca

si fermò, ritta, presso l'atrio della casa di Ulisse,
sulla soglia che dà nel cortile: con in mano la lancia di bronzo.
Aveva l'aspetto di uno straniero, Mentès, sovrano dei Tafii. 105

entrare nel cortile che era proprietà privata. Il poeta sta attento ai particolari e dice nel v. 102 che Atena, con le fattezze di Mentès, era “presso l'atrio” e non “dentro” l'atrio (avrebbe potuto agevolmente usare la preposizione ἐνί e non ἐπί, e così effettivamente fa in XVI 12, ma lì si tratta del padrone di casa) e in più aggiunge che era “sulla soglia” afferente al cortile (v. 103). In altri termini Mentès non entra nell'atrio, ma si ferma al bordo esterno di esso, e cioè alla porta come è detto esplicitamente al v. 120 (l'uso del plurale è un dato della lingua letteraria). Mentès però era in grado di vedere il cortile o almeno una parte di esso.

102-3. Trattandosi di una divinità la velocità prodigiosa di Atena non può sorprendere. Nell'*Iliade* Hera (XV 78-84) va dal monte Ida all'Olimpo con una velocità che viene paragonata dal narratore a quella del pensiero. Al confronto risulta significativa l'indicazione secondo cui Atena vola grazie ai calzari fatati, nel mentre Hera vola per il suo intimo impulso. Ma per il poeta dell'*Odissea* i calzari erano importanti in funzione del collegamento tra Atena e Hermes (vd. nota a I 96-101).

105. È stata già notata dagli studiosi la coincidenza tra la tessera di *Odissea* I 105 Ταφίων ἡγήτορι Μέντη e la tessera di *Iliade* XVII 73 Κικόνων ἡγήτορι Μέντη. Il primo termine della tessera iliadica non poteva essere tollerato dal poeta dell'*Odissea*, che fa dello scontro di Ulisse e i suoi compagni contro i Ciconi un episodio di grande importanza: si veda in proposito Introduzione, cap. 2. Ma fa impressione che questo Mentès dell'*Iliade*, un personaggio di nessuna risonanza, si ritrovi attestato in questo passo dell'*Odissea* con una funzione esattamente uguale a quella dell'*Iliade*, nel senso che fa da supporto al cambio di identità di un dio (Apollo, Atena: con l'uso di due forme partecipiali dello stesso verbo). La derivazione del passo dell'*Odissea* dall'*Iliade* è in un caso come questo incontrovertibile. Non si può supporre che nel patrimonio aedico ci fosse anche l'istruzione di usare il nome personale Mentès quando ci si riferisse a un cambio di identità. – I Ta-

- εὔρε δ' ἄρα μνηστήρας ἀγήνορας· οἱ μὲν ἔπειτα
 πεσσοῖσι προπάροιθε θυράων θυμὸν ἔτερπον,
 ἦμενοι ἐν ῥινοῖσι βοῶν, οὓς ἔκτανον αὐτοί.
 κήρυκες δ' αὐτοῖσι καὶ ὀτρηροὶ θεράποντες
 110 οἱ μὲν ἄρ' οἶνον ἔμισγον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ,
 οἱ δ' αὐτε σπόγγοισι πολυτρήτοισι τραπέζας
 νίζον καὶ πρότιθεν, τοὶ δὲ κρέα πολλὰ दाτεῦντο.
 τὴν δὲ πολὺ πρῶτος ἶδε Τηλέμαχος θεοειδής·
 ἦστο γὰρ ἐν μνηστήρσι φίλον τετιμημένος ἦτορ,
 115 ὁσόμενος πατέρ' ἐσθλὸν ἐνὶ φρεσίν, εἴ ποθεν ἐλθὼν
 μνηστήρων τῶν μὲν σκέδασιν κατὰ δώματα θείη,
 τιμὴν δ' αὐτὸς ἔχοι καὶ κτήμασιν οἷσιν ἀνάσσοι.
 τὰ φρονέων μνηστήρσι μεθήμενος εἴσιδ' Ἀθήνην,
 βῆ δ' ἰθὺς προθύροιο, νεμεσσήθη δ' ἐνὶ θυμῷ
 120 ξεῖνον δηθὰ θύρησιν ἐφεστάμεν· ἐγγύθι δὲ στάς
 χεῖρ' ἔλε δεξιτερὴν καὶ ἐδέξατο χάλκεον ἔγχος,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "χαῖρε, ξεῖνε, παρ' ἄμμι φιλήσσαι· αὐτὰρ ἔπειτα

fii sono di difficile localizzazione. Risultano nell'*Odissea* collegati con la pratica della pirateria anche in riferimento alla vendita di persone come schiavi: *Odissea* XIV 452, XV 427 e anche XVI 426. Per Mentos / Mentore si veda Introduzione, cap. 14.

107. Si doveva trattare di un gioco del tipo della dama. È famosa la rappresentazione vascolare dell'anfora di Exechias conservata nel Museo gregoriano etrusco, da Vulci, databile a circa il 535/530 a.C. (LIMC I Achilleus nr. 397). Seduti uno di fronte all'altro Achille e Aiace giocano a dadi oppure (preferibilmente) a un gioco del tipo della dama, su scacchiera. Le scritte riguardanti i due guerrieri sono, per il guerriero di sinistra, ΑΧΙΛΛΕΟΣ ΤΕΣΑΡΑ e per il guerriero di destra, ΑΙΑΝΤΟΣ ΤΡΙΑ, e cioè Αχιλλέως τέσσαρα e Αϊαντος τρία ("di Achille quattro di Aiace tre" e cioè "Achille ha fatto quattro Aiace ha fatto tre"). La sequenza 4/3 corrisponde al fatto che Achille era il guerriero migliore fra gli Achei e Aiace Telamonio veniva subito dopo. Insufficiente la descrizione delle scritte in LIMC.

114-18. Quella iniziale dell'*Odissea* è una situazione particolare per l'assenza del padrone di casa e per la presenza costante dei pretendenti. Costoro spingono al limite estremo un uso che aveva una sua legittimità, cioè che chi manifestava l'intenzione di sposare una donna venisse accolto e restasse nella casa della sposa corteggiata, in attesa della decisione di chi aveva autorità sulla donna (e però natu-

Lì trovò i superbi pretendenti, che davanti la porta della casa,
nel cortile, diletavano l'animo col gioco delle pedine di pietra:
sedevano sulle pelli di buoi che essi stessi avevano ucciso.

Per loro gli araldi e i solleciti scudieri, dentro,
alcuni nei crateri mescevano il vino con acqua, altri 110
con spugne porose pulivano i tavoli e li sistemavano,
che fossero poi a loro davanti, altri molta carne spartivano.
Primo fra tutti la vide il divino Telemaco.

Era seduto tra i pretendenti con il cuore fortemente turbato:
nella sua mente si raffigurava il nobile padre, se mai venisse 115
e la cacciata dei pretendenti in tutta la casa attuasse, per avere,
lui, dignità regale e il pieno possesso dei suoi beni.

Queste cose pensava, quando, seduto tra i pretendenti, vide
Atena.

Andò dritto attraverso l'atrio, e si adirò nell'animo
che uno straniero stesse a lungo presso la porta. Le si fece vicino, 120
le strinse la destra e prese lui la lancia di bronzo.

E cominciando a parlare le rivolse alate parole:
“Salute, o straniero. Da noi sarai ben accolto. Dopo,

ralmente all'appressarsi della notte andava a dormire a casa sua). Ma questo andava bene, ovviamente, se si trattava di un singolo o di pochi pretendenti e per un periodo di tempo molto limitato. E in più nella situazione descritta nell'*Odissea* c'era la complicazione che Penelope era già sposata e non c'era nemmeno la certezza che suo marito fosse morto.

118-20. Telemaco nel mentre corre verso la porta si arrabbia che lo straniero (Mentes) sia rimasto “a lungo” sulla porta, e cioè che si faccia aspettare troppo tempo uno straniero che arrivi alla sua casa (vv. 118-20). Ma perché “a lungo”? L'indicazione si spiega, dal punto di vista di Telemaco, per il fatto che egli ha visto e continua a vedere lo straniero da solo sulla porta e senza l'accorrere dei servi o altri. Ma gioca anche l'interferenza del testo in quanto tale. Con arte sopraffina il poeta dell'*Odissea* dopo l'avvio, nei vv. 103-5, interrompe il discorso relativo a Mentes, spostando l'attenzione sui pretendenti e su quello che essi facevano nel cortile e aggiungendo anche una informazione relativa all'interno della casa che non era esposto alla vista di Mentes, e così il personaggio viene abbandonato dall'autore e resta in attesa che l'autore lo reintroduca nella narrazione: il che avviene, dopo un primo debole spunto nel v. 113, solo al v. 118.

- δείπνου πασσάμενος μυθήσεται ὅττεό σε χρή."
 125 ὡς εἰπὼν ἠγεῖθ', ἠ δ' ἔσπετο Παλλὰς Ἀθήνη.
 οἱ δ' ὅτε δὴ ῥ' ἔντοσθεν ἔσαν δόμου ὑψηλοῖο,
 ἔγχος μὲν ῥ' ἔστησε φέρων πρὸς κίονα μακρῆν
 δουροδόκης ἔντοσθεν εὐξόου, ἔνθα περ ἄλλα
 ἔγχε' Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἴστατο πολλά,
 130 αὐτὴν δ' ἐς θρόνον εἶσεν ἄγων, ὑπὸ λίτα πετάσσας,
 καλὸν δαιδάλεον· ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν.
 πὰρ δ' αὐτὸς κλισμὸν θέτο ποικίλον, ἔκτοθεν ἄλλων
 μνηστήρων, μὴ ξεῖνος ἀνιηθεὶς ὀρυμαγδῶ
 δείπνω ἀηδήσειεν, ὑπερφιάλοισι μετελθῶν,
 135 ἠδ' ἴνα μιν περὶ πατρὸς ἀποιχομένοιο ἔροιτο.
 χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόφ' ἐπέχευε φέρουσα

130-32. L'ospite veniva fatto sedere su un seggio e in più davanti al seggio veniva collocato uno sgabellino, il θρήνυς, sul quale chi era seduto poteva appoggiare i piedi. Eccezionalmente nel seggio sul quale siede Penelope nel XIX canto, questo appoggio per i piedi era parte della struttura, ma la cosa viene notata esplicitamente e si riferisce anche il nome di chi l'aveva fatto (*Odissea* XIX 57-58). Il carattere eccezionale del seggio di Penelope risulta anche dal fatto che l'espressione usata in XIX 57 per dire che l'artefice aveva creato un θρήνυς che venisse giù e facesse tutt'uno col seggio (καὶ ὑπὸ θρήνυς ποσὶν ἦεν: con ἦεν transitivo da ἵημι) è una variazione, evidenziata dal collegamento fonico, della formula esterna, attestata 4 x nell'*Odissea* e 1 x nell'*Illiade*, ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν (con ἦεν da εἰμί). Comunemente il seggio era dotato di schienale e di braccioli e su di esso venivano messi cuscini o comunque tessuti morbidi. Il seggio è definito θρόνος, ma questo non significa che fosse riservato ai sovrani. Questa specializzazione verso il nostro 'trono' è postomerica e l'uso non specializzato è confermato dal miceneo (Chantraine, che nota anche la connessione etimologica fra θρόνος e θρήνυς). Si osservi che Telemaco per evidenziare l'accoglienza che faceva all'ospite prende per sé un seggio meno lussuoso anche se non ordinario. Precisa è la distinzione tra δαιδάλεον e ποικίλον. Il primo aggettivo si rapporta non solo a bellezza esteriore ma anche a eccellenza nella struttura e nella funzionalità.

132. Il mantenersi a distanza rispetto ai pretendenti valeva per Telemaco, ma anche per l'ospite. Ne risulta che la frase del v. 132 πὰρ δ' αὐτὸς κλισμὸν θέτο ποικίλον ha una valenza incidentale nel contesto di tutto un pezzo, nel quale il termine di riferimento era lo straniero. E questo ritrarsi, questo mettersi tra parentesi di Telemaco a livello di dizione appare anche esso segno di deferenza ospitale.

quando avrai consumato il pasto, dirai di che cosa hai bisogno”.
 Ciò detto, fece da guida e lo seguì Pallade Atena. 125
 Quando essi furono dentro l’alta casa, Telemaco
 la lancia che aveva preso la collocò di contro a un’alta colonna,
 dentro a una rastrelliera ben levigata, dove anche altre lance,
 quelle del paziente Ulisse, molte, erano collocate.
 La condusse a un seggio, bello, ben lavorato e sotto c’era 130
 lo sgabello per i piedi. Vi stese un tessuto e la fece sedere.
 Accanto, pose per sé un sedile colorato. A distanza dagli altri,
 dai pretendenti, perché l’ospite non provasse disgusto del pasto,
 molestato dal clamore, arrivato com’era fra gente prepotente,
 e anche perché lui gli chiedesse notizia del padre lontano. 135
 L’acqua per le mani la portò un’ancella in una brocca

136 ss. È la prima attestazione, nel poema, della scena tipica relativa alla preparazione e alla esecuzione del banchetto. Il pezzo presenta una particolarità di base. Esso si riferisce al pasto consumato da Telemaco e Mentès, quindi a un evento singolo. Lo dimostra l’uso sistematico dell’aoristo. Non ci sono però nomi propri e la costante tipicità dell’evento e della dizione rende agevole l’uso di un pezzo del genere in altre situazioni. Con qualche aggiustamento, però: si veda la nota a VII 172-76. Si tratta, in questo passo del I canto, del pasto offerto a un ospite nella casa di un sovrano. Quindi c’è da aspettarsi fasto e dimostrazione di ricchezza. L’oro e l’argento erano componenti quasi di obbligo. Le varie incombenze vengono distribuite tra i servi, dotati in tal modo di una specializzazione che li distingueva l’uno dall’altro. È impegnata anzitutto una ancella (*ἀμφίπολος*, l’esatto equivalente greco del termine latino ‘ancilla’: propriamente di chi sta accanto, per ricevere ordini). Si può ben immaginare che fosse di giovine età, in quanto è distinta dalla dispensiera che viene menzionata subito dopo. Questa ancella provvede anzitutto a che i due commensali si lavino le mani, una operazione igienica che appariva dotata di ritualità. La brocca da cui versa l’acqua è d’oro, e il lebete, cioè il bacile, è d’argento. L’acqua veniva versata sulle mani e quella già usata si raccoglieva nel lebete che stava sotto. L’atto del versare è riferito con il verbo composto *ἐπιχέω*, che dà l’idea di un ‘versare sopra’, dall’alto in basso: il termine di riferimento è ovviamente il lebete, ma l’immagine coinvolge i due convitati, che sono già seduti. L’operazione di sistemare il tavolo è compiuta dalla ancella subito dopo che i due convitati si sono lavate le mani: non prima, perché il tavolo doveva restare pulito e asciutto e lavando le mani non era sicuro che l’acqua sporca non andasse anche fuori del lebete. Il verbo usato per l’atto di sistemare il ta-

- καλῆ χρυσεΐη, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
 νίψασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν.
 σίτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα,
 140 εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων·
 δαιτρός δὲ κρειῶν πίνακας παρέθηκεν αἰείρας
 παντοίων, παρὰ δὲ σφι τίθει χρύσεια κύπελλα,
 κῆρυξ δ' αὐτοῖσιν θάμ' ἐπώχετο οἰνοχοεύων.
 ἐς δ' ἦλθον μνηστήρες ἀγήνορες· οἱ μὲν ἔπειτα
 145 ἐξείης ἔζοντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε.
 τοῖσι δὲ κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν,

volò è 'stendere', il che fa pensare a tavoli in qualche modo pieghevoli, che venivano aperti davanti al convitato (così S. West, che fa notare per questo tipo di tavoli la mancanza di documentazione archeologica in area greca e fa riferimento a testimonianze in area ittita). Il tavolo è detto "(ben) levigato", il che significa che era di legno. Interveneva a questo punto la dispensiera, serva anziana, di grande fiducia, molto rispettata (αἰδοίη). Il nome ταμίη deriva da τέμνω, 'tagliare', quindi in via di principio era quella che faceva le porzioni. Il valore di σῖτος era quello di 'pane' che veniva portato in un canestro. La dispensiera poteva portare non solo il pane ma anche altro cibo, in particolare resti di pietanze di carne di altri pasti: portava e metteva sul tavolo. Con il participio χαριζομένη si attribuisce alla dispensiera una sua discrezionalità, di cui ella si serve a favore dell'ospite straniero e di chi lo ospitava, e cioè 'veniva incontro' ai desideri dei due giovani, prendendo da quello che c'era: si fa capire che in casa c'era molto e molto la dispensiera portava. L'atmosfera si fa lieta. Adesso arriva la carne. La porta il δαιτρός, lo scalco (~ δαίω: 'tagliare') in piatti pieni di ogni qualità di carne. L'arrivo del vino è imminente. Ci sono già le coppe, le ha portate lo scalco, insieme con la carne. Ed ecco il vino. Lo versa l'araldo. E a questo punto il tempo si dilata, e va ben al di là della conclusione dei preparativi. E questo tempo dilatato è scandito dal frequente arrivo dell'araldo, che le coppe d'oro non le lasciò mai vuote.

144 ss. Il *mégaron*, nell'uso più specifico del termine nel poema, era la grande sala a pianterreno, nella quale si mangiava, si accoglievano gli ospiti, si stava al caldo vicino al focolare, si preparavano i pasti.

L'arrivo dei pretendenti nel *mégaron* era atteso. Ma il loro comportamento costituisce una sorpresa. Nei vv. 132-35 Telemaco si era messo a sedere, insieme con Mentis, in un luogo appartato del *mégaron*, per evitare che l'ospite fosse disturbato dal frastuono dei pretendenti. E invece essi entrano e vanno a sedersi ordinatamente (v. 145 ἐξείης) e nulla di irregolare viene registrato a loro carico dal narratore. E quando essi, dopo avere scacciato la voglia di bere e di mangiare,

bella, d'oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulissero; e davanti stese un tavolo ben levigato.
 Il pane lo portò la veneranda dispensiera e lo imbandì:
 molte vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che c'era. 140
 Lo scalco prese piatti di ogni specie di carne
 e li pose a loro davanti e insieme, per loro, coppe d'oro.
 L'araldo veniva spesso da loro e versava vino.
 Entrarono i pretendenti superbi. Quindi
 l'uno dopo l'altro sedettero sui sedili e sui seggi. 145
 A loro gli araldi versarono acqua sulle mani,

volgono il loro interesse verso il canto e la danza, il narratore consente con loro ed esprime una valutazione sul canto e la danza, che è e vuole apparire in perfetta sintonia con il loro punto di vista (I 152). E quando l'aedo canta essi se ne stanno seduti per bene, in silenzio (I 325-26). A fronte di questa situazione Telemaco si sente spiazzato ed è costretto a mettere i paletti per il giudizio da dare su di essi: I 158-60. Sì, è vero che essi amano il canto e la danza, ma la cosa per i pretendenti è molto facile, perché mangiano i beni altrui senza pagamento. Distinguendo i diversi punti di vista (Telemaco, i pretendenti, il narratore stesso), il quadro di insieme risulta articolato e si evita la piattezza di una narrazione fin dall'inizio schiacciata sulle posizioni di una delle parti in gioco.

146 ss. I pretendenti entrano nel *mégaron* parecchio tempo dopo Telemaco e Mentès. Era d'altra parte necessario che in questa parte del poema si facesse riferimento ai preparativi del pasto che fossero a loro specificamente pertinenti. C'era il pericolo di piatte ripetizioni. Ma il poeta dell'*Odissea* organizza il racconto in modo che i preparativi per i pretendenti vengono descritti in due segmenti distanti l'uno dall'altro, e cioè vv. 109-12 (prima ancora dell'incontro tra Telemaco e Mentès) e vv. 144-47, dopo il pezzo dei preparativi relativi a Telemaco e Mentès. Già questo assicurava una opportuna diversificazione. Ma la diversità risulta anche a livello di dati di fatto. Per Telemaco e Mentès gli agenti dei preparativi sono, nell'ordine: una ancella, la dispensiera, lo scalco, l'araldo. Per i pretendenti gli agenti sono, nei vv. 109-12, gli araldi e gli scudieri, e poi, nel segmento successivo, nel v. 147, le serve. Non c'è, dunque, l'ancella con la brocca d'oro e il lebete di argento. Non c'è più lo scalco che fa le porzioni, e non c'è più nemmeno la dispensiera. Più in particolare l'operazione del lavarsi le mani viene dequalificata. Sono gli araldi che versano acqua sulle mani dei pretendenti e non si fa menzione di un lebete. E l'acqua è deritualizzata: per Telemaco e Mentès si usa il termine tecnico-rituale χέρνυψ, per i pretendenti si tratta più semplicemente di ὕδωρ. Né c'è per i pretendenti

- σίτον δὲ δμῳαὶ παρενήεον ἐν κανέοισι,
 [κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο.]
 οἱ δ' ἐπ' ὄνειάθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 150 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο
 μνηστῆρες, τοῖσιν μὲν ἐνὶ φρεσὶν ἄλλα μεμήλει,
 μολπή τ' ὄρχηστὺς τε· τὰ γάρ τ' ἀναθήματα δαιτός.
 κῆρυξ δ' ἐν χερσὶν κίθαριν περικαλλέα θῆκε
 Φημίῳ, ὅς ῥ' ἦειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκη.
 155 ἦ τοι ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν,
 αὐτὰρ Τηλέμαχος προσέφη γλαυκῶπιν Ἀθήνην,
 ἄγχι σχῶν κεφαλῆν, ἵνα μὴ πευθοῖαθ' οἱ ἄλλοι·
 "ξεῖνε φίλ', ἦ καὶ μοι νεμεσήσεται ὅττι κεν εἶπω;
 τούτοισιν μὲν ταῦτα μέλει, κίθαρις καὶ αἰοιδή,
 160 ῥεῖ', ἐπεὶ ἀλλότριον βίοτον νήποινον ἔδουσιν,
 ἀνέρος, οὗ δὴ που λεύκ' ὄστέα πύθεται ὄμβρω

l'atto per cui l'ancella dopo la pulitura delle mani apre davanti al commensale il tavolo. I tavoli sono stati già puliti e sistemati quando i pretendenti erano ancora nel cortile (vv. 109-12). Sistemarli ora che sono entrati, avrebbe, dato il numero degli utenti, creato confusione. E a livello di dizione, non si menziona l'arrivo ai singoli tavoli della carne e del vino. Certo a questo proposito interveniva l'esigenza che il poeta sentiva di non creare gravi ripetizioni e si può congetturare che il vino e la carne fossero portati da coloro dei quali nel segmento iniziale si dice che, prima dell'entrata dei pretendenti, erano impegnati a mescolare il vino e a tagliare la carne, cioè gli araldi e gli scudieri: I 109 κήρυκες e θεράποντες. In ogni caso rispetto al servizio di cui fruiscono Telemaco e Mentee (e che nell'*Odissea* è quello tipico per il pasto offerto per gli ospiti che arrivano) c'è per i pretendenti una contrazione del servizio. Questo da una parte evidenzia la scarsa partecipazione della famiglia di Ulisse per i pasti dei pretendenti che mangiavano il patrimonio di Ulisse gratuitamente, dall'altra dà anche l'idea di gente che fa quasi tutto da sé e spadroneggia in casa altrui. Si veda anche la nota seguente.

146-47. Ma a chi appartenevano gli araldi e gli scudieri (il termine greco usato in I 109 è θεράποντες, cioè servitori, dipendenti, non servi di nascita, con uno status diverso rispetto ai servi veri e propri: Patroclo era θεράπων di Achille) menzionati in I 109-12? e a chi appartenevano le δμῳαὶ menzionate nel v. 147? Chiaramente le δμῳαὶ erano serve appartenenti alla casa di Ulisse. I pretendenti non erano accompagnati da serve, mentre invece erano accompagnati da araldi e scudieri. Lo apprendiamo dal passo di *Odissea* XVI 246-53, dove Telemaco fa a

e le serve ammucchiarono il pane nei canestri.
 I giovani riempirono di bevanda fino all'orlo i crateri.
 Essi protesero le mani sui cibi già imbanditi.
 Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare, 150
 sentirono nella loro mente interesse per altre cose,
 il canto e la danza, che sono il coronamento del banchetto.
 L'araldo una bellissima cetra pose nelle mani
 di Femio, che cantava presso i pretendenti, perché costretto.
 Costui con tocchi di cetra cominciò con perizia a cantare. 155
 Ma Telemaco rivolse il discorso ad Atena dagli occhi lucenti:
 mise la sua testa vicino, perché gli altri non sentissero:
 "Ospite caro, ti dispiace se ti dico una cosa?
 A costoro queste cose stanno a cuore, la cetra e il canto.
 Lo credo bene: mangiano – e non pagano – i beni di un altro, 160
 di un uomo, le cui bianche ossa alla pioggia marciscono,

Ulisse il conto dei pretendenti della madre. Di Dulichio sono 52 pretendenti definiti "giovani eletti" (κοῦροι κερκίμενοι), accompagnati da 6 servi di bassa manovalanza; di Same 24 pretendenti; di Zacinto 20 definiti "giovani Achei"; e infine di Itaca stessa sono 12 pretendenti, tutti appartenenti al ceto più alto (πάντες ἄριστοι) e sono accompagnati dall'araldo Medonte e da un "divino cantore" (che naturalmente è Femio) e da due scudieri (θεράποντες). In tutto dunque sono 108, e con loro 10 dipendenti.

In *Odissea* I 109-12 si menzionano gli araldi e gli scudieri, subito dopo che nel verso precedente il narratore ha riferito che i pretendenti avevano ucciso loro stessi i buoi sulle cui pelli stanno seduti (v. 108). Non c'è dubbio che gli araldi e gli scudieri appartengono ai pretendenti. Nei vv. 110-12 si dice degli araldi e degli scudieri che alcuni mescevano il vino, altri con le spugne pulivano i tavoli, altri tagliavano molte porzioni di carne. Che cosa facessero specificamente gli araldi e che cosa gli scudieri non è detto. La cosa più ovvia è che al vino pensassero gli araldi (a Telemaco e a Mentès era un araldo che portava il vino) e che a tagliare la carne (ultima incombenza menzionata nei vv. 110-12) fossero gli scudieri, menzionati nel v. 109 dopo gli araldi. E infatti nell'elenco del canto XVI si dice nel v. 253 che i due scudieri dei pretendenti itacesi erano esperti nel taglio della carne, δαήμονε δαιτροσυνάων. Più incerti restano i problemi concernenti i κήρυκες del passo del XVI (nell'elenco di Telemaco viene menzionato un solo araldo) né è possibile ricavare dall'elenco di Telemaco nel XVI un argomento definitivo a favore dell'espunzione del verso I 148. E vd. anche III 339 e XV 330 ss.

- κείμεν' ἐπ' ἠπείρου, ἢ εἶν ἀλί κῦμα κυλίνδει.
 εἰ κείνόν γ' Ἰθάκηνδε ἰδοῖατο νοστήσαντα,
 πάντες κ' ἀρησαΐατ' ἐλαφρότεροι πόδας εἶναι
 165 ἢ ἀφνειότεροι χρυσοῖο τε ἐσθῆτός τε.
 νῦν δ' ὁ μὲν ὧς ἀπόλωλε κακὸν μόνον, οὐδέ τις ἦμιν
 θαλπωρή, εἰ πέρ τις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
 φῆσιν ἐλεύσεσθαι· τοῦ δ' ὄλετο νόστιμον ἦμαρ.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
 170 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδέ τοκῆς;
 ὀπποίης τ' ἐπὶ νηὸς ἀφίκεο; πῶς δέ σε ναῦται
 ἦγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνες ἔμμεναι εὐχετόωντο;
 οὐ μὲν γάρ τί σε πεζὸν ὄτομαι ἐνθάδ' ἰκέσθαι.
 καί μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' ἐὺ εἰδῶ,
 175 ἢ ἐ νέον μεθέπεις, ἢ καὶ πατρώϊός ἐσσι
 ξεῖνος, ἐπεὶ πολλοὶ ἴσαν ἀνέρες ἡμέτερον δῶ
 ἄλλοι, ἐπεὶ καὶ κείνος ἐπίστροφος ἦν ἀνθρώπων."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.

170-73. La sequenza delle domande al nuovo arrivato aveva un tasso di convenzionalità che le permetteva di essere usata anche in altre occasioni. Su tutta la questione si veda Introduzione, cap. 2. I vv. 170-73 vengono ripetuti nel XIV canto, nei vv. 187-90, dove a porre le domande è Eumeo che si rivolge a Ulisse. In XVI 57-59 è Telemaco che richiede informazioni a proposito del vecchio non ancora riconosciuto come suo padre e lo fa in maniera indiretta rivolgendosi ad Eumeo, il che sollecita alcune variazioni. Questo era il modulo del 'chi sei?' (~ 'chi è?'). Per altre variazioni del modulo si veda la nota a VII 230 ss. Ma c'era anche il modulo del 'chi siete?', che è attestato in III 70-73 (dove è Nestore che si rivolge a Telemaco e Mentore) e in IX 252-55 (dove è il Ciclope che si rivolge a Ulisse e ai suoi compagni). Ma nel modulo del 'chi siete?' c'è una particolarità specifica, cioè che il richiedente pone la questione se coloro che sono davanti a lui praticino la pirateria. Il problema non si pone, invece, in modo manifesto, quando si tratta di un singolo sopravvenuto. E tuttavia anche nel 'chi sei?' la cosa è presupposta. Ciò spiega l'insistenza nel chiedere informazioni sulla nave che ha portato il nuovo arrivato, una insistenza che condiziona tre dei quattro versi. E la formulazione di questi versi del tetrastico (I 171-73 = XIV 71-73) lascia intravedere la possibilità che, pur non costituendo il singolo un pericolo, coloro che lo hanno trasportato possano essere male intenzionati.

buttate per terra, oppure nel mare l'onda le rivolge.
 Se costui tornasse ad Itaca, a vederlo,
 tutti pregherebbero di essere più agili nella corsa
 piuttosto che essere più ricchi, per oro o per panni tessuti. 165
 Invece, come ho detto, quello è morto di una triste morte.
 E non è per noi conforto, se qualcuno degli uomini viventi
 dice che arriverà: per lui si è estinto il giorno del ritorno.
 Ma tu, dimmi questo, e schiettamente parla.
 Chi sei tra gli uomini? di dove? dov'è la tua città e i tuoi genitori? 170
 su quale nave sei arrivato? e come i naviganti
 ti hanno portato a Itaca? chi dichiaravano di essere?
 Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi.
 E dimmi anche questo, in modo veritiero, perché io bene lo
 so. 175
 Il tuo arrivo qui è una novità, oppure sei nostro ospite paterno?
 Molti altri uomini venivano nella nostra casa,
 poiché anche a lui piaceva avere contatti con altra gente".
 E a lui rispondendo disse la dea glaucopide Atena:
 "E io con tutta schiettezza ti dirò le cose che chiedi.

179-212. Nel discorso di Mentès, e cioè Atena che ha preso le fattezze di Mentès, si intrecciano varie linee. Anzitutto, per ciò che riguarda le motivazioni e le modalità del suo arrivo ad Itaca Mentès chiaramente dice il falso; e il fatto che in realtà è Atena che parla non è incongruente con le bugie che contrassegnano il suo discorso. In tutto il poema il poeta dell'*Odissea* presenta negli snodi importanti la dea come consapevole autrice di inganni. Ma questo non impedisce di ravvisare nel discorso di Mentès alcuni dati importanti che sono verosimili. In particolare l'andare per il mare con le navi viene collegato a un impegno commerciale, in riferimento a scambi di beni: Mentès porta ferro e prende bronzo. È significativo anche, in questo discorso di Mentès, il richiamo ai rapporti di ospitalità della sua famiglia con Ulisse. Ed è evidente in questo contesto il riconoscimento del principio di reciprocità. Il tema appariva impostato già da Telemaco nei vv. 175-77. In effetti, il vincolo di ospitalità era il fondamento di una concezione che superava il modello della pirateria riguardo ai rapporti tra le diverse *poieis*. Solo in un discorso successivo, nei vv. 253-65, Mentès evoca l'immagine di un Ulisse impegnato in attività di carattere predatorio, che qualificano Ulisse come un pirata. Si tratta di una rievocazione riferita al passato, prima ancora che Ulisse partisse per Troia. Un passato, tra l'altro, che non viene rinnegato. Sulla questione si veda In-

- 180 Μέντης Ἀγχιάλιο δαΐφρονος εὐχομαι εἶναι
 υἱός, ἀτὰρ Ταφίοισι φιληρέτμοισιν ἀνάσσω.
 νῦν δ' ὦδε ξὺν νῆϊ κατήλυθον ἠδ' ἐτάροισι,
 πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον ἐπ' ἄλλοθρόους ἀνθρώπους,
 ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν, ἄγω δ' αἶθωνα σίδηρον.
- 185 νῆϋς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος,
 ἐν λιμένι Ῥεῖθρω, ὑπὸ Νηΐω ὑλήεντι.
 ξεῖνοι δ' ἀλλήλων πατρώιοι εὐχόμεθ' εἶναι
 ἐξ ἀρχῆς, εἴ πέρ τε γέροντ' εἶρηαι ἐπελθὼν
 Λαέρτην ἦρωα, τὸν οὐκέτι φασὶ πόλινδε
- 190 ἔρχεσθ', ἀλλ' ἀπάνευθεν ἐπ' ἀγροῦ πῆματα πάσχειν
 γρηῖ σὺν ἀμφιπόλῳ, ἢ οἱ βρῶσιν τε πόσιν τε
 παρτιθεῖ, εὖτ' ἂν μιν κάματος κατὰ γυῖα λάβησιν
 ἐρπύζοντ' ἀνά γουνὸν ἀλωῆς οἰνοπέδιοιο.
 νῦν δ' ἦλθον· δὴ γάρ μιν ἔφαντ' ἐπιδήμιον εἶναι,
- 195 σὸν πατέρ'· ἀλλά νυ τόν γε θεοὶ βλάπτουσι κελεύθου.
 οὐ γάρ πω τέθηκεν ἐπὶ χθονὶ δῖος Ὀδυσσεύς,
 ἀλλ' ἔτι που ζωὸς κατερύκεται εὐρέϊ πόντῳ,
 νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ, χαλεποὶ δέ μιν ἄνδρες ἔχουσιν,
 ἄγριοι, οἳ που κείνον ἐρυκανόωσ' ἀέκοντα.
- 200 αὐτὰρ νῦν τοι ἐγὼ μαντεύσομαι, ὡς ἐνὶ θυμῷ
 ἀθάνατοι βάλλουσι καὶ ὡς τελέεσθαι οἴω,
 οὔτε τι μάντις ἐὼν οὔτ' οἰωνῶν σάφα εἰδῶς.
 οὐ τοι ἔτι δηρὸν γε φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης
 ἔσσεται, οὐδ' εἴ πέρ τε σιδήρεα δέσματ' ἔχησι·
- 205 φράσεται ὡς κε νέηται, ἐπεὶ πολυμήχανός ἐστιν.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 εἰ δὴ ἐξ αὐτοῖο τόσος πάϊς εἰς Ὀδυσῆος.

troduzione, cap. 2 e cap. 3. Infine, il fatto che la famiglia di Mentès e quella di Ulisse fossero collegate da un rapporto di ospitalità già da molto tempo, già da almeno due generazioni prendendo come termine di riferimento Telemaco, induce a ricordare il vecchio Laerte. Si veda anche Introduzione cap. 14.

188 ss. Con una motivazione che non è inverosimile, ma nemmeno obbligata, il discorso viene portato da Atena sul padre di Ulisse. È importante, nell'impianto del poema, la linea di continuità che da Laerte porta a Ulisse e poi a Telemaco. Qui, nel I canto, Laerte è pre-

Mentés, figlio del saggio Anchialo, mi vanto di essere, 180
 il mio potere regale lo esercito sui Tafii amanti del remo.
 Ora con la nave e i compagni sono qui approdato,
 navigando sul mare purpureo verso uomini di lingua diversa,
 diretto a Temesa, per avere bronzo: io porto fulgido ferro.
 La mia nave è qui, è ferma presso i campi, lontano dalla città, 185
 nel porto di Reitro, sotto il selvoso Neio. È nostro vanto
 il vincolo di ospitalità che ci unisce sin dai nostri padri,
 da sempre: se vai dal vecchio eroe Laerte, glielo chiedi.
 Di lui dicono che non viene più in città,
 ma resta da parte, nel suo campo, e soffre dolore: 190
 con una vecchia ancella, che da mangiare e da bere
 gli porta, quando stanchezza lo prenda agli arti,
 nel mentre si trascina per la costa del suo frutteto a vigna.
 Dunque, sono venuto, perché dicevano che fosse nella sua patria,
 lui, tuo padre. Ma gli dèi lo tengono distante dal ritorno. 195
 No, non è morto, è sulla terra il divino Ulisse,
 ancora è vivo, ma è trattenuto nell'ampia distesa del mare
 in un'isola da ogni parte bagnata, e gente crudele ne dispone:
 selvaggi, che in qualche parte lo trattengono, lui che non vuole.
 Ma adesso io a te dirò la profezia, ciò che in mente 200
 mi mettono gli immortali e che io credo si avvererà,
 anche se non sono un indovino né esperto di voli di uccelli.
 Non a lungo ancora lontano dalla sua patria terra
 lui sarà, nemmeno se lacci di ferro lo avvincono.
 Troverà il modo come ritornare: è un uomo di molte risorse. 205
 Ma tu dimmi questo, e schiettamente parla:
 se proprio di Ulisse sei il figlio, già cresciuto.

sentato con tratti molto patetici, ma alla fine del poema si ritrova insieme con Ulisse e Telemaco a combattere per la riconquista del potere. Lui stesso evidenzia questo fatto in XXIV 111-12, contento che il figlio e il nipote gareggino tra di loro per il primato nel combattere. E a lui tocca l'onore di uccidere, con l'aiuto di Atena, il capo della parte avversa. Vd. nota a XXIV 505-15.

206-12. Che Ulisse fosse il padre di Telemaco era un dato essenziale per l'impianto di base del poema. Era importante evidenziare la linea di continuità tra le varie generazioni della stessa famiglia, perché

- αἰνῶς μὲν κεφαλὴν τε καὶ ὄμματα καλὰ ἔοικας
 κείνῳ, ἐπεὶ θαμὰ τοῖον ἐμισγόμεθ' ἀλλήλοισι,
 210 πρὶν γε τὸν ἐς Τροίην ἀναβήμεναι, ἔνθα περ ἄλλοι
 Ἄργείων οἱ ἄριστοι ἔβαν κοίλῃσ' ἐνὶ νηυσίν·
 ἐκ τοῦ δ' οὐτ' Ὀδυσῆα ἐγὼν ἴδον οὐτ' ἐμὲ κείνος."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.
 215 μήτηρ μὲν τέ μέ φησι τοῦ ἔμμεναι, αὐτὰρ ἐγὼ γε
 οὐκ οἶδ'· οὐ γάρ πώ τις ἐὼν γόνον αὐτὸς ἀνέγνω.
 ὡς δὴ ἐγὼ γ' ὄφελον μάκαρός νύ τευ ἔμμεναι υἱὸς
 ἀνέρος, ὃν κτεάτεσσιν ἐοῖσ' ἔπι γῆρας ἔτετμε.
 νῦν δ' ὃς ἀποτμότατος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων,
 220 τοῦ μ' ἔκ φασι γενέσθαι, ἐπεὶ σύ με τοῦτ' ἐρεεῖνεις."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "οὐ μὲν τοι γενεὴν γε θεοὶ νώνυμον ὀπίσσω
 θῆκαν, ἐπεὶ σέ γε τοῖον ἐγείνατο Πηνελόπεια.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
 225 τίς δαῖς, τίς δὲ ὄμιλος ὄδ' ἔπλετο; τίπτε δέ σε χρεώ;
 εἰλαπίνῃ ἦε γάμος; ἐπεὶ οὐκ ἔρανος τάδε γ' ἐστίν,
 ὡς τέ μοι ὑβρίζοντες ὑπερφιάλως δοκεούσι
 δαίνυσθαι κατὰ δῶμα. νεμεσσήσαιτό κεν ἀνήρ

la famiglia, e proprio la famiglia con la prerogativa della regalità, costituiva il termine di riferimento in positivo, a fronte della crisi delle strutture istituzionali, come il Consiglio e l'Assemblea (si veda Introduzione, cap. 12 e cap. 13). Era questa una componente di una ideologia aristocratica: si ricordi il rilievo che Pindaro dà alla φύα (la 'natura'), come un valore che si pone a parte rispetto alla nozione dell' 'apprendere'. L'Ulisse dell'*Odisea* non rinnega la propria origine. E il ricercare in Telemaco le tracce di Ulisse assente e forse morto è un motivo che affiora più volte nei primi quattro canti del poema. Mentès in questo passo fa riferimento alla somiglianza fisica, tra l'Ulisse ancora giovane che lui ha conosciuto (circa venti anni fa) e Telemaco che ha raggiunto da poco la soglia della giovinezza. In III 122-25 Nestore a conferma della dichiarazione di Telemaco circa il suo essere figlio di Ulisse fa riferimento al modo di parlare di Telemaco, mentre Elena e Menelao fanno riferimento alla somiglianza fisica.

214-20. A fronte dell'enfasi (anche se autentica e non inappropriata: si veda la nota precedente) con la quale Mentès chiede la conferma della paternità di Ulisse, la risposta era problematica per Telemaco.

Moltissimo per la testa e i begli occhi somigli
 a lui. Così di frequente avevamo contatti l'uno con l'altro,
 prima che si imbarcasse per Troia, dove anche altri, 210
 i migliori degli Argivi, andarono con concave navi.
 Da allora Ulisse né io lo vidi, né lui me”.

A lei a sua volta l'avveduto Telemaco disse in risposta:
 “E dunque io a te, o ospite, con tutta schiettezza parlerò.
 Sì, mia madre dice che io sono suo figlio, ma io, 215
 non so. Nessuno ancora è riuscito a riconoscere da sé
 la paternità. Avrei voluto essere il figlio di un uomo
 fortunato, che la vecchiaia raggiunge in mezzo ai suoi beni.
 Invece è il più disgraziato degli uomini mortali colui che dicono
 che io sia suo figlio. Questo io dico giacché me lo chiedi”. 220

A lui a sua volta rispose la dea glaucopide Atena:
 “Davvero gli dèi non vollero rendere senza nome la tua
 famiglia
 nel futuro, giacché uno come te Penelope ha generato.
 Ma tu, dimmi questo, e schiettamente parla.
 Che banchetto è questo? che gente è questa? che bisogno
 ne hai? 225
 È un festino o un banchetto di nozze? Questo non è un
 amichevole
 convito. Quanta smodata prepotenza mostrano costoro
 che banchettano in questa casa. Vedendo tante sconcezze

Certo egli aveva a disposizione la formula esterna basata sul verbo *εὔχομαι*, che Mentès stesso aveva usato al v. 180. Ma questa formula era espressione di un senso di appartenenza che era in contrasto con la situazione di Telemaco, addolorato per la morte del padre. L'orgoglio di essere figlio di Ulisse in una situazione in cui Ulisse era assente e gente estranea spadroneggiava nel cortile e nel *mégaron* della sua casa, rischiava di apparire patetica illusione. Bisognava smorzare la dichiarazione circa la paternità. Telemaco lo fa rinunciando alla formula e anzi problematicizzando un tema per il quale il linguaggio aedico era troppo asseverativo. Il verbo *εὔχομαι* indicava il 'pregare' e il 'vantarsi': alla base c'era la nozione di 'fare una dichiarazione di propria iniziativa e non richiesta'. E Telemaco che va in una direzione opposta non usa il verbo *εὔχομαι* e anzi precisa che ne ha parlato solo perché gli era stato richiesto.

- αἴσχεα πόλλ' ὀρόων, ὅς τις πινυτός γε μετέλθοι."
- 230 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "ξείν', ἐπεὶ ἄρ δὴ ταῦτά μ' ἀνείρειαι ἠδὲ μεταλλᾶς,
 μέλλεν μὲν ποτε οἶκος ὄδ' ἀφνειὸς καὶ ἀμύμων
 ἔμμεναι, ὄφρ' ἔτι κείνος ἀνὴρ ἐπιδήμιος ἦεν·
 νῦν δ' ἐτέρως ἐβόλοντο θεοὶ κακὰ μητιόωντες,
- 235 οἱ κείνον μὲν ἄϊστον ἐποίησαν περὶ πάντων
 ἀνθρώπων, ἐπεὶ οὐ κε θανόντι περ ὧδ' ἀκαχοίμην,
 εἰ μετὰ οἷσ' ἐτάροισι δάμη Τρώων ἐνὶ δήμῳ,
 ἢ φίλων ἐν χερσίν, ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσε.
 τῷ κέν οἱ τύμβον μὲν ἐποίησαν Παναχαιοὶ,
- 240 ἠδὲ κε καὶ ᾧ παιδὶ μέγα κλέος ἦρατ' ὀπίσσω.
 νῦν δέ μιν ἀκλειῶς Ἄρπυιαι ἀνηρέψαντο·
 οἴχετ' ἄϊστος ἄπυστος, ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε
 κάλλιπεν· οὐδέ τι κείνον ὀδυρόμενος στεναχίζω
 οἶον, ἐπεὶ νύ μοι ἄλλα θεοὶ κακὰ κήδε' ἔτευξαν.
- 245 ὅσσοι γὰρ νήσοισιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι,
 Δουλιχίῳ τε Σάμῃ τε καὶ ὑλήεντι Ζακύνθῳ,
 ἠδ' ὅσσοι κραναὴν Ἰθάκην κάτα κοιρανέουσι,
 τόσσοι μητέρ' ἐμὴν μνῶνται, τρύχουσι δὲ οἶκον.
 ἦ δ' οὔτ' ἀρνεῖται στυγερὸν γάμον οὔτε τελευτῆ
- 250 ποιῆσαι δύναται· τοὶ δὲ φθινύθουσιν ἔδοντες
 οἶκον ἐμόν· τάχα δὴ με διαρραΐσουσι καὶ αὐτόν."
 τὸν δ' ἐπαλαστήσασα προσηΐδα Παλλὰς Ἀθήνη·
 "ὦ πόποι, ἦ δὴ πολλὸν ἀποιχομένου Ὀδυσῆος

242. La sequenza “è scomparso, non visto, senza notizie” costituisce un modulo altamente patetico e accorato, che ritroviamo, pur senza postulare una derivazione diretta, in altri autori, anche di altre letterature. Facendo una cernita, si può citare Virgilio, *Eneide*, I 384 “Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro, | Europa atque Asia pulsus” (dove però il contatto diretto con l’*Odissea* non è da escludere: si ricordi il Proemio) e Leopardi, *Le Ricordanze*, 38-39 “Qui passo gli anni, abbandonato, occulto, | senza amor, senza vita”. E la prosecuzione “ed aspro a forza | tra lo stuol de’ malevoli divengo” trova riscontro, per la focalizzazione del discorso sulla propria persona, nel séguito del passo dell’*Odissea*. E vd. nota a VII 248.

253-305. Per Atena l’obiettivo deve essere la (ri)conquista del potere. Se Ulisse è vivo, certo tornerà ad Itaca, e ci penserà lui. Se,

si indignerebbe un uomo accorto che qui sopraggiungesse”.

E a lei rispondendo disse l'avveduto Telemaco: 230

“Ospite, giacché questa domanda mi fai e con insistenza,
questa casa ricca e rispettabile dovette essere
un tempo, finché quell'uomo era ancora fra la sua gente.
Invece altrimenti avevano deciso gli dèi, meditando sciagure,
essi che lo hanno reso occulto più che ogni altro. 235

Non mi affliggerai così tanto per la sua morte,
se con i suoi compagni fosse stato ucciso in terra troiana
o nelle braccia dei suoi, una volta dipanato il gomito della
guerra.

Una tomba gli avrebbero fatto gli Achei tutti insieme e anche
per suo figlio grande fama avrebbe acquisito per il futuro. 240

E invece lo portarono via senza gloria le Arpie;
è scomparso, non visto, senza notizie, e a me dolori e lamenti
ha lasciato. E quando io piango non piango lui soltanto,
poiché altri tristi patimenti mi hanno procurato gli dèi.

Quanti sono i nobili che hanno potere nelle isole, 245
a Dulichio e a Same e nella boscosa Zacinto,
e quanti signoreggiano nella pietrosa Itaca,
tutti ambiscono a mia madre e consumano il patrimonio.

E lei né rifiuta le odiose nozze né è capace di portarle
a compimento; e intanto quelli, mangiando, la mia casa 250
consumano: presto stritoleranno anche me”.

Mossa a sdegno, a lui disse Pallade Atena:

“Ahimè, molto tu risenti della mancanza di Ulisse che è via,

però, Ulisse è morto (e se non arriva dopo un anno lo si potrà considerare morto), Telemaco sa che per lui non c'è nessuna sicurezza di succedere al padre: vd. I 389-98. Che fare? Bisogna ammazzare chi è prevedibile che possa mettersi in competizione, e cioè i pretendenti. Essi in quanto appartenenti ai ceti più alti (vd. XVI 251 e già, nel primo discorso di Telemaco nell'assemblea, II 51) hanno una base più solida di molti altri Itacesi per concorrere alla presa del potere. E il caso di Noemone, che è dello stesso rango dei pretendenti (IV 653: “dopo di noi”) e però se ne sta per i fatti suoi e ha piena comprensione per Telemaco, dimostra che i pretendenti, e in particolare i loro capi, Antinoo ed Eurimaco, erano i più interessati a succedere a Ulisse ed erano i concorrenti più pericolosi.

- δεύη, ὃ κε μνηστήρσιν ἀναιδέσσι χειῖρας ἐφείη.
 255 εἰ γὰρ νῦν ἐλθὼν δόμου ἐν πρώτῃσι θύρῃσι
 σταίῃ, ἔχων πῆληκα καὶ ἀσπίδα καὶ δύο δοῦρε,
 τοῖος ἐὼν οἷόν μιν ἐγὼ τὰ πρῶτ' ἐνόησα
 οἴκῳ ἐν ἡμετέρῳ πίνοντά τε τερπόμενόν τε,
 ἐξ Ἐφύρης ἀνιόντα παρ' Ἴλου Μερμερίδαο· –
 260 ὄχρετο γὰρ καὶ κείσε θεῆς ἐπὶ νηὸς Ὀδυσσεὺς
 φάρμακον ἀνδροφόνον διζήμενος, ὄφρα οἱ εἴη
 ἰοὺς χρίεσθαι χαλκήρεας· ἀλλ' ὁ μὲν οὐ οἱ
 δῶκεν, ἐπεὶ ῥα θεοὺς νεμεσίζετο αἰὲν ἐόντας,
 ἀλλὰ πατήρ οἱ δῶκεν ἐμός· φιλέεσκε γὰρ αἰνῶς· –
 265 τοῖος ἐὼν μνηστήρσιν ὁμιλήσειεν Ὀδυσσεύς·
 πάντες κ' ὠκύμοροί τε γενοίατο πικρόγαμοί τε.
 ἀλλ' ἦ τοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται,
 ἦ κεν νοστήσας ἀποτείσεται, ἦε καὶ οὐκί,
 οἷσιν ἐνὶ μεγάροισι· σὲ δὲ φράζεσθαι ἄνωγα,
 270 ὅπως κε μνηστήρας ἀπόσσει ἐκ μεγάροιο.
 εἰ δ' ἄγε νῦν ξυνίει καὶ ἐμῶν ἐμπάξω μύθων·
 αὐριον εἰς ἀγορὴν καλέσας ἥρωας Ἀχαιοὺς
 μῦθον πέφραδε πᾶσι, θεοὶ δ' ἐπὶ μάρτυροι ἔστων.
 μνηστήρας μὲν ἐπὶ σφέτερα σκίδνασθαι ἄνωχθι,
 275 μητέρα δ', εἴ οἱ θυμὸς ἐφορμᾶται γαμέεσθαι,
 ἄψ ἴτω ἐς μέγαρον πατρὸς μέγα δυναμένοιο·
 οἱ δὲ γάμον τεύξουσι καὶ ἀρτυνέουσιν ἔεδνα
 πολλὰ μάλ', ὅσσα ἔοικε φίλης ἐπὶ παιδὸς ἔπεσθαι.
 σοὶ δ' αὐτῷ πυκινῶς ὑποθήσομαι, αἶ κε πίθηαι·
 280 νῆ' ἄρσας ἐρέτησιν ἐείκοσιν, ἦ τις ἀρίστη,
 ἔρχεο πευσόμενος πατρὸς δὴν οἰχομένοιο,
 ἦν τίς τοι εἶπησι βροτῶν, ἦ ὅσσαν ἀκούσης
 ἐκ Διός, ἦ τε μάλιστα φέρει κλέος ἀνθρώποισι.
 πρῶτα μὲν ἐς Πύλον ἐλθὲ καὶ εἴρεο Νέστορα δῖον,
 285 κεῖθεν δὲ Σπάρτηνδε παρὰ ξανθὸν Μενέλαον·
 ὃς γὰρ δεύτατος ἦλθεν Ἀχαιῶν χαλκοχιτῶνων.
 εἰ μὲν κεν πατρὸς βίοντα καὶ νόστον ἀκούσης,
 ἦ τ' ἂν τρυχόμενός περ ἔτι τλαίης ἐνιαυτόν·

lui metterebbe le mani sui pretendenti sfrontati.
 Se ora arrivasse e alla prima porta della casa 255
 stesse ritto, con l'elmo e lo scudo e due lance,
 tale quale io la prima volta lo vidi
 che era in casa nostra, e beveva contento,
 arrivato da Efira, dalla casa di Ilo di Mermero
 – anche lì era andato Ulisse sulla nave veloce 260
 alla ricerca del veleno omicida,
 per poterne ungere le sue frecce di bronzo; ma quello
 non glielo diede, perché gran timore aveva degli dèi sempiterni,
 però glielo diede mio padre, che gli era molto amico –
 se tale essendo venisse a contatto con i pretendenti Ulisse, 265
 tutti breve vita avrebbero e amare nozze.
 Ma questo, certo, sta sulle ginocchia degli dèi,
 se ritornerà, oppure no, ad eseguire vendetta
 nella sua casa. Te però esorto a considerare il modo
 come smuovere i pretendenti da qui dentro. 270
 Ma su, ora ascoltami e fa' attenzione alle mie parole.
 Domattina, convocati in assemblea gli eroi achei,
 a tutti esponi il tuo discorso, e siano lì testimoni gli dèi.
 Ai pretendenti ingiungi di disperdersi in luoghi a loro pertinenti.
 E tua madre, se l'animo suo desidera nozze, 275
 ritorni indietro alla casa di suo padre, molto potente.
 Essi allestiranno le nozze e appresteranno la dote nuziale,
 molto consistente, quanto è appropriato che segua la loro figlia.
 A te personalmente dirò accorto consiglio, se mi vuoi dare
 retta.

Arma una nave con venti uomini, che sia la migliore, 280
 va', cerca notizia di tuo padre che da tempo è via,
 se mai te ne parli qualcuno dei mortali, o voce tu senta
 proveniente da Zeus: essa più d'ogni cosa dà fama agli uomini.
 Per prima cosa va' a Pilo e interroga l'inclito Nestore,
 e da lì va' a Sparta dal biondo Menelao: 285
 lui per ultimo è tornato degli Achei vestiti di bronzo.
 E se qualcosa sentirai sulla vita e sul ritorno di tuo padre,
 certo, pur logorato, ancora un anno potresti sopportare;

εἰ δέ κε τεθνηῶτος ἀκούσης μηδ' ἔτ' ἐόντος,
 290 νοστήσας δὴ ἔπειτα φίλην ἔς πατρίδα γαῖαν
 σῆμά τέ οἱ χεῦναι καὶ ἐπὶ κτέρεα κτερεῖζαι
 πολλὰ μάλ', ὅσσα ἔοικε, καὶ ἀνέρι μητέρα δοῦναι.
 αὐτὰρ ἐπὶν δὴ ταῦτα τελευτήσης τε καὶ ἔρξης,
 φράζεσθαι δὴ ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 295 ὅπως κε μνηστῆρας ἐνὶ μεγάροισι τεοῖσι
 κτείνης ἢ ἐ δόλω ἢ ἀμφαδόν' οὐδέ τί σε χρὴ
 νηϊάσας ὀχέειν, ἐπεὶ οὐκέτι τηλικός ἐσσί.

289-97. Atena vuol dire che Telemaco faccia tutto quello che è in suo potere a che Penelope si risposi, e cioè che si faccia promotore di questo esito. Ma questo non modifica la procedura. I dati della procedura risultano da I 275-78 (parla Atena-Mentes) e da II 52-54 (parla Telemaco). In I 275-78 Atena prevede che Telemaco ordini alla madre (questa è la formulazione di avvio, ma nel corso della enunciazione Atena cambia costruito e salva la capacità di iniziativa in Penelope), o piuttosto la dea auspica che Penelope, se lo desidera, ritorni alla casa del padre, Icario, il quale sarà lui a preparare le nozze e a provvedere ai doni nuziali. E da II 52-54 risulta che la scelta toccava a Icario. Senonché Antinoo stesso prevede che la scelta dipendesse non solo da Icario ma anche dalla volontà di Penelope: il che complicava la procedura e poteva allungare ancora di più i tempi (II 112-14). Pertanto, quando Atena in I 292 in riferimento a Telemaco parla di un “dare a un marito la madre”, la dea enfatizza al di là del vero il suo potere. Ma Atena non entra nei particolari: non è questo il percorso che ella intende seguire. E Atena non rivela a Telemaco la sua vera intenzione. La sua vera intenzione la si apprenderà nel dialogo tra Atena e Zeus nel V canto (vd. nota a V 21-27). Per ora Atena si contenta di far crescere il livello dello scontro tra Telemaco e i pretendenti.

293-96. Per Telemaco, prima dell'incontro con Mentes, l'esito ottimale (ma non ci sperava più) era che i pretendenti fossero dispersi per mano di Ulisse, non che fossero uccisi: vd. I 115-16, dove viene usato il termine σκέδασις, che sarà usato anche dal bovaro in XX 225, quando ancora non sa come stanno le cose (ma Ulisse lo aggiorna rapidamente). In effetti σκέδασις, σκεδάννυμι, σκίδνημι presuppongono la capacità di muoversi autonomamente in coloro che sono oggetto di una ‘dispersione’: altrimenti non si capisce come possano risultare movimenti in varie direzioni (con la conseguenza che se si trattava di un gruppo ad essere colpito, questo gruppo cessava di essere tale). In I 274 lo σκίδνασθαι di Atena corrisponde alla σκέδασις di Telemaco. E però nel discorso di Atena dei vv. 253-305 affiora nel v. 270 una forma del verbo ἀπωθέω, un verbo che ha una valenza diversa rispetto a

ma se invece senti che è morto e non vive più,
 allora, tornato alla tua cara patria terra, 290
 innalzagli un tumulo e rendi a lui gli onori funebri,
 lautissimi, quali si conviene, e da' a un marito tua madre.
 Poi, dopo che avrai fatto e compiuto ogni cosa,
 allora nella mente e nell'animo considera il modo
 come tu possa uccidere nella tua casa 295
 i pretendenti, se con l'inganno o apertamente. Non devi
 avere intenti di bimbo, perché non è più tale la tua età.

σκίδνημι ο σκεδάννυμι, in quanto attribuisce agli avversari scarsa o nulla capacità di reazione attiva: quindi 'rimuovere', 'smuovere', 'spingere fuori' (nei poemi omerici il verbo è attestato anche in riferimento ad oggetti inanimati, anche molto pesanti, come il pietrone dell'anatro del Ciclope in IX 305). Ma solo successivamente, alla fine del passo, nei vv. 294-96, Atena parla chiaro e chiede a Telemaco di vedere il modo di "uccidere" i pretendenti nella propria casa. Atena vuole convincere Telemaco, e, come tutti i buoni educatori, procede per gradi. Il passo dei vv. 269-96 si isola bene nel contesto di tutto il discorso: si noti la corrispondenza tra la frase iniziale dei vv. 269-70 e quella, finale, dei vv. 294-96, con lo stesso verbo reggente e la stessa costruzione, però con 'uccidere' al posto di 'rimuovere'.

293-97. Il poeta dell'*Odissea* crea per Telemaco spunti che sono comparabili con quello che molto dopo sarà detto *Bildungsroman*, una narrazione in cui si seguono gli sviluppi di un personaggio dalla minore età sino alla maturità e la sua crescita morale e intellettuale. In I 293-97, in concomitanza con l'avvertenza a considerare possibile e necessaria una strage dei pretendenti (vd. nota a I 253-305), Atena invita Telemaco a prendere consapevolezza della sua età che non è più quella di un bambino. La crescita morale di Telemaco è evidenziata dal narratore in I 320-22: Atena non solo ha infuso nell'animo del giovane impulso e coraggio, ma ha provocato anche una intensificazione del ricordo del padre. È significativa la diversa tonalità dei discorsi di Telemaco subito dopo la partenza di Atena rispetto al discorso di I 231-50, che era caratterizzato da una tonalità elegiaca. Invece i discorsi di I 346-59 (alla madre) e di I 368-80 (ai pretendenti) sono ruvidi e aggressivi. Uno sviluppo interessante del motivo si ha successivamente nel poema, in occasione dell'incontro con Nestore. Si veda *Odissea* III 14 e nota a III 225 ss., e Introduzione, cap. 17.

297. L'uscita di Telemaco dall'età minorile è molto evidenziata nel poema. Il primo impulso è dato da Atena con le fattezze di Mentès ('non sei più un bambino' qui in I 297) e poi il motivo è ribadito da Telemaco ('non sono più un bambino' in II 313, XVIII 229, XIX 19, XX

ἦ οὐκ αἴεις οἶον κλέος ἔλλαβε διος Ὀρέστης
 πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, ἐπεὶ ἔκτανε πατροφονῆα,
 300 Αἴγισθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα;
 καὶ σύ, φίλος, μάλα γάρ σ' ὀρώω καλὸν τε μέγαν τε,
 ἄλκιμος ἔσσι', ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων ἐϋ εἴπη.
 αὐτὰρ ἐγὼν ἐπὶ νῆα θοὴν κατελεύσομαι ἤδη
 ἠδ' ἐτάρους, οἳ πού με μάλ' ἀσχαλόωσι μένοντες·
 305 σοὶ δ' αὐτῷ μελέτω, καὶ ἐμῶν ἐμπάξω μύθων."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "ξεῖν', ἦ τοι μὲν ταῦτα φίλα φρονέων ἀγορεύεις,
 ὥς τε πατὴρ ᾗ παιδί, καὶ οὐ ποτε λήσομαι αὐτῶν.
 ἀλλ' ἄγε νῦν ἐπίμεινον, ἐπειγόμενός περ ὁδοῖο,
 310 ὄφρα λοεσσάμενός τε τεταρπόμενός τε φίλον κῆρ
 δῶρον ἔχων ἐπὶ νῆα κίης, χαίρων ἐνὶ θυμῷ,
 τιμῆεν, μάλα καλόν, ὃ τοι κειμήλιον ἔσται
 ἐξ ἐμεῦ, οἷα φίλοι ξεῖνοι ξείνοισι διδοῦσι."
 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 315 "μὴ μ' ἔτι νῦν κατέρυκε, λιλαιόμενόν περ ὁδοῖο·
 δῶρον δ' ὅττι κέ μοι δοῦναι φίλον ἦτορ ἀνώγη,
 αὐτίς ἀνερχομένῳ δόμεναι οἰκόνδε φέρεσθαι,
 καὶ μάλα καλὸν ἐλών· σοὶ δ' ἄξιον ἔσται ἀμοιβῆς."
 ἦ μὲν ἄρ' ὥς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 320 ὄρνις δ' ὥς ἀνόπαια διέπτατο· τῷ δ' ἐνὶ θυμῷ
 θῆκε μένος καὶ θάρσος, ὑπέμνησέν τέ ἐ πατρὸς
 μᾶλλον ἔτ' ἢ τὸ πάροιθεν. ὃ δὲ φρεσὶν ἦσι νοήσας
 θάμβησεν κατὰ θυμόν· οἴσατο γὰρ θεὸν εἶναι.

310) e da Penelope ('non è più un bambino' in XIX 530). Il motivo è costantemente collegato con la situazione di scontro con i pretendenti. Quando il poema comincia è già il quarto anno che i pretendenti impongono la loro presenza nella casa di Ulisse e da poco hanno scoperto che per tre anni Penelope li aveva ingannati con la tela (vd. XIII 377 e II 106, XIX 151, XXIV 141). L'uscita di Telemaco dall'età minore coincide con l'acutizzarsi del contrasto tra la famiglia di Ulisse e i pretendenti: vd. qui sopra nota a I 10 (b). Anche per Oreste, il figlio di Agamennone, c'è un sistema di sincronismi tra la sua uscita dall'adolescenza e l'uccisione di colui che era l'assassino di suo padre e sposo adultero di sua madre (il sincronismo è esplicito in *Odissea* I 41), e il sincronismo si estende al ritorno di Menelao nell'ottavo anno dopo la

Hai sentito quale gloria ha acquisito l'illustre Oreste
 fra tutti gli uomini, poiché ha ucciso l'assassino del padre,
 Egisto orditore d'inganni, che gli aveva ucciso l'illustre padre? 300
 E tu, caro, giacché ti vedo assai grande e bello,
 sii valoroso: così anche tra i posteri ci sarà chi ti lodi.
 Ma io ora alla nave veloce mi avvio a tornare,
 e dai compagni, che credo siano molto inquieti.
 Di tutto questo abbi cura, e tieni conto delle mie parole". 305
 E a lei rispondendo l'avveduto Telemaco disse:
 "Ospite, certo con benevolo intento tali cose tu dici,
 come un padre a suo figlio: mai le dimenticherò.
 Ma orsù, ora rimani, benché proteso al viaggio,
 perché, lavato e soddisfatto nel cuore, con un mio dono 310
 tu raggiunga la tua nave contento nell'animo, un dono
 pregevole, molto bello, quale all'ospite caro ne dona
 chi lo ospita: che resti a te come un mio ricordo".
 E allora di rimando gli rispose la dea glaucopide Atena:
 "Ora non trattenermi più: bramoso io sono del viaggio; 315
 e il dono che il tuo cuore a donarmi ti spinge,
 me lo darai al mio ritorno perché lo porti a casa con me.
 E prendine uno molto bello: ti meriterà un contraccambio".
 Così detto, se ne andò via Atena dagli occhi lucenti,
 come uccello volò via e più non si vide; e a lui nell'animo 320
 pose impulso e coraggio, e gli fece sorgere
 ricordo del padre più ancora di prima. Nella sua mente capì,
 stupefatto nell'animo: si rese conto, infatti, che era un dio.

conquista di Troia: IV 82). E perché questo accadesse prima (due anni prima) dell'inizio della vicenda dell'*Odisea* (con l'arrivo di Ulisse nel decimo anno dopo la conquista di Troia), era necessario che quando i Greci salparono per Troia Oreste non fosse un neonato come lo era Telemaco ma un bambino di due o tre anni). E questa distanza temporale di circa due anni tra Telemaco e Oreste costituisce la base per una linea che percorre tutto il poema, dal primo discorso di Zeus nel primo canto fino alla allocuzione *in absentia* dell'anima di Agamennone a Ulisse nella *Piccola Nekyia* nel XXIV canto, e cioè il confronto tra la vicenda di Agamennone e la vicenda di Ulisse, con la lode di Penelope e la riprovazione di Clitemestra.

321-22. Vd. Introduzione, cap. 14.

- αὐτίκα δὲ μνηστῆρας ἐπάχετο ἰσόθεος φώς.
 325 τοῖσι δ' αἰοῖδος ἄειδε περικλυτός, οἱ δὲ σιωπῆ
 εἶτα' ἀκούοντες· ὁ δ' Ἀχαιῶν νόστον ἄειδε
 λυγρόν, ὃν ἐκ Τροίης ἐπετείλατο Παλλὰς Ἀθήνη.
 τοῦ δ' ὑπερωϊόθεν φρεσὶ σύνθετο θέσπιν αἰοῖδῃν
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια·
 330 κλίμακα δ' ὑψηλὴν κατεβήσετο οἴο δόμοιο,
 οὐκ οἶη, ἅμα τῇ γε καὶ ἀμφίπολοι δὺ' ἔποντο.
 ἦ δ' ὅτε δὴ μνηστῆρας ἀφίκετο διὰ γυναικῶν,
 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο,
 ἄντα παρειάων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα·
 335 ἀμφίπολος δ' ἄρα οἱ κεδνὴ ἐκάτερθε παρέστη.
 δακρῦσασα δ' ἔπειτα προσηύδα θεῖον αἰοῖδόν·
 "Φῆμιε, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελκτῆρια οἶδας
 ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε, τά τε κλείουσιν αἰοῖδοί·

325 ss. Femio canta, secondo la formulazione di Penelope nel v. 340, un “canto che provoca lacrime”; e questo è congruente con la formulazione del narratore che nei vv. 326-27 indica come oggetto del canto “il ritorno | doloroso” degli Achei.

330-35. Penelope scende nel *mégaron*. La frase del v. 331 “non da sola, ma con lei si accompagnavano anche due ancelle” era formulare e si riferiva a una donna che usciva dalla sua casa (e vd. nota a XVIII 182-84): il fatto che sia usata qui per Penelope fa intendere che ella considerava il *mégaron*, occupato dai pretendenti, come un luogo esterno all'intimità della casa. Allo stesso fine concorre il modo come Penelope si atteggia mentre parla in presenza dei pretendenti. Era una procedura rituale, e Penelope dà l'impressione come di volersi difendere: dietro ha il pilastro, accanto, a destra e a sinistra, ci sono le due ancelle, e lei stessa si mette il velo davanti alle guance. Il poeta dell'*Odissea* costruisce l'immagine tradizionale di una donna, fino nei dettagli. E perciò costituisce una sorpresa il discorso che ella pronunzia e il modo come argomenta il suo punto di vista. Analogo effetto d'urto il poeta dell'*Odissea* ha creato per Calipso: vd. nota a V 87-91.

337 ss. È importante la contrapposizione che Penelope enuncia in I 337-44 tra il canto attuale di Femio e i canti di prima. Si noti però che il termine *αἰοῖδη* viene usato da Penelope solo per il canto attuale e per il passato Penelope usa una espressione perifrastica, nel contesto della quale si pongono in primo piano i dati fattuali, vale a dire “le imprese di uomini e dèi”. Ma queste “imprese” che venivano cantate nel passato da Femio difficilmente sono disgiungibili dai κλέα ἀνδρῶν, le cose gloriose degli uomini, cantate da Demodoco a Scheria e apparte-

Subito venne tra i pretendenti, lui simile a un dio.
 Ad essi l'aedo molto famoso cantava, e quelli in silenzio 325
 sedevano, ascoltando. Degli Achei cantava il ritorno
 doloroso da Troia, che a loro inflisse Pallade Atena.
 Dalle stanze di sopra percepì nella mente il canto divino
 la figlia di Icario, la molto saggia Penelope;
 e per l'alta scala dalla sua parte della casa discese, 330
 non da sola, ma con lei si accompagnavano anche due ancelle.
 Quando giunse tra i pretendenti, lei, la divina tra le donne,
 ristette presso il pilastro del tetto ben costruito,
 lo splendido velo mise davanti alle guance,
 da un fianco e dall'altro si pose un'ancella insigne. 335
 E allora, scoppiata in lacrime, disse all'aedo divino:
 "Femio, molte altre cose tu sai che ammaliano i mortali,
 imprese di uomini e dèi, e gli aedi ne diffondono la fama.

nenti a una traccia la cui fama giungeva allora all'ampio cielo (VIII 73 ss.). Si tratta, in particolare, per il primo canto di Demodoco, di un episodio iniziale della guerra di Troia, e questo è consonante con il passo di VIII 488 ss., dove Ulisse chiede a Demodoco di cantare lo stragemma del cavallo di Troia. Dall'insieme di questi dati risulta, a quanto pare, che la novità del canto ultimo di Femio consisteva nel fatto che Demodoco cantava di episodi della guerra troiana, dall'inizio fino alla presa di Troia. Femio invece con il canto più recente (quello che disturba Penelope e che Telemaco qualifica come νεωτάτη) andava al di là della presa di Troia e cantava cose più recenti. E cioè i ritorni. Era infatti un canto che riguardava un evento ancora in atto, perché Ulisse non era ancora arrivato. Inoltre dal modo come si esprime il narratore in I 326-27 e Penelope I 340-42 e Telemaco in I 350 risulta che doveva essere un canto unitario che accomunava le difficoltà e i lutti degli Achei nel loro complesso. E questo aspetto unitario del canto di Femio si differenzia ovviamente rispetto al modo come Femio cantava prima. Si noti che Penelope attribuisce a Femio, in riferimento al precedente modo di cantare, la capacità di scegliere tra canti diversi. E questo è in accordo con il fatto che Demodoco (che cantava sul tema della guerra di Troia fino al cavallo incluso, ma con l'esclusione dei ritorni) cantava per lasso, cioè per segmenti staccati l'uno dall'altro (e negli intervalli c'era il tempo di fare una libagione). E questo permette forse di cogliere l'origine delle aristie, cioè quei pezzi dedicati più specificamente a un singolo eroe, che si intravedono al di là della strutturazione unitaria nell'*Iliade*. Per un altro aspetto, lo snodo che si individua tra i canti di Demodoco e del primo Femio da una parte e il canto dell'ultimo Femio dall'altra corrisponde a una diversa va-

τῶν ἔν γέ σφιν ἄειδε παρήμενος, οἱ δὲ σιωπῇ
 340 οἶνον πινόντων· ταύτης δ' ἀποπαύε' αἰοιδῆς
 λυγρῆς, ἣ τέ μοι αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ
 τείρει, ἐπεὶ με μάλιστα καθίκετο πένθος ἄλαστον.
 τοίην γὰρ κεφαλὴν ποθέω μεμνημένη αἰεὶ
 ἀνδρός, τοῦ κλέος εὐρὺ καθ' Ἑλλάδα καὶ μέσον Ἴαργος."
 345 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "μῆτερ ἐμή, τί τ' ἄρα φθονέεις ἐρήρον αἰοιδὸν
 τέρπειν ὄπη οἱ νόος ὄρνυται; οὐ νύ τ' αἰοιδοὶ
 αἴτιοι, ἀλλὰ ποθι Ζεὺς αἴτιος, ὅς τε δίδωσιν
 ἀνδράσιν ἀλφιστήσιν ὅπως ἐθέλησιν ἐκάστω.
 350 τούτῳ δ' οὐ νέμεσις Δαναῶν κακὸν οἶτον ἀείδειν·
 τὴν γὰρ αἰοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι,
 ἣ τις αἰῶντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται.
 σοὶ δ' ἐπιτολμάτω κραδίη καὶ θυμὸς ἀκούειν·
 οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς οἶος ἀπώλεσε νόστιμον ἦμαρ
 355 ἐν Τροίῃ, πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι φῶτες ὄλοντο.
 ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε,
 ἰστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
 ἔργον ἐποίχεσθαι· μῦθος δ' ἀνδρεσσι μελήσει
 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί· τοῦ γὰρ κράτος ἔστ' ἐνὶ οἴκῳ."

lutazione dell'impresa troiana: nel senso che la valutazione di questa impresa come pari a una catastrofe è qualcosa di nuovo che non c'è nell'*Illiade* (a parte il suo senso inarrivabile della morte che avvolge il destino degli umani) e invece è qualcosa di conclamato nell'*Odissea*. Su un punto occorre ancora richiamare l'attenzione. Femio appare più 'aggiornato' di Demodoco. È come se a Itaca le tensioni interne e l'attesa di Ulisse sollecitassero anche il rinnovamento formale del modo di fare poesia e di esercitare l'arte del canto.

344. Con "Ellade" qui si intende la Grecia centro-settentrionale, con "Argo" il Peloponneso. Tucideide in I 3. 3 ha notato che Omero nei suoi poemi non aveva usato il termine "Elleni" per coloro, nell'insieme, che avevano partecipato alla guerra contro Troia e si era servito, invece, di denominazioni quali Danai, Argivi, Achei, e che gli "Elleni" erano per Omero gli uomini del contingente venuto dalla Ftotide di cui era a capo Achille (evidentemente Tucideide pensava a *Illiade* II 684).

345-55. Attraverso le parole di Telemaco il poeta dell'*Odissea* appare consapevole di un principio fondamentale per l'estetica in quanto scienza: che cioè il piacere estetico non dipende dalla materia trattata, che può essere anche dolorosa e fonte di lacrime. E la libertà dell'aedo

Una di queste canta tu, seduto vicino a loro, ed essi in silenzio bevano il vino. Ma dismetti questo canto che provoca lacrime, 340 e a me sempre nel petto mi strugge il cuore: lutto spietato me soprattutto ha colpito. Tale è colui di cui sento mancanza serbando sempre il ricordo di un uomo, la cui gloria si estende per l'Ellade e fin dentro la terra di Argo”.

E a lei di rincontro il saggio Telemaco disse; 345

“Madre mia, e perché non vuoi che l'insigne aedo ci diletta secondo l'impulso della sua mente? Responsabili non sono gli aedi, responsabile, semmai, è Zeus, che dà la sorte agli uomini mangiatori di pane, ad ognuno così come lui vuole. Costui non merita biasimo, se canta il triste destino dei Danai; 350 giacché gli uomini celebrano di più il canto che avvolge di sé chi ascolta e suona più nuovo.

Il tuo cuore e il tuo animo abbiano la forza di ascoltare. Non è Ulisse soltanto, cui il giorno fu tolto del ritorno, ma anche molti altri mortali a Troia perirono. 355

Su, va' nelle tue stanze e attendi ai lavori tuoi, telaio e conocchia, e alle ancelle comanda che pensino a lavorare. Il parlare sia cura degli uomini, di tutti, e soprattutto di me, che ho il comando qui in casa”.

di esprimersi come il suo impulso gli suggerisce è collegata – per via di un nesso di grande profondità – con la capacità di un rinnovamento formale.

356-59. Questo segmento di 4 versi è consapevolmente derivato dall'*Iliade*, VI 490-93 (con la sostituzione di μῦθος a πόλεμος al v. 358 e a parte la necessaria variazione nel secondo emistichio del quarto verso). Il pezzo è troppo lungo per poter supporre che si tratti di reminiscenza inconsapevole. Ed è troppo particolareggiato e atipico per pensare che si trattasse di un pezzo appartenente al repertorio dei cantori aedici. E se si espungono questi 4 versi non si capisce allora perché nel prosieguo ci sia una coincidenza precisa, che riguarda la tessera οἰκόνδε βεβήκει nella frase immediatamente successiva, sia in *Iliade*, VI 495 (fine verso) sia qui nell'*Odissea* (dove la frase seguente al tetrastico è più sintetica) ancora alla fine del verso. E in tutti e due i passi si tratta di una donna di stretta parentela (moglie rispetto a Ettore, madre rispetto a Telemaco) che si allontana e va nella sua casa (per Penelope si tratta della parte della casa a lei riservata, ma questo sviluppo semantico del termine οἶκος è legittimo) e poi insieme con le ancelle piange il proprio marito come fosse morto, e invece non lo è. Si tratta dunque, in

- 360 ἡ μὲν θαμβήσασα πάλιν οἴκόνδε βεβήκει·
 παιδὸς γάρ μῦθον πεπνυμένον ἔνθετο θυμῷ.
 ἐς δ' ὑπερῷ' ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶ
 κλαῖεν ἔπειτ' Ὀδυσῆα, φίλον πόσιν, ὄφρα οἱ ὕπνον
 ἦδὺν ἐπὶ βλεφάροισι βάλε γλαυκῶπις Ἀθήνη.
- 365 μνηστῆρες δ' ὁμάδησαν ἀνὰ μέγαρα σκιόεντα·
 πάντες δ' ἠρήσαντο παραὶ λεχέεσσι κλιθῆναι.
 τοῖσι δὲ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἤρχετο μύθων·
 "μητρὸς ἐμῆς μνηστῆρες, ὑπέρβιον ὕβριν ἔχοντες,
 νῦν μὲν δαινύμενοι τερπόμεθα, μηδὲ βοητὺς
- 370 ἔστω, ἐπεὶ τό γε καλὸν ἀκουέμεν ἐστὶν αἰοιδοῦ
 τοιοῦδ' οἶος ὄδ' ἐστί, θεοῖσ' ἐναλίγκιος αὐδήν.
 ἦῶθεν δ' ἀγορήνδε καθεζώμεσθα κιόντες
 πάντες, ἴν' ὑμῖν μῦθον ἀπληγέως ἀποείπω,
 ἐξιέναι μεγάρων· ἄλλας δ' ἀλεγύνετε δαΐτας,
- 375 ὑμὰ κτήματ' ἔδοντες, ἀμειβόμενοι κατὰ οἴκουσ.
 εἰ δ' ὑμῖν δοκέει τόδε λωῖττον καὶ ἄμεινον
 ἔμμεναι, ἀνδρὸς ἐνὸς βίοντι νήποινον ὀλέσθαι,
 κείρετ'· ἐγὼ δὲ θεοὺς ἐπιβώσομαι αἰὲν ἐόντας,

Odyssey I 356-59 e dintorni, di una ripresa consapevole dall'*Iliade*, e di tale entità che il poeta voleva che gli ascoltatori la riconoscessero come tale. Considerazioni analoghe valgono anche per XXI 350-53.

360-64. Questa è la prima apparizione di Penelope come personaggio attivo. Penelope è scesa dal piano di sopra dove una parte della casa era a lei riservata (ma anche al pianterreno c'erano stanze riservate a Penelope e alle ancelle). Penelope in questo passo del I canto è in grado di sentire la performance di Femio pur essendo al piano di sopra. Ma ciò che Penelope diceva al primo piano o anche al pianterreno non veniva percepito nel *mégaron*. In XVII 492-97, quando Antinoo colpisce Ulisse (non ancora riconosciuto) con lo sgabello per i piedi, Penelope capisce ciò che è successo e pronunzia una maledizione (rapida, immediata, dall'estensione di un solo verso) costituita da una allocuzione ad Antinoo, con l'uso della seconda persona, come se Antinoo fosse presente, e la maledizione viene ripresa da Eurimone: ma di questo non hanno percezione quelli che sono nel *mégaron* (per altro in XVII 504 Penelope mostra di conoscere particolari non percepibili per ricezione acustica: si ha in questo caso un fenomeno di "osmosi testuale", che va al di là dei confini stessi del personaggio in quanto tale; e vd. anche XVII 541 ss.). Il collegamento tra il *mégaron* e Penelope non sempre era attivato. In particolare, a questo proposito il poeta dell'*Odyssey* fa ricorso a uno strumen-

E lei, stupita, tornò alle sue stanze: nel suo animo 360
aveva ben recepito il discorso assennato del figlio.
E salita di sopra con le donne sue ancelle,
piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché dolce sonno
sulle palpebre le pose Atena dagli occhi lucenti.
I pretendenti nella sala ombrosa rumoreggiarono; 365
e tutti si augurarono di giacere con lei accanto nel letto.
Ad essi l'avveduto Telemaco cominciò a parlare:
“Pretendenti di mia madre, arroganti e prepotenti,
ora diletiamoci banchettando, e non vi sia baccano.
Questo è bello, stare ad ascoltare l'aedo, 370
tale qual è costui, per la voce simile agli dèi.
Domani mattina andiamo a sedere in assemblea,
tutti, perché voglio farvi un discorso franco:
di andarvene dalla mia casa. Frequentate altri conviti,
mangiatevi le vostre sostanze, alternandovi di casa in casa. 375
Se invece vi sembra che sia preferibile e meglio
che il patrimonio di un solo uomo perisca senza compenso,
fate piazza pulita; e io invocherò gli dèi che vivono in eterno,

to espressivo semplice e quasi ingenuo, e cioè Penelope dorme. Penelope dorme anche di giorno, secondo un modulo che è costituito dalla sequenza pianto/sonno, nel senso che la donna piange il suo marito assente, e poi arriva Atena che le infonde sulle palpebre il dolce sonno. Ciò avviene in questo passo del I canto, quando è ancora giorno. I vv. 362-64 vengono ripetuti con una leggera variazione in XVI 449-51, quando è ancora giorno (è il 38° giorno del poema), e vengono ripetuti in XXI 356-58, quando è ancora giorno (ma il contatto con il I canto comincia già in XXI 350), e vengono anche ripetuti in XIX 602-4, ma in questo ultimo passo è già notte. E questo sempre al piano di sopra.

370-71. Il canto e la danza sono presentati come cose importanti da Telemaco. Il giovane tocca un tema, che sarà sviluppato da Ulisse, all'inizio dei Racconti (IX 1-10). Anche se non aveva letto il libro VIII della *Politica* di Aristotele, il poeta dell'*Odissea* capiva che assistere a una esecuzione poetico-musicale nel contesto di un banchetto procura un allentamento delle tensioni e contribuisce quindi ad accrescere la disponibilità per un maggiore impegno nel lavoro, con effetti stabilizzanti a favore di chi è detentore del potere. È significativo che in IX 1-10 Ulisse coinvolga nel suo discorso “tutto il popolo”. E si veda Introduzione, cap. 13.

368-80. Anche nel discorso che Telemaco rivolge ai pretendenti in I 368-80, come già subito prima in quello rivolto alla madre a pro-

- αἶ κέ ποθι Ζεὺς δῶσι παλίντιτα ἔργα γενέσθαι·
 380 νήποινοί κεν ἔπειτα δόμων ἔντοσθεν ὄλοισθε."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδᾶξ ἐν χεῖλεσι φύντες
 Τηλέμαχον θαύμαζον, ὃ θαρσαλέως ἀγόρευε.
 τὸν δ' αὖτ' Ἀντίνοος προσέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "Τηλέμαχ', ἧ μάλα δὴ σε διδάσκουσιν θεοὶ αὐτοὶ
 385 ὑψαγόρην τ' ἔμεναι καὶ θαρσαλέως ἀγορεύειν.
 μὴ σέ γ' ἐν ἀμφιάλῳ Ἰθάκῃ βασιλῆα Κρονίων
 ποιήσειεν, ὃ τοι γενεῇ πατρῴϊόν ἐστιν."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "Ἀντίνο', εἴ πέρ μοι καὶ ἀγάσσαι ὅτι κεν εἶπω,
 390 καὶ κεν τοῦτ' ἐθέλοιμι Διός γε διδόντος ἀρέσθαι.
 ἧ φῆς τοῦτο κάκιστον ἐν ἀνθρώποισι τετύχθαι;
 οὐ μὲν γάρ τι κακὸν βασιλευμένῃ· αἰψὰ τέ οἱ δῶ
 ἀφνειὸν πέλεται καὶ τιμηέστερος αὐτός.
 ἀλλ' ἧ τοι βασιλῆες Ἀχαιῶν εἰσὶ καὶ ἄλλοι
 395 πολλοὶ ἐν ἀμφιάλῳ Ἰθάκῃ, νέοι ἠδὲ παλαιοί,
 τῶν κέν τις τόδ' ἔχησιν, ἐπεὶ θάνε διὸς Ὀδυσσεύς·
 αὐτὰρ ἐγὼν οἴκοιο ἄναξ ἔσομ' ἡμετέροιο
 καὶ δμῶων, οὓς μοι ληῖσσατο διὸς Ὀδυσσεύς."
 τὸν δ' αὖτ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἀντίον ἠῦδα·
 400 "Τηλέμαχ', ἧ τοι ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται,
 ὅς τις ἐν ἀμφιάλῳ Ἰθάκῃ βασιλεύσει Ἀχαιῶν·
 κτήματα δ' αὐτὸς ἔχοις καὶ δώμασι σοῖσιν ἀνάσσοις.

posito di Femio, si avverte un tono deciso e sicuro, che il poeta intende che sia da collegare all'intervento di Atena (vd. nota a I 293-97). Nel discorso ai pretendenti, per l'annuncio della assemblea che si terrà l'indomani Telemaco segue, sulla base del modulo ordine/esecuzione, le indicazioni di Atena in I 272-76. Alla fine, nel v. 380, Telemaco non si pèrita di evocare la possibilità che i pretendenti muoiano nella sua casa. Il che è significativo, anche se questa eventualità viene da Telemaco collegata a una sua preghiera che lui stesso rivolgerà a Zeus. Ma Telemaco non fa riferimento a un intervento diretto di Zeus contro i pretendenti e la formulazione usata dal giovane non esclude che la morte dei pretendenti sia messa in atto da lui stesso.

381 ss. Antinoo e Telemaco parlano della successione a Ulisse, ma non definiscono la questione in termini giuridicamente validi.

se mai Zeus conceda che le vostre azioni siano punite:
morireste nella mia casa di una morte senza rivalsa”. 380

Così parlò, ed essi mordendosi tutti coi denti le labbra,
stupivano di Telemaco, che audacemente parlava.

E a lui disse Antinoo, figlio di Eupite:

“Telemaco, per davvero gli dèi stessi ti insegnano
come essere parlatore di rango e fare arringhe audaci. 385

Che il Cronide di Itaca cinta dal mare non ti faccia
sovrano, anche se ti tocca per nascita da padre in figlio”.

E a lui rispondendo il saggio Telemaco disse:

“Antinoo, se anche ti sorprenderai per quello che dico,
questo – Zeus volendo – mi garberebbe ottenerlo. O forse 390
credi che questa sia la cosa peggiore tra gli uomini?

Davvero non è un male essere re. Subito la sua casa
è ricca e lui stesso di onore maggiore è dotato.

Principi achei ce ne sono anche altri, e molti, in Itaca
cinta dal mare, giovani e vecchi. Di loro qualcuno potrà 395
avere questa prerogativa, dacché il divino Ulisse è morto.

Ma io sarò padrone della nostra casa
e dei servi, che per me depredò il divino Ulisse».

Allora a lui di rincontro disse Eurimaco, figlio di Polibo:

“Telemaco, sulle ginocchia degli dèi questo risiede, 400
chi degli Achei diventerà re in Itaca cinta dal mare. E possa tu
conservare i tuoi beni ed essere padrone della tua casa.

Antinoo riconosce una presunzione a favore di Telemaco, ma prende in considerazione la possibilità di un esito sfavorevole a Telemaco. E questo lo riconosce anche il giovane figlio di Ulisse. E però Telemaco, coinvolgendo nel discorso sulla successione oltre ai giovani anche sovrani “vecchi”, fa capire che l’escludere lui, il figlio di Ulisse, non assicurava un esito favorevole a qualcuno dei giovani pretendenti.

398 ss. Nonostante il contrasto che li porterà a uno scontro sanguinoso, quando però si tratta della proprietà dei beni posseduti, Telemaco ed Eurimaco si trovano immediatamente d’accordo. Il poeta dell’*Odissea* distingue tra il livello pertinente alla rappresentatività politica e il livello della proprietà personale di beni. E quando si tocca questo livello di base il poeta vuole far credere che intervenga una solidarietà di classe, che passa avanti a tutto.

- μὴ γὰρ ὄ γ' ἔλθοι ἀνὴρ, ὅς τις σ' ἀέκοντα βίηφι
 κτήματ' ἀπορραΐσει, Ἰθάκης ἔτι ναιεταούσης.
 405 ἀλλ' ἐθέλω σε, φέριστε, περὶ ξείνοιο ἐρέσθαι,
 ὀπότεν οὗτος ἀνὴρ ποίης δ' ἐξ εὐχεται εἶναι
 γαίης; ποῦ δέ νύ οἱ γενεὴ καὶ πατρὶς ἄρουρα;
 ἢε τιν' ἀγγελίην πατρὸς φέρει ἐρχομένοιο,
 ἦ ἔδον αὐτοῦ χρεῖος ἐελδόμενος τόδ' ἰκάνει;
 410 οἶον ἀναΐξας ἄφαρ οἴχεται, οὐδ' ὑπέμεινε
 γνώμεναι· οὐ μὲν γάρ τι κακῶ εἰς ὧπα ἐφάκει."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "Εὐρύμαχ', ἦ τοι νόστος ἀπώλετο πατρὸς ἐμοῖο·
 οὐτ' οὖν ἀγγελίη ἔτι πείθομαι, εἴ ποθεν ἔλθοι,
 415 οὔτε θεοπροπίης ἐμπάζομαι, ἦν τινα μήτηρ
 ἐς μέγαρον καλέσασα θεοπρόπον ἐξερέηται.
 ξείνος δ' οὗτος ἐμὸς πατρώϊος ἐκ Τάφου ἐστί,
 Μέντης δ' Ἀγχιάλιο δαΐφρονος εὐχεται εἶναι
 υἱός, ἀτὰρ Ταφίοισι φιληρέτμοισιν ἀνάσσει."
 420 ὣς φάτο Τηλέμαχος, φρεσὶ δ' ἀθανάτην θεὸν ἔγνω.
 οἱ δ' εἰς ὄρηστών τε καὶ ἱμερόεσσαν ἀοιδὴν
 τρεψάμενοι τέρποντο, μένον δ' ἐπὶ ἔσπερον ἐλθεῖν.
 τοῖσι δὲ τερπομένοισι μέλας ἐπὶ ἔσπερος ἦλθε·
 δὴ τότε κακκείοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος.
 425 Τηλέμαχος δ', ὅθι οἱ θάλαμος περικαλλέος αὐλῆς
 ὑψηλὸς δέδμητο, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ,
 ἔνθ' ἔβη εἰς εὐνὴν πολλὰ φρεσὶ μερμηρίζων.
 τῷ δ' ἄρ' ἄμ' αἰθομένας δαΐδας φέρε κεδνὰ ἰδυῖα
 Εὐρύκλει', ὦπος θυγάτηρ Πεισηνορίδαο,
 430 τήν ποτε Λαέρτης πρίατο κτεάτεσσιν ἐοῖσι,
 πρωθήβην ἔτ' ἐοῦσαν, ἑεικοσάβοια δ' ἔδωκεν,

420-24. I pretendenti, che durante il giorno spadroneggiano nella casa di Ulisse, però quando viene la sera vanno disciplinatamente via, per andare a dormire ciascuno nella propria casa (vd. anche nota a I 114-18). I pretendenti erano non solo di Itaca ma venivano anche da altre città: vd. nota a I 146-47. Si può immaginare che quelli che non erano di Itaca andassero a dormire nelle case di loro ospiti o amici, così come, per iniziativa di Telemaco, l'aruspice Teoclimeno in XV 507 ss. va a dormire nella casa di Pireo.

Che non venga nessuno che con la forza ti porti via i tuoi beni
contro la tua volontà: mai, finché Itaca è ancora abitata.
Ma a te che hai più autorità, ti voglio chiedere dello straniero: 405
da dove viene costui, di quale terra proclama
di essere? dove è la sua stirpe e la sua patria terra?
E del padre, che torni, ti porta notizia
o è venuto qui mirando al proprio guadagno?
Come è andato via subito d'un balzo, e non ha aspettato 410
di farsi conoscere: dal volto non sembrava di basso lignaggio".
E a lui rispondendo il saggio Telemaco disse:
"Eurimaco, certamente il ritorno di mio padre è perduto;
e non do più credito quindi ad alcuna notizia, se mai ne arrivi,
né mi curo di alcun vaticinio, se mai mia madre 415
possa chiederne, invitando un indovino qui in casa.
Quello è un mio ospite avito, da Tafo:
dichiara di essere Mentès, figlio del saggio Anchialo,
e il suo potere regale lo esercita sui Tafii amanti del remo".
Così disse, ma in mente capì che era la dea immortale. 420
Ed essi, rivoltisi alla danza e al piacevole
canto, si dilettevano e aspettavano che arrivasse la sera.
Ad essi che si dilettevano sopraggiunse il buio della sera.
E andarono allora a dormire, ciascuno nella sua casa.
Telemaco andò a coricarsi là dove era il suo talamo, 425
alto, costruito per lui nel bellissimo cortile, in sito eminente:
là si avviò a letto, molte cose meditando nel cuore. Con lui,
portando fiaccole accese, era Euriclea, dai saggi pensieri.
Era la figlia di Opi Pisenoride,
che un giorno Laerte comprò con le sue sostanze, 430
quando era ancora giovanissima, e pagò venti buoi.

420. Vd. Introduzione, cap. 14.

425-44. Nel segmento, anzi nei due segmenti relativi ai preparativi del pasto dei pretendenti le cose sono disposte in modo che la servitù della casa di Ulisse sia usata il meno possibile. Rilevante è soprattutto l'assenza della dispensiera, che ha invece una parte centrale durante i preparativi e l'esecuzione del pasto riservato a Telemaco e Mentès. Ma ancora non si sapeva chi fosse: nel senso che non veniva fatto il suo nome (come nemmeno per l'ancella dalla brocca d'oro). Ma dopo

ἴσα δέ μιν κεδνῇ ἀλόχῳ τίεν ἐν μεγάροισιν,
 εὐνή δ' οὐ ποτ' ἔμικτο, χόλον δ' ἀλέεινε γυναικός·
 ἦ οἱ ἄμ' αἰθομένας δαΐδας φέρε καὶ ἐ μάλιστα
 435 δμῶαων φιλέεσκε καὶ ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα.
 ᾧῖξεν δὲ θύρας θαλάμου πύκα ποιητοῖο,
 ἔζετο δ' ἐν λέκτρῳ, μαλακὸν δ' ἔκδυε χιτῶνα·
 καὶ τὸν μὲν γραίης πυκιμηδέος ἔμβαλε χερσίν.
 ἦ μὲν τὸν πτύξασα καὶ ἀσκήσασα χιτῶνα,
 440 πασσάλῳ ἀγκρεμάσασα παρὰ τρητοῖσι λέχεσσι,
 βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο, θύρην δ' ἐπέρυσσε κορώνη
 ἀργυρέη, ἐπὶ δὲ κληιδ' ἐτάνυσσεν ἱμάντι.
 ἔνθ' ὅ γε παννύχιος, κεκαλυμμένος οἶός ἀώτῳ,
 βούλευε φρεσὶν ἦσιν ὀδόν, τὴν πέφραδ' Ἀθήνη.

il pasto, è lei che accompagna Telemaco e gli fa luce. Solo a questo punto (I 429) si apprende il suo nome. Si chiama Euriclea, vale a dire 'donna dall'ampia fama'. La sua famiglia non era certo di basso lignaggio. Il suo avo si chiamava Pisenore, e lo stesso nome aveva una persona di alto rango, e cioè l'araldo che regola lo svolgimento dell'assemblea degli Itacesi l'indomani. Verosimilmente, era stata rapita da pirati e poi venduta ancora giovanetta. Laerte la comprò a un prezzo alto, venti buoi. Il rapporto di affetto che la legava alla famiglia di Telemaco era molto grande. E in quanto personaggio del poema Euriclea cresce, proprio attraverso la reazione emotiva all'apprendere del viaggio che Telemaco ha in animo di fare. Questo avviene nel II canto, in riferimento alla vicenda del 2° giorno del poema. E a fronte di Telemaco che sta per partire il suo dolore è pari alla violenza dell'odio contro i pretendenti. La sua assenza dal pasto del I canto (che si pone

Al pari di una saggia sposa la onorava in casa,
 mai però si unì a lei nel letto: evitava la gelosia della moglie.
 Costei insieme con lui portava fiaccole accese. Fra tutte le serve
 ella lo amava di più e lo aveva nutrito da piccolo. 435
 Telemaco aprì la porta del talamo ben costruito,
 sedette sul letto, si tolse la morbida tunica,
 e la gettò in mano alla vecchia di saggezza dotata.
 E lei, piegata e stesa con cura la tunica,
 la appese a un cavicchio di fianco al letto a trafori, e poi 440
 si avviò ad uscire dalla camera. Tirò a sé la porta per l'anello
 d'argento, tirò forte il paletto con la cinghia.
 Là tutta la notte, avvolto in un vello di pecora, Telemaco
 nell'animo progettava il viaggio che Atena gli aveva indicato.

come esemplare per una situazione che dura da molto tempo) si iscrive entro il quadro più ampio del difficile rapporto tra la casa di Ulisse e i giovani aristocratici dissipatori. Ma ha anche una ragione legata alla persona stessa di Euriclea, in quanto la sua presenza a contatto con i pretendenti che mangiano con prepotenza era difficile da gestire.

Euriclea non è personaggio secondario, ovviamente. Attraverso Euriclea il poeta dell'*Odissea* dà legittimità letteraria alle cose minute, ai piccoli gesti nei quali si realizzava il contatto autentico tra la serva e il padrone. La porta del talamo che si apre, il giovane che seduto sul letto si toglie la tunica e la dà alla vecchia ancella, e lei che la piega e la aggiusta con cura, e il cavicchio accanto al letto a trafori sono sillabe di un nuovo linguaggio, che il poeta dell'*Odissea* registra e fa proprie.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Β

- Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως,
ἄρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνήφιν Ὀδυσσῆος φίλος υἱός,
εἵματα ἐσσάμενος, περὶ δὲ ξίφος ὄξυθ' ἔθ' ὤμῳ,
ποσσὶ δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
5 βῆ δ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο θεῶ' ἐναλίγκιος ἄντην.
αἶψα δὲ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσε
κηρύσσειν ἀγορήνδε κάρη κομόωντας Ἀχαιοῦς.
οἱ μὲν ἐκήρυσσον, τοὶ δ' ἠγείροντο μάλ' ὤκα.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἠγερθεν ὀμηγερέες τ' ἐγένοντο,
10 βῆ ῥ' ἴμεν εἰς ἀγορήν, παλάμη δ' ἔχε χάλκεον ἔγχος,
οὐκ οἶος, ἅμα τῷ γε δύω κύνες ἀργοὶ ἔποντο.
θεσπεσίην δ' ἄρα τῷ γε χάριν κατέχευεν Ἀθήνη·
τὸν δ' ἄρα πάντες λαοὶ ἐπερχόμενον θεῶντο.
ἔξετο δ' ἐν πατρὸς θώκῳ, εἶξαν δὲ γέροντες.

1-434. Il II canto comprende eventi che accadono il 2° giorno della vicenda narrata nel poema. Il luogo dove quasi tutti questi eventi accadono è Itaca. Si tratta dell'assemblea degli Itacesi e dei preparativi del viaggio di Telemaco per Pilo: con l'aiuto di Atena. Si viaggia durante la notte.

1. Vd. Introduzione, cap. 8.

2 ss. In quanto figlio del sovrano a Telemaco non viene contestato il diritto di usare nell'assemblea il seggio di Ulisse, e soprattutto Telemaco gode dell'autorità sugli araldi, strumento indispensabile dell'esercizio del potere. Nell'assemblea l'araldo dà a Telemaco lo scettro, che aveva un forte valore simbolico, e sono gli araldi che eseguono l'ordine della convocazione. Certo c'era il pericolo che la convocazione fallisse, nel senso che il popolo disattendesse l'invito che veniva loro rivolto. Con fine intuito politico Telemaco si muove dalla sua casa solo quando il popolo si è riunito compatto e velocemente. Il fatto che Telemaco arrivi al-

II CANTO

Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
si levò allora dal letto il caro figlio di Ulisse:
indossate le vesti, si cinse intorno alla spalla la spada affilata,
sotto i lucidi piedi legò i bei calzari,
e simile, nell'aspetto, a un dio uscì dal talamo. 5
Subito agli araldi dalla voce sonora ordinò
di bandire l'assemblea dei ben chiomati Achei.
Essi gridarono il bando e quelli si radunavano in fretta.
Quando si raccolsero ed erano tutti insieme adunati,
egli andò all'assemblea, e in mano aveva una lancia di bronzo. 10
Non da solo: insieme gli andavano dietro due cani veloci.
Fascino divino su di lui diffuse Atena e tutta la gente
lo ammirava nel mentre lo vedeva arrivare.
Si sedette sul seggio di suo padre: fecero largo gli Anziani.

l'assemblea armato, con una spada a tracolla e con in mano una lancia, conferma che il giovane intende apparire come dotato di un potere personale effettivo. E faceva certo impressione che Telemaco arrivasse da solo. A questo proposito il poeta gioca con la lingua letteraria di cui lui stesso si serviva. Il modulo del 'non da sola, ma' era appropriato per le donne, che dovevano rispettare una propria etichetta quando si trovavano esposte agli occhi degli uomini, come Penelope in I 331: "non da sola, ma con lei si accompagnavano anche due ancelle" (vd. nota a I 330-35). Il poeta dell'*Iliade* modifica l'espressione formulare sostituendo alle due ancelle due 'scudieri' (XXIV 573). Ma il poeta dell'*Odissea* qui va molto oltre e alle ancelle (o agli scudieri) sostituisce due cani. (E in XV 99 c'è una ulteriore infrazione della norma, in quanto i due accompagnatori di Menelao sono differenziati: uno è la figlia di Zeus e l'altro il figlio di una schiava.) E vd. anche nota a XVIII 182-84.

12. Vd. Introduzione, cap. 14.

- 15 τοῖσι δ' ἔπειθ' ἦρωσ Αἰγύπτιος ἦρχ' ἀγορεύειν,
 ὃς δὴ γήραϊ κυφὸς ἔην καὶ μυρία ἦδη.
 καὶ γὰρ τοῦ φίλος υἱὸς ἅμ' ἀντιθέω Ὀδυσῆϊ
 Ἴλιον εἰς εὐπωλον ἔβη κοίλῃσ' ἐνὶ νηυσίν,
 Ἄντιφος αἰχμητῆς· τὸν δ' ἄγριος ἔκτανε Κύκλωψ
- 20 ἐν σπηϊ γλαφυρῶ, πύματον δ' ὀπλίσσατο δόρπον.
 τρεῖς δέ οἱ ἄλλοι ἔσαν, καὶ ὁ μὲν μνηστῆρσιν ὁμίλει,
 Εὐρύνομος, δύο δ' αἰὲν ἔχον πατρώϊα ἔργα·
 ἀλλ' οὐδ' ὡς τοῦ λήθεται ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων.
 τοῦ ὃ γε δάκρυ χέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
- 25 "κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἴθακήσιοι, ὅττι κεν εἶπω.
 οὔτε ποθ' ἡμετέρη ἀγορὴ γένηετ' οὔτε θόωκος
 ἐξ οὗ Ὀδυσσεὺς δῖος ἔβη κοίλῃσ' ἐνὶ νηυσί.
 νῦν δὲ τίς ὦδ' ἤγειρε; τίνα χρεῖῶ τόσον ἴκει
 ἢ νέων ἀνδρῶν ἢ οἱ προγενέστεροί εἰσιν;
- 30 ἢέ τιν' ἀγγελίην στρατοῦ ἔκλυεν ἐρχομένοιο,

15 ss. Il vecchio Egizio pone un problema procedurale, ma non è ostile a Telemaco, anzi riconosce la legittimità di una assemblea convocata da un giovane. Egli chiede che venga enunciata una motivazione adeguata. In una situazione di emergenza istituzionale, il vecchio Egizio si pone come espressione dell'esigenza di conservare almeno una parvenza della procedura. D'altra parte il fatto che un suo figlio fosse andato con Ulisse e un altro fosse uno dei pretendenti metteva il vecchio Egizio nella condizione di non poter essere criticato per la sua parzialità. Telemaco gli risponde in modo fermo e rispettoso. Ma l'esigenza posta dal vecchio Egizio viene disattesa. Il Consiglio non viene neppure menzionato da Telemaco. E in più il giovane figlio di Ulisse, il sovrano che manca da tanto tempo, attribuisce a se stesso la prerogativa di convocare l'assemblea, anche se non si tratta di una questione di rilevanza pubblica, ma solamente personale. Questo significava nei fatti lo svuotamento delle istituzioni. E infatti Telemaco prevede la possibilità di rivolgersi direttamente alla gente, andando per la città (v. 77 *κατὰ ἄστυ*: nella eventualità di un contenzioso con i cittadini). Il comportamento di Telemaco e tutto l'episodio dell'assemblea si iscrive nel quadro delineato da Tucidee in I 12. 2 e in I 13. 1 per l'epoca successiva alla fine della spedizione troiana, che si era troppo prolungata: forti turbamenti interni e l'inizio di un processo che portò in molti casi alla costituzione delle tirannidi. Si veda Introduzione, cap. 12. E si veda anche nota a VI 4 ss.

Allora fra di essi cominciò a parlare l'eroe Egizio: 15
 era curvo per la vecchiaia e molte cose sapeva.
 Suo figlio insieme a Ulisse pari a un dio
 era andato sulle concave navi a Ilio dai bei puledri:
 Antifo armato di lancia. Ma lo uccise il Ciclope selvaggio
 nella cava spelonca: ultimo lo imbandì per il suo pasto. 20
 Tre altri ne aveva: uno era del gruppo dei pretendenti,
 Eurinomo, due i poteri paterni sempre accudivano. E però
 del primo non si era dimenticato, e per lui gemeva e soffriva.
 Per lui versando pianto, prese la parola e disse:
 "Itacesi, me ora ascoltate, quello che ho da dirvi. 25
 Mai si è tenuta la nostra assemblea né il Consiglio,
 da quando il divino Ulisse partì sulle concave navi.
 Ma ora chi l'ha adunata, così? Chi ne ha sentito tanto il bisogno?
 È uno dei giovani oppure dei più anziani?
 Gli è giunta forse notizia di un esercito in arrivo 30

19-20. Il poeta, anticipando la narrazione del IX canto, parlando della morte di Antifo dà dei particolari relativi al Ciclope, che il vecchio Egizio non conosce. Nel secondo discorso di Zeus, in I 68 ss., interviene l'interesse che il poeta ha a far intravedere un episodio che poi avrà una funzione centrale nel poema. L'attenzione per i Ciclopi e per Polifemo, dopo il passo di I 68 ss. e questo del II canto, è tenuta viva attraverso la menzione della prossimità tra i Feaci e, appunto, i Ciclopi: VI 5, VII 206. E invece dopo l'episodio del IX canto si fa, nel poema, menzione di Polifemo e dei Ciclopi solo attraverso il ricordo di quell'episodio. Il che dà l'idea dell'*Odissea* come di un testo nel quale le varie parti si collegano tra di loro secondo una appropriata disposizione, ed è una disposizione che non risulta diversa da quella del poema quale a noi è pervenuto.

26. Il Consiglio era un organo molto più ristretto rispetto all'assemblea, ed era costituito dai cittadini più autorevoli e più anziani. Il vecchio Egizio ne doveva far parte. Probabilmente gli anziani che fanno largo a Telemaco erano membri del Consiglio. Il fatto che essi facciano largo al giovane Telemaco si spiega sulla base della considerazione che il sovrano (Ulisse, il padre di Telemaco) certo ne doveva far parte e verosimilmente ne era il presidente. In *Odissea* XXI 21 "il padre e gli altri anziani" danno al giovanissimo Ulisse l'incarico di una missione pubblica.

26-27. Vd. Introduzione, cap. 12.

- ἦν χ' ἡμιν σάφα εἶποι, ὅτε πρότερός γε πύθοιτο;
 ἦέ τι δήμιον ἄλλο πιφάύσκειται ἠδ' ἀγορεύει;
 ἐσθλός μοι δοκεῖ εἶναι, ὀνήμενος. εἶθε οἱ αὐτῶ
 Ζεὺς ἀγαθὸν τελέσειεν, ὃ τι φρεσὶν ἦσι μενοινᾶ."
- 35 ὡς φάτο, χαῖρε δὲ φήμη Ὀδυσσῆος φίλος υἱός,
 οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν ἦστο, μενοίνησεν δ' ἀγορεύειν,
 στή δὲ μέση ἀγορῆ· σκῆπτρον δέ οἱ ἔμβαλε χειρὶ
 κῆρυξ Πεισήνωρ, πεπνυμένα μήδεα εἰδώς.
 πρῶτον ἔπειτα γέροντα καθαπτόμενος προσέειπεν·
- 40 "ὦ γέρον, οὐχ ἑκάς οὗτος ἀνὴρ, τάχα δ' εἴσαι αὐτός,
 ὃς λαὸν ἦγειρα· μάλιστα δέ μ' ἄλγος ἰκάνει.
 οὔτε τιν' ἀγγελίην στρατοῦ ἔκλυον ἐρχομένοιο,
 ἦν χ' ὑμιν σάφα εἶπω, ὅτε πρότερός γε πυθοίμην,
 οὔτε τι δήμιον ἄλλο πιφάύσκομαι οὐδ' ἀγορεύω,
- 45 ἀλλ' ἐμὸν αὐτοῦ χρεῖος, ὃ μοι κακὰ ἔμπεσεν οἴκῳ,
 δοιᾶ· τὸ μὲν πατέρ' ἐσθλὸν ἀπώλεσα, ὅς ποτ' ἐν ὑμῖν
 τοῖσδεσσιν βασίλευε, πατήρ δ' ὡς ἦπιος ἦεν·
 νῦν δ' αὖ καὶ πολὺ μείζον, ὃ δὴ τάχα οἶκον ἅπαντα
 πάγχυ διαρραΐσει, βίον δ' ἀπὸ πάμπαν ὀλέσσει.
- 50 μητέρι μοι μνηστήρες ἐπέχραον οὐκ ἐθελούση,
 τῶν ἀνδρῶν φίλοι υἴες οἱ ἐνθάδε γ' εἰσὶν ἄριστοι,
 οἱ πατρός μὲν ἐς οἶκον ἀπερρίγασι νέεσθαι
 Ἰκαρίου, ὅς κ' αὐτὸς ἐδνώσαιτο θύγατρα,
 δοίη δ' ὦ κ' ἐθέλοι καὶ οἱ κεχαρισμένος ἔλθοι·
- 55 οἱ δ' εἰς ἡμετέρου πωλεύμενοι ἡμᾶτα πάντα,
 βοῦς ἱερεύοντες καὶ οἷς καὶ πίονας αἶγας,
 εἰλαπινάζουσιν πίνουσί τε αἶθοπα οἶνον
 μασιδίως· τὰ δὲ πολλὰ κατάνεται. οὐ γὰρ ἔπ' ἀνὴρ,

40 ss. Per la risposta di Telemaco si veda qui sopra nota a II 15 ss. Nei vv. 42-44 il modulo del 'né... né... e invece', in risposta a una enunciazione ipotetica bimembre ('forse... o forse...?') era nella dizione epica: vd. *Iliade* VI 383-86 e nota a XI 198-203.

A livello microtestuale, l'attacco del discorso di Telemaco ricalca quello di Diomede di *Iliade* XIV 110 ss. Ma il discorso di Telemaco presenta uno sviluppo diverso. Nella prima parte il giovane cerca di procurarsi comprensione e solidarietà dagli Itacesi e il tono si smorza.

e vuol bene informarcene, poi che prima di noi lo ha appreso?
 O vuole esporre e dire altra cosa che sia di pubblico rilievo?
 Persona di valore mi pare che debba essere: goda del suo bene
 e Zeus compia per lui ogni cosa che nel suo cuore desidera”.
 Così disse, e delle sue parole gioì il caro figlio di Ulisse. 35
 Non rimase più a lungo seduto, ma sentì l'impulso di parlare.
 Si pose ritto in mezzo all'assemblea; in mano lo scettro gli mise
 l'araldo Pisenore, esperto di saggi pensieri.
 E poi, anzitutto rivolgendosi al vecchio, disse:
 “Vecchio, non è lontano quell'uomo, presto lo conoscerai. 40
 Sono io, che ho adunato il popolo: forte dolore mi opprime.
 Né alcuna notizia mi è giunta di un esercito in arrivo,
 da dovere informarvene, prima di voi avendolo appreso,
 né ho da rivelarvi e dire altra cosa di pubblico rilievo: invece
 è un fatto personale. Sulla mia casa si è abbattuta sciagura, 45
 doppiamente. Ho perso il mio nobile padre, che un tempo
 regnò tra voi che siete qui e con voi era buono come un padre.
 Ma ora c'è un'altra sciagura molto più grande, che tutta la casa
 presto manderà in frantumi e distruggerà tutto il mio
 patrimonio. 50
 Intorno a mia madre, lei che non voleva, hanno fatto irruzione
 i pretendenti, figli di coloro che qui sono di rango più alto.
 Ma ora tremano e hanno paura di recarsi alla casa del padre,
 Icario, che dovrebbe, lui, dotare la figlia dei doni nuziali
 e darla a chi vuole e che gli riesca gradito.
 Quelli vanno e vengono nella nostra casa, tutti i giorni, 55
 e immolano buoi e pecore e grasse capre,
 e banchettano, e bevono vino scintillante,
 senza un motivo legittimo: e il molto che c'è viene dissipato.

Più avanti, invece, quando si rende conto che gli Itacesi non reagiscono nel modo desiderato (vd. nota seguente), allora Telemaco riprende l'aggressività che aveva dimostrato il giorno precedente nei discorsi rivolti ai pretendenti. In II 139-45 (i versi che chiudono lo scontro diretto di Telemaco contro i pretendenti nell'assemblea) il giovane riproduce i versi di I 374-80, con i quali il giorno prima aveva chiuso lo scontro verbale contro Antinoo.

- οἶος Ὀδυσσεὺς ἔσκεν, ἀρὴν ἀπὸ οἴκου ἀμῦναι.
 60 ἡμεῖς δ' οὐ νύ τι τοῖοι ἀμυνέμεν· ἦ καὶ ἔπειτα
 λευγαλέοι τ' ἐσόμεσθα καὶ οὐ δεδαηκότες ἀλκῆν.
 ἦ τ' ἂν ἀμυναίμην, εἴ μοι δύναμις γε παρείη·
 οὐ γὰρ ἔτ' ἀνσχετὰ ἔργα τετεύχεται, οὐδ' ἔτι καλῶς
 οἶκος ἐμὸς διόλωλε· νεμεσσήθητε καὶ αὐτοί,
 65 ἄλλους τ' αἰδέσθητε περικτίονας ἀνθρώπους,
 οἳ περιναιετάουσι· θεῶν δ' ὑποδείσατε μῆνιν,
 μή τι μεταστρέψωσιν ἀγασσάμενοι κακὰ ἔργα.
 λίσσομαι ἡμὲν Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἠδὲ Θέμιστος,
 ἦ τ' ἀνδρῶν ἀγορὰς ἡμὲν λύει ἠδὲ καθίζει·
 70 σχέσθε, φίλοι, καὶ μ' οἶον ἐάσατε πένθει λυγρῷ
 τείρεσθ', εἰ μὴ πού τι πατὴρ ἐμὸς ἐσθλὸς Ὀδυσσεὺς
 δυσμενέων κάκ' ἔρεξεν ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς,
 τῶν μ' ἀποτεινύμενοι κακὰ ῥέζετε δυσμενέοντες,
 τούτους ὀτρύνοντες. ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη
 75 ὑμέας ἐσθέμεναι κειμήλιά τε πρόβασίν τε·
 εἴ χ' ὑμεῖς γε φάγοιτε, τάχ' ἂν ποτε καὶ τίσις εἶη·
 τόφρα γὰρ ἂν κατὰ ἄστυ ποτιπτυσσοίμεθα μύθῳ
 χρήματ' ἀπαιτίζοντες, ἕως κ' ἀπὸ πάντα δοθείη·
 νῦν δέ μοι ἀπρήκτους ὀδύνας ἐμβάλλετε θυμῷ."
 80 ὥς φάτο χωόμενος, ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίη,
 δάκρυ' ἀναπρήσας· οἶκτος δ' ἔλε λαὸν ἅπαντα.
 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀκὴν ἔσαν, οὐδέ τις ἔτλη
 Τηλέμαχον μύθοισιν ἀμείψασθαι χαλεποῖσιν·
 Ἄντινοος δέ μιν οἶος ἀμειβόμενος προσέειπε·

59 ss. Che gli ascoltatori restassero muti dopo un discorso, era segno di attenzione. In più il narratore riferisce (vv. 81-83) che tutti ebbero compassione di Telemaco e nessuno degli Itacesi (Antinoo è a parte) ebbe il coraggio di reagire ai suoi rimproveri. Ma Telemaco avrebbe desiderato molto di più. Il giovane si aspettava una reazione simpatetica già prima della fine del suo discorso. Nei vv. 59-66 all'accentuazione della ricerca del patetico e all'evidenziazione della sua incapacità di contrastare i pretendenti faceva séguito l'invito rivolto agli Itacesi di sdegnarsi contro di loro. Ma l'assemblea non reagisce, e il discorso di Telemaco assume un aspetto nuovo, con gli Itacesi che costituiscono l'oggetto della sua deplorazione. Facendo leva, in ultima analisi, sulla

Non c'è uno come Ulisse, che dalla casa distolga sciagura.
 Noi non siamo in grado di farlo; e certo anche in futuro 60
 ci toccherà piangere, ignari di bellico impulso.
 Se ne avessi la forza, io certo mi opporrei.
 Sono cose non più tollerabili: ormai la casa è in rovina,
 indecorosamente. Deplorazione e sdegno insorga anche in voi,
 e anche vergogna degli altri, delle genti vicine 65
 che abitano qui intorno. E abbiate timore dell'ira degli dèi,
 che non abbiano a cambiare obiettivo, sdegnati per tali misfatti.
 Vi supplico, per Zeus Olimpio e per Themis,
 che le assemblee degli uomini scioglie e insedia:
 fermatevi, amici, e lasciatemi solo a consumarmi 70
 nel mio penoso soffrire: a meno che il padre mio, il nobile Ulisse,
 malevolmente abbia offeso gli Achei dai begli schinieri,
 e voi, malevolmente su di me vendicandovi, mi vogliate punire
 istigando costoro. Per me sarebbe meglio
 che foste voi a divorare immobili e bestiame. 75
 Ben presto allora ci sarebbe il risarcimento. In città
 ci rivolgeremmo a voi con nostri discorsi
 i beni richiedendo, finché ci fosse resa ogni cosa.
 Ora invece dolore ineluttabile mi ponete nel cuore".
 Così disse adirato e buttò a terra lo scettro, 80
 scoppiando in lacrime. La gente tutta ne ebbe pietà.
 E tutti stavano in silenzio, e nessuno
 ebbe il coraggio di replicare a Telemaco con parole aspre.
 Antinoo, lui solo, rispondendo disse:

nozione arcaica di una solidarietà di base, per cui tutta la comunità è partecipe delle azioni dei suoi membri, Telemaco accusa i cittadini di Itaca come corresponsabili dei misfatti dei pretendenti o addirittura artefici di essi: vd. v. 70 "fermatevi" e si noti anche la frase finale del v. 79, nella quale sono gli Itacesi ad essere presentati come gli artefici del suo dolore. Se non si coglie questo snodo nel discorso di Telemaco, non si capisce perché finito il suo discorso Telemaco scoppi a piangere e butti a terra lo scettro, con ira. Questo contrapporsi all'assemblea di un giovane, che l'ha convocata e mantiene una prerogativa sugli araldi, è una situazione che prefigura perspicuamente l'istituzione della tirannide: si veda nota a II 1 ss. e nota a II 15 ss., e Introduzione, cap. 12.

- 85 "Τηλέμαχ' ὑπαγόρη, μένος ἄσχετε, ποῖον ἔειπες
 ἡμέας αἰσχύνων, ἐθέλοις δέ κε μῶμον ἀνάψαι.
 σοὶ δ' οὐ τι μνηστήρες Ἀχαιῶν αἰτιοί εἰσιν,
 ἀλλὰ φίλη μήτηρ, ἣ τοι περὶ κέρδεα οἶδεν.
 ἦδη γὰρ τρίτον ἐστὶν ἔτος, τάχα δ' εἴσι τέταρτον,
- 90 ἐξ οὗ ἀτέμβει θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.
 πάντας μὲν ῥ' ἔλπει, καὶ ὑπίσχεται ἀνδρὶ ἐκάστω,
 ἀγγελίας προῖεῖσα· νόος δέ οἱ ἄλλα μενοινᾶ.
 ἣ δὲ δόλον τόνδ' ἄλλον ἐνὶ φρεσὶ μερμηρίζε·
 στησαμένη μέγαν ἰστόν ἐνὶ μεγάροισιν ὕφαινε,
- 95 λεπτόν καὶ περίμετρον· ἄφαρ δ' ἡμῖν μετέειπε·
 κοῦροι, ἐμοὶ μνηστήρες, ἐπεὶ θάνε διος Ὀδυσσεύς,
 μίμνεντ' ἐπειγόμενοι τὸν ἐμὸν γάμον, εἰς ὃ κε φᾶρος
 ἐκτελέσω, μή μοι μεταμώνια νήματ' ὄληται,
 Λαέρτη ἦρωϊ ταφήϊον, εἰς ὅτε κέν μιν
- 100 μοῖρ' ὀλοή καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο,
 μή τίς μοι κατὰ δῆμον Ἀχαιϊάδων νεμεσήση,
 αἶ κεν ἄτερ σπείρου κεῖται πολλὰ κτεατίσσας.
 ὥς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτ' ἐπεπέθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 ἔνθα καὶ ἡματίη μὲν ὕφαινεσκεν μέγαν ἰστόν,
- 105 νύκτας δ' ἀλλύεσκεν, ἐπὴν δαΐδας παραθεῖτο.
 ὥς τρίετες μὲν ἔληθε δόλω καὶ ἔπειθεν Ἀχαιοῦς·

85 ss. La risposta di Antinoo è molto abile. L'insuccesso di Telemaco era evidente. Ma se Antinoo attaccava Telemaco, c'era il rischio che la commiserazione degli Itacesi nei confronti di Telemaco si tramutasse in solidarietà attiva. Perciò (nonostante il carattere polemico del primo verso del suo discorso) Antinoo non se la prende con Telemaco. Egli non nega che esista una situazione di disagio nella casa di Ulisse. Ma sposta la responsabilità tutta su Penelope. A questo proposito, Antinoo racconta lo stratagemma della tela, fatta di giorno e disfatta di notte (vv. 94-110). Ma lo stratagemma si era rivelato solo un diversivo, e a conclusione di esso si era riprodotta una situazione di stallo. La narrazione dello stratagemma della tela è fatto anche da Penelope in XIX 138-56 (e inoltre da Anfimedonte nel XXIV canto). I racconti di Antinoo e di Penelope coincidono letteralmente (eccettuato qualche particolare), ma la valutazione che l'uno e l'altra danno dell'accaduto è radicalmente diversa. Per Antinoo è la dimostrazione della doppiezza di Penelope; per Penelope, che parla ad Ulisse, il racconto dell'episodio e della scoperta dello stratagemma (secondo lei

“Telemaco, oratore di rango, irresistibile, cosa mai hai detto 85
 per svergognarci: tu vorresti a noi attaccare la taccia
 di infamia. Ma verso di te non hanno colpa i pretendenti
achei,
 bensì la madre tua cara che eccelle nel conoscere astuzie.
 Sono già tre anni e presto saranno quattro,
 da quando nel petto agli Achei ella l’animo offende. 90
 Tutti illude, promette ad ognuno,
 e manda messaggi, ma la sua mente ad altro pensa.
 Questo altro inganno escogitò nell’animo suo.
 Impiantò un grande telaio in casa, e tesseva,
 un tessuto sottile e smisurato, e si affrettò a dirci: 95
 ‘Giovani, miei pretendenti, giacché il divino Ulisse è morto,
 aspettate, sebbene impazienti di giungere alle nozze,
 fino a che io finisca il tessuto, perché i fili non vadano persi:
 è il sudario per l’eroe Laerte, per quando
 lo prenda il destino funesto di dolorosa morte, 100
 e che tra la gente nessuna delle Achee mi rimproveri,
 che senza un sudario giaccia morto, lui, che tanti beni acquisì’.
 Così disse e restò convinto il nostro animo altero.
 Allora, durante il giorno tesseva la grande tela,
 ma la notte, sistemate accanto le torce, la disfaceva. 105
 Così per tre anni con l’inganno eluse gli Achei e li convinse.

ispirato da un dio) serve a dimostrare che lei ha tentato di reagire, ma ora è senza risorse a fronte di una situazione molto difficile. La diversità del punto di vista comporta una variazione a proposito di un paio di particolari. Secondo Antinoo a tradire Penelope è stata un’ancella (II 108), Penelope invece coinvolge nell’accusa un numero imprecisato di serve, che vengono qualificate in modo ingiurioso. (Il modello della padrona che rimprovera le serve nella loro generalità, e quindi – si può ritenere – ingiustamente per una parte almeno di esse, è attivato anche in *Odissea* IV 729-32.) E per quanto riguarda il racconto della tela, nuovo è anche, nella versione data da Penelope, il particolare secondo cui i pretendenti la sgridarono ad alta voce (XIX 154-55).

94 ss. In riferimento a Penelope Antinoo prende in considerazione un periodo di quasi quattro anni. L’episodio della tela riguarda i primi tre anni e la scoperta dell’inganno dovrebbe essere accaduta meno di un anno prima di questa assemblea. Il telaio si intende impiantato al piano terra.

- ἀλλ' ὅτε τέτρατον ἦλθεν ἔτος καὶ ἐπήλυθον ὄραι,
 καὶ τότε δὴ τις ἔειπε γυναικῶν, ἧ σάφα ἦδη,
 καὶ τὴν γ' ἀλλύουσαν ἐφεύρομεν ἀγλαὸν ἰστόν.
 110 ὡς τὸ μὲν ἐξετέλεσσε καὶ οὐκ ἐθέλουσ', ὑπ' ἀνάγκης·
 σοὶ δ' ὦδε μνηστῆρες ὑποκρίνονται, ἴν' εἰδῆς
 αὐτὸς σῶ θυμῷ, εἰδῶσι δὲ πάντες Ἀχαιοί·
 μητέρα σὴν ἀπόπεμψον, ἄνωχθι δέ μιν γαμέεσθαι
 τῷ ὅτεώ τε πατὴρ κέλεται καὶ ἀνδάνει αὐτῇ.
 115 εἰ δ' ἔτ' ἀνιήσει γε πολὺν χρόνον υἱας Ἀχαιῶν,
 τὰ φρονέουσ' ἀνά θυμόν, ἃ οἱ περὶ δῶκεν Ἀθήνη,
 ἔργα τ' ἐπίστασθαι περικαλλέα καὶ φρένας ἐσθλάς
 κέρδεά θ', οἷ' οὐ πῶ τιν' ἀκούομεν οὐδὲ παλαιῶν,
 τάων αἱ πάρος ἦσαν ἐϋπλοκαμίδες Ἀχαιαί,
 120 Τυρῶ τ' Ἀλκμήνη τε ἐϋστέφανός τε Μυκίην·
 τάων οὐ τις ὁμοῖα νοήματα Πηνελοπεῖη
 ἦδη· ἀτὰρ μὲν τοῦτό γ' ἐναΐσιμον οὐκ ἐνόησε. –
 τόφρα γὰρ οὖν βίοτόν τε τεὸν καὶ κτήματ' ἔδονται,
 ὄφρα κε κείνη τοῦτον ἔχη νόον, ὃν τινά οἱ νῦν
 125 ἐν στήθεσσι τιθεῖσι θεοί· μέγα μὲν κλέος αὐτῇ
 ποιεῖτ', αὐτὰρ σοί γε ποθὴν πολέος βίοτοιο.
 ἡμεῖς δ' οὐτ' ἐπὶ ἔργα πάρος γ' ἴμεν οὔτε πη ἄλλη,
 πρὶν γ' αὐτὴν γήμασθαι Ἀχαιῶν ᾧ κ' ἐθέλησι."

115 ss. Tiro era una figura centrale nella mitologia greca. Era madre di Pelia e di Neleo, e a Pelia si ricollegava il mito degli Argonauti e Neleo era padre di Nestore. Nella Rassegna delle donne all'Ade in XI 228 ss. Tiro è menzionata per prima (come qui da Antinoo) e a lei viene dedicato un segmento di testo maggiore rispetto a tutte le altre donne. Tra le prime nella *Nekyia* è menzionata Alcmena, tebana, madre di Eracle. Micene non compare nella Rassegna della *Nekyia*, ma era l'eponimo di una città, appunto Micene, molto importante per le vicende di Agamennone e Menelao. L'antichità delle donne menzionate da Antinoo si può determinare attraverso Tiro, che è di due generazioni anteriore a Nestore. Con Tiro perciò si risalirebbe alla quinta generazione prima della vicenda del poema. Ma in quanto madre di Pelia Tiro viene a collocarsi nella seconda generazione prima della vicenda del poema. E questo vale anche per Alcmena. Ma il poeta dell'*Odissea* non era interessato, in questo passo, a fare conteggi precisi. Per lui c'era già sufficiente documentazione perché queste donne fossero qualificate come "antiche". E su questa base scattava un mo-

Ma quando venne il quarto anno e ritornò la stessa stagione,
 allora una delle donne, che sapeva bene le cose, parlò
 e noi la sorprendemmo a disfare lo splendido tessuto.
 Così completò il lavoro, pur non volendo, per necessità. 110
 Ed ecco la risposta che i pretendenti ti danno, perché tu
 stesso lo sappia
 nell'animo tuo e lo sappiano tutti gli Achei.
 Manda via tua madre, e ordina che sposi
 quello che vuole suo padre e che a lei piaccia.
 E se ancora per molto ai figli degli Achei vuol dare molestia, 115
 conformandosi in cuor suo ai doni che Atena le diede
 più che ad altre, fare lavori bellissimi e mente accorta e astuzie,
 quali non ci è giunta notizia che avesse alcuna delle antiche
 donne Achee dai bei capelli, che vissero in passato,
 Tiro e Alcmena e Micene dalla bella corona – 120
 di esse nessuna conobbe accorti pensieri come Penelope.
 E però costei a questo proposito non pensò correttamente.
 E i tuoi beni e gli averi i pretendenti mangeranno
 fino a quando ella avrà questo intendimento, che ora
 gli dèi le mettono in petto: a se stessa grande gloria 125
 procura, ma a te rimpianto di molta ricchezza.
 Noi non andremo né ai nostri lavori nei campi né altrove,
 prima che si sposi con chi degli Achei ella voglia”.

dulo, già presente nell'*Iliade*, secondo il quale gli antichi erano più forti e maggiormente dotati rispetto ai contemporanei. Pertanto la lode di Penelope che Antinoo pronuncia dovrebbe risultare più grande, in quanto Penelope è superiore alle donne del passato. Ma superiore in che cosa? Antinoo fa entrare in gioco Atena, che ha gratificato Penelope dei suoi doni. Senonché, se il saper fare “lavori bellissimi” va bene come dono di Atena, in associazione con l'accortezza della mente, invece l'inclusione dei κέρδεα, delle “astuzie”, appare come una forzatura: o meglio, corrisponde all'immagine che di Atena stessa propone il poeta dell'*Odissea*, vale a dire una dea che si vanta di eccellere per le astuzie, κέρδεα, tra gli dèi (XIII 298-99) così come per le astuzie Ulisse eccelle tra gli uomini. In altri termini, in II 115 ss. si presuppone una Atena ‘odisseizzata’, e questa caratterizzazione coinvolge anche Penelope. Tutto questo però nelle intenzioni di Antinoo deve servire a creare nell'uditorio un senso di dissociazione nei confronti di Telemaco, che non potrà non essere solidale con la madre.

- τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 130 "Ἄντινο', οὐ πως ἔστι δόμων ἀέκουσαν ἀπῶσαι
 ἢ μ' ἔτεχ', ἢ μ' ἔθρεψε, πατήρ δ' ἐμὸς ἄλλοθι γαίης,
 ζῶει ὃ γ' ἦ τέθνηκε· κακὸν δέ με πόλλ' ἀποτίνειν
 Ἴκαριῷ, αἶ κ' αὐτὸς ἐκὼν ἀπὸ μητέρα πέμψω.
 ἐκ γὰρ τοῦ πατρὸς κακὰ πείσομαι, ἄλλα δὲ δαίμων
 135 δώσει, ἐπεὶ μήτηρ στυγεράς ἀρήσεται ἔρινυς
 οἴκου ἀπερχομένη· νέμεσις δέ μοι ἐξ ἀνθρώπων
 ἔσσεται· ὣς οὐ τοῦτον ἐγὼ ποτε μῦθον ἐνίψω.
 ὑμέτερος δ' εἰ μὲν θυμὸς νεμεσίζεται αὐτῶν,
 ἔξιτέ μοι μεγάρων, ἄλλας δ' ἀλεγύνετε δαίτας
 140 ὑμὰ κτήματ' ἔδοντες ἀμειβόμενοι κατὰ οἴκου.
 εἰ δ' ὑμῖν δοκέει τόδε λωῖτερον καὶ ἄμεινον
 ἔμμεναι, ἀνδρὸς ἐνὸς βίοντος νήποινον ὀλέσθαι,
 κείρετ'· ἐγὼ δὲ θεοὺς ἐπιβώσομαι αἰὲν ἐόντας,
 αἶ κέ ποθι Ζεὺς δῶσι παλίντιτα ἔργα γενέσθαι·
 145 νήποινοὶ κεν ἔπειτα δόμων ἔντοσθεν ὄλοισθε."
 ὣς φάτο Τηλέμαχος, τῷ δ' αἰετῶ εὐρύοπα Ζεὺς
 ὑπόθεν ἐκ κορυφῆς ὄρεος προέηκε πέτεσθαι.
 τὰ δ' ἔως μὲν ῥ' ἐπέτοντο μετὰ πνοιῆσ' ἀνέμοιο,
 πλησίω ἀλλήλοισι τιταινομένω πτερύγεσσιν·
 150 ἀλλ' ὅτε δὴ μέσσην ἀγορὴν πολύφημον ἰκέσθην,
 ἔνθ' ἐπιδινηθέντε τιναξάσθην πτερὰ πυκνά,
 ἐς δ' ἰδέτην πάντων κεφαλὰς, ὄσσοντο δ' ὄλεθρον·
 δρυσαμένω δ' ὀνύχεσσι παρειὰς ἀμφὶ τε δειράς

146-56. L'apparizione delle due aquile è presentata dal narratore come espressione di un consenso di Zeus alla richiesta di Telemaco: e infatti le due aquile scompaiono alla vista nel mentre volano verso destra. Ma il prodigio presenta un risvolto inquietante. Le due aquile arrivano insieme e insieme (l'uso del duale prosegue sino al v. 154) si allontanano: eppure tra di loro si sono graffiate a sangue. La spiegazione sembra inevitabile. Il prodigio fa riferimento al litigio tra Telemaco e i pretendenti, che si è già manifestato nell'assemblea con lo scontro tra Telemaco e Antinoo. E infatti il dilaniamento reciproco delle aquile comincia quando esse sorvolano l'assemblea. Lo scontro tra Telemaco e Antinoo è violento: subito prima del prodigio Telemaco ha evocato la morte di tutti i pretendenti nella sua casa. Eppure Telemaco e i suoi da una parte e Antinoo e i pretendenti (con i loro familiari)

A lui disse in risposta il saggio Telemaco:

“Antinoo, non posso, contro il suo volere, cacciare di casa 130
 colei che mi ha partorito, che mi ha nutrito, e mio padre è altrove,
 vivo o morto che sia. Sarebbe un danno per me dover molto
 ripagare

Icario, se per mia scelta gli rimando mia madre.

Da suo padre avrò danno, e altri mali un dio
 mi darà, poiché le odiose Erinni invocherà mia madre, 135
 quando andrà via da casa, e sdegnato biasimo a me verrà
 dagli uomini. Perciò non dirò mai questa parola.

Ma se il vostro animo queste cose deplora sdegnato,
 andatevene dalla mia casa. Frequentate altri conviti,
 mangiatevi le vostre sostanze, alternandovi di casa in casa. 140
 Se invece vi sembra che sia preferibile e meglio,

che il patrimonio di un solo uomo perisca senza compenso,
 fate piazza pulita; e io invocherò gli dèi che vivono in eterno,
 se mai Zeus conceda che le vostre azioni siano punite:
 morireste nella mia casa di una morte senza rivalsa”. 145

Così disse Telemaco, e due aquile in volo gli mandò
 dall’alto, dalla cima del monte, Zeus che vasto rimbomba.
 Per un po’ le due aquile volavano insieme tra i soffi del vento,
 l’una all’altra vicina, distendendosi con le ali; ma quando
 giunsero nel mezzo dell’assemblea dalle molte voci, 150
 si rigirarono sbattendo fittamente le ali:

sulle teste di tutti volsero lo sguardo, uno sguardo di morte.

Graffiatesi l’un l’altra con gli artigli le guance e il collo,

dall’altra appartengono alla stessa città e per forza di cose devono vivere in reciproca contiguità, con la conseguenza di manifestare gli uni e gli altri reciproca ostilità (a meno che non intervenga qualcosa di nuovo). E vd. Tucidide I 12. 1-2 μετὰ τὰ Τρωϊκὰ... στάσεις ἐν ταῖς πόλεσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐγίγνοντο, circa i dissidi che si ebbero nelle città greche dopo la spedizione a Troia. Si noti anche che nessuna delle due aquile ha la meglio sull’altra. Questo corrisponde alla situazione di stallo che si è venuta a creare tra i pretendenti e Telemaco. E lo sguardo di morte che esse rivolgono dall’alto giù verso le teste dei convenuti in assemblea non esclude nessuno. L’attesa di qualcosa di sinistro coinvolge tutti: vv. 155-56. Vd. anche nota seguente. E si veda anche Introduzione, cap. 13.

- δεξιῶ ἦιξαν διὰ τ' οἰκία καὶ πόλιν αὐτῶν.
- 155 θάμβησαν δ' ὄρνιθας, ἐπεὶ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν·
 ὄρμηναν δ' ἀνὰ θυμὸν ἅ περ τελέεσθαι ἔμελλον.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε γέρων ἦρωσ' Ἀλιθέρσης
 Μαστορίδης· ὁ γὰρ οἶος ὀμηλικίην ἐκέκαστο
 ὄρνιθας γνῶναι καὶ ἐναΐσιμα μυθήσασθαι·
- 160 ὁ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
 "κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι, ὅτι κεν εἶπω·
 μνηστῆρσιν δὲ μάλιστα πιφασκόμενος τάδε εἶρω.
 τοῖσιν γὰρ μέγα πῆμα κυλίνδεται· οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς
 δὴν ἀπάνευθε φίλων ὦν ἔσσειται, ἀλλὰ που ἤδη
- 165 ἐγγυὺς ἐὼν τοῖσδεσσι φόνον καὶ κῆρα φυτεύει,
 πάντεσσιν· πολέσιν δὲ καὶ ἄλλοισιν κακὸν ἔσται,
 οἷ νεμόμεσθ' Ἰθάκην εὐδείειλον. ἀλλὰ πολὺ πρὶν
 φραζόμεσθ' ὥς κεν καταπαύσομεν· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
 πανέσθων· καὶ γὰρ σφιν ἄφαρ τόδε λωῖόν ἐστιν.
- 170 οὐ γὰρ ἀπείρητος μαντεύομαι, ἀλλ' ἐϋεῖδώς·
 καὶ γὰρ κείνῳ φημὶ τελευτηθῆναι ἅπαντα,
 ὥς οἱ ἐμυθεόμην, ὅτε Ἴλιον εἰσανέβαινον
 Ἄργεῖοι, μετὰ δὲ σφιν ἔβη πολύμητις Ὀδυσσεὺς.
 φῆν κακὰ πολλὰ παθόντ', ὀλέσαντ' ἄπο πάντας ἐταίρους,
- 175 ἄγνωστον πάντεσσιν ἐεικοστῶ ἐνιαυτῶ
 οἴκαδ' ἐλεύσεσθαι· τὰ δὲ δὴ νῦν πάντα τελεῖται."
 τὸν δ' αὐτ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἀντίον ἠῦδα·
 "ὦ γέρον, εἰ δ' ἄγε δὴ μαντεύεο σοῖσι τέκεσσι
 οἴκαδ' ἰών, μή πού τι κακὸν πάσχωσιν ὀπίσσω·
- 180 ταῦτα δ' ἐγὼ σέο πολλὸν ἀμείνων μαντεύεσθαι.
 ὄρνιθες δέ τε πολλοὶ ὑπ' αὐγὰς ἠελίοιο

157 ss. Il discorso dell'aruspice preannunzia l'arrivo di Ulisse e l'uccisione dei pretendenti. E tuttavia (vd. anche nota precedente) Aliterte mette in evidenza i dati concomitanti, di segno diverso, che contrassegnano questo esito di per sé favorevole a Ulisse: molte sofferenze, perdita dei compagni, arrivo a casa di nascosto, al ventesimo anno. Si noti che la frase dei vv. 166-67 coinvolge nell'esito infausto anche molti altri Itacesi. E a questo proposito l'uso della prima persona plurale dà l'idea di una situazione entro la quale è difficile isolare segmenti che restino indenni.

si spinsero veloci verso destra, oltre le loro case e la città.
 Stupore li prese, quando essi videro con i loro occhi gli uccelli; 155
 nell'animo loro pensarono cose che poi sarebbero accadute.
 Fra loro parlò il vecchio eroe Aliterse,
 figlio di Mastore, che lui solo fra i coetanei eccelleva
 nel conoscere gli uccelli e pronunziare adeguati discorsi.
 Fra loro, saggiamente pensando, prese la parola e disse: 160
 “Itacesi, me ora ascoltate, quanto io dirò; e soprattutto
 ai pretendenti il mio discorso rivolgo chiarendo le cose.
 Su di loro una grande sciagura si riversa: non a lungo
 resterà Ulisse lontano dai suoi, ma già in qualche parte
 è vicino e per loro che sono qui, strage e morte prepara, 165
 per tutti; ed esito infausto sarà anche per molti altri di noi
 che abitiamo Itaca luminosa. Ma su, molto prima
 pensiamo come fermarli; e anzi essi da soli
 la smettano: così, è presto fatto, per loro sarà meglio.
 Io faccio profezie non da inesperto, ma da buon conoscitore; 170
 e affermo che per Ulisse tutto si è compiuto,
 proprio come gli predicevo quando per Ilio salirono
 sulle navi gli Argivi e con essi andò il molto astuto Ulisse.
 Dicevo che, patite molte sventure e perduti tutti i compagni,
 ignoto a tutti nel ventesimo anno 175
 a casa sarebbe giunto. Ed ora ogni cosa ecco che si compie”.
 Allora a lui di rincontro disse Eurimaco, figlio di Polibo:
 “Vecchio, va’, vattene a casa tua a fare vaticini ai tuoi figli,
 che non capiti loro qualcosa di brutto in futuro.
 A vaticinare su questa vicenda io sono molto più bravo di te. 180
 Molti sono gli uccelli che vanno e vengono sotto i raggi del sole,

178 ss. La violenta reazione di Eurimaco contro Aliterse ha un precedente diretto nel duro attacco di Agamennone contro Calcante nell'assemblea del I canto dell'*Iliade* (vv. 106 ss.). Tra l'assemblea degli Itacesi nell'*Odissea* e l'assemblea dei Greci nel I canto dell'*Iliade* ci sono anche altri contatti. Anche nell'*Iliade* l'indovino-sacerdote è dalla parte di chi ha convocato l'assemblea (Telemaco, Achille) e in ambedue i poemi colui che ha convocato l'assemblea alla fine è deluso e va sulla riva del mare e rivolge un suo discorso accorato a una dea. Vd. nota a II 258 ss.

φοιτῶσ', οὐδέ τε πάντες ἐναίσιμοι· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ᾄλετο τῆλ', ὡς καὶ σὺ καταφθίσθαι σὺν ἐκείνῳ
 ᾄφελος· οὐκ ἂν τόσσα θεοπροπέων ἀγόρευες,
 185 οὐδέ κε Τηλέμαχον κεχολωμένον ᾧδ' ἀνιείης,
 σῶ οἴκῳ δῶρον ποτιδέγμενος, αἶ κε πόρησιν.
 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
 αἶ κε νεώτερον ἄνδρα παλαιά τε πολλά τε εἰδῶς
 παρφάμενος ἐπέεσσιν ἐποτρύνῃς χαλεπαίνειν,
 190 αὐτῷ μὲν οἱ πρῶτον ἀνιηρέστερον ἔσται,
 [πρῆξαι δ' ἔμπης οὐ τι δυνήσεται εἵνεκα τῶνδε·]
 σοὶ δὲ, γέρον, θοῆν ἐπιθήσομεν, ἦν κ' ἐνὶ θυμῷ
 τίνων ἀσχάλλῃς· χαλεπὸν δέ τοι ἔσσεται ἄλγος.
 Τηλεμάχῳ δ' ἐν πᾶσιν ἐγὼν ὑποθήσομαι αὐτός·
 195 μητέρα ἦν ἐς πατρὸς ἀνωγέτω ἀπονέεσθαι·
 οἱ δὲ γάμον τεύξουσι καὶ ἀρτυνέουσιν ἔεδνα
 πολλὰ μάλ', ὅσσα ἔοικε φίλης ἐπὶ παιδὸς ἔπεσθαι.
 οὐ γὰρ πρὶν παύσεσθαι ὄϊομαι υἱας Ἀχαιῶν
 μνηστύος ἀργαλέης, ἐπεὶ οὐ τινα δείδιμεν ἔμπης,
 200 οὔτ' οὖν Τηλέμαχον, μάλα περ πολύμυθον ἔοντα,
 οὔτε θεοπροπίης ἐμπαζόμεθ', ἦν σὺ, γεραῖε,
 μυθέαι ἀκράαντον, ἀπεχθάνεαι δ' ἔτι μᾶλλον.
 χρήματα δ' αὐτε κακῶς βεβρώσεται, οὐδέ ποτ' ἴσα
 ἔσσεται, ὄφρα κεν ἦ γε διατρίβῃσιν Ἀχαιοὺς
 205 ὄν γάμον· ἡμεῖς δ' αὖ ποτιδέγμενοι ἤματα πάντα
 εἵνεκα τῆς ἀρετῆς ἐριδαίνομεν, οὐδὲ μετ' ἄλλας
 ἐρχόμεθ', ἅς ἐπιεικὲς ὀπιέμεν ἐστὶν ἐκάστω."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 "Εὐρύμαχ' ἠδὲ καὶ ἄλλοι, ὅσοι μνηστῆρες ἀγανοί,
 210 ταῦτα μὲν οὐχ ὑμέας ἔτι λίσσομαι οὐδ' ἀγορεύω·
 ἦδη γὰρ τὰ ἴσασι θεοὶ καὶ πάντες Ἀχαιοί.
 ἀλλ' ἄγε μοι δότε νῆα θοῆν καὶ εἵκοσ' ἐταίρους,

208 ss. I convenuti in assemblea sono presi da commiserazione per Telemaco dopo il suo primo discorso; poi, alla vista del prodigio delle due aquile, mostrano stupore e incertezza per quello che potrà succedere, e nel loro animo fanno tristi previsioni. Ma dopo che Aliterse ha spiegato loro come andrà a finire, enunciando la profezia relativa all'arrivo di Ulisse, non ci sono reazioni da parte loro.

ma non tutti sono validi segni. Il fatto è che Ulisse
 è morto, lontano. E così fossi morto tu pure,
 con lui. Non saresti così ciarliero con i tuoi vaticini,
 e non istigheresti in questo modo Telemaco, che già è incollerito, 185
 nell'attesa di un dono per la tua casa, se mai te lo dia.
 Ma ti voglio dire una cosa che certo avrà compimento.
 Se tu, che hai lunga e grande esperienza, il giovane
 devii con i tuoi discorsi e lo aizzi all'ira,
 per lui anzitutto sarà peggio e ne soffrirà, 190
 [e non potrà farci nulla a causa di costoro;]
 e a te, vecchio, un'ammenda imporremo, che per pagarla
 dovrai angosciarti nel cuore: per te sarà dura pena.
 A Telemaco poi qui davanti a tutti do io stesso un consiglio.
 Imponga alla madre di tornare a casa del padre suo; 195
 e i suoi avranno cura delle nozze e appresteranno i doni nuziali,
 moltissimi, quanti si conviene che seguano la loro figlia.
 Prima di allora io credo che i figli degli Achei non smetteranno
 il corteggiamento molesto. In ogni caso non temiamo nessuno,
 nemmeno Telemaco e la sua parlantina. 200
 Né ci importa della profezia che tu, vecchio,
 a vuoto pronunci, e ancora di più vieni odiato.
 I beni saranno indecorosamente divorati, e continueranno
 a diminuire, finché quella frappone indugi agli Achei
 riguardo alle nozze. Noi d'altra parte, tutti i giorni in attesa, 205
 per via dei suoi pregi siamo in gara tra noi, né andiamo
 da altre, che per ciascuno di noi sarebbe appropriato sposare”.
 A lui rispondendo disse il saggio Telemaco:
 “Eurimaco e voi altri tutti, nobili pretendenti,
 di questo più non vi prego né intendo più parlare: 210
 ormai lo sanno gli dèi e tutti gli Achei.
 Ma su, datemi una nave veloce e venti compagni,

212. Il termine ἑταῖροι (“compagni”, al plurale) poteva essere usato per indicare gli appartenenti a un gruppo, con reciprocità di rapporti tra di loro, e con esclusione di elementi estranei al gruppo. Questo vale, in particolare, per i giovani che prendono parte al viaggio di Telemaco a Pilo, sulla nave di Noemone: II 212, II 291, II 391, II 402, II 408. Evidentemente lo stare insieme e partecipare alle stesse vicende,

- οἳ κέ μοι ἔνθα καὶ ἔνθα διαπρήσσωσι κέλευθον.
 εἶμι γὰρ ἐς Σπάρτην τε καὶ ἐς Πύλον ἡμαθόεντα,
 215 νόστον πευσόμενος πατρὸς δὴν οἰχομένοιο,
 ἦν τίς μοι εἴπησι βροτῶν, ἢ ὅσσαν ἀκούσω
 ἐκ Διός, ἢ τε μάλιστα φέρει κλέος ἀνθρώποισιν.
 εἰ μὲν κεν πατρὸς βίοτον καὶ νόστον ἀκούσω,
 ἦ τ' ἂν τρυχόμενός περ ἔτι τλαίην ἐνιαυτόν·
 220 εἰ δέ κε τεθνηῶτος ἀκούσω μηδ' ἔτ' ἐόντος,
 νοστήσας δὴ ἔπειτα φίλην ἐς πατρίδα γαίαν
 σῆμά τέ οἱ χεῖω καὶ ἐπὶ κτέρεα κτερεῖζω
 πολλὰ μάλ', ὅσσα ἔοικε, καὶ ἀνέρι μητέρα δώσω."
 ἦ τοι ὄ γ' ὡς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζετο, τοῖσι δ' ἀνέστη
 225 Μέντωρ, ὅς ῥ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἦεν ἐταῖρος,
 καὶ οἱ ἰὼν ἐν νηυσὶν ἐπέτρεπεν οἶκον ἅπαντα,
 πείθεσθαί τε γέροντι καὶ ἔμπεδα πάντα φυλάσσειν·
 ὃ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
 "κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι, ὅτι κεν εἴπω·
 230 μὴ τις ἔτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἥπιος ἔστω
 σκηπτοῦχος βασιλεύς, μηδὲ φρεσὶν αἴσιμα εἰδώς,
 ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς τ' εἶη καὶ αἴσυλα ῥέζοι,
 ὡς οὐ τις μέμνηται Ὀδυσσῆος θεῖοιο
 λαῶν, οἷσιν ἄνασσε, πατὴρ δ' ὡς ἥπιος ἦεν.
 235 ἀλλ' ἦ τοι μνηστήρας ἀγήνορας οὐ τι μεγάϊρω
 ἔρδειν ἔργα βίαια κακορραφίησι νόοιο·
 σφᾶς γὰρ παρθέμενοι κεφαλὰς κατέδουσι βιαίως
 οἶκον Ὀδυσσῆος, τὸν δ' οὐκέτι φασὶ νέεσθαι.

anche pericolose, creava una situazione di intesa, a vari livelli, tra Telemaco e i "compagni" (~ IV 598) e soprattutto, ovviamente, tra Ulisse e i suoi "compagni", evocati come tali fin dal Proemio.

227. Il vecchio è Laerte.

228 ss. Il discorso di Mentore presuppone la constatazione che il desiderato intervento degli Itacesi contro i pretendenti non c'è stato. Il suo è un discorso di rottura. Ormai è chiaro che non ci saranno interventi dei convenuti che in qualche modo esprimano condanna dei pretendenti. Nel suo discorso dei vv. 243-56 Leocrito evidenzia lo stato di isolamento di Telemaco. Gli interventi di Alitersi e di Mentore vengono liquidati come espressione di situazioni particolari, a livello familiare. In effetti, durante tutto l'episodio dell'assemblea gli Itacesi vengo-

che mi compiano il percorso fin là e poi qui.
 Voglio andare a Sparta e a Pilo sabbiosa
 per chiedere notizie di mio padre che da tempo è partito, 215
 se mai me ne parli qualcuno o voce io senta che venga
 da Zeus: essa più di ogni cosa dà fama agli uomini.
 E se qualcosa sentirò sulla vita e sul ritorno di mio padre,
 certo, pur logorato, ancora un anno potrei sopportare;
 ma se invece sento che è morto e non vive più, 220
 allora, tornato alla mia cara patria terra,
 gli innalzerò un tumulo e gli renderò gli onori funebri,
 lautissimi, quali si conviene. E darò a un marito mia madre”.
 Così detto, si sedette; e tra loro si alzò
 Mentore, che era compagno dell’insigne Ulisse; 225
 e a lui, partendo con le navi, Ulisse aveva affidata tutta la casa,
 che obbedisse al vecchio e tutto custodisse al sicuro.
 Mentore con saggi pensieri prese a parlare e disse:
 “Itacesi, ascoltate ora me, quanto io dico.
 Mai più nell’intimo sia amabile e mite un re dotato di scettro, 230
 e nemmeno abbia in cuore retti intendimenti,
 ma sempre sia intrattabile e agisca da scellerato:
 nessuno infatti si ricorda di Ulisse divino
 tra tutta la gente su cui comandava, e come un padre era mite.
 Eppure non ce l’ho con i pretendenti superbi, perché compiono 235
 azioni violente con malvagi progetti della loro mente.
 Essi mettono a repentaglio le loro teste quando divorano
 con prepotenza la casa di Ulisse, e dicono che non tornerà più.

no presentati come incapaci di prendere posizione a favore dell’una o dell’altra parte. Quando, con procedura atipica, Leocrito, nemico dichiarato di Telemaco, scioglie l’assemblea che Telemaco aveva convocato, gli Itacesi ubbidiscono e si avviano ognuno alla propria casa. Questa caratterizzazione del popolo di Itaca è d’altra parte consona con lo svilimento delle istituzioni perseguito nel poema e con la strategia di base che l’autore dell’*Odissea* attribuisce ad Ulisse, una volta ritornato. Ulisse mirava ad affermare anzitutto che il privilegio della regalità apparteneva a lui stesso e alla sua famiglia. E questo in concomitanza con l’emarginazione politica del ceto più elevato e improduttivo, e addirittura la eliminazione fisica degli esponenti di questo ceto, che costituissero una minaccia contro la prerogativa della regalità.

- νῦν δ' ἄλλω δῆμῳ νεμεσίζομαι, οἶον ἅπαντες
 240 ἦσθ' ἄνεω, ἀτὰρ οὐ τι καθαπτόμενοι ἐπέεσσι
 παύρους μνηστήρας κατερύκετε πολλοὶ ἐόντες."
 τὸν δ' Εὐηνορίδης Λειώκριτος ἀντίον ἠΐδα·
 "Μέντωρ ἀταρτηρέ, φρένας ἤλεέ, ποῖον ἔειπες
 ἡμέας ὄτρύνων καταπαυέμεν. ἀργαλέον δὲ
 245 ἀνδράσι καὶ πλεόνεσσι μαχέσασθαι περὶ δαιτί.
 εἷ περ γάρ κ' Ὀδυσσεὺς Ἰθακήσιος αὐτὸς ἐπελθὼν
 δαινυμένους κατὰ δῶμα ἐὼν μνηστήρας ἀγαυοὺς
 ἐξελάσαι μεγάραιο μενοιήσει' ἐνὶ θυμῷ,
 οὐ κέν οἱ κεχάροιτο γυνή, μάλα περ χατέουσα,
 250 ἐλθόντ', ἀλλὰ κεν αὐτοῦ ἀεικέα πότμον ἐπίσποι,
 εἰ πλεόνεσσι μάχοιτο· σὺ δ' οὐ κατὰ μοῖραν ἔειπες.
 ἀλλ' ἄγε, λαοὶ μὲν σκίδνασθ' ἐπὶ ἔργα ἕκαστος,
 τούτῳ δ' ὄτρυνέει Μέντωρ ὁδὸν ἠδ' Ἀλιθέρσης,
 οἷ τέ οἱ ἐξ ἀρχῆς πατρώϊοι εἰσιν ἐταῖροι.
 255 ἀλλ', ὅτῳ, καὶ δηθὰ καθήμενος ἀγγελιάων
 πεύσεται εἰν Ἰθάκῃ, τελέει δ' ὁδὸν οὐ ποτε ταύτην."
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, λῦσεν δ' ἀγορῆν αἰψηρῆν.
 οἱ μὲν ἄρ' ἐσκίδναντο ἐὰ πρὸς δῶμαθ' ἕκαστος,
 μνηστήρες δ' ἐς δῶματ' ἴσαν θείου Ὀδυσῆος.
 260 Τηλέμαχος δ' ἀπάνευθε κίων ἐπὶ θίνα θαλάσσης,
 χεῖρας νηψάμενος πολιῆς ἀλός, εὐχετ' Ἀθήνη·

239 ss. Nella parte finale del discorso di Mentore affiora un motivo che avrà notevole sviluppo nel poema: quello dell'essere in molti o in pochi. Mentore redarguisce gli Itacesi per il fatto che essi non attaccano con loro interventi in assemblea i pretendenti prepotenti, e convalida questo suo rimprovero con la considerazione che essi, gli Itacesi, sono molti e invece i pretendenti sono pochi. Nella sua risposta Leocrito evidenzia due aspetti della questione. Dal momento che nel comportamento dei pretendenti c'è un risvolto utilitaristico di importanza vitale (e in questo Leocrito esagera l'entità del dato) anche in pochi i pretendenti sarebbero ben in grado di rendere difficile una eventuale aggressione contro di loro. Ma in realtà ad essere in pochi sarebbero Ulisse, se sopraggiungesse, e i suoi. La loro disfatta sarebbe inevitabile. Il motivo ricomparirà nel XVI (nel dialogo di Telemaco con il padre) e nel XX (nel dialogo tra Ulisse e Atena nella notte che precede la strage). E come già con l'accento dei vv. 166-67 nel discorso di Aliterse, anche questi spunti nei discorsi di Mentore e Leocrito

Invece io ho a sdegno gli altri, la gente, per come voi tutti
 ve ne state in silenzio, e non li aggredite con vostri discorsi, 240
 sì da fermare, voi che siete molti, i pretendenti che sono pochi”.
 E Leocrito, figlio di Evenore, a lui rispose:
 “Mentore malefico, labile di mente, che discorso fai
 incitandoli a farci smettere. Se la posta in gioco è il mangiare,
 è difficile combattere, tanto più in inferiorità numerica. 245
 Se infatti Ulisse Itaceo, sopravvenuto di persona,
 quelli che banchettano nella sua casa, gli illustri pretendenti,
 di cacciarli dalla sala sentisse impulso nel suo animo,
 non proverebbe gioia del suo arrivo la moglie,
 che pur ne sente la mancanza: morte indecorosa lui qui
 incontrerebbe, 250
 se combattesse contro molti di più. Sconnesso è il tuo discorso.
 Ma su, gente, scioglietevi, vada ognuno al suo lavoro.
 Costui lo istigano al viaggio Mentore e Aliterse,
 che gli sono compagni per antica amicizia di famiglia.
 Ma io sono convinto che per lungo tempo se ne starà ad Itaca, 255
 inattivo, in attesa di notizie. Questo viaggio non lo farà mai”.
 Così, dunque, parlò, e rapida sciolse l’assemblea.
 Ed essi allora si dispersero ciascuno verso la propria casa,
 ma i pretendenti andarono in casa del divino Ulisse.
 Telemaco si mosse in disparte fin sulla riva del mare 260
 e lavate le mani nella spuma dell’onda, pregò Atena:

costituiscono dei precedenti per lo scontro con i parenti dei preten-
 denti nel XXIV canto.

252. Vd. Introduzione, cap. 13.

258 ss. L’insulto di Eurimaco contro Aliterse ha un diretto prece-
 dente nella violenta reazione di Agamennone contro Crise nel I canto
 dell’*Iliade*: vd. nota a II 178 ss. Il contatto tra i due poemi continua con
 la preghiera che Telemaco rivolge ad Atena, subito dopo lo sciogli-
 mento dell’assemblea in II 262-66. Come Achille, anche Telemaco pre-
 ga sulla riva del mare, anche lui rivolgendosi a una divinità femminile.
 Ma l’incontro tra Achille e Theti si pone all’inizio di un lungo percor-
 so che porterà alla morte di Patroclo e al disperato dolore di Achille
 per la perdita dell’amico. Con l’incontro tra Telemaco ed Atena e con
 la conferma del viaggio di Telemaco si pongono le basi della strage dei
 pretendenti e la conquista del potere.

- "κλυθή μευ, ὃ χθιζὸς θεὸς ἤλυθες ἡμέτερον δῶ
καί μ' ἐν νηϊ κέλευσας ἐπ' ἡεροειδέα πόντον,
νόστον πευσόμενον πατρὸς δὴν οἰχομένοιο,
265 ἔρχεσθαι· τὰ δὲ πάντα διατρίβουσιν Ἀχαιοί,
μνηστῆρες δὲ μάλιστα, κακῶς ὑπερηγορόντες."
ὡς ἔφατ' εὐχόμενος, σχεδόθεν δέ οἱ ἦλθεν Ἀθήνη,
Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν,
καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
270 "Τηλέμαχ', οὐδ' ὄπιθεν κακὸς ἔσσειαι οὐδ' ἀνοήμων·
εἰ δὴ τοι σοῦ πατρὸς ἐνέστακται μένος ἧῦ,
οἷος κείνος ἔην τελέσαι ἔργον τε ἔπος τε,
οὐ τοι ἔπειθ' ἀλίη ὁδὸς ἔσσεται οὐδ' ἀτέλεστος.
εἰ δ' οὐ κείνου γ' ἐσσί γόνος καὶ Πηνελοπείης,
275 οὐ σε ἔπειτα ἔολπα τελευτήσειν ἄμενοινας.
παῦροι γάρ τοι παῖδες ὅμοιοι πατρὶ πέλονται,
οἱ πλέονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους.
ἀλλ' ἐπεὶ οὐδ' ὄπιθεν κακὸς ἔσσειαι οὐδ' ἀνοήμων,
οὐδέ σε πάγχυ γε μῆτις Ὀδυσσῆος προλέλοιπεν,
280 ἔλπωρή τοι ἔπειτα τελευτήσαι τάδε ἔργα.
τῶ νῦν μνηστῆρων μὲν ἕα βουλήν τε νόον τε
ἀφραδέων, ἐπεὶ οὐ τι νοήμονες οὐδὲ δίκαιοι·
οὐδέ τι ἴσασιν θάνατον καὶ κῆρα μέλαιναν,
ὡς δὴ σφιν σχεδὸν ἐστὶν ἐπ' ἥματι πάντα ὀλέσθαι.
285 σοὶ δ' ὁδὸς οὐκέτι δηρὸν ἀπέσσεται ἦν σὺ μενοινας·
τοῖος γάρ τοι ἐταῖρος ἐγὼ πατρῷός εἰμι,
ὅς τοι νῆα θοὴν στελέω καὶ ἅμ' ἔσομαι αὐτός.
ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς δώματ' ἰὼν μνηστῆρσιν ὁμίλει,
ὄπλισσόν τ' ἦῖα καὶ ἄγγεσιν ἄρσον ἅπαντα,
290 οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσι καὶ ἄλφιστα, μυελὸν ἀνδρῶν,

262-66. La preghiera che Telemaco rivolge ad Atena, ha una particolarità atipica, che cioè non contiene una richiesta. Il discorso di Telemaco si configura piuttosto come la relazione che un subordinato fa al padrone circa l'esecuzione di un compito che gli era stato affidato: ma questo compito coinvolgeva fortemente Telemaco, e perciò il tono delle parole del giovane è accorato, per l'insuccesso. L'ordine della dea era stato dato il giorno prima, in I 269-86. Telemaco omette i particolari, ma tutto il suo discorso e specialmente i vv. 265-66 presuppon-

“Ascoltami, dio che ieri sei venuto nella nostra casa
 e che mi ordinasti di andare con la nave sul mare caliginoso,
 per cercare notizia sul ritorno del padre, da tempo
 lontano: ma a tutto questo sono poco propensi gli Achei, 265
 e soprattutto i pretendenti, malvagi e prepotenti”.
 Così disse pregando, e a lui vicino venne Atena,
 a Mentore somigliante per l’aspetto e anche per la voce.
 E cominciando a parlare gli rivolse alate parole:
 “Telemaco, anche nel tempo a venire non sarai né vile né stolto, 270
 se davvero ti è stato instillato di tuo padre il nobile impulso,
 quale era in lui nel portare a buon fine fatti e parole:
 allora non sarà vano il viaggio e nemmeno senza esito.
 Se invece di lui tu non sei figlio e di Penelope,
 allora non mi aspetto che tu compia ciò che desideri. 275
 Pochi infatti sono i figli pari al proprio padre,
 i più sono peggiori, e pochi migliori del padre.
 Ma giacché anche nel tempo a venire non sarai né vile né stolto,
 e di Ulisse davvero non ti manca affatto l’ingegno,
 c’è fondata speranza che questa impresa la porti a compimento. 280
 Lascia perdere ora intenti e pensieri dei pretendenti
 stolti: intelligenti non sono e nemmeno giusti,
 né sanno nulla del nero destino di morte,
 che già è a loro vicino: moriranno tutti in un giorno.
 Non tarderà più a lungo il viaggio che tu mediti. 285
 Un tale compagno tu hai in me per amicizia di famiglia.
 Sono io che allestirò una nave veloce e con te verrò di persona.
 Ma tu va’ a casa e mischiati con i pretendenti, e rifornisciti
 di vivande e in recipienti tutto il vino rinchiudi,
 in anfore, e la farina, midollo degli uomini, 290

gono l’esito negativo del suggerimento della dea di chiedere che i pretendenti vadano via. Telemaco evita di parlare della madre, che era un punto delicato. È esplicito invece circa la progettazione del viaggio, quella parte cioè che nel suo discorso di I 269-86 la dea aveva presentata come direttamente pertinente a Telemaco. E del resto riguardo al viaggio Atena è pronta a intervenire attivamente. Vd. anche Introduzione, cap. 14.

268. Vd. Introduzione, cap. 14.

- δέρμασιν ἐν πυκινοῖσιν· ἐγὼ δ' ἀνά δῆμον ἐταίρους
 αἶψ' ἐθελοντῆρας συλλέξομαι. εἰσὶ δὲ νῆες
 πολλαὶ ἐν ἀμφιάλῳ Ἰθάκῃ, νέαι ἠδὲ παλαιαί·
 τῶν μὲν τοι ἐγὼν ἐπιόσομαι ἢ τις ἀρίστη,
 295 ὧκα δ' ἐφοπλίσσαντες ἐνήσομεν εὐρέϊ πόντῳ."
 ὧς φάτ' Ἀθηναίη, κούρη Διός· οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
 Τηλέμαχος παρέμιμνεν, ἐπεὶ θεοῦ ἔκλυεν αὐδὴν.
 βῆ δ' ἴμεναι πρὸς δῶμα, φίλον τετιμημένος ἦτορ,
 εὔρε δ' ἄρα μνηστῆρας ἐνὶ μεγάροισιν ἐοῖσιν
 300 αἶγας ἀνιεμένους σιάλους θ' εὔοντας ἐν αὐλῇ.
 Ἄντινοος δ' ἰθὺς γελάσας κίε Τηλεμάχοιο·
 ἐν τ' ἄρα οἱ φῶ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "Τηλέμαχ' ὑπαγόρη, μένος ἄσχετε, μὴ τί τοι ἄλλο
 ἐν στήθεσσι κακὸν μελέτω ἔργον τε ἔπος τε,
 305 ἀλλὰ μάλ' ἐσθιέμεν καὶ πινέμεν, ὡς τὸ πάρος περ.
 ταῦτα δέ τοι μάλα πάντα τελευτήσουσιν Ἀχαιοί,
 νῆα καὶ ἐξαιτούς ἐρέτας, ἵνα θᾶσσον ἴκηαι
 ἐς Πύλον ἡγαθήην μετ' ἀγαυοῦ πατρὸς ἀκουήν."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 310 "Ἄντινο', οὐ πως ἔστιν ὑπερφιάλοισι μεθ' ὑμῖν
 δαίνυσθαί τ' ἀκέοντα καὶ εὐφραίνεσθαι ἔκηλον.
 ἦ οὐχ ἄλις, ὡς τὸ πάροιθεν ἐκείρετε πολλὰ καὶ ἐσθλὰ
 κτήματ' ἐμά, μνηστῆρες, ἐγὼ δ' ἔτι νήπιος ἦα;
 νῦν δ' ὅτε δὴ μέγας εἰμί, καὶ ἄλλων μῦθον ἀκούων
 315 πυνθάνομαι, καὶ δὴ μοι ἀέξεται ἔνδοθι θυμός,

301 ss. Il discorso di Antinoo è volutamente falso, e tuttavia il poeta dell'*Odissea* non vuole farlo apparire come provocatorio. I discorsi di Antinoo non sono caratterizzati da aggressività violenta. Il giovane pretendente vuole piuttosto ferire l'interlocutore ostentando quella che vorrebbe essere la capacità di non lasciarsi trascinare a reazioni fortemente emotive e inglobare le posizioni dell'interlocutore in un quadro non turbato e in sé composto. Nei vv. 301 ss. questo proposito non riesce. Telemaco è cresciuto.

305. "E dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare" (I 150 ecc.) era un verso formulare attestato sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* (7 x, 14 x: sempre al plurale). La sequenza formulare e come tale più frequente è 'bere' e 'mangiare' e non l'inverso, perché il bere vino era considerato il tratto caratteristico di un banchetto. E i banchettanti

in otri compatti; ed io, tra la gente subito radunerò
 i compagni, che siano disponibili. Ce ne sono molte di navi
 in Itaca cinta dal mare, nuove e vecchie.
 Fra esse io vedrò quella che è la migliore,
 e armatala rapidamente, la spingeremo giù nel vasto mare”. 295
 Così disse Atena, figlia di Zeus; né più a lungo
 Telemaco li restò, dacché udì la voce del dio.
 Si avviò verso casa, turbato nell’animo.
 Trovò allora i pretendenti nella sua casa
 che scuoiavano capre e abbrustolivano porci nel cortile. 300
 Antinoo ridendo andò diritto verso Telemaco,
 gli prese la mano e gli rivolse il discorso chiamandolo per nome:
 “Telemaco oratore di rango, irresistibile, in cuore
 non pensare più ad azione o parola cattiva,
 ma pensa a mangiare e a bere, come prima: 305
 queste cose le porteranno tutte a buon fine gli Achei,
 la nave e i rematori scelti, perché ben presto tu giunga
 a Pilo sacra alla ricerca di notizie del padre insigne”.
 E a lui rispondendo il saggio Telemaco disse:
 “Antinoo, in nessun modo è possibile tra voi prepotenti 310
 banchettare tranquillo e trovare diletto senza altro pensare.
 Non basta che, nel tempo trascorso, molti e pregiati miei beni
 voi pretendenti avete mietuto, e io ero ancora un bambino?
 Ma ora che sono cresciuto e ascoltando i discorsi di altri
 capisco le cose e dentro in me cresce la rabbia, 315

continuavano a bere il vino anche dopo aver soddisfatto la voglia di bere e mangiare: I 340 (e vd. anche v. 258). La sequenza inversa, di mangiare e bere, non era formulare ed è usata molto meno nell’*Odisea*. Tra le poche attestazioni, essa appare in I 191 per il vecchio Laerte che con fatica si trascina per la costa del suo frutteto (il termine usato per la nozione del mangiare è di qualità ordinaria rispetto a quello usato per il verso formulare) e in IV 788, dove il narratore dice della dolente Penelope che rifiutava di mangiare e bere, e in qualche altro caso simile. Non si tratta di banchetti. E qui in II 305 si tratta di un invito a banchettare, ma insincero, che Antinoo in modo deformulattizzato rivolge a Telemaco. E vd. anche nota a V 201.

314-15. Telemaco si riferisce ai discorsi di Mentee-Atena nel I canto (A.-H.-C.).

- πειρήσω, ὡς κ' ὕμμι κακὰς ἐπὶ κῆρας ἰήλω,
 ἢ ἐ Πύλονδ' ἐλθὼν ἢ αὐτοῦ τῶδ' ἐνὶ δήμῳ.
 εἶμι μὲν, οὐδ' ἀλίη ὁδὸς ἔσσειται ἦν ἀγορευώ,
 ἔμπορος· οὐ γὰρ νηὸς ἐπήβολος οὐδ' ἐρετάων
 320 γίνομαι· ὡς νύ που ὕμμιν ἐείσατο κέρδιον εἶναι."
 ἦ ῥα, καὶ ἐκ χειρὸς χεῖρα σπάσατ' Ἀντινόοιο
 ῥεῖα· μνηστῆρες δὲ δόμον κάτα δαῖτα πένοντο.
 οἱ δ' ἐπελώβευον καὶ ἐκερτόμεον ἐπέεσσιν·
 ᾧδε δὲ τις εἶπεσκε νέων ὑπερηνορέοντων·
 325 "ἦ μάλα Τηλέμαχος φόνον ἦμιν μερμηρίζει.
 ἦ τινας ἐκ Πύλου ἄξει ἀμύντορας ἡμαθόεντος,
 ἦ ὅ γε καὶ Σπάρτηθεν, ἐπεὶ νύ περ ἴεται αἰνώως·
 ἢ καὶ εἰς Ἐφύρην ἐθέλει, πείριαν ἄρουραν,
 ἐλθεῖν, ὄφρ' ἔνθεν θυμοφθόρα φάρμακ' ἐνεῖκη,
 330 ἐν δὲ βάλῃ κρητῆρι καὶ ἡμέας πάντας ὀλέσσει."
 ἄλλος δ' αὐτ' εἶπεσκε νέων ὑπερηνορέοντων·
 "τίς δ' οἶδ', εἴ κε καὶ αὐτὸς ἰὼν κοίλῃς ἐπὶ νηὸς
 τῆλε φίλων ἀπόληται ἀλώμενος ὡς περ Ὀδυσσεύς;
 οὕτω κεν καὶ μᾶλλον ὀφέλλειεν πόνον ἄμμιν·
 335 κτήματα γὰρ κεν πάντα δασαίμεθα, οἰκία δ' αὐτε
 τούτου μητέρι δοῖμεν ἔχειν ἢδ' ὅς τις ὀπυῖοι."
 ὡς φάν· ὁ δ' ὑπόροφον θάλαμον κατεβήσετο πατρός,
 εὐρύν, ὅθι νητὸς χρυσὸς καὶ χαλκὸς ἔκειτο
 ἐσθῆς τ' ἐν χηλοῖσιν ἄλις τ' εὐῶδες ἔλαιον.
 340 ἐν δὲ πίθοι οἴνοιο παλαιοῦ ἡδυπότοιο
 ἔστασαν, ἄκρητον θεῖον ποτὸν ἐντὸς ἔχοντες,
 ἐξείης ποτὶ τοῖχον ἀρηρότες, εἴ ποτ' Ὀδυσσεὺς
 οἴκαδε νοστήσειε καὶ ἄλγεα πολλὰ μογήσας.
 κληῖσταὶ δ' ἔπεσαν σανίδες πυκινῶς ἀραρυῖαι,

324-36. Viene usato qui un modulo già attestato nell'*Iliade*, quello di far parlare degli anonimi, che vengono a rappresentare tendenze presenti nel gruppo. Si tratta sempre di discorsi relativamente brevi, in quanto l'autore deve evitare caratterizzazioni personali. Nel primo dei due discorsi lo scherno scaturisce dall'uso della proposizione causale al v. 327, come se il desiderare da parte di Telemaco fosse sufficiente a garantire l'effettiva realizzazione. L'insulto continua con i vv. 328-39. Il riferimento a Efira e ai suoi veleni suggerisce di per sé l'idea

proverò a scagliare contro di voi il maligno destino di morte
o andando a Pilo o restando qui, in patria.

Andrò dunque, e non sarà vano il viaggio che annuncio,
come privato viaggiatore (non dispongo di nave e rematori):
il che a voi sarà sembrato che fosse la cosa migliore”. 320

Così disse, e tirò via la sua mano dalla mano di Antinoo,
senza far forza; e i pretendenti in casa apprestavano il pasto.
Essi lo insultavano e pronunciavano parole di scherno;
e così qualcuno dei giovani prepotenti diceva:

“Per davvero Telemaco sul modo di ucciderci sta riflettendo; 325
o da Pilo sabbiosa difensori condurrà
o anche da Sparta, giacché terribilmente lo desidera;
o anche ad Efira, terra feconda, vuole egli
andare, per portare di là veleni letali,
e metterli nel cratere e a tutti noi dare la morte”. 330

E un altro dei giovani prepotenti diceva:

“Chi sa se anche lui andando su concava nave lontano dai suoi
non muoia perdendo la rotta, come già Ulisse?

Così per noi ancora di più egli incrementerebbe il lavoro,
giacché dovremmo spartire tutti i suoi beni, e la casa a sua volta 335
darla alla madre di costui e a chi la sposasse”.

Così dicevano; lui scese nel talamo paterno dall'alto soffitto,
ampio, dove oro e bronzo stavano per terra a mucchi;
e roba tessuta dentro i cofani e tanto olio olezzante;
e giare di vino stagionato, dolce a bersi, stavano ritte: 340
avevano dentro la bevanda divina, non mescolata,
una giara dopo l'altra, lungo il muro, se mai Ulisse
tornasse a casa, pur dopo avere molto patito.

Vi erano battenti che si chiudevano in stretta connessione,

di una linea di continuità tra padre e figlio, in quanto anche Ulisse era stato a Efira per cercare veleni (I 325 ss.). Sono due avvelenatori. Ma Telemaco farà anche meglio del padre. Nel discorso dell'altro pretendente (vv. 332-36) anonimo il sarcasmo consiste nel fatto che la morte di Telemaco forse procurerà gioia ai pretendenti, ma certo renderà necessario un maggiore impegno di lavoro: quello di spartirsi i beni di Ulisse e di Telemaco.

337. Per il talamo vd. note a XXI 8 ss., a XXII 109 ss. e a XXIII 182 ss.

- 345 δικλίδες· ἐν δὲ γυνὴ ταμὴ νύκτας τε καὶ ἡμαρ
 ἔσχ', ἣ πάντ' ἐφύλασσε νόου πολυῖδρείησιν,
 Εὐρύκλει', ἸΩπος θυγάτηρ Πεισηνορίδαο.
 τὴν τότε Τηλέμαχος προσέφη θάλαμόνδε καλέσσας·
 "μαῖ', ἄγε δὴ μοι οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἄφυσσον
 350 ἠδύν, ὅτις μετὰ τὸν λαρώτατος, ὃν σὺ φυλάσσεις,
 κεῖνον οἶομένη τὸν κάμμορον, εἴ ποθεν ἔλθοι
 διογενῆς Ὀδυσσεὺς θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξας.
 δώδεκα δ' ἔμπλησον καὶ πώμασιν ἄρσον ἅπαντας.
 ἐν δέ μοι ἄλφιτα χεῦον ἐϋρραφέεσσι δοροῖσιν·
 355 εἴκοσι δ' ἔστω μέτρα μυληφάτου ἀλφίτου ἀκτῆς.
 αὐτὴ δ' οἴη ἴσθι· τὰ δ' ἀθρόα πάντα τετύχθω·
 ἐσπέριος γὰρ ἐγὼν αἰρήσομαι, ὅπποτε κεν δὴ
 μήτηρ εἰς ὑπερῶ' ἀναβῆ κοίτου τε μέδεται·
 εἶμι γὰρ ἐς Σπάρτην τε καὶ ἐς Πύλον ἡμαθόεντα,
 360 νόστον πευσόμενος πατρὸς φίλου, ἣν που ἀκούσω."
 ὧς φάτο, κώκυσεν δὲ φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια,
 καὶ ῥ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "τίπτε δέ τοι, φίλε τέκνον, ἐνὶ φρεσὶ τοῦτο νόημα
 ἔπλετο; πῆ δ' ἐθέλεις ἰέναι πολλὴν ἐπὶ γαῖαν
 365 μόνος ἐὼν ἀγαπητός; ὁ δ' ὤλετο τηλόθι πάτρης
 διογενῆς Ὀδυσσεὺς ἀλλογνώτω ἐνὶ δήμῳ.
 οἱ δέ τοι αὐτίκ' ἰόντι κακὰ φράσσονται ὀπίσσω,
 ὧς κε δόλω φθίης, τάδε δ' αὐτοὶ πάντα δάσωνται.
 ἀλλὰ μὲν' αὐθ' ἐπὶ σοῖσι καθήμενος· οὐδέ τί σε χρὴ
 370 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον κακὰ πάσχειν οὐδ' ἀλάλησθαι."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "θάρσει, μαῖ', ἐπεὶ οὐ τοι ἄνευ θεοῦ ἦδε γε βουλή.
 ἀλλ' ὅμοσον μὴ μητρὶ φίλῃ τάδε μυθήσασθαι,
 πρὶν γ' ὅτ' ἂν ἐνδεκάτη τε δωδεκάτη τε γένηται,
 375 ἢ αὐτὴν ποθέσαι καὶ ἀφορμηθέντος ἀκοῦσαι,
 ὧς ἂν μὴ κλαίουσα κατὰ χροῶν καλὸν ἰάπτῃ."

349 ss. Telemaco chiede vino e farina: vd. qui sotto nota a II 414. Si prevede che l'acqua andavano a prenderla volta per volta agli approdi, tanta quanta si riteneva dovesse bastare sino al nuovo approdo. Questo era possibile viaggiando con una nave, ma non era possibile

a doppia serratura. Dentro, una dispensiera vi stava 345
 le notti e di giorno, e tutto custodiva con accortezza di mente.
 Era Euriclea, la figlia di Opi Piseronide.
 Telemaco allora la chiamò, che venisse nel talamo, e disse:
 “Su, tata, vino nelle anfore versami,
 dolce, che sia il più squisito dopo quello che tu conservi 350
 avendo lui in mente, lo sventurato, se mai arrivasse,
 il divino Ulisse, scampato al destino di morte.
 Riempine dodici: fissa bene su tutte i coperchi.
 E versami anche farina in otri ben cuciti;
 e siano venti misure di farina di grano ben macinato. 355
 Che lo sappia tu sola. Di tutto si faccia un solo mucchio.
 A sera lo prenderò io, quando mia madre
 va nelle stanze di sopra e pensa a dormire.
 Vado a Sparta e a Pilo ricca di sabbia, per cercare
 notizia del ritorno del padre, se mai ne udissi”. 360
 Così disse, e lanciò un grido la cara nutrice Euriclea,
 e gemendo gli rivolse alate parole:
 “Come mai, figlio caro, questo pensiero in mente
 ti è venuto? Dove vuoi andare tanto lontano,
 tu figlio amato, unico figlio? Lui, il divino Ulisse, è morto 365
 lontano dalla sua patria, tra gente sconosciuta.
 Quelli là, appena partito, ti trameranno alle spalle sciagura,
 perché con l’inganno tu muoia, e tutto ciò che è qui si
 spartiscano.
 Ma resta qui presso i tuoi beni, tranquillo: non c’è bisogno
 di patire dolori sul mare inconsunto, né di vagare sperduto”. 370
 E a lei rispondendo l’avveduto Telemaco disse:
 “Coraggio, tata: a questo mio disegno non è estraneo il dio.
 Ma tu giura di non dirlo a mia madre,
 prima che sia l’undicesimo o il dodicesimo giorno,
 o che lei stessa mi ricerchi e senta dire che sono partito: 375
 non deturpi il suo bell’incarnato piangendo”.

con una zattera, da solo. E infatti Calipso sulla zattera di Ulisse mette un otre di vino e un secondo otre, “grande” precisa il narratore, pieno di acqua.

ὡς ἄρ' ἔφη, γρηῦς δὲ θεῶν μέγαν ὄρκον ἀπώμνυ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὄμοσέν τε τελεύτησέν τε τὸν ὄρκον,
 αὐτίκ' ἔπειτ' αἰ οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἄφυσσεν,
 380 ἐν δέ οἱ ἄλφιτα χεῦεν ἐύρραφέεσσι δοροῖσι·
 Τηλέμαχος δ' ἐς δώματ' ἰὼν μνηστήρσιν ὀμίλει.
 ἔνθ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 Τηλεμάχῳ εἰκυῖα κατὰ πτόλιν ὄχετο πάντη,
 καὶ ῥα ἐκάστω φωτὶ παρισταμένη φάτο μῦθον,
 385 ἔσπεριούς δ' ἐπὶ νῆα θοὴν ἀγέρεσθαι ἀνώγει.
 ἦ δ' αὐτε Φρονόιο Νοήμονα φαίδιμον υἱὸν
 ἦτε νῆα θοὴν· ὁ δέ οἱ πρόφρων ὑπέδεκτο.
 δύσετό τ' ἥελιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαῖ·
 καὶ τότε νῆα θοὴν ἄλαδ' εἴρυσε, πάντα δ' ἐν αὐτῇ
 390 ὄπλ' ἐτίθει, τὰ τε νῆες εὔσσελμοι φορέουσι.
 στήσε δ' ἐπ' ἐσχατιῇ λιμένος, περὶ δ' ἐσθλοὶ ἐταῖροι
 ἀθρόοι ἠγερέθοντο· θεὰ δ' ὄτρυνεν ἕκαστον.
 ἔνθ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 βῆ ῥ' ἵμεναι πρὸς δώματ' Ὀδυσσῆος θείοιο·
 395 ἐνθα μνηστήρεσσιν ἐπὶ γλυκὺν ὕπνον ἔχευε,
 πλάζε δὲ πίνοντας, χειρῶν δ' ἔκβαλλε κύπελλα.
 οἱ δ' εὐδὲν ὄρνυντο κατὰ πτόλιν, οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
 εἶατ', ἐπεὶ σφισιν ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτεν.
 αὐτὰρ Τηλέμαχον προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη
 400 ἐκπροκαλεσσαμένη μεγάρων ἐν ναιεταόντων,
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν·
 "Τηλέμαχ', ἦδη μὲν τοι ἐϋκνήμιδες ἐταῖροι

402 ss. L'informazione che Atena-Mentore dà nei vv. 402-4 a Telemaco secondo cui i compagni sono già seduti agli scalmi costituisce una anticipazione, che ha la funzione di sollecitare Telemaco. Il sollecito a Telemaco è fatto da Atena-Mentore nella casa di Ulisse dopo che ella aveva provveduto a raccogliere i giovani rematori (prima li esorta uno per uno nella città quando ancora è giorno, e poi la sera, quando si raccolgono presso la nave, rinnova le sue esortazioni nell'imminenza della partenza: vv. 382-85 e v. 392). Dopo il sollecito fatto a Telemaco Atena torna alla nave, ora insieme con Telemaco, ed è lei che guida (405-6). Ma ancora non si parte, perché c'è la novità che bisogna caricare sulla nave le provviste che Euriclea aveva ammucchiato nel *mégaron* (vv. 408-12). Quindi Telemaco torna alla casa insieme

Così disse, e la vecchia giurò il grande giuramento degli dèi.
 E dopo che ebbe giurato e completato quel giuramento,
 subito allora gli versò dentro le anfore il vino,
 e gli versò anche farina negli otri ben cuciti. 380
 E Telemaco, rientrato nella sala, stava lì con i pretendenti.
 Allora, a sua volta, altro pensò la dea Atena dagli occhi lucenti;
 assunte le fattezze di Telemaco andò per la città, dappertutto,
 e mettendosi a fianco di ciascun uomo gli parlava,
 e lo esortava a radunarsi la sera presso la nave veloce. 385
 E lei chiese a Noemone, l'illustre figlio di Fronio,
 una nave veloce; e lui di buon grado accettò.
 Si immerse il sole e si oscuravano tutte le strade;
 e allora Noemone trasse in mare la nave veloce, e vi pose
 tutta l'attrezzatura che portano le navi dai solidi banchi. 390
 E la ormeggiò al limite estremo del porto, e i valenti compagni
 intorno si adunarono compatti; la dea li incitava, uno a uno.
 Altro intanto pensò la dea Atena dagli occhi lucenti.
 Si avviò verso la casa del divino Ulisse;
 e là sui pretendenti dolce sonno versava, e li confondeva 395
 mentre bevevano, e faceva balzare di mano le coppe.
 Essi si avviarono a dormire in città, e non rimasero
 lì ancora a lungo seduti: cadeva loro sulle palpebre il sonno.
 Allora disse a Telemaco Atena dagli occhi lucenti,
 chiamatolo a sé in disparte fuori dalle sale ben costruite, 400
 a Mentore somigliante per l'aspetto e anche per la voce:
 "Telemaco, già i compagni dai buoni schinieri

con i giovani che prendono le 12 anfore e gli otri e li portano "dentro"
 la nave (vv. 413-14) e poi li sistemano: operazione non di routine, che
 ha bisogno delle istruzioni di Telemaco (v. 415). Probabilmente le
 istruzioni vengono date senza che Telemaco salga sulla nave; una si-
 tuazione diversa si ha in XIII 20-22, per la nave dei Feaci che porterà
 Ulisse ad Itaca (i doni da sistemare sono tanti e l'intervento di Alci-
 noo sulla nave, appunto perché straordinario, viene espressamente ri-
 ferito). Nell'*Odissea*, in questo segmento del racconto del II canto re-
 lativo alle provviste (con un andare e venire di Telemaco e dei compa-
 gni) Atena-Mentore viene momentaneamente obliterata dal poeta
 narratore. Si deve immaginare che sia rimasta presso la nave, even-
 tualmente con il compito di custodirla: la funzione direttiva ora tocca-

- εἶατ' ἐπήρετμοι, τὴν σὴν ποτιδέγμενοι ὀρμήν·
 ἀλλ' ἴομεν, μὴ δηθὰ διατρίβωμεν ὁδοῖο."
 405 ὡς ἄρα φωνήσασ' ἠγήσατο Παλλὰς Ἀθήνη
 καρπαλίμως· ὁ δ' ἔπειτα μετ' ἵχνια βαινέ θεοῖο.
 [αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλυθον ἠδὲ θάλασσαν,]
 εὐρον ἔπειτ' ἐπὶ θινὶ κάρη κομόωντας ἑταίρους.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειψ' ἱερὴ Ἴς Τηλεμάχοιο·
 410 "δεῦτε, φίλοι, ἧῖα φερώμεθα· πάντα γὰρ ἦδη
 ἀθρό' ἐνὶ μεγάρῳ· μήτηρ δ' ἐμὴ οὐ τι πέπυσται,
 οὐδ' ἄλλαι δμωαί, μία δ' οἴη μῦθον ἄκουσεν."
 ὡς ἄρα φωνήσας ἠγήσατο, τοὶ δ' ἄμ' ἔποντο.
 οἱ δ' ἄρα πάντα φέροντες εὐσσέλμῳ ἐνὶ νηϊ
 415 κάθθεσαν, ὡς ἐκέλευσεν Ὀδυσσεύης φίλος υἱός.
 ἂν δ' ἄρα Τηλέμαχος νηὸς βαῖν', ἦρχε δ' Ἀθήνη,
 νηϊ δ' ἐνὶ πρυμνῇ κατ' ἄρ' ἔζετο· ἄγχι δ' ἄρ' αὐτῆς
 ἔζετο Τηλέμαχος. τοὶ δὲ πρυμνήσι' ἔλυσαν,
 ἂν δὲ καὶ αὐτοὶ βάντες ἐπὶ κληισι καθίζον.
 420 τοῖσιν δ' ἴκμενον οὖρον ἱεὶ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 ἀκραῆ ζέφυρον, κελάδοντ' ἐπὶ οἴνοπα πόντον.
 Τηλέμαχος δ' ἐτάροισιν ἐποτρύνων ἐκέλευσεν
 ὄπλων ἄπτεσθαι· τοὶ δ' ὀτρύνοντος ἄκουσεν.
 ἰστὸν δ' εἰλάτινον κοίλης ἔντοσθε μεσόδημος
 425 στήσαν ἀείραντες, κατὰ δὲ προτόνοισιν ἔδησαν,

va a Telemaco e un Mentore subalterno a Telemaco nel *mégaron* della casa del giovane era difficile da gestire. Ma una volta sistemate le provviste, la dea viene menzionata nell'atto di salire sulla nave e di sedersi a poppa, con Telemaco in posizione subalterna: vv. 416-18 (la condizione subalterna di Telemaco nei confronti della dea viene mascherata dal fatto che il giovane è nominato per primo, come soggetto attivo di tutta l'operazione). Solo ora, sciolte le gomene, i compagni si siedono agli scalmi: vv. 418-19. I compagni dunque, dopo avere sistemato le provviste dentro la nave, scendono (tutti o una parte di essi) e vanno a sciogliere le gomene, quando Telemaco e Mentore sono già seduti; e poi, risaliti, "anche loro" si siedono, agli scalmi. Ma questo loro sedersi agli scalmi deve essere inteso come una espressione sintetica che comprende altre operazioni concomitanti, in particolare la sistemazione delle attrezzature: vd. nota a II 422-28.

414. Le anfore con il vino sono 12, gli otri contengono 20 misure

stanno seduti ai remi, aspettando il tuo via:
 su, andiamo, non ritardiamo troppo il viaggio”.
 Così avendo detto, andò avanti Pallade Atena, 405
 rapidamente; e lui, dopo, andava sulle orme della dea.
 [e quando poi giunsero giù alla nave e al mare]
 Trovarono sulla spiaggia i ben chiomati compagni.
 E ad essi, pure, la vivida forza di Telemaco disse:
 “Venite qui, amici, portiamo le provviste; sono già tutte 410
 nella sala, fanno un solo mucchio. Mia madre non sa nulla,
 né, oltre a lei, le serve: a una sola l’ho detto”.
 Così disse, e andò avanti, e quelli lo seguivano appresso.
 Essi portarono ogni cosa dentro la nave dai solidi banchi
 e sistemarono tutto, come loro comandò il caro figlio di Ulisse. 415
 Allora Telemaco salì sulla nave, e Atena andava avanti
 e sedette sulla nave, a poppa; vicino a lei
 sedeva Telemaco. I compagni sciolsero le gomene di poppa,
 e anch’essi saliti si sedettero agli scalmi.
 Ad essi un vento propizio inviò Atena dagli occhi lucenti, 420
 lo zefiro che soffia pungente e sibila sul mare colore del vino.
 Telemaco incitando i compagni ordinò di mettere mano
 alle attrezzature; e al suo ordine essi diedero ascolto.
 Dentro la mastra incavata rizzarono l’albero di legno di abete
 sollevandolo, e lo fissarono con gli stragli, 425

di farina, quindi una misura di farina per ogni compagno. Ma il numero degli otri non viene detto. Si sa però che i compagni sono 20. L’ipotesi più probabile è che un’anfora piena di vino fosse portata da un solo giovane. Che ne portasse due non sembra possibile, sarebbe stato un carico troppo pesante; e che per ogni anfora (a due manici) venissero impegnati due giovani, nemmeno era possibile, giacché sarebbero occorsi 24 giovani. Quindi 12 giovani erano impegnati con le anfore. Anche gli otri pertanto erano portati ognuno da un singolo giovane e dovevano essere 8. Questo numero di 8 si adatta bene a quello di 20 misure di farina. In ogni otre venivano messe due misure e mezzo di farina, una indicazione molto facile da eseguire.

422-28. Le attrezzature erano l’albero e le vele e le funi pertinenti. Nel caso specifico, le attrezzature erano già nella nave, con l’albero steso per il lungo e le vele arrotolate. Ce le aveva messe Noemone nell’imminenza della partenza: vv. 386-90. Quando la nave restava all’or-

ἔλκον δ' ἰστία λευκὰ ἐϋστρέπτοισι βοεῦσιν.
 ἔμπρησεν δ' ἄνεμος μέσον ἰστίον, ἀμφὶ δὲ κῶμα
 στεῖρη πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε νηὸς ἰούσης·
 [ἢ δ' ἔθεεν κατὰ κῶμα διαπρήσσουσα κέλευθον.]
 430 δησάμενοι δ' ἄρα ὄπλα θοὴν ἀνὰ νῆα μέλαιναν
 στήσαντο κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο,
 λείβον δ' ἀθανάτοισι θεοῖσ' αἰειγενέτησιν,
 ἐκ πάντων δὲ μάλιστα Διὸς γλαυκῶπιδι κούρη.
 παννυχίη μὲν ῥ' ἦ γε καὶ ἠὼ πεῖρε κέλευθον.

meglio, le attrezzature venivano portate via dal proprietario, perché non venissero danneggiate o rubate. Sistemare le attrezzature voleva dire mettere ritto l'albero, fissandolo nell'apposito alloggiamento, e distendere e issare le vele. Il tutto per mezzo di funi e annodamenti. La qualifica di 'bianco' detto della vela era formulare, e però sollecitava pur sempre l'immagine di una vela nuova, non rattoppata. In questo passo il 'bianco' è evidenziato attraverso il contrasto con il 'nero': epiteto, anch'esso formulare, riferito alla nave, in v. 430.

430 ss. Il particolare secondo cui sulla nave che correva sul mare i crateri fossero messi ritti e restassero lì ritti per la libagione ha qualcosa di irrealistico. In realtà il poeta vuol dare l'idea di un procedere della nave in modo rapido e fluente, ai limiti del prodigio. La brevità del testo corrisponde alla rapidità con cui una grande estensione di spazio

e vele bianche issarono con corde di cuoio ben ritorte.
 Il vento soffiò sulla vela nel mezzo, e ai due lati, contro la chiglia,
 forte risuonava l'onda spumosa, e la nave andava.
 [correva sull'onda la nave compiendo il cammino]
 Allora, già legata l'attrezzatura alla nera nave veloce, 430
 disposero i crateri ricolmi di vino,
 e libarono agli dèi immortali sempre viventi,
 e fra tutti soprattutto alla figlia di Zeus dagli occhi lucenti.
 Per tutta la notte e l'aurora la nave attraversò il percorso.

viene percorsa. La sequenza di notte e giorno si compatta, con il rigetto della locuzione pertinente al comparire dell'aurora: non più “e quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa” e nemmeno “al comparire dell'aurora” (ἄμ' ἠοῖ φαينوμένη), che sarebbe troppo lungo. E invece l'indicazione viene realizzata con un termine appropriato, ma breve e spoglio: ἠῶ. In questo passo dell'*Odissea* gioca anche un altro intento espressivo: che si coglie se si tiene conto del fatto che lo stacco tra la fine del II canto e l'inizio del III che risulta dalla partizione del poema in libri è artificiale. Il poeta invece ha voluto dare il senso della presenza del dio sulla nave, e pertanto ha ridotto il più possibile lo stacco tra il partire nella tenebra e l'arrivare in concomitanza con l'apparire del sole (III 1-3): immagine gratificante di luce e di fertile terra. Ed ecco Pilo. Si veda anche Introduzione, cap. 8.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Γ

- Ἥελιος δ' ἀνόρουσε, λιπῶν περικαλλέα λίμνην,
οὐρανὸν ἐς πολύχαλκον, ἴν' ἀθανάτοισι φαεῖνοι
καὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν ἐπὶ ζεΐδωρον ἄρουραν·
οἱ δὲ Πύλον, Νηληῆος ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
5 Ἴξον· τοὶ δ' ἐπὶ θινὶ θαλάσσης ἱερὰ ῥέζον,
ταύρους παμμέλανας, ἐνοσίχθονι κυανοχαίτη.
ἐννέα δ' ἔδραι ἔσαν, πεντηκόσιοι δ' ἐν ἐκάστη
εἶατο, καὶ προὔχοντο ἐκάστοθι ἐννέα ταύρους.
εὖθ' οἱ σπλάγχνα πάσαντο, θεῶ δ' ἐπὶ μηρὶ ἔκηαν,
10 οἱ δ' ἰθὺς κατάγοντο ἰδ' ἰστία νηὸς εἵσης
στεῖλαν ἀείραντες, τὴν δ' ὥρμισαν, ἐκ δ' ἔβαν αὐτοί·
ἐκ δ' ἄρα Τηλέμαχος νηὸς βαῖν', ἦρχε δ' Ἀθήνη·
τὸν προτέρη προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
"Τηλέμαχ', οὐ μὲν σε χρὴ ἔτ' αἰδοῦς οὐδ' ἠβαιόν·
15 τοῦνεκα γὰρ καὶ πόντον ἐπέπλωσ, ὄφρα πύθηαι
πατρός, ὅπου κύθε γαῖα καὶ ὄν τινα πότμον ἐπέσπεν.
ἀλλ' ἄγε νῦν ἰθὺς κίε Νέστορος ἱποδάμοιο·
εἶδομεν ἦν τινα μῆτιν ἐνὶ στήθεσσι κέκευθε.

1-497. Il canto III comprende eventi che accadono il 3° e il 4° giorno, a Pilo e – in misura molto ridotta – a Fere.

4 ss. Arrivo a Pilo. L'impatto è straordinario. Ad Itaca, piccola, agitata da scontri rissosi, fa seguito Pilo, città grande e bene ordinata. 12 anfore, 20 misure di farina, 20 giovani, erano questi i numeri che comparivano nella parte del poema relativa ad Itaca. Ora invece subito un numero che faceva impressione: 500, che deve essere moltiplicato per nove. Nove sono le ripartizioni dei seggi, nove i tori neri per ognuna delle ripartizioni. Nel *Catalogo delle navi* in *Iliade* II 591-602 le navi che Ne-

III CANTO

E il Sole, lasciata la bellissima distesa marina, si alzò
su verso il cielo bronzeo, per portare la luce agli immortali
e agli uomini mortali sulla terra feconda.
Essi giunsero a Pilo, la città ben costruita
di Neleo. Sulla riva del mare i Pili facevano sacrifici 5
di tori tutti neri all'Enosictono dalla chioma scura.
C'erano nove ripartizioni di seggi e in ciascuna cinquecento
sedevano e ciascuna aveva davanti nove tori.
Mentre i Pili gustavano i visceri e bruciavano i cosci per il dio,
essi si diressero diritti all'approdo e tirandole su raccolsero 10
le vele della nave ben fatta, la ormeggiarono e sbarcarono.
Scese dalla nave Telemaco, e Atena lo precedeva.
Per prima parlò Atena dagli occhi lucenti e disse:
"Telemaco, tu non devi avere più vergogna, neppure un poco.
Per questo hai navigato il mare, per avere notizie di tuo padre, 15
dove la terra lo ricoprì e quale destino lui abbia subito.
Ma su, ora va' diritto da Nestore domatore di cavalli:
cerchiamo di sapere quale accorto pensiero nasconda nel petto.

store conduceva con sé a Troia erano 90, un numero molto alto nell'elenco dei contingenti, ed esso corrisponde alle nove località su cui Nestore regnava. Nella zona corrispondente alle indicazioni dei poemi omerici le tavolette in lineare B conservano parte di un archivio scrupoloso, che dà l'idea di una amministrazione complessa e precisa. E per il poeta dell'*Odissea* ciò che conta è solo il sovrano e la sua famiglia. I Pili sono riuniti, ma non si tratta di una assemblea politica. Essi sono lì adunati non per decidere sul da farsi, bensì per compiere un rito.

14. Vd. Introduzione, cap. 16.

- [λίσσεσθαι δέ μιν αὐτόν, ὅπως νημερτέα εἶπη·]
- 20 ψεῦδος δ' οὐκ ἔρέει· μάλα γὰρ πεπνυμένος ἐστί." τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
"Μέντορ, πῶς τ' ἄρ' ἴω, πῶς τ' ἄρ προσπύξομαι αὐτόν;
οὐδέ τί πω μύθοισι πεπεῖρημαι πυκνιοῖσιν·
αἰδῶς δ' αὖ νέον ἄνδρα γεραίτερον ἐξερέεσθαι."
- 25 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
"Τηλέμαχ', ἄλλα μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ σῆσι νοήσεις,
ἄλλα δὲ καὶ δαίμων ὑποθήσεται· οὐ γὰρ οἴω
οὐ σε θεῶν ἀέκητι γενέσθαι τε τραφέμεν τε."
ὥς ἄρα φωνήσασ' ἠγήσατο Παλλὰς Ἀθήνη
- 30 καρπαλίμως· ὁ δ' ἔπειτα μετ' ἵχνια βαῖνε θεοῖο.
ἶξον δ' ἐς Πυλίων ἀνδρῶν ἄγυρῖν τε καὶ ἔδρας,
ἐνθ' ἄρα Νέστωρ ἦστο σὺν υἰάσιν, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
δαῖτ' ἐντυνόμενοι κρέα τ' ὄπτων ἄλλα τ' ἔπειρον.
οἱ δ' ὡς οὖν ξείνους ἴδον, ἀθρόοι ἦλθον ἅπαντες,
- 35 χερσὶν τ' ἠσπάζοντο καὶ ἐδρίασθαι ἄνωγον.
πρῶτος Νεστορίδης Πεισίστρατος ἐγγύθεν ἐλθὼν
ἀμφοτέρων ἔλε χεῖρα καὶ ἴδρυσεν παρὰ δαιτὶ
κώεσιν ἐν μαλακοῖσιν, ἐπὶ ψαμάθοισ' ἀλίησι,
πάρ τε κασιγνήτῳ Θρασυμήδεϊ καὶ πατέρι φῶ.
- 40 δῶκε δ' ἄρα σπλάγχων μοίρας, ἐν δ' οἶνον ἔχευε
χρυσείῳ δέπαϊ· δειδισκόμενος δὲ προσηΐδα
Παλλάδ' Ἀθηναίην, κούρην Διὸς αἰγιόχοιο·

21 ss. Nonostante l'ammonimento di Atena in III 14, Telemaco dà voce al suo ritegno, ora che si tratta di rivolgere la parola direttamente, a tu per tu, a Nestore. Si ricordi che Nestore nell'*Iliade* era l'oratore per eccellenza, lui per i Greci e Antenore per i Troiani (vd. *Anafore incipitarie nell'Iliade*, "MD" 2000 ~ *Il Richiamo del Testo*, II, pp. 617-45) e si capisce che Telemaco sia esitante. Egli imposta il discorso sulla differenza di età tra lui e Nestore, e lo conclude, al v. 28, inquadrando il suo caso entro una considerazione di carattere generale. Nella risposta Atena ribadisce il suo punto di vista a fronte del persistere del dubbio nell'interlocutore. Un procedimento simile il poeta dell'*Odissea* usa in XX 45 ss.: anche in questo caso Atena fa riferimento all'aiuto che all'interlocutore (si tratta di Ulisse) viene dato dalla divinità. Ma nel passo del III canto Atena dà spazio anche a una componente diversa. Nel v. 26 "alcune cose le penserai tu nella tua mente" Atena par-

[e prega lui stesso perché dica il vero].
 Menzogna non ti dirà: egli è molto avveduto”. 20
 A lei rispondendo disse l’avveduto Telemaco:
 “Mentore, come debbo allora andare, come accostarmi a lui?
 Non ho ancora esperienza di accorti discorsi;
 e un giovane ha ritegno a porre domande a un vecchio”.
 A sua volta a lui disse Atena dagli occhi lucenti: 25
 “Telemaco, alcune cose le penserai tu nella tua mente,
 altre te le suggerirà anche un dio: non credo
 che tu sia nato e cresciuto contro il volere degli dèi”.
 Così detto, andò innanzi Pallade Atena,
 speditamente; e lui dietro le orme della dea camminava. 30
 Giunsero all’adunanza dei Pili, seduti. Lì stava Nestore
 con i figli; e intorno i compagni preparavano il banchetto:
 arrostitivano pezzi di carne e altri ne infilzavano negli spiedi.
 Come videro gli stranieri, tutti insieme si mossero incontro,
 li salutarono con gesti delle mani e li invitarono a sedere. 35
 Per primo Pisistrato, figlio di Nestore, si avvicinò,
 e prese a entrambi la mano e li fece sedere al banchetto,
 su accoglienti pelli di pecora, sopra la sabbia della riva,
 accanto al fratello Trasimede e a suo padre.
 Poi diede loro porzioni di visceri e versò il vino 40
 in una coppa d’oro. Rendendo omaggio indirizzò il discorso
 a Pallade Atena, figlia di Zeus egìoco:

la da buon educatore, che vuole sollecitare l’allievo all’impegno personale. L’esitazione di Telemaco di fronte a Nestore, il ribadito intervento della dea, il procedere speditamente di Atena, al quale Telemaco tuttavia si adegua, tutto questo era necessario perché si creasse uno stacco con la parte precedente del poema, quando Telemaco, dopo la partenza di Mentore, si era dimostrato ben capace di parlare, sia in casa sua di fronte ai pretendenti, sia il giorno dopo nell’assemblea. Ma l’incontro con Nestore era un caso speciale, una prova decisiva. Il giovane la supera brillantemente. Si noti che tutto il peso del dialogo con Nestore è sostenuto da Telemaco, ed è lui stesso che gestisce il dialogo, prendendo quattro volte la parola. Superata la prova nell’incontro con Nestore, il personaggio può sentirsi appagato. In effetti nel successivo incontro con Menelao nel IV canto, la situazione sarà molto diversa. Si veda nota a IV 155 ss.

- "εὐχεο νῦν, ὦ ξεῖνε, Ποσειδάωνι ἄνακτι·
 τοῦ γὰρ καὶ δαίτης ἠντήσατε δεῦρο μολόντες.
 45 αὐτὰρ ἐπὶν σπείσης τε καὶ εὐξαι, ἧ θέμις ἐστί,
 δὸς καὶ τούτῳ ἔπειτα δέπας μελιηδέος οἴνου
 σπείσαι, ἐπεὶ καὶ τοῦτον οὔτομαι ἀθανάτοισιν
 εὐχεσθαι· πάντες δὲ θεῶν χατέουσ' ἄνθρωποι.
 ἀλλὰ νεώτερός ἐστιν, ὀμηλικὴ δ' ἐμοὶ αὐτῷ·
 50 τοῦνεκα σοὶ προτέρῳ δώσω χρύσειον ἄλεισον."
 ὡς εἰπὼν ἐν χερσὶ τίθει δέπας ἡδέος οἴνου·
 χαῖρε δ' Ἀθηναίη πεπνυμένῳ ἀνδρὶ δικαίῳ,
 οὔνεκα οἱ προτέρη δῶκε χρύσειον ἄλεισον·
 αὐτίκα δ' εὐχετο πολλὰ Ποσειδάωνι ἄνακτι·
 55 "κλύθι, Ποσειδάον γαιήοχε, μηδὲ μεγήρης
 ἡμῖν εὐχομένοισι τελευτῆσαι τάδε ἔργα.
 Νέστορι μὲν πρότιστα καὶ υἰάσι κῦδος ὅπαζε,
 αὐτὰρ ἔπειτ' ἄλλοισι δίδου χαρίεσσαν ἀμοιβήν
 σύμπασιν Πυλίοισιν ἀγακλειτῆς ἑκατόμβης.
 60 δὸς δ' ἔτι Τηλέμαχον καὶ ἐμὲ πρήξαντα νέεσθαι,
 οὔνεκα δεῦρ' ἰκόμεσθα θεῆ σὺν νηὶ μελαίνῃ."
 ὡς ἄρ' ἔπειτ' ἠρᾶτο καὶ αὐτὴ πάντα τελεῦτα.
 δῶκε δὲ Τηλεμάχῳ καλὸν δέπας ἀμφικύπελλον·
 ὡς δ' αὐτῶς ἠρᾶτο Ὀδυσσεύς φίλος υἱός.
 65 οἱ δ' ἐπεὶ ὤπτησαν κρέ' ὑπέρτερα καὶ ἐρύσαντο,
 μοίρας δασσάμενοι δαίνυντ' ἐρικυδέα δαῖτα.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 τοῖσ' ἄρα μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
 "νῦν δὴ κάλλιόν ἐστι μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι
 70 ξείνους, οἳ τινὲς εἰσιν, ἐπεὶ τάρπησαν ἐδωδῆς.
 ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὑγρὰ κέλευθα;
 ἧ τι κατὰ πρῆξιν ἧ μασιδίως ἀλάγησθε
 οἶά τε ληϊστήρες ὑπεῖρ ἄλλα, τοί τ' ἀλώονται
 ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες;"

68. L'espressione "Nestore, il cavaliere Gerenio" era formulare: 25 x nell'*Iliade* e 10 x nell'*Odissea*. L'uso, da parte del poeta dell'*Odissea*, dell'espressione "Nestore, il vecchio cavaliere" (2 x: mai nell'*Iliade*)

“Rivolgi ora una preghiera, straniero, a Posidone sovrano.
 È suo il banchetto, che al vostro giungere qui trovate.
 E poi, quando avrai libato e pregato secondo la norma, 45
 da’ allora anche a costui la coppa di vino dolcissimo,
 perché libi. Credo che anche lui rivolga preghiere
 agli dèi: degli dèi gli uomini hanno bisogno, tutti.
 Ma lui è più giovane, è mio coetaneo:
 per questo a te per primo porgerò la coppa d’oro”. 50
 Così detto, gli pose nelle mani la coppa di dolce vino.
 Si rallegrò Atena di quell’uomo avveduto e giusto,
 perché a lei per prima aveva dato la coppa d’oro.
 Subito intensa preghiera rivolse a Posidone sovrano:
 “Ascolta, Posidone, che scuoti la terra, e non rifiutare 55
 a noi che ti preghiamo, di portare a compimento queste cose.
 A Nestore, anzitutto, e ai suoi figli concedi gloria,
 e poi agli altri dona una bella ricompensa,
 a tutti i Pili, della splendida ecatombe. E infine
 a Telemaco concedi e a me di ritornare dopo aver fatto 60
 ciò per cui qui siamo giunti con la nera nave veloce”.
 Così dunque pregò ed ella stessa portava tutto a compimento.
 Porse quindi a Telemaco la bella coppa a doppio manico;
 e il caro figlio di Ulisse pregò così allo stesso modo.
 I Pili arrostirono e sfilarono le carni della groppa 65
 e distribuirono le porzioni: splendido fu il loro banchetto.
 Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 allora cominciò a parlare fra loro Nestore, il cavaliere Gerenio:
 “Ora, sì, è più appropriato interrogare e fare domande
 agli stranieri, chi essi siano, dopo che si sono saziati di cibo. 70
 Stranieri, chi siete? da dove venite per le umide vie del mare?
 Per un qualche affare o senza meta state vagando
 sul mare, come fanno i predoni che vanno errabondi
 rischiando la vita, e recano danno a gente straniera?”.

dimostra che egli sentiva l’epiteto ‘Gerenio’ come equivalente a γέρων (“vecchio”). Probabilmente si tratta di un epiteto tradizionale, anteriore all’*Odissea* e anche all’*Iliade*.

- 75 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα,
 θαρσύσας· αὐτὴ γὰρ ἐνὶ φρεσὶ θάρσος Ἀθήνη
 θῆχ', ἵνα μιν περὶ πατρὸς ἀποικομόνοιο ἔροιτο,
 [ἦδ' ἵνα μιν κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἔχησιν·]
 "ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κύδος Ἀχαιῶν,
- 80 εἴρεια ὀππόθεν εἰμέν· ἐγὼ δέ κέ τοι καταλέξω.
 ἡμεῖς ἐξ Ἰθάκης Ὑπονηΐου εἰλήλουθμεν·
 πρῆξις δ' ἦδ' ἰδίη, οὐ δήμιος, ἦν ἀγορεύω.
 πατρὸς ἐμοῦ κλέος εὐρὺ μετέρχομαι, ἦν που ἀκούσω,
 δίου Ὀδυσσεύος ταλασίφρονος, ὃν ποτέ φασι
- 85 σὺν σοὶ μαρνάμενον Τρώων πόλιν ἐξαλαπάξαι.
 ἄλλους μὲν γὰρ πάντας, ὅσοι Τρωσὶν πολέμιζον,
 πευθόμεθ', ἦχι ἕκαστος ἀπάλετο λυγρῶ ὀλέθρῳ·
 κείνου δ' αὖ καὶ ὄλεθρον ἀπευθέα θῆκε Κρονίων.
 οὐ γὰρ τις δύναται σάφα εἰπέμεν ὀππόθ' ὄλωλεν,
- 90 εἴ θ' ὅ γ' ἐπ' ἠπείρου δάμη ἀνδράσι δυσμενέεσσιν,
 εἴ τε καὶ ἐν πελάγει μετὰ κύμασιν Ἀμφιτρίτης.
 τοῦνεκα νῦν τὰ σὰ γούναθ' ἰκάνομαι, αἴ κ' ἐθέλησθα
 κείνου λυγρὸν ὄλεθρον ἐνισπεῖν, εἴ που ὄπωπας
 ὀφθαλμοῖσι τεοῖσιν, ἢ ἄλλου μῦθον ἄκουσας
- 95 πλαζομένον· περὶ γὰρ μιν ὀΐζυρον τέκε μήτηρ·
 μηδέ τί μ' αἰδόμενος μειλίσσεο μηδ' ἐλεαίρων,
 ἀλλ' εὖ μοι κατάλεξον ὅπως ἦντησας ὀπωπῆς.
 λίσσομαι, εἴ ποτέ τοί τι πατὴρ ἐμός, ἐσθλὸς Ὀδυσσεύς,
 ἦ ἔπος ἦέ τι ἔργον ὑποστάς ἐξετέλεσσε
- 100 δῆμῳ ἐνὶ Τρώων, ὅθι πάσχετε πῆματ' Ἀχαιοί·
 τῶν νῦν μοι μνήσαι, καί μοι νημερτὲς ἐνίσπες."

79 ss. Dopo le raccomandazioni e i consigli che Atena aveva dato a Telemaco perché superasse il suo ritegno e fosse in grado di parlare a Nestore e in modo adeguato, il giovane non poteva sbagliare. E il discorso che egli rivolge a Nestore è consapevolmente ben fatto, con le diverse parti ben disposte: dall'invocazione iniziale sino alla perorazione finale. Sapiente è, nella parte centrale, il riecheggiamento del Proemio dell'*Odisea* in III 86 ἄλλους μὲν γὰρ πάντας ὅσοι ~ I 11 ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ὅσοι. Anche Telemaco evidenzia il fatto che a Ulisse è toccato un destino del tutto singolare che non

A lui di rincontro parlò l'avveduto Telemaco, 75
 senza paura, ora: nell'animo coraggio gli infuse lei, Atena,
 perché a lui domandasse del padre scomparso:
 [e anche perché fama insigne tra gli uomini acquisisse]
 "Nestore, figlio di Neleo, illustre gloria degli Achei,
 tu domandi da dove veniamo. E io ti dirò tutto per bene. 80
 Veniamo da Itaca, che sta ai piedi del Neio. Non è pubblica,
 bensì personale, questa iniziativa, di cui io parlo.
 Ricerco traccia dell'ampia fama, se mai io ne senta qualcosa,
 del padre mio, del divino Ulisse infelice, che – dicono – un giorno
 con te combattendo distrusse la città dei Troiani. 85
 Tutti gli altri, infatti, quanti combatterono contro i Troiani
 siamo informati dove ciascuno perì di morte funesta;
 ma di lui anche la morte ha reso ignota il Cronide.
 Nessuno è in grado di dire con esattezza dove è morto,
 se sulla terra fu sopraffatto da uomini nemici 90
 oppure anche nel mare, fra le onde di Anfitrite.
 Per questo ora vengo supplice alle tue ginocchia, se mai tu voglia
 dirmi la sua misera fine, sia che tu abbia visto coi tuoi occhi,
 sia che da qualcun altro vagante fuori rotta il racconto
 ascoltasti. Davvero sventurato l'ha generato la madre. 95
 Ma non addolcire il discorso per riguardo a me o per pietà:
 dimmi tutto per bene che cosa ti è capitato di vedere.
 Ti supplico, se mai mio padre, il nobile Ulisse,
 discorso o azione ti promise e compì
 nella terra dei Troiani, dove pene patiste voi Achei: 100
 di quei fatti ricòrdati ora per me e parla a me esattamente".

trova riscontro in quello che è capitato agli altri. Certo, nel corso del poema, poco dopo, attraverso i discorsi di Nestore di III 103-200 e soprattutto di III 254-328 e poi attraverso il discorso dello stesso Menelao in IV 78-112 viene fuori con evidenza che anche la vicenda di Menelao è di per sé singolare e per certi aspetti paragonabile a quella di Ulisse. Ma Telemaco quando rivolge a Nestore il suo primo discorso non poteva saperlo e d'altra parte era un procedimento ben appropriato alla situazione generalizzare in funzione patetica, obliterando l'eccezione.

- τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
 "ὦ φίλ', ἐπεὶ μ' ἔμνησας οἴζυος, ἦν ἐν ἐκείνῳ
 δῆμῳ ἀνέτλημεν μένος ἄσχετοι υἴες Ἀχαιῶν,
 105 ἡμὲν ὅσα ξὺν νηυσὶν ἐπ' ἠεροειδέα πόντον
 πλαζόμενοι κατὰ ληϊδ', ὅπῃ ἄρξειεν Ἀχιλλεύς,
 ἦδ' ὅσα καὶ περὶ ἄστῳ μέγα Πριάμοιο ἀνακτος
 μαρνάμεθ'· ἔνθα δ' ἔπειτα κατέκταθεν ὅσσοι ἄριστοι·
 ἔνθα μὲν Αἴας κεῖται ἀρήϊος, ἔνθα δ' Ἀχιλλεύς,
 110 ἔνθα δὲ Πάτροκλος, θεόφιν μῆστωρ ἀτάλαντος,
 ἔνθα δ' ἐμὸς φίλος υἱός, ἅμα κρατερός καὶ ἀταρβής,
 Ἄντιλοχος, περὶ μὲν θείειν ταχὺς ἠδὲ μαχητής·
 ἄλλα τε πόλλ' ἐπὶ τοῖς πάθομεν κακὰ· τίς κεν ἐκεῖνα
 πάντα γε μυθήσαιτο καταθνητῶν ἀνθρώπων;
 115 οὐδ' εἰ πεντάετες γε καὶ ἐξάετες παραμίνων
 ἐξερέοις, ὅσα κεῖθι πάθον κακὰ διοι Ἀχαιοί·
 πρὶν κεν ἀνηθεις σὴν πατρίδα γαῖαν ἴκοιο.
 εἰνάετες γάρ σφιν κακὰ ράπτομεν ἀμφιέποντες
 παντοίοισι δόλοισι, μόγις δ' ἐτέλεσσε Κρονίων.
 120 ἔνθ' οὐ τίς ποτε μῆτιν ὁμοιωθήμεναι ἄντην
 ἦθελ', ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἐνίκᾳ διος Ὀδυσσεὺς
 παντοίοισι δόλοισι, πατὴρ τεός, εἰ ἐτέον γε
 κείνου ἔκγονός ἐσσι· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα.
 ἦ τοι γὰρ μῦθοί γε εἰκότες, οὐδέ κε φαίης
 125 ἄνδρα νεώτερον ᾧδε εἰκότα μυθήσασθαι.
 ἔνθ' ἦ τοι εἶος μὲν ἐγὼ καὶ διος Ὀδυσσεὺς
 οὔτε ποτ' εἰν ἀγορῇ δίχ' ἐβάζομεν οὔτ' ἐνὶ βουλῇ,
 ἀλλ' ἓνα θυμὸν ἔχοντε νόῳ καὶ ἐπίφρονι βουλῇ
 φραζόμεθ' Ἀργείοισιν ὅπως ὄχ' ἄριστα γένοιτο.
 130 αὐτὰρ ἐπεὶ Πριάμοιο πόλιν διεπέρσαμεν αἰπὴν,
 [βῆμεν δ' ἐν νήεσσι, θεὸς δ' ἐκέδασσεν Ἀχαιούς,]
 καὶ τότε δὴ Ζεὺς λυγρὸν ἐνὶ φρεσὶ μήδετο νόστον
 Ἄργείοισ', ἐπεὶ οὐ τι νοήμονες οὐδέ δίκαιοι

103 ss. Si veda Introduzione, cap. 2. Il confronto con questo passo dell'*Odissea* dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che in *Iliade* XXIV 8 con ἀλεγεινά τε κύματα si fa riferimento ai viaggi per mare

Allora a lui rispose Nestore, il cavaliere Gerenio:
 “O caro, poiché mi hai rammentato la sofferenza che in quella
 terra patimmo, noi, figli degli Achei, irresistibili,
 sia quanto soffrimmo vagando sul mare caliginoso 105
 con le navi a far prede, là dove a comandare era Achille,
 sia anche quanto combattemmo intorno alla grande rocca
 di Priamo sovrano, e lì allora furono uccisi tutti i più valorosi:
 lì è sepolto Aiace forte guerriero, lì Achille,
 e lì Patroclo, di Achille consigliere pari agli dèi, 110
 e lì il mio caro figlio, forte e a un tempo senza paura,
 Antiloco, velocissimo a correre e battagliero.
 E molti altri mali oltre a questi abbiamo patito: chi mai
 tra gli uomini mortali potrebbe tutti narrarli?
 Nemmeno se tu, rimanendo presso di me cinque o sei anni, 115
 stessi a chiedermi quanti mali là soffrirono i divini Achei:
 prima, stressato, torneresti alla tua patria. Per nove anni
 ci ingegnammo a far male ai Troiani con ogni sorta di inganni.
 Finalmente, il Cronide diede il compimento. Nessuno là voleva
 mettersi a paro con Ulisse per capacità inventiva. 120
 Di gran lunga era superiore in ogni sorta di inganni
 il divino Ulisse, il padre tuo, se pure davvero
 sei figlio suo. Stupore mi prende a guardarti:
 davvero simili sono i discorsi, né mai potresti pensare
 che un giovane parli in un modo così appropriato. 125
 Là dunque allora io e il divino Ulisse mai in modo discorde
 parlammo nell’assemblea o anche nel Consiglio,
 ma con animo concorde e con saggezza di pensiero e di intento
 badavamo a che per gli Argivi tutto andasse per il meglio.
 Ma dopo che distruggemmo l’alta città di Priamo, 130
 e sulle navi andammo via e un dio disperse gli Achei,
 allora Zeus pensò nella sua mente un doloroso ritorno
 per gli Argivi, perché non tutti furono avveduti e giusti.

durante le incursioni piratesche. Per l’anafora dei vv. 109-11 vd. nota a XVI 118-20.

130 ss. Si veda Introduzione, cap. 2.

- πάντες ἔσαν· τῷ σφεων πολέες κακὸν οἶτον ἐπέσπον
 135 μῆνιος ἐξ ὀλοῆς γλαυκώπιδος ὄβριμοπάτρης,
 ἦ τ' ἔριν Ἀτρεΐδῃσι μετ' ἀμφοτέροισιν ἔθηκε.
 τὼ δὲ καλεσσαμένω ἀγορὴν ἐς πάντας Ἀχαιοὺς,
 μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, ἐς ἠέλιον καταδύντα, –
 οἱ δ' ἦλθον οἴνω βεβαρηότες υἴες Ἀχαιῶν, –
 140 μῦθον μυθείσθην, τοῦ εἵνεκα λαὸν ἄγειραν.
 ἔνθ' ἦ τοι Μενέλαος ἀνώγει πάντας Ἀχαιοὺς
 νόστου μιμνήσκεσθαι ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης·
 οὐδ' Ἀγαμέμνονι πάμπαν ἐήνδανε· βούλετο γάρ ῥα
 λαὸν ἐρυκακέειν ῥέξαι θ' ἱεράς ἐκατόμβας,
 145 ὡς τὸν Ἀθηναίης δεινὸν χόλον ἐξακέσαιτο,
 νήπιος, οὐδὲ τὸ ἦδη, ὃ οὐ πείσεσθαι ἔμελλεν·
 οὐ γάρ τ' αἶψα θεῶν τρέπεται νόος αἰὲν ἐόντων.
 ὡς τὼ μὲν χαλεποῖσιν ἀμειβομένω ἐπέεσσιν
 ἔστασαν· οἱ δ' ἀνόρουσαν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
 150 ἠχῆ θεσπεσίῃ, δίχα δέ σφισιν ἦνδανε βουλή.
 νύκτα μὲν ἀέσαμεν χαλεπὰ φρεσὶν ὀρμαίνοντες
 ἀλλήλοισ'· ἐπὶ γὰρ Ζεὺς ἦρτυε πῆμα κακοῖο·
 ἠῶθεν δ' οἱ μὲν νέας ἔλκομεν εἰς ἄλα διὰν
 κτήματά τ' ἐντιθέμεσθα βαθυζώνους τε γυναῖκας.
 155 ἡμίσεες δ' ἄρα λαοὶ ἐρητύοντο μένοντες
 αὐθι παρ' Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν·
 ἡμίσεες δ' ἀναβάντες ἐλαύνομεν· αἱ δὲ μάλ' ὦκα
 ἔπλεον, ἐστόρεσεν δὲ θεὸς μεγακῆτεα πόντον.
 ἐς Τένεδον δ' ἐλθόντες ἐρέξαμεν ἱρὰ θεοῖσιν,
 160 οἴκαδε ἰέμενοι· Ζεὺς δ' οὐ πω μῆδετο νόστον,
 σχέτλιος, ὅς ῥ' ἔριν ὤρσε κακὴν ἐπι δεῦτερον αὐτίς.
 οἱ μὲν ἀποστρέψαντες ἔβαν νέας ἀμφιελίσσας

146. Nestore qui riutilizza, riecheggiandolo, il v. 38 del II canto dell'*Illiade*, dove Agamennone veniva qualificato sciocco, per il fatto che non sapeva le cose che Zeus aveva in mente di fare, e invece lui credeva che Troia sarebbe caduta in quel giorno. Il poeta dell'*Odissea*, attraverso Nestore, in III 146 definisce stolto Agamennone, perché non si rendeva conto che l'ira di Atena non sarebbe stata acquietata dalla ecatombe che Agamennone voleva dedicarle, restando ancora nella

Perciò molti di loro andarono incontro a triste destino per l'ira funesta della dea dagli occhi lucenti, la forte figlia del forte padre. 135
 Ella fece sorgere contesa fra i due Atridi.
 Convocarono essi in assemblea tutti gli Achei,
 imprudentemente e contro la norma, al calare del sole.
 Gravati dal vino arrivarono i figli degli Achei. Gli Atridi
 esposero la ragione per la quale avevano radunato l'esercito. 140
 Allora dunque Menelao esortò tutti gli Achei
 a provvedere al ritorno sull'ampio dorso del mare.
 Ma Agamennone disapprovò totalmente. Voleva
 trattenere l'esercito e fare sacre ecatombi
 per placare la terribile ira di Atena: 145
 sciocco, e non sapeva che non si sarebbe convinta.
 La mente degli dèi sempiterni non muta di colpo.
 Così i due stavano ambedue in piedi, scambiandosi aspre parole.
 E si alzarono gli Achei dai begli schinieri
 con immenso clamore: il loro intento era diviso in due. 150
 Passammo la notte agitando nell'animo ostili pensieri
 gli uni contro gli altri: Zeus ci preparava dolorosa sciagura.
 All'alba noi traemmo le navi nel mare divino e dentro
 ponemmo i nostri beni e le donne dalla profonda cintura.
 Ma la metà dell'esercito si trattenne e rimase 155
 là presso l'Atride Agamennone, pastore di genti;
 noi, l'altra metà, salimmo sulle navi e salpammo. Esse andavano
 rapidamente: un dio spianò il mare pieno di mostri.
 Arrivati a Tenedo facemmo, protesi verso casa, sacrifici agli dèi,
 ma Zeus ancora non meditava il ritorno, crudele: lui che 160
 di nuovo, una seconda volta, suscitò perversa contesa.
 Alcuni, invertendo la rotta delle navi ricurve, partirono,

Troade con tutto l'esercito. Ma in *Odissea* IV 352-538 (parla Menelao) e 472-80 (Menelao riferisce il discorso di Proteo) risulta che gli dèi punirono Menelao per il fatto che non aveva loro tributato le rituali ecatombi. In realtà a questo proposito entrano in gioco parametri di valutazione diversi: si veda Introduzione, cap. 2 e cap. 3. E inoltre, in questo suo discorso rivolto a Telemaco, Nestore esagerava circa la persistenza dell'ira di Atena: vd. nota a III 376 ss.

- ἀμφ' Ὀδυσῆα ἄνακτα δαΐφρονα ποικιλομήτην,
 αὐτίς ἐπ' Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦρα φέροντες·
 165 αὐτὰρ ἐγὼ σὺν νηυσὶν ἀολλέσιν, αἶ μοι ἔποντο,
 φεῦγον, ἐπεὶ γίνωσκον, ὃ δὴ κακὰ μῆδετο δαίμων.
 φεῦγε δὲ Τυδέος υἱὸς ἀρήϊος, ὦρσε δ' ἐταίρους.
 ὄψε δὲ δὴ μετὰ νῶϊ κίε ξανθὸς Μενέλαος,
 ἐν Λέσβῳ δ' ἔκιχεν δολιχὸν πλόον ὀρμαίνοντας,
 170 ἢ καθύπερθε Χίοιο νεοίμεθα παιπαλοέσσης,
 νήσου ἔπι Ψυρίης, αὐτὴν ἐπ' ἀριστέρ' ἔχοντες,
 ἦ ὑπένερθε Χίοιο παρ' ἠνεμόεντα Μίμαντα.
 ἠτέομεν δὲ θεὸν φῆναι τέρας· αὐτὰρ ὃ γ' ἡμῖν
 δεῖξε, καὶ ἠνώγει πέλαγος μέσον εἰς Εὐβοίαν
 175 τέμνειν, ὄφρα τάχιστα ὑπέκ κακότητα φύγοιμεν.
 ὦρτο δ' ἐπὶ λιγύς οὖρος ἀήμεναι· αἱ δὲ μάλ' ὦκα
 ἰχθυόεντα κέλευθα διέδραμον, ἐς δὲ Γεραιστὸν
 ἐννύχιαι κατάγοντο· Ποσειδάωνι δὲ ταύρων
 πόλλ' ἐπὶ μῆρ' ἔθεμεν, πέλαγος μέγα μετρήσαντες.
 180 τέτρατον ἦμαρ ἔην, ὅτ' ἐν Ἄργεϊ νῆας εἵσας
 Τυδεΐδew ἔταροι Διομήδεος ἵπποδάμοιο
 ἵστασαν· αὐτὰρ ἐγὼ γε Πύλονδ' ἔχον, οὐδέ ποτ' ἔσβῃ
 οὖρος, ἐπεὶ δὴ πρῶτα θεὸς προέηκεν ἀῆναι.
 ὥς ἦλθον, φίλε τέκνον, ἀπευθής, οὐδέ τι οἶδα
 185 κείνων, οἳ τ' ἐσάωθεν Ἀχαιῶν οἳ τ' ἀπόλοντο.
 ὅσσα δ' ἐνὶ μεγάροισι καθήμενος ἡμετέροισι
 πεύθομαι, ἢ θέμις ἐστί, δαήσαι, οὐδέ σε κεύσω.
 εὖ μὲν Μυρμιδόνας φάσ' ἐλθέμεν ἐγγεσιμῶρους,
 οὓς ἄγ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμου φαίδιμος υἱός,
 190 εὖ δὲ φιλοκτῆτην, Ποιάντιον ἀγλαὸν υἱόν.

169-79. Il vento spinge Nestore a scegliere la prima delle due possibilità, quella a nord di Chio. L'indicazione di tenere a sinistra l'isola Psiria, venendo da est, significava che la rotta seguita era a nord dell'isola Psiria, e quindi anche a nord dell'isola di Chio. L'altra rotta di per sé era più agevole, perché per lunghi tratti permetteva di navigare vicino alla costa. Vd. Introduzione, cap. 4.

180-92. Avviandosi alla conclusione del discorso il ritmo espositivo si fa più rapido. C'è l'avvio del modulo dell'arrivo festoso (per il quale si veda qui sotto la nota a III 430 ss.), ma esso viene smorzato, in

insieme con Ulisse, intelligente sovrano, dai molti espedienti,
 e all'Atride Agamennone portando atto di ossequio.
 Io invece insieme con tutte le navi che mi seguivano 165
 fuggii: capii che evidentemente un dio meditava sciagura.
 E fuggì il figlio bellicoso di Tideo, incitando i compagni.
 Più tardi, poi, dietro a noi venne il biondo Menelao,
 e ci raggiunse a Lesbo mentre discutevamo il lungo viaggio,
 se dovessimo navigare al di sopra di Chio rocciosa 170
 verso l'isola di Psiria, tenendola a sinistra,
 oppure al di sotto di Chio, passando vicino al Mimante ventoso.
 Chiedemmo al dio di mostrarci un segno, e lui ce lo mostrò,
 spingendoci a solcare il mare aperto verso l'Eubea
 per sottrarci al più presto alla difficile stretta. 175
 Si levò a soffiare alle spalle un vento sibilante: le navi
 percorsero veloci le vie pescose, e nella notte approdarono
 al capo Geresto. Offrimmo a Posidone molti cosci di tori,
 per avere percorso quell'ampio tratto di mare.
 Era il quarto giorno quando con le navi ben equilibrate 180
 approdarono ad Argo i compagni del Tidide Diomede,
 domatore di cavalli. Ma io continuai verso Pilo, e mai si spense
 il vento, dal primo momento che il dio lo fece spirare.
 Così arrivai, figlio caro, senza notizie, e non so nulla
 degli altri, quali degli Achei si salvarono e quali perirono. 185
 Ma ciò che, nella nostra casa restando, vengo a sapere
 lo apprenderei, come è giusto, né te lo voglio nascondere.
 Bene si dice che giunsero a casa i Mirmidoni con la lancia valenti,
 che l'illustre figlio dell'intrepido Achille guidava.
 Bene tornò Filottete, il glorioso figlio di Peante. 190

accordo con una intonazione di fondo priva di ogni trionfalismo. Nestore coinvolge su base "bene" Neottolemo (evocato come 'figlio di Achille' così come in IV 5) e Filottete e poi, con la prosecuzione in "tutti", Idomeneo. Ma si tratta di tre guerrieri che nell'*Iliade* non godevano di largo spazio (e i primi due non erano personaggi attivi nel poema). Uno spazio straordinario aveva Diomede nell'*Iliade*. Eppure anche l'arrivo di Diomede in patria è evocato nei vv.180-82 in modo rapido, e senza che l'eroe sia dotato di un suo autonomo agire. Nestore stesso, pur ricordando che il vento gli fu favorevole fino a Pilo, tro-

- πάντας δ' Ἴδομενεὺς Κρήτην εἰσήγαγ' ἑταίρους,
 οἳ φύγον ἐκ πολέμου, πόντος δέ οἱ οὐ τιν' ἀπήυρα.
 Ἄτρεΐδην δὲ καὶ αὐτοὶ ἀκούετε νόσφιν ἑόντες,
 ὥς τ' ἦλθ' ὥς τ' Αἴγισθος ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον.
 195 ἀλλ' ἦ τοι κείνος μὲν ἐπισμυγερῶς ἀπέτεισεν.
 ὡς ἀγαθὸν καὶ παῖδα καταφθιμένοιο λιπέσθαι
 ἀνδρός, ἐπεὶ καὶ κείνος ἐτείσατο πατροφονῆα,
 Αἴγισθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα.
 καὶ σύ, φίλος, μάλα γάρ σ' ὀρώω καλὸν τε μέγαν τε,
 200 ἄλκιμος ἔσσι', ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων ἐϋ εἶπῃ."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 "ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
 καὶ λίην κείνος μὲν ἐτείσατο, καὶ οἱ Ἀχαιοὶ
 οἴσουσι κλέος εὐρὺ καὶ ἐσσομένοισιν αἰοιδῆν.
 205 αἶ γὰρ ἐμοὶ τοσσὴνδε θεοὶ δύναμιν περιθειῖεν,
 τεύσσασθαι μνηστήρας ὑπερβασίης ἀλεγεινῆς,
 οἳ τέ μοι ὑβρίζοντες ἀτάσθαλα μηχανόωνται.
 ἀλλ' οὐ μοι τοιοῦτον ἐπέκλωσαν θεοὶ ὄλβον,
 πατρί τ' ἐμῶ καὶ ἐμοί· νῦν δὲ χρῆ τετλάμεν ἔμπης."
 210 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ·
 "ὦ φίλ', ἐπεὶ δὴ ταῦτά μ' ἀνέμνησας καὶ ἔειπες,
 φασὶ μνηστήρας σῆς μητέρος εἶνεκα πολλοὺς
 ἐν μεγάροισ' ἀέκητι σέθεν κακὰ μηχανάσθαι.
 εἶπέ μοι, ἦ ἐκὼν ὑποδάμνασαι, ἦ σέ γε λαοὶ
 215 ἐχθαίρουσ' ἀνὰ δῆμον, ἐπισπόμενοι θεοῦ ὀμφῆ.
 τίς δ' οἶδ' εἰ κέ ποτέ σφι βίας ἀποτείσεται ἐλθῶν,
 ἦ ὃ γε μούνος ἐὼν ἦ καὶ σύμπαντες Ἀχαιοί;
 εἰ γὰρ σ' ὥς ἐθέλοι φιλέειν γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 ὥς τότε Ὀδυσσῆος περικῆδετο κυδαλίμοιο
 220 δῆμαφ ἔνι Τρώων. ὄθι πάσχομεν ἄλγε' Ἀχαιοί· -

va il modo di parlare della conclusione del suo viaggio senza focalizzare nel suo discorso il momento dell'arrivo. Nestore sollecita invece l'attenzione su notazioni di segno negativo: senza informazioni e senza sapere chi fra gli Achei si salvò e chi sia perito. Tutto questo è consonante con la dequalificazione della conquista di Troia, che è costante nell'*Odissea* e ne costituisce una nervatura essenziale.

Tutti Idomeneo a Creta ricondusse i suoi compagni,
 che erano scampati alla guerra: nessuno il mare gliene rapì.
 L'Atride, l'avrete udito anche voi, che abitate lontano,
 come tornò e come Egisto gli macchinò lacrimevole morte.
 Ma poi costui miseramente ha pagato il dovuto: 195
 tanto è stato utile che almeno rimanesse un figlio
 dell'ucciso: proprio lui punì l'assassino del padre,
 Egisto orditore di inganni, che gli aveva ucciso l'illustre padre.
 E tu, caro, giacché ti vedo grande e bello,
 sii valoroso: così anche tra i posteri ci sarà chi ti lodi". 200
 A lui di rincontro disse l'avveduto Telemaco:
 "Nestore, figlio di Neleo, grande gloria degli Achei,
 davvero Oreste gliela fece pagare, e ampia fama gli Achei
 gli tributeranno, anche per i posteri argomento di canto.
 Magari gli dèi mi cingessero di altrettanta forza 205
 sì da punire i pretendenti per la loro prepotenza molesta,
 loro che, tracotanti, macchinano scelleratezze contro di me.
 Ma un tale bene non mi filarono gli dèi,
 per mio padre e per me: ora non c'è che da sopportare,
 comunque".
 Allora a lui rispose Nestore, il cavaliere Gerenio: 210
 "O caro, poiché questo mi hai ricordato e me ne parli,
 si dice che a causa di tua madre pretendenti in gran numero
 in casa tua macchinano inique azioni contro il tuo volere.
 Dimmi, se di tua volontà ti sottometti o se in tutto il paese
 la gente ti ha in odio, seguendo la voce di un dio. 215
 Ma chi sa se un giorno lui non arrivi e punisca le prepotenze,
 o lui stesso da solo o insieme con tutti gli Achei.
 Se così volesse avverti caro Atena dagli occhi lucenti,
 come allora si prendeva cura del famoso Ulisse
 nella terra dei Troiani, dove pene patimmo noi Achei 220

217. Qui gli "Achei" sono gli abitanti di Itaca.

218-24. Il dato secondo cui Atena a Troia era manifestamente al fianco di Ulisse (ma prima della presa di Troia: e vd. qui sotto nota a III 231-38) trova riscontro nell'*Iliade*: vd. X 291 e XXIII 782-83 (dove Aiace Telemonio afferma polemicamente che Atena sta sempre vicina ad Ulisse

- οὐ γάρ πω ἴδον ὦδε θεοὺς ἀναφανδὰ φιλεῦντας,
 ὡς κείνῳ ἀναφανδὰ παρίστατο Παλλὰς Ἀθήνη· –
 εἶ σ' οὕτως ἐθέλοι φιλέειν κήδοιτό τε θυμῷ,
 τῷ κέν τις κείνων γε καὶ ἐκλελάθοιτο γάμοιο."
 225 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "ὦ γέρον, οὐ πω τοῦτο ἔπος τελέεσθαι οἴω·
 λίην γὰρ μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχει. οὐκ ἂν ἐμοί γε
 ἐλπομένῳ τὰ γένοιτ', οὐδ' εἰ θεοὶ ὡς ἐθέλοιεν."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 230 "Τηλέμαχε, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.
 ρεῖα θεός γ' ἐθέλων καὶ τηλόθεν ἄνδρα σαώσαι.
 βουλοίμην δ' ἂν ἐγὼ γε καὶ ἄλγεα πολλὰ μογήσας
 οἴκαδέ τ' ἐλθέμεναι καὶ νόστιμον ἦμαρ ιδέσθαι,
 ἢ ἐλθὼν ἀπολέσθαι ἐφέστιος, ὡς Ἀγαμέμνων
 235 ὄλεθ' ὑπ' Αἰγίσθοιο δόλῳ καὶ ἧς ἀλόχοιο.
 ἀλλ' ἦ τοι θάνατον μὲν ὁμοίῳ οὐδὲ θεοὶ περ
 καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκόμεν, ὀππότε κεν δὴ
 μοῖρ' ὀλοῇ καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 240 "Μέντορ, μηκέτι ταῦτα λεγόμεθα κηδόμενοί περ·
 κείνῳ δ' οὐκέτι νόστος ἐτήτυμος, ἀλλὰ οἱ ἦδη
 φράσσαντ' ἀθάνατοι θάνατον καὶ κῆρα μέλαιναν.
 νῦν δ' ἐθέλω ἔπος ἄλλο μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι

e lo custodisce e lo protegge come fa una madre con un suo figlio). Il rapporto preferenziale di Atena nei riguardi di Ulisse è riaffermato esplicitamente, in un discorso a lui rivolto, da Atena stessa nell'*Odisea*, XIII 300-1 (un passo che riecheggia quello del XXIII dell'*Iliade*).

225-38. Per la tematica presa qui in considerazione da Telemaco, si veda anche qui sotto la nota a IV 171-82. Al v. 228 ἐλπομένῳ non ha valore concessivo: sarebbe in contraddizione con la presa di posizione di Telemaco e in particolare il v. 226. Invece Telemaco vuole contrapporsi a Nestore proprio per la sua consapevolezza, per il suo non aspettarsi nulla di ciò che Nestore ha auspicato nel precedente discorso. L'interpretazione giusta è in A.-H.-C.

225-28. Il tono della frase iniziale del discorso di Telemaco è molto aggressivo nei confronti di Nestore. Il poeta dell'*Odisea* ha voluto caratterizzare Telemaco come il giovane che, con eccesso di zelo e al di là del necessario, vuole dimostrare che non è più un bambino ed è

– giacché mai ho visto un dio voler bene così manifestamente come Pallade Atena stava manifestamente al suo fianco – se così Atena volesse amare te e di te prendersi cura nell’animo, allora qualcuno di loro si scorderebbe le nozze”.

A lui di rimando disse il saggio Telemaco:

225

“Vecchio mio, non credo che questa tua parola si compirà; è fuori misura ciò che hai detto; e sono stupito; io, non posso aspettarmi che accada, anche se così volessero gli dèi”.

A lui a sua volta rispose la dea Atena dagli occhi lucenti:

“Telemaco, quale parola ti fuggì dalla chiostra dei denti.

230

Facilmente un dio, volendo, può dare salvezza a un uomo, anche da lontano. Preferirei, io, soffrire molti dolori, e però poi giungere a casa e il giorno vedere del mio ritorno, piuttosto che, tornato, in casa mia morire, come morì Agamennone per l’inganno di Egisto e di sua moglie.

235

La morte per altro a tutti è comune e nemmeno gli dèi possono tenerla a distanza da un uomo a loro caro, quando lo colga il destino funesto di morte che sempre addolora”.

E a lei rispondendo disse l’avveduto Telemaco:

“Mentore, non parliamo più di questo, per quanto coinvolti;

240

per lui il ritorno non è più parola veritiera, ma ormai a lui hanno stabilito gli immortali il nero destino di morte. Ma ora un’altra cosa voglio domandare e chiedere

in grado di acquisire ed esprimere pensieri e intendimenti propri di un adulto. Vd. nota a I 293-97 e nota a III 79 ss. Volutamente difficile è l’aggrovigliarsi delle domande circa la morte di Agamennone e la presenza o meno di Menelao nei vv. 248-51.

231-38. Atena reagisce con vivacità, perché Nestore aveva fatto esplicito riferimento a lei, sicché il discorso successivo di Telemaco risultava polemico proprio contro di lei. Nei vv. 232-33 Atena si riferisce a Ulisse, contrapposto ad Agamennone. Il “facilmente” del v. 231 trova riscontro nel pezzo iniziale delle *Opere e i giorni* di Esiodo, e non era una novità. Poco comune è invece l’affermazione di Atena secondo cui il dio può salvare anche da lontano. Era tipico della preghiera chiedere al dio di prestare ascolto, anche – ovviamente – da lontano, ma poi il dio era pregato di ‘arrivare’, ‘apparire’ per prestare aiuto; e questa richiesta presupponeva il bisogno che aveva l’orante di trovare conforto in un rapporto di immediatezza.

- Νέστορ', ἐπεὶ περίοιδε δίκας ἠδὲ φρόνιν ἄλλων·
 245 τρὶς γὰρ δὴ μὴν φασιν ἀνάξασθαι γένε' ἀνδρῶν,
 ὥς τέ μοι ἀθάνατος ἰνδάλλεται εἰσοράσθαι.
 ᾧ Νέστορ Νηληϊάδη, σὺ δ' ἀληθὲς ἐνίσπες·
 πῶς ἔθαν' Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων;
 ποῦ Μενέλαος ἔην; τίνα δ' αὐτῷ μήσατ' ὄλεθρον
 250 Αἴγισθος δολόμητις, ἐπεὶ κτάνε πολλὸν ἀρείω;
 ἦ οὐκ Ἔργεος ἦεν Ἀχαιϊκοῦ, ἀλλὰ πη ἄλλη
 πλάζετ' ἐπ' ἀνθρώπους, ὃ δὲ θαρσῆσας κατέτεφνε;"
 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα Γερῆνιος ἱππότα Νέστωρ·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, τέκνον, ἀληθέα πάντ' ἀγορεύσω.
 255 ἦ τοι μὲν τόδε καὐτὸς οἶεαι, ὥς κεν ἐτύχθη,
 εἰ ζῶοντ' Αἴγισθον ἐνὶ μεγάροισιν ἔτετμεν
 Ἀτρεΐδης Τροίηθεν ἰών, ξανθὸς Μενέλαος·
 τῷ κέ οἱ οὐδὲ θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν,
 ἀλλ' ἄρα τόν γε κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατέδαψαν
 260 κείμενον ἐν πεδίῳ ἐκάς ἄστεος, οὐδὲ κέ τις μιν
 κλαῦσεν Ἀχαιϊάδων· μάλα γὰρ μέγα μήσατο ἔργον.
 ἡμεῖς μὲν γὰρ κεῖθι πολέας τελέοντες ἀέθλους
 ἡμεθ'· ὃ δ' εὐκηλος μυχῶ Ἔργεος ἱπποβότοιο
 πόλλ' Ἀγαμεμνονέην ἄλοχον θέλγεσκεν ἔπεσσιν.
 265 ἦ δ' ἦ τοι τὸ πρὶν μὲν ἀναινετο ἔργον ἀεικές,
 διὰ Κλυταιμνήστηρ· φρεσὶ γὰρ κέχρητ' ἀγαθήσιν·
 πὰρ δ' ἄρ' ἔην καὶ ἀοιδὸς ἀνὴρ, ᾧ πόλλ' ἐπέτελλεν
 Ἀτρεΐδης Τροίηνδε κιῶν εἴρυσθαι ἄκοιτιν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μιν μοῖρα θεῶν ἐπέδησε δαμῆναι,
 270 δὴ τότε τὸν μὲν ἀοιδὸν ἄγων ἐς νῆσον ἐρήμην
 κάλλιπεν οἰωνοῖσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι,
 τὴν δ' ἐθέλων ἐθέλουσαν ἀνήγαγεν ὄνδε δόμονδε.
 πολλὰ δὲ μερὶ ἔκθη θεῶν ἱεροῖσ' ἐπὶ βωμοῖς,
 πολλὰ δ' ἀγάλματ' ἀνήψεν, ὑφάσματά τε χρυσόν τε,
 275 ἐκτελέσας μέγα ἔργον, ὃ οὐ ποτε ἔλπετο θυμῷ.
 ἡμεῖς μὲν γὰρ ἅμα πλέομεν Τροίηθεν ἰόντες,

248 ss. Per i vv. 248-51 vd. nota a III 225-28. Nel v. 258 la formulazione è compressa nel senso che gli altri non avrebbero dismesso la loro ostilità contro Egisto anche dopo averlo ucciso.

a Nestore, che più degli altri conosce giustizia e saggezza:
 dicono che già per tre generazioni di uomini egli regna 245
 e pari a un immortale mi si presenta a guardarlo.
 O Nestore figlio di Neleo, e tu dimmi il vero:
 come morì l'Atride Agamennone dal vasto potere? e Menelao
 dov'era? qual genere di morte pensò contro di lui Egisto,
 subdolo, che un uomo molto più valente ha ucciso? 250
 O forse non era nella terra di Argo di Acaia, in qualche parte
 altrove
 andava errando, e quello, fattosi ardito, lo uccise?"

E allora a lui di rimando rispose Nestore, il cavaliere Gerenio:
 "Ebbene, certo io ti dirò, figliolo, ogni cosa secondo verità.
 Di sicuro anche tu puoi capirlo come sarebbe andata, 255
 se l'Atride, il biondo Menelao, venendo da Troia,
 dentro la casa Egisto ancora vivo avesse trovato.
 Allora su di lui nemmeno morto nessuno la terra del tumulo
 avrebbe versato. Cani e uccelli lo avrebbero ridotto a brandelli,
 lui steso nella pianura, distante dalla città, né alcuna delle Achee 260
 lo avrebbe pianto, giacché misfatto troppo grande aveva ordito.
 Noi infatti restavamo laggiù molte prove compiendo, e quello,
 a suo agio in qualche luogo remoto di Argo che nutre cavalli,
 insisteva a blandire con sue parole la moglie di Agamennone.
 Lei però dapprima rifiutò l'atto indecoroso, 265
 la nobile Clitemestra, che era dotata di retto sentire;
 e in più stava al suo fianco l'aedo, a cui l'Atride partendo
 per Troia insisteva a chiedere di vigilare su di lei.
 Ma quando il destino degli dèi la avvinse a soccombere,
 allora lui condusse l'aedo su un'isola deserta 270
 e lì lo abbandonò, preda e bottino di uccelli;
 e lei se la portò in casa: voleva lui e voleva anche lei.
 Molti cosci bruciò sui sacri altari degli dèi,
 e molti doni votivi appese, panni tessuti e oggetti d'oro:
 grande impresa aveva compiuto che non sperava in cuor suo. 275
 E dunque noi, tornando da Troia, navigavamo insieme,

276 ss. Per un momento, al v. 276 Nestore evoca una situazione gratificante, con lui e Menelao che navigavano in amicizia. Ma questo

- Ἄτρεΐδης καὶ ἐγώ, φίλα εἰδότες ἀλλήλοισιν·
 ἀλλ' ὅτε Σούνιον ἱρὸν ἀφικόμεθ', ἄκρον Ἀθηνέων,
 ἔνθα κυβερνήτην Μενελάου Φοῖβος Ἀπόλλων
 280 οἷσ' ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποικόμενος κατέπεφνε,
 πηδάλιον μετὰ χερσὶ θεούσης νηὸς ἔχοντα,
 Φρόντιν Ὀνητορίδην, ὃς ἐκαίνυτο φύλ' ἀνθρώπων
 νῆα κυβερνήσαι, ὅποτε σπέρχοιεν ἄελλαι.
 ὥς ὁ μὲν ἔνθα κατέσχετ', ἐπειγόμενός περ ὁδοῖο,
 285 ὄφρ' ἔταρον θάπτοι καὶ ἐπὶ κτέρεα κτερίσειεν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἰὼν ἐπὶ οἴνοπα πόντον
 ἐν νηυσὶ γλαφυρῆσι Μαλειάων ὄρος αἰτὺ
 ἶξε θεῶν, τότε δὴ στυγερὴν ὁδὸν εὐρύοπα Ζεὺς
 ἐφράσατο, λιγέων δ' ἀνέμων ἐπ' αὐτμένα χεῦε
 290 κύματά τε τροφόντα πελώρια, ἴσα ὄρεσσιν.
 ἔνθα διατιμῆζας τὰς μὲν Κρήτην ἐπέλασσεν,
 ἦχι Κύδωνες ἔναιον Ἰαρδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα.
 ἔστι δέ τις λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἄλλα πέτρῃ
 ἐσχατιῇ Γόρτυνος ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ·
 295 ἔνθα νότος μέγα κύμα ποτὶ σκαιὸν ῥίον ὠθεῖ,
 ἐς Φαιστόν, μικρὸς δὲ λίθος μέγα κύμ' ἀποέργει.
 αἱ μὲν ἄρ' ἔνθ' ἦλθον, σπουδῆ δ' ἦλυξαν ὄλεθρον
 ἄνδρες, ἀτὰρ νηάς γε ποτὶ σπιλάδεσσιν ἔαξαν
 κύματ'· ἀτὰρ τὰς πέντε νέας κυανοπρωεῖρους
 300 Αἰγύπτῳ ἐπέλασσε φέρων ἄνεμός τε καὶ ὕδωρ.
 ὥς ὁ μὲν ἔνθα πολὺν βίοντα καὶ χρυσὸν ἀγείρων
 ἠλάτω ζὺν νηυσὶ κατ' ἀλλοθρόους ἀνθρώπους·
 τόφρα δὲ ταῦτ' Αἰγισθος ἐμήσατο οἴκοθι λυγρά,
 κτείνας Ἀτρεΐδην, δέδμητο δὲ λαὸς ὑπ' αὐτῷ.
 305 ἐπτάετες δ' ἦνασσε πολυχρύσοιο Μυκῆνης,

costituisce la premessa per l'imporsi di nuove sciagure. I punti critici erano i promontori che si protendevano nel mare e costringevano le navi a portarsi più in là, verso il mare alto, nel mentre insorgevano i venti. La prima sciagura Menelao la subisce al capo Sunio, con la perdita di Frontis, il bravissimo nocchiero. Ma in questo caso il poeta dell'*Odissea* non stabilisce nessun collegamento con dati esterni né con colpe del soggetto, che ne abbiano potuto causare la morte. Si tratta di una morte improvvisa gestita da Apollo (Virgilio doveva essere im-

l'Atride e io, sentendo nell'animo amicizia reciproca.
 Ma quando giungemmo al sacro Sunio, promontorio di Atene,
 Febo Apollo uccise il nocchiero di Menelao,
 colpendolo con le sue miti frecce, mentre fra le mani 280
 reggeva il timone della nave che correva veloce. Era Frontis,
 figlio di Onetore, che spiccava fra le stirpi degli uomini
 nel pilotare una nave, quando infuriavano le tempeste.
 Così Menelao, pur desideroso di affrettare il viaggio, si fermò
 per seppellire il compagno e rendergli il funebre rito. 285
 Ma anche lui, quando, andando veloce sul mare colore del vino
 con le concave navi, all'erto monte giunse di capo Malèa,
 a lui Zeus dal vasto rimbombo odioso viaggio
 meditò: gli riversò addosso raffiche di venti sibilanti
 e tumide onde gigantesche come montagne. 290
 E lì Zeus disgiunse le navi. Alcune le spinse fino a Creta,
 là dove abitavano i Cidoni, presso le correnti del Iardano.
 C'è una rupe liscia e scoscesa, protesa verso il mare
 all'estremo confine di Gortina, nel mare caliginoso;
 e lì Noto spinge grandi flutti, sul promontorio sinistro, 295
 in direzione di Festo. Piccola roccia respinge gran flutto.
 Qui dunque arrivarono e a stento evitarono la morte
 gli uomini, ma le navi le onde le frantumarono contro gli scogli.
 Invece le altre cinque navi dalle prore scure
 fin presso l'Egitto le spinse il vento e la corrente marina. 300
 Là dunque Menelao, raccogliendo molti beni ed oro,
 andò errando con le sue navi fra genti di diverso linguaggio;
 frattanto in patria Egisto meditò i luttuosi misfatti.
 Ucciso l'Atride, il popolo rimase da lui sottomesso.
 Per sette anni fu signore di Micene ricca di oro, 305

pressionato da questo passo dell'*Odissea*, quando nel V dell'*Eneide* evocò la morte dell'incolpevole Palinuro). E però il poeta dell'*Odissea* attraverso la precisazione dei vv. 281-82 fa capire che egli ha voluto risparmiare a Frontis una prova così difficile quale sarebbe stata per lui la tremenda tempesta del capo Malèa. C'era l'esigenza che la tempesta esercitasse il suo impatto, e c'era anche l'esigenza che il bravo Frontis non facesse brutta figura.

300-2 ss. Vd. Introduzione, cap. 3.

- τῷ δέ οἱ ὀγδοάτῳ κακὸν ἤλυθε διὸς Ὀρέστης
 ἄψ ἅπ' Ἀθηναίων, κατὰ δ' ἔκτανε πατροφονῆα,
 [Αἴγισθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα.]
 ἦ τοι ὁ τὸν κτείνας δαίνυ τάφον Ἀργείοισι
 310 μητρός τε στυγερῆς καὶ ἀνάκιδος Αἰγίσθιοιο·
 αὐτῆμαρ δέ οἱ ἦλθε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος,
 πολλὰ κτήματ' ἄγων, ὅσα οἱ νέες ἄχθος ἄειραν.
 καὶ σύ, φίλος, μὴ δηθὰ δόμων ἄπο τῆλ' ἀλάλησο,
 κτήματά τε προλιπὼν ἄνδρας τ' ἐν σοῖσι δόμοισιν
 315 οὔτῳ ὑπερφιάλους, μὴ τοι κατὰ πάντα φάγωσι
 κτήματα δασσάμενοι, σὺ δὲ τηῦσίην ὁδὸν ἔλθης.
 ἀλλ' ἐς μὲν Μενέλαον ἐγὼ κέλομαι καὶ ἄνωγα
 ἐλθεῖν· κείνος γὰρ νέον ἄλλοθεν εἰλήλουθεν,
 ἐκ τῶν ἀνθρώπων, ὅθεν οὐκ ἔλποιτό γε θυμῷ
 320 ἐλθέμεν, ὄν τινα πρῶτον ἀποσφήλωσιν ἄελλαί
 ἐς πέλαγος μέγα τοῖον, ὅθεν τέ περ οὐδ' οἰωνοὶ
 αὐτότετες οἰχνεῦσιν, ἐπεὶ μέγα τε δεινὸν τε.
 ἀλλ' ἴθι νῦν σὺν νηϊ̄ τε σῆ̄ καὶ σοῖς' ἐτάροισιν·
 εἰ δ' ἐθέλεις πεζός, πάρα τοι δίφρος τε καὶ ἵπποι,
 325 πᾶρ δέ τοι υἱὲς ἐμοί, οἳ τοι πομπῆες ἔσονται
 ἐς Λακεδαίμονα διαν, ὅθι ξανθὸς Μενέλαος.
 λίσσεσθαι δέ μιν αὐτός, ἵνα νημερτὲς ἐνίσπῃ·
 ψεῦδος δ' οὐκ ἔρει· μάλα γὰρ πεπνυμένος ἐστίν."
 ὡς ἔφατ', ἠέλιος δ' ἄρ' ἔδυσσε καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε.
 330 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "ὦ γέρον, ἦ τοι ταῦτα κατὰ μοῖραν κατέλεξας·
 ἀλλ' ἄγε τάμνετε μὲν γλώσσας, κεράσθε δὲ οἶνον,
 ὄφρα Ποσειδάωνι καὶ ἄλλοις' ἀθανάτοισι
 σπείσαντες κοίτοιο μεδώμεθα· τοῖο γὰρ ὄρη.
 335 ἦδη γὰρ φάος οἴχεθ' ὑπὸ ζόφον, οὐδὲ ἔοικε
 δηθὰ θεῶν ἐν δαιτὶ θασασέμεν, ἀλλὰ νέεσθαι."

331-36. Il v. 331 è molto simile al verso dell'*Iliade* I 286 και δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν εἶπες. E sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* il verso è quello iniziale di un discorso. Questo discorso è in tutti e due i casi composto di 6 versi, e tutte e due le volte è rivolto a Nestore. In un caso come questo è sicuro che il poeta dell'*Odissea* riecheggia

ma nell'ottavo giunse, rovina per lui, il nobile Oreste,
 di ritorno da Atene, e ammazzò l'assassino del padre,
 [Egisto orditore di inganni che gli uccise l'illustre padre].
 Poi che l'uccise, agli Argivi imbandì il banchetto funebre,
 per la madre odiosa e per il vile Egisto. Proprio in quel giorno 310
 arrivò da lui Menelao, forte nel grido di guerra, molte ricchezze
 portando, quante le navi poterono caricare.

E tu, mio caro, non andare errando a lungo lontano da casa,
 tu che nella tua casa hai lasciato le tue ricchezze e uomini
 così tracotanti: bada che non ti divorino tutto, e i tuoi beni 315
 si spartiscano, e viaggio inutile tu compia.

Ma da Menelao ti esorto e ti chiedo
 di andare, giacché ultimamente da altra terra è arrivato,
 da una terra, da cui nessuno potrebbe sperare nel suo animo
 di tornare una volta che le tempeste lo abbiano lì deviato 320
 su per così vasto pelago, una terra da dove nemmeno gli
 uccelli

nello stesso anno fanno ritorno: è così grande e tremenda.

Ma ora avviati, con la tua nave e con i tuoi compagni.

Ma se preferisci andare per terra, carro e cavalli sono qui pronti
 per te, e pronti per te sono i miei figli che ti saranno compagni 325
 fino all'illustre Lacedemone: lì si trova il biondo Menelao.

Tu stesso pregalo che ti dica il vero.

Non ti dirà menzogna, giacché di molta saggezza è dotato”.

Così disse, e il sole s'immerse e sopraggiunse il buio.

Tra essi allora parlò la dea Atena dagli occhi lucenti: 330

“O vecchio, queste cose le hai dette davvero a proposito.

Ma su, tagliate le lingue e mescetevi il vino,

Facciamo libagione a Posidone e agli altri dèi,

e poi pensiamo al riposo, perché è il suo tempo.

Ormai la luce se n'è andata sotto la tenebra, e non è

appropriato 335

a lungo sedere al banchetto degli dèi, ma torniamo alla nave”.

un passo dell'*Iliade*. Ipotizzare che si tratti di un verso formulare e che il contatto sia occasionale avrebbe poco senso. Non è pensabile che alla ricezione di questo verso fosse agganciata l'istruzione secondo cui il

- ἦ ῥα Διὸς θυγάτηρ, οἱ δ' ἔκλυον ἀυδησάσης·
 τοῖσι δὲ κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν,
 κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο,
 340 νόμησαν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσι·
 γλώσσας δ' ἐν πυρὶ βάλλον, ἀνιστάμενοι δ' ἐπέλειβον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε πῖον θ' ὅσον ἤθελε θυμός,
 δὴ τότε Ἀθηναίη καὶ Τηλέμαχος θεοειδῆς
 ἄμφω ἰέσθην κοίλῃν ἐπὶ νῆα νέεσθαι·
 345 Νέστωρ αὖ κατέρυκε καθαπτόμενος ἐπέεσσι·
 "Ζεὺς τό γ' ἀλεξήσειε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
 ὡς ὑμεῖς παρ' ἐμεῖο θοὴν ἐπὶ νῆα κίοιτε
 ὡς τέ τευ ἦ παρὰ πάμπαν ἀνείμονος ἢ πενιχροῦ,
 ᾧ οὐ τι χλαῖναι καὶ ῥήγεα πόλλ' ἐνὶ οἴκῳ,
 350 οὔτ' αὐτῷ μαλακῶς οὔτε ξεῖνοισιν ἐνεύδειν.
 αὐτὰρ ἐμοὶ πάρα μὲν χλαῖναι καὶ ῥήγεα καλά.
 οὐ θῆν δὴ τοῦδ' ἀνδρὸς Ὀδυσσῆος φίλος υἱὸς
 νηὸς ἐπ' ἰκριόφιν καταλέξεται, ὄφρ' ἂν ἐγὼ γε
 ζῶω, ἔπειτα δὲ παῖδες ἐνὶ μεγάροισι λίπωνται
 355 ξεῖνους ξεινίζειν, ὅς τις κ' ἐμὰ δῶμαθ' ἵκηται."
 τὸν δ' αὐτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "εὐὶ δὴ ταῦτά γ' ἔφησθα, γέρον φίλε· σοὶ δὲ ἔοικε
 Τηλέμαχον πείθεσθαι, ἐπεὶ πολὺ κάλλιον οὕτω.
 ἀλλ' οὕτως μὲν νῦν σοι ἄμ' ἔσεται, ὄφρα κεν εὐῖδη
 360 σοῖσιν ἐνὶ μεγάροισιν· ἐγὼ δ' ἐπὶ νῆα μέλαιναν
 εἶμ', ἵνα θαρσύνω θ' ἐτάρους εἶπω τε ἕκαστα.
 οἷος γὰρ μετὰ τοῖσι γεραῖτερος εὐχομαι εἶναι·
 οἱ δ' ἄλλοι φιλότῃ νεώτεροι ἄνδρες ἔπονται,
 πάντες ὀμηλική μεγαθύμου Τηλεμάχοιο.
 365 ἔνθα κε λεξαίμην κοίλῃ παρὰ νηῖ μελαίνῃ,
 νῦν· ἀτὰρ ἠῶθεν μετὰ Καύκωνας μεγαθύμους
 εἶμ', ἔνθα χρεῖός μοι ὀφέλλεται, οὐ τι νέον γε
 οὐδ' ὀλίγον· σὺ δὲ τοῦτον, ἐπεὶ τεὸν ἵκετο δῶμα,
 πέμψον σὺν δίφρῳ τε καὶ υἱεῖ· δὸς δέ οἱ ἵππους,
 370 οἳ τοι ἐλαφρότατοι θείειν καὶ κάρτος ἄριστοι."

Disse così la figlia di Zeus, ed essi le prestarono ascolto.
 A loro gli araldi versarono acqua sulle mani,
 e i giovani riempirono di vino fino all'orlo i crateri
 e lo distribuirono a tutti dopo aver iniziato le coppe. 340
 Gettarono le lingue sul fuoco, e ritti in piedi libarono.
 Poi, fatte le libagioni e bevuto quanto il loro animo volle,
 subito allora Atena e Telemaco simile a un dio
 si mossero entrambi per tornare sulla concava nave.
 Ma Nestore li trattenne e a loro rivolse il discorso: 345
 “Zeus opponga divieto, e gli altri dèi immortali,
 a che voi andiate sulla nave veloce lasciando la mia casa,
 come fossi uno del tutto ignaro di vesti o un poveraccio,
 che non abbia in casa abbondanza di coperte,
 per dormirci morbidamente lui stesso e gli ospiti. 350
 A casa mia invece ci sono coperte e belle coltri.
 No davvero, mai il figlio di un tale uomo, di Ulisse,
 dormirà sulla tolda di una nave, almeno fino a che sia in vita
 io, e dopo di me rimangano in casa figli miei,
 per accogliere ospiti, chiunque giunga alla mia dimora”. 355
 E a lui rispose la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “Proprio bene hai parlato, vecchio mio caro; ed è bene che a te
 dia retta Telemaco: è molto meglio come dici tu.
 Costui dunque verrà ora con te, per dormire
 nella tua casa. Io invece vado alla nera nave, 360
 per rassicurare i compagni e dire loro ogni cosa.
 Solo io dichiaro di essere adulto avanti con gli anni:
 gli altri, più giovani, per amicizia ci seguono,
 e sono tutti coetanei del coraggioso Telemaco.
 Là potrò dormire, presso la nera concava nave, 365
 ora; ma all'alba tra i coraggiosi Cauconi
 voglio andare, dove un debito mi è dovuto, né recente
 né piccolo. Tu a costui, dacché è giunto nella tua casa,
 preparagli l'avvio, con un carro e con un tuo figlio; e da' a lui
 cavalli
 che siano i più rapidi a correre e di maggior forza dotati”. 370

361. Mentore-Atena si riferisce al dovere che lui, anziano, aveva di consigliare e proteggere.

- ὥς ἄρα φωνήσασ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη
 φήνη εἰδομένη· θάμβος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς.
 θαύμαζεν δ' ὁ γεραῖός, ὅπως ἴδεν ὀφθαλμοῖσι·
 Τηλεμάχου δ' ἔλε χεῖρα, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 375 "ὦ φίλος, οὐ σε ἔολπα κακὸν καὶ ἄναλκιν ἔσσεσθαι,
 εἰ δὴ τοι νέω ὧδε θεοὶ πομπῆες ἔπονται.
 οὐ μὲν γάρ τις ὄδ' ἄλλος Ὀλύμπια δώματ' ἐχόντων,
 ἀλλὰ Διὸς θυγάτηρ, ἀγγελίη Τριτογένεια,
 ἦ τοι καὶ πατέρ' ἐσθλὸν ἐν Ἀργείοισιν ἐτίμα.
 380 ἀλλά, ἄνασσ', ἴληθι, δίδωθι δέ μοι κλέος ἐσθλόν,
 αὐτῷ καὶ παῖδεσσι καὶ αἰδοίῃ παρακοίτι·
 σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ρέξω βοῦν ἦνιν εὐρυμέτωπον,
 ἀδμήτην, ἦν οὐ πω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνὴρ·
 τὴν τοι ἐγὼ ρέξω χρυσὸν κέρασιν περιχεύας."
 385 ὥς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη.
 τοῖσιν δ' ἠγεμόνευε Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ,
 υἰάσι καὶ γαμβροῖσιν, ἐὰ πρὸς δώματα καλά.
 ἀλλ' ὅτε δώμαθ' ἴκοντο ἀγακλυτὰ τοῖο ἀνακτος,
 ἐξεῖγες ἔζοντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε·
 390 τοῖς δ' ὁ γέρων ἐλθοῦσιν ἀνὰ κρητῆρα κέρασεν
 οἴνου ἠδυπότοιο, τὸν ἐνδεκάτῳ ἐνιαυτῷ
 ᾧῖξεν ταμίη καὶ ἀπὸ κρήδεμνον ἔλυσε·
 τοῦ ὁ γέρων κρητῆρα κεράσσατο, πολλὰ δ' Ἀθήνη
 εὐχετ' ἀποσπένδων, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο.
 395 αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε πῖον θ' ὅσον ἤθελε θυμός,
 οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος,
 τὸν δ' αὐτοῦ κοίμησε Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ,
 Τηλέμαχον, φίλον υἷὸν Ὀδυσσῆος θεῖοιο,

371 ss. Atena era ancora un problema non risolto per Nestore. Certo Nestore sapeva di essere stato aiutato da un "dio" (III 158, 173, 182), ma questo "dio" non ulteriormente personalizzato non sollecitava procedimenti di visualizzazione e non concedeva appagamento rituale. E restava in ogni caso la paura che Atena fosse arrabbiata con lui. Si capisce lo stupore di Nestore quando si rende conto che Telemaco era accompagnato proprio da Atena, e lui ora l'aveva vista con i suoi occhi. Significativamente nel discorso che subito dopo Nestore rivolge a Telemaco la riproposizione della linea padre/figlio trova il suo fondamento

Allora, detto così, se ne andò via Atena dagli occhi lucenti,
 nelle sembianze di aquila marina. Stupore prese tutti gli Achei.
 E stupito era il vecchio, poiché l'aveva vista con i suoi occhi.
 Prese la mano a Telemaco, lo chiamò per nome e gli disse:
 "Amico mio, penso che non sarai in futuro né vile né imbelle, 375
 se, così giovane, gli dèi vengono con te per guidarti.
 E costui non è altri, fra quelli che hanno dimora sull'Olimpo,
 se non la figlia di Zeus, la Tritogenia predatrice,
 lei che anche al tuo padre valoroso fra gli Argivi dava onore.
 Ma tu, signora, siimi propizia, e donami buona nomea, 380
 a me e ai miei figli e alla mia sposa sovrana. A mia volta
 io ti sacrificherò una giovenca dall'ampia fronte, di un anno,
 non doma, che uomo non abbia ancora al giogo sottomessa;
 questa io ti sacrificherò, dopo averle di oro rivestito le corna".
 Così disse, pregando: gli porse ascolto Pallade Atena. 385
 E a loro aprì il cammino Nestore, il cavaliere Gerenio,
 ai figli e ai generi, verso la sua bella dimora.
 Quando giunsero alla casa insigne del sovrano,
 sedettero in ordine sui sedili e sui seggi.
 E per loro, arrivati, il vecchio riempì, mescendo, un cratere 390
 di vino dolce a bersi, che nell'undicesimo anno
 la dispensiera aveva aperto e aveva sciolto la fascia.
 Ne mescé il vecchio un cratere, e intensa preghiera, libando,
 ad Atena rivolse, la figlia di Zeus armato di ègida.
 Poi, fatte le libagioni e bevuto quanto il loro animo volle, 395
 essi andarono a dormire, ciascuno a casa sua.
 Ma Nestore, il cavaliere Gerenio, lì a dormire fece restare
 Telemaco, il caro figlio del divino Ulisse,

nell'atteggiamento di Atena che onora Telemaco così come aveva onorato Ulisse (III 375-79). E con trapasso immediato Nestore passa a proporre una preghiera nella quale chiede alla dea che diventi a lui propizia. Questa richiesta è accompagnata, subito di seguito, dalla promessa di un sacrificio, e da un sacrificio straordinario, nella cui enunciazione brilla il fulgore dell'oro. Vd. anche Introduzione, cap. 14.

386 ss. I figli e le figlie, quelli che sono sposati, abitano sulla rocca, in stretta contiguità con la dimora del sovrano, come avviene per i familiari di Priamo nell'*Iliade*.

- τρητοῖσ' ἐν λεχέεσσιν, ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπω,
 400 πὰρ δ' ἄρ' εὐμμελίην Πεισίστρατον, ὄρχαμον ἀνδρῶν,
 ὅς οἱ ἔτ' ἠΐθεος παίδων ἦν ἐν μεγάροισιν.
 αὐτὸς δ' αὐτε καθεῦδε μυχῶ δόμου ὑψηλοῖο·
 τῷ δ' ἄλοχος δέσποινα λέχος πόρσυνε καὶ εὐνήν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως,
 405 ὄρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνῆφι Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
 ἐκ δ' ἐλθὼν κατ' ἄρ' ἕζετ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοισιν,
 οἷ οἱ ἔσαν προπάροιθε θυράων ὑψηλῶν
 λευκοί, ἀποστίλβοντες ἀλείφατος· οἷσ' ἐπι μὲν πρὶν
 Νηλεὺς ἴζεσκεν, θεόφιν μῆστωρ ἀτάλαντος·
 410 ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κηρὶ δαμείς Ἄϊδόσδε βεβήκει,
 Νέστωρ αὖ τὸτ' ἐφίξε Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν,
 σκῆπτρον ἔχων. περὶ δ' οὐῖες ἀολλέες ἠγερέθοντο
 ἐκ θαλάμων ἐλθόντες, Ἐχέφρων τε Στρατίος τε
 Περσεύς τ' Ἄρητός τε καὶ ἀντίθεος Θρασυμήδης.
 415 τοῖσι δ' ἔπειθ' ἔκτος Πεισίστρατος ἤλυθεν ἦρως,
 πὰρ δ' ἄρα Τηλέμαχον θεοεἶκελον εἶσαν ἄγοντες.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
 "καρπαλίμως μοι, τέκνα φίλα, κρηγῆνατ' ἐέλδωρ,
 ὄφρ' ἦ τοι πρῶτιστα θεῶν ἰλάσσομ' Ἀθήνην,
 420 ἦ μοι ἐναργῆς ἦλθε θεοῦ ἐς δαῖτα θάλειαν.
 ἀλλ' ἄγ' ὁ μὲν πεδίονδ' ἐπὶ βοῦν ἴτω, ὄφρα τάχιστα
 ἔλθησιν, ἐλάση δὲ βοῶν ἐπιβουκόλος ἀνήρ·
 εἷς δ' ἐπὶ Τηλεμάχου μεγαθύμου νῆα μέλαιναν
 πάντας ἰὼν ἐτάρους ἀγέτω, λιπέτω δὲ δὺ' οἴους·
 425 εἷς δ' αὖ χρυσοχόον Λαέρκεα δεῦρο κελέσθω
 ἐλθεῖν, ὄφρα βοὸς χρυσὸν κέρασιν περιχεύῃ.
 οἱ δ' ἄλλοι μένετ' αὐτοῦ ἀολλέες, εἵπατε δ' εἶσω
 δμῶησιν κατὰ δάματ' ἀγακλυτὰ δαῖτα πένεσθαι,
 ἔδρας τε ξύλα τ' ἀμφὶ καὶ ἀγλαὸν οἰσέμεν ὕδωρ."
 430 ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐποίπνουν· ἦλθε μὲν ἄρ βοῦς

430 ss. Nel XX canto, in occasione del giorno festivo dedicato ad Apollo, si ha nei vv. 160 ss. di prima mattina una serie di arrivi nella casa di Ulisse. Il poeta dell'*Odissea* mette in atto il modulo dell'arrivo festoso, realizzato attraverso la iterazione di forme del verbo ἔρχομαι,

in un letto a trafori, nel portico risonante, e accanto a lui
 Pisistrato, forte di lancia, capo di uomini: uno dei figli 400
 che, non ancora ammogliato, nella casa del padre viveva.
 Lui invece dormì nel fondo dell'alta dimora: per lui
 sua moglie, signora della casa, preparò il letto e le coltri.
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa
 si levò dal suo letto Nestore, il cavaliere Gerenio, 405
 e, uscito, sedette sulle pietre ben levigate,
 che erano davanti all'alta porta della sua dimora,
 bianche, lucide di grasso. Su queste pietre prima
 era solito sedere il saggio Neleo, pari agli dèi; ma vinto
 ormai dal destino di morte, era andato nell'Ade. 410
 Vi si sedette allora Nestore Gerenio, paladino degli Achei,
 tenendo lo scettro; intorno a lui i figli si raccolsero compatti,
 usciti dai talami: Echefrone e Stratio
 e Perseo e Areto, e Trasimede simile a un dio.
 Poi sesto giunse tra loro l'eroe Pisistrato, e vicino a lui 415
 condussero e fecero sedere Telemaco simile a un dio.
 Fra loro prese a parlare Nestore, il cavaliere Gerenio:
 "Senza indugio, figli miei cari, adempite il mio desiderio,
 perché tra gli dèi prima di tutti Atena io mi propizi,
 lei che, a me manifesta, venne al ricco banchetto del dio. 420
 Ma su, uno vada nei campi per la giovenca, e che arrivi
 al più presto, e la conduca il guardiano dei buoi, il bovaro;
 un altro vada alla nera nave del valoroso Telemaco
 e conduca qui tutti i suoi compagni e due solo ne lasci;
 un altro chieda a Laerce, che lavora l'oro, di venire qui, 425
 perché di oro rivesta tutto intorno le corna della giovenca.
 E voi altri restate qui insieme, e dite dentro, alle serve,
 di approntare il banchetto nella splendida casa, e di portare
 seggi e legna tutto intorno e purissima acqua".
 Disse così, ed essi tutti si affrettarono ad eseguire. Dai campi 430

'arrivare', 'venire'. Nel XX arrivano ed entrano i giovani manovali che poi spaccano la legna, arrivano le venti serve che erano andate a prendere l'acqua alla fonte, arriva il porcaro, arriva il capraro con le capre (ma le capre sono bestie indisciplinate e devono essere legate nell'a-

- ἐκ πεδίου, ἦλθον δὲ θοῆς παρὰ νηὸς εἵσης
 Τηλεμάχου ἕταροι μεγαλήτορος, ἦλθε δὲ χαλκεὺς
 ὄπλ' ἐν χερσὶν ἔχων χαλκήϊα, πείρατα τέχνης,
 ἄκμονά τε σφῦράν τ' εὐποίητόν τε πυράγρην,
 435 οἷσίν τε χρυσὸν ἐργάζετο· ἦλθε δ' Ἀθήνη
 ἱρῶν ἀντιόωσα. γέρων δ' ἱππηλάτα Νέστωρ
 χρυσὸν ἔδωχ'· ὁ δ' ἔπειτα βοὸς κέρασιν περίχευεν
 ἀσκήσας, ἴν' ἄγαλμα θεὰ κεχάροίτο ἰδοῦσα.
 βοῦν δ' ἀγέτην κεράων Στρατίος καὶ δῖος Ἐχέφρων.
 440 χέρνιβα δέ σφ' Ἄρητος ἐν ἀνθεμόεντι λέβητι
 ἦλυθεν ἐκ θαλάμοιο φέρων, ἐτέρη δ' ἔχεν οὐλὰς
 ἐν κανέῳ· πέλεκυν δὲ μενεπτόλεμος Θρασυμήδης
 ὀξὺν ἔχων ἐν χειρὶ παρίστατο, βοῦν ἐπικόψων.
 Περσεὺς δ' ἀμνίον εἶχε. γέρων δ' ἱππηλάτα Νέστωρ
 445 χέρνιβά τ' οὐλοχύτας τε κατήρχετο, πολλὰ δ' Ἀθήνη
 εὐχετ' ἀπαρχόμενος, κεφαλῆς τρίχας ἐν πυρὶ βάλλων.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' εὕξαντο καὶ οὐλοχύτας προβάλλοντο,
 αὐτίκα Νέστορος υἱός, ὑπέρθυμος Θρασυμήδης,
 ἦλασεν ἄγχι στάς· πέλεκυς δ' ἀπέκοψε τένοντας
 450 ἀνχενίους, λῦσεν δὲ βοὸς μένος· αἱ δ' ὀλόλυξαν
 θυγατέρες τε νυοὶ τε καὶ αἰδοίη παράκοιτις
 Νέστορος, Εὐρυδίκη, πρέσβα Κλυμένοιο θυγατρῶν.
 οἱ μὲν ἔπειτ' ἀνελόντες ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 ἔσχον· ἀτὰρ σφάξεν Πεισίστρατος, ὄρχαμος ἀνδρῶν.
 455 τῆς δ' ἐπεὶ ἐκ μέλαν αἶμα ῥύη, λίπε δ' ὀστέα θυμός,
 αἶψ' ἄρα μιν διέχευαν, ἄφαρ δ' ἐκ μηρία τάμνον
 πάντα κατὰ μοῖραν, κατὰ τε κνίση ἐκάλυψαν,
 δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν.
 καίε δ' ἐπὶ σχίζησ' ὁ γέρων, ἐπὶ δ' αἶθοπα οἶνον
 460 λεῖβε· νέοι δὲ παρ' αὐτὸν ἔχον πεμπώβολα χερσίν.

trio), arriva anche Filezio, il bovaro: ἐς δ' ἦλθον, ἦλθον, ἦλθε, ἦλθε, ἦλθε. L'atmosfera è festosa, ma la festosità durerà poco. Fra non molto ci sarà la strage dei pretendenti. Anche nel III canto, nella casa di Nestore, il poeta dell'*Odisea* sperimenta, nei vv. 450-56, a proposito del sacrificio della giovenca con le corna dorate, il modulo dell'arrivo festoso. Arriva la giovenca, arrivano i compagni di Telemaco, arriva il fabbro con una grossa tenaglia che colpisce l'attenzione, e arriva an-

arrivò la giovenca; arrivarono dalla rapida nave ben fatta
 i compagni del valoroso Telemaco; arrivò il fabbro
 con in mano gli strumenti di bronzo, compimento dell'arte,
 con i quali lavorava l'oro: l'incudine e il martello
 e la solida tenaglia, atta al fuoco. E arrivò Atena, 435
 ad accogliere il rito. Nestore, il vecchio cavaliere, diede l'oro,
 e il fabbro poi lo distese intorno alle corna della giovenca
 con grande impegno, perché gioisse la dea a vedere l'omaggio.
 Per le corna Stratio e il nobile Echefrone spinsero la giovenca.
 L'acqua lustrale in un lebete infiorato portò a loro Areto 440
 da una stanza interna, e nell'altra mano aveva un canestro
 con grani di orzo. L'ascia puntuta lì vicino in mano teneva
 l'intrepido Trasimede, per dare il colpo alla giovenca.
 Perseo teneva una patera. Nestore, il vecchio cavaliere, il rito
 iniziò con acqua lustrale e grani di orzo, e ad Atena preghiera 445
 intensa rivolse, gettando sul fuoco peli dalla testa
 della giovenca. Pregarono e l'orzo rituale sparsero. Subito
 il figlio di Nestore, l'ardimentoso Trasimede,
 ritto lì accanto, diede il colpo. L'ascia recise i tendini del collo,
 sciolse l'impulso della giovenca. Elevarono le donne il grido 450
 del rito: le figlie e le nuore e la moglie sovrana
 di Nestore, Euridice, la maggiore delle figlie di Climeno.
 I giovani tirandola su dalla terra spaziosa, così
 la tennero; e poi la sgozzò Pisistrato, capo di uomini.
 Da essa colò giù il nero sangue e la vita abbandonò le ossa. 455
 Subito allora la squartarono, e tagliarono via i cosci,
 tutto secondo il rito, e con grasso li avvolsero,
 facendo un doppio strato, e su di essi posero pezzi di carne cruda.
 Sul fuoco di legna li bruciò il vecchio e scintillante vino
 vi spargeva; i giovani intorno tenevano in mano forcine a cinque 460

che Atena: ἦλθε, ἦλθον, ἦλθε, ἦλθε. Ma la festosità è un dato stabile, in quanto si collega a una situazione che ha una valenza liberatoria: vd. anche nota a III 371 ss. Ma vd. anche nota a XI 84.

Con l'arrivo di Atena che accoglie il rito l'ultimo elemento di disturbo è rimosso. Il rito può dispiegarsi in un'atmosfera priva di turbamenti. Non è casuale che la narrazione di questo banchetto rituale sia, tenendo conto anche dei preliminari, la più completa nei poemi omerici.

- αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάη καὶ σπλάγχνα πάσαντο,
 μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρον,
 ὄπτων δ' ἀκροπόρους ὀβελούς ἐν χερσὶν ἔχοντες.
 τόφρα δὲ Τηλέμαχον λούσεν καλὴ Πολυκάσθη,
 465 Νέστορος ὀπλοτάτη θυγάτηρ Νηληϊάδαο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ λούσεν τε καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δέ μιν φᾶρος καλὸν βάλεν ἠδὲ χιτῶνα,
 ἔκ ρ' ἀσαμίνθου βῆ δέμας ἀθανάτοισιν ὁμοίος·
 παρ δ' ὅ γε Νέστορ' ἰὼν κατ' ἄρ' ἔζετο, ποιμένα λαῶν.
 470 οἱ δ' ἐπεὶ ὄπτησαν κρέ' ὑπέρτερα καὶ ἐρύσαντο,
 δαίνυνθ' ἐζόμενοι· ἐπὶ δ' ἀνέρες ἐσθλοὶ ὄροντο
 οἶνον οἰνοχοεῦντες ἐνὶ χρυσεῖς δεπάεσσιν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ·
 475 "παῖδες ἐμοί, ἄγε Τηλεμάχῳ καλλίτριχας ἵππους
 ζεύξαθ' ὑφ' ἄρματ' ἄγοντες, ἵνα πρήσσησιν ὁδοῖο."
 ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο,
 καρπαλίμως δ' ἔξευξαν ὑφ' ἄρμασιν ὠκέας ἵππους.
 ἐν δὲ γυνὴ ταμίη σῖτον καὶ οἶνον ἔθηκεν
 480 ὄψα τε, οἷα ἔδουσι διοτρεφέες βασιλῆες.
 ἂν δ' ἄρα Τηλέμαχος περικαλλέα βῆσέτο δίφρον·
 παρ δ' ἄρα Νεστορίδης Πεισίστρατος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
 ἐς δίφρον τ' ἀνέβαινε καὶ ἠνία λάζετο χερσί,
 μάστιξεν δ' ἐλάαν, τῷ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην
 485 ἐς πεδίον, λιπέτην δὲ Πύλου αἰπὺ πτολίεθρον.
 οἱ δὲ πανημέριοι σεῖον ζυγὸν ἀμφὶς ἔχοντες.
 δύσετό τ' ἠέλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί·
 ἐς Φηρὰς δ' ἵκοντο Διοκλῆος ποτὶ δῶμα,
 υἱέος Ὀρτιλόχοιο, τὸν Ἀλφειὸς τέκε παῖδα.
 490 ἔνθα δὲ νύκτ' ἄεσαν, ὃ δ' ἄρα ξεινήϊα δῶκεν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 ἵππους τ' ἐξεύγνυντ' ἀνά θ' ἄρματα ποικίλ' ἔβαινον,
 [ἐκ δ' ἔλασαν προθύροιο καὶ αἰθούσης ἐριδοῦπου·]
 μάστιξεν δ' ἐλάαν, τῷ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην.
 495 ἶξον δ' ἐς πεδίον πυρηνφόρον, ἔνθα δ' ἐπειτα
 ἦνον ὁδόν· τοῖον γὰρ ὑπέκφερον ὠκέες ἵπποι.
 δύσετό τ' ἠέλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί.

punte. Bruciati i cosci e gustati i visceri, il resto
 fecero a pezzi, e i pezzi li infilzarono agli spiedi,
 e li arrostitono tenendo in mano gli spiedi dalla punta aguzza.
 Frattanto Telemaco lo lavò la bella Policasta,
 la figlia più giovane di Nestore, figlio di Neleo. 465
 Dopo averlo lavato e unto con molto olio,
 gli mise indosso un bel mantello e una tunica;
 ed egli uscì dal bagno simile nell'aspetto agli immortali:
 andò a sedersi accanto a Nestore, pastore di genti.
 Essi dopo che arrostitono e sfilarono le carni della groppa, 470
 seduti banchettavano; e uomini valenti stavano attenti
 a mescolare vino nelle coppe d'oro.
 E dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 ad essi cominciò a parlare Nestore, il cavaliere Gerenio:
 "Su, figli miei, per Telemaco i cavalli dalla bella criniera 475
 portate e aggogate sotto il carro, perché compia il viaggio".
 Disse così ed essi gli diedero pronto ascolto e obbedirono:
 rapidamente aggogarono sotto il carro i cavalli veloci.
 Dentro la dispensiera pose pane e vino
 e pietanze, quali sono soliti mangiare i re, prole di Zeus. 480
 Allora Telemaco salì sul carro bellissimo;
 e accanto Pisistrato figlio di Nestore, capo di uomini,
 salì sul carro e prese in mano le redini;
 un colpo di frusta per l'avvio e quelli non restii volarono
 verso la pianura: lasciarono l'alta rocca di Pilo. 485
 Tutto il giorno essi scuotevano il giogo che portavano
 intorno al collo. Si immerse il sole e si oscuravano tutte le strade;
 e giunsero a Fere, alla dimora di Diocle,
 figlio di Ortiloco, che Alfeo generò.
 Là passarono la notte; e quello offrì loro doni ospitali. 490
 E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 i cavalli aggogarono e salirono sul carro variopinto;
 [e li fecero uscire dall'atrio e dal portico risonante]
 un colpo di frusta per l'avvio e quelli non restii volarono.
 E giunsero alla pianura ricca di messi, e là poi il viaggio 495
 compirono: così tanto li trasportarono i cavalli veloci.
 Si immerse il sole e si oscuravano tutte le strade.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Δ

- Οἱ δ' ἴξον κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσαν,
πρὸς δ' ἄρα δώματ' ἔλων Μενελάου κυδαλίμοιο.
τὸν δ' εὖρον δαινύντα γάμον πολλοῖσιν ἔτησιν
υἱέος ἠδὲ θυγατρὸς ἀμύμονος ᾧ ἐνὶ οἴκῳ.
5 τὴν μὲν Ἀχιλλῆος ῥήξήνορος υἱεῖ πέμπεν·
ἐν Τροίῃ γὰρ πρῶτον ὑπέσχετο καὶ κατένευσε
δωσέμεναι, τοῖσιν δὲ θεοὶ γάμον ἐξετέλειον·
τὴν ἄρ' ὃ γ' ἐνθ' ἵπποισι καὶ ἄρμασι πέμπε νέεσθαι
Μυρμιδόνων προτὶ ἄστυ περικλυτόν, οἷσιν ἄνασσεν.
10 υἱεῖ δὲ Σπάρτηθεν Ἀλέκτορος ἤγετο κούρην,
ὅς οἱ τηλύγετος γένετο κρατερός Μεγαπένθης
ἐκ δούλης· Ἑλένη δὲ θεοὶ γόνον οὐκέτ' ἔφαινον,
ἐπεὶ δὴ τὸ πρῶτον ἐγείνατο παῖδ' ἔρατεινὴν,
Ἑρμιόνην, ἣ εἶδος ἔχε χρυσηῆς Ἀφροδίτης.
15 ὥς οἱ μὲν δαίνυντο καθ' ὑπερεφές μέγα δῶμα
γείτονες ἠδὲ ἔται Μενελάου κυδαλίμοιο,
τερπόμενοι· μετὰ δέ σφιν ἐμέλπετο θεῖος ἀοιδὸς
φορμίζων· δοιῶ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοῦς

1-847. Il IV canto comprende eventi accaduti nel 5° e nel 6° giorno delle vicende narrate nel poema. L'ambientazione di questi eventi è a Fere, a Sparta (il topònimo Lacedemone si sovrappone a quello di Sparta, ma ha più larga estensione) e ad Itaca. La mattina del 5° giorno, all'aurora, Telemaco e Pisistrato partono da Fere (che è la tappa intermedia dove hanno pernottato, nella casa di Diocle) e arrivano a Sparta verso sera. Si noti che fra il v. 624 e il v. 625 si ha un repentino spostamento della narrazione, da Sparta a Itaca. Vd. anche nota a IV 624-25.

IV CANTO

Giunsero a Lacedemone situata tra monti e dirupi
e diressero il carro fino alla dimora di Menelao glorioso.
Lo trovarono che in casa a molti parenti dava un banchetto
per le nozze di suo figlio e della sua nobile figlia.
Lei la mandò al figlio di Achille uccisore di uomini. 5
A suo tempo, a Troia gliela aveva promessa consentendo
a dargliela in sposa, e a loro gli dèi compirono le nozze.
Menelao allestì la partenza con carri e cavalli
verso l'inclita città dei Mirmidoni, su cui quello regnava.
E la figlia di Alettore, spartana, accompagnò in casa 10
per il figlio prediletto, il forte Megapente, che gli era nato
da una schiava. Ad Elena altri figli più non concessero gli dèi,
dopo che dette alla luce la splendida Ermione,
che aveva la bellezza dell'aurea Afrodite.
Così nella grande sala dall'alto soffitto quelli, 15
i vicini e i familiari di Menelao glorioso,
banchettavano con diletto; tra loro cantava l'aedo divino
suonando la cetra, e per loro due acrobati

1 ss. Anche a Sparta come a Pilo l'arrivo di Telemaco coincide con un evento festoso che coinvolge molta gente. A Pilo Telemaco era arrivato, con la sua nave, di mattina, a Sparta Telemaco arriva, con il carro guidato dal figlio di Nestore, Pisistrato, verso sera.

13-14. Ermione era la figlia di Elena e Menelao, che la madre aveva lasciata per andare con Paride. Lo ricorda Elena stessa, poco più avanti, in IV 263. Ma senza nominarla.

- μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνευον κατὰ μέσσους.
 20 τὰ δ' αὐτ' ἐν προθύροισι δόμων αὐτῷ τε καὶ ἵππῳ,
 Τηλέμαχος θ' ἦρωσ καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱός,
 στήσαν· ὁ δὲ προμολῶν ἶδετο κρείων Ἴτεωνεύς,
 ὀτρηρὸς θεράπων Μενελάου κυδαλίμοιο,
 βῆ δ' ἴμεν ἀγγελέων διὰ δώματα ποιμένι λαῶν,
 25 ἀγχοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ξείνω δὴ τινε τώδε, διοτρεφὲς ᾧ Μενέλαε,
 ἄνδρε δύω, γενεῇ δὲ Διὸς μεγάλοιο ἔϊκτον.
 ἀλλ' εἴπ', ἢ σφῶϊν καταλύσομεν ὠκέας ἵππους,
 ἦ ἄλλον πέμπωμεν ἱκανέμεν, ὅς κε φιλήσῃ."
 30 τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "οὐ μὲν νῆπιος ἦσθα, Βοηθοῖδῃ Ἴτεωνεῦ,
 τὸ πρὶν· ἀτὰρ μὲν νῦν γε πάϊς ὡς νήπια βάζεις.
 ἦ μὲν δὴ νῶϊ ξεινήϊα πολλὰ φαγόντες
 ἄλλων ἀνθρώπων δεῦρ' ἰκόμεθ', αἶ κέ ποθι Ζεὺς
 35 ἐξοπίσω περ παύσῃ οἷζύζος. ἀλλὰ λυ' ἵππους
 ξείνων, ἐς δ' αὐτούς προτέρω ἄγε θοινηθῆναι."
 ὡς φάθ', ὁ δὲ μεγάροιο διέσσυτο, κέκλετο δ' ἄλλους
 ὀτρηροὺς θεράποντας ἅμα σπέσθαι ἐοῖ αὐτῷ.
 οἱ δ' ἵππους μὲν λῦσαν ὑπὸ ζυγοῦ ἰδρῶνοντας·

20 ss. L'atrio esterno (cioè corrispondente alla porta che da fuori dava nel cortile) di questa casa straordinaria doveva essere anch'esso fuori del comune. Il carro con i due cavalli vi entra comodamente.

22-29. Eteoneo vede da vicino i due giovani: nel v. 27 ne descrive le fattezze a Menelao. L'atrio esterno non era visibile dall'interno del *mégaron* dove si stava svolgendo il banchetto. Eteoneo li vede perché è uscito, nel senso che è andato davanti la casa (v. 22 *προμολῶν*), cioè nel cortile. E perché era uscito? Evidentemente perché aveva sentito il rumore del carro che entrava nell'atrio esterno. Poi per portare la notizia a Menelao (e per ricevere ordini) deve riattraversare il cortile, e poi l'atrio interno e il *mégaron*. Menelao era seduto vicino al focolare. Ma il rumore del carro come lo aveva sentito Eteoneo, deve averlo sentito anche Menelao. E infatti il modo di esprimersi di Eteoneo, quando si rivolge al sovrano, presuppone che Menelao fosse in attesa.

30-38. La reazione di Menelao, vivace e risentita, è analoga a quella di Nestore in III 343 ss., quando si arrabbia con Mentore-Atena e Telemaco, che si stanno avviando per andare a dormire vicino alla lo-

volteggiavano in mezzo, dando l'avvio alla danza.
 I due, l'eroe Telemaco e lo splendido figlio di Nestore, 20
 con i loro cavalli, si fermarono nell'atrio della casa.
 Uscì e li vide l'illustre Eteoneo, il sollecito scudiero
 di Menelao glorioso, e attraverso la casa si mosse
 a dare la notizia al sovrano, pastore di genti.
 Mettendosi a lui vicino, gli disse alate parole: 25
 "Sono due stranieri, o Menelao, prole di Zeus,
 sono due: assomigliano alla stirpe del grande Zeus.
 Dimmi tu, se dobbiamo sciogliere i loro veloci cavalli,
 o mandarli da qualcun altro che li possa ospitare".
 Molto sdegnato a lui rispose il biondo Menelao: 30
 "Di certo, Eteoneo, figlio di Boetoo, non eri uno sciocco
 una volta; ma ora parli da sciocco, come un bambino.
 Prima di giungere qui molte volte noi due mangiammo
 il pane altrui, fiduciosi: se mai Zeus in futuro 35
 ponesse fine al nostro pianto. Ma su, sciogli i cavalli
 degli stranieri, e loro falli venire avanti al nostro banchetto".
 Così disse, e quello si slanciò attraverso la sala chiamando
 altri solleciti scudieri che andassero insieme con lui.
 Sciolsero da sotto il giogo i cavalli sudati, e nelle stalle

ro nave. Ma la reazione di Menelao è più articolata. Essa fa riferimento al suo lungo vagare per mare nel viaggio di ritorno dopo la conquista di Troia, quando aveva raccolto molti doni in segno di ospitalità. E il poeta dell'*Odissea* fa intravedere una norma fondamentale che doveva regolare i rapporti tra gli ospiti, e cioè la reciprocità del comportamento. E vd. nota a VII 155 ss. Si veda anche Introduzione, cap. 3.

39 ss. C'era stata nell'*Odissea* l'accoglienza di Mentore-Atena da parte di Telemaco nel I canto, ma la cosa era avvenuta in modo rapido e senza solennità, data la posizione particolare di Telemaco di fronte ai pretendenti. Nel III canto l'accoglienza di Mentore-Atena e di Telemaco da parte della famiglia di Nestore era stata eseguita irrispettamente vicino all'approdo. Questa del IV canto è la prima scena completa di accoglienza di stranieri in una casa ricca e ben ordinata, e resterà anche la sola, perché l'arrivo di Ulisse nella casa di Alcino nel VII è quello di un supplice, che arriva non visto e poi d'improvviso si rivela. Qui, invece, nel IV canto, l'accoglienza fatta a Telemaco e Pisistrato è riferita in tutti i particolari. E se ne avvantaggiano anche i cavalli, che vengono trattati con grande cura.

- 40 καὶ τοὺς μὲν κατέδησαν ἐφ' ἰππεΐησι κάπησι,
 πὰρ δ' ἔβαλον ζειάς, ἀνὰ δὲ κρῖ λευκὸν ἔμειξαν,
 ἄρματα δ' ἔκλιναν πρὸς ἐνώπια παμφανώοντα,
 αὐτοὺς δ' εἰσήγον θεῖον δόμον. οἱ δὲ ἰδόντες
 θαύμαζον κατὰ δῶμα διοτρεφέος βασιλῆος·
- 45 ὥς τε γὰρ ἡελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης
 δῶμα καθ' ὑπερεφῆς Μενελάου κυδαλίμοιο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ὀρώμενοι ὀφθαλμοῖσιν,
 ἔς ῥ' ἄσαμίνθους βάντες ἐϋξέστας λούσαντο.
 τοὺς δ' ἐπεὶ οὖν δμῳαὶ λοῦσαν καὶ χρίσαν ἐλαίῳ,
- 50 ἀμφὶ δ' ἄρα χλαίνας οὐλας βάλον ἠδὲ χιτῶνας,
 ἔς ῥα θρόνους ἔζοντο παρ' Ἀτρεΐδην Μενέλαον.
 χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα
 καλῇ χρυσεΐῃ, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
 νῖπασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν.
- 55 σῖτον δ' αἰδοίῃ ταμίῃ παρέθηκε φέρουσα,
 εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων.
 [δαιτρὸς δὲ κρειῶν πίνακας παρέθηκεν ἀείρας
 παντοίων, παρὰ δὲ σφι τίθει χρύσεια κύπελλα.]
 τῷ καὶ δεικνύμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
- 60 "σίτου θ' ἄπτεσθον καὶ χαίρετον· αὐτὰρ ἔπειτα
 δεῖπνου πασσαμένῳ εἰρησόμεθ' οἳ τινὲς ἔστων
 ἀνδρῶν· οὐ γὰρ σφῶν γε γένος ἀπόλωλε τοκῆων,
 ἀλλ' ἀνδρῶν γένος ἔστέ διοτρεφέων βασιλῆων
 σκηπτούχων, ἐπεὶ οὐ κε κακοὶ τοιούσδε τέκοιεν."
- 65 ὥς φάτο, καὶ σφιν νῶτα βοὸς παρὰ πίονα θῆκεν
 ὅππ' ἐν χερσὶν ἐλών, τὰ ῥά οἱ γέρα πάρθεσαν αὐτῷ.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειάθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.

43 ss. I due giovani restano ammirati al primo arrivo nella casa, e quindi verosimilmente già nell'atrio interno. Essi non entrano nel *mégaron*, perché si devono lavare, prima di accedere al banchetto.

52-58. Questi versi sono uguali a I 136-42 (con i preparativi del pasto con Telemaco e l'ospite [ma i vv. 57-58 sono un'aggiunta posteriore: vd. vv. 65-66, e la tradizione manoscritta non è univoca]). E i vv. 52-56 trovano riscontro in VII 172-76 (Ulisse è accolto nella casa di Alcinoos), X 368-72 (Ulisse da Circe), XV 132-46 (ancora Telemaco e Pistrato nella casa di Menelao, prima della partenza), XVII 91-95 (Tele-

li legarono alle mangiatoie riservate ai cavalli, e biada 40
 mescolata con candido orzo a loro gettarono,
 e il carro appoggiarono al muro lucente dell'atrio,
 e li fecero entrare nella casa divina. Guardando intorno
 essi ammiravano la dimora del sovrano, prole di Zeus:
 uno splendore come di sole o di luna c'era 45
 nella casa dall'alto soffitto di Menelao glorioso.
 Ma dopo che si saziarono di guardare con gli occhi,
 entrarono nelle vasche ben levigate e si lavarono.
 Dopo che le ancelle li ebbero lavati e unti di olio,
 misero loro indosso un villosa mantello e una tunica, e poi essi 50
 andarono a sedere sui seggi accanto all'Atride Menelao.
 L'acqua per le mani la portò un'ancella in una brocca
 bella, d'oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulissero; e davanti stese un tavolo ben levigato.
 Il pane lo portò la veneranda dispensiera e lo imbandì: 55
 molte vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che c'era.
 [lo scalco prese piatti di ogni specie di carne
 e le pose a loro davanti e insieme per loro coppe d'oro]
 Salutandoli, ai due disse il biondo Menelao:
 "Prendete quel che c'è da mangiare e godetene; dopo, 60
 finito il pasto, vi chiederemo chi siete
 fra gli uomini. Non si è estinta la stirpe dei vostri padri,
 ci siete voi, stirpe di re che portano scettro, prole di Zeus:
 gente ignobile non è in grado di aver figli quali voi siete".
 Disse, e con le sue mani pose loro davanti una pingue groppa 65
 di bue arrostita, che a lui avevano imbandito in segno di onore.
 Essi protesero le mani sui cibi già pronti e a loro davanti.

maco e Teoclimeno nella casa di Ulisse) e vd. anche nota a I 136 ss. A proposito di questi versi, e a proposito di altre sequenze di versi che si ripetono in riferimento ad altre situazioni (allestire la nave, immolare le vittime, l'armarsi, ecc.) si parla di 'scene tipiche' e si può ben ritenere che tali sequenze di versi facessero parte del repertorio del cantore aedico. Ma chi volesse spiegare in questo modo la composizione dell'*Iliade* e dell'*Odisea* sarebbe semplicemente in errore. Tali scene tipiche, infatti, coprono una parte ben limitata di questi poemi. E un discorso analogo vale anche per le formule.

- αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 δὴ τότε Τηλέμαχος προσεφώνεε Νέστορος υἱόν,
 70 ἄγχι σχῶν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοῖαθ' οἱ ἄλλοι·
 "φράζεο, Νεστορίδη, τῷ ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
 χαλκοῦ τε στεροπὴν κατὰ δώματα ἠχήμενα
 χρυσοῦ τ' ἠλέκτρον τε καὶ ἀργύρου ἠδ' ἐλέφαντος.
 Ζηνός που τοιήδε γ' Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή,
 75 ὅσσα τάδ' ἄσπετα πολλὰ· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα."
 τοῦ δ' ἀγορεύοντος ξύνετο ξανθὸς Μενέλαος,
 καὶ σφεας φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "τέκνα φίλ', ἦ τοι Ζηνὶ βροτῶν οὐκ ἄν τις ἐρίζοι·
 ἀθάνατοι γὰρ τοῦ γε δόμοι καὶ κτήματ' ἔασιν·
 80 ἀνδρῶν δ' ἦ κέν τίς μοι ἐρίσσεται, ἡὲ καὶ οὐκί,
 κτήμασιν. ἦ γὰρ πολλὰ παθῶν καὶ πόλλ' ἐπαληθεῖς
 ἠγαγόμεν ἐν νηυσὶ καὶ ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον,
 Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθεῖς,
 Αἰθιοπίας θ' ἰκόμην καὶ Σιδονίου καὶ Ἑρεμβούς
 85 καὶ Λιβύην, ἵνα τ' ἄρνες ἄφαρ κεραοὶ τελέθουσι.
 τρὶς γὰρ τίκτει μῆλα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν·
 ἔνθα μὲν οὔτε ἄναξ ἐπιδευῆς οὔτε τι ποιμὴν
 τυροῦ καὶ κρειῶν οὐδὲ γλυκεροῖο γάλακτος,
 ἀλλ' αἰεὶ παρέχουσιν ἐπιητανὸν γάλα θῆσθαι.

73. L'elettro era una lega di oro e argento.

76. Vd. nota a vv. 113 ss.

78-93. Il punto di vista di Menelao è formulato in modo da rendere l'idea che in realtà per lui è indifferente se altri gareggi oppure no. E questo, poiché (γάρ) raccogliere questi beni gli è costata molta sofferenza, vagando per il mare, e anche perché la raccolta di questi beni è stata concomitante con la vicenda tristissima del fratello, Agamennone. Già nel suo primo discorso affiora una componente fondamentale del personaggio, e cioè una insoddisfazione di base, nonostante le ricchezze accumulate.

81-82. La formulazione, che fa riferimento al molto patire e al molto vagare per mare richiama quanto si è già detto di Ulisse nel poema, a partire dal Proemio. Si noti in particolare l'anafora "molto" / "molto". Successivamente, in IV 267-68 Menelao fa uso dell'iterazione πολέων / πολλήν, dove l'associazione di πολέων con ἐδάην βουλήν τε νόον τε richiama anch'essa Ulisse e il Proemio.

Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 allora disse Telemaco al figlio di Nestore,
 mettendo la sua testa vicino perché gli altri non sentissero: 70
 “Osserva, figlio di Nestore, caro al mio cuore,
 come il bronzo rifulge nella casa sonora,
 e l’oro e l’eletto e l’argento e l’avorio.
 Tale è, penso, all’interno la dimora di Zeus sull’Olimpo,
 per quante cose ci sono qui: stupore mi prende a guardare”. 75
 Comprese il suo discorso il biondo Menelao,
 e a loro rivolgendosi disse alate parole:
 “Figli cari, nessuno dei mortali può gareggiare con Zeus:
 la sua casa, i suoi beni sono immortali. Con me c’è chi
 fra gli uomini quanto a ricchezze può gareggiare, 80
 o forse no. Dopo molto patire e molto vagare
 le portai qui sulle navi, quando all’ottavo anno feci ritorno.
 Per Cipro e Fenicia ed Egitto avevo vagato,
 ero giunto presso gli Etiopi e i Sidonii e gli Erempi
 e in Libia, dove gli agnelli mettono precoci le corna. 85
 Tre volte figliano le greggi nel compiersi di un anno;
 là non c’è né padrone né pastore che soffra mancanza
 di cacio e di carni e nemmeno del dolce latte:
 sempre, per tutto l’anno, forniscono latte da mungere.

83-85. Menelao vuol dare l’idea di un errabondare senza meta precisa, e in terre lontane. Le prime tre località si pongono su una linea di percorso coerente per chi dalla Grecia volesse recarsi in Egitto (nell’antichità si praticava la navigazione non distante molto dalla terraferma fintanto che era possibile). Le altre indicazioni sono sconnesse. Si può anche immaginare un percorso che dall’Egitto porti agli Etiopi, verso l’Oceano. Ma con Sidone si torna verso la Fenicia, al tratto intermedio tra Cipro ed Egitto. Gli Erempi nemmeno gli antichi sapevano dove dovessero essere collocati, e probabilmente lo stesso poeta dell’*Odissea* voleva che l’indicazione non fosse perspicua, per dare l’idea di un vagare senza una meta precisa (vd. v. 81). In tal modo si creava anche l’effetto di una zona indistinta che staccava dalle altre località la Libia (all’incirca la parte costiera dell’Africa settentrionale, ad ovest dell’Egitto, e più specificamente l’attuale Cirenaica). E la Libia è appunto presentata come terra straordinaria e con greggi favolose. Vd. anche Introduzione, capp. 3 e 11.

- 90 εἶος ἐγὼ περὶ κείνα πολὺν βίοντον ξυναγείρων
 ἠλώμην, τεῖός μοι ἀδελφεὸν ἄλλος ἔπεφνε
 λάθρη, ἀνωϊστί, δόλῳ οὐλομένης ἀλόχοιο.
 ὡς οὐ τοι χαίρων τοῖσδε κτεάτεσσιν ἀνάσσω
 καὶ πατέρων τάδε μέλλετ' ἀκουέμεν, οἳ τινες ὑμῖν
- 95 εἰσίν· ἐπεὶ μάλα πολλὰ πάθον καὶ ἀπώλεσα οἶκον
 εὖ μάλα ναιετάοντα, κεχανδότα πολλὰ καὶ ἐσθλά.
 ὧν ὄφελον τριτάτην περ ἔχων ἐν δώμασι μοῖραν
 ναίειν, οἱ δ' ἄνδρες σοοὶ ἔμμεναι, οἳ τότε ὄλοντο
 Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, ἐκάς Ἔργεος ἵπποβότοιο.
- 100 ἀλλ' ἔμπηξ, πάντας μὲν ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων,
 πολλάκις ἐν μεγάροισι καθήμενος ἡμετέροισιν
 ἄλλοτε μὲν τε γόῳ φρένα τέρπομαι, ἄλλοτε δ' αὖτε
 παύομαι· αἰψηρὸς δὲ κόρος κρυεροῖο γόοιο· –
 τῶν πάντων οὐ τόσσον ὀδύρομαι, ἀχνύμενός περ,
- 105 ὡς ἐνός, ὅς τέ μοι ὑπνον ἀπεχθαίρει καὶ ἐδωδῆν,
 μνωμένῳ, ἐπεὶ οὐ τις Ἀχαιῶν τόσσ' ἐμόγησεν,
 ὅσσ' Ὀδυσσεὺς ἐμόγησε καὶ ἦρατο. τῷ δ' ἄρ' ἔμελλεν
 αὐτῷ κήδε' ἔσεσθαι, ἐμοὶ δ' ἄχος αἰὲν ἄλαστον
 κείνου, ὅπως δὴ δηρὸν ἀποίχεται, οὐδέ τι ἴδμεν,
- 110 ζῶει ὃ γ' ἦ τέθνηκεν. ὀδύρονται νύ που αὐτὸν
 Λαέρτης θ' ὁ γέρον καὶ ἐχέφρων Πηνελόπεια

95-99. Menelao vorrebbe avere un terzo delle ricchezze di cui dispone, purché fossero vivi tutti quelli che sono morti a Troia per causa sua (cioè per riprendersi Elena e i beni trafugati da Paride). Menelao evoca la vicenda di Elena come una impresa di pirateria compiuta da Paride, che in sua assenza avrebbe distrutto la sua casa (saccheggio e distruzione erano normalmente messi in atto nelle razzie dei pirati) e avrebbe portato via i suoi beni e anche le donne (come i pirati erano soliti fare) e fra queste, ovviamente, Elena. In questo modo Menelao salvava l'onore di Elena, che invece era gravemente compromesso, se non di una razzia piratesca si trattava, bensì di un tradimento della norma di ospitalità da parte di Paride, accolto in casa come ospite, e con Elena, allora, verosimilmente consenziente. Che Elena fosse stata costretta era una valutazione che veniva alla luce – come espressione del punto di vista dei Greci – già nell'*Iliade*: vd. *Iliade* II 356 (parla Nestore) e II 590 (parla il narratore riferendo il punto di vista proprio di Menelao) τίσασθαι Ἑλένης ὀρμήματά τε

Ma mentre io per quei paesi vagavo, mettendo insieme 90
 molte ricchezze, uno mi uccise il fratello, a tradimento,
 di sorpresa, con l'inganno della sua sposa funesta,
 e così senza gioia su queste ricchezze io regno: tutto questo
 dovete averlo sentito dai vostri padri, quali ch'essi siano.
 Molto ho sofferto e ho perduto la mia casa 95
 molto ben costruita, che molte conteneva pregevoli cose.
 In quella casa vorrei abitare con solo un terzo di quei beni,
 ma che fossero salvi gli uomini, che allora perirono a Troia,
 nella vasta piana, lontano da Argo che nutre cavalli.
 E spesso, seduto nella nostra dimora, per tutti 100
 mi affliggo e sento dolore
 e il mio cuore soddisfiso di pianto, e però poi
 smetto: presto del gelido pianto viene sazietà.
 Di tutti però non tanto mi dolgo, sia pure angosciato,
 quanto di uno solo, che mi rende odiosi il sonno e il cibo 105
 a ricordarmelo, perché degli Achei nessuno tanto patì
 quanto patì e dovette subire Ulisse. A lui, purtroppo,
 doveva toccare di patire e a me di soffrire continua pena
 per lui, senza requie: da tanto tempo è lontano e nulla
 sappiamo, se è vivo o se è morto. Certo lo piangono 110
 il vecchio Laerte e la saggia Penelope

στοναχάς τε: si trattava di “far pagare ai Troiani gli spintoni e i lamenti di Elena” (nel mentre veniva portata via lontano dalla sua casa). Il poeta dell'*Odissea* in questo passo di IV 95-99 attribuisce a Menelao la valutazione che gli aveva attribuita il poeta dell'*Iliade* in II 590, ma ora che Elena era di nuovo con lui il problema non poteva venir posto in modo esplicito. E perciò di fronte a Telemaco e Pisistrato Menelao allude alla cosa in modo indiretto attraverso l'invenzione della casa perduta. Il poeta dell'*Odissea* è stato attento a che l'espressione di ‘perdere la casa’ non fosse intesa in senso metaforico. – Che i beni portati via da Paride fossero stati restituiti al legittimo proprietario è ipotesi ragionevole. Si può ipotizzare che nelle cinque navi rimastegli dopo la tempesta, di cui in *Odissea* III 288-300, ci fossero (tutti o in parte) anche i beni rapinati da Paride, e ripresi dopo la conquista di Troia. Ma il poeta dell'*Odissea* non entra nei particolari a questo proposito e non li nota come presenti. E si veda anche Introduzione, cap. 2.

- Τηλέμαχος θ', ὄν ἔλειπε νέον γεγαῶτ' ἐνὶ οἴκῳ."
 ὡς φάτο, τῷ δ' ἄρα πατὴρ ὕφ' ἵμερον ὤρσε γόοιο·
 δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατὴρ ἀκούσας,
 115 γλαῖναν πορφυρέην ἄντ' ὀφθαλμοῖν ἀνασχῶν
 ἀμφοτέρησιν χερσί. νόησε δέ μιν Μενέλαος,
 μερμήριξε δ' ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 ἦέ μιν αὐτὸν πατὴρ ἐάσειε μνησθῆναι,
 ἦ πρῶτ' ἐξερέοιτο ἕκαστά τε πειρήσαιτο.
 120 εἷος ὁ ταῦθ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 ἐκ δ' Ἑλένη θαλάμοιο θυώδεος ὑπορόφοιο
 ἤλυθεν Ἀρτέμιδι χρυσηλακάτῳ εἵκυῖα.
 τῇ δ' ἄρ' ἄμ' Ἀδρήστη κλισίην εὐτυκτον ἔθηκεν,
 Ἀλκίππη δὲ τάπητα φέρεν μαλακοῦ ἐρίοιο,
 125 Φυλῶ δ' ἀργύρεον τάλαρον φέρε, τόν οἱ ἔδωκεν
 Ἀλκάνδρη, Πολύβοιο δάμαρ, ὃς ἔναι ἐνὶ Θήβης
 Αἰγυπτίησ', ὅθι πλεῖστα δόμοισ' ἐν κτήματα κεῖται·
 ὃς Μενελάῳ δῶκε δὴ ἀργυρέας ἀσαμίνθους,
 δοιοὺς δὲ τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα.
 130 χωρὶς δ' αὐθ' Ἑλένη ἄλοχος πόρε κάλλιμα δῶρα·

113 ss. Telemaco nell'incontro con Nestore, a Pilo, era riuscito a vincere il ritegno da cui era stato preso di fronte al vecchio oratore: vd. nota a III 21 ss. Ma ora, di fronte a Menelao, la situazione si ripresenta, e addirittura è Pisistrato che conferma a Menelao l'identità di Telemaco e fornisce anche la motivazione del suo silenzio (IV 156-60: una spiegazione che non è nella sostanza differente rispetto a quella che Telemaco aveva enunciato per se stesso in III 22-24, e cioè timore reverenziale nei confronti dell'interlocutore). C'è quindi una regressione rispetto al dialogo di Telemaco con Nestore, dove il giovane aveva rivelato vivace capacità dialettica (e ora non c'è Atena a infondergli coraggio). D'altra parte era necessario che fosse lasciato un certo spazio per Pisistrato, che rischiava di venire dequalificato in quanto personaggio del poema. Ma a fronte di queste difficoltà il poeta dell'*Odissea* fa ricorso a nuove invenzioni. È nuovo il procedimento per cui un personaggio (Menelao) sente o intuisce il senso di un discorso che lo riguarda (il discorso di Telemaco a Pisistrato) e fa delle considerazioni in proposito, come se il discorso fosse stato diretto esplicitamente a lui. In tal modo in IV 69-81 a un livello più sotterraneo si costituisce un dialogare tra Telemaco e Menelao, anche se Menelao si rivolge a tutti e due. E in IV 113-16 la

e Telemaco, che nato da poco in casa lasciò”.
 Così disse e in lui suscitò voglia di piangere il padre.
 Dagli occhi lacrime a terra versò a sentire del padre,
 e il mantello di porpora davanti agli occhi sollevò 115
 con entrambe le mani. Lo riconobbe Menelao
 e allora fu in dubbio nella mente e nell’animo
 se lasciare che fosse lui stesso a ricordare suo padre
 o prima interrogarlo e metterlo alla prova su tutto.
 Mentre questo rivolgeva nella mente e nell’animo, 120
 Elena uscì dalla stanza profumata di incenso, dall’alto soffitto:
 era simile ad Artemide dalla conocchia d’oro.
 Adreste, che era con lei, le sistemò un seggio ben fatto
 e Alcippe portò un tessuto di morbida lana,
 e Filò portò un cesto d’argento, quello che a lei donò 125
 Alcandre, la sposa di Polibo, che abitava a Tebe
 d’Egitto, dove moltissime ricchezze si trovano nelle case.
 A Menelao Polibo diede in dono due vasche d’argento,
 due tripodi e dieci talenti d’oro.
 A parte poi sua moglie offrì doni bellissimi a Elena: 130

commozione che prende Telemaco a sentire Menelao parlare di Ulisse, e anche di lui stesso, si manifesta in un pianto che il giovane cerca di nascondere sollevando con ambedue le mani il mantello davanti al suo viso (un gesto che anticipa quello che sarà compiuto da Ulisse stesso nella casa di Alcinoò nell’VIII); e il narratore riferisce che Menelao nota il gesto di Telemaco ed è incerto su come reagire. Anche questo è uno spunto verso un comunicare tra i due, con una modalità nuova.

120 ss. L’apparizione di Elena ha un carattere di straordinarietà e resta priva di una reale connessione con quanto precede. Il doppio matrimonio di cui si parla in IV 1 ss. è dimenticato, ed Elena parla come se questo evento non esistesse. Il suo rapporto con Ermione risulta, nelle sue parole, fissato alla tradizione mitica preesistente, e cioè che Elena per seguire Paride abbandona il suo talamo e lo sposo e la sua figlia (IV 262-64: ma Ermione non è menzionata con il suo nome). Si noti anche che le ancelle vengono ognuna corredate del loro nome. E l’equiparazione di Elena ad Artemide è senza precedenti nel poema, e ricompare, invece, nell’episodio dei Feaci, per Nausicaa, in VI 101 ss., dove il motivo è anche più espanso. Vd. anche nota a IV 219 ss. Per i doni vd. Introduzione, cap. 3.

- χρυσὴν τ' ἡλακάτην τάλαρόν θ' ὑπόκυκλον ὄπασσεν
 ἀργύρεον, χρυσῶ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράαντο.
 τὸν ῥά οἱ ἀμφίπολος Φυλῶ παρέθηκε φέρουσα
 νήματος ἀσκητοῖο βεβυσμένον· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῶ
 135 ἡλακάτη τετάνυστο ἰοδνεφὲς εἶρος ἔχουσα.
 ἔξετο δ' ἐν κλισμῶ, ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν.
 αὐτίκα δ' ἦ γ' ἐπέεσσι πόσιν ἐρέεινεν ἕκαστα·
 "ἴδμεν δῆ, Μενέλαε διοτρεφές, οἳ τινες οἶδε
 ἀνδρῶν εὐχετόωνται ἱκανέμεν ἡμέτερον δῶ;
 140 ψεύσομαι ἢ ἔτυμον ἐρέω; κέλεται δέ με θυμός.
 οὐ γάρ πά τινά φημι εἰκότα ὧδε ιδέσθαι
 οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναῖκα, σέβας μ' ἔχει εἰσορώσαν,
 ὡς ὄδ' Ὀδυσσῆος μεγαλήτορος νῦν ἔοικε,
 Τηλεμάχῳ, τὸν ἔλειπε νέον γεγαῶτ' ἐνὶ οἴκῳ
 145 κείνος ἀνὴρ, ὅτ' ἐμεῖο κυνώπιδος εἶνεκ' Ἀχαιοὶ
 ἦλθεθ' ὑπὸ Τροίην, πόλεμον θρασὺν ὀρμαίνοντες."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "οὔτω νῦν καὶ ἐγὼ νοέω, γύναι, ὡς σὺ εἴσκεις·
 κείνου γὰρ τοιοῖδε πόδες τοιαῖδε τε χεῖρες
 150 ὀφθαλμῶν τε βολαὶ κεφαλῇ τ' ἐφύπερθέ τε χαῖται.
 καὶ νῦν ἦ τοι ἐγὼ μεμνημένος ἀμφ' Ὀδυσῆϊ
 μυθεόμην, ὅσα κείνος οἴζύσας ἐμόγησεν
 ἀμφ' ἐμοί, αὐτὰρ ὁ πυκνὸν ὑπ' ὀφρύσι δάκρυον εἶβε,

148. L'adesione a una enunciazione precedente dell'interlocutore ("così come tu dici") viene realizzata molto spesso nell'*Odissea* con ὡς ἀγορεύεις in fine di verso: 10 x; e inoltre 4 x nell'*Odissea* οἳ ἀγορεύεις. Invece una espressione che faccia uso non del verbo ἀγορεύω ('parlare', 'dire') bensì del verbo εἴσκω ('assomigliare', 'confrontare') si trova attestata solo in questo passo del poema (con σύ che è necessario per ragioni metriche). Ci deve essere una ragione. In effetti, nel suo discorso Elena aveva notato la somiglianza tra Telemaco e l'immagine che ella si era fatta del figlio di Ulisse sulla base dell'aspetto di Ulisse stesso (~ A.-H.-C.), e a questo proposito Elena aveva aggiunto, terminando il discorso, una recisa condanna del suo, di lei, comportamento, definendosi "faccia di cagna" (*Odissea* IV 145 ἐμεῖο κυνώπιδος ~ *Iliade* VI 344 ἐμεῖο κυνός). Nella risposta Menelao veniva a trovarsi in difficoltà. Egli era d'accordo con Elena circa la somiglianza di Telemaco con Ulisse. Ma se si dichiarava d'accordo tout

le donò una conocchia d'oro e il cesto d'argento
 fornito di ruote, e, sopra, gli orli erano intarsiati d'oro.
 Questo, pieno zeppo di filato ben ritorto, le portò
 l'ancella Filò e le mise accanto; e su di esso
 la conocchia stava distesa con lana di un viola cupo. 135
 Sedette sul seggio, e sotto c'era lo sgabello per i piedi.
 Subito ogni cosa domandò al marito con queste parole:
 “Sappiamo, Menelao, prole di Zeus, chi dichiarano di essere
 fra gli uomini costoro che sono giunti alla nostra dimora?
 Dirò il falso? Dirò il vero? Il cuore me lo ordina: 140
 affermo che nessuno ho mai visto così somigliante,
 né uomo né donna – reverente stupore mi prende a guardare –
 come rassomiglia costui al figlio del coraggioso Ulisse,
 Telemaco, che in casa egli lasciò che era nato da poco,
 quando per me faccia di cagna voi Achei 145
 veniste sotto Troia, muovendo temeraria guerra”.
 A lei rispondendo disse il biondo Menelao:
 “Concordo, donna, con te come proponi il confronto:
 tali come costui quello aveva i piedi e tali le mani
 e il saettare degli occhi e la testa e, sopra, i capelli. 150
 Proprio ora, io, ricordandomi di Ulisse,
 raccontavo quanti patimenti soffrì
 per me, e costui fitte lacrime versava di sotto le ciglia,

court, usando per esempio l'espressione usuale, formulare, “come tu dici” (ὡς ἀγορεύεις), veniva a coinvolgere nel suo consenso anche l'autoaccusa di Elena che si era definita una “faccia di cagna”, e questo segmento di testo con “faccia di cagna” era la cosa che era stata detta per ultima da Elena. Questo evidentemente Menelao non poteva permetterselo. Bisognava perciò limitare la portata del consenso. Il poeta trovò la soluzione modificando la formula, e sostituendo ad ἀγορεύεις il verbo ἔϊσκεις. Quando invece Menelao è totalmente d'accordo con ciò che Elena ha detto prima, egli usa una espressione differente: IV 266 “Sì, tutto questo, donna, lo hai detto nel modo dovuto”. In questo caso Menelao dà il suo assenso in riferimento al racconto che Elena gli ha fatto dell'aiuto da lei prestato a Ulisse in incognito a Troia (e non è di disturbo il fatto che ciò che precede immediatamente l'assenso di Menelao sia una lode per Menelao stesso, “a nessuno inferiore né per senno né per bellezza”).

- χλαῖναν πορφυρέην ἄντ' ὀφθαλμοῖν ἀνασχών."
 155 τὸν δ' αὖ Νεστορίδης Πεισίστρατος ἀντίον ἠΐδα·
 "Ἄτρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
 κείνου μὲν τοι ὄδ' υἱὸς ἐτήτυμον, ὡς ἀγορεύεις·
 ἀλλὰ σαόφρων ἐστί, νεμεσσᾶται δ' ἐνὶ θυμῷ
 ᾧδ' ἐλθὼν τὸ πρῶτον ἐπεσβολίας ἀναφαίνειν
 160 ἄντα σέθεν, τοῦ νῶϊ θεοῦ ὡς τερπόμεθ' αὐδῆ.
 αὐτὰρ ἐμὲ προέηκε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ
 τῷ ἅμα πομπὸν ἔπεσθαι· ἐέλδετο γάρ σε ιδέσθαι,
 ὄφρα οἱ ἦ τι ἔπος ὑποθήηαι ἠέ τι ἔργον.
 πολλὰ γὰρ ἄλγε' ἔχει πατρὸς πάϊς οἰχομένοιο
 165 ἐν μεγάροισ', ᾧ μὴ ἄλλοι ἀοσητήρες ἔωσιν,
 ὡς νῦν Τηλεμάχῳ ὁ μὲν οἴχεται, οὐδέ οἱ ἄλλοι
 εἶσ', οἳ κεν κατὰ δῆμον ἀλάλκοιεν κακότητα."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ φίλου ἀνέρος υἱὸς ἐμὸν δῶ
 170 ἵκεθ', ὃς εἶνεκ' ἐμεῖο πολέας ἐμόγησεν ἀέθλους·
 καί μιν ἔφην ἐλθόντα φιλησέμεν ἔξοχα πάντων
 Ἄργειῶν, εἰ νῶϊν ὑπεῖρ ἄλλα νόστον ἔδωκε
 νησι θοῆσι γενέσθαι Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς.
 καί κέ οἱ Ἄργεϊ νάσσα πόλιν καὶ δώματ' ἔτευξας,
 175 ἐξ Ἰθάκης ἀγαγὼν σὺν κτήμασι καὶ τέκεϊ ᾧ
 καὶ πᾶσιν λαοῖσι, μίαν πόλιν ἐξαλαπάξας,
 αἷ περιναιετάουσιν, ἀνάσσονται δ' ἐμοὶ αὐτῷ.
 καὶ κε θάμ' ἐνθάδ' ἐόντες ἐμισγόμεθ'· οὐδέ κεν ἡμεῶς
 ἄλλο διεκρινεν φιλέοντέ τε τερπομένω τε,
 180 πρὶν γ' ὅτε δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν.

170. Menelao riferisce a se stesso un modulo di (auto)accusa che invece nell'*Iliade* veniva riferito a Elena: vd. II 161 (parla Hera dando la colpa a Elena), III 128 (il narratore riferisce il punto di vista di Elena che attribuisce la colpa a se stessa), ecc. Si noti anche che in *Iliade* III 100 Menelao parlando agli Achei e ai Troiani attribuisce la colpa a se stesso e a Paride.

171-82. L'invidia degli dèi è qui evocata da Menelao nel senso che gli dèi gli hanno impedito di soddisfare un suo desiderio profondo e, dal suo punto di vista, di per sé non illegittimo. Finita la guerra, se Ulisse fosse tornato, Menelao lo avrebbe accolto, anzi sarebbe stato

alzato davanti agli occhi il mantello di porpora”.

Allora di rimando a lui disse Pisistrato, figlio di Nestore: 155
 “Atride Menelao, prole di Zeus, signore di genti,
 sì, costui è davvero il figlio di Ulisse, come tu dici;
 ma ha saggezza di mente, e in cuor suo se ne fa una colpa,
 di mostrare improprietà di linguaggio, qui, appena venuto,
 davanti a te, la cui voce ci allietta come quella di un dio. 160
 Con lui mi ha mandato Nestore, il cavaliere Gerenio,
 per fargli da guida: desiderava vederti
 perché tu gli consigliassi discorso o iniziativa di azione.
 Quando un padre è lontano molte pene ha il figlio,
 nella sua casa, se non ha altri che gli prestino aiuto, 165
 come ora Telemaco ha il padre che è via e non ha altri
 tra il popolo che le disgrazie gli tengano lontano”.

A lui rispondendo disse il biondo Menelao:
 “Ah, sì, davvero nella mia casa è giunto il figlio di un amico
 caro, che per me molte prove patì. Io credevo 170
 che, quando fosse arrivato, a lui avrei offerto amicizia
 più che a tutti gli Argivi, se a noi due il ritorno sul mare
 con le rapide navi concedeva Zeus Olimpio altotonante.
 Nella terra di Argo una città gli avrei dato come sua sede
 e costruito una casa, e da Itaca lo portavo con i suoi beni 175
 e con suo figlio e tutta la sua gente, spopolando una città,
 fra quelle che sono qui attorno e a me sono soggette.
 E qui spesso saremmo stati insieme, e nulla
 ci avrebbe divisi nel nostro affetto e nella nostra gioia,
 prima che ci avvolgesse nera nube di morte. 180

lui stesso a condurre nel suo territorio Ulisse e i suoi beni e suo figlio e tutta la sua gente: così da potersi spesso incontrare con lui in reciproca amicizia, e solo la morte li avrebbe separati. La nozione di invidia degli dèi scatta attraverso la constatazione che la cosa non è avvenuta e questo senza colpa di Menelao e di nessuno. Nell'*Odissea*, in III 226-28, Telemaco aveva espresso la sua opinione circa l'ineluttabilità del male che tocca agli uomini, anche se gli dèi volessero il contrario. Questo salvava gli dèi dall'accusa di invidia, ma aveva il difetto di mettere gli dèi fuori gioco. Intervenendo subito dopo, invece Atena (III 230-38) aveva rivendicato per gli dèi un largo campo di azione, facen-

- ἀλλὰ τὰ μὲν που μέλλεν ἀγάσσασθαι θεὸς αὐτός,
 ὃς κείνον δύστηνον ἀνόστιμον οἶον ἔθηκεν."
 ὡς φάτο, τοῖσι δὲ πᾶσιν ὑφ' ἴμερον ὤρσε γόοιο.
 κλαῖε μὲν Ἀργεῖη Ἑλένη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
 185 κλαῖε δὲ Τηλέμαχος τε καὶ Ἀτρεΐδης Μενέλαος,
 οὐδ' ἄρα Νέστορος υἱὸς ἀδακρύτω ἔχεν ὄσσε·
 μνήσατο γὰρ κατὰ θυμὸν ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο,
 τὸν ῥ' Ἥουὸς ἔκτεινε φαινηῆς ἀγλαὸς υἱός.
 τοῦ ὃ γ' ἐπιμνησθεῖς ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευεν·
 190 "Ἀτρεΐδη, περὶ μὲν σε βροτῶν πεπνυμένον εἶναι
 Νέστωρ φάσχ' ὁ γέρων, ὅτ' ἐπιμνησαίμεθα σεῖο
 οἴσιν ἐνὶ μεγάροισι καὶ ἀλλήλους ἐρέοιμεν·
 καὶ νῦν, εἴ τί που ἔστι, πίθοιό μοι· οὐ γὰρ ἐγὼ γε
 τέρπομ' ὀδυρόμενος μεταδόρπιος, ἀλλὰ καὶ Ἥως
 195 ἔσσεται ἠριγένεια· νεμεσσωμαί γε μὲν οὐδὲν
 κλαίειν, ὅς κε θάνησι βροτῶν καὶ πότμον ἐπίσπη.
 τοῦτό νυ καὶ γέρας οἶον οἴζυροῖσι βροτοῖσι,
 κείρασθαί τε κόμην βαλέειν τ' ἀπὸ δάκρυ παρειῶν.
 καὶ γὰρ ἐμὸς τέθνηκεν ἀδελφεός, οὐ τι κάκιστος
 200 Ἀργείων· μέλλεις δὲ σὺ ἴδμεναι· –οὐ γὰρ ἐγὼ γε
 ἦντησ' οὐδὲ ἴδον· –περὶ δ' ἄλλων φασὶ γενέσθαι
 Ἀντίλοχον, περὶ μὲν θείειν ταχὺν ἠδὲ μαχητὴν."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·

do riferimento al triste destino di Agamennone, e implicitamente affermando che gli dèi gli avrebbero potuto assicurare un ritorno più fortunato (anche se Atena stessa pone la morte come un esito che neppure gli dèi possono rimuovere dagli uomini: vd. anche nota a III 225-38). E allora, riconosciuta la potenza degli dèi, non si può spiegare il male che c'è nel mondo se non attraverso una loro mancanza, che si poteva configurare come una disattenzione degli dèi nei confronti degli uomini oppure come un loro intenzionale intento di volere il male degli uomini e quindi, in senso lato, invidia. La nozione dell'invidia degli dèi percorre tutta la cultura greca arcaica. Nell'*Odissea* essa è evocata anche da Penelope in XXIII 210-12. Ma si ricordi anche che già nell'*Iliade*, in XIII 621-39, Menelao attraverso una appassionata allocuzione rimproverava Zeus per il fatto che, nonostante la sua ben riconosciuta superiorità intellettuale sugli altri dèi e su gli uomini, lui tuttavia veniva incontro ai desideri di coloro che non rispettano la

Ma di questo doveva avere invidia quel dio stesso,
 che lui, infelice, lui solo ha privato del ritorno”.
 Così disse e in tutti loro suscitò voglia di pianto.
 Piangeva Elena Argiva, figlia di Zeus,
 piangeva Telemaco e anche l’Atride Menelao, e non certo 185
 il figlio di Nestore tenne asciutti gli occhi e senza lacrime.
 Nel suo animo si ricordò dell’insigne Antiloco:
 lo aveva ucciso lo splendido figlio della fulgida Aurora.
 Di lui ricordandosi, disse parole alate:
 “Atride, il vecchio Nestore diceva che per saggezza eccelli 190
 fra tutti i mortali, quando di te ci ricordavamo nella sua casa
 e fra noi ci facevamo l’un l’altro domande.
 E ora, però, se è possibile, dammi ascolto. Io personalmente
 non trovo piacere a piangere dopo il pasto. Ma verrà pure l’aurora
 che nasce di buon mattino. Non ho niente in contrario, 195
 che si pianga chi tra i mortali muoia e compia il suo destino.
 È questa la sola prerogativa per gli infelici mortali,
 tagliarsi le chiome e giù dalle gote versare lacrime.
 Sì, anche mio fratello è morto, e non era certo il peggiore
 degli Argivi; tu dovresti saperlo – io invece mai l’incontrai 200
 né lo vidi – ma dicono che fra gli altri eccellesse
 Antiloco, veloce nel correre, ardito nel combattere”.
 A lui rispondendo disse il biondo Menelao:

norma e la misura (e cioè i Troiani che non sono mai sazi di guerra e di combattimenti).

184-88. Questa sequenza anaforica incipitaria su base *κλαίε*, nella misura di due versi consecutivi (e la nozione del ‘piangere’ è evocata anche nel v. 186), fa da pendant a quella di III 109-11. Alla sepoltura dei valorosi guerrieri in terra troiana fa riscontro il pianto di coloro che sono rimasti; e se nel passo del III canto c’era Nestore che evocava la morte del figlio morto a Troia, nel passo del IV canto c’è il figlio di Nestore che piange e ha nostalgia del fratello che non ha mai visto. Della guerra di Troia vengono prima ricordate le perdite subite e poi il lutto dei congiunti. Non c’è spazio per episodi militari che si siano conclusi con un successo della parte greca. In questo contesto la menzione di Eos al v. 194 è del tutto deformatizzata; e questo dopo che al v. 188 Eos è coinvolta non nella sua funzione cosmica, ma in quanto madre di Memnone e sposa di Titono.

- "ὦ φίλ', ἐπεὶ τόσα εἶπες, ὅσ' ἂν πεπνυμένος ἀνὴρ
 205 εἴποι καὶ ῥέξειε, καὶ ὃς προγενέστερος εἴη·
 τοίου γὰρ καὶ πατρός, ὃ καὶ πεπνυμένα βάζεις.
 ῥεῖα δ' ἀρίγνωτος γόνος ἀνέρος, ᾧ τε Κρονίων
 ὄλβον ἐπικλώσῃ γαμέοντί τε γεινομένῳ τε,
 ὡς νῦν Νέστορι δῶκε διαμπερὲς ἤματα πάντα
 210 αὐτὸν μὲν λιπαρῶς γηρασκέμεν ἐν μεγάροισιν,
 υἱέας αὖ πιτυτούς τε καὶ ἔγχεσιν εἶναι ἀρίστους.
 ἡμεῖς δὲ κλαυθμὸν μὲν ἐάσομεν, ὃς πρὶν ἐτύχθη,
 δόρπου δ' ἐξ' αὐτίς μνησώμεθα, χερσὶ δ' ἐφ' ὕδωρ
 χευάντων· μῦθοι δὲ καὶ ἠῶθέν περ ἔσσονται
 215 Τηλεμάχῳ καὶ ἐμοὶ διαειπέμεν ἀλλήλοισιν."
 ὡς ἔφατ', Ἀσφαλίῳ δ' ἄρ' ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευεν,
 ὀτρηρὸς θεράπων Μενελάου κυδαλίμοιο.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειῖθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 ἔνθ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαυῖα·
 220 αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον, ἔνθεν ἔπινον,
 νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἀπάντων.
 ὃς τὸ καταβρόξειεν, ἐπὴν κρητῆρι μιγείη,
 οὐ κεν ἐφημέριός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν,
 οὐδ' εἴ οἱ κατατεθναίῃ μήτηρ τε πατήρ τε,
 225 οὐδ' εἴ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν ἢ φίλον υἱὸν
 χαλκῷ δηϊόωεν, ὃ δ' ὀφθαλμοῖσιν ὀρῶτο.
 τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα,
 ἐσθλά, τά οἱ Πολύδαμνα πόρην, Θῶνος παράκοιτις,

219 ss. Il farmaco (oppio?) che Elena somministra a Menelao e ai due giovani venuti da lontano è definito dal narratore in IV 221 come νηπενθές, nel senso che estingue il πένθος, il lutto e il pianto. E però il πένθος è una nevatura che coinvolge tutto il poema. La cosa riguarda in particolare Penelope (I 342, XVIII 174 πενθήμεναι, XIX 512, XXIII 15 πολυπενθέα, XXIII 224, dove è coinvolta nel discorso Elena) e anche Laerte (XI 195, XXIV 231 e 423). Ulisse si dichiara oppresso dal πένθος sia di fronte ad Arete (VII 218 e 219) sia di fronte a Nausicaa (VI 169); e in V 222, parlando con Calipso, definisce il suo animo come capace di sostenere situazioni di πένθος; il che costituisce la cellula originaria del 'paziente Ulisse'. Vd. nota a V 222-23 e anche Introduzione, cap. 9. Ma anche la situazione di Menelao, che sente la mancanza di quelli che sono morti a causa sua e di Elena e piange nella sua

“Mio caro, hai detto tutto ciò che potrebbe dire e fare
 un uomo che fosse saggio e più anziano: 205
 di un tal padre sei figlio, e perciò cose sagge tu dici.
 È facile riconoscere il figlio di un uomo a cui il Cronide
 abbia concesso buona sorte nello sposarsi e nel nascere,
 come a Nestore ha sempre concesso, giorno dopo giorno,
 che egli invecchiasse splendidamente nella sua casa, 210
 e che i figli fossero saggi e i migliori nel tiro di lancia.
 Dismettiamo dunque al pianto che prima è insorto,
 e pensiamo di nuovo al pasto, e acqua sulle mani
 ci versino: anche domattina ci saranno, per Telemaco
 e me, discorsi da dire fra noi”. 215
 Così disse e l’acqua versò sulle loro mani Asfalione,
 sollecito scudiero di Menelao glorioso.
 Allora protesero le mani sui cibi pronti e già imbanditi.
 Ma ad altro pensò Elena figlia di Zeus. D’un tratto gettò
 nel cratere, da cui essi bevevano, un farmaco, 220
 che estingue il dolore e la rabbia, e dà l’oblio di ogni male.
 Chi lo inghiottiva, mescolato col vino dentro il cratere,
 lacrime giù per le guance non avrebbe versato quel giorno,
 nemmeno se gli fossero morti la madre e il padre,
 né se il fratello o il figlio davanti a lui avessero 225
 ammazzato col bronzo e lui coi suoi occhi lo vedesse.
 Tali farmaci sofisticati aveva la figlia di Zeus:
 glieli aveva donati Polidamna, la moglie di Thone,

casa (vv. 100-3), si rapporta alla nozione di πένθος: si noti l’uso del termine γόος, che comportava una risonanza di pianto luttuoso ritualizzato. E non è un caso che Menelao avesse dato al figlio il nome Megapenthes (“Sofferenza grande”). Il farmaco che estingue (anche se solo temporaneamente) il dolore si pone al di fuori dell’impianto ideologico dell’*Odissea*. E non è un caso che a proporlo sia un personaggio che (si veda la nota a IV 120 ss.) si pone in un rapporto di discontinuità rispetto al contesto.

228. Thone corrisponde, a quanto pare, a un nome di persona effettivamente usato nell’antico Egitto, e trova riscontro nel nome di una città egiziana menzionata da Ellanico di Lesbo e Strabone (S. West).

228 ss. Questo passo è uno dei documenti più importante circa la storia della medicina greca più arcaica. La valutazione che il poeta

- Αιγυπτίη, τῇ πλεῖστα φέρει ζείδωρος ἄρουρα
 230 φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά,
 ἱητρὸς δὲ ἕκαστος ἐπιστάμενος περὶ πάντων
 ἀνθρώπων· ἧ γὰρ Παιήονος εἰσι γενέθλης.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐνέηκε κέλευσέ τε οἴνοχοῆσαι,
 ἐξαὐτίς μύθοισιν ἀμειβομένη προσέειπεν·
 235 "Ἄτρεΐδη Μενέλαε διοτρεφὲς ἠδὲ καὶ οἶδε
 ἀνδρῶν ἐσθλῶν παῖδες, ἀτὰρ θεὸς ἄλλοτε ἄλλω
 Ζεὺς ἀγαθόν τε κακόν τε διδοῖ· δύναται γὰρ ἅπαντα· –
 ἧ τοι νῦν δαίνυσθε καθήμενοι ἐν μεγάροισι
 καὶ μύθοις τέρπεσθε· εἰκότα γὰρ καταλέξω.
 240 πάντα μὲν οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,
 ὅσσοι Ὀδυσσῆος ταλασίφρονός εἰσιν ἄεθλοι·
 ἀλλ' οἶον τόδ' ἔρεξε καὶ ἔτλη καρτερός ἀνὴρ
 δήμῳ ἐνὶ Τρώων, ὅθι πάσχετε πῆματ' Ἀχαιοί.
 αὐτόν μιν πληγῆσιν ἀεικέλιησι δαμάσσας,
 245 σπεῖρα κάκ' ἀμφ' ὄμοισι βαλῶν, οἰκῆν ἑοικώς,
 ἀνδρῶν δυσμενέων κατέδυσ πόλιν εὐρύαγυιαν.

dell'*Odissea* dà circa le competenze mediche degli Egiziani trova riscontro con la documentazione fornita da alcuni importanti trattati medici (che si datano al IV secolo a.C. e che ci sono pervenuti sotto il nome di Ippocrate come loro autore). Sono trattati tecnico-nosologici, che riproducono certamente una tradizione medica anteriore. Essi presentano singolari contatti con testi medici egiziani. Per l'Egitto, la documentazione è fornita innanzitutto dal papiro medico egiziano detto Papiro Ebers (scritto intorno al 1550 a.C., oltre tre secoli e mezzo prima della caduta di Troia secondo la cronologia seguita da Tucidi-de e poco più di 800 anni prima della composizione dell'*Odissea*). Si veda in proposito V.D.B., *Il medico e la malattia*, Torino 1986, pp. 88-96. Più in generale, contatti significativi tra Egiziani e Greci in ambito commerciale sono documentabili con testimonianze archeologiche già per l'età micenea (1400-1200 a.C.).

235 ss. Elena in IV 239 definisce "appropriato" il racconto che farà, in quanto si tratta di un episodio che finisce in modo favorevole per Ulisse e quindi per tutti i Greci, mentre la parte avversa subirà un forte smacco. L'evento può inserirsi nell'episodio del furto del Palladio ad opera di Ulisse e Diomede, nel senso che Ulisse, assumendo le fattezze di un pitocco (al v. 245 è incerto se si tratti di un nome proprio o di un nome comune) sarebbe riuscito ad entrare all'interno della città di Troia per raccogliere informazioni in vista del furto del Palladio (che

l'Egizia. Lì la fertile terra fa crescere moltissimi
 farmaci: molti benèfici, molti funesti, mischiati; 230
 lì ciascuno è un medico competente, più di tutti
 gli altri uomini: la loro stirpe è quella di Peone.
 Ella mise il farmaco nel cratere e ordinò di versare il vino,
 e di rincontro al discorso di Menelao a sua volta disse:
 “Atride Menelao, prole di Zeus, e voi anche che siete qui, 235
 figli di uomini insigni, è un dio, Zeus, che ora all'uno
 ora all'altro dà il bene e il male: tutto egli può.
 Ebbene, banchettate ora, sedendo nella sala,
 e godete dei discorsi: voglio dire cose appropriate.
 Tutto, certo, io non intendo narrare né solo menzionare, 240
 quante furono le prove del paziente Ulisse,
 ma quale fu quella che il forte uomo fece e sostenne
 nella terra dei Troiani, dove pene patiste voi Achei.
 Sfigurato se stesso con colpi indecorosi,
 brutti cenci si buttò sulle spalle: somigliava a un servo. 245
 Si infilò nella città nemica dalle larghe strade.

era un simulacro di Pallade Atena che proteggeva Troia e la cui asportazione era necessaria perché la città potesse essere conquistata). In realtà il racconto di Elena non trova riscontro in altre fonti e sembra piuttosto una invenzione ad hoc (secondo la terminologia di M.M. Willcock), perché Elena voleva chiarire che si era già pentita dell'adulterio, anche prima che Troia fosse conquistata dai Greci ed ella fosse ripresa da Menelao. Tutto questo riguardo al discorso di Elena di IV 235-64. Nella risposta di Menelao di IV 266-89 il racconto dello stragemma del cavallo conferma le capacità di Ulisse, e d'altra parte è complementare al racconto precedente di Elena, in quanto evoca un evento nel corso del quale Elena aveva operato contro i Greci. E siccome l'episodio del cavallo era certamente posteriore all'episodio raccontato da Elena, ne risultava che il pentimento che Elena si era attribuita alla fine di quel suo discorso, o era stato illusorio, o comunque era durato poco. E anche la menzione di Deifobo in IV 276 si iscrive entro questa trama di corrispondenze. C'è una corrispondenza ben percepibile tra i vv. 240-43 introduttivi del racconto di Elena e i vv. 267-71, introduttivi del racconto di Menelao. In particolare, il v. 242 di Elena è ripetuto nel v. 271 da Menelao, a parte l'aggiunta di un "anche", καί, che si correla a questa situazione di complementarità tra l'uno e l'altro racconto. Ma sul significato di questi due racconti, in riferimento all'impostazione di tutto il poema, vd. nota a IV 274 ss.

- ἄλλω δ' αὐτὸν φωτὶ κατακρύπτων ἤϊσκε
 Δέκτη, ὃς οὐδὲν τοῖος ἔην ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
 τῷ ἴκελος κατέδου Τρώων πόλιν, οἱ δ' ἀβάκησαν
 250 πάντες· ἐγὼ δέ μιν οἷη ἀνέγνων τοῖον ἐόντα,
 καὶ μιν ἀνειρώτευν· ὁ δὲ κερδοσύνη ἀλέεινεν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μιν ἐγὼ λόεον καὶ χρῖον ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δὲ εἵματα ἔσσα καὶ ὤμοσα καρτερὸν ὄρκον,
 255 πρὶν γε τὸν ἐς νῆας τε θοὰς κλισίας τ' ἀφικέσθαι,
 καὶ τότε δὴ μοι πάντα νόον κατέλεξεν Ἀχαιῶν.
 πολλοὺς δὲ Τρώων κτείνας ταναήκει χαλκῷ
 ἦλθε μετ' Ἀργεῖους, κατὰ δὲ φρόνιν ἤγαγε πολλήν.
 ἔνθ' ἄλλαι Τρωαὶ λίγ' ἐκώκυον· αὐτὰρ ἐμὸν κῆρ
 260 χαῖρ', ἐπεὶ ἤδη μοι κραδίη τέτραπτο νεέσθαι
 ἄψ οἰκόνδ', ἄτην δὲ μετέστενον, ἦν Ἀφροδίτη
 δῶχ', ὅτε μ' ἤγαγε κεῖσε φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης,
 παῖδά τ' ἐμὴν νοσφισσαμένην θάλαμόν τε πόσιν τε
 οὐ τευ δευόμενον, οὐτ' ἄρ φρένας οὔτε τι εἶδος."
 265 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γύναι, κατὰ μοῖραν ἔειπες.
 ἤδη μὲν πολέων ἐδάην βουλὴν τε νόον τε
 ἀνδρῶν ἠρώων, πολλὴν δ' ἐπελήλυθα γαῖαν·
 ἀλλ' οὐ πω τοιοῦτον ἐγὼν ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
 270 οἷον Ὀδυσσηὸς ταλασίφρονος ἔσκε φίλον κῆρ.
 οἷον καὶ τόδ' ἔρεξε καὶ ἔτλη καρτερὸς ἀνήρ
 ἵππῳ ἐνὶ ξεστῷ, ἵν' ἐνήμεθα πάντες ἄριστοι
 Ἀργείων, Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες.
 ἦλθες ἔπειτα σὺ κεῖσε· κελευσέμεναι δέ σ' ἔμελλε

274 ss. Questo episodio relativo a un intervento di Elena presso il cavallo di legno che conteneva i migliori eroi greci è complementare all'episodio raccontato in precedenza da Elena circa l'arrivo in incognito di Ulisse a Troia: vd. nota a IV 235 ss.

Il racconto relativo al cavallo si riferisce a un evento successivo a quello narrato da Elena. Nel primo (IV 242-64) Elena favoriva i Greci (e in particolare Ulisse), nel secondo (IV 269-89) Elena intendeva favorire i Troiani. Ma sia l'uno che l'altro racconto riescono strani per la

Nascondendo se stesso si rese somigliante a un altro,
 un accattone, ma tale non era presso le navi degli Achei.
 Con questa apparenza si insinuò nella città dei Troiani.
 Nessuno ebbe sospetti; io sola lo riconobbi come era 250
 e gli feci domande; ma lui con astuzia sfuggiva.
 Quando però lo lavai e lo unsi con olio, e vesti
 gli diedi da indossare e giuramento potente giurai,
 che non avrei svelato Ulisse ai Troiani, fin quando
 alle navi veloci e alle tende arrivasse: allora, 255
 mi esposi in dettaglio l'intendimento degli Achei.
 Molti Troiani uccise col bronzo affilato, e poi
 tornò tra gli Argivi, e molta informazione riportava.
 Le altre, le Troiane, alti gridi levavano; ma il mio cuore
 gioiva, perché ormai si era volto all'indietro per tornare 260
 a casa, e io pentita piangevo sulla follia che Afrodite
 mi indusse, quando dalla terra patria mi portò fin lì,
 e io abbandonai mia figlia e il talamo e lo sposo
 a nessuno inferiore né per senno né per bellezza".
 A lei rispondendo disse il biondo Menelao: 265
 "Sì, tutto questo, donna, lo hai detto nel modo dovuto.
 Di molti eroi il volere e l'intento ormai
 ho conosciuto, e molte terre ho raggiunto;
 mai però coi miei occhi vidi alcuno che fosse tale
 quale era il cuore del paziente Ulisse; 270
 e quale fu anche la prova che il forte uomo fece e sostenne
 nel levigato cavallo, dove stavamo noi, tutti i migliori
 degli Argivi, che portavamo strage e morte ai Troiani.
 Allora lì tu venisti: doveva avverti dato l'ordine

loro inverosimiglianza. Secondo il racconto di Menelao Elena chiamò a uno a uno tutti i migliori guerrieri greci, affinché, evidentemente, qualcuno di essi rispondesse e si tradisse. Già questo ha qualcosa di bizzarro. Ma c'è molto di più. È inverosimile infatti che Elena fosse in grado di imitare le voci delle mogli dei migliori degli Achei, quindi – a quanto pare – non solo le voci di Penelope ed Egialea (moglie di Diomede secondo l'*Iliade*) ma anche delle mogli di molti altri, a rigore di tutti quelli che erano nel cavallo, che erano tutti da annoverare tra i

- 275 δαίμων, ὃς Τρώεσσι ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι·
καί τοι Δηΐφοβος θεοεΐκελος ἔσπετ' ἰούση.
τρὶς δὲ περίστειξας κοῖλον λόχον ἀμφαφώωσα,
ἐκ δ' ὀνομακλήδην Δαναῶν ὀνόμαζες ἀρίστους,
πάντων Ἀργείων φωνὴν ἴσκουσ' ἀλόχοισιν·
- 280 αὐτὰρ ἐγὼ καὶ Τυδεΐδης καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς
ἤμενοι ἐν μέσσοισιν ἀκούσαμεν, ὡς ἐβόησας.
νοῦτι μὲν ἀμφοτέρω μενεήναμεν ὀρμηθέντες
ἢ ἐξελθέμεναι ἢ ἔνδοθεν αἶψ' ὑπακούσαι·
ἀλλ' Ὀδυσσεὺς κατέρυκε καὶ ἔσχεθεν ἰεμένω περ.
- 285 ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀκὴν ἔσαν υἴες Ἀχαιῶν,
Ἄντικλος δὲ σέ γ' οἶος ἀμείψασθαι ἐπέεσσιν
ἤθελεν· ἀλλ' Ὀδυσσεὺς ἐπὶ μᾶστακα χερσὶ πίεζε
ναλεμέως κρατερῆσι, σάωσε δὲ πάντας Ἀχαιούς·
τόφρα δ' ἔχ', ὄφρα σε νόσφιν ἀπήγαγε Παλλὰς Ἀθήνη."
- 290 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
"Ἄτρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
ἄλγιον· οὐ γάρ οἱ τι τό γ' ἤρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον,
οὐδ' εἴ οἱ κραδίη γε σιδηρῆ ἐνδοθεν ἦεν.
ἀλλ' ἄγετ' εἰς εὐνὴν τράπεθ' ἤμεας, ὄφρα καὶ ἦδη
- 295 ὑπνω ὑπο γλυκερῷ ταρπώμεθα κοιμηθέντες."
ὡς ἔφατ', Ἀργεῖη δ' Ἑλένη δμῶησι κέλευσε
δέμνι' ὑπ' αἰθούσῃ θέμεναι καὶ ῥήγεα καλὰ

migliori degli Achei (vd. *Odissea* IV 272-73). E fra questi, compare nel racconto di Menelao un certo Anticlo a tutti ignoto, del quale nulla si sa, se non quello che si può ricavare dal nome, che è un nome – è il caso di dirlo – parlante (alla base del nome c'è ἄντι in concomitanza con καλεῖν). E infatti questo Anticlo voleva rispondere. Tutto questo è chiaramente una invenzione ad hoc. Ed è anche irragionevole. Come è irragionevole, nel precedente racconto di Elena, che Ulisse deformasse la sua figura e fosse riconosciuto solo da Elena, ma in che modo e dove, non si sa e non ci sono appigli per immaginarlo.

Da queste considerazioni risulta che i due brani sono autentici. Nessun interpolatore avrebbe introdotto brani così assurdi. E perché, allora, il poeta dell'*Odissea* ha fatto di tali stranezze? Perché voleva dequalificare la guerra dei Greci contro Troia e ridurla a una sequenza di trucchi e controtrucchi. E questo sullo sfondo di una visione della guerra di Troia contrassegnata da lutti inenarrabili: vd. nota a IV

un dio, che voleva procurare gloria ai Troiani. 275
 Ti seguì nel venire Deifobo simile a un dio.
 Tre volte girasti intorno alla subdola concava latebra,
 tastandola, e per nome chiamavi i migliori dei Danai,
 facendo la voce simile alle spose di tutti gli Argivi.
 Io dunque e il Tidide e il divino Ulisse, 280
 seduti in mezzo agli altri, ti sentimmo gridare.
 E due di noi concepimmo l'impulso di muoverci e uscire
 oppure manifestarti ascolto, subito, da dentro. Ma Ulisse
 ci trattenne e ci fermò, sebbene molto lo volessimo.
 Allora tutti gli altri figli degli Achei stavano in silenzio. 285
 Anticlo fu il solo che con sue parole risponderti
 voleva, ma Ulisse gli premeva saldamente la bocca
 con le sue forti mani, e salvò tutti gli Achei,
 e lo tenne così, finché Pallade Atena ti condusse lontano”.
 A sua volta di rincontro gli disse il saggio Telemaco: 290
 “Atride Menelao, prole di Zeus, signore di genti,
 fa ancora più male, che ciò non lo difese da morte funesta,
 nemmeno se avesse avuto nel petto un cuore di ferro.
 Ma su, indirizzateci verso il letto, per coricarci
 e finalmente godere la dolcezza del sonno”. 295
 Così disse, ed Elena Argiva ordinò alle ancelle
 di porre sotto il porticato i letti e di mettervi su

184-88. L'indicazione di base viene fornita da Nestore nei due passi, tra di loro congruenti, di *Odissea* III 105-9 e III 118-19. Nestore del combattere contro la città di Troia presenta come qualificante l'organizzazione di inganni di ogni genere contro i Troiani. Il poeta dell'*Odissea* sviluppa questa impostazione di base che egli attribuisce al suo personaggio e inventa due racconti nei quali questi trucchi vengono quasi ridicolizzati.

276. Il verso proprio per la sua concisione rivela la sua autenticità. Quello di Deifobo, che dopo la morte di Paride fu sposo di Elena, era un argomento che poteva essere toccato solo in modo molto rapido e conciso. Nella notte della presa di Troia Menelao aveva ucciso Deifobo. Nella *Distruzione di Ilio* si raccontava che Menelao condusse alle navi Elena, dopo aver ucciso Deifobo: Proclo, *Crestomazia* 239. 14-5 Se., pp. 88-89 B.

296-305. Con questo segmento di testo si ha una ristrutturazione

- πορφύρε' ἐμβαλέειν, στορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας
 χλαίνας τ' ἐνθέμεναι οὔλας καθύπερθεν ἔσασθαι.
 300 αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάρου δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι,
 δέμνια δ' ἐστόρεσαν· ἐκ δὲ ξείνους ἄγε κῆρυξ.
 οἱ μὲν ἄρ' ἐν προδόμῳ δόμου αὐτόθι κοιμήσαντο,
 Τηλέμαχος θ' ἦρωσ καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱός·
 Ἄτρεΐδης δὲ καθεῦθε μυχῶ δόμου ὑψηλοῖο,
 305 πὰρ δ' Ἐλένη τανύπεπλος ἐλέξατο, δῖα γυναικῶν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 ὄρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνήφῃ βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος
 εἵματα ἐσσάμενος, περὶ δὲ ξίφος ὄξυ θέτ' ὦμον,
 ποσσὶ δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
 310 βῆ δ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο θεῶ ἑναλίγκιος ἄντην,
 Τηλεμάχῳ δὲ παρίζεν, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "τίπτε δέ σε χρεῖῳ δεῦρ' ἤγαγε, Τηλέμαχ' ἦρωσ,
 ἐς Λακεδαίμονα δῖαν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης;
 δῆμιον ἢ ἴδιον; τόδε μοι νημερτὲς ἐνίσπες."
 315 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "Ἄτρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
 ἦλυθον εἴ τινά μοι κληηδόνα πατρὸς ἐνίσποις.
 ἐσθίεται μοι οἶκος, ὄλωλε δὲ πίονα ἔργα,
 δυσμενέων δ' ἀνδρῶν πλειῖος δόμος, οἳ τέ μοι αἰεὶ
 320 μῆλ' ἀδινὰ σφάζουσι καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς,
 μητρὸς ἐμῆς μνηστήρες ὑπέρβιον ὕβριν ἔχοντες.
 τοῦνεκα νῦν τὰ σά γούναθ' ἰκάνομαι, αἶ κ' ἐθέλησθα
 κείνου λυγρὸν ὄλεθρον ἐνίσπεῖν, εἴ που ὄπωπας

del personaggio di Elena: vd. nota a IV 120 ss. Il personaggio dismette una caratterizzazione irrituale e rientra nei ranghi. Qui Elena agisce come la padrona di casa che assolve a compiti previsti e usuali: in questo caso si tratta delle disposizioni da dare alle ancelle perché preparino il letto agli ospiti.

Questo segmento di testo presenta una precisa corrispondenza con il passo del XXIV dell'*Iliade*, vv. 643-76, quando Achille dà disposizioni perché si prepari il letto a Priamo e all'araldo e poi va a dormire con accanto Briseide dalle guance belle. Si ha infatti *Odissea* IV 296-300 ~ *Iliade* XXIV 643-47 (e *Odissea* IV 301a ~ *Iliade* XXIV 648a), e inoltre *Odissea* IV 302-5 ~ *Iliade* 673-76 (nel passo dell'*Iliade* la tenda di Achille viene equiparata a una casa e, non essendoci una moglie, le

bei cuscini di porpora, e di stendervi sopra spesse coltri
 e sopra ancora disporvi mantelli lanosi per avvolgersene. 300
 Quelle uscirono dalla sala tenendo in mano la fiaccola,
 e i letti distesero: un araldo condusse fuori gli ospiti.
 Là nell'atrio della casa si coricarono
 l'eroe Telemaco e lo splendido figlio di Nestore;
 l'Atride dormì nel profondo dell'alta dimora,
 e accanto a lui Elena dal lungo peplo, divina fra le donne. 305
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 si alzò dal letto Menelao forte nel grido di guerra.
 Le vesti indossò, la spada affilata si pose intorno alla spalla,
 sotto i piedi lucenti legò i bei calzari,
 e dal talamo uscì, nell'aspetto simile a un dio. 310
 Accanto a Telemaco sedette e chiamandolo per nome disse:
 "Eroe Telemaco, quale bisogno ti ha condotto qui,
 a Lacedemone divina, per l'ampio dorso del mare?
 Una faccenda pubblica o tua personale? Parla con esattezza".
 Gli rispose allora il saggio Telemaco: 315
 "Atride Menelao, prole di Zeus, signore di genti,
 sono venuto da te, se mai potessi dirmi notizia del padre.
 Mi divorano i beni, sono in rovina le ricche colture,
 di nemici è piena la casa, che sempre sgozzano
 le mie greggi compatte e i miei lenti buoi dalle corna curve: 320
 tali sono i pretendenti di mia madre, arroganti e prepotenti.
 Per questo ora vengo supplice alle tue ginocchia, se mai tu voglia
 dirmi la sua misera fine, sia che tu abbia visto coi tuoi occhi,

disposizioni le dà lo stesso Achille). Data l'assoluta tipicità della cosa, non c'è la prova di una derivazione dell'*Odissea* dall'*Iliade*. Ma nell'*Iliade* si avverte lo sforzo per conglutinare ciò che era tipico con ciò che era specifico della vicenda narrata (nel v. 643 – che è il punto di sutura – si fa riferimento ai 'servitori' e ad inattese ancelle in modo poco perspicuo, e nei versi successivi i 'servitori' sono inattivi eppure devono essere presenti); e questo dà l'idea, nell'*Iliade*, non già di una invenzione bensì di un fenomeno di ricezione. L'Elena che nel passo dell'*Odissea* dà istruzioni alle serve si inserisce in un contesto di alta tipicità, che non è in grado di accogliere l'Elena del pentimento e del rimpianto, l'Elena che ricercava il farmaco che leniva il dolore.

322-31. Vd. III 92-101. In tutti e due i passi Telemaco chiede all'in-

- ὄφθαλμοῖσι τεοῖσιν ἢ ἄλλου μῦθον ἄκουσας
 325 πλαζομένον· περὶ γάρ μιν οἷζυρον τέκε μήτηρ.
 μηδέ τί μ' αἰδόμενος μειλίσσεο μηδ' ἐλεαίρων,
 ἀλλ' εὖ μοι κατάλεξον, ὅπως ἦντησας ὀπωπῆς.
 λίσσομαι, εἴ ποτέ τοί τι πατήρ ἐμός, ἐσθλὸς Ὀδυσσεύς,
 ἦ ἔπος ἤέ τι ἔργον ὑποστάς ἐξετέλεσσε
 330 δῆμῳ ἔνι Τρώων, ὅθι πάσχετε πῆματ' Ἀχαιοί·
 τῶν νῦν μοι μνήσαι, καί μοι νημερτὲς ἐνίσπεες."
 τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ κρατερόφρονος ἀνδρὸς ἐν εὐνήῃ
 ἦθελον εὐνηθῆναι ἀνάκτιδες αὐτοὶ ἐόντες.
 335 ὡς δ' ὀπότην ἐν ξυλόχῳ ἔλαφος κρατεροῖο λέοντος
 νεβροὺς κοιμήσασα νεηγενέας γαλαθηνοὺς
 κνημοὺς ἐξερέησι καὶ ἄγκεα ποιήεντα
 βοσκομένη, ὃ δ' ἔπειτα ἐὴν εἰσήλυθεν εὐνήν,
 ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφήκεν,
 340 ὡς Ὀδυσσεὺς κείνοισιν ἀεικέα πότμον ἐφήσει.
 αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
 τοῖος ἐὼν οἷός ποτ' εὐκτιμένη ἐνὶ Λέσβῳ

terlocutore, più anziano di lui, di dirgli tutto quello che sa circa suo padre Ulisse. Questo è un caso limpido di ripetizione di un pezzo piuttosto lungo, a distanza tale che era legittimo prevedere che gli ascoltatori ascoltando il secondo pezzo si sarebbero ricordati del primo. Si può escludere che si trattasse di un pezzo che apparteneva al repertorio aedico e che il poeta lo usasse per comodità sua e degli ascoltatori. Il pezzo presenta tratti così specifici che un'ipotesi del genere è inenunciabile. Che cosa si proponeva allora il poeta dell'*Odissea*? Collegare le due iniziative di Telemaco, a Pilo e a Sparta, in modo che risultasse la loro parallelità? Ma questa parallelità risultava anche da altri dati. Evidenziare la sicurezza di Telemaco, che riesce, alla fine, a parlare con Menelao così come aveva fatto con Nestore? O piuttosto, accrescere l'effetto di pathos che scaturiva dal giovane che cerca notizie del padre ed è costretto a bussare, inutilmente, prima all'una e poi a un'altra porta?

342 ss. Uno storico di rango, Ellanico di Lesbo del V secolo a.C. (*FGrHist* 4 F 150 ~ Eustath. *Od.* II 343), ci informa che Filomelide era un re di Lesbo che sfidava nella lotta coloro che navigando passavano per Lesbo. E fin qui è tutto perspicuo. Senonché il frammento di Ellanico (vale a dire il passo di Eustazio che lo riporta) continua riferendo che Filomelide fece così anche con i Greci che erano approdati a Le-

sia che di qualcun altro vagante nel mare il racconto
 ascoltasti: davvero sventurato l'ha generato sua madre. 325
 Ma non addolcire il discorso per riguardo a me o per pietà.
 Su, raccontami per bene che cosa ti è capitato di vedere.
 Ti supplico, se mai mio padre, il nobile Ulisse,
 discorso o azione ti promise e compì
 nella terra dei Troiani, dove pene patiste voi Achei: 330
 di quei fatti ricordati ora per me e parla esattamente".
 Molto sdegnato gli rispose il biondo Menelao:
 "Ahimè, davvero nel letto di un uomo coraggioso
 volevano giacere costoro, imbelli come sono?
 Come quando una cerva, nella tana di un forte leone 335
 mette a dormire i cerbiattini, neonati, poppanti,
 e perlustra balze e valli erbose in cerca di pascolo,
 e però poi quello rientra al suo covo
 e dà alla madre e ai piccoli miserevole morte,
 così Ulisse darà a costoro miserevole morte. 340
 O Zeus padre e Atena e Apollo,
 tale fosse Ulisse quale un giorno in Lesbo ben costruita

sbo, e allora Ulisse e Diomede lo uccisero con l'inganno e della sua tomba fecero un luogo di approdo per i Greci. L'ipotesi di S. West, secondo la quale il passo dell'*Odissea*, alla luce del frammento di Ellanico, dovrebbe essere collegato con l'informazione che si ricava dall'*Iliade* (IX 129 e 664), e cioè che Lesbo fu presa con una iniziativa militare di Achille, che portò via la giovane Diomede, è poco convincente. La conquista di Lesbo, di cui si parla nel IX canto dell'*Iliade*, chiaramente si include nelle iniziative di pirateria messe in atto da Achille dopo l'arrivo a Troia (vd. anche Introduzione, cap. 2). Invece nel frammento di Ellanico non si menziona Achille, bensì Ulisse e Diomede. In realtà c'è incompatibilità tra l'informazione fornita da Ellanico e quella presupposta dall'*Odissea*. Nell'*Odissea* si tratta di un incontro agonistico nella lotta tra Filomelide e Ulisse, e in IV 343 la forma partecipiale ἀναστάς era termine tecnico per colui che si alza tra i convenuti per proporre o accettare la sfida: si ricordi *Odissea* VIII 110 ss. E tecnica è anche l'espressione καὶ δ' ἔβαλε in IV 344. È legittimo ipotizzare che il poeta dell'*Odissea* conoscesse la versione ripresa poi da Ellanico, una versione favorevole – questa di Ellanico – a Lesbo (in quanto il suo sovrano era perito per l'inganno dei Greci), e abbia voluto correggerla, mostrando che non si era trattato di un subdolo assassinio ma di una

ἐξ ἔριδος Φιλομηλεΐδῃ ἐπάλαισεν ἀναστάς,
 κὰδ δ' ἔβαλε κρατερῶς, κεχάροντο δὲ πάντες Ἀχαιοί,
 345 τοῖος ἐὼν μνηστήρσιν ὁμιλήσειεν Ὀδυσσεύς·
 πάντες κ' ὠκύμοροί τε γενοίατο πικρόγαμοί τε.
 ταῦτα δ', ἅ μ' εἰρωτᾶς καὶ λίσσσαι, οὐκ ἂν ἐγὼ γε
 ἄλλα παρῆξ εἵποιμι παρακλιδὸν οὐδ' ἀπατήσω·
 ἀλλὰ τὰ μὲν μοι ἔειπε γέρον ἄλιος νημερτής,
 350 τῶν οὐδέν τοι ἐγὼ κρύψω ἔπος οὐδ' ἐπικεύσω.
 Αἰγύπτῳ μ' ἔτι δεῦρο θεοὶ μεμαῶτα νέεσθαι
 ἔσχον, ἐπεὶ οὐ σφιν ἔρεξα τεληέσσας ἐκατόμβας·
 οἱ δ' αἰεὶ βούλοντο θεοὶ μεμνήσθαι ἐφετμέων.
 νῆσος ἔπειτά τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ
 355 Αἰγύπτου προπάροιθε, Φάρον δέ ἐ κικλήσκουσι,
 τόσσον ἄνευθ', ὅσσον τε πανημερίῃ γλαφυρῇ νηὺς
 ἦνυσεν, ἧ λιγὺς οὖρος ἐπιπνείησιν ὄπισθεν.
 ἐν δὲ λιμὴν εὖορμος, ὅθεν τ' ἀπὸ νῆας εἵσας
 ἐς πόντον βάλλουσιν, ἀφυσσάμενοι μέλαν ὕδωρ.
 360 ἔνθα μ' ἐείκοσιν ἤματ' ἔχον θεοί, οὐδέ ποτ' οὖροι

prova atletica vinta da Ulisse, alla luce del sole. Quando avvenne l'incontro? Certamente durante il viaggio di andata dei Greci a Troia. Al ritorno prima di arrivare a Lesbo essi si erano già divisi.

351 ss. L'isola di Faro si trova presso il delta del Nilo, ma qui nell'*Odissea* la distanza è sovrastimata, in modo che l'isola acquista maggiore rilevanza nella narrazione. Nell'isola di Faro infatti è ambientato l'ultimo grande episodio, narrato nel poema, prima dell'apparizione di Ulisse come personaggio attivo. Menelao nel suo racconto si riferisce all'ultimo periodo del suo errabondare, quando si trovava già nell'isola di Faro. Dopo venti giorni che era lì, ci fu l'incontro con Eidotea. Il giorno successivo ci fu l'agguato a Proteo, poi Menelao con le sue navi ritornò alla foce del Nilo (chiamato Egitto). Lì arrivato, Menelao fa la prescritta ecatombe ed erige un tumulo per Agamennone e poi parte subito e, col favore degli dèi, arriva "rapidamente" (IV 586 ὄκα) in patria. L'episodio di Proteo trova riscontro, più avanti nell'*Odissea*, nel racconto dell'andata di Ulisse all'Ade. Sia Menelao che Ulisse vogliono avere informazioni utili circa il modo di ritornare in patria: nell'un caso e nell'altro (ma maggiormente nell'episodio dell'andata agli Inferi) con una netta sproporzione tra la motivazione dell'episodio e l'episodio stesso. E però fare del personaggio di Menelao semplicemente un battistrada di Ulisse è troppo poca cosa. Il rapportarsi con Uli-

si levò a sfidare nella lotta Filomelide,
 e lo atterrò di forza e tutti gli Achei ne gioirono,
 oh, tale essendo, arrivasse tra i pretendenti: 345
 tutti allora breve vita avrebbero e amare nozze.
 Quanto a ciò di cui tu mi domandi e mi preghi, non ti dirò
 cose diverse, deviando dal vero: non ti voglio ingannare.
 Ma di ciò che mi disse il veritiero Vecchio del mare,
 non una parola ti voglio celare e tenere nascosta. 350
 Io volevo tornare, ma in Egitto mi trattenevano ancora gli dèi
 perché ad essi non avevo fatto rituali ecatombi: gli dèi
 volevano, e sempre vogliono, che si ricordino i loro ordini.
 Continuando: nel mare ondoso davanti all'Egitto
 c'è un'isola, che ha il nome di Faro, a tanta distanza 355
 quanta una concava nave ne percorre in un giorno
 intero, se a poppa soffia vento sonoro. In essa
 c'è un porto con buon ancoraggio: di lì le navi ben salde
 fanno salpare, dopo avere attinto acqua profonda.
 Lì venti giorni mi trattennero gli dèi, e mai arrivavano 360

se non oblitera i tratti propri di Menelao, il suo senso di insoddisfazione pur nel possesso di beni quanti probabilmente nessuno al mondo ne possiede, il piangere nella sua ricchissima casa e non trovare soddisfazione nel pianto (e questo dopo che il Vecchio del mare gli aveva assicurato l'accesso all'Eliso: vd. nota a IV 561 ss.).

360 ss. Il modulo dell'andare errando da solo, addolorato, era stato usato dal poeta dell'*Iliade*, in VI 201-2, a proposito di Bellerofonte che οἶος ἀλάτο, | ὄν θυμὸν κατέδων, πάτων ἀνθρώπων ἀλεείνων. Il passo dell'*Iliade* è alla base del petrarchesco "Solo et pensoso i più deserti campi | vo mesurando a passi tardi et lenti". Ma ovviamente Petrarca deriva non dal testo greco dell'*Iliade*, bensì dalla traduzione che nelle *Tuscolane* (III 63) Cicerone aveva dato di un segmento del passo dell'*Iliade* (Cicerone, per inciso, non aveva tradotto οἶος di Omero; ma il "Solo" Petrarca lo derivò dalla frase introduttiva di Cicerone, "in animi doloribus alii solitudinem captent"). In *Odissea* IV 367 il νόσφι ἐταίρων corrisponde a *Iliade* VI 202 πάτων ἀνθρώπων ἀλεείνων. Il poeta dell'*Odissea* ha sviluppato la formulazione dell'*Iliade*, in quanto lo stare da solo non ha come termine di riferimento gli uomini in generale, come nell'*Iliade* e in Petrarca, bensì i suoi compagni: una articolazione del discorso che fa intravedere un rapporto intenso tra Menelao e i compagni.

- πνείνοντες φαίνονθ' ἄλιαέες, οἳ ρά τε νηῶν
 πομπῆς γίνονται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
 καί νύ κεν ἦια πάντα κατέφθιτο καὶ μένε' ἀνδρῶν,
 εἰ μή τις με θεῶν ὀλοφύρατο καὶ μ' ἔλεησε,
 365 Πρωτεύς ἰφθίμου θυγάτηρ ἄλιιο γέροντος,
 Εἰδοθέη· τῇ γάρ ρα μάλιστά γε θυμὸν ὄρινα·
 ἥ μ' οἴω ἔρροντι συνήντετο νόσφιν ἑταίρων·
 αἰεὶ γὰρ περὶ νῆσον ἀλώμενοι ἰχθυάσσκον
 γναμπτοῖσ' ἀγκίστροισιν, ἔτειρε δὲ γαστέρα λιμός.
 370 ἡ δέ μευ ἄγχι στᾶσα ἔπος φάτο φώνησέν τε·
 νηπιός εἰς, ὧ̄ ξεῖνε, λίην τόσον ἠδὲ χαλίφρων,
 ἦε ἐκὼν μεθειῖς καὶ τέρπειαι ἄλγεα πάσχων;
 ὡς δὴ δῆθ' ἐνὶ νήσῳ ἐρύκεαι, οὐδέ τι τέκμωρ
 εὐρέμεναι δύνασαι, μινύθει δέ τοι ἦτορ ἑταίρων.
 375 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 ἐκ μὲν τοι ἐρέω, ἦ τις σύ πέρ ἐσσι θεάων,
 ὡς ἐγὼ οὐ τι ἐκὼν κατερύκομαι, ἀλλὰ νυ μέλλω
 ἀθανάτους ἀλιτέσθαι, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν.
 ἀλλὰ σύ πέρ μοι εἰπέ, θεοὶ δέ τε πάντα ἴσασιν,
 380 ὅς τις μ' ἀθανάτων πεδάα καὶ ἔδησε κελεύθου,
 νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσομαι ἰχθυόεντα.
 ὡς ἐφάμην, ἡ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο διὰ θεάων·
 τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.
 πωλεῖται τις δεῦρο γέρων ἄλιος νημερτής,
 385 ἀθάνατος, Πρωτεύς Αἰγύπτιος, ὅς τε θαλάσσης
 πάσης βένθεα οἶδε, Ποσειδάωνος ὑποδμῶς·
 τὸν δέ τ' ἐμόν φασιν πατέρ' ἔμμεναι ἠδὲ τεκέσθαι.
 τὸν γ' εἴ πως σὺ δύναιο λοχησάμενος λελαβέσθαι,
 ὅς κέν τοι εἴπησιν ὁδὸν καὶ μέτρα κελεύθου

367 ss. Può apparire strano in questo passo di IV 367 ss. il fatto che Elena non solo non venga menzionata, ma tutta la narrazione è disposta in modo che la presenza di Elena risulta incompatibile. Certo nel suo complesso questo episodio di Proteo nel IV canto dell'*Odissea* può recepire una tradizione narrativa anteriore e su questa base si può, in astratto, spiegare eventuali smagliature. In realtà è il personaggio stesso di Elena che nell'*Odissea* ha una condizione particolare: vd. nota a IV 120 ss.

le brezze marine, che delle navi sono i compagni
 sull'ampio dorso del mare. E certo, lì sarebbero finite
 tutte le provviste, e gli impulsi vitali degli uomini,
 se un dio per me non avesse provato dolore e pietà.
 Era la figlia di Proteo, il potente Vecchio del mare, 365
 Eidotea. A lei nel profondo il cuore commossi.
 Mi incontrò che vagavo da solo, evitando i compagni,
 che andavano sempre errabondi per l'isola a pescare
 con ami ricurvi: la fame logorava loro lo stomaco.
 La dea si fermò vicino a me, mi parlò e disse: 370
 'Straniero, così sciocco sei tu, e sconsiderato,
 o da te stesso ti lasci andare e godi a soffrire dolori?
 Da tanto tempo ti trattiene nell'isola e tu un segnale
 non sai trovare, e il cuore ai compagni si assottiglia.'
 Così disse, e io a lei rispondendo rivolsi il discorso: 375
 'Ti voglio rivelare, chiunque tu sia tra le dèe,
 che contro la mia volontà io vengo trattenuto. Ma una colpa
 devo aver commesso contro gli dèi che abitano il vasto cielo.
 Ebbene, tu dimmi – tutto sanno gli dèi – chi degli immortali
 in ceppi mi avvince e con suoi lacci dal percorso mi esclude; 380
 e del ritorno dimmi, come io andrò sul mare pescoso'.
 Così dissi, e subito mi rispose lei, divina tra le dèe:
 'Ebbene, straniero, molto schiettamente ti parlerò.
 Per questi luoghi, fin qui, si aggira il Vecchio del mare,
 veritiero, immortale, Proteo Egizio, che del mare 385
 tutte le profondità conosce, ed è ministro di Posidone.
 Dicono che lui è mio padre, che mi ha generata.
 Se tu gli tendessi un agguato e potessi afferrarlo e tenerlo,
 costui potrà dirti la via e le misure del percorso,

384 ss. Il Vecchio del mare è conosciuto con diversi nomi in diversi luoghi. Questa è la prima apparizione di Proteo nella letteratura. Il suo nome è stato connesso con la sua capacità profetica, cfr. *πέπρωται*, "è destino che". La localizzazione di Proteo nell'Egitto può essere una invenzione del poeta dell'*Odissea*. Nella leggenda più tarda (Callimaco, Licofrone, Virgilio nelle *Georgiche*) lo si trova associato anche alla penisola Calcidica (S. West).

- 390 νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσεται ἰχθυόεντα.
καὶ δέ κέ τοι εἶπησι, διοτρεφές, αἴ κ' ἐθέλησθα,
ὅττι τοι ἐν μεγάροισι κακόν τ' ἀγαθόν τε τέτυκται
οἰχομένοιο σέθεν δολιχὴν ὁδὸν ἀργαλέην τε.
ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
- 395 αὐτὴ νῦν φράζευ σὺ λόχον θείοιο γέροντος,
μὴ πῶς με προῖδῶν ἠὲ προδαιεὶς ἀλέηται·
ἀργαλέος γάρ τ' ἐστὶ θεὸς βροτῶ ἀνδρὶ δαμῆναι.
ὡς ἐφάμην, ἠ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο διὰ θεάων·
[τοιγὰρ ἐγὼ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.]
- 400 ἦμος δ' ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκη,
τῆμος ἄρ' ἐξ ἀλὸς εἴσι γέρων ἄλιος νημερτῆς
πνοιῆ ὑπο ζεφύροιο, μελαίνῃ φρικὴ καλυφθεὶς,
ἐκ δ' ἐλθὼν κοιμᾶται ὑπὸ σπέεσι γλαφυροῖσιν·
ἀμφὶ δέ μιν φῶκαι νέποδες καλῆς ἄλοσύδνης
- 405 ἄθροαι εὐδουσιν, πολιτῆς ἀλὸς ἐξαναδῦσαι,
πικρὸν ἀποπνείουσαι ἀλὸς πολυβενθέος ὀδμήν.
ἔνθα σ' ἐγὼν ἀγαγοῦσα ἄμ' ἠοῖ φαινομένηφιν
εὐνάσω ἐξείης· σὺ δ' ἐῦ κρίνασθαι ἐταίρους
τρεῖς, οἳ τοι παρὰ νηυσὶν εὐσσέλμοισιν ἄριστοι.
- 410 πάντα δέ τοι ἐρέω ὀλοφῶϊα τοῖο γέροντος.
φώκας μὲν τοι πρῶτον ἀριθμήσει καὶ ἔπεισιν·
αὐτὰρ ἐπὶν πάσας πεμπάσσειται ἠδὲ ἴδηται,
λέξεται ἐν μέσσησι, νομεὺς ὡς πάεσι μῆλων.
τὸν μὲν ἐπὶν δὴ πρῶτα κατευνηθέντα ἴδησθε,
- 415 καὶ τότε ἔπειθ' ὑμῖν μελέτω κάρτος τε βίη τε,
αὔθι δ' ἔχειν μεμαῶτα, καὶ ἐσσύμενόν περ ἀλύξαι.
πάντα δὲ γινόμενος πειρήσεται, ὅσ' ἐπὶ γαῖαν
ἐρπετὰ γίνονται καὶ ὕδωρ καὶ θεσπιδαῆς πῦρ·
ὑμεῖς δ' ἀστεμφέως ἐχέμεν μᾶλλον τε πιέζειν.
- 420 ἀλλ' ὅτε κεν δὴ σ' αὐτὸς ἀνείρηται ἐπέεσσι,
τοῖος ἐὼν, οἷόν κε κατευνηθέντα ἴδηαι,
καὶ τότε δὴ σχέσθαι τε βίης λῦσαί τε γέροντα,
ἦρως, εἴρεσθαι δέ, θεῶν ὅς τις σε χαλέπτει,

e potrà dirti il ritorno, come potrai andare sul mare pescoso. 390
 E potrà dirti, prole di Zeus, se tu lo vuoi,
 quale male e quale bene in casa tua è stato compiuto,
 mentre tu eri lontano per un lungo e difficile percorso’.
 Così disse, e io a lei rispondendo rivolsi il discorso:
 ‘Tu stessa escogita l’agguato al Vecchio divino, 395
 che non mi veda in anticipo né mi noti né mi sfugga:
 un dio è difficile da vincere per un uomo mortale’.
 Così dissi, e subito mi rispose la divina tra le dèe:
 [ebbene tutto questo ti dirò molto schiettamente]
 ‘Quando il sole sia giunto a mezzo del cielo, 400
 allora esce dall’acqua il veritiero Vecchio del mare
 al soffio di Zefiro, nascosto dallo scuro incresparsi dell’onda.
 Uscito, si corica sotto cava spelonca.
 Attorno a lui dormono tutte insieme le foche, progenie
 della bella Dea del mare, emerse dalle onde canute, 405
 che espirano l’odore acuto del mare profondo.
 Là ti condurrò all’apparire di Aurora
 e ti farò coricare, in fila con loro; e tu scegli bene
 tre compagni, i migliori che abbia sulle navi dai bei banchi.
 E tutte ti dirò le astute malizie del Vecchio. 410
 Anzitutto conterà le foche e a loro andrà vicino.
 Poi che tutte le avrà contate e le avrà guardate,
 si stenderà fra di loro, come un pastore fra greggi di pecore.
 Non appena lo vedrete che si sarà coricato,
 proprio allora impegnate la vostra forza e vigoria: 415
 tenetelo fermo lì, mentre oppone impulso e slancio di fuga.
 Proverà ad assumere aspetto di ogni cosa, quanti esseri
 camminano sulla terra, e anche acqua e fuoco prodigioso;
 ma voi saldamente tenetelo e ancor più premetelo.
 Ma quando sarà lui a parlare e a farti domande, 420
 e sia d’aspetto tale quale tu lo vedevi mentre dormiva,
 allora tu, o eroe, trattieni la forza e libera il Vecchio,
 e domandagli chi mai è tra gli dèi che ti ha in odio,

404. La bella Dea del mare è Theti (~ Anfitrite).

- νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσειαι ἰχθυόοντα.
 425 ὡς εἰποῦσ' ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα·
 αὐτὰρ ἐγὼν ἐπὶ νῆας, ὅθ' ἔστασαν ἐν ψαμάθοισιν,
 ἦϊα· πολλὰ δέ μοι κραδίη πόρφυρε κιόντι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλυθον ἠδὲ θάλασσαν,
 δόρπον θ' ὄπλισάμεσθ' ἐπὶ τ' ἤλυθεν ἀμβροσίη νύξ,
 430 δὴ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥήγμῃνι θαλάσσης.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 καὶ τότε δὴ παρὰ θίνα θαλάσσης εὐρυπόροιο
 ἦϊα, πολλὰ θεοὺς γουνούμενος· αὐτὰρ ἑταίρους
 τρεῖς ἄγον, οἷσι μάλιστα πεποιθεα πᾶσαν ἐπ' ἰθύν.
 435 τόφρα δ' ἄρ' ἢ γ' ὑποδῦσα θαλάσσης εὐρέα κόλπον
 τέσσαρα φωκῶν ἐκ πόντου δέρματ' ἔνεικε· –
 πάντα δ' ἔσαν νεόδαρτα· – δόλον δ' ἐπεμήδετο πατρί.
 εὐνάς δ' ἐν ψαμάθοισι διαγλάψασ' ἀλίησιν
 ἦστο μένουσ'· ἡμεῖς δὲ μάλα σχεδὸν ἤλθομεν αὐτῆς·
 440 ἐξεΐης δ' εὔνησε, βάλεν δ' ἐπὶ δέρμα ἐκάστω.
 ἔνθα κεν αἰνότατος λόχος ἔπλετο· τεῖρε γὰρ αἰνῶς
 φωκῶν ἀλιοτρεφῆων ὀλοώτατος ὀδμή·
 τίς γάρ κ' εἰναλίῳ παρὰ κήτει κοιμηθεΐη;
 ἀλλ' αὐτῇ ἐσάωσε καὶ ἐφράσατο μέγ' ὄνειαρ·
 445 ἀμβροσίην ὑπὸ ῥίνα ἐκάστω θῆκε φέρουσα
 ἠδὲ μάλα πνεΐουσαν, ὄλεσσε δὲ κήτεος ὀδμήν.
 πᾶσαν δ' ἠοίην μένομεν τετληότι θυμῷ·
 φῶκαι δ' ἐξ ἀλὸς ἤλθον ἀολλέες, αἰ μὲν ἔπειτα
 ἐξῆς εὐνάζοντο παρὰ ῥήγμῃνι θαλάσσης·
 450 ἔνδιος δ' ὁ γέρων ἦλθ' ἐξ ἀλός, εὔρε δὲ φώκας

435 ss. Menelao e i suoi tre compagni si nascondono dentro le pelli di foche appena scuoiate che ha portato loro Eidotea. Il nascondere la propria identità a fronte dell'eventualità di un pericolo per la propria persona è un modulo che nell'*Odissea* trova riscontro nell'episodio di Polifemo, dove Ulisse e i suoi compagni si nascondono sotto i montoni. Si ricordi che secondo una versione del mito di Polifemo conservata nel *Dolopathos*, una raccolta medioevale di storie mitiche (edd. Ch. Brunet e An. de Montaignon, Paris 1856: vd. J.G. Frazer in *Apollodoros, The Library*, a cura di J.G.F., London-Cambridge Mass. 1970 [1921], Appendix XIII, pp. 406-10) Ulisse avvolse intorno a sé il vello di un montone

e chiedi del ritorno, come tu possa andare per il mare pescoso'.
 Così disse, e si immerse nel mare ondos. 425
 Io verso le navi, dove stavano, sulla spiaggia
 andai: e andando il cuore mi batteva molto nel petto.
 Ma poi che giunsi giù alla nave e al mare,
 preparammo il pasto e su di noi scese la notte immortale.
 Ci stendemmo a dormire presso la riva del mare. 430
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 allora mi avviai lungo la riva del vasto mare,
 molto supplicando gli dèi: conducevo con me tre compagni,
 nei quali piena fiducia riponevo per ogni impresa.
 Intanto la dea si era immersa nell'ampio seno del mare, 435
 e fuori dal mare portò quattro pelli di foca,
 tutte scuoiate di fresco: meditava un inganno a suo padre.
 Dentro le sabbie della riva scavò con le mani i giacigli
 e stette lì ad aspettare; e noi accanto a lei ci mettemmo vicino.
 L'uno dopo l'altro ci mise a giacere e gettò su ognuno una pelle. 440
 Allora però l'agguato sarebbe stato insostenibile: terribilmente
 ci affliggeva l'afrore esiziale delle foche nutrite nel mare.
 Chi potrebbe dormire giacendo vicino a un mostro marino?
 Ma Eidotea ci salvò e pensò a un decisivo rimedio:
 prese l'ambrosia, che dolce profumo diffonde, e ne mise 445
 a ciascuno sotto le nari ed eliminò l'odore di mostro marino.
 Per tutta la mattina aspettammo con costanza di intento.
 Le foche uscirono dal mare tutte insieme, e poi
 si distesero l'una accanto all'altra sulla riva del mare.
 Sul mezzogiorno arrivò il Vecchio, dal mare. Trovò le foche 450

scuoiato, conservando anche le corna, e in questo modo il gigante della spelunca (il nome di Polifemo non viene fatto) fu ingannato e alla fine Ulisse si salvò. È interessante anche il particolare secondo cui il gigante del *Dolopathos* conta le sue pecore, e non solo in occasione dell'inganno di Ulisse ma ogni giorno. Questo trova riscontro nell'*Odissea*, ma non nell'episodio del Ciclope bensì nell'episodio di Proteo raccontato da Menelao. In IV 411-13 dal modo come Eidotea annuncia il conteggio (con grande cura di dizione e con l'uso anche del rarissimo verbo *πεμπάζω*, non attestato altrove nei poemi omerici) fa capire che si trattava di una cosa importante e degna di essere notata.

ζατρεφέας, πάσας δ' ἄρ' ἐπάχετο, λέκτο δ' ἀριθμόν.
 ἐν δ' ἡμέας πρώτους λέγε κήτεσιν, οὐδέ τι θυμῷ
 ὠϊσθη δόλον εἶναι· ἔπειτα δὲ λέκτο καὶ αὐτός,
 ἡμεῖς δὲ ἰάχοντες ἐπεσσύμεθ', ἀμφὶ δὲ χεῖρας
 455 βάλλομεν· οὐδ' ὁ γέρων δολίης ἐπελήθετο τέχνης,
 ἀλλ' ἦ τοι πρώτιστα λέων γένετ' ἠϋγένειος,
 αὐτὰρ ἔπειτα δράκων καὶ πάρδαλις ἠδὲ μέγας σῦς·
 [γίνετο δ' ὕγρον ὕδωρ καὶ δένδρεον ὑψιπέτηλον.]
 ἡμεῖς δ' ἀστεμφέως ἔχομεν τετληῶτι θυμῷ.
 460 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἀνιάζ' ὁ γέρων ὀλοφῶϊα εἰδώς,
 καὶ τότε δὴ μ' ἐπέεσσιν ἀνειρόμενος προσέειπε·
 τίς νύ τοι, Ἄτρεος υἱέ, θεῶν συμφράσσατο βουλάς,
 ὄφρα μ' ἔλοις ἀέκοντα λογησάμενος; τέο σε χρή;
 ὧς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 465 οἴσθα, γέρον· τί με ταῦτα παρατροπέων ἐρεεῖνεις;
 ὧς δὴ δῆθ' ἐνὶ νήσῳ ἐρύκομαι, οὐδέ τι τέκμωρ
 εὐρέμεναι δύναμαι, μινύθει δέ μοι ἔνδοθεν ἦτορ.

451-53. A Proteo che assume varie forme per non farsi riconoscere corrisponde, in questo passo a lui dedicato, l'intervento del narratore che gioca con la stessa parola, in modo che essa assuma sensi cangianti. Si tratta di λέκτο, che nel v. 451 è una forma di λέγω ("contare", e anche "(rac)contare", "dire") e poi nel v. 453 è una forma di λέχομαι ("stendersi" per terra o su un letto, "coricarsi"). Vd. nota a XVI 164.

456-58. Proteo assume varie forme. Il modulo di base era quello per cui il dio assumeva la forma di animali o elementi naturali che avessero la caratteristica di aggressività e di forza. Nelle *Baccanti* di Euripide l'epodo del IV stasimo dà un'idea della cosa (vv. 1016-22, le baccanti si rivolgono a Dioniso): "Manifestati in forma di toro, mòstrati serpente dalle molte teste, rivèlati leone fiammeggiante di fuoco, vieni, o Bacco, e attorno al feroce cacciatore di mènadi getta col volto ridente il laccio che uccide: a terra costui si abbatta sotto il gregge delle mènadi". In tutte e due le sequenze compaiono sia il leone che il serpente, ambedue in quanto animali forti e feroci. Ma in questo passo dell'*Odissea* le trasformazioni hanno una funzione difensiva. Ma anche per questo un precedente significativo si riscontra in Dioniso. Nell'*Inno omerico* VII Dioniso aggredito dai marinai diventa un leone che provoca già per il suo apparire il subbuglio tra gli aggressori; e oltre al leone egli fa comparire o si mostra come un'orsa (in questo secondo caso il testo è discusso). S. West *ad loc.* menziona la Nemesis dei *Kypria* fr. 9 B., che fuggiva per non farsi prendere da Zeus

ben nutrite, passò accanto ad ognuna, ne contò il numero.
 Noi per primi contò tra i mostri e in cuor suo
 non sospettò che ci fosse un inganno; poi anche lui si distese.
 Urlando noi ci slanciammo e gli buttammo intorno
 le braccia. Ma il vecchio non dimenticò l'arte dell'inganno. 455
 Prima di tutto diventò leone dalla lunga criniera,
 e poi serpente e pantera e grosso cinghiale
 diventò anche liquida acqua e albero dall'alta chioma.
 Ma noi stretto lo tenevamo, con costanza di intento.
 Quando ormai afflizione sentiva il vecchio, esperto di malizie, 460
 allora interrogandomi mi rivolse il discorso:
 'Figlio di Atreo, chi degli dèi ha ideato con te il piano
 dell'agguato per prendermi di forza? Che cosa vuoi?'.
 Così disse, e io rispondendo rivolsi a lui il discorso:
 'Lo sai già, vecchio; ma perché queste domande devianti?' 465
 Tu lo sai che da tempo sono trattenuto in un'isola e non posso
 trovare un indizio di scampo, e il cuore dentro mi si assottiglia.

desideroso di amplesso e correndo sul mare diventò pesce e sulla terraferma assunse la forma di terribili animali, quanti ne nutre la terra: dove però le trasformazioni sono funzionali al fuggire della timida giovinetta (vd. vv. 5-6), la quale certo non intendeva spaventare Zeus. Meno pertinenti i fr. 33 e 43 M.-W. di Esiodo.

458. Il verso è stato sospettato come non autentico da alcuni studiosi. Ma la ripresa di γένετο del v. 456 con γίνετο introduttivo del segmento finale a conclusione di una sequenza paratattica enumerativa, realizza un modulo espressivo che trova riscontro nel *Notturmo* di Alcmane (εὔδοιοι... εὔδοιοι) e in *Iliade* XXI 350-56 καίοντο... καίοντο... καίετο (si veda in proposito *Anafore incipitarie in Il Richiamo del Testa*, II, pp. 642-43). In effetti il poeta dell'*Odissea* alla sequenza di animali minacciosi (leone, serpente, pantera, grosso cinghiale) fa seguire due elementi che ampliavano il modulo, in modo da accrescere l'impatto emotivo grazie a un effetto di sorpresa. D'altra parte già nelle istruzioni che Eidotea dà a Menelao in IV 417-18 ella menziona gli animali che camminano sulla terra, ma anche lei va oltre ed evoca anche l'acqua e il fuoco. In IV 417 πάντα all'inizio del verso si collega certo a ὄσσ(α) che segue poco dopo, ma dato lo snodo sintattico la proposizione relativa tende anche ad autonomizzarsi, in modo da legittimare l'aggiunta dell'acqua e del fuoco. Ma si noti anche che il segmento di frase πάντα... ὄσσ ἐπὶ γαῖαν ἐρπετὰ presenta una singolare somiglianza con φῦλά τ' ἐρπέτ' ὄσα τρέφει μέλαινα γαῖα del *Notturmo* di Alcmane.

ἀλλὰ σύ πέρ μοι εἶπέ, θεοὶ δέ τε πάντα ἴσασι,
 ὅς τίς μ' ἀθανάτων πεδάα καὶ ἔδησε κελεύθου,
 470 νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσομαι ἰχθυόοντα.
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 ἀλλὰ μάλ' ὄφελλες Δίι τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσι
 ῥέξας ἱερὰ κάλ' ἀναβαινέμεν, ὄφρα τάχιστα
 σὴν ἐς πατρίδ' ἴκοιο πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον.
 475 οὐ γάρ τοι πρὶν μοῖρα φίλους τ' ἰδέειν καὶ ἰκέσθαι
 οἶκον ἐνυκτίμενον καὶ σὴν ἐς πατρίδα γαίαν,
 πρὶν γ' ὄτ' ἂν Αἰγύπτιοι, διπετέος ποταμοῖο,
 αὐτίς ὕδωρ ἔλθῃς ῥέξης θ' ἱερὰς ἐκατόμβας
 ἀθανάτοισι θεοῖσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι·
 480 καὶ τότε τοι δώσουσιν ὁδὸν θεοί, ἦν σὺ μενοιναῶς.
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοί γε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
 οὐνεκά μ' αὐτίς ἄνωγεν ἐπ' ἠεροειδέα πόντον
 Αἴγυπτόνδ' ἰέναι, δολιχὴν ὁδὸν ἀργαλέην τε.
 ἀλλὰ καὶ ὧς μύθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 485 ταῦτα μὲν οὕτω δὴ τελέω, γέρον, ὡς σὺ κελεύεις.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπέ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 ἦ πάντες σὺν νηυσὶν ἀπήμονες ἦλθον Ἀχαιοί,
 οὓς Νέστωρ καὶ ἐγὼ λίπομεν Τροίηθεν ἰόντες,
 ἦε τις ὄλετ' ὀλέθρῳ ἀδευκέϊ ἦς ἐπὶ νηὸς
 490 ἦε φίλων ἐν χερσίν, ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσεν.
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 Ἄτρεΐδη, τί με ταῦτα διείρεια; οὐδέ τί σε χρὴ
 ἴδμεναι, οὐδὲ δαῆναι ἐμὸν νόον· οὐδέ σέ φημι
 δὴν ἄκλαυτον ἔσεσθαι, ἐπεὶ κ' ἐὺ πάντα πύθηαι.
 495 πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν γε δάμεν, πολλοὶ δὲ λίποντο·
 ἀρχοὶ δ' αὖ δύο μῦνοι Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
 ἐν νόστῳ ἀπόλοντο· μάχη δέ τε καὶ σὺ παρήσθα.
 εἷς δ' ἔτι που ζωὸς κατερύκεται εὐρέϊ πόντῳ.

478. L'epiteto διπετής, attribuito al Nilo (il nome 'Egitto' poteva riferirsi anche al fiume, il nome Νεῖλος non è attestato in Omero, ma nella *Teogonia* di Esiodo), non era perspicuo nemmeno agli antichi (i dati in S. West *ad loc.*). Specificamente poi per il Nilo l'interpretazione più probabile è "che viene dal cielo" in riferimento alle piogge che provocherebbero le piene del fiume. Solo più tardi si scoprì che que-

Ma tu dimmi – gli dèi sanno tutto –, chi è degli immortali
 che con ceppi mi ha avvinto e mi ha escluso dal retto percorso.
 E il ritorno dimmi, come io possa andare sul mare pescoso’. 470
 Così dissi, e subito quello rispondendo rivolse a me il discorso:
 ‘Rituali sacrifici era tuo dovere compiere per Zeus e gli altri dèi
 e poi salire sulla nave, per giungere molto presto
 in patria, navigando sul mare colore del vino.
 Non è destino per te vedere i tuoi cari e giungere 475
 alla tua casa ben costruita e alla tua terra patria,
 prima che tu sia andato di nuovo alle acque dell’Egitto,
 il fiume che viene dal cielo, e abbia fatto sacre ecatombi
 agli dèi immortali, che abitano l’ampio cielo.
 Allora gli dèi ti concederanno il percorso che tu vuoi’. 480
 Così disse, e a me si spezzò il cuore,
 perché mi ordinava di andare di nuovo all’Egitto
 sul mare caliginoso, viaggio lungo e difficile.
 Ma anche così, rispondendo gli parlai con queste parole:
 ‘Certo farò queste cose, o vecchio, così come comandi. 485
 Ma tu, dimmi questo e parlami senza mentire,
 se giunsero illesi con le loro navi tutti gli Achei,
 che Nestore e io lasciammo venendo da Troia,
 o se qualcuno è morto di inconsolata morte sulla sua nave
 o nelle braccia dei suoi dopo esser venuto a capo della guerra’. 490
 Così dissi, e subito quello di incontro rivolse a me il discorso:
 ‘Atride, perché mi fai queste domande? Tu non hai necessità
 di conoscere e sapere tutti i miei pensieri; e ti dico che a lungo
 non starai senza pianto, quando saprai tutto esattamente.
 Molti di quelli furono uccisi e molti scamparono. 495
 Due soli capi degli Achei dai chitoni di bronzo perirono
 nel ritorno; in battaglia, c’eri anche tu. E uno, ancora vivo,
 in qualche parte è trattenuto nell’ampio mare.

ste piene erano dovute allo scioglimento delle nevi nelle regioni montuose da cui il Nilo deriva (~ Anassagora, Eschilo). La spiegazione che facesse riferimento alle piogge era ingenua, e la si trova attestata anche per altri fiumi: 1 x *Odissea* (VII 284: ma il contesto induce a intendere l’aggettivo come ‘divino’) e 4 x *Iliade*.

- Αΐας μὲν μετὰ νηυσὶ δάμη δολιχηρέτμοισι·
 500 Γυρήσιν μιν πρῶτα Ποσειδάων ἐπέλασσε
 πέτρησιν μεγάλῃσι καὶ ἐξεσάωσε θαλάσσης·
 καὶ νύ κεν ἔκφυγε κῆρα, καὶ ἐχθόμενός περ Ἀθήνη,
 εἰ μὴ ὑπερφίαλον ἔπος ἔκβαλε καὶ μέγ' ἀάσθη·
 φῆ ῥ' ἀέκητι θεῶν φυγέειν μέγα λαῖτμα θαλάσσης.
 505 τοῦ δὲ Ποσειδάων μεγάλ' ἔκλυεν αὐδῆσαντος·
 αὐτίκ' ἔπειτα τρίαιναν ἐλὼν χερσὶ στιβαρῆσιν
 ἤλασε Γυραίην πέτρην, ἀπὸ δ' ἔσχισεν αὐτήν·
 καὶ τὸ μὲν αὐτόθι μείνει, τὸ δὲ τρύφος ἔμπεσε πόντῳ,
 τῷ ῥ' Αἴας τὸ πρῶτον ἐφεζόμενος μέγ' ἀάσθη·
 510 τὸν δ' ἐφόρει κατὰ πόντον ἀπείρονα κυμαίνοντα.
 [ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἀπόλωλεν, ἐπεὶ πῖεν ἀλμυρὸν ὕδωρ.]
 σὸς δέ που ἔκφυγε κῆρας ἀδελφεὸς ἠδ' ὑπάλυξεν
 ἐν νηυσὶ γλαφυρῆσι· σάωσε δὲ πότνια Ἥρη.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε Μαλειάων ὄρος αἰπὺ
 515 ἵξεσθαι, τότε δὴ μιν ἀναρπάξασα θύελλα
 πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φέρεν βαρέα στενάχοντα,
 ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δώματα ναῖε Θυέστης
 τὸ πρῖν, ἀτὰρ τότε ἔναιε Θυεστιάδης Αἴγισθος.
 ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κείθεν ἐφαίνετο νόστος ἀπήμων,
 520 ἄψ δὲ θεοὶ οὖρον στρέψαν, καὶ οἴκαδ' ἵκοντο,

499 ss. Che Aiace di Oileo non fosse morto a causa dell'ira di Atena per punirlo dell'atto sacrilego compiuto contro Cassandra e contro la dea stessa, era questo un punto importante che aveva grandi implicazioni. Ciò voleva dire che per le difficoltà e gli aspri disagi subiti dai Greci dopo la conquista di Troia non c'era solo la motivazione costituita dalla colpa di Aiace, e che l'ira di Atena che ne conseguì era un dato di un quadro più ampio entro il quale appariva predominante la volontà, tutt'altro che benevola, di Zeus. Si veda Introduzione, cap. 2.

500 ss. Le rupi Ghiree venivano localizzate nelle Cicladi. Dei due percorsi indicati in *Odissea* III 170-73 (si veda Introduzione, cap. 4), Aiace scelse non il primo (quello che fece Nestore ubbidendo a un segnale divino), ma il secondo, che comportava il passaggio ad est dell'isola di Chio, e poi il proseguimento al di là di Samo fino alle Cicladi. Il percorso di Aiace era più lungo rispetto a quello seguito da Nestore, e però era più sicuro, ma tutti e due avevano come obiettivo intermedio da raggiungere la punta sud dell'Eubea. Poi però le rotte si diversificavano. Nestore, arrivato al capo Geresto (appunto all'estremità meri-

Aiace con le sue navi dai lunghi remi perì.
 Prima Posidone lo fece arrivare alle Ghiree, 500
 le grandi rupi, e lo salvò dal mare.
 E sarebbe sfuggito al destino, sebbene in odio ad Atena,
 se non diceva parola superba, nella mente accecato.
 Disse che era sfuggito al grande abisso del mare contro il
 volere degli dèi.
 Lo udì parlare fuori misura Posidone, 505
 e subito afferrato il tridente con le sue mani possenti
 percosse la rupe Ghirea e la spezzò;
 una parte rimase lì, l'altro pezzo cadde nel mare,
 quello su cui Aiace prima, seduto, fu preso da cecità nella mente:
 lo spuntone di roccia lo portò giù nel mare ondosso interminato. 510
 [così laggiù perì bevve acqua salmastra]
 Tuo fratello sfuggì al destino di morte e trovò scampo
 nelle concave navi: lo salvò Hera sovrana.
 Ma quando già stava per giungere al monte scosceso
 di Malèa, allora una tempesta, rapitolo, lo portò 515
 sul mare pescoso, e lui profondamente gemeva,
 fin nella parte estrema del campo dove una volta abitava Tieste,
 e dove allora abitava il figlio di Tieste, Egisto.
 Ma quando anche da lì il ritorno appariva sicuro,
 gli dèi mutarono il vento all'indietro ed essi giunsero a casa. 520

dionale dell'Eubea) procedette verso sud, con l'obbligo di superare il
 difficile capo Sunio e poi il temutissimo capo Malèa. Per Aiace, in-
 vece, una volta arrivato nelle Cicladi, il più era fatto, e la rotta si presen-
 tava agevole, costeggiando l'Eubea, fino alla Locride. Non erano pre-
 visti tratti pericolosi. Aiace credé di poter fare senza difficoltà il pezzo
 che restava; ed estese questo senso di sicurezza anche al percorso già
 fatto. E su questa base pronunziò la frase blasfema, il vanto che gli
 procurò la morte. Si noti anche, più in particolare, che Aiace parla di
 un "grande abisso del mare", μέγα λαίτμα θαλάσσης. L'espressione, al-
 tamente enfatica, era sproorzionata rispetto a quello che lui aveva
 fatto (nell'*Odissea* è usata da Ulisse quando si oppone all'idea, pro-
 spettata da Calipso, di dover varcare "il grande abisso del mare" su
 una zattera: *Odissea* V 174).

512-13. Il fatto che Hera salvi Agamennone si spiega con lo stretto
 rapporto che legava la dea ad Argo.

- ἦ τοι ὁ μὲν χαίρων ἐπεβήσετο πατρίδος αἴης,
καὶ κύνει ἀπτόμενος ἦν πατρίδα· πολλὰ δ' ἀπ' αὐτοῦ
δάκρυα θερμὰ χέοντ', ἐπεὶ ἀσπασίως ἶδε γαῖαν.
τὸν δ' ἄρ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδε σκοπός, ὃν ῥα καθεῖσεν
525 Αἴγισθος δολόμητις ἄγων, ὑπὸ δ' ἔσχετο μισθὸν
χρυσοῦ δοιὰ τάλαντα· φύλασσε δ' ὃ γ' εἰς ἐνιαυτόν,
μὴ ἐλάθοι παριῶν, μνήσαιτο δὲ θούριδος ἀλκῆς.
βῆ δ' ἴμεν ἀγγελέων πρὸς δόματα ποιμένι λαῶν.
αὐτίκα δ' Αἴγισθος δολίην ἐφράσσατο τέχνην·
530 κρινάμενος κατὰ δῆμον ἐεῖκοσι φῶτας ἀρίστους
εἶσε λόχον, ἐτέρωθι δ' ἀνώγει δαῖτα πένεσθαι·
αὐτὰρ ὁ βῆ καλέων Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
ἵπποισιν καὶ ὄχρεσφιν, ἀεικέα μερμηρίζων.
τὸν δ' οὐκ εἰδότην ὄλεθρον ἀνήγαγε καὶ κατέπεφνε
535 δειπνίσσας, ὥς τις τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ.
οὐδέ τις Ἀτρεΐδew ἐτάρων λίπεθ', οἳ οἱ ἔποντο,
οὐδέ τις Αἰγίσθου, ἀλλ' ἔκταθεν ἐν μεγάροισιν.
ὥς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοί γε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
κλαῖον δ' ἐν ψαμάθοισι καθήμενος, οὐδέ νύ μοι κῆρ
540 ἦθελ' ἔτι ζῶειν καὶ ὄραν φάος ἠελίοιο.

521 ss. La commozione dell'arrivo in patria per Agamennone è evidenziata in una misura che va al di là dell'omologa situazione di Ulisse nel XIII canto. Ma la commozione di Agamennone è l'espressione di un abbandonarsi a un'onda emotiva da parte di un personaggio che il poeta dell'*Odissea* presenta come inconsapevole e ignaro della realtà vera dei fatti: vd. III 146, nel discorso di Nestore, con l'uso del modulo 'stolto e non sapeva'. Qui, nella narrazione di Proteo, la condizione di inconsapevolezza di Agamennone è evidenziata dallo spietato susseguirsi del momento della gioia e, subito dopo, la rivelazione dell'agguato, ma rivelato agli ascoltatori e non all'ignaro sovrano. Tutto questo è senza riscontro nel XIII canto.

Agamennone continua ad essere un personaggio profondamente inconsapevole. Come "uno che non sa" (v. 534 οὐκ εἰδότη[α]) lo definisce Proteo, in riferimento al fatto che Egisto lo condusse all'agguato mortale senza che lui si accorgesse di niente. Precedentemente nel poema, in III 146, Nestore lo critica come non consapevole (con il modulo 'stolto, e non sapeva che...', usato già nell'*Iliade*).

L'immagine di un Agamennone inconsapevole è consonante con il suo essere sbattuto di qua e di là nell'imminenza di un suo approdo.

Allora contento mise piede sulla terra patria
 e la toccava e la baciava e molte calde lacrime
 versava: grande era la gioia al rivedere la terra.
 Ma dalla vedetta lo vide il guardiano che li aveva posto
 Egisto orditore d'inganni, promettendogli un compenso 525
 di due talenti d'oro, e costui vigilava da un anno che non
 passasse
 di nascosto e poi rivelasse il suo impulso guerriero.
 Andò il guardiano a dare la notizia in casa al pastore di genti,
 e subito Egisto concepì ingegnoso inganno.
 Scelti tra il popolo venti uomini più valorosi, li pose in agguato, 530
 e in altra parte della casa ordinò di apprestare un banchetto.
 Andò allora a chiamare Agamennone, pastore di genti,
 con cavalli e con carri, ignobili pensieri agitando. E lo condusse
 nella sua casa, che non sospettava la morte: lo mise
 a banchettare e lo uccise come si ammazza un bue alla greppia. 535
 Non rimase nessuno dei compagni dell'Atride che lo seguivano,
 e nessuno di quelli di Egisto, ma dentro la casa furono uccisi'.
 Così disse, e a me il cuore si spezzò:
 piangevo standomene giù sulla sabbia, e il mio cuore
 non voleva più vivere e vedere la luce del sole. 540

Per i particolari già gli antichi avevano incontrato difficoltà non risolte. In realtà il modo di esprimersi del poeta dell'*Odissea* a questo proposito sembra volutamente criptico. In particolare, se Agamennone si spinse fin presso il capo Malèa, dove fu colpito dalla tempesta e portato via (IV 524-26), ciò è stato spiegato con l'ipotesi che egli intendesse andare verso Sparta: il che però pone ulteriori problemi, in quanto bisognerebbe immaginare un regnare dei due fratelli nella stessa sede. Un punto che sembra accertabile è il seguente. Egisto, appena dopo aver appreso la notizia dell'arrivo di Agamennone, "subito" (v. 529 ἀντίκα) organizza l'agguato collocando nella casa (nella sua casa, è legittimo presumere) venti uomini scelti nel popolo e in un'altra parte della stessa casa dispone che si prepari un banchetto; e poi va ad invitare Agamennone con carro e cavalli e lo conduce nella sua casa. Ma tutto questo non avrebbe senso se impegnasse più di un singolo giorno; un banchetto non si preparava per il giorno dopo. Quindi Egisto dalla dimora del sovrano ad Argo va ad accogliere Agamennone all'approdo.

- αὐτὰρ ἐπεὶ κλαίων τε κυλινδόμενός τε κορέσθην,
 δὴ τότε με προσέειπε γέρων ἄλιος νημερτής·
 μηκέτι, Ἄτρεος υἱέ, πολὺν χρόνον ἀσκελὲς οὐτῶ
 κλαῖ', ἐπεὶ οὐκ ἄνυσίν τινα δήμεν· ἀλλὰ τάχιστα
 545 πείρα, ὅπως κεν δὴ σὴν πατρίδα γαῖαν ἴκηαι.
 ἦ γάρ μιν ζῶν γε κιχήσεται, ἢ κεν Ὀρέστης
 κτεῖνεν ὑποφθάμενος· σὺ δέ κεν τάφου ἀντιβολήσαις.
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοὶ κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
 αὐτίς ἐνὶ στήθεσσι καὶ ἀχνυμένῳ περ ἰάνθη,
 550 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
 τούτους μὲν δὴ οἶδα· σὺ δὲ τρίτον ἄνδρ' ὀνόμαζε,
 ὅς τις ἔτι ζωὸς κατερύκεται εὐρέϊ πόντῳ
 [ἢ ἐθάνων· ἐθέλω δὲ καὶ ἀχνύμενός περ ἀκούσαι.]
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 555 υἱὸς Λαέρτεω, Ἰθάκῃ ἐνὶ οἰκίᾳ ναίων·
 τὸν δ' ἴδον ἐν νήσῳ θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντα,
 νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἢ μιν ἀνάγκη
 ἴσχει· ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι·
 οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρετμοι καὶ ἐταῖροι,
 560 οἳ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
 σοὶ δ' οὐ θέσφατόν ἐστι, διοτρεφὲς ᾧ Μενέλαε,
 ἄργει ἐν ἵπποβότῳ θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν,
 ἀλλά σ' ἐς Ἠλύσιον πεδίον καὶ πείρατα γαίης
 ἀθάνατοι πέμπουσιν, ὅθι ξανθὸς Ῥαδάμανθυσ, –
 565 τῇ περ ῥῆϊσθι βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν·
 οὐ νιφετός, οὐτ' ἄρ χειμῶν πολὺς οὔτε ποτ' ὄμβρος,
 ἀλλ' αἰεὶ ζεφύροιο λιγὺ πνεύοντος ἀήτας
 Ὠκεανὸς ἀνίησιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους, –

561 ss. C'è una singolare coincidenza tra il destino di Menelao nell'*Odissea* e quello di Cadmo nelle *Baccanti* di Euripide. Ambedue hanno come sposa una donna che è figlia di un dio (Elena di Zeus, Armonia di Ares), e sia all'uno che all'altro viene annunciato un esito della loro vita che li equipara agli immortali. Cadmo andrà nella terra dei Beati e Menelao andrà all'Eliso: vd. Euripide, *Baccanti* 1338-40 e *Odissea* IV 561-68. Nel passo dell'*Odissea* si evoca la prospettiva di un vivere indefinitamente in un sito ai confini del mondo, contrassegnato dall'assenza di sgradevoli manifestazioni meteorolo-

Ma dopo che mi saziai di piangere e di rotolarmi,
 allora il Vecchio veritiero del mare mi disse:
 ‘Non piangere più, Atride, ancora per lungo tempo, così,
 senza requie: non verremo a capo di niente. Ma al più presto
 cerca tu invece come possa giungere alla tua terra patria. 545
 Egisto, o lo troverai vivo oppure Oreste
 l’ha ucciso, prevenendoti; e tu puoi essere lì alle esequie’.
 Così disse, e allora il cuore e l’animo altero
 a me, se pure angosciato, nel petto ripresero calore.
 E a lui rivolgendomi dissi parole alate: 550
 ‘Di questi due ora so. Ma dimmi il nome del terzo,
 che è ancora vivo ed è trattenuto nell’ampio mare’.
 [o è già morto benché afflitto voglio saperlo]
 Così dissi ed egli subito a me rispondendo rivolse il discorso:
 ‘È il figlio di Laerte e la sua dimora è ad Itaca. 555
 Io lo vidi in un’isola versare abbondante pianto:
 sta nella dimora della ninfa Calipso, che lo trattiene
 a forza; e lui non può giungere alla sua patria terra,
 giacché non ha navi fornite di remi né ha compagni,
 che lo facciano andare sull’ampio dorso del mare. 560
 A te poi è stabilito, o Menelao prole di Zeus,
 che in Argo altrice di cavalli tu non compia il destino di morte.
 Gli dèi immortali invece nella pianura Elisia ti manderanno
 e ai confini estremi della terra, dove è il biondo Radamanto,
 e dove per gli uomini il vivere è agevole e senza fatica. 565
 Non c’è mai neve né il crudo inverno né pioggia,
 ma sempre l’Oceano manda soffi di Zefiro
 dall’acuto sibilo per dare refrigerio agli uomini.

giche, si tratti di neve o di inverno rigido o anche di pioggia. Il quadro di insieme è simile alla plaga serena dell’Olimpo evocata in *Odissea* VI 42-45. E però né per Cadmo né per Menelao si registra una manifestazione di gioia per ciò che viene loro annunciato. Per ciò che riguarda Menelao, addirittura non viene registrata alcuna reazione specifica. Il poeta dell’*Odissea* mirava a delineare, con Menelao, un personaggio caratterizzato da un senso di rimpianto e di insoddisfazione, nonostante le ricchezze che aveva accumulato e nonostante la prospettiva dell’Eliso. E si veda anche nota a IV 351 ss.

- οὔνεκ' ἔχεις Ἑλένην καί σφιν γαμβρὸς Διὸς ἐσσι.
 570 ὣς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα,
 αὐτὰρ ἐγὼν ἐπὶ νῆας ἅμ' ἀντιθέοισ' ἐτάροισιν
 ἦϊα, πολλὰ δέ μοι κραδίη πόρφυρε κίοντι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλθομεν ἠδὲ θάλασσαν,
 δόρπον θ' ὀπλισάμεσθ' ἐπὶ τ' ἤλυθεν ἀμβροσίη νύξ,
 575 δῆ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 νῆας μὲν πάμπρωτον ἐρύσσαμεν εἰς ἄλα διαν,
 ἐν δ' ἴστοὺς τιθέμεσθα καὶ ἰστία νηυσὶν εἵσσης·
 ἄν δὲ καὶ αὐτοὶ βάντες ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
 580 ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.
 ἄψ δ' εἰς Αἰγύπτιο, διυπετέος ποταμοῖο,
 στήσα νέας καὶ ἔρεξα τεληέσσας ἑκατόμβας.
 αὐτὰρ ἐπεὶ κατέπαυσα θεῶν χόλον αἰὲν ἐόντων,
 χεῦδ' Ἀγαμέμνονι τύμβον, ἴν' ἄσβεστον κλέος εἶη.
 585 ταῦτα τελευτήσας νεόμην, ἔδοσαν δέ μοι οὖρον
 ἀθάνατοι, τοί μ' ὤκα φίλην ἐς πατρίδ' ἔπεμψαν.
 ἀλλ' ἄγε νῦν ἐπίμεινον ἐνὶ μεγάροισιν ἐμοῖσιν,
 ὄφρα κεν ἐνδεκάτη τε δωδεκάτη τε γένηται·
 καὶ τότε σ' εὖ πέμψω, δώσω δέ τοι ἀγλαὰ δῶρα,
 590 τρεῖς ἵππους καὶ δίφρον ἐϋξοον· αὐτὰρ ἔπειτα
 δώσω καλὸν ἄλεισον, ἵνα σπένδησθα θεοῖσιν
 ἀθανάτοισ' ἐμέθεν μεμνημένος ἤματα πάντα."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "Ἄτρεΐδη, μὴ δὴ με πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἔρυκε.
 595 καὶ γὰρ κ' εἰς ἐνιαυτὸν ἐγὼ παρὰ σοί γ' ἀνεχοίμην
 ἤμενος, οὐδέ κέ μ' οἴκου ἔλοι πόθος οὐδὲ τοκήων·
 αἰνῶς γὰρ μύθοισιν ἔπεσσί τε σοῖσιν ἀκούων
 τέρπομαι· ἀλλ' ἤδη μοι ἀνιάζουσιν ἐταῖροι
 ἐν Πύλῳ ἠγαθήη· σὺ δέ με χρόνον ἐνθάδ' ἐρύκεις.
 600 δῶρον δ', ὅτι κέ μοι δώης, κειμήλιον ἔστω·
 ἵππους δ' εἰς Ἰθάκην οὐκ ἄξομαι, ἀλλὰ σοὶ αὐτῷ
 ἐνθάδε λείψω ἄγαλμα· σὺ γὰρ πεδίοιο ἀνάσσεις
 εὐρέος, ᾧ ἔνι μὲν λωτὸς πολὺς, ἐν δὲ κύπειρον
 πυροὶ τε ζεῖαί τε ἰδ' εὐρυφυῆς κρῖ λευκόν.

La tua sposa è Elena e per loro sei genero di Zeus'.
 Detto così, si immerse nel mare gonfio di onde. 570
 E io, verso le navi insieme coi miei nobili compagni
 andai e nell'andare molto il cuore mi batteva nel petto.
 Quando giungemmo alla nave e al mare,
 preparammo il pasto e su di noi scese la notte immortale.
 Allora ci stendemmo a dormire presso la riva del mare. 575
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 prima di tutto tirammo le navi giù verso il mare divino
 e ponemmo alberi e vele sulle navi ben fatte;
 poi anch'essi, i compagni, andarono a sedersi agli scalmi
 e in fila seduti coi remi percotevano il mare canuto. 580
 Di nuovo alla foce dell'Egitto, il fiume che scende dal cielo,
 fermai le navi e feci rituali ecatombi.
 Placata l'ira degli dèi sempiterni, un tumulo
 eressi ad Agamennone, a sua gloria inestinguibile.
 Compiuti questi riti, io partii e gli immortali mi diedero 585
 il favore del vento e rapidamente mi avviarono fino in patria.
 Ma tu, ora resta nella mia casa
 finché giunga l'undicesimo e il dodicesimo giorno,
 e allora io ti darò il buon avvio e ti darò splendidi doni,
 tre cavalli e un carro ben levigato, e inoltre 590
 ti darò una bella coppa, perché tu possa libare agli dèi
 immortali, ricordandoti di me sempre, tutti i giorni".
 E a lui l'avveduto Telemaco disse in risposta:
 "Atride, no, non mi trattenere qui lungo tempo.
 Io resterei volentieri da te anche fino a un intero anno 595
 e non mi prenderebbe desiderio né della casa né dei genitori,
 giacché ascoltando le tue parole e i tuoi discorsi moltissimo
 mi diletto; ma ormai i miei compagni a Pilo sacra
 sono in pena e tu mi trattiene da tempo.
 Il dono che tu mi daresti sia un oggetto prezioso. 600
 Cavalli ad Itaca con me non porterò, ma qui te li voglio
 lasciare come tuo vanto, giacché sei re di una vasta
 pianura, dove c'è trifoglio abbondante e cipero
 e biada e frumento e bianco orzo fiorente.

- 605 ἐν δ' Ἰθάκη οὐτ' ἄρ δρόμοι εὐρέες οὔτε τι λειμών·
 αἰγίβοτος, καὶ μᾶλλον ἐπήρατος ἵπποβότοιο.
 οὐ γάρ τις νήσων ἱπήλατος οὐδ' εὐλείμων,
 αἶθ' ἀλί κεκλίεται· Ἰθάκη δέ τε καὶ περὶ πασέων."
 ὡς φάτο, μείδησεν δὲ βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
 610 χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "αἶματός εἰς ἀγαθοῖο, φίλον τέκος, οἷ' ἀγορεύεις·
 τοιγὰρ ἐγὼ τοι ταῦτα μεταστήσω· δύναμαι γάρ.
 δῶρων δ', ὅσσ' ἐν ἐμῷ οἴκῳ κειμήλια κεῖται,
 δώσω, ὃ κάλλιστον καὶ τιμηέστατόν ἐστι.
 615 δώσω τοι κρητῆρα τετυγμένον· ἀργύρεος δὲ
 ἔστιν ἅπας, χρυσῷ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράνεται,
 ἔργον δ' Ἡφαίστοιο· πόρεν δὲ ἐ Φαίδιμος ἦρως,
 Σιδονίων βασιλεύς, ὅθ' ἐὸς δόμος ἀμφεκάλυψε
 κεῖσέ με νοστήσαντα· τεῖν δ' ἐθέλω τόδ' ὀπάσσαι."
 620 ὡς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 δαιτυμόνες δ' ἐς δώματ' ἴσαν θεῖου βασιλῆος.
 οἱ δ' ἦγον μὲν μῆλα, φέρον δ' εὐήνορα οἶνον·
 σίτον δὲ σφ' ἄλοχοι καλλικρήδεμνοι ἔπεμπον.
 ὡς οἱ μὲν περὶ δεῖπνον ἐνὶ μεγάροισι πένοντο,
 625 μνηστῆρες δὲ πάροιθεν Ὀδυσσῆος μεγάροιο
 δίσκοισιν τέρποντο καὶ αἰγανέησιν ἰέντες,
 ἐν τυκτῷ दाπέδῳ, ὅθι περ πάρος, ὕβριν ἔχοντες.

613-15. Menelao appare qui conformato alla nuova cultura, che si pone come il superamento di un precedente modello culturale. Si veda anche Introduzione, cap. 3. Era una cultura che superava il modello della pirateria ed era invece basata sulla norma dell'ospitalità. E l'ospitalità comportava l'accoglienza di chi arrivava non conosciuto. E alla fine, il rapporto di ospitalità veniva sancito dai doni che il padrone di casa offriva, con una certa insistenza. Nell'*Odissea* questa insistenza è resa in IV 613-15 da Menelao con l'anafora incipitaria di voci attinenti al 'donare': δῶρων / δώσω / δώσω (la sequenza è riutilizzata nella laminetta aurea di Hipponion: si veda *Tra Hipponion e Petelia*, "La parola del passato" 2004 ~ *Il Richiamo del Testo*, IV, p. 1637). Una sequenza di questo tipo è presupposta, in maniera sofisticata, in IV 128-29, nell'elenco delle cose che a Menelao donò Polibo come segno, appunto, di ospitalità. La sequenza è costituita da termini collegati tra di loro dall'anafora del fonema /d/, e δῶκε introduce tutta la frase in

Itaca invece non ha ampie piste né prati, e di capre 605
 è nutrice; e però è più cara di una terra che nutre cavalli.
 Nessuna delle isole che sono situate sul mare è percorsa
 da cavalli né è bella di prati; e Itaca eccelle su tutte”.
 Così disse e sorrise Menelao valente nel grido di guerra
 e lo carezzò con la mano e chiamandolo per nome gli disse: 610
 “Figlio caro, sei di buon sangue: tali sono i discorsi che fai.
 Pertanto farò una sostituzione: sono in grado di farlo.
 Dei doni, quanti nella mia casa sono oggetti preziosi,
 ti donerò quello che è il più bello e il più pregiato.
 Ti donerò un cratere ben lavorato, che è tutto 615
 di argento e gli orli sono rifiniti in oro.
 È un lavoro di Efesto; me lo donò l’eroe Faidimo,
 re dei Sidonii, quando la sua casa mi accolse
 laggiù, mentre tornavo; e a te lo voglio donare”.
 Così essi tali cose tra loro dicevano. 620
 I commensali arrivavano nella casa del divino sovrano.
 Conducevano greggi, portavano vino che dà forza agli uomini
 e pane mandavano ad essi le mogli dai bei veli.
 Così costoro dentro la casa si occupavano del pranzo.
 Intanto i pretendenti davanti alla casa di Ulisse 625
 trovavano diletto nel lancio di giavellotti e di dischi
 su idoneo campo, come altre volte, con prepotenza.

IV 128-29 δῶκε δὲ ἄργυρέας ἀσαμίνθους, ἰδοιοὺς δὲ τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα.

621-24. Aleggias in questo passo un confronto con il comportamento scorretto dei pretendenti a Itaca.

624-25. Il cambio dell’ambientazione della vicenda del poema da Sparta a Itaca avviene in modo rapido e senza particolarità specifiche della dizione. In *Odissea* XIII 187 il passaggio da Scheria ad Itaca per Ulisse si realizza tra il primo e il secondo emistichio del verso. Già nell’*Iliade* ci sono precedenti di tali procedure: vd. XV 405 e XVIII 148 e *Nel laboratorio di Omero*, pp. 230-38 (sui tre viaggi di Theti).

625-59. Noemone è un personaggio appartenente al cetto più alto fra gli Itacesi, lo stesso al quale appartengono Antinoo ed Eurimaco: in IV 651 il ‘noi’ esprime la consapevolezza che ha Noemone del suo rango (questo non è contraddetto da II 51, dove Telemaco generalizza e si esprime in modo da poter far credere che i giovani

Ἄντινοος δὲ καθήστο καὶ Εὐρύμαχος θεοειδής,
 ἄρχοι μνηστήρων, ἀρετῇ δ' ἔσαν ἕξοχ' ἄριστοι.
 630 τοῖς δ' υἱὸς Φρονόιοι Νοήμων ἐγγύθεν ἐλθὼν
 Ἄντινοον μύθοισιν ἀνειρόμενος προσέειπεν·
 "Ἄντινο', ἦ ρά τι ἴδμεν ἐνὶ φρεσὶν ἦε καὶ οὐκί,
 ὅπποτε Τηλέμαχος νεῖτ' ἐκ Πύλου ἡμαθόεντος;
 νῆά μοι οἴχετ' ἄγων· ἐμὲ δὲ χρεῶ γίνεται αὐτῆς
 635 Ἥλιδ' ἐς εὐρύχορον διαβήμεναι, ἔνθα μοι ἵπποι
 δώδεκα θήλειαι, ὑπὸ δ' ἡμίονοι ταλαεργοὶ
 ἀδμηῆτες· τῶν κέν τιν' ἐλασσάμενος δαμασαίμην."
 ὥς ἔφαθ', οἳ δ' ἀνὰ θυμὸν ἐθάμβεον· οὐ γὰρ ἔφαντο
 ἐς Πύλον οἴχεσθαι Νηληϊῖον, ἀλλὰ που αὐτοῦ
 640 ἀγρῶν ἢ μήλοισι παρέμμεναι ἠὲ συβώτη.
 τὸν δ' αὐτ' Ἄντινοος προσέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "νημερτές μοι ἔνισπε· πότ' ὄχετο καὶ τίνες αὐτῶ
 κοῦροι ἔποντ'; Ἰθάκης ἐξαίρετοι, ἦ εἰοὶ αὐτοῦ

pretendenti rappresentino tutto intero il ceto aristocratico di Itaca). Qui Noemone si rivolge ad Antinoo come ad uno alla pari, con un attacco del discorso che trova precisa corrispondenza nel modo come Elena si rivolge a Menelao in *Odissea* IV 138. Egli viene presentato nel poema come esponente di quella aristocrazia produttiva non ostile alla famiglia di Ulisse, mentre i pretendenti rappresentavano l'aristocrazia improduttiva e competitiva circa la prerogativa regale. Noemone invece è tutto impegnato nel suo lavoro. Egli possiede cavalli e muli nell'Elide, sul continente, e possiede una nave utilizzata per la sua personale attività. In II 387-88 è pronto a venire incontro alla richiesta che gli fa Telemaco (in realtà è Atena che ha assunto le fattezze di Telemaco) di poter disporre della sua nave. Da IV 650-51 risulta che egli riconosce l'eccellenza di Telemaco, anche se non intende ovviamente esprimere una sua presa di posizione riguardo alla questione del privilegio regale. Si capisce che Noemone è del tutto estraneo alla iniziativa dei pretendenti contro Telemaco. Il poeta dell'*Odissea* fa scaturire da questa situazione di base un gustoso dialogo fra Noemone e Antinoo. Le parole di Noemone scatenano, contro la sua volontà, una turba emotiva in Antinoo, che Noemone non percepisce.

638-40. Il poeta è attento anche ai particolari. Non solo evidenzia la sorpresa dei pretendenti per ciò che aveva detto Noemone, ma riferisce anche la spiegazione grazie alla quale finora non si erano preoccupati per l'assenza di Telemaco, nel senso che avevano immaginato

Antinoo stava seduto e anche Eurimaco, simile a un dio,
 i capi dei pretendenti, per valore di gran lunga i migliori.
 Ad essi fattosi vicino il figlio di Fronio, Noèmone, 630
 ad Antinoo rivolse il discorso, chiedendo:
 “Antinoo, abbiamo o no conoscenza nella nostra mente,
 quando torna Telemaco da Pilo sabbiosa?
 Se n'è andato portandomi via la nave, e io ora ne ho bisogno
 per il tragitto all'Elide dagli ampi spiazzi, dove ho dei cavalli, 635
 dodici femmine che allattano muli robusti non ancora
 domati: di questi vorrei portar via qualcuno e domarlo”.
 Così disse. E quelli stupirono in cuore, giacché non pensavano
 che fosse andato a Pilo Neleia, ma che fosse tra i campi,
 in qualche parte, o presso le greggi oppure insieme al porcaro. 640
 E a lui allora disse Antinoo, figlio di Eupite:
 “Dimmi esattamente: quando è partito e quali giovani
 lo seguivano? Giovani scelti di Itaca o suoi stessi

che fosse andato nelle sue proprietà, presso le sue greggi e in particolare presso i suoi maiali. Il poeta non fa riferimento specifico alle mandrie di bovini, perché queste erano al di là del mare, sul continente, e l'ipotesi che egli avesse varcato il mare (XIV 100), sia pure per un breve tratto, era poco opportuna nel mentre negavano che fosse andato, per mare, a Pilo. Si noti anche che a proposito dei maiali il poeta fa menzione di un guardiano. È il primo accenno, per ora opportunamente molto discreto, a un personaggio che nel poema avrebbe avuto una rilevanza straordinaria.

642-43. Con questa domanda Antinoo dà voce a un suo dubbio rovente. Come ha fatto Telemaco a raccogliere i giovani che gli erano necessari per la nave? Antinoo sarebbe pronto a dare una risposta acquietante, che cioè Telemaco abbia fatto ricorso a persone da lui stesso dipendenti, suoi salariati o schiavi. Ma c'è anche la possibilità che Telemaco abbia raccolto la ciurma rivolgendosi ad altri proprietari, come ha fatto per la nave rivolgendosi a Noemone. Telemaco è capace di aver fatto una cosa del genere. Antinoo nel profondo ne è convinto, e già nella formulazione della domanda si insinua con κοῦποι (un termine che ha senso solo se si tratta di giovani di famiglie abbienti) il dubbio che lo arrovella. La risposta di Noemone (a questa domanda e all'altra circa la nave) presenta la cosa come del tutto ovvia, che i giovani, sì, certo, appartengono a famiglie abbienti. Tutto questo risulta indisponente per Antinoo. Ma Noemone aggiunge di suo le proprie considerazioni circa Mentore e

- θῆτές τε δμῶές τε; δύναιτό κε καὶ τὸ τελέσσαι.
 645 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' ἐὺ εἰδῶ,
 ἢ σε βίη ἀέκοντος ἀπηύρα νῆα μέλαιναν,
 ἦε ἐκών οἱ δῶκας, ἐπεὶ προσπτύξατο μύθῳ."
 τὸν δ' υἱὸς Φρονίοιο Νοήμων ἀντίον ἠΐδα·
 "αὐτὸς ἐκών οἱ δῶκα· τί κεν ῥέξειε καὶ ἄλλος,
 650 ὀππὸτ' ἀνὴρ τοιοῦτος, ἔχων μελεδήματα θυμῷ,
 αἰτίζη; χαλεπὸν κεν ἀνήνασθαι δόσιν εἶη.
 κοῦροι δ', οἳ κατὰ δῆμον ἀριστεύουσι μεθ' ἡμέας,
 οἳ οἱ ἔποντ'· ἐν δ' ἀρχὸν ἐγὼ βαίνοντ' ἐνόησα
 Μέντορα ἢε θεόν, τῷ δ' αὐτῷ πάντα ἐώκει.
 655 ἀλλὰ τὸ θαυμάζω ἴδον ἐνθάδε Μέντορα διὸν
 χθιζὸν ὑπηροῖον. τότε δ' ἔμβη νηϊ Πύλονδε."
 ὣς ἄρα φωνήσας ἀπέβη πρὸς δώματα πατρός,
 τοῖσιν δ' ἀμφοτέροισιν ἀγάσσατο θυμὸς ἀγῆνωρ.
 μνηστήρας δ' ἄμυδις κάθισαν καὶ παῦσαν ἀέθλων.
 660 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μετέφη, Εὐπείθεος υἱός,
 ἀχνύμενος· μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι
 πίμπλαντ', ὅσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἵκτην·
 "ὦ πόποι, ἦ μέγα ἔργον ὑπερφιάλως ἐτελέσθη
 Τηλεμάχῳ ὁδὸς ἦδε· φάμεν δέ οἱ οὐ τελέεσθαι.
 665 εἰ τοσσῶνδ' ἀέκητι νέος πάϊς οἴχεται αὐτως,
 νῆα ἐρυσσάμενος κρίνας τ' ἀνὰ δῆμον ἀρίστους,
 ἄρξει καὶ προτέρω κακὸν ἔμμεναι· ἀλλὰ οἳ αὐτῷ
 Ζεὺς ὀλέσειε βίην, πρὶν ἥβης μέτρον ἰκέσθαι.
 ἀλλ' ἄγε μοι δότε νῆα θοὴν καὶ εἵκοσ' ἐταίρους,
 670 ὄφρα μιν αὐτίς ἰόντα λοχῆσομαι ἠδὲ φυλάξω
 ἐν πορθμῷ Ἰθάκης τε Σάμοιό τε παιπαλοέσσης,
 ὡς ἂν ἐπισμυγερῶς ναυτίλεται εἵνεκα πατρός."
 ὡς ἔφαθ', οἳ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον ἠδ' ἐκέλευον·
 αὐτίκ' ἔπειτ' ἀνστάντες ἔβαν δόμον εἰς Ὀδυσῆος.

circa la possibilità che a collaborare con Telemaco sia intervenuto un dio: il che costituisce come una involontaria provocazione ai danni di Antinoo. Ma Noemone questo non lo sa, e se ne va via tranquillamente verso la casa dei suoi genitori, lasciando Antinoo e an-

salariati e schiavi? Anche questo potrebbe aver fatto.
 E dimmi schiettamente anche questo, perché io lo sappia bene, 645
 se con la forza senza il tuo consenso ti ha tolto la nera nave
 oppure gliela desti di tua volontà dopo che te ne fece parola”.
 Gli rispose il figlio di Fronio, Noémone:
 “Volentieri gliela diedi. Così farebbe anche un altro,
 quando un uomo tale e con addolorati pensieri nell’animo 650
 lo richiedesse. Sarebbe difficile non acconsentire alla richiesta.
 E giovani eletti, che tra questa gente sono di più alto rango
 dopo di noi, andavano con lui. Il loro capo vidi salire sulla nave,
 Mentore; o era forse un dio: proprio a lui in tutto assomigliava.
 Ma c’è una cosa che mi fa impressione, che Mentore divino 655
 l’ho visto qui ieri all’alba; eppure allora s’era imbarcato per Pilo”.
 Così disse e se ne andò alla casa del padre.
 A quei due rimase stupito l’animo altero.
 Fecero sedere insieme i pretendenti e posero fine alle gare.
 Ad essi parlò Antinoo, figlio di Eupite, 660
 angosciato: grande rabbia nei suoi neri precordi
 si addensava, e gli occhi erano pari a fuoco fiammeggiante:
 “Ohimè, grande impresa, straordinaria, è questo viaggio che
 Telemaco
 ha compiuto: e noi pensavamo che non ci sarebbe riuscito.
 Contro il volere di tanti un giovane, un ragazzo, è partito così, 665
 tirata in mare una nave e scelti i migliori fra la gente.
 Questo sarà l’inizio di un male che andrà avanti. Ma a lui Zeus
 vanifichi la forza prima che attinga la misura di giovinezza.
 Ma ora datemi una rapida nave e venti compagni,
 perché io gli tenda un agguato, vigilando, 670
 al ritorno, nello stretto fra Itaca e Same rocciosa.
 Brutto esito avrà questo andare per mare in cerca del padre”.
 Così disse, e tutti approvarono e lo incitarono ad agire.
 E subito si alzarono e andarono nella casa di Ulisse.

che Eurimaco (che non ha parlato e però – lo apprendiamo solo alla fine – è stato in assoluta sintonia con Antinoo) in una condizione di stupefatta emozione.

- 675 οὐδ' ἄρα Πηνελόπεια πολὺν χρόνον ἦεν ἄπυστος
 μύθων, οὓς μνηστῆρες ἐνὶ φρεσὶ βυσσοδόμευον.
 κῆρυξ γάρ οἱ ἔειπε Μέδων, ὃς ἐπέυθετο βουλάς
 αὐλῆς ἐκτὸς ἐών· οἱ δ' ἔνδοθι μῆτιν ὕφαινον.
 βῆ δ' ἴμεν ἀγγελέων διὰ δώματα Πηνελοπειῆ·
- 680 τὸν δὲ κατ' οὐδοῦ βάντα προσηύδα Πηνελόπεια·
 "κῆρυξ, τίπτε δέ σε πρόεσαν μνηστῆρες ἀγαυοί;
 ἦ εἰπέμεναι δμωῆσιν Ὀδυσσῆος θεῖοιο
 ἔργων παύσασθαι, σφίσι δ' αὐτοῖς δαῖτα πένεσθαι;
 μὴ μνηστεύσαντες μηδ' ἄλλοθ' ὀμιλήσαντες
- 685 ὕστατα καὶ πύματα νῦν ἐνθάδε δειπνήσειαν·
 οἱ θάμ' ἀχειρόμενοι βίοτον κατακείρετε πολλόν,
 κτῆσιν Τηλεμάχοιο δαΐφρονος. οὐδέ τι πατρῶν
 ὑμετέρων τὸ πρόσθεν ἀκούετε, παῖδες ἐόντες,
 οἷος Ὀδυσσεὺς ἔσκε μεθ' ὑμετέροισι τοκεῦσιν,
- 690 οὔτε τινὰ ρέξας ἐξαίσιον οὔτε τι εἰπὼν
 ἐν δήμῳ; ἦ τ' ἐστὶ δίκη θεῶν βασιλῆων·
 ἄλλον κ' ἐχθαίρησι βροτῶν, ἄλλον κε φιλοίη.
 κείνος δ' οὔ ποτε πάμπαν ἀτάσθαλον ἄνδρα ἐώργει·
 ἀλλ' ὁ μὲν ὑμέτερος θυμὸς καὶ ἀεικέα ἔργα
- 695 φαίνεται, οὐδέ τίς ἐστι χάρις μετόπισθ' εὐεργέων."
 τὴν δ' αὐτὴ προσέειπε Μέδων, πεπνυμένα εἰδώς·
 "εἰ γὰρ δή, βασίλεια, τόδε πλεῖστον κακὸν εἶη.
 ἀλλὰ πολὺ μείζον τε καὶ ἀργαλεώτερον ἄλλο
 μνηστῆρες φράζονται, ὃ μὴ τελέσειε Κρονίων·
- 700 Τηλέμαχον μεμάσασι κατακτάμεν ὃξέϊ χαλκῶ
 οἴκαδε νισόμενον· ὃ δ' ἔβη μετὰ πατρὸς ἀκουὴν
 ἐς Πύλον ἡγαθέην ἠδ' ἐς Λακεδαίμονα διαν."

675-841. In questo pezzo del IV canto Penelope viene fuori come personaggio dotato di una ricca articolazione. Il primo e finora ultimo intervento di Penelope come personaggio attivo c'era stato nel primo canto, nel primo giorno delle vicende narrate nel poema. Penelope si era presentata con una modalità originale e imprevedibile, in quanto capace di dare alle sue reazioni emotive il supporto di una riflessione circa il canto di Femio. Penelope però era stata fermata e contraddetta da un intervento di Telemaco ed era stata rimandata al piano superiore da un ordine perentorio del figlio che ella, stupita, eseguì. E così Penelope era rientrata entro gli angusti limiti dell'abituale: pianto per il ma-

E non per molto tempo Penelope rimase all'oscuro 675
 dei piani che i pretendenti in cuore macchinavano.
 Glielo disse l'araldo Medonte, che aveva udito i loro disegni
 stando fuori del cortile: e quelli, dentro, tessevano astuzia.
 Si avviò per riferire a Penelope attraversando la casa.
 Non aveva ancora oltrepassato la soglia che Penelope disse: 680
 "Araldo, perché ti hanno mandato avanti i nobili pretendenti?
 Forse a dire alle serve del divino Ulisse
 di smettere i lavori, e impegnarsi per il loro pasto?
 Senza più corteggiare, senza più riunirsi,
 questa sia l'unica altra volta, l'ultima, che qui mangiano. 685
 Voi che, spesso riunendovi, consumate molto della ricchezza
 che è proprietà del saggio Telemaco. Voi dunque non avete
 mai sentito
 in passato dai vostri padri, quando eravate bambini,
 quale comportamento teneva tra i vostri genitori Ulisse,
 che non fece e non disse niente di ingiusto a nessuno 690
 tra la gente? Eppure questa è la norma per i divini sovrani,
 che tra gli uomini l'uno prendono in odio e l'altro in simpatia.
 Lui mai e poi mai alcuna scelleratezza fece ad alcuno.
 Ma il vostro animo e le vostre azioni indecorose
 sono evidenti. Gratitudine non è al séguito dei benefici". 695
 E a lei rispose Medonte, dai saggi pensieri:
 "Ah, regina, fosse questo il peggiore dei mali.
 Ma un altro molto più grande e più terribile
 i pretendenti meditano: che non lo compia il Cronide.
 Vogliono uccidere Telemaco col bronzo acuto, 700
 al suo ritorno a casa: cercando notizie del padre
 lui è andato a Pilo sacra e a Lacedemone divina".

rito, séguito dal sonno, con l'intervento di Atena. In questa parte del canto IV, però, il personaggio cresce. Il modello che il poeta anzitutto presuppone è l'Andromaca dell'*Iliade*, che nel XXII canto sente il grido di Ecuba ed è sconvolta dalla paura per ciò che può essere capitato ad Ettore. La frase di *Iliade* XXII 437-38 ἄλοχος δ' οὐπω τι πέπυστο | Ἔκτορος (in riferimento al fatto che la moglie ancora non aveva alcuna notizia della morte di Ettore) è riutilizzata in *Odissea* IV 675-76, e lo snodo tra i due versi è realizzato con la tessera ἄπυστος | μύθων, che riecheggia quella che compare in sede omologa nel passo dell'*Iliade*. E se

- ὡς φάτο, τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ·
 δὴν δέ μιν ἀφασίη ἐπέων λάβε, τὼ δέ οἱ ὄσσε
 705 δακρυόφιν πλησθεν, θαλερὴ δέ οἱ ἔσχετο φωνή.
 ὀψέ δὲ δὴ μιν ἔπεσιν ἀμειβομένη προσέειπε·
 "κῆρυξ, τίπτε δέ μοι πάϊς οἴχεται; οὐδέ τί μιν χρεώ
 νηῶν ὠκυπόρων ἐπιβαινέμεν, αἶθ' ἀλὸς ἵπποι
 ἀνδράσι γίνονται, περώωσι δὲ πουλὺν ἐφ' ὑγρῆν.
 710 ἦ ἵνα μῆδ' ὄνομ' αὐτοῦ ἐν ἀνθρώποισι λίπηται;"
 τὴν δ' ἡμείβεται ἔπειτα Μέδων πεπνυμένα εἰδῶς·
 "οὐκ οἶδ', ἦ τίς μιν θεὸς ὄρωρεν, ἦε καὶ αὐτοῦ
 θυμὸς ἐφωρμήθη ἴμεν ἐς Πύλον, ὄφρα πύθηται
 πατρὸς ἐοῦ ἢ νόστον ἢ ὄν τινα πότμον ἐπέσπεν."
 715 ὡς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κατὰ δῶμ' Ὀδυσῆος.
 τὴν δ' ἄχος ἀμφεχύθη θυμοφθόρον, οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη
 δίφρω ἐφέζεσθαι πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων,
 ἀλλ' ἄρ' ἐπ' οὐδοῦ ἶξε πολυκμήτου θαλάμοιο
 οἴκτρ' ὀλοφυρομένη· περὶ δὲ δμῶαί μινύριζον
 720 πᾶσαι, ὅσαι κατὰ δώματ' ἔσαν νέαι ἠδὲ παλαιαί.

Andromaca restava all'oscuro perché nessun messaggero le aveva portato la triste notizia, per Penelope è proprio un araldo a portare la notizia dell'agguato a Telemaco. L'inversione è voluta. E anche la descrizione della reazione di Penelope nei vv. 703-5 è impostata in modo analogo a quella di Andromaca, nel senso di una evidenziazione dei moti interiori della donna. La sollecitazione che viene dall'*Iliade* fa crescere il personaggio dell'*Odissea*. Ma vd. anche nota seguente.

716 ss. Nell'intento di approfondire il manifestarsi del dolore di Penelope, il poeta dell'*Odissea* riusa due delle scene più patetiche dell'*Iliade*. Nei vv. 675-77 e nei vv. 703-5 è ravvisabile un contatto con l'Andromaca del XXII dell'*Iliade* (vd. nota precedente) e più avanti, nei vv. 716 ss. il poeta dell'*Odissea* riecheggia la scena del lamento di Theti in *Iliade* XVIII 35 ss. Come Theti piange attorniata dalle giovani Nereidi, che battendosi il petto accompagnano il lamento della dea, analogamente Penelope piange in mezzo alle ancelle che piangono insieme con lei. Il v. 720 di questo passo dell'*Odissea* è e vuole apparire chiaramente una rimodulazione di *Iliade* XVIII 38 πᾶσαι ὅσαι κατὰ βένθος ἀλὸς Νηρηΐδες ἦσαν (e il nesso πᾶσαι ὅσαι viene ulteriormente valorizzato dal poeta dell'*Odissea* con ἐκ πασέων ὅσαι nel v. 723). Il contatto tra il passo dell'*Iliade* e questo dell'*Odissea* è perspicuo. Ma il poeta dell'*Odissea* inserisce questo riecheggiamento allusivo in un contesto deritualizzato e ordinario. Intorno a Penelope non sono Nereidi dai

Così disse. E subito a lei si sciolsero le ginocchia e il cuore:
 a lungo incapacità di parola la prese, di lacrime gli occhi
 le si riempirono, le si bloccò la voce al suo sbocciare. 705
 Molto dopo gli rispose, ricambiando il discorso:
 “Araldo, perché mio figlio è partito? Non aveva bisogno
 di salire su navi veloci, che per gli uomini sono
 i cavalli del mare, e sull’acqua compiono lunghi tragitti.
 Forse perché nemmeno il suo nome resti fra gli uomini?”. 710
 E a lei rispondendo disse Medonte dai saggi pensieri:
 “Io non so se un dio lo spinse o se il suo cuore
 da sé concepì l’impulso di andare a Pilo, perché del padre suo
 o il ritorno apprenda o quale sorte subì”.
 Così disse, e andò via attraversando la casa di Ulisse. 715
 Lei, sofferenza l’avvolse che le mangiava il cuore e non ebbe più
 la forza di stare seduta su un seggio, e molti ce n’erano in casa,
 ma si sedette a terra sulla soglia del talamo ben costruito
 gemendo pietosamente. Attorno le ancelle piangevano
 tutte, quante ce n’erano nella casa, giovani e vecchie. 720

nomi bellissimi che vengono uno per uno ricordati, bensì ancelle qualificate cursoriamente come “giovani e vecchie”, e Penelope non è seduta nelle profondità del mare, ma irritualmente sulla soglia di pietra di una stanza al piano terreno. L’evidenziazione della sua infelicità e della sua sfortuna nella parte iniziale del lamento di Penelope (IV 722-28) è un tratto comune al lamento di Theti in *Iliade* XVIII 55-64. Ma a questo lamento di Theti seguiva l’avviarsi della dea insieme con le sue ancelle, e l’onda del mare si apriva davanti a loro. In Penelope il lamento trapassa nel rimprovero alle ancelle, accusate ingiustamente. Al di là del racconto mitico si impone la crudeltà dell’ordinario.

718-20. Dal testo risulta che durante il dialogo con Medonte Penelope è rimasta seduta, come si conveniva. Ma poi non riesce a stare seduta per l’agitazione che l’attanaglia. Il particolare secondo cui ella va a sedersi sulla soglia della stanza si spiega con l’insorgere di una dipendenza dall’esterno, nel senso di una incontenibile attesa di qualcuno o qualche cosa che modifichi la situazione attuale. Sia pure in modo atipico, Penelope è seduta mentre esegue il lamento: così anche Theti in *Iliade* XVIII 36. Però, a differenza della scena iliadica, il pianto delle ancelle è assai poco rituale: si tratta piuttosto di un fenomeno di osmosi emotiva. Si noti che nel pianto di Penelope sono coinvolte tutte le ancelle, le vecchie e le giovani, senza una distinzione tra fedeli e infedeli.

- τῆς δ' ἀδινὸν γοόωσα μετήυδα Πηνελόπεια·
 "κλῦτε, φίλαι· περὶ γάρ μοι Ὀλύμπιος ἄλγε' ἔδωκεν
 ἐκ πασέων, ὅσσαι μοι ὁμοῦ τράφον ἠδ' ἐγένοντο,
 ἢ πρὶν μὲν πόσιν ἐσθλὸν ἀπώλεσα θυμολέοντα,
 725 παντοίησ' ἀρετῆσι κεκασμένοι ἐν Δαναοῖσιν,
 ἐσθλόν, τοῦ κλέος εὐρὺ καθ' Ἑλλάδα καὶ μέσον Ἄργος.
 νῦν αὖ παῖδ' ἀγαπητὸν ἀνηρέψαντο θύελλαι
 ἀκλέα ἐκ μεγάρων, οὐδ' ὀρμηθέντος ἄκουσα.
 σχέτλιαί, οὐδ' ὑμεῖς περ ἐνὶ φρεσὶ θέσθε ἐκάστη
 730 ἐκ λεχέων μ' ἀνεγεῖραι, ἐπιστάμεναι σάφα θυμῶ,
 ὅπποτε κείνος ἔβη κοίλῃν ἐπὶ νῆα μέλαιναν.
 εἰ γὰρ ἐγὼ πυθόμην ταύτην ὁδὸν ὀρμαίνοντα,
 τῷ κε μάλ' ἢ κεν ἔμεινε, καὶ ἐσσύμενός περ ὁδοῖο,
 ἢ κέ με τεθνηῦιαν ἐνὶ μεγάροισιν ἔλειπεν.
 735 ἀλλὰ τις ὀτρηνῶς Δολίον καλέσειε γέροντα,
 δμῶ' ἐμόν, ὃν μοι δῶκε πατὴρ ἔτι δεῦρο κιοῦση,
 καὶ μοι κῆπον ἔχει πολυδένδρεον, ὄφρα τάχιστα
 Λαέρτη τάδε πάντα παρεζόμενος καταλέξῃ,
 εἰ δὴ πού τινα κείνος ἐνὶ φρεσὶ μῆτιν ὑφήνας
 740 ἐξελθὼν λαοῖσιν ὁδύρεται, οἳ μεμάσιν
 ὄν καὶ Ὀδυσσῆος φθεῖσαι γόνον ἀντιθέοιο."
 τὴν δ' αὖτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
 "νύμφα φίλη, σὺ μὲν ἄρ με κατάκτανε νηλεῖ χαλκῶ,
 ἢ ἕα ἐν μεγάρω· μῦθον δέ τοι οὐκ ἐπικεύσω.

735-41. La prospettiva della morte di Telemaco, concomitante alla convinzione che Ulisse fosse morto, metteva in crisi il vincolo che collegava Penelope alla casa maritale. Ed ecco la sottolineatura di ciò che è personale, di lei Penelope: e questo sia per il servo Dolio, definito "mio" (e con la precisazione, che può apparire perfino puntigliosa, secondo cui il padre suo glielo ha dato nel mentre lei "andava" alla casa di Ulisse e quindi non c'era ancora entrata) sia per il frutteto, qualificato come appartenente "a me" (con la precisazione che è ricco di alberi: l'aggettivo πολυδένδρεος, che non è attestato nell'*Iliade*, nell'*Odissea* è usato con una indicazione di possesso a favore del parlante: qui e in XXIII 139 e 359). E la proposta di richiedere un intervento di Laerte è formulato in un modo per cui per la famiglia di Laerte è evidenziata la distinzione rispetto alla famiglia della donna.

738. L'indicazione che Dolio riferisca la cosa a Laerte standogli seduto accanto è un tratto di delicata cortesia da parte di Penelope. Ella

Ad esse, tra fitti lamenti, parlò Penelope:

“Ascoltate, care: a me Zeus in somma misura ha dato dolori,
fra tutte, quante insieme a me crebbero e nacquero.

Prima io ho perso lo sposo insigne dal cuor di leone,
che spiccava tra i Greci per ogni virtù, lo sposo insigne, 725
la cui vasta gloria è diffusa per l'Ellade e fin dentro Argo.

E ora anche l'amato figlio hanno rapito le tempeste
senza fama, via da casa. Lui è partito e io nulla ho saputo.
Oh sciagurate, e voi, nessuna di voi concepì il pensiero
di destarmi dal letto, pur bene in mente sapendo, 730
quando lui salì sulla nera concava nave.

Se io avessi saputo che questo viaggio meditava,
allora sarebbe rimasto, per quanto desiderasse partire,
o morta in casa mi avrebbe lasciata.

Ora qualcuna, in fretta, chiami il vecchio Dolio, il servo, 735
che mio padre mi diede quando ancora qui stavo arrivando,
e che per me coltiva il frutteto ricco di piante: e subito a Laerte,
sedendogli accanto, costui riferisca ogni cosa, se mai Laerte,
tessendo nell'anima astuto progetto, voglia uscir fuori
a lamentarsi con il popolo, contro quanti desiderano 740
annientare la stirpe sua e di Ulisse pari a un dio”.

Allora le rispose la cara nutrice Euriclea:

“Sposa cara, uccidimi con il bronzo spietato
oppure lasciami viva nella tua casa: il discorso non ti celerò.

non vuole che la notizia sia data al vecchio Laerte in modo precipitoso (magari quando lui è ancora fuori impegnato nel suo orto) in modo da provocargli una emozione troppo forte. E questo a differenza di come si comporterà invece lo stesso Ulisse in *Odisea* XXIV 232 ss.

743 ss.. Euriclea riferisce con precisione il giuramento che 4 giorni prima Telemaco le aveva ingiunto di pronunziare, la sera della partenza per Pilo, e poco più avanti, i vv. IV 747-49 riproducono, a parte aggiustamenti tecnici (dovuti al fatto che Telemaco parlava della madre alla terza persona), i vv. II 374-76. Ma Telemaco concludeva il suo discorso con II 376 (= IV 749), e invece Euriclea continua e sviluppa il discorso di Telemaco, esprimendo l'esigenza che Penelope si lavi e indossi vesti pulite e poi faccia una preghiera ad Atena. L'aggiunta assume l'aspetto di un ordine che Euriclea dà a Penelope e che Penelope accetta: e nei vv. 759-61 il narratore riferisce la messa in atto da parte di Penelope della richiesta di Telemaco, completata da Euriclea.

- 745 ἦδε' ἐγὼ τάδε πάντα, πόρον δέ οἱ, ὅσσ' ἐκέλευσε,
 σίτον καὶ μέθυ ἠδὺ· ἐμεῦ δ' ἔλετο μέγαν ὄρκον
 μὴ πρὶν σοὶ ἐρέειν, πρὶν δωδεκάτην γε γενέσθαι
 ἢ σ' αὐτὴν ποθέσαι καὶ ἀφορμηθέντος ἀκούσαι,
 ὡς ἂν μὴ κλαίουσα κατὰ χροᾶ καλὸν ἰάπτῃς.
- 750 ἀλλ' ὑδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ' ἔλουσα,
 εἰς ὑπερῷ' ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶν
 εὐχε' Ἀθηναίῃ κούρη Διὸς αἰγιόχοιο·
 ἦ γάρ κέν μιν ἔπειτα καὶ ἐκ θανάτοιο σαῶσαι.
 μηδὲ γέροντα κάκου κεκακωμένον· οὐ γὰρ οἴω
- 755 πάγχυ θεοῖς μακάρεσσι γονὴν Ἀρκεισιάδαο
 ἔχθεσθ', ἀλλ' ἔτι πού τις ἐπέσσειται, ὅς κεν ἔχησι
 δώματά θ' ὑπερέφεια καὶ ἀπόπροθι πίονας ἀγρούς."·
 ὡς φάτο, τῆς δ' εὐνήσε γόον, σχέθε δ' ὅσσε γόοιο.
 ἦ δ' ὑδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ' ἔλουσα,
- 760 εἰς ὑπερῷ' ἀνέβαινε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν,
 ἐν δ' ἔθετ' οὐλοχύτας κανέφ, ἠρᾶτο δ' Ἀθήνη·
 "κλῦθί μευ, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, Ἀτρυτώνη,
 εἴ ποτέ τοι πολύμητις ἐνὶ μεγάροισιν Ὀδυσσεὺς
 ἦ βοὸς ἦ οἴος κατὰ πίονα μηρία κῆε,
- 765 τῶν νῦν μοι μνήσαι καὶ μοι φίλον νῖα σάωσον,
 μνηστῆρας δ' ἀπάλαλκε κακῶς ὑπερηνορέοντας."·
 ὡς εἰποῦσ' ὀλόλυξε, θεὰ δέ οἱ ἔκλυεν ἀρής.
 μνηστῆρες δ' ὁμάδησαν ἀνὰ μέγαρα σκιόεντα·

759-60. Assecondando la raccomandazione di Euriclea (v. 750) Penelope si lava, è da ritenere nell'apposita vasca. Il termine per indicare la vasca è nei poemi omerici (in realtà quasi esclusivamente nell'*Odissea* con 10 x, in *Illiade* solo 1 x) ἀσάμινθος. Era un oggetto di metallo, trasportabile. In IV 128 il narratore racconta che Polibo di Tebe d'Egitto donò a Menelao due vasche di argento. Merita di essere notato il fatto che Penelope si lava e indossa una veste pulita prima di salire al piano di sopra. Quindi Penelope si lava al pianterreno, dove c'era almeno una stanza (talamo) a lei riservata (vd. IV 718). Probabilmente Penelope si lava non proprio in questo talamo, ma in qualche ambiente annesso, e però in ogni caso al pianterreno. E anche Telemaco e Pisistrato quando fanno il bagno nella casa di Menelao non salgono certo su, ma restano al pianterreno (IV 48-50), ma non nel *mégaron*. E questo vale anche per Ulisse in XXIII 152-55. Circa le mo-

Tutto io sapevo, gli ho dato quanto lui ordinò, 745
 pane e dolce vino. Ma un grande giuramento mi chiese,
 che niente ti dicessi prima che arrivasse il dodicesimo giorno,
 o che tu lo cercassi e udissi che era partito:
 perché tu non sciupassi il tuo bell'incarnato piangendo.
 Ma ora bagnarli, e mettiti indosso vesti pulite, 750
 e, salita alle stanze di sopra con le donne tue ancelle,
 prega Atena, la figlia di Zeus egìoco:
 lei poi lo potrà salvare, anche dalla morte.
 E dolore non dare al vecchio già dolente. Io non credo
 che agli dèi beati la stirpe dell'Archesiade 755
 sia del tutto in odio, ma ancora qualcuno vivrà, che regga
 l'alta dimora e i fertili campi, lontano".
 Disse, e sedè il suo pianto e i suoi occhi trattenne dal pianto.
 Si bagnò e si mise indosso vesti pulite,
 e salì alle stanze di sopra con le donne sue ancelle, 760
 e nel canestro pose chicchi d'orzo e pregò Atena:
 "Ascoltami, o Atrytone, creatura di Zeus egìoco,
 se mai qui nella casa il molto astuto Ulisse
 o di vacca o di pecora ti bruciò grassi cosci,
 di quelli ora ricòrdati e salvami il caro figlio; 765
 e tieni distanti i pretendenti indecorosamente superbi".
 Così detto, levò un alto grido e la dea ascoltò la preghiera.
 Ma i pretendenti rumoreggiarono nella sala ombrosa,

dalità del lavarsi, c'è una distinzione terminologica se si tratta di uomini o di donne (nella presunzione che ciò che si dice di Penelope valga per le altre donne). Per Telemaco e Pisistrato nella casa di Menelao si dice che essi entrano nelle ἀσάμινθοι e poi sono le ancelle che li lavano e li ungono con olio e poi mettono loro addosso tunica e mantello. Per Penelope viene usato un verbo che non è λούω, ma è il medio ὑδραίνωμαι, che dà l'idea di qualcosa di più leggero (qualcosa come 'spruzzarsi') rispetto al λούειν, in corrispondenza al fatto che chi stava sempre in casa non era esposta ad agenti inquinanti come gli uomini. E si noti anche che le vesti agli uomini le mettono addosso le serve, Penelope invece le prende lei in mano nell'atto di indossarle.

762. L'epiteto Atrytone appariva poco perspicuo anche nell'antichità: ipotetico il collegamento con ἀτρύγετος ('inconsunto' detto del mare).

- ὄδε δέ τις εἶπεσκε νέων ὑπερηνορέοντων·
 770 "ἦ μάλα δὴ γάμον ἄμμι πολυμνήστη βασιλεια
 ἀρτύει, οὐδέ τι οἶδεν, ὅ οἱ φόνος υἱὶ τέτυκται."
 ὡς ἄρα τις εἶπεσκε, τὰ δ' οὐκ ἴσαν, ὡς ἐτέτυκτο.
 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
 "δαιμόνιοι, μύθους μὲν ὑπερφιάλους ἀλέασθε
 775 πάντες ὁμῶς, μή πού τις ἀπαγγείλησι καὶ εἴσω.
 ἀλλ' ἄγε σιγῇ τοῖον ἀναστάντες τελέωμεν
 μῦθον, ὃ δὴ καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶν ἤραρεν ἡμῖν."
 ὡς εἰπὼν ἐκρίνατ' ἐείκοσι φῶτας ἀρίστους,
 βᾶν δ' ἰένας ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης.
 780 νῆα μὲν οὖν πάμπρωτον ἀλὸς βένθοσδε ἔρυσσαν,
 ἐν δ' ἰστόν τε τίθεντο καὶ ἰστία νηϊ μελαίνῃ,
 ἠρτύναντο δ' ἔρετμὰ τροποῖσ' ἐν δερματίνοισι
 [πάντα κατὰ μοῖραν· ἀνά θ' ἰστία λευκὰ πέτασσαν·]
 τεύχεα δέ σφ' ἠνεικαν ὑπέρθυμοι θεράποντες.
 785 ὑποῦ δ' ἐν νοτίῳ τήν γ' ὥρμισαν, ἐκ δ' ἔβαν αὐτοί·
 ἔνθα δὲ δόρπον ἔλοντο, μένον δ' ἐπὶ ἔσπερον ἐλθεῖν.
 ἦ δ' ὑπερωῖφ ἀνθι περίφρων Πηνελόπεια
 κεῖτ' ἄρ' ἄσιτος, ἄπαστος ἐδητύος ἠδὲ ποτήτος,
 ὀρμαίνουσ', ἦ οἱ θάνατον φύγοι υἱὸς ἀμύμων,
 790 ἦ ὅ γ' ὑπὸ μνηστήρσιν ὑπερφιάλοισι δαμείη.
 ὅσσα δὲ μερμήριξε λέων ἀνδρῶν ἐν ὀμίλῳ
 δείσας, ὀππότε μιν δόλιον περὶ κύκλον ἄγῳσι,
 τόσσα μιν ὀρμαίνουσαν ἐπήλυθε νήδυμος ὕπνος·
 εὔδε δ' ἀνακλινθεῖσα, λύθεν δὲ οἱ ἄψα πάντα.
 795 ἐνθ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 εἶδωλον ποίησε, δέμας δ' ἦϊκτο γυναικί,
 Ἴφθίμη, κούρη μεγαλήτορος Ἴκαρίοιο,
 τὴν Εὐμηλος ὄπυιε, Φερῆσ' ἐνὶ οἰκία ναίων.
 πέμπε δὲ μιν πρὸς δῶματ' Ὀδυσσῆος θείοιο,
 800 εἶος Πηνελόπειαν ὀδυρομένην γοόωσαν
 παύσειε κλαυθμοῖο γόοιό τε δακρυόεντος.

772. I pretendenti vengono beffati dal narratore: sono loro che non sanno.

776-77. Antinoo usa volutamente espressioni generiche.

e così qualcuno dei giovani superbi diceva:
 “Ora è chiaro: festa di nozze la molto ambita regina 770
 ci prepara e non sa che al figlio è stata ordita la morte”.
 Così dicevano, e non sapevano come stavano le cose.
 Dunque tra loro si alzò Antinoo e disse:
 “Sciagurati, evitate discorsi arroganti,
 tutti ugualmente, che qualcuno non li riferisca anche dentro. 775
 Ma ora, così, in silenzio, alziamoci e mandiamo ad effetto
 quel progetto che a tutti noi nell’animo piacque”.
 Così detto, scelse i venti uomini più valenti,
 e mossero verso l’agile nave e la riva del mare.
 Anzitutto tirarono la nera nave verso l’alto del mare profondo, 780
 e dentro la nera nave collocarono l’albero e le vele,
 e sistemarono i remi negli stroppi di cuoio,
 ogni cosa per bene, e le vele bianche distesero.
 I superbi scudieri portarono loro le armi.
 Ormeggiarono la nave dove era già fondo e ne uscirono; 785
 e lì presero il pasto, e attesero che sopraggiungesse la sera.
 Intanto nella casa, al piano di sopra, lei, la saggia Penelope,
 giaceva senza nutrirsi, digiuna di cibo o bevanda, incerta
 se il valente suo figlio sarebbe riuscito a sfuggire alla morte
 oppure sarebbe morto per mano dei pretendenti tracotanti. 790
 Quanti pensieri un leone agita, impaurito, con tanti uomini
 che intorno a lui fanno subdolo cerchio, altrettanti pensieri
 lei volgeva nell’animo. La raggiunse il dolce sonno.
 Dormì reclinata all’indietro, e tutte le si sciolsero le giunture.
 Allora altra cosa pensò la dea Atena dagli occhi lucenti. 795
 Fece un simulacro, che nel corpo somigliava a una donna,
 a Iftime, la figlia del valoroso Icaro:
 l’aveva sposata Eumelo, che a Fere aveva la dimora.
 La dea la mandò alla casa del divino Ulisse,
 perché fermasse il pianto e il lamento lacrimoso 800
 Penelope che gemeva e si lamentava.

778. I venti giovani vengono scelti tra i pretendenti.

786. Lì, cioè presso la nave.

- ἐς θάλαμον δ' εἰσῆλθε παρὰ κληῖδος ἱμάντα,
 στή δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 "εὐδεις, Πηνελόπεια, φίλον τετιμημένη ἦτορ;
 805 οὐ μὲν σ' οὐδὲ ἑῶσι θεοὶ ῥεῖα ζῶντες
 κλαίειν οὐδ' ἀκάχησθαι, ἐπεὶ ῥ' ἔτι νόστιμός ἐστι
 σὸς πάϊς· οὐ μὲν γάρ τι θεοῖσ' ἀλιτῆμενός ἐστι."
 τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα περίφρων Πηνελόπεια,
 ἠδὺ μάλα κνώσσους· ἐν ὀνειρείησι πύλῃσιν·
 810 "τίπτε, κασιγνήτη, δεῦρ' ἦλυθες; οὐ τι πάρος γε
 πωλέ', ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἀπόπροθι δῶματα ναίεις·
 καί με κέλειαι παύσασθαι ὀϊζύος ἠδ' ὀδυνῶν
 πολλέων, αἷ μ' ἐρέθουσι κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
 ἢ πρὶν μὲν πόσιν ἐσθλὸν ἀπώλεσα θυμολέοντα,
 815 παντοίησ' ἀρετῆσι κεκασμένον ἐν Δαναοῖσιν,
 ἐσθλόν, τοῦ κλέος εὐρὺ καθ' Ἑλλάδα καὶ μέσον Ἄργος.
 νῦν αὖ παῖς ἀγαπητὸς ἔβη κοίλης ἐπὶ νηός,
 νήπιος, οὔτε πόνων εὖ εἰδὼς οὔτ' ἀγοράων.
 τοῦ δὴ ἐγὼ καὶ μᾶλλον ὀδύρομαι ἢ περ ἐκείνου.
 820 τοῦ δ' ἀμφιτρομέω καὶ δεῖδια μὴ τι πάθῃσιν,
 ἢ ὅ γε τῶν ἐνὶ δήμῳ, ἴν' οἴχεται, ἢ ἐνὶ πόντῳ·
 δυσμενέες γὰρ πολλοὶ ἐπ' αὐτῷ μηχανόωνται,
 ἰέμενοι κτεῖναι, πρὶν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενον προσέφη εἰδῶλον ἀμαυρόν·
 825 "θάρσει, μηδέ τι πάγχυ μετὰ φρεσὶ δεῖδιθι λίην·
 τοίη γάρ οἱ πομπὸς ἄμ' ἔρχεται, ἦν τε καὶ ἄλλοι
 ἄνδρες ἠρήσαντο παρεστάμεναι, δύναται γάρ,
 Παλλὰς Ἀθηναίη· σὲ δ' ὀδυρομένην ἔλεαίρει·
 ἢ νῦν με προέηκε τεῖν τάδε μυθήσασθαι."
 830 τὴν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "εἰ μὲν δὴ θεὸς ἐσσι, θεοῖό τε ἔκλυες αὐδὴν,
 εἰ δ' ἄγε μοι καὶ κείνον ὀϊζυρὸν κατάλεξον,
 ἢ που ἔτι ζῶει καὶ ὄρῳ φάος ἠελίοιο,
 ἢ ἤδη τέθνηκε καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι."

830-41. Il poeta dell'*Odissea* sperimenta qui un modulo che possiamo definire della richiesta ulteriore. Si tratta di questo. Un personaggio che si colloca in una dimensione al di là dell'umano fornisce a

Ella entrò nel talamo passando lungo la cinghia del chiavistello.

Le stette ritta al di sopra della testa, e le disse:

“Dormi, o Penelope, afflitta nel tuo cuore?

Anche gli dèi, che hanno vita beata, non vogliono
che tu pianga o ti affligga: ancora del ritorno è dotato
tuo figlio, che non è uno scellerato agli occhi degli dèi”. 805

Allora le rispose la saggia Penelope,

in un dolce dormiveglia alle porte dei sogni:

“Perché sei venuta fin qui, o sorella? Non ti si vede spesso,
finora, giacché molto lontano hai la tua casa. 810

Tu vuoi che io cessi dal pianto e dai molti dolori,
che mi turbano nella mente e nell’animo.

Ma io prima ho perso lo sposo insigne dal cuor di leone,
che spiccava tra i Greci per ogni virtù, lo sposo insigne
la cui vasta gloria è diffusa per l’Ellade e fin dentro Argo. 815

E ora anche l’amato figlio è partito su una concava nave,
un fanciullo, inesperto di fatiche e di adunanze.

Ed è per lui appunto che io mi affliggo ancor più che per quello,
è per lui che io tremo e ho paura che gli capiti qualcosa
o nel paese di quelli presso cui si è recato oppure sul mare. 820

Sono molti i nemici che macchinano contro di lui,
desiderosi di ucciderlo, prima che arrivi alla terra patria”.

E a lei rispondendo disse l’oscuro simulacro:

“Sii fiduciosa, e non avere troppa paura nell’animo. 825

Tale guida infatti va insieme con lui, che anche altri
invocarono che, potente qual è, fosse a loro vicina.

È Pallade Atena, e di te che piangi ha compassione.

È lei che ora mi ha mandato a dirti queste cose”.

A lei a sua volta disse la saggia Penelope: 830

“Se dunque sei un dio e di un dio hai ascoltato la voce,
su via, dimmi anche di quell’infelice,
se mai vive ancora in qualche parte e vede la luce del sole,
o già è morto ed è nelle case di Ade”.

un richiedente (un uomo o una donna) una informazione acquietante o che comunque risponde a una sua richiesta, ma il richiedente vuole sapere altro e allora colui che già ha risposto a una precedente do-

- 835 τὴν δ' ἀπαμειβόμενον προσέφη εἶδωλον ἄμαυρόν·
 "οὐ μὲν τοι κεῖνόν γε διηνεκέως ἀγορεύσω,
 ζῶει ὃ γ' ἦ τέθνηκε· κακὸν δ' ἀνεμώλια βάζειν."
 ὡς εἶπον σταθμοῖο παρὰ κληῖδα λιάσθη
 ἐς πνοιάς ἀνέμων· ἢ δ' ἐξ ὕπνου ἀνόρουσε
- 840 κούρη Ἰκαρίοιο· φίλον δέ οἱ ἦτορ ἰάνθη,
 ὡς οἱ ἔναργές ὄνειρον ἐπέσσυτο νυκτὸς ἀμολγῶ.
 μνηστῆρες δ' ἀναβάντες ἐπέπλεον ὕγρα κέλευθα,
 Τηλεμάχῳ φόνον αἰπὺν ἐνὶ φρεσὶν ὀρμαίνοντες.
 ἔστι δέ τις νῆσος μέσση ἀλλὶ πετρήεσσα,
- 845 μεσσηγὺς Ἰθάκης τε Σάμοιό τε παιπαλοέσσης,
 Ἄστερις, οὐ μεγάλη, λιμένες δ' ἔνι ναύλοχοι αὐτῇ
 ἀμφίδυμοι· τῇ τόν γε μένον λοχόωντες Ἀχαιοί.

manda ora cambia registro, e risponde in modo molto rapido anche se non elusivo.

In IV 555-60 è Proteo, che dopo aver rivelato con ricchezza di particolari le vicende relative ad Aiace di Oileo e ad Agamennone, è molto rapido, quasi sommario, riguardo ad Ulisse e non lascia spazio per una ulteriore interlocuzione. Qui, in *Odissea* IV 830-43 è il simulacro (creato da Atena) della sorella di Penelope, Iftime, che dopo aver dato in sogno a Penelope piena e gratificante assicurazione circa Telemaco, si rifiuta in modo quasi brusco di soddisfare l'ulteriore domanda concernente Ulisse. Infine in *Odissea* XX 30 ss. è Atena stessa che dà assicurazione proprio ad Ulisse circa lo scontro con i pretendenti; ma poi, di fronte all'insistenza ansiosa di Ulisse, che teme ora per la reazione dei parenti, assume un atteggiamento quasi di irritazione nei confronti di Ulisse e gli fornisce assicurazione con un discorso rapido e perentorio, senza entrare nei dettagli. Era un modo nuovo di intendere, nel vivo, la suspense.

842-47. Con l'agguato dei pretendenti a Telemaco ha termine una sezione del poema ben definita (per Asteride vd. nota a XVI 122-24). La divisione in 24 canti non è originaria. E però che nell'*Odissea* si debba, anche nelle intenzioni del poeta, avvertire uno stacco tra i primi quattro canti e ciò che viene dopo, è fuori discussione. Si parla per i primi quattro canti di *Telemachia*; e questo può ben essere giusto, giacché per questi canti il protagonista è certo Telemaco, e invece il resto del poema, dal V canto al XXIV, ha come protagonista indiscusso Ulisse, che solo dopo i quattro canti si pone come personaggio attivo. Ma si deve tener conto del fatto che in tutto il poema c'è una stretta interrelazione tra Telemaco e Ulisse.

È stata suggerita l'ipotesi che prima dell'*Odissea* ci fosse un poema autonomo relativo a Telemaco e che il poeta dell'*Odissea* lo abbia riuti-

E a lei rispondendo disse l'oscuro simulacro: 835
 "No, di quello non ti parlerò compiutamente,
 sia vivo o morto; non sta bene buttare parole al vento".
 Così detto, sguscìo via lungo il chiavistello della porta
 verso i soffi dei venti. Balzò su dal sonno lei,
 la figlia di Icaro, e il suo cuore le si riscaldò, 840
 perché sogno effettuale le era giunto nel cuore della notte.
 E i pretendenti, imbarcatisi, navigavano su umidi percorsi,
 tramando nella mente a Telemaco precipite morte.
 C'è un'isola in mezzo al mare, pietrosa,
 che sta tra Itaca e Same rupestre, 845
 Asteride, non grande: in essa ci sono due porti uguali
 per navi. Lì gli Achei lo aspettavano.

lizzato. È una ipotesi che non si può né dimostrare né confutare. Ma le vicende dei primi quattro canti sono proiettate verso Ulisse e il suo ritorno e il suo impegno per la riacquisizione del potere regale. Stralciare questo insieme di collegamenti dai quattro primi canti dell'*Odissea* sarebbe un'operazione tecnicamente impossibile, e ciò che resterebbe al termine dell'operazione sarebbero frustoli insignificanti. Ciò evidentemente non esclude che il poeta dell'*Odissea* abbia potuto utilizzare elementi presenti in tradizioni mitiche (anche eventualmente già espresse in componimenti letterari) precedenti alla composizione dell'*Odissea*.

D'altra parte, dal momento che Ulisse, con procedura inusuale, doveva essere il protagonista assoluto del poema, era opportuno che prima di apparire come personaggio attivo egli fosse 'costruito' dall'autore del poema. E questo avviene nei primi quattro canti attraverso una serie di indicazioni retrospettive, da Atena-Mentes sino a Proteo. La 'storicizzazione' del personaggio, è questa una grande invenzione del poeta dell'*Odissea*. Nell'*Iliade* Achille è un personaggio discretamente storicizzato (informazioni preiliadiche affiorano soprattutto attraverso i discorsi pronunziati durante l'ambasceria notturna del IX canto, ma si ricordi anche il discorso di Andromaca ad Ettore nel VI). Ettore è quasi per nulla storicizzato. Parecchio di più lo è Paride (giudizio delle tre dèe sul monte Ida, e ratto di Elena, naturalmente: ma anche permanenza presso i Sidonii, e inoltre l'informazione che si era costruito la casa insieme con i migliori maestri artigiani di Troia: *Iliade* VI 290, 314). L'aggressività di Ettore contro Paride nell'*Iliade* (si veda *Nel laboratorio di Omero*, pp. 188-94) corrisponde anche all'esigenza di un personaggio nuovo che cerca di crearsi uno spazio. Il che dimostra, sia detto *per incidens*, che l'autore dell'*Iliade* aveva presente una precedente tradizione letteraria. Non poteva inventare una vicenda di base che veniva nello stesso tempo messa sotto accusa.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ε

Ἦὼς δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο
ᾠρνυθ', ἴν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσιν·
οἱ δὲ θεοὶ θῶκόνδε καθίζανον, ἐν δ' ἄρα τοῖσι
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, οὗ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον.
5 τοῖσι δ' Ἀθηναίη λέγε κήδεα πόλλ' Ὀδυσῆος
μνησαμένη· μέλε γάρ οἱ ἐὼν ἐν δώμασι νύμφης·
"Ζεῦ πάτερ ἠδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
μή τις ἔτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἥπιος ἔστω
σκηπτουῆχος βασιλεύς, μηδὲ φρεσὶν αἴσιμα εἰδώς,
10 ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς τ' εἶη καὶ αἴσυλα ῥέζοι,
ὡς οὗ τις μέμνηται Ὀδυσσῆος θεῖοιο
λαῶν, οἷσιν ἄνασσε, πατὴρ δ' ὡς ἥπιος ἦεν.
ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κεῖται κρατέρ' ἄλγεα πάσχων,

1-493. Il quinto canto comprende eventi che vanno dal 7° giorno al 31° giorno e l'inizio della notte fra 31° e il 32° giorno delle vicende narrate nel poema. L'ambientazione è costituita da: Olimpo e poi Ogi-gia e poi il mare nella parte ad oriente di Ogi-gia e infine l'estremo lembo della terra dei Feaci, cioè Scheria.

1 ss. C'è un collegamento diretto tra il dialogo di Atena e Zeus all'inizio del V canto e quello che c'era stato nella parte iniziale del I canto. Sono passati 6 giorni. Tutte e due le volte Atena sollecita una iniziativa a favore di Ulisse. Da come organizza il poema si capisce che il poeta dell'*Odissea* volle che gli ascoltatori notassero lo stacco tra i primi quattro libri e l'inizio del quinto: si veda la nota a IV 842-47. Ma il poeta dell'*Odissea* sentì anche l'esigenza che, dato questo snodo profondo, era appropriato che gli ascoltatori fossero sollecitati a ricordarsi della parte anteriore del poema, cioè gli attuali primi quattro canti. E per questo addensò nella parte iniziale del quinto canto 'citazioni'

V CANTO

E Aurora dal letto, lasciando l'insigne Titono,
si levò per portare la luce agli immortali e agli uomini.
Gli dèi si sedettero a consiglio: in mezzo a loro
Zeus dall'alto rombo, la sua forza è grandissima. Ad essi
Atena parlò dei molti patimenti di Ulisse: se ne ricordò, 5
preoccupata che stesse nella dimora della ninfa.
“Padre Zeus, e voi altri beati dèi sempiterni,
mai più un sovrano dotato di scettro sia, con pieno affetto,
mite e gentile né abbia nell'animo sentimento di giustizia,
ma sia sempre rude e il suo comportamento ingiusto. 10
Del divino Ulisse nessuno si ricorda fra le genti
su cui regnava, e con loro era buono come un padre.
E lui è lì, inattivo, in un'isola e soffre forti dolori,

dalla parte precedente del poema, la cosiddetta *Telemachia*. Si ha infatti V 8-12 ~ II 230-34, V 14-17 ~ IV 557-60, V 18-20 ~ IV 700-2. In totale vengono coinvolti 12 versi del quinto canto, e appartengono tutti al discorso di Atena dei vv. 7-20: sono – con una sola eccezione – tutti i versi di questo discorso di Atena, dopo la rituale invocazione. Ma non si tratta solo di questo. Si noti anche che i versi della *Telemachia* che vengono riutilizzati da Atena sono in successione numerica, II 230-34, IV 557-60, IV 700-2. Analogamente in una fiction televisiva, prima dell'inizio della seconda puntata o di quelle successive può capitare che per comodità degli spettatori vengano trasmessi alcuni brevi pezzi della puntata precedente, ovviamente nella sequenza originaria.

13. Questo verso è l'eccezione di cui si è detto nella nota precedente. Dice dunque Atena di Ulisse che soffre in un'isola. È stato riconosciuto in questo verso la riutilizzazione di un verso dell'*Iliade* (dal *Catalogo delle navi*), II 721 ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κεῖτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχω. Si tratta di

- νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἥ μιν ἀνάγκη
 15 ἴσχει· ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι·
 οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρητμοι καὶ ἐταῖροι,
 οἳ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
 νῦν αὖ παῖδ' ἀγαπητὸν ἀποκτεῖναι μεμάασιν
 οἴκαδε νισόμενον· ὁ δ' ἔβη μετὰ πατρὸς ἀκουὴν
 20 ἐς Πύλον ἠγαθέην ἠδ' ἐς Λακεδαίμονα διαν."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
 "τέκνον ἐμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.
 οὐ γὰρ δὴ τοῦτον μὲν ἐβούλευσας νόον αὐτή,
 ὡς ἦ τοι κείνους Ὀδυσσεὺς ἀποτεῖσεται ἐλθών;
 25 Τηλέμαχον δὲ σὺ πέμψον ἐπισταμένως, δύνασαι γάρ,
 ὡς κε μάλ' ἀσκηθῆς ἦν πατρίδα γαῖαν ἴκηται,
 μνηστῆρες δ' ἐν νηϊ παλιμπετὲς ἀπονέωνται."
 ἦ ῥα, καὶ Ἑρμείαν, υἱὸν φίλον, ἀντίον ἠῦδα·
 "Ἑρμεία· σὺ γὰρ αὐτε τά τ' ἄλλα περ ἄγγελός ἐσσι·
 30 νύμφη ἐϋπλοκάμω εἰπεῖν νημερτέα βουλήν,
 νόστον Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, ὡς κε νήηται,

Filottete che giaceva in un'isola soffrendo forti dolori (era l'isola di Lemno, come viene spiegato subito dopo in *Iliade* II 722), ma il verso iliadico si attagliava perfettamente alla situazione di Ulisse (a parte il κείται che sostituisce l'iliadico κείτο). Quel verso dell'*Iliade* interessava particolarmente il poeta dell'*Odissea*. A poca distanza di testo, il poeta lo riutilizzò ancora una volta, in V 395, riferendolo (in una comparazione) al padre che è ammalato e i suoi figli accolgono con gioia il momento in cui supera la crisi. In V 395 il poeta dell'*Odissea* gioca con il modello, e al posto di νήσω mette νοῦσῶ: non più l'isola (che nella comparazione non avrebbe senso) ma la malattia, che nel verso dell'*Iliade* non era menzionata, e tuttavia, trattandosi di Filottete, non sorprende.

21-27. Ora Zeus prende il sopravvento e contraddicendo la furbizia di Atena spiega l'intendimento della dea. E l'intendimento di Atena è che si crei una sequenza di eventi così articolata: Telemaco parte con la nave per Pilo, i pretendenti tendono l'agguato e si macchiano di tentato omicidio, Ulisse ritorna e ha una buona ragione per ammazzarli (e così Ulisse riprende il potere regale che era stato messo sotto minaccia). E vd. però anche nota a V 30 ss. E per ciò che riguarda il progetto di Atena vd. nota a I 253-305. Si veda anche Introduzione, cap. 14.

29 ss. La frase di Zeus del v. 29 presuppone uno scarso entusiasmo di Hermes a compiere una missione del genere. Di che cosa si trattasse risultava dalla precedente riunione degli dèi, quando Atena (guada-

nella casa della ninfa Calipso, che a forza lo trattiene.
 E lui non è in grado di raggiungere la sua terra patria. 15
 Non ha navi provviste di remi né compagni
 che lo scortino nel viaggio su gli ampi dorsì del mare.
 In più, ora gli vogliono uccidere l'amato, unico figlio,
 nel mentre sta tornando in patria: per cercare notizie del padre
 era andato a Pilo divina e a Lacedemone illustre". 20
 E a lei rispondendo disse Zeus adunatore di nemi:
 "Figlia mia, quale parola ti fuggì dalla chiostra dei denti.
 Ma dunque, non lo hai progettato tu stessa questo disegno,
 in modo che Ulisse li punisse al suo ritorno?
 Telemaco, accompagnalo tu accortamente – tu puoi –, 25
 perché sano e salvo nella sua terra patria giunga
 e i pretendenti in agguato sulla nave se ne tornino indietro".
 Disse, e rivolto a Hermes, suo figlio, così parlò:
 "Hermes, giacché anche per altre cose sei il messaggero,
 alla ninfa dai riccioli belli annuncia tu decisione infallibile: 30
 il ritorno del paziente Ulisse, che parta

gnando il silenzio assenso di Zeus) aveva formalizzato la richiesta in I 84-87 circa l'invio di Hermes da Calipso. Lo scarso entusiasmo di Hermes sarà esplicitamente dichiarato dall'interessato a Calipso in V 99.

29. Quali sono queste altre cose? La dizione è volutamente generica. C'è anche una risonanza verso XII 389-90? È possibile.

30 ss. Nei vv. 30-31 Zeus ripete le parole di Atena in I 86-87 che si riferivano alla partenza di Ulisse dall'isola Ogigia, qualunque fosse la preferenza della ninfa che vi abitava. Ma nei vv. 32-42, innestando il suo discorso alle parole di Atena, Zeus va molto oltre e rivela anche nei particolari ciò che succederà fino all'arrivo, presentato come certo, di Ulisse nella sua Itaca. Il modulo di Zeus che contraddice ad effetti di suspense era stato già messo in atto nell'*Iliade*, in XV 64-71 (morte di Patroclo, morte di Ettore, e anche – al di là dei limiti del poema – morte di Achille e conquista di Troia da parte dei Greci, con l'aiuto di Atena). E però in questo passo di *Odissea* V 32-42 l'infrazione della suspense è più apparente che reale. Zeus dice molte cose, e però preannunzia meno di ciò che poi avviene nel poema. Tace infatti sullo sviluppo della vicenda circa la strage dei pretendenti. Ed era proprio questo la cosa che più interessava al poeta che rimanesse in sospeso per gli ascoltatori; e questo già nella parte iniziale del poema. E l'accento ai pretendenti nel discorso rivolto qui nel V canto ad Atena nei vv. 22-27 si ferma al dato della non riuscita dell'agguato.

- οὔτε θεῶν πομπῇ οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων·
 ἀλλ' ὅ γ' ἐπὶ σχεδὴς πολυδέσμου πῆματα πάσχων
 ἦματι εἰκοστῷ Σχερίην ἐρίβωλον ἵκοιτο,
 35 Φαιήκων ἐς γαῖαν, οἱ ἀγχίθειοι γεγάασιν·
 οἷ κέν μιν περὶ κῆρι θεὸν ὧς τιμήσουσι,
 πέμψουσιν δ' ἐν νηϊ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
 χαλκόν τε χρυσόν τε ἄλις ἐσθῆτά τε δόντες,
 πόλλ', ὅσ' ἂν οὐδέ ποτε Τροίης ἐξήρατ' Ὀδυσσεύς,
 40 εἷ περ ἀπήμων ἦλθε, λαχὼν ἀπὸ ληϊδος αἴσαν.
 ὧς γάρ οἱ μοῖρ' ἐστὶ φίλους τ' ιδέειν καὶ ἰκέσθαι
 οἶκον ἐς ὑπόροφον καὶ ἐὴν ἐς πατρίδα γαῖαν."
 ὧς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε διάκτορος Ἀργεῖφόντης.
 αὐτίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
 45 ἀμβρόσια χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὑγρῆν
 ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν ἅμα πνοιῆσ' ἀνέμοιο.
 εἵλετο δὲ ράβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,
 ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει·
 τὴν μετὰ χερσὶν ἔχων πέτετο κρατὺς Ἀργεῖφόντης.
 50 Πιερίην δ' ἐπιβὰς ἐξ αἰθέρος ἔμπεσε πόντῳ·
 σεύατ' ἔπειτ' ἐπὶ κῦμα λάρῳ ὄρνιθι εἰοκῶς,
 ὅς τε κατὰ δεινοὺς κόλπους ἄλως ἀτρυγέτοιο
 ἰχθύς ἀγρώσσων πυκινὰ πτερὰ δεύεται ἄλμη·
 τῷ ἵκελος πολέεσσιν ὀχήσατο κύμασιν Ἑρμῆς.
 55 ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἀφίκετο τηλόθ' ἐοῦσαν,
 ἔνθ' ἐκ πόντου βὰς ἰοειδέος ἠπειρόνδε
 ἦϊεν, ὄφρα μέγα σπέος ἵκετο, τῷ ἐνὶ νύμφῃ
 ναῖεν ἐϋπλόκαμος· τὴν δ' ἔνδοθι τέτμεν ἐοῦσαν.
 πῦρ μὲν ἐπ' ἐσχαρόφιν μέγα καίετο, τηλόσε δ' ὀδμη
 60 κέδρου τ' εὐκεάτοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει

43-49. Hermes che si annoda i calzari è omologo ad Atena, che in I 96-103 compie lo stesso gesto, e i calzari dell'uno e dell'altra sono fatati e hanno la stessa proprietà, quella di portare il dio sul mare e sulla terra, con la velocità del vento. La corrispondenza tra i due passi evidenzia la concomitanza della missione di Atena con quella di Hermes, con una complementarità già presente nell'enunciazione del progetto di Atena in I 84 ss. La corrispondenza, a livello di dizione, tra il passo di

senza la scorta né di dèi né di uomini mortali;
 ma su una zattera dalle molte commessure, soffrendo dolori,
 nel ventesimo giorno giunga alla fertile Scheria,
 alla terra dei Feaci, che sono parenti agli dèi. 35
 Essi di gran cuore lo onoreranno come un dio,
 e su una nave lo accompagneranno alla sua terra patria,
 dopo avergli donato senza risparmio bronzo e oro e vesti,
 in gran quantità, quanti Ulisse non si sarebbe portato da Troia,
 se senza danni tornava, con ciò che gli spettava del bottino. 40
 Per lui è destino vedere i suoi cari e ritornare
 nella casa dall'alto soffitto e nella sua terra patria".
 Così disse, e non disobbedì il messaggero Argheifonte.
 Subito allora sotto ai piedi annodò i bei calzari,
 divini, d'oro, che lo portavano sia sul mare 45
 sia sulla terra infinita, alla pari con i soffi del vento.
 E prese la verga: con essa affascina gli occhi degli uomini,
 di quelli che vuole, ma altri, se dormono, li sveglia.
 Tenendola in mano, volò il forte Argheifonte;
 e arrivato sulla Pieria, dall'alto si tuffò verso il mare; 50
 e poi si lanciò in avanti sull'onda, come fosse un uccello,
 un gabbiano, che, a caccia di pesci, giù nei terribili avvallamenti
 del mare bagna le fitte ali di acqua salmastra:
 simile a questo, sui molti flutti Hermes si faceva portare.
 Ma quando giunse all'isola, che era lontana, 55
 allora uscì fuori dal mare color di viola, andò sulla terraferma
 e procedette fino alla grande spelonca in cui abitava
 la ninfa dai riccioli belli. La trovò che era dentro.
 Il fuoco ardeva sul focolare, un grande fuoco, e lontano
 per l'isola arrivava il profumo di fissile cedro 60

V 43-49 e I 96-103 si estende, al di là dei calzari, alla strutturazione dell'insieme. Ma per Hermes era necessario evidenziare il particolare dell'obbedire alla richiesta di Zeus, mentre invece Atena procedeva autonomamente. E alla verga di Hermes, più appropriata per un dio psicopompo (che cioè accompagnava le anime dei defunti), corrisponde la lancia di Atena, che enfatizza la componente bellicosa della dea Atena.

57 ss. Vd. Introduzione, cap. 18, *Da Calipso a Silvia*.

- δαιομένων· ἢ δ' ἔνδον ἀοιδιάουσ' ὅπι καλῆ
 ἴστὸν ἐποικομένη χρυσεῖη κερκίδ' ὕφαινεν.
 ὕλη δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθόωσα,
 κλήθρη τ' αἰγείρος τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος.
 65 ἔνθα δὲ τ' ὄρνιθες τανυσίπτεροι εὐνάζοντο,
 σκῶπές τ' ἴρηκές τε τανύγλωσσοὶ τε κορῶναι
 εἰνάλιαι, τῆσίν τε θαλάσσια ἔργα μέμηλεν.
 ἢ δ' αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπείους γλαφυροῖο
 ἡμερὶς ἠβῶωσα, τεθήλει δὲ σταφυλῆσι.
 70 κρῆναι δ' ἐξείης πίσυρες ῥέον ὕδατι λευκῶ,
 πλησίαι ἀλλήλων τετραμμένοι ἄλλυδις ἄλλη.
 ἀμφὶ δὲ λειμώνες μαλακοὶ ἴου ἠδὲ σελίνου
 θήλεον. ἔνθα κ' ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν
 θήησαιτο ἰδὼν καὶ τερφθειῖ φρεσὶν ἦσιν.
 75 ἔνθα στὰς θηεῖτο διάκτορος Ἄργεῖφόντης.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα ἐῶ θηήσατο θυμῶ,
 αὐτίκ' ἄρ' εἰς εὐρὺ σπέος ἤλυθεν. οὐδέ μιν ἄντην
 ἠγνοίησεν ἰδοῦσα Καλυψώ, δῖα θεάων·
 οὐ γάρ τ' ἀγνώτες θεοὶ ἀλλήλοισι πέλονται
 80 ἀθάνατοι, οὐδ' εἴ τις ἀπόπροθι δώματα ναίει.
 οὐδ' ἄρ' Ὀδυσσῆα μεγαλήτορα ἔνδον ἔτετμεν,
 ἀλλ' ὅ γ' ἐπ' ἀκτῆς κλαῖε καθήμενος, ἔνθα πάρος περ,
 δάκρυσσι καὶ στοναχῆσι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων
 [πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων].

77 ss. A proposito di Calipso il poeta dell'*Odissea* è divergente rispetto a una diversa tradizione mitica secondo la quale ella era madre di Nausithoo e Nausinoo, e il loro padre era proprio Ulisse (Esiodo, *Teogonia*, vv. 1017-18), e nel *Catalogo delle donne* esiodico si dice che Calipso si era unita ad Hermes generando quelli che vengono detti Cefaleni (fr. 150. 31). E con i nomi dei figli di Ulisse e Calipso è congruente il dato fornito da Esiodo, *Teogonia*, v. 359, secondo cui il padre di Calipso era Oceano e la madre Tethys, cioè divinità marine. La divinità di Calipso è ben evidenziata nell'*Odissea*, soprattutto attraverso l'epiteto "divina fra le dèe" (δῖα θεάων), che è usato nel poema anche per Atena e Circe, ma è preferenziale il nesso con Calipso (1 x nel I canto, 9 x nel V canto, 1 x nel IX). E δῖα θεάων è detta da Esiodo, *Teogonia*, v. 1017. Con la divinità di Calipso si accorda anche l'epiteto πότνια ("veneranda", "signora"). D'altra parte la qualifica-

e di tuia, che bruciavano. Dentro cantava con la sua voce bella
 e con l'aurea spola percorrendo il telaio, ella tesseva.
 C'era intorno alla grotta una selva rigogliosa:
 l'ontano e il pioppo e il cipresso odoroso.
 Lì uccelli dalle larghe ali avevan dimora, 65
 gufi e sparvieri e chiassose cornacchie marine
 che amano fare le cose che sul mare si fanno.
 Ed eccola, intorno alla grotta profonda, una vite domestica:
 si distendeva rigogliosa, era carica di grappoli.
 Quattro polle, di fila, fra loro contigue, sgorgavano 70
 con limpida acqua, rivolte in direzioni diverse.
 All'intorno molli prati di viola e di sedano
 fiorivano. Anche un immortale, venuto qui,
 avrebbe ammirato guardando e avrebbe goduto in cuor suo.
 Qui ristette e ammirava il messaggero Argheifonte. 75
 Ma, dopo che ogni cosa ebbe ammirato nell'animo,
 subito entrò nell'ampia spelonca. A vederlo dinnanzi,
 non mancò di riconoscerlo Calipso, divina fra le dèe.
 Non sono sconosciuti gli uni agli altri gli dèi
 immortali, nemmeno se uno abbia lontana la sua dimora. 80
 Ma il coraggioso Ulisse dentro non lo trovò.
 Seduto sulla riva, là dove era solito anche prima, piangeva,
 con lacrime e gemiti e dolori lacerandosi il cuore:
 guardava spesso il mare inconsunto, e lacrime versava.

zione di Calipso come “ninfa”, νύμφη, rimanda a uno status particolare, nella direzione di uno stretto rapporto con la natura e di un vivere appartata, senza la frequentazione dell'Olimpo (πότνια νύμφη in *Odissea* I 14 e però anche in Esiodo, fr. 150. 31). Però nell'*Odissea* c'è una grossa novità, in quanto questo vivere appartata costituisce la base per una rivendicazione del diritto delle dèe a unirsi a uomini mortali, e non al fine di generare figli di alto lignaggio (così invece in Esiodo, *Teogonia*, vv. 965-1020: Calipso è l'ultima nell'elenco, ai vv. 1017-18), ma per soddisfare il desiderio erotico. Il poeta dell'*Odissea* presenta Calipso come “desiderosa” che Ulisse fosse suo marito, per poter indefinitamente godere del suo amplesso, e a questo proposito crea un nesso nuovo per il verbo λιλαιομαι, specifico per indicare desiderio di amplesso (viene connesso con il latino 'lascivus'). E si veda anche la nota a I 48 ss. e a V 148 ss.

- 85 Ἑρμείαν δ' ἐρέεινε Καλυψώ, διὰ θεάων,
 ἐν θρόνῳ ἰδρύσασα φαεινῶ σιγαλόεντι·
 "τίπτε μοι, Ἑρμεία χρυσόρραπι, εἰλήλουθας,
 αἰδοῖός τε φίλος τε; πάρος γε μὲν οὐ τι θαμίζεις.
 αὔδα ὅ τι φρονέεις· τελέσαι δέ με θυμὸς ἄνωγεν,
 90 εἰ δύνamai τελέσαι γε καὶ εἰ τετελεσμένον ἐστίν.
 [ἀλλ' ἔπει προτέρω, ἵνα τοι πὰρ ξείνια θείω.]"
 ὣς ἄρα φωνήσασα θεὰ παρέθηκε τράπεζαν
 ἀμβροσίης πλήσασα, κέρασσε δὲ νέκταρ ἐρυθρόν·
 αὐτὰρ ὁ πίνε καὶ ἦσθε διάκτορος Ἀργεῖφόντης.
 95 αὐτὰρ ἐπεὶ δείπνησε καὶ ἦραρε θυμὸν ἐδωδή,
 καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 "εἰρωτᾶς μ' ἐλθόντα θεὰ θεόν· αὐτὰρ ἐγὼ τοι
 νημερτέως τὸν μῦθον ἐνισπήσω· κέλευι γάρ.
 Ζεὺς ἐμέ γ' ἠνώγει δεῦρ' ἐλθέμεν οὐκ ἐθέλοντα·
 100 τίς δ' ἂν ἐκὼν τοσσόνδε διαδράμοι ἀλμυρὸν ὕδωρ
 ἄσπετον; οὐδέ τις ἄγχι βροτῶν πόλις, οἳ τε θεοῖσιν
 ἱερά τε ῥέζουσι καὶ ἐξαίτους ἐκατόμβας.
 ἀλλὰ μάλ' οὐ πως ἔστι Διὸς νόον αἰγιόχοιο
 οὔτε παρεξελθεῖν ἄλλον θεὸν οὔθ' ἀλιῶσαι.
 105 φησί τοι ἄνδρα παρεῖναι οἷζυρῶτατον ἄλλων,
 τῶν ἀνδρῶν, οἳ ἄστυ πέρι Πριάμοιο μάχοντο
 εἰνάετες, δεκάτῳ δὲ πόλιν πέρσαντες ἔβησαν
 οἴκαδ'· ἀτὰρ ἐν νόστῳ Ἀθηναίην ἀλίτοντο,
 ἦ σφιν ἐπῶρσ' ἀνεμόν τε κακὸν καὶ κύματα μακρά.
 110 ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀπέφθιθεν ἐσθλοὶ ἐταῖροι,

87-91. Con un effetto di sorpresa, la dea dai riccioli belli, che tratteneva Ulisse per averlo compagno di letto nella sua grotta, e tesseva e cantava con la sua voce bella, la stessa Calipso pronunzia un discorso di accoglienza caratterizzato da un impianto logico inappuntabile. Dalla eccezionalità dell'arrivo di Hermes deduce che si deve trattare di una richiesta e questa congettura è rapportata a parametri di compatibilità, enunciati con un rigore che non ricerca bellezza formale, bensì puntigliosità concettuale. I discorsi di prima accoglienza di Telemaco nel I canto, di Pisistrato (e di Nestore) nel III, e di Menelao nel IV sono cosa diversa, e non solo perché si rivolgono a sconosciuti.

97-98. I due versi introduttivi servono a spiegare le ragioni per cui, nonostante la scarsa propensione di Hermes a portare una tale notizia

Ad Hermes domandò Calipso, divina fra le dèe, 85
 dopo averlo fatto sedere su un seggio lucido splendente:
 “Perché mai sei qui venuto, o Hermes dalla verga d’oro,
 tu venerando e caro? Da tempo non frequenti questo luogo.
 Dimmi quello che hai in mente: il mio intimo impulso è farlo,
 se sono in grado di farlo e se è fattibile. Ma vieni con me 90
 più avanti, perché per te io compia i doveri ospitali”.
 Disse, la dea, e gli mise davanti un tavolo
 con molta ambrosia, e gli mescé rosso nettare.
 Bevve e mangiò il messaggero Argheifonte.
 Dopo che ebbe pranzato e ristorato il suo animo col cibo, 95
 allora di rincontro a lei rivolse il discorso:
 “Tu fai una domanda a me che son qui giunto, tu dea a me dio.
 E io ti dirò esattamente la risposta: sei tu che lo chiedi.
 È stato Zeus a darmi l’ordine di venire qui, io non volevo.
 E chi vorrebbe attraversare così vasta distesa di acqua salmastra, 100
 sconfinata? Né c’è vicino una città di mortali che agli dèi
 compiano i riti, ed elette ecatombi.
 No, non è proprio possibile che l’intento di Zeus egìoco
 un altro dio lo trasgredisca o lo renda vano.
 Dice Zeus che qui presente c’è un uomo, che è sventurato, 105
 più di tutti gli altri che combatterono per la rocca di Priamo
 per nove anni, e al decimo, distrutta la rocca, tornarono a casa.
 Ma nel ritorno offesero Atena, che contro di loro
 suscitò un vento maligno e lunghi marosi.
 Allora tutti gli altri valenti compagni perirono, e lui 110

(vd. nota a V 29 ss.), egli non può esimersi dal riferire, a questo punto, l’ordine di Zeus: è lui che è arrivato, Calipso ha fatto una domanda a cui si deve pur rispondere, e sono di pari rango. Con procedura eccezionale, solo dopo un lungo pezzo introduttivo di otto versi, Hermes riferisce il messaggio di Zeus.

101-4. La precisazione dei vv. 101-2 serve a confutare una probabile obiezione che gli poteva venir mossa, e cioè che invece Posidone si era recato fin presso i lontani Etiopi. Sì, ma gli Etiopi offrono agli dèi gustose ecatombi. La disinvoltura scanzonata di Hermes qui è tenuta nascosta. In *Odissea* VIII 339-42, quando l’interlocutore è suo fratello Apollo, la natura di Hermes viene allo scoperto. E per i vv. 103-4 vd. nota a V 137-39.

- τὸν δ' ἄρα δεῦρ' ἄνεμός τε φέρων καὶ κῦμα πέλασσε.
 τὸν νῦν σ' ἠνώγειν ἀποπεμπέμεν ὅττι τάχιστα·
 οὐ γάρ οἱ τῆδ' αἴσα φίλων ἀπονόσφιν ὀλέσθαι,
 ἀλλ' ἔτι οἱ μοῖρ' ἐστὶ φίλους τ' ἰδέειν καὶ ἰκέσθαι
 115 οἶκον ἐς ὑψόροφον καὶ εἶν ἐς πατρίδα γαῖαν."
 ὧς φάτο, ρίγησεν δὲ Καλυψώ, δῖα θεάων,
 καὶ μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "σχέτλιοί ἐστε, θεοί, ζηλήμονες ἔξοχον ἄλλων,
 οἳ τε θεαῖσ' ἀγάσθε παρ' ἀνδράσιν εὐνάζεσθαι
 120 ἀμφαδίην, ἣν τίς τε φίλον ποιήσεται ἀκοίτην.
 ὧς μὲν ὅτ' Ὀρίων ἔλετο ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 τόφρα οἱ ἠγάσθε θεοὶ ρεῖα ζῶντες,
 ἕως μιν ἐν Ὀρτυγίῃ χρυσόθρονος Ἄρτεμις ἀγνή
 οἷσ' ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιχομένη κατέπεφνεν.

118-44. Il discorso di Calipso è contrassegnato da un tono polemico che coinvolge anche Zeus. In V 129 ὡς all'inizio del verso richiama ὡς nella stessa posizione al v. 121 e al v. 125, e tutte le tre volte l'avverbio introduce un segmento di quattro versi relativo a un atto di invidiosa malignità degli dèi, che vorrebbero vietare alle dèe di unirsi in amplesso a uomini mortali. Calipso prima menziona Eos, poi Demetra e poi fa riferimento a se stessa. L'innovazione del poeta dell'*Odissea* è straordinaria. Nella parte finale della *Teogonia* di Esiodo (ma la paternità esiodica per questa parte finale è stata messa in discussione) vengono enumerati 10 casi di dèe che si sono unite a un uomo mortale: e fra queste ci sono tutte e tre le dèe che sono coinvolte qui nel passo dell'*Odissea*. C'è Demetra (che è la prima ad essere menzionata), c'è Eos (che è la quinta dell'elenco esiodico) e c'è Calipso (che è l'ultima dell'elenco esiodico). In tutti questi casi (e la cosa vale anche per Calipso stessa) l'amplesso della dea con un uomo ha avuto come esito la nascita di distinta prole: uno o più figli o figlie. Questo dato viene obliterato da Calipso in questo discorso, con la conseguenza che il rapporto tra una dea e un uomo appare come soddisfazione di un impulso erotico non finalizzato.

118. C'è in questo verso un evidente riecheggiamento di *Iliade* XXIV 33 (con δηλήμονες, "maligni", che nel passo dell'*Odissea* diventa ζηλήμονες, "invidiosi"), quando Apollo critica gli altri dèi, perché non intervengono a vietare il maltrattamento del corpo di Ettore. Apollo usa il semplice vocativo "dèi", anche se lui stesso è un dio. Nel mentre si dissocia dal loro comportamento, Apollo non vuol sentirsi accomunato a loro, e si autoesclude. Calipso però modifica nel profondo l'impostazione di Apollo, in quanto imposta il discorso sulla contrapposizione tra dèi e dèe, e rivendica per le dèe la legittimità di unirsi a uomini mortali, e senza nascondersi. Che sia Artemide a uccidere

il vento e l'onda lo portarono, e lo spinsero qui.
 Costui ora Zeus ti comanda di lasciarlo partire, e presto.
 Non è per lui destino morire qui, lontano dai suoi,
 Per lui è destino vedere i suoi cari e ritornare
 nella casa dall'alto soffitto e nella sua terra patria". 115
 Così disse, e rabbrivì Calipso, divina fra le dèe,
 e a lui rivolta disse alate parole:
 "Crudeli voi siete, o dèi, e invidiosi senza pari,
 voi che vi indignate con le dèe se giacciono con gli uomini
 manifestamente, quando qualcuna si procura un caro compagno. 120
 Così quando Aurora dalle dita di rosa prese con sé Orione,
 voi dèi, che a vostro agio vivete, eravate indignati con lei:
 finché in Ortigia Artemide dall'aureo trono, la casta,
 con i suoi miti dardi raggiungendolo, lo uccise.

Orione è una eccezione dovuta all'intersecarsi di una diversa linea di discorso oppure perché l'atto di Artemide ha una valenza puramente tecnica, di puro strumento di una volontà altrui? La evidenziazione della purezza della dea e la considerazione che ad essere colpito è un maschio (per il quale era più appropriato l'intervento di Apollo) rendono più probabile la prima ipotesi [in effetti Artemide agì a fin di bene nei confronti di Orione: tratto dalla questione *Eos in Occidente*, un mio contributo in corso di stampa negli Studi offerti a Giovanni Cerri, 2011]. In ogni caso, è Zeus che viene messo in discussione: e Calipso ha la capacità intellettuale di andare al di là di un ambito puramente personalistico, utilizzando anche a tal fine gli *exempla* mitici. Il procedimento di usare *exempla* mitici al fine di dimostrare la validità di un assunto da parte di una dea trova riscontro preciso nell'*Iliade*, in V 381 ss., dove Dione però coinvolge tutti gli dèi, maschi e femmine, in contrapposizione agli uomini, presentati come autori di atti ostili. Calipso invece, pur criticando solo gli dèi maschi, si fa portavoce di esigenze che coinvolgevano in positivo anche gli uomini mortali.

121-24. Calipso accredita ad Eos una relazione amorosa con Orione, mitico cacciatore originario dalla Beozia. Nell'*Odissea* è menzionato, a breve distanza di testo, in V 274 come costellazione, collocata vicino alla costellazione del Carro, e in *Odissea* XI 571-74 Ulisse ne parla come di un gigante, e forte cacciatore, che operava su monti solitari. Calipso attribuisce a Eos un amante di altissimo rango. D'altra parte la formulazione del v. 120 mostra che Calipso non intendeva riferirsi a un rapporto stabile tra una dea e un uomo mortale, e quindi c'era la possibilità, secondo Calipso, che una dea facesse anche più di una volta l'esperienza di un nuovo compagno. Questo era in ogni caso necessario supporlo per Eos, per la quale era già nella tradizione mitica (recepita in Esiodo, *Teo-*

- 125 ὥς δ' ὀπότ' Ἰασίωνι ἐϋπλόκαμος Δημήτηρ,
 ᾗ θυμῷ εἴζασσα, μίγη φιλότητι καὶ εὐνή
 νειῶ ἔνι τριπόλῳ· οὐδὲ δὴν ἦεν ἄπυστος
 Ζεὺς, ὅς μιν κατέπεφνε βαλὼν ἀργῆτι κεραυνῷ.
 ὥς δ' αὖ νῦν μοι ἄγασθε, θεοί, βροτῶν ἄνδρα παρεῖναι.
- 130 τὸν μὲν ἐγὼν ἐσάωσα περὶ τρόπιος βεβαῶτα
 οἶον, ἐπεὶ οἱ νῆα θοὴν ἀργῆτι κεραυνῷ
 Ζεὺς ἐλάσας ἐκέασσε μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ.
 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀπέφθιθεν ἐσθλοὶ ἑταῖροι,

gonia, vv. 984-92 e poi in Saffo nel fr. 58 V., il 'carme della vecchiaia'), che si fosse legata a Titono. Come si conciliasse il dato mitico del legame con Titono con il rapporto erotico con Orione, Calipso non lo dice né il poeta dell'*Odissea* aveva interesse a spiegarlo; ed era difficile spiegarlo. D'altra parte anche Esiodo, nel passo or ora citato, attribuisce ad Eos, con variazione rispetto allo schema da lui seguito in tutto il passo, due relazioni amorose: quella con Titono (dalla quale nacquero Memnone ed Ematione) e quella con Cefalo (dalla quale nacque Phaethon). Ma al di là delle congetture sta di fatto che per il giorno in cui avviene l'incontro con Hermes (il settimo della vicenda del poema), il poeta dell'*Odissea* usa per l'apparire dell'Aurora una frase che non trova riscontro altrove nel poema; e in questa frase viene menzionato il letto condiviso da Eos e da Titono. Il poeta dell'*Odissea* ha quindi voluto che risultasse che Eos si fosse unita con (almeno) due uomini che non erano dèi. (Il fatto che i vv. 1-2 si trovino anche in *Iliade*, XI 1-2 non modifica la sostanza.)

125-28. Iasione era un personaggio mitico collegato al mondo dell'agricoltura. Il suo amplesso con Demetra in un maggese arato tre volte chiaramente rispecchia l'essere fecondata della terra perché produca frutti utili all'uomo. Iasione è menzionato (nella forma Iasio) nella *Teogonia* di Esiodo in vv. 969-74, in un contesto molto vicino a questo dell'*Odissea* (amplesso con Demetra, in un maggese arato tre volte) e risaltano coincidenze verbali sia per il "maggese arato tre volte" sia per definire l'amplesso (ma in questo secondo caso si tratta di espressioni tipiche e il contatto è meno significativo). Una derivazione di Esiodo dall'*Odissea* sembra da escludere, perché tutto il contesto in Esiodo è più tradizionale ed è l'*Odissea* che innova. E si noti anche che Calipso inserisce il particolare secondo cui Demetra "cede al suo animo", e cioè non riesce a resistere al suo desiderio amoroso. Il particolare, riferito a una dea quale era Demetra, assumeva una valenza dissacrante. In questo contesto il comportamento attribuito a Zeus è anch'esso irrituale.

129 ss. Per ciò che riguarda specificamente la sua situazione, Calipso nei vv. 129 ss. fa polemicamente riferimento ai vv. 105 ss., dove

E così quando Demetra dai bei capelli, non resistendo
 alla sua passione, si congiunse a Iasione in amplesso amoroso 125
 nel maggesi arato tre volte, non ne restò a lungo all'oscuro
 Zeus, e lo uccise colpendolo col fulgido fulmine.
 Così ora ce l'avete con me, o dèi, perché qui c'è un uomo.
 Ma quest'uomo io lo salvai quando era a cavallo di una chiglia, 130
 da solo, poiché la nave veloce, colpendola col fulgido fulmine,
 Zeus gliela spaccò in mezzo al mare colore del vino.
 Allora tutti gli altri valenti compagni perirono,

Hermes aveva ricordato che in casa di Calipso c'è un uomo, Ulisse, che è il più sventurato di tutti i guerrieri greci (e per questo merita di ritornare in patria, mentre Calipso lo trattiene). Calipso risponde che sì, è vero, c'è un uomo in casa sua, ma perché era stata lei ad accoglierlo, e che sia sventurato lei lo sa meglio di altri, perché era arrivato abbracciato alla chiglia di una zattera, a causa di una tempesta (vv. 128-31, con οἶον che presuppone il τὸν δ' οἶον del v. 13, del pezzo post-proemiale del poema). E a questo punto Calipso va oltre. Nei vv. 105-12 Hermes aveva imbrogliato. Non era vero che i Greci – come ha affermato Hermes – avessero offeso Atena durante il viaggio di ritorno; non era vero che Atena avesse scatenato una tempesta che aveva provocato la morte di Aiace di Oileo, e l'offesa ad Atena Aiace di Oileo l'aveva commessa prima che il viaggio di ritorno cominciasse (*Odissea* IV 496-537, III 131-47). E non era vero che durante una tempesta scatenata da Atena fossero periti tutti compagni di Ulisse (si presume che qui Hermes restringesse il discorso alla sola nave propria di Ulisse e che le 11 navi frantumate dai Lestrigoni non venissero considerate). Nella risposta Calipso mette a posto le cose. Sì, è vero che tutti i compagni perirono a causa di una tempesta, ma la tempesta l'aveva suscitata Zeus e non Atena. Il poeta dell'*Odissea* vuole che si sappia che a dire la verità è Calipso e non Hermes. Le parole di Calipso di V 131-33 vengono puntualmente confermate dal discorso che Ulisse rivolgerà ad Arete, con V 131-33 ~ VII 249-51. D'altra parte Hermes, parlando a Calipso, nei vv. 105-11 tutta quella menzognera versione degli eventi relativi ad Ulisse l'aveva attribuita a Zeus (cfr. v. 105 φησί), e questo era una menzogna che conteneva le altre menzogne. Un tiro mancino messo a segno dallo scanzonato Hermes contro suo padre? Oppure un intervento disinvolto del poeta dell'*Odissea*, che fa dire queste cose ad Hermes, dimodoché Calipso avesse buon gioco nel fare le rettifiche e così crescesse in quanto personaggio? Certo è che il personaggio di Calipso era importante per portare avanti un discorso che evidenziasse, anche al di là dell'autorità di Zeus, il valore intrinseco di un sentire personale.

- τὸν δ' ἄρα δεῦρ' ἄνεμός τε φέρων καὶ κῦμα πέλασσε.
 135 τὸν μὲν ἐγὼ φίλεόν τε καὶ ἔτρεφον ἠδὲ ἔφασκον
 θήσειν ἀθάνατον καὶ ἀγήραον ἤματα πάντα.
 ἀλλ' ἐπεὶ οὐ πῶς ἔστι Διὸς νόον αἰγιόχοιο
 οὔτε παρεξελθεῖν ἄλλον θεὸν οὔθ' ἀλιῶσαι,
 ἐρρέτω, εἴ μιν κείνος ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει,
 140 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον. πέμψω δέ μιν οὐ πη ἐγὼ γε·
 οὐ γάρ μοι πάρα νῆες ἐπήρετμοι καὶ ἐταῖροι,
 οἳ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
 αὐτὰρ οἱ πρόφρων ὑποθήσομαι οὐδ' ἐπικεύσω,
 ὥς κε μάλ' ἀσκηθῆς ἦν πατρίδα γαῖαν ἵκηται."
 145 τὴν δ' αὐτε προσέειπε διάκτορος Ἀργεῖφόντης·
 "οὔτω νῦν ἀπόπεμπε, Διὸς δ' ἐποπίζεο μῆνιν,
 μή πῶς τοι μετόπισθε κοτεσσάμενος χαλεπήνη."
 ὥς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κρατὺς Ἀργεῖφόντης·
 ἦ δ' ἐπ' Ὀδυσσῆα μεγαλήτορα πότνια νύμφη
 150 ἦϊ', ἐπεὶ δὴ Ζηνὸς ἐπέκλυεν ἀγγελιάων.

137-39. Qui Calipso rimbecca Hermes, in quanto in un contesto polemico ripete ciò che Hermes aveva detto nei vv. 103-4, e cioè che “non è proprio possibile che l'intento di Zeus eglioco | un altro dio lo trasgredisca o lo renda vano”. L'enunciato di Hermes è consonante, anche a livello di dizione, con un verso della *Teogonia* di Esiodo (v. 613 ὥς οὐκ ἔστι Διὸς κλέψαι νόον οὐδὲ παρελθεῖν, in riferimento a Prometeo) e anche, in riferimento al mito di Pandora, con il v. 105 delle *Opere e i giorni* di Esiodo. Ma nel discorso di Hermes si evidenzia, come autore della eventuale trasgressione, un “altro dio”, il che costituiva una innovazione rispetto alla formulazione, più generalizzante, di Esiodo. L'innovazione fa intravedere un dissidio tra gli dèi, una situazione di contrasti che va al di là di Calipso, alla quale pure certo Hermes fa riferimento. Nella risposta ella sposta il discorso dal versante dell'infrazione a quello della punizione. Ma l'intervento punitivo è collegato con un sentimento dequalificante, quale è l'invidia, la malignità. E nel contesto di questo discorso Calipso mette in discussione il comportamento di Zeus. Calipso riconosce il potere di Zeus e ubbidisce, ma ubbidisce a un potere che viene messo in discussione.

148 ss. L'intento di tenere distante il protagonista dalla fruizione erotica (si tratta della fruizione erotica immediata, la prospettiva di godere della moglie una volta ritornato, nessuno ovviamente la mette in discussione, ma la moglie è ancora lontana) era già evidenziato nel-

e lui, il vento e l'onda lo portarono e lo spinsero qui.
 Io lo accolsi e gli diedi da mangiare e dicevo che immortale 135
 lo avrei fatto e indenne da vecchiaia per sempre.
 Ma poiché non è possibile che l'intento di Zeus egìoco
 un altro dio lo trasgredisca e lo renda vano,
 se ne vada pur via, se quello lì glielo richiede e comanda,
 sul mare inconsunto. Certo io, in nessun modo gli darò scorte; 140
 non ho navi provviste di remi né compagni,
 che lo scortino sugli ampi dorsi del mare.
 Però di buon animo gli darò suggerimenti né gli nasconderò
 come possa giungere indenne nella sua terra patria".
 A lei a sua volta disse il messaggero Argheifonte: 145
 "Lascialo andare, dunque, così e abbi timore dell'ira di Zeus,
 che poi non abbia a serbarti rancore e sdegno".
 Così detto, se ne andò il forte Argheifonte;
 e lei, la ninfa veneranda, andò dall'intrepido Ulisse,
 sentito il messaggio che Zeus le inviava. Lo trovò 150

la parte iniziale del I canto (si veda sopra, la nota a I 48 ss.) e sembra confermato, nel V canto, dalle parole dello stesso Ulisse (V 215-24: rispondendo a Calipso Ulisse rifiuta la sua offerta). Tuttavia ci sono delle forti smagliature. In V 155 il poeta narratore informa che Ulisse la notte stava "controvoglia accanto a lei che voleva", e però contestualmente il narratore dice anche che ad Ulisse "non gli piaceva più" la ninfa: e questo coinvolge i sette anni quando Ulisse aveva avuto come dimora la grotta di Calipso. Il "non più" di V 155 dimostra che durante questo tempo il sentimento di Ulisse non era stato sempre di rifiuto (troppo restrittivo M. Schmidt in *Lfgre* XIII 1319). E in V 226-27, dopo il rifiuto perentorio di Ulisse a restare, c'è l'informazione che Calipso e Ulisse in quella notte "si saziarono di amore giacendo l'uno accanto dell'altra". È priva di documentazione la congettura che in quella notte Ulisse sia stato insieme con Calipso contro la sua volontà. Il "si saziarono" di amore coinvolge Ulisse alla pari di Calipso e non ci si sazia se non si desidera. Il fatto stesso che venga usato un verso formulare dimostra che si tratta di una situazione che non è fuori norma. La dizione epica prevedeva un tale 'rientrare nei ranghi': per Elena che si unisce in amplesso con Paride dopo un violento litigio vd. *Iliade* III 446-47. La cosa interessante è che questa volta a rientrare nei ranghi è un uomo, che è il protagonista del poema. Calipso, in quanto personaggio del poema, ne risulta esaltato.

- τὸν δ' ἄρ' ἐπ' ἀκτῆς εὗρε καθήμενον· οὐδέ ποτ' ὄσσε
 δακρυόφιν τέρσοντο, κατείβετο δὲ γλυκὺς αἰὼν
 νόστον ὀδυρομένα, ἐπεὶ οὐκέτι ἦνδανε νύμφη.
 ἀλλ' ἦ τοι νύκτας μὲν ἰαύεσκεν καὶ ἀνάγκη
 155 ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι παρ' οὐκ ἐθέλων ἐθελοῦση·
 ἦματα δ' ἄμ πέτρησι καὶ ἠιόνεσσι καθίζων
 [δάκρυσι καὶ στοναχῆσι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων]
 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων.
 ἀγχού δ' ἰσταμένη προσεφώνεε διὰ θεῶν·
 160 "κάμμορε, μή μοι ἔτ' ἐνθάδ' ὀδύρεο, μηδέ τοι αἰὼν
 φθινέτω· ἦδη γάρ σε μάλα πρόφρασσ' ἀποπέμψω.
 ἀλλ' ἄγε δούρατα μακρὰ ταμὼν ἀρμόζεο χαλκῶ
 εὐρεῖαν σχεδίην· ἀτὰρ ἴκρια πῆξαι ἐπ' αὐτῆς
 ὑψοῦ, ὥς σε φέρησιν ἐπ' ἠεροειδέα πόντον.
 165 αὐτὰρ ἐγὼ σῖτον καὶ ὕδωρ καὶ οἶνον ἐρυθρὸν
 ἐνθήσω μενοεικέ', ἃ κέν τοι λιμὸν ἐρύκοι,
 εἵματά τ' ἀμφιέσω· πέμψω δέ τοι οὖρον ὄπισθεν,
 ὥς κε μάλ' ἀσκηθῆς σὴν πατρίδα γαίαν ἴκηαι,
 αἶ κε θεοὶ γ' ἐθέλωσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
 170 οἳ μιν φέρτεροὶ εἰσι νοῆσαι τε κρῆναί τε."
 ὥς φάτο, ρίγησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἄλλο τι δὴ σύ, θεά, τόδε μῆδεαι οὐδέ τι πομπήν,
 ἦ με κέλεαι σχεδίη περάαν μέγα λαῖτμα θαλάσσης,

173 ss. C'è un crescendo che, per quel che riguarda l'immagine di Ulisse che piange nell'isola di Calipso, va da V 82-84 (è il narratore che dà informazioni quando Hermes non trova Ulisse nella grotta) a V 151-58, quando Calipso trova Ulisse che piange presso la riva del mare. Anche in questo caso parla il narratore, ma viene coinvolto il punto di vista di Calipso e ciò che viene riferito sono cose che Calipso vede o già conosce, anche in riferimento alla vita intima di Ulisse. Questo costituisce la base per il discorso che Calipso rivolge a Ulisse, in particolare per l'affettuoso abbrivio dei primi due versi (il vocativo κάμμορε è rivolto a Ulisse solo da personaggi femminili, qui da Calipso, poi da Ino in V 339, e poi, con intensificazione e disincagliamento dalla posizione incipitaria, dalla madre in XI 216, e poi da Atena in XX 33; e nell'unica altra attestazione, e cioè II 351, l'accusativo si rapporta a Euriclea). Ma già nella parte iniziale del poema la travagliata

seduto sul lido; né mai i suoi occhi erano asciutti
 di lacrime: la dolcezza del vivere si dissolveva nel pianto
 per il ritorno, perché non gli piaceva più la ninfa.
 Certo la notte dormiva sempre, per forza,
 nella cava spelonca, controvoglia accanto a lei che voleva; 155
 ma di giorno, seduto sugli scogli e sulle rive,
 con lacrime e gemiti e dolori lacerandosi il cuore,
 guardava spesso il mare inconsunto, e lacrime versava.
 Fattasi a lui vicino, gli parlò la divina fra le dèe:
 “Sventurato, non starmi ancora qui a piangere, né la tua vita 160
 si consumi così. Ormai ti manderò via senza contrastarti.
 Su, taglia col bronzo grossi tronchi e connettili e fai
 una larga zattera; poi su di essa conficca verticalmente
 alte fiancate di tavole, perché ti porti sul mare caliginoso.
 Per parte mia, ci metterò cibo e acqua e rosso vino 165
 in abbondanza, che ti tengano distante la fame.
 Vesti ti darò da indossare e vento ti manderò dietro,
 perché tu possa giungere indenne nella tua terra patria,
 se lo vogliono gli dèi, che abitano il vasto cielo.
 Essi sono più bravi di me nell’ideare e nel realizzare”. 170
 Così disse, e rabbrividì il molto paziente divino Ulisse.
 A lei rivolgendosi disse alate parole:
 “Ciò che tu dici, o dea, è diverso da ciò che hai in mente, e non è
 la scorta. Tu vuoi che su una zattera io percorra il gorgo

situazione di Ulisse era stata evocata con grande affetto da Atena in I 48-59, con la struggente notazione che Ulisse vorrebbe solo vedere il fumo della sua terra e poi morire. E poi c’era stata la descrizione che in IV 556-60 Proteo aveva fatto della situazione di Ulisse che versava abbondante pianto, nell’impossibilità di partire. E finalmente in V 173 ss. di fronte a Calipso Ulisse diventa personaggio attivo nel poema e parla. E parla in un modo che lascia sbalorditi. Le sue prime parole sono equivalenti a ‘Tu mi vuoi ingannare’. Ma il poeta dell’*Odissea* sapeva come si costruisce un personaggio. Lo snodo del ‘Tu mi vuoi ingannare’ non solo dà l’idea di una profonda articolazione interna ma si collega anche a un aspetto fondamentale del personaggio di Ulisse, nel senso di un dispiegamento emotivo che si coniuga con un autocontrollo ragionato, e un sapersi trattenerne. Si veda anche Introduzione, cap. 9.

- 175 δεινόν τ' ἀργαλέον τε· τὸ δ' οὐδ' ἐπὶ νῆες εἶσαι
 ὠκύποροι περόωσιν, ἀγαλλόμεναι Διὸς οὐρφ.
 οὐδ' ἂν ἐγὼ γ' ἀέκητι σέθεν σχεδὶς ἐπιβαίην,
 εἰ μή μοι τλαίης γε, θεά, μέγαν ὄρκον ὁμόσσαί
 μή τί μοι αὐτῷ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο."
 180 ὡς φάτο, μείδησεν δὲ Καλυψώ, διὰ θεάων,
 χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "ἦ δὴ ἀλιτρός γ' ἐσσί καὶ οὐκ ἀποφώλια εἰδώς,
 οἶον δὴ τὸν μῦθον ἐπεφράσθης ἀγορευῆσαι.
 ἴστω νῦν τόδε γαῖα καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθε
 185 καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ, ὅς τε μέγιστος
 ὄρκος δεινότατός τε πέλει μακάρεσσι θεοῖσι,
 μή τί τοι αὐτῷ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο.
 ἀλλὰ τὰ μὲν νοέω καὶ φράσσομαι, ἄσ' ἂν ἐμοὶ περ
 αὐτῇ μηδοίμην, ὅτε με χρεῖω τόσον ἴκοι·
 190 καὶ γὰρ ἐμοὶ νόος ἐστὶν ἐναΐσιμος, οὐδέ μοι αὐτῇ
 θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι σιδήρεος, ἀλλ' ἐλεήμων."
 ὡς ἄρα φωνήσασ' ἠγήσατο διὰ θεάων
 καρπαλίμως· ὁ δ' ἔπειτα μετ' ἵχνια βαίνει θεοῖο.
 ἴξον δὲ σπειὸς γλαφυρὸν θεὸς ἠδὲ καὶ ἀνήρ·
 195 καὶ ῥ' ὁ μὲν ἔνθα καθέζετ' ἐπὶ θρόνου, ἔνθεν ἀνέστη
 Ἑρμείας, νύμφη δ' ἐτίθει πάρα πᾶσαν ἐδωδῆν,
 ἔσθην καὶ πίνειν, οἶα βροτοὶ ἄνδρες ἔδουσιν·
 αὐτῇ δ' ἀντίον ἴξεν Ὀδυσσεύς θεῖοιο,
 τῇ δὲ παρ' ἀμβροσίην δμῶαί καὶ νέκταρ ἔθηκαν.
 200 οἱ δ' ἐπ' ὀνειάθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.

194-98. La evidenziazione del fatto che nella grotta entravano una dea e un uomo è in linea con la rivendicazione che Calipso aveva fatto di fronte a Hermes del diritto delle dèe ad unirsi a uomini mortali: vd. nota a V 118-44. Su questa linea il narratore evidenzia la differenza tra le cose che mangia Ulisse e l'ambrosia e il nettare di cui si ciba Calipso. In questo contesto affiora un particolare inatteso, che cioè ci sono delle serve che accudiscono Calipso durante il pasto: un particolare occasionale, che viene subito obliterato. E però esso assolve alla funzione di evidenziare l'affettuosità di Calipso, che provvede personalmente al pasto di Ulisse, e questo per una sua scelta personale, giacché ella avrebbe potuto farlo fare alle serve. Questo gesto di Calipso non trova

vasto del mare, terribile orrendo: nemmeno navi ben fatte 175
e veloci lo varcano, che vantino vento propizio di Zeus.
Disubbidendoti, io non porrò piede su una zattera,
se tu, o dea, non hai il coraggio di farmi un gran giuramento,
che proprio contro di me tu non escogiti altra sciagura”.

Così disse, e sorrise Calipso, divina fra le dèe. 180
Lo accarezzò con la mano, lo chiamò per nome e gli disse:
“Davvero un briccone tu sei, e validi pensieri conosci:
tale è il discorso che ti è venuto in mente di dire.
Lo sappia ora la terra e su in alto l’immenso cielo
e l’acqua dello Stige che giù defluisce – e per gli dèi 185
questo è il giuramento più solenne e più tremendo –
che io non penserò a tuo danno altra sciagura.
Ma quello che penso e considererò è ciò che per me stessa
escogiterai, qualora necessità su di me tanto premesse.
Io ho una mente retta e giusta, e nel petto 190
non ho un animo di ferro, ma un animo che conosce pietà”.

Così parlò, e si avviò per guidarlo la divina fra le dèe,
rapidamente; e lui andò dietro le orme della dea.
Giunsero alla cava spelonca, lui e la dea.
Lui si mise a sedere sul seggio da cui si era alzato 195
Hermes, e la ninfa gli pose accanto ogni sorta di cibo,
da mangiare e da bere, le cose che mangiano i mortali;
e lei si sedette di fronte a Ulisse divino.
Dinanzi a lei posero nettare e ambrosia le ancelle.
Essi protesero le mani sui cibi pronti e imbanditi. 200

riscontro nell’episodio di Circe nel X canto. Anche nel X canto si evocano ancelle che accudiscono al pasto, ma esse (si tratta di 4 ancelle) sono elementi costitutivi di un sistema ben organizzato e stabile, che va anche al di là dei moduli espressivi delle scene tipiche (vd. nota a X 349 ss.). E tutto questo è congruente con la caratterizzazione di Circe come dea potente, dotata di informazioni e di autorità, che la rende dissimile da Calipso. – Il procedimento narrativo dell’affiorare all’improvviso di particolari inattesi è ben conosciuto dal poeta dell’*Odissea*. Del resto, anche la scure, l’ascia, il trapano che Calipso mette a disposizione di Ulisse per la costruzione della zattera, sono oggetti che non ci si poteva aspettare che fossero nella grotta di Calipso.

- αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ἐδητύος ἠδὲ ποτήτος,
 τοῖσ' ἄρα μύθων ἤρχε Καλυψώ, δία θεάων·
 "διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 οὕτω δὴ οἰκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαίαν
 205 αὐτίκα νῦν ἐθέλεις ἰέναι; σὺ δὲ χαῖρε καὶ ἔμπης.
 εἴ γε μὲν εἰδείης σῆσι φρεσίν, ὅσσα τοι αἶσα
 κήδε' ἀναπλήσαι, πρὶν πατρίδα γαίαν ἰκέσθαι,
 ἐνθάδε κ' αὐθι μένων σὺν ἐμοὶ τόδε δῶμα φυλάσσοις
 ἀθάνατός τ' εἴης, ἰμειρόμενός περ ἰδέσθαι
 210 σὴν ἄλοχον, τῆς τ' αἰὲν ἐέλδεται ἤματα πάντα.
 οὐ μὲν θην κείνης γε χερείων εὐχομαι εἶναι,
 οὐ δέμας οὐδὲ φυήν, ἐπεὶ οὐ πῶς οὐδὲ ἔοικε
 θνητὰς ἀθανάτησι δέμας καὶ εἶδος ἐρίζειν."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 215 "πότνα θεά, μή μοι τόδε χῶεο· οἶδα καὶ αὐτὸς
 πάντα μάλ', οὐνεκα σεῖο περίφρων Πηνελόπεια
 εἶδος ἀκιδνοτέρη μέγεθός τ' εἰσάντα ἰδέσθαι·
 ἢ μὲν γὰρ βροτός ἐστι, σὺ δ' ἀθάνατος καὶ ἀγήρω.
 ἀλλὰ καὶ ὧς ἐθέλω καὶ ἐέλδομαι ἤματα πάντα
 220 οἴκαδέ τ' ἐλθέμεναι καὶ νόστιμον ἡμαρ ἰδέσθαι.
 εἰ δ' αὖ τις ραίησι θεῶν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,

201. La conclusione del pasto è indicata non con la formula esterna (cioè verosimilmente appartenente a un patrimonio aedico preesistente) "Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare", ma con una formulazione, la cui atipicità corrisponde alla straordinarietà dell'evento. In effetti la formula αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο evocava il "desiderio" di bere e di mangiare, attraverso il termine ἔρον, che era pertinente anche al desiderio sessuale. Ed era inopportuno che si evocasse l'estinzione dell'eros' in questo punto della narrazione, subito prima di un passo contrassegnato in modo molto rilevante dall'affettuosità erotica di Calipso. Il poeta dell'*Odyssey* conosce e presuppone la formula, ma la respinge. Si noti anche che la formula dava la precedenza al bere (si parla di vino) rispetto al mangiare, e questo rispecchiava l'uso, nei banchetti, di cominciare a bere fin dall'assaggio dei visceri e poi continuare a bere anche dopo aver consumato il pasto vero e proprio a base di pane e di carne. Tutto questo è difforme rispetto al pasto consumato allora da Ulisse e Calipso.

202 ss. Nel corso del dialogo che segue al pasto il divino e l'umano

Poi, dopo che si furono saziati di cibo e di bevanda,
 fra loro cominciò a parlare Calipso, divina fra le dèe:
 “Divino figlio di Laerte, Ulisse dalle molte astuzie,
 così dunque ora, subito, vuoi andartene a casa
 nella tua terra patria? Che tu stia bene, allora. Ma se tu 205
 nella tua mente sapessi di quanti patimenti il numero
 è tuo destino compiere prima di giungere nella terra patria,
 resteresti qui con me, custode di questa casa,
 e saresti immortale, benché desideroso di rivedere
 tua moglie, che a lei tu pensi sempre tutti i giorni. 210
 Eppure io affermo di non essere a lei inferiore
 per il corpo e la persona e non sta nemmeno bene che donne
 mortali gareggino con le immortali per il corpo e l’aspetto”.
 A lei di rincontro disse il molto accorto Ulisse:
 “O dea signora, non essere arrabbiata per questo con me. 215
 Anche io lo so, e molto bene, che la saggia Penelope
 a guardarla vale meno di te per aspetto e statura,
 giacché lei è mortale e tu immortale ed esente da vecchiaia.
 Ma anche così, voglio e spero ogni giorno
 di giungere a casa e il giorno vedere del mio ritorno. 220
 Se poi un dio mi fracassa la nave nel mare purpureo,

sono motivi che si intrecciano in un gioco complesso. Calipso di sua iniziativa si confronta, a distanza, con Penelope, dichiarando di non esserle inferiore, e questo nel mentre, con una certa incoerenza, afferma che non è appropriato che le donne mortali gareggino in quanto a bellezza con le dèe. La risposta di Ulisse è molto abile. Ulisse non contesta la superiorità delle dèe nei confronti delle donne mortali, anzi richiama proprio lui l’attenzione sul fatto che lei, in quanto dea, gode non solo dell’immortalità ma anche dell’essere indenne da vecchiaia, e quindi il confronto non può non essere favorevole a Calipso. E Ulisse ha la meglio nello scontro dialettico, in quanto imposta il suo discorso sul ‘tuttavia’, nel senso che il confronto è sì favorevole a Calipso, e però c’è una realtà che non si può rimuovere, e questa realtà è il suo desiderio di tornare a casa.

221-24. Questi versi sono importanti per la caratterizzazione del personaggio di Ulisse, in particolare per ciò che riguarda l’epiteto *πολύτλας*. Ulisse fa riferimento ai molti patimenti e al suo lungo soffrire, ma non per dar voce ad accorati lamenti né per sollecitare compassione. I patimenti subiti nel passato non vengono dimenticati né rimossi.

- τλήσομαι ἐν στήθεσσιν ἔχων ταλαπενθέα θυμόν·
 ἦδη γὰρ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα
 κύμασι καὶ πολέμῳ· μετὰ καὶ τόδε τοῖσι γενέσθω."

225 ὡς ἔφατ', ἠέλιος δ' ἄρ' ἔδυσσε καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν·
 ἐλθόντες δ' ἄρα τῷ γε μυχῶ σπείους γλαφυροῖο
 τερπέσθην φιλότητι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 αὐτίχ' ὁ μὲν χλαῖνάν τε χιτῶνά τε ἔννυτ' Ὀδυσσεύς,
 230 αὐτὴ δ' ἀργύφειον φᾶρος μέγα ἔννυτο νύμφη,
 λεπτόν καὶ χαρίεν, περὶ δὲ ζώνην βάλετ' ἰξυῖ
 καλὴν χρυσεῖην, κεφαλῇ δ' ἐφύπερθε καλύπτρην.
 καὶ τότε Ὀδυσσῆϊ μεγαλήτορι μήδετο πομπήν·
 δῶκε μὲν οἱ πέλεκυν μέγαν, ἄρμενον ἐν παλάμῃσι,
 235 χάλκεον, ἀμφοτέρωθεν ἀκαχμένον· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ
 στείλειον περικαλλῆς ἐλάϊνον, εὖ ἐναρηρός·
 δῶκε δ' ἔπειτα σκέπαρνον ἐϋξοον· ἦρχε δ' ὁδοῖο
 νήσου ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει,
 κλήθρη τ' αἰγείρος τ', ἐλάτη τ' ἦν οὐρανομήκης,
 240 αὐὰ πάλαι, περίκηλα, τὰ οἱ πλώοιεν ἐλαφρῶς.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ δεῖξ' ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει,
 ἦ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα Καλυψώ, διὰ θεάων,
 αὐτὰρ ὁ τάμνετο δοῦρα· θοῶς δέ οἱ ἦνυτο ἔργον.

Il passato diventa strumento per il presente, per un agire che mette nel conto altri patimenti, e però c'è la consapevolezza di essere in grado di sostenerli, come già è avvenuto. La nozione del τλήναι acquista una valenza nuova. Vd. Introduzione, cap. 9.

225 ss. Quella di cui si parla in V 225-27 era l'ultima notte che Ulisse dormiva nella grotta di Calipso, alla fine del 7° giorno delle vicende del poema. Ulisse parte con la zattera la mattina del 12° giorno, ma i giorni che vanno dall'ottavo all'undicesimo sono impegnati da Ulisse a costruirsi la zattera, in quella parte dell'isola con gli alberi alti, dove l'aveva condotto Calipso. Non c'è per Ulisse alcuna indicazione di un andare e tornare. La mattina dell'8° giorno, dopo la notte trascorsa insieme, il momento della partenza definitiva di Ulisse dalla grotta di Calipso è solennizzato dall'addobbarsi con nuove vesti, sia Ulisse che Calipso. E si noti che per la scure e l'ascia viene usato il verbo 'dare' perché si tratta di cose che Ulisse prende al mattino prima di avviarsi: V 233-37. Invece per il trapano (o i trapani, ma nonostante il plurale si

sopporterò: nel petto ho un animo che sopporta dolori.
Già moltissimi patimenti ho subito e molto ho sofferto
fra le onde e in guerra: e questo agli altri si aggiunga”.
Così disse. Il sole si immerse e sopraggiunse la tenebra.

Entrambi 225

andarono nella parte più interna della cava spelonca,
e si saziarono di amore l'uno accanto all'altra giacendo.
Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
subito Ulisse indossò un mantello e una tunica,
e lei, la ninfa, indossò una grande candidissima veste, 230
delicata, graziosa, e attorno ai fianchi si mise una cintola
bella, d'oro, e sopra la testa pose un velo.
Pensò allora all'avvio per il coraggioso Ulisse.
Gli diede una grande scure, ben adatta alle mani:
di bronzo, affilata da tutte e due le parti; e aveva un manico 235
assai bello, di legno d'ulivo, ben infisso.
Gli diede poi un'ascia ben levigata. Lo condusse per la via
fino all'estremità dell'isola, dove erano alberi alti,
l'ontano e il pioppo e l'abete alto fino al cielo,
secchi da tempo, ben stagionati, che restassero a galla leggeri. 240
Dopo che gli ebbe indicato dove erano gli alberi alti,
lei se ne tornò a casa, Calipso, divina fra le dèe,
e lui rimase a tagliare i tronchi: il lavoro procedette veloce.

tratta probabilmente di un singolo trapano, sentito come uno strumento complesso), e per i teli si usa il verbo 'portare' (v. 246 e v. 258: con soggetto Calipso).

233 ss. L'ascia e la scure sono presentati dal narratore come doni di Calipso ad Ulisse: vd. v. 234 δῶκε e v. 238 δῶκε. Il modulo era quello del padrone o dei padroni di casa di dare all'ospite che partiva dei doni e l'atto veniva evidenziato: vd. nota a IV 613-15. Questo avveniva quando tutto era pronto per la partenza. Questo però non era il caso per Calipso e Ulisse. E allora il modulo viene variato, e ciò che Calipso dona a Ulisse sono i mezzi per costruirsi lo strumento necessario per la partenza.

243 ss. Per Ulisse che si costruisce la zattera il poeta dell'*Odissea* fa uso di parole o espressioni moderne, come al v. 245 ἐπισταμένως, v. 250 εὖ εἰδὼς τεκτοσυνάων, v. 259 τεχνήσατο e v. 270 τεχνήντως (in questo ultimo caso in riferimento alla guida della zattera durante la

- εἴκοσι δ' ἔκβαλε πάντα, πελέκκησεν δ' ἄρα χαλκῶ,
 245 ξέσσε δ' ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνε.
 τόφρα δ' ἔνεικε τέρετρα Καλυψῶ, διὰ θεάων
 τέτρηθεν δ' ἄρα πάντα καὶ ἤρμοσεν ἀλλήλοισι,
 γόμφοισιν δ' ἄρα τήν γε καὶ ἀρμονίησιν ἄρασσεν.
 ὅσσον τίς τ' ἔδαφος νηὸς τορνώσεται ἀνήρ
 250 φορτίδος εὐρείης, εὖ εἰδῶς τεκτοσυνάων,
 τόσσον ἐπ' εὐρεῖαν σχεδίην ποιήσατ' Ὀδυσσεύς.
 ἴκρια δὲ στήσας, ἀραρῶν θαμέσι σταμίνεσσι,
 ποίει· ἀτὰρ μακρῆσιν ἐπηγκενίδεσσι τελεῦτα.
 ἐν δ' ἴστον ποίει καὶ ἐπὶ κριον ἄρμενον αὐτῶ·
 255 πρὸς δ' ἄρα πηδάλιον ποιήσατο, ὄφρ' ἰθύνει.
 φράξε δὲ μιν ρίπεσσι διαμπερές οἰσυῖνησι,
 κύματος εἶλαρ ἔμεν· πολλὴν δ' ἐπεχεύατο ὕλην.
 τόφρα δὲ φάρε' ἔνεικε Καλυψῶ, διὰ θεάων,
 ἰστία ποιήσασθαι· ὁ δ' εὖ τεχνήσατο καὶ τά.
 260 ἐν δ' ὑπέρας τε κάλους τε πόδας τ' ἐνέδησεν ἐν αὐτῇ,
 μοχλοῖσιν δ' ἄρα τήν γε κατεΐρυσεν εἰς ἄλα δῖαν.
 τέτρατον ἦμαρ ἔην, καὶ τῶ τετέλεστο ἅπαντα·
 τῶ δ' ἄρα πέμπτῳ πέμπ' ἀπὸ νήσου διὰ Καλυψῶ,
 εἵματά τ' ἀμφιέσσασα θυώδεα καὶ λούσσασα.
 265 ἐν δέ οἱ ἀσκὸν ἔθηκε θεὰ μέλανος οἴνοιου
 τὸν ἕτερον, ἕτερον δ' ὕδατος μέγαν, ἐν δὲ καὶ ἦα
 κωρύκῳ, ἐν δέ οἱ ὄψα τίθει μενοεικέα πολλὰ·
 οὔρον δὲ προέηκεν ἀπήμονά τε λιαρὸν τε.
 γηθόσυνος δ' οὐρῷ πέτασ' ἰστία διὸς Ὀδυσσεύς.
 270 αὐτὰρ ὁ πηδαλίῳ ἰθύνετο τεχνηέντως
 ἦμενος· οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε
 Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὀψὲ δύοντα Βοώτην
 Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν,
 ἣ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
 275 οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο·

navigazione). Il poeta attribuisce a Ulisse una conoscenza tecnica, che evidentemente non deriva dalle esperienze fatte dopo la partenza per Troia; già prima si era costruito il talamo e il letto.

266. Calipso oltre al vino e le vivande mette dentro la zattera an-

Ne buttò giù venti, in tutto; ci lavorò con la scure di bronzo,
 li levigò con competenza e li rese diritti a filo. 245
 Allora Calipso, divina fra le dèe, portò il trapano;
 e lui tutti i tronchi perforò e li connesse fra loro:
 con caviglie e connesure martellando costruì la zattera.
 Quanto è il fondo di un'ampia nave oneraria tracciato ad arte
 da un uomo ben esperto dei lavori di carpenteria, 250
 tanto larga si costruì la zattera Ulisse.
 Collocò le fiancate e le fissò con fitti puntelli,
 continuando il lavoro: con lunghi assi sovrapposti lo completò.
 Dentro poi fece l'albero e l'antenna ad esso congiunta;
 in più, si fece il timone per tenerla in rotta. 255
 Tutta, da prua a poppa, la zeppò con giunchi di salice
 che fossero riparo dai flutti; e la zavorrò con molta legna.
 Teli intanto portò Calipso, divina fra le dèe, perché si facesse
 le vele, e lui con perizia sistemò anche queste.
 E fissò le funi dell'antenna e le gomene e le funi delle vele, 260
 e poi con leve la trasse giù nel mare rilucente.
 Era il quarto giorno e lui aveva tutto compiuto.
 Al quinto preparò la partenza dall'isola la divina Calipso.
 Lo vesti di vesti profumate e lo lavò,
 dentro gli pose la dea un otre di nero vino, 265
 il primo, e un altro, grande, di acqua, e anche viveri
 in una bisaccia, e pietanze prelibate in abbondanza.
 Fece soffiare un vento dolce e mite.
 Lieto del vento propizio spiegò le vele il divino Ulisse,
 e poi seduto al timone con competenza guidava, 270
 e il sonno non gli cadde sulle palpebre, nel mentre
 osservava le Pleiadi e Boote che tardi tramonta e l'Orsa,
 che chiamano anche col nome di Carro ed è sempre lì
 compiendo il suo giro e fa la guardia a Orione:
 è la sola che non tocca mai i lavacri di Oceano. 275

che un otre, grande, pieno di acqua. Questo perché, trattandosi di una zattera e con un solo uomo sopra, non era possibile andare a rifornirsi di acqua volta per volta agli approdi, così come si faceva quando si viaggiava con una nave.

- τὴν γὰρ δὴ μιν ἄνωγε Καλυψώ, δῖα θεάων,
 ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.
 ἐπτὰ δὲ καὶ δέκα μὲν πλέεν ἤματα ποντοπορευέων,
 ὀκτωκαιδεκάτῃ δ' ἐφάνη ὄρεα σκίοεντα
 280 γαίης Φαιήκων, ὅθι τ' ἄγχιστον πέλεν αὐτῶ·
 εἶσατο δ' ὡς ὅτε ῥινὸν ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ.
 τὸν δ' ἐξ Αἰθιοπῶν ἀνιῶν κρείων ἐνοσίχθων
 τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν· εἶσατο γάρ οἱ
 πόντον ἐπιπλείων. ὁ δ' ἐχώσατο κηρόθι μᾶλλον,
 285 κινήσας δὲ κάρη προτὶ ὄν μυθήσατο θυμόν·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ μετεβούλευσαν θεοὶ ἄλλως
 ἀμφ' Ὀδυσῆϊ ἐμεῖο μετ' Αἰθιόπεσσιν ἐόντος·
 καὶ δὴ Φαιήκων γαίης σχεδόν, ἔνθα οἱ αἶσα
 ἐκφυγέειν μέγα πείραρ ὀϊζύος, ἦ μιν ἰκάνει.
 290 ἀλλ' ἔτι μὲν μίν φημι ἄδην ἐλάαν κακότητος."
 ὡς εἰπὼν σύναγεν νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον
 χερσὶ τρίαιναν ἐλών· πάσας δ' ὀρόθυεν ἀέλλας
 παντοίων ἀνέμων, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
 γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
 295 σὺν δ' εὐρὸς τε νότος τ' ἔπεσον ζέφυρός τε δυσαῆς
 καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων.
 καὶ τότε Ὀδυσσῆος λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
 ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν·
 "ὦ μοι ἐγὼ δειλός, τί νύ μοι μήκιστα γένηται;

299-312. Ulisse parte con la sua zattera la mattina del 12° giorno. La navigazione è regolare per 17 giorni e nel diciottesimo giorno di navigazione, e cioè nel 29° giorno delle vicende del poema, Ulisse vede già un promontorio della terra dei Feaci, che si denomina come Scheria. E proprio allora lo vede Posidone di ritorno dagli Etiopi. E Posidone scatena una terribile tempesta. È a fronte di questa situazione che si pone il monologo di V 299-312. È questo il primo dei quattro monologhi pronunziati da Ulisse nel percorso che lo porta da Ogigia a Scheria, la città dei Feaci. L'ultimo viene pronunziato quando è già approdato alla terra dei Feaci, e cerca un luogo riparato dove poter dormire la notte tra il 31° e il 32° giorno delle vicende del poema. È il primo monologo del poema di un personaggio che non sia una divinità. Anche nell'*Iliade* il primo monologo era pronunziato da Ulisse. Ci sono buone ragioni per ritenere che il poeta avesse presente l'*Iliade*

Calipso, la divina fra le dèe, gli aveva ordinato
 di tenerla alla mano sinistra nell'attraversare il mare.
 Per sette e dieci giorni navigò attraversando il mare,
 al diciottesimo apparvero i monti ombreggiati
 della terra dei Feaci, nella parte che era a lui più vicina: 280
 gli si mostrò come uno scudo nel mare caliginoso.
 Allora, dagli Etiopi tornando, il possente Scuotiterra
 da lontano, dai monti dei Solimi lo vide. Gli apparve
 mentre navigava sul mare; e nel cuore ancor più si adirò.
 Scrollò il capo e disse al suo animo: 285
 "Ahimè, non c'è dubbio: gli dèi hanno cambiato pensiero
 riguardo a Ulisse, mentre io ero tra gli Etiopi.
 Eccolo lì: è vicino alla terra dei Feaci, dove è per lui destino
 sfuggire al grande laccio di sofferenza che lo ha raggiunto.
 Ma voglio colpirlo ancora finché non sarà sazio di sventura". 290
 Così detto, ammassò le nubi e sconvolse il mare:
 nelle mani aveva preso il tridente. Suscitò tutte le procelle
 di ogni sorta di venti, e insieme avvolse di nubi
 la terra e il mare: dal cielo era venuta la notte.
 Insieme piombarono Euro e Noto, e Zefiro dal soffio maligno 295
 e Borea che nasce dal sereno dell'etere e rotola grandi onde.
 Allora a Ulisse si sciolsero le ginocchia e il cuore,
 e turbato disse al suo animo intrepido:
 "Ahi me disgraziato! Che cosa mi potrà accadere alla fine?"

de. Anche nell'*Iliade* (oltre al verso introduttivo che è identico) il monologo di Ulisse (XI 404-10) cominciava con l'interiezione ὄμοι seguita da una interrogativa, nella quale Ulisse si chiedeva che cosa gli potesse succedere. Ma il monologo dell'*Odissea* non ha una valenza deliberativa, come invece quello di Ulisse nell'*Iliade*. Il poeta dell'*Odissea* preferiva i monologhi del tipo di quello di Achille nel XVIII canto dell'*Iliade* (vv. 6-14), che aveva come base la ricognizione di una situazione nuova e dolorosa; e anche Achille nel monologo dava voce a un dubbio inquietante, che cioè si potesse verificare ciò che gli aveva preannunciato sua madre, la dea Theti, in riferimento alla prevedibile morte di Patroclo. Significativamente il monologo di Ulisse in *Odissea* V 299-312 è strutturato sulla base di una griglia di tre *vôv* ("ora"), con valenza ricognitiva tutte e tre le volte: ma nell'ultimo caso si sovrappone una forte risonanza di contrapposizione a una situazione prece-

- 300 δείδω μὴ δὴ πάντα θεὰ νημερτέα εἶπεν,
 ἢ μ' ἔφατ' ἐν πόντῳ, πρὶν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι,
 ἄλγε' ἀναπλήσειν· τὰ δὲ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.
 οἴοισιν νεφέεσσι περιστέφει οὐρανὸν εὐρὺν
 Ζεὺς, ἐτάραξε δὲ πόντον, ἐπισπέρχουσι δ' ἄελλαι
 305 παντοίων ἀνέμων· νῦν μοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος.
 τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἳ τότε ὄλοντο
 Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, χάριν Ἀτρεΐδῃσι φέροντες.
 ὡς δὴ ἐγὼ γ' ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
 ἡματι τῷ ὅτε μοι πλεῖστοι χαλκήρεα δοῦρα
 310 Τρῶες ἐπέρριψαν περὶ Πηλεΐωνι θανόντι.
 τῷ κ' ἔλαχον κτερέων, καὶ μευ κλέος ἦγον Ἀχαιοί·
 νῦν δέ με λευγαλέῳ θανάτῳ εἴμαρτο ἀλῶναι."
 ὡς ἄρα μιν εἰπόντ' ἔλασεν μέγα κύμα κατ' ἄκρης,
 δεινὸν ἐπεσσύμενον, περὶ δὲ σχεδίῃν ἐλέλιξε.
 315 τῆλε δ' ἀπὸ σχεδίους αὐτὸς πέσε, πηδάλιον δὲ
 ἐκ χειρῶν προέηκε· μέσον δέ οἱ ἰστὸν ἔαξε
 δεινὴ μισγομένων ἀνέμων ἐλθοῦσα θύελλα·
 τηλοῦ δὲ σπεῖρον καὶ ἐπίκριον ἔμπεσε πόντῳ.
 τὸν δ' ἄρ' ὑπόβρυχα θῆκε πολὺν χρόνον, οὐδὲ δυνάσθη
 320 αἶψα μάλ' ἀνσχεθέειν μεγάλου ὑπὸ κύματος ὀρμῆς·
 εἵματα γάρ ἐβάρυνε, τὰ οἱ πόρε διὰ Καλυψῶ.
 ὄψε δὲ δὴ ῥ' ἀνέδου, στόματος δ' ἐξέπτυσεν ἄλμην
 πικρὴν, ἣ οἱ πολλὴ ἀπὸ κρατὸς κελάρυζεν.
 ἀλλ' οὐδ' ὧς σχεδίους ἐπελήθετο, τειρόμενός περ,
 325 ἀλλὰ μεθορμηθεὶς ἐνὶ κύμασιν ἐλλάβει· αὐτῆς,

dente non ancora toccata dalla sciagura. E privo di riscontri precisi nell'*Iliade* è il procedimento per cui il soggetto stesso dà voce, nel corso del monologo, alla paura per una situazione dolorosa che lo attanaglia. In 3 x su un totale di 4 x nell'*Odissea* il verbo δείδω è usato in monologhi, e sempre nei monologhi di Ulisse nel V canto. Un precedente parzialmente comparabile è fornito nell'*Iliade* da Andromaca in XXII 455, in un contesto solo apparentemente dialogico: nel contesto di uno dei pezzi più patetici dell'*Iliade*. Si veda anche *Nel laboratorio di Omero*, pp. 170-74.

300 ss. Si noti, in un contesto di tipo oracolare, la sequenza di v. 300 πάντα, v. 301 πόντῳ, v. 302 πάντα, v. 304 πόντον, v. 305 παντοίων: con l'idea di un corrisponderci di un dato all'altro.

Temo che abbia detto tutto esattamente la dea: 300
 che sul mare, prima di giungere alla terra patria il numero
 avrei compiuto dei miei patimenti: ecco, ora tutto si avvera.
 Di quali nubi Zeus tutto intorno avvolge l'ampio spazio
 del cielo e ha sconvolto il mare e irrompono procelle
 di ogni sorta di venti. Ora per me è sicura la precipite morte. 305
 Oh, tre e quattro volte beati quei Danai che allora perirono
 nell'ampia pianura di Troia, per fare cosa gradita agli Atridi.
 Oh, fossi anch'io morto allora e avessi compiuto il mio destino,
 quel giorno in cui tante lance scagliarono con la punta di bronzo
 contro di me i Troiani, intorno al cadavere del Pelide. 310
 Avrei avuto sepoltura e gloria mi avrebbero dato gli Achei.
 Ora invece era destino che mi ghermisse miserevole morte".
 Lui così disse, e lo colpì dall'alto una grande ondata,
 con terribile impulso: con il suo colpo fece girare la zattera.
 Lui cadde lontano dalla zattera, e si lasciò sfuggire 315
 dalle mani il timone. E l'albero gli spezzò nel mezzo,
 sopraggiunto, un terribile turbine di venti cozzanti:
 lontano caddero in mare le vele e l'antenna.
 L'onda lo tenne molto tempo sott'acqua; né egli poté
 subito venir su da sotto il gran flutto impetuoso: 320
 lo appesantivano le vesti che gli aveva dato la divina Calipso.
 Alla fine venne su e sputò dalla bocca l'acqua salmastra,
 acre, che in gran quantità gli grondava dal capo.
 Ma neppure così, benché travagliato, dimenticò la zattera.
 Slanciatosi verso di essa tra le onde riuscì ad afferrarla, 325

305. Colpisce il fatto che Ulisse consideri sicura e imminente la morte, nel mentre fa riferimento a ciò che gli ha detto Calipso, la quale invece non gli aveva prospettato un esito mortale. Allora si deve ritenere che Ulisse, ora che si trova in una situazione per lui disperata, reinterpreti le parole di Calipso in V 206-8. Calipso aveva avvertito Ulisse che moltissimi patimenti avrebbe dovuto subire "prima di giungere nella terra patria". Nel corso del monologo Ulisse ricorda quelle parole e le reinterpreta. Calipso aveva detto "prima di giungere" intendendo che sarebbe alla fine arrivato in patria; invece ora Ulisse intende il 'prima che' (πρίν) nel senso che non sarebbe arrivato ad Itaca, nel senso che sarebbe morto prima.

313-14. La violenta ondata sostituisce un discorso di risposta.

ἐν μέσση δὲ καθίζε τέλος θανάτου ἀλειίνων.
 τὴν δ' ἐφόρει μέγα κῦμα κατὰ ῥόον ἔνθα καὶ ἔνθα.
 ὡς δ' ὅτ' ὀπωρινὸς βορέης φορέησιν ἀκάνθας
 ἄμ πεδίον, πυκιναὶ δὲ πρὸς ἀλλήλησιν ἔχονται.
 330 ὡς τὴν ἄμ πέλαγος ἄνεμοι φέρον ἔνθα καὶ ἔνθα·
 ἄλλοτε μὲν τε νότος βορρῆ προβάλεσκε φέρεσθαι,
 ἄλλοτε δ' αὐτ' εὐρος ζεφύρω εἷζασκε διώκειν.
 τὸν δὲ ἶδεν Κάδμου θυγάτηρ, καλλίσφυρος Ἰνώ,
 Λευκοθέη, ἣ πρὶν μὲν ἔην βροτὸς αὐδήεσσα,
 335 νῦν δ' ἀλὸς ἐν πελάγεσσι θεῶν ἐξέμμορε τιμῆς.
 ἣ ῥ' Ὀδυσσῆ' ἐλέησεν ἀλώμενον, ἄλγε' ἔχοντα·
 [αἰθυίη δ' εἰκυῖα ποτῆ ἀνεδύσετο λίμνης,]
 ἶξε δ' ἐπὶ σχεδίου καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·
 "κάμμορε, τίπτε τοι ᾧδε Ποσειδάων ἐνοσίχθων
 340 ὠδύσατ' ἐκπάγλως, ὅτι τοι κακὰ πολλὰ φυτεύει;
 οὐ μὲν δὴ σε καταφθείσει, μάλα περ μενεαίων.
 ἀλλὰ μάλ' ᾧδ' ἔρξαι, δοκέεις δέ μοι οὐκ ἀπινύσσειν·
 εἵματα ταῦτ' ἀποδὺς σχεδίην ἀνέμοισι φέρεσθαι
 κάλλιπ', ἀτὰρ χεῖρεσσι νέων ἐπιμαίεο νόστου
 345 γαίης Φαιήκων, ὅθι τοι μοῖρ' ἐστὶν ἀλύξαι.
 τῇ δέ, τόδε κρήδεμνον ὑπὸ στέρνοιο τανύσσαι
 ἄμβροτον· οὐδέ τί τοι παθέειν δέος οὐδ' ἀπολέσθαι.
 αὐτὰρ ἐπὴν χεῖρεσσι ἐφάψεται ἠπείροιο,
 ἄψ ἀπολυσάμενος βαλέειν εἰς οἴνοπα πόντον
 350 πολλὸν ἀπ' ἠπείρου, αὐτὸς δ' ἀπονόσφι τραπέσθαι."
 ὡς ἄρα φωνήσασα θεὰ κρήδεμνον ἔδωκεν,
 αὐτῇ δ' ἄψ ἐς πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα
 αἰθυίη εἰκυῖα· μέλαν δέ ἐ κῦμ' ἐκάλυπεν.
 αὐτὰρ ὁ μερμήριξε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,

333-38. Ino, Ἰνώ, era un vezzeggiativo di un nome femminile che si rapportava al fiume Inaco, nell'Argolide. A Tebe Ino era figlia di Cadmo e sorella di Autonoe e di Agaue, la madre infelicissima di Penteo, e di Semèle, la madre di Dioniso. Nell'*Odissea* Ino costituisce un anello importante della catena protettiva messa in atto a favore di Ulisse, al di là della protezione di Atena, che restava sempre in primo piano. Si tratta di personaggi femminili che si susseguono l'una all'altra: Calipso, Leucotea (che deliberatamente si ricollega e si distingue da Calipso), Nausicaa.

e si sedette nel mezzo, sfuggendo al termine di morte.
 Grande l'onda la portava qua e là secondo la corrente.
 Come quando in autunno Borea porta via per la pianura
 le spine del cardo ed esse si tengono strette le une alle altre,
 così per il mare la portavano i venti qua e là. 330
 Ora Noto la gettava a Borea perché la trascinasse,
 ora Euro lasciava spazio a Zefiro perché la inseguisse.
 Lo vide la figlia di Cadmo, Ino dalle belle caviglie,
 Leucotea, che prima era donna mortale dotata di parola,
 e ora nelle distese del mare è partecipe di onore divino. 335
 Di Ulisse che vagava sul mare e soffriva ebbe compassione.
 Simile a folaga, a volo emerse dal mare.
 si posò sulla zattera e gli disse questo discorso:
 "Sventurato, perché mai in tal modo Posidone Scuotiterra
 concepì contro di te terribile ira? Ti fa tanto soffrire. 340
 Certo non ti toglierà la vita, benché molto lo desideri.
 Ma tu fa' dunque così: mi sembri non privo di senno.
 Togliti le vesti che hai, e lascia che la zattera sia portata via
 dai venti; e nuotando a forza di braccia cerca di arrivare
 alla terra dei Feaci, dove è destino che tu trovi scampo. 345
 Tieni questo velo immortale, e stendilo sotto il tuo petto:
 non c'è paura che sofferenza tu subisca o che tu muoia.
 Invece, quando tu abbia con le mani toccato terra,
 scioglilo e gettalo indietro nel mare colore del vino,
 lontano da terra, e tu dall'altra parte voltati, a distanza". 350
 Disse così la dea e gli diede il velo. Lei,
 di nuovo si immerse nel mare gonfio di onde,
 simile a folaga e il nero flutto l'avvolse.
 Allora restò dubbioso il molto paziente divino Ulisse

335. Secondo Esiodo, *Teogonia*, vv. 940-42 anche Semèle prima era una donna mortale e poi una dea: con lo stesso snodo $\nu\upsilon\nu\ \delta\acute{\epsilon}$, come per Ino in questo passo dell'*Odissea* al v. 335. Per Semèle c'è infatti in Esiodo un evidenziato stacco temporale tra il momento della nascita di Dioniso e la condizione attuale (ulteriori dati sono forniti nel mio Commento alle *Baccanti*, nella nota a vv. 1-3.) È probabile che questi cambiamenti di status siano da collegare con l'evoluzione di Dioniso, in quanto dio 'in crescita'.

- 355 ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν·
 "ὦ μοι ἐγὼ, μή τίς μοι ὑφαίνησιν δόλον αὐτε
 ἀθανάτων, ὃ τέ με σχεδίης ἀποβῆναι ἀνώγει.
 ἀλλὰ μάλ' οὐ πω πείσομ', ἐπεὶ ἐκάς ὀφθαλμοῖσι
 γαῖαν ἐγὼν ἰδόμην, ὅθι μοι φάτο φύξιμον εἶναι.
- 360 ἀλλὰ μάλ' ᾧδ' ἔρξω, δοκέει δέ μοι εἶναι ἄριστον·
 ὄφρ' ἂν μὲν κεν δούρατ' ἐν ἀρμονίησιν ἀρήρη,
 τόφρ' αὐτοῦ μενέω καὶ τλήσομαι ἄλγεα πάσχων·
 αὐτὰρ ἐπὴν δὴ μοι σχεδίην διὰ κῦμα τινάξῃ,
 νήξομ', ἐπεὶ οὐ μὲν τι πάρα προνοῆσαι ἄμεινον."
- 365 εἷος ὁ ταῦθ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 ὄρσε δ' ἐπὶ μέγα κῦμα Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
 δεινόν τ' ἀργαλέον τε, κατηρεφές, ἤλασε δ' αὐτόν.
 ὡς δ' ἄνεμος ζαῆς ἦων θημῶνα τινάξῃ
 καρφαλέων, τὰ μὲν ἄρ τε διεσκέδασ' ἄλλυδις ἄλλη,
 370 ὡς τῆς δούρατα μακρὰ διεσκέδασ'. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἀμφ' ἐνὶ δούρατι βαῖνε, κέληθ' ὡς ἵππον ἐλαύνων,
 εἵματα δ' ἐξαπέδυνε, τὰ οἱ πόρε διὰ Καλυψώ.
 αὐτίκα δὲ κρήδεμνον ὑπὸ στέρνοιο τάνυσσεν,
 αὐτὸς δὲ πρηνῆς ἀλὶ κάππεσε, χεῖρε πετάσσας,
 375 νηχέμεναι μεμαώς. ἴδε δὲ κρείων ἐνοσίχθων,
 κινήσας δὲ κάρη προτὶ ὄν μυθήσατο θυμόν·
 "οὔτω νῦν κακὰ πολλὰ παθὼν ἀλόω κατὰ πόντον,
 εἰς ὃ κεν ἀνθρώποισι διοτρεφέεσσι μιγῆης.
 ἀλλ' οὐδ' ὡς σε ἔολπα ὀνόσσεσθαι κακότητος."
- 380 ὡς ἄρα φωνήσας ἵμασεν καλλίτριχας ἵππους,
 ἵκετο δ' εἰς Αἰγᾶς, ὅθι οἱ κλυτὰ δώματ' ἔασιν.
 αὐτὰρ Ἀθηναίη, κούρη Διός, ἀλλ' ἐνόησεν·
 ἦ τοι τῶν ἄλλων ἀνέμων κατέδησε κελεύθους,
 παύσασθαι δ' ἐκέλευσε καὶ εὐνηθῆναι ἅπαντας·
 385 ὄρσε δ' ἐπὶ κραιπνὸν βορέην, πρὸ δὲ κύματ' ἔαξεν,
 εἷος ὁ Φαιήκεσσι φιληρέτμοισι μιγείη

356-64. Questo monologo, dopo la partenza di Leucotea, è il solo che contenga una decisione presa dal soggetto che pronunzia il monologo ed esprime le sue considerazioni in riferimento a una situazione esterna. E però una decisione c'è, ma è progettata per un tempo futu-

e turbato disse al suo animo intrepido: 355
 “Ahimè, che un dio non mi voglia ancora ordire un inganno,
 giacché mi ha chiesto di andar via dalla zattera. Ma io
 non obbedirò, per nulla, perché lontana ho visto con i miei occhi
 la terra, dove mi ha detto che c'è scampo per me.
 Ma farò in questo modo, e mi sembra che sia la cosa migliore. 360
 Fino a quando i tronchi mi staranno saldi nelle commessure,
 fino ad allora resterò qui e resisterò, pur soffrendo dolore.
 Ma quando un'ondata mi abbia sconquassato la zattera,
 prenderò a nuotare. Non è possibile prevedere esito
 migliore”.

Mentre tali pensieri agitava in mente e nell'animo 365
 Posidone Scuotiterra spinse contro di lui una grande onda,
 terribile e maligna, arcuata, che lo colpì.
 Come un forte soffio di vento sconvolge un mucchio
 di paglie secche e le disperde di qua e di là,
 così i lunghi tronchi l'onda disperse. Allora Ulisse si mise 370
 a cavalcioni su un singolo tronco come spingesse un cavallo.
 Si spogliò delle vesti che gli aveva dato la divina Calipso
 e subito distese il velo sotto al suo petto
 e si gettò a capofitto nel mare, allargando le braccia,
 con forte impulso a nuotare. Lo vide il possente Scuotiterra 375
 e scrollò il capo e disse tra sé nel suo animo:
 “Molti mali hai sofferto e ora va' in giro così per il mare,
 e poi arriva tra uomini nutriti da Zeus. Ma anche così,
 io credo, non ti lamenterai della esiguità della tua sciagura”.
 Disse, e sferzò i cavalli dalla bella criniera 380
 e giunse a Ege, dove ha un suo tempio famoso.
 Ma Atena, figlia di Zeus, ebbe diverso pensiero.
 Degli altri venti annodò i percorsi e ordinò
 che cessassero e si mettessero tutti a dormire;
 ma attivò l'impeto di Borea e franse i flutti davanti 385
 a Ulisse divino, finché, scampato al destino di morte,

ro, nel caso che si verificchino alcune circostanze. Anche a proposito della offerta di Leucotea Ulisse non dismette la scaltrezza diffidente di cui aveva dato prova con Calipso.

- διογενής Ὀδυσσεύς, θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξας.
 ἔνθα δὺω νύκτας δύο τ' ἤματα κύματι πηγῶ
 πλάζετο, πολλὰ δέ οἱ κραδίη προτιόσσειτ' ὄλεθρον.
 390 ἀλλ' ὅτε δὴ τρίτον ἡμῶν ἐϋπλόκαμος τέλεισ' Ἡώς,
 καὶ τότε ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη
 ἔπλετο νηνεμίη· ὁ δ' ἄρα σχεδὸν εἴσιδε γαῖαν
 ὄξυ μάλᾳ προῖδών, μεγάλου ὑπὸ κύματος ἀρθείς.
 ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀσπᾶσιος βίωτος παίδεσσι φανήη
 395 πατρός, ὃς ἐν νούσῳ κεῖται κρατέρ' ἄλγεα πάσχων,
 δηρὸν τηκόμενος, στυγερός δέ οἱ ἔχραε δαίμων,
 ἀσπᾶσιον δ' ἄρα τόν γε θεοὶ κακότητος ἔλυσαν,
 ὡς Ὀδυσῆ' ἀσπαστὸν εἰείσατο γαῖα καὶ ὕλη,
 νῆχε δ' ἐπειγόμενος ποσὶν ἠπείρου ἐπιβῆναι.
 400 ἀλλ' ὅτε τόσσον ἀπῆν, ὅσσον τε γέγωνε βοήσας,
 καὶ δὴ δοῦπον ἄκουσε ποτὶ σπιλάδεσσι θαλάσσης· -
 ῥόχθει γὰρ μέγα κῦμα ποτὶ ξερὸν ἠπείροιο
 δεινὸν ἐρευγόμενον, εἴλυτο δὲ πάνθ' ἀλόξ' ἄχνη·
 οὐ γὰρ ἔσαν λιμένες νηῶν ὀχοί, οὐδ' ἐπιωγαί,
 405 ἀλλ' ἀκταὶ προβλήτες ἔσαν σπιλάδες τε πάγοι τε· -
 καὶ τότε Ὀδυσσῆος λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,

390-98. *L'illustrans* di questo paragone è costituito da una vicenda di vita ordinaria, con l'uomo malato a letto, e i figli ansiosi intorno. In un poema in cui è fortemente sentita la linea di continuità da padre a figlio (certamente con forti risonanze affettive, ma non senza risvolti politici) risulta appropriato un paragone impostato nel modo come è questo di V 394-98. Sul rapporto padre/figlio è impostato anche *l'illustrans* del paragone di *Odissea* XVI 17-21, dove però è il padre a rallegrarsi per l'arrivo del figlio. Ed è notevole anche la precisa corrispondenza tra questo paragone del V canto e quello del XXIII canto, relativo a Penelope quando riconosce Ulisse. Questa situazione gioiosa è messa a confronto, nel paragone di XXIII 233-39, con il naufrago che vede la riva. E questa era appunto la situazione di base nel paragone del V canto. Questo comprova che nel poeta dell'*Odissea* era forte il senso del corrispondersi tra la parte iniziale (Ulisse come personaggio attivo interviene solo nel V canto) e la parte finale del poema: un procedimento compositivo per il quale il poeta dell'*Iliade* si era rivelato maestro assoluto. E vd. nota a XXIII 233-39. E per il v. 395 vd. nota a V 13.

394-97. Il confronto con *Odissea* XXIII 233 conferma il carattere aoristico (nel senso di immediatezza e puntualità) di φανήη di V 394. E

tra i Feaci amanti del remo giungesse.

Per due giorni e per due notti da densi flutti

fu spinto, e molte volte il cuore si vide innanzi la morte.

Ma quando Aurora dai riccioli belli compì il terzo giorno, 390

allora il vento cessò e si fece una calma bonaccia; e lui vide

vicina la terra, aguzzando lo sguardo in avanti,

nel momento in cui fu sollevato da una grande ondata.

Come gradito appare ai figli l'essere in vita del padre,

che giaceva ammalato soffrendo forti dolori, 395

e da tempo si struggeva – odioso dèmone lo aveva aggredito –,

ma gli dèi, con gioia dei figli, lo sciolsero dal male,

così a Ulisse gradite si mostrarono la terra e la selva:

nuotava affrettandosi a calcare con i piedi la terra.

Ma quando era lontano quanto si può sentire chi grida, 400

ecco che udì un fragore a fronte di scogli marini.

Rumoreggiava la grande onda di contro alla terraferma

asciutta,

terribile mugghiando: ogni cosa avvolgeva la spuma del mare.

Non c'erano porti che accogliessero navi, non rade,

ma solo coste sporgenti e scogli e spuntoni. 405

Si sciolsero allora ad Ulisse le ginocchia e il cuore,

questa valenza aoristica si rapporta alla nozione di crisi della malattia. Nei testi medici antichi la crisi veniva vista come un momento decisivo, che veniva collegato con il verbo κρίνω, 'giudicare', e derivato da questo verbo era il termine κρίσις, in quanto 'giudizio': assoluzione o condanna, vita (cioè guarigione) o morte. Particolarmente significative sono le storie cliniche, vale a dire le registrazioni, caso per caso, per ogni singolo malato che ci sono pervenute nell'opera di un medico attivo verso la fine del V secolo a.C., l'autore di *Epidemie I/III*. La conclusione della malattia può essere indicata con ἀπέθανε, "morì", oppure con ἐκρίθη, nel senso che il malato è pervenuto alla crisi, al momento decisivo, ma in questi contesti l'indicazione si riferisce al fatto che il malato ha superato la crisi (e talvolta si aggiunge τελέως, "completamente"); e si può trovare l'indicazione della durata della malattia, per esempio ἐκρίθη τελέως ἄπυρος τῆ ὀγδοηκοστῆ, "superò la crisi completamente senza febbre nell'80° giorno". La risoluzione della malattia poteva dunque essere riscontrata in un singolo giorno o, al limite, in un singolo momento, e una situazione del genere è presupposta in questo passo del V canto dell'*Odissea*.

- ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν·
 "ὦ μοι, ἐπεὶ δὴ γαῖαν ἀελπέα δῶκεν ιδέσθαι
 Ζεὺς, καὶ δὴ τόδε λαῖτμα διατημήξας ἐπέρησα,
 410 ἔκβασις οὐ πη φαίνεθ' ἀλὸς πολιοῖο θύραζε·
 ἔκτοσθεν μὲν γὰρ πάγοι ὀξέες, ἀμφὶ δὲ κῦμα
 βέβρυχεν ρόθιον, λισσὴ δ' ἀναδέδρομε πέτρη,
 ἀγχιβαθῆς δὲ θάλασσα, καὶ οὐ πως ἔστι πόδεσσι
 στήμεναι ἀμφοτέροισι καὶ ἐκφυγέειν κακότητα·
 415 μὴ πῶς μ' ἐκβαίνοντα βάλῃ λίθακι ποτὶ πέτρη
 κῦμα μέγ' ἀρπάξαν· μελέῃ δέ μοι ἔσσεται ὀρμή.
 εἰ δέ κ' ἔτι προτέρω παρανήξομαι, ἦν που ἐφεύρω
 ἠϊόνας τε παραπλήγας λιμένας τε θαλάσσης,
 δεῖδω μὴ μ' ἐξαῦτις ἀναρπάξασα θύελλα
 420 πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φέρη βάρεια στενάχοντα,
 ἦε τί μοι καὶ κῆτος ἐπισσεύῃ μέγα δαίμων
 ἐξ ἀλός, οἷά τε πολλὰ τρέφει κλυτὸς Ἀμφιτρίτη·

408-23. Questo monologo, il terzo di Ulisse nel percorso da Ogigia a Scheria, ha una struttura complessa. La prima parte (vv. 408-14) è descrittiva, nel senso di una ricognizione della situazione, espressa in termini di grande emotività. Nella parte seguente si innesta il modulo delle due alternative. La prima si riferisce all'uscire ora dall'acqua e però in questo monologo di Ulisse essa è mascherata da un participio (v. 415 ἐκβαίνοντα, "uscendo"), la seconda è introdotta nel v. 417 da εἰ δέ, "ma se". Sia per la prima che per la seconda alternativa la nozione di base per l'apodosi è quella di 'temere', ma nel primo caso la dizione è contratta (v. 415 μὴ ... βάλῃ) e solo nel secondo caso si ha nel v. 419 l'esplicito δεῖδω μὴ. La conclusione è espressa nel verso finale, v. 423, ed è presentata come la presa d'atto di una situazione molto grave. Questo è lo schema di base. Ma nella concretezza del testo non c'è equilibrio tra la prima e la seconda alternativa. L'isocolia non si addice al turbamento emotivo.

415. Il procedimento per cui resta inespressa la nozione di 'temere' e la frase con μὴ acquista, anzi riacquista, la funzione deprecativa (vd. qui sopra la nota ai vv. 408-23) trova riscontro nel monologo di Menelao in *Iliade* XVII 91-105, dove ambedue le alternative sono enunciate senza δεῖδω. Il monologo di Menelao è uno dei quattro monologhi dell'*Iliade* (Ulisse nell'XI canto, Menelao nel XVII, Agenore nel XXI, e infine il monologo lungo di Ettore nel XXII) che sono caratterizzati dalla presenza da un verso modulare di snodo all'interno del monologo ("Ma perché a me il mio animo ha detto queste cose?"),

e turbato disse al suo animo intrepido:

“Ahimè, Zeus mi ha dato di vedere la terra che io non speravo,
 e ho potuto varcare tutto intero questo gorgo, ma ora
 da nessuna parte si vede per dove uscire dal mare canuto. 410
 Di fuori spuntano scogli puntuti e l'onda muggia intorno
 con grande strepito; è liscia la roccia che si leva in alto
 e vicino alla costa il mare è profondo. È impossibile
 piantarsi su tutti e due i piedi e sfuggire alla sciagura.
 Che uscendo una grande onda non mi afferri e mi sbatta 415
 contro una roccia pietrosa: e vano sarà allora il mio slancio.
 Se invece vado avanti, nuotando lungo la costa, se mai trovi
 spiagge battute di lato dall'onda e insenature di mare,
 temo che di nuovo la tempesta mi afferri e mi porti
 su in alto nel mare pescoso tra profondi lamenti, 420
 o contro di me un dio un grande mostro dal mare
 inciti, quali in gran numero nutre la illustre Anfitrite.

un verso che il poeta dell'*Odissea* non recepisce, giacché egli preferiva una dizione più agile. In più nei quattro monologhi dell'*Iliade* dopo il verso di snodo c'è uno sviluppo con il quale l'eroe argomenta le ragioni della sua scelta, sia essa a favore dell'alternativa A, sia essa a favore dell'alternativa B. Questo sviluppo non c'è nel terzo monologo di Ulisse nel quinto canto dell'*Odissea*. E non c'è perché Ulisse non sceglie. Il confronto con il modello iliadico mostra con evidenza il suo stato di impotenza. Ciò che gli resta si racchiude nella misura di un singolo verso, che è il verso finale, il v. 423, per il quale vd. qui sotto nota *ad loc.*

418. La speranza e l'attesa danno impulso all'immaginazione: perciò il plurale.

421-23. Nel v. 423 l'epiteto κλυτός per Ἐννοσίγαιος (cioè Posidone, in quanto 'Scuotiterra') è frequente nei poemi omerici, e nel verso precedente è attribuito (con valenza di genere femminile) anche ad Anfitrite, la dea del mare. Si ricordi che tra Anfitrite e Posidone c'era un rapporto coniugale. Tritone era figlio di Anfitrite e Posidone e abitava nella loro casa: vd. Esiodo, *Teogonia* vv. 930-33 e in particolare ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἑρικτύπου Ἐννοσίγαιου, dove si noti che in riferimento a questo rapporto coniugale tra Anfitrite e Posidone viene usato in modo assoluto l'aggettivo sostantivato 'Ennosigeo', come avviene anche nel passo dell'*Odissea*. E con il rapporto coniugale tra Anfitrite e Posidone si spiega anche la corrispondenza tra la tessera finale di *Odissea* V 422 κλυτός Ἀμφιτρίτη e la tessera finale di V 423 κλυτός Ἐννοσίγαιος.

οἶδα γὰρ ὡς μοι ὀδώδυσται κλυτὸς ἐννοσίγαιος." εἶος ὁ ταῦθ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 425 τόφρα δέ μιν μέγα κῦμα φέρεν τρηχεῖαν ἐπ' ἀκτῆν.
 ἔνθα κ' ἀπὸ ῥινοὺς δρύφθη, σὺν δ' ὅστέ' ἀράχθη,
 εἰ μὴ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἐπεσσύμενος λάβε πέτρης,
 τῆς ἔχετο στενάχων, εἶος μέγα κῦμα παρήλθε.
 430 καὶ τὸ μὲν ὡς ὑπάλυξε, παλιρρόθιον δέ μιν αὐτὶς
 πλῆξεν ἐπεσσύμενον, τηλοῦ δέ μιν ἔμβαλε πόντω.
 ὡς δ' ὅτε πουλύποδος θαλάμης ἐξελκομένοιο
 πρὸς κοτυληδονόφιν πυκιναὶ λάϊγγες ἔχονται,
 ὡς τοῦ πρὸς πέτρησι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
 435 ῥινοὶ ἀπέδρυφθεν· τὸν δὲ μέγα κῦμ' ἐκάλυψεν.
 ἔνθα κε δὴ δύστηνος ὑπὲρ μόρον ὄλετ' Ὀδυσσεύς,
 εἰ μὴ ἐπιφροσύνην δῶκε γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 κύματος ἐξαναδύς, τά τ' ἐρεύγεται ἠπειρόνδε,
 νῆχε παρέξ, ἐς γαῖαν ὀρώμενος, εἴ που ἐφεύροι
 440 ἠϊόνας τε παραπλῆγας λιμένας τε θαλάσσης.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ποταμοῖο κατὰ στόμα καλλιρόιο
 ἶξε νέων, τῇ δὴ οἱ εἰείσατο χῶρος ἄριστος,
 λεῖος πετράων, καὶ ἐπὶ σκέπας ἦν ἀνέμοιο·
 ἔγνω δὲ προρέοντα καὶ εὔξατο ὄν κατὰ θυμόν·
 445 "κλῦθι, ἄναξ, ὅτις ἐσσί· πολύλλιστον δέ σ' ἰκάνω
 φεύγων ἐκ πόντοιο Ποσειδάωνος ἐνιπάς.

Si avverte infatti un procedimento di tipo amebaico proprio dei canti epitalamici, e cioè il corrispondersi di un elemento pertinente alla sposa e un elemento pertinente allo sposo: vd. per es. Saffo fr. 116 V. "gioisci, o sposa, gioisci, o sposo insigne, molto". E questa corrispondenza può spiegare l'anomalia dell'uso di κλυτός al femminile nel v. 422, in funzione di un più evidenziato corrispondersi tra Anfitrite e Posidone. Il modulo epitalamico affiora anche in V 229-30, e si veda anche la nota a X 542. – La situazione familiare di Anfitrite, con una propria casa, documentata da Esiodo, spiega l'accento nei vv. 421-22 ai mostri marini nutriti da Anfitrite. Fra questi andrà incluso Tritone: la qualifica del κῆτος come μέγα nel v. 421 si dovrà allora ricollegare alla tradizione mitica a relativa a Tritone qualificato come μέγας (i dati nel commento del West *ad loc.*, ma non questo passo dell'*Odissea*).

So bene che è adirato contro di me l'illustre Scuotiterra".
 Mentre volgeva questi pensieri nella mente e nell'animo,
 allora una grande onda lo portò contro la ruvida costa. 425
 Lì si sarebbe scorticato, e insieme rotte le ossa,
 se Atena dagli occhi lucenti non l'avesse ispirato.
 Si lanciò e con tutte e due le mani si afferrò a uno scoglio,
 e ad esso si tenne, gemendo, finché l'onda non era passata.
 Così riuscì a schivarla, ma di nuovo, nel ritrarsi muggiando, 430
 l'onda lo assalì investendolo e lo gettò lontano nel mare.
 Come quando un polipo viene strappato dal suo nascondiglio
 alle sue ventose restano attaccate fitte pietruzze,
 così dalle sue mani coraggiose brandelli di pelle restarono
 attaccati agli scogli: la grande ondata lo avvolse. 435
 L'infelice Ulisse sarebbe morto, al di là del suo destino,
 se Atena dagli occhi lucenti non gli avesse ispirato accortezza.
 Riemerso dall'onda, una di quelle che muggiano verso la
 costa,
 nuotava lungo la riva, guardando verso terra, se mai trovasse
 spiagge battute di lato dall'onda, o insenature di mare. 440
 Ma quando giunse nuotando alla foce di un fiume
 dalla bella corrente, lì proprio gli apparve il luogo più adatto.
 Era liscio, senza rocce, e c'era inoltre un riparo dal vento.
 Si accorse che fluiva giù verso il mare e pregò in cuor suo:
 "Ascolta, o signore, chiunque tu sia: da te io giungo 445
 e molto t'invocai, fuggendo dal mare le ire di Posidone.

423. Ulisse alla conclusione del monologo fa propria l'informazione datagli da Ino-Leucotea nei vv. 339-40, cioè che la tempesta contro di lui è opera di Posidone, che "è adirato" (ὀδῶδυστ[α]) con lui. La dea aveva giocato con l'assonanza tra il nome di Ulisse, Ὀδυσσεύς, che però non veniva pronunciato dalla dea ed era solo implicito, e una forma del verbo ὀδύσσομαι ('adirarsi'). E Ulisse nel v. 423 dichiara di essere consapevole (οἶδα, "io so") del fatto che Posidone "è adirato" (ὀδῶδυσται: Ulisse ripete la stessa forma verbale usata da Leucotea) contro di lui e in tal modo introduce lui stesso un gioco fonico con ὀδῶδυσται, realizzato però attraverso l'accostamento con οἶδα. Per il gioco 'etimologico' sul nome di Ulisse, si veda anche *Odyssey* XIX 406-9.

- αἰδοῖος μὲν τ' ἐστὶ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν,
 ἀνδρῶν ὅς τις ἵκηται ἀλώμενος, ὡς καὶ ἐγὼ νῦν
 σὸν τε ῥόον σά τε γούναθ' ἰκάνω πολλὰ μογήσας.
 450 ἀλλ' ἐλέαιρε, ἄναξ· ἰκέτης δέ τοι εὐχομαι εἶναι."
 ὡς φάθ', ὁ δ' αὐτίκα παῦσεν ἐὸν ῥόον, ἔσχε δὲ κῦμα,
 πρόσθε δέ οἱ ποίησε γαλήνην, τὸν δ' ἐσάωσεν
 ἐς ποταμοῦ προχοάς. ὁ δ' ἄρ' ἄμφω γούνατ' ἔκαμψε
 χεῖράς τε στιβαράς· ἀλλὶ γὰρ δέδμητο φίλον κῆρ·
 455 ὦδεδε δὲ χροά πάντα, θάλασσα δὲ κῆκιε πολλή
 ἄν στόμα τε ῥινάς θ'· ὁ δ' ἄρ' ἄπνευστος καὶ ἄναυδος
 κεῖτ' ὀλιγηπελέων, κάματος δέ μιν αἰνὸς ἵκανεν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη,
 καὶ τότε δὴ κρήδεμνον ἀπὸ ἔο λῦσε θεοῖο.
 460 καὶ τὸ μὲν ἐς ποταμὸν ἀλιμυρήντα μεθήκεν,
 ἄψ δ' ἔφευρον μέγα κῦμα κατὰ ῥόον, αἴψα δ' ἄρ' Ἴνῳ
 δέξαστο χερσὶ φίλησιν· ὁ δ' ἐκ ποταμοῖο λιασθεῖς
 σχοίνῳ ὑπεκλίνθη, κύσε δὲ ζεΐδωρον ἄρουραν.
 ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
 465 "ὦ μοι ἐγὼ, τί πάθω; τί νῦ μοι μήκιστα γένηται;
 εἰ μὲν κ' ἐν ποταμῷ δυσκηδέα νύκτα φυλάσσω,
 μή μ' ἄμυδις στίβη τε κακὴ καὶ θῆλυς ἐέρση
 ἐξ ὀλιγηπελῆϊς δαμάση κεκαφήοτα θυμόν·
 αὐρῆ δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχρὴ πνέει ἠῶθι πρό.
 470 εἰ δέ κεν ἐς κλειτὸν ἀναβάς καὶ δάσκιον ὕλην
 θάμνοισ' ἐν πυκνοῖσι καταδράθω, εἴ με μεθείη
 ῥῆγος καὶ κάματος, γλυκερὸς δέ μοι ὕπνος ἐπέλθοι,
 δεῖδω μὴ θήρεσσιν ἔλωρ καὶ κύρμα γένωμαι."
 ὡς ἄρα οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι·
 475 βῆ ῥ' ἵμεν εἰς ὕλην· τὴν δὲ σχεδὸν ὕδατος εὗρεν

475 ss. La parte finale del V canto dell'*Odissea* è stata riutilizzata da Manzoni per Renzo nei *Promessi Sposi*. Si tratta del capitolo XVII del romanzo, quando Renzo arriva all'Adda e passa la notte nei pressi del fiume. Ne ho parlato nella *Guida ai Promessi Sposi*, pp. 126-27. Il monologo deliberativo di Renzo sul come passare la notte riguarda la possibilità di "arrampicarsi" su una pianta oppure passeggiare avanti e indietro tutta la notte, e Renzo poi decide di avviarsi nel bosco, dove trova la capanna. Analogamente Ulisse in *Odissea* V 598 ss. (le citazio-

È degno di pietà anche per gli dèi immortali chiunque
 degli uomini giunga errabondo, come anche io ora giungo
 alla tua corrente e alle tue ginocchia, io che ho molto sofferto.
 Abbi dunque pietà, o signore; dichiaro di essere tuo supplice”. 450
 Così disse, e subito quello fermò la sua corrente, trattenne

l'onda,

dinnanzi a lui creò quiete serena, e in salvo lo trasse
 nella foce del fiume. Lui piegò tutte e due le ginocchia
 e le braccia possenti. Il mare aveva schiantato il suo cuore.
 Tutto il corpo era gonfio, e l'acqua di mare gli sgorgava
 abbondante 455

per la bocca e il naso. Giaceva a terra sfinito, senza respiro,
 senza voce: una grande spossatezza era sopraggiunta.
 Ma quando riprese il respiro e gli si raccolse l'animo nel petto,
 allora si sciolse dal corpo il velo della dea.

Lo lasciò al fiume che mormorava verso il mare, 460
 ma indietro contro corrente lo portava una grande onda.

Subito Ino

lo prese nelle sue mani; e lui allontanatosi dal fiume
 si mise a giacere sotto dei giunchi, e baciò la terra datrice di
 messi.

E turbato disse al suo intrepido animo:
 “Ahimè, che mi succede? Che cosa infine mi accadrà? 465

Se io passo la notte qui al fiume, sveglio, con tristi pensieri,
 temo che la brina maligna e con essa la molle rugiada
 per la mia spossatezza mi opprimano l'animo ansante:
 di prima mattina dal fiume soffia una gelida brezza.

Se invece vado su per il pendio sino a un bosco ombroso 470
 e fra fitti cespugli mi metto a dormire, allora, se mi risparmiano
 freddo e stanchezza e il dolce sonno sopraggiunge,
 temo di diventare preda per le fiere e loro bottino”.

E a lui, che così rifletteva, questa gli parve la cosa migliore.
 Si mosse per andare in un bosco e lo trovò vicino all'acqua 475

ni vegono qui fatte dalla traduzione del Pindemonte, e questo vale anche per la numerazione dei versi) in un monologo deliberativo si chiede – “al fiume in riva” – come passare la notte ed enuncia due alterna-

ἐν περιφαινομένῳ. δοιοὺς δ' ἄρ' ὑπήλυθε θάμνους
 ἐξ ὁμόθεν πεφυῶτας· ὁ μὲν φυλῆς, ὁ δ' ἐλαίης.
 τοὺς μὲν ἄρ' οὐτ' ἀνέμων διάη μένος ὑγρὸν ἀέντων,
 οὔτε ποτ' ἠέλιος φαέθων ἀκτῖσιν ἔβαλλεν,
 480 οὐτ' ὄμβρος περάσκει διαμπερές· ὧς ἄρα πυκνοὶ
 ἀλλήλοισιν ἔφυν ἐπαμοιβαδῖς· οὓς ὑπ' Ὀδυσσεὺς
 δύσετ'. ἄφαρ δ' εὐνήν ἐπαμήσατο χερσὶ φίλησιν
 εὐρεΐαν· φύλλων γὰρ ἔην χύσις ἤλιθα πολλή,
 ὅσσον τ' ἠὲ δύο ἠὲ τρεῖς ἄνδρας ἔρυσθαι
 485 ὥρη χειμερίη, εἰ καὶ μάλα περ χαλεπαῖνοι.
 τὴν μὲν ἰδὼν γήθησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 ἐν δ' ἄρα μέσση λέκτο, χύσιν δ' ἐπεχεύατο φύλλων.
 ὧς δ' ὅτε τις δαλὸν σποδιῇ ἐνέκρυσε μελαίνῃ
 ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιῆς, ᾧ μὴ πάρα γείτονεσ ἄλλοι,
 490 σπέρμα πυρὸς σφύζων, ἵνα μὴ ποθεν ἄλλοθεν αὔοι,
 ὧς Ὀδυσσεὺς φύλλοισι καλύψατο. τῷ δ' ἄρ' Ἀθήνη
 ὕπνον ἐπ' ὄμμασι χεῦ', ἵνα μιν παύσειε τάχιστα
 δυσπονέος καμάτοιο, φίλα βλέφαρ' ἀμφικαλύψας.

tive, e poi si inoltra nel bosco (anche per lui come per Renzo è impel-
 lente il problema del freddo). E se Renzo compie il gesto di mettersi
 addosso la paglia per ripararsi dal freddo (“Raccolse poi tutta la pa-
 glia... e se l’accomodò addosso”), Ulisse per ripararsi dal freddo am-
 mucchia su di sé le foglie (*Odisea* V 630-31): “e corcossi entro alle fo-
 glie, | e a sé di foglie sovrappose un monte”). E poi – v. 638 – “celossi
 tra le foglie”, così come Renzo “vi si rannicchiò sotto”; e se – prima di

in un luogo visibile intorno. Entrò sotto una coppia di cespugli
 nati da una radice comune, uno di oleastro, l'altro di ulivo.
 Fra di essi non passava né impulso di venti che soffiano umidi
 né il dardo del sole con i suoi raggi splendenti,
 né la pioggia poteva penetrarvi: tanto fitti erano gli intrecci 480
 cresciuti in comune fra loro. Ulisse si infilò sotto.
 E subito con le sue stesse mani si ammassò un ampio
 giaciglio. C'era lì un mucchio di foglie, grande, enorme,
 tanto da poter riparare due o tre uomini
 nella stagione invernale, anche se molto rigida. 485
 A vederlo fu lieto il molto paziente divino Ulisse. Vi si stese
 nel mezzo e si ammuchì addosso quel mucchio di foglie.
 Come uno nasconde sotto la cenere nera un tizzone sul limite
 estremo di un campo, presso il quale non ci sono vicini, e il seme
 del fuoco conserva e non dovrà prenderlo acceso da altra parte, 490
 così Ulisse si coprì di foglie. E allora Atena
 gli versò sonno sugli occhi, per liberarlo al più presto
 della penosa stanchezza, e gli chiuse le palpebre.

prepararsi l'insolito letto – Ulisse “gioì alla vista delle molte foglie”;
 analogamente Renzo “vide in terra un po' di paglia; e pensò che, an-
 che lì, una dormitina sarebbe ben saporita” (con differente registro
 stilistico). Non occorre ricordare che l'arrivo all'Adda ha per Renzo
 un valore liberatorio analogo a quello che per Ulisse si rivelerà il giun-
 gere alla terra dei Feaci. E anche nel caso di Ulisse determinante è
 l'arrivo a un fiume.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ζ

Ὡς ὁ μὲν ἔνθα καθεῦθε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
ὑπῶ καὶ καμάτῳ ἀρημένος· αὐτὰρ Ἀθήνη
βῆ ῥ' ἐς Φαιήκων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε·
οἱ πρὶν μὲν ποτ' ἔναιον ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείῃ,
5 ἀγχού Κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερηνορέοντων,
οἳ σφεας σινέσκοντο, βίηφι δὲ φέρτεροι ἦσαν.
ἔνθεν ἀναστήσας ἄγε Ναυσίθοος θεοειδής,

1-331. Il VI canto comprende eventi che accadono nella notte tra il 31° e il 32° giorno e nel 32° giorno delle vicende del poema. L'ambientazione degli eventi è nella terra dei Feaci, a Scheria. Il sogno di Nausicaa. Nausicaa al fiume. Incontro con Ulisse. Nausicaa conduce Ulisse in città.

4 ss. Le informazioni circa il trasferimento in massa dei Feaci e poi circa Nausitoo e Alcinoο vengono presentate come una iniziativa del narratore. E cioè il narratore sente l'esigenza di riferire dei particolari che rendono meglio comprensibile la narrazione, che segue subito dopo, di fatti pertinenti ad Ulisse. Il narratore assume la funzione di storico. Per questa problematica si veda Introduzione, cap. 5. La vicenda dei Feaci che venivano molestati dai prepotenti Ciclopi e che lasciarono Iperea e collocarono la loro nuova sede a Scheria trova positivamente un riscontro (a parte le denominazioni di uomini e località) in Tucidide I 12. 1-3, che riferisce della situazione della Grecia nel periodo successivo alla caduta di Troia, quando a causa del prolungarsi di questa iniziativa militare si ebbero novità e dissidi nelle città greche: e così capitava che una fazione venisse espulsa dalla città e costoro che andavano via creavano un nuovo insediamento. Con una certa incongruenza Tucidide cita un caso che riguarda tutta una popolazione scacciata dalla sua sede che fonda una nuova città. Si tratta dei Beoti, che lasciarono la loro sede (situata più a nord: ad Arne) a causa della pressione ostile dei Tessali e si insediarono nell'attuale Beozia, che prima si chiamava Terra Cadmea. È stato messo in discussione il nesso tra questa vicenda

VI CANTO

Così là lui dormiva, il molto paziente divino Ulisse
sopraffatto dal sonno e dalla stanchezza; e Atena
andò nella terra e nella città dei Feaci.
Costoro un tempo abitavano in Iperèa dagli ampi spiazzi,
vicino ai Ciclopi, uomini tracotanti,
che li depredavano e per vigore di forza li sopravanzavano.
Di là li fece muovere e li condusse via Nausitoo simile a un dio.

5

dei Beoti e la considerazione generale circa le lotte intestine di diverse fazioni, ma si noti che Tucidide viene a parlare di queste cose per confermare il suo assunto secondo cui dopo la spedizione contro Troia ci furono spostamenti e nuove fondazioni di città e in questo ambito più ampio si iscrive anche la vicenda dei Beoti. In ogni caso la vicenda dei Beoti raccontata da Tucidide costituisce un ottimo parallelo per questo passo dell'*Odissea*. Per ciò che attiene alla cronologia Tucidide data l'insediamento in Beozia a 60 anni dopo la caduta di Troia, quindi al 1123 a.C., mentre nell'*Odissea* la fondazione di Scheria si deve collocare a prima della caduta di Troia, in quanto la fondazione di Scheria si deve a Nausitoo, e Alcinoo appartiene alla generazione successiva, quella contemporanea alla guerra di Troia. Ma la differenza non è di sostanza. Si noti anche che la fondazione di Scheria (intendendosi un insediamento che ha la città come elemento preminente: vd. VI 3 δῆμόν τε πόλιν τε, una espressione equivalente a VI 195 πόλιν καὶ γαῖαν) è evocata dal poeta dell'*Odissea* in termini realistici, con la costruzione di un muro che cingeva la città (e quindi la metteva al sicuro da incursioni di pirateria: si veda Introduzione, cap. 2), la costruzione di case per gli uomini e di templi per gli dèi, e la distribuzione di terreno da coltivare; e il fatto che Scheria fosse a parte, "lontano dagli uomini mangiatori di pane" rendeva molto improbabile una aggressione. Per altri particolari vd. nota a VI 200-5. Per i Feaci più in generale e per il loro collocarsi nel contesto del poema si veda la nota a XIII 125-87.

- εἶσεν δὲ Σχερίη, ἐκάς ἀνδρῶν ἀλφηστάων,
 ἀμφὶ δὲ τείχος ἔλασσε πόλει καὶ ἐδείματο οἴκους
 10 καὶ νηοὺς ποίησε θεῶν καὶ ἐδάσσατ' ἀρούρας.
 ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κηρὶ δαμείζ Ἄϊδόσδε βεβήκει,
 Ἄλκίνοος δὲ τότε ἦρχε, θεῶν ἄπο μήδεα εἰδώς.
 τοῦ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 νόστον Ὀδυσσῆϊ μεγαλήτορι μητιόωσα.
 15 βῆ δ' ἴμεν ἐς θάλαμον πολυδαίδαλον, ᾧ ἔνι κούρη
 κοιμᾶτ' ἀθανάτησι φυὴν καὶ εἶδος ὁμοίη,
 Ναυσικάα, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
 παρ δὲ δὺ' ἀμφίπολοι, Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσαι,
 σταθμοῖϊν ἐκάτερθε· θύραι δ' ἐπέκειντο φαειναί.
 20 ἡ δ' ἀνέμου ὡς πνοιῆ ἐπέσσυτο δέμνια κούρης,
 στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν,
 εἰδομένη κούρη ναυσικλειτοῖο Δύμαντος,
 ἧ οἱ ὀμηλικὴ μὲν ἔην, κεχάριστο δὲ θυμῷ.
 τῆ μιν ἐεισαμένη προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 25 "Ναυσικάα, τί νύ σ' ὧδε μεθήμονα γείνατο μήτηρ;
 εἶματα μὲν τοι κεῖται ἀκηδέα σιγαλόεντα,
 σοὶ δὲ γάμος σχεδὸν ἐστίν, ἵνα χρή καλὰ μὲν αὐτὴν
 ἔννυσθαι, τὰ δὲ τοῖσι παρασχεῖν, οἳ κέ σ' ἄγωνται·
 ἐκ γάρ τοι τούτων φάτις ἀνθρώπους ἀναβαίνει
 30 ἐσθλή, χαίρουσιν δὲ πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.
 ἀλλ' ἴομεν πλυνέουσαι ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφι·
 καὶ τοι ἐγὼ συνέριθος ἅμ' ἔσομαι, ὄφρα τάχιστα

17. Nausicaa è nome parlante. La seconda parte del nome si connette con il verbo καίνυμι, che dà l'idea dell'eccellenza. Per altri nomi parlanti dei Feaci vd. nota a VII 54 ss.

25 ss. Il sogno di Nausicaa chiaramente presuppone un procedimento di sublimazione dell'impulso erotico. Alla prospettiva della soddisfazione dell'eros si sostituisce l'esigenza di lavare le vesti. Il tutto in un contesto che spira ordine e attesa fiduciosa. Se si confronta il sogno di Nausicaa con quello di Io nel *Prometeo* di Eschilo (vv. 646 ss.: non c'è dubbio che qui Eschilo presuppone l'*Odissea*) si avvertono meglio le particolarità del pezzo che fa da modello. In Eschilo Io non vede una immagine di una giovane donna amica, ma si tratta di non definite "visioni", che proprio per l'indefinitezza rendono gravosa la loro presenza, ed è una presenza che non si lascia rimuovere ed esse

In Scheria li stabilì, lontano dagli uomini mangiatori di pane;
 un muro elevò tutto intorno alla città e costruì case
 e fece templi di dèi e distribuì le terre coltivabili. 10
 Ma egli ormai vinto dal destino di morte era andato all'Ade,
 e allora regnava Alcinoò, che avvedutezza aveva dagli dèi.
 Nella sua casa andò Atena dagli occhi lucenti
 escogitando il ritorno del coraggioso Ulisse.
 Si avviò verso il talamo di fine fattura: dentro una fanciulla 15
 dormiva, simile alle immortali per la persona e l'aspetto,
 Nausicaa, figlia dell'intrepido Alcinoò. Presso di lei
 erano due ancelle, che dalle Càriti avevano bellezza,
 all'uno e all'altro stipite. Erano chiuse le imposte lucenti.
 Come un soffio di vento raggiunse veloce il letto della fanciulla, 20
 e si fermò, ritta sopra al suo capo, e le rivolse il discorso:
 aveva l'aspetto della figlia di Dimante nocchiero famoso,
 che era della sua età e le era cara nell'animo.
 A lei somigliante disse Atena dagli occhi lucenti:
 "Nausicaa, perché mai così pigra ti fece tua madre? 25
 Per colpa tua giacciono abbandonate le splendide vesti;
 eppure è vicino il giorno delle nozze, quando tu bella veste
 dovrai indossare, e belle vesti dovrai dare a chi ti accompagnerà.
 Da cose siffatte sorge tra gli uomini buona fama,
 e si rallegrano il padre e la madre sovrana. 30
 Su, andiamo a lavare all'apparire dell'aurora;
 e insieme verrò anch'io ad aiutarti, perché tu ti prepari

tornano "sempre". E sempre pronunziano un discorso che colpevolizza la giovane Io. In questo contesto di rimprovero si colloca il particolare della verginità e del suo durare "a lungo". A questo proposito al $\delta\eta\nu$ di *Odissea* VI 33 ("ancora a lungo non sarai vergine") corrisponde il $\delta\alpha\rho\acute{o}\nu$ di Eschilo, *Prometeo* v. 648 ("perché a lungo resti vergine?"). Ma nell'*Odissea* il tono incalzante del discorso era riferita alla questione del lavare o meno le vesti e il dato relativo alla verginità era una notazione quasi incidentale nel contesto di un quieto conversare. E infine al padre che nell'*Odissea* capisce l'intento della figlia ma non lo dà a vedere per non metterla in imbarazzo, corrisponde in Eschilo un padre che delega la responsabilità della decisione ad oracoli, dai quali provengono ambigue risposte, fino a che c'è la condanna e l'espulsione.

ἐντύνειαι, ἐπεὶ οὐ τοι ἔτι δὴν παρθένος ἔσσειαι·
 ἦδη γάρ σε μνῶνται ἀριστῆες κατὰ δῆμον
 35 πάντων Φαιήκων, ὅθι τοι γένος ἐστὶ καὶ αὐτῆ.
 ἀλλ' ἄγ' ἐπότρυνον πατέρα κλυτὸν ἠῶθι πρὸ
 ἡμιόνους καὶ ἄμαξαν ἐφοπλίσαι, ἢ κεν ἄγῃσι
 ζῶστρά τε καὶ πέπλους καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα.
 καὶ δὲ σοὶ ᾧδ' αὐτῆ πολὺ κάλλιον ἢ ἐπόδεσσιν
 40 ἔρχεσθαι· πολλὸν γὰρ ἄπο πλυνοὶ εἰσι πόλης."·
 ἢ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη
 Οὐλυμπόνδ', ὅθι φασὶ θεῶν ἔδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
 ἔμμεναι· οὐτ' ἀνέμοισι τινάσσειται οὔτε ποτ' ὄμβρον
 δεύεται οὔτε χιῶν ἐπιπίλνεται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη
 45 πέπταται ἀννέφελος, λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη·
 τῷ ἔνι τέρπονται μάκαρες θεοὶ ἤματα πάντα.
 ἔνθ' ἀπέβη γλαυκῶπις, ἐπεὶ διεπέφραδε κούρη.
 αὐτίκα δ' Ἥως ἦλθεν ἐϋθρονος, ἢ μιν ἔγειρε
 Ναυσικάαν εϋπεπλον· ἄφαρ δ' ἀπεθαύμασ' ὄνειρον,
 50 βῆ δ' ἵμεναι διὰ δώμαθ', ἵν' ἀγγείλειε τοκεῦσι,
 πατρὶ φίλῳ καὶ μητρὶ· κιχῆσατο δ' ἔνδον ἐόντας.
 ἢ μὲν ἐπ' ἐσχάρη ἦστο σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν,
 ἠλάκατα στρωφῶσ' ἀλιπόρφυρα· τῷ δὲ θύραζε
 ἐρχομένῳ ξύμβλητο μετὰ κλειτοῦς βασιλῆας
 55 ἐς βουλήν, ἵνα μιν κάλεον Φαίηκες ἀγαυοί.
 ἢ δὲ μάλ' ἄγχι στᾶσα φίλον πατέρα προσέειπε·
 "πάππα φίλ', οὐκ ἂν δὴ μοι ἐφοπλίσειας ἀπήνην
 ὑψηλὴν εϋκυκλον, ἵνα κλυτὰ εἶματ' ἄγωμαι

41 ss. Atena ha sistemato le cose per il meglio. Ha fatto sì che Ulisse arrivasse all'accogliente sede dei Feaci, la missione da Nausicaa è stata felicemente compiuta. C'è un momento di distensione e la dea può ritornare tranquilla sull'Olimpo. Congruente con questa situazione è la presentazione dell'Olimpo come sede serena e immune da perturbazioni meteorologiche. Come si sa, il pezzo fu imitato e rimodulato da Lucrezio per i "templa serena" della saggezza, ma è importante notare anche la corrispondenza tra questa descrizione dell'Olimpo con quella (a poca distanza di testo: *Odissea* V 476-81) del rifugio sotto due piante intrecciate, dove Ulisse trova finalmente riposo dopo tante traversie. La dea gode il sereno dell'Olimpo quando il suo protetto dorme tranquillo.

al più presto: fanciulla ancora a lungo tu non sarai.
 Da tempo ormai ti vogliono sposa i migliori di tutti i Feaci,
 in questo paese, nel quale anche tu stessa sei nata. 35
 Ma su, sollecita il tuo nobile padre alla prima alba
 che ti prepari le mule e il carro, quello che porterà
 le cinture e le vesti e i tessuti lucenti.
 Anche per te così è molto meglio anziché andare
 a piedi: molto distanti dalla città sono i lavatoi”. 40
 Così detto, se ne andò via Atena dagli occhi lucenti
 sull'Olimpo, dove – dicono – è la sede sempre tranquilla
 degli dèi. Né da venti è agitata né mai da pioggia
 è bagnata, né vi si posa la neve, ma ovunque un puro sereno
 si stende senza mai nubi, e tutta la percorre luminoso chiarore; 45
 ne godono perpetuamente gli dèi beati.
 Là se ne andò la dea glaucopide, che alla fanciulla aveva parlato.
 E subito giunse Aurora dal bel trono che la svegliò,
 Nausicaa dal bel peplo. Ella subito scosse lo stupore del sogno
 e si mosse attraverso le stanze per riferire ai genitori, 50
 al caro padre e alla madre; e li trovò che erano in casa.
 Lei era seduta presso il focolare con le donne sue ancelle,
 lane filando di porpora rilucente come il mare; e lui lo incontrò
 che usciva per raggiungere gli insigni sovrani
 in consiglio: lì lo chiamavano gli illustri Feaci. 55
 E lei fattasi molto vicina al caro padre gli disse:
 “Padre mio caro, potresti tu allestirmi un carro,
 un carro alto dalle belle ruote, perché io porti a lavare

54-55. Il Consiglio aveva la prerogativa di convocare il sovrano, ma evidentemente non lo avevano i singoli membri. C'è una oscillazione nell'*Odissea* circa la denominazione di 'consiglieri'. Si veda nota a VII 136-37 e a VIII 26 ss.

56. È la sola volta nell'*Odissea* che la nozione dello stare “vicino”, espressa con ἄγχι, viene rafforzata con “molto”. Il particolare mostra la consapevolezza, nel poeta, che Nausicaa meritava una dizione particolare, adeguata alla sua età e al suo pudico sentire. La cosa viene sottolineata dal poeta stesso al v. 66 (si noti il γάρ, che si riferisce non a una singola parola o espressione, bensì a tutto il modo di parlare di Nausicaa).

- ἐς ποταμὸν πλυνέουσα, τὰ μοι ῥερυπωμένα κεῖται;
 60 καὶ δὲ σοὶ αὐτῷ ἔοικε μετὰ πρώτοισιν ἔοντα
 βουλὰς βουλευεῖν καθαρὰ χροῖ εἵματα ἔχοντα.
 πέντε δέ τοι φίλοι υἱες ἐνὶ μεγάροις γεγάασιν,
 οἱ δὲ ὀπύιοντες, τρεῖς δ' ἦϊθεοὶ θαλέθοντες·
 οἱ δ' αἰεὶ ἐθέλουσι νεόπλυτα εἵματα ἔχοντες
 65 ἐς χορὸν ἔρχεσθαι· τὰ δ' ἐμῆ φρενὶ πάντα μέμηλεν."
 ὡς ἔφατ'· αἰδέτο γὰρ θαλερὸν γάμον ἐξονομῆναι
 πατρὶ φίλῳ· ὁ δὲ πάντα νόει καὶ ἀμείβετο μύθῳ·
 "οὔτε τοι ἡμιόνων φθονέω, τέκος, οὔτε τευ ἄλλου.
 ἔρχεν· ἀτάρ τοι δμῶες ἐφοπλίσσουσιν ἀπήνην
 70 ὑψηλὴν εὐκυκλον, ὑπερτερὴν ἀραρυῖαν."
 ὡς εἰπὼν δμῶεσσιν ἐκέκλετο, τοὶ δ' ἐπίθοντο.
 οἱ μὲν ἄρ' ἐκτὸς ἄμαξαν εὐτροχὸν ἡμιονεῖην
 ὄπλεον ἡμιόνους θ' ὑπαγον ζευξάν θ' ὑπ' ἀπήνη·
 κούρη δ' ἐκ θαλάμοιο φέρεν ἐσθῆτα φαεινὴν.
 75 καὶ τὴν μὲν κατέθηκεν ἐϋξέστω ἐπ' ἀπήνη·
 μήτηρ δ' ἐν κίστη ἐτίθει μενοεικέ' ἐδωδὴν
 παντοίην, ἐν δ' ὄψα τίθει, ἐν δ' οἶνον ἔχρυσεν
 ἀσκῶ ἐν αἰγείῳ· κούρη δ' ἐπεβήσετ' ἀπήνης.
 δῶκεν δὲ χρυσέῃ ἐν ληκύθῳ ὑγρὸν ἔλαιον,
 80 εἶος χυτλώσαιτο σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν.
 ἢ δ' ἔλαβεν μάστιγα καὶ ἠνία σιγαλόεντα,
 μάστιξεν δ' ἐλάαν· καναχὴ δ' ἦν ἡμιονοίτῃ·
 αἱ δ' ἄμοτον τανύοντο, φέρον δ' ἐσθῆτα καὶ αὐτήν,
 οὐκ οἶην· ἅμα τῆ γε καὶ ἀμφίπολοι κίον ἄλλα.

73. Il poeta dell'*Odissea* ha attribuito alle mule un sensibilità che le rende partecipi dell'evento straordinario: in particolare sono eccitate dalla presenza di Nausicaa. Le ancelle, il cui numero resta indeterminato, non erano sul carro, e camminavano a piedi. Anche nel ritorno Ulisse e le ancelle seguono a piedi (la cosa è detta esplicitamente al v. 319). Il procedimento espressivo secondo cui le mule di Nausicaa avvertono la sua presenza ha un precedente nell'*Iliade* a proposito delle mule che portavano il corpo di Ettore a Troia: vd. *Iliade* XXIV 700-2 (e vd. *Nel laboratorio di Omero*, p. 292, n. 6).

76 ss. Solo parzialmente si trovano qui usati i moduli della scena tipica della preparazione del banchetto (si veda in proposito la nota a

al fiume le belle mie vesti che giacciono sporche?
 E anche per te è bene, quando sei tra i primi cittadini, 60
 tenere consiglio avendo indosso vesti pulite.
 E poi, cinque figli tu hai nella tua casa,
 due di loro ammogliati e tre giovani fiorenti;
 essi vogliono sempre avere vesti lavate di fresco
 per andare alla danza; e a tutte queste cose sono io che ci
 penso". 65

Così disse, infatti di parlare al padre di floride nozze
 aveva ritegno; ma lui tutto capì e rispose:
 "Non ti nego le mule, figlia, né altra cosa.
 Va', ora; subito i servi ti allestiranno il carro,
 un carro alto dalle belle ruote, ben connesso al sopralzo". 70
 Così disse, e diede l'ordine ai servi ed essi obbedirono.
 Il carro dalle belle ruote, adatto alle mule, trassero fuori
 e lo allestirono, e presero le mule per aggiogarle sotto il carro.
 La fanciulla dal talamo portava splendide vesti;
 e andò a riporle nel carro ben levigato; 75
 la madre, poi, cibo abbondante e vario
 mise in un cesto e insieme prelibate pietanze, e vino versò
 in un otre di capra. La fanciulla salì sopra il carro,
 e a lei diede la madre in un'aurea ampolla limpido olio,
 perché si ungesse e con lei anche le sue ancelle. 80
 Lei prese la frusta e le redini splendenti,
 e sferzò le mule alla corsa. Era forte il frastuono; esse
 nello sforzo si tendevano: portavano le vesti e la padrona,
 non sola, insieme con lei andavano anche le altre, le ancelle.

I 136 ss.) Per Nausicaa si tratta, infatti, di una situazione particolarissima, in quanto il pasto sarà consumato fuori della casa e dopo un certo tempo. La madre prende il posto della dispensiera, ma ha compiti anche più ampi, in quanto provvede anche al vino. Il tutto, come segno di un sollecito interessamento della madre nei confronti di Nausicaa, alla pari del padre, che ha provveduto al carro.

84. Che una donna, tanto più una giovane donna, non uscisse da sola, ma accompagnata, e da ancelle, era questa una norma, alla quale corrispondeva un verso formulare. Per il modulo vd. sopra, nota a II 1 ss.

- 85 αἰ δ' ὅτε δὴ ποταμοῖο ῥόον περικαλλέ' ἴκοντο,
 ἔνθ' ἦ τοι πλυνοὶ ἦσαν ἐπηετανοί, πολὺ δ' ὕδωρ
 καλὸν ὑπεκπύροεν μάλα περ ῥυπόωντα καθῆραι,
 ἔνθ' αἶ γ' ἡμιόνους μὲν ὑπεκπροέλυσαν ἀπήνης.
 καὶ τὰς μὲν σεῦαν ποταμὸν πάρα δινήεντα
- 90 τρώγειν ἄγρωστιν μελιθδέα· ταὶ δ' ἀπ' ἀπήνης
 εἵματα χερσὶν ἔλοντο καὶ ἐσφόρεον μέλαν ὕδωρ,
 στεῖβον δ' ἐν βόθροισι θοῶς, ἔριδα προφέρουσαι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πλῦνάν τε κάθηράν τε ῥύπα πάντα,
 ἐξεῖς πέτασαν παρὰ θιν' ἀλός, ἦχι μάλιστα
- 95 λαίγγας ποτὶ χέρσον ἀποπτύεσκε θάλασσα.
 αἰ δὲ λοεσσάμεναι καὶ χρισάμεναι λίπ' ἐλαίῳ
 δεῖπνον ἔπειθ' εἵλοντο παρ' ὄχθησιν ποταμοῖο,
 εἵματα δ' ἠελίοιο μένον τερσήμεναι ἀνῆ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σίτου τάρφθεν δμῳαί τε καὶ αὐτή,
- 100 σφαίρη ταὶ δ' ἄρ' ἔπαιζον, ἀπὸ κρήδεμνα βαλοῦσαι,
 τῆσι δὲ Ναυσικάα λευκώλενος ἦρχετο μολπῆς.
 οἴη δ' Ἄρτεμις εἴσι κατ' οὔρεα ἰοχέαιρα,
 ἦ κατὰ Τηϋγετον περιμήκετον ἦ Ἐρύμανθον,
 τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείησ' ἐλάφοισι·
- 105 τῆ δέ θ' ἅμα Νύμφαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
 ἀγρονόμοι παίζουσι· γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ·
 πασάων δ' ὑπὲρ ἦ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα,
 ρεῖά τ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι·

85 ss. È ben evidente la cura nei particolari, anche minuti. Questo modulo espressivo è congeniale a segmenti di testo nei quale si tratta di persone di condizione servile che provvedono a servizi per il padrone o la padrona: anche senza un ordine esplicito da parte dei padroni, quando si tratti di atti derivanti in modo inequivoco dalla situazione. Il poeta però non è assente e partecipa con una dizione semplice nella sintassi, ma impreziosita da una aggettivazione costante e attenta. Per Euriclea si veda la nota a I 425-44.

102 ss. Nausicaa è equiparata dal narratore ad Artemide in quanto spicca tra le ancelle per la testa e la fronte, così come la dea spicca tra le ninfe. Successivamente, è Ulisse stesso che nei vv. 149-52, parlando a Nausicaa, la rassomiglia ad Artemide: con un gioco raffinato per cui la voce del narratore si intreccia con la voce di Ulisse in quanto personaggio attivo nel poema.

Giunsero allora alla bellissima corrente del fiume. 85
 Lì erano i lavatoi, perenni: con l'acqua che da sotto rigurgita fuori
 abbondante e limpida, atta a lavare vesti imbrattate di sporco.
 Qui dunque esse sciolsero le mule dal carro;
 e le spinsero lungo il fiume vorticoso
 a pascolare erba dolcissima; loro poi dal carro sulle braccia 90
 presero le vesti e le portarono fin dentro l'acqua fonda,
 e rapide nei botri le calpestavano, sfidandosi a gara.
 Poi, quando le ebbero lavate e tolto tutto lo sporco,
 le stesero in fila lungo la riva del mare, là dove di più
 l'onda sbatteva i ciottoli sul lido e li teneva puliti. 95
 Poi, come si furono lavate e unte di grasso olio,
 allora presero il pasto sulle sponde del fiume,
 e intanto aspettavano che le vesti si asciugassero al sole.
 Quando furono sazie di cibo le ancelle e lei stessa,
 gettarono via i veli dal capo e giocavano a palla: 100
 fra loro Nausicaa dalle bianche braccia guidava il canto.
 Come Artemide saettatrice va su per i monti,
 o per il Taigeto dal lungo crinale o per l'Erimanto,
 godendo dei cinghiali o delle cervi veloci
 e insieme con lei giocano le Ninfe abitatrici dei campi, 105
 figlie di Zeus egìoco – ne gioisce Latona nel cuore –
 e lei tutte sopravanza con il capo e la fronte,
 e ben si distingue, e tutte son belle;

102-9. È presupposta qui l'immagine di Artemide cacciatrice, che usa a questo fine arco e frecce; e trova diletto nei cinghiali e nelle cerbiatte veloci, in quanto obiettivo delle sue frecce. All'origine si pone una dea mediterranea, che, sulla base di una indicazione ravvisabile in *Iliade* XXI 470-71, si suole chiamare *πότνια θηρῶν*, "Signora delle fiere". Il nome Artemide è attestato già in epoca micenea, in una tavoletta di Pilo in lineare B (PY Un 219.5 *A-ti-mi-te*). In effetti questo passo del VI dell'*Odissea* conferma la presenza di Artemide nel Peloponneso. Più precisamente, il Taigeto è una catena montuosa del Peloponneso a sud-est di Pilo, e non a grande distanza, e l'Erimanto è un monte a nord-est di Pilo, all'incirca alla stessa distanza. Si ha l'impressione che le due indicazioni geografiche, complementari l'una all'altra, abbiano il loro punto specifico di riferimento proprio in Pilo.

Nella comparazione tra Artemide e Nausicaa, la dea Artemide è

- ὡς ἢ γ' ἀμφιπόλοισι μετέπρεπε παρθένος ἀδμής.
 110 ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι
 ζεύξασ' ἡμιόνους πτύξασά τε εἵματα καλά,
 ἔνθ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 ὡς Ὀδυσσεὺς ἔγροιτο, ἴδοι τ' εὐώπιδα κούρην,
 ἦ οἱ Φαιήκων ἀνδρῶν πόλιν ἠγήσαιτο.
- 115 σφαῖραν ἔπειτ' ἔρριψε μετ' ἀμφίπολον βασιλεία·
 ἀμφιπόλου μὲν ἄμαρτε, βαθείη δ' ἔμβαλε δίνη.
 αἱ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄϋσαν· ὁ δ' ἔγρετο διος Ὀδυσσεύς,
 ἐζόμενος δ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
 "ὦ μοι ἐγώ, τέων αὐτε βροτῶν ἐς γαῖαν ἰκάνω;
 120 ἦ ῥ' οἱ γ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
 ἦε φιλόξεινοι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής;
 ὡς τέ με κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀντή,
 Νυμφάων, αἱ ἔχουσ' ὀρέων αἰπεινὰ κάρηνα
 καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσεα ποιήεντα·
 125 ἦ νύ που ἀνθρώπων εἰμὶ σχεδὸν αὐδηέντων.
 ἀλλ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς πειρήσομαι ἠδὲ ἴδωμαι."
 ὡς εἰπὼν θάμνων ὑπεδύσετο διος Ὀδυσσεύς,
 ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
 φύλλων, ὡς ρύσαιτο περὶ χροῖ μῆδεα φωτός.
- 130 βῆ δ' ἴμεν ὥς τε λέων ὄρεσίτροφος, ἀλκι πεποιθώς,
 ὅς τ' εἶσ' ὑόμενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε
 δαίεται· αὐτὰρ ὁ βουσί μετέρχεται ἢ οὔτεσσιν
 ἦε μετ' ἀγροτέρας ἐλάφους· κέλεται δέ εἰ γαστήρ

evocata nell'atto di andare su per le cime del Taigeto e dell'Erimanto in compagnia delle Ninfe. Queste divinità minori, contrassegnate da un vivere appartato in più diretto contatto con la natura, risultano valorizzate, in concomitanza con la messa in evidenza della dea Artemide, che vive a sé, cacciando in luoghi remoti. Non è un caso che le Ninfe siano dette "abitatrici dei campi", v. 106 ἀγρονόμοι, così come Artemide nel passo citato di *Iliade* XXI 470-71 è qualificata come ἀγροτέρη. Le Ninfe, menzionate nella comparazione tra Artemide e Nausicaa, riaffioreranno nel monologo di Ulisse, nei vv. 122-24, quando Ulisse avverte, nelle voci femminili che lo raggiungono nel mentre si sveglia, una risonanza delle voci delle Ninfe che vanno per le cime dei monti e le sorgenti dei fiumi e nei prati erbosi.

119-26. Ancora un monologo di Ulisse, proprio nell'imminenza

così lei fra le ancelle spiccava, la vergine intatta.
 Ma quando stava sul punto di tornare a casa, 110
 aggiogate le mule e ripiegate le belle vesti,
 allora altro pensiero ebbe Atena dagli occhi lucenti:
 che Ulisse si svegliasse e vedesse la bella fanciulla,
 che gli facesse da guida fino alla città dei Feaci.
 La fanciulla sovrana lanciò la palla verso un'ancella, 115
 ma la mancò e la palla la mandò nel vortice profondo.
 Esse alto grido elevarono. E lui si svegliò, il divino Ulisse,
 e, seduto, agitava pensieri nella mente e nell'animo.
 "Ahimè, nella terra di quale gente questa volta son giunto?
 Sono costoro violenti e selvaggi, e senza nozione del giusto, 120
 oppure ospitali e nell'animo timorosi degli dèi?
 Ah sì, voce femminile intorno mi giunse, voce di fanciulle,
 di ninfe che sulle cime scoscese dei monti hanno loro dimora
 e nelle fonti dei fiumi e nei prati erbosi.
 O forse sono vicino ad uomini che sanno parlare? 125
 Ma su, io stesso voglio provare e vedere".
 Così disse e di sotto agli arbusti venne fuori il divino Ulisse
 e dalla fitta boscaglia con la grossa mano un ramo spezzò,
 frondoso, che intorno al suo corpo le pudenda coprì.
 Si avviò per andare: pari a un leone montano, forte e coraggioso, 130
 che va, senza riparo alla pioggia e al vento, ma ben si distinguono
 in lui i suoi occhi di fuoco, e buoi raggiunge o pecore
 o cervi selvatiche insegue: il ventre gli ingiunge

del suo incontrare nuova gente. Anche questo monologo comincia con una interiezione seguita da una domanda concernente il suo futuro. Ma a differenza dei monologhi precedenti, questo si conclude con una decisione immediatamente operativa. Lo schema di base è quello iliadico del monologo di Achille in *Iliade* XX 344-52.

130-36. Il paragone tra Ulisse e il leone è complementare a quello tra Artemide e Nausicaa. Se Nausicaa è equiparata ad Artemide e le sue ancelle alle Ninfe, nei vv. 130-36 Ulisse è equiparato a un leone che ha fame. Delicatezza e riservatezza per Nausicaa, aggressività elementare per Ulisse che viene fuori da sotto gli arbusti. Il paragone con il leone è ben articolato. Il leone è in difficoltà a fronte della tempesta di pioggia e di vento (la sequenza di due participi in $-\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ con valore passivo non è praticata dall'autore dell'*Iliade* ed è attestata solo un'al-

- μήλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἔλθειν·
 135 ὥς Ὀδυσσεὺς κούρησιν ἐϋπλοκάμοισιν ἔμελλε
 μείξεσθαι, γυμνὸς περ ἐὼν· χρεῖῶ γὰρ ἵκανε.
 σμερδαλέος δ' αὐτῆσι φάνη κεκακωμένος ἄλμη,
 τρέσσαν δ' ἄλλυδις ἄλλη ἐπ' ἠϊόνας προύχουσας.
 οἷη δ' Ἀλκινόου θυγάτηρ μένε· τῆ γὰρ Ἀθήνη
 140 θάρσος ἐνὶ φρεσὶ θῆκε καὶ ἐκ δέος εἶλετο γυίων.
 στῆ δ' ἄντα σχομένη· ὁ δὲ μερμήριξεν Ὀδυσσεὺς,
 ἦ γούνων λίσσοιτο λαβῶν εὐώπιδα κούρην,
 ἦ αὐτῶς ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μειλίχοισι
 λίσσοιτ', εἰ δείξειε πόλιν καὶ εἵματα δοίη.
 145 ὥς ἄρα οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 λίσσεσθαι ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μειλίχοισι,
 μή οἱ γούνα λαβόντι χολώσαιτο φρένα κούρη.
 αὐτίκα μειλίχιον καὶ κερδαλέον φάτο μῦθον·
 "γουνουμαί σε, ἄνασσα· θεὸς νύ τις ἦ βροτός ἐσσι;

tra volta nell'*Odissea*; e qui, in VI 131, assolve alla funzione di evidenziare l'essere esposto del leone senza riparo), e però va avanti, là dove la fame lo spinge. Così Ulisse era in difficoltà di fronte a quelle giovani donne (erano le ancelle di Nausicaa, ma lui ancora non lo sapeva), e tuttavia procedeva, perché a questo lo spingeva una situazione di necessità (che può ben intendersi come riferita alla mancanza di cibo e di vesti). Nel prosieguito, però, può essere poco perspicuo perché il trovarsi di Ulisse tra le ancelle possa essere assomigliato all'immagine del leone che si viene a trovare nelle mandrie di buoi o di pecore. Ma a questo proposito entrano in gioco elementi di discorso che sono solo impliciti. Il leone nell'intento di procurarsi un pasto bada solo ai buoi e alle pecore di cui si deve cibare e non gli importa se egli viene a trovarsi entro un recinto (con la conseguenza – inespresa – di una reazione dei pastori che lo potrebbero ferire o uccidere: nel paragone di *Iliade* III 23-28 il leone continua a divorare la preda, nonostante che i cani e i giovani pastori cerchino di allontanarlo); e analogamente per Ulisse il venire a trovarsi tra le ancelle poteva comportare il rischio che, a causa del loro spaventarsi, si creasse per lui una situazione di ostilità nei suoi confronti, a causa del suo comportamento scandaloso, ma Ulisse così come anche il leone non ha altra scelta. Restano a parte, nel contesto dell'*illustrans*, alcuni elementi aggiuntivi: gli occhi fiammeggianti del leone, il particolare delle cerbiate selvatiche. E più in generale, si noti che nei paragoni omerici l'*illustrans* tende ad autonomizzarsi e a costituirsi in immagine di per sé completa, con la con-

di tentar preda di greggi fin anche entro fitto recinto;
 così Ulisse si sarebbe trovato tra fanciulle dai riccioli belli, 135
 pur nudo com'era: necessità lo incalzava.
 Terribile ad esse apparve, sfigurato dalla salsedine,
 e di qua e di là fuggirono per le ripe prominenti.
 Sola rimase la figlia di Alcino; a lei Atena
 infuse coraggio nel cuore e tolse il tremore dalle membra. 140
 Si trattenne, dritta davanti a lui; e fu in dubbio, Ulisse,
 se alla bella fanciulla prendendo le ginocchia pregarla
 oppure così, a distanza, supplicarla con dolci parole,
 se mai la città gli mostrasse e vesti gli desse.
 In tal modo pensando, gli parve la cosa migliore 145
 a distanza pregarla con dolci parole, e così non si adirava
 la fanciulla con chi le ginocchia le prendesse.
 E subito affettuose parole e accorte le disse:
 “Ti supplico, sovrana; un dio tu sei o donna mortale?

sequenza che si arricchisce di particolari, che non sono tutti pertinenti al confronto proposto.

149. Ulisse comincia il discorso rivolto a Nausicaa con γουνοῦμαί σε. Il verbo (nel senso di ‘supplicare’, in quanto si prendono le ginocchia di colui che viene pregato) è attestato in *Iliade* XXI 74 γουνοῦμαί σ’ Ἀχιλλεῦ, all’inizio di un discorso di supplica rivolto al guerriero. Il passo dell’*Iliade* è certamente presupposto dal poeta dell’*Odissea* in XXII 312, dove è ripreso tutto il verso di *Iliade* XXI 74, con la sola differenza del vocativo del nome di Ulisse al posto del vocativo del nome di Achille (e così anche, una seconda volta, in *Odissea* XXII 344, e vd. nota a XXII 312). Anche qui, nel v. 149 del VI canto, la tessera γουνοῦμαί σε è usata all’inizio di una supplica, quella che Ulisse rivolge a Nausicaa. Ma Ulisse non sa di Nausicaa e la supplica è rivolta a un personaggio femminile, a una dea, qualificata con titolo alto, ἄνασσα, e dal prosieguo del discorso, subito dopo, si chiarisce che la dea a cui Ulisse equiparava Nausicaa è Artemide. A sua volta attraverso Efestione e lo scoliasta del metricologo conosciamo un pezzo lirico di Anacreonte (fr. 3 P.) di 8 versi (7 gliconei e in chiusa il ferecrateo) che comincia con γουνοῦμαί σε(ε), esattamente come l’inizio del discorso di Ulisse qui, nel VI dell’*Odissea*; e il contatto si estende al vocativo δέσποινα che corrisponde ad ἄνασσα di Ulisse. La dea alla quale Anacreonte si rivolge è Artemide. È difficile che si tratti di una coincidenza casuale, ed è difficile, anche, che Anacreonte derivi dall’*Odissea*. Il pezzo di Anacreonte è tutto compattamente organizzato secondo moduli espressivi tipici

- 150 εἰ μὲν τις θεός ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
 Ἄρτέμιδι σε ἐγὼ γε, Διὸς κούρη μέγαλοιο,
 εἶδός τε μέγεθός τε φυήν τ' ἄγχιστα εἴσκω·
 εἰ δέ τις ἐσσι βροτῶν, οἱ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσι,
 τρὶς μάκαρες μὲν σοί γε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ,
 155 τρὶς μάκαρες δὲ κασίγνητοι· μάλα πού σφισι θυμὸς
 αἰὲν εὐφροσύνησιν ἰαίνεται εἵνεκα σεῖο,
 λευσσόντων τοιόνδε θάλος χορὸν εἰσοιχνεύσαν.
 κείνος δ' αὖ περὶ κῆρι μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων,
 ὅς κέ σ' ἐέδνοισι βρίσας οἰκόνδ' ἀγάγηται.
 160 οὐ γάρ πω τοιοῦτον ἴδον βροτὸν ὀφθαλμοῖσιν,
 οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναῖκα· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα.

della preghiera e non è verosimile che egli andasse a raccattare una tessera che apparteneva a un contesto di un diverso tipo. (Anacreonte usa l'espressione γουνοῦμαί σε, σὺ δ' εὐμενής in un altro inno cletico, cioè fr. 12. 6 P.) La conclusione è che probabilmente il poeta dell'*Odissea* si è richiamato a una produzione lirico-culturale, che è stata successivamente ripresa anche da Anacreonte. Queste indicazioni che ci vengono dal confronto tra l'*Odissea* e Anacreonte si collegano a una problematica di grande rilievo per la storia dell'esametro dattilico. La teoria secondo la quale l'esametro presuppone la presenza di cola lirici, variamente riadattati, può trovare conferma. Gli esametri con γουνοῦμαί σε, infatti, presentano una sequenza metrica che si può riportare al gliconeo. Un gliconeo si può isolare in *Iliade* XXI 74 γουνοῦμαί σ', Ἀχιλεῦ, σὺ δέ μ' αἶδεο καὶ μ' ἐλέησον ponendo in δέ fine di verso e *brevis in longo*: γουνοῦμαί σ', Ἀχιλεῦ, σὺ δέ, e analogamente un gliconeo catalettico si può immaginare per *Odissea* VI 149. Certo, si tratta di operazioni astratte, e tuttavia il problema si pone.

151-85. Il discorso di Ulisse a Nausicaa è complesso per l'intersecarsi di vari moduli espressivi. L'avvio iniziale trova rispondenza nel discorso che Diomede rivolge a Glauco in *Iliade* VI 123-43: anche Diomede chiede a Glauco se è un uomo mortale o un dio. Su questo avvio si innesta – nel discorso di Ulisse – il modulo dell'assomigliare, non però al fine di identificare come fa Elena nel canto IV (vd. v. 151), ma per lodare. Il modulo è usato da Saffo 115 V., in funzione della lode dello sposo. E anche il proclamare la felicità dei genitori e dei fratelli e poi soprattutto dello sposo trova riscontro in moduli epitalamici (Saffo 112 V.). Affiora anche il procedimento della supplica, ma questo motivo è solo una componente del discorso. E, proiettato verso il futuro, c'è l'augurio di felicità. Ma la considerazione relativa al buon matrimonio rivela anche quell'interesse circa un buon ordinamento politico che compare anche all'inizio del IX canto, nel discorso di Ulisse rivolto ad Alcinoο, in riferimento al

Se un dio tu sei, fra quanti nel vasto cielo hanno loro dimora, 150
ad Artemide, la figlia del grande Zeus, ti voglio assomigliare,
per la bellezza e la grandezza della tua figura.

Ma se mortale tu sei, fra quanti abitano sulla terra,
tre volte beati il padre tuo e l'augusta tua madre, e beati 155
tre volte i fratelli, ché per te il loro cuore sempre si scalda
di gioia, quando vedono che un tale germoglio
fa il suo ingresso nel campo di danza.

Ma anche, e più di tutti, nel suo cuore, beato, quell'uomo
che carica di doni ti porterà nella sua casa.

Finora nessuno questi miei occhi hanno visto a te pari, 160
né uomo né donna: a guardarti mi prende reverente stupore.

popolo, tutto il popolo, che gode della letizia della festa. Lo snodo sintattico è lo stesso: 'non c'è niente di più bello che quando' (con un non banale ἢ ὅτε tutte e due le volte all'inizio di verso). Snodi espressivi del genere si caricano di una valenza ideologica, nel senso di prefigurare e sollecitare una società ben ordinata, con la famiglia che è la cellula di base. Ed è lo stesso Ulisse che vuole massacrare i concittadini ostili, e in parte ci riesce pure. E vd. Introduzione, cap. 13.

154 ss. Viene usato qui il modulo del makarismòs, attraverso il quale si attribuiva ad altri la qualità di beato. Il riconoscimento poteva venir enfaticizzato con τρίς ("tre volte", ma non si diceva "due volte beato"), e questo fa Ulisse nei confronti dei genitori e dei fratelli di Nausicaa, tutti insieme accomunati attraverso σφιν nel makarismòs. Il makarismòs aveva un uso particolare proprio per questo ambito epitalamico, per lo sposo e per la sposa e per i familiari in occasione del matrimonio di un congiunto. L'espressione è usata dallo stesso Ulisse in *Odissea* V 306 con l'indicazione di un grado superiore di beatitudine, al di là del 'tre volte', e cioè "tre e quattro volte beati" (τρὶς μάκαρες... καὶ τετράκις ~ "o terque quaterque beati": Virgilio, *Eneide* I 94, in un contesto omologo a quello dell'*Odissea*), Su questa linea si pone in questo passo del VI canto dell'*Odissea*, al v. 158, la lode dello sposo μακάριστατον ἔξοχον ἄλλων. L'espressione, ovviamente di natura epitalamica, trova riscontro in Saffo 112 V, dove in riferimento alla sposa si enuncia la lode καὶ σε... τετίμακ' ἔξοχον Ἀφροδίτα (secondo una ricostruzione dubitativamente proposta dal Lobel, che invece è bene confermata da questo passo dell'*Odissea*, dove il genitivo plurale ἄλλων conferma la congettura da me proposta – κόραν – a completare il verso di Saffo).

161. La menzione della palma presso l'altare di Apollo, a Delo, chiaramente rimanda all'episodio relativo alla nascita di Apollo, che Latona partorì a Delo, dopo un lungo e doloroso travaglio, tenendosi abbracciata a una palma (*Inno omerico ad Apollo* 115 ss.) Ci si è posto

- Δήλω δὴ ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῶ
 φοῖνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα·
 ἦλθον γὰρ καὶ κείσε, πολὺς δέ μοι ἔσπετο λαός,
 165 τὴν ὁδόν, ἧ δὴ μέλλεν ἐμοὶ κακὰ κήδε' ἔσσεσθαι·
 ὡς δ' αὐτως καὶ κείνο ἰδὼν ἐτεθήπεα θυμῶ,
 δὴν, ἐπεὶ οὐ πω τοῖον ἀνήλυθεν ἐκ δόρυ γαίης,
 ὡς σέ, γύναι, ἄγαμαί τε τέθηπά τε, δεῖδια δ' αἰνῶς
 γούνων ἄψασθαι· χαλεπὸν δέ με πένθος ἰκάνει.
 170 χθιζὸς ἐεικοστῶ φύγον ἤματι οἴνοπα πόντον·
 τόφρα δέ μ' αἰεὶ κῦμα φόρει κραιπναί τε θύελλαι
 νήσου ἀπ' Ὠγυγίης· νῦν δ' ἐνθάδε κάββαλε δαίμων,
 ὄφρα τί που καὶ τῆδε πάθω κακόν· οὐ γὰρ οἴω
 παύσεσθ', ἀλλ' ἔτι πολλὰ θεοὶ τελέουσι πάροιθεν.
 175 ἀλλά, ἄνασσ', ἐλέαιρε· σὲ γὰρ κακὰ πολλὰ μογήσας
 ἐς πρώτην ἰκόμην, τῶν δ' ἄλλων οὐ τινα οἶδα
 ἀνθρώπων, οἳ τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν.
 ἄστου δέ μοι δεῖξον, δὸς δὲ ῥάκος ἀμφιβαλέσθαι,
 εἴ τί που εἴλυμα σπείρων ἔχεις ἐνθάδ' ἰοῦσα.
 180 σοὶ δὲ θεοὶ τόσα δοῖεν, ὅσα φρεσὶ σῆσι μενοινᾶς,
 ἄνδρα τε καὶ οἶκον, καὶ ὁμοφροσύνην ὀπάσειαν
 ἐσθλήν· οὐ μὲν γὰρ τοῦ γε κρεῖσσον καὶ ἄρειον,

il problema se quella che ha vista Ulisse a Delo fosse proprio la palma alla quale si tenne Latona al momento del parto di Apollo. Effettivamente il νέον del v. 163 nel racconto di Ulisse induce a pensare (data la grandissima distanza cronologica) che si tratti di una palma diversa. Senonché l'indicazione che la palma vista da Ulisse era presso l'altare di Apollo suggerisce un collegamento. E probabilmente il poeta dell'*Odissea* vuole suggerire che si trattasse di una cosa miracolosa, secondo il modulo della pianta che giorno dopo giorno sempre ricresce.

164-65. L'impresa della spedizione contro Troia viene derubricata come un "viaggio", uno fra tanti, un infausto viaggio, che si distingue dagli altri solamente per i tristi patimenti che ne derivarono. Che si tratti di una iniziativa militare è una cosa che viene solo adombrata attraverso l'indicazione secondo cui molta gente si era accompagnata con lui: i compagni di Ulisse, che arrivò a Troia con 12 navi, erano all'incirca 700: vd. nota a IX 159-60. Il δὴ qui in VI 165 comporta un richiamo all'evidenza, in riferimento al modo miserevole come attualmente Ulisse appare alla vista di Nausicaa: una situazione, che Ulisse vuole presentare come conseguente all'infausto viaggio.

A Delo, sì, una volta pari a te io vidi presso l'ara di Apollo
 levarsi un giovane virgulto di palma;
 sì, anche là sono stato, e molti uomini con me vennero
 in quel viaggio, che tristi patimenti mi avrebbe portato; 165
 e anche quel virgulto a vederlo, nel mio cuore restai stupito,
 a lungo, perché mai ancora tale pianta si era elevata da terra.
 Così ora dinanzi a te, sovrana, ammiro e stupisco e ho forte paura
 ad abbracciarti le ginocchia: difficile angoscia mi ha preso.
 Ieri, al ventesimo giorno, sfuggii al mare dal colore del vino; 170
 così a lungo fui preda dei flutti e di impetuose procelle,
 portato lontano dall'isola Ogigia; e ora qui un dio mi ha sbattuto,
 perché anche qui io soffra sventure. Non credo che finiranno.
 Prima, molte ancora vorranno metterne in atto gli dèi.
 E dunque, o sovrana, abbi pietà. Già molti dolori ho sofferto, 175
 e a te per prima io supplice vengo, nessun altro conosco,
 fra quanti in questa città e in questa terra hanno loro dimora.
 La rocca tu mostrami, e un cencio tu dammi da mettermi intorno,
 se mai uno straccio tu avevi all'andata per avvolgere i panni.
 Gli dèi tanto ti diano quanto tu nel tuo cuore desideri, 180
 un marito e una casa ti diano, ed eletta concordia di intenti.
 Niente c'è che sia meglio, niente più bello,

170-73. Ulisse nella supplica enfatizza la durata temporale della tempesta. Non dice chiaramente una bugia, ma si esprime con sapiente ambiguità, e cioè vuol far credere che la tempesta lo abbia tormentato per tutti i 20 giorni che è stato in mare, mentre invece la realtà è che per i primi 17 giorni ha avuto una navigazione del tutto regolare e tranquilla; e però questo a rigore non viene escluso dalle parole di Ulisse.

175-79. Era importante che il supplice dichiarasse che il destinatario della sua supplica era la prima persona che lui aveva incontrato, e da questo fatto derivavano per il destinatario della supplica dei doveri, ai quali il supplicante faceva implicito riferimento come fossero suoi diritti. Il padre stesso di Nausicaa la rimprovera perché non ha fatto abbastanza per lo straniero che lei aveva incontrato per prima (VII 298-307: e Ulisse per scagionare Nausicaa dice una bugia: che non ha nulla di infamante).

178-79. Come sempre il poeta dell'*Odissea* sta attento ai particolari. Il cencio era servito – si poteva ben congetturare – per avvolgere insieme panni ancora sporchi. Ma ora che i panni sono stati lavati, e ben ripiegati (v. 111), il cencio non serve più.

- ἢ ὄθ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχητον
 ἀνὴρ ἠδὲ γυνή· πόλλ' ἄλγεα δυσμενέεσσι,
 185 χάρματα δ' εὐμενέτησι· μάλιστα δέ τ' ἔκλυον αὐτοί."
 τὸν δ' αὖ Νausικάα λευκώλενος ἀντίον ἠῦδα·
 "ξείν', ἐπεὶ οὔτε κακῶ οὔτ' ἄφροني φωτὶ ἔοικας,
 Ζεὺς δ' αὐτὸς νέμει ὄλβον Ὀλύμπιος ἀνθρώποισιν,
 ἐσθλοῖσ' ἠδὲ κακοῖσιν, ὅπως ἐθέλησιν, ἐκάστω·
 190 καὶ που σοὶ τά γ' ἔδωκε, σὲ δὲ χρὴ τετλάμεν ἔμπης.
 νῦν δ', ἐπεὶ ἡμετέρην τε πόλιν καὶ γαῖαν ἰκάνεις,
 οὔτ' οὖν ἐσθήτος δευήσσαι οὔτε τευ ἄλλου,
 ὦν ἐπέοιχ' ἰκέτην ταλαπείριον ἀντιάσαντα.
 ἄστνυ δέ τοι δεῖξω, ἐρέω δέ τοι οὔνομα λαῶν·
 195 Φαίηκες μὲν τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν,
 εἰμὶ δ' ἐγὼ θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
 τοῦ δ' ἐκ Φαιήκων ἔχεται κάρτος τε βίη τε."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφιπόλοισιν ἐϋπλοκάμοισι κέλευσε·
 "στήτέ μοι ἀμφίπολοι· πόσε φεύγετε φῶτα ἰδοῦσαι;
 200 ἦ μὴ πού τινα δυσμενέων φάσθ' ἔμμεναι ἀνδρῶν;
 οὐκ ἔσθ' οὔτος ἀνὴρ διερὸς βροτὸς οὐδὲ γένηται,
 ὅς κεν Φαιήκων ἀνδρῶν ἐς γαῖαν ἵκηται
 δηϊοτήτα φέρων· μάλα γὰρ φίλοι ἀθανάτοισιν.
 οἰκέομεν δ' ἀπάνευθε πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ,
 205 ἔσχατοι, οὐδέ τις ἄμμι βροτῶν ἐπιμίσγεται ἄλλος.
 ἀλλ' ὅδε τις δύστηνος ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνει,
 τὸν νῦν χρὴ κομέειν· πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες
 ξεῖνοί τε πτωχοί τε, δόσις δ' ὀλίγη τε φίλη τε.
 ἀλλὰ δότ', ἀμφίπολοι, ξείνῳ βρῶσίν τε πόσιν τε,
 210 λούσατέ τ' ἐν ποταμῶ, ὄθ' ἐπὶ σκέπας ἔστ' ἀνέμοιο."
 ὣς ἔφαθ', αἱ δ' ἔσταν τε καὶ ἀλλήλησι κέλευσαν,
 κὰδ δ' ἄρ' Ὀδυσσεά εἶσαν ἐπὶ σκέπας, ὡς ἐκέλευσε

185. Ulisse espone le risultanze dell'accordo tra i coniugi: in riferimento prima ai nemici e poi agli amici, con esito opposto. E nel segmento conclusivo della frase estende l'ambito di pertinenza, in riferimento alla buona fama che i due coniugi acquisiranno.

200-5. Dalle indicazioni che si ricavano dalle parole di Nausicaa è legittimo supporre che la terra dei Feaci fosse una penisola che si spingeva molto in avanti nel mare. Il fatto che Scheria avesse un muro di

che quando reggano la casa con mente concorde
 un uomo e una donna: grande pena per i nemici,
 ma gioia per gli amici, ed essi stessi ne hanno buona nomea”. 185
 E a lui Nausicaa dalle candide braccia di rimando disse:
 “Straniero, giacché tu non somigli a uomo volgare né sciocco,
 Zeus Olimpico, lui stesso, distribuisce felicità agli uomini,
 ai buoni e ai cattivi, come lui vuole. E anche a te
 diede quanto ti tocca. Bisogna sopportare, comunque. 190
 Ma ora, tu arrivi nella nostra città, nella nostra terra,
 e non mancherai né di vesti né di altra cosa, quanto è giusto
 che un supplice sventurato ottenga da chi incontra.
 La rocca ti mostrerò, e ti dirò, certo, il nome degli abitanti.
 I Feaci abitano questa città e questa terra, 195
 e io sono la figlia dell’intrepido Alcinoo:
 da lui dipende la loro forza, da lui il potere”.
 Così ella disse, e diede ordini alle ancelle dai riccioli belli:
 “Fermatevi qui, ancelle. Dove fuggite, per aver visto un uomo?
 Certo non crederete che provenga da gente nemica. 200
 No, non è tra i vivi e non è possibile che nasca
 un uomo così svelto, che arrivi e porti guerra
 alla terra dei Feaci: molto cari essi sono agli immortali.
 Abitiamo in disparte, nell’alto del mare dalle onde vistose,
 agli estremi confini, e nessun altro ha rapporto con noi. 205
 Ma questo infelice è giunto qui vagando senza meta,
 e ora bisogna aver cura di lui. Appartengono a Zeus
 stranieri e mendicanti, tutti: per loro un dono piccolo è caro.
 Su, dunque, ancelle, date all’ospite cibo e bevanda,
 e nel fiume lavatelo, dove sia un riparo dal vento”. 210
 Così disse. Esse si fermarono, l’una con l’altra incoraggiandosi.
 Condussero Ulisse al riparo, come aveva ordinato

cinta (lo dice il narratore in VI 5, e Nausicaa se ne vanta: VI 262-63) appariva come in grado di distogliere i pirati, che preferivano attaccare città senza mura e con la popolazione sparsa per i villaggi (vd. Tucidide I 5. 1). E per un contingente militare terrestre appariva sconsigliabile andare a infilarsi in una strettoia del genere, con il rischio di restare intrappolati, e lontano da eventuali basi di appoggio. Ma vd. anche nota a VII 32-36.

- Ναυσικάα, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο·
 πὰρ δ' ἄρα οἱ φᾶρός τε χιτῶνά τε εἵματ' ἔθηκαν,
 215 δῶκαν δὲ χρυσῆν ἐν ληκύθῳ ὑγρὸν ἔλαιον,
 ἦνωγον δ' ἄρα μιν λοῦσθαι ποταμοῖο ῥοῆσι.
 δὴ ῥα τότε ἀμφιπόλοισι μετηύδα διὸς Ὀδυσσεύς·
 "ἀμφίπολοι, στήθ' οὔτω ἀπόπροθεν, ὄφρ' ἐγὼ αὐτὸς
 ἄλμην ὤμοιϊν ἀπολούσομαι, ἀμφὶ δ' ἐλαίῳ
 220 χρίσομαι· ἦ γὰρ δηρὸν ἀπὸ χροός ἐστιν ἀλοιφή.
 ἄντην δ' οὐκ ἂν ἐγὼ γε λοέσσομαι· αἰδέομαι γὰρ
 γυμνοῦσθαι κούρησιν ἐϋπλοκάμοισι μετελθών."
 ὡς ἔφαθ', αἱ δ' ἀπάνευθεν ἴσαν, εἶπον δ' ἄρα κούρη.
 αὐτὰρ ὁ ἐκ ποταμοῦ χροά νίζετο διὸς Ὀδυσσεύς
 225 ἄλμην, ἣ οἱ νῶτα καὶ εὐρέας ἄμπεχεν ὤμους·
 ἐκ κεφαλῆς δ' ἔσμηχεν ἀλὸς χνόον ἀτρυγέτοιο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα λοέσσατο καὶ λίπ' ἄλειψεν,
 ἀμφὶ δὲ εἵματα ἔσσαθ' ἃ οἱ πόρε παρθένος ἀδμῆς,
 τὸν μὲν Ἀθηναίη θῆκεν, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
 230 μείζονά τ' εἰσιδέειν καὶ πάσσονα, κὰδ δὲ κάρητος
 οὔλας ἦκε κόμας, ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίως.
 ὡς δ' ὅτε τις χρυσὸν περιχεύεται ἀργύρῳ ἀνῆρ
 ἴδρις, ὃν Ἥφαιστος δέδαεν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη
 τέχνην παντοίην, χαρίεντα δὲ ἔργα τελείει,
 235 ὡς ἄρα τῷ κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις.
 ἔζξετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κιὼν ἐπὶ θίνα θαλάσσης,
 κάλλει καὶ χάρισι στίλβων· θηεῖτο δὲ κούρη.
 δὴ ῥα τότε ἀμφιπόλοισιν ἐϋπλοκάμοισι μετηύδα·
 "κλῦτέ μοι, ἀμφίπολοι λευκώλενοι, ὄφρα τι εἶπω.
 240 οὐ πάντων ἀέκητι θεῶν, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσι,
 Φαιήκεσσ' ὄδ' ἀνῆρ ἐπιμείξεται ἀντιθέοισι·
 πρόσθεν μὲν γὰρ δὴ μοι ἀεικέλιος δέατ' εἶναι,
 νῦν δὲ θεοῖσιν ἔοικε, τοῖ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν.
 αἱ γὰρ ἐμοὶ τοιόσδε πόσις κεκλημένος εἶη
 245 ἐνθάδε ναιετάων, καὶ οἱ ἄδοι αὐτόθι μίμνεν.
 ἀλλὰ δότ', ἀμφίπολοι, ξείνῳ βρῶσιν τε πόσιν τε."
 ὡς ἔφαθ', αἱ δ' ἄρα τῆς μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο,
 πὰρ δ' ἄρ' Ὀδυσσῆϊ ἔθεσαν βρῶσιν τε πόσιν τε.
 ἦ τοι ὁ πῖνε καὶ ἦσθε πολύτλας διὸς Ὀδυσσεύς

Nausicaa, la figlia dell'intrepido Alcinoo. Le vesti
 gli posero accanto, un mantello e una tunica;
 e in un'aurea ampolla gli diedero limpido olio. 215
 E poi gli dissero che si lavasse nei flutti del fiume.
 Allora, alle ancelle parlò il divino Ulisse:
 "Ancelle, rimanete così, a distanza, fintanto che io da me stesso
 mi lavi la salsedine dalle spalle, e tutto intorno di olio
 mi unga. È molto tempo che olio non tocca il mio corpo. 220
 Ma davanti a voi non intendo lavarmi: ho ritegno
 a denudarmi, ora che sono tra fanciulle dai riccioli belli".
 Così disse, ed esse si allontanarono, però lo dissero alla fanciulla.
 E con l'acqua del fiume il divino Ulisse si detergeva il corpo
 dalla salsedine, che gli avvolgeva il dorso e le larghe spalle; 225
 e dalla testa scrostò via la lordura del mare inconsunto.
 Poi quando si fu lavato tutto e unto abbondantemente
 ed ebbe indossato le vesti che gli aveva dato la vergine intatta,
 allora Atena, la figlia di Zeus, lo fece
 più grande e più robusto a vedersi, e giù dal capo 230
 lasciò fluire folta chioma somigliante al fiore del giacinto.
 Come quando oro intorno ad argento versa un uomo
 esperto, che Efesto e Pallade Atena istruirono
 in ogni arte, e opere belle è in grado di eseguire,
 così a lui grazia diffuse sul capo e sopra le spalle. 235
 Poi lui andò a sedersi in disparte sulla riva del mare,
 rorido di bellezza e di grazia; e lo ammirava la fanciulla.
 Ella allora alle ancelle dai riccioli belli rivolse il discorso:
 "Ascoltatemi, ancelle dalle bianche braccia, che una cosa vi dica.
 Certo in accordo con tutti gli dèi che abitano l'Olimpo, 240
 quest'uomo si trova tra i Feaci pari agli immortali.
 Prima, è vero, mi sembrava che avesse poco eletta figura,
 ora invece somiglia agli dèi che abitano il vasto cielo.
 Oh, se un uomo così potesse esser detto mio sposo,
 e qui abitasse, e qui gli piacesse restare. 245
 Ma su, ancelle, all'ospite date cibo e bevanda".
 Così disse, ed esse ascoltarono attente ed obbedirono,
 e vicino ad Ulisse posero cibo e bevanda.
 E allora lui beveva e mangiava, il molto paziente divino Ulisse,

- 250 ἀρπαλέως· δηρὸν γὰρ ἐδητύος ἦεν ἄπαστος.
 αὐτὰρ Ναυσικάα λευκώλενος ἄλλ' ἐνόησεν·
 εἶματ' ἄρα πτύξασα τίθει καλῆς ἐπ' ἀπήνης,
 ζευῖξε δ' ὑφ' ἡμιόνους κρατερώνυχας, ἂν δ' ἔβη αὐτή.
 ὠτρυνεν δ' Ὀδυσῆα ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
- 255 "ὄρσεο νῦν, ὦ ξεῖνε, πόλινδ' ἴμεν, ὄφρα σε πέμψω
 πατρὸς ἐμοῦ πρὸς δῶμα δαΐφρονος, ἔνθα σέ φημι
 πάντων Φαιήκων εἰδησέμεν, ὅσσοι ἄριστοι.
 ἀλλὰ μάλ' ὦδ' ἔρδειν· δοκέεις δέ μοι οὐκ ἀπινύσσειν·
 ὄφρ' ἂν μὲν κ' ἀγροὺς ἴομεν καὶ ἔργ' ἀνθρώπων,
- 260 τόφρα σὺν ἀμφιπόλοισι μεθ' ἡμιόνους καὶ ἄμαξαν
 καρπαλίμως ἔρχεσθαι· ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμονεύσω.
 αὐτὰρ ἐπὴν πόλιος ἐπιβήομεν, ἦν πέρι πύργος
 ὑψηλός, καλὸς δὲ λιμὴν ἐκάτερθε πόλης,
 λεπτή δ' εἰσίθμη· νῆες δ' ὁδὸν ἀμφιέλισσαι
- 265 εἰρύαται· πᾶσιν γὰρ ἐπίστιόν ἐστιν ἐκάστω.
 ἔνθα δέ τέ σφ' ἀγορὴ καλὸν Ποσιδίηιον ἀμφίς,
 ῥυτοῖσιν λάεσσι κατωρυχέεσσ' ἀραρυῖα.
 ἔνθα δὲ νηῶν ὄπλα μελαινάων ἀλέγουσι,
 πείσματα καὶ σπείρας, καὶ ἀποξύνουσιν ἔρετμᾶ.

262 ss. In un contesto fortemente innovativo (si tratta di un discorso diretto di un personaggio e non si fa riferimento a una vicenda già accaduta bensì a un prevedibile sviluppo) affiorano tracce del modulo informativo interposto, per il quale si veda Introduzione, cap. 5. Qui nel passo del VI canto, c'è nel v. 262 (nella prima parte del verso) un rapidissimo accenno all'arrivo alla città, ma poi il discorso di Nausicaa non continua con la previsione di ciò che Ulisse dovrà fare nel percorso sino alla casa di Alcinoo. Questo sviluppo è evocato da Nausicaa soltanto nei vv. 289 ss. (con un nuovo avvio costituito da una nuova allocuzione a Ulisse). E nel pezzo intermedio (vale a dire nel tratto di testo che va dalla seconda parte del v. 262 fino a tutto il v. 288) Nausicaa fornisce informazioni sui Feaci e sul loro modo di vivere (questo in particolare nei vv. 262b-272: e si noti l'attacco con il pronome relativo all'interno del v. 262 e anche l'iterato uso di ἔνθα nei vv. 266 e 268) e la previsione dell'ipotetica critica dei Feaci nei vv. 276-84 (inglobata in considerazioni personali di Nausicaa).

262-72. Attraverso le parole di Nausicaa, in questo passo e nei vv. 200-5 il poeta dell'*Odisea* lascia intravedere i contrassegni di un modello di reggimento politico. Esso presuppone una netta presa di distanza nei confronti della spedizione contro Troia, in quanto essa aveva avuto

avidamente; giacché da tempo era digiuno di cibo. 250
 Intanto Nausicaa dalle bianche braccia ad altro pose mente.
 Piegò le vesti e le pose sopra il bel carro,
 e al carro aggiunse le mule dai forti zoccoli, e lei stessa salì.
 Sollecitò Ulisse e chiamandolo per nome gli disse:
 “Muoviti, ora, straniero, si va in città e io ti accompagnerò 255
 alla casa del mio saggio padre, dove ti annuncio
 che di tutti i Feaci conoscerai quanti sono i migliori.
 Ma fa' proprio così, che non mi sembri mancare di senno.
 Fino a che andremo fra i campi e i lavori degli uomini,
 tu con le ancelle dietro il carro e le mule 260
 vieni rapidamente: sarò io a guidare il cammino.
 Ma quando arriveremo alla città – un alto muro la circonda,
 e da ambedue i lati della città c'è un bel porto,
 e stretta è l'entrata, e le navi ricurve stanno lungo la via
 tratte in secco, e tutti hanno uno scivolo e ciascuno per sé; 265
 e lì adiacente al bel Posideio hanno la piazza,
 connessa con pietre trascinate e confitte nel suolo.
 E lì si prendono cura delle attrezzature delle nere navi,
 gomene e funi, e raschiano lo sporco dai remi.

un esito catastrofico. Il modello dei Feaci rispondeva all'esigenza di procedere diversamente. Non guerre, non armi, e le navi servissero a ricondurre in patria qualche straniero sbandato. L'impegno dei Feaci era concentrato nella coltivazione della terra e nella costruzione di navi, e inoltre in gare atletiche e danze e canti. Il tutto nella previsione che non ci sarebbero stati aggressioni da parte di nemici. Ma era una soluzione ingenua. E non è privo di significato che questo modello appaia enunciato, o alluso, per la prima volta nel poema da un personaggio aurorale e incontaminato quale è Nausicaa. La realtà era diversa. L'intervento ostile di Posidone mirato alla distruzione della città di Scheria è di una infinita crudeltà, ma è una crudeltà più consonante con la realtà dei fatti.

266. Con Posideio (aggettivo sostantivato di Posidone) si intende il luogo di culto del dio. Di regola il luogo di culto di un dio era costituito da un (vasto) appezzamento pertinente al dio e un altare per la esecuzione dei riti e un tempio, che veniva considerato la casa del dio (di regola il simulacro del dio veniva conservato nella parte più riposta del tempio, vale a dire la cella). Da VI 8-10 apprendiamo che quando Nausitoo fondò la nuova città (e cioè Scheria), oltre a distribuire le terre coltivabili, provvide alla costruzione di case per gli uomini e di templi per gli dèi.

- 270 οὐ γὰρ Φαιήκεσσι μέλει βιὸς οὐδὲ φαρέτρῃ,
 ἀλλ' ἴστοι καὶ ἔρετμὰ νεῶν καὶ νῆες εἶσαι,
 ἦσιν ἀγαλλόμενοι πολιὴν περώωσι θάλασσαν.
 τῶν ἀλεείνω φῆμιν ἀδευκέα, μὴ τις ὀπίσσω
 μωμεύῃ· μάλα δ' εἰσὶν ὑπερφίαλοι κατὰ δῆμον·
- 275 καὶ νῦ τις ᾧδ' εἶπησι κακώτερος ἀντιβολήσας·
 'τίς δ' ὄδε Ναυσικάα ἔπεται καλός τε μέγας τε
 ξεῖνος; ποῦ δέ μιν εὔρε; πόσις νῦ οἱ ἔσσεται αὐτῇ.
 ἦ τινά που πλαγχθέντα κομίσσατο ἦς ἀπὸ νηὸς
 ἀνδρῶν τηλεδαπῶν, ἐπεὶ οὐ τινες ἐγγύθεν εἰσὶν·
- 280 ἦ τίς οἱ εὐξαμένη πολυάρητος θεὸς ἦλθεν
 οὐρανόθεν καταβάς, ἔξει δέ μιν ἤματα πάντα.
 βέλτερον, εἰ καὶ τῇ περ ἐποικομένη πόσιν εὔρεν
 ἄλλοθεν· ἦ γὰρ τούσδε γ' ἀτιμάζει κατὰ δῆμον
 Φαιήκας, τοῖ μιν μνῶνται πολέες τε καὶ ἐσθλοί.'
- 285 ὡς ἐρέουσιν, ἐμοὶ δέ κ' ὄνειδεα ταῦτα γένοιτο.
 καὶ δ' ἄλλη νεμεσῶ, ἦ τις τοιαῦτά γε ρέζοι,
 ἦ τ' ἀέκητι φίλων πατρὸς καὶ μητρὸς ἐόντων
 ἀνδράσι μίσσηται πρὶν γ' ἀμφάδιον γάμον ἐλθεῖν. –
 ξεῖνε, σὺ δ' ᾧκ' ἐμέθεν ξυνίει ἔπος, ὄφρα τάχιστα
- 290 πομπῆς καὶ νόστοιο τύχης παρὰ πατρὸς ἐμοῖο.
 δῆομεν ἀγλαὸν ἄλσος Ἀθήνης ἄγχι κελεύθου
 αἰγείρων, ἐν δὲ κρήνῃ νάει, ἀμφὶ δὲ λειμῶν·
 ἔνθα δὲ πατρὸς ἐμοῦ τέμενος τεθαλυῖά τ' ἀλφῆ,
 τόσσον ἀπὸ πτόλιος, ὅσσον τε γέγωνε βοήσας.
- 295 ἔνθα καθεζόμενος μεῖναι χρόνον, εἰς ὃ κεν ἡμεῖς
 ἄστυδε ἔλθωμεν καὶ ἰκώμεθα δώματα πατρὸς.
 αὐτὰρ ἐπὴν ἡμεας ἔλπη ποτὶ δώματ' ἀφίχθαι,
 καὶ τότε Φαιήκων ἴμεν ἐς πόλιν ἠδ' ἐρέεσθαι
 δώματα πατρὸς ἐμοῦ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο.

270-315. Questo lungo discorso di Nausicaa è strutturato, per ciò che concerne alcuni importanti elementi dello schema di base, come un discorso di istruzioni atte ad assicurare un viaggio che si concluda con esito gratificante. Il termine di confronto più diretto è quello che rivolge ad Ulisse un altro personaggio femminile, e cioè il pezzo di *Odissea* X 504-40, con le istruzioni di Circe per andare nell'aldilà. Ci sono buone ragioni per ritenere che il discorso di Circe sia consonante

I Feaci non pensano ad archi e faretre, 270
 bensì agli alberi e ai remi di navi e alle navi ben fatte.
 su cui con orgoglio attraversano il mare canuto.
 Di costoro voglio evitare nomea malevola, che qualcuno
 non abbia a sparlare alle spalle. È superba la gente di questo
 paese.
 E certo qualcuno più cattivo, incontrandoci, potrebbe dire così: 275
 ‘Chi è questo qui che a Nausicaa si accompagna, bello e grande,
 questo straniero? Dove l’ha trovato? Certo se lo sposerà.
 Si è preso qualcuno sbattuto fuori rotta e senza più la sua nave,
 qualcuno di genti lontane? Noi qui non abbiamo vicini.
 Oppure è un dio, che è sceso dal cielo, un dio invocato 280
 con molte preghiere, che la possiederà per sempre? Meglio
 se lei di persona è partita per trovarsi un marito
 da fuori. È chiaro, quelli di qua, i Feaci,
 lei li disprezza; e ad ambirla sono molti e tutti per bene’.
 Così diranno, e tutto ciò sarebbe motivo di rimprovero per me. 285
 Anch’io deploro chi tenga un siffatto comportamento,
 una che, senza il consenso dei suoi cari, suo padre e sua madre,
 si intrattenga con uomini prima di andare a pubbliche nozze.
 Ospite, intendi subito quel che ti dico, e così al più presto
 la scorta e il ritorno tu potrai ottenere dal padre mio. 290
 Uno splendido bosco, di Atena, troveremo contiguo alla via,
 un pioppeto, dentro scorre una fonte, intorno c’è un prato.
 Lì è il campo riservato a mio padre, con anche un orto fiorento,
 tanto lontani dalla città, quanto si fa sentire uno che grida.
 Là stando seduto aspetta del tempo, finché noi 295
 non giungiamo in città e arriviamo alla casa di mio padre.
 E quando tu ti aspetti che noi lì siamo giunte,
 allora tu entra nella città dei Feaci e chiedi
 della casa di mio padre, l’intrepido Alcinoò.

con le laminette auree di cultura orfica e in particolare la laminetta di Hipponion (si veda nota *ad loc.*). Ma ora siamo a Scheria, e non si tratta di andare agli Inferi. Il luogo che con le istruzioni di Nausicaa Ulisse deve raggiungere è di segno opposto al mondo tenebroso degli Inferi, è invece la casa di Alcinoò, ricca di luce e di fulgore, una casa prodigiosa.

- 300 ρεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστί, καὶ ἂν πάϊς ἠγήσαιτο
 νήπιος· οὐ μὲν γάρ τι εἰκότα τοῖσι τέτυκται
 δώματα Φαιήκων, οἶος δόμος Ἄλκινόοιο
 ἦρως. ἀλλ' ὅπότε ἂν σε δόμοι κεκύθωσι καὶ αὐλή,
 ὦκα μάλα μεγάροιο διελθέμεν, ὄφρ' ἂν ἴκηαι
- 305 μητέρ' ἐμήν· ἠ δ' ἦσται ἐπ' ἐσχάρη ἐν πυρὸς ἀνγῆ,
 ἠλάκατα στρωφῶσ' ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ιδέσθαι,
 κίονι κεκλιμένη· δμῶαί δέ οἱ εἶατ' ὄπισθεν.
 ἔνθα δὲ πατρὸς ἐμοῖο θρόνος ποτικέκλιται αὐτῆ,
 τῷ ὅ γε οἰνοποτάζει ἐφήμενος ἀθάνατος ὤς.
- 310 τὸν παραμειψάμενος μητρὸς περὶ γούνασι χεῖρας
 βάλλειν ἡμετέρης, ἵνα νόστιμον ἦμαρ ἴδηαι
 χαίρων καρπαλίμως, εἰ καὶ μάλα τηλόθεν ἐσσί.
 [εἴ κέν τοι κείνη γε φίλα φρονέησ' ἐνὶ θυμῷ,
 ἐλπῶρή τοι ἔπειτα φίλους τ' ιδέειν καὶ ἰκέσθαι
- 315 οἶκον ἐϋκτίμενον καὶ σὴν ἐς πατρίδα γαῖαν.]"
 ὧς ἄρα φωνήσασ' ἵμασεν μάστιγι φαεινῆ
 ἠμιόνους· αἰ δ' ὦκα λίπον ποταμοῖο ῥέεθρα.
 αἰ δ' εὖ μὲν τρώχων, εὖ δ' ἐπλίσσοντο πόδεσσιν·
 ἠ δὲ μάλ' ἠνιόχευεν, ὅπως ἄμ' ἐποίαιτο πεζοῖ
- 320 ἀμφίπολοί τ' Ὀδυσσεύς τε· νόφ δ' ἐπέβαλλεν ἱμάσθλην.
 δύσετό τ' ἠέλιος, καὶ τοὶ κλυτὸν ἄλσος ἵκοντο
 ἱρὸν Ἀθηναίης, ἴν' ἄρ' ἔζετο διὸς Ὀδυσσεύς.
 αὐτίκ' ἔπειτ' ἠράτο Διὸς κούρη μέγαλοιο·
 "κλυθὶ μοι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, Ἄτρυτώνη·
- 325 νῦν δὴ πέρ μευ ἄκουσον, ἐπεὶ πάρος οὐ ποτ' ἄκουσας
 ῥαιομένου, ὅτε μ' ἔρραιε κλυτὸς ἐννοσίγαιος.
 δός μ' ἐς Φαίηκας φίλον ἐλθεῖν ἠδ' ἐλεεινόν."
 ὧς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη·
 αὐτῷ δ' οὐ πω φαίνεται ἐναντίη· αἶδετο γάρ ῥα
- 330 πατροκασίγνητον· ὁ δ' ἐπιζαφελῶς μενέαιεν
 ἀντιθέω Ὀδυσῆϊ πάρος ἦν γαῖαν ἰκέσθαι.

324 ss. Questa è una preghiera che stravolge i moduli usuali. C'era il modulo secondo cui il dio veniva invitato a venire, e ad intervenire a favore dell'orante, in base alla considerazione che egli aveva ricevuto concreti atti di omaggio. E c'era il modulo del 'se anche prima anche ora', come espressione di una attesa legittimata da un rap-

A riconoscerla è facile, anche un fanciullo ti potrebbe condurre, 300
 anche un bambino; giacché simili a quella non sono
 le case dei Feaci, quale è la dimora dell'eroe Alcinoo.
 Ma quando sarai entrato nella casa e oltre il cortile,
 allora subito percorri la grande sala per arrivare
 da mia madre. Siede al focolare, alla luce del fuoco, 305
 dalla rocca filando lane purpuree, meraviglia a vedersi,
 appoggiata a una colonna: le ancelle le siedono ai lati,
 più in là; accanto è appoggiato il seggio di mio padre,
 che, seduto, il vino sorseggia, come un dio immortale.
 Tu passa oltre e intorno alle ginocchia di mia madre 310
 getta le braccia, perché il giorno del ritorno tu veda,
 ben presto, con gioia, anche se da molto lontano tu vieni.
 Se lei per te sarà ben disposta nell'animo,
 allora c'è buona speranza che tu veda i tuoi cari e giunga
 alla tua casa ben costruita e alla tua terra patria". 315
 Così disse e sferzò con la frusta lucente
 le mule; e quelle presto lasciarono i flutti del fiume.
 Esse ora di buon trotto, ora andavano di buon passo;
 e lei abilmente reggeva le briglie, perché seguissero a piedi
 le ancelle e Ulisse; e con accortezza vibrava la frusta. 320
 Il sole si immergeva, ed essi giunsero allo splendido boschetto,
 sacro ad Atena. Lì ristette il divino Ulisse,
 e supplicò la figlia del grande Zeus:
 "Ascoltami, figlia di Zeus egìoco, Atritone;
 ascoltami, dunque, giacché prima non mi hai ascoltato, quando 325
 feci naufragio, ad opera dell'insigne Scuotiterra.
 Concedi che tra i Feaci io giunga gradito e li muova a pietà".
 Così disse pregando, e lo ascoltava Pallade Atena;
 ma non gli comparve dinanzi, giacché aveva ritegno
 per il fratello del padre: egli era fieramente sdegnato 330
 contro Ulisse pari a un dio, prima che giungesse alla sua terra.

porto di intima comunanza che i precedenti contatti avevano rivela-
 ta o creata. Ma il modulo di base di questa preghiera di Ulisse ('giac-
 ché prima no, ora almeno sì') si risolveva in ultima analisi a un rim-
 provero rivolto al dio. La divergenza tra Ulisse e Atena verrà risolta
 nel XIII canto.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Η

- Ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἠράτο πολύτλας διος Ὀδυσσεύς,
κούρην δὲ προτὶ ἄστυ φέρον μένος ἡμιόνοιϊν.
ἢ δ' ὅτε δὴ οὐ πατρὸς ἀγκαλυτὰ δῶμαθ' ἵκανε,
στήσεν ἄρ' ἐν προθύροισι· κασίγνητοι δέ μιν ἀμφίς
5 ἴσταντ' ἀθανάτοισ' ἐναλίγκιοι, οἳ ῥ' ὑπ' ἀπήνης
ἡμιόνους ἔλυνον ἐσθῆτά τε ἔσφερον εἴσω.
αὐτὴ δ' ἐς θάλαμον ἐὸν ἦϊε· δαΐε δέ οἱ πῦρ
γρηῦς Ἀπειραΐη, θαλαμηπόλος Εὐρυμέδουσα,
τήν ποτ' Ἀπείρηθεν νέες ἤγαγον ἀμφιέλισσαι,
10 Ἴλκινόω δ' αὐτὴν γέρας ἔξελον, οὐνεκα πᾶσι
Φαιήκεσσιν ἄνασσε, θεοῦ δ' ὥς δῆμος ἄκουεν·
ἢ τρέφε Ναυσικάαν λευκώλενον ἐν μεγάροισιν.
ἢ οἱ πῦρ ἀνέκαιε καὶ εἴσω δόρπον ἐκόσμει.
καὶ τότε Ὀδυσσεὺς ὄρτο πόλινδ' ἴμεν· ἀμφὶ δ' Ἀθήνη
15 πολλὴν ἠέρα χεῦε φίλα φρονέουσ' Ὀδυσῆϊ,
μή τις Φαιήκων μεγαθύμων ἀντιβολήσας
κερτομέοι τ' ἐπέεσσι καὶ ἐξερέοιθ' ὅτις εἴη.
ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε πόλιν δύσεσθαι ἐραννῆν,

1-347. Il canto VII comprende fatti accaduti nel 32° giorno, la sera, a Scheria. Ulisse entra nella casa di Alcinoο. Descrizione della casa e del giardino di Alcinoο. Ulisse supplica Arete. Arete chiede spiegazioni circa le vesti di Ulisse. Breve racconto di Ulisse (tempesta e arrivo ad Ogigia). Ulisse dorme in casa di Alcinoο.

4. Non “si fermò” bensì “(le) fermò”: il verbo è transitivo. Tutta l’attenzione è concentrata sulle mule, evocate nel v. 2 con una dizione assolutamente eccezionale. Nell’*Odissea* la locuzione di μένος e il genitivo di appartenenza invece del semplice nome di persona è attestata

VII CANTO

Così allora li pregava il molto paziente divino Ulisse,
e intanto l'impulso delle mule portava la fanciulla alla rocca.
Quando giunse all'insigne dimora del padre,
allora le fermò nel vestibolo; e, simili agli immortali,
i fratelli le si posero intorno, e da sotto al carro 5
sciolsero le mule e le vesti portarono dentro.
Lei andò nel suo talamo. Le accese il fuoco
la vecchia di Apeira, Eurimedusa, ancella del talamo,
che un giorno da Apeira portarono le navi ben fatte.
L'avevano scelta e riservata ad Alcinoο, perché su tutti 10
i Feaci regnava e come a un dio gli dava ascolto il suo popolo.
Costei nella casa aveva nutrito Nausicaa dalle bianche braccia.
Le accese il fuoco e lì dentro le preparò il pasto.
Intanto, Ulisse si mosse per entrare nella città; e Atena intorno
gli diffuse fitta nebbia, amorevolmente sollecita per Ulisse, 15
perché nessuno dei Feaci superbi, incontrandolo,
lo schernisse e gli domandasse chi era.
Ma proprio quando stava per entrare nella bella città,

per Alcinoο (μένος Ἀλκινόοιο: 11 x), Antinoο (1 x), per Efesto (1 x), Ares (1 x: con una rimodulazione necessaria per ragioni metriche), per il Sole (1 x: il Sole è inteso come persona divina), ma mai per animali, eccettuato questo singolo passo di VII 4. E vd. anche nota a VIII 2.

7-13. Il modulo della presentazione della serva anziana e fedele con un rapporto privilegiato con il figlio del sovrano è messo in atto qui per Eurimedusa, così come in I 428-35 per Euriclea. In tutti e due i casi si evidenzia la procedura personalizzata di acquisizione da parte del sovrano.

- ἔνθα οἱ ἀντεβόλησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 20 παρθενικῇ εἰκυῖα νεήνιδι κάλπιν ἐχούσῃ.
 στῆ δὲ πρόσθ' αὐτοῦ· ὁ δ' ἀνείρετο διος Ὀδυσσεύς·
 "ὦ τέκος, οὐκ ἄν μοι δόμον ἀνέρος ἠγήσαιο
 Ἀλκινόου, ὃς τοῖσδε μετ' ἀνθρώποισιν ἀνάσσει;
 καὶ γὰρ ἐγὼ ξεῖνος ταλαπείριος ἐνθάδ' ἰκάνω
 25 τηλόθεν ἐξ ἀπίης γαίης· τῷ οὐ τινα οἶδα
 ἀνθρώπων, οἳ τήνδε πόλιν καὶ ἔργα νέμονται."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε πάτερ, δόμον, ὃν με κελεύεις,
 δείξω, ἐπεὶ μοι πατρὸς ἀμύμονος ἐγγύθι ναίει.
 30 ἀλλ' ἴθι σιγῇ τοῖον, ἐγὼ δ' ὄδον ἠγεμονεύσω,
 μηδέ τιν' ἀνθρώπων προτιόσσεο μηδ' ἐρέεινε.
 οὐ γὰρ ξεῖνους οἳ γε μάλ' ἀνθρώπους ἀνέχονται
 οὐδ' ἀγαπαζόμενοι φιλέουσ', ὅς κ' ἄλλοθεν ἔλθῃ.
 νηυσὶ θοῆσιν τοί γε πεποιθότες ὠκείησι
 35 λαῖτμα μέγ' ἐκπερώωσιν, ἐπεὶ σφισι δῶκ' ἐνοσίχθων·
 τῶν νέες ὠκεῖαι ὡς εἰ πτερὸν ἠὲ νόημα."
 ὡς ἄρα φωνήσας ἠγήσατο Παλλὰς Ἀθήνη
 καρπαλίμως· ὁ δ' ἔπειτα μετ' ἵχνια βαῖνε θεοῖο.
 τὸν δ' ἄρα Φαίηκες ναυσικλυτοὶ οὐκ ἐνόησαν
 40 ἐρχόμενον κατὰ ἄστυ διὰ σφέας· οὐ γὰρ Ἀθήνη
 εἶα εὐπλόκαμος, δεινὴ θεός, ἥ ρά οἱ ἀχλὺν

20. Il particolare secondo cui la fanciulla portava una brocca spiega perché ella era uscita di casa (e da sola), e cioè per andare a prendere l'acqua. Il modulo della bella fanciulla vicino alla fonte è nel folklore ed è presupposto qui dal poeta dell'*Odisea*.

32-36. Il fatto che i Feaci abitassero in una terra (probabilmente una penisola che si allungava profondamente nel mare) molto distante dagli altri insediamenti umani li metteva al riparo da aggressioni ostili: vd. sopra, nota a VI 200-5. Questo però poteva essere anche uno svantaggio, per la difficoltà di acquisire ciò di cui si avesse bisogno. Ma questa difficoltà viene superata con l'indicazione secondo cui i Feaci facevano uso di navi straordinarie, che fanno cose che altre navi non sono in grado di fare. Esse infatti sono velocissime e atte a superare il gorgo vasto del mare. (Al v. 44 i Feaci sono detti "eroi" in quanto distinti dalle navi.) Essi dunque potevano raggiungere altre genti, e invece gli altri solo in via eccezionale arrivavano sino a loro. Nel discorso che Nausi-

allora gli venne incontro la dea Atena dagli occhi lucenti,
 simile a una vergine fanciulla, e portava una brocca. 20
 Davanti a lui si fermò e Ulisse divino le chiese:
 “Figlia, non vorresti tu condurmi alla casa di un uomo,
 di Alcinoo, che regna su questa gente?
 Io giungo qui duramente provato, straniero,
 da lontano, da una terra remota: perciò non conosco nessuno 25
 di coloro che vivono in questa città e in questi campi a coltura”.
 E a lui a sua volta disse la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “E dunque, sì, padre straniero, la casa che tu mi chiedi
 te la mostrerò, giacché si trova vicino al mio nobile padre.
 Vai avanti così, in silenzio, e guiderò io il tuo cammino. 30
 Non guardare nessuno e non fare domande.
 Costoro assai poco tollerano gente straniera,
 né accolgono ospitalmente chi venga da un altro paese.
 Fidando nelle navi rapide e veloci costoro varcano
 il grande gorgo: è un dono del dio che scuote la terra. 35
 Le loro navi sono veloci come ala o come il pensiero”.
 Detto così, dunque, prese a guidarlo Pallade Atena
 rapidamente; ed egli andava dietro, sulle orme della dea.
 I Feaci, insigni navigatori, non si accorsero di lui,
 che in mezzo a loro andava per la città. Non lo permise 40
 Atena dai bei capelli, dea tremenda: che caligine

caa immagina che qualcuno dei Feaci potrebbe pronunziare a vedere Ulisse camminare con lei (VI 276-84), si prende in considerazione la possibilità che uno straniero arrivi a Scheria, ma solo in quanto Nausicaa stessa sia andata a cercarlo oppure qualcuno sia stato sbattuto fuori rotta; e se no, si deve trattare di un dio sceso dal cielo.

35-36. L'espressione $\lambda\alpha\acute{\iota}\tau\mu\alpha \mu\acute{\epsilon}\gamma(\alpha)$ viene usata, con un ampliamento, da Ulisse in V 174-76 per indicare il gorgo vasto del mare, che “nemmeno navi ben fatte | e veloci lo varcano, che vantino vento propizio di Zeus”. Ma le navi dei Feaci sono più che straordinarie. L'equiparazione all'ala di uccello o al pensiero dell'uomo è significativa. Si noti che il pensiero, $\nu\acute{o}\eta\mu\alpha$, è inteso come qualcosa di concreto, come l'esito di un impegno mentale. Invece in *Illiade* XV 80-84 la velocità con la quale Hera arriva sull'Olimpo è evocata con una enunciazione dove il termine di riferimento è $\nu\acute{o}\varsigma$ (“mente”), al quale si attribuisce la facoltà di raggiungere immediatamente anche siti lontani.

- θεσπεσίην κατέχευε φίλα φρονέουσ' ἐνὶ θυμῷ.
 θαύμαζεν δ' Ὀδυσσεὺς λιμένας καὶ νῆας εἵσας,
 αὐτῶν θ' ἠρώων ἀγορὰς καὶ τείχεα μακρὰ,
 45 ὑψηλά, σκολόπεσσιν ἀρηρότα, θαῦμα ἰδέσθαι.
 ἀλλ' ὅτε δὴ βασιλῆος ἀγακλυτὰ δώμαθ' ἴκοντο,
 τοῖσι δὲ μύθων ἤρχε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "οὔτος δὴ τοι, ξεῖνε πάτερ, δόμος, ὃν με κελεύεις
 πεφραδέμεν. δήεις δὲ διοτρεφέας βασιλῆας
 50 δαίτην δαινυμένους· σὺ δ' ἔσω κίε μηδέ τι θυμῷ
 τάρβει· θαρσαλέος γὰρ ἀνὴρ ἐν πᾶσιν ἀμείνων
 ἔργοισιν τελέθει, εἰ καὶ ποθεν ἄλλοθεν ἔλθοι.
 δέσποιναν μὲν πρῶτα κιχήσειαι ἐν μεγάροισιν·
 Ἀρήτη δ' ὄνομ' ἐστὶν ἐπώνυμον, ἐκ δὲ τοκῆων
 55 τῶν αὐτῶν, οἳ περ τέκον Ἀλκίνοον βασιλῆα.
 Ναυσίθοον μὲν πρῶτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
 γείνατο καὶ Περίβοια, γυναικῶν εἶδος ἀρίστη,
 ὀπλοτάτη θυγάτηρ μεγαλήτορος Εὐρυμέδοντος,
 ὃς ποθ' ὑπερθύμοισι Γιγάντεσσιν βασίλευεν.
 60 ἀλλ' ὁ μὲν ὤλεσε λαὸν ἀτάσθαλον, ὤλετο δ' αὐτός·
 τῇ δὲ Ποσειδάων ἐμίγη καὶ ἐγείνατο παῖδα
 Ναυσίθοον μεγάθυμον, ὃς ἐν Φαίηξιν ἄνασσε·
 Ναυσίθοος δ' ἔτεκεν Ῥηξήγορά τ' Ἀλκίνοόν τε.
 τὸν μὲν ἄκουρον ἐόντα βάλ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
 65 νυμφίον, ἐν μεγάρῳ μίαν οἴην παῖδα λιπόντα,

48 ss. Si ripresenta qui una situazione analoga a quella del III canto, quando Telemaco e Atena (Mentore) arrivano a Pilo: si veda Introduzione, cap. 17. Ora però è Ulisse a ricevere i consigli di Atena: con in più il gioco per cui, all'apparenza, il saggio Ulisse riceve consigli da una giovinetta.

54 ss. La sequenza delle generazioni è dunque la seguente. Eurimedonte / Peribea (~ Posidone) / Nausitoo / Rexenore e Alcinoos / Arete. Arete, la regina, era figlia di Rexenore, il fratello di Alcinoos. Alcinoos dunque ha sposato sua nipote. In quanto figlia del fratello, Arete è onorata in modo straordinario da Alcinoos. I nomi di queste persone sono tutti nomi parlanti. Per Nausicaa si veda nota a VI 17.

Eurimedonte si spiega come colui che si prende cura, e cioè è sovrano di una ampia terra. In Peribea il primo elemento del composto suggerisce la nozione di eccellenza e il secondo elemento si rap-

divina gli diffuse intorno, nel cuore amorevolmente sollecita.
 Ammirava Ulisse i porti e le navi ben equilibrate,
 e, agli eroi stessi pertinenti, le piazze, e le mura lunghe,
 alte, ben connesse con i pali, meraviglia a vedersi. 45
 Ma quando giunsero all'insigne casa del re, fra loro due
 cominciò a parlare la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “Ecco, questa è la casa, padre straniero, che tu mi chiedi
 di indicarti. Qui troverai i sovrani, prole di Zeus,
 seduti a banchetto. Tu entra e non avere nell'animo 50
 paura: un uomo coraggioso meglio riesce
 in ogni impresa, anche se arriva da non si sa dove.
 La regina prima di tutto tu raggiungerai nella sala;
 Arete è il suo nome, e discende dagli stessi antenati
 da cui ebbe vita anche il re Alcinoo. 55
 All'origine a Nausitoo diede vita Posidone Scuotiterra
 e con lui Peribea, per aspetto la più bella tra le donne,
 la figlia più giovane del coraggioso Eurimedonte,
 che un tempo regnava sui Giganti superbi;
 ma portò alla rovina il suo popolo scellerato, lui stesso perì. 60
 Con lei si unì Posidone e diede vita a un figlio,
 Nausitoo intrepido, che regnava sui Feaci.
 E Nausitoo generò Rexenore e Alcinoo.
 Ma quello – senza eredi – lo colpì Apollo dall'arco d'argento,
 sposo novello, e in casa lasciò solo una figlia, 65

porta verosimilmente al 'bue', in quanto contrassegno di prezzo o di ricchezza. In Nausitoo si ravvisano con chiarezza le “navi veloci” evocate a poca distanza di testo (v. 34 νηυσὶ θεῆσιν): le navi veloci erano il contrassegno del popolo dei Feaci, e Nausitoo era colui che aveva dato nuova dignità al popolo dei Feaci con la fondazione di Scheria, e il rimpianto per la scomparsa di Nausitoo traspare anche nel pezzo storico mitografico di VI 1-11. Il nome Rexenore era evidentemente la personificazione del raro aggettivo ῥηξήνωρ (colui che “scardina” le schiere dei nemici) usato per Achille in *Odissea* IV 5. Il nome Arete è una formazione derivata dal verbo ἀράομαι (“pregare”) e si avvertiva nel nome la valenza di “divino”: vd. VI 280 πολυάρητος. In Alcinoo il primo elemento si rapporta alla nozione di forza, capacità di combattere, e il secondo elemento afferisce alla nozione di ‘pensiero’, ‘intendimento’.

- Ἄρητην· τὴν δ' Ἀλκίνοος ποιήσατ' ἄκοιτιν
καί μιν ἔτισ' ὡς οὐ τις ἐπὶ χθονὶ τίεται ἄλλη,
ὄσσαι νῦν γε γυναῖκες ὑπ' ἀνδράσιν οἶκον ἔχουσιν.
ὡς κείνη περὶ κῆρι τετίμηται τε καὶ ἔστιν
70 ἔκ τε φίλων παίδων ἔκ τ' αὐτοῦ Ἀλκινόοιο
καὶ λαῶν, οἳ μὴν ῥα θεὸν ὧς εἰσορόωντες
δειδέχεται μύθοισιν, ὅτε στείχησ' ἀνὰ ἄστν.
οὐ μὲν γάρ τι νόου γε καὶ αὐτὴ δεύεται ἐσθλοῦ,
οἷσί τ' ἐὺ φρονέησι, καὶ ἀνδράσι νείκεα λύει.
75 εἷ κέν τοι κείνη γε φίλα φρονέησ' ἐνὶ θυμῷ,
ἐλπωρή τοι ἔπειτα φίλους ιδέειν καὶ ἰκέσθαι
οἶκον ἐς ὑπόροφον καὶ σὴν ἐς πατρίδα γαίαν."
ὡς ἄρα φωνήσασ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη
πόντον ἐπ' ἀτρύγετον, λίπε δὲ Σχερίην ἐρατεινὴν,
80 ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην,
δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἀλκινόου πρὸς δώματ' ἴε κλυτά· πολλὰ δέ οἱ κῆρ
ᾠρμαιν' ἴσταμένῳ, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἰκέσθαι.

71-72. La regina Arete aveva ovviamente molte più occasioni per uscire e mostrarsi in pubblico che non la ragazza con la brocca di VII 20: per esempio partecipare a riti pubblici in posizione di preminenza, ma anche esercitare l'attività di giudice per contese tra i cittadini, del tipo di *Iliade* XVIII 497-508, dove però i giudici sono maschi. L'indicazione secondo cui la gente guardava a lei come a un dio fa da pendant a quella relativa ad Alcinoο del v. 12.

80. "Atena si reca ad Atene così come in *Odissea* V 381 Posidone si reca ad Ege (vd. anche *Iliade* XIII 29 ss.) e in *Odissea* VIII 362 ss. Afrodite a Pafo" (A.-H.). Non c'è ragione di immaginare rifacimenti di origine pisistratica. Eretteo era un mitico sovrano di Atene particolarmente legato ad Atena. E vd. Introduzione, cap. 12.

81 ss. L'attacco della descrizione della casa di Alcinoο è fatto in modo da richiamare la casa di Menelao (VII 84-85 ~ IV 45-46, all'arrivo di Telemaco con Pisistrato). Ma per la casa di Menelao non c'erano descrizioni particolareggiate e la sua bellezza risultava soprattutto da un breve discorso ammirativo di Telemaco (IV 71-75). Per la casa di Alcinoο, invece, il poeta usa tutte le sue capacità inventive, ed è un rivelarsi di un mondo fatato, ricco di particolari prodigiosi. E non si tratta solo della casa, poi c'è la servitù e poi il giardino grande e rigoglioso. L'immagine di Ulisse che guarda con ammirazione è formulata, nei vv. 133-34, in modo da richiamare, alla fine del pezzo, quella di Her-

Arete; e lei fece sua sposa Alcinoo.

E la onorò come nessuna altra è onorata sulla terra
fra quante donne hanno casa, sottoposte a mariti;
tale è l'onore che quella con affetto ha ricevuto e riceve
dai figli suoi e da Alcinoo stesso e da tutta la gente. 70

Guardano a lei come a una dea e con loro discorsi
le rendono omaggio, quando cammina per la città.
A lei stessa non fa difetto accortezza di mente, per coloro
a cui voglia bene; e dei cittadini scioglie le liti.

Qualora perciò ti abbia a ben volere nell'animo suo, 75
c'è per te fondata speranza di vedere i tuoi cari e di giungere
alla tua casa dall'alto soffitto e alla tua terra patria".

Così avendo parlato, se ne andò via la glaucopide Atena
sul mare inconsunto, e lasciò l'amabile Scheria, 80
e arrivò a Maratona e ad Atene dalle ampie strade,
ed entrò nella solida casa di Eretteo. Ulisse intanto
giunse all'insigne dimora di Alcinoo; ristette e molte cose
la sua mente pensava, prima di raggiungere la soglia di bronzo.

mes che guardava con ammirazione il rigoglio della natura intorno alla grotta di Calipso (V 75-76). Ma non solo per la casa, anche per le meraviglie del giardino il poeta dell'*Odissea* va al di là dei precedenti, che lui stesso ci ricorda.

81-96. La menzione del θρυγκός (il fregio, la merlatura) dimostra che i muri di bronzo sono quelli esterni della casa. Anche dall'esterno si poteva capire quale era la parte del muro corrispondente al vano più interno. Il fregio di smalto (di colore azzurro) va bene per un fregio esterno. Il fulgore coinvolgeva tutta la casa, e certo anche il vestibolo principale, visibile dal cortile. Visibili dall'esterno erano i battenti della porta, gli stipiti e l'architrave e l'anello che faceva da maniglia. Accanto agli stipiti, erano i cani fatati a guardia della porta e anch'essi visibili da chi stava per entrare. Invece dopo ἐν δέ del v. 95 vengono riferite le cose che si immaginava che si potessero vedere, una volta entrati nel *mégaron*. Per altro i movimenti vengono riferiti con accuratezza. In v. 83 si dice che Ulisse non ha ancora raggiunto la soglia e al v. 135 si dice che allora Ulisse varcò la soglia della casa di Alcinoo.

La ripetizione nei vv. 95-96 della tessera ἐνθα καὶ ἔνθα | ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῖο (~ οὐδοῖ), che è anche nei vv. 86-87, conferma che si tratta di due segmenti di testo paralleli e complementari (e si veda anche il verbo che precede i due segmenti di testo). All'interno si immagina una serie di seggi a destra e a sinistra, e a differenza che per il muro esterno, qui

- ὥς τε γὰρ ἡελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης
 85 δῶμα καθ' ὑπερεφές μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο.
 χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα,
 ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο·
 χρύσειαι δὲ θύραι πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἔεργον·
 90 ἀργύρεοι δὲ σταθμοὶ ἐν χαλκῶ ἔστασαν οὐδῶ,
 ἀργύρεον δ' ἐφ' ὑπερθύριον, χρυσῆ δὲ κορώνη.
 χρύσειοι δ' ἐκάτερθε καὶ ἀργύρεοι κύνες ἦσαν,
 οὓς Ἥφαιστος ἔτευξεν ἰδυίησι πρᾶπίδεσσι
 δῶμα φυλασσέμεναι μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
 ἀθανάτους ὄντας καὶ ἀγήρωσ ἤματα πάντα.
 95 ἐν δὲ θρόνοι περὶ τοῖχον ἐρηρέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα
 ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῖο διαμπερές, ἔνθ' ἐνὶ πέπλοι
 λεπτοὶ ἐϋνήητοι βεβλήατο, ἔργα γυναικῶν.
 ἔνθα δὲ Φαιήκων ἠγήτορες ἐδριόωντο
 πίνοντες καὶ ἔδοντες· ἐπιητανὸν γὰρ ἔχεσκον.
 100 χρύσειοι δ' ἄρα κοῦροι ἐϋδμήτων ἐπὶ βωμῶν
 ἔστασαν αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες,
 φαίνοντες νύκτας κατὰ δῶματα δαιτυμόνεσσι.
 πεντήκοντα δὲ οἱ δμῶαι κατὰ δῶμα γυναικες
 αἰ μὲν ἀλετρεύουσι μύλησ' ἔπι μήλοπα καρπόν,
 105 αἰ δ' ἴστοὺς ὑφώουσι καὶ ἠλάκατα στρωφῶσι

l'occhio di chi arrivava era indotto a seguire le sequenze dei seggi e a notare che essi arrivavano fino in fondo, *διαμπερές*. C'erano dunque due file di seggi parallele, ai due lati più lunghi. Il seggio di Arete era in una posizione certo non in subordine rispetto ad Alcinoo. Vicino ad Alcinoo c'era il seggio di uno dei figli, Laodamante: VII 170-71.

84 ss. L'anafora incipitaria è lo strumento del quale il poeta si serve per evidenziare le meraviglie della casa di Alcinoo. È un susseguirsi di indicazioni relative a metalli pregiati, con l'oro e l'argento che si contendono il primato. E a fronte di questo rifulgere di oro e di argento trovano più facile accesso elementi che vanno al di là dell'umano: i cani di oro e di argento che facevano la guardia alla casa e i giovinetti di oro che illuminavano le notti ai convitati.

103-6. I presenti dei verbi in questo segmento di testo si possono ben definire descrittivi (Chantraine, Hainsworth). Ma bisogna chiedersi anche perché questi presenti descrittivi vengono alla luce solo ora, dopo tutti i preteriti dei vv. 84-102. Il cambio dei tempi riguarda le molitrici che moliscono, le tessitrici che tessono, e le filatrici che

Uno splendore come di sole o di luna
 c'era nella casa dall'alto soffitto dell'intrepido Alcinoo. 85
 Muri di bronzo si prolungavano ai due lati, dalla soglia
 fino al vano più remoto, e tutto intorno un fregio di smalto.
 Erano d'oro le porte che la solida casa dentro chiudevano,
 d'argento gli stipiti che stavano ritti sulla soglia di bronzo,
 d'argento era l'architrave, e d'oro l'anello della chiave; 90
 e d'oro e d'argento ai due lati erano i cani
 che Efesto aveva fatto con arte sapiente,
 per vigilare sulla casa dell'intrepido Alcinoo,
 immortali e senza limiti di tempo indenni da vecchiaia.
 Dentro c'erano seggi fissati al muro, ai due lati, dalla soglia 95
 fino al vano più remoto, fino in fondo, e in essi disposti
 c'erano pepli delicati, ben tessuti, lavori di donne.
 Là i condottieri dei Feaci erano soliti sedere,
 bevendo e mangiando: ce n'era sempre per loro.
 E infine erano d'oro i giovani che su saldi piedistalli 100
 stavano ritti e reggevano in mano fiaccole ardenti,
 illuminando le notti nelle sale ai banchettanti.
 Cinquanta le donne, serve, nella sua casa:
 alcune alle mole macinano biondo frumento,
 altre tessono tele e fanno girare i fusi, 105

filano. Il poeta dell'*Odissea* deve aver avvertito una difficoltà. Se continuava a usare i tempi verbali della prima parte, ne risultava una concomitanza tra le lavoratrici e i convitati che banchettavano nella notte. Ne risultava che di quel mondo prodigioso e fatato veniva a far parte anche il lavoro servile del molire, del tessere e del filare. L'uso del presente creava uno stacco. Si noti che per un lungo tratto, per il segmento di testo dove si descrive il giardino (vv. 112-31a), viene usato costantemente il presente (o il perfetto, omologo al presente) in riferimento a dati naturali, per i quali il presente è non obbligatorio ma certo molto opportuno. Se c'era una sorgente di acqua ai tempi di Alcinoo, questa sorgente c'è anche ora, quando – a distanza di tempo – il poeta dell'*Odissea* compone il poema. E così, mentre i convitati vengono accolti in un mondo fantastico e fiabesco, le lavoratrici risultano come un appannaggio perpetuo della casa di Alcinoo, alla pari dell'acqua che scorre e della pera che matura. La divaricazione fra i banchettanti e le lavoratrici corrispondeva a una impostazione che non era quella di Ulisse. Itaca è diversa da

- ἤμεναι, οἶά τε φύλλα μακεδνῆς αἰγείροιο·
 καιρουσσέων δ' ὀθονέων ἀπολείβεται ὑγρὸν ἔλαιον.
 ὅσσον Φαίηκες περὶ πάντων ἴδριες ἀνδρῶν
 νῆα θοῆν ἐνὶ πόντῳ ἐλαυνέμεν, ὥς δὲ γυναῖκες
 110 ἰστὸν τεχνῆσαι· περὶ γάρ σφισι δῶκεν Ἀθήνη
 ἔργα τ' ἐπίστασθαι περικαλλέα καὶ φρένας ἐσθλὰς.
 ἔκτοσθεν δ' αὐλῆς μέγας ὄρχατος ἄγχι θυράων
 τετράγυος· περὶ δ' ἔρκος ἐλήλαται ἀμφοτέρωθεν.
 ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκασι τηλεθάοντα,
 115 ὄγγυαι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι
 συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
 τάων οὐ ποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἀπολείπει
 χερίματος οὐδὲ θέρευς, ἐπετήσιος· ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
 ζεφυρή πνεύουσα τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
 120 ὄγγυη ἐπ' ὄγγυη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
 αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλῇ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.
 ἔνθα δέ οἱ πολύκαρπος ἀλωὴ ἐρρίζωται,
 τῆς ἕτερον μὲν θ' εἰλόπεδον λευρῷ ἐνὶ χώρῳ
 τέρσεται ἠελίῳ, ἑτέρας δ' ἄρα τε τρυγώσιν,
 125 ἄλλας δὲ τραπέουσι· πάροιθε δέ τ' ὄμφακές εἰσιν
 ἄνθος ἀφιεῖσαι, ἕτεραι δ' ὑποπερκάζουσιν.
 ἔνθα δὲ κοσμηταὶ πρασιαὶ παρὰ νεῖατον ὄρχον
 παντοῖαι πεφύασιν, ἐπηετανὸν γανώωσαι.
 ἐν δὲ δύο κρῆναι ἢ μὲν τ' ἀνὰ κῆπον ἅπαντα
 130 σκίδναται, ἢ δ' ἐτέρωθεν ὑπ' αὐλῆς οὐδὸν ἴησι
 πρὸς δόμον ὑψηλόν, ὅθεν ὑδρεύοντο πολῖται.
 τοῖ' ἄρ' ἐν Ἀλκινόοιο θεῶν ἔσαν ἀγλαὰ δῶρα.
 ἔνθα στάς θηεῖτο πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα ἐῷ θηήσατο θυμῷ,
 135 καρπαλίμως ὑπὲρ οὐδὸν ἐβήσατο δώματος εἴσω.
 εὗρε δὲ Φαιήκων ἠγήτορας ἠδὲ μέδοντας
 σπένδοντας δεπάεσσιν ἐϋσκόπῳ Ἀργεῖφόντῃ,

Scheria. L'obiettivo di Ulisse era una intesa con i servi fedeli e produttivi. (La previsione della scomparsa di Scheria si pone qui fuori campo.)

136-37. Quello di cui si parla in questa parte del canto è un convi-

sedute, fitte come foglie di un alto pioppo;
 e dalle trame compatte gocciola olio untuoso.
 Quanto i Feaci eccellono su tutti per la competenza
 a condurre una nave veloce sul mare, tanto le donne
 per l'arte di tessere: Atena a loro diede di primeggiare 110
 su tutte per lavori bellissimi e per rettitudine di mente.
 Fuori nel cortile, da vicino alla porta, c'è un grande giardino
 di quattro iugeri; e intorno ai due lati si prolunga un recinto.
 Lì stanno piantati alti alberi sempre in rigoglio,
 peri e melograni e meli dagli splendidi frutti 115
 e fichi dolci e ulivi rigogliosi. Mai, per tutto l'anno,
 i loro frutti appassiscono né vengono a mancare,
 sia inverno oppure estate, ma sempre il soffio di Zefiro
 gli uni fa spuntare, gli altri fa maturare.
 Pera invecchia su pera, mela su mela 120
 e anche grappolo su grappolo e fico su fico.
 Là gli ha messo radici una vigna dai molti frutti;
 di quella una parte, posta a solatio in luogo aperto, dal sole
 è tenuta asciutta, altri grappoli intanto vengono raccolti,
 e altri vengono pigiati; più avanti ci sono le uve acerbe 125
 che perdono il fiore, e altre prendono il colore bruno.
 Là stanno, piantati ben in ordine lungo l'ultimo filare, ortaggi
 di ogni genere, che fanno mostra di sé per tutto l'anno.
 E ci sono due fonti: una per tutto il giardino si distribuisce,
 l'altra, dalla parte opposta, scorre sotto la soglia del cortile 130
 verso l'alta casa; da lì i cittadini attingevano l'acqua.
 Tali erano i doni splendidi degli dèi nella dimora di Alcinoò.
 Lì fermatosi ammirava il molto paziente divino Ulisse.
 Poi, quando ebbe ogni cosa ammirato nell'animo suo,
 rapidamente, passando sopra la soglia, entrò dentro la casa. 135
 Trovò dei Feaci i condottieri e consiglieri,
 che con le coppe libavano all'Argheifonte dalla vista acuta:

to, un banchetto nella casa del sovrano. Ci sono i figli di Alcinoò, c'è Arete. Non era il Consiglio. E tuttavia l'espressione ἡγήτορες ἡδὲ μέδοντες (propriamente 'coloro che guidano e si prendono cura di' un popolo) era specifica della βουλή, del Consiglio. Questo già nell'*Iliade*:

- ᾧ πυμάτω σπένδεσκον, ὅτε μνησαίατο κοίτου.
 αὐτὰρ ὁ βῆ διὰ δῶμα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς
 140 πολλήν ἠέρ' ἔχων, ἣν οἱ περιχευεν Ἀθήνη,
 ὄφρ' ἵκετ' Ἀρήτην τε καὶ Ἀλκίνοον βασιλῆα.
 ἀμφὶ δ' ἄρ' Ἀρήτης βάλε γούνασι χειρας Ὀδυσσεύς,
 καὶ τότε δῆ ῥ' αὐτοῖο πάλιν χύτο θέσφατος ἀήρ.
 οἱ δ' ἄνεω ἐγένοντο δόμον κάτα φῶτα ἰδόντες,
 145 θαύμαζον δ' ὀρώοντες· ὁ δ' ἐλλιτάνευεν Ὀδυσσεύς·
 "Ἀρήτη, θύγατερ Ῥηξήνορος ἀντιθείοι,
 σὸν τε πόσιν σά τε γούναθ' ἰκάνω πολλὰ μογήσας,
 τούσδε τε δαιτυμόνας, τοῖσιν θεοὶ ὄλβια δοῖεν,
 ζωέμεναι, καὶ παισὶν ἐπιτρέψειεν ἕκαστος
 150 κτήματ' ἐνὶ μεγάροισι γέρας θ', ὃ τι δῆμος ἔδωκεν.
 αὐτὰρ ἐμοὶ πομπὴν ὀτρύνετε πατρίδ' ἰκέσθαι
 θᾶσσον, ἐπεὶ δὴ δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πάσχω."
 ὡς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζειτ' ἐπ' ἐσχάρη ἐν κονίησι
 πὰρ πυρί· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ.
 155 ὁπὲρ δὲ δὴ μετέειπε γέρων ἦρωσ' Ἐχένης,
 ὃς δὴ Φαιήκων ἀνδρῶν προγενέστερος ἦεν
 καὶ μῦθοισι κέκαστο, παλαιὰ τε πολλὰ τε εἰδώς·
 ὃ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 "Ἀλκίνο', οὐ μὲν τοι τόδε κάλλιον οὐδὲ ἔοικε

Π 79. Nell'*Odissea* su 10 x in 9 è usata per i Feaci. Da VII 136 sembra risultare che coloro che banchettavano erano, a parte la famiglia del sovrano, tutti membri del Consiglio. Ma i convitati non erano tutti i membri del Consiglio. In VII 189, infatti, Alcinoo dopo essersi rivolto agli ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες dichiara che intende convocare l'indomani un maggior numero di Anziani, cioè – è da intendersi – il Consiglio nella sua totalità. In VII 49 Atena li preannuncia come βασιλῆας ("re"), che in questo contesto acquisisce il carattere di un titolo onorifico (la qualifica di διοτροφέας, alla lettera "nutriti da Zeus", "prole di Zeus", era formulare). La qualifica di "re", e di re "dotati di scettro" per gli ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες è confermata in *Odissea* VIII 41. Ma in VIII 190-91 il termine βασιλεύς appare dotato di un valore tecnico istituzionale, in quanto il popolo dei Feaci fa capo a 12 βασιλῆες, con Alcinoo stesso che è il tredicesimo.

146 ss. Ulisse supplica Arete, abbracciandole le ginocchia, ma nel suo discorso, subito dopo il vocativo, in prima posizione menziona Alcinoo, e non omette di menzionare i convitati presenti. Li definisce

a lui solevano libare per ultimo, quando pensavano a dormire.
 Attraversò la sala lui, il molto paziente divino Ulisse,
 avvolto nella fitta nebbia che intorno gli aveva diffuso Atena, 140
 finché giunse presso Arete e il re Alcinoo.
 Intorno alle ginocchia di Arete gettò dunque le braccia Ulisse,
 e in quel momento la nebbia divina si dileguò via da lui.
 Quelli fecero silenzio vedendo un uomo nella sala,
 e guardando ammiravano. E lui, Ulisse, pregava: 145
 “Arete, figlia di Rexenore pari a un dio,
 al tuo sposo e alle tue ginocchia dopo molto soffrire io giungo,
 e a questi commensali, ai quali concedano gli dèi prosperità,
 che vivano, e che ciascuno affidi ai suoi figli
 i beni nella casa e la prerogativa che il popolo gli diede. 150
 E però per me costituite una scorta perché giunga in patria,
 presto: da gran tempo soffro pene, lontano dai miei cari”.
 Disse così e poi sedette sul focolare, nella cenere,
 presso il fuoco; e tutti rimasero attoniti, in silenzio.
 Poi, infine, prese a parlare il vecchio eroe Echeneo, 155
 che per certo era il più anziano tra gli uomini Feaci
 e nei discorsi eccelleva, e molte cose sapeva e antiche.
 A loro, saggiamente pensando, prese la parola e disse:
 “Alcinoo, questo per te non è molto bello né si addice,

“commensali”, ma nello stesso tempo ricorda che essi godono di una prerogativa personale, sulla base di una concessione da parte del popolo. Vd. nota precedente.

155 ss. Echeneo è omologo all’Egizio dell’assemblea degli Itacesi (II 15 ss.), che parla per primo e pone una questione procedurale. La presentazione di Echeneo in VII 155-57 ha punti di contatto con II 15-16: fra questi la denominazione di ἥρως e il sapere molte cose. Echeneo ovviamente non pone una questione procedurale ma di comportamento. Il particolare secondo cui Echeneo, sia pure rispettosamente, critica Alcinoo trova riscontro in Menelao che rimprovera Eteoneo in *Odissea* IV 30 ss. e in Nestore che si adira con Atena-Mentore e con Telemaco in III 345 ss. Vd. sopra, nota a IV 30-38. Il modulo documenta l’affermarsi dell’ospitalità e del contraccambio: si veda Introduzione, cap. 3. E il fatto che i sostenitori di questa nuova cultura si vengano a trovare in una situazione di contrasto dà l’idea che l’affermazione di questa nuova cultura fosse ancora in atto.

- 160 ξείνον μὲν χαμαὶ ἦσθαι ἐπ' ἐσχάρη ἐν κονίησιν·
οἶδε δὲ σὸν μῦθον ποτιδέγμενοι ἰσχανόωνται.
ἀλλ' ἄγε δὴ ξείνον μὲν ἐπὶ θρόνου ἀργυροήλου
ἔσσον ἀναστήσας, σὺ δὲ κηρύκεσσι κέλευσον
οἶνον ἐπικρῆσαι, ἵνα καὶ Διὶ τερπικεραύνω
- 165 σπείσομεν, ὅς θ' ἰκέτησιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ·
δόρπον δὲ ξείνω ταμίη δότῳ ἔνδον ἔόντων."
αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο,
χευρὸς ἐλὼν Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην
ᾤρσεν ἀπ' ἐσχαρόφιν καὶ ἐπὶ θρόνου εἶσε φαεινοῦ,
- 170 υἱὸν ἀναστήσας ἀγαπήνορα Λαοδάμαντα,
ὅς οἱ πλησίον ἴζε, μάλιστα δέ μιν φιλέεσκε.
χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα
καλῇ χρυσεῖη, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
νῖπασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνουσε τράπεζαν.
- 175 σῆτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα,
εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων.
αὐτὰρ ὁ πῖνε καὶ ἦσθε πολύτλας διὸς Ὀδυσσεύς.
καὶ τότε κήρυκα προσέφη μένος Ἀλκινόοιο·
"Ποντόνοε, κρητῆρα κερασσάμενος μέθῃ νείμον
- 180 πᾶσιν ἀνὰ μέγαρον, ἵνα καὶ Διὶ τερπικεραύνω
σπείσομεν, ὅς θ' ἰκέτησιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ."
ὥς φάτο, Ποντόνοος δὲ μελίφρονα οἶνον ἐκίρνα,
νώμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενος δεπάεσσιν.

172 ss. È utilizzato qui il modulo della scena tipica relativa ai preliminari per il pasto, attestato per la prima volta nel poema in I 136 ss. (vd. nota *ad loc.*) Rispetto al I canto qui nel VII c'è la novità che per quel che riguarda il vino non si fa menzione dell'araldo che in I 143 era lui che pensava a rifornire le coppe d'oro di Telemaco e Mentee; e anche delle coppe stesse (o di una singola coppa) non si fa menzione in questo passo del VII (né viene menzionato lo scalco che tagliava i pezzi della carne e metteva le coppe d'oro sul tavolo). In effetti la partecipazione di Ulisse al banchetto, la sera, in casa di Alcino, è un evento improvviso ed occasionale, e in più Ulisse è affamato e l'accorciamento del modulo è consonante con questo stato di Ulisse. Più in particolare l'araldo doveva essere risparmiato affinché fosse messa in atto la richiesta di Echeneo, che voleva che si libasse a Zeus. In effetti Echeneo e Alcino e tutti i convitati stavano facendo l'ultima bevuta,

che un ospite sieda a terra sul focolare, nella cenere; 160
 e costoro sono in attesa, aspettando una tua parola.
 Ma su, fallo alzare, l'ospite, e fallo sedere su un seggio
 dalle borchie d'argento, e comanda agli araldi
 di mescere ancora vino, perché anche a Zeus, dio del fulmine,
 libiamo, che si accompagna con i supplici venerandi; all'ospite 165
 la dispensiera dia da mangiare, di quello che c'è in casa".
 Allora, quando udì questo, il vivido impulso di Alcinoò
 prese per mano l'intelligente Ulisse dalle varie astuzie,
 lo levò dal focolare e lo fece sedere su uno splendido seggio,
 dopo aver fatto alzare il figlio, il forte Laodamante, 170
 che gli sedeva vicino, e gli era il più caro di tutti.
 L'acqua per le mani la portò un'ancella in una brocca
 bella, d'oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulisse; e davanti stese un tavolo ben levigato.
 Il pane lo portò la veneranda dispensiera e lo imbandì: 175
 molte vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che c'era.
 E lui beveva e mangiava, il molto paziente divino Ulisse.
 E allora disse all'araldo l'impulso di Alcinoò:
 "Pontonoo, mesci il vino dentro il cratere e nella sala
 dispensalo a tutti, perché anche a Zeus, dio del fulmine, 180
 libiamo, che si accompagna con i supplici venerandi".
 Così disse, e Pontonoo mescé il dolce vino
 e lo distribuì a tutti iniziando le coppe.

quella dedicata a Hermes. Ma stare a guardare mentre Ulisse beveva (che Ulisse bevesse, e bevesse vino, era una cosa perfettamente prevedibile, una volta accolto dal sovrano nel modo ufficiale e solenne, come Echeneo richiedeva) era cosa poco piacevole. Echeneo schiva la difficoltà invitando a fare una libagione a Zeus. In altri termini il fatto nuovo dell'arrivo dello straniero in atto di supplica viene usato da Echeneo per una nuova bevuta, dedicata a chi difendeva gli stranieri e i supplici, e cioè Zeus Xenios. E nel dare l'ordine, immediatamente esecutivo, a Pontonoo Alcinoò ripete nei vv. 180b-81 la motivazione data da Echeneo nei vv. 164b-65. Si noti che a questa libagione non partecipa, a quanto sembra, Ulisse. Lui è direttamente coinvolto, e in più lui beve già il suo vino, che gli è stato portato, fuori modulo.

178. Per l'espressione perifrastica relativa ad Alcinoò si veda nota a VII 4.

- αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε πῖον θ', ὅσον ἤθελε θυμός,
 185 τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
 "κέκλυτε, Φαιήκων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
 ὄφρ' εἴπω, τά με θυμός ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
 νῦν μὲν δαισάμενοι κατακείετε οἴκαδ' ἰόντες,
 ἠῶθεν δὲ γέροντας ἐπὶ πλέονας καλέσαντες
 190 ξεῖνον ἐνὶ μεγάροις ξεινίσσομεν ἠδὲ θεοῖσι
 ῥέξομεν ἱερὰ καλά, ἔπειτα δὲ καὶ περὶ πομπῆς
 μνησόμεθ', ὥς χ' ὁ ξεῖνος ἀνευθε πόνου καὶ ἀνίης
 πομπῇ ὑφ' ἡμετέρῃ ἦν πατρίδα γαῖαν ἵκηται
 χαίρων καρπαλίμως, εἰ καὶ μάλα τηλόθεν ἐστί,
 195 μηδέ τι μεσσηγύς γε κακὸν καὶ πῆμα πάθησι
 πρὶν γε τὸν ἦς γαίης ἐπιβήμεναι· ἔνθα δ' ἔπειτα
 πείσεται, ἄσσα οἱ αἴσα κατὰ Κλωθῆς τε βαρεῖαι
 γεινομένῳ νήσαντο λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ.
 εἰ δέ τις ἀθανάτων γε κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθεν,

194-206. Per le enunciazioni di Alcinoο in questo passo relative agli δὲι vd. Introduzione, cap. 14. – Questo passo del VII canto è interessante per una singolare corrispondenza con un passo dell'*Iliade*, XX 115 ss. Molto in evidenza è innanzi tutto la corrispondenza tra *Iliade* XX 127-28 e *Odissea* VII 196-98. Nel passo dell'*Iliade* Hera invita gli δὲι a proteggere Achille, per l'oggi, e poi gli tocchi ciò che il destino gli ha filato alla nascita; e Alcinoο rivolgendosi ai maggiorenti dei Feaci chiede che si faccia in modo che Ulisse raggiunga la sua patria e poi gli toccherà ciò che il destino gli ha filato. E a livello di dizione si ha *Iliade* XX 127-28 ὕστερον αὐτε τὰ πείσεται ἄσσα οἱ Αἴσα | γεινομένῳ ἐπένησε λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ ~ *Odissea* VII 196-98 ἔπειτα | πείσεται ἄσσα οἱ Αἴσα κατὰ Κλωθῆς τε βαρεῖαι | γεινομένῳ νήσαντο λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ (il poeta dell'*Odissea* accoglie il gioco verbale con ἄσσα / Αἴσα, ma aggiunge la menzione delle Κλωθῆς, le 'Filatrici', in corrispondenza con una forma del verbo νέω/-ομαι, 'filare').

In astratto, nonostante l'estensione della frase, si potrebbe anche trattare di una coincidenza casuale, data la genericità del pensiero espresso. Ma non convenzionale è il fenomeno per cui nell'un poema e nell'altro, alla stessa distanza dalla frase in comune, nel terzo verso successivo, sia in *Iliade* XX 131 che in *Odissea* VII 201, compare (alla fine del verso) la stessa espressione, che non è per nulla tipica, φαίνονται ἐναργεῖς. E sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, dopo il pezzo relativo al destino, compare all'inizio del verso successivo, in *Iliade* XX 129 e in *Odissea* VII 199, l'avvio di una frase condizionale con εἰ δέ. Questa

Allora libarono e bevvero quanto ognuno volle,
 e poi ad essi Alcinoo prese a parlare e disse: 185
 “Ascoltate, voi che guidate e avete cura dei Feaci,
 che io dica ciò che il cuore mi comanda nel petto.
 Ora, terminato il pasto, andate a casa, e dormite. Domani,
 di mattina, convocati gli anziani che siano più numerosi,
 in casa celebriamo l'accoglienza dell'ospite e agli dèi 190
 offriremo un bel sacrificio, e poi anche alla scorta
 penseremo, dimodoché l'ospite senza disagi e molestie
 raggiunga, grazie alla nostra scorta, la sua terra patria,
 contento, rapidamente, anche se è molto lontana;
 e nel frattempo non abbia a patire malanno e sofferenza 195
 prima che lui metta piede sulla sua terra. Lì poi
 gli toccherà tutto ciò che è suo destino e che le Parche severe
 gli filarono con filo di lino, quando la madre lo partorì.
 E se invece è uno degli immortali venuto giù dal cielo,

griglia di coincidenze non è certo casuale e dimostra che il poeta dell'*Odissea* ha riecheggiato l'*Iliade*. Ed è interessante il fatto che, a parte il pezzo relativo al destino che viene filato (che è convenzionale), nell'insieme nell'*Odissea* si tratta di una cosa del tutto diversa rispetto all'*Iliade*, e questo è un indizio che il riecheggiamento possa essere irriflesso (sulla base della straordinaria familiarità del poeta dell'*Odissea* con il testo dell'*Iliade*). Fenomeni del genere si possono individuare anche nell'*Iliade* e anche in Dante (vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 404-9 nell'Appendice aggiunta nella seconda edizione), e certo se ne troveranno anche altri casi. E questo non perché i poeti compongono con il pallottoliere, ma perché si creano nella loro mente delle cadenze narrative che trovano espressione in tali corrispondenze. Ciò che colpisce nel caso del VII dell'*Odissea* è il fatto che il fenomeno interessi due poeti diversi. Il che fa intravedere un rapporto molto stretto del poeta dell'*Odissea* nei confronti dell'*Iliade*, con una misura molto alta di memorizzazione.

199 ss. Secondo Alcinoo se questo supplice straniero è un dio, ciò significa che gli dèi hanno cambiato il loro comportamento, ora per la prima volta; e questo cambiamento fa sospettare che essi abbiano di mira un qualche progetto, che ancora non si conosce e che si può sospettare che non sia favorevole ai Feaci. Si noti che in riferimento al passato Alcinoo fa riferimento ai banchetti che seguono solenni ecatombi, dove la presenza di un dio era prevedibile, ma anche a occasionali incontri di singoli. La frase relativa al manifestarsi degli dèi è enunciata al presente

- 200 ἄλλο τι δὴ τόδ' ἔπειτα θεοὶ περιμηχανόωνται.
 αἰεὶ γὰρ τὸ πάρος γε θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς
 ἡμῖν, εὐθ' ἔρδωμεν ἀγκαλειτὰς ἑκατόμβας,
 δαίνυνται τε παρ' ἄμμι καθήμενοι ἔνθα περ ἡμεῖς.
 εἰ δ' ἄρα τις καὶ μῦνος ἰὼν ζύμβληται ὀδίτης,
- 205 οὐ τι κατακρύπτουσιν, ἐπεὶ σφισιν ἐγγύθεν εἰμέν,
 ὥς περ Κύκλωπές τε καὶ ἄγρια φῦλα Γιγάντων."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Ἀλκίνο', ἄλλο τί τοι μελέτω φρεσίν· οὐ γὰρ ἐγὼ γε
 ἀθανάτοισιν ἔοικα, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
- 210 οὐ δέμας οὐδὲ φυήν, ἀλλὰ θνητοῖσι βροτοῖσιν.
 οὓς τινας ὑμεῖς ἴστε μάλιστ' ὀχέοντας οἷζὺν
 ἀνθρώπων, τοῖσιν κεν ἐν ἄλγεσιν ἰσωσαίμην·
 καὶ δ' ἔτι κεν καὶ πλείον' ἐγὼ κακὰ μυθησαίμην,
 ὅσσα γε δὴ ζύμπαντα θεῶν ἰότητι μόγησα.
- 215 ἀλλ' ἐμὲ μὲν δορπηῆσαι ἐάσατε κηδόμενόν περ·
 οὐ γάρ τι στυγερῇ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο
 ἔπλετο, ἢ τ' ἐκέλευσεν ἔο μνήσασθαι ἀνάγκη
 καὶ μάλα τειρόμενον καὶ ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα,
 ὥς καὶ ἐγὼ πένθος μὲν ἔχω φρεσίν, ἡ δὲ μάλ' αἰεὶ
- 220 ἐσθέμεναι κέλεται καὶ πινέμεν, ἐκ δέ με πάντων
 ληθάνει, ὅσσ' ἔπαθον, καὶ ἐνιπλησθῆναι ἀνώγει.
 ὑμεῖς δ' ὀτρύνεσθε ἄμ' ἠοῖ φαινομένηφιν,
 ὥς κ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐμῆς ἐπιβήσετε πάτρης,
 καὶ περ πολλὰ παθόντα· ἰδόντα με καὶ λίποι αἰῶν
- 225 κτῆσιν ἐμὴν δμῳάς τε καὶ ὑπερεφές μέγα δῶμα."
 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον ἠδ' ἐκέλευον
 πεμπέμεναι τὸν ξεῖνον, ἐπεὶ κατὰ μοῖραν ἔειπεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε πῖον θ', ὅσον ἠθελε θυμός,
 οἱ μὲν κακκεῖοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος,
- 230 αὐτὰρ ὁ ἐν μεγάρῳ ὑπελείπετο διὸς Ὀδυσσεύς,

(in concomitanza con τὸ πάρος, il che sembra illogico), perché Alcinoo vuole credere che il cambiamento temuto possa essere non effettivo.

230 ss. La domanda di Arete ricalca il modulo del chiedere a un nuovo arrivato le informazioni necessarie. Il modulo (per il quale si veda anche Introduzione, cap. 2) è usato integralmente da Telemaco

allora è qualche altra cosa che gli dèi stanno tramando. 200
 Sempre, almeno finora, gli dèi si mostrano nel loro splendore
 a noi, quando facciamo insigni ecatombi,
 e accanto a noi banchettano, seduti dove noi pure sediamo;
 e se qualcuno di noi, anche andando da solo, li incontra,
 non si nascondono affatto, poiché siamo a loro affini, 205
 come pure i Ciclopi e le stirpi selvagge dei Giganti”.
 E a lui rispondendo così disse il molto astuto Ulisse:
 “Alcinoo, altro pensiero ti occupi la mente; giacché davvero
 io non somiglio agli immortali che abitano il cielo,
 né per il corpo né per la persona, bensì agli uomini mortali: 210
 quelli che voi conosciate oppressi dalle più grandi sciagure
 fra gli uomini, costoro nel mio soffrire potrei pareggiare,
 e anzi altri mali in aggiunta io per me vi potrei raccontare.
 Tanti nell’insieme per volere degli dèi ne ho sofferto.
 Ma lasciate che io mangi, per quanto io sia afflitto. 215
 Non c’è altra cosa più sfrontata a fronte dell’odioso
 ventre, che esige che per forza ci si ricordi di lui,
 anche se uno è logorato e ha lutto nel cuore:
 così come anche io nel cuore ho lutto, ma lui di continuo
 ordina di mangiare e di bere, e di tutti i mali che ho sofferto 220
 mi fa dimenticare, e mi costringe a riempirlo.
 Voi, quando apparirà l’aurora, affrettatevi a farmi
 metter piede, me infelice, sulla mia terra patria,
 pur dopo molto patire. E mi lasci la vita, quando io veda
 i miei beni e i servi e la mia grande casa dall’alto tetto”. 225
 Così disse, ed essi approvarono tutti e chiedevano che si desse
 la scorta all’ospite, che aveva parlato come si deve.
 Allora libarono e bevvero quanto volle l’animo loro,
 e poi andarono a dormire, ciascuno a casa sua.
 Invece restò nella sala, lui, il divino Ulisse, 230

che si rivolge a Mentès in *Odissea* I 170-73: “Chi sei tra gli uomini? di dove? dov’è la tua città e i tuoi genitori? | su quale nave sei arrivato? e come i naviganti | ti hanno portato ad Itaca? chi dichiaravano di essere? | Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi”. Il modulo si presenta in forma completa, con i 4 versi, anche in XIV 187-90 (è Eumeo

- πὰρ δέ οἱ Ἄρητη τε καὶ Ἄλκίνοος θεοειδῆς
 ἦσθη· ἀμφίπολοι δ' ἀπεκόσμεον ἔντεα δαιτός.
 τοῖσιν δ' Ἄρητη λευκώλενος ἤρχετο μύθων·
 ἔγνω γὰρ φᾶρός τε χιτῶνά τε εἶματ' ἰδοῦσα
 235 καλὰ, τὰ ῥ' αὐτὴ τεύξε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξί·
 καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ξεῖνε, τὸ μὲν σε πρῶτον ἐγὼν εἰρήσομαι αὐτῇ·
 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; τίς τοι τάδε εἶματ' ἔδωκεν;
 οὐ δὴ φῆς ἐπὶ πόντον ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκέσθαι;"
 240 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἀργαλέον, βασιλεία, διηνεκέως ἀγορευῆσαι,
 κήδε' ἐπεὶ μοι πολλὰ δόσαν θεοὶ Οὐρανίωνες·
 τοῦτο δέ τοι ἔρέω, ὅ μ' ἀνείρεαι ἠδὲ μεταλλάξ.
 Ἰγυγίη τις νῆσος ἀπόπροθεν εἰν ἀλὶ κεῖται·
 245 ἔνθα μὲν Ἄτλαντος θυγάτηρ, δολόεσσα Καλυψώ,
 ναίει εὐπλόκαμος, δεινὴ θεός· οὐδέ τις αὐτῇ

che fa la domanda a Ulisse, non riconosciuto). Di 4 versi è anche la domanda che il vecchio Laerte fa ad Ulisse non ancora riconosciuto in XXIV 298-301, ma dopo il primo verso che è quello del modulo, gli altri versi sono una ansiosa variazione. In una forma accorciata, ridotto al solo verso iniziale, il modulo è attestato in X 325 (è Circe che pone la domanda ad Ulisse), e in XV 264 (Teoclimeno a Telemaco) e anche in XIX 105 (Penelope, con anche lo stesso verso introduttivo, usato da Arete). Si veda anche Introduzione, cap. 2. In questo passo del VII, Arete, dopo un verso introduttivo (nel quale afferma di voler essere la prima a fare domande, anche prima di Alcinoo e fa capire di avere buone ragioni) nel v. 238 utilizza del modulo solo la prima parte del primo verso e poi innesta uno sviluppo del tutto singolare, chiedendo chi gli ha donato le vesti che ha indosso. Lo sviluppo ulteriore della domanda di Arete, nel v. 239, presenta una debole consonanza con il quarto verso del modulo, in quanto contiene uno spunto relativo al modo come è arrivato l'interlocutore: in realtà esso si collega alla questione delle vesti. (Si noti che Arete prima di porre la domanda che potrebbe riuscire imbarazzante per lo straniero, aspetta che abbia mangiato, il che era la norma, e aspetta anche che siano usciti i convitati.) Per la consonanza del modulo del 'chi sei?' con il modulo del 'chi siete?' si veda nota a I 170-73 e Introduzione, cap. 2.

240-96. Traspare in questo discorso di Ulisse nel modo più crudo la pragmaticità, fino alla doppiezza, del personaggio. Si vedano qui sotto le note a VII 245, a VII 246-47, a VII 253-60 e la nota a IX 19-20, e Introduzione, cap. 9.

e presso di lui sedevano Arete e Alcinoo simile a un dio;
 le ancelle sparcchiavano gli utensili del banchetto.
 Arete dalle candide braccia cominciò tra loro i discorsi.
 Vide, infatti, e riconobbe il mantello e la tunica, le belle
 vesti che aveva fatto lei stessa con le sue donne ancelle. 235
 Prese a parlare e gli disse alate parole:
 “Ospite, questo per prima cosa ti voglio chiedere, io.
 Chi sei tra gli uomini? di dove? Chi ti ha dato queste vesti?
 Non dici che qui sei giunto errando sul mare?”.
 E a lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse: 240
 “Cosa difficile, o regina, è raccontare di séguito
 i miei patimenti: molti me ne diedero gli dèi celesti.
 Ma ti dirò quello che tu mi chiedi e ricerchi.
 Lontano nel mare c’è un’isola, Ogigia,
 dove abita la figlia di Atlante, la subdola Calipso, 245
 dai bei capelli, dea tremenda; nessuno con lei

241. È notissimo che questo verso dell’*Odissea* è stato riecheggiato da Virgilio, in *Eneide* II 3 (Infandum, regina, iubes renovare dolorem), con anche una risonanza da *Odissea* IX 13. Si noti anche che “infandum” all’inizio del verso virgiliano ricalca ἀργαλέον nella stessa sede del verso dell’*Odissea*, e però se ne distanzia per il senso, in quanto nell’*Odissea* ἀργαλέον si riferisce alla difficoltà di dire ogni cosa nell’ordine giusto. Questo motivo caratterizza in modo più diffuso l’introduzione dei Racconti (IX 1-15). Qui, invece, nel passo di VII 241-43, Ulisse dà l’idea che la difficoltà si possa superare, dicendo quello che la regina gli ha chiesto con maggiore insistenza. In questo modo Ulisse ottiene un doppio risultato: mostrarsi ossequiente nei confronti della regina, pronto a cogliere il suo intimo intento, e nello stesso tempo evitare di dire il suo nome, nonostante che la regina glielo abbia chiesto.

245. Ulisse dà a Calipso nel v. 245 l’epiteto di δολόεσσα (‘subdola’, ‘ingannatrice’, ‘perfida’). È una qualificazione pesante. L’aggettivo nei poemi omerici è usato solo in questo passo e in *Odissea* IX 32, in riferimento a Circe, presentata in quel passo come precisamente omologa a Calipso. Anche la qualifica di Calipso come “figlia di Atlante” comportava una risonanza negativa, come già in I 55, nel contesto di un discorso di Atena. Insomma per Calipso Ulisse appare interessato a evidenziare alcuni tratti negativi, di rilievo, ricollegandosi in tal modo alla posizione di Atena espressa nel I e nel V canto.

246-47. Che nessun dio e nessun uomo abbia a che fare con Calipso, è un particolare che sollecita non commiserazione per la solitudi-

- μίσγεται οὔτε θεῶν οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων.
 ἀλλ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐφέστιον ἤγαγε δαίμων
 οἶον, ἐπεὶ μοι νῆα θοὴν ἀργῆτι κεραυνῶ
- 250 Ζεὺς ἐλάσας ἐκέασσε μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ.
 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀπέφθιθεν ἐσθλοὶ ἑταῖροι,
 αὐτὰρ ἐγὼ τρόπιν ἀγκὰς ἐλὼν νεὸς ἀμφιελίσσης
 ἐννῆμαρ φερόμην· δεκάτη δέ με νυκτὶ μελαίνῃ
 νῆσον ἐς Ὠγυγίην πέλασαν θεοί, ἔνθα Καλυψῶ
- 255 ναίει ἐϋπλόκαμος, δεινὴ θεός· ἥ με λαβοῦσα
 ἐνδυκέως ἐφίλει τε καὶ ἔτρεφεν ἠδὲ ἔφασκε
 θήσειν ἀθάνατον καὶ ἀγήραον ἤματα πάντα·
 ἀλλ' ἐμὸν οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσιν ἔπειθεν.
 ἔνθα μὲν ἐπτάετες μένον ἔμπεδον, εἵματα δ' αἰεὶ
- 260 δάκρυσι δεύεσκον, τά μοι ἄμβροτα δῶκε Καλυψῶ·

ne della giovane dea, ma piuttosto un senso di repulsione. In più, le informazioni circa l'affettuosa premura di Calipso portano, con mirata rapidità, alla proposta della dea di renderlo immortale e indenne da vecchiaia, e al diniego di Ulisse. In tal modo ogni spazio per un rapporto erotico tra lui e Calipso viene soppresso. Almeno così sembra.

248. È tipico dell'*Odissea* l'uso in funzione patetica di nessi quali VII 248 δύστηνον ἐφέστιον, IV 182 δύστηνον ἀνόστιμον, I 242 αἴστος ἄπυστος. Invece nell'*Iliade* si ha κύδιστε μέγιστε, al vocativo in invocazioni a Zeus (7 x), e ἀθέμιστος ἀνέστιος (1 x, in contesto di riprovazione). Si ha netta la sensazione che si tratti di un modulo espressivo originariamente del linguaggio sacrale, che il poeta dell'*Odissea* ha ripreso ma modificandone la funzione, per evidenziare l'impatto patetico del protagonista del poema. In tutti e tre i casi la coppia aggettivale dotata del fonema /st/ è riferita ad Ulisse. Un chiarissimo esempio di formularità interna, quale è definita nel *Laboratorio di Omero*, pp. 103 ss. Contro l'obiezione che per i passi dell'*Odissea* si può trattare di una coincidenza non significativa, si noti che in tutti e tre i casi dell'*Odissea* la coppia aggettivale è inserita in frasi che contengono anche l'aggettivo οἶος (nel senso di 'solo'). Ma per la tendenza del poeta dell'*Odissea* a utilizzare l'aggettivo δύστηνος in sequenze diadiche dotate di risonanze foniche vd. I 55 δύστηνον ὀδυρόμενον (con il gioco su δν, e c'è dopo, nei vv. 56-57, il gioco fonico su base /l/). E vd. Introduzione, cap. 9.

253-60. Le parole di Ulisse presuppongono il dialogo con Calipso di V 203-24, riportato dal narratore, nell'imminenza della partenza dall'isola Ogiigia (il giorno successivo cominciò a costruire la zattera). Ulisse parlando ad Arete e Alcinoio presenta la sua permanenza pres-

viene a contatto né degli dèi né degli uomini mortali.
 Me invece, l'infelice, al suo focolare portò un dio,
 me solo, poiché la mia rapida nave con fulgido fulmine
 Zeus la colpì e la spaccò nel mare del colore del vino. 250
 Là tutti gli altri, i miei valorosi compagni, perirono,
 ma io presi tra le braccia la chiglia della nave ricurva,
 e per nove giorni fui portato, e nella decima scura notte
 all'isola di Ogigia gli dèi mi spinsero, dove abita Calipso
 dai bei capelli, dea tremenda, che mi prese e con affettuosa 255
 premura mi nutriva e diceva che immortale
 mi avrebbe reso ed immune da vecchiaia per sempre;
 ma mai riuscì a persuadere il mio cuore nel petto.
 Là rimasi sette anni di seguito, e sempre bagnavo di lacrime
 le vesti immortali che mi aveva dato Calipso. Ma quando 260

so Calipso in modo sintetico e parziale, escludendo completamente la componente erotica. La formulazione di VII 255-60 è tale da suggerire l'impressione che fin dall'inizio Calipso abbia offerto a Ulisse immortalità e giovinezza perpetua e che fin dall'inizio, e per tutti i sette anni che è rimasto da Calipso, egli abbia rifiutato e abbia bagnato sempre (si noti αἰεὶ di v. 259) di lacrime le vesti che erano dono della stessa Calipso. Si discuteva nell'antichità del valore di VII 258 "Ma mai riuscì a persuadere il mio cuore nel petto". Antistene (il discepolo di Socrate al quale faceva precipuo riferimento la linea culturale qualificata come 'cinica') intendeva il verso nel senso che Ulisse, sapiente e intelligente (σοφός), non credeva a Calipso, e cioè non credeva che Calipso fosse in grado di mettere in atto una tale promessa: l'immortalità non la si può ottenere se non c'è il volere di Zeus. Si veda *Tracce di Antistene in alcuni scoli all'Odissea* in "Studi italiani di Filologia classica" 1966 ~ *Il Richiamo del Testo* IV, pp. 1597-614 e in particolare 1611. E si può congetturare che Antistene collegasse questa sua interpretazione facendo riferimento alla situazione di scontro tra Zeus e Calipso evidenziato nel discorso della stessa Calipso in V 118-44 (vd. *Schol.* VD a *Odissea* V 211, e *Schol.* HT a *Odissea* VII 257). Invece Aristotele (vd. fr. 178 R.) propose una soluzione diversa. Secondo Aristotele Ulisse dice queste cose ad Alcino e ad Arete per fare apparire meglio che la cosa che gli premeva di più era il ritorno in patria e per far sì che i Feaci accelerassero le opportune iniziative in questo senso (evidentemente Aristotele coinvolgeva nel suo discorso anche la ripetizione di VII 258 in IX 33). E quella di Aristotele è la soluzione giusta. Essa è confermata dal passo di *Odissea* IX 29-36. Infatti il verso di *Odissea* VII 258 "ma mai riuscì a persuadere il mio

- ἀλλ' ὅτε δὴ ὄγδοόν μοι ἐπιπλόμενον ἔτος ἦλθε,
 καὶ τότε δὴ μ' ἐκέλευσεν ἐποτρύνουσα νέεσθαι
 Ζηνὸς ὑπ' ἀγγελίης, ἣ καὶ νόος ἐτράπετ' αὐτῆς.
 πέμπε δ' ἐπὶ σχεδίης πολυδέσμου, πολλὰ δ' ἔδωκε,
 265 σῖτον καὶ μέθυσον ἠδύ, καὶ ἄμβροτα εἶματα ἔσσειν,
 οὔρον δὲ προέηκεν ἀπήμονά τε λιαρὸν τε.
 ἐπὰ δὲ καὶ δέκα μὲν πλέον ἤματα ποντοπορεύων,
 ὀκτωκαιδεκάτῃ δ' ἐφάνη ὄρεα σκίοεντα
 γαίης ὑμετέρης, γήθησε δέ μοι φίλον ἦτορ,
 270 δυσμῶρψ' ἧ γὰρ μέλλον ἔτι ξυνέσεσθαι οἷζυϊ
 πολλῇ, τὴν μοι ἐπῶρσε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
 ὅς μοι ἐφορμήσας ἀνέμους κατέδησε κέλευθον,
 ὄρινεν δὲ θάλασσαν ἀθέσφατον, οὐδέ τι κῶμα
 εἶα ἐπὶ σχεδίης ἀδινὰ στενάχοντα φέρεσθαι.
 275 τὴν μὲν ἔπειτα θύελλα διεσκέδασ'· αὐτὰρ ἐγὼ γε
 νηχόμενος τόδε λαῖτμα διέτμαγον, ὄφρα με γαίη
 ὑμετέρῃ ἐπέλασσε φέρων ἄνεμός τε καὶ ὕδωρ.
 ἔνθα κέ μ' ἐκβαίνοντα βιήσατο κῶμ' ἐπὶ χέρσου,
 πέτρης πρὸς μεγάλησι βαλὸν καὶ ἀτερπέϊ χώρῳ,
 280 ἀλλ' ἀναχασσάμενος νῆχον πάλιν, εἶος ἐπῆλθον
 ἐς ποταμόν, τῇ δὴ μοι ἐείσατο χῶρος ἄριστος,
 λεῖος πετράων, καὶ ἐπὶ σκέπας ἦν ἀνέμοιο.
 ἐκ δ' ἔπεσον θυμηγερέων, ἐπὶ δ' ἄμβροσίῃ νύξ
 ἦλυθ'· ἐγὼ δ' ἀπάνευθε διυπετέος ποταμοῖο
 285 ἐκβάς ἐν θάμνοισι κατέδραθον, ἀμφὶ δὲ φύλλα
 ἠφυσάμην· ὕπνον δὲ θεὸς κατ' ἀπίρονα χεῦεν.

cuore nel petto” è ripetuto in IX 33, ancora in un discorso ad Alcinoο, e questa volta non in connessione con la proposta di immortalità, bensì con la proposta di sposarsi. E nel passo del IX, in concomitanza con il nuovo contesto, che sviliva la proposta di Calipso e sviliva anche il rifiuto opposto da Ulisse, il poeta dell'*Odissea* dà nuova forza al rifiuto di Ulisse, in quanto lo ricollega non a una sola ma a due profferte di matrimonio.

261 ss. C'è in questa parte del racconto una divergenza sensibile – a livello di dizione e di disposizione delle cose narrate – rispetto al passo corrispondente nel V canto (vv. 291 ss.). Infatti nel racconto di Ulisse ad Arete e Alcinoο l'avvistamento della terra dei Feaci è spo-

col volgere del tempo giunse per me l'ottavo anno, allora ella
mi ordinò di partire, con insistenza: per un messaggio di Zeus
o che anche si fosse mutata la sua mente. Mi fece partire
su una zattera ben connessa, e molte cose mi diede,
cibo e dolce vino, e mi fece indossare vesti immortali, 265
e un vento mi mandò benigno e soave.

Diciassette giorni navigai solcando il mare,
al diciottesimo apparvero i monti ombrosi
della vostra terra, e il mio cuore esultò, me sventurato:
ancora sarei stato costretto in dolorosa vicenda, 270
quella che mi mandò addosso Posidone Scuotiterra.

Contro di me i venti indirizzando, mi annodò il percorso.
Mise in agitazione un tratto di mare indicibile, e l'onda
non lasciava che la zattera mi portasse e io fitto gemevo.
E poi la tempesta ne disperse i pezzi, e io allora nuotando 275
traversai questa distesa di mare, finché alla vostra terra
il vento e l'acqua mi spinsero trasportandomi. Qui, se tentavo
di toccare terra, l'onda mi avrebbe schiantato sulla costa,
scagliandomi sulle grandi rupi e in desolato luogo.

Ma io nuotai ritraendomi di nuovo indietro, finché arrivai 280
ad un fiume, dove infine mi si mostrò il luogo migliore.

Non era irto di rocce e c'era un riparo dai venti. Appena fuori,
mi lasciai cadere per riprendere fiato, e la notte immortale
giunse. Del tutto fuori e distante dal fiume divino,
mi misi a dormire dentro i cespugli, e raccolsi le foglie 285
a me tutt'intorno: un dio versò su di me un sonno infinito.

stato a prima della tempesta. In questo modo viene amplificata l'importanza che Ulisse attribuisce al suo essere giunto alla terra di Alcino e Arete, ai quali sta rivolgendo il discorso.

283-85. C'è nel racconto una progressione tra *ἐκ* del v. 283 e *ἐκβάς* del v. 285. Nel v. 283 l'uscita dal fiume è solo accennata attraverso la preposizione (che qui recupera quasi del tutto la sua natura originaria di avverbio) e poi nel v. 285 si suggerisce con *ἐκβάς* il dato del venir fuori nella sua completezza. In *ἔπεσον θυμυγερέων* del v. 283, data la sostanziale positività della nozione espressa dal participio (detto di chi è affannato e però recupera il fiato) ne deriva il concorrere di una componente di volontarietà in *ἔπεσον*.

- ἔνθα μὲν ἐν φύλλοισι, φίλον τετιμημένος ἦτορ,
 εὖδον παννύχιος καὶ ἐπ' ἠῶ καὶ μέσον ἡμαρ·
 δύσετό τ' ἠέλιος, καὶ με γλυκὺς ὕπνος ἀνήκεν.
 290 ἀμφιπόλους δ' ἐπὶ θινὶ τεῆς ἐνόησα θυγατρὸς
 παιζούσας, ἐν δ' αὐτῇ ἔην εἰκυῖα θεῆσι.
 τὴν ἰκέτευσ'· ἡ δ' οὐ τι νοήματος ἤμβροτεν ἐσθλοῦ,
 ὡς οὐκ ἂν ἔλλοιο νεώτερον ἀντιάσαντα
 ἐρξέμεν· αἰεὶ γάρ τε νεώτεροι ἀφραδέουσιν.
 295 ἢ μοι σῖτον δῶκεν ἄλις ἠδ' αἴθοπα οἶνον
 καὶ λουῖσ' ἐν ποταμῶ καὶ μοι τάδε εἶματ' ἔδωκε.
 ταῦτά τοι, ἀχνύμενός περ, ἀληθείην κατέλεξα."
 τὸν δ' αὐτ' Ἀλκίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "ξεῖν', ἦ τοι μὲν τοῦτό γ' ἐναΐσιμον οὐκ ἐνόησε
 300 παῖς ἐμή, οὐνεκά σ' οὐ τι μετ' ἀμφιπόλοισι γυναιξὶν
 ἦγεν ἐς ἡμετέρου· σὺ δ' ἄρα πρῶτην ἰκέτευσας."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἦρωσ, μή μοι τοῦνεκ' ἀμύμονα νεΐκεε κούρη·
 ἡ μὲν γάρ μ' ἐκέλευε σὺν ἀμφιπόλοισιν ἔπεσθαι,
 305 ἀλλ' ἐγὼ οὐκ ἔθελον δείσας αἰσχυρόμενός τε,
 μή πως καὶ σοὶ θυμὸς ἐπισκύσσαιτο ἰδόντι·
 δύσζηλοι γάρ τ' εἰμὲν ἐπὶ χθονὶ φύλ' ἀνθρώπων."
 τὸν δ' αὐτ' Ἀλκίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "ξεῖν', οὐ μοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ
 310 μαηιδίως κεχολῶσθαι· ἀμείνω δ' αἴσιμα πάντα.
 αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
 τοῖος ἐών, οἴός ἐσσι, τά τε φρονέων ἅ τ' ἐγὼ περ,
 παῖδά τ' ἐμὴν ἐχέμεν καὶ ἐμὸς γαμβρὸς καλέεσθαι,
 αὐθι μένων· οἶκον δέ κ' ἐγὼ καὶ κτήματα δοίην,
 315 εἴ κ' ἐθέλων γε μένοις· ἀέκοντα δέ σ' οὐ τις ἐρύξει
 Φαιήκων· μὴ τοῦτο φίλον Διὶ πατρὶ γένοιτο.
 πομπὴν δ' ἐς τόδ' ἐγὼ τεκμαίρομαι, ὄφρ' ἐὺ εἰδῆς,

298-310. C'è in questo passo dell'*Odissea* un sottile gioco di reminiscenze dal IV canto dell'*Illiade*, quando nei vv. 336-62 Agamennone rimprovera Ulisse e Menesteo per il loro apparentemente scarso impegno e poi però recede dopo un deciso intervento di Ulisse. Anche in questo passo dell'*Odissea* Ulisse contrasta l'accusa che il detentore

Là tra le foglie, affranto nel cuore, dormii
 per tutta la notte e fino all'aurora e fino al mezzogiorno;
 e il sole calò e mi lasciò il dolce sonno.
 Scorsi le ancelle di tua figlia che sulla riva 290
 giocavano, e in mezzo a loro c'era lei, simile a una dea.
 La pregai e a lei non fece difetto retto intendimento,
 come non ti aspetteresti che faccia un giovane
 che tu incontri: i giovani sono sempre sconsiderati.
 Mi diede cibo abbondante e vino splendente, 295
 e mi lavò nel fiume e mi donò queste vesti.
 Per quanto angustiato io ho finito, e ti ho detto il vero".
 Allora Alcinoo a lui rispondendo disse:
 "Ospite, in questo però non ebbe giusto intendimento
 la mia figlia: per il fatto che con le sue donne ancelle 300
 non ti condusse a casa nostra; eppure la supplicasti per prima".
 E a lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 "Eroe, non rimproverare per questo la tua nobile figlia;
 lei mi chiese di seguirla insieme con le ancelle,
 ma io non volli. Mi vergognavo e temevo, 305
 che forse tu, vedendomi, ti irritassi nell'animo;
 noi, creature umane sulla terra, siamo permalosi".
 Allora Alcinoo a sua volta rispose e disse:
 "Ospite, non è davvero tale il mio cuore nel petto
 da sdegnarsi senza ragione; la misura è la cosa migliore. 310
 O Zeus padre e Atena e Apollo: oh se tu,
 tale qual sei e pensando le cose che pure io penso,
 avessi mia figlia e fossi chiamato mio genero,
 rimanendo qui. Una casa io ti darei e ricchezze, se qui
 tu restare volessi. Ma se tu non vuoi, nessuno 315
 dei Feaci ti tratterrà; che Zeus padre non lo voglia.
 Il termine dell'avvio io lo fisso, perché tu bene lo sappia,

del potere, Alcinoo, per questo aspetto omologo ad Agamennone, rivolge contro Nausicaa, e la difesa di Ulisse, che riaggiusta il racconto della vicenda in favore della fanciulla, ha successo. Non mancano precisi riscontri verbali. Si veda *Ulisse non vuole rimproveri né nell'Iliade né nell'Odissea*, ~ *Il Richiamo del Testo*, II, pp. 701-4.

αὔριον ἔς· τῆμος δὲ σὺ μὲν δεδμημένος ὕπνω
 λέξεις, οἱ δ' ἐλώωσι γαλήνην, ὄφρ' ἂν ἴκηαι
 320 πατρίδα σὴν καὶ δῶμα, καὶ εἴ πού τοι φίλον ἐστίν,
 εἴ περ καὶ μάλα πολλὸν ἐκαστέρω ἔστ' Εὐβοίης·
 τὴν γὰρ τηλοτάτω φάσ' ἔμμεναι οἷ μιν ἴδοντο
 λαῶν ἡμετέρων, ὅτε τε ξανθὸν Ῥαδάμανθον
 ἦγον ἐποψόμενον Τιτυόν, Γαιήϊον υἱόν.
 325 καὶ μὲν οἱ ἐνθ' ἦλθον καὶ ἄτερ καμάτοιο τέλεσσαν
 ἡματι τῷ αὐτῷ καὶ ἀπήνυσαν οἴκαδ' ὀπίσσω.
 εἰδήσεις δὲ καὶ αὐτὸς ἐνὶ φρεσίν, ὅσσον ἄριστα
 νῆες ἐμαὶ καὶ κοῦροι ἀναρρίπτειν ἄλα πηδῶ."
 ὦς φάτο, γήθησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 330 εὐχόμενος δ' ἄρα εἶπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "Ζεῦ πάτερ, αἶθ', ὅσα εἶπε, τελευτήσειεν ἅπαντα
 Ἀλκίνοος· τοῦ μὲν κεν ἐπὶ ζεῖδωρον ἄρουραν
 ἄσβεστον κλέος εἶη, ἐγὼ δέ κε πατρίδ' ἰκοίμην."
 ὦς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 335 κέκλετο δ' Ἀρήτη λευκώλενος ἀμφιπόλοισι
 δέμνι' ὑπ' αἰθούσῃ θέμεναι καὶ ῥήγεα καλὰ
 πορφύρε' ἐμβαλέειν στορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας,
 χλαίνας τ' ἐνθέμεναι οὔλας καθύπερθεν ἔσασθαι.
 αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάρου δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι·
 340 αὐτὰρ ἐπεὶ στόρεσαν πυκινὸν λέχος ἐγκονέουσαι,
 ὠτρυνον Ὀδυσῆα παριστάμεναι ἐπέεσσιν·
 "ὄρσο κέων, ὦ ξεῖνε· πεποίηται δέ τοι εὐνή."
 ὦς φάν· τῷ δ' ἀσπαστὸν εἰείσατο κοιμηθῆναι.

321-26. Di questo viaggio di Radamanto all'Eubea e di un contatto di Radamanto con Tizio non risultano attestazioni. Nell'*Odissea* di Radamanto si parla altrove solo in IV 364, dove è dato come presente nell'Eliso. Di Tizio invece si parla nell'XI canto come uno dei grandi peccatori, punito per aver voluto far violenza a Latona. Sulla base di questi dati, riesce difficile congetturare una visita di Radamanto a Tizio. D'altra parte in *Iliade* XIV 322 Radamanto risulta figlio di Zeus e fratello di Minosse, che in *Odissea* XI 568-71 è giudice nell'aldilà. Si può dunque suggerire l'ipotesi che il rapporto tra Tizio e Radamanto fosse non di amicizia, e che ἐποψόμενον avesse il valore di 'sorvegliare' con intento di ostilità.

per domani. Allora, vinto dal sonno, steso giacerai, ed essi
 percoteranno coi remi il mare tranquillo, perché tu giunga
 alla tua patria e alla tua casa, e dovunque tu preferisca, 320
 anche se è molto più distante dell'Eubea, che pure
 lontanissima dicono che sia quelli della nostra gente,
 che la videro, quando il biondo Radamanto
 condussero a sorvegliare Tizio, figlio di Gaia.
 E lì essi giunsero e senza fatica compirono il viaggio 325
 quello stesso giorno che a casa ritornarono.
 E anche tu apprenderai quanto siano eccellenti le mie navi,
 e valenti i giovani a buttare in alto l'acqua col remo".
 Così disse, e giù il molto paziente divino Ulisse,
 e preghiera rivolse agli dèi con queste parole: 330
 "O Zeus padre, magari Alcinoo quante cose ha detto
 tutte compisse; di lui sulla terra feconda la gloria
 sempre viva sarebbe, e io giungerei alla mia patria".
 Così essi tali cose dicendo parlavano tra loro.
 E Arete dalle candide braccia comandò alle ancelle 335
 di porre sotto il porticato il letto e di mettervi su
 bei cuscini di porpora e di stendervi sopra spesse coltri
 e sopra ancora disporvi mantelli lanosi per avvolgersene.
 E quelle uscirono dalla sala tenendo in mano una fiaccola.
 Stesero sollecite il solido letto, e poi con queste parole 340
 invitarono Ulisse, a lui stando vicino:
 "Alzati, ospite, e va' a dormire: il tuo letto è fatto".
 Così dissero, e a lui parve cosa gradita coricarsi.

335-47. Arete ordina alle ancelle di preparare nel vestibolo il letto per lo straniero, l'ordine viene eseguito, Ulisse va a coricarsi, anche Arete e Alcinoo vanno a coricarsi, nel vano più remoto della casa. Questo è un chiaro esempio di scena tipica, cioè una sequenza di espressioni formulari che si riferiscono, nell'insieme, a situazioni che si ripetono e per esse si ripetono anche le frasi che le descrivono: per esempio il preparare il pasto, il preparare la nave per la partenza, l'armarsi del guerriero, eccetera. Si veda anche nota a I 136 ss. E si può ben ipotizzare che simili sequenze di versi e di frasi fossero parte di un repertorio che gli aedi conoscevano a memoria. Ma si illuderebbe chi volesse spiegare la composizione dei poemi omerici sulla base delle

ὥς ὁ μὲν ἔνθα καθεῖδε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
 345 τρητοῖσ' ἐν λεχέεσσιν ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπῳ·
 Ἄλκίνοος δ' ἄρα λέκτο μυχῶ δόμου ὑψηλοῖο,
 πὰρ δὲ γυνὴ δέσποινα λέχος πόρσυνε καὶ εὐνήν.

scene tipiche. È facile accorgersi, infatti, che queste scene tipiche, il cui numero non è illimitato, coprono solo una parte molto ristretta dei poemi. E in più, spesso, volta per volta, sono ravvisabili variazioni e particolarità che corrispondono alla situazione specifica alla quale si fa riferimento (~ W. Arend). In questo passo dell'*Odissea*, l'ordine di preparare il letto per l'ospite è dato alle ancelle da Arete in termini comparabili con un l'analogo ordine dato da Elena in *Odissea* IV 296 ss., con IV 297- 300 = VII 336-39. Ma nel secondo passo si tratta di Ulisse che si è costruita la zattera e poi ha sofferto i disagi di una navigazione solitaria e poi ha subito l'impatto della tempesta e non ha goduto del riposo del letto da tanti giorni. È una situazione particolaris-

Così dormì il molto paziente divino Ulisse
 lì, nel letto traforato sotto il portico risonante.

345

E Alcinoo si mise a letto nel vano più interno dell'alta casa
 e accanto la moglie regina che gli preparò il letto e le coltri.

sima, per nulla tipica, che sollecita la focalizzazione dell'attenzione sullo straniero che ha bisogno di riposo. E per questa situazione il poeta dell'*Odissea* inventa variazioni rispetto alla dizione della scena tipica, e le ancelle che avvisano lo straniero che il letto è pronto (con l'uso di un discorso diretto nel contesto di una scena tipica, cosa del tutto anomala) e inoltre il narratore evidenzia il piacere che in Ulisse provoca l'idea di andare subito a dormire, e a questo proposito usa un'espressione che poi viene usata per Afrodite, quando dice di sì ad Ares, e si avvia anche lei sul letto, per dormire, ma non immediatamente (*Odissea* VII 343 τῷ δ' ἄσπαστόν ἐείσατο κοιμηθῆναι ~ VIII 296 τῇ δ' ἄσπαστόν ἐείσατο κοιμηθῆναι).

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Θ

- 1 Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως,
ῶρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνῆς ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο,
ἄν δ' ἄρα διογενῆς ὦρτο πολίπορθος Ὀδυσσεύς.
τοῖσιν δ' ἠγεμόνευ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο
- 5 Φαιήκων ἀγορήνδ', ἣ σφιν παρὰ νηυσὶ τέτυκτο.
ἐλθόντες δὲ καθίζον ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοισι
πλησίον· ἣ δ' ἀνά ἄστυ μετῴχετο Παλλὰς Ἀθήνη
εἰδομένη κήρυκι δαΐφρονος Ἀλκινόοιο,
νόστον Ὀδυσσῆϊ μεγαλήτορι μητιόωσα,
- 10 καὶ ῥα ἐκάστω φωτὶ παρισταμένη φάτο μῦθον·
"δεῦτ' ἄγε, Φαιήκων ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
εἰς ἀγορὴν ἰέναι, ὄφρα ξείνοιο πύθησθε,
ὄς νέον Ἀλκινόοιο δαΐφρονος ἵκετο δῶμα
πόντον ἐπιπλαγχθεῖς, δέμας ἀθανάτοισιν ὁμοῖος."

1-586. L'VIII canto comprende eventi accaduti nel 33° giorno della vicenda del poema, a Scheria. Subito dopo l'aurora, c'è l'assemblea dei Feaci. Alcinoo comunica la sua decisione di dare la scorta allo straniero e ordina di preparare la nave. Primo pasto nella casa di Alcinoo. Canto di Demodoco (lite fra Achille e Ulisse). Ulisse piange. Gare atletiche. Provocato, Ulisse lancia il disco. Canto di Demodoco (amplesso di Ares e Afrodite). Danza di due figli di Alcinoo. Doni ad Ulisse. Secondo pasto nella casa di Alcinoo. Canto di Demodoco (il cavallo di legno e la distruzione di Troia). Ulisse piange. Alcinoo chiede la sua identità.

2. Per la locuzione di μένος e il genitivo di persona per indicare la persona stessa vd. anche nota a VII 4. L'aggettivo ἱερὸν ha qui non il valore di 'sacro' o 'divino', bensì una valenza più arcaica, in riferimento alla nozione di 'vivo', 'forte', come dimostra il contatto con altre lingue indoeuropee: e una conferma è fornita da ἱαρὸς ὄρνις di Alcmane 26. 4 P. (~ Chantraine).

VIII CANTO

Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
si levò allora dal letto il vivido impulso di Alcinoò,
e si alzò il divino Ulisse distruttore di città.
A lui e agli altri fece da guida il vivido impulso di Alcinoò
fino al sito dell'assemblea dei Feaci, sistemata presso le navi. 5
Giunti, si sedettero sui levigati sedili di pietra,
vicini; e per la città era andata Pallade Atena
con l'aspetto dell'araldo del saggio Alcinoò:
aveva in mente il ritorno del coraggioso Ulisse.
Si accostava ad ogni uomo e gli rivolgeva il discorso: 10
“Qui dunque, voi, condottieri e consiglieri dei Feaci,
venite all'assemblea per ricevere notizie circa lo straniero,
che da poco alla casa del saggio Alcinoò è giunto,
sbattuto fuori rotta sul mare: di aspetto è pari agli dèi”.

11. Vd. qui sotto nota a VIII 26-45.

12-14. La dizione del discorso di Atena (a parte i vocativi del verso iniziale) ricalca il modulo del γρῖφος, vale a dire dell'indovinello: un modulo espressivo che probabilmente era di origine conviviale, e consisteva nella descrizione minuta, preliminare alla menzione del nome che l'interlocutore doveva indovinare. Qui, nel passo di *Odissea* VIII 12-14, la 'soluzione' non è data nel discorso di Atena, ma è inclusa nel segmento di testo susseguente, dove il narratore riferisce dell'arrivo nell'assemblea di Ulisse, che viene menzionato come “figlio di Laerte” al v. 18. L'intervento di Atena (che parla avendo le fattezze dell'araldo di Alcinoò) è funzionale per sollecitare la curiosità dei cittadini e il suo discorso presuppone la particolarissima situazione dei Feaci che abitano a parte rispetto agli altri uomini, dimodoché uno straniero, per il fatto stesso di arrivare, suscitava in loro sorpresa e desiderio di informazioni: vd. VI 276 ss. E in più si crea un collegamento (sempre ben vi-

- 15 ὡς εἰποῦσ' ὄτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἐκάστου.
καρπαλίμως δ' ἔμπληντο βροτῶν ἀγοραὶ τε καὶ ἔδραι
ἀγρομένων· πολλοὶ δ' ἄρα θήησαντο ἰδόντες
υἴὸν Λαέρταο δαΐφρονα. τῷ δ' ἄρ' Ἀθήνη
θεσπεσίην κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις
- 20 καὶ μιν μακρότερον καὶ πάσσονα θῆκεν ἰδέσθαι,
ὥς κεν Φαιήκεσσι φίλος πάντεσσι γένοιτο
δεινός τ' αἰδοῖός τε καὶ ἐκτελέσειεν ἀέθλους
πολλούς, τοὺς Φαίηκες ἐπειρήσαντ' Ὀδυσῆος.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἤγερθεν ὀμηγερέες τ' ἐγένοντο,
- 25 τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
"κέκλυτε, Φαιήκων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
[ὄφρ' εἴπω, τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.]
ξεῖνος ὄδ', οὐκ οἶδ' ὅς τις, ἀλώμενος ἵκετ' ἐμὸν δῶ,
ἢ πρὸς ἠοίων ἢ ἐσπερίων ἀνθρώπων·
- 30 πομπὴν δ' ὀτρύνει καὶ λίσσεται ἔμπεδον εἶναι.
ἡμεῖς δ', ὡς τὸ πάρος περ, ἐποτρυνόμεθα πομπήν·
οὐδὲ γὰρ οὐδέ τις ἄλλος, ὅτις κ' ἐμὰ δῶμαθ' ἵκηται,
ἐνθάδ' ὀδυρόμενος δηρὸν μένει εἵνεκα πομπῆς.
ἀλλ' ἄγε νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν εἰς ἄλα διὰν
- 35 πρωτόπλοον, κούρω δὲ δῦω καὶ πεντήκοντα
κρινάσθων κατὰ δῆμον, ὅσοι πάρος εἰσὶν ἄριστοι.
δησάμενοι δ' εὖ πάντες ἐπὶ κληῖσιν ἐρετμὰ
ἔκβητ'· αὐτὰρ ἔπειτα θοὴν ἀλεγύνετε δαῖτα

sto dal poeta dell'*Odissea* in quanto era interessato a compensare eventuali effetti di scollimento tra la *Telemachia* e la parte seguente del poema: vd. la nota a V 1 ss.) tra Ulisse e Telemaco, che in II 12-14 anche lui arrivava all'assemblea (ma di Itaca) con la gente che lo ammirava (è usato lo stesso verbo *θηέομαι*) e già anche su di lui Atena aveva diffuso gradevole beltà di aspetto (il verso II 12 è riutilizzato, con qualche dislocazione, integralmente nel passo dell'VIII canto).

23. È vero che Ulisse poi si cimenta solo nel lancio del disco, e questo può apparire contraddittorio rispetto alla formulazione del v. 23, dove si enuncia come realmente avvenuto il fatto che i Feaci abbiano messo alla prova Ulisse in molte specialità di gare, senza esclusione di alcuna. Ma quando Laodamante sfida Ulisse (vv. 145-51: e vd. anche vv. 133-39) non fa riferimento specificamente a una singola gara, ma gli lascia la possibilità di scegliere tra quelle di cui i Feaci hanno già dato prova: la corsa, la lotta, il salto, il disco, il pugilato (VIII 120-30; il disco non era

Così dicendo eccitava l'impulso e l'animo di tutti. 15
 Rapidamente la piazza e i sedili si riempirono di uomini
 convenuti al raduno; e molti restavano stupiti a vedere
 l'intelligente figlio di Laerte. A lui Atena diffuse
 fascino divino sul capo e sulle spalle
 e lo rese più alto e più robusto a vedersi, 20
 così che in tutti i Feaci suscitasse simpatia,
 e anche timore e rispetto, e potesse compiere
 le molte prove alle quali i Feaci sfidarono Ulisse.
 Si raccolsero dunque e l'assemblea fu completa.
 Alcinoo allora prese a parlare e disse: 25
 "Ascoltatemi, condottieri e consiglieri dei Feaci,
 che io dica ciò che l'animo mi ordina in petto.
 Questo straniero, non so chi sia, errabondo è giunto da me,
 non so se viene dalle genti di oriente oppure di occidente:
 sollecita una scorta e prega che essa sia sicura. 30
 Come in passato, sollecitamente allestiamo la scorta;
 mai nessun altro che sia giunto alla mia dimora
 resta qui a lungo, piangendo perché non ha una scorta.
 Dunque tiriamo giù nel mare divino una nera nave
 che sia al primo viaggio, e cinquanta e due giovani 35
 si scelgano nel popolo, quanti a tutt'oggi sono i migliori.
 Legate tutti bene i remi agli scalmi, e poi
 scendete e pensate a un rapido pasto:

menzionato da Alcinoo nell'elenco del v. 103). D'altra parte presentare l'intervento miracoloso di Atena come mirato esclusivamente a far fare a Ulisse bella figura nella prova del disco, con esclusione di altre prove, e questo prima che la prova nel disco fosse narrata, sarebbe stato bizzarro. In VIII 23 si tratta in effetti di una anticipazione sintetica del narratore in riferimento alle intenzioni di Laodamante e di Eurialo.

26-45. Questo è il discorso di Alcinoo nell'assemblea. All'inizio, per ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες, in quanto titolo dei componenti del Consiglio, vd. nota a VII 136-37. Si osservi che Alcinoo parla all'assemblea, e però si rivolge ai membri del Consiglio, che sono lì insieme a tutti gli altri. Questa particolarità espressiva, che evidenziava la strutturazione gerarchica, è attestata già per l'*Iliade*, in IX 17, proprio con l'uso della dizione ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες: è Agamennone che parla in una assemblea, dove sono presenti "i figli degli Achei" e non i capi soltanto. E in VIII 11 il poeta dell'*Odissea* attribuisce la stessa particolarità

- ἡμέτερόνδ' ἐλθόντες· ἐγὼ δ' ἐϋ πᾶσι παρέξω.
 40 κούροισιν μὲν ταῦτ' ἐπιτέλλομαι· αὐτὰρ οἱ ἄλλοι
 σκηπτοῦχοι βασιλῆες ἐμὰ πρὸς δῶματα καλὰ
 ἔρχεσθ', ὄφρα ξεῖνον ἐνὶ μεγάροισι φιλέωμεν·
 μηδὲ τις ἀρνεῖσθω. καλέσασθε δὲ θεῖον ἄοιδόν,
 Δημόδοκον· τῷ γάρ ῥα θεὸς περὶ δῶκεν ἄοιδὴν
 45 τέρπειν, ὅππῃ θυμὸς ἐποτρύνῃσιν ἀείδειν."
 ὣς ἄρα φωνήσας ἠγήσατο, τοὶ δ' ἄμ' ἔποντο
 σκηπτοῦχοι· κῆρυξ δὲ μετώχετο θεῖον ἄοιδόν.
 κούρω δὲ κρινθέντε δῶω καὶ πεντήκοντα
 βήτην, ὡς ἐκέλευσ', ἐπὶ θῖν' ἀλὸς ἀτρυγέτοιο.
 50 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλυθον ἠδὲ θάλασσαν,
 νῆα μὲν οἷ γε μέλαιναν ἀλὸς βένθοσδε ἔρυσσαν,
 ἐν δ' ἰστόν τ' ἐτίθεντο καὶ ἰστία νηϊ μελαίνῃ,
 ἠρτύναντο δ' ἔρετμὰ τροποῖσ' ἐν δερματίνοισι
 πάντα κατὰ μοῖραν· παρὰ δ' ἰστία λευκὰ τάνυσσαν.
 55 ὑποῦ δ' ἐν νοτίῳ τήν γ' ὄρμισαν· αὐτὰρ ἔπειτα
 βάν ῥ' ἴμεν Ἀλκινόοιο δαΐφρονος ἐς μέγα δῶμα.
 πληντο δ' ἄρ' αἴθουσαι τε καὶ ἔρκεα καὶ δόμοι ἀνδρῶν
 [ἀγρομένων· πολλοὶ δ' ἄρ' ἔσαν, νέοι ἠδὲ παλαιοί.]
 τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος δυοκαίδεκα μῆλ' ἰέρευσεν,
 60 ὀκτῶ δ' ἀργιόδοντας ὕας, δύο δ' εἰλίποδας βοῦς·
 τοὺς δέρον ἀμφὶ θ' ἔπον, τετύκοντό τε δαίτ' ἐρατεινὴν.

espressiva anche ad Atena stessa, nel mentre sollecita volta per volta un singolo uomo, ma evidentemente prefigurando l'adunarsi di tutti gli interpellati in assemblea. Si noti che Atena sollecitando la partecipazione all'assemblea fornisce come motivazione semplicemente l'intento che i convenuti fossero informati: v. 12 ὄφρα πύθησθε. Questo vale anche per Alcino, che, finito il discorso, si avvia, senza aspettare una qualsiasi reazione dell'assemblea. E in tutto il discorso di Alcino (VIII 26-45) gli altri convenuti non vengono nemmeno nominati e nemmeno invitati esplicitamente ad eseguire l'ordine del sovrano; si noti l'uso della prima persona plurale in v. 31 e in v. 34, e la forma passiva del verbo in v. 36 ("allestiamo", "tiriammo", e poi al v. 36 "vengono scelti"). L'uso della seconda persona plurale nei vv. 36 ss. si riferisce al gruppo dei 52 giovani immaginato come già costituito. E però che ci fosse molta gente, al limite che ci fossero tutti, era una indicazione importante per il prestigio e l'autorità di chi aveva convocata l'assemblea (si veda anche la nota a II 1 ss.) e nel caso specifico la cosa indi-

venite da me, a tutti io offrirò, e in abbondanza.
 Per i giovani così io dispongo; e voi altri, 40
 sovrani dotati di scettro, venite nella mia bella dimora,
 per celebrare nella grande sala l'accoglienza all'ospite.
 Nessuno si rifiuti. E chiamate il cantore divino,
 Demodoco; a lui più che ad altri un dio diede il canto,
 per dilettere, nel modo come l'animo lo spinga a cantare". 45
 Così disse, e andò innanzi, e quelli lo seguivano,
 i re scettrati. E l'araldo andò a cercare il cantore divino.
 I cinquanta e due giovani scelti andarono,
 come lui ordinò, alla riva del mare inconsunto.
 E quando giunsero alla nave e al mare, 50
 tirarono la nera nave nel mare profondo,
 e dentro la nera nave albero e vele collocarono,
 e sistemarono i remi negli stroppi di cuoio,
 ogni cosa con ordine; e le vele bianche distesero
 e al largo la ormeggiarono; e poi si avviarono 55
 verso la grande casa del saggio Alcinoo.
 Il portico e i cortili e le stanze si riempirono di uomini,
 lì radunati; ed erano molti, giovani e anziani.
 Per essi Alcinoo immolò dodici pecore, otto porci
 dalle zanne bianche e due buoi dai piedi striscianti. 60
 Li scuoiarono, li prepararono con cura, e allestirono un bel pasto.

rettamente coinvolgeva anche Ulisse, che era il beneficiario dell'iniziativa del sovrano.

50 ss. La sequenza iterativa di v. 50 νῆα, v. 51 νῆα... μέλαιναν, v. 52 νῆϊ μελαίνῃ è della stessa qualità di *Odissea* IX 194 πὰρ νῆϊ τε μένειν καὶ νῆα ἔρυσθαι. In tutti e due i casi la nave diventa preponderante e non permette disattenzione. La cosa si collega, in ultima analisi, al procedimento di personalizzazione della nave. In *Odissea* IX 64-66 le navi di Ulisse non andarono avanti, prima che i 72 compagni morti non fossero invocati ognuno tre volte nominativamente. In IX 127-28 si attribuisce alle navi autonoma capacità di iniziativa. All'apice estremo di questa linea di discorso si pone l'affermazione orgogliosa di Alcinoo, in VIII 557 ss., circa la capacità, che hanno le navi dei Feaci, di procedere senza timoni o timonieri e di saper raggiungere da sé tutte le località, conoscendo i pensieri degli uomini. E vd. VIII 557 ss. e nota *ad. loc.* e XIII 81 ss.

55-60. L'indicazione di 12 pecore, 8 maiali e 2 buoi non può riguardare i 52 giovani solamente, che sono stati invitati da Alcinoo in VIII

κῆρυξ δ' ἐγγύθεν ἦλθεν ἄγων ἐρίηρον ἀοιδόν,
τὸν περὶ Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθόν τε κακόν τε·
ὀφθαλμῶν μὲν ἄμερσε, δίδου δ' ἠδεῖαν ἀοιδήν.

- 65 τῶ δ' ἄρα Ποντόνοος θῆκε θρόνον ἀργυρόηλον
μέσσω δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας·
καδ δ' ἐκ πασσαλόφι κρέμασεν φόρμιγγα λίγειαν
αὐτοῦ ὑπὲρ κεφαλῆς καὶ ἐπέφραδε χερσὶν ἐλέσθαι
κῆρυξ· πὰρ δ' ἐτίθει κάνεον καλήν τε τράπεζαν,
70 πὰρ δὲ δέπας οἴνοιο, πιεῖν ὅτε θυμὸς ἀνάγοι.
οἱ δ' ἐπ' ὀνειάθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν,

37-40. Dei 52 giovani si dice che essi eseguono le disposizioni di Alcino e vanno nella casa del sovrano. Ma la partecipazione si era allargata: vd. v. 58 πολλοὶ... νέοι ἢδὲ παλαιοί. E si ricordi che c'era stato l'invito rivolto ai "re scettrati" nel v. 41.

66. La colonna del *mégaron* alla quale viene appoggiato il seggio per Demodoco era "alta". È possibile che ci sia una connessione tra questo dato e quello secondo cui Demodoco veniva a trovarsi nel mezzo tra i banchettanti: nel senso che si può immaginare per il *mégaron* dei Feaci una disposizione delle colonne tale che una che fosse centrale e presumibilmente più alta delle altre (~ Garvie).

67-70. L'aedo, Demodoco, è cieco e il poeta dell'*Odissea* modifica radicalmente la formulazione usata altrove per le modalità dell'offrire il pasto dell'ospite: vd. nota a I 136 ss. Secondo la norma la dispensiera metteva davanti al banchettante, sul tavolo, molte pietanze, in abbondanza (vd. I 140 εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα). Ma se così si procedeva per Demodoco, il cieco si sarebbe confuso. E l'araldo mette davanti a Demodoco solo un canestro con il pane e una coppa di vino. Il cieco cantore era in grado, tastando con le mani, di trovare il canestro e prendere il pane e facilmente trovava anche il vino, e i pezzi di carne glieli metteva in mano l'araldo (vd. vv. 477 ss.). C'era il problema della cetra, ma Pontonoo lo risolve appendendo la cetra a un chiodo sopra la testa dell'aedo e poi mostra (ma il termine è inadatto, trattandosi di un non vedente) e cioè fa capire al cantore guidando le sue mani quali movimenti doveva fare con le mani per trovare la cetra. Durante l'esecuzione l'aedo stava in piedi: vd. VIII 539.

73 ss. (a). L'episodio della lite tra Achille e Ulisse non è attestato altrove e sembra una invenzione (probabilmente dello stesso poeta dell'*Odissea*) ricalcata sull'incipit dell'*Iliade*. Ma (nel contesto di questa invenzione) perché Agamennone era contento? E che cosa gli aveva profetizzato il dio di Delfi? Probabilmente c'è da tener conto della

E venne l'araldo, conducendo l'aedo insigne. Su tutti
 lo predilesse la Musa, e un bene e un male gli diede:
 lo privò della vista, ma gli diede il dolce canto.
 Per lui Pontonoo collocò un seggio dalle borchie d'argento 65
 in mezzo ai convitati, appoggiandolo all'alta colonna.
 Sospese da un chiodo la cetra armoniosa sopra la sua testa,
 e lo istruì, l'araldo, su come prenderla con le mani.
 Vicino gli pose un canestro e un bel tavolo,
 e anche una coppa di vino per berne quando ne volesse. 70
 Tutti protesero le mani sui cibi, li pronti e imbanditi.
 Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 la Musa incitò l'aedo a cantare le cose insigni degli uomini,

sovrapposizione di due punti di vista. Il responso di Apollo deve aver fatto riferimento alla conquista di Troia, collegando l'evento a una lite tra i migliori dell'esercito acheo, qualcosa come: "dopo che litigheranno i migliori degli Achei, ci sarà la fine di Troia". Questo responso era veridico. E in base a questo responso Agamennone apparentemente aveva ragione per essere contento. Ma lui non sapeva, né l'oracolo l'aveva detto, quanto lungo sarebbe stato il tempo intermedio, e inoltre Agamennone non sapeva né il dio gli aveva detto (ma neppure negato) che nel tempo intermedio fra la lite e la caduta di Troia lo scontro avrebbe provocato tanti dolori ai Troiani, ma anche agli Achei. In altri termini, nel canto di Demodoco Agamennone è presentato come un personaggio inconsapevole e ignaro: il che corrisponde alla situazione delineata dal poeta dell'*Iliade* nel II canto. Nell'*Iliade*, infatti, in conseguenza del Sogno cattivo, Agamennone si illude che proprio in quel giorno avrebbe conquistato Troia. In *Iliade* II 38 Agamennone viene smentito dal narratore attraverso l'espressione formulare 'stolto e non sapeva'. Un termine di riscontro valido per l'accomunamento di Achei e Troiani nel v. 82 è costituito dal Proemio dell'*Iliade*: vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 241-42.

73 ss. (b). La lite di Ulisse ed Achille è presentata dal poeta dell'*Odissea* come appartenente a una traccia (si noti la distinzione tra il genitivo οἴμης e l'accusativo νεῖκος) molto in voga allora (si intende nel decimo anno dopo la caduta di Troia). La "traccia" consisteva dunque con ogni probabilità nel racconto della guerra troiana nella sua interezza. Questa "traccia" non è difforme rispetto al "canto doloroso" di Femio, αἰοδῆς λυγρῆς, che disturba Penelope e che Penelope invita Femio a dismettere in *Odissea* I 340-41. Femio cantava infatti il ritorno degli Achei, anch'esso qualificato dal narratore come "doloroso, lacrimoso" in I 326-27 νόστιον... λυγρόν. E in più, il dato secondo cui Penelope invita a scegliere uno o l'altro dei canti conosciuti da Femio, in riferimento a una situazione anterio-

- οἴμης, τῆς τότ' ἄρα κλέος οὐρανὸν εὐρὺν ἵκανε,
 75 νεῖκος Ὀδυσσῆος καὶ Πηλεΐδew Ἀχιλῆος,
 ὥς ποτε δηρίσαντο θεῶν ἐν δαιτὶ θαλείῃ
 ἐκπάγλιος' ἐπέεσσιν, ἄναξ δ' ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
 χαῖρε νόω, ὅ τ' ἄριστοι Ἀχαιῶν δηριῶντο.
 ὥς γάρ οἱ χρεῖων μυθήσατο Φοῖβος Ἀπόλλων
 80 Πυθοῖ ἐν ἡγαθέῃ, ὅθ' ὑπέρβη λάϊνον οὐδὸν
 χρησόμενος. τότε γάρ ῥα κυλίνδετο πῆματος ἀρχὴ
 Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς.
 ταῦτ' ἄρ' ἀοιδὸς ἄειδε περικλυτός· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 πορφύρεον μέγα φᾶρος ἐλὼν χερσὶ στιβαρῆσι
 85 κάκ κεφαλῆς εἴρυσσε, κάλυψε δὲ καλὰ πρόσωπα·
 αἶδετο γάρ Φαίηκας ὑπ' ὀφρύσι δάκρυα λείβων.
 ἦ τοι ὅτε λήξειεν ἀείδων θεῖος ἀοιδός,
 δάκρυ' ὁμορξάμενος κεφαλῆς ἄπο φᾶρος ἔλεσκε
 καὶ δέπας ἀμφικύπελλον ἐλὼν σπείσασκε θεοῖσιν·
 90 αὐτὰρ ὅτ' ἄψ ἄρχοιτο καὶ ὀτρύνειαν ἀείδειν
 Φαιήκων οἱ ἄριστοι, ἐπεὶ τέρποντ' ἐπέεσσιν,
 ἄψ Ὀδυσσεὺς κατὰ κράτα καλυψάμενος γοάσκειν.
 ἐνθ' ἄλλους μὲν πάντας ἐλάνθανε δάκρυα λείβων,
 Ἄλκίνοος δέ μιν οἶος ἐπεφράσατ' ἠδ' ἐνόησεν
 95 ἦμενος ἄγχ' αὐτοῦ, βαρὺ δὲ στενάχοντος ἄκουσεν.
 αἶψα δὲ Φαιήκεσσι φιληρέτμοισι μετηύδα·
 "κέκλυτε, Φαιήκων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
 ἦδη μὲν δαιτὸς κεκορήμεθα θυμὸν εἵσης
 φόρμιγγός θ', ἦ δαιτὶ συνήροός ἐστι θαλείη·
 100 νῦν δ' ἐξέλθωμεν καὶ ἀέθλων πειρηθῶμεν

re a quella per lui attuale, induce a ipotizzare una consonanza con il modo come canta Demodoco nell'VIII canto. Vd. anche nota a VIII 88-89.

83 ss. Ulisse piange per un surplus di emotività, provocato dal fatto che lui era in primissimo piano nel racconto di Demodoco, e in più concorre anche il ricordo di quanti sono morti a Troia. Nell'*Odissea* Ulisse è presentato in un atteggiamento critico nei confronti della guerra di Troia: vd. in particolare XVIII 250-80. "Il sentimento di Odisseo non ha un valore generale, come la vergogna per un atto sconveniente, ma esprime il rispetto di una opportunità particolare, di una utile riservatezza" (Di Donato).

88-89. I frequentativi ἔλεσκε e σπείσασκε sono importanti per la

da una traccia la cui fama giungeva allora all'ampio cielo,
 la lite di Ulisse e del Pelide Achille: come una volta 75
 litigarono in un lauto banchetto dedicato agli dèi,
 con violente parole. E il signore di uomini Agamennone
 nell'animo gioiva che i migliori degli Achei litigassero.
 Tale responso infatti gli diede Febo Apollo nella divina Pito,
 quando lui varcò la soglia di pietra per consultarlo. 80
 Allora infatti si riversava l'inizio della sciagura
 sui Teucri e sui Danai per volere del grande Zeus.
 Queste cose cantava il glorioso cantore; e Ulisse prese
 il grande mantello di porpora con le sue mani robuste
 e se lo mise sulla testa nascondendo il bel volto: dei Feaci 85
 sentiva vergogna a versare lacrime da sotto le ciglia.
 Ma ogni volta che il divino cantore smetteva il suo canto
 lui detergeva le lacrime, toglieva il mantello dal capo
 e, presa la coppa a due manici, libava agli dèi.
 Ma quando ricominciava, e lo incitavano i più abbiani 90
 dei Feaci, che trovavano diletto nelle sue parole,
 di nuovo Ulisse si nascondeva il capo, e piangeva.
 A tutti gli altri sfuggiva che versava lacrime,
 solo Alcinoò a lui fece attenzione e se ne accorse,
 seduto com'era al suo fianco, e lo sentì gemere forte. 95
 Subito disse ai Feaci che amano il remo:
 "Ascoltatemi, condottieri e consiglieri dei Feaci. Ormai
 siamo sazi nell'animo del banchetto imparziale
 e della cetra che collabora al ricco convito.
 Ora usciamo e proviamoci in tutte le gare, 100

storia della letteratura, in quanto documentano che prima della composizione dell'*Odissea* c'erano canti aedici (ma si poteva trattare non di veri e propri canti, quanto invece di pezzi recitati con un accompagnamento musicale molto sobrio) eseguiti per segmenti brevi, che per la brevità non fossero però incompleti; e così ci potevano essere pause tra l'uno e l'altro pezzo che non ne compromettessero l'intelligibilità. E questo è consonante con la situazione per cui Penelope invita Femio a scegliere tra uno o un altro dei canti che nel passato erano nel suo repertorio. Vd. anche nota a VIII 429.

100 ss. Nel canto VIII si assiste allo smontaggio della ideologia agonale, che era una componente di primo piano della cultura aristo-

- πάντων, ὡς χ' ὁ ξεῖνος ἐνίσπη οἴσι φίλοισιν
οἴκαδε νοστήσας, ὅσσον περιγινόμεθ' ἄλλων
πύξ τε παλαιμοσύνη τε καὶ ἄλμασιν ἠδὲ πόδεσσιν." ὡς ἄρα φωνήσας ἠγήσατο, τοὶ δ' ἅμ' ἔποντο.
- 105 κὰδ δ' ἐκ πασσαλόφι κρέμασεν φόρμιγγα λίγειαν,
Δημοδόκου δ' ἔλε χεῖρα καὶ ἔξαγεν ἐκ μεγάροιο
κῆρυξ· ἦρχε δὲ τῷ αὐτὴν ὁδὸν ἦν περ οἱ ἄλλοι
Φαιήκων οἱ ἄριστοι, ἀέθλια θαυμανέοντες.
βὰν δ' ἴμεν εἰς ἀγορὴν, ἅμα δ' ἔσπετο πουλὺς ὄμιλος,
- 110 μυρίοι· ἂν δ' ἴσταντο νέοι πολλοὶ τε καὶ ἐσθλοί.
ᾠρτο μὲν Ἀκρόνεώς τε καὶ Ὀκύαλος καὶ Ἐλατρεὺς
Ναυτεὺς τε Πρυμνεὺς τε καὶ Ἀγχίαλος καὶ Ἐρετμεὺς
Ποντεὺς τε Πρωφεὺς τε, Θόων Ἀναβησίνεώς τε
Ἀμφιάλός θ', υἱὸς Πολυνήου Τεκτονίδαο·
- 115 ἂν δὲ καὶ Εὐρύαλος, βροτολοιγῶ Ἴσος Ἄρηϊ,
Ναυβολίδης, ὃς ἄριστος ἔην εἰδός τε δέμας τε
πάντων Φαιήκων μετ' ἀμύμονα Λαοδάμαντα.
ἂν δ' ἔσταν τρεῖς παῖδες ἀμύμονος Ἀλκινόοιο,
Λαοδάμας θ' Ἄλιός τε καὶ ἀντίθεος Κλυτόνηος.

cratica. Significativo in particolare è lo scontro verbale che alla fine delle gare oppone Ulisse ad Eurialo e Laodamante. Laodamante era il figlio del sovrano Alcinoos e a lui il più caro, ed Eurialo era il più bravo dei giovani feaci dopo di lui. Ambedue si distinguono nelle gare. Ma il confronto con Ulisse si risolve in una loro sconfitta. Ben inteso, Ulisse non rinnega la cultura agonale, ma stabilisce una priorità, che pone in evidenza la consapevolezza di una situazione di sofferenza. Certo, una volta provocato, Ulisse è coinvolto nel meccanismo della competizione, e si impone sugli altri, facendo, con l'aiuto di Atena, una splendida figura. Ma questo era nella norma. Fuori dell'ordinario era invece che si stabilisse un rapporto di contrapposizione tra i patimenti e le gare atletiche, nel senso che i patimenti si impongono di per sé come una realtà non eludibile e tale da minare l'impulso verso le gare.

Si noti che gli ἄεθλοι sono certo una prerogativa eminente del vivere insieme dei Feaci, ma sono presentati anche come caratterizzanti il vivere quotidiano dei pretendenti nella casa di Ulisse. In *Odissea* IV 623-24, l'informazione che i pretendenti nel cortile della casa di Ulisse si dilettaavano, come già in passato, nel lancio del disco e nel tiro con l'asta è completata con una notazione sferzante: "come altre volte, con prepotenza". Ma Noemone, rappresentante della aristocrazia laboriosa e produttiva (che nel poema viene contrapposta all'aristocrazia bo-

così che l'ospite, tornato a casa, dica
 ai suoi cari quanto noi superiamo gli altri
 coi pugni e nella lotta e nel salto e nella corsa".
 Così disse, e andò innanzi e gli altri lo seguirono.
 A un chiodo sospese la cetra armoniosa e la mano 105
 prese di Demodoco e lo condusse fuori della sala,
 l'araldo; e lo guidò per la strada per cui anche gli altri
 andavano, i nobili Feaci, ad ammirare le gare.
 Si avviarono verso il raduno, e con loro una grande folla,
 moltissimi. Si alzarono giovani numerosi e valenti. 110
 Si alzò Acroneo e poi Ochialo ed Elatreo,
 Nauteo e Prumneo e Anchialo ed Eretmeo
 e Ponteo e Proreo e Toonte ed Anabesineo
 e Anfialo, figlio di Polineo Tectonide;
 e si alzò anche Eurialo, pari ad Ares uccisore di uomini, 115
 il Naubolide, che era il migliore nell'aspetto e nel corpo
 di tutti i Feaci dopo l'illustre Laodamante.
 E si alzarono i tre figli dell'illustre Alcinoo,
 Laodamante e Alio e Clitoneo pari a un dio.

riosa e improduttiva rappresentata dai pretendenti), dialoga con Antinoo proprio nel cortile dove i pretendenti stanno facendo le loro gare, e tuttavia Noemone non le percepisce nemmeno (IV 630-57).

111-19. Si sa che gli inventori di testi, vale a dire poeti e scrittori, sono molto attenti a creare o recepire nomi propri significanti, i cosiddetti nomi parlanti. Alichino e Calcabrina e Cagnazzo e lo svergognato Barbariccia sono creazioni di una impareggiata icasticità. Manzoni chiedeva suggerimenti agli amici, ma il Nibbio, il Griso, Perpetua e Tramacchino sono felici invenzioni. Il poeta dell'*Odissea* fa dei nomi propri parlanti uno strumento per caratterizzare il popolo dei Feaci. Il mare e la nave sono quasi componenti fissi. Questo vale per due dei tre figli di Alcinoo (vv. 118-19): "Ἀλιος (il "marino") e Κλυτόνηος (la cui "fama" è associata alle "navi"). A parte si pone Laodamante. Tra gli altri giovani che alzandosi si propongono come partecipanti alle gare spicca Eurialo, nel cui nome la nozione di 'mare' è concomitante a quella di 'vasto' (e il patronimico Ναυβολίδης, "figlio di Naubolo" riporta anch'esso alla nave, probabilmente alla nave che viene spinta in mare). Ma impressiona soprattutto la lunga sfilza di nomi in vv. 111-14. In Acroneo la nozione di 'nave' si associa a quello di sommità (un precedente era costituito da ἀκρόπολις). Il nome Ὠκύαλος evoca la nozione di 'velocità' insieme con quella di 'mare'. La prossimità al mare si evince da Anchia-

- 120 οἱ δ' ἦ τοι πρῶτον μὲν ἐπειρήσαντο πόδεσσι·
 τοῖσι δ' ἀπὸ νύσσης τέτατο δρόμος· οἱ δ' ἅμα πάντες
 καρπαλίμως ἐπέτοντο κονίοντες πεδίοιο.
 τῶν δὲ θέειν ὄχ' ἄριστος ἔην Κλυτόνηος ἀμύμων·
 ὅσπον τ' ἐν νειῶ οὔρον πέλει ἡμιόνοιϊν,
- 125 τόσπον ὑπεκπροθέων λαοὺς ἴκεθ', οἱ δ' ἐλίποντο.
 οἱ δὲ παλαιμοσύνης ἀλεγεινῆς πειρήσαντο·
 τῇ δ' αὐτ' Εὐρύαλος ἀπεκαίνυτο πάντας ἀρίστους.
 ἄλματι δ' Ἀμφιάλος πάντων προφερέστατος ἦεν·
 δίσκῳ δ' αὖ πάντων πολὺ φέρτατος ἦεν Ἐλατρεύς,
- 130 πῦξ δ' αὖ Λαοδάμας, ἀγαθὸς πάϊς Ἀλκινόοιο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντες ἐτέρφθησαν φρέν' ἀέθλοις,
 τοῖσ' ἄρα Λαοδάμας μετέφη, πάϊς Ἀλκινόοιο·
 "δεῦτε, φίλοι, τὸν ξεῖνον ἐρώμεθα, εἴ τιν' ἄεθλον
 οἶδέ τε καὶ δεδάηκε· φυὴν γε μὲν οὐ κακὸς ἐστί,
- 135 μηρούς τε κνήμας τε καὶ ἄμφω χεῖρας ὑπερθεν
 αὐχένα τε στιβαρὸν μέγα τε σθένος· οὐδέ τι ἦβης
 δεύεται, ἀλλὰ κακοῖσι συνέρρηκται πολέεσσι.
 οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι κακώτερον ἄλλο θαλάσσης
 ἄνδρα γε συγγεῦαι, εἰ καὶ μάλα καρτερὸς εἶη."
- 140 τὸν δ' αὐτ' Εὐρύαλος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·

Io. Nella sequenza si inserisce Ἐλατρεύς (rematore?). Più generico è Nauteo, *Ναυτεύς*, formato su ναύτης, “marinaio”, ma il remo è ben visibile in Eretmeo, *Ἐρετμεύς*. Opportunamente, per una nave che sta per salpare, la “poppa” (evocata con Πρυμνεύς) viene prima della “prora” (Πρωρεύς). Con la prora si associa la “distesa marina” (Ποντεύς, da πόντος) e il “correre” (Θόων). Per altro il nome Anabesineo coglie il marinaio nell’atto di salire sulla nave. Infine Anfialo ricorda l’isola circondata dal mare. Suo padre Polineo, Πολύνηος, lo si immagina agevolmente “ricco di navi”, il che è congruente con il fatto che suo padre (e nonno di Anfialo) era un “carpentiere” (Τεκτονίδαο).

120 ss. Il ritmo della narrazione per quel che riguarda le gare è molto rapido, quasi provocatoriamente rapido. Al poeta dell’*Odissea* non interessava celebrare le prove atletiche, bensì mettere in discussione, attraverso il contrasto verbale tra i due giovani e Ulisse, il primato della cultura agonale. Né scattavano in lui impulsi di ammirazione per chi conseguiva il primato. La linea di cultura che poi troverà espressione in Pindaro in lui non era prioritaria.

121. La νύσσα non è qui, come invece nell’*Iliade* in XXIII 344, la meta intorno alla quale si gira nella corsa dei carri. Qui nell’*Odissea* il

Per prima cosa vennero a prova nella corsa. 120
 Fin dall'inizio il ritmo fu molto teso e tutti insieme
 volarono veloci tra la polvere nella pianura, ma poi
 nettamente il migliore fu l'illustre Clitoneo:
 quanto distante è il segnale di due muli nel maggese,
 di tanto gli altri staccando raggiunse la folla. 125
 Poi vennero a prova nella lotta che fa male:
 in essa Eurialo si distinse fra tutti i migliori.
 Nel salto il più bravo di tutti fu Anfialo,
 nel disco poi su tutti si impose Elatreo,
 e nel pugilato Laodamante, il bravo figlio di Alcinoo. 130
 E dopo che tutti si furono allietati in cuore con le gare,
 tra loro parlò Laodamante, figlio di Alcinoo:
 "Su, amici, chiediamo all'ospite, se qualche gara
 sa e ha bene imparato. Per la struttura del corpo non è male:
 le cosce e le gambe e, sopra, entrambe le braccia 135
 e il collo robusto e grande forza; né gli fa difetto
 giovanile prestanza. Ma è fiaccato dalle molte sventure.
 Io affermo che non c'è niente altro più maligno del mare
 per disconnettere un uomo, anche se è molto forte".
 E a lui a sua volta rispose Eurialo e disse: 140

termine indica la linea di partenza dei corridori (~ Garvie). E siccome la conclusione della corsa viene a coincidere con l'arrivare presso la folla degli spettatori, ne risulta che la corsa prevedeva una andata e un ritorno, con la linea di partenza vicina agli spettatori. Il poeta immagina che la corsa fu impegnativa fin dall'inizio. Per un certo tratto i corridori sono alla pari e costituiscono tutti insieme un gruppo avvolto dalla polvere. Poi a un certo punto Clitoneo si stacca e lascia indietro gli altri. Il riferimento alla lunghezza del solco tracciato dai muli prima della svolta ci dà una idea del distacco: 20-30 metri secondo un calcolo. Con il gioco delle preposizioni il poeta rende, in riferimento a Clitoneo, il venire – correndo (θέειν) – avanti agli altri (πρό), lo staccarsi (ἐκ) e l'apparire inaspettato (ὑπό).

134-37. Il poeta dell'*Odissea* sperimenta il modulo secondo cui il sovrano o chi partecipa del potere mette sotto osservazione lo straniero descrivendone alcuni tratti e concedendo che non è poi messo così male. Il modulo affiora nelle *Baccanti* di Euripide (Penteo e lo Straniero: vv. 451 ss., nel II episodio) ed è presupposto negli *Edoni* di Eschilo (Pelasgo e Dioniso). Si veda il mio commento alle *Baccanti* di Euripide, pp. 114-17.

- "Λαοδάμαν, μάλα τούτο ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπες.
αὐτὸς νῦν προκάλεσσαι ἰὼν καὶ πέφραδε μῦθον."
αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσ' ἀγαθὸς πάϊς Ἀλκινόοιο,
στῆ ῥ' ἐς μέσσον ἰὼν καὶ Ὀδυσσῆα προσέειπε·
- 145 "δεῦρ' ἄγε καὶ σύ, ξεῖνε πάτερ, πείρησαι ἀέθλων,
εἴ τινα που δεδάηκας· ἔοικε δέ σ' ἴδμεν ἀέθλους.
οὐ μὲν γὰρ μεῖζον κλέος ἀνέρος, ὄφρα κεν ἦσιν,
ἢ ὅ τι ποσσὶν τε ρέξῃ καὶ χερσὶν ἐῆσιν.
ἀλλ' ἄγε πείρησαι, σκέδασον δ' ἀπὸ κήδεα θυμοῦ·
- 150 σοὶ δ' ὁδὸς οὐκέτι δηρὸν ἀπέσσεται, ἀλλὰ τοι ἤδη
νηῦς τε κατεῖρυσται καὶ ἐπαρτέες εἰσὶν ἐταῖροι."
τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
"Λαοδάμαν, τί με ταῦτα κελεύετε κερτομέοντες;
κήδεά μοι καὶ μᾶλλον ἐνὶ φρεσὶν ἢ περ ἄεθλοι,
- 155 ὃς πρὶν μὲν μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα,
νῦν δὲ μεθ' ὑμετέρῃ ἀγορῇ νόστοιο χατίζων
ἦμαι, λισσόμενος βασιλῆά τε πάντα τε δῆμον."
τὸν δ' αὖτ' Εὐρύαλος ἀπαμείβετο νείκεσέ τ' ἄντην·
"οὐ γὰρ σ' οὐδέ, ξεῖνε, δαήμονι φωτὶ εἴσκω
- 160 ἄθλων, οἷά τε πολλὰ μετ' ἀνθρώποισι πέλονται,
ἀλλὰ τῶ, ὅς θ' ἅμα νηϊ πολυκλήϊδι θαμίζων,
ἀρχὸς ναυτῶων, οἳ τε πρηκτῆρες ἔασι,
φόρτου τε μνήμων καὶ ἐπίσκοπος ἦσιν ὀδαίων
κερδέων θ' ἀρπαλέων· οὐδ' ἀθλητῆρι ἔοικας."

145-57. Nel discorso di Laodamante dei vv. 145-51 era già indisponente il tono didattico delle enunciazioni. Ed era poco corretto che i due giovani (Eurialo e Laodamante) prendessero in considerazione con insistenza la partecipazione di Ulisse all'impegno atletico, nonostante che egli fosse palesemente provato dai patimenti e turbato. Indisponente era anche il fatto che Laodamante attribuisse ad Ulisse, come possibile e nemmeno sicura, la conoscenza, al limite, di una specialità soltanto: questo particolare affiora sia nel primo (vd. v. 133 εἴ τινα) che nel secondo discorso (vd. v. 146 εἴ τινα). Scortese era anche che Laodamante, contrapponendo gli affanni alle gare, facesse consistere il turbamento dello straniero soltanto nel non avere a disposizione una nave: avuta la quale, tutto si sarebbe accomodato. Colpisce, infine, che Laodamante spieghi ad Ulisse l'importanza del κλέος e il modo riduttivo come ne parla. Nell'enunciazione dei vv. 147-48 la gloria è inopinatamente colle-

“Laodamante, il discorso che hai fatto è appropriato.
 Tu stesso va’ ora a sfidarlo e queste cose dille a lui”.
 Quando questo udì il valente figlio di Alcinoo
 andò e si pose nel mezzo e disse rivolto a Ulisse:
 “Vieni qui, anche tu ospite padre, pròvati nelle gare, se alcuna 145
 ne hai imparato. Ma non sorprende che tu le conosca.
 Non c’è gloria più grande per un uomo, fintanto che viva,
 di ciò che riesca a fare con i piedi o con le sue mani.
 Ma su, vieni a dar prova, e disperdi dal cuore gli affanni.
 Per poco il viaggio sarà ancora lontano. La nave 150
 è stata già tirata giù e sono pronti i compagni”.
 E a lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Laodamante, perché tali inviti mi fate per scherno?
 Patimenti, altro che gare, ho nella mente, io, che finora
 molte pene ho patito e molte pene ho sofferto, 155
 e ora, bisognoso del ritorno, siedo tra voi qui radunati,
 a supplicare il sovrano e il popolo tutto”.
 Eurialo gli rispose in modo apertamente ostile:
 “Straniero, nemmeno io ti assomiglio a uno esperto
 di gare, quali ce ne sono tante fra gli uomini, ma ad uno 160
 che va vagando con una nave dai molti remi,
 al comando di naviganti che fanno commercio: solo
 il carico ha in mente e gli occhi vigilano sulle merci
 e le fruttuose rapine. No, non assomigli a un atleta”.

gata al limite temporale della vita vissuta e riferita a ciò che uno riesce fare con i piedi e con le sue mani. L'intento del poeta dell'*Odisea* non era quello di presentare Laodamante come intellettualmente rozzo; nelle intenzioni del poeta Laodamante parlava così per deprezzare il suo interlocutore, come se lo straniero fosse incapace di pensieri più elevati.

159-64. Dopo la risposta equilibrata ed accorata di Ulisse. Eurialo nel suo discorso passa allo scherno palese. Ulisse aveva detto che nella sua mente non c'erano gare, ma dolori e patimenti. Eurialo fraintende provocatoriamente le parole di Ulisse, prendendo una affermazione di non disponibilità psicologica come una affermazione di incompetenza e incapacità. E si dichiara consenziente con l'interlocutore dicendo che nemmeno lui lo ritiene competente (e lo snodo con l'*enjambement* tra il v. 159 e v. 160 tende a suggerire l'impressione che l'incompetenza possa essere totalizzante).

- 165 τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ξεῖν', οὐ καλὸν ἔειπες· ἀτασθάλῳ ἀνδρὶ ἔοικας.
 οὕτως οὐ πάντεσσι θεοὶ χαρίεντα διδοῦσιν
 ἀνδράσιν, οὔτε φυὴν οὔτ' ἄρ φρένας οὔτ' ἀγορητῦν.
 ἄλλος μὲν γὰρ εἶδος ἀκιδνότερος πέλει ἀνήρ,
 170 ἀλλὰ θεὸς μορφήν ἔπεσι στέφει· οἱ δέ τ' ἐς αὐτὸν
 τερπόμενοι λεύσσουσιν, ὃ δ' ἀσφαλῆως ἀγορεύει,
 αἰδοῖ μελιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισιν,
 ἐρχόμενον δ' ἀνά ἄστυ θεὸν ὧς εἰσορόωσιν.
 ἄλλος δ' αὖ εἶδος μὲν ἀλίγκιος ἀθανάτοισιν,
 175 ἀλλ' οὐ οἱ χάρις ἀμφὶ περιστέφεται ἐπέεσσιν,
 ὧς καὶ σοὶ εἶδος μὲν ἀριπρεπές, οὐδέ κεν ἄλλως
 οὐδέ θεὸς τεύξειε, νόον δ' ἀποφώλιός ἐσσι.
 ἄρινάς μοι θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
 εἰπὼν οὐ κατὰ κόσμον· ἐγὼ δ' οὐ νῆϊς ἀέθλων,
 180 ὧς σύ γε μυθεῖαι, ἀλλ' ἐν πρώτοισιν οἴῳ
 ἔμμεναι, ὄφρ' ἦβη τε πεποιθέα χερσὶ τ' ἐμῆσι.
 νῦν δ' ἔχομαι κακότητι καὶ ἄλγεσι· πολλὰ γὰρ ἔτλην,
 ἀνδρῶν τε πτολέμους ἀλεγεινά τε κύματα πείρων.
 ἀλλὰ καὶ ὧς, κακὰ πολλὰ παθῶν, πειρήσομ' ἀέθλων·
 185 θυμοδακῆς γὰρ μῦθος· ἐπώτρυνας δέ με εἰπῶν."
 ἦ ῥα, καὶ αὐτῷ φάρει ἀναΐζας λάβε δίσκον
 μείζονα καὶ πάχετον, στιβαρότερον οὐκ ὀλίγον περ
 ἢ οἴῳ Φαίηκες ἐδίσκεον ἀλλήλοισι.
 τὸν ῥα περιστρέψας ἦκε στιβαρῆς ἀπὸ χειρός·
 190 βόμβησεν δὲ λίθος· κατὰ δ' ἔπτηξαν ποτὶ γαίῃ
 Φαίηκες δολιχῆρετμοὶ, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες,
 λαὸς ὑπὸ ῥιπῆς· ὃ δ' ὑπέρπτατο σήματα πάντων,
 ῥίμφα θεῶν ἀπὸ χειρός· ἔθηκε δὲ τέρματ' Ἀθήνη
 ἀνδρὶ δέμας εἰκυῖα, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 195 "καὶ κ' ἀλαός τοι, ξεῖνε, διακρίνειε τὸ σῆμα
 ἀμφαφόων, ἐπεὶ οὐ τι μεμιγμένον ἐστὶν ὀμίλῳ,

195-96. Il riferimento al cieco, nel senso che anche un cieco sarebbe in grado, tastando, di riconoscere il segnale relativo al lancio di Ulisse in quanto nettamente distinto dagli altri, risulta ben appropriato al contesto, in lode di Ulisse. E però colpisce il fatto che a breve di-

Guardandolo torvo, gli disse il molto astuto Ulisse: 165
 “Straniero, male hai parlato: come uno scellerato.
 Si conferma che gli dèi non a tutti danno le cose belle:
 sia la persona o il senno o il saper parlare.
 C’è chi è inferiore per l’aspetto, ma il dio
 alle sue parole intreccia corona di bellezza, e la gente 170
 guarda a lui con diletto, mentre parla senza scarti
 e con seducente ritegno, e si distingue nelle assemblee,
 e quando va per la città guardano a lui come a un dio.
 Un altro invece per l’aspetto è simile agli immortali,
 ma a lui la grazia non incorona i discorsi. E tu pure, 175
 il tuo aspetto è eccellente, un dio non ti plasmerebbe
 in modo diverso. Eppure sei stolto di mente.
 Tu mi hai irritato l’animo in petto, parlando
 come non si dovrebbe. Io non sono ignaro di gare,
 come tu vai dicendo, ma credo che io fossi tra i primi, 180
 finché su giovinezza contavo e sulle mie braccia.
 Ora sono preda di sventure e dolori; molto ho sofferto
 passando per guerre di uomini e onde dolorose.
 Ma anche così, che ho patito molti mali, mi proverò nelle gare:
 ferisce il tuo discorso, ma parlando mi hai dato la spinta”. 185
 Disse, e si lanciò col mantello com’era, un disco
 prese più grande e massiccio, più pesante non poco
 di quello con cui i Feaci facevano gara tra loro.
 Lo fece roteare e lo lanciò dalla mano robusta.
 Il masso rombò. E si rannicchiarono giù a terra 190
 i Feaci dai lunghi remi, famosi per le loro navi,
 per l’impatto del masso. E quello volò oltre tutti i segni,
 correndo veloce via dalla mano. Segnò il termine Atena,
 pari a un uomo nell’aspetto. E a lui si rivolse e disse:
 “Anche un cieco, straniero, distinguerebbe il tuo segno 195
 toccando a tentoni, perché non è mischiato con la folla,

stanza di testo si evochi l’immagine del cieco attraverso il passo di VIII 285 in riferimento ad Ares il quale (a quanto poteva sembrare) spiava Efesto in modo attento e non come un cieco. E questo avviene in una parte del poema, quella che chiamiamo l’ottavo canto, che è

- ἀλλὰ πολὺ πρῶτον. σὺ δὲ θάρσει τόνδε γ' ἄεθλον·
οὐ τις Φαιήκων τόν γ' ἵξεται οὐδ' ὑπερήσει."
ὡς φάτο, γήθησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
200 χαίρων οὐνεχ' ἐταῖρον ἐνήεα λεῦσσ' ἐν ἀγῶνι.
καὶ τότε κουφότερον μετεφώνεε Φαιήκεσσι·
"τοῦτον νῦν ἀφίκεσθε, νέοι· τάχα δ' ὕστερον ἄλλον
ἦσιν ἢ τοσσοῦτον ὄϊομαι ἢ ἔτι μάσσον.
τῶν δ' ἄλλων ὅτινα κραδίη θυμός τε κελεύει,
205 δεῦρ' ἄγε πειρηθήτω, ἐπεὶ μ' ἐχολώσατε λίην,
ἢ πύξ ἢ ἐπάλη ἢ καὶ ποσίν, οὐ τι μεγάριω,
πάντων Φαιήκων πλήν γ' αὐτοῦ Λαοδάμαντος.
ξεῖνος γάρ μοι ὄδ' ἐστί· τίς ἂν φιλέοντι μάχοιτο;
ἄφρων δὴ κείνός γε καὶ οὔτιδανός πέλει ἀνήρ,
210 ὅς τις ξεινοδόκῳ ἔριδα προφέρηται ἀέθλων
δήμῳ ἐν ἄλλοδαπῷ· ἔο δ' αὐτοῦ πάντα κολούει.
τῶν δ' ἄλλων οὐ πέρ τιν' ἀναίνομαι οὐδ' ἀθερίζω,
ἀλλ' ἐθέλω ἴδμεν καὶ πειρηθήμεναι ἄντην.
πάντα γὰρ οὐ κακός εἰμι, μετ' ἀνδράσιν ὅσσοι ἄεθλοι·
215 εὖ μὲν τόξον οἶδα ἐϋξοον ἀμφοφάσθαι·

contrassegnata in modo rilevante dalla figura di Demodoco, il cantore cieco. La concomitanza di questi tre dati è significativa. In effetti siamo di fronte a una associazione di idee, di quelle che si creano nella mente di un poeta anche senza una sua consapevolezza. Per altro a evocare per Ares l'immagine della guardia del cieco è, nel testo, Demodoco stesso: ma questo non significa che il gioco della associazione di idee sia, nelle intenzioni del poeta dell'*Odissea*, da attribuire al personaggio di Demodoco stesso: una congettura che non spiegherebbe il passo dei vv. 195-96. (In VIII 285 la lezione esatta sembra essere il composto *ἀλασκοπιήν* ben attestato nell'*Iliade*),

201 ss. (a). Ulisse si trova ancora, in piedi, sul campo di gara, pronto a fare un secondo lancio. Da sfidato è diventato sfidante. E mette in atto il modulo della pro-vocazione, cioè il chiamare un altro a farsi avanti. L'espressione di sfida *δεῦρ' ἄγε* del v. 205 (propriamente "qui, orsù vieni"), con l'uso dinamico di *δεῦρο* e con *ἄγε* che ha la funzione di esortare e sollecitare (in realtà di per sé si tratta di un imperativo alla seconda persona singolare) era stato usato da Laodamante nel v. 145 nei confronti di Ulisse; ma Ulisse ora ne fa un uso più estensivo, coinvolgendo tutti i giovani presenti (vd. v. 202 *νέοι*) che ancora non abbiano fatto il lancio. E in più Ulisse, nell'attacco del suo discorso, nei vv. 202-3, fa riferimento al suo lancio con una formulazione an-

ma è nettamente il primo. Sii fiducioso per questa prova:
 nessuno dei Feaci può arrivare al tuo disco né superarlo”.
 Così disse, e ne gioì il molto paziente divino Ulisse,
 lieto perché vedeva nel raduno un amico benevolo. 200
 E allora con animo più leggero parlò ai Feaci:
 “Ora, giovani, raggiungete questo disco; presto un altro
 penso di lanciarne alla stessa distanza o anche più in là.
 Fra tutti gli altri, chiunque il cuore e l’animo lo spinga,
 venga qui a dar prova di sé, troppo mi avete irritato, 205
 o nel pugilato o nella lotta oppure nella corsa: nessuno
 escludo fra tutti i Feaci, tranne Laodamante.
 È mio ospite, lui. Chi combatterebbe con chi ti ha caro?
 È davvero uno stolto o un uomo da nulla colui
 che a chi l’accoglie ospite tra gente straniera proponga 210
 contesa di gara. Si mozza da sé ogni suo vantaggio.
 Degli altri però non rifiuto né dispregio nessuno,
 ma voglio conoscere chi sia e in cimento affrontarlo.
 Molte gare si fanno nel mondo e sempre valentia dimostro.
 So maneggiare bene un arco ben levigato. 215

ch’essa di sfida, con l’invito a fare altrettanto e con l’aggiunta dell’an-
 nuncio di poter fare, lui, anche di più. Ormai Ulisse è tutto preso dai
 meccanismi psicologici della competizione agonale, e ad essa conforma
 anche il suo linguaggio. Vd. anche la nota seguente.

201 ss. (b). La tonalità di questo discorso di Ulisse dei vv. 202-33 è
 diversa rispetto al discorso precedente dei vv. 166-85, caratterizzato da
 una (ben giustificata) aggressività nei confronti di Eurialo. L’indica-
 zione del v. 201 secondo la quale Ulisse parla “con animo più leggero”
 presuppone questo confronto. Ora che ha dato prova della sua bravu-
 ra Ulisse sa che non verrà più molestato. E questo dispone il perso-
 naggio verso una modalità espressiva più distesa, che permette una ar-
 ticolata (e atipica) autopresentazione: che va al di là dell’episodio del-
 l’incontro di Ulisse con i Feaci. Ed. vd. nota a VIII 50 ss.

215 ss. Ulisse presenta se stesso come arciere (per la lancia c’è so-
 lo un rapido cenno nel v. 229). Alla sua valentia nell’uso dell’arco vie-
 ne riservato uno spazio eccezionale, e la cosa è ancora più significati-
 va, per il fatto che il tiro con l’arco non era una gara prevista per il ra-
 duno dei Feaci. Ma l’evidenziazione dell’arco ha una importante va-
 lenza strutturale. L’arco sarà uno strumento essenziale nello scontro
 finale con i pretendenti. E l’arco che Ulisse userà contro i pretendenti
 è proprio quello di cui egli parla nel discorso rivolto ad Eurialo. È il

- πρῶτός κ' ἄνδρα βάλοιμι οἷστεύσας ἐν ὀμίλῳ
 ἀνδρῶν δυσμενέων, εἰ καὶ μάλα πολλοὶ ἐταῖροι
 ἄγχι παρασταῖεν καὶ τοξαζοῖατο φωτῶν.
 οἶος δὴ με Φιλοκτῆτης ἀπεκαίνυτο τόξῳ
 220 δῆμῳ ἐνὶ Τρώων, ὅτε τοξαζοίμεθ' Ἀχαιοί·
 τῶν δ' ἄλλων ἐμέ φημι πολὺ προφερέστερον εἶναι,
 ὅσσοι νῦν βροτοὶ εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες.
 ἀνδράσι δὲ προτέροισιν ἐριζέμεν οὐκ ἐθελήσω,
 οὔθ' Ἡρακλῆϊ οὔτ' Εὐρύτῳ Οἰχάλιῃ,
 225 οἷ ῥα καὶ ἀθανάτοισιν ἐρίζεσκον περὶ τόξων.
 τῷ ῥα καὶ αἰψ' ἔθανεν μέγας Εὐρυτος οὐδ' ἐπὶ γῆρας
 ἵκετ' ἐνὶ μεγάροισι· χολωσάμενος γὰρ Ἀπόλλων
 ἔκτανεν, οὐνεκά μιν προκαλίζετο τοξάζεσθαι.
 δουρὶ δ' ἀκοντίζῳ ὅσον οὐκ ἄλλος τις οἶστῳ.
 230 οἴοισιν δεῖδοικα ποσὶν μὴ τίς με παρέλθῃ
 Φαιήκων· λίην γὰρ ἀεικελίως ἐδαμάσθην
 κύμασιν ἐν πολλοῖσ', ἐπεὶ οὐ κοιμῖδῃ κατὰ νῆα
 ἦεν ἐπηετανός· τῷ μοι φίλα γυῖα λέλυνται."
 ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ·
 235 Ἀλκίνοος δέ μιν οἶος ἀμειβόμενος προσέειπε·
 "ξεῖν', ἐπεὶ οὐκ ἀχάριστα μεθ' ἡμῖν ταῦτ' ἀγορεύεις,
 ἀλλ' ἐθέλεις ἀρετὴν σὴν φαίνεμεν, ἢ τοι ὀπηδεῖ,
 χωόμενος, ὅτι σ' οὗτος ἀνὴρ ἐν ἀγῶνι παραστάς
 νείκεσεν, ὡς ἂν σὴν ἀρετὴν βροτὸς οὐ τις ὄνοιτο,
 240 ὅς τις ἐπίσταιτο ἦσι φρεσὶν ἄρτια βάζειν·
 ἀλλ' ἄγε νῦν ἐμέθεν ξυνίει ἔπος, ὄφρα καὶ ἄλλω
 εἵπῃς ἠρώων, ὅτε κεν σοῖσ' ἐν μεγάροισι

famoso arco di Eurito che Ulisse riceve in dono da Ifito, il figlio di Eurito. La vicenda relativa al dono di Ifito viene raccontata in *Odissea* XXI 14-38, nell'imminenza della strage dei pretendenti.

219 ss. Il riconoscimento dell'eccellenza di Filottete di Filottete nell'uso dell'arco era pressoché obbligatorio dopo che l'intervento di Filottete era stato decisivo per la conquista di Troia: fra le altre prestazioni Filottete aveva ucciso con una freccia Paride. Nell'*Iliade*, prima che Filottete fosse riportato a Troia, spicca come arciere Teucro, ma nel corso del poema Teucro, anche a causa di un intervento ostile di Zeus, dismette la sua qualificazione di arciere e si arma da oplita (vd.

Per primo colpirei con una freccia un uomo tra una folla
 di nemici, anche se molti e molti compagni
 mi stessero accanto e tirassero frecce anche loro.
 Solo Filottete mi surclassava nell'arco, quando noi Achei
 ne facevamo uso nella terra troiana. 220
 Degli altri affermo di essere molto migliore,
 di quanti mortali ora sono sulla terra e mangiano pane.
 Con gli uomini di una volta non voglio contendere:
 né con Eracle né con Eurito di Ecalia, che nel tiro dell'arco
 anche con gli immortali contendevano. 225
 Perciò presto morì il grande Eurito e a vecchiaia
 non giunse in casa sua: Apollo adirato
 l'uccise, perché lo sfidava nel tiro con l'arco.
 L'asta la scaglio lontano quanto altri nemmeno una freccia.
 Solo alla corsa temo che possa superarmi qualcuno 230
 dei Feaci: troppo brutalmente sono stato fiaccato
 tra i molti flutti, giacché io non avevo gli agi ininterrotti
 come si hanno su una nave: perciò le mie membra si sono
 slegate".
 Così disse; e quelli rimasero tutti attoniti, in silenzio.
 Solo Alcinoò a lui rispondendo disse: 235
 "Ospite, poiché tu dici queste cose non per farci dispiacere,
 ma perché vuoi mostrare il valore di cui sei dotato,
 e sei adirato perché quest'uomo, presa posizione nel raduno,
 ti ha insultato, come nessuno farebbe deprezzando il tuo valore,
 nessuno che sapesse nella sua mente formulare rette parole: 240
 ma su, ascolta ora un mio discorso, perché tu lo dica anche
 a qualche altro eroe, quando nella tua casa del banchetto

Nel laboratorio di Omero, pp. 202-3): il che crea una situazione adatta per l'arrivo di Filottete. Nel suo discorso di *Odissea* VIII 202-33 Ulisse riconosce anche la bravura di Eracle ed Eurito, ma nei confronti di questi due intervenivano impulsi di dissociazione. Per Eurito Ulisse ricorda contestualmente il suo atteggiamento hybristico nei confronti di Apollo. E di Eracle, proprio nella digressione relativa a Ifito nel XXI canto (si veda la nota precedente), viene ricordata la scelleratezza perché aveva ucciso a tradimento, nella sua casa, Ifito, figlio di Eurito.

- δαινύη παρὰ σῆ τ' ἀλόχῳ καὶ σοῖσι τέκεσσιν,
 ἡμετέρης ἀρετῆς μεμνημένος, οἷα καὶ ἡμῖν
 245 Ζεὺς ἐπὶ ἔργα τίθησι διαμπερὲς ἐξ ἔτι πατρῶν.
 οὐ γὰρ πυγμάχοι εἰμὲν ἀμύμονες οὐδὲ παλαισταί,
 ἀλλὰ ποσὶ κραιπνῶς θέομεν καὶ νηυσὶν ἄριστοι,
 αἰεὶ δ' ἡμῖν δαίς τε φίλη κίθαρίς τε χοροὶ τε
 εἵματά τ' ἐξημοιβὰ λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐναί.
 250 ἀλλ' ἄγε, Φαιήκων βητάρμονες ὅσσοι ἄριστοι,
 παίσατε, ὥς χ' ὁ ξεῖνος ἐνίσπη οἷσι φίλοισιν,
 οἴκαδε νοστήσας, ὅσσον περιγινόμεθ' ἄλλων
 ναυτιλίῃ καὶ ποσὶ καὶ ὀρχηστῷ καὶ ἀοιδῇ.
 Δημοδόκῳ δέ τις αἶψα κίων φόρμιγγα λίγειαν
 255 οἰσέτω, ἣ που κεῖται ἐν ἡμετέροισι δόμοισιν."
- ὥς ἔφατ' Ἀλκίνοος θεοεΐκελος, ὦρτο δὲ κῆρυξ
 οἷσων φόρμιγγα γλαφυρὴν δόμου ἐκ βασιλῆος.
 αἰσυμνήται δὲ κριτοὶ ἐννέα πάντες ἀνέσταν,
 δῆμιοι, οἳ κατ' ἀγῶνα εὖ πρήσσεσκον ἕκαστα,
 260 λείηναν δὲ χορόν, καλὸν δ' εὐρύναν ἀγῶνα.
 κῆρυξ δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων φόρμιγγα λίγειαν
 Δημοδόκῳ· ὁ δ' ἔπειτα κί' ἐς μέσον· ἀμφὶ δὲ κούροι
 πρωθῆβαι ἴσταντο, δαήμονες ὀρχηθμοῖο,
 πέπληγον δὲ χορὸν θεῖον ποσίν. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 265 μαρμαρυγὰς θηεῖτο ποδῶν, θαύμαζε δὲ θυμῷ.
 αὐτὰρ ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀεΐδειν
 ἀμφ' Ἄρεος φιλότητος ἐϋστεφάνου τ' Ἀφροδίτης,

266-367. Nell'*Odissea* i cosiddetti concilii degli dèi sull'Olimpo sono radicalmente semplificati. Nel concilio del I canto personaggi attivi (nel senso, qui, che pronunciano discorsi) sono solo Zeus e Atena. Atena nel suo discorso di I 81-95 coinvolge Hermes, ma non si registra una sua reazione. Nel secondo concilio, in V 1-49, sono ugualmente personaggi attivi Zeus e Atena: Zeus parla a Hermes, che ubbidisce, ma non parla. Ancora più rapidi sono i contatti tra Zeus e il Sole in XII 376-90 (gli altri dèi vengono appena menzionati con una espressione che ha una valenza collettiva, ma la loro incidenza è nulla). Un dialogo a due senza nemmeno la menzione di altri dèi è quello tra Zeus e Atena in *Odissea* XXIV 472-88 (l'Olimpo viene menzionato dopo la fine del dialogo con XXIV 488 = I 102). Si noti il progressivo decrescere della rilevanza degli altri dèi dal V al XII e al XXIV canto.

fruirai vicino a tua moglie e ai tuoi figli, del nostro valore
 ricordandoti e di quali capacità anche a noi Zeus assegna,
 ancora, senza interruzione, fin dai nostri padri. 245
 Noi non siamo irreprensibili pugili o lottatori, ma con i piedi
 velocemente corriamo e con le navi siamo i migliori,
 e sempre a noi è caro il banchetto e la cetra e la danza,
 e il cambiare le vesti e i caldi lavacri e il letto.
 Ma su, quanti tra i Feaci siete i migliori danzatori, 250
 fate i vostri numeri, perché l'ospite racconti ai suoi cari,
 tornato a casa, quanto superiamo gli altri
 nell'arte nautica e nella corsa e nella danza e nel canto.
 A Demodoco subito qualcuno vada a prendere
 la cetra armoniosa, che certo deve essere nella mia casa". 255
 Così disse Alcinoo pari a un dio, e l'araldo si alzò
 per portare dalla casa del re la concava cetra.
 In piedi si alzarono i giudici scelti fra il popolo,
 nove in tutto, che nelle gare sistemavano per bene ogni cosa:
 spianarono lo spiazzo per la danza e allargarono il campo di gara. 260
 Portando la cetra armoniosa l'araldo arrivò e venne vicino
 a Demodoco. Quello poi andò nel mezzo; e intorno a lui
 si collocarono giovanissimi esperti di danza,
 che presero a battere coi piedi lo spiazzo divino. Ulisse ammirava
 il rapido guizzare dei piedi, stupito nell'animo. 265
 L'aedo suonando la cetra diede inizio a un bel canto.
 Cantava l'amplesso amoroso di Ares e di Afrodite dalla bella
 corona:

Il poeta dell'*Odissea* ha disconnesso l'Olimpo. A parte si pongono, e lontano dall'Olimpo, Calipso e le ninfe, che sono benevole e rispettate da Ulisse (IX 154, XIII 355 ss.). Senonché c'è in questo racconto di Demodoco come un recupero delle proprie posizioni da parte degli dèi dell'Olimpo con anche l'intrecciarsi di rapporti di interlocuzione: Afrodite, Ares, Apollo, Hermes, Posidone, Efesto, tutti coinvolti nella stessa vicenda. Ma si tratta di uno scherzo, di una narrazione di un evento che fa ridere molti degli stessi protagonisti. Ed Hermes e Apollo sono due simpatici mattacchioni, e tutti e due non vedrebbero l'ora di andare a letto con una loro sorella. Posidone ed Efesto parlano di garanzie e di soldi, Ares e Afrodite sentono molto forte il pungolo dell'eros, ma appena scampati al pericolo scappano uno da una parte e

- ὡς τὰ πρῶτ' ἐμίγησαν ἐν Ἡφαίστοιο δόμοισι
 λάθρη· πολλὰ δὲ δῶκε, λέχος δ' ἤσχυνε καὶ εὐνήν
- 270 Ἡφαίστοιο ἄνακτος, ἄφαρ δέ οἱ ἄγγελος ἦλθεν
 Ἥλιος, ὃ σφ' ἐνόησε μιγαζομένους φιλότητι.
 Ἡφαιστος δ' ὡς οὖν θυμαλγέα μῦθον ἄκουσε,
 βῆ ῥ' ἴμεν ἐς χαλκεῶνα, κακὰ φρεσὶ βυσσοδομεύων·
 ἐν δ' ἔθετ' ἀκμοθέτω μέγαν ἄκμονα, κόπτε δὲ δεσμοὺς
- 275 ἀρρήκτους ἀλύτους, ὄφρ' ἔμπεδον αὐθι μένοιεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεῦξε δόλον κεχολωμένος Ἄρει,
 βῆ ῥ' ἴμεν ἐς θάλαμον, ὅθι οἱ φίλα δέμνια κείτο·
 ἀμφὶ δ' ἄρ' ἐρμῖσιν χέε δέσματα κύκλω ἀπάντη,
 πολλὰ δὲ καὶ καθύπερθε μελαθρόφιν ἐξεκέχυντο,
- 280 ἧῦτ' ἀράχνια λεπτά· τὰ γ' οὐ κέ τις οὐδὲ ἴδοιτο,
 οὐδὲ θεῶν μακάρων· περὶ γὰρ δολόεντα τέτυκτο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα δόλον περὶ δέμνια χεῦεν,
 εἷσατ' ἴμεν ἐς Λῆμνον, εὐκτίμενον πτολίεθρον,
 ἧ οἱ γαϊάων πολὺ φιλάτη ἐστὶν ἀπασέων.
- 285 οὐδ' ἀλαδὸς σκοπιὴν εἶχε χρυσήνιος Ἄρης,
 ὡς ἴδεν Ἡφαιστον κλυτοτέχνην νόσφι κίοντα·
 βῆ δ' ἴμεναι πρὸς δῶμα περικλυτοῦ Ἡφαίστοιο,
 ἰχανόων φιλότητος εὐστεφάνου Κυθερείης.
 ἧ δὲ νέον παρὰ πατρὸς ἐρισθενέος Κρονίωνος
- 290 ἐρχομένη κατ' ἄρ' ἔξεθ'· ὃ δ' εἶσω δώματος ἦει
 ἐν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "δεῦρο, φίλη, λέκτρονδε, τραπέιομεν εὐνηθέντε·

l'altra dall'altra, senza nemmeno salutarsi. Helios va e viene tra una spiata e l'altra. Le dà, ognuna a casa sua, per pudore. Zeus viene invocato, ma non dà segnali di vita e appare come termine intermedio tra un amplesso e l'altro. Dioniso non era ancora un dio olimpico.

Il racconto di Demodoco è volutamente provocatorio. Il poeta ha cura di registrare il godimento del pubblico, con Ulisse accomunato ai Feaci, nel trovare gustoso il canto di Demodoco. I precedenti di questo modello di un raccontare intenti ed eventi pertinenti agli dèi si possono ipotizzare in una tradizione letteraria che ha trovato espressione negli inni omerici. L'atteggiamento dissacrante nei confronti degli dèi dell'Olimpo trova riscontro in particolare nell'*Inno a Hermes*. Ma nell'*Odissea* il procedimento di dissacrazione è più sistematico e più incisivo.

come la prima volta nella casa di Efesto si unirono
 di nascosto. Molti doni le diede, e deturpò il letto e le coltri
 di Efesto sovrano. Ma subito andò da lui a portare la notizia 270
 il Sole che li vide avvinghiarsi in amplesso di amore.
 Appena udì, Efesto, il racconto che gli fece male al cuore, si
 avviò
 alla fucina, macchinando sciagura nel fondo dell'animo.
 Pose sul ceppo un'incudine grande, e battendo faceva catene
 infrangibili indissolubili, perché i due rimanessero lì stabilmente. 275
 Una volta forgiato l'inganno, adirato contro Ares,
 si mosse per andare nel talamo, dove era il letto a lui caro.
 Intorno ai sostegni del letto sistemò le catene, da per tutto,
 e molte anche da sopra, dal soffitto, erano state calate,
 come ragnatele sottili. Nessuno poteva vederle, nemmeno 280
 un dio immortale, perché erano fatte con dolo sopraffino.
 Tutto intero l'inganno intorno al suo letto dispose, e poi
 diede a vedere di andare a Lemno, città ben costruita,
 che gli è di gran lunga la più cara di tutte le terre.
 Ma non faceva la guardia del cieco, lui, Ares dalle redini d'oro. 285
 Appena vide che Efesto, il fabbro famoso, era andato via,
 si mosse e andò alla casa dell'insigne Efesto,
 bramoso dell'amore di Citerea dalla bella corona.
 Quella, da poco tornata dalla casa del padre,
 il forte Cronide, era seduta. Lui entrò dentro la casa, 290
 la prese per la mano, la chiamò per nome, le rivolse il discorso:
 "Qui, cara, vieni nel letto e distesi insieme godiamo.

285-94 Il modulo del non fare 'la guardia del cieco' (ἀλαοσκή) era stato già usato dal poeta dell'*Iliade* in XIII 10 per Posidone. La cosa buffa è che Ares viene lodato in modo enfatico, proprio mentre sta per fare un errore madornale di valutazione. Che Efesto si fosse allontanato era una cosa positivamente percepibile, ma che fosse andato a Lemno era solo una congettura. Dal semplice dato dell'allontanarsi non poteva risultare dove era che Efesto andava. Che fosse andato a Lemno era solo un suggerimento del narratore basato sul fatto che a Lemno il culto di Efesto era particolarmente attivo. Ma questo non bastava. Ares cade nella trappola tesagli dal narratore e si affretta ad andare nella casa di Efesto.

292-94. Ares vuole strafare e a breve distanza di testo (e verosi-

- οὐ γὰρ ἔθ' Ἥφαιστος μεταδήμιος, ἀλλὰ που ἦδη
οἴχεται ἐς Λῆμνον μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους."
- 295 ὡς φάτο, τῇ δ' ἀσπαστὸν εἰείσατο κοιμηθῆναι.
τῶ δ' ἐς δέμνια βάντε κατέδραθον· ἀμφὶ δὲ δεσμοὶ
τεχνήεντες ἔχυντο πολύφρονος Ἥφαιστοιο,
οὐδέ τι κινήσαι μελέων ἦν οὐδ' ἀναεῖραι.
καὶ τότε δὴ γίνωσκον, ὅ τ' οὐκέτι φυκτὰ πέλοντο.
- 300 ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε περικλυτὸς ἀμφιγυήεις,
αὐτίς ὑποστρέψας πρὶν Λήμνου γαῖαν ἰκέσθαι·
Ἥελιος γάρ οἱ σκοπιῆν ἔχεν εἶπέ τε μῦθον.
[βῆ δ' ἵμεναι πρὸς δῶμα, φίλον τετιμημένος ἦτορ·]
ἔστη δ' ἐν προθύροισι, χόλος δέ μιν ἄγριος ἤρει·
- 305 σμερδαλέον δ' ἐβόησε γέγωνέ τε πᾶσι θεοῖσι·
"Ζεῦ πάτερ ἦδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
δεῦθ', ἵνα ἔργ' ἀγέλαστα καὶ οὐκ ἐπιεικτὰ ἴδησθε,
ὡς ἐμὲ χωλὸν ἐόντα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη
αἰὲν ἀτιμάζει, φιλέει δ' αἰδέηλον Ἄρηα,
- 310 οὐνεχ' ὁ μὲν καλὸς τε καὶ ἀρτίπος, αὐτὰρ ἐγὼ γε
ἠπεδανὸς γενόμην· ἀτὰρ οὐ τί μοι αἴτιος ἄλλος,
ἀλλὰ τοκῆε δύω, τῶ μὴ γείνασθαι ὄφελλον.
ἀλλ' ὄψεσθ', ἵνα τῶ γε καθεύδεται ἐν φιλότῃ,
εἰς ἐμὰ δέμνια βάντες· ἐγὼ δ' ὀρόων ἀκάχημαι.

milmente di tempo reale) ricerca un altro amplesso. L'eccitazione di Ares è registrata nel v. 288. Il discorso di Ares ha un attacco di grande immediatezza. L'avverbio δεῦρο ("qui") poteva avere valore imperativo, nel senso di "vieni qui". Ares prima prende Afrodite per la mano e poi le rivolge un invito, su base "qui", che ha come termine di riferimento il letto (con Afrodite non dissenziente). Maliziosa si rivela in questo contesto la precisazione che Afrodite, di ritorno da una visita al padre, era seduta. Afrodite al letto ci arriva insieme con Ares, e per iniziativa di costui. E malizioso è anche il nesso tra il v. 292 e i vv. 293-94. Il fatto che Efesto sia andato via viene proposto dal ruvido ed eccitato Ares come una condizione sufficiente perché loro due si uniscano in amplesso. Ma la conclusione del discorso di Ares è formulata in modo che traspaia chiaramente il fatto che lui è caduto nella trappola di Efesto. È patetica la coesistenza nella stessa frase di που e, subito di seguito, ἦδη; dal 'forse' si passa alla certezza: una certezza del tutto soggettiva.

Efesto non è più fra di noi, ma già, io penso, è partito per Lemno, tra i Sintii dal rozzo linguaggio”.

Così disse, e a lei parve una cosa desiderabile giacere con lui. 295

Andarono a letto, dormirono insieme; ma intorno scattarono i lacci fatti ad arte di Efesto ingegnoso.

In nessun modo potevano muovere né alzare le membra.

Allora

capirono che non c'era più via di scampo per loro.

E vicino a loro arrivò l'Ambidestro famoso, tornato 300

indietro, prima di giungere alla terra di Lemno.

Il Sole vigilava per lui e gli aveva riferito.

Si mosse e andò a casa sua, turbato nell'animo.

Si fermò innanzi alla porta, fu preso da una rabbia violenta.

Levò un grido spaventoso e si fece sentire da tutti gli dèi: 305

“O tu, padre Zeus, e voi altri, dèi beati sempiterni,

venite qua a vedere una cosa ridicola e sconcia,

come Afrodite figlia di Zeus me, che sono zoppo,

sempre oltraggia, mentre ama Ares funesto,

per il fatto che è bello e ben diritto sui piedi, ed io 310

nacqui storpio. Ma nessun altro è colpevole verso di me, bensì

i miei due genitori, che non dovevano darmi la vita.

Ma guardate dove giacciono quei due uniti in amore.

Sono entrati nel mio letto. E io a vederli mi affliggo.

294. I Sintii erano localizzati in Tracia. Questo passo dell'*Odissea* con la localizzazione a Lemno si pone a sé. Ma Lemno non era distante rispetto alla Tracia. In effetti, senza badare alla assoluta esattezza della precisione geografica, Ares accumula dati che devono dare l'idea della lontananza.

300. L'epiteto Ἀμφιγυῆεις nei poemi omerici è specifico di Efesto, spesso preceduto da (περι)κλυτός. Ma già gli antichi erano incerti sul significato. Il primo elemento è perspicuo, con il senso di “da ambedue le parti (~ lat. *ambo*)”. Il secondo elemento pone delle difficoltà. La connessione con γυῖα e quindi con γυιόω nel senso di “paralizzare” induce a intendere l'epiteto come “zoppo di ambedue i piedi”. Perché però questo specifico riferimento ai piedi, non è chiaro. La resa con “Ambidestro” che privilegia gli arti superiori, non ha maggiori probabilità di cogliere nel segno, ma ha il vantaggio di essere più nota di altre.

- 315 οὐ μὲν σφεας ἔτ' ἔολπα μίνυνθά γε κειέμεν οὔτω,
καὶ μάλα περ φιλέοντε· τάχ' οὐκ ἐθελήσετον ἄμφο
εὔδειν· ἀλλὰ σφωε δόλος καὶ δεσμός ἐρύξει,
εἰς ὃ κέ μοι μάλα πάντα πατήρ ἀποδῶσιν ἔεδνα,
ὅσσα οἱ ἐγγυάλιξα κυνώπιδος εἵνεκα κούρης,
320 οὐνεκά οἱ καλὴ θυγάτηρ, ἀτὰρ οὐκ ἐχέθυμος."
ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἀγέροντο θεοὶ ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ·
ἦλθε Ποσειδάων γαιήοχος, ἦλθ' ἐριούνης
Ἑρμείας, ἦλθεν δὲ ἄναξ ἐκάεργος Ἄπολλων.
θῆλυτέραι δὲ θεαὶ μένον αἰδοῖ οἴκοι ἐκάστη.
325 ἔσταν δ' ἐν προθύροισι θεοί, δωτῆρες ἐάων·
ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσι
τέχνας εἰσορόωσι πολύφρονος Ἥφαιστοιο.
ᾧδε δὲ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
"οὐκ ἀρετᾶ κακὰ ἔργα· κιχάνει τοι βραδὺς ὄκύν,
330 ὡς καὶ νῦν Ἥφαιστος ἐὼν βραδὺς εἶλεν Ἄρηα,

321-27. È usato il modulo dell'arrivo festoso, di cui nella nota a III 430 ss. Ma qui il modulo è usato in modo più sofisticato, in quanto la festosità dell'arrivo di Posidone, Hermes e Apollo è in accordo con lo sviluppo ulteriore della narrazione, con l'evidenziazione dell'irrefrenabile riso degli dèi, ma è in flagrante disaccordo con lo stato di frustrazione e di rabbia di Efesto. Il poeta ha voluto che la cosa fosse notata: lo dimostra il corrispondersi tra i vv. 304-5 (relativi ad Efesto, che certo non rideva) e i vv. 325-26 (relativi agli dèi sopravvenuti).

Gli dèi dell'Olimpo ci sono tutti, a parte Zeus che sta a sé. Per ciò che riguarda le dèe, il fare riferimento al pudore per spiegare la loro assenza è, nel contesto di un racconto del genere, volutamente irridente. Nell'*Iliade*, in XVIII 490-96, nel pezzo relativo alla celebrazione dei riti nuziali, nello scudo di Achille, per strada (a parte la sposa) ci sono solo uomini, e le donne stanno a guardare, restando però ognuna nella sua dimora, per altro nel vestibolo. Il poeta dell'*Odissea* tratta peggio le dèe. Le mantiene ognuna nella sua casa e non attribuisce loro il piacere di guardare ciò che succede. Invece, nell'*Odissea*, a guardare sono gli dèi maschi. Essi guardano, e come. Ma non verso l'esterno, bensì verso l'interno della casa.

Il passo del XVIII dell'*Iliade* è chiaramente riecheggiato. In particolare si confronti *Odissea* VIII 324 ἐκάστη in fine di verso e *Iliade* XVIII 496 ἐκάστη in fine di verso, e tutte e due le volte alla fine di una frase che si riferisce a un non uscire da casa delle donne. Vd. anche la nota seguente.

Ma prevedo che non vorranno più giacere così, nemmeno 315
 un momento, pur amandosi tanto. Presto sia l'uno che l'altra
 non vorranno più dormire; ma i lacci dolosi li tratterranno,
 fin quando il padre non mi restituirà i doni nuziali,
 che gli consegnai per questa sposa dalla faccia di cagna.
 Sua figlia è bella, ma non sa frenare le voglie". 320
 Così disse, e gli dèi convennero alla casa dalla soglia di
 bronzo.

Venne Posidone che sostiene la terra, venne Hermes
 veloce, venne il sovrano Apollo che lungi saetta.
 Le dèe, essendo donne, per pudore rimasero ciascuna a casa sua.
 Si fermarono ritti sulla soglia gli dèi dispensatori di beni; 325
 e inestinguibile si levò un riso tra gli dèi beati
 al vedere le arti dell'ingegnoso Efesto.
 E così uno, guardando all'altro, vicino, diceva:
 "Le male azioni non hanno successo, il lento raggiunge il veloce.
 E così ora Efesto, che è lento, ha preso Ares, 330

325-28. Gli dèi stanno nel vestibolo della casa di Efesto e però vedono come stanno le cose dentro al talamo. Dobbiamo congetturare che nella casa di Efesto il talamo fosse situato in modo che la cosa fosse possibile? Ma probabilmente, in tal modo il problema è mal posto. Bisogna tener conto del carattere particolare del racconto di Demodoco. La ricerca di effetti comici mira a collegamenti immediati. L'impatto del testo è sostenuto proprio dalla immediatezza della sequenza arrivare, vedere, ridere.

Ma perché ridono gli dèi? C'è negli dèi la gioia di vedere una cosa a loro gradita. Certo lo avevano già appreso dalle parole di Efesto, ma il vedere i due e in particolare il forte e rude Ares impedito nei movimenti, in tutte le parti del corpo, era per loro una cosa spassosa. E poi interviene anche un effetto di sorpresa. Dalle parole di Efesto avevano appreso che i due amanti erano impediti di scappare grazie a un inganno che li legava. Ma mai avrebbero potuto immaginare ciò che lo zoppo era riuscito a fare. Ciò che gli dèi sopravvenuti vedono è qualcosa di straordinario. Esso è indicato al v. 327 con il termine τέχνας, in riferimento all'abilità non solo manuale di Efesto. E vd. anche VIII 297, τεχνήντες. E sia in VIII 297 che in VIII 327 Efesto è qualificato con l'aggettivo πολύφρων, che ha 10 x nei poemi omerici e che (a parte 2 x con referente generico) nelle altre attestazioni è appannaggio di Efesto (3 x) e di Ulisse (5 x). È legittimo congetturare che la lode migliore toccasse ai fili metallici che dal soffitto scendevano giù sul letto.

- ὠκύτατόν περ ἑόντα θεῶν, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσι,
 χαλὸς ἑών, τέχνησι· τὸ καὶ μοιχάγρι' ὀφέλλει."
 ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 Ἑρμῆν δὲ προσέειπεν ἄναξ Διὸς υἱὸς Ἀπόλλων·
 335 "Ἑρμεία Διὸς υἱέ, διάκτορε, δῶτορ ἑάων,
 ἦ ῥά κεν ἐν δεσμοῖσ' ἐθέλοις κρατεροῖσι πιεσθεῖς
 εὔδειν ἐν λέκτροισι παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ;"
 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα διάκτορος Ἀργεῖφόντης·
 "αἶ γὰρ τοῦτο γένοιτο, ἄναξ ἑκατηβόλ' ἼΑπολλον.
 340 δεσμοὶ μὲν τρὶς τόσσοι ἀπείρονες ἀμφὶς ἔχοιεν,
 ὑμεῖς δ' εἰσορόωτε θεοὶ πᾶσαι τε θέαιναι,
 αὐτὰρ ἐγὼν εὔδοιμι παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ."
 ὥς ἔφατ', ἐν δὲ γέλωσ ὦρτ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
 οὐδὲ Ποσειδάωνα γέλωσ ἔχε, λίσσετο δ' αἰεὶ
 345 Ἥφαιστον κλυτοεργόν, ὅπως λύσειεν ἼΑρηα·
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "λῦσον· ἐγὼ δέ τοι αὐτὸν ὑπίσχομαι, ὡς σὺ κελεύεις,
 τεῖσειν αἴσιμα πάντα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περικλυτὸς ἀμφιγυήεις·
 350 "μή με, Ποσειδάων γαιήοχε, ταῦτα κέλευε·
 δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύαι ἐγγυάσθαι.

Nell'insieme questi fili davano l'impressione di una *παστάς*, cioè una specie di baldacchino che ornava il letto. Da un passo di Imerio, IX 4 C. (~ Saffo, fr. 194 V.) risulta che Saffo aveva evocato l'immagine della *παστάς* in contesto epitalamico, nel quale introduceva anche Afrodite nell'atto di arrivare sul carro delle Càriti. E l'ilarità degli dèi nel racconto di Demodoco era dovuta anche al fatto che Efesto aveva dotato il letto deturpato da Ares di un mirabile baldacchino: forse sproportionato, certamente imprevedibile. E dentro questo baldacchino non c'erano due sposi.

329-30. C'è un contatto significativo tra questi versi dell'*Odissea* ed Eschilo, *Coefore*, v. 886, dove il Servo commenta l'uccisione di Egisto: "Io dico che i morti uccidono chi è vivo" (trad. Battezzato). Si doveva trattare di espressioni proprie del linguaggio popolare in riferimento ad eventi inaspettati, e graditi, che comportavano l'idea del rovesciamento dei rapporti di forza.

334-42. In questo breve dialogo tra Apollo ed Hermes viene fuori il carattere scanzonato di Hermes, ma con la novità che anche Apollo

che pure è il più veloce degli dèi che abitano l'Olimpo, lui zoppo con le sue arti; e l'altro gli deve la multa di adultero". Così fra loro tali cose dicevano.

E ad Hermes il sovrano Apollo, figlio di Zeus, così disse:
 "O Hermes, figlio di Zeus, messaggero, dispensatore di beni, 335
 non vorresti tu, sebbene premuto in lacci robusti,
 giacere sul letto vicino all'aurea Afrodite?"

A lui disse allora in risposta il messaggero Argheifonte:
 "Magari potesse accadere, signore Apollo che lungi saetti.
 Catene tre volte tante, infinite, mi stringessero intorno, 340
 e mi steste a guardare voi dèi e anche tutte le dèe,
 ma potessi io giacere vicino all'aurea Afrodite".

Così disse, e il riso scoppiò fra gli dèi immortali.
 Ma il riso non aveva presa su Posidone: continuava a pregare
 Efesto, l'artefice famoso, perché sciogliesse Ares. 345

E a lui parlando rivolse alate parole:
 "Scioglilo, e io ti prometto che, come tu comandi,
 pagherà tutto quanto è giusto davanti agli dèi immortali".
 E allora gli disse l'Ambidestro famoso:
 "Posidone, che sostieni la terra, non mi chiedere questo: 350
 Per i poveracci povere sono anche le malleverie che per loro
 si fanno.

viene coinvolto. Se la risposta di Hermes è maliziosa, Apollo con la sua domanda gli aveva dato l'imbeccata. Si noti che Hermes coinvolge anche le dèe, nonostante che nel v. 324 si affermasse che per pudore esse erano rimaste a casa (ognuna nella sua casa, non radunate altrove).

351. Si tratta della riproduzione o di un riadattamento di una formulazione proverbiale, che trova riscontro in una famosa massima attribuita al dio di Delfi: ἐγγύα πάρα δ' ἄτα (qualcosa come "fa' da mallevadore ed ecco vicino la sciagura"). Efesto vuol dire che se il debitore è un miserabile, anche la malleverie sono poco affidabili. E nel caso specifico quella enunciata da Posidone è solo una promessa, che fa dipendere la sua realizzazione dal comportamento di chi deve pagare, e non impegna Posidone nel caso di inadempienza da parte di Ares. Efesto a questo proposito reagisce con un discorso elaborato, dotato di un argomentare che indugia sui nessi. Quando però Posidone dichiara che pagherà lui personalmente nel caso di inadempienza da parte di Ares, allora il sì di Efesto è rapido, perentorio, immediatamente operativo.

- πῶς ἂν ἐγὼ σε δέοιμι μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν,
 εἷ κεν Ἔρης οἴχοιτο χρέος καὶ δεσμὸν ἀλύξας;"
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
 355 "Ἥφαιστ', εἷ περ γάρ κεν Ἔρης χρεῖος ὑπαλύξας
 οἴχηται φεύγων, αὐτός τοι ἐγὼ τάδε τείσω."
 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα περικλυτὸς ἀμφιγυήεις·
 "οὐκ ἔστ' οὐδὲ ἔοικε τεὸν ἔπος ἀρνήσασθαι."
 ὣς εἰπὼν δεσμὸν ἀνίει μένος Ἥφαιστοιο.
 360 τὰ δ' ἐπεὶ ἐκ δεσμοῖο λύθεν, κρατεροῦ περ ἐόντος,
 αὐτίκ' ἀναΐξαντε ὁ μὲν Θρήκηνδε βεβήκει,
 ἦ δ' ἄρα Κύπρον ἵκανε φιλομειδῆς Ἀφροδίτη,
 ἐς Πάφον, ἔνθα τέ οἱ τέμενος βωμός τε θυήεις.
 ἔνθα δέ μιν Χάριτες λούσαν καὶ χρίσαν ἐλαίῳ,
 365 ἀμβρότῳ, οἷα θεοὺς ἐπενήνοθεν αἰὲν ἐόντας,
 ἀμφὶ δὲ εἵματα ἔσσαν ἐπήρατα, θαῦμα ἰδέσθαι.
 ταῦτ' ἄρ' ἀοιδὸς ἄειδε περικλυτὸς· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 τέρπετ' ἐνὶ φρεσὶν ἧσιν ἀκούων ἠδὲ καὶ ἄλλοι
 Φαίηκες δολιχέρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες.
 370 Ἄλκίνοος δ' Ἄλιον καὶ Λαοδάμαντα κέλευσε
 μοναῆξ ὀρχήσασθαι, ἐπεὶ σφισιν οὐ τις ἔριζεν.
 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σφαῖραν καλήν μετὰ χερσὶν ἔλοντο,
 πορφυρέην, τήν σφιν Πόλυβος ποίησε δαΐφρων,
 τὴν ἕτερος ρίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιάοντα
 375 ἰδνωθεὶς ὀπίσω· ὁ δ' ἀπὸ χθονὸς ὑψὸς ἀερθεὶς
 ῥῆϊδίως μεθέλεσκε, πάρος ποσὶν οὐδας ἰκέσθαι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σφαῖρην ἀν' ἰθὺν πειρήσαντο,
 ὀρχείσθην δὴ ἔπειτα ποτὶ χθονὶ πουλυβοτείρη
 ταρφέ' ἀμειβομένῳ· κούροι δ' ἐπελήκεον ἄλλοι
 380 ἑσταότες κατ' ἀγῶνα, πολὺς δ' ὑπὸ κόμπος ὀρώρει.
 δὴ τότε ἄρ' Ἄλκίνοον προσεφώνεε διὸς Ὀδυσσεύς·
 "Ἄλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,
 ἡμὲν ἀπείλησας βητάρμονας εἶναι ἀρίστους,
 ἦδ' ἄρ' ἐτόιμα τέτυκτο· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα."
 385 ὣς φάτο, γήθησεν δ' ἱερὸν μένος Ἄλκινόοιο,

Come potrei legarti io davanti agli dèi immortali,
 se Ares se ne andasse via, sfuggendo al debito e alle catene?”.
 E allora a lui disse Posidone che scuote la terra:

“Efesto, avvenga pure che Ares di soppiatto sfuggendo al
 debito 355
 scompaia dalla vista correndo. Io stesso ti pagherò questo
 debito”.

E allora a lui rispose l’Ambidestro famoso:

“Non si può né si deve ricusare la tua parola”.

Così detto, allentò i legami l’impulso di Efesto.

E i due, appena sciolti dai legami, che pure erano saldi, 360
 subito d’un balzo l’uno in Tracia era già bell’e andato,
 l’altra, Afrodite che ama il sorriso, giunse a Cipro,
 a Pafo, dove è un recinto a lei sacro e un altare fumante.

Lì le Cariti la lavarono e la unsero di olio

immortale, di quello che suole brillare addosso agli dèi
 sempiterni, 365

e la avvolsero di splendide vesti, stupore a vedersi.

Queste cose cantava l’aedo famoso, e allora Ulisse
 nell’animo suo si diletta ascoltando, e anche gli altri,
 i Feaci dai lunghi remi, famosi per le loro navi.

Alcinoo allora invitò Alio e Laodamante 370
 a danzare da soli, poiché con loro nessuno voleva gareggiare.

E quelli poi che ebbero presa in mano una bella palla
 purpurea, che per loro fece l’esperto Polibo,

l’uno la lanciava verso le nuvole scure,
 curvandosi indietro, l’altro invece da terra slanciatosi in alto 375
 la prendeva senza sforzo, prima di toccare terra con i piedi.

Quindi, dopo che si provarono con il lancio della palla in alto,
 danzarono sulla terra che dà nutrimento, alternandosi
 con fitta cadenza; e gli altri giovani scandivano il tempo,
 stando in piedi sullo spiazzo. Grande strepito s’era levato. 380

Allora disse ad Alcinoo il divino Ulisse:

“Alcinoo potente, insigne fra tutte le genti,
 ti vantasti che i danzatori fossero i più bravi,
 ed è proprio così: stupore mi prende a guardare”.

Così diceva, e gioì il vivido impulso di Alcinoo. 385

- αἶψα δὲ Φαιήκεσσι φιληρέτμοισι μετηύδα·
 "κέκλυτε, Φαιήκων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες·
 ὁ ξεῖνος μάλα μοι δοκέει πεπνυμένος εἶναι.
 ἀλλ' ἄγε οἱ δῶμεν ξεινήϊον, ὡς ἐπιεικές.
- 390 δώδεκα γὰρ κατὰ δῆμον ἀριπρεπέες βασιλῆες
 ἀρχοὶ κραινουσι, τρισκαιδέκατος δ' ἐγὼ αὐτός·
 τῶν οἱ ἕκαστος φᾶρος ἐϋπλυνὲς ἠδὲ χιτῶνα
 καὶ χρυσοῖο τάλαντον ἐνεΐκατε τιμήντος.
 αἶψα δὲ πάντα φέρωμεν ἀολλέα, ὄφρ' ἐνὶ χερσὶ
- 395 ξεῖνος ἔχων ἐπὶ δόρπον ἴη χαίρων ἐνὶ θυμῷ.
 Εὐρύαλος δέ ἐ αὐτὸν ἀρεσσάσθω ἐπέεσσι
 καὶ δώρω, ἐπεὶ οὐ τι ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπεν."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον ἠδ' ἐκέλευον,
 δῶρα δ' ἄρ' οἰσέμεναι πρόεσαν κήρυκα ἕκαστος.
- 400 τὸν δ' αὐτ' Εὐρύαλος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "Ἀλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδεΐκετε λαῶν,
 τοιγὰρ ἐγὼ τὸν ξεῖνον ἀρέσσομαι, ὡς σὺ κελεύεις.
 δώσω οἱ τόδ' ἄορ παγχάλκεον, ᾧ ἔπι κόπη
 ἀργυρῆ, κολεὸν δὲ νεοπρίστου ἐλέφαντος
- 405 ἀμφιδεδίνηται· πολέος δέ οἱ ἄξιον ἔσται."
 ὡς εἰπὼν ἐν χερσὶ τίθει ξίφος ἀργυρόηλον,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "χαῖρε, πάτερ ᾧ ξεῖνε· ἔπος δ' εἶ περ τι βέβακται
 δεινόν, ἄφαρ τὸ φέροισιν ἀναρπάξασαι ἄελλαι.
- 410 σοὶ δὲ θεοὶ ἄλοχόν τ' ἰδέειν καὶ πατρίδ' ἰκέσθαι
 δοῖεν, ἐπεὶ δὴ δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πάσχεις."

395. In precedenza nella casa di Alcinoο c'era già stato un pasto, subito dopo l'assemblea e l'allestimento della nave: in VIII 38 Alcinoο aveva fatto riferimento ad esso come a un pasto "veloce". Questo pasto viene narrato in VIII 56 ss.: vd. nota a VIII 55-60. Questo al quale fa riferimento Alcinoο qui nel v. 395 (con un termine, δόρπον, diverso da δαῖτα del v. 38) è un secondo pasto, che comincia al tramonto del sole (VIII 417). Tutto questo nel 33° giorno della vicenda del poema. Il secondo pasto al quale fa riferimento Alcinoο è quello nel corso del quale, con un prolungamento atipico, Ulisse fa il Grande Racconto. Per il giorno successivo (XIII 18: è il 34° giorno), dopo che i doni sono stati portati nella nave allestita per Ulisse, nel XIII canto, nei vv. 26 ss. viene menzionato per la casa di Alcinoο un pasto, che comincia nella matti-

E subito disse ai Feaci che amano il remo:

“Ascoltate, condottieri e consiglieri dei Feaci:

a me sembra che l'ospite sia uomo molto avveduto.

Ora, su, diamogli un dono ospitale, come si conviene.

Dodici insigni re sul popolo nostro hanno 390

il potere di capi, ed io sono il tredicesimo;

ciascuno gli porti un mantello ben lavato

e una tunica e un talento d'oro prezioso. Subito

mettiamoli tutti insieme, perché l'ospite ne prenda possesso

e si rechi al pasto serale con la gioia nel cuore. 395

Ed Eurialo faccia ammenda a lui con parole e con un dono,

poiché ha fatto un discorso scorretto”.

Così disse, e quelli approvarono e dettero ordini,

e ciascuno inviò a casa un araldo a prendere i doni.

A sua volta Eurialo gli rispose con queste parole: 400

“Alcinoo potente, insigne fra tutte le genti,

io voglio fare ammenda con l'ospite, come tu vuoi.

Gli darò questa spada tutta di bronzo, alla quale si attacca

un'elsa d'argento, e una guaina d'avorio da poco intagliato

intorno le sta avvolta. L'apprezzerà molto.”. 405

Disse, e la spada dalle borchie d'argento in mano

gli pose, e prese a parlare, a lui rivolgendo alate parole:

“Ti saluto, ospite padre; e se mai fu detta parola cattiva,

subito la rapiscano le tempeste e la portino via.

E a te gli dèi concedano di vedere la tua sposa e di giungere 410

in patria: da gran tempo lontano dai tuoi, tu soffri dolore”.

nata e si conclude con il tramonto del sole, quando, dopo i saluti e una ultima libagione di vino, la nave con Ulisse dentro salpa per Itaca (XIII 70 ss.). Non viene detto che dopo la partenza di Ulisse ci sia stato un secondo pasto, ma la cosa ai fini della prosecuzione della narrazione non era rilevante. In ogni caso i due pasti nella casa di Alcinoo per il 33° giorno appaiono nel poema strettamente collegati a una situazione del tutto eccezionale. Due pasti risultano per il porcaro Eumeo, ma si tratta di una situazione diversa: il primo pasto viene fatto all'alba, prima che cominci il lavoro (vd. XVI 1-3) e poi un pasto più consistente a fine giornata (vd. XIV 410 ss.). Nella casa di Ulisse a Itaca la norma era che i pretendenti fruissero di un solo pasto, che però cominciava nella tarda mattinata e proseguiva fino all'arrivo della sera.

- τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "καὶ σύ, φίλος, μάλα χαίρει, θεοὶ δέ τοι ὄλβια δοῖεν·
 μηδέ τί τοι ξίφεός γε ποθὴ μετόπισθε γένοιτο
 415 τούτου, ὃ δὴ μοι δῶκας ἀρεσσάμενος ἐπέεσσιν."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφ' ὤμοισι θέτο ξίφος ἀργυρόηλον.
 δύσετό τ' ἥελιος, καὶ τῶ κλυτὰ δῶρα παρήεν.
 καὶ τὰ γ' ἐς Ἀλκινόοιο φέρον κήρυκες ἀγαυοί·
 δεξάμενοι δ' ἄρα παῖδες ἀμύμονος Ἀλκινόοιο
 420 μητρὶ παρ' αἰδοίῃ ἔθεσαν περικαλλέα δῶρα.
 τοῖσιν δ' ἠγεμόνευ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο,
 ἐλθόντες δὲ καθίζον ἐν ὑψηλοῖσι θρόνοισι.
 δὴ ῥα τότ' Ἀρήτην προσέφη μένος Ἀλκινόοιο·
 "δεῦρο, γύναι, φέρε χηλὸν ἀριπρεπέ', ἢ τις ἀρίστη·
 425 ἐν δ' αὐτῇ θὲς φᾶρος ἐϋπλυνὲς ἠδὲ χιτῶνα.
 ἀμφὶ δέ οἱ πυρὶ χαλκὸν ἰήνατε, θέρμετε δ' ὕδωρ,
 ὄφρα λοεσσάμενός τε ἰδὼν τ' ἐϋ κείμενα πάντα
 δῶρα, τὰ οἱ Φαίηκες ἀμύμονες ἐνθάδ' ἔνεικαν,
 δαιτί τε τέρπηται καὶ αἰοιδῆς ὕμνον ἀκούων.
 430 καὶ οἱ ἐγὼ τόδ' ἄλειςον ἐμὸν περικαλλὲς ὀπάσσω,
 χρύσειον, ὄφρ' ἐμέθεν μεμνημένος ἤματα πάντα
 σπένδη ἐνὶ μεγάρω Δίί τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσιν."
 ὥς ἔφατ', Ἀρήτη δὲ μετὰ δμωῆσιν ἔειπεν
 ἀμφὶ πυρὶ στήσαι τρίποδα μέγαν ὅττι τάχιστα.
 435 αἰ δὲ λοετροχόον τρίποδ' ἴστασαν ἐν πυρὶ κηλέω,

429. Si discute su la valenza dell'espressione αἰοιδῆς ὕμνον. Evidentemente ὕμνον si riferisce a un aspetto particolare della αἰοιδή, un termine usato per indicare la performance dell'aedo. Si veda la nota a VIII 88-89. In effetti per αἰοιδή c'è una valenza essenzialmente musicale (in particolare come accompagnamento della danza) e c'è una valenza che evidenzia anche il racconto di un evento o di una sequenza di eventi di cui il canto si sostanzia. In VIII 579-80, quando Alcino dice che la sventura dei Danai e dei Troiani fu voluta dagli dèi perché "anche per i posteri ci sia materia di canto", egli pensa al trasmettersi ai posteri del contenuto narrativo di questo canto, e l'aspetto musicale tende a porsi fuori campo. E vd. anche *Odissea* XXIV 197 e XXIV 200 (e *LfgRE* s.v., C). Qui, in *Odissea* VIII 429 Alcino esprime l'auspicio che lo straniero possa trovare diletto nel banchettare e anche nell'ascoltare αἰοιδῆς ὕμνον. Con questa espressione egli si riferisce certo alla performance dell'aedo, ma di questa performance Alcino vuole evidenziare il rac-

A sua volta a lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Anch’io ti saluto, o caro; e gli dèi ti concedano cose felici;
 e mai in avvenire ti venga rimpianto della spada,
 questa che tu mi hai dato con parole di scusa”. 415
 Disse, e intorno alle spalle si mise la spada dalle borchie
 d’argento.

Il sole si immerse e stavano davanti a lui gli splendidi doni.
 Gli araldi insigni li portarono alla casa di Alcinoò;
 e i figli del nobile Alcinoò, ricevutigli,
 presso la madre veneranda posero i bellissimi doni. 420
 Agli altri fece da guida il vivido impulso di Alcinoò,
 e, giunti, si sedettero sugli alti seggi.

E allora, disse ad Arete l’impulso di Alcinoò:
 “Qui, donna, porta una cassa pregiata, che sia la migliore;
 e tu stessa metticci dentro un mantello ben lavato e una tunica. 425
 E sul fuoco per lui riscaldate un recipiente di bronzo,
 scaldategli l’acqua

perché, fatto il bagno e veduti ben disposti tutti i doni
 che i nobili Feaci gli hanno fatto portare fin qui,
 si goda il banchetto e si diletta ascoltando l’inno del canto.
 Ed io gli donerò questa mia coppa bellissima, 430
 d’oro, perché ricordandosi di me in tutti i suoi giorni
 in casa libi a Zeus e agli altri dèi”.

Così disse, e Arete ordinò alle ancelle
 di mettere al fuoco un tripode grande al più presto.
 Quelle posero sul fuoco avvampante un tripode per il bagno. 435

conto, cioè la sequenza degli eventi che attraverso il canto veniva rievocata. Quando Ulisse in VIII 487 ss. loda Demodoco non lo fa per la musica che realizzava con la sua cetra, ma per l’esattezza delle cose raccontate e per l’esattezza della disposizione (e fa capire che egli è in grado di garantire questa esattezza). E quando lo invita a cambiare, fa riferimento esclusivo alle cose raccontate. Analogamente, quando Alcinoò in VIII 577 ss. chiede a Ulisse perché pianga, egli spiega questa sua domanda facendo riferimento esclusivamente al fatto che Demodoco canti avvenimenti dolorosi per Ulisse. Pertanto in VIII 429 in ὕμνον in nesso con ἀοιδῆς è da riconoscere un uso arcaico di ὕμνος e di ὑμνέω che fa riferimento al racconto di vicende pertinenti agli dèi. Si veda anche la mia nota a Euripide, *Baccanti*, v. 72.

ἐν δ' ἄρ' ὕδωρ ἔχεον, ὑπὸ δὲ ξύλα δαῖον ἐλοῦσαι.
 γάστρην μὲν τρίποδος πῦρ ἄμφεπε, θέρμετο δ' ὕδωρ·
 τόφρα δ' ἄρ' Ἀρήτη ξείνῳ περικαλλέα χηλὸν
 ἐξέφερον θαλάμοιο, τίθει δ' ἐνὶ κάλλιμα δῶρα,
 440 ἐσθήτα χρυσόν τε, τά οἱ Φαίηκες ἔδωκαν·
 ἐν δ' αὐτῇ φᾶρος θῆκεν καλόν τε χιτῶνα
 καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "αὐτὸς νῦν ἴδε πῶμα, θεῶς δ' ἐπὶ δεσμὸν ἴηλον,
 μή τις τοι καθ' ὁδὸν δηλήσεται, ὅππότε ἂν αὐτε
 445 εὐδήσθα γλυκὺν ὕπνον ἐὼν ἐν νηϊ μελαίνῃ."
 αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 αὐτίκ' ἐπήρτυε πῶμα, θεῶς δ' ἐπὶ δεσμὸν ἴηλε
 ποικίλον, ὃν ποτέ μιν δέδαε φρεσὶ πότνια Κίρκη.
 αὐτόδιον δ' ἄρα μιν ταμίη λούσασθαι ἀνώγει
 450 ἔς ῥ' ἀσαμίνθον βάνθ'· ὁ δ' ἄρ' ἀσπασίως ἴδε θυμῷ
 θερμὰ λοέτρ', ἐπεὶ οὐ τι κομιζόμενός γε θάμιζεν,
 ἐπεὶ δὴ λίπε δῶμα Καλυψοῦς ἠΰκόμοιο·
 τόφρα δέ οἱ κομιδὴ γε θεῶ ὣς ἔμπεδος ἦεν.
 τὸν δ' ἐπεὶ οὖν δμῶαὶ λούσαν καὶ χρίσαν ἐλαίῳ,
 455 ἀμφὶ δέ μιν χλαῖναν καλὴν βάλλον ἠδὲ χιτῶνα,
 ἔκ ῥ' ἀσαμίνθου βᾶς ἄνδρας μέτα οἰνοποτήρας
 ἦϊε· Ναυσικάα δὲ θεῶν ἄπο κάλλος ἔχουσα
 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο,
 θαύμαζεν δ' Ὀδυσῆα ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὀρώσα
 460 καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "χαῖρε, ξεῖν', ἵνα καί ποτ' ἐὼν ἐν πατρίδι γαίῃ
 μνήσῃ ἐμεῖ', ὅτι μοι πρώτη ζωάγρι' ὀφέλλεις."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Ναυσικάα, θύγατερ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
 465 οὕτω νῦν Ζεὺς θεῖη, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης,
 οἴκαδέ τ' ἐλθέμεναι καὶ νόστιμον ἡμᾶρ ἰδέσθαι·
 τῷ κέν τοι καὶ κείθι θεῶ ὣς εὐχετοφώμη
 αἰεὶ ἡμᾶτα πάντα· σὺ γάρ μ' ἐβίωσας, κούρη."
 ἦ ῥα, καὶ ἐς θρόνον ἵζε παρ' Ἀλκίνοον βασιλῆα.

Dentro versarono l'acqua e altra legna sotto bruciavano.
 Il fuoco avvolgeva la pancia del tripode e l'acqua si riscaldava.
 E intanto Arete dal talamo fece portare per l'ospite
 una cassa bellissima, e vi ripose i bei doni,
 le vesti e gli oggetti d'oro che gli avevano donato i Feaci; 440
 e vi aggiunse lei un mantello e una bella tunica,
 e a lui si rivolse dicendo alate parole:
 "Tu stesso ora sistema il coperchio, e fatti subito un nodo,
 perché nessuno lungo il viaggio ti possa far danno, in séguito,
 quando tu dormirai un dolce sonno, nella nera nave". 445
 Udite queste parole il molto paziente divino Ulisse
 subito sistemò il coperchio e vi fece subito un nodo,
 complicato: glielo aveva insegnato Circe divina.
 Ed ecco che la dispensiera lo invitò ad entrare nella vasca
 e lavarsi. Con gioia nel suo cuore vide Ulisse 450
 la calda acqua. Non capitava spesso che fosse accudito,
 una volta lasciata la casa di Calipso dai bei capelli:
 lì era stato accudito con cura, come fosse un dio.
 Dunque le ancelle lo lavarono e lo unsero di olio,
 e gli misero indosso un bel mantello e una tunica; 455
 e lui, uscito dalla vasca, andò fra gli uomini intenti a bere
 vino. Nausicaa, che dagli dèi ebbe in dono bellezza,
 si fermò presso un pilastro del ben costruito soffitto.
 Ammirava Ulisse nel mentre lo vedeva con i suoi occhi.
 E prese a parlare e gli disse alate parole: 460
 "Addio, straniero, che tu possa, anche nella tua patria,
 ricordarti di me: a me per prima sei in debito della tua vita".
 E a lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 "Nausicaa, figlia dell'intrepido Alcinoò,
 a questo ora provveda Zeus, il tonante sposo di Hera, 465
 che alla mia casa io arrivi e il giorno veda del mio ritorno.
 Allora anche lì ti rivolgerei preghiere come a una dea,
 sempre, per tutti i miei giorni: tu, fanciulla, mi salvasti la vita".
 Disse, dunque, e si sedette sul seggio, vicino al re Alcinoò.

438. Qui il termine 'talamo' indica una stanza con funzione di 'magazzino' (si veda la nota a II 337).

- 470 οἱ δ' ἤδη μοίρας τ' ἔνεμον κερώντῳ τε οἶνον.
 κῆρυξ δ' ἐγγύθεν ἦλθεν ἄγων ἐρίηρον ἀοιδόν,
 Δημόδοκον, λαοῖσι τετιμένον· εἶσε δ' ἄρ' αὐτὸν
 μέσσω δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μακρὸν ἐρείσας.
 δὴ τότε κήρυκα προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς,
 475 νότου ἀποπροταμών, ἐπὶ δὲ πλεῖον ἐλέλειπτο,
 ἀργιόδοντος ὑός, θαλερὴ δ' ἦν ἀμφὶς ἀλοιφή·
 "κῆρυξ, τῆ δὴ, τοῦτο πόρε κρέας, ὄφρα φάγησι,
 Δημοδόκῳ, καὶ μιν προσπτύξομαι, ἀχνύμενός περ·
 πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν ἐπιχθονίοισιν ἀοιδοῖ
 480 τιμῆς ἔμμοροί εἰσι καὶ αἰδοῦς, οὐνεκ' ἄρα σφέας
 οἴμας Μοῦσ' ἐδίδαξε, φίλησε δὲ φύλον ἀοιδῶν."
 ὣς ἄρ' ἔφη, κῆρυξ δὲ φέρων ἐν χερσὶν ἔθηκεν
 ἦρψ Δημοδόκῳ· ὁ δ' ἐδέξατο, χαῖρε δὲ θυμῷ.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειῖθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 485 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 δὴ τότε Δημόδοκον προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Δημόδοκ', ἔξοχα δὴ σε βροτῶν αἰνίζομ' ἀπάντων·
 ἦ σέ γε Μοῦσ' ἐδίδαξε, Διὸς πάϊς, ἦ σέ γ' Ἀπόλλων·
 λίην γὰρ κατὰ κόσμον Ἀχαιῶν οἶτον ἀείδεις,
 490 ὅσσ' ἔρξαν τ' ἔπαθόν τε καὶ ὅσσ' ἐμόγησαν Ἀχαιοί,

475-76. Ulisse taglia per il cantore un pezzo dalla porzione che gli era stata data, e cioè la parte del maiale pertinente alla groppa. La precisazione che dopo il taglio il più era rimasto, con tutto il grasso intorno, serve a far risaltare la magnifica porzione che era toccata a Ulisse (Hainsworth). Il particolare che è Ulisse stesso che taglia il pezzo da donare a Demodoco dimostra che gli era stato fornito un coltello, il che era una procedura eccezionale. La norma era che lo scalco provvedesse a tagliare la carne (già arrostita) in pezzi relativamente agevoli, che il convitato prendeva con le mani e il resto veniva fatto con la forza dei denti.

477 ss. Nel primo discorso di VIII 477-81 Ulisse parla di Demodoco alla terza persona, invece nel discorso successivo, a brevissima distanza di testo, in VIII 487 ss. Ulisse si rivolge a Demodoco con l'uso della seconda persona singolare. Fra i due discorsi il narratore riferisce semplicemente che i convitati avevano mangiato, soddisfacendo il loro desiderio di bere e di mangiare. Ma è proprio questo che spiega la differenza. Demodoco è cieco, e il suo rapporto con il mondo esterno è realizzato attraverso l'araldo, Pontonoo. E perciò Ulisse nel primo discorso si rivolge all'araldo, che poteva vedere Ulisse e capire il

E già si facevano le parti e si mesceva il vino. 470
 E venne l'araldo conducendo l'illustre cantore,
 Demodoco, dalle genti onorato. In mezzo ai banchettanti
 lo fece sedere su un seggio appoggiandolo all'alta colonna.
 Allora all'araldo disse il molto astuto Ulisse,
 dopo avere tagliato – ma il più era rimasto – un pezzo dal dorso 475
 di un porco dai denti bianchi, con intorno florido grasso:
 “Araldo, prendi, da' questa carne a Demodoco: la mangi.
 In tal modo lo voglio onorare, benché io sia afflitto.
 Per gli uomini tutti sulla terra gli aedi
 sono partecipi di onore e rispetto, perché ad essi 480
 la Musa insegna le tracce dei canti e ama gli aedi”.
 Così disse, e l'araldo portò la carne e la mise nelle mani
 all'eroe Demodoco. Egli la prese ed era contento nel cuore.
 E tutti tendevano le mani sui cibi già pronti, a loro davanti.
 Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare, 485
 allora disse a Demodoco il molto astuto Ulisse:
 “Demodoco, certo te io lodo più che tutti i mortali.
 O fu la Musa, figlia di Zeus, che ti ha istruito o fu Apollo.
 Tu sai cantare con ordine la sorte che agli Achei è toccata,
 quante cose fecero e patirono e quanti dolori soffrirono gli Achei, 490

gesto deittico con il τῆ. E di Demodoco Ulisse parla alla terza persona, con grande deferenza, manifestando il suo impulso ad onorarlo ed estendendo la lode a tutti gli aedi. Naturalmente Demodoco percepisce le parole di Ulisse e la tessera “era contento nel cuore” del v. 483 non si spiega solo per il pezzo di carne arrostita che tiene nelle mani e non è comprensibile senza le lodi espresse da Ulisse. Dopo la parte più sostanziale del pasto, era allora che l'aedo cantava, ed era allora che l'aedo era in attesa di richieste. E la prima richiesta è fatta nei vv. 487-98 da colui che lo aveva gratificato. Demodoco lo riconosceva dalla voce. In altri termini, Ulisse poteva ben essere convinto che tutto era perspicuo, anche all'aedo cieco. Così era realmente. Ma ad ogni buon conto già nel segmento iniziale del suo secondo discorso Ulisse trova il modo di inserire al v. 488 la frase ἦ σέ γε Μοῦσ' ἐδίδαξε, che si ricollegava al segmento finale del precedente discorso: v. 481 οἶμας Μοῦσ' ἐδίδαξε. L'idea di una continuazione dall'uno all'altro discorso veniva confermata dal fatto che la frase nel secondo discorso veniva ulteriormente sviluppata. E si noti che l'uso del verbo διδάσκω in questo contesto aveva una valenza tecnica (vd. *Odissea* XXII 347) e perciò chi lo usava colpiva l'attenzione dell'aedo.

- ὥς τέ που ἦ αὐτὸς παρεὼν ἢ ἄλλου ἀκούσας,
 ἀλλ' ἄγε δὴ μετὰβηθι καὶ ἵππου κόσμον ἄεισον
 δουρατέου, τὸν Ἐπειὸς ἐποίησεν σὺν Ἀθήνῃ,
 ὄν ποτ' ἐς ἀκρόπολιν δόλον ἦγαγε διος Ὀδυσσεὺς
 495 ἀνδρῶν ἐμπλήσας, οἱ Ἴλιον ἐξαλάπαξαν.
 αἶ κεν δὴ μοι ταῦτα κατὰ μοῖραν καταλέξης,
 αὐτίκα καὶ πᾶσιν μυθήσομαι ἀνθρώποισιν,
 ὥς ἄρα τοι πρόφρων θεὸς ὤπασε θέσπιν ἀοιδήν."
 ὥς φάθ', ὁ δ' ὀρμηθεὶς θεοῦ ἦρχετο, φαίνει δ' ἀοιδήν,
 500 ἔνθεν ἐλών, ὡς οἱ μὲν εὐσσέλμων ἐπὶ νηῶν
 βάντες ἀπέπλειον, πῦρ ἐν κλισίῃσι βαλόντες,
 Ἄργεῖοι, τοὶ δ' ἤδη ἀγακλυτὸν ἀμφ' Ὀδυσῆα
 εἶατ' ἐνὶ Τρώων ἀγορῇ κεκαλυμμένοι ἵππῳ
 αὐτοὶ γάρ μιν Τρώες ἐς ἀκρόπολιν ἐρύσαντο.
 505 ὥς ὁ μὲν ἐστήκει, τοὶ δ' ἄκριτα πόλλ' ἀγόρευον
 ἦμενοι ἀμφ' αὐτόν· τρίχα δέ σφισιν ἦνδανε βουλή,
 ἦε διατμηῆξαι κοῖλον δόρυ νηλεῖ χαλκῶ,
 ἦ κατὰ πετράων βαλέειν ἐρύσαντας ἐπ' ἄκρης,
 ἦ ἐάαν μέγ' ἄγαλμα θεῶν θελκτῆριον εἶναι,

492. L'invito che Ulisse rivolge a Demodoco di spostarsi altrove, nel senso di passare a un altro tema, invito che Demodoco accetta ed esegue, non deve far pensare che si trattasse di improvvisazione. Il tema nuovo che Ulisse propone si mantiene nell'ambito della guerra contro Troia. Questo dato, fondamentale, è documentato proprio dalle parole di Ulisse in VIII 486-90. Ulisse aveva ascoltato semplicemente il canto relativo alla lite tra Ulisse e Achille: VIII 75-78. Eppure in VIII 486-90 Ulisse gli accredita un repertorio che comprende tutta la vicenda della guerra contro Troia, con una formulazione amplissima, quale è quella di VIII 490 "quante cose fecero e patirono e quanti dolori soffrirono gli Achei". Del resto, in VIII 74-75 il narratore presenta il canto relativo alla lite come appartenente a una οἶμη, vale a dire una traccia che comprende quel canto. E la traccia era appunto la vicenda, in gran parte dolorosa, della guerra troiana.

499 ss. La vicenda dello stratagemma del cavallo e della conquista di Troia era narrata almeno in due poemi del *Ciclo* troiano, verosimilmente di qualche decennio posteriori all'*Odissea* (ma ovviamente questi poemi potevano essere ricettori di una tradizione aedica anteriore all'*Odissea*): la *Piccola Iliade* e la *Distruzione di Ilio* (Ἰλίου πέρσις). Entra in gioco anche il I stasimo delle *Troiane* di Euripide e anche, evidentemente, il II libro dell'*Eneide*, perché Virgilio può essersi

come se tu stesso ci fossi o da un altro tu lo abbia sentito.
 Ma, su, passa ad altro e canta la costruzione del cavallo
 di legno, che Epeo fece insieme con Atena,
 l'inganno che il divino Ulisse fece salire sulla rocca,
 e lo aveva riempito di uomini, quelli che distrussero Ilio. 495
 Se questo mi dirai per ordine dall'inizio sino alla fine,
 subito anche io parlerò e dirò agli uomini, a tutti,
 che davvero un dio benevolo ti diede il canto divino".
 Disse. E quello, ispirato, dal dio prese l'avvio. Cominciò
 il suo canto, da quel punto attaccando, quando gli Achei 500
 appiccarono fuoco alle tende e salirono sulle navi ben fatte
 e salparono, una parte; ma altri, nascosti dentro il cavallo
 con il famoso Ulisse, stavan già nella piazza in mezzo ai Troiani:
 il cavallo gli stessi Troiani l'avevan tirato fin sopra la rocca.
 Il cavallo era lì collocato, e quelli stando all'intorno facevano 505
 molti confusi discorsi. In tre parti diviso era il loro consiglio:
 o spaccare il cavo legno col bronzo spietato o sul ciglio
 della rocca tirarlo e precipitarlo giù per le rupi, oppure
 lasciarlo come un gran voto che valesse a placare gli dèi.

ispirato a testi che noi non conosciamo. La divergenza più rilevante tra l'*Odissea* e la *Distruzione di Ilio* consiste nel fatto che in questo poema del *Ciclo* Troia veniva presa con l'azione congiunta dei guerrieri nascosti nel cavallo e quelli tornati di notte da Tenedo (l'isola di fronte alla Troade e vicinissima ad essa): vd. *Ilii Excidium, Argumentum*, p. 88, ll. 11-13 B. La questione si lega alle dimensioni del cavallo. A questo proposito S. Timpanaro ha recuperato, sulla base di una congettura sicuramente giusta (in riferimento a uno scolio serviano a Virgilio, *Eneide* II 15), un nuovo frammento del *Ciclo*, e verosimilmente della *Distruzione di Ilio* (fr. 2 B.). Secondo questa attestazione il cavallo di legno sarebbe stato lungo 100 piedi e largo 50 piedi, cioè ca. 30 m x 15 m. Non è impossibile che un cavallo di queste dimensioni contenesse un contingente di guerrieri sufficientemente numeroso per conquistare la cittadella di Troia. Si deve tenere anche conto del fattore sorpresa. In ogni caso, la versione attestata nell'*Odissea* è orientata verso la valorizzazione dei guerrieri contenuti nel cavallo e in particolare della parte avuta da Ulisse, presentata come decisiva: vv. 517-20. Sia nell'*Odissea* che – a quanto pare – nella *Distruzione di Ilio* (secondo l'*Argumentum* citato qui sopra) il dibattito tra i Troiani su che cosa farne del cavallo viene raccontato come avvenuto dopo che esso è stato portato sulla rocca.

- 510 τῆ περ δὴ καὶ ἔπειτα τελευτήσεσθαι ἔμελλεν·
αἷσα γὰρ ἦν ἀπολέσθαι, ἐπὴν πόλις ἀμφικαλύψη
δουράτεον μέγαν ἵππον, ὄθ' εἶατο πάντες ἄριστοι
Ἄργεῖοι Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες.
ἦειδεν δ' ὡς ἄστου διέπραθον υἷες Ἀχαιῶν
- 515 ἰππόθεν ἐκχόμενοι, κοῖλον λόχον ἐκπρολιπόντες.
ἄλλον δ' ἄλλη ἄειδε πόλιν κεραϊζέμεν αἰπὴν,
αὐτὰρ Ὀδυσσῆα προτὶ δώματα Δηϊφόβοιο
βήμεναι, ἦϋτ' Ἄρηα, σὺν ἀντιθέῳ Μενελάῳ.
κεῖθι δὴ αἰνότατον πόλεμον φάτο τολμήσαντα
- 520 νικῆσαι καὶ ἔπειτα διὰ μεγάλθυμον Ἀθήνην.
ταῦτ' ἄρ' αἰοιδὸς ἄειδε περικλυτὸς· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
τήκετο, δάκρυ δ' ἔδευεν ὑπὸ βλεφάροισι παρειάς.
ὡς δὲ γυνὴ κλαίησι φίλον πόσιν ἀμφιπεσοῦσα,
ὅς τε ἐῆς πρόσθεν πόλιος λαῶν τε πέσησιν,
- 525 ἄστεϊ καὶ τεκέεσσιν ἀμύνων νηλεὲς ἦμαρ·
ἦ μὲν τὸν θνήσκοντα καὶ ἀσπαίροντα ἰδοῦσα
ἀμφ' αὐτῷ χυμένη λίγα κωκῦει· οἱ δέ τ' ὀπισθε
κόπτοντες δούρεσσι μετάφρενον ἠδὲ καὶ ὤμους
εἵρερον εἰσανάγουσι, πόνον τ' ἐχέμεν καὶ οἰζύν·
- 530 τῆς δ' ἐλεεινοτάτῳ ἄχεϊ φθινύθουσι παρειαί·
ὡς Ὀδυσσεὺς ἐλεεινὸν ὑπ' ὀφρύσι δάκρυον εἶβεν.
ἔνθ' ἄλλους μὲν πάντας ἐλάνθανε δάκρυα λείβων,
Ἄλκίνοος δέ μιν οἶος ἐπεφράσατ' ἠδ' ἐνόησεν
ἦμενος ἄγχ' αὐτοῦ, βαρὺ δὲ στενάχοντος ἄκουσεν.
- 535 αἶψα δὲ Φαιήκεσσι φιληρέτμοισι μετηύδα·
"κέκλυτε, Φαιήκων ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
Δημόδοκος δ' ἦδη σχεθέτω φόρμιγγα λίγειαν·

521 ss. Il pianto di Ulisse è omologo a quello durante il pasto del giorno: vd. nota a VIII 83 ss. Qui, nei vv. 521 ss., la dissonanza di Ulisse nei confronti della guerra troiana è resa in modo più sofisticato, attraverso l'*illustrans* del paragone che viene subito dopo. È impressionante il procedimento del poeta dell'*Odissea* che al ricordo, da parte di Demodoco, della conquista di Troia fa seguire un paragone incentrato sullo strazio della donna che piange il marito morto nel vano tentativo di difendere la sua città e la sua famiglia. Il combattente morto di questo passo è come la prosecuzione dell'Ettore di *Iliade* XV 493-99, che invita a combattere per la patria e a difendere la moglie e i figli, affrontando la

E proprio così, di lì a poco, doveva andare a finire; 510
 era destino che la città perisse quando avesse accolto
 il grande cavallo di legno nel quale stavano tutti i migliori
 degli Argivi, pronti a portare strage e morte ai Troiani.
 E cantava come la rocca distrussero i figli degli Achei,
 che fuori del cavallo si riversarono, lasciando il concavo agguato. 515
 Cantava come per svariati percorsi devastarono l'alta città,
 ma Ulisse andò alla dimora di Deifobo,
 lui pari ad Ares, insieme con Menelao simile a un dio.
 E diceva che lì, affrontato lo scontro più aspro,
 riuscì a vincere, anche allora, con l'aiuto dell'intrepida Atena. 520
 Queste cose cantava il famoso cantore; e si struggeva
 Ulisse, e il pianto giù dalle palpebre gli bagnava le guance.
 Come una donna giù a terra abbraccia e piange il suo caro
 sposo, che davanti alla sua città e alla sua gente è caduto,
 per tenere lontano dai figli e da tutti il giorno spietato, 525
 e lei, che l'ha visto dibattersi e morire,
 si abbandona su di lui, levando acuto lamento, ma quelli
 da dietro colpendola con le lance al dorso e le spalle
 se la portano via perché schiava fatichi e patisca,
 e a lei per l'infelice soffrire le si emaciano le guance; 530
 così Ulisse miserevole pianto versava da sotto le ciglia.
 A tutti gli altri sfuggiva che lui versava lacrime,
 Alcinoo solo se ne accorse e capì, seduto com'era
 vicino a lui, e sentì il suo pianto profondo.
 E subito disse ai Feaci che amano il remo: 535
 "Ascoltate, condottieri e consiglieri dei Feaci,
 Demodoco ormai faccia tacere la cetra armoniosa:

prospettiva di morte. E la tensione espressiva che nel discorso di Ettore è sottesa alla sequenza di patria/moglie/figli/casa/patrimonio trova riscontro, nel paragone dell'*Odissea*, nella sequenza dorso/spalle in riferimento alla crudeltà dei conquistatori, e poi "fatichi" / "patisca" in riferimento alla prospettiva di schiavitù per la donna che piange. E al pianto della donna il poeta dell'*Odissea* fa corrispondere il pianto di Ulisse: con una provocatoria evidenziazione di un proposito antibellicista.

536-86. Il lungo discorso di Alcinoo è adeguato alla lunghezza straordinaria dei Racconti di Ulisse. Esso è impostato su una articolazione bimembre, secondo la quale una prima parte (vv. 536-47) è ri-

- οὐ γάρ πως πάντεσσι χαριζόμενος τάδ' αἰείδει.
 ἐξ οὗ δορπέομέν τε καὶ ὄρορε θεῖος ἀοιδός,
 540 ἐκ τοῦδ' οὐ πω παύσατ' οἷζυροῖο γόοιο
 ὁ ξεῖνος· μάλα πού μιν ἄχος φρένας ἀμφιβέβηκεν.
 ἀλλ' ἄγ' ὁ μὲν σχεθέτω, ἴν' ὁμῶς τερπόμεθα πάντες,
 ξεινοδόκοι καὶ ξεῖνος, ἐπεὶ πολὺ κάλλιον οὕτω·
 εἵνεκα γὰρ ξεῖνοιο τάδ' αἰδοῖοιο τέτυκται,
 545 πομπή καὶ φίλα δῶρα, τὰ οἱ δίδομεν φιλέοντες.
 ἀντὶ κασιγνήτου ξεῖνός θ' ἰκέτης τε τέτυκται
 ἀνέρι, ὅς τ' ὀλίγον περ ἐπιψαύη πραπίδεσσι.
 τῷ νῦν μηδὲ σὺ κεῦθε νοήμασι κερδαλέοισιν,
 ὅττι κέ σ' εἴρωμαι· φάσθαι δέ σε κάλλιόν ἐστιν.
 550 εἶπ' ὄνομ', ὅττι σε κείθι κάλεον μήτηρ τε πατήρ τε,
 ἄλλοι θ' οἱ κατὰ ἄστυ καὶ οἱ περιναιετάουσιν.
 οὐ μὲν γάρ τις πάμπαν ἀνώνυμός ἐστ' ἀνθρώπων,
 οὐ κακὸς οὐδὲ μὲν ἐσθλός, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται,
 ἀλλ' ἐπὶ πᾶσι τίθενται, ἐπεὶ κε τέκωσι, τοκῆες.
 555 εἰπέ δέ μοι γαῖάν τε τεῆν δῆμόν τε πόλιν τε,
 ὄφρα σε τῇ πέμψωσι τιτυσκόμεναι φρεσὶ νῆες.
 οὐ γὰρ Φαιήκεσσι κυβερνητῆρες ἔασιν,
 οὐδέ τι πηδάλι' ἐστί, τά τ' ἄλλαι νῆες ἔχουσιν·
 ἀλλ' αὐταὶ ἴσασι νοήματα καὶ φρένας ἀνδρῶν,
 560 καὶ πάντων ἴσασι πόλιας καὶ πίονας ἀγροὺς
 ἀνθρώπων καὶ λαῖτμα τάχισθ' ἀλόγς ἐκπερώωσιν
 ἤερι καὶ νεφέλη κεκαλυμμένα· οὐδέ ποτέ σφιν
 οὔτε τι πημανθῆναι ἐπι δέος οὔτ' ἀπολέσθαι.
 ἀλλὰ τόδ' ὥς ποτε πατρὸς ἐγὼν εἰπόντος ἄκουσα
 565 Ναυσιθόου, ὃς ἔφασκε Ποσειδάων' ἀγάσσασθαι

volta ai convitati e tratta della opportunità che l'aedo smetta di cantare, perché l'ospite non venga disturbato. Invece nella seconda parte Alcinoο si rivolge a Ulisse, facendo riferimento al fatto che anche lui faccia la sua parte, rivelando la sua identità. Lo snodo è costituito dal "neppure" (μηδέ) del v. 548.

550 ss. Alcinoο espande in modo ipertrofico il modulo della domanda fatta a chi arrivava da fuori: vd. Introduzione, cap. 2. Per altro la dizione sovrabbondante caratterizza anche altri discorsi di Alcinoο e in particolare quello dei vv. 236-55.

557 ss. Questo brano del discorso di Alcinoο costituisce l'apice

non a tutti del tutto gradito è questo suo canto.
 Da quando mangiamo e si è alzato l'aedo divino,
 da allora non ha mai smesso il lamento pietoso 540
 lo straniero; il dolore gli deve aver preso la mente.
 Ma dunque, l'aedo si fermi, e uguale sia per noi tutti il diletto,
 per chi ospita e per chi è ospitato: è questa la cosa migliore.
 L'ospite merita rispetto ed è per lui che si fa tutto questo:
 la scorta e i cari doni, che noi gli diamo in segno di affetto. 545
 L'ospite e il supplice sono come un fratello
 per l'uomo che pure per poco delibi saggezza di mente.
 Perciò ora neppure tu, non nascondere con astuti pensieri
 ciò che io ti chieda. Che tu parli è meglio.
 Dimmi il nome con cui ti chiamavano tua madre e tuo padre, 550
 e gli altri nella tua città e quelli che abitano intorno.
 Fra gli uomini non c'è nessuno del tutto senza nome,
 sia di basso o di alto lignaggio, appena che uno sia nato,
 ma a tutti un nome danno i genitori che gli danno la vita.
 E dimmi la tua terra e la tua gente e la tua città, 555
 perché lì ti accompagnino le navi mirando alla rotta
 con la loro mente. Le navi dei Feaci non hanno nocchieri
 né hanno timoni, come invece hanno le altre navi; ma esse
 conoscono da sé gli intenti e i pensieri degli uomini,
 e conoscono le città e i pingui campi di tutti 560
 e attraversano rapidissime l'abisso del mare, nascoste
 nel denso aere e nella nebbia; e non c'è mai timore
 né che subiscano danno né che periscano.
 Però una cosa ti dico che una volta sentii da mio padre,
 Nausitoo. Diceva che contro di noi si sarebbe adirato 565

estremo di un procedimento di una umanizzazione delle navi, che ha lasciato traccia anche altrove nel poema. Più in particolare vd. IX 126 ss. (Ulisse nel Grande Racconto attribuisce alle navi la capacità di raggiungere città situate al di là del mare), e IX 62-66 (dopo l'infausto esito della incursione ad Ismaro le navi di Ulisse si rifiutano di procedere oltre, se prima tutti i 72 compagni morti non fossero stati invocati, ciascuno tre volte). E v. nota a VIII 50 ss.

Ma per i Feaci il rapporto con le navi ha una valenza preferenziale, in concomitanza con un modo di vivere pacifico e con la disponibilità a riportare in patria chiunque fosse andato fuori rotta.

- ἡμῖν, οὔνεκα πομποὶ ἀπήμονές εἰμεν ἀπάντων·
 φῆ ποτε Φαιήκων ἀνδρῶν περικαλλέα νῆα
 ἐκ πομπῆς ἀνιούσαν ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ
 ῥαισέμεναι, μέγα δ' ἦμιν ὄρος πόλει ἀμφικαλύψειν.
 570 ὡς ἀγόρευ' ὁ γέρων· τὰ δέ κεν θεὸς ἦ τελέσειεν,
 ἦ κ' ἀτέλεστ' εἶη, ὡς οἱ φίλον ἔπλετο θυμῷ.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 ὅππῃ ἀπεπλάγχθης τε καὶ ἄς τινας ἴκεο χώρας
 ἀνθρώπων, αὐτούς τε πόλιός τ' ἐϋ ναιεταούσας,
 575 ἡμὲν ὅσοι χαλεποὶ τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
 οἳ τε φιλόξεينوι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής.
 εἰπὲ δ' ὅ τι κλαίεις καὶ ὀδύρεαι ἔνδοθι θυμῷ
 Ἄργείων Δαναῶν ἠδ' Ἰλίου οἴτον ἀκούων.
 τὸν δὲ θεοὶ μὲν τεῦξαν, ἐπεκλώσαντο δ' ὄλεθρον
 580 ἀνθρώποις, ἵνα ἦσι καὶ ἐσσομένοισιν ἀοιδή.
 ἦ τίς τοι καὶ πηρὸς ἀπέφθιτο Ἰλιόθι πρό,
 ἐσθλὸς ἔων, γαμβρὸς ἢ πενθερός; οἳ τε μάλιστα
 κήδιστοι τελέθουσι μεθ' αἰμά τε καὶ γένος αὐτῶν.
 ἦ τίς που καὶ ἑταῖρος ἀνὴρ κεχαρισμένα εἰδώς,
 585 ἐσθλός; ἐπεὶ οὐ μὲν τι κασιγνήτιο χερεῖων
 γίνεται, ὅς κεν ἑταῖρος ἔων πεπνυμένα εἰδή."

Posidone, perché senza danno tutti accompagniamo;
 diceva che un giorno una nave ben fatta dei Feaci, al ritorno
 da una scorta sul mare caliginoso, il dio l'avrebbe fracassata
 e con un gran monte avrebbe nascosto la nostra città.
 Così diceva il vecchio; ma queste cose o il dio le compirà 570
 o incompiute resteranno, come a lui piaccia nell'animo.
 Ma su, questo tu dimmi e parla schiettamente:
 dove fosti sbattuto fuori rotta e in quali paesi giungesti abitati
 da uomini, e di essi e delle loro città ben costruite parla,
 quali sono crudeli e selvaggi e non giusti, 575
 e quelli che sono ospitali e hanno mente che teme gli dèi.
 E dimmi per che cosa tu piangi e ti affliggi nel cuore
 udendo il destino dei Danai argivi e di Ilio.
 Gli dèi lo vollero e filarono essi la rovina per gli uomini,
 perché anche per i posteri ci sia materia di canto. 580
 O forse qualche parente ti è morto davanti ad Ilio che era
 valoroso, o un genero o un suocero, che sono i più stretti
 congiunti dopo il sangue proprio e la propria famiglia?
 O forse anche un compagno che ti era affezionato,
 e valoroso? Poiché a un fratello non è in nulla inferiore 585
 colui che è amico e di saggezza partecipa".

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ι

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
"Ἄλκινόε κρείον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,
ἦ τοι μὲν τόδε καλὸν ἀκουέμεν ἐστὶν ἀοιδοῦ
τοιοῦδ', οἶος ὄδ' ἐστί, θεοῖσ' ἐναλίγκιος αὐδήν.
5 οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι
ἢ ὅτ' ἐϋφροσύνη μὲν ἔχη κατά δῆμον ἅπαντα,
δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δώματ' ἀκουάζωνται ἀοιδοῦ
ἤμενοι ἐξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσω
10 οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσι·
τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἶδεται εἶναι.
σοὶ δ' ἐμὰ κήδεα θυμὸς ἐπετράπετο στονόεντα
εἵρεσθ', ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω.

1-566. È il 33° giorno della vicenda del poema. A Scheria, nella casa del re Alcinoο, alla fine del pasto della sera, Ulisse risponde alla domanda di Alcinoο e rivela la sua identità. Poi comincia a narrare le peripezie del viaggio di ritorno da Troia. È il Grande Racconto, che si protrae fino al XII canto. Gli episodi che vengono narrati nel IX canto sono quelli relativi ai Ciconi, ai Lotofagi, ai Ciclopi e Polifemo.

1-11. Ulisse anzitutto risponde alla osservazione che Alcinoο ha fatto in VIII 537-42, che cioè il canto di Demodoco non riesce gradito a tutti, in quanto esso provoca il pianto dell'ospite; e per questo Alcinoο ha invitato il cantore a smettere il suo canto, e ha chiesto anche (vv. 548-49) a Ulisse di non tenere nascoste nella sua mente le cose che Alcinoο vuole sapere. Nella sua risposta Ulisse per prima cosa è interessato a negare una sua malevolenza o un suo disinteresse nei confronti del canto degli aedi, e a questo proposito egli va anche al di là delle enunciazioni di Alcinoο: vd. Introduzione, cap. 13.

4-11. Sembra una esagerazione il fatto che Ulisse allarghi il di-

IX CANTO

A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
“Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti,
certo questo è bello, stare ad ascoltare l’aedo,
tale qual è costui, per la voce simile agli dèi. Non c’è, 5
sono io a dirlo, evento più gradito di quando
su tutto il popolo la gioia della festa si diffonde,
e per la casa i convitati ascoltano attenti l’aedo,
seduti ordinatamente, e accanto i tavoli abbondano
di pane e di carne, e dal cratere il vino attingendo 10
il coppiere intorno lo porta e nelle coppe lo versa.
Questa a me sembra nel cuore la cosa più bella.
Ma il tuo animo ad altro si è volto, e le mie prove dolorose
tu mi chiedi: perché ancora di più io soffra e pianga.

scorso al di là della situazione presente, alla quale pur si riferisce, e coinvolga “tutto il popolo”. Ma egli parla qui dal punto di vista del sovrano, il quale vuole che il popolo, nella sua totalità, trovi diletto e soddisfazione: e questo non per filantropia paternalistica, ma perché l’allentamento delle tensioni ha come effetto una maggiore produttività e impegno nel lavoro. Ne parla Aristotele nell’VIII della *Politica*, ma nel suo aspetto più elementare la cosa è facile che fosse capita da chiunque avesse responsabilità di governo. E non è casuale che Ulisse evochi l’immagine della gente del popolo che se ne sta ordinata e tranquilla nel mentre gode del banchetto. Per la parte iniziale il discorso di Ulisse ricalca le parole dette da Telemaco in *Odissea* I 370-71 (vd. nota *ad loc.*), ma poi Ulisse va molto più in là.

13. La proposizione finale del v. 13 sembra esprimere un rimprovero nei confronti di Alcinoo. In realtà il tono è accorato, proprio di chi si dispiace per quello che gli capita, e in questo ordine di idee la ricerca di un colpevole non è l’opzione prioritaria. L’ipotesi enunciata è così in-

- τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω;
 15 κήδε' ἐπεὶ μοι πολλὰ δόσαν θεοὶ Οὐρανίωνες.
 νῦν δ' ὄνομα πρῶτον μυθήσομαι, ὄφρα καὶ ὑμεῖς
 εἶδεντ', ἐγὼ δ' ἂν ἔπειτα φυγὼν ὑπο νηλεὲς ἦμαρ
 ὑμῖν ξείνος ἔω καὶ ἀπόπροθι δώματα ναίων.
 εἴμ' Ὀδυσσεὺς Λαερτιάδης, ὃς πᾶσι δόλοισιν
 20 ἀνθρώποισι μέλω, καὶ μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει.
 ναιετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῆ,
 Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές· ἀμφὶ δὲ νῆσοι
 πολλαὶ ναιετάουσι μάλα σχεδὸν ἀλλήλησι,
 Δουλίχιόν τε Σάμη τε καὶ ὑλήεσσα Ζάκυνθος.
 25 αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτη εἰν ἀλί κεῖται
 πρὸς ζόφον, αἰ δέ τ' ἄνευθε πρὸς ἠῶ τ' ἠελιόν τε,
 τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος· οὐ τι ἐγὼ γε
 ἦς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ιδέσθαι.
 ἦ μὲν μ' αὐτόθ' ἔρυκε Καλυψώ, δῖα θεάων,

verosimile che si smentisce da sé e però prolunga lo sfogo del dolore. Un caso analogo è quello di *Odissea* XIII 418-19, dove Ulisse si rivolge ad Atena, e anche in questo caso la proposizione finale è avviata con ἵνα (Ulisse si lamenta con Atena, perché non ha edotto Telemaco in modo adeguato circa il viaggio a Pilo e a Sparta: forse affinché anche lui, come il padre, patisca dolori andando errabondo per il mare?).

14. La domanda del v. 14 coinvolge il problema della struttura stessa del poema, anche se si riferisce al fatto che i patimenti di Ulisse sono così numerosi che è difficile metterci ordine e narrarli di seguito, l'uno appresso all'altro. E si veda anche la nota a I 10 (a).

19-20. Certo Foscolo aveva presente questo passo dell'*Odissea* quando evocava l'immagine di Ulisse che arriva ad Itaca "bello di fama e di sventura". Ulisse pronunzia il discorso di autopresentazione ad Alcinoο, dove lui stesso esalta la sua fama (appunto in IX 19-20), la sera del 33° giorno, meno di due giorni prima di arrivare a Itaca, il che avviene la mattina del 35° giorno (e poi in XIII 354 si racconta che Ulisse baciò la terra di Itaca). Al di là di questi calcoli minuti, che certo Foscolo non faceva, ciò che conta è che, quando Ulisse nell'*Odissea* bacia la terra della sua patria, il dato del suo essere molto famoso è ben presente nel poema (oltre a IX 19-20 si ricordi che, anche prima che Ulisse arrivi alla casa di Alcinoο, Penelope ha parlato di lui come di un uomo la cui fama è molto diffusa in Grecia: I 344). Che Ulisse arrivasse a Itaca "bello di fama" è dunque perfettamente in linea con l'*Odissea*. In più, Foscolo, innovando nella tradizione letteraria italiana, inventa il nesso diacronico di fama e sventura; e questo nesso è impli-

Che cosa allora ti dirò all'inizio, che cosa alla fine?
 Molti patimenti mi hanno dato gli dèi che abitano il cielo. 15
 Ma ora anzitutto dirò il mio nome, perché anche voi
 lo sappiate; e io, sfuggito al giorno fatale e spietato,
 sia poi ospite vostro, pur avendo la mia casa lontano.
 Ulisse io sono, figlio di Laerte, che per ogni sorta di inganni
 sono ben noto tra gli uomini e la mia fama va su fino al cielo. 20
 La mia patria è Itaca, è facile scorgerla; in essa c'è un monte,
 il Nèrito che agita fronde, che spicca distinto; intorno
 vi sono molte isole, l'una all'altra assai vicine tra loro:
 Dulichio e Same, e Zacinto selvosa.
 Essa appare bassa nel mare, al limite estremo, 25
 verso occidente, le altre distanti da essa verso l'aurora e il sole.
 È terra aspra, ma buona nutrice di giovani: e io
 altro non riesco a vedere più dolce della mia propria terra.
 Sì, certo, mi teneva Calipso, divina fra le dèe,

cito già nella parte iniziale del discorso di Ulisse, in IX 12-28. E però la distanza tra il sonetto del Foscolo e l'impostazione di base dell'*Odissea* è molto grande. Nell'*Odissea* il baciare la propria terra che si rivede dopo tanto tempo (XIII 354) non è il termine conclusivo della vicenda di Ulisse. Nell'*Odissea* proprio in questa parte del poema, nel canto XIII, si ha la svolta per cui Ulisse, grazie al suggerimento di Atena, si rende conto della necessità politica di arrivare a uno scontro con i pretendenti: e a questo obiettivo è indirizzato il racconto nella seconda parte del poema. Il poeta neoclassico, invece, dell'arrivo a Itaca fa il termine conclusivo di un travagliato percorso (evidenziato dal sinuoso susseguirsi delle proposizioni relative: "ove ... che ... da cui ... onde ... colui che ... per cui bello di fama e di sventura | baciò la sua petrosa Itaca Ulisse").

È specifico dell'*Odissea* il fatto che Ulisse, nel mentre rivela la sua identità, evidenzia la sua fama straordinaria facendo riferimento alla sua capacità di ordire inganni, e inganni di ogni sorta. Vd. anche nota a IX 420-24.

21-28. La evocazione di Itaca è realizzata tenendo conto del punto di vista del navigante, che vede prima apparire le cime dei monti (nel caso di Itaca si tratta del monte Nerito) e poi, avvicinandosi all'isola, vede anche la parte che sta sotto il monte.

29-36. Ulisse si ricollega a una tendenza che affiora già nella parte iniziale del poema (vd. nota a I 48 ss.), quella cioè di obliterare la componente erotica della vicenda del protagonista, sulla base – è da ritenere – della considerazione che la ricerca di aiuto e di commiserazione

- 30 [ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι·]
 ὥς δ' αὐτως Κίρκη κατερήτυεν ἐν μεγάροισιν
 Αἰαίη δολόεσσα, λιλαιομένη πόσιν εἶναι·
 ἀλλ' ἐμὸν οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθεν.
 ὥς οὐδὲν γλύκιον ἦς πατρίδος οὐδὲ τοκῆων
- 35 γίνεται, εἴ περ καί τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον
 γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει ἀπάνευθε τοκῆων.
 εἰ δ' ἄγε τοι καὶ νόστον ἐμὸν πολυκηδέ' ἐνίσπω,
 ὄν μοι Ζεὺς ἐφέηκεν ἀπὸ Τροίηθεν ἰόντι.
 Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασεν,
- 40 Ἰσμάρω· ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὄλεσα δ' αὐτούς.
 ἐκ πόλιος δ' ἀλόχους καὶ κτήματα πολλὰ λαβόντες
 δασσάμεθ', ὡς μή τίς μοι ἀτεμβόμενος κίοι ἴσης.
 ἐνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ διερῶ ποδὶ φευγέμεν ἡμέας

fosse poco compatibile con il ricordo del piacere erotico fruito dal soggetto. A questo proposito Ulisse nei vv. 29-32 costruisce due frasi di due versi ciascuna, perfettamente omologhe con anche la ripetizione del secondo emistichio del secondo verso, una dedicata a Calipso e l'altra dedicata a Circe. È vero che da Calipso c'era stato sette anni e da Circe un solo anno, ed è vero anche che la personalità di Calipso, così come è delineata nel poema, è di gran lunga più coinvolgente rispetto a Circe, ma ciò che qui premeva a Ulisse era evidenziare l'aspetto della iterazione, nel senso che il rifiuto opposto da lui alle profferte matrimoniali apparisse fermo e convalidato. E per questo era opportuno che a questo punto del discorso di Ulisse le due ninfe fossero menzionate alla pari.

Alle profferte matrimoniali Ulisse mette a contrasto il desiderio della terra patria e dei genitori, e costruisce un altro segmento di testo di quattro versi (vv. 33-36), che ha la particolarità della ripetizione di una parola (molto rilevante) alla fine del secondo e del quarto verso: una ripetizione esattamente analoga a quella che si nota nel tetrastico precedente.

Queste osservazioni presuppongono che nei vv. 29-36 non ci siano versi interpolati, come invece molti studiosi sostengono, sia che si tratti del solo v. 30 (come fra gli altri il von der Mühlh nel testo qui riprodotto a fronte) o anche di un numero maggiore di versi (ma Heubeck giustamente considera autentici i vv. 29-36). E al v. 33 la forma verbale alla terza persona singolare ἔπειθεν si riferisce a Calipso. Infatti i vv. 29-30 di questo passo del IX riprendono (a parte un piccolo tratto iniziale) i vv. 14-15 del I canto, nella parte iniziale del poema, in riferimento appunto a Calipso, menzionata in I 14 ~ IX 29. Alcinoο e Arete sapevano di Calipso, ma non di Circe (Ulisse non gliene aveva ancora

lì, nella cava spelonca: voleva che io le fossi marito; 30
 ugualmente nella sua casa mi tratteneva anche Circe,
 la perfida di Eèa: voleva che io le fossi marito.
 Ma mai riuscì a persuadere il mio cuore nel petto.
 Niente potrà essere più dolce della patria, dei genitori,
 anche se uno, lontano, risiede in una ricca dimora, 35
 in terra straniera e distante dai genitori.
 Ebbene, anche il mio travagliato ritorno mi appresto a narrarti,
 quello che Zeus mi inflisse quando venni via da Troia.
 Da Ilio il vento mi portò via e mi spinse fino ai Ciconi,
 a Ismaro, e io la città distrussi e uccisi gli uomini. 40
 Dalla città prendemmo le donne e molti beni pregiati,
 e li spartimmo, che nessuno andasse privo del giusto.
 Allora io ordinai che fuggissimo via con agile piede,

parlato). E sapevano anche che la dimora di Calipso era stata per Ulisse l'ultima tappa prima di giungere a Scheria, dimodoché il rifiuto della profferta matrimoniale di Calipso presupponeva un analogo rifiuto opposto in precedenza a Circe.

39-61. Si veda Introduzione, cap. 2.

39. Non è Ulisse che scelga di andare a Ismaro, ma è il vento che indirizza lì le navi, contro la volontà di Ulisse. Analogamente in III 299-300 (nel racconto di Nestore) a proposito di Menelao si dice, nel corso della descrizione della terribile tempesta, che il vento e l'acqua (cioè l'onda, le ondate del mare) portarono e spinsero le cinque navi superstiti fino alla terra di Egitto: con l'uso, insieme a *ἐπέλασσε*, del participio *φέρων*, un giro di frase che evidenzia mancanza di iniziativa, anzi impossibilità di reagire da parte di Menelao e delle sue navi. E subito prima, al v. 291, in riferimento alle altre navi di Menelao che furono fracassate contro il promontorio cretese, è sufficiente il solo *ἐπέλασσειν*. In *Odissea* IX 39 viene usato sia *φέρων* che *πέλασσειν*. È sicuro pertanto che nel v. 39 è il vento che porta Ulisse sulla costa della Tracia, senza che ci sia in proposito la manifestazione di un intento volontario da parte di Ulisse. E si veda Introduzione, cap. 4.

40. È notevole che il Grande Racconto di Ulisse cominci non già con un atto volontario del protagonista, bensì con l'evocazione di una situazione che Ulisse subisce. E questo è in accordo con l'enunciato del v. 37, dove il ritorno (*νόστον*) è qualificato come contrassegnato da molti patimenti (*πολυκηδέα*). Ulisse è in grado di prendere l'iniziativa e di porsi come soggetto attivo (v. 40 *ἐγώ*) solo in quanto, cogliendo l'occasione che gli si presenta, decide di fare una incursione piratesca (contro Ismaro). E si veda Introduzione, cap. 9.

- ἠνώγεα, τοὶ δὲ μέγα νήπιοι οὐκ ἐπίθοντο.
 45 ἔνθα δὲ πολλὸν μὲν μέθῃ πίνετο, πολλὰ δὲ μῆλα
 ἔσφαζον παρὰ θίνα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς.
 τόφρα δ' ἄρ' οἰχόμενοι Κίκονες Κικόνεσσι γεγώνευν,
 οἷ σφιν γείτονες ἦσαν, ἅμα πλέονες καὶ ἀρείους,
 ἥπειρον ναίοντες, ἐπιστάμενοι μὲν ἀφ' ἵππων
 50 ἀνδράσι μάρνασθαι καὶ ὄθι χρῆ πεζὸν ἐόντα.
 ἦλθον ἔπειθ', ὅσα φύλλα καὶ ἄνθεα γίνεται ὄρη,
 ἠέριοι· τότε δὴ ῥα κακὴ Διὸς αἶσα παρέστη
 ἡμῖν αἰνομόροισιν, ἴν' ἄλγεα πολλὰ πάθοιμεν.
 στησάμενοι δ' ἐμάχοντο μάχην παρὰ νηυσὶ θοῆσι,
 55 βάλλον δ' ἀλλήλους χαλκῆρεσιν ἐγγχείησιν.
 ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,
 τόφρα δ' ἀλεξόμενοι μένομεν πλεονάς περ ἐόντας·
 ἦμος δ' ἠέλιος μετενίσετο βουλυτόνδε,
 καὶ τότε δὴ Κίκονες κλῖναν δαμάσαντες Ἀχαιοὺς.
 60 ἔξ δ' ἀφ' ἐκάστης νηὸς εὐκνήμιδες ἐταῖροι
 ἄλονθ'· οἱ δ' ἄλλοι φύγομεν θάνατόν τε μόρον τε.
 ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ,
 ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἐταίρους.
 οὐδ' ἄρα μοι προτέρω νῆες κίον ἀμφιέλισσαι,
 65 πρὶν τινα τῶν δειλῶν ἐτάρων τρὶς ἕκαστον ἀῦσαι,
 οἷ θάνον ἐν πεδίῳ Κικόνων ὑπο δηωθέντες.
 νηυσὶ δ' ἐπῶρσ' ἄνεμον βορέην νεφεληγερέτα Ζεὺς
 λαίλαπι θεσπεσίῃ, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
 γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
 70 αἱ μὲν ἔπειτ' ἐφέροντ' ἐπικάρσαι, ἰστία δὲ σφιν
 τριχθὰ τε καὶ τετραχθὰ διέσχισεν ἴς ἀνέμοιο.
 καὶ τὰ μὲν ἐς νῆας κάθεμεν, δεῖσαντες ὄλεθρον,

62-63. Questo distico ha un aspetto formulare, ma il secondo verso ha una caratterizzazione specifica, in riferimento alla situazione personale di Ulisse, ed è difficile che appartenesse al patrimonio aedico. Si può parlare a questo proposito di verso modulare, cioè un verso inventato dall'autore del poema e poi usato in situazioni simili. E data la stretta connessione tra il primo e il secondo verso, la nozione di modularità può verosimilmente essere estesa anche al primo. In effetti, il distico costituito da IX 62-63 è ripetuto in IX 565-66

ma quelli, assai stolti, non mi diedero ascolto.
 Allora molto vino si bevve e molte greggi lungo la spiaggia 45
 sgozzavano, e buoi dai piedi striscianti e corna ricurve.
 Ma intanto, andati via, i Ciconi chiamavano altri Ciconi,
 a loro vicini, superiori per numero e anche più forti,
 che abitavano l'interno, capaci di combattere
 coi nemici dai carri e quando bisognasse combattere a piedi. 50
 Quante foglie e fiori nascono a primavera, in tanti giunsero
 al mattino. Il cattivo destino voluto da Zeus ci fu addosso,
 su noi sventurati, che molti dolori dovessimo patire.
 Di fianco alle navi veloci, si schierarono e combattevano:
 si colpivano gli uni contro gli altri con lance di bronzo. 55
 Finché era mattino e il sacro giorno cresceva,
 fino ad allora resistemmo, respingendoli, benché più numerosi;
 ma quando il sole andò oltre, verso l'ora che si sciogliono i buoi,
 ecco che allora i Ciconi misero in rotta e sopraffecero gli Achei.
 Per ogni nave sei compagni dai solidi schinieri 60
 morirono; gli altri sfuggimmo al destino di morte.
 E di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore:
 contenti perché sfuggiti alla morte, ma senza i cari compagni.
 E però le mie navi ricurve non andarono avanti, prima che
 chiamassimo, ciascuno tre volte, i poveri compagni, 65
 che erano morti sul campo, trucidati dai Ciconi.
 Contro le navi Zeus adunatore di nubi destò un vento di borea,
 con tempesta tremenda, e con le nubi nascose
 la terra insieme e il mare: dal cielo era scesa la notte.
 Venivano trascinate, squilibrate in avanti, e a loro le vele 70
 in tre e quattro frammenti strappò la furia del vento.
 Allora noi, temendo la fine, le calammo giù nelle navi,

(dopo l'episodio del Ciclope) e in X 133-34 (dopo l'episodio dei Le-
 strigoni), e da solo il primo verso del distico compare anche in IX
 105 (dopo l'episodio dei Lotofagi) e in X 77 (dopo l'episodio di Eo-
 lo). Nell'insieme, questi versi modulari riflettono una situazione di
 disagio e di stanchezza per il fatto stesso di dover navigare e remare,
 e la morte dei compagni ha solo un valore aggiuntivo, come è con-
 fermato dai passi in cui il primo verso è usato da solo, in situazioni
 dove non c'era stata perdita di compagni. Ma tutto questo si collega

- αὐτὰς δ' ἔσσυμένως προερέσσαμεν ἠπειρόνδε.
 ἔνθα δὴ δύο νύκτας δύο τ' ἡμέματα συνεχῆς αἰεὶ
 75 κείμεθ', ὁμοῦ καμάτῳ τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τρίτον ἡμᾶρ εὐπλόκαμος τέλεσ' Ἡώς,
 ἱστοὺς στησάμενοι ἀνά θ' ἰστίᾳ λεύκ' ἐρύσαντες
 ἡμεθα· τὰς δ' ἄνεμός τε κυβερνήται τ' ἴθυνον.
 καὶ νύ κεν ἀσκηθῆς ἰκόμην ἐς πατρίδα γαίαν,
 80 ἀλλὰ με κῦμα ῥόος τε περιγνάμπτοντα Μάλειαν
 καὶ βορέης ἀπέωσε, παρέπλαγξεν δὲ Κυθήρων.
 ἔνθεν δ' ἐννήμαρ φερόμην ὀλοοῖσ' ἀνέμοισι
 πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα· ἀτὰρ δεκάτῃ ἐπέβημεν
 γαίης Λωτοφάγων, οἳ τ' ἄνθινον εἶδαρ ἔδουσιν.
 85 ἔνθα δ' ἐπ' ἠπείρου βῆμεν καὶ ἀφυσάμεθ' ὕδωρ,
 αἴψα δὲ δεῖπνον ἔλοντο θοῆς παρὰ νηυσὶν ἐταῖροι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σίτοιό τ' ἐπασσάμεθ' ἠδὲ ποτῆτος,
 δὴ τότε ἔγων ἐτάρους προΐην πεύθεσθαι ἰόντας,
 οἳ τινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες,
 90 ἄνδρε δύο κρίνας, τρίτατον κήρυχ' ἄμ' ὀπάσσας.
 οἱ δ' αἴψ' οἰχόμενοι μίγεν ἀνδράσι Λωτοφάγοισιν·
 οὐδ' ἄρα Λωτοφάγοι μῆδονθ' ἐτάροισιν ὄλεθρον

alla valutazione negativa della guerra di Troia. E si veda anche Introduzione, cap. 2.

84. Si ha qui per i Lotofagi la prima attestazione del modulo della informazione interposta, per il quale si veda Introduzione, cap. 5.

88 ss. L'atteggiamento di Ulisse è ora radicalmente diverso rispetto al modo come si era comportato a Ismaro, nei confronti dei Ciconi. Ulisse qui non è più il pirata che coglie l'occasione per aggredire una polis in modo subdolo e inatteso. Ulisse si comporta ora secondo i parametri di una nuova cultura, che è quella del reciproco pacifico interscambio tra entità politiche diverse, basato sul rispetto degli stranieri. E appare ora nel grande Racconto la figura del κήρυξ, l'araldo, che però non ha la funzione di convocare l'assemblea all'interno di una polis, bensì di rappresentare la polis a fronte di gente non ancora conosciuta. Il problema era di accertare se la gente con la quale si stava per venire in contatto avesse o no acquisito parametri di comportamento propri della nuova cultura dell'interscambio. I vv. 88-90 vengono ripetuti in X 100-2, dopo che Ulisse è arrivato, ormai solo con la sua nave, all'isola Eèa, dove abita Circe. Si tratta di un modulo che si può definire del 'chi sono?', che si connette strettamente al modulo del 'chi sei?' (~ 'chi è?') e al modulo del 'chi siete?', per i quali vd. nota a I 170-73, e Introduzione, cap. 2.

e le navi con forte impulso di remi spingemmo verso terra.
 Qui due notti e due giorni ininterrottamente
 restammo, consunti nel cuore da fatica e dolori. 75
 Ma quando il terzo giorno compì Aurora dai riccioli belli,
 fissati gli alberi e dispiegate in alto le candide vele,
 ce ne stemmo tranquilli: il vento e i piloti guidavano le navi.
 Allora sano e salvo sarei giunto alla mia patria terra,
 se non che, nel mentre giravo al capo Malèa, il flusso dell'onda 80
 e Borea, insieme, mi spinsero di lato ben oltre Citèra.
 Da lì per nove giorni dai venti funesti venni trascinato
 sul mare pescoso; e al decimo mettemmo piede
 sulla terra dei Lotofagi, che come cibo mangiano fiori.
 Qui sulla terraferma approdammo e attingemmo l'acqua, 85
 e subito presso le navi veloci presero il pasto i compagni.
 Quando poi ci saziammo di mangiare e di bere,
 io mandai dei compagni che andassero a chiedere
 quali uomini fossero in quella terra mangiatori di pane;
 scelsi due uomini e terzo assegnai a loro un araldo. 90
 E quelli, partiti, subito si ritrovarono in mezzo ai Lotofagi;
 e però i Lotofagi non meditavano la morte per i nostri

91 ss. Venivano formulate nell'antichità varie proposte di localizzazione dei Lotofagi. Per lo più si trattava (usando termini moderni) di località costiere dell'Africa settentrionale, dal Marocco fino alla Cirenaica: in particolare nell'area fra la Tunisia e la Libia, in quella che viene detta Piccola Sirti, con la prospiciente isola di Gerba (~ Erodoto IV 177). Si noti però, soprattutto, che a proposito della tempesta che colpisce la sua flotta al capo Malèa Ulisse dà solo l'indicazione secondo cui le navi vengono trascinate verso sud (e questo si ricava dal fatto che al v. 67 e poi anche al v. 81 come dominante viene menzionato solo il vento Borea, che spira da nord), al di là dell'isola di Citera, passandole di lato. Successivamente, in IX 81-82 si menziona solamente il fatto che per nove giorni Ulisse fu alla mercé di venti funesti, senza ulteriori indicazioni. La genericità della formulazione coincide con il carattere fiabesco delle notizie circa il loto e coloro che se ne cibano. In nove giorni (e nove notti) con la spinta di venti di tempesta si possono compiere grandi distanze, che per altro non si possono calcolare, giacché non si tratta di un percorso lineare, e invece sono immaginabili deviazioni, tratti di percorsi all'incontrario, giri viziosi. Il poeta dell'*Odissea* si esime consapevolmente dal dare indicazioni.

- ἡμετέροισ', ἀλλὰ σφι δόσαν λωτοῖο πάσασθαι.
 τῶν δ' ὅς τις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπὸν,
 95 οὐκέτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν οὐδὲ νέεσθαι,
 ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι λωτοφάγοισι
 λωτὸν ἐρεπτόμενοι μενέμεν νόστου τε λαθέσθαι.
 τοὺς μὲν ἐγὼν ἐπὶ νῆας ἄγον κλαίοντας ἀνάγκη,
 νηυσὶ δ' ἐνὶ γλαφυρῆσιν ὑπὸ ζυγὰ δῆσα ἐρύσσας·
 100 αὐτὰρ τοὺς ἄλλους κελόμην ἐρίηρας ἐταίρους
 σπερχομένους νηῶν ἐπιβαινέμεν ὠκειάων,
 μὴ πῶς τις λωτοῖο φαγὼν νόστοιο λάθηται.
 οἱ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
 ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.
 105 ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ.
 Κυκλώπων δ' ἐς γαῖαν ὑπερφιάλων ἀθεμίστων
 ἰκόμεθ', οἳ ῥα θεοῖσι πεποιθότες ἀθανάτοισιν
 οὔτε φυτεύουσιν χερσὶν φυτὸν οὔτ' ἀρόωσιν,
 ἀλλὰ τὰ γ' ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται,
 110 πυροὶ καὶ κριθαὶ ἠδ' ἄμπελοι, αἳ τε φέρουσιν
 οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει.
 τοῖσιν δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουληφόροι οὔτε θέμιστες,
 ἀλλ' οἳ γ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα
 ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι, θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
 115 παίδων ἠδ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσι.

106-15. È certo che il racconto dell'*Odissea* presuppone che Polifemo avesse un solo occhio, e questo è consonante con la spiegazione che Esiodo dà del nome 'Ciclopi': vd. *Teogonia*, vv. 144-45 ("perché avevano un solo occhio, rotondo, sulla fronte"). L'averne un solo occhio è un elemento fiabesco molto diffuso (vd. i leggendari Arimaspi: Erodoto IV 27) ed è la premessa indispensabile per il motivo dell'accecamento (Heubeck). Non è chiaro in che rapporto i Ciclopi dell'*Odissea* si pongano con quelli di cui parla Esiodo. Certo la formulazione di *Teogonia*, vv. 142-43, secondo cui i Ciclopi erano del tutto simili agli dèi, θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν, eccettuato il particolare di quell'occhio rotondo in mezzo alla fronte, trova riscontro nel fatto che il poeta dell'*Odissea* attribuisce loro un atteggiamento quasi da pari a pari nei confronti degli dèi. In più in *Odissea* IX 107-10 Ulisse attribuisce loro fiducia negli dèi, nel senso che essi fidando negli dèi non arano e non piantano piante, e però la loro fiducia è ben riposta in quanto per loro tutto nasce senza semina

compagni, anzi diedero loro del loto, da mangiare.
 E chi di essi mangiava il dolcissimo frutto del loto,
 non voleva più né riferire notizie e nemmeno partire; 95
 ma lì insieme con i Lotofagi preferivano restare
 a pascersi di loto e dimenticare il ritorno.
 Costoro io con la forza alle navi li riportai, piangenti,
 e trascinatili nelle concave navi, li legai sotto i banchi.
 Poi agli altri fidati compagni ordinai 100
 di fare in fretta a salire sulle navi veloci,
 sì che nessuno, mangiando del loto, dimenticasse il ritorno.
 Quelli subito si imbarcavano e sedevano agli scalmi:
 in fila seduti percotevano coi remi il mare canuto.
 Di lì andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore. 105
 Alla terra dei Ciclopi tracotanti, privi di leggi,
 giungemmo, che confidando negli dèi immortali
 né piantano di loro mano piante né arano;
 ma tutto nasce senza semina e senza aratura,
 grano e orzo e viti, e queste producono 110
 grossi grappoli e vino, col favore della pioggia di Zeus.
 Non hanno assemblee per deliberare né leggi.
 Ma abitano le cime di alte montagne
 in spelonche incavate; e ognuno fa valere la sua legge
 sui figli e le mogli, e non badano gli uni agli altri. 115

e senza aratura, e le viti producono grossi grappoli e vino, col favore della pioggia di Zeus.

In realtà il modo come i Ciclopi vengono presentati nell'*Odissea* è problematico. Certo il modo di vivere appartati senza cercare gli altri e senza far loro del male (di propria iniziativa) era una premessa per una valutazione non negativa nei loro confronti. I contatti tra Polifemo ed Eumeo sono significativi. In effetti la vicenda di Polifemo poneva un problema reale a fronte di una impostazione che stigmatizzava il lusso improduttivo dei pretendenti. Il fatto che Polifemo a vedere Ulisse e i suoi compagni nella sua spelonca si rivolga a loro con le stesse parole usate da Nestore di fronte a Telemaco e Pisistrato (*Odissea* III 71-74 = IX 252-55) non è l'esito di un intervento maldestro di qualche grossolano interpolatore.

Sulla problematica relativa ai Ciclopi si è molto impegnato uno scolaro di Socrate, Antistene, il filosofo al quale faceva riferimento la cultura cinica. Si veda in proposito *Tracce di Antistene in alcuni scoli*

- νῆσος ἔπειτα λάχεια παρέκ λιμένος τετάνυσται,
 γαίης Κυκλώπων οὔτε σχεδὸν οὔτ' ἀποτηλοῦ,
 ὕληεσσ' ἐν δ' αἶγες ἀπειρέσιαι γεγάασιν
 ἄγριαι· οὐ μὲν γὰρ πάτος ἀνθρώπων ἀπερύκει,
 120 οὐδέ μιν εἰσοιχνεῦσι κυνηγέται, οἳ τε καθ' ὕλην
 ἄλγεα πάσχουσιν κορυφὰς ὀρέων ἐφέποντες.
 οὔτ' ἄρα ποιμήνησιν καταΐσχεται οὔτ' ἀρότοισιν,
 ἀλλ' ἢ γ' ἄσπαρτος καὶ ἀνήροτος ἤματα πάντα
 ἀνδρῶν χηρεύει, βόσκει δέ τε μηκάδας αἶγας.
 125 οὐ γὰρ Κυκλώπεσσι νέες πάρα μιλοπάρηοι,
 οὐδ' ἄνδρες νηῶν ἐνὶ τέκτονες, οἳ κε κάμοιεν
 νῆας εὐσσέλμους, αἳ κεν τελέοιεν ἕκαστα
 ἄστε' ἐπ' ἀνθρώπων ἰκνεύμεναι, οἳά τε πολλὰ
 ἄνδρες ἐπ' ἀλλήλους νηυσὶν περώωσι θάλασσαν·
 130 οἳ κέ σφιν καὶ νῆσον ἐϋκτιμένην ἐκάμοντο.
 οὐ μὲν γὰρ τι κακὴ γε, φέροι δέ κεν ὄρια πάντα·
 ἐν μὲν γὰρ λειμῶνες ἀλὸς πολιοῖο παρ' ὄχθας
 ὕδρηλοὶ μαλακοί· μάλα κ' ἄφθιτοὶ ἄμπελοι εἶεν·
 ἐν δ' ἄροσις λείη· μάλα κεν βαθὺ λήϊον αἰεὶ
 135 εἰς ὄρας ἀμόφεν, ἐπεὶ μάλα πῖαρ ὑπ' οὔδας.
 ἐν δὲ λιμῆν εὐορμος, ἴν' οὐ χρεῶ πείσματός ἐστιν,
 οὔτ' εὐνάς βαλέειν οὔτε πρυμνήσι' ἀνάψαι,
 ἀλλ' ἐπικέλσαντας μεῖναι χρόνον, εἰς ὃ κε ναυτέων
 θυμὸς ἐποτρύνῃ καὶ ἐπιπνεύσωσιν ἀήται.
 140 αὐτὰρ ἐπὶ κρατὸς λιμένος ῥέει ἀγλαὸν ὕδωρ,
 κρήνην ὑπὸ σπείους· περὶ δ' αἶγειροι πεφύασιν.
 ἔνθα κατεπλέομεν, καὶ τις θεὸς ἠγεμόνευε
 νύκτα δι' ὄρφναίην, οὐδὲ προὔφαίνετ' ἰδέσθαι·

all'Odissea, Il Richiamo del Testo, IV, pp. 1597-614. Antistene, attivo nella prima metà del IV secolo a.C., è uno dei più antichi luvitici, vale a dire 'solutori' di aporie che scaturivano dai poemi omerici. La tesi fondamentale di Antistene era la differenziazione tra Polifemo e gli altri Ciclopi. Ma c'era una forzatura in Antistene. Comunque si voglia intendere l'aggettivo ὑπερφιάλων del v. 106, è certo che il primo elemento del composto induceva l'idea di un travalicare la norma.

125-39. Ulisse racconta le sue vicende, ma inserisce in questo racconto indicazioni che coinvolgono un possibile esito operativo. Una

C'è poi un'isola che a fianco del porto larga si distende,
 alla terra dei Ciclopi né vicina né molto distante.
 È coperta di boschi; ci sono moltissime capre,
 selvatiche: passo di uomini non le trattiene lontano,
 né ci arrivano i cacciatori, quelli che per le selve 120
 subiscono forti disagi, percorrendo le cime dei monti.
 Non la occupano mandrie non ci sono maggesi,
 ma senza semina senza aratura, perpetuamente,
 è deserta di uomini, ma essa nutre le capre belanti.
 Non hanno i Ciclopi navi dalle gote miniate 125
 né ci sono carpentieri navali che farebbero
 navi dai begli scanni. Esse ogni compito eseguirebbero
 raggiungendo le città abitate: gli uomini per molte ragioni
 con le navi varcano il mare con reciproci approdi.
 Costoro, anche l'isola metterebbero per loro a coltura. 130
 Non è terra cattiva: al tempo giusto produrrebbe ogni cosa.
 Ci sono prati lungo le coste del mare canuto
 morbidi irrigui: viti perenni certo vi crescerebbero.
 C'è terreno da semina: certo fitta messe sempre mieterebbero,
 di stagione in stagione: sotto, il terreno è certo ben grasso. 135
 C'è un porto di facile ormeggio. Non c'è bisogno di gomene
 né per gettare le ancore né per legarle alla poppa,
 ma, tirata in secco la nave, si può restare fin che il loro animo
 i naviganti solleciti e i venti prendano a spirare.
 Inoltre, alla testa del porto scorre splendida acqua: 140
 è una sorgente sotto a una grotta. Intorno crescono pioppi.
 Qui dunque noi arrivammo, e un dio ci fu da guida
 nella notte scura: non c'era luce da poterci vedere.

componente primaria era l'accrescimento della produzione attraverso la messa a coltura di terre ancora incolte. Era questo il principio fondamentale per le colonizzazioni, che all'epoca in cui fu composta l'*Odissea* erano di grande attualità. Si veda Introduzione, cap. 11. L'informazione della presenza di terre ancora incolte era preliminare alla decisione di partire per le nuove terre. In *Odissea* IX 133-35 il procedimento inusuale della sequenza di tre frasi dotate tutte e tre di un μάλα con la funzione di rafforzare l'asseverazione si iscrive in questo ordine di idee.

- ἀήρ γὰρ περὶ νηυσὶ βαθεῖ ἦν, οὐδὲ σελήνη
 145 οὐρανόθεν προὔφαινε, κατείχετο δὲ νεφέεσσιν.
 ἔνθ' οὐ τις τὴν νῆσον ἐσέδρακεν ὀφθαλμοῖσιν,
 οὔτ' οὖν κύματα μακρὰ κυλινδόμενα προτὶ χέρσον
 εἰσίδομεν, πρὶν νῆας ἐϋσέλμους ἐπικέλσαι.
 κελσάσῃσι δὲ νηυσὶ καθείλομεν ἰστία πάντα,
 150 ἐκ δὲ καὶ αὐτοὶ βῆμεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης·
 ἔνθα δ' ἀποβρίξαντες ἐμείναμεν Ἥω διαν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 νῆσον θαυμάζοντες ἐδινεόμεσθα κατ' αὐτήν.
 ὄρσαν δὲ Νύμφαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
 155 αἶγας ὄρεσκόους, ἵνα δειπνήσειαν ἐταῖροι.
 αὐτίκα καμπύλα τόξα καὶ αἰγανέας δολιχαύλους
 εἰλόμεθ' ἐκ νηῶν, διὰ δὲ τρίχα κοσμηθέντες
 βάλλομεν· αἶψα δὲ δῶκε θεὸς μενοεικέα θήρην.
 νῆες μὲν μοι ἔποντο δωδέκα, ἐς δὲ ἐκάστην
 160 ἐννέα λάγχανον αἶγες· ἐμοὶ δὲ δέκ' ἔξελον οἶω.
 ὥς τότε μὲν πρόπαν ἦμαρ ἐς ἥλιον καταδύντα
 ἦμεθα δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἠδύ.
 οὐ γὰρ πω νηῶν ἐξέφθιτο οἶνος ἐρυθρός,
 ἀλλ' ἐνέην· πολλὸν γὰρ ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἕκαστοι
 165 ἠφύσαμεν Κικόνων ἱερὸν πτολίεθρον ἐλόντες.

154 ss. Il poeta dell'*Odissea* scardina l'Olimpo, ma esprime in riferimento al protagonista del poema un rispetto sincero per divinità minori, appartate e poco appariscenti quali sono le ninfe. La preghiera che Ulisse rivolge in XIII 355-60 alle Ninfe Naiadi di Itaca (significativamente subito dopo aver baciato la terra della sua patria) è la manifestazione più autentica della religiosità presente nell'*Odissea*.

159-60. A ogni nave toccano 9 capre. Ma quanti erano i compagni di Ulisse? Per la nave di Ulisse apprendiamo nell'episodio di Circe che c'erano allora 46 uomini (X 203-9: Ulisse divide gli uomini in due schiere, ognuna delle quali comprendeva 22 uomini e in più c'era il comandante, per un gruppo Euriloco, per l'altra metà Ulisse stesso). Senonché prima di arrivare all'isola di Circe la nave di Ulisse aveva subito perdite di uomini: 6 erano morti a Ismaro, 6 erano stati mangiati da Polifemo, quindi 58. Si resta incerti sul totale, in quanto non si sa se i tre che vengono mandati in missione dai Lestrigoni (dei quali uno viene mangiato da Antifate) appartenevano tutti

Una fitta nebbia era attorno alle navi, né la luna
 brillava dal cielo, coperta com'era da nubi. 145
 Nessuno allora poté scorgere l'isola con i suoi occhi,
 e nemmeno vedemmo le lunghe onde srotolarsi
 fino al lido, prima che le solide navi attraccassero.
 Alle navi approdate calammo tutte le vele.
 Poi anche noi scendemmo sulla riva del mare. 150
 E qui, vinti dal sonno, aspettammo Aurora divina.
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 ci aggiravamo per l'isola, ammirandola.
 Le Ninfe, figlie di Zeus egòoco, destarono
 le capre selvatiche, perché avessero il pasto i compagni. 155
 Subito gli archi ricurvi e le lance dalla lunga canna
 prendemmo dalle navi, e ben disposti in tre schiere
 scagliavamo le lance; e presto un dio ci diede ricca caccia.
 Mi seguivano dodici navi e a ciascuna
 toccarono nove capre: per me solo ne scelsero dieci. 160
 Così per l'intera giornata, fino al calare del sole,
 banchettavamo, con abbondanza di carni e dolcezza di vino.
 Dalle navi ancora il rosso vino non era scomparso,
 ma ancora ce n'era. Molto ciascuno ne aveva attinto
 nelle anfore, quando prendemmo la sacra rocca dei Ciconi. 165

o in parte alla nave di Ulisse. Il totale è di 58/61 uomini. Ne consegue che ad ogni 6/7 uomini toccò una capra, il che non è inverosimile (e inoltre ad Ulisse venne data in aggiunta, oltre a quelle che toccavano regolarmente alla sua nave, una decima capra). Per ciò che riguarda il numero totale dei compagni di Ulisse nelle 12 navi partite con lui da Troia, presumendo che avessero tutte lo stesso numero di compagni come la nave personale di Ulisse, si ha un totale di 732 (696) uomini: il che è molto probabile.

Tucidide in I 10. 3-5, nell'intento di calcolare la consistenza, nel totale, dell'esercito acheo partito per Troia, procede facendo una media tra la indicazione di *Iliade* II 510 relativa ai Beoti (120 uomini per ogni nave) e la indicazione di *Iliade* II 719 relativa alle navi di Filottette, con 50 uomini per ogni singola nave, e attribuisce ad Omero l'intento di indicare solo il dato più alto e il dato più basso, il che spiega secondo Tucidide il fatto che solo in questi due casi viene riferita la consistenza degli uomini presenti nella singola nave.

- Κυκλώπων δ' ἐς γαῖαν ἐλεύσομεν ἐγγύς ἐόντων,
καπνόν τ' αὐτῶν τε φθογγὴν οἴων τε καὶ αἰγῶν.
ἦμος δ' ἠέλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
δὴ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
- 170 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
καὶ τότε ἐγὼν ἀγορὴν θέμενος μετὰ πᾶσιν ἔειπον·
'ἄλλοι μὲν νῦν μίμνετ', ἐμοὶ ἐρήρηες ἐταῖροι·
αὐτὰρ ἐγὼ σὺν νηϊ τ' ἐμῇ καὶ ἐμοῖσ' ἐτάροισιν
ἐλθὼν τῶνδ' ἀνδρῶν πειρήσομαι, οἳ τινὲς εἰσιν,
- 175 ἢ ῥ' οἳ γ' ὕβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
ἦε φιλόξενοι, καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής·'
ὡς εἰπὼν ἀνὰ νηὸς ἔβην, ἐκέλευσα δ' ἐταίρους
αὐτοῦς τ' ἀμβαίνειν ἀνά τε πρυμνήσια λῦσαι.
οἳ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
- 180 ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.
ἀλλ' ὅτε δὴ τὸν χάρον ἀφικόμεθ' ἐγγύς ἐόντα,
ἔνθα δ' ἐπ' ἐσχατιῇ σπέος εἶδομεν ἄγχι θαλάσσης,
ὑψηλόν, δάφνησι κατηρέφες· ἔνθα δὲ πολλὰ
μῆλ', οἷές τε καὶ αἶγες, ἰάυεσκον· περὶ δ' αὐλή
- 185 ὑψηλὴ δέδμητο κατωρυχέεσσι λίθοισι
μακρῆσιν τε πίτυσιν ἰδὲ δρυσὶν ὑψικόμοισιν.
ἔνθα δ' ἀνὴρ ἐνίαυε πελώριος, ὅς ῥα τὰ μῆλα
οἶος ποιμαίνεσκεν ἀπόπροθεν· οὐδὲ μετ' ἄλλους
πωλεῖτ', ἀλλ' ἀπάνευθεν ἐὼν ἀθεμίστια ἦδη.
- 190 καὶ γὰρ θαῦμ' ἐτέτυκτο πελώριον, οὐδὲ ἐφάκει
ἀνδρὶ γε σιτοφάγῳ, ἀλλὰ ρίῳ ὕληντι

166-67. Il motivo del fumo si connota negativamente nel poema. Esso è associato ai Ciclopi, e poi si ritrova nell'episodio dei Lestrigoni (X 99); e successivamente, quando Ulisse in X 196-97 (nell'isola di Circe) riferisce ai compagni di aver visto del fumo apparirgli attraverso il fitto del bosco, i compagni cominciano a piangere ricordando ciò che essi avevano subito dai Lestrigoni e da Polifemo. E invece nella parte iniziale del poema il motivo del fumo è utilizzato da Atena per esprimere l'illimitata nostalgia della sua terra, nel senso che Ulisse vorrebbe anche solo vedere il fumo della sua terra e poi morire (I 58-59).

174-76. Per il modulo del 'chi sono?' (~ 'chi è?') che si collega a quello del 'chi sei?' e del 'chi siete?' vd. la nota a IX 88 ss. e Introduzione, cap. 2.

182 ss. La descrizione della dimora di Polifemo trova un preciso ri-

Guardavamo alla terra dei Ciclopi, non lontana, attenti
 al fumo e alle loro voci e a quelle delle pecore e delle capre.
 Quando il sole si immerse e arrivò la tenebra,
 allora ci mettemmo a dormire sulla riva del mare.
 E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa, 170
 allora, io, disposta un'assemblea, parlai a tutti:
 'Voi altri ora restate qui, miei fidati compagni;
 io invece con la mia nave e coi miei compagni
 andrò a far prova di questi uomini qui: chi sono,
 se sono violenti e selvaggi e senza giustizia, 175
 oppure ospitali, e se hanno mente timorata degli dèi'.
 Così detto, salii sulla nave e ordinai ai compagni
 di salire anche loro e di sciogliere le funi di poppa.
 Quelli subito salirono e si sedettero agli scalmi,
 e, in fila seduti, percotevano coi remi il mare canuto. 180
 Ma quando a quel luogo giungemmo, lì vicino,
 vedemmo all'estremità, vicino al mare, una spelonca,
 alta, ricoperta di lauri. Lì le greggi numerose,
 pecore e capre, stavano di notte; e intorno c'era un muro
 alto, costruito con pietre confitte nel suolo 185
 e con tronchi di alti pini e di querce dall'alto fogliame.
 Lì un uomo dormiva, enorme, che le sue greggi
 pascolava da solo, in disparte. Non andava in cerca di altri.
 Se ne stava da sé, non c'erano leggi per lui.
 Era una cosa mostruosa, enorme, non assomigliava 190
 ad uomo che si nutre di pane, ma a promontorio boscoso

scontro nella descrizione del podere di Eumeo nel XIV canto. Si noti in particolare IX 184-85 *περὶ δ' αὐλῆ | ὑψηλῆ δέδμητο* ~ XIV 6-7 *ἔνθα οἱ αὐλῆ | ὑψηλῆ δέδμητο* (e segue *περισκέπτω*). Ma colpisce anche la similarità dell'organizzazione del proprio lavoro. I recinti che sono nell'antro del Ciclope pur nella loro diversità sono omologhi ai recinti che sono nel cortile davanti al casolare di Eumeo. Nell'un caso e nell'altro queste ripartizioni dello spazio disponibile concorrono all'incremento della produttività. E questo, anche se per Eumeo la situazione di base è ovviamente molto diversa. E però l'impegno nel lavoro e la conseguente creazione di un surplus di produzione collega Polifemo ad Eumeo: Eumeo è in grado di comprare Mesaulio e la spelonca del Ciclope è traboccante di latte e di formaggio.

- ὑψηλῶν ὀρέων, ὅ τε φαίνεται οἶον ἀπ' ἄλλων.
 δὴ τότε τοὺς ἄλλους κελόμην ἐρίηρας ἐταίρους
 αὐτοῦ πὰρ νηϊ τε μένειν καὶ νῆα ἔρυσθαι·
 195 αὐτὰρ ἐγὼ κρίνας ἐτάρων δυοκαίδεκ' ἀρίστους
 βῆν· ἀτὰρ αἶγεον ἄσκον ἔχον μέλανος οἴνοιο,
 ἠδέος, ὃν μοι δῶκε Μάρων, Εὐάνθεος υἱός,
 ἱρεὺς Ἀπόλλωνος, ὃς Ἴσμαρον ἀμφιβεβήκει,
 οὐνεκά μιν σὺν παιδὶ περισχόμεθ' ἠδὲ γυναικὶ
 200 ἀζόμενοι· ὄκει γὰρ ἐν ἄλσει δενδρήεντι
 Φοίβου Ἀπόλλωνος, ὃ δέ μοι πόρεν ἀγλαὰ δῶρα·
 χρυσοῦ μὲν μοι δῶκ' εὐεργέος ἑπτὰ τάλαντα,
 δῶκε δέ μοι κρητῆρα πανάργυρον, αὐτὰρ ἔπειτα
 οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσι δωδέκα πᾶσιν ἀφύσσας,
 205 ἠδὺν ἀκηράσιον, θεῖον ποτόν· οὐδέ τις αὐτόν
 ἠείδη δμῶων οὐδ' ἀμφιπόλων ἐνὶ οἴκῳ,
 ἀλλ' αὐτὸς ἄλοχός τε φίλη ταμίη τε μί' οἴη.
 τὸν δ' ὅτε πίνοιεν μελιηδέα οἶνον ἐρυθρόν,
 ἐν δέπας ἐμπλήσας ὕδατος ἀνὰ εἴκοσι μέτρα
 210 χεῦ, ὀδμή δ' ἠδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει,
 θεσπεσίη· τότ' ἂν οὐ τοι ἀποσχέσθαι φίλον ἦεν.
 τοῦ φέρον ἐμπλήσας ἄσκον μέγαν, ἐν δὲ καὶ ἦα
 κωρύκῳ· αὐτίκα γάρ μοι οἴσατο θυμὸς ἀγήνωρ
 ἄνδρ' ἐπελεύσεσθαι μεγάλην ἐπιειμένον ἀλκῆν,
 215 ἄγριον, οὔτε δίκας εὖ εἰδότα οὔτε θέμιστας.
 καρπαλίμως δ' εἰς ἄντρον ἀφικόμεθ', οὐδέ μιν ἔνδον
 εὕρομεν, ἀλλ' ἐνόμειε νομὸν κἀτα πίονα μῆλα.
 ἐλθόντες δ' εἰς ἄντρον ἐθηεύμεσθα ἕκαστα·
 ταρσοὶ μὲν τυρῶν βρῖθον στείνοντο δὲ σηκοὶ
 220 ἀρνῶν ἠδ' ἐρίφων· διακεκριμέναι δὲ ἕκασται
 ἔρχατο, χωρὶς μὲν πρόγονοι, χωρὶς δὲ μέτασσαι,
 χωρὶς δ' αὐθ' ἔρσαι· ναῖον δ' ὀρῶ ἄγγεα πάντα,
 γαυλοὶ τε σκαφίδες τε, τετυγμένα, τοῖς ἐνάμελγεν.
 ἔνθ' ἐμὲ μὲν πρώτισθ' ἔταροι λίσσοντ' ἐπέεσσι

197-212. Le indicazioni relative al vino di Marone e si collegano all'episodio dei Ciconi narrato in IX 39-61: vd. Introduzione, cap. 2.

220 ss. Per gli agnelli e i capretti prima viene data una indicazione

di alte montagne, che si vede lui solo spiccando fra gli altri.
 Allora agli altri fidati compagni diedi ordine
 di rimanere lì presso la nave e di far guardia alla nave;
 io, invece, scelti tra loro i dodici più valenti, 195
 mi mossi. Ma avevo un otre di capra pieno di vino scuro,
 dolce. Me l'aveva donato Marone, figlio di Euante,
 sacerdote di Apollo, che era il patrono di Ismaro,
 perché rispettosi del dio lo risparmiammo,
 lui e il figlio e la moglie: abitava nel bosco alberato 200
 sacro a Febo Apollo. Splendidi doni egli mi offrì:
 sette talenti mi diede di oro ben lavorato,
 e un cratere mi diede tutto d'argento, e poi anche
 vino versò nelle anfore, che a contarle erano dodici.
 Dolce era e schietta la bevanda divina. In casa non ne sapeva 205
 niente nessuno, tra i servi e le ancelle, ma soltanto
 lui e la moglie e la dispensiera unica e sola.
 Quando lo bevevano, questo vino rosso dolce come il miele,
 una sola coppa ne riempiva e in venti misure di acqua
 lo versava; e dal cratere veniva un profumo soave, 210
 divino, che non faceva piacere tenersene lontani.
 Di questo vino portavo pieno il grande otre, e anche cibo
 in un cesto. Subito il mio animo coraggioso presentì
 che sarebbe arrivato un uomo dotato di grande forza,
 selvaggio, estraneo a norme di giustizia e a leggi. 215
 Rapidamente giungemmo alla grotta, ma lui dentro
 non lo trovammo: pasceva al pascolo le sue floride greggi.
 Entrati nella grotta guardavamo stupiti ogni cosa:
 graticci sovraccarichi di formaggi e recinti stipati
 di agnelli e capretti. Erano tutte tenute separate e distinte. 220
 A sé stavano le più grandicelle, a sé le mezzane, e a sé
 anche le piccoline. Tutti i recipienti traboccavano di siero,
 secchi e catini, di bella fattura, con i quali mungeva.
 Allora i compagni mi scongiurarono che tornassimo indietro,

generica che vale sia per i maschi che per le femmine, ma poi l'attenzione viene focalizzata sulle femmine.

224. Il discorso dei compagni è ispirato alle norme della pirateria:

- 225 τυρῶν αἰνυμένους ἰέναι πάλιν, αὐτὰρ ἔπειτα
 καρπαλίμως ἐπὶ νῆα θοὴν ἐρίφους τε καὶ ἄρνας
 σηκῶν ἐξελάσαντας ἐπιπλεῖν ἄλμυρὸν ὕδωρ·
 ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην, – ἦ τ' ἄν πολὺ κέρδιον ἦεν, –
 ὄφρ' αὐτόν τε ἴδοιμι, καὶ εἴ μοι ξείνια δοίη.
- 230 οὐδ' ἄρ' ἔμελλ' ἐτάροισι φανεῖς ἐρατεινὸς ἔσεσθαι.
 ἔνθα δὲ πῦρ κήαντες ἐθύσαμεν ἠδὲ καὶ αὐτοὶ
 τυρῶν αἰνύμενοι φάγομεν, μένομέν τέ μιν ἔνδον
 ἦμενοι, εἶος ἐπῆλθε νέμων. φέρε δ' ὄβριμον ἄχθος
 ὕλης ἄζαλῆς, ἵνα οἱ ποτιδόρπιον εἴη.
- 235 ἔντοσθεν δ' ἄντροιο βαλὼν ὀρυμαγδὸν ἔθηκεν·
 ἡμεῖς δὲ δεῖσαντες ἀπεσσύμεθ' ἐς μυχὸν ἄντρου.
 αὐτὰρ ὃ γ' εἰς εὐρὺ σπέος ἤλασε πίονα μῆλα,
 πάντα μάλ', ὅσσ' ἤμελγε, τὰ δ' ἄρσενά λειπε θύρηφιν,
 ἄρνειούς τε τράγους τε, βαθείης ἔντοθεν αὐλῆς.
- 240 αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑψόσ' αἰείρας,

arrivare di sorpresa, prendere tutto quello che si può arraffare e poi subito scappare. La risposta di Ulisse si basa invece sulla cultura degli scambi reciproci personalizzati propri dell'ospitalità: Ulisse rifiuta in quanto, in riferimento al Ciclope, voleva vedere lui e se gli dava doni ospitali. E questo è in accordo con il discorso che Ulisse ha fatto a tutti compagni delle 12 navi, riuniti in assemblea: vd. IX 173-76.

231 ss. La vita del Ciclope è contrassegnata dal ripetersi di atti pertinenti alla sua vita di pastore di greggi. Il suo rapporto con gli oggetti e con gli animali si realizza con atti volta per volta sempre uguali. Il procedimento della iterazione di versi, così frequente nell'epica greca arcaica, in questo caso evidenzia un dato di base reale, che caratterizza e garantisce l'autenticità del vivere del Ciclope. Più in particolare la iterazione scaturisce dalla esigenza di mungere le femmine del gregge due volte al giorno, la mattina e la sera. Il gonfiarsi delle mammelle delle pecore e delle capre con l'obbligo di mungerle, e l'attesa che hanno i piccoli nati di succhiare il latte della madre, rendevano necessarie specifiche operazioni, che (almeno nel medio periodo) si ripetevano sempre uguali: vd. IX 244-45 (la prima sera dopo l'arrivo di Ulisse nella spelonca), IX 308-9 (l'indomani mattina) e IX 341-42 (la sera di quel giorno). E a queste sequenze si agganca volta per volta la notazione del narratore che registra il fenomeno evidenziando la regolarità e la celerità delle operazioni: vd. IX 250, IX 310 e IX 343 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἄ ἔργα. Gli atti del Ciclope vengono presentati come "lavori" (ἔργα) a lui pertinenti (ἄ), e il narratore li

prendendo prima di tutto i formaggi, e poi spingessimo in fretta 225
 fuori dai recinti i capretti e gli agnelli sulla celere nave,
 e navigassimo per la salsa distesa del mare. Ma io
 non fui d'accordo, e invece era la cosa migliore da fare.
 Io lo volevo vedere lui, e se mi dava doni ospitali: lui che invece,
 giunto, non sarebbe stato affettuoso coi miei compagni. 230
 Accendemmo il fuoco, e di formaggi facemmo offerta agli dèi,
 e per noi stessi ne prendemmo e mangiammo. Lo aspettavamo,
 lì dentro, finché venne col gregge. Portava un carico pesante
 di legna secca perché gli servisse per la cena.
 Lo gettò da fuori nell'antro, fece un enorme rimbombo: 235
 noi per la paura ci cacciammo nel fondo dell'antro.
 Poi spinse le floride greggi nell'ampia spelonca,
 tutti i capi che erano da mungere: i maschi li lasciò fuori,
 montoni e caproni, dentro il profondo cortile. Poi sollevò
 un pesante macigno che faceva da porta e lo pose 240

evidenzia attraverso il dimostrativo *τά* e la particella deittica *δή*; e il tutto viene caratterizzato dalla celerità di esecuzione che il pastore ha acquisito, *σπεῦσε*.

Il fatto nuovo della presenza, nella grotta, di Ulisse e i suoi compagni non scombina la struttura del personaggio. Al contrario, il dato più caratteristico della reazione del Ciclope, e cioè il fatto che mangia i compagni di Ulisse, viene rapportato dal poeta dell'*Odissea* all'impianto di base del personaggio e diventa anch'esso elemento di una cadenza regolare e costante: vd. IX 289-91 *σὺν δὲ δῶω μάρψας ... ὀπλίσσατο δόρπον*, IX 311 *σὺν δ' ὅ γε δὴ αὖτε δῶω μάρψας ὀπλίσσατο δεῖπνον*, IX 344 *σὺν δ' ὅ γε δὴ αὖτε δῶω μάρψας ὀπλίσσατο δόρπον*. Più in particolare, si noti che nel primo di questi tre passi fra i due emistichi che insieme poi costituiranno il v. 311 e il v. 344 si interpone un segmento di testo che spiega il modo come il Ciclope uccise e squartò i due compagni di Ulisse. La prima volta che la cosa avviene il nuovo si intrude con forza. Ma questo solo la prima volta. La seconda volta (IX 311) i particolari vengono omessi e si costituisce un singolo verso, che acquisisce fissità di dizione e viene poi integralmente ripetuto.

235-39. Al v. 235 deve essere conservata la lezione *ἔκτοσθεν*: Polifemo lancia il carico "da fuori" nella caverna; e poi spinge dentro le femmine del gregge, che vuole mungere; i maschi li lascia "fuori, all'interno del cortile recintato", *ἔκτοθεν αὐλῆς*. Tutto questo è stato visto bene dal Heubeck. Il testo dato dal von der Mühlh, con *ἔντοσθεν* al v. 235 e la congettura *ἔντοθεν* al v. 239, è erroneo.

- ὄβριμον· οὐκ ἂν τόν γε δῶα καὶ εἵκοσ' ἄμαξαι
 ἐσθλαὶ τετράκυκλοι ἀπ' οὔδεος ὀχλίσειαν·
 τόσσην ἠλίβατον πέτρην ἐπέθηκε θύρησιν.
 ἐζόμενος δ' ἤμελγεν οἷς καὶ μηκάδας αἶγας,
 245 πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἐκάστη.
 αὐτίκα δ' ἤμισυ μὲν θρέψας λευκοῖο γάλακτος
 πλεκτοῖσ' ἐν ταλάροισιν ἀμησάμενος κατέθηκεν,
 ἤμισυ δ' αὐτ' ἔστησεν ἐν ἄγγεσιν, ὄφρα οἱ εἴη
 πίνειν αἰνυμένῳ καὶ οἱ ποτιδόρπιον εἶη.
 250 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἅ ἔργα,
 καὶ τότε πῦρ ἀνέκαιε καὶ εἴσιδεν, εἶρετο δ' ἤμας·
 'ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὑγρὰ κέλευθα;
 ἦ τι κατὰ πρῆξιν ἦ μαψιδίως ἀλάλησθε
 οἷά τε ληϊστήρες ὑπεῖρ ἄλλα, τοί τ' ἀλώονται
 255 ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες·'
 ὡς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
 δεισάντων φθόγγον τε βαρὺν αὐτόν τε πέλωρον.
 ἀλλὰ καὶ ὡς μιν ἔπεσιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'ἡμεῖς τοι Τροίηθεν ἀποπλαγχθέντες Ἀχαιοὶ
 260 παντοίοισ' ἀνέμοισιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης,
 οἴκαδε ἰέμενοι, ἄλλην ὁδὸν ἄλλα κέλευθα
 ἦλθομεν· οὕτω που Ζεὺς ἤθελε μητίσασθαι.
 λαοὶ δ' Ἀτρεΐδew Ἀγαμέμνονος εὐχόμεθ' εἶναι,
 τοῦ δὴ νῦν γε μέγιστον ὑπουράνιον κλέος ἐστί·
 265 τόσσην γὰρ διέπερσε πόλιν καὶ ἀπώλεσε λαοὺς
 πολλοὺς. ἡμεῖς δ' αὐτε κιχανόμενοι τὰ σὰ γούνα
 ἰκόμεθ', εἴ τι πόροις ξεινήϊον ἠὲ καὶ ἄλλως
 δοίης δωτίνην, ἦ τε ξείνων θέμις ἐστίν.
 ἀλλ' αἰδεῖο, φέριστε, θεοῦς· ἰκέται δέ τοι εἰμεν.
 270 Ζεὺς δ' ἐπιτιμήτωρ ἰκετάων τε ξείνων τε,
 ξείνιος, ὃς ξείνοισιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.'

242-43. Le ἄμαξαι erano carri da trasporto, tirati da muli o da buoi. Più leggero e più rapido il δίφορος.

245-49. Il Ciclope prepara i formaggi utilizzando solo metà del latte munto. L'altra metà la lascia negli stessi recipienti dove si raccoglieva il latte munto e servirà per il suo pasto.

252-55. Per il modulo del 'chi siete?' vd. nota a IX 88 ss.

sull'entrata. Nemmeno ventidue carri, ben fatti,
 a quattro ruote, lo avrebbero smosso dal suolo:
 così grande, roccioso, era il masso che pose all'entrata.
 Stando seduto, munse le pecore e le capre belanti,
 ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato. 245
 Subito, fece cagliare metà del bianco latte,
 lo raccolse e lo depose in canestri intrecciati;
 l'altra metà lo lasciò stare nei secchi perché ne avesse
 da prendere e bere, e gli servisse per la cena.
 Sbrigati con rapido impegno questi suoi lavori, 250
 accese il fuoco e fu allora che ci vide, e ci chiese:
 'Stranieri, chi siete? Da dove venite per le vie del mare?
 Per un qualche affare o alla ventura state vagando
 sul mare, come fanno i pirati che vagano
 rischiando la vita, e recano danno a gente straniera?'. 255
 Così disse, e a noi, il cuore si spezzò,
 spaventati dalla voce profonda e dall'enorme figura.
 Ma anche così, tuttavia, in risposta gli dissi :
 'Via da Troia, noi, Achei, sbattuti fuori rotta
 da ogni sorta di venti sopra il grande abisso del mare, 260
 cercavamo il ritorno, ma altra via, altri percorsi tenemmo:
 questo, io credo, fu di Zeus l'intento e il pensiero.
 Siamo fieri di essere uomini dell'Atride Agamennone,
 la cui fama oggi è grandissima, e arriva al cielo.
 Così grande è la città che ha distrutto e molte genti 265
 ha sterminato; ma noi da te, alle tue ginocchia
 siamo giunti, se ospitalità ci fornissi o anche
 altro dono ci offrissi, come è norma tra gli ospiti.
 Ma tu, che sei così forte, rispetta gli dèi: siamo tuoi supplici.
 I supplici e gli ospiti è Zeus che li difende, Zeus Xenio, 270
 che si accompagna agli stranieri e procura loro rispetto'.

259-71. L'attacco del discorso con il riferimento a Ilio come punto di partenza era stato già verificato e convalidato all'inizio del Grande Racconto di Ulisse (IX 39 ss.). In questo discorso falso, rivolto a Polifemo, il motivo dell'essere sbattuto fuori rotta diventa preponderante, in concomitanza con la preghiera di poter essere trattato amichevolmente da Polifemo.

- ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεῖ θυμῷ·
 'νήπιός εἰς, ὦ ξεῖν', ἦ τηλόθεν εἰλήλουθας,
 ὅς με θεοὺς κέλεαι ἦ δειδίμεν ἦ ἀλέασθαι.
- 275 οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν
 οὐδὲ θεῶν μακάρων, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροί εἰμεν·
 οὐδ' ἂν ἐγὼ Διὸς ἔχθος ἀλευάμενος πεφιδοίμην
 οὔτε σεῦ οὔθ' ἐτάρων, εἰ μὴ θυμὸς με κελεύοι.
 ἀλλὰ μοι εἴφ', ὅπη ἔσχες ἰὼν εὐεργέα νῆα,
- 280 ἦ που ἐπ' ἐσχατιῆς ἦ καὶ σχεδόν, ὄφρα δαεῖω·
 ὡς φάτο πειράζων, ἐμὲ δ' οὐ λάθην εἰδότα πολλὰ,
 ἀλλὰ μιν ἄγορρον προσέφην δολίοισ' ἐπέεσσι·
 'νέα μὲν μοι κατέαξε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
 πρὸς πέτρησι βαλὼν ὑμῆς ἐπὶ πείρασι γαίης,
- 285 ἄκρη προσπελάσας· ἄνεμος δ' ἐκ πόντου ἔνεικεν·
 αὐτὰρ ἐγὼ σὺν τοῖσδε ὑπέκφυγον αἰπὺν ὄλεθρον·
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' οὐδὲν ἀμείβετο νηλεῖ θυμῷ,
 ἀλλ' ὅ γ' ἀναΐξας ἐτάροισ' ἐπὶ χειῖρας ἴαλλε,
 σὺν δὲ δύω μάρψας ὡς τε σκύλακας ποτὶ γαίῃ
- 290 κόπτ'· ἐκ δ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε, δεῦτε δὲ γαῖαν.
 τοὺς δὲ διὰ μελεῖστι ταμῶν ὀπλίσασατο δόρπον·
 ἦσθιε δ' ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος, οὐδ' ἀπέλειπεν,
 ἔγκατά τε σάρκας τε καὶ ὀστέα μυελόντα.
 ἡμεῖς δὲ κλαίοντες ἀνεσχέθομεν Διὶ χειῖρας,
- 295 σχέτλια ἔργ' ὀρόωντες· ἀμηχανίη δ' ἔχε θυμόν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωψ μεγάλην ἐμπλήσατο νηδὺν
 ἀνδρόμεα κρέ' ἔδων καὶ ἐπ' ἄκρητον γάλα πίνων,
 κεῖτ' ἔντοσθ' ἄντροιο τανυσσάμενος διὰ μήλων.
 τὸν μὲν ἐγὼ βούλευσα κατὰ μεγαλήτορα θυμὸν
- 300 ἄσσον ἰὼν, ξίφος ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ,
 οὐτάμεναι πρὸς στήθος, ὅθι φρένες ἦπαρ ἔχουσι,
 χεῖρ' ἐπιμασσάμενος· ἕτερος δέ με θυμὸς ἔρुकεν.
 αὐτοῦ γάρ κε καὶ ἄμμες ἀπωλόμεθ' αἰπὺν ὄλεθρον·
 οὐ γὰρ κεν δυνάμεσθα θυράων ὑψηλῶν
- 305 χερσὶν ἀπώσασθαι λίθον ὄβριμον, ὃν προσέθηκεν.

Così dissi, e quello subito rispose con cuore spietato:
 ‘Uno sciocco tu sei, o straniero, o sei giunto da lontano,
 tu che mi esorti a temere gli dèi o ad evitarne l’ira.
 I Ciclopi non si danno pensiero di Zeus egìoco 275
 né degli dèi beati: noi siamo molto più forti.
 Né io per schivare l’ira di Zeus risparmierei
 te o i tuoi compagni, se il mio l’animo non lo richiede.
 Ma dimmi dove, arrivando, ormeggiasti la nave ben fatta,
 se lontano oppure qui vicino: è questo che io voglio sapere’. 280
 Così disse per tendermi un tranello, ma io me ne accorsi,
 ne so molte di cose. E di rimando gli dissi parole ingannevoli:
 ‘La nave me l’ha fatta a pezzi Posidone Ennosigeo.
 La sbatté contro le rocce ai confini della vostra terra.
 La spinse verso un promontorio: dal largo il vento la portò. 285
 Ma io, assieme a costoro, ho schivato la precipite morte’.
 Così dissi, e quello nulla mi rispose, con cuore spietato.
 Ma, con un balzo, sui miei compagni mise le mani.
 Ne afferrò due insieme, e come fossero cuccioli a terra
 li sbatté. All’ingiù defluì il cervello, e bagnò il suolo. 290
 Li tagliò membro a membro e questa fu la sua cena.
 Li mangiò come leone cresciuto sui monti, e non tralasciò
 né viscere né carni né ossa con il midollo. Noi piangendo
 levammo le braccia verso Zeus, cose orrende
 vedendo. La disperazione dominava il nostro animo. 295
 Quando poi il Ciclope si riempì la sua grande pancia
 mangiando carni umane e bevendoci su latte puro,
 rimase a giacere dentro la spelonca, disteso tra le sue greggi.
 Allora io pensai nel mio animo intrepido
 di andargli vicino e, tratta la spada affilata da lungo il fianco, 300
 colpirlo al petto dove i precordi contengono il fegato, con la mano
 tastando. Ma un altro intimo impulso mi trattenne.
 Lì anche noi saremmo morti di precipite morte.
 Con le nostre mani non avremmo potuto, dall’alta porta,
 scostare il pesante pietrone che lui ci aveva messo. 305

- ὥς τότε μὲν στενάχοντες ἐμείναμεν Ἡῶ διαν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἡώς,
 καὶ τότε πῦρ ἀνέκαιε καὶ ἤμελγε κλυτὰ μῆλα,
 πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἐκάστη.
 310 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ ἄεργα,
 σὺν δ' ὅ γε δὴ αὐτε δύω μάρψας ὀπλίσατο δεῖπνον.
 δειπνήσας δ' ἄντρου ἐξήλασε πίονα μῆλα,
 ῥῆϊδίως ἀφελὼν θυρεὸν μέγαν· αὐτὰρ ἔπειτα
 ἄψ ἐπέθηχ', ὡς εἴτε φαρέτρη πῶμ' ἐπιθεῖη.
 315 πολλῇ δὲ ῥοίζῳ πρὸς ὄρος τρέπε πίονα μῆλα
 Κύκλωψ· αὐτὰρ ἐγὼ λιπόμην κακὰ βυσσοδομεύων,
 εἴ πως τεισαίμην, δοίη δέ μοι εὐχος Ἀθήνη.
 ἦδε δέ μοι κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή·
 Κύκλωπος γὰρ ἔκειτο μέγα ῥόπαλον παρὰ σηκῶ,
 320 χλωρὸν ἐλαΐνεον· τὸ μὲν ἔκταμεν, ὄφρα φοροίη
 ἀυανθέν. τὸ μὲν ἄμμες εἵσκομεν εισορόωντες
 ὅσσον θ' ἰστὸν νηὸς ἐεικοσόροιο μελαίνης,
 φορτίδος εὐρείης, ἣ τ' ἐκπεράα μέγα λαΐτμα·
 τόσσον ἔην μῆκος, τόσσον πάχος εισοράασθαι.
 325 τοῦ μὲν ὅσον τ' ὄργυιαν ἐγὼν ἀπέκοψα παραστάς
 καὶ παρέθηχ' ἐτάροισιν, ἀποξῦναι δ' ἐκέλευσα·
 οἱ δ' ὀμαλὸν ποίησαν· ἐγὼ δ' ἐθήωσα παραστάς
 ἄκρον, ἄφαρ δὲ λαβὼν ἐπυράκτεον ἐν πυρὶ κηλέῳ.
 καὶ τὸ μὲν εὖ κατέθηκα κατακρύψας ὑπὸ κόπρῳ,
 330 ἦ ῥα κατὰ σπείους κέχυτο μεγάλ' ἤλιθα πολλή·
 αὐτὰρ τοὺς ἄλλους κλήρῳ πεπαλέσθαι ἄνωγον,
 ὅς τις τολμήσειεν ἐμοὶ σὺν μοχλὸν ἀείρας
 τρῖψαι ἐν ὀφθαλμῶ, ὅτε τὸν γλυκὺς ὕπνος ἰκάνοι.
 οἱ δ' ἔλαχον, τοὺς ἄν κε καὶ ἤθελον αὐτὸς ἐλέσθαι,
 335 τέσσαρες, αὐτὰρ ἐγὼ πέμπτος μετὰ τοῖσιν ἐλέγμην.
 ἐσπέριος δ' ἦλθεν καλλίτριχα μῆλα νομεύων·
 αὐτίκα δ' εἰς εὐρὸ σπέος ἤλασε πίονα μῆλα,

336. Per il collegamento di questo verso con una linea di discorso pertinente al rientro vd. nota a IX 448-52. Significativo a questo proposito è l'uso dell'aggettivo *καλλίτριχα*. L'aggettivo nell'*Iliade* è sem-

E così allora, gemendo, aspettammo l'Aurora divina.
 E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 allora riaccese il fuoco e munse le splendide greggi,
 ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato.

Sbrigati con rapido impegno questi suoi lavori, 310
 ancora una volta due insieme ne afferrò, e questo fu il suo pranzo.
 Dopo ch'ebbe mangiato, spinse le floride greggi fuori dall'antro:
 aveva tolto senza sforzo il grande macigno; ma poi
 ve lo rimise, come se a faretra rimettesse il coperchio.

Con frastuono di fischi al monte spingeva le floride greggi 315
 il Ciclope; io invece, rimasto, covavo nell'animo ostili pensieri,
 se mai potessi punirlo, e Atena me ne concedesse il vanto.
 E questo mi parve nell'animo il progetto migliore.

Presso un recinto, c'era a terra – del Ciclope – un grosso tronco,
 ancora verde, di olivo. Lo aveva tagliato per portarlo con sé, 320
 una volta seccato. Noi guardavamo e facevamo i confronti.
 Quanto è l'albero di una nera nave a venti remi,
 una nave da carico, larga, che varca il grande abisso del mare:
 tanto lungo, tanto grosso quel tronco era a vedersi.

Accostatomi ad esso, io ne tagliai per due braccia 325
 e lo affidai ai compagni, con l'ordine di spianarlo.
 Essi lo fecero tutto liscio; e io, accanto, lo acuminai
 alla punta. In fretta lo presi, lo arroventai nel fuoco ardente.
 Lo sistemai per bene nascondendolo sotto il letame,
 che in grande quantità era ammucchiato lì per la grotta. 330

Poi ordinai agli altri di tirare a sorte chi dovesse
 avere il coraggio di sollevare insieme a me il palo,
 e di sfregarlo nell'occhio, quando lo cogliesse il dolce sonno.
 Estrassero a sorte proprio quei quattro che io stesso
 avrei voluto scegliere, e io quinto con loro mi conteggiai. 335

A sera tornò, conducendo dal pascolo le greggi dal bel vello;
 e subito nel vasto antro spinse le floride greggi,

pre attestato solamente per i cavalli (14 x, ai quali si aggiunge 1 x nell'*Odissea*). Usato per le greggi l'aggettivo era altamente nobilitante, e questo uso nei poemi omerici è attestato in questo passo di IX 336 e inoltre solamente in IX 469 che ne dipende.

- πάντα μάλ', οὐδέ τι λείπε βαθείης ἔντοθεν αὐλῆς,
ἧ τι οἰσάμενος, ἧ καὶ θεὸς ὧς ἐκέλευσεν.
- 340 αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑψὸς' αἰείρας·
ἐζόμενος δ' ἤμελγεν οἷς καὶ μηκάδας αἶγας,
πάντα κατὰ μοῖραν, καὶ ὑπ' ἔμβρυον ἦκεν ἐκάστη.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεύσε πονησάμενος τὰ ἄ' ἔργα,
σὺν δ' ὅ γε δὴ αὐτε δύω μάρψας ὀπλίσατο δόρπον.
- 345 καὶ τότε ἔγῳ Κύκλωπα προσηύδων ἄγχι παραστάς,
κισσύβιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο·
'Κύκλωψ, τῆ, πίε οἶνον, ἐπεὶ φάγες ἀνδρόμεα κρέα,
ὄφρ' εἰδήης, οἶόν τι ποτὸν τόδε νηὺς ἐκεκεύθει
ἡμετέρη· σοὶ δ' αὖ λοιβὴν φέρον, εἴ μ' ἐλεήσας
- 350 οἴκαδε πέμπειας· σὺ δὲ μαινέαι οὐκέτ' ἀνεκτῶς.
σχέτιε, πῶς κέν τις σε καὶ ὕστερον ἄλλος ἴκοιτο
ἀνθρώπων πολέων; ἐπεὶ οὐ κατὰ μοῖραν ἔρεξας·
ὧς ἐφάμην, ὁ δὲ δέκτο καὶ ἔκπιεν· ἦσατο δ' αἰνῶς
ἠδὺ ποτὸν πίνων καὶ μ' ἦτε δεύτερον αὐτίς·
- 355 'δὸς μοι ἔτι πρόφρων καὶ μοι τεὸν οὖνομα εἰπέ
αὐτίκα νῦν, ἵνα τοι δῶ ξείνιον, ᾧ κε σὺ χαίρης.
καὶ γὰρ Κυκλώπεσσι φέρει ζεΐδωρος ἄρουρα
οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει·
ἀλλὰ τόδ' ἄμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ.'
- 360 ὧς ἔφατ'· αὐτὰρ οἱ αὐτίς ἐγὼ πόρον αἶθοπα οἶνον·
τρὶς μὲν ἔδωκα φέρων, τρὶς δ' ἔκπιεν ἀφραδίησιν.
αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωπα περὶ φρένας ἦλυθεν οἶνος,
καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσσι προσηύδων μελιχίοισι·
'Κύκλωψ, εἰρωτᾶς μ' ὄνομα κλυτόν; αὐτὰρ ἐγὼ τοι
- 365 ἐξερέω· σὺ δέ μοι δὸς ξείνιον, ὧς περ ὑπέστης.
Οὔτις ἐμοί γ' ὄνομα· Οὔτιν δέ με κικλήσκουσι
μήτηρ ἠδὲ πατὴρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἐταῖροι·
ὧς ἐφάμην, ὁ δὲ μ' αὐτίκ' ἀμείβετο νηλεῖ θυμῶ·

348-49. Il particolare secondo cui quel vino era nascosto nella nave previene l'obiezione che non si capisce come sarebbe stato possibile che in un lungo percorso (vd. IX 259-629) un vino pregiato potesse essere risparmiato e restasse non bevuto dai marinai. Si ricordi che anche Marone che aveva dato quel vino prezioso lo teneva nascosto alla servitù (IX 204-7).

ogni bestia, e nessuna ne lasciò fuori, nel profondo cortile:
 o che sospettasse qualcosa o che un dio così gli ordinasse.
 Poi prese e sistemò il pesante macigno che faceva da porta. 340
 Stando seduto munse le pecore e le capre belanti,
 ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato.
 Sbrigati con rapido impegno questi suoi lavori,
 ancora una volta due insieme ne afferrò, e questa fu la sua cena.
 Allora io mi accostai e così parlai al Ciclope, 345
 tenendo fra le mani una ciotola di vino scuro:
 ‘Ciclope, su, bevi il vino, ora che carne umana hai mangiato:
 vedrai quale bevanda è questa che la nostra nave
 nascondeva. A te la portavo, per libarne, se mai, mosso a pietà,
 mi mandassi a casa. Ma follia, non più sostenibile, ti ha preso. 350
 Sciagurato, e come potrebbe in futuro venire da te un altro
 fra i tanti uomini? Il tuo modo di fare è stato ingiusto’.
 Così dissi, e quello prese e bevve; e gli piacque moltissimo
 bere la dolce bevanda, e me ne chiese un’altra ciotola:
 ‘Dammene ancora, per favore, e dimmi il tuo nome 355
 subito, ora, perché ti dia un dono ospitale e tu ne sia contento.
 Ai Ciclopi la terra ricca di frumento grossi grappoli e vino
 produce, con il favore della pioggia di Zeus;
 ma questo è un flusso di ambrosia e di nettare’.
 Così disse; e io di nuovo gli porsi il vino scintillante. Tre volte 360
 gliene portai e gliene diedi, tre volte lo tracannò, stoltamente.
 Quando il vino al Ciclope avvolse i precordi,
 allora con parole mielate a lui rivolsi il discorso:
 ‘Ciclope, tu chiedi il nome mio glorioso? Ebbene
 te lo dirò. Ma tu dammi, come promesso, il dono ospitale. 365
 Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano
 mia madre e mio padre e tutti i compagni’.
 Così dissi, e quello subito mi rispose con cuore spietato:

360-64. Si intravede in questi versi il modulo del tris/tris, che ha parecchie attestazioni nell’*Iliade*: vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 227-30 (*Iliade* V 436-44 nell’aristia di Diomede; XVI 702-11 e XVI 784 ss. nell’aristia di Patroclo; XX445-54 nell’aristia di Achille). Ma qui nell’*Odissea* il modulo è variato.

- 'Οὐτὶν ἐγὼ πύματον ἔδομαι μετὰ οἷσ' ἐτάροισι,
 370 τοὺς δ' ἄλλους πρόσθεν· τὸ δέ τοι ξεινήϊον ἔσται.
 ἦ, καὶ ἀνακλινθεὶς πέσεν ὑπτιος, αὐτὰρ ἔπειτα
 κεῖτ' ἀποδοχμώσας παχὺν ἀύχένα, καδ δέ μιν ὑπνος
 ἦρει πανδαμάτωρ· φάρυγος δ' ἐξέσσυτο οἶνος
 ψωμοὶ τ' ἀνδρόμεοι· ὁ δ' ἐρεύγετο οἰνοβαρείων.
 375 καὶ τότε ἐγὼ τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἤλασα πολλῆς,
 εἶος θερμαίνοιτο· ἔπεσσι δὲ πάντας ἐταίρους
 θάρσυνον, μή τίς μοι ὑποδδείσας ἀναδύη.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ὁ μοχλὸς ἐλαῖνος ἐν πυρὶ μέλλεν
 ἄψασθαι, χλωρός περ ἑών, διεφαίνετο δ' αἰνῶς,
 380 καὶ τότε ἐγὼν ἄσσον φέρον ἐκ πυρός, ἀμφὶ δ' ἐταῖροι
 ἴσταντ'· αὐτὰρ θάρσος ἐνέπνευσεν μέγα δαίμων.
 οἱ μὲν μοχλὸν ἐλόντες ἐλαῖνον, ὅζυν ἐπ' ἄκρω,
 ὀφθαλμῷ ἐνέρεισαν· ἐγὼ δ' ἐφύπερθεν ἐρεισθεὶς
 δίνεον, ὡς ὅτε τις τρυπᾶ δόρυ νήϊον ἀνήρ
 385 τρυπάνῳ, οἱ δὲ τ' ἔνερθεν ὑποσσείουσιν ἱμάντι
 ἀψάμενοι ἐκάτερθε, τὸ δὲ τρέχει ἐμμενὲς αἰεὶ·
 ὡς τοῦ ἐν ὀφθαλμῷ πυριήκεα μοχλὸν ἐλόντες
 δινέομεν, τὸν δ' αἶμα περίρρεε θερμὸν ἑόντα.
 πάντα δὲ οἱ βλέφαρ' ἀμφὶ καὶ ὀφρύας εὗσεν αὐτμῆ
 390 γλήνης καιομένης· σφαραγεῦντο δὲ οἱ πυρὶ ρίζαι.
 ὡς δ' ὅτ' ἀνήρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν ἠὲ σκέπαρνον
 εἶν ὕδατι ψυχρῷ βάπτῃ μεγάλα ἰάχοντα
 φαρμάσσων· τὸ γὰρ αὐτε σιδήρου γε κράτος ἐστίν·
 ὡς τοῦ σίζ' ὀφθαλμὸς ἐλαϊνέῳ περὶ μοχλῷ.
 395 σμερδαλέον δὲ μέγ' ὤμωξεν, περὶ δ' ἴαχε πέτρη,
 ἡμεῖς δὲ δείσαντες ἀπεσσύμεθ'. αὐτὰρ ὁ μοχλὸν
 ἐξέρυσ' ὀφθαλμοῖο πεφυρμένον αἶματι πολλῷ.
 τὸν μὲν ἔπειτ' ἔρριψεν ἀπὸ ἑο χερσὶν ἀλύων,
 αὐτὰρ ὁ Κύκλωπας μεγάλ' ἤπνευ, οἱ ῥά μιν ἀμφὶς
 400 ὄκκεον ἐν σπήεσσι δι' ἄκριας ἠνεμοέσσας.

399 ss. I Ciclopi vivono ognuno per sé, con la sua famiglia. Per questo il poeta dell'*Odissea* evidenzia il fatto che vengono da direzioni di-

‘Nessuno io mangerò per ultimo tra i suoi compagni,
 questi altri prima: questo sarà per te il mio dono ospitale’. 370
 Disse, e rovesciatosi indietro cadde supino, e poi
 rimase steso, piegato di lato il collo massiccio: lo soggiogava
 il sonno che tutto doma; e dalla gola sprizzò fuori vino
 e frammenti di carne umana: vomitava ubriaco.
 Allora io spinsi il palo sotto la molta brace, 375
 fin che si arroventasse; e con le mie parole incoraggiavo
 tutti i compagni, perché nessuno si tirasse indietro, impaurito.
 Nel punto in cui il palo d’olivo, pur verde com’era, nel fuoco
 stava per accendersi ed emetteva un forte bagliore,
 io lo trassi dal fuoco e lo misi vicino ai compagni che ai due lati 380
 si posero: grande coraggio fu ispirato da un dio.
 Afferrarono essi il palo d’olivo, puntuto in cima, e spingendo
 lo fecero entrare nell’occhio; ed io, facendo forza da sopra,
 lo giravo. Come quando uno col trapano una palanca di nave
 perfora e gli altri, di sotto afferratolo, gli danno impulso di cinghia, 385
 da una parte e dall’altra, e quello gira veloce di continuo,
 senza posa;
 così noi prendemmo il palo, aguzzo di fuoco, e dentro il suo
 occhio
 lo giravamo, e sangue scorreva intorno ad esso, rovente.
 Palpebre e ciglia tutte intorno bruciò la vampa fumante.
 Ardeva il bulbo e le sue radici stridevano al fuoco. 390
 Come quando il fabbro grande scure immerge o accetta
 nel freddo dell’acqua per temperarla, ed essa alto stride,
 e intanto è proprio questo che dà la forza al ferro:
 così sibilava il suo occhio intorno al palo d’ulivo.
 Emise un urlo di dolore, terribile, che d’intorno la rupe 395
 ne rimbombò. Noi balzammo via impauriti. Lui dall’occhio
 tirò fuori il palo bruttato di molto sangue
 e lo buttò via con le sue mani furenti
 e con voce tremenda gridò ai Ciclopi, che intorno
 in caverne abitavano, su per le cime ventose. Quelli 400

verse. Anche il fatto che si lamentino per essere stati disturbati nel mentre dormivano si iscrive entro questo ordine di idee.

- οἱ δὲ βοῆς αἴοντες ἐφοίτων ἄλλοθεν ἄλλος,
 ἰστάμενοι δ' εἵροντο περὶ σπέος, ὅτι ἐ κήδοι·
 'τίπτε τόσον, Πολύφημ', ἀρημένος ὧδ' ἐβόησας
 νύκτα δι' ἀμβροσίην καὶ ἀϋπνοὺς ἄμμε τίθησθα;
 405 ἦ μή τίς σευ μῆλα βροτῶν ἀέκοντος ἐλαύνει;
 ἦ μή τίς σ' αὐτὸν κτείνει δόλω ἢ βίηφι;
 τοὺς δ' αὐτ' ἐξ ἄντρου προσέφη κρατερὸς Πολύφημος·
 'ὦ φίλοι, Οὐτίς με κτείνει δόλω οὐδὲ βίηφιν.'
 οἱ δ' ἀπαμειβόμενοι ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον·
 410 'εἰ μὲν δὴ μή τίς σε βιάζεται οἶον ἐόντα,
 νοῦσόν γ' οὐ πως ἔστι Διὸς μεγάλου ἀλέασθαι,
 ἀλλὰ σύ γ' εὐχέο πατρὶ Ποσειδάωνι ἄνακτι.'
 ὡς ἄρ' ἔφαν ἀπιόντες, ἐμὸν δ' ἐγέλασσε φίλον κῆρ,
 ὡς ὄνομ' ἐξαπάτησεν ἐμὸν καὶ μῆτις ἀμύμων.
 415 Κύκλωψ δὲ στενάχων τε καὶ ὠδίνων ὀδύνησι,
 χερσὶ ψηλαφῶν, ἀπὸ μὲν λίθον εἶλε θυράων,
 αὐτὸς δ' εἰνὶ θύρῃσι καθέζετο χεῖρε πετάσσας,
 εἴ τινα που μετ' ὄεσσι λάβοι στείχοντα θύραζε·
 οὕτω γάρ πού μ' ἤλπετ' ἐνὶ φρεσὶ νήπιον εἶναι.
 420 αὐτὰρ ἐγὼ βούλευον, ὅπως ὄχ' ἄριστα γένοιτο,
 εἴ τιν' ἐταίροισιν θανάτου λύσιν ἢδ' ἐμοὶ αὐτῷ
 εὐροίμη· πάντας δὲ δόλους καὶ μῆτιν ὕφαινον,
 ὡς τε περὶ ψυχῆς· μέγα γὰρ κακὸν ἐγγύθεν ἦεν.
 ἦδε δέ μοι κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή·

408 ss. Nella risposta che Polifemo dà agli altri Ciclopi diventa operativa la trappola con la quale Ulisse lo aveva beffato. A questo proposito entra in azione in qualche modo la legge del contrappasso. Il gioco su Οὐτίς era servito a Polifemo per una risposta crudele contro Ulisse in vv. 369-70, e ora però il gioco su Οὐτίς serve ad imbrogliare Polifemo stesso. C'è poi un procedimento aggiuntivo che coinvolge Ulisse in quanto narratore nel suo rapportarsi all'uditorio. Ulisse non è Οὐ-τίς, però in lui c'è μῆ-τίς; vd. v. 414, dove della μῆτις di Ulisse si parla in concomitanza con un rimando al suo (falso) nome (e vd. anche già v. 405 e v. 406 μῆ τίς).

411. I Ciclopi non intendono una ben precisa malattia, ma vogliono fare intendere che si tratta di qualcosa di straordinario, che va al di là della loro capacità di intervento.

420-24. Qui il poeta dell'*Odissea* focalizza l'impegnarsi di Ulisse

al suo grido accorsero, chi da una parte chi dall'altra,
 e stando intorno alla caverna, chiesero che cosa lo molestava:
 'Che cosa, Polifemo, tanto ti affligge che hai gridato così
 nella notte divina e ci privi del sonno?
 Forse qualcuno ti porta via a forza le greggi? 405
 Forse qualcuno tenta di ucciderti con l'inganno, o con la forza?'.
 A loro, da dentro l'antro, rispose il forte Polifemo:
 'Nessuno, miei cari, mi uccide con l'inganno, non con la forza'.
 E quelli rispondendo dissero alate parole:
 'Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo, 410
 non c'è modo di stornare il morbo che viene dal grande Zeus:
 e però tu prega tuo padre, Posidone sovrano'.
 Così dicevano andandosene, e rise il mio cuore,
 perché il mio nome l'aveva beffato, e la mia astuta perspicacia.
 Il Ciclope tra lamenti e spasmi di dolore, 415
 procedendo a tentoni, tolse dall'ingresso il pietrone,
 e se ne stava seduto sulla soglia a braccia distese, con l'intento
 di afferrare qualcuno che se ne andasse fuori tra le pecore:
 a quanto pare si aspettava che io fossi così sciocco nell'animo.
 Io, invece, meditavo come la cosa potesse risolversi al meglio, 420
 se riuscissi a trovare salvezza da morte per i compagni
 e per me stesso. Ogni sorta di inganni con astuzia tessevo,
 come si fa se è in gioco la vita. Grande sciagura ci era vicina.
 E questo mi parve nell'animo il progetto migliore.

nella riflessione, per trovare una via di scampo. Il v. 424 era formulare. Esso è attestato 3 x nell'*Odissea* e (con ἦδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή invece di ἦδε δέ μοι κατὰ θυμὸν κτλ.) 3 x nell'*Iliade*. Il verso era tipico in corrispondenza con il riflettere del soggetto nel suo intimo.

Già nell'*Iliade* in III 300-2, dove non di autopresentazione si tratta, ma di una presentazione (nella parte iniziale del poema, ad opera di Elena), ciò che viene messo in evidenza di Ulisse è la sua accortezza, congiunta a intelligenza e, con grande rilievo, alla conoscenza di ogni sorta di inganni: εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μῆδεα πυκνά. Ancora nell'*Iliade*, in IV 339, nella Rassegna, Agamennone apostrofa Ulisse con una sequenza insultante e cacofonica: καὶ σύ, κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε, κερδαλέοφρον ("e tu che eccelli in subdoli inganni, furbo": ma dopo la reazione di Ulisse Agamennone cambia registro e in IV 358 usa una

- 425 ἄρσενες οἷες ἦσαν ἐϋτρεφέες δασύμαλλοι,
καλοὶ τε μεγάλοι τε, ἰοδνεφές εἶρος ἔχοντες·
τοὺς ἀκέων συνέργον ἐϋστρεφέεσσι λύγιοσι,
τῆσ' ἐπι Κύκλωψ εὐδε πέλωρ, ἀθεμίστια εἰδώς,
σύντρεις αἰνύμενος· ὁ μὲν ἐν μέσῳ ἄνδρα φέρεσκε,
430 τῶ δ' ἐτέρω ἐκάτερθεν ἴτην σώοντες ἐταίρους.
τρεῖς δὲ ἕκαστον φῶτ' οἷες φέρον· αὐτὰρ ἐγώ γε, –
ἄρνειὸς γὰρ ἔην μῆλων ὄχ' ἄριστος ἀπάντων, –
τοῦ κατὰ νῶτα λαβών, λασίην ὑπὸ γαστέρ' ἔλυσθεις
κείμεν· αὐτὰρ χερσὶν ἄωτου θεσπεσίοιο
435 νωλεμέως στρεφθεὶς ἐχόμεν τετληότι θυμῷ.
ὥς τότε μὲν στενάχοντες ἐμείναμεν Ἥῳ διαν.
ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,

formulazione diversa, vale a dire διογενὲς Λαερτιάδῃ, πολυμήχαν(ε) Ὀδυσσεῦ). Nell'*Odisea*, in XIII 291-93 ss. Atena rende omaggio a Ulisse, facendo riferimento ai suoi inganni (v. 292 ἐν πάντεσσι δόλοισι, v. 293 δόλων ἄτι[ε]), e nello stesso tempo si vanta di essere lei, fra tutti gli dèi, artefice di inganni. Leopardi amava Calipso (si veda Introduzione, cap. 18) e però sentiva Ulisse poco “amabile” (nel senso che è un personaggio che non si fa amare, come invece si fa amare Achille). “La pazienza non è odiosa, ma tanto è lungi dall’essere amabile, che anzi l’impazienza è amabile. Insomma ne nasce che Ulisse, malgrado delle sue tante e sì grandi e sì nuove e sì continue sventure, e malgrado ch’ei comparisca misero fino quasi all’ultimo punto, non riesce per nulla amabile”. Su questa linea il Leopardi, in concomitanza con un giudizio analogamente negativo nei confronti di Enea (e anche, nel Tasso, di Goffredo a fronte di Rinaldo) osserva a proposito di Ulisse che Omero volle “modellare il perfetto politico [...] un maturo e quasi vecchio politico” (*Zibaldone*, 3599-3616 ed. Pacella, del 3-6 ottobre 1823).

429. Il frequentativo φέρεσκε si spiega con la considerazione che Ulisse prepara lo stratagemma per tutti i 6 compagni, interessando 18 montoni: quasi una produzione in serie.

430. Ulisse parla come se lo stratagemma fosse operativo immediatamente e non, come di fatto fu, l’indomani mattina. In effetti i compagni sono solo dei comprimari e per loro Ulisse condensa i tempi, mentre per converso li dilata in modo abnorme per se stesso e il suo montone.

437 ss. C’è un risvolto patetico nel fatto che Polifemo nei vv. 447-60 si rivolge al montone come a un interlocutore valido, a parte l’assenza della parola. E invece c’è un iato tra loro due, nel senso di una impossibilità di comunicare, che il Ciclope non percepisce. Ulisse in

C'erano montoni ben pasciuti, dal folto vello, 425
 belli e grossi, e avevano la lana di un viola cupo.
 Io, in silenzio, li legai tra loro con duttili vimini,
 sui quali soleva dormire il Ciclope, mostro scellerato.
 Tre per volta insieme ne prendevo: quello di mezzo portava
 un mio compagno, gli altri due ai lati andando lo proteggevano. 430
 Tre montoni portavano ogni singolo uomo; io invece –
 c'era un montone di gran lunga il più grosso di tutto il gregge –
 lo afferrai per il dorso e sotto al suo ventre lanoso me ne stetti
 rannicchiato: con le mani, rivoltatomi, mi tenevo
 strettamente a quel vello prodigioso, con costanza di intento. 435
 Così allora, gemendo, aspettammo Aurora divina.
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,

quanto narratore (e un narratore che sapeva bene come erano andate le cose) usa per il montone che lascia la spelonca per ultimo e passa davanti al Ciclope il verbo ἔστειχε (v. 444), nel senso che il montone “camminava”, e quindi non ‘correva’, non ‘saltava’, in altri termini, non andava veloce. E Ulisse, nel suo racconto, dà anche la spiegazione della cosa, in quanto il montone era gravato dal suo stesso vello e in più doveva sostenere il peso di Ulisse che aveva sotto la sua pancia. Polifemo invece, privato della vista, attribuisce, o meglio, continua ad attribuire al montone sveltezza e rapidità di movimento, e usa rivolgendosi al montone al v. 447 il verbo ἔσσω (“ti sei slanciato”), che non corrispondeva alla situazione reale. E infatti Ulisse in quanto narratore distingue tra il montone grosso e gli altri montoni: per l'uno usa ἔστειχε (“camminava”), per gli altri ἐξέσσω (“si slanciarono”: erano in tre alla volta che dovevano portare un solo uomo). Si noti anche che Polifemo usa al v. 448 per il montone grosso il verbo ἔρχεαι, ma solo in un contesto di negazione, in riferimento a un modo di fare che secondo Polifemo non è consonante con l'usuale rapidità del montone grosso. E allora, se esso è arrivato per ultimo, la ragione deve essere ricercata in un evento nuovo. E per Polifemo, che non sa dello stragemma di Ulisse, l'evento nuovo non può essere che l'accecamento del suo occhio. Ne deriva la congettura che il montone sia dispiaciuto e turbato per ciò che è successo al suo padrone e per questo è l'ultimo a uscire. Conclusione: la frase dei vv. 452-53 introdotta da ἦ non è interrogativa, ma asseverativa: “Capisco. Tu sei dispiaciuto per l'occhio del tuo padrone”. E si noti l'evidenziazione di σὺ con γε: tu, e non gli altri, che si sono comportati come se nulla mi fosse successo. Si noti anche, in margine, che Ulisse in quanto narratore non si occupa di particolari minuti, che distrarrebbero l'ascoltatore. In particolare, se c'e-

καὶ τότε ἔπειτα νομόνδ' ἐξέσσυτο ἄρσενά μῆλα,
 θήλειαι δὲ μέμηκον ἀνήμελκτοι περὶ σηκούς·
 440 οὐθὰτα γὰρ σφαραγεῦντο. ἄναξ δ' ὀδύνησι κακῆσι
 τειρόμενος πάντων οἴων ἐπεμαίετο νῶτα
 ὀρθῶν ἐσταότων· τὸ δὲ νήπιος οὐκ ἐνόησεν,
 ὥς οἱ ὑπ' εἰροπόκων οἴων στέρνοισι δέδεντο.
 ὕστατος ἀρνεῖός μῆλων ἔστειχε θύραζε,
 445 λάχνῳ στεῖνόμενος καὶ ἐμοὶ πυκινὰ φρονέοντι.
 τὸν δ' ἐπιμασσάμενος προσέφη κρατερὸς Πολύφημος·
 'κρὶ ἐπέπον, τί μοι ὧδε διὰ σπέος ἔσσυο μῆλων
 ὕστατος; οὐ τι πάρος γε λελειμμένος ἔρχεαι οἴῳν,
 ἀλλὰ πολὺ πρῶτος νέμειαι τέρεν' ἄνθεα ποίης
 450 μακρὰ βιβάς, πρῶτος δὲ ῥοὰς ποταμῶν ἀφικάνεις,
 πρῶτος δὲ σταθμόνδε λιλαίειαι ἀπονέεσθαι
 ἐσπέριος, νῦν αὖτε πανύστατος. ἦ σύ γ' ἄνακτος
 ὀφθαλμὸν ποθέεις; τὸν ἀνὴρ κακὸς ἐξαλάωσε
 σὺν λυγροῖσ' ἐτάροισι, δαμασσάμενος φρένας οἴνω,
 455 Οὔτις, ὃν οὐ πῶ φημι πεφυγμένον ἔμμεν ὄλεθρον.
 εἰ δὴ ὁμοφρονέεις ποτιφωνήεις τε γένοιο
 εἰπεῖν, ὅππῃ κείνος ἐμὸν μένος ἤλασκάζει·
 τῷ κέ οἱ ἐγκέφαλός γε διὰ σπέος ἄλλυδις ἄλλη

rano altri montoni oltre ai 18 impegnati a portare i compagni di Ulisse (probabilmente sì). Inoltre Ulisse, come narratore, non dice nemmeno che cosa succede alle femmine del gregge, le quali al sorgere dell'Aurora si lamentano perché nessuno le munge. Sappiamo però che sono uscite prima del montone.

438. I maschi di regola dormivano nel cortile, e quindi precedevano sempre le femmine che passavano la notte nella spelonca. Anche ora, nonostante la straordinarietà della situazione (sono dentro all'anatro, 18 di loro devono portare il peso dei 6 compagni di Ulisse) essi precedono le femmine, tanto più che esse soffrono per il fatto che non vengono munte.

448-52. Patetico è l'uso del presente nei vv. 448-51: oltre a ἔρχεαι (in un contesto però di negazione), compaiono i verbi νέμειαι, ἀφικάνεις, λιλαίειαι. Il ritardo attuale del montone appare a Polifemo come un qualcosa di incidentale che non modifica l'immagine che egli ne ha, e che resta intatta. E affettuoso non è solo l'uso del presente, ma anche la scelta stessa dei verbi. Con νέμειαι Polifemo suggerisce l'immagine di una situazione gratificante per il montone. Gli altri montoni

allora si slanciarono fuori, verso il pascolo, i maschi del gregge,
 e le femmine, non munte, per i recinti cominciarono a belare:
 le loro mammelle erano turgide. Il loro padrone, da maligni 440
 dolori tormentato, frugava il dorso di tutte le bestie, ed esse
 stavano ritte sulle zampe; e non capì, lo sciocco, che i miei
 compagni

erano lì, legati sotto al petto delle bestie lanute.

Ultimo del gregge, il montone camminava verso l'uscita,
 appesantito dal vello e da me, con i miei astuti pensieri. 445

Tastandolo gli disse il forte Polifemo:

‘Montone caro, perché così per ultimo per la grotta
 ti sei lanciato? Mai tu arrivi ultimo, lasciato indietro dal gregge;
 avanti, invece, tu per primo percorri i teneri fiori del prato,
 a lunghi passi; per primo raggiungi le correnti dei fiumi; 450
 per primo desideri tornare alla stalla, la sera; e ora invece
 sei l'ultimo di tutti. Certo, tu sei addolorato per il tuo padrone,
 per la perdita dell'occhio. Un uomo cattivo lo ha accecato,
 con i suoi tristi compagni, e soggiogò la sua mente col vino.
 Nessuno è stato, ma ancora, io credo, non è sfuggito alla
 morte. 455

Oh, fossi tu con me concorde e capace di parlare, per dirmi
 dov'è che quello cerca di sfuggire alla mia collera.

Un colpo solo, e il suo cervello si sparpaglierebbe a pezzi

e ancora più a distanza le pecore devono ancora arrivare al prato e lui, il montone grosso, non solo è già arrivato ma ne gode già anche lo spazio libero e i fiori teneri. Una risonanza particolare ha infine il *λιλαίαι*, in associazione con *ἐσπέριος* nei vv. 451-52. Qui Polifemo pone come termine di riferimento la spelonca insieme con il cortile e usa la voce *σταθμός*, la dimora dove stanno gli animali. In effetti le parole di Polifemo presuppongono il punto di vista di chi aspetta il ritorno degli animali, la sera, e loro stessi ne sono contenti. In questo ordine di idee il Ciclope usa il verbo *λιλαίαι*, attribuendo al montone non desiderio, ma brama di tornare alla sua dimora. (Ma dalla prosecuzione del racconto di Ulisse si apprenderà che il montone non ritornerà alla sua dimora.) E vd. anche nota a IX 336.

457-60. La chiusa del discorso di Polifemo costituisce l'apice della distanza tra il Ciclope e il montone. Polifemo è sicuro che Ulisse sia nella spelonca e si dice anche sicuro di poterlo colpire, se il montone lo aiutasse. E questo proprio nel mentre Ulisse è lì a portata di mano e

- θεινομένου ραίοιτο πρὸς οὔδει, κὰδ δέ τ' ἐμόν κῆρ
 460 λωφήσειε κακῶν, τά μοι οὔτιδανὸς πόρεν Οὔτις.
 ὡς εἰπὼν τὸν κριὸν ἀπὸ ἔο πέμπε θύραζε.
 ἐλθόντες δ' ἤβαιὸν ἀπὸ σπείους τε καὶ αὐλῆς
 πρῶτος ὑπ' ἀρνειοῦ λυόμεν, ὑπέλυσσα δ' ἑταίρους.
 καρπαλίμως δὲ τὰ μῆλα ταναύποδα, πίονα δημῶ,
 465 πολλὰ περιτροπέοντες ἐλαύνομεν, ὄφρ' ἐπὶ νῆα
 ἰκόμεθ'. ἀσπάσιοι δὲ φίλοις' ἑτάροισι φάνημεν,
 οἱ φύγομεν θάνατον· τοὺς δὲ στενάχοντο γοῶντες.
 ἀλλ' ἐγὼ οὐκ εἶων, ἀνὰ δ' ὄφρ' ὄσει νεῦον ἐκάστω,
 κλαίειν· ἀλλ' ἐκέλευσα θοῶς καλλίτριχα μῆλα
 470 πόλλ' ἐν νηϊ βαλόντας ἐπιπλεῖν ἀλμυρὸν ὕδωρ.
 οἱ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον·
 ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλλα τύπτον ἐρετμοῖς.
 ἀλλ' ὅτε τόσσον ἀπῆν, ὅσσον τε γέγωνε βοήσας,
 καὶ τότε ἐγὼ Κύκλωπα προσηύδων κερτομίοισι·
 475 'Κύκλωψ, οὐκ ἄρ' ἔμελλες ἀνάλκιδος ἀνδρὸς ἑταίρους
 ἔδμεναι ἐν σπηϊ γλαφυρῶ κρατερῆφι βίηφι.
 καὶ λίην σέ γ' ἔμελλε κιχῆσσεσθαι κακὰ ἔργα,
 σχέτλι', ἐπεὶ ξείνους οὐχ ἄζεο σῶ ἐνὶ οἴκῳ
 ἐσθέμεναι· τῷ σε Ζεὺς τείσατο καὶ θεοὶ ἄλλοι.'
 480 ὡς ἐφάμην, ὁ δ' ἔπειτα χολώσατο κηρόθι μᾶλλον·
 ἦκε δ' ἀπορρήξας κορυφὴν ὄρεος μεγάλοιο,
 κὰδ δ' ἔβαλε προπάρριθε νεὸς κυανοπρώροιο
 [τυτθόν, ἐδεύησεν δ' οἰήϊον ἄκρον ἰκέσθαι.]
 ἐκλύσθη δὲ θάλασσα κατερχομένης ὑπὸ πέτρης·

si sta mettendo in salvo grazie al montone al quale Polifemo rivolge il discorso, carico – in questa parte finale – di disinibita e impotente crudeltà. L'immagine orrida non allevia la rabbia del Ciclope. E Polifemo parla a qualcuno che non solo non partecipa alla sua commozione (il montone di Ulisse non ha nulla della cavallina storna, anche se Pascoli deve essere stato sollecitato da questo passo dell'*Odisea*), ma non percepisce nemmeno il senso delle sue parole.

467-69. Non si trattava di un pianto intimo, personale, ma di un pianto con caratteristiche di ritualità, collettivo. Era dunque concreto il pericolo che il Ciclope lo udisse. L'espressione del secondo emistichio del v. 467 è formulare.

sul suolo, qua e là, per la spelonca; e il mio cuore avrebbe
 sollievo dal male, che mi ha fatto quella nullità di Nessuno'. 460
 Disse e con la mano accompagnò il montone che andò via.
 Appena fummo un poco distanti dalla spelonca e dal cortile,
 io per primo mi sciolsi dal montone, poi sciolsi i compagni.
 Le greggi dalle zampe sottili, pingui di grasso, in fretta
 spingemmo, spesso volgendoci attorno, finché alla nave 465
 arrivammo. Con gioia ci videro i cari compagni, noi che a morte
 eravamo sfuggiti; ma per gli altri, era pianto e lutto.
 Io però a ciascuno coi sopraccigli feci cenno di no e non
 permisi
 che piangessero, e ordinai di buttare in fretta nella nave
 le molte greggi dal bel vello, e poi navigare sul mare salmastro. 470
 Essi subito entrarono nella nave e si sedettero agli scalmi;
 e in fila seduti percotevano coi remi il mare canuto.
 Ma poi che fui distante quanto uno può farsi sentire gridando,
 allora io parlai al Ciclope con parole di scherno:
 'Ciclope, non era privo di bellico impulso quello 475
 a cui tu volevi divorare i compagni nella cava spelonca,
 con forza violenta. E su di te dovevano pur ricadere le tue
 azioni
 malvagie, su te, sciagurato, che gli ospiti nella tua casa non avevi
 ritengo a mangiarli. Per questo Zeus ti ha punito e gli altri dèi'.
 Così dissi e quello allora si adirò nel suo cuore ancora di più. 480
 Disselve la cima di una grande montagna e la lanciò:
 la fece cadere davanti alla nave dalla scura prora.
 [e poco mancò che colpisse l'estremità del timone]
 Si gonfiò il mare sotto l'impeto del macigno che venne giù:

468/490. Per esprimere dissenso basta muovere all'insù le sopracciglia, per dire di sì le sopracciglia non servono, e c'è bisogno del movimento (all'ingìù) della testa.

482 ss. Il primo lancio del Ciclope va a finire davanti alla prora della nave di Ulisse e perciò la rispinge verso la riva, nei cui pressi è la spelonca di Polifemo.

Il secondo lancio va a finire dietro la nave e perciò la spinge in avanti, verso la terraferma (v. 142); ma la terraferma è quella dell'isola, dove Ulisse ha lasciato 11 delle sue 12 navi.

- 485 τὴν δ' ἄψ ἤπειρόνδε παλιρρόθιον φέρε κῦμα,
 πλημυρὶς ἐκ πόντοιο, θέμωσε δὲ χέρσον ἰκέσθαι.
 αὐτὰρ ἐγὼ χεῖρεσσι λαβὼν περιμήκεα κοντὸν
 ὧσα παρέξ· ἐτάροισι δ' ἐποτρύνας ἐκέλευσα
 [ἐμβάλειν κώπησ', ἴν' ὑπέκ κακότητα φύγοιμεν,]
 490 κρατὶ κατανεύων· οἱ δὲ προπεσόντες ἔρεσσον.
 ἀλλ' ὅτε δὴ δις τόσσον ἄλα πρήσσοντες ἀπῆμεν,
 καὶ τότε δὴ Κύκλωπα προσηύδων· ἀμφὶ δ' ἐταῖροι
 μειλιχίουσ' ἐπέεσσιν ἐρήτυον ἄλλοθεν ἄλλος·
 'σχέτλιε, τίπτι' ἐθέλεις ἐρεθιζέμεν ἄγριον ἄνδρα;
 495 ὃς καὶ νῦν πόντονδε βαλὼν βέλος ἤγαγε νῆα
 αὐτίς ἐς ἠπειρον, καὶ δὴ φάμεν αὐτόθ' ὀλέσθαι.
 εἰ δὲ φθεγξαμένου τευ ἢ αὐδήσαντος ἄκουσε,
 σύν κεν ἄραξ' ἡμέων κεφαλᾶς καὶ νῆια δοῦρα
 μαρμάρῳ ὀκριόεντι βαλὼν· τόσσον γὰρ ἴησιν.'
 500 ὧς φάσαν, ἀλλ' οὐ πεῖθον ἐμὸν μεγαλήτορα θυμόν,
 ἀλλὰ μιν ἄγορρον προσέφην κεκοτηότι θυμῷ·
 'Κύκλωψ, αἴ κέν τίς σε καταθνητῶν ἀνθρώπων
 ὀφθαλμοῦ εἴρηται ἀεικελίην ἀλαωτύν,
 φάσθαι Ὀδυσσῆα πτολιπόρθιον ἐξαλαῶσαι,
 505 υἱὸν Λαέρτεω, Ἰθάκη ἐνὶ οἰκί' ἔχοντα.'
 ὧς ἐφάμην, ὁ δέ μ' οἰμῶξας ἡμείβετο μύθῳ·
 'ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ με παλαίφατα θέσφαθ' ἰκάνει.
 ἔσκε τις ἐνθάδε μάντις ἀνήρ ἠϋς τε μέγας τε,
 Τηλεμος Εὐρυμίδης, ὃς μαντοσύνη ἐκέκαστο

491 ss. Ancora una volta, come già all'arrivo nella spelonca (IX 224-30), c'è un contrasto di opinioni tra Ulisse e i compagni (per altro 6 di essi erano stati mangiati dal Ciclope). Anche ora i compagni si allineano a un punto di vista che si iscrive nella logica della pirateria, in riferimento alla norma del 'prendere e scappare'. Ma ora i compagni sembra che abbiano la ragione dalla loro parte. Quanto al 'prendere' essi hanno già preso, e in quanto allo scappare, ora, dopo l'offesa fatta all'occhio del Ciclope e dopo che lui ha dimostrato di essere così forte nel lancio di macigni, scappare sembra una necessità. Ulisse non si lascia persuadere nemmeno questa volta.

509 ss. Ulisse non si lascia convincere dai compagni e prosegue nell'intento di ferire il Ciclope con i suoi discorsi. Certo, l'opporsi ai compagni che hanno paura per il comportamento di Ulisse ha anche

l'onda rifluente riportò all'indietro la nave verso terra, 485
 come maroso che venga dal largo, fino a toccare la riva.
 Allora io, afferrato con le mani un lunghissimo palo,
 diedi una spinta laterale; e sollecitai i compagni e ordinai
 di buttarsi sui remi, perché fuggissimo la sventura. Col capo
 accennavo, ed essi remavano con il peso del corpo in avanti. 490
 Ma quando, procedendo sul mare, eravamo distanti il doppio,
 allora al Ciclope parlai; e intorno i compagni
 con accorate parole mi trattenevano da una parte e dall'altra:
 'Sciagurato, perché mai vuoi provocare quell'uomo selvaggio?
 Lui che anche ora, facendo un lancio sul mare, ha spinto la nave 495
 di nuovo verso terra: noi credevamo che saremmo morti qui.
 Se costui sentiva qualcuno emettere voce o parola,
 sfracellava tutto insieme, le nostre teste e i legni della nave,
 colpendo con un macigno puntuto. È così forte nel lancio'.
 Così dicevano, ma non persuasero il mio animo intrepido; 500
 e a lui di rimando io parlai con rabbia nell'animo:
 'Ciclope, se mai qualcuno degli uomini mortali
 ti chiedesse dello sconcio accecamento del tuo occhio,
 tu digli che ad accecarti è stato Ulisse distruttore di città,
 il figlio di Laerte, che in Itaca ha la sua dimora'. 505
 Così dissi; e quello, levato un gemito, mi rispose:
 'Ahimè, è chiaro: antichi vaticini mi raggiungono.
 C'era qui un indovino, grande e valente,
 Telemo, figlio di Eurimo, che eccelle nella mantica

un risolto che valorizza il personaggio come coerente e coraggioso. E i riecheggiamenti che in questa parte del poema si possono individuare dall'*Iliade* sembra che possano concorrere a questo fine. E però si tratta di spunti smorzati, anche se visibili. In effetto tutta questa parte finale dell'episodio dei Ciclopi ha una tonalità triste, e disenfaticizzata. Il poeta dell'*Odissea* veniva incontro alle aspettative dell'uditorio, che si sarebbe compiaciuto di vedere punita la crudeltà del Ciclope, e che avrebbe ascoltato con piacere il modo come il trucco di "Nessuno" funzionava. Ma l'episodio finisce, nei vv. 550-55, con una notazione agghiacciante. Essa riguarda Zeus. In tutto l'episodio Zeus era stato il termine di riferimento in positivo per coloro che subivano oltraggio e ingiustizia. Zeus viene nominato con enfasi da Ulisse di fronte al Ciclope, ed è lo Zeus che protegge gli stranieri e i supplici, e verso

- 510 καὶ μαντευόμενος κατεγήρα Κυκλώπεσσιν·
 ὅς μοι ἔφη τάδε πάντα τελευτήσεσθαι ὀπίσσω,
 χειρῶν ἐξ Ὀδυσῆος ἀμαρτήσεσθαι ὀπωπῆς.
 ἀλλ' αἰεὶ τινα φῶτα μέγαν καὶ καλὸν ἐδέγμην
 ἐνθάδ' ἐλεύσεσθαι, μεγάλην ἐπιειμένον ἀλκὴν·
- 515 νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε καὶ οὐτιδανὸς καὶ ἄκιρκυς
 ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν, ἐπεὶ μ' ἐδαμάσσατο οἴνω.
 ἀλλ' ἄγε δεῦρ', Ὀδυσσεῦ, ἵνα τοι παρ ξείνια θεῖω,
 πομπὴν τ' ὀτρύνω δόμεναι κλυτὸν ἐννοσίγαιον·
 τοῦ γὰρ ἐγὼ πάϊς εἰμί, πατὴρ δ' ἐμὸς εὐχεται εἶναι.
- 520 αὐτὸς δ', αἰ κ' ἐθέλῃς, ἰήσεται, οὐδέ τις ἄλλος
 οὔτε θεῶν μακάρων οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων·
 ὧς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'αἰ γὰρ δὴ ψυχῆς τε καὶ αἰῶνός σε δυναίμην
 εὔνιν ποιήσας πέμψαι δόμον Ἄϊδος εἶσω,
- 525 ὡς οὐκ ὀφθαλμόν γ' ἰήσεται οὐδ' ἐνοσίχθων·'
 ὧς ἐφάμην, ὃ δ' ἔπειτα Ποσειδάωνι ἄνακτι
 εὐχέτο, χεῖρ' ὀρέγων εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα·
 'κλυθι, Ποσειδάων γαιήοχε κυανοχαῖτα·
 εἰ ἐτεόν γε σός εἰμι, πατὴρ δ' ἐμὸς εὐχεται εἶναι,
- 530 δὸς μὴ Ὀδυσσεῖα πτολιπόρθιον οἴκαδ' ἰκέσθαι,
 [υἱὸν Λαέρτεω, Ἰθάκῃ ἐνὶ οἰκί' ἔχοντα.]
 ἀλλ' εἴ οἱ μοῖρ' ἐστὶ φίλους τ' ἰδέειν καὶ ἰκέσθαι
 οἶκον εὐκτίμενον καὶ ἐὴν ἐς πατρίδα γαίαν,
 ὄψε κακῶς ἔλθοι, ὀλέσας ἄπο πάντας ἐταίρους,
- 535 νηὸς ἐπ' ἄλλοτρίης, εὔροι δ' ἐν πῆματα οἴκῳ·'
 ὧς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε κυανοχαίτης.
 αὐτὰρ ὃ γ' ἐξαὔτις πολὺ μείζονα λαῶν ἀείρας
 ἦκ' ἐπιδινήσας, ἐπέρεισε δὲ ἴν' ἀπέλεθρον·

Zeus, in alto, alzando le braccia Ulisse e i suoi compagni di fronte alla spietata crudeltà del Ciclope; e Zeus è l'oggetto di un empio e blasfemo discorso di Polifemo (IX 266-71, IX 273-78, IX 294-95). Ma dopo che la punizione dell'empio è stata compiuta, e Ulisse offre un consistente sacrificio a Zeus, apprendiamo che Zeus non si curò dei sacrifici, e la sua mente era impegnata nel trovare il modo come distruggere le navi di Ulisse e uccidergli tutti i compagni.

e che vaticinando fino alla vecchiaia rimase tra i Ciclopi. 510
 Mi disse costui che tutto questo si sarebbe compiuto in futuro,
 che cioè dalle mani di Ulisse sarei stato privato della vista.
 Ma io mi ero sempre aspettato che un uomo grande e bello
 arrivasse qui, e dotato di grande forza;
 e invece è stato un uomo piccolo, un uomo da nulla e debole, 515
 che l'occhio mi ha accecato, dopo avermi sopraffatto col vino.
 Ma su, Ulisse, vieni qui perché io compia gli atti ospitali,
 e solleciti l'insigne Ennosigeo a darti la sua scorta per il
 viaggio:
 di lui sono figlio, ed egli padre mio proclama di essere.
 E sarà lui, se lo vuole, a guarirmi, e nessun altro 520
 né degli dèi beati né degli uomini mortali'.
 Così diceva, e io in risposta gli dissi:
 'Ah, potessi io privarti della tua anima, della tua vita,
 e darti una scorta fin dentro alla casa di Ade, come è vero che
 nemmeno lo Scuotiterra guarirà quell'occhio'. 525
 Così dissi, e quello allora Posidone sovrano
 invocava, levando entrambe le mani al cielo stellato:
 'Ascolta, Posidone, tu che tieni la terra, tu dalla chioma scura,
 se davvero sono tuo, e tu padre mio proclami di essere,
 concedi che non ritorni in patria Ulisse distruttore di città, 530
 il figlio di Laerte, che in Itaca ha la sua dimora.
 Ma se è suo destino che riveda i suoi cari e ritorni
 alla sua casa ben costruita e alla patria sua terra,
 tardi ci arrivi e male, dopo aver perduto tutti i compagni,
 su nave straniera, e in casa trovi sventura'. 535
 Così disse pregando, e lo ascoltò il dio dalla chioma scura.
 E allora, sollevato di nuovo un macigno, ma molto più grande,
 lo fece roteare e lo lanciò, e vi impresse forza smisurata;

525. Antistene (per il quale vd. nota a IX 106-15 e nota a VII 253-60) diede una sua soluzione al problema che si poneva per questo verso. Secondo lui Ulisse in quanto σοφός (questa era la qualificazione che il filosofo cinico dava di Ulisse) doveva sapere che è Apollo e non Posidone il dio della medicina. Era una spiegazione troppo intellettualistica. Vd. anche nota precedente.

- κὰδ δ' ἔβαλεν μετόπισθε νεὸς κυανοπρόροιο
 540 τυτθόν, ἐδεύησεν δ' οἰήϊον ἄκρον ἰκέσθαι.
 ἐκλύσθη δὲ θάλασσα κατερχομένης ὑπὸ πέτρης·
 τὴν δὲ πρόσω φέρε κῦμα, θέμωσε δὲ χέρσον ἰκέσθαι.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἀφικόμεθ', ἔνθα περ ἄλλαι
 νῆες εὖσσελμοι μένον ἀθρόαι, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
 545 εἴατ' ὀδυρόμενοι, ἡμέας ποτιδέγμενοι αἰεὶ,
 νῆα μὲν ἔνθ' ἐλθόντες ἐκέλευσamen ἐν ψαμάθοισιν,
 [ἐκ δὲ καὶ αὐτοὶ βῆμεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.]
 μῆλα δὲ Κύκλωπος γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἐλόντες
 δασσάμεθ', ὥς μή τίς μοι ἀτεμβόμενος κίοι ἴσης.
 550 ἀρνειὸν δ' ἐμοὶ οἴφ' εὐκνήμιδες ἐταῖροι
 μήλων δαιομένων δόσαν ἔξοχα· τὸν δ' ἐπὶ θινὶ
 Ζηνὶ κελαινεφέϊ Κρονίδῃ, ὃς πᾶσιν ἀνάσσει,
 ῥέξας μηρὶ ἔκαιον· ὁ δ' οὐκ ἐμπάζετο ἱρῶν,
 ἀλλ' ὅ γε μερμήριζεν, ὅπως ἀπολοίατο πᾶσαι
 555 νῆες εὖσσελμοι καὶ ἐμοὶ ἐρίηρες ἐταῖροι.
 ὥς τότε μὲν πρόπαν ἡμᾶρ ἐς ἥλιον καταδύντα
 ἡμεθα δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἠδύ·
 ἦμος δ' ἥελιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
 δὴ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
 560 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 δὴ τότε ἐγὼν ἐτάροισιν ἐποτρύννας ἐκέλευσα
 αὐτούς τ' ἀμβαίνειν ἀνά τε πρυμνήσια λῦσαι.
 οἱ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
 ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.
 565 ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ,
 ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἐταίρους.

e lo fece cadere dietro la nave dalla prora scura,
 e poco mancò che colpisse l'estremità del timone. 540
 Si gonfiò il mare al cadere giù del macigno:
 l'ondata portava più avanti la nave, e la spinse a toccare la riva.
 Quindi giungemmo all'isola, lì dove sostavano
 tutte insieme le altre solide navi, e lì attorno i compagni
 stavano e piangevano, aspettandoci di momento in momento. 545
 Allora qui giunti tirammo la nave fin sopra la sabbia,
 e noi stessi mettemmo piede sulla riva del mare.
 Le greggi del Ciclope portammo fuori della concava nave,
 le spartimmo, sì che nessuno andasse privato del giusto.
 Ma il montone a me solo i compagni dai begli schinieri, 550
 spartendo le bestie, lo diedero, in segno d'onore. Sulla spiaggia
 lo immolai al Cronide Zeus dalla nube nera, che regna su
 tutti,
 e a lui bruciai i cosci. Ma quello di sacrifici non si curava:
 lui meditava il modo come dovessero perire tutte
 le solide navi e i miei fidati compagni. 555
 Per tutto il giorno fino a che il sole si immerse, stemmo
 a banchettare con abbondanza di carni e dolcezza di vino.
 Quando il sole si immerse e sopraggiunse la tenebra,
 allora ci mettemmo a dormire sulla riva del mare.
 E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa, 560
 allora io ordinai ai compagni, incitandoli,
 di salire e di sciogliere le funi di poppa.
 Quelli subito salirono e si sedettero agli scalmi,
 e in fila seduti percotevano coi remi il mare canuto.
 E di là navigammo oltre, afflitti nel cuore, 565
 lieti di essere sfuggiti alla morte, ma senza i cari compagni.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Κ

Αἰολίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'· ἔνθα δ' ἔναιεν
Αἴολος Ἴπποτάδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσι,
πλωτῆ ἐνὶ νήσῳ· πᾶσαν δέ τέ μιν πέρι τεῖχος
χάλκεον ἄρρηκτον, λισσῆ δ' ἀναδέδρομε πέτρῃ.
5 τοῦ καὶ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροις γεγάασιν,
ἕξ μὲν θυγατέρες, ἕξ δ' υἱέες ἠβώοντες.
ἔνθ' ὅ γε θυγατέρας πόρην υἰάσιν εἶναι ἀκοίτις,
οἱ δ' αἰεὶ παρὰ πατρὶ φίλω καὶ μητέρι κεδνῇ
δαίνυνται· παρὰ δέ σφιν ὄνειάτα μυρία κεῖται,
10 κνισῆεν δέ τε δῶμα περιστεναχίζεται αὐλῇ,
ἦματα· νύκτας δ' αὐτε παρ' αἰδοίησ' ἀλόχοισιν
εὐδουσ' ἐν τε τάπησι καὶ ἐν τρητοῖσι λέχεσσι.

1-573. È la tarda sera del 33° giorno della vicenda del poema. A Scheria, nella casa del re Alcinoο, Ulisse continua il suo racconto, il Grande Racconto. Gli episodi contenuti nel canto X sono i seguenti: Eolo, Lestrigoni (Ulisse perde 11 delle sue 12 navi), Circe.

1-13. L'arrivo all'isola di Eolo. In questo passo è perspicuo il modulo dell'elemento informativo interposto, per il quale vd. Introduzione, cap. 5. Le informazioni sull'isola eolia sono interposte tra il primo accenno relativo all'arrivare di Ulisse con le sue navi (v. 1) e il vero e proprio approdo (v. 13). Ci si può chiedere in che modo Ulisse è venuto a conoscenza delle cose che racconta a proposito dell'isola di Eolo e della sua famiglia. In astratto, si può congetturare che alcune cose Ulisse le abbia viste nel mentre arrivava e altre le abbia apprese durante la sua permanenza nell'isola. Ma in altri casi analoghi, nel corso del poema, una spiegazione del genere non funziona. Ulisse, in quanto personaggio del poema, non ha avuto la possibilità di raccogliere informazioni per ciò che riguarda il modo di vivere dei Ciclopi in IX 106-12, e nemmeno per ciò che riguarda i Lestrigoni (X 82 ss.), e nem-

X CANTO

E giungemmo all'isola Eolia. Lì abitava
Eolo, figlio di Ippote, caro agli dèi immortali.
È un'isola galleggiante. Tutta intorno la cinge un muro
di bronzo, compatto. Liscia è la rupe che viene su dal mare.
Anche dodici figli vivono nella sua casa, 5
sei figlie femmine e sei figli maschi: tutti nel fiore degli anni.
Le figlie femmine le diede come spose ai maschi.
Essi in casa del caro padre e della madre sovrana sempre
consumano lauti pasti, davanti hanno infinite vivande.
Nella casa fumante di grasso, rimbomba di voci il cortile, 10
di giorno; di notte però, con accanto le spose pudiche,
dormono su cuscini e in letti di bella fattura.

meno per i Cimмери, in XI 14-19. Ulisse, in quanto narratore, va al di là dell'ambito di conoscenza attribuibile a Ulisse che da Troia arriva alla fine ad Itaca. Ciò significa che il Grande Racconto di Ulisse, in riferimento al suo lungo viaggio di ritorno, non era finalizzato a mostrare un accrescimento di conoscenze da parte di Ulisse. In effetti il modulo dantesco del "per seguir virtute e canoscenza" è inappropriato per l'Ulisse dell'*Odissea*. Vd. anche Introduzione, cap. 5 e cap. 6.

2 ss. Il poeta dell'*Odissea* ha intrecciato nella sua narrazione motivi popolari e fiabeschi. Il motivo dell'isola galleggiante è frequente nei racconti di viaggi di mare; e la funzione attribuita ad Eolo di imbrigliare i venti corrisponde alla figura dell'incantatore di venti noto nei racconti di tutti i paesi (Heubeck).

7. Il matrimonio fra consanguinei è attestato anche in *Odissea* VII 54-66 (Alcinoo era il fratello del padre di Arete), ed era presupposto nelle genealogie degli dèi. In questo passo relativo ad Eolo, l'endogamia è consona con il modo di vivere di Eolo e della sua famiglia: tutti sempre insieme e sempre nella loro casa.

- καὶ μὲν τῶν ἰκόμεσθα πόλιν καὶ δῶματα καλά.
 μῆνα δὲ πάντα φίλει με καὶ ἐξερέεινεν ἕκαστα,
 15 Ἴλιον Ἀργείων τε νέας καὶ νόστον Ἀχαιῶν
 καὶ μὲν ἐγὼ τῷ πάντα κατὰ μοῖραν κατέλεξα.
 ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ ἐγὼν ὁδὸν ἤτεον ἠδ' ἐκέλευον
 πεμπέμεν, οὐδέ τι κείνος ἀνήνατο, τεῦχε δὲ πομπήν.
 δῶκε δέ μ' ἐκδείρας ἀσκὸν βοὸς ἐννεώροιο,
 20 ἔνθα δὲ βυκτάων ἀνέμων κατέδησε κέλευθα·
 κείνον γὰρ ταμίην ἀνέμων ποίησε Κρονίων,
 ἡμὲν παυέμεναι ἠδ' ὀρνύμεν, ὄν κ' ἐθέλῃσι.

14-16. Con estrema sintesi il poeta dell'*Odissea* condensa in pochissimi versi il riferimento a una lunga sequenza di eventi. In questo contesto non trova posto il motivo della incertezza circa la modalità della narrazione ('Che cosa racconterò per prima, che cosa per ultima?'). D'altra parte sono diverse le modalità del chiedere da parte di Eolo rispetto ad Alcinoo. Eolo fa una serie di domande, con un procedimento diverso rispetto alla lunga domanda di Alcinoo che dà l'avvio al Grande Racconto. Le domande di Eolo sono finalizzate a un tema volta per volta diverso. Nel v. 15 sono indicati gli ambiti ai quali facevano riferimento le domande di Eolo. Con "Ilio e le navi degli Argivi" ci si muove nell'ambito a cui appartengono i poemi del *Ciclo* troiano, dai *Kypria* sino alla *Distruzione di Ilio*, e non è esclusa l'*Iliade*. Si noti però come alle "navi degli Argivi" sia riservata una menzione a sé: il che può giustificare la congettura che prima dell'*Odissea* esistessero componimenti autonomi concernenti l'elenco dei contingenti e delle loro navi: e un componimento del genere potrebbe aver utilizzato il poeta dell'*Iliade* nel cosiddetto *Catalogo delle navi*. Ma più problematica è l'indicazione secondo cui Eolo chiede del "ritorno degli Achei", e cioè la materia del canto di Femio, che fa tanta impressione su Penelope. Era, questo di Femio, un canto definito "nuovissimo". Ma Femio cantava nel decimo anno dalla caduta di Troia, invece la richiesta di Eolo è fatta poco tempo dopo la caduta di Troia, all'incirca un mese. A rigore la domanda di Eolo è anacronistica, ma è un anacronismo che si inserisce nel contesto del poema, in quanto caratterizzato da un lungo racconto retrospettivo. E Ulisse stesso, quando parlava con Eolo non sapeva che sarebbe rimasto un anno da Circe e 7 anni da Calipso. Non lo sapeva Ulisse in quanto personaggio del poema, ma lo sapeva Ulisse in quanto narratore. E lo sanno gli ascoltatori, che hanno già sentito i primi nove canti del poema.

21. L'episodio dell'otre. Eolo è signore dei venti, ma in subordine a Zeus. Nel v. 21 si presuppone il modulo secondo il quale Zeus assegna

Alla città dunque giungemmo e alle belle dimore.
 Per un mese intero mi tenne come ospite e ogni cosa chiedeva,
 di Ilio e delle navi degli Argivi e del ritorno degli Achei. 15
 Io tutto gli narrai, con ordine, fino alla fine.
 Quando poi anche io feci una richiesta, farmi partire, e gli dissi
 di darmi una scorta, egli nulla negò e dispose l'avvio.
 Mi diede un otre fatto con la pelle di un bue di nove anni,
 e lì dentro legò le vie dei venti ululanti. 20
 Il Cronide lo aveva fatto dispensiere dei venti
 e quello che lui voleva poteva fermare o destare.

agli dèi le competenze, indica cioè l'ambito entro il quale la singola divinità avrà la facoltà di intervenire. Il modulo è attestato in Esiodo: vd. in particolare *Teogonia*, vv. 411-21 (in riferimento ad Hecate). Ma Eolo non era una divinità nel mondo antico, anche se i venti erano oggetto di culto, verosimilmente già in epoca micenea. Nelle tavolette in lineare B di Knosso è ben attestata una "sacerdotessa dei venti", *a-ne-mo i-je-re-ja*. Questa formulazione è analoga a quella, riferita però ad Eolo, di *ταμῖν ἄνέμων*, che si ritrova in questo passo di *Odissea* X 21.

Il poeta dell'*Odissea* vuole evidenziare la dipendenza di Eolo da Zeus, in modo che Zeus personalmente appaia come autore di tempeste ostili a Ulisse: vd. V 303-5 (nel contesto di un monologo di Ulisse riferito dal narratore) e XII 405 ss. (in riferimento alla tempesta che fa naufragare la nave di Ulisse con la morte di tutti i compagni: parla Ulisse in quanto narratore). Questo coinvolgimento diretto di Zeus era legittimato dall'epiteto, frequentissimo sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, *νεφεληγερέτα*, "adunatore di nubi". Ma era anche importante per l'impianto ideologico del poema e per la presa di distanza rispetto al sistema degli dèi olimpici. Non è casuale che Calipso in V 131 ss. parli del naufragio della nave di Ulisse, attribuendone la causa a Zeus, e utilizzi questo dato in funzione della polemica contro Zeus e tutti gli dèi maschi dell'Olimpo.

19-26. Questo di Eolo era un otre di misura eccezionale, giacché era fatto non con la pelle di una capra, ma con la pelle di un bue di nove anni. Ed è Eolo stesso che sistema l'otre nella nave di Ulisse, fissandolo con una catena di argento, affinché non ci fossero complicazioni derivanti dall'instabilità dell'otre, con la fuoriuscita di qualche soffio di vento. Invece Eolo vuole che essi, cioè tutti i venti a parte Zefiro, siano inattivi. Il gesto di Eolo trova un riscontro in XIII 20-22, quando è Alcinoos che sale sulla nave per sistemare i molti doni che Ulisse si portava a casa dalla terra dei Feaci. L'intervento di Alcinoos sulla nave viene riferita alla preoccupazione che i doni potessero spostarsi e compromettere il lavoro dei compagni ai remi. Nell'un caso e nell'al-

- νηϊ δ' ἐνὶ γλαφυρῇ κατέδει μέρμιθι φαεινῇ
 ἄργυρέῃ, ἵνα μή τι παραπνεύσει ὀλίγον περ·
 25 αὐτὰρ ἐμοὶ πνοιὴν ζεφύρου προέηκεν ἄηται,
 ὄφρα φέροι νηῆς τε καὶ αὐτούς· οὐδ' ἄρ' ἔμελλεν
 ἐκτελέειν· αὐτῶν γὰρ ἀπωλόμεθ' ἀφραδίησιν.
 ἐννήμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἡμαρ,
 τῇ δεκάτῃ δ' ἦδη ἀνεφαίνετο πατρὶς ἄρουρα,
 30 καὶ δὴ πυρπολέοντας ἐλεύσομεν ἐγγὺς ἐόντας.
 ἔνθ' ἐμὲ μὲν γλυκὺς ὕπνος ἐπέλλαβε κεκμηῶτα·
 αἰεὶ γὰρ πόδα νηὸς ἐνώμων, οὐδέ τῳ ἄλλῳ
 δῶχ' ἐτάρων, ἵνα θάσσον ἰκοίμεθα πατρίδα γαίαν·
 οἱ δ' ἔταροι ἐπέεσσι πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον
 35 καὶ μ' ἔφασαν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον οἴκαδ' ἄγεσθαι,
 δῶρα παρ' Αἰόλοο μεγαλήτορος Ἴπποτάδαο.
 ὦδε δέ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 'ὦ πόποι, ὡς ὅδε πᾶσι φίλος καὶ τίμιός ἐστιν
 ἀνθρώποισ', ὅτεών κε πόλιν καὶ γαίαν ἵκηται.
 40 πολλὰ μὲν ἐκ Τροίης ἄγεται κειμήλια καλὰ

tro si trattava di un segno di attenzione per l'ospite che sta per andare via. E analogamente, in occasione della partenza di Telemaco e Pistrato da Sparta si fa riferimento, come a una possibilità concreta e non straordinaria, all'atto di Menelao di deporre i doni sul carro: XV 51 e XV 75 (con leggera variazione al momento dell'esecuzione).

26-27. A proposito dell'episodio dell'oltre dei venti e più specificamente circa la responsabilità dei compagni bisogna distinguere tra Ulisse in quanto narratore e Ulisse in quanto personaggio attivo del poema. In effetti Ulisse narra di queste vicende nel *mégaron* della casa di Alcinoο molti anni dopo che le cose di cui parla sono accadute, e i compagni sono tutti morti nel corso del viaggio di ritorno da Troia. Prevale pertanto, anche per ciò che riguarda la responsabilità dei compagni, un senso di accomunamento di Ulisse con i compagni della sua nave, che ora non ci sono più. Pertanto in X 26-27 e poi in X 79 Ulisse, in quanto narratore, coinvolge se stesso nella colpa dei compagni, che pure avevano agito contro la sua volontà, e usa la prima persona plurale ('noi'). Questo coinvolgimento non corrisponde alla realtà. In X 68-69, rivolgendosi ad Eolo e i suoi familiari, Ulisse in un discorso diretto riferito poi come pronunziato da lui stesso, in quanto personaggio del poema, attribuisce la colpa ai compagni definiti *κακοί* ("inetti", "cattivi"), e poi ("oltre a loro") incolpa il sonno sciagurato. Ulisse si dichiara danneggiato dai compagni. Analogamente,

Dentro la concava nave legò l'otre con una splendida corda
d'argento, perché niente, anche poco, fuori rotta spirasse.
Ma il vigoroso Zefiro lo mandò fuori per me, perché spirasse 25
e portasse le navi e noi stessi. E invece non ci sarebbe
riuscito: la nostra stessa stoltezza ci fu causa di morte.
Per nove giorni, così di notte come di giorno, navigammo;
al decimo già apparvero i campi della patria terra, e già,
vicini, scorgevamo gli uomini che per noi accendevano i fuochi. 30
Allora il dolce sonno su di me sopraggiunse: ero stanco,
perché sempre io avevo retto la scotta, né ad alcuno la diedi
dei miei compagni: così più in fretta saremmo giunti in patria.
E i compagni, tra di loro, parlavano gli uni con gli altri
e dicevano che oro e argento a casa mi portavo, 35
doni del magnanimo Eolo, figlio di Ippote.
Così l'uno l'altro guardava che gli fosse vicino, e diceva:
'Ah, come è caro costui a tutti e per tutti degno di onori,
in qualunque città egli giunga e in qualsiasi terra.
Il bottino di molti beni preziosi da Troia si porta, 40

in *Odissea* XII 371-73, dopo che i compagni hanno compiuto l'atto sacrilego contro le vacche del sole, nel discorso che Ulisse rivolge a Zeus e agli altri dèi, i compagni sono *tout court* incolpati come autori del misfatto, e Ulisse accusa Zeus e gli altri dèi per averlo fatto addormentare. Vd. nota a X 49-55 e anche note a X 172 ss. e a X 174-77.

29 ss. Di Ulisse Atena aveva detto in I 58-59 che desiderava solo vedere il fumo della sua terra e poi morire. Le cose nella realtà vanno diversamente, anche se la sequenza degli eventi riecheggia la situazione prevista da Atena. Ulisse arriva così vicino ad Itaca da vedere coloro che accendevano i fuochi di segnalazione (per indicare il retto percorso di approdo) e allora si addormenta. Il motivo che viene dato dal narratore (cioè da Ulisse stesso in quanto narratore) è la stanchezza, ma questa è concomitante in realtà con un allentamento della tensione ora che è convinto di avercela fatta.

34-45. Questo episodio dei compagni di Ulisse che aprono l'otre dei venti, opponendosi in tal modo a Ulisse e non rispettando la sua autorità, costituisce l'avvio di una linea di discorso che si conclude in XII 415-19, quando la nave di Ulisse fu colpita dal fulmine di Zeus e trovarono lì la loro fine i compagni, che, disobbedendo a una esplicita richiesta di Ulisse, si erano cibati delle vacche del Sole. La spedizione contro Troia secondo il poeta dell'*Odissea* era una iniziativa che – su questo egli non ammette dubbi – si era risolta in un disastro. Anzitutto

ληΐδος· ἡμεῖς δ' αὖτε ὁμὴν ὁδὸν ἐκτελέσαντες
 οἴκαδε νισόμεθα κενεὰς σὺν χειῖρας ἔχοντες.
 καὶ νῦν οἱ τά γε δῶκε χαριζόμενος φιλότητι
 Αἴολος. ἀλλ' ἄγε θάσσον ἰδώμεθα, ὅτι τάδ' ἐστίν,
 45 ὅσος τις χρυσός τε καὶ ἄργυρος ἀσκῶ ἔνεστιν.
 ὡς ἔφασαν, βουλὴ δὲ κακὴ νίκησεν ἐταίρων·
 ἀσκὸν μὲν λῦσαν, ἄνεμοι δ' ἐκ πάντες ὄρουσαν,
 τοὺς δ' αἰψ' ἀρπάξασα φέρεν πόντονδε θύελλα
 κλαίοντας, γαίης ἄπο πατρίδος. αὐτὰρ ἐγὼ γε
 50 ἐγρόμενος κατὰ θυμὸν ἀμύμονα μερμήριζα,
 ἦε πεσὼν ἐκ νηὸς ἀποφθίμην ἐνὶ πόντῳ,
 ἦ ἀκέων τλαίην καὶ ἔτι ζωοῖσι μετείην.
 ἀλλ' ἔτλην καὶ ἔμεινα, καλυψάμενος δ' ἐνὶ νηϊ
 κείμην· αἱ δ' ἐφέροντο κακῇ ἀνέμοιο θυέλλῃ
 55 αὐτίς ἐπ' Αἰολίην νῆσον, στενάχοντο δ' ἐταῖροι.
 ἔνθα δ' ἐπ' ἠπείρου βῆμεν καὶ ἀφυσσάμεθ' ὕδωρ·
 αἶψα δὲ δεῖπνον ἔλοντο θοῆς παρὰ νηυσὶν ἐταῖροι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σίτιοί τ' ἐπασσάμεθ' ἠδὲ ποτῆτος,

la vicenda della guerra era stata funestata da dissidi e contrasti. Già nell'*Iliade* all'inizio del poema l'esercito degli Achei appare lacerato da un contrasto difficilmente componibile. C'era alla base un contrasto di interessi tra modi differenti di conduzione della guerra, con conseguenze che ricadevano sulla distribuzione del bottino. Ma nell'*Odissea* il motivo dei contrasti viene ulteriormente sviluppato. Nell'VIII canto viene evocata da Demodoco la lite tra Achille e Ulisse, e nel III canto Nestore (oltre a un'allusione alla divergenza tra Aiace di Oileo e gli altri Greci) fornisce indicazioni circa il dissidio tra Agamennone e Menelao al momento della partenza da Troia e ricorda altre situazioni di diversità di pareri circa la rotta da seguire. Ma in questa parte dell'*Odissea*, nell'episodio dell'oltre dei venti, il dissidio raggiunge, con la contestazione del potere del capo, una nervatura di base profonda, che atteneva alla strutturazione stessa del contingente. Il motivo sarà ancora più sviluppato nel XII canto. Il discorso dei compagni in questo passo di *Odissea* X 38-45 ha tonalità che ricordano il discorso di Tersite in *Iliade* II 225-42. Ma ora, nel passo dell'*Odissea*, il discorso dei compagni ha come obiettivo polemico proprio colui che era il loro capo: e proprio quell'Ulisse che nell'*Iliade* aveva messo a posto l'insolenza di Tersite, bastonandolo perché si era messo contro i comandanti dei contingenti.

45. Il narratore (cioè Ulisse stesso in quanto narratore) riferisce

e noi, che abbiamo compiuto lo stesso cammino,
 torniamo a casa con le nostre mani vuote, soltanto.
 E ora Eolo con questo dono gli ha voluto mostrare favore
 di amicizia. Ma su, presto, vediamo di che cosa si tratta,
 quanto è l'oro e l'argento che c'è lì dentro l'otre'. 45
 Così dicevano, e il loro cattivo proposito prevalse.
 Sciolsero l'otre e tutti i venti balzarono fuori.
 E subito la tempesta con violenza li prese e li portò al largo,
 piangenti, via dalla patria terra. Allora io,
 svegliatomi, fui in dubbio nel mio nobile animo 50
 se precipitarmi giù dalla nave e perire nel mare
 oppure trattenermi in silenzio ed essere ancora tra i vivi.
 Mi trattenni, dunque, e non mi mossi; mi coprii e nella nave
 steso restai. Quelle da malvagia tempesta di venti verso l'isola
 di Eolo venivano portate; e i compagni piangevano. 55
 Là scendemmo a terra e andammo ad attingere l'acqua;
 e subito presso le navi veloci consumarono il pasto i compagni.
 Quando poi fummo sazi di mangiare e di bere,

che l'otre fu legato da Eolo con una corda di argento (vv. 23-24), e probabilmente vuole suggerire che i compagni furono ingannati proprio da questa corda di argento (che di per sé voleva essere solo un segno di amicizia) e fecero una deduzione sbagliata: se la corda è d'argento, dentro ci deve essere anche oro (~ A.-H.).

49-55. La formulazione in riferimento alle due possibilità da prendere in considerazione è atipica. Ulisse è esacerbato e le due possibilità da lui previste sono o buttarsi in mare o trattenersi e restare tra i vivi. Una scelta obbligata. Ma l'accento non batte sul riconoscimento di una necessità. Si tratta di un sopportare che non esclude iniziative future.

56-58. Il poeta dell'*Odissea* ha disposto le cose in modo che il più delle volte non è possibile calcolare tra un sito e l'altro la distanza intermedia, sulla base del computo dei giorni di navigazione. Alcune volte il numero dei giorni non viene dato, e altre volte viene dato in concomitanza con la indicazione che il percorso è stato compiuto sotto la spinta di venti di tempesta. Ma a una navigazione con tempo buono e vento favorevole non corrisponde lo stesso tempo di percorso in una situazione con venti di tempesta. Più volte il poeta dell'*Odissea* lascia la cosa nell'indistinto. Quasi provocatoriamente, deciso a deludere una comprensibile attesa, il poeta dell'*Odissea* al tratto tra i Lotofagi e i Ciclopi fa corrispondere solo una sillaba e cioè la

- δὴ τότε γὰρ κήρυκά τ' ὄπασσάμενος καὶ ἑταῖρον,
 60 βῆν εἰς Αἰόλοο κλυτὰ δῶματα· τὸν δ' ἐκίχανον
 δαινύμενον παρὰ ἧ τ' ἀλόχῳ καὶ οἴσι τέκεσσιν.
 ἐλθόντες δ' ἐς δῶμα παρὰ σταθμοῖσιν ἐπ' οὐδοῦ
 ἐζόμεθ'· οἱ δ' ἀνά θυμὸν ἐθάμβεον ἕκ τ' ἐρέοντο·
 'πῶς ἦλθες, Ὀδυσσεῦ; τίς τοι κακὸς ἔχραε δαίμων;
 65 ἦ μὲν σ' ἐνδυκέως ἀπεπέμπομεν, ὄφρα ἴκοιο
 πατρίδα σὴν καὶ δῶμα, καὶ εἴ πού τοι φίλον ἐστίν.'
 ὡς φάσαν· αὐτὰρ ἐγὼ μετεφώνεον ἀχνύμενος κῆρ·
 'ἅσάν μ' ἔταροί τε κακοὶ πρὸς τοῖσιν τε ὕπνος
 σχέτλιος. ἀλλ' ἀκέσασθε, φίλοι· δύναμις γὰρ ἐν ὑμῖν.'
 70 ὡς ἐφάμην μαλακοῖσι καθαπτόμενος ἐπέεσσιν·
 οἱ δ' ἄνεω ἐγένοντο· πατὴρ δ' ἠμείβετο μύθῳ·
 'ἔρρ' ἐκ νήσου θάσσον, ἐλέγχιστε ζώντων·
 οὐ γάρ μοι θέμις ἐστὶ κομιζέμεν οὐδ' ἀποπέμπειν
 ἄνδρα τόν, ὅς τε θεοῖσιν ἀπέχθεται μακάρεσσιν.

congiunzione “e” (δέ): IX 103). E allo stesso modo viene presentato il percorso dai Ciclopi all'isola di Eolo (vd. IX 565-66 fino a X 1). Ma il discorso si articola, se si tiene conto dei rifornimenti di acqua.

I vv. 56-58 del X canto (con il secondo arrivo all'isola di Eolo) sono uguali a IX 85-87 (che si riferiscono all'arrivo alla terra dei Lotofagi). In ambedue i passi si dice che subito, appena arrivati, i compagni di Ulisse attingono acqua e dopo aver attinto l'acqua, mangiano. Siccome non si può fare un pasto senza acqua (o senza vino), sembra risultare che l'una volta e l'altra i compagni di Ulisse cominciavano ad essere in difficoltà per mancanza di acqua. E sia nell'uno che nell'altro passo compare l'indicazione di “nove giorni” di navigazione (IX 82 e cfr. X 28-29). Certo non si può però fissare a nove giorni la disponibilità di acqua per la nave di Ulisse. Nel passo del X ai nove giorni interi tra l'isola Eolia e Itaca bisogna aggiungere il ritorno, fatto per altro in situazione di grande tempesta (ma dai vv. 47-49 e dai vv. 54-55 risulta che i venti di tempesta spingevano fortemente le navi di Ulisse verso l'isola eolia e occorse quindi molto meno tempo perché essi ritrovassero di nuovo lì). E per il tratto del percorso che precede l'arrivo alla terra dei Lotofagi c'è un interferire di navigazione normale (IX 77-79) e navigazione con i venti in tempesta (IX 82-83) che incide nel calcolo e lo rende incerto. E tuttavia quello di nove giorni costituisce un termine di riferimento importante per il viaggio di Ulisse, e per i rifornimenti di acqua.

Colpisce pertanto che in X 80 per il percorso dall'isola di Eolo fino

allora io presi con me un araldo e un compagno,
 e andai alla insigne dimora di Eolo; e lo trovai 60
 che pranzava con accanto sua moglie e i suoi figli.
 Arrivati, dentro la casa sedemmo accanto agli stipiti,
 sulla soglia, ed essi stupirono in cuore e ci domandavano:
 ‘Come? Sei tornato, Ulisse? Quale nume cattivo ti ha aggredito?
 Eppure con molta premura ti demmo l’avvio perché tu giungessi 65
 nella tua patria e alla tua casa e ovunque tu volessi’.
 Così dicevano, ed io afflitto nel cuore a loro parlai:
 ‘A rovina gli inetti compagni mi addussero e oltre a loro il sonno
 sciagurato. Ma voi ponete rimedio, miei cari: ne avete il potere’.
 Così dissi, rivolgendomi a loro con parole dolci; 70
 ma essi non parlarono più; e il loro padre mi rispose:
 ‘Via dall’isola, subito, tu che dei viventi sei il più spregevole.
 Non mi è lecito dare assistenza né scorta di viaggio
 a un uomo di tal fatta, che sia in odio agli dèi beati.

alla terra dei Lestrigoni venga indicato un tratto di tempo minore, cioè sei giorni. Perché dunque il poeta dell’*Odisea* ha variato? Sembra inevitabile collegare questo dato con quello secondo cui Ulisse e i suoi compagni lasciano la terra dei Lestrigoni senza attingere l’acqua. Per 11 navi il problema non si pone, perché furono distrutte. E per quel che riguarda la nave di Ulisse, non ce ne fu il tempo e Ulisse non era entrato con la sua nave nel porto. In effetti, il poeta dell’*Odisea* ha voluto delimitare la distanza tra la fonte Artacia (esplicitamente pertinente alla città dei Lestrigoni: X 108) e l’isola Eèa (sede di Circe), nel senso che Ulisse lasciando precipitosamente la terra dei Lestrigoni aveva un rifornimento di acqua molto ridotto. Era ridotto a un terzo, se si prende il dato di nove giorni come quello normale; e comunque il rifornimento di acqua disponibile dopo sei giorni di navigazione era certamente molto minore, che non quando si lasciava un porto dopo avere regolarmente attinto l’acqua. Si consideri anche il fatto che dopo Ismaro questa è per il viaggio di Ulisse la prima e (fino al punto terminale del percorso) l’unica denominazione di una località di approdo che sia storicamente verificabile. E poiché la denominazione della fonte come Artacia è verosimilmente da collegare con una città denominata oggi Erdek, che è nella Propontide, vicino a Cizico, ne risulta che la localizzazione di Circe nella Colchide acquisisce una maggiore verosimiglianza. A voler andare più lontano, o molto più lontano, la mancanza di acqua, a quanto pare, non lo avrebbe consentito. Per la fonte Artacia e il mito degli Argonauti vd. nota a XII 69-70.

- 75 [ἔρρ', ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπεχθόμενος τόδ' ἰκάνεις.]
 ὡς εἰπὼν ἀπέπεμπε δόμων βαρέα στενάχοντα.
 ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ·
 τείρετο δ' ἀνδρῶν θυμὸς ὑπ' εἰρεσίης ἀλεγεινῆς
 ἡμετέρῃ ματίῃ, ἐπεὶ οὐκέτι φαίνεταιο πομπή.
- 80 ἐξῆμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἡμαρ·
 ἐβδομάτῃ δ' ἰκόμεσθα Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον,
 Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, ὅθι ποιμένα ποιμῆν
 ἠτύει εἰσελάων, ὁ δέ τ' ἐξελάων ὑπακούει.
 ἔνθα κ' ἄπνος ἀνὴρ δοιοὺς ἐξήρατο μισθοὺς,
- 85 τὸν μὲν βουκολέων, τὸν δ' ἄργυφα μῆλα νομεύων·
 ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἡματός εἰσι κέλευθοι.
 ἔνθ' ἐπεὶ ἐς λιμένα κλυτὸν ἦλθομεν, ὃν πέρι πέτρῃ
 ἠλίβατος τετύχηκε διαμπερὲς ἀμφοτέρωθεν,
 ἀκταὶ δὲ προβλήτες ἐναντίαι ἀλλήλησιν
- 90 ἐν στόματι προὔχουσιν, ἀραιή δ' εἴσοδος ἐστίν,
 ἔνθ' οἳ γ' εἴσω πάντες ἔχον νέας ἀμφιελίσσας.
 αἱ μὲν ἄρ' ἔντοσθεν λιμένος κοίλοιο δέδεντο
 πλησίαι· οὐ μὲν γάρ ποτ' ἀέξετο κύμα γ' ἐν αὐτῶ,
 οὔτε μέγ' οὔτ' ὀλίγον, λευκὴ δ' ἦν ἀμφὶ γαλήνῃ.
- 95 αὐτὰρ ἐγὼν οἶος σχέθον ἔξω νῆα μέλαιναν,
 αὐτοῦ ἐπ' ἐσχατιῇ, πέτρης ἐκ πείσματα δήσας.
 ἔστην δὲ σκοπιὴν ἐς παιπαλόεσσαν ἀνελθὼν·
 ἔνθα μὲν οὔτε βοῶν οὔτ' ἀνδρῶν φαίνεταιο ἔργα,
 καπνὸν δ' οἶον ὀρῶμεν ἀπὸ χθονὸς αἴσسونτα.
- 100 δὴ τότε ἐγὼν ἐτάρους προῖην πεύθεσθαι ἰόντας,
 οἳ τινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες,
 ἄνδρε δῶα κρίνας, τρίτατον κήρυχ' ἄμ' ὀπάσσας.
 οἳ δ' ἴσαν ἐκβάντες λείην ὁδόν, ἧ περ ἄμαξαι
 ἄστυδ' ἀφ' ὑψηλῶν ὀρέων καταγίνεον ὕλην.

86. Nel v. 86 sembra si faccia riferimento a una particolarità della terra dei Lestrigoni, secondo la quale la notte è molto corta e fa subito giorno. Forse di per sé la formulazione del v. 86 è compatibile anche con l'interpretazione opposta, che cioè al giorno segue subito la notte, ma l'ordine delle parole favorisce l'interpretazione che privilegia il giorno. È stata vista in questa particolarità una indicazione che richiama le bre-

Vattene via, perché questo tuo arrivo è in odio agli immortali'. 75
 Così disse, e dalla casa mi cacciò che profondamente gemevo.
 Di là andammo oltre, navigando, afflitti nel cuore;
 la forza degli uomini si consumava nel doloroso remare,
 per la nostra follia: non si vedeva più la scorta del viaggio.
 Per sei giorni, così di notte come di giorno, navigammo. 80
 Al settimo giungemmo all'erta rocca di Lamo,
 Telepilo di Lestrigonia: lì un pastore riportando il suo gregge
 chiama un altro pastore e quello il suo fa uscire e risponde.
 Là un uomo insonne due paghe potrebbe guadagnare,
 una facendo il bovaro, l'altra pascendo candide pecore, 85
 perché sono vicini i percorsi della notte e del giorno.
 Lì, dopo che arrivammo al porto famoso, intorno al quale
 continua si stende da un lato e dall'altro scoscesa scogliera,
 e coste sporgenti l'una opposta all'altra si protendono
 all'imboccatura del porto sì che stretta è l'entrata, 90
 lì dentro tutti i compagni ormeggiarono le navi ricurve;
 esse all'interno del porto profondo stavano, legate,
 vicine fra loro: perché dentro mai l'onda si alzava,
 né tanto né poco, e d'intorno era limpida bonaccia.
 Solo io la mia nera nave trattenni all'esterno, 95
 proprio lì all'estremità del porto; legai a una roccia le funi.
 Salii su una cima scoscesa e osservai tutto intorno.
 Là né di buoi né di uomini si scorgevano lavori,
 ma fumo soltanto vedevamo salire da terra.
 Io allora mandai dei compagni che andassero a chiedere 100
 quali uomini fossero in quella terra mangiatori di pane.
 Scelsi due uomini e terzo assegnai a loro un araldo.
 E quelli, sbarcati, andavano per una strada piana: per essa
 i carri trasportavano legna giù dagli alti monti nella città.

vi notti estive che si verificano alle latitudini settentrionali dell'orbe terrestre (così anche Stanford, ma la ricerca di una conferma nella descrizione del porto dei Lestrigoni, che dovrebbe essere equiparabile a un fjord scandinavo, non convince). In ogni caso il particolare delle brevissime notti e dei lunghissimi giorni non è sufficiente per una localizzazione dei Lestrigoni nel lontano Nord. Vd. anche nota a XI 13-20.

- 105 κούρη δὲ ξύμβληντο πρὸ ἄστεος ὕδρευούση,
 θυγατέρ' ἰφθίμη Λαιστρυγόνος Ἄντιφάταο.
 ἦ μὲν ἄρ' ἐς κρήνην κατεβήσετο καλλιρέεθρον
 Ἄρτακίην· ἔνθεν γὰρ ὕδωρ προτὶ ἄστου φέρεσκον·
 οἱ δὲ παριστάμενοι προσεφώνεον ἕκ τ' ἔρεοντο,
 110 ὅς τις τῶνδ' εἶη βασιλεὺς καὶ οἴσιν ἀνάσσει.
 ἦ δὲ μάλ' αὐτίκα πατρὸς ἐπέφραδεν ὑπερεφές δῶ.
 οἱ δ' ἐπεὶ εἰσῆλθον κλυτὰ δώματα, τὴν δὲ γυναικα
 εὔρον ὄσσην τ' ὄρεος κορυφήν, κατὰ δ' ἔστυγον αὐτήν.
 ἦ δ' αἰψ' ἐξ ἀγορῆς ἐκάλει κλυτὸν Ἄντιφατῆα,
 115 ὄν πόσιν, ὅς δὴ τοῖσιν ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον.
 αὐτίχ' ἕνα μάρψας ἐτάρων ὀπλίσσατο δεῖπνον.
 τῶ δὲ δύο ἄϊξαντε φυγῇ ἐπὶ νῆας ἰκέσθην.
 αὐτὰρ ὁ τεύχε βοῆν διὰ ἄστεος· οἱ δ' αἴοντες

105-11. L'incontro della delegazione di Ulisse con la figlia del sovrano dei Lestrigoni, che è uscita per prendere l'acqua, riecheggia l'incontro di Ulisse stesso con Atena, che aveva preso le fattezze di una giovane ragazza con la brocca, anche lei uscita per attingere acqua (VII 19-20). E anche nel passo del VII la ragazza indicava a Ulisse la casa del sovrano. Della ragazza incontrata davanti alla città dei Lestrigoni si dice in X 106-8 che "era scesa" ad attingere l'acqua. La cosa si spiega con la considerazione che la casa del sovrano era su una rocca e la sorgente dell'acqua era giù, verosimilmente a non lunga distanza dall'approdo.

112 ss. Il fatto che i tre compagni di Ulisse incontrino la moglie del sovrano prima dello stesso Antifate, ricorda a distanza l'episodio dell'arrivo di Ulisse nella casa di Alcino, quando abbraccia anzitutto la ginocchia di Arete, nel mentre sta per pronunciare la sua supplica. Ma la vicenda assume ora una caratterizzazione maligna. Ora i tre compagni di Ulisse si trovano di fronte non una donna che fila insieme con le ancelle, ma una figura femminile repellente. Di séguito, il fatto che Antifate afferra uno dei compagni di Ulisse e se lo mangia ricorda Polifemo che nella grotta si affretta a mangiare due compagni di Ulisse. Ma ora, nel passo del X relativo ad Antifate, tutto è molto più rapido. Anche il particolare secondo cui Antifate col suo grido fa accorrere altri Lestrigoni ricorda l'episodio di Polifemo. Ma Polifemo agisce in uno stato di necessità e in più subisce lo smacco che i Ciclopi accorsi non lo capiscono e lo lasciano senza prestargli aiuto. E a livello di creazione letteraria, a fronte di un personaggio straordinario quale è Polifemo, il personaggio di Antifate è un qualche cosa di appena abbozzato. In realtà, nel passo del X canto sulla reminiscenza dell'episo-

Davanti alla città incontrarono una fanciulla venuta all'acqua, 105
 la nobile figlia del Lestrigone Antifate.
 Era scesa alla fonte dalla bella corrente,
 l'Artacia: da lì portavano acqua in città.
 Fattisi vicini, le rivolsero il discorso e chiesero
 chi mai fosse il loro sovrano e su che gente regnasse. 110
 Pronta ella indicò la casa paterna dall'alto soffitto;
 ed essi entrarono nell'insigne dimora, e ci trovarono
 la moglie, grande come cima di monte, e ne ebbero repulsione.
 Subito lei chiamò dalla piazza l'illustre Antifate,
 il marito, che pensò per loro una misera morte. 115
 Senza indugio, afferrato uno dei miei compagni, se ne cibò.
 Gli altri due, balzati via, giunsero in fuga alle navi.
 Ma lui gridando produsse un boato per la città; e quelli,

dio di Polifemo si sovrappone (decurtandone la potenzialità espressiva) il ricordo dell'episodio dei Ciconi, quando i Ciconi, che sono stati sorpresi dall'attacco di Ulisse e dei suoi compagni, chiamano in aiuto gli altri Ciconi, e costoro arrivano numerosi, all'alba. Anche il particolare secondo cui i Lestrigoni colpiscono con le loro grosse pietre le navi di Ulisse che erano entrate nel porto ricorda il Ciclope che con i suoi pietroni cercava di colpire la nave di Ulisse che si allontanava. Ma ora per le 11 navi di Ulisse che sono entrate nel porto non c'è più scampo. E ora c'è la novità che Ulisse, e solo lui (con la sua nave), si salva, in quanto non è entrato nel porto. Per altro questo evento non è, nel racconto, concomitante con l'evidenziazione delle capacità intellettuali di Ulisse (del tipo di IX 212-16, IX 281, IX 299-305, IX 316-18, IX 413-14, IX 419-23). Esso appare invece come una cosa occasionalmente capitata ad Ulisse, un qualcosa di fortunato, e non come espressione della sua astuzia e della sua capacità di valutazione.

117. Il raggiungere le navi in questo caso non era garanzia di salvezza, giacché i due compagni di Ulisse raggiungono non la nave (quella di Ulisse) che si sarebbe salvata, ma le 11 navi che erano entrate nel porto dei Lestrigoni e che poco dopo sarebbero state da costoro fracassate. Che i tre compagni della delegazione inviata da Ulisse appartenessero alla sua nave è molto verosimile. Non c'è ragione di pensare che in X 100-2, a proposito dei tre compagni mandati in missione, Ulisse cointeressasse altre navi oltre la sua, con la conseguenza che egli avrebbe dovuto fare una scelta tra le altre navi preferendone alcune e ignorandone altre. Questo particolare è importante per fare, in via ipotetica, un esatto conteggio del numero totale dei compagni di Ulisse. Si veda anche nota a IX 159-60.

- φοίτων ἴφθιμοι Λαιστρυγόνες ἄλλοθεν ἄλλος,
 120 μυρίοι, οὐκ ἄνδρεςσιν εἰοικότες, ἀλλὰ Γίγασιν.
 οἷ ῥ' ἀπὸ πετράων ἀνδραχθέσι χερμαδίοισι
 βάλλον· ἄφαρ δὲ κακὸς κόναβος κατὰ νῆας ὀρώρει
 ἀνδρῶν τ' ὄλλυμένων νηῶν θ' ἅμα ἀγνυμενάων·
 ἰχθύς δ' ὡς πείροντες ἀτερπέα δαῖτα φέροντο.
 125 ὄφρ' οἱ τοὺς ὄλεκον λιμένος πολυβενθέος ἐντός,
 τόφρα δ' ἐγὼ ξίφος ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 τῷ ἀπὸ πείσματ' ἔκοψα νεὸς κυανοπρώροιο·
 αἶψα δ' ἐμοῖσ' ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσα
 ἐμβαλέειν κώπησ', ἴν' ὑπέκ κακότητα φύγοιμεν·
 130 οἱ δ' ἅμα πάντες ἀνέρριψαν, δείσαντες ὄλεθρον.
 ἀσπασίως δ' ἐς πόντον ἐπηρεφέας φύγε πέτρας
 νῆς ἐμή· αὐτὰρ αἱ ἄλλαι ἀολλέες αὐτόθ' ὄλοντο.
 ἔνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ,
 ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἐταίρους.
 135 Αἰαίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'· ἔνθα δ' ἔναιε
 Κίρκη εὐπλόκαμος, δεινὴ θεὸς αὐδήεσσα,
 αὐτοκασιγνήτη ὀλοόφρονος Αἰήταο·
 ἄμφω δ' ἐκγεγάτην φαεσιμβρότου Ἥελιοιο
 μητρός τ' ἐκ Πέρσης, τὴν Ὠκεανὸς τέκε παῖδα.

133-41. L'arrivo all'isola di Circe. Dopo i due versi modulari (per i quali vd. nota a IX 62-63), viene raccontato l'approdo all'isola Eèa, con l'utilizzazione di un modulo ben attestato nell'*Odissea*, quello dell'elemento informativo interposto, per il quale vd. nota a X 1-13. In più nella presentazione di Circe si avverte esplicito l'intento di stabilire un contatto con la presentazione di Calipso in *Odissea* V 57-62 e VII 244-46 (e in I 51-52). L'espressione di X 136 ἔνθα δ' ἔναιε (riferita a Circe) è comparabile a ἔνθα ... ναίει di VII 245-46 (in riferimento a Calipso: per altro questo contatto è solo di supporto, giacché tutto intero – a parte il nome proprio iniziale – il verso X 136 riprende il verso, relativo all'isola Eolia, X 1). I tratti relativi alla persona di Circe si collegano ai tratti del V e del VII canto relativi a Calipso. In particolare, la sequenza εὐπλόκαμος δεινὴ θεὸς di X 136, in riferimento a Circe, trova riscontro in εὐπλόκαμος δεινὴ θεὸς di VII 246, riferito a Calipso. Inoltre Circe in X 137 è detta sorella di Aiete dai funesti pensieri, αὐτοκασιγνήτη ὀλοόφρονος Αἰήταο, e in I 152 Calipso è Ἄτλαντος θυγάτηρ ὀλοόφρονος. E il particolare del tessere e del cantare si ritrova per Circe in X 221-22 ἔνδον ... ἀειδούσης ὅπῃ καλῆ | ἰστὸν ἐποιχομένης e per Cali-

i forti Lestrigoni, uditolo, arrivarono da ogni parte,
 innumerevoli, non già simili a uomini, ma a giganti. 120
 Dalle rupi scagliavano macigni che a stento un uomo
 può reggerne uno; e subito sinistro fragore si levò per le navi,
 di uomini che venivano uccisi e di navi che andavano a pezzi;
 e come pesci li infilzavano, procurandosi disgustoso pasto.
 Mentre essi li uccidevano dentro il porto profondo, 125
 io, tratta la spada affilata da lungo la coscia,
 con essa recisi le gomene della nave dalla prora scura.
 E subito i miei compagni sollecitai, e diedi l'ordine,
 di far forza sui remi, per sfuggire alla morte;
 ed essi, tutti insieme, remarono, temendo la fine. 130
 Con nostra gioia fuggì le rupi sovrastanti e raggiunse il largo,
 la mia nave; ma le altre perirono là tutte insieme.
 Di là navigammo oltre, afflitti nel cuore,
 lieti di essere sfuggiti alla morte, ma senza i cari compagni.
 E giungemmo all'isola Eèa. Là abitava 135
 Circe dai riccioli belli, terribile dea dalla voce canora,
 sorella germana di Aiete dai pensieri funesti;
 entrambi sono nati dal Sole, che dà luce ai mortali,
 e da Perse, la figlia a cui Oceano diede vita.

pso in V 61-62 ἔνδον αἰοιδιάουσ' ὀπί καλῆ | ἰστὸν ἐποιχομένη. Circe si colloca all'estremo est (vd. *Odissea* XII 1-4) e Calipso certamente ad occidente rispetto a Itaca (vd. *Odissea* V 273-77). Un contatto importante si ha anche nella parte successiva del racconto, con X 542-45 = V 229-33. Si tratta in tutti e due i passi di una partenza di Ulisse al primo mattino; verso Itaca nel passo del V canto, verso l'Ade nel passo del X canto. E sia Calipso che Circe si addobbano al meglio. Ma vd. note a X 136 ss., X 310 ss. e X 542. E si veda Introduzione, cap. 18.

136 ss. È chiaro l'intento del poeta di stabilire ed evidenziare un collegamento tra Circe e Calipso. Ma fino a un certo punto. Il poeta attiva forti procedimenti di dissimilazione. È significativo a questo proposito l'uso del termine νόμφη. Nell'*Odissea* Calipso è qualificata come νόμφη in 15 x, e invece a Circe si fa riferimento in quanto νόμφη in 1 x, questo nel contesto di un passo, X 542-45, che chiaramente si ricollega al passo di V 229-32. Questa è una indicazione importante, per cogliere l'intento del poeta. Il collegamento tra Circe e Calipso costituisce la base sulla quale impianta la creazione di un personaggio di grande originalità quale è Calipso. E il riservare nella sostanza la qua-

- 140 ἔνθα δ' ἐπ' ἀκτῆς νῆϊ καταγαγόμεσθα σιωπῇ
 ναύλοχον ἐς λιμένα, καί τις θεὸς ἡγεμόνευεν.
 ἔνθα τότε ἐκβάντες δύο τ' ἤματα καὶ δύο νύκτας
 κείμεθ', ὁμοῦ καμάτῳ τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τρίτον ἡμᾶρ εὐπλόκαμος τέλεσ' Ἡώς,
 145 καὶ τότε ἐγὼν ἐμὸν ἔγχος ἐλὼν καὶ φάσγανον ὄξυ
 καρπαλίμως παρὰ νηὸς ἀνήϊον ἐς περιωπὴν,
 εἶ πως ἔργα ἴδοιμι βροτῶν ἐνοπὴν τε πυθοίμην.
 ἔστην δὲ σκοπιὴν ἐς παιπαλόεσσαν ἀνελθὼν,
 καὶ μοι ἐείσατο καπνὸς ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 150 Κίρκης ἐν μεγάροισι διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην.
 μερμήριζα δ' ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν
 ἐλθεῖν ἠδὲ πυθέσθαι, ἐπεὶ ἴδον αἶθοπα καπνόν.
 ᾧδε δέ μοι φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 πρῶτ' ἐλθόντ' ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης
 155 δεῖπνον ἐταίροισιν δόμεναι προέμεν τε πυθέσθαι.
 ἀλλ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦα κιὼν νεὸς ἀμφιελίσσης,
 καὶ τότε τίς με θεῶν ὀλοφύρατο μούνον ἐόντα,
 ὅς ρά μοι ὑψίκερων ἔλαφον μέγαν εἰς ὁδὸν αὐτὴν
 ἦκεν· ὁ μὲν ποταμόνδε κατήϊεν ἐκ νομοῦ ὕλης
 160 πτόμενος· δὴ γάρ μιν ἔχεν μένος ἠελίοιο.
 τὸν δ' ἐγὼ ἐκβαίνοντα κατὰ κνήστιν μέσα νῶτα
 πληῆξα· τὸ δ' ἀντικρὺ δόρυ χάλκεον ἐξεπέρησε,

lifica di νόμφη (che coinvolgeva le nozioni di grazia e giovinezza) a Calipso assolve alla funzione di creare nell'ascoltatore un impulso di partecipazione a favore di Calipso. E vd. qui sotto la nota a X 310 ss. e a X 542.

156 ss. La comparsa del grande cervo che viene abbattuto da Ulisse è omologo all'episodio delle capre selvatiche nell'isola prospiciente la terra dei Ciclopi, in IX 152 ss. Sia il cervo che le capre procurano un pasto straordinario a Ulisse e i suoi compagni. Si tratta di due episodi fausti. A crearli e a favorire così Ulisse sono per le capre le Ninfe (IX 154), per il cervo quello che Ulisse chiama "un dio" (X 157 τίς ...θεῶν, "uno degli dèi"). Per ciò che concerne la nozione del 'divino', Ulisse presuppone una impostazione di base, che non è consonante con il sistema delle divinità olimpiche. Per le ninfe vd. nota a IX 154 ss. Significativo è il passo di *Odissea* XII 335-38, quando Ulisse, in situazione di difficoltà, rivolge una preghiera a "tutti gli dèi che abitano l'Olimpo" e

Là con la nave ci spingemmo alla riva, in silenzio, 140
 dentro un porto adatto all'ormeggio: un dio ci guidò.
 Là sbarcati, due giorni e due notti
 restammo, consunti nel cuore da stanchezza e dolore.
 Ma quando l'Aurora dai riccioli belli compì il terzo giorno,
 allora io, presa la mia lancia e la spada affilata, 145
 rapidamente da presso la nave salii in vedetta,
 se mai scorgessi lavori di mortali o ne udissi la voce.
 Salii su una cima scoscesa e stetti ad osservare tutto intorno.
 Ed ecco che fumo mi apparve dalla terra spaziosa,
 nella casa di Circe, attraverso i fitti arbusti e il bosco. 150
 Io allora fui incerto nella mente e nel cuore
 se andare a informarmi, poi che vidi il fumo sfavillante.
 E a me che così meditavo sembrò che la cosa migliore fosse
 tornare anzitutto alla rapida nave e alla riva del mare,
 per dare il pasto ai compagni e poi mandarli a informarsi. 155
 Ma quando ero vicino, tornando, alla nave ricurva,
 ecco che allora di me, solo com'ero, un dio si impietosì
 e mandò proprio sul mio percorso un grande cervo
 dalle alte corna. Scendeva al fiume, giù dal pascolo della selva,
 per bere: per certo lo opprimeva la vampa del sole. 160
 Mentre veniva allo scoperto, io lo colpìi in mezzo al dorso,
 alla spina dorsale, e dalla parte opposta uscì l'asta di bronzo.

questi dèi dell'Olimpo in risposta diffondono su di lui "il dolce sonno": e però è questo dolce sonno che permette l'esecuzione dell'atto sacrilego dei compagni e la loro rovina. In questo passo di X 156 ss. Ulisse riceve compassione e fattivo aiuto da un dio. Ma si tratta di un dio che non aveva come sua sede l'Olimpo, anzi non aveva nessuna sede, e tuttavia è in grado di provare compassione per Ulisse.

161-65. Sono notevoli in questi versi relativi all'uccisione del grande cervo contatti con formulazioni dell'*Iliade*, in contesti concernenti combattimenti tra Greci e guerrieri di parte troiana. Per il particolare secondo cui la lancia trapassa fino alla parte opposta (v. 162) vd. *Iliade* XVI 346; il particolare dell'abbattersi a terra del cervo, mugghiando, con la vita che vola via, in realtà tutto il verso di *Odissea* X 163, trova preciso e completo riscontro in *Iliade* XVI 469; il particolare dell'estrarre la lancia dalla ferita mortale creata dalla lancia stessa (v. 164b) trova riscontro in *Iliade* XVI 862b. È facile notare che i passi dell'*Iliade*

- κὰδ δ' ἔπεσ' ἐν κονίησι μακῶν, ἀπὸ δ' ἔπατο θυμός.
 τῷ δ' ἐγὼ ἐμβαίνων δόρυ χάλκεον ἐξ ὠτειλῆς
 165 εἰρυσάμην· τὸ μὲν αὖθι κατακλίνας ἐπὶ γαίῃ
 εἶασ'· αὐτὰρ ἐγὼ σπασάμην ῥώπας τε λύγους τε,
 πεῖσμα δ' ὅσον τ' ὄργυιαν ἐϋστρεφὲς ἀμφοτέρωθεν
 πλεξάμενος συνέδησα πόδας δεινοῖο πελώρου,
 βῆν δὲ καταλλοφάδια φέρων ἐπὶ νῆα μέλαιναν,
 170 ἔγχει ἐρειδόμενος, ἐπεὶ οὐ πωσ ἦεν ἐπ' ὤμου
 χειρὶ φέρειν ἐτέρη· μάλα γὰρ μέγα θηρίον ἦεν.
 κὰδ δ' ἔβαλον προπάροιθε νεός, ἀνέγειρα δ' ἑταίρους
 μειλιχίοισ' ἐπέεσσι παρασταδὸν ἄνδρα ἕκαστον·
 'ὦ φίλοι, οὐ γάρ πω καταδυσόμεθ', ἀχνύμενοι περ,
 175 εἰς Ἀἴδαο δόμους, πρὶν μόρσιμον ἡμᾶρ ἐπέλθῃ·
 ἀλλ' ἄγετ', ὄφρ' ἐν νηϊ θοῇ βρῶσιν τε πόσιν τε,
 μνησόμεθα βρώμης μηδὲ τρυχώμεθα λιμῶ.'

de coinvolti in questi confronti appartengono tutti e tre alla stessa parte del poema, e cioè quella che viene detta *aristia* di Patroclo. E in più, per ciò che riguarda *Odissea* X 163 = *Iliade* XVI 469, si noti la singolarità che anche nell'*Iliade* ad essere ucciso è non un guerriero, ma un animale: si tratta di Patroclo che manca Sarpedone e invece colpisce a morte il suo cavallo Pedaso. Fra tutte le innumerevoli descrizioni di morti e di uccisioni che ci sono nell'*Iliade*, questa concernente il cavallo di Sarpedone era forse la più appropriata per l'uccisione del cervo; certamente era molto appropriata. Mettendo insieme tutti questi dati, appare legittima la congettura che il poeta dell'*Odissea* abbia preso le mosse, nel suo riecheggiare il modello iliadico, proprio dal passo relativo a Pedaso, e per questo gli sia poi occorso di ricordare altri episodi della stessa parte dell'*Iliade*.

166-72. Con la fune che si è costruita Ulisse lega insieme tutti e quattro i piedi del grande cervo, e fa passare la fune intorno al suo collo, in modo da trascinare per terra il cervo con la forza del collo e di un braccio: quello con cui teneva la fune, mentre con l'altro braccio faceva forza sulla lancia, appoggiandosi ad essa come a un bastone. A causa delle sue enormi dimensioni non era possibile mettersi il cervo sulle spalle e portarlo sollevato da terra. La ricchezza dei particolari è consona con la presentazione di Ulisse, in quanto versatile, nel senso di essere capace di affrontare le varie situazioni. E Ulisse che si fa da sé la fune è omologo all'Ulisse che nel V canto si costruisce la zattera e che nel IX canto usa i vimini del Ciclope per lo stratagemma che salva i compagni; ed è omologo anche all'Ulisse che (come racconta lui stesso nel XXIII

Mugghiando cadde giù nella polvere, e volò via la vita.
 Premendo su di lui con un piede, dalla ferita tirai fuori
 l'asta di bronzo, e la deposi lì a terra e ve la lasciai. 165
 Poi io disvelsi virgulti e vimini, e una fune intrecciata,
 lunga due braccia, da un capo all'altro ben ritorta.
 Legai insieme i piedi del terribile enorme animale,
 e mi avviai. Alla nera nave lo trascinai con la forza del collo,
 all'asta appoggiandomi; portarlo sopra le spalle, e con una mano 170
 reggerlo, non era possibile: bestia assai grossa era quella.
 Io giù lo buttai, davanti alla nave, e con parole dolci
 risvegliai i compagni, uno per uno, stando loro vicino:
 'Miei cari, noi non scenderemo, sebbene angosciati,
 nella dimora di Ade, prima che arrivi il giorno fatale; 175
 ma su, finché nella rapida nave ci sono cibo e bevanda,
 pensiamo a mangiare e non ci consumi la fame'.

canto) si era costruito con grande astuzia e con grande perizia tecnica il talamo e il letto. E questo era avvenuto prima della partenza per Troia.

172 ss. La benevolenza di Ulisse nei confronti dei compagni non viene compromessa dall'incidente dell'otre di Eolo (vd. nota a X 26-27). I compagni hanno sbagliato, sono stati sciocchi, ma il poeta dell'*Odissea* evita una dissociazione di Ulisse nei loro confronti. In questo episodio del cervo determinante per Ulisse è l'intenzione di procurare un pasto ai compagni. E Ulisse non dice subito ai compagni l'esito della sua esplorazione, che non è buono, ma li fa mangiare e godere del magnifico cervo, e solo dopo, l'indomani, riferisce loro le cattive notizie.

174-77. Nei vv. 174-77 c'è l'invito a mangiare e a bere. L'invito viene motivato con la considerazione che la morte arriva quando è destinato, e non è dipendente dallo stato d'animo dei soggetti. E c'è la considerazione ulteriore, che fa riferimento alla presenza residuale di cibo e di bevanda nella nave. Si noti che però che Ulisse non parla ancora del cervo. È da ritenere che i compagni non lo avessero ancora visto. Essi dormivano vicino alla nave, sulla sabbia, come era la norma. Ma in questo caso, e solo in questo caso, il discorso (vd. v. 179) è formulato in modo che risulti una particolarità specifica, e cioè che all'arrivo di Ulisse con il cervo i compagni erano coperti. Verosimilmente ognuno si era creato un giaciglio (probabilmente scavando nella sabbia: vd. *Odissea* IV 438); e si può immaginare che si fossero coperti con arbusti o anche con panni occasionalmente presenti sulla nave. Solo dopo l'allocuzione di Ulisse essi vengono fuori e vedono, con ammirazione, il cervo e godono a guardarlo.

- ὥς ἐφάμην, οἱ δ' ὦκα ἐμοῖς ἐπέεσσι πίθοντο·
 ἐκ δὲ καλυψάμενοι παρὰ θῖν' ἀλὸς ἀτρυγέτοιο
 180 θῆσαντ' ἔλαφον· μάλα γὰρ μέγα θηρίον ἦεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ὀρώμενοι ὀφθαλμοῖσι,
 χεῖρας νιψάμενοι τεύχοντ' ἐρικυδέα δαῖτα.
 ὥς τότε μὲν πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
 ἦμεθα δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἠδύ·
 185 ἦμος δ' ἠέλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
 δὴ τότε κοιμήθημεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 καὶ τότ' ἐγὼν ἀγορὴν θέμενος μετὰ πᾶσιν ἔειπον·
 [κέκλυτέ μευ μύθων, κακά περ πάσχοντες ἐταῖροι·]
 190 ὦ φίλοι, οὐ γὰρ ἴδμεν ὄπη ζόφος οὐδ' ὄπη ἠώς,
 οὐδ' ὄπη ἠέλιος φαεσίμβροτος εἶς ὑπὸ γαῖαν
 οὐδ' ὄπη ἀννεῖται· ἀλλὰ φραζόμεθα θάσσον,
 εἴ τις ἔτ' ἔσται μῆτις· ἐγὼ δ' οὐκ οἴομαι εἶναι.
 εἶδον γὰρ σκοπιὴν ἐς παιπαλόεσσαν ἀνελθὼν
 195 νῆσον, τὴν πέρι πόντος ἀπείριτος ἐστεφάνωται.
 αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ κεῖται· καπνὸν δ' ἐνὶ μέσση
 ἔδρακον ὀφθαλμοῖσι διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην·
 ὥς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ
 μνησαμένοις ἔργων Λαιστρυγόνος Ἀντιφάταο
 200 Κύκλωπός τε βίης μεγαλήτορος ἀνδροφάγοιο.
 κλαῖον δὲ λιγέως, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες·
 ἀλλ' οὐ γὰρ τις πρῆξις ἐγένετο μυρομένοισιν.
 αὐτὰρ ἐγὼ δίχα πάντας ἐϋκνήμιδας ἐταῖρους

189-97. Questo secondo discorso rivolto ai compagni (è giusta l'espunzione del v. 189) ha una valenza complementare al precedente di X 174-77. Ora, dopo che i compagni hanno goduto per un intero giorno a banchettare con il cervo, Ulisse riferisce quale era stato il risultato della sua ispezione. Il discorso è motivato più specificamente come un invito a considerare quale possa essere una via di scampo (il termine μῆτις al v. 193 indica non una generica capacità del soggetto, ma si rapporta invece alla escogitazione di un piano operativo: vd. *Odissea* IX 414 e IX 422 e nota a IX 420-24). Ma l'invito è subito completato con la considerazione che secondo Ulisse non c'è nessuna via di scampo. Le motivazioni di questa valutazione pessimistica occupano in realtà tutto il discorso di Ulisse. Come premessa del discorso

Così dissi, ed essi alle mie parole subito diedero ascolto
 e usciti dai loro giacigli presso la riva del mare inconsunto
 stettero ad ammirare il cervo: era molto grande la bestia. 180
 Poi, quando furono sazi di guardarlo con gli occhi,
 lavate le mani, si prepararono un magnifico pasto.
 Così l'intera giornata fino a che il sole si immerse restammo
 a banchettare con abbondanza di carni e dolcezza di vino.
 Quando il sole si immerse e sopraggiunse la tenebra, 185
 allora ci mettemmo a dormire sulla riva del mare.
 Quando poi mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 allora radunati i compagni parlai e a tutti rivolsi il discorso:
 [Ascoltate le mie parole, benché angosciati, o compagni]
 'Miei cari, non sappiamo dov'è la tenebra né dov'è l'Aurora, 190
 né dove il sole, che porta luce ai mortali, si immerge
 né dove sorge. Su, dunque, presto, consideriamo se ancora
 troveremo ingegnosa via di scampo, ma io credo di no.
 Salii su cima scoscesa per guardare e ho visto
 che è un'isola e all'intorno mare infinito le fa da corona. 195
 Bassa essa si adagia; e fumo in mezzo ad essa vi ho scorto
 coi miei occhi, attraverso i fitti arbusti e il bosco'.
 Così dissi, e a quelli si spezzò il cuore nel petto,
 ricordandosi le cose che aveva fatto il Lestrigone Antifate
 e la violenza del Ciclope intrepido, divoratore di uomini. 200
 Piangevano con gemiti acuti e versavano abbondanti lacrime;
 ma nessun vantaggio veniva loro dal pianto.
 Allora io tutti i compagni dai begli schinieri in due schiere

egli richiama l'attenzione sul fatto che lui e i compagni non hanno
 nozione dove sia il levante e dove il ponente. In più Ulisse rivela che
 si tratta di un'isola tutta circondata dal vasto mare. E questa non era
 una buona notizia (Ulisse e i compagni non erano interessati a dise-
 gnare la mappa di quella regione, ma pensavano a come salvarsi). E
 infine c'è un dato che aggrava la situazione: il fumo. La reazione dei
 compagni è sorprendente. Scatta in loro un procedimento di confron-
 to con situazioni anch'esse qualificate dalla presenza del fumo, e cioè
 quella relativa ai Ciclopi e quella relativa ai Lestrigoni. Ma il con-
 fronto per i compagni è finalizzato alla evocazione di uno stato d'ani-
 mo di impotenza e incapacità di provvedere, al quale però Ulisse rea-
 gisce.

- ἡρίθμεον, ἀρχὸν δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ὄπασσα·
 205 τῶν μὲν ἐγὼν ἦρχον, τῶν δ' Εὐρύλοχος θεοειδής.
 κλήρους δ' ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλομεν ὄκα·
 ἐκ δ' ἔθορε κλῆρος μεγαλήτορος Εὐρυλόχοιο.
 βῆ δ' ἰέναι, ἅμα τῷ γε δύω καὶ εἵκοσ' ἑταῖροι
 κλαίοντες· κατὰ δ' ἅμμε λίπον γοόωντας ὀπισθεν.
 210 εὖρον δ' ἐν βήσσησι τετυγμένα δώματα Κίρκης
 ξεστοῖσιν λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ.
 ἀμφὶ δέ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι ἢδὲ λέοντες,
 τοὺς αὐτὴ κατέθελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ' ἔδωκεν.
 οὐδ' οἳ γ' ὠρμήθησαν ἐπ' ἀνδράσιν, ἀλλ' ἄρα τοί γε
 215 οὐρῆσιν μακρῆσι περισσαίνοντες ἀνέσταν.
 ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀμφὶ ἄνακτα κύνες δαίτηθεν ἰόντα
 σαίνωσ'· αἰεὶ γάρ τε φέρει μελίγματα θυμοῦ·
 ὡς τοὺς ἀμφὶ λύκοι κρατερώνυχες ἢδὲ λέοντες
 σαῖνον· τοὶ δ' ἔδδειςαν, ἐπεὶ ἴδον αἰνὰ πέλωρα.
 220 ἔσταν δ' ἐν προθύροισι θεᾶς καλλιπλοκάμοιο,
 Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ὅπῃ καλῆ
 ἰστὸν ἐποικομένης μέγαν ἄμβροτον, οἷα θεάων
 λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Πολίτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
 225 ὅς μοι κήδιστος ἐτάρων ἦν κεδνότητός τε·
 'ὦ φίλοι, ἔνδον γάρ τις ἐποικομένη μέγαν ἰστὸν
 καλὸν αἰοιδιάει, δάπεδον δ' ἅπαν ἀμφιμέμυκεν,
 ἦ θεὸς ἢ γυνή· ἀλλὰ φθεγγόμεθα θᾶσσον.'
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τοὶ δ' ἐφθέγγοντο καλεῦντες.
 230 ἦ δ' αἰψ' ἐξελθοῦσα θύρας ὦϊξε φαεινὰς
 καὶ κάλει· οἳ δ' ἅμα πάντες αἰδρεῖσιν ἔποντο·
 Εὐρύλοχος δ' ὑπέμεινεν· οὔσατο γὰρ δόλον εἶναι.
 εἶσεν δ' εἰσαγαγοῦσα κατὰ κλισμοῦς τε θρόνους τε,

216 ss. Per questo paragone si veda anzitutto la nota a X 410-17. I cani in questo paragone dei vv. 216 ss. appaiono dotati della capacità di operare deduzioni sulla base dei precedenti casi di cui hanno fatto esperienza. Il fatto che per il passato non ci sono state eccezioni dà loro la sicurezza che anche nel caso presente il padrone porterà bocconcini prelibati che sono un godimento per il loro animo.

divisi, e agli uni e agli altri un capo assegnai;
 degli uni il capo ero io, degli altri Euriloco simile a un dio. 205
 Subito in un elmo di bronzo agitammo le sorti;
 e saltò fuori il contrassegno dell'intrepido Euriloco.
 Si avviò in cammino e insieme con lui ventidue compagni,
 piangenti, e noi gementi lasciarono indietro.
 Trovarono in una vallata la dimora di Circe, ben costruita 210
 con pietre levigate, in luogo eminente.
 Intorno ad essa c'erano lupi montani e leoni,
 che lei aveva stregato, dando loro maligne pozioni.
 E quelli non balzarono contro gli uomini, ma si rizzarono,
 con le lunghe code molcendoli intorno. Come scodinzolano 215
 i cani intorno al padrone che torna da un banchetto, e sempre
 porta prelibate pietanze che essi gustano in cuore,
 così attorno a loro scodinzolavano lupi dalle forti unghie
 e leoni: sbigottirono essi quando videro le fiere tremende.
 Si fermarono alle porte della dea dai riccioli belli: 220
 udivano Circe che con bella voce all'interno cantava,
 impegnata in una tela grande immortale, come sono
 i lavori delle dèe, delicati e belli e splendidi.
 E ad essi cominciò a parlare Polite, condottiero di uomini,
 che dei compagni era a me il più caro e il più stimato: 225
 'Amici, qui all'interno qualcuna impegnata in una grande tela
 canta un bel canto, e tutto il suolo vibra e ne risuona,
 forse è una dea o forse una donna. Su, presto, gridiamo'.
 Così disse ed essi gridando la chiamarono.
 E quella, subito uscì e aprì le porte splendenti 230
 e li invitò: essi, stolti, tutti insieme la seguirono.
 Euriloco invece rimase indietro: sospettò l'inganno.
 Ella li condusse dentro, li fece sedere su sedie e seggi,

230-32. Il poeta dell'*Odissea* accusa di stoltezza i compagni che sono entrati nella casa di Circe. Dovevano invece sospettare per il modo di fare della dea, che subito esce e apre la porta e rivolge l'invito ad entrare a degli sconosciuti. Euriloco invece si rende conto della cosa.

233 ss. È la prima volta nel poema che si racconta un episodio incentrato intorno a un personaggio dotato di poteri magici. Il caso

ἐν δέ σφιν τυρόν τε καὶ ἄλφιστα καὶ μέλι χλωρόν
 235 οἴνω Πραμνεῖω ἐκύκα· ἀνέμισγε δὲ σίτω
 φάρμακα λύγρ', ἵνα πάγχυ λαθοῖατο πατρίδος αἴης.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ' ἔπειτα
 ῥάβδω πεπληγυῖα κατὰ συφείοισιν ἐέργυν.
 οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε τρίχας τε
 240 καὶ δέμας, αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος ὡς τὸ πάρος περ.
 ὡς οἱ μὲν κλαίοντες ἐέρχατο· τοῖσι δὲ Κίρκη
 πὰρ ἄκυλον βάλανόν τ' ἔβαλεν καρπὸν τε κρानεΐης
 ἔδμεναι, οἷα σύες χαμαιευνάδες αἰὲν ἔδουσιν.
 Εὐρύλοχος δ' ἄψ ἦλθε θοὴν ἐπὶ νῆα μέλαιναν,
 245 ἀγγελίην ἐτάρων ἐρέων καὶ ἀδευκέα πότμον.
 οὐδέ τι ἐκφάσθαι δύνατο ἔπος, ἰέμενός περ,
 κῆρ ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος· ἐν δέ οἱ ὄσσε
 δακρυόφιν πίμπλαντο, γόον δ' ὤϊετο θυμός.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μιν πάντες ἀγαζόμεθ' ἐξερέοντες,
 250 καὶ τότε τῶν ἄλλων ἐτάρων κατέλεξεν ὄλεθρον·
 ἦγομεν, ὡς ἐκέλευες, ἀνὰ δρυμά, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ·
 εὐρομεν ἐν βήσσησι τετυγμένα δώματα καλὰ
 [ξεστοῖσιν λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ.]
 ἔνθα δέ τις μέγαν ἰστὸν ἐποικομένη λίγ' αἶειδεν
 255 ἦ θεὸς ἠὲ γυνή· τοὶ δ' ἐφθέγγοντο καλεῦντες.
 ἦ δ' αἰψ' ἐξελθοῦσα θύρας ὠῖξε φαεινὰς
 καὶ κάλει· οἱ δ' ἅμα πάντες αἰδρεΐησιν ἔποντο·

di Elena nel IV canto (vv. 219 ss.) è molto differente. Elena non è una figura dominante nel poema, nemmeno in quella parte del poema, e nemmeno nella parte iniziale del XV canto, al momento della partenza di Telemaco e Pisistrato da Sparta. D'altra parte nel passo di IV 219 ss. Elena versa nel vino un farmaco che aveva il potere di far dimenticare tutti i dolori e i patimenti. Ma questo farmaco aveva una efficacia limitata nel tempo, e non provoca effetti visibili, che siano registrati dal narratore. E anche il loto dei Lotofagi aveva un impatto di minore portata. L'effetto del loto (IX 94-97) era, per i compagni di Ulisse che se ne erano cibati, il non voler più tornare e il dimenticarsi del ritorno. L'arte magica di Circe va molto più in là.

234-38. Circe prepara anzitutto una mistura da bere, il 'ciceone', Il termine *κυκεών* si collega ovviamente al verbo *κυκάω*, 'agitare', 'mescolare': vd. X 234-35 e X 290. Di per sé il ciceone non aveva una va-

e per essi formaggio e farina e giallognolo miele
 mescolò con vino di Pramno; e nell'impasto aggiunse 235
 veleni funesti perché del tutto scordassero la patria terra.
 Ma quando a loro lo diede ed essi bevvero, allora subito
 li percosse con la sua verga e li rinchiuse nel porcile.
 Ed essi di porci avevano e testa e voce e peli
 e tutto il corpo, ma la mente era intatta, come prima. 240
 Così quelli piangenti furono rinchiusi; e a loro Circe
 buttò ghiande di leccio e di quercia e corniolo,
 quali sempre mangiano i porci che dormono per terra.
 Euriloco subito alla nera rapida nave tornò
 per recare notizia dei compagni e la loro sorte amara. 245
 Ma non riusciva a enunciare parola, e si sforzava,
 col cuore agitato da grande dolore; e gli occhi
 erano pieni di lacrime, l'animo presagiva il lutto.
 Ma quando noi tutti ci adirammo a dover fare domande,
 allora narrò la fine degli altri compagni: 250
 'Andammo per la boscaglia, come tu ordinasti, insigne Ulisse,
 e trovammo in una vallata una bella casa, ben costruita
 con pietre levigate, in luogo eminente.
 Lì qualcuna impegnata in una grande tela con limpida voce
 cantava, o dea o donna; ed essi gridando la chiamarono. 255
 E lei, subito uscì e aprì le porte splendenti
 e li invitò: essi, stolti, tutti insieme la seguirono.

lenza funesta. In *Iliade* XI 638-41 Ecamede, la donna serva di Nestore, prepara un 'ciceone' all'arrivo di Patroclo, e gli ingredienti sono vino di Pramno (l'indicazione di questa località equivaleva a una valutazione di eccellenza), formaggio di capra grattugiato, farina di cereali bianca. Il formaggio, la farina e il vino di Pramno sono ingredienti anche del 'ciceone' di Circe (descritto in termini più rapidi) e in più c'è anche il miele. Solo per l'aggiunta del farmaco velenoso la mistura preparata da Circe acquisisce una valenza infausta. Di seguito, però, i compagni di Ulisse vengono colpiti dalla verga di Circe e subiscono la mutazione in porci. La magia si realizzava mediante il susseguirsi, secondo un ordine che non poteva essere cambiato, della pozione e dei colpi di verga. E dai vv. 316-20 risulta che c'era un terzo momento dell'incantesimo, una frase pronunciata da Circe, quasi una formula magica (~Heubeck).

- αὐτὰρ ἐγὼν ὑπέμεινα, οἷσάμενος δόλον εἶναι.
 οἱ δ' ἅμ' αἰστώθησαν ἀολλέες, οὐδέ τις αὐτῶν
 260 ἐξεφάνη· δηρὸν δὲ καθήμενος ἐσκοπίαζον.
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ περὶ μὲν ξίφος ἀργυρόηλον
 ὤμοιϊν βαλόμην, μέγα χάλκεον, ἀμφὶ δὲ τόξα·
 τὸν δ' ἄψ ἠνώγεα αὐτὴν ὁδὸν ἠγήσασθαι.
 αὐτὰρ ὃ γ' ἀμφοτέρησι λαβὼν ἐλλίσσετο γούνων
 265 [καὶ μ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·]
 'μή μ' ἄγε κείσ' ἀέκοντα, διοτρεφές, ἀλλὰ λίπ' αὐτοῦ·
 οἶδα γὰρ ὡς οὐτ' αὐτὸς ἐλεύσει οὔτε τιν' ἄλλον
 ἄξεις σὼν ἐτάρων. ἀλλὰ ξὺν τοῖσδεσι θᾶσσον
 φεύγωμεν· ἔτι γάρ κεν ἀλύξαιμεν κακὸν ἦμαρ.'
 270 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'Εὐρύλοχ', ἦ τοι μὲν σὺ μὲν' αὐτοῦ τῷδ' ἐνὶ χώρῳ
 ἔσθων καὶ πίνων κοίλῃ παρὰ νηῖ μελαίνῃ·
 αὐτὰρ ἐγὼν εἶμι· κρατερὴ δέ μοι ἔπλετ' ἀνάγκη·
 ὡς εἰπὼν παρὰ νηὸς ἀπήϊον ἠδὲ θαλάσσης.
 275 ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλον ἰὼν ἱερὰς ἀνά βήσσας
 Κίρκης ἵξεσθαι πολυφαρμάκου ἐς μέγα δῶμα,
 ἔνθα μοι Ἑρμείας χρυσόρραπις ἀντεβόλησεν
 ἐρχομένῳ πρὸς δῶμα, νεηνίῃ ἀνδρὶ εἰοικώς,
 πρῶτον ὑπηνήτη, τοῦ περ χαριεστάτη ἦβη·
 280 ἐν τ' ἄρα μοι φῶ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·

261-69. Il dialogo tra Ulisse ed Euriloco non perviene a una situazione di scontro quale si avrà poi in XII 271 ss., nell'episodio relativo alle vacche del Sole. Invece in questo passo del X canto Euriloco assume soprattutto alla funzione di fare da spalla a Ulisse e al suo nobile intento di non lasciare senza aiuto i compagni che non erano ritornati. A questo fine il poeta dell'*Odisea* inserisce nel discorso stesso di Euriloco un particolare che indeboliva la posizione di chi lo pronunciava. Invitando Ulisse a fuggire, Euriloco infatti fa riferimento esplicito ai compagni presenti (v. 268 σὺν τοῖσδεσι, "con questi" qui presenti) e in questo modo implicitamente suggeriva che gli altri dovevano essere abbandonati al loro destino.

275 ss. L'incontro tra Ulisse e Hermes, che gli offre il suo aiuto per sventare il pericolo derivante dall'arte magica di Circe, chiaramente presuppone e riutilizza l'episodio dell'incontro di Priamo con Hermes, che rende possibile a Priamo l'intento di riscattare da Achille il corpo di Ettore. Oltre alla situazione in generale (Hermes con le fat-

ma io invece rimasi indietro: sospettai l'inganno.
 Ed essi scomparvero tutti in una volta, e nessuno di loro
 è più ricomparso; io sono rimasto a lungo, seduto, a spiare'. 260
 Così disse. Io la spada con borchie d'argento, grande, di bronzo,
 misi a tracolla intorno alle spalle, e con essa anche l'arco.
 E subito gli ordinai di guidarmi per lo stesso percorso.
 Ma lui con ambedue le mani le ginocchia mi prese e supplicava:
 [e diceva piangendo parole alate] 265
 'Non mi portare là, non voglio, prole di Zeus, ma lasciami qui;
 perché so che né tu potrai tornare né nessun altro
 potrai ricondurre dei tuoi compagni. Ma fuggiamo al più presto
 con questi: eviteremmo ancora il giorno di sventura'.
 Così diceva, ma io di rincontro gli risposi: 270
 'Euriloco, tu dunque rimani pur qui, in questo luogo,
 a mangiare e a bere presso la nera concava nave;
 io però voglio andare: è per me dura necessità'.
 Così dissi, e andai via lontano dalla nave e dal mare.
 Ma quando, andando per le sacre convalli, ero presso a giungere 275
 alla grande dimora di Circe che sa molti veleni,
 là, proprio mentre arrivavo alla casa, Hermes dalla verga d'oro
 mi venne incontro, simile a un giovinetto,
 che mette la prima lanugine, ed è giovane e bello.
 Mi strinse forte la mano, mi chiamò per nome e mi disse: 280

tezze di un giovinetto appare a uno che sta compiendo un percorso sconosciuto per un progetto eticamente molto pregevole e lo aiuta nella esecuzione del progetto) vd. più in particolare *Iliade* XXIV 317-18 ~ *Odissea* X 279-80 e inoltre *Iliade* XXIV 362 ~ *Odissea* X 281. Ma il riuso dell'episodio dell'*Iliade* non è fine a se stesso. È coinvolto, infatti, a proposito dell'intervento di Hermes nel X canto dell'*Odissea*, il gioco di corrispondenze tra Calipso e Circe (per il quale vd. nota seguente). Nel V canto Hermes compie a malincuore una missione ostile a Calipso, in quanto gli è stata ordinata da Zeus, e nel mettere in atto l'ordine di Zeus Hermes evita toni aspri nei confronti della ninfa. Hermes è dunque favorevole a Calipso. Nel X canto aiuta Ulisse di contro a Circe e salva Ulisse dalla malefica arte magica di Circe. Si noti anche che, a differenza di quanto avviene nel V canto dell'*Odissea* e nel XXIV dell'*Iliade*, qui, nell'episodio del X canto dell'*Odissea*, Hermes agisce senza che venga riferito un precedente intervento di Zeus che gli ordini di agire.

- 'πῆ δὴ αὐτ', ὦ δύστηνε, δι' ἄκριας ἔρχεται οἶος,
 χώρου αἴδρις ἐών; ἔταροι δέ τοι οἶδ' ἐνὶ Κίρκης
 ἔρχεται ὡς τε σύες πυκινούς κευθμῶνας ἔχοντες.
 ἦ τοὺς λυσόμενος δεῦρ' ἔρχεται; οὐδέ σέ φημι
 285 αὐτὸν νοστήσειν, μενέεις δέ σύ γ' ἔνθα περ ἄλλοι.
 ἀλλ' ἄγε δὴ σε κακῶν ἐκλύσομαι ἠδὲ σαώσω·
 τῆ, τόδε φάρμακον ἐσθλὸν ἔχων ἐς δώματα Κίρκης
 ἔρχεο, ὃ κέν τοι κρατὸς ἀλάλησιν κακὸν ἦμαρ.
 πάντα δέ τοι ἐρέω ὀλοφώϊα δήνεα Κίρκης.
 290 τεύξει τοι κυκεῶ, βαλέει δ' ἐν φάρμακα σίτω·
 ἀλλ' οὐδ' ὡς θέλξει σε δυνήσεται· οὐ γὰρ ἐάσει
 φάρμακον ἐσθλόν, ὃ τοι δώσω, ἐρέω δὲ ἕκαστα.
 ὀππότε κεν Κίρκη σ' ἐλάση περιμήκει ῥάβδω,
 δὴ τότε σὺ ξίφος ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 295 Κίρκη ἐπαΐξει ὡς τε κτάμεναι μενεαίνων.
 ἠ δέ σ' ὑποδδείσασα κελήσεται εὐνηθῆναι·
 ἔνθα σὺ μηκέτ' ἔπειτ' ἀπανήνασθαι θεοῦ εὐνήν,
 ὄφρα κέ τοι λύση θ' ἐτάρους αὐτὸν τε κομίσει·
 ἀλλὰ κέλεσθαί μιν μακάρων μέγαν ὄρκον ὁμόσσαι
 300 μὴ τί τοι αὐτῷ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο,
 μὴ σ' ἀπογυμνωθέντα κακὸν καὶ ἀνήνορα θῆη·
 ὡς ἄρα φωνήσας πόρε φάρμακον Ἄργεϊφόντης
 ἐκ γαίης ἐρύσας καὶ μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξε.
 ῥίζη μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος·
 305 μῶλυ δέ μιν καλέουσι θεοί, χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν
 ἀνδράσι γε θνητοῖσι· θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.
 Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὀλυμπον
 νῆσον ἀν' ὑλήεσσαν, ἐγὼ δ' ἐς δώματα Κίρκης
 ἦϊα· πολλὰ δέ μοι κραδίη πόρφυρε κιόντι.
 310 ἔστην δ' εἰνὶ θύρῃσι θεᾶς καλλιπλοκάμοιο·

310 ss. Sono importanti le correlazioni tra Calipso, la ninfa dell'ovest e Circe, la dea maga dell'est (vd. nota a X 133-41). Calipso non è una maga, e il poeta dell'*Odissea* fa di lei un personaggio tra i più originali del poema. La ninfa di Ogiogia che vive appartata è capace di tenere testa a Zeus e di controbatterne le enunciazioni. E opponendosi agli dèi maschi dell'Olimpo rivendica un modello nuovo di essere per

‘Dove vai, ancora, infelice, per queste alture da solo,
 inesperto del luogo? I tuoi compagni nella casa di Circe
 sono chiusi, come maiali in solidi profondi porcili.
 O forse tu vieni qui a liberarli? Ebbene ti dico
 che nemmeno tu tornerai a casa, ma resterai come gli altri. 285
 Ma su, ti voglio liberare da questa triste vicenda e salvarti.
 Tieni, entra nella casa di Circe con questo valido farmaco,
 che dal tuo capo può tenerti lontano il giorno fatale.
 Tutti ti voglio dire gli inganni funesti di Circe.
 Una mistura ti preparerà, e metterà veleni nel cibo; 290
 ma neppure così potrà ammaliarti; non lo permetterà
 l’efficace farmaco che io ti do. Ma ogni cosa ti voglio dire.
 Quando Circe ti vorrà colpire con un lungo bastone,
 allora tu, tratta da lungo il fianco la spada affilata,
 avvèntati contro Circe come se intendessi ucciderla. 295
 Ella, impaurita, ti inviterà a coricarti con lei. E tu allora
 non rifiutare più l’amplesso della dea, perché i compagni
 ti liberi e di te si prenda cura; ma ordinale
 di giurare con il giuramento solenne degli dèi immortali
 che non escogiterà contro di te altra triste ventura, 300
 che, spogliato, non ti renda inetto e impotente’.
 Così disse l’Argheifonte e mi diede il farmaco,
 strappatolo dal suolo, e mi mostrò come era fatto.
 La radice era nera, ma il fiore in sé era simile al latte.
 Gli dei lo chiamano *moly*, e per gli uomini mortali 305
 è difficile estrarlo da terra; invece gli dèi possono tutto.
 Hermes poi se ne andò via, per l’isola boscosa,
 verso l’alto Olimpo. Io alla casa di Circe andai,
 e mentre camminavo il mio cuore era molto agitato.
 Mi fermai alle porte della dea dai riccioli belli, 310

una dea donna. Sente la forza dell’eros e non lo nasconde. Cerca di convincere Ulisse a restare ma non ci riesce, e però sino all’ultimo giorno rivela per lui affetto e premura. Alla luce di un confronto tra Calipso e Circe, un confronto suggerito dal poeta stesso dell’*Odisea*, Circe, in quanto personaggio del poema, si muove in un ambito di una meno evidenziata soggettività. Il rapporto erotico viene svilito da Cir-

- ἔνθα στὰς ἐβόησα, θεὰ δέ μευ ἔκλυεν αὐδῆς.
 ἦ δ' αἶψ' ἐξελθοῦσα θύρας ᾧϊξε φαεινάς
 καὶ κάλει· αὐτὰρ ἐγὼν ἐπόμην ἀκαχήμενος ἦτορ.
 εἶσε δέ μ' εἰσαγαγοῦσα ἐπὶ θρόνου ἀργυροήλου,
 315 [καλοῦ δαιδαλέου· ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν·]
 τεῦχε δέ μοι κυκεῶ χρυσέω δέπα, ὄφρα πίοιμι,
 ἐν δέ τε φάρμακον ἦκε, κακὰ φρονέουσ' ἐνὶ θυμῷ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον οὐδέ μ' ἔθελξε,
 ῥάβδω πεπληγυῖα ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 320 'ἔρχεο νῦν συφεόνδε, μετ' ἄλλων λέξο ἐταίρων.'
 ὡς φάτ', ἐγὼ δ' ἄορ ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 Κίρκη ἐπήϊξα ὡς τε κτάμεναι μενεαίνων.
 ἦ δὲ μέγα ἰάχουσα ὑπέδραμε καὶ λάβε γούνων
 καὶ μ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 325 'τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς;
 θαυμά μ' ἔχει, ὡς οὔ τι πῖων τάδε φάρμακ' ἐθέλχθης.
 οὐδὲ γὰρ οὐδέ τις ἄλλος ἀνὴρ τάδε φάρμακ' ἀνέτλη,
 ὅς κε πῆη καὶ πρῶτον ἀμείψεται ἔρκος ὀδόντων·
 σοὶ δέ τις ἐν στήθεσσιν ἀκήλητος νόος ἐστίν.
 330 ἦ σύ γ' Ὀδυσσεύς ἐσσι πολύτροπος, ὄν τέ μοι αἰεὶ
 φάσκεν ἐλεύσεσθαι χρυσόρραπις Ἀργεῖφόντης,
 ἐκ Τροίης ἀνιόντα θεῆ σὺν νηϊ μελαίνῃ.
 ἀλλ' ἄγε δὴ κολεῶ μὲν ἄορ θεοῦ, νῶϊ δ' ἔπειτα
 εὐνῆς ἡμετέρης ἐπιβήομεν, ὄφρα μιγέντε
 335 εὐνῆ καὶ φιλότῃτι πεποιθόμεν ἀλλήλοισιν.'
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'ὦ Κίρκη, πῶς γάρ με κέλη σοὶ ἦπιον εἶναι,
 ἦ μοι σῦς μὲν ἔθηκας ἐνὶ μεγάροισιν ἐταίρους,

ce, e diventa uno strumento per rendere impotenti coloro con i quali si accoppia. Le trasformazioni dei malcapitati in animali possono dare soddisfazione solo in quanto primario è il desiderio di manifestare la sua potenza. La tessera πότνια Κίρκη ("Circe potente", "Circe sovrana"), 4 x nell'*Odissea*, a fronte di nessuna attestazione di un nesso tra πότνια e il nome proprio Calipso, corrisponde a questa caratterizzazione del personaggio di Circe. È atipico il procedimento secondo il quale Circe avvia le indicazioni delle cose che Ulisse dovrà fare una volta arrivato agli Inferi (X 516-40: precedono nei vv. 504-15 le istru-

e lì stando gridai. La dea udì la mia voce.
 Uscì subito, e aprì le porte splendenti.
 Mi invitò ad entrare, e io la seguì afflitto nel cuore.
 Entrati, mi fece sedere su un seggio con borchie d'argento,
 bello e ben lavorato; sotto c'era lo sgabello per i piedi. 315
 In una coppa d'oro mi preparò la mistura, perché la bevessi,
 e vi infuse un veleno, cose cattive meditando nel suo animo.
 Me la diede, io bevvi, ma non riuscì ad ammaliarmi.
 Allora mi colpì col bastone, mi chiamò per nome e mi disse:
 'Su, ora va' nel porcile, sdràciati con gli altri compagni'. 320
 Così disse, e io, tratta da lungo il fianco la spada affilata,
 mi avventai contro Circe come se intendessi ucciderla.
 E lei, con alto grido, si divincolò e mi prese le ginocchia,
 e piangendo mi disse parole alate:
 'Chi sei? da dove vieni? dov'è la tua città, e i tuoi genitori? 325
 Stupore mi tiene che bevuto il veleno non subisti malia. No,
 nessun altro uomo che li abbia bevuti, ha mai retto
 a questi veleni, non appena oltrepassino la chiostra dei denti.
 Tu nel petto hai mente che a malia resiste.
 Oh sì, tu, certo tu sei Ulisse molto versatile, che a me sempre 330
 l'Argheifonte dall'aureo bastone mi diceva che qui
 sarebbe arrivato da Troia con la sua nera rapida nave.
 Ma su, rimetti la spada nel fodero, e tu ed io, insieme
 saliamo sul nostro letto, uniamoci in amplesso di amore,
 e il sospetto sia assente nei nostri rapporti'. 335
 Così disse, ed io a lei rispondendo rivolsi il discorso:
 'O Circe, come puoi chiedermi di essere gentile con te,
 che nella tua casa dei miei compagni hai fatto maiali,

zioni circa il percorso da compiere) con una formulazione quale è la tessera ὡς σε κελεύω ("come ti comando": X 516). È un tratto, questo, che è congruente con la caratterizzazione di Circe come dotata di grande potere. Vd. anche nota a X 136 ss. e nota a X 542.

337-44. In questo discorso rivolto a Circe l'impatto dell'eros viene smorzato con vari accorgimenti. Nel discorso che precede quello di Ulisse, la giovane dea, invitandolo all'amplesso, aveva usato al v. 334 l'espressione "il nostro letto" (X 334 εὐνής ἡμετέρης), quasi prefigurando un rapporto stretto e duraturo. Ulisse, nella sua risposta, pro-

- αὐτὸν δ' ἐνθάδ' ἔχουσα δολοφρονέουσα κελεύεις
 340 ἐς θάλαμόν τ' ἶέναι καὶ σῆς ἐπιβήμεναι εὐνῆς,
 ὄφρα με γυμνωθέντα κακὸν καὶ ἀνήνορα θήης.
 οὐδ' ἂν ἐγὼ γ' ἐθέλοιμι τεῆς ἐπιβήμεναι εὐνῆς,
 εἰ μὴ μοι τλαίης γε, θεά, μέγαν ὄρκον ὁμόσσαι,
 μὴ τί μοι αὐτῷ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο.'
 345 ὡς ἐφάμην, ἠ δ' αὐτίκ' ἀπώμνυεν, ὡς ἐκέλευον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὄμοσέν τε τελεύτησέν τε τὸν ὄρκον,
 καὶ τότε ἐγὼ Κίρκης ἐπέβην περικαλλέος εὐνῆς.
 ἀμφίπολοι δ' ἄρα τεῖος ἐνὶ μεγάροισι πένοντο
 τέσσαρες, αἳ οἱ δῶμα κάτα δρήστειραι ἔασι.
 350 γίνονται δ' ἄρα ταί γ' ἔκ τε κρηνέων ἀπὸ τ' ἀλσέων
 ἔκ θ' ἱερῶν ποταμῶν, οἳ τ' εἰς ἄλαδε προρέουσι.
 τάων ἠ μὲν ἔβαλλε θρόνοισ' ἐνὶ ῥήγεα καλὰ
 πορφύρεα καθύπερθ', ὑπένερθε δὲ λίθ' ὑπέβαλλεν·
 ἠ δ' ἐτέρη προπάροιθε θρόνων ἐτίταινε τραπέζας
 355 ἀργυρέας, ἐπὶ δέ σφι τίθει χρύσεια κάνεια·
 ἠ δὲ τρίτη κρητῆρι μελίφρονα οἶνον ἐκίρνα
 ἠδὺν ἐν ἀργυρέῳ, νέμε δὲ χρύσεια κύπελλα·
 ἠ δὲ τετάρτη ὕδωρ ἐφόρει καὶ πῦρ ἀνέκαιε
 πολλὸν ὑπὸ τρίποδι μεγάλῳ· ἰαίνεται δ' ὕδωρ.
 360 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ ζέσσειεν ὕδωρ ἐνὶ ἥνοπι χαλκῷ,

prio nel mentre fa riferimento alle parole della dea, apporta ad esse una correzione bruciante, e dice “il tuo letto”. Ulisse, seguendo le istruzioni di Hermes (in X 299-301) si unisce in amplesso con Circe solo dopo che la dea gli ha giurato che non intende fargli del male. E dopo che il giuramento è stato fatto e Ulisse ha ricevuto formale assicurazione che per lui non ci sono pericoli, “allora io – racconta Ulisse – salii sul bellissimo letto di Circe” (v. 348). In coerenza con queste premesse, l'amplesso appare disadorno, privo di frasi concomitanti che facciano riferimento al godimento che ne deriva ai due partner. E subito dopo il discorso trapassa all'allestimento del pasto, al quale per altro Ulisse non partecipa, pensando ai compagni.

342-44. Il giuramento è lo stesso che Ulisse ha imposto a Calipso in V 177-79, ma non come condizione per l'amplesso, bensì a proposito dell'usare la zattera. Ed è significativo il modo come rispondono l'una e l'altra alla richiesta di Ulisse. Per Circe vd. X 345: “Così dissi e subito lei giurò, come io avevo chiesto”. La reazione di Calipso è diversa (V 180-82): “Così disse, e sorrise Calipso, divina fra le dèe. | Lo

e a me stesso, qui trattenendomi, con perfidia, chiedi
 che venga nel talamo e salga sul tuo letto, 340
 affinché, denudatomi, tu mi renda inetto e impotente?
 Ma io non vorrò a nessun costo salire sul tuo letto,
 se tu non ti adatti, o dea, a giurarmi il grande giuramento
 che tu non escogiterai contro di me altra triste ventura'.
 Così dissi, e subito lei giurò, come io avevo chiesto. 345
 E dopo che ebbe giurato e completato il giuramento,
 allora io salii sul bellissimo letto di Circe.
 Nella casa intanto si affaccendavano quattro
 ancelle, che stanno al servizio di lei in casa:
 esse nascono dalle fonti e dai boschi 350
 e dai sacri fiumi, che scorrono fin verso il mare.
 Di loro, una nei seggi, all'interno, bei cuscini
 purpurei mise e sotto ad essi altre stoffe.
 Un'altra dinanzi ai seggi stese i tavoli
 d'argento, e su di essi posò canestri d'oro. 355
 La terza in un cratere mescé vino mielato, dolce
 il vino, d'argento il cratere, e dispose le coppe d'oro.
 La quarta portò l'acqua e un grande fuoco accese
 sotto un grande tripode, e l'acqua si scaldava.
 Quando nel bronzo lucente prese a bollire, nella vasca 360

accarezzò con la mano, lo chiamò per nome e gli disse: | 'Davvero un
 briccone tu sei'" ecc.

349 ss. Un fatto nuovo appariscente è che i preparativi del pasto non vengono riferiti secondo i moduli caratteristici della scena tipica (quella appunto dei preparativi del pasto per i quali vd. nota a I 136 ss.: in questo passo del X canto i vv. 368-72 sono interpolati). Nuova è la distribuzione dei compiti tra quattro ancelle ad ognuna delle quali vengono assegnati due versi, con corrispondenze tra di loro. Non si distingue tra loro la figura della dispensiera, che distribuiva le pietanze e che, anche per la sua età, aveva una posizione di spicco rispetto alle altre ancelle. Non c'è lo scalco che tagliava la carne, e non c'è l'araldo che provvedeva al vino. Il comparire improvvisamente delle quattro ancelle è analogo all'improvvisa menzione di ancelle in V 199-200 nella grotta di Calipso. Si tratta in tutte e due i passi di un evento che si presenta con il contrassegno del prodigio. Ma nel caso di Circe ha dimensioni maggiori: e si noti che per Circe si tratta di una casa e per Calipso di una grotta. – Per l'uso del presente al v. 349 e ai vv. 350-51 vd. nota a VII 103-6.

- ἔς ῥ' ἀσάμινθον ἔσασα λό' ἐκ τρίποδος μεγάλιοι,
 θυμῆρες κεράσασα, κατὰ κρατός τε καὶ ὤμων,
 ὄφρα μοι ἐκ κάματον θυμοφθόρον εἶλετο γυίων.
 αὐτὰρ ἐπεὶ λουσέν τε καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ,
 365 ἀμφὶ δέ με χλαῖναν καλὴν βάλεν ἠδὲ χιτῶνα,
 εἶσε δέ μ' εἰσαγαγοῦσα ἐπὶ θρόνου ἀργυροήλου,
 καλοῦ δαιδαλέου· ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν·
 [χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα
 καλῇ χρυσεῖη, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
 370 νίπασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνουσε τράπεζαν.
 σίτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα,
 εἶδατα πόλλ' ἐπιθειῖσα, χαριζομένη παρεόντων·]
 ἐσθέμεναι δ' ἐκέλευεν· ἐμῶ δ' οὐχ ἦνδανε θυμῶ,
 ἀλλ' ἤμην ἀλλοφρονέων, κακὰ δ' ὄσσετο θυμός.
 375 Κίρκη δ' ὡς ἐνόησεν ἔμ' ἤμενον οὐδ' ἐπὶ σίτῳ
 χεῖρας ἰάλλοντα, στυγερὸν δέ με πένθος ἔχοντα,
 ἄγχι παρισταμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 'τίφθ' οὕτως, Ὀδυσσεῦ, κατ' ἄρ' ἔζχει ἴσος ἀναύδῳ,
 θυμὸν ἔδων, βρώμης δ' οὐχ ἄπτεαι οὐδὲ ποτῆτος;
 380 ἦ τίνα που δόλον ἄλλον ὀΐσαι; οὐδέ τί σε χρὴ
 δειδίμεν· ἦδη γάρ τοι ἀπώμοσα καρτερόν ὄρκον·'
 ὧς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'ὦ Κίρκη, τίς γάρ κεν ἀνὴρ, ὃς ἐναΐσιμος εἶη,
 πρὶν τλαίη πάσασθαι ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος,
 385 πρὶν λύσασθ' ἐτάρους καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι;
 ἀλλ' εἰ δὴ πρόφρασσα πιεῖν φαγέμεν τε κελεύεις,
 λῦσον, ἴν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω ἐρίηρας ἐταίρους·'
 ὧς ἐφάμην, Κίρκη δὲ διέκ μεγάροιο βεβήκει
 ῥάβδον ἔχουσ' ἐν χειρὶ, θύρας δ' ἀνέφξε συφειοῦ,
 390 ἐκ δ' ἔλασεν σιάλοισιν ἐοικότας ἐννεώροισιν.
 οἱ μὲν ἔπειτ' ἔστησαν ἐναντίοι, ἠ δὲ δι' αὐτῶν
 ἐρχομένη προσάλειφεν ἐκάστω φάρμακον ἄλλο.
 τῶν δ' ἐκ μὲν μελέων τρίχες ἔρρεον, ἃς πρὶν ἔφυσε
 φάρμακον οὐλόμενον, τό σφιν πόρε πότνια Κίρκη·
 395 ἄνδρες δ' ἄψ ἐγένοντο νεώτεροι ἢ πάρος ἦσαν
 καὶ πολὺ καλλίονες καὶ μείζονες εἰσοράασθαι.
 ἔγνωσαν δέ με κείνοι, ἔφυν τ' ἐν χερσὶν ἕκαστος·

mi fece sedere, e attingendo dal gran tripode e al grado giusto
 temperandola, mi lavò versandone giù dal capo e dalle spalle,
 fino a che dalle membra mi tolse la stanchezza che fiacca.
 E dopo che mi ebbe lavato e unto con abbondante olio,
 mi mise indosso un bel mantello e una tunica; e dentro 365
 mi condusse e mi fece sedere su un seggio con borchie d'argento,
 bello ben lavorato; e sotto c'era lo sgabello per i piedi.
 [L'acqua per le mani la portò un'ancella in una brocca
 bella, di oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulisse; e davanti stese un tavolo ben levigato. 370
 Il pane lo portò la veneranda dispensiera e lo imbandì: molte
 vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che c'era]
 Ella mi invitò a mangiare: cosa però non gradita al mio cuore.
 Ad altro pensando sedevo e il mio animo presagiva sventure.
 Circe, come vide che, seduto, sul cibo le mani 375
 non protendevo e avevo invece tremendo dolore,
 mi si fece vicina e mi disse alate parole:
 'Perché mai così, Ulisse, te ne stai seduto, come un muto,
 mangiandoti il cuore, e cibo non tocchi né bevanda?
 Forse qualche altro inganno sospetti? Ma nulla tu devi 380
 temere: ormai ho giurato il grande giuramento'.
 Così disse, ed io a lei di rincontro risposi:
 'O Circe, e quale uomo che sia assennato
 tollererebbe di saziarsi di cibo e di bevanda
 prima di liberare i compagni e di vederseli davanti? 385
 Ma se davvero mi inviti benevola a bere e a mangiare,
 lasciali liberi e io me li veda davanti, i fidati compagni'.
 Così dissi, e Circe era già uscita dalla sala,
 con in mano la verga, e aprì le porte del porcile
 e fuori li spinse, simili a grassi porci di nove anni. 390
 Essi davanti a lei si disposero, e quella, in mezzo a loro
 passando, con altra pozione uno alla volta li unse.
 Dalle loro membra cadevano le setole, create dal veleno
 funesto, che a loro aveva dato Circe sovrana.
 E subito ridivennero uomini, e più giovani di prima, 395
 e molto più belli e più grandi a vedersi.
 Mi riconobbero, e ciascuno mi fu tra le braccia.

πᾶσιν δ' ἱμερόεις ὑπέδου γόος, ἀμφὶ δὲ δῶμα
 σμερδαλέον κονάβιζε· θεὰ δ' ἑλέαιρε καὶ αὐτή.
 400 ἡ δέ μευ ἄγχι στᾶσα προσηύδα διὰ θεῶων·
 'διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 ἔρχοο νῦν ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης.
 νῆα μὲν ἄρ' ἀμπρωτον ἐρύσσατε ἠπειρόνδε,
 κτήματα δ' ἐν σπήεσσι πελάσσατε ὄπλα τε πάντα·
 405 αὐτὸς δ' ἄψ ἰέναι καὶ ἄγειν ἐρήφρας ἐταίρους·
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοὶ γ' ἐπετείθετο θυμὸς ἀγήνωρ,
 βῆν δ' ἰέναι ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης.
 εὐρον ἔπειτ' ἐπὶ νηϊ̄ θοῇ ἐρήφρας ἐταίρους
 οἴκτρ' ὀλοφυρομένους, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντας.
 410 ὡς δ' ὅτε ἄγραυλοι πόριες περὶ βοῦς ἀγελαίας,
 ἐλθούσας ἐς κόπρον, ἐπὴν βοτάνης κορέσωνται,
 πᾶσαι ἅμα σκαίρουσιν ἐναντίαι· οὐδ' ἔτι σηκοὶ
 ἴσχυοσ', ἀλλ' ἀδινὸν μυκώμεναι ἀμφιθέουσι
 μητέρας· ὡς ἐμὲ κείνοι, ἐπεὶ ἴδον ὀφθαλμοῖσι,
 415 δακρυόεντες ἔχυντο· δόκησε δ' ἄρα σφίσι θυμὸς
 ὡς ἔμεν, ὡς εἰ πατρίδ' ἰκοίατο καὶ πόλιν αὐτὴν
 τρηχεῖης Ἰθάκης, ἵνα τ' ἔτραφον ἠδ' ἐγένοντο·
 καὶ μ' ὀλοφυρόμενοι ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
 'σοὶ μὲν νοστήσαντι, διοτρεφές, ὡς ἐχάρημεν,
 420 ὡς εἶ τ' εἰς Ἰθάκην ἀφικοίμεθα πατρίδα γαῖαν·
 ἀλλ' ἄγε, τῶν ἄλλων ἐτάρων κατάλεξον ὄλεθρον·'
 ὡς ἔφην, αὐτὰρ ἐγὼ προσέφην μαλακοῖσ' ἐπέεσσι·
 'νῆα μὲν ἄρ' ἀμπρωτον ἐρύσσομεν ἠπειρόνδε,
 κτήματα δ' ἐν σπήεσσι πελάσσομεν ὄπλα τε πάντα·
 425 αὐτοὶ δ' ὀτρύνεσθε ἐμοὶ ἅμα πάντες ἔπεσθαι,
 ὄφρα ἴδῃθ' ἐτάρους ἱεροῖσ' ἐν δώμασι Κίρκης
 πίνοντας καὶ ἔδοντας· ἐπηετανὸν γὰρ ἔχουσιν·'
 ὡς ἐφάμην, οἱ δ' ὄκα ἐμοῖσ' ἐπέεσσι πίθοντο·
 Εὐρύλοχος δέ μοι οἶος ἐρύκακε πάντας ἐταίρους

410-17. Il paragone delle vitelle che gioiscono al ritorno delle loro madri enfatizza a un grado estremo l'affettività tra Ulisse e i suoi compagni. Questo paragone si ricollega con quello di X 216 ss. relativo ai cani che scodinzolano con affetto intorno al padrone che arriva. Circe

E in tutti subentrò dolcezza di pianto, e intorno ne echeggiava
 la casa in modo impressionante: la dea lei stessa ne aveva pietà.
 E standomi accanto disse la dea divina fra le dèe: 400
 ‘Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie,
 va’ ora alla rapida nave e alla riva del mare.
 Per prima cosa tirate anzitutto in secco la nave,
 e portate nelle grotte il carico e tutte le attrezzature;
 ma tu torna indietro e conduci con te i fidati compagni’. 405
 Così disse, e allora si convinse il mio animo intrepido,
 e mi mossi per andare alla rapida nave e alla riva del mare.
 E allora trovai sulla rapida nave i fidati compagni,
 che miserevolmente gemendo versavano florido pianto.
 Come campestri vitelle intorno alle mucche di mandria 410
 che tornano alla stalla, saziare di pascolo, e quelle
 tutte insieme saltellano a loro di fronte e più non le trattengono
 i recinti, ma fortemente muggendo corrono intorno
 alle madri, così quelli, appena coi loro occhi mi videro,
 fecero ressa intorno a me piangendo; e al loro animo parve 415
 come se fossero giunti in patria e alla città stessa
 della rocciosa Itaca, dove crebbero e nacquero;
 e a me piangendo dissero alate parole:
 ‘O prole di Zeus, per il tuo ritorno ci ralleghiamo
 come se fossimo giunti a Itaca, nostra terra patria; 420
 ma su, degli altri compagni racconta la fine’.
 Così dicevano, ed io risposi con blande parole:
 ‘Come prima cosa tiriamo anzitutto in secco la nave,
 e mettiamo nelle grotte il carico e tutte le attrezzature;
 e voi affrettatevi a venire tutti insieme con me 425
 perché vediate i compagni nella sacra dimora di Circe,
 che bevono e mangiano: ne hanno a non finire’.
 Così dissi ed essi subito alle mie parole obbedirono.
 Solo Euriloco cercava di trattenerne tutti i miei compagni

gli esseri umani li tramuta in bestie. Ulisse, in quanto narratore, le bestie le umanizza.

429-37. Euriloco fa leva sul ricordo della terribile esperienza subita nella grotta del Ciclope, un episodio che certo i compagni avevano bene

- 430 [καί σφεας φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·]
 'ἄ δειλοί, πόσ' ἴμεν; τί κακῶν ἰμείρετε τούτων;
 Κίρκης ἐς μέγαρον καταβήμεναι, ἢ κεν ἅπαντας
 ἢ σὺς ἢ ἐ λύκους ποιήσεται ἢ ἐ λέοντας,
 οἷ κέν οἱ μέγα δῶμα φυλάσσοιμεν καὶ ἀνάγκη,
 435 ὡς περ Κύκλωψ ἔρξ', ὅτε οἱ μέσσαυλον ἴκοντο
 ἡμέτεροι ἔταροι, σὺν δ' ὁ θρασὺς εἶπετ' Ὀδυσσεύς·
 τούτου γὰρ καὶ κεῖνοι ἀτασθαλίησιν ὄλοντο.
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ γε μετὰ φρεσὶ μερμηρίζα,
 σπασσάμενος τανύηκες ἄορ παχέος παρὰ μηροῦ,
 440 τῷ οἱ ἀποτιμήξας κεφαλὴν οὐδάσδε πελάσσαι,
 καὶ πηῶ περ ἐόντι μάλα σχεδόν· ἀλλὰ μ' ἐταῖροι
 μειλιχίοισ' ἐπέεσσιν ἐρήτυον ἄλλοθεν ἄλλος·
 'διογενές, τοῦτον μὲν ἐάσομεν, εἰ σὺ κελεύεις,
 αὐτοῦ πᾶρ νηῖ τε μένειν καὶ νῆα ἔρυσθαι·
 445 ἡμῖν δ' ἠγεμόνευ' ἱερὰ πρὸς δώματα Κίρκης.
 ὡς φάμενοι παρὰ νηὸς ἀνήϊον ἠδὲ θαλάσσης.
 οὐδὲ μὲν Εὐρύλοχος κοίλῃ παρὰ νηῖ λέλειπτο,
 ἀλλ' ἔπετ'· ἔδδειςεν γὰρ ἐμὴν ἔκπαγλον ἐνιπήν.
 τόφρα δὲ τοὺς ἄλλους ἐτάρους ἐν δώμασι Κίρκη
 450 ἐνδυκέως λούσέν τε καὶ ἔχρισεν λίπ' ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δ' ἄρα χλαίνας οὐλας βάλεν ἠδὲ χιτῶνας·
 δαινυμένους δ' εὖ πάντας ἐφεύρομεν ἐν μεγάροισιν.
 οἱ δ' ἐπεὶ ἀλλήλους εἶδον φράσσαντό τ' ἐσάντα,
 κλαῖον ὀδυρόμενοι, περὶ δὲ στεναχίζετο δῶμα.
 455 ἡ δὲ μευ ἄγχι στᾶσα προσηύδα διὰ θεάων·

in mente. Il pericolo di essere trasformati in bestie chiuse nei recinti, senza possibilità di uscire fuori, viene presentato come equivalente all'essere rinchiusi nella grotta di Polifemo. L'apice dell'attacco contro Ulisse è nell'ultimo verso del discorso di Euriloco, dove il termine ἀτασθαλίαι (un termine-chiave per l'impianto ideologico del poema, che nel Proemio è riferito ai compagni, ma nel corso del poema contrassegna la polemica contro i pretendenti) viene qui usato da Euriloco contro Ulisse, con una formulazione che riecheggia da vicino il v. 7 del Proemio.

435-37. Euriloco nel suo discorso nascondeva il fatto che sei dei dodici compagni che erano entrati insieme con Ulisse nella grotta del Ciclope si erano salvati. Una indicazione del genere avrebbe smorzato l'impatto polemico del suo discorso. Una menzogna era anche parlare di

e a loro rivolgendosi diceva alate parole: 430
 ‘Ahi, miseri, dove andiamo? Perché questi mali desiderate?
 andare fin dentro nella casa di Circe, sì che tutti ci renda
 o porci o lupi o leoni, e le facciamo anche la guardia
 alla sua grande casa, e non per nostro volere,
 proprio come li rinchiuse il Ciclope, quando i nostri compagni 435
 giunsero alla sua stalla, e li accompagnava il temerario Ulisse:
 anch’essi perirono per la scelleratezza di costui’.
 Così diceva, ed io fui in dubbio nel cuore
 se, tratta da lungo il fianco robusto la spada dalla lunga punta,
 con questa tagliargli la testa e sbatterla a terra, 440
 anche se mi era molto stretto parente; ma i compagni
 con parole di miele mi trattenevano da una parte e dall’altra:
 ‘O prole di Zeus, se tu vuoi, lo lasceremo qui, che rimanga
 presso la nave e faccia la guardia alla nave;
 e tu a noi fa’ da guida alla sacra dimora di Circe’. 445
 Così dicevano, e andarono su, lontano dalla nave e dal mare.
 E nemmeno Euriloco era rimasto presso la concava nave,
 ma ci seguì: ebbe paura del mio sdegno tremendo.
 Intanto gli altri compagni Circe nella sua casa
 li lavò con cura e li unse con abbondante olio, 450
 e addosso mise loro un villosa mantello e la tunica;
 e tutti li ritrovammo in casa in un lauto banchetto.
 Quando gli uni a fronte degli altri si videro e si riconobbero
 dolorosamente piangevano, e intorno ne echeggiava la casa.
 E standomi accanto disse la divina fra le dèe: 455

Ulisse come di uno che seguiva i compagni quando essi erano entrati nella spelonca di Polifemo: in tal modo la posizione di Ulisse come capo del contingente veniva disconosciuta. Ed esplicitamente insultante era parlare di una scelleratezza di Ulisse come causa della morte dei compagni (con allusione al fatto che Ulisse si era opposto ai compagni che volevano fuggire via dalla spelonca del Ciclope: IX 224-30). Ma a questo proposito Euriloco non entra nei dettagli, perché ciò avrebbe comportato il riconoscere, sia pure per il passato, l’autorità di Ulisse nel gruppo.

438 ss. Il modulo del *μερμηρίζειν*, dell’essere incerti tra due possibilità e poi scegliere quella più opportuna, viene qui interrotto dall’intervento dei compagni, che si dimostrano solidali con Ulisse e vogliono anche evitare che Euriloco venga ucciso.

- [διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,]
 μηκέτι νῦν θαλερὸν γόον ὄρνυτε· οἶδα καὶ αὐτή,
 ἡμὲν ὅσ' ἐν πόντῳ πάθετ' ἄλγεα ἰχθυόεντι,
 ἡδ' ὅσ' ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου.
 460 ἀλλ' ἄγετ' ἐσθίετε βρώμην καὶ πίνετε οἶνον,
 εἰς ὃ κεν αὐτίς θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι λάβητε,
 οἶον ὅτε πρῶτιστον ἐλείπετε πατρίδα γαῖαν
 τρηχεῖης Ἰθάκης· νῦν δ' ἀσκελέες καὶ ἄθυμοι,
 αἰὲν ἄλλης χαλεπῆς μεμνημένοι· οὐδέ ποθ' ὕμιν
 465 θυμὸς ἐν εὐφροσύνῃ, ἐπεὶ ἦ μάλα πολλὰ πέπασθε·
 ὡς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 ἔνθα μὲν ἤματα πάντα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν
 ἤμεθα, δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἡδύ·
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐνιαυτὸς ἔην, περὶ δ' ἔτραπον ὄραι,
 470 [μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἤματα μακρὰ τελέσθη,]
 καὶ τότε μ' ἐκκαλέσαντες ἔφαν ἐρήηρες ἐταῖροι·
 'δαιμόνι', ἦδη νῦν μιμνήσκειο πατρίδος αἴης,
 εἴ τοι θέσφατόν ἐστι σωθῆναι καὶ ἰκέσθαι
 οἶκον ἐυκτίμενον καὶ σῆν ἐς πατρίδα γαῖαν.'
 475 [ὡς ἔφαν, αὐτὰρ ἐμοί γ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 ὡς τότε μὲν πρόπαν ἡμαρ ἐς ἥλιον καταδύντα
 ἤμεθα, δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἡδύ.
 ἦμος δ' ἥλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν,
 οἱ μὲν κοιμήσαντο κατὰ μέγαρα σκίοεντα.]
 480 αὐτὰρ ἐγὼ Κίρκης ἐπιβὰς περικαλλέος εὐνῆς
 γούνων ἐλλιτάνευσα, θεὰ δέ μευ ἔκλυεν αὐδῆς,
 [καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·]
 'ὦ Κίρκη, τέλοςόν μοι ὑπόσχεσιν, ἦν περ ὑπέστης,
 οἴκαδε πεμψέμεναι· θυμὸς δέ μοι ἔσσυται ἦδη
 485 ἡδ' ἄλλων ἐτάρων, οἳ μευ φθινύθουσι φίλον κῆρ
 ἀμφ' ἔμ' ὀδυρόμενοι, ὅτε που σύ γε νόσφι γένηαι.'

456 ss. La formulazione dei vv. 458-59 è omologa a quella usata da Nestore, per i nove anni di guerra prima della caduta di Troia, in III 105-7, in riferimento ai patimenti subiti sia per mare (cioè nelle incursioni piratesche) sia in terra (in riferimento ai combattimenti direttamente mirati contro Troia). Anche Circe distingue tra mare e terra;

‘O Laerziade divino, Ulisse dalle molte astuzie,
 ora non destate più florido pianto; so anch’io
 quanti dolori avete sofferto sul mare pescoso
 e quanti mali vi inflissero in terra uomini ostili.
 Ma su, cibo mangiate e vino bevete, 460
 finché non abbiate ripreso coraggio nel petto, tale qual era
 nel primo momento che la terra patria lasciate
 di Itaca rocciosa; ora siete sfiniti e demoralizzati,
 sempre avendo in mente l’errabondare penoso; né avete mai
 l’animo nella gioia, perché davvero moltissimo avete sofferto’. 465
 Così disse, e il nostro animo intrepido ne fu convinto.
 E tutti i giorni fino al compimento dell’anno
 stavamo a banchetto con abbondanza di carni e dolcezza di
vino.
 Ma quando era la fine di un anno, e le stagioni voltarono il giro,
 con l’estinguersi dei mesi, e i lunghi giorni si compirono, 470
 allora mi chiamarono i fidati compagni e mi dissero:
 ‘Disgraziato, ora, subito, ricòrdati della tua terra patria,
 se è prescrizione divina che tu ti salvi e giunga
 alla tua casa ben costruita e alla tua terra patria’.
 Così dicevano, e il mio animo intrepido a nuovo impulso 475
 fu convinto. E allora per l’intero giorno fino al calare del sole
 stemmo a banchetto con abbondanza di carni e dolcezza di vino.
 E quando il sole si immerse e giunse la tenebra,
 essi si misero a dormire nelle stanze ombrose.
 Ma io, salito sopra il bellissimo letto di Circe, per le ginocchia 480
 la presi e la supplicai e la dea ascoltò la mia voce:
 [a lei rivolgendomi dissi alate parole]
 ‘O Circe, compimi la promessa che tu mi promettesti,
 mandami a casa; il mio animo a ciò ha impulso e così pure
 l’animo degli altri compagni, che mi struggono il cuore 485
 intorno a me piangendo, quando tu sei altrove, lontano da noi’.

ma nel secondo elemento della formulazione presuppone le perdite subite ad opera di genti della terraferma, con implicito richiamo agli episodi relativi ai Ciconi, ai Ciclopi, ai Lestrigoni. – Le espunzioni di X 456, X 470, X 475-79 non sono giuste.

- ὡς ἐφάμην, ἢ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο δια θεάων·
 'διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 μηκέτι νῦν ἀέκοντες ἐμῶ ἐνὶ μίμνετε οἴκῳ.
 490 ἀλλ' ἄλλην χρῆ πρῶτον ὁδὸν τελέσαι καὶ ἰκέσθαι
 εἰς Ἀἴδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
 ψυχῇ χρησομένους Θηβαίου Τειρεσίαο,
 μάντιος ἀλαοῦ, τοῦ τε φρένες ἔμπεδοί εἰσι·
 τῷ καὶ τεθνηῶτι νόον πόρε Περσεφόνεια
 495 οἷω πεπνῦσθαι· τοὶ δὲ σκιαὶ αἴψουσιν·'
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμοὶ γε κατεκλάσθη φίλον ἦτορ·
 κλαῖον δ' ἐν λεχέεσσι καθήμενος, οὐδέ νύ μοι κῆρ
 ἦθελ' ἔτι ζῶειν καὶ ὄραν φάος ἡελίοιο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ κλαίων τε κυλινδόμενός τε κορέσθην,
 500 καὶ τότε δὴ μιν ἔπεσσιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'ὦ Κίρκη, τίς γὰρ ταύτην ὁδὸν ἠγεμονεύσει;
 εἰς Ἀΐδος δ' οὐ πῶ τις ἀφίκετο νηϊ μελαίνῃ·'
 ὡς ἐφάμην, ἢ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο δια θεάων·
 ['διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,]
 505 μὴ τί τοι ἠγεμόνος γε ποθὴ παρὰ νηϊ μελέσθω·
 ἴστον δὲ στήσας ἀνά θ' ἴστια λευκὰ πετάσσας
 ἦσθαι· τὴν δέ κέ τοι πνοιῆ βορέαο φέρησιν.
 ἀλλ' ὀπότ' ἂν δὴ νηϊ δι' Ὠκεανοῖο περήσης,
 ἔνθ' ἀκτὴ τε λάχεια καὶ ἄλσεα Περσεφονείης

488 ss. Riesce utile confrontare il passo dell'*Odissea* relativo al progetto del viaggio di Ulisse agli Inferi con la laminetta aurea di Hipponion (del IV secolo a.C.: I A 2 nell'edizione di Pugliese Carratelli). Si tratta di un testo di area orfica, con le istruzioni per il viaggio nell'aldilà. Questo testo già per la impostazione di base, per altro attestata anche per altre laminette affini, suggerisce un confronto con il discorso nel quale Circe fornisce indicazioni e suggerimenti a Ulisse nell'imminenza del suo viaggio agli Inferi: X 488-95 e X 504-40 (si veda in proposito *Fra Hipponion e Petelia*, "La Parola del Passato" 2004 ~ *Il Richiamo del Testo*, IV, pp. 1629-41). Ma ci sono anche contatti molto stretti a un livello più specifico di dizione. A εἰς Ἀΐδαο δόμους in *Odissea* X 491 corrisponde εἰς Ἀΐδαο δόμους nel v. 2 della laminetta di Hipponion (con rifunzionalizzazione della preposizione), nella stessa sede del verso, e con un rapporto omologo del verso interessato rispetto al pezzo considerato nella sua globalità. Le indicazioni di Circe in *Odissea* X 509-10 relative agli ἄλσεα di

Così dissi, e subito lei rispose, la divina fra tra le dèe:
 ‘Laerziade divino, Ulisse dalle molte astuzie,
 ora non restate più controversia nella mia casa.
 Ma un altro viaggio anzitutto tu devi compiere e arrivare 490
 alle case di Ade e della terribile Persefone
 per chiedere responso all’anima del Tebano Tiresia,
 il cieco indovino, di cui resta salda la mente;
 a lui solo anche da morto Persefone concesse
 mente assennata; gli altri invece sono ombre che svolazzano’. 495
 Così disse, e a me il cuore si spezzò:
 piangevo stando inerte sul letto, e il mio cuore
 non voleva più vivere e vedere la luce del sole.
 Ma quando mi fui saziato di piangere e di rivoltarmi,
 allora a lei rispondendo le dissi queste parole: 500
 ‘O Circe, chi dunque farà da guida in questo viaggio?
 Con nera nave nessuno è ancora giunto nell’Ade’.
 Così dissi, e subito lei rispose, la divina tra le dèe:
 ‘Laerziade divino, Ulisse dalle molte astuzie,
 non ti dia pensiero la mancanza di una guida per la nave; 505
 fissato l’albero e dispiegate in alto le candide vele
 stattenne tranquillo: il soffio di Borea la spingerà.
 Ma quando con la tua nave tu abbia attraversato l’Oceano,
 là dove c’è una costa bassa e i boschi di Persefone,

Persefone si possono confrontare con l’indicazione relativa al cipresso nel v. 3 della laminetta di Hipponion. Anche l’indicazione di Circe relativa all’arrivo delle anime dei morti trova preciso riscontro nel v. 4 della laminetta. Ma ciò che colpisce è soprattutto il contatto tra *Odissea* X 529-30 ἔνθα δὲ πολλὰ ἢ ψυχὰ ἐλεύσονται νεκῶν e la frase del v. 4 della laminetta. ἔνθα κατερχόμεναι ψυχὰ νεκῶν. Significativa è anche la presenza dell’aggettivo εὐήρεας al v. 2 della laminetta. L’aggettivo (riferito al ‘remo’) è specifico nell’*Odissea*, ed è usato solo nell’XI canto. Nell’*Odissea* su 6 x, in 3 x lo usa Tiresia nell’XI canto, in 2 x lo usa Ulisse in quanto narratore, quando riferisce ciò che gli ha detto Tiresia, e in 1 x si tratta di un atto rituale eseguito secondo formalità previste da Tiresia. Per la valutazione di questi dati vd. nota a XI 601 ss.

504-12. Vd. nota a XI 1-33.

509. Si discute sul valore di λάχεια. La soluzione più probabile è che l’aggettivo sia una forma di ἐλαχύς, privo dell’è- protetico e che il

- 510 μακραί τ' αἴγριοι καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
 νῆα μὲν αὐτοῦ κέλσαι ἐπ' Ὠκεανῶ βαθυδίην,
 αὐτὸς δ' εἰς Ἀΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα.
 ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ρέουσι
 Κώκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ,
 515 πέτρη τε ζύνεσις τε δύο ποταμῶν ἐριδούπων·
 ἔνθα δ' ἔπειθ', ἦρωσ, χριμφθεῖς πέλας, ὥς σε κελεύω,
 βόθρον ὀρύξαι ὅσον τε πυγούσιον ἔνθα καὶ ἔνθα,
 ἀμφ' αὐτῶ δὲ χοῆν χειῖσθαι πᾶσιν νεκύεσσι,
 πρῶτα μελικρήτω, μετέπειτα δὲ ἡδέϊ οἴνω,
 520 τὸ τρίτον αὐθ' ὕδατι· ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ παλύνειν.
 πολλὰ δὲ γουνοῦσθαι νεκύων ἀμεννὰ κάρηνα,
 ἐλθὼν εἰς Ἰθάκην στεῖραν βοῦν, ἧ τις ἀρίστη,
 ῥέξειν ἐν μεγάροισι πυρὴν τ' ἐμπλησέμεν ἐσθλῶν,
 Τειρεσίη δ' ἀπάνευθεν οἶν ἱερευσέμεν οἶω
 525 παμμέλαν', ὃς μήλοισι μεταπρέπει ὑμέτεροισιν.
 αὐτὰρ ἐπὶν εὐχῆσι λίσση κλυτὰ ἔθνεα νεκρῶν,
 ἔνθ' οἶν ἀρνειὸν ῥέξειν θῆλύν τε μέλαιναν
 εἰς Ἔρεβος στρέψας, αὐτὸς δ' ἀπονόσφι τραπέσθαι
 ἰέμενος ποταμοῖο ροάων· ἔνθα δὲ πολλὰ
 530 ψυχαὶ ἐλεύσονται νεκύων κατατεθνηώτων.
 δὴ τότε ἔπειθ' ἐτάροισιν ἐποτρῦναι καὶ ἀνωῶσαι
 μῆλα, τὰ δὴ κατάκειτ' ἐσφαγμένα νηλεῖ χαλκῶ,
 δείραντας κατακῆαι, ἐπέύξασθαι δὲ θεοῖσιν,
 ἰφθίμω τ' Ἀΐδῃ καὶ ἐπαινῆ Περσεφονείη·
 535 αὐτὸς δὲ ξίφος ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 ἦσθαι, μηδὲ ἐὰν νεκύων ἀμεννὰ κάρηνα
 αἵματος ἄσσον ἴμεν πρὶν Τειρεσίαο πυθέσθαι.

senso sia “basso” (vd. *LfGrE*, s.v.). Una spiaggia bassa è inadatta all'approdo, ovviamente. Ma in X 508-12 Circe non dice che Ulisse deve approdare in questa spiaggia bassa, dice invece che Ulisse non deve approdare lì, ma immediatamente prima, quando ancora è possibile un approdo. In altri termini Ulisse approderà al punto più vicino alla casa di Ade, ma non immediatamente vicino (vd. anche nota a XI 1-33). Fra l'approdo e la casa di Ade c'è uno spazio intermedio costituito dai boschi di Persefone, ai quali corrisponde la spiaggia bassa, inadatta per attraccare con la nave, ma molto adatta per procedere a pie-

alti pioppi e salici a cui non maturano i frutti, 510
 là fa' approdare la nave in riva all'Oceano profondo
 e tu di persona va' alla squallida casa di Ade.
 E là dove nell'Acheronte sfociano il Piriflegetonte
 e il Cocito, che è un efflusso dell'acqua di Stige,
 e vi è una rupe e la confluenza dei due fiumi fragorosi; 515
 allora, o eroe, accòstati lì presso, come ti dico,
 e scava una fossa di un cubito da una parte e dall'altra,
 e intorno ad essa versa una libagione per tutti i morti,
 prima con latte e miele, e poi con dolce vino,
 e poi ancora con acqua; e sopra spargi bianca farina. 520
 E supplica molto le teste senza forza dei morti, e fa' voto
 che giunto a Itaca, una vacca sterile, che sia la migliore, a loro
 sacrificherai nella tua casa e una pira colmerai di insigni offerte,
 e a parte per Tiresia, a lui solo, un montone offrirai
 tutto nero, che si distingue nelle vostre greggi. 525
 E dopo aver invocato e pregato le stirpi illustri fra i morti,
 sacrifica allora un montone e una nera pecora
 rivolgendoli verso l'Erebo, e tu volgiti dall'altra parte
 proteso verso le correnti del fiume; e lì molte
 anime verranno dei morti defunti. 530
 E tu allora sprona i compagni e comanda loro
 di scuoiare e bruciare le bestie giacenti per terra,
 sgozzate col bronzo crudele, e di pregare gli dèi,
 Ade fortissimo e la tremenda Persefone;
 allora tu, tratta da lungo il fianco la spada affilata, 535
 resta lì, e non lasciare che le teste senza forza dei morti
 si accostino al sangue prima di interrogare Tiresia.

di con le due bestie, camminando sulla rena e senza doversi inoltrare nel bosco, il che poteva creare difficoltà. Il poeta dell'*Odissea* fa capire bene come stanno le cose, in quanto a vv. 512-13 distingue tra l'approdare e l'andare alla casa di Ade, e per l'approdare fa riferimento all'Oceano dalla "profonda" corrente.

513-16. I nomi stessi dei fiumi infernali hanno una risonanza paurosa. L'Acheronte si collega alla nozione di 'dolore' e 'sofferenza' (ἄχος), il Piriflegetonte sollecita l'immagine di fuoco e fiamma, il nome Cocito evoca il pianto luttuoso, e lo Stige richiama odio e orrore.

ἔνθα τοι αὐτίκα μάντις ἐλεύσεται, ὄρχαμε λαῶν,
 ὅς κέν τοι εἶπησιν ὁδὸν καὶ μέτρα κελεύθου
 540 νόστον θ', ὡς ἐπὶ πόντον ἐλεύσειαι ἰχθυόεντα.'
 ὡς ἔφατ', αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἥως.
 ἀμφὶ δέ με χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἶματα ἔσσαν·
 αὐτὴ δ' ἀργύφειον φᾶρος μέγα ἔννυτο νύμφη,
 λεπτὸν καὶ χαρίεν, περὶ δὲ ζώνην βάλετ' ἰξυῖ
 545 καλὴν χρυσεῖην, κεφαλῇ δ' ἐπέθηκε καλύπτρην.
 αὐτὰρ ἐγὼ διὰ δώματ' ἰὼν ὄτρυνον ἑταίρους
 μελιχίσιον· ἐπέεσσι παρασταδὸν ἄνδρα ἕκαστον·
 'μηκέτι νῦν εὐδοντες ἀωτεῖτε γλυκὺν ὕπνον,
 ἀλλ' ἴομεν· δὴ γάρ μοι ἐπέφραδε πότνια Κίρκη.'
 550 ὡς ἐφάμην, τοῖσιν δ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 οὐδὲ μὲν οὐδ' ἔνθεν περ ἀπήμονας ἦγον ἑταίρους.
 Ἑλπήνωρ δέ τις ἔσκε νεώτατος, οὔτε τι λήην
 ἄλκιμος ἐν πολέμῳ οὔτε φρεσὶν ἦσιν ἀρηρώς,
 ὅς μοι ἄνευθ' ἐτάρων ἱεροῖσ' ἐν δώμασι Κίρκης,
 555 ψύχεος ἱμείρων, κατελέξατο οἰνοβαρείων·
 κινυμένων δ' ἐτάρων ὄμαδον καὶ δοῦπον ἀκούσας
 ἐξαπίνης ἀνόρουσε καὶ ἐκλάθετο φρεσὶν ἦσιν
 ἄψορρον καταβῆναι ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν,
 ἀλλὰ καταντικρὺ τέγεος πέσεν· ἐκ δὲ οἱ αὐχὴν
 560 ἀστραγάλων ἐάγη, ψυχὴ δ' Ἄϊδόσδε κατῆλθεν.
 ἐρχομένοισι δὲ τοῖσιν ἐγὼ μετὰ μῦθον ἔειπον·
 'φάσθε νύ που οἰκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
 ἔρχεσθ'· ἄλλην δ' ἡμῖν ὁδὸν τεκμήρατο Κίρκη
 εἰς Ἀἴδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
 565 ψυχῇ χρησομένους θηβαίου Τειρεσίαο.'

542-45. Questi versi ripetono, con qualche aggiustamento, il passo di V 229-32, quando Calipso si adorna di una bella veste, al mattino, nell'imminenza della ormai decisa partenza di Ulisse. Ma nel passo del X non trova riscontro la frase relativa alla notte d'amore trascorsa da Calipso e Ulisse, per l'ultima volta nella grotta della ninfa.

542. Questo verso corrisponde a V 229, nel contesto del richiamo di cui nella nota a V 136 ss. La formulazione di V 229 comprendeva il nome proprio Ὀδυσσεύς, che doveva essere tolto, parlando ora Ulisse in prima persona: il che comportava ulteriori modificazioni. Ma l'in-

Allora, subito verrà l'indovino da te, o condottiero di genti,
 che ti dirà la via e le misure del percorso,
 e il ritorno, come andrai per il mare pescoso'. 540
 Così disse, e subito giunse Aurora dal trono d'oro.
 Mi fece indossare le vesti, un mantello e una tunica;
 e lei, la ninfa, indossò una grande candidissima veste,
 delicata, graziosa, e attorno ai fianchi si mise una cintola
 bella, d'oro, e sopra la testa pose un velo. 545
 Allora io andando per la casa incitavo i compagni
 con parole affettuose, uno per uno, a ciascuno accostandomi:
 'Ora non godetevi più il dolce sonno dormendo,
 ma partiamo: mi ha tutto spiegato Circe sovrana'.
 Così dicevo, e restava convinto il loro animo intrepido. 550
 Ma neppure di là ricondussi indenni i miei compagni.
 C'era uno, Elpenore, molto giovane, non certo
 molto valente in guerra né ben saldo di mente,
 che lontano dai compagni, nella sacra dimora di Circe,
 desideroso di refrigerio, si era disteso appesantito dal vino. 555
 Udì il chiasso e lo strepito dei compagni che si muovevano.
 Balzò su all'improvviso e non pensò nella sua mente
 di raggiungere, tornando, la lunga scala per scendere,
 ma cadde giù dal tetto a capofitto, e il collo
 si distaccò dalle vertebre: l'anima scese giù nell'Ade. 560
 E ai compagni che accorrevano dissi:
 'Voi forse credete di tornare a casa nella cara terra patria.
 Ma un altro viaggio ci ha assegnato Circe:
 alla dimora di Ade e della tremenda Persefone,
 per chiedere responso all'anima del Tebano Tiresia'. 565

sieme delle variazioni da un verso all'altro ha anche un risvolto che non è puramente tecnico. In X 542 è Circe che fa indossare la tunica e il mantello a Ulisse (ἔσσειν), invece in V 229 Ulisse faceva da sé (ἔννυτ[ο]). Il particolare non è insignificante, perché con ἔννυτ(ο) si creava dal v. 229 al v. 230 una corrispondenza, alla fine del verso, tra Ulisse e Calipso (ἔννυτ' Ὀδυσσεύς, | ἔννυτο νόνη) che ha una valenza affettiva e rispecchia un modulo epitalamico, che non c'è nel passo del X canto.

551 ss. Per Elpenore si veda la nota a XI 51-83.

ὡς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ,
 ἐζόμενοι δὲ κατ' αὖθι γόων τίλλοντό τε χαίτας·
 ἀλλ' οὐ γάρ τις πρῆξις ἐγένετο μυρομένοισιν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης
 570 ἦομεν ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες,
 τόφρα δ' ἄρ' οἰχομένη Κίρκη παρὰ νηϊ μελαίνῃ
 ἀρνειὸν κατέδησεν ὄϊν θηλύν τε μέλαιναν,
 ῥεῖα παρεξελθοῦσα· τίς ἄν θεὸν οὐκ ἐθέλοντα
 ὀφθαλμοῖσιν ἴδοιτ' ἢ ἔνθ' ἢ ἔνθα κιόντα;

569-74 (a). Il procedimento per cui il narratore pone una domanda che non è rivolta verso un personaggio presente nel racconto e invece coinvolge implicitamente gli ascoltatori è attestato già nell'*Iliade*. (*Nel laboratorio di Omero*, p. 41; a pp. 39-40 discuto i dati forniti dall'*Iliade*). E vd. nota e XII 12-14.

569-74 (b). In questo passo il procedimento, del tutto atipico, della domanda posta dal narratore ha una levità ludica e sembra riecheggiare il gioco fanciullesco dell'acchiapparsi l'un l'altro. Essa appare

Così dissi, e ad essi si spezzò il cuore,
e seduti lì, piangevano e si strappavano i capelli;
ma nessun vantaggio veniva loro dal pianto.
Andammo dunque alla rapida nave e alla riva del mare
angosciati e versando florido pianto. 570
Circe, intanto, andò presso la nera nave, e ad essa
legò un montone e una pecora nera. Facilmente
ci aveva oltrepassato. Chi potrebbe coi suoi occhi vedere
un dio, quando lui non voglia, che vada di qua o di là?

inattesa dopo una sequenza di pezzi contrassegnati da lutto e apprensione, quali la morte di Elpenore e il pianto dei compagni e soprattutto l'evocazione fatta da Circe del mondo degli Inferi, come luogo orribile e pauroso, con fiumi tremendi, già per il loro stesso nome. Il poema rischiava di sbilanciarsi. Ma il poeta dell'*Odisea* interviene e il suo ingegno critico trova espressione in questa domanda, che allenta di proposito la tensione.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Λ

Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλθομεν ἠδὲ θάλασσαν,
νῆα μὲν ἄρ' ἀμπρωτον ἐρύσσαμεν εἰς ἄλα διαν,
ἐν δ' ἰστὸν τιθέμεσθα καὶ ἰστία νηῖ μελαίνῃ,
ἐν δὲ τὰ μῆλα λαβόντες ἐβήσαμεν, ἂν δὲ καὶ αὐτοὶ
5 βαίνομεν ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες.
ἡμῖν δ' αὖ κατόπισθε νεὸς κυανοπρώροιο
ἴκμενον οὖρον ἴει πλησίστιον, ἐσθλὸν ἑταῖρον,
Κίρκη ἐϋπλόκαμος, δεινὴ θεὸς αὐδήεσσα.
ἡμεῖς δ' ὄπλα ἕκαστα πονησάμενοι κατὰ νῆα
10 ἡμεθα· τὴν δ' ἄνεμός τε κυβερνήτης τ' ἴθυνε.
τῆς δὲ πανημερίας τέταθ' ἰστία ποντοπορούσης.
δύσετό τ' ἥελιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί·

1-640. Notte tra il 33° e il 34° giorno. Ulisse continua il Grande Racconto. Il canto è dedicato al viaggio nell'aldilà, per avere informazioni utili da Tiresia per il ritorno ad Itaca. Rito della evocazione delle anime. Colloqui con Elpenore, con Tiresia, con Anticlea. Arrivo delle anime delle donne illustri. Interruzione momentanea del racconto: Alcinoo parla dei doni e chiede dei guerrieri morti a Troia. Ulisse racconta l'incontro con Agamennone, con Achille, con Aiace Telamonio. Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo. E poi incontro con Eracle. Ritorno alla nave.

1-33. Ulisse nel suo viaggio all'Ade approda con la nave dopo aver attraversato l'Oceano (l'Oceano è da intendere come un fiume, ma un fiume particolare). La nozione dell'attraversare è perspicua nel discorso di Circe con le istruzioni per il viaggio all'Ade (X 504-40 e in particolare X 508 δι' Ὠκεανοῖο περήσης). Una conferma è fornita dal discorso della madre di Ulisse, cioè l'anima di Anticlea, in XI 155-59. Ella motiva l'apprensione per il figlio con la considerazione che tra il

XI CANTO

Dopo che alla nave giungemmo e al mare,
per prima cosa tirammo la nave nel mare splendente,
e, nella nera nave, sistemammo albero e vele,
e poi, prese le bestie, dentro le facemmo salire, e anche noi
salimmo, afflitti, versando florido pianto. 5
Per noi però dietro alla nave dalla prora scura
favorevole vento che gonfia le vele, valido compagno,
mandò Circe dai riccioli belli, terribile dea dalla voce umana.
Noi, dopo aver sistemato ad uno ad uno gli attrezzi nella nave,
ce ne stavamo tranquilli; lei la guidavano il vento e il pilota. 10
Per un giorno intero percorse il mare e le vele erano tese.
Calò il sole e si oscuravano tutte le strade, ed essa

mondo dei vivi e l'Ade c'è una lunga distanza, e cioè grandi fiumi e terribili correnti e anzitutto l'Oceano, che non è possibile attraversare (v. 158 *περῆσαι*) se non si ha una solida nave.

Un altro punto importante è che l'isola Eèa non è toccata dall'Oceano, ma dal mare. In XI 1-13, nel viaggio di andata, si parla di un percorso nel quale il punto iniziale è costituito dal mare (XI 1: il mare che tocca l'isola Eèa, dove è attraccata la nave di Ulisse) e il termine finale è costituito dall'attraversamento dell'Oceano. L'espressione nel v. 13 *πείρατ(α) ... Ὠκεανοῖο* significa il limite estremo dell'Oceano: essa ricalca l'espressione *πείρατα γαίης*, che indicava il limite estremo della terra (vd. *Iliade* XIV 200: in concomitanza per altro con la menzione dell'Oceano). La cosa è confermata in modo perspicuo nel passo di XII 1-4, dove per il viaggio di ritorno si distinguono tre segmenti: la corrente dell'Oceano (e cioè il flusso del fiume Oceano, che viene riattraversato all'incontrario), l'onda del mare dall'ampio percorso e l'isola Eèa.

- ἢ δ' ἐς πείραθ' ἴκανε βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.
 ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε,
 15 ἤερι καὶ νεφέλη κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοῦς
 Ἥελιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
 οὔθ' ὀπότη' ἄν στείχησι πρὸς οὐρανὸν ἄστερόεντα,
 οὔθ' ὅτ' ἄν ἄψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,
 ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὀλοή τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι.
 20 νῆα μὲν ἔνθ' ἔλθόντες ἐκέλευσμεν, ἐκ δὲ τὰ μῆλα
 εἰλόμεθ'· αὐτοὶ δ' αὐτε παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο
 ἦομεν, ὄφρ' ἐς χῶρον ἀφικόμεθ', ὃν φράσε Κίρκη.

13-20. Dopo aver menzionato l'attraversamento dell'Oceano Ulisse dà una duplice indicazione. Lì ci sono i Cimмери, coperti da una oscura caligine che il Sole non riesce a penetrare. E lì Ulisse approda con la nave: v. 14 ἔνθα e v. 20 ἔνθα. Le due indicazioni non si possono intendere come in sequenza, nel senso che prima ci sarebbero i Cimмери e dopo, al di là dei Cimмери, Ulisse sarebbe approdato per raggiungere la casa di Ade. La indicazione sui Cimмери è puramente informativa e nessun punto di contatto si menziona tra Ulisse e quel popolo. I due ἔνθα sono in effetti concomitanti, e si tratta di ἔνθα dal valore molto largo, se a proposito dei Cimмери ἔνθα si rapporta non a una singola località, ma a tutto il territorio di quel popolo.

I Cimмери sono in corrispondenza antifrastica con i Lestrigoni. I Lestrigoni abitano in una terra caratterizzata da lunghissimi giorni e brevissime notti, i Cimмери al contrario sono caratterizzati da notte perpetua. In ambedue i casi all'origine si pongono, probabilmente, informazioni concernenti la situazione propria delle latitudini settentrionali (tenendo conto dell'alternarsi dell'estate e dell'inverno). Vd. anche nota a X 86.

Ma né per i Lestrigoni né per i Cimмери questi dati autorizzano a collocare, secondo le intenzioni del poeta dell'*Odissea*, queste genti nell'estremo Nord. Certo il carattere contrappositivo della corrispondenza tra Lestrigoni e Cimмери vieta di collocare i due popoli nella stessa regione. Ma d'altra parte il poeta dell'*Odissea* poteva ben isolare una singola indicazione geografica o etnografica e riferirla all'una o all'altra gente. Per altro, è problematico il rapporto dei Cimмери dell'*Odissea* con i Cimмери documentati storicamente (Callino fr. 5 W, e soprattutto Erodoto IV 11 e la nota del Corcella *ad loc.*: con il richiamo a fonti orientali della fine dell'VIII secolo, l'epoca della composizione dell'*Odissea*). La difficoltà è accresciuta dal fatto che ci furono forti spostamenti dei Cimмери premuti dagli Sciti. E tuttavia, nel Grande Racconto di Ulisse, prendendo come termine di riferimento la fonte Artacia, in X 108 (e vd. nota a X 56-58), i Cimмери si localizzano in ogni caso ad est o nord-est. Che nella regione dell'isola Eèa si

raggiunse i confini dell'Oceano dalla profonda corrente.
 Là c'è il territorio e la città del popolo dei Cimmeri,
 avvolti da nebbia e foschia; mai il Sole splendente 15
 li raggiunge con lo sguardo dei suoi raggi,
 né quando esso sale verso il cielo stellato,
 né quando dal cielo all'inverso si volge verso la terra;
 ma notte funesta si stende su quei miseri mortali.
 Qui giunti, la nave a terra accostammo, e fuori portammo 20
 il montone e la pecora, quindi seguimmo la corrente di Oceano,
 finché al luogo giungemmo che Circe aveva detto.

collochi il sorgere del Sole è un dato non discordante, tenendo conto della distanza che risulta tra l'isola di Circe e i Cimmeri e tenendo conto soprattutto del fatto che l'isola di Circe è al di qua dell'Oceano e i Cimmeri sono al di là.

14-22. Ma dove approda Ulisse con la sua nave in questo suo viaggio agli Inferi? Circe colloca il punto di approdo dopo (subito dopo: non ci sono indicazioni intermedie) l'attraversamento dell'Oceano, "in riva all'Oceano profondo" (X 508-11). Questa indicazione di Circe non è incompatibile con quella data da Ulisse in quanto narratore. Circe aveva parlato di una costa bassa (vd. nota a X 509) e dei boschi di Persefone, con l'ulteriore indicazione di un andare a piedi (X 512 *iévoι*) alla casa di Ade. Questo è confermato dal racconto di Ulisse. Ulisse però non parla dei boschi di Persefone e per suo conto tuttavia aggiunge il particolare che lui e i compagni presero con sé le vittime e camminarono seguendo la direzione del flusso di Oceano fino a che arrivarono "al luogo che aveva detto Circe".

22. Con "il luogo che aveva detto Circe" Ulisse dichiara la sua dipendenza dalle istruzioni di Circe. In questo modo, usando una espressione riassuntiva, Ulisse in quanto narratore sembra voler coprire, a livello di dizione, una importante omissione rispetto alle indicazioni che gli aveva dato Circe. In effetti, in riferimento al luogo dove vengono compiuti gli atti rituali, Ulisse non menziona i fiumi infernali di cui aveva parlato Circe, e cioè l'Acheronte, il Piriflegetonte e il Cocito, efflusso dello Stige, e non parla né della rupe né della confluenza dei due fiumi che con un rumore enorme sfociano nell'Acheronte (X 513-15): uno scenario straordinario che sembra schiacciare il mortale che se lo trovi di fronte. Inoltre Ulisse non parla dei boschi di Persefone nominati da Circe (X 509-10). E per converso, Ulisse, in quanto narratore, parla dei Cimmeri che Circe non aveva menzionato. In effetti Ulisse anche quando parla del suo viaggio all'Ade non dimentica di usare un modulo narrativo usato in precedenza per varie popolazioni nel suo Grande Racconto, e cioè l'elemento informativo interposto

- ἐνθ' ἱερήϊα μὲν Περιμήδης Εὐρύλοχός τε
 ἔσχον· ἐγὼ δ' ἄορ ὄξυ ἔρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 25 βόθρον ὄρυξ' ὄσσον τε πυγούσιον ἔνθα καὶ ἔνθα,
 ἀμφ' αὐτῷ δὲ χοὴν χεόμην πᾶσιν νεκύεσσι,
 πρῶτα μελικρήτῳ, μετέπειτα δὲ ἠδέϊ οἴνω,
 τὸ τρίτον αὐθ' ὕδατι· ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυννον.
 30 πολλὰ δὲ γουνούμην νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα,
 ἔλθῶν εἰς Ἴθάκην στεῖραν βοῦν, ἧ τις ἀρίστη,
 ῥέξειεν ἐν μεγάροισι πυρὴν τ' ἐμπλησέμεν ἐσθλῶν,
 Τειρεσίη δ' ἀπάνευθεν οἶν ἱερευσέμεν οἶψ
 παμμέλαν', ὃς μήλοισι μεταπρέπει ἡμέτεροισι.
 τοὺς δ' ἐπεὶ εὐχολῆσι λιτῆσί τε, ἔθνεα νεκρῶν,
 35 ἐλλισάμην, τὰ δὲ μῆλα λαβῶν ἀπεδειροτόμησα
 ἐς βόθρον, ῥέε δ' αἶμα κελαινεφές· αἱ δ' ἀγέροντο
 ψυχαὶ ὑπέξ Ἐρέβους νεκύων κατατεθνηῶτων·

(vd. nota a X 1-13: e questo è un argomento di un certo rilievo contro l'ipotesi di espungere i vv. 14-19). Piuttosto, l'omissione, da parte di Ulisse narratore, dei fiumi infernali è congruente con la menzione aggiuntiva, nel v. 23, del nome dei compagni, Perimede ed Euriloco, che più direttamente partecipano al rito, e in più un poco più avanti Ulisse narratore introduce il pezzo relativo alla triste vicenda del povero Elpenore, che Circe non nomina. Tutto questo dimostra, già all'inizio della *Nekyia*, che il poeta dell'*Odisea* non era interessato all'immagine di un Ade che incute orrore e paura. A un Ade spaventoso si sostituisce un Ade orientato verso il pathos e la commozione. E vd. anche nota a X 569-74 (b.).

23-37. Il rito narrato da Ulisse in XI 23-37 segue da vicino le istruzioni date da Circe in X 516-30. Nella evocazione delle anime dei defunti sono le anime che salgono verso Ulisse dall'Erebo (vd. XI 37 ὑπέξ Ἐρέβους) e non Ulisse che scende da loro fino all'Erebo (un punto, questo, che è stato evidenziato con forza dal Norden nel suo Commento al VI dell'*Eneide*, p. 200, n. 2). Inoltre, il rito della fossa scavata e dello sgozzamento del montone e della pecora dal vello nero si compie davanti alla casa di Ade. In XI 150 dell'anima di Tiresia si dice che dopo aver parlato con Ulisse andò "dentro" la casa di Ade ἔβη δόμον Ἄιδος εἴσω, e la stessa cosa è detta del simulacro di Eracle in XI 627. E però il luogo dove Ulisse compie il rito è esso stesso detto "Ade" (nella forma del genitivo Ἄιδος). Con questo nome Ulisse, parlando alla madre, fa riferimento al luogo dove si trova lui e si trova momentaneamente la madre (XI 164). Ed Elpenore in XI 69 parla del ritorno di Ulisse da dove si trova adesso come di un andare via dalla casa di Ade, ma questo non vuol dire che Ulisse vi sia entrato. E nemmeno in seguito si dirà che vi sia entrato.

Là Perimede e Euriloco le vittime presero e le tennero
 ferme; e io, sguainata la spada affilata da lungo il fianco,
 scavai una fossa della misura di un cubito da un lato e dall'altro. 25
 Intorno ad essa libagioni versai per tutti i morti,
 la prima di latte e miele, poi di dolce vino,
 la terza di acqua; e sopra spargevo bianca farina.
 Intensa supplica rivolsi alle teste senza forza dei morti:
 giunto ad Itaca, una vacca sterile, la migliore, avrei immolato 30
 per loro nella mia casa e colmato una pira di splendide offerte,
 e per Tiresia, per lui solo, a parte, avrei sacrificato un montone
 tutto nero, che tra le nostre greggi si distinguesse.
 Poi che con voti e preghiere li ebbi pregati, le stirpi dei morti,
 presi allora le bestie e ad esse il collo recisi 35
 sopra la fossa: nero il sangue scorreva. E si affollarono
 venendo da giù dall'Erebo le anime dei morti defunti:

C'è però un problema. Come si spiega il fatto che, pur in riferimento al luogo dove Ulisse compie il rito, compare più volte l'uso di forme verbali, che tutte insieme è difficile dissociare dalla valenza semantica di 'scendere'? Il verbo *ιέναι* è usato in X 512 (dove Circe parla di un "andare" di Ulisse alla casa di Ade). E però il viaggio di Ulisse è indicato con l'uso di *κατήγαγεν* (XI 164), *κατελθέμεν* (XI 475) e per l'andata dell'anima di Elpenore all'Ade viene usato il verbo *κατήλθε* (XI 65). E in più è significativo l'uso della preposizione (in realtà un avverbio) *ὑπό* in contesti analoghi: si veda in particolare XII 21 *ὑπήλθετε δῶμ' Αἴδαο* (parole di Circe), e vd. anche XI 57 e XI 155 *ὑπὸ ζόφον* (con *ἦλθεζ*). Non è credibile che in tutti questi casi sia esclusa la nozione di 'scendere', 'andare giù'. In realtà, si deve tenere conto del fenomeno per cui nella cultura greca arcaica non c'era una distinzione netta tra regioni al di fuori e regioni più in giù del mondo abitato: l'essenziale consiste nel fatto che queste regioni si pongono a di là dell'ambito del conoscere dell'uomo (così West nella nota ad Esiodo, *Teogonia*, v. 622, per una questione affine a quella che qui si discute). Su questa base si può capire che l'attraversamento dell'Oceano fosse considerato come una discesa all'Ade: un 'al di là' che diventa l'aldilà. – L'espressione *πάσιν νεκύεσσι* del v. 26 non è mai attestata nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è attestata 3 x, di cui 2 x nelle disposizioni date da Circe e nel racconto della loro esecuzione: X 518 ~ XI 26, e XI 491, ancora nella *Nekyia*. L'espressione ricalca *πάσι θεοῖσι*, di cui 6 x nell'*Iliade* e 8 x nell'*Odissea*. Questa di "a tutti gli dèi" era certo una formula rituale. Per "a tutti i morti" si può anche trattare di una variazione messa in atto dal poeta dell'*Odissea*, ma è molto più probabile che fosse anch'essa una formula rituale.

- νύμφαι τ' ἠΐθεοί τε πολύτλητοί τε γέροντες
 παρθενικάι τ' ἀταλαὶ νεοπενθέα θυμὸν ἔχουσαι,
 40 πολλοὶ δ' οὐτάμενοι χαλκῆρεςιν ἐγχείησιν,
 ἄνδρες ἀρηΐφατοι, βεβροτωμένα τεύχε' ἔχοντες·
 οἱ πολλοὶ περὶ βόθρον ἐφοίτων ἄλλοθεν ἄλλος
 θεσπεσίη ἰαχῇ· ἐμὲ δὲ χλωρὸν δέος ἦρει.
 δὴ τότ' ἔπειθ' ἐτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσα
 45 μῆλα, τὰ δὴ κατέκειτ' ἐσφαγμένα νηλεῖ χαλκῶ,
 δείραντας κατακῆαι, ἐπεύξασθαι δὲ θεοῖσιν,
 ἰφθίμω τ' Ἀΐδῃ καὶ ἐπαινῇ Περσεφονείῃ·
 αὐτὸς δὲ ξίφος ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 ἦμην οὐδ' εἶων νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα
 50 αἵματος ἄσσον ἵμεν πρὶν Τειρεσίαιο πυθέσθαι.
 πρώτη δὲ ψυχὴ Ἑλπήνορος ἦλθεν ἐταίρου·
 οὐ γάρ πω ἐτέθαπτο ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης·
 σῶμα γὰρ ἐν Κίρκης μεγάρῳ κατελείπομεν ἡμεῖς
 ἄκλαντον καὶ ἄθραπτον, ἐπεὶ πόνος ἄλλος ἔπειγε.
 55 τὸν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῶ
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
 "Ἑλπήνορ, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα;
 ἔφθης πεζὸς ἰὼν ἢ ἐγὼ σὺν νηϊ μελαίνῃ."

38-41. L'elenco delle anime di persone morte da poco non trova riscontro nel discorso di Circe. Esso è mirato a suggerire effetti di pathos e commiserazione. Alle giovani spose ed ai giovanetti fanno séguito gli anziani che molto hanno sofferto,

L'aggettivo *πολύτλητοι*, riferito ai vecchi, del v. 38 è cosa diversa rispetto all'epiteto *πολύτλας* di Ulisse. Ulisse non era vecchio, aveva circa 40/45 anni, e la sua epitetizzazione con *πολύτλας* si spiega con l'intensità del suo soffrire esperienze diverse, e tesaurizzate al fine di eseguire il suo intento (si veda anche Introduzione, cap. 9). Nella sequenza dei defunti segue, nel v. 39, la menzione delle giovinette non sposate e al loro ricordo la dizione si amplia. Ma il discorso trascorre subito a una indicazione che fa riferimento a un tipo di defunti pertinente al mondo della guerra, al quale apparteneva Ulisse stesso. Sono i guerrieri, coloro cioè che sono morti in guerra, per i quali si enfatizza il dato del sangue rappreso sulle loro armi: un quadro che si pone in una linea ben diversa da quello delineato in una famosa elegia da Tirteo, un poeta non molto distante, per la cronologia, dal poeta dell'*Odissea*.

42-50. Questi versi corrispondono da vicino a X 531-37. Per la "verde paura" vd. nota a XII 243.

giovani spose e ragazzi e vecchi che molto avevano sofferto,
 e delicate vergini, nell'animo afflitte da recente dolore,
 e molti che il colpo avevano subito di bronzee lance, 40
 uomini uccisi in battaglia, con le armi sporche di sangue.
 Erano molti ad arrivare intorno alla fossa, di qua e di là,
 con grida sovrumane: da verde paura io fui preso.
 Allora, io sollecitai i compagni, e ordinaì
 che le bestie che erano a terra, sgozzate da bronzo crudele, 45
 scuoiassero e bruciassero, e che pregassero gli dèi,
 Ade potente e la terribile Persefone.
 Io, tratta la spada affilata da lungo il fianco,
 rimasi lì e non permisi che le teste senza forza dei morti
 al sangue si accostassero prima di interrogare Tiresia. 50
 Per prima venne l'anima di Elpenore, quel mio compagno;
 non era stato ancora sepolto sotto la terra dagli ampi percorsi;
 il corpo l'avevamo lasciato, noi, nella casa di Circe
 illacrimato e insepolto, perché altro travaglio incalzava.
 Vedendolo piansi e ne ebbi pietà nel mio cuore; 55
 e a lui parlando dissi alate parole:
 'Elpenore, come sei arrivato giù nella tenebra caliginosa?
 Hai fatto prima tu a venire a piedi che io con la nera nave'.

51-83. Di Elpenore Ulisse aveva già parlato nell'imminenza della partenza del viaggio all'Ade. In X 551-69 Ulisse racconta la morte di Elpenore. La sua fine appare come un incidente banale. Elpenore, un compagno non molto avveduto, aveva bevuto molto vino e cercò la frescura sdraiandosi a dormire sul tetto della casa di Circe (si deve intendere un tetto piatto, senza tegole). Svegliato dal rumore che facevano i compagni preparandosi alla partenza (essi si illudevano che si stesse per tornare ad Itaca e quindi l'eccitazione era grande), Elpenore non si ricordò di scendere per la scala (si deve intendere una "lunga" scala, X 558, esterna all'edificio) e cadde giù, rompendosi l'osso del collo. Successivamente, in XI 51-83, l'episodio della morte di Elpenore viene rifunzionalizzata in collegamento con il viaggio di Ulisse agli Inferi. E la figura di Elpenore acquista una valenza introduttiva a tutto il lungo episodio della *Nekyia*: in quanto Elpenore è il defunto più recente giunto all'Ade, e il fatto che sia ancora insepolto lo qualifica a parlare con Ulisse anche prima di aver bevuto il sangue delle vittime. Elpenore presenta la sua morte come un evento di cui lui stesso non è responsabile, ma la colpa viene attribuita al suo triste destino: con un gioco fonico, al v. 61, tra αἶσα e

- ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' οἰμώξας ἡμείβετο μύθῳ·
- 60 ['διογενὲς Λαερτιάδῃ, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,]
 ἄσέ με δαίμονος αἴσα κακῆ καὶ ἀθέσφατος οἴνος·
 Κίρκης δ' ἐν μεγάρῳ καταλέγμενος οὐκ ἐνόησα
 ἄψορρον καταβῆναι ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν,
 ἀλλὰ καταντικρὺ τέγεος πέσον· ἐκ δέ μοι αὐχὴν
 65 ἀστραγάλων ἐάγη, ψυχὴ δ' Ἄϊδόσδε κατῆλθε.
 νῦν δέ σε τῶν ὄπιθεν γουνάζομαι, οὐ παρεόντων,
 πρὸς τ' ἀλόχου καὶ πατρός, ὅ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα,
 Τηλεμάχου θ', ὃν μοῦνον ἐνὶ μεγάροισιν ἔλειπες·
 οἶδα γὰρ ὡς ἐνθένδε κιῶν δόμου ἐξ Ἀἴδαο
 70 νῆσον ἐς Αἰαίην σχήσεις εὐεργέα νῆα·
 ἔνθα σ' ἔπειτα, ἄναξ, κέλομαι μνήσασθαι ἐμῆιο.
 μή μ' ἄκλαυτον ἄθραπτον ἰὼν ὄπιθεν καταλείπειν
 νοσφισθεῖς, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι,
 ἀλλὰ με κακκῆαι σὺν τεύχεσιν, ἄσσα μοί ἐστι,
 75 σῆμά τέ μοι χεῦται πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης,
 ἀνδρὸς δυστήνοιο, καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι·
 ταῦτά τέ μοι τελέσαι πῆξαι τ' ἐπὶ τύμβῳ ἔρετμόν,
 τῷ καὶ ζωὸς ἔρρασσον ἐὼν μετ' ἐμοῖσ' ἐτάροισιν.'
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 80 'ταῦτά τοι, ὦ δύστηνε, τελευτήσω τε καὶ ἔρξω.'
 νῶϊ μὲν ὡς ἐπέεσσιν ἀμειβομένῳ στυγεροῖσιν
 ἦμεθ', ἐγὼ μὲν ἀνευθεν ἐφ' αἵματι φάσγανον ἴσχων,
 εἶδωλον δ' ἐτέρωθεν ἐταίρου πόλλ' ἀγόρευεν.

ᾄσε. Ma ciò che interessa a Elpenore non è incolpare il suo triste destino. Ciò che conta soprattutto per lui è il compimento del rito funebre, e la sua intensa preghiera è tutta mirata a questo fine, con il richiamo ai familiari lasciati indietro da Ulisse, cioè non ancora arrivati all'Ade, e con le indicazioni precise e puntuali circa le modalità del rito. Elpenore fa riferimento al fatto che egli diventerà motivo di ira da parte degli dèi contro Ulisse, qualora egli non compia il rito funebre che Elpenore gli chiede. È una formulazione molto forte, che ricalca le parole che Ettore rivolge ad Achille nell'*Iliade*, quando costui si rifiuta di permettere la sepoltura del suo corpo: *Iliade* XXII 358. Eppure questo spunto non è caratterizzante per il discorso di Elpenore. Il personaggio di Elpenore suscita una impressione di una desolata frustrazione. Egli vuole che venga ricordato nelle ge-

Così dissi, e quello levato un gemito mi rispose:
 ‘Laerziade prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie, 60
 a farmi male è stata la cattiva sorte di un dio e il vino infinito.
 Mi ero steso a dormire nella casa di Circe e poi non pensai,
 tornando, di raggiungere per scendere la lunga scala,
 ma caddi giù dal tetto a capofitto, e il collo
 si distaccò dalle vertebre: l’anima scese giù nell’Ade. 65
 Ora ti supplico in nome di quelli che lasciasti e non sono qui,
 tua moglie e tuo padre, che ti nutriva quando eri bambino,
 e Telemaco, che tuo solo figlio lasciasti nella tua casa.
 Io so che andando via da qui, dalla casa di Ade,
 all’isola Eèa ormeggerai la nave ben fatta; 70
 là allora, signore, ti prego di ricordarti di me: di non partire,
 di non andare via da me, lasciandomi illacrimato e insepolto.
 Che io non diventi per te motivo di ira da parte degli dèi;
 ma bruciami con le mie armi, tutte quante ne ho,
 e presso la riva del mare canuto innalzami un tumulo, 75
 ricordo di un uomo infelice, sì che anche i posteri lo sappiano.
 Queste cose fa’ tu per me, e pianta sul tumulo un remo,
 col quale da vivo remavo insieme coi miei compagni’.
 Così disse, e allora io di rincontro gli risposi:
 ‘Tutto questo, o sventurato, per te farò e compirò’ 80
 Così noi due scambiandoci tristi parole stavamo,
 a distanza: io, da una parte, tenendo la spada sul sangue,
 dall’altra, l’ombra del mio compagno che molto parlava.

nerazioni future, ma non c’è nulla nella sua esistenza che appaia meritevole di essere ricordato.

66-68. Elpenore fa un elenco dei familiari che Ulisse ha lasciato indietro, venendo all’Ade. A questo proposito menziona la moglie di Ulisse e il padre e Telemaco, il figlio. Elpenore però non menziona la madre di Ulisse, che infatti era morta. Ma come faceva a saperlo Elpenore? Si deve pensare che lo status di defunto non ancora seppellito lo dotava di conoscenze fuori dell’ordinario e senza necessità di bere il sangue prima di interloquire con Ulisse? Si noti anche che nel v. 69 Elpenore si mostra informato del fatto che Ulisse dopo il viaggio all’Ade tornerà con la sua nave all’isola Eèa. In più, la precisazione del v. 67, secondo la quale il padre allevò Ulisse bambino, induce a ricordare la madre e a sentirne l’assenza.

- ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ μητρὸς κατατεθνηύης,
 85 Αὐτολύκου θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀντίκλεια,
 τὴν ζῶνῃ κατέλειπον ἰὼν εἰς Ἴλιον ἱρὴν.
 τὴν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῷ·
 ἀλλ' οὐδ' ὧς εἶων προτέρην, πυκινόν περ ἀχεύων,
 αἵματος ἄσσον ἴμεν πρὶν Τειρεσίαο πυθέσθαι.
- 90 ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Θηβαίου Τειρεσίαο,
 χρύσειον σκῆπτρον ἔχων, ἐμὲ δ' ἔγνω καὶ προσέειπε·
 [ἴδιογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεύ,]
 τίπτ' αὐτ', ὧ δύστηνε, λιπὼν φάος ἠελίοιο
 ἦλυθες, ὄφρα ἴδη νέκυας καὶ ἀτερπέα χῶρον;
- 95 ἀλλ' ἀποχάζεο βόθρου, ἄπισχε δὲ φάσγανον ὀξύ,
 αἵματος ὄφρα πίω καὶ τοι νημερτέα εἶπω.
 ὧς φάτ', ἐγὼ δ' ἀναχασσάμενος ξίφος ἀργυρόηλον
 κουλεῶ ἐγκατέπηξ'. ὁ δ' ἐπεὶ πῖεν αἷμα κελαινόν,
 καὶ τότε δὴ μ' ἐπέεσσι προσηύδα μάντις ἀμύμων·
- 100 'νόστον δίζηαι μελιηδέα, φαίδιμ' Ὀδυσσεύ·
 τὸν δέ τοι ἀργαλέον θήσει θεός. οὐ γὰρ οἴω
 λήσειν ἐννοσίγαιον, ὃ τοι κότον ἔνθετο θυμῷ,
 χαόμενος ὅτι οἱ υἱὸν φίλον ἐξαλάωσας.
 ἀλλ' ἔτι μὲν κε καὶ ὧς, κακά περ πάσχοντες, ἴκοισθε,

84-86. La prima ad arrivare è la madre, Anticlea. Eppure ella non ha riconosciuto e non riconosce Ulisse. Lo riconoscerà solo al v. 154, dopo aver bevuto il sangue delle vittime. In ogni caso si tratta di uno status personale della madre di Ulisse. Circa la morte di Anticlea si veda anche la nota a XIV 115 ss.

84. L'uso di ἦλθε per Elpenore in XI 51 (non incipitario) e poi per Anticlea (XI 84), per Tiresia (XI 90), per Agamennone (XI 387), per Achille e accompagnatori (XI 467) suggerisce un confronto con il modulo dell'arrivo festoso, per il quale vd. nota a III 430 ss. Nella *Nekyia* però una valenza del genere doveva essere evitata, e il poeta dell'*Odyssea* provvede distanziando le occorrenze del verbo, e con intervalli differenziati.

92-96. La domanda di Tiresia resta in un primo momento senza risposta. La risposta la dà Tiresia stesso, dopo che ha bevuto il sangue delle vittime.

100-37. La profezia di Tiresia è a tutto campo. Tiresia va al di là di ciò che chiedeva Ulisse, ricevere cioè informazioni circa il modo come tornare ad Itaca. Tiresia invece informa Ulisse anche della situazione

Venne poi l'anima di mia madre defunta,
 la figlia dell'intrepido Autolico, Anticlea, 85
 che viva avevo lasciata, quando andai alla sacra Ilio.
 Quando la vidi, presi a piangere, e ne ebbi pietà nel mio cuore;
 ma nemmeno così, benché fortemente addolorato, permisi
 che si avvicinasse al sangue, prima di interrogare Tiresia.
 E venne poi, l'anima del Tebano Tiresia, 90
 con in mano lo scettro d'oro; mi riconobbe e disse:
 'Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie,
 perché mai anche questa, infelice, che lasciata la luce del sole
 sei venuto qui, per vedere i morti e questo luogo senza gioia?
 Ma su, scostati dalla fossa, tieni lontana la spada affilata, 95
 perché io possa bere il sangue e dirti il vero'.
 Così disse e io, tiratomi indietro, la spada con borchie d'argento
 spinsi nel fodero. E quello, poi che ebbe bevuto il nero sangue,
 allora mi rivolse il discorso, il valente indovino:
 'Il ritorno cerchi che ha la dolcezza del miele, insigne Ulisse; 100
 ma un dio te lo renderà difficile. Io non credo che tu possa
 sfuggire a Ennosigeo, che s'è messo rabbia in cuore,
 adirato con te, che gli accecasti il suo caro figlio.
 Ma anche così, pur soffrendo dolori, potrete arrivare,

che troverà nella sua casa ad Itaca in riferimento ai pretendenti, e predice ad Ulisse l'esito dello scontro contro di essi; e in più gli ordina di andare successivamente, portando un remo, fino a terre lontane, dove non si sa che cosa sia un remo, e gli predice infine una morte mite, tra la sua gente, in condizione di prosperità. In realtà, il poeta dell'*Odissea* cercava di accrescere la portata del discorso di Tiresia, affinché apparisse come una valida motivazione di un viaggio (quello di Ulisse all'Ade) che comportava tante e diverse implicazioni. E però restava sempre una forte sperequazione tra l'effettivo contributo che Tiresia dà allo svolgimento della vicenda del poema e la grande espansione dell'episodio relativo all'aldilà (una sperequazione analoga c'è anche per l'episodio di Menelao e Proteo nel IV canto, ma è di una molto minore entità). In realtà si ha in questa parte dell'*Odissea* uno snodo, imperfettamente mascherato, tra la tematica dei *Nostoi* (i *Ritorni*) e la tematica della *katabasis* (la 'Discesa all'Ade', di per sé non specificamente collegata ad Ulisse), che trova espressione nell'epos di Gilgamesh, nella letteratura orfica e nei miti relativi a Eracle e a Teseo.

Per ciò che riguarda specificamente il viaggio del ritorno ad Itaca,

- 105 αἶ κ' ἐθέλης σὸν θυμὸν ἐρυκακέειν καὶ ἐταίρων,
ὄππότε κεν πρῶτον πελάσης εὐεργέα νῆα
Θρινακίη νήσῳ, προφυγῶν ἰοειδέα πόντον,
βοσκομένας δ' εὖρητε βόας καὶ ἴφια μῆλα
Ἑλίου, ὃς πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει.
- 110 τὰς εἰ μὲν κ' ἀσινέας ἐάας νόστου τε μέδῃαι,
καὶ κεν ἔτ' εἰς Ἴθάκην, κακά περ πάσχοντες, ἴκοισθε·
εἰ δέ κε σίνηαι, τότε τοι τεκμαίρομ' ὄλεθρον
νηϊ τε καὶ ἐτάροισ'. αὐτὸς δ' εἶ πέρ κεν ἀλύξης,
ὄψ' ἐ κακῶς νεῖαι, ὀλέσας ἄπο πάντας ἐταίρους,
- 115 νηὸς ἐπ' ἀλλοτρίης· δῆεις δ' ἐν πῆματα οἴκῳ,
ἄνδρας ὑπερφιάλους, οἳ τοι βίοντον κατέδουσι
μνώμενοι ἀντιθέην ἄλοχον καὶ ἔδνα διδόντες.
ἀλλ' ἦ τοι κείνων γε βίας ἀποτείσειαι ἐλθῶν·
αὐτὰρ ἐπὶν μνηστῆρας ἐνὶ μεγάροισι τεοῖσι
- 120 κτείνης ἠὲ δόλῳ ἢ ἀμφιδὸν ὀξείϊ χαλκῷ,
ἔρχεσθαι δὴ ἔπειτα, λαβὼν εὐήρης ἐρετμόν,
εἰς ὃ κε τοὺς ἀφίκηαι, οἳ οὐκ ἴσασι θάλασσαν
ἄνδρες οὐδέ θ' ἄλεσσι μεμιγμένον εἶδαρ ἔδουσιν·
οὐδ' ἄρα τοι ἴσασι νέας φοινικοπαρήους,
- 125 οὐδ' εὐήρε' ἐρετμά, τά τε περὰ νηυσὶ πέλονται.
σῆμα δέ τοι ἐρέω μάλ' ἀριφραδές, οὐδέ σε λήσει·

il discorso di Tiresia contiene una indicazione importante, l'ammonimento a non toccare le vacche del Sole nell'isola del Tridente (Trinakia). C'è anche l'informazione che Posidone renderà difficile il viaggio a Ulisse. Ma queste profezie non hanno un carattere di centralità. – Al v. 102 Ennosigeo è un nome alternativo a Posidone, in quanto 'scuotitore della terra'.

115 ss. La rivelazione di Tiresia circa i pretendenti, che Ulisse avrebbe trovato nella sua casa e avrebbe punito, a rigore toglieva consistenza all'effetto di suspense che derivava dalla parte iniziale del poema, nel senso che nei vv. 18-19 si faceva intravedere che, arrivato a casa, Ulisse avrebbe dovuto affrontare altre prove, che però non venivano indicate. E ora invece Tiresia spiega nell'essenziale come andranno le cose. Questa cancellazione della suspense relativa ai pretendenti sembra una operazione in pura perdita. E però la profezia di Tiresia non trova echi nella parte successiva del poema, dove nello scontro con i pretendenti si susseguono episodi di grande tensione. Né

se vorrai trattenere l'animo tuo e dei tuoi compagni. 105
 Quando la tua ben costruita nave accosterai
 all'isola del Tridente, sfuggito al mare colore del vino,
 troverete lì a pascolare le vacche e le pingui greggi
 del Sole, che ogni cosa vede dall'alto e ogni cosa ascolta –
 se tu le lasci illese e il tuo pensiero sarà rivolto al ritorno, 110
 ancora ad Itaca, pur soffrendo dolori, potrete arrivare;
 se invece farai loro del male, allora ne desumo la tua rovina,
 per la nave e per i compagni. E tu, se pure tu sfugga,
 tardi e male tornerai, dopo aver perduto tutti i compagni,
 su nave straniera; e in casa troverai cose dolorose, 115
 uomini tracotanti, che ti divorano le sostanze
 e aspirano alla tua sposa pari a una dea e le offrono i doni.
 Ma certo di quelli tu, tornato, punirai l'insolenza.
 Poi, quando i pretendenti nella tua casa
 avrai ucciso o con l'inganno o a viso aperto con acuto bronzo, 120
 allora va' via, prendendo un ben connesso remo, finché tu
 non arrivi da uomini che non conoscono il mare
 né mangiano cibo mischiato con sale,
 e nemmeno conoscono navi dalle gote miniate,
 né ben connessi remi, che sono ali alle navi. 125
 Un segnale ti dirò ben perspicuo, che non può sfuggirti.

Ulisse fa riferimento, a questo proposito, alla profezia di Tiresia, che a rigore gli avrebbe dovuto assicurare tranquilla fiducia nell'esito dello scontro. Senonché si deve tener conto della condizione di *mantis* (indovino) che era propria di Tiresia. Lo status del *mantis* permetteva di enunciare previsioni, che potevano essere credute, ma anche non credute, senza che si sentisse il bisogno di una verifica. Anche la profezia di Aliterse, in *Odisea* II 161-76, non incide sullo sviluppo della vicenda e Leocrito la liquida come espressione dell'amicizia dell'indovino nei confronti della famiglia di Ulisse (II 253-54). Analogamente le profezie di Teoclimeno vengono accolte da Telemaco (XV 531-38) e da Penelope (XVII 151-65) come fossero un augurio e vengono bollate come espressione di follia dai pretendenti (XX 350-62). In tragedia, nell'*Edipo re* di Sofocle, Tiresia prima di lasciare la scena pronuncia una profezia che rivela in modo inequivocabile la sconvolgente verità circa il parricidio e l'incesto di Edipo (vv. 447-62), ma la tragedia continua, alla ricerca di una verità che l'indovino aveva già rivelata.

- ὀπότε κεν δὴ τοι ξυμβλήμενος ἄλλος ὀδίτης
 φήη ἀθηρηλοιγὸν ἔχειν ἀνὰ φαιδίμῳ ὤμῳ,
 καὶ τότε δὴ γαίη πήξας εὐήρης ἐρετμόν,
 130 ἔρξας ἱερὰ καλὰ Ποσειδάωνι ἄνακτι,
 ἄρνειὸν ταῦρόν τε συῶν τ' ἐπιβήτορα κάπρον,
 οἴκαδ' ἀποστείχειν ἔρδειν θ' ἱεράς ἐκατόμβας
 ἀθανάτοισι θεοῖσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι,
 πᾶσι μάλ' ἐξείης. θάνατος δέ τοι ἐξ ἀλὸς αὐτῷ
 135 ἀβληχρὸς μάλα τοῖος ἐλεύσεται, ὅς κέ σε πέφνη
 γήρα ὑπο λιπαρῷ ἀρημένον· ἀμφὶ δὲ λαοὶ
 ὄλβιοι ἔσσονται. τὰ δέ τοι νημερτέα εἴρω.
 ὧς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'Τειρεσίη, τὰ μὲν ἄρ που ἐπέκλωσαν θεοὶ αὐτοί.
 140 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπε καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
 μητρὸς τήνδ' ὀρώω ψυχὴν κατατεθνηυῖης·
 ἢ δ' ἀκέουσ' ἦσται σχεδὸν αἵματος οὐδ' ἐὼν υἱὸν
 ἔτλη ἐσάντα ἰδεῖν οὐδὲ προτιμυθήσασθαι·
 εἶπέ, ἄναξ, πῶς κέν με ἀναγνοίη τὸν ἐόντα;
 145 ὧς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπε·
 'ῤῆϊδίον τοι ἔπος ἐρέω καὶ ἐνὶ φρεσὶ θήσω·
 ὄν τινα μὲν κεν ἑᾶς νεκύων κατατεθνηώτων
 αἵματος ἄσσον ἴμεν, ὁ δέ τοι νημερτὲς ἐνίψει·
 ᾧ δέ κ' ἐπιφθονέης, ὁ δέ τοι πάλιν εἴσιν ὀπίσσω.'
 150 ὧς φαμένη ψυχὴ μὲν ἔβη δόμον Ἄϊδος εἴσω
 Τειρεσίαο ἄνακτος, ἐπεὶ κατὰ θέσφατ' ἔλεξεν·
 αὐτὰρ ἐγὼν αὐτοῦ μένον ἔμπεδον, ὄφρ' ἐπὶ μήτηρ
 ἦλυθε καὶ πῖεν αἶμα κελαινεφές· αὐτίκα δ' ἔγνω
 καὶ μ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 155 'τέκνον ἐμόν, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα
 ζωὸς ἐών; χαλεπὸν δὲ τάδε ζωοῖσιν ὀρᾶσθαι.
 μέσσω γὰρ μεγάλοι ποταμοὶ καὶ δεινὰ ῥέεθρα,
 Ὠκεανὸς μὲν πρῶτα, τὸν οὐ πῶς ἔστι περῆσαι
 πεζὸν ἐόντ', ἦν μὴ τις ἔχη εὐεργέα νῆα.
 160 ἦ νῦν δὴ Τροίηθεν ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνεις

160-62. Dopo aver espresso nei vv. 155-59 la sua apprensione per la difficoltà del viaggio che Ulisse deve avere compiuto (vd. sopra, no-

Quando, incontrandoti, un altro viandante
 ti dica che sulla splendida tua spalla tu porti un ventilabro,
 ebbene, proprio allora, piantato a terra il ben connesso remo,
 e fatti rituali sacrifici a Posidone sovrano, 130
 un ariete e un toro e un verro che monta le scrofe,
 torna a casa e compi sacre ecatombi
 agli dèi immortali, che abitano l'ampio cielo,
 a tutti in giusto ordine; e la morte a te stesso dal mare
 verrà, assai dolce, che ti toglierà la vita 135
 vinto da splendida vecchiaia; e le genti intorno avranno
 prosperità. Queste sono le cose vere che io a te rivelo'.
 Così diceva, e allora io rispondendo gli dissi:
 'Tiresia, questo dunque gli dèi hanno, pare, per me stabilito.
 Ma su, dimmi anche questo e parla con esatto discorso. 140
 Vedo qui l'anima di mia madre defunta;
 in silenzio lei siede vicino al sangue e non ebbe la forza
 di guardare in faccia suo figlio né rivolgergli parola.
 Dimmi, signore, come potrebbe riconoscermi, che sono io?'.
 Così dissi, e quello subito a me rivolse la risposta: 145
 'Parola facile ti dirò e metterò nella tua mente.
 Chiunque dei morti defunti lascerai
 che venga vicino al sangue, quello ti dirà ciò che è vero;
 quello a cui non lo permetterai, ritornerà indietro'. 150
 Questo disse, e andò dentro la casa di Ade l'anima
 del signore Tiresia, dopo che aveva finito di dire i vaticini.
 Ma io rimanevo là immobile, finché venne mia madre
 e bevve il sangue nero; e subito mi riconobbe
 e gemendo mi disse alate parole:
 'Figlio mio, come sei venuto giù nella tenebra caliginosa, 155
 se sei ancora vivo? Difficile è per i vivi vedere questi luoghi.
 In mezzo si frappongono grandi fiumi e terribili correnti,
 prima di tutto l'Oceano, che non è possibile attraversare
 a chi va a piedi, o anche con una nave, se non è ben fatta.
 O forse ora qui arrivi da Troia, e vai ancora vagando nel mare, 160

ta a XI 1-33), Anticlea fa l'ipotesi peggiore, che cioè Ulisse sia giunto all'Ade non per sua volontà né con un intento preciso, ma andando

- νῆϊ τε καὶ ἐτάροισι πολὺν χρόνον; οὐδέ πω ἦλθες
 εἰς Ἴθάκην οὐδ' εἶδες ἐνὶ μεγάροισι γυναῖκα;
 ὧς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'μῆτερ ἐμή, χρειώ με κατήγαγεν εἰς Ἀἴδαο
 165 ψυχῇ χρησόμενον Θηβαίου Τειρεσίαιο·
 οὐ γάρ πω σχεδὸν ἦλθον Ἀχαιῖδος οὐδέ πω ἀμῆς
 γῆς ἐπέβην, ἀλλ' αἰὲν ἔχων ἀλάλημαι οἷζύν,
 ἔξ οὗ τὰ πρῶτισθ' ἐπόμην Ἀγαμέμνονι δίῳ
 Ἴλιον εἰς εὖπωλον, ἵνα Τρώεσσι μαχοίμην.
 170 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
 τίς νύ σε κῆρ ἐδάμασσε τανηλεγέος θανάτοιο;
 ἦ δολιχὴ νοῦσος, ἦ Ἴαρτεμις ἰοχέαιρα
 οἷσ' ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποικομένη κατέπεφεν;
 εἰπὲ δέ μοι πατρός τε καὶ υἱέος, ὃν κατέλειπον,
 175 ἦ ἔτι παρ κείνοισιν ἐμὸν γέρας, ἦ ἔτις ἤδη
 ἀνδρῶν ἄλλος ἔχει, ἐμὲ δ' οὐκέτι φασὶ νέεσθαι.
 εἰπὲ δέ μοι μνηστῆς ἀλόχου βουλήν τε νόον τε,
 ἦ ἔ μένει παρὰ παιδί καὶ ἔμπεδα πάντα φυλάσσει,
 ἦ ἤδη μιν ἔγημεν Ἀχαιῶν ὅς τις ἄριστος.'
 180 ὧς ἐφάμην, ἠ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο πότνια μήτηρ·
 'καὶ λίην κείνη γε μένει τεληότι θυμῷ
 σοῖσιν ἐνὶ μεγάροισιν· οἷζυραὶ δέ οἱ αἰεὶ
 φθίνουσιν νύκτες τε καὶ ἡματα δάκρυ χεοῦση.
 σὸν δ' οὐ πῶ τις ἔχει καλὸν γέρας, ἀλλὰ ἔκηλος
 185 Τηλέμαχος τεμένεα νέμεται καὶ δαῖτας εἵσας
 δαίνυται, ἅς ἐπέοικε δικασπόλον ἄνδρ' ἀλεγύνειν·
 πάντες γὰρ καλέουσι. πατὴρ δὲ σὸς αὐτόθι μίμνει

errabondo sul mare dopo la fine di Troia, un evento accaduto da più di un anno. La formulazione della possibilità che non sia arrivato a Itaca è fatta in modo da evidenziare la figura della moglie. Che ella sia ancora a casa è quasi necessaria implicazione nella domanda di Anticlea, ma resta uno spiraglio per un possibile dubbio, che permette la domanda di Ulisse nei vv. 177-79: che cioè la fedeltà di Penelope fosse per Anticlea un dato non accertato, ma solo presentato come ovvio, e però pur sempre da verificare.

164-70. Si ha qui una formulazione molto netta, nel poema, della dequalificazione della spedizione contro Troia. L'impresa viene presentata come una continua sofferenza dal momento della partenza si-

da lungo tempo, con una nave e i compagni? E non sei ancora stato ad Itaca e non hai rivisto nella tua casa la moglie?'. Così disse, e allora io rispondendo le rivolsi il discorso: 'Madre mia, necessità mi ha portato giù nell'Ade, per chiedere responso all'anima del Tebano Tiresia; io, non sono ancora giunto vicino alla terra Achea né ancora ho messo piede sulla nostra terra, ma sempre, con dolore, vado ramingo, fin da quando ho seguito il divino Agamennone verso Ilio dai bei cavalli, per combattere contro i Troiani. Ma su, questo ora dimmi e parlami con esatto discorso. Quale destino di morte crudele ti vinse? Fu lunga malattia oppure Artemide saettatrice arrivò e ti uccise con le sue frecce pietose? E dimmi di mio padre e del figlio che io ho lasciato, se ancora essi hanno il mio privilegio regale o se ormai qualcun altro lo tiene, e dicono che io mai più non ritorno. E della mia legittima sposa, dimmi il volere e l'intendimento, se è ancora col figlio e tutto custodisce perché tutto resti intatto o se già l'ha sposata chi fra gli Achei sia il migliore di tutti'. Così dissi, e subito lei rispose, la venerabile madre: 'No, certo lei rimane con animo fermo nella tua casa; e a lei sempre nel dolore si consumano le notti e i giorni, tutti, e tutti nel pianto. E il tuo bel privilegio di re, non l'ha ancora nessuno: senza liti Telemaco è presente nelle riserve, ha parte ai giusti conviti, di cui è norma che goda chi amministra giustizia: tutti lo vogliono presente. Il padre tuo è sempre lì,

no ad oggi. Che Troia sia stata conquistata o no, appare come un dato insignificante, di cui ci si dimentica di parlare.

185-87. La situazione evocata da Anticlea per Telemaco corrisponde a un modello idealizzato che non trova riscontro in ciò che dice di lui altrove nel poeta. Il giovanetto secondo Anticlea amministra senza intoppi i campi riservati al sovrano ed è chiamato anche a fare da arbitro in occasione di contrasti, che vengono composti felicemente; e in questo contesto vengono menzionati banchetti, che hanno carattere di ufficialità (altri dettagli in *Odissea* XII 439-40, senza riferimento specifico a Telemaco). In XVI 309 ss., subito dopo il riconoscimento con il padre, Telemaco si mostrerà di fronte a Ulisse ben informato circa la situazione dei loro campi.

ἀγρῷ οὐδὲ πόλινδε κατέρχεται· οὐδέ οἱ εὐναί
 δέμνια καὶ χλαῖναι καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα,
 190 ἀλλ' ὅ γε χεῖμα μὲν εὔδει ὅθι δμῶες ἐνὶ οἴκῳ,
 ἐν κόνι ἄγχι πυρός, κακὰ δὲ χροῖ εἵματα εἶται·
 αὐτὰρ ἐπὴν ἔλθῃσι θέρος τεθαλυῖά τ' ὀπώρη,
 πάντη οἱ κατὰ γουνὸν ἀλωῆς οἰνοπέδοιο
 φύλλων κεκλιμένων χθαμαλαὶ βεβλήηται εὐναί.
 195 ἔνθ' ὅ γε κεῖτ' ἀχέων, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἀέξει
 σὸν νόστον ποθέων· χαλεπὸν δ' ἐπὶ γῆρας ἰκάνει.
 οὔτω γὰρ καὶ ἐγὼν ὀλόμην καὶ πότμον ἐπέσπον·
 οὔτ' ἐμέ γ' ἐν μεγάροισιν εὖσκοπος ἰοχέαιρα
 οἷσ' ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιοχόμενη κατέπεφνεν,
 200 οὔτε τις οὔν μοι νοῦσος ἐπήλυθεν, ἣ τε μάλιστα
 τηκεδόνι στυγερῇ μελέων ἐξείλετο θυμόν·
 ἀλλά με σὸς τε πόθος σά τε μήδεα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ,
 σή τ' ἀγανοφροσύνη μελιηδέα θυμὸν ἀπήύρα.
 ὦς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ γ' ἔθελον φρεσὶ μερμηρίζας
 205 μητρὸς ἐμῆς ψυχὴν ἐλέειν κατατεθνηυῖης.
 τρὶς μὲν ἐφωρμήθην, ἐλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγει,

198-203. Anticlea risponde alla domanda che le ha fatto nei vv. 170-73 Ulisse, il quale chiedeva in quale modo fosse morta, se per una lunga malattia oppure improvvisamente (il morire tutto d'un colpo veniva considerato preferibile – ovviamente – al morire dopo un lungo patire, e questo esito vantaggioso veniva attribuito, nel caso di una donna, a un intervento di Artemide cacciatrice, le cui frecce erano qualificate come “miti”, “pietose”). Questa domanda di Ulisse era la prima di una sequenza di domande che Ulisse aveva fatto alla madre, e cioè: come era morta Anticlea, quale era la situazione del vecchio Laerte e del giovane Telemaco e infine se Penelope era ancora nella casa di Ulisse. Anticlea nel suo discorso di XI 181-203 per prima cosa risponde alla domanda di Ulisse che era l'ultima della sequenza e invece alla prima domanda risponde alla fine (~ Arend). Era questo un tratto di doveroso rispetto per la moglie di suo figlio. Ma, soprattutto, Anticlea vuole rassicurare subito Ulisse a proposito di una cosa che comunque gli doveva stare moltissimo a cuore.

Però, a proposito del modo come lei stessa è morta, Anticlea alla fine nel suo discorso, in XI 200-3, raggiunge il vertice di una dizione commossa e accorata. Lo strumento formale di base a questo fine è il modulo del 'né ... né ... ma ..'. Questo modulo di per sé non è inusuale: per l'*Odissea* vd. per es. III 127, IV 87, IV 566. Ma il modulo acquisiva

nel suo campo, non viene mai in città. Non ha un letto:
 non supporto di legno o coltri o cuscini lucenti. D'inverno dorme
 dove dormono i servi, in casa, nella cenere, vicino al fuoco, 190
 e ha indosso misere vesti; poi quando viene l'estate
 e il rigoglioso autunno, allora ogni posto è buono
 lungo il pendio del campo lavorato a vigna: il suo letto
 sono i mucchi per terra di foglie cadute. Qui giace, afflitto,
 e nel cuore accresce la sua pena, perché piange il tuo destino 195
 luttuoso, e in più gravosa vecchiaia lo ha raggiunto.
 Così anch'io sono perita e il mio destino compii.
 No, non in casa la Saettatrice dalla buona mira
 con le sue pietose frecce mi ha raggiunta e uccisa,
 né lunga malattia mi ha colpita, che con odiosa consunzione 200
 – come avviene – mi abbia dalle membra strappato la vita; ma fu
 lo struggente rimpianto e la tua saggezza, mio Ulisse splendente,
 e la bontà del tuo cuore che mi tolse la vita, dolce come il miele'.
 Così disse, e io, esitando nell'animo, volevo
 prendere fra le braccia l'anima di mia madre defunta. 205
 Tre volte mi slanciai, e l'animo mio mi spingeva a prenderla:

una molto maggiore espressività, quando con le due frasi introdotte dal “né” si richiamavano o addirittura si ripetevano le parole usate dall'interlocutore. Il prototipo lo si trova nell'*Iliade*, in VI 370 ss. Chiede Ettore: Dove è andata Andromaca? Forse dalle cognate oppure al tempio di Atena? – E la dispensiera: Né dalle cognate né al tempio di Atena Andromaca è andata, ma invece sulla sacra rocca di Ilio ecc. Il modulo è usato nell'*Odissea* già per Telemaco in II 42-45, dove assolve alla funzione di avviare il discorso verso una tonalità affettiva, corrispondente allo slittamento dal politico al personale. Ma ancora di più un effetto di grande emozione provoca l'uso del modulo da parte di Anticlea. Il tono della conclusione è accorato. Anticlea sta per attribuire la causa della sua morte a suo figlio, ma il poeta dell'*Odissea* vuole che nemmeno l'ombra del rimprovero traspaia dalle parole della madre, ma, appunto, solo accorato affetto. Il modulo del ‘né ... né ... ma...’ apre la strada a una formulazione, quella dei vv. 202-3 (gli ultimi di tutto il discorso di Anticlea), che è caratterizzata da una invenzione formale specifica, e cioè la sequenza paratattica che rifiuta i nessi, sicché i vari elementi si pongono di per sé, l'uno dopo l'altro: come un iterato lamento. Vd. anche nota seguente.

204-19. Ter conatus ibi collo dare bracchia circum: | ter frustra
 compresa manus effugit imago, | par levibus ventis volucrique simili-

- τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἵκελον ἦ καὶ ὄνειρον
 ἔπατ'· ἐμοὶ δ' ἄχος ὄξυ γενέσκετο κηρόθι μᾶλλον,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
- 210 'μήτερ ἐμή, τί νύ μ' οὐ μίμνεις ἐλέειν μεμαῶτα,
 ὄφρα καὶ εἰν Ἀΐδαο φίλας περὶ χεῖρε βαλόντε
 ἀμφοτέρω κρυεροῖο τεταρπόμεσθα γόοιο;
 ἦ τί μοι εἶδωλον τόδ' ἀγαυὴ Περσεφόνεια
 ὄτρυν', ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω·'
- 215 ὥς ἐφάμην, ἠ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο πότνια μήτηρ·
 'ὦ μοι, τέκνον ἐμόν, περὶ πάντων κάμμορε φωτῶν,
 οὐ τί σε Περσεφόνεια Διὸς θυγάτηρ ἀπαφίσκει,
 ἀλλ' αὐτὴ δίκη ἐστὶ βροτῶν, ὅτε τίς κε θάνησιν.
 οὐ γὰρ ἔτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἴνες ἔχουσιν,
- 220 ἀλλὰ τὰ μὲν τε πυρὸς κρατερὸν μένος αἰθομένοιο
 δαμνᾶ, ἐπεὶ κε πρῶτα λίπη λεύκ' ὀστέα θυμός,
 ψυχὴ δ' ἠΰτ' ὄνειρος ἀποπταμένη πεπότηται.

ma somno: Virgilio, *Eneide*, II 792-94 = VI 700-02. Attraverso Virgilio e Dante questa invenzione del poeta dell'*Odissea* (o comunque questa evidenziata ricezione del motivo) è diventata patrimonio della cultura letteraria, senza confini. Alla base si pone il passo dell'*Iliade* XXIII 97 ss., quando Achille nel sogno cerca di abbracciare l'anima di Patroclo che gli sfugge di tra le mani, come fosse fumo. Il particolare del volersi saziare di pianto è espresso nel passo dell'*Iliade* con un verso (XXIII 98) che è ricalcato perfettamente nel v. 213 dell'*XI* dell'*Odissea*. Anche l'attacco del discorso di Ulisse con τί ("perché?": nell'*Odissea*, nel v. 213, dopo il vocativo) trova preciso riscontro nel passo dell'*Iliade*. E alla comparazione dell'anima di Patroclo con il fumo il poeta dell'*Odissea* per Anticlea sostituisce l'ombra e il sogno (in sogno l'anima di Patroclo era apparsa ad Achille). E però nell'*Odissea* c'è una novità di carattere strutturale, in quanto l'anima che sfugge all'abbraccio risponde a colui che la voleva abbracciare, e in modo accorato spiega la implacabile realtà della condizione dell'uomo.

In *Odissea* XI 204 l'uso di μερμηρίζας trova riscontro nell'incertezza che Ulisse avverte di fronte a Nausicaa, se abbracciarle le ginocchia oregarla da lontano. Ma ora di fronte alla madre l'incertezza è appena accennata. Al modulo del μερμηρίζειν si associa subito, nel passo dell'*Odissea*, un altro modulo, bene sperimentato nell'*Iliade* (V 436-44, XVI 702-11 ecc.: vd. nota a *Odissea* IX 360-64). È il modulo del tris/tris: il guerriero greco si slancia contro il nemico tre volte, e per tre volte viene fermato da Apollo, e quando si slancia per la quarta volta,

tre volte simile a ombra o a sogno dalle braccia
mi volò via; e a me ancor più nel cuore nasceva acuta pena.

E a lei parlando dissi alate parole:

‘Madre mia, perché non mi aspetti, che ti voglio abbracciare, 210
e così anche nell’Ade, gettate intorno al collo le braccia,
poterci saziare ambedue di gelido pianto?’

O forse questo è un simulacro che la nobile Persefone
mi ha fatto giungere, perché ancora di più io soffra e pianga?’

Così dissi e subito mi rispose la venerabile madre: 215

‘Ahimè, figlio mio, tu, il più sventurato fra tutti gli uomini,
per nulla ti inganna Persefone, figlia di Zeus.

Ma questa è la legge per i mortali, quando uno muore:

i nervi non reggono più insieme le carni e le ossa, 220

e il forte vigore del fuoco ardente ogni cosa soggioga,

non appena la vita abbandoni le bianche ossa,

e l’anima vola via, e pari a sogno, senza meta volteggia.

allora Apollo lo redarguisce e lo ammonisce. Già il poeta dell’*Iliade* aveva sperimentato, in riferimento ad Achille, una variazione importante, in XX 445-54: dopo i primi tre impulsi, frustrati dal dio, si ha non un discorso di Apollo, ma un discorso di Achille, e il discorso è insultante contro il guerriero nemico, che è Ettore, e coinvolge anche Apollo. Il poeta dell’*Odisea* va molto oltre. I tre impulsi non sono rivolti verso un nemico, bensì verso la madre, e non sono certo espressione di aggressività. E i tre impulsi non sono frustrati da Apollo, bensì da qualcosa di più forte e di più spietato, la natura delle cose, la realtà di fatto. Ma questo Ulisse ancora non lo sa, e pronunzia anche lui un discorso, che però è una accorata, dolente richiesta di spiegazioni.

216-24. Il tono accorato di questo ultimo discorso di Anticlea è ancora più significativo in quanto introduce la spiegazione di come stanno effettivamente le cose. Con precisione quasi scientifica Anticlea spiega ad Ulisse che cosa avviene quando uno muore. In particolare, in concomitanza con il disconnettersi del corpo del defunto, l’anima vola via. Ma non per raggiungere un sito, qualunque esso sia. Il discorso di Anticlea a questo proposito si conclude con l’immagine di un volare senza meta. Questo di Anticlea è un discorso che non lascia spazio a una concezione in qualsiasi modo consolatoria del morire degli uomini. Questa spiegazione, che fa riferimento alla realtà delle cose, viene enunciata in un discorso caratterizzato da un tono accorato e affettuoso. Ma proprio questo accresce l’impatto.

- ἀλλὰ φόωσδε τάχιστα λιλαίεο· ταῦτα δὲ πάντα
 ἴσθ', ἵνα καὶ μετόπισθε τεῆ εἵπησθα γυναικί.
 225 νῶϊ μὲν ὧς ἐπέεσσιν ἀμειβόμεθ', αἱ δὲ γυναῖκες
 ἦλυθον, ὠτρυνεν γὰρ ἀγαυὴ Περσεφόνηια,
 ὅσσαι ἀριστήων ἄλοχοι ἔσαν ἠδὲ θύγατρεις.
 αἱ δ' ἀμφ' αἶμα κελαινὸν ἀολλέεις ἠγερέθοντο,
 αὐτὰρ ἐγὼ βούλευον, ὅπως ἐρέοιμι ἐκάστην.
 230 ἦδε δὲ μοι κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή·
 σπασσάμενος τανύηκες ἄορ παχέος παρὰ μηροῦ
 οὐκ εἶων πίνειν ἅμα πάσας αἶμα κελαινόν.
 αἱ δὲ προμνηστῖναι ἐπήϊσαν, ἠδὲ ἐκάστη
 ὄν γόνον ἐξαγόρευεν· ἐγὼ δ' ἐρέεινον ἀπάσας.
 235 ἔνθ' ἦ τοι πρώτην Τυρῶ ἴδον εὐπατέρειαν,
 ἦ φάτο Σαλμωνῆος ἀμύμονος ἔκγονος εἶναι,
 φῆ δὲ Κρηθῆος γυνὴ ἔμμεναι Αἰολίδαιο·
 ἦ ποταμοῦ ἠράσσαι· Ἐνιπῆος θεῖοιο,
 ὃς πολὺ κάλλιστος ποταμῶν ἐπὶ γαίαν ἴησι,
 240 καὶ ῥ' ἐπ' Ἐνιπῆος πωλέσκετο καλὰ ῥέεθρα.
 τῷ δ' ἄρα εἰσάμενος γαιήοχος ἐννοσίγαιος
 ἐν προχοῆς ποταμοῦ παρελέξατο δινήεντος·
 πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη οὐρεῖ ἴσον,
 κυρτωθέν, κρύψεν δὲ θεὸν θνητὴν τε γυναῖκα.
 245 [λύσε δὲ παρθενίην ζώνην, κατὰ δ' ὕπνον ἔχευεν.]

223-24. Le ultime parole pronunziate da Anticlea appaiono inaspettate. In realtà, nel loro insieme i discorsi di Anticlea vengono chiusi entro una struttura anulare, con il riferimento alla moglie di Ulisse all'inizio, in XI 181-83, e poi anche alla fine, appunto nei vv. 223-24. Si noti che il richiamo a Penelope è introdotto, nel v. 223, da un invito a voler vivere, a desiderare di andare alla luce. Questa richiesta, dato il contesto entro cui si colloca, appare assolvere alla funzione di contrastare, per quello che è possibile, la spietatezza di un destino di morte che non dà spazio a esiti gratificanti (e l'uso del verbo *λιλαίεο* richiamava l'eros, già nella parte iniziale del poema: I 15). Tutto questo giustifica il riferimento alla moglie in XI 223-24. Inoltre con l'enunciato dei vv. 223-24 si creava una correzione in anticipo rispetto a ciò che dirà Agamennone nei vv. 441-43. E in più il riferimento alla moglie di Ulisse poteva creare la base per un collegamento tra l'episodio dell'incontro con la madre e il lungo pezzo

Su, al più presto, impulso tu abbi verso la luce, e queste cose
 tu tutte apprendile, perché poi in futuro le dica a tua moglie'.
 Noi due così scambiammo parole, e arrivarono 225
 le donne: le mandava la nobile Persefone,
 quante furono mogli e figlie di eroi.
 Esse si radunarono in folla intorno al nero sangue;
 io, invece, meditavo come potessi ad una ad una interrogarle.
 E questo a me nell'animo parve il progetto migliore: 230
 tirata fuori la spada acuta dal fianco robusto,
 non permisi che bevessero tutte insieme il nero sangue.
 E quelle venivano una dopo l'altra, e ciascuna
 diceva la sua stirpe; e tutte io le interrogavo.
 Per prima là vidi Tiro, di insigne casato, 235
 che disse di essere figlia del nobile Salmoneo,
 e disse anche di essere sposa di Creteo, figlio di Eolo.
 Ella di un fiume si innamorò, il divino Enipeo,
 che è ben il più bello dei fiumi che scorrono sulla terra.
 Per questo usava andare presso le belle correnti di Enipeo; 240
 e perciò, preso il suo aspetto, Ennosigeo che sostiene la terra
 alla foce del fiume vorticoso si mise a giacere con lei;
 e ribollente intorno a loro un'onda si pose, pari a un monte,
 inarcandosi, e nascose il dio e la donna mortale.
 Le sciolse il cinto di vergine e poi su di lei il sonno diffuse. 245

dove compaiono le anime delle donne illustri: XI 224 γυναίκες ~ XI 225 γυναῖκες, tutte e due le volte alla fine del verso. Questo ultimo collegamento è però, nel testo, puramente verbale.

235 ss. Per Tiro vd. anche nota a II 115 ss. In riferimento a Tiro sono notevoli i contatti tra il pezzo della *Nekyia* dell'*Odissea* e un pezzo del *Catalogo delle donne: Odissea* XI 240 = *Cat.* fr. 30, 35 M.-W.; vv. 243-44 ~ fr. 32 M.-W.; v. 243 ~ fr. 31, 36 M.-W. Così Heubeck *ad loc.*, il quale pensa che il poeta del *Catalogo delle donne* come quello dell'*Odissea* "ha attinto da una più antica tradizione epica, ma ha anche avuto sotto gli occhi" i vv. 235-39 dell'XI canto dell'*Odissea*.

241 ss. La trasfigurazione di Posidone era qualcosa di diverso rispetto al modulo di un dio che prende le fattezze di un mortale. Il dato originario di Enipeo in quanto fiume non poteva essere obliterato, e in qualche modo il fiume partecipa all'amplesso, con l'onda che cresce e copre il dio stesso e la giovinetta.

- αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐτέλεσσε θεὸς φιλοτήσια ἔργα,
 ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 'χαῖρε, γύναι, φιλότητι· περιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ
 τέξεται ἀγλαὰ τέκνα, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι εὐναὶ
 250 ἀθανάτων· σὺ δὲ τοὺς κομέειν ἀτιταλλέμεναί τε.
 νῦν δ' ἔρχεαι πρὸς δῶμα καὶ ἴσχεο μῆδ' ὀνομήνης·
 αὐτὰρ ἐγὼ τοί εἰμι Ποσειδάων ἑνοσίχθων·
 ὣς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα.
 ἦ δ' ὑποκυσαμένη Πελίην τέκε καὶ Νηληῖα,
 255 τῷ κρατερῷ θεράποντε Διὸς μέγαλοιο γενέσθην
 ἀμφοτέρῳ· Πελίδης μὲν ἐν εὐρυχόρῳ Ἴαοικῶ
 ναῖε πολύρρηνος, ὃ δ' ἄρ' ἐν Πύλῳ ἡμαθόεντι.
 τοὺς δ' ἐτέρους Κρηθῆϊ τέκεν βασιλεία γυναικῶν,
 Αἴσονά τ' ἠδὲ Φέρητ' Ἀμυθάονά θ' ἰππιοχάρμην.
 260 τὴν δὲ μέτ' Ἀντιόπην ἴδον, Ἀσωποῖο θύγατρα,
 ἣ δὴ καὶ Διὸς εὐχετ' ἐν ἀγκοίνησιν ἰαῦσαι,
 καὶ ῥ' ἔτεκεν δύο παῖδ', Ἀμφιονά τε Ζῆθόν τε,
 οἱ πρῶτοι Θήβης ἔδος ἔκτισαν ἑπταπύλοιο
 πύργωσάν τ', ἐπεὶ οὐ μὲν ἀπύργωτόν γ' ἐδύναντο
 265 ναίεμεν εὐρύχορον Θήβην, κρατερῶ περ ἐόντε.
 τὴν δὲ μετ' Ἀλκμήνην ἴδον, Ἀμφιτρύωνος ἄκοιτιν,
 ἣ ῥ' Ἑρακλῆα θρασυμέμοννα θυμολέοντα
 γείνατ' ἐν ἀγκοίνησι Διὸς μέγαλοιο μιγεῖσα·
 καὶ Μεγάρην, Κρείοντος ὑπερθύμοιο θύγατρα,
 270 τὴν ἔχεν Ἀμφιτρύωνος υἱὸς μένος αἰὲν ἀτειρήσ.

254-59. Dall'unione di Tiro e Posidone nacquero Neleo e Pelia. Neleo fu sovrano dei Pili e così suo figlio Nestore, collegato alla spedizione contro Troia. Echi del regno di Neleo sono frequenti nel III canto dell'*Odissea*. Il fratello di Neleo, Pelia, fu sovrano di Iolco, in Tessaglia. Dall'unione con Kreteus Tiro partorì Aison, Pheres (il padre di Admeto) e Amythaon. Pelia è importante per la vicenda degli Argonauti, Giasone era un nipote di Pelia, in quanto figlio del fratello per parte di madre, Aison. Si ricordi che la spedizione contro Troia veniva collocata nella generazione successiva a quella alla quale apparteneva la vicenda degli Argonauti.

260-65. Antiope è figlia di Esopo, che era un fiume della Beozia: quindi si lascia intravedere una vicenda erotica simile a quella per cui Tiro si unì con il fiume Enipeo (in realtà Posidone). Antiope è collega-

Allora, dopo che ebbe compiuto, lui, il dio, gli atti d'amore,
 la prese per mano, la chiamò per nome e le rivolse il discorso:
 'Donna, per l'amplesso gioisci: al compirsi del giro dell'anno
 partorirai splendidi figli: non sono mai senza esito gli amplessi
 degli immortali; tu bada a loro e all'èvali. 250
 Ora va' a casa e contròllati, non fare il mio nome;
 ma a te io dico che sono Posidone Scuotiterra'.
 Così detto, si immerse giù nel mare gonfio di onde.
 E lei, fecondata, partorì Pelia e Neleo,
 i quali divennero validi ministri del grande Zeus, 255
 tutti e due: Pelia, ricco di greggi, abitava in Iolco
 dagli ampi spiazzi; e l'altro in Pilo arenosa.
 E poi quella, regina fra le donne, partorì a Creteo altri figli:
 Aisone e Ferete e Amitàone che guerreggia col carro.
 E dopo di lei vidi Antiope, figlia di Asopo, 260
 che si vantava di aver dormito fra le braccia di Zeus.
 Partorì due figli, Anfione e Zeto,
 che per primi fondarono la città di Tebe dalle sette porte
 e la cinsero di torri, perché senza torri non potevano
 abitare Tebe dagli ampi spiazzi, pur essendo essi forti. 265
 Dopo di lei vidi Alcmena, la sposa di Anfitrione,
 che Eracle, audace guerriero dal cuor di leone,
 generò per l'amplesso con il grande Zeus;
 e Megara vidi, figlia del superbo Creonte: la ebbe come sposa
 il figlio di Anfitrione, dal vigore sempre inconsunto. 270

ta con la città di Tebe. Ai suoi figli viene qui attribuita non solo la costruzione delle mura di Tebe, ma anche la sua fondazione.

266-70. Anche Alcmena è collegata con Tebe: la cosa è esplicita già nell'*Iliade*, in XIV 323-25. Però in questo passo dell'*Iliade* insieme con Alcmena anche Semèle è menzionata; e di Semèle viene ricordato l'amplesso con Zeus, dal quale nacque Dioniso. E per ciò che riguarda Dioniso, nel VI canto dell'*Iliade* (vv. 139-40) viene narrato nei particolari un episodio importante, e cioè lo scontro tra Dioniso e Licurgo. Invece nell'*Odissea* Dioniso è ricordato due volte, e tutte e due le volte in un modo piuttosto marginale: *Odissea* XI 325 e XXIV 74. E Semèle non è mai menzionata nell'*Odissea*. In realtà il poeta dell'*Odissea* concentra l'attenzione su Eracle, al quale sarà riservato l'episodio conclusivo della *Nekyia*. Si noti che da *Odissea* XI 266-68 risulta

- μητέρα τ' Οἰδιπόδαο ἴδον, καλὴν Ἐπικάστην,
 ἧ μέγα ἔργον ἔρεξεν αἰδρεΐησι νόοιο
 γημαμένη ᾧ υἱῷ· ὁ δ' ὄν πατέρ' ἐξεναρίζας
 γῆμεν· ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισιν.
 275 ἄλλ' ὁ μὲν ἐν Θήβῃ πολυηράτῳ ἄλγεα πάσχων
 Καδμείων ἦνασσε θεῶν ὀλοὰς διὰ βουλὰς·
 ἠ δ' ἔβη εἰς Ἀΐδαο πυλάρταο κρατεροῖο,
 ἀψαμένη βρόχον αἰπὺν ἀφ' ὑψηλοῖο μελάθρου
 ᾧ ἄχεϊ σχομένη· τῷ δ' ἄλγεα κάλλιπ' ὀπίσσω
 280 πολλὰ μάλ', ὅσσα τε μητρὸς ἐρινύες ἐκτελεύουσι.
 καὶ Χλωρῖν εἶδον περικαλλέα, τὴν ποτε Νηλεὺς
 γῆμεν ἐὸν διὰ κάλλος, ἐπεὶ πόρε μυρία ἔδνα,
 ὀπλοτάτην κούρην Ἀμφίονος Ἰασίδαο,
 ὅς ποτ' ἐν Ὀρχομενῷ Μινυητῷ ἱφὶ ἄνασσεν·
 285 ἠ δὲ Πύλου βασίλευε, τέκεν δέ οἱ ἀγλαὰ τέκνα,
 Νέστορά τε Χρομίον τε Περικλύμενόν τ' ἀγέρωχον.
 τοῖσι δ' ἐπ' ἰφθίμην Πηρῶ τέκε, θαῦμα βροτοῖσι,
 τὴν πάντες μῶνοντο περικτίται· οὐδέ τι Νηλεὺς
 τῷ ἐδίδου, ὅς μὴ ἔλικας βόας εὐρυμετώπους
 290 ἐκ Φυλάκης ἐλάσειε βίης Ἴφικληΐης
 ἀργαλέας. τὰς δ' οἶος ὑπέσχετο μάντις ἀμύμων
 ἐξελάαν· χαλεπὴ δὲ θεοῦ κατὰ μοῖρα πέδησε
 δεσμοὶ τ' ἀργαλέοι καὶ βουκόλοι ἀγροιώται.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μῆνές τε καὶ ἡμέραι ἐξετελεῦντο
 295 ἄψ περιτελλομένου ἔτεος καὶ ἐπήλυθον ὦραι,
 καὶ τότε δὴ μιν ἔλυσε βίη Ἴφικληΐη
 θέσφατα πάντ' εἰπόντα· Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

che Alcmena, moglie di Anfitrione, partorì Eracle in conseguenza dell'amplesso con Zeus, e poi però subito dopo si fa riferimento ad Eracle come al figlio di Anfitrione.

271-80. Viene qui riferita la famosa vicenda che coinvolge Edipo, una vicenda che sarà alla base dell'*Edipo re* di Sofocle. Rispetto alla tragedia sofoclea i punti di contatto, in positivo e in negativo, sono i seguenti. Nell'*Odissea* il nome della madre di Edipo è Epicaste e non Iokaste. Si fa riferimento al parricidio, anche se non si fa il nome di Laio, che Sofocle menziona. E soprattutto in questo passo dell'*Odissea* si parla di un Edipo che regna sul trono, anche dopo che la terribile vicenda è stata rivelata. Ma per questa situazione il poeta dell'*Odis-*

E vidi la madre di Edipo, la bella Epicaste,
 che grande colpa commise, con mente inconsapevole,
 sposando suo figlio; e quello la sposò dopo aver ucciso
 suo padre. E presto gli dèi agli uomini resero manifesta la cosa.
 Ma lui nella molto amata Tebe, pur soffrendo dolore, 275
 continuava a regnare sui Cadmei per i funesti voleri degli dèi.
 Lei andò alla casa di Ade, l'inflessibile portinaio:
 aveva attaccato un laccio orrendo all'alto soffitto,
 dominata dal suo dolore; e a lui lasciò sofferenze future,
 molte assai, quante ne compiono le Erinni di una madre. 280
 E vidi la bellissima Clori, quella che un giorno Neleo
 sposò per la sua bellezza, e diede innumerevoli doni.
 Era Clori la più giovane figlia di Anfione, figlio di Iaso,
 che un tempo regnava potente su Orcomeno Minio;
 ella regnava su Pilo e a Neleo generò splendidi figli: 285
 Nestore e Cromio e l'intrepido Periclimento.
 E oltre a quelli generò la forte Peirò, stupore ai mortali;
 alle sue nozze aspiravano tutti i vicini; ma Neleo la diede
 solo a colui che da Filace gli riportasse le vacche
 del potente Ificlo che avevano corna ricurve e ampia fronte, 290
 difficili da prendere. Di riportarle promise solo il nobile
 indovino, ma il duro destino voluto da un dio lo fermò,
 grazie a terribili catene, e i bovani dei campi.
 Ma quando si compirono i mesi e i giorni,
 e, compendosi il giro di un anno, tornarono le stagioni, 295
 allora lo sciolse il potente Ificlo, poi che gli disse
 tutti gli oracoli. Così si adempiva il volere di Zeus.

sea parla di un Edipo che regna in uno stato di sofferenza. Questo è uno spunto che approfondisce l'interiorità di Edipo. Sofocle questo spunto non lo poteva recepire, data l'impostazione di base. Consona con Sofocle è invece la vicenda relativa ad Epicaste: inconsapevolezza dell'incesto e suicidio per impiccagione. L'intervento delle Erinni si riferisce a un ambito che nell'*Edipo re* non viene evidenziato.

281-97. Clori era la figlia di Anfione, che è persona diversa da Anfione figlio di Antiope. Clori era moglie di Neleo. Insieme con Nestore vengono menzionati gli altri due figli di Neleo e una figlia, Peirò. L'indovino a cui si fa riferimento e che non viene menzionato è Melampo. Vd. nota a XV 223-55.

- καὶ Λήδην εἶδον, τὴν Τυνδαρέου παράκοιτιν,
 ἢ ῥ' ὑπὸ Τυνδαρέῳ κρατερόφρονε γείνατο παῖδε,
 300 Κάστορά θ' ἰππόδαμον καὶ πύξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα,
 τοὺς ἄμφω ζωοὺς κατέχει φυσιζοοσ αἶα·
 οἳ καὶ νέρθεν γῆς τιμὴν πρὸς Ζηνὸς ἔχοντες
 ἄλλοτε μὲν ζώουσ' ἑτερήμεροι, ἄλλοτε δ' αὐτε
 τεθνᾶσιν· τιμὴν δὲ λελόγγασιν ἴσα θεοῖσι.
 305 τὴν δὲ μέτ' Ἴφιμέδειαν, Ἄλωῆος παράκοιτιν,
 εἶσιδον, ἣ δὴ φάσκε Ποσειδάωνι μιγῆναι,
 καὶ ῥ' ἔτεκεν δύο παῖδε, μινυνθαδίῳ δὲ γενέσθην,
 ὦτόν τ' ἀντίθεον τηλεκλειτόν τ' Ἐφιάλτην,
 οὓς δὴ μηκίστους θρέψε ζεῖδωρος ἄρουρα
 310 καὶ πολὺ καλλίστους μετὰ γε κλυτὸν Ὠρίωνα·
 ἐννέωροι γὰρ τοί γε καὶ ἐννεαπήχεες ἦσαν
 εὖρος, ἀτὰρ μῆκός γε γενέσθην ἐννεόργυιοι.
 οἳ ῥα καὶ ἀθανάτοισιν ἀπειλήτην ἐν Ὀλύμπῳ
 φυλόπιδα στήσειν πολυαῖκος πολέμοιο.
 315 Ὅσσαν ἐπ' Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν, αὐτὰρ ἐπ' Ὅσση
 Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἔν' οὐρανὸς ἀμβατὸς εἶη.
 καὶ νύ κεν ἐξετέλεσσαν, εἰ ἥβης μέτρον ἴκοντο·

298-304. Leda era la moglie di Tindàreo, re di Sparta, Tindàreo è il padre nominale dei due Dioscuri ed Elena. Fra i numerosi figli c'è anche Clitemestra.

305-20. Il poeta dell'*Odissea* dà molto spazio a Ifimedea, moglie di Aloeo, perché è interessato alla vicenda dei suoi due figli, Oto ed Efialte, i famosi Aloadi (l'affermazione di Ifimedea che li avesse avuti per un amplesso con Posidone viene presentata come una vanteria della donna: una vanteria simile, in riferimento a Zeus, nelle *Baccanti* di Euripide viene attribuita dalle sorelle a Semèle, madre di Dioniso, ma Semèle diceva la verità). I due Aloadi sono caratterizzati da una enorme corporatura, già visibile all'età di nove anni (per altro erano anche bellissimi). Ma enorme e fuori di ogni misura è il loro intendimento di dare la scalata al cielo, mettendo una montagna sull'altra. La base doveva essere l'Olimpo, sul quale avrebbero messo il monte Ossa e sull'Ossa il Pelio (tutti e tre i monti sono in Tessaglia). Il loro obiettivo era il cielo. Essi però furono fermati da Apollo che li uccise prima che raggiungessero la misura di giovinezza.

Si è voluto vedere in questo passo una incongruenza, in quanto gli Aloadi esprimerebbero propositi ostili contro gli dèi che sono sull'Olimpo (XI 313) e nello stesso tempo vorrebbero salire fino al cielo

E vidi Leda, la sposa di Tindàreo,
 che a Tindàreo generò due figli d'animo ardito,
 Castore domatore di cavalli e Polluce abile nel pugilato, 300
 e tutti e due, pur vivi, li copre la terra feconda;
 e quelli, anche sottoterra, avendo la prerogativa da Zeus,
 per un giorno sono vivi e per un giorno sono morti,
 a giorni alterni: a loro toccarono onori al pari degli dèi.
 E dopo di lei vidi Ifimedea, la sposa di Aloeo, 305
 che si vantava d'essersi unita con Posidone,
 e gli partorì due figli, ma furono entrambi di vita breve,
 Oto pari a un dio ed Efialte ampiamente famoso,
 i più alti che abbia nutrito la terra feconda di biade,
 e di gran lunga i più belli dopo il glorioso Orione: 310
 a nove anni erano anche di nove cubiti
 in larghezza, e di nove tese in altezza.
 E quelli anche agli immortali minacciavano di suscitare
 in Olimpo scompiglio di guerra violenta. E concepirono
 desiderio di porre l'Ossa sopra l'Olimpo, e poi sull'Ossa 315
 il Pelio che scuote le foglie, perché al cielo potessero salire.
 E lo avrebbero fatto, se raggiungevano misura di giovinezza,

per attaccare gli dèi celesti. In altri termini gli dèi avrebbero la loro sede prima sull'Olimpo (vd. XI 313) e poi contestualmente, nella stessa frase, nel cielo. Si è voluto aggirare la difficoltà con l'ipotesi che "Olimpo" sia usato al v. 313 con la valenza di 'cielo'. Ma questo non è possibile, giacché nel v. 315, a brevissima distanza e nella stessa frase, l'"Olimpo" è certamente il monte della Tessaglia. (Diversa è la situazione in XII 337/344, dove si tratta di due interlocutori diversi.) La spiegazione è un'altra. In realtà, nel passo di *Odissea* XI 305-20 non si dice che Oto ed Efialte volevano salire fino al cielo per attaccare gli dèi celesti. Il voler raggiungere il cielo è già di per sé una empietà, a parte la presenza o meno degli dèi. "È inadeguata la forza degli uomini. Nessuno dei mortali voli fino al cielo, e non cerchi di sposare Afrodite", è l'ammonimento di Alcmane nel primo partenio (fr. 1 P., vv. 14-16: per la ricostruzione di questo passo di Alcmane vd. *Alcmane I P.*, v. 15, "Maia" 1980 ~ *Il Richiamo del Testo*, II, pp. 795-804). Nel passo dell'*Odissea* relativo agli Aloadi l'Olimpo è la sede degli dèi, sia nel v. 313 che nel v. 315. L'obiettivo finale è raggiungere il cielo. Ma non alla maniera di Icaro, che volando precipitò in mare. C'è una modalità preferibile, secondo gli Aloadi: mettere un monte sull'altro, senza volare. Certo gli dèi abitano sull'Olimpo. E per fare la scalata

ἀλλ' ὄλεσεν Διὸς υἱός, ὃν ἠύκομος τέκε Λητώ,
 ἀμφοτέρω, πρὶν σφῶϊν ὑπὸ κροτάφοισιν ἰούλους
 320 ἀνθῆσαι πυκάσαι τε γένυς εὐανθεί λάχνη.
 Φαίδρην τε Πρόκριν τε ἴδον καλήν τ' Ἀριάδην,
 κούρην Μίνωος ὀλοόφρονος, ἦν ποτε Θησεὺς
 ἐκ Κρήτης ἐς γουνὸν Ἀθηναίων ἱεράων
 ἦγε μὲν, οὐδ' ἀπόνητο· πάρος δέ μιν Ἄρτεμις ἔκτα
 325 Δίῃ ἐν ἀμφιρῦτῃ Διονύσου μαρτυρήσει.
 Μαῖράν τε κλυμένην τε ἴδον στυγερὴν τ' Ἐριφύλην,
 ἥ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήντα.
 πάσας δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,
 ὅσσας ἠρώων ἀλόχους ἴδον ἠδὲ θύγατρας·
 330 πρὶν γάρ κεν καὶ νύξ φθίτ' ἄμβροτος. ἀλλὰ καὶ ὄρη

al cielo come la intendono gli Aloadi, sarà necessario ingaggiare atroce battaglia, per acquisire la disponibilità dell'Olimpo e farne la base della scalata al cielo. Questo passo dell'*Odisea* si correla pertanto alla sistematica dequalificazione che c'è nell'*Odisea* del sistema degli dèi olimpici.

318-19. Nell'*Iliade* (V 386-92) in un discorso di Dione si parla degli Aloadi, Oto ed Efialte, che la fecero vedere brutta addirittura ad Ares. Già di per sé si deve ritenere che il poeta dell'*Odisea* avesse presente ciò che nell'*Iliade* si dice degli Aloadi, personaggi importanti, ma di infrequente menzione. A questo proposito c'è una spia significativa. Il giro di frase di *Odisea* XI 317-18 "e lo avrebbero fatto, se raggiungevano misura di giovinezza, | ma li uccise il figlio di Zeus e di Latona" ricalca nella struttura la frase di *Iliade* V 388-90: "e Ares, insaziabile di guerra, sarebbe morto, | se la matrigna, la bellissima Eribea, | non lo avesse riferito ad Hermes".

321-25. Fedra è la figlia di Minosse, sovrano di Creta, e moglie di Teseo. Procri, anche lei ateniese come Teseo, era figlia del re Eretteo e moglie di Cefalo, anche lei, come Fedra, coinvolta (a voler stare a fonti posteriori all'*Odisea*) in vicende di infedeltà coniugale. Arianna era la figlia di Minosse, come Fedra, ed ebbe rapporti stretti con Teseo, che poi la abbandonò in un'isola. Il suo risveglio, quando ella si vide abbandonata, era nell'antichità un evento carico di potenzialità emotive. Perché sia stata uccisa da Artemide e a che cosa si riferisse la testimonianza di Dioniso non è dato conoscere. Minosse viene qualificato come "dai funesti pensieri": la cosa si può spiegare con il suo comportamento punitivo nei confronti della moglie Pasifae e di Dedalo e Icaro, dopo che Pasifae, fecondata da un toro, aveva generato il Minotauro (Icaro e Dedalo avevano fabbricato il simulacro di una

ma li uccise il figlio di Zeus e di Latona dai lunghi capelli,
 entrambi, prima che ad essi la prima peluria sotto le tempie
 fiorisse e le guance coprisse di lanugine rigogliosa. 320
 E vidi Fedra e Procri e la bella Arianna,
 figlia di Minosse dai funesti pensieri, che un giorno Teseo
 voleva condurre da Creta al colle di Atene sacra,
 ma non poté goderne; prima la uccise Artemide,
 a Dia, intorno bagnata dal mare, per le accuse di Dioniso. 325
 E vidi Maira e Climene e l'odiosa Erifile,
 che accettò oro prezioso, il prezzo di suo marito.
 Il racconto di tutte non potrei narrare e nemmeno solo i nomi
 menzionare, quante mogli di eroi e figlie io vidi:
 prima finirebbe la notte immortale. Ma è tempo ormai 330

vacca consistente in una struttura lignea ricoperta di pelle bovina e Pasifae si era messa dentro a questo simulacro aspettando di essere fecondata dal toro di cui si era innamorata: ~ Euripide, *I Cretesi*). Che in un passo successivo a questo Minosse venga presentato, in XI 568-71, nell'atto di amministrare la giustizia nell'Ade, è una disomologia, che probabilmente si spiega con il fatto che il passo relativo a Fedra ed Arianna derivava da una tradizione che stava a sé, quella cioè che è rappresentata dal *Catalogo delle donne* esiodeo. Vd. anche qui sotto la nota a XI 568-71.

326-27. Nell'imminenza della fine del suo discorso il ritmo narrativo di Ulisse, in riferimento alle donne famose che ha visto all'Ade, si accelera ulteriormente. Il penultimo segmento (vv. 321-25) si apre con tre nomi di donne nel solo primo verso e il discorso si estende per altri quattro versi. L'ultimo segmento (vv. 326-27) comprende anch'esso tre nomi nel primo verso, e poi continua per un altro verso soltanto, dedicato a Erifile. Erifile fu corrotta da Polinice con il dono di oggetti preziosi perché inducesse suo marito, l'indovino Anfiarao, a partecipare alla spedizione contro Tebe (nella quale Anfiarao sapeva che sarebbe perito). Maira era una ancella di Artemide, Climene era la moglie di Filaco, menzionato nel v. 296.

328-30. Il dichiarare che non si è in grado o non si ha intenzione di dire tutto ciò che ci sarebbe da dire su un argomento appare nel poema un procedimento che tende alla convenzionalità. Per Nestore si veda III 113-17. E per Elena vd. IV 240-41 (con IV 240 ~ XI 328). Sulla stessa linea vd. XI 317-19. In questo passo dei vv. 328-30 dell'XI canto il modulo assolve alla funzione di preparare ed evidenziare l'interruzione del Grande Racconto di Ulisse. Ci sarà un nuovo avvio del Grande Racconto in XI 355 ss.

- εὔδειν, ἧ ἐπὶ νῆα θοὴν ἐλθόντ' ἐς ἑταίρους
 ἧ αὐτοῦ· πομπή δὲ θεοῖσ' ὑμῖν τε μελήσει."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ,
 κηληθμῶ δ' ἔσχοντο κατὰ μέγαρα σκιοέοντα.
 335 τοῖσιν δ' Ἀρήτη λευκώλενος ἤρχετο μύθων·
 "Φαίηκες, πῶς ὑμῖν ἀνὴρ ὄδε φαίνεται εἶναι
 εἰδός τε μέγεθός τε ἰδὲ φρένας ἔνδον εἵσας;
 ξεῖνος δ' αὐτ' ἐμός ἐστιν, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς.
 τῷ μὴ ἐπειγόμενοι ἀποπέμπετε μηδὲ τὰ δῶρα
 340 οὔτω χρηῖζοντι κολούετε· πολλὰ γὰρ ὑμῖν
 κτήματ' ἐνὶ μεγάροισι θεῶν ἰότητι κέονται."
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε γέρων ἦρωσ' Ἐχένης,
 [ὅς δὴ Φαιήκων ἀνδρῶν προγενέστερος ἦεν·]
 "ὦ φίλοι, οὐ μὰν ἡμῖν ἀπὸ σκοποῦ οὐδ' ἀπὸ δόξης
 345 μυθεῖται βασιλεία περίφρων· ἀλλὰ πίθεσθε.
 Ἄλκινόου δ' ἐκ τοῦδ' ἔχεται ἔργον τε ἔπος τε."
 τὸν δ' αὐτ' Ἄλκίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "τοῦτο μὲν οὔτω δὴ ἔσται ἔπος, αἶ κεν ἐγὼ γε
 ζωὸς Φαιήκεσσι φιληρέτμοισιν ἀνάσω·
 350 ξεῖνος δὲ τλήτω, μάλα περ νόστοιο χατίζων,
 ἔμπης οὖν ἐπιμεῖναι ἐς αὔριον, εἰς ὃ κε πᾶσαν
 δωτίνην τελέσω. πομπή δ' ἀνδρεσσι μελήσει
 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί· τοῦ γὰρ κράτος ἔστ' ἐνὶ δήμῳ."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 355 "Ἄλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδεῖκετε λαῶν,
 εἴ με καὶ εἰς ἐνιαυτὸν ἀνώγοιτ' αὐτόθι μίμνειν
 πομπήν τ' ὀτρύνετε καὶ ἀγλαὰ δῶρα διδοῖτε,
 καὶ κε τὸ βουλοίμην, καὶ κεν πολὺ κέρδιον εἶη
 πλειοτέρῃ σὺν χειρὶ φίλην ἐς πατρίδ' ἰκέσθαι,
 360 καὶ κ' αἰδοιότερος καὶ φίλτερος ἀνδράσιν εἶην

355 ss. Con il v. 355 si ha l'inizio di un nuovo avvio del Grande Racconto, con XI 355 = IX 2 (lo snodo è evidenziato anche da XI 333-34 = XIII 1-2: vd. nota a XIII 1-2). Nel passo del IX Ulisse faceva considerazioni sul canto dell'aedo e sulla letizia dei banchettanti. Ora, invece, Ulisse si mostra interessato al suo tornaconto personale, con la prospettiva di arrivare in patria più ricco e più considerato da tutto il popolo di Itaca. Non c'è spazio in questa parte dell'*Odissea* per indu-

di dormire, o raggiungendo i compagni nella rapida nave
oppure qui. Il mio viaggio sarà pensiero degli dèi e vostro”.

Così disse, e tutti immobili restarono, in silenzio,
da incantesimo rapiti nella sala ombrosa.

E Arete dalle bianche braccia a loro cominciò a parlare: 335

“Feaci, come sembra a voi che sia quest’uomo
per aspetto e per statura e nell’intimo per saldezza di mente?
È ospite mio, sì, ma ciascuno di voi partecipa dell’onore.

Perciò non affrettatevi a congedarlo e non decurtate
i doni di cui lui ha bisogno: molte ricchezze 340

nelle vostre case tenete deposte per volere degli dèi”.

Allora tra loro parlò anche il vecchio eroe Echeneo
che era più anziano degli altri Feaci:

“Amici, non fuori bersaglio né senza giudizio
a voi parla la saggia regina; e dunque datele ascolto. 345

Ma da Alcinoo qui presente dipendono fatti e parole”.

E allora Alcinoo a lui rispondendo disse:

“Ciò che fu detto, sarà fatto: come è vero che sono vivo
e sono re sui Feaci che amano il remo.

Ma l’ospite, pur desiderando molto il ritorno, 350

tuttavia sopporti di rimanere fino a domani, fino a che
io gli completi i doni. La scorta, sarà cura degli uomini
tutti, e di me più degli altri: mio è il potere sul popolo”.

E a lui rispondendo disse Ulisse dalle molte astuzie:

“Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti, 355

se mi invitaste a rimanere qui anche un anno intero
e poi provvedeste alla scorta e mi deste magnifici doni,
certo io lo preferirei. Sarebbe assai meglio
tornare nella mia patria con le mani più piene:
più degno di rispetto sarei e più caro agli uomini 360

giare su enunciazioni di carattere estetico come quelle dell’inizio del IX canto (che per altro avevano anche un chiaro risvolto politico: vd. nota a IX 1-19). In realtà il discorso di Ulisse in XI 355-61 ostenta quasi un atteggiamento di pragmatico realismo: colpisce l’immagine della mano più piena, che si pone in rapporto antifrastico con l’immagine delle “mani vuote”, che contrassegna il discorso dei compagni ostili a Ulisse di X 38-45.

πᾶσιν, ὅσοι μ' Ἰθάκηνδε ἰδοῖατο νοστήσαντα."
 τὸν δ' αὖτ' Ἀλκίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "ὦ Ὀδυσσεῦ, τὸ μὲν οὐ τί σ' εἴσκομεν εἰσορόωντες
 ἡπεροπῆά τ' ἔμεν καὶ ἐπίκλοπον, οἷά τε πολλοὺς
 365 βόσκει γαῖα μέλαινα πολυσπερέας ἀνθρώπους
 ψεύδεά τ' ἀρτύνοντας, ὅθεν κέ τις οὐδὲ ἴδοιτο·
 σοὶ δ' ἔπι μὲν μορφή ἐπέων, ἔνι δὲ φρένες ἐσθλαί,
 μῦθον δ' ὡς ὅτ' αἰοιδὸς ἐπισταμένως κατέλεξας,
 πάντων Ἀργείων σέο τ' αὐτοῦ κήδεα λυγρά.
 370 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 εἴ τις ἀντιθέων ἐτάρων ἴδες, οἳ τοι ἅμ' αὐτῷ
 Ἴλιον εἰς ἅμ' ἔποντο καὶ αὐτοῦ πότμον ἐπέσπον.
 νύξ δ' ἦδε μάλα μακρὴ, ἀθέσφατος, οὐδέ πω ὦρη
 εὔδειν ἐν μεγάρῳ· σὺ δέ μοι λέγε θέσκελα ἔργα.
 375 καὶ κεν ἐς ἠῶ διαν ἀνασχοίμην, ὅτε μοι σὺ
 τλαίης ἐν μεγάρῳ τὰ σὰ κήδεα μυθήσασθαι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Ἀλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,

368-69. Ulisse viene lodato da Alcinoo per il fatto che ha raccontato "con perizia", come fosse un aedo, i patimenti degli Argivi e di se stesso. La lode deve essere intesa sulla base del passo dell'VIII canto, dove Ulisse chiede a Demodoco in VIII 496 di cantare, se vuole essere da lui lodato, κατὰ μοῖραν ('per bene', 'come dovuto'), una espressione alla quale corrisponde in VIII 489 κατὰ κόσμον. Il termine κόσμος è generico, ma è difficile che esso si riferisca a qualcosa di molto diverso dalla nozione di 'ordine' e di 'successione ordinata': vd. IX 14. La lode di Alcinoo per Ulisse in XI 368-69 era ancora maggiore, dal momento che, a differenza dell'aedo del IX canto, Ulisse aveva raccontato vicende dolorose dei Greci e anche (così Alcinoo, in realtà soprattutto se non esclusivamente) sue personali: il che introduceva una componente emotiva che poteva turbare il procedere con ordine dal principio alla fine.

370 ss. Il nuovo avvio dopo l'interruzione corrisponde a una richiesta fatta esplicitamente da Alcinoo. Alcinoo chiede a Ulisse se ha visto nell'Ade qualcuno dei condottieri che erano morti a Troia. Ulisse darà soddisfazione a questa richiesta, riferendo il colloquio con Achille e l'incontro con Aiace, e accennando a Patroclo e ad Antiloco. Ma restava fuori Agamennone. Agamennone non era morto a Troia. Ma il poeta dell'*Odissea* non poteva ometterlo. La vicenda relativa al-

tutti, che mi vedessero di ritorno ad Itaca”.

E a lui rispondendo Alcinoò disse:

“Ulisse, guardandoti e facendo confronti, tu non ci appari
un’imbroglione e un dissimulatore, come molti
ne nutre la nera terra sparsi dovunque, che imbellettano
menzogne, sì che uno non se ne accorge nemmeno. 365

Tu hai eleganza di eloquio, e in te è accortezza di mente.
Con perizia, come un cantore, hai compiuto il racconto
dei luttuosi patimenti tuoi e di tutti gli Argivi.

Ma su, questo tu dimmi, e parla esatto discorso, 370
se vedesti qualcuno dei tuoi compagni pari agli dèi,
che con te andarono ad Ilio e lì compirono il loro destino.

Questa notte è assai lunga, prodigiosa, e nella sala ancora
non è tempo di dormire: continua, dimmi i fatti mirabili.

Fino all’Aurora divina io resisterei, quando tu 375
fossi in grado di narrare nella sala i tuoi patimenti”.

E a lui rispondendo disse Ulisse dalle molte astuzie:

“Alcinoò sovrano, insigne fra tutte le genti,

la famiglia di Agamennone, con anche l’adulterio e l’uxoricidio, era alla base del primo discorso di Zeus nel poema, nel primo canto, e il confronto tra Oreste e Telemaco e tra Clitemestra e Penelope è un tema che percorre tutta l’*Odissea*, dal I al XXIV canto. Nella sua risposta di XI 378-84 (e vd. in particolare vv. 382-84) Ulisse cerca di ovviare alla difficoltà con una lunga frase, dotata di uno snodo forzato, attraverso il quale il discorso passa da Achille ad Agamennone. Le “cose più pietose di queste” (v. 381) sono le vicende occorse a colui che era il condottiero (vittorioso) di una impresa militare straordinaria e che al suo ritorno non può nemmeno rivedere il suo unico figlio e viene messo a morte da una moglie spietata e da un adultero perfido. A fronte di questo evento diminuisce anche l’impatto del destino di morte che ha colpito Achille. L’anticipazione, per via di un accenno indiretto, dell’orrendo assassinio diventa uno strumento per motivare la particolarità tecnica secondo la quale Ulisse rimodula lo schema espositivo suggerito dal suo interlocutore

371. Il termine ἐτάρων è qui usato da Alcinoò in riferimento non ai compagni che costituivano la ciurma della nave di Ulisse (una di dodici, ma le altre 11 non entrano in gioco in questo ordine di idee), bensì gli altri condottieri che come Ulisse erano a capo dei contingenti che combattevano contro Troia. L’uso trova riscontro in XXIII 324.

- ὄρη μὲν πολέων μύθων, ὄρη δὲ καὶ ὕπνου·
 380 εἶ δ' ἔτ' ἀκουέμεναί γε λιλαίεαι, οὐκ ἄν ἔπειτα
 τούτων σοι φθονέοιμι καὶ οἰκτρότερ' ἄλλ' ἀγορεύειν,
 κήδε' ἐμῶν ἐτάρων, οἳ δὴ μετόπισθεν ὄλοντο,
 οἳ Τρώων μὲν ὑπεξέφυγον στονόεσσαν αὐτὴν,
 ἐν νόστῳ δ' ἀπόλοντο κακῆς ἰότητι γυναικός.
 385 αὐτὰρ ἐπεὶ ψυχὰς μὲν ἀπεσκέδασ' ἄλλυδις ἄλλη
 ἀγνὴ Περσεφόνηα γυναικῶν θηλυτεράων,
 ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδου
 ἀχνομένη· περὶ δ' ἄλλαι ἀγηγέραθ', ὅσσοι ἅμ' αὐτῷ
 οἴκῳ ἐν Αἰγίσθοιο θάνον καὶ πότμον ἐπέσπον.
 390 ἔγνω δ' αἰψ' ἐμὲ κείνος, ἐπεὶ ἶδεν ὀφθαλμοῖσι·

385 ss. La spedizione contro Troia era per il poeta dell'*Odissea* una iniziativa catastrofica. Sistematica è nel poema la dequalificazione dell'impresa che per la prima volta aveva viste cointeressate tutte le principali entità politiche dell'Ellade. E nella *Nekyia*, si introduce a questo proposito una componente nuova. Diceva Telemaco nella parte iniziale del poema (I 236-40): "Non mi affliggerei così tanto per la sua morte, | se con i suoi compagni fosse stato ucciso in terra troiana | o nelle braccia dei suoi, una volta dipanato il gomitolo della guerra. | Una tomba gli avrebbero fatto gli Achei tutti insieme e anche | per suo figlio grande fama avrebbe acquisito per il futuro". Si intravede in questa dichiarazione di Telemaco una sequenza concettualmente coerente: morte in battaglia, onori funebri, fama assicurata oltre che per sé anche e soprattutto per i figli. In un tale ordine di idee la morte del condottiero si rapporta a una prospettiva gratificante. E più in generale la fama che resta dopo la morte sembra in grado di contrastare la fine della vita. Il poeta dell'*Odissea* nella *Nekyia* fa vedere come si pongano a fronte di questa concezione i grandi condottieri che sono già nell'Ade: le anime di Agamennone, di Achille e di Aiace. C'è in loro sofferenza, rimpianto, frustrazione. Più in particolare, per ciò che riguarda la linea di continuità padre/figlio, il quadro che il poeta dell'*Odissea* delinea è di sconsolata desolazione. Per Aiace la prospettiva della buona fama per i figli non c'è, né ci poteva essere. Nel dialogo con Agamennone, non c'è spazio per la gloria che toccò ad Oreste e che è un motivo costante nel poema, già nel primo canto, nel primo discorso di Zeus. Ma lui, il padre, non ne fruisce, e nemmeno ne sa qualcosa. C'è per Achille la soddisfazione di ascoltare le lodi del figlio, ma questo è concomitante con l'enunciazione, spietata, cruda, irrefutabile di una tristezza dell'essere morti che non ha limiti. Per Achille stesso il motivo della gloria nel tempo futuro verrà riproposto nel XXIV canto (nella cosiddetta *Piccola Nekyia*) proprio da Agamennone: ma senza che si registri un as-

c'è tempo per molti discorsi e c'è tempo anche per il sonno;
 e se ancora desideri ascoltare, allora non mi rifiuterò 380
 di narrare queste e anche altre cose più pietose di queste,
 i patimenti dei miei compagni, che poi morirono,
 essi che erano sfuggiti alla mischia dolorosa dei Troiani,
 e che al ritorno perirono per volere di una donna malvagia.
 Dunque, dopo che la casta Persefone ebbe disperso 385
 di qua e di là le anime delle donne, sopraggiunse
 l'anima afflitta dell'Atride Agamennone,
 e intorno si affollavano le altre, di quanti con lui
 nella casa di Egisto morirono e compirono il loro destino.
 Subito egli mi riconobbe, appena con i suoi occhi mi vide, 390

senso di Achille in proposito e senza che la riproposizione del motivo della gloria risulti qualificante per la fine del poema.

385-86. L'intervento di Persefone concerne solamente le anime delle donne illustri. C'è in effetti un rapporto stretto tra le anime delle donne illustri e Persefone. È Persefone che le induce ad andare da Ulisse (XI 225-28) ed è lei che le fa allontanare (XI 385-86). Le anime anonime di XI 37-41, definite soltanto secondo tipi, arrivano dall'Erebo di per sé, avendo sentore del sangue delle vittime sgozzate da Ulisse. Insieme con loro arrivano, dopo il sacrificio delle vittime dedicato ad "Ade potente e la terribile Persefone" (XI 47), l'anima di Elpenore, l'anima di Anticlea, l'anima di Tiresia. Dell'anima di Tiresia si dice in XI 150 che dopo il colloquio con Ulisse entrò nella casa di Ade. Di Anticlea non si dice dove è andata dopo il colloquio con il figlio, non si dice nemmeno che il discorso sia terminato. La cosa rimane in sospeso (v. 225), come se madre e figlio non smettessero mai di conversare: un atto affettuoso di cui il poeta dell'*Odissea* gratifica Ulisse e Anticlea. La cosa trova un precedente nell'*Iliade*, in XXIV 141-42, e anche nell'*Iliade* si tratta di un colloquio, l'ultimo colloquio, tra madre e figlio, Teti e Achille (*Nel laboratorio di Omero*, p. 236). La cessazione del dialogo fra Ulisse e l'anima di Agamennone in XI 465-66 è più formalizzata. Dell'anima di Achille si apprende che si allontana a lunghi passi, lieta però per le cose che aveva appreso circa suo figlio (XI 538-40). L'anima di Aiace all'allocuzione di Achille non risponde nemmeno (XI 563).

390 ss. Lo status delle anime dei condottieri sembra che sia diverso rispetto alle anime comparse in precedenza. Infatti le anime di Agamennone, di Achille e di Aiace non bevono il sangue delle vittime, e tuttavia riconoscono Ulisse e parlano con lui (a parte Aiace, il cui silenzio è molto eloquente). L'anima di Agamennone è la prima ad arrivare dopo l'interruzione. E per Agamennone il poeta introduce due colle-

- κλαίει δ' ὅ γε λιγέως, θαλερόν κατὰ δάκρυον εἶβον,
 πιτνάς εἰς ἐμὲ χεῖρας ὀρέξασθαι μενεαίνων·
 ἀλλ' οὐ γάρ οἱ ἔτ' ἦν ἴς ἔμπεδος οὐδ' ἔτι κίκυς,
 οἷη περ πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι.
 395 τὸν μὲν ἐγὼ δάκρυσα ἰδὼν ἐλέησά τε θυμῷ
 καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
 "Ἄτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
 τίς νύ σε κῆρ ἐδάμασσε τανηλεγέος θανάτιοι;
 ἦέ σέ γ' ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσαν
 400 ὄρσας ἀργαλέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀϋτιμήν;
 ἦέ σ' ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου
 βοῦς περιταμνόμενον ἠδ' οἰῶν πῶεα καλὰ
 ἠέ περὶ πτόλιος μαχεούμενον ἠδὲ γυναικῶν;
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπε·
 405 'διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 οὔτ' ἐμέ γ' ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσαν
 [ὄρσας ἀργαλέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀϋτιμήν,]
 οὔτε μ' ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου,
 ἀλλὰ μοι Αἴγισθος τεύξας θανάτὸν τε μόρον τε
 410 ἔκτα σὺν οὐλομένη ἀλόχῳ οἰκόνδε καλέσσας,

gamenti di rilievo con la parte precedente del poema, in particolare per ciò che concerne Anticlea. Il segmento dei vv. 392-94 presuppone ed è come la prosecuzione del pezzo dei vv. 204-8, che descriveva il tentativo che aveva fatto Ulisse di abbracciare la madre. I due passi sono complementari l'uno all'altro. Nel pezzo relativo ad Anticlea è l'anima del defunto (Anticlea) che non si lascia abbracciare e l'iniziativa è di Ulisse, nei vv. 392 ss. è l'anima del defunto (Agamennone) che prende l'iniziativa di abbracciare Ulisse, ma non ce la fa. C'è un altro punto di contatto, di grande rilievo. Anche per Agamennone, infatti, viene attivato il modulo del 'né ... né ... ma ...' usato per Anticlea. In tal modo il personaggio viene ad essere caratterizzato da una intimità con Ulisse, che ne accresce il pathos. E ciò è consonante con il fatto che è solo Agamennone tra i guerrieri a parlare a Ulisse di Penelope e di Telemaco (ancora poppante sul seno della madre). Ed è Agamennone che fa il confronto tra la moglie di Ulisse e la sua: ovviamente (e con grande tristezza di Agamennone) a disdoro di Clitemestra. Anche questo ultimo tema verrà ripreso, e concluso, nella *Piccola Nekyia*.

409 ss. Con il racconto che Agamennone fa della sua morte si dà soddisfazione all'interesse suscitato dall'accenno che all'episodio ave-

e piangeva con alti gemiti e versava florido pianto,
 e tendeva le braccia verso di me, desiderando toccarmi;
 ma non aveva più la salda forza né più il vigore,
 quale invece era prima nelle sue agili membra.
 E io vedendolo piansi e n'ebbi pietà nel mio cuore 395
 e a lui rivolgendomi gli dissi alate parole:
 'O Atride molto glorioso, Agamennone sovrano di genti,
 quale destino di morte dolorosa ti ha soggiogato?
 Forse sulle tue navi ti abbatté Posidone
 dopo aver suscitato furia terribile di venti maligni? 400
 Oppure sulla terra uomini ostili ti uccisero,
 mentre predavi buoi e belle greggi di pecore
 o mentre combattevi per far tua una città e le sue donne?'.
 Così dissi, ed egli subito così mi rispose:
 'Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie, 405
 né Posidone mi abbatté sulle mie navi
 dopo aver suscitato furia terribile di venti maligni,
 né sulla terra uomini ostili mi tolsero la vita.
 Fu Egisto, che mi ordì il destino di morte, e mi uccise
 con la funesta mia moglie. Mi invitò nella sua casa, 410

va fatto Nestore in III 193-95 e soprattutto dal racconto di Menelao (~ Proteo) in IV 312-57. Lo spunto di comparazione che c'era nel racconto di Menelao (~ Proteo) tra la morte di Agamennone e l'uccisione di un bue alla greppia (IV 554-55) viene riutilizzato da Agamennone stesso in XI 411, con anche un contatto verbale. Ma rispetto al racconto di Proteo ora l'anima di Agamennone amplia il quadro introducendo il ricordo dei compagni, per i quali viene usato un altro spunto di comparazione, dove si fa riferimento a porci dalle zanne bianche. Il pathos viene accresciuto con l'introduzione dei personaggi femminili, Clitemestra e Cassandra. Rispetto all'*Odissea* Eschilo nell'*Oresteia* introdurrà significative variazioni. Agamennone verrà ucciso non nella casa di Egisto, bensì nella sua casa, ad Argo, e la parte di Egisto sarà molto minore. Egisto non sarà presente all'uccisione di Agamennone e di Cassandra. Ad uccidere sarà la sola Clitemestra, un personaggio che si qualifica per la sua forza. Ma uno spunto in questa direzione c'è già nell'*Odissea*. Il passo di XI 421-25 è tutto dominato da Clitemestra, ed Egisto, presentato fin dal primo discorso di Zeus come l'assassino di Agamennone, è invece fuori campo. È lei che uccide Cassandra, è lei che Agamennone accusa di spietata crudeltà.

- δειπνίσσας, ὥς τίς τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτῃ.
 ὡς θάνον οἰκτίστῳ θανάτῳ· περὶ δ' ἄλλοι ἐταῖροι
 νωλεμέως κτείνοντο σύες ὡς ἀργιόδοντες,
 οἷ ῥά τ' ἐν ἀφνειοῦ ἀνδρὸς μέγα δυναμένιοι
 415 ἦ γάμῳ ἦ ἐράνῳ ἦ εἰλαπίνῃ τεθαλυῖη.
 ἦδη μὲν πολέων φόνῳ ἀνδρῶν ἀντεβόλησας,
 μουνᾶξ κτεινομένων καὶ ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ·
 ἀλλά κε κείνα μάλιστα ἰδὼν ὀλοφύραο θυμῷ,
 ὡς ἀμφὶ κρητῆρα τραπέζας τε πληθούσας
 420 κείμεθ' ἐνὶ μεγάρῳ, δάπεδον δ' ἅπαν αἵματι θῦεν.
 οἰκτροτάτην δ' ἤκουσα ὅπα Πριάμοιο θυγατρὸς
 Κασσάνδρης, τὴν κτεῖνε Κλυταιμνήστρη δολόμητις
 ἀμφ' ἐμοί· αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ γαίῃ χεῖρας ἀείρων
 βάλλον ἀποθνήσκων περὶ φασγάνῳ· ἦ δὲ κυνώπις
 425 νοσφίσαιτ' οὐδέ μοι ἔτλη, ἰόντι περ εἰς Ἀἴδαο,
 χερσὶ κατ' ὀφθαλμοὺς ἐλέειν σὺν τε στόμ' ἐρεῖσαι.
 ὡς οὐκ αἰνότερον καὶ κύντερον ἄλλο γυναικός,
 [ἦ τις δὴ τοιαῦτα μετὰ φρεσὶν ἔργα βάλῃται·]
 οἶον δὴ καὶ κείνη ἐμήσατο ἔργον ἀεικές,
 430 κουριδίῳ τεύξασα πόσει φόνον. ἦ τοι ἔφην γε
 ἀσπάσιος παίδεσσιν ἰδὲ δμώεσσιν ἐμοῖσιν
 οἴκαδ' ἐλεύσεσθαι· ἦ δ' ἔξοχα λυγρὰ ἰδυῖα
 οἷ τε κατ' αἰσχος ἔχευε καὶ ἐσσομένησιν ὀπίσσω
 θηλυτέρησι γυναιξί, καὶ ἦ κ' εὐεργὸς ἔησιν.'
 435 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 'ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ γόνον Ἀτρέος εὐρύοπα Ζεὺς
 ἐκπάγλως ἤχθηρε γυναικείας διὰ βουλάς
 ἐξ ἀρχῆς· Ἐλένης μὲν ἀπωλόμεθ' εἵνεκα πολλοί,
 σοὶ δὲ Κλυταιμνήστρη δόλον ἤρτυε τηλόθ' ἐόντι.'
 440 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπε·
 'τῷ νῦν μή ποτε καὶ σὺ γυναικί περ ἦπιος εἶναι
 μηδ' οἱ μῦθον ἅπαντα πιφασκόμεν, ὄν κ' ἐῦ εἰδῆς,

421-24. Il passo è oscuro nella dizione. L'interpretazione più probabile è che Agamennone, già colpito, fa uno sforzo estremo per proteggere Cassandra che sta per essere uccisa e alza le braccia, ma gli mancano le forze e morendo si abbatte a terra e con le braccia

mi offrì il pranzo – e come si ammazza un bue alla greppia,
 così io morii di molto miserevole morte, e intorno,
 gli altri compagni venivano uccisi, uno dopo l'altro, come porci
 dalle candide zanne, in casa di un uomo ricco e molto potente,
 per nozze o banchetto o splendido convito. 415

Tu già fosti presente alla strage di molti uomini, uccisi
 in scontri a due o nella mischia violenta; ma più ancora
 avresti nell'animo provato dolore, tali cose vedendo,
 come noi per la sala intorno al cratere e alle mense imbandite
 giacevamo distesi: e di sangue tutto il suolo fumava. 420

La cosa più pietosa fu la voce che io udii della figlia di Priamo,
 Cassandra, che lei, Clitemestra macchinatrice d'inganni,
 su di me trucidò, e io alzai le braccia ma a terra mi ricaddero,
 morendo, intorno alla sua spada; e quella faccia di cagna
 si allontanò, e a me, che mi avviavo all'Ade, 425
 ebbe il coraggio di non chiudermi gli occhi con le mani e
 serrarmi la bocca.

È pur vero, non c'è altra cosa più atroce e più ripugnante
 di una donna che tali crimini si proponga nell'animo,
 quale fu anche l'indegno misfatto che costei macchinò,
 preparando l'assassinio del suo sposo legittimo. Eppure 430
 io pensavo che i miei figli e i miei servi il mio arrivo a casa
 con gioia avrebbero accolto. Ma quella donna dai crudeli
 intendimenti versò ignominia su di sé e sulle donne in futuro,
 anche su qualcuna che ve ne sia dotata di onesto sentire'.

Così disse, e io di rincontro così gli risposi: 435

'Ahimè, è chiaro. Zeus dal vasto rimbombo, fin dall'inizio
 odio smisurato mise in atto contro la stirpe di Atreo
 per via di intenti di donne. A causa di Elena in molti perimmo
 e a te Clitemestra ordiva inganno mentre eri lontano'.

Così dissi, ed egli subito di rincontro rispose: 440

'Perciò anche tu non essere sempre gentile con la tua sposa
 e non rivelarle ogni pensiero, che avrai ben chiaro in mente:

distese colpisce il suolo, sulla spada di Clitemestra, che uccide Cas-
 sandra.

428. Il verso è stato espunto senza adeguata documentazione.

- ἀλλὰ τὸ μὲν φάσθαι, τὸ δὲ καὶ κεκρυμμένον εἶναι.
 ἀλλ' οὐ σοὶ γ', Ὀδυσσεῦ, φόνος ἔσσεται ἔκ γε γυναικός·
 445 λίην γὰρ πινυτή τε καὶ εὖ φρεσὶ μήδεα οἶδε
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια.
 ἦ μὲν μιν νύμφην γε νέην κατελείπομεν ἡμεῖς
 ἐρχόμενοι πόλεμόνδε· πάϊς δέ οἱ ἦν ἐπὶ μαζῶ
 νήπιος, ὅς που νῦν γε μετ' ἀνδρῶν ἴζει ἀριθμῶ,
 450 ὄλβιος· ἦ γὰρ τόν γε πατὴρ φίλος ὄψεται ἐλθών,
 καὶ κείνος πατέρα προσπτύζεται, ἦ θέμις ἐστίν.
 ἦ δ' ἐμὴ οὐδέ περ υἱὸς ἐνὶ πλεσθῆναι ἄκοιτις
 ὀφθαλμοῖσιν ἔασε· πάρος δέ με πέφνε καὶ αὐτόν.
 [ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσι·
 455 κρύβδην, μηδ' ἀναφανδά, φίλην ἐς πατρίδα γαίαν
 νῆα κατισχέμεναι, ἐπεὶ οὐκέτι πιστὰ γυναιξίν.]
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπε καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 εἴ που ἔτι ζώνοντος ἀκούετε παιδὸς ἐμοῖο
 ἦ που ἐν Ὀρχομενῶ ἦ ἐν Πύλῳ ἡμαθόεντι
 460 ἦ που πὰρ Μενελάῳ ἐνὶ Σπάρτῃ εὐρείῃ·
 οὐ γὰρ πω τέθνηκεν ἐπὶ χθονὶ δίος Ὀρέστης·
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 "Ἄτρεΐδη, τί με ταῦτα διεΐραι; οὐδέ τι οἶδα,
 ζῶει ὃ γ' ἦ τέθνηκε· κακὸν δ' ἀνεμῶλια βάζειν."
 465 νῶϊ μὲν ὡς ἐπέεσσιν ἀμειβομένῳ στυγεροῖσιν
 ἔσταμεν ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες·
 ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
 καὶ Πατροκλῆος καὶ ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο
 Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἔην εἰδός τε δέμας τε
 470 τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.
 ἔγνω δὲ ψυχὴ με ποδώκεος Αἰακίδαο
 καὶ ῥ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

467 ss. Il modo come si presenta Achille al suo arrivo corrisponde al potere di cui egli (cioè la sua anima) fruisce nell'Ade. Egli infatti non è solo, e a differenza di Agamennone, che era apparso con gli anonimi servitori uccisi con lui, Achille è accompagnato da tre altre anime di guerrieri, dei quali il primo è Patroclo, il suo fedele compagno scudiero, il secondo è Antiloco, figlio di Nestore, e il terzo è il grande Aiace Telamonio. Tutti insieme costituiscono un gruppo, nel cui contesto è

una cosa dille, un'altra però rimanga nascosta.
 Ma a te almeno, Ulisse, morte non verrà dalla tua sposa.
 È molto assennata e in mente ha buoni pensieri 445
 la figlia di Icaro, la saggia Penelope.
 Sì, certo, noi, quando andammo alla guerra, la lasciammo
 che era sposa novella, ed aveva al seno un bambino infante,
 che ora certo ha un posto nel novero degli uomini adulti.
 Felice lui: certo suo padre, tornato, lo rivedrà, 450
 e lui potrà abbracciare suo padre, com'è giusto.
 Invece la mia consorte non mi lasciò nemmeno che con gli
 occhi
 mi saziassi della vista di mio figlio: mi uccise prima.
 Un'altra cosa ti voglio dire, e tu imprimila nella tua mente:
 di nascosto e non manifestamente fa' approdare la nave 455
 alla terra tua patria, perché non c'è più fiducia nelle donne.
 Ma su, dimmi questo e parla schiettamente,
 se mai avete udito di mio figlio che sia ancora vivo
 o – poniamo – ad Orcomeno oppure a Pilo arenosa
 oppure anche presso Menelao nell'ampia Sparta: 460
 sulla terra non è ancora morto l'insigne Oreste'.
 Così disse e io di rincontro così gli risposi:
 'Atride, perché queste cose mi chiedi? Io non so proprio
 se egli sia vivo o morto. Non sta bene far chiacchiere al vento'.
 Così noi due scambiandoci tristi parole 465
 stavamo là, crucciati, versando florido pianto.
 E sopraggiunse l'anima del Pelide Achille,
 e di Patroclo e dell'insigne Antiloco
 e di Aiace, che per aspetto e statura era il migliore
 di tutti i Danai dopo l'insigne Pelide. 470
 Mi riconobbe l'anima del piè veloce Eacide
 e gemendo mi disse alate parole:

solo Achille che istituisce di sua iniziativa un rapporto di interlocuzione con Ulisse.

469-70. Questi due versi sono, con variazioni nel primo, comparabili a *Iliade* XVII 279-80, con anche la precisazione che Aiace era il migliore dei Greci subito dopo Achille.

ἴδιογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 σχέτλιε, τίπτ' ἔτι μείζον ἐνὶ φρεσὶ μήσεαι ἔργον;
 475 πῶς ἔτλης Ἄϊδόσδε κατελθέμεν, ἔνθα τε νεκροὶ
 ἀφραδέες ναίουσι, βροτῶν εἶδωλα καμόντων;¹
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 ὦ ἄχχιεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν,
 ἦλθον Τειρεσίαο κατὰ χρέος, εἴ τινα βουλήν
 480 εἴποι, ὅπως Ἰθάκην ἐς παιπαλόεσσαν ἰκοίμην·
 οὐ γάρ πω σχεδὸν ἦλθον Ἀχαιῖδος οὐδέ πω ἀμῆς
 γῆς ἐπέβην, ἀλλ' αἰὲν ἔχω κακά. σεῖο δ', Ἀχιλλεῦ,
 οὐ τις ἀνὴρ προπάρριθε μακάρτερος οὔτ' ἄρ' ὀπίσσω·
 πρὶν μὲν γάρ σε ζῶν ἐτίομεν ἴσα θεοῖσιν
 485 Ἀργεῖοι, νῦν αὖτε μέγα κρατέεις νεκύεσσιν
 ἐνθάδ' ἐών· τῷ μὴ τι θανῶν ἀκαχίζευ, Ἀχιλλεῦ.²
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' αὐτίκ' ἀμειβόμενος προσέειπε·
 ἴμῃ δὴ μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.
 βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω,
 490 ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίωτος πολὺς εἴη,

485-86. La superiorità di Achille sugli altri defunti, che risulta dai vv. 467-70, viene riconosciuta anche da Ulisse nei vv. 485-86. Ulisse attribuisce ad Achille un grandissimo potere. La formulazione di Ulisse in XI 485 presuppone ciò che nell'*Iliade*, I 288, Agamennone aveva detto proprio di Achille, cioè che Achille vuole comandare su tutti, su tutti dominare: πάντων μὲν κρατέειν ἐθέλει, πάντεσσι δ' ἀνάσσειν. Il verbo κρατεῖν, che era stato usato da Agamennone nell'*Iliade*, viene ripreso qui in *Odissea* XI 485 per descrivere il potere di Achille nell'Ade. Achille rispondendo delinea nel v. 491 in via ipotetica (per rifiutarla) una situazione di ancora maggiore autorità nel senso di “dominare su tutti i morti”, e a questo fine riutilizza l'altro verbo usato nell'*Iliade* da Agamennone, nello stesso verso (I 288) che era stato utilizzato da Ulisse.

Il modulo del defunto che da vivo era dotato di grande potere e che negli Inferi ancora comanda è ben attestato anche in tragedia: si ricordi il Dario dei *Persiani* di Eschilo (v. 691 ἐνδυναστεύσας), Agamennone nelle *Coefore* di Eschilo (v. 356 ἀνάκτωρ), Anfiarao nell'*Elettra* di Sofocle. Si noti però che nell'*Odissea* non viene nemmeno posto il problema di come il grande potere di Achille agli Inferi sia compatibile con quello di Ade e di Persefone. Achille gode di un suo spazio, senza che gli dèi degli Inferi appaiano intaccati nella loro autorità. Fu Eschilo che si pose il problema di delineare una mappa del

‘Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie,
 sciagurato, quale impresa ancora più grande concepirai
 nella tua mente? Come osasti scendere all’Ade, dove abitano 475
 i morti privi di conoscenza, ombre di uomini senza più forza?’.
 Così disse, e io di rincontro così gli risposi:
 ‘O Achille figlio di Peleo, di gran lunga il migliore degli Achei,
 venni per consultare Tiresia, se qualche consiglio
 mi desse, come potessi giungere a Itaca rocciosa. 480
 Non sono ancora arrivato alla terra achea né ancora
 ho messo piede sulla nostra terra, ma sempre ho malanni. Di te,
 Achille, nessuno in passato fu più felice, né lo sarà in futuro.
 Prima, quando eri vivo, noi Argivi ti onoravamo come fossi
 un dio, e ora che sei qui, potentemente signoreggi 485
 sui morti; perciò non ti affliggere, Achille, di essere morto’.
 Così dissi, ed egli subito di rincontro rispose:
 ‘Non consolarmi riguardo alla morte, glorioso Ulisse.
 Vorrei essere un lavorante di campi e dipendere da un altro,
 da un diseredato che non abbia molti beni per vivere, 490

potere nell’Ade. Nei *Persiani* a proposito di Dario il tornare o non poter tornare dall’Ade dipende dagli dèi degli Inferi. Nelle *Coefore* Eschilo crea un modello di duplice rapporto molto distante dall’*Odissea*, che pure viene presupposta. Agamennone, in quanto sovrano, conserva il potere nei confronti dei morti di rango inferiore, ma fa da servo agli dèi che comandano lì con potere assoluto. Su questo argomento si veda *Fra Hipponion e Petelia* (~ *Il Richiamo del Testo*, IV, pp. 1629-41).

488-91. È notevole il fatto che il confronto tra l’essere vivi e l’essere morti venga fatto in rapporto al minore o maggiore potere di cui si dispone. L’impostazione del discorso di Achille mette da parte la salute fisica e le capacità edonistiche dell’individuo. L’augurio che fa a se stesso Mimnermo (possa io morire, quando io non sia in grado di fruire del piacere di Afrodite) si pone in un ambito incommensurabile con l’enunciazione di Achille. Entro questa enunciazione la sanità fisica e la capacità di fruizione si pongono fuori campo o sono presupposte come problematiche.

489-90. Antitetico al potere assoluto (sulle anime dei morti) Achille pone non la schiavitù, ma lo status di una dipendenza personalizzata rispetto a un uomo di rango sociale più alto. Costui non avrà il diritto di vendere il servitore come schiavo, e il servitore sa che non sarà in grado di modificare la sua condizione di dipendenza. Questo

ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.
 ἀλλ' ἄγε μοι τοῦ παιδὸς ἀγαυοῦ μῦθον ἐνίσπερς,
 ἢ ἔπετ' ἐς πόλεμον πρόμος ἔμμεναι ἦε καὶ οὐκί.
 εἶπε δέ μοι Πηλῆος ἀμύμονος εἴ τι πέπυσσαι,
 495 ἢ ἔτ' ἔχει τιμὴν πολέσιν μετὰ Μυρμιδόνεσσιν,
 ἦ μιν ἀτιμάζουσιν ἀν' Ἑλλάδα τε Φθίην τε,
 οὐνεκά μιν κατὰ γῆρας ἔχει χειράς τε πόδας τε.
 εἰ γὰρ ἐγὼν ἐπαρωγὸς ὑπ' αὐγὰς ἠελίοιο,
 τοῖος ἐὰν οἴός ποτ' ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ
 500 πέφνον λαὸν ἄριστον, ἀμύνων Ἀργείοισιν, –
 εἰ τοιόσδ' ἔλθοιμι μίνυνθά περ ἐς πατέρος δῶ,
 τῶ κέ τεω στύζαιμι μένος καὶ χειράς ἀάπτους,
 οἳ κείνον βιόωνται ἐέργουσίν τ' ἀπὸ τιμῆς.
 ὥς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 505 ἦ τοι μὲν Πηλῆος ἀμύμονος οὐ τι πέπυσμαι,
 αὐτὰρ τοι παιδὸς γε Νεοπτολέμοιο φίλιο
 πᾶσαν ἀληθείην μυθήσομαι, ὥς με κελεύεις·
 αὐτὸς γάρ μιν ἐγὼ κοίλης ἐπὶ νηὸς εἵτησς
 ἦγαγον ἐκ Σκύρου μετ' ἐὺκνήμιδας Ἀχαιοῦς.
 510 ἦ τοι ὄτ' ἀμφὶ πόλιν Τροίην φραζοίμεθα βουλάς,

rapporto personalizzato fa sì che il servitore risenta della scarsa o scarsissima disponibilità di beni del padrone. Una situazione molto vicina a quella che Marx definiva schiavitù patriarcale (vd. *Itinerari marxiani*, in *Il Richiamo del Testo*, I, pp. 315-51).

492 ss. Achille chiede prima del figlio e poi del padre. Il tema del vecchio Peleo, esposto a possibili atti ostili dei vicini, era stato già posto (da Priamo) nel XXIV canto dell'*Iliade*, nei vv. 486 ss., ed era alla base della indimenticabile scena del pianto in comune di Priamo e Achille. In un caso come questo l'*Odisea* continua schiettamente l'*Iliade*. Quelle che erano congetture di Priamo, qui in questo passo dell'*XI* dell'*Odisea* vengono riprese dallo stesso Achille, e non come congetture, ma come una concreta possibilità che lo angustia.

492 ss. Achille passa a un nuovo argomento in modo quasi brusco: come se le considerazioni circa l'essere vivi o l'essere morti fossero inoppugnabili e non potessero costituire materia di discussione.

508-9. Ulisse informa Achille che dopo la sua morte era andato a Sciro (piccola isola dell'Egeo) per prendere Neottolemo e portarlo a Troia. A questo riguardo c'è un ulteriore contatto con l'*Iliade*. In *Iliade* XIX 326 ss. Achille in un lamento funebre rivolto a Patroclo parla di Neottolemo. Secondo quanto dice Achille, Neottolemo veniva alle-

piuttosto che essere il re di tutti i morti defunti.
 Ma su, dimmi qualcosa del mio nobile figlio, se è venuto
 a combattere per essere fra i primi, sì o no.
 E dimmi del nobile Peleo se hai qualche notizia,
 se ha ancora onore fra i numerosi Mirmidoni, 495
 o se non lo onorano più nell'Ellade e a Ftia,
 perché la vecchiaia gli avvince le mani e i piedi.
 Se io potessi venirgli in soccorso sotto i raggi del sole,
 tornato ad essere quale un giorno nell'ampia terra troiana
 facevo strage dei più forti guerrieri, portando aiuto agli Argivi – 500
 se tale potessi tornare, anche solo per poco, alla casa paterna,
 allora sì, renderei odiosi la mia forza e le mie irresistibili mani
 a quanti gli fanno violenza e lo privano del suo onore'.
 Così disse, e io di rincontro così gli risposi:
 'Davvero non ho nessuna notizia del nobile Peleo, 505
 ma del tuo caro figlio, di Neottolemo,
 ti dirò certo tutta la verità, come tu vuoi.
 Io stesso lo portai su concava equilibrata nave,
 da Sciro fino tra gli Achei dai begli schinieri.
 E quando davanti la rocca di Troia tenevamo consiglio, 510

vato a Sciro e Patroclo, dopo la morte di Achille, sarebbe dovuto andare a Sciro e condurre il giovane a Ftia e mostrargli tutte le sue proprietà. Invece la vicenda aveva avuto un esito diverso ed era stato Ulisse ad andare a Sciro a prendere Neottolemo, e per condurlo a Troia. Con "Ellade" si intende la Tessaglia: vd. nota a I 344.

510 ss. Il modello secondo cui nella stessa persona il saper combattere si unisce al saper parlare bene in assemblea è attestato già nell'*Iliade*. Era un obiettivo molto ambizioso, ma Nestore se ne fa portavoce nel suo primo discorso nell'*Iliade* (I 258) rivolgendosi ad Achille e Agamennone insieme (vd. *Anafore incipitarie nell'Iliade ~ Il Richiamo del Testa*, II, pp. 621-22). La nozione trova preciso riscontro nella lode collettiva tributata ad Ulisse nell'episodio di Tersite (*Iliade* II 272-73). In questo passo dell'*Odissea* XI 510 ss. la stessa lode viene attribuita da Ulisse a Neottolemo, il figlio di Achille alla cui anima Ulisse si rivolge. Ulisse parla da esperto, ed enuncia un particolare non comune, cioè il fatto che Neottolemo in assemblea prendeva la parola per "primo", *πρῶτος*, vale a dire prima che si fosse accertato quale fosse la linea da seguire. Nello stesso tempo però il *πρῶτος* della lode per le capacità oratorie di Neottolemo trova riscontro sul campo di battaglia, nel senso che Neottolemo nei combattimenti andava, anzi corre-

αἰεὶ πρῶτος ἔβαζε καὶ οὐχ ἡμάρτανε μύθων·
 Νέστωρ δ' ἀντίθεος καὶ ἐγὼ νικάσκομεν οἴω.
 αὐτὰρ ὅτ' ἐν πεδίῳ Τρώων μαρναίμεθ' Ἀχαιοί,
 οὐ ποτ' ἐνὶ πληθυὶ μένεν ἀνδρῶν οὐδ' ἐν ὀμίλῳ,
 515 ἀλλὰ πολὺ προθέεσκε, τὸ ὄν μένος οὐδενὶ εἴκων·
 πολλοὺς δ' ἄνδρας ἔπεφνεν ἐν αἰνῇ δηϊοτήτι.
 πάντας δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,
 ὅσσον λαὸν ἔπεφνεν ἀμύνων Ἀργείοισιν,
 ἀλλ' οἶον τὸν Τηλεφίδην κατενήρατο χαλκῶ,
 520 ἦρῳ Εὐρύπυλον· πολλοὶ δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
 Κήτειοι κτείνοντο γυναιῶν εἵνεκα δῶρων.
 κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμοννα διον.
 αὐτὰρ ὅτ' εἰς ἵππον κατεβαίνομεν, ὄν κάμ' Ἐπειός,
 Ἀργείων οἱ ἄριστοι, ἐμοὶ δ' ἐπὶ πάντ' ἐτέταλτο,
 525 [ἤμὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν λόχον ἢδ' ἐπιθεῖναι,]
 ἔνθ' ἄλλοι Δαναῶν ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες
 δάκρυσά τ' ὠμόργυνντο, τρέμον θ' ὑπὸ γυῖα ἐκάστου·
 κεῖνον δ' οὐ ποτε πάμπαν ἐγὼν ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
 οὔτ' ὠχρήσαντα χροὰ κάλλιμον οὔτε παρεῖων

va avanti a tutti: vd. v. 515 προθέεσκε. Si ricordi che l'aggettivo numerale πρῶτος deriva da πρό con valenza spaziale ('davanti'), così come valore spaziale ha προ- di προθέεσκε.

517-22. Anche Euripilo, figlio di Telefo, appartiene, come Neottolemo, alla seconda generazione rispetto ai grandi condottieri. Euripilo era figlio di Telefo, sovrano della Misia (nell'Asia minore: e i Cetei sono suoi sudditi), ferito in precedenza da Achille. Dopo la morte di Achille Priamo con il dono di una vite di oro fatta da Efesto convinse Astioche, sorella di Priamo e madre di Euripilo, a permettere che il figlio andasse a Troia in aiuto dei Troiani. La vicenda mitica relativa a Euripilo era presente in un poema del *Ciclo troiano*, la *Piccola Iliade* (*Arg. I 12-14 B.*, e vd. in particolare l. 13 ἀριστεύοντα αὐτόν), dove verosimilmente si evidenziavano le sue gesta. I successi di Euripilo ovviamente acquisivano una valenza elogiativa per Neottolemo che lo aveva ucciso. E in questo passo dell'*Odissea* (che attingeva a una tradizione mitica ripresa successivamente dall'autore della *Piccola Iliade*) la formulazione di XI 517-22 è articolata in funzione del riconoscimento dell'eccellenza di Neottolemo. L'avvio è solenne e riutilizza addirittura il pezzo dell'*Iliade* introduttivo al *Catalogo delle navi*: vd. *Iliade* II 484-92 e in particolare v. 488, ripreso integralmente (a parte la

sempre per primo parlava e non sbagliava il discorso;
 soli noi due sapevamo far meglio: io e Nestore pari agli dèi.
 E quando davanti la rocca di Troia noi Achei combattevamo,
 mai rimaneva nel folto dei guerrieri né dentro la massa,
 ma molto avanti correva, e nel suo impeto non era inferiore 515
 a nessuno. Molti uomini uccise nella mischia furiosa.
 Di tutti non potrei raccontare né dire i nomi, di quanti
 guerrieri fece strage combattendo per gli Argivi,
 ma quale era il figlio di Telefo da lui ucciso col bronzo,
 l'eroe Euripilo, mentre intorno a lui molti compagni 520
 Cetei venivano uccisi per un dono di donna: e certo
 era l'uomo più bello che vidi, dopo Memnone divino.
 E quando ci calammo nel cavallo fabbricato da Epeo,
 noi, i migliori degli Argivi, e a me fu dato il comando,
 se aprire l'insidia ben compatta o chiuderla, 525
 allora gli altri condottieri e capi dei Danai lacrime
 si tergevano e a ciascuno le gambe tremavano.
 Ma neppure un momento lo vidi coi miei occhi impallidire
 nel suo bel volto né dalle guance detergersi lacrime;

parola iniziale) in *Odissea* XI 517. Ulisse vuol dire che non è in grado di elencare i guerrieri di parte troiana uccisi da Neottolemo (così come il poeta dell'*Iliade* si dichiara incapace di menzionare con il loro nome tutti i guerrieri greci). Quello che lui è in grado di fare è dire quale era Euripilo, e la lode di Euripilo tornerà a vantaggio di Neottolemo. Ma con uno snodo inatteso, che arricchisce però la portata del suo discorso, Ulisse parla non del valore militare di Euripilo, bensì della sua bellezza. Ma questo gli permette di introdurre nel suo discorso Memnone, che in quanto a bellezza viene presentato da Ulisse come il primo; e subito dopo, a giudizio di Ulisse, viene Euripilo. Ma Memnone era stato ucciso da Achille (vd. *Etiopide*, Arg. 14 B.). In tal modo si crea una corrispondenza tra la sequenza Memnone/Euripilo e la sequenza Achille/Neottolemo, e Neottolemo risulta degno prosecutore del padre.

523 ss. In funzione della lode da tributare a Neottolemo viene raccontato, ancora una volta nel poema, l'episodio del cavallo di legno, dopo che ne aveva parlato già Menelao nel IV canto e Demodoco nell'VIII. Neottolemo non era stato menzionato né da Menelao né da Demodoco. Ma il poeta dell'*Odissea* è sempre pronto ad adattare il racconto alle esigenze del momento. Entro certi limiti.

- 530 δάκρυ' ὁμορξάμενον· ὁ δέ με μάλα πόλλ' ἰκέτευεν
 ἰππόθεν ἐξέμεναι, ξίφος δ' ἐπεμαίετο κόπην
 καὶ δόρυ χαλκοβαρές, κακὰ δὲ Τρώεσσι μενοίνα.
 ἀλλ' ὅτε δὴ Πριάμοιο πόλιν διεπέρσαμεν αἰπήν,
 μοῖραν καὶ γέρας ἐσθλὸν ἔχων ἐπὶ νηὸς ἔβαινεν
 535 ἀσκηθῆς, οὐτ' ἄρ βεβλημένος ὀξείι χαλκῶ
 οὐτ' αὐτοσχεδίην οὐτασμένος, οἶά τε πολλὰ
 γίνεται ἐν πολέμῳ· ἐπιμῖξ δέ τε μαίνεται Ἴαρης·
 ὡς ἐφάμην, ψυχὴ δὲ ποδώκεος Αἰακίδαο
 φοῖτα μακρὰ βιβᾶσα κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα,
 540 γηθοσύνη, ὅ οἱ υἱὸν ἔφην ἀριδείκετον εἶναι.
 αἱ δ' ἄλλαι ψυχαὶ νεκύων κατατεθηώτων
 ἔστασαν ἀχνύμεναι, εἴροντο δὲ κήδε' ἐκάστη.
 οἷη δ' Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο
 νόσφιν ἀφεστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης,
 545 τὴν μιν ἐγὼ νίκησα δικαζόμενος παρὰ νηυσὶ
 τεύχεσιν ἀμφ' Ἀχιλῆος· ἔθηκε δὲ πότνια μήτηρ,
 παῖδες δὲ Τρώων δίκασαν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη.
 ὡς δὴ μὴ ὄφελον νικᾶν τοιῶδ' ἐπ' ἀέθλω·
 τοίην γὰρ κεφαλὴν ἔνεκ' αὐτῶν γαῖα κατέσχευ,
 550 Αἴανθ', ὃς περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο

534. L'insigne premio è Andromaca. Ma Ulisse di fronte ad Achille non poteva riferire l'atto violento di Neottolemo che si era preso Andromaca, ma aveva ucciso il piccolo Astianatte strappandolo dal seno della nutrice e scagliandolo giù dalle mura di Troia (*Piccola Iliade* fr. 21 B., vv. 1-5 ~ vv. 6-11: nel v. 8 e nel v. 11 viene usato, a proposito di Andromaca attribuita a Neottolemo, il termine γέρας, che compare anche in *Odissea* XI 534).

536. Neottolemo ha terminato illeso la guerra. Il valore di Neottolemo è un dato certo e occupa gran parte di questo discorso di Ulisse ad Achille: XI 513-32. Successivamente, avviando il discorso alla conclusione (vv. 533-40) Ulisse rassicura Achille che suo figlio è vivo e illeso. Ma Ulisse ora fa intravedere una nozione diversa, che è quella della casualità fortunata, in quanto sul campo di battaglia Ares non fa distinzioni. Su questa linea che metteva in crisi tutto un sistema ideologico imperniato sulla eccellenza del valore militare, Tucidee in IV 40 attribuisce a uno Spartano, in riferimento alle perdite subite a Sfacteria, l'affermazione che la cannuccia, vale a dire la freccia, non è in grado di distinguere i valorosi sul campo di battaglia.

moltissimo mi supplicava che dal cavallo dessi l'ordine 530
 di uscire, e con la mano l'elsa della spada tastava
 e la lancia pesante di bronzo, e mali ai Troiani meditava.
 E dopo che saccheggiammo l'alta città di Priamo
 salì sulla nave con il suo bottino e l'insigne premio,
 illeso, né colpito da lontano dal bronzo aguzzo 535
 né ferito da vicino, come spesso accade
 in guerra: infuria Ares e non fa distinzioni'.
 Così dissi, e l'anima del piè veloce Eacide
 camminava a grandi passi per il prato di asfodeli,
 lieta di avere sentito che il figlio aveva buona nomea. 540
 E le altre anime dei morti, afflitte, lì restavano,
 e ciascuna chiedeva ciò di cui soffriva patimento.
 Soltanto l'anima di Aiace Telamonio
 se ne stette a distanza, adirata per la sconfitta
 subìta presso le navi nel giudizio per le armi 545
 di Achille: premio proposto dalla augusta madre;
 e a decidere fu la prole dei Troiani e Pallade Atena.
 Oh, che io non avessi mai vinto un tale premio.
 A causa di quelle armi, un tale uomo la terra si tenne,
 Aiace, che e per l'aspetto e per le imprese era primo 550

543 ss. Anche l'incontro con Aiace si correla all'impostazione di base che è sottesa a questo pezzo della *Nekyia* relativo ai grandi condottieri. La vittoria che Ulisse ha ottenuto contro Aiace nel giudizio circa l'attribuzione delle armi di Achille viene dequalificata dallo stesso Ulisse (secondo la versione del mito alla quale si fa riferimento nel v. 547, alla formulazione del giudizio avrebbero concorso giovinette troiane e Atena: e cioè, si può intendere, la dea in quanto interessata a favorire il suo protetto e le giovinette troiane in quanto interessate a sfavorire i Greci, che con il suicidio di Aiace avrebbero perso un validissimo loro campione). Il ricordo dell'episodio è utilizzato dal poeta dell'*Odissea* per enunciare una valutazione di insieme sulla spedizione contro Troia, nel senso che Zeus aveva preso in odio l'esercito greco nella sua totalità. A fronte di una tale situazione il vincere o il perdere circa l'attribuzione delle armi di Achille diventava insignificante. E su questa base Ulisse cerca una rappacificazione con Aiace, e chiede ad Aiace di stare ad ascoltare il suo discorso. Il rifiuto di Aiace coinvolge anche Ulisse stesso in questa aura di desolazione che pervade tutto l'episodio.

- τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.
 τὸν μὲν ἐγὼν ἐπέεσσι προσηύδων μελιχίοισιν·
 'Αἴαν, παῖ Τελαμῶνος ἀμύμονος, οὐκ ἄρ' ἔμελλες
 οὐδὲ θανῶν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου εἵνεκα τευχέων
 555 οὐλομένων; τὰ δὲ πῆμα θεοὶ θέσαν Ἀργείοισι·
 τοῖος γάρ σφιν πύργος ἀπώλεο· σείο δ' Ἀχαιοὶ
 ἴσον Ἀχιλλῆος κεφαλῇ Πηληϊάδαο
 ἀχνύμεθα φθιμένοιο διαμπερές· οὐδέ τις ἄλλος
 αἴτιος, ἀλλὰ Ζεὺς Δαναῶν στρατὸν αἰχμητάων
 560 ἐκπάγλως ἤχθηρε, τεῖν δ' ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν.
 ἀλλ' ἄγε δεῦρο, ἄναξ, ἴν' ἔπος καὶ μῦθον ἀκούσης
 ἡμέτερον· δάμασον δὲ μένος καὶ ἀγήνορα θυμόν·
 ὡς ἐφάμην, ὁ δέ μ' οὐδὲν ἀμείβετο, βῆ δὲ μετ' ἄλλας
 ψυχὰς εἰς Ἴερεβος νεκύων κατατεθνηῶτων.
 565 ἔνθα χ' ὄμως προσέφη κεχολωμένος, ἦ κεν ἐγὼ τόν·
 ἀλλά μοι ἤθελε θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι
 τῶν ἄλλων ψυχὰς ἰδέειν κατατεθνηῶτων.
 ἔνθ' ἦ τοι Μίνωα ἴδον, Διὸς ἀγλαὸν υἷόν,
 χρύσειον σκῆπτρον ἔχοντα θεμιστεύοντα νέκυσσιν,
 570 ἦμενον· οἱ δέ μιν ἀμφὶ δίκας εἶροντο ἄνακτα,
 ἦμενοι ἐσταότες τε, κατ' εὐρυπυλὲς Ἴαίδος δῶ.

565-67. Sono tre versi di difficile interpretazione. A quanto pare Ulisse vuol dire che se avesse insistito o l'avesse seguito, sarebbe stato possibile realizzare con lui un rapporto di interlocuzione, e invece prevalse il suo desiderio di vedere altre anime di defunti (che non sono però i personaggi di cui parla nei vv. 568 ss.).

568-600. Questi versi vengono spesso considerati non autentici. In effetti, se si ritiene che il testo sia autentico, si deve prendere atto del fatto che c'è uno stacco nella narrazione, con uno snodo nuovo che non viene evidenziato. A differenza di ciò che avveniva prima, ora Ulisse è in grado di vedere più in là, oltre il luogo dove ha eseguito il rito. Finora tutte le anime la cui presenza Ulisse percepiva, erano loro che si erano accostate a lui. Invece per Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo si dice che Ulisse li vede e certo essi non si sono avvicinati a lui. Non si dice in che modo la cosa succeda. Né Ulisse rivolge a loro la parola come invece faceva per gli altri. C'è quindi un salto nella narrazione. Ma un interpolatore non avrebbe introdotto una disomologia del genere. Lo scarto che c'è tra i vv. 568 ss. e ciò che precede non è

fra tutti gli altri Danai dopo il nobile Pelide.

Io con parole mielate a lui rivolsi il discorso:

‘Aiace, figlio del nobile Telamone, e dunque nemmeno morto
dovevi dismettere l’ira che contro di me sentisti per quelle armi
funeste. Gli dèi ne fecero sventura per gli Argivi. 555

Un tale baluardo eri per loro e scomparve con te. Per te,
per la tua morte noi Achei siamo sempre addolorati,
del pari che per la persona del Pelide Achille. Nessun altro
ne ha colpa: è Zeus che prese terribilmente in odio
l’esercito dei Danai guerrieri, e su te impose destino di morte. 560

Su, signore, vieni qui: ascolta la parola e il discorso
che a te rivolgo. Vinci in te l’ira e il tuo animo superbo’.

Così dissi, ma quello nulla mi rispose e si avviò
verso l’Erebo per raggiungere le altre anime dei morti defunti.

Allora, pur adirato, tuttavia mi avrebbe parlato o io a lui, 565
ma il mio animo nel petto voleva vedere
le anime degli altri morti defunti.

Allora là vidi Minosse, splendido figlio di Zeus,
con uno scettro d’oro, che esercitava giustizia tra i morti,
seduto, ed essi dintorno chiedevano al sovrano sentenze, 570
seduti e in piedi, nella casa di Ade dalle ampie porte.

difforme rispetto a quello che c’è in *Odissea* X 348 ss., con l’apparizione, non annunciata né preparata, delle quattro ancelle di Circe, e non è difforme nemmeno rispetto all’apparire improvviso di Elena nella casa di Menelao in *Odissea* IV 121 ss.

Contro l’autenticità del pezzo di XI 568-600 si è fatto valere che in questo pezzo si afferma la concezione dell’Ade come luogo di espiazione, e questo non sarebbe consonante con l’impostazione di base del poema. Ma si deve tener conto del fatto che questa concezione dell’Ade come luogo di punizione è riservata solo ad alcuni personaggi, non a Minosse né ad Orione. E anche per Tizio, per Tantalo e per Sisifo la evidenziazione della colpa ha poco spazio. Vedi anche nota a XI 593 ss.

568-71. A differenza che in XI 322 (vd. anche nota a XI 321-25) Minosse è qualificato come sovrano, che in quanto tale esercita la funzione di amministrare la giustizia. Minosse è il mitico re di Creta. Egli fa nell’Ade quello che in quanto sovrano faceva in vita. Vd. nota a XIX 178-79.

- τὸν δὲ μέτ' Ὠρίωνα πελώριον εἰσενόησα
 θήρας ὁμοῦ εἰλεῦντα κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα,
 τοὺς αὐτὸς κατέπεφεν ἐν οἰοπόλοισιν ὄρεσσι,
 575 χερσὶν ἔχων ῥόπαλον παγχάλκεον, αἰὲν ἀαγές.
 καὶ Τιτυὸν εἶδον, Γαίης ἐρικυδέος υἱόν,
 κείμενον ἐν δαπέδῳ. ὁ δ' ἐπ' ἐννέα κείτο πέλεθρα,
 γῦπε δέ μιν ἐκάτερθε παρημένῳ ἦπαρ ἔκειρον,
 δέρτρον ἔσω δύνοντες· ὁ δ' οὐκ ἀπαμύνητο χερσί.
 580 Λητῶ γὰρ ἔλκησε, Διὸς κυδρὴν παράκοιτιν,
 Πυθῶδ' ἐρχομένην διὰ καλλιχόρου Πανοπήος.
 καὶ μὴν Τάνταλον εἰσεῖδον χαλέπ' ἄλγε' ἔχοντα,
 ἔσταότ' ἐν λίμνῃ· ἡ δὲ προσέπλαζε γενεῖῳ.
 στεῦτο δὲ διψᾶων, πῖεειν δ' οὐκ εἶχεν ἐλέσθαι·
 585 ὄσσάκι γὰρ κύψει' ὁ γέρον πῖεειν μενεαίνων,
 τοσσάχ' ὕδωρ ἀπολέσκειτ' ἀναβροχέν, ἀμφὶ δὲ ποσσὶ
 γαῖα μέλαινα φάνεσκε, καταζήνασκε δὲ δαίμων.
 δένδρεα δ' ὑπιπέτηλα κατὰ κρῆθην χέε καρπόν,
 ὄγγυαι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι
 590 συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθώσσαι·
 τῶν ὀπὸτ' ἰθύσει' ὁ γέρον ἐπὶ χερσὶ μάσασθαι,
 τὰς δ' ἄνεμος ρίπτασκε ποτὶ νέφεα σκίοντα.
 καὶ μὴν Σίσυφον εἰσεῖδον κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα,

572-75. Per Orione vd. anche *Odissea* V 121-24. Orione continua dunque anche lui a fare quello che faceva da vivo, cioè il cacciatore.

576-81. Tizio viene punito per aver tentato di violentare Latona. È il primo dei tre Grandi Penitenti. Panopeo era una città della Beozia, regione non distante da Delfi. In che modo nell'Ade gli fosse impedito l'uso delle mani per difendersi, non sappiamo.

582 ss. Tantalo e Sisifo sono i Penitenti più famosi. Tantalo fu punito perché, accolto come commensale al convito degli dèi, non tenne le mani al loro posto. La sua punizione si raccorda al modulo del contrappasso. A lui non bastò il cibo e la bevanda degli dèi, e perciò ora all'Ade non riesce a bere né a mangiare. Questa descrizione di Tantalo all'Ade è ricca di pregi formali. La sequenza degli alberi è sulla linea della natura rigogliosa intorno alla grotta di Calipso. Ed è un particolare raffinato della dizione il fatto che i frequentativi sono usati non per rendere gli impulsi di Tantalo, bensì per il momento successivo, quando l'impulso di Tantalo volta per volta viene frustrato, quasi una sottoli-

Dopo di lui vidi Orione gigante che per il prato
 di asfodeli tutte insieme incalzava le fiere
 che da vivo aveva ucciso su solitari monti,
 tenendo una clava tutta di bronzo, che mai si spezza. 575
 E Tizio vidi, figlio dell'illustre Gea, disteso
 sul suolo, e copriva nove iugeri; e due avvoltoi,
 posati da un lato e dall'altro, gli rodevano il fegato,
 dentro le viscere penetrando: non aveva nelle mani difesa.
 Tentò di fare offesa a Latona, la gloriosa sposa di Zeus, 580
 mentre andava a Pito per Panopeo dalle belle danze.
 E vidi Tantalo, che aspri dolori soffriva,
 in piedi, dentro uno stagno e l'acqua gli si accostava al mento;
 si illudeva, l'assetato, ma non la raggiungeva per berla;
 tutte le volte che il vecchio si piegava, bramoso di bere, 585
 ogni volta l'acqua spariva giù riassorbita, e intorno ai suoi
 piedi
 la nera terra si mostrava; un dèmone la faceva disseccare.
 E alberi dagli alti rami tenevano sospesi frutti sul suo capo,
 peri e melograni e meli dagli splendidi frutti
 e fichi dolci e olivi rigogliosi; ma ogni volta che il vecchio 590
 si protendeva per raggiungerli con le mani,
 il vento le lanciava qua e là verso le nuvole ombrose.
 E vidi anche Sisifo, che forti dolori soffriva.

neatura di una iterazione ostile e maligna: vv. 586-87 ἀπολέσκετο, φάνεσκε, καταζήνασκε.

593 ss. Sisifo non stette ai patti con Ade, in quanto, rilasciato per una missione a termine, non volle più ritornare, ma poi contro la sua volontà lo riportò all'Ade βαθὺ Γῆρας, "Vecchiaiaia profonda". La vicenda fu trattata da Eschilo nel *Sisifo fuggitivo*, che per questa parte si ricostruisce meglio sulla base di Eustazio, *Comm. Od.* I 438.18 anziché sulla base del banalizzante n Sch. *D Hom. Il.* VI 153, come alcuni (anche il Radt) fanno. Però nell'*Odissea* "nemmeno" per Sisifo, come già per Tantalo, viene indicato il motivo della punizione. A livello di dizione c'è la sofferenza, ma non la colpa. Il poeta dell'*Odissea* voleva evitare la stretta del modulo colpa/punizione, ma voleva evitare anche che per questi grandi personaggi mitici, conosciuti per i loro misfatti, scattassero impulsi di commiserazione. Il problema era difficile. Il poeta dell'*Odissea* cercò la soluzione soprattutto creando immagini straordinarie, fuori della norma, che proibiscono l'immedesi-

- λᾶαν βαστάζοντα πελώριον ἀμφοτέρησιν.
 595 ἦ τοι ὁ μὲν σκηριπτόμενος χερσίν τε ποσίν τε
 λᾶαν ἄνω ὄθεσκε ποτὶ λόφον· ἀλλ' ὅτε μέλλοι
 ἄκρον ὑπερβαλέειν, τότ' ἀποστρέψασκε Κραταιῖς·
 αὐτίς ἔπειτα πέδονδε κυλίνδετο λᾶας ἀναιδής.
 αὐτὰρ ὁ γ' ἄψ ὥσασκε τιταινόμενος, κατὰ δ' ἰδρῶς
 600 ἔρρεεν ἐκ μελέων, κονίη δ' ἐκ κρατὸς ὀρώρει.
 τὸν δὲ μέτ' εἰσενόησα βίην Ἡρακληεῖην,
 εἶδωλον· αὐτὸς δὲ μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι
 τέρπεται ἐν θαλίης καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἥβην,
 [παῖδα Διὸς μέγαλοιο καὶ Ἥρης χρυσοπεδίλου.]
 605 ἀμφὶ δέ μιν κλαγγὴ νεκύων ἦν οἰωνῶν ὥς,
 πάντοσ' ἀτυζομένων· ὁ δ' ἐρεμνῆ νυκτὶ ἐοικώς,
 γυμνὸν τόξον ἔχων καὶ ἐπὶ νευρῆφιν οἴστον,
 δεινὸν παπταίνων, αἰεὶ βαλέοντι ἐοικώς.
 σμερδαλέος δὲ οἱ ἀμφὶ περὶ στήθεσσιν ἀορτήρ
 610 χρύσεος ἦν τελαμών, ἵνα θέσκελα ἔργα τέτυκτο,
 ἄρκτοι τ' ἀγρότεροί τε σύες χαροποί τε λέοντες,
 ὑσμῖναί τε μάχαι τε φόνοι τ' ἀνδροκτασίαι τε.
 μὴ τεχνησάμενος μηδ' ἄλλο τι τεχνήσαιτο,
 ὃς κείνον τελαμῶνα ἐῆ ἐγκάτθετο τέχνη.
 615 ἔγνω δ' αἰψ' ἐμὲ κείνος, ἐπεὶ ἶδεν ὀφθαλμοῖσι,

mazione. E ad un effetto del genere concorre anche, alla fine del pezo su Sisifo, la commistione quasi bizzarra di due dati, dei quali il primo, relativo al sudore, era ovvio e tradizionale (si ricordi l'immagine del guerriero nell'*Iliade*, impegnato nel combattimento con grande stress) e il secondo, la testa piena di polvere, è quasi stridente.

597. Per Kratais si tratta di un procedimento di personalizzazione di una entità diadica comprendente le nozioni di 'forte' e di 'potenza'. E dunque nei confronti del macigno 'Forza potente' assolve alla stessa funzione di intervento indesiderato, e perentorio, nel senso di spingere in giù, come per Sisifo stesso aveva fatto 'Vecchiaia profonda'.

601 ss. La *Nekyia* finisce con l'apparizione di Eracle e il ricordo di Teseo (specificamente come collegato a Piritoo). Per l'uno e per l'altro esisteva una tradizione mitica che li collegava a una discesa agli Inferi. Nel racconto di Ulisse agli Inferi non si fa riferimento a Orfeo né a una katabasis orfica (per questo tema vd nota a XI 100-37 e nota a X 488 ss.). E non è illegittima la congettura che in un ambiente orfico (in particolare quello documentato dalle laminette dell'Italia meridionale) il racconto del viaggio di Ulisse agli Inferi nell'*Odisea*, pur non appartenente al-

Sosteneva un macigno gigantesco con entrambe le mani,
 e facendo forza con le mani e i piedi spingeva il macigno 595
 verso l'alto di un colle; ma quando stava per superare
 la vetta, allora Forza potente lo rivoltava all'indietro,
 e di nuovo il macigno spietato rotolava verso il piano.
 Allora lui di nuovo si tendeva e spingeva: il sudore giù
 gli scorreva dalle membra, e dal capo si levava la polvere. 600
 E dopo di lui vidi la vigoria di Eracle, ma solo
 il simulacro; invece lui di persona tra gli dèi immortali
 nei banchetti gioisce e ha Ebe dalle belle caviglie,
 figlia di Zeus potente e di Hera dai calzari d'oro.
 E intorno c'era clangore di morti come di uccelli, 605
 che fuggono per ogni dove; e lui, pari a notte scura,
 con l'arco sguainato e la freccia incoccata, terribile
 intorno guardava, come fosse sempre pronto a tirare.
 Intorno al petto aveva a tracolla un balteo d'oro
 che faceva paura, e su di esso erano fregi prodigiosi: 610
 orsi e cinghiali selvatici e leoni dagli occhi di fuoco,
 e mischie e battaglie e uccisioni e stragi di uomini.
 Non l'avesse mai creato né possa crearne un altro,
 colui che con la sua arte creò quel balteo.
 Subito egli mi riconobbe, come mi vide coi suoi occhi, 615

l'orfismo, potesse essere visto come una autorevole conferma alla credenza di una katabasis orfica: donde i prestiti a livello di dizione. Nella *Nekyia* Eracle gode di uno status particolare. Si trattava di non contraddire il dato mitico secondo il quale Eracle sta insieme agli dèi immortali. Per questo il poeta dell'*Odissea* riduce l'impatto dell'Ade su Eracle, e parla non dell'anima ($\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$) di Eracle, ma di un meno consistente simulacro ($\epsilon\iota\delta\omicron\lambda\omicron\nu$). Tuttavia quando Eracle si rivolge a Ulisse, il suo discorso (vv. 617-26) non è consonante né con l'Eracle che gode di Ebe né con l'Eracle che spaventa e minaccia. Si intravede una destrutturazione del personaggio mitico e le sue celeberrime fatiche sono derubricate ad atti imposti da un prepotente mediocre. Anche l'episodio della discesa agli Inferi per portare via il cane (Cerbero) non dà appiglio a un qualsiasi compiacimento, che non sia lo smentire il suo persecutore. In questo contesto l'assunzione da parte di Eracle di una equiparazione della sua vicenda personale a quella di Ulisse, nel segno della sofferenza, appare come uno spunto occasionale, per il quale Ulisse non appare disponibile. Si veda anche la nota seguente e la nota a XXI 21-33.

609-14. Il poeta dell'*Odissea* prende le distanze nei confronti del

- καί μ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα:
 'διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 ἄ δειλ', ἦ τινὰ καὶ σὺ κακὸν μόρον ἠγηλάζεις,
 ὄν περ ἐγὼν ὀχέεσκον ὑπ' αὐγὰς ἠελίοιο.
- 620 Ζητὸς μὲν πάϊς ἦα Κρονίουος, αὐτὰρ οἷζὺν
 εἶχον ἀπειρεσίην· μάλα γὰρ πολὺ χεῖροني φωτὶ
 δεδμήμην, ὁ δέ μοι χαλεποὺς ἐπετέλλετ' ἀέθλους.
 καὶ ποτέ μ' ἐνθάδ' ἔπεμψε κύν' ἄξοντ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον
 φράζετο τοῦδέ γέ μοι κρατερώτερον εἶναι ἄεθλον.
- 625 τὸν μὲν ἐγὼν ἀνένεικα καὶ ἦγαγον ἐξ Ἀἴδαο·
 Ἑρμείας δέ μ' ἔπεμπεν ἰδὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 ὡς εἰπὼν ὁ μὲν αὐτίς ἔβη δόμον Ἄϊδος εἴσω,
 αὐτὰρ ἐγὼν αὐτοῦ μένον ἔμπεδον, εἴ τις ἔτ' ἔλθοι
 ἀνδρῶν ἠρώων, οἳ δὴ τὸ πρόσθεν ὄλοντο.
- 630 καὶ νύ κ' ἔτι προτέρους ἴδον ἀνέρας, οὓς ἔθελόν περ,
 Θησέα Πειριθοόν τε, θεῶν ἐρικυδέα τέκνα·
 ἀλλὰ πρὶν ἐπὶ ἔθνε' ἀγείρετο μυρία νεκρῶν
 ἠχῆ θεσπεσίη· ἐμέ δὲ χλωρὸν δέος ἦρει,
 μή μοι Γοργεῖην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου
- 635 ἐξ Ἄϊδος πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνηα.
 αὐτίκ' ἔπειτ' ἐπὶ νῆα κιῶν ἐκέλευον ἐταίρους
 αὐτούς τ' ἀμβαίνειν ἀνά τε πρυμνήσια λῦσαι·
 οἳ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον.
 τὴν δὲ κατ' Ὠκεανὸν ποταμὸν φέρε κῦμα ῥόοιο,
- 640 πρῶτα μὲν εἰρεσίη, μετέπειτα δὲ κάλλιμος οὔρος.

mondo selvaggio e violento al quale si ricollegava la tradizione mitica delle fatiche di Eracle. Allo scontro, anche violento e spietato, fino allo sterminio degli avversari, viene dato ampio spazio nell'*Odissea*. Ma nell'*Odissea* si tratta di un scontro che un obiettivo politico, per la conquista del potere e il recupero della regalità. Ulisse non combatte contro esseri mostruosi (il tentativo contro Scilla ha un esito frustrante), bensì contro giovani raffinati, appartenenti alle famiglie più potenti.

Ma nel discorso relativo al balteo di Eracle affiora anche una componente più specificamente letteraria. Si è cercato un raffronto tra la descrizione del balteo di Eracle e tendenze dell'arte greca dell'VIII secolo a.C. Ma sarebbe immetodico escludere il coinvolgimento, nelle intenzioni del poeta, della creazione letteraria, nel suo aspetto di arte visualizzante. E nell'insieme delle battaglie e delle stragi e degli scontri violenti l'*Iliade* è consonante con il fregio del balteo molto di più di

e gemendo mi rivolse alate parole:

‘Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie,
ah, misero, anche tu dietro ti trascini un triste destino,
quale anch’io mi portavo sotto i raggi del sole.

Ero sì figlio di Zeus Cronide, ma infinita
pena io soffrivo: a un uomo molto inferiore
ero assoggettato, ed egli mi imponeva difficili prove.

Una volta anche qui mi mandò, a prendere il cane: convinto
che per me altra prova non c’era più difficile di questa.

Ma io lo portai su e lo condussi fuori dall’Ade:
Hermes mi fu di scorta e Atena dagli occhi lucenti’.

Così detto, entrò di nuovo dentro la casa di Ade.

Ma io là rimanevo fermo, se mai si presentasse ancora
qualcun altro degli eroi che nei tempi passati morirono.

Avrei potuto vedere eroi antichi, quelli che proprio volevo,
Teseo e Piritoo, figli illustri di dèi.

Ma prima si adunarono folle innumerevoli di morti
con prodigioso clamore; mi prese verde paura,
che l’insigne Persefone fuori dalla casa di Ade
mi mandasse la testa della Gorgone, terribile mostro.

Allora subito andai presso la nave e ordinai ai compagni
che anch’essi salissero e sciogliessero le funi di poppa;
e quelli subito entrarono nella nave e sedettero agli scalmi.

E l’onda della corrente portava la nave lungo il fiume Oceano
prima con la spinta dei remi, poi con il vento favorevole.

quanto non lo sia l’*Odissea*. Non è casuale che la dizione del v. 612 sia contrassegnata da due termini, che non appartengono al vocabolario dell’*Odissea*, bensì a quello dell’*Iliade*. Per ἀνδροκτασίαι si ha 0 x nell’*Odissea* e 5 x nell’*Iliade*. E per ὑσμίνας si ha 2 x nell’*Odissea* (in questo passo e, a poca distanza, in XI 417, in un contesto parailiadico) e 46 x nell’*Iliade*. Significativo è anche il modo in cui il poeta dell’*Odissea* si pone nei confronti della ‘*techne*’. Nel v. 614 si fa riferimento all’artista che assume un tema entro la sua capacità tecnica per dargli espressione. Il poeta dell’*Odissea* mostra di apprezzare la capacità tecnica nel momento stesso in cui pone dei limiti. L’enunciazione dei limiti viene fatta, nei vv. 610 e 613-14, attraverso l’accumulo paratattico proprio di parole pertinenti alla radice di *techne*. In effetti questa riflessione del poeta dell’*Odissea* sul balteo di Eracle è congruente con il suo sperimentare sempre nuove forme, e nuove tematiche, anche nei confronti dell’*Iliade*.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Μ

- Αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο
νηῦς, ἀπὸ δ' ἴκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο
νῆσόν τ' Αἰαίην, ὅθι τ' Ἡοῦς ἠριγενείης
οἰκία καὶ χοροὶ εἰσι καὶ ἀντολαὶ Ἥελίοιο,
5 νῆα μὲν ἔνθ' ἐλθόντες ἐκέλσαμεν ἐν ψαμάθοισιν,
ἐκ δὲ καὶ αὐτοὶ βῆμεν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης·
ἔνθα δ' ἀποβρίζαντες ἐμείναμεν Ἡῶ διαν.
ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
δὴ τότε ἔγὼν ἐτάρους προΐην ἐς δώματα Κίρκης
10 οἰσέμεναι νεκρὸν Ἑλπήνορα τεθνηῶτα.
φιτροὺς δ' αἶψα ταμόντες, ὅθ' ἀκροτάτη πρόεχ' ἀκτῆ,
θάπτομεν ἀχνύμενοι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντες.
αὐτὰρ ἐπεὶ νεκρὸς τ' ἐκάη καὶ τεύχεα νεκροῦ,
τύμβον χεύαντες καὶ ἐπὶ στήλην ἐρύσαντες
15 πῆξαμεν ἀκροτάτῳ τύμβῳ εὐήρης ἐρετμόν.
ἡμεῖς μὲν τὰ ἕκαστα διείπομεν· οὐδ' ἄρα Κίρκη
ἐξ Ἀΐδεω ἐλθόντες ἐλήθομεν, ἀλλὰ μάλ' ὤκα
ἦλθ' ἐντυναμένη· ἅμα δ' ἀμφίπολοι φέρον αὐτῇ
σίτον καὶ κρέα πολλὰ καὶ αἶθοπα οἶνον ἐρυθρόν.
20 ἡ δ' ἐν μέσσω στᾶσα μετηύδα διὰ θεᾶων·

1-453. Notte tra il 33° e il 34° giorno della vicenda del poema. Continua il Grande Racconto di Ulisse. Ritorno dagli Inferi. Partenza dall'isola Eèa. Le Sirene. Le Grandi Rupi. Scilla e Cariddi. L'isola Trinachia. Il contrasto con Euriloco. L'ostilità di Zeus. La partenza dalla Trinachia. Il naufragio. La morte di tutti i compagni. In condizioni di grave disagio Ulisse arriva all'isola Ogigia, accolto da Calipso.

XII CANTO

La nave lasciò la corrente del fiume Oceano,
e di là giunse all'onda del mare dagli ampi percorsi,
e all'isola Eèa, dove è la casa di Aurora mattiniera
e gli spiazzi dei cori, e il quotidiano levarsi del Sole.
Là giunti, facemmo approdare la nave sulla sabbia, 5
e anche noi uscimmo dalla nave sulla riva del mare.
Lì ci addormentammo e aspettammo Aurora divina.
Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
allora io mandai alcuni compagni alla casa di Circe,
perché prendessero il corpo di Elpenore morto. In fretta 10
tagliammo dei tronchi, e dove la costa più alta sporgeva
lo seppellimmo dolenti, versando florido pianto.
Il corpo fu bruciato e con esso le armi del morto.
Innalzammo poi un tumulo, vi portammo sopra la stele,
sulla cima del tumulo piantammo un ben connesso remo. 15
Noi a tutte queste cose provvedemmo. Ma a Circe
non sfuggì il nostro arrivo dall'Ade, e rapidamente
abbigliatasi venne; e con lei le ancelle portavano
pane e carne in abbondanza e rosso vino scintillante.
Si pose ritta in mezzo e disse, lei, la divina fra le dèe: 20

1-4. Per la posizione dell'isola Eèa rispetto all'Oceano vd. nota a XI 1-33.

9 ss. Per Elpenore vd. nota a XI 51-83. Il rito funebre viene eseguito con attenzione, non priva di una contenuta emozione. Proprio il fatto che Elpenore fosse un compagno senza qualità sollecitava l'insorgere di un impulso di partecipazione.

- 'σχέτλιοι, οἱ ζῶντες ὑπήλθετε δῶμ' Ἀΐδαο,
 δισθανέες, ὅτε τ' ἄλλοι ἅπαξ θνήσκουσ' ἄνθρωποι.
 ἀλλ' ἄγετ' ἐσθίετε βρώμην καὶ πίνετε οἶνον
 αὐθι πανημέριοι· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφι
 25 πλεύσεσθ'· αὐτὰρ ἐγὼ δεῖξω ὁδὸν ἠδὲ ἕκαστα
 σημανέω, ἵνα μὴ τι κακορραφίη ἀλεγεινῆ
 ἢ ἀλὸς ἢ ἐπὶ γῆς ἀλγήσετε πῆμα παθόντες,
 ὡς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτ' ἐπεπέιθετο θυμὸς ἀγῆνωρ.
 ὡς τότε μὲν πρόπαν ἦμαρ ἐς ἥελιον καταδύντα
 30 ἦμεθα δαινύμενοι κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἠδύ·
 ἦμος δ' ἥελιος κατέδου καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν,
 οἱ μὲν κοιμήσαντο παρὰ πρυμνήσια νηός,
 ἡ δ' ἐμὲ χειρὸς ἐλοῦσα φίλων ἀπονόσφιν ἐταίρων
 εἶσέ τε καὶ προσέλεκτο καὶ ἐξερέεινεν ἕκαστα·
 35 αὐτὰρ ἐγὼ τῆ πάντα κατὰ μοῖραν κατέλεξα.
 καὶ τότε δὴ μ' ἐπέεσσι προσηύδα πότνια Κίρκη·
 'ταῦτα μὲν οὕτω πάντα πεπεύρανται, σὺ δ' ἄκουσον,
 ὡς τοι ἐγὼν ἐρέω, μνήσει δέ σε καὶ θεὸς αὐτός.
 Σειρήνας μὲν πρῶτον ἀφίξεις, αἶ ῥά τε πάντας
 40 ἀνθρώπους θέλγουσιν, ὅτις σφεας εἰσαφίκηται.
 ὅς τις αἰδρεῖη πελάση καὶ φθόγγον ἀκούση
 Σειρήνων, τῷ δ' οὐ τι γυνὴ καὶ νήπια τέκνα
 οἴκαδε νοστήσαντι παρίσταται οὐδὲ γάνυνται,

21-27. Fa impressione che Circe evidenzi l'impatto negativo del viaggio all'Ade che lei stessa aveva ordinato. In realtà anche questo è un elemento che, sia pure retrospettivamente, si aggiunge agli altri che concorrono ad evocare l'immagine di un Ade orribile e spaventoso, che è propria di Circe. Vd. nota a XI 22.

28 ss. Si ricalca in questo passo un modulo narrativo già sperimentato in X 172 ss. C'è un invito (di Ulisse nel X, di Circe nel XII) rivolto ai compagni (nel XII ai compagni e anche a Ulisse) a mangiare e bere, e per un giorno i compagni e Ulisse banchettano con piena soddisfazione. I vv. 183-85 del X canto sono ripetuti esattamente in XII 29-31. E cioè, in sintesi: per tutto il giorno stemmo a banchettare e poi quando venne la sera... E qui i due passi divergono parzialmente. In X 186 si tratta di un dormire indifferenziato di Ulisse e i suoi compagni: "dormimmo sulla riva del mare", ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης. Invece nel passo del XII (vv. 32 ss.) i compagni dormono

‘Sciagurati, voi che, vivi, siete scesi alla casa di Ade,
 due volte morituri: muoiono, gli altri, una volta sola.
 Ma su, mangiate le pietanze e bevete il vino
 qui per tutto quest’oggi: con l’apparire di Aurora
 prenderete il mare. Io mostrerò la via e ogni cosa 25
 disporrò, perché non abbiate a dolervi
 sul mare o sulla terra per maligne offese’.
 Così disse, e fu persuaso il nostro animo intrepido.
 L’intero giorno, fino al calare del sole, banchettammo
 con abbondanza di carni e dolcezza di vino. 30
 Quando il sole si immerse e sopraggiunse la tenebra,
 essi si misero a dormire presso le funi di poppa; ma a me
 ella prese la mano e in disparte dai cari compagni
 mi fece restare, si stese accanto e ogni singola cosa
 mi domandava: tutto io le dissi per bene. 35
 Allora a me questo discorso rivolse Circe sovrana:
 ‘Così tutto questo è fatto, ma tu ascolta
 le cose che ti dirò: un dio stesso te le farà ricordare.
 Dapprima giungerai dove sono le Sirene, che ammaliano
 tutti gli uomini, chiunque sia che da loro arrivi. 40
 Chiunque, non sapendo, a loro si accosti e oda la voce
 delle Sirene, mai più ritorna a casa, né giulivi
 la moglie e i teneri figli gli si mettono accanto.

tutti insieme, ma Ulisse passa la notte con accanto Circe, e a distanza rispetto ai compagni sebbene anche lui sulla riva del mare. Ma allora, la frase di X 186 non andava bene. Occorreva, in riferimento ai compagni, una indicazione spaziale più ristretta, a fronte della quale Ulisse si potesse differenziare. Per questo il poeta dell’*Odissea* dice in XII 32 dei compagni che essi dormirono “presso le funi di poppa della nave”.

34-35. Circe che passa la notte distesa accanto a Ulisse e si fa raccontare ogni cosa da Ulisse anticipa Penelope nel XXIII canto. Ma per Circe è assente ogni spunto erotico. Lo smorzamento dell’eros caratterizza già il primo incontro tra Circe e Ulisse in X 347: vd. nota a X 310 ss.

38. Questa precisazione viene fatta da Circe, in quanto si avvia a pronunciare un lungo discorso, e importante, del quale Ulisse dovrà tenere conto a distanza di tempo.

39-46. Sulle Sirene vd. nota a XII 160 e Introduzione, cap. 7.

- ἀλλά τε Σειρήνες λιγυρῇ θέλγουσιν ἀοιδῇ,
 45 ἤμεναι ἐν λειμῶνι· πολὺς δ' ἄμφ' ὄστεόφιν θίς
 ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥίνοι μινύθουσιν.
 ἀλλὰ παρέξ ἐλάαν, ἐπὶ δ' οὐατ' ἀλεῖψαι ἐταίρων
 κηρὸν δεψήσας μελιηδέα, μὴ τις ἀκούση
 τῶν ἄλλων· ἀτὰρ αὐτὸς ἀκουέμεν αἶ κ' ἐθέλησθα,
 50 δῆσάντων σ' ἐν νῆϊ θοῇ χειράς τε πόδας τε
 ὀρθὸν ἐν ἰστοπέδῃ, ἐκ δ' αὐτοῦ πείρατ' ἀνήφθω,
 ὄφρα κε τερπόμενος ὄπ' ἀκούσης Σειρήνοϊιν.
 εἰ δέ κε λίσσῃαι ἐτάρους λῦσαί τε κελεύης,
 οἱ δέ σ' ἔτι πλεόνεσσι τότ' ἐν δεσμοῖσι διδέντων.
 55 αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τὰς γε παρέξ ἐλάσωσιν ἐταῖροι,
 ἔνθα τοι οὐκέτ' ἔπειτα διηνεκέως ἀγορεύσω,
 ὅποτέρῃ δὴ τοι ὁδὸς ἔσσεται, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς
 θυμῷ βουλεύειν· ἐρέω δέ τοι ἀμφοτέρωθεν.
 ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρεφές, προτὶ δ' αὐτὰς
 60 κῦμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος Ἀμφιτρίτης·
 Πλαγκτὰς δὴ τοι τὰς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι.
 τῇ μὲν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ πέλειαι
 τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν,
 ἀλλὰ τε καὶ τῶν αἰὲν ἀφαιρεῖται λῖς πέτρη·
 65 ἀλλ' ἄλλῃ ἐνίησι πατὴρ ἐναρίθμιον εἶναι.
 τῇ δ' οὐ πῶ τις νηὺς φύγεν ἀνδρῶν, ἢ τις ἵκηται,
 ἀλλὰ θ' ὁμοῦ πίνακας τε νεῶν καὶ σώματα φωτῶν
 κύμαθ' ἄλως φορέουσι πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι.
 οἷη δὴ κείνη γε παρέπλω ποντοπόρος νηὺς
 70 Ἄργῳ πᾶσι μέλουσα, παρ' Αἰήταο πλέουσα·

61. L'indicazione che gli dèi le Grandi Rupi le chiamano “Erranti” si allinea alla indicazione di *Odisea* X 305, secondo cui il fiore che contrasterà la magia di Circe è detto *moly* dagli dèi. Il fenomeno è attestato anche nell'*Iliade* in II 813-14 a proposito della collina Batiea (dove viene riportato sia il nome usato dagli uomini sia quello usato dagli dèi), ecc. Queste indicazioni vengono interpretate come spie di fenomeni più vasti, per il sovrapporsi di una cultura dominante su un'altra preesistente.

67. Imitato da Virgilio in *Eneide* I 118-19 “arma virum tabulaeque”, dopo il naufragio della nave di Oronte. Il nesso di “tavole” e insieme a una espressione con “uomini” al genitivo plurale (i corpi degli

Le Sirene lo ammaliano con il loro canto armonioso,
 stando in un prato. Intorno c'è un gran mucchio di ossa 45
 di uomini in putrefazione: sulle ossa si disfa la pelle.
 Ma tu passa oltre, e sulle orecchie dei compagni spalma,
 ammolita, dolce cera, perché nessuno ascolti
 di loro. E se tu stesso vuoi ascoltare,
 ti leghino per le mani e i piedi sulla nave veloce, 50
 ritto, alla base dell'albero, e ad esso si annodino le funi,
 affinché tu ascolti, godendone, la voce delle Sirene.
 E se tu preghi i compagni e ordini loro di scioglierti,
 allora ti tengano legato con nodi ancora più fitti.
 Quando, però, i compagni le abbiano oltrepassate, 55
 allora, no, non posso più dirti punto per punto
 quale delle due vie debba essere la tua, ma tu da te stesso
 decidi nel tuo animo; io dell'una e dell'altra ora ti dirò.
 Da una parte ci sono rupi aggettanti, contro cui si frange
 con grande fragore l'onda di Anfitrite dagli occhi scuri: 60
 gli dèi beati le chiamano Le erranti.
 Di lì non passano neppure gli uccelli, né le trepidanti
 colombe, quelle che a Zeus padre portano ambrosia.
 Sempre qualcuna ne toglie la roccia liscia,
 e il padre un'altra ne manda che ristabilisca il numero. 65
 Di lì mai sfuggì nave di uomini che vi fosse giunta,
 ma tavole di navi e insieme corpi di uomini trascinano via
 le ondate del mare e i vortici di fuoco funesto.
 Una sola nave di lungo corso di lì è riuscita a passare,
 Argo da tutti celebrata, che tornava dal paese di Aieta. 70

uomini, le armi degli uomini) in un contesto omologo è così specifica, che si deve postulare per il passo virgiliano una derivazione dal passo dell'*Odisea*, anche se Virgilio ha modificato i "corpi di uomini" in "armi di uomini". All'origine della variazione si pone la diversità di base, in quanto Virgilio intendeva descrivere la situazione quale si presentava subito dopo il naufragio. Subito dopo il naufragio era verosimile che ci fossero dei "nantes", anche se "rari", ma l'indicazione *σώματα φερόντων* non andava bene. Il galleggiare di cadaveri subito dopo un naufragio era un'immagine incongrua.

69-70. Il poeta dell'*Odisea* conosce dunque il mito degli Argonauti, un mito che doveva avere assunto forma letteraria, dal momen-

- καί νύ κε τὴν ἔνθ' ὄκα βάλεν μεγάλας ποτὶ πέτρας,
 ἀλλ' Ἕρη παρέπεμψεν, ἐπεὶ φίλος ἦεν Ἴήσων.
 οἱ δὲ δύο σκόπελοι ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἰκάνει
 ὄξειή κορυφῇ, νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκε
 75 κυανέη· τὸ μὲν οὐ ποτ' ἔρωεῖ, οὐδέ ποτ' αἴθρη
 κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ·
 οὐδέ κεν ἀμβαίη βροτὸς ἀνὴρ οὐδ' ἐπιβαίη,
 οὐδ' εἴ οἱ χεῖρές γε ἐείκοσι καὶ πόδες εἶεν·
 πέτρη γὰρ λίς ἐστὶ, περιζέστη εἰκυῖα.
 80 μέσσω δ' ἐν σκοπέλω ἐστὶ σπέος ἡεροειδές,
 πρὸς ζόφον εἰς Ἕρεβος τετραμμένον, ἧ περ ἂν ὑμεῖς
 νῆα παρὰ γλαφυρὴν ἰθύνετε, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.
 οὐδέ κεν ἐκ νηὸς γλαφυρῆς αἰζήϊος ἀνὴρ
 τόξω οἴστεύσας κοῖλον σπέος εἰσαφίκοιτο.
 85 ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλῃ ναίει δεινὸν λελακυῖα.
 τῆς ἧ τοι φωνὴ μὲν ὄση σκύλακος νεογιλλῆς
 γίνεται, αὐτὴ δ' αὐτε πέλωρ κακόν· οὐδέ κέ τις μιν
 γηθήσειεν ἰδὼν, οὐδ' εἰ θεὸς ἀντιάσειε.
 τῆς ἧ τοι πόδες εἰσὶ δυώδεκα πάντες ἄωροι,
 90 ἕξ δὲ τέ οἱ δειραὶ περιμήκεες, ἐν δὲ ἐκάστη

to che esso era noto a tutti gli uomini: per il poeta dell'*Odissea* una tale situazione non è disgiungibile dall'attività dell'aedo (vd. in particolare *Odissea* I 336, III 204, VIII 580, e già *Iliade* VI 358).

Interessante è il confronto con l'affermazione che Ulisse fa circa la sua fama in IX 19-20 *πᾶσι δόλοισιν | ἀνθρώποισι μελω*. Il verbo *μέλω* in questo passo del IX canto e in XII 70 *πᾶσι μέλουσα* ha una valenza specializzata, in quanto da 'interessare a qualcuno' si sviluppa 'essere menzionato da qualcuno' e quindi anche oggetto del canto del poeta.

L'indicazione secondo cui la nave Argo passò presso le Rupi Erranti venendo via da Aieta si spiega con il fatto che Giasone era stato nella Colchide: Aieta era il re della Colchide e fratello di Circe, e Medea era figlia di Aieta e quindi nipote di Circe. Ma si ricordi anche che il poeta dell'*Odissea*, con procedura del tutto eccezionale, menziona in X 107-8 la fonte Artacia, e questa località apparteneva al mito degli Argonauti (vd. Apollonio Rodio I 957). E per la fonte Artacia vd. anche nota a X 56-58. Il poeta dell'*Odissea* non solo conosce il mito degli Argonauti, ma è anche interessato a diffonderne la fama.

85-86. È chiaro (ed è stato visto dagli studiosi) che il poeta dell'*Odissea* intende suggerire un collegamento tra il nome Σκύλλη, nel ver-

Anche quella presto sarebbe finita contro le grandi rupi,
 ma Hera la indusse ad altra via: a lei Giasone era caro.
 E i due scogli. Uno arriva fino all'ampio cielo
 con la sua vetta puntuta. La avvolge una nube scura,
 e non c'è dissolvenza, né chiarore celeste raggiunge 75
 la cima, sia piena estate sia estate matura; né uomo
 mortale potrebbe arrampicarvisi o piede posarvi,
 nemmeno se venti mani avesse e venti piedi:
 la roccia è liscia, come levigata all'intorno.
 A metà dello scoglio c'è un antro caliginoso, 80
 rivolto verso la tenebra, all'Erebo, e per di qui appunto
 indirizzate la rotta della concava nave, o insigne Ulisse.
 Ma dalla concava nave tirando con l'arco nemmeno
 un giovane vigoroso può raggiungere l'antro profondo.
 Lì dentro abita Scilla dal latrato inquietante: 85
 la sua voce è pari a quella di una cagnetta poppante,
 ma essa è invece un mostro malvagio, e nessuno
 a vedersela di fronte gioirebbe, nemmeno un dio.
 Dodici sono i suoi piedi, e tutti malformati,
 ha sei colli lunghissimi, e ciascuno ha una orrida 90

so successivo, σκύλακος (σκύλαξ significa "cagnolino"). Ma entra in
 gioco anche νεογιλλῆς, per la parte finale del nome di Scilla, con il
 doppio lamda che non è spiegato da σκύλακος. L'aggettivo νεογιλλός
 sembra presupporre un sostantivo *γιλλός, con il senso di 'giovinetto'
 (Chantraine). Scilla dunque sarebbe 'la cagnetta'. Questa indicazione
 circa la voce sottile di Scilla è in disarmonia con l'immagine di Scilla
 come un mostro che fa paura a tutti. Ma l'intento del poeta dell'*Odis-*
sea era proprio quello di evidenziare la disarmonia. Il mostro è tale e
 fa paura a causa di una mutazione violenta della natura, a livello ge-
 netico. Scilla è priva di mani. Il fatto che le mani non vengano menzio-
 nate nella dettagliatissima descrizione del mostro in XII 85 ss. vuol di-
 re che essa era senza mani. Invece vengono notati i suoi denti, su tre
 file, fitti fitti, neri come la morte. Ne risulta che Scilla azzanna con le
 sei teste i sei compagni di Ulisse ("che la cattura avvenga con la testa,
 non viene qui detto esplicitamente, ma si ricava dai vv. 99-100": così il
 Curti nella nota ai vv. 245-59). Scilla li porta su ritraendo i lunghissimi
 colli e li mangia davanti all'entrata della caverna, in modo che i pove-
 ri compagni furono visibili nel mentre Scilla li masticava. Vd. anche
 nota a XII 247 ss.

- σμερδαλέη κεφαλή, ἐν δὲ τρίστοιχοι ὀδόντες,
 πυκνοὶ καὶ θαμέες, πλεῖοι μέλανος θανάτιο.
 μέσση μὲν τε κατὰ σπείους κοίλοιο δέδυκεν,
 ἔξω δ' ἐξίσχει κεφαλὰς δεινοῖο βερέθρου·
 95 αὐτοῦ δ' ἰχθυάα, σκόπελον περιμαιμώωσα,
 δελφῖνάς τε κύνας τε καὶ εἴ ποθι μείζον ἔλῃσι
 κῆτος, ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἀμφιτρίτη.
 τῇ δ' οὐ πώ ποτε ναῦται ἀκήριοι εὐχετόωνται
 παρφυγέειν σὺν νηϊ· φέρει δέ τε κρατὶ ἐκάστω
 100 φῶτ' ἐξαρπάξασα νεὸς κυανοπρόροιο.
 τὸν δ' ἕτερον σκόπελον χθαμαλώτερον ὄψει, Ὀδυσσεῦ,
 πλησίον ἀλλήλων· καὶ κεν διοϊστεύσειας.
 τῷ δ' ἐν ἐρινεὸς ἐστὶ μέγας, φύλλοισι τεθηλῶς·
 τῷ δ' ὑπὸ δία Χάρυβδις ἀναρρυβδεῖ μέλαν ὕδωρ.
 105 τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἡματι, τρὶς δ' ἀναρρυβδεῖ,
 δεινόν· μὴ σύ γε κεῖθι τύχοις, ὅτε ρύβδησειεν·
 οὐ γάρ κεν ρύσαιτό σ' ὑπέκ κακοῦ οὐδ' ἐνοσίχθων.
 ἀλλὰ μάλα Σκύλλης σκοπέλω πεπλημένος ὦκα
 νῆα παρεξέλααν, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερόν ἐστιν
 110 ἕξ ἐτάρους ἐν νηϊ ποθήμεναι ἢ ἅμα πάντας·
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀτυζόμενος προσέειπον·
 'εἰ δ' ἄγε δὴ μοι τοῦτο, θεά, νημερτὲς ἐνίσπες,
 εἴ πως τὴν ὅλοην μὲν ὑπεκπροφύγοιμι Χάρυβδι,
 τὴν δέ κ' ἀμυναίμην, ὅτε μοι σίνοιτό γ' ἐταίρους·'
 115 ὡς ἐφάμην, ἠ δ' αὐτίκ' ἀμείβετο δία θεάων·
 'σχέτλιε, καὶ δὴ αὐτοὶ πολεμήϊα ἔργα μέμηλε
 καὶ πόνος, οὐδὲ θεοῖσιν ὑπείξειαι ἀθανάτοισιν;
 ἠ δέ τοι οὐ θνητὴ, ἀλλ' ἀθάνατον κακόν ἐστι,
 δεινόν τ' ἀργαλέον τε καὶ ἄγριον οὐδὲ μαχητόν·
 120 οὐδέ τις ἔστ' ἀλκή· φυγέειν κάρτιστον ἀπ' αὐτῆς.
 ἦν γὰρ δηθύνησθα κορυσσόμενος παρὰ πέτρῃ,

104. Anche per Cariddi, propriamente Carybdi, il poeta dell'*Odissea* ricerca un collegamento fonico, e facendo leva sul nesso /bd/ suggerisce un collegamento con il verbo ἀναρρυβδέω, “risucchiare”: vd. v. 104 e anche v. 106. Il collegamento è più parziale rispetto a Scilla, ma inequivocabile.

testa, e in ognuna ci sono tre file di denti,
 moltissimi e fitti, pieni del nero della morte.
 Per metà sta sprofondata nell'antro profondo,
 ma dal terribile baratro tiene fuori le teste.
 Qui pesca, frugando lo scoglio all'intorno, 95
 delfini, pescicani e mostri più grandi, se càpita,
 afferra, quanti innumerevoli nutre la mugghiante Anfitrite.
 Di lì con la nave nessuno si vanta di esser fuggito
 indenne da morte; con ogni singola testa un uomo
 si prende: lo afferra da sopra le navi dalla prora scura. 100
 L'altro scoglio vedrai, Ulisse, molto basso, l'un all'altro
 vicini: un tiro di freccia la distanza percorre.
 Su di esso è un gran fico selvatico, fiorente di foglie.
 Sotto, Cariddi divina risucchia l'acqua scura.
 Tre volte al giorno emette, tre volte risucchia, 105
 terribile. Che tu non sia lì quando inghiotte:
 nemmeno l'Enosictono ti salverebbe da morte.
 Accòstati molto allo scoglio di Scilla e presto
 porta fuori la nave. Molto meglio sei compagni
 piangere sulla nave che non piangerli tutti'. 110
 Così disse, e io atterrito le rivolsi il discorso:
 'Su via, dimmi questo, o dea, esattamente, dimmi
 se mai riuscirei a sfuggire a Cariddi funesta, e insieme
 difendermi dall'altra, quando volesse far male ai compagni'.
 Così dissi, e subito lei mi rispose, la divina tra le dèe: 115
 'Sciagurato, ancora sei interessato a imprese di guerra
 e a sofferenza? Vuoi sì o no cedere agli immortali?
 Costei – sappilo – non è mortale, è un essere malefico
 terribile ostinato selvaggio, che non sa la sconfitta,
 e non c'è difesa: la cosa migliore è fuggire via da lei. 120
 Se tu perdi tempo ad armarti presso la rupe,

107. Enosictono o En(n)osigeo è lo stesso che Scuotiterra, cioè Posidone. L'affermazione di Circe secondo cui Ulisse non potrebbe essere salvato nemmeno da Posidone corrisponde a *Odissea* IX 525, dove la stessa previsione è fatta da Ulisse ai danni di Polifemo. Anfitrite è il mare.

- δείδω μή σ' ἐξαῦτις ἐφορμηθεῖσα κίχησι
 τόσσησιν κεφαλῆσι, τόσους δ' ἐκ φῶτας ἔληται.
 ἀλλὰ μάλα σφοδρῶς ἐλάαν, βωστρεῖν δὲ Κράταιϊν,
 125 μητέρα τῆς Σκύλλης, ἣ μιν τέκε πῆμα βροτοῖσιν·
 ἣ μιν ἔπειτ' ἀποπαύσει ἐς ὕστερον ὀρμηθῆναι.
 Θρινακίην δ' ἐς νῆσον ἀφίξειαι· ἔνθα δὲ πολλαὶ
 βόσκοντ' Ἑλίοιο βόες καὶ ἴφια μῆλα.
 ἐπτὰ βοῶν ἀγέλαι, τόσα δ' οἰῶν πάεα καλά,
 130 πεντήκοντα δ' ἕκαστα. γόνος δ' οὐ γίνεται αὐτῶν,
 οὐδέ ποτε φθινύθουσι. θεαὶ δ' ἐπιποιμένες εἰσί,
 νύμφαι ἐϋπλόκαμοι, Φαέθουσά τε Λαμπετὴ τε,
 ἃς τέκεν Ἑλίῳ Ὑπερίονι δια Νέαιρα.
 τὰς μὲν ἄρα θρέψασα τεκοῦσά τε πότνια μήτηρ
 135 Θρινακίην ἐς νῆσον ἀπόκισε τηλόθι ναίειν,
 μῆλα φυλασσέμεναι πατρῷα καὶ ἔλικας βοῦς.
 τὰς εἰ μὲν κ' ἀσινέας ἐάας νόστου τε μέδῃαι,
 ἦ τ' ἂν ἔτ' εἰς Ἴθάκην, κακά περ πάσχοντες, ἴκοισθε·
 εἰ δέ κε σίνηαι, τότε τοι τεκμαίρομ' ὄλεθρον
 140 [νῆϊ τε καὶ ἐτάροισ'. αὐτὸς δ' εἶ πέρ κεν ἀλύξης,
 ὀψὲ κακῶς νεῖαι, ὀλέσας ἄπο πάντας ἐταίρους.']
 ὡς ἔφατ', αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἡώς.
 ἣ μὲν ἔπειτ' ἀνὰ νῆσον ἀπέστιχε δια θεῶων·
 αὐτὰρ ἐγὼν ἐπὶ νῆα κιὼν ὄτρυνον ἐταίρους
 145 αὐτούς τ' ἀμβαίνειν ἀνά τε πρυμνήσια λῦσαι.
 οἱ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον,
 [ἐξῆς δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἐρετμοῖς.]

127. Il nome Trinachia si spiega sulla base di θριναξ, il tridente, simbolo del potere di Posidone.

144 ss. Si ricrea al mattino una situazione molto simile a quella di due giorni prima, in XI 1 ss., al momento della partenza per l'Ade. Il segmento di testo relativo alla partenza, con anche il favore del vento inviato da Circe, è uguale, e i vv. 148-52 del XII coincidono con XI 6-10. Con una sola variazione: da ἡμεῖς ("noi") di XI 9 si passa ad αὐτίκα ("subito") di XII 151. La variazione è congruente con la presenza di ὄτρυνον ("sollecitavo", un verbo al quale si connette facilmente la nozione di 'subito') in XII 144: un verbo che non c'è in XI 1 ss. (anche se era, per altro, in X 546, a breve distanza da XI 1: si ricordi che le at-

temo che essa per nuovo impulso ti raggiunga
 con le sue sei teste e ti porti via altrettanti compagni.
 Tu invece spingiti oltre di tutta forza, e invoca Kratais,
 la madre di Scilla, che la partorì flagello ai mortali: 125
 lei la farà desistere che di nuovo si avventi.
 E giungerai all'isola Trinachia. Là pascolano
 numerose le vacche del Sole e pingui greggi:
 sette mandrie di vacche, e altrettante belle greggi di pecore,
 di cinquanta capi ogni armento. Prole non nasce da esse, 130
 né mai muoiono. Ne sono guardiane due dèe,
 ninfe dai lunghi capelli, Faetizia e Lampezia,
 che al Sole Iperione generò la divina Neèra.
 Le allevò e le partorì la madre sovrana e poi
 le trasferì nell'isola Trinachia, che abitassero lontano, 135
 a custodire le greggi paterne e le vacche dalle corna ricurve.
 Se tu le lascerai illese e penserai al ritorno, a Itaca
 pur soffrendo dolori potrai ancora arrivare;
 se invece farai loro del male, allora prevedo la tua rovina,
 per la nave e per i compagni. E tu, se pure tu sfugga, 140
 tardi e male tornerai, dopo aver perso tutti i compagni'.
 Così disse, e subito apparve Aurora dal trono d'oro.
 E lei se ne andò via, per l'isola, la divina fra le dèe.
 Io invece, tornato alla nave, spronai i compagni
 a salire loro stessi e a sciogliere le funi di poppa. 145
 Subito entrarono nella nave e si sedettero agli scalmi;
 e in fila seduti percotevano coi remi il mare canuto.

tuali divisioni in libri non corrispondono all'intento del poeta dell'*Odissea*).

145. L'enunciato di questo verso presuppone una distinzione netta tra i compagni rematori ("loro stessi") e la nave alla quale si fa riferimento nella seconda parte del verso. C'è in effetti un *hysteron proteron*, un procedimento formale ben attestato nell'*Odissea*. Un elenco è fornito in A.-H.-C. nella nota a *Odissea* IV 723 (un verso dove si ha "crebbero e nacquero": e per questo nesso specifico vd. XII 134 di Neèra che aveva allevato e partorito le due figlie). Per la figura del *hysteron proteron*, per le impostazioni di base e le sue implicazioni, con riferimenti anche per l'*Odissea*, si veda L. Battezzato, *Linguistica e retorica della tragedia greca*, Roma 2008.

- ἡμῖν δ' αὖ κατόπισθε νεὸς κυανοπρόροιο
 ἴκμενον οὖρον ἴει πλησίστιον, ἐσθλὸν ἐταῖρον,
 150 Κίρκη ἐϋπλόκαμος, δεινὴ θεὸς ἀυδήεσσα.
 αὐτίκα δ' ὄπλα ἕκαστα πονησάμενοι κατὰ νῆα
 ἤμεθα· τὴν δ' ἄνεμός τε κυβερνήτης τ' ἴθυνε.
 δὴ τότε ἐγὼν ἐτάροισι μετήδων ἀχνύμενος κῆρ·
 'ὦ φίλοι, οὐ γὰρ χρὴ ἓνα ἴδμεναι οὐδὲ δύο οἴους
 155 θέσφαθ', ἃ μοι Κίρκη μυθήσατο, δῖα θεάων·
 ἀλλ' ἐρέω μὲν ἐγὼν, ἵνα εἰδότες ἢ ἐθάνωμεν
 ἢ κεν ἀλευάμενοι θάνατον καὶ κῆρα φύγοιμεν.
 Σειρήνων μὲν πρῶτον ἀνώγει θεσπεσιάων
 φθόγγον ἀλεύασθαι καὶ λειμῶν' ἀνθεμόεντα.
 160 οἶον ἔμ' ἠνώγει ὅπ' ἀκουέμεν· ἀλλὰ με δεσμῶ
 δήσατ' ἐν ἀργαλέῳ, ὄφρ' ἔμπεδον αὐτόθι μίμνω,
 ὀρθὸν ἐν ἰστοπέδῃ, ἐκ δ' αὐτοῦ πείρατ' ἀνήφθω.
 εἰ δέ κε λίσσωμαι ὑμέας λῦσαί τε κελεύω,
 ὑμεῖς δὲ πλεόνεσσι τότε ἐν δεσμοῖσι πιέζειν.'
 165 ἦ τοι ἐγὼ τὰ ἕκαστα λέγων ἐτάροισι πίφασκον·
 τόφρα δὲ καρπαλίμως ἐξίκετο νηὺς ἐϋεργῆς
 νῆσον Σειρήνοϊν· ἔπειγε γὰρ οὖρος ἀπήμων.

154-64. I compagni avevano sentito da Circe (vv. 25-27) che ella avrebbe fornito le istruzioni per il viaggio e che avrebbe dato tutte le indicazioni. Poi avevano visto Circe e Ulisse allontanarsi, e l'indomani mattina Ulisse era tornato da solo, e aveva dato l'ordine di partire e Circe non si era più vista. Era verosimile che Circe avesse dato a Ulisse durante la notte le indicazioni promesse. E infatti Ulisse parla delle indicazioni (per valorizzarle le definisce *θέσφατα*, "vaticini", un termine adatto per una maga) di Circe come di cosa attesa dai compagni. E dal modo come Ulisse introduce il discorso sulle Sirene (v.158 *μὲν πρῶτον*) risulta in modo perspicuo che oltre alle istruzioni relative alle Sirene Circe ne aveva fornito altre. Ma la vicenda ha ulteriori sviluppi e il *μὲν πρῶτον* del v. 158 resta sospeso.

154-55. Le parole di Ulisse fanno intravedere una possibile pratica di interlocazione riferita a uno solo dei compagni. Solo in questa parte del poema (in XII 195, a pochissima distanza del discorso di Ulisse) e in XI 23 è evidenziata a fronte degli altri la coppia di compagni, costituita da Perimede ed Euriloco. Ma fra i due ce n'è uno, Euriloco, che nel corso del Grande Racconto è molto più in rilievo (ed Euriloco era anche uno stretto parente di Ulisse: X 441).

E a noi dietro alla nave dalla prora scura la terribile dea
 dalla voce umana, Circe dai riccioli belli, mandò
 vento favorevole che gonfia le vele, valido compagno. 150
 Subito sistemate tutte le attrezzature nella nave, tranquilli
 ce ne stavamo: lei, il vento e il nocchiero la guidavano.
 Allora io, addolorato nel cuore, parlai ai compagni:
 ‘Miei cari, non uno solo né due soltanto devono sapere
 i vaticini che mi disse Circe, la divina fra le dèe. 155
 Io li rivelerò, perché noi, consapevolmente, o moriamo
 oppure ci salviamo, eludendo il destino di morte.
 Delle Sirene divine anzitutto ella ordinò
 di evitare la voce e il prato fiorito,
 e che io solo le oda: ma voi legatemi con robusto 160
 vincolo, perché io lì fermo rimanga, ritto, alla base
 dell’albero, e siano ad esso annodate le funi.
 E se vi prego e vi ordino di sciogliermi,
 voi allora stringetemi con nodi ancora più fitti’.
 Ogni cosa dicendo, tutto questo spiegai ai compagni. 165
 E intanto la nave ben fatta giunse veloce
 all’isola delle due Sirene: vento favorevole la spingeva.

156-57. Viene qui presupposto il modulo, ben attestato nell’*Iliade*, dell’alternativa eroica, cioè affrontare il combattimento, sulla base della considerazione che il contrasto si risolverà o con la vittoria del nemico oppure anche con la propria vittoria: vd. *Iliade* XI 410 (monologo di Ulisse), XXI 226 (Achille allo Scamandro in riferimento a Ettore), XXII 130 (Ettore di fronte ad Achille), e anche VII 77-82 e XII 328. Su questa linea si pone in questo discorso di Ulisse l’enunciazione di XII 156-57, ma nel seguito del discorso risulta chiaro che Ulisse non pensa a uno scontro. E vd. anche nota a XII 350-51, con riferimento alla enunciazione di Aiace in *Iliade* XV 511-12.

160. La narrazione dell’episodio delle Sirene comincia con una bugia di Ulisse. Circe aveva ordinato ad Ulisse di provvedere a che i compagni non udissero le Sirene, e però, in quanto a lui personalmente, gli aveva lasciato libertà di scelta: vd. XII 49 “se vuoi”. Parlando con i compagni Ulisse presenta come un ordine di Circe non solo che i compagni non sentissero, ma anche, con rilievo, che fosse lui solo a udire. Ulisse è interessato ad evitare che i compagni si risentissero per un trattamento privilegiato (e il v. 52 è obliterato). C’era già stato l’episodio relativo dell’oltre dei venti. Per le Sirene nell’*Odissea* si veda Introduzione, cap. 7.

- αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη
 ἔπλετο νηνεμῖη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων.
- 170 ἀνστάντες δ' ἔταροι νεὸς ἰστία μηρύσαντο,
 καὶ τὰ μὲν ἐν νηϊ γλαφυρῇ θέσαν, οἱ δ' ἐπ' ἔρετμὰ
 ἐζόμενοι λεύκαινον ὕδωρ ξεστησ' ἐλάτησιν.
 αὐτὰρ ἐγὼ κηροῖο μέγαν τροχὸν ὀξείῃ χαλκῶ
 τυτθὰ διατημῆξας χερσὶ στιβαρῆσι πίεζον·
- 175 αἶψα δ' ἰαίνεταιο κηρός, ἐπεὶ κέλετο μεγάλη ἴς
 Ἑλείου τ' αὐγῇ Ὑπεριονίδαο ἄνακτος·
 ἐξεῖξ δ' ἐτάροισιν ἐπ' οὐατα πᾶσιν ἄλειψα.
 οἱ δ' ἐν νηϊ μ' ἔδησαν ὁμοῦ χειράς τε πόδας τε
 ὀρθὸν ἐν ἰστοπέδη, ἐκ δ' αὐτοῦ πείρατ' ἀνήπτον·
- 180 αὐτοὶ δ' ἐζόμενοι πολιὴν ἄλα τύπτον ἔρετμοῖς.
 ἀλλ' ὅτε τόσσον ἀπῆμεν, ὅσον τε γέγωνε βοήσας,
 ῥίμφα διώκοντες, τὰς δ' οὐ λάθην ὠκύαλος νηὺς
 ἐγγύθεν ὀρнуμένη, λιγυρὴν δ' ἔντυνον ἀοιδῆν·
 'δεῦρ' ἄγ' ἰών, πολύαιν' Ὀδυσσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
- 185 νῆα κατάστησον, ἵνα νωϊτέρην ὄπ' ἀκούσης.
 οὐ γάρ πώ τις τῆδε παρήλασε νηϊ μελαίνῃ,
 πρὶν γ' ἡμέων μελίγηρυν ἀπὸ στομάτων ὄπ' ἀκούσαι,
 ἀλλ' ὅ γε τερψάμενος νεῖται καὶ πλείονα εἰδώς.
 ἴδμεν γάρ τοι πάνθ', ὅσ' ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ
- 190 Ἀργεῖοι Τρῳῆς τε θεῶν ἰότητι μόγησαν,
 ἴδμεν δ' ὅσσα γένηται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ·
 ὥς φάσαν ἰεῖσαι ὅπα κάλλιμον· αὐτὰρ ἐμὸν κῆρ
 ἦθελ' ἀκουέμεναι, λῦσαι τ' ἐκέλευον ἐταίρους
 ὀφρύσι νευστάζων· οἱ δὲ προπεσόντες ἔρεσσον.
- 195 αὐτίκα δ' ἀνστάντες Περιμήδης Εὐρύλοχος τε
 πλείοσί μ' ἐν δεσμοῖσι δέον μᾶλλον τε πίεζον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τὰς γε παρήλασαν οὐδ' ἔτ' ἔπειτα
 φθόγγον Σειρήνων ἠκούομεν οὐδέ τ' ἀοιδῆν,
 αἶψ' ἀπὸ κηρὸν ἔλοντο ἐμοὶ ἐρίηρης ἐταῖροι,
- 200 ὄν σφιν ἐπ' ὠσὶν ἄλειψ', ἐμέ τ' ἐκ δεσμῶν ἀνέλυσαν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἐλείπομεν, αὐτίκ' ἔπειτα
 καπνὸν καὶ μέγα κῦμα ἴδον καὶ δοῦπον ἄκουσα.
 τῶν δ' ἄρα δεισάντων ἐκ χειρῶν ἔπτατ' ἔρετμὰ,
 βόμβησαν δ' ἄρα πάντα κατὰ ῥόον· ἔσχετο δ' αὐτοῦ

Subito dopo, il vento cessò e venne una bonaccia
 inerte: le onde un dio le mise a dormire. I compagni,
 alzatisi in piedi, arrotolarono le vele, e le riposero 170
 nella concava nave e poi, seduti agli scalmi,
 facevano bianca l'acqua con i remi lisci.
 Allora io con il bronzo affilato tagliai a pezzetti
 un gran disco di cera e feci pressione con le mani robuste.
 Subito la cera si ammoliva: faceva presa la mia grande forza 175
 e il raggio del Sole, l'Iperionide sovrano. Ai compagni,
 l'uno dopo l'altro, la spalmai sulle orecchie. Ed essi nella nave
 mi legarono per le mani e per i piedi a un tempo,
 ritto, alla base dell'albero, e a questo attaccarono le funi;
 poi, seduti, coi remi il mare canuto battevano. Veloci 180
 procedemmo, fin quando uno si fa sentire gridando.
 Allora ad esse non sfuggì che la nave veloce vicino
 veniva spinta, e aprontarono un canto armonioso:
 'Su, vieni qui, molto famoso Ulisse, grande vanto degli Achei:
 arresta la nave perché tu possa udire la nostra voce. 185
 Ancora nessuno è passato di qui con una nera nave
 senza aver ascoltato dalle nostre bocche la voce melodiosa:
 e quando poi va via, diletto ha fruito e conosce più cose.
 Noi sappiamo tutto ciò che nell'ampia piana di Troia
 gli Argivi e i Troiani soffrirono per volontà degli dèi: 190
 noi sappiamo tutto ciò che avviene sulla terra nutrice di genti'.
 Così dicevano, bella voce emettendo; e il mio cuore
 voleva ascoltare, e ordinavo ai compagni di sciogliermi,
 accennando con le ciglia: ma essi curvi in avanti remavano.
 Perimede ed Euriloco però subito si alzarono 195
 e mi legarono con nodi più fitti e più stretti.
 Poi, quando sorpassammo l'isola e non più ancora
 la voce delle Sirene udivamo né il loro canto,
 subito i fedeli compagni si tolsero la cera, che spalmai
 sulle loro orecchie, e mi sciolsero dalle funi. 200
 Appena lasciata l'isola, ecco che subito vidi un fumo
 e un'ondata enorme e udii un fragore. Si spaventarono,
 e dalle mani volarono via i remi, che tutti sull'onda
 rimbombarono. Si fermò lì la nave, perché con le mani

- 205 νῆϋς, ἐπεὶ οὐκέτ' ἐρετμὰ προήκεα χερσὶν ἔπειγον.
 αὐτὰρ ἐγὼ διὰ νηὸς ἰὼν ὄτρυνον ἑταίρους
 μειλιχίοισ' ἐπέεσσι παρασταδὸν ἄνδρα ἕκαστον·
 ὦ φίλοι, οὐ γάρ πώ τι κακῶν ἀδαήμονές εἰμεν·
 οὐ μὲν δὴ τόδε μείζον ἔπι κακόν, ἢ ὅτε Κύκλωψ
- 210 εἴλει ἐνὶ σπηΐ γλαφυρῷ κρατερῆφι βίηφιν·
 ἀλλὰ καὶ ἔνθεν ἐμῆ ἀρετῆ βουλή τε νόφ τε
 ἐκφύγομεν, καί που τῶνδε μνήσεσθαι οὔω.
 νῦν δ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἶπω, πειθώμεθα πάντες.
 ὑμεῖς μὲν κώπησιν ἀλὸς ῥηγμῖνα βαθεῖαν
- 215 τύπτετε κληϊδεσσιν ἐφήμενοι, αἶ κέ ποθι Ζεὺς
 δώη τόνδε γ' ὄλεθρον ὑπεκφυγέειν καὶ ἀλύξαι·
 σοὶ δέ, κυβερνήθ', ὦδ' ἐπιτέλλομαι· ἀλλ' ἐνὶ θυμῷ
 βάλλευσ, ἐπεὶ νηὸς γλαφυρῆς οἰήϊα νωμῶς·
 τούτου μὲν καπνοῦ καὶ κύματος ἐκτὸς ἔεργε

208-21. Per le allocuzioni di Ulisse ai compagni vd. anche nota a XII 320-23. Questa di XII 208-21 è la più celebre. Virgilio ne tenne gran conto nel discorso che Enea rivolge ai compagni in *Eneide* I 198-207, e in particolare nell'attacco dei vv. 198-99: "O socii (neque enim ignari sumus ante malorum), | o passi graviora, dabit deus his quoque finem". È evidente la riproduzione dello schema sintattico che caratterizza i primi due versi della allocuzione di Ulisse in *Odissea* XII 208-21. Nella allocuzione di Enea la frase parentetica corrisponde a *Odissea* XII 208 sia per la collocazione sia per il pensiero espresso. Con "O passi graviora" del secondo verso dell'allocuzione Virgilio ha certo in mente il v. 209 della allocuzione di Ulisse. Però secondo Ulisse la difficoltà attuale non è maggiore della difficoltà in cui lui e i suoi compagni si erano venuti a trovare nell'antro del Ciclope. Per Enea invece le difficoltà già superate sono maggiori ("graviora") rispetto alla situazione attuale. In effetti, con un procedimento anche altrove individuabile nell'*Eneide*, nella formulazione virgiliana si avverte il fenomeno della concomitanza dei riusi: vd. *Odissea* XX 18 καὶ κύντερον, con il comparativo in riferimento alle esperienze passate. Tra l'allocuzione di XII 208-21 e il monologo (in effetti una allocuzione al proprio cuore) di XX 18-21 c'è, nell'*Odissea*, un perspicuo collegamento a distanza, realizzato soprattutto attraverso il riferimento al Ciclope. Virgilio ha colto il collegamento dei due passi e li ha riutilizzati tutti e due per l'allocuzione di Enea. Virgilio però non poteva accogliere il riferimento (in XII 209-12) all'episodio del grotta del Ciclope, che era specifico dell'*Odissea* (l'eco dell'episodio odissiaco affiora tuttavia in modo sommerso nella menzione dei "Cyclopea saxa" nel v. 201, in riferimen-

non facevano più forza sui lunghi remi. Percorrendo la nave, 205
 io incitai i compagni con parole affettuose,
 prima all'uno poi all'altro accostandomi:
 'Miei cari, noi non siamo ignari di mali, e questo
 che incombe non è più grande di quando il Ciclope
 con la sua forza violenta ci serrò nell'antro profondo. 210
 Di là grazie al mio valore e intendimento e pensiero
 sfuggimmo. E anche delle cose di ora, credo, ci ricorderemo.
 Ma, su via, facciamo tutti come io dico.
 Voi con i remi, seduti agli scalmi, nel profondo
 la risacca del mare percuotete, se mai Zeus ci conceda 215
 di sfuggire e scampare a morte imminente.
 E a te, timoniere, questo io ordino, e mettilo in mente,
 sei tu che dirigi la barra della concava nave.
 Tieni lontano la nave da questo fumo e dal flutto

to alle Rupi Erranti). A sua volta, la conclusione di questo passo del discorso di Enea, e cioè "forsan et haec olim meminisse iuvabit" di *Eneide* I 203, riproduce la frase di *Odissea* XII 212 (che come in Virgilio segue ad una enunciazione con *enjambement*, in modo da non occupare tutto l'esametro) καὶ που τῶνδε μνήσεσθαι ὄτω. Ma l'accentuazione dell'aspetto del godimento nella enunciazione virgiliana trova anche in questo caso riscontro in un altro passo dell'*Odissea*, dove in un contesto simile (Eumeo si riferisce al raccontare i patimenti passati) si introduce la nozione del godimento: XV 399-400 κήδεσιν ἀλλήλων τερπόμεθα λευγαλεοῖσιν | μνωομένω.

209-10. Il riferimento al Ciclope e alla terribile avventura occorsa a Ulisse e ai suoi compagni affiora anche nel monologo di Ulisse in XX 18-21, nell'imminenza della strage dei pretendenti (vd. nota precedente). Ma né nel discorso ai compagni del XII né nel monologo del XX canto il discorso relativo al Ciclope coinvolge una indicazione circa un accrescimento delle conoscenze di Ulisse. L'episodio del Ciclope è il termine di riferimento per misurare la capacità di resistere ai mali, di reggere alle difficoltà. Nel monologo del XX si tratta del saper dissimulare, saper attendere il momento propizio in vista del conseguimento di un fine. Quando Ulisse pronunzia il monologo del XX i compagni sono già tutti morti. E qui, nel discorso di XII 208 ss., Ulisse parla ai compagni anzitutto per dimostrare ai compagni stessi la loro capacità di resistere, e in più preme ad Ulisse ricordare ciò che lui è in grado di fare, in modo che essi abbiano fiducia in lui. Vd. anche nota a XX 18-21 e Introduzione, cap. 6.

217-21. Ulisse in XII 217-21 chiede al nocchiero di evitare le Grandi Rupi e di cercare di raggiungere (questo è il significato di v.

- 220 νῆα, σὺ δὲ σκοπέλου ἐπιμαίεο, μή σε λάθησι
 κεῖσ' ἔξορμήσασα καὶ ἐς κακὸν ἄμμε βάλῃσθα.
 ὣς ἐφάμην, οἱ δ' ὦκα ἐμοῖσ' ἐπέεσσι πίθοντο.
 Σκύλλην δ' οὐκέτ' ἐμυθεόμην, ἄπρηκτον ἀνίην,
 μὴ πῶς μοι δεῖσαντες ἀπολλήξειαν ἐταῖροι
 225 εἰρεσίης, ἐντὸς δὲ πυκάζοιεν σφέας αὐτούς.
 καὶ τότε δὴ Κίρκης μὲν ἐφημοσύνης ἀλεγεινῆς
 λανθανόμην, ἐπεὶ οὐ τί μ' ἀνώγει θωρήσσεσθαι·
 αὐτὰρ ἐγὼ καταδὺς κλυτὰ τεύχεα καὶ δύο δοῦρε
 μάκρ' ἐν χερσὶν ἐλὼν εἰς ἴκρια νηὸς ἔβαινον
 230 πρῶρης· ἔνθεν γάρ μιν ἐδέγμην πρῶτα φανεῖσθαι
 Σκύλλην πετραίην, ἣ μοι φέρε πῆμ' ἐτάροισιν.
 οὐδέ πη ἀθρήσαι δυνάμην· ἔκαμον δέ μοι ὅσσε
 πάντη παπταίνοντι πρὸς ἡεροειδέα πέτρην.
 ἡμεῖς μὲν στεινωπὸν ἀνεπλέομεν γοόωντες·
 235 ἔνθεν γὰρ Σκύλλη, ἐτέρωθι δὲ διὰ Χάρυβδις
 δεινὸν ἀνερρύβδησε θαλάσσης ἄλμυρὸν ὕδωρ.

220 ἐπιμαίεο) gli scogli, e cioè i due scogli di cui aveva parlato Circe in XII 73, che erano lo scoglio di Scilla (XII 80, 95, 108) e lo scoglio di Cariddi (XII 101). La lezione giusta in XII 220 è σκοπέλων. Il dato di base è che il fenomeno descritto in XII 202, e cioè fumo (καπνόν) e una onda enorme (μέγα κύμα) e un fragore (δοῦπον), non corrisponde al modo come Circe aveva parlato di Cariddi a Ulisse (Scilla con la sua voce di cagnetta è fuori gioco), bensì al modo come Circe aveva parlato del pericolo delle Grandi Rupì: vd. in particolare XII 60 κύμα μέγα ῥοχθεῖ, e per il fumo vd. XII 68 πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι. Nessun riscontro per il fumo si trova né per Cariddi né per Scilla.

D'altra parte, se queste indicazioni non si riferissero alle Grandi Rupì, ne risulterebbe che dopo le precise indicazioni di Circe riguardo al pericolo delle Grandi Rupì, nel racconto effettivo del percorso non si parlerebbe di esse, con la conseguenza aggiuntiva che verrebbe meno la base per evidenziare la capacità decisionale di Ulisse, alla quale Circe aveva fatto appello (XII 56-58). Nella formulazione di Circe si trattava di dovere scegliere fra due vie e la prima delle due vie era quella che si rapportava alle Grandi Rupì. – Quando Ulisse vede il fumo e l'onda enorme e sente il fragore, la nave è ancora distante da Scilla e Cariddi. Egli infatti (XII 230-33) va sulla prora della nave per cercare di vedere Scilla. Ulisse nel racconto parla solo di Scilla, perché il pericolo per i compagni veniva da Scilla e anche perché lo scoglio di Scilla era altissimo e doveva apparire prima che si riuscisse a vedere

e cerca di giungere agli scogli: che essa non ti sfugga
 spingendosi in là e tu non ci mandi in rovina'. 220
 Così dicevo e quelli ubbidirono subito alle mie parole.
 Io non parlai oltre, non dissi di Scilla, ineluttabile sciagura,
 per timore che i compagni, spaventati, smettessero
 di remare e si rannicchiassero dentro la nave. 225
 E mi dimenticai, allora, del doloroso ordine
 di Circe, che mi aveva ingiunto di non armarmi.
 Io invece indossai le armi insigni e, prese nelle mani
 due lunghe lance, andai sulla tolda della nave,
 a prua; di là mi aspettavo, per prima cosa, che apparisse 230
 Scilla rupestre, che portava rovina ai miei compagni.
 Ma non riuscivo a scorgerla: mi si stancarono
 gli occhi a scrutare da ogni parte la rupe caliginosa.
 E noi, gemendo, andavamo avanti per lo stretto.
 Da una parte c'era Scilla, dall'altra la divina Cariddi 235
 fece orrendo risucchio con l'acqua salmastra del mare.

lo scoglio di Cariddi che era molto più basso. Solo in séguito la nave di Ulisse raggiunge lo stretto tra Cariddi e Scilla: XII 234 (con in mezzo la famosa allocuzione ai compagni dei vv. XII 208-21).

228-29. Spezzoni di immagini iliadiche in un contesto dequalificante: gli ἰκρία (cioè i ponteggi) fanno pensare ad Aiace (*Iliade* XV 676 e 685) e le due lance ad Agamennone (*Iliade* XI 43, nel fulgore del suo primo armarsi). Ma l'armarsi di Ulisse non serve a niente. Si veda anche Introduzione, cap. 6.

235 ss. Sul racconto (v. 236) si innesta una presentazione descrittiva del fenomeno, nel suo ripetersi (vv. 237-42). In tal modo si instaura un collegamento diretto con il destinatario del poema, scavalcando l'ambito ristretto del singolo evento. È come se il poeta dell'*Odissea* si rivolgesse agli ascoltatori con un 'Bisogna sapere che...'. E in tal modo Ulisse in quanto narratore continua il discorso di Circe, che aveva descritto con molti particolari Scilla, ma era stata rapida a proposito di Cariddi (XII 101-5).

La nave di Ulisse si accosta agli scogli (di Scilla e di Cariddi) quando Cariddi mette in atto il risucchio (la cosa è raccontata nei vv. 235-36). Il pezzo informativo, che viene subito dopo, concerne prima il fenomeno dell'emissione (vv. 237-39) e può apparire come un séguito del racconto e poi, secondo una struttura sintattica diadica, concerne il momento del risucchio (vv. 240-243a), e in questo modo si ha la base per l'aggancio alla ripresa del racconto in vv. 243b ss.

- ἦ τοι ὄτ' ἐξεμέσειε, λέβης ὡς ἐν πυρὶ πολλῶ
 πᾶσ' ἀναμορμύρεσκε κυκωμένη· ὑπόσε δ' ἄχνη
 ἄκροισι σκοπέλοισιν ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἔπιπτεν.
 240 ἀλλ' ὄτ' ἀναβρόξειε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ,
 πᾶσ' ἔντοσθε φάνεσκε κυκωμένη, ἀμφὶ δὲ πέτρῃ
 δεινὸν βεβρύχει, ὑπένερθε δὲ γαῖα φάνεσκε
 ψάμμω κυανή· τοὺς δὲ χλωρὸν δέος ἦρει.
 ἡμεῖς μὲν πρὸς τὴν ἴδομεν δείσαντες ὄλεθρον·
 245 τόφρα δέ μοι Σκύλλη γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἐταίρους
 ἕξ ἔλεθ', οἳ χερσίν τε βίηφί τε φέρτατοι ἦσαν.
 σκεψάμενος δ' ἐς νῆα θοὴν ἅμα καὶ μεθ' ἐταίρους

237 ss. La struttura diadica si impernia tra v. 237 ἦ τοι ὄτ(ε) e v. 240 ἀλλ' ὄτ(ε). Ma c'è anche una corrispondenza di θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ di v. 236 e v. 240: una corrispondenza imperfetta, perché formalmente la prima occorrenza si pone al di fuori dello schema diadico, per altro immediatamente prima.

243. Con l'espressione formulare "verde paura" (χλωρὸν δέος), ben attestata nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, si intendeva 'la paura che rende verdi'. Il fenomeno era chiaro alla dottrina antica: si veda in particolare *Schol. Iliade* VII 132b.

244. La nave di Ulisse arriva allo stretto nel mentre si sta compiendo il fenomeno del risucchio, ma ne resta fuori. Ulisse non mette in atto il consiglio di Circe di accostarsi allo scoglio di Scilla (XII 106 ss.). Ma nel v. 244 Ulisse dice che lui e i compagni si misero a guardare Cariddi (τήν) nel mentre essa faceva il risucchio e temettero la morte. In tal modo si suggerisce che essi si tennero al margine nel mentre il risucchio interessava gran parte dello stretto (v. 242-43), quindi si vennero a trovare molto più vicino a Scilla.

245-46. Scilla porta via sei dei compagni di Ulisse, e questi sono qualificati come i più valenti. Ma come sapeva Scilla quali erano i più valenti tra i compagni di Ulisse? Sarebbe ozioso congetturare che i più valenti si distinguessero dagli altri per la loro collocazione nella nave o per altre ragioni. In realtà, gioca il modulo del proclamare il defunto come migliore di tutti gli altri: quasi un compenso per la perdita di un bene, la vita, di cui invece il parlante fruisce. Il modulo è presente già nell'*Iliade*, attraverso Priamo, che proclama Ettore come "il migliore" (*Iliade* XXIV 242 τὸν ἄριστον) e poi di fronte ai figli sopravvissuti menziona i figli defunti (Mestore, Troilo e soprattutto Ettore) come i suoi "figli migliori" (XXIV 254 υἱὰς ἀρίστους), e il motivo ricompare dopo, in *Iliade* XXIV 492 ss., nel discorso rivolto ad Achille.

247-57. Il poeta dell'*Odissea* allunga il più possibile i tempi della narrazione della fine dei compagni. Certo egli ricercava un effetto di

E quando la vomitava, allora come lebete su grande fuoco
era tutta un ribollimento vorticoso: la schiuma in alto
cadeva sulla cima di entrambi gli scogli.

Ma quando risucchiava l'acqua salmastra del mare 240
tutta dentro appariva agitata: intorno la rupe
terribilmente mugghiava, e di sotto appariva il fondo
nereggiante di sabbia. Verde paura prese i compagni.

Noi a lei guardammo temendo la morte, e proprio allora
Scilla dalla concava nave sei compagni mi prese, 245
che erano i migliori per forza di braccia.

Volsi lo sguardo alla nave veloce e cercai i compagni,

pathos, e infatti Ulisse in quanto narratore conclude con l'accorato commento che questa fu per lui la più commiserevole fra tutte le prove che egli dovette subire (XII 258-59). Ma il dilungarsi nei particolari dimostra anche, in questo contesto, che il poeta dell'*Odissea* sperimentava un registro nuovo, il registro dell'orrido, in una misura straordinaria, al di là degli spunti che si potevano trovare nell'*Iliade* (per esempio alcune uccisioni compiute da Achille nella sua aristia, oppure alcuni paragoni come quello del leone sanguinario in XI 172-78, nell'aristia di Agamennone). Ma il poeta dell'*Odissea* va molto più in là. Già nella descrizione di Scilla aveva mostrato la sua disponibilità a registrare particolari orridi (vd. nota a XII 85-86) e in questo pezzo dei vv. 247-57 l'orrido viene presentato come un evento in atto. L'intervento di Scilla e la perdita dei sei compagni è già annunciata nei vv. 245-46, come fosse la proposizione di un tema che viene poi sviluppato nei dettagli. E nei dettagli i particolari orridi e il dolore per i compagni fanno tutt'uno.

247 ss. Ulisse guarda verso la nave e i compagni che remavano. L'indicazione "verso la nave" si spiega con il fatto che egli in precedenza si era messo sulla prua spingendo lo sguardo il più possibile in avanti, cercando Scilla. Tutta la nave era dietro a lui. Voltandosi egli vedeva in sostanza tutta la nave e anche tutti i compagni. Ma perché si volta? Si deve congetturare che ci fosse stato un grido dei compagni, quelli che venivano azzannati e anche degli altri. Sentito il grido, Ulisse dunque si volta, ma egli non fa a tempo a guardare (e il narratore non fa a tempo a registrare il grido) e i compagni sono già (in v. 248 "già" è enfaticizzato e fuori posto) in aria, sollevati verso l'alto. Le bocche che avevano azzannato i sei compagni di Ulisse nascondevano i loro corpi, e ciò che si vedeva, i piedi e poi più su le braccia, non si componeva a prima vista in una figura umana. Questi grappoli di arti che si dibattevano emettevano una voce, ed era una voce umana, ed essa chiamava proprio lui, Ulisse. L'atto del percepire viene analizzato in una sequenza di momenti e questo accresce l'impatto dell'evento.

- ἤδη τῶν ἐνόησα πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν
 ὑψόσ' ἀειρομένων· ἐμὲ δὲ φθέγγοντο καλεῦντες
 250 ἐξονομακλήδην, τότε γ' ὕστατον, ἀχνύμενοι κῆρ.
 ὡς δ' ὅτ' ἐπὶ προβόλῳ ἀλιεὺς περιμήκει ῥάβδῳ
 ἰχθύσι τοῖς ὀλίγοισι δόλον κατὰ εἶδατα βάλλων
 ἐς πόντον προΐησι βοὸς κέρασ ἀγραύλοιο,
 ἀσπαίροντα δ' ἔπειτα λαβὼν ἔρριψε θύραζε,
 255 ὡς οἱ γ' ἀσπαίροντες ἀείροντο προτὶ πέτρας.
 αὐτοῦ δ' εἰνὶ θύρησι κατήσθιε κεκλήγοντας,
 χεῖρας ἐμοὶ ὀρέγοντας ἐν αἰνῇ δηϊοτήτι.
 οἴκτιστον δὴ κείνο ἐμοῖσ' ἴδον ὀφθαλμοῖσι
 πάντων, ὅσσ' ἐμόγησα πόρους ἀλὸς ἐξερεείνων.
 260 αὐτὰρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν δεινὴν τε Χάρυβδιν
 Σκύλλην τ', αὐτίκ' ἔπειτα θεοῦ ἐς ἀμύμονα νῆσον
 ἰκόμεθ'· ἔνθα δ' ἔσαν καλαὶ βόες εὐρύμετῳποι,
 πολλὰ δὲ ἴφια μῆλ' Ὑπερίονος Ἡελίοιο.
 δὴ τότε ἐγὼν ἔτι πόντῳ ἐὼν ἐν νηϊ μελαίνῃ
 265 μυκηθμοῦ τ' ἤκουσα βοῶν ἀυλιζομενάων
 οἰῶν τε βληχῆν· καί μοι ἔπος ἔμπεσε θυμῷ
 μάντιος ἀλαοῦ, Θηβαίου Τειρεσίαο,
 Κίρκης τ' Αἰαίης, ἣ μοι μάλα πόλλ' ἐπέτελλε
 νῆσον ἀλεύασθαι τερψιμβρότου Ἡελίοιο.
 270 δὴ τότε ἐγὼν ἐτάροισι μετηύδων ἀχνύμενος κῆρ·
 'κέκλυτέ μευ μύθων, κακὰ περ πάσχοντες ἐταῖροι,

Concorre a questo fine una formazione avverbiale lunga, ἐξονομακλήδην, che, con procedura straordinaria per l'esametro dattilico, occupa tutto il primo emistichio (per questo avverbio c'è un solo precedente, in *Iliade* XXII 415, già lì in un contesto di lutto). Viene in mente il "malinconicamente" di Leopardi in *Il primo amore* 55, e l'"irreparabilmente" di Cesarotti in *Temora* II 357.

253. Il "corno di bue selvatico" è un'espressione dilatata che si riferisce a un anello di corno che si fissava all'amo per impedire al pesciolino di staccarsi.

260. L'indicazione che Ulisse e i suoi compagni fuggirono via da Cariddi e Scilla sostituisce e spiega l'assenza del distico modulare (IX 63-64, ecc.), nel quale si evidenziava il dolore per i compagni perduti. Questo spiega anche il particolare, irriuale, che i compagni, dopo aver mangiato, piangono la perdita di quelli fra di loro che erano stati divorati da Scilla (XII 309-10).

ma vidi i piedi e più su le braccia di loro che già
 venivano portati in alto; e gridavano chiamandomi
 per nome, allora per l'ultima volta, col cuore straziato. 250
 Come su uno spuntone un pescatore con una lunga canna
 getta giù ai pesciolini l'insidia dell'esca e butta nel mare
 corno di bue selvatico, e poi, presone uno,
 lo scaglia fuori dell'acqua che ancora si dibatte,
 così quelli si dibattevano portati su verso le rocce. 255
 Lì sull'entrata dell'antro lei li mangiò, mentre tendevano
 le mani verso di me gridando: era una lotta atroce.
 Quella fu la cosa più pietosa che io vidi coi miei occhi
 fra tutti i patimenti che soffrii indagando le vie del mare.
 Dopo che fuggimmo via dalle rupi, e dalla tremenda Cariddi 260
 e da Scilla, subito dopo arrivammo alla splendida isola
 del dio; là c'erano belle vacche dall'ampia fronte
 e molte floride greggi di Helios Iperione.
 Fu allora che io, ancora sul mare, nella nera nave,
 udii il muggito delle vacche chiuse nei recinti 265
 e il belato delle pecore. In mente mi tornarono
 le parole dell'indovino cieco, il Tebano Tiresia,
 e di Circe di Eèa, che con molta insistenza mi ingiunse
 di evitare l'isola del Sole che allieta i mortali.
 Allora dissi ai compagni, addolorato nel cuore: 270
 'Anche se in preda a sventura, compagni, ascoltatevi.

261 ss. In vv. 262-66, con la frase ἔνθα ... βληχῆν, si mette in atto il modulo della informazione interposta, per il quale vd. nota a X 1-13. Ma c'è la novità che in questo caso con l'informazione interposta non si fa riferimento a persone umane, ma alle vacche del Sole. Un'altra innovazione consiste nel fatto che dopo l'elemento interposto non si ripropone la nozione dell'"approdare" che compariva regolarmente al v. 262 (con l'attesa di un richiamo), e invece c'è il dato del 'sentire' da parte di Ulisse il muggito dei buoi e il belato delle pecore: proprio una cosa che dimostrava l'opportunità del 'non approdare'.

271 ss. Il verso iniziale del discorso di Ulisse in XII 271-76 ha una struttura interessante. L'attacco "Ascoltate le mie parole" (XII 271 κέκλυτέ μεν μύθων) riecheggia un modulo usato in assemblee politiche o situazioni equiparabili, a partire da *Odissea* II 25 κέκλυτε δὴ νῦν μεν, Ἰθακήσιοι, ὅττι κεν εἶπω) sino a XXIV 454. Ma ciò che nel verso XII 271 segue a κέκλυτέ μεν μύθων, e cioè κακά περ πάσχοντες ἐταῖ-

- ὄφρ' ὕμιν εἶπω μαντήϊα Τειρεσίαο
 Κίρκης τ' Αἰαΐης, ἧ μοι μάλα πόλλ' ἐπέτελλε
 νῆσον ἀλεύασθαι τερψιμβρότου Ἡελίοιο·
 275 ἔνθα γὰρ αἰνότατον κακὸν ἔμμεναι ἄμμιν ἔφασκεν.
 ἀλλὰ παρέξ τὴν νῆσον ἐλαύνετε νῆα μέλαιναν·
 ὧς ἐφάμην, τοῖσιν δὲ κατεκλάσθη φίλον ἦτορ.
 αὐτίκα δ' Εὐρύλοχος στυγερῶ μ' ἠμείβετο μύθῳ·
 'σχέτλιός εἰς, Ὀδυσσεῦ, περὶ τοι μένος, οὐδέ τι γυῖα
 280 κάμνεις· ἧ ῥά νυ σοὶ γε σιδήρεα πάντα τέτυκται,
 ὅς ῥ' ἐτάρους καμάτῳ ἀδικότας ἠδὲ καὶ ὕπνω
 οὐκ ἐάσας γαίης ἐπιβήμεναι, ἔνθα κεν αὐτε
 νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ λαρὸν τετυκοίμεθα δόρπον,
 ἀλλ' αὐτως διὰ νύκτα θοὴν ἀλάλησθαι ἄνωγας,
 285 νήσου ἀποπλαγχθέντας, ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ.
 ἐκ νυκτῶν δ' ἄνεμοι χαλεποί, δηλήματα νηῶν,
 γίνονται· πῆ κέν τις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον,
 ἦν πως ἐξαπίνης ἔλθῃ ἀνέμοιο θύελλα,
 ἦ νότου ἦ ζεφύροιο δυσσαέος, οἳ τε μάλιστα
 290 νῆα διαρραίουσι, θεῶν ἀέκητι ἀνάκτων;

ροι, è la variazione di una espressione formulare interna (cioè una frase tipica caratteristica dell'uno o dell'altro poema che viene ripetuta), κε(v)/ἄν ... κακά περ πάσχοντες ἴκοισθε, 3 x nell'*Odisea*, mai in *Iliade*. Nella riformulazione di XII 271 ἐταῖροι in fine di verso sostituisce ἴκοισθε. Il dato dell'arrivare viene obliterato da Ulisse nel contesto di un discorso che vuole evidenziare una situazione di estremo pericolo.

279-93. Discorso di Euriloco ad Ulisse. Il modo di esprimersi di Euriloco, in questo discorso rivolto ad Ulisse, rivela una aggressività fuori dell'ordinario. Una pari animosità contro Ulisse c'era in X 431-37, dove Euriloco aveva criticato fieramente il comportamento di Ulisse nell'episodio di Polifemo. Ma il discorso di X 431-37 non era rivolto direttamente a Ulisse, bensì ai compagni che si avviavano con Ulisse verso la casa di Circe. Ora invece, in XII 279-93, Euriloco affronta di petto Ulisse. Ora è sicuro del consenso dei compagni. Euriloco parla da politico esperto. Smonta la richiesta di Ulisse di non approdare e continuare la navigazione. E la controproposta di Euriloco è misurata e giudiziosa. Egli chiede di approdare, stare la notte nell'isola, e ripartire l'indomani mattina.

279-81. È presupposta la valenza di 'ferreo' nel senso di 'inflexibile', 'spietato' in riferimento a persone. Una attestazione se ne ha già in *Iliade* XXII 357, dove σιδήρεος è concordato con θυμός (è Ettore che

Vi voglio dire le profezie di Tiresia
 e di Circe di Eèa, che con molta insistenza mi ingiunse
 di evitare l'isola del Sole che allietta i mortali:
 qui disse che è per noi la più tremenda sciagura. 275
 Tenete dunque la nera nave a distanza dall'isola'.
 Così dissi, e ad essi si spezzò il loro cuore.
 Subito Euriloco replicò con un discorso ostile:
 'Sei terribile, Ulisse. La tua forza è smisurata, il tuo corpo
 non conosce stanchezza; eh sì, sei fatto tutto di ferro, tu, 280
 che i compagni sfiniti di stanchezza e di sonno non lasci
 scendere a terra, là dove, nell'isola bagnata dal mare,
 ci prepareremmo ancora una volta una cena gustosa.
 Ma tu ci ordini che, così come siamo, nella rapida notte,
 sbattuti via dall'isola, restiamo a vagare nel mare scuro. 285
 La notte però produce venti ostili, rovina di navi.
 In che modo si potrebbe sfuggire la precipite morte,
 se mai d'improvviso arriva una bufera di vento
 o di Noto o di Zefiro violento, essi che più degli altri
 fracassano una nave, pur contro il volere degli dèi possenti? 290

parla ad Achille e si riferisce a lui per la sua spietatezza). Il ferro come metallo vinceva il confronto con il bronzo, anche se questo aveva una più lunga tradizione. C'erano le condizioni per giochi di parole, come nel tibulliano "quam ferus et vere ferreus ille fuit", dove dell'inventore delle armi – di ferro – si dice che egli fu veramente (ἐρύμωζ) "ferreo", nel senso che fece armi di ferro e lui stesso era di ferro, cioè 'cru-dele', 'spietato' (in quanto le armi sono strumenti di dolore per gli uomini), con in più, in Tibullo, il gioco con "ferus", che spiega e intensifica. Ma nel discorso di Euriloco nell'*Odissea* il gioco espressivo segue un percorso diverso. Il discorso parte dalla equiparazione del ferro alla nozione di 'forza', in riferimento all'impulso intimo e agli elementi strutturali del corpo di Ulisse; e ciò che segue sembra una intensificazione della lode: sei tutto di ferro. Senonché a questo punto interviene uno sviluppo nuovo, nel senso che se è tutto di ferro, se tutte le parti del suo corpo e della sua persona sono di ferro, allora anche il suo animo (θυμός) è di ferro, e cioè 'spietato' (come il θυμός di Achille nel passo iliadico: al quale il poeta dell'*Odissea* si ricollega).

286-90. Il tono di questo segmento di testo è espositivo didattico. Ma è un didattismo polemico contro Ulisse. Uno spunto in questa direzione c'è già nel discorso di Penelope, in IV 707-10, quando esasperata deplora che Telemaco abbia fatto uso delle navi, che per gli uomini

- ἀλλ' ἦ τοι νῦν μὲν πειθώμεθα νυκτὶ μελαίνῃ
 δόρπον θ' ὀπλισόμεσθα θοῇ παρὰ νηϊ μένοντες·
 ἠῶθεν δ' ἀναβάντες ἐνήσομεν εὐρέϊ πόντῳ.
 ὡς ἔφατ' Εὐρύλοχος, ἐπὶ δ' ἦνεον ἄλλοι ἑταῖροι.
 295 καὶ τότε δὴ γίνωσκον, ὃ δὴ κακὰ μῆδετο δαίμων,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδων·
 'Εὐρύλοχ', ἦ μάλα δὴ με βιάζετε μοῦνον ἐόντα.
 ἀλλ' ἄγε νῦν μοι πάντες ὁμόσσετε καρτερόν ὄρκον·
 εἴ κέ τιν' ἠὲ βοῶν ἀγέλην ἢ πῶῦ μέγ' οἶδων
 300 εὐρωμεν, μή πού τις ἀτασθαλίῃσι κακῆσιν
 ἢ βοῦν ἠέ τι μῆλον ἀποκτάνῃ· ἀλλὰ ἔκηλοι
 ἐσθίετε βρώμην, τὴν ἀθανάτη πόρε Κίρκη·
 ὡς ἐφάμην, οἱ δ' αὐτίκ' ἀπώμνουν ὡς ἐκέλευον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὁμοσάν τε τελεύτησάν τε τὸν ὄρκον,
 305 στήσαμεν ἐν λιμένι γλαφυρῷ εὐεργέα νῆα
 ἄγχ' ὕδατος γλυκεροῖο καὶ ἐξαπέβησαν ἑταῖροι
 νηὸς, ἔπειτα δὲ δόρπον ἐπισταμένως τετύκοντο.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 μνησάμενοι δὴ ἔπειτα φίλους ἔκλαιον ἑταίρους,
 310 οὓς ἔφαγε Σκύλλη γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἐλοῦσα·
 κλαιόντεσσι δὲ τοῖσιν ἐπήλυθε νήδυμος ὕπνος.

ni sono i cavalli del mare e compiono lunghi percorsi. In Penelope gioca soprattutto l'intento di prolungare la domanda, ed è una domanda polemica e accorata.

297-302. Allocuzione di Ulisse a Euriloco. C'è nel verso iniziale, dopo un vocativo disadorno e piuttosto brusco, l'uso di una locuzione, che dava espressione al riconoscimento da parte del soggetto di una situazione che è sgradevole, ma così è: ἦ μάλα δὴ. Sulla base di una locuzione caratteristica della presa d'atto di una realtà avversa (vd. IX 507) Ulisse si riferisce alla situazione di isolamento in cui si è venuto a trovare. Ma è notevole che questa situazione venga qualificata come un atto di forza da parte di chi ha la maggioranza (anzi la stragrande maggioranza) numerica. Il fenomeno è riconosciuto nel mentre se ne subisce l'impatto. Ma anche Ulisse parla da esperto politico. E nel mentre rinuncia a sostenere la posizione iniziale, contestualmente fa una proposta in subordine (il giuramento) che tutti accolgono. Quindi unanimità, ma i contrasti non sono ancora risolti.

300. Ulisse si richiama a una nozione chiave di tutto il poema, quella di 'scelleratezza' espressa con il sostantivo (sempre al plurale) ἀτασθαλίαι. La parola compare già nel Proemio, in I 7, in riferimento

Ma ora diamo retta alla nera notte. Prepariamoci
 il pasto, rimanendo vicino alla rapida nave:
 all'alba, imbarcandoci, la spingeremo sull'ampio mare'.
 Così disse Euriloco, e gli altri compagni approvarono.
 Allora, sì, io capii che certo un dio meditava sciagura, 295
 e rivolto a Euriloco gli dissi alate parole:
 'Euriloco, è chiaro: voi mi forzate perché sono uno solo.
 Ma su, ora, fate tutti un giuramento solenne: se troviamo
 una mandria di buoi o un grande gregge di pecore,
 nessuno uccida con maligna scelleratezza 300
 né vacca né pecora alcuna; ma, tranquilli,
 mangiate quel cibo che ci diede Circe immortale'.
 Così dissi, e quelli subito giurarono come io volevo.
 Quando ebbero giurato e completato il rituale,
 in un porto profondo fermammo la nave ben fatta, 305
 vicino all'acqua sorgiva, e i compagni vennero fuori
 dalla nave, e prepararono con perizia il pasto.
 Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 allora piangevano, ricordando i cari compagni
 che Scilla divorò, prendendoli dalla concava nave. 310
 Su di essi, tra il pianto, venne sonno soave.

all'evento che ora si sta narrando nel XII, e cioè la morte dei compagni. Ma in XII 300 c'è nell'uso del termine (rafforzato con *di κακήσιν*) un risvolto polemico contro Euriloco, che aveva accusato di aver agito con scelleratezza (X 437 *ἀτασθαλίησιν*) lo stesso Ulisse, nel senso che sarebbe stato lui a provocare la morte dei compagni nell'episodio del Ciclope. Successivamente, il termine *ἀτασθαλῖαι* si specializza come qualificante il comportamento dei pretendenti. Questo slittamento del referente dai compagni ai pretendenti è uno snodo fondamentale per l'impianto strutturale dell'*Odissea*.

306. Una sorgente d'acqua doveva esserci in ogni approdo (vd. nota a X 56-58). Nel caso specifico la presenza sull'isola di mandrie e di greggi dimostrava che l'acqua ("dolce" in quanto distinta dall'acqua del mare) c'era.

311 ss. L'intervento di Zeus appare imprevisto e ineluttabile. E a fronte della spietatezza di Zeus si pone l'evocazione di divinità minori, di ambito locale, le ninfe. L'affezione di Ulisse per le ninfe è una costante nel poema: vd. nota a IX 154 ss. E qui in XII 311 ss. la grotta frequentata dalle ninfe è il solo squarcio di letizia in un quadro fosco. I 'cori' sono gli spiazzati per le danze. Per le ninfe vd. anche nota a XIII 102-12.

- ἦμος δὲ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει,
 ὥρσεν ἔπι ζαὴν ἄνεμον νεφεληγερέτα Ζεὺς
 λαίλαπι θεσπεσίη, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε
 315 γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὁρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 νῆα μὲν ὠρμίσαμεν, κοῖλον σπέος εἰσερύσαντες·
 ἔνθα δ' ἔσαν Νυμφέων καλοὶ χοροὶ ἠδὲ θόωκοι·
 καὶ τότε ἔγων ἀγορῆν θέμενος μετὰ πᾶσιν ἔειπον·
 320 ὦ φίλοι, ἐν γὰρ νηϊ θοῆ βρωσίς τε πόσις τε
 ἔστιν, τῶν δὲ βοῶν ἀπεχώμεθα, μὴ τι πάθωμεν·
 δεινοῦ γὰρ θεοῦ αἶδε βόες καὶ ἴφια μῆλα,
 Ἥελίου, ὃς πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει.
 ὥς ἐφάμην, τοῖσιν δ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 325 μῆνα δὲ πάντ' ἄλληκτος ἄη νότος, οὐδέ τις ἄλλος
 γίνετ' ἔπειτ' ἀνέμων, εἰ μὴ εὐρὸς τε νότος τε.
 οἱ δ' εἶος μὲν σῖτον ἔχον καὶ οἶνον ἐρυθρόν,
 τόφρα βοῶν ἀπέχοντο λιλαιόμενοι βιότοιο·
 ἀλλ' ὅτε δὴ νηὸς ἐξέφθιτο ἦῖα πάντα,
 330 καὶ δὴ ἄγρην ἐφέπεσκον ἀλητεύοντες ἀνάγκη,
 ἰχθυὺς ὄρνιθάς τε, φίλας ὅ τι χειράς ἴκοιτο,
 γναμπτοῖσ' ἀγκίστροισιν· ἔτειρε δὲ γαστέρα λιμὸς·
 δὴ τότε ἔγων ἀνὰ νῆσον ἀπέστιχον, ὄφρα θεοῖσιν
 εὐζαίμην, εἴ τίς μοι ὁδὸν φήνειε νέεσθαι.
 335 ἀλλ' ὅτε δὴ διὰ νήσου ἰὼν ἦλυξα ἐταίρους,
 χειράς νησάμενος, ὅθ' ἐπὶ σκέπας ἦν ἀνέμοιο,
 ἠρώμην πάντεσσι θεοῖσ', οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν·
 οἱ δ' ἄρα μοι γλυκὺν ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισιν ἔχευαν.

320-23. È questo l'ultimo dei discorsi rivolti ai compagni che Ulisse in quanto narratore riporta. La tonalità è affettuosa. Euriloco è fuori campo. Ulisse non richiede giuramenti. E non intende dare ordini. Ai compagni si rivolge non con il 'voi', bensì con il 'noi'. C'è uno slittamento di accento, nell'imminenza di uno sviluppo nuovo, che coinvolge la responsabilità degli dèi. A fronte della ostilità di Zeus, Ulisse evidenzia la solidarietà con i compagni. E ricompare l'avvio dell'allocuzione con "Miei cari", dopo avvii differenti nelle allocuzioni ai compagni di XII 297-302 (l'avvio è un brusco appello a Euriloco, ma tutti i compagni sono destinatari del discorso) e di XII 271-76 (vd. nota a

Ma quando, tramontate le stelle, restava un terzo alla notte,
 Zeus, adunatore di nembi, suscitò un vento furioso
 con tempesta terribile, e insieme avvolse di nubi
 la terra e il mare: dal cielo era venuta la notte. 315
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 ormezzammo la nave tirandola in una cava spelonca:
 dentro c'erano spiazzi per danze e seggi di ninfe.
 Allora io, fatta adunanza, dissi un discorso per tutti:
 'Miei cari, nella rapida nave c'è da mangiare e da bere. 320
 Non tocchiamo le vacche, che non ci capiti qualcosa di grave.
 Queste vacche e i pingui greggi sono di un dio tremendo,
 il Sole, che ogni cosa vede e ascolta ogni cosa'.
 Così dissi, e fu convinto il loro animo intrepido.
 Per un mese intero spirò incessante Noto, e poi 325
 non sorgeva altro vento se non Euro e Noto.
 E loro, finché avevano cibo e rosso vino,
 stavano lontano dalle vacche, desiderosi di vivere.
 Ma quando il cibo che era nella nave era tutto finito,
 allora, per necessità, vagando qua e là, si diedero alla caccia 330
 di pesci e di uccelli, tutto ciò che venisse loro a tiro,
 con ami ricurvi; la fame logorava a loro il ventre.
 Allora io me ne andai per l'isola, a pregare gli dèi,
 se mai qualcuno mi mostrasse la via per tornare.
 Addentratomi nell'isola, mi sottrassi ai compagni, 335
 e poi, lavate le mani, dove c'era un riparo dal vento,
 pregai tutti gli dèi che hanno dimora sull'Olimpo,
 ed essi sulle mie palpebre diffusero dolce sonno.

XII 271 ss.). Ma l'avvio con ὦ φίλοι era la norma: vd. X 174, X 190, XII 154, XII 208.

336. Il lavarsi le mani era un atto rituale simbolico, nel senso di evitare di rivolgersi agli dèi in stato di impurità. La stessa attenzione dimostra Telemaco, dopo l'assemblea, in *Odissea* II 261. E il cercare un posto riparato dal vento corrispondeva al desiderio di intrattenere con il dio un rapporto di intimità. Queste notazioni vengono evidenziate a questo punto del racconto di Ulisse, perché si è nell'imminenza di una aperta delusione circa il comportamento degli dèi.

- Εὐρύλοχος δ' ἐτάροισι κακῆς ἐξήρχετο βουλῆς·
 340 'κέκλυτέ μευ μύθων, κακά περ πάσχοντες ἐταῖροι·
 πάντες μὲν στυγεροὶ θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι,
 λιμῶ δ' οἰκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν.
 ἀλλ' ἄγετ', Ἡελίοιο βοῶν ἐλάσαντες ἀρίστας
 ῥέζομεν ἀθανάτοισι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν.
 345 εἰ δέ κεν εἰς Ἰθάκην ἀφικοίμεθα, πατρίδα γαῖαν,
 αἰψά κεν Ἡελίῳ Ὑπερίονι πίονα νηὸν
 τεύξομεν, ἐν δέ κε θεῖμεν ἀγάλματα πολλὰ καὶ ἐσθλά.
 εἰ δέ χολωσάμενός τι βοῶν ὀρθοκραιράων
 νῆ' ἐθέλη ὀλέσαι, ἐπὶ δ' ἔσπωνται θεοὶ ἄλλοι,
 350 βούλομ' ἅπαξ πρὸς κῦμα χανῶν ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσαι
 ἢ δηθὰ στρεύγεσθαι ἐὼν ἐν νήσῳ ἐρήμῃ·
 ὥς ἔφατ' Εὐρύλοχος, ἐπὶ δ' ἦνεον ἄλλοι ἐταῖροι.
 αὐτίκα δ' Ἡελίοιο βοῶν ἐλάσαντες ἀρίστας
 ἐγγύθεν· – οὐ γὰρ τῆλε νεὸς κυανοπρόροιο
 355 βοσκέσκονθ' ἔλικες καλαὶ βόες εὐρυμέτωποι· –
 τὰς δὲ περιστήσαντο καὶ εὐχετόωντο θεοῖσι,
 φύλλα δρεψάμενοι τέρενα δρυὸς ὑψικόμοιο·
 οὐ γὰρ ἔχον κρῖ λευκὸν ἐϋσσέλμου ἐπὶ νηός.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' εὕξαντο καὶ ἔσφαζαν καὶ ἔδειραν,
 360 μηρούς τ' ἐξέταμον κατὰ τε κνίσῃ ἐκάλυψαν,

340-51. È questo il discorso (di Euriloco) decisivo per la violazione delle vacche del Sole. I compagni sono estenuati dalla fame e Ulisse è assente: gli dèi lo hanno addormentato. E in questa situazione, Euriloco si appropria del v. 271, che era stato usato da Ulisse come verso iniziale di una sua allocuzione ai compagni. In tal modo, si pone lui come il capo, che si fa carico delle sofferenze dei suoi accoliti. Euriloco estende la sua posizione di preminenza anche per il futuro e prende impegni, anche a nome dei compagni, per quando lui e gli altri compagni saranno arrivati a Itaca, come se Ulisse fosse stato destituito dalla sua posizione di capo. Ma le cose non vanno come lui aveva previsto, ed Euriloco sarà travolto dalla catastrofe che colpirà la nave di Ulisse e i compagni. Nell'*Odissea* non si farà più il suo nome.

350-51. Euriloco conclude il suo discorso con una eloquente variazione della alternativa eroica (vd. nota a XII 156-57), che ha un precedente di altissimo rango: Aiace Telamonio e la sua enunciazione in *Iliade* XV 511-12. Aiace formula l'alternativa in modo più articolato. Il primo capo del dilemma è l'affrontare il combattimento (con due esiti

Ed Euriloco diede ai compagni l'avvio di un tristo consiglio:
 'Anche se in preda a sventura, compagni, ascoltatevi. 340
 Ogni morte è odiosa agli infelici mortali, ma per fame
 morire, compiendo il destino, è la cosa peggiore.
 Su, dunque, portiamo via le vacche più belle di Helios
 e immoliamole agli immortali che abitano il vasto cielo.
 E se mai giungeremo a Itaca, la nostra patria terra, 345
 subito costruiremo un ricco tempio a Helios Iperione,
 e vi porremo offerte votive in gran numero e belle.
 E se, adirato per le vacche dalle corna ritte, vuole
 distruggere la nave, e gli altri dèi lo seguono, preferisco
 perdere la vita in una volta, aprendo la bocca alle onde, 350
 piuttosto che languire a lungo in un'isola deserta'.
 Così disse Euriloco, e gli altri compagni approvarono.
 Subito, portarono via le vacche migliori di Helios da lì vicino
 – non lontano dalla nave dalla prora scura di solito
 pascevano le belle vacche dalle corna curve e dalla larga fronte – 355
 e si posero intorno e pregarono gli dèi con tenere foglie,
 colte da una quercia dall'alta chioma:
 non avevano bianco orzo sulla nave dai solidi banchi.
 Allora levando preghiere le sgozzarono e le scuoiarono,
 e tagliarono i cosci e li avvolsero nel grasso, ripiegato 360

possibili, e cioè o morire una volta per tutte oppure sopravvivere) e il secondo capo del dilemma è logorarsi per lungo tempo in una situazione di un penoso guerreggiare: con la considerazione, che ingloba tutta l'enunciazione, secondo la quale è preferibile affrontare il combattimento. Euriloco conferma (con una semplificazione) lo schema portante del discorso di Aiace in riferimento al non logorarsi, ma ne rimpicciolisce l'ambito, in quanto lo rapporta non al nobile proposito di affrontare il nemico bensì al tentativo di salvare la pelle. La spia del riuso è *Iliade* XV 511 ἔνα χρόνον ~ *Odissea* XII 350 ἄπαξ. Il fatto che al semplice 'morire' (ἀπολέσθαι) si sostituisca una locuzione sovraccarica, quale è quella di 'perdere la vita ingoiando acqua salata a gola spalancata' è espressione di una esasperazione che non intende venire a patti.

353-65. Il sacrificio che Euriloco e gli altri compiono risulta irrituale, in due punti importanti. Il rito comportava che si spargessero chicchi di orzo davanti alla vittima ancora indenne, ma i compagni non avevano l'orzo e in sua vece spargono le foglie tenere di una quercia, colte allora (XII 357-58). Si dice poi che i compagni, dopo aver pregato gli

δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν.
 οὐδ' εἶχον μέθυ λείψαι ἐπ' αἰθομένοις ἱεροῖσιν,
 ἀλλ' ὕδατι σπένδοντες ἐπώπτων ἔγκατα πάντα.
 αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάη καὶ σπλάγχνα πάσαντο,
 365 μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρον.
 καὶ τότε μοι βλεφάρων ἐξέσσυτο νήδυμος ὕπνος·
 βῆν δ' ἰέναι ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θίνα θαλάσσης.
 ἀλλ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦα κιῶν νεὸς ἀμφιελίσσης,
 καὶ τότε με κνίσης ἀμφήλυθεν ἠδὺς ἀϋτμή·
 370 οἰμῶξας δὲ θεοῖσι μετ' ἀθανάτοισι γεγώνευν·
 'Ζεῦ πάτερ ἦδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν εὐόντες,
 ἦ με μάλ' εἰς ἄτην κοιμήσατε νηλεῖ ὕπνω,
 οἱ δ' ἔταροι μέγα ἔργον ἐμητίσαντο μένοντες.'

dèi, sgozzano le vittime e le scuoianno. Questo era secondo la norma. Senonché c'era una difficoltà non superabile: la mancanza del vino.

Il rito comportava che a favore degli dèi si bruciassero i cosci, vale a dire gli ossi delle cosce. Essi venivano avvolti tutti intorno da un doppio strato di grasso, e sopra venivano messi pezzetti delle altre parti del corpo della vittima (in modo che non sorgeva il dubbio che gli dèi fossero trattati male). I cosci così preparati venivano bruciati, in quanto non di spettanza degli umani. E insieme venivano preparate al calore del fuoco le interiora, che venivano mangiate subito, come un primo assaggio. Successivamente si arrostitavano i pezzi di carne, infilzati negli spiedi. Tutte queste operazioni i compagni erano in grado di farle. Quando la nave approdava a un porto, la prima cosa che i compagni, cioè i rematori, facevano era attingere l'acqua per bere (nei poemi omerici non si pratica la bollitura della carne). Ma nell'isola di Trinachia mancava un componente essenziale del pasto, cioè il vino. Il vino era importante non solo per berne durante il pasto (e anche dopo), ma anche per darne agli dèi: sotto forma di libagioni con le quali si spruzzavano i cosci (e anche per le interiora). Ma Euriloco e i compagni non hanno vino e lo sostituiscono, irrispettando, con l'acqua (XII 362-63). Procedono però con la preparazione del pasto. Fanno a pezzi la carne (XII 365 μίστυλλον, verbo tecnico indispensabile) e i pezzi li infilzano negli spiedi. Senonché, a questo punto interviene il narratore (cioè Ulisse in quanto narratore) che interrompe il racconto della preparazione del pasto un attimo prima di riferire che i compagni mangiarono le carni arrostitite. Con questa interruzione (vv. 366-93) viene disatteso lo schema della scena tipica del banchetto /sacrificio. Il racconto relativo al pasto dei compagni viene ripreso solo al v. 394, ma ormai la fruizione del pasto era compromessa.

È comprensibile, perciò, in questo pezzo dei vv. 356-65 il procedimento per cui a versi convenzionali si alternano versi che riflettono la specifi-

a doppio, e vi aggiunsero sopra pezzi di carne cruda.
 Non avevano vino da spruzzare le offerte sul fuoco,
 e spruzzando acqua arrostitono tutte le interiora.
 Quindi bruciati i cosci e mangiati i visceri,
 tagliarono a pezzi le altre parti e le infilzarono agli spiedi. 365
 Proprio allora a me si dileguò dalle palpebre il sonno soave,
 e mi avviai alla nave veloce e alla riva del mare.
 Ma quando, andando, ormai ero vicino alla nave ricurva,
 ecco allora mi avvolse un odore dolce di grasso arrostito.
 E scoppiato in gemiti agli dèi immortali gridai: 370
 ‘O Zeus padre e voi altri dèi beati sempiterni, è chiaro,
 per la mia rovina mi addormentaste di un sonno spietato,
 e i compagni, lì restando, concepirono il grande misfatto’.

ca situazione del momento. Gli elementi di base del v. 356 trovano riscontro in *Iliade* II 410 e 411 (~ 421), ma i vv. 357-58 sono innovativi. Poi i vv. 359-61 sono del tutto convenzionali, ma i vv. 362-63 sono innovativi. Poi, continuando, i vv. 364-65 sono del tutto convenzionali, ma subito dopo interviene il narratore che blocca il compimento dello schema.

366 ss. Per Ulisse, c'è nel poema il sonno cattivo e il sonno buono. Il sonno buono è quello della fine del V canto, nei vv. 401-3, all'arrivo nella terra dei Feaci. Il sonno buono è anche quello del XIII canto, nei vv. 75 ss., sulla nave (dei Feaci) che lo sta riportando in patria: con il rilassamento per l'imminente arrivo ad Itaca. Il sonno cattivo contrassegna due snodi importanti della vicenda del poema: l'apertura dell'otre dei venti, nel X canto, e, qui nel XII, la violazione delle vacche del Sole. L'addormentarsi di Ulisse nel X canto (vv. 28-33) è ampiamente motivato, per la stanchezza dopo aver guidato la nave per nove giorni senza interruzioni, nell'attesa di approdare ad Itaca. Nessuno ne aveva colpa. Ma ora qui, nel XII canto (vv. 335-38 e vv. 366-73), la situazione è diversa. Ulisse non era stanco. Se si addormenta, ciò è dovuto a un intervento di “tutti gli dèi che hanno dimora sull'Olimpo” (Zeus compreso) e questo loro intervento ha come esito la sciagura per Ulisse e i suoi compagni.

369. È notevole in questo verso la corrispondenza tra ἀμφήλυθε θῆλυς ἀϋτή di VI 123 e ἀμφήλυθεν ἡδὺς ἀϋτή di XII 369. Il poeta dell'*Odisea* mette in atto un gioco fonico tra i secondi emistichi di due versi molto lontani tra loro. E però in tutti e due i passi si tratta del risvegliarsi di Ulisse. E comune ad ambedue i passi è la particolarità per cui un aggettivo in -υς è concordato con un sostantivo femminile. Associazione di idee irriflessa o ostentazione di bravura?

370-73. La protesta di Ulisse, quando si accorge che durante il suo sonno i compagni hanno ucciso le vacche del Sole, è esplicita: XII 371-

- ὠκέα δ' Ἡελίῳ Ὑπερίονι ἄγγελος ἦλθε
 375 Λαμπετίη τανύπεπλος, ὃ οἱ βόας ἔκταμεν ἡμεῖς.
 αὐτίκα δ' ἀθανάτοισι μετήδρα χωόμενος κῆρ·
 'Ζεῦ πάτερ ἦδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
 τεῖσαι δὴ ἐτάρους Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 οἷ μιν βούς ἔκτειναν ὑπέρβιον, ἦσιν ἐγὼ γε
 380 χαίρεσκον μὲν ἰὼν εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
 ἦδ' ὀπότ' ἄψ' ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτραποίμην.
 εἰ δέ μοι οὐ τείσουσι βοῶν ἐπεικέ' ἀμοιβήν,
 δύσομαι εἰς Ἀΐδαο καὶ ἐν νεκύεσσι φαείνω.'
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
 385 "Ἡέλι', ἦ τοι μὲν σὺ μετ' ἀθανάτοισι φάεινε
 καὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν ἐπὶ ζεΐδωρον ἄρουραν·
 τῶν δέ κ' ἐγὼ τάχα νῆα θοὴν ἀργῆτι κεραυνῶ
 τυτθὰ βαλὼν κεάσαιμι μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ.'
 ταῦτα δ' ἐγὼν ἤκουσα Καλυψοῦς ἠϋκόμοιο·
 390 ἣ δ' ἔφη Ἑρμείαιο διακτόρου αὐτὴ ἀκοῦσαι.

73. Alla base di questo breve e accorato discorso di Ulisse si pone l'amara constatazione che gli dèi lo hanno fatto addormentare per procurargli del male, scientemente, e con l'aggravante che lo hanno fatto in risposta a una richiesta di aiuto. La straordinarietà dell'evento induce variazioni espressive. È innovativo innanzi tutto l'uso di γεγώνευεν nel v. 370 per introdurre la protesta di Ulisse. Ulisse non parla, "grida". E fortemente innovativo è il procedimento per cui gli dèi, tutti gli dèi, vengono associati alla nozione di ἄτη ('rovina', 'sciagura'), in un nesso, εἰς ἄτην, che la pone come deliberato termine all'agire degli dèi ed è messo in grande rilievo nella parte iniziale della frase. E significativo è, nel discorso di accusa di Ulisse, un procedimento di rigetto nei confronti di una espressione formulare. L'espressione formulare γλυκὺν ὕπνον è usata in questo episodio delle vacche del Sole in XII 338, quando gli dèi fanno addormentare Ulisse e lo scempio ancora non è stato commesso. Ma quando il misfatto viene compiuto e Ulisse si sveglia, allora nel suo discorso di protesta, riportato in forma diretta, non di sonno dolce si tratta, bensì di "sonno spietato": XII 372 νηλέϊ ὕπνω. Interessante è anche il fatto che in XII 367 venga usata (da Ulisse in quanto narratore) l'espressione formulare νήδυμος ὕπνος, quando lo scempio è stato già compiuto (e narrato), ma ancora Ulisse, in quanto personaggio del poema, non ne è venuto a conoscenza.

374-75. Lampezia coinvolge nell'accusa anche Ulisse che si era fieramente opposto all'atto sacrilego contro le vacche del Sole. Contiguo a questo modo di presentare la vicenda è il modo come alla fine delle

Rapida ad Helios Iperione Lampezia dal lungo peplo
 portò la notizia che noi avevamo ucciso le sue vacche. 375
 Subito quello, adirato nel cuore, disse agli dèi immortali:
 ‘O Zeus padre e voi altri dèi beati sempiterni,
 punitemi i compagni di Ulisse Laerziade,
 che con tracotanza hanno ucciso le mie vacche,
 di cui io mi compiacevo salendo al cielo stellato, 380
 e quando dal cielo verso la terra di nuovo mi rivolgevo.
 Se non mi pagheranno compenso adeguato alle vacche,
 scenderò nella casa di Ade e risplenderò tra i morti’.
 E a lui rispondendo disse Zeus adunatore di nubi:
 ‘Helios, tu continua a risplendere fra gli dèi immortali 385
 e fra gli esseri mortali sulla terra feconda; e io ben presto
 la nave di costoro colpirò con fulgido fulmine
 e la spaccherò a pezzi, nel mare colore del vino’.
 Queste cose io le ho sentite da Calipso dai riccioli belli,
 e disse di averle udite da Hermes messaggero. 390

Baccanti di Euripide Dioniso coinvolge anche Cadmo nella punizione della empietà di Penteo, nonostante che Cadmo si fosse messo in contrasto con suo nipote. Dioniso non fa distinzioni all'interno della famiglia di Penteo. Ma Helios (che tutto sa e tutto vede) era più informato della sua informatrice e chiede a Zeus di punire i compagni di Ulisse, senza addebitare a lui alcuna responsabilità.

376-90. Che questo dialogo tra il Sole e Zeus si compia sull'Olimpo è una cosa che nel testo non viene detta e non c'è ragione di congetturarla. In XIII 127-58 c'è un dialogo molto più lungo tra Posidone e Zeus senza che si faccia riferimento all'Olimpo o ad altra località. E se l'Olimpo non viene nominato per i dialoghi tra Zeus e il Sole e fra Zeus e Posidone, non dobbiamo correggere l'intento del poeta dell'*Odissea*, che voleva dequalificare l'Olimpo e il sistema, di per sé, degli dèi olimpici. In XXIV 473-76 c'è un dialogo tra Atena e Zeus senza che si faccia riferimento all'Olimpo o agli altri dèi. Che si tratti dell'Olimpo l'ascoltatore lo saprà quando il dialogo è già finito e si dice (in XXIV 488) che Atena con un balzo venne giù dalle vette dell'Olimpo. In questo passo del XII canto c'è un debole spunto verso il sistema degli dèi olimpici nel v. 376 (nel verso introduttivo al discorso di Helios presentato come rivolto “agli immortali”) e nel v. 377 (nel verso iniziale del suo discorso Helios oltre che a Zeus si rivolge a “gli altri dèi sempiterni”), ma il breve dialogo è concluso dalla risposta di Zeus, e gli altri dèi non intervengono: né si fa menzione dell'Olimpo.

389-90. Come ha saputo Ulisse della protesta del Sole rivolta a

- αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλυθον ἠδὲ θάλασσαν,
 νείκεον ἄλλοθεν ἄλλον ἐπισταδόν, οὐδέ τι μῆχος
 εὐρέμεναι δυνάμεσθα· βόες δ' ἀποτέθνασαν ἤδη.
 τοῖσιν δ' αὐτίκ' ἔπειτα θεοὶ τέραρα προῦφαινον·
 395 εἶρπον μὲν ῥινοί, κρέα δ' ἀμφ' ὀβελοῖσ' ἐμεμύκει,
 ὀπταλέα τε καὶ ὠμά· βοῶν δ' ὥς γίνετο φωνή.
 ἐξῆμαρ μὲν ἔπειτα ἐμοὶ ἐρίηρες ἐταῖροι
 δαίνυντ' Ἑλίοιο βοῶν ἐλόωντες ἀρίστας·
 ἀλλ' ὅτε δὴ ἔβδομον ἡμαρ ἐπὶ Ζεὺς θῆκε Κρονίων,
 400 καὶ τότε ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο λαίλαπι θύων,
 ἡμεῖς δ' αἰψ' ἀναβάντες ἐνήκαμεν εὐρέϊ πόντῳ,
 ἰστὸν στησάμενοι ἀνά θ' ἰστία λεύκ' ἐρύσαντες.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν νῆσον ἐλείπομεν οὐδέ τις ἄλλη
 φαίνεται γαῖων, ἀλλ' οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα,
 405 δὴ τότε κυανέην νεφέλην ἔστησε Κρονίων
 νηὸς ὑπερ γλαφυρῆς, ἥχλυσε δὲ πόντος ὑπ' αὐτῆς.
 ἦ δ' ἔθει οὐ μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον· αἶψα γὰρ ἦλθε
 κεκληγῶς ζέφυρος μεγάλη σὺν λαίλαπι θύων.
 ἰστοῦ δὲ προτόνους ἔρρηξ' ἀνέμοιο θύελλα
 410 ἀμφοτέρους, ἰστὸς δ' ὀπίσω πέσεν, ὄπλα τε πάντα
 εἰς ἄντλον κατέχυνθ'· ὁ δ' ἄρα πρυμνῆ ἐνὶ νηϊ
 πληῆξε κυβερνήτεω κεφαλῆν, σὺν δ' ὅστέ' ἄραξε
 πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς· ὁ δ' ἄρ' ἀρνευτῆρι εἰοικῶς
 κάππεσ' ἀπ' ἰκριόφιν, λίπε δ' ὅστέα θυμὸς ἀγήνωρ.
 415 Ζεὺς δ' ἄμυδις βρόντησε καὶ ἔμβαλε νηϊ κεραυνῶν·
 ἦ δ' ἐλελίχθη πᾶσα Διὸς πληγεῖσα κεραυνῶ,
 ἐν δὲ θεεῖου πλητῶ· πέσον δ' ἐκ νηὸς ἐταῖροι.

Zeus? La soluzione trovata da Ulisse narratore è ingegnosa, ma non è del tutto congruente con i dati che affiorano nel poema stesso. Si ricordi che Hermes nel V canto riferisce a Calipso il messaggio di Zeus, ma non appare frequentatore abituale di Calipso, e anzi evidenzia l'eccezionalità del suo arrivo. Tuttavia i versi di XII 389-90 sono importanti in quanto dimostrano e confermano che il poeta dell'*Odissea* era consapevole dei diversi livelli narrativi. E si veda Introduzione, cap. 5.

394-96. Solo dopo un pezzo (XII 366-93) contrassegnato dalle reazioni di Ulisse (in quanto personaggio del poema), di Lampezia, di Helios e di Zeus, i quali tutti presuppongono la deplorazione per l'atto sacrilego compiuto, il poeta riprende il racconto del pasto di

Allora, giunto alla nave e al mare, li rimproverai,
 a ognuno uno dopo l'altro accostandomi. Ma non potevamo
 trovare rimedio. Ormai le vacche erano morte.
 Ad essi subito gli dèi inviarono prodigi; a terra le pelli
 camminavano; intorno agli spiedi muggivano le carni, 395
 cotte e crude; e arrivava una voce come fosse bovina.
 Sei giorni poi banchettarono i miei fidati compagni
 che portarono via le vacche migliori di Helios.
 Ma quando il settimo giorno Zeus Cronio aggiunse,
 allora il vento cessò di turbinare a tempesta, 400
 e noi, subito imbarcati, portammo la nave sull'ampio mare:
 drizzammo l'albero e tirammo su le candide vele.
 Ma quando lasciammo l'isola e altra terra
 non era visibile, ma solo cielo e mare,
 ecco allora il Cronide fermò sopra la concava nave 405
 una nuvola fosca, e di sotto il mare si oscurò. La nave
 non continuò a correre per molto: subito venne
 Zefiro urlando, infuriando con grande tempesta.
 Il turbine del vento spezzò gli stragli dell'albero,
 entrambi, e l'albero cadde all'indietro, con gli attrezzi 410
 sparsi tutti giù nella sentina, e a poppa sulla nave colpì
 alla testa il nocchiero, e gli fracassò tutte insieme
 le ossa del capo; e quello, a mo' di tuffatore, cadde giù
 dalla coperta: l'animo intrepido lasciò le sue ossa.
 Anche Zeus tuonò e, insieme, un fulmine scagliò sulla nave; 415
 e quella, colpita dal fulmine di Zeus, tutta ruotò su se stessa:
 era piena di odore di zolfo. Caddero giù dalla nave i compagni.

Euriloco e gli altri compagni, ai quali però non viene concesso il piacere di gustare la carne arrostita delle mucche del Sole. Il modulo della scena tipica del banchetto/sacrificio (per la quale vd. qui sopra nota a XII 353-65) comportava che, una volta tagliate e arrostiti le carni della vittima, si parlasse dei partecipanti che protendevano le mani verso i cibi imbanditi. Il poeta dell'*Odissea*, dopo la lunga interruzione, riferisce che "subito" gli dèi fanno apparire dei prodigi che certo compromettono la soddisfazione del pasto. Le pelli delle vacche camminavano, i pezzi di carne infilzati negli spiedi (quindi il pasto non era ancora finito) muggivano, e si sentiva una voce come di bovini.

οἱ δὲ κορώνησιν ἵκελοι περὶ νῆα μέλαιναν
κύμασιν ἐμφορέοντο, θεὸς δ' ἀποαίνυτο νόστον.
420 αὐτὰρ ἐγὼ διὰ νηὸς ἐφοίτων, ὄφρ' ἀπὸ τοίχους
λῦσε κλύδων τρόπιος· τὴν δὲ ψιλὴν φέρε κύμα.
ἐκ δὲ οἱ ἰστὸν ἄραξε ποτὶ τρόπιν· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῶ
ἐπίτονος βέβλητο, βοὸς ῥινοῖο τετευχῶς·
τῶ ῥ' ἄμφω συνέεργον ὁμοῦ τρόπιν ἠδὲ καὶ ἰστὸν,
425 ἐζόμενος δ' ἐπὶ τοῖς φερόμην ὀλοοῖς' ἀνέμοισιν.
ἔνθ' ἦ τοι ζέφυρος μὲν ἐπαύσατο λαίλαπι θύων,
ἦλθε δ' ἐπὶ νότος ὄκα, φέρων ἐμῶ ἄλγεα θυμῶ,
ὄφρ' ἔτι τὴν ὀλοὴν ἀναμετρήσαιμι Χάρυβδιν.
παννύχιος φερόμην, ἅμα δ' ἠελίω ἀνιόντι
430 ἦλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον δεινὴν τε Χάρυβδιν.
ἦ μὲν ἀνερρύβδησε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ·
αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ μακρὸν ἐρινεὸν ὑψὸς' ἀερθεῖς,
τῶ προσφύς ἐχόμεν ὡς νυκτερίς· οὐδέ πη εἶχον
οὔτε στηρίζαι ποσὶν ἔμπεδον οὔτ' ἐπιβῆναι·
435 ῥίζαι γὰρ ἐκάς εἶχον, ἀπήωροι δ' ἔσαν ὄζοι
μακροὶ τε μεγάλοι τε, κατεσκίαον δὲ Χάρυβδιν.
ναλεμέως δ' ἐχόμεν, ὄφρ' ἐξεμέσειεν ὀπίσσω
ἰστὸν καὶ τρόπιν αὐτίς· ἐελδομένῳ δέ μοι ἦλθον,
ὄψ' ἦμος δ' ἐπὶ δόρπον ἀνὴρ ἀγορήθην ἀνέστη
440 κρίνων νείκεα πολλὰ δικαζομένων αἰζηῶν,
τῆμος δὴ τά γε δοῦρα Χαρύβδιος ἐξεφάσθη.
ἦκα δ' ἐγὼ καθύπερθε πόδας καὶ χεῖρε φέρεσθαι,
μέσσω δ' ἐνδούπησα παρἔξ περιμήκεα δοῦρα,
ἐζόμενος δ' ἐπὶ τοῖσι διήρεσα χερσὶν ἐμῆσι.

432-34. Con un balzo verso l'alto Ulisse è riuscito a raggiungere il fico (un fico selvatico) di cui gli aveva parlato Circe in XII 103-4. Il fico è grande e ricco di foglie (così Circe al v. 104) ed è alto (così nel racconto al v. 432). Il fico era sullo scoglio di Cariddi, e sopra la parte dello stretto coinvolta nel risucchio di Cariddi (questo ultimo dato, importante, risulta in modo perspicuo da ciò che dice Circe a v. 104). Col suo balzo verso l'alto Ulisse riesce ad evitare di essere inghiottito da Cariddi. Ma in che posizione si è messo Ulisse una volta che ha raggiunto il fico? Il paragone con il pipistrello mostra che Ulisse non è attaccato al tronco, come spesso si sostiene, bensì a un ramo, con le ma-

Essi, simili a cornacchie marine, intorno alla nera nave
 erano trascinati dalle onde: il dio li privò del ritorno.
 Io andavo su e giù per la nave, quando un'ondata 420
 staccò le murate dalla chiglia. Nuda la portava l'onda:
 sulla chiglia mandò a sbattere l'albero, e su di esso
 era finito lo straglio di poppa, fatto di cuoio di bue.
 Con questo la chiglia e l'albero legai, tutti e due insieme:
 e su di essi seduto fui trascinato dai venti funesti. 425
 Zefiro allora cessò di turbinare a tempesta.
 Rapido sopraggiunse Noto, e portò dolore al mio animo,
 che mi fece ripassare ancora una volta da Cariddi funesta.
 Per tutta la notte fui trascinato e al sorgere del sole
 giunsi allo scoglio di Scilla e alla terribile Cariddi. 430
 Quella cominciò a inghiottire l'acqua salmastra del mare.
 Io allora mi spinsi all'insù fino all'alto fico selvatico,
 e ad esso mi tenevo aggrappato come un pipistrello:
 non potevo né puntare i piedi né mettermi ritto su di essi.
 Le radici erano lontano e i rami erano sospesi a distanza, 435
 lunghi e grandi, e coprivano d'ombra Cariddi.
 Mi tenevo saldamente aggrappato, nell'attesa che vomitasse
 fuori ancora albero e chiglia; io li aspettavo ed essi giunsero,
 finalmente. Nell'ora che un uomo che giudica molte controversie
 di giovani in lite, si alza dalla piazza per il pasto della sera, 440
 allora quei legni comparvero fuori da Cariddi.
 Da sopra lasciai andare i piedi e le mani,
 e caddi con un gran tonfo nel mezzo, accanto ai lunghi legni,
 e su di essi seduto mi diedi a remare con le mie braccia.

ni e i piedi che fanno presa su di esso e i piedi che non riescono a far presa su niente altro. D'altra parte, se fosse attaccato al tronco non si vede a che cosa servirebbe l'indicazione che c'è nel testo al v. 435, secondo la quale i rami del fico erano ἀπήωροι (cioè in sospensione e anche, probabilmente, a distanza). In effetti, l'essere avvinghiato a un ramo era una posizione molto scomoda (e Ulisse narratore lo fa notare con ὀψ[έ] in evidenza e isolato all'inizio del v. 439), era però un'ottima posizione per fare il salto nell'acqua salmastra vomitata da Cariddi insieme con ciò che restava della nave di Ulisse.

442-44. Ulisse calcola con esattezza il punto dove tuffarsi: non sui

- 445 Σκύλλην δ' οὐκέτ' ἔασε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
 εἰσιδέειν· οὐ γάρ κεν ὑπέκφυγον αἰπὺν ὄλεθρον.
 ἔνθεν δ' ἐννήμαρ φερόμην, δεκάτη δέ με νυκτὶ
 νῆσον ἐς Ὠγυγίην πέλασαν θεοί, ἔνθα Καλυψὼ
 ναίει ἐϋπλόκαμος, δεινὴ θεὸς ἀδῆεσσα,
 450 ἥ μ' ἐφίλει τ' ἐκόμει τε. τί τοι τάδε μυθολογεύω;
 ἦδη γάρ τοι χθιζὸς ἐμυθεόμην ἐνὶ οἴκῳ
 σοὶ τε καὶ ἰφθίμῃ ἀλόχῳ· ἐχθρὸν δέ μοί ἐστιν
 αὐτίς ἀριζήλως εἰρημένα μυθολογεύειν."

legni della nave perché si sarebbe sfracellato né troppo distante, perché in quel vorticoso turbinio c'era il rischio di non riuscire a raggiungerli: quindi al lato, *παρέξ*.

445 ss. In questo modo si compiva per Ulisse la spedizione contro Troia. Ulisse era l'ultimo dei capi che doveva ancora tornare. Era partito con 12 navi e oltre 700 uomini (vd. nota a IX 159-60), e arrivava all'isola di Calipso con tutti i compagni morti e con un frammento di una nave. Il poeta dell'*Odissea*, che non nasconde mai la sua condanna per la spedizione troiana, ha disposto la materia un modo che questo esito infausto dell'impresa venga reso in modo definitivamente esplicito all'incirca verso la metà del poema. Per i vv. 450-53 vd. a XIII 1-2.

445-46. A differenza del poeta dell'*Iliade*, il poeta dell'*Odissea* fa un uso molto parco dell'espressione, certamente formulare esterna e certamente rituale e arcaica, "il padre degli uomini e degli dèi" (*πατήρ*

Il padre degli uomini e degli dèi non permise che Scilla 445
 più mi vedesse: se no, non sarei scampato alla precipite morte.
 Di lì per nove giorni venni trascinato, e la decima notte
 gli dèi mi fecero accostare all'isola di Oigia, dove ha dimora
 Calipso dai riccioli belli, la dea terribile dalla voce canora,
 che mi ospitò e si prese cura di me. Ma perché raccontarlo? 450
 Già ieri nella tua casa l'ho raccontato a te
 e anche alla insigne tua sposa; ed è sgradevole per me
 raccontare di nuovo le cose chiaramente già dette".

ἀνδρῶν τε θεῶν τε) per indicare Zeus: 3 x a fronte di 12 x nell'*Iliade*.
 La prima attestazione nell'*Odissea* (I 28) era quasi di obbligo, trattandosi della prima menzione di Zeus e del suo primo discorso nel poema, nella parte iniziale di esso. La terza attestazione è in XVIII 137, nel contesto di una enunciazione, di alto livello concettuale, sulla precarietà della condizione umana. La seconda attestazione è appunto questa di XII 445, in uno snodo fondamentale per la strutturazione del poema. E la cosa interessante è che questo uso della altissima espressione formulare è in questo passo concomitante con l'attribuzione a Zeus di un atto benevolo nei confronti di Ulisse che è anche il narratore in questa parte del poema. Si noti che questo avviene in una parte del Grande Racconto che è caratterizzata da situazioni in cui Zeus compie atti che sono ostili nei confronti di Ulisse suscitando anche una reazione di protesta da parte di Ulisse. Vd. nota a XII 366 ss. e anche nota a IX 509 ss.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ν

Ἦς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ,
κηληθμῶ δ' ἔσχοντο κατὰ μέγαρα σκιόεντα.
τὸν δ' αὖτ' Ἀλκίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
"ὦ Ὀδυσσεῦ, ἐπεὶ ἵκευ ἐμὸν ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ,
5 ὑπερεφές, τῶ σ' οὔ τι πάλιν πλαγχθέντα γ' οἴω

1-440. Il canto XIII contiene eventi che si svolgono a Scheria e ad Itaca e sul tratto di mare tra Scheria e Itaca; e inoltre c'è un dialogo tra Posidone e Zeus (sull'Olimpo, ma non viene detto). Per ciò che riguarda i tempi, si va dalla notte tra il 33° e il 34° giorno (quando Ulisse ha appena finito il Grande Racconto e Alcinoo propone l'offerta di nuovi doni) fino al 35° giorno. Nel 34° giorno: pasto nella casa di Alcinoo, saluti, partenza della nave per Itaca nella sera. Nella mattina del 35° giorno: arrivo a Itaca, Ulisse dorme e nel sonno viene depositato sull'isola; dialogo tra Posidone e Zeus: triste prospettiva per i Feaci. A Itaca c'è l'incontro tra Ulisse e Atena, che costituisce uno snodo fondamentale della vicenda del poema.

1-2. La reazione dei Feaci che nella grande sala hanno partecipato al banchetto e poi hanno ascoltato il racconto straordinario di Ulisse è il silenzio: un silenzio che certo deriva dall'emozione che le cose raccontate da Ulisse hanno provocato negli ascoltatori e certo è anche segno di ammirazione per la tecnica del raccontare. Ma interviene anche il senso di una dimensione magica della poesia: vd. R. Di Donato, *Problemi di tecnica formulare e poesia orale nell'epica greca arcaica*, "ASNP", s. II, vol. 38, 1969, pp. 243-94 ~ *Esperienza di Omero. Antropologia della narrazione epica*, Pisa 1999, pp. 111-65.

Il pezzo iniziale del XIII canto è parallelo a quello di XI 333 ss. Nel passo dell'XI canto si trattava dell'impressione che aveva provocato sugli ascoltatori il Grande Racconto di Ulisse, dall'episodio dei Ciconi al viaggio agli Inferi, fino alla parte relativa alle anime delle donne famose. Nel passo, parallelo, del XIII canto, si tratta dell'impressione provocata da tutto l'insieme del Grande Racconto, com-

XIII CANTO

Così disse, e immobili tutti restarono, in silenzio,
da un incantesimo rapiti nella sala ombrosa.

Allora Alcino a lui di rincontro prese a parlare e disse:

“Ulisse, ora che sei giunto alla mia casa dalla soglia di bronzo
e dall’alto soffitto, sono certo che tu non tornerai qui indietro, 5

preso il segmento che va dalle anime degli eroi iliadici sino all’arrivo di Ulisse nell’isola Ogiogia, da Calipso. E alla fine di questa seconda parte del Grande Racconto, Ulisse si ricollega esplicitamente (XII 447-50 ~ VII 253-56) a ciò che la sera precedente aveva detto delle sue peripezie, nel tratto che comprende il percorso da Calipso sino all’arrivo nella terra dei Feaci e l’incontro con Nausicaa. La sequenza a livello di testo è diversa rispetto alla sequenza fattuale. Dati i 3 segmenti nella sequenza fattuale I, II, III, a livello di testo si ha invece III, I, II.

La corrispondenza a distanza tra il pezzo di XI 333 ss. e XIII 1 ss. non si limita ai primi due versi (che sono uguali nell’uno e nell’altro pezzo: vd. nota a XI 355 ss.), ma si estende a un rapporto di complementarità tra i due discorsi di commento che vengono fatti, nel silenzio degli ascoltatori, da Arete la prima volta e da Alcino la seconda volta.

4-6. Alcino allude all’episodio di Eolo, del quale Ulisse aveva parlato nel Grande Racconto. Eolo già per il rango era il solo, nel Grande Racconto, con il quale Alcino si potesse confrontare (Antifate si escludeva da sé). Egli aveva dato ospitalità a Ulisse e inoltre gli aveva chiesto di raccontare le sue peripezie, e Ulisse aveva eseguito la richiesta (*Odisea* X 1-14). In estrema sintesi, questo corrispondeva a quanto era accaduto anche con Alcino (ma vd. nota a X 14-16). Il sovrano dei Feaci, ora che il Grande Racconto è finito, pensa a ciò che era successo a Ulisse subito dopo che aveva lasciato l’ospitale dimora di Eolo: quando, per colpa dei compagni che avevano aperto l’otre dei venti, Ulisse era tornato indietro nella casa di Eolo, provocando la fine della cordialità del sovrano nei suoi confronti. Questo, assicura Al-

ἄψ ἀπονοστήσειν, εἰ καὶ μάλα πολλὰ πέπονθας.
 ὑμέων δ' ἀνδρὶ ἐκάστῳ ἐφίεμενος τάδε εἶρω,
 ὅσσοι ἐνὶ μεγάροισι γερούσιον αἴθοπα οἶνον
 αἰεὶ πίνετ' ἐμοῖσιν, ἀκουάζεσθε δ' αἰδοῦ·

- 10 εἵματα μὲν δὴ ξείνῳ ἐϋξέστη ἐνὶ χηλῶ
 κεῖται καὶ χρυσὸς πολυδαίδαλος ἄλλα τε πάντα
 δῶρ', ὅσα Φαιήκων βουληφόροι ἐνθάδ' ἔνεικαν·
 ἀλλ' ἄγε οἱ δῶμεν τρίποδα μέγαν ἠδὲ λέβητα
 ἀνδρακάς, ἡμεῖς δ' αὐτὲ ἀγειρόμενοι κατὰ δῆμον
 15 τεισόμεθ' ἀργαλέον γὰρ ἓνα προικὸς χαρίσασθαι."
 ὧς ἔφατ' Ἀλκίνοος, τοῖσιν δ' ἐπιήνδανε μῦθος.

cinoo, ora non accadrà: i Feaci portano sempre a un felice compimento l'incarico di accompagnare fino in patria chiunque arrivi da loro.

6. L'“anche se” si spiega con il fatto che Ulisse aveva patito tante traversie e per questo doveva essere incline a temere – secondo Alcinoo – che anche questa volta le cose sarebbero andate male (~ A.-H.-C.).

8-15. I doni erano in una cassa bellissima che, per disposizione di Alcinoo, Arete era andata a prendere dal talamo (in questo caso con il senso quasi di ‘magazzino’) prima che Ulisse cominciasse il Grande Racconto: VIII 417-41. I doni erano stati portati nella casa di Alcinoo ed erano stati riposti nella bellissima cassa da Arete. Essi erano stati dati dai 12 sovrani di Scheria e da Alcinoo stesso che, tredicesimo, aveva una posizione di preminenza su tutti gli altri (VIII 387-95). Ogni sovrano contribuì con un mantello e una tunica e con un talento di oro. Personalmente, Alcinoo contribuì, oltre che con un mantello e una tunica, con una coppa d'oro, che doveva valere di più di un talento d'oro (VIII 430-32). Per indicare il mantello (o comunque un qualcosa come una sopraveste) viene usato non il termine *χλαῖνα*, bensì *φᾶρος*, che doveva essere qualcosa di più delicato rispetto alla *χλαῖνα* (il termine *φᾶρος* trova riscontro nel miceneo).

I doni certo assolvono alla funzione di stabilire un rapporto di reciproca amicizia tra Alcinoo e Ulisse. Erano come un debito che Ulisse aveva contratto e che avrebbe onorato. “L'atto di dare è sempre ed essenzialmente la prima metà di un'azione reciproca, l'altra metà del quale è un contraccambio” (Finley). I doni, per altro, che Ulisse riceve da Alcinoo avevano una caratterizzazione particolare. Ulisse li riceve da Alcinoo, ma erano intesi come di tutta la comunità dei Feaci (vd. VIII 428, in un discorso di Alcinoo, e VIII 440, in un pezzo narrativo, e anche, più avanti, XIII 369). Diversa era la valenza dei doni che aveva dato a Ulisse durante il saccheggio di Ismaro il sacerdote di Apollo, Marone, per avere salva la vita sua e dei suoi familiari (IX 197: in questo caso il rapporto tra il dono e l'utile che se ne riceve ha un carattere

sbattuto fuori rotta, anche se tanti mali tu hai sofferto.

E a ciascuno di voi, a quanti nella mia casa
sempre bevete il fulgido vino riservato ai capi

ascoltando l'aedo, questo invito rivolgo.

Le vesti per l'ospite nella bella cassa

già ci sono e c'è l'oro ben lavorato e tutti gli altri

doni, quanti qui portarono i consiglieri Feaci.

Ma ora su, doniamogli un tripode grande e un lebete

a testa; poi noi, raccogliendo tra il popolo, saremo risarciti.

È gravoso che uno solo sia generoso senza contraccambio".

Così disse Alcinoo e il discorso ebbe il loro assenso.

10

15

di immediatezza). E diversa era anche la valenza dei doni che Elena riceve da Alcandre nella città di Tebe Egizia e Menelao dal marito di Alcandre, Polibo (IV 126). In realtà, l'offerta dei doni da parte dei Feaci aveva una valenza politica. Questa offerta si iscrive entro una tematica, a cui il poeta dell'*Odissea* dedica molta attenzione, e cioè il superamento della pirateria per l'assunzione di una forma nuova dei rapporti tra una polis e l'altra. Su tutta la questione si veda Introduzione, cap. 2 e cap. 3. E la prospettiva che per il futuro non ci sarebbero state incursioni piratesche da parte di Ulisse era importante per Alcinoo e però anche per tutta la comunità dei Feaci. I saccheggi dei pirati erano indifferenziati. I sudditi anche loro traevano un beneficio dai doni offerti a Ulisse e, dal punto di vista di Alcinoo, era giusto che anche loro dessero il loro contributo. La precisazione circa un impegno contributivo dei sudditi è fatta solo quando Alcinoo propone una donazione ulteriore e straordinaria. Alcinoo stesso dà la motivazione dell'obbligo che i sudditi stessi hanno di dover contribuire: nel senso che (XIII 15) è una cosa troppo gravosa che sia uno solo a dimostrare benevolenza e generosità. Questi doni aggiuntivi (per ognuno dei 13 sovrani un grande tripode e un lebete di bronzo, e per questi oggetti il carico contributivo era da attribuire ai loro sudditi) sono inferiori ai doni già dati a Ulisse senza che Alcinoo ponesse il problema del risarcimento da parte dei sudditi (VIII 392-99: un mantello e una tunica e un talento d'oro per ogni singolo sovrano, βασιλεύς). E questo dà l'idea della maggiore disponibilità di beni per i 13 sovrani rispetto a quella dei loro sudditi, che questo surplus producevano.

16 ss. I doni aggiuntivi vengono portati direttamente alla nave dai capi dei Feaci (al sorgere dell'aurora del 34° giorno, come prima cosa da fare), e ad accoglierli nella nave è direttamente Alcinoo, che deve essere sceso anche lui alla nave, portando – si può ben congetturare – il suo lebete e il suo tripode. Erano in tutto 26 pezzi e potevano creare problemi di sistemazione. Alcinoo provvede e poi ritorna a casa con

- οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος·
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 νῆάδ' ἐπεσσεύοντο, φέρον δ' εὐήνορα χαλκόν.
- 20 καὶ τὰ μὲν εὖ κατέθηχ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόιο,
 αὐτὸς ἰὼν διὰ νηός, ὑπὸ ζυγά, μὴ τιν' ἑταίρων
 βλάβτοι ἐλαυνόντων, ὅποτε σπερχοῖατ' ἑρετμοῖς·
 οἱ δ' εἰς Ἀλκινόιο κίον καὶ δαῖτ' ἀλέγνον.
- 25 τοῖσι δὲ βοῦν ἱέρευσ' ἱερὸν μένος Ἀλκινόιο
 Ζηνὶ κελαινεφέϊ Κρονίδῃ, ὃς πᾶσιν ἀνάσσει.
 μῆρα δὲ κήαντες δαίνυντ' ἔρικυδέα δαῖτα
 τερπόμενοι· μετὰ δέ σφιν ἐμέλπετο θεῖος αἰοιδός,
 Δημόδοκος, λαοῖσι τετιμένος. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 πολλὰ πρὸς ἥελιον κεφαλὴν τρέπε παμφανώοντα,
- 30 δύναι ἐπειγόμενος· δὴ γὰρ μενέαινε νέεσθαι.
 ὥς δ' ὅτ' ἀνὴρ δόρποιο λιλαίεται, ᾧ τε πανῆμαρ
 νειὸν ἀν' ἔλκητον βόε οἶνοπε πηκτὸν ἄροτρον·
 ἀσπασίως δ' ἄρα τῷ κατέδου φάος ἡελίοιο
 δόρπον ἐποίχεσθαι, βλάβεται δέ τε γούνατ' ἰόντι·
- 35 ὥς Ὀδυσῆ' ἀσπαστὸν ἔδου φάος ἡελίοιο.
 αἶψα δὲ Φαιήκεσσι φιληρέτμοισι μετηύδα,
 Ἀλκινόφ δὲ μάλιστα πιφασκόμενος φάτο μῦθον·
 "Ἀλκίνοε κρεῖον, πάντων ἀριδεῖκετε λαῶν,
 πέμπετέ με σπείσαντες ἀπήμονα, χαίρετε δ' αὐτοί.
- 40 ἤδη γὰρ τετέλεσται ἅ μοι φίλος ἤθελε θυμός,
 πομπὴ καὶ φίλα δῶρα, τὰ μοι θεοὶ Οὐρανίωνες
 ὄλβια ποιήσειαν· ἀμύμονα δ' οἴκοι ἄκοιτιν
 νοστήσας εὐροίμι σὺν ἀρτεμέεσσι φίλοισιν.

gli altri capi, e si provvede al pasto. Gli altri doni, quelli raccolti il giorno prima, sono tutti nella cassa di Alcinoο, dove per ordine dello stesso Alcinoο Arete li ha collocati la sera precedente (con una aggiunta: vd. nota a XIII 66 ss.). Dopo il pasto la cassa con dentro i doni verrà portata da una ancella, una delle tre ancelle che con compiti differenziati Arete ha inviato verso la nave che riporterà Ulisse in patria. Che una singola ancella fosse in grado di portare una cassa con tanta roba dentro, può sorprendere, Ma è in accordo con l'intonazione del passo, dove nella sequenza delle tre ancelle si intravede il modulo dell'offerta pubblica a una divinità del tipo di *Iliade* VI 293 ss.

31-35. Si deve intendere che non appena il sole si immerse nel ma-

Essi andarono a dormire ciascuno a casa sua.
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 accorsero alla nave, portando i doni di bronzo genuino.
 Il vivido impulso di Alcinoo di persona con cura li ripose, 20
 percorrendo la nave, sotto i pontili: che non disturbassero
 qualcuno dei compagni nel mentre di gran lena remava.
 Poi andarono a casa di Alcinoo e prepararono il pasto.
 Per essi il vivido impulso di Alcinoo sacrificò un bue
 al Cronide Zeus dallo scuro nembo, che regna su tutti. 25
 Bruciati i cosci gustarono un magnifico pasto,
 con diletto: in mezzo a loro cantava il divino aedo,
 Demodoco, da tutti onorato. Ma Ulisse spesso il capo
 volgeva verso il sole sfolgorante, desideroso
 che si immergesse: forte era il suo impulso a partire. 30
 Come desidera il pasto della sera un uomo, a cui nel maggesi
 tutto il giorno due fulvi buoi hanno tirato il solido aratro
 e lui gioisce che si immerga la luce del sole, e si affretta
 verso il suo pasto e camminando le ginocchia vacillano;
 così gradita a Ulisse la luce del sole si immerse. 35
 Subito parlò ai Feaci che amano il remo
 e rivolgendosi soprattutto ad Alcinoo, disse:
 “Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti,
 libiamo e riportatemi incolume, e voi possiate gioire.
 Ormai è compiuto tutto ciò che il mio cuore voleva, 40
 la scorta e i cari doni; che gli dèi celesti
 me li rendano fausti e in casa al ritorno possa io trovare
 la mia fedele sposa e tutti i miei cari sani e salvi.

re (data la collocazione geografica di Scheria e la posizione della casa di Alcinoo si può escludere che la vista del sole calante potesse essere impedita da montagne) Ulisse abbia sollecitato la partenza con i vv. 38 ss. Il paragone dei vv. 31 ss. è di quelli ‘a catena’, con sviluppo e prosecuzione dall’*illustrans* all’*illustrandum*. Il contadino aspetta la sera in vista del pasto e del ritorno a casa, così anche Ulisse aspetta la sera, ma lui ha già mangiato e desidera partire.

42-43. Si discute se ἀμύμονα (“irreprensibile”, e, per una moglie, “fedele”) debba essere inteso come predicativo o come attributivo: se Ulisse si augura di trovare in casa fedele Penelope (nel senso che non lo abbia tradito) oppure si augura di trovare in casa la fedele Penelo-

- ὑμεῖς δ' αὖθι μένοντες ἐϋφραίνοιτε γυναῖκας
 45 κουριδίας καὶ τέκνα· θεοὶ δ' ἀρετὴν ὀπάσειαν
 παντοίην, καὶ μή τι κακὸν μεταδήμιον εἶη."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον ἠδ' ἐκέλευον
 πεμπέμεναι τὸν ξεῖνον, ἐπεὶ κατὰ μοῖραν ἔειπε.
 καὶ τότε κήρυκα προσέφη μένος Ἄλκινόοιο·
 50 "Ποντόνοε, κρητῆρα κερασσάμενος μέθου νεῖμον
 πᾶσιν ἀνὰ μέγαρον, ὄφρ' εὐξάμενοι Διὶ πατρὶ
 τὸν ξεῖνον πέμπωμεν ἔην ἐς πατρίδα γαίαν."
 ὡς φάτο, Ποντόνοος δὲ μελίφρονα οἶνον ἐκίρνα,
 νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπισταδόν· οἱ δὲ θεοῖσιν
 55 ἔσπεισαν μακάρεσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
 αὐτόθεν ἐξ ἐδρέων. ἀνὰ δ' ἴστατο δῖος Ὀδυσσεύς,
 Ἄρητη δ' ἐν χερσὶ τίθει δέπας ἀμφικύπελλον
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "χαῖρέ μοι, ᾧ βασιλεία, διαμπερές, εἰς ὃ κε γῆρας
 60 ἔλθη καὶ θάνατος, τὰ τ' ἐπ' ἀνθρώποισι πέλονται.
 αὐτὰρ ἐγὼ νέομαι· σὺ δὲ τέρπεο τῶδ' ἐνὶ οἴκῳ
 παισὶ τε καὶ λαοῖσι καὶ Ἄλκινόῳ βασιλῆϊ."
 ὡς εἰπὼν ὑπὲρ οὐδὸν ἐβήσετο δῖος Ὀδυσσεύς.
 τῶ δ' ἅμα κήρυκα προΐει μένος Ἄλκινόοιο
 65 ἡγεῖσθαι ἐπὶ νῆα θοὴν καὶ θῖνα θαλάσσης.
 Ἄρητη δ' ἄρα οἱ δμῳὰς ἅμ' ἔπεμπε γυναῖκας,

pe (che di per sé è moglie fedele e per la quale una eventualità di un tradimento neppure si pone). La prima interpretazione è sicuramente sbagliata. Le possibilità sono solo due: che Penelope si sia risposata, lasciando quindi la casa di Ulisse, o che non si sia risposata e quindi sia ancora nella casa di Ulisse. Quando negli Inferi Ulisse chiede all'ombra della madre notizie di Penelope, formula due ipotesi: che ella sia rimasta accanto al figlio custodendo tutti i beni della casa oppure si sia risposata. Naturalmente Ulisse si augura che Penelope non si sia risposata e che lui la trovi in casa, e in questo contesto lui la qualifica come ἀμύμονα, messo in evidenza. Ma non era proponibile la previsione che Penelope fosse rimasta nella casa di Ulisse essendo infedele a lui (nel senso di avere rapporti sessuali con altri). Doveva passare ancora del tempo prima che fosse scritta la *Sonata a Kreutzer*. E il caso di Elena sta a sé. Elena si unisce a Paride, ma contestualmente lascia la casa (e per Elena Menelao nel IV canto dell'*Odissea*, nei vv. 95 ss., fa capire che lui pensa a un atto di rapina da parte di Paride).

E voi che qui rimanete, rallegrate le vostre legittime
 mogli e i vostri figli; gli dèi vi elargiscano ogni sorta 45
 di bene, né male alcuno arrivi tra la vostra gente”.
 Così disse. Tutti approvarono e chiesero che si accompagnasse
 l'ospite, che aveva parlato come si deve.
 Allora disse all'araldo l'impulso di Alcinoò:
 “Pontonoo, mesci dentro il cratere e nella sala vino 50
 dispensa a tutti, perché, fatte le preghiere a Zeus padre,
 accompagniamo questo nostro ospite alla sua terra patria”.
 Così disse, e Pontonoo mescé vino dolce,
 e a tutti lo distribuì, a ciascuno accostandosi; e quelli
 libarono agli dèi beati che abitano il vasto cielo, 55
 di lì, dai loro seggi. Ma in piedi si alzò il divino Ulisse,
 ad Arete pose in mano la coppa a doppia ansa,
 e a lei rivolgendosi disse alate parole:
 “Siimi felice, o regina, sempre, fino a che non arrivino
 vecchiaia e morte, che sono cose che toccano agli uomini. 60
 Io parto, ma tu in questa casa continua a gioire
 dei figli e della gente e di Alcinoò sovrano”.
 Così disse, e oltrepassò la soglia il divino Ulisse.
 Insieme con lui l'impulso di Alcinoò mandò l'araldo
 che lo guidasse verso la nave veloce e la riva del mare. 65
 E Arete mandò con lui donne sue ancelle,

66 ss. Tre ancelle, per disposizione di Arete, accompagnano Ulisse che si avvia verso la nave che lo riporterà a Itaca. Sorprende il fatto che una di queste ancelle porti una tunica e un mantello (v. 67 φᾶρος), in modo scoperto, da aggiungere agli altri doni dati ad Ulisse. In VIII 424 ss., la sera precedente, Alcinoò aveva chiesto ad Arete di mettere nella cassa una tunica e un mantello, intendendo che questo fosse il suo (o il loro) contributo ai doni per Ulisse, così come una tunica e un mantello avevano dato gli altri 12 sovrani (e al talento di oro dato da ciascuno degli altri sovrani corrisponde la coppa d'oro che viene offerta da Alcinoò). In VIII 438-41 si apprende che oltre ai doni degli altri sovrani Arete mette nella cassa la tunica e il mantello di cui aveva parlato Alcinoò. La cassa poi era stata chiusa con un nodo fatto dallo stesso Ulisse. Si è pensato che il poeta si sia dimenticato del passo di VIII 438-41. Ma questa è una ipotesi astratta. La spiegazione più verosimile (già in A.-H.-C.) è che si tratti di un dono supplementare di Arete. Questo era l'ultimo riscontro del modulo di una non conflittuale emulazione tra

- τὴν μὲν φάρος ἔχουσαν ἐϋπλυνὲς ἠδὲ χιτῶνα,
 τὴν δ' ἐτέρην χηλὸν πυκινὴν ἅμ' ὄπασσε κομίζειν·
 ἢ δ' ἄλλη σῖτόν τ' ἔφερεν καὶ οἶνον ἐρυθρόν.
- 70 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐπὶ νῆα κατήλυθον ἠδὲ θάλασσαν,
 αἴψα τὰ γ' ἐν νηϊ γλαφυρῇ πομπῆες ἀγαυοὶ
 δεξάμενοι κατέθεντο, πόσιν καὶ βρῶσιν ἄπασαν·
 κὰδ δ' ἄρ' Ὀδυσσῆϊ στόρεσαν ῥῆγός τε λίνον τε
 νηὸς ἐπ' ἰκριόφιν γλαφυρῆς, ἵνα νήγρετον εὖδοι,
- 75 πρυμνῆς· ἂν δὲ καὶ αὐτὸς ἐβήσετο καὶ κατέλεκτο
 σιγῇ· τοὶ δὲ καθίζον ἐπὶ κληῖσιν ἕκαστοι
 κόσμῳ, πείσμα δ' ἔλυσαν ἀπὸ τρητοῖο λίθοιο.
 εὖθ' οἱ ἀνακλινθέντες ἀνερρίπτουν ἄλα πηδῶ,
 καὶ τῶ νήδυμος ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε,
- 80 νήγρετος ἦδιστος, θανάτῳ ἄγχιστα εἰοικώς.
 ἢ δ', ὥς τ' ἐν πεδίῳ τετράοροι ἄρσενες ἵπποι,
 πάντες ἅμ' ὀρμηθέντες ὑπὸ πληγῆσιν ἰμάσθλης
 ὑπόσ' ἀειρόμενοι ρίμφα πρήσσουσι κέλευθον,
 ὥς ἄρα τῆς πρύμνη μὲν ἀείρετο, κύμα δ' ὀπισθεν
- 85 πορφύρεον μέγα θῦε πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.
 ἢ δὲ μάλ' ἀσφαλέως θέεν ἔμπεδον· οὐδέ κεν ἴρηξ
 κίρκος ὀμαρτήσειεν, ἐλαφρότατος πετεινῶν·
 ὥς ἡ ρίμφα θεούσα θαλάσσης κύματ' ἔταμνεν,
 ἄνδρα φέρουσα θεοῖσ' ἐναλίγκια μῆδε' ἔχοντα,
- 90 ὅς πρὶν μὲν μάλα πολλὰ πάθ' ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν,
 ἀνδρῶν τε πτολέμους ἀλεγεινά τε κύματα πείρων·
 δὴ τότε γ' ἀτρέμας εὐδε, λελασμένους ὄσσ' ἐπεπόνθει.

Alcinoo e Arete in questa parte del poema. Si noti che il mantello e la tunica, portati da una singola ancella, costituivano un dono molto evidenziato rispetto agli altri indumenti che vengono portati dentro la casa. Si veda anche la nota XIII 16 ss.

89-92. È una delle invenzioni più famose del poeta dell'*Odissea*, e giustamente, questa del canto XIII, con Ulisse che dorme nel mentre viene riportato a casa. Nel mentre Ulisse dorme il narratore indugia a evocare i dolori e i patimenti del passato, e questo non solo per sollecitare un moto di commiserazione per chi questi patimenti aveva sofferto, ma anche per evidenziare che essi appartengono al passato (si noti all'inizio del v. 90 πρὶν, "prima", in grande evidenza): come una sorta di assicurazione nei confronti del dormiente.

una con un mantello ben lavato e una tunica,
 e un'altra che gli portasse la solida cassa;
 un'altra portava cibi e rosso vino.
 Quando arrivarono alla nave e al mare, subito 70
 gli insigni uomini della scorta queste cose presero
 riponendole nella concava nave, e tutti i cibi e le bevande.
 Per Ulisse stesero una coltre e un tessuto di lino,
 sulla tolda, alla poppa della concava nave, perché dormisse
 sonno compatto. Anche lui salì, e si distese, 75
 in silenzio. Quelli si sedettero, ciascuno al suo scalmò,
 in ordine, e la gomèna fu sciolta dalla pietra forata.
 Ripiegati all'indietro buttavano in su l'acqua con i remi.
 Intanto a lui sulle palpebre scendeva sonno soave,
 compatto, dolcissimo, somigliante da vicino alla morte. 80
 Come in una piana cavalli maschi aggiogati a quattro,
 tutti insieme si slanciano sotto i colpi di frusta
 sollevandosi verso l'alto, e veloci compiono il percorso,
 così della nave si sollevava la poppa, e di dietro l'onda
 perturbata del mare rumoroso fortemente turbinava. 85
 Senza scarti la nave correva, senza inciampi: nemmeno un falco,
 uno sparpiero, il più veloce degli uccelli, poteva starle a lato.
 Così rapida quella correva tagliando le onde del mare:
 portava un uomo che per acutezza di mente era pari agli dèi,
 e che tanti dolori nel suo animo in passato aveva sofferto, 90
 attraversando guerre di uomini e onde dolorose.
 Ma allora dormiva tranquillo, dimentico dei suoi patimenti.

90-92. Nel v. 91 c'è un esplicito riecheggiamento di *Iliade* XXIV 8 (dove si evocava l'immagine di Achille che dopo la morte di Patroclo non riesce a dormire ricordando il compagno e le cose fatte insieme con lui, "attraversando guerre di uomini e onde dolorose", ἀνδρῶν τε πολέμους ἀλεγεινά τε κύματα πείρων) e si noti che c'è anche un contatto tra il v. 90 del passo dell'*Odissea* e il v. 7 del passo dell'*Iliade*. E non è casuale che nell'*Iliade* si tratti di Achille che non può dormire e invece Ulisse sulla nave dorma un sonno profondo. Dal passo dell'*Iliade* a quello dell'*Odissea* c'è prosecuzione e sviluppo. Lui, Ulisse, che aveva invitato i compagni ad assumere consapevolezza (XII 156-57), ora porta a termine il lungo e periglioso viaggio verso Itaca senza accorgersene. Si veda anche la nota a XII 366 ss.

- εὐτ' ἀστήρ ὑπερέσχε φαάντατος, ὅς τε μάλιστα
 ἔρχεται ἀγγέλλων φάος Ἡοῦς ἠριγενείης,
 95 τῆμος δὴ νήσω προσεπίλνατο ποντοπόρος νηῦς.
 Φόρκυνος δέ τις ἐστὶ λιμὴν, ἀλίιοιο γέροντος,
 ἐν δῆμῳ Ἰθάκης· δύο δὲ προβλήτες ἐν αὐτῷ
 ἀκταὶ ἀπορρῶγες, λιμένος πότι πεπτηῦται,
 αἱ τ' ἀνέμων σκεπώοσι δυσασίων μέγα κῦμα
 100 ἔκτοθεν· ἔντοσθεν δέ τ' ἄνευ δεσμοῖο μένουσι
 νῆες εὖσσελμοι, ὅτ' ἂν ὄρμου μέτρον ἴκωνται.
 αὐτὰρ ἐπὶ κρατὸς λιμένος τανύφυλλος ἐλαίη,
 ἀγγόθι δ' αὐτῆς ἄντρον ἐπήρατον ἠεροειδές,
 ἱρὸν Νυμφάων, αἱ Νηϊάδες καλέονται.
 105 ἐν δὲ κρητῆρές τε καὶ ἀμφιφορῆες ἔασσι
 λαῖνοι· ἔνθα δ' ἔπειτα τιθαιβώσσουσι μέλισσαι.
 ἐν δ' ἴστοι λίθιοι περιμήκεες, ἔνθα τε Νύμφαι
 φάρε' ὑφαίνουσιν ἀλιπόρφυρα, θαῦμα ἰδέσθαι·
 ἐν δ' ὕδατ' ἀενάοντα. δύο δέ τέ οἱ θύραι εἰσίν,
 110 αἱ μὲν πρὸς βορέαιο καταιβαταὶ ἀνθρώποισιν,
 αἱ δ' αὖ πρὸς νότου εἰσὶ θεώτεραι· οὐδέ τι κείνη
 ἄνδρες ἐσέρχονται, ἀλλ' ἀθανάτων ὁδός ἐστιν.
 ἔνθ' οἳ γ' εἰσέλασαν, πρὶν εἰδότες· ἡ μὲν ἔπειτα
 ἠπεῖρω ἐπέκελσεν ὅσον τ' ἐπὶ ἡμισυ πάσης,
 115 σπερχομένη· τοῖον γὰρ ἐπείγετο χέρσ' ἐρετάων.
 οἱ δ' ἐκ νηὸς βάντες εὐζύγου ἠπειρόνδε
 πρῶτον Ὀδυσσῆα γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἄειραν
 αὐτῷ σύν τε λίνῳ καὶ ῥήγεϊ σιγαλόεντι,
 κὰδ δ' ἄρ' ἐπὶ ψαμάθῳ ἔθεσαν δεδμημένον ὕπνω,

102-12. Riaffiora, e con grande evidenza, l'affetto del poeta dell'*Odissea* per le ninfe, in quanto divinità minori, non olimpiche, e collegate con il territorio. Il motivo era già affiorato, a non grande distanza di testo, in *Odissea* XII 317-18, in riferimento alla bella spelonca dell'isola di Trinachia, dove Ulisse e i compagni ormeggiano la nave il mattino successivo al loro arrivo. Ma ora nel XIII canto si tratta di Itaca, e c'è un salto di qualità. Le ninfe acquisiscono maggiore spazio di testo e maggiore e più diretta rilevanza per la vicenda del poema. Ulisse le invocherà (XIII 356-60) in una commossa allocuzione.

Quando si levò la fulgidissima stella, che più di tutte
 col suo arrivo annuncia la luce di Aurora mattiniera,
 allora si accostò all'isola la nave di lungo percorso. 95
 C'è un porto detto di Forkys, il vecchio del mare,
 nella terra di Itaca. Lo formano due promontori
 scoscesi che si addolciscono giù verso il porto.
 Essi le grandi ondate dei venti impetuosi respingono,
 dal di fuori; e all'interno senza gomema rimangono ferme 100
 le navi ben fatte, che giungano al giusto punto di ormeggio.
 All'estremità del porto c'è un ulivo dall'ampio fogliame,
 e vicino ad esso una grotta deliziosa, scura,
 sacra alle Ninfe che si chiamano Naiadi.
 Dentro ci sono crateri e anfore 105
 di pietra, e lì fanno anche il miele le api.
 Dentro ci sono telai altissimi di pietra, e lì le Ninfe
 tessono drappi color porpora, meraviglia a vedersi.
 Dentro ci sono acque perenni. La grotta ha due entrate:
 una, rivolta verso Borea, è accessibile agli uomini, 110
 l'altra invece, rivolta verso Noto, è riservata agli dèi,
 e di lì non passano uomini: è la via degli immortali.
 Nel porto essi entrarono, che già sapevano il luogo. La nave
 approdò sulla terraferma fino a metà di quanto era lunga,
 celermente: tale impulso riceveva dalle braccia dei rematori. 115
 Dalla nave dai bei banchi scesero a terra.
 Per prima cosa portarono Ulisse fuori dalla concava nave,
 sollevandolo con tutto il lino e la splendida coltre,
 e lo deposero sopra la sabbia ancora vinto dal sonno;

105 ss. La descrizione della grotta delle Naiadi, in Itaca, evidenzia una realtà prodigiosa, della quale un aspetto importante è il procedimento per cui la materia inanimata prende nuova vita e assume facoltà non prevedibili. Si ricordino nella casa di Alcinoò i giovinetti fatti di oro che tenevano in mano le fiaccole e facevano luce durante la notte (VII 100-2). Il particolare che per la grotta c'erano due porte di accesso, una per gli uomini e l'altra per gli dèi, corrisponde al modo come il poeta dell'*Odissea* vedeva le ninfe, in stretto collegamento con il territorio e però anche correlate alla divinità degli dèi maggiori.

- 120 ἐκ δὲ κτήματ' ἄειραν, ἃ οἱ Φαίηκες ἄγαυοὶ
 ὄπασαν οἴκαδ' ἰόντι διὰ μεγάθυμον Ἀθήνην.
 καὶ τὰ μὲν οὖν παρὰ πυθμέν' ἐλαίης ἀθρόα θῆκαν
 ἐκτὸς ὁδοῦ, μὴ πῶ τις ὀδιτάων ἀνθρώπων,
 πρὶν Ὀδυσῆ' ἐγρέσθαι, ἐπελθὼν δηλήσαιτο·
- 125 αὐτοὶ δ' αὖ οἰκόνδε πάλιν κίον. οὐδ' ἐνοσίχθων
 λήθετ' ἀπειλάων, τὰς ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ
 πρῶτον ἐπηπείλησε, Διὸς δ' ἐξείρετο βουλήν·
 "Ζεῦ πάτερ, οὐκέτ' ἐγὼ γε μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι
 τιμῆις ἔσομαι, ὅτε με βροτοὶ οὐ τι τίουσι,
- 130 Φαίηκες, τοί πέρ τε ἐμῆς ἔξ εἰσι γενέθλης.
 καὶ γὰρ νῦν Ὀδυσῆ' ἐφάμην κακὰ πολλὰ παθόντα
 οἴκαδ' ἐλεύσεσθαι· -νόστον δέ οἱ οὐ ποτ' ἀπήρῳν

125-87. Quando in XIII 128 ss. Posidone si rivolge a Zeus, Ulisse è già a Itaca e non fa viaggi per mare. E la rabbia di Posidone (motivata fin dall'inizio del poema con l'accecamento di Polifemo per mano di Ulisse) sposta il suo obiettivo da Ulisse ai Feaci. Il motivo dell'accecamento di Polifemo ha esaurito la sua potenzialità narrativa. Che Posidone sia adirato con i Feaci per il fatto che hanno aiutato Ulisse il quale a sua volta più di otto anni prima aveva accecato Polifemo che era il figlio di Posidone, tutto questo appare ormai come solo l'aspetto esteriore della vicenda.

In effetti, il modo come i Feaci vengono presentati nel poema dal poeta dell'*Odissea* è problematico. Il loro rapporto con Posidone è ambiguo. All'inizio della parte del poema nella quale i Feaci appaiono in primo piano (*Odissea* VI 3-XIII 187a: ma in mezzo a questi due termini c'è il Grande Racconto) il poeta dell'*Odissea* fornisce informazioni sulla loro storia passata. In questo contesto, riferito alla storia passata, sembra risultare un rapporto preferenziale tra i Feaci e Posidone. I Feaci sono stati scacciati dalla loro sede originaria, Hyperea, dai Ciclopi tracotanti, e il loro sovrano, Nausitoo, allora li stabilisce in una nuova sede, fondando una nuova città, Scheria. La città di Scheria è contrassegnata dalla presenza di un muro protettivo, da case per gli uomini e da templi per gli dèi e dalla ripartizione delle terre coltivabili (VI 2-10). Tutto questo è presentato come voluto e fatto da Nausitoo, al quale il poeta dell'*Odissea* attribuisce un impegno urbanistico di alto livello. È degno di nota, pertanto, che tra gli dèi Posidone spicchi su tutti, in quanto solo lui è menzionato come il titolare di un tempio, a lui dedicato (VI 266). Ma in questo dialogo con Zeus, è proprio Posidone che

poi portarono fuori i beni che gli insigni Feaci gli diedero 120
 ora che tornava in patria con l'aiuto della intrepida Atena.
 Ai piedi dell'ulivo dunque tutti insieme li collocarono,
 fuori della strada, per timore che qualche viandante,
 sopraggiunto prima che Ulisse si svegliasse, potesse far danno.
 E poi presero la via del ritorno verso casa. Ma lo Scuotiterra 125
 non dimenticava le minacce che contro Ulisse pari a un dio
 prima aveva scagliato, e voleva conoscere il pensiero di Zeus:
 "Zeus padre, tra gli dèi eterni non sarò più tenuto
 in onore, poiché non mi rispettano per nulla i mortali.
 Sono i Feaci, che pure provengono dalla mia stirpe. 130
 Io ora pensavo che Ulisse sarebbe giunto a casa, ma
 dopo aver molto sofferto; del ritorno, no, non lo avrei privato,

propone una iniziativa per colpire una nave dei Feaci e prospettare la loro scomparsa.

I Feaci stessi sono in effetti caratterizzati da una duplicità di atteggiamenti che rispecchia l'impianto ideologico del poema. Che i rapporti tra una polis e l'altra non dovessero essere contrassegnati dalla pirateria corrisponde a una linea di discorso che percorre tutto il poema e si intreccia con il rigetto della guerra troiana. Ma il modello che viene proposto nell'*Odisea*, nella seconda parte del poema, evidenzia il potere politico come prerogativa di una singola famiglia, che la difende ammazzando coloro che minacciano questa prerogativa, e questo non era compatibile con il modello dei Feaci. Nausicaa in VI 270-72 spiega che ai Feaci non interessano archi e farette, bensì navi e alberi di navi e remi, e inoltre in VI 201 ss. spiega che non ci sono nemici per i Feaci. Questo è nell'insieme un modello di vita irenico che era dissonante rispetto alle prove che attendono Ulisse secondo il piano ideato da Atena. E impressiona ciò che dice Alcinoo in VIII 253, che cioè i Feaci eccellono nella navigazione e nella corsa e nella danza e nel canto. Gli ultimi due termini della sequenza (danza e canto, ὄρχηστυὶ καὶ ἀοιδῆ) sono quelli che caratterizzano i pretendenti: vd. I 152, I 421, XVIII 304.

E c'è un altro aspetto dell'intrecciarsi della vicenda di Ulisse e delle cose riguardanti i Feaci. Fin dall'inizio il racconto relativo ai Feaci ha assunto una valenza fiabesca, a cominciare dalla casa di Alcinoo e dal porsi in primo piano di un personaggio contrassegnato da fascino e purezza, quale è Nausicaa. Ma alla favola bella fa séguito la realtà ruvida di Itaca, con la necessità del lavoro e dello scontro sanguinoso per il potere.

- πάγχυ, ἐπεὶ σὺ πρῶτον ὑπέσχεο καὶ κατένευσας· –
οἱ δ' εὐδοντ' ἐν νηϊ̄ θοῆ̄ ἐπὶ πόντον ἄγοντες
135 κάτθεσαν εἰν Ἰθάκῃ, ἔδοσαν δέ οἱ ἀγλαὰ δῶρα,
χαλκόν τε χρυσόν τε ἄλλισ ἐσθῆτά θ' ὑφαντήν,
πόλλ', ὅσ' ἂν οὐδέ ποτε Τροίης ἐξήρατ' Ὀδυσσεύς,
εἷ περ ἀπήμων ἦλθε, λαχὼν ἀπὸ ληϊδος αἴσαν."
τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
140 "ὦ πόποι, ἐννοσίγαι' εὐρυσθενές, οἶον ἔειπες.
οὐ τί σ' ἀτιμάζουσι θεοί· χαλεπὸν δέ κεν εἶη
πρεσβύτατον καὶ ἄριστον ἀτιμίησιν ἰάλλειν.
ἀνδρῶν δ' εἷ πέρ τις σε βίη καὶ κάρτεϊ εἴκων
οὐ τι τίει, σοὶ δ' ἐστὶ καὶ ἐξοπίσω τίσις αἰεὶ.
145 ἔρξον ὅπως ἐθέλεις καὶ τοι φίλον ἔπλετο θυμῶ."
τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
"αἰψά κ' ἐγὼν ἔρξαιμι, κελαινεφές, ὡς ἀγορεύεις·
ἀλλὰ σὸν αἰεὶ θυμὸν ὀπίζομαι ἠδ' ἄλεεῖνω.
νῦν αὖ Φαιήκων ἐθέλω περικαλλέα νῆα
150 ἐκ πομπῆς ἀνιούσαν ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ
ῥαῖσαι, ἴν' ἤδη σχῶνται, ἀπολλήξωσι δὲ πομπῆς
ἀνθρώπων, μέγα δέ σφιν ὄρος πόλει ἀμφικαλύψαι."
τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·
"ὦ πέπον, ὡς μὲν ἐμῶ θυμῶ δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
155 ὀπότε κεν δὴ πάντες ἐλαυνομένην προΐδωνται
λαοὶ ἀπὸ πτόλιος, θεῖναι λίθον ἐγγύθι γαίης
νηϊ̄ θοῆ̄ ἵκελον, ἵνα θαυμάζωσιν ἅπαντες
ἄνθρωποι, μέγα δέ σφιν ὄρος πόλει ἀμφικαλύψαι."
αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,

149 ss. La profezia contro i Feaci era stata riferita da Alcinoo in VIII 567-69 come detta da suo padre Nausitoo, che era figlio di Posidone, e poi nel passo del XIII è lo stesso Posidone che avverte Zeus del suo (di lui, Posidone) proposito di fare quello che Alcinoo aveva annunciato come un suo proposito. E però, nella realtà dei fatti, è solo una parte (quella relativa alla nave) che viene messa in atto (la trasformazione della nave in pietra è un'idea di Zeus, che collabora atti-

una volta che lo promettesti tu col cenno del capo.
 Ma quelli nel sonno lo hanno portato sul mare con nave veloce
 per deporlo a Itaca, e gli hanno dato splendidi doni, 135
 bronzo e molto oro e vesti intessute, tanti doni,
 quanti nemmeno avrebbe mai riportato da Troia Ulisse,
 se fosse ritornato incolume, ottenuta la sua parte di preda”.

A lui rispondendo disse Zeus adunatore di nubi:
 “Ahimè, Scuotiterra possente, cosa mai hai detto. 140
 Non è vero che gli dèi ti neghino onore; e sarebbe difficile
 colpire di spregio il dio più anziano e il più degno di onore.
 Quanto agli uomini, se qualcuno, inferiore per forza e potere,
 non ti rende onore, puoi sempre punirlo anche in futuro.
 Agisci come vuoi e come è caro al tuo cuore”. 145

Gli rispose allora Posidone Scuotiterra:
 “Subito, io farei come tu dici, signore dal nembo scuro,
 ma la tua ira ho sempre presente e la voglio evitare.
 Ebbene ora, sì, la bellissima nave dei Feaci,
 di ritorno da una scorta sul mare caliginoso, io voglio 150
 fracassare, perché si trattengano e smettano di dare scorte
 ad uomini. E con un gran monte voglio coprire la città”.

A lui rispondendo disse Zeus adunatore di nubi:
 “Mio caro, così al mio animo pare la cosa migliore. 155
 Quando tutta la gente dalla città scorgerà da lontano
 la nave, che arriva, tu rendila pietra, vicino alla terra,
 con la forma di rapida nave, perché rimangano tutti
 stupefatti. E con una grande montagna copri la loro città”.

Appena udì questo Posidone Scuotiterra,

vamente al perfezionamento del progetto). E invece il proposito di Posidone circa il monte che dovrà coprire la città dei Feaci resta in sospeso. Una chiusa in tono minore del lungo segmento del poema relativo ai Feaci: come una voluta derubricazione di una linea narrativa, che non è più attuale, ora che il centro della vicenda si è spostato altrove: non ci sono scorciatoie che permettano di evitare i patimenti e i pericoli del viaggiare per mare.

- 160 βῆ ῥ' ἴμεν ἐς Σχερίην, ὅθι Φαίηκες γεγάσιν.
 ἔνθ' ἔμεν· ἡ δὲ μάλα σχεδὸν ἤλυθε ποντοπόρος νηῦς
 ῥίμφα διωκομένη. τῆς δὲ σχεδὸν ἦλθ' ἐνοσίχθων,
 ὅς μιν λᾶαν ἔθηκε καὶ ἐρρίζωσεν ἔνερθε
 χειρὶ καταπρηνεὶ ἐλάσας· ὁ δὲ νόσφι βεβήκει.
- 165 οἱ δὲ πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον
 Φαίηκες δολιχήρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες.
 ᾧδε δὲ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 "ὦ μοι, τίς δὴ νῆα θοὴν ἐπέδησ' ἐνὶ πόντῳ
 οἴκαδ' ἐλαυνομένην; καὶ δὴ προῦφαίνετο πᾶσα."
- 170 ὡς ἄρα τις εἶπεσκε· τὰ δ' οὐκ ἴσαν ὡς ἐτέτυκτο.
 τοῖσιν δ' Ἀλκίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ με παλαίφατα θέσφαθ' ἰκάνει
 πατρὸς ἐμοῦ, ὅς ἔφασκε Ποσειδάων' ἀγάσασθαι
 ἡμῖν, οὐνεκα πομποὶ ἀπήμονές εἰμεν ἀπάντων.
- 175 φῆ ποτε Φαίηκων ἀνδρῶν περικαλλέα νῆα
 ἐκ πομπῆς ἀνιούσαν ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ
 ῥαισέμεναι, μέγα δ' ἡμῖν ὄρος πόλει ἀμφικαλύψειν.
 ὡς ἀγόρευ' ὁ γέρων· τὰ δὲ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.
 ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἶπω, πειθόμεθα πάντες·
- 180 πομπῆς μὲν παύεσθε βροτῶν, ὅτε κέν τις ἵκηται
 ἡμέτερον προτὶ ἄστν· Ποσειδάωνι δὲ ταύρους
 δώδεκα κεκριμένους ἱερεύσομεν, αἳ κ' ἐλεήσῃ
 μηδ' ἡμῖν περίμηκες ὄρος πόλει ἀμφικαλύψῃ."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἔδδεισαν, ἐτοιμάσσαντο δὲ ταύρους.
- 185 ὡς οἱ μὲν ῥ' εὐχοντο Ποσειδάωνι ἄνακτι
 δήμου Φαιήκων ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
 ἐσταότες περὶ βωμόν. ὁ δ' ἔγρετο διὸς Ὀδυσσεὺς
 εὐδῶν ἐν γαίῃ πατρῴῃ, οὐδέ μιν ἔγνω,
 ἦδη δὴν ἀπεῶν· περὶ γὰρ θεὸς ἠέρα χεῦε

188-89. La indicazione secondo cui Ulisse mancava da Itaca da molto tempo ha un risvolto patetico. Era facile immaginare che la lunga assenza stimolasse in Ulisse il suo desiderio di rivedere la sua patria. Il poema prende il suo avvio narrativo con l'immagine di Ulisse che desidera vedere anche soltanto il fumo della sua terra e poi morire (I 57-59). E ora, grazie ai Feaci, c'erano le condizioni che questo avvenisse in un

si mosse verso Scheria, dove hanno loro sede i Feaci. 160
 Lì stava in attesa; ed ecco molto vicino arrivò, velocemente
 spinta, la nave di lungo corso. Le si accostò lo Scuotiterra,
 e la fece pietra e la radicò sul fondo, dando un colpo
 con il palmo della mano: ed era già lontano.
 E quelli parole alate si dicevano l'un con l'altro, 165
 i Feaci che maneggiano lunghi remi, famosi navigatori.
 E così uno, guardando all'altro, vicino, diceva:
 "Ahimè, chi ha mai annodato la rapida nave sul mare
 che veniva spinta al porto? Eppure, si vedeva già tutta".
 Così dicevano, e non sapevano come stavano le cose. 170
 Tra loro Alcinoò prese a parlare e disse:
 "Ahimè, è chiaro: antichi vaticinii mi raggiungono,
 di mio padre. Disse che contro di noi si sarebbe adirato
 Posidone, perché senza far danno tutti accompagniamo.
 Disse che un giorno una nave ben fatta dei Feaci, 175
 di ritorno da una scorta sul mare caliginoso, l'avrebbe fracassata,
 il dio, e con un gran monte avrebbe coperto la nostra città.
 Così disse quel vecchio: ed ecco ora tutto si compie.
 Ma, su, sia in tutti noi concorde sentire con ciò che io dico.
 Smettete di fornire scorta ai mortali, quando qualcuno 180
 giunga alla nostra città. E a Posidone immoliamo
 dodici tori scelti, se mai voglia avere compassione di noi
 e non voglia con un grande monte coprire la nostra città".
 Così disse, e quelli si spaventarono e prepararono i tori.
 Così dunque Posidone sovrano pregavano quelli, 185
 i condottieri e i capi del popolo dei Feaci, in piedi
 intorno all'altare. E lui si svegliò, il divino Ulisse,
 che dormiva nella sua patria terra, e non la riconobbe,
 e già da molto ne era lontano: nebbia intorno diffuse

modo ottimale: concludere il viaggio senza fatica, nel sonno, e poi svegliarsi e vedere che si è a casa, che cosa c'è di più bello? Ma non è questa la chiave buona per intendere questo episodio. Il poeta dell'*Odissea* ha fatto una scelta che va in una direzione diversa. Egli ha voluto evitare ciò che era la cosa più ovvia e la più attesa per un poema imperniato sul ricongiungersi con i propri familiari e con la propria terra: la commozio-

- 190 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διός, ὄφρα μιν αὐτὸν
 ἄγνωστον τεύξειεν ἕκαστά τε μυθήσαιτο,
 μή μιν πρὶν ἄλοχος γνοίη ἀστοί τε φίλοι τε,
 πρὶν πᾶσαν μνηστῆρας ὑπερβασίην ἀποτεῖσαι.
 τοῦνεκ' ἄρ' ἄλλοειδέα φαίνεσκετο πάντα ἄνακτι,
 195 ἀτραπιτοί τε διηνεκέες λιμένες τε πάνορμοι
 πέτραι τ' ἠλίβατοι καὶ δένδρεα τηλεθάοντα.
 στῆ δ' ἄρ' ἀναΐξας καὶ ῥ' εἶσιδε πατρίδα γαίαν,
 ὄμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα καὶ ὦ πεπλήγετο μηρῶ

ne e la gioia illimitata. Quando nel poema ci sono situazioni che portano al ricongiungimento tra il protagonista e i suoi familiari, Telemaco, Penelope e Laerte (e anche Euriclea) e, qui nel XIII canto, al ricongiungersi di Ulisse con la propria terra, la commozione certo non è bandita, e però volta per volta essa viene smorzata o intralciata, e questo non per cattiveria dell'autore, ma per il fatto che il rigetto del sentimentale effusivo era la base del discorso che egli proponeva agli ascoltatori.

Certo, più avanti nella narrazione, dopo uno scambio di discorsi con Atena, Ulisse nei vv. 344-60 riconosce i siti che la dea gli mostra, ma l'immediatezza dell'impatto è stata già compromessa. Itaca Ulisse la rivede attraverso l'intermediazione di Atena, che con precisione gli indica i luoghi, e che trova anche il modo di ricordargli che nel luogo dove sono adesso, lui c'era stato più volte e per compiere rituali sacrifici alle sue care ninfe; e infine Ulisse deve subire l'affronto che Atena gli spieghi che quello lì è il monte Nèrito: quel monte Nèrito che Ulisse all'inizio del Grande Racconto (IX 21-22) aveva evocato come la cosa che più caratterizzava in positivo la sua Itaca e lo aveva gratificato di due insigni aggettivi (il primo è di ascendenza iliadica: vd. *Iliade* II 632), corrispondenti alle proprietà che più di altre qualificano in positivo un monte, la ricchezza dei boschi e lo spiccare in altezza: εἰνοσίφυλλον ἀριπρεπές.

191. Si intende che Atena diffonde la nebbia intorno alla terra di Itaca (probabilmente non tutta Itaca, ma solo la parte che in condizioni normali si poteva vedere dal punto dove si trovava Ulisse: ma questo non è rilevante). Questo però non dimostra che ἄγνωστον del v. 191 si riferisca alla terra di Itaca: αὐτόν di μιν αὐτόν del v. 190 è maschile e γαίη del v. 188 è femminile. Più insidiosa è la lezione (o congettura?) di Aristofane di Bisanzio μιν αὐτῷ, giacché in questo modo μιν potrebbe essere Itaca così come lo è nel v. 188 e non ci sarebbe la discordanza tra maschile e femminile. E ovviamente αὐτῷ si spiegherebbe con il fatto che questo offuscamento della percezione riguarderebbe solo Ulisse e non la dea. Senonché lo sviluppo della frase ha come esito terminale, immediatamente dopo, nel v. 192, la prospettiva che Ulisse non lo riconosca la moglie, e non lo riconoscano nemmeno i familiari e gli Itacesi. E questo vuol dire che ἄγνωστον del v. 191 è

la dea, Pallade Atena, figlia di Zeus, perché lo rendesse
 irricoscibile e ogni cosa gli potesse spiegare, 190
 e perché la moglie e la gente e i suoi non lo riconoscessero
 prima che i pretendenti pagassero tutta la loro tracotanza.
 Perciò dunque ogni cosa al sovrano appariva diversa:
 i lunghi sentieri e i porti di facile approdo 195
 e le rupi scoscese e gli alberi rigogliosi.
 D'un balzo si alzò in piedi e scrutò la terra sua patria.
 Poi emise un lamento e si batté ambedue le cosce

Ulisse e non Itaca. Non si può dissociare μή ... γνοίη del v. 192 da ἄγνωστον del v. 191, nel contesto della stessa frase, con anche la ripetizione di μιν. Ma se così è, se la lezione giusta è al v. 191 μιν αὐτόν ("lui personalmente", distinto da Atena) resta ancora da spiegare come può la diffusione della nebbia intorno alla terra di Itaca avere come obiettivo (espresso con ὄφρα) il rendere irricoscibile Ulisse. La cosa però si può capire, tenendo conto del v. 191 nella sua interezza. Nel v. 191, dopo il proposito di rendere irricoscibile Ulisse, si dice che Atena voleva spiegare ad Ulisse ogni cosa e cioè concertare con lui la punizione dei pretendenti al suo ritorno a casa. Ma il progetto di Atena sarebbe stato compromesso, se Ulisse si fosse immediatamente recato nella sua casa senza dare il tempo di essere adeguatamente informato. E questo sarebbe accaduto, se non c'era la nebbia intorno ad Itaca. Svegliatosi, Ulisse avrebbe riconosciuto la sua terra e nell'emozione sarebbe corso verso la sua casa: e questo sarebbe stata la sua fine. Si ricordi anche che la conclusione dell'episodio è costituita dall'atto di Atena, che trasforma in modo radicale l'aspetto di Ulisse, facendone un vecchio in modo che non fosse riconosciuto. Questo avviene in XIII 429-38. Ma Atena lo preannuncia a Ulisse in XIII 397 con le parole σ' ἄγνωστον τεύξω: ~ XIII 190-191 μιν αὐτόν ἄγνωστον τεύξειεν. Ne risulta che la formulazione del v. 191 (rendere irricoscibile Ulisse, spiegargli ogni cosa) presenta una inversione, un *hysteron proteron*: una figura molto gradita al poeta dell'*Odissea*. Vd. nota a XII 145 (con casi come "crebbero e nacquero", "ha allevato e partorito").

194-97. La sequenza paratattica di tutti gli elementi del territorio era di per sé un modulo adatto ad una situazione in cui venga evidenziato un percepire, e un percepire gratificante. Una struttura analoga (ma con maggiore sovrabbondanza di dizione) è realizzata in V 59 ss., dove vengono enumerati gli elementi del paesaggio attorno alla grotta di Calipso che Hermes guarda con ammirazione. Vd. anche τηλεθόοντα di XIII 196 τηλεθόωσα di V 63. Senonché in questo passo del XIII canto si ha una formulazione straniata del modulo, in quanto gli elementi vengono enumerati e percepiti, ma non riconosciuti da Ulisse.

197-98. I due versi coincidono con XV 397-98: spezzoni di scena ti-

- χερσὶ καταπρηνέσσ', ὀλοφυρόμενος δ' ἔπος ηὔδα·
 200 "ὦ μοι ἐγὼ, τέων αὔτε βροτῶν ἐς γαῖαν ἰκάνω;
 ἦ ῥ' οἱ γ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
 ἦε φιλόξεινοι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής;
 πῆ δὴ χρήματα πολλὰ φέρω τάδε; πῆ δὲ καὶ αὐτὸς
 πλάγξομαι; αἰθ' ὄφελον μείναι παρὰ Φαιήκεσσι
 205 αὐτοῦ· ἐγὼ δέ κεν ἄλλον ὑπερμενέων βασιλῆων
 ἐξικόμην, ὅς κέν μ' ἐφίλει καὶ ἔπεμπε νέεσθαι.
 νῦν δ' οὐτ' ἄρ πη θέσθαι ἐπίσταμαι, οὐδὲ μὲν αὐτοῦ
 καλλεῖψω, μὴ πῶς μοι ἔλωρ ἄλλοισι γένηται.
 ὦ πόποι, οὐκ ἄρα πάντα νοήμονες οὐδὲ δίκαιοι
 210 ἦσαν Φαιήκων ἠγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
 οἳ μ' εἰς ἄλλην γαῖαν ἀπήγαγον· ἦ τέ μ' ἔφαντο
 ἄξιν εἰς Ἴθάκην εὐδείελον, οὐδ' ἐτέλεσαν.
 Ζεὺς σφεας τείσαιτο ἰκετήσιος, ὅς τε καὶ ἄλλους
 ἀνθρώπους ἐφορᾷ καὶ τείνυται, ὅς τις ἀμάρτη.
 215 ἀλλ' ἄγε δὴ τὰ χρήματ' ἀριθμήσω καὶ ἴδωμαι,
 μὴ τί μοι οἴχωνται κοίλης ἐπὶ νηὸς ἄγοντες."
 ὡς εἰπὼν τρίποδας περικαλλέας ἠδὲ λέβητας

pica? Il battersi le cosce è segno di vivo disappunto (attestato già nell'*Iliade*).

200-2. Per il modulo del 'chi sei?' o 'chi siete?' si veda Introduzione, cap. 2.

Nel passo di XIII 200-2 il modulo è inglobato in un monologo e non si tratta di un arrivare, bensì di una presa di contatto al momento del risveglio. Tutto questo è nel passo del XIII, nei vv. 187b ss., ma c'è anche nel passo del VI canto, nei vv. 117b ss. Il riscontro dall'uno all'altro passo è molto rilevante, sia per ciò che riguarda la dizione (XIII 187 b = VI 117b; XIII 200-2 = VI 119-21) sia per la sequenza per cui al risveglio segue un monologo. La corrispondenza tra i due passi si estende anche alla parte precedente, nel senso che tra l'addormentarsi di Ulisse (XIII 79 ~ V 490-93) e lo svegliarsi (XIII 187b ~ VI 117b) intercorre uno spazio considerevole di testo. Questi contatti tra il VI e il XIII canto sono una spia per la strutturazione dell'intero poema. Alla favola bella della vicenda nell'isola dei Feaci raccontata nel segmento compreso tra il VI e il XIII canto segue, e se ne distanzia, la realtà cruda della vicenda ad Itaca. Non è casuale che il secondo risveglio, questo ad Itaca, segua immediatamente ad un pezzo dove si annuncia la triste prospettiva della fine della terra dei Feaci. Vd. anche nota a XIII 125-87.

203-16. La cosa più originale di questo monologo di Ulisse è l'in-

con i palmi delle mani, e così disse piangendo:
 “Ahimè, nella terra di quale gente questa volta sono giunto? 200
 Sono costoro violenti e selvaggi e senza nozione del giusto
 oppure ospitali e nell’animo timorosi degli dèi?
 E tutte queste mie ricchezze ora dove le porto? E io stesso
 dove vado a sbattere? Oh, fossero rimaste lì, dai Feaci.
 E io, da qualche altro molto potente sovrano sarei andato, 205
 che mi ospitava e mi dava la scorta per tornare.
 Ora non so dove metterle, ma nemmeno voglio lasciarle
 qui: che per nessuna ragione diventino preda di altri.
 Ahimè, non erano per niente né avveduti né giusti
 i condottieri e i capi dei Feaci, che in altra terra 210
 mi hanno trasportato; e dicevano che mi portavano
 a Itaca ben in vista. E non l’hanno fatto.
 Zeus protettore dei supplici li punisca, lui che anche
 gli altri uomini osserva dall’alto e punisce chi sbaglia.
 Ma suvvia, voglio contare le mie ricchezze e vedere 215
 se non siano partiti con qualcosa di mio sulla concava nave”.
 Così disse, e i bellissimi tripodi e i lebeti

trecciarsi della sua persona, del suo io, con i beni che egli ha con sé. L’alternarsi dei due elementi, con preferenza per i doni, è realizzata due volte di séguito nei vv. 203-6, e poi la sequenza si conclude con una professione di ἀμχανία (cioè incapacità di affrontare positivamente una situazione di difficoltà) in riferimento ai doni, che ha un carattere conclusivo, nei vv. 207-8. L’impossibilità di trovare una sistemazione per i doni provoca lo scoppio di un lamento emotivo. Al lamento segue, nei vv. 215-16, come conclusione di tutto il monologo, una frase di due versi, con l’attacco di ἀλλ’ ἄγε δῆ, che costituisce la scelta operativa. Lo stesso modulo, con i due versi avviati da ἀλλ’ ἄγε δῆ, che contengono la decisione operativa, era stato già usato dal poeta dell’*Iliade* per un monologo breve di Achille, in XX 351-52. Nel monologo di Achille la decisione conclusiva era quella di affrontare i Troiani. La decisione che prende Ulisse, qui in *Odisea* XIII 215-16, è quella di andare a contare i doni per vedere se i Feaci gliene hanno portato via qualcuno e lo hanno imbrogliato.

217 ss. Il controllo dei doni si rivela di esito fausto per Ulisse. Il compiacimento di Ulisse modula la dizione dei vv. 217-18. La sequenza degli oggetti sovrabbonda a fronte di colui che ne è il possessore: è come un cercare e trovare, e ancora trovare, anche più di quello che si progettava.

- ἥριθμει καὶ χρυσὸν ὕφαντά τε εἶματα καλά.
 τῶν μὲν ἄρ' οὐ τι πόθει· ὁ δ' ὀδύρετο πατρίδα γαῖαν
 220 ἐρπύζων παρὰ θίνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
 πόλλ' ὀλοφυρόμενος. σχεδόθεν δέ οἱ ἦλθεν Ἀθήνη,
 ἀνδρὶ δέμας εἰκυῖα νέφ, ἐπιβώτορι μῆλων,
 παναπάλω, οἰοί τε ἀνάκτων παῖδες ἔασι,
 δίπτυχον ἀμφ' ὤμοισιν ἔχουσ' εὐεργέα λώπην·
 225 ποσσὶ δ' ὑπὸ λιπαροῖσι πέδιλ' ἔχε, χερσὶ δ' ἄκοντα.
 τὴν δ' Ὀδυσσεὺς γήθησεν ἰδὼν καὶ ἐναντίος ἦλθε
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ὦ φίλ', ἐπεὶ σε πρῶτα κιχάνω τῷδ' ἐνὶ χώρῳ,
 χαῖρέ τε καὶ μή μοί τι κακῶ νόῳ ἀντιβολήσαις,
 230 ἀλλὰ σάω μὲν ταῦτα, σάω δ' ἐμέ· σοὶ γὰρ ἐγὼ γε
 εὐχομαι ὥς τε θεῶ καὶ σευ φίλα γούναθ' ἰκάνω.
 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' εὐ εἰδῶ·
 τίς γῆ, τίς δῆμος, τίνες ἀνέρες ἐγγεγάασιν;
 ἦ πού τις νήσων εὐδειέλος, ἦέ τις ἀκτῆ
 235 κεῖθ' ἀλί κεκλιμένη ἐριβώλακος ἠπείροιο;"
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "νήπιός εἰς, ὦ ξεῖν', ἦ τηλόθεν εἰλήλουθας,
 εἰ δὴ τήνδε τε γαῖαν ἀνείρσαι. οὐδέ τι λίην
 οὕτω νόνημός ἐστιν· ἴσασι δέ μιν μάλα πολλοί,
 240 ἡμὲν ὅσοι ναίουσι πρὸς ἠῶ τ' ἠέλιόν τε,
 ἡδ' ὅσοι μετόπισθε ποτὶ ζόφον ἠερόεντα.
 ἦ τοι μὲν τρηχεῖα καὶ οὐχ ἰππῆλατός ἐστιν
 οὐδέ λίην λυπρῆ, ἀτὰρ οὐδ' εὐρεῖα τέτυκται.

221 ss. (a) L'espressione modulare *σχεδόθεν δέ οἱ ἦλθεν Ἀθήνη* compare, oltre che in questo passo, altre 2 x nei poemi omerici e solo nell'*Odissea* (vd. Π 267, con l'arrivo della dea presso Telemaco dopo la sua preghiera, e XX 30, con l'arrivo della dea presso Ulisse, dopo il suo celebre monologo con l'allocuzione al suo cuore). Tale espressione, incardinata nel secondo emistichio, segue ogni volta ad una situazione di difficoltà per il personaggio presso cui Atena si avvicina, e indica con immediatezza quasi brusca un arrivo inatteso della dea.

La preghiera che nei vv. 228-35 Ulisse rivolge a quello che si presenta come il giovane figlio di un sovrano si richiama anzitutto (v. 228) alla norma secondo la quale la persona che si incontra per prima ha dei doveri particolari verso lo straniero che arriva bisognoso di aiuto.

contava e l'oro e le belle vesti intessute.

Di niente riscontrò la mancanza. Ma piangeva la patria,
trascinandosi con molti lamenti lungo la riva del mare 220

molto risonante. A lui vicino venne Atena, somigliante
nella figura a un uomo, a un giovane guardiano di greggi,
tutto delicato, quali sono i figli di signori sovrani.

Aveva sulle spalle un mantello doppio ben lavorato,
sotto i candidi piedi portava calzari, e in mano un'asta puntuta. 225

Gioì Ulisse a vederla e le andò incontro

e a lei rivolgendosi disse alate parole:

“Amico, sei tu che incontro per primo in questo luogo,
abbi ogni bene e non affrontarmi con cattiva intenzione,
ma salva queste mie cose, salva me stesso: come a un dio 230

a te rivolgo preghiera e supplice io vengo alle tue ginocchia.

E questo dimmi con verità, che io bene lo sappia.

Quale terra è questa, che luogo è, quali uomini ci sono?

È un'isola ben in vista oppure è una costa
di terraferma dalle molte zolle, declinante verso il mare?”. 235

Gli rispose allora la dea Atena dagli occhi lucenti:

“Uno sciocco tu sei, straniero, o sei giunto da lontano,
se mi domandi di questa terra. Non è affatto ignota
come tu credi. Moltissimi la conoscono,
quanti abitano verso l'aurora e il sole, 240

e quanti abitano dall'altra parte, verso la tenebra scura.

Certo è sassosa e non adatta a cavalli e a carri,

ma non è troppo povera, anche se non è ampia.

Nel poema la norma si era rivelata nell'incontro con Nausicaa nel VI canto, e poi era stata richiamata nel colloquio con Alcinoò in VII 301. Ma anche questo modulo qui nel XIII ha una valenza straniata, giacché in Itaca Ulisse non era certo uno straniero.

221 ss. (b). Vd. Introduzione, cap. 14 (in riferimento ai diversi aspetti assunti da Atena).

237-47. La lode che Atena fa di Itaca presenta punti di contatto con ciò che a proposito di Itaca aveva detto Telemaco a Menelao in IV 601 ss., quando aveva rifiutato il dono di un carro e tre cavalli (oltre a una coppa pregiata), sulla base della considerazione che i cavalli non sono adatti a Itaca. E puntualmente nel discorso di Atena del XIII canto, dopo un pezzo dedicato alla buona fama di cui gode Itaca (XIII

ἐν μὲν γάρ οἱ σῖτος ἀθέσφατος, ἐν δέ τε οἶνος
 245 γίνεται· αἰεὶ δ' ὄμβρος ἔχει τεθαλυῖά τ' ἔέρση.
 αἰγίβοτος δ' ἀγαθὴ καὶ βούβοτος· ἔστι μὲν ὕλη
 παντοίη, ἐν δ' ἄρδμοὶ ἐπηετανοὶ παρέασι.
 τῷ τοι, ξεῖν', Ἰθάκης γε καὶ ἐς Τροίην ὄνομι' ἵκει,
 τήν περ τηλοῦ φασὶν Ἀχαιῖδος ἔμμεναι αἴης."
 250 ὡς φάτο, γήθησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
 χαίρων ἢ γαίῃ πατρῴῃ, ὡς οἱ ἔειπε
 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο·
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· –
 οὐδ' ὃ γ' ἀληθέα εἶπε, πάλιν δ' ὃ γε λάζετο μῦθον,
 255 αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι νόον πολυκερδέα νομῶν· –
 "πυνθανόμην Ἰθάκης γε καὶ ἐν Κρήτῃ εὐρείῃ,
 τηλοῦ ὑπὲρ πόντου· νῦν δ' εἰλήλουθα καὶ αὐτὸς

237-41), nel primo verso della elencazione delle lodi di Itaca c'è un riferimento al fatto che la pietrosa Itaca non è ἱππῆλατος ('adatta al procedere dei cavalli': XIII 242). Ma Atena nella lode di Itaca va al di là di Telemaco. E c'è la lode dei cereali e del vino che vengono prodotti a Itaca. A proposito della pioggia, l'indicazione di un regime piovoso ad Itaca è un dato apparentemente conflittuale con l'assenza di pioggia che caratterizza la sede beata degli dèi in *Odissea* VI 42. Ma Atena vuole evidenziare la capacità produttiva dell'isola, e la pioggia diventa una componente importante, in positivo. E se Telemaco aveva attribuito ad Itaca la proprietà di nutrire capre, usando in IV 606 l'aggettivo αἰγίβοτος, Atena in XIII 246 riprende αἰγίβοτος, ma aggiunge nello stesso verso l'aggettivo βούβοτος, con riferimento ai bovini.

248-49. La descrizione di Itaca è organizzata secondo il modulo del γρῖφος (vd. nota a VIII 12-14), nel senso che solo alla fine viene dato il nome della località a cui si riferiscono i versi precedenti del discorso (vv. 237-47). In questo pezzo dedicato a Itaca il riferimento a Troia ha un carattere di maliziosa polemica. Atena apparentemente si riferisce a Troia per indicare una località lontana e per esaltare così la fama di Itaca, ma di fatto l'osservazione di Atena coinvolge direttamente Ulisse, che appunto veniva da Troia.

250 ss. La reazione di Ulisse è duplice. Nell'intimo è contento che Itaca venga lodata. Ma non lo dà a vedere. Ciò che lo preoccupa è proteggere le ricchezze che gli hanno donato i Feaci.

256-86. È questo il primo dei cosiddetti discorsi falsi di Ulisse. Ma la 'falsità' di questi discorsi è problematica. Molte cose riferite da Ulisse in questi discorsi sono verosimili, e la loro falsità consiste nel fatto che Ulisse le presenta come accadute e come specificamente accadute

Vi si produce grano in grande quantità, e vino;
 e sempre vi domina pioggia e rugiada abbondante. 245
 È un buon pascolo per capre e per buoi; e c'è un bosco
 con ogni specie di piante, e ci sono abbeveratoi perenni.
 Perciò, straniero, il nome di Itaca è giunto fino a Troia,
 che pure, dicono, è lontana dalla terra Achea”.

Così disse, e ne gioì il molto paziente divino Ulisse, 250
 lieto per la sua terra patria, per come gliene aveva parlato
 Pallade Atena, figlia di Zeus egìoco.

E a lei rispondendo disse alate parole; ma non disse
 cose vere, tirò indietro il discorso, come sempre
 nel petto pensiero molto astuto agitando: 255
 “Sì, certo, avevo notizia di Itaca anche nell'ampia Creta,
 lontano, di là del mare. E ora ci sono di persona,

a lui, anche quando non era vero. E però in questo primo discorso ‘falso’ il modo di presentare i Fenici come onesti navigatori non trova riscontro altrove nel poema. In effetti, la sottolineatura della loro onestà è così irrituale (vd. v. 277 e vv. 283-86), da rendere legittimo il dubbio che qui il poeta dell'*Odissea* abbia di proposito esagerato, in vista di quella intesa che si crea poco dopo tra Ulisse e Atena. In altri termini, il fatto che il discorso di Ulisse risulti poco credibile, fornisce alla dea la base per il suo intervento (vv. 291-310) nel quale ella si pone come il dio particolarmente adatto, per la sua astuzia, a collaborare con l'astuto e versatile Ulisse.

256-57. Ulisse in questo come negli altri discorsi ‘falsi’ si presenta come Cretese. Il fascino esercitato da Creta doveva essere grande, già solo per l'antichità delle sue tradizioni. Tuttavia anche a questo proposito il poeta dell'*Odissea* delegittima e scombina. Qui, all'inizio del discorso rivolto ad Atena, la menzione dell'origine cretese è sollecitata dal modo come nel discorso precedente Atena aveva fatto riferimento a Troia in quanto terra assai lontana, dimodoché la fama di Itaca doveva essere assai notevole per giungere fin lì. Nella risposta Ulisse ricorda che anche Creta è molto distante e al di là della distesa del mare. Il *τηλοῦ ὑπὲρ πόντου* del v. 257 riprende e sopravanza il *τηλοῦ* detto per Troia da Atena al v. 249. In questo modo Ulisse raggiunge un duplice obiettivo: accettare e quindi confermare la lode di Itaca fatta da Atena nel discorso precedente e nello stesso tempo impostare la sua presentazione, che viene fatta da Ulisse nella parte seguente dello stesso discorso.

Significativo è il modo come Ulisse, in un altro discorso ‘falso’, in *Odissea* XIX 170 ss., parla di Creta: terra feconda, ricca di uomini

- χρήμασι σὺν τοῖσδεσσι· λιπὼν δ' ἔτι παισὶ τοσαῦτα
 φεύγω, ἐπεὶ φίλον υἷα κατέκτανον Ἴδομενῆος,
 260 Ὀρσίλοχον πόδας ὠκύν, ὃς ἐν Κρήτη εὐρείη
 ἀνέρας ἀλφηστὰς νικά ταχέεσσι πόδεσιν,
 οὐνεκά με στερέσαι τῆς ληΐδος ἤθελε πάσης
 Τρωϊάδος, τῆς εἶνεκ' ἐγὼ πάθον ἄλγεα θυμῷ,
 ἀνδρῶν τε πτολέμους ἀλεγεινά τε κύματα πείρων,
 265 οὐνεκ' ἄρ' οὐχ ᾧ πατρὶ χαριζόμενος θεράπευον
 δῆμῳ ἔνι Τρώων, ἀλλ' ἄλλων ἦρχον ἐταίρων.
 τὸν μὲν ἐγὼ κατιόντα βάλον χαλκῆρεϊ δουρὶ
 ἀγρόθεν, ἐγγὺς ὁδοῖο λοχησάμενος σὺν ἐταίρω·
 νῦξ δὲ μάλα δνοφερὴ κάτεχ' οὐρανόν, οὐδέ τις ἤμεας
 270 ἀνθρώπων ἐνόησε, λάθον δέ ἐ θυμὸν ἀπούρας.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τὸν γε κατέκτανον ὄξεϊ χαλκῷ,
 αὐτίκ' ἐγὼν ἐπὶ νῆα κιὼν Φοῖνικας ἀγανοῦς
 ἐλλισάμην καὶ σφιν μενοεικέα ληΐδα δῶκα·
 τούς μ' ἐκέλευσα Πύλονδε καταστήσαι καὶ ἐφέσσαι
 275 ἢ εἰς Ἥλιδα δῖαν, ὅθι κρατέουσιν Ἐπειοί.
 ἀλλ' ἦ τοί σφεας κείθεν ἀπόσατο Ἴς ἀνέμοιο

e di città, ma anche poco decifrabile per la mescolanza di genti e di parlate diverse, e collegata al nome di Minosse, del quale si fa intravedere un rapporto stretto con Zeus. Presentarsi come Cretese comportava di per sé considerazione da parte dell'interlocutore e in più rendeva difficile una verifica. In questo discorso 'falso' del XIII canto Ulisse suggerisce un collegamento con la verità storica facendo riferimento a Idomeneo, che aveva avuto un ruolo importante nell'*Iliade* e che nell'*Odissea* era stato ricordato da Nestore come uno dei capi dell'esercito acheo che era riuscito a ritornare indenne in patria con tutti i compagni (*Odissea* III 191-92). Ulisse si presenta come un Cretese, che ha partecipato alla guerra di Troia insieme con Idomeneo. In questa parte del poema la disidealizzazione della guerra di Troia è già compiuta, e il Finto Cretese non ha alcuna remora a presentarsi come interessato esclusivamente al bottino, fino al punto di rescindere il vincolo di dipendenza nei confronti di Idomeneo. Il figlio di Idomeneo, Orsiloco (anche lui un personaggio inventato), non è da meno, e imposta una lite con colui che sarà il Finto Cretese, pretendendo tutto il bottino, in quanto non gli riconosceva il diritto di mettersi in proprio (si deve immaginare che il Finto Cretese fosse ritornato a Creta prima dello stesso Idomeneo).

con queste ricchezze. Ne ho lasciate ai miei figli altrettante.
 Sono un fuggiasco. Ho ucciso un figlio di Idomeneo,
 Orsiloco dal rapido piede, che nell'ampia Creta 260
 gli uomini mangiatori di pane superava coi piedi veloci.
 Costui mi voleva privare di tutto il bottino
 troiano, per il quale soffrii molte pene nel cuore,
 attraversando guerre di uomini e onde dolorose.
 Disse che avrei dovuto far cosa gradita al padre, servendolo 265
 nella terra troiana, e invece io ero a capo di altri compagni.
 Tornava dai campi. Lo colpì con la lancia di bronzo.
 in un agguato vicino alla strada con un mio compagno;
 Una notte scurissima copriva il cielo: nessuno
 si accorse di noi, né seppe che fui io che gli tolsi la vita. 270
 Dopo che lo uccisi col bronzo affilato,
 subito salii su una nave, e supplicai gli illustri Fenici
 e diedi loro una parte abbondante del bottino.
 Li pregai di prendermi a bordo e di sbarcarmi a Pilo
 o nella splendida Elide, dove dominano gli Epei. 275
 Fu senza dubbio la violenza del vento a sviarli,

Secondo il racconto da lui stesso inventato, la reazione del Finto Cretese è violenta. Egli ammazza Orsiloco e poi fugge da Creta.

272 ss. Nell'insieme il discorso del Finto Cretese dà una spiegazione delle ricchezze che sono davanti a lui e intende affermarne la legittimità, come preda di guerra che lui ha legittimamente portato con sé da Troia. E si noti che nel racconto del Finto Cretese appare manifestamente ingiusta la pretesa di Orsiloco di avere "tutto" il bottino: che lui avesse, in quanto figlio di Idomeneo, diritto a una parte del bottino del Finto Cretese, era già discutibile; ma richiedere tutto il bottino era una manifesta prepotenza. Per converso non poteva non trovare consenso il fatto che i figli del Finto Cretese avessero ricevuto dal padre metà dei beni portati da Troia. Si noti anche che a proposito del bottino il Finto Cretese in XIII 262-66 si appropria, per sé, del riuso che del passo dell'*Iliade* relativo ad Achille (XXIV 7-8) il narratore aveva fatto in XIII 90-91 a proposito di Ulisse che arriva a casa adormato (vd. nota a XIII 90-92). Ma qui, nel passo del XIII, il Finto Cretese riutilizza il passo iliadico non per suggerire compassione bensì per dimostrare la legittimità dei beni che lui ha con sé. Ulisse inventa tutto questo nell'intento di difendere i beni che erano lì davanti a lui e per i quali lui teme che potessero apparire come un furto o comunque illegittimi.

- πόλλ' ἀεκαζομένους, οὐδ' ἤθελον ἐξαπατήσαι.
 κείθεν δὲ πλαγχθέντες ἰκάνομεν ἐνθάδε νυκτός.
 σπουδῆ δ' ἐς λιμένα προερέσσαμεν, οὐδέ τις ἦμιν
 280 δόρπου μνήστις ἔην μάλα περ χατέουσιν ἐλέσθαι,
 ἀλλ' αὐτως ἀποβάντες ἐκείμεθα νηὸς ἅπαντες.
 ἔνθ' ἐμὲ μὲν γλυκὺς ὕπνος ἐπέλλαβε κεκμηῶτα,
 οἱ δὲ χρήματ' ἐμὰ γλαφυρῆς ἐκ νηὸς ἐλόντες
 κάτθεσαν, ἔνθα περ αὐτὸς ἐπὶ ψαμάθοισιν ἐκείμην.
 285 οἱ δ' ἐς Σιδονίην εὖ ναιομένην ἀναβάντες
 ᾗχοντ'· αὐτὰρ ἐγὼ λιπόμην ἀκαχήμενος ἦτορ."
 ὧς φάτο, μείδησεν δὲ θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 χειρὶ τέ μιν κατέρεξε· δέμας δ' ἦϊκτο γυναικί
 καλῆ τε μεγάλῃ τε καὶ ἀγλαὰ ἔργα ἰδυίη·
 290 καὶ μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "κερδαλέος κ' εἶη καὶ ἐπὶ κλοπος, ὅς σε παρέλθοι
 ἐν πάντεσσι δόλοισι, καὶ εἰ θεὸς ἀντιάσει.
 σχῆτλιε, ποικιλομῆτα, δόλων ἄατ', οὐκ ἄρ' ἔμελλες,
 οὐδ' ἐν σῆ περ ἐὼν γαίῃ, λήξειν ἀπατάων
 295 μύθων τε κλοπίων, οἳ τοι πεδόθεν φίλοι εἰσίν.
 ἀλλ' ἄγε μηκέτι ταῦτα λεγώμεθα, εἰδότες ἄμφω
 κέρδε', ἐπεὶ σὺ μὲν ἔσσι βροτῶν ὄχ' ἄριστος ἀπάντων

291 ss. Dopo una seconda trasformazione di Atena realizzata quasi impudicamente in corso d'opera, si ha un discorso della dea che è senza termini di confronto nella cultura greca arcaica. Non si tratta solo del richiamarsi ai valori della μήτις (e cioè la capacità intellettuale di escogitare sofisticati esiti a proprio vantaggio) e dell'inganno. Ciò che colpisce è anche il fatto che una divinità si presenti come omologa ad un essere umano per la scaltrezza e l'inganno e che questo procedimento di omologazione ella lo evidenzi e lo esalti. L'uso di ἄμφω ("ambidue", v. 296, nel senso che sono entrambi conoscitori di furbizie), è dotato di una tale funzione di omologazione, e proprio per questo era una provocazione che ricercava lo scandalo. In più si noti che la struttura sintattica della frase contenuta nei vv. 297-99 è introdotta dalla tessera con ἄμφω è organizzata in modo che si crea un parallelismo tra il segmento di testo riferito ad Ulisse ("Tu di gran lunga il migliore di tutti i mortali | per intendimenti e discorsi") e quello riferito alla dea ("e io fra tutti gli dèi | famosa per accorgimenti e scaltrezza"), e l'enunciazione relativa alla dea appare in subordine rispetto ad Ulisse.

con grande loro contrarietà: non volevano ingannarmi.
 Da lì fuori rotta sbattuti, qui nella notte giungemmo.
 Con grande impegno di remi spingemmo la nave nel porto:
 nessuno pensò a mangiare, benché forte fosse il bisogno. 280
 Sbarcati, tutti niente altro facemmo che starcene a terra.
 Allora il dolce sonno su di me sopraggiunse: ero stanco.
 E quelli, prese le mie ricchezze dalla concava nave,
 le deposero qui dove io sulla sabbia ero steso.
 Poi, imbarcatisi, partirono per la ben costruita Sidone. 285
 Io invece rimasi qui, afflitto nel cuore”.
 Così disse, e sorrise la dea Atena dagli occhi lucenti,
 e lo carezzò con la mano; era simile nel corpo a una donna
 bella e alta ed esperta in splendidi lavori;
 e a lui parlando gli disse alate parole: 290
 “Astuto e scaltro sarebbe chi ti superasse
 in ogni sorta di inganni, fosse pure un dio ad incontrarti.
 Scellerato, dai cangianti raggiri, insaziato di inganni,
 nemmeno nella tua terra hai smesso di imbrogliare
 e di fare racconti bugiardi, a te cari dal fondo del cuore. 295
 Suvvia, non diciamo più di queste cose, esperti entrambi
 di furbizie: tu di gran lunga il migliore di tutti i mortali

Anche in questa autopresentazione di Atena il poeta dell'*Odissea* gioca con il riuso di espressioni iliadiche ma in un contesto nuovo. Si tratta in particolare di *Iliade* X 278-79 ἢ τέ μοι αἰεὶ | ἐν πάντεσσι πόνοισι παράστασαι (“tu che sempre in tutte le situazioni di difficoltà mi sei vicina e mi aiuti”, detto proprio da Ulisse che si rivolge ad Atena); ma il contatto si estende anche a *Il.* X 291 παράσταο καὶ με φύλασσε (“[anche a me] siimi vicina e proteggimi”: parla Diomede rivolgendosi anche lui ad Atena, sebbene il suo rapporto con la dea non fosse così stretto come per Ulisse). Qui, in *Odissea* XIII 300-1 ἢ τέ τοι αἰεὶ ἐν πάντεσσι πόνοισι παράσταμαι Atena riproduce, a parte un paio di ritocchi tecnici, l’enunciato di Ulisse in *Iliade* X 278-79, ma completa il discorso in *Odissea* XIII 301 con ἡδὲ φυλάσσω, riutilizzando le parole di Diomede nel discorso dello stesso passo del X canto dell'*Iliade*. Ma entra in gioco anche il passo di *Iliade* XXIII 782-83, dove Aiace evidenzia il rapporto privilegiato tra Ulisse e Atena attraverso una formulazione diadica, e cioè παράσταται ἡδ’ ἐπαρήγει.

βουλῇ καὶ μύθοισιν, ἐγὼ δ' ἐν πᾶσι θεοῖσι
 μήτι τε κλέομαι καὶ κέρδεσιν· οὐδὲ σύ γ' ἔγνωσ
 300 Παλλάδ' Ἀθηναίην, κούρην Διός, ἧ τέ τοι αἰεὶ
 ἐν πάντεσσι πόνοισι παρίσταμαι ἠδὲ φυλάσσω,
 καὶ δέ σε Φαιήκεσσι φίλον πάντεσσιν ἔθηκα.
 νῦν αὖ δεῦρ' ἰκόμην, ἵνα τοι σὺν μῆτιν ὑφήνω
 χρήματά τε κρύψω, ὅσα τοι Φαίηκες ἀγαυοὶ
 305 ὄπασαν οἴκαδ' ἰόντι ἐμῇ βουλῇ τε νόω τε,
 εἶπω θ' ὅσσα τοι αἴσα δόμοισ' ἐνὶ ποιητοῖσι
 κῆδε' ἀνασχέσθαι· σὺ δὲ τετλάμεναι καὶ ἀνάγκη,
 μηδέ τω ἐκφάσθαι μήτ' ἀνδρῶν μήτε γυναικῶν,
 πάντων, οὐνεκ' ἄρ' ἦλθες ἀλώμενος, ἀλλὰ σιωπῇ
 310 πάσχειν ἄλγεα πολλά, βίας ὑποδέγμενος ἀνδρῶν."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἀργαλέον σε, θεά, γνῶναι βροτῶ ἀντιάσαντι
 καὶ μάλ' ἐπισταμένῳ· σὲ γὰρ αὐτὴν παντὶ εἴσκεις.
 τοῦτο δ' ἐγὼν εὖ οἶδ', ὅτι μοι πάρος ἠπίη ἦσθα,
 315 εἶος ἐνὶ Τροίῃ πολεμίζομεν υἴες Ἀχαιῶν·
 αὐτὰρ ἐπεὶ Πριάμοιο πόλιν διεπέρσαμεν αἰπήν,
 βῆμεν δ' ἐν νήεσσι, θεὸς δ' ἐκέδασσεν Ἀχαιοὺς,
 οὐ σ' ἔτ' ἔπειτα ἴδον, κούρη Διός, οὐδ' ἐνόησα
 νηὸς ἐμῆς ἐπιβᾶσαν, ὅπως τί μοι ἄλγος ἀλάλκοις.

302 ss. Il riferimento ai Feaci si ricollega all'inizio del canto VII (vv. 14 ss.), quando Atena interviene per la prima volta a favore di Ulisse. Ulisse questo fatto lo ignorava.

312 ss. Il discorso di Ulisse dei vv. 312 ss. si caratterizza all'inizio attraverso una particolarità, che è quella per cui si riecheggiano nella risposta elementi del discorso pronunziato dall'interlocutore immediatamente prima. Un esempio molto evidenziato di questo procedimento si ha all'inizio dell'*Aiace* di Sofocle, nei vv. 1- 20, dove curiosamente si tratta di Ulisse che risponde ad Atena (vd. V.D.B., *Sofocle*, Firenze 1988², p. 61 n. 67): curiosamente, ma non del tutto, giacché il confronto con l'*Odissea* forse ci permette di cogliere la prima scaturigine di una invenzione formale nella mente di Sofocle.

316 ss. La dea nei vv. 300-1 si era espressa in modo ambiguo enunciando il dato secondo cui ella proteggeva Ulisse con la sua diretta presenza in tutte le situazioni di disagio. Ulisse però fa riferimento specifico al segmento temporale che andava dalla caduta di Troia fino all'arrivo dai Feaci, quando la dea era stata assente.

per intendimenti e discorsi, e io fra tutti gli dèi
 famosa per accorgimenti e scaltrezza. Nemmeno tu, però,
 hai riconosciuto Pallade Atena, figlia di Zeus, che sempre 300
 in ogni tuo impegno ti sono vicina e ti proteggo,
 e ti ho anche reso gradito a tutti i Feaci. E ora di nuovo
 sono venuta, per ordire con te un accorto progetto,
 e per nascondere i beni che gli insigni Feaci ti diedero,
 quando partisti verso casa per mio intento e consiglio, 305
 e per dirti quanti patimenti nella tua casa ben costruita
 è destino che tu soffra. Ma tu sopportali, anche se per necessità.
 E non rivelare a nessuno, sia uomo o sia donna,
 che dopo lungo errare sei arrivato: ma in silenzio
 sopporta molti dolori, subendo violenze di uomini”. 310
 E a lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “È difficile, o dea, che un mortale, pur esperto,
 incontrandoti ti riconosca: di tutti prendi l’aspetto.
 Questo io lo so bene, che per l’addietro mi eri benevola,
 finché noi figli degli Achei combattevamo a Troia. 315
 Ma dopo che distruggemmo l’alta rocca di Priamo,
 e sulle navi andammo via e un dio disperse gli Achei,
 da allora non ti vidi più, o figlia di Zeus, che tu fossi
 arrivata sulla mia nave, per contrastare il mio soffrire.

319 ss. Con il passaggio dal plurale *νήεσσι* (per altro in riferimento a tutti gli Achei) al singolare *νήος ἐμῆς* (v. 317 e v. 319) Ulisse presuppone il ricordo della perdita delle 11 navi presso i Lestrigoni. E in più nel v. 321 l’arrivo all’isola dei Feaci e la fine delle sue peripezie dolorose vengono da Ulisse attribuiti agli dèi e non specificamente ad Atena. Ad Atena invece viene riservato un compito più limitato, e cioè l’incoraggiamento attraverso un discorso e l’essere stato egli guidato per la città dei Feaci. E anche a questo proposito c’è una correzione rispetto all’enunciato della dea, che in modo impreciso aveva detto di averlo reso benvenuto a tutti i Feaci (v. 302). L’intervento viene derubricato ed è la versione di Ulisse del v. 323 quella più aderente al vero. Il punto di forza su cui fidava Atena era il fatto che Ulisse non l’avesse riconosciuta nella figura della giovane donna in VII 18 ss., ma Ulisse recupera questa sua difficoltà e dà per ovvio che lui sappia che era stata la dea ad intervenire nell’episodio dell’inizio del VII canto. A fronte della smentita di Ulisse Atena cambia registro e fa le lodi di Ulisse.

- 320 ἀλλ' αἰεὶ φρεσὶν ἦσιν ἔχων δεδαϊγμένον ἦτορ
 ἠλώμην, εἰός με θεοὶ κακότητος ἔλυσαν·
 πρὶν γ' ὅτε Φαιήκων ἀνδρῶν ἐν πίονι δήμῳ
 θάρσυνάς τ' ἐπέεσσι καὶ ἐς πόλιν ἤγαγες αὐτή.
 νῦν δέ σε πρὸς πατρός γουναίζομαι – οὐ γὰρ οὔῳ
- 325 ἦκειν εἰς Ἰθάκην εὐδείελον, ἀλλὰ τιν' ἄλλην
 γαῖαν ἀναστρέφομαι· σὲ δὲ κερτομέουσαν οὔῳ
 ταῦτ' ἀγορευόμεναι, ἴν' ἐμὰς φρένας ἠπεροπεύης· –
 εἶπέ μοι εἰ ἐτεόν γε φίλην ἐς πατρίδ' ἰκάνω."
 τὸν δ' ἡμίβετ' ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
- 330 "αἰεὶ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα·
 τῷ σε καὶ οὐ δύναμαι προλιπεῖν δύστηνον ἐόντα,
 οὐνεκ' ἐπητής ἐσσι καὶ ἀγχίνοος καὶ ἐχέφρων.
 ἀσπασίως γάρ κ' ἄλλος ἀνὴρ ἀλαλήμενος ἐλθὼν
 ἴετ' ἐνὶ μεγάροισ' ἰδέειν παῖδάς τ' ἄλοχόν τε·
- 335 σοὶ δ' οὐ πω φίλον ἐστὶ δαήμεναι οὐδὲ τυθέσθαι,
 πρὶν γ' ἔτι σῆς ἀλόχου πειρήσῃαι, ἣ τέ τοι αὐτως
 ἦσται ἐνὶ μεγάροισιν, οἷζυραὶ δέ οἱ αἰεὶ
 φθίνουσιν νύκτες τε καὶ ἡμέματα δάκρυ χεοῦση.

325 ss. Gli ascoltatori sanno che l'atteggiamento di Ulisse in quanto espressione di incredulità nei confronti dell'interlocutore non era una novità: nel V canto l'incredulità di Ulisse si era rivelata nel primo discorso diretto a lui attribuito nel poema (quello rivolto a Calipso in V 173 ss.) e poi in V 356 ss. nel monologo che segue all'intervento di Ino. E Atena stessa presuppone questo atteggiamento incredulo di Ulisse. Ma in questo suo discorso (vd. in particolare vv. 330-32) questa sospettosità di Ulisse viene riqualificata come prudenza e controllo degli impulsi immediati. In effetti Atena è contenta che Ulisse non creda alle sue stesse parole, giacché questo dimostra che Ulisse è idoneo al progetto che ella aveva in mente (vd. nota a XIII 191). La dea stessa lo spiega nel prosieguito del discorso, nei vv. 333 ss., quando evidenzia che Ulisse è diverso dagli altri: un altro, infatti, ritornato in patria dopo un lungo errabondare, desidererebbe come prima cosa raggiungere immediatamente la casa e rivedere la moglie e i figli. Invece Ulisse, prima di rivelare il suo arrivo, intende mettere alla prova sua moglie. Atena astutamente dà l'impressione di interpretare il carattere di Ulisse, in realtà gli dà utili suggerimenti, sul modo come comportarsi. In più imposta la linea del 'mettere alla prova', del *πειρητίζειν*, che sarà dominante nel poema sino alla fine. E infine, presentando l'andare a casa come un evento pericolo-

Ma sempre con l'animo lacerato nel mio petto 320
 andavo errando, finché gli dèi mi liberarono dalla sventura,
 prima che nella fertile terra dei Feaci tu mi dessi coraggio
 con i tuoi discorsi e di persona tu mi guidassi alla loro città.
 Ora ti supplico, in nome del padre tuo – perché non credo
 di essere giunto a Itaca ben in vista, ma è per un'altra 325
 terra che vado avanti e indietro, e penso che tu parli così,
 non seriamente, per trarre in inganno la mia mente –
 dimmi se davvero sono giunto nella mia patria”.
 Allora gli rispose la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “Sempre una tale accortezza tu hai nel tuo petto: 330
 perciò non ti posso abbandonare, infelice qual sei,
 perché sei attento e perspicace e saggio.
 Un altro uomo, tornato dopo lungo errare,
 lieto correrebbe a vedere in casa i figli e la moglie;
 a te invece non piace apprendere e chiedere, prima 335
 di mettere alla prova tua moglie, che altro non fa
 che stare in casa, e a lei nel dolore le notti e i giorni
 sempre si consumano e lei sempre piange.

so, Atena prepara l'incontro con Eumeo, e lo slittamento del racconto verso il casolare del porcaro. In questo modo la schermaglia dialettica tra l'astuta Atena e l'astuto Ulisse è terminata, e da questo momento il registro espressivo cambia. Per prima cosa Atena spiega senza infingimenti il modo come lei ha agito e il condizionamento che lei ha subito a causa di Posidone (XIII 339-43) e ora toglie la nebbia e mostra a Ulisse i luoghi della sua Itaca. E Ulisse non replica, ma rivolge una accorata preghiera alle ninfe, nel cui contesto inserisce discretamente una richiesta di aiuto alla dea, tanto generica quanto fiduciosa.

331. Affiora qui con *δύστηνον ἔόντα* il motivo dell'infelicità di Ulisse, ma è significativo che esso abbia così poco spazio, a fronte della insistita evidenziazione delle sue doti di accortezza e di capacità di dissimulazione. Si veda Introduzione, cap. 9.

332. I tre aggettivi hanno un valenza di assoluta positività, con riferimento particolare alla prudenza e all'autocontrollo. L'aggettivo *ἐπητής* si ritrova in XVIII 128 e anche lì in un discorso diretto. Gli scolasti che non sapevano del fenomeno della psilosi collegavano l'aggettivo ad *ἔπος*, intendendolo come colui che sa ben parlare. Lo Chantraine, sulla linea di Wackernagel, lo collega invece al verbo *ἔπω* nel senso di interessarsi attivamente a favore di altra persona.

- αὐτὰρ ἐγὼ τὸ μὲν οὐ ποτ' ἀπίστεον, ἀλλ' ἐνὶ θυμῷ
 340 ἦδε, ὃ νοστήσεις ὀλέσας ἄπο πάντας ἑταίρους·
 ἀλλὰ τοι οὐκ ἐθέλησα Ποσειδάωνι μάχεσθαι
 πατροκασιγνήτω, ὅς τοι κότον ἔνθετο θυμῷ,
 χῳόμενος ὅτι οἱ υἱὸν φίλον ἐξαλάωσας.
 ἀλλ' ἄγε τοι δεῖξω Ἰθάκης ἔδος, ὄφρα πεποιθήης·
 345 Φόρκυος μὲν ὄδ' ἐστὶ λιμὴν, ἀλίιοιο γέροντος,
 ἦδε δ' ἐπὶ κρατὸς λιμένος τανύφυλλος ἐλαίη·
 [ἀγχόθι δ' αὐτῆς ἄντρον ἐπήρατον ἠεροειδές,
 ἱρὸν Νυμφάων, αἷ Νηϊάδες καλέονται.]
 τοῦτο δέ τοι σπέος εὐρὺ κατηρεφές, ἔνθα σὺ πολλὰς
 350 ἔρδεσκες Νύμφησι τεληέσσας ἑκατόμβας·
 τοῦτο δὲ Νήριτόν ἐστιν ὄρος καταειμένον ὕλη."
 ὡς εἰποῦσα θεὰ σκέδασ' ἠέρα, εἷσατο δὲ χθών·
 γήθησέν τ' ἄρ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
 χαίρων ἠὲ γαίῃ, κύσε δὲ ζεῖδωρον ἄρουραν.
 355 αὐτίκα δὲ Νύμφησ' ἠρήσατο χεῖρας ἀνασχών·
 "Νύμφαι Νηϊάδες, κοῦραι Διὸς, οὐ ποτ' ἐγὼ γε
 ὄψεσθ' ὑμῖν ἐφάμην· νῦν δ' εὐχολῆσ' ἀγανῆσι
 χαίρειτ'· ἀτὰρ καὶ δῶρα διδώσομεν, ὡς τὸ πάρος περ,
 αἷ κεν ἐῶ πρόφρων με Διὸς θυγάτηρ ἀγγελεῖη

344-51. Per questi versi vd. nota a XIII 188-89. Si noti anche quella che può sembrare una incongruenza, in quanto prima si descrivono, anche nei particolari, i singoli siti che Atena mostra a Ulisse e poi si dice che la dea dissipò la nebbia che avvolgeva la terra di Itaca ed essa apparve ad Ulisse. Non si elimina l'apparente incongruenza traducendo εἰποῦσα del v. 352 come fosse un participio presente e obliterando la sua valenza ingressiva e in ogni caso una operazione del genere non la si può proporre per σκέδασ(ε) ed εἷσατο, subito dopo nello stesso verso. L'apparente anomalia si iscrive nel fenomeno, più ampio, del *hysteron proteron*, per il quale si veda la nota a XIII 191. Più specificamente si tratta del fenomeno per cui il discorso procede e poi il poeta lo riprende a un punto più indietro (si veda la nota a I 18-19).

In effetti, la disposizione del testo enfatizza l'iniziativa della dea (quasi fosse capace di evocare con la sua parola i siti che ella indica e descrive), e conferma la tendenza del poeta dell'*Odisea* a ridurre l'impatto del trovare e del riconoscere.

353-55. Il passo si ricollega ai vv. 250-51, con la reazione di Ulisse al primo discorso della dea, quando egli ancora non pensava di essere a

Ma io non fui mai dubbiosa: nel mio animo sapevo
 che saresti tornato dopo aver perso tutti i compagni. 340
 Non volli però venire a contrasto con Posidone,
 fratello di mio padre, che s'è messa rabbia in cuore,
 adirato con te, che gli accecasti il figlio a lui caro.
 Ma su, ti voglio mostrare i luoghi di Itaca, perché ti convinca.
 Questo è il porto di Forkys, il vecchio del mare, 345
 ecco all'estremità del porto l'olivo dall'ampio fogliame
 e vicino ad esso c'è una grotta deliziosa scura
 sacra alle ninfe che si chiamano Naiadi.
 E questa qui è l'ampia spelonca fatta a volta, dove tu
 solevi fare alle ninfe rituali ecatombi. 350
 E questo monte vestito di boschi è il Nèrito".
 Così dicendo, la dea disperse la nebbia e apparve la terra.
 Gioì allora il molto paziente divino Ulisse,
 contento per la sua patria, e baciò la terra datrice di messi.
 Subito le Ninfe pregò sollevando le braccia: 355
 "Ninfe Naiadi, figlie di Zeus, io non credevo
 che vi avrei rivisto. E invece, ecco vi saluto con dolce
 preghiera. Ma anche doni vi offriremo, come in passato,
 se a me la Predatrice figlia di Zeus benevolmente

Itaca. Una variazione rilevante è che ora nel passo del XIII Ulisse bacia la terra. Era un atto che poteva assumere la valenza di un confronto con Agamennone, che anche lui, in IV 522, bacia la terra sua patria. Ma a differenza di Ulisse, che viene istruito da Atena, Agamennone non sapeva quello che stava per succedere. E il confronto della sua situazione con quella dell'inconsapevole Agamennone è fatta un poco più avanti da Ulisse, in XIII 383, con esplicito richiamo al fatto che l'intervento di Atena gli permette di non fare la fine di Agamennone.

356 ss. Nella preghiera alle ninfe compare un modulo atipico, quale è il coinvolgimento di un'altra divinità dal cui comportamento si fa dipendere la messa in atto di una promessa fatta a coloro a cui la preghiera è rivolta. Anche in questo modo si fa luce un atteggiamento che corrode dall'interno un impulso di emotività immediata. La dea capisce e con il breve discorso dei vv. 362-65 (che è come una risposta alla richiesta di Ulisse fatta attraverso la preghiera formalmente rivolta alle ninfe) porta subito il discorso sui doni. L'intervento di Atena attraverso l'espressione del v. 364 *τάδε τοι σόα μίμνη* si ricollega alla richiesta fatta da Ulisse alla dea, non ancora riconosciuta, al v. 230.

- 360 αὐτόν τε ζῶειν καί μοι φίλον υἷὸν ἀέξει."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 "θάρσει, μή τοι ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῆσι μελόντων·
 ἀλλὰ χρήματα μὲν μυχῶ ἄντρου θεσπεσίῳ
 θείομεν αὐτίκα νῦν, ἵνα περ τάδε τοι σόα μίμη·
 365 αὐτοὶ δὲ φραζώμεθ', ὅπως ὄχ' ἄριστα γένηται."
 ὡς εἰποῦσα θεὰ δῦνε σπέος ἠεροειδές,
 μαιομένη κευθμῶνας ἀνὰ σπέος· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἄσσον πάντ' ἐφόρει, χρυσὸν καὶ ἀτειρέα χαλκὸν
 εἵματά τ' εὐποίητα, τά οἱ Φαίηκες ἔδωκαν.
 370 καὶ τὰ μὲν εὖ κατέθηκε, λίθον δ' ἐπέθηκε θύρῃσι
 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο.
 τῷ δὲ καθεζομένῳ ἱερῆς παρὰ πυθμὲν' ἐλαίης
 φραζέσθην μνηστῆρσιν ὑπερφιάλοισιν ὄλεθρον.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 375 "διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 φράζεο ὅπως μνηστῆρσιν ἀναιδέσι χειῖρας ἐφήσεις,
 οἳ δὴ τοι τρίετες μέγαρον κάτα κοιρανέουσι,
 μνώμενοι ἀντιθέην ἄλοχον καὶ ἔδνα διδόντες·
 ἢ δὲ σὸν αἰεὶ νόστον ὀδυρομένη κατὰ θυμὸν
 380 πάντας μὲν ῥ' ἔλπει καὶ ὑπίσχεται ἀνδρὶ ἐκάστω,
 ἀγγελίας προῖεῖσα, νόος δέ οἱ ἄλλα μενοινᾷ."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαι
 φθείσεσθαι κακὸν οἶτον ἐνὶ μεγάροισιν ἔμελλον,
 385 εἰ μή μοι σὺ ἕκαστα, θεά, κατὰ μοῖραν ἔειπες.

375-81. Si impone a questo punto il tema base della vicenda che sarà predominante nel resto del poema e che ora per la prima volta è rivelato ad Ulisse. Un accenno perspicuo era stato fatto da Tiresia agli Inferi con anche l'assicurazione che Ulisse riuscirà a prevalere sui pretendenti (XI 115-120): ma le profezie degli indovini hanno uno statuto particolare, e si pongono a sé. Su questo vd. nota a XI 115 ss.

376 ss. Ora che Atena è certa delle capacità di autocontrollo di Ulisse lo informa della situazione relativa a Penelope. L'immagine che Atena intende suggerire di Penelope è certo quella della moglie fedele al marito, ovviamente. Ma aggiunge qualche particolare che è consono alla scaltrezza del marito e della stessa dea che li protegge. L'ac-

concede che io viva e mi fa crescere il caro figlio”. 360
 Allora gli disse la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “Coraggio, non stare a pensare tali cose nella tua mente.
 Ma ora, subito, mettiamo le tue ricchezze nell’angolo
 più interno dell’antro divino, e restino lì, intatte.
 E noi, pensiamo quale possa essere l’esito migliore”. 365
 Così disse, e la dea entrò nella grotta scura,
 cercando in essa a tentoni i nascondigli. E Ulisse
 le portava vicino tutto, l’oro e l’inconsunto bronzo
 e le vesti ben lavorate, che a lui diedero i Feaci.
 Li sistemò per bene, e pose un masso alle entrate 370
 Pallade Atena, figlia di Zeus egìoco.
 Poi stando seduti, loro due, ai piedi del sacro olivo,
 tramavano rovina per i pretendenti tracotanti.
 Fra loro per prima parlò la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “O Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dalle molte astuzie, 375
 pensa a come mettere le mani sui pretendenti impudenti,
 che già da tre anni spadroneggiano nella tua casa,
 e aspirano alla tua sposa pari a una dea e le offrono i doni;
 e lei, nell’animo sempre piangendo il tuo ritorno,
 tutti illude, promette ad ognuno, 380
 e manda messaggi: ma la sua mente ad altro pensa”.
 E a lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse
 “Ahimè, è chiaro. Mi apprestavo a fare la fine pietosa
 dell’Atride Agamennone nella mia casa,
 se tu, o dea, non mi avessi detto ogni cosa per bene. 385

cenno ai doni che i pretendenti le fanno è formulato in modo da far intendere che Penelope questi doni li accetta pur sapendo che non sposerà nessuno di loro. E questo prepara l’episodio del XVIII canto, quando Penelope sarà lei stessa a richiedere doni ai pretendenti, con deliberato inganno. E Ulisse allora sarà contento che ella rastrelli doni, pur avendo in mente cose diverse da quelle che dà a vedere. Si noti che la doppiezza di Penelope è espressa da Ulisse in XVIII 283 con le stesse parole usate da Atena in questo passo di XIII 381: e anche Atena, come poi Ulisse, è contenta che Penelope imbrogli. E per renderla ancora più degna di apprezzamento, Atena qui menziona anche particolari inediti, come i messaggi falsi e le false promesse.

- ἀλλ' ἄγε μῆτιν ὕφηνον, ὅπως ἀποτείσομαι αὐτούς·
 πὰρ δέ μοι αὐτῇ στήθι μένος πολυθαρσῆς ἐνεῖσα,
 οἶον ὅτε Τροίης λύομεν λιπαρὰ κρήδεμνα.
 αἶ κέ μοι ὦς μεμαυῖα παρασταίης, γλαυκῶπι,
 390 καὶ κε τριηκοσίοισιν ἐγὼν ἄνδρεςσι μαχοίμην
 σὺν σοί, πότνα θεά, ὅτε μοι πρόφρασσ' ἐπαρήγοις."
 τὸν δ' ἠμείβεται ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "καὶ λίην τοι ἐγὼ γε παρέσσομαι, οὐδέ με λήσεις,
 ὀπότε κεν δῆ ταῦτα πενώμεθα· καὶ τιν' οἴω
 395 αἵματί τ' ἐγκεφάλῳ τε παλαξέμεν ἄσπετον οὔδα
 [ἀνδρῶν μνηστήρων, οἳ τοι βίοντον κατέδουσιν.]
 ἀλλ' ἄγε σ' ἄγνωστον τεύξω πάντεσσι βροτοῖσι·
 κάρψω μὲν χροῖα καλὸν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι,
 ξανθὰς δ' ἐκ κεφαλῆς ὀλέσω τρίχας, ἀμφὶ δὲ λαίφος
 400 ἔσσω, ὃ κεν στυγέησιν ἰδὼν ἄνθρωπος ἔχοντα,
 κνυζώσω δέ τοι ὅσσε πάρος περικαλλέ' ἐόντε,
 ὡς ἂν ἀεικέλιος πᾶσι μνηστήρσι φανήης
 σῆ τ' ἀλόχῳ καὶ παιδί, τὸν ἐν μεγάροισιν ἔλειπες.
 αὐτὸς δὲ πρότιστα συβώτην εἰσαφικέσθαι,
 405 ὅς τοι ὑὼν ἐπίουρος, ὁμῶς δέ τοι ἦπια οἶδε,
 παῖδά τε σὸν φιλέει καὶ ἐχέφρονα Πηνελόπειαν.
 δήεις τὸν γε σύεσσι παρήμενον· αἶ δὲ νέμονται
 πὰρ Κόρακος πέτρῃ ἐπὶ τε κρήνῃ Ἀρεθούσῃ,
 ἔσθουσαι βάλανον μενοεικέα καὶ μέλαν ὕδωρ
 410 πίνουσαι, τὰ θ' ὕεσσι τρέφει τεθαλυῖαν ἀλοιφήν.
 ἔνθα μένειν καὶ πάντα παρήμενος ἐξερέεσθαι,
 ὄφρ' ἂν ἐγὼν ἔλθω Σπάρτην ἐς καλλιγύναικα
 Τηλέμαχον καλέουσα, τεδὸν φίλον υἱόν, Ὀδυσσεῦ·
 ὅς τοι ἐς εὐρύχορον Λακεδαίμονα πὰρ Μενέλαον
 415 ὄχρητο πευσόμενος μετὰ σὸν κλέος, εἴ που ἔτ' εἴης."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "τίπτε τ' ἄρ' οὐ οἱ ἔειπες, ἐνὶ φρεσὶ πάντα ἰδυῖα;
 ἦ ἴνα που καὶ κεῖνος ἀλώμενος ἄλγεα πάσχη
 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον, βίοντον δέ οἱ ἄλλοι ἔδωσι;"

Su via, ordisci un piano, come io possa punirli.
 E tu, stammi vicina, infondi temerario impulso,
 come quando sciogliemmo lo splendido velo di Troia.
 Se mi stessi vicino con lo stesso ardore, o Glaucopide,
 anche contro trecento nemici io combatterei 390
 con te, o possente dea, quando tu mi fornissi benevolo aiuto”.
 Allora gli rispose la dea Atena dagli occhi lucenti:
 “Per certo ti starò assai vicina, non ti perderò di vista,
 quando ci impegneremo in questo progetto; e credo che
 di sangue e di cervello l’ampio suolo più d’uno imbratterà 395
 dei pretendenti che ti divorano i beni.
 Su via, ti renderò irriconoscibile a tutti i mortali.
 Ti raggrinzerò la bella pelle sulle agili membra,
 ti farò sparire via dalla testa i biondi capelli, e ti metterò indosso
 una veste cenciosa, che susciti ribrezzo a vederla, 400
 e ti renderò cisposi gli occhi che prima erano bellissimi,
 perché tu possa apparire ripugnante a tutti i pretendenti
 e anche a tua moglie e a tuo figlio che hai lasciato a casa.
 Tu però prima di tutto rècati dal porcaro,
 che è il guardiano dei tuoi porci e sempre ti vuol bene, 405
 e ha a cuore tuo figlio e la saggia Penelope.
 Lo troverai seduto presso le scrofe, che pascolano
 presso la Rupe del Corvo e vicino alla fonte Aretusa,
 mangiando molte ghiande e bevendo acqua di pozza,
 cose che ai maiali fanno crescere il florido grasso. 410
 Là rimani e standogli accanto, tutto domanda,
 mentre io vado a Sparta dalle belle donne,
 per chiamare Telemaco, tuo figlio, o Ulisse:
 a Lacedemone dagli ampi spiazzi è andato, da Menelao,
 per avere notizie su di te, se mai vivo ancora tu fossi”. 415
 A lei rispose il molto astuto Ulisse:
 “Perché mai non glielo hai detto, tu che tutto sai nella tua mente?
 perché, forse, anche lui soffre dolori, vagando
 sul mare inconsunto, e gli altri gli mangiano i beni?”.

- 420 τὸν δ' ἡμείβεται ἔπειτα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "μὴ δὴ τοι κείνός γε λίην ἐνθύμιος ἔστω.
 αὐτὴ μιν πόμπευον, ἵνα κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο
 κεῖσ' ἐλθῶν· ἀτὰρ οὐ τίς ἔχει πόνον, ἀλλὰ ἔκηλος
 ἦσται ἐν Ἀτρεΐδαο δόμοις, παρὰ δ' ἄσπετα κεῖται.
- 425 ἦ μὲν μιν λοχόωσι νέοι σὺν νηϊ μελαίνῃ,
 ἰέμενοι κτεῖναι, πρὶν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι·
 ἀλλὰ τὰ γ' οὐκ οἴω· πρὶν καὶ τινα γαῖα καθέξει
 ἀνδρῶν μνηστήρων, οἳ τοι βίοτον κατέδουσιν."
 ὡς ἄρα μιν φαμένη ῥάβδῳ ἐπεμάσσατ' Ἀθήνη.
- 430 κάρψε μὲν οἱ χροά καλὸν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι,
 ξανθὰς δ' ἐκ κεφαλῆς ὄλεσε τρίχας, ἀμφὶ δὲ δέρμα
 πάντεσσιν μελέεσσι παλαιοῦ θῆκε γέροντος,
 κνύζωσεν δὲ οἱ ὄσσε πάρος περικαλλέ' ἐόντε·
 ἀμφὶ δὲ μιν ῥάκος ἄλλο κακὸν βάλεν ἠδὲ χιτῶνα,
- 435 ῥωγαλέα ῥυπόωντα, κακῶ μεμορυγμένα καπνῶ·
 ἀμφὶ δὲ μιν μέγα δέρμα ταχείης ἔσσ' ἐλάφοιο,
 ψιλόν· δῶκε δὲ οἱ σκῆπτρον καὶ ἀεικέα πήρην,
 πυκνὰ ῥωγαλέην· ἐν δὲ στρόφος ἦεν ἄορτήρ.
 τῷ γ' ὡς βουλεύσαντε διέτμαγεν· ἠ μὲν ἔπειτα
- 440 ἐς Λακεδαίμονα διὰν ἔβη μετὰ παῖδ' Ὀδυσῆος.

429 ss. Si ha qui la più dettagliata messa in atto del modulo della mutazione dell'aspetto esteriore del protagonista del poema. Ad agire è sempre Atena. Oltre a questo passo del XIII canto (vv. 429-38 con anticipo nei vv. 397 ss.: la mutazione dell'aspetto di Ulisse in quello di un vecchio mendico è un dato fondamentale per lo sviluppo della vicenda). I passi più rilevanti sono nel VI canto (Ulisse, che intanto si è deterso lo sporco, appare, con l'aiuto di Atena, più bello e più forte a Nausicaa: vv. 224 ss.), nel XVI canto (Atena ringiovanisce Ulisse per creare una situazione opportuna al suo riconoscimento da parte del figlio e poi lo riporta alle fattezze di vecchio mendico perché non sia riconosciuto da Eumeo: vv. 164 ss. e vv. 454 ss.), nel XVIII canto (nell'avvio della lotta con Iro Atena potenzia le membra di Ulisse: vv. 65 ss.), nel XXIII canto (Atena rende Ulisse bello e forte di fronte a Penelope

Allora gli rispose la dea Atena dagli occhi lucenti: 420
 “No, lui non ti sia pensiero insistente nell’animo.
 Io stessa l’ho avviato, perché fama illustre conseguisse,
 con questo viaggio. No, non soffre alcuna pena, ma se ne sta
 tranquillo nella dimora dell’Atride, tra dovizie infinite.
 È vero che gli tendono un agguato i giovani su nera nave, 425
 con l’intento di ucciderlo, prima che giunga alla sua terra patria.
 Ma io, sono certa che non accadrà. Prima la terra coprirà
 più d’uno dei pretendenti che ti divorano i beni”.
 Così dicendo Atena lo toccò con un bastone.
 Gli raggrinzò la bella pelle sulle agili membra, 430
 fece sparire via dalla testa i biondi capelli, e lo avvolse
 su tutte le membra con la pelle di un vecchio decrepito;
 gli rese cisposi gli occhi che prima erano bellissimi;
 cambiò l’addobbo con un misero cencio e una tunica
 laceri, luridi, insozzati di brutto fumo; 435
 e gli mise addosso una grande pelle di cerva veloce,
 spelacchiata; e gli diede un bastone e una misera bisaccia,
 fittamente stracciata; e una corda faceva da tracolla.
 Così, organizzato il piano, si separarono i due. E allora
 la dea andò a Lacedemone illustre, dal figlio di Ulisse. 440

quando è stato lavato: vv. 153 ss.). Il fatto che nel XIII canto e nel XVI canto Atena faccia uso di una verga, ovviamente dotata di un potere magico, non è sufficiente per omologare la dea alla maga Circe. L’uso della verga da parte di Circe è un dato che trova ampi riscontri nel folklore. Gli interventi di Atena sono invece una invenzione funzionale all’impianto di base dell’*Odissea*. Questo suo fare e disfare è ben appropriato per una dea che si pone, in modo atipico, come contrassegnata da scaltrezza e malizia. In questo ordine di idee si iscrive la esatta corrispondenza, a breve distanza, tra i vv. 398-401 e i vv. 430 ss. del XIII canto. Il modulo era in questo caso quello dell’“ordine [o annuncio] / esecuzione”. Ma qui con procedura irrituale a dare l’annuncio è colei che poi essa stessa lo esegue: una dea non priva di iniziativa.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ξ

Αὐτὰρ ὁ ἐκ λιμένος προσέβη τρηχεῖαν ἀταρπὸν
χῶρον ἀν' ὑλήεντα δι' ἄκριας, ἧ οἱ Ἀθήνη
πέφραδε δῖον ὑφορβόν, ὃ οἱ βιότοιο μάλιστα
κῆδετο οἰκήων, οὓς κτήσατο δῖος Ὀδυσσεύς.
5 τὸν δ' ἄρ' ἐνὶ προδόμῳ εὖρ' ἤμενον, ἔνθα οἱ αὐλὴ
ὑψηλὴ δέδμητο, περισκεπτῶ ἐνὶ χώρῳ,

1-533. Il canto XIV comprende eventi che avvengono nel 35° giorno della vicenda del poema. Tutto avviene nel podere dove Eumeo alleva maiali. Frugale pasto con porcellini. Dialogo tra Eumeo e Ulisse (lungo ‘discorso falso’ di Ulisse). Ritorno dal pascolo dei servi di rango inferiore. Pasto serale abbondante. Poi tutti a dormire nel casolare, eccetto Eumeo che va a dormire fuori con i maiali.

1 ss. In XIII 404-6 Atena aveva parlato con grande enfasi, pur senza farne il nome, della fedeltà e dell’affetto di Eumeo nei confronti della famiglia di Ulisse. Ora, in questo passo iniziale del XIV canto, il narratore si ricollega certo al discorso di Atena, ma introduce uno sviluppo nuovo, sulla base di un confronto con gli altri servi. Si tratta dell’impegno del servo nella difesa e nella valorizzazione dei beni del padrone. È questo un aspetto che fa di Eumeo un personaggio di grande originalità.

5 ss. All’arrivo di Ulisse Eumeo è nel ‘prodomo’, e cioè nell’‘avanti-casa’, l’atrio della sua abitazione. Si parla spesso di una ‘capanna’ di Eumeo. Ma un ‘atrio’ si accorda poco con una capanna. In XIV 45 Eumeo parla della sua abitazione come di una κλισίη (e nel corso del poema κλισίη è una denominazione frequente per indicare l’abitazione di Eumeo). La parola è stata messa in relazione con κλίνομαι (nel senso di ‘stendersi per dormire’). Nell’*Iliade* il termine appare specializzato per indicare la ‘tenda’ o le ‘tende’ di pertinenza dei guerrieri achei. Ma nel XXIV canto, nell’episodio del riscatto del corpo di Ettore, la ‘tenda’ di Achille viene riqualificata in modo da acquisire una valenza pari a quella di ‘casa’. In XXIV 671-76 la ‘tenda’ di Achille

XIV CANTO

E lui dal porto salì per un pietroso sentiero
su verso luoghi boscosi tra cime di monti, fin là dove
Atena gli aveva detto che era il divino porcaro, che i suoi beni
curava più di tutti i servi, che erano proprietà del divino Ulisse.
Lo trovò che stava nell'atrio. Tutto intorno
c'era l'alto muro del cortile, costruito in un sito eminente,

5

(menzionata come κλισίη al v. 675) viene collegata con il modulo del dare da dormire all'ospite di riguardo e in questo contesto si fa uso (in concomitanza con κλισίη nel v. 675) anche del termine δόμου, al v. 673: le due parole appaiono equivalenti. E nello stesso passo è menzionato anche l'atrio, indicato come nel passo dell'*Odissea* con il termine πρόδομος. Nella κλισίη di Eumeo si dorme e si preparano i pasti e si mangia: la prima sera dopo l'arrivo di Ulisse sono in sei. E però in essa non si distingue né un *mégaron* né un talamo. Si fa tutto in un solo ambiente. Tenendo conto dei vari dati, è più appropriato usare per l'abitazione di Eumeo il termine 'casolare'. Il casolare, però, era solo un elemento del podere di Ulisse riservato all'allevamento dei maiali. In XIV 32 il narratore usa il termine σταθμός per indicare tutto il complesso di questa proprietà di Ulisse. Si tratta del casolare (κλισίη), del cortile (la αὐλή), e anche della parte del campo fuori della αὐλή e adiacente ad essa, dove stavano i maiali. Il termine αὐλή di per sé indicava il cortile, ma in *Odissea* XIV 5 ss. ha il valore più specifico di 'muro di cinta del cortile'. D'altra parte era questo muro che di un terreno non altrimenti qualificato faceva un 'cortile'.

5-22. Eumeo si era costruito da sé il muro di cinta del cortile e i porcili. Forse senza una coscienza intenzionalità del narratore, alcuni particolari inducono a un confronto con la casa di Alcinoò descritta nella parte iniziale del canto VII. Si tratta innanzi tutto del prolungarsi della fila dei pali piantati da Eumeo (vd. XIV 11: con l'uso dell'espressione ἔνθα καὶ ἔνθα in concomitanza con una forma del verbo ἐλάω, così come in VII 86), e del particolare della merlatura in XIV 10,

- καλή τε μεγάλη τε, περίδρομος· ἦν ῥα συβώτης
 αὐτὸς δειμάθ' ὕεσσιν ἀποικομένοιο ἄνακτος,
 νόσφιν δεσποίνης καὶ Λαέρταο γέροντος,
 10 ῥυτοῖσιν λάεσσι καὶ ἐθρίγκωσεν ἀχέρδω.
 σταυροὺς δ' ἐκτὸς ἔλασσε διαμπερὲς ἔνθα καὶ ἔνθα
 πυκνοὺς καὶ θαμέας, τὸ μέλαν δρυὸς ἀμφικεάσσας.
 ἔντοσθεν δ' αὐλῆς συφεοῦς δυοκαίδεκα ποίει
 πλησίον ἀλλήλων, εὐνὰς συσί· ἐν δὲ ἐκάστῳ
 15 πεντήκοντα σύες χαμαιευνάδες ἐρχατόωντο,

che trova riscontro per la casa di Alcinoο in VII 87. Ma in VII 87 la merlatura era di smalto, per il muro del cortile Eumeo usò dei rovi. L'oro e l'argento e il bronzo, che nel canto VII il narratore aveva profuso in abbondanza per la casa del sovrano dei Feaci, cedono il posto a materiali di ben più umile qualità. E se in VII 86 i muri erano di bronzo, in questo passo del XIV il narratore appare interessato a precisare che il muro del cortile era stato costruito da Eumeo con pietre e che queste pietre erano pietre di cava (e quindi trascinate: ma non è sicuro il significato di ῥυτοῖσιν del v. 10). È da presumere che Eumeo si sia avvalso anche dei tre servi di rango inferiori (per i quali si veda la nota a XIV 7 ss. [b]): ma è significativo il fatto che i servi in questo contesto non vengano menzionati dal narratore. Dei cani si parla con rilievo sia per la casa di Alcinoο in VII 91-94 sia per il podere di Eumeo in XIV 21-22. Ma i cani di Alcinoο erano stati fatti, specificamente per la casa del sovrano, dal dio Efesto ed erano di oro e di argento; i cani di Eumeo invece li ha allevati lui stesso, e se non hanno il fulgore del metallo prezioso (e inerte), hanno però una qualità confacente alla loro funzione, in quanto sono simile a fiere. Per Eumeo il narratore descrive non una casa, bensì un sito dedicato al lavoro e alla produzione. Non si evocano banchettanti gaudenti, ma scrofe e maiali. Il poeta dell'*Odissea* sta avviando una svolta radicale nel suo poema, e intende suggerire agli ascoltatori una immagine di riferimento nuova, con forte effetto d'urto. E si noti che c'è uno spunto significativo di un contatto tra il muro del cortile di Eumeo e l'omologo muro del recinto di Polifemo: vd. *Odissea* IX 184-85 *περὶ δ' αὐλῆ | ὕψηλῆ δέδμητο ~ XIV 5-6 ἔνθα δ' αὐλῆ | ὕψηλῆ δέδμητο.*

7 ss. (a). Il poeta dell'*Odissea* in XIV 5 ss. dà l'informazione che Eumeo si è costruito da sé il muro del cortile e i porcili, ma non menziona a questo proposito il casolare dove il porcaro abita. Non lo menziona il narratore in questo passo del XIV e non ne parla Eumeo nel racconto della sua infanzia nel XV canto: vd. in particolare XV 368 ss. Se ne deduce che il casolare non deve essere stato costruito da Eumeo: non si vede perché, a differenza che per il muro e per i porcili, la cosa dovrebbe essere stata taciuta.

un muro ben fatto e grande. Il porcaro se l'era costruito da sé
per i maiali, mentre il padrone da tempo era via,
e distante era la padrona e il vecchio Laerte.

Trascinò le pietre e la merlatura la fece di rovi.

10

All'esterno, in fila continua, da una parte e dall'altra,
piantò pali fitti e numerosi, spaccando tronchi di quercia;
all'interno del cortile fece dodici porcili tra di loro
contigui, giaciglio alle scrofe che dormono per terra.

In ognuno stavano chiuse cinquanta scrofe,

15

7 ss. (b). Il narratore evidenzia il fatto che per la costruzione del muro del cortile e dei porcili Eumeo non ha ricevuto ordini né suggerimenti da parte della famiglia dei proprietari. Il narratore, riproducendo il punto di vista di Eumeo, fa riferimento, nei vv. 8-9, alle persone che di per sé avrebbero avuto l'autorità di intervenire a questo riguardo. Sono Ulisse, Penelope e Laerte. Nell'elenco dei vv. 8-9 non compare la madre di Ulisse Anticlea, che pure era stata lei a mandare Eumeo nella campagna, affidandogli – si può ben ritenere – la cura dell'allevamento. Ciò significa che quando Eumeo costruì il muro Anticlea era già morta. La morte di Anticlea è *terminus ante quem* per l'arrivo di Eumeo al podere con i maiali ed è *terminus post quem* per la costruzione del muro e dei porcili (vd. anche nota a XIV 115 ss.). In effetti con la morte di Anticlea si era creata una situazione di scollamento tra Eumeo e la casa di Ulisse. Laerte aveva perso capacità di resistenza alla vecchiaia (XV 356-58); Penelope non era disponibile per discorsi concernenti la conduzione del podere. E Ulisse non arrivava. Ma non si trattava solo del muro e dei porcili.

Da XIV 449-52 apprendiamo che Eumeo acquistò con mezzi suoi Mesaulio, un servo di rango inferiore. All'arrivo di Ulisse i servi alle dipendenze di Eumeo erano quattro (XIV 18-28). A proposito degli altri tre servi (che restano anonimi) il narratore non parla di un loro acquisto da parte di Eumeo; e invece in riferimento all'acquisto di Mesaulio il narratore ripete esattamente la stessa precisazione che aveva fatto per la costruzione del muro e dei porcili, nel senso che non ci furono ordini o suggerimenti da parte dei proprietari: XIV 450b-51 = XIV 8b-9. Ciò significa che essi effettivamente non furono comprati da Eumeo. È legittimo supporre che i tre servi di rango inferiore fossero pertinenti all'allevamento dei maiali e che essi abitassero nel casolare, quando vi arrivò Eumeo. Anticlea voleva molto bene ad Eumeo e non intendeva inviare il giovane in una landa sperduta. Eumeo si dimostrò adeguato al compito.

13-22. Attraverso la costruzione del muro del cortile e dei dodici porcili all'interno del cortile Eumeo mise in atto una più razionale sistemazione dell'allevamento, con la separazione tra i maiali e le

θήλειαι τοκάδες· τοὶ δ' ἄρσενες ἐκτὸς ἵαυον,
 πολλὸν παυρότεροι· τοὺς γὰρ μινύθεσκον ἔδοντες
 ἀντίθεοι μνηστήρες, ἐπεὶ προΐαλλε συβώτης
 αἰεὶ ζατρεφέων σιάλων τὸν ἄριστον ἀπάντων·
 20 οἱ δὲ τριηκόσιοί τε καὶ ἐξήκοντα πέλοντο.
 πὰρ δὲ κύνες θήρεσσιν εἰοκότες αἰὲν ἵαυον
 τέσσαρες, οὓς ἔθρεψε συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν.
 αὐτὸς δ' ἀμφὶ πόδεσσιν εἰοῖς ἀράρισκε πέδιλα,
 τάμνων δέρμα βόειον ἐϋχροές· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
 25 ὄχοντ' ἄλλυδις ἄλλος ἄμ' ἀγρομένοισι σύεσσιν,
 οἱ τρεῖς· τὸν δὲ τέταρτον ἀποπροέηκε πόλινδε
 σὺν ἀγέμεν μνηστήρσιν ὑπερφιάλοισιν ἀνάγκη,
 ὄφρ' ἱερεύσαντες κρειῶν κορεσαίατο θυμόν.
 ἐξαπίνης δ' Ὀδυσῆα ἴδον κύνες ὑλακόμοροι.

scrofe e con una migliore utilizzazione del lavoro dei servi di rango inferiore. Per Eumeo (il cui punto di vista ovviamente il narratore presuppone in questo passo del poema) i numeri non sono soltanto strumenti di ricognizione, ma acquisiscono anche una valenza dinamica e si rapportano all'esigenza di produrre e incrementare la produzione. I porcili sono dodici, e contigui fra di loro. Questo permetteva un rendimento maggiore del lavoro rispetto a una situazione contrassegnata da un disporsi poco ordinato dei maiali e delle scrofe. I mandriani (i servi di rango inferiore, per i quali si veda la nota a XIV 7 ss. [b]) erano quattro e quindi ognuno di loro doveva badare a tre porcili, e cioè a 150 scrofe, anche da portare al pascolo. Un margine di incertezza deriva dal fatto che con una certa frequenza un maiale doveva essere portato in città, ma la cosa è marginale. L'impegno quotidiano per 150 scrofe era un carico di lavoro notevole (e si ricordi che nei recinti insieme alle scrofe stavano anche i porcellini, i quali bisognava pure accudire). La produttività del podere cresceva, ma questo risultato veniva raggiunto attraverso una più razionale organizzazione del lavoro e attraverso un maggiore impegno di lavoro da parte dei servi subordinati ad Eumeo. Il che fa intravedere (oltre al suo lavoro personale) un impegno straordinario di controllo da parte di Eumeo. E questo controllo ovviamente presupponeva un rigoroso conteggio.

Per i maiali maschi tenuti all'ingrasso, già nel primo discorso che rivolge ad Ulisse (XIV 37-47, e vd. in particolare vv. 42-43) Eumeo parla dei maiali cresciuti all'ingrasso come di un impegno suo particolare; e la sera dopo l'arrivo di Ulisse Eumeo va a dormire fuori del casolare per stare vicino ai maiali. Per i maiali però il conteggio è turba-

femmine fattrici. I maschi, dormivano fuori,
 molti di meno: il loro numero lo riducevano, mangiandoli,
 i pretendenti divini. Volta per volta il porcaro inviava
 il migliore di tutti i maiali cresciuti all'ingrasso.
 Erano essi trecento e sessanta.

20

Accanto dormivano sempre i cani simili a fiere,
 quattro: li aveva allevati il porcaro signore di uomini.
 Lui era lì che si faceva calzari adatti ai suoi piedi: tagliava
 una pelle di bue di buona qualità. Era solo, gli altri
 erano via, andati chi di qua chi di là con le mandrie dei maiali,
 tre di essi; il quarto lo aveva mandato in città a portare,
 per costrizione, un maiale ai pretendenti superbi,
 perché, immolandolo, saziassero la loro voglia di carne.
 Tutto a un tratto i cani dal forte latrato videro Ulisse

25

to da un dato esterno. Il loro numero è 360, troppo poco rispetto a quello che per Eumeo doveva essere il rapporto ottimale tra maiali e scrofe. Ma entra in gioco un fattore anomalo. Si tratta dei pretendenti. Certo Eumeo deplorava il comportamento dei pretendenti in quanto non rispettavano i legittimi diritti dei proprietari. Ma più specificamente i pretendenti apparivano ad Eumeo come responsabili della diminuzione del numero dei maiali, e questo a causa della loro avidità: XIV 17-18 (e vd. anche 93-94). E vd. anche note a XIV 65-66, XIV 96 ss., XIV 115 ss., XV 556-57.

29. L'aggettivo ὑλακόμοροι ('latratori', 'dotati di un forte latrato') è probabilmente una formazione dello stesso poeta dell'*Odissea*: è attestato 2 x nell'*Odissea* (qui in XIV 29 e poi in XVI 4), e le altre sparse attestazioni fanno riferimento al poema omerico (alla base si pone il verbo ὑλάω, che ha un chiaro risvolto onomatopeico: ~ Chantraîne). Il particolare secondo cui i cani abbaiarono quando "videro" Ulisse significa che l'aggressione dei cani comincia prima che Ulisse sia arrivato al muro di cinta del cortile. E questo prepara un vincolo di corrispondenza contrappositiva con l'arrivo di Telemaco in XVI 4 ss., quando i cani latratori non solo non abbaiano, ma scodinzolano giulivi, e questo anche se ormai il giovane si sta avvicinando all'entrata del casolare.

29 ss. L'abbaiare aggressivo dei cani contro Ulisse acquisisce nel contesto del racconto valenze diverse. Colpiva il fatto che Ulisse rischiasse ferite e sfregi nella sua proprietà, e questo nel primo contatto con i suoi beni dopo oltre 19 anni di assenza. Questo sollecitava ulteriormente l'attesa per un riconoscimento gratificante. Ma i cani difendevano anche la proprietà di Ulisse e la loro aggressione era anche un

- 30 οἱ μὲν κεκλήγοντες ἐπέδραμον· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἔξετο κερδοσύνη, σκῆπτρον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
 ἔνθα κεν ᾧ πὰρ σταθμῶ ἀεικέλιον πάθεν ἄλλος·
 ἀλλὰ συβώτης ὦκα ποσὶ κραιπνοῖσι μετασπῶν
 ἔσσυτ' ἀνά πρόθυρον, σκῦτος δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
- 35 τοὺς μὲν ὁμοκλήσας σεῦεν κύνας ἄλλυδις ἄλλον
 πυκνήσιν λιθάδεσσιν, ὁ δὲ προσέειπεν ἄνακτα·
 "ὦ γέρον, ἦ ὀλίγου σε κύνες διεδηλήσαντο
 ἔξαπίνης, καὶ κέν μοι ἐλεγχείην κατέχευας,
 καὶ δέ μοι ἄλλα θεοὶ δόσαν ἄλγεά τε στοναχάς τε·
- 40 ἀντιθέου γὰρ ἄνακτος ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων
 ἡμαί, ἄλλοισιν δὲ σύας σιάλους ἀτιτάλλω
 ἔδμεναι· αὐτὰρ κεῖνος ἐελδόμενός που ἐδωδῆς
 πλάζετ' ἐπ' ἄλλοθρόων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε,
 εἷ που ἔτι ζῶει καὶ ὄρᾳ φάος ἡλίοιο.
- 45 ἀλλ' ἔπεο, κλισίηνδ' ἴομεν, γέρον, ὄφρα καὶ αὐτός,
 σίτου καὶ οἴνιο κορεσσάμενος κατὰ θυμόν,
 εἵπης, ὀππόθεν ἐσσί καὶ ὀππόσα κήδε' ἀνέτλης."
 ὧς εἰπὼν κλισίηνδ' ἠγήσατο δῖος ὕφορβός,

segnale per una linea di discorso che con varie vicende avrebbe portato Ulisse al recupero della prerogativa regale. E in un ambito più circoscritto, ma non meno significativo, l'episodio costituisce l'avvio per un incontro a livello di affettività non simulata tra il servo e il padrone non ancora riconosciuto.

31. Già il solo tenere in mano il bastone avrebbe potuto indispettire e allarmare i cani. Si noti anche la corrispondenza tra il secondo emistichio di XIV 31, relativo al 'cadere' del bastone di mano ad Ulisse, e, a breve distanza, il secondo emistichio di XIV 34, relativo al cadere del cuoio di mano ad Eumeo (in tutti e due i passi l'attacco dell'emistichio è σκ-). Il poeta dell'*Odissea* era interessato a creare corrispondenza tra il servo e il padrone, a vari livelli espressivi. Più avanti nel poema un fenomeno analogo a questo dei vv. 31 ~ 34 si ritrova in XIV 361 (parla Eumeo) ἦ μοι μάλα θυμὸν ὄρινας ~ XV 486 (parla Ulisse) ἦ μάλα δῆ μοι ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ὄρινας, con il coinvolgimento della tematica dei patimenti che accomuna l'uno all'altro.

48 ss. Il termine ἐνεύνατον del v. 51 indica che la pelle di capra grande e folta era un elemento costitutivo del letto, nel senso che essa veniva sistemata 'dentro' un supporto di base (εὐνή) e assicurava così una certa sofficità. Questo passo dell'*Odissea* costituisce un contributo

e abbaiano gli si avventarono contro. Ulisse, prudente, 30
 ristette: il bastone gli cadde di mano. Sfigurante e dolorosa
 offesa stava per subire, nel suo podere.
 Ma subito con rapida corsa il porcaro intervenne:
 si slanciò per entro l'atrio, il cuoio gli cadde di mano.
 Sgridò i cani e li fece scappare chi di qua chi di là 35
 con fitta sassaiola, poi parlò al padrone:
 “O vecchio, per poco i cani non ti hanno sbranato,
 tutto d'un tratto: e onta su di me tu avresti diffuso.
 Gli dèi mi diedero già altri dolori e motivi di pianto.
 Me ne sto qui, che piango e mi dolgo per il mio padrone 40
 pari ad un dio, e per gli altri allevo i maiali all'ingrasso,
 per i loro pasti; e lui invece, desideroso forse di cibo,
 va errando per la città e la terra di gente straniera,
 se pure ancora è vivo e vede la luce del sole.
 Ma vieni con me, o vecchio, nel casolare, così anche tu, 45
 saziato nell'animo di cibo e di vino, dirai
 di dove sei e quanti patimenti ti toccò sostenere”.
 Così disse il divino porcaro e lo guidò al casolare.

di grande importanza per l'invenzione di un modulo narrativo che è stato ripreso anche in seguito, e non solo nella letteratura greca antica. Si tratta del modulo dell'accoglienza a favore di una persona di alto rango non riconosciuta, da parte di un personaggio di umili condizioni, con pochi mezzi, ma con grande benevolenza. Sulla linea dell'*Odissea* si pongono, volta per volta con varianti, l'episodio dell'accoglienza tributata a Teseo dalla vecchia Ecale nell'*Ecale* di Callimaco, e anche l'episodio di Euandro ed Enea nell'VIII dell'*Eneide*, e l'episodio di Filemone e Bauci nel libro VIII delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 628 ss.). Più in particolare, in *Odissea* XIV 48-51 Eumeo, dopo aver fatto entrare Ulisse nel casolare, lo fa sedere (εἶσεν) preparando un umile giaciglio. Il dato del mettere a sedere ritorna nell'*Ecale* di Callimaco, fr. 29 Hollis. Virgilio in *Eneide* VIII 176 ss. distingue tra l'umile 'sedile' per i compagni di Enea e lo straordinario 'sedile' riservato ad Enea: dove alla pelle di villosa capra utilizzata da Eumeo si sostituisce la pelle di un villosa leone. Ovidio nelle *Metamorfosi* (VIII 639-40) sviluppa il motivo evidenziando la stanchezza dei due dèi che vengono ospitati, e in più, poiché ad ospitare sono due coniugi, Ovidio distribuisce l'operazione del far sedere fra loro due. Ma ci sono sviluppi ulteriori.

Il passo dell'*Odissea* trova riscontro nei *Promessi Sposi*, nel cap.

- εἶσεν δ' εἰσαγαγών, ῥῶπας δ' ὑπέχευε δασείας,
 50 ἐστόρεσεν δ' ἐπὶ δέρμα ἰονθάδος ἀγρίου αἰγός,
 αὐτοῦ ἐνεύναιον, μέγα καὶ δασύ. χαῖρε δ' Ὀδυσσεύς,
 ὅτι μιν ὡς ὑπέδεκτο, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "Ζεὺς τοι δοίη, ξεῖνε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
 ὅτι μάλιστ' ἐθέλεις, ὅτι με πρόφρων ὑπέδεξο."
 55 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ, Εὐμαιε συβῶτα·
 "ξεῖν', οὐ μοι θέμις ἔστ', οὐδ' εἰ κακίων σέθεν ἔλθοι,
 ξεῖνον ἀτιμῆσαι· πρὸς γὰρ Διὸς εἰσὶν ἅπαντες
 ξεῖνοὶ τε πτωχοὶ τε. δόσις δ' ὀλίγη τε φίλη τε

XXXV, quando Renzo nel Lazzeretto arriva da padre Cristoforo. E anche se Renzo era per padre Cristoforo tutt'altro che uno sconosciuto, il contatto con l'*Odissea* è percepibile con chiarezza. "Aspetta," disse il frate; e, presa un'altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaino, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva da letto; poi andò a una botte ch'era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui." Il saccone di padre Cristoforo ha la sua origine nel casolare di Eumeo. E anche la tessera "lo fece sedere" corrisponde a εἶσεν di *Odissea* XIV 49. Ma soprattutto Manzoni coglie bene il particolare secondo cui il saccone sul quale il frate fa sedere Renzo assolveva a una funzione diversa: che come nell'*Odissea* era quella di fare da letto. Il Pindemonte non ne era venuto a capo. Vd. XIV 59 ss. della sua traduzione: "Qui di fogliosi | virgulti densi, sovra cui velloso | cuojo distese di selvaggia capra, | gli feo, non so qual più, se letto, o seggio".

Nel passo dei *Promessi Sposi* Manzoni riutilizzò anche un altro elemento compositivo relativo all'accoglienza di Ulisse da parte di Eumeo. Infatti poco più avanti, in *Odissea* XIV 72-74, Eumeo lascia per un momento Ulisse e torna portando qualcosa che servirà per un frugale pasto di Ulisse: si tratta di due porcellini. A questo proposito tra l'*Odissea* e i *Promessi Sposi* ci sono contatti anche per gli snodi sintattici: a *Odissea* XIV 73 βῆ δ' ἴμεν ... ὀθι corrisponde "poi andò [...] ch'era in un canto" e a XIV 74 ἔνθεν ἔλῶν ... ἔνευκε corrisponde "ne spillò". Ma si noti che "spillò" è una correzione dell'edizione del 1840, mentre nella ventisettesima Manzoni aveva scritto "portò", con stretta aderenza a ἔνευκε dell'*Odissea*. Si noti anche che il modulo dell'assentarsi per un momento e poi tornare con qualcosa di buono per colui che viene ospitato (modulo ben evidenziato per Eumeo nell'*Odissea*) viene utilizzato da Manzoni non solo per padre Cristoforo, ma anche, in precedenza, per l'incontro tra Renzo e il suo amico nel XXXIII dei *Promessi Sposi*.

Lo fece entrare, e lo mise a sedere: folte frasche di sotto
 ammucchiò e sopra stese una pelle ampia e folta 50
 di villosa selvatica capra che gli serviva per il letto. Gioì
 Ulisse che così l'accogliesse e a lui rivolse il discorso:
 "Zeus ti dia, straniero, e ti diano gli altri dèi immortali
 quello che più desideri: con benevolenza tu mi accogli".
 E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 55
 "Straniero, non è mia norma, venisse anche uno più misero di te,
 trattar male uno straniero. Appartengono a Zeus
 stranieri e mendicanti, tutti. Il nostro dono è piccolo

"[...] e se n'andò [...] Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche."

Ma anche lo sviluppo ulteriore del racconto nei *Promessi Sposi* fornisce riscontri all'episodio relativo all'incontro tra Ulisse ed Eumeo. Questo episodio è contrassegnato da discorsi lunghissimi dell'uno e dell'altro, dove vengono narrati i fatti trascorsi della propria vita. Ed ecco Manzoni: "Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori". Più avanti, Eumeo in XV 398-402 continuando le lunghe conversazioni con Ulisse fa riferimento ai loro "dolorosi patimenti" e osserva che "ricordandoli" si prova piacere e "trova anche godimento nei dolori l'uomo che abbia molto sofferto e molto vagato". Ed ecco l'amico nel passo del Manzoni: "'Son cose brutte' disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; 'cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegrìa per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo'".

55. A differenza che nell'*Iliade* dove l'allocuzione del narratore è rivolta, in varie occasioni, a parecchi personaggi del poema (Patroclo, Menelao, Achille, Melanippo, e anche Apollo: vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 42-45), il poeta dell'*Odissea* utilizza il procedimento solo per Eumeo, per 15 x, e, a parte una singola attestazione, sempre nella formulazione che ha qui in XIV 55. Non si tratta di un fenomeno di irrigidimento formale nell'*Odissea*. Piuttosto, il poeta dell'*Odissea* intendeva valorizzare in modo sofisticato il personaggio di Eumeo, sollecitando gli ascoltatori a chiedersi che cosa ci fosse di particolare in Eumeo perché meritasse un trattamento così nobilitante a livello di dizione, e nello stesso tempo però il personaggio diventava l'incolpevole strumento di una presa di distanza nei confronti della dizione iliadica.

56. Eumeo stesso si esprime con una dizione a livello elevato. Si noti il procedimento anaforico incipitario che evidenzia il concetto di base, importante per la caratterizzazione del personaggio, in XIV 56-58: ξείν(ε) / ξείν(ε) / ξείν(ε). E vd. nota a XVI 118-20.

- γίνεται ἡμετέρη· ἡ γὰρ δμῶων δίκη ἐστίν,
 60 αἰεὶ δειδιότων, ὅτ' ἐπικρατέωσιν ἄνακτες
 οἱ νέοι. ἡ γὰρ τοῦ γε θεοὶ κατὰ νόστον ἔδησαν,
 ὅς κεν ἔμ' ἐνδυκέως ἐφίλει καὶ κτήσιν ὅπασσεν,
 οἶά τε ᾧ οἰκῆϊ ἄναξ εὐθυμος ἔδωκεν,
 οἰκόν τε κληρόν τε πολυμνήστην τε γυναῖκα,
 65 ὅς οἱ πολλὰ κάμησι, θεὸς δ' ἐπὶ ἔργον ἀέξει,
 ὡς καὶ ἐμοὶ τόδε ἔργον ἀέξεται, ᾧ ἐπιμίμνω.
 τῷ κέ με πόλλ' ὤνησεν ἄναξ, εἰ αὐτόθ' ἐγήρα·
 ἀλλ' ὄλεθ'. ὡς ᾠφελλ' Ἑλένης ἀπὸ φύλον ὀλέσθαι
 πρόχλυ, ἐπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε·
 70 καὶ γὰρ κείνος ἔβη Ἀγαμέμνονος εἵνεκα τιμῆς
 Ἴλιον εἰς εὐπωλον, ἵνα Τρώεσσι μάχοιτο."
 ὡς εἰπὼν ζωστήρι θοῶς συνέεργε χιτῶνα,
 βῆ δ' ἴμεν ἐς συφεούς, ὅθι ἔθνεα ἔρχατο χοίρων.
 ἔνθεν ἐλὼν δὺ ἔνεικε καὶ ἀμφοτέρους ἰέρευσεν,

65-66. Il poeta dell'*Odissea* non voleva abolire la schiavitù. Egli proponeva come prioritario l'obiettivo di un maggiore rendimento della proprietà. Che questo incremento della produttività comportasse un maggiore impegno di lavoro dei servi di rango inferiore, questo non si poneva come un dato problematico. Il problema era quello dell'organizzazione e della sorveglianza, senza che la soddisfazione di queste esigenze comportasse impulsi centrifughi rispetto alla struttura proprietaria.

Eumeo ha riqualificato il podere di Ulisse, ha riorganizzato l'allevamento dei maiali, e ha incrementato la produttività dell'allevamento. È legittimo ritenere che si sia avuta la creazione di un surplus rispetto ai bisogni quotidiani dei servi di rango inferiore e dello stesso Eumeo. Se Eumeo aveva acquistato con mezzi suoi Mesaulio (XIV 449-52 e vd. anche nota a XIV 7 ss. [b]), ciò significava che effettivamente un surplus c'era stato ed ovviamente era Eumeo a gestirlo. Si noti che la menzione dell'acquisto di Mesaulio è fatta nel poema a grande distanza rispetto alla costruzione del muro del cortile e dei recinti per le scrofe, con un collegamento evidenziato dalla ripetizione di XIV 8b-9 in XIV 450b-51. Sembra chiaro che il poeta dell'*Odissea* voglia suggerire che dei due eventi il secondo avvenne a distanza di tempo dopo il primo. E però in nessun modo Eumeo mette in dubbio che la proprietà è tutta di Ulisse e della sua famiglia. Mesaulio è proprietà di Ulisse, così come i tre servi che erano già nel casolare: vd. nota a XV 301 ss. Ma le parole di Eumeo presentano a questo proposito dei risvolti sottili.

e caro. Questa è la condizione dei servi, che sempre
hanno paura, quando a comandare sono padroni 60
giovani. Ma così è: a lui gli dèi legarono il ritorno.
Bene mi avrebbe trattato e mi avrebbe dato come mie
le cose che un padrone buono dona al suo servo
– una casa un podere una moglie ambita –
che per lui molto fatichi e buoni frutti il dio assicuri. 65
E buoni frutti rende questo mio lavoro, nel quale mi impegno.
Molto è il bene che dal padrone avrei avuto, se qui invecchiava.
Ma lui è morto. Fosse perita invece, del tutto, la stirpe di Elena,
colei che di molti uomini sciolse le ginocchia.
E anche lui per salvare l'onore di Agamennone 70
andò a Ilio dai bei puledri a combattere contro i Troiani”.
Così disse, e in fretta si strinse la tunica con una cintola,
Si avviò ai recinti, dove erano rinchiusi con le madri i porcelli.
Ne prese due, li portò dentro e ambedue li offerse agli dèi.

Per ciò che attiene specificamente al suo lavoro personale, nel discorso di Eumeo dei vv. 56-71 si distinguono due aspetti. Eumeo non nasconde che il suo impegno di lavoro è costante e intenso (significativo è in particolare in XIV 66, riecheggiato in XIV 372, l'uso del verbo ἐπιμίμνω, che evidenzia lo 'stare' nel podere, sul posto). Ma questo non bastava. Bisognava vedere anche il rendimento effettivo di questo impegno di lavoro. E a questo proposito viene evocata da Eumeo la volontà degli dèi, dalla quale solamente dipende secondo Eumeo l'esito del lavoro. Ma Eumeo, nel mentre si qualifica come uomo pio, intende far conoscere che nel suo caso tutte e due le condizioni (l'impegno nel lavoro e il favore degli dèi) sono state assolte. La decisione però tocca al padrone e solamente a lui. Le cose che Eumeo si aspetterebbe dal padrone, se fosse stabilmente presente, sono enunciate nel v. 64, e si pongono in un rapporto esplicativo con κτήσιν del v. 62 (Stanford), un termine che si riferisce all'acquisizione di un vincolo di proprietà a proprio favore. Si tratta di una casa, un appezzamento di terra e di una donna buona per il matrimonio. Ma la cosa non è presentata da Eumeo come una sua richiesta, bensì come una esemplificazione di una ipotesi. E tuttavia la strutturazione sintattica molto complessa e quasi cangiante (il che ha indotto qualche studioso a postulare una variazione nella successione dei versi) è congegnata in modo che la congettura tramutata in una asserzione.

- 75 εἶσέ τε μίστυλλέν τε καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρεν.
 ὀπτήσας δ' ἄρα πάντα φέρων παρέθηκ' Ὀδυσῆϊ
 θέρμ' αὐτοῖσ' ὀβελοῖσιν, ὁ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυνεν.
 ἐν δ' ἄρα κισσυβίῳ κίρνη μελιηδέα οἶνον,
 αὐτὸς δ' ἀντίον ἶζεν, ἐποτρύνων δὲ προσηύδα·
- 80 "ἔσθιε νῦν, ὦ ξεῖνε, τά τε δμῶεσσι πάρεσσι,
 χαίρε'· ἀτὰρ σιάλους γε σύας μνηστῆρες ἔδουσιν,
 οὐκ ὄπιδα φρονέοντες ἐνὶ φρεσὶν οὐδ' ἐλεητύν.
 οὐ μὲν σχέτλια ἔργα θεοὶ μάκαρες φιλέουσιν,
 ἀλλὰ δίκην τίουσι καὶ αἴσιμα ἔργ' ἀνθρώπων.
- 85 καὶ μὲν δυσμενέες καὶ ἀνάρσιοι, οἳ τ' ἐπὶ γαίης
 ἀλλοτρίης βῶσιν καὶ σφιν Ζεὺς ληΐδα δῶη,
 πλησάμενοι δέ τε νῆας ἔβαν οἰκόνδε νέεσθαι, –
 καὶ μὲν τοῖσ' ὄπιδος κρατερὸν δέος ἐν φρεσὶ πίπτει·
 οἶδε δέ τοι ἴσασι, θεοῦ δέ τιν' ἔκλυον αὐδῆν,
- 90 κείνου λυγρὸν ὄλεθρον, ὃ τ' οὐκ ἐθέλουσι δικαίως
 μνάσθαι οὐδὲ νέεσθαι ἐπὶ σφέτερ', ἀλλὰ ἔκηλοι
 κτήματα δαρδάπτουσιν ὑπέρβιον, οὐδ' ἐπι φειδώ.
 ὅσσαι γὰρ νύκτες τε καὶ ἡμέραι ἐκ Διός εἰσιν,
 οὐ ποθ' ἐν ἱερέουσ' ἱερῆιον οὐδὲ δὺ οἶα·
- 95 οἶνον δὲ φθινύθουσιν ὑπέρβιον ἐξαφύοντες.
 ἦ γάρ οἱ ζωή γ' ἦν ἄσπετος· οὐ τιμι τόσση
 ἀνδρῶν ἠρώων, οὐτ' ἠπεῖροιο μελαίνης
 οὐτ' αὐτῆς Ἰθάκης· οὐδὲ ξυνεῖκοσι φωτῶν

75-77. Il modulo dell'allestimento del pasto qui è accorciato. Il confronto con XIV 417 ss., quando viene immolato un grasso maiale di cinque anni, permette di valutare le novità in questo pasto a base di porcellini. Quella di maggior rilievo è che non si fa parola dello sfilare dagli spiedi i pezzi di carne arrostita. Secondo la norma, questi pezzi di carne arrostita venivano sfilati dagli spiedi e poi venivano tagliati dallo scalco e dati a coloro che partecipavano al banchetto. In questo passo invece i pezzi di carne infilati da Eumeo negli spiedi sono così piccoli che a sfilarli e a tagliarli si sarebbero sbriciolati.

96 ss. Dalla affermazione che i pretendenti dissipano il patrimonio di Ulisse il discorso si sviluppa sino all'elenco dei suoi beni, con riferimento specifico all'allevamento del bestiame. Il nesso è fornito dalla considerazione che i pretendenti mangiano e bevono molto e sempre e

Li abbrustolì, li fece a pezzi, e i pezzi infilzò negli spiedi 75
 e, finita la cottura, li portò tutti davanti ad Ulisse,
 caldi sui loro spiedi: sopra sparse bianca farina.
 Poi nel boccale versò vino dal profumo di miele
 e gli sedette di fronte ed esortandolo disse:
 “Mangia, ora, straniero, ciò di cui i servi dispongono: 80
 porcellini. I maiali all’ingrasso li mangiano i pretendenti,
 che non conoscono né timore degli dèi né compassione.
 Le azioni scellerate non le amano gli dèi beati,
 essi onorano la giustizia e il retto agire degli uomini.
 Anche quei cattivi e scellerati, che sulle terre altrui 85
 mettono piede e Zeus a loro concede il bottino, e poi,
 riempite le navi, vanno via e tornano a casa, anche costoro
 sentono in cuore la paura tremenda dello sguardo divino.
 Ma i pretendenti, loro, sanno, dalla voce di un dio
 hanno appreso la triste morte del padrone, e non rispettano 90
 le regole del corteggiare, né tornano a casa, ma spensierati
 dissipano i beni, con superbia e senza risparmio.
 Quante sono infatti le notti e i giorni di Zeus,
 mai gozzano solo una vittima o due soltanto;
 e finiscono il vino attingendo senza misura. 95
 Lui aveva beni enormi. Nessuno ne ha tanti
 né degli eroi della terraferma scura
 né della stessa Itaca: nemmeno la proprietà di venti

senza risparmio; e questo era possibile che durasse solo se si trattava di un patrimonio di grandi proporzioni. Ed Eumeo ne fornisce i dettagli, con quella sua precisione di conteggio, che traspariva già dal pezzo dei vv. 13-22: vd. nota ad loc. Ricompare qui, nei vv. 100-4, la stessa propensione per il conteggio numerico, con le indicazioni relative ai buoi, alle pecore, ai maiali e alle capre; e significativo è anche che Eumeo indichi lo status di coloro che badano agli animali e le loro qualità e i luoghi pertinenti. Ma si avverte, nel modo di esprimersi di Eumeo, il compiacimento per la ricchezza del suo padrone: onde una enfaticizzazione in positivo (vd. anche nota a XVI 246 ss.). Si noti anche come, con una insistenza incalzante, Eumeo riporta il discorso ai pretendenti (con snodo al v. 105). Che i beni di Ulisse ad Itaca non fossero limitati alle indicazioni fornite da Eumeo è confermato dal passo di XVI 305-20.

- ἔστ' ἄφενος τοσσοῦτον· ἐγὼ δέ κέ τοι καταλέξω.
 100 δώδεκ' ἐν ἠπείρῳ ἀγέλαι· τόσα πάεα οἰῶν,
 τόσσα συῶν συβόσια, τόσ' αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν
 βόσκουσι ξεινοί τε καὶ αὐτοῦ βώτορες ἄνδρες·
 ἐνθάδε τ' αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν ἔνδεκα πάντα
 ἐσχατιῇ βόσκοντ', ἐπὶ δ' ἄνερες ἐσθλοὶ ὄρονται.
 105 τῶν αἰεὶ σφιν ἕκαστος ἐπ' ἤματι μῆλον ἀγινεῖ,
 ζατρεφέων αἰγῶν ὅς τις φαίνεται ἄριστος.
 αὐτὰρ ἐγὼ σὺς τάσδε φυλάσσω τε ῥύομαί τε
 καὶ σφι συῶν τὸν ἄριστον ἐὺ κρίνας ἀποπέμπω."
 ὡς φάθ'· ὁ δ' ἐνδυκέως κρέα τ' ἤσθιε πῖνέ τε οἶνον,
 110 ἀρπαλέως ἀκέων, κακὰ δὲ μνηστῆρσι φύτευεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δείπνησε καὶ ἤραρε θυμὸν ἐδώδη,
 καὶ οἱ πλησάμενος δῶκε σκύφος, ᾧ περ ἔπινεν,
 οἴνου ἐνίπλειον· ὁ δ' ἐδέξατο, χαῖρε δὲ θυμῷ,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 115 "ὦ φίλε, τίς γάρ σε πρίατο κτεάτεσσιν ἐοῖσιν,

101. La qualifica delle greggi delle capre come *πλατέα* era formulare (esterna) e si riferiva al costume delle capre di andare di qua e di là. Il poeta dell'*Iliade* in II 474-75 evidenziava in una comparazione la capacità del capraio di tenere sotto controllo "facilmente" (in v. 475 *ρείως* è detto a lode del capraio a fronte di un compito di per sé difficile) le capre al pascolo; e analogamente qui in XIV 104 il poeta dell'*Odissea* qualifica come "valenti" coloro che sorvegliano le capre: con uno spunto, probabilmente, di solidarietà del lavoratore qualificato nei confronti di altri che si trovano in una condizione analoga.

105-8. Ognuno dei caprai (ma manca l'indicazione secondo cui i caprai fossero undici) era tenuto a portare ai pretendenti un capo del bestiame ogni giorno (v. 105 *ἐπ' ἤματι*). E però l'indicazione della quotidianità dell'impegno non c'è quando Eumeo nei vv. 106-7 si riferisce a se stesso. Eumeo per se stesso parla dell'obbligo di portare ai pretendenti il maiale migliore, quello che prima degli altri raggiungeva il vertice dell'ingrassamento. Ma questo forse non significa che ogni giorno ce ne fosse uno in questa condizione. Eumeo si attribuisce una discrezionalità che gli altri non hanno: si noti anche la tessera *ἐὺ κρίνας* del v. 108, in riferimento a una sua scelta, anzi ad una sua attenta scelta.

109-10. Si interrompe per un tratto il rapporto di interlocuzione tra Ulisse ed Eumeo. Ulisse non parla, perché pensa a come punire i pretendenti. Certo, durante il pasto vero e proprio non si parlava e si parlava invece solo dopo che si era data soddisfazione alla voglia di

di loro insieme è pari alla sua. Io voglio fare l'elenco.
 Dodici mandrie di buoi sulla terraferma, altrettante greggi di
pecore, 100
 altrettante mandrie di maiali e altrettante espanse greggi di
capre:
 le pascolano pastori stranieri e pastori suoi personali.
 Qui, in fondo all'isola, altre espanse greggi di capre, undici in
tutto,
 pascolano: valenti pastori le sorvegliano.
 Di queste greggi un capo ognuno porta a loro ogni giorno, 105
 quello che sembri il migliore tra le capre ben nutrite.
 E io custodisco e sorveglio queste scrofe e a loro
 mando il migliore dei maiali, dopo scelta attenta".
 Così disse. Ulisse con impegno mangiava carne e beveva vino,
 avidamente in silenzio: sciagure pensava per i pretendenti. 110
 E poi come ebbe mangiato e ristorato l'animo con il cibo,
 Eumeo riempito il boccale con il quale beveva
 glielo dette colmo di vino, lui lo prese e godeva nel cuore.
 Poi prese a parlare e gli disse alate parole:
 "O caro, chi ti comprò con i suoi beni? chi è quell'uomo 115

mangiare e di bere (viene usato a questo proposito il verso formulare *αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο*).

115 ss. La morte di Anticlea costituisce il terminus ante quem dell'arrivo di Eumeo al potere con i maiali (vd. nota a XIV 7 ss. [b]). Ulisse incontra la madre agli Inferi nel secondo anno dopo la caduta di Troia (un anno da Circe, un mese da Eolo, e spezzoni). È verosimile che Anticlea fosse morta da poco, nel primo o proprio nel secondo anno dopo la caduta di Troia. Il modo come Anticlea si esprime nel primo discorso che ella rivolge a Ulisse in XI 155-62 presuppone la conoscenza della fine della guerra di Troia. Certo ella è morta di crepacuore per la mancanza del figlio (XI 201-2); ma è verosimile che l'incrudimento del dolore per l'assenza del figlio si sia avuto quando, conquistata Troia, Anticlea veniva a sapere che altri condottieri achei sopravvissuti alla guerra tornavano (Nestore, Idomeneo, Diomede, Neottolemo, Filottete, lo stesso Agamennone) e invece Ulisse non tornava: il che la induceva a temere il peggio. Di ritorno da Troia Ulisse arriva al suo potere nel ventesimo anno, 8-9 anni dopo la morte di Anticlea e quindi erano non meno di 8-9 anni che Eumeo era arrivato lì. Ma che età aveva allora Eumeo, quando arrivò al casolare? Da un discorso

- ὦδε μάλ' ἀφνειὸς καὶ καρτερός, ὡς ἀγορεύεις;
 φῆς δ' αὐτὸν φθίσθαι Ἀγαμέμνωνος εἵνεκα τιμῆς.
 εἰπέ μοι, αἴ κέ ποθι γνῶω τοιοῦτον ἐόντα.
 Ζεὺς γάρ που τό γε οἶδε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
 120 εἴ κέ μιν ἀγγείλαιμι ἰδῶν· ἐπὶ πολλὰ δ' ἀλήθην."
 τὸν δ' ἡμίβητ' ἔπειτα συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν·
 "ὦ γέρον, οὐ τις κεῖνον ἀνὴρ ἀλαλήμενος ἐλθὼν
 ἀγγέλλων πείσειε γυναῖκά τε καὶ φίλον υἱόν,
 ἀλλ' ἄλλως, κομιδῆς κεχρημένοι, ἄνδρες ἀλήται
 125 ψεύδοντ' οὐδ' ἐθέλουσιν ἀληθέα μυθήσασθαι.
 ὅς δέ κ' ἀλητεύων Ἰθάκης ἐς δῆμον ἵκηται,
 ἐλθὼν ἐς δέσποιναν ἐμὴν ἀπατήλια βάζει·
 ἢ δ' εὖ δεξαμένη φιλέει καὶ ἕκαστα μεταλλᾶ,
 καὶ οἱ ὀδυρομένη βλεφάρων ἄπο δάκρυα πίπτει,
 130 ἢ θέμις ἐστὶ γυναικός, ἐπὴν πόσις ἄλλοθ' ὄληται.
 αἰψά κε καὶ σύ, γεραιέ, ἔπος παρατεκτῆναιο,
 εἴ τίς τοι χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα δοίη.
 τοῦ δ' ἤδη μέλλουσι κύνες ταχέες τ' οἰωνοὶ
 ῥινὸν ἀπ' ὀστεόφιν ἐρύσαι, ψυχὴ δὲ λέλοιπεν·
 135 ἢ τὸν γ' ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες, ὅστέα δ' αὐτοῦ
 κεῖται ἐπ' ἠπείρου ψαμάθῳ εἰλυμένα πολλῇ.
 ὥς ὁ μὲν ἔνθ' ἀπόλωλε, φίλοισι δὲ κήδε' ὀπίσσω
 πᾶσιν, ἐμοὶ δὲ μάλιστα, τετεύχεται· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον
 ἦπιον ὦδε ἄνακτα κιχήσομαι, ὀππόσ' ἐπέλθω,

dello stesso Eumeo apprendiamo che Anticlea lo mandò in campagna quando aveva raggiunto la giovinezza (XV 366). Anche se la nozione di 'giovinezza' è nei poemi omerici piuttosto vaga e non permette calcoli precisi, tuttavia l'indicazione di XV 366 rimanda a una età intorno ai 20 anni. D'altra parte se Eumeo, una volta comprato da Laerte, fu allevato da Anticlea insieme con la sua figlia più piccola, Ktimene, tra Eumeo e Ktimene non ci doveva essere una grande differenza di età. Lo conferma il fatto che in XV 366 Eumeo riferisce il dato del raggiungere la giovinezza a tutti e due, e a tutti e due insieme: "Quando poi entrambi giungemmo alla molto cara giovinezza". Fu allora che Eumeo fu mandato in campagna, nel mentre Ktimene andò sposa a Same. Per essere mandata come sposa, Ktimene dunque non doveva dunque una età molto distante dai 20 anni (anche se le fonti antiche circa l'età giusta per andare sposa, oltre a Esiodo, *Opere e i giorni*, v.

così ricco e potente come tu dici?

Tu dici che è morto per salvare l'onore di Agamennone.

Dimmi chi è, se mai io lo conobbi, un uomo così straordinario.

Sa infatti Zeus e gli altri dèi immortali

se, avendolo visto, ne darei notizia. E sono stato in tanti posti". 120

E rispondendo disse a lui il porcaro signore di uomini:

"O vecchio, nessuno che dopo molto vagare qui giunga
e di lui dia notizia può persuadere la moglie e suo figlio.

I vagabondi mentono e non si propongono di dire

cose vere: soltanto, hanno bisogno di aiuto. 125

Chiunque vagabondando arriva al territorio di Itaca,

va dalla mia padrona e racconta menzogne;

ma lei lo accoglie, lo tratta bene e domanda ogni cosa,

e piange e le lacrime cadono giù dalle palpebre,

com'è costume di donna per lo sposo morto lontano. 130

Tu pure, o vecchio, subito fabbricheresti un falso discorso,

se vesti ti dessero, un mantello e una tunica.

Ma la sua pelle dalle ossa devono avere già strappato

i cani e gli uccelli veloci e lo ha abbandonato la vita;

oppure lo hanno mangiato i pesci nel mare e le sue ossa 135

giacciono sulla terraferma da molta sabbia avvolte.

Lui, dunque, è morto chi sa dove e dopo di lui patimenti

sono rimasti ai suoi cari, a tutti e a me soprattutto. Non potrò

trovare un altro padrone così mite, dovunque io mi rechi,

698, presentano sensibili oscillazioni), e quindi anche per questa via si conferma che all'incirca 20 anni doveva avere Eumeo quando fu inviato a curare l'allevamento dei maiali. Su questa base si può legittimamente ipotizzare che Eumeo al momento dell'arrivo di Ulisse nel podere avesse 28-29 anni. E questo dato è in armonia con il fatto che in XIV 64 Eumeo si mostra interessato all'esigenza di avere una sposa. La tradizione letteraria si mostra molto più concorde (a partire da Esiodo) nell'indicare i 30 anni come l'età più opportuna per prendere moglie. E vd. anche nota a XIV 440 e nota a XVIII 269-70.

139 ss. Il riconoscimento da parte di Eumeo della benevolenza di Ulisse nei suo confronti, del padrone nei confronti di lui servo (vd. anche nota a XIV 115 ss.), si ricollega, attraverso la nozione dell'essere ἥπιος ("mite", "benevolo"), alla assemblea degli Itacesi narrata nel II canto, dove Mentore accusa gli Itacesi di non dare il dovuto contrac-

- 140 οὐδ' εἶ κεν πατὴρ καὶ μητέρα ἀντίς ἴκωμαι
οἶκον, ὅθι πρῶτον γενόμεν καὶ μ' ἔτρεφον αὐτοί.
οὐδέ νυ τῶν ἔτι τόσσον ὀδύρομαι, ἰέμενός περ
ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι ἐὼν ἐν πατρίδι γαίῃ·
ἀλλὰ μ' Ὀδυσσεύς πόθος αἴνυται οἰχομένοιο.
- 145 τὸν μὲν ἐγὼν, ὃ ξεῖνε, καὶ οὐ παρεόντ' ὀνομάζειν
αἰδέομαι· περὶ γάρ μ' ἐφίλει καὶ κήδετο θυμῷ·
ἀλλὰ μιν ἠθεῖον καλέω καὶ νόσφιν ἐόντα."
τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
"ὦ φίλ', ἐπεὶ δὴ πάμπαν ἀναίνεαι οὐδ' ἔτι φῆσθα
- 150 κείνον ἐλεύσεσθαι, θυμὸς δέ τοι αἰὲν ἄπιστος·
ἀλλ' ἐγὼ οὐκ αὐτῶς μυθήσομαι, ἀλλὰ σὺν ὄρκῳ,
ὡς νείται Ὀδυσσεύς· εὐαγγέλιον δέ μοι ἔστω
αὐτίκ', ἐπεὶ κεν κείνος ἰὼν τὰ ἄδῳμαθ' ἴκηται·
[ἔσσαι με χλαῖνάν τε χιτῶνά τε, εἵματα καλά·]
- 155 πρὶν δέ κε, καὶ μάλα περ κεχρημένος, οὐ τι δεχοίμην.
ἐχθρὸς γάρ μοι κείνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσι
γίνεται, ὃς πενήη εἰκὼν ἀπατήλια βάζει.
ἴστω νῦν Ζεὺς πρῶτα θεῶν ξενίη τε τράπεζα
ἰστίη τ' Ὀδυσσεύς ἀμύμονος, ἣν ἀφικάνω·
- 160 ἦ μὲν τοι τάδε πάντα τελείεται ὡς ἀγορεύω.
τοῦδ' αὐτοῦ λυκάβαντος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς,
τοῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τοῦ δ' ἵσταμένοιο,
οἴκαδε νοστήσας, καὶ τεύσεται, ὅς τις ἐκείνου
ἐνθάδ' ἀτιμάζει ἄλοχον καὶ φαίδιμον υἱόν·"
- 165 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιοε συβῶτα·
"ὦ γέρον, οὐτ' ἄρ' ἐγὼν εὐαγγέλιον τόδε τεῖσω

cambio alla mitezza che Ulisse ha dimostrato nei confronti dei suoi sudditi, lui che per loro era ἤπιος come un padre (II 230-34: un motivo, questo della mancata riconoscenza degli Itacesi nei confronti di Ulisse e della sua famiglia, che viene ripreso da Penelope in IV 687 ss., e le parole stesse di Mentore di II 230-34 sono ripetute da Atena nel suo discorso a Zeus, in V 8-11). Ma l'atteggiamento di Eumeo è il contrario di quello degli Itacesi. Egli esprime la sua riconoscenza in termini enfatici. E se nella enunciazione di Mentore il riferimento al padre era solo un termine, pure se molto importante, di paragone, Eumeo confronta con Ulisse proprio suo padre (e in più aggiunge anche sua madre) a tutto vantaggio di Ulisse. Ciò che non hanno dato gli Itacesi, lo

nemmeno se torno da mio padre e mia madre, 140
 nella casa dove in origine io nacqui ed essi mi nutrirono.
 E io, dunque, non piango più così tanto per loro, pur
desiderando
 vederli con i miei occhi ed essere nella terra patria,
 ma mi prende il rimpianto per Ulisse che non c'è più.
 E lui, o straniero, io ho ritegno a nominarlo anche se non c'è. 145
 Assai mi voleva bene e si prendeva cura di me nel suo animo,
 ma io lo chiamo 'caro' anche se non è qui".
 A sua volta gli disse il molto paziente divino Ulisse:
 "O caro, poiché tu neghi del tutto e non credi
 che possa tornare, e il tuo animo è sempre incredulo, 150
 io non parlerò così, semplicemente, ma con giuramento.
 Dico che Ulisse tornerà. E il premio io lo abbia, non appena
 lui sarà arrivato e sarà giunto in casa sua. Mi si diano
 da indossare splendide vesti, un mantello e una tunica.
 In anticipo, sebbene ne abbia tanto bisogno, non le voglio. 155
 Odioso è a me come le porte dell'Ade colui
 che sotto l'impatto della povertà racconta menzogne.
 Lo sappia ora anzitutto Zeus fra gli dèi, e la mensa ospitale
 e il focolare, dove ora son giunto, dell'insigne Ulisse:
 tutto questo avrà compimento così come io dico. 160
 In questo stesso mese arriverà qui Ulisse
 quando la luna svanisce e la nuova si propone:
 tornerà a casa e punirà tutti quelli
 che non rispettano la moglie e lo splendido figlio".
 E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 165
 "O vecchio, né io purtroppo pagherò il premio di questa

dà, alla grande, Eumeo. Per gli uni e per l'altro Ulisse era l'ἄναξ (vd. XIV 139 ἄνακτα e II 234 ἀνάσσει), ma per gli Itacesi era signore di sudditi (II 234 λαῶν ἀνάσσει) e per Eumeo Ulisse era ἄναξ in rapporto ai servi per i quali lui, Ulisse, era il padrone. Questa presa di posizione da parte di Eumeo si pone sulla linea della delegittimazione dell'assemblea che è un motivo che compare già nel II canto. Ma con Eumeo la novità è che insieme viene proposto un modello in positivo.

161-62. Per questi versi si veda la nota a XIX 152-53.

- οὐτ' Ὀδυσσεὺς ἔτι οἶκον ἐλεύσεται· ἀλλὰ ἔκηλος
 πῖνε, καὶ ἄλλα παρ᾽ ἐξ μεμνώμεθα, μηδέ με τούτων
 μίμνησκ'· ἧ γὰρ θυμὸς ἐνὶ στήθεσιν ἐμοῖσιν
 170 ἄχνηται, ὅπποτε τις μνήσῃ κεδνοῖο ἄνακτος.
 ἀλλ' ἧ τοι ὄρκον μὲν ἐάσομεν, αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἔλθοι, ὅπως μιν ἐγὼ γ' ἐθέλω καὶ Πηνελόπεια
 Λαέρτης θ' ὁ γέρων καὶ Τηλέμαχος θεοειδής.
 νῦν αὖ παιδὸς ἄλαστον ὀδύρομαι, ὃν τέκ' Ὀδυσσεύς,
 175 Τηλεμάχου. τὸν ἐπεὶ θρέψαν θεοὶ ἔρνεϊ ἴσον,
 καὶ μιν ἔφην ἔσσεσθαι ἐν ἀνδράσιν οὐ τι χέρεια
 πατρὸς ἐοῖο φίλοιο, δέμας καὶ εἶδος ἀγητόν,
 τὸν δέ τις ἀθανάτων βλάβε φρένας ἔνδον εἴσας
 ἢ τις ἀνθρώπων· ὁ δ' ἔβη μετὰ πατρὸς ἀκουήν
 180 ἐς Πύλον ἠγαθήην· τὸν δὲ μνηστῆρες ἀγαυοὶ
 οἴκαδ' ἰόντα λοχῶσιν, ὅπως ἀπὸ φύλον ὀληται
 νώνυμον ἐξ Ἰθάκης Ἀρκεισίου ἀντιθέοιο.
 ἀλλ' ἧ τοι κεῖνον μὲν ἐάσομεν, ἢ κεν ἀλώῃ
 ἧ κε φύγη καὶ κέν οἱ ὑπέρσχη χεῖρα Κρονίων.
 185 ἀλλ' ἄγε μοι σύ, γεραιέ, τὰ σ' αὐτοῦ κήδε' ἐνίσπες
 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' ἐὺ εἰδῶ·
 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς;
 ὅπποιης τ' ἐπὶ νηὸς ἀφίκεο; πῶς δέ σε ναῦται
 ἠγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνες ἔμμεναι εὐχετόωντο;
 190 οὐ μὲν γάρ τί σε πεζὸν οἶομαι ἐνθάδ' ἰκέσθαι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι ταῦτα μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.
 εἶη μὲν νῦν νῶϊν ἐπὶ χρόνον ἡμὲν ἐδωδῆ
 ἠδὲ μέθυ γλυκερὸν κλισίης ἔντοσθεν ἐοῦσι
 195 δαίνυσθαι ἀκέοντ', ἄλλοι δ' ἐπὶ ἔργον ἔποιεν·
 ῥῆϊδίως κεν ἔπειτα καὶ εἰς ἐνιαυτὸν ἅπαντα
 οὐ τι διαπρήξαιμι λέγων ἐμὰ κήδεα θυμοῦ,
 ὅσσα γε δὴ ξύμπαντα θεῶν ἰότητι μόγησα.

191-98. È il pezzo introduttivo, relativamente lungo, con il quale Ulisse avvia il suo lungo racconto. Questo pezzo introduttivo fa da *pendant* al passo di XV 389-403, che assolve alla stessa funzione, ma in riferimento al lungo discorso di Eumeo che segue subito dopo. Pezzi

buona notizia né Ulisse arriverà più alla sua casa. Ma bevi tranquillo. Di altro, a parte, ricordiamoci, e non rammentarmi queste altre cose: il mio cuore nel petto si addolora ogni volta che qualcuno ricordi l'insigne padrone. 170
Ma, dunque, tralasciamo il giuramento: e Ulisse arrivi, così come io lo desidero e Penelope e il vecchio Laerte e Telemaco simile agli dèi. Ora in più io piango senza requie per il giovane a cui Ulisse ha dato la vita, Telemaco. Gli dèi lo allevarono come fosse un germoglio. 175
E io pensavo che lui, ammirevole per il corpo e l'aspetto, tra gli uomini non sarebbe stato inferiore a suo padre. Ma qualcuno degli immortali o degli uomini la salda mente gli ha scosso. E per cercare notizie del padre è andato a Pilo divina e gli insigni pretendenti gli tendono un agguato per quando ritorna in patria, affinché perisca ad Itaca, senza nome, la stirpe del divino Archesio. 180
Ma su, lasciamo anche lui, che sia preso o che si salvi, e il Cronide tenda su di lui la sua mano. Ma tu, vecchio, parlami dei tuoi stessi patimenti, 185
e dimmi cose vere, che io sia bene informato:
Chi sei tra gli uomini? di dove? dov'è la tua città e i tuoi genitori?
su quale nave sei arrivato e come i naviganti ti hanno portato ad Itaca? chi dichiaravano di essere? Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi". 190
A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
"Ma sì, certo, queste cose ti dirò con molta schiettezza. Potessimo noi due ancora a lungo dentro al casolare disporre di cibo e di dolce vino, e tranquilli mangiare, lasciando che gli altri attendano ai lavori; tuttavia 195
non facilmente, neanche per tutto un anno parlando, io finirei di raccontarti i patimenti del mio animo, tutti, quanti ne ho sofferto per volere degli dèi.

introduttivi di questo genere erano come degli avvertimenti che il poeta dava agli ascoltatori, nel senso che dovevano aspettarsi un lungo racconto e predisporre a una ricezione non impaziente.

ἐκ μὲν Κρητῶν γένος εὐχομαι εὐρειάων,
 200 ἀνέρος ἀφνειοῖο παῖς· πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι
 υἱεὶς ἐνὶ μεγάρῳ ἡμὲν τράφον ἢ δ' ἐγένοντο
 γνήσιοι ἐξ ἀλόχου· ἐμὲ δ' ὠνητὴ τέκε μήτηρ

199-359. Questo è il secondo e il più lungo dei 'discorsi falsi' (per i quali si veda nota a XIII 256-86). Esso interrompe l'attesa del riconoscimento tra Ulisse ed Eumeo e coinvolge gli ascoltatori in un gioco senza fine, che riprende molti elementi della parte precedente del poema e li rimescola con disinvoltura: con una girandola di riecheggiamenti e di dislocazioni e rifunzionalizzazioni delle cose che il poeta dell'*Odissea* aveva già narrato in riferimento al viaggio di ritorno di Ulisse. Era facile per gli ascoltatori rendersi conto dei riecheggiamenti e delle variazioni. Ma colpisce l'esaltazione dell'uso personale delle navi per atti di pirateria (vv. 224 ss.). È un atteggiamento, questo, che contraddice tutta una linea diversa che nel poema ricerca un nuovo modello di interrelazioni rispetto alla pirateria. Nel discorso che rivolgeva a Telemaco in *Odissea* III 103 ss. Nestore distingueva tra le iniziative militari di tipo predatorio che facevano capo ad Achille e l'impresa militare dell'assedio a Troia: una distinzione che non comportava una condanna dell'uno o dell'altro modo di fare guerra. Invece in XIV 229 ss. il Finto Cretese contrappone una cosa all'altra: con l'astuzia di impostare il discorso tra un 'prima' e un 'poi', e il 'poi' si riferisce alla spedizione contro Troia. E così a un periodo contrassegnato da nove imprese di pirateria e da vittorie e ricchezze e grande rispetto in patria (vd. nota a XIV 233-34) segue un tratto di segno diverso a cui si fa riferimento con dizione rapida per evocarne l'esito infausto (vv. 235 ss.). Il Finto Cretese non aveva paura dei combattimenti, ma parte per la guerra troiana solo perché costretto dal popolo di Creta. Nei vv. 240-42, con una concisione che rasenta l'irrisione, il Finto Cretese fa riferimento ai nove anni di guerra e alla distruzione di Troia e al ritorno funestato dalle tempeste. L'opposizione alla spedizione troiana corrisponde a una linea di discorso essenziale. Ma il Finto Cretese non si appiattisce in una posizione subalterna alla impostazione di base del poema. Lui si crea un suo spazio inventando e scombinando.

Secondo il suo racconto, dopo la caduta di Troia il Finto Cretese ritorna subito in patria. Ciò che per Ulisse era stato per lunghi anni l'obiettivo mai raggiunto, ecco che al Finto Cretese viene concesso di colpe, immediatamente. Ma ancora più sorprendente è che il Finto Cretese resti solo un mese con i suoi figli, con sua moglie e i suoi beni e poi vada via di sua iniziativa con nove navi verso l'Egitto: vd. note a XIV 243 ss. (a) e (b). L'episodio in terra di Egitto, quando i compagni contro il suo parere devastano i campi e fanno razzie con conseguenze disastrose, ricalca molto da vicino l'episodio dei Ciconi nel IX canto. Ma c'è la novità che questo evento in terra d'Egitto comporta la fine

Dalla vasta Creta io mi vanto di avere l'origine,
 figlio di un uomo ricco; ma in quella casa
 molti altri figli furono nutriti e nacquero da madre che era
 sposa legittima; invece la madre che mi partorì era donna
 comprata,

200

dei compagni, che vennero uccisi o portati via come schiavi. In questo modo si accelera di molto il momento in cui il comandante della spedizione (cioè il Finto Cretese nella finzione del suo stesso discorso 'falso') resta solo, senza i compagni: molto prima rispetto alla vicenda come era narrata da Ulisse stesso nel Grande Racconto. Di conseguenza la grande tempesta che nel XII provocava il naufragio della nave e la morte di tutti i compagni restava senza la possibilità di un riscontro obiettivo. Ma il poeta dell'*Odissea* gioca d'astuzia. Proprio il pezzo relativo al naufragio della nave è quello che più di altri episodi è riprodotto attraverso una autocitazione nel testo del discorso 'falso': ma il poeta dell'*Odissea* con un leggero ritocco lo rifunzionalizza ai danni del malfattore fenicio e dei suoi accoliti (vd. nota a XIV 301-9).

Per converso, in precedenza, la fine anticipata dei compagni lascia spazio per iniziative personali del Finto Cretese. Il pezzo con l'autostvestizione del Finto Cretese che, rimasto senza i compagni, si disarmava da se stesso per supplicare il sovrano degli Egizi (XIV 276-79) è di una novità provocatoria. E poi, però, il particolare del Finto Cretese che raccoglie pacificamente ricchezze in Egitto ricorda il Menelao di III 301-2, III 312, IV 90-91. Il poeta dell'*Odissea* gioca a rimpiazzino con il suo stesso poema.

E la sequenza 7 + 1 (sette anni in Egitto e un anno nella Fenicia: vv. 285-92) costituisce una inversione della sequenza 1 + 7 che aveva regolato il percorso dell'Ulisse dell'*Odissea* (un anno da Circe e sette anni da Calipso). Ma per il Finto Cretese non c'è Circe, non c'è Calipso, e nemmeno Nausicaa.

202 ss. Il Finto Cretese si presenta come figlio di Castore, ma non come figlio legittimo: non era figlio della moglie di Castore, bensì di una donna comprata da Castore. Il Finto Cretese non fa il nome né dell'una né dell'altra. In effetti in questo discorso 'falso' del Finto Cretese scompaiono quei personaggi femminili che qualificavano ampie zone della vicenda di Ulisse, né ci sono personaggi femminili equivalenti. Le sole donne a cui il Finto Cretese faccia riferimento sono sua madre e sua moglie. Della prima dice che aveva lo status della concubina, della seconda che apparteneva a gente molto ricca, e però né dell'una né dell'altra il Finto Cretese fa il nome. I personaggi femminili non sono veri e propri personaggi. Sono indicatori sociali, per un percorso che da una madre di condizione servile porta a una moglie appartenente a una famiglia che ha una elevata disponibilità di beni. La tematica che caratterizza la parte finale del poema – conquista del po-

παλλακίς, ἀλλά με ἴσον ἰθαιγενέεσσιν ἐτίμα
 Κάστωρ Ὑλακίδης, τοῦ ἐγὼ γένος εὐχομαι εἶναι·
 205 ὃς τότ' ἐνὶ Κρήτεσσι θεὸς ὡς τίετο δῆμῳ
 ὄλβῳ τε πλούτῳ τε καὶ υἰάσι κυδαλίμοισιν.
 ἀλλ' ἦ τοι τὸν κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι
 εἰς Ἀΐδαο δόμους· τοὶ δὲ ζωὴν ἐδάσαντο
 παῖδες ὑπέρθυμοι καὶ ἐπὶ κλήρους ἐβάλοντο,
 210 αὐτὰρ ἐμοὶ μάλα παῦρα δόσαν καὶ οἰκί' ἔνειμαν.
 ἠγαγόμην δὲ γυναῖκα πολυκλήρων ἀνθρώπων
 εἶνεκ' ἐμῆς ἀρετῆς. ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιος ἦα
 οὐδὲ φυγοπτόλεμος· νῦν δ' ἤδη πάντα λέλοιπεν·
 ἀλλ' ἔμψης καλάμην γέ σ' οἶομαι εἰσορόωντα
 215 γινώσκειν· ἦ γάρ με δύη ἔχει ἠλιθα πολλή.
 ἦ μὲν δὴ θάρσος μοι Ἄρης τ' ἔδοσαν καὶ Ἀθήνη
 καὶ ῥηξηνορίην· ὁπότε κρίνοιμι λόχονδε
 ἄνδρας ἀριστήας, κακὰ δυσμενέεσσι φυτεῶν,
 οὐ ποτέ μοι θάνατον προτιόσσετο θυμὸς ἀγῆνωρ,
 220 ἀλλὰ πολὺ πρῶτιστος ἐπάλμενος ἔγχει ἔλεσκον
 ἀνδρῶν δυσμενέων ὃ τέ μοι εἶξειε πόδεσσι.
 τοῖος ἔα ἐν πολέμῳ· ἔργον δέ μοι οὐ φίλον ἔσκεν
 οὐδ' οἰκωφελίη, ἣ τε τρέφει ἀγλαὰ τέκνα,
 ἀλλά μοι αἰεὶ νῆες ἐπήρετμοι φίλαι ἦσαν
 225 καὶ πόλεμοι καὶ ἄκοντες ἐϋξεστοὶ καὶ οἰστοί,
 λυγρά, τὰ τ' ἄλλοισὶν γε καταρριγηλὰ πέλονται.
 αὐτὰρ ἐμοὶ τὰ φίλ' ἔσκε, τὰ που θεὸς ἐν φρεσὶ θῆκεν·
 ἄλλος γάρ τ' ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις.
 πρὶν μὲν γὰρ Τροίης ἐπιβήμεναι υἱὰς Ἀχαιῶν

tere e riqualificazione del lavoro servile – non trova accesso nel mondo soggettivo del Finto Cretese. Rispetto a Ulisse l'obiettivo si ridimensiona. Il personaggio rimpicciolisce. Il Finto Cretese non ha davanti a sé il compito di riconquistare un regno. La sua prospettiva è quella di recuperare una posizione sociale più alta, rimuovendo il danno che gli deriva dall'essere figlio di una *pallakis*. E vd. anche nota a XIV 233-34.

229 ss. La contrapposizione tra le imprese personali di pirateria e la guerra troiana è evidenziata dalla corrispondenza tra εἰνάκις (“nove volte”) del v. 230 ed εἰνάετες (“per nove anni”) del v. 240, e questa

una concubina. Però Castore Ilacide, di cui mi vanto di essere
figlio,

mi teneva in onore alla pari dei figli legittimi.

Allora fra i Cretesi egli era onorato dal popolo come un dio 205
per la prosperità della casa e la ricchezza e per i figli famosi.

Ma vennero le Chere di morte per portarlo
alle case di Ade; e quelli divisero i beni,
i figli superbi, e le parti trassero a sorte,

ma a me diedero pochissime cose e mi assegnarono una casa. 210
Potei prendere in moglie una donna di gente molto ricca
grazie al mio valore. Non ero uomo dappoco
né un codardo; ma ora tutto è finito.

Tuttavia io penso che tu, pur vedendo ora solo la stoppia,
possa capire: mi opprime molto grande sfortuna. 215

Senza dubbio, ardimento mi diedero Ares e Atena
e ardore guerriero. Quando sceglievo per un agguato
gli uomini più valorosi e disfatte preparavo ai nemici,
mai il mio animo intrepido vedeva davanti la morte,
ma ero proprio il primo a balzare in avanti e con la lancia 220
raggiungevo chiunque dei nemici si ritraesse correndo.

Tale ero in guerra. Non mi piaceva il lavoro nei campi
né il governo della casa, che nutre splendidi figli,
ma sempre mi erano care le navi munite di remi
e le guerre e i giavellotti ben levigati e le frecce, 225
cose funeste, che altri fanno rabbrivire.

Ma a me quelle cose piacevano: forse un dio me le mise nel
cuore.

Chi trova piacere in una attività chi in un'altra.

Prima che a Troia sbarcassero i figli degli Achei

seconda indicazione temporale si rapporta alla durata della guerra contro Troia. In riferimento alle imprese predatorie il Finto Cretese fa uso del verbo ἄρχω (“comandare”), che è lo stesso verbo usato da Nestore in III 106 per Achille in quanto capo di analoghe iniziative predatorie (e l’aggettivo ἀλλοδαπούς di XIV 231 trova riscontro in ἀλλοδαποῖσι che veniva usato da Nestore in III 74 in riferimento ad atti di pirateria).

- 230 εἰνάκις ἀνδράσιν ἦρξα καὶ ὠκυπόροισι νέεσσιν
 ἄνδρας ἐς ἄλλοδαπούς, καί μοι μάλα τύγχανε πολλά.
 τῶν ἐξαιρεύμην μενοεικέα, πολλά δ' ὀπίσσω
 λάγχανον· αἶψα δὲ οἶκος ὀφέλλετο, καί ῥα ἔπειτα
 δεινός τ' αἰδοῖός τε μετὰ Κρήτεσσι τετύγμην.
- 235 ἀλλ' ὅτε δὴ τὴν γε στυγερὴν ὁδὸν εὐρύοπα Ζεὺς
 ἐφράσαθ', ἢ πολλῶν ἀνδρῶν ὑπὸ γούνατ' ἔλυσε,
 δὴ τότε ἔμ' ἦνωγον καὶ ἀγακλυτὸν Ἴδομενῆα
 νήεσσ' ἠγήσασθαι ἐς Ἴλιον· οὐδέ τι μῆχος
 ἦεν ἀνήνασθαι, χαλεπὴ δ' ἔχε δήμου φῆμις.
- 240 ἔνθα μὲν εἰνάετες πολεμίζομεν νῆες Ἀχαιῶν,
 τῷ δεκάτῳ δὲ πόλιν Πριάμου πέρσαντες ἔβημεν
 οἴκαδε σὺν νήεσσι, θεὸς δ' ἐκέδασσεν Ἀχαιοὺς.
 αὐτὰρ ἐμοὶ δειλῷ κακὰ μῆδετο μητίετα Ζεὺς·
 μῆνα γὰρ οἶον ἔμεινα τεταρπόμενος τεκέεσσι
- 245 κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ καὶ κτήμασιν· αὐτὰρ ἔπειτα
 Αἴγυπτόνδε με θυμὸς ἀνάγει ναυτίλλεσθαι,
 νῆας εὖ στείλαντα, σὺν ἀντιθέοισ' ἐτάροισιν.
 ἐννέα νῆας στείλα, θοῶς δ' ἐσαγεῖρετο λαός.
 ἐξῆμαρ μὲν ἔπειτα ἐμοὶ ἐρίηρες ἐταῖροι

233-34. Il Finto Cretese fa derivare rispetto e considerazione dalle ricchezze acquisite di persona. Nobiltà di casato e tradizioni familiari non sono menzionate. Una grossa novità è in particolare il fatto che venga giudicata come acquisibile la qualifica di αἰδοῖος, che toccava invece alla madre, alla moglie, al supplice, al sovrano e simili (e anche alla dispensiera, in quanto persona anziana e di comprovata affidabilità).

243 ss. (a). Il Finto Cretese modifica il dato tradizionale relativo ai ritorni da Troia. Qualificante per una valutazione negativa della guerra troiana era che i ritorni erano stati funestati da tempeste e morti e ritardi, o anche da eventi luttuosi dopo l'arrivo in patria. Per il Finto Cretese invece il viaggio di ritorno da Troia non presentò difficoltà degne di menzione e nella sua casa egli trovò figli e moglie e sostanze di cui godere. Eppure Zeus escogitò un esito infausto (v. 243). Artefice diretto della sciagura fu il θυμός. Il termine indicava l'impulso intimo, l'empito della passione, l'emotività intensa. Il Finto Cretese non qualifica il θυμός e lo presenta come non contrastabile: una concezione che è presupposta dal celebre assioma di Eraclito (fr. 85), secondo il quale non è possibile combattere contro il θυμός, perché ciò che vuole se lo procura anche a prezzo della vita.

per nove volte fui a capo di uomini e di navi veloci 230
 contro genti straniere, e me ne venne assai grande bottino.
 Molto sceglievo per me a discrezione e molto anche mi dava
 il sorteggio, e ben presto la mia casa si arricchì, e diventai
 allora tra i Cretesi temuto e trattato con grande rispetto.
 Ma quando Zeus che vasto rimbomba l'odioso viaggio 235
 escogitò, che di molti eroi sciolse le ginocchia,
 ebbene allora ordinarono a me e al glorioso Idomeneo
 di guidare le navi contro Ilio; e non ci fu mezzo
 di rifiutarsi: dura ci soggiogava la voce del popolo.
 Là per nove anni noi figli degli Achei combattemmo, 240
 e al decimo, distrutta la città di Priamo, partimmo
 con le navi verso la patria, ma un dio disperse gli Achei.
 Allora per me misero meditava mali il saggio Zeus.
 Un mese soltanto rimasi, godendo dei figli
 e della moglie legittima e dei beni; ma poi 245
 l'animo mi indusse a far vela verso l'Egitto,
 dopo avere ben allestito le navi, con compagni pari agli dèi.
 Nove navi allestii, e rapidamente si radunò l'equipaggio.
 Per sei giorni poi i fidati compagni

243 ss. (b). La formulazione di questa parte del discorso sembra suggerire un collegamento tra Zeus e il θυμός del Finto Cretese. In effetti la volontà ostile di Zeus nei suoi confronti (v. 243) è comprovata nei vv. 245-46 con il fatto che il θυμός lo ha indotto ad andare in Egitto. La frase precedente (vv. 244-45), relativa al suo stare a casa a godersi figli moglie e beni, prepara l'enunciato relativo alla partenza per l'Egitto; e tuttavia già questa frase introduttiva contiene uno spunto verso un esito infausto attraverso il particolare secondo cui questa situazione durò un mese soltanto. Il collegamento tra Zeus e il θυμός è quindi reale. Ma non è enunciato. Il particolare dei molti sacrifici offerti agli dèi per sei giorni lascia intravedere, nel Finto Cretese, la sensazione che egli stesse compiendo qualcosa di molto grave; e affiora qui il modulo già evocato, nel poema, del fare sacrifici per stornare l'ira del dio: vd. in particolare *Odissea* III 143-45 (Agamennone prima di partire da Troia voleva fare sacre ecatombi per distogliere l'ira di Atena), IV 472-84 (il Vecchio del mare spiega a Menelao la necessità di compiere ecatombi agli dèi se vuole tornare in patria), XII 343 ss. (dove il modulo viene ampliato e modificato, e si rivelerà inefficace: si tratta dell'episodio delle vacche del Sole).

- 250 δαίνυντ'· αὐτὰρ ἐγὼν ἱερήϊα πολλὰ παρείχον
 θεοῖσιν τε ῥέζειν αὐτοῖσιν τε δαίτα πένεσθαι.
 ἑβδομάτῃ δ' ἀναβάντες ἀπὸ Κρήτης εὐρείης
 ἐπλέομεν βορρῇ ἀνέμῳ ἀκραεῖ καλῷ
 ῥῆϊδίῳ, ὡς εἶτε κατὰ ῥόον· οὐδέ τις οὖν μοι
- 255 νηῶν πημάνθη, ἀλλ' ἀσκηθέες καὶ ἄνουσοι
 ἤμεθα, τὰς δ' ἄνεμός τε κυβερνήται τ' ἴθυνον.
 πεμπταῖοι δ' Αἴγυπτον εὐρρείτην ἰκόμεσθα,
 στήσα δ' ἐν Αἰγύπτῳ ποταμῷ νέας ἀμφιελίσσας.
 ἔνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ κελόμην ἐρίφρας ἐταίρους
- 260 αὐτοῦ παρ νήεσσι μένειν καὶ νῆας ἔρυσθαι,
 ὀπτήρας δὲ κατὰ σκοπιάς ὄτρυνα νέεσθαι·
 οἱ δ' ὕβρει εἷξαντες, ἐπισπόμενοι μένει σφῶ,
 αἶψα μάλ' Αἰγυπτίων ἀνδρῶν περικαλλέας ἀγρούς
 πόρθειον, ἐκ δὲ γυναῖκας ἄγον καὶ νήπια τέκνα,
- 265 αὐτούς τ' ἔκτεινον· τάχα δ' ἐς πόλιν ἵκετ' αὐτή.
 οἱ δὲ βοῆς αἴοντες ἄμ' ἠοῖ φαινομένηφι
 ἦλθον· πλῆτο δὲ πᾶν πεδίον πεζῶν τε καὶ ἵππων
 χαλκοῦ τε στεροπῆς. ἐν δὲ Ζεὺς τερπικέραυτος
 φύζαν ἐμοῖς' ἐτάροισι κακὴν βάλεν, οὐδέ τις ἔτλη
- 270 μείναι ἐναντίβιον· περὶ γὰρ κακὰ πάντοθεν ἔστη.
 ἔνθ' ἡμέων πολλοὺς μὲν ἀπέκτανον ὄξεϊ χαλκῷ,
 τοὺς δ' ἄναγον ζωούς, σφίσιν ἐργάζεσθαι ἀνάγκη.
 αὐτὰρ ἐμοὶ Ζεὺς αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶν ὦδε νόημα
 ποίησ'· -ὡς ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
- 275 αὐτοῦ ἐν Αἰγύπτῳ· ἔτι γὰρ νύ με πῆμ' ὑπέδεκτο· -
 αὐτίκ' ἀπὸ κρατὸς κυνέην εὐτυκτον ἔθηκα
 καὶ σάκος ὁμοῖον, δόρυ δ' ἔκβαλον ἔκτοσε χειρός·
 αὐτὰρ ἐγὼ βασιλῆος ἐναντίον ἦλυθον ἵππων
 καὶ κύσα γούναθ' ἐλών· ὁ δ' ἐρύσατο καὶ μ' ἐλέησεν,
- 280 ἐς δίφρον δέ μ' ἔσας ἄγεν οἴκαδε δάκρυ χέοντα.
 ἦ μὲν μοι μάλα πολλοὶ ἐπήϊσσον μελίησιν,
 ἰέμενοι κτεῖναι· δὴ γὰρ κεχολώατο λίην·
 ἀλλ' ἀπὸ κείνος ἔρυκε, Διὸς δ' ὠπίζετο μῆνιν

banchettarono; allora io elargii molte vittime 250
 per sacrificare agli dèi e per prepararsi il pasto.
 Al settimo giorno, saliti sulle navi, dalla vasta Creta
 col vento Borea bello e vigoroso navigavamo
 con facilità, come fosse corrente di fiume. Nessuna
 mia nave subì danno, ma incolumi e sani 255
 ce ne stemmo tranquilli: il vento e i piloti guidavano le navi.
 Al quinto giorno giungemmo all'Egitto dalla bella corrente,
 e nel fiume Egitto fermai le navi ricurve.
 Lì allora ai fidati compagni diedi ordine
 di rimanere presso le navi e di far guardia ad esse, 260
 e mandai esploratori ad andare alle vedette. Ma quegli altri
 cedendo alla violenza e assecondando il loro impulso,
 subito i bellissimoi campi degli uomini egizi
 saccheggiarono, rapirono donne e teneri bimbi,
 uccisero uomini: presto in città giunse grido di guerra. 265
 Quelli della città, udito il grido, con l'apparire dell'aurora
 arrivarono; si riempì tutta la pianura di fanti e cavalli
 e del bagliore del bronzo. E Zeus che si rallegra della folgore
 nei miei compagni indusse tristo impulso di fuga, e nessuno
 ebbe forza
 di restare ed opporsi; da ogni parte intorno fu costante la rotta. 270
 Allora molti di noi essi uccisero con l'acuto bronzo,
 e altri portarono vivi, a prestare forzato lavoro.
 Ma a me Zeus stesso nella mente fece nascere questo nuovo
 intendimento – e invece fossi io morto compiendo il destino
 là in Egitto, perché ancora mi aspettava sventura. 275
 Dunque, subito posi via dal capo l'elmo ben lavorato
 e dalle spalle lo scudo, e la lancia gettai via dalla mano;
 poi io andai incontro ai cavalli del sovrano
 e gli presi e baciai le ginocchia; ed egli mi diede protezione e
 pietà.
 Sul carro mi fece sedere e a casa sua mi condusse che versavo
 lacrime. 280
 Davvero, moltissimi mi assalirono con lance di frassino,
 protesi a uccidermi: erano assai infuriati.
 Ma lui li trattenne: temeva l'ira di Zeus

- ξεινίου, ὅς τε μάλιστα νεμεσσᾶται κακὰ ἔργα.
 285 ἔνθα μὲν ἐπτάετες μένον αὐτόθι, πολλὰ δ' ἄγειρα
 χρήματ' ἄν' Αἰγυπτίους ἄνδρας· δίδοσαν γὰρ ἅπαντες.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ὄγδοόν μοι ἐπιπλόμενον ἔτος ἦλθε,
 δὴ τότε Φοῖνιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδώς,
 τρώκτης, ὃς δὴ πολλὰ κάκ' ἀνθρώπους ἐεόργει·
 290 ὅς μ' ἄγε παρπεπιθὼν ἦσι φρεσίν, ὄφρ' ἰκόμεσθα
 Φοινίκην, ὅθι τοῦ γε δόμοι καὶ κτήματ' ἔκειτο.
 ἔνθα παρ' αὐτῷ μείνα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μῆνές τε καὶ ἡμέραι ἐξετελεῦντο
 ἄψ περιτελλομένου ἔτεος καὶ ἐπήλυθον ὦραι,
 295 ἐς Λιβύην μ' ἐπὶ νηὸς ἐφέσσατο ποντοπόροιο,
 ψεύδεα βουλεύσας, ἵνα οἱ σὺν φόρτον ἄγοιμι,
 κεῖθι δέ μ' ὡς περάσειε καὶ ἄσπετον ὦνον ἔλοιτο.
 τῷ ἐπόμεν ἐπὶ νηός, οἴομενός περ, ἀνάγκη.
 ἢ δ' ἔθεεν βορρὴ ἀνέμῳ ἀκραεῖ καλῷ
 300 μέσσον ὑπὲρ Κρήτης· Ζεὺς δέ σφισι μῆδετ' ὄλεθρον.
 ἀλλ' ὅτε δὴ Κρήτην μὲν ἐλείπομεν, οὐδέ τις ἄλλη
 φαίνεται γαῖων, ἀλλ' οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα,
 δὴ τότε κυανέην νεφέλην ἔστησε Κρονίων
 νηὸς ὑπερ γλαφυρῆς, ἤχλυσε δὲ πόντος ὑπ' αὐτῆς.
 305 Ζεὺς δ' ἄμυδις βρόντησε καὶ ἔμβαλε νηῖ κεραυνόν·
 ἢ δ' ἐλελίχθη πᾶσα Διὸς πληγεῖσα κεραυνῷ,
 ἐν δὲ θεοῦ πλῆτο· πέσον δ' ἐκ νηὸς ἅπαντες.
 οἱ δὲ κορώνησιν ἵκελοι περὶ νῆα μέλαιναν
 κύμασιν ἐμφορέοντο· θεὸς δ' ἀποαίνυτο νόστον.
 310 αὐτὰρ ἐμοὶ Ζεὺς αὐτός, ἔχοντί περ ἄλγεα θυμῷ,
 ἰστὸν ἀμαιμάκετον νηὸς κυανοπρώροιο
 ἐν χεῖρεσσιν ἔθηκεν, ὅπως ἔτι πῆμα φύγοιμι.
 τῷ ῥα περιπλεχθεὶς φερόμην ὀλοοῖσ' ἀνέμοισιν.
 ἐννήμαρ φερόμην, δεκάτη δέ με νυκτὶ μελαίνῃ

301-9. In questa parte del suo racconto il Finto Cretese riusa e ri-funzionalizza il pezzo del XII canto relativo al naufragio della nave colpita dal fulmine di Zeus. Ma ora ad essere colpiti sono il malfattore fenicio e i suoi accoliti (vd. nota a XIV 199-359). Ecco i dettagli. XIV 301-4 ~ XII 403-6 (con la variazione di τὴν νῆσον di XII 403, che si rife-

ospitale, che moltissimo si sdegna per azioni malvagie.
 E là sette anni rimasi, e molti beni raccolti 285
 tra il popolo egizio: tutti me ne diedero.
 Ma quando, col volgere del tempo, giunse per me l'ottavo anno,
 allora venne un uomo fenicio, esperto di inganni,
 un truffatore, che molti mali aveva fatto alla gente; costui
 con le sue astuzie mi distolse e mi portò via, finché giungemmo 290
 in Fenicia, dove c'erano le sue case e gli averi.
 Lì, presso di lui, rimasi fino a un anno intero.
 Ma quando si compirono i mesi e i giorni
 e si concluse il ciclo annuale e tornarono le stagioni,
 allora mi imbarcò verso la Libia su una nave di lungo corso, 295
 tessendo menzogne, che io il carico portassi con lui,
 ma in realtà per vendermi là e farsi pagare un altissimo prezzo.
 Lo seguì sulla nave: avevo sospetti, ma non potevo altrimenti.
 La nave correva col vento di Borea, che soffia gagliardo,
 in alto mare al di là di Creta; ma Zeus meditava rovina per loro. 300
 Quando lasciammo Creta e altra terra
 non era visibile, ma solo cielo e mare,
 ecco allora il Cronide fermò sopra la concava nave
 una nuvola fosca, e il mare sotto si oscurò.
 Anche Zeus, insieme, tuonò e un fulmine scagliò sulla nave, 305
 e quella, colpita dal fulmine di Zeus, tutta ruotò su se stessa:
 era piena di odore di zolfo. Caddero tutti giù dalla nave.
 Simili a cornacchie marine, intorno alla nera nave
 erano trascinati dalle onde; il dio li privò del ritorno.
 Allora Zeus stesso a me, che pure avevo pene nel cuore, 310
 il solido albero della nave dalla prora scura
 pose nelle mani, perché alla rovina ancora sfuggissi.
 Avvinghiato ad esso fui trascinato dai venti funesti.
 Per nove giorni ero portato dal mare, e nella decima oscura notte

riva all'isola delle vacche, in Κρήτην μὲν nel v. 403), XIV 305-9 ~ XII 415-19 (con la sostituzione, di grande momento, di ἑταῖροι di XII 417 in ἄπαντες di XIV 307). E νόστον di XII 419 è ripetuto in 309, ma si dequalifica e non indica il (mancato) ritorno dei compagni ad Itaca, bensì il (mancato) ritorno dei malfattori fenici alla loro base di partenza.

- 315 γαίη Θεσπρωτῶν πέλασεν μέγα κῦμα κυλίνδον.
 ἔνθα με Θεσπρωτῶν βασιλεὺς ἐκομίσσατο Φείδων
 ἦρως ἀπριάτην· τοῦ γὰρ φίλος υἱὸς ἐπελθὼν
 αἶθρα καὶ καμάτω δεδμημένον ἦγεν εἰς οἶκον,
 χειρὸς ἀναστήσας, ὄφρ' ἵκετο δώματα πατρός·
- 320 ἀμφὶ δέ με χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα ἔσσαν.
 ἔνθ' Ὀδυσῆος ἐγὼ πυθόμην· κείνος γὰρ ἔφασκε
 ξεινίσαι ἠδὲ φιλήσαι ἰόντ' εἰς πατρίδα γαίαν,
 καὶ μοι κτήματ' ἔδειξεν, ὅσα ξυναγεῖρατ' Ὀδυσσεύς,
 χαλκόν τε χρυσόν τε πολύκμητόν τε σίδηρον.
- 325 καὶ νύ κεν εἰς δεκάτην γενεὴν ἕτερόν γ' ἔτι βόσκοι·
 τόσσα οἱ ἐν μεγάροις κειμήλια κεῖτο ἄνακτος.
 τὸν δ' εἰς Δωδώνην φάτο βήμεναι, ὄφρα θεοῖο
 ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο Διὸς βουλήν ἐπακούσαι,
 ὅπως νοστήσει Ἰθάκης εἰς πῖονα δῆμον,
- 330 ἦδη δὴν ἀπεῶν, ἧ ἀμφαδὸν ἦε κρυφιδόν.
 ᾧμοσε δὲ πρὸς ἔμ' αὐτόν, ἀποσπένδων ἐνὶ οἴκῳ,
 νῆα κατειρύσθαι καὶ ἐπαρτέας ἔμμεν ἐταίρους,
 οἳ δὴ μιν πέμψουσι φίλην εἰς πατρίδα γαίαν.
 ἀλλ' ἐμὲ πρὶν ἀπέπεμψε· τύχησε γὰρ ἐρχομένη νηὺς
- 335 ἀνδρῶν Θεσπρωτῶν εἰς Δουλίχιον πολύπυρον.
 ἔνθ' ὃ γέ μ' ἠνώγει πέμψαι βασιλῆϊ Ἀκάστω
 ἐνδυκέως· τοῖσιν δὲ κακὴ φρεσὶν ἦνδανε βουλή
 ἀμφ' ἐμοί, ὄφρ' ἔτι πάγχυ δύης ἐπὶ πῆμα γενοίμην.
 ἀλλ' ὅτε γαίης πολλὸν ἀπέπλω ποντοπόρος νηὺς,
- 340 αὐτίκα δούλιον ἦμαρ ἐμοὶ περιμηχανόωντο.
 ἐκ μὲν με χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματ' ἔδυσαν,
 ἀμφὶ δέ με ῥάκος ἄλλο κακὸν βάλλον ἠδὲ χιτῶνα,
 ῥωγαλέα, τὰ καὶ αὐτὸς ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὄρηαι.

327 ss. Questo ipotizzato viaggio di Ulisse al celebre oracolo di Zeus nell'Epiro (dove il responso si esprimeva attraverso le foglie di una quercia sacra) corrisponde al viaggio di Ulisse agli Inferi raccontato nel Grande Racconto, nell'XI canto. E la motivazione è la stessa, chiedere istruzioni circa il viaggio del ritorno in patria. Nel Grande Racconto non si trattava di un responso di oracolo, ma interveniva l'indovino Tiresia. Qui invece si fa riferimento alla quercia frondosa

sul lido dei Tesproti una grande ondata mi spinse rotolando. 315
 Là mi accolse il re dei Tesproti, l'eroe Fidone,
 senza averne compenso. Suo figlio, sopraggiunto,
 mi portò a casa. Ero sfinito dal gelo e dalla fatica:
 mi fece alzare tenendomi per la mano, e giungemmo alla casa
 del padre.
 Costui mi diede vesti da indossare, un mantello e una tunica. 320
 Là ebbi notizie di Ulisse: il re disse
 di averlo ospitato e accudito mentre tornava alla sua terra patria,
 e mi mostrò le ricchezze che Ulisse aveva raccolto,
 bronzo e oro e ferro ben lavorato. Manterrebbero
 anche un altro e un altro ancora fino alla decima generazione: 325
 tante erano le sue ricchezze nella casa del sovrano.
 Disse che lui era andato a Dodona per sentire
 dalla quercia divina dall'alta chioma il disegno di Zeus:
 come, dopo sì lunga assenza, dovesse ritornare
 nella fertile terra di Itaca, se apertamente o di nascosto. 330
 E giurò a me personalmente, libando nella sua casa,
 che la nave era stata tirata giù a mare ed erano pronti i compagni
 per accompagnarlo alla sua terra patria.
 Ma prima fece partire me. Capitò che una nave di Tesproti
 andava a Dulichio ricca di grano. 335
 Dispose che con attenta premura mi accompagnassero là,
 dal re Acasto; ma essi avevano in mente un disegno malvagio
 ai miei danni, perché pervenissi ancora a dolorosa sciagura.
 Quando la nave di lungo corso navigava molto lontano da terra,
 subito meditarono per me il giorno della schiavitù. 340
 Mi spogliarono delle mie vesti, il mantello e la tunica,
 e cambiarono l'addobbo con un misero cencio e una tunica
 laceri, questi che anche tu stesso vedi con i tuoi occhi.

del dio, e il dio è lo stesso Zeus, il cui volere è inoppugnabile. Per questo il poeta dell'*Odissea* crea un nesso specifico, quale è 'ascoltare il volere'.

341-43. Per ciò che riguarda l'addobbo il Finto Cretese attribuisce ai disonesti Tesproti ciò che invece era stato fatto da Atena nel passo, più particolareggiato, di XIII 429-38 (vd. soprattutto XIII 433-34). Ma

- ἐσπέριοι δ' Ἰθάκης εὐδειέλου ἔργ' ἀφίκοντο.
 345 ἔνθ' ἐμὲ μὲν κατέδησαν ἐϋσσέλμῳ ἐνὶ νηϊ
 ὄπλῳ ἐϋστρεφέϊ στερεῶς, αὐτοὶ δ' ἀποβάντες
 ἐσσυμένως παρὰ θίνα θαλάσσης δόρπον ἔλοντο.
 αὐτὰρ ἐμοὶ δεσμὸν μὲν ἀνέγναμψαν θεοὶ αὐτοὶ
 ῥῆϊδίως· κεφαλῇ δὲ κατὰ ῥάκος ἀμφικαλύψας,
 350 ξεστόν ἐφόλκαιον καταβάς ἐπέλασσα θαλάσση
 στήθος, ἔπειτα δὲ χερσὶ διήρεσα ἀμφοτέρησι
 νηχόμενος, μάλα δ' ὦκα θύρηθ' ἔα ἀμφὶς ἐκείνων.
 ἔνθ' ἀναβάς, ὅθι τε δριὸς ἦν πολυανθέος ὕλης,
 κείμεν πεπτηῶς. οἱ δὲ μεγάλα στενάχοντες
 355 φοίτων· ἀλλ' οὐ γάρ σφιν ἐφαίνετο κέρδιον εἶναι
 μαίεσθαι προτέρω, τοὶ μὲν πάλιν αὐτίς ἔβαινον
 νηὸς ἐπι γλαφυρῆς· ἐμὲ δ' ἔκρυψαν θεοὶ αὐτοὶ
 ῥῆϊδίως, καὶ με σταθμῶ ἐπέλασσαν ἄγοντες
 ἀνδρὸς ἐπισταμένου· ἔτι γάρ νύ μοι αἴσα βιῶναι."
 360 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαίε συβῶτα·
 "ἄ δειλὲ ξείνων, ἦ μοι μάλα θυμὸν ὄρινας
 ταῦτα ἔκαστα λέγων, ὅσα δὴ πάθεις ἡδ' ὅσ' ἀλήθης.
 ἀλλὰ τὰ γ' οὐ κατὰ κόσμον, οἴομαι, οὐδέ με πείσεις,
 εἰπὼν ἀμφ' Ὀδυσῆϊ. τί σε χρῆ τοῖον ἐόντα
 365 μαυιδίως ψεύδεσθαι; ἐγὼ δ' ἐϋ οἶδα καὶ αὐτὸς
 νόστον ἐμοῖο ἀνακτος, ὃ τ' ἤχθετο πᾶσι θεοῖσι
 πάγχυ μάλ', ὅτι μιν οὐ τι μετὰ Τρώεσσι δάμασσαν
 ἠὲ φίλων ἐν χερσίν, ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσε.
 [τῷ κέν οἱ τύμβον μὲν ἐποίησαν Παναχαιοί,
 370 ἠδὲ κε καὶ ᾧ παιδὶ μέγα κλέος ἦρατ' ὀπίσσω.]

aggiuntivo è il verso XIV 341, con la precisazione che i Tesproti lo spogliarono delle vesti che aveva.

348-49. L'evidenziazione del fatto che gli dèi agiscono con facilità e senza sforzo era un tratto caratteristico della cultura greca arcaica, già in Esiodo, *Opere e i giorni*, vv. 5-7. Più specificamente, l'atto degli dèi di sciogliere i nodi che tengono avvinto un loro protetto, nelle *Baccanti* di Euripide sarà evidenziato per Dioniso in riferimento alle sue adepti: il che si ricollega all'epiteto di Dioniso, qualificato come *Lysios* ('colui che scioglie').

350. Ulisse, secondo il discorso del Finto Cretese, si lascia scivola-

A sera giunsero ai campi di Itaca ben in vista.
 Là mi legarono saldamente nella nave dai solidi banchi 345
 con una corda ben intrecciata, ed essi, sbarcati,
 presso la riva del mare rapidamente presero il pasto.
 Allora gli dèi stessi mi sciolsero i nodi
 facilmente; e nascosta la testa sotto il cencio
 scesi giù per il liscio timone e accostai il petto 350
 all'acqua, e poi mi diedi a remare con entrambe le braccia
 nuotando, e ben presto fui fuori dall'acqua, lontano da loro.
 Salito là dove c'era una macchia di bosco verdeggiante,
 stavo rannicchiato. Quelli, con alti lamenti,
 cercavano intorno; ma poi sembrò loro più conveniente 355
 non cercare più a lungo e di nuovo salirono
 sulla concava nave. Me invece mi nascosero gli dèi stessi
 facilmente e mi guidarono fin presso al casolare
 di un uomo esperto: è destino che io viva ancora".
 E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 360
 "Ah, straniero infelice, molto il cuore mi hai scosso, dicendomi
 tutte queste cose: quanto hai patito e quanto hai vagato.
 Ma penso che non bene tu abbia parlato riguardo a Ulisse
 né tu puoi persuadermi. Che bisogno c'è che, nella tua
 condizione, tu menta, senza ragione? Lo so anch'io bene il
 ritorno 365
 del mio padrone: che era venuto in odio a tutti gli dèi,
 e molto. Per questo, non lo fecero morire in mezzo ai Troiani
 o nelle braccia dei suoi cari, una volta dipanato il gomito
 della guerra.
 Una tomba gli avrebbero fatto gli Achei tutti insieme e anche
 per suo figlio grande fama avrebbe acquisito per il futuro. 370

re lungo il timone (qualificato come "levigato") e questo certo per evitare il tonfo che i Tesproti avrebbero sentito. C'era poi il problema degli indumenti, che non si bagnassero: per questo il Finto Cretese ricorre al pittoresco espediente di avvolgerli intorno alla testa.

368-72. Questo pezzo del discorso di Eumeo corrisponde a I 237-41, in un discorso che Telemaco aveva rivolto nella parte iniziale del poema ad Atena con le fattezze di Mentès. Una autocitazione di porzioni minori.

- νῦν δέ μιν ἀκλειῶς ἼΑρπυιαι ἀνηρέψαντο.
 αὐτὰρ ἐγὼ παρ' ὕεσιν ἀπότροπος· οὐδὲ πόλινδε
 ἔρχομαι, εἰ μὴ πού τι περιφρῶν Πηνελόπεια
 ἐλθέμεν ὀτρύνησιν, ὅτ' ἀγγελίη ποθὲν ἔλθη.
- 375 ἀλλ' οἱ μὲν τὰ ἕκαστα παρήμενοι ἐξερέουσιν,
 ἡμὲν οἱ ἄχυνται δὴν οἰχομένοιο ἄνακτος,
 ἡδ' οἱ χαίρουσιν βίοτον νήποιον ἔδοντες·
 ἀλλ' ἐμοὶ οὐ φίλον ἐστὶ μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι,
 ἐξ οὗ δὴ μ' Αἰτωλὸς ἀνὴρ ἐξήπαφε μύθῳ,
- 380 ὅς ῥ' ἄνδρα κτείνας πολλὴν ἐπὶ γαίαν ἀληθείς
 ἦλυθ' ἐμὸν πρὸς σταθμόν· ἐγὼ δέ μιν ἀμφαγάπαζον.
 φῆ δέ μιν ἐν Κρήτεσσι παρ' Ἴδομενῆϊ ιδέσθαι
 νῆας ἀκειόμενον, τάς οἱ ξυνέαζαν ἄελλαι·
 καὶ φάτ' ἐλεύσεσθαι ἢ ἐς θέρος ἢ ἐς ὀπώρην,
- 385 πολλὰ χρήματ' ἄγοντα, σὺν ἀντιθέοισ' ἐτάροισι.
 καὶ σύ, γέρον πολυπενθές, ἐπεὶ σέ μοι ἦγαγε δαίμων,
 μήτε τί μοι ψεύδεσσι χαρίζεο μήτε τι θέλγε·
 οὐ γὰρ τοῦνεκ' ἐγὼ σ' αἰδέσσομαι οὐδὲ φιλήσω,
 ἀλλὰ Δία ξένιον δείσας αὐτόν τ' ἐλεαίρων."
- 390 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἦ μάλα τίς τοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι ἀπιστος,
 οἷόν σ' οὐδ' ὀμόσας περ ἐπήγαγον οὐδέ σε πείθω.
 ἀλλ' ἄγε νῦν ῥήτρην ποιησόμεθ'· αὐτὰρ ὀπισθεν
 μάρτυροι ἀμφοτέροισι θεοί, τοὶ Ὀλυμπον ἔχουσιν.
- 395 εἰ μὲν κεν νοστήσῃ ἄναξ τεὸς ἐς τόδε δῶμα,
 ἔσσας με χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα πέμψαι
 Δουλίχιόνδ' ἰέναι, ὅθι μοι φίλον ἔπλετο θυμῷ·
 εἰ δέ κε μὴ ἔλθῃσιν ἄναξ τεὸς ὡς ἀγορεύω,
 δμῶας ἐπισσεύας βαλέειν μεγάλης κατὰ πέτρης,
- 400 ὄφρα καὶ ἄλλος πτωχὸς ἀλεύεται ἠπεροπεύειν."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε διὸς ὑφορβός·

372 ss. Lo snodo tra il v. 372 e ciò che precede presuppone una considerazione sconsolata, nel senso che non c'è più speranza né per il suo ritorno né per il suo stesso essere in vita: dimodoché non c'è nemmeno ragione di stare ad attendere nuove notizie. Significativamente

E invece senza gloria le Arpie lo portarono via.
 Ma io vivo appartato presso i maiali e non vado
 in città, se non mi invita la saggia Penelope
 ad andarvi, quando giunga da qualche parte notizia.
 Gli altri, seduti accanto, fanno tante domande, 375
 sia quelli che soffrono per la lunga assenza del padrone
 sia quelli che gioiscono, divorando senza compenso i suoi beni.
 Ma a me non piace interrogare e fare domande,
 da quando un Etolo mi ingannò coi suoi discorsi.
 Costui uccise un uomo e molto andò errando sopra la terra. 380
 Giunse al mio casolare: io lo accolsi con benevolenza.
 Disse di averlo visto a Creta, presso Idomeneo,
 che riparava le navi che le tempeste gli avevano squassato.
 E disse che sarebbe giunto o in estate o in autunno,
 portando molte ricchezze, insieme ai compagni pari agli dèi. 385
 E tu, vecchio che molto hai sofferto, ora che un dio da me ti
 ha guidato,
 non cercare di riuscirci gradito con menzogne e non volermi
 incantare:
 non è per questo che io avrò rispetto per te e ti ospiterò,
 ma perché ho timore di Zeus ospitale e di te ho compassione”.
 A lui disse rispondendo il molto astuto Ulisse: 390
 “Chiaramente, tu hai un animo diffidente nel petto.
 Nemmeno giurando ti ho impressionato né riesco a convincerti.
 Su via, facciamo ora un patto; e in futuro ad entrambi
 siano testimoni gli dèi che abitano l’Olimpo.
 Se il tuo padrone ritorna qui in casa, 395
 dammi, da vestire, mantello e tunica, e dammi l’avvio
 per andare a Dulichio, dove nell’animo mi è gradito andare.
 Se invece il tuo padrone non torna, come io affermo,
 sollecita i servi e buttami giù da una grande rupe,
 dimodoché anche qualche altro mendicante si guardi
 dall’ingannare”. 400
 A lui rispondendo disse il divino porcaro:

il restarsene per se stesso viene per Eumeo a coincidere con lo starse-
 ne appartato presso i maiali.

- "ξείν', οὕτω γάρ κέν μοι εὐκλείη τ' ἀρετή τε
 εἶη ἐπ' ἀνθρώπους, ἅμα τ' αὐτίκα καὶ μετέπειτα,
 ὅς σ' ἐπεὶ ἐς κλισίην ἄγαγον καὶ ξείνια δῶκα,
 405 αὐτίς δὲ κτείναιμι φίλον τ' ἀπὸ θυμὸν ἐλοίμην·
 πρόφρων κεν δὴ ἔπειτα Δία Κρονίωνα λιτοίμην.
 νῦν δ' ὄρη δόρποιο· τάχιστα μοι ἔνδον ἐταῖροι
 εἶεν, ἴν' ἐν κλισίῃ λαρὸν τετυκοίμεθα δόρπον."
 ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 410 ἀγκίμολον δὲ σύες τε καὶ ἀνέρες ἦλθον ὑφορβοί.
 τὰς μὲν ἄρα ἔρξαν κατὰ ἦθεα κοιμηθῆναι,
 κλαγγὴ δ' ἄσπετος ὦρτο συνῶν ἀυλιζομενάων.
 αὐτὰρ ὁ οἶσ' ἐτάροισιν ἐκέκλετο διὸς ὑφορβός·
 "ἄξεθ' ὑῶν τὸν ἄριστον, ἵνα ξείνῳ ἱερεύσω
 415 τηλεδαπῶ· πρὸς δ' αὐτοὶ ὀνησόμεθ', οἳ περ οἴζυν
 δὴν ἔχομεν πάσχοντες ὑῶν ἕνεκ' ἀργιοδόντων·
 ἄλλοι δ' ἡμέτερον κάματον νήποινον ἔδουσιν."
 ὣς ἄρα φωνήσας κέασε ξύλα νηλεῖ χαλκῶ·
 οἱ δ' ἔν εἰσήγον μάλα πίονα πενταέτηρον.
 420 τὸν μὲν ἔπειτ' ἔστησαν ἐπ' ἐσχάρῃ· οὐδὲ συβώτης
 λήθετ' ἄρ' ἀθανάτων· φρεσὶ γὰρ κέχρητ' ἀγαθῆσιν·
 ἀλλ' ὁ γ' ἀπαρχόμενος κεφαλῆς τρίχας ἐν πυρὶ βάλλεν
 ἀργιόδοντος ὑὸς καὶ ἐπεύχετο πᾶσι θεοῖσι
 νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε.
 425 κόψε δ' ἀνασχόμενος σχίζῃ δρυός, ἦν λίπε κείων·
 τὸν δ' ἔλιπε ψυχὴ. τοὶ δ' ἔσφαζάν τε καὶ εὔσαν,
 αἶψα δέ μιν διέχευαν· ὁ δ' ὠμοθετεῖτο συβώτης,
 πάντων ἀρχόμενος μελέων, ἐς πίονα δημόν.
 καὶ τὰ μὲν ἐν πυρὶ βάλλε, παλύνας ἀλφίτου ἀκτῆ,
 430 μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρον
 ὤπτησάν τε περιφραδέως ἐρύσαντό τε πάντα,
 βάλλον δ' εἰν ἐλεοῖσιν ἀολλέα. ἂν δὲ συβώτης
 ἵστατο δαιτρεύσων· περὶ γὰρ φρεσὶν αἴσιμα ἦδη.

420 ss. La preparazione del banchetto presenta punti di contatto con quella descritta in III 439 ss. nella casa di Nestore. Ma qui, in questo passo del XIV, il racconto è contrassegnato da una semplicità ri-

“Ospite, avrei veramente buona fama e virtù
 fra gli uomini, ora e anche in futuro, come colui che,
 dopo averti condotto nel casolare e averti dato doni ospitali,
 poi ti uccidessi e ti strappassi la vita a te cara. 405
 Davvero, poi, di buon grado rivolgerei preghiera a Zeus
 Cronide!

Ora però è l’ora del pasto. Magari i compagni fossero
 qui presto: ci prepareremmo una cena gustosa nel casolare”.
 Così essi dicevano queste cose tra loro.
 Arrivarono poi le scrofe e i porcari. 410
 Le rinchiusero nei loro abituali recinti a dormire:
 ci fu un grugnire infinito delle scrofe che venivano chiuse.
 Ma il porcaro divino ordinò ai compagni:
 “Portate il più bello dei porci, affinché lo uccida per l’ospite
 che viene da lontano. Anche noi ne godremo, che per lungo tempo 415
 pene ci diamo, soffrendo per i porci dalle bianche zanne,
 e altri senza compenso mangiano la nostra fatica”.
 Così disse e spaccò la legna col bronzo spietato.
 Portarono dentro un maiale assai grasso, di cinque anni,
 lo tennero fermo presso il focolare. Il porcaro 420
 gli dèi non trascurò, era saggio di mente. Iniziando,
 i peli della testa del maiale dalle bianche zanne
 gettò nel fuoco. Pregò tutti gli dèi, che tornasse
 il molto intelligente Ulisse alla sua casa. Dall’alto colpì
 con un pezzo di quercia lasciato spaccando la legna; e quello 425
 l’anima lo abbandonò. Gli altri lo sgozzarono, lo abbrustolirono,
 e subito lo squartarono. Lui, il porcaro, sopra il denso grasso
 pose i pezzi di carne cruda, un assaggio da tutte le membra;
 e tutto questo buttò nel fuoco, cosparsa di farina di frumento.
 Il resto lo fecero a pezzi e i pezzi li infilzarono intorno agli spiedi 430
 e li arrostitono con grande impegno e li tirarono via tutti
 e li buttarono tutti insieme sui deschi. Il porcaro si alzò
 per fare le parti: nella sua mente aveva retto intendimento.

tuale, entro la quale si colloca l’offerta che Eumeo fa a divinità minori
 quali sono le ninfe.

421. Il verbo ‘iniziare’ ha qui un valore rituale.

καὶ τὰ μὲν ἑπταχα πάντα διεμοιρᾶτο δαΐζων·
 435 τὴν μὲν Ἴαν Νύμφησι καὶ Ἑρμῇ, Μαιάδος υἱί,
 θῆκεν ἐπευξάμενος, τὰς δ' ἄλλας νεῖμεν ἐκάστω·
 νώτοισιν δ' Ὀδυσῆα διηνεκέεσσι γέραιρεν
 ἀργιόδοντος ὑός, κύδαινε δὲ θυμὸν ἄνακτος.
 καί μιν φωνήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 440 "αἶθ' οὕτως, Εὐμαιε, φίλος Διὶ πατρὶ γένοιο
 ὡς ἐμοί, ὅττι με τοῖον ἐόντ' ἀγαθοῖσι γεραίρεις."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ, Εὐμαιε συβῶτα·
 "ἔσθιε, δαιμόνιε ξείνων, καὶ τέρπεο τοῖσδε,
 οἷα πάρεσσι· θεὸς δὲ τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' ἐάσει,
 445 ὅττι κεν ᾧ θυμῷ ἐθέλη· δύναται γὰρ ἅπαντα."
 ἦ ῥα, καὶ ἄργματα θῦσε θεοῖσ' αἰειγενέτησι,
 σπείσας δ' αἶθοπα οἶνον Ὀδυσσῆϊ πτολιπόρθω
 ἐν χεῖρεσσιν ἔθηκεν· ὁ δ' ἔζετο ἦ παρὰ μοίρη.
 σῆτον δὲ σφιν ἔνειμε Μεσαύλιος, ὄν ῥα συβῶτης

440. Perché Ulisse rivolgendolo il discorso ad Eumeo al v. 53 usa il vocativo ξείνε (“ospite”) e al v. 115 il vocativo φίλε (“caro”) e al v. 149 ancora φίλε, e solo al v. 440 lo chiama con il suo nome, “Eumeo”? Lo Stanford, che ha avuto il merito di essersi posto il problema, ne ha dato una soluzione non del tutto esatta. Secondo lo Stanford Ulisse può avere sentito il nome nelle conversazioni degli altri pastori: e quindi lo apprende anche lui e può usarlo rivolgendolo il discorso al porcaro. Ma il vero è che Ulisse sa già il nome del porcaro che gli sta di fronte, ma non lo può usare, finché è lui solo con Eumeo, perché allora si sarebbe tradito, e invece è necessario, come gli ha spiegato Atena, non farsi riconoscere. Ma dopo l’arrivo dei mandriani, che preparano con Eumeo il pasto della sera e che certamente si sono serviti del nome personale per rivolgergli il discorso, allora Ulisse può usare anche lui il nome personale di Eumeo senza suscitare sospetti.

Ma era in grado Ulisse di riconoscere Eumeo? Certamente sì. Una puntuale indicazione cronologica si ottiene dal racconto dello stesso Eumeo nel XV canto. Quando la nutrice propone ai naviganti fenici il rapimento del piccolo, ne parla come di un bambino (vd. XV 450 παῖδα) che le correva appresso (XV 450-51). Verosimilmente era di 4/5 anni, ai quali si deve aggiungere un anno trascorso prima che il rapimento fosse eseguito (XV 455). Quindi Eumeo aveva 5/6 anni, quando fu comprato da Laerte. Siccome il giovane Eumeo fu mandato in campagna quando aveva circa 20 anni, ne risulta che egli rimase all’incirca 14-15 anni nella casa di Laerte e di Ulisse, quando c’erano anche Ktimene (andata poi a Same in sposa) e Anticlea. Vd. nota a XIV 115 ss. Una

Spartendo, tutti i pezzi li divise in sette porzioni.

Una per le Ninfe e per Hermes, figlio di Maia, 435

la ripose, formulando una preghiera; e le altre assegnò ad ognuno.

Ulisse lo onorò con la schiena intera

del maiale dalle bianche zanne, e inorgogli l'animo del padrone.

Prendendo a parlare gli rivolse il discorso il molto astuto Ulisse:

“Così possa tu, o Eumeo, riuscire caro a Zeus padre, come 440

lo sei a me: a me, di tale condizione, con cose buone rendi

onore”.

E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro:

“Mangia, o sventurato straniero, e godi di queste cose

che hai davanti; il dio ti darà una cosa ti negherà un'altra,

come voglia nel suo cuore: egli può ogni cosa”. 445

Così parlò e offrì agli dèi sempiterni le primizie.

Fatte le libagioni, il vino lucente al distruttore di città Ulisse

pose nelle mani, e poi sedette accanto alla sua porzione.

A loro distribuì il pane Mesaulio, che il porcaro

conferma si ottiene facendo il conteggio con un approccio diverso. Poiché Ulisse di ritorno da Troia arriva al casolare al ventesimo anno dopo la sua partenza da Itaca, se dai 28/29 anni dell'età di Eumeo al momento dell'arrivo di Ulisse si detraggono i 19 anni pieni di assenza di Ulisse, se ne deduce che quando Ulisse lasciò Itaca, Eumeo aveva 9/10 anni. Ma era stato comprato certamente quando era più piccolo. Ne risulta che Eumeo per oltre 3 anni fu nella casa di Laerte e di Ulisse quando Ulisse c'era ancora. Ed è sicuro che per un tratto di tempo tra Eumeo e Ulisse ci fu una situazione di contatti diretti, quando Eumeo veniva allevato da Anticlea insieme con Ktimene e Ulisse non era ancora partito per Troia. L'informazione è fornita da Eumeo stesso nel suo discorso di XIV 122-47 (vd. in particolare XIV 146): Naturalmente, il fatto che Eumeo fosse stato comprato da Laerte non impediva che Ulisse, il solo figlio maschio di Laerte, fosse per lui il padrone e che come tale gli apparisse. E Ulisse era ben in grado di riconoscere in un giovane di circa 29 anni il fanciullo di circa 9 anni, con il quale era stato in un rapporto di amichevole frequentazione. E vedi anche nota a XVI 31.

443. Dopo che Ulisse si è rivolto a lui con il suo nome personale, anche Eumeo modifica il registro e usa una espressione vocativa molto intensa: solo qui, nei poemi omerici, è usato il vocativo *δαμόνιε* ampliato e intensificato con un genitivo, e in particolare con *ξείνων*.

449 ss. Il fatto che Eumeo aveva comprato con mezzi suoi Mesaulio viene enfatizzato dal narratore con procedimenti ripetitivi nei vv. 449-52. Era infatti una cosa fuori dall'ordinario ed era importante per

- 450 αὐτὸς κτήσατο οἶος ἀποιχομένοιο ἄνακτος,
 νόσφιν δεσποίνης καὶ Λαέρταο γέροντος·
 πὰρ δ' ἄρα μιν Ταφίων πρίατο κτεάτεσσιν εὐοῖσιν.
 οἱ δ' ἐπ' ὄνειθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
- 455 σίτον μὲν σφιν ἀφείλε Μεσαύλιος, οἱ δ' ἐπὶ κοῖτον,
 σίτου καὶ κρειῶν κεκορημένοι, ἐσσεύοντο.
 νῦξ δ' ἄρ' ἐπῆλθε κακὴ σκοτομήγιος· ἦε δ' ἄρα Ζεὺς
 πάννουχος, αὐτὰρ ἄη ζέφυρος μέγας αἰὲν ἔφυδρος,
 τοῖς δ' Ὀδυσσεὺς μετέειπε, συβώτεω πειρητιζῶν,
- 460 εἷ πῶς οἱ ἐκδὺς χλαῖναν πόροι ἢ τιν' ἐταίρων
 ἄλλον ἐποτρύνειεν, ἐπεὶ ἐο κήδετο λίην·
 "κέκλυθι νῦν, Εὐμαιε καὶ ἄλλοι πάντες ἐταῖροι,
 εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω· οἶνος γὰρ ἀνώγει,
 ἦλεός, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ μάλ' ἀεῖσαι
- 465 καὶ θ' ἀπαλὸν γελάσαι καὶ τ' ὀρηγήσασθαι ἀνῆκε,
 καὶ τι ἔπος προέηκεν, ὃ πέρ τ' ἄρρητον ἄμεινον.
 ἀλλ' ἐπεὶ οὖν τὸ πρῶτον ἀνέκραγον, οὐκ ἐπικεύσω.
 εἶθ' ὡς ἠβῶοιμι βίη τέ μοι ἔμπεδος εἶη,
 ὡς ὄθ' ὑπὸ Τροίην λόχον ἠγομεν ἀρτύναντες.
- 470 ἠγγείσθην δ' Ὀδυσσεὺς τε καὶ Ἄτρεΐδης Μενέλαος,
 τοῖσι δ' ἅμα τρίτος ἦρχον ἐγών· αὐτοὶ γὰρ ἄνωγον.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἰκόμεσθα ποτὶ πτόλιν αἰπύ τε τείχος,
 ἡμεῖς μὲν περὶ ἄστου κατὰ ῥωπήϊα πυκνά,
 ἂν δόνακας καὶ ἔλος, ὑπὸ τεύχεσι πεπτηῶτες
- 475 κείμεθα, νῦξ δ' ἄρ' ἐπῆλθε κακὴ βορέαιο πεσόντος,

la caratterizzazione di Eumeo: si veda in proposito la nota a XIV 7 ss. (b). Ci doveva essere un rapporto personalizzato tra Eumeo e Mesaulio, che lo distingueva dagli altri tre servi di rango inferiore. Nel pasto serale nel casolare Eumeo assegna a Mesaulio il compito di distribuire il pane, una funzione che di regola toccava alla dispensiera, che era persona di grande affidabilità.

462-506. Nei vv. 469-502 si tratta di un altro 'racconto falso' (è il terzo), nel senso che l'episodio raccontato da Ulisse non è mai accaduto. E però, nella sostanza, è un racconto veritiero. Il motivo del freddo patito dagli Achei nell'assedio di Troia sarà evocato con forza da Eschilo nell'*Agamennone* (vv. 563-64). E questo racconto di Ulisse si ricollega alla linea di smontaggio della guerra troiana che percorre tutto il poema.

comprò personalmente, mentre da tempo il padrone era via, 450
e distanti erano la regina e il vecchio Laerte:

lo comprò dai Tafi a sue spese.

Allora sui cibi ormai pronti e imbanditi protesero le mani.

Dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
portò via il pane Mesaulio. E tutti, sazi di pane e di carni, 455
si mossero di slancio per andare a dormire.

La notte sopravvenne brutta, senza luna; Zeus piovve
per tutta la notte: soffiava gran Zefiro, sempre bagnato di pioggia.

Fra loro Ulisse parlò, per mettere alla prova il porcaro,
se, toltosi il mantello, glielo avrebbe dato o se avrebbe spinto 460
qualcun altro dei compagni a farlo, perché tanto aveva cura
di lui:

“Ascoltami ora, Eumeo, e anche voi, tutti i compagni:
vi voglio raccontare una cosa. È il vino che me lo comanda.

È stolido il vino, e anche chi è saggio lui lo induce al canto
e al riso languido, e lo spinge alla danza, 465

e fa che vengano dette parole che era meglio non dire.

Ma poiché ho preso a gracchiare, non avrò segreti.

Oh, fossi giovane e mi fosse intatto il vigore così
come quando preparammo e portammo sotto Troia un agguato.

Erano guida Ulisse e l’Atride Menelao, 470
e insieme a loro io comandavo come terzo: furono loro a
volarlo.

Quando arrivammo alla città e alle erte mura,

noi attorno alla rocca sotto fitti cespugli

per i canneti e la palude, rannicchiati sotto gli scudi,

stavamo sdraiati. Sopraggiunse una notte cattiva e gelata, 475

462-63. Il poeta dell’*Odissea* usa un modulo che doveva avere una connotazione popolare, e cioè premettere una introduzione al racconto che si sta per fare. Un riscontro interessante si ha in Archiloco. Si veda in particolare fr. 168 W. (che è l’inizio di un carne). – Per εὐξάμενος nel v. 463 si noti che il significato di base del verbo εὔχομαι era quello di ‘parlare di propria iniziativa’, che si specializza in ‘pregare’ e ‘vantarsi’: la seconda valenza è quella più appropriata, ma non del tutto (anche se Ulisse, non ancora riconosciuto, sta per narrare un episodio in cui farà una bella figura).

- πηγυλῖς· αὐτὰρ ὑπερθε χιῶν γένετ' ἠΰτε πάχνη,
 ψυχρή, καὶ σακέεσσι περιτρέφετο κρύσταλλος.
 ἔνθ' ἄλλοι πάντες χλαίνας ἔχον ἠδὲ χιτῶνας,
 εὐδον δ' εὐκηλοὶ, σάκεσιν εἰλυμένοι ὦμος·
 480 αὐτὰρ ἐγὼ χλαῖναν μὲν ἰὼν ἐτάροισιν ἔλειπον
 ἀφραδέως, ἐπεὶ οὐκ ἐφάμην ῥιγασέμεν ἔμπης,
 ἀλλ' ἐπόμην σάκος οἶον ἔχων καὶ ζῶμα φαεινόν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει,
 καὶ τότε ἐγὼν Ὀδυσῆα προσηύδων ἐγγὺς ἐόντα
 485 ἀγκῶνι νύξας· ὁ δ' ἄρ' ἐμμαπέως ὑπάκουσε·
 'διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεύ,
 οὐ τοι ἔτι ζωοῖσι μετέσσομαι, ἀλλὰ με χειμα
 δάμναται· οὐ γὰρ ἔχω χλαῖναν· παρά μ' ἦπαφε δαίμων
 οἰοχίτων' ἴμεναι· νῦν δ' οὐκέτι φυκτὰ πέλονται.'
 490 ὡς ἐφάμην, ὁ δ' ἔπειτα νόον σχέθε τόνδ' ἐνὶ θυμῷ,
 οἷος κείνος ἔην βουλευέμεν ἠδὲ μάχεσθαι·
 φθεγζάμενος δ' ὀλίγη ὀπί με πρὸς μῦθον ἔειπε·
 'σίγα νῦν, μή τίς σευ Ἀχαιῶν ἄλλος ἀκούσῃ.'
 ἦ, καὶ ἐπ' ἀγκῶνος κεφαλὴν σχέθεν εἶπε τε μῦθον·
 495 'κλύτε, φίλοι· θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν ὄνειρος.
 λίην γὰρ νηῶν ἐκάς ἦλθομεν. ἀλλὰ τις εἶη
 εἰπεῖν Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν,
 εἰ πλέονας παρὰ ναῦφιν ἐποτρύνειε νέεσθαι.'
 ὡς ἔφατ', ὦρτο δ' ἔπειτα Θόας, Ἀνδραίμονος υἱός,
 500 καρπαλίμως, ἀπὸ δὲ χλαῖναν βάλε φοινικέεσσαν,
 βῆ δὲ θέειν ἐπὶ νῆας· ἐγὼ δ' ἐνὶ εἵματι κείνου
 κείμεν ἀσπασίως, φάε δὲ χρυσόθρονος Ἥως.
 ὡς νῦν ἠβῶοιμι βίη τέ μοι ἔμπεδος εἶη·
 δοίη κέν τις χλαῖναν ἐνὶ σταθμοῖσι συφορβῶν,
 505 ἀμφότερον, φιλότῃ καὶ αἰδοῖ φωτὸς ἐήρος·
 νῦν δέ μ' ἀτιμάζουσι κακὰ χροῖ εἵματ' ἔχοντα."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαίε συβῶτα·
 "ὦ γέρον, αἴνος μὲν τοι ἀμύμων, ὃν κατέλεξας,
 οὐδέ τί πω παρὰ μοῖραν ἔπος νηκερδὲς ἔειπες·
 510 τῷ οὐτ' ἐσθῆτος δευήσεται οὔτε τευ ἄλλου,

scendendo Borea; poi dall'alto venne la neve, come brina,
gelida, e sugli scudi si incrostava il ghiaccio.

Là tutti gli altri, avendo mantello e tunica,

dormivano tranquilli, coperte le spalle con gli scudi.

Ma io, partendo, ai compagni avevo lasciato il mantello, 480

stolto: non credevo che comunque avrei sentito freddo,

e li avevo seguiti col solo scudo e il cinto splendente.

Ma quando restava un terzo della notte e le stelle erano

tramontate,

ecco allora parlai a Ulisse, che mi era accanto,

tocandolo col gomito; e lui subito fu pronto ad ascoltarmi: 485

“Laerziade, divino, Ulisse dalle molte astuzie,

certo non sarò più tra i vivi; il gelo

mi vince, perché non ho mantello: un nume mi ingannò

facendomi venire con la sola tunica; ed ora non c'è più scampo”.

Così dissi, ed egli allora ebbe questa idea nell'animo, 490

capace com'era a formulare consigli e a combattere;

e parlandomi sottovoce mi rivolse il discorso:

“Ora sta' zitto, che non ti senta alcun altro degli Achei”.

Ciò detto, appoggiando la testa sul gomito così parlò:

“Ascoltate, miei cari; nel sonno mi è venuto un sogno divino. 495

Troppo lontano dalle navi siamo arrivati. Su, vada qualcuno

a dire all'Atride Agamennone, pastore di eserciti,

se mai voglia far venire presto altri ancora dalle navi”.

Così disse, e allora balzò su Toante, figlio di Andremona,

prontamente, gettò via il mantello purpureo, 500

e si avviò di corsa alle navi, e io nel suo indumento

me ne stetti tutto contento: e apparve Aurora dal trono d'oro.

Così ora fossi giovane e in me fosse intatto il vigore:

qualcuno dei porcari del podere mi darebbe un mantello,

per due ragioni: per amicizia e per rispetto di un prode. 505

Ora, invece, non mi tengono in conto, perché indosso misere

vesti”.

E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcario:

“O vecchio, nel racconto che hai fatto non trovo difetti,

nulla hai detto contro la norma né contro il tuo interesse;

perciò né il vestiario né altro ti mancherà, quanto 510

- ὦν ἐπέοιχ' ἰκέτην ταλαπείριον ἀντιάσαντα,
 νῦν· ἀτὰρ ἠῶθέν γε τὰ σὰ ράκεα δνοπαλίξεις.
 οὐ γὰρ πολλαὶ χλαῖναι ἐπημοιβοί τε χιτῶνες
 ἐνθάδε ἔννυσθαι, μία δ' οἷη φωτὶ ἐκάστω.
- 515 [αὐτὰρ ἐπὴν ἔλθησιν Ὀδυσσεύς φίλος υἱός,
 κείνός σε χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα ἔσσει,
 πέμψει δ', ὅππῃ σε κραδίη θυμός τε κελεύει."]
 ὡς εἰπὼν ἀνόρουσε, τίθει δ' ἄρα οἱ πυρὸς ἐγγύς
 εὐνήν, ἐν δ' οἴων τε καὶ αἰγῶν δέρματ' ἔβαλλεν.
- 520 ἔνθ' Ὀδυσσεὺς κατέλεκτ'. ἐπὶ δὲ χλαῖναν βάλεν αὐτῷ
 πυκνήν καὶ μεγάλην, ἣ οἱ παρακέσκειτ' ἀμοιβὰς
 ἔννυσθαι, ὅτε τις χειμῶν ἔκπαγλος ὄροιτο.
 ὡς ὁ μὲν ἔνθ' Ὀδυσσεὺς κοιμήσατο, τοὶ δὲ παρ' αὐτὸν
 ἄνδρες κοιμήσαντο νεηνίαί. οὐδὲ συβῶτη
- 525 ἦνδανεν αὐτόθι κοιτός, ὑῶν ἄπο κοιμηθῆναι,
 ἀλλ' ὁ γ' ἄρ' ἔξω ἰῶν ὀπλίζετο· χαῖρε δ' Ὀδυσσεύς,
 ὅττι ρά οἱ βιότου περικήδετο νόσφιν ἐόντος.
 πρῶτον μὲν ξίφος ὄξυ περι στιβαροῖς βάλετ' ὤμοις,
 ἀμφὶ δὲ χλαῖναν ἐέσσατ', ἀλεξάνεμον μάλα πυκνήν,
- 530 ἂν δὲ νάκην ἔλετ' αἰγὸς εὐτρεφέος μεγάλοιο,
 εἶλετο δ' ὄξυν ἄκοντα, κυνῶν ἀλκτῆρα καὶ ἀνδρῶν.
 βῆ δ' ἵμεναι κείων, ὅθι περ σύες ἀργιόδοντες
 πέτρῃ ὑπο γλαφυρῇ εὐδον, βορέω ὑπ' ἰωγῆ.

512. Il verbo *δνοπαλίξεις* (alla fine del v. 512) non può essere inteso nel senso di 'indosserai' (con oggetto "questi tuoi stracci"): la situazione del vecchio straniero arrivato nel casolare di Eumeo era, per ciò che concerne l'addobbo, quella descritta dal narratore in XIII 433 ss., con riferimento all'intervento di Atena. Il discorso di Ulisse (XIV 462-506), era mosso dalla speranza che qualcuno dei porcari gli desse un mantello. Ma Eumeo gli spiega la difficoltà della situazione. Eumeo butta addosso a Ulisse un mantello dopo avergli preparato il letto vicino al fuoco. Ma non si trattava di un dono. L'indomani mattina Ulisse si sarebbe trovato di nuovo con indosso i suoi stracci a 'combattere' con loro: nel senso di tirarli e risistemarli, in modo che coprano la maggior parte del suo corpo. Il verbo è usato solo un'altra volta nei poemi omerici, in *Iliade* IV 472, in un contesto di scontro militare.

è dovuto a un supplice che si incontri.

Questo ora. Ma all'alba te la vedrai con questi tuoi cenci.

Non ci sono qui molti mantelli né tuniche di ricambio

da indossare, ma un capo soltanto per ogni singolo uomo.

Quando però verrà il caro figlio di Ulisse, sarà lui

515

a provvedere al tuo vestiario, mantello e tunica, da indossare

e ti farà accompagnare dove il cuore e l'animo ti spinga".

Così detto, si alzò, e vicino al fuoco gli pose

un supporto di letto, e vi mise pelli di pecore e capre.

Qui Ulisse si coricò. Sopra Eumeo gli gettò un mantello

520

fitto e grande, che teneva disponibile come ricambio,

da indossare, quando venisse maltempo tremendo.

Così Ulisse si mise lì a dormire e accanto a lui

i giovani si coricarono. Ma al porcaro non piaceva

di starsene lì a dormire, lontano dai maiali;

525

perciò si preparò per andare fuori. E Ulisse gioiva

che si prendesse cura dei suoi beni, di lui che era lontano.

Anzitutto si allacciò alle forti spalle una spada aguzza;

poi indossò un mantello molto fitto, a riparo dal vento,

e indossò anche una pelle di capra grande e ben nutrita,

530

e prese anche un'asta puntuta a difesa dai cani e dagli uomini;

e si avviò per dormire dove dormivano i maiali dai candidi denti

sotto una roccia a strapiombo al riparo da Borea.

520-24. Per Ulisse il narratore distingue tra l'atto di distendersi sul letto e il mettersi a dormire: una articolazione del discorso che non è usata per i quattro servi di rango inferiore. Anzi, per Ulisse, viene evocato uno stato di veglia (anche se non esibita né appariscente) pur dopo l'indicazione del suo mettersi a dormire. In tal modo si realizza una situazione ('vedere e non essere visto', e simili), ben appropriata al procedimento del *πειρητίζειν*, del 'mettere alla prova', che è un motivo portante nella seconda parte del poema.

529. L'atto di Eumeo di andare fuori a dormire con i maiali è antitetico all'ispirazione di base che contrassegnava il precedente 'racconto falso' di Ulisse. Eumeo sfida il freddo. E il fatto che nei vv. 528-31 siano ravvisabili elementi della scena tipica dell'armarsi del guerriero ha una chiara valenza ideologica, in quanto Eumeo non si prepara per una impresa militare.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ο

Ἡ δ' εἰς εὐρύχορον Λακεδαίμονα Παλλὰς Ἀθήνη
ᾤχετ', Ὀδυσσῆος μεγαθύμου φαίδιμον υἱὸν
νόστου ὑπομνήσουσα καὶ ὀτρυνέουσα νέεσθαι.

1-557. Il XV canto comprende eventi che accadono nel tratto di tempo che va da poco prima dell'alba del 36° giorno (arrivo di Atena a Sparta per sollecitare la partenza di Telemaco) sino all'aurora del 38° giorno. I luoghi dove i fatti accadono sono i seguenti: Sparta (dopo che Atena è andata via, nel 36° giorno, dopo il pasto della mattina, Telemaco e Pisistrato lasciano la casa di Menelao sul carro di Pisistrato), Fere (al tramonto del sole nel 36° giorno i due giovani raggiungono Fere, che costituisce la tappa intermedia del percorso col carro fino a Pilo, e dormono nella casa di Diocle), la regione interna del Peloponneso fino alle vicinanze di Pilo (con l'aurora del 37° giorno i due giovani partono da Fere e nei pressi di Pilo raggiungono la nave di Telemaco; Pisistrato continua con il suo carro il percorso verso la rocca di Pilo, mentre Telemaco parte con la nave verso Itaca dopo l'arrivo dell'indovino Teoclimeno), il tratto di mare tra Pilo e Itaca (Telemaco naviga durante la notte tra il 37° e il 38° giorno) e infine Itaca (la sera del 37° giorno Eumeo e Ulisse prendono il pasto serale e c'è un lungo racconto di Eumeo relativo alle sue vicende; e ad Itaca, ma non al porto della città, la nave di Telemaco approda la mattina del 38° giorno e Telemaco si avvia verso il casolare di Eumeo).

1 ss. Atena si separa da Ulisse in XIII 439-40. La dea lascia Itaca per andare a Sparta (il toponimo è nella sostanza, per quello che il poeta dell'*Odissea* intende che si capisca, coincidente con quello di Lacedemone) e raggiungere Telemaco. È il 35° giorno. Arriva a Sparta poco prima dell'alba del 36° giorno, in XV 1. Il viaggio durerebbe dunque dalla fine del 35° giorno a quasi tutta la notte tra il 35° e il 36° giorno. È troppo per una divinità. Nel I canto Atena lascia l'Olimpo nel v. 102 e nel v. 103 è nell'atrio (esterno) della casa di Ulisse, ad Ita-

XV CANTO

E a Lacedèmonè dagli ampi spiazzi Pallade Atena
era andata, per ricordare il ritorno al figlio insigne
dell'intrepido Ulisse e sollecitarlo a partire.

ca. E nell'*Iliade*, in XV 78-82 Hera va dal monte Ida alla sommità dell'Olimpo con la velocità della mente umana, che di un balzo raggiunge località lontane esprimendo soltanto il desiderio di essere in un luogo o in un altro. Non avrebbe senso immaginare Atena che, lasciato Ulisse, voli via da Itaca e poi continui a volare per quasi tutta la notte, prima di arrivare al termine previsto. Il poeta dell'*Odissea* sperimenta invece qui il modulo che si può definire della sospensione del personaggio. Il poeta dell'*Odissea* non fornisce spiegazioni al fatto che Atena ci metta apparentemente tanto tempo per arrivare a Sparta. La verosimiglianza cronologica cede a fronte dell'esigenza di dare spazio a un personaggio nuovo, e originale, quale era Eumeo. Il modulo del personaggio in attesa, come qui Atena, è praticato già dal poeta dell'*Iliade*. Nel XV canto Zeus manda a chiamare, tramite Hera, Apollo e Iris per affidare loro una missione da compiere, ognuno dei due una missione diversa. I due dèi partono insieme e insieme arrivano sul monte Ida. Zeus in XV 157-67 spiega a Iris quale è il compito che le affida, ma solo in XV 220-35 Zeus spiega ad Apollo che cosa deve fare. E che cosa fa Apollo mentre Iris, seguendo l'ordine di Zeus, va da Posidone e parla con lui (vv. 168-219)? Il poeta dell'*Iliade* non si pone nemmeno la domanda. Il personaggio è obliterato. Certo, si può ben immaginare che al momento dell'ideazione originaria le missioni di Apollo e Iris fossero pensate come contemporanee. Ma non è così nel testo poetico realizzato. Infatti quando Zeus dà l'ordine ad Apollo (vv. 221-35), egli fa riferimento all'esito della missione di Iris come a un evento già accaduto. Manzoni, che certamente frequentava più l'*Odissea* che non il *Tristram Shandy* di Sterne (vd. nota a I 10), quando componeva i *Promessi Sposi* si trovò di fronte problemi analoghi, e li risolse con magistrale disinvoltura, pari a quella di-

- εὔρε δὲ Τηλέμαχον καὶ Νέστορος ἀγλαὸν υἱὸν
 5 εὔδοντ' ἐν προδόμῳ Μενελάου κυδαλίμοιο,
 ἦ τοι Νεστορίδην μαλακῶ δεδμημένον ὕπνῳ·
 Τηλέμαχον δ' οὐχ ὕπνος ἔχε γλυκύς, ἀλλ' ἐνὶ θυμῷ
 νύκτα δι' ἀμβροσίην μελεδήματα πατρὸς ἔγειρεν.
 ἀγγοῦ δ' ἴσταμένη προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 10 "Τηλέμαχ', οὐκέτι καλὰ δόμων ἄπο τῆλ' ἀλάλησαι,
 κτήματά τε προλιπῶν ἄνδρας τ' ἐν σοῖσι δόμοισιν
 οὕτω ὑπερφιάλους· μή τοι κατὰ πάντα φάγωσι
 κτήματα δασσάμενοι, σὺ δὲ τηϋσίην ὁδὸν ἔλθης.
 ἀλλ' ὄτρυνε τάχιστα βοῆν ἀγαθὸν Μενέλαον
 15 πεμπέμεν, ὄφρ' ἔτι οἴκοι ἀμύμονα μητέρα τέτμης.
 ἦδη γάρ ῥα πατήρ τε κασίγνητοί τε κέλονται

mostrata dal poeta dell'*Odissea*. Un caso esemplare è quello del Griso, che parte per Monza in XI 45 e ritorna da don Rodrigo dopo un tratto lunghissimo di testo, in XVIII 7: ma era partito solo il giorno prima. Nel *Fermo e Lucia* la partenza del Griso per Monza, la raccolta di informazioni a Monza, il ritorno da don Rodrigo al quale il Griso riferisce le novità, tutto questo era raccontato in poche righe in II 7 61. Anche in questo caso si ha, nel romanzo manzoniano, una sorta di sospensione del personaggio a causa della dislocazione, dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi*, di tutta la vicenda di Renzo nei tumulti di Milano; e però con questa dislocazione si aprono, a livello di testo, spazi nuovi, che permettono a Manzoni di approfondire le tensioni emotive di don Rodrigo e anche di Lucia (vd. *Guida ai Promessi Sposi*, p. 142). E si veda anche qui sotto, nota a XV 46 ss. e nota a XV 189.

4-8. Si distingue a proposito di Telemaco la sua condizione ufficiale (nel senso che insieme con Pisistrato Telemaco è a dormire nell'atrio della casa di Menelao del quale i due giovani sono ospiti: vd. in XV 5 il duale εὔδοντ[ε]) e la situazione effettiva, in quanto, preoccupato per il padre, Telemaco non riesce a dormire (vv. 7-8). Si noti anche come in concomitanza con il non dormire di Telemaco venga evidenziata l'indicazione relativa alla notte. La tessera νύκτα δι' ἀμβροσίην era convenzionale, probabilmente era una espressione formulare esterna; è attestata anche nell'*Iliade*. Ma il poeta dell'*Odissea* la rivitalizza, ed è lui che la connette con un personaggio (nel caso specifico è Telemaco), che proprio perché non dorme acquisisce una sensibilità particolare per la notte. Della tessera νύκτα δι' ἀμβροσίην c'è solo un'altra attestazione nell'*Odissea*, in IX 404, e anche in questo secondo passo la tessera viene usata per una situazione caratterizzata in modo esplicito dal non dormire (si tratta dei Ciclopi svegliati da Polife-

Telemaco e l'illustre figlio di Nestore li trovò
 tutti e due a dormire nell'atrio del glorioso Menelao, 5
 vinto dal morbido sonno il figlio di Nestore, ma su Telemaco
 il dolce sonno non aveva presa; durante la notte divina
 lo tenevano desto le pene che nell'animo aveva per il padre.
 A lui mettendosi accanto disse Atena dagli occhi lucenti:
 "Telemaco, no, non sta bene che tu continui a vagare lontano 10
 da casa tua, dove i tuoi beni lasciasti e uomini così prepotenti:
 che non ti divorino tutto quello che hai, tra di loro
 spartendo, e tu inutile viaggio avrai allora compiuto.
 Su, sollecita Menelao dalla voce potente che presto ti dia
 l'avvio, se ancora in casa la nobile madre tu vuoi ritrovare. 15
 Già il padre e i fratelli le chiedono che sposi Eurimaco.

mo). Su un dato convenzionale si innesta dunque un modo d'uso che è proprio del poeta dell'*Odissea* (e che si rapporta alla nozione di familiarità interna).

5 ss. Nel XV canto dell'*Odissea*, soprattutto nella parte iniziale, il contatto con l'*Iliade* si mostra con evidenza. Per un tratto, a partire da XV 1, il modello è costituito dall'avvio della spedizione notturna di Ulisse e Diomede, in *Iliade* X 1 ss. L'episodio iliadico coinvolgeva anche Agamennone, Menelao, Nestore, e inoltre un figlio di Nestore, Antiloc. Anche nell'episodio dell'*Odissea* compare (oltre a Telemaco, figlio di Ulisse) un figlio di Nestore, e cioè Pisistrato, fratello di Antiloc, morto a Troia; e c'è anche Menelao, in persona. Nel pezzo iliadico di X 1 ss. Agamennone non riesce a dormire, e anche in *Odissea* XV 5 ss. c'è uno che non riesce a dormire (l'insonne è Telemaco). Le due espressioni formulari esterne utilizzate nel passo dell'*Iliade* in riferimento all'essere o no soggiogato dal sonno (X 2 μαλακῶ δεδμημένοι ὕπνω e X 4 (οὐκ) ὕπνος ἔχε γλυκερός) vengono riprese anche nel passo odissiaco, in XV 6 μαλακῶ δεδμημένον ὕπνω e in XV 7 οὐχ ὕπνος ἔχε γλυκύς. In più, nel passo dell'*Iliade*, un poco più avanti ma nel contesto dello stesso episodio, Nestore svegliava Diomede con un calcio (*Iliade* X 157-58), e in *Odissea* XV 44-45 ad essere svegliato con un calcio (di Telemaco) è Pisistrato: attraverso suo figlio, nell'*Odissea* Nestore è contraccambiato per il calcio che ha dato nell'*Iliade*. E a proposito di questo calcio, a *Iliade* X 157-58 ἀνέγειρε ... | λάξ ποδὶ κινήσας corrisponde in *Odissea* XV 44-45 la stessa frase ἔγειρε ... | λάξ ποδὶ κινήσας. Il poeta dell'*Odissea* sta giocando e si diverte.

15. Per la evidenziazione personale di Eurimaco tra i pretendenti vd. nota a XV 518 ss.

- Εὐρυμάχῳ γήμασθαι· ὁ γὰρ περιβάλλει ἅπαντας
 μνηστῆρας δῶροισι καὶ ἐξώφελλεν ἔεδνα·
 μή νύ τι σεῦ ἀέκητι δόμων ἐκ κτῆμα φέρηται.
- 20 οἶσθα γὰρ οἶος θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γυναικός·
 κείνου βούλεται οἶκον ὀφέλλειν, ὅς κεν ὀπύιη,
 παίδων δὲ προτέρων καὶ κουριδίοιο φίλοιο
 οὐκέτι μέμνηται τεθνηότος οὐδὲ μεταλλᾶ.
 ἀλλὰ σύ γ' ἐλθὼν αὐτὸς ἐπιτρέψειας ἕκαστα,
- 25 δμφάων ἢ τίς τοι ἀρίστη φαίνεται εἶναι,
 εἰς ὃ κέ τοι φήνωσι θεοὶ κυδρὴν παράκοιτιν.
 ἄλλο δέ τοί τι ἔπος ἐρέω, σὺ δὲ σύνθεο θυμῶ.
 μνηστήρων σ' ἐπιτηδὲς ἀριστῆες λοχόωσιν
 ἐν πορθμῶ Ἰθάκης τε Σάμοιό τε παιπαλοέσσης
- 30 ἰέμενοι κτεῖναι, πρὶν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι.
 ἀλλὰ τά γ' οὐκ οἴω· πρὶν καὶ τινα γαῖα καθέξει
 ἀνδρῶν μνηστήρων, οἳ τοι βίοτον κατέδουσιν.
 ἀλλὰ ἐκάς νήσων ἀπέχειν εὐεργέα νῆα,
 νυκτὶ δ' ὁμῶς πλείειν· πέμπει δέ τοι οὔρον ὀπισθεν
- 35 ἀθανάτων ὅς τίς σε φυλάσσει τε ρύεταιί τε.
 αὐτὰρ ἐπὶν πρώτην ἀκτὴν Ἰθάκης ἀφίκηαι,
 νῆα μὲν ἐς πόλιν ὀτρῦναι καὶ πάντας ἐταίρους,
 αὐτὸς δὲ πρότιστα συβώτην εἰσαφικέσθαι,
 ὅς τοι ὑῶν ἐπίουρος, ὁμῶς δέ τοι ἦπια οἶδεν.
- 40 ἔνθα δὲ νύκτ' ἀέσαι· τὸν δ' ὀτρῦναι πόλιν εἴσω
 ἀγγελίην ἐρέοντα περίφρονι Πηνελοπείη,
 οὐνεκά οἱ σῶς ἔσσι καὶ ἐκ Πύλου εἰλήλουθας."
 ἢ μὲν ἄρ' ὥς εἰποῦσ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὀλυμπον,
 αὐτὰρ ὁ Νεστορίδην ἐξ ἠδέος ὕπνου ἔγειρε
- 45 λαῖξ ποδὶ κινήσας, καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·

26. La prospettiva per un futuro matrimonio di Telemaco è enunciata anche nel passo di XV 126-27: in ambedue i passi è un personaggio femminile che parla a Telemaco.

33. Per il percorso seguito nel viaggio di ritorno da Telemaco a Itaca si veda qui sotto la nota a XV 286-300. Per le isole vd. nota a XVI 122 ss.

Costui tutti sopravanza con regali personali e ai doni di rito
 dava nuovo incremento. Che senza il tuo consenso ella
 non porti con sé da dentro la casa qualche oggetto di pregio.
 Tu sai quale è l'animo in petto di donna: più prospera 20
 vuole che sia la casa di colui che la sposi, e dei figli
 di prima e del suo marito non più si ricorda,
 quando è morto, né chiede notizia. Ma tu,
 appena tornato, di persona affida ogni cosa
 a chi delle tue ancelle ti sembri che sia la migliore, 25
 fino a che gli dèi non ti facciano trovare una nobile sposa.
 Ma un'altra cosa ora ti dirò e tu ponila bene in mente.
 I pretendenti più insigni sono alla posta in agguato
 nello stretto tra Itaca e Same pietrosa, con l'intento
 di ucciderti, prima che alla tua patria terra tu giunga. 30
 Ma io sono certa che non accadrà. Prima la terra
 coprirà più d'uno dei pretendenti che ti divorano i beni.
 Ma tu tieni a parte, distante dalle isole, la nave ben fatta,
 e nella notte naviga ugualmente: vento favorevole da dietro
 ti manderà qualcuno degli dèi che su te vigila e ti difende. 35
 Allora, quando giungerai alla prima costa di Itaca,
 manda in città la nave e tutti i compagni,
 tu però prima di tutto rècati dal porcaro,
 che è il guardiano dei tuoi porci e sempre ti vuol bene.
 Da lui passa la notte; poi mandalo in città 40
 ad annunciare la notizia alla saggia Penelope
 che sei salvo e che sei ritornato da Pilo".
 Così detto, se ne andò via verso l'Olimpo.
 Allora egli svegliò dal dolce sonno il figlio di Nestore,
 smuovendolo con il calcagno del piede e gli disse: 45

38-39. Atena dà a Telemaco lo stesso consiglio che aveva dato a Ulisse il giorno precedente, e cioè andare prima di tutto da Eumeo: con XIII 404-5 = XV 38-39. La ripetizione dei due versi evidenzia un dato strutturale della narrazione, e cioè le due linee del racconto, quella relativa ad Ulisse e quella relativa a Telemaco, che ora però stanno per incontrarsi.

"ἔγρεο, Νεστορίδη Πεισίστρατε· μώνυχας ἵππους
 ζευξον ὑφ' ἄρματ' ἄγων, ὄφρα πρήσσωμεν ὄδοιο."
 τὸν δ' αὖ Νεστορίδης Πεισίστρατος ἀντίον ἠΐδα·
 "Τηλέμαχ', οὐ πως ἔστιν, ἐπειγομένους περ ὄδοιο,
 50 νύκτα διὰ δνοφερὴν ἐλάαν· τάχα δ' ἔσσειται ἠώς.
 ἀλλὰ μὲν', εἰς ὃ κε δῶρα φέρων ἐπιδίφρια θήη
 ἦρως Ἀτρεΐδης, δουρικλειτὸς Μενέλαος,
 καὶ μῦθοισ' ἀγανοῖσι παραυδήσας ἀποπέμψη.
 τοῦ γάρ τε ξεῖνος μιμνήσκειται ἤματα πάντα
 55 ἀνδρὸς ξεινοδόκου, ὅς κεν φιλότητα παράσχη."
 ὡς ἔφατ', αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἴώς.
 ἀγχιμόλον δέ σφ' ἦλθε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
 ἀνστάς ἐξ εὐνῆς, Ἑλένης πάρα καλλικόμοιο.
 τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησεν Ὀδυσσεύς φίλος υἱός,
 60 σπερχόμενός ῥα χιτῶνα περὶ χροῖ σιγαλόεντα
 δύνεν καὶ μέγα φᾶρος ἐπὶ στιβαροῖς βάλετ' ὄμοις
 ἦρως, βῆ δὲ θύραζε, παριστάμενος δὲ προσηΐδα
 [Τηλέμαχος, φίλος υἱὸς Ὀδυσσεύς θεῖοιο.]

46 ss. (a). In IV 587-624 Telemaco aveva rifiutato l'invito di Menelao perché restasse ancora undici o dodici giorni, che era una indicazione temporale convenzionale, ma certo si riferiva a uno spazio di tempo non breve (la stessa indicazione temporale che usa in questo passo del IV canto Menelao parlando a Telemaco, l'aveva usata Telemaco parlando con Euriclea in II 374: un tipo di associazione di idee profonda, probabilmente irriflessa). Il rifiuto di Telemaco a Menelao è fatto la mattina del 6° giorno della vicenda del poema. E invece Telemaco (con Pisistrato) è ancora a Sparta poco prima dell'alba del 36° giorno, quando arriva Atena che lo sollecita a partire. Telemaco ha trascorso la notte insonne ed è andato a dormire la sera del 35° giorno. Sono passati molti più giorni rispetto agli 11/12 giorni che Menelao aveva chiesto a Telemaco di restare. Telemaco arriva a Sparta la sera del 5° giorno (vd. IV 1 ss., dopo III 497, dove si nota il sopraggiungere della tenebra durante il viaggio da Fere a Sparta), quando nella casa di Menelao si sta compiendo il banchetto per le nozze dei due figli; e riparte nella tarda mattinata del 36° giorno, dopo il primo pasto, ma già all'alba cominciano i preparativi per la partenza.

In tutto, la permanenza di Telemaco presso Menelao dura 30 giorni interi, non calcolando due spezzoni minori interessati dall'arrivo e dalla partenza. Si tratta cioè di un mese. Ma perché questo differimento per la partenza di Telemaco? Il poeta non dà alcuna spiegazione né dà

“Svegliati, su, Pisistrato, figlio di Nestore; i cavalli solidunghi prendi e aggiogali al carro, e così compiremo il viaggio”.

A lui Pisistrato figlio di Nestore disse di contro:

“Telemaco, non possiamo, anche se c'è urgenza,
viaggiare nella notte buia. Presto però sarà l'Aurora. 50

Aspetta fino a che porti i doni e li ponga sul carro

l'eroe Atride Menelao per la lancia famoso,
e rivolgendo a noi parole gentili ci dia congedo.

Infatti chi viene ospitato si ricorda per sempre
di chi lo ha accolto dimostrando amicizia”. 55

Così disse, e subito arrivò Aurora dal trono d'oro.

E venne a loro vicino Menelao dalla voce potente,
alzatosi dal letto, dove era Elena dalla bella chioma.

Come dunque lo vide il caro figlio di Ulisse,

in tutta fretta si mise indosso una splendida tunica 60

e un grande mantello si gettò sulle spalle robuste

l'eroe. Uscì fuori e mettendosi a lui vicino disse

Telemaco, il caro figlio del divino Ulisse:

alcuna informazione su che cosa Telemaco fa in questo tratto di tempo, fra il rifiuto opposto a Menelao nel IV canto e la partenza da Sparta nel XV canto. Certo la cosa si iscrive entro il fenomeno della sospensione del personaggio della quale si è detto nella nota a XV 1 ss. In effetti sulla verosimiglianza fattuale si sovrappone l'esigenza di un raccordo sincronico tra i vari agenti del poema. Entra in gioco a questo proposito Antinoo e l'agguato che egli tende a Telemaco. Per i particolari vd. nota a XVI 364 ss. (a).

46 ss. (b). Dopo il sollecito di Atena in XV 10-42, Telemaco ha fretta, molta fretta. E sveglia Pisistrato e gli rivolge un discorso breve, tutto proiettato verso la partenza. E qui il poeta gioca col suo personaggio. Se Telemaco ha fretta, Pisistrato non ha nessuna fretta ed è seccato che Telemaco lo abbia svegliato prima dell'aurora. E perciò, quasi per ripicca, si dilunga e assume un tono didattico e termina con una teorizzazione relativa al vincolo che lega chi è stato ospitato a chi lo ha ospitato.

63-85. Anche con Menelao Telemaco è rapido e quasi brusco nella sua richiesta di volere andar via. Menelao però fa anche peggio di Pisistrato. Nel suo discorso, anche più lungo di quello di Pisistrato, procede per frasi contrappositive, con l'obiettivo di mostrare che lui si mantiene lontano dall'uno e dall'altro eccesso. E in più propone a Telemaco un percorso più lungo attraversando il Peleponneso. A questo

- "Ατρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
 65 ἤδη νῦν μ' ἀπόπεμπε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
 ἤδη γάρ μοι θυμὸς ἐέλδεται οἴκαδ' ἰκέσθαι."
 τὸν δ' ἡμείβεται ἔπειτα βοῖν ἀγαθὸς Μενέλαος·
 "Τηλέμαχ', οὐ τί σ' ἐγὼ γε πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἐρύξω
 ἰέμενον νόστοιο· νεμεσῶμαι δὲ καὶ ἄλλα
 70 ἀνδρὶ ξεινοδόκῳ, ὅς κ' ἔξοχα μὲν φιλέησιν,
 ἔξοχα δ' ἐχθαίρησιν· ἀμείνω δ' αἴσιμα πάντα.
 ἴσόν τοι κακὸν ἐσθ', ὅς τ' οὐκ ἐθέλοντα νέεσθαι
 ξεῖνον ἐποτρύνῃ καὶ ὅς ἐσσύμενον κατερύκη.
 [χρῆ ξεῖνον παρεόντα φιλεῖν, ἐθέλοντα δὲ πέμπειν.]
 75 ἀλλὰ μὲν, εἰς ὃ κε δῶρα φέρων ἐπιδίφρια θείω
 καλά, σὺ δ' ὀφθαλμοῖσιν ἴδης, εἶπω δὲ γυναιξὶ
 δεῖπνον ἐνὶ μεγάροις τετυκεῖν ἄλις ἔνδον ἐόντων.
 ἀμφότερον, κῦδός τε καὶ ἀγλαΐη καὶ ὄνειρα,
 δειπνήσαντας ἴμεν πολλὴν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν.
 80 εἰ δ' ἐθέλεις τραφῆθαι ἀν' Ἑλλάδα καὶ μέσον Ἄργος,
 ὄφρα τοι αὐτὸς ἔπωμαι, ὑποζεύξω δέ τοι ἵππους,
 ἄστυα δ' ἀνθρώπων ἡγήσομαι· οὐδέ τις ἡμεας
 αὐτως ἀπέμψει, δώσει δέ τε ἔν γε φέρεσθαι,
 ἢ εἴ τινα τριπόδων εὐχάλκων ἢ λεβήτων
 85 ἢ εἴ δὲ ἡμιόνους ἢ χρύσειον ἄλεισον."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἤδα·
 "Ατρεΐδη Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
 βούλομαι ἦδη νεῖσθαι ἐφ' ἡμέτερ'· οὐ γὰρ ὄπισθεν
 οὔρον ἰὼν κατέλειπον ἐπὶ κτεάτεσσιν ἐμοῖσι·
 90 μὴ πατέρ' ἀντίθεον διζήμενος αὐτὸς ὄλωμαι,
 ἢ τί μοι ἐκ μεγάρων κειμήλιον ἐσθλὸν ὀληται."
 αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσε βοῖν ἀγαθὸς Μενέλαος,
 αὐτίκ' ἄρ' ἦ ἀλόχῳ ἠδὲ δμοφῆσι κέλευσε
 δεῖπνον ἐνὶ μεγάροις τετυκεῖν ἄλις ἔνδον ἐόντων.

proposito fa presente a Telemaco che lui, Menelao, lo potrebbe accompagnare e fargli da guida. Ed enuncia la previsione che nelle varie città del loro percorso potranno ricevere molti doni, e ne fa l'elenco: tripodi di bronzo o lebeti o "due mule" o una coppa d'oro. E così Menelao, nel mentre è strumento del gioco ai danni di Telemaco, è anche

“Atride Menelao, prole di Zeus, condottiero di genti,
 ormai tu adesso lascia che io torni alla mia patria terra: 65
 ormai il mio animo desidera andare a casa”.
 Allora a lui rispose Menelao dalla voce potente:
 “Telemaco, no davvero, io non ti trattengo qui a lungo,
 se desideri partire. Io disapprovo chiunque,
 avendo un ospite, sia troppo con lui premuroso, 70
 o troppo distaccato: è meglio ciò che non è fuori misura.
 È male, se uno mette fretta a un ospite che non vuole
 partire, ed è male se uno trattiene chi vuole andar via.
 Finché c’è, l’ospite trattalo bene, e se lui lo vuole fallo andare.
 Ma tu aspetta finché io porti i doni e li deponga sul carro, 75
 i doni belli, e che tu li veda con i tuoi occhi; e io dirò alle donne
 di preparare il pasto in casa: dentro ce n’è in abbondanza.
 È splendore di gloria e insieme ristoro, se pranzate
 e poi andate lontano per la terra sconfinata.
 Se vuoi prendere la via per l’Ellade e attraversare Argo – 80
 perché io stesso ti segua, farò aggiogare i cavalli. Ti guiderò
 a città popolate; e nessuno ci lascerà partire così,
 senza darci qualche dono da portare con noi:
 o un tripode bello di bronzo o un lebete 85
 o due mule oppure una coppa d’oro”.
 Gli disse in risposta il saggio Telemaco:
 “Atride Menelao, prole di Zeus, condottiero di genti,
 è mia volontà, ormai, tornare alle cose mie e dei miei:
 non ho lasciato, partendo, chi vigilasse sui miei beni.
 Cercando mio padre divino, non perisca io stesso, 90
 né da casa scompaia qualche oggetto di grande valore”.
 Appena udì questo Menelao dalla voce potente
 subito a sua moglie e alle ancelle ordinò di preparare
 il pasto in casa, ché dentro ce n’era in abbondanza.

lui stesso oggetto dell’ironia del narratore. Tra tutti i capi greci tornati da Troia, Menelao è quello che più è stato attivo, e con successo, nel raccogliere ricchezze sotto forma di doni: III 301-2, III 312, IV 90-91. Anche dopo il ritorno in patria Menelao continua dunque ad essere uno specialista in materia. Ma vd. anche Introduzione, cap. 3.

- 95 ἀγχίμολον δέ οἱ ἦλθε Βοηθοΐδης Ἐτεωνεύς,
 ἀνστάς ἐξ εὐνῆς, ἐπεὶ οὐ πολὺ ναῖεν ἀπ' αὐτοῦ·
 τὸν πῦρ κῆαι ἄνωγε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος
 ὀπῆσαι τε κρεῶν· ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησεν ἀκούσας.
 αὐτὸς δ' ἐς θάλαμον κατεβήσето κηῶντα,
 100 οὐκ οἶος, ἅμα τῷ γ' Ἑλένη κίε καὶ Μεγαπένθης.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἴκαν', ὅθι οἱ κειμήλια κεῖτο,
 Ἄτρεΐδης μὲν ἔπειτα δέπας λάβεν ἀμφικύπελλον,
 υἱὸν δὲ κρητῆρα φέρειν Μεγαπένθε' ἄνωγεν
 ἀργύρεον· Ἑλένη δὲ παρίστατο φωριαμοῖσιν,
 105 ἔνθ' ἔσαν οἱ πέπλοι παμποίκιλοι, οὓς κάμεν αὐτή.
 τῶν ἔν' ἀειραμένη Ἑλένη φέρε, δια γυναικῶν,
 ὃς κάλλιστος ἔην ποικίλμασιν ἠδὲ μέγιστος,
 ἀστῆρ δ' ὡς ἀπέλαμπεν· ἔκειτο δὲ νεΐατος ἄλλων.
 βᾶν δ' ἰέναι προτέρω διὰ δώματος, εἶος ἴκοντο
 110 Τηλέμαχον· τὸν δὲ προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
 "Τηλέμαχ', ἦ τοι νόστον, ὅπως φρεσὶ σῆσι μενοιναῖς,
 ὣς τοι Ζεὺς τελέσειεν, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης.

95 ss. La motivazione dell'arrivo sollecito di Eteoneo è riferita al suo abitare vicino a Menelao. Se è arrivato subito non è perché non abbia ritardato ad avviarsi o perché abbia camminato più in fretta. Il fare presto, in assoluto, senza gradazioni di intensità, era un dato implicito dell'agire del servo che esegua un ordine del padrone. Il servo è per sua natura ὀτηρός, "sollecito", e ὀτηρός θεράπων è detto in IV 23 lo stesso Eteoneo, che poi in IV 38 chiama gli altri ὀτηροὺς θεράποντας. E anche per Eteoneo valeva l'obbligo di muoversi al primo apparire dell'aurora. Non c'erano orologi (né campane) e l'apparire dell'aurora era il solo riferimento possibile per coloro che dovevano ritrovarsi. Il poeta epico, in quanto narratore di eventi in successione, riflette per il suo stesso racconto questa scansione temporale, che valeva per gli agenti degli eventi narrati.

99 ss. Continuano i riecheggiamenti di intensità elevata dall'*Iliade*. Il verso di *Odissea* XV 108 contiene una immaginifica lode del peplo che Elena si appresta a donare a Telemaco. Dopo i riecheggiamenti con l'episodio del X canto dell'*Iliade* c'è in questa parte dell'*Odissea* anche un vistoso contatto con l'episodio dell'offerta del peplo ad Atena nel VI canto dell'*Iliade*. In particolare il verso di *Odissea* XV 108 coincide con il verso VI 295 dell'*Iliade*, dove la stessa immaginifica lode era fatta per il peplo che Ecuba si apprestava a offrire ad Atena. Ma anche il verso precedente è uguale sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*,

Presto arrivò da lui Eteoneo, figlio di Boetoo, 95
 alzatosi dal letto, giacché abitava non molto lontano.
 Menelao dalla voce potente gli ordinò di accendere il fuoco
 e di arrostitire le carni, e quello, uditolo, subito obbedì.
 Lui invece scese nel talamo odoroso,
 non da solo, ma con lui andò Elena e Megapente. 100
 Quando giunsero lì dove stavano le cose preziose,
 allora l'Atride prese una coppa a due manichi
 e ordinò al figlio Megapente di portare un cratere
 d'argento. Elena si fermò vicino alle casse,
 dove teneva i pepi ricamati che lei stessa aveva fatto. 105
 Uno ne prese e lo portò Elena, divina fra le donne,
 quello che era il più bello di ricami e il più grande,
 lucente come una stella: stava sotto gli altri, in fondo.
 Si mossero allora attraversando la casa per giungere
 da Telemaco. A lui disse il biondo Menelao: 110
 “Telemaco, il viaggio, come nel tuo animo desideri,
 così lo compia Zeus, l'altisonante sposo di Hera.

con *Odissea* XV 107 = *Iliade* VI 294. Sia l'uno che l'altro peplo, infatti, era il più bello di ricami e il più grande. E il contatto coinvolge parzialmente anche il verso precedente, con *Odissea* XV 106 ~ *Iliade* VI 292. Nel passo dell'*Odissea*, in riferimento ai molti pepi che aveva a disposizione, si dice che “uno ne prese e lo portò Elena, divina fra le donne”. E la stessa cosa aveva fatto Ecuba in *Iliade* VI 293; e l'atto compiuto da Elena è formulato con le stesse parole usate dal poeta dell'*Iliade*: τῶν ἔν' ἀειραμένη Ἐκάβη φέρε, δῶρον Ἀθήνη (“uno ne prese e lo portò Ecuba, dono ad Atena”). Ma qui il secondo segmento (“dono ad Atena”) non andava bene, perché esso conteneva un riferimento a una situazione specifica dell'*Iliade*. Il poeta dell'*Odissea* lo sostituì con una espressione generica, verosimilmente formulare esterna, che non disturbava.

Al di là di questi contatti c'è anche uno sviluppo dal VI dell'*Iliade* al XV dell'*Odissea*. Nell'*Iliade* era solo Ecuba che scendeva nel talamo ~ magazzino, nel passo del XV dell'*Odissea* nel talamo va Menelao, ma “non da solo” (per la variazione del modulo vd. nota a II 2 ss.), bensì con Elena e Megapente. La presenza del giovane Megapente era necessaria per portare il cratere di argento massiccio, nel mentre Menelao portava la coppa, ben più leggera. La presenza, invece, di Elena permetteva (attraverso Elena ~ Ecuba) lo stretto contatto tra i due poemi del quale si è detto.

- δώρων δ', ὅσσ' ἐν ἐμῷ οἴκῳ κειμήλια κεῖται,
 δώσω ὃ κάλλιστον καὶ τιμηέστατόν ἐστι.
- 115 δώσω τοι κρητῆρα τετυγμένον· ἀργύρεος δὲ
 ἔστιν ἅπας, χρυσῶ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράνεται,
 ἔργον δ' Ἡφαίστοιο· πόρεν δὲ ἐ Φαίδιμος ἦρωσ,
 Σιδονίων βασιλεύς, ὅθ' ἐὸς δόμος ἀμφεκάλυψε
 κείσέ με νοστήσαντα· τεῖν δ' ἐθέλω τόδ' ὀπάσσαι."
- 120 ὡς εἰπὼν ἐν χερσὶ τίθει δέπας ἀμφικύπελλον
 ἦρωσ Ἀτρεΐδης· ὁ δ' ἄρα κρητῆρα φαεινὸν
 θῆκ' αὐτοῦ προπάροιθε φέρων κρατερὸς Μεγαπένθης,
 ἀργύρεον· Ἑλένη δὲ παρίστατο καλλιπάρηος
 πέπλον ἔχουσ' ἐν χερσίν, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
- 125 "δώρόν τοι καὶ ἐγώ, τέκνον φίλε, τοῦτο δίδωμι,
 μνήμ' Ἑλένης χειρῶν, πολυηράτου ἐς γάμου ὄρην,
 σῆ ἀλόγῳ φορέειν· τεῖος δὲ φίλῃ παρὰ μητρὶ
 κεῖσθαι ἐνὶ μεγάρῳ. σὺ δέ μοι χαίρων ἀφίκοιο
 οἶκον ἐϋκτίμενον καὶ σὴν ἐς πατρίδα γαῖαν."
- 130 ὡς εἰποῦσ' ἐν χερσὶ τίθει, ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων.

113-15 (a). È indubbio che il poeta dell'*Odissea* si sia posto il problema di rendere riconoscibile il collegamento che c'era tra due segmenti del racconto che a livello fattuale erano in un rapporto di stretta prosecuzione tra di loro. L'annuncio solenne del dono del cratere in IV 613-19 concludeva il dialogo tra Menelao e Telemaco nel IV canto e poi il discorso relativo a Telemaco a Sparta veniva sospeso.

Dopo un rapido accenno alla preparazione del pasto del giorno in casa di Menelao (IV 621-24: il v. 620 è un convenzionale segnale di chiusura del dialogo), in IV 625 il narratore parla già dei pretendenti che giocano nel cortile della casa di Ulisse ad Itaca. Il filo del discorso relativo a Telemaco a Sparta verrà ripreso solo nel XV canto (vd. anche nota a XV 1 ss. e nota a XV 46 ss.); e nel XV canto si racconta l'effettiva consegna del cratere a Telemaco, con la ripetizione di IV 613-19 = XV 113-19. La ripetizione, già di per sé notevole per la sua estensione e in più evidenziata dalla triplice anafora incipitaria, assolve alla stessa funzione alla quale assolvono le ripetizioni nel discorso di Atena di V 7-20, subito dopo la *Telemachia*: vd. nota a V 1 ss.

113-15 (b). La sequenza anaforica incipitaria riproduce esattamente quella di IV 613-15. Tra i due passi c'è però uno slittamento del valore di δώσω, giacché in IV 614/615 esprime un proposito non ancora realizzato, e invece in XV 114/115 δώσω si riferisce a un atto che

Dei doni, quanti nella mia casa sono oggetti preziosi,
 ti donerò quello che è il più bello e il più pregiato.
 Ti donerò un cratere ben lavorato che è tutto 115
 di argento e gli orli sono rifiniti in oro.
 È un lavoro di Efesto; me lo donò l'eroe Faidimo,
 re dei Sidonii, quando la sua casa mi accolse
 laggiù, mentre tornavo; e a te lo voglio donare".
 Così detto, gli pose nelle mani la coppa a due manichi 120
 l'eroe Atride. Quindi lo splendido cratere d'argento
 portò e glielo pose davanti il forte Megapente.
 Elena dalle belle guance gli si avvicinò,
 con nelle sue mani il peplo, lo chiamò per nome e disse:
 "Un dono anche io ti do, caro figlio, è questo: ricordo 125
 delle mani di Elena, per quando ci saranno le desiderate nozze,
 per portarlo alla tua sposa; e fino ad allora rimanga
 in casa presso la tua cara madre. E tu contento possa giungere
 alla tua casa ben costruita e nella tua terra patria".
 Così detto, lo pose nelle sue mani e lui lo prese contento. 130

viene compiuto in quel momento (con un implicito recupero del valore originario del futuro in quanto congiuntivo dell'aoristo). Che questa sequenza, impostata sulla nozione del 'donare', sia attribuita a Menelao, e tutte e due le volte a Menelao, si collega con il fatto che Menelao era fra i capi greci quello di più caratterizzato dall'impegno di raccogliere doni durante il viaggio di ritorno da Troia in patria: vd. nota a XV 63-85. Per la figura della triplice anafora incipitaria vd. nota a XVI 118-20.

126. Il 'ricordati di me' toccava a coloro che restavano. Per chi partiva c'era la prospettiva della novità che mancava a chi restava. In questo passo del XV canto il motivo del 'ricordati di me' è assunto da Elena attraverso la qualificazione del dono che ella offre al giovane Telemaco in quanto "ricordo delle mani di Elena" (il peplo l'aveva fatto lei con le sue mani: questo particolare presuppone il passo di *Iliade* III 125 ss., tenuto presente dal poeta dell'*Odisea* già poco prima, in XV 105). In occasione della partenza di Ulisse dalla terra dei Feaci il motivo del 'ricordati di me' è assunto da Alcinoò in VIII 431, quando dichiara di voler donare la coppa d'oro ad Ulisse affinché faccia con quella coppa libagioni agli dèi, "ricordandosi – dice Alcinoò alla moglie – di me". Chi però usa il motivo del 'ricordati di me' senza nulla togliere alla sua immediatezza, arricchendolo anzi di una ulteriore risonanza affettiva personalizzata, è Nausicaa, in VIII 461.

- καὶ τὰ μὲν ἐς πείρινθα τίθει Πεισίστρατος ἥρωσ
 δεξάμενος, καὶ πάντα ἐῷ θηήσατο θυμῷ·
 τοὺς δ' ἦγε πρὸς δῶμα κάρη ξανθὸς Μενέλαος.
 ἐξέσθην δ' ἄρ' ἔπειτα κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε.
 135 χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα
 καλῇ χρυσεῖη, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
 νίψασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν.
 σίτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα,
 [εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων·]
 140 πὰρ δὲ Βοηθοΐδης κρέα δαίετο καὶ νέμε μοίρας·
 οἰνοχόει δ' υἱὸς Μενελάου κυδαλίμοιο.
 οἱ δ' ἐπ' ὄνειαθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἱαλλον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 δὴ τότε Τηλέμαχος καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱὸς
 145 ἵππους τ' ἐξεύγνυντ' ἀνά θ' ἄρματα ποικίλ' ἔβαινον,
 ἐκ δ' ἔλασαν προθύροιο καὶ αἰθούσης ἐριδούπου.
 τοὺς δὲ μετ' Ἀτρεΐδης ἔκιε ξανθὸς Μενέλαος,
 οἶνον ἔχων ἐν χειρὶ μελίφρονα δεξιτερῆφι,
 ἐν δέπαϊ χρυσέῳ, ὄφρα λείψαντε κιοίτην.
 150 στῆ δ' ἵππων προπάροιθε, δεδισκόμενος δὲ προσηύδα·
 "χαίρετον, ὦ κούρω, καὶ Νέστορι ποιμένι λαῶν
 εἰπεῖν· ἦ γὰρ ἐμοί γε πατὴρ ὡς ἦπιος ἦεν,
 εἶος ἐνὶ Τροίῃ πολεμίζομεν υἱες Ἀχαιῶν."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠύδα·
 155 "καὶ λίην κείνῳ γε, διοτρεφές, ὡς ἀγορεύεις,
 πάντα τάδ' ἐλθόντες καταλέξομεν. αἶ γὰρ ἐγὼν ὡς
 νοστήσας Ἰθάκηνδε κιχῶν Ὀδυσῆ' ἐνὶ οἴκῳ
 εἵποιμ', ὡς παρὰ σεῖο τυχῶν φιλότητος ἀπάσης
 ἔρχομαι, αὐτὰρ ἄγω κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλά."
 160 ὡς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις,

135 ss. Sono riprese formulazioni della 'scena tipica' relativa all'al-
 lestimento del banchetto, per la quale vd. nota a I 136 ss. Ma al di là
 della formulazione tipica si pone il particolare secondo cui colui che
 fa da coppiere e distribuisce il vino è il figlio del sovrano; e se ne cono-
 sce già il nome: è Megapente. E atipico era che si menzionasse il nome
 di colui che, con funzioni di scalco, tagliava i pezzi di carne e faceva le
 porzioni.

L'eroe Pisistrato prese questi doni e nella cesta del carro
 li ripose, e tutti li ammirò nel suo cuore.
 Poi alla sala li guidò Menelao dai biondi capelli.
 Sedettero sulle sedie e sui seggi.
 L'acqua per le mani la portò un'ancella in una brocca 135
 bella, d'oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulissero; e davanti stese un tavolo ben levigato.
 Il pane lo portò la veneranda dispensiera e lo imbandì,
 molte vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che
 c'era.

Accanto, il figlio di Boetoo tagliava le carni e distribuiva le parti, 140
 e il vino lo versava il figlio di Menelao glorioso.
 Quelli protesero le mani sui cibi ormai pronti e imbanditi.
 Poi, quando scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 allora Telemaco e il nobile figlio di Nestore
 aggiogarono i cavalli e sul carro ricco di fregi salirono, 145
 e li fecero uscire dall'atrio e dal portico risonante.
 Dietro a loro andava il biondo Menelao
 tenendo in mano, nella destra, dolce vino, in una coppa
 d'oro, perché partissero dopo avere libato.
 Ristette davanti al carro e salutandoli disse: 150
 "Siate felici, voi giovani, e a Nestore, pastore di popoli,
 portate il mio saluto: per me era buono come un padre,
 fintanto che noi, figli degli Achei, combattevamo a Troia".
 A lui di rincontro disse il saggio Telemaco:
 "Sì, certo, alunno di Zeus, a lui tutto questo riferiremo, 155
 come tu dici, appena arrivati. Oh, se io allo stesso modo,
 tornato a Itaca, trovassi in casa Ulisse,
 e potessi dirgli, che ho avuto da te ogni segno
 di affetto e che porto oggetti di valore, molti e pregiati".
 Così disse, e alla sua destra volò un uccello, 160

160 ss. Uomini e donne corrono gridando appresso all'aquila perché lasci l'oca (~ *Schol.* a XV 162). L'oca era mostruosamente grande e si deve immaginare che l'aquila per il peso della preda volasse basso e lentamente, dimodoché coloro che le corrono appresso potevano sperare che il loro inseguimento avesse effetto.

- αἰετὸς ἀργὴν χῆνα φέρων ὀνύχεσσι πέλωρον,
 ἥμερον ἐξ αὐλῆς· οἱ δ' ἰύζοντες ἔποντο
 ἄνδρες ἠδὲ γυναῖκες· ὁ δὲ σφισιν ἐγγύθεν ἐλθὼν
 δεξιὸς ἦϊξε πρόσθ' ἵππων. οἱ δὲ ἰδόντες
 165 γήθησαν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἰάνθη.
 τοῖσι δὲ Νεστορίδης Πεισίστρατος ἤρχετο μύθων·
 "φράζεο δῆ, Μενέλαε διοτρεφές, ὄρχαμε λαῶν,
 ἦ νῶϊν τόδ' ἔφηνε θεὸς τέρας ἦε σοὶ αὐτῶ."
 ὡς φάτο, μερμήριξε δ' ἀρηϊφίλος Μενέλαος,
 170 ὅπως οἱ κατὰ μοῖραν ὑποκρίναιτο νοήσας.
 τὸν δ' Ἑλένη τανύπεπλος ὑποφθαμένη φάτο μῦθον·
 "κλῦτέ μεν· αὐτὰρ ἐγὼ μαντεύσομαι, ὡς ἐνὶ θυμῷ
 ἀθάνατοι βάλλουσι καὶ ὡς τελέεσθαι οἴω.
 ὡς ὅδε χῆν' ἦρπαξ' ἀτιταλλομένην ἐνὶ οἴκῳ
 175 ἐλθὼν ἐξ ὄρεος, ὅθι οἱ γενεή τε τόκος τε,
 ὡς Ὀδυσσεὺς κακὰ πολλὰ παθὼν καὶ πόλλ' ἐπαληθεῖς
 οἴκαδε νοστήσει καὶ τείσεται· ἦε καὶ ἤδη
 οἴκοι, ἀτὰρ μνηστῆρσι κακὸν πάντεσσι φυτεύει."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 180 "οὔτω νῦν Ζεὺς θεῖη, ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης·
 τῷ κέν τοι καὶ κείθι θεῶ ὡς εὐχετοῶμην."
 ἦ, καὶ ἐφ' ἵπποιϊν μάστιν βάλε· τοὶ δὲ μάλ' ὄκα
 ἦϊξαν πεδίονδε διὰ πτόλιος μεμαῶτες.
 οἱ δὲ πανημέριοι σεῖον ζυγὸν ἀμφὶς ἔχοντες.

172-78. L'aggressione dell'aquila appare contrassegnata da una grande crudeltà, poiché l'oca è un'oca allevata in casa ed è per sua natura inoffensiva. Senonché nel corso stesso della formulazione, al v. 161, l'epiteto πέλωρον, "enorme", ha qualcosa di straniato, ed è disomologo rispetto alla parte restante della descrizione dell'oca. Il prodigio è ambiguo. Il fatto che Pisistrato chieda a Menelao a chi debba essere rapportato è una conferma al riguardo.

L'interpretazione di Elena, secondo la quale l'aquila deve essere intesa come corrispondente a Ulisse, chiarisce il motivo dell'ambiguità. Ulisse infatti ritorna alla sua casa, il che di per sé è un evento fausto. E però trova nella sua casa i pretendenti che spadroneggiano e si vede costretto ad aggredirli e sterminarli. I pretendenti in questo contesto corrispondono all'oca, che però è smisurata: ha mangiato troppo. Il fatto che l'aquila venga "dal monte" (XV 175 ἐξ ὄρεος, così

un'aquila, che negli artigli portava via un'oca bianca,
 enorme, un'oca domestica, da un cortile, e gridando
 la inseguivano uomini e donne; e quella di un balzo
 fu a loro vicina, da destra, davanti al carro: essi gioirono
 a vederla e a tutti si scaldò l'animo nel petto. 165
 A loro Pisistrato, figlio di Nestore, cominciò a parlare:
 "Su, dicci tu, Menelao, alunno di Zeus, signore di genti,
 se per noi due il dio ha mostrato il prodigio o per te solo".
 Così disse, ed era in dubbio Menelao, caro ad Ares,
 in che modo rispondergli interpretando correttamente. 170
 Ma lo prevenne Elena dal lungo peplo e disse così:
 "Ascoltatemi, e io dirò la profezia, ciò che in mente
 mi mettono gli immortali e che io credo si avvererà.
 Come questa aquila ha rapito l'oca allevata in casa
 venendo dal monte dove è la sua stirpe e la sua prole, 175
 così Ulisse, dopo avere molto patito e molto vagato,
 tornerà a casa sua e farà vendetta; oppure è già lì
 e brutta semente semina per tutti i pretendenti".
 A lei di rincontro disse il saggio Telemaco:
 "Così voglia ora disporre Zeus, l'altisonante sposo di Hera; 180
 allora anche lì a te rivolgerei preghiere come a una dea".
 Disse, e sui due cavalli vibrò la frusta; e quelli subito
 si slanciarono attraverso la città verso il piano, con impeto.
 Per tutto il giorno scuotevano il giogo attorno al collo.

come è prevedibile per un'aquila: II 147) è un particolare che serve ad Elena per evocare la situazione di Ulisse, che viene anche lui da fuori dopo essere andato errabondo sul mare: anche se l'evocazione delle molte sofferenze in riferimento ad Ulisse (vd. v. 176 *κακὰ πολλὰ παθόν*) non trova appiglio nell'aquila, per la quale il volare da una parte all'altra non si associa al dato del molto soffrire.

180-81. I due versi con i quali Telemaco reagisce alla profezia di Elena erano già nella risposta che Ulisse dà al saluto di Nausicaa in VIII 464-68: vd. nota a XV 126. Si tratta di un elemento ulteriore di corrispondenza tra la partenza di Ulisse dalla terra dei Feaci in VIII 454 ss. e la partenza di Telemaco da Sparta in XV 144 ss. Ora che padre e figlio stanno per incontrarsi, il poeta dell'*Odisea* suggerisce echi sapienti e risonanze raffinate.

- 185 δύσετό τ' ἥελιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί·
 ἐς φηράς δ' ἵκοντο Διοκλῆος ποτὶ δῶμα,
 υἱέος Ὀρτιλόχοιο, τὸν Ἀλφειὸς τέκε παῖδα.
 ἔνθα δὲ νύκτ' ἄεσαν, ὃ δὲ τοῖς παρ' ξείνια θῆκεν.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 190 ἵππους τ' ἐξεύγνυντ' ἀνά θ' ἄρματα ποικίλ' ἔβαινον,
 ἐκ δ' ἔλασαν προθύροιο καὶ αἰθούσης ἐριδούπου·
 μάστιξεν δ' ἐλάαν, τῷ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην.
 αἶψα δ' ἔπειθ' ἵκοντο Πύλου αἰπὺ πτολίεθρον·
 καὶ τότε Τηλέμαχος προσεφώνεε Νέστορος υἱόν·
 195 "Νεστορίδη, πῶς κέν μοι ὑποσχόμενος τελέσειας
 μῦθον ἐμόν; ξεῖνοι δὲ διαμπερὲς εὐχόμεθ' εἶναι
 ἐκ πατέρων φιλότιτος, ἀτὰρ καὶ ὀμήλικές εἰμεν·
 ἦδε δ' ὁδὸς καὶ μᾶλλον ὁμοφροσύνησιν ἐνήσει.
 μή με παρεῖξ ἄγε νῆα, διοτρεφές, ἀλλὰ λίπ' αὐτοῦ,
 200 μή μ' ὁ γέρων ἀέκοντα κατάσχη ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
 ἴεμενος φιλέειν· ἐμὲ δὲ χρεῶ θάσσον ἰκέσθαι."
 ὣς φάτο, Νεστορίδης δ' ἄρ' ἐῶ συμφράσσατο θυμῷ,
 ὅπως οἱ κατὰ μοῖραν ὑποσχόμενος τελέσειεν.
 ᾧδε δὲ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι·
 205 στρέψ' ἵππους ἐπὶ νῆα θοῆν καὶ θίνα θαλάσσης,
 νῆϊ δ' ἐνὶ πρυμνῇ ἐξαίνυτο κάλλιμα δῶρα,
 ἐσθῆτα χρυσόν τε, τά οἱ Μενέλαος ἔδωκε·
 καὶ μιν ἐποτρύνων ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "σπουδῇ νῦν ἀνάβαινε κέλευέ τε πάντας ἐταίρους,

189 ss. Con l'apparire dell'aurora, dopo che Pisistrato e Telemaco hanno dormito nella casa di Diocle a Fere, comincia il 37° giorno della vicenda del poema. (Lo Stanford, a p. XIII dell'*Introduction*, erroneamente non tiene conto del dormire e dello svegliarsi dei due giovani nella casa di Diocle e immagina che Telemaco raggiunga la sua nave a Pilo nel 36° giorno.)

202 ss. Pisistrato nel suo discorso dei vv. 209-14 si ricorda, e il poeta vuole che gli ascoltatori si ricordino con lui, di ciò che era accaduto più di un mese prima, quando Nestore aveva reagito con viva animosità all'atto di Telemaco e Atena-Mentore di avviarsi verso la nave per dormire (III 343 ss.). Addirittura Pisistrato ritiene possibile che suo padre

Il sole si immerse e si coprivano d'ombra tutte le strade. 185
 Giunsero a Fere, alla casa di Diocle,
 figlio di Ortiloco, a cui Alfeo aveva dato vita.
 Lì passarono la notte, egli offrì loro doni ospitali.
 Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa
 aggiogarono i cavalli e salirono sul carro ricco di fregi, 190
 e vennero fuori dall'atrio e dal portico risonante.
 Con la frusta diede il colpo di avvio, ed essi di buon grado
 volarono.

Subito poi giunsero alla rocca scoscesa di Pilo.
 Allora Telemaco disse al figlio di Nestore:
 “Figlio di Nestore, potresti tu promettermi e mettere in atto 195
 un mio discorso? Ospiti noi ci vantiamo di essere direttamente
 per l'amicizia dei nostri padri, e in più siamo coetanei;
 e questo viaggio ancor più ci indurrà a concordia di intenti.
 Non condurmi di là della nave, alunno di Zeus, ma lasciami qui,
 perché il vecchio non mi trattenga contro il mio volere nella
 sua casa, 200
 intendendo mostrarmi amicizia: ma io devo tornare al più
 presto”.

Così disse, e il figlio di Nestore pensò nell'animo suo
 come potesse, fatta la promessa, compierla bene.
 A lui che così pensava, questa parve la cosa migliore:
 rivolse i cavalli verso la nave veloce e la riva del mare, 205
 e prese dal carro e mise nella nave a poppa i bei doni,
 le vesti e l'oro, che Menelao a Telemaco aveva donato.
 E sollecitandolo gli disse alate parole:
 “In fretta ora sali e di' di salire a tutti i compagni,

potrebbe arrivare a un'azione di forza contro Telemaco. Pisistrato però è pronto a sintonizzarsi con lo spunto che traspariva nel precedente discorso di Telemaco (XV 195-201), nel senso di un rapporto di maggiore intimità affettiva tra lui e Pisistrato, sulla base del vincolo di ospitalità che collegava i loro padri, ma andando anche oltre: essi infatti erano coetanei. Questa intesa generazionale viene sancita dal fatto che né l'uno né l'altro fa uso del nome proprio Nestore (a parte si pone il patronimico), e sia l'uno che l'altro parlano del “vecchio”.

- 210 πρὶν ἐμὲ οἴκαδ' ἰκέσθαι ἀπαγγεῖλαί τε γέροντι.
 εὖ γὰρ ἐγὼ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
 οἷος κείνου θυμὸς ὑπέρβιος, οὐ σε μεθήσει,
 ἀλλ' αὐτὸς καλέων δεῦρ' εἴσεται, οὐδέ ἔφημι
 ἄψ ἰέναι κενεόν· μάλα γὰρ κεχολώσεται ἔμπης."
- 215 ὥς ἄρα φωνήσας ἔλασεν καλλίτριχας ἵππους
 ἄψ Πυλίων εἰς ἄστυ, θοῶς δ' ἄρα δώμαθ' ἵκανε.
 Τηλέμαχος δ' ἐτάροισιν ἐποτρύνων ἐκέλευσεν·
 "ἐγκοσμεῖτε τὰ τεύχε', ἐταῖροι, νῆϊ μελαίνῃ,
 αὐτοῖ τ' ἀμβαίνωμεν, ἵνα πρήσσωμεν ὁδοῖο."
- 220 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἦδ' ἐπίθοντο,
 αἶψα δ' ἄρ' εἰσβαῖνον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον.
 ἦ τοι ὁ μὲν τὰ πονεῖτο καὶ εὐχετο, θύε δ' Ἀθήνη
 νῆϊ πάρα πρυμνῆ· σχεδόθεν δέ οἱ ἦλυθεν ἀνήρ
 τηλεδαπός, φεύγων ἐξ Ἄργεος ἄνδρα κατακτάς,
 225 μάντις· ἀτὰρ γενεὴν γε Μελάμποδος ἔκγονος ἦεν,

223-55. Per la sua estensione e per l'addensarsi di nomi famosi (Melampo, Neleo, Anfiarao, e Kleito rapito da Eos) la presentazione di Teoclimeno con tutta la sua genealogia ha un carattere di eccezionalità nel poema. Teoclimeno era figlio di Polifide e nipote di Mantio (padre di Polifide) e a sua volta Mantio era uno dei due figli di Melampo, cosicché Teoclimeno veniva ad essere pronipote del celeberrimo indovino. Era una stirpe strettamente connessa con la mantica. Per via dell'altro figlio di Melampo, Antifate, c'era una linea di discendenza che portava a Oikles e poi ad Anfiarao e quindi ad Alcmeone e Anfiloco. Il quadro è complesso.

Per Neleo e Tiro vd. nota a II 115 ss. e nota a XI 254-59. Neleo era figlio di Tiro e padre di Nestore. Ma in questo passo di XV 223-55 il nome di Tiro (un personaggio centrale nella mitologia greca) non viene fatto dal poeta. La ragione probabilmente va ricercata nel fatto che in questo passo il racconto è tutto orientato verso una dequalificazione di Neleo, in quanto fu ostile a Melampo e ne provocò l'esilio. Introdurre un discorso relativo a Tiro e di conseguenza evocare un dio, Posidone, come il padre di Neleo (all'amplesso tra Tiro e Posidone largo spazio era stato dato in XI 235-54, all'inizio della sequenza delle donne famose agli Inferi), questo sbilanciava il racconto. Il narratore procede per accenni. Neleo negò sua figlia Peirò (il nome della figlia di Neleo non compare in questo passo del XV canto, ma è menzionato in XI 287) al fratello di Melampo (era Biante, uno dei sette sapienti: ma il nome di Biante non viene fatto nell'*Odissea* e nemmeno si parla dei

prima che io giunga a casa e dia notizia al vecchio. 210
 Io lo so bene nella mente e nell'animo
 come è reattivo il suo animo. Non ti lascerà andare,
 ma verrà qui a chiamarti lui stesso, e non credo davvero
 che tornerà indietro a mani vuote; in ogni caso, molto si adirerà".
 Così disse, e spinse i cavalli dalla bella criniera 215
 indietro, alla città dei Pili, e rapidamente giunse a casa.
 Telemaco diede gli ordini ai suoi compagni sollecitandoli:
 "Preparate, compagni, la nera nave con tutte le attrezzature.
 E noi saliamo su e compiamo il viaggio".
 Così disse, e quelli lo ascoltarono e gli ubbidirono: 220
 subito si imbarcarono e agli scalmi sedettero. Telemaco,
 fatte queste cose, pregò e fece sacrificio ad Atena,
 presso la nave, a poppa. Vicino gli venne uno, straniero,
 che fuggiva da Argo, dopo che aveva ammazzato un uomo.
 Era un indovino; e discendeva, nella sua famiglia, da Melampo, 225

sette sapienti), a meno che Melampo non recuperasse i buoi che aveva trafugato a Neleo il tessalo Ificle. Era una missione difficilissima e Melampo fu preso e imprigionato nella casa di Filaco, il padre di Ificle. Riuscì a recuperare la libertà attraverso una profezia che salvava Filaco da un pericolo mortale. Ma perché, compiuta la missione e riportate le vacche a Neleo, fosse rimasta una situazione di contrasto che provocò l'abbandono di Pilo da parte di Melampo, non è detto in modo esplicito. È legittimo però congetturare che la "turpe azione" che Melampo fece pagare a Neleo (vv. 236-37) fosse l'aver sequestrato i beni di Melampo approfittando della sua assenza. Si noti anche che in riferimento alle nozze di Peirò e Bianta non viene menzionato il padre della sposa, cioè Neleo, ma il rito appare gestito da Melampo, con una accentuazione che ha carattere di irrealità. Né è chiarito quale fosse la "grave follia" che lo aveva colpito ad opera della Erinni.

Guardando la cosa nell'insieme, la presentazione di Teoclimeno nell'*Odissea*, in XV 223-55, è sproporzionata rispetto a ciò che poi Teoclimeno fa effettivamente nel corso del poema. Le cose più importanti sono due. In XV 525-38 Teoclimeno dà di un prodigio una interpretazione non banale ed estremamente favorevole per la famiglia di Ulisse e in XX 345-84 pronunzia una minacciosa profezia contro i pretendenti; poi sparisce e non se ne ha più notizia. A fronte di questa situazione testuale, alcuni studiosi hanno messo in discussione l'autenticità del personaggio di Teoclimeno, che si sarebbe intruso nel poema in un secondo momento, provocando incongruenze e disomologie. Questa linea di inter-

- ὃς πρὶν μὲν ποτ' ἔναιε Πύλω ἔνι, μητέρι μῆλων,
 ἀφνειὸς Πυλίοισι μέγ' ἔξοχα δώματα ναίων·
 δὴ τότε γ' ἄλλων δῆμον ἀφίκετο, πατρίδα φεύγων
 Νηλέα τε μεγάρυμον, ἀγαυότατον ζωνόντων,
 230 ὃς οἱ χρήματα πολλὰ τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν
 εἶχε βίη. ὁ δὲ τεῖος ἐνὶ μεγάροις Φυλάκοιο
 δεσμῶ ἐν ἀργαλέῳ δέδετο, κρατέρ' ἄλγεα πάσχων
 εἵνεκα Νηλῆος κούρης ἄτης τε βαρείης,
 τὴν οἱ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ δασπληῆτις Ἐρινύς.
 235 ἀλλ' ὁ μὲν ἔκφυγε κῆρα καὶ ἤλασε βοῦς ἐριμύκους
 εἰς Πύλον ἐκ Φυλάκης καὶ ἐτείσατο ἔργον ἀεικέες
 ἀντίθεον Νηλῆα, κασιγνήτῳ δὲ γυναῖκα
 ἠγάγετο πρὸς δώμαθ'· ὁ δ' ἄλλων ἵκετο δῆμον,
 Ἄργος εἰς ἱπόβοτον· τόθι γάρ νύ οἱ αἴσιμον ἦεν
 240 ναϊέμεναι πολλοῖσιν ἀνάσσοντ' Ἄργείοισιν.
 ἔνθα δ' ἔγχευε γυναῖκα καὶ ὑπερεφές θέτο δῶμα,
 γείνατο δ' Ἀντιφάτην καὶ Μάντιον, υἷε κραταιῶ.
 Ἀντιφάτης μὲν τίκτεν Ὀϊκλῆα μεγάρυμον,
 αὐτὰρ Ὀϊκλείης λαοσσόον Ἀμφιάρηον,
 245 ὃν περὶ κῆρι φίλει Ζεὺς τ' αἰγίοχος καὶ Ἀπόλλων
 παντοῖην φιλότητ'· οὐδ' ἵκετο γήραος οὐδόν,
 ἀλλ' ὄλετ' ἐν Θήβησι γυναίων εἵνεκα δῶρων.
 τοῦ υἱεῖς ἐγένοντ' Ἀλκμάων Ἀμφίλοχός τε.
 Μάντιος αὖ τέκετο Πολυφειδέα τε Κλειτόν τε·
 250 ἀλλ' ἦ τοι Κλειτόν χρυσόθρονος ἦρπασεν Ἥως
 κάλλεος εἵνεκα οἴο, ἵν' ἀθανάτοισι μετείη·
 αὐτὰρ ὑπέρθυμον Πολυφειδέα μάντιν Ἀπόλλων
 θῆκε βροτῶν ὄχ' ἄριστον, ἐπεὶ θάνεν Ἀμφιάρηος·
 ὃς ῥ' Ὑπερησίηνδ' ἀπενάσσατο πατρὶ χολωθεῖς,
 255 ἔνθ' ὃ γε ναιετῶν μαντεύετο πᾶσι βροτοῖσι.

pretazione non è giusta. L'assenza di Teoclimeno nella parte finale del poema non è il segno della non autenticità del personaggio. Questa assenza è lo strumento di un messaggio. In effetti attraverso il personaggio di Teoclimeno il poeta dell'*Odissea* fa i conti con la mantica. Essa non viene rinnegata. Ma per combattere i pretendenti e recuperare il potere non bastano aruspici e indovini. E vd. anche nota a XV 503 ss.

che una volta aveva la sua dimora a Pilo, madre di greggi,
 e, ricco, abitava tra i Pili, in una casa che spiccava fra tutte.
 Ma poi era andato in terra straniera, lasciando la patria
 e Neleo divino, il più illustre dei viventi, che i molti
 suoi beni con la violenza trattenne per un anno 230
 intero; ed egli per tutto quel tempo rimase avvinto
 in casa di Filaco in ceppi tremendi, soffrendo forti dolori,
 a causa della figlia di Neleo e della grave follia
 che gli inflisse nell'animo Erinni, la dea tremenda.
 Ma poi sfuggì alla Chera e spinse i tori forte mugghianti 235
 via da Filace fino a Pilo e fece scontare la turpe azione
 a Neleo simile a un dio, e portò al fratello
 in casa la donna; e poi se ne andò in terra straniera,
 ad Argo nutrice di cavalli. Là era per lui destino
 che abitasse, regnando sui molti Argivi. 240
 Là prese moglie e si costruì una casa dall'alto tetto,
 e generò Antifate e Mantio, due figli robusti.
 Antifate generò l'intrepido Oicle,
 e poi Oicle Anfiarao comandante di genti,
 che nel cuore molto amarono Zeus egìoco e Apollo 245
 con pieno affetto; ma non giunse alla soglia di vecchiaia:
 morì a Tebe per un dono di donna.
 Furono suoi figli Alcmeone e Anfiloco.
 Mantio poi generò Polifide e Cleito.
 Kleito lo rapì Aurora dal trono d'oro 250
 per la sua bellezza, perché fosse tra gli immortali;
 e il coraggioso Polifide Apollo lo fece indovino,
 il migliore di tutti, poi che era morto Anfiarao.
 Costui, irato col padre, emigrò a Iperesia:
 lì ebbe dimora e dava vaticini a tutti i mortali. 255

226. Teoclimeno, pronipote di Melampo, compie il percorso inverso rispetto al suo celebre progenitore, il quale aveva lasciato Pilo a causa dell'inimicizia con Neleo, e aveva trasferito la sua dimora ad Argo. E da Argo arriva Teoclimeno. Si intravede una situazione di conflittualità, in epoca remota, tra Argo e Pilo, della quale il poeta dell'*Odissea* non intende dare notizia esplicita.

- τοῦ μὲν ἄρ' υἱὸς ἐπῆλθε, Θεοκλύμενος δ' ὄνομ' ἦεν,
 ὃς τότε Τηλεμάχου πέλας ἴστατο· τὸν δ' ἐκίχανε
 σπένδοντ' εὐχόμενόν τε θοῆ παρὰ νῆϊ μελαίνῃ,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 260 "ὦ φίλ', ἐπεὶ σε θύοντα κιχάνω τῶδ' ἐνὶ χώρῳ,
 λίσσομ' ὑπὲρ θυέων καὶ δαίμονος, αὐτὰρ ἔπειτα
 σῆς τ' αὐτοῦ κεφαλῆς καὶ ἐταίρων, οἳ τοι ἔπονται,
 εἶπέ μοι εἰρομένῳ νημερτέα μηδ' ἐπικεύσης·
 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἡδὲ τοκῆς;"
 265 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἤυδα·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορευόω.
 ἐξ Ἰθάκης γένος εἰμί, πατὴρ δέ μοι ἐστὶν Ὀδυσσεύς,
 εἷ ποτ' ἔην· νῦν δ' ἤδη ἀπέφθιτο λυγρῶ ὀλέθρῳ.
 τοῦνεκα νῦν ἐτάρους τε λαβὼν καὶ νῆα μέλαιναν
 270 ἦλθον πευσόμενος πατρὸς δὴν οἰχομένοιο."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής·
 "οὔτω τοι καὶ ἐγὼν ἐκ πατρίδος, ἄνδρα κατακτὰς
 ἔμφυλον· πολλοὶ δὲ κασίγνητοὶ τε ἔται τε
 Ἄργος ἀν' ἰππόβοτον, μέγα δὲ κρατέουσιν Ἀχαιῶν·
 275 τῶν ὑπαλευάμενος θάνατον καὶ κῆρα μέλαιναν
 φεύγω, ἐπεὶ νῦ μοι αἶσα κατ' ἀνθρώπους ἀλάλησθαι.
 ἀλλὰ με νηὸς ἔφεσσαι, ἐπεὶ σε φυγὼν ἰκέτευσα,
 μή με κατακτείνωσι· διωκόμεναι γὰρ οἴω."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἤυδα·
 280 "οὐ μὲν δὴ σ' ἐθέλοντά γ' ἀπόσω νηὸς εἵσης,
 ἀλλ' ἔπευ· αὐτὰρ κείθι φιλήσεται, οἷά κ' ἔχωμεν."

264. Questa domanda, che comprende un intero verso, è attestata altre 5 x nell'*Odisea* (Telemaco, Circe, Eumeo, Penelope, Laerte: e vd. Introduzione, cap. 2) ed è sempre pronunciata da un residente che si rivolge a un sopravvenuto. Detta qui da Teoclimeno è una forzatura: a meno che non si voglia trovare un senso nascosto, in quanto Teoclimeno vorrebbe rivendicare l'origine pilia della sua stirpe.

277-78 ss. Teoclimeno si dichiara supplice di Telemaco, e in questo modo crea una sorta di obbligazione del giovane nei suoi riguardi. Il motivo sarà toccato, in un modo più problematicizzato, in XVI 67, dove (secondo quanto dice Eumeo) Ulisse con le fattezze di un vecchio si pone come supplice nei confronti di Telemaco.

281 ss. In quanto dispone della nave Telemaco assume le funzioni

Un figlio suo, di nome Teoclimeno, arrivò allora
e si accostò a Telemaco, che presso la nera nave veloce
proprio allora faceva libagioni ed elevava preghiere.
E a lui parlando disse alate parole:
“Amico, poiché ti trovo che fai offerte rituali in questo luogo, 260
ti prego per i sacrifici che fai e per il dio, e poi anche
per la tua persona e i compagni che ti seguono,
alle mie domande rispondi il vero senza nulla celarmi.
Chi sei, di dove? dov'è la tua città e dove i tuoi genitori?”.
E a lui rispondendo disse il saggio Telemaco: 265
“Ma sì, certo, straniero, ti parlerò con molta schiettezza.
La mia famiglia è di Itaca e mio padre è Ulisse,
se mai ci fu un Ulisse; che ora è già morto di misera morte.
Per questo ora, presa la nera nave e i compagni, sono venuto
per avere notizie di mio padre che da lungo tempo è via”. 270
A sua volta gli disse Teoclimeno simile a un dio:
“Anch'io sono via dalla mia patria, perché ho ucciso un uomo,
un consanguineo. Molti sono i suoi fratelli e i congiunti
in Argo nutrice di cavalli, e grande potere hanno fra gli Achei.
Io, sfuggendo a loro e al nero destino di morte, 275
sono scappato: mi tocca andare errabondo fra gli uomini.
Ma su, prendimi sulla tua nave: fuggiasco io a te supplice giungo.
Che non mi uccidano: io sento di essere inseguito”.
In risposta gli disse il saggio Telemaco:
“Contro il tuo volere non ti spingerò fuori della nave ben fatta. 280
Su, seguimi: vi sarai ben accolto, per quello che abbiamo”.

di colui che accoglie nella sua casa il nuovo venuto. Sono evidenti i contatti tra questo passo e quello di I 121 ss., quando era lo stesso Telemaco ad accogliere nella casa Atena-Mentes. In ambedue i passi viene menzionato l'atto di prendere la lancia dalle mani del nuovo venuto. Nel passo del XV la lancia viene collocata giù, stesa, sul ponte della nave (accanto a quella di Telemaco: XV 551). – La sequenza, nei vv. 283-84, del depositare la lancia e del salire sulla nave è un chiaro *hysteron proteron*, che come si sa era un procedimento formale gradito al poeta dell'*Odissea*. In questo caso l'inversione nella disposizione delle frasi (nella realtà Telemaco prima sale sulla nave e poi depone la lancia di Teoclimeno sul ponteggio) è dovuta al fatto che l'atto del deporre la lancia è diretta prosecuzione di ciò che precede nel racconto, e d'altra

- ὥς ἄρα φωνήσας οἱ ἐδέξατο χάλκεον ἔγχος·
καὶ τό γ' ἐπ' ἰκριόφιν τάνυσεν νεὸς ἀμφιελίσσης,
ἂν δὲ καὶ αὐτὸς νηὸς ἐβήσετο ποντοπόροιο.
285 ἐν πρύμνῃ δ' ἄρ' ἔπειτα καθέζετο, πὰρ δὲ οἱ αὐτῶ
εἶσε Θεοκλύμενον· τοὶ δὲ πρυμνήσι' ἔλυσαν.
Τηλέμαχος δ' ἐτάροισιν ἐποτρύνων ἐκέλευσεν
ὄπλων ἄπτεσθαι· τοὶ δ' ἐσσυμένως ἐπίθοντο.
ἰστὸν δ' εἰλάτινον κοίλης ἔντοσθε μεσόδμη
290 στήσαν ἀείραντες, κατὰ δὲ προτόνοισιν ἔδησαν,
ἔλκον δ' ἰστία λευκὰ ἐϋστρέπτοισι βοεῦσι.
τοῖσιν δ' ἴκμενον οὔρον ἴει γλαυκῶπις Ἀθήνη,
λάβρον ἐπαιγίζοντα δι' αἰθέρος, ὄφρα τάχιστα
νηὺς ἀνύσειε θεούσα θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ.
295 [βὰν δὲ παρὰ Κρουνούς καὶ Χαλκίδα καλλιπρέεθρον.]
δύσετό τ' ἠέλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί·
ἦ δὲ Φεὰς ἐπέβαλλεν ἐπειγομένη Διὸς οὔρω,
ἦδὲ παρ' Ἥλιδα διαν, ὅθι κρατέουσιν Ἐπειοί.

parte il poeta voleva isolare il momento del salire di Telemaco sulla nave. E si noti che il piucchepperfetto dell'italiano ("era salito") non trova riscontro preciso nella lingua greca. e vd. nota a I 18-19.

286-300. Per la denominazione delle isole vicine a Itaca vd. nota a XVI 122-24. Il percorso compiuto dalla nave di Telemaco al ritorno si può ricostruire nei dati essenziali, sulla base anche di Strabone, VIII 3. 26. I passi dell'*Odisea* più direttamente interessati sono XV 295-300, XV 26-36, IV 842-47. Telemaco, partito da Pilo, costeggia la Trifilia e alla Trifilia si riferiscono le indicazioni di XV 295 relative alle 'Fonti' e al fiume Chalkis. È già il tramonto (XV 296), e Telemaco proseguirà viaggiando nella notte (secondo il suggerimento di Atena: XV 34). In XV 297 il narratore dà l'informazione che Telemaco raggiunge Fea (XV 297). Fea costituisce il punto di snodo. Da Fea, infatti, la rotta più breve per Itaca toccava Zacinto, costeggiando ovviamente la parte nord-orientale dell'isola; poi, procedendo in direzione nord, si arrivava alla costa meridionale di Samo [con denominazione alternativa Same], cioè Cefallenia, e poi costeggiando la parte orientale dell'isola di Cefallenia si arrivava all'isola di Itaca. E siccome la città (con il porto) era nella parte nord (e precisamente nel nord-ovest, come è risultato dagli scavi inglesi), si costeggiava la parte occidentale dell'isola. In questo modo, però, si doveva attraversare lo stretto tra Itaca e Cefallenia, e proprio lì era appostato Antinoo con la sua nave. Occorreva seguire un percorso diverso. Atena, dopo avergli rivelato la presenza

Così detto, prese da lui la lancia di bronzo;
 e la pose per lungo sul ponte della nave ricurva;
 e salì anche lui sulla nave di lungo corso.
 A poppa di poi si sedette e accanto a sé fece sedere 285
 Teoclimeno. Furono sciolte le gomene di poppa.
 Telemaco ordinò ai suoi compagni, sollecitandoli,
 di mettere mano alle attrezzature; e quelli in fretta ubbidirono.
 L'albero d'abete drizzarono all'insù, lo conficcarono
 dentro il mastio incavato, e lo fissarono con gli stragli. 290
 Tesero le bianche vele con funi ben ritorte di cuoio di bue.
 Vento favorevole mandò loro Atena dagli occhi lucenti,
 che soffiava violento attraverso l'etere, perché rapidissima
 la nave corresse fino al termine dell'acqua salmastra del mare.
 Procedettero oltre le Fonti e oltre il Calcide dalla bella corrente. 295
 Il sole si immerse e si coprivano d'ombre tutte le strade.
 La nave, spinta dal vento di Zeus, veleggiava verso Fea,
 e lungo l'Elide luminosa, dove dominano gli Epei.

dei pretendenti in agguato nello stretto tra Itaca e Samo (cioè Cefallenia), ordina a Telemaco di tenere la nave distante dalle isole (XV 27-32 e XV 33) e le isole, in questo contesto, è da ritenere che siano Zacinto e Cefallenia. Il poeta dell'*Odissea* cura i dettagli. Il tenersi distante dalle isole significava abbandonare la rotta regolare per chi veniva da sud e continuare a costeggiare questa parte del Peloponneso, e cioè, dopo la Trifilia (XV 295) e dopo Fea (XV 297) anche l'Elide: e in XV 297-98 l'Elide è menzionata subito dopo Fea. Il poeta non dice fino a quale punto dell'Elide Telemaco procedette costeggiando, però subito dopo aver menzionato l'Elide menziona, come punto del percorso, le isole 'aguzze'. Qui il discorso si chiarisce, con l'aiuto di Strabone. Strabone, infatti, legittima le isole 'aguzze' come termine di riferimento effettivo per il viaggio di ritorno di Telemaco e spiega che esse sono isole appartenenti all'arcipelago delle Echinadi. E questo è esatto. Le Echinadi infatti prendono la loro denominazione dal termine che indicava il riccio, e cioè 'echino', ἐχίνοϋς. Le Echinadi sono dunque 'le isole del riccio': e agli aculei del riccio corrisponde bene la qualificazione, che c'è nell'*Odissea*, di queste isole come 'aguzze'. Senonché, e questo è il punto più importante, le isole Echinadi sono fuori rotta per chi veniva da sud seguendo il percorso regolare. Si ricordi che le Echinadi sono situate a nord del golfo di Corinto (~ golfo Calidonio) alla foce dell'Acheloo, nei pressi dell'Acarnania. Ma ecco la spiegazione fornita da Strabone. Secondo Strabone, raggiunta l'Elide,

ἔνθεν δ' αὖ νήσοισιν ἐπιπροέηκε θοῆσιν,
 300 ὀρμαίνων, ἧ κεν θάνατον φύγοι ἧ κεν ἀλοίη.
 τῷ δ' αὐτ' ἐν κλισίῃ Ὀδυσσεὺς καὶ δῖος ὕφορβὸς
 δορπείτην· παρὰ δέ σφιν ἐδόρπεον ἀνέρες ἄλλοι.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 τοῖς δ' Ὀδυσσεὺς μετέειπε, συβώτεω πειρητίζων,
 305 ἧ μιν ἔτ' ἐνδυκέως φιλέοι μείναι τε κελεύοι
 αὐτοῦ ἐνὶ σταθμῷ ἧ ὀτρύνειε πόλινδε·
 "κέκλυθι νῦν, Εὐμαιε, καὶ ἄλλοι πάντες ἐταῖροι·

Telemaco, abbandonando la rotta regolare, fece una svolta verso est. E questa indicazione di Strabone si spiega probabilmente nel senso che, arrivato al capo Chelonata, Telemaco continuò a costeggiare l'Elide dopo il capo. Si noti che i due tratti di costa, quello prima e quello dopo capo Chelonata, fanno angolo, quasi un angolo retto, e si ricordi anche che Strabone fa uso in questo passo delle denominazioni di 'aurora' (est), 'noto' (sud) e 'orsa' (nord), cioè presuppone solo i 4 punti cardinali di base, e questo rende compatibile con la situazione reale l'affermazione di una svolta verso est per chi superava il capo Chelonata. Ma Strabone non menziona né questo capo, né però altri, e non si può escludere che egli avesse in mente il capo Araxos, per indicare il punto dell'attraversamento, verso nord, del golfo di Corinto, e toccare così le isole Echinadi. Quello che conta è che senza alcun dubbio secondo Strabone Telemaco alla fine, dopo le isole Echinadi, si immise nella rotta tra l'Acarnania e Itaca. Ma per chi veniva dall'Acarnania l'approdo più vicino doveva essere situato nella parte nord di Itaca. Questo approdo è la *πρώτην ἀκτὴν* (la "prima costa") di cui parla Atena, nel suo discorso a Telemaco, in XV 36; e in questo primo approdo arriva Telemaco con la sua nave in XV 495 ss. Di lì egli procede a piedi verso il casolare di Eumeo, mentre la nave procede verso la città e il suo porto. E siccome la città di Itaca si situa nel nord-ovest dell'isola, è ragionevole supporre che l'approdo fosse nel nord-est, che è la parte dell'isola di Itaca più direttamente vicina alla prospiciente Acarnania. E così i pretendenti furono beffati da Telemaco. Essi tenevano sotto controllo lo stretto tra Itaca e Cefallenia, che è delimitato dalla costa occidentale di Itaca e dalla costa orientale di Cefallenia. Essi aspettavano che Telemaco arrivasse da sud. Telemaco invece approdò a Itaca nella parte nord dell'isola.

299. L'aggettivo *θοός* ha il valore, in via eccezionale, non di "veloce" ma di "puntuto": è da ritenere che esso si colleghi non alla radice di *θέω* ("correre"), ma ad altra radice, sconosciuta (~ Chantraine): una forma del verbo *θοόω*, nel senso di 'appuntire', è attestata in IX 327. Questa caratteristica dell'aggettivo deve aver attirato l'attenzione del poeta dell'*Odissea*. Infatti in *νήσοισιν ἐπιπρόηκε θοῆσιν* di XV 299 si

Da lì Telemaco la dicesse verso le isole aguzze, considerando
 se sarebbe sfuggito alla morte o sarebbe stato preso. 300
 Intanto i due, Ulisse e il divino porcaro, mangiavano
 nel casolare; e vicino a loro mangiavano gli altri.
 Ma dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 fra loro Ulisse parlò, per mettere alla prova il porcaro,
 se voleva ancora cordialmente ospitarlo e lo esortava 305
 a restare là nel podere oppure lo mandava in città:
 “Ascoltami ora, Eumeo, e voi altri tutti, compagni.

avverte la risonanza di *Iliade* XVII 708 (in contesto diverso) νηυσὶν ἐπιπρόηκε θοῆσιν, dove però non si tratta di “navi aguzze”, bensì di “navi veloci”. Per il gioco tra νήσοισιν del passo dell’*Odissea* e νηυσὶν del passo dell’*Iliade* si ricordi il gioco tra νούσῳ e νήσῳ in *Odissea* V 395 ~ *Iliade* II 721. E per la sensibilità del poeta dell’*Odissea* per il nesso /ns/ vd. anche XVI 164 νεῦσε· νόησε.

301 ss. In modo inatteso il Vecchio Mendico (e cioè Ulisse con le fattezze di un vecchio mendico, non riconosciuto) interviene per saggiare il sentimento di Eumeo nei suoi confronti. Lo aveva già fatto in XIV 459 ss., la sera del suo arrivo, nel 35° giorno (con il ‘racconto falso’ relativo al freddo patito in una operazione di guerra a Troia); ora è la sera del 37° giorno. La ripetizione del περιηρίζειν è evidenziata dal poeta stesso dell’*Odissea*, con la ripetizione di XIV 459 = XV 304. Il tema del ‘saggiare’, parlando senza essere riconosciuto dall’interlocutore, costituisce una struttura portante della seconda parte del poema. Per la nozione del ‘saggiare’ il poeta dell’*Odissea* fa uso dei verbi περιηρίζω e περιάομαι. L’avvio di questa linea tematica è dato, non a caso, da Atena, con il suggerimento a Ulisse di ‘saggiare’ la moglie: XIII 336 περιήσεται. Ma il motivo viene messo in atto per la prima volta nel contesto di un rapporto di interlocuzione con Eumeo. E si capisce che esso venga enfatizzato, attraverso un procedimento di ripetizione, proprio nei confronti di Eumeo. In questo modo non solo trovava espressione la doppiezza di Ulisse, ma per contrasto si affermava la schiettezza di Eumeo, il servo fedele che non conosce l’inganno. Ma c’è un altro aspetto della questione. Attraverso il procedimento del ‘saggiare’ la moglie e poi, con gioco quasi crudele, il vecchio padre (XXIII 114 e 161) si realizzava quella frenata della commozione effusiva che al poeta dell’*Odissea* appariva necessaria per la riuscita del progetto politico che Ulisse aveva in mente. L’importanza del tema del ‘saggiare’ è confermata dal fatto che esso viene ripreso da Telemaco stesso e poi viene attribuito a Penelope nei confronti di Ulisse (XVI 313, 319, e poi XXIII 114 e 181).

307. Ulisse evidenzia Eumeo come suo interlocutore, senza però mostrare disattenzione per i quattro servi di rango inferiore, e non fa distinzioni tra Mesaulio e gli altri tre. La cosa è importante, in quanto

- ἠῶθεν προτὶ ἄστυ λιλαίομαι ἀπονέεσθαι
 πτωχεύσων, ἵνα μή σε κατατρύχω καὶ ἑταίρους.
 310 ἀλλὰ μοι εὖ θ' ὑπόθευ καὶ ἄμ' ἡγεμόν' ἐσθλὸν ὄπασσον,
 ὅς κέ με κειῖσ' ἀγάγη· κατὰ δὲ πτόλιν αὐτὸς ἀνάγκη
 πλάγξομαι, αἴ κέν τις κοτύλην καὶ πύρνον ὀρέξῃ.
 καὶ κ' ἐλθὼν πρὸς δώματ' Ὀδυσσῆος θείιοιο
 ἀγγελίην εἴπομι περίφρονι Πηνελοπεΐῃ,
 315 καὶ κε μνηστήρεσσιν ὑπερφιάλοισι μιγεῖην,
 εἴ μοι δεῖπνον δοῖεν ὀνειάτα μυρὶ' ἔχοντες.
 αἰψά κεν εὖ δρώοιμι μετὰ σφίσιν, ὅτι θέλοιν.
 ἐκ γάρ τοι ἐρέω, σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον·
 Ἑρμείαο ἔκητι διακτόρου, ὅς ρά τε πάντων
 320 ἀνθρώπων ἔργοισι χάριν καὶ κῦδος ὀπάξει,
 δρηστοσύνη οὐκ ἄν μοι ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος,
 πῦρ τ' εὖ νῆῃσαι διὰ τε ξύλα δανὰ κεάσσαι,

Mesaulio era stato comprato con mezzi suoi da Eumeo: vd. nota a XIV 65-66. Nel v. 307 Ulisse ha in mente il modello che lui aveva sperimentato con i 'compagni' che erano con lui nella nave. Il verso XV 307 è uguale a XIV 462, ma il modello strutturale prevedeva che l'invito ad ascoltare fosse rivolto ai 'compagni', ed erano i 'compagni' rematori: κέκλυτε ... ἑταῖροι, 2 x nel XII canto. Peraltro, in questo passo del XV canto, si avverte anche l'intento del narratore di mostrare un maggiore affiatamento tra Eumeo e il Vecchio Mendico, più di quanto non avvenisse nel passo corrispondente del XIV canto. Si noti al v. 302 l'uso del duale per indicare il partecipare al pasto della sera da parte di Eumeo e Ulisse a fronte degli altri servi. Interessante è, a questo proposito, che in XV 390-401, nell'introduzione al racconto che Eumeo fa delle sue vicende personali, l'evidenziazione dell'affiatamento con Ulisse si associ a un accenno rapido e sprezzante nei confronti degli "altri". Questa linea di discorso acquisisce un ulteriore sviluppo in XVI 1-2 dove Ulisse ed Eumeo si preparano insieme il pasto del mattino (si noti il duale τῷ e poi κηαμένῳ) in assenza dei quattro servi di rango inferiore; e a mandarli via a pascolare le scrofe non è stato il solo Eumeo (vd. invece XIV 26), ma sono stati Eumeo e Ulisse.

315-24. È notevole la presenza, in questa parte del discorso del Vecchio Mendico, di voci pertinenti alla radice di δρᾶω: un verbo che si riferiva a un 'fare' manualmente, proprio del servo. Che un servo eseguisse rapidamente gli ordini del padrone era un dato ovvio e pertinente alla strutturazione di base della società civile: vd. anche nota a XV 95 ss. Qui, al v. 317 il dato è evidenziato con αἰψα all'inizio del verso. Trattandosi di un vecchio poteva sorgere il dubbio che egli non fos-

Domani mattina desidero andarmene via, in città,
 a mendicare, per non smungere te e i compagni.
 Ma tu dammi i giusti suggerimenti e una guida valente, 310
 che mi porti fin là. Per la città dovrò andare in giro da solo,
 se qualcuno mi dia una ciotola di vino e un tozzo di pane.
 E giunto alla casa del divino Ulisse
 potrei dare le informazioni alla saggia Penelope,
 e ai pretendenti superbi potrei aggregarmi, 315
 se mi dessero un pasto, loro che hanno cibo a non finire.
 Prontamente e bene eseguirei i loro comandi.
 Voglio dirti una cosa e tu intendimi bene e ascoltami.
 Grazie ad Hermes messaggero, che a tutte le azioni
 umane assegna favore e onore, nessun altro mortale 320
 potrebbe competere con me in destrezza nel fare:
 ammucciare bene la legna per il fuoco e i tronchi secchi

se in grado di assolvere al compito: un sospetto che il vecchio si affretta a smentire. Lui sa fare presto e bene (v. 317 εὖ). Vd. anche v. 317 δρώοιμι, v. 321 δρηστοσύνη. Significativo è al v. 324 παραδρώοσι: in questo verbo composto di rara fattura alla nozione del 'fare' si associa quella di 'essere vicino', 'accanto', pronto a ricevere ordini; il concetto di base è presente in ἀμύπιλος, l'ancella (il latino 'ancilla' è costruito esattamente allo stesso modo) che sta al fianco della padrona. Ma nella sua risposta Eumeo 'corregge' il Vecchio Mendico, mostrando che i pretendenti mettono in atto un comportamento arrogante che va al di là dell'abituale rapporto padrone/servo. Ed ecco la valorizzazione di ὑπο- ("sotto") per evidenziare la sottomissione che i pretendenti esigono dai loro servi: vd. v. 330 ὑποδρηστήρες e v. 333 ὑποδρώοσιν. Il progetto politico che il poeta dell'*Odissea* attribuisce al protagonista del poema non prevedeva l'umiliazione dei servi.

319 ss. Il Vecchio Mendico chiede che Eumeo lo faccia accompagnare da qualcuno dei servi di rango inferiore fino alla città, ma una volta arrivati lì il servo dovrà andare via e lui mendicherà da solo, per evitare che qualcuno sospetti un suo collegamento con Eumeo e con la famiglia di Ulisse. Il Vecchio Mendico nel suo discorso prevede che egli andrà qua e là per la città, per mendicare, senza alcuna informazione preventiva. E quanto alla casa di Ulisse egli si esprime in modo da non prevedere che essa si distingua dalle altre abitazioni in quanto situata su una rocca, come la dimora di Nestore o quella di Alcinoò.

319-20. L'epiteto attribuito a Hermes viene interpretato come 'guida', 'accompagnatore'. Ma può bene riferirsi alla caratterizzazione di Hermes in quanto messaggero,

- δαιτρεῦσαί τε καὶ ὀπτῆσαι καὶ οἰνοχοῆσαι,
 οἷά τε τοῖς ἀγαθοῖσι παραδρῶωσι χέρηες."
- 325 τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη, Εὖμαιε συβῶτα·
 "ὦ μοι, ξεῖνε, τίη τοι ἐνὶ φρεσὶ τοῦτο νόημα
 ἔπλετο; ἦ σύ γε πάγχυ λιλαίεαι αὐτόθ' ὀλέσθαι,
 εἰ δὴ μνηστήρων ἐθέλεις καταδῦναι ὄμιλον,
 τῶν ὕβρις τε βίη τε σιδήρεον οὐρανὸν ἴκει.
- 330 οὐ τοι τοιοῖδ' εἰσὶν ὑποδρηστήρες ἐκείνων,
 ἀλλὰ νέοι, χλαίνας εὖ εἰμένοι ἠδὲ χιτῶνας,
 αἰεὶ δὲ λιπαροὶ κεφαλᾶς καὶ καλὰ πρόσωπα,
 οἳ σφιν ὑποδρῶωσιν· ἐϋξεστοὶ δὲ τράπεζαι
 σίτου καὶ κρειῶν ἠδ' οἴνου βεβρίθασιν.
- 335 ἀλλὰ μὲν' οὐ γάρ τις τοι ἀνιᾶται παρεόντι,
 οὔτ' ἐγὼ οὔτε τις ἄλλος ἐταίρων, οἳ μοι ἔασιν.
 αὐτὰρ ἐπὶν ἔλθῃσιν Ὀδυσσεύος φίλος υἱός,
 κείνός σε χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα ἔσσει,
 πέμψει δ' ὄππῃ σε κραδίη θυμός τε κελεύει."
- 340 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "αἴθ' οὕτως, Εὖμαιε, φίλος Διὶ πατρὶ γένοιο
 ὡς ἐμοί, ὅτι μ' ἔπαυσας ἄλλης καὶ οἰζύος αἰνῆς.
 πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν·
 ἀλλ' ἔνεκ' οὐλομένης γαστρὸς κακὰ κήδε' ἔχουσιν
- 345 [άνερες, ὃν τιν' ἴκηται ἄλλῃ καὶ πῆμα καὶ ἄλγος.]
 νῦν δ' ἐπεὶ ἰσχανάας μεῖναι τέ με κείνον ἄνωγας,

323-24. Con le indicazioni circa le cose che lui sa fare il Vecchio Mendico nei vv. 323-24 prende in considerazione le operazioni più rilevanti che vengono menzionate nella scena tipica dell'allestimento del banchetto (vd. nota a I 336 ss.), e cioè tagliare i pezzi di carne, arrostarli al fuoco, versare il vino; e però esse erano distribuite tra servi diversi, e invece lui è in grado personalmente di eseguire una qualsiasi di queste operazioni. Il Vecchio Mendico si attribuisce anche la capacità di eseguire un compito che non era incluso nella scena tipica dell'allestimento del banchetto, e cioè accendere il fuoco. Non era una cosa facilissima. Si doveva utilizzare un tizzone non spento del tutto che era stato conservato durante la notte nella cenere calda, e si doveva soffiare sul tizzone in modo che si ravvivasse e poi sistemare gradualmente su di esso i pezzetti di legna secca, con quelli più piccoli

spaccare e tagliare la carne e arrostitirla e mescere il vino:
 tutto ciò che con solerzia fanno i non abbienti per i signori”.
 E tu forte gemendo, gli dicesti, Eumeo porcaro: 325
 “Ahimè, ospite, come ti è venuto in mente questo pensiero?
 È chiaro. Tu desideri morire laggiù, senza scampo,
 se vuoi proprio introdurti nella folla dei pretendenti,
 la cui tracotanza violenta raggiunge il ferreo cielo.
 Non sono certo simili a te i loro servitori, 330
 ma sono giovani, ben vestiti di mantelli e di tuniche,
 e sempre lucidi di unguento hanno la testa e il bel viso
 quelli che a loro prestano servizio; e i tavoli ben levigati
 sono ricolmi di pane e di carne e di vino. Tu dunque
 non andare. Non dai fastidio a nessuno se tu stai qui, 335
 né a me né ad alcun altro dei miei compagni.
 Quando poi arriverà il caro figlio di Ulisse, sarà lui
 a darti da vestirti, un mantello e una tunica,
 e ti farà accompagnare dove il cuore e l’animo tuo ti spinga”.
 Allora a lui rispose il molto paziente divino Ulisse: 340
 “Possa tu, Eumeo, essere caro a Zeus padre come lo sei a me:
 tu hai messo fine al mio vagabondare e al mio penoso soffrire.
 Non c’è per i mortali cosa peggiore dell’andare errabondo;
 ma per colpa del ventre maledetto soffrono miseri patimenti
 gli uomini, a cui tocchi vita raminga e pena e dolore. 345
 Ma ora poiché mi trattieni e mi esorti ad aspettare lui,

sotto e quelli più grandi sopra. Per questo nel v. 322 il Vecchio Mendico fa riferimento all’atto di spaccare la legna secca, in modo cioè da avere poi a disposizione pezzi di legno adeguati; e si capisce perché il Vecchio Mendico evidenzi (con *νηῆσαι*, cioè ‘ammucchiare’ e simili, qui in un nesso specifico con il fuoco come oggetto) l’operazione di sistemare i pezzi di legno, che era il momento più delicato.

329. Un esempio di ‘mala fama’. Era la buona fama, la gloria, che arrivava fino al cielo. In IX 20 l’espressione *οὐρανὸν ἵκει* è usata dallo stesso Ulisse per dare una idea della entità della sua gloria: il soggetto del verbo è il *κλέος*, la sua gloria. Ma che a raggiungere il cielo sia la prepotenza, la dismisura, è un enunciato che non si capisce se non lo si intende come una formulazione in negativo di una preesistente formulazione in positivo.

- εἶπ' ἄγε μοι περῑ μητρὸς Ὀδυσσῆος θείοιο
 πατρός θ', ὄν κατέλειπεν ἰὼν ἐπὶ γήραος οὐδῶ,
 ἧ̄ που ἔτι ζῶουσιν ὑπ' αὐγάς ἡελίοιο,
 350 ἧ̄ ἤδη τεθνᾶσι καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι."
 τὸν δ' αὐτε προσέειπε συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορευῶσα.
 Λαέρτης μὲν ἔτι ζῶει, Διὶ δ' εὐχεται αἰεὶ
 θυμὸν ἀπὸ μελέων φθίσθαι οἷσ' ἐν μεγάροισιν·
 355 ἐκπάγλως γὰρ παιδὸς ὀδύρεται οἰχομένοιο
 κουριδίης τ' ἀλόχοιο δαΐφρονος, ἧ̄ ἔ μάλιστα
 ἦκαχ' ἀποφθιμένη καὶ ἐν ὤμῳ γήραϊ θῆκεν.
 ἧ̄ δ' ἄχεϊ οὗ παιδὸς ἀπέφθιτο κυδαλίμοιο,
 λευγαλέῳ θανάτῳ, ὡς μὴ θάνοι ὅς τις ἐμοί γε
 360 ἐνθάδε ναιετάων φίλος εἶη καὶ φίλα ἔρδοι.
 ὄφρα μὲν οὖν δὴ κείνη ἔην, ἀχέουσά περ ἔμπης,
 τόφρα τί μοι φίλον ἔσκε μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι,
 οὐνεκά μ' αὐτὴ θρέψεν ἅμα Κτιμένη τανυπέπλω,
 θυγατέρ' ἰφθίμη, τὴν ὀπλοτάτην τέκε παίδων·
 365 τῆ ὁμοῦ ἐτρεφόμην, ὀλίγον δέ τί μ' ἦσσαν ἐτίμα.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἦβην πολυήρατον ἰκόμεθ' ἄμφω,
 τὴν μὲν ἔπειτα Σάμηνδ' ἔδοσαν καὶ μυρὶ ἔλοντο,
 αὐτὰρ ἐμὲ χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἶματ' ἐκείνη
 καλὰ μάλ' ἀμφιέσασα ποσὶν θ' ὑποδήματα δοῦσα
 370 ἀγρόνδε προΐαλλε· φίλει δέ με κηρόθι μᾶλλον.
 νῦν δ' ἤδη τούτων ἐπιδεδύομαι· ἀλλὰ μοι αὐτῶ
 ἔργον ἀέξουσιν μάκαρες θεοί, ᾧ̄ ἐπιμίμνω·
 τῶν ἔφαγόν τ' ἔπιόν τε καὶ αἰδοίοισιν ἔδωκα.
 ἐκ δ' ἄρα δεσποίνης οὐ μείλιχόν ἐστιν ἀκοῦσαι
 375 οὔτ' ἔπος οὔτε τι ἔργον, ἐπεὶ κακὸν ἔμπεσεν οἴκῳ,
 ἄνδρες ὑπερφίαλοι· μέγα δὲ δμῶες χατέουσιν
 ἀντία δεσποίνης φάσθαι καὶ ἕκαστα πυθέσθαι
 καὶ φαγέμεν πῆμεν τε, ἔπειτα δὲ καὶ τι φέρεσθαι
 ἀγρόνδ', οἷά τε θυμὸν ἀεὶ δμῶεσσιν ἰαίνει."

su, dimmi della madre del divino Ulisse
 e del padre, che partendo lasciò sulla soglia della vecchiaia,
 se mai vivono ancora sotto i raggi del sole,
 o sono già morti e abitano nelle case di Ade”. 350
 A sua volta gli disse il porcaro, capo di uomini:
 “Ebbene, ospite, ti voglio parlare con molta schiettezza.
 Laerte, sì, è ancora vivo, ma sempre prega Zeus
 che l’animo gli si dilegui dalle membra nella sua casa;
 così tremendamente geme per il figlio che non c’è 355
 e per la saggia legittima sposa, che con la sua morte
 moltissimo lo addolorò e gli procurò cruda vecchiaia.
 Lei si è consunta per il dolore del suo celebre figlio
 in una misera morte: che tale morte non tocchi a nessuno
 che in questo paese dimori e mi sia amico e mi tratti da amico. 360
 Finché dunque ella fu in vita, benché sempre afflitta,
 mi piaceva interrogarla e fare domande.
 Mi aveva allevato insieme a Ktimene dal lungo peplo,
 la figlia robusta, la più giovane dei figli che lei partorì.
 Insieme con lei fui allevato e poco meno di lei mi considerava. 365
 Quando poi entrambi giungemmo alla molto cara giovinezza,
 a Same allora la mandarono sposa e ne ebbero doni infiniti.
 Quanto a me, dopo avermi dato da indossare vesti bellissime,
 un mantello e una tunica, e calzari per i piedi,
 mi mandò in campagna: e ancor più nel suo cuore mi amava. 370
 Ora ormai di queste cose io manco. Ma a me, gli dèi beati
 assicurano il frutto del lavoro, per il quale con costanza mi
 impegno.
 E così posso mangiare e bere e dare a coloro che meritano
 rispetto.
 Ma dalla padrona non è possibile ascoltare affettuosa
 parola né gesto affettuoso: disgrazia si abbatté sulla casa, 375
 uomini prepotenti. Ma i servi hanno pur bisogno di parlare
 a tu per tu con la padrona e apprendere, chiedendo, ogni cosa,
 e mangiare e bere e poi anche portarsi con sé qualcosa
 in campagna. Tutto ciò riscalda sempre l’animo ai servi”.

- 380 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ πόποι, ὡς ἄρα τυτθὸς ἐών, Εὐμαιε συβῶτα,
 πολλὸν ἀπεπλάγχθης σῆς πατρίδος ἠδὲ τοκῆων.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπε καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 ἢ διεπράθετο πτόλις ἀνδρῶν εὐρυάγυια,
- 385 ἢ ἔνι ναιετάασκε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ,
 ἢ σέ γε μουνωθέντα παρ' οἴεσιν ἢ παρὰ βουσὶν
 ἄνδρες δυσμενέες νηυσὶν λάβον ἠδ' ἐπέρασσαν
 τοῦδ' ἄνδρὸς πρὸς δόμαθ', ὃ δ' ἄξιον ὄνων ἔδωκε."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν·
- 390 "ξεῖν, ἐπεὶ ἄρ δὴ ταῦτά μ' ἀνείρειαι ἠδὲ μεταλλάς,
 σιγῇ νῦν ξυνίει καὶ τέρπεο πῖνέ τε οἶνον,
 ἦμενος. αἶδε δὲ νύκτες ἀθέσφατοι· ἔστι μὲν εὐδειν,
 ἔστι δὲ τερπομένοισιν ἀκουέμεν· οὐδέ τί σε χρῆ,
 πρὶν ὄρη, καταλέχθαι· ἀνὴρ καὶ πολὺς ὕπνος.
- 395 τῶν δ' ἄλλων ὅτινα κραδίη καὶ θυμὸς ἀνώγει,
 εὐδέτω ἐξελθῶν· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφι
 δειπνήσας ἅμ' ὕεσσιν ἀνακτορήσιν ἐπέσθω.
 νῶϊ δ' ἐνὶ κλισίῃ πίνοντέ τε δαινυμένω τε
 κήδεσιν ἀλλήλων τερπόμεθα λευγαλέοισι
- 400 μνωμένω· μετὰ γάρ τε καὶ ἄλγεσι τέρπεται ἀνὴρ,
 ὅς τις δὴ μάλα πολλὰ πάθη καὶ πόλλ' ἐπαληθῆ.
 τοῦτο δέ τοι ἐρέω, ὃ μ' ἀνείρειαι ἠδὲ μεταλλάς.
 νῆσός τις Συρίη κικλήσκεται, εἴ που ἀκούεις,

383-88. Il modulo secondo il quale chi chiede informazioni enuncia due possibilità per spiegare, anticipando l'interlocutore, l'evento al quale si riferisce la domanda, era stato già usato da Nestore, parlando con Telemaco, in *Odissea* III 214-15 in riferimento allo spadroneggiare dei pretendenti (per uno sviluppo ulteriormente più articolato vd. nota a XVI 95-97). Qui, in XV 383-88, Ulisse enuncia due possibilità (e con una ulteriore articolazione) circa la vicenda dell'asservimento di Eumeo. La prima possibilità è che si sia trattato di una impresa di pirateria in piena regola, che comportava (vd. *Odissea* IX 40-41) la distruzione della città e l'uccisione degli abitanti maschi e la cattura in schiavitù delle donne: le donne portate via, ovviamente in stato di servitù, vengono omologate agli oggetti preziosi razziati, e i bimbi piccini seguivano il destino delle madri (vd. XIV 264). La seconda possibilità che Ulisse formula a proposito dell'asservimento di Eumeo è che si

E a lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse: 380
 “Ahimè, come ancora tanto piccino, porcaro Eumeo,
 fosti portato tanto lontano dalla tua patria e dai tuoi genitori.
 Ma su, dimmi questo e parlami schiettamente:
 fu distrutta la città popolosa dalle ampie strade
 in cui abitavano tuo padre e la veneranda tua madre, 385
 oppure, rimasto solo presso pecore o buoi,
 ti presero uomini nemici sulle loro navi e ti vendettero
 alla casa di quest'uomo, ed egli pagò prezzo adeguato?”.
 A sua volta gli disse il porcaro, capo di uomini:
 “Ospite, poiché questo tu chiedi e ricerchi, in silenzio 390
 ora ascoltami e dilèttati e continua a bere il vino,
 e non ti alzare. Queste notti sono senza fine. Si può dormire,
 e si può anche ascoltare, con piacere. Non ti devi stendere sul
 letto
 prima dell'ora adatta. Anche il molto sonno è fastidioso.
 Degli altri, chiunque il cuore e l'animo lo spinge 395
 esca pure a dormire, e all'apparire dell'Aurora,
 preso cibo, si accompagni alle scrofe del padrone.
 Noi due nel casolare bevendo e mangiando
 godremo dei dolorosi patimenti vicendevolmente
 ricordandoli. Trova anche godimento nei dolori 400
 l'uomo che abbia molto sofferto e molto vagato.
 Ora ti narrerò quello che mi chiedi e ricerchi.
 C'è un'isola chiamata Siria, se mai ne hai sentito parlare,

sia trattato di un colpo di mano di malfattori che lo abbiano preso nel mentre pascolava un gregge di buoi oppure di pecore. Ma la realtà è più varia dell'immaginazione, e nel discorso di risposta di Eumeo si fa riferimento a uno sviluppo della vicenda diverso, che ci sia stato un tradimento all'interno della casa dove viveva la famiglia e dove il fanciullo veniva allevato. E questo costituisce la premessa per l'impostazione di base del lungo racconto che Eumeo fa delle sue vicende personali in XV 403-84.

398-402. Si veda nota a XIV 48 ss.

403-84. Il racconto nel quale Eumeo racconta le sue vicende, da quando era un bambino sino alla situazione attuale, si pone come un pezzo dotato di grande rilievo. Lo dimostra già il fatto che esso sia preceduto da una ben articolata introduzione (XV 390-402), che gareggia

- Ὀρτυγίης καθύπερθεν, ὄθι τροπαὶ ἡελίοιο,
 405 οὐ τι περιπληθῆς λίην τόσον, ἀλλ' ἀγαθὴ μὲν,
 εὐβοὸς εὐμηλος, οἶνοπληθῆς πολύπυρος.
 πείνη δ' οὐ ποτε δῆμον ἐσέρχεται, οὐδέ τις ἄλλη
 νοῦσος ἐπὶ στυγερῇ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν·
 ἀλλ' ὅτε γηράσκωσι πόλιν κάτα φύλ' ἀνθρώπων,
 410 ἔλθων ἀργυρότοξος Ἀπόλλων Ἀρτέμιδι ξύν,
 οἷσ' ἀγανοῖσι βέλεσσιν ἐποιχόμενος κατέπεφεν.
 ἔνθα δὴ δύο πόλιες, δίχα δέ σφισι πάντα δέδασται·
 τῆσιν δ' ἀμφοτέρησι πατὴρ ἐμὸς ἐμβασίλευε,
 Κτήσιος Ὀρμενίδης, ἐπιείκελος ἀθανάτοισιν.
 415 ἔνθα δὲ Φοίνικες ναυσικλυτοὶ ἤλυθον ἄνδρες,
 τρῶκται, μυρὶ ἄγοντες ἀθύρματα νηϊ μελαίνῃ.
 ἔσκε δὲ πατρὸς ἐμοῖο γυνὴ Φοίνισσ' ἐνὶ οἴκῳ,
 καλὴ τε μεγάλη τε καὶ ἀγλαὰ ἔργα ἰδυῖα·
 τὴν δ' ἄρα Φοίνικες πολυπαίπαλοι ἠπερόπευον.
 420 πλυνούσῃ τις πρῶτα μίγῃ κοίλῃ παρὰ νηϊ
 εὐνῇ καὶ φιλότῃ, τὰ τε φρένας ἠπεροπεύει
 θηλυτέρῃσι γυναιξί, καὶ ἥ κ' εὐεργὸς ἔησιν.

con il passo che nel Grande Racconto introduce l'ultimo e più atteso pezzo della narrazione di Ulisse alla corte di Alcinoο (XI 370-84: vd. in particolare XI 379 ~ XV 392-93 e anche XI 373 ~ XV 392). D'altra parte questo racconto di Eumeo di XV 403-84 costituisce, nel contesto di questa parte del poema, un pezzo omologo e però anche alternativo nei confronti del lungo, il più lungo 'discorso falso' di Ulisse, in XIV 199-359. Lo smontaggio di un modello di comportamento fra le poleis basato sulla pirateria è una linea di discorso che percorre tutto il poema. E invece il Finto Cretese imposta il suo lungo 'discorso falso' del XIV canto sulla rivendicazione del modello della pirateria. Era una posizione retrograda. Il discorso di Eumeo rimette le cose a posto.

403-4. Verosimilmente secondo il poeta dell'*Odissea* questa indicazione geografica relativa a Ortigia e l'isola Συρῆ doveva riferirsi all'Occidente. Decisiva è la precisazione, nel v. 404, che nella regione dell'isola Siria il sole gira, cioè inverte il suo percorso. Ma questo avviene in occidente. C'è la possibilità che il poeta dell'*Odissea* con Συρῆ intendeva riferirsi propriamente a Siracusa (~ Wackernagel). Certo la concomitanza, nel testo dell'*Odissea*, tra Ὀρτυγίη e Συρῆ trova riscontro nella contiguità tra l'isola Ortigia vera e propria e la città al di là di essa. Ma perché Siracusa (a parte Ortigia) sia presentata come

al di là di Ortigia, dove c'è l'inversione del sole.
 Non è certo straordinariamente popolosa, ma è terra buona, 405
 ricca di pascoli e di greggi, copiosa di vino e di grano.
 Mai la fame entra nel territorio, e nemmeno alcuna
 odiosa malattia, quali toccano agli infelici mortali.
 Ma lì, quando invecchiano le stirpi degli uomini,
 arriva Apollo dall'arco d'argento con Artemide, 410
 e li colpisce e li uccide con i suoi dardi pietosi.
 Ci sono lì due città, e tutto è diviso fra loro a metà:
 su entrambe regnava mio padre,
 Ctesio Ormenide, simile agli immortali.
 Giunsero uomini dalla Fenicia, navigatori famosi, imbroglioni: 415
 nella nera nave portavano innumerevole chincaglieria.
 C'era nella casa di mio padre una donna fenicia,
 bella e alta ed esperta di splendidi lavori.
 Quegli scaltri Fenici la sedussero. Mentre era a lavare,
 uno di loro dapprima si unì a lei, presso la concava nave, 420
 in amplesso d'amore; il che seduce il cuore
 alle fragili donne, anche a chi sia dotata di onesto sentire.

un'isola non è perspicuo. L'ipotesi più probabile è che il poeta dell'*Odissea* abbia rimodulato un dato geografico reale: è eloquente in proposito il caso di Asteride, per la quale vd. nota a XVI 122-24.

405-14. La strutturazione politica dell'isola Siria è fuori dell'ordinario. La perfetta divisione tra due città di tutte le cose che sono nell'isola fa sì che non insorgano contestazioni e contrasti; ma occorre che ci fosse un garante che assicurasse che nella divisione non ci fossero magagne, e questo era un re, un basileus, che regnasse imparzialmente su ambedue le città. Questa immagine di un perfetto reggimento politico che si associa a una ricca produttività è una tematica che sarà posta in modo perspicuo nel discorso di Ulisse a Penelope in XIX 107-22. Questa situazione di un armonico organizzarsi dei dati pertinenti all'isola di Siria viene turbato dall'arrivo dei Fenici, che praticavano un'attività commerciale ai limiti della truffa e quando capitava non erano alieni dal fare qualche colpo di mano che fosse per loro vantaggioso.

415 ss. La nutrice del piccolo Eumeo attirava l'attenzione dei mercanti fenici in quanto fenicia anche lei. In questo contesto il congiungimento sessuale non è il termine di arrivo ma lo strumento per avviare un rapporto confidenziale con la donna.

- εἰρώτα δὴ ἔπειτα, τίς εἶη καὶ πόθεν ἔλθοι·
 ἦ δὲ μάλ' αὐτίκα πατρὸς ἐπέφραδεν ὑπερεφές δῶ·
 425 'ἔκ μὲν Σιδῶνος πολυχάλκου εὐχομαι εἶναι,
 κούρη δ' εἶμι' Ἀρύβαντος ἐγὼ ῥυδὸν ἀφνειοῖο·
 ἀλλά μ' ἀνήρπαξαν Τάφιοι λῆϊστορες ἄνδρες
 ἀγρόθεν ἐρχομένην, πέρασαν δέ με δεῦρ' ἀγαγόντες
 τοῦδ' ἀνδρὸς πρὸς δῶμαθ'· ὁ δ' ἄξιον ὄνον ἔδωκε.'
 430 τὴν δ' αὐτε προσέειπεν ἀνὴρ, ὃς μίσητο λάθρη·
 'ἦ ῥά κε νῦν πάλιν αὐτίς ἄμ' ἡμῖν οἴκαδ' ἔποιο,
 ὄφρα ἴδη πατρὸς καὶ μητέρος ὑπερεφές δῶ
 αὐτούς τ'; ἦ γὰρ ἔτ' εἰσὶ καὶ ἀφνειοὶ καλέονται.'
 τὸν δ' αὐτε προσέειπε γυνὴ καὶ ἀμείβετο μύθῳ·
 435 'εἶη κεν καὶ τοῦτ', εἴ μοι ἐθέλοιτέ γε, ναῦται,
 ὄρκῳ πιστωθῆναι ἀπήμονά μ' οἴκαδ' ἀπάξειν.'
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπώμνυον, ὡς ἐκέλευεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὁμοσάν τε τελεύτησάν τε τὸν ὄρκον,
 τοῖς δ' αὐτίς μετέειπε γυνὴ καὶ ἀμείβετο μύθῳ·
 440 'σιγῇ νῦν· μὴ τίς με προσαυδάτω ἐπέεσσιν
 ὑμετέρων ἐτάρων ξυμβλήμενος ἢ ἐν ἀγυῖῃ
 ἢ που ἐπὶ κρήνῃ· μὴ τις ποτὶ δῶμα γέροντι
 ἐλθὼν ἐξείπη, ὃ δ' οἴσάμενος καταδήση
 δεσμῶ ἐν ἀργαλέῳ, ὑμῖν δ' ἐπιφράσσει' ὄλεθρον.
 445 ἀλλ' ἔχετ' ἐν φρεσὶ μῦθον, ἐπείγετε δ' ὄνον ὀδαίων.
 ἀλλ' ὅτε κεν δὴ νηὺς πλείη βιότοιο γένηται,
 ἀγγελίῃ μοι ἔπειτα θοῶς πρὸς δῶμαθ' ἰκέσθω·
 οἴσω γὰρ καὶ χρυσόν, ὅτις χ' ὑποχείριος ἔλθῃ.
 καὶ δέ κεν ἄλλ' ἐπίβαθρον ἐγὼν ἐθέλουσά γε δοίην·
 450 παῖδα γὰρ ἀνδρὸς ἐῆος ἐνὶ μεγάροισ' ἀτιτάλλω,

425-26. Data la nazionalità dell'interlocutore la donna evidenzia la sua origine sidonia. Il modulo del riferimento enfatico al proprio padre (v. 426) trova riscontro nel celebre "Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre" di Dante, *Purgatorio* X 59. E si noti che in ambedue i testi la menzione orgogliosa del proprio padre (che occupa un intero verso) costituisce il secondo elemento di una sequenza, della quale il primo elemento è costituito da un verso che fornisce una altrettanto orgogliosa informazione circa la patria di origine: "Io fui latino e nato d'un gran toscano: / Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre" ~ "Da Sidone ricca di

Poi le domandò chi lei fosse e da dove venisse;
 e subito ella indicò la casa di mio padre dall'alto soffitto:
 'Da Sidone ricca di bronzo mi vanto di provenire. 425
 Figlia sono io di Adibante, traboccante di ricchezza.
 Ma predoni venuti da Tafo mi rapirono, mentre tornavo
 dalla campagna, e qui in questa casa mi portarono
 per vendermi, e lui pagò prezzo adeguato'.
 Le disse ancora l'uomo che a lei si era unito segretamente: 430
 'Vorresti ora con noi tornare dai tuoi, e rivedere
 la casa dall'alto soffitto di tuo padre e tua madre e loro stessi
 di persona? So che vivono ancora e hanno fama di ricchezza'.
 Allora a lui rispondendo disse la donna:
 'Anche questo è possibile, se voi, naviganti, vi impegnaste, 435
 con giuramento, a ricondurmi incolume a casa'.
 Così disse e quelli giurarono tutti come ella chiedeva.
 Poi dopo che ebbero giurato e completato il giuramento,
 di nuovo parlò la donna e a loro rivolse il discorso:
 'Silenzio, ora. Che nessuno dei vostri compagni 440
 mi rivolga la parola, incontrandomi per la strada
 o casomai alla fonte: non accada che qualcuno vada a casa
 a riferirlo al vecchio, e lui, entrato in sospetto, mi leghi
 con laccio maligno e per voi mediti rovina. Tenete
 il progetto nell'animo e affrettate lo scambio di merci. 445
 Ma quando ormai la nave sarà piena di beni utili,
 allora dentro, in casa, rapida me ne giunga notizia.
 Anche oro io porterò, qualora mi venga sottomano.
 E un altro compenso per il trasporto vi darò volentieri.
 Un bambino del mio nobile padrone io allevo nella sua casa, 450

bronzo mi vanto di provenire. / Figlia sono io di Adibante, traboccante di ricchezza". Certo sarebbe erroneo congetturare che Dante presupponesse questo passo dell'*Odissea*. Il contatto mostra però come il poeta dell'*Odissea* e Dante fossero in grado di cogliere e realizzare le potenzialità espressive presenti nella dichiarazione della propria identità.

449-53. Il particolare che il bambino le corra accanto è importante dal punto di vista della nutrice. Significa infatti che al momento del sequestro ella non lo dovrà prendere in braccio e sarà in grado di portare via tutti gli oggetti preziosi che potrà arraffare.

- κερδαλέον δὴ τοῖον, ἅμα τροχόωντα θύραζε·
 τὸν κεν ἄγοιμ' ἐπὶ νηός, ὃ δ' ὕμιν μυρίον ὄνον
 ἄλφοι, ὅπη περάσσητε κατ' ἄλλοθρόους ἀνθρώπους·
 ἢ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπέβη πρὸς δώματα καλά·
 455 οἱ δ' ἐνιαυτὸν ἅπαντα παρ' ἡμῖν αὐθι μένοντες
 ἐν νηϊ γλαφυρῇ βίοτον πολὺν ἐμπολόωντο.
 ἀλλ' ὅτε δὴ κοίλη νηὺς ἤχθετο τοῖσι νέεσθαι,
 καὶ τότε ἄρ' ἄγγελον ἦκαν, ὃς ἀγγείλειε γυναικί.
 ἦλυθ' ἀνὴρ πολυΐδρις ἐμοῦ πρὸς δώματα πατρὸς
 460 χρύσειον ὄρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔερτο.
 τὸν μὲν ἄρ' ἐν μεγάρῳ δμῳαὶ καὶ πότνια μήτηρ
 χερσίν τ' ἀμφαφύωντο καὶ ὀφθαλμοῖσιν ὀρώωντο,
 ὄνον ὑπισχόμεναι· ὃ δὲ τῇ κατένευσε σιωπῇ.
 ἦ τοι ὃ καννεύσας κοίλην ἐπὶ νῆα βεβήκει,
 465 ἢ δ' ἐμὲ χειρὸς ἐλοῦσα δόμων ἐξῆγε θύραζε.
 εὔρε δ' ἐνὶ προδόμῳ ἡμὲν δέπα ἠδὲ τραπέζας
 ἀνδρῶν δαιτυμόνων, οἳ μὲν πατέρ' ἀμφεπένοντο.
 οἱ μὲν ἄρ' ἐς θῶκον πρόμολον δήμοιό τε φῆμιν,
 ἢ δ' αἶψα τρί' ἄλειςα κατακρύψασ' ὑπὸ κόλπῳ
 470 ἔκφευρον· αὐτὰρ ἐγὼν ἐπόμην ἀσειφροσύνησι.
 δύσετό τ' ἠέλιος σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαῖαι·
 ἡμεῖς δ' ἐς λιμένα κλυτὸν ἦλθομεν ὄκα κιόντες,
 ἔνθ' ἄρα Φοινίκων ἀνδρῶν ἦν ὠκύαλος νηὺς.
 οἱ μὲν ἔπειτ' ἀναβάντες ἐπέπλεον ὑγρά κέλευθα,
 475 νῶ ἀναβησάμενοι· ἐπὶ δὲ Ζεὺς οὔρον ἴαλλεν.
 ἐξῆμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἡμαρ·
 ἀλλ' ὅτε δὴ ἔβδομον ἡμαρ ἐπὶ Ζεὺς θῆκε Κρονίων,
 τὴν μὲν ἔπειτα γυναῖκα βάλ' Ἴρτεμις ἰοχέαιρα,
 ἄντλῳ δ' ἐνδούπησε πεσοῦσ' ὡς εἰναλίη κήξ.
 480 καὶ τὴν μὲν φώκησι καὶ ἰχθύσι κύρμα γενέσθαι
 ἔκβαλον· αὐτὰρ ἐγὼ λιπόμην ἀκαχήμενος ἦτορ.
 τοὺς δ' Ἰθάκῃ ἐπέλασσε φέρων ἀνεμὸς τε καὶ ὕδωρ,
 ἔνθα με Λαέρτης πρίατο κτεάτεσσιν εὐοῖσιν.
 οὕτω τήνδε τε γαῖαν ἐγὼν ἴδον ὀφθαλμοῖσι."
 485 τὸν δ' αὖ διογενὴς Ὀδυσσεὺς ἡμείβετο μῦθῳ·
 "Εὔμαι', ἢ μάλα δή μοι ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ὄρινας
 ταῦτα ἕκαστα λέγων, ὅσα δὴ πάθεις ἄλγεα θυμῷ.

davvero un furbetto, che mi corre accanto anche fuori.
 Potrei condurlo sulla nave e a voi infinito guadagno
 procurerebbe, dovunque lo vendiate tra uomini stranieri'.
 Detto dunque così, ella se ne andò via verso la bella casa,
 e quelli per un anno intero restarono lì, presso di noi, 455
 e molti beni nel cavo della nave trafficando ebbero.
 Quando la concava nave fu carica sì da potere partire,
 allora mandarono un messo che avvisasse la donna.
 Venne alla casa di mio padre un uomo molto scaltro,
 con una collana d'oro, che era intrecciata con ambra. 460
 Nella sala le ancelle e la mia veneranda madre
 la palpavano tra le mani e la rimiravano con gli occhi,
 impegnandosi per un compenso: e quello le fece un tacito cenno.
 Appena fatto il cenno, se n'era già andato alla concava nave.
 La donna, presomi per mano, mi portò fuori di casa. 465
 Trovò nel vestibolo le tazze e le mense
 dei convitati che erano soliti collaborare con mio padre:
 erano andati al consiglio e all'assemblea del popolo.
 E lei subito nascose in grembo tre coppe,
 e le portò via: e io andavo dietro senza capire. 470
 Il sole si immerse e si coprivano d'ombra tutte le strade;
 e noi, andando di fretta, giungemmo al magnifico porto,
 dove si trovava la nave veloce di quegli uomini Fenici.
 Allora essi, imbarcatisi, presero a navigare le umide vie,
 dopo aver imbarcato noi due. Zeus mandava vento propizio. 475
 Per sei giorni così di notte come di giorno navigammo.
 Ma, quando il settimo giorno Zeus Cronide aggiunse,
 allora Artemide saettatrice colpì la donna: con un sordo rumore
 nella sentina piombò giù come una folaga marina.
 La buttarono in mare sì che fosse pasto alle foche 480
 e ai pesci. Allora io rimasi solo, afflitto nel cuore.
 Il vento e l'acqua, portandoli, li accostarono a Itaca.
 Là mi comprò Laerte con suoi beni.
 Così questa terra io vidi con i miei occhi".
 A lui allora rispondeva il divino Ulisse: 485
 "Eumeo, davvero mi hai commosso l'animo nel petto,
 dicendo tutti questi patimenti, quanti hai sofferto nell'animo.

ἀλλ' ἦ τοι σοὶ μὲν παρὰ καὶ κακῶ ἔσθλὸν ἔθηκε
 Ζεὺς, ἐπεὶ ἀνδρὸς δώματ' ἀφίκεο πολλὰ μογήσας
 490 ἠπίου, ὃς δὴ τοι παρέχει βρώσιν τε πόσιν τε
 ἐνδυκέως, ζώεις δ' ἀγαθὸν βίον· αὐτὰρ ἐγὼ γε
 πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἀλώμενος ἐνθάδ' ἰκάνω."
 ὧς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 καδδραθέτην δ' οὐ πολλὸν ἐπὶ χρόνον, ἀλλὰ μίνυνθα·
 495 αἴψα γὰρ Ἥως ἦλθεν ἐϋθρονος. οἱ δ' ἐπὶ χέρσου
 Τηλεμάχου ἔταροι λύον ἰστία, κὰδ δ' ἔλον ἰστὸν
 καρπαλίμως, τὴν δ' εἰς ὄρμον προέρεσαν ἐρετμοῖς.
 ἐκ δ' εὐνὰς ἔβαλον, κατὰ δὲ πρυμνήσι' ἔδισαν·
 ἐκ δὲ καὶ αὐτοὶ βαῖνον ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης
 500 δεῖπνόν τ' ἐντύνοντο κερῶντό τε αἴθοπα οἶνον.
 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 τοῖσι δὲ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἤρχετο μύθων·
 "ὕμεῖς μὲν νῦν ἄστυδ' ἐλαύνετε νῆα μέλαιναν,
 αὐτὰρ ἐγὼν ἀγροὺς ἐπιείσομαι ἠδὲ βοτῆρας·

494-95 (a). L'aurora qui è menzionata secondo il modulo secondario che attiene al fenomeno per cui essa arriva presto: vd. Introduzione, cap. 8.

494-95 (b). Il nuovo giorno, il 38°, comincia in XV 495 ss., quando la nave di Telemaco approda a Itaca (ma non al porto della città di Itaca) e Telemaco da solo si avvia al casolare di Eumeo. Tra il v. 300 e il v. 495 c'è una interruzione del racconto relativo a Telemaco (si deve certo immaginare che la nave proseguisse il viaggio verso la città di Itaca) e c'è un pezzo che occupa tutto lo spazio intermedio, da XV 301 a XV 495 (il punto di sutura è all'interno di XV 495). In questo pezzo intermedio vengono narrati i discorsi di un dialogo tra Eumeo e Ulisse (con le fattezze di un vecchio e non ancora riconosciuto) nel casolare. Nella mattinata del 38° giorno c'è l'arrivo di Telemaco al casolare di Eumeo e l'incontro con Eumeo e con Ulisse. Il narratore non fornisce alcuna informazione su Ulisse (ed Eumeo) per tutto il 36° giorno e per una parte notevole del 37° giorno. Anche in questo caso, come per il viaggio di Atena da Itaca a Sparta (vd. nota a XV 1 ss.), si ha il fenomeno della sospensione del personaggio. Si veda anche nota a XVI 1-3.

503 ss. Nell'enunciare le cose che intende fare e ciò che vuole che sia fatto dai compagni (vv. 503-7) Telemaco non menziona Teoclimeno. Costui interviene allora chiedendo chi lo potrà accogliere a Itaca. Certo dovrà essere uno del ceto più alto, ma Teoclimeno non esclude che venga accolto nella casa di Telemaco. Telemaco però si è defilato,

Ma pure, accanto al male, Zeus ti mise anche un bene.
 Pur avendo molto sofferto, sei giunto alla casa
 di un uomo buono, che ora cibo e bevanda ti dà 490
 premurosamente, e vivi una buona vita; io, invece,
 arrivo qui, dopo avere vagato per molte città di mortali”.

Così essi dicevano tali cose l'uno all'altro.
 Si addormentarono, ma non dormirono a lungo, solo per poco:
 subito venne Aurora dal bel trono. Ed essi presso la terraferma, 495
 i compagni di Telemaco, sciolsero le vele, misero giù l'albero
 rapidamente, e coi remi spinsero la nave all'ormeggio.

Fuori gettarono le pietre di ormeggio e legarono le gomene
 di poppa.

Ed essi stessi sbarcarono poi sulla riva del mare,
 prepararono il pasto e mescevano fulgido vino. 500
 Poi, dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 a loro cominciò a parlare il saggio Telemaco:
 “Voi ora spingete la nera nave alla città;
 io invece andrò ai miei campi e dai miei pastori;

annunciando che in quel giorno sarebbe andato nelle sue campagne, e in più è stato molto vago circa il suo arrivo in città, addirittura senza fare riferimento alla sua casa (e il particolare del v. 505 che sarebbe arrivato “a sera” era generico e però in ogni caso escludeva che Telemaco potesse mangiare insieme con Teoclimeno). Ciò nonostante, Teoclimeno enuncia la possibilità che egli venga accolto nella casa di Ulisse, anche se non ci sarà né Telemaco né Ulisse stesso (che Ulisse fosse via glielo aveva detto Telemaco in XV 265-70, già prima di accoglierlo sulla nave). Teoclimeno si illude di poter superare la difficoltà facendo affidamento sulla moglie di Ulisse: ma non è al corrente della situazione effettiva nella casa di Ulisse. Nella sua risposta Telemaco accenna in modo rapido ai pretendenti senza far riferimento al contrasto in atto e però fa capire che nella sua casa c'è una situazione anomala. Teoclimeno è in difficoltà. È significativo che il suo discorso di XV 509-11 recepisca il modulo del non sapere dove poter andare, con una consonanza con l'Agave disperata della parte finale delle *Baccanti* di Euripide. Tutto questo trova riscontro nel modo come il personaggio di Teoclimeno viene presentato successivamente, il giorno dopo, in XVII 81, in quanto ospite bisognoso di aiuto. Il poeta dell'*Odissea* smonta il personaggio. Teoclimeno è l'indovino che non sa: non sa quale sia la situazione reale e non sa nemmeno come venire a capo della difficoltà in cui si trova.

- 505 ἐσπέριος δ' εἰς ἄστυ ἰδὼν ἐμὰ ἔργα κάτειμι.
 ἠῶθεν δέ κεν ὑμῖν ὄδοιπόριον παραθείμην,
 δαίτ' ἀγαθὴν κρειῶν τε καὶ οἴνου ἠδυπότοιο."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής·
 "πῆ γὰρ ἐγώ, φίλε τέκνον, ἴω; τεῦ δώμαθ' ἴκωμαι
 510 ἀνδρῶν, οἱ κραναὴν Ἰθάκην κάτα κοιρανέουσιν;
 ἦ ἰθὺς σῆς μητρὸς ἴω καὶ σοῖο δόμοιο;"
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "ἄλλως μὲν σ' ἂν ἐγώ γε καὶ ἡμέτερόνδε κελοίμην
 ἔρχεσθ'· οὐ γάρ τι ξενίων ποθή· ἀλλὰ σοὶ αὐτῶ
 515 χεῖρον, ἐπεὶ τοι ἐγὼ μὲν ἀπέσσομαι, οὐδέ σε μήτηρ
 ὄψεται· οὐ μὲν γάρ τι θαμὰ μνηστῆρσ' ἐνὶ οἴκῳ
 φαίνεται, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ὑπερωῖω ἰστὸν ὑφαίνει.
 ἀλλὰ τοι ἄλλον φῶτα πιφάυσκομαι, ὄν κεν ἴκοιο,
 Εὐρύμαχον, Πολύβοιο δαΐφρονος ἀγλαὸν υἱόν,
 520 τὸν νῦν ἴσα θεῶ Ἰθακήσιοι εἰσορόωσι·
 καὶ γὰρ πολλὸν ἄριστος ἀνὴρ μέμονέν τε μάλιστα
 μητέρ' ἐμὴν γαμέειν καὶ Ὀδυσσῆος γέρας ἔξειν.
 ἀλλὰ τὰ γε Ζεὺς οἶδεν Ὀλύμπιος, αἰθέρι ναίων,
 εἴ κέ σφιν πρὸ γάμοιο τελευτήσῃ κακὸν ἦμαρ."
 525 ὥς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις,

513-19. Telemaco spiega perché nel suo precedente discorso non aveva fatto menzione di Teoclimeno. In effetti Telemaco non aveva un impegno formale di ospitalità nei confronti di Teoclimeno: aveva solamente accolto la sua richiesta di essere portato via da Pilo sulla nave di cui Telemaco disponeva (XV 256-86). E tuttavia le modalità dell'accogliimento di Teoclimeno sulla nave trovano riscontro nel I canto, quando Telemaco accoglie Mentès-Atena nella sua casa. Si era creata una situazione ambigua: Telemaco non aveva preso impegni che andassero oltre il viaggio per mare, e però era legittima l'attesa che Telemaco si prendesse cura di Teoclimeno, anche dopo la conclusione del viaggio.

515-17. Che Penelope lavorasse al telaio nel piano di sopra è una invenzione ad hoc per accentuare la distanza e la non disponibilità di Penelope rispetto a uno sconosciuto che arrivasse da fuori nel *mégaron*, al pianterreno.

518 ss. Questo accenno ad Eurimaco presuppone ciò che aveva detto Atena a Telemaco in XV 16-18, circa il fatto che il padre e i fratelli di Penelope insistevano su Penelope perché sposasse Eurimaco, che è quello dei pretendenti che aveva dato più doni. E si ricordi la

a sera, visti i miei poteri, scenderò in città. 505
 Domattina poi, come compenso del viaggio, vi offrirò
 un buon pranzo di carni e di vino dolce a bersi”.
 A lui allora disse Teoclimeno simile a un dio:
 “E io, dove andrò, caro figlio? Alla casa di chi devo arrivare
 fra gli uomini che comandano in Itaca rocciosa? 510
 Oppure devo andare direttamente da tua madre e alla tua casa?”
 A lui in risposta disse il saggio Telemaco:
 “In altra situazione sarei io a dirti di andare a casa nostra:
 nulla manca per gli ospiti, ma per te ora non va bene.
 Io non ci sarò, e mia madre non ti vedrà: raramente 515
 si fa vedere in casa dai pretendenti,
 ma, a distanza da loro, tesse la tela al piano di sopra.
 Ma un'altra persona ti indico da cui potrai andare,
 Eurimaco, lo splendido figlio del saggio Polibo,
 al quale ora gli Itacesi guardano come a un dio: 520
 è l'uomo di gran lunga il più nobile e più di tutti aspira
 a sposare mia madre e ad avere la prerogativa di Ulisse.
 Ma lo sa Zeus Olimpio, che abita il cielo,
 se prima delle nozze non compirà per loro il triste giorno”.
 Appena detto così, sopraggiunse alla sua destra un uccello, 525

presa di posizione di Eurimaco apparentemente non del tutto ostile a Telemaco nel diverbio tra il giovane e i pretendenti in casa di Ulisse nel primo giorno della vicenda del poema (vd. nota a I 398 ss.). D'altra parte, a far sì che Eurimaco apparisse in primo piano in questa parte del poema contribuisce l'assenza di Antinoo, che era partito per l'agguato da tendere a Telemaco. E però la ricerca di una differenziazione tra i pretendenti è una linea che non poteva avere sviluppo alcuno. Prenderla in considerazione significava sminuire l'impegno di lotta contro i pretendenti, visti nel loro insieme come una minaccia alla prerogativa della regalità. La possibilità di una differenziazione viene bloccata, per ciò che riguarda Eurimaco, dal narratore stesso, che in XVI 448 con procedura atipica interviene a rimbeccare il personaggio, evidenziando la falsità del suo discorso. E vd. anche nota a XV 525-42. Non falsi erano i discorsi di Anfinomo, il pretendente che veniva da Dulichio. Ma Anfinomo viene ucciso dalla lancia di Telemaco, che lo colpisce alle spalle.

525 ss. Perché, dopo avere suggerito che Teoclimeno chieda ospitalità ad Eurimaco, successivamente Telemaco fa la richiesta a Pireo?

- κίρκος, Ἀπόλλωνος ταχὺς ἄγγελος· ἐν δὲ πόδεσσι
τίλλε πέλειαν ἔχων, κατὰ δὲ πτερὰ χεῦεν ἔραζε
μεσσηγὺς νηὸς τε καὶ αὐτοῦ Τηλεμάχοιο.
τὸν δὲ Θεοκλύμενος ἐτάρων ἀπονόσφι καλέσσας
530 ἐν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
"Τηλέμαχ', οὐ τοι ἄνευ θεοῦ ἤλυθε δεξιὸς ὄρνις·
ἔγνων γάρ μιν ἐσάντα ἰδὼν οἰωνὸν ἐόντα.
ὑμετέρου δ' οὐκ ἔστι γένευσ βασιλεύτερον ἄλλο
ἐν δήμῳ Ἰθάκης, ἀλλ' ὑμεῖς καρτεροὶ αἰεὶ."
535 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
"αἴ γὰρ τοῦτο, ξεῖνε, ἔπος τετελεσμένον εἶη·
τῶ κε τάχα γνοίης φιλότητά τε πολλά τε δῶρα
ἐξ ἐμεῦ, ὡς ἂν τίς σε συναντόμενος μακαρίζοι."
ἦ, καὶ Πείραιον προσεφώνεε, πιστὸν ἐταῖρον·
540 "Πείραιε Κλυτίδη, σὺ δέ μοι τά περ ἄλλα μάλιστα
πεῖθη ἐμῶν ἐτάρων, οἳ μοι Πύλον εἰς ἅμ' ἔποντο·
καὶ νῦν μοι τὸν ξεῖνον ἄγων ἐν δώμασι σοῖσιν
ἐνδυκέως φιλέειν καὶ τιέμεν, εἰς ὃ κεν ἔλθω."
τὸν δ' αὖ Πείραιος δουρικλυτὸς ἀντίον ἠῦδα·
545 "Τηλέμαχ', εἰ γὰρ κεν σὺ πολὺν χρόνον ἐνθάδε μίμνεις,
τόνδε τ' ἐγὼ κομιῶ, ξενίων δέ οἱ οὐ ποθὴ ἔσται."
ὡς εἰπὼν ἐπὶ νηὸς ἔβη, ἐκέλευσε δ' ἐταῖρους
αὐτούς τ' ἀμβαίνειν ἀνά τε πρυμνήσια λῦσαι.
οἱ δ' αἰψ' εἴσβαινον καὶ ἐπὶ κληῖσι καθίζον.
550 Τηλέμαχος δ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,

Questo è un problema che ha suscitato l'attenzione di coloro che vanno alla ricerca di incongruenze nel poema. Si noti però che nel discorso stesso in cui Telemaco suggerisce Eurimaco come ospite di Teoclimeno (XV 512-24 e vd. in particolare la seconda parte, vv. 518-24) Telemaco, nel mentre sviluppa la sua proposta, si esprime in un modo che risulta una presa di distanza nei confronti di Eurimaco. Si noti in particolare il v. 522, che è strutturato in modo che l'indicazione, nel primo emistichio, dell'impegno nel volere sposare Penelope appare concomitante, con pari risalto, con il riferimento all'ambizione politica di Eurimaco. E il discorso si chiude (vv. 523-24) con una fosca previsione circa un intervento punitivo di Zeus, che non risparmia Eurimaco. In più, il discorso di Telemaco è seguito da un prodigio che conferma le ultime pa-

un falco, rapido messaggero di Apollo; con gli artigli teneva una colomba e la spennava; le penne lasciò cadere giù a terra, in mezzo fra la nave e Telemaco stesso.

Teoclimeno lo chiamò in disparte dai compagni,
gli prese la mano, gli rivolse il discorso e lo chiamò per nome: 530

“Telemaco, per il volere del dio l’uccello è giunto, da destra:
l’ho visto di fronte e ho capito che è segno di buon auspicio.

Nessuna famiglia ha prerogativa regale più della vostra
nel popolo di Itaca, e voi sempre sarete sovrani”.

Allora a lui in risposta disse il saggio Telemaco: 535

“Oh, se davvero, ospite, si compissero codeste parole.

Subito allora potresti conoscere la mia amicizia e molti doni
da parte mia: chiunque incontrandoti ti chiamerebbe beato”.

Disse, e si rivolse a Pireo, suo fidato compagno:

“Pireo, figlio di Clito, tu che in tutto mi dai retta 540

più degli altri compagni, che mi seguirono a Pilo;

anche ora portami l’ospite nella tua casa

e con ogni cura ospitalo e onoralo fino a che io giunga”.

Allora a lui in risposta disse Pireo insigne per la lancia:

“Telemaco, se anche qui tu volessi rimanere per lungo tempo, 545

io avrò cura di lui, e di doni ospitali non sentirà mancanza”.

Così detto, salì sulla nave e ordinò ai compagni

di imbarcarsi anche loro e di sciogliere le gomene di poppa.

Essi subito salirono e sedettero agli scalmi.

Telemaco sotto i piedi si legò i bei calzari, 550

role di Telemaco e fa prevedere, attraverso l’immagine dello sparviero che strappa le penne alla colomba, una situazione di contrasto violento (vv. 525 ss.). Nella interpretazione che del prodigio dà Teoclimeno l’uso del tutto straordinario del comparativo di *basileus* (v. 533: nel senso che nessuno ha maggiori prerogative regali rispetto a Ulisse e Telemaco) evidenzia l’aspetto della competizione e dello scontro; e tutta la frase finale del discorso di Teoclimeno coinvolge soprattutto Eurimaco e ha di mira il suo desiderio di acquisire, lui, la prerogativa della regalità. Che dopo tutto questo sviluppo Telemaco non insista più sul nome di Eurimaco circa l’ospitalità da garantire a Teoclimeno non è una incongruenza, ma l’esito adeguato alla situazione.

549. Un altro caso evidente di *hysteron proteron* nell’*Odissea*.

εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὄξεϊ χαλκῶ,
 νηὸς ἀπ' ἰκριόφιν· τοὶ δὲ πρυμνήσι' ἔλυσαν.
 οἱ μὲν ἀνώσαντες πλέον ἐς πόλιν, ὡς ἐκέλευσε
 Τηλέμαχος, φίλος υἱὸς Ὀδυσσῆος θείοιο·
 555 τὸν δ' ὠκα προβιβῶντα πόδες φέρον, ὄφρ' ἵκετ' αὐλήν,
 ἔνθα οἱ ἦσαν ὕες μάλα μυρίαί, ἦσι συβώτης
 ἐσθλὸς ἐὼν ἐνίαυεν, ἀνάκτεσιν ἦπια εἰδώς.

556-57. La formulazione dei vv. 556-57, con una alternanza di indicazioni che fanno riferimento al proprietario e al porcaro, riflette la situazione circa il rapporto tra il proprietario e colui che gestisce il lavoro, impegnandosi anche di persona. La proprietà di (Ulisse e) Telema-

prese un'asta robusta, affilata, di bronzo acuto,
 dal ponte della nave; e quelli sciolsero le gomene di poppa.
 Spinta la nave a largo, navigavano verso la città, come aveva
 ordinato

Telemaco, il caro figlio del divino Ulisse.

Lui a passo svelto portavano i piedi, finché giunse al recinto 555
 dove aveva innumerevoli scrofe, presso le quali dormiva
 il porcaro, valente e affezionato ai suoi padroni.

co viene confermata (vd. v. 556 oi), ma la posizione di Eumeo viene evidenziata, in modo da apparire preminente: onde la necessità di riaffermare la sua fedeltà alla famiglia dei padroni. Era un equilibrio delicato: vd. anche nota a XIV 65-66.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Π

Τὼ δ' αὖτ' ἐν κλισίῃ Ὀδυσσεὺς καὶ δῖος ὑφορβὸς
ἐντύνοντ' ἄριστον ἄμ' ἠοί, κηαμένω πῦρ,
ἔκπεμψάν τε νομῆας ἄμ' ἀγρομένοισι σύεσσι.
Τηλέμαχον δὲ περίσσαινον κύνες ὑλακόμωροι,
5 οὐδ' ὕλαον προσιόντα· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεὺς
σαίνοντάς τε κύνας, περί τε κτύπος ἦλθε ποδοῖιν.
αἶψα δ' ἄρ' Εὖμαιον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
"Εὖμαι', ἦ μάλα τίς τοι ἐλεύσεται ἐνθάδ' ἐταῖρος
ἦ καὶ γνώριμος ἄλλος, ἐπεὶ κύνες οὐχ ὑλάουσιν,
10 ἀλλὰ περισσαίνουσι· ποδῶν δ' ὑπὸ δοῦπον ἀκούω."
οὐ πω πᾶν εἶρητο ἔπος, ὅτε οἱ φίλος υἱὸς
ἔστη ἐνὶ προθύροισι. ταφῶν δ' ἀνόρουσε συβώτης,
ἐκ δ' ἄρα οἱ χειρῶν πέσον ἄγγεα, τοῖς ἐπονείτο
κιρνὰς αἴθοπα οἶνον. ὁ δ' ἀντίος ἦλθεν ἄνακτος,
15 κύσσε δέ μιν κεφαλὴν τε καὶ ἄμφω φάεα καλὰ

1-481. Il canto XVI contiene eventi che accadono nel 38° giorno della vicenda del poema. Essi si localizzano tutti a Itaca, in campagna nel casolare di Eumeo e nella città di Itaca, in particolare nella casa di Ulisse e nello spazio adiacente, nel porto e nella piazza. Gli episodi più rilevanti sono l'arrivo di Telemaco nel casolare di Eumeo, il riconoscimento di Ulisse da parte del figlio, l'arrivo nel porto della città di Itaca della nave di Telemaco e poi della nave di Antinoo, la proposta di Antinoo di uccidere Telemaco bloccata da Anfinomo, l'intervento di Penelope.

2. Per il modo atipico della menzione dell'Aurora vd. Introduzione, cap. 8.

3 ss. L'arrivo di Telemaco al casolare di Eumeo corrisponde al pezzo del XIV canto relativo all'arrivo di Ulisse. Ora i cani, pur sempre "latratori" (XIV 29 ~ XVI 4), non abbaiano, ma scodinzolano giulivi.

XVI CANTO

Nel casolare loro due, Ulisse e il nobile porcaro,
all'alba, acceso il fuoco, si preparavano il primo pasto:
avevano mandato fuori i pastori insieme coi branchi dei porci.
Intorno a Telemaco scodinzolavano i cani che abbaiano,
ma a lui non abbaiarono mentre arrivava. Percepì il divino Ulisse 5
lo scodinzolio dei cani, e gli giunse il rumore dei passi.
Subito allora a Eumeo rivolse alate parole:
“Eumeo, per certo qualcuno sta arrivando: un tuo compagno
o qualcun altro, tuo conoscente. I cani non abbaiano,
ma scodinzolano vivaci: sento il tonfo dei passi”. 10
Il discorso non era compiuto, quando il suo caro figlio
si fermò nell'ingresso. Stupito balzò in piedi il porcaro,
dalle mani gli caddero i recipienti con cui era impegnato,
mescendo fulgido vino. Andò incontro al padrone,
gli baciò il capo e tutti e due gli occhi belli, 15

E ora a cadere di mano ad Eumeo non è il cuoio con il quale si stava confezionando i calzari, ma sono i recipienti con i quali stava mescendo il vino: XVI 13 ~ XIV 34. In più l'immagine del 'cadere giù' viene ora, nello stesso passo, duplicata, in riferimento anche al 'cadere giù' dell'abbondante pianto (XVI 17: l'uso di ἔκπεσθαι in riferimento alle lacrime è forzato, ma assicura il collegamento con il v. 13). Tutta questa accentuazione patetica introduce l'affettuoso e commosso abbraccio con il quale Eumeo accoglie Telemaco.

11 ss. Telemaco non si ferma alla porta del cortile, ma va avanti fino alla porta del casolare: vd. nota a XIV 29.

15 ss. Le affettuosità di Eumeo sono pari a quelle di un familiare intimo, come fosse suo padre. Eumeo bacia a Telemaco la testa e gli occhi come poi farà Penelope (XVI 15 = XVII 39), mentre in XVII 35

- χεῖράς τ' ἀμφοτέρας· θαλερόν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ.
 ὡς δὲ πατήρ ὄν παῖδα φίλα φρονέων ἀγαπάζῃ
 ἐλθόντ' ἐξ ἀπίης γαίης δεκάτῳ ἐνιαυτῷ,
 μόνον τηλύγετον, τῷ ἐπ' ἄλγεα πολλὰ μογήσει,
 20 ὡς τότε Τηλέμαχον θεοειδέα διος ὑφορβὸς
 πάντα κύσεν περιφύς, ὡς ἐκ θανάτοιο φυγόντα·
 καὶ ῥ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἦλθες, Τηλέμαχε, γλυκερόν φάος· οὐ σ' ἔτ' ἐγὼ γε
 ὄψεσθαι ἐφάμην, ἐπεὶ ὄχρεο νηϊ Πύλονδε.
 25 ἀλλ' ἄγε νῦν εἴσελθε, φίλον τέκος, ὄφρα σε θυμῷ
 τέρψομαι εἰσορόων νέον ἄλλοθεν ἔνδον ἔοντα.
 οὐ μὲν γάρ τι θάμ' ἀγρὸν ἐπέρχεται οὐδὲ νομῆας,
 ἀλλ' ἐπιδημεύεις· ὡς γάρ νῦ τοι εὔαδε θυμῷ,
 ἀνδρῶν μνηστήρων ἔσοράν ἀΐδηλον ὄμιλον."
 30 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἤυδα·
 "ἔσσεται οὕτως, ἄττα· σέθεν δ' ἔνεκ' ἐνθάδ' ἰκάνω,

le serve baciano la testa e le spalle di Telemaco. Anche il discorso con il quale Eumeo accoglie Telemaco coincide per i primi due versi con quello di Penelope: XVI 23-24 = XVII 41-42. Ma le effusioni di Eumeo vanno anche al di là: gli bacia le mani (XVI 16) e lo abbraccia e lo bacia "tutto" (XVI 21), e l'abbraccio è intensificato e come dilatato nel tempo dal paragone, che evoca nell'*illustrans* l'immagine del padre che abbraccia il figlio che viene da terra lontana dopo molto tempo. Questo rendeva impraticabile una simile reazione effusiva da parte di Ulisse dopo il riconoscimento, a così breve distanza di testo. Per altro, ciò era consonante con l'intento del poeta dell'*Odissea* di non concedere, nel poema, spazio illimitato alla gioia e alla commozione dei riconoscimenti di Ulisse con i propri familiari: l'obiettivo primario era quello del recupero della piena sovranità.

23. Cominciare il discorso con ἦλθες era il segno di letizia per l'arrivo della persona alla quale si rivolgeva. Nell'*Odissea* il modulo è usato 3 x: in riferimento all'arrivo di Telemaco (qui in XVI 23 e poi in XVII 41, dove ad accogliere Telemaco è la madre Penelope) e inoltre, con inversione rispetto a XVI 23, in XVI 461, dove è Telemaco che saluta l'arrivo di Eumeo: un arrivo per altro, questo di Eumeo, molto meno problematico di quello di Telemaco. Saffo, nel fr. 48 V. (per il testo e le implicazioni letterarie di questo frammento di Saffo vd. *Contributi al testo di Saffo*, "RFIC" 1982 ~ *Il Richiamo del Testo*, II, pp. 808-12) userà il modulo con una valenza erotica, ma non si può escludere che la valenza erotica fosse quella originaria (in un canto popola-

ed entrambe le mani, e pianto gli cadde abbondante.
 Come un padre abbraccia affettuoso il proprio figlio
 che giunga da terra lontana dopo più di nove anni,
 l'unico amato figlio, e per lui molte pene ha sofferto,
 così allora il nobile porcaro baciò Telemaco simile a un dio, 20
 tutto abbracciandolo, come se alla morte fosse sfuggito.
 Poi piangendo disse alate parole:
 “Sei arrivato, Telemaco, dolce luce; io non credevo
 di vederti ancora, dopo che con la nave eri partito per Pilo.
 Ma su, ora entra, figlio mio, perché io goda nell'animo 25
 a guardarti, appena arrivato da chissà dove, ma ora sei a casa.
 Non vieni davvero spesso in campagna né tra i pastori,
 ma te ne rimani in città: ti fa proprio piacere nell'animo
 vedere la turba odiosa dei pretendenti”.
 A lui in risposta disse il saggio Telemaco: 30
 “D'accordo, vecchio mio; ma io vengo qui per te,

re o anche solo come espressione del linguaggio ordinario) e che Saffo e il poeta dell'*Odissea* dipendano da un precedente comune. Vd. anche nota a XVI 356-57.

27-29. Oltre alla coincidenza dei primi due versi, il discorso con il quale Eumeo accoglie Telemaco presenta una interessante similarità strutturale con l'omologo discorso di Penelope in XVII 41-44. In tutti e due i discorsi alla gioia per l'arrivo di Telemaco si associa un rimprovero: di Eumeo per la rarità delle visite, di Penelope per la partenza di cui non era stata informata. Per altro, più in generale il far notare la rarità delle visite, anche senza una tonalità di rimprovero, era un atto di cortesia. Si veda IV 810-11 (Penelope alla sorella Iftime, in sogno) e V 87-88 (Calipso a Hermes). In tutti e due questi passi il discorso comincia con l'interrogativo τίπτε e la parlante fa una considerazione circa la difficoltà, di per sé, dell'arrivare da lei.

31. Telemaco si rivolge ad Eumeo usando il vocativo ἄττα. Si tratta di una parola che chiaramente appartiene al linguaggio infantile, analoga a πάππα (attestato in *Odissea* VI 57, quando Nausicaa si rivolge a suo padre Alcinoò con l'espressione πάππα φίλε). Ma sarebbe sbagliato attribuire ad Eumeo, sulla base di ἄττα, un'età che non è la sua. Il vocativo ἄττα nell'*Odissea* (6 x, e cioè XVI 31, 57, 130, XVII 6, 599, XXI 369) è attestato solo in discorsi di Telemaco rivolti ad Eumeo e ha un carattere confidenziale e quasi ludico. L'uso di ἄττα da parte di Telemaco presuppone un rapporto di affettuosità rispettosa che è ben compatibile con l'età, che sulla base di indizi pertinenti è legittimo at-

- ὄφρα σέ τ' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω καὶ μῦθον ἀκούσω,
 ἦ μοι ἔτ' ἐν μεγάροις μήτηρ μένει, ἦέ τις ἤδη
 ἀνδρῶν ἄλλος ἔγημεν, Ὀδυσσῆος δέ που εὐνή
 35 χήτει ἐνευναίων κάκ' ἀράχνια κείται ἔχουσα."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν·
 "καὶ λίην κείνη γε μένει τετλήοτι θυμῷ
 σοῖσιν ἐνὶ μεγάροισιν· οἷζυραὶ δέ οἱ αἰεὶ
 φθίνουσιν νύκτες τε καὶ ἡματα δάκρυ χεοῦση."
 40 ὡς ἄρα φωνήσας οἱ ἐδέξατο χάλκεον ἔγχος·
 αὐτὰρ ὃ γ' εἶσω ἱεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν.
 τῷ δ' ἔδρης ἐπιόντι πατήρ ὑπόειξεν Ὀδυσσεύς·
 Τηλέμαχος δ' ἐτέρωθεν ἐρήτυε φώνησέν τε·
 "ἦσο, ξεῖν· ἡμεῖς δὲ καὶ ἄλλοθι δήομεν ἔδρην
 45 σταθμῷ ἐν ἡμετέρῳ· παρὰ δ' ἀνήρ, ὃς καταθήσει."
 ὡς φάθ', ὃ δ' αὐτίς ἰὼν κατ' ἄρ' ἔξετο· τῷ δὲ συβώτης
 χεῦεν ὑπο χλωρὰς ῥώπας καὶ κῶας ὑπερθεν·
 ἔνθα καθέζετ' ἔπειτα Ὀδυσσῆος φίλος υἱός.
 τοῖσιν δὲ κρειῶν πίνακας παρέθηκε συβώτης
 50 ὀπταλέων, ἃ ῥα τῇ προτέρῃ ὑπέλειπον ἔδοντες,
 σίτον δ' ἐσσυμένως παρενήεεν ἐν κανέοισιν,
 ἐν δ' ἄρα κισσυβίῳ κίρνη μελιηδέα οἶνον·
 αὐτὸς δ' ἀντίον ἵζεν Ὀδυσσῆος θεῖοιο.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειάθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἱαλλον.
 55 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 δὴ τότε Τηλέμαχος προσεφώνεε διὸν ὑφορβόν·
 "ἄττα, πόθεν τοι ξεῖνος ὄδ' ἵκετο; πῶς δὲ ἐναῦται
 ἦγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνες ἔμμεναι εὐχετόωντο;
 οὐ μὲν γάρ τί ἐπεζὼν ὄϊομαι ἐνθάδ' ἰκέσθαι."

tribuire ad Eumeo. Eumeo aveva circa 29 anni (vd. nota a XIV 115 ss.), e Telemaco ne aveva 19-20 (vd. IV 144-45, dove riferendosi a Telemaco Elena dice che Ulisse partendo per Troia lo lasciò che era nato da poco).

42 ss. Ulisse si alza dal suo sedile per deferenza nei confronti di Telemaco, la cui identità risultava chiara, dopo il saluto di Eumeo. Era la prima volta che Ulisse vedeva suo figlio già cresciuto. Ma il poeta dell'*Odissea* dispone le cose in modo che a questo primo impatto non corrisponda, ora, una sua reazione emotiva. Solo più in là, dopo che

per vederti coi miei occhi e sentire che cosa mi dici,
 se mia madre è ancora in casa, o se già
 un altro uomo l'ha sposata e forse il letto di Ulisse
 è coperto di luride ragnatele in mancanza di coltri". 35
 Allora rispose il porcaro, capo di uomini:
 "No, certo lei rimane con animo fermo
 nella tua casa; e a lei sempre si consumano
 nel dolore le notti e i giorni, e sempre ella piange".
 Così detto, gli prese di mano la lancia di bronzo, 40
 e lui entrò, al di là della soglia di pietra. Mentre lui entrava,
 suo padre Ulisse, alzandosi, si ritrasse da dove era seduto,
 ma Telemaco di contro lo trattenne e disse:
 "Rimani seduto, straniero. Troverò da sedere anche altrove,
 nel nostro podere; e c'è chi sistemerà dove sedermi". 45
 Così disse, e Ulisse tornò a sedersi. E per lui il porcaro
 verdi frasche ammucciò, di sotto, e, sopra, pelli di capra:
 lì allora si sedette il caro figlio di Ulisse.
 Vicino a loro il porcaro depose piatti di carni
 arrostiti, i resti del pasto del giorno prima, 50
 e rapidamente di pane colmò i canestri,
 e dolce vino mesceva in un boccale di legno;
 poi sedette di fronte a Ulisse divino.
 Quelli protendevano le mani sui cibi, pronti e lì davanti.
 Poi, dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare, 55
 allora Telemaco disse al divino porcaro:
 "Vecchio mio, da dove giunge questo straniero? Come i
 naviganti
 lo portarono a Itaca? Chi erano al loro dire?
 Certo io non credo che sia giunto qui a piedi".

Eumeo è andato via a portare a Penelope un messaggio di Telemaco, Ulisse rivela la sua identità al figlio e lo abbraccia commosso: per altro, in una situazione che ancora non è di reciproca intesa.

57-59. Telemaco si rivolge a Eumeo e fa riferimento al vecchio straniero usando ovviamente la terza persona. E per questo riadatta alla situazione attuale, accorciandolo anche, un discorso convenzionale dove chi arrivava veniva interrogato circa la sua identità e la sua famiglia e la sua patria e soprattutto con quale nave fosse arrivato, e

- 60 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιε συβῶτα·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, τέκνον, ἀληθέα πάντ' ἀγορεύσω.
 ἐκ μὲν Κρητῶν γένος εὐχεται εὐρειάων,
 φησὶ δὲ πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστεα δινηθῆναι
 πλαζόμενος· ὧς γὰρ οἱ ἐπέκλωσεν τὰ γε δαίμων.
- 65 νῦν αὖ Θεσπρωτῶν ἀνδρῶν παρὰ νηὸς ἀποδράς
 ἦλθ' ἐμὸν πρὸς σταθμόν, ἐγὼ δέ τοι ἐγγυαλίξω.
 ἔρξον ὅπως ἐθέλεις· ἰκέτης δέ τοι εὐχεται εἶναι."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "Εὐμαι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες.
- 70 πῶς γὰρ δὴ τὸν ξεῖνον ἐγὼν ὑποδέξομαι οἴκῳ;
 αὐτὸς μὲν νέος εἰμὶ καὶ οὐ πω χερσὶ πέποιθα
 ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ·
 μητρὶ δ' ἐμῇ δίχα θυμὸς ἐνὶ φρεσὶ μερμηρίζει,
 ἢ αὐτοῦ παρ' ἐμοί τε μένη καὶ δῶμα κομίζῃ,
- 75 εὐνήν τ' αἰδομένη πόσιος δήμοιό τε φῆμιν,
 ἦ ἤδη ἄμ' ἔπεται, Ἀχαιῶν ὅς τις ἄριστος
 μνάται ἐνὶ μεγάροισιν ἀνὴρ καὶ πλεῖστα πόρησιν.
 ἀλλ' ἦ τοι τὸν ξεῖνον, ἐπεὶ τεδὸν ἴκετο δῶμα,
 ἔσσω μιν χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἵματα καλά,
- 80 δώσω δὲ ξίφος ἄμφηκες καὶ ποσσὶ πέδιλα,
 πέμψω δ', ὄππῃ μιν κραδίη θυμὸς τε κελεύει.
 εἰ δ' ἐθέλεις, σὺ κόμισσον ἐνὶ σταθμοῖσιν ἐρύξας·
 εἵματα δ' ἐνθάδ' ἐγὼ πέμψω καὶ σῖτον ἅπαντα
 ἔδμεναι, ὡς ἂν μὴ σε κατατρύχη καὶ ἐταίρους.
- 85 κείσε δ' ἂν οὐ μιν ἐγὼ γε μετὰ μνηστῆρας ἐῶμι
 ἔρχεσθαι, λίην γὰρ ἀτάσθαλον ὕβριν ἔχουσι·
 μή μιν κερτομέωσιν· ἐμοὶ δ' ἄχος ἔσσεται αἰνόν.
 πρῆξαι δ' ἀργαλέον τι μετὰ πλεόνεσσιν ἔοντα
 ἄνδρα καὶ ἴφθιμον, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροί εἰσι."
- 90 τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·

chi erano i naviganti e come lo avessero portato a Itaca, con alla fine la considerazione "Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi". Si veda Introduzione, cap. 2.

66. Eumeo parlando del potere con l'allevamento dei maiali usa l'aggettivo possessivo "mio". Non è una rivendicazione di proprietà, e tuttavia l'aggettivo possessivo è dotato di una risonanza che va al di là

Tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 60
 “Ma certo, figlio, io ti dirò tutto il vero.
 Dalla vasta Creta vanta di avere l’origine,
 e dice di avere raggiunto molte città di mortali, vagando
 qua e là senza meta: questa è la sorte che un dio gli ha filato.
 Ora poi, fuggito via dalla nave di uomini tesproti, 65
 è giunto al mio podere, e io a te lo voglio affidare.
 Tu fa’ come vuoi. Lui dichiara di essere supplice tuo”.
 A lui rispondendo, di rincontro disse il saggio Telemaco:
 “Eumeo, molto davvero mi addolora quello che hai detto.
 Come potrò accogliere in casa lo straniero? Io, sono giovane 70
 e ancora non posso fidarmi del mio braccio,
 sì da tener testa a un uomo, se qualcuno per primo mi molesta.
 E a mia madre l’animo nel petto è in dubbio tra due scelte:
 se rimanere dov’è, vicino a me, e accudire la casa,
 rispettando il letto del marito e la voce del popolo, 75
 oppure ormai seguire chi in casa sia il migliore
 fra i pretendenti achei e offra più doni.
 E però allo straniero, poiché è giunto nella tua dimora,
 gli darò da indossare belle vesti, un mantello e una tunica,
 e gli darò una spada a due tagli e calzari per i piedi, 80
 e lo farò accompagnare dove il cuore e l’animo suo lo spinga.
 Ma se tu vuoi, bada tu a lui e fallo restare qui nel podere.
 Io manderò qui le vesti e tutto il cibo occorrente
 perché mangi e non depauperi te e i tuoi compagni.
 Là tra i pretendenti non posso permettere, io, 85
 che vada, perché hanno troppa malvagia tracotanza:
 temo che lo insulteranno, e io ne avrò aspro dolore.
 È difficile, anche per un uomo forte, poter fare qualcosa,
 se gli altri sono di più, e perciò sono molto più forti”.
 A lui a sua volta disse il molto paziente divino Ulisse: 90

di una pura esternazione affettiva (si veda in proposito la nota a XIV 65-66). E non è casuale che Telemaco contraccambi il “mio” di Eumeo con il “tuo” di v. 78. Su questa linea si pone anche la formulazione di XVII 594, quando Eumeo rivolgendosi a Telemaco usa per il podere con l’allevamento dei maiali l’espressione “beni tuoi e miei”. Si veda anche nota a XV 555-56.

- "ὦ φίλ', ἐπεὶ θῆν μοι καὶ ἀμείψασθαι θέμις ἐστίν,
 ἦ μάλα μευ καταδάπτειτ' ἀκούοντος φίλον ἦτορ,
 οἷά φατε μνηστήρας ἀτάσθαλα μηχανάσθαι
 ἐν μεγάροισ', ἀέκητι σέθεν τοιούτου ἐόντος.
 95 εἶπέ μοι, ἡὲ ἐκὼν ὑποδάμνασαι, ἦ σέ γε λαοὶ
 ἐχθαίρουσ' ἀνὰ δῆμον ἐπισπόμενοι θεοῦ ὀμφῆ·
 ἦ τι κασιγνήτοισ' ἐπιμέμφεαι, οἷσί περ ἀνὴρ
 μαρναμένοισι πέποιθε, καὶ εἰ μέγα νεῖκος ὄρηται;
 αἶ γὰρ ἐγὼν οὔτω νέος εἶην τῷδ' ἐπὶ θυμῷ,
 100 ἦ παῖς ἐξ Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἡὲ καὶ αὐτὸς
 ἔλθοι ἀλητεύων· ἔτι γὰρ καὶ ἐλπίδος αἶσα·
 αὐτίκ' ἔπειτ' ἀπ' ἐμεῖο κάρη τάμοι ἀλλότριος φῶς,
 εἰ μὴ ἐγὼ κείνοισι κακὸν πάντεσσι γενοίμην
 [ἐλθὼν ἐς μέγαρον Λαερτιάδew Ὀδυσῆος.]
 105 εἰ δ' αὖ με πληθὺ δαμασαῖατο μῶνον ἐόντα,
 βουλοίμην κ' ἐν ἐμοῖσι κατακτάμενος μεγάροισι
 τεθνάμεν ἢ τάδε γ' αἰὲν ἀεικέα ἔργ' ὀράασθαι,
 ξείνους τε στυφελιζομένους δμῶάς τε γυναῖκας
 ῥυστάζοντας ἀεικελίως κατὰ δώματα καλά,
 110 καὶ οἶνον διαφυσσόμενον, καὶ σῖτον ἔδοντας
 μᾶψ αὐτως ἀτέλεστον, ἀνηνύστῳ ἐπὶ ἔργῳ."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.
 οὔτε τί μοι πᾶς δῆμος ἀπεχθόμενος χαλεπαίνει,
 115 οὔτε κασιγνήτοισ' ἐπιμέφομαι, οἷσί περ ἀνὴρ
 μαρναμένοισι πέποιθε, καὶ εἰ μέγα νεῖκος ὄρηται.
 ᾧδε γὰρ ἡμετέρην γενεὴν μύνωσε Κρονίων·
 μῶνον Λαέρτην Ἀρκείσιος υἱὸν ἔτικτε,
 μῶνον δ' αὐτ' Ὀδυσῆα πατὴρ τέκεν· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς

95-97. Nei primi due versi Ulisse (il Vecchio Mendico) ripete le domande che in riferimento allo spadroneggiare dei pretendenti aveva fatto Nestore a Telemaco in III 214-15 (e vd. anche ὦ φίλ', ἐπεὶ in III 211 e XVI 91). Ma alle due domande poste da Nestore Ulisse qui ne aggiunge una terza, che fa riferimento ai fratelli. L'aggiunta innovativa è sollecitata dal contesto, in quanto si rapporta alla tematica dell'essere soli di fronte ai molti, e i molti sono i pretendenti. Con l'accenno ai fratelli nella sua domanda Ulisse fa da spalla a Telemaco, che

“Mio caro – è giusto che io a mia volta prenda anche la parola –
 molto davvero mi si lacera il cuore a udire ciò che voi dite,
 quali empie scelleratezze i pretendenti perpetrano
 dentro in casa, in disaccordo con uno del tuo valore.
 Dimmi, se di tua volontà ti sottometti o se in tutto il paese 95
 la gente ti ha in odio, seguendo la voce di un dio,
 o se hai da biasimare i fratelli, in cui un uomo confida
 di averli alleati, anche se insorge grande contesa.
 Oh, fossi io giovane come te, e con lo stesso animo che ho,
 o fossi io figlio dell’insigne Ulisse o anche lui stesso 100
 qui ramingo giungesse, giacché ancora c’è da sperare:
 allora, subito uno straniero possa mozzarmi la testa,
 se io per tutti costoro non fossi pari a sciagura,
 una volta giunto nella grande sala del Laerziade Ulisse.
 Se poi, essendo io solo, fossi sopraffatto dal loro numero, 105
 vorrei piuttosto essere morto, massacrato nella mia casa,
 che vedere continuamente queste azioni vergognose:
 ospiti maltrattati e loro che trascinano le ancelle
 indecorosamente qua e là per le belle sale, e vino
 attinto e dissipato e loro che sbafano, così, 110
 senza ragione, per un’impresa che non ha compimento”.
 A lui rispondendo disse il saggio Telemaco:
 “Ma sì, certo, ospite, ti parlerò con molta schiettezza.
 Né il popolo intero mi ha in odio e mi avversa,
 né ho da biasimare i fratelli, in cui un uomo confida 115
 di averli alleati, anche se insorge grande contesa.
 Alla nostra stirpe Zeus concesse una sola propaggine.
 Un solo figlio Archisio generò, Laerte,
 e del solo Ulisse questi fu padre, e Ulisse, mio padre,

nella risposta, nei vv. 117-21, evidenzia il fatto che, purtroppo, Archisio e Laerte e Ulisse hanno avuto un solo figlio maschio (vd. anche nota seguente). Per evitare che l’accenno ai fratelli nella domanda di Ulisse apparisse una bizzarria, esso viene convalidato con una notazione grazie alla quale il comportamento dei fratelli si pone come un caso limite, per la delusione di una legittima attesa.

118-20. Viene qui usata, con la iterazione di $\mu\omicron\upsilon\nu\omicron\nu$, la figura della tripla anafora incipitaria. Il procedimento trova riscontro in III 109-

- 120 μῶνον ἔμ' ἐν μεγάροισι τεκῶν λίπεν, οὐδ' ἀπόνητο.
 τῶ νῦν δυσμενέες μάλα μυρίοι εἶς' ἐνὶ οἴκῳ.
 ὅσσοι γὰρ νήσοισιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι,
 Δουλιχίῳ τε Σάμῃ τε καὶ ὑλήεντι Ζακύνθῳ,
 ἠδ' ὅσσοι κραναῆν Ἰθάκην κάτα κοιρανέουσι,
 125 τόσσοι μητέρ' ἐμὴν μνῶνται, τρύχουσι δὲ οἶκον.
 ἠδ' οὐτ' ἀρνεῖται στυγερὸν γάμον οὔτε τελευτὴν
 ποιῆσαι δύναται· τοὶ δὲ φθινύθουσιν ἔδοντες
 οἶκον ἐμόν· τάχα δὴ με διαρραΐσουσι καὶ αὐτόν.
 ἀλλ' ἦ τοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται·
 130 ἄττα, σὺ δ' ἔρχεο θᾶσσον, ἐχέφρονι Πηγελοπεΐῃ
 εἶφ', ὅτι οἱ σῶς εἰμι καὶ ἐκ Πύλου εὐλήλουθα.
 αὐτὰρ ἐγὼν αὐτοῦ μενέω, σὺ δὲ δεῦρο νέεσθαι
 οἷη ἀπαγγείλας· τῶν δ' ἄλλων μὴ τις Ἀχαιῶν
 πευθέσθω· πολλοὶ γὰρ ἐμοὶ κακὰ μηχανόωνται."

11 ἔνθα / ἔνθα / ἔνθα (parla Nestore), in XIV 56/57/58 ξεῖν(ε) / ξεῖνον / ξεῖνοι (parla Eumeo) e in XV 113/114/115 δῶρον / δῶσω / δῶσω = IV 613-15 (parla Menelao). Si noti anche la tendenza del procedimento per cui l'anafora si rapporta a un dato che caratterizza con forte rilievo un personaggio. Qui in XVI 118-20 il giovane Telemaco enfatizza la nozione di 'solo' in considerazione del fatto che non ha fratelli né zii paterni e suo nonno Laerte anche lui era senza fratelli: e l'essere senza fratelli e senza zii paterni angustiava Telemaco, preoccupato per il grande numero dei pretendenti. Per Eumeo vd. nota a XIV 56, e per Menelao vd. nota a XV 113-15 (b). In III 109-11 il "dove" / "dove" / "dove" esprime un appassionato protendersi di Nestore verso la piana di Troia, "dove" è, seppellito, suo figlio Antiloco.

122-34. Il pezzo dei vv. 122-28, nel discorso che Telemaco rivolge al Vecchio Mendico, presuppone il dialogo tra Telemaco e Mentès (Atena) nella parte iniziale del poema: in particolare vd. XVI 122-28 = I 245-51 (in riferimento all'alto rango dei pretendenti e alla indecisione di Penelope). Ma nel passo del XVI c'è uno sviluppo ulteriore nel senso di una indicazione operativa (Eumeo vada a informare Penelope); invece nel I canto con il pezzo che poi sarà ripetuto nel XVI terminava il discorso di Telemaco. Per come è organizzata la vicenda nel XVI, occorre limitare l'effetto di totale impotenza e desolazione che contrassegnava il pezzo ripetuto. Lo snodo tra la parte ripetuta e la parte nuova è contrassegnata dalla enunciazione di carattere generale (XVI 129 'tutto siede sulle ginocchia degli dèi': con l'apertura di uno spiraglio).

122-24. Nei discorsi di Telemaco nel I canto (vv. 245-47) e poi qui

me solo lasciò in casa e di me non poté godere. 120
 E così ora in casa innumerevoli sono i nemici.
 Quanti sono i nobili che hanno potere nelle isole,
 a Dulichio e a Same e nella boscosa Zacinto,
 e quanti signoreggiano nella pietrosa Itaca,
 tutti ambiscono a mia madre, e consumano il patrimonio. 125
 E lei né rifiuta le odiose nozze né è capace di portarle
 a compimento; e intanto quelli, mangiando, la mia casa
 consumano: presto stritoleranno anche me.
 Ma, comunque sia, questo sta sulle ginocchia degli dèi.
 Su, vecchio mio, ora va' in fretta e di' alla saggia Penelope 130
 che sono sano e salvo e sono tornato da Pilo.
 Io rimarrò qui; tu torna qui dopo aver dato a lei sola
 la notizia. Degli altri Achei nessuno venga a saperlo:
 molti ordiscono iniqui disegni contro di me".

nel XVI canto (con XVI 122-24 = I 245-47) le "isole" sono Dulichio, Same e Zacinto, e la sequenza di Dulichio, Same e Zacinto è confermata nel discorso di Telemaco in XVI 247-50, quando il giovane riferisce al padre la consistenza numerica dei pretendenti indicando volta per volta l'isola da cui provengono: (oltre a Itaca) Dulichio, Same, Zacinto. E la stessa sequenza, ancora nello stesso ordine di successione degli elementi costitutivi, compariva nel discorso di Ulisse in IX 24. E siccome Same [con denominazione alternativa "Samo"] è certo da identificare con Cefallenia e siccome Zacinto è a sud di Cefallenia, questo è un indizio che nella enumerazione delle isole in tutti e tre i passi dell'*Odissea* si procedesse da nord a sud. D'altra parte, in IX 21 ss. Ulisse parla di Dulichio, Same e Zacinto come di isole vicine a Itaca e vicine tra di loro; e questo si accorda con il fatto che vicino a Itaca ci sono tre isole, che per estensione presentano un distacco notevolissimo rispetto alle isolette di minore estensione che possano considerarsi vicine a Itaca. Ne risulta che è giusta la tesi, sostenuta da molti studiosi, secondo la quale Dulichio deve essere identificata con Leucade (che delle tre isole è quella più a nord): vd. anche nota a XVI 247-48. Insostenibile è l'identificazione di Dulichio con Corcira: sarebbe assurdo che nel passo del IX canto, nei vv. 21 ss., nell'elenco delle isole vicine a Itaca fosse omessa Leucade, che era vicina a Itaca, e fosse inclusa invece un'isola molto distante, quale era Corcira. Ne consegue anche che non c'è ragione per ritenere che Zacinto e Itaca siano denominazioni moderne non identificabili con quelle antiche, e invece è giusta l'opinione comune, secondo la quale Thiaki è Itaca, e Zante è Zacinto.

- 135 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ', Εὐμαίε συβῶτα·
 "γινώσκω, φρονέω· τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἶπε καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 εἰ καὶ Λαέρτη αὐτὴν ὁδὸν ἄγγελος ἔλθω
 δυσμόρφῳ, ὃς τεῖος μὲν Ὀδυσσῆος μέγ' ἀχεύων
- 140 ἔργα τ' ἐποπτεύεσκε μετὰ δμῶων τ' ἐνὶ οἴκῳ
 πῖνε καὶ ἦσθ', ὅτε θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀνώγοι·
 αὐτὰρ νῦν, ἐξ οὗ σύ γε ᾄχεο νηϊ Πύλονδε,
 οὐ πῶ μιν φασιν φαγέμεν καὶ πιέμεν αὐτως,
 οὐδ' ἐπὶ ἔργα ἰδεῖν, ἀλλὰ στοναχῆ τε γόῳ τε
- 145 ἦσται ὀδυρόμενος, φθινύθει δ' ἀμφ' ὄστεόφι χρώς."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠύδα·
 "ἄλγιον, ἀλλ' ἔμπης μιν ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ.
 εἰ γάρ πως εἶη αὐτάγρετα πάντα βροτοῖσι,
 πρῶτόν κεν τοῦ πατρὸς ἐλοίμεθα νόστιμον ἦμαρ.
- 150 ἀλλὰ σύ γ' ἀγγείλας ὀπίσω κίε, μηδὲ κατ' ἀγροῦς
 πλάζεσθαι μετ' ἐκεῖνον· ἀτὰρ πρὸς μητέρα εἰπεῖν
 ἀμφίπολον ταμίην ὀτρυνέμεν ὅτι τάχιστα
 κρύβδην· κείνη γάρ κεν ἀπαγγείλειε γέροντι."
 ἦ ῥα, καὶ ὤρσε συφορβόν· ὁ δ' εἶλετο χερσὶ πέδιλα,
- 155 δησάμενος δ' ὑπὸ ποσσὶ πόλινδ' ἔεν. οὐδ' ἄρ' Ἀθήνην
 λῆθεν ἀπὸ σταθοῖο κιῶν Εὐμαῖος ὑφορβός,
 ἀλλ' ἦ γε σχεδὸν ἦλθε· δέμας δ' ἦϊκτο γυναικὶ
 καλῆ τε μεγάλη τε καὶ ἀγλαὰ ἔργα ἰδυίη.

Problematica è invece (e lo era anche per Strabone: I 3. 18 e X 2. 16) nel IV canto, nei vv. 844-47, la menzione dell'isola Asteride nel tratto di mare tra Itaca e Same (Cefallenia). Questa isola, così come viene presentata in *Odissea* IV 842-47, non trova riscontro nella realtà. L'isolella, in realtà uno scoglio piatto, chiamata Dascalio, ha caratteristiche incompatibili con l'Asteride dell'*Odissea*, già per la sua collocazione geografica. Si tratta però, in questo passo dell'*Odissea* del IV canto, di un contesto molto diverso dagli altri passi dove si menzionano le tre isole più grandi. Si parla infatti della messa in atto dell'agguato a Telemaco da parte di Antinoo e i suoi compagni. Essi restarono in agguato per un mese, ed era necessario che essi avessero una base di appoggio, altrimenti sarebbe mancata a loro l'acqua. Per questo il poeta dell'*Odissea* inventa un'isola con duplice approdo, e quindi con almeno due sorgenti di acqua. L'isola era rocciosa (IV 844), non piatta, e quin-

Tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 135
 “Lo vedo, lo so, tu dai questi ordini a chi ha già capito.
 Ma su, dimmi questo e parlami con schiettezza,
 se in questo viaggio devo andare messaggero anche da Laerte,
 lui sventurato. Finora, pur molto addolorato per Ulisse,
 continuava a sorvegliare i lavori e insieme con i servi in casa 140
 beveva e mangiava, quando ve lo induceva l’animo nel petto.
 Ma ora, da quando sei partito con la nave per Pilo,
 dicono che non ha ripreso a mangiare e bere come prima,
 né sorveglia i lavori, ma con gemiti e lamenti se ne sta
 a piangere, e intorno alle ossa il corpo gli si assottiglia”. 145
 A lui rispondendo disse il saggio Telemaco:
 “È terribile. Ma teniamolo a parte, pur soffrendo per lui.
 Se ai mortali fosse concesso di prendersi da sé ogni cosa,
 prima di tutto ci prenderemo il giorno del ritorno di mio padre.
 Ma tu, da’ la notizia e torna indietro, senza andare in giro 150
 per i campi in cerca di lui, ma di’ a mia madre
 che mandi l’ancella dispensiera, al più presto,
 di nascosto: al vecchio può dare lei la notizia”.
 Così disse, spronando il porcaro; quello prese in mano i calzari,
 se li annodò sotto i piedi, andò verso la città. Non sfuggì 155
 ad Atena che dal podere usciva il porcaro Eumeo,
 e si avvicinò: era simile nel corpo a una donna
 bella e alta ed esperta in splendidi lavori.

di adatta al compito degli uomini in vedetta (ne parla Antinoo in XVI 365-66), tanto più che essa era “in mezzo al mare” (IV 844). Tutto fa pensare che Asteride sia una invenzione del poeta dell’*Odissea*.

155 ss. Atena si presenta ad Ulisse con le fattezze che aveva assunto in XIII 288-89 e che aveva mantenuto per tutto il tempo che era rimasta ad Itaca nel 35° giorno. Si ha infatti XVI 157b-158 = XIII 288b-289. In tal modo non ci potevano essere dubbi per Ulisse circa l’identità della dea. Il fatto che Atena non sia vista da Telemaco si ricollega al motivo del dio che è visto da alcuni e, nello stesso tempo, da altri no: un motivo che è già presente nel I canto dell’*Iliade* (Atena ~ Achille). Che gli animali sentano la presenza di un dio (o di uno spirito) che non vedono, è un fenomeno ben presente nelle saghe germaniche (così Hoekstra, con riferimento alla *Mitologia tedesca* di J. Grimm). E vd. Introduzione, cap. 14.

στή δὲ κατ' ἀντίθυρον κλισίης Ὀδυσῆϊ φανεῖσα·
 160 οὐδ' ἄρα Τηλέμαχος ἶδεν ἀντίον οὐδ' ἐνόησεν, –
 οὐ γάρ πως πάντεσσι θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς, –
 ἀλλ' Ὀδυσσεύς τε κύνες τε ἶδον, καὶ ῥ' οὐχ ὑλάοντο,
 κνυζηθμῶ δ' ἐτέρωσε διὰ σταθμοῖο φόβηθεν.
 ἦ δ' ἄρ' ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς,
 165 ἐκ δ' ἦλθεν μεγάροιο παρὲκ μέγα τειχίον αὐλῆς,
 στή δὲ πάροιθ' αὐτῆς. τὸν δὲ προσέειπεν Ἀθήνη·
 "διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 ἦδη νῦν σῶ παιδὶ ἔπος φάο μῆδ' ἐπίκευθε,
 ὡς ἂν μνηστῆρσιν θάνατον καὶ κῆρ' ἀραρόντε
 170 ἔρηκθον προτὶ ἄστυ περικλυτόν· οὐδ' ἐγὼ αὐτῆ
 δηρὸν ἀπὸ σφῶϊν ἔσομαι μεμαυῖα μάχεσθαι."
 ἦ, καὶ χρυσεῖη ράβδῳ ἐπεμάσσατ' Ἀθήνη.
 φᾶρος μὲν οἱ πρῶτον ἐϋπλυνὲς ἦδὲ χιτῶνα

159. L'ἀντίθυρος (un termine attestato solo qui nei poemi omerici), l'antiporta, non è la stessa cosa del πρόδομος di XIV 5. Si tratta invece di una 'entrata' che per chi veniva da fuori non immetteva nel casolare bensì nel cortile. Infatti Ulisse raggiunge Atena dopo che è uscito dal casolare e ha fatto un tratto di percorso lungo il muro di cinta del cortile (v. 165). Analogamente, i pretendenti, quando in XVI 343-44 escono dalla sala della casa di Ulisse nella città di Itaca e vanno a riunirsi davanti la porta esterna, per un tratto camminano lungo il muro di cinta del cortile. La frase di XVI 343 παρὲκ μέγα τειχίον αὐλῆς è la stessa di quella usata in XVI 165.

Uguale è anche in tutti i due passi l'indicazione che Ulisse (in XVI 165) e poi i pretendenti (in XVI 343) escono dalla sala: ἐκ δ' ἦλθεν / ἦλθον μεγάροιο. Il riferimento al *mégaron* è ben appropriato per la casa di Ulisse, ma lo è meno per il casolare di Eumeo in XVI 165, dove è usato con una valenza generica (casa, abitazione).

162-66. Ulisse vede la dea già prima di uscire dal casolare e poi esce dal casolare per raggiungerla nell'antiporta. Si può certo congetturare che l'antiporta fosse in così precisa corrispondenza con la porta vera e propria del casolare da permettere a chi era ancora in casa di vedere che cosa avveniva nell'antiporta. Ma la dea Atena non aveva bisogno di tali allineamenti per essere vista da chi lei voleva. D'altra parte era necessario che Ulisse uscisse dal casolare perché fosse trasformato da Atena all'insaputa di Telemaco e non si perdesse l'effetto di lui che torna, ed entra, e appare a Telemaco con fattezze del tutto diverse.

164. È perspicuo qui il gioco verbale tra νεῦσε e νόησε, collocati sapientemente nella frase l'uno di séguito all'altro, pur appartenendo a

Si fermò nell'antiporta del casolare, si fece vedere da Ulisse.
 Non la vide Telemaco davanti a sé e non ne ebbe percezione: 160
 gli dèi non a tutti si mostrano nel loro splendore.
 Ma la vide Ulisse, e anche i cani, e però non abbaiarono:
 mugolando, fuggirono via attraverso il podere.
 Con le sopracciglia lei fece un cenno: capì il divino Ulisse
 e uscì fuori del casolare, lungo il grande muro del cortile, 165
 e si fermò innanzi a lei. Atena gli disse:
 "Laerziade divino, Ulisse dalle molte astuzie,
 ormai parla a tuo figlio e non avere segreti per lui:
 destino di morte organizzate per i pretendenti,
 e andate nella inclita città. Io, da parte mia, lontana 170
 da voi a lungo non starò: ho voglia di combattere".
 Disse e con la verga d'oro lo toccò Atena.
 Anzitutto un mantello ben lavato e una tunica

tessere diverse: quasi una conferma, a livello fonico immediato, dell'intesa che c'è tra Ulisse e la dea e che è espressa proprio attraverso i due verbi. Ulisse stesso, un poco più avanti, mostra di avere bene appreso la lezione della dea e parlando a Telemaco costruisce un verso (XVI 283) strutturato con *νεύσω* all'inizio e *νοήσας* alla fine. Si noti anche, in questa stessa zona del poema, nei vv. 199-200, i due *véov* a breve distanza l'uno dall'altro, sebbene si tratti di due parole diverse (un simile gioco si riscontra anche per *λέκτο* ... *λέκτο* in *Odissea* IV 451 e 453: vd. nota a IV 451-53), e un preziosismo è l'anticipo con *νόω* nel v. 197. Si trattava di segnali attraverso i quali il poeta sollecitava gli ascoltatori a una percezione allusiva e suggeriva l'impressione di un suo disinibito giocare con la lingua letteraria. Certo il poeta dell'*Odissea* era particolarmente interessato a giochi fonici del genere, ma i precedenti sono già nell'*Iliade*. Si può mettere a confronto (così Hoekstra) il primo emistichio di *Odissea* XVI 164 con il famoso *nutus* di Zeus di *Iliade* I 528 ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων, e però la questione è più complessa. Si noti anche che il gioco tra *νεύω* e *νοέω* è esso stesso già nell'*Iliade*: vd. IX 223 νεῦσ' Αἴας Φοίνικι· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς, con anche la coincidenza (dall'*Iliade* all'*Odissea*) dell'intero secondo emistichio. E in più il cenno fatto da Aiace a Fenice, in questo passo del IX canto dell'*Iliade*, era non asseverativo come il *nutus* di Zeus e serviva invece alla ricerca di un'intesa: la funzione che ha, nell'*Odissea*, il cenno di Atena a Ulisse in XVI 164, e il cenno dello stesso Ulisse ai compagni in IX 468 (per non farsi sentire dal Ciclope) ἀνὰ δ' ὀφρύσι νεῦον (si noti il nesso con le 'ciglia') e ancora di Ulisse nell'episodio delle Sirene (con una forma ampliata del verbo) in XII 194 ὀφρύσι νευστάζων. Si coglie *in fieri* il rinnovarsi della forma.

- θήκ' ἀμφὶ στήθεσφι, δέμας δ' ὄφελλε καὶ ἦβην.
 175 ἄψ δὲ μελαγχροῖης γένετο, γναθμοὶ δ' ἐτάνυσθεν,
 κυάναει δ' ἐγένοντο ἐθειράδες ἀμφὶ γένειον.
 ἦ μὲν ἄρ' ὥς ἔρξασα πάλιν κίεν· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἦϊεν ἐς κλισίην. θάμβησε δέ μιν φίλος υἱός,
 ταρβήσας δ' ἐτέρωσε βάλ' ὄμματα, μὴ θεὸς εἶη,
 180 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἀλλοῖός μοι, ξεῖνε, φάνης νέον ἢ ἐπάροιθεν,
 ἄλλα δὲ εἶματ' ἔχεις καὶ τοι χρῶς οὐκέθ' ὁμοῖος.
 ἦ μάλα τις θεὸς ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν·
 ἀλλ' ἴληθ', ἵνα τοι κεχαρισμένα δώομεν ἱρά
 185 ἠδὲ χρύσεια δῶρα, τετυγμένα· φεῖδεο δ' ἡμέων."
 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "οὐ τίς τοι θεὸς εἰμι· τί μ' ἀθανάτοισιν εἴσκεις;
 ἀλλὰ πατὴρ τεὸς εἰμι, τοῦ εἵνεκα σὺ στεναχίζων
 πάσχεις ἄλγεα πολλά, βίας ὑποδέγμενος ἀνδρῶν."
 190 ὥς ἄρα φωνήσας υἱὸν κύσε, καδ δὲ παρεῖῶν
 δάκρυον ἦκε χαμᾶζε· πάρος δ' ἔχε νωλεμές αἰεῖ.
 Τηλέμαχος δ', -οὐ γάρ πω ἐπέιθετο ὄν πατέρ' εἶναι, -
 ἐξαυτῆς μιν ἔπεσιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·

177 ss. Il paragone (in XVI 216-19) con gli uccelli rapaci che piangono la scomparsa dei loro figlioletti si ricollega ad altri paragoni incentrati sul tema dei rapporti tra padre e figlio. In V 394-98 in concomitanza con l'apparire ad Ulisse della terra dei Feaci c'era il paragone con i figli che gioiscono quando il padre, malato da lungo tempo, supera la crisi e guarisce. In XVI 17-20, la commozione con la quale Eumeo accoglie Telemaco è paragonata alla gioia del padre che rivede il figlio diletto dopo assai lungo tempo.

La mutazione che Atena ha messo in atto nell'aspetto di Ulisse non è sufficiente a convincere Telemaco. Essa viene interpretata come un mezzo per accrescere dolore e pianto in Telemaco. Al riconoscimento si arriva attraverso un confronto dialettico. Telemaco si convince che lo sconosciuto è suo padre attraverso uno scambio di discorsi (Telemaco in XVI 181-85, Ulisse in XVI 187-89, Telemaco in XVI 194-200, Ulisse in XVI 202-12). E dopo il riconoscimento il racconto si smaglia. Il pianto in comune è di una novità straordinaria. E di grande effetto è l'evocazione dell'abbraccio di Telemaco, che avvolge il padre. E però questo abbraccio di Telemaco non si iscrive entro una griglia

gli mise indosso, e gli accrebbe la statura e la forza.
 Riacquistò il suo colorito bruno, e le guance si distesero, 175
 e bruna divenne la barba intorno al mento.
 Questo fece la dea e poi andò via e Ulisse
 rientrò nel casolare. Suo figlio stupì, e spaventato
 volse indietro lo sguardo: temeva che fosse un dio.
 E a lui parlando disse alate parole: 180
 “Ospite, prima ti vedevo ben diverso da ora:
 diverse sono le vesti e la carnagione non è la stessa.
 Per certo sei un dio, di quelli che abitano il vasto cielo;
 Siimi dunque propizio: sacrifici graditi potremo offrirti
 e doni d’oro ben lavorati. Abbi pietà di noi”. 185
 A lui rispose il molto paziente divino Ulisse:
 “No, non sono un dio. Perché mi assomigli agli immortali?
 Ma io sono tuo padre, per il quale tu piangi
 e soffri molti dolori, subendo offese dagli uomini”.
 Così disse, e baciò il figlio, e lungo le guance le lacrime 190
 lasciò scorrere a terra: fino ad allora le aveva trattenute.
 Telemaco ancora non era convinto che fosse suo padre,
 e a sua volta a lui rispondendo rivolse il discorso:

narrativa per cui l’un l’altro abbracciava. Per parte sua Ulisse aveva già abbracciato Telemaco con commosse parole, ma la reazione del giovane era stata di opposizione e Telemaco non si era lasciato prendere dall’onda emotiva (XVI 187-93): al commosso fluire del discorso di Ulisse Telemaco aveva opposto un articolato argomentare (vv. 194-200). Di grande intensità patetica è il paragone con gli sparpieri che piangono per i loro piccoli implumi; e il paragone fa intravedere profondità emotive di estrema elementarità, di fronte alle quali svanisce la linea di demarcazione tra gli umani e gli animali. Ma subito dopo il racconto trapassa a moduli espressivi convenzionali. Il seguito del racconto si snoda attraverso un modo di dire (XVI 220 “la luce del sole si sarebbe immersa e loro ancora piangevano” ~ *Odisea* XXI 226 e anche già *Iliade* XXIII 154), che nella sua tipicità appare banale e, in questa situazione, quasi volgare. E Telemaco si affretta (la fretta è esplicitamente notata) a proporre una domanda, che nulla concede alla commozione, ma è costruita con segmenti di testo anch’essi convenzionali e ripetuti, pertinenti al modulo del ‘Chi sei?’, per il quale si veda Introduzione, cap. 2.

"οὐ σύ γ' Ὀδυσσεύς ἐσσι πατήρ ἐμός, ἀλλὰ με δαίμων
 195 θέλγει, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω.
 οὐ γάρ πως ἂν θνητὸς ἀνὴρ τάδε μηχανόφωτο
 ᾧ αὐτοῦ γε νόω, ὅτε μὴ θεὸς αὐτὸς ἐπελθὼν
 ῥηϊδίως ἐθέλων θείη νέον ἠδὲ γέροντα.
 ἦ γάρ τοι νέον ἦσθα γέρον καὶ ἀεικέα ἔσσο·
 200 νῦν δὲ θεοῖσιν ἕοικας, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Τηλέμαχ', οὐ σε ἕοικε φίλον πατέρ' ἔνδον ἐόντα
 οὔτε τι θαυμάζειν περιώσιον οὔτ' ἀγάασθαι·
 οὐ μὲν γάρ τοι ἔτ' ἄλλος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς,
 205 ἀλλ' ὄδ' ἐγὼ τοιόσδε, παθὼν κακά, πολλὰ δ' ἀληθείς,
 ἦλυθον εἰκοστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαῖαν.
 αὐτὰρ τοι τόδε ἔργον Ἀθηναίης ἀγελείης,
 ἦ τέ με τοῖον ἔθηκεν ὅπως ἐθέλει, δύναται γάρ,
 ἄλλοτε μὲν πτωχῷ ἐναλίγκιον, ἄλλοτε δ' αὐτὲ
 210 ἀνδρὶ νέῳ καὶ καλὰ περὶ χροῖ εἶματ' ἔχοντι.
 ῥηϊδίον δὲ θεοῖσι, τοῖ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
 ἡμὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἠδὲ κακῶσαι."
 ὣς ἄρα φωνήσας κατ' ἄρ' ἔζετο, Τηλέμαχος δὲ
 ἀμφιχυθεὶς πατέρ' ἐσθλὸν ὀδύρετο δάκρυα λείβων.

194-214. Nel dialogo di Telemaco con Nestore e con Atena (con le fattezze di Mentore) in III 225-42 il contrasto riguardava la capacità, per Atena, di intervenire e aiutare in modo decisivo Telemaco a fronte della prepotenza dei pretendenti. Nestore sosteneva questa posizione. Ma Telemaco dissentiva ed estendeva il discorso agli dèi nella loro generalità, nonostante che Atena fosse intervenuta, esaltando il potere degli dèi e contrapponendo la vicenda di Agamennone a quella di Ulisse. Telemaco aveva riproposto il suo dissenso, e aveva chiuso la controversia in maniera quasi brusca (III 240-42). Ora, in questo passo del XVI canto, nei vv. 194-220, si ha, rispetto al passo del III canto, come una prosecuzione. Telemaco, parlando con il padre prodigiosamente ringiovanito nell'aspetto, si dimostra consapevole del potere del dio, ma gli attribuisce la volontà di ingannare e fare del male. Nella sua risposta a Telemaco (XVI 202-12) Ulisse pone in primo piano la figura di Atena, e le attribuisce il potere di fare e la volontà di aiutare Ulisse, e questo nel contesto di una presa di posizione che rivendica agli dèi in generale la capacità di esaltare un uomo mortale o di provocarne la rovina. Si avverte in questo discorso di Ulisse un riecheg-

“No, tu certo non sei Ulisse, mio padre, ma un dio cattivo
 mi blandisce, perché ancora di più io soffra e pianga. 195
 Queste cose un mortale non escogiterebbe il modo
 di farle, con la sua mente, se un dio, venuto qui di persona,
 facilmente, volendo, non rendesse uno giovane o vecchio.
 Tu poco fa eri vecchio e miseramente vestito;
 ora invece somigli agli dèi che abitano il vasto cielo”. 200
 A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Telemaco, no, non sta bene che con tuo padre qui in casa
 tu stia tanto meravigliato e stupito.
 Di certo mai più verrà qui da te un altro Ulisse. Quello
 sono io, che dopo molto patire e molto vagare 205
 nel ventesimo anno sono giunto qui in patria.
 E tutto questo è opera di Atena predatrice,
 che mi rende così come vuole, ed è in grado di farlo,
 talvolta simile a un mendicante, altre volte invece
 a un uomo giovane che belle vesti indossa. 210
 È facile per gli dèi che abitano il vasto cielo
 dare vanto o mandare in rovina un uomo mortale”.
 Così disse, e poi si sedette. E Telemaco, il padre insigne
 tra le sue braccia avvolgendo, versava lacrime, dolente.

giamento del discorso che nel III canto aveva pronunciato, in polemica con Telemaco, Atena con le fattezze di Mentore (III 230-37). In particolare la consonanza concerne, appunto, l'affermazione che Ulisse fa alla fine, nei vv. 211-12, circa la capacità che hanno gli dèi di esaltare un uomo o di provocare il suo danno. Il dato secondo cui gli dèi possono fare queste cose con facilità è evidenziato sia da Ulisse (XVI 211) che da Atena (III 231), e vd. XVI 208 ὅπως ἐθέλει ~ III 231 ἐθέλων, e anche XVI 212 βροτὸν ... κακῶσαι ~ III 232 ἄνδρα σαώσαι. E significativo è anche che l'attacco del discorso di Ulisse (XVI 202) riecheggi l'attacco del discorso che Atena aveva rivolto a Telemaco apparendogli prima dell'alba per sollecitarlo a partire (XV 10). Questi spunti che rimandano a precedenti discorsi di Atena (e in particolare quello del III canto) accrescono la forza di convincimento delle parole di Ulisse. E Telemaco non replica e abbraccia il padre, riconosciuto come tale.

Questo però non è il solo scambio dialettico tra Telemaco e il padre. Resta sempre in atto la linea narrativa, già presente nel poema, secondo la quale Telemaco non perde l'occasione per dimostrare, con una certa ingenuità, che lui non è più un ragazzo e ha raggiunto

- 215 ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ὑφ' ἕμερος ὦρτο γόοιο·
 κλαῖον δὲ λιγέως, ἀδινώτερον ἢ τ' οἰωνοί,
 φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, οἷσί τε τέκνα
 ἀγρόται ἐξείλοντο πάρος πετεηνὰ γενέσθαι·
 ὧς ἄρα τοί γ' ἐλεεινὸν ὑπ' ὄφρυσι δάκρυον εἶβον.
- 220 καὶ νύ κ' ὀδυρομένοισιν ἔδυ φάος ἡελίοιο,
 εἰ μὴ Τηλέμαχος προσεφώνεεν ὃν πατέρ' αἶψα·
 "ποίη γὰρ νῦν δεῦρο, πάτερ φίλε, νῆϊ σε ναῦται
 ἤγαγον εἰς Ἰθάκην; τίνας ἔμμεναι εὐχετόωντο;
 [οὐ μὲν γὰρ τί σε πεζὸν ὄϊομαι ἐνθάδ' ἰκέσθαι.]"
- 225 τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, τέκνον, ἀληθείην καταλέξω.
 Φαίηκές μ' ἄγαγον ναυσικλυτοί, οἳ τε καὶ ἄλλους
 ἀνθρώπους πέμπουσιν, ὅτις σφεας εἰσαφίκηται·
 καὶ μ' εὐδοντ' ἐν νηϊ θοῆ ἐπὶ πόντον ἄγοντες
- 230 κάτθεσαν εἰν Ἰθάκῃ, ἔπορον δέ μοι ἀγλαὰ δῶρα,
 χαλκὸν τε χρυσὸν τε ἄλλισ ἐσθῆτά θ' ὑφαντήν.
 καὶ τὰ μὲν ἐν σπήεσσι θεῶν ἰότητι κέονται·
 νῦν αὖ δεῦρ' ἰκόμην ὑποθημοσύνησιν Ἀθήνης,
 ὄφρα κε δυσμενέεσσι φόνου πέρι βουλευόμεν.

la maturità intellettuale. E per questo, nel prosieguito del colloquio con Ulisse, è pronto a correggerlo. Vd. vv. 241 ss. (Telemaco si mostra sorpreso per il fatto che Ulisse prenda in considerazione la possibilità che loro due da soli affrontino i pretendenti, e gli spiega che la realtà dei rapporti di forza è molto diversa, e in questo contesto riecheggia il verso che in III 227 aveva usato per correggere Nestore) e vv. 309 ss. (Telemaco corregge Ulisse spiegando che non bisogna andare per i campi per saggiare i servi). Il poeta dell'*Odissea* fa terminare il dialogo proprio con questo discorso di Telemaco nei vv. 309-20, al quale Ulisse non risponde. Anche di fronte a Ulisse, come già di fronte a Nestore, l'ultima parola tocca a Telemaco. In realtà il poeta gioca con il personaggio, in quanto lo gratifica di una prevalenza dialettica per questioni che sono marginali o che sono enfatizzate da Telemaco stesso. E invece Ulisse vince la schermaglia dialettica per le questioni veramente importanti, e cioè il riconoscimento della sua identità (v. 214-18), il potere di Atena e Zeus come alleati (vv. 263-65) e il modo come comportarsi nei confronti dei pretendenti (vv. 267-97).

222-24. La domanda che Telemaco rivolge a suo padre Ulisse, or-

Sorse in entrambi dal profondo un desiderio di pianto: 215
 e piangevano con gemiti acuti, più di uccelli rapaci,
 avvoltoi o sparvieri dalle unghie adunche, ai quali i cacciatori
 abbiano rapito i figli che ancora non sapevano volare;
 così essi versavano pietose lacrime di sotto le ciglia.
 La luce del sole si sarebbe immersa e loro ancora piangevano, 220
 se Telemaco non avesse parlato a suo padre, all'improvviso:
 "Con che nave, padre caro, i naviganti ti hanno ora portato
 qui a Itaca? Chi erano, al loro dire?
 Certo io non credo che tu sia giunto qui a piedi".
 A lui rispondendo disse il molto paziente divino Ulisse: 225
 "E dunque, sì, figlio, ti dirò fin in fondo il vero.
 Mi portarono i Feaci, famosi navigatori, che sono soliti
 accompagnare anche altri uomini, chiunque arrivi da loro.
 Mi portarono in una rapida nave sul mare mentre dormivo,
 mi deposero a Itaca, e splendidi doni mi diedero, 230
 bronzo e tanto oro e vesti intessute.
 Queste cose per volere degli dèi stanno nelle grotte.
 E ora io sono venuto qui per suggerimento di Atena,
 perché potessimo organizzare l'uccisione dei nostri nemici.

mai riconosciuto, ricalca il modulo del 'Chi sei?' (per il quale si veda Introduzione, cap. 2) e in particolare la domanda che allo stesso Ulisse (con le fattezze di un vecchio mendico) aveva rivolto Eumeo in XIV 187-90. Ci sono però delle variazioni. Il v. 187, nel quale Eumeo chiede quale fosse la famiglia del vecchio, ovviamente non poteva essere recepito da Telemaco. Era inoltre inopportuna per Telemaco l'insistenza con la quale Eumeo aveva chiesto al mendico informazioni sulla nave e sui naviganti che lo avevano portato a Itaca. Telemaco delle due richieste fa una sola, e così si crea spazio per inserire la tessera vocativa "padre caro", *πάτερ φίλε*. E l'aggiunta del *γάρ* all'inizio di tutta la domanda sottintende un pensiero nascosto, come se Telemaco con l'esigenza di essere informato su questioni così importanti volesse giustificare l'interruzione di uno stato di commosso accomunamento con il padre.

226 ss. Nel XIV canto, la domanda fatta da Eumeo in XIV 187-90 aveva provocato, in risposta, un lunghissimo discorso del Vecchio Mendico, dal v. 192 al v. 359: era un discorso falso. Ora qui, nel XVI canto, la domanda di Telemaco a Ulisse, ottiene in risposta un pezzo molto breve (vv. 226-32), e veritiero.

- 235 ἀλλ' ἄγε μοι μνηστῆρας ἀριθμήσας κατάλεξον,
 ὄφρ' εἰδέω, ὅσοι τε καὶ οἳ τινες ἀνέρες εἰσί·
 καὶ κεν ἐμὸν κατὰ θυμὸν ἀμύμονα μερμηρίζας
 φράσσομαι, ἢ κεν νῶϊ δυνησόμεθ' ἀντιφέρεσθαι
 μούνω ἄνευθ' ἄλλων, ἦ καὶ διζησόμεθ' ἄλλους."
- 240 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 "ὦ πάτερ, ἦ τοι σείο μέγα κλέος αἰὲν ἄκουον,
 χεῖράς τ' αἰχμητὴν ἔμεναι καὶ ἐπίφρονα βουλὴν·
 ἀλλὰ λίην μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχει· οὐδέ κεν εἴη
 ἄνδρε δύω πολλοῖσι καὶ ἰφθίμοισι μάχεσθαι.
- 245 μνηστῆρων δ' οὐτ' ἄρ δεκάς ἀτρεκέες οὔτε δύο οἶαι,
 ἀλλὰ πολὺ πλέονες· τάχα δ' εἴσεαι ἐνθάδ' ἀριθμόν.
 ἐκ μὲν Δουλιχίῳ δύο καὶ πεντήκοντα
 κοῦροι κεκριμένοι, ἔξ δὲ δρηστήρες ἔπονται·
 ἐκ δὲ Σάμης πίσυρες τε καὶ εἴκοσι φῶτες ἕασιν,

235 ss. In XVI 121 Telemaco aveva parlato di “innumerevoli” pretendenti presenti nella casa di Ulisse. Era un modo enfatico di esprimersi, dotato di una forte risonanza emotiva. Ma dopo il riconoscimento, la situazione cambia e urgono deliberazioni operative. In particolare, per ciò che riguarda i pretendenti una indicazione generica non basta ad Ulisse. E in XVI 235 ss. Ulisse chiede a Telemaco il numero preciso. La nozione di ‘numero’ è evidenziata, prima nella richiesta di Ulisse e poi nella risposta di Telemaco, nel v. 146. Il senso del numero e del conteggio costituisce una componente essenziale del personaggio di Eumeo: vd. nota a XIV 13-22. Per Eumeo il numero è uno strumento importante in funzione della produttività dell’allevamento, per Ulisse il numero è un dato necessario per preparare lo scontro e il combattimento. In effetti, questa parte del poema è contrassegnata dalla insistenza sulle nozioni di “uno” e “molti”.

246-53 (a). L’elenco dei pretendenti indicati secondo la località di origine è, non solo per l’estensione ma anche per l’organizzazione del discorso, un qualcosa di molto diverso rispetto al *Catalogo delle navi* nell’*Iliade* e anche rispetto all’elenco dei doni che Agamennone offre ad Achille qualora receda dall’ira.

In questo passo dell’*Odissea* interviene però specificamente l’intento, in Telemaco, di correggere quella che lui ritiene sia una valutazione erronea del padre, e il ritmato incalzare dei numeri assume una valenza di evidenziato didattismo del giovane nei confronti del padre. E infatti l’elenco sfocia in un ammonimento rivolto al padre.

Ma su, fammi il conto dei pretendenti e dimmi, 235
 perché io lo sappia, quanti e quali essi sono,
 e così, soppesando le alternative nel mio nobile animo,
 io potrò dire se noi due potremo affrontarli da soli,
 senza altri, o se invece altri dobbiamo cercare”.

A lui rispondendo disse il saggio Telemaco: 240
 “Padre, grande fama di te ho sempre udito:
 braccio forte in battaglia e mente astuta.
 Ma ciò che dici è fuori misura, io sono stupito: in due
 non si può combattere se gli altri sono molti e valenti.
 Di pretendenti non ce n'è una sola decina né due soltanto, 245
 ma molte di più; il totale lo saprai qui di séguito.
 Di Dulichio sono due e cinquanta
 giovani scelti, e con loro vanno sei servitori;
 di Same sono quattro e venti uomini,

246-53 (b). Le indicazioni numeriche relative ai pretendenti sono in ordine decrescente: 52 per Dulichio (e 6 servi di bassa manovalanza), 24 per Same (Cefallenia), 20 per Zacinto, 12 per Itaca (e in più, per Itaca, ci sono l'araldo e il cantore e due servi di più alto rango, quasi scudieri). La posizione di preminenza per Dulichio è problematica. Anche nel *Catalogo delle navi*, in *Iliade* II 625-37, a Dulichio viene attribuito un contingente di navi (sono 40, con a capo Meges), che è molto superiore numericamente alle 12 navi di Ulisse. E però nel corso dell'*Iliade* Ulisse ha un rilievo che è enormemente superiore a quello di Meges. Si ha l'impressione che il poeta dell'*Odissea* nell'elenco dei pretendenti intenda rispecchiare una tradizione più antica, che viene recepita anche nel *Catalogo delle navi*: il catalogo è dunque (in quanto più immune da rielaborazioni innovative) portatore di arcaicità? Per il catalogo dei pretendenti, si noti anche che il pretendente di spicco per Dulichio è Anfinomo e Anfinomo è il solo dei pretendenti che tenga testa, con successo, ad Antinoo. Però il contingente di Itaca è sì il meno numeroso, ma è il meglio dotato di capacità di proiezione verso l'esterno.

247-48. I dati geografici che sono dati nel *Catalogo delle navi* (in *Iliade* II 625-26) si armonizzano bene con l'identificazione di Dulichio con Leucade alla quale si arriva per altra via: vd. qui sopra nota a XVI 122-24. Il passo iliadico non può essere interpretato come un sostegno alla tesi della appartenenza dell'isola di Dulichio all'arcipelago delle Echinadi. Nel passo iliadico si distingue tra Dulichio e le Echinadi. E vd. nota a XV 286-300.

- 250 ἐκ δὲ Ζακύνθου ἕασιν εἰκοσι κούροι Ἀχαιῶν,
 ἐκ δ' αὐτῆς Ἰθάκης δυοκαίδεκα πάντες ἄριστοι,
 καὶ σφιν ἅμ' ἐστὶ Μέδων κῆρυξ καὶ θεῖος αἰοιδὸς
 καὶ δοιῶ θεράποντε, δαήμονε δαιτροσυνάων.
 τῶν εἴ κεν πάντων ἀντήσομεν ἔνδον ἐόντων,
- 255 μὴ πολὺπικρα καὶ αἰνὰ βίας ἀποτεῖσαι ἐλθῶν.
 ἀλλὰ σύ γ', εἰ δύνασαι τιν' ἀμύντορα μερμηρίζαι,
 φράζεο, ὃ κέν τις νῶϊν ἀμύνοι πρόφρονι θυμῷ."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολὺτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω, σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον,
- 260 καὶ φράσαι, ἣ κεν νῶϊν Ἀθήνη σὺν Διὶ πατρὶ
 ἀρκέσει, ἧέ τιν' ἄλλον ἀμύντορα μερμηρίζω."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 "ἐσθλῷ τοι τούτῳ γ' ἐπαμύντορε, τοὺς ἀγορεύεις,
 ὕψι περ ἐν νεφέεσσι καθημένῳ ὧ τε καὶ ἄλλοις
- 265 ἀνδράσι τε κρατέουσι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολὺτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "οὐ μὲν τοι κείνω γε πολὺν χρόνον ἀμφὶς ἔσεσθον
 φυλόπιδος κρατερῆς, ὅποτε μνηστῆρσι καὶ ἡμῖν

263-65. Telemaco si dichiara convinto che Zeus e Atena bastano come alleati per assicurare il successo. E a questo proposito aggiunge una sua considerazione, che certo si correla al desiderio di esibire maturità intellettuale (secondo la caratterizzazione di Telemaco in questo dialogo con il padre e anche altrove nel poema: vd. nota a XVI 194-214). E però la sua enunciazione circa il primato di Zeus e Atena, che comandano sugli altri dèi, non è, nemmeno per ciò che riguarda Atena, una bizzarria di Telemaco o l'espressione di un tributo di riconoscenza. La enunciazione di Telemaco riflette invece lo scardinamento del sistema degli dèi olimpici, messo in atto, con costanza, dal poeta dell'*Odisea* nel corso del poema. L'Atena che comanda sugli altri dèi è proprio l'Atena dell'*Odisea*, dove le decisioni sono prese da Zeus e Atena, nel mentre gli altri dèi non vengono nemmeno menzionati. Ma la cosa che più colpisce è il fatto che Telemaco indichi, con formulazione atipica, le nubi come sede di Zeus e Atena: XVI 264. Ciò significa che qui egli non riconosce l'Olimpo come sede degli dèi. Telemaco qui fa sua la concezione secondo la quale gli dèi hanno la loro dimora nel cielo. E certo, c'è un collegamento tra l'enunciazione di Telemaco circa le nubi come sede di Zeus e Atena e l'uso massiccio che il poeta dell'*Odisea* fa (in riferimento agli dèi che abitano l'ampio cielo) della formula esterna τοῖ (e οἱ) οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν: 1 x *Iliade* e 20 x

di Zacinto sono venti figli di Achei, 250
 e di Itaca stessa dodici, tutti i più nobili,
 e insieme a loro c'è l'araldo Medonte e il divino cantore
 e due servitori competenti nel tagliare la carne.
 Se noi affrontassimo tutti questi che sono in casa, temo che
 il tuo intervento punitivo avrebbe un amaro e doloroso esito. 255
 Ma se tu puoi, pensando, rintracciare un qualche difensore,
 riflettici, uno che ci venga in aiuto con pieno intendimento".
 A lui disse allora il molto paziente divino Ulisse:
 "Ebbene io te lo dirò e tu rifletti bene e ascoltami,
 e considera se ci basterà Atena col padre Zeus 260
 o se devo, pensando, rintracciare qualche altro difensore".
 A lui di incontro disse il saggio Telemaco:
 "Davvero due validi difensori sono questi due che tu dici,
 benché stiano in alto seduti nelle nuvole: essi anche sugli altri
 dominano, sugli uomini e sugli dèi immortali". 265
 A lui disse allora il molto paziente divino Ulisse:
 "No, certo, non lungo tempo quelli staranno lontani
 dalla battaglia violenta, quando tra i pretendenti e noi

Odissea (e si noti che la formula viene usata da Telemaco stesso in XVI 200 e da Ulisse in XVI 211, nel dialogo che ha portato al riconoscimento). Ma ora, in questo discorso di XVI 263-65, non si menziona il cielo e Telemaco fa riferimento solo a ciò che i suoi occhi vedono, e cioè le nubi.

267-307. Nel contesto della schermaglia dialettica tra Telemaco e Ulisse (vd. nota a XVI 194-214) il discorso di Ulisse dei vv. 267-307 contiene il nucleo della strategia che Ulisse, utilizzando anche i suggerimenti di Atena, intende mettere in atto contro i pretendenti. I capisaldi sono i seguenti. Confidare nell'aiuto di Atena e Zeus, mettere in atto il principio della dissimulazione anche in presenza di offese gravi, non rivelare a nessuno, nemmeno a Penelope, il segreto che il Vecchio Mendico è Ulisse; e più in particolare portare via le armi che sono nella sala lasciando solo quelle che serviranno a loro due, Ulisse e Telemaco: in altri termini, armarsi e disarmare preventivamente l'avversario. Fra questi consigli, fondamentale è l'invito alla dissimulazione, in vista dell'esecuzione di un progetto. È questa una grande novità dell'*Odissea*. E per questo aspetto l'*Odissea* si pone come il fondamento di un aspetto essenziale di quella che talvolta si definisce coscienza intellettuale europea, in quanto riflessione che si sottrae all'impatto immediato delle cose e degli eventi.

- ἐν μεγάροισιν ἐμοῖσι μένος κρίνηται Ἴαρος.
 270 ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν ἔρχευ ἄμ' ἠοῖ φαινομένηφι
 οἴκαδε καὶ μνηστήρσιν ὑπερφιάλοισιν ὁμίλει·
 αὐτὰρ ἐμὲ προτὶ ἄστυ συβώτης ὕστερον ἄξει
 πτωχῶ λευγαλέῳ ἐναλίγκιον ἠδὲ γέροντι.
 εἰ δέ μ' ἀτιμήσουσι δόμον κάτα, σὸν δὲ φίλον κῆρ
 275 τετλάτω ἐν στήθεσσι κακῶς πάσχοντος ἐμεῖο,
 ἦν περ καὶ διὰ δῶμα ποδῶν ἔλκωσι θύραζε
 ἢ βέλεσιν βάλλωσι· σὺ δ' εἰσορόων ἀνέχεσθαι.
 ἀλλ' ἦ τοι παύεσθαι ἀνωγέμεν ἀφροσυνῶν,
 μειλιχίουσ' ἐπέεσσι παραυδῶν· οἱ δέ τοι οὐ τι
 280 πείσονται· δὴ γάρ σφι παρίσταται αἴσιμον ἡμαρ.
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 ὀππότε κεν πολύβουλος ἐνὶ φρεσὶ θῆσιν Ἄθηνη,
 νεύσω μὲν τοι ἐγὼ κεφαλῇ, σὺ δ' ἔπειτα νοήσας,
 ὅσσα τοι ἐν μεγάροισιν ἀρήϊα τεύχεα κεῖται,
 285 ἐς μυχὸν ὑψηλοῦ θαλάμου καταθεῖναι ἀείρας
 πάντα μάλ'· αὐτὰρ μνηστήρας μαλακοῖσ' ἐπέεσσι
 παρφάσθαι, ὅτε κέν σε μεταλλῶσιν ποθέοντες·
 'ἐκ καπνοῦ κατέθηκ', ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐώκει,
 οἷά ποτε Τροίηνδε κιὼν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς,
 290 ἀλλὰ κατήκισται, ὅσσον πυρὸς ἵκετ' αὐτμῆ.
 πρὸς δ' ἔτι καὶ τότε μείζον ἐνὶ φρεσὶ θῆκε Κρονίων,
 μή πως οἰνωθέντες, ἔριν στήσαντες ἐν ὑμῖν,
 ἀλλήλους τρώσῃτε κατασχύνῃτε τε δαῖτα
 καὶ μνηστῦν· αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος·
 295 νῶϊν δ' οἴοισιν δύο φάσγανα καὶ δύο δοῦρε
 καλλιπέειν καὶ δοιὰ βοάγρια χερσὶν ἐλέσθαι,
 ὡς ἂν ἐπιθύσαντες ἐλοίμεθα· τοὺς δέ κ' ἔπειτα
 Παλλὰς Ἀθηναίη θέλξει καὶ μητίετα Ζεὺς.
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 300 εἰ ἐτεόν γ' ἐμός ἐσσι καὶ αἵματος ἡμετέροιο,
 μή τις ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἀκουσάτω ἔνδον ἐόντος·
 μήτ' οὖν Λαέρτης ἴστω τό γε μήτε συβώτης
 μήτε τις οἰκῆων μήτ' αὐτῆ Πηνελόπεια,
 ἀλλ' οἴοι σύ τ' ἐγὼ τε γυναικῶν γνώομεν ἰθύν.

nella mia casa si deciderà a chi tocchi l'impeto di Ares.
 Ma tu ora all'apparire di Aurora va' a casa 270
 e intrattieniti con i pretendenti tracotanti.
 Me, poi più tardi mi condurrà in città il porcaro,
 e sarò simile a un mendicante misero e vecchio.
 E se mi oltraggeranno nella mia casa, il tuo cuore
 nel tuo petto sopporti, benché io subisca violenza, 275
 anche se attraverso la sala mi trascinassero fuori per i piedi
 o mi bersagliassero di colpi: tu, pur vedendo, trattieniti.
 Ma esortali, certo, a smettere dai loro atti sconsiderati,
 distoglili con dolci parole. Quelli non ti daranno ascolto
 per niente: e infatti già è a loro vicino il giorno fatale. 280
 E un'altra cosa voglio dirti, e tu mettila bene in mente.
 Quando Atena dai molti consigli me lo porrà in mente,
 ti farò un cenno col capo, e tu allora, quando lo vedi,
 quante armi da guerra si trovano nella grande sala,
 prendile e deponile nella parte più interna dell'alto talamo, 285
 tutte; poi con dolci parole cerca di distogliere
 i pretendenti quando, rivolendole, dovessero fare domande:
 'Le ho riposte lontano dal fumo: non sembravano più quelle
 che andando a Troia un tempo Ulisse aveva lasciato,
 ma si sono deteriorate là dove le raggiunse il vapore del fuoco. 290
 Il Cronide mi ha posto in mente anche questo, che è più
 importante:
 se, avvinazzati, susciteate contesa tra voi,
 non abbiate a ferirvi l'un l'altro e disonorare il banchetto
 e il corteggiamento: il ferro di per se stesso attira a sé l'uomo'.
 Per noi due soltanto lascia due spade e due lance 295
 e due scudi di cuoio a portata di mano,
 perché d'un balzo possiamo prenderli; loro poi
 li ammalieranno Pallade Atena e il saggio Zeus.
 Un'altra cosa ti voglio dire e tu mettila bene in mente.
 Se davvero tu sei mio figlio e del nostro sangue, 300
 nessuno venga a sapere che Ulisse è dentro la casa;
 nemmeno Laerte lo sappia e nemmeno il porcaro
 né alcuno dei servi e nemmeno la stessa Penelope:
 tu e io soltanto accerteremo l'intendimento delle donne.

- 305 καί κέ τεο δμῶων ἀνδρῶν ἔτι πειρηθεῖμεν,
 ἡμὲν ὃ πού τις νῶϊ τίει καὶ δείδιε θυμῶ,
 ἦδ' ὅτις οὐκ ἀλέγει, σὲ δ' ἀτιμῶ τοῖον ἐόντα."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε φαίδιμος υἱός·
 "ὦ πάτερ, ἦ τοι ἐμὸν θυμὸν καὶ ἔπειτ' ἄ γ', οἴω,
 310 γνῶσσαι· οὐ μὲν γάρ τι χαλιφροσύνη γέ μ' ἔχουσιν·
 ἀλλ' οὐ τοι τόδε κέρδος ἐγὼν ἔσσεσθαι οἴω
 ἡμῖν ἀμφοτέροισι· σὲ δὲ φράζεσθαι ἄνωγα.
 δηθὰ γὰρ αὐτῶς εἴση ἐκάστου πειρητίζων,
 ἔργα μετερχόμενος· τοῖ δ' ἐν μεγάροισιν ἔκηλοι
 315 κτήματα δαρδάπτουσιν ὑπέρβιον, οὐδ' ἔπι φειδώ.
 ἀλλ' ἦ τοί σε γυναῖκας ἐγὼ δεδάασθαι ἄνωγα,
 αἷ τέ σ' ἀτιμάζουσι καὶ αἷ νηλεῖτιδές εἰσιν·
 ἀνδρῶν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ γε κατὰ σταθμούς ἐθέλομι
 ἡμέας πειράζειν, ἀλλ' ὕστερα ταῦτα πένεσθαι,
 320 εἰ ἐτεόν γέ τι οἶσθα Διὸς τέρας αἰγιόχοιο."
 ὧς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 ἦ δ' ἄρ' ἔπειτ' Ἰθάκηνδε κατήγετο νηὺς εὐεργής,
 ἦ φέρε Τηλέμαχον Πυλόθεν καὶ πάντας ἐταίρους.
 οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος πολυβενθέος ἐντὸς ἵκοντο,
 325 νῆα μὲν οἷ γε μέλαιναν ἐπ' ἠπειροῖο ἔρυσσαν,
 τεύχεα δὲ σφ' ἀπένεικαν ὑπέρθυμοι θεράποντες,
 αὐτίκα δ' ἐς Κλυτίοιο φέρον περικαλλέα δῶρα.
 αὐτὰρ κήρυκα πρόεσαν δόμον εἰς Ὀδυσῆος,
 ἀγγελίην ἐρέοντα περίφρονι Πηνελοπείῃ,
 330 οὐνεκα Τηλέμαχος μὲν ἐπ' ἀγροῦ, νῆα δ' ἀνώγει
 ἄστυδ' ἀποπλείειν, ἵνα μὴ δείσασ' ἐνὶ θυμῶ
 ἰφθίμη βασιλεία τέρεν κατὰ δάκρυον εἴβοι.
 τῷ δὲ συναντήτην κήρυξ καὶ δῖος ὑφορβὸς
 τῆς αὐτῆς ἔνεκ' ἀγγελίης, ἐρέοντε γυναϊκί.
 335 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἵκοντο δόμον θεῖου βασιλῆος,

335 ss. (a). In IV 718, dopo che era andato via Medonte che le aveva portato la notizia dell'agguato progettato contro Telemaco, Penelope si era messa a sedere sulla soglia del talamo, e certo questo talamo (qualificato come "ben costruito") era al piano terra: infatti successivamente (IV 750-52) Euriclea raccomandava a Penelope di detergersi

Potremo mettere alla prova, anche, qualcuno dei servi, 305
sia chi per noi ha nell'animo rispetto e timore,
sia chi fa l'arrogante e reca disdoro a uno come te".
E a lui rispondendo disse il nobile figlio:
"Padre, l'animo mio anche in séguito, io credo,
lo conoscerai: per nulla mi domina sventatezza. 310
Ma questo che tu dici io non credo sia un guadagno
per noi due: io ti chiedo di considerare la cosa.
Ti ci vorrà tempo per andare, così, a saggiare ciascuno
cercando nei campi; e quelli a casa spensierati
dissipano i beni con superbia e senza risparmio. 315
Ma le donne, sì, io ti chiedo di accertare chi sono
quelle che non ti rispettano e quelle che sono incolpevoli.
Gli uomini, io dissento che noi li mettiamo alla prova
nei poderi, ma questo penso che si possa fare dopo,
se veramente qualche segno riconosci di Zeus egìoco". 320
Così essi queste cose dicevano tra loro,
e intanto approdava a Itaca la nave ben fatta,
quella che aveva portato da Pilo Telemaco e tutti i compagni.
Quando giunsero all'interno del porto profondo,
tirarono a terra la nera nave, sopra la riva, 325
e scudieri animosi per loro portarono via le armi
e i bellissimi doni li portarono in casa di Clitio.
Poi mandarono un araldo a casa di Ulisse,
a dare la notizia alla saggia Penelope,
che Telemaco era nei campi e aveva ordinato 330
che la nave procedesse verso la città, perché la forte regina,
con la paura nel cuore, più non versasse tenero pianto.
Si incontrarono loro due, l'araldo e il divino porcaro,
per riferire la stessa notizia alla donna.
Quando giunsero alla casa del divino sovrano, 335

il corpo con l'acqua (per questo particolare vd. nota a IV 759-60) e di indossare vesti pulite e salire al piano di sopra con le ancelle e rivolgere una preghiera ad Atena. E puntualmente nei vv. 759-61 il narratore, secondo il modulo ordine/esecuzione, descriveva la messa in atto delle raccomandazioni di Euriclea, e riferiva che Penelope si detese il cor-

κῆρυξ μὲν ῥα μέσησι μετὰ δμοῦσιν ἔειπεν·
 "ἦδη τοι, βασίλεια, φίλος πάϊς εἰλήλουθε."

Πηνελοπείη δ' εἶπε συβώτης ἄγχι παραστάς
 πάνθ' ὅσα οἱ φίλος υἱὸς ἀνώγει μυθήσασθαι.

340 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πᾶσαν ἐφημοσύνην ἀπέειπε,
 βῆ ῥ' ἵμεναι μεθ' ὕας, λίπε δ' ἔρκεά τε μέγαρόν τε.
 μνηστῆρες δ' ἀκάχοντο κατήφισάν τ' ἐνὶ θυμῶ,
 ἐκ δ' ἦλθον μεγάροιο παρέκ μέγα τειχίον αὐλῆς,
 αὐτοῦ δὲ προπάροιθε θυράων ἐδριόωντο.

345 τοῖσιν δ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἦρχ' ἀγορεύειν·

po con l'acqua, indossò vesti pulite e salì al piano di sopra con le ancelle e rivolse una preghiera ad Atena (Atena era qualificata nel discorso di Euriclea come figlia di Zeus eglogico; questa qualificazione veniva omessa dal narratore, che per converso aggiungeva per la preghiera il particolare dei chicchi di orzo: piccole variazioni che il modulo consentiva). Tutto questo nel 6° giorno. Dopo il IV canto Penelope ricompare come personaggio attivo nel 38° giorno, in questo passo del XVI canto, nei vv. 335 ss., quando alla casa di Ulisse arrivano Eumeo, mandato da Telemaco, e l'araldo, mandato a parte dai suoi compagni, con la stessa incombenza di riferire a Penelope il ritorno di Telemaco.

Eumeo e l'araldo si incontrano per la strada e procedono insieme verso la casa di Ulisse, per parlare a Penelope. Ma il narratore vuole che si distingua il modo di agire dell'araldo da quello di Eumeo. Eumeo infatti si accosta a Penelope e quindi le parla a bassa voce, perché gli altri non sentano. L'araldo invece annuncia un dato di fatto, oggettivo, che non si doveva (e non si poteva) tenere nascosto. C'è a questo proposito uno scarto tra il secco annuncio formulato dall'araldo al v. 337 e quello che nei vv. 329-32 i compagni di Telemaco gli avevano ordinato di dire a Penelope. Se, nelle intenzioni del narratore, è l'araldo che con l'autorità che gli veniva dal suo ruolo semplifica il messaggio in modo da renderlo adeguato a una comunicazione che aveva carattere di ufficialità, oppure se la semplificazione del messaggio sia da correlare alla sopravvenuta concomitanza con Eumeo, è difficile dire. Per quanto attiene ad Eumeo, l'incarico che gli aveva affidato Telemaco in XVI 130-53 era tale che risultava l'esigenza della riservatezza: e per due volte Telemaco gli aveva ordinato di non farsi sentire dagli altri, con implicito riferimento ai pretendenti. E il poeta, in quanto narratore, dispone il suo racconto come se volesse tenere segreto il messaggio anche agli ascoltatori e non fa sapere, nell'immediato, che cosa Eumeo ha detto a Penelope.

335 ss. (b). Ma da dove è arrivata Penelope quando l'araldo ed Eumeo le parlano? A questo proposito si ricordi che l'addobbo dell'aral-

l'araldo allora in mezzo alle ancelle disse:

“Regina, è già arrivato, il tuo figlio caro”.

Invece il porcaro, avvicinatosi a Penelope, le disse

tutto quello che il figlio gli aveva ordinato di dire.

Poi, dopo che ebbe riferito l'intero messaggio,

340

si avviò verso i suoi porci e lasciò il cortile e la sala.

I pretendenti sentirono dolore e frustrazione nell'animo.

Uscirono fuori della sala, lungo il grande muro del cortile,

e si sedettero là davanti alla porta esterna.

Tra essi Eurimaco, figlio di Polibo, cominciò a parlare:

345

do era diverso da quello degli altri compagni (questo passo fornisce la prima documentazione del 'caduceo', un bastoncino tenuto dall'araldo, forse senza spada a tracolla) e quindi egli viene riconosciuto come tale, e suscita grande interesse nelle serve di Ulisse che si affollano in gran numero intorno a lui: e questo spiega la formulazione del v. 336, secondo la quale l'araldo parla a Penelope stando in mezzo a loro. E anche Penelope si avvicina. L'immediatezza con la quale viene evocata la presenza di Penelope in questa situazione fa capire che ella era al piano terra, nel talamo. Non è immaginabile che le serve si affollassero intorno all'araldo e poi esse e l'araldo rimanessero inattivi per tutto il tempo che sarebbe stato necessario perché Penelope scendesse dal piano di sopra. Una situazione analoga a questa del XVI canto è evocata in XVII 31-40 in riferimento all'arrivo di Telemaco la mattina del giorno successivo (cioè il 39° giorno). Telemaco viene visto da Euriclea, che corre verso di lui (vv. 31-33), nel mentre le altre serve si raccolgono intorno, e tutte insieme lo abbracciano (v. 33-35); e senza stacco nella narrazione arriva Penelope che abbraccia e bacia Telemaco (vv. 36-39). E il narratore riferisce che Penelope esce dal talamo a pianterreno (v. 36).

342 ss. I pretendenti (quelli che non hanno partecipato all'agguato, e fra loro spicca in posizione di preminenza Eurimaco) apprendono sbigottiti dell'arrivo di Telemaco e lasciano temporaneamente il *mégaron* della casa di Ulisse e si riuniscono davanti la porta esterna del cortile. Il riunirsi fuori della casa di Ulisse era necessario, per il fatto che bisognava prendere una decisione, e la cosa non era praticabile nel *mégaron*, con loro seduti ai tavoli, per bere e mangiare, e alla presenza della servitù della casa di Ulisse. Che si tratti dell'ingresso esterno lo dimostra il riferimento al muro di cinta del cortile, che i pretendenti seguono una volta usciti dal *mégaron*.

345 ss. Per i pretendenti che si riuniscono davanti l'ingresso esterno della casa di Ulisse il problema era quello di stabilire un contatto con quelli che erano andati per mare a tendere l'agguato a Telemaco, per informarli che Telemaco era tornato e tornassero dunque anche

"ὦ φίλοι, ἦ μέγα ἔργον ὑπερφιάλως ἐτελέσθη
 Τηλεμάχῳ ὁδὸς ἦδε· φάμεν δέ οἱ οὐ τελέεσθαι.
 ἀλλ' ἄγε νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν, ἢ τις ἀρίστη,
 ἐς δ' ἐρέτας ἀλιῆας ἀγείρομεν, οἳ κε τάχιστα
 350 κείνοισ' ἀγγείλωσι θοῶς οἰκόνδε νέεσθαι."
 οὐ πῶ πᾶν εἶρηθ', ὅτ' ἄρ' Ἀμφίνομος ἶδε νῆα,
 στρεφθεῖς ἐκ χώρης, λιμένος πολυβενθέος ἐντός,
 ἰστία τε στέλλοντας ἐρετμά τε χερσὶν ἔχοντας.
 ἦδὺ δ' ἄρ' ἐκγελάσας μετεφώνεεν οἷσ' ἐτάροισι·
 355 "μῆ τιν' ἐτ' ἀγγελίην ὀτρύνομεν· οἶδε γὰρ ἔνδον.
 ἦ τίς σφιν τόδ' ἔειπε θεῶν ἢ εἴσιδον αὐτοὶ
 νῆα παρερχομένην, τὴν δ' οὐκ ἐδύναντο κιχῆναι."
 ὧς ἔφαθ', οἳ δ' ἀνστάντες ἔβαν ἐπὶ θίνα θαλάσσης,
 αἶψα δὲ νῆα μέλαιναν ἐπ' ἠπείροιο ἔρυσσαν,

loro. La proposta è fatta da Eurimaco, nei vv. 346-50. Ed ecco, al v. 351, Anfinomo. Egli è nominato, senza che il narratore dia informazioni sulla sua persona. Lo farà invece più avanti, nei vv. 393 ss., in un momento molto delicato. Qui, ora, al suo primo apparire come personaggio del poema, Anfinomo pronunzia un discorso (vv. 355-57), che è contrassegnato da un tono ironico nei confronti di Eurimaco. Eurimaco aveva suggerito di mandare un messaggio alla nave degli attentatori per dire loro di tornarsene a casa. La proposta era stata fatta in modo circostanziato, con tutti i dettagli: si mandi una nera nave, che sia la migliore, si raccolgano i rematori che siano adusi al mare, il messaggio arrivi rapidamente, ed essi tornino a casa, prontamente. La proposta di Eurimaco viene smontata da Anfinomo, con tre parole: sono già arrivati (v. 355 οἶδε γὰρ ἔνδον). E il narratore collabora con il personaggio. La precisazione, nel v. 352, che Anfinomo vide la nave ἐκ χώρης è significativa. Il narratore avrebbe potuto servirsi dell'espressione ἐξ ἔδρης ("dal suo posto") attestata in *Iliade* XIX 77; invece dice "dal sito", nel senso che come Anfinomo ha visto la nave, così tutti i pretendenti sono in grado di vederla. Si noti che questo dato, e cioè il fatto che tutti i pretendenti furono in grado di vedere il porto, non viene riferito dal narratore: esso è implicito in ἐκ χώρης, (la casa di Ulisse non era in un sito piatto), ed è chiaramente presupposto dal fatto che i pretendenti senza ulteriori motivazioni vanno verso la riva del mare, cioè al porto (XVI 358). E vd. anche nota a XVI 400-5. Vd. anche nota a XIX 119-57.

356-57. C'è una singolare consonanza tra questi due versi dell'*Odissea* e il famoso frammento di Saffo (fr. 151 V.) relativo alla mela che rosseggia su un ramo altissimo: "i raccoglitori di mele non l'hanno

“Amici, è una grande impresa, questo viaggio che con arroganza è stato compiuto da Telemaco. E noi dicevamo che avrebbe fallito.

Ma via, tiriamo a mare una nera nave, che sia la migliore, e raduniamo rematori esperti, che al più presto portino a quelli l’avviso di tornare in fretta a casa”. 350

Non ancora era finito il discorso, quando Anfinomo, giratosi, da dove sedeva vide la nave dentro al porto profondo, e loro che ammainavano le vele e tenevano i remi nelle mani. Scoppiò allora a ridere di gusto e parlò ai suoi compagni: “Non affrettiamoci più a mandare il messaggio. Eccoli già a casa: 355 o qualcuno degli dèi glielo ha detto o loro stessi videro la nave passare ma non poterono raggiungerla”.

Così disse e tutti, alzatisi, andarono verso la riva del mare. Rapidamente tirarono la nera nave sopra la riva,

notata: | certo che l’hanno notata, ma non sono stati in grado di raggiungerla” (vv. 2-3). Nel passo dell’*Odissea* Anfinomo fa due ipotesi, per spiegare la presenza della nave dei pretendenti nel porto di Itaca. La prima ipotesi è che un dio li abbia informati che la nave di Telemaco ormai era fuori della loro portata. Il che significa che essi la nave non l’hanno vista, e questo è consonante con l’affermazione iniziale della frase di Saffo, che i raccoglitori la mela non l’hanno notata. La seconda ipotesi di Anfinomo è che i pretendenti la nave l’hanno vista passare, “ma non poterono raggiungerla”, e questa espressione corrisponde alla seconda parte della frase di Saffo, con una coincidenza letterale tra τὴν δ’ οὐκ ἐδύναντο κιχῆναι dell’*Odissea* e ἀλλ’ οὐκ ἐδύναντ’ ἐπίκεσθαι di Saffo (si noti che Saffo usa in questo componimento esametri dattilici). Come si spiega questa consonanza tra Saffo e l’*Odissea*? Si può immaginare che Saffo abbia trasferito questo segmento di testo dell’*Odissea* in un ambito nuovo, di carattere erotico nuziale (sembra sicuro che il frammento di Saffo si rapporti alla lode di una ragazza). È una ipotesi che si può formulare anche senza ipotizzare la piena consapevolezza nella poetessa di Lesbo. Ma è anche possibile che il poeta dell’*Odissea* dipenda da una tradizione poetica già all’origine di carattere erotico, che lui avrebbe trasferito al mondo di Ulisse e dei pretendenti. Altre congetture sono possibili. E vd. anche qui sopra la nota a XVI 23.

358-63. I pretendenti lasciano la casa di Ulisse e raggiungono la riva del mare: evidentemente per riunirsi con i compagni che erano tornati dopo il tentativo di tendere l’agguato a Telemaco. Nel v. 359, dove si fa riferimento all’atto del tirare a riva la nave, il narratore non distin-

360 τεύχεα δέ σφ' ἀπένεικαν ὑπέρθυμοι θεράποντες.
 αὐτοὶ δ' εἰς ἀγορὴν κίον ἄθροοι, οὐδέ τιν' ἄλλον
 εἶων οὔτε νέων μεταίξειν οὔτε γερόντων.
 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μετέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "ὦ πόποι, ὡς τόνδ' ἄνδρα θεοὶ κακότητος ἔλυσαν.

gue tra gli uni e gli altri. E tutti insieme (vd. v. 361 ἄθροοι) raggiungono la piazza, dove nel 2° giorno si era tenuta l'assemblea degli Itacesi. Ma ora i pretendenti non permettono che alcuno sieda con loro nella piazza, né giovane né anziano. Essi si pongono come gruppo a sé. La sede dell'assemblea è preclusa ai cittadini e nelle intenzioni di Antinoo dovrebbe servire come luogo di riunione in vista dell'organizzazione di un delitto: un delitto politico ai danni della famiglia caratterizzata dal privilegio della regalità. Le istituzioni (assemblea, Consiglio, procedure di convocazione e di regolamentazione del dibattito) sono in crisi. Tutto questo prepara lo sviluppo ulteriore della vicenda del poema, fino alla strage dei pretendenti. Vd. Introduzione, cap. 12.

361-2. Vd. Introduzione, cap. 12.

364 ss. (a). Il poeta dell'*Odissea* è interessato a creare una sincronia tra l'arrivo al porto di Itaca della nave di Telemaco e quello della nave di Antinoo dopo il fallimento dell'agguato: con il susseguirsi dei due arrivi che è uno dei colpi di scena tra i più riusciti nel poema. Per questa ragione, dopo la partenza di Telemaco da Sparta nel 36° giorno, fa partire Antinoo il 37° giorno. E, data la molto minore distanza tra il porto di Itaca e il luogo dell'agguato rispetto alla distanza tra Itaca e Sparta, la nave di Antinoo arriva subito dopo quella di Telemaco. Ma Antinoo parte per l'agguato la sera del 6° giorno ed è da ritenere che arrivi nello stretto tra Itaca e Cefallenia la mattina del 7° giorno. E quindi resta nel posto dell'agguato 30 giorni, cioè un mese, quanto Telemaco resta nella casa di Menelao. E vd. nota a XV 46 ss. (a). Calcoli che tengano conto degli spezzoni dei giorni non sono eseguibili e in ogni caso, se non di un mese esatto si tratta per i due eventi, l'approssimazione è molto forte e gli scarti non sono rilevanti. Ma, nel contesto delle interrelazioni intratestuali è Telemaco che aspetta Antinoo e non viceversa. Quello relativo ad Antinoo è il dato primario. Che Telemaco si fosse proposto di restare complessivamente un mese nella casa di Menelao è una ipotesi che non è compatibile con l'urgenza che Telemaco oppone alla richiesta di Menelao perché resti ancora 11/12 giorni. E invece che Antinoo si sia dato il termine di un mese per la durata dell'agguato, è ipotesi ragionevole. Si tenga anche conto del fatto che i Greci antichi sapevano del giorno, del mese e dell'anno, ma non conoscevano la settimana. E vd. anche la nota seguente.

364 ss. (b). Quando Antinoo prende la parola (per primo: il suo

e scudieri animosi per loro portarono via le armi.
 Tutti insieme poi andarono nella piazza. A nessun altro
 permisero che con loro sedesse, né giovane né vecchio.
 Tra loro Antinoo, figlio di Eupite, disse:
 “Purtroppo, gli dèi lo hanno fatto scampare a rovina.

ruolo egemonico non era stato intaccato dal fallimento dell'agguato) egli sa che Telemaco è ritornato a Itaca, indenne. Era la prima cosa che Eurimaco gli deve aver detto, quando lo incontra al suo arrivo nel porto di Itaca. E Antinoo nel suo discorso come prima cosa fa riferimento al ritorno di Telemaco, senza nominarlo: era nella mente di tutti. E spiega l'evento con l'aiuto che gli dèi devono aver dato a Telemaco gli dèi (con una oscillazione nella formulazione tra “dèi”, al v. 364, e il termine *δαίμων* al v. 370: il termine *δαίμων* non è equivalente al nostro ‘dèmone’, e indica un dio di cui non si conosce l'identità, con una risonanza di indistinta ostilità nei confronti degli uomini). Si noti che quando Antinoo ha deciso di sospendere l'agguato, lui non sapeva nulla del ritorno di Telemaco.

364 ss. (c). Antinoo aveva organizzato per bene le operazioni dell'agguato. Di giorno gli uomini in vedetta si davano il cambio sulle vette dell'isola Asteride (per la quale vd. nota a XVI 122-24). Ma durante la notte non era possibile avvistare una nave di passaggio, e perciò Antinoo dispose una operazione di pattugliamento con la nave. Ci si chiede in che modo Antinoo intendesse uccidere Telemaco: vd. v. 369 *φθισομεν ἐλόντες*. Si dà molto rilievo, per l'operazione di Antinoo, al fatto che la sua nave non abbia avuto modo di raggiungere quella di Telemaco: XVI 350 e XVI 379. Ma che cosa si ripromettevano di fare una volta raggiunta la nave di Telemaco? Non si prevedeva certo un arrembaggio e la nave di Antinoo non era dotata né di cannoni né di spingarde. Entrano in gioco a questo riguardo i *τεύχεα*, le armi, che si trovavano sulla nave di Antinoo. Il fatto che dopo il rientro della nave di Antinoo dei *θεράποντες* (servitori di rango più alto, quasi ‘scudieri’) portarono via dalla nave le armi, è questa una operazione che viene riferita sia per la nave di Telemaco che per la nave di Antinoo: XVI 327 = XVI 360 *τεύχεα μὲν σφ' ἀπένεικαν ὑπέρθυμοι θεράποντες*. Ma alle armi caricate nella nave di Antinoo si dà un rilievo molto maggiore. Con procedura eccezionale, il narratore parla per la nave di Antinoo, e non per quella di Telemaco, di armi (*τεύχεα*) caricate al momento della partenza (IV 784). Ed è per la nave di Antinoo che viene fornita (nel contesto del racconto che Eumeo fa a Telemaco della sua missione, e vd. in particolare XVI 474-75) l'informazione che essa era carica di scudi e di lance. Si prevedeva dunque un combattimento nel corso del quale si cercava di colpire, scagliando lance, la nave nemica ed eventualmente Telemaco stesso.

- 365 ἤματα μὲν σκοποὶ ἴζον ἐπ' ἄκριας ἠνεμοέσσας
αἰὲν ἐπασσύτεροι· ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
οὐ ποτ' ἐπ' ἠπείρου νύκτ' ἄσαμεν, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
νηϊ θοῇ πλείοντες ἐμίνομεν Ἥῳ διαν,
Τηλέμαχον λοχόωντες, ἵνα φθείσωμεν ἐλόντες
370 αὐτόν· τὸν δ' ἄρα τεῖος ἀπήγαγεν οἴκαδε δαίμων.
ἡμεῖς δ' ἐνθάδε οἱ φραζώμεθα λυγρὸν ὄλεθρον
Τηλεμάχῳ, μηδ' ἡμᾶς ὑπεκφύγοι· οὐ γὰρ οἴῳ
τούτου γε ζῶντος ἀνύσσεσθαι τάδε ἔργα.
αὐτὸς μὲν γὰρ ἐπιστήμων βουλῇ τε νόῳ τε,
375 λαοὶ δ' οὐκέτι πάμπαν ἐφ' ἡμῖν ἦρα φέρουσιν.
ἀλλ' ἄγετε, πρὶν κεῖνον ὀμηγυρίσασθαι Ἀχαιοὺς
εἰς ἀγορῆν· οὐ γάρ τι μεθυσέμεναί μιν οἴῳ,
ἀλλ' ἀπομηνίσει, ἐρέει δ' ἐν πᾶσιν ἀναστάς,
οὐνεκά οἱ φόνον αἰπὺν ἐράπτομεν οὐδ' ἐκίχημεν·
380 οἱ δ' οὐκ αἰνήσουσιν ἀκούοντες κακὰ ἔργα·
μή τι κακὸν ῥέξωσι καὶ ἡμεᾶς ἐξελάσωσι

Che con τεύχεα in XVI 327 = XVI 360 e in IV 784 (i tre versi si collegano tra di loro) si intendano le armi e non le attrezzature è dimostrato dal fatto che nel v. IV 784 la loro menzione appare come un elemento intruso nel contesto di una formulazione di una scena tipica che contiene già essa la menzione delle attrezzature: vd. VIII 51-55 (e straordinaria è la menzione degli 'scudieri' in XVI 327 e XVI 360).

370-89. Antinoo mette in evidenza l'aspetto politico del corteggiamento di Penelope quale era praticato dai pretendenti che permanevano nella sua casa. Antinoo è straordinariamente lucido e pone un dilemma. Sulla base dell'assunto che Ulisse è morto, ci sono solo due possibilità. O il corteggiamento è un fatto personale e allora non c'è ragione che i pretendenti se ne stiano raccolti insieme nella casa di Ulisse consumando i suoi beni; oppure essi hanno di mira la conquista del potere, ma allora questo obiettivo può essere perseguito solo arrivando alla conseguenza estrema, e cioè uccidere Telemaco, che si pone come erede di Ulisse, anche della sua prerogativa regale. Non ci sono soluzioni intermedie. Se non lo si uccide, è prevedibile infatti che Telemaco, minacciato nelle sue attese, reagisca, facendo uso di una sua facoltà di cui aveva dato prova poco più di un mese prima, e cioè che convochi l'assemblea del popolo di Itaca e provochi l'espulsione dei pretendenti. Antinoo smaschera l'ambiguità della situazione di base dell'*Odissea* e a questa ambiguità contrappone la logica, che per questo aspetto anticipa Machiavelli, del φθάνω / φθίνω, ('fthano / fthino') 'prevenire e

Di giorno uomini stavano in vedetta su cime ventose 365
 sempre, alternandosi, e all'immergersi del sole mai
 la notte dormimmo a terra, ma nel mare navigando
 sulla rapida nave attendevamo Aurora divina,
 in agguato a Telemaco, per prenderlo e ucciderlo:
 nel frattempo un dio lo ha ricondotto a casa. 370
 Ma pensiamo, noi qui, a progettare per lui funesta fine,
 per Telemaco. E non ci sfugga. Finché costui è vivo
 questo nostro darci da fare non avrà, io credo, compimento.
 È molto capace, quello, per intento e intelligenza,
 e la gente non è più per nulla dalla nostra parte. 375
 Ma su, prima che egli raduni gli Achei
 in assemblea – non credo che desisterà, si mostrerà
 adirato, e alzatosi in piedi a tutti dirà che noi
 gli ordivamo precipite morte e l'abbiamo mancato.
 Quelli, prestando ascolto, non loderanno le azioni malvagie: 380
 che non vogliano farci qualcosa di male e ci caccino

ammazzare' (vd. v. 383 φθέωμεν e v. 369 φθίσωμέν, con richiamo e corrispondenza: v. 383 φθέωμεν ἐλόντες e v. 369 φθίσωμεν ἐλόντες).

C'è però una smagliatura nel discorso di Antinoo. L'errore di Antinoo consiste nel fatto che non si rende conto che anche la parte avversa poteva ispirarsi alla logica del 'fthano / fthino', φθάνω / φθίνω. Certo, nel momento in cui Antinoo parla, egli fa le sue previsioni sulla base di ciò che Telemaco aveva fatto sino a quel momento. Ma Antinoo non tiene conto del fatto che, una volta innalzato il livello dello scontro, Telemaco poteva prendere iniziative più drastiche. E sbaglia ancora, Antinoo, nel prevedere che il popolo di Itaca possa, come ipotesi estrema, bandire i pretendenti da Itaca. Con squisito senso politico, poco dopo il suo discorso, Penelope nei vv. 424-30 gli fa una domanda sferzante: lo sai che una volta il popolo di Itaca voleva uccidere tuo padre e strappargli il cuore? Questo evento era stato gestito da Ulisse (non viene menzionato Laerte) e quindi non era molto distante nel tempo, e in ogni caso esso era tale che Antinoo non poteva non conoscerlo; e però esso dimostrava che la gente di Itaca era capace di reazioni molto più forti di quella che le attribuiva Antinoo. Infine, enunciare la prospettiva di un bando dei pretendenti da Itaca aveva come prevedibile risultato una frattura fra i pretendenti, giacché quelli che venivano da altre isole (Dulichio Same Zacinto) venivano ad essere meno coinvolti di quanto non lo fossero i pretendenti itacesi. E Anfinomo veniva da Dulichio.

γαίης ἡμετέρης, ἄλλων δ' ἀφικώμεθα δῆμον.
 ἀλλὰ φθέμεν ἐλόντες ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος
 ἢ ἐν ὁδῷ· βίσιον δ' αὐτοὶ καὶ κτήματ' ἔχωμεν,
 385 δασσάμενοι κατὰ μοῖραν ἐφ' ἡμέας, οἰκία δ' αὐτε
 κείνου μητέρι δοῖμεν ἔχειν ἢδ' ὅς τις ὀπίοιο.
 εἰ δ' ὕμιν ὄδε μῦθος ἀφανδάνει, ἀλλὰ βόλεσθε
 αὐτόν τε ζῶειν καὶ ἔχειν πατρώϊα πάντα,
 μὴ οἱ χρήματ' ἔπειτα ἄλις θυμηδέ' ἔδωμεν
 390 ἐνθάδ' ἀγειρόμενοι, ἀλλ' ἐκ μεγάροιο ἕκαστος
 μνάσθω ἐέδνοισιν διζήμενος· ἡ δέ κ' ἔπειτα
 γήμαιθ' ὅς κε πλεῖστα πόροι καὶ μόρσιμος ἔλθοι."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ.
 τοῖσιν δ' Ἀμφίνομος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε,
 395 Νίσου φαίδιμος υἱός, Ἀρητιάδαο ἄνακτος,
 ὅς ῥ' ἐκ Δουλιχίου πολυπύρου ποιήεντος
 ἠγεῖτο μνηστήρσι, μάλιστα δὲ Πηνελοπιείῃ
 ἠνδανε μῦθοισι· φρεσὶ γὰρ κέχρητ' ἀγαθήσιν·
 ὁ σφιν ἐὺ φρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 400 "ὦ φίλοι, οὐκ ἂν ἐγὼ γε κατακτείνειν ἐθέλωμι
 Τηλέμαχον· δεινὸν δὲ γένος βασιλῆϊόν ἐστι
 κτείνειν· ἀλλὰ πρῶτα θεῶν εἰρώμεθα βουλάς.
 εἰ μὲν κ' αἰνήσωσι Διὸς μέγαλοιο θέμιστες,
 αὐτός τε κτενέω τούς τ' ἄλλους πάντας ἀνώξω·
 405 εἰ δέ κ' ἀποτρωπῶσι θεοί, παύσασθαι ἄνωγα."
 ὡς ἔφατ' Ἀμφίνομος, τοῖσιν δ' ἐπιήνδανε μῦθος.
 αὐτίκ' ἔπειτ' ἀνστάντες ἔβαν δόμον εἰς Ὀδυσῆος,
 ἐλθόντες δὲ καθίζον ἐπὶ ξεστοῖσι θρόνοισιν.
 ἡ δ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε περίφρων Πηνελόπεια,
 410 μνηστήρεσσι φανῆναι ὑπέρβιον ὕβριν ἔχουσι.
 πεύθετο γὰρ οὐ παιδὸς ἐνὶ μεγάροισιν ὄλεθρον·

400-5. Anfinomo, come aveva preso le distanze da Eurimaco, così ora si dissocia da Antinoo. La proposta di non uccidere Telemaco prima di avere un segnale certo di un consenso di Zeus costituiva una proposta che minacciava un differimento certo poco gradito all'autore del progetto.

409-51. Nel passo omologo del IV canto a un pezzo relativo alla organizzazione del primo agguato contro Telemaco da parte dei pre-

dalla nostra patria e si debba andare in paesi stranieri.
 Preveniamolo, dunque, e prendiamolo nei campi, lontano
 dalla città, o per la strada. Le provviste e i beni, teniamoceli,
 facendo tra noi corretta spartizione, e la casa, diamola 385
 a sua madre, che se la tenga, lei e colui che la sposi.
 Ma se a voi questo discorso non piace, e volete invece
 che lui viva e mantenga tutti i beni paterni, allora
 non mangiamo le sue ricchezze che rallegrano il cuore,
 radunandoci qui in gran folla, ma ciascuno per sé da casa 390
 aspiri alle nozze cercando di averla con doni; e lei sposi
 colui che offra di più e sia destinato a sposarla”.
 Così disse e tutti immobili restarono, in silenzio.
 Poi tra loro prese la parola e disse Anfinomo,
 il nobile figlio di Niso, il sovrano Aretiade, 395
 che, venuto da Dulichio ricca di grano e di erba,
 primeggiava tra i pretendenti e moltissimo piaceva
 a Penelope per i suoi discorsi: aveva mente assennata.
 Tra loro, con retto intento, prese la parola e disse:
 “Amici, io, non mi saprei decidere a uccidere 400
 Telemaco; e un figlio di re fa paura ad ucciderlo.
 Ma anzitutto accertiamo gli intendimenti degli dèi.
 Se i decreti del grande Zeus ci approvano,
 io stesso lo ucciderò e tutti gli altri istigherò a farlo;
 se invece gli dèi ci distolgono, vi esorto a desistere”. 405
 Così disse Anfinomo e il discorso ebbe il loro assenso.
 Subito allora alzatisi andarono verso la casa di Ulisse:
 giunti, si sedettero sui levigati seggi.
 Altra cosa pensò lei, la saggia Penelope:
 presentarsi ai pretendenti, tracotanti e prepotenti. 410
 Aveva appreso in casa il progetto di morte per suo figlio.

tendenti (IV 658-74) seguiva un passo dove Penelope appariva in grande rilievo: Penelope apprendeva da Medonte la minaccia di morte che incombeva su Telemaco (IV 675-705) e poi, disperata, piangeva suo figlio. (E a questo punto del racconto c'era nel IV canto il pezzo dei vv. 716 ss., con Penelope che si metteva a sedere sulla soglia del tavolo, vd. nota a XVI 335 ss.)

Qui, nel XVI canto, si ha una parziale duplicazione di alcuni elemen-

- κῆρυξ γάρ οἱ ἔειπε Μέδων, ὃς ἐπεύθετο βουλὰς.
 βῆ δ' ἰέναι μέγαρόνδε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ μνηστήρας ἀφίκετο διὰ γυναικῶν,
 415 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο,
 ἄντα παρειάων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα,
 Ἄντινοον δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "Ἄντινο', ὕβριν ἔχων, κακομήχανε, καὶ δέ σέ φασιν
 ἐν δήμῳ Ἰθάκης μεθ' ὀμήλικας ἔμμεν ἄριστον
 420 βουλῇ καὶ μύθοισι· σὺ δ' οὐκ ἄρα τοῖος ἔσθα.
 μάργε, τίη δὲ σὺ Τηλεμάχῳ θάνατόν τε μόρον τε
 ῥάπτεις, οὐδ' ἰκέτας ἐμπάζεαι, οἷσιν ἄρα Ζεὺς
 μάρτυρος; οὐδ' ὀσίη κακὰ ῥάπτειν ἀλλήλοισιν.
 ἦ οὐκ οἶσθ' ὅτε δεῦρο πατήρ τεὸς ἵκετο φεύγων,
 425 δῆμον ὑποδδείσας; δὴ γὰρ κεχολῶατο λίην,
 οὐνεκα ληϊστήρσιν ἐπισπόμενος Ταφίοισιν
 ἦκαχε Θεσπρωτοῦς· οἱ δ' ἡμῖν ἄρθμοιο ἦσαν.
 τόν ῥ' ἔθελον φθεῖσαι καὶ ἀπορραῖσαι φίλον ἦτορ
 ἠδὲ κατὰ ζωὴν φαγέειν μενοεικέα πολλήν·
 430 ἀλλ' Ὀδυσσεὺς κατέρυκε καὶ ἔσχεθεν ἰεμένους περ.
 τοῦ νῦν οἶκον ἄτιμον ἔδεις, μνάα δὲ γυναιῖκα
 παῖδά τ' ἀποκτείνεις, ἐμὲ δὲ μέγᾳλως ἀκαχίζεις·

ti strutturali della sequenza narrativa sperimentata in precedenza nel poema. Dopo la riunione dei pretendenti, dove Antinoo propone un secondo agguato contro Telemaco (XVI 361-406), c'è un tratto di testo contrassegnato, in un modo fuori dell'ordinario, dalla presenza di Penelope (XVI 409-51). Anche ora, in questo passo del XVI canto, è Medonte che informa Penelope (vv. 411-12). In quale parte della casa avvenga questo secondo incontro tra Penelope e Medonte, non viene detto in modo esplicito, ma è metodico supporre che anche questa volta Penelope si trovi al piano terra. Non c'è ragione di introdurre per via di congettura una cosa del tutto atipica, e cioè che Medonte salisse al piano superiore, e poi scendesse, senza che la cosa fosse esplicitamente notata dal narratore. E questo, quando c'era già nel poema, appunto nel IV canto, un precedente diretto, con lo stesso Medonte che informava Penelope, al piano terra. E vd. nota a XVI 335 ss. e nota a XVI 336. L'indicazione secondo la quale Penelope apprende la notizia ἐν μεγάροισιν (XVI 411) assolve alla funzione di una intensificazione patetica.

418-33. Per il discorso che Penelope pronunzia davanti ai pretendenti in XVI 418-33 vd. anche qui sopra nota a XVI 370-89.

Glielo disse l'araldo, Medonte, che sapeva dei loro piani.
 Si avviò verso la grande sala con le donne sue ancelle.
 Quando giunse tra i pretendenti, lei, divina tra le donne,
 ristette presso il pilastro del tetto ben costruito, 415
 e lo splendido velo mise davanti alle guance.
 Prese a parlare e rimproverò Antinoo, chiamandolo per nome:
 "Antinoo, prepotente, maligno: a quanto dicono,
 tra la gente di Itaca tu saresti il migliore dei tuoi coetanei
 per intento ed eloquio. È chiaro invece che sei tutt'altro. 420
 Sfrontato, perché ordisci destino di morte a Telemaco,
 e sprezzi i supplici, che hanno Zeus come loro garante?
 È cosa empia ordire l'uno contro l'altro il male altrui.
 Non sai di quando una volta venne qui tuo padre, fuggendo,
 per paura del popolo? Erano molto arrabbiati con lui, 425
 che si era aggregato ai predoni tafii,
 recando disturbo ai Tesproti, che erano nostri alleati.
 Volevano ucciderlo e strappargli il cuore
 e mangiare i suoi beni che erano abbondanti assai.
 Ma Ulisse li fermò e li contenne, per quanto bramosi. 430
 E ora senza compenso mangi i suoi beni, ambisci alla moglie
 e vuoi uccidergli il figlio, e me fortemente affliggi.

423. L'enunciazione di Penelope, secondo cui è cosa empia ordirsi il male l'uno contro l'altro, introduce un punto di vista che fa riferimento al campo dell'etico.

E questo spunto è concomitante con uno sviluppo del discorso che dimostra l'ingratitude di Antinoo. Ma per Ulisse la cosa si poneva in termini diversi, e le considerazioni attinenti al campo dell'etico erano subalterne all'esigenza non solo di recuperare il potere ma anche di conservarlo.

424-29. Il padre di Antinoo era stato aggredito dal popolo di Itaca per una ragione di politica estera, in riferimento al comportamento da tenere nei confronti di altre entità politiche, fuori di Itaca. Si presuppone un approccio, secondo il quale si riconosceva la possibilità che il popolo avesse un atteggiamento comune. Ma la reazione della gente di Itaca contro il padre di Antinoo si manifestava al di fuori della sede istituzionale dell'assemblea, ed è significativo che Ulisse fosse dalla parte del popolo di Itaca. Anche questo dato si iscrive in un disegno di scardinamento delle strutture politiche istituzionali: verso il modello della tirannide.

- ἀλλά σε παύεσθαι κέλομαι καὶ ἀνωγέμεν ἄλλους."
 τὴν δ' αὖτ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἀντίον ἠΐδα·
 435 "κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια,
 θάρσει· μὴ τοι ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῆσι μελόντων.
 οὐκ ἔσθ' οὗτος ἀνὴρ οὐδ' ἔσσειται οὐδὲ γένηται,
 ὅς κεν Τηλεμάχῳ, σῶ υἱεῖ, χεῖρας ἐποίσει
 ζώνοντός γ' ἐμέθεν καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο.
 440 ὦδε γὰρ ἐξερέω, καὶ μὴν τετελεσμένον ἔσται·
 αἶψά οἱ αἶμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρὶ
 ἡμετέρῳ, ἐπεὶ ἦ καὶ ἐμὲ πτολίπορθος Ὀδυσσεὺς
 πολλάκι γούνασιν οἷσιν ἐφессάμενος κρέας ὀπτόν
 ἐν χεῖρεσσιν ἔθηκεν ἐπέσχε τε οἶνον ἐρυθρόν.
 445 τῷ μοι Τηλέμαχος πάντων πολὺ φίλτατός ἐστιν
 ἀνδρῶν, οὐδέ τί μιν θάνατον τρομέεσθαι ἄνωγα
 ἔκ γε μνηστήρων· θεόθεν δ' οὐκ ἔστ' ἀλέασθαι."
 ὣς φάτο θαρσύνων, τῷ δ' ἤρτυεν αὐτὸς ὄλεθρον.
 ἦ μὲν ἄρ' εἰσαναβᾶσ' ὑπερώϊα σιγαλόεντα
 450 κλαῖεν ἔπειτ' Ὀδυσῆα φίλον πόσιν, ὄφρα οἱ ὕπνον
 ἠδὺν ἐπὶ βλεφάροισι βάλε γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 ἐσπέριος δ' Ὀδυσῆϊ καὶ υἱεῖ διος ὑφορβὸς
 ἤλυθεν· οἱ δ' ἄρα δόρπον ἐπισταδὸν ὀπλίζοντο,
 σὺν ἱερεύσαντες ἐνιαύσιον. αὐτὰρ Ἀθήνη
 455 ἄγχι παρισταμένη Λαερτιάδην Ὀδυσῆα
 ῥάβδῳ πεπληγυῖα πάλιν ποίησε γέροντα,
 λυγρὰ δὲ εἵματα ἔσσε περὶ χροῖ, μὴ ἐσυβώτης
 γνοίῃ ἐσάντα ἰδὼν καὶ ἐχέφρονι Πηνελοπείῃ
 ἔλθοι ἀπαγγέλλων μηδὲ φρεσὶν εἰρύσσαιτο.
 460 τὸν καὶ Τηλέμαχος πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 "ἦλθες, δῖ' Εὐμαιε· τί δὴ κλέος ἔστ' ἀνὰ ἄστν;
 ἦ ῥ' ἤδη μνηστήρες ἀγήνορες ἔνδον ἔασιν
 ἐκ λόχου, ἦ ἔτι μ' αὐθ' εἰρύαται οἴκαδ' ἰόντα;"
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαιε συβῶτα·
 465 "οὐκ ἔμελέν μοι ταῦτα μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι

465-75. Il discorso di Eumeo è improntato dal senso di una professionalità che il porcaro sostiene anche nei confronti di Telemaco. La formulazione del discorso è singolare, con l'attacco quasi brusco,

Io ti chiedo di finirla e dare questo ordine agli altri”.

A lei Eurimaco, figlio di Polibo, rispondendo disse:

“Figlia di Icario, saggia Penelope, su, coraggio: 435

non stare a pensare a queste cose nella tua mente.

Non c'è né ci sarà né può esserci uomo tale

che possa su tuo figlio Telemaco mettere le mani,

almeno finché io abbia vita e vista sopra la terra.

Questo ti voglio dire e sarà cosa fatta, certamente: 440

subito sangue scuro di quell'uomo sprizzerebbe intorno

alla nostra lancia. A me, poi, il distruttore di città Ulisse,

facendomi sedere sulle sue ginocchia, spesso pezzi

di carne arrostita mi pose in mano e mi porse rosso vino.

Perciò Telemaco mi è di gran lunga il più caro di tutti 445

gli uomini e lo esorto a non temere per niente la morte,

almeno dai pretendenti; da parte del dio non la si può evitare”.

Così disse facendole coraggio, e proprio lui gli ordiva la morte.

Lei, salita alle stanze splendenti di sopra,

piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché dolce sonno 450

sulle palpebre le pose Atena dagli occhi lucenti.

Verso sera il divino porcaro giunse da Ulisse

e dal figlio; insieme subito prepararono il pasto,

dopo avere immolato un porco di un anno. Allora Atena,

stando vicino al Laerziade Ulisse, lo toccò 455

con la sua verga, e di nuovo lo fece vecchio,

gli mise indosso misere vesti, perché il porcaro non lo

riconoscesse

guardandolo in faccia, e non andasse a portare la notizia

alla saggia Penelope, non potendo serbarla nel suo cuore.

A lui per primo rivolse il discorso Telemaco: 460

“Sei arrivato, divino Eumeo. Quale voce c'è per la città?

Sono già rientrati i pretendenti superbi di ritorno dall'agguato

o ancora stanno là a spiare che io torni a casa?”.

A lui rispondendo dicesti, porcaro Eumeo:

“Io non mi curavo di chiedere e domandare 465

senza il vocativo iniziale, e con la definizione puntigliosa di quale potesse essere, per un servo, un comportamento scorretto in quella si-

- ἄστῳ καταβλώσκοντα· τάχιστα με θυμὸς ἀνώγει
 ἀγγελίην εἰπόντα πάλιν δεῦρ' ἀπονέεσθαι.
 ὠμήρησε δέ μοι παρ' ἐταίρων ἄγγελος ὠκύς,
 κήρυξ, ὃς δὴ πρῶτος ἔπος σῆ μητρὶ ἔειπεν.
 470 ἄλλο δέ τοι τόδε οἶδα· τὸ γὰρ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν·
 ἦδη ὑπὲρ πόλιος, ὅθι ζερμαῖος λόφος ἐστίν,
 ἦα κιών, ὅτε νῆα θοὴν ἰδόμην κατιούσαν
 ἐς λιμέν' ἡμέτερον· πολλοὶ δ' ἔσαν ἄνδρες ἐν αὐτῇ,
 βεβρίθει δὲ σάκεσσι καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισι·
 475 καὶ σφεας ᾤσθην τοὺς ἔμμεναι, οὐδέ τι οἶδα."
 ὥς φάτο, μείδησεν δ' ἱερὴ Ἴς Τηλεμάχοιο
 ἐς πατέρ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν, ἀλέεινε δ' ὑφορβόν.
 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν παύσαντο πόνου τετύκοντό τε δαῖτα,
 δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδέυετο δαιτὸς εἵσης.
 480 αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 κοίτου τε μνήσαντο καὶ ὕπνου δῶρον ἔλοντο.

tuazione, e cioè fare domande insistenti andando attraverso la città: la ridondanza di 'chiedere e domandare' era una espressione convenzionale, ma il poeta dell'*Odissea* la rifunzionalizza, per dare l'idea di un insistente ripetitivo domandare, cosa che poteva anche essere fastidiosa.

Il procedimento per cui si risponde a una domanda distinguendo due parti, delle quali la prima viene presentata come del tutto affidabile e la seconda viene qualificata da una glossa cautelativa, trova riscontro nel discorso che in III 103-200 (vd. in particolare vv. 184-87) Nestore aveva rivolto a Telemaco, allo stesso Telemaco, in risposta a una domanda del giovane. Nestore aveva distinto tra le esperienze

queste cose andando per la città: l'animo mi spingeva
 a riferire la notizia e poi qui al più presto tornare.
 Si accompagnò con me un messo veloce dei tuoi compagni,
 un araldo, che per primo a tua madre rivolse il discorso.
 Ma un'altra cosa io so e l'ho vista coi miei occhi. 470
 Camminando ero già sopra la città, dove c'è il colle
 sacro ad Hermes, quando vidi una rapida nave che entrava
 nel nostro porto. C'erano in essa molti uomini
 ed era piena di scudi e di lance a due punte.
 Ho pensato che fossero loro, ma non lo so per certo". 475
 Così disse, e sorrise la sacra forza di Telemaco
 guardando con gli occhi suo padre, ma evitando il porcaro.
 Dopo che finirono il lavoro e apprestarono la mensa,
 mangiarono e il loro animo non mancò di porzioni adeguate.
 Allora, dopo che scacciarono la voglia di bere e di mangiare, 480
 volsero il pensiero al riposo e si presero il dono del sonno.

personalmente vissute e le cose delle quali poi era venuto a sapere, a proposito delle quali Nestore dichiarava che non si trattava di un sapere effettivo (vd. III 184 οὐδέ τι οἶδα). Eumeo è in grado di riferire, senza scarti, il compimento della missione affidatagli e invece le cose che ha visto non intenzionalmente le qualifica come bisognose di verifica, nel senso che egli può formulare una sua opinione, ma senza certezza di verità; e a questo proposito usa l'espressione cautelativa già usata da Nestore: XVI 475 οὐδέ τι οἶδα.

476-77. Telemaco sorride in quanto è compiaciuto per lo scrupolo persino eccessivo di Eumeo. E lo sguardo di intesa con Ulisse ha la valenza non solo di approvazione, ma anche quasi di cooptazione.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ρ

Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ροδοδάκτυλος Ἥως,
δὴ τότε ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα
Τηλέμαχος, φίλος υἱὸς Ὀδυσσεύος θεϊοιο,
εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ὃ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει,
5 ἄστυδε ἰέμενος, καὶ ἐὼν προσέειπε συβώτην·
"ἄττ', ἦ τοι μὲν ἐγὼν εἴμ' ἐς πόλιν, ὄφρα με μήτηρ
ὄψεται· οὐ γάρ μιν πρόσθεν πάυσεσθαι οἴω
κλαυθμοῦ τε στυγεροῦ γόοιό τε δακρυόεντος,
πρὶν γ' αὐτόν με ἴδῃται· ἀτὰρ σοὶ γ' ὦδ' ἐπιτέλλω·
10 τὸν ξεῖνον δύστηνον ἄγ' ἐς πόλιν, ὄφρ' ἂν ἐκεῖθι
δαῖτα πτωχεύῃ· δώσει δέ οἱ ὅς κ' ἐθέλῃσι,
πύρνον καὶ κοτύλην· ἐμὲ δ' οὐ πῶς ἔστιν ἅπαντας
ἀνθρώπους ἀνέχεσθαι, ἔχοντά περ ἄλγεα θυμῷ.
ὁ ξεῖνος δ' εἶ περ μάλα μνήϊει, ἄλγιον αὐτῷ

1-606. Il canto XVII contiene eventi che avvengono nel 39° giorno (che ha inizio con l'apparire dell'aurora in XVII 1). I luoghi dove le cose accadono sono il casolare di Eumeo, la piazza di Itaca, la strada che portava a Itaca (presso la fonte), e soprattutto la casa di Ulisse. In questa parte del poema c'è un affollamento di arrivi nella casa di Ulisse. Nella casa di Ulisse arriva Telemaco provenendo dal casolare (XVII 28), ma dopo un breve incontro con la madre Telemaco esce per andare nella piazza a prendere Teoclimeno e con Teoclimeno entra per la seconda volta nella casa e riferisce a Penelope del suo viaggio (vv. 108-49); poi arrivano i pretendenti (v. 178), e c'è l'arrivo di Melanzio (vv. 255-56), e dopo di lui arriva Eumeo (v. 324), e infine Ulisse, nell'aspetto di un vecchio mendicante (v. 336: poco dopo aver rivisto il suo cane Argo). Tutti gli arrivi alla casa di Ulisse si riferiscono alla grande sala comune, il *mégaron*, della casa di Ulisse. Nella

XVII CANTO

Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa
allora legò sotto i piedi i calzari belli
Telemaco, il figlio del divino Ulisse.
Prese la sua lancia robusta che gli era adatta alla mano:
aveva intenzione di andare in città. Disse al suo porcaro: 5
“Vecchio mio, io, ora vado in città, così mia madre
potrà vedermi: credo che non smetterà il misero pianto
e il lacrimoso lamento, se prima non mi vede
di persona. A te, però, ho un ordine da darti:
l’infelice straniero conducilo tu in città, perché lì 10
mendichi il suo pasto; gli darà, chi vorrà, un tozzo di pane
e una ciotola di vino. Non è possibile che io mi addossi
il peso di tutti gli uomini, ho già sofferenza nel cuore.
Lo straniero, se pure molto si arrabbia, sarà peggio per lui.

grande sala appare presente, quando i pretendenti non sono ancora entrati, anche Penelope, in due occasioni: la prima volta abbraccia il figlio (vv. 36 ss.) e la seconda volta fila la lana, mentre Telemaco e Teoclimeno mangiano (vv. 96 ss.). Poco dopo essere entrato, Ulisse subisce una violenta aggressione da Antinoo, che viene deplorata dagli stessi pretendenti e da Penelope. Penelope dispone, insieme con le sue ancelle, di una parte della casa anche al piano terra e in una sua stanza a pianoterra ha per due volte accesso Eumeo, mandato a chiamare da Penelope per una richiesta da riferire al Vecchio Mendico (vv. 492-591). E infine, ancora nello stesso giorno, il XVIII canto inizia con l’arrivo di Iro.

2 ss. All’inizio del racconto relativo al 39° giorno, in riferimento a Telemaco, è evidente il contatto con l’inizio del II canto, che è anche l’inizio del 2° giorno della vicenda del poema. E vd. nota a XVII 61 ss.

- 15 ἔσσεται· ἦ γὰρ ἐμοὶ φίλ' ἀληθέα μυθήσασθαι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ φίλος, οὐδέ τοι αὐτὸς ἐρύκεσθαι μενεαίνω.
 πτωχῶ βέλτερόν ἐστι κατὰ πόλιν ἢ κατ' ἀγροῦς
 δαῖτα πτωχεύειν· δώσει δέ μοι ὅς κ' ἐθέλησιν.
- 20 οὐ γὰρ ἐπὶ σταθμοῖσι μένειν ἔτι τηλίκος εἰμί,
 ὥς τ' ἐπιτειλαμένῳ σημάντορι πάντα πιθέσθαι.
 ἀλλ' ἔρχε·ν ἐμέ δ' ἄξει ἀνὴρ ὄδε, τὸν σὺ κελεύεις,
 αὐτίκ' ἐπεὶ κε πυρὸς θερέω ἀλέη τε γένηται.
 αἰνῶς γὰρ τάδε εἶματ' ἔχω κακά· μή με δαμάσση
- 25 στίβη ὑπιοίη· ἔκαθεν δέ τε ἄστρῳ φάτ' εἶναι."
 ὥς φάτο, Τηλέμαχος δὲ διέκ σταθμοῖο βεβήκει,
 κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς, κακὰ δὲ μνηστήρσι φύτευεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἴκανε δόμους ἐϋ ναιετάοντας,
 ἔγχος μὲν ῥ' ἔστησε φέρων πρὸς κίονα μακρῆν,
- 30 αὐτὸς δ' εἴσω ἴεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν.
 τὸν δὲ πολὺ πρῶτη εἶδε τροφὸς Εὐρύκλεια,
 κῶεα καστορνῦσα θρόνοις ἔνι δαιδαλέοισι,
 δακρῦσασα δ' ἔπειτ' ἰθὺς κίεν· ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄλλα
 δμῶαι Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἠγερέθοντο
- 35 καὶ κύνεον ἀγαπαζόμεναι κεφαλὴν τε καὶ ὤμους.
 ἦ δ' ἴεν ἐκ θαλάμοιο περίφρων Πηνελόπεια,
 Ἄρτεμιδι ἰκέλη ἢ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ,
 ἀμφὶ δὲ παιδὶ φίλῳ βάλε πήχεε δακρῦσασα,
 κύσσε δέ μιν κεφαλὴν τε καὶ ἄμφω φάεα καλά,
- 40 καὶ ῥ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἦλθες, Τηλέμαχε, γλυκερὸν φάος· οὐ σ' ἔτ' ἐγὼ γε
 ὄψεσθαι ἐφάμην, ἐπεὶ ὄχεο νηϊ Πύλονδε
 λάθρη, ἐμεῦ ἀέκητι, φίλου μετὰ πατρὸς ἀκουήν.
 ἀλλ' ἄγε μοι κατάλεξον, ὅπως ἦντησας ὀπωπῆς."
- 45 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "μήτερ ἐμή, μή μοι γόον ὄρνυθι μηδέ μοι ἦτορ
 ἐν στήθεσσι νῶρινε φυγόντι περ αἰπὺν ὄλεθρον·

36 ss. Per le modalità dell'incontro tra Telemaco e Penelope in occasione del primo arrivo di Telemaco, vd. anzitutto qui sopra le note a XVI 335 ss. (a) e a XVI 335 ss. (b).

Quello che è certo è che a me piace dire la verità”. 15
 A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “O caro, nemmeno io desidero farmi trattenere qui.
 Per un mendicante è meglio mendicare il suo pasto
 in città che non per i campi: mi darà chi vorrà.
 Io non ho più l’età da poter restare nei poderi 20
 a obbedire a puntino a un padrone che dà ordini.
 Tu va’ pure. Me, mi guiderà costui, a cui l’hai chiesto,
 quando mi sia riscaldato al fuoco e si stemperi il freddo.
 Assai malconci panni ho indosso e temo che mi uccida
 il gelo del mattino; e poi, voi dite che la città è lontana”. 25
 Così disse e Telemaco già se n’era andato attraverso il
 podere,
 procedendo a rapidi passi; e ai pretendenti seminava sciagure.
 Quando poi giunse alla sua casa ben costruita,
 la lancia che aveva la collocò di contro all’alta colonna:
 lui entrò e oltrepassò la soglia di pietra. 30
 Molto prima di tutti lo vide la nutrice Euriclea,
 che stava stendendo velli di pecora nei seggi ben lavorati.
 Scoppiò a piangere e subito gli andò incontro; le altre
 serve del paziente Ulisse gli si affollarono intorno
 e lo abbracciavano e gli baciavano il capo e le spalle. 35
 Dal talamo allora venne lei, la saggia Penelope,
 simile ad Artemide o all’aurea Afrodite.
 Gettò le braccia intorno al caro figlio, piangendo,
 e gli baciò la testa e tutti e due gli occhi belli,
 e tra le lacrime gli rivolgeva alate parole: 40
 “Sei arrivato, Telemaco, mia dolce luce; io non credevo
 di vederti ancora, dopo che con la nave eri partito per Pilo
 di nascosto, senza il mio consenso, cercando notizie di tuo
 padre.
 Su, dunque, raccontami che cosa ti è capitato di vedere”.
 A lei in risposta disse il saggio Telemaco: 45
 “Madre mia, non suscitare per me il pianto, non mi turbare
 il cuore nel petto, sfuggito come sono alla precipite morte.

- ἀλλ' ὕδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ' ἐλοῦσα,
 [εἰς ὑπερῶ' ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξιν]
 50 εὐχεο πᾶσι θεοῖσι τεληέσσας ἑκατόμβας
 ῥέξειν, αἶ κέ ποθι Ζεὺς ἄντιτα ἔργα τελέσσει.
 αὐτὰρ ἐγὼν ἀγορήνδε ἐλεύσομαι, ὄφρα καλέσσω
 ξεῖνον, ὅτις μοι κεῖθεν ἄμ' ἔσπετο δεῦρο κίοντι.
 τὸν μὲν ἐγὼ προὔπεμψα σὺν ἀντιθέοισ' ἐτάροισι,
 55 Πείραιον δέ μιν ἠνώγεα προτὶ οἶκον ἄγοντα
 ἐνδυκέως φιλέειν καὶ τιέμεν, εἰς ὃ κεν ἔλθω."
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τῆ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος.
 ἦ δ' ὕδρηναμένη, καθαρὰ χροῖ εἶμαθ' ἐλοῦσα,
 εὐχετο πᾶσι θεοῖσι τεληέσσας ἑκατόμβας

49. Nel discorso di Telemaco di XVII 46-56 alle altre raccomandazioni (enunciate nel v. 48 e nei vv. 50-51: bagnarsi, indossare vesti pulite, pregare tutti gli dèi) si aggiunge, in XVII 49, la richiesta di salire al piano di sopra con le ancelle. Questa richiesta trova riscontro in IV 751 (con IV 751 = XVII 49), nel contesto di un passo (vd. IV 750-52), dove Euriclea invitava Penelope a bagnarsi, indossare vesti pulite, salire al piano di sopra con le ancelle, pregare Atena. Senonché a differenza di quanto avveniva nel IV canto (dove, nei vv. 759-61, il narratore confermava la messa in atto di tutte le raccomandazioni di Euriclea), nel resoconto che nel passo del XVII canto (vv. 58-60) il narratore fa della messa in atto delle disposizioni di Telemaco, l'invito a salire al piano superiore non è confermato. In astratto, si potrebbe congetturare che, nonostante ciò che aveva chiesto Telemaco (e cioè salire al piano di sopra per pregare gli dèi), Penelope sia rimasta a pianterreno. Ma se il poeta voleva suggerire che Penelope aveva disobbedito a Telemaco su questo punto, di grande rilievo (e non si vede perché ella l'avrebbe dovuto fare), il narratore si sarebbe espresso in un modo diverso, e non si sarebbe limitato a fare sparire nell'elenco di conferma un elemento che invece sarebbe nella enunciazione delle richieste che Telemaco aveva fatto alla madre. E non è un caso che questo verso, XVII 49, non sia presente in importanti manoscritti che ci tramandano il testo del poema. Si tratta perciò, per XVII 49, di una interpolazione che aveva il fine di omologare il passo del XVII canto a quello del IV canto. Ma nel passo del IV canto, un canto che nel poema è strutturalmente collegato al piangere e al dormire di Penelope, l'invito a salire al piano di sopra era congruente con lo sviluppo successivo della vicenda, con Penelope che, addolorata, non mangia e non beve e si addormenta per lo stress dei pensieri che la agitano, fino a che nel cuore della notte viene svegliata dall'apparizione, gratificante, della sorella Iftime. Tutto questo sviluppo della vicenda c'è nel IV ma non c'è nel XVII canto. In effetti,

Ma piuttosto bagnarli, e mettiti indosso vesti pulite,
 [salita alle stanze di sopra con le donne tue ancelle] 50
 e fai voto a tutti gli dèi di sacrificare rituali ecatombi,
 se mai Zeus porti a compimento le azioni riparatrici.
 Io intanto andrò in piazza a chiamare lo straniero,
 che mi seguì di laggiù nel ritorno. Lo mandai avanti
 insieme con i compagni pari agli dèi, e a Pireo
 ho chiesto di condurlo a casa sua e con premura 55
 accoglierlo e di rendergli onore fino al mio arrivo”.
 Così disse e per lei il discorso fu senza ali.
 Si bagnò, si mise indosso vesti pulite,
 fece voto a tutti gli dèi di sacrificare rituali ecatombi,

Penelope i suoi dèi li poteva pregare anche a pianterreno. E non aveva senso che ella salisse, pregasse e subito dopo scendesse, per raggiungere lo stesso posto da dove si era mossa.

50. Per ciò che riguarda il dato del pregare tutti gli dèi, dopo l'intesa tra Ulisse e Atena nel XIII canto, non aveva senso rivolgere una preghiera alla sola Atena, come invece aveva raccomandato di fare Euriclea nel IV canto.

57. Il discorso fu “privo di ali” nel senso che Penelope non ebbe nulla da replicare. Invece le ‘parole alate’ si riferiscono nel poema a un discorso effettivamente pronunciato e che con l'intenzione del parlante raggiunge il suo interlocutore. L'espressione ἔπεα πτερόεντα προσηύδα (“rivolse parole alate”) è ben attestata sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* ed è chiaramente una formula esterna (vale a dire una espressione convenzionale che si riferiva a una nozione o a un dato tipico e che verosimilmente apparteneva al patrimonio aedico al quale attingevano sia il poeta dell'*Iliade* che il poeta dell'*Odissea*). Invece la formulazione relativa al “discorso privo di ali” è attestata solo nell'*Odissea* (e solo nella parte finale del poema) e sempre nel contesto del verso ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τῇ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος, 4 x *Odissea*. Ad avere il discorso bloccato sono solo personaggi femminili: Penelope qui in XVII 57, Euriclea in XIX 29, in XXI 386 e in XXII 398. E a parlare è sempre Telemaco (nei primi due passi e nell'ultimo) oppure Eumeo, che riporta un ordine di Telemaco, in XXI 386. Le ripetizioni, in un caso come questo, non si spiegano facendo ricorso alla teoria della formularità esterna (non è enunciabile l'ipotesi di una disposizione rapsodica del tipo ‘quando usi questo verso lo devi riferire sempre a Telemaco e bada a che il destinatario sia una donna’). In casi del genere non di formularità esterna si tratta, bensì di una formularità interna al testo, che può presupporre una formula esterna, ma non necessariamente.

- 60 ῥέξειν, αἶ κέ ποθι Ζεὺς ἄντιτα ἔργα τελέσση.
 Τηλέμαχος δ' ἄρ' ἔπειτα διέκ μεγάροιο βεβήκει
 ἔγχος ἔχων· ἅμα τῷ γε κύνες πόδας ἀργοὶ ἔποντο.
 θεσπεσίην δ' ἄρα τῷ γε χάριν κατέχευεν Ἀθήνη·
 τὸν δ' ἄρα πάντες λαοὶ ἐπερχόμενον θεῶντο.
- 65 ἀμφὶ δέ μιν μνηστῆρες ἀγήνορες ἠγερέθοντο
 ἔσθλ' ἀγορεύοντες, κακὰ δὲ φρεσὶ βυσσοδόμειον.
 αὐτὰρ ὁ τῶν μὲν ἔπειτα ἀλεύατο πούλυν ὄμιλον,
 ἀλλ' ἵνα Μέντωρ ἦστο καὶ Ἄντιφος ἠδ' Ἀλιθέρης,

61 ss. Telemaco, subito dopo aver parlato con la madre, esce di casa e si avvia verso la piazza. Anche questo passo richiama quello iniziale del II canto, quando Telemaco si avviava verso la piazza dove si teneva l'assemblea degli Itacesi. Come allora, anche ora ci sono i cani che accompagnano Telemaco (vd. XVII 62 ~ II 11: con uno spunto di deformularizzazione in XVII 62, in quanto privo della tessera di avvio, e vd. nota a II 1 ss. e nota a XVII 2 ss.). E anche ora Atena diffonde grazia e bellezza intorno a Telemaco e tutta la gente lo guarda ammirata: XVII 63-64 = II 12-13. Ma ci sono anche novità di rilievo. Nel passo del II canto Telemaco si avviava dopo aver dato l'ordine agli araldi di convocare l'assemblea e dopo che la gente di Itaca si era riunita. In effetti la piazza è la stessa, ma ora essa non è usata come sede dell'assemblea, bensì come luogo di incontro della gente, che, in un modo più o meno occasionale, si ritrova insieme. L'assemblea, come istituto formalmente unitario, non esiste più. Il prodigio delle due aquile che si beccavano a morte, un prodigio che aveva contrassegnato l'assemblea del 2° giorno (vd. II 146 ss. e vd. anche nota a II 146-56) si dimostra veritiero. Nella piazza si vedono due gruppi. Da una parte ci sono i pretendenti e dall'altra coloro che sono favorevoli a Telemaco, e non c'è interlocuzione tra di loro. Vd. anche XVI 358-63, e Introduzione, cap. 12.

62. I cani che si accompagnano a Telemaco sono menzionati solo dopo che è tornato a casa ed esce per avviarsi in piazza, non quando esce dal podere. Ovviamente erano cani tenuti in casa. E vd. nota a II 1 ss.

65-66. Quando veniva la sera i pretendenti andavano a dormire nelle loro case, quelli di Itaca; gli altri, è da ritenere, nelle case di amici che li ospitavano: vd. I 424 e nota a I 420-24. Al mattino del 39° giorno i pretendenti si ritrovano nella piazza e poi tutti insieme vanno nella casa di Ulisse. All'arrivo di Telemaco nella piazza i pretendenti gli si affollano intorno, con discorsi amichevoli, si può supporre che intendessero parlare del suo viaggio. Il narratore distingue due momenti: in un primo momento i pretendenti hanno l'iniziativa e poi (ἔπειτα) Telemaco continua il suo cammino senza rivolgere loro la parola. I pretendenti mantenevano la parvenza di un atteggiamento apparente-

se mai Zeus portasse a compimento le azioni riparatrici. 60
 Telemaco intanto già se n'era andato attraverso la sala
 con in mano la lancia: gli andavano dietro due cani veloci.
 Fascino divino diffuse su di lui Atena e nel mentre arrivava
 tutta la gente lo guardava ammirata.
 Intorno a lui si erano radunati i pretendenti superbi: 65
 buone parole dicevano, cattive azioni in cuore meditavano.
 Ma poi lui schivò quella folla accalcata, e invece
 là dove sedevano Mentore e Antifo e Aliterse,

mente rispettoso e persino cordiale nei confronti di Telemaco. Ma già in II 321-22, nel secondo giorno della vicenda del poema, il narratore fa intendere, in riferimento all'incontro con Antinoo, che Telemaco era consapevole della loro doppiezza. E ora, nella piazza, dopo l'agguato, Telemaco nemmeno parla con loro. La struttura del verso, in XVII 66, ricalca quello di XVI 448, con il secondo emistichio che smentisce il primo, sulla base di una valutazione negativa della parte avversa a Telemaco. L'esametro dattilico, in quanto verso lungo, era idoneo a recepire tali correzioni demistificanti.

67. L'espressione *ποῦλὸν ὄμιλον* suggerisce l'idea di una massa indistinta e recepisce il punto di vista di Telemaco, che li evitava tutti insieme e non voleva aver rapporto con alcuno di loro. E invece per l'altro gruppo si menzionano nominativamente tre componenti.

68. In questo verso la menzione di Antifo è problematica. Antifo viene nominato come presente nella piazza, insieme a Mentore e Aliterse. Tutti e tre vengono qualificati come favorevoli a Telemaco, e in particolare in XVII 69 come persone legate al padre di Telemaco da un vincolo di *hetairia* (quindi 'compagni' in una accezione fortemente politicizzata). Nella stessa piazza, nel 2° giorno della vicenda del poema (37 giorni prima delle cose di cui si parla in questa parte iniziale del XVII canto) era stata tenuta l'assemblea degli Itacesi, narrata nel II canto. In quella assemblea per la parte favorevole a Telemaco venivano menzionati tre e solo tre oratori. Due di loro sono Mentore e Aliterse. Il terzo è Egizio (egli parla all'inizio e pone una questione procedurale, ma il suo intervento è certamente favorevole a Telemaco: vd. nota a II 15 ss.). Pertanto in XVII 68 ci si aspetterebbe che ad essere nominato insieme con Mentore e Aliterse fosse Egizio. Appare strano che Egizio non venga nominato in XVII 68. Ma ancora più strano è che nel passo del II canto (si tratta di II 15-24), dove è la presentazione di Egizio, venga nominato, al v. 19, Antifo, in quanto figlio di Egizio (e come un guerriero che era andato a Troia insieme a Ulisse ed era stato mangiato da Polifemo). Una sola ipotesi appare inevitabile. Che il poeta dell'*Odissea* si è sbagliato. Nel passo del XVII canto invece di menzionare il padre ha menzionato il figlio. Altre possibilità sono irrisorie. Non è proponibile la congettura

- οἳ τέ οἱ ἐξ ἀρχῆς πατρῴιοι ἦσαν ἐταῖροι,
 70 ἔνθα καθέζετ' ἰών· τοῖ δ' ἐξερέεινον ἕκαστα.
 τοῖσι δὲ Πείραιος δουρικλυτὸς ἐγγύθεν ἦλθε
 ξεῖνον ἄγων ἀγορήνδε διὰ πόλιν· οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
 Τηλέμαχος ξεῖνοιο ἐκάς τράπετ', ἀλλὰ παρέστη.
 τὸν καὶ Πείραιος πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπε·
 75 "Τηλέμαχ', αἰψ' ὄτρυνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα γυναικάς,
 ὥς τοι δῶρ' ἀποπέμψω, ἃ τοι Μενέλαος ἔδωκε."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠύδα·
 "Πείραι', οὐ γάρ τ' ἴδμεν, ὅπως ἔσται τάδε ἔργα.
 εἴ κεν ἐμὲ μνηστῆρες ἀγήνορες ἐν μεγάροισι
 80 λάθρη κτείναντες πατρώια πάντα δάσωνται,
 αὐτὸν ἔχοντα σὲ βούλομ' ἐπαυρέμεν ἢ τινα τῶνδε·
 εἰ δέ κ' ἐγὼ τούτοισι φόνον καὶ κῆρα φυτεύσω,
 δὴ τότε μοι χαίροντι φέρειν πρὸς δώματα χαίρων."
 ὥς εἰπὼν ξεῖνον ταλαπείριον ἦγεν ἐς οἶκον.
 85 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἴκοντο δόμους ἐϋ ναιετάοντας,

di distinguere tra l'Antifo di II 19 e l'Antifo di XVII 68. Seguendo questa congettura, il poeta dell'*Odissea* in XVII 68-69 insieme a Mentore e Aliterse menzionerebbe un Antifo non altrimenti conosciuto e guarda caso il nome di Antifo compare nel II canto, in un plesso narrativo, nel quale compagno Egizio, Mentore e Aliterse (e nella stessa frase in cui veniva menzionato Egizio). Aristarco, che si era reso conto della difficoltà, espungeva II 19-20. Ma obliterare il problema non significa risolverlo. J. Russo nel suo commento al XVII canto salta il v. 68. S. West nel suo commento al II canto riferisce che Aristarco espungeva probabilmente II 19-20, "ma – aggiunge – non sappiamo perché". Lo Stanford nella sua nota a XVII 68 osserva che ci si sarebbe aspettato che qui invece di Antifo fosse menzionato Egizio. In A.-H.-C. si osserva, nella nota a XVII 68, che in II 19 si chiama Antifo un figlio di Egizio divorato dal Ciclope. In *Lfgre* s.v. Ἀντιφος si suggerisce la congettura che l'Antifo di XVII 68 sia da considerare un amico di Telemaco per parte del padre. Ma quando Ulisse (insieme con Antifo che poi non ritornò) partì per Troia, Telemaco sì e no aveva un anno; e Antifo, quando viene menzionato nell'*Odissea*, erano già anni che era stato mangiato da Polifemo.

Che il poeta dell'*Odissea* si sia sbagliato è un evento che ha insigni termini di confronto. Nell'*Iliade* Pulaimenes in V 576 viene ucciso e poi in XIII 658 viene dato come vivo. La cosa non dimostra che l'autore dell'*Odissea* e l'autore dell'*Iliade* componessero a memoria senza il supporto della scrittura (per altro sicuramente nel comporre i loro poemi

che da sempre erano stati compagni del padre,
 lì andò a sedersi; e quelli facevano domande su tutto. 70
 A loro venne vicino Pireo famoso per il tiro di lancia:
 conduceva con sé in piazza, attraverso la città, l'ospite.
 Né Telemaco a lungo si tenne distante dall'ospite, ma si avvicinò.
 Pireo per primo gli rivolse il discorso:
 "Telemaco, subito invia a casa mia le donne, 75
 perché io ti possa rimandare i doni che ti diede Menelao".
 In risposta gli disse il saggio Telemaco:
 "Pireo, non sappiamo come andrà a finire questa vicenda.
 Se i pretendenti superbi mi uccideranno nella mia casa
 a tradimento, e spartiranno tra loro tutti i beni paterni, 80
 preferisco che i doni li tenga e li goda tu, più che uno di loro.
 Ma se io pianterò per loro la pianta di strage e di morte,
 allora, sì, con gioia mia e tua portameli da me".
 Così detto, condusse il misero ospite a casa sua.
 Quando poi giunsero alla casa ben costruita 85

presupponevano che essi avrebbero raggiunto il pubblico esclusivamente attraverso una trasmissione orale, e questo condizionava evidentemente l'ideazione e la composizione delle loro opere). Ariosto l'uso della scrittura lo conosceva e però in *Orlando furioso* XVI 81. 5 Agricalte viene ucciso e poi in XL 73. 6 risulta essere vivo. Vd. *Nel laboratorio di Omero*, p. 376. E si noti che in tutti e tre i casi il dato sbagliato compare a notevole distanza da quello esatto.

79-83. Per la prima volta nel poema Telemaco parla apertamente della possibilità che lui uccida i pretendenti. Il discorso è organizzato con abilità, nel senso che questa possibilità si pone in alternativa alla eventualità che i pretendenti uccidano lui, e in questo modo la seconda alternativa, quella di Telemaco che uccide i pretendenti, viene ad apparire come una specie di legittima difesa, una reazione adeguata alla gravità del pericolo. Si compie in questo modo il piano escogitato da Atena, di cui si parla nel corso del dialogo fra la dea e Zeus nella parte iniziale del V canto. L'intento della dea era stato svelato da Zeus in quel passo.

85 ss. In questo passo del testo c'è un uso rilevante del procedimento della ripetizione per versi che appartenevano alle cosiddette scene tipiche. Ecco i particolari (con l'avvertenza che i contatti non coinvolgono solamente il IV e il XVII canto): XVII 87-89 = IV 48-50; ma IV 51 conteneva un riferimento a Menelao e non andava bene, e viene sostituito da XVII 90, che per altro è dotata di una bella figura di epanalessi a distanza nei confronti delle vasche da bagno di XVII

χλαίνας μὲν κατέθεντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε,
 ἐς δ' ἄσαμίνθους βάντες εὐξέστας λούσαντο.
 τοὺς δ' ἔπει οὖν δμῳαὶ λούσαν καὶ χρῖσαν ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δ' ἄρα χλαίνας οὐλας βάλον ἠδὲ χιτῶνας,
 90 ἔκ ῥ' ἄσαμίνθων βάντες ἐπὶ κλισμοῖσι καθίζον.
 χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα
 καλῇ χρυσείῃ, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος,
 νίψασθαι· παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνουσσε τράπεζαν.
 σίτον δ' αἰδοίῃ ταμίῃ παρέθηκε φέρουσα,
 95 εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα, χαριζομένη παρεόντων.
 μήτηρ δ' ἀντίον ἴζε παρὰ σταθμὸν μεγάροιο
 κλισμῶ κεκλιμένη, λέπτ' ἠλάκατα στρωφῶσα.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειῖαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.

87 = IV 48; XVII 91-95 = IV 52-56 (il pezzo con l'ancella e la brocca d'oro e il lebete d'argento e pane e carne in abbondanza). E vd. anche nota a XVII 124 ss.

96 ss. (a). Nel corso della mattina dello stesso giorno, il 39°, c'è un secondo arrivo di Telemaco nella sua casa. Questa volta conduce con sé Teoclimeno, incontrato nella piazza: XVII 84-85. I due giovani vengono lavati e mangiano (XVII 84-95: i pretendenti non sono ancora entrati), Penelope è seduta di fronte a loro (XVII 96-97). Ella ha già eseguito ciò che le aveva chiesto Telemaco prima di uscire di casa (vd. nota a XVII 49). Ma ora è lei che prende l'iniziativa, perché vuole sapere da Telemaco il racconto del suo viaggio, cosa che – osserva con un tono di blando rimprovero – Telemaco ancora non ha fatto (vv. 104-6); e bisogna approfittare, osserva anche Penelope, del fatto che i pretendenti non sono ancora arrivati.

96 ss. (b). Quando parlava con i pretendenti Penelope stava in piedi davanti a un pilastro della grande sala comune, con accanto da un lato e dall'altro una ancella, ed ella si copriva le gote con un velo (I 331-35, ecc.) Invece qui in XVII 96-97, quando i pretendenti ancora non sono ancora entrati, Penelope sta seduta e fila la lana; e intanto Telemaco e Teoclimeno mangiano; e poi Telemaco fa il suo racconto. E poi Penelope nel breve discorso che rivolge a Telemaco (XVII 101-6) esprime l'intento di fare quello che fa da quando Ulisse è partito, e cioè, quando insorge in lei uno stato di grande emotività, salire al piano di sopra per stendersi sul letto e piangere. L'esecuzione di questo progetto non è immediata, e del resto neppure Penelope dice che intende andare subito sopra. Il proposito di salire è reale, ma in questo momento ciò che sta a cuore a Penelope è evidenziare a Telemaco la sua sofferenza, in modo che la richiesta di informazioni appaia a lui debitamente motivata. Dopo il non breve racconto di Tele-

deposero i loro mantelli sulle sedie e sui seggi
 ed entrarono nelle vasche ben levigate e si lavarono.
 Dopo che le serve li ebbero lavati e unti di olio,
 misero loro indosso un villosa mantello e una tunica:
 essi, usciti fuori dalle vasche, sulle sedie sedettero. 90
 L'acqua per le mani la portò un'ancella in una brocca
 bella, d'oro, e la versava sopra un lebete d'argento,
 perché si pulissero; e davanti stese un tavolo ben levigato.
 Il pane lo portò la venerabile dispensiera e lo imbandì:
 molte vivande pose sul tavolo, largheggiando di quello che
 c'era. 95

La madre sedeva di fronte, davanti a un pilastro della sala
 al quale si appoggiava col seggio: dalla rocca filava lane delicate.
 Quelli sui cibi già pronti e imbanditi protesero le mani.

maco (XVII 108-49) e dopo la profezia di Teoclimeno (vv. 152-61) Penelope esprime l'auspicio che le parole di Teoclimeno si avverino (vv. 161-63). E a questo punto Penelope per un lungo tratto di testo non è più nel campo di osservazione del narratore, nel mentre arrivano nel *mégaron* i pretendenti e si apprestano a preparare il pasto (XVII 167-82). E poi, quando il pasto è già cominciato, arrivano nel *mégaron* Melanzio (XVII 255-60) ed Eumeo (vv. 324-35) e infine Ulisse con le fattezze del Vecchio Mendico (vv. 336 ss.). Penelope ricompare come personaggio attivo nel poema solo in XVII 492 ss., quando sente che il vecchio mendico è stato colpito, ovviamente nel *mégaron*, da Antinoo. Penelope è ancora al piano terra, e fa venire Eumeo nel talamo perché chiami il Vecchio Mendico. Che cosa abbia fatto nel frattempo Penelope il narratore non lo dice, e non appare nemmeno interessato a che gli ascoltatori se lo chiedano. In ogni caso, sulla base di XIX 513-14 è legittimo supporre che ella si impegnasse nel suo lavoro di filatura e tessitura e controllasse il lavoro delle ancelle. Tutto questo avveniva al pianterreno, ma non ovviamente nel grande *mégaron* comune. E vd. anche nota a XVIII 158 ss.

Anche nel passo di XIX 53 ss. i pretendenti non ci sono (sono andati via, a dormire: XVIII 428). E per questo in riferimento all'arrivo di Penelope il narratore parla subito del seggio sul quale ella si appresta a sedersi, nell'imminenza del colloquio con il Vecchio Mendico. Era chiaro che non sarebbe rimasta in piedi, ora che i pretendenti non ci sono. In effetti il 39° giorno, che comincia in XVII 1 ss. e finisce (comprendendo anche la notte) in XX 90, si restringe per i pretendenti, nel senso che al racconto di ciò che è accaduto prima e dopo la permanenza dei pretendenti nella casa di Ulisse è riservato uno spazio di testo complessivamente molto rilevante.

- αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο,
 100 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε περίφρων Πηνελόπεια·
 "Τηλέμαχ', ἦ τοι ἐγὼν ὑπερώϊον εἰσαναβάσα
 λέξομαι εἰς εὐνὴν, ἥ μοι στονόεσσα τέτυκται,
 αἰεὶ δάκρυς' ἐμοῖσι πεφυρμένη, ἐξ οὗ Ὀδυσσεύς
 ᾤχεθ' ἄμ' Ἀτρεΐδῃσιν ἐς Ἴλιον· οὐδέ μοι ἔτλης,
 105 πρὶν ἐλθεῖν μνηστῆρας ἀγήνορας ἐς τόδε δῶμα,
 νόστον σοῦ πατρὸς σάφα εἰπέμεν, εἴ που ἄκουσας."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, μήτηρ, ἀληθείην καταλέξω.
 ᾤχομεθ' ἔ" τε Πύλον καὶ Νέστορα, ποιμένα λαῶν·
 110 δεξάμενος δέ με κείνος ἐν ὑψηλοῖσι δόμοισιν
 ἐνδυκέως ἐφίλει, ὡς εἴ τε πατὴρ ἐὼν υἴα
 ἐλθόντα χρόνιον νέον ἄλλοθεν· ὡς ἐμὲ κείνος
 ἐνδυκέως ἐκόμιζε σὺν υἰάσι κυδαλίμοισιν.
 αὐτὰρ Ὀδυσσεύς ταλασίφρονος οὐ ποτ' ἔφασκε
 115 ζωοῦ οὐδὲ θανόντος ἐπιχθονίων τευ ἀκοῦσαι,
 ἀλλὰ μ' ἐς Ἀτρεΐδην, δουρικλειτὸν Μενέλαον,
 ἵπποισι προὔπεμψε καὶ ἄρμασι κολλητοῖσιν.
 ἐνθ' ἴδον Ἀργεῖην Ἑλένην, ἧς εἵνεκα πολλὰ
 Ἀργεῖοι Τρῳῆς τε θεῶν ἰότητι μόγησαν.
 120 εἶρετο δ' αὐτίκ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
 ὅττευ χρητίζων ἰκόμην Λακεδαίμονα διὰν·
 αὐτὰρ ἐγὼ τῷ πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα.
 καὶ τότε δὴ μ' ἐπέεσσιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 'ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ κρατερόφρονος ἀνδρὸς ἐν εὐνῇ
 125 ἤθελον εὐνηθῆναι, ἀνάλκιδες αὐτοὶ ἐόντες.
 ὡς δ' ὀπότεν ἐν ξυλόχῳ ἔλαφος κρατεροῖο λέοντος
 νεβροῦς κοιμήσασα νεηγενέας γαλαθηνούς

124 ss. Sono ben evidenti in questa parte del XVII canto le lunghe ripetizioni dal IV canto, in riferimento all'incontro di Telemaco con Menelao. Si noti che ovviamente a differenza che per i vv. 85 ss. non si tratta di una scena tipica. L'intento del poeta dell'*Odissea* era mostrare Telemaco nell'atto di dare informazione il più possibile corretta alla madre e anche di accrescere l'attesa in vista del manifestarsi, ormai imminente, di Ulisse nella sua casa, e anche quello di tenere vivo il senso di un collegamento tra parti distanti del poema. Ma ecco i particolari: XVII 124-41= IV 333-

Quando scacciarono la voglia di bere e di mangiare,
 fra loro cominciò a parlare la saggia Penelope: 100
 “Telemaco, io, per parte mia, salirò di sopra,
 e mi stenderò sul letto, che per me è sede di lamenti
 e sempre è bagnato delle mie lacrime, da quando Ulisse
 se ne andò a Ilio con gli Atridi. E tu non hai trovato ancora la
 forza,
 prima che i pretendenti superbi arrivino qui nella sala, 105
 di dirmi per bene del ritorno di tuo padre, se mai ne hai notizia”.
 A lei disse in risposta il saggio Telemaco:
 “Ebbene, madre, a te io dirò la verità fino in fondo.
 Andammo a Pilo da Nestore, pastore di genti,
 e lui mi accolse nella sua casa dall’alto tetto 110
 e mi ospitò con affettuosa premura come un padre fa con un
 suo figlio
 appena tornato da fuori dopo lunga assenza: così lui
 con premura mi trattò e con lui i suoi figli famosi.
 Del paziente Ulisse disse di non avere mai udito
 da nessuno degli uomini che fosse vivo o fosse morto. 115
 Ma dall’Atride, da Menelao, famoso per la lancia,
 Nestore mi mandò, con suoi cavalli e un carro ben connesso.
 Là vidi Elena argiva, quella per cui molto
 Argivi e Troiani soffrirono, per volontà degli dèi.
 Subito poi Menelao dalla voce potente mi chiese 120
 per quale necessità io fossi giunto a Lacedemone divina,
 e tutta la verità io dunque gli dissi, fino in fondo.
 Allora rispondendo disse a me queste parole:
 ‘Ahimè, dunque davvero nel letto di un uomo coraggioso
 volevano giacere costoro, imbelli come sono? 125
 Come quando una cerva, nella tana di un forte leone
 mette a dormire i cerbiattini, nati da poco, ancora poppanti,

50 (Menelao maledice i pretendenti e auspica il ritorno di Ulisse); XVII 142-46 = IV 556-60 (con variazioni in XVII 142, giacché nel pezzo del IV canto la prima persona si riferiva a Proteo del quale si riportava un discorso in forma diretta e questo non era praticabile nel pezzo del XVII canto). E sulla valenza di queste ripetizioni vd. Introduzione, cap. 1, par. 4.

- κνημοὺς ἐξερῆσι καὶ ἄγκεα ποιήεντα
 βοσκομένη, ὃ δ' ἔπειτα ἔην εἰσήλυθεν εὐνήν,
 130 ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφήκεν,
 ὡς Ὀδυσσεὺς κείνοισιν ἀεικέα πότμον ἐφήσει.
 αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
 τοῖος ἐὼν οἴός ποτ' ἐϋκτιμένη ἐνὶ Λέσβῳ
 ἐξ ἔριδος Φιλομηλεΐδῃ ἐπάλαισεν ἀναστάς,
 135 κὰδ δ' ἔβαλε κρατερῶς, κεχάροντο δὲ πάντες Ἀχαιοί,
 τοῖος ἐὼν μνηστήρσιν ὁμιλήσειεν Ὀδυσσεύς·
 πάντες κ' ὠκύμοροί τε γενοίατο πικρόγαμοί τε.
 ταῦτα δ' ἄ μ' εἰρωτᾶς καὶ λίσσσαι, οὐκ ἂν ἐγὼ γε
 ἄλλα παρῆξ εἵπομι παρακλιδὸν οὐδ' ἀπατήσω·
 140 ἀλλὰ τὰ μὲν μοι ἔειπε γέρων ἄλιος νημερτής,
 τῶν οὐδέν τοι ἐγὼ κρύψω ἔπος οὐδ' ἐπικεύσω.
 φῆ μιν ὃ γ' ἐν νήσῳ ἰδέειν κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα,
 νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἥ μιν ἀνάγκη
 ἴσχει· ὃ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι·
 145 οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρετμοι καὶ ἐταῖροι,
 οἳ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης·
 ὡς ἔφατ' Ἀτρεΐδης, δουρικλειτὸς Μενέλαος.
 ταῦτα τελευτήσας νεόμην· ἔδοσαν δέ μοι οὖρον
 ἀθάνατοι, τοί μ' ὦκα φίλην ἐς πατρίδ' ἔπεμψαν."
 150 ὡς φάτο, τῇ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι ὄρινε.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής·
 "ὦ γύναι αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 ἦ τοι ὃ γ' οὐ σάφα οἶδεν, ἐμεῖο δὲ σύνθεο μῦθον·
 ἀτρεκέως γάρ τοι μαντεύσομαι οὐδ' ἐπικεύσω.
 155 ἴστω νῦν Ζεὺς πρῶτα θεῶν ξενίη τε τράπεζα
 ἰστίη τ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος, ἦν ἀφικάνω,
 ὡς ἦ τοι Ὀδυσσεὺς ἤδη ἐν πατρίδι γαίῃ,
 ἦμενος ἢ ἔρπων, τάδε πευθόμενος κακὰ ἔργα,
 ἔστιν, ἀτὰρ μνηστήρσι κακὸν πάντεσσι φυτεύει,
 160 οἶον ἐγῶν οἰωνὸν ἐϋσσέλμου ἐπὶ νηὸς

160. Dicendo che ha visto il prodigio quando era sulla nave Teoclimeno dice una cosa che è contraddetta dal reale svolgimento dei fatti, così come le cose sono raccontate in XV 525 ss. Questo però non è un

e perlustra balze e valli erbose in cerca di pascolo,
 e però poi quello rientra al suo covo
 e dà alla madre e ai piccoli miserevole morte, 130
 così Ulisse darà a costoro miserevole morte.
 O Zeus padre e Atena e Apollo,
 tale fosse Ulisse quale un giorno in Lesbo ben costruita
 si levò a sfidare nella lotta Filomelide,
 e lo atterrò con violenza e tutti gli Achei ne gioirono, 135
 oh, tale essendo si scontrasse coi pretendenti Ulisse:
 tutti allora breve vita avrebbero e amare nozze.
 Quanto a ciò di cui mi domandi e mi preghi, non voglio
 dirti cose diverse, deviando dal vero, né ti ingannerò;
 ma ciò che mi disse il veritiero Vecchio del mare, 140
 di ciò non una parola ti voglio celare e tenere nascosta.
 Mi disse dunque di averlo visto in un'isola soffrire aspri dolori,
 nella dimora della ninfa Calipso, che a forza lo trattiene,
 e lui non è in grado di raggiungere la sua terra patria.
 Non ha navi provviste di remi né compagni 145
 che lo facciano andare su gli ampi dorsi del mare'.
 Così disse l'Atride, Menelao famoso per la lancia.
 E io, fatte queste cose, partii. Vento propizio mi diedero gli dèi
 e mi accompagnarono rapidamente alla mia cara patria".
 Così disse, e a lei scosse il cuore nel petto. 150
 Tra loro parlò anche Teoclimeno simile a un dio:
 "Venerabile sposa del Laerziade Ulisse, lui, è chiaro,
 non è bene informato, ma tu sta' attenta alle mie parole;
 io ti farò profezia senza inganno e senza nulla nasconderti.
 Sappia ora Zeus prima degli altri dèi e sappia la mensa 155
 ospitale e il focolare dell'insigne Ulisse a cui sono giunto,
 che per certo ormai Ulisse è nella sua terra patria,
 e qui siede o cammina, informandosi delle loro male azioni,
 e semina sventure per tutti i pretendenti.
 Tale augurio in un uccello ho scorto, quando ero 160

motivo sufficiente per considerare interpolato il pezzo del XVII canto o congetturare ipotesi più drastiche. Si tratta invece di un procedimento di adattamento del discorso al punto di vista di chi lo pronunzia: per

- ἤμενος ἐφρασάμην καὶ Τηλεμάχῳ ἐγεγώνευν."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "αἶ γὰρ τοῦτο, ξεῖνε, ἔπος τετελεσμένον εἶη·
 τῷ κε τάχα γνοίης φιλότητά τε πολλά τε δῶρα
 165 ἐξ ἐμεῦ, ὥς κέν τίς σε συναντόμενος μακαρίζοι."
 ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 μνηστῆρες δὲ πάροιθεν Ὀδυσσῆος μεγάροιο
 δίσκοισιν τέρποντο καὶ αἰγανέησιν ἰέντες
 ἐν τυκτῷ दाπέδῳ, ὅθι περ πάρος, ὕβριν ἔχοντες.
 170 ἀλλ' ὅτε δὴ δειπνηστος ἔην καὶ ἐπήλυθε μῆλα
 πάντοθεν ἐξ ἀγρῶν, οἱ δ' ἤγαγον οἷ τὸ πάρος περ,
 καὶ τότε δὴ σφιν ἔειπε Μέδων· ὃς γὰρ ῥα μάλιστα
 ἦνδανε κηρύκων καὶ σφιν παρεγίνετο δαίτι·
 "κοῦροι, ἐπεὶ δὴ πάντες ἐτέρφθητε φρέν' ἀέθλοις,
 175 ἔρχεσθε πρὸς δώμαθ', ἴν' ἐντυνώμεθα δαῖτα·
 οὐ μὲν γὰρ τι χέρειον ἐν ὥρῃ δειπνον ἐλέσθαι."
 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἀνστάντες ἔβαν πείθοντό τε μῦθῳ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἵκοντο δόμους ἐϋ ναιετάοντας,
 χλαίνας μὲν κατέθεντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε,
 180 οἱ δ' ἴρευον οἷς μεγάλους καὶ πίονας αἶγας,
 ἴρευον δὲ σύας σιάλους καὶ βοῦν ἀγελαίην,
 δαῖτ' ἐντυνόμενοι. τοῖ δ' ἐξ ἀγροῖο πόλινδε
 ὠτρύνοντ' Ὀδυσσεύς τ' ἰέναι καὶ δῖος ὕφορβός.

Teoclimeno la variazione era vantaggiosa perché non sorgesse il sospetto che egli fosse stato fatto salire sulla nave da Telemaco per aver enunciato una profezia estremamente favorevole per la famiglia di Telemaco o addirittura che Teoclimeno la profezia la avesse fatta per ingraziarsi Telemaco. Ecco alcuni esempi di adattamento del discorso. In XIX 370 ss. Euriclea dice che "tutte" le donne nella casa scherniscono il Vecchio Mendico: il che non è vero, ma mette in maggiore evidenza l'atteggiamento fedele e devoto di Euriclea che parlava a Ulisse. In XIX 278-79 il Vecchio Mendico parlando a Penelope dice, facendo riferimento a Ulisse, che, sulla chiglia della nave, era stato sbattuto dall'onda sulla terra dei Feaci: il che non era vero, ma aveva il vantaggio di omettere il dato secondo cui Ulisse era stato amorevolmente accolto dalla giovine ninfa Calipso. In XX 135-37 Euriclea, parlando a Telemaco, dice che il Vecchio Mendico aveva mangiato bene e bevuto bene; e anche in questo caso c'è una smagliatura tra le parole di Euriclea e la realtà dei fatti così come erano stati narrati, e in ogni caso non era vero che Penelope avesse chie-

sulla nave dai bei ponteggi, e lo dissi a Telemaco”.

Allora a sua volta gli disse la saggia Penelope:

“Oh, se davvero, ospite, si compissero codeste parole.

Subito allora potresti conoscere la mia amicizia e molti doni
da parte mia: chiunque incontrandoti ti chiamerebbe beato”. 165

Così tra loro queste cose dicevano.

Intanto i pretendenti davanti alla casa di Ulisse

si divertivano a lanciare il disco e il giavelotto

nello spiazzo bene spianato, con tracotanza, come già prima.

Quando fu l'ora del pasto e da ogni parte dai campi le greggi 170

arrivarono e a condurle erano quelli che lo facevano già prima,

allora parlò ad essi Medonte, che piaceva a loro

più di tutti gli araldi e partecipava ai loro banchetti:

“Giovani, tutti vi siete allietati nell'animo con le gare,

andate ora in casa e prepariamo il pasto: 175

non è davvero male prendere il pasto all'ora giusta”.

Così disse ed essi si mossero e gli diedero ascolto.

Quando poi giunsero nella casa ben costruita,

deposero i loro mantelli sui sedili e sui seggi,

e poi immolarono grossi agnelli e grasse capre, 180

e immolarono porci ingrassati e una mucca di mandria.

Così prepararono il pasto. Dai campi in città

si affrettavano ad andare Ulisse e il divino porcaro.

sto al Vecchio Mendico se avesse ancora fame, come invece in Euriclea dice a Telemaco, nell'intento, chiaramente annunciato nel v. 135, di scagionare la padrona. Altri esempi si riscontrano nel diverso modo come Antinoo (nel II canto: vd. nota a II 85 ss.), Penelope (nel XIX canto) e Anfimedonte (nel XXIV canto: vd. nota a XXIV 126-90) parlano dell'inganno della tela, e nel modo come Ulisse riferisce a Penelope la profezia di Tiresia e poi nel modo come Ulisse racconta le sue peripezie a Penelope (nel XXIII canto). E si veda anche la nota a XIX 4-13 e nota a XXII 37. A proposito delle differenze che affiorano da una parte all'altra del poema circa la morte di Agamennone e la vicenda di Egisto e Clitemestra S. Saïd, *op. cit.*, p. 115, osserva che alla 'belle époque' dell'approccio analitico si è fatto leva su queste differenze per distinguere tra diversi autori, dei quali ognuno avrebbe dato una versione differente della leggenda; e invece secondo la studiosa è preferibile giustamente spiegare queste varianti in un modo più economico, con la differente intenzionalità dei personaggi dell'*Odissea* che narrano queste cose.

- τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε συβώτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν·
 185 "ξεῖν', ἐπεὶ ἄρ δὴ ἔπειτα πόλινδ' ἵμεναι μενεαίνεις
 σήμερον, ὡς ἐπέτελλεν ἄναξ ἐμός· -ἦ σ' ἂν ἐγὼ γε
 αὐτοῦ βουλοίμην σταθμῶν ῥυτῆρα λιπέσθαι·
 ἀλλὰ τὸν αἰδέομαι καὶ δεΐδια, μὴ μοι ὀπίσσω
 νεικεῖη· χαλεπαὶ δέ τ' ἀνάκτων εἰσὶν ὁμοκλαί· -
 190 ἀλλ' ἄγε νῦν ἴομεν· δὴ γὰρ μέμβλωκε μάλιστα
 ἡμαρ, ἀτὰρ τάχα τοι ποτὶ ἔσπερα ρίγιον ἔσται."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "γινώσκω, φρονέω· τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις.
 ἀλλ' ἴομεν, σὺ δ' ἔπειτα διαμπερὲς ἡγεμόνευε.
 195 δὸς δέ μοι, εἴ ποθὶ τοι ρόπαλον τετμημένον ἐστί,
 σκηρίπτεσθ', ἐπεὶ ἦ φατ' ἀρισφαλὲ' ἔμμεναι οὐδόν."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφ' ὤμοισιν ἀεικέα βάλλετο πήρην,
 πυκνὰ ῥωγαλέην, ἐν δὲ στρόφος ἦεν ἀορτήρ·
 Εὐμαιος δ' ἄρα οἱ σκῆπτρον θυμαρὲς ἔδωκε.
 200 τὰ βήτην, σταθμὸν δὲ κύνες καὶ βώτορες ἄνδρες
 ῥύατ' ὀπισθε μένοντες. ὁ δ' ἐς πόλιν ἦγεν ἄνακτα
 πτωχῶ λευγαλέῳ ἐναλίγκιον ἠδὲ γέροντι,
 σκηπτόμενον· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῖ εἵματα ἔστο.
 ἀλλ' ὅτε δὴ στείχοντες ὁδὸν κἀτα παιπαλόεσσαν
 205 ἄστεος ἐγγὺς ἔσαν καὶ ἐπὶ κρήνην ἀφίκοντο
 τυκτὴν καλλίροον, ὅθεν ὑδρεύοντο πολῖται,

204-14 (a). È cosa nota la presenza, in questo passo dell'*Odissea*, di consonanze con il fr. 2 V. di Saffo. In tutti e due i testi c'è la fonte dalla bella corrente, il boschetto percorso dall'acqua che scorre, l'altare. Ma questi contatti non sono sufficienti per ipotizzare una derivazione di Saffo dall'*Odissea*. Si tratta invece, con ogni probabilità, di un modello comune, quello che si suole definire come *locus amoenus*. Spunti che riconducono a questo modulo si riscontrano nell'*Odissea* in V 63-74, dove si descrive la natura bella e rigogliosa intorno alla grotta di Calipso e in VI 292-93, in riferimento al 'temenos' di Alcino; e significativo è anche, in XIII 344-51, che alla menzione dell'ulivo dal fitto fogliame presso il porto di Forco segue l'indicazione della bella grotta delle ninfe. Ma bisogna cogliere ciò che di specifico ha il passo del XVII canto dell'*Odissea*. Non c'è in esso il senso del presentarsi della natura con rigogliosa immediatezza, come nel passo del V canto, quando Hermes guarda ammirato piante e uccelli e prati e fonti. Invece nel passo del XVII sono in grande rilievo i segni della presenza de-

Tra loro prese a parlare il porcaro, capo di uomini:
 “Straniero, giacché tu dunque hai desiderio di andare alla città 185
 oggi, come ordinava il mio padrone – a dire il vero io per
 parte mia
 preferirei che tu restassi qui come custode del podere,
 ma ho rispetto per lui e temo che dopo mi sgridi,
 e sono terribili i rimproveri dei padroni –
 su, dunque, ora andiamo: è avanzato di molto 190
 il giorno e presto verso sera farà freddo”.
 A lui rispondendo disse Ulisse dai molti espedienti:
 “Lo vedo, lo so, tu dai questi ordini a chi ha già capito.
 Ma andiamo, e sii tu a guidarmi fino in fondo
 e se hai un bastone da te tagliato, dammelo, 195
 per appoggiarmi, giacché la via – voi dite – è molto scoscesa”.
 Così disse e intorno alle spalle buttò la misera bisaccia,
 fittamente lacerata e c’era una corda che faceva da tracolla.
 Eumeo gli donò un bastone che gli piacque.
 Poi i due si avviarono. A fare la guardia al podere erano i cani 200
 e i pastori, rimasti lì. Eumeo conduceva in città il suo padrone,
 simile a un mendicante misero e vecchio che al bastone
 si appoggiava e aveva indosso quei miseri cenci.
 Ma quando, procedendo per quella strada dirupata,
 furono vicini alla città e giunsero alla fonte dalla bella corrente, 205
 costruita con arte, da dove i cittadini attingevano l’acqua

gli uomini. È evidenziata l’utilità pubblica della fonte, giacché da essa attingevano l’acqua gli abitanti della città, presentati come “i cittadini”, πολῖται. La fonte soddisfaceva un bisogno fondamentale che accomunava gli abitanti di Itaca, al di là dei contrasti politici. La nozione stessa di “cittadini” è collegata a questa esigenza di base. Due volte nell’*Odissea* si fa uso del termine πολῖται (“cittadini”, al plurale: il singolare non è attestato), e tutte e due le volte si tratta dell’attingere l’acqua. Il secondo emistichio di XVII 206, ὄθεν ὑδρεύοντο πολῖται, si ritrova in VII 131, dove la sorgente dell’acqua era di pertinenza della casa di Alcinoò (il che già di per sé rivela la diversità della prerogativa regale di Alcinoò rispetto alla famiglia di Ulisse).

La presenza degli uomini nella fonte di Itaca è evidenziata dal poeta dell’*Odissea* con la indicazione di una costruzione in muratura, di cui si menzionano i tre artefici. Il primo di essi porta il nome dell’isola e della città e perciò è legittimo supporre che appartenesse a una fa-

- τὴν ποίησ' Ἴθακος καὶ Νήριτος ἠδὲ Πολύκτωρ·
 ἀμφὶ δ' ἄρ' αἰγείρων ὕδατοτρεφῆων ἦν ἄλσος,
 πάντοσε κυκλοτερές, κατὰ δὲ ψυχρὸν ῥέεν ὕδωρ
 210 ὑπόθεν ἐκ πέτρης· βωμός δ' ἐφύπερθε τέτυκτο
 Νυμφάων, ὅθι πάντες ἐπιρρέζεσκον ὀδίται·
 ἔνθα σφέας ἐκίχανεν υἱὸς Δολίιοιο Μελανθεὺς
 αἶγας ἄγων, αἶ πᾶσι μετέπρεπον αἰπολίοισι,
 δεῖπνον μνηστήρεσσι· δύω δ' ἄμ' ἔποντο νομῆες.
 215 τοὺς δὲ ἰδὼν νείκεσσαν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν
 ἔκπαγλον καὶ ἀεικές· ὄρινε δὲ κῆρ Ὀδυσῆος·
 "νῦν μὲν δὴ μάλα πάγχυ κακὸς κακὸν ἠγηλάζει,
 ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον.
 πῆ δὴ τόνδε μολοβρὸν ἄγεις, ἀμέγαρτε συβῶτα,
 220 πτωχὸν ἀνιηρόν, δαιτῶν ἀπολυμαντήρα;
 ὃς πολλῆς φλιῆσι παραστάς φλίψεται ὤμους,
 αἰτίζων ἀκόλους, οὐκ ἄορα οὐδὲ λέβητας.

miglia di grande rilievo tra la gente di Itaca: e si noti che l'uso del singolare in v. 207 ("fece", non "fecero") valorizza Itaco a fronte degli altri due artefici. Il secondo dei tre artefici menzionati al v. 207 porta il nome del monte di Itaca e in quanto al terzo il fatto che in XVIII 299 uno dei pretendenti, Pisandro, venga qualificato come suo figlio suggerisce l'idea che Polyktor appartenesse anche lui al cetο aristocratico. In XVII 206-7 la costruzione in muratura fa tutt'uno con la sorgente stessa.

Anche l'indicazione culturale si intreccia con la presenza degli uomini. L'altare (v. 210 βωμός; e nel v. 211 si menzionano le ninfe come destinatarie del culto) è menzionato insieme con l'indicazione che ne facevano uso per atti di culto tutti coloro che erano in cammino e passavano di là: v. 211 πάντες ... ὀδίται, una formulazione dove ὀδίται alla fine del verso richiama e quasi costituisce uno slargarsi concettuale rispetto a πολῖται del v. 206.

204-14 (b). C'è uno stacco sensibile tra la descrizione della fonte (che evoca un vivere sereno e ordinato) e il pezzo che segue subito dopo. Con l'arrivo di Melanzio si riprende il filo della narrazione di una vicenda contrassegnata da aggressioni e scontri violenti. Un precedente di questo modulo narrativo è nell'*Iliade*. Nell'*Iliade*, nel canto XXII, nei vv. 147-57, c'è un tratto di testo, dove si evoca nei particolari un'immagine gratificante, che si pone come parentetica rispetto a una narrazione di una vicenda di segno diverso, triste e dolorosa. È l'inseguimento di Ettore messo in atto con ferocia da Achille. All'interno di

– e l'artefice fu Itaco con Nerito e Polyktor;
 intorno c'era un boschetto di pioppi che si nutrono di acqua,
 in cerchio, tutto intorno, e fresca acqua scorreva
 dall'alto della roccia; più in su c'era un altare 210
 sacro alle Ninfe, dove compivano sacrifici tutti i viandanti –
 lì dunque li raggiunse Melanzio, figlio di Dolio,
 che portava le capre, che fra tutte le greggi erano le migliori,
 come pasto ai pretendenti: lo seguivano due pastori.
 Come costui li vide si mise a insultarli e usava, chiamandoli, 215
 un linguaggio violento e volgare: fu turbato nel cuore Ulisse.
 “Ecco qui un miserabile che porta con sé un miserabile.
 Come è vero che il dio sempre il simile al suo simile appaia.
 Ributtante porcaro, dove porti questo morto di fame,
 questo pezzente molesto, questo ripulitore di banchetti? 220
 Costui, a forza di appoggiarsi a molti stipiti, si consumerà le
 spalle:
 e questo per mendicare avanzi, non già spade o lebeti.

questa narrazione il poeta dell'*Iliade* apre uno squarcio dove la guerra e l'inseguimento sono per un momento rimossi. In questo pezzo parentetico si tratta di due fonti, dove una volta, al tempo di pace, le mogli e le figlie dei Teucri lavavano le vesti lucenti. Numerosi sono i contatti nella formulazione: vd. *Iliade* XXII 147 κροννὸ δ' ἵκανον ~ *Odissea* XVII 205 ἐπὶ κρήνην ἀφίκοντο, *Iliade* XXII 147 καλλιρῶν ~ *Odissea* XVII 206 καλλιρῶον, *Iliade* XXII 149 ἀμφὶ ~ *Odissea* XVII 208 ἀμφί, *Iliade* XXII 154-55 ὄθι ... πλύνεσκον ~ *Odissea* XVII 211 ὄθι ... ἐπιπρέζεσκον.

212 ss. Non c'è un incontro vero e proprio tra Ulisse e Melanzio. Ulisse (cioè il Vecchio Mendico) ed Eumeo camminavano lentamente, in quanto Eumeo raccordava la sua andatura al passo lento del Vecchio Mendico. Melanzio invece procede speditamente insieme con le sue capre e raggiunge i due e li sorpassa, e nel mentre passa accanto a Ulisse gli dà un calcio all'anca.

217. Il confronto con XIV 143 e con XXII 195 mostra che *πάγχυ* coinvolge tutta la frase, e in particolare serve a rafforzare il richiamo all'evidenza.

221. Il mendicante al suo arrivo stava sulla soglia, in modo che potesse essere scacciato senza difficoltà e come segno del riconoscimento della proprietà altrui; e si appoggiava all'uno o all'altro stipite in modo che non ostruiva il passaggio: stare nel mezzo avrebbe assunto il significato di una minaccia e di una provocazione.

- τόν γ' εἶ μοι δοίης σταθμῶν ῥυτῆρα γενέσθαι
 σηκοκόρον τ' ἔμειναι θαλλόν τ' ἐρίφοισι φορῆναι,
 225 καί κεν ὄρον πίνων μεγάλην ἐπιγουνίδα θεῖτο.
 ἀλλ' ἐπεὶ οὖν δὴ ἔργα κάκ' ἔμμαθεν, οὐκ ἐθελήσει
 ἔργον ἐποιχεσθαι, ἀλλὰ πτώσων κατὰ δῆμον
 βούλεται αἰτίζων βόσκειν ἦν γαστέρ' ἄναλτον.
 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
 230 αἶ κ' ἔλθη πρὸς δώματ' Ὀδυσσῆος θεῖοιο,
 πολλά οἱ ἀμφὶ κάρη σφέλα ἀνδρῶν ἐκ παλαμῶν
 πλευραὶ ἀποτρίψουσι δόμον κάτα βαλλομένοιο."
 ὧς φάτο, καὶ παριὼν λάξ ἔνθορεν ἀφραδίησιν
 ἰσχίῳ· οὐδέ μιν ἐκτὸς ἀταρπιτοῦ ἐστυφέλιξεν,
 235 ἀλλ' ἔμεν' ἀσφαλέως. ὁ δὲ μερμήριξεν Ὀδυσσεὺς,
 ἦε μεταῖξας ροπάλω ἐκ θυμὸν ἔλοιτο
 ἦ πρὸς γῆν ἐλάσειε κάρη ἀμφοῦδῖς ἀείρας·
 ἀλλ' ἐπετόλμησε, φρεσὶ δ' ἔσχετο. τὸν δὲ συβώτης
 νείκεσ' ἐσάντα ἰδὼν, μέγα δ' εὖξαστο χεῖρας ἀνασχῶν·
 240 "Νύμφαι κρηναῖαι, κοῦραι Δίος, εἴ ποτ' Ὀδυσσεὺς
 ὑμῖ' ἐπὶ μηρὶ ἔκκηε, καλύψας πίονι δημῶ,
 ἀρνῶν ἠδ' ἐρίφων, τόδε μοι κρηήνατ' ἐέλδωρ,
 ὧς ἔλθοι μὲν κείνοσ ἀνὴρ, ἀγάγοι δέ ε' δαίμων.

235-38. L'avvertimento più importante che Atena aveva dato a Ulisse, durante l'incontro narrato nel XIII canto, era l'invito a dissimulare e a sopportare situazioni avverse: vd. in particolare XIII 307, con l'uso dei verbi ἀνασχέσθαι e τετλάμεναι.

Nel discorso di Atena a Ulisse le nozioni di 'sostenere' e 'sopportare' sono mirate a un obiettivo, quello di non rivelare la propria identità in vista della punizione dei pretendenti. Il messaggio viene trasmesso da Ulisse a Telemaco, nel corso del loro primo incontro nel casolare di Eumeo (vd. XVI 274-80 e la nota a XVI 267-307), con l'avvertimento a non reagire in termini di scontro anche se i pretendenti dovessero trascinarlo per la sala (e questo sarà effettivamente minacciato da Antinoo al Vecchio Mendico in XVII 479-80) oppure dovessero colpirlo con il lancio di qualche oggetto (e questo effettivamente avviene ad opera di Antinoo, che lo colpisce con lo sgabello: XVII 462-65). E Telemaco (vd. XVII 489-91) non reagisce, seguendo l'avvertimento e l'esempio stesso del padre, che, colpito, resta fermo come una roccia e si limita a scuotere la testa, meditando pensieri non lieti: la ripetizione del v. 465, relativo a Ulisse, con il v. 491, riferito a

Se tu me lo dessi per farne un guardiano di poderi
e spazzare gli ovili e portare fronde ai capretti, allora
bevendo siero si rimpinguerebbe le cosce. 225

Ma poi che ha imparato il suo infame mestiere, non vorrà
impegnarsi in un lavoro, preferirà rannicchiato mendicare
tra la gente, per poter pascere il suo ventre ingordo.

Ebbene, ti voglio dire una cosa, e per certo si compirà.

Se mai giunga alla casa del divino Ulisse, i suoi fianchi
consumeranno molti sgabelli scagliatigli intorno alla testa
dalle mani di uomini che, dentro la casa, di lui faranno bersaglio.” 230

Così disse, e passando gli fu addosso, stolto, con un piede
colpendolo all'anca; ma fuori dal sentiero non lo spinse.

Fermo restò Ulisse senza vacillare, e fu incerto 235

se balzargli addosso e togliergli la vita col suo bastone
o se sollevarlo da terra e sbattergli contro il suolo la testa.

Ma sopportò e si frenò nel suo cuore. Lo ingiuriò il porcaro
guardandolo dritto in faccia e, sollevate le braccia, pregò ad

alta voce:

“O ninfe di questa sorgente, figlie di Zeus, se mai Ulisse 240
vi ardeva sull'ara cosci di agnelli e capretti,
avvolti in grasso abbondante, compitemi questo voto:
che giunga il mio signore, un dio lo riconduca.

Telemaco, assolve appunto alla funzione di evidenziare l'adesione di Telemaco al modello paterno. Ma ovviamente è soprattutto Ulisse che si fa portatore, nel poema, del principio del dissimulare. Questo atteggiamento contrassegna il comportamento di Ulisse nei confronti di Antinoo, ma è presupposto già nell'episodio dell'incontro con Melanzio. Il principio del 'sopportare' (per non farsi riconoscere) è espresso con un verbo della stessa radice di τλήναι e cioè ἐπετόλμησε del v. 238. Ma in conformità con la tonalità che caratterizza questo episodio la enunciazione delle due alternative (alle quali segue il dato secondo cui Ulisse non sceglie né l'una né l'altra e invece sopporta l'affronto subito) è fatta in modo sarcastico e irridente. Non si tratta di due alternative vere. Ulisse, con una sorta di dialogo interiore (evocato al v. 235 con μερμήριζεν) si chiede non se uccidere o non uccidere Melanzio, bensì se deve ucciderlo con un colpo di bastone inferto dall'alto in basso (vd. v. 236 μεταῖξας) oppure fracassarli la testa sbattendolo a terra. E vd. anche nota a XVIII 90-94 e note a XX 18-21 (a) e (b).

- τῶ κέ τοι ἀγλαΐας γε διασκεδάσειεν ἀπάσας,
 245 τὰς νῦν ὑβρίζων φορέεις, ἀλαλήμενος αἰεὶ
 ἄστυ κάτ'· αὐτὰρ μῆλα κακοὶ φθείρουσι νομῆες."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν·
 "ὦ πόποι, οἶον ἔειπε κύων ὀλοφώϊα εἰδώς,
 τὸν ποτ' ἐγὼν ἐπὶ νηὸς ἐϋσσέλμοιο μελαίνης
 250 ἄξω τῆλ' Ἰθάκης, ἵνα μοι βίοτον πολὺν ἄλφοι.
 αἶ γὰρ Τηλέμαχον βάλοι ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
 σήμερον ἐν μεγάροισ', ἢ ὑπὸ μνηστῆρσι δαμείη,
 ὡς Ὀδυσῆϊ γε τηλοῦ ἀπώλετο νόστιμον ἦμαρ."
 ὡς εἰπὼν τοὺς μὲν λίπεν αὐτόθι ἦκα κίοντας,
 255 αὐτὰρ ὁ βῆ, μάλα δ' ὦκα δόμους ἵκανεν ἄνακτος.
 αὐτίκα δ' εἶσω ἴεν, μετὰ δὲ μνηστῆρσι καθίζεν,
 ἀντίον Εὐρυμάχου· τὸν γὰρ φιλέεσκε μάλιστα.
 τῶ πάρα μὲν κρειῶν μοῖραν θέσαν οἱ πονέοντο,
 σῆτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα
 260 ἔδμεναι. ἀγχίμολον δ' Ὀδυσσεὺς καὶ διος ὑφορβὸς
 στήτην ἐρχομένω, περὶ δὲ σφεας ἤλυθ' ἰωῆ
 φόρμιγγος γλαφυρῆς· ἀνὰ γὰρ σφισι βάλλετ' αἰεΐδειν
 Φῆμιος. αὐτὰρ ὁ χειρὸς ἐλὼν προσέειπε συβώτην·
 "Εὔμαι', ἦ μάλα δὴ τάδε δώματα κάλ' Ὀδυσῆος·
 265 ρεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἐστὶ καὶ ἐν πολλοῖσιν ιδέσθαι.
 ἐξ ἐτέρων ἕτερ' ἐστίν, ἐπήσκηται δέ οἱ αὐλῆ
 τοίχῳ καὶ θριγκοῖσι, θύραι δ' εὐερκέες εἰσὶ
 δικλίδες· οὐ κέν τις μιν ἀνήρ ὑπεροπλίσσαιτο.
 γινώσκω δ', ὅτι πολλοὶ ἐν αὐτῶ δαῖτα τίθενται
 270 ἄνδρες, ἐπεὶ κνίση μὲν ἐνήνοθεν, ἐν δέ τε φόρμιγγι
 ἠπύει, ἦν ἄρα δαιτὶ θεοὶ ποίησαν ἑταίρην."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ, Εὔμαιε συβῶτα·
 "ρεῖ' ἔγνωσ, ἐπεὶ οὐδὲ τά τ' ἄλλα πέρ ἐσσ' ἀνοήμων.

260 ss. Il Vecchio Mendico riconosce la casa di Ulisse. In questo modo viene semplificato il progetto iniziale secondo il quale Ulisse prima sarebbe andato a mendicare per la città senza indicazioni precise e, quando fosse giunto alla casa di Ulisse, egli sarebbe entrato con l'obiettivo primario di riferire a Penelope le nuove informazioni. Il diniego di Eumeo in XV 326 ss. si riferiva al proposito del Vecchio Men-

Allora certo disperderebbe lui tutte le tue arie che ora
 con tracotanza ostenti, sempre in giro per percorsi impropri, 245
 in città: i cattivi pastori mandano le greggi in malora”.

Allora a lui disse Melanzio, pastore di capre:

“Ahimè, guarda che cosa ha detto questo cane dall'intento
 funesto.

Ma un giorno su una nera nave ben costruita
 lo porterò lontano da Itaca, dove mi frutterà molto guadagno. 250

Possa Apollo dall'arco d'argento colpire Telemaco,
 oggi stesso a casa oppure che cada ucciso dai pretendenti,
 come è vero che per Ulisse, lontano, il giorno perì del ritorno”.

Detto così li lasciò lì, che procedevano lentamente,
 e se ne andò; ben presto giunse alla casa del sovrano. 255

Subito entrò dentro e andò a sedersi tra i pretendenti,
 di fronte a Eurimaco, che lo preferiva fra tutti.

Gli posero davanti la sua porzione di carne i servitori,
 e la venerabile dispensiera portò e gli imbandì il pane
 da mangiare. Intanto Ulisse e il divino porcaro 260

giunsero nei pressi e si fermarono: intorno a loro era il suono
 della concava cetra. Per quelli infatti aveva cominciato a cantare
 Femio. Allora prese la mano al porcaro e così gli parlò:

“Eumeo, certo è questa la bella casa di Ulisse.
 È facile da riconoscere, a vederla, anche tra molte. 265

A una struttura si attacca un'altra, e il cortile è recinto
 da un muro merlato, e la porta è ben salda,
 a due battenti; nessuno potrebbe forzarla.

Mi avvedo che sono in molti a banchettare lì dentro,
 giacché sale fumo di grasso e dentro risuona 270
 la cetra, che gli dèi fecero compagna al banchetto”.

E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro:

“Facilmente hai capito, e del resto non sei privo di senno.

dico di mettersi al servizio dei pretendenti e non comprometteva il progetto di base, che prevedeva una fase iniziale costituita dal pitoccare in modo indifferenziato per la città. In XVII 1-25, sia Telemaco che lo stesso Vecchio Mendico parlano di un mendicare per la città, e non si parla di un andare del Vecchio Mendico nella casa di Ulisse.

- ἀλλ' ἄγε δὴ φραζώμεθ', ὅπως ἔσται τάδε ἔργα.
 275 ἦε σὺ πρῶτος ἔσελθε δόμους ἐϋ ναιετάοντας,
 δύσεο δὲ μνηστήρας, ἐγὼ δ' ὑπολείψομαι αὐτοῦ·
 εἰ δ' ἐθέλεις, ἐπίμεινον, ἐγὼ δ' εἶμι προπάροιθεν.
 μῆδὲ σὺ δηθύνειν, μὴ τίς σ' ἔκτοσθε νοήσας
 ἦ βάλῃ ἢ ἐλάσῃ· τὰ δέ σε φράζεσθαι ἄνωγα."
 280 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "γινώσκω, φρονέω· τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις.
 ἀλλ' ἔρχεο προπάροιθεν, ἐγὼ δ' ὑπολείψομαι αὐτοῦ.
 οὐ γάρ τι πληγέων ἀδαήμων οὐδὲ βολάων·
 285 κύμασι καὶ πολέμῳ μετὰ καὶ τόδε τοῖσι γενέσθω.
 γαστέρα δ' οὐ πῶς ἔστιν ἀποκρύψαι μεμαυῖαν,
 οὐλομένην, ἣ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσι·
 τῆς ἔνεκεν καὶ νῆες εὐῤυγοὶ ὀπλίζονται
 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον κακὰ δυσμενέεσσι φέρουσαι."
 290 ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 ἄν δὲ κύων κεφαλὴν τε καὶ οὐατα κείμενος ἔσχεν,
 Ἄργος, Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, ὃν ῥά ποτ' αὐτὸς

290-327. Il riconoscimento di Ulisse non ha carattere di immediatezza né per Telemaco né per Penelope né per Laerte, e anche Euriclea riconosce il padrone solo dopo aver visto la cicatrice. Ad Eumeo è lo stesso Ulisse a rivelare la sua identità, mostrandogli anche la cicatrice: e questo avviene 5 giorni dopo che i due si erano incontrati (XXI 207). Chi reagisce nel momento stesso in cui lo vede, e non ha bisogno di informazioni o di indicazioni, è Argo, il cane che Ulisse aveva allevato prima di partire per Troia. I cani del podere di Eumeo esprimono la loro gioia, scodinzolando intorno a Telemaco, che essi non vedevano da lungo tempo (XVI 4-5 e 27). Anche Argo, come i cani di Eumeo, vorrebbe esprimere a Ulisse la gioia per il suo arrivo scodinzolandogli intorno. Ma non ci riesce. A rigore, non c'è un riconoscimento di Ulisse da parte di Argo: non c'è un 'vedere' distinto da un 'conoscere' che si ponga come un momento successivo. Nel verbo νοέω, che è quello usato per Argo nel v. 302, l'aspetto della duplicità è una sovrapposizione moderna a fronte di un atto, che per la cultura più arcaica aveva carattere di immediatezza. Per Argo non c'è, in riferimento al padrone, un trascorrere articolato del tempo, con un presente che debba essere messo a confronto con un passato conservato nella memoria, e la nozione stessa del 'ricordarsi' è inappropriata. Sono il narratore ed Eumeo che ricordano il suo passato.

Ma su, pensiamo ora come debba andare questa faccenda.
 O entra prima tu nella casa ben costruita, 275
 e ti introduci tra i pretendenti e io rimango qui;
 ma, se preferisci, aspetta tu e io ti precederò.
 Tu però non indugiare, che qualcuno scorgendoti qui fuori
 non ti percuota o ti cacci. Su questo ti chiedo di riflettere”.
 Allora a lui rispondendo disse il molto paziente divino Ulisse: 280
 “Lo vedo, lo so, tu dai questi ordini a chi ha già capito.
 Va bene, va’ avanti tu, io resterò qui.
 Non sono inesperto di percosse né di colpi;
 resiste il mio cuore, giacché molti mali ho sofferto
 fra le onde e in guerra; a quelli si aggiunga anche questo. 285
 Ma il ventre vorace, non c’è modo di farlo tacere:
 maledetto, che molti mali dà agli uomini. A causa sua
 anche navi dai solidi banchi vengono attrezzate
 per andare sul mare inconsunto a portar danno ai nemici”.
 Così questi discorsi facevano tra loro. 290
 E un cane, lì disteso, rizzò la testa e le orecchie,
 Argo, un cane del paziente Ulisse, che lui stesso un tempo

Per altro, Argo non ha la consapevolezza del suo decadimento fisico, e la sua reazione a vedere il padrone fa tutt’uno con l’impulso a scodinzolargli intorno. Ma l’impulso resta eseguito in minima parte e al desiderio di Argo risponde sola la coda, con il termine οὐρή messo in evidenza all’inizio del v. 302, come una indicazione primaria che però resta senza séguito. E le orecchie drizzate al primo impatto, si abbassano.

C’è una reazione di Ulisse, al vedere lo stato in cui si trova Argo. Ma il cane non viene gratificato dal narratore con la vista del suo padrone in lacrime né con la percezione di una qualsiasi manifestazione di interesse del padrone nei suoi confronti. Lo impedisce l’obbligo, per Ulisse, di non farsi riconoscere da alcuno, nemmeno da Eumeo. Ma Argo non lo sa.

291. Già nel tratto iniziale della presentazione del cane Argo si evoca una situazione di frustrazione, evidenziata da κείμενος del v. 291, in un rapporto ossimorico con l’atto di rizzare la testa e le orecchie.

292. Il nome Argo è il risultato della personalizzazione dell’aggettivo ἀργός con la normale ritrazione dell’accento, in quanto si tratta di un nome di persona. Il significato dell’aggettivo è “veloce”. E quando Ulisse al v. 308 chiede ad Eumeo se il cane era veloce, si avverte la risonanza di un gioco con il suo nome. Ma Ulisse non fa il nome di Argo per non tradire il segreto della sua identità (ed Eumeo non fa nemme-

θρέψε μὲν, οὐδ' ἀπόνητο, πάρος δ' εἰς Ἴλιον ἱρὴν
 ᾗχετο. τὸν δὲ πάροιθεν ἀγίνεσκον νέοι ἄνδρες
 295 αἶγας ἐπ' ἀγροτέρας ἠδὲ πρόκας ἠδὲ λαγούς·
 δὴ τότε κεῖτ' ἀπόθεστος ἀποιχομένοιο ἄνακτος
 ἐν πολλῇ κόπρῳ, ἣ οἱ προπάροιθε θυράων
 ἡμιόνων τε βοῶν τε ἄλις κέχυτ', ὄφρ' ἂν ἄγοιεν
 δμῶες Ὀδυσσῆος τέμενος μέγα κοπρίσσοντες·
 300 ἔνθα κύων κεῖτ' Ἄργος ἐνίπλειος κυνοραιστέων.
 δὴ τότε γ', ὡς ἐνόησεν Ὀδυσσεά ἐγγυς ἐόντα,
 οὐρῇ μὲν ῥ' ὃ γ' ἔσηγε καὶ οὐατα κάββαλεν ἄμφω,
 ἄσσον δ' οὐκέτ' ἔπειτα δυνήσατο οἶο ἄνακτος
 ἐλθέμεν· αὐτὰρ ὁ νόσφιν ἰδὼν ἀπομόρξατο δάκρυ,
 305 ρεῖα λαθῶν Εὐμαιον, ἄφαρ δ' ἐρεεῖνετο μύθῳ·
 "Εὐμαί', ἧ μάλα θαῦμα κύων ὄδε κεῖτ' ἐνὶ κόπρῳ.
 καλὸς μὲν δέμας ἐστίν, ἀτὰρ τόδε γ' οὐ σάφα οἶδα,
 ἧ δὴ καὶ ταχὺς ἔσκε θεεῖν ἐπὶ εἶδει τῷδε,
 ἧ αὐτως οἰοί τε τραπεζῆς κύνες ἀνδρῶν
 310 γίνοντ', ἀγλαΐης δ' ἔνεκεν κομέουσιν ἄνακτες."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ', Εὐμαίε συβῶτα·

no lui il nome del cane, perché l'argomento non è importante, al momento, per lui). L'elogio di Argo, fatto con dizione elevata, si riferisce a un passato ormai definitivamente lontano e Argo è solo il cane, ormai trascurato da tutti, di un padrone morto chissà dove. Non è casuale che il discorso di Eumeo slitti dal cane a considerazioni di carattere generale sulla poca affidabilità dei servi.

293. La formulazione circa il non aver goduto il suo cane dopo averlo allevato richiama il rapporto padre/figlio nel mondo degli umani: in riferimento a Ulisse/Telemaco vd. XVI 119-20.

294-96. Attraverso una sapiente disposizione dei vari segmenti di testo si intravede lo svilupparsi della storia personale di Argo. In questo passo dei vv. 294-96 Argo va insieme con i giovanetti a caccia di animali non pericolosi. Più avanti, invece, nei vv. 316-17 Argo è impegnato con fiere pericolose (la scelta del termine κνώδαλον è significativa). E ora, infine, Argo è solo e da solo si trova di fronte una realtà che non dà scampo. Si delinea dunque un percorso, che dall'allevamento ad opera di Ulisse (vv. 292-93) arriva al periodo giovanile e alla piena maturità. Il tutto nel contesto dell'evocazione della situazione attuale, che risulta essere il termine conclusivo del percorso; vd. vῶν δέ al v. 318.

allevò, ma non poté goderne, perché prima per la sacra Ilio
 era partito. Una volta i giovani lo portavano
 a caccia di capre selvatiche e di daini e di lepri. 295
 Ora, però, il padrone era via, e lui giaceva in disparte,
 in un gran mucchio di letame di muli e di buoi,
 che lì davanti la porta gli era stato buttato, finché i servi
 lo prendessero per concimare i grandi campi di Ulisse.
 Lì giaceva il cane Argo tutto pieno di zecche moleste. 300
 Allora, come vide Ulisse che era vicino,
 scodinzolò con la coda, e abbassò tutte e due le orecchie,
 e non ce la fece più ad arrivare più vicino al padrone.
 Ulisse, volgendo altrove lo sguardo, si asciugò il pianto,
 con destrezza, che non lo vedesse Eumeo, e a un tratto gli chiese: 305
 “Eumeo, fa davvero impressione questo cane steso nel letame.
 È bello nell’aspetto, ma questo non so bene,
 se oltre a questa sua bellezza era anche veloce nel correre,
 o se era invece così come sono i cani da mensa
 dei signori, che i padroni li curano per sfarzo”. 310
 E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro:

294. L’uso del frequentativo in -σκ per una situazione gratificante del passato, di segno diverso rispetto al presente, si riscontra anche, in questo stesso episodio, e in riferimento (quasi una continuazione) allo stesso evento, al v. 316 (e vd. anche XVII 211 e nota a XVII 204-14 (b), dove si cita *Iliade* XXII 155 πλύνεσκον, che può definirsi il prototipo).

297. Il pronome οἱ si riferisce ad Argo, ma non nel senso che il letame veniva portato per lui o contro di lui, ma nel senso che lui veniva coinvolto. Il fatto che il letame non fosse accumulato lì per fargli del male, finisce però per essere una aggravante, nel senso che nessuno si curava di lui.

299. Il τέμενος è da intendere come un campo contiguo alla casa di Ulisse, di sua proprietà. Anche il ‘temenos’ di Alcinoo era di vaste proporzioni (VI 293-94).

303-4. La disposizione delle parole fa sì che l’“arrivare”, al v. 304, alla fine della frase appare lontano, troppo lontano per Argo.

305. L’avverbio ἄφραρ qui non significa ‘subito’, bensì ‘a un tratto’, ‘improvvisamente’, perché sino ad allora Eumeo e Ulisse avevano parlato d’altro. Ed è presupposto anche il punto di vista di Eumeo, per il quale il cane si rapportava a una vicenda chiusa, non problematica.

"καὶ λίην ἀνδρός γε κύων ὄδε τῆλε θανόντος
 εἰ τοιόσδ' εἶη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ ἔργα,
 οἷόν μιν Τροίηνδε κιῶν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς,
 315 αἰψά κε θηήσαιο ἰδὼν ταχυτῆτα καὶ ἀλκὴν.
 οὐ μὲν γάρ τι φύγεσκε βαθείης βένθεσιν ὕλης
 κνώδαλον, ὅττι δίοιτο· καὶ ἴχνεσι γὰρ περιήδη.
 νῦν δ' ἔχεται κακότητι, ἄναξ δέ οἱ ἄλλοθι πάτρης
 ὤλετο, τὸν δὲ γυναῖκες ἀκηδέες οὐ κομέουσι.
 320 δμῶες δ', εὐτ' ἂν μηκέτ' ἐπικρατέωσιν ἄνακτες,
 οὐκέτ' ἔπειτ' ἐθέλουσιν ἐναΐσιμα ἐργάζεσθαι·
 ἡμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
 ἀνέρος, εὐτ' ἂν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἔλησιν."
 ὥς εἰπὼν εἰσῆλθε δόμους εὖ ναιετάοντας,
 325 βῆ δ' ἰθὺς μεγάροιο μετὰ μνηστῆρας ἀγαυούς.
 Ἄργον δ' αὖ κατὰ μοῖρ' ἔλαβεν μέλανος θανάτοιο,
 αὐτίκ' ἰδόντ' Ὀδυσῆα ἐεικοστῶ ἐνιαυτῶ.
 τὸν δὲ πολὺ πρῶτος ἶδε Τηλέμαχος θεοειδῆς
 ἐρχόμενον κατὰ δῶμα συβώτην, ὧκα δ' ἔπειτα
 330 νεύσ' ἐπὶ οἷ καλέσας· ὁ δὲ παπτήνας ἔλε δίφρον
 κείμενον, ἔνθα τε δαιτρὸς ἐφίζεσκε κρέα πολλὰ
 δαιόμενος μνηστῆρσι δόμον κάτα δαινυμένοισι·
 τὸν κατέθηκε φέρων πρὸς Τηλεμάχοιο τράπεζαν

326. L'αὖ all'inizio del v. 326 indica una successione logica ('a sua volta', 'per ciò che riguarda Argo'), ma non temporale. La morte di Argo è concomitante con l'allontanarsi di Eumeo. Il narratore vuole che non si focalizzi un momento in cui Ulisse ed Argo restassero soli, una situazione che sarebbe stata difficile da gestire.

330-31. La sedia che prende Eumeo era riservata allo scalco che tagliava la carne arrostita, e ne faceva vari pezzi da distribuire tra i banchettanti. Ma questo avveniva prima che i banchettanti cominciassero a mangiare. Dopo, la funzione dello scalco era terminata e la sedia era libera. Si noti anche il particolare secondo cui Eumeo guarda intorno: verosimilmente per vedere Telemaco e se c'erano sedie libere. Questo particolare non viene riferito per Melanzio in XVII 256-57. Ma Melanzio aveva un rapporto privilegiato con Eurimaco e certamente partecipava spesso ai banchetti dei pretendenti (Eumeo, con generalizzazione polemica, gli rinfaccia che va "sempre" in giro per la città: XVII 245-46). Perciò si può immaginare che ci fosse una sedia prevista per lui, eventualmente già collocata davanti ad Eurimaco; in

“Eppure, questo cane di un uomo che è morto lontano,
 se fosse nell’aspetto e nelle sue prestazioni
 quale lo lasciò Ulisse partito per Troia,
 subito ne ammireresti, a vederlo, la velocità e il vigore: 315
 fiera da lui inseguita non fuggiva nel fitto remoto
 di densa boscaglia; era anche molto bravo a trovare le tracce.
 Ora è mal messo; gli è morto il padrone chissà dove, lontano
 dalla patria, e le donne, disattente, non ne hanno più cura.
 I servi, quando non ci sono più i padroni a comandare, 320
 non hanno più voglia di fare il lavoro dovuto.
 Metà del suo valore Zeus dal vasto rimbombo a un uomo
 sottrae, quando lo colga il giorno della schiavitù”.
 Così detto, entrò nella casa ben costruita
 e andò diritto nella sala tra i nobili pretendenti. 325
 E Argo, il destino di nera morte lo colse
 appena vide Ulisse nel ventesimo anno.
 Molto prima di tutti Telemaco simile a un dio vide
 il porcaro arrivare nella sala; allora subito
 gli fece cenno chiamandolo a sé. Quello, guardatosi attorno, 330
 prese una sedia che era lì, quella che serviva allo scalco
 quando molte carni spartiva per i pretendenti nella sala;
 la portò e la collocò presso il tavolo di Telemaco,

ogni caso, per Melanzio, a differenza che per Eumeo, il trovare dove sedersi non era problematico. Quando Eumeo entra nel *mégaron*, Telemaco si affretta (XVII 329 ὄκκα) a chiamarlo, facendo un segno, per indicargli dove si trovava. Melanzio invece va spedito al tavolo di Eurimaco.

333 ss. Eumeo e Melanzio stanno seduti voltando le spalle al resto della grande sala (cioè il *mégaron*). Una tale posizione è da escludere per Telemaco e i pretendenti. I loro seggi pertanto erano addossati alle pareti del *mégaron* (la cosa viene esplicitamente riferita per la casa di Alcino, in VII 95). Siccome i pretendenti erano 108 (per il loro numero vd. XVI 246-53) la sala della casa di Ulisse doveva essere molto grande per contenere, disposti l’uno accanto all’altro, tutti i seggi. Ma nel concreto della narrazione il poeta focalizza la sua attenzione soprattutto sui pretendenti itacesi (a parte ben inteso Anfinomo, che era di Dulichio), e i pretendenti di Itaca erano 12. Ovviamente il poeta dell’*Odisea* non voleva, in questo caso, che si facessero computi precisi. Per rivolgersi a tutti loro, Melanzio non poteva restare nella sua

- 335 ἀντίον, ἔνθα δ' ἄρ' αὐτὸς ἐφέζετο· τῷ δ' ἄρα κῆρυξ
 μοῖραν ἔλῶν ἐτίθει κανέου τ' ἐκ σίτον ἀείρας.
 ἀγχίμολον δὲ μετ' αὐτὸν ἐδύσετο δώματ' Ὀδυσσεύς,
 πατωῶ λευγαλέῳ ἐναλίγκιος ἠδὲ γέροντι,
 σκηπτόμενος· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῖ εἵματα ἔστο.
 ἶξε δ' ἐπὶ μελίνου οὐδοῦ ἔντοσθε θυράων
 340 κλινάμενος σταθμῶ κυπαρισσίνῳ, ὄν ποτε τέκτων
 ξέσσειν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνε.
 Τηλέμαχος δ' ἐπὶ οἱ καλέσας προσέειπε συβώτην,
 ἄρτον τ' οὖλον ἔλῶν περικαλλέος ἐκ κανέοιο
 καὶ κρέας, ὥς οἱ χεῖρες ἐχάνδανον ἀμφιβαλόντι·
 345 "δὸς τῷ ξείνῳ ταῦτα φέρων αὐτόν τε κέλευε
 αἰτίζειν μάλα πάντας ἐποιχόμενον μνηστῆρας·
 αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι."
 ὥς φάτο, βῆ δὲ συφορβός, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσεν,
 ἀγγοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·
 350 "Τηλέμαχός τοι, ξεῖνε, διδοῖ τάδε καὶ σε κελεύει
 αἰτίζειν μάλα πάντας ἐποιχόμενον μνηστῆρας·
 αἰδῶ δ' οὐκ ἀγαθὴν φησ' ἔμμεναι ἀνδρὶ προῖκτη."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Ζεῦ ἄνα, Τηλέμαχόν μοι ἐν ἀνδράσιν ὄλβιον εἶναι,
 355 καὶ οἱ πάντα γένοιτο, ὅσα φρεσὶν ἦσι μενοινᾶ."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφοτέρησιν ἐδέξατο καὶ κατέθηκεν
 αὐθι ποδῶν προπάροιθεν, ἀεικελῆς ἐπὶ πῆρης,
 ἦσθε δ' εἷος ἀοιδὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄειδεν.
 εὐθ' ὁ δεδειπνήκειν, ὁ δ' ἐπαύετο θεῖος ἀοιδός·

posizione, con le spalle rivolte ai pretendenti. Si deve dunque immaginare che egli, alzatosi in piedi, si giri. E richiama la loro attenzione con una formulazione vocativa solenne che occupa un intero verso (questa di XVII 370 è la prima attestazione nel poema; il verso sarà usato anche dal Vecchio Mendico in XVII 468).

336-37. Questi due versi, relativi al primo apparire di Ulisse (con le fattezze di un vecchio mendicante) sono uguali ai vv. 202-3, subito dopo l'avviarsi di Ulisse ed Eumeo verso la città. La ripetizione serve a stabilizzare negli ascoltatori una immagine simbolo che sarà presupposta per un lungo tratto nello sviluppo ulteriore del poema.

345 ss. Il Vecchio Mendico riceve con le mani aperte il cibo che gli

di fronte a lui, e lì lui stesso si sedette. Per lui un araldo prese
una porzione, gliela mise davanti e anche pane da un cesto. 335
Subito dopo di lui entrò nella casa Ulisse,
simile a un mendicante misero e vecchio, che al bastone
si appoggiava e aveva indosso quei miseri cenci.
Si sedette sulla soglia di frassino, all'interno della porta,
appoggiandosi allo stipite di cipresso che a suo tempo l'artigiano 340
levigò con perizia e livellò a filo di squadra.
Telemaco chiamò a sé il porcaro e gli disse,
prendendo un pane intero dal bel canestro e tanta carne,
quanta ne contenevano le sue mani a mo' di coppa:
" tutto questo prendi e dallo all'ospite e digli 345
che poi lui stesso vada a chiedere a tutti i pretendenti.
A chi ha bisogno il pudore non è valido compagno".
Così disse e il porcaro andò, non appena udì il discorso,
e mettendosi vicino disse al mendico alate parole:
" Ospite, questo te lo dà Telemaco e ti ordina 350
di andare a chiedere a tutti i pretendenti; e dice
che per il pitocco il pudore non è valido compagno".
A lui rispondendo, disse il molto astuto Ulisse:
" Zeus signore, fa' che Telemaco sia felice tra gli uomini
e abbia tutto quello che nel suo animo desidera". 355
Disse, e prese il dono con entrambe le mani e lo pose lì,
davanti ai suoi piedi, sulla misera bisaccia.
E mangiò finché l'aedo nella sala cantava.
Quando finì, e anche il divino cantore finì il suo canto,

ha mandato Telemaco e lo depone giù sulla misera bisaccia che era stesa per terra davanti a lui. Il mendico era già seduto (sulla soglia appoggiato allo stipite: XVII 339-40) e quindi può mangiare agevolmente. L'uso del cosiddetto *piuccheperfecto* al v. 359 fa capire (si ricordi l'uso di *βεβήκει* nei poemi omerici nel senso di 'era già andato') che Ulisse mangia molto in fretta ciò che gli è stato dato, come del resto si addice a un mendico, continuamente in cerca di cibo per sfamarsi. E nello stesso tempo il dato secondo cui il mendico ha verosimilmente ancora fame è un adeguato presupposto per l'intervento di Atena, che gli suggerisce di andare per la sala a chiedere singolarmente a ognuno dei pretendenti.

- 360 μνηστῆρες δ' ὀμάδησαν ἀνὰ μέγαρ'. αὐτὰρ Ἀθήνη
 ἄγχι παρισταμένη Λαερτιάδην Ὀδυσῆα
 ὄτρυν', ὡς ἂν πύρνα κατὰ μνηστῆρας ἀγείροι
 γνοίη θ' οἳ τινές εἰσιν ἐναΐσιμοι οἳ τ' ἀθέμιστοι·
 ἀλλ' οὐδ' ὦς τιν' ἔμελλ' ἀπαλεξήσειν κακότητος.
- 365 βῆ δ' ἴμεν αἰτήσων ἐνδέξια φῶτα ἕκαστον,
 πάντοσε χειρ' ὀρέγων, ὡς εἰ πτωχὸς πάλαι εἶη.
 οἱ δ' ἐλεαίροντες δίδοσαν καὶ ἐθάμβεον αὐτὸν
 ἀλλήλους τ' εἶροντο, τίς εἶη καὶ πόθεν ἔλθοι.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν·
- 370 "κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγακλειτῆς βασιλείης,
 τοῦδε περὶ ξείνου· ἦ γὰρ πρόσθεν μιν ὄπωπα.
 ἦ τοι μὲν οἱ δεῦρο συβώτης ἡγεμόνευεν,
 αὐτὸν δ' οὐ σάφα οἶδα, πόθεν γένος εὔχεται εἶναι."
 ὡς ἔφατ', Ἀντίνοος δ' ἔπεσιν νεΐκεσσε συβώτην·
- 375 "ὦ ἀρίγνωτε συβῶτα, τίη δὲ σὺ τόνδε πόλινδε
 ἦγαγες; ἦ οὐχ ἄλις ἡμῖν ἀλήμονές εἰσι καὶ ἄλλοι,
 πτωχοὶ ἀνηροὶ, δαιτῶν ἀπολυμαντῆρες;
 ἦ ὄνοσαι, ὅτι τοι βίοτον κατέδουσιν ἄνακτος
 ἐνθάδ' ἀγειρόμενοι, σὺ δὲ καὶ ποθι τόνδ' ἐκάλεσσας;"

360-64. Il narratore (vale a dire il poeta dell'*Odissea* nell'esercizio della funzione di narratore) riferisce dell'intervento di Atena, ma non si limita a questo. Questo passo contiene infatti una chiara formulazione, tra le più esplicite nel poema, della specificità (una spietata specificità) della lotta per il potere a fronte di valutazioni di ordine etico. La distinzione in XVII 363 tra pretendenti buoni e cattivi, tra coloro che rispettano la norma del giusto (ἐναΐσιμοι) e coloro che non la riconoscono (ἀθέμιστοι), chiaramente si ricollega alla tematica che era affiorata nel colloquio tra Ulisse e Telemaco dopo il riconoscimento (XVI 305 ss.: nella parte conclusiva del dialogo) in riferimento ai servi buoni e cattivi, quelli che hanno continuato ad essere rispettosi della famiglia di Ulisse e quelli che non lo hanno fatto. In XVII 360-64, invece, si tratta di uomini non vincolati da uno status servile e che sono in grado di optare per l'uno o l'altro comportamento, e il destinatario della scelta (nel caso specifico se dare o non dare) è un mendico, di per sé protetto da Zeus. Ma optare per l'una o per l'altra scelta risulta irrilevante a fronte dell'esito dello scontro, che non risparmierà nessuno dei pretendenti. Ed è significativo che in concomitanza con l'enunciazione di questo intento di Atena venga evocato, in questa parte del poema, un episodio del tutto straordinario nel corso del quale tutti gli

i pretendenti per la sala presero a far chiasso. E Atena 360
 venuta vicino al Laerziade Ulisse
 lo incitò a raccogliere tozzi di pane tra i pretendenti
 e ad accertare così chi erano i giusti e chi gli iniqui;
 in ogni caso nessuno ella avrebbe salvato dalla morte.
 Tenendo la destra si avviò Ulisse a chiedere a tutti, 365
 ad ognuno tendendo la mano, come fosse un mendico provetto.
 Quelli provavano pietà e davano a lui e di lui si stupivano
 e si chiedevano l'un l'altro chi fosse e da dove venisse.
 Allora Melanzio, pastore di capre, intervenne e disse:
 "Ascoltatemi, pretendenti dell'illustre regina, 370
 ho da dire qualcosa di questo straniero: io l'ho già visto.
 Non c'è dubbio: è stato il porcaro a guidarlo fin qui.
 Ma non so a quale stirpe si vanti di appartenere".
 Disse, e Antinoo rimproverò il porcaro con queste parole:
 "Porcaro ben noto, ma perché mai hai portato costui 375
 in città? Non ne abbiamo abbastanza di altri vagabondi,
 di pezzenti molesti, di ripulitori di banchetti?
 Non sei tu che critichi quanti sono qui radunati,
 perché divorano i beni del padrone, e poi tu inviti anche costui?".

altri pretendenti prendono decisamente posizione contro l'aggressione perpetrata da Antinoo nei confronti del Vecchio Mendico: XVII 481 ss. Questa problematica sarà ripresa e sviluppata in riferimento ad Anfinomo: vd. nota a XVIII 119-57.

370-73. Con il suo discorso Melanzio vanifica lo stratagemma messo in atto da Eumeo e il Vecchio Mendico di entrare l'uno a distanza dall'altro, per non rivelare la dipendenza del mendico da Eumeo, che lo qualificava come appartenente al campo della famiglia di Ulisse.

375-79. La lode di Eumeo fatta da Antinoo attraverso l'uso di un aggettivo nobilitante (v. 375 ἀρίγνωστε) nell'attacco della frase iniziale ha chiaramente una valenza ironica. Il modulo è usato anche per Telemaco, e per Telemaco la frase iniziale è più espansa, con una distinzione, dunque, tra servo e padrone: vd. XVII 406, II 85, II 303. Tutte e tre le volte si tratta di un discorso di Antinoo: un chiaro esempio di formulazione interna. Dopo l'attacco sarcasticamente elogiativo il discorso che Antinoo rivolge ad Eumeo rivela la sua violenza polemica attraverso il procedimento per cui esso è costituito solo da frasi interrogative. Sono tre, e la terza ha un impatto maggiore perché con essa termina il discorso. Il modulo di base, in una forma più ridotta, si ritrova in I 60-62, dove il discorso di Atena a Zeus si conclude con due frasi interrogative.

- 380 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη, Εὐμαίε συβῶτα·
 "Ἄντινο', οὐ μὲν καλὰ καὶ ἐσθλὸς ἐὼν ἀγορεύεις·
 τίς γὰρ δὴ ξεῖνον καλεῖ ἄλλοθεν αὐτὸς ἐπελθὼν
 ἄλλον γ', εἰ μὴ τῶν, οἱ δημιοεργοὶ ἔασι;
 μάντιν ἢ ἰητῆρα κακῶν ἢ τέκτονα δούρων,
 385 ἢ καὶ θέσπιν ἀοιδόν, ὃ κεν τέρπησιν ἀείδων.
 οὔτοι γὰρ κλητοὶ γε βροτῶν ἐπ' ἀπίρονα γαῖαν·
 πτωχὸν δ' οὐκ ἂν τις καλέοι τρύξοντα ἔαυτόν.
 ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς περὶ πάντων εἰς μνηστήρων
 δμῶσιν Ὀδυσσῆος, περὶ δ' αὐτ' ἐμοί· αὐτὰρ ἐγὼ γε
 390 οὐκ ἀλέγω, εἰὸς μοι ἐχέφρων Πηνελόπεια
 ζῶει ἐνὶ μεγάροις καὶ Τηλέμαχος θεοειδής."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "σίγα, μὴ μοι τοῦτον ἀμείβεο πόλλ' ἐπέεσσιν·
 Ἄντινοος δ' εἴωθε κακῶς ἐρεθιζέμεν αἰεὶ
 395 μύθοισιν χαλεποῖσιν, ἐποτρύνει δὲ καὶ ἄλλους."
 ἦ ῥα, καὶ Ἄντινοον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

381-91. Il termine 'demiurghi' [nella traduzione è stato reso con "quelli che fanno cose utili a tutti"] usato da Eumeo al v. 383 è formato dal tema di 'demos' (il 'popolo', la 'gente') e dal tema di ἐργάζομαι ('operare', 'lavorare'). Il dato secondo cui, nella formulazione di Eumeo, i 'demiurghi' possono essere fatti venire da altri paesi si deve spiegare con un loro essere disponibili autonomamente. Secondo lo Stanford i 'demiurghi' hanno questo nome perché non dipendono da un padrone, ma operano liberamente per il 'demos' in generale. Questa interpretazione è esatta nella sostanza. In altri termini la denominazione di 'demiurghi' è dovuta al fatto che essi erano in grado di compiere lavori di pubblica utilità. Su questa linea, per l'indovino si trattava di indicare i modi per far fronte a prodigi infausti, che coinvolgevano una intera comunità. Per il medico (il 'curatore di mali') si trattava certo di curare un singolo (come il crotoniate Democede chiamato da Policrate di Samo e poi da Dario), ma si trattava anche di fenomeni epidemici generalizzati (secondo il modello dei medici ippocratici, che andavano di città in città e registravano i singoli casi, ma si sforzavano anche di mettere in atto procedimenti di generalizzazione e di collegare fenomeni epidemici a situazioni climatiche di carattere generale; per altro la documentazione a noi pervenuta si riferisce per i medici ippocratici ad epoca successiva all'*Odissea*, ma si può ipotizzare la presenza di modelli simili più antichi). Per i carpentieri, la formulazione del v. 384 privilegia l'aspetto

E tu a lui rispondendo dicesti, Eumeo porcaro: 380
 “Antinoo, tu sei persona dabbene, ma ciò che dici non è bello.
 Chi va mai qua e là di persona a chiamare stranieri,
 se non sono di quelli che fanno cose utili a tutti?
 un indovino o un guaritore di morbi o un maestro d’ascia
 o anche un aedo divino, che coi suoi canti diletta. 385
 Sono costoro che sono richiesti sulla terra infinita.
 Ma nessuno inviterebbe un pitocco, che poi gli consumi
 i suoi beni. Ma tu fra tutti i pretendenti sei il più ostile
 ai servi di Ulisse, e a me soprattutto; ma io
 non me ne do pensiero, finché vivono qui nella casa 390
 la saggia Penelope e Telemaco pari a un dio”.

A sua volta a lui rivolto il saggio Telemaco disse:
 “Taci, non rispondere con lunghi discorsi a costui;
 Antinoo è sempre lo stesso: provoca malignamente
 con aspre parole, e spinge a questo anche gli altri”. 395
 Disse, e ad Antinoo disse alate parole:

della lavorazione del legno, ma non si può escludere l’uso di altri materiali: in *Iliade* VI 324-26 vengono qualificati come τέκτονες coloro che costruirono la casa a Paride, con l’indicazione dei vari elementi costitutivi, e in particolare il talamo, la sala, il cortile. Per i carpentieri nella formulazione di Eumeo non si precisa se si tratta di opere per privati o opere di utilità pubblica, come un ponte, un tempio, o una costruzione in muratura per una fonte, come fecero Itaco e Nerito e Polyktor (vd. XVII 207 e nota a XVII 205-14). Dei carpentieri che costruirono la casa di Paride, con il concorso di Paride stesso, si parla al plurale e si dice che essi erano i migliori a Troia: e almeno nella valutazione del merito c’è un rimando significativo al pubblico. E certo a una utilità pubblica si rapporta, in *Odissea* XVII 385-86, l’attività dell’aedo. Di esso Eumeo dice che il suo canto diletta. Ma diletta chi? La risposta la dà Ulisse, che in *Odissea* IX 5-10 evoca una performance aedica e la collega a una situazione di festa che coinvolge tutta la gente, tutto il ‘demos’: v. 6 δῆμον ἅπαντα. Si osservi infine che la formulazione di Eumeo in questo passo del XVII non costituiva né voleva essere un elenco esaustivo. In *Odissea* XIX 135 la qualifica di ‘demiurghi’ è riferita agli araldi (e infatti gli araldi potevano certo parlare a nome di una comunità) e nello stesso ambito di un impegno utile al pubblico si pongono gli ‘aisumneti’ che curano le procedure relative agli agoni e che in *Odissea* VIII 259 vengono qualificati come δήμοιοι.

- "Αντίνο', ἦ μευ καλὰ πατὴρ ὧς κήδεαι υἱός,
 ὃς τὸν ξεῖνον ἄνωγας ἀπὸ μεγάρουο δῖεσθαι
 μύθῳ ἀναγκαίῳ· μὴ τοῦτο θεὸς τελέσειε.
- 400 δός οἱ ἐλών· οὐ τοι φθονέω· κέλομαι γὰρ ἐγὼ γε.
 μήτ' οὖν μητέρ' ἐμήν ἄζευ τό γε μήτε τιν' ἄλλον
 [δμῶων, οἱ κατὰ δώματ' Ὀδυσσῆος θεῖοιο.]
 ἀλλ' οὐ τοι τοιοῦτον ἐνὶ στήθεσσι νόημα·
 αὐτὸς γὰρ φαγέμεν πολὺ βούλειαι ἢ δόμεν ἄλλῳ."
- 405 τὸν δ' αὐτ' Ἀντίνοος ἀπαμειβόμενος προσέειπε·
 "Τηλέμαχ' ὑσαγόρη, μένος ἄσχετε, ποῖον ἔειπες.
 εἶ οἱ τόσσον πάντες ὀρέξειαν μνηστῆρες,
 καὶ κέν μιν τρεῖς μῆνας ἀπόπροθεν οἴκος ἐρύκοι."
 ὧς ἄρ' ἔφη, καὶ θρῆνυν ἐλών ὑπέφηνε τραπέζης
- 410 κείμενον, ᾧ ῥ' ἔπεχεν λιπαροὺς πόδας εἰλαπινάζων.
 οἱ δ' ἄλλοι πάντες δίδοσαν, πλῆσαν δ' ἄρα πῆρην
 σίτου καὶ κρειῶν. τάχα δὴ καὶ μέλλεν Ὀδυσσεὺς
 αὐτίς ἐπ' οὐδὸν ἰὼν προικὸς γεύσασθαι Ἀχαιῶν·
 στῆ δὲ παρ' Ἀντίνοον καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·
- 415 "δός, φίλος· οὐ μὲν μοι δοκέεις ὁ κάκιστος Ἀχαιῶν
 ἔμμεναι, ἀλλ' ὄριστος, ἐπεὶ βασιλῆϊ ἔοικας.
 τῷ σε χρὴ δόμεναι καὶ λῶϊον ἢ ἐπερ ἄλλοι
 σίτου· ἐγὼ δὲ κέ σε κλείω κατ' ἀπείρονα γαῖαν.
 καὶ γὰρ ἐγὼ ποτε οἶκον ἐν ἀνθρώποισιν ἔναιον
- 420 ὄλβιος ἀφνειὸν καὶ πολλάκι δόσκον ἀλήτη
 τοίῳ, ὁποῖος ἔοι καὶ ὅτευ κεχρημένος ἔλθοι·

397-404. Il discorso di Telemaco è sarcastico. Egli prima ringrazia Antinoo perché con il suo rifiuto di dare al mendico difende gli interessi di Telemaco, con la benevolenza, nei suoi confronti, che un padre ha per un suo figlio; poi lo autorizza a dare, e spiega che se questo non avviene è perché vuole mangiare tutto lui.

407-8. Antinoo vuol dire che se tutti i pretendenti colpissero il mendico così come lui si appresta a fare, costui non si farebbe vedere per tre mesi. Il non farsi vedere del mendico viene presentato sarcasticamente come l'esito di un intento della casa di Ulisse che lo terrà lontano: Antinoo fa riferimento alla casa perché Telemaco aveva esteso il discorso alla casa.

409-10. Antinoo rivela (ὑπέφηνε) ciò che era nascosto, come fosse: ecco di che cosa si tratta. È lo sgabello che serviva per appog-

“Antinoo, ti prendi cura di me come un padre del figlio,
 giacché fai perentoria richiesta di cacciare dalla sala
 questo straniero: che il dio non voglia dar compimento.
 Prendi e da’ a lui; non ti oppongo divieto, anzi lo chiedo. 400
 Non avere riguardo né per mia madre né per nessuno
 dei servi che vivono in casa del divino Ulisse.
 Ma non è questo l’intento che tu serbi nel petto:
 preferisci abbuffarti tu stesso anziché dare ad altri”.
 A sua volta Antinoo a lui rispondendo disse: 405
 “Telemaco, oratore di rango, irresistibile, cosa hai detto.
 Se tutti i pretendenti altrettanto gli offerissero,
 anche per tre mesi la casa lo terrebbe lontano”.
 Disse, e prese lo sgabello da sotto la tavola e lo mostrò:
 su di esso banchettando teneva i suoi piedi eleganti. 410
 Tutti gli altri gli offerirono e gli riempirono la bisaccia
 di pane e di carne, e già stava Ulisse
 per tornare alla soglia a gustarsi i doni degli Achei;
 ma si fermò davanti ad Antinoo e gli rivolse il discorso:
 “Dammi la tua offerta, amico; non mi sembra che il peggiore 415
 tu sia degli Achei, ma anzi il migliore: hai l’aria di un sovrano.
 Perciò bisogna che tu cibo mi dia anche di più degli altri:
 io farò le tue lodi per la terra infinita.
 Una volta anch’io abitavo felice fra tutti in una casa ricca
 e spesso davo ai vagabondi, qualunque fosse 420
 il loro aspetto e di qualunque cosa bisognosi giungessero;

giare i piedi. In questo modo il diverbio si chiude. Ma la conclusione viene marcata da un intervento del narratore che esprime riprovazione nei confronti di Antinoo. La riprovazione viene espressa in modo sofisticato. Lo sgabello per i piedi, il *θρήνυς*, veniva menzionato in modo neutro attraverso la formula esterna *ὑπὸ δὲ θρήνυς ποσὶν ἦεν* (“e sotto c’era lo sgabello per i piedi”), in *Iliade* 1 x e in *Odissea* 4 x. Il poeta dell’*Odissea* gioca con la formula in XIX 57 per elogiare la valentia di Icmalio che aveva fatto un tutt’uno compatto della sedia e lo sgabello, *καὶ ὑπὸ θρήνυον ποσὶν ἦκεν*. Ma qui in XVII 410 non si tratta di un gioco realizzato con sottili ritocchi. La formula è sconvolta e il discorso acquisisce una valenza polemica: sullo sgabello Antinoo appoggiava i suoi piedi grassi e belli banchettando.

- ἦσαν δὲ δμῶες μάλα μυρίοι ἄλλα τε πολλά,
 οἷσιν τ' εὐ ζῶουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται.
 ἀλλὰ Ζεὺς ἀλάπαξε Κρονίων· -ἤθελε γάρ που· -
 425 ὅς μ' ἅμα ληϊστῆρσι πολυπλάγκτοισιν ἀνήκεν
 Αἴγυπτόνδ' ἰέναι, δολιχὴν ὁδόν, ὄφρ' ἀπολοίμην.
 στήσα δ' ἐν Αἰγύπτῳ ποταμῷ νέας ἀμφιελίσσας.
 ἔνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ κελόμην ἐρίηρας ἐταίρους
 αὐτοῦ παρ νῆεσσι μένειν καὶ νῆας ἔρυσθαι,
 430 ὀπῆρας δὲ κατὰ σκοπιὰς ὄτρυνα νέεσθαι.
 οἱ δ' ὕβρει εἷξαντες, ἐπισπόμενοι μένει σφῶ,
 αἶψα μάλ' Αἰγυπτίων ἀνδρῶν περικαλλέας ἀγρούς
 πόρθεον, ἐκ δὲ γυναϊκας ἄγον καὶ νῆπια τέκνα
 αὐτούς τ' ἔκτεινον· τάχα δ' ἐς πόλιν ἵκετ' αὐτή.
 435 οἱ δὲ βοῆς αἶοντες ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφι
 ἦλθον· πλήτο δὲ πᾶν πεδίον πεζῶν τε καὶ ἵππων
 χαλκοῦ τε στεροπῆς. ἐν δὲ Ζεὺς τερπικέραυτος
 φύζαν ἐμοῖς ἐτάροισι κακὴν βάλεν, οὐδέ τις ἔτλη
 στήναι ἐναντίβιον· περὶ γὰρ κακὰ πάντοθεν ἔστη.
 440 ἔνθ' ἡμέων πολλοὺς μὲν ἀπέκτανον ὀξείῃ χαλκῶ,
 τοὺς δ' ἄναγον ζωούς, σφίσι ἐργάζεσθαι ἀνάγκη.
 αὐτὰρ ἔμ' ἐς Κύπρον ξείνῳ δόσαν ἀντιάσαντι,
 Διμήτορι Ἰασίδῃ, ὃς Κύπρου ἴφι ἄνασσεν.
 ἔνθεν δὴ νῦν δεῦρο τόδ' ἴκω πῆματα πάσχων."
 445 τὸν δ' αὖτ' Ἀντίνοος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "τίς δαίμων τόδε πῆμα προσήγαγε, δαιτὸς ἀνίην;
 στήθ' οὕτως ἐς μέσσον, ἐμῆς ἀπάνευθε τραπέζης,
 μὴ τάχα πικρὴν Αἴγυπτον καὶ Κύπρον ἴδῃαι·
 ὥς τις θαρσαλέος καὶ ἀναιδῆς ἐσσι προΐκτης.
 450 ἐξεῖης πάντεσσι παρίστασαι· οἱ δὲ διδοῦσι
 μαυιδίως, ἐπεὶ οὐ τις ἐπίσχεσις οὐδ' ἐλεητὺς
 ἀλλοτρίων χαρίσασθαι, ἐπεὶ πάρα πολλὰ ἐκάστω."
 τὸν δ' ἀναχωρήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ πόποι, οὐκ ἄρα σοί γ' ἐπὶ εἶδει καὶ φρένες ἦσαν.
 455 οὐ σύ γ' ἂν ἐξ οἴκου σφ' ἐπιστάτη οὐδ' ἄλα δοίης,
 ὃς νῦν ἀλλοτρίοισι παρήμενος οὐ τί μοι ἔτλης

avevo innumerevoli servi e molte altre cose, con cui gli uomini vivono bene e sono chiamati ricchi. Ma Zeus Cronide indusse rovina, io credo con piena intenzione, e fu lui che mi spinse a recarmi all'Egitto con pirati errabondi: viaggio lungo e con prospettiva di morte. Nel fiume Egitto fermai le navi ricurve. Lì allora ai fidati compagni diedi ordine di rimanere presso le navi e di far guardia ad esse, e mandai esploratori ad andare alle vedette. Ma quegli altri cedendo alla violenza e assecondando il loro impulso, subito i bellissimoi campi degli uomini egizi saccheggiarono, rapirono donne e teneri bimbi, uccisero uomini: presto in città giunse grido di guerra. Quelli della città, udito il grido, con l'apparire dell'aurora arrivarono; si riempì tutta la pianura di fanti e cavalli e del bagliore del bronzo. E Zeus che si rallegra della folgore nei miei compagni indusse tristo impulso di fuga, e nessuno ebbe forza di restare ed opporsi; per ogni parte intorno fu costante la rotta. Allora molti di noi essi uccisero con l'acuto bronzo, e altri portarono vivi, a prestare forzato lavoro. Me, mi diedero a un loro ospite sopraggiunto che mi portasse a Cipro, all'Iaside Dmetore, che di Cipro era il sovrano. Ora da lì fin qui sono giunto, patimenti soffrendo". Allora a lui rispondendo Antinoo parlò e disse: "Quale dio cattivo ci mandò questo malanno, molestia di banchetti? Vai a metterti lì nel mezzo, distante dal mio tavolo, perché presto un amaro Egitto non veda ed una Cipro amara. Sei davvero un pezzente insolente e spudorato. Uno dopo l'altro a tutti ti accosti, ed essi offrono senza badarci, poiché non c'è ritegno o riguardo a fare i generosi con la roba altrui, e ce n'è tanta per tutti". Si trasse indietro e gli disse Ulisse dai molti espedienti: "Ahimè, dunque non è vero che hai senno oltre alla bellezza. A un mendico supplice nemmeno un chicco di sale daresti di tuo, tu che ora, sedendo a una mensa non tua, non ti azzardi

- σίτου ἀποπροελών δόμεναι· τὰ δὲ πολλὰ πάρεστιν."
 ὥς ἔφατ', Ἀντίνοος δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον
 καὶ μιν ὑπόδρα ἰδὼν ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 460 "νῦν δὴ σ' οὐκέτι καλὰ διέκ μεγάροιο οἴῳ
 ἄψ ἀναχωρήσειν, ὅτε δὴ καὶ ὀνειδέα βάζεις."
 ὥς ἄρ' ἔφη, καὶ θρήνυν ἐλὼν βάλε δεξιὸν ὦμον
 πρυμνότατον κατὰ νῶτον. ὁ δ' ἐστάθη ἠῦτε πέτρῃ
 ἔμπεδον, οὐδ' ἄρα μιν σφῆλεν βέλος Ἀντινόοιο,
 465 ἄλλ' ἀκέων κίνησε κάρη, κακὰ βυσσοδομεύων.
 ἄψ δ' ὁ γ' ἐπ' οὐδὸν ἰὼν κατ' ἄρ' ἔξετο, κὰδ δ' ἄρα πῆρην
 θῆκεν ἐϋπλείην, μετὰ δὲ μνηστήρσιν ἔειπε·
 "κέκλυτέ μευ, μνηστήρες ἀγακλειτῆς βασιλείης,
 ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
 470 οὐ μὰν οὐτ' ἄχος ἐστὶ μετὰ φρεσὶν οὔτε τι πένθος,
 ὅππότε ἀνήρ περὶ οἴσι μαχειόμενος κτεάτεσσι
 βλήεται ἢ περὶ βουσὶν ἢ ἀργεννῆσ' ὅτεσσιν·
 αὐτὰρ ἔμ' Ἀντίνοος βάλε γαστέρος εἵνεκα λυγρῆς,
 οὐλομένης, ἢ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσιν.
 475 ἄλλ' εἴ που πτωχῶν γε θεοὶ καὶ ἐρινύες εἰσὶν,
 Ἀντίνοον πρὸ γάμοιο τέλος θανάτοιο κιχείη."
 τὸν δ' αὖτ' Ἀντίνοος προσέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "ἔσθι ἔκηλος, ξεῖνε, καθήμενος, ἢ ἄπιθ' ἄλλη,
 μή σε νέοι διὰ δώματ' ἐρύσσωσ', οἱ ἄγορεύεις,
 480 ἢ ποδὸς ἢ καὶ χειρός, ἀποδρῦψωσι δὲ πάντα."
 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ὑπερφιάλως νεμέσησαν·
 ὦδε δὲ τις εἶπεσκε νέων ὑπερηγορέοντων·
 "'Αντίνο', οὐ μὲν κάλ' ἔβαλες δύστηνον ἀλήτην.
 οὐλόμεν', εἰ δὴ πού τις ἐπουράνιος θεὸς ἐστὶ·
 485 καὶ τε θεοὶ ξεῖνοισιν εἰοκότες ἄλλοδαποῖσι,
 παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστροφῶσι πόληας,

468-76. Ulisse fa ricorso a una argomentazione originale per condannare Antinoo che lo ha colpito con lo sgabello. Se questo atto Antinoo lo avesse fatto contro qualcuno che combatteva per difendere i suoi beni (buoi o capre come esemplificazione) allora non lo si potrebbe condannare, e questo – si capisce – in quanto l'aggressione si inscriverebbe entro il quadro di scontri mirati all'acquisizione di beni.

a staccare e darmi un po' di pane; e ce n'è molto davanti a te".

Così disse e Antinoo di più in cuor suo si adirò

e guardandolo bieco gli disse alate parole:

"Ora, credo che non te ne andrai più bel bello alla soglia
attraversando la sala, ora che dici anche insolenze". 460

Così disse, e preso lo sgabello lo colpì alla spalla destra
in cima alla schiena; ma lui restò fermo come una roccia,
saldo; non lo fece vacillare il colpo di Antinoo.

In silenzio scosse il capo: cose non liete meditava. 465

Ritornò sulla soglia e si sedette, pose giù la bisaccia
ricolma, e disse ai pretendenti:

"Ascoltatemi, pretendenti dell'illustre regina,
perché io dica ciò che l'animo mi comanda nel petto.

No, non c'è dolore nell'animo non c'è afflizione, 470

quando un uomo sia colpito mentre combatte
in difesa dei suoi beni, siano buoi o siano candide pecore;
ma Antinoo mi ha colpito a causa del tristo ventre,
funesto, che molte sciagure procura agli uomini.

Ma se davvero ci sono gli dèi e le Erinni dei mendicanti, 475
compimento di morte raggiunga Antinoo prima delle nozze".

A lui a sua volta disse Antinoo figlio di Eupite:

"Mangia tranquillo, straniero, seduto, o vattene altrove: bada
che i giovani non ti trascinino nella casa per un piede o un
braccio,

per come tu parli, e ti scortichino tutto". 480

Così disse, e quelli oltre modo si sdegnarono, tutti,
e c'era chi dei giovani superbi disse così:

"Antinoo, non è bello che tu abbia colpito un povero errabondo.
Sciagurato, tu, se costui fosse un dio celeste.

Anche gli dèi, somiglianti a stranieri venuti da fuori, 485
e assumendo gli aspetti più varii, si aggirano per le città,

Ma Antinoo ha colpito un nullatenente, che non aveva beni da difendere, ma cercava solo di soddisfare il bisogno del suo ventre. E in questo ordine di idee la nozione degli dèi e delle Erinni come protettori degli accattoni assume una valenza nuova, in quanto basata sul fatto che i pezzenti sono in uno stato di necessità.

ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφορῶντες."
 ὡς ἄρ' ἔφαν μνηστῆρες, ὁ δ' οὐκ ἐμπάζετο μύθων.
 Τηλέμαχος δ' ἐν μὲν κραδίη μέγα πένθος ἄεξε
 490 βλημένου, οὐδ' ἄρα δάκρυ χαμαὶ βάλεν ἐκ βλεφάροϊν,
 ἀλλ' ἀκέων κίνησε κάρη, κακὰ βυσσοδομεύων.
 τοῦ δ' ὡς οὖν ἤκουσε περίφρων Πηνελόπεια
 βλημένου ἐν μεγάρῳ, μετ' ἄρα δμῳῆσιν ἔειπεν·
 "αἴθ' οὕτως αὐτόν σε βάλοι κλυτότοξος Ἀπόλλων."
 495 τὴν δ' αὐτ' Εὐρυνόμη ταμίη πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 "εἰ γὰρ ἐπ' ἀρῆσιν τέλος ἡμετέρησι γένοιτο·
 οὐκ ἄν τις τούτων γε εὐθρονον Ἥῳ ἴκοιτο."
 τὴν δ' αὐτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "μαῖ', ἐχθροὶ μὲν πάντες, ἐπεὶ κακὰ μηχανόωνται·
 500 Ἀντίνοος δὲ μάλιστα μελαίνῃ κηρὶ ἔοικε.
 ξεῖνός τις δύστηνος ἀλητεύει κατὰ δῶμα
 ἀνέρας αἰτίζων· ἀχρημοσύνη γὰρ ἀνώγει·
 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐνέπλησάν τ' ἔδοσάν τε,
 οὗτος δὲ θρήνυι πρυμνὸν βάλε δεξιὸν ὦμον."
 505 ἡ μὲν ἄρ' ὡς ἀγόρευε μετὰ δμῳῆσι γυναιξίν
 ἡμένη ἐν θαλάμῳ· ὁ δ' ἐδείπνει διος Ὀδυσσεύς.
 ἡ δ' ἐπὶ οἷ' καλέσασα προσηύδα διον ὑφορβόν·
 "ἔρχεο, δι' Εὐμαιε, κιῶν τὸν ξεῖνον ἄνωχθι

489-91. Telemaco non reagisce esteriormente, pur dolendosi molto per il fatto che il padre era stato colpito. Telemaco metteva così in atto l'avvertimento che gli aveva dato Ulisse nel casolare, in XVI 274-77, e cioè controllarsi e sopportare, anche se il padre dovesse subire l'onta dell'offesa: e più in particolare Ulisse aveva fatto riferimento esplicito anche all'eventualità che venisse colpito da un qualcosa scagliato contro di lui. Quindi Telemaco in questo passo di XVII 489-91 è in linea con le istruzioni di Ulisse. Ma il poeta dell'*Odissea* va anche oltre, e usa per Telemaco lo stesso verso che aveva usato per Ulisse: XVII 491 = XVII 465. Il fatto che il verso venga ripetuto a breve distanza dimostra che il poeta voleva che questo collegamento tra padre e figlio fosse colto dagli ascoltatori. E a ciò mirava anche l'iterazione fonica, su base /k/ nel v. 465 = v. 491.

491 ss. Con il pezzo relativo a Penelope il narratore fa regredire la narrazione al momento in cui Ulisse era stato colpito, e cioè ai vv. 461-65. Ma la narrazione era andata avanti nei vv. 466-91, dopo il colpo subito da Ulisse. Il narratore dice esplicitamente al v. 506 che Penelope

per sorvegliare la prepotenza e la probità degli uomini”.
Così dicevano i pretendenti, ma lui non si curava dei loro
discorsi.

Telemaco grande dolore sentiva crescere in cuore
per il padre colpito, ma pianto dalle palpebre a terra non versò. 490
In silenzio scosse il capo: cose non liete meditava.

E la saggia Penelope, quando udì il colpo
inferto al mendico nella sala, disse tra le sue ancelle:
“Così te stesso colpisca Apollo, insigne per l’arco”.
A sua volta la dispensiera Eurinome aggiunse: 495

“Potessero avere compimento le nostre maledizioni.
Nessuno di costoro arriverebbe all’Aurora dal bel trono”.

A lei disse a sua volta la saggia Penelope:
“Sì, nonnina, sono tutti odiosi, per i mali che ordiscono;
ma Antinoo più di tutti somiglia a nera morte. 500

Uno straniero infelice si aggira per la sala,
mendicando tra gli uomini: il bisogno glielo ingiunge.
Tutti gli altri lo hanno colmato di offerte, lui invece
lo ha colpito con lo sgabello in fondo alla spalla destra”.

Così ella disse alle donne sue ancelle, sedute 505
nella sua stanza. Il divino Ulisse continuava a mangiare.

Poi lei chiamò a sé il divino porcaro e gli disse:
“Su, divino Eumeo, va’ a chiedere allo straniero

era seduta nel talamo, al piano terra, quando pronunzia la maledizione contro Antinoo (per la valenza del termine ‘talamo’ vd. nota a II 337). Per il modello della regressione narrativa vd. nota a I 18-19.

495-505. Penelope maledice Antinoo, la dispensiera Eurinome estende la maledizione a tutti i pretendenti. Penelope oppone un misurato spostamento di accento, precisando che Antinoo è il peggiore di tutti, anche se sono tutti suoi nemici. In realtà in tutto il pezzo del XVII canto relativo all’accontonaggio di Ulisse presso i banchettanti Antinoo è tenuto dal narratore in una posizione a sé rispetto agli altri pretendenti, fino a una loro espressione di netto dissenso contro di lui (vv. 481-88). Così si prepara il trattamento particolare che sarà riservato il giorno dopo ad Antinoo, che sarà ucciso per primo all’improvviso, quasi a tradimento. Ma viene coinvolta una linea di discorso di diversa natura: vd. nota a XVII 360-64. Il modello della percezione a distanza di cose che avvengono nel *mégaron* comune è usato per Penelope (vd. anche nota a I 360-64) e anche per Euriclea (XXIII 39 ss.)

ἐλθέμεν, ὄφρα τί μιν προσπύξομαι ἠδ' ἐρέωμαι,
 510 εἷ που Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἠὲ πέπυσται
 ἢ ἴδεν ὀφθαλμοῖσι· πολυπλάγκτω γὰρ ἔοικε."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ', Εὐμαιοε συβῶτα·
 "εἰ γάρ τοι, βασίλεια, σιωπήσειαν Ἀχαιοί·
 οἷ' ὄ γε μυθεῖται, θέλγοιτό κέ τοι φίλον ἦτορ.
 515 τρεῖς γὰρ δὴ μιν νύκτας ἔχον, τρία δ' ἡματ' ἔρυξα
 ἐν κλισίῃ· πρῶτον γὰρ ἔμ' ἵκετο νηὸς ἀποδράς·
 ἀλλ' οὐ πω κακότητα διήνυσεν ἦν ἀγορεύων.
 ὥς δ' ὅτ' αἰοιδὸν ἀνὴρ ποτιδέρκεται, ὅς τε θεῶν ἔξ
 ἀείδη δεδαῶς ἔπε' ἱμερόεντα βροτοῖσι,
 520 τοῦ δ' ἄμοτον μεμάασιν ἀκουέμεν, ὀππότ' ἀείδη·
 ὥς ἐμὲ κείνος ἔθελγε παρήμενος ἐν μεγάροισι.
 φησὶ δ' Ὀδυσσῆος ξεῖνος πατρῷος εἶναι,
 Κρήτηναιετάων, ὅθι Μίνωος γένος ἐστίν.
 ἔνθεν δὴ νῦν δεῦρο τόδ' ἵκετο πῆματα πάσχων
 525 προπροκυλινδόμενος· στεῦται δ' Ὀδυσῆος ἀκούσαι
 ἀγχοῦ, Θεσπρωτῶν ἀνδρῶν ἐν πίονι δήμῳ,
 ζωοῦ· πολλὰ δ' ἄγει κειμήλια ὄνδε δόμονδε."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "ἔρχεο, δεῦρο κάλεσσον, ἴν' ἀντίον αὐτὸς ἐνίσπη.
 530 οὔτοι δ' ἠὲ θύρησι καθήμενοι ἐψιαδάσθων
 ἢ αὐτοῦ κατὰ δώματ', ἐπεὶ σφισι θυμὸς εὐφρων.
 αὐτῶν μὲν γὰρ κτήματ' ἀκήρατα κεῖτ' ἐνὶ οἴκῳ,
 σίτος καὶ μέθυσμα ἠδύ· τὰ μὲν τ' οἰκῆς ἔδουσιν,
 οἱ δ' εἰς ἡμετέρου πωλεύμενοι ἡματα πάντα,
 535 βοῦς ἱερεύοντες καὶ οἷς καὶ πίονας αἶγας,
 εἰλαπινάζουσιν πίνουσί τε αἶθοπα οἶνον
 μαυιδίως· τὰ δὲ πολλὰ κατάνεται· οὐ γὰρ ἔπ' ἀνὴρ,
 οἷος Ὀδυσσεὺς ἔσκεν, ἀρὴν ἀπὸ οἴκου ἀμῦναι.
 εἰ δ' Ὀδυσσεὺς ἔλθοι καὶ ἵκοιτ' ἐς πατρίδα γαίαν,
 540 αἰψά κε σὺν ᾧ παιδί βίας ἀποτεῖσεται ἀνδρῶν."
 ὥς φάτο, Τηλέμαχος δὲ μέγ' ἔπταρην, ἀμφὶ δὲ δῶμα

515-16. Eumeo dice che ha tenuto lo straniero nel casolare per tre notti e tre giorni. Quando Eumeo parla è il 39° giorno. Ulisse è arrivato nel 35° giorno. Ma Eumeo non conteggia il 38° giorno, perché nel

di venire da me perché io lo saluti e gli domandi
 se mai del paziente Ulisse ha sentito notizia o l'ha visto 510
 coi suoi occhi: sembra uno che molto ha dovuto girare”.
 E tu a lei rispondendo dicesti, Eumeo porcaro:
 “Oh se, regina, gli Achei facessero silenzio.
 Per le cose che racconta, il tuo cuore ne sarebbe incantato.
 Per tre notti era da me e per tre giorni l'ho trattenuto 515
 nel casolare: per prima cosa venne da me, quando fuggì dalla
 nave.
 Eppure non ha ancora finito di raccontare la sua sventura.
 Come quando uno guarda attento l'aedo che, dagli dèi
 istruito, canta cose che fanno piacere ai mortali
 e insistentemente desiderano sentirlo cantare, 520
 così costui mi incantava, seduto accanto nel casolare.
 Dice di essere ospite di Ulisse da parte del padre,
 e di abitare a Creta, dove è di Minosse la stirpe.
 Di là venendo fin qui ora è giunto, dolori soffrendo,
 con sforzo via via trascinandosi. Sostiene di avere sentito 525
 qui vicino di Ulisse, nel ricco paese dei Tesproti:
 è vivo e molte cose di pregio porta alla sua casa con sé”.
 E a lui rispondendo disse la saggia Penelope:
 “Va', chiamalo qui, e parli di persona a me di fronte.
 E quelli si divertano pure, seduti fuori della porta 530
 o anche dentro in casa, giacché il loro animo è lieto.
 Restano intatti, in casa loro, i loro beni,
 pane e dolce vino, a parte ciò che mangiano i servi.
 Essi invece vengono nella nostra casa ogni giorno,
 e immolano buoi e pecore e grasse capre, per i loro 535
 banchetti, e fulgente vino bevono, sconsideratamente,
 e il molto che c'è viene dissipato. Non c'è un uomo,
 quale era Ulisse, che dalla casa tenga lontano il flagello.
 Se Ulisse venisse e giungesse alla sua terra patria,
 subito con suo figlio punirebbe le loro violenze”. 540
 Così disse e Telemaco starnutì forte, e intorno la sala

38° giorno (all'alba: XVI 1 ss.) arriva al casolare Telemaco e ad ospitare il Vecchio Mendico non è più Eumeo ma il padrone del podere.

- σμερδαλέον κονάβησε· γέλασσε δὲ Πηνελόπεια,
 αἶψα δ' ἄρ' Εὐμαιον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἔρχεό μοι, τὸν ξεῖνον ἐναντίον ὧδε κάλεσσον.
 545 οὐχ ὀράας, ὃ μοι υἱὸς ἐπέπταρε πᾶσιν ἔπεσσι;
 τῷ κε καὶ οὐκ ἀτελὴς θάνατος μνηστήρσι γένοιτο
 πᾶσι μάλ', οὐδέ κέ τις θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξει.
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 αἶ κ' αὐτὸν γνῶω νημερτέα πάντ' ἐνέποντα,
 550 ἔσσω μιν χλαῖνάν τε χιτῶνά τε, εἵματα καλά."
 ὣς φάτο, βῆ δὲ συφορβός, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσεν,
 ἀγγοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ξεῖνε πάτερ, καλέει σε περίφρων Πηνελόπεια,
 μήτηρ Τηλεμάχοιο· μεταλλῆσαί τί ἐ θυμὸς
 555 ἀμφὶ πόσει κέλεται, καὶ κήδεά περ πεπαθυῖη.
 εἰ δέ κέ σε γνῶω νημερτέα πάντ' ἐνέποντα,
 ἔσσει σε χλαῖνάν τε χιτῶνά τε, τῶν σὺ μάλιστα
 χρηΐζεις· σίτον δὲ καὶ αἰτίζων κατὰ δῆμον
 γαστέρα βοσκήσεις· δώσει δέ τοι ὅς κ' ἐθέλησι."
 560 τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "Εὐμαι', αἶψά κ' ἐγὼ νημερτέα πάντ' ἐνέποιμι
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφροني Πηνελοπειῆ·
 οἶδα γὰρ εὖ περὶ κείνου, ὁμῆν δ' ἀνεδέγμεθ' οἷζύν.
 ἀλλὰ μνηστήρων χαλεπῶν ὑποδείδι' ὄμιλον,
 565 [τῶν ὕβρις τε βίη τε σιδήρεον οὐρανὸν ἵκει.]
 καὶ γὰρ νῦν, ὅτε μ' οὗτος ἀνὴρ κατὰ δῶμα κιόντα
 οὐ τι κακὸν ῥέξαντα βαλὼν ὀδύνησιν ἔδωκεν,
 οὔτε τι Τηλέμαχος τό γ' ἐπήρκεσεν οὔτε τις ἄλλος.
 τῷ νῦν Πηνελόπειαν ἐνὶ μεγάροισιν ἄνωχθι
 570 μεῖναι, ἐπειγομένην περ, ἐς ἥλιον καταδύντα·
 καὶ τότε μ' εἰρέσθω πόσιος πέρι νόστιμον ἦμαρ
 ἄσσοτέρω καθίσασα παραὶ πυρί· εἵματα γάρ τοι
 λύγρ' ἔχω· οἶσθα καὶ αὐτός, ἐπεὶ σε πρῶθ' ἰκέτευσα."
 ὣς φάτο, βῆ δὲ συφορβός, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσε.
 575 τὸν δ' ὑπὲρ οὐδοῦ βάντα προσηύδα Πηνελόπεια·

terribilmente ne risuonò. Sorrise Penelope
e subito a Eumeo rivolse alate parole:

“Va’, ti dico, e chiamami lo straniero, che venga qui, davanti.
Non vedi che mio figlio ha starnutito a tutto ciò che ho detto? 545
E morte non priva di compimento toccherà ai pretendenti,
a tutti, e nessuno di loro sfuggirà al destino di morte.

Un’altra cosa ti voglio dire e tu mettila in mente:
se accerterò che tutte vere sono le cose che dice,
gli darò da indossare belle vesti, un mantello e una tunica”. 550

Così disse, e il porcaro si avviò appena udì il discorso.
e standogli accanto gli disse alate parole:

“Vecchio straniero, ti chiama la saggia Penelope,
la madre di Telemaco: l’animo la spinge a domandarti
circa il suo sposo, sebbene lei abbia molto sofferto. 555

Se accerterà che tutte vere sono le cose che dici, ti darà
da indossare un mantello e una tunica, di questo soprattutto
hai bisogno; di pane, anche mendicando tra la gente,
potrai nutrire il tuo ventre: te ne darà chi vorrà”.

A sua volta gli disse il molto paziente divino Ulisse: 560

“Eumeo, subito direi tutto, e tutto in modo veritiero,
alla figlia di Icario, la saggia Penelope. Su di lui
sono ben informato: abbiamo patito uguale sventura.
Ma temo la folla dei pretendenti ostili, la cui violenza
tracotante arriva alla ferrea volta del cielo. E poco fa, 565
mentre andavo per la sala senza nulla aver fatto di male,
costui mi ha colpito e mi ha fatto molto dolore.

E ad impedirlo non è valso Telemaco né degli altri nessuno.

Perciò, a Penelope di’ di aspettare, ora, per quanto
impaziente,

nelle sue stanze, fino al tramonto del sole. Allora, sì, 570

mi faccia domande circa il suo sposo e il giorno del suo ritorno.

E mi faccia sedere vicino al fuoco. Vesti davvero misere
ho indossato. Lo sai anche tu: a te per primo mi presentai

supplice”.

Così disse, e il porcaro si mosse, una volta ascoltato il discorso.

A lui, che varcava la soglia, Penelope disse: 575

- "οὐ σύ γ' ἄγεις, Εὐμαιε; τί τοῦτ' ἐνόησεν ἀλήτης;
 ἢ τινά που δείσας ἐξαίσιον ἦε καὶ ἄλλως
 αἰδεῖται κατὰ δῶμα; κακὸς δ' αἰδοῖος ἀλήτης."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ, Εὐμαιε συβῶτα·
 580 "μυθεῖται κατὰ μοῖραν, ἅ πέρ κ' οἶοιτο καὶ ἄλλος,
 ὕβριν ἀλυσκάζων ἀνδρῶν ὑπερηνορούντων·
 ἀλλὰ σε μείναι ἄνωγεν ἐς ἠέλιον καταδύντα.
 καὶ δὲ σοὶ ᾧδ' αὐτῇ πολὺ κάλλιον, ᾧ βασιλεία,
 οἴην πρὸς ξεῖνον φάσθαι ἔπος ἢ δ' ἐπακοῦσαι."
 585 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "οὐκ ἄφρων ὁ ξεῖνος οἴεται, ὡς περ ἂν εἴη·
 οὐ γάρ πώ τινες ᾧδε καταθνητῶν ἀνθρώπων
 ἀνέρες ὑβρίζοντες ἀτάσθαλα μηχανόωνται."
 ἢ μὲν ἄρ' ὡς ἀγόρευεν, ὁ δ' ὄψετο δῖος ὕφορβος
 590 μνηστήρων ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ διεπέφραδε πάντα.
 αἶψα δὲ Τηλέμαχον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα,
 ἄγχι σχῶν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοῖαθ' οἱ ἄλλοι·
 "ᾧ φίλ', ἐγὼ μὲν ἄπειμι σύας καὶ κείνα φυλάξων,
 σὸν καὶ ἐμὸν βίοτον· σοὶ δ' ἐνθάδε πάντα μελόντων.
 595 αὐτὸν μὲν σὲ πρῶτα σάω, καὶ φράζεο θυμῷ,
 μὴ τι πάθης· πολλοὶ δὲ κακὰ φρονέουσιν Ἀχαιῶν,
 τοὺς Ζεὺς ἐξολέσειε πρὶν ἡμῖν πῆμα γενέσθαι."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠύδα·
 "ἔσσεται οὕτως, ἅττα· σὺ δ' ἔρχεο δειληήσας·
 600 ἠῶθεν δ' ἰέναι καὶ ἄγειν ἱερήϊα καλά.
 αὐτὰρ ἐμοὶ τάδε πάντα καὶ ἀθανάτοισι μελήσει."
 ὡς φάθ', ὁ δ' αὐτίς ἄρ' ἔζετ' ἐϋξέστου ἐπὶ δίφρου.
 πλησάμενος δ' ἄρα θυμὸν ἐδητύος ἠδὲ ποτήτος
 βῆ ῥ' ἵμεναι μεθ' ὕας, λίπε δ' ἔρκεά τε μέγαρόν τε
 605 πλεῖον δαιτυμόνων· οἱ δ' ὄρχηστῦ καὶ ἀοιδῇ
 τέρποντ' ἤδη γὰρ καὶ ἐπήλυθε δειέλον ἦμαρ.

576. Penelope al primo impatto si rivolge a Eumeo con l'uso della seconda persona singolare con una risonanza di rimprovero per il fatto che arriva da solo senza il mendico e poi parla del mendico usando la terza persona, ed esprimendo forti dubbi sul suo comportamento. Si

“E non lo porti con te, Eumeo? Che pensata è questa
 del mendico? Forse ha smodata paura di qualcuno oppure
 si vergogna qui in casa? Pudibondo mendico non vale”.
 E tu a lei rispondendo dicesti, Eumeo porcaro:
 “Cose giuste egli dice, che anche un altro penserebbe, 580
 per sfuggire alla violenza di uomini tracotanti.
 Ti esorta ad attendere fino al tramonto del sole.
 Anche per te, o regina, è molto meglio così,
 che sola tu parli allo straniero e sola lo ascolti”.
 A lui disse a sua volta la saggia Penelope: 585
 “Non è sciocco lo straniero e capisce come andrebbe a finire.
 Tra i mortali non ci sono uomini
 così prepotenti che organizzino scelleratezze”.
 Così disse, e quello, il divino porcaro, verso la folla
 dei pretendenti andò, poi che aveva sistemato ogni cosa. 590
 E subito a Telemaco disse alate parole, con la testa
 a lui accostata, perché non sentissero gli altri:
 “Mio caro, io vado via, a guardare i porci e le cose di là,
 che sono beni tuoi e miei. Qui, pensa tu a tutto.
 E prima bada a te stesso, sta’ attento che non ti capiti 595
 qualcosa: sono molti gli Achei con cattive intenzioni.
 Che Zeus li stermini, prima che a noi venga danno”.
 A lui in risposta disse il saggio Telemaco:
 “Così sarà, vecchio mio; tu, mangia prima e poi vai.
 All’alba ritorna e porta vittime belle. 600
 Per tutte le cose di qui, sarà pensiero mio e degli immortali”.
 Così disse, e lui di nuovo sedette sul seggio ben levigato.
 Saziò il suo animo di cibo e bevanda, e poi
 si avviò ai suoi porci e lasciò il cortile e la sala
 affollata di banchettanti: di danza e di canto 605
 si dilettevano. Ormai era quasi l'imbrunire.

deve immaginare che Eumeo alla prima domanda di Penelope abbia reagito con un gesto attraverso il quale voleva dire che la cosa non dipendeva da lui.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Σ

- Ἦλθε δ' ἐπὶ πτωχὸς πανδήμιος, ὃς κατὰ ἄστῳ
πτωχεύεσκ' Ἰθάκης, μετὰ δ' ἔπρεπε γαστέρι μάργη
ἄζηχῆς φαγέμεν καὶ πιέμεν· οὐδέ οἱ ἦν ἴς
οὐδὲ βίη, εἶδος δὲ μάλα μέγας ἦν ὀράσθαι.
- 5 Ἄρναϊος δ' ὄνομ' ἔσκε· τὸ γὰρ θέτο πότνια μήτηρ
ἐκ γενετῆς· Ἴρον δὲ νέοι κίκλησκον ἅπαντες,
οὐνεκ' ἀπαγγέλλεσκε κιών, ὅτε πού τις ἀνώγοι.
ὃς ῥ' ἐλθὼν Ὀδυσῆα διώκετο οἴο δόμοιο,
καί μιν νεικείων ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
- 10 "εἶκε, γέρον, προθύρου, μὴ δὴ τάχα καὶ ποδὸς ἔλκη.
οὐκ ἄτις, ὅτι δὴ μοι ἐπιλλίζουσιν ἅπαντες,
ἐλκόμεναι δὲ κέλονται; ἐγὼ δ' αἰσχύνομαι ἔμψης.

1-428. Il canto XVIII comprende eventi che accadono nella casa di Ulisse, il 39° giorno della vicenda del poema. La lotta tra Iro e il Vecchio Mendico. Fosche previsioni per Anfinomo. Penelope scende al piano terra e sollecita doni dai pretendenti. Litigio tra il Vecchio Mendico e Melantò. Diverbio tra Eurimaco e il Vecchio Mendico. Si ricordi che il 39° giorno comincia in XVII 1 ss. In effetti il 39° giorno è il giorno più lungo nel poema, nel senso che la narrazione delle cose che avvengono nel 39° giorno occupa il maggiore spazio di testo, da XVII 1 a XX 90 (a parte si pone il 33° giorno, con il Lungo Racconto, che però coinvolge la notte tra il 33° e il 34° giorno). Nel 40° giorno ci sarà la strage dei pretendenti. Con il 41° giorno l'*Odissea* finisce. E vd. nota a XVIII 304-6.

1-7. Il soprannome Iro era insultante in quanto derivato da un nome femminile: Iris (Iride) era, già nell'*Iliade*, la messaggera di Zeus. L'episodio della lotta con Iro è una anticipazione in chiave comica dello scontro che a breve distanza di tempo (ma non di testo) opporrà Ulisse ai pretendenti. Per Ulisse che si misura nella lotta con Iro c'era un pre-

XVIII CANTO

E venne un accattone di Itaca, che per tutta la città
sempre mendicava, e si distingueva per il ventre dissennato
a mangiare e a bere, senza posa. Costui non aveva né forza
né vigore, ma di aspetto era molto grosso a vedersi.
Arneo era il suo nome; glielo diede la venerabile madre 5
dalla nascita; ma tutti i giovani lo chiamavano Iro,
perché andava e portava messaggi, a chiunque lo chiedesse.
Costui, arrivato, voleva scacciare Ulisse dalla sua casa,
e ingiuriandolo gli disse alate parole:
“Sgombra, vecchio, dall’ingresso, che tu non ne sia presto
trascinato 10
per un piede. Non ti accorgi che tutti mi fanno cenni con gli
occhi,
e mi richiedono di trascinarti via? Ma io, tuttavia, ho ritegno.

cedente insigne nell’*Iliade*, nel canto XXIII (vv. 700-37), quando Ulisse nella stessa specialità si era confrontato con Aiace, in occasione dei giochi in onore di Patroclo. Ma lo scontro di Ulisse con l’illustre guerriero si era concluso alla pari, senza che nessuno dei due riuscisse a prevalere sull’altro. Con Iro invece non c’è un vero proprio combattimento ed egli viene abbattuto al primo colpo. La dequalificazione del modello appare evidenziata anche nel premio che doveva toccare al vincitore. Nel confronto tra Ulisse e Aiace la posta in gioco era un tripode del valore di 12 buoi, per il vincitore, e per colui che restava soccombente era riservata una donna, capace di fare molti lavori, stimata 4 buoi. Per Iro e Ulisse, la posta in gioco era una trippa di capra, che il vincitore avrebbe potuto scegliersi tra quelle che erano al fuoco, e in più la prerogativa di partecipare ai banchetti dei pretendenti, con l’esclusione di qualsiasi altro accattone (XVIII 42-49: le norme le stabilisce Antinoo).

- ἀλλ' ἄνα, μὴ τάχα νῶϊν ἔρις καὶ χερσὶ γένηται."
 τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
- 15 "δαίμονι', οὔτε τί σε ρέζω κακὸν οὔτ' ἀγορεύω,
 οὔτε τινὰ φθονέω δόμεναι καὶ πόλλ' ἀνελόντα.
 οὐδὸς δ' ἀμφοτέρους ὅδε χεῖσεται, οὔδέ τί σε χρῆ
 ἀλλοτρίων φθονέειν· δοκέεις δέ μοι εἶναι ἀλήτης
 ὥς περ ἐγών, ὄλβον δὲ θεοὶ μέλλουσιν ὀπάζειν.
- 20 χερσὶ δὲ μὴ τι λίην προκαλίζεο, μὴ με χολώσης,
 μὴ σε γέρων περ ἐὼν στήθος καὶ χεῖλεα φύρσω
 αἵματος· ἠσυχίη δ' ἂν ἐμοὶ καὶ μᾶλλον ἔτ' εἴη
 αὔριον· οὐ μὲν γάρ τί σ' ὑποστρέψεσθαι οἴω
 δεύτερον ἐς μέγαρον Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος."
- 25 τὸν δὲ χολωσάμενος προσεφώνεεν Ἴρος ἀλήτης·
 "ὦ πόποι, ὥς ὁ μολοβρός ἐπιτροχάδην ἀγορεύει,
 γρηῖ καμινοῖ ἴσος· ὃν ἂν κακὰ μητισαίμην
 κόπτων ἀμφοτέρησι, χαμαὶ δέ κε πάντας ὀδόντας
 γναθμῶν ἐξελάσαιμι συὸς ὥς ληϊβοτείρης.
- 30 ζῶσαι νῦν, ἵνα πάντες ἐπιγνώωσι καὶ οἶδε
 μαρναμένους· πῶς δ' ἂν σὺ νεωτέρω ἀνδρὶ μάχοιο;"
 ὥς οἱ μὲν προπάροιθε θυράων ὑψηλάων
 οὔδοῦ ἔπι ξεστοῦ πανθυμαδὸν ὀκριόωντο.
 τοῖϊν δὲ ξυνέηχ' ἱερὸν μένος Ἀντινόιο,
- 35 ἠδὺ δ' ἄρ' ἐκγελάσας μετεφώνει μνηστήρεσσιν·
 "ὦ φίλοι, οὐ μὲν πῶ τι πάρος τοιοῦτον ἐτύχθη,
 οἴην τερπωλὴν θεὸς ἤγαγεν ἐς τόδε δῶμα·
 ὁ ξεῖνός τε καὶ Ἴρος ἐρίζετον ἀλλήλοισιν
 χερσὶ μαχέσασθαι· ἀλλὰ ξυνελάσσομεν ὦκα."
- 40 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀνήϊξαν γελῶντες,
 ἀμφὶ δ' ἄρα πτωχοὺς κακοεῖμονας ἠγερέθοντο.
 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μετέφη, Εὐπέιθεος υἱός·
 "κέκλυτέ μευ, μνηστήρες ἀγήνορες, ὄφρα τι εἴπω.

26. Il termine μολοβρός era volgare, era stato usato da Melanzio contro Ulisse (Vecchio Mendico) in XVII 219. Invece ἐπιτροχάδην ἀγορεύει era di nobile ascendenza iliadica (III 213: Antenore lo dice di Menelao). L'impressione di volgarità deriva non solo dalla volgarità della singola parola, ma è accentuata dalla commistione di espressioni di diverso livello stilistico.

Su, àlzati, che presto la nostra non sia anche contesa di
mani”.

Guardandolo torvo, gli disse Ulisse dai molti espedienti:
 “Sciagurato, io non ti faccio né ti dico niente di male, 15
 né ho invidia se qualcuno anche molto prenda e a te doni.
 Questa soglia potrà contenerci tutti e due e non hai bisogno
 di invidiare le cose altrui. Mi sembri un accattone,
 proprio come me. La prosperità tocca agli dèi darla.
 Ma non provocarmi troppo a venire alle mani, non farmi 20
 adirare:

che io, pur vecchio, non ti sporchi le labbra e il petto
 di sangue. E così, io sarei tranquillo e ancora di più lo sarei
 domani.

Sono convinto che non torneresti indietro
 una seconda volta nella casa del Laerziade Ulisse”.

Adirato, a lui rispose Iro il mendicante: 25
 “Incredibile, come parla spedito questo morto di fame,
 che pare una vecchia da focolare. Scoprirò come fargli male,
 colpendolo a due mani e a terra tutti i denti dalle mascelle
 gli farò cadere, come a una scrofa che divora le messi.
 Allacciati ora la veste, che anche tutti costoro ci vedano 30
 lottare. Ma come puoi batterti con un uomo più giovane?”.
 Così essi davanti all’alta porta lì sulla soglia ben levigata
 si punzecchiavano a vicenda, accanitamente.
 Di loro si avvide il vivido impulso di Antinoo,
 e, ridendo di cuore, ai pretendenti disse: 35
 “Amici, mai prima è accaduto niente di simile,
 tale è lo spasso che un dio ha portato in questa casa:
 lo straniero e Iro si sfidano l’un l’altro
 a gara di pugni. Su, presto, istighiamoli allo scontro”.
 Così disse, e quelli allora tutti si alzarono ridendo 40
 e si raccolsero intorno ai mendicanti cenciosi.
 A loro disse Antinoo, figlio di Eupite:
 “Ascoltatemi, intrepidi pretendenti: voglio dirvi una cosa.

30-31. Iro fa finta di voler cominciare subito la lotta, ma poi si ferma, con la motivazione che non vuole avere facile vittoria su un vecchio.

- γαστέρες αἶδ' αἰγῶν κέατ' ἐν πυρί, τὰς ἐπὶ δόρπω
 45 κατθέμεθα κνίσης τε καὶ αἵματος ἐμπλήσαντες.
 ὀπότερος δέ κε νικήση κρείσσων τε γένηται,
 τάων ἦν κ' ἐθέλησιν ἀναστάς αὐτὸς ἐλέσθω·
 αἰεὶ δ' αὐθ' ἡμῖν μεταδαίσεται, οὐδέ τιν' ἄλλον
 πτωχὸν ἔσω μίσγεσθαι ἐάσομεν αἰτήσοντα."
 50 ὡς ἔφατ' Ἀντίνοος, τοῖσιν δ' ἐπιήδανε μῦθος.
 τοῖς δὲ δολοφρονέων μετέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ φίλοι, οὐ πως ἔστι νεωτέρῳ ἀνδρὶ μάχεσθαι
 ἄνδρα γέροντα δῦη ἀρημένον· ἀλλὰ με γαστήρ
 ὀτρύνει κακοεργός, ἵνα πληγῆσι δαμείω.
 55 ἀλλ' ἄγε νῦν μοι πάντες ὁμόσσετε καρτερόν ὄρκον,
 μὴ τις ἐπ' Ἴρω ἦρα φέρων ἐμὲ χειρὶ βαρεῖη
 πλήξῃ ἀτασθάλλον, τούτῳ δέ με ἴφι δαμάσση."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπώμνυον, ὡς ἐκέλευεν.
 [αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὁμοσάν τε τελεύτησάν τε τὸν ὄρκον,]
 60 τοῖς δ' αὐτίς μετέειψ' ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο·
 "ξεῖν', εἴ σ' ὀτρύνει κραδίη καὶ θυμὸς ἀγῆνωρ
 τοῦτον ἀλέξασθαι, τῶν δ' ἄλλων μὴ τιν' Ἀχαιῶν
 δείδιθ', ἐπεὶ πλεόνεσσι μαχήσεται ὅς κέ σε θείη.
 ξεινοδόκος μὲν ἐγὼν, ἐπὶ δ' αἰνεῖτον βασιλῆης,
 65 Εὐρύμαχος τε καὶ Ἀντίνοος, πεπνυμένω ἄμφω."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνεον. αὐτὰρ Ὀδυσσεύς
 ζώσατο μὲν ῥάκεσιν περὶ μῆδεα, φαίνει δὲ μηρούς
 καλοὺς τε μεγάλους τε, φάνεν δὲ οἱ εὐρέες ὦμοι
 στήθεά τε στιβαροὶ τε βραχίονες· αὐτὰρ Ἀθήνη
 70 ἄγχι παρισταμένη μέλε' ἤλδανε ποιμένι λαῶν.
 μνηστῆρες δ' ἄρα πάντες ὑπερφιάλως ἀγάσαντο·
 ὦδε δὲ τις εἵπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 "ἦ τάχα Ἴρος Ἄϊρος ἐπίσπαστον κακὸν ἔξει,
 οἴην ἐκ ῥακέων ὁ γέρον ἐπιγουνίδα φαίνει."
 75 ὡς ἄρ' ἔφαν, Ἴρω δὲ κακῶς ὠρίνετο θυμὸς.

73. Il gioco con il nome proprio sta a significare una situazione nella quale un uomo fa così brutta figura che non è più riconoscibile. Il precedente era nell'*Illiade*, dove in III 39 e XIII 769 Ettore insulta Paride per la sua pusillanimità chiamandolo DysParide (Δύσπαρι). Su questa linea

Sono qui sul fuoco queste trippe di capra, che vi mettemmo
 per il nostro pasto riempite di grasso e di sangue. 45
 Quello dei due che prevalga e risulti vincitore
 si alzi e scelga lui stesso quella che vuole. E lui
 sempre con noi mangerà e vieteremo ad altri
 accattoni di intrufolarsi qui dentro a mendicare”.
 Così disse Antinoo e il discorso ebbe il loro consenso. 50
 Meditando inganni, disse loro Ulisse dai molti espedienti:
 “Amici, non è possibile che con uno più giovane si batta
 un uomo vecchio, sfinito dagli acciacchi; ma il ventre
 malfattore mi spinge a farmi massacrare di botte.
 Ma su, voi ora giuratemi tutti solenne giuramento 55
 che nessuno, per favorire Iro, scorrettamente mi colpisca
 con mano pesante e con la forza a lui mi soggioghi”.
 Così disse e quelli giurarono tutti come lui chiedeva.
 Poi che ebbero giurato e completato il giuramento,
 a sua volta a loro disse la vivida forza di Telemaco: 60
 “Straniero, se il cuore e l’animo intrepido ti spinge
 difenditi da costui, degli altri, nessuno degli Achei
 devi temere: con molti combatterà chi ti colpisce.
 Chi ospita sono io e sono d’accordo pure i due sovrani,
 Eurimaco e Antinoo, tutti e due avveduti”. 65
 Così disse, e quelli approvarono tutti. Allora Ulisse
 si cinse gli stracci intorno alle anche, e mostrava cosce
 belle e robuste, e apparvero le sue larghe spalle
 e il petto e le braccia vigorose. Atena,
 standogli vicino, potenziò le membra al pastore di genti. 70
 Allora i pretendenti tutti stupirono oltremodo.
 E l’uno guardando all’altro, vicino, diceva:
 “Ben presto Iro Non-Iro avrà il malanno che si è procurato.
 Tali sono le cosce che quel vecchio mostra fuori dai cenci”.
 Così dicevano, e a Iro il cuore era malamente sconvolto. 75

vd. anche *Odissea* XIX 260 e 597 e XXIII 19 Κακοῦλλον, dove però si tratta di un nome di città. Ma nel caso di Non-Iro si trattava di una dequalificazione di secondo grado, poiché già Iro era insultante, per via di una modificazione di un nome proprio, da femminile a maschile.

- ἀλλὰ καὶ ὧς δρηστήρες ἄγον ζώσαντες ἀνάγκη
 δειδιότα· σάρκες δὲ περιτρομέοντο μέλεσσιν.
 Ἄντινοος δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "νῦν μὲν μήτ' εἴης, βουγᾶϊε, μήτε γένοιο,
 80 εἰ δὴ τοῦτόν γε τρομέεις καὶ δεΐδιας αἰνῶς,
 ἄνδρα γέροντα δύη ἀρημένον, ἧ μιν ἰκάνει.
 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
 αἶ κέν σ' οὔτος νικήσῃ κρείσσων τε γένηται,
 πέμψω σ' ἠπειρόνδε, βαλὼν ἐν νηϊ μελαίνῃ,
 85 εἰς Ἔχετον βασιλῆα, βροτῶν δηλήμονα πάντων,
 ὅς κ' ἀπὸ ῥίνα τάμησι καὶ οὔατα νηλεῖ χαλκῶ
 μῆδεά τ' ἐξερύσας δώῃ κυσὶν ὠμὰ δάσσασθαι."
 ὧς φάτο, τῶ δ' ἔτι μᾶλλον ὑπὸ τρόμος ἤλυθε γυῖα.
 ἐς μέσσον δ' ἄναγον· τῶ δ' ἄμφω χεῖρας ἀνέσχον.
 90 δὴ τότε μερμήριξε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 ἧ ἐλάσει ὧς μιν ψυχὴ λίποι αὐθι πεσόντα,
 ἧέ μιν ἦκ' ἐλάσειε τανύσειέν τ' ἐπὶ γαίῃ.
 ὦδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 ἦκ' ἐλάσαι, ἵνα μὴ μιν ἐπιφρασσαῖατ' Ἀχαιοί.
 95 δὴ τότε ἀνασχομένω ὁ μὲν ἤλασε δεξιὸν ὦμον
 Ἴρος, ὁ δ' αὐχέν' ἔλασεν ὑπ' οὔατος, ὅστέα δ' εἴσω
 ἔθλασεν· αὐτίκα δ' ἤλθεν ἀνὰ στόμα φοῖνιον αἶμα,
 κὰδ δ' ἔπεσ' ἐν κονίησι μακῶν, σὺν δ' ἤλασ' ὀδόντας
 λακτίζων ποσὶ γαῖαν· ἀτὰρ μνηστήρες ἀγαυοὶ

89 ss. Lo scontro avviene nel *mégaron*, con i pretendenti che stanno a guardare da una parte e dall'altra. Il particolare secondo il quale Iro, abbattuto da Ulisse, stramazza "nella polvere" ricorda certo le battaglie in campo aperto (secondo un uso dell'espressione ἐν κονίησι largamente attestato già nell'*Iliade*), ma non è incompatibile con il *mégaron*, che non era lastricato con mattonelle (si trattava di terreno rassodato). E vd. anche XVIII 398.

90-94. Questo passo con il μερμήριζειν (riflettere, valutare due possibilità in vista di una scelta decisionale) di Ulisse si allinea al passo di XVII 234-39, quando una analoga situazione di incertezza aveva coinvolto (di fronte a Melanzio) Ulisse. Vd. nota a XVII 235-38. Ma allora l'esito del riflettere di Ulisse era stato quello di sopportare, contenersi, a fronte dell'aggressione di Melanzio. Ora di fronte a Iro l'alternativa è

Ma anche così, i servi gli cinsero le vesti e lo spinsero a forza, impaurito: gli tremavano le carni intorno alle membra.

Lo rimproverò Antinoo e a lui rivolto disse:

“Ora non fossi tu tra i vivi, sbruffone, né fossi mai nato,
se davvero tanto tremi di paura davanti a costui: 80

un vecchio sfinito dagli acciacchi, che lo hanno raggiunto.

Ma io ti dirò una cosa e certo avrà compimento.

Se mai costui prevarrà su di te e risulterà vincitore,

ti butterò su una nera nave e ti spedirò sul continente,
dal re Echeto, flagello di tutti i mortali, 85

che ti mozzerà il naso e le orecchie col bronzo spietato,

e ti strapperà i genitali e crudi li darà da mangiare ai cani”.

Così disse, e a lui più ancora il tremito prese le membra.

Lo spinsero in mezzo, ed entrambi alzarono le braccia.

Allora il molto paziente divino Ulisse fu incerto se doveva 90

colpirlo in modo che la vita lo abbandonasse lì caduto, subito,

oppure dargli un colpo leggero e stenderlo a terra.

A lui che così pensava questa parve la cosa migliore,

dargli un colpo leggero, perché gli Achei non lo riconoscessero.

Allora alzarono le braccia e l'uno, Iro, colpì la spalla destra, 95

e l'altro colpì il collo sotto l'orecchio, e le ossa dentro

gli fracassò; e subito gli arrivò alla bocca rosso sangue,

e stramazzerò nella polvere gemendo e ricompattava i denti,

dando calci con i piedi alla terra. Allora i nobili pretendenti

se colpirlo in modo duro e ammazzarlo, oppure colpirlo in modo leggero e stenderlo a terra. L'obiettivo è non farsi scoprire dai pretendenti.

95-100. Perché i pretendenti ridono? Ovviamente (e la cosa è stata notata dagli studiosi) per il fatto che la fanfaronata di Iro si è conclusa rapidamente con la sua totale disfatta. A questo fine concorre anche il modo come il narratore evidenzia l'immagine di Iro steso a terra. Iro aveva minacciato il Vecchio Mendico che gli avrebbe fatto cadere a terra tutti i denti dalle mascelle (vv. 28-29: l'accenno alla scrofa si riferisce al mito di Demetra che punisce la scrofa che aveva devastato il seminato [vd. Ovidio, *Fasti*, I 349-51]). E invece ora il Vecchio Mendico con il colpo sotto l'orecchio gli ha fracassato le ossa dentro la bocca, quindi in prima istanza le mascelle. In questa situazione non si vede come potesse serrare i denti, come talvolta si interpreta il segmento finale del v. 98. Si tratta in realtà di un'altra cosa, un qualcosa che Iro compie con le

- 100 χεῖρας ἀνασχόμενοι γέλω ἔκθανον. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἔλκε διέκ προθύροιο λαβὼν ποδός, ὄφρ' ἴκετ' αὐλήν
 αἰθούσης τε θύρας· καὶ μιν ποτὶ ἔρκιον αὐλῆς
 εἶσεν ἀνακλίνας, σκῆπτρον δέ οἱ ἔμβαλε χειρί,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
- 105 "ἐνταυθοῖ νῦν ἦσο κύνας τε σύας τ' ἀπερύκων,
 μηδὲ σύ γε ξείνων καὶ πτωχῶν κοίρανος εἶναι
 λυγρὸς ἑών, μή πού τι κακὸν καὶ μεῖζον ἐπαύρη."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφ' ὤμοισιν ἀεικέα βάλλετο πῆρην,
 πυκνὰ ῥωγαλέην, ἐν δὲ στρόφος ἦεν ἀορτῆρ.
- 110 ἄψ δ' ὃ γ' ἐπ' οὐδὸν ἰὼν κατ' ἄρ' ἔξετο· τοὶ δ' ἴσαν εἴσω
 ἠδὺ γελῶντες καὶ δεικανόωντ' ἐπέεσσι·
 "Ζεὺς τοι δοίη, ξεῖνε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
 ὅτι μάλιστ' ἐθέλεις καὶ τοι φίλον ἔπλετο θυμῶ,
 ὃς τοῦτον τὸν ἀναλτον ἀλητεύειν ἀπέπαυσας
- 115 ἐν δήμῳ· τάχα γάρ μιν ἀνάξομεν ἠπειρόνδε
 εἰς Ἔχετον βασιλῆα, βροτῶν δηλήμονα πάντων."
 ὣς ἄρ' ἔφαν, χαῖρεν δὲ κληθρόνι διος Ὀδυσσεύς.
 Ἄντινοος δ' ἄρα οἱ μέγαν παρὰ γαστέρα θῆκεν,

mani. Il narratore fa una menzione esplicita dei piedi, ma non può essersi dimenticato delle mani. Ne risulta che Iro, a terra, cercò con le mani di risistemare nella bocca piena di sangue i denti sconnessi, ricompattandoli in qualche modo. Con questa interpretazione recuperiamo anche il collegamento tra ciò che è effettivamente accaduto e la inane minaccia di Iro, con σὺν δ' ἦλασ(ε) del v. 98 e ἐξελάσαιμι del v. 29, nell'uno e nell'altro passo con oggetto ὀδόντας (di Ulisse e di Iro).

100 ss. Dopo che Iro si è abbattuto a terra, Ulisse lo prende per un piede e lo trascina attraverso l'atrio fino a raggiungere il cortile e poi lo sistema appoggiandolo al muro del cortile in modo che stesse seduto a terra e toccasse il muro solo con le spalle. Tutto questo è perspicuo. Meno perspicue sono le indicazioni relative alle porte. Dai vv. 100-3 sembra risultare che Ulisse trascini Iro fino alla porta del cortile (vd. anche XVIII 239), che doveva essere dotata di un porticato.

103-7. Iro continua ad essere privo di reazioni e Ulisse mette nelle sue mani un bastone. Con il bastone Iro avrebbe meglio allontanato cani e porci nel caso che essi entrassero nel cortile. E questo appariva irridente, a fronte di Iro ancora del tutto inerte. Ma Ulisse per scherno attribuisce al bastone anche la funzione di uno scettro, come se Iro volesse essere un re, ma degli accattoni. E su questo assunto, come fosse una cosa vera, Ulisse imposta un richiamo alla situazione effettiva e un ammonimento a non pretendere troppo.

levando le braccia scoppiavano dalle risa. E Ulisse lo prese 100
per un piede e lo trascinò per l'atrio finché giunse al cortile
e all'entrata del porticato. Al muro di cinta del cortile
lo appoggiò a sedere e gli mise in mano un bastone;
e prese a parlare e gli disse alate parole:
“Qui siedì ora e scaccia via i cani e i porci. 105
E non credere di essere il sovrano di stranieri e mendicanti.
Sei un miserabile. Che tu non debba godere di un male peggiore”.
Così disse e intorno alle spalle si buttò la misera bisaccia,
fittamente lacerata e c'era una corda che faceva da tracolla.
Poi tornò sulla soglia e lì si mise a sedere; quelli rientrarono, 110
ridendo di cuore e lo salutavano dicendo:
“Straniero, Zeus con gli altri dèi immortali ti conceda
ciò che vuoi più di tutto ed è caro al tuo cuore:
tu hai fatto smettere costui, l'ingordo, dall'accattonaggio
tra la gente; presto lo porteremo sul continente 115
dal re Echeto, flagello di tutti i mortali”.
Così dicevano e gioiva per l'augurio il divino Ulisse.
Antinoo gli mise davanti una grossa trippa,

108-10. Ulisse riprende la sua bisaccia ormai vuota (vd. nota a XVIII 118-23 [b]) e se la mette a tracolla. Si deve immaginare che fosse stata lasciata nell'atrio quando Ulisse dalla soglia (per la quale dal vestibolo si accedeva al *mégaron*) si era avviato allo scontro con Iro e certo non l'aveva ancora ripresa quando trascinava Iro nel cortile.

110-11. Iro era stato portato nel cortile, e si deve immaginare che i pretendenti lo avessero seguito uscendo anch'essi nel cortile (dal *mégaron* non potevano vedere lo sviluppo della scena). Il trascinamento, la sistemazione di Iro, il dileggio del bastone e il discorso insultante di Ulisse aveva preso un certo tempo; quando poi Ulisse lascia Iro e rientra, allora anche i pretendenti rientrano nel *mégaron*.

118-23 (a). Contravvenendo alla indicazione enunciata nell'imminenza della lotta tra Iro e il Vecchio Mendico (XVIII 43-49) è Antinoo stesso che prende la trippa e la porta al mendico, che, finito lo scontro, era andato a sedersi di nuovo sulla soglia. È un momento di grande entusiasmo e di allegria. Era insorto infatti nei pretendenti, in quanto spettatori di una competizione, il senso di immedesimazione con il vincitore (col quale se ne va tutta la gente); e questo stato d'animo prescindeva dalla posizione dei pretendenti nei confronti del Vecchio Mendico. In questo contesto si crea una sintonia tra Antinoo e Anfinomo, che è una novità dopo XVI 394-405.

118-23 (b). Che il premio previsto da Antinoo per il vincitore fosse

- ἐμπλείην κνίσης τε καὶ αἵματος· Ἀμφίνομος δὲ
 120 ἄρτους ἐκ κανέοιο δύω παρέθηκεν ἀείρας
 καὶ δέπαϊ χρυσέῳ δειδίσκετο φώνησέν τε·
 "χαῖρε, πάτερ ὦ ξεῖνε· γένοιτό τοι ἔ" περ ὀπίσσω
 ὄλβος· ἀτὰρ μὲν νῦν γε κακοῖς ἔχει πολέεσσι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 125 "Ἀμφίνομι, ἦ μάλα μοι δοκέεις πεπνυμένος εἶναι·
 τοίου γὰρ καὶ πατρός, ἐπεὶ κλέος ἐσθλὸν ἄκουον
 Νῆσον Δουλιχιῆα ἐϋν τ' ἔμεν ἀφνειὸν τε·
 τοῦ σ' ἔκ φασι γενέσθαι, ἐπητῆ δ' ἀνδρὶ ἔοικας.
 τοῦνεκά τοι ἐρέω, σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον·
 130 οὐδὲν ἀκιδνότερον γαῖα τρέφει ἀνθρώποιο
 [πάντων, ὅσα τε γαῖαν ἔπι πνεῖει τε καὶ ἔρπει.]
 οὐ μὲν γὰρ ποτέ φησι κακὸν πείσεσθαι ὀπίσσω,
 ὄφρ' ἀρετὴν παρέχωσι θεοὶ καὶ γούνατ' ὀρώρη·

una trippa (vd. nota a XVIII 1-7) è congruente con il fatto che il termine γαστήρ (la 'trippa', ma anche il 'ventre', la 'pancia') veicola una linea di discorso importante in questa parte del poema. Ulisse, infatti, presentandosi come mendico, fa dell'esigenza di soddisfare la fame (e cioè del riconoscere il primato del ventre) un tratto essenziale per il suo comportamento e del suo modo di vedere le cose. Vd. in particolare XV 343-45 (il ventre è causa di patimenti per gli uomini, quando per la fame sono costretti a errabondare: il Vecchio Mendico parla a Eumeo nel casolare), XVII 286-89 (quando il ventre vuole essere soddisfatto – spiega il Vecchio Mendico a Eumeo – non lo si può nascondere, fino a provocare iniziative militari di pirateria, iniziative dunque di affamati che vanno a combattere contro genti non prive di mezzi di sussistenza), e anche XVII 468-76, dove il Vecchio Mendico teorizza sulla γαστήρ di fronte ad Antinoo (vd. nota *ad loc.*) e XVIII 52-57, dove il mendico, rivolgendosi ai pretendenti, spiega che la colpa è del ventre se lui fa una cosa così arrischiata quale è il combattere con un uomo più giovane. In questo ultimo passo il riferimento al ventre sembra un espediente per non destare sospetti circa la sua vera identità. E tuttavia, anche nella realtà, il Vecchio Mendico, una volta arrivato alla casa di Ulisse, si presenta più affamato di quanto ci si aspetterebbe, dopo che nel casolare il cibo non gli era mancato. Sulla soglia del *mégaron* della casa di Ulisse egli mangia il pane e la carne che gli manda Telemaco (XVII 356-59), poi mangia ciò che lui stesso ha raccolto riempiendo la sua bisaccia (in XVII 466-67 il Vecchio Mendico sedendosi di nuovo sulla soglia mette giù la bisaccia piena, e poi in XVII 478 Antinoo fa riferimento al fatto che il Vecchio Mendico sta mangiando e la cosa è conferma-

ripiena di grasso e di sangue. Anfinomo
 gli mise accanto due pani prendendoli da un cesto, 120
 e con la sua coppa d'oro gli rese omaggio e disse:
 "Salute a te, padre straniero; che almeno in futuro
 felice tu sia; ora da molti mali sei afflitto".
 A lui rispondendo disse Ulisse dai molti espedienti:
 "Anfinomo, per davvero mi sembra che tu sia saggio: 125
 del resto di tale padre tu sei. Di lui ho udito una buona nomea,
 che Niso di Dulichio è nobile ed è ricco;
 da lui dicono che sei nato e sembri uomo a modo.
 Per questo ti voglio dire una cosa e tu intendi bene e ascoltami.
 Nessun essere nutre la terra più miserevole dell'uomo 130
 fra tutti quanti sopra la terra respirano e camminano.
 Egli pensa che mai dovrà soffrire qualche male in futuro,
 finché gli dèi gli concedono forza e le ginocchia sono agili;

ta dal narratore in XVII 506); e dopo lo scontro con Iro, in XVIII 118-23 il Vecchio Mendico mangia la trippa che gli è toccata come premio per la vittoria su Iro e che gli viene portata da Antinoo e in più beve il boccale di vino che gli ha offerto Anfinomo.

119-57. Già nel corso del canto XVI Anfinomo appare distante da Antinoo ed Eurimaco per l'atteggiamento nei confronti di Telemaco: vd. nota a XVI 345 ss. e nota a XVI 400-5. E un discorso favorevole a Telemaco e Ulisse Anfinomo pronunzia in XVIII 414-21, dopo che Eurimaco ha tentato di colpire il Vecchio Mendico con uno sgabello e colpisce invece il coppiere. Ed è significativo che il Vecchio Mendico in questo frangente eviti il colpo acquattandosi alle ginocchia di Anfinomo. Tutto questo avviene nel 39° giorno. E ancora, in XX 245-46, nel 40° giorno, Anfinomo interviene per bloccare ancora una volta l'attentato contro Telemaco: lo aveva già fatto due giorni prima, in XVI 400-5. In questa sequenza di situazioni si introduce, qui in XVIII 119-57, un episodio dissonante. In questo passo del XVIII canto, dopo che Antinoo ha portato la trippa al mendico, Anfinomo prende l'iniziativa di completare il pasto del mendico, con due pani e un boccale di vino (vv. 119-22), insieme con un augurio cordiale. Ma la reazione del Vecchio Mendico è sorprendente. Egli anzitutto esprime il suo ringraziamento lodando Anfinomo e ancora di più suo padre Niso. Ma poi il discorso prende un corso nuovo e con le riflessioni sulla fragilità dell'uomo si pone sulla scia dell'affermazione che fa Zeus in *Iliade* XVII 445-47 secondo la quale sulla terra niente è più miserevole dell'uomo. Ma nell'*Odissea* c'è un ulteriore sviluppo, nel senso che l'uomo è costretto a subire i mali che vengono dagli dèi. E questo fornisce

- ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ λυγρὰ θεοὶ μάκαρες τελέωσι,
 135 καὶ τὰ φέρει ἀεκαζόμενος τετληῶτι θυμῷ.
 τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
 οἶον ἐπ' ἡμᾶρ ἄγησι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
 καὶ γὰρ ἐγὼ ποτ' ἔμελλον ἐν ἀνδράσιν ὄλβιος εἶναι,
 πολλὰ δ' ἀτάσθαλ' ἔρεξα βίῃ καὶ κάρτει εἰκῶν,
 140 πατρί τ' ἐμῷ πίσυρος καὶ ἐμοῖσι κασιγνήτοισι.
 τῷ μὴ τίς ποτε πάμπαν ἀνὴρ ἀθεμίστιος εἴη,
 ἀλλ' ὅ γε σιγῇ δῶρα θεῶν ἔχοι, ὅττι διδοῖεν.
 οἷ' ὀρώ μνηστῆρας ἀτάσθαλα μηχανόωντας,
 κτήματα κείροντας καὶ ἀτιμάζοντας ἄκοιτιν
 145 ἀνδρός, ὃν οὐκέτι φημὶ φίλων καὶ πατρίδος αἴης
 δηρὸν ἀπέσσεσθαι· μάλα δὲ σχεδόν. ἀλλά σε δαίμων
 οἴκαδ' ὑπεξαγάγοι, μηδ' ἀντιάσειας ἐκείνω,
 ὅπποτε νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
 οὐ γὰρ ἀναιμωτὶ γε διακρινέεσθαι οἷω
 150 μνηστῆρας καὶ κείνων, ἐπεὶ κε μέλαθρον ὑπέλθῃ."
 ὣς φάτο, καὶ σπείσας ἔπιεν μελιηδέα οἶνον,
 ἃς δ' ἐν χερσὶν ἔθηκε δέπας κοσμητορὶ λαῶν.
 αὐτὰρ ὁ βῆ κατὰ δῶμα φίλον τετιμημένος ἦτορ,
 νευστάζων κεφαλῇ· δὴ γὰρ κακὸν ὄσσετο θυμῷ.
 155 ἀλλ' οὐδ' ὣς φύγε κῆρα· πέδησε δὲ καὶ τὸν Ἀθήνη
 Τηλεμάχου ὑπὸ χερσὶ καὶ ἔγχρῃ ἴφι δαμῆναι.
 ἃς δ' αὐτίς κατ' ἄρ' ἔζετ' ἐπὶ θρόνου ἔνθεν ἀνέστη.

L'occasione per introdurre il tema del male come esito di un comportamento riprovevole, con un aggancio alla situazione che si è creata per colpa dei pretendenti e la punizione che ne deriverà. Se il concatenamento delle idee in questa parte del discorso del Vecchio Mendico è molto laborioso, l'impatto che ne deriva su Anfinomo è evidenziato in modo perspicuo. Era andato a portare al mendico che mangiava la trippa due pani e un boccale di vino e una parola affettuosa e torna indietro scuotendo la testa, e con l'animo afflitto, avvertendo l'imminenza della sciagura. La dissonanza tra l'inizio e la fine dell'episodio e tra l'episodio nel suo complesso e la sequenza degli altri interventi di Anfinomo nel XVI, nel XVIII e nel XX canto è così stridente che bisogna chiedersi quale significato il poeta dell'*Odisea* intendesse attribuirle. Ed è chiaro che l'effetto d'urto che ne deriva corrisponde, nell'intento del poeta, alla spietatezza della lotta per il potere, una lotta

ma quando gli dèi beati gli danno anche cose funeste,
 anche questo sopporta, pur renitente, con cuore paziente. 135
 Perché tale è la mente degli uomini che vivono sopra la terra
 quale è il giorno che loro manda il padre degli uomini e degli dèi.
 Anch'io un tempo sembrava che sarei stato felice tra gli
 uomini,
 ma poi molte scelleratezze commisi consentendo all'impulso
 della mia forza violenta,
 e confidando nel padre mio e nei miei fratelli.
 Perciò nessuno mai per nessuna ragione sia iniquo, 140
 ma si tenga in silenzio i doni degli dèi, qualunque cosa gli
 diano.
 Così io vedo che i pretendenti perpetrano scelleratezze,
 mietendo i beni e non rispettando la sposa
 di un uomo che, penso, più a lungo non starà lontano dai suoi 145
 e dalla sua patria terra: anzi è molto vicino. Che un dio
 ti porti via fuori di qui, a casa tua e tu non ti imbatta in lui,
 quando egli abbia a tornare alla sua patria terra.
 Non credo che senza sangue potrà risolversi la contesa
 tra lui e i pretendenti, quando si sia introdotto in casa". 150
 Così disse e, dopo aver libato, bevve il vino dolcissimo
 e pose di nuovo in mano la coppa al signore di genti.
 Quello si avviò per la sala afflitto nel cuore,
 scuotendo il capo: certo nell'animo presagiva sventura.
 Ma nemmeno così scampò il destino di morte. Anche lui
 avvinse Atena, 155
 a che con la mano e la lancia di Telemaco con forza fosse ucciso.
 Di nuovo andò a sedersi sul seggio da cui s'era alzato.

che non si vince se non si è spietati. Impressionante è la formulazione
 "Ma nemmeno così" del v. 155, dove il "così" si riferisce in modo sinte-
 tico a tutto l'impegno che Anfinomo aveva messo nell'esprimere be-
 nevolenza al Vecchio Mendico dopo lo scontro con Iro; si evoca un va-
 no dibattersi a fronte del volere della divinità. Il "Ma nemmeno così"
 (ἀλλ' οὐδ' ὥς) di XVIII 155 ha la stessa valenza di ἀλλ' οὐδ' ὥς di XVII
 364 (vd. nota a XVII 360-64). Al v. 155 il termine κήρ si riferisce al de-
 stino di morte, che veniva personalizzato, anche al plurale (le Chere, al
 femminile).

- τῆ δ' ἄρ' ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφροني Πηνελοπεΐη,
 160 μνηστήρεσσι φανῆναι, ὅπως πετάσειε μάλιστα
 θυμὸν μνηστήρων ἰδὲ τιμήεσσα γένοιτο
 μᾶλλον πρὸς πόσιός τε καὶ υἱέος ἢ πάρος ἦεν.
 ἄχρῆιον δ' ἐγέλασεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "Εὐρυνόμη, θυμὸς μοι ἐέλδεται, οὐ τι πάρος γε,
 165 μνηστήρεσσι φανῆναι, ἀπεχθομένοισὶ περ ἔμπης·
 παιδὶ δέ κεν εἴποιμι ἔπος, τό κε κέρδιον εἶη,
 μὴ πάντα μνηστήρσιν ὑπερφιάλοισιν ὀμιλεῖν,
 οἳ τ' εὖ μὲν βάζουσι, κακῶς δ' ὄπιθεν φρονέουσι."
 τὴν δ' αὐτ' Εὐρυνόμη ταμὴ πρὸς μῦθον ἔειπε·
 170 "ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, τέκος, κατὰ μοῖραν ἔειπες.
 ἀλλ' ἴθι καὶ σῶ παιδὶ ἔπος φάο μηδ' ἐπίκευθε,
 χρῶτ' ἀπονιψαμένη καὶ ἐπιχρίσασα παρειάς,
 μηδ' οὔτω δακρύοισι πεφυρμένη ἀμφὶ πρόσωπα

158 ss. (a). Ricompare qui come personaggio attivo Penelope. In XVII 589 aveva espresso a Eumeo il suo consenso a ciò che aveva detto il Vecchio Mendico circa l'inopportunità che egli si recasse nel talamo di Penelope, con i pretendenti che erano nella grande sala comune. Quando parlava al porcaro Penelope dunque era a piano terra, "seduta nel talamo", XVII 506 ἡμένη ἐν θαλάμῳ. Il talamo in questo caso designava la stanza al piano terra riservata a Penelope, dove ella si detergeva e si addobbava (per il lavoro in comune di Penelope e delle ancelle il Vecchio Mendico in XVIII 316 ἡμεναὶ ἐν μεγάρῳ fa riferimento a una sala, anche essa a pianterreno, ma ben distinta dalla grande sala comune: era, verosimilmente, la sala dove in XIX 14 ss. Euriclea, ubbidendo a Telemaco, tiene chiuse le serve, affinché non vedano Ulisse e Telemaco nell'atto di portare via le armi dalla grande sala comune). Ora invece, in questo passo di XVIII 158 ss., Penelope è al piano superiore. Non è passato molto tempo. Quando in XVII 507 Penelope fa chiamare Eumeo, il pasto dei pretendenti era già in atto e ora, in XVIII 158 ss., non è ancora finito. Ma come è salita allora Penelope al piano superiore? Certo non si è servita della "alta scala" che collegava il *mégaron* al piano superiore (quella di cui Penelope si era servita in I 330 per scendere dal piano superiore nel *mégaron*, dopo avere sentito il canto di Femio: e per la stessa scala era risalita in I 562). I pretendenti certo l'avrebbero vista, e allora sarebbe assurdo che il narratore non avesse registrato alcuna reazione da parte loro. Ne risulta che c'era anche un'altra scala, e di questa altra scala Pene-

Intanto la dea Atena dagli occhi lucenti mise in mente
 alla figlia di Icario, la saggia Penelope,
 di mostrarsi ai pretendenti, perché si dispiegasse al massimo 160
 il loro sentimento e lei ne risultasse degna di onore
 da parte dello sposo e del figlio, più di quanto non fosse già
 prima.

Accennò un leggero sorriso e le disse chiamandola per nome:
 “Eurinome, il mio cuore vuole, cosa che non volle finora,
 che io mi mostri ai pretendenti, sebbene pur sempre odiosi. 165
 E al figlio vorrei fare un discorso: che sarebbe meglio
 non stare sempre con i pretendenti smodati,
 i quali parlano bene e dietro pensano male”.

E a lei Eurinome, la dispensiera, rispose:
 “Sì certo, tutto questo, o figlia, lo hai detto nel modo dovuto. 170
 Su, va’, parla a tuo figlio e non avere segreti per lui.
 Ma prima detergi il tuo corpo e spalma le guance di unguento.
 Non arrivare così, con il viso guastato dalle lacrime:

lope si è servita per salire al piano di sopra senza farsi vedere dai pretendenti. Del resto, più in generale, sarebbe strano che Penelope e le donne per accedere al piano superiore dovessero passare attraverso la grande sala comune. Penelope dunque era salita al piano superiore, senza che i pretendenti la vedessero salire, accompagnata solamente dalla fedele dispensiera, Eurinome.

158 ss. (b). Il passo di XVII 101-6, il discorso rivolto a Telemaco, anche se non è espressione di un proposito da attuare immediatamente, mostra che Penelope, quando avvertiva di volta in volta tristezza e frustrazione, saliva al piano superiore per stendersi sul letto e piangere, fino a che Atena non diffondeva sui suoi occhi il dolce sonno. Ma in questo passo del XVIII canto c'è la novità che Atena infonde in Penelope il desiderio di andare nel *mégaron* dove sono i pretendenti. Per andare nel *mégaron* dove sono i pretendenti Penelope deve essere accompagnata da due ancelle e Penelope chiede a Eurinome di ordinare ad Autonoe e Ippodamia di venire da lei. Il modo di esprimersi di Penelope nei vv. 182-83 dimostra che le ancelle non ci sono e non sono nemmeno vicine. Sono infatti al piano terra. Ci vuole un certo tempo perché esse arrivino. E Penelope ha il tempo di addormentarsi e di svegliarsi, e di manifestare il suo desiderio di morte.

171. La corrispondenza con XVI 168 introduce un sottile collegamento tra Penelope e Ulisse.

- ἔρχευ, ἐπεὶ κάκιον πενθήμεναι ἄκριτον αἰεὶ.
 175 ἤδη μὲν γάρ τοι παῖς τηλίκος, ὃν σὺ μάλιστα
 ἠρῶ ἀθανάτοισι γενειήσαντα ιδέσθαι."
 τὴν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "Εὐρυνόμη, μὴ ταῦτα παραύδα, κηδομένη περ,
 χρῶτ' ἀπονίπτεσθαι καὶ ἐπιχρίεσθαι ἀλοιφῇ·
 180 ἀγλαΐτην γὰρ ἐμοί γε θεοί, τοὶ Ὀλυμπον ἔχουσιν,
 ὤλεσαν, ἐξ οὗ κείνος ἔβη κοίλῃσ' ἐνὶ νηυσίν.
 ἀλλὰ μοι Αὐτονόην τε καὶ Ἴποδάμειαν ἄνωχθι
 ἐλθέμεν, ὄφρα κέ μοι παρστήτεον ἐν μεγάροισιν·
 οἷη δ' οὐ κείσ' εἶμι μετ' ἀνέρας· αἰδέομαι γάρ."
 185 ὣς ἄρ' ἔφη, γρηῦς δὲ διέκ μεγάροιο βεβήκει
 ἀγγελέουσα γυναιξὶ καὶ ὄτρυνέουσα νέεσθαι.
 ἐνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 κούρη Ἰκαρίοιο κατὰ γλυκὺν ὕπνον ἔχευεν,
 εὐδε δ' ἀνακλινθεῖσα, λύθεν δέ οἱ ἄψα πάντα
 190 αὐτοῦ ἐνὶ κλιντῆρι· τέως δ' ἄρα διὰ θεάων

182-84. In questo passo si rivelano i presupposti per il verso formulare esterno 'non da sola, ma con lei si accompagnavano due ancelle', attestato in I 331 proprio per Penelope che scende dal piano superiore per andare nel *mégaron*. Per le variazioni che occorrono nel poema vd. nota a II 1 ss. e nota a XVII 61 ss. Alla base del verso formulare c'era il senso di vergogna della donna ad andare da sola tra gli uomini: ben inteso una vergogna indotta dalle convenzioni e dalla collocazione della donna nella società. In questo passo del XVIII canto il senso di vergogna di Penelope appare come un dato personalizzato, in concomitanza con l'assenza del marito e con il permanere nella sua casa di tanti giovani. Il poeta dell'*Odissea* a questo proposito fa parlare Penelope come se la formula non preesistesse e la donna scoprisse da sé lo stato d'animo che dalla formula era presupposto (si noti all'inizio del v. 184, detto da Penelope, οἷη δ' οὐκ, che corrisponde a οὐκ οἷη all'inizio della formula). Il modo di esprimersi di Penelope ha un carattere di auroralità: però una auroralità dotta. E con sapiente disposizione il poeta il verso formulare lo fa affiorare poco dopo, nello stesso episodio, al v. 207, come se fosse l'esito delle parole di Penelope dei vv. 182-84: con la rinuncia, però, dei nomi delle due ancelle.

184. In XVIII 184 sono attestate a livello di *recensio* due lezioni, una senza l'avverbio κείσε; e cioè οἷη δ' οὐκ εἴσειμι μετ' ἀνέρας ("io da sola non entrerò da uomini", in modo da trovarmi con uomini) e l'altra che è quella accolta dal Von der Mühlh. Io concordo con coloro che

a dolersi sempre, senza distinzioni, si fa ancora peggio.
 Ormai ha l'età giusta tuo figlio, che tu tanto pregavi gli dèi 175
 di poterlo vedere con la barba, cresciuto".
 A sua volta le disse la saggia Penelope:
 "Eurinome, pur se a fin di bene, non suggerirmi tali cose:
 di detergermi il corpo e spalmarmi di unguento.
 Lo splendore di bellezza a me gli dèi che abitano l'Olimpo 180
 lo hanno distrutto da quando lui è partito con le concave navi.
 Ma tu ordina a Autonoe e a Ippodamia
 di venire: mi staranno accanto nella sala.
 Da sola non entro dove sono gli uomini: mi vergogno".
 Così disse, e la vecchia era già andata, attraverso la stanza, 185
 a riferire alle donne e dir loro di andare.
 Intanto Atena, la dea dagli occhi lucenti, ebbe altro pensiero,
 e dolce sonno diffuse sulla figlia di Icario.
 Dormiva reclinata all'indietro, le si sciolsero tutte le giunture
 là sul suo seggio; e intanto la divina tra le dèe 190

accettano la prima lezione. Essa ha il pregio di evidenziare il momento del varcare la soglia: era questo il punto decisivo per qualificare la situazione, se la donna era o non era a contatto con uomini. L'uso del verbo εἴσειμι per la nozione del venire a contatto con altre persone è altamente idiomatizzato ed è attestato già in *Iliade* XXIV 463 (ricca documentazione in *LSJ* s.v. I) E vd. *Odissea* XXIII 88, dove proprio per Penelope viene usato il verbo εἰσῆλθεν (si noti la preposizione del verbo composto) e viene evocato il momento del superare la soglia. Nei poemi omerici l'avverbio κείσε non è mai usato per movimenti all'interno della casa.

190 ss. (a). Più volte nel poema Atena opera mutazioni nell'aspetto di Ulisse. Ma la procedura messa in atto per Penelope è singolare, in quanto la dea agisce nel mentre ella è addormentata. E anche la dizione è diversa, già per una sequenza di iterazioni foniche che si riecheggiano: v. 192 πρῶτα προσώπατα), racchiuso entro κάλλει ... καλὰ κάθηρεν e vedi anche v. 194 (chri/chari/chor). E si noti come le parole interessate dal fenomeno tendano a collegarsi a un ambito semantico contrassegnato da bellezza e grazia: viso, bellezza, bello, detergere, Citera, Grazie, coro. E prezioso è anche il riuso, nel v. 196, di un modulo epitalamico, documentato da Saffo, fr. 156 V., e cioè il comparativo, attraverso il quale una donna o una ragazza viene messa a confronto con un materiale prezioso, quale l'oro (Saffo) o l'avorio (*Odissea*).

190 ss. (b). I mutamenti nell'aspetto di Penelope vengono presen-

- ἄμβροτα δῶρα δίδου, ἵνα θηησαΐατ' Ἀχαιοί.
 κάλλει μὲν οἱ πρῶτα προσώπατα καλά κάθηρεν
 ἄμβροσίῳ, οἷῳ περ ἐϋστέφανος Κυθήρεια
 χρίεται, εὖτ' ἂν ἦ Χαρίτων χορὸν ἱμερόεντα·
 195 καί μιν μακροτέρην καὶ πάσσονα θῆκεν ιδέσθαι,
 λευκοτέρην δ' ἄρα μιν θῆκε πριστοῦ ἐλέφαντος.
 ἦ μὲν ἄρ' ὣς ἔρξασ' ἀπεβήσετο διὰ θεάων·
 ἦλθον δ' ἀμφίπολοι λευκῶλενοι ἐκ μεγάροιο
 φθόγγῳ ἐπερχόμεναι· τὴν δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνήκε,
 200 καὶ ῥ' ἀπομόρξατο χερσὶ παρειᾶς φώνησέν τε·
 "ἦ με μάλ' αἰνοπαθῆ μαλακὸν περὶ κῶμ' ἐκάλυψεν.
 αἴθε μοι ὣς μαλακὸν θάνατον πόροι Ἄρτεμις ἀγνή
 αὐτίκα νῦν, ἵνα μηκέτ' ὄδυρομένη κατὰ θυμὸν
 αἰῶνα φθινύθω, πόσιος ποθέουσα φίλοιο
 205 παντοίην ἀρετὴν, ἐπεὶ ἔξοχος ἦεν Ἀχαιῶν."
 ὣς φαμένη κατέβαιν' ὑπερώϊα σιγαλόεντα,
 οὐκ οἶη, ἅμα τῇ γε καὶ ἀμφίπολοι δὺ ἔποντο.
 ἦ δ' ὅτε δὴ μνηστήρας ἀφίκετο διὰ γυναικῶν,
 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο
 210 ἄντα παρειᾶων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα·
 ἀμφίπολος δ' ἄρα οἱ κεδνὴ ἐκάτερθε παρέστη.
 τῶν δ' αὐτοῦ λύτο γούνατ', ἔρω δ' ἄρα θυμὸν ἔθειλχθεν,
 πάντες δ' ἠρήσαντο παραὶ λεχέεσσι κλιθῆναι.
 ἦ δ' αὖ Τηλέμαχον προσεφώνεεν, ὄν φίλον υἷόν·
 215 "Τηλέμαχ', οὐκέτι τοι φρένες ἔμπεδοι οὐδὲ νόημα.

tati come “doni”, e doni immortali. C'è una significativa consonanza a questo proposito con l'immagine di Afrodite, quando si avvia al monte Ida per il giudizio di Paride (a questo evento si riferisce il fr. 4 B. dei *Kypria*: Afrodite indossa vesti che hanno fatto per lei le Chàriti e le Hore, vesti intinte con i profumi dei fiori di primavera) e più ancora con l'immagine di Afrodite che si avvia a incontrare Anchise, quale è delineata nel quinto inno omerico, *Ad Afrodite*, vv. 61-62. Si narra in questo pezzo dell'inno omerico che la dea andò nel suo tempio a Pafo e le Chàriti la lavarono e la unsero con olio divino: Χάριτες χρίσαν ἐλαίῳ | ἀμβρότῳ, οἷα κτλ. Nel passo dell'*Odissea* (XVIII 192-93) si narra di Atena che “deterse”, κάθηρεν, il viso bello di Penelope, e il nesso di κάθηρεν con κάλλει presuppone la nozione dell'ungere (con κάλλει che è eletta dizione per indicare l'unguento stes-

ambrosii doni le dava perché gli Achei l'ammirassero.
 Per prima cosa deterse il bel viso con l'unguento
 degli dèi, quello con cui Citerèa dalla bella corona
 si unge, quando va all'amabile danza delle Càriti;
 e poi più alta e maestosa la fece a vedersi, 195
 e più bianca la fece dell'avorio intagliato.
 Ciò fatto, se ne andò la divina fra le dèe.
 E giunsero dalla sala le ancelle dalle bianche braccia
 facendo rumore, e lei la lasciò il dolce sonno.
 Con le mani si strofinò le guance e prese a parlare: 200
 "Ecco, me sventurata, morbido sopore mi aveva avvolta.
 Oh, se così morbida morte mi desse Artemide sovrana,
 subito ora, perché io non consumi più la mia vita piangendo
 nel cuore, e soffrendo la mancanza del mio sposo caro
 e delle sue versatili virtù: tra gli Achei lui ben eccellea". 205
 Così detto, scese dalle lucenti stanze di sopra,
 non sola, con lei si accompagnavano anche le due ancelle.
 Quando giunse tra i pretendenti, lei, divina tra le donne,
 ristette presso il pilastro del tetto ben costruito,
 lo splendido velo mise davanti alle guance, 210
 da un fianco e dall'altro si pose un'ancella insigne.
 Subito le ginocchia a quelli si sciolsero, desiderio d'amore li
 prese,
 e tutti si augurarono di stendersi a letto con lei.
 Ella si rivolse a Telemaco, il suo caro figlio, dicendo:
 "Telemaco, non sono più in te saldi mente e pensiero. 215

so); e gli affetti fonici del v. 194 trovano anche essi riscontro nell'inno omerico.

201-5. Il desiderio di morte segue immediatamente al sonno ristoratore che poco prima Atena ha concesso a Penelope: esso appare alla donna una condizione di pace che ella vorrebbe prolungare indefinitamente (E. Medda, *La forma monologica*, Pisa 1983, p. 49). Artemide viene invocata soltanto per la sua tradizionale associazione con la morte femminile e non per un rapporto personale tra lei e Penelope (Medda, l. cit.).

215-43. Parlando con Telemaco Penelope mette in discussione proprio quello che più specificamente caratterizza Telemaco nel poema (vd. nota a XVIII 269-70), cioè il senso dell'acquisizione di un ret-

- παῖς ἔτ' ἐὼν καὶ μᾶλλον ἐνὶ φρεσὶ κέρδε' ἐνώμας·
 νῦν δ', ὅτε δὴ μέγας ἐσσί καὶ ἦβης μέτρον ἰκάνεις,
 καὶ κέν τις φαίη γόνον ἔμμεναι ὀλβίου ἀνδρός
 ἐς μέγεθος καὶ κάλλος ὀρώμενος, ἀλλότριος φῶς,
 220 οὐκέτι τοι φρένες εἰσὶν ἐναίσιμοι οὐδὲ νόημα.
 οἶον δὴ τόδε ἔργον ἐνὶ μεγάροισιν ἐτύχθη,
 ὃς τὸν ξεῖνον ἔασας ἀεικισθήμεναι οὔτω.
 πῶς νῦν, εἴ τι ξεῖνος ἐν ἡμετέροισι δόμοισιν
 ἦμενος ὧδε πάθοι ῥυστακτύος ἐξ ἀλεγεινῆς;
 225 σοὶ κ' αἰσχος λώβη τε μετ' ἀνθρώποισι πέλοιτο."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "μῆτερ ἐμή, τὸ μὲν οὐ σε νεμεσῶμαι κεχολῶσθαι·
 αὐτὰρ ἐγὼ θυμῷ νοέω καὶ οἶδα ἕκαστα,
 ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια· πάρος δ' ἔτι νήπιος ἦα.
 230 ἀλλὰ τοι οὐ δύναμαι πεπνυμένα πάντα νοῆσαι·
 ἐκ γάρ με πλήσσουσι παρήμενοι ἄλλοθεν ἄλλος
 οἶδε κακὰ φρονέοντες, ἐμοὶ δ' οὐκ εἰσὶν ἀρωγοί.
 οὐ μὲν τοι ξείνου γε καὶ Ἴρου μῶλος ἐτύχθη
 μνηστήρων ἰότητι, βίη δ' ὅ γε φέρτερος ἦεν.
 235 αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
 οὔτω νῦν μνηστήρες ἐν ἡμετέροισι δόμοισι
 νεύοιεν κεφαλὰς δεδμημένοι, οἱ μὲν ἐν αὐλῇ,
 οἱ δ' ἐντοσθε δόμοιο, λελυτο δὲ γυῖα ἐκάστου,
 ὡς νῦν Ἴρος ἐκεῖνος ἐπ' αὐλείησι θύρησιν
 240 ἦσται νευστάζων κεφαλῇ, μεθύοντι ἐοικώς,
 οὐδ' ὀρθὸς στήναι δύναται ποσὶν οὐδὲ νέεσθαι
 οἴκαδ', ὅπη οἱ νόστος, ἐπεὶ φίλα γυῖα λέλυνται."
 ὧς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 Εὐρύμαχος δ' ἐπέεσσι προσηύδα Πηνελόπειαν·
 245 "κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια,

to intendimento e capacità di azione una volta raggiunta l'età della giovinezza. Nella sua risposta Telemaco introduce un parametro di giudizio nuovo, con la distinzione tra una valutazione riferita a un singolo evento e una visione complessiva di tutti i dati della situazione. Si intende che questa visione complessiva avrebbe portato a una condanna di tutti pretendenti, nel loro insieme, con la conseguenza di uno scontro: un esito che Telemaco non enuncia nemmeno, giacché è

Intenti più accorti in animo avevi da piccolo. Invece ora sei grande e hai raggiunto la misura di giovinezza e un forestiero guardando soltanto statura e bellezza direbbe che sei figlio di un uomo fortunato.

Ma tu non hai più mente giusta e giusti pensieri 220
– così grande è il misfatto qui in casa compiuto –

e hai lasciato che lo straniero tale offesa subisse. E ora, se stando lo straniero in casa nostra, lo trascinano con suo grande dolore e qualcosa di grave gli capita?

Onta a te ne verrebbe e disonore fra gli uomini”. 225

A lei rispondendo disse il saggio Telemaco:

“Madre mia, non deploro che tu sia adirata con me.

Io una per una le cose le percepisco nel mio animo e so se è buona o cattiva; prima no, che ero ancora un bambino.

Ma non posso tutte le cose considerare con saggezza di mente. 230

Me ne distolgono standomi appresso chi di qua chi di là costoro che escogitano mali. E io non ho chi mi aiuti.

Tuttavia la lotta tra lo straniero e Iro non avvenne per volere dei pretendenti, e lui riuscì superiore per la forza.

O Zeus padre e Atena e Apollo, 235

oh se ora così i pretendenti, nella nostra casa abbattuti,

ciondolassero il capo, alcuni in cortile, altri all’interno della casa, e a ciascuno si fossero disconnessi gli arti,

come ora quell’Iro, seduto presso la porta del cortile,

se ne sta a ciondolare la testa, quasi fosse ubriaco, 240

né può stare ritto in piedi né tornarsene alla sua casa,

dove pur dovrebbe tornare: gli arti gli si sono disconnessi”.

Così essi tra loro facevano questi discorsi;

Ma Eurimaco si rivolse a Penelope con queste parole:

“Figlia di Icaro, saggia Penelope, 245

(per quello che sanno gli altri) senza alleati. Ma lui non può dire che a questa valutazione lui è già giunto e che ha concordato insieme con il padre un progetto di scontro contro i pretendenti. Se lo dicesse contravverrebbe all’esigenza di mantenere il segreto su tutta la vicenda. E per questo inventa la distinzione tra la percezione di un singolo oggetto e la visione complessiva: una distinzione concettualmente assai fragile.

- εἰ πάντες σε ἴδοιεν ἄν' Ἴασον Ἴαργος Ἀχαιοί,
 πλεονές κε μνηστῆρες ἐν ὑμετέροισι δόμοισιν
 ἠῶθεν δαινύατ', ἐπεὶ περίεσσι γυναικῶν
 εἶδός τε μέγεθός τε ἰδὲ φρένας ἔνδον εἴσας."
 250 τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα περίφρων Πηνελόπεια·
 "Εὐρύμαχ', ἦ τοι ἐμὴν ἀρετὴν εἶδός τε δέμας τε
 ᾔλεσαν ἀθάνατοι, ὅτε Ἴλιον εἰσανέβαινον
 Ἀργεῖοι, μετὰ τοῖσι δ' ἐμὸς πόσις ἦεν Ὀδυσσεύς.
 εἰ κείνός γ' ἔλθων τὸν ἐμὸν βίον ἀμφοπολεῦοι,
 255 μεῖζόν κε κλέος εἶη ἐμὸν καὶ κάλλιον οὕτω.
 νῦν δ' ἄχομαι· τόσα γάρ μοι ἐπέσσευεν κακὰ δαίμων.
 ἦ μὲν δὴ ὅτε τ' ἦε λιπὼν κάτα πατρίδα γαῖαν,
 δεξιτερὴν ἐπὶ καρπῷ ἔλῶν ἐμὲ χεῖρα προσῆδα·
 ὦ γύναι, οὐ γὰρ οἴω ἐὺκνήμιδας Ἀχαιοῦς
 260 ἐκ Τροίης εὖ πάντας ἀπήμονας ἀπονέεσθαι·
 καὶ γὰρ Τρωάς φασι μαχητὰς ἔμμεναι ἄνδρας,
 ἡμὲν ἀκοντιστὰς ἠδὲ ῥυτῆρας οἴστῶν
 ἵππων τ' ᾠκυπόδων ἐπιβήτορας, οἳ τε τάχιστα
 ἔκριναν μέγα νεῖκος ὁμοῖου πτολέμοιο.
 265 τῷ οὐκ οἶδ', ἦ κέν μ' ἀνέσει θεός, ἦ κεν ἀλώω
 αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ· σοὶ δ' ἐνθάδε πάντα μελόντων·
 μεμνήσθαι πατρός καὶ μητέρος ἐν μεγάροισιν
 ὡς νῦν, ἦ ἔτι μᾶλλον, ἐμεῦ ἀπονόσφιν ἐόντος·
 αὐτὰρ ἐπὴν δὴ παῖδα γενειήσαντα ἴδῃαι,

246. Con Argo si deve intendere il Peloponneso. Che "Iaso" presupponga un collegamento con gli Ioni è solo una congettura. L'espressione resta oscura.

259-70. Questo discorso riferito da Penelope come pronunziato da Ulisse al momento della partenza per Troia è consonante con una componente fondamentale del poema, nel quale è costante la dequalificazione della guerra troiana. Un precedente per l'argomentazione di Ulisse circa le capacità belliche dei Troiani è costituito dall'accorato rimprovero che in *Iliade* XIII 631-39 Menelao rivolge a Zeus perché protegge i Troiani e in questo contesto Menelao stigmatizza il fatto che essi non si saziano mai di guerra e combattimenti. Più particolarmente, in questo discorso di Ulisse a Penelope è notevole l'impostazione di base, che fa dipendere il salvarsi in guerra dalla volontà del dio che prescinde dal valore del singolo. In Tucidide IV 40 uno dei prigionieri spartani di Sfacteria, sollecitato a un confronto con quelli che

se tutti in Argo Iaso ti vedessero gli Achei,
 pretendenti più numerosi nella vostra casa
 domattina banchetterebbero: le donne tu superi
 per aspetto e statura e, dentro, per saggezza di mente”.
 A lui allora rispose la saggia Penelope: 250
 “Oh Eurimaco, il mio primato, per l’aspetto e la figura,
 gli immortali lo hanno distrutto, quando per Ilio salparono
 gli Argivi, e con loro andò anche il mio sposo, Ulisse.
 Se lui tornasse e si prendesse cura della mia vita,
 la mia fama sarebbe più grande e, così, anche più bella. 255
 Ora invece mi affliggo: mali così grandi su di me ha spinto il dio.
 Dico il vero. Quando egli partì, abbandonando la sua terra patria,
 mi prese per la mano destra, al polso, e mi disse:
 ‘Cara moglie, non credo che gli Achei dai begli schinieri
 tutti ben bene ritorneranno da Troia, indenni. 260
 Anche i Troiani – così dicono – sono buoni combattenti,
 sanno scagliare lance e tirare frecce, e salire sui carri
 con cavalli dai piedi veloci, che presto decidono
 il grande scontro di guerra che tutti accomuna.
 Perciò non so se il dio mi lascerà andare o se verrò preso, 265
 lì a Troia; ma qui di tutte le cose abbi tu cura.
 Ricordati del padre e della madre nella loro casa, come fai ora,
 e ancora di più ce n’è bisogno, quando io sarò lontano.
 E poi, quando vedrai il figlio con la barba dell’adulto,

erano rimasti morti nell’isola, spiegherà che la freccia non distingue tra valorosi e pusillanimi. Significativamente, nel discorso di Ulisse riferito da Penelope l’alternativa non è quella eroica del conseguire il vanto della vittoria oppure morire dando il vanto del successo al nemico; invece l’alternativa è tra l’essere preso oppure scampare alla morte per volere del dio.

266. Presentare un elemento della contrapposizione diadica tra salvezza e morte per via della enunciazione ἦ κεῖν ἀλώω (“o io verrò preso”) era un omaggio all’*Iliade*, dove proprio Ulisse, nel primo monologo del poema, in XI 405, per indicare uno di due elementi del binomio, se lasciare la posizione di combattimento oppure essere preso, si era servito dell’espressione αἶ κεῖν ἀλώω, ovviamente nella stessa sede metrica, alla fine dell’esametro.

269-70. Ulisse, prendendo in considerazione la possibilità che lui non ritorni, prevede che Penelope si risposi. A questo proposito egli

- 270 γήμασθ' ᾧ κ' ἐθέλησθα, τεὸν κατὰ δῶμα λιποῦσα.
 κείνος τῶς ἀγόρευε· τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.
 νῦξ δ' ἔσται, ὅτε δὴ στυγερὸς γάμος ἀντιβολήσει
 οὐλομένης ἐμέθεν, τῆς τε Ζεὺς ὄλβον ἀπηύρα.
 ἀλλὰ τόδ' αἰνὸν ἄχος κραδίην καὶ θυμὸν ἰκάνει·
- 275 μνηστήρων οὐχ ἦδε δίκη τὸ πάροιθε τέτυκτο,
 οἳ τ' ἀγαθὴν τε γυναῖκα καὶ ἀφνειοῖο θύγατρα
 μνηστεύειν ἐθέλωσι καὶ ἀλλήλοισ' ἐρίσωσιν·
 αὐτοὶ τοί γ' ἀπάγουσι βόας καὶ ἴφια μῆλα
 κούρης δαῖτα φίλοισι, καὶ ἀγλαὰ δῶρα διδοῦσιν·
- 280 ἀλλ' οὐκ ἀλλότριον βίον τὸν νήποιον ἔδουσιν."
 ὥς φάτο, γήθησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 οὐνεκα τῶν μὲν δῶρα παρέλκετο, θέλγε δὲ θυμὸν
 μειλιχίοισ' ἐπέεσσι, νόος δέ οἱ ἄλλα μενοίνα.
 τὴν δ' αὖτ' Ἀντίνοος προσέφη, Εὐπείθεος υἱός·

pone come unica condizione che Telemaco abbia raggiunto la misura della gioventù, cioè sia intorno ai 20 anni (vd. nota a XIV 115 ss.). Questa indicazione relativa a Telemaco permette di capire perché la vicenda del poema inizi al ventesimo anno dalla partenza di Ulisse per Troia, e cioè al decimo anno dalla presa di Troia. Che Troia fosse stata conquistata al decimo anno dopo l'inizio della guerra era un dato garantito dall'*Iliade* e il poeta dell'*Odissea* non poteva modificarlo. Ma egli non era obbligato a collocare il ritorno di Ulisse a Itaca nel decimo anno dalla caduta di Troia. Questa scelta era invece sollecitata dall'intento di creare una sincronia con la crescita di Telemaco: l'uscita di Telemaco dalla puerizia costituiva il precedente necessario perché si creasse una situazione di scontro tra il giovane e i pretendenti. E vd. nota a I 10 (b).

272-73. Era una espressione corrente, ben attestata già nell'*Iliade*, quella di 'giorno verrà quando'. Invece l'espressione 'notte verrà quando' è un *unicum* nei poemi omerici. Penelope inverte la dizione, in corrispondenza al fatto che l'evento viene fortemente esecrato. E l'immagine dello sposo, del nuovo sposo, si risolve nella nozione stessa del matrimonio, che si mette di fronte, minacciosa. Penelope maledice la notte nella quale avrà compimento l'abborrito matrimonio con uno dei pretendenti e però deplora il loro comportamento per il fatto che essi non osservano la procedura di un corretto corteggiamento. E si noti che i doni a cui fa riferimento Penelope sono aggiuntivi rispetto a quelli che erano dovuti per il fatto stesso del corteggiare e che erano gestiti dal padre della sposa (II 53-54). Giustamente Ulisse trova insincera la richiesta dei doni fatta da Penelope. Vd. anche la nota seguente.

sposa chi vuoi, lasciando questa tua casa'. 270
 Quello così disse. E adesso ogni cosa si compie.
 Notte verrà, quando l'odioso connubio me lo troverò di fronte,
 me disgraziata. A me Zeus ha tolto felice ventura.
 Ma ora aspro dolore il mio cuore e la mia mente colpisce.
 Prima d'ora non era questo il modo di fare dei pretendenti. 275
 Qualora essi una donna per bene, figlia di un uomo ricco,
 vogliano chiedere in moglie e gareggiare tra loro,
 allora portano di persona buoi e floride pecore, banchetto
 per la famiglia della giovane, e splendidi doni offrono,
 e non mangiano senza compenso le altrui sostanze". 280
 Così disse e si rallegrò il molto paziente divino Ulisse,
 perché lei da quelli rastrellava doni e il loro animo molceva
 con parole mielate, ma la sua mente ad altro pensava.
 A lei allora disse Antinoo, figlio di Eupite:

281-83. Ulisse è contento per il discorso che Penelope ha rivolto ad Eurimaco. In effetti questo discorso poteva ben essere qualificato con l'espressione "parole mielate" (μειλιχίους ἐπέεσσιν), che Ulisse usa ora in XVIII 283 per Penelope e che aveva usato, in XVI 279, quando aveva spiegato a Telemaco l'opportunità di dissimulare. A sua volta l'enunciato della seconda parte di XVIII 283 "ma la sua mente ad altro pensava" (νόος δέ οἱ ἄλλα μενοίνα) trova riscontro in XIII 381 νόος δέ οἱ ἄλλα μενοίνα, in un passo dove anche Atena elogia la doppiezza di Penelope. E per converso nel passo di XIII 380-81 vengono ripetuti i vv. II 91-92, che compaiono in un discorso diretto, dove non si loda bensì si deplora la doppiezza di Penelope. E questo difensore dell'onestà nel II canto è Antinoo, il leader dei pretendenti: il primo ad essere ucciso da Ulisse.

284 ss. Per ciò che riguarda i doni che vengono fatti portare dai pretendenti a Penelope ad essere menzionati nominativamente sono solo quattro. I primi due sono Antinoo ed Eurimaco. Essi erano i capi, riconosciuti come tali: ed essi sono i soli dei pretendenti ad essere definiti "re" (βασιλῆες) da Telemaco (XVIII 64-65: e nel v. 65, si noti per loro due insieme l'uso evidenziato del duale). Sia Antinoo che Eurimaco sono di Itaca. Il quarto ad essere nominato, in XVIII 299, è Pisandro, che viene detto Polyktorides, e in XVII 207 Polyktor è menzionato come uno dei tre artefici della fonte vicina alla città di Itaca (vd. nota a XVII 204-14 [a]). Questo però non prova che Pisandro fosse di Itaca. Polyktor (se pure è lo stesso che in XVIII 299 viene indicato come padre di Pisandro) poteva ben essere stato chiamato da fuori, come avveniva per i carpentieri e gli altri 'demiurghi'

- 285 "κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια,
 δῶρα μὲν ὅς κ' ἐθέλησιν Ἀχαιῶν ἐνθάδ' ἐνεῖκαι,
 δέξασθ'· οὐ γὰρ καλὸν ἀνήνασθαι δόσιν ἐστίν·
 ἡμεῖς δ' οὐτ' ἐπὶ ἔργα πάρος γ' ἴμεν οὔτε πη ἄλλη,
 πρὶν γέ σε τῷ γήμασθαι Ἀχαιῶν, ὅς τις ἄριστος."
 290 ὡς ἔφατ' Ἀντίνοος, τοῖσιν δ' ἐπιήνδανε μῦθος.
 δῶρα δ' ἄρ' οἰσέμεναι πρόεσαν κήρυκα ἕκαστος.
 Ἀντινόφ μὲν ἔνεικε μέγαν περικαλλέα πέπλον,
 ποικίλον· ἐν δ' ἄρ' ἔσαν περόναι δυοκαίδεκα πᾶσαι
 χρύσειαι, κληῖσιν ἐϋγνάμπτοις ἄραρυῖαι·
 295 ὄρμον δ' Εὐρυμάχῳ πολυδαίδαλον αὐτίκ' ἔνεικε,
 χρύσειον, ἠλέκτροισιν ἐερμένον, ἠέλιον ὡς·
 ἔρματα δ' Εὐρυδάμαντι δῶω θεράποντες ἔνεικαν
 τρίγληνα μορόεντα, χάρις δ' ἀπελάμπετο πολλή·
 ἐκ δ' ἄρα Πεισάνδροιο Πολυκτορίδαο ἄνακτος
 300 ἴσθμιον ἦνεικεν θεράπων, περικαλλὲς ἀγαλμα·
 ἄλλο δ' ἄρ' ἄλλος δῶρον Ἀχαιῶν καλὸν ἔνεικεν.
 ἡ μὲν ἔπειτ' ἀνέβαιν' ὑπερώϊα διὰ γυναικῶν,
 τῇ δ' ἄρ' ἄμ' ἀμφίπολοι ἔφερον περικαλλέα δῶρα·
 οἱ δ' εἰς ὄρχηστὺν τε καὶ ἱμερόεσσαν αἰοιδὴν
 305 τρεψάμενοι τέρποντο, μένον δ' ἐπὶ ἔσπερον ἐλθεῖν.
 τοῖσι δὲ τερπομένοισι μέλας ἐπὶ ἔσπερος ἦλθεν·

(vd. nota a XVII 381-91). Di Euridamante sappiamo solo che era nel *mégaron* quando avvenne la strage e fu ucciso da Ulisse. Ma ciò che è importante notare è che non venga menzionato Anfinomo. Anfinomo era di Dulichio, e menzionarlo avrebbe significato evidenziare l'inverosimiglianza che i doni fossero portati in così breve tempo da un'altra isola. Ben inteso, il poeta non voleva far credere che a far portare i doni fossero solamente i pretendenti itacesi, che erano 12 su un totale di 108, ma gli basta che la cosa non fosse negata o contraddetta in modo esplicito. E d'altra parte anche per Antinoo ed Eurimaco l'immediatezza con la quale viene riferito l'arrivo dei doni, già essa stessa si pone al di là del verosimile. In realtà, tutto il pezzo relativo ai doni appare contrassegnato da un'aura di straordinaria quasi magia.

290 ss. Il plesso narrativo documentato dal quinto inno omerico (vd. nota a XVIII 190 ss. [b]) trova riscontro anche nel pezzo relativo ai doni che Penelope riceve dai pretendenti (vv. 290 ss.): il peplo dato in dono da Antinoo e la collana d'oro che viene donata da Eurimaco si ritrova-

“Figlia di Icaro, saggia Penelope, 285
 i doni, chi degli Argivi voglia portarne qui,
 accettali: non è bello rifiutare un dono.
 Noi non andremo né ai nostri lavori nei campi né altrove,
 prima che tu sposi quello degli Achei che è il migliore”.
 Così disse Antinoo e il discorso ebbe il loro consenso; 290
 e ciascuno inviò a casa un araldo a prendere i doni.
 Ad Antinoo l’araldo portò un peplo grande, bellissimo,
 con ricami di varii colori; e c’erano fibbie, dodici in tutto,
 d’oro, che si connettevano con ganci finemente ricurvi.
 Una collana a Eurimaco l’araldo subito portò ben lavorata: 295
 era d’oro, intrecciata con elettro, era simile al sole.
 A Euridamante gli scudieri portarono un paio di orecchini
 simili a more, con tre perle: molta grazia ne rifulgeva.
 Dalla casa del sire Pisandro, figlio di Polyktor,
 uno scudiero portò una collana, gioiello stupendo. 300
 Così degli Achei chi portò un bel dono chi un altro.
 Salì allora lei al piano di sopra, divina fra le donne,
 e accompagnandola le ancelle portavano i bellissimi doni.
 Ed essi, rivoltisi alla danza e al piacevole
 canto, si dilettevano e aspettavano che arrivasse la sera. 305
 Ad essi che si dilettevano sopraggiunse il buio della sera.

no nell’inno omerico in riferimento all’addobbo di Afrodite, come si presentò ad Anchise (vv. 84 ss.).

E tuttavia questa Penelope che sta a pari di Afrodite imbroglia e mentisce, e rastrella doni che non le toccherebbero. E appena ha raccolto i doni non ha più nulla da dire e va via; e le due ancelle che ella richiedeva a Eurinome perché si vergognava di stare “da sola” con gli uomini, ora, nel mentre sale su verso il piano di sopra, la accompagnano, certo, ma per portare i doni; e questo fatto era così straordinario, che non c’è formula che risulti adeguata (XVIII 303).

304-6. Questi tre versi ripetono i versi di I 421-23. Il collegamento non è casuale. Nel passo del I canto si tratta del 1° giorno della vicenda del poema, nel passo del XVIII si tratta del 39° giorno, che era l’ultimo disponibile per una notazione del genere (cioè l’aspettare il buio della sera): infatti nel 40° giorno c’è la strage dei pretendenti. Il tutto assume sia nel passo del I che nel passo del XVIII la tonalità di una cadenza narrativa confidenziale e fiduciosa. Si noti anche che il carattere conclusivo di questa cadenza trova nel passo del I canto confer-

αὐτίκα λαμπτήρας τρεῖς ἴστασαν ἐν μεγάροισιν,
 ὄφρα φαείνοιεν· περὶ δὲ ξύλα κάγκανα θῆκαν,
 αὔα πάλαι, περίκηλα, νέον κεκεασμένα χαλκῶ,
 310 καὶ δαΐδας μετέμισγον· ἀμοιβηδῖς δ' ἀνέφαινον
 δμῳαὶ Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος. αὐτὰρ ὁ τῆσιν
 αὐτὸς διογενῆς μετέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "δμῳαὶ Ὀδυσσῆος, δὴν οἰχομένοιο ἄνακτος,
 ἔρχεσθε πρὸς δώμαθ', ἵν' αἰδοίῃ βασιλεια·
 315 τῇ δὲ παρ' ἡλάκατα στροφαλίζετε, τέρπετε δ' αὐτὴν
 ἥμεναι ἐν μεγάρῳ, ἢ εἴρια πείκετε χερσίν·
 αὐτὰρ ἐγὼ τούτοισι φάος πάντεσσι παρέξω.
 εἷ περ γάρ κ' ἐθέλωσιν ἐϋθρονον Ἠῶ μίμνειν,
 οὐ τί με νικήσουσι· πολυτλήμων δὲ μάλ' εἰμί."
 320 ὡς ἔφαθ', αἱ δ' ἐγέλασαν, ἐς ἀλλήλας δὲ ἴδοντο.
 τὸν δ' αἰσχροῶς ἐνένιπε Μελανθῶ καλλιπάρηος,
 τὴν Δολίος μὲν ἔτικτε, κόμισσε δὲ Πηνελόπεια,
 παῖδα δὲ ὡς ἀτίταλλε, δίδου δ' ἄρ' ἀθύρματα θυμῷ·
 ἀλλ' οὐδ' ὡς ἔχε πένθος ἐνὶ φρεσὶ Πηνελοπείης,
 325 ἀλλ' ἦ γ' Εὐρύμαχῳ μισγέσκετο καὶ φιλέεσκεν.
 ἦ ῥ' Ὀδυσῆ' ἐνένιπεν ὄνειδείοισ' ἐπέεσσι·
 "ξείνε τάλαν, σύ γέ τις φρένας ἐκπεπαταγμένος ἐσσί,
 οὐδ' ἐθέλεις εὔδειν χαλκῆιον ἐς δόμον ἐλθὼν
 ἠέ που ἐς λέσχην, ἀλλ' ἐνθάδε πόλλ' ἀγορεύεις

ma nel verso successivo (cioè I 424), con l'indicazione dell'andare a dormire dei pretendenti. Questo non avviene nel passo del XVIII canto, in concomitanza con il fatto che il 39° giorno si allunga con sviluppi della vicenda che vanno al di là del calare della sera (e che sono di segno infausto per i pretendenti).

307 ss. (a). I λαμπτήρες (i 'bracieri', così detti in quanto fanno luce) erano costituiti da un bacile metallico e da una struttura di supporto, che lo teneva sollevato. Dentro si faceva ardere il materiale da bruciare. Si trattava di pezzetti di legna secca, che venivano sistemati tutto intorno dentro il bacile e frammischiate tra loro c'erano quelle che vengono dette 'torce' (δαῖς, da δαίω, 'bruciare'), e cioè pezzi di legno resinoso, particolarmente adatto a bruciare.

307 ss. (b). I bracieri servivano per riscaldare il *mégaron*, e anche per illuminarlo. Ma c'era bisogno di una attenzione continua per tenere viva la fiamma. Per compiere questo lavoro le serve della casa di Ulisse si da-

Subito allora nella sala sistemarono tre bracieri,
 per fare luce, e dentro in essi tutta intorno legna da ardere
 misero, asciutta da tempo, secca, da poco spaccata col bronzo,
 e insieme anche torce resinose. A turno ravvivavano la fiamma 310
 le serve del paziente Ulisse. A esse rivolse il discorso
 lui stesso, l'alunno di Zeus, Ulisse dai molti espedienti:
 "Serve di Ulisse, di un padrone che da tempo è via,
 andate su nelle stanze della venerabile regina; a lei vicino
 dalle rocche filate la lana e lei tenetela allegra, 315
 sedute nella sua stanza grande, o pettinate i bioccoli con le
 mani;

io intanto provvederò a fare luce a tutti costoro.
 Se anche volessero attendere Aurora dal bel trono,
 non l'avranno vinta su di me; sono molto paziente".
 Così disse e quelle risero e si guardavano tra loro. 320
 Lo rimproverò in modo turpe Melantò dal bel volto:
 le diè vita Dolio, ma provvide a lei Penelope, che la allevò
 come una figlia e le dava ninnoli, letizia al cuore;
 e tuttavia non aveva nell'animo dolore per Penelope,
 ma si mischiava con Eurimaco e ne era amante. 325
 Ella dunque rimproverò Ulisse con parole ingiuriose:
 "Poveretto, straniero. Devi avere la mente sconnessa,
 che non vuoi andare a dormire nella bottega di un fabbro
 o in una loggia pubblica, ma stai qui a parlare,

vano il cambio. Perciò la proposta di Ulisse di fare tutto lui da solo appare velleitaria e bizzarra. L'impressione di avere a che fare con un uomo stravagante è indotta anche dal fatto che il Vecchio Mendico dia ordini alle ancelle e con grande precisione nei particolari. E in più egli termina il suo discorso enunciando con eletta dizione il suo proposito e dichiarando la sua capacità di metterlo in atto. Le serve scoppiano a ridere.

321. Melantò era la sorella di Melanzio, il capraio, ed erano figli di Dolio: tutti nomi 'parlanti'.

325. L'insistenza sui frequentativi evidenzia il fatto che la tresca continuava.

328-29. Melantò fa riferimento a locali ben riscaldati (sulla 'loggia pubblica' siamo poco informati), dove Ulisse a suo parere avrebbe evitato il freddo e avrebbe potuto dormire, senza fare l'estenuante lavoro di accudire a tre bracieri, correndo dall'uno all'altro e con l'ob-

- 330 θαρσαλέως πολλοῖσι μετ' ἀνδράσιν, οὐδέ τι θυμῷ
 ταρβεῖς· ἦ ρά σε οἶνος ἔχει φρένας, ἦ νύ τοι αἰεὶ
 τοιοῦτος νόος ἐστίν, ὃ καὶ μεταμώνια βάζεις.
 ἦ ἀλύεις ὅτι Ἴρον ἐνίκησας τὸν ἀλήτην;
 μή τίς τοι τάχα Ἴρου ἀμείνων ἄλλος ἀναστῆ,
 335 ὅς τίς σ' ἀμφὶ κάρη κεκοπῶς χερσὶ στιβαρῆσι
 δώματος ἐκπέμψῃσι φορύξας αἵματι πολλῷ."
 τὴν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἦ τάχα Τηλεμάχῳ ἐρέω, κύον, οἱ' ἀγορεύεις,
 κεῖσ' ἐλθὼν, ἵνα σ' αὐθι διὰ μελεῖσσι τάμησιν."
 340 ὡς εἰπὼν ἐπέεσσι διεπτοίησε γυναῖκας.
 βὰν δ' ἵμεναι διὰ δῶμα, λύθην δ' ὑπὸ γυῖα ἐκάστης
 ταρβουσύνῃ· φὰν γάρ μιν ἀληθέα μυθήσασθαι.
 αὐτὰρ ὁ πὰρ λαμπτήρσι φαείνων αἰθομένοισιν
 ἐστήκειν ἐς πάντας ὀρώμενος· ἄλλα δέ οἱ κῆρ
 345 ὥρμαινε φρεσὶν ἧσιν, ἅ ρ' οὐκ ἀτέλεστα γέγοντο.
 μνηστῆρας δ' οὐ πάμπαν ἀγήνορας εἶα Ἀθήνη
 λῶβης ἴσχεσθαι θυμαλγέος, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
 δύη ἄχος κραδίην Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος.
 τοῖσιν δ' Εὐρύμαχος, Πολύβου παῖς, ἦρχ' ἀγορεύειν
 350 κερτομέων Ὀδυσῆα· γέλω δ' ἐτάροισιν ἔτευχε·
 "κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγακλειτῆς βασιλείης,
 ὄφρ' εἴπω, τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.

bligo di dover rendere conto del buon esito di questo suo lavoro ai molti pretendenti che erano nel *mégaron*: un lavoro sproporzionato rispetto a quello che secondo Melantò era l'obiettivo del Vecchio Mendico, e cioè difendersi dal freddo.

330-33. Vd. nota a XVIII 390-93 (a).

340. Un effetto comico è indotto dal fatto che la minaccia (per giunta immaginaria e sproporzionata) era rivolta alla sola Melantò e però si spaventano tutte.

346-48. Il Vecchio Mendico era calvo e la sua testa luccicava. Su questo dato Eurimaco imposta l'irrisione. Il vecchio si affanna a ravvivare la fiamma delle torce resinose nei bracieri, ma al dire di Eurimaco è una finzione: a fare luce non sono le torce, bensì la sua testa. Ma c'è anche un risvolto che deve essere colto. Eurimaco presenta il bagliore che promana dalla testa del Vecchio Mendico come concomitante con il fatto che costui è arrivato nella casa di Ulisse non sen-

baldanzoso in mezzo a molti uomini, né hai nell'animo 330
 timore alcuno. Forse il vino ti ha preso la mente, oppure
 la tua mente è stata sempre così, e perciò ora straparli.
 O forse sei fuori di te perché hai vinto Iro, quel vagabondo?
 Bada che presto non si levi qualcun altro migliore di Iro,
 che dopo averti picchiato tutta intorno la testa con mani pesanti 335
 ti butti fuori di casa insozzato di molto sangue".
 Allora guardandola torvo le disse Ulisse dai molti espedienti:
 "Vado subito a dirlo a Telemaco, cagna,
 quello che tu dici, e proprio qui ti taglierà a pezzi".
 Così disse, e con le sue parole spaventò le donne. Per la sala 340
 andarono via e a ciascuna si sciolsero per la paura
 le giunture delle membra: credevano che dicesse cose vere.
 Lui restò fermo presso i bracieri a ravvivare la fiamma,
 guardando tutti; ma il cuore altre cose agitava
 nel suo intimo: cose che poi non rimasero incompiute. 345
 Non lasciò Atena che i pretendenti superbi si astenessero
 dall'oltraggio maligno, voleva che ancora di più
 penetrasse dolore nel cuore del Laerziade Ulisse.
 Fra essi Eurimaco, figlio di Polibo, cominciò a parlare,
 schernendo Ulisse, e riso suscitò nei compagni: 350
 "Ascoltatemi, pretendenti della molto gloriosa regina,
 perché dica ciò che il cuore nel petto mi comanda.

za il volere degli dèi. E nell'*Iliade* c'era già il precedente del fenomeno del fiammeggiare della testa. Si tratta di Achille, quando, in *Iliade* XVIII 202-27, dopo la morte di Patroclo appare ai Troiani con una fiamma di fuoco sulla testa e il fulgore "dalla testa" arrivava fino al cielo. E questo avviene per volontà di Hera e Atena, ed era Atena che accendeva la fiamma sulla testa di Achille. Sembra certo che il poeta dell'*Odissea* presupponesse il passo dell'*Iliade* e verosimilmente si aspettava che gli ascoltatori se ne ricordassero. Si noti anche che nel passo dell'*Odissea* è proprio Atena a volere l'intervento di Eurimaco contro il Vecchio Mendico (XVIII 346-48: per far crescere il rancore e l'odio nell'animo di Ulisse). E sulla base di questo contatto con il passo dell'*Iliade* siamo meglio in grado di cogliere il sarcasmo di Eurimaco: la testa pelata del Vecchio Mendico dimostra un suo collegamento con il mondo degli dèi, con l'intermediazione sotterranea di un passo iliadico.

οὐκ ἄθεεὶ ὄδ' ἀνὴρ Ὀδυσῆϊον ἐς δόμον ἵκει·
 ἔμπης μοι δοκέει δαΐδων σέλας ἔμμεναι αὐτοῦ
 355 κὰκ κεφαλῆς, ἐπεὶ οὐ οἱ ἐνὶ τρίχες οὐδ' ἠβαιαί."

ἦ ῥ', ἅμα τε προσέειπεν Ὀδυσσῆα πολίπορθον·
 "ξεῖν', ἦ ἄρ κ' ἐθέλοις θητευέμεν, εἴ σ' ἀνελοίμην,
 ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιῆς, - μισθὸς δέ τοι ἄρκιος ἔσται, -
 αἵμασιὰς τε λέγων καὶ δένδρεα μακρὰ φυτεύων;
 360 ἔνθα κ' ἐγὼ σῆτον μὲν ἐπηετανὸν παρέχοιμι,
 εἵματα δ' ἀμφιέσαιμι ποσὶν θ' ὑποδήματα δοίην.
 ἀλλ' ἐπεὶ οὖν δὴ ἔργα κὰκ' ἔμμαθες, οὐκ ἐθελήσεις
 ἔργον ἐποίχεσθαι, ἀλλὰ πτώσσειν κατὰ δῆμον
 βούλεια, ὄφρ' ἂν ἔχῃς βόσκειν σὴν γαστέρ' ἀναλτον."
 365 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Εὐρύμαχ', εἰ γὰρ νῶϊν ἔρις ἔργοιο γένοιτο
 ὦρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ' ἤματα μακρὰ πέλονται,
 ἐν ποίῃ, δρέπανον μὲν ἐγὼν εὐκαμπὲς ἔχοιμι,
 καὶ δὲ σὺ τοῖον ἔχοις, ἵνα πειρησαίμεθα ἔργου
 370 νήστιες ἄχρι μάλα κνέφαος, ποίη δὲ παρείη·
 εἰ δ' αὖ καὶ βόες εἶεν ἐλαυνέμεν, οἳ περ ἄριστοι,

359-61. Eurimaco parla di lavori da compiere nella parte estrema del campo, perché era quella per la quale sorgevano liti circa l'attribuzione di proprietà (Stanford). Il costruire muretti era un mezzo per prevenire contestazioni e allo stesso fine era rivolto il piantare alberi: non pianticelle, ma alti alberi, che provavano una presenza da lungo tempo. Il raccogliere le pietre serviva anche per mettere a coltura quella parte del campo.

366-86 (a). La risposta del Vecchio Mendico (cioè Ulisse) alla sfida di Eurimaco (vd. in particolare vv. 366-75) ha un termine di riscontro nella risposta che Ulisse aveva dato nel raduno dei Feaci alla provocazione di Eurialo in VIII 158 ss. Ma allora si trattava della capacità di primeggiare nelle prove atletiche, ora invece la provocazione di Eurimaco verte sulla capacità di un fattivo impegno nei lavori agricoli, e c'è la novità che Ulisse pone la questione nei termini di una sfida a due tra lui ed Eurimaco. Ulisse estende il discorso al saper combattere (XVIII 375-79), ma la focalizzazione sul lavoro nei campi risulta preminente. In realtà si fa luce in questa parte del poema una linea di discorso contrassegnata dall'offerta di un lavoro nei campi, che si presenta vantaggiosa per chi l'accetta. Per Eurimaco vd. XVIII 359-61 (e nota, qui sopra, *ad loc.*). Ma una offerta di lavoro viene fatta anche da Melanzio e si tratterebbe di fare la guardia al podere, e di spazzare gli ovili e portare da

Non senza il volere degli dèi costui è giunto alla casa di Ulisse;
 sono certo che il bagliore delle torce è suo, promana
 dalla sua testa: non ci sono capelli, né molti né pochi”. 355
 Disse, e di séguito si rivolse a Ulisse distruttore di città:
 “Straniero, vorresti tu, se io ti prendessi, lavorare per me,
 nella parte estrema del mio campo, a raccogliere pietre
 per i muretti – avresti una paga sicura – e a piantare
 alti alberi? Io ti darei da mangiare tutti i giorni, 360
 e vesti ti darei da indossare e calzari da annodare ai piedi.
 Ma tu, poi che hai imparato il tuo infame mestiere, non vorrai
 impegnarti in un lavoro; preferisci rannicchiato mendicare
 tra la gente per poter pascere il tuo ventre ingordo”.
 A lui rispondendo disse Ulisse dai molti espedienti: 365
 “Eurimaco, se nascesse tra noi una sfida a chi meglio lavora,
 nella stagione primaverile, quando i giorni sono lunghi,
 una gara a mietere l’erba, e io avessi una falce ben ricurva,
 e tu ne avessi una uguale, e di erba ce ne fosse abbastanza,
 stando noi digiuni fino a buio completo; e, anche, 370
 se ci fossero buoi da spingere, i migliori,

mangiare ai capretti (XVII 223-25). E lo stesso Eumeo preferirebbe che il Vecchio Mendico restasse a fare la guardia al podere (XVII 186-87). Né Eumeo né Melanzio parlano di retribuzioni, perché presuppongono lo status di servo per il Vecchio Mendico. E tuttavia risulta un vantaggio che deriverebbe a lui dall’acceptare le loro proposte. Accettando l’offerta di Eumeo, il Vecchio Mendico avrebbe di che mangiare e di dove dormire. E a sua volta Melanzio prevede per lui il godimento di una alimentazione migliore a base di latte, con la conseguenza di avere cosce più grasse. Invece Eurimaco, rivolgendosi direttamente al Vecchio Mendico, gli riconosce autonomia di valutazione e di decisione. E infatti Eurimaco propone al Vecchio Mendico di lavorare da lui in qualità di ‘thes’ (θήρς, vd. XVIII 357 *θηρεύμεν*) e il ‘thes’ non era un servo, con la conseguenza però, anche, che non faceva parte della ‘casa’, e non era garantito a fronte di incerte vicende (Finley). Queste offerte di lavoro da parte di Eurimaco e di Melanzio sono fatte, ovviamente, per mettere in difficoltà il Vecchio Mendico, che si presuppone darà una risposta negativa, e insultarlo. E però, per il fatto stesso che esse vengono formulate dimostrano che si presupponeva per la Itaca di Ulisse una situazione non contrassegnata da sovrabbondanza di mano d’opera.

366-86 (b). Eurimaco nella proposta rivolta al Vecchio Mendico nei vv. 357-61 era stato molto particolareggiato, indicando condizioni e

αἴθωνες μεγάλοι, ἄμφω κεκορηότε ποιῆς,
 ἤλικες ἰσοφόροι, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδόν,
 τετράγυον δ' εἶη, εἵκοι δ' ὑπὸ βῶλος ἀρότρῳ·
 375 τῷ κέ μ' ἴδοις, εἰ ὄλκα διηνεκέα προταμοίμην.
 εἰ δ' αὖ καὶ πόλεμόν ποθεν ὀρμήσειε Κρονίων
 σήμερον, αὐτὰρ ἐμοὶ σάκος εἶη καὶ δύο δοῦρε
 καὶ κυνέη πάγχαλκος ἐπὶ κροτάφοισ' ἀραρυῖα,
 τῷ κέ μ' ἴδοις πρώτοισιν ἐνὶ προμάχοισι μιγέντα,
 380 οὐδ' ἄν μοι τὴν γαστέρ' ὄνειδίζων ἄγορεύεις.
 ἀλλὰ μάλ' ὑβρίζεις καὶ τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής·
 καὶ πού τις δοκέεις μέγας ἔμμεναι ἠδὲ κραταιός,
 οὐνεκα πὰρ παύροισι καὶ οὐκ ἀγαθοῖσιν ὀμιλεῖς.
 εἰ δ' Ὀδυσσεὺς ἔλθοι καὶ ἵκοιτ' ἐς πατρίδα γαῖαν,
 385 αἰψὰ κέ τοι τὰ θύρετρα, καὶ εὐρέα περ μάλ' ἐόντα,
 φεύγοντι στείνοιτο διἑκ προθύροιο θύραζε."
 ὣς ἔφατ', Εὐρύμαχος δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον
 καὶ μιν ὑπόδρα ἰδὼν ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἂ δεῖλ', ἦ τάχα τοι τελέω κακόν, οἷ' ἀγορεύεις
 390 θαρσαλέως πολλοῖσι μετ' ἀνδράσιν, οὐδέ τι θυμῷ
 ταρβεῖς ἦ ρά σε οἶνος ἔχει φρένας, ἦ νύ τοι αἰεὶ

situazioni: un procedimento che acquistava una valenza di irrisione, dal momento che la proposta non era reale (lo dice Eurimaco stesso nella parte successiva del suo discorso), e in questo contesto ogni particolare in più diventava un colpo ulteriore sferrato contro il Vecchio Mendico. Costui contraccambia impostando la sua risposta sul "se", così come aveva fatto Eurimaco. Ma aggiunge anche qualcosa in più, e con dizione precisa e sovrabbondante delinea non una ma tre situazioni.

377-78. Facendo il confronto con le armi che nell'*Iliade* vengono menzionate nella scena tipica della vestizione del guerriero (Paride nel III canto, Agamennone nell'XI canto, ecc.: schinieri, corazza, spada, scudo, elmo, lancia), si vede che nell'elenco di questo passo del XVIII canto dell'*Odissea* (nel discorso di risposta del Vecchio Mendico) mancano gli schinieri, la corazza e la spada. Anche nell'elenco di *Odissea* XIX 32-33, fra le armi rimosse dalla grande sala mancano schinieri, corazza e spada. Senonché la spada è largamente attestata nell'*Odissea* (a cominciare da II 3, quando Telemaco si avvia all'assemblea) e invece gli schinieri (κνημίδες) sono usati solo in XXIV 226 e in modo traslato in riferimento alla commovente armatura del vecchio Laerte che nel suo campo combatte con le avversità. E gli schinieri sono anche evocati attraverso la formula esterna ἐυκνήμιδες Ἀχαιοί (al nominativo o al-

fulvi e grandi, sazi tutti e due di erba,
 pari di età e di vigore, e scarsa la loro forza non fosse,
 e quattro iugeri il campo misurasse, e cedesse la zolla all'aratro;
 allora vedresti se so tracciare in avanti il solco senza staccare; 375
 e poi, se da qualche parte portasse qui guerra il Cronide,
 già oggi, e se io avessi uno scudo e due lance
 e un elmo tutto di bronzo ben adatto alle tempie,
 allora vedresti me mischiato tra i primi guerrieri, davanti,
 e non parleresti insultando il mio ventre. 380
 Ma tu sei troppo insolente e la tua mente è sgarbata.
 Forse ti credi di essere qualcuno grande e forte,
 perché hai a che fare con uomini pochi e inetti.
 Ma se Ulisse arrivasse, giungendo alla sua terra patria,
 allora subito questa porta, che pure è molto ampia, 385
 ti si restringerebbe, fuggendo tu fuori dall'atrio".
 Così disse, ed Eurimaco ancor più si adirò in cuor suo
 e guardandolo torvo disse alate parole:
 "Sciagurato, presto ti darò io il malanno, per come tu parli
 baldanzoso in mezzo a molti uomini, né hai nell'animo 390
 timore alcuno. Forse il vino ti ha preso la mente, oppure

l'accusativo) 21 x *Iliade*, 5 x *Odissea*: una formula esterna dalla quale il poeta dell'*Odissea* ha derivato la formula interna ἐυκνήμιδες ἑταῖροι (nom. o acc.). Ma la corazza non è mai menzionata nell'*Odissea*. La spiegazione più probabile è che il poeta dell'*Odissea* considerava schinieri e corazza come oggetti inadatti ai combattimenti veri e propri o ad impegni che non fossero di parata. E però questo è uno dei dati più chiari che distingue l'*Odissea* dall'*Iliade*.

390-93 (a). Questi 4 versi sono una ripetizione di XVIII 330-33, dove gli stessi versi erano stati pronunziati da Melantò. Ma il discorso di Melantò continuava con una minaccia, che cioè si levasse qualcuno più forte e più coraggioso di Iro a colpirlo con pugni sulla testa e scacciarlo dalla casa di Ulisse. La ripetizione nel discorso di Eurimaco si arresta prima della minaccia. Ma il discorso di Eurimaco continua nei fatti, con la messa in atto di un gesto pari per aggressività a ciò che aveva minacciato Melantò. Con questo intervento di Eurimaco affiora un modulo che avrà un grande sviluppo nella tragedia, il modulo del personaggio detentore del potere che viene superato nel contrasto dialettico e allora passa alle vie di fatto ai danni dell'interlocutore.

390-93 (b). Che Eurimaco ripeta 4 versi già pronunziati da Melantò è un dato che è difficile considerare irrelato rispetto al particola-

- τοιοῦτος νόος ἐστίν, ὃ καὶ μεταμώνια βάζεις.
 [ἦ ἀλύεις, ὅτι Ἴρον ἐνίκησας τὸν ἀλήτην;]
 ὡς ἄρα φωνήσας σφέλας ἔλλαβεν· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 395 Ἀμφινόμου πρὸς γούνα καθέζετο Δουλιχιῆος,
 Εὐρύμαχον δείσας. ὁ δ' ἄρ' οἰνοχόον βάλε χεῖρα
 δεξιτερὴν· πρόχοος δὲ χαμαὶ βόμβησε πεσοῦσα,
 αὐτὰρ ὃ γ' οἰμῶξας πέσεν ὕπτιος ἐν κονίησι.
 μνηστῆρες δ' ὀμάδησαν ἀνὰ μέγαρα σκιόοντα,
 400 ὧδε δέ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 "αἴθ' ὦφελλ' ὁ ξεῖνος ἀλώμενος ἄλλοθ' ὀλέσθαι
 πρὶν ἐλθεῖν· τῷ κ' οὐ τι τόσον κέλαδον μετέθηκε.
 νῦν δὲ περὶ πτωχῶν ἐριδαίνομεν, οὐδέ τι δαιτὸς
 ἐσθλῆς ἔσσεται ἦδος, ἐπεὶ τὰ χερεῖονα νικᾶ."
 405 τοῖσι δὲ καὶ μετέειψ' ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο·
 "δαιμόνιοι, μαίνεσθε καὶ οὐκέτι κεύθετε θυμῷ
 βρωτῶν οὐδὲ ποτῆτα· θεῶν νύ τις ὕμμ' ὀροθύνει.
 ἀλλ' εὖ δαισάμενοι κατακείετε οἶκαδ' ἰόντες,
 ὅπποτε θυμὸς ἄνωγε· διώκω δ' οὐ τιν' ἐγὼ γε."
 410 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδᾶξ ἐν χεῖλεσι φύντες
 Τηλέμαχον θαύμαζον, ὃ θαρσαλέως ἀγόρευε.
 τοῖσιν δ' Ἀμφίνομος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε
 [Νίσου φαίδιμος υἱός, Ἀρητιάδαο ἄνακτος.]
 "ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δὴ τις ἐπὶ ῥηθέντι δικαίῳ
 415 ἀντιβίῳσ' ἐπέεσσι καθαπτόμενος χαλεπαῖνοι·
 μήτε τι τὸν ξεῖνον στυφελίζετε μήτε τιν' ἄλλον
 δμῶν, οἱ κατὰ δῶματ' Ὀδυσσῆος θείοιο.
 ἀλλ' ἄγετ', οἰνοχόος μὲν ἐπαρξάσθω δεπάεσσιν,
 ὄφρα σπείσαντες κατακείομεν οἶκαδ' ἰόντες·
 420 τὸν ξεῖνον δὲ ἐώμεν ἐνὶ μεγάροισ' Ὀδυσσῆος
 Τηλεμάχῳ μελέμεν· τοῦ γὰρ φίλον ἴκετο δῶμα."

re secondo cui Eurimaco e Melantò erano legati da intimità di rapporti. Nel discorso di Eurimaco c'è un'altra ripetizione di rilievo. Si tratta di XVIII 362-64. I primi due versi producono esattamente (a parte la variazione tecnica da "vorrà" a "vorrai") i due versi di XVII 226-27, e XVIII 364 è molto vicino a XVII 228. E i tre versi di XVII 226-28 erano stati pronunziati da Melanzio, che (oltre ad essere fratello di Melantò) era in rapporti stretti con Eurimaco, al cui tavolo mangiava,

la tua mente è stata sempre così, e perciò ora straparli.
 O forse sei fuori di te perché hai vinto Iro, quel vagabondo?”.
 Così disse, e afferrò uno sgabello, ma Ulisse
 si accovacciò alle ginocchia di Anfinomo di Dulichio 395
 per paura di Eurimaco; e quello colpì al braccio destro
 il coppiere: con un tonfo cadde a terra la brocca,
 e dando un gemito anche lui cadde al suolo, supino.
 I pretendenti rumoreggiarono per la sala ombrosa.
 E così uno, guardando all'altro, vicino, diceva: 400
 “Oh, se lo straniero errabondo fosse andato in malora altrove,
 prima di arrivare qui: non avrebbe suscitato tra noi tanto
 tumulto.
 Ora noi litighiamo per dei mendicanti, e non ci sarà più piacere
 di un ricco banchetto, perché il peggio prevale”.
 A quelli anche la vivida forza di Telemaco disse: 405
 “Sciagurati, siete impazziti o non sapete più nascondere
 nell'animo
 quanto avete mangiato e bevuto; certo un dio vi aizza.
 Su via, dopo aver ben mangiato andate a casa a dormire,
 quando l'animo vi spinga; io per me non scaccio nessuno”.
 Così disse ed essi mordendosi tutti coi denti le labbra 410
 stupivano di Telemaco perché audacemente parlava.
 Tra loro prese la parola Anfinomo e disse,
 lo splendido figlio di Niso, il sovrano figlio di Arete:
 “Amici, per un discorso giusto nessuno
 deve adirarsi replicando con parole ostili; 415
 e non continuate a maltrattare lo straniero né alcun altro
 dei servi che sono nella casa del divino Ulisse.
 Ma su, il coppiere cominci a riempire le coppe
 per libare e poi andiamo a casa a dormire;
 quanto allo straniero, lasciamo che nella casa di Ulisse 420
 se ne prenda cura Telemaco, perché è in casa sua che è giunto”.

standogli di fronte: XVII 256-57. Il procedimento della ripetizione viene usato dal poeta dell'*Odissea* per suggerire collegamenti sotterranei, rilevanti a livello ideologico.

412-21. Per Anfinomo vd. nota a XVIII 119-57.

ὥς φάτο, τοῖσι δὲ πᾶσιν ἐαδόμενα μῦθον ἔειπε.
τοῖσιν δὲ κρητῆρα κεράσσατο Μούλιος ἦρωσ,
κῆρυξ Δουλιχειύς· θεράπων δ' ἦν Ἀμφινόμοιο·
425 νόμησεν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπισταδόν· οἱ δὲ θεοῖσι
λείψαντες μακάρεσσι πῖον μελιηδέα οἶνον.
αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τε πῖον θ' ὅσον ἤθελε θυμός,
βάν ῥ' ἵμεναι κείοντες ἐὰ πρὸς δώμαθ' ἕκαστος.

Così parlò e disse un discorso che a tutti loro piacque.
A loro mescé il vino nel cratere l'eroe Mulio,
araldo di Dulichio: era servo di Anfinomo.
Distribuì il vino a tutti, uno dopo l'altro. Essi
libarono agli dèi beati e bevvero il vino dolce come miele. 425
Poi, dopo aver libato e bevuto quanto l'animo loro voleva,
andarono a dormire, ciascuno nella sua casa.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Τ

- Αὐτὰρ ὁ ἐν μεγάρῳ ὑπελείπετο διὸς Ὀδυσσεύς,
μνηστήρεσσι φόνον σὺν Ἀθήνῃ μερμηρίζων.
αἶψα δὲ Τηλέμαχον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
"Τηλέμαχε, χρὴ τεύχε' ἀρήϊα κατθέμεν εἴσω
5 πάντα μάλ', αὐτὰρ μνηστήρας μαλακοῖσ' ἐπέεσσι
παρφάσθαι, ὅτε κέν σε μεταλλῶσιν ποθέοντες·
'ἐκ καπνοῦ κατέθηκ', ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐώκει,
οἷά ποτε Τροίηνδε κιὼν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς,
ἀλλὰ κατήκισται, ὅσσον πυρὸς ἵκετ' αὐτμῆ.
10 πρὸς δ' ἔτι καὶ τόδε μείζον ἐνὶ φρεσὶν ἔμβαλε δαίμων·
μή πως οἰνωθέντες, ἔριν στήσαντες ἐν ὑμῖν,
ἀλλήλους τρώσῃτε κατασχύνητέ τε δαῖτα
καὶ μνηστύν· αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος."

1-604. Il canto XIX contiene eventi che accadono nel 39° giorno, nella casa di Ulisse a Itaca. La rimozione delle armi dal *mégaron*. L'arrivo di Penelope. Il colloquio tra Penelope e il Vecchio Mendico. Euriclea lava i piedi al Vecchio Mendico e riconosce Ulisse. La digressione della cicatrice. Il racconto del sogno di Penelope.

4-13. Questo discorso di Ulisse del XIX canto si ricollega al discorso di XVI 267-307, dove Ulisse, dopo il riconoscimento, dava istruzioni a Telemaco sul come comportarsi quando sarebbero stati tutti e due nella loro casa. Ulisse faceva riferimento alla necessità di portare via le armi che si trovavano nel *mégaron*. In particolare, i vv. 5-13 del XIX canto ripetono esattamente i vv. 286-94 del XVI canto: una ripetizione che per la sua estensione risulta fra quelle rilevanti nel poema. E però tra i due passi, al di là del pezzo ripetuto, ci sono sensibili smagliature. Nel discorso del XVI canto Ulisse prevedeva che egli avrebbe dato il via all'operazione facendo un cenno con la testa, un cenno che il giova-

XIX CANTO

E lui restò nella grande sala, il divino Ulisse,
ai pretendenti strage meditando con l'aiuto di Atena.
E subito disse a Telemaco alate parole:
“Telemaco, le armi di guerra occorre riporle dentro,
tutte; poi con dolci parole cerca di distogliere
i pretendenti quando, rivolendole, dovessero fare domande:
‘Le ho riposte lontano dal fumo, perché non somigliavano
più a quelle
che andando a Troia un tempo aveva lasciato Ulisse;
ma si sono deteriorate là dove le raggiunse il vapore del fuoco.
Il Cronide mi ha posto in mente anche questo, che è più
importante: 10
se, avvinazzati, suscite contesa tra voi,
non abbiate a ferirvi l'un l'altro e disonorare il banchetto
e il corteggiamento: il ferro di per sé attira a sé l'uomo”.

ne avrebbe capito. Ulisse prevedeva dunque che al momento dell'esecuzione del progetto nel *mégaron* sarebbero stati presenti i pretendenti. E invece ora, al momento della esecuzione, i pretendenti non ci sono: sono andati via a dormire (XVIII 428). E le serve sono scappate dopo la minaccia del Vecchio Mendico (XVIII 340-42). In ogni caso, Ulisse dà il via a Telemaco non con un cenno, bensì con un discorso completo, regolarmente introdotto: XIX 3. Significativa è anche la discrepanza per cui nel discorso del XVI canto (vv. 295-97) Ulisse dà a Telemaco la disposizione di lasciare per loro stessi due spade, due lance e due scudi e invece questa indicazione non trova riscontro né nel discorso di Ulisse né nella narrazione successiva.

A fronte di queste incongruenze tra il passo del XVI e quello del XIX canto si è messa in discussione l'autenticità del testo a noi perve-

- ὥς φάτο, Τηλέμαχος δὲ φίλῳ ἐπεπείθετο πατρί,
 15 ἔκ δὲ καλεσσάμενος προσέφη τροφὸν Εὐρύκλειαν·
 "μαῖ', ἄγε δὴ μοι ἔρυξον ἐνὶ μεγάροισι γυναικάς,
 ὄφρα κεν ἐς θάλαμον καταθείομαι ἔντα πατρός,
 καλά, τά μοι κατὰ οἶκον ἀκηδέα καπνὸς ἀμέρδει
 πατρός ἀποικομένοιο· ἐγὼ δ' ἔτι νήπιος ἦα·
 20 νῦν δ' ἐθέλω καταθέσθαι, ἴν' οὐ πυρὸς ἴζειτ' ἀϋτμή."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
 "αἶ γὰρ δὴ ποτε, τέκνον, ἐπιφροσύνας ἀνέλοι
 οἴκου κήδεσθαι καὶ κτήματα πάντα φυλάσσειν.
 ἀλλ' ἄγε, τίς τοι ἔπειτα μετοικομένη φάος οἴσει;
 25 δμῶς δ' οὐκ εἷας προβλωσκέμεν, αἶ κεν ἔφαινον."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "ξείνος ὄδ' οὐ γὰρ ἀεργὸν ἀνέξομαι, ὅς κεν ἐμῆς γε
 χαίνικος ἄπτηται, καὶ τηλόθεν εἰληλουθῶς."
 ὥς ἄρ' ἐφώνησεν, τῇ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος·
 30 κλήϊσεν δὲ θύρας μεγάρων ἐϋ ναιεταόντων.

nuto. Ma procedimenti di rifocalizzazione e di scarti del genere sono presenti nell'*Odissea* (questo Commento ne registra parecchi e per l'*Iliade* si veda *Nel laboratorio di Omero*, pp. 5-86 e in particolare pp. 46-54). I sostenitori della teoria oralistica si affrettano a spiegare incongruenze e smagliature nei poemi omerici con l'ipotesi di una composizione orale, nel senso che il poeta, componendo senza l'ausilio della scrittura o addirittura improvvisando nel corso stesso della esecuzione, poteva facilmente incorrere in incongruenze e scarti tra un pezzo e l'altro, tra una performance e l'altra. A proposito dunque della rimozione delle armi, dal XVI al XIX canto il poeta non si sarebbe curato di tenere presente o avrebbe ricordato male le linee strutturali dell'episodio (c'erano o non c'erano i pretendenti nel *mégaron*? Si dovevano o no lasciare alcune armi e quali?) e invece contestualmente si sarebbe ricordato integralmente e sarebbe stato attento a ripetere fino nei minimi dettagli, fino nelle particelle un lungo passo quale è quello di XVI 286-94 = XIX 5-13. Questo è veramente incongruente.

15 ss. Oltre che all'avvio della rimozione delle armi, anche nel corso dell'esecuzione del progetto occorreva che nessuno vedesse. Perciò Telemaco, con la collaborazione della sua nutrice Euriclea, mette in atto una misura precauzionale, per prevenire che qualcuna delle serve, anche solo occasionalmente, si trovasse nella condizione di vedere quello che stava succedendo. E però la misura precauzionale doveva coinvolgere la stessa Euriclea. Nemmeno lei doveva vedere. E si po-

Così disse, e Telemaco diede ascolto a suo padre.
 Chiamò a sé Euriclea, la sua nutrice, e le disse: 15
 “Nonnina, su, trattienimi le donne nella loro sala,
 nel mentre io depongo nel talamo le armi di mio padre,
 le belle armi che qui per la casa, trascurate, il fumo me le guasta,
 da quando mio padre è partito, e io ero ancora un bambino.
 Ora le ripongo dove non le raggiunga vapore di fuoco”. 20
 A lui a sua volta disse la cara nutrice Euriclea:
 “Oh, se davvero, figlio, una volta acquisissi saggezza,
 per prenderti cura della casa e vigilare su tutti i tuoi beni.
 Ma su, chi verrà ora con te a portare la luce?
 Le serve potrebbero farlo, ma tu hai vietato che escano”. 25
 A lei a sua volta l'avveduto Telemaco di rincontro disse:
 “Lo straniero che è qui. Non tollero che rimanga ozioso
 chi prenda dal mio moggio, anche se è giunto qui da lontano”.
 Così disse. E per lei il discorso fu privo di ali;
 e chiuse le porte della sala ben costruita. 30

neva anche il problema del come far luce durante la rimozione delle armi. A questo proposito, nei vv. 24-25 attraverso una domanda, che formalmente riguarda le serve, Euriclea offre il suo aiuto per fare luce. Euriclea aveva fatto luce a Telemaco, quando era andato a dormire nel suo talamo la sera del 1° giorno della vicenda del poema; e dal modo come la cosa è narrata in I 427-44 si evince che la cosa era abituale. Che Euriclea offrisse di fare luce non aveva perciò nulla di straordinario. Ma la risposta di Telemaco, nei vv. 27-28, è quasi brusca. La vecchia nutrice non replica (per la locuzione relativa al discorso senza ali vd. nota a XVII 57).

30. Si deve intendere che quando Euriclea chiude la porta della sala, resti dentro anche lei stessa insieme con le serve: questo era quanto aveva chiesto Telemaco al v. 16 con ἔρῳζον (“trattieni”). Le serve (ma anche Penelope) avevano a disposizione una sala comune al piano terra. Il narratore riferisce al v. 60 che le serve rientrano venendo da un *mégaron*, ἐκ μεγάροιο, al singolare. Il termine *mégaron* nel poema è assolutamente generico. Molto spesso designa la grande sala al piano terra, dove si trattenevano i pretendenti, e dove si mangiava e si ascoltava l'aedo; e anche in questa parte iniziale del canto XIX il termine *mégaron* è usato per questa grande sala, in riferimento a Ulisse, al v. 1 e al v. 51. Ma il termine nella sua genericità poteva indicare qualsiasi stanza o sala non strettamente personale (e non piccola, forse anche in quanto si avvertiva nella parola una risonanza di μέγας:

- τὸ δ' ἄρ' ἀναΐξαντ' Ὀδυσσεὺς καὶ φαίδιμος υἱὸς
 ἐσφόρεον κόρυθᾶς τε καὶ ἀσπίδας ὀμφαλοέσσας
 ἔγχεά τ' ὀξυόεντα· πάροιθε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη
 χρύσειον λύχνον ἔχουσα φάος περικαλλὲς ἐποίει.
 35 δὴ τότε Τηλέμαχος προσεφώνεεν ὃν πατέρ' αἴψα·
 "ὦ πάτερ, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὀρώμαι·
 ἔμπης μοι τοῖχοι μεγάρων καλάι τε μεσόδμοι
 εἰλάτιναί τε δοκοὶ καὶ κίονες ὑψόσ' ἔχοντες
 φαίνοντ' ὀφθαλμοῖσ' ὡς εἰ πυρὸς αἰθομένιοι.
 40 ἦ μάλα τις θεὸς ἔνδον, οἱ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "σίγα καὶ κατὰ σὸν νόον ἴσχανε μηδ' ἐρέεινε·
 αὕτη τοι δίκη ἐστὶ θεῶν, οἱ Ὀλυμπον ἔχουσιν.
 ἀλλὰ σὺ μὲν κατάλεξαι, ἐγὼ δ' ὑπολείψομαι αὐτοῦ,
 45 ὄφρα κ' ἔτι δμῶας καὶ μητέρα σὴν ἐρεθίζω·
 ἦ δέ μ' ὀδυρομένη εἰρήσεται ἀμφὶς ἕκαστα."
 ὡς φάτο, Τηλέμαχος δὲ διέκ μεγάροιο βεβήκει
 κείων ἐς θάλαμον δαΐδων ὑπο λαμπομενάων,
 ἔνθα πάρος κοιμᾶθ', ὅτε μιν γλυκὺς ὕπνος ἰκάνοι·
 50 ἔνθ' ἄρα καὶ τότε ἔλεκτο καὶ Ἡῶ διαν ἔμιμνεν.
 αὐτὰρ ὁ ἐν μεγάρῳ ὑπελείπετο δῖος Ὀδυσσεὺς

una correlazione senza fondamento): quindi anche, nella casa di Ulisse, una sala al pianterreno, riservata alle donne. In XVIII 185 il termine designa addirittura una stanza al piano superiore dove si addormenta (e usava dormire) Penelope. Ma è ben attestato anche l'uso del termine al plurale, un plurale sovrabbondante, che però talvolta indica la casa.

31. L'uso del verbo ἀναΐσσω ('balzare') non è sproorzionato per l'avviarsi di Telemaco e Ulisse. Bisognava fare in fretta. Finalmente si era creata la situazione opportuna per agire. I pretendenti erano usciti per andare a dormire (XVIII 428), e non c'era Penelope con le sue donne. Ma l'arrivo di Penelope era imminente. L'intesa era che lei e il Vecchio Mendico si sarebbero visti al tramonto del sole (vd. XVII 570 e XVII 582); ma ora era già scuro e dalle parole di Euriclea di XIX 24 risulta che c'era bisogno che qualcuno facesse luce con una fiaccola per poter compiere l'operazione relativa alle armi. Perciò Ulisse "subito" (XIX 3) parla a Telemaco del progetto di rimuovere le armi dal *mégaron*.

Loro due allora scattarono, Ulisse e il suo splendido figlio.
 Portarono dentro elmi e scudi ombelicati
 e lance aguzze. Davanti a loro Pallade Atena
 teneva una lampada d'oro e faceva bellissima luce.
 Subito allora Telemaco a suo padre rivolse il discorso: 35
 “Padre, è proprio molto strano questo che vedo coi miei occhi.
 Eppure le pareti della sala e le belle campate
 e le travi di pino e le colonne che si levano in alto
 si rivelano ai miei occhi come se ardesse vampa di fuoco.
 Certo un dio è dentro la casa, di quelli che abitano l'ampio cielo”. 40
 A lui rispondendo disse il molto accorto Ulisse:
 “Taci, trattieni la tua mente, non fare domande;
 questo è il modo di fare degli dèi che abitano l'Olimpo.
 Ma tu va' a coricarti, io resterò qui,
 per provocare ancora le donne, e anche tua madre: 45
 ella piangendo mi farà domande su tutto”.
 Così disse, e Telemaco già se n'era andato attraverso la sala
 per coricarsi nel suo talamo al lume di torce fiammanti,
 dove sempre dormiva, quando lo raggiungeva il dolce sonno.
 Qui anche allora si distese e aspettava Aurora divina. 50
 Invece nella sala restava lui, il divino Ulisse,

33 ss. Che la presenza di una divinità fosse concomitante con l'apparire di luce e di fuoco era una esperienza che contrassegnava il senso del divino nella sua elementarità. Una manifestazione di questo dato di base è realizzata con straordinaria forza espressiva nelle *Baccanti* di Euripide. Si veda il dialogo lirico tra il Coro e (non visto) Dioniso nei vv. 576-603 (e nel mio commento vd. pp. 127-30), e il racconto del Secondo Messaggero (in vv. 1082-83), e anche l'epodo finale della parodo con l'immagine del dio che tiene su la fiaccola (vv. 144-47 “Come fumo d'incenso di Siria | in su tiene Bacco la ferula | con rossa fiamma del pino”). Il confronto con il dialogo lirico delle *Baccanti* (vd. in particolare v. 589 “Dioniso è nella casa” e vv. 593-94 “dentro la casa | eleva il grido di vittoria”, e questo in concomitanza con l'evocazione della “fiamma di folgore ardente”) dimostra che l'affermazione di Telemaco in XIX 40 “Certo un dio è dentro la casa” presuppone un uso rituale, anche non specificamente dionisiaco, di una enunciazione del genere. Ma qui tutto il contesto è deritualizzato. E l'Atena dell'*Odissea* è una dea scaltra e avveduta.

- μνηστήρεσσι φόνον σὺν Ἀθήνῃ μερμηρίζων.
 ἦ δ' ἴεν ἐκ θαλάμοιο περίφρων Πηνελόπεια,
 Ἄρτεμιδι ἰκέλη ἢ ἐ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ.
- 55 τῇ παρὰ μὲν κλισίην πυρὶ κάτθεσαν, ἔνθ' ἄρ' ἐφίξε,
 δινωτὴν ἐλέφαντι καὶ ἀργύρῳ, ἦν ποτε τέκτων
 ποίησ' Ἰκμάλιος καὶ ὑπὸ θρῆνυν ποσὶν ἦκε
 προσφυέ' ἐξ αὐτῆς, ὅθ' ἐπὶ μέγα βάλλετο κῶας.
 ἔνθα καθέζετ' ἔπειτα περίφρων Πηνελόπεια.
- 60 ἦλθον δὲ δμῳαὶ λευκῶλενοι ἐκ μεγάρου.
 αἱ δ' ἀπὸ μὲν σῆτον πολὺν ἦρεον ἠδὲ τραπέζας
 καὶ δέπα, ἔνθεν ἄρ' ἄνδρες ὑπερμενέοντες ἔπινον·
 πῦρ δ' ἀπὸ λαμπτήρων χαμάδις βάλον, ἄλλα δ' ἐπ' αὐτῶν
 νήησαν ξύλα πολλὰ, φόως ἔμεν ἠδὲ θέρεσθαι.
- 65 ἦ δ' Ὀδυσῆ' ἐνένιπε Μελανθῷ δευτέρου αὐτίς·

55 ss. Quello di Penelope è un seggio 'firmato'. La novità di maggior rilievo consiste nel fatto che lo sgabello per i piedi, il θρῆνυς, è parte integrante e non rimovibile del seggio stesso. Il θρῆνυς, che nel XVII e nel XVIII canto serve per atti aggressivi di Antinoo e di Eurimaco, nel seggio di Penelope ha una valenza di pura fruizione ed è strutturalmente incompatibile per usi impropri. Vd. anche nota a XVII 409-10. E vd. nota a I 130-32.

60 ss. Le serve rientrano nella grande sala comune, quando già è arrivata Penelope. Esse erano rimaste chiuse nella loro sala, nel mentre Telemaco e Ulisse portavano via le armi: vd. qui sopra la nota a XIX 15 ss. Ma quando Penelope arriva la rimozione delle armi era già compiuta e non c'era ragione che le serve restassero nel loro *mégaron*, dove le aveva tenute chiuse Euriclea. Di Euriclea, però, ora non si fa menzione. In effetti la figura della vecchia dispensiera (Eurinome) e della vecchia nutrice (Euriclea) tendevano a sovrapporsi, con effetti indesiderati. Ma Eurinome compare per la prima volta nel poema solo nel XVII canto (al v. 495) e invece Euriclea, in quanto nutrice di Telemaco e di Ulisse, è nel poema un personaggio dotato di molto rilievo fino dal I canto (con una evidenziata presentazione in I 428-35). È Eurinome, dunque, che riceve l'ordine da Penelope di sistemare il seggio ad Ulisse, e nel mentre ella agisce non si fa menzione di Euriclea (XIX 100-2). Per converso Eurinome viene obliterata, nella parte successiva del poema, nell'episodio relativo al lavaggio dei piedi, quando Euriclea per un lungo tratto del testo (XIX 335-507) si pone in primissimo piano. Ed Eurinome è assente negli episodi del XXII e del XXIII canto, quando Euriclea ancora una volta occupa una posizione di grande rilievo nella punizione delle serve infedeli e poi nel dare

ai pretendenti strage meditando con l'aiuto di Atena.
 Ella venne dal talamo, la saggia Penelope,
 simile ad Artemide o all'aurea Afrodite.
 Per lei posero presso al fuoco il seggio, dove lei si sedeva, 55
 intarsiato di avorio e di argento, che un tempo le fece
 il maestro Icmalio e sotto per i piedi aveva creato lo sgabello
 che faceva tutt'uno con esso: sopra veniva messo un gran vello.
 Qui allora si sedette la saggia Penelope.
 Vennero dalla loro sala le serve dalle bianche braccia: 60
 portarono via molto pane e le mense e le coppe,
 da cui avevano bevuto i pretendenti tracotanti.
 La brace ardente dai bracieri gettarono a terra, e sopra
 molta altra legna ammuchiarono, perché vi fosse luce e calore.
 E lei, Melantò, rimproverò Ulisse ancora una volta, di nuovo: 65

l'informazione a Penelope dell'avvenuta strage dei pretendenti. In effetti, dopo la sistemazione del seggio per il Vecchio Mendico le presenze di Eurinome sono sporadiche e, a parte una eccezione (in XXIII 289 ss., dopo aver preparato il letto insieme con Euriclea, Eurinome accompagna al letto Ulisse e Penelope al lume della torcia) poco rilevanti: vd. XX 4 (Eurinome porta la coltre al Vecchio Mendico, già coricato) e XXIII 153-55 (Eurinome lava e veste Ulisse: dopo l'episodio del lavaggio dei piedi una operazione di pura routine e senza interlocuzione sarebbe stata inadeguata per Euriclea: e questo vale anche per XX 4).

61 ss. Le serve buttano giù dai bracieri sul focolare i pezzi di legno non ancora del tutto consumati dalla fiamma e la brace ancora viva e a questa operazione il narratore si riferisce in XIX 63, usando il termine sintetico πῦρ ("fuoco"). I tre bracieri vengono rimossi (o comunque lasciati inattivi) e si fa un grande fuoco sul focolare. I tre bracieri erano utili quando c'erano ancora i pretendenti che occupavano tutto il *mégaron* e un fuoco, anche grande, non era in grado di illuminarlo tutto. Ma ora che i pretendenti sono andati via, e anche Telemaco è via e nel *mégaron* sono solamente il Vecchio Mendico e Penelope con le sue ancelle, illuminare tutta la sala con tre bracieri sarebbe apparso inutile fasto. E d'altra parte, con la cessazione della illuminazione straordinaria con i tre bracieri, si prepara il gioco di luce/ombra che avrà grande importanza nel pezzo con il riconoscimento di Ulisse da parte di Euriclea.

65 ss. Dopo la rimozione delle armi Ulisse era rimasto in piedi, con l'intento – lo dice lui stesso a Telemaco nei vv. 44-46 – di provocare le serve e Penelope. Per riattivare il fuoco sul focolare le serve dovevano andare per la sala da un braciere all'altro ed era inevitabile

- "ξείν', ἔτι καὶ νῦν ἐνθάδ' ἀνιήσεις διὰ νύκτα
 δινεύων κατὰ οἶκον, ὀπιπέυσεις δὲ γυναῖκας;
 ἀλλ' ἔξελθε θύραζε, τάλαν, καὶ δαιτὸς ὄνησο·
 ἢ τάχα καὶ δαλῶ βεβλημένος εἶσθα θύραζε."
- 70 τὴν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "δαιμονίη, τί μοι ᾧδ' ἐπέχεις κεκοτητόι θυμῷ;
 ἦ ὅτι δὴ ῥυπόω, κακὰ δὲ χροῖ εἵματα εἶμαι,
 πτωχεύω δ' ἀνά δημον; ἀναγκαίη γὰρ ἐπέειγει.
 τοιοῦτοι πτωχοὶ καὶ ἀλήμονες ἄνδρες ἔασι.
- 75 καὶ γὰρ ἐγὼ ποτε οἶκον ἐν ἀνθρώποισιν ἔναιον
 ὄλβιος ἀφνειὸν καὶ πολλάκι δόσκον ἀλήτη
 τοίω, ὁποῖος ἔοι καὶ ὅτεν κεχρημένος ἔλθοι·
 ἦσαν δὲ δμῶες μάλα μυρῖοι ἄλλα τε πολλά,
 οἷσιν τ' εὖ ζῶουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται.
- 80 ἀλλὰ Ζεὺς ἀλάπαξε Κρονίων· ἤθελε γάρ που.
 τῷ νῦν μὴ ποτε καὶ σύ, γύναι, ἀπὸ πᾶσαν ὀλέσσης
 ἀγλαΐην, τῇ νῦν γε μετὰ δμῶησι κέκασσαι,
 ἦν πῶς τοι δέσποινα κοτεσσαμένη χαλεπήνη
 ἦ Ὀδυσσεὺς ἔλθη· ἔτι γὰρ καὶ ἐλπίδος αἶσα.
- 85 εἰ δ' ὁ μὲν ὧς ἀπόλωλε καὶ οὐκέτι νόστιμός ἐστιν,

che si incontrassero con Ulisse. Del resto, uscito Telemaco, il Vecchio Mendico era il solo uomo nella casa.

69. Si deve immaginare che Melantò facesse un gesto minaccioso con una torcia, e cioè uno di quei pezzi di legno resinoso, che erano serviti per fare il fuoco nei bracieri.

71-95. Il discorso che il Vecchio Mendico rivolge a Melantò non è così violento e minaccioso come lo era stata, non molto tempo prima, la breve apostrofe di XVIII 338-39. Con un procedimento a forbice, lo smorzarsi del tono nel discorso del Vecchio Mendico è concomitante con una intensificazione dell'aggressività di Melantò: XIX 66-69. È significativo, invece, che nei vv. 75-80 il Vecchio Mendico riproduca il pezzo di XVII 419-24, in un discorso che egli aveva rivolto ad Antinoo; e che il Vecchio Mendico se ne stesse a ricordare con dovizia di particolari il tempo passato quando lui viveva in una ricca casa, questo non era congruente con una situazione di scontro violento. Ed è significativo anche che il Vecchio Mendico usi in riferimento al suo essere coperto di cenci laceri e sporchi una dizione accorata, che trova addirittura riscontro nel modo come egli si rivolgerà a Penelope quando lei non si decide a riconoscerlo: XIX 72 ~ XXIII 115. In

“Straniero, ancora darai qui fastidio tutta la notte
 andando in giro per la casa e spiando le donne?
 Su, vai fuori, miserabile, e goditi il pasto,
 o presto fuori ci andrai anche bruciacchiato da una torcia”.
 La guardò bieco e a lei parlò il molto astuto Ulisse: 70
 “Sciagurata, perché mi vieni addosso così, con rabbia in cuore?
 Forse perché sono sporco e indosso misere vesti,
 e vado mendicando tra la gente? È il bisogno che mi spinge.
 Questo è l’aspetto dei mendicanti e dei vagabondi.
 Una volta anch’io abitavo, felice fra tutti, in una casa ricca 75
 e spesso davo ai vagabondi, qualunque fosse
 il loro aspetto e di qualunque cosa bisognosi giungessero.
 Avevo servi innumerevoli e molte altre cose, con cui gli uomini
 vivono bene e sono chiamati ricchi. Ma Zeus Cronide 80
 indusse rovina, io credo con piena intenzione.
 E tu ora, donna, àugurati che anche tu un giorno non perda
 tutto lo splendore per cui ora fra le serve ti distingui,
 e che la padrona adiratasi non ti prenda in odio
 e che non torni Ulisse, giacché ancora è giusto sperare.
 Se quello, così, è morto e il suo ritorno non è più da attendere, 85

realtà, lo smorzamento di tono nel discorso del Vecchio Mendico appare indotto dalla presenza di Penelope. Nella parte finale di questo discorso la previsione di una punizione di Melantò non è più collegata al solo Telemaco, come – con una forte carica di aggressività – avveniva in XVIII 338-39; e invece ora oltre a Telemaco viene menzionata anche Penelope stessa, con l’evocazione della possibilità che ella si arrabbi (v. 83); e viene menzionato anche Ulisse, a proposito del quale il Vecchio Mendico assicura che c’è ancora speranza di un suo ritorno. Il che certo non riesce sgradito a Penelope; e gradita a Penelope era certo anche, nello stesso contesto, la lode di Telemaco. La previsione che Penelope si arrabbi trova subito conferma nella violenza del minaccioso discorso che Penelope rivolge a Melantò nei vv. 91-95. Ma se il Vecchio Mendico non smorzava, nel suo discorso di XIX 71-88, il tono polemico nei confronti di Melantò, non ci sarebbe stato spazio per la violenza di questo discorso di Penelope, che sarebbe apparso piattamente ripetitivo, sulla scia dello sconosciuto mendico.

85. Per “così” si presuppone un cenno della mano del Vecchio Mendico (A.-H.-C.).

- ἀλλ' ἤδη παῖς τοῖος Ἀπόλλωνός γε ἔκκητι,
 Τηλέμαχος· τὸν δ' οὐ τις ἐνὶ μεγάροισι γυναικῶν
 λήθει ἀτασθάλουσ', ἐπεὶ οὐκέτι τηλικὸς ἐστίν."
 ὡς φάτο, τοῦ δ' ἤκουσε περίφρων Πηνελόπεια,
 90 ἀμφίπολον δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "πάντως, θαρσαλέη, κύον ἀδδεές, οὐ τί με λήθεις
 ἔρδουσα μέγα ἔργον, ὃ σῆ κεφαλῇ ἀναμάξεις.
 πάντα γὰρ εὖ ἤδησθ', ἐπεὶ ἐξ ἐμεῦ ἔκλυες αὐτῆς,
 ὡς τὸν ξεῖνον ἔμελλον ἐνὶ μεγάροισιν ἐμοῖσιν
 95 ἀμφὶ πόσει εἶρεσθαι, ἐπεὶ πυκινῶς ἀκάχημαι."
 ἦ ῥα, καὶ Εὐρυνόμην ταμίην πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 "Εὐρυνόμη, φέρε δὴ δίφρον καὶ κῶας ἐπ' αὐτοῦ,
 ὄφρα καθεζόμενος εἴπη ἔπος ἠδ' ἐπακούσῃ
 ὁ ξεῖνος ἐμέθεν· ἐθέλω δέ μιν ἐξερέεσθαι."
 100 ὡς ἔφαθ', ἠ δὲ μάλ' ὀτραλέως κατέθηκε φέρουσα
 δίφρον ἐϋξεστον καὶ ἐπ' αὐτῷ κῶας ἔβαλλεν·
 ἔνθα καθέζετ' ἔπειτα πολύτλας διος Ὀδυσσεύς.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε περίφρων Πηνελόπεια·

91. Penelope parla come la padrona che soprintende ai lavori delle serve.

96-97. Per il seggio di Penelope non c'era bisogno di un ordine specifico, giacché era un seggio straordinario riservato per lei e si sapeva che su di esso doveva essere messo un grande vello di pecora.

101-2. Il Vecchio Mendico si siede sul seggio offertogli da Penelope ed è pronto per il colloquio con lei. Era la prima volta che il Vecchio Mendico si sedeva su un seggio dopo che era entrato nella casa di Ulisse.

103 ss. A parte i vv. 104-5 che si pongono in un sistema di corrispondenze diverso (vd. qui sotto le note *ad loc.*), il primo scambio di discorsi tra il Vecchio Mendico e Penelope (XIX 106-63: il discorso del Vecchio Mendico occupa i vv. 107-22 e quello di Penelope i vv. 124-63) corrisponde al dialogo tra Eurimaco e Penelope nel XVIII canto (vv. 244-80). Dunque, sia nel passo del XVIII canto che in questo del XIX c'è prima un discorso di un estraneo o finto tale, che loda Penelope. Nel XVIII canto, nei vv. 245-49, Eurimaco loda Penelope per la sua bellezza; nel XIX canto, nei vv. 107-22, il Vecchio Mendico la loda in quanto sovrano artefice del buon governo. A questi discorsi di Eurimaco e del Vecchio Mendico segue tutte e due le volte una risposta di Penelope, che presenta elementi che si corrispondono dall'uno all'altro passo: XVIII 251-80 ~ XIX 124-63. La corrispondenza consiste an-

c'è però ormai, per volere di Apollo, un tale figlio,
Telemaco: in casa nessuna delle donne può tenergli nascoste
le sue scelleratezze, perché non è più un bambino”.

Così disse, e lo udì la saggia Penelope.

Rimproverò l'ancella, e chiamandola per nome le disse: 90

“No, sfacciata, cagna svergognata, non mi sfugge
il capolavoro che stai facendo e che laverai con la tua testa.

Ben sapevi ogni cosa, da me stessa l'avevi udito,
che questo ospite a casa mia volevo

interrogare su mio marito: sono presa da fitto dolore”. 95

Disse, e rivolse il discorso a Eurimone, la dispensiera:

“Eurinome, porta dunque un seggio con sopra un vello,
perché l'ospite si sieda e poi parli ed ascolti
anche me, che lo voglio interrogare”.

Così disse, e quella, rapidamente, portò e pose giù 100

un seggio ben lavorato e su di esso mise un vello.

Lì sedette allora il molto paziente divino Ulisse.

Fra loro cominciò a parlare la saggia Penelope:

zitutto nel fatto che (a parte il vocativo dell'attacco) sono uguali i primi 6 versi. Nella parte iniziale della sua risposta al Vecchio Mendico Penelope infatti riprende il pezzo iniziale della risposta che lei stessa aveva dato ad Eurimaco: appunto i 6 versi di XVIII 251-56 = XIX 124-29. Penelope è molto scaltra. Ella fa leva su termini e nozioni, che erano dotati di un ampio spettro semantico: in particolare la nozione di ἀρετή (virtù, successo, primato: vd. XVIII 251 = XIX 124) e la nozione di 'bello' (vd. XVIII 255 = XIX 128 κάλλιον), che poteva riferirsi all'ambito della bellezza esteriore, ma poteva anche indicare corretta funzionalità e qualificare il κλέος (nomea, buona fama, gloria). In tal modo Penelope crea una enunciazione, che è valida come risposta sia a Eurimaco che al Vecchio Mendico.

Dopo i 6 versi introduttivi, Penelope nell'uno e nell'altro discorso (sia in quello del XVIII canto che in quello del XIX) riferisce in modo non cursorio un evento importante occorso in passato: la partenza di Ulisse per Troia (con il discorso che Ulisse le aveva rivolto in quella occasione) in XVIII 257-70, la presenza dei pretendenti nella sua casa e in particolare la vicenda della tela in XIX 130-56 (e vd. nota a II 85 ss. per ciò che riguarda le variazioni tra il modo come questo episodio è raccontato nel II canto da Antinoo e qui nel XIX canto da Penelope). Si noti che i due avvenimenti, narrati il primo nel discorso rivolto ad Eurimaco e il secondo nel discorso rivolto al Vecchio Mendico, co-

"Ξεῖνε, τὸ μὲν σε πρῶτον ἐγὼν εἰρήσομαι αὐτή·
 105 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς;"
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γύναι, οὐκ ἄν τίς σε βροτῶν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν
 νεικέοι· ἦ γάρ σευ κλέος οὐρανὸν εὐρύν ικάνει,
 ὥς τέ τευ ἦ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε θεοῦδης

stituiscono una sequenza che corrisponde alla cronologia reale. E sia l'uno che l'altro discorso di Penelope termina con un pezzo conclusivo (XVIII 271-280 ~ XIX 157-61 [+ 162-63]), nel quale la donna fa accurate considerazioni circa la difficile situazione nella quale attualmente ella si trova.

Ma a fronte di queste corrispondenze (nella struttura e nei particolari) tra il pezzo del XVIII e quello del XIX canto, ci sono anche sensibili divergenze. Quella più rilevante è che Eurimaco non risponde dopo il discorso che Penelope gli ha rivolto, e invece il Vecchio Mendico replica con un lungo discorso. E questo lungo discorso è sollecitato dai due versi finali (vv. 162-63), che non trovano riscontro nel precedente discorso del XVIII rivolto ad Eurimaco. Penelope infatti insiste nel voler conoscere l'identità del Vecchio Mendico. E il Vecchio Mendico ubbidisce, sia pure con un discorso 'falso' (XIX 165 ss.).

Si noti infine che ci sono, nel discorso di Penelope di XIX 124 ss., altri collegamenti con la parte iniziale del poema. Oltre alla vicenda della tela, è riutilizzata da Penelope la dichiarazione di Telemaco circa i pretendenti (XIX 130-33 ~ I 245-48, e anche XVI 122-25) e la dichiarazione di Telemaco in I 249-50 circa la prospettiva di un nuovo matrimonio della madre (~ XIX 157-61). In conclusione, il personaggio di Penelope nel colloquio con il Vecchio Mendico nel XIX canto dà l'impressione di volersi riappropriare di parti precedenti del poema, che la riguardavano più direttamente, nel mentre lei non era presente. E il poeta dell'*Odissea* mostra di procedere secondo uno schema strutturale ben meditato e bene organizzato.

104-5 (a). Questi due versi riecheggiano i vv. VII 237-39, nell'episodio dell'incontro di Ulisse con Arete e Alcino. La situazione è omologa. In tutti e due i passi è la regina che prende l'iniziativa del chiedere informazioni circa la sua identità al nuovo venuto del quale non si conosce il nome. Nel VII canto la singolarità di questa procedura (il fatto cioè che è Arete a porre la domanda) è evidenziata con un verso, che è ripetuto da Penelope in sede omologa, e cioè come primo verso del suo discorso: XIX 104 = VII 237. Di per sé, il verso sembra più opportuno per Arete, che parla per prima, nonostante che Alcino sia lì presente. Invece per Penelope la situazione è diversa, e a fronte di un mendico sconosciuto toccava a Penelope fare domande. Ulisse, poco prima che Penelope scendesse, aveva preannunziato a Telemaco che sua madre

“Ospite, questo per prima cosa ti voglio chiedere, io.
Chi sei tra gli uomini? di dove? dov'è la tua città e i tuoi
genitori?”. 105

E di rincontro disse l'accorto Ulisse:

“Donna, nessuno tra i mortali sopra la terra sconfinata
potrebbe biasimarti. E infatti la tua fama sale fino al vasto cielo,
come quella del buon sovrano, che, rispettoso degli dèi,

avrebbe fatto domande su ogni cosa. Che Penelope parlasse per prima era dunque qualcosa di atteso. Ma Penelope mostra di rendersene conto e di non rifiutare l'impulso che la situazione sollecita.

104-5 (b). Arete non aveva replicato al discorso di Ulisse. In effetti Arete, ponendo la domanda in VII 238 (“Chi sei tra gli uomini? di dove? Chi ti ha dato queste vesti?”) aveva modificato la formulazione convenzionale, (quella del modulo del ‘Chi sei?’) inserendo la richiesta di informazioni circa l'addobbo di Ulisse e con l'aggiunta di un altro verso, il v. 239, che si riferisce alla stessa questione (e che ovviamente non trova riscontro nel passo di XIX 104-5). E a questa parte nuova della domanda di Arete Ulisse aveva risposto. Invece Penelope in XIX 104 conserva la formulazione originaria circa l'identità del Vecchio Mendico e poiché costui si rifiuta di soddisfare la richiesta, ella ripropone la domanda nei vv. 162-63.

107 ss. Il Vecchio Mendico non intende rispondere alla domanda di Penelope circa la sua identità e cerca di sviare il discorso facendo la lode di Penelope. Formalmente l'aggancio è fornito nei vv. 115-17 (si noti l'attacco della frase “Per questo”), nel senso che a confronto con la gloria e la prosperità di cui gode Penelope e la sua gente la infelicità del Vecchio Mendico (dovuta a un rovesciamento di fortuna che aveva coinvolto lui e la sua famiglia: vv. 75-80) sarebbe apparsa maggiormente in evidenza e più dolorosa (~ A.-H.-C.). Ma perché il ragionamento fosse in qualche modo valido occorre che la situazione attuale di Penelope apparisse come contrassegnata in modo positivo: il che era contraddetto da tutta la parte precedente del poema con un continuo lamentarsi della donna per la sua infelicità. E allora il Vecchio Mendico sposta il discorso dalla persona di Penelope alla gente sulla quale ella esercitava la sua funzione di sovrano retto e giudizioso. Questo non veniva confermato, ma nemmeno contraddetto in modo diretto nella parte precedente del poema. Era pur sempre una forzatura. Ma con questa forzatura il poeta dell'*Odisea* impostava un discorso che guardava oltre la strage dei pretendenti e al di là del limite cronologico del poema. Sulla questione si veda Introduzione, cap. 13.

109 ss. La lode del buon governo riguarda non solo l'esercizio della giustizia ma coinvolge anche la produttività della terra e delle piante (ulivi e alberi da frutta) e la prosperità degli allevamenti e an-

- 110 [ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάσσω] ἐυδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα πυρούς καὶ κριθάς, βρίθησι δὲ δένδρεα καρπῶ, τίκτη δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχη ἰχθῦς ἐξ εὐηγεσίης, ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ.
- 115 τῷ ἐμὲ νῦν τὰ μὲν ἄλλα μετὰλλα σῶ ἐνὶ οἴκῳ, μηδὲ μοι ἐξερέεινε γένος καὶ πατρίδα γαῖαν, μή μοι μᾶλλον θυμὸν ἐνιπλήσης ὀδυνῶν μνησαμένῳ· μάλα δ' εἰμὶ πολύστονος· οὐδὲ τί με χρὴ οἴκῳ ἐν ἄλλοτρίῳ γοόωντά τε μυρόμενόν τε
- 120 ἦσθαι, ἐπεὶ κάκιον πενθήμεναι ἄκριτον αἰεὶ· μή τίς μοι δμῶν νεμεσήσεται ἢ ἐσὺ γ' αὐτή, φῆ δὲ δάκρυ πλώειν βεβαρηότα με φρένας οἴνω." τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα περίφρων Πηνελόπεια· "ξείν', ἦ τοι μὲν ἐμὴν ἀρετὴν εἶδός τε δέμας τε
- 125 ὄλεσαν ἀθάνατοι, ὅτε Ἴλιον εἰσανέβαινον Ἄργεῖοι, μετὰ τοῖσι δ' ἐμὸς πόσις ἦεν Ὀδυσσεύς, εἰ κείνός γ' ἐλθὼν τὸν ἐμὸν βίον ἀμφιπολεύει, μεῖζόν κε κλέος εἶη ἐμὸν καὶ κάλλιον οὕτω. νῦν δ' ἄχομαι· τόσα γάρ μοι ἐπέσσευεν κακὰ δαίμων.
- 130 ὅσσοι γὰρ νήσοισιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι, Δουλιχίῳ τε Σάμῃ τε καὶ ὑλήεντι Ζακύνθῳ, οἳ τ' αὐτὴν Ἰθάκην εὐδείελον ἀμφινέμονται, οἳ μ' ἀεκαζομένην μνῶνται, τρύχουσι δὲ οἶκον. τῷ οὔτε ξείνων ἐμπάζομαι οὔθ' ἱκετῶν
- 135 οὔτε τι κηρύκων, οἳ δημοεργοὶ ἔασιν· ἀλλ' Ὀδυσῆ ποθέουσα φίλον κατατήκομαι ἦτορ. οἳ δὲ γάμον σπεύδουσιν· ἐγὼ δὲ δόλους τολυπεύω.

che la pescosità del mare. Questo trova riscontro in Esiodo: vd. *Opere e i giorni*, vv. 225-47. È presupposta una concezione del reale caratterizzata dal senso di un corrispondersi, non ulteriormente motivato, di uomini e terra e animali e piante e mare. Certo nel discorso del Vecchio Mendico il buon governo (con il rispetto degli dèi e il retto esercizio della giustizia: v. 109 e v. 111) è il dato di base, necessario e insostituibile, e ha un valore primario. Ma come dal buon governo derivi la maggiore pescosità del mare questo è un problema al quale il Vecchio Mendico non fornisce risposta: anzi, il problema non

tenendo il comando su uomini numerosi e valenti, 110
 di atti di giustizia è sostegno, e la nera terra produce
 cereali e orzo, e gli alberi sono sovraccarichi di frutti,
 e regolarmente figliano le greggi, e il mare è pescoso,
 grazie al suo buon governo, e prosperano le genti sotto di lui.
 Per questo ora nella tua casa chiedimi di tutto, 115
 ma non chiedermi della mia stirpe e della mia terra patria,
 se non vuoi ancora di più l'animo mio colmare di sofferenza,
 con il ricordo: sono già molto aduso al pianto. Né è conveniente
 che io in casa di altri me ne stia in pianti e lamenti.
 A piangere sempre, senza distinzione, si sta ancora peggio. 120
 Temo anche che qualcuna delle serve o tu stessa mi rimproveri
 e dica che io nuoto nel pianto per la mente stordita di vino".
 E a lui allora rispose la saggia Penelope:
 "Straniero, il mio primato, per l'aspetto e la figura,
 gli immortali lo hanno distrutto, quando per Ilio salparono 125
 gli Argivi, e con loro andò anche il mio sposo, Ulisse.
 Se lui tornasse e si prendesse cura della mia vita,
 la mia fama sarebbe più grande e, così, anche più bella.
 Ora invece mi affliggo: mali così grandi su di me ha spinto il dio.
 Quanti sono i nobili che hanno potere nelle isole, 130
 a Dulichio e a Same e nella boscosa Zacinto,
 e quelli che abitano nella stessa ben visibile Itaca, costoro
 ambiscono a me che non voglio e consumano il patrimonio.
 Per questo io né agli stranieri presto attenzione né ai supplici
 e nemmeno agli araldi, che eseguono una funzione pubblica. 135
 Ma rimpiangendo Ulisse nel mio cuore mi struggo.
 Costoro affrettano le nozze, io invece aggomitolo inganni.

si pone neppure. In astratto, per spiegare la fertilità della terra di cui si parla nei vv. 112-13 (in concomitanza con la buona resa delle piante e la prosperità degli allevamenti) si poteva enunciare una linea di discorso, razionalmente organizzata, che dal buon governo portasse a un ordinato vivere dei sudditi e quindi a un loro maggiore e più redditizio impegno nel lavoro. E invece nel discorso del Vecchio Mendico la terra (come anche il mare) si pone come soggetto attivo che concorre con immediatezza al quadro del buon governo che viene evocato.

- φᾶρος μὲν μοι πρῶτον ἐνέπνευσε φρεσὶ δαίμων
στησαμένη μέγαν ἴστον ἐνὶ μεγάροισιν ὑφαίνειν,
140 λεπτὸν καὶ περίμετρον· ἄφαρ δ' αὐτοῖς μετέειπον·
'κούροι, ἐμοὶ μνηστήρες, ἐπεὶ θάνε διὸς Ὀδυσσεύς,
μῖμνεντ' ἐπειγόμενοι τὸν ἐμὸν γάμον, εἰς ὃ κε φᾶρος
ἐκτελέσω, μή μοι μεταμῶνια νήματ' ὀληται,
Λαέρτη ἥρωϊ ταφήϊον, εἰς ὅτε κέν μιν
145 μοῖρ' ὀλοὴ καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο·
μή τίς μοι κατὰ δῆμον Ἀχαιϊάδων νεμεσήσῃ,
αἶ κεν ἄτερ σπείρου κεῖται πολλὰ κτεατίσσας.'
ὥς ἐφάμην, τοῖσιν δ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
ἔνθα καὶ ἡματίη μὲν ὑφαίνεσκον μέγαν ἴστον,
150 νύκτας δ' ἀλλύεσκον, ἐπὴν δαΐδας παραθείμην.
ὥς τρίετες μὲν ἔληθον ἐγὼ καὶ ἔπειθον Ἀχαιοῦς·
ἀλλ' ὅτε τέτρατον ἦλθεν ἔτος καὶ ἐπήλυθον ὦραι,
[μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἡματα πόλλ' ἐτελέσθη,]
καὶ τότε δὴ με διὰ δμῶάς, κύνας οὐκ ἀλεγούσας,
155 εἶλον ἐπελθόντες καὶ ὁμόκλησαν ἐπέεσσιν.
ὥς τὸ μὲν ἐξετέλεσσα καὶ οὐκ ἐθέλουσ', ὑπ' ἀνάγκης·
νῦν δ' οὔτ' ἐκφυγέειν δύναμαι γάμον οὔτε τιν' ἄλλην
μῆτιν ἔθ' εὐρίσκω· μάλα δ' ὀτρύνουσι τοκῆες
γῆμασθ', ἀσχαλάα δὲ πάϊς βίοτον κατεδόντων,
160 γινώσκων· ἦδη γὰρ ἀνὴρ οἴός τε μάλιστα
οἴκου κήδεσθαι, τῷ τε Ζεὺς ὄλβον ὀπάζει.
ἀλλὰ καὶ ὥς μοι εἶπε τεδὸν γένος, ὀππόθεν ἐσσί·
οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἐσσι παλαιφάτου οὐδ' ἀπὸ πέτρης."

152-53. Vengono indicati tutti i segmenti temporali possibili: anno, stagione, mese, giorno: in ordine decrescente. I Greci antichi non usavano la misura della settimana e nell'*Odissea* si trovano indicazioni pertinenti a 10, a 10/11, a 11/12, a 12 giorni, cioè a un terzo del mese, approssimativamente. – Problematico è il senso di λυκάβαντος in XIX 306 = XIV 161. Che il termine λυκάβας avesse il valore di 'anno', ipotesi costantemente presente nella lessicografia antica e ripresa spesso dagli studiosi moderni, va incontro alla difficoltà che il tono rassicurante del contesto entro il quale si collocano i vv. XIX 306-7 = XIV 161-62 presuppone che l'evento sia imminente ed è poco compatibile con una indicazione temporale di ampia estensione quale è un anno.

Per prima cosa, un dio mi ha ispirato nell'animo
 di impiantare nella mia casa un grande telaio e di tessere,
 un tessuto sottile e smisurato. Io a loro parlai subito: 140
 'Giovani, miei pretendenti, giacché il divino Ulisse è morto,
 aspettate, sebbene impazienti di giungere alle nozze,
 fino a che io finisca il tessuto, perché i fili non vadano persi:
 è il sudario per l'eroe Laerte, per quando
 lo prenda il destino funesto di dolorosa morte, 145
 perché tra la gente nessuna delle Achee mi rimproveri,
 che senza un sudario giaccia morto, lui, che tanti beni acquisì'.
 Così dissi, e restò convinto il loro animo altero.
 E allora, durante il giorno tessevo la grande tela,
 ma la notte, sistemate accanto le torce, la disfacevo. 150
 Così per tre anni io elusi gli Achei e li convinsi.
 Ma quando venne il quarto anno e ritornò la stessa stagione,
 col trapassar dei mesi, e il giro di molti giorni giunse a
 compimento,
 allora quelli, con l'aiuto delle serve, cagne irresponsabili,
 arrivarono inattesi e mi sorpresero e fecero discorsi minacciosi. 155
 Così ho completato il lavoro, pur non volendo, per necessità.
 E ora né posso sfuggire al matrimonio né posso trovare
 alcun altro espediente: i miei genitori molto mi sollecitano
 a sposarmi, e mio figlio si arrabbia perché mangiano i suoi beni.
 Si rende ben conto, lui. Ormai è un uomo del tutto capace 160
 di badare alla casa: uno a cui Zeus assegna successo e prosperità.
 Ma anche così, dimmi la tua stirpe, dalla quale tu discendi:
 tu non sei nato dalla quercia o dalla roccia, di cui si favoleggia".

È preferibile perciò aderire alla posizione di coloro che danno al termine *λυκάβας* il valore di 'mese'. Per lo stratagemma della tela vd. note a II 85 ss. e a XXIV 126-90.

157-61. In questo passo è legittimo riconoscere un riecheggiamento della dichiarazione che Telemaco fa ad Atena-Mentes in I 249-50 riferendosi alla madre: "E lei né rifiuta le odiose nozze né è capace | di portarle a compimento". Ma in questo discorso di Penelope nel XIX canto c'è uno slittamento verso il polo della frustrazione attraverso una riformulazione del modulo del 'né/né', che era già presente nel discorso di Telemaco.

162-63. Penelope ripropone la domanda che aveva fatto al Vecchio

- τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 165 "ὦ γυναῖα αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 οὐκέτ' ἀπολλήξεις τὸν ἐμὸν γόνον ἐξερέουσα;
 ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω. ἦ μὲν μ' ἀχέεσσί γε δώσεις
 πλείοσιν ἢ ἔχομαι· ἡ γὰρ δίκη, ὅπποτε πάτρης
 ἦς ἀπέησιν ἀνήρ τόσσον χρόνον ὅσσον ἐγὼ νῦν,
 170 πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἀλώμενος, ἄλγεα πάσχων.
 ἀλλὰ καὶ ὧς ἐρέω ὃ μ' ἀνεῖρειαι ἠδὲ μεταλλᾶς.
 Κρήτη τις γαῖ' ἔστι μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
 καλὴ καὶ πείρα, περίρρυτος· ἐν δ' ἄνθρωποι
 πολλοὶ ἀπειρέσιοι, καὶ ἐννήκοντα πόλεις·
 175 – ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα μεμιγμένη· ἐν μὲν Ἀχαιοί,
 ἐν δ' Ἐτεόκρητες μεγαλήτορες, ἐν δὲ Κύδωνες
 Δωριέες τε τριχᾶϊκες δίοι τε Πελασγοί· –

Mendico circa la sua identità, in XIX 102. A sostenere la sua richiesta Penelope aggiunge nel v. 163 una considerazione che in questo contesto ha una connotazione ironica. Essa presuppone l'ultimo verso del modulo del 'Chi sei?'. L'accenno alla pietra e alla quercia si spiega con l'esistenza di racconti popolari, non dotti, concernenti l'origine degli uomini in quanto specie umana. Penelope utilizza l'accenno alla pietra e alla quercia, nel contesto di una formulazione ironizzante: nel senso 'tu devi pur avere un padre e una madre'. La struttura è omologa a quella di VIII 550-54, quando Alcinoo chiede a Ulisse di dire il suo nome.

172-79. A differenza dell'uso in simili indicazioni geografiche (Ogigia, Eèa, Trinachia, Siria, ecc.: vd. VII 244 Ὠρυγίη τις νῆσος, IV 353 νῆσος ἔπειτά τις ἔστι, ecc.) per Creta non viene usato il termine νῆσος, anche se risulta chiaramente che si tratta di un'isola. Il poeta dell'*Odissea* innovò il modulo, perché la evidenziazione della natura insulare gli sembrò troppo restrittiva per una terra grande come Creta. L'attacco evocativo di XIX 172 piacque al Foscolo, che lo riuscò nelle *Grazie* (in *Versi del velo* IV 1 ss., EN 832): "Isola è in mezzo all'Ocean là dove | sorge più curvo agli astri; immensa terra, | come verace è fama, un dì beata | d'eterne messi e di mortali altrice". La presenza del termine "terra" e dell'espressione "in mezzo" e l'accenno alle messi e alla popolazione danno sostegno alla congettura che il Foscolo avesse presente proprio questo passo del XIX dell'*Odissea*. Ma Foscolo era interessato a non obliterare la nozione di 'isola' perché voleva evocare un sito immune dal "furor di risse" e dalle contese che contrassegnano il vivere dei mortali: con un risvolto pessimistico, che caratterizza questa fase del lavoro poetico sulle *Grazie* (il periodo milanese).

172-77. Il poeta dell'*Odissea* era consapevole del fatto che Creta

E a lei rispondendo disse il molto accorto Ulisse:

“Venerabile sposa del Laerziade Ulisse, 165

non cesserai più dal chiedere della mia stirpe?

Ma ecco che io te la dirò. Eppure in me indurrai dolori maggiori
oltre a quelli che mi tengono. Questo succede, quando uno
se ne stia lontano dalla patria tanto tempo, quanto io finora,
e vada errando per molte città di uomini, soffrendo dolori. 170

Ma anche così, ti dirò ciò che mi chiedi e insisti a domandarmi.

Creta è una terra in mezzo al mare colore del vino,

bella e fertile, circondata dalle acque; uomini vi sono

molti, innumerevoli, e novanta città. Gli uni e gli altri

hanno lingue diverse, mescolate tra loro. Ci sono gli Achei, 175

gli Eteocretesi alteri, e i Cidoni e i Dori,

in tre stirpi divisi, e i divini Pelasgi.

era stata la sede di molte genti e di molteplici lingue. La decifrazione del lineare B ha documentato la presenza di parlanti greco (il miceneo, che è la lingua dei testi delle tavolette in lineare B) succeduti a genti che facevano uso di una lingua non greca (~ lineare A). Nell'elenco di questo passo del XIX canto la sequenza di “Achei” ed “Eteocretesi” corrisponde probabilmente a questo snodo. Il termine “Eteocretesi” (cioè i ‘veri Cretesi’) è adatto per indicare una popolazione più antica. I Cidoni vengono menzionati anche in III 292, e secondo Strabone avevano la loro sede nella parte occidentale dell'isola. La menzione dei Dori come presenti a Creta non ha supporti specifici, e del resto nei poemi omerici non ci sono riferimenti per la cosiddetta invasione dorica nel Peloponneso, e labile è lo spunto che a questo proposito si è voluto trovare per Rodi in *Iliade* II 653 ss., sulla base della menzione di Tlepolemo (il capo del contingente rodio a Troia, presentato come figlio di Eracle), che si insediò a Rodi, lasciando l'originaria Tesprozia in conflitto con gli esponenti del suo stesso ceppo familiare (~ Stanford). È stato riconosciuto anche, dagli studiosi, che la qualificazione dei Dori come τριχῶν in *Odissea* XIX 177, in riferimento a una loro triplice suddivisione, trova sufficiente conferma. I Pelasgi sono nominati alla fine. I Pelasgi erano considerati una popolazione di grande arcaicità, che faceva uso di una lingua non conosciuta (vd. Erodoto I 56-58). E un carattere arcaico ha lo Zeus dell'oracolo di Dodona, che Achille qualifica come “Pelasgico”, quando lo invoca in *Iliade* XVI 233. Almeno per ciò che riguarda la sequenza Achei/Eteocretesi/Pelasgi il poeta dell'*Odissea* mostra di procedere in un modo che trova riscontro nella cronologia reale (in senso inverso, dal più recente al più antico).

- τῆσι δ' ἐνὶ Κνωσός, μεγάλη πόλις, ἔνθα τε Μίνως
 ἐννέωρος βασίλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστῆς,
 180 πατρὸς ἐμοῖο πατήρ, μεγαθύμου Δευκαλίωνος.
 Δευκαλίων δ' ἐμὲ τίκτη καὶ Ἰδομενῆα ἄνακτα·
 ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήεσσι κορωνίσιν Ἴλιον εἶσω
 ᾤχεθ' ἅμ' Ἀτρεΐδῃσιν· ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν Αἴθων,
 ὀπλότερος γενεῆ· ὁ δ' ἅμα πρότερος καὶ ἀρείων.
 185 ἐνθ' Ὀδυσῆα ἐγὼν ἰδόμεν καὶ ξείνια δῶκα.
 καὶ γὰρ τὸν Κρήτηνδε κατήγαγεν ἰς ἀνέμοιο
 ἰέμενον Τροίηνδε, παραπλάγξασα Μαλειῶν·
 στήσε δ' ἐν Ἀμισῶ, ὅθι τε σπέος Εἰλειθυίης,

178-79. In *Odissea* XI 568, nella *Nekyia*, Minosse è detto splendido figlio di Zeus, una espressione che va al di là dell'epiteto formulare secondo il quale ogni re in quanto tale è prole di Zeus (διογενής). Il rigetto dell'espressione formulare mostra il carattere straordinario del rapporto di Minosse con Zeus. Strabone in X 4. 8 spiega il termine ἐννέωρος di *Odissea* XIX 179 facendo riferimento a una tradizione mitica secondo la quale ogni nove anni Minosse, sovrano a Cnosso, saliva all'antro di Zeus e vi rimaneva per un certo tempo e quando usciva presentava nuove leggi come volute da Zeus; il che assumeva il valore di una rilegittimazione della sua sovranità.

A questo si riferisce anche la qualificazione di Minosse come ὀαριστῆς di Zeus, nel senso che egli aveva colloqui con Zeus. Orazio (vd. *Lex. Hom.* II 21) ha dato una interpretazione corretta della frase in *Carm.* I 28. 9 "Iovis arcanis Minos admissus".

Ma il poeta dell'*Odissea* era interessato soprattutto ad enfatizzare, in questo passo del XIX canto e in XI 568-71, la regalità di Minosse. C'è a questo proposito una significativa consonanza con il fr. 144 M.-W. del *Catalogo delle donne* esiodeo. Vd. anzitutto *Odissea* XI 569 Διὸς ἀγλαὸν υἱόν, | χρύσειον σκῆπτρον ἔχοντα ~ Hesiod. fr. 144. 3 Ζηνοῦς ἔχων σκῆπτρον. Inoltre il dato secondo cui Minosse "regnava su molti uomini" (fr. 144. 3 πολέων βασίλευεν) ed esercitava il suo potere su moltissimi uomini circonvicini (fr. 144. 2 καὶ πλείστων ἦνασσε περικτιόνων ἀνθρώπων) è consonante con la formulazione di *Odissea* XIX 174-79, secondo la quale Minosse era il sovrano di Cnosso e Cnosso viene qualificata come "grande città", v. 178 μεγάλη πόλις. Questo è detto dopo l'informazione che a Creta c'erano novanta città, dimodoché si intravede un modello di organizzazione caratterizzato da una singola città come sede di un potere centrale, che esercita la sua egemonia su altre città, evidentemente contigue. E soprattutto è significativo che per Minosse nel frammento esiodeo al v. 1 si evidenzia la regalità di Minosse attraverso il superlativo βασιλεύτατος

Tra le città c'è Cnosso, la città grande, dove Minosse
 di nove in nove anni regnando con il grande Zeus aveva colloqui.
 Egli fu padre di mio padre, l'intrepido Deucalione. 180
 E Deucalione generò me e il sire Idomeneo.
 Ma lui con le navi ricurve andò fino a Ilio
 con gli Atridi. Io ho il nome illustre di Etone,
 e per nascita sono più giovane. Lui era più anziano e più forte.
 Lì vidi Ulisse e gli diedi doni ospitali: 185
 perché fu a Creta che lo aveva spinto la forza del vento,
 deviandolo dal capo Malèa mentre era proteso verso Troia.
 Fermò le navi ad Amniso, dove è la spelonca di Ilizia,

a fronte degli altri βασιλῆες. Si suggerisce pertanto un confronto del tutto atipico con altri sovrani, con un esito che afferma il primato di Minosse, come fosse “regalissimo”, più di tutti gli altri re. Era questo della regalità un tema fortemente sentito nell'*Odissea*, e in particolare nella seconda parte del poema. L'*Odissea* si avvia alla fine con la solenne assicurazione di Zeus secondo la quale si prevede che Ulisse e la sua famiglia godano in eterno della prerogativa della regalità (l'enuciamento è formulata in XXIV 483 con l'uso del verbo βασιλεύω, e con una forzatura sintattica a vantaggio di Ulisse: vd. nota *ad loc.*). E non è casuale che il procedimento del tutto atipico del confronto della regalità con altri soggetti, possibili concorrenti, venga messo in atto dall'indovino Teoclimeno in XV 533 con l'uso altrettanto atipico del comparativo βασιλεύτερον a favore della famiglia di Ulisse e Telemaco: un βασιλεύτερον che costituisce un adeguato riscontro per il βασιλεύτατος esiodico.

186-89. Sia per Menelao (la vicenda è narrata da Nestore nel III canto) sia per Ulisse (secondo il racconto inventato dal Vecchio Mendico) ci fu al capo Malèa una deviazione non voluta, con il coinvolgimento, nello sviluppo del discorso, dell'isola di Creta. Ma il contatto è labile e parziale, giacché la pericolosità del capo Malèa era un dato ovvio. Il confronto tra XIX 186-90 con III 286-90, sebbene legittimato da XIX 189b μόγις δ' ὑπάλυξεν ἀέλλας ~ III 297 σπουδῇ δ' ἤλυξαν ὄλεθρον, mostra che la vicenda occorsa ad Ulisse fu qualcosa di non comparabile con la terribile tempesta che colpì Menelao e la sua flotta, con esito disastroso. Nel caso di Ulisse (nel racconto del Vecchio Mendico) si trattò di una situazione difficile per l'impatto del vento, ma fu presto superata. La dizione è rapida e lieve, con anche un effetto di rima interna: vd. v. 186 Κρήτηνδε ~ v. 187 Τροίηνδε, nella stessa sede metrica alla fine del primo emistichio.

188. Ilizia è la dea che ha il potere di facilitare il parto. La caverna di Ilizia ad Amniso fu portata alla luce dagli scavi di S. Marinatos nel

- ἐν λιμέσιν χαλεποῖσι, μόγις δ' ὑπάλυξεν ἀέλλας.
 190 αὐτίκα δ' Ἴδομενῆα μετάλλα ἄστυδ' ἀνελθών·
 ξεῖνον γάρ οἱ ἔφασκε φίλον τ' ἔμεν αἰδοῖόν τε.
 τῷ δ' ἦδη δεκάτη ἢ ἑνδεκάτη πέλεν ἠὼς
 οἰχομένῳ σὺν νηυσὶ κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω.
 τὸν μὲν ἐγὼ πρὸς δώματ' ἄγων ἐὺ ἐξείνισσα,
 195 ἐνδυκέως φιλέων, πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων·
 καὶ οἱ τοῖς ἄλλοισ' ἐτάροισ', οἳ ἅμ' αὐτῷ ἔποντο,
 δημόθεν ἄλφιστα δῶκα καὶ αἶθοπα οἶνον ἀγείρας
 καὶ βοῦς ἱρεύσασθαι, ἵνα πλησαῖατο θυμόν.
 ἔνθα δωδέκα μὲν μένον ἤματα διοὶ Ἀχαιοί·
 200 εἴλει γὰρ βορέης ἄνεμος μέγας οὐδ' ἐπὶ γαίῃ
 εἶα ἴστασθαι, χαλεπὸς δέ τις ὄρορε δαίμων·
 τῇ τρεισκαιδεκάτῃ δ' ἄνεμος πέσσε, τοὶ δ' ἀνάγοντο."·
 ἴσκε ψεύδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοῖα·
 τῆς δ' ἄρ' ἀκουούσης ῥέε δάκρυα, τήκετο δὲ χρῶς.
 205 ὡς δὲ χιῶν κατατήκετ' ἐν ἀκροπόλοισιν ὄρεσσιν,

1929-30 e risulta che fu luogo di culto ininterrottamente dal III millennio a.C. al V o VI secolo d.C.; e il nome della dea, ritenuto preindoeuropeo, è stato trovato su numerose tavolette in lineare B ad Amniso e a Cnosso (J. Russo). L'indicazione che vicino ad Amniso c'era la grotta di Ilizia suggerisce che si tratti di un luogo ben conosciuto per chi parla. Amniso era il porto di Cnosso, sulla costa settentrionale di Creta.

190 ss. Approdato ad Amniso (vd. nota precedente.), Ulisse, secondo il racconto del Vecchio Mendico, salì dal porto fino alla città, che evidentemente stava su un sito elevato. Appena arrivato a Cnosso Ulisse, secondo il racconto del Vecchio Mendico, subito chiese di Idomeneo. L'insistenza con la quale Ulisse chiede di Idomeneo (vd. v. 190 *μετάλλα*) può sembrare inappropriata per uno straniero, ma non lo è, in quanto Ulisse era legato a Idomeneo da stretti vincoli di ospitalità e di amicizia, vincoli che il narratore fa apparire subito in evidenza nel v. 192.

203. Le cose che ha raccontato il Vecchio Mendico sono tutte verosimili, ma che esse siano capitate a Ulisse (e al Vecchio Mendico stesso) era falso. Tuttavia il poeta evidenzia la loro rassomiglianza al vero (e questo con un verso non convenzionale), perché in tal modo veniva ad essere meglio motivato il copioso pianto di Penelope, che viene subito dopo.

204-9 (a). Penelope piange per l'impatto emotivo creato dalla risposta che il Vecchio Mendico dà alla domanda che ella aveva posto per la seconda volta circa la sua identità. La risposta del Vecchio Men-

in porti disagiati, e a stento scampò dalle tempeste.
 Subito, appena salito in città, chiese di Idomeneo: 190
 disse che per lui era ospite caro e onorato.
 Ma era ormai la decima o undicesima aurora da che quello
 era partito per Ilio sulle navi ricurve.
 Allora fui io che, conducendolo a casa, bene lo accolsi,
 ospitandolo con ogni premura: tanta roba c'era in casa. 195
 Ma anche per gli altri suoi compagni che lo seguivano
 gli diedi farina d'orzo e fulgido vino, raccogliendoli dalla gente,
 e inoltre buoi da immolare, sì che si saziassero nell'animo.
 Lì dodici giorni rimasero i nobili Achei.
 Li tratteneva un gran vento di borea che nemmeno sulla terra 200
 lasciava reggersi in piedi: un dio nemico lo scatenò.
 Al tredicesimo il vento cadde ed essi ripresero il mare".
 Molte cose false parlando diceva simili al vero.
 A lei che ascoltava scorrevano lacrime, il volto le si scioglieva.
 Come sulle alte vette dei monti si scioglie la neve 205

dico, nei vv. 165-202, ha una articolazione atipica. Il Vecchio Mendico dice chi è, ma inaspettatamente la rivelazione della sua identità si intreccia con una vicenda che a suo dire era occorsa ad Ulisse nella parte iniziale del suo viaggio verso Troia e che aveva coinvolto insieme Ulisse e il Vecchio Mendico stesso, in quanto fratello di Idomeneo. Non si trattava dunque di un semplice aver sentito dire o di un semplice aver visto. Per questo l'impatto su Penelope era straordinario. E l'interesse di Penelope era accresciuto dal fatto che, a voler prestare fede alle parole del Vecchio Mendico, l'episodio da lui narrato si poneva a pochi giorni di distanza dopo la partenza di Ulisse da Itaca, narrata poco tempo prima del colloquio con il Vecchio Mendico dalla stessa Penelope. Vd. anche nota a XIX 213-14.

204-9 (b). Il pianto di Penelope è enfatizzato fuori misura. È difficile trovare in un pezzo letterario una sequenza pari a quella di v. 204 τήκετο, v. 205 κατατήκετ(αι), v. 206 κατέτηξεν, v. 207 τηκομένης, v. 208 τήκετο. E in più si noti il rincorrersi di v. 204 ῥέε δάκρυα con vv. 207-8 ῥέοντες ... δάκρυ χεούσης. Perché il poeta dell'*Odissea* abbia tanto insistito sul pianto di Penelope si può capire. L'accumulo della dizione non era fine a se stesso, la dovizia espressiva mirava a un fine. Era lo strumento per mettere alla prova Ulisse, per verificare la messa in atto della linea di comportamento che aveva enunciato in XVI 274 ss., raccomandandola a Telemaco. Si trattava di avere la forza di non reagire a fronte della prepotenza dei pretendenti, per non tradirsi e non

- ἦν τ' εὖρος κατέτηξεν, ἐπὴν ζέφυρος καταχεύη,
 τηκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι ρέοντες·
 ὡς τῆς τήκετο καλὰ παρήϊα δάκρυ χεύουσης,
 κλαιούσης ἐὼν ἄνδρα, παρήμενον. αὐτὰρ Ὀδυσσεύς
 210 θυμῷ μὲν γούωσαν ἐὼν ἐλέαιρε γυναῖκα,
 ὀφθαλμοὶ δ' ὡς εἰ κέρα ἔστασαν ἠὲ σίδηρος
 ἀτρέμας ἐν βλεφάροισι· δόλω δ' ὅ γε δάκρυα κεῦθεν.
 ἦ δ' ἐπεὶ οὖν τάρφθη πολυδακρύτοιο γόοιο,
 ἐξαυτὶς μιν ἔπεσιν ἀμειβομένη προσέειπε·
 215 "νῦν μὲν δὴ σευ ξεῖνέ γ' οἴω πειρήσεσθαι,
 εἰ ἐτεὸν δὴ κείθι σὺν ἀντιθέοισ' ἐτάροισι
 ξείνισας ἐν μεγάροισιν ἐμὸν πόσιν, ὡς ἀγορεύεις.
 εἰπέ μοι, ὅποτ' ἄσσα περὶ χροῖ εἵματα ἔστο,
 αὐτόξ θ' οἶος ἔην, καὶ ἐταίρους, οἳ οἱ ἔποντο."
 220 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γυναῖ, ἀργαλέον τόσσον χρόνον ἀμφὶς ἐόντα
 εἰπεῖν· ἤδη γὰρ τόδ' ἔεικοστὸν ἔτος ἐστίν,

compromettere il progetto della loro punizione. Telemaco in XVII 489-91 aveva superato la prova, dopo che Antinoo aveva colpito suo padre con lo sgabello. Ma in questa parte del poema, nella XIX canto, a venir messo alla prova è Ulisse stesso. E non si tratta della prepotenza dei pretendenti, bensì di un evento più insidioso, il pianto insistito di Penelope, che era lei stessa oggetto della prepotenza dei pretendenti. Ma Ulisse supera la prova, in quanto è commosso nell'animo, e però non lo dà a vedere all'esterno. Ma perché la prova fosse valida occorreva che il fenomeno del pianto di Penelope oltrepassasse la misura abituale.

206. La nozione dello sciogliersi della neve è filtrata attraverso un modulo espressivo popolareggiante, che trova riscontro in Saffo. La formulazione del v. 206 ricerca un corrispondersi quasi ludico tra l'azione di Zefiro, che in quanto vento freddo ammucchia la neve, e l'azione di Noto, che in quanto vento caldo scioglie la neve. E nel fr.104 Saffo usa il modulo che è presupposto nel passo dell'*Odissea*: "Vespere, tutto tu porti, tutto quello che aveva mandato via Aurora, | porti la pecora, porti la capra, riporti alla madre il fanciullo". (Il fanciullo è il pastorello, che, come tutti coloro che lavoravano nei campi, cominciava il suo lavoro con l'aurora.)

209-12. Vd. nota a XIX 560 ss.

212. In XVII 304-5, quando era con Eumeo Ulisse riuscì agevolmente a non farsi vedere che piangeva dal porcaro (nell'episodio del

– Euro scioglie ciò che Zefiro aveva dall’alto ammucciato –
 e sciogliendosi la neve i fiumi scorrono gonfi,
 così le belle guance si scioglievano a lei che pianto versava,
 piangendo il suo sposo, che le sedeva accanto. Ulisse
 nel cuore aveva pietà della sua sposa che piangeva, 210
 ma i suoi occhi erano fermi come fossero di corno o di ferro,
 senza tremito di palpebre: con malizia nascondeva le lacrime.
 Quando ella fu sazia del molto lacrimoso lamento,
 di nuovo a lui rispondendo rivolse il discorso:
 “Ora, straniero, intendo metterti alla prova, 215
 se è proprio vero che là con i suoi compagni pari agli dèi
 tu ospitasti nella tua casa il mio sposo, come ora racconti.
 Dimmi come era vestito, quali vesti indossava,
 e lui come era e i compagni, dimmi, che lo seguivano”.
 A lei rispondendo parlò il molto accorto Ulisse: 220
 “Donna, è difficile dire di uno che è tanto distante
 nel tempo. Questo è il ventesimo anno da quando

cane Argo). Ma di fronte a Penelope la cosa non è così facile e per ingannarla c’è bisogno di un impegno mentale straordinario da parte di Ulisse.

213-14. Dopo avere ascoltato il discorso del Vecchio Mendico relativo all’arrivo di Ulisse a Creta, Penelope scoppia a piangere (vd. anche nota a XIX 204-9 [a]) e solo dopo che si fu saziata di pianto (v. 213) Penelope riprende a parlare e rivolge il discorso al Vecchio Mendico. Lo stesso snodo tra pianto e parola si ha per Penelope in XIX 251-52, con XIX 213-14 ~ XIX 251-52. Un chiaro esempio della tendenza del poeta per le scansioni temporali del racconto.

220-21. Chiaro riecheggiamento di VII 240-41. E vd. anche nota a XIX 104-5 (a).

221-48. Penelope aveva chiesto al Vecchio Mendico tre cose: come era vestito Ulisse, che aspetto aveva, che aspetto avevano i compagni (XIX 218-19). Ulisse risponde alla prima domanda con una precisione straordinaria: un pezzo di bravura, nel quale si intravede la consapevolezza che il poeta dell’*Odissea* certo aveva della sua capacità di creare un nuovo stile e di scandagliare le possibilità espressive che scaturivano dal suo stesso racconto. A fronte di questo pezzo di bravura (per il quale vd. anche nota seguente), il fatto che il Vecchio Mendico non risponda alla seconda domanda passa inosservato. Del resto la stessa Penelope nella formulazione delle domande aveva dato rilievo molto maggiore alla prima, che le stava più a cuore, dal momento

- ἐξ οὗ κείθεν ἔβη καὶ ἐμῆς ἀπελήλυθε πάτρης·
 αὐτὰρ τοι ἐρέω, ὥς μοι ἰνδάλλεται ἦτορ.
- 225 χλαῖναν πορφυρέην οὔλην ἔχε διὸς Ὀδυσσεύς,
 διπλῆν· ἐν δ' ἄρα οἱ περόνη χρυσοῖο τέτυκτο
 αὐλοῖσιν διδύμοισι· πάροιθε δὲ δαίδαλον ἦεν·
 ἐν προτέροισι πόδεσσι κύων ἔχε ποικίλον ἑλλόν,
 ἀσπαίροντα λάων· τὸ δὲ θαυμάζεσκον ἅπαντες,
- 230 ὡς οἱ χρύσειοι ἐόντες ὁ μὲν λάε νεβρὸν ἀπάγχων,
 αὐτὰρ ὁ ἐκφυγέειν μεμαῶς ἤσπαιρε πόδεσσι.
 τὸν δὲ χιτῶν' ἐνόησα περὶ χροῖτι σιγαλόεντα,
 οἷόν τε κρομύοιο λοπὸν κάτα ἰσχαλέοιο·
 τὰς μὲν ἔην μαλακός, λαμπρὸς δ' ἦν ἠέλιος ὥς.
- 235 ἦ μὲν πολλάι γ' αὐτὸν ἐθήησαντο γυναῖκες.
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 οὐκ οἶδ', ἢ τάδε ἔστο περὶ χροῖτι οἴκοθ' Ὀδυσσεύς,
 ἦ τις ἐταίρων δῶκε θοῆς ἐπὶ νηὸς ἰόντι
 ἦ τίς που καὶ ξεῖνος, ἐπεὶ πολλοῖσιν Ὀδυσσεὺς
- 240 ἔσκε φίλος· παῦροι γὰρ Ἀχαιῶν ἦσαν ὁμοῖοι.
 καὶ οἱ ἐγὼ χάλκειον ἄορ καὶ δίπλακα δῶκα
 καλὴν πορφυρέην καὶ τερμιόεντα χιτῶνα,
 αἰδοίως δ' ἀπέπεμπον ἐϋσσέλμου ἐπὶ νηός.

che quelle vesti, insieme con lo splendido fermaglio, era stata lei a darle di persona al suo sposo in partenza. Si noti che, da come il Vecchio Mendico si esprime nei vv. 224-25, risulta che attualmente nel ricordo del suo animo l'immagine delle vesti e del fermaglio oblitera la figura e il viso stesso di Ulisse (al v. 224 il soggetto di ἰνδάλλεται, "appare", è Ulisse, e poi, nel corso stesso della formulazione, la menzione di Ulisse, al v. 225, diventa subalterna alla evocazione delle vesti e del fermaglio). E questa obliterazione dei tratti somatici di Ulisse viene ad acquisire, alla fine, la valenza di una esaltazione di Penelope.

225 ss. Il vecchio enfatizza l'ammirazione che "tutti" avevano per il fermaglio, in particolare per il fatto che le immagini cesellate erano in movimento. Era questo un esito prodigioso del lavoro dell'artista, che ricorda i giovinetti di oro della casa di Alcinoο, che facevano luce con le torce accese (il collegamento è suggerito, nel racconto del Vecchio Mendico, dal particolare secondo cui la meraviglia della gente era sollecitata dal fatto che i due animali raffigurati sul fermaglio erano d'oro, e però l'uno addentava e l'altro si dibatteva agitando i piedi). E c'era anche il precedente dello scudo di Achille nel XVIII canto

di là è partito e dalla mia patria disparve.
 Tuttavia voglio dirti così come nella mente mi appare.
 Un mantello purpureo di lana compatta il divino Ulisse 225
 aveva, doppio, con un fermaglio d'oro a duplice staffa,
 e sul davanti c'era un fregio di finissima fattura:
 fra le zampe anteriori un cane teneva un cerbiatto screziato,
 e lo addentava, e quello si dibatteva. Stupivano tutti come,
 pure d'oro com'erano, l'uno addentava il cerbiatto per la strozza, 230
 e quello nell'impulso di scappare si dibatteva coi piedi.
 E la tunica osservai che aveva indosso, splendida,
 che pareva la buccia di una cipolla secca,
 tanto era delicata: era fulgida come il sole.
 Davvero molte donne lo guardarono ammirate. 235
 Ma un'altra cosa voglio dirti e tu mettila in mente.
 Io non so se queste vesti Ulisse a casa le indossò,
 o gliel diede un compagno andando su rapida nave
 o anche un suo ospite: di molti Ulisse
 era amico e pochi degli Achei erano a lui pari. 240
 Io gli diedi una spada di bronzo e un mantello doppio,
 bello, di porpora, e una tunica orlata,
 e con il rispetto dovuto lo accompagnai sulla nave ben fatta.

dell'*Iliade*, che spesso raffigurava immagini in movimento. Lo scudo era opera di Efesto, e opera di Efesto erano anche i giovinetti di oro nella casa di Alcino (VII 100-2). Ma il poeta dell'*Odissea* con la descrizione del fermaglio compete con Efesto e si crea uno spazio a sé per la precisione miniaturistica dei particolari più minuti. L'esito era straordinario. E prima il fregio del fermaglio e poi la tunica vengono evocati attraverso il guardare ammirato dello stesso Vecchio Mendico che racconta, fino al dato conclusivo del v. 235, che fa riferimento al guardare ammirato di "molte donne" (secondo il modello di *Iliade* XVIII 495-96, dove però l'oggetto dell'ammirazione delle donne sono i rumorosi e affollati cortei nuziali).

236-48. Con un malizioso sviluppo (nel v. 238 contro ogni verosimiglianza vengono coinvolti i 'compagni', nel senso che uno di loro avrebbe potuto donare lui ad Ulisse le vesti e il fermaglio), il Vecchio Mendico fa slittare il discorso da Ulisse al suo araldo, descritto con tratti somatici caratterizzanti (nel senso di 'non ellenici': per il concetto vd. Eschilo, *Supplici* 234 e 277 ss., in riferimento a persone originarie dalla 'Libia' o dall'Egitto) e tali che era verosimile che avessero at-

καὶ μὲν οἱ κῆρυξ ὀλίγον προγενέστερος αὐτοῦ
 245 εἶπετο· καὶ τὸν τοι μυθήσομαι, οἶος ἔην περ·
 γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχρους, οὐλοκάρηνος,
 Εὐρυβάτης δ' ὄνομ' ἔσκε· τίεν δέ μιν ἔξοχον ἄλλων
 ὦν ἐτάρων Ὀδυσσεύς, ὅτι οἱ φρεσὶν ἄρτια ἤδη."
 ὡς φάτο, τῇ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἕμερον ὦρσε γόοιο
 250 σήματ' ἀναγνούση, τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς.
 ἦ δ' ἐπεὶ οὖν τάρφθη πολυδακρύτοιο γόοιο,
 καὶ τότε μιν μύθοισιν ἀμειβομένη προσέειπε·
 "νῦν μὲν δῆ μοι, ξεῖνε, πάρος περ ἐὼν ἐλεεινός,
 ἐν μεγάροισιν ἐμοῖσι φίλος τ' ἔση αἰδοῖός τε·
 255 αὐτὴ γὰρ τάδε εἶματ' ἐγὼ πόρον, οἷ' ἀγορεύεις,
 πτύξασ' ἐκ θαλάμου, περόνην τ' ἐπέθηκα φαεινὴν
 κείνῳ ἄγαλμ' ἔμεναι. τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι αὐτίς
 οἴκαδε νοστήσαντα φίλην ἐς πατρίδα γαίαν.

tirato la sua attenzione. Per l'araldo il Vecchio Mendico riprende l'espressione οἶος ἔην, usata da Penelope nella sua domanda in riferimento specifico a Ulisse, e con un solo sommario coinvolgimento dei 'compagni'. E invece il Vecchio Mendico la usa per uno dei 'compagni', tenendo fuori a questo proposito Ulisse.

255-60. Con πτύξασα del v. 256 Penelope fa intendere che ha fatto tutto da sé, compreso il ripiegare le vesti prima di consegnarle a Ulisse che stava partendo. Ma c'è ancora una cosa che deve essere notata. Da come Penelope si esprime risulta che Ulisse quelle belle vesti con lo splendido fermaglio non le indossava al momento della partenza. Del resto l'intenzione di Penelope era che quelle vesti fossero per lui motivo di vanto: XIX 257. E finché Ulisse era sulla nave, oppure anche a terra quando si doveva fare il rifornimento dell'acqua, non c'era ragione che egli indossasse l'abito bello. Occorreva una situazione particolare, come appunto la visita a Idomeneo a Cnosso. In effetti, dopo il v. 189 la presenza di Ulisse a Cnosso acquista, nel racconto del Vecchio Mendico, i tratti di una visita a Idomeneo. E questa era una situazione adatta a che Ulisse indossasse la tunica e il mantello con il fermaglio, e ne traesse motivo di vanto. Si noti che secondo il racconto del Vecchio Mendico Ulisse era rimasto a Cnosso dodici giorni (XIX 199).

Questo racconto relativo alla presenza di Ulisse a Cnosso confer-
 mava, per Penelope, la veridicità del Vecchio Mendico, perché faceva
 riferimento e dava soddisfazione a quello che era stato non un suo gesto
 o un suo discorso augurale, bensì un suo intimo desiderio. Ma come
 aveva potuto prevedere Penelope che una bufera di venti avrebbe

Sì, certo: lo seguiva un araldo di poco più anziano,
sono in grado di dire il suo aspetto quale era. 245

Curvo nelle spalle, di colorito scuro, con i capelli crespi:
Euribate era il suo nome. Lo onorava Ulisse più degli altri
suoi compagni, perché con lui nell'animo aveva concorde
sentire”.

Così disse, e in lei suscitò ancor più desiderio di pianto,
riconoscendo i segni sicuri che Ulisse le aveva rivelato. 250

Quando ella fu sazia del molto lacrimoso lamento,
di nuovo a lui rispondendo rivolse il discorso:

“Ora davvero, straniero, tu che già suscitavi compassione,
in casa mia sarai amico gradito e rispettato.

Io stessa gli diedi le vesti di cui tu parli: le presi dal talamo, 255
le ripiegai e vi applicai lo splendido fulgido fermaglio,
che a lui fosse motivo di vanto. Ma lui no, non lo accoglierò
di ritorno nella sua casa e nella sua terra patria.

deviato Ulisse fino al porto di Cnosso? Il narratore previene l'obiezione attribuendo al Vecchio Mendico l'osservazione dei vv. 239-40 secondo la quale Ulisse aveva rapporti di ospitalità e di amicizia con molti uomini, in una misura che pochi tra i Greci potevano ambire ad essere considerati pari. E perciò in un viaggio così lungo come quello che da Itaca portava a Troia era alta la probabilità che ci fossero per Ulisse incontri del tipo di quello inventato dal Vecchio Mendico. La cosa è positivamente documentata nel poema. In IV 341-44 (in un discorso di Menelao) viene evocato, in riferimento ad Ulisse, un episodio del viaggio di andata verso Troia, per il quale poteva essere stato molto opportuno che Ulisse indossasse le belle vesti che gli aveva dato Penelope (Menelao fa riferimento alla vittoria di Ulisse a Lesbo nella lotta con Filomelide, quando “tutti gli Achei” ne furono lieti).

257-58. Il dolore di Penelope e la sua previsione che Ulisse non tornerà a casa e lei lo aspetterà invano, tutto questo ricalca il passo di *Iliade* XVIII 36 ss., quando Theti di fronte alle Nereidi piangeva l'imminente morte di Achille: in particolare vd. *Iliade* XVIII 59b-60 a ~ *Odisea* XIX 257b-260 a. Anche Theti faceva riferimento, per Achille, al momento della partenza per Troia. Ma Penelope demilitarizza il riu-so. Evita il verbo 'combattere' (vd. XIX 260 ἐποψόμενος e invece *Iliade* XVIII 59 μαχησόμενον), ed evita anche il nome stesso di Ilio, deformato in 'Kakoilio', in modo da recepire il “tristo (κακῆ) destino”, evocato nel v. 259: e questo in concomitanza con la qualificazione di Ilio come 'non nominabile' (~'esecrabile').

τῷ ῥά κακῇ αἴσῃ κοίλης ἐπὶ νηὸς Ὀδυσσεύς
 260 ᾧχετ' ἐποψόμενος Κακοῖλιον οὐκ ὀνομαστήν."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γύναι αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 μηκέτι νῦν χροά καλὸν ἐναίρεο μηδέ τι θυμὸν
 τῆκε πόσιν γοόωσα. νεμεσῶμαί γε μὲν οὐδέν·
 265 καὶ γάρ τίς τ' ἄλλοῖον ὀδύρεται ἄνδρ' ὀλέσασα
 κουρίδιον, τῷ τέκνα τέκη φιλότῃ μιγείσα,
 ἧ Ὀδυσῆ', ὃν φασὶ θεοῖς ἐναλίγκιον εἶναι.
 ἀλλὰ γόου μὲν παῦσαι, ἐμεῖο δὲ σύνθεο μῦθον·
 νημερτέως γάρ τοι μυθήσομαι οὐδ' ἐπικεύσω,
 270 ὡς ἤδη Ὀδυσῆος ἐγὼ περὶ νόστου ἄκουσα

263-64. Riaffiora qui un motivo importante nel poema: la bellezza di Penelope come un bene che doveva essere protetto, a fronte dell'assenza del marito e per un lungo tratto anche del figlio, esposto al pericolo di un agguato mortale. In tal modo una componente specificamente pertinente all'ambito femminile si intrecciava alla vicenda della lotta per il potere. Si noti che lo sfiorire della bellezza di Penelope preoccupa i suoi familiari e non lei stessa. Per i familiari, c'è una linea che da Telemaco (II 376) porta ad Eurinome (XVIII 172-74: con la raccomandazione di detergersi il viso e spalmare il belletto sulle guance) e poi, in questo passo del XIX canto, al Vecchio Mendico (che parla, dopo che Penelope nei vv. 253-54 gli ha assegnato la qualifica di "amico", degno, anche per la sua età, di ogni rispetto nella casa di Ulisse). A fronte di questa linea di discorso l'atteggiamento di Penelope è quella della consapevolezza che lo splendore della sua figura è irrimediabilmente andato perduto dopo la partenza di Ulisse per Troia: vd. XVIII 180-81 (in risposta ad Eurinome) e XVIII 251-58 (in risposta ad Eurimaco, che non esprimeva una sua preoccupazione per la bellezza di Penelope, e però questa bellezza esaltava, in un modo non problematicizzato). Di fronte al discorso del Vecchio Mendico Penelope su questo tema dello sfiorire della sua bellezza non replica esplicitamente, ma tutto il pezzo iniziale del suo discorso successivo (si tratta di XIX 309-16, il pezzo che costituisce la risposta al Vecchio Mendico: ma con XIX 317, nel contesto dello stesso discorso di Penelope, si ha un avvio nuovo) è improntato ad un atteggiamento di rassegnata tristezza, che si pone sulla linea della risposta ad Eurinome e della risposta ad Eurimaco.

270 ss. (a). Facendo riferimento a informazioni ricevute, a suo dire, da Fidone, in Tesprozia, il Vecchio Mendico parla delle cose preziose che Ulisse porta con sé ritornando in patria: sono molte e di valore (v. 272) e basterebbero sino alla decima generazione (v. 293). Enunciazioni del genere possono certo apparire molto enfatiche e sproporzio-

Purtroppo con tristo destino Ulisse sulla concava nave
 se ne andò per vedere DisIllo infausta, dal nome esecrabile”. 260
 A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Venerabile sposa del Laerziade Ulisse,
 non più rovinare il tuo bello aspetto e non struggerti il cuore
 piangendo il tuo sposo. Non già che di questo ti biasimi.
 Ogni donna che abbia perduto il suo legittimo sposo 265
 a cui, unita in amplesso, abbia dato figli, lo piange:
 anche se è diverso da Ulisse, che dicono fosse pari agli dèi.
 Ma su, trattieni il pianto e intendi bene il mio discorso.
 Con franchezza ti voglio parlare e non voglio nasconderti
 ciò che io ho già sentito del ritorno di Ulisse, 270

nate. Ma esse avevano una rilevante valenza politica. Sia per Menelao che per Ulisse le ricchezze acquisite con la guerra contro Troia e con le iniziative militari ad essa connesse vengono disperse prima che arrivino in patria. Invece in patria arrivano le ricchezze acquisite mediante la raccolta di doni. Il poeta dell'*Odisea* fa intravedere un modello nuovo per i rapporti interstatali basato (per quanto possibile) sul principio dell'ospitalità: ben inteso, una ospitalità che comportava un obbligo di reciprocità. Ma il problema è complesso: vd. Introduzione, cap. 3.

270 ss. (b). A proposito delle cose preziose che Ulisse porta con sé, nel passo di XIX 293-95 il Vecchio Mendico si ricollega al passo di XIV 323-25, dove egli, parlando con Eumeo, aveva dato (oltre a XIV 325 = XIX 293: con il riferimento alla decima generazione) informazioni più dettagliate che ora non vengono ripetute: Ulisse portava con sé bronzo, oro e ferro ben lavorato. Per converso, qui nel XIX canto, parlando con Penelope, il Vecchio Mendico spiega in modo più particolareggiato come questi beni fossero stati raccolti da Ulisse. C'era nel poema a questo proposito il modello che viene evidenziato per Menelao. In XIX 283-84 e XIX 293-95 il Vecchio Mendico attribuisce ad Ulisse un tratto che trova riscontro in Menelao, e cioè andare in giro da una terra all'altra, da una città all'altra a raccogliere doni. Per Menelao vd. nota a XV 63-85 e nota a IV 95-99. E vd. Introduzione, cap. 3.

Si trattava di andare di terra in terra ricevendo doni da persone di alto rango. Il Vecchio Mendico si riferisce a questo modello nei v. 284-85 e nel v. 293 e lo presuppone nei vv. 272-73. Ma con una espressione del tipo di αἰτίζων ἀνὰ δῆμον, usata dal Vecchio Mendico nel v. 273, si indicava più propriamente una cosa diversa, e cioè il pitoccare per avere di che sfamarsi: vd. in particolare XVII 558. Il Vecchio Mendico vede le cose dal suo punto di vista, e il suo punto di vista è condizionato dal suo modo di vivere. In questo modo il poeta dell'*Odisea* inno-

- ἀγχοῦ, Θεσπρωτῶν ἀνδρῶν ἐν πίονι δήμῳ,
 ζωοῦ· αὐτὰρ ἄγει κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλά,
 αἰτίζων ἀνὰ δῆμον. ἀτὰρ ἐρίηρας ἑταίρους
 ὤλεσε καὶ νῆα γλαφυρὴν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
 275 Θρινακίης ἄπο νήσου ἰών· ὀδύσαντο γὰρ αὐτῷ
 Ζεὺς τε καὶ Ἥλιος· τοῦ γὰρ βόας ἔκταν ἑταῖροι.
 οἱ μὲν πάντες ὄλοντο πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ·
 τὸν δ' ἄρ' ἐπὶ τρόπιος νηὸς βάλε κῦμ' ἐπὶ χέρσου,
 Φαιήκων ἐς γαῖαν, οἱ ἀγχίθειοι γεγάασιν·
 280 οἱ δὲ μιν περὶ κῆρι θεὸν ὡς τιμήσαντο
 καὶ οἱ πολλὰ δόσαν πέμπειν τέ μιν ἠθέλον αὐτοὶ
 οἴκαδ' ἀπήμαντον. καὶ κεν πάλαι ἐνθάδ' Ὀδυσσεὺς
 ἦην· ἄλλ' ἄρα οἱ τό γε κέρδιον εἶσατο θυμῷ,
 χρήματ' ἀγυρτάζειν πολλὴν ἐπὶ γαῖαν ἰόντι·
 285 ὡς περὶ κέρδεα πολλὰ καταθνητῶν ἀνθρώπων
 οἶδ' Ὀδυσσεύς, οὐδ' ἂν τις ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.
 ὥς μοι Θεσπρωτῶν βασιλεὺς μυθήσατο Φεΐδων·
 ὦμνε δὲ πρὸς ἔμ' αὐτόν, ἀποσπένδων ἐνὶ οἴκῳ,
 νῆα κατειρύσθαι καὶ ἐπαρτέας ἔμμεν ἑταίρους,
 290 οἱ δὲ μιν πέμψουσι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
 ἄλλ' ἐμὲ πρὶν ἀπέπεμψε· τύχησε γὰρ ἐρχομένη νηὺς
 ἀνδρῶν Θεσπρωτῶν ἐς Δουλίχιον πολύπυρον.
 καὶ μοι κτήματ' ἔδειξεν, ὅσα ξυναγείρατ' Ὀδυσσεύς·
 καὶ νύ κεν ἐς δεκάτην γενεὴν ἕτερόν γ' ἔτι βόσκοι·
 295 τόσσα οἱ ἐν μεγάροις κειμήλια κεῖτο ἄνακτος.
 τὸν δ' ἐς Δωδώνην φάτο βήμεναι, ὄφρα θεοῖο

vava il linguaggio letterario. Un caso molto vicino è quello di XXI 238, dove Ulisse, parlando ai pastori Eumeo e Filezio, fa riferimento alla grande sala usando l'espressione "nostri recinti".

273 ss. Il Vecchio Mendico fa a Penelope un racconto abbastanza veritiero, ma estremamente sintetico, dell'andare errabondo di Ulisse. Che questo o quell'episodio venga omesso non può meravigliare. Tuttavia è significativo che davanti a Penelope venga omesso del tutto il permanere di Ulisse presso Calipso, che era durato sette anni del suo viaggio di ritorno. E a questo proposito non si tratta solo di una omissione, ma c'è nei vv. 278-79 una vera e propria inesattezza, e cioè che dopo la tempesta conseguente all'uccisione delle vacche del Sole Ulisse sia stato sbattuto da una ondata, insieme con la chiglia di una nave, sulla terra

qui vicino, nel ricco paese dei Tesproti.

È vivo e molte cose di valore porta con sé, raccolte
chiedendo fra la gente. Ma i fidati compagni
e la concava nave li perse nel mare colore del vino,
andando via dall'isola di Trinachia: in odio lo presero 275
Zeus e il Sole, perché i suoi compagni uccisero le vacche.

Quelli perirono tutti nel mare molto agitato;
ma lui con la chiglia della nave un'onda lo gettò sulla riva,
sulla terra dei Feaci, che sono parenti agli dèi.
Essi di gran cuore lo onorarono come un dio: 280

gli fecero molti doni e volevano accompagnarlo essi stessi,
incolume, a casa. Già da tempo Ulisse doveva essere qui,
ma gli parve la cosa migliore nell'animo suo
raccogliere ricchezze a molte terre approdando.

Tante sono le astuzie che meglio di tutti gli uomini mortali 285
Ulisse conosce: e nessun altro potrebbe competere con lui.
Così mi disse Fidone, il re dei Tesproti.

E giurò a me personalmente, libando nella sua casa,
che la nave era già tirata a mare ed erano pronti i compagni
per accompagnarlo fino alla cara sua terra patria. 290

Ma prima fece partire me: ci fu l'occasione
di una nave di Tesproti che andava a Dulichio ricca di grano.
Mi mostrò anche le ricchezze, che Ulisse aveva raccolto.
Manterrebbero un altro e un altro ancora per dieci generazioni:
tante erano le sue ricchezze che stavano nella casa del sovrano. 295
Disse che lui era andato a Dodona per sentire

dei Feaci; invece si trattava dell'isola di Calipso. E anche Circe viene ignorata. Il problema di come presentare a Penelope gli episodi di Circe e di Calipso si riproporrà dopo il riconoscimento, nel XXIII canto. Qui, nel colloquio del XIX canto, se ne ha una prima avvisaglia.

293-99. Fidone, re dei Tesproti, menzionato al v. 287, era stato nominato dal Vecchio Mendico già in XIV 316. Tutto il passo di XIX 293-99 ripete XIV 323-30 (XIV 324 non viene ripetuto). E d'altra parte la solenne dichiarazione di XIX 303-7 circa il sicuro arrivo di Ulisse ripete i vv. XIV 158-62, in un precedente discorso (anche quello un discorso 'falso'), indirizzato ad Eumeo.

296. Per l'oracolo di Zeus a Dodona questa di XIX 296 = XIV 327 è l'unica attestazione (ribadita attraverso la ripetizione) nell'*Odisea*.

- ἐκ δρυὸς ὑψικόμοιο Διὸς βουλὴν ἐπακούσαι,
 ὅπως νοστήσειε φίλην ἐς πατρίδα γαίαν,
 ἦδη δὴν ἀπεών, ἧ ἀμφαδὸν ἦε κρυφιδόν.
 300 ὥς ὁ μὲν οὕτως ἐστὶ σόος καὶ ἐλεύσεται ἦδη
 ἄγχι μάλ', οὐδ' ἔτι τῆλε φίλων καὶ πατρίδος αἴης
 δηρὸν ἀπεσσεῖται· ἔμπης δέ τοι ὄρκια δώσω.
 ἴστω νῦν Ζεὺς πρῶτα, θεῶν ὑπατος καὶ ἄριστος,
 ἰστίη τ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος, ἦν ἀφικάνω·
 305 ἧ μὲν τοι τάδε πάντα τελειεῖται ὡς ἀγορεύω.
 τοῦδ' αὐτοῦ λυκάβαντος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς,
 τοῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τοῦ δ' ἴσταμένοιο."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "αἶ γὰρ τοῦτο, ξεῖνε, ἔπος τετελεσμένον εἶη·
 310 τῶ κε τάχα γνοίης φιλότητά τε πολλά τε δῶρα
 ἐξ ἐμεῦ, ὡς ἂν τίς σε συναντόμενος μακαρίζοι.
 ἀλλά μοι ᾧδ' ἀνά θυμὸν ὀίεται, ὡς ἔσεται περ·
 οὔτ' Ὀδυσσεὺς ἔτι οἶκον ἐλεύσεται, οὔτε σὺ πομπῆς
 τεύξῃ, ἐπεὶ οὐ τοῖοι σημάντορές εἰς' ἐνὶ οἴκῳ,
 315 οἷος Ὀδυσσεὺς ἔσκε μετ' ἀνδράσιν, εἴ ποτ' ἔην γε,
 ξείνους αἰδοίους ἀποπεμπέμεν ἠδὲ δέχεσθαι.
 ἀλλά μιν, ἀμφίπολοι, ἀπονίψατε, κάθθετε δ' εὐνήν,
 δέμνια καὶ χλαίνας καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα,

E anche nell'*Iliade* c'è per l'oracolo di Zeus a Dodona una sola attestazione, e cioè la preghiera che Achille rivolge a Zeus di Dodona in XVI 233-48, una preghiera che costituisce uno snodo essenziale nel poema. Nei vv. 233-35 Achille menziona i Selli, qualificati come ὑποφήται, vale a dire 'sacerdoti', 'interpreti' (anche per Apollo a Delfi c'era bisogno di sacerdoti che interpretassero i suoni indistinti emessi della Pizia in uno stato di trance, e tanto più la cosa era necessaria per uno stormire di foglie). Circa questi sacerdoti di Dodona il poeta dell'*Iliade* dà l'informazione che essi non si lavavano i piedi e dormivano per terra: v. 236 ἀνιπτόποδες χαμαιευνέται. Nei poemi omerici c'è un solo passo in cui un personaggio rifiuta di farsi lavare i piedi e dichiara di dormire senza un letto. È Ulisse che con le fattezze del Vecchio Mendico parla così a Penelope in XIX 336-48. Ma, con una singolare coincidenza, questa dichiarazione del Vecchio Mendico compare a brevissima distanza dalla menzione dell'oracolo di Dodona in XIX 296, in riferimento al fatto che Ulisse è andato a Dodona per sapere come comportarsi con i pretendenti.

306-7. Per questi versi si veda la nota a vv. 152-53. Il v. 307 si riferi-

dalla quercia divina dall'alta chioma il disegno di Zeus:
 come, dopo sì lunga assenza, dovesse ritornare
 nella sua patria terra, se apertamente o di nascosto.
 E così, lui in questo modo è salvo. E ormai arriverà 300
 molto presto, e lontano dai suoi e dalla sua terra patria
 più a lungo non starà. Eppure ti voglio fare un giuramento.
 Lo sappia, ora, anzitutto Zeus, fra gli dèi sommo e supremo,
 e con lui il focolare, dove ora son giunto, dell'insigne Ulisse:
 tutto questo avrà compimento, così come io dico. 305
 In questo stesso mese arriverà qui Ulisse,
 quando la luna svanisce e la nuova si propone".
 A sua volta gli rispose la saggia Penelope:
 "Oh, se davvero, ospite, si compissero codeste parole.
 Subito conosceresti la mia amicizia e molti doni 310
 da parte mia: chiunque incontrandoti ti chiamerebbe beato.
 Ma un presentimento c'è nel mio cuore, come purtroppo sarà.
 Né Ulisse arriverà più alla sua casa né tu otterrai
 una scorta: non c'è più in casa chi dia ordini
 quale era Ulisse – se mai ci fu un Ulisse – più di altri 315
 capace di accompagnare ed accogliere ospiti illustri.
 Ebbene, ancelle, lavatelo e sistemategli il letto,
 – il supporto e le coltri e i cuscini lucenti –

sce al momento dell'inversione, tra il concludersi del calare e il primo avvio del sorgere.

317-18 (a). Con il verbo *νίπτω* e *ἀπονίπτω* si indicava un lavare una specifica parte del corpo, le mani quando si doveva mangiare e i piedi quando si doveva andare a dormire (nell'*Odisea* l'uso dei calzari non è generalizzato). Invece per 'fare il bagno', quando si doveva lavare tutto il corpo, si usava il verbo *λούω*, 'lavare', di regola all'attivo, perché erano le serve che lavavano gli ospiti. Il verbo *ὕδραίνομαι* viene usato, nel poema, per Penelope, ed era qualcosa come un leggero 'spruzzarsi' con l'acqua, un 'detersersi', che non sarebbe bastato per gli uomini che venivano da fuori.

317-18 (b). Penelope dà l'ordine di preparare il letto. In questo passo del XIX canto con *εὐνή* si indica il letto nel suo complesso e poi ci sono le indicazioni particolari, con *δέμνια* che si riferisce al supporto di base, entro il quale si sistemavano i cuscini (*ρήγεια*), che assicuravano la morbidezza del letto, e le coltri (*χλαῖναι*: ma il termine indicava anche il mantello in quanto capo di vestiario), che servivano a coprire chi dormiva. La specificazione delle parti del letto assolve alla funzio-

- ὥς κ' εὖ θαλπιόων χρυσόθρονον Ἥῳ ἵκηται.
 320 ἦῳθεν δὲ μάλ' ἦρι λοέσσαι τε χρῖσαί τε,
 ὥς κ' ἔνδον παρὰ Τηλεμάχῳ δειπνοιο μέδηται
 ἦμενος ἐν μεγάρῳ. τῷ δ' ἄλγιον, ὅς κεν ἐκείνων
 τοῦτον ἀνιάζῃ θυμοφθόρος· οὐδέ τι ἔργον
 ἐνθάδ' ἔτι πρήξει, μάλα περ κεχολωμένος αἰνῶς.
 325 πῶς γὰρ ἐμεῦ σύ, ξεῖνε, δαήσεται, εἴ τι γυναικῶν
 ἀλλάων περίειμι νόον καὶ ἐπίφρονα μῆτιν,
 εἴ κεν ἀϋσταλέος, κακὰ εἰμένους ἐν μεγάροισι
 δαινύη; ἄνθρωποι δὲ μινυθᾶδιοι τελέθουσιν.
 ὅς μὲν ἀπηνῆς αὐτὸς ἔη καὶ ἀπηνέα εἰδῆ,
 330 τῷ δὲ καταρῶνται πάντες βροτοὶ ἄλγε' ὀπίσσω
 ζῶῳ, ἀτὰρ τεθνεῶτί γ' ἐφεψιόωνται ἅπαντες·
 ὅς δ' ἂν ἀμύμων αὐτὸς ἔη καὶ ἀμύμονα εἰδῆ,
 τοῦ μὲν τε κλέος εὐρὺ διὰ ξεῖνοι φορέουσι
 πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, πολλοὶ τέ μιν ἐσθλὸν ἔειπον."
 335 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γύναι αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 ἦ τοι ἐμοὶ χλαῖναι καὶ ρήγεα σιγαλόεντα
 ἦχθεθ', ὅτε πρῶτον Κρήτης ὄρεα νιφόεντα
 νοσφισάμην ἐπὶ νηὸς ἰὼν δολιχηρέτμοιο·
 340 κείω δ' ὡς τὸ πάρος περ ἀϋπνοὺς νύκτας ἴανον.
 πολλὰς γὰρ δὴ νύκτας ἀεικελίῳ ἐνὶ κοίτῃ
 ἄεσα καὶ τ' ἀνέμεινα ἐϋθρονον Ἥῳ δῖαν.

ne di mostrare l'attenzione di Penelope per l'ospite qualificato come amico.

321. Secondo le indicazioni di Penelope il Vecchio Mendico, lavato e unto, siederà accanto a Telemaco e a un proprio tavolo, non come Eumeo al tavolo di Telemaco e di fronte a lui, e anche Melanzio al tavolo di Eurimaco. Ma Melanzio ed Eumeo erano di condizione servile, invece il Vecchio Mendico è stato qualificato come ospite e amico.

336-42. Il Vecchio Mendico rifiuta di dormire su un letto. Con l'espressione *χλαῖναι καὶ ρήγεα σιγαλόεντα* ("coltri e cuscini lucenti") egli si ricollega esplicitamente alla formulazione usata poco prima da Penelope, al v. 318, in riferimento al letto che doveva essere allestito per lui; ma non menziona i *δέμνια*, vale a dire il supporto che era la parte più caratterizzante di un letto. L'affermazione del Vecchio Men-

perché bene, al caldo, all'Aurora giunga dal trono d'oro.
 Domani assai presto lavatelo e ungetelo, 320
 in modo che in casa accanto a Telemaco pensi a mangiare,
 seduto nella sala. E allora tanto peggio per chi fra costoro
 all'ospite recasse fastidiosa molestia: qui da noi di nulla
 verrà a capo, anche se fosse molto arrabbiato.
 Come potresti, ospite, di me accertare, se io alle altre donne 325
 sono superiore per intelligenza e accorto consiglio,
 qualora tu in casa mia dovessi mangiare
 sudicio e mal vestito? Vita breve hanno gli uomini.
 Chi è scontroso lui stesso e ha sentimenti scontroso,
 a lui tutti i mortali augurano mali per l'avvenire 330
 finché è vivo, e quando è morto lo insultano tutti.
 Chi invece è uomo per bene lui stesso e ha retto sentire,
 di lui gli ospiti diffondono la vasta fama fra tutti
 gli uomini, e sono in molti a riconoscerne il valore".
 A lei rispondendo disse il molto accorto Ulisse: 335
 "Venerabile sposa del Laerziade Ulisse,
 credimi, a me le coltri e i cuscini lucenti
 sono venuti in odio, fin da quando dai monti nevosi
 di Creta mi allontanai su una nave dai lunghi remi.
 Andrò a coricarmi come ho fatto altre volte, che insonni 340
 ho trascorso le notti: e molte notti ho dormito
 su sordido giaciglio, aspettando Aurora divina dal bel trono.

dico, secondo cui coltri e cuscini gli sono venuti in odio da quando ha lasciato Creta, si riferisce al fatto che sulla nave (alla nave egli si riferisce precipuamente in prima istanza, vd. v. 339) non c'erano cuscini e coltri, ma un "sordido giaciglio", sul quale ha trascorso molte notti insonni. A rigore questo non era un argomento ottimale per rifiutare l'offerta di Penelope. In realtà Ulisse non vuole essere coinvolto con le serve che dovrebbero preparargli un letto vero e proprio. E inoltre il poeta dell'*Odissea*, in quanto narratore e organizzatore del racconto, vuole conservare intatto il tema del letto, che si porrà dopo la strage dei pretendenti, intrecciandosi con la vicenda del riconoscimento da parte di Penelope. Per questa notte tra il 39° e il 40° giorno si farà ricorso a una pelle di bue non conciata: vd. XX 1-3, dove si noti la non menzione delle ancelle (a parte la vecchia dispensiera Eurinome), ed è Ulisse stesso a stendere per terra la pelle di bue. E vd. nota a XX 1-4.

οὐδέ τί μοι ποδάνιπτρα ποδῶν ἐπιήρανα θυμῶ
 γίνεται· οὐδὲ γυνὴ ποδὸς ἄψεται ἡμετέροιο
 345 τάων, αἶ τοι δῶμα κάτα δρήστειραι ἔασιν,
 εἰ μή τις γρηῦς ἐστὶ παλαιή, κεδνὰ ἰδυῖα,
 ἢ τις δὴ τέτληκε τόσα φρεσὶν ὄσσα τ' ἐγὼ περ·
 τῆ δ' οὐκ ἂν φθονέοιμι ποδῶν ἄψασθαι ἐμεῖο."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 350 "ξείνε φίλ'· οὐ γάρ πώ τις ἀνὴρ πεπνυμένος ὧδε
 ξείνων τηλεδαπῶν φιλίων ἐμὸν ἵκετο δῶμα,
 ὡς σὺ μάλ'· εὐφραδέως πεπνυμένα πάντ' ἀγορεύεις·
 ἔστι δέ μοι γρηῦς πυκινὰ φρεσὶ μήδε' ἔχουσα,
 ἢ κείνον δύστηνον ἐὺ τρέφεν ἠδ' ἀτίταλλε
 355 δεξαμένη χεῖρεςσ', ὅτε μιν πρῶτον τέκε μήτηρ·
 ἢ σε πόδας νίψει, ὀλιγηπελεύουσα περ ἔμπης.
 ἀλλ' ἄγε νῦν ἀνστᾶσα, περίφρων Εὐρύκλεια,
 νίψον σοῖο ἀνακτος ὀμήλικα· καὶ που Ὀδυσσεύς
 ἦδη τοιόσδ' ἐστὶ πόδας τοιόσδε τε χεῖρας·
 360 αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν."
 ὡς ἄρ' ἔφη, γρηῦς δὲ κατέσχετο χερσὶ πρόσωπα,
 δάκρυα δ' ἔκβαλε θερμά, ἔπος δ' ὀλοφυδνὸν ἔειπεν·
 "ὦ μοι ἐγὼ σέο, τέκνον, ἀμήχανος· ἢ σε περὶ Ζεὺς
 ἀνθρώπων ἤχθηρε θεουδέα θυμὸν ἔχοντα.

343-48. Al rifiuto del letto segue il rifiuto del farsi lavare i piedi. A questo proposito ciò che per il rifiuto del letto era solo implicito (e cioè il non volere avere a che fare con le ancelle) ora viene detto in modo esplicito.

344. Il tono di cordiale familiarità tra Penelope e il Vecchio Mendico, dopo la dichiarazione della donna di XIX 253-54, è evidenziata anche da particolarità espressive minute, come il rivolgersi di Penelope al Vecchio Mendico con ξείνε φίλ(ε) nel v. 350 e anche, da parte del Vecchio Mendico, l'uso di "nostro" in riferimento al suo piede nel v. 344. L'uso del "nostro" è come il segno di un voler coinvolgere l'interlocutore in un senso di solidarietà che esclude tutti gli altri.

362 ss. Il poeta dell'*Odissea* qui mette in atto il procedimento della allocuzione a persona non presente. Il procedimento, di per sé, non aveva carattere di straordinarietà. Ma in questo caso da una allocuzione all'assente si passa, senza un percepibile snodo, a un discorso rivolto a una persona presente, con l'ulteriore complicazione che nella pri-

E nemmeno mi è gradito nell'animo farmi lavare
 i piedi; né donna toccherà il nostro piede, tra queste
 che a te fanno servizi qui per la casa, 345
 a meno che non sia una vecchia anziana, di onesto sentire,
 che come me molto abbia patito nell'animo suo.
 A quella non vieterei di toccare i miei piedi".
 A sua volta a lui disse la saggia Penelope:
 "Ospite caro, mai uomo così avveduto 350
 tra gli stranieri lontani più caro giunse nella mia casa
 pari a te, che con accortezza ogni parola dici giudiziosa.
 Sì, c'è qui una vecchia che ha nell'animo accorti pensieri,
 una che con amore quell'infelice nutrì e allevò,
 nelle sue mani accogliendolo appena la madre lo partorì. 355
 Costei ti laverà i piedi, anche se ormai ha poche forze.
 Su, dunque, ora àlzati, saggia Euriclea. Lava uno
 che del tuo padrone è coetaneo. E, immagino, Ulisse
 ormai è tale nei piedi ed è tale nelle mani.
 Nella sventura i mortali invecchiano presto" 360
 Così disse. E la vecchia il volto si coprì con le mani,
 calde lacrime versò e disse lamentoso discorso:
 "Ahimè, per te, o figlio, sono priva di risorse. Più di tutti
 te Zeus certo ha preso in odio, te che hai animo pio.

ma e nella seconda parte del discorso di Euriclea la persona a cui ella si rivolge è la stessa.

363 ss. Euriclea rimprovera Zeus per l'accanimento che, a suo dire, il dio dimostra nei confronti di Ulisse: una linea di discorso che nel poema era affiorata già nella parte iniziale, in I 60-62, quando a rimproverare Zeus (però presente sull'Olimpo) era Atena, e anche Atena, come qui Euriclea, aveva polemicamente fatto riferimento ai molti sacrifici fatti a Zeus da Ulisse (il motivo aveva un precedente nell'*Iliade*, in XXIV 33-35, nel discorso che Apollo aveva fatto agli altri dèi in favore di Ettore).

364. Atena nel I canto aveva accusato Zeus di "odiare", senza un motivo valido, Ulisse; e la stessa accusa fa a Zeus Euriclea nel discorso del XIX canto. Senonché per esprimere la nozione di 'odiare' il poeta aveva fatto uso in I 62 di una forma del verbo ὀδύσ(σ)ομαι, Euriclea invece si serve, in XIX 364, del più comune ἐχθαίρω. La variazione si può spiegare. Infatti nel passo del XIX canto, a breve distanza di testo dal discorso di Euriclea, il narratore evoca l'episodio dell'arrivo a Ita-

- 365 οὐ γάρ πά τις τόσσα βροτῶν Διὶ τερπικεραύνῳ
 πίονα μηρί' ἔκη' οὐδ' ἔξαίτους ἑκατόμβας,
 ὅσσα σὺ τῷ ἐδίδους ἀρώμενος, εἶος ἵκοιο
 γῆράς τε λιπαρὸν θρέψαιό τε φαίδιμον υἱόν·
 νῦν δέ τοι οἴῳ πάμπαν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.
- 370 οὕτω που καὶ κείνῳ ἐφεψιόωντο γυναῖκες
 ξείνων τηλεδαπῶν, ὅτε τευ κλυτὰ δώμαθ' ἵκοιτο,
 ὡς σέθεν αἰ κύνες αἶδε καθεψιόωνται ἅπασαι,
 τάων νῦν λῶβην τε καὶ αἴσχεα πόλλ' ἀλεείνων
 οὐκ ἑάσας νίζειν· ἐμὲ δ' οὐκ ἀέκουσαν ἄνωγε
- 375 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια.
 τῷ σε πόδας νίψω ἅμα τ' αὐτῆς Πηνελοπείης
 καὶ σέθεν εἵνεκ', ἐπεὶ μοι ὁρώρεται ἔνδοθι θυμὸς
 κήδεσιν. ἀλλ' ἄγε νῦν ξυνίει ἔπος, ὅτι κεν εἶπω·
 πολλοὶ δὴ ξεῖνοι ταλαπεῖριοι ἐνθάδ' ἵκοντο,
- 380 ἀλλ' οὐ πά τινά φημι εἰοικότα ὧδε ιδέσθαι
 ὡς σὺ δέμας φωνήν τε πόδας τ' Ὀδυσῆϊ ἔοικας."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γρηῦ, οὕτω φασὶν ὅσοι ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
 ἡμέας ἀμφοτέρους, μάλα εἰκέλω ἀλλήλοισιν
- 385 ἔμμεναι, ὡς σὺ περ αὐτὴ ἐπιφρονέουσ' ἀγορεύεις."

ca del padre di Penelope, Autolico, il giorno della nascita di Ulisse; e Autolico in XIX 407 usa il verbo ὀδύσ(σ)ομαι per spiegare il nome che egli propone per il neonato (cioè Odissèo: vd. nota a XIX 405-9). Pertanto il verbo ὀδύσ(σ)ομαι era già impegnato, e per un tema di grande importanza; e perciò in XIX 364 Euriclea si serve di un altro verbo. Se così è, ne risulta che quando il poeta dell'*Odissea* componeva il v. 364 egli aveva già in mente il v. 407 (si possono escogitare delle varianti per questa congettura, ma la sostanza non cambia). Un caso analogo si riscontra nell'*Iliade*, in XXII 21-24, dove l'epiteto ἀεθλοφόρος riferito al cavallo presuppone uno sviluppo successivo del racconto: vd. *Nel laboratorio di Omero*, p. 144.

370 ss. Dal fatto che Zeus ha negato il giorno del ritorno Euriclea passa al motivo degli insulti delle ancelle subiti nelle case di lontani stranieri (a causa della lontananza il prestigio del sovrano di Itaca aveva verosimilmente un minore impatto e in più quello della lontananza è un dato che, nella sua negatività, si associa con naturalezza a quello dei maltrattamenti). In questo modo Euriclea si riallaccia alla situazione presente e dal 'tu' rivolto all'assente Ulisse passa al 'tu' rivolto al

Mai nessuno dei mortali a Zeus che gode del fulmine 365
 tanti pingui cosci ha offerto né elette ecatombi, quante
 gliene offristi tu, e pregavi di poter giungere a florida vecchiaia
 e che lo splendido figlio tu vedessi cresciuto.
 E invece a te, a te solo, del tutto ha tolto il giorno del ritorno.
 Forse anche lui insultavano le donne di lontani stranieri, 370
 quando giungeva alla casa insigne di qualcuno di loro:
 così come te scherniscono queste cagne, tutte. E ora tu,
 di costoro volendo evitare l'offesa e le molte sconcezze,
 non vuoi che ti lavino; e a me che volevo ha ordinato
 di farlo la figlia di Icario, la saggia Penelope. 375
 Per questo ti laverò i piedi, per riguardo a Penelope,
 e anche per riguardo a te: il cuore mi si commuove, dentro,
 per i tuoi patimenti. Ma su, intendi ora questo che ti voglio dire.
 Certo qui sono giunti molti miseri stranieri, ma mai nessuno
 affermo di aver visto così somigliante a Ulisse 380
 come tu gli rassomigli nell'aspetto e nella voce e nei piedi".
 A lei rispondendo parlò il molto accorto Ulisse:
 "O vecchia, così dicono quanti coi loro occhi ci videro
 entrambi, che molto ci somigliamo l'uno all'altro,
 come appunto tu stessa con acume hai detto". 385

mendico che è lì presente. Seguendo questo ordine di idee Euriclea dimostra di aver capito il motivo per cui il Vecchio Mendico aveva chiesto che a lavargli i piedi fosse una donna vecchia. In effetti nei vv. 346-48 il Vecchio Mendico aveva chiesto che fosse una vecchia, non solo, ma che avesse anche patito quanto aveva patito lui stesso. Con fine sensibilità Euriclea nei vv. 377-78 riprende il tema dei suoi patimenti, e non li nega, ma li collega all'impatto emotivo e la compassione che il Vecchio Mendico suscitava in lei: con l'aggiunta che questa compassione era più intensa a causa della somiglianza con Ulisse.

381. In IV 149-50 a proposito della somiglianza di Telemaco con Ulisse Menelao, parlando con Elena, aveva fatto riferimento ai piedi, alle mani, allo sguardo degli occhi, alla testa e ai capelli. E in XIX 357-60 Penelope, dando a Euriclea l'ordine di lavare i piedi al Vecchio Mendico, aveva fatto riferimento ai piedi e alle mani del Vecchio Mendico. Ora, in XIX 381, Euriclea a proposito della somiglianza del Vecchio Mendico con Ulisse stralcia "i piedi" dalla coppia binomiale 'piedi / mani' e in tal modo evidenzia i piedi che deve lavare. Il Vecchio Mendico era scalzo.

ὡς ἄρ' ἔφη, γρηῦς δὲ λέβηθ' ἔλε παμφανώοντα,
 τῷ πόδας ἐξαπένιζεν, ὕδωρ δ' ἐνεχεύατο πολλόν,
 ψυχρόν, ἔπειτα δὲ θερμόν ἐπήφυσεν. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἶζεν ἀπ' ἐσχαρόφιν, ποτὶ δὲ σκότον ἐτράπετ' αἶψα·
 390 αὐτίκα γὰρ κατὰ θυμὸν οἴσατο, μὴ ἐλαβοῦσα
 οὐλήν ἀμφράσσαιτο καὶ ἀμφαδὰ ἔργα γένοιτο.
 νίξε δ' ἄρ' ἄσσον ἰοῦσα ἀναχθ' ἐόν· αὐτίκα δ' ἔγνω
 οὐλήν, τὴν ποτέ μιν σῦς ἤλασε λευκῷ ὀδόντι
 Παρνησιόνδ' ἐλθόντα μετ' Αὐτόλυκόν τε καὶ ὕϊας,
 395 μητρὸς ἐῆς πατέρ' ἐσθλόν, ὃς ἀνθρώπους ἐκέकाστο
 κλεπτοσύνη θ' ὄρκῳ τε· θεὸς δέ οἱ αὐτὸς ἔδωκεν
 Ἑρμείας· τῷ γὰρ κεχαρισμένα μηρία καῖεν
 ἀρνῶν ἠδ' ἐρίφων· ὁ δὲ οἱ πρόφρων ἄμ' ὀπήδει.

386-89. Per lavare i piedi al Vecchio Mendico, Euriclea deve compiere varie operazioni. Oltre a prendere il catino, deve andare a prendere l'acqua fredda, e per far questo occorre, a quanto risulta da XIX 503-4, attraversare il *mégaron*. Verosimilmente l'acqua fredda veniva conservata nella stanza, vicina al *mégaron*, dove erano le vasche per il bagno (vd. XVII 87-89). Inoltre Euriclea deve prendere anche il recipiente per riscaldare l'acqua. Il Vecchio Mendico ha dunque l'opportunità di spostare il suo seggio lontano dal fuoco presso il quale era seduto. Che fosse seduto vicino al fuoco risulta dall'insieme di una sequenza di passi: vv. 100-2 (Eurinome esegue l'ordine datole da Penelope), vv. 97-99 (Penelope vuole che il Vecchio Mendico ascolti le sue parole e risponda alle sue domande, il che significa che lei vuole che egli si sieda non lontano da lei) e v. 56 (il seggio per Penelope era stato collocato vicino al fuoco). Si poneva d'altra parte l'esigenza che Penelope non sentisse ciò che si dicevano Euriclea e Ulisse né vedesse in che modo veniva messo in atto l'ordine dato ad Euriclea di lavare i piedi al Vecchio Mendico (XIX 383-85). Penelope non doveva accorgersi del riconoscimento di Ulisse. L'indicazione del v. 389, secondo la quale il Vecchio Mendico sposta il suo seggio, in modo che venisse a trovarsi nella parte del *mégaron* non illuminata dal fuoco, e anche, quindi, più distante rispetto a Penelope (vd. anche la nota seguente), concorreva a questo fine. Ma questo non poteva bastare. Ed era necessario un intervento di Atena.

389. Il Vecchio Mendico si volge verso lo scuro e lo raggiunge spostando il suo seggio, allontanandosi da Penelope. Che egli abbia spostato il seggio risulta da XIX 506, dove l'uso del verbo ἔλκετο evidenzia il fatto che egli non solleva, ma trascina il suo seggio (suo di lui: onde il medio). E lo trascina più vicino al fuoco, e cioè più vicino a Penelope.

Così disse, e la vecchia prese un catino tutto lucente,
 che le serviva per lavare i piedi. In esso versò molta acqua
 fredda, e poi ve ne aggiunse di calda. Intanto Ulisse
 sedeva al focolare ma subito ricercò lo scuro.

D'improvviso gli venne timore nell'animo che quella

prendendolo 390

riconoscesse la cicatrice e tutto divenisse palese. Ella si avvicinò
 e lavava il suo padrone, e subito riconobbe la ferita,
 quella che un giorno gli fece un cinghiale con la candida zanna,
 quando andò sul Parnaso da Autolico e i suoi figli,

l'insigne padre di sua madre, che tra gli uomini eccelleva

395

nel furto e nello spergiuro, un dono che un dio in persona gli

diede,

Hermes: a lui cosci graditi bruciava di agnelli e di capretti,
 e il dio amichevolmente lo accompagnava.

390-468. Questa famosissima digressione, la digressione della cicatrice, integra le informazioni fornite, nella parte precedente del poema, riguardo a Ulisse prima della partenza per Troia. E per la digressione dell'arco, vd. nota a XXI 15-21. Per ciò che riguarda l'aspetto più propriamente formale del rapporto tra digressione e contesto, si noti che è il narratore stesso che interrompe bruscamente il filo della narrazione in XIX 393 inserendo una digressione lunghissima che è impostata sull'esile sostegno di un pronome relativo (τήν) per riprenderla al v. 467, attraverso lo stesso τήν, con la valenza di un dimostrativo. L'impostazione di base è la stessa che viene poi usata per la digressione dell'arco: vd. nota a XXI 13-38.

La digressione della cicatrice va molto al di là di quello che gli ascoltatori potessero immaginare che fosse successo e di cui potessero sentire curiosità. È un *unicum* nel poema. Ma quello di Euriclea è anche l'unico vero e proprio riconoscimento, senza un intervento diretto del protagonista e anzi contro la sua volontà (per Argo più che di un 'riconoscere' si tratta di un 'rivedere' il padrone: vd. nota a XVII 290-327).

395-98. La caratterizzazione di Autolico è singolare. Essa presenta una significativa consonanza con il passo di IX 19-20, dove Ulisse ricorda con orgoglio il fatto che egli era famoso tra tutti gli uomini per ogni sorta di inganni, e, sulla stessa linea, vd. XIII 291 ss., dove è la dea stessa Atena a lodare Ulisse per la sua doppiezza. Certo il nonno materno va anche al di là del nipote, ma la linea che da Autolico porta a Ulisse è ben riconoscibile. Ed è significativa, a questo proposito, anche la consonanza tra la presentazione di Autolico come odiatore di uomini, in questo passo del XIX canto, e l'informazione fornita da Atena-

- Αὐτόλυκος δ' ἔλθων Ἰθάκης ἐς πίονα δῆμον
 400 παῖδα νέον γεγαῶτα κιχήσατο θυγατέρος ἦς·
 τὸν ῥά οἱ Εὐρύκλεια φίλοισ' ἐπὶ γούνασι θῆκε
 παυομένῳ δόρποιο, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "Αὐτόλυκ', αὐτὸς νῦν ὄνομ' εὔρεο, ὅτι κε θεῖο
 παιδὸς παιδὶ φίλω· πολυάρητος δέ τοι ἔστι."
 405 τὴν δ' αὖτ' Αὐτόλυκος ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "γαμβρὸς ἐμὸς θύγατέρ τε, τίθεσθ' ὄνομ', ὅτι κεν εἴπω·
 πολλοῖσιν γὰρ ἐγὼ γε ὀδυσσάμενος τόδ' ἰκάνω,
 ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξὶν ἀνὰ χθόνα βωτιάνειραν·
 τῷ δ' Ὀδυσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον. αὐτὰρ ἐγὼ γε,
 410 ὀππότε ἂν ἠβήσας μητρῷον ἐς μέγα δῶμα
 ἔλθῃ Παρνησόνδ', ὅθι πού μοι κτήματ' ἔασι,
 τῶν οἱ ἐγὼ δώσω καὶ μιν χαίροντ' ἀποπέμψω."
 τῶν ἔνεκ' ἦλθ' Ὀδυσεὺς, ἵνα οἱ πόροι ἀγλαὰ δῶρα.
 τὸν μὲν ἄρ' Αὐτόλυκός τε καὶ υἱέες Αὐτολύκοιο
 415 χερσίν τ' ἠσπάζοντο ἔπεσσί τε μελιχίοισι·
 μήτηρ δ' Ἀμφιθέη μητρὸς περιφῦσ' Ὀδυσηῖ
 κύσσει ἄρα μιν κεφαλὴν τε καὶ ἄμφω φάεα καλά.
 Αὐτόλυκος δ' υἱοῖσιν ἐκέκλετο κυδαλίμοισι
 δεῖπνον ἐφοπλίσσαι· τοὶ δ' ὀτρύνοντος ἄκουσαν.

Mentis in I 257-64, a proposito di Ulisse che cercava veleno per le sue frecce per farne un illecito strumento di morte. In questo contesto si iscrive il rapporto preferenziale tra Hermes e Autolico, evocato in XIX 395-98. Esso corrisponde, anche se con rilevanza molto più ristretta, al rapporto tra Atena e Ulisse, che percorre tutto il poema. Non è un caso che Atena e Hermes siano i soli dèi che si salvano dalla crisi dell'Olimpo messa in atto dal poeta dell'*Odissea* (ma il fenomeno ha per Atena una rilevanza molto maggiore rispetto a Hermes). E vd. anche la nota seguente.

399-413. Nel racconto della nascita di Ulisse si ignora quasi del tutto la persona del padre, di Laerte, a cui si è fatto più volte riferimento nel corso del poema. Il nonno materno, Autolico, è il termine di riferimento precipuo. Il nome di Laerte non viene menzionato e a lui si fa riferimento solo come marito della figlia nel discorso che Autolico rivolge al "genero", appunto, e alla figlia. E non sono i genitori a dare il nome a Ulisse, ma ad essi viene ingiunto da Autolico di dare al neonato il nome che egli proporrà. Autolico arriva nel momento giusto per poter accogliere sulle sue ginocchia Ulisse appena nato.

Autolico, giunto nel ricco territorio di Itaca,
trovò appena nato il figlio di sua figlia. 400

A lui che finiva il suo pasto lo pose sulle ginocchia
Euriclea, e gli rivolse il discorso, chiamandolo per nome:
“Autolico, tu stesso ora trova il nome, quale tu voglia imporre
a questo figlio di tua figlia: da te certo è stato molto
desiderato”.

A lei rispondendo Autolico disse: 405

“Genero mio e figlia mia, dategli il nome che io dico.

Io qui sono giunto avendo preso in odio molti
uomini e donne sulla terra di molti uomini nutrice:
dunque il nome che lo denomina sia Ulisse.

Quando egli, cresciuto, venga alla grande casa materna,
sul Parnaso, ed è in questa casa che sono i miei beni,
parte di questi gli donerò e lo rimanderò contento”. 410

Per questo Ulisse vi andò, perché gli desse splendidi doni.

Allora Autolico e i figli di Autolico
con abbracci lo accolsero e con dolci parole. 415

La madre di sua madre, Anfitea, Ulisse stringendosi al petto
la testa gli baciò e tutti e due gli occhi belli.

Autolico agli illustri suoi figli ordinò
di preparare il pranzo: quelli diedero ascolto al suo comando.

405-9. Il nome di Ulisse è nel poema Ὀδυσσεύς (cioè Odissèo) e anche Ὀδυσσεύς, per un fenomeno di abbreviazione metrica; ma la forma con /l/, che si ritrova nel latino Ulixes, è confermata da varianti antiche, quali Ὀλυσεύς, Ὀλυσσεύς, Ὀλυττεύς, Ὀλισεύς, Ὠλυσσεύς (Chantraine). In accordo con una probabile etimologia popolare nel poema il nome Ὀδυσ(σ)εύς è collegato con il verbo ὀδύσ(σ)ομαι, ‘odiare’, nel senso che alcuni odiano Odissèo. Più in particolare, il sentimento di odio contro Ulisse è attribuito (come una possibilità) da Atena a Zeus in I 62, da Leucotea a Posidone in V 340, e dal Vecchio Mendico a Zeus ed Helios in XIX 275. Anche Autolico, in XIX 409, suggerendo per il nipote appena nato il nome Ὀδυσσεύς, lo collega con il verbo ὀδύσ(σ)ομαι. Ma Autolico rovescia i termini della questione. Lui intende il nome come riferito alla valenza attiva del verbo (si ricordi la valenza attiva di termini come χαλκεύς, ἱερεύς, νομεύς, e altri), e più in particolare fa riferimento al fatto che lui personalmente ha preso in odio molte persone. Il poeta dell’*Odisea* lascia la questione irrisolta.

- 420 αὐτίκα δ' εἰσάγαγον βοῦν ἄρσενα πενταέτηρον·
 τὸν δέρον ἀμφί θ' ἔπον καί μιν διέχευαν ἅπαντα
 μίστυλλον τ' ἄρ' ἐπισταμένως πεῖράν τ' ὀβελοῖσιν
 ὄπτησάν τε περιφραδέως δάσσαντό τε μοίρας,
 ὡς τότε μὲν πρόπαν ἡμαρ ἐς ἥλιον καταδύντα
- 425 δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς εἵσης·
 ἦμος δ' ἥλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
 δὴ τότε κοιμήσαντο καὶ ὕπνου δῶρον ἔλοντο.
 ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 βάν ῥ' ἴμεν ἐς θήρην, ἡμὲν κύνες ἠδὲ καὶ αὐτοὶ
- 430 υἰέες Αὐτολύκου· μετὰ τοῖσι δὲ δῖος Ὀδυσσεὺς
 ἦϊεν· αἰπὺ δ' ὄρος προσέβαν καταειμένον ὕλη
 Παρνησοῦ, τάχα δ' ἴκανον πτύχας ἠνεμοέσσας.
 Ἥλιος μὲν ἔπειτα νέον προσέβαλλεν ἀρούρας
 ἐξ ἀκαλαρρεΐταιο βαθυρροοῦ Ὠκεανοῖο,
- 435 οἱ δ' ἐς βῆσαν ἴκανον ἐπακτῆρες· πρὸ δ' ἄρ' αὐτῶν
 ἴχνι' ἐρευνῶντες κύνες ἦϊσαν, αὐτὰρ ὄπισθεν
 υἰέες Αὐτολύκου· μετὰ τοῖσι δὲ δῖος Ὀδυσσεὺς
 ἦϊεν ἄγχι κυνῶν, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.
 ἔνθα δ' ἄρ' ἐν λόχμῃ πυκινῇ κατέκειτο μέγας σῦς·

428 ss. I cani si svegliano all'alba, e così anche i cacciatori. Ma i cani riconoscono i rumori e le voci che hanno sentito altre volte al momento di andare a caccia e impazienti precedono i cacciatori stessi (che sono i figli di Autolico). Questo alla partenza. E poi i cani continuano ad andare avanti agli uomini, in quanto hanno il compito di ricercare, fiutando, le tracce. E se Ulisse è vicino ai cani (v. 438), ciò significa che egli precede tutti gli altri uomini.

439 ss. Il poeta dell'*Odisea* non stava dalla parte dei cacciatori. In IX 120-21, parlando dell'isola prospiciente la terra dei Ciclopi, egli prende le distanze dai cacciatori, dei quali evidenzia solo l'aspetto della fatica, e uno dei pregi dell'isola è il fatto che non ci arrivano cacciatori. Sul Parnaso le cose vanno diversamente. I cacciatori sono attivi e minacciosi. Ma il poeta contrappone ad essi una figura alternativa, dotata di un grande impatto. Può sorprendere che per il cinghiale, che sarà ucciso dal giovane Ulisse, il poeta dell'*Odisea* riutilizzi il passo di V 476-83, dove era stata evocata la fitta macchia che aveva salvato Ulisse (Ulisse adulto: non si dimentichi che la caccia al cinghiale del Parnaso viene narrata in una digressione rievocativa). Le ripetizioni sono puntuali e coprono una ampia parte del testo (esclusi i dettagli

Subito portarono un bue di cinque anni, lo scuoiarono 420
 e si impegnarono nelle cose da fare: lo squartarono tutto,
 lo tagliarono con perizia in pezzi, i pezzi li infilarono negli
 spiedi,
 li arrostitono con attenzione e infine divisero le parti.
 Così allora tutto il giorno, fino al tramonto del sole,
 banchettarono, e il desiderio non fu privo di giusta porzione. 425
 Quando il sole si immerse e sopraggiunse la tenebra,
 allora si misero a dormire e si presero il dono del sonno.
 E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
 andarono a caccia i cani e i loro padroni,
 i figli di Autolico; e con loro il divino Ulisse. 430
 Salirono sul ripido monte del Parnaso rivestito
 di boschi, e presto giunsero agli anfratti ventosi.
 Il sole da poco colpiva con i suoi raggi i campi,
 uscendo dalle quiete e profonde correnti di Oceano;
 e quelli, i cacciatori, giunsero a una valle. Innanzi 435
 andavano i cani cercando le tracce, e dietro
 i figli di Autolico, e con loro andava il divino Ulisse,
 vicino ai cani, brandendo una lancia dalla lunga ombra.
 Là, nel folto di una macchia, aveva la sua tana un grosso
 cinghiale.

che nel passo del V canto si riferivano più specificamente alla vicenda del protagonista in quella parte del poema). Ma vengono conservati tutti i particolari, che per la macchia del V canto evocavano un sito protetto dai venti e dai dardi del sole e dalla pioggia, e con al suo interno un enorme mucchio di foglie. Ed è significativo che alcuni elementi caratterizzanti della macchia dove si ripara Ulisse trovino riscontro in VI 42 ss., dove viene evocata la sede degli dèi. Anche la macchia sul Parnaso è abitata. Ha lì la sua tana un grosso cinghiale. L'arrivo dei cacciatori è presentato dal narratore come una novità per il cinghiale e in quanto tale minacciosa. Il cinghiale, per capire di che cosa si tratta, non dispone di una precedente esperienza che stia per essere ripetuta, come invece avviene per i cani dei figli di Autolico al momento di andare a caccia. Il cinghiale però è in grado di capire che il rumore che arriva intorno a lui è diverso rispetto ai rumori abituali. Ora c'è un dato nuovo che egli percepisce, che cioè chi sta arrivando non cammina su quattro piedi ma su due (si noti il duale ποδοῖν al v. 444: ~ A.-H.-C.). In questo contesto i cani vengono menzionati dal

- 440 τὴν μὲν ἄρ' οὐτ' ἀνέμων διάη μένος ὑγρὸν ἀέντων,
οὐτε μιν ἠέλιος φαέθων ἀκτίσιν ἔβαλλεν,
οὐτ' ὄμβρος περάσκει διαμπερές· ὡς ἄρα πυκνή
ἦεν, ἀτὰρ φύλλων ἐνέην χύσις ἦλιθα πολλή.
τὸν δ' ἀνδρῶν τε κυνῶν τε περὶ κτύπος ἦλθε ποδοῖϊν,
445 ὡς ἐπάγοντες ἐπῆσαν· ὁ δ' ἀντίος ἐκ ξυλόχοιο,
φρίξας εὖ λοφιήν, πῦρ δ' ὀφθαλμοῖσι δεδορκῶς,
στῆ ῥ' αὐτῶν σχεδόθεν. ὁ δ' ἄρα πρώτιστος Ὀδυσσεὺς
ἔσσυτ' ἀνασχόμενος δολιχὸν δόρυ χειρὶ παχείῃ,
οὐτάμεναι μεμαῶς· ὁ δέ μιν φθάμενος ἔλασεν σῦς
450 γουνοὺς ὑπερ, πολλὸν δὲ διήφυσε σαρκὸς ὀδόντι
λικριφὶς ἀΐξας, οὐδ' ὀστέον ἴκετο φωτός.
τὸν δ' Ὀδυσσεὺς οὐτήσε τυχῶν κατὰ δεξιὸν ὦμον,
ἀντικρὺ δὲ διήλθε φαεινοῦ δουρὸς ἀκωκῆ·
κὰδ δ' ἔπεσ' ἐν κονίησι μακῶν, ἀπὸ δ' ἔπατο θυμός.
455 τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκου παῖδες φίλοι ἀμφεπένοντο,
ἄτειλῆν δ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος ἀντιθέοιο
δῆσαν ἐπισταμένως, ἐπαιοιδῆ δ' αἶμα κελαινὸν
ἔσχεθον, αἶψα δ' ἴκοντο φίλου πρὸς δῶματα πατρός.
τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκος τε καὶ υἱέες Αὐτολύκοιο
460 εὖ ἰησάμενοι ἠδ' ἀγλαὰ δῶρα πορόντες
καρπαλίμως χαίροντα φίλως χαίροντες ἔπεμπον
εἰς Ἰθάκην. τῷ μὲν ῥα πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
χαῖρον νοστήσαντι καὶ ἐξερέεινον ἕκαστα,
οὐλῆν ὅττι πάθοι· ὁ δ' ἄρα σφίσιςιν εὖ κατέλεξεν,
465 ὡς μιν θηρεύοντ' ἔλασεν σῦς λευκῶ ὀδόντι
Παρνησόνδ' ἐλθόντα σὺν υἰάσιν Αὐτολύκοιο.
τὴν γρηῦς χεῖρεσσι καταπρηνέσσι λαβοῦσα

narratore con una modalità incidentale e subalterna: nel v. 444 è invertito il rapporto reciproco tra uomini e cani. Egli esce dalla sua tana, ma non fa un lungo percorso. Non scappa. Le setole sul dorso sono ritte, i suoi occhi hanno uno sguardo di fuoco. È arrabbiato. Sta fermo davanti alla sua tana. Non aggredisce. Solo dopo che Ulisse ha sollevato la lunga lancia per colpirlo, lo previene. Due volte in questo brano il narratore evidenzia il dato della lunghezza per la lancia di Ulisse. La prima volta è nel v. 438, dove viene usata una espressione formulare esterna; ma nel momento dello scontro vero e proprio, nel v. 448, la

In essa non passava né impulso di venti che soffiano umidi 440
 né il dardo del sole con i suoi raggi splendenti,
 né la pioggia poteva penetrarvi: tanto era fitta.

Dentro c'era un mucchio di foglie grande, enorme.

Giunse al cinghiale il rumore, all'intorno, di piedi di uomini e
 cani

che arrivavano cacciando. Fuori della macchia, di contro ad essi, 445
 con le setole ben irte sul dorso e guardando con occhi di fuoco,
 stette fermo a poca distanza. Ulisse, primo fra tutti,
 si slanciò sollevando la lunga lancia con la mano robusta,
 bramoso di colpirlo; il cinghiale lo prevenne, e lo prese
 sopra al ginocchio, e con la zanna gli strappò un grosso pezzo
 di carne, 450

avventandosi lateralmente. Ma non arrivò fino all'osso.

Ulisse lo colpì cogliendolo alla spalla destra:

da parte a parte passò la punta della lucida lancia; il cinghiale
 cadde giù nella polvere, mugghiando, e volò via la vita.

Intorno a lui furono molto attivi i cari figli di Autolico, 455
 e la ferita dell'intrepido Ulisse pari agli dèi

fasciarono con perizia, e con un incantesimo il nero sangue
 arrestarono, e subito giunsero alla casa del loro padre.

Poi, quando Autolico e i figli di Autolico affettuosamente
 lo ebbero ben curato e doni splendidi gli ebbero dato, 460

furono lieti di lasciarlo andare e anche lui fu lieto di andare
 ben presto a Itaca. Del suo ritorno il padre e la venerabile madre
 gioirono e domandavano ogni cosa, e che cosa gli era successo

per quella ferita. Ad essi raccontò per bene come l'avesse
 addentato

un cinghiale con la sua candida zanna, quando era andato 465
 a caccia sul Parnaso con i figli di Autolico.

Questa ferita la vecchia, stringendola con i palmi delle mani,

lunghezza della lancia del giovane Ulisse non ha nulla di convenzio-
 nale. La lancia lunga rende lo scontro impari, e il cinghiale non può
 non soccombere.

467-73. Dopo la digressione, viene evocato il momento in cui la
 vecchia nutrice tocca la cicatrice e capisce che davanti a lei c'è Ulisse.

γνῶ ῥ' ἐπιμασσαμένη, πόδα δὲ προέηκε φέρεσθαι·
 ἐν δὲ λέβητι πέσε κνήμη, κανάχησε δὲ χαλκός,
 470 ἄψ δ' ἐτέρωσ' ἐκλίθη· τὸ δ' ἐπὶ χθονὸς ἐξέχυθ' ὕδωρ.
 τὴν δ' ἅμα χάρμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα, τῷ δέ οἱ ὄσσε
 δακρυόφιν πλήσθεν, θαλερὴ δέ οἱ ἔσχετο φωνή.
 ἀψαμένη δὲ γενείου Ὀδυσσῆα προσέειπεν·
 "ἦ μάλ' Ὀδυσσεύς ἐσσι, φίλον τέκος· οὐδέ σ' ἐγὼ γε
 475 πρὶν ἔγνω, πρὶν πάντα ἄνακτ' ἐμὸν ἀμφαφάασθαι."
 ἦ, καὶ Πηνελόπειαν ἐσέδρακεν ὀφθαλμοῖσι,
 πεφραδέειν ἐθέλουσα φίλον πόσιν ἔνδον ἐόντα.
 ἦ δ' οὐτ' ἀθρήσαι δύνατ' ἀντίη οὔτε νοῆσαι·
 τῇ γὰρ Ἀθηναίη νόον ἔτραπεν. αὐτὰρ Ὀδυσσεύς
 480 χεῖρ' ἐπιμασσάμενος φάρυγος λάβε δεξιτερῆφι,
 τῇ δ' ἐτέρη ἔθεν ἄσσον ἐρύσσατο φώνησέν τε·

Il racconto è ricco di particolari minuti. Questo modo di raccontare ricorda il pezzo finale del I canto, quando Telemaco va a letto alla fine del 1° giorno della vicenda del poema. E anche in quel passo a sollecitare l'innovazione formale è proprio Euriclea, la fidata nutrice che vive delle piccole cose che sono utili al padrone: vd. nota *ad loc.* Analogamente, ora, in questo passo del XIX, i particolari minuti vengono evocati con precisione.

Euriclea (vv. 467-469a) non lava ovviamente tutti e due i piedi insieme. Elle intende lavare prima un piede e poi l'altro; e capita che ella cominci con la gamba dove è la cicatrice. E si deve immaginare che in un primo momento ella con una mano prenda il piede da lavare e l'altra mano, tastando, la porti su fino al ginocchio, con l'intento di sostenere la gamba e avere la disponibilità del piede da lavare. Ma quando arriva alla parte intorno al ginocchio, tocca la cicatrice, e nell'impatto della sorpresa porta anche l'altra mano sulla cicatrice (si noti al v. 467 λαβοῦσα, in concomitanza con il plurale χεῖρεςσι) e lascia andare il piede e non è più impegnata a sostenere la gamba. Come altre volte nel poema, anche in questo passo prima si ha il dato più appariscente e conclusivo (Euriclea che con tutte e due le mani stringe la cicatrice) e poi le indicazioni che spiegano l'esito conclusivo e si rapportano a momenti anteriori. (È un altro dei numerosi casi nel poema che si rapportano alla figura del *hysteron proteron*.)

La cura dei particolari minuti continua anche nei vv. 469b-472: il rumore del bronzo di cui il catino era fatto, il catino che oscilla prima da una parte e poi dall'altra, l'acqua che si sparge per terra. Senonché, a differenza di quanto avveniva nel pezzo finale del I canto, ora, in questo passo del XIX canto, alla sequenza dei dati minuti esterni si in-

la riconobbe tastando. Lasciò andare via il piede;
dentro al catino cadde la gamba e il bronzo risuonò e il catino
si piegò da un lato e poi dall'altro: l'acqua si sparse per terra. 470
Gioia e insieme dolore la presero al cuore, gli occhi
le si riempirono di lacrime e la voce le si bloccò sul nascere.
Toccandogli il mento disse a Ulisse:
“Ma sì, tu sei davvero Ulisse, figlio caro; ed io, finora,
non ti ho riconosciuto; dovevo prima toccare tutto il mio
padrone”. 475

Disse, e rivolse lo sguardo a Penelope,
perché voleva indicarle che il suo sposo era dentro, in casa.
Ma quella non poteva guardare verso di lei né capire:
Atena le aveva altrove rivolto la mente. E Ulisse
con la mano destra tastando la prese alla gola, 480
con l'altra mano la tirò più vicina a sé e le disse:

nestano le reazioni emotive della vecchia nutrice, anche esse evocate di séguito l'una all'altra: gioia e dolore nel suo animo, gli occhi pieni di lacrime, il blocco della voce. Il trapasso dall'una all'altra sequenza paratattica è indenne da impedimenti, e anzi il poeta suggerisce un collegamento tra l'oscillare del catino da una parte e dall'altra e il manifestarsi nell'animo di Euriclea di sentimenti contrastanti.

473-75. In XVI 27-29 e in XVII 41-44 alla gioia di Eumeo e poi di Penelope per l'arrivo di Telemaco si accompagna nell'uno e nell'altra uno spunto di rimprovero: vd. nota a XVI 27-29. In questo passo del XIX canto, invece, non di rimprovero si tratta, ma di un autorimprovero della vecchia nutrice, che accusa se stessa per non aver riconosciuto subito il padrone. E in questo contesto, perché l'autoaccusa avesse maggiore forza, ella dilata nella sua formulazione l'estensione del suo palpare Ulisse e parla di “tutto” Ulisse, dimodoché ella si sarebbe preso, colpevolmente, ancora più tempo per arrivare a riconoscere il padrone.

479-81. Il gesto con il quale Ulisse con la sua mano tiene chiusa la bocca di Euriclea esteriormente è simile a quello con cui egli tappa la bocca ad Anticlo dentro il cavallo di legno a Troia (vd. IV 285 ss.). Ma ora in questo passo del XIX canto relativo alla scoperta della cicatrice, si tratta di due atti concomitanti di una mano e dell'altra. Per una sorta di osmosi formale con il pezzo, contiguo, relativo alla scoperta della cicatrice, il discorso si articola in modo da coinvolgere l'una e l'altra mano di Ulisse.

481-504. La risposta che Ulisse in quanto Vecchio Mendico ha dato a Euriclea nei vv. 383-85 aveva una tonalità molto diversa rispetto

- "μαῖα, τίη μ' ἐθέλεις ὀλέσαι; σὺ δέ μ' ἔτρεφες αὐτὴ
τῷ σῶ ἐπὶ μαζῶ· νῦν δ' ἄλγεα πολλὰ μογήσας
ἦλυθον εἰκοστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαῖαν.
- 485 ἄλλ' ἐπεὶ ἐφράσθης καὶ τοι θεὸς ἔμβαλε θυμῷ,
σίγα, μὴ τίς τ' ἄλλος ἐνὶ μεγάροισι πύθῃται.
ὦδε γὰρ ἐξερέω, καὶ μὴν τετελεσμένον ἔσται·
εἷ χ' ὑπ' ἐμοί γε θεὸς δαμάσῃ μνηστῆρας ἀγαυούς,
οὐδὲ τροφοῦ οὔσης σεῦ ἀφέξομαι, ὀππότ' ἂν ἄλλας
- 490 δμῶς ἐν μεγάροισιν ἐμοῖς κτείνωμι γυναῖκας."
τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Εὐρύκλεια·
"τέκνον ἐμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.
οἶσθα μὲν, οἶον ἐμόν μένος ἔμπεδον οὐδ' ἐπιεικτόν·
ἔξω δ' ὡς ὅτε τις στερεὴ λίθος ἢ ἐσίδηρος.
- 495 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
εἷ χ' ὑπὸ σοί γε θεὸς δαμάσῃ μνηστῆρας ἀγαυούς,
δὴ τότε τοι καταλέξω ἐνὶ μεγάροισι γυναῖκας,
αἱ τέ σ' ἀτιμάζουσι καὶ αἱ νηλείτιδές εἰσι."
τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
- 500 "μαῖα, τίη δέ σὺ τὰς μυθήσῃ; οὐδέ τί σε χρὴ
εὖ νυ καὶ αὐτὸς ἐγὼ φράσομαι καὶ εἴσομ' ἐκάστην.
ἀλλ' ἔχε σιγῇ μῦθον, ἐπίτρεψον δὲ θεοῖσιν."
ὥς ἄρ' ἔφη, γρη῏ς δὲ διέκ μεγάροιο βεβήκει
οἰσομένη ποδάνιπτρα· τὰ γὰρ πρότερ' ἔκχυτο πάντα.
- 505 αὐτὰρ ἐπεὶ νίσπεν τε καὶ ἤλειπεν λίπ' ἐλαίῳ,
αὐτίς ἄρ' ἀσσοτέρω πυρὸς ἔλκετο δίφρον Ὀδυσσεὺς
θερσόμενος, οὐλὴν δὲ κατὰ ῥακέεσσι κάλυψε.

al modo come egli parla ora alla donna, dopo la digressione della cicatrice, nel concitato dialogo dei vv. 481-504. La situazione è cambiata per Ulisse, in quanto si è accorto che poteva essere riconosciuto, con il fallimento del suo progetto. Ma del cambiato atteggiamento di Ulisse il poeta dell'*Odissea* fa la base per una crescita del personaggio di Euriclea.

Il punto di snodo è costituito dal v. 485, quando Ulisse ingiunge a Euriclea di non parlare. Si crea allora uno scarto tra i due. Il discorso di Euriclea in XIX 492-98 evidenzia questo scarto. E questo non perché ella voglia disobbedire, bensì perché ella non pensa ad altro che ad ubbidire. Il tono è accorato. Ai vv. 488-90, detti da Ulisse con tono minaccioso, Euriclea risponde con i vv. 496-98, creando una corrispondenza

“Nonna, perché vuoi la mia morte? Tu mi hai nutrito, tu stessa
 a questo tuo seno; e ora, dopo aver sofferto molti dolori,
 sono giunto nel ventesimo anno alla mia terra patria.
 Ebbene, poiché te ne sei accorta e un dio te lo pose in mente, 485
 stai zitta: nessun altro in casa lo venga a sapere.
 Questo ti voglio dire e stai certa che si compirà:
 qualora per mezzo mio un dio abbatta i nobili pretendenti,
 neppure te, la mia nutrice, risparmiarò, quando le altre
 donne ancelle nella mia casa ucciderò”. 490
 A sua volta gli disse la saggia Euriclea:
 “Figlio mio, che parola ti sfuggì dalla chiostra dei denti.
 Lo sai bene quale impulso è in me, saldo e inflessibile:
 resisterò come dura pietra o ferro.
 Ma un'altra cosa ti voglio dire e tu mettila in mente: 495
 qualora per mezzo tuo un dio abbatta i nobili pretendenti
 allora, sì, ti elencherò le donne di casa,
 quelle che ti oltraggiano e quelle che sono innocenti”.
 A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Nonna, perché vuoi dirmele tu? Non ce n'è bisogno; 500
 anche da me le saprò bene accertare e riconoscere una per una.
 Ma tu non fare parola e affida ogni cosa agli dèi”.
 Così disse, e la vecchia già era andata attraverso la sala
 per portare altra acqua: quella di prima si era tutta versata.
 Poi, dopo che lo ebbe lavato e unto con olio abbondante, 505
 allora di nuovo Ulisse più vicino al fuoco trascinò il suo seggio
 per riscaldarsi, e la cicatrice sotto i suoi cenci nascose.

quasi musicale, affettuosa: nonostante che le parole di Ulisse fossero avvelenate da una prospettiva di morte contro di lei. E quando Euriclea rivendica la sua fedeltà a Ulisse evocando la pietra e il ferro (vv. 493-94), ella parla un linguaggio che è quello di Ulisse (vd. v. 211, dove il narratore riproduce il punto di vista di Ulisse: con il ferro che si pone come secondo elemento di una coppia binomiale, entro la quale anche il primo elemento è costituito da un materiale duro, sia esso il corno oppure la pietra). Ma per queste corrispondenze il personaggio portante è Euriclea e non Ulisse. Ulisse nei vv. 500-2 si pone al di fuori ed è inadeguato alla sollecitazione affettiva della sua nutrice e replica con un discorso che contiene rimprovero e minaccia. Euriclea non aggiunge parola e corre ad eseguire l'ordine che le è stato affidato.

- τοῖσι δὲ μύθων ἤρχε περίφρων Πηνελόπεια·
 "ξεῖνε, τὸ μὲν σ' ἔτι τυτθὸν ἐγὼν εἰρήσομαι αὐτή·
 510 καὶ γὰρ δὴ κοίτοιο τάχ' ἔσσειται ἡδέος ὄρη,
 ὄν τινά γ' ὕπνος ἔλλη γλυκερὸς καὶ κηδόμενόν περ.
 αὐτὰρ ἐμοὶ καὶ πένθος ἀμέτρητον πόρε δαίμων·
 ἡματα μὲν γὰρ τέρπομ' ὄδυρομένη γοώωσα,
 515 αὐτὰρ ἐπὴν νύξ ἔλθη, ἔλλησί τε κοῖτος ἅπαντας,
 κεῖμαι ἐνὶ λέκτρῳ, πυκιναὶ δέ μοι ἀμφ' ἀδινὸν κῆρ
 ὄξειαι μελεδῶναι ὄδυρομένην ἐρέθουσιν.
 ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη, χλωρηῖς ἀηδών,
 καλὸν ἀείδησιν ἔαρος νέον ἰσταμένοιο,
 520 δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκνιοῖσιν,
 ἢ τε θαμὰ τραπῶσα χέει πολυδευκέα φωνήν,
 παῖδ' ὀλοφυρομένη Ἴτυλον φίλον, ὄν ποτε χαλκῶ
 κτεῖνε δι' ἀφραδίας, κοῦρον Ζήθιοιο ἄνακτος·
 ὡς καὶ ἐμοὶ δίχα θυμὸς ὀρώρεται ἔνθα καὶ ἔνθα,
 525 ἢ ἐ μένω παρὰ παιδὶ καὶ ἔμπεδα πάντα φυλάσσω,
 κτῆσιν ἐμήν, δμῶας τε καὶ ὑπερεφές μέγα δῶμα,

509. Penelope aveva già fatto con grande formalità una domanda all'ospite in XIX 104-5 (sulla base del modello messo in atto da Arete nel VII canto: vd. qui sopra nota a XIX 104-5 [a]) e dopo che il Vecchio Mendico si era rifiutato di rispondere Penelope l'aveva riproposta in XIX 162-63: vd. qui sopra nota a XIX 104-5 [b]). Inoltre Penelope, successivamente, in XIX 218-19, per mettere alla prova il Vecchio Mendico lo aveva interrogato circa le vesti di Ulisse e l'aspetto suo e dei suoi compagni: una prova che il Vecchio Mendico aveva superato brillantemente (sia pure con qualche artificio dialettico). Perciò ora, volendo fare ancora un'altra domanda, ne riduce l'impatto e quasi si scusa con τυτθόν ("poco", "in breve"). Ma Penelope non vuole darlo a vedere e motiva il τυτθόν con la considerazione, enunciata subito dopo, che presto sarà il momento di andare a dormire.

510 ss. Penelope problematicizza la dolcezza del sonno con la considerazione che essa vale per gli altri, per coloro che, pur afflitti, siano presi effettivamente dalla dolcezza del sonno. Ma questo non è il suo caso, secondo Penelope. Ella infatti contrappone agli altri la sua situazione personale, di lei che durante il giorno si distrae, ma durante la notte è tormentata da affanni e tristi pensieri. C'è quindi una smagliatura tra questa dichiarazione di Penelope e il modo come il narratore

Fra di loro cominciò a parlare la saggia Penelope.
 “Straniero, ancora una cosa, in breve, ti chiederò io.
 Presto sarà l’ora del dolce dormire, 510
 a chi è preso dal sonno soave, per quanto turbato egli sia.
 Ma a me dolore immensurabile diede il dio.
 Durante il giorno mi soddisfo di pianto e di lamenti,
 e guardo il mio lavoro e quello delle ancelle nella casa.
 Ma quando arriva la notte e tutti prende la quiete del sonno, 515
 io sto stesa nel letto, ma intorno al mio cuore tutto intero
 fitti acuti pensieri mi agitano nel pianto.
 E come quando la figlia di Pandareo, la verde-chiaro usignolo,
 bei canti intona al nuovo arrivare di primavera
 stando tra le fitte foglie degli alberi, 520
 e frequentemente variando diffonde voce che molto risuona,
 piangendo suo figlio, Itilo caro, che una volta con arma di bronzo
 stoltamente uccise, lui prole di Zeto sovrano,
 così in me l’animo ha duplice impulso, in un senso e nell’altro,
 se restare col figlio e ogni cosa stabilmente custodire 525
 – la proprietà, le serve e la grande casa dall’alto tetto –

aveva presentato la donna nella parte precedente del poema prima del colloquio con il Vecchio Mendico. E a questa linea si ricollega il narratore poco dopo, nei vv. 602-4 (vd. qui sotto nota *ad loc.*).

518 ss. È atipico e costituisce una grande innovazione formale che un personaggio nell’evocare il suo stato d’animo faccia uso di una comparazione. Penelope, nel mentre evoca la sua sofferenza interiore, fa riferimento al mito dell’usignolo. Si tenga presente che in greco la parola che indica l’usignolo è femminile. Secondo una versione del mito, Aedon (l’usignolo femmina) era una figlia di Pandareo (un sovrano di incerta localizzazione venuto a contrasto con Zeus e da lui punito: vd. nota a XX 61-90 [a]) e moglie di Zeto: ella uccise il proprio figlio Itys credendo di uccidere un figlio della cognata, di cui era gelosa. Il lamento per la perdita del figlio, ripetutamente invocato, veniva riconosciuto nel canto dell’usignolo. In questo passo dell’*Odissea* il riferimento all’usignolo sollecita un gioco formale basato sulla iterazione fonica, vd. v. 522 Ἰτυλον φίλον. Significativo è, in questo passo dell’*Odissea*, l’uso del diminutivo per il nome di Itys. Eschilo nell’*Agamennone* utilizzerà la figura dell’iterazione fonica impostata su Iti (v. 144 Ἴτυν Ἴτυν) per evocare il canto doloroso dell’usignolo in riferimento a Cassandra. E un analogo procedimento mise poi in atto Sofocle in *Elettra* v. 148.

- εὐνήν τ' αἰδομένη πόσιος δήμοιό τε φῆμιν,
 ἦ ἤδη ἄμ' ἔπωμαι, Ἀχαιῶν ὅς τις ἄριστος
 μνάται ἐνὶ μεγάροισι, πορῶν ἀπερείσια ἔδνα.
 530 πᾶς δ' ἐμὸς εἶος ἔην ἔτι νήπιος ἠδὲ χαλίφρων,
 γήμασθ' οὐ μ' εἶα πόσιος κατὰ δῶμα λιποῦσαν·
 νῦν δ' ὅτε δὴ μέγας ἐστὶ καὶ ἤβης μέτρον ἰκάνει,
 καὶ δὴ μ' ἀρᾶται πάλιν ἐλθέμεν ἐκ μεγάροιο,
 κτήσιος ἀσχαλόων, τὴν οἱ κατέδουσιν Ἀχαιοί.
 535 ἀλλ' ἄγε μοι τὸν ὄνειρον ὑπόκριναι καὶ ἄκουσον.
 χῆνές μοι κατὰ οἶκον ἐεῖκοσι πυρὸν ἔδουσιν
 ἐξ ὕδατος, καὶ τέ σφιν ἰαίνομαι εἰσορόωσα·
 ἐλθῶν δ' ἐξ ὄρεος μέγας αἰετὸς ἀγκυλοχίλης
 πᾶσι κατ' αὐχένας ἦξε καὶ ἔκτανεν· οἱ δ' ἐκέχυντο
 540 ἀθρόοι ἐν μεγάροισ', ὁ δ' ἐξ αἰθέρα διαν ἀέρθη.
 αὐτὰρ ἐγὼ κλαῖον καὶ ἐκώκυον ἐν περ ὄνειρῳ,
 ἀμφὶ δέ μ' ἠγερέθοντο ἐϋπλοκαμίδες Ἀχαιοί,
 οἴκτρ' ὀλοφυρομένην, ὃ μοι αἰετὸς ἔκτανε χῆνας.
 ἄψ δ' ἐλθῶν κατ' ἄρ' ἔζετ' ἐπὶ προὔχοντι μελάθρῳ,
 545 φωνῆ δὲ βροτῆ καταρήτυε φώνησέν τε·
 'θάρσει, Ἰκαρίου κούρη τηλεκλειτοῖο·
 οὐκ ὄναρ, ἀλλ' ὕπαρ ἐσθλόν, ὃ τοι τετελεσμένον ἔσται.
 χῆνες μὲν μνηστῆρες, ἐγὼ δέ τοι αἰετὸς ὄρνις
 ἦα πάρος, νῦν αὖτε τεὸς πόσις εἰλήλουθα,
 550 ὃς πᾶσι μνηστῆρσιν ἀεικέα πότμον ἐφήσω.'
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμὲ μελιηδῆς ὕπνος ἀνήκε·
 παπτήνασα δὲ χῆνας ἐνὶ μεγάροισ' ἐνόησα
 πυρὸν ἐρεπτομένους παρὰ πύελον, ἦχι πάρος περ."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 555 "ὦ γύναι, οὐ πῶς ἔστιν ὑποκρίνασθαι ὄνειρον
 ἄλλη ἀποκλίναντ', ἐπεὶ ἦ ρά τοι αὐτὸς Ὀδυσσεύς
 πέφραδ', ὅπως τελεεῖ· μνηστῆρσι δὲ φαίνεται ὄλεθρος

con devoto rispetto per il talamo maritale e per la voce del
popolo,

oppure seguire ormai chi degli Achei sia il migliore
e mi chieda come sposa, dando infiniti doni nuziali.

E mio figlio, finché era un bambino e non ancora maturo, 530
era di impedimento a che mi sposassi, lasciando la casa;
ma ora che è grande e ha raggiunto la misura di giovinezza,
adesso mi prega che me ne torni indietro e vada via da qui:
è irato a causa del patrimonio che gli divorano gli Achei.

Ma su, tu questo sogno spiegami e ascolta. 535

Venti oche per la casa mi beccano il grano
fuori dell'acqua del truogolo e io mi rallegro a guardarle.
Ma venne dal monte una grande aquila dal becco adunco
e a tutte spezzò il collo e le uccise; ed erano ammucchiate per
terra,

in casa, tutte insieme: essa si alzò verso l'alto del cielo luminoso. 540

E io, nel sogno, piangevo e gridi di lutto gridavo,
e le Achee dalle lunghe chiome si adunarono intorno a me,
che miserevolmente gemevo, perché l'aquila mi aveva ucciso
le oche.

Ma poi, tornata di nuovo, essa si posava su una sporgenza del
tetto

e con voce umana cercava di placarmi dicendo: 545

‘Coraggio, figlia di Icaro, la cui fama arriva lontano.

Non è sogno, ma bella realtà, che avrà conferma:

le oche sono i tuoi pretendenti, e io per te prima ero un uccello,
un'aquila, ora invece sono il tuo sposo, qui arrivato,
che a tutti i pretendenti assegnerò una brutta morte’. 550

Così diceva, e allora mi lasciò il dolce sonno;

guardandomi intorno le oche di casa rividi

intente a beccare il grano accanto al truogolo, dove erano
prima”.

A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:

“Donna, certo non è possibile che uno interpreti il tuo sogno 555
piegandolo in un senso diverso, perché lo stesso Ulisse
ha detto come lo compirà: immagine di morte appare sui
pretendenti,

- πᾶσι μάλ', οὐδέ κέ τις θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξει."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια:
 560 "ξείν', ἦ τοι μὲν ὄνειροι ἀμήχανοι ἀκριτόμυθοι
 γίνοντ', οὐδέ τι πάντα τελείεται ἀνθρώποισι.
 δοιαὶ γάρ τε πύλαι ἀμενηγῶν εἰσὶν ὀνείρων·
 αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχεται, αἱ δ' ἐλέφαντι.
 τῶν οἱ μὲν κ' ἔλθωσι διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος,
 565 οἱ ῥ' ἐλεφαίρονται, ἔπε' ἀκράαντα φέροντες·
 οἱ δὲ διὰ ξεστῶν κεράων ἔλθωσι θύραζε,
 οἱ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κέν τις ἴδηται.
 ἀλλ' ἐμοὶ οὐκ ἐντεῦθεν ὄϊομαι αἰνὸν ὄνειρον
 ἐλθέμεν· ἦ κ' ἀσπαστὸν ἐμοὶ καὶ παιδὶ γένοιτο.
 570 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 ἦδε δὴ ἠὼς εἴσι δυσώνυμος, ἦ μ' Ὀδυσῆος
 οἴκου ἀποσχίσει· νῦν γὰρ καταθήσω ἄεθλον,
 τοὺς πελέκεας, τοὺς κείνος ἐνὶ μεγάροισιν ἐοῖσιν
 ἴστασχ' ἐξείης, δρυόχους ὄς, δώδεκα πάντας·
 575 στάς δ' ὅ γε πολλὸν ἀνευθε διαρρίπτασκεν οἴστον.
 νῦν δὲ μνηστήρεσσιν ἄεθλον τοῦτον ἐφήσω·
 ὅς δέ κε ῥῆϊτατ' ἐντανύση βίον ἐν παλάμῃσι

560 ss. Nei vv. 204 ss. Penelope piangente era stata associata con l'immagine della neve che si scioglie, e per Ulisse invece veniva evocata l'immagine del corno e del ferro, nel senso che i suoi occhi restano fermi nelle palpebre, come fossero di corno o di ferro. E in XVIII 196 il candore dell'incarnato di Penelope aveva come termine di comparazione un materiale morbido quale era l'avorio. La teoria dei sogni enunciata da Penelope in XIX 560 ss. presuppone la connessione del verbo ἐλεφαίρομαι ('ingannare': il verbo è attestato, con questa valenza, già nell'*Illiade*) con la parola ἐλέφας ('avorio') e del verbo κραίνω (con variante di base κραϊάινω: 'realizzare'/'realizzarsi') con la parola κέρασ ('corno'). Su questa base 'etimologica' secondo Penelope ci sono due porte, una fatta di avorio e l'altra di corno; e i sogni che arrivano attraverso la porta di avorio sono ingannevoli, quelli che arrivano attraverso la porta di corno sono veritieri.

Nel sogno raccontato da Penelope l'aquila in un primo momento è motivo di pianto per il fatto che è causa di danno alla casa; ma in un secondo momento si presenta come Ulisse che darà una giusta punizione ai pretendenti. E Penelope non esclude che il sogno sia arrivato a lei attraverso la porta di corno: il che sarebbe motivo di

su tutti; nemmeno uno sfuggirà alla morte e al funesto destino”.

A lui a sua volta disse allora la saggia Penelope:

“Ospite, per i sogni siamo senza risorse, il loro linguaggio 560
è confuso, e non tutto dei sogni si compie per gli uomini.

Due sono le porte dei sogni, immagini senza vigore:
una è fatta di corno, l'altra di avorio.

Quelli che vengono attraverso l'avorio intagliato,
sono ingannevoli e portano parole ineffettuali; 565

quelli che vengono attraverso il corno ben levigato,
realizzano il vero, quando qualcuno dei mortali li veda.

Ma io non credo che per qui il mio terribile sogno
sia venuto: certo gran gioia ne avremmo io e mio figlio.

Ma un'altra cosa voglio dirti e tu mettila in mente. 570

Ecco già viene l'aurora infausta che mi porterà il distacco
dalla casa di Ulisse. Ora infatti voglio proporre una gara,

la gara delle scuri. Lui in casa le collocava ritte, in fila,
come sostegni di nave, dodici in tutto; e stando a grande distanza
una freccia faceva passare attraverso le scuri. 575

Ora ai pretendenti questa gara io voglio assegnare:
chi più facilmente riesca a tendere l'arco con le sue mani

gioia per lei e per suo figlio. La risposta del Vecchio Mendico nei vv. 555-58 fa leva sulla teoria enunciata da Penelope stessa, ma va al di là di essa. È implicito nella risposta del Vecchio Mendico un criterio di valutazione per cui nel trasmutare di una immagine in un'altra ciò che conta è l'esito finale, e cioè l'immagine che resta e che non viene contraddetta: quindi dopo la visione delle oche sgozzate la vista delle oche che beccano il grano tranquille; e se l'aquila alla fine appare come Ulisse, ciò vuol dire che era effettivamente Ulisse. Certamente la spiegazione di Ulisse è troppo condizionata dalla particolarità della situazione per poter ambire a una validità generalizzata. In effetti a proposito dei sogni l'approccio del poeta dell'*Odissea* è simile a quello a cui egli si attiene per ciò che riguarda i prodigi e la mantica. Si veda qui sopra la nota a XV 223-55. Egli è interessato a coinvolgere nella vicenda del poema i sogni e le interpretazioni dei sogni. E ne mostra anche i limiti. Il suo interesse precipuo era rivolto altrove.

572. Penelope dice “infatti” perché è convinta che almeno uno dei pretendenti riuscirà ad eseguire la prova.

573-79. Vd. nota a XXI 120-24.

καὶ διοϊστεύση πελέκεων δυοκαίδεκα πάντων,
 τῷ κεν ἄμ' ἐσποίμην, νοσφισσαμένη τόδε δῶμα
 580 κουρίδιον, μάλα καλόν, ἐνίπλειον βιότοιο,
 τοῦ ποτε μεμνήσεσθαι οἷομαι ἔν περ ὄνειρῳ."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γύναι αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος,
 μηκέτι νῦν ἀνάβαλλε δόμοισ' ἔνι τούτῳ ἄεθλον·
 585 πρὶν γάρ τοι πολύμητις ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς,
 πρὶν τούτους τόδε τόξον εὐξοον ἀμφοφόοντας
 νευρήν τ' ἐντανύσαι διοϊστεῦσαι τε σιδήρου."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "εἴ κ' ἐθέλοις μοι, ξεῖνε, παρήμενος ἐν μεγάροισι
 590 τέρπειν, οὐ κέ μοι ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισι χυθείη.
 ἀλλ' οὐ γάρ πως ἔστιν ἀϋπνοὺς ἔμμεναι αἰὲν
 ἀνθρώπους· ἐπὶ γάρ τοι ἐκάστω μοῖραν ἔθηκαν
 ἀθάνατοι θνητοῖσιν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν.
 ἀλλ' ἦ τοι μὲν ἐγὼν ὑπερώϊον εἰσαναβάσα
 595 λέξομαι εἰς εὐνήν, ἥ μοι στονόεσσα τέτυκται,
 αἰεὶ δάκρυσ' ἐμοῖσι πεφυρμένη, ἐξ οὗ Ὀδυσσεὺς
 ᾤχετ' ἐποπόμενος Κακοῖλιον οὐκ ὄνομαστήν.
 ἔνθα κε λεξαίμην· σὺ δὲ λέξεο τῷδ' ἐνὶ οἴκῳ,
 ἦ χαμάδις στορέσας, ἦ τοι κατὰ δέμνια θέντων."
 600 ὡς εἰποῦσ' ἀνέβαιν' ὑπερώϊα σιγαλόεντα,
 οὐκ οἶη, ἅμα τῇ γε καὶ ἀμφίπολοι κίον ἄλλαι.
 ἐς δ' ὑπερῷ' ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶ
 κλαῖεν ἔπειτ' Ὀδυσῆα φίλον πόσιν, ὄφρα οἱ ὕπνον
 ἦδὺν ἐπὶ βλεφάροισι βάλε γλαυκῶπις Ἀθήνη.

598-99. Alla fine del dialogo con il Vecchio Mendico, Penelope, nel mentre si sta avviando al piano superiore, dà disposizioni circa l'andare a dormire di Ulisse. Più in particolare, Penelope prevede due possibilità, la prima relativa a uno 'stendere per terra' e, in alternativa, la seconda relativa a un 'collocare giù il letto'. Fra la prima e la seconda alternativa c'è un cambio di soggetto, dal 'tu' alla terza persona plurale, senza l'indicazione di un soggetto. Soggetto del verbo κατὰ ... θέντων è un generico 'chi di dovere', 'coloro a cui tocca', così come, stesso verbo, κάτθεσαν al v. 55.

602-4. Si ha qui un esempio di una frase formulare interna, che viene ripetuta (a parte una leggera variazione nella parte iniziale del pri-

e a scoccare la freccia per entro tutte le dodici scuri,
 costui io seguirò, lasciando questa casa,
 la mia casa di sposa, bellissima, dove abbonda ricchezza: 580
 che in futuro, io penso, ricorderò, anche in sogno”.
 A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 “Venerabile sposa del Laerziade Ulisse,
 non rimandare più, ora, questa gara in questa casa.
 Prima arriverà qui il molto astuto Ulisse, 585
 prima che costoro palpando questo arco ben levigato
 tendano il nervo e facciano passare la freccia per entro il ferro”.
 A lui a sua volta disse la saggia Penelope:
 “Se tu, ospite, volessi restare seduto accanto a me qui nella sala
 con mio diletto, sulle mie palpebre il sonno mai scenderebbe. 590
 Ma non è possibile per gli uomini restare sempre
 senza sonno: per ogni cosa gli immortali hanno assegnato ai
 mortali
 ciò che tocca ad ognuno sulla terra dispensatrice di biade.
 Dunque io, per parte mia, salirò di sopra,
 e mi stenderò sul letto, che per me è sede di lamenti 595
 e sempre è bagnato delle mie lacrime, da quando Ulisse
 se ne andò per vedere DisIlio infausta, dal nome esecrabile.
 Là io mi coricherò; tu còricati qui giù nella casa,
 o che tu ti stenda per terra o che ti sistemino un letto”.
 Così detto salì alle splendide stanze di sopra, 600
 non sola: anche altre andavano insieme con lei, le ancelle.
 Salita alle stanze di sopra con le donne sue ancelle,
 piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché dolce sonno
 sulle palpebre le pose Atena dagli occhi lucenti.

mo verso), in riferimento a Penelope, che, salita al piano di sopra, piange il suo sposo, fino a che Atena diffonde su di lei il “dolce sonno”, ὑπνον ἠδύν: I 362-64 (nel 1° giorno, dopo il dialogo con Telemaco circa il canto di Femio), XVI 449-51 (nel 38° giorno, dopo che ha rimproverato Antinoo per il progetto di un nuovo agguato a Telemaco), XIX 602-4 (nel 39° giorno, a tarda sera, dopo il dialogo con il Vecchio Mendico), XXI 356-58 (nel 40° giorno, nell'imminenza dell'inizio della gara con l'arco). Ma fra tutti questi passi questo di XIX 602-4 sta a sé, perché il sonno che Atena diffonde sui suoi occhi si riferisce al sonno della notte.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Υ

Αὐτὰρ ὁ ἐν προδόμῳ εὐνάζετο διὸς Ὀδυσσεύς·
κάμ μὲν ἀδέψητον βοέην στόρεσ', αὐτὰρ ὑπερθεῖν
κῶεα πόλλ' ὄϊων, τοὺς ἱρεύεσκον Ἀχαιοί·
Εὐρυνόμη δ' ἄρ' ἐπὶ χλαῖναν βάλε κοιμηθέντι.
5 ἔνθ' Ὀδυσσεὺς μνηστῆρσι κακὰ φρονέων ἐνὶ θυμῷ
κεῖτ' ἐγρηγορών· ταὶ δ' ἐκ μεγάροιο γυναῖκες
ἦϊσαν, αἱ μνηστῆρσιν ἐμισγέσκοντο πάρος περ,
ἀλλήλησι γέλω τε καὶ εὐφροσύνην παρέχουσαι.

1-394. Il XX canto comprende eventi che avvengono quasi tutti nella casa di Ulisse, nella notte tra il 39° e il 40° giorno e poi nel 40° giorno. Il punto di snodo è costituito dal v. 91, con l'apparizione dell'Aurora del 40° giorno. Nel pezzo precedente si narra di Ulisse che vede le serve impudiche e rivolge una allocuzione al suo cuore e dialoga con Atena; e si narra di Penelope che si sveglia e pronunzia un accorato discorso paramonologico. Dopo l'aurora, segnali di Zeus favorevoli a Ulisse. Il discorso della molitrice stanca. I preparativi del banchetto per la festa in onore di Apollo. Euriclea dirige i lavori delle donne. Arrivano i manovali che spaccano la legna. Arrivano, in sequenza, Eumeo e poi Melanzio e poi Filezio, il bovaro di Same. Commosso discorso di Filezio (vv. 199-225). Anfinomo si oppone ad Antinoo che per la seconda volta vorrebbe organizzare un agguato ai danni di Telemaco. C'è aria di stanchezza tra i pretendenti. Incidono poco le iniziative di Ctesippo e poi di Agelao. Il prodigio del riso stravolto. La profezia di Teoclimeno.

1-4. Ulisse, con le fattezze del Vecchio Mendico non voleva avere a che fare con le giovani serve. Per questo, parlando con Penelope in XIX 336-48, aveva rifiutato che gli fossero lavati i piedi, prevedendo di poter fare una eccezione solo per una donna vecchia che, come lui, molto avesse sofferto (e infatti i piedi glieli lavò la vecchia nutrice Euriclea). Nello stesso discorso il Vecchio Mendico aveva dichiarato di

XX CANTO

E nell'atrio si coricò il divino Ulisse.

Stese a terra una pelle di bue non conciata, e sopra mise molte pelli di pecore, di quelle che gli Achei immolavano; e su di lui, già coricato, Eurinome mise una coltre.

Qui Ulisse giaceva, sveglio, meditando in cuore sciagura ai pretendenti. Dalla grande sala uscirono le donne, che si univano ai pretendenti, già da tempo.

Insieme le une con le altre ridevano, allegre.

5

non voler dormire su un letto, facendo riferimento alle durezza del suo viaggiare su una nave; interveniva, però, anche a questo proposito l'intento di mantenere le distanze nei confronti delle ancelle: vd. nota a XIX 336-42. Per questo è lui stesso che stende a terra la pelle di bue, che sostituiva quello che in un letto era il supporto di base; e sopra la pelle di bue mette le pelli di pecora: queste pelli di pecora sostituivano i cuscini, che nel letto erano aggiunti al supporto di base per assicurare la morbidezza. L'altro elemento costitutivo del letto era la coltre, una specie di coperta consistente. La coltre la porta la vecchia Eurinome. Il termine usato per indicare la 'coltre', *χλαῖνα*, valeva anche per il 'mantello' (in XIV 520-22 risulta chiaro dal contesto che è un mantello quello che Eumeo butta addosso al Vecchio Mendico che si è coricato nel casolare).

4. Dopo l'intenso dialogo tra Ulisse ed Euriclea in occasione della scoperta della cicatrice, Euriclea non andava bene per un atto del tutto ordinario, che di per sé non comportava interlocuzione (e riaprire un dialogo tra i due era altrettanto inopportuno). Si noti anche che tra Eurinome e Penelope c'era un rapporto molto stretto, dimodoché l'intervento di Eurinome era anche una conferma della benevolenza di Penelope nei confronti del Vecchio Mendico. A questo proposito vd. nota a XX 135 ss. Per la problematica del letto vd. nota a XIX 316-18 (b) e nota a XIX 336-42. Per Eurinome ed Euriclea vd. nota a XIX 60 ss.

- τοῦ δ' ὠρίνετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι·
 10 πολλὰ δὲ μερμήριζε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
 ἦε μεταΐζας θάνατον τεύξειεν ἐκάστη,
 ἦ ἔτ' ἐφ' μνηστῆρσιν ὑπερφιάλοισι μιγῆναι
 ὕστατα καὶ πύματα· κραδίη δέ οἱ ἔνδον ὑλάκτει.
 ὥς δὲ κύων ἀμαλῆσι περὶ σκυλάκεσσι βεβῶσα
 15 ἄνδρ' ἀγνοιήσασ' ὑλάει μέμονέν τε μάχεσθαι,
 ὥς ῥα τοῦ ἔνδον ὑλάκτει ἀγαιομένου κακὰ ἔργα.
 στήθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μῦθον·
 "τέτλαθι δῆ, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης,
 ἦματι τῷ, ὅτε μοι μένος ἄσχετος ἦσθιε Κύκλωψ
 20 ἰφθίμους ἐτάρους· σὺ δ' ἐτόλμας, ὄφρα σε μῆτις
 ἐξάγαγ' ἐξ ἄντροιο οἰόμενον θανέεσθαι."

9 ss. Questo passo del XX è quello in cui, nei poemi omerici, sono più fitte le attestazioni del verbo *μερμηρίζειν* (e cioè 'essere incerto', 'considerare il pro e il contro'): v. 10 *μερμήριζε*, v. 28 *μερμηρίζων*, v. 38 *μερμηρίζει*, v. 41 *μερμηρίζω*. Per un lungo tratto (vv. 9-24) il verbo, più specificamente, fa da supporto a un modulo ben attestato nei poemi omerici, nel quale il soggetto è incerto se intervenire o no a fronte di un evento sgradito (vd. anche nota a XVII 235-38 e nota a XVIII 90-94). In questo passo del XX canto si tratta delle serve impudiche, che avevano rapporti sessuali con i pretendenti: il che equivaleva a una mancanza del rispetto dovuto al padrone (vd. XIX 497-98). Dopo che tutti sono andati a dormire, le serve impudiche compaiono nell'atrio tutte insieme e c'è tra loro un allegro scambio di provocazioni scherzose e di gioiose sollecitazioni. Nell'atrio stava coricato Ulisse. Le serve lo ignorano, ma lui vede bene quello che fanno le serve, e si indigna (vd. v. 16 *ἀγαιομένου*). Ulisse è incerto fra due alternative (v. 10 *μερμήριζε*): se fare un balzo e ucciderle, oppure trattenersi e lasciarle andare. La stessa tessera *ἦε μεταΐζας* di XX 11 (nella prima alternativa) compare in XVII 236, nella prima alternativa di un *μερμηρίζειν* che si riferisce al come comportarsi con l'odioso capraio. La novità in questo passo del XX è che la prima delle due alternative viene molto evidenziata, attraverso il paragone con la cagna, colta nel momento in cui ha impulso a combattere, e anche attraverso il monologo dei vv. 18-21. Il monologo però più propriamente si riferisce alla situazione quando l'impulso viene contrastato, con una tensione tra il cuore che vorrebbe assalire le serve impudiche e l'io' che gli ordina di non farlo e di resistere.

13-15. L'impulso a uccidere le serve corrisponde alla cagna che abbaia e anche al cuore (*κραδίη*), che anch'esso abbaia dentro ad

A lui, si turbò il suo animo nel petto.
 Molto era incerto nella mente e nell'animo, 10
 se fare un balzo e procurare a ciascuna la morte,
 o lasciare che si unissero ai pretendenti superbi
 per l'estrema ultima volta. Il cuore a lui dentro abbaia:
 come una cagna gira intorno alle tenere cucciole e abbaia
 contro uno sconosciuto, e impulso a combattere sente, 15
 così il cuore dentro abbaia a lui, indignato per tali misfatti.
 Si batté il petto e ammonì il suo cuore così:
 "Sopporta, cuore mio. Pena più accanita sopportasti
 quel giorno, che il Ciclope con impeto violento mi divorò
 i forti compagni. Ma tu hai resistito, finché la mia astuzia 20
 ti fece uscire dall'antro, e tu credevi sicura la morte".

Ulisse (si ricordi che il termine per indicare il cuore è, in questo passo, femminile). La cagna abbaia contro un uomo che lei non conosce. Ma l'uso non del participio presente bensì del participio dell'aoristo (v. 15 ἀγνοήσασ[α]) si spiega nel senso che la cagna è arrivata a rendersi conto, è pervenuta alla comprensione del fatto che l'uomo vicino alle sue cucciole lei non lo conosce. Si presuppone dunque un momento antecedente, durante il quale la cagna confrontava i dati relativi a quell'uomo, percepiti al momento, con i dati memorizzati in esperienze precedenti. Per ciò che attiene il rapportarsi a dati memorizzati in precedenza, comparabile con la cagna del XX canto è il cinghiale del Parnaso, per il quale vd. nota a XIX 439 ss. (ma la cagna ha già conosciuto altri uomini, mentre per il cinghiale ci sono rumori nuovi e sinistri).

15. La cagna abbaia contro lo sconosciuto ma controlla che non arrivi qualcun altro da un'altra direzione. Il risultato è un movimento circolare della cagna, che però resta sempre lì a difesa delle sue cucciole: onde il participio perfetto βεβῶσα.

18-21 (a). In questo monologo il poeta dell'*Odissea* mette in atto uno sviluppo formale che è di grande importanza per la storia della forma monologica. Si tratta del procedimento per cui il monologo diventa strumento di una allocuzione a se stesso.

Il precedente diretto è costituito dal verso formulare che serviva nei poemi omerici a introdurre i monologhi (il verso è attestato 7 x tra gli 11 monologhi dell'*Iliade* e nell'*Odissea* solo per i 4 monologhi di Ulisse nel V canto): "E turbato disse al suo animo intrepido". La novità in questo passo dell'*Odissea* consiste nel fatto che il cuore, in quanto destinatario dell'allocuzione, viene evidenziato, quasi fosse una persona dotata di un autonomo sentire: con la presenza, nella

- ὡς ἔφατ', ἐν στήθεσσι καθαπτόμενος φίλον ἦτορ·
 τῷ δὲ μάλ' ἐν πείσῃ κραδίη μένε τετληυῖα
 वालेमेवः ἄτὰρ αὐτὸς ἐλίσσετο ἔνθα καὶ ἔνθα.
- 25 ὡς δ' ὅτε γαστέρ' ἀνὴρ πολέος πυρὸς αἰθομένοιο,
 ἐμπλείην κνίσης τε καὶ αἵματος, ἔνθα καὶ ἔνθα
 αἰόλλῃ, μάλα δ' ὦκα λιλαίεται ὀπτηθῆναι,
 ὡς ἄρ' ὅ γ' ἔνθα καὶ ἔνθα ἐλίσσετο μερμηρίζων,
 ὅπως δὴ μνηστῆρσιν ἀναιδέσι χεῖρας ἐφήσει,
- 30 μῶνος ἐὼν πολέσι. σχεδόθεν δέ οἱ ἦλθεν Ἀθήνη
 οὐρανόθεν καταβᾶσα, δέμας δ' ἦϊκτο γυναικί·
 στή δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·
 "τίπτ' αὐτ' ἐγρήσσεις, πάντων περὶ κάμμορε φωτῶν;
 οἶκος μὲν τοι ὄδ' ἐστί, γυνὴ δέ τοι ἦδ' ἐνὶ οἴκῳ
- 35 καὶ πάϊς, οἶόν πού τις ἐέλδεται ἔμμεναι υἷα."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς:

parte iniziale della allocuzione, del vocativo κραδίη (“o cuore”). Dopo l’*Odissea*, non molto tempo dopo, Archiloco userà il modulo con l’attacco θυμέ θυμέ all’inizio della allocuzione (fr. 128 W.: la iterazione conferisce una tonalità accorata alla raccomandazione che Archiloco rivolge al proprio animo perché eviti reazioni sproorzionate). Nel monologo di *Odissea* XX 18-21 il rapporto tra l’“io” e il cuore è problematicizzato. Il fatto che nel v. 16 si dica che abbaiava il cuore di lui, in concomitanza con il fatto che lui era indignato, dimostra che c’è un rapporto di solidarietà tra i due termini. È tuttavia non è ipotizzabile un interscambio tra il cuore e il pronome della prima persona singolare. Nel v. 23 si dice che Ulisse (che è l’“io” del monologo) riduce alla fine all’obbedienza il proprio cuore. Il cuore appare dunque come l’organo deputato alle reazioni emotive, mentre la prima persona singolare (del pronome o di una forma verbale) si riferisce più specificamente al soggetto in quanto capace di autopercezione e di autocontrollo.

18-21 (b). L’allocuzione al proprio cuore è imperniata sulla nozione del sopportare e del resistere (v. 18 τέτλαθι, v. 18 ἔτλης, v. 20 ἐτόλμας). A questo proposito l’avventura con il Ciclope acquisiva una valenza paradigmatica. Questa linea era affiorata già nel discorso ai compagni in XII 208-21, nell’imminenza dell’arrivo allo stretto tra Scilla e Cariddi (per il confronto con il monologo del XX canto vd. in particolare i vv. 208-12, e anche nota a XII 209-10). C’è per altro uno slittamento dal XII al XX canto nella valutazione dell’episodio del Ciclope. Ora, in questo passo del XX canto, Ulisse evidenzia ancora di

Così disse, rimproverando il suo cuore nel petto.
 A lui obbediente, il suo cuore resisteva e sopportava,
 tenace. E lui in un senso e nell'altro si rigirava:
 come quando un uomo alla fiamma di un grande fuoco 25
 una trippa piena di grasso e di sangue svelto rigira
 in un senso e nell'altro e desidera che molto presto sia cotta,
 così Ulisse in un senso e nell'altro si rigirava meditando
 come potesse assalire i pretendenti impudenti,
 lui da solo contro molti. Gli venne vicino Atena, 30
 scesa dal cielo, simile nella figura a una donna.
 Si pose ritta dietro la sua testa e a lui rivolse il discorso:
 "E perché ora stai sveglio, tu, sventurato fra tutti i mortali?
 Questa casa è la tua, e nella casa c'è qui tua moglie,
 e c'è tuo figlio, quale ognuno vorrebbe che fosse suo figlio". 35
 A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:

più la gravità dell'episodio; per altro, ora i compagni sono tutti morti, e il discorso si restringe alla sua persona, con l'individuazione di una articolazione interna, che prima non c'era.

24 ss. (a). Ulisse ha già accertato che il suo cuore gli ubbidisce e resiste, e tuttavia continua il *μεμυηρίζειν* (v. 28, v. 38, v. 41), però nel suo significato più banale di 'essere incerto' (e non come supporto a un modulo specifico, per il quale vd. nota a XX 9 ss.): come potrò da solo affrontare i pretendenti? E ammesso che io abbia la meglio, dove è che potrò trovare un riparo? E in corrispondenza a questa situazione di incertezza è evidenziato il rigirarsi di Ulisse in un senso e nell'altro nel mentre è coricato nell'atrio. Essenziale a questo proposito è l'uso insistito della locuzione *ἔνθα καὶ ἔνθα*, "in un senso e nell'altro", in concomitanza con il verbo *ἐλίσσετο*: v. 24 *ἐλίσσετο ἔνθα καὶ ἔνθα*, v. 28 *ἔνθα καὶ ἔνθα ἐλίσσετο μεμυηρίζων*, e anche con il rinforzo del v. 26, dove la locuzione è riferita alla trippa che con lo spiedo viene fatta girare in un senso e nell'altro sul fuoco, perché sia arrostita il più presto possibile. Il paragone con la trippa era molto gradito dal punto di vista di Ulisse, che, in quanto Vecchio Mendico, aveva ricevuto, dalle mani di Antinoo, una trippa già arrostita come premio per la vittoria su Iro.

24 ss. (b). Attraverso il persistere dell'incertezza di Ulisse e il suo continuare ad agitarsi (vd. nota precedente) il poeta dell'*Odisea* coglie un aspetto caratteristico dello stato d'ansia, nel senso che quando si devitalizza un motivo di preoccupazione se ne aggiunge subito un altro. Atena contrasta questa situazione.

- "ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, θεά, κατὰ μοῖραν ἔειπες·
 ἀλλά τί μοι τόδε θυμὸς ἐνὶ φρεσὶ μερμηρίζει,
 ὅπως δὴ μνηστῆρσιν ἀναιδέσσι χεῖρας ἐφήσω,
 40 μόνουσι ἑών· οἱ δ' αἰὲν ἀολλέες ἔνδον ἔασι.
 πρὸς δ' ἔτι καὶ τόδε μείζον ἐνὶ φρεσὶ μερμηρίζω·
 εἴ περ γὰρ κτεῖναιμι Διὸς τε σέθεν τε ἔκητι,
 πῆ κεν ὑπεκπροφύγοιμι; τά σε φράζεσθαι ἄνωγα."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 45 "σχέτλιε, καὶ μὲν τίς τε χερεῖονι πείθεθ' ἑταίρω,
 ὅς περ θνητός τ' ἐστὶ καὶ οὐ τόσα μῆδεα οἶδεν·
 αὐτὰρ ἐγὼ θεὸς εἰμι, διαμπερὲς ἦ σε φυλάσσω
 ἐν πάντεσσι πόνοισ'. ἐρέω δέ τοι ἐξαναφανδόν·
 εἴ περ πεντήκοντα λόχοι μερόπων ἀνθρώπων
 50 νοῖι περισταῖεν, κτεῖναι μεμαῶτες Ἄρηϊ,
 καὶ κεν τῶν ἐλάσαιο βόας καὶ ἴφια μῆλα.
 ἀλλ' ἐλέτω σε καὶ ὕπνος· ἀνίη καὶ τὸ φυλάσσειν
 πάννουχον ἐγρήσσοντα, κακῶν δ' ὑποδύσει ἤδη."
 ὣς φάτο, καὶ ῥά οἱ ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισιν ἔχευεν,
 55 αὐτὴ δ' ἄψ ἔς Ὀλυμπον ἀπέστιχε διὰ θεάων.
 εὔτε τὸν ὕπνος ἔμαρπτε, λύων μελεδήματα θυμοῦ,

49 ss. Atena assicura Ulisse non solo la vittoria contro i nemici, ma anche un esito favorevole a una ipotizzata iniziativa di furto di bestiame. Questa associazione di dati (vittoria sul campo di battaglia, furto di bestiame) concorda con la caratterizzazione di Atena, già nell'*Iliade*, come validissima combattente e anche però ἀγελαίη, come dea 'che conduce via il bottino'. L'epiteto è antichissimo e preiliadico, e verosimilmente di ascendenza rituale. Esso è composto da una forma derivata dal verbo ἄγω (nel senso di 'condurre via') e da un secondo elemento corrispondente al termine ληΐς ('preda', 'bottino', che – dato il nesso con ἄγω – non può essere se non di bestiame; e in *Iliade* X 460 è attestato per Atena l'epiteto ληΐτιδι).

54 ss. Con perfetto sincronismo, nel momento in cui Ulisse si addormenta, Penelope si sveglia, dopo aver dormito durante la notte (si era addormentata nella tarda sera dopo il colloquio con il Vecchio Mendicchio: XIX 600-4). Si ha qui per Penelope, nel XX canto, una sequenza narrativa che dal risveglio (XX 57) porta al pianto (XX 58-59) e poi a una preghiera ad Artemide con manifestazione del desiderio di morte (XX 60-90). Tutto questo nell'imminenza dell'arrivo di Aurora, al v. 91, che dà inizio al 40° giorno. La sequenza

“Sì, o dea, tutto questo che tu hai detto è giusto.
 Ma su una cosa il mio animo è incerto: come potrò io
 da solo assalire i pretendenti impudenti,
 che stanno sempre insieme qui dentro? 40
 E inoltre, questo altro dubbio, più grave, mi agita:
 se anche riuscissi a ucciderli col favore di Zeus e tuo,
 dove poi troverei riparo? Ti chiedo di pensarci”.
 Allora a lui rispose Atena, la dea dagli occhi lucenti:
 “Sciagurato. C’è chi si affida a meno valido compagno, 45
 che è pure mortale e le tante astuzie ignora.
 Ma io sono una dea, e continuamente ti proteggo
 in tutte le difficoltà. Ti voglio parlare chiaramente.
 Anche se cinquanta schiere di uomini mortali
 ci accerchiassero, con l’intento di ucciderci in battaglia, 50
 anche a costoro porteresti via buoi e floride greggi.
 Ma ora il sonno ti prenda. Anche questo fa male, vigilare
 tutta la notte. Dai dispiaceri presto ne sarai fuori”.
 Così disse, e gli diffuse sulle palpebre il sonno,
 e poi ritornò sull’Olimpo, la divina fra le dèe. 55
 E lui lo il sonno lo prese, che scioglie gli affanni dell’animo

narrativa del XX canto trova parziale riscontro nel passo del XVIII
 canto, nei vv. 158 ss., quando Penelope, il giorno precedente, stava
 per avviarsi al *mégaron* del pianoterra dove erano i pretendenti, e
 improvvisamente (nell’assenza di Eurinome, che era andata a chia-
 mare le due ancelle che la dovevano accompagnare) per l’interven-
 to di Atena ella si era addormentata sul suo seggio (XVIII 187 ss.) e
 poco dopo, all’arrivo rumoroso delle ancelle, si era svegliata (XVIII
 198-99) e aveva pronunziato un monologo contrassegnato dal desi-
 derio di morte e con il coinvolgimento di Artemide (XVIII 201-5).
 Ma nel passo del XVIII canto non si tratta del dormire durante la
 notte, come in XIX 600-4 bensì di un breve sonno indotto da Atena
 nel corso della giornata. E tuttavia nell’uno e nell’altro caso al ri-
 sveglia segue un pezzo monologico o paramonologico, con l’auspicio
 di un destino di morte. Il personaggio cresce, quasi per intimo
 impulso. E si noti anche che c’è uno stacco di testo molto rilevante
 tra il dormire di Penelope in XIX 600-4 e il risveglio in XX 57, e lo
 spazio intermedio fra questi due dati è occupato da un pezzo dedi-
 cato tutto a Ulisse. Ormai la vicenda relativa a Penelope si intreccia
 con quella di Ulisse.

λυσιμελής, ἄλοχος δ' ἄρ' ἐπέγρετο κεδνὰ ἰδυῖα,
 κλαῖεν δ' ἐν λέκτροισι καθεζομένη μαλακοῖσιν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ κλαίουσα κορέσσατο ὄν κατὰ θυμόν,
 60 Ἄρτεμιδι πρῶτιστον ἐπέυξατο διὰ γυναικῶν
 "Ἄρτεμι, πότνα θεά, θύγατερ Διός, αἴθε μοι ἦδη
 ἰὸν ἐνὶ στήθεσσι βαλοῦσ' ἐκ θυμόν ἔλοιο
 αὐτίκα νῦν, ἧ ἔπειτά μ' ἀναρπάξασα θύελλα

61-90 (a). Questa preghiera ad Artemide è una preghiera atipica, contrassegnata da una forte caratterizzazione monologica: "tracciare un confine tra questa preghiera e il monologo è evidentemente impossibile" (Medda, *La forma monologica*, pp. 50-51). In questo discorso di Penelope del XX canto si avverte la prosecuzione del monologo della stessa Penelope in XVIII 201-5 (vd. la nota precedente), dove il desiderio di morte veniva espresso con l'evocazione di Artemide, in quanto datrice di morte alle donne. E interviene anche il motivo che fa capo al passo di *Iliade* VI 345-48, dove Elena si dispiaceva retrospettivamente che ella non fosse stata trascinata via da una tempesta e privata della vita prima di compiere l'adulterio: tra il passo dell'*Iliade* e quello dell'*Odisea* ci sono precisi contatti verbali, che dimostrano un rapporto di derivazione e riuso. Ma in questo passo del XX canto dell'*Odisea* c'è anche la prosecuzione di una linea di discorso avviata dalla stessa Penelope in XIX 509-53, quando ella parlando al Vecchio Mendico aveva usato, per descrivere la sua sofferenza, il paragone con la sventurata figlia di Pandareo, Aedon: vd. nota a XIX 518 ss. Ora, in questo passo del XX canto, Penelope evoca la triste vicenda occorsa alle altre (due?) figlie di Pandareo, che, rimaste orfane in casa (la madre è coinvolta, al v. 62, ma non viene menzionata), dovevano fare affidamento sull'aiuto delle dèe: un aiuto che dura fino al momento in cui le ragazze raggiunsero l'età in cui dovevano andare spose. È una vicenda triste che Penelope presenta come comparabile con la sua condizione attuale. Non si intravedono spiragli e anche Zeus è coinvolto. La sequenza dei benefici che le sventurate sorelle ricevono da Afrodite e da Hera e da Artemide e da Atena si interrompe bruscamente nel momento in cui il discorso tocca Zeus e l'Olimpo. In questo contesto l'affermazione che Zeus tutto sa diventa una aggravante.

61-90 (b). Anche per un altro particolare c'è tra il brano del XIX canto e questo del XX prosecuzione e variazione. Parlando con il Vecchio Mendico la sera precedente Penelope in XIX 510-17 aveva evidenziato il fatto che l'alternanza giorno e notte aveva per lei una valenza diversa rispetto agli altri uomini, giacché di notte non poteva godere del conforto del sonno ed era afflitta da pensieri dolorosi, mentre di giorno era impegnata nel lavoro suo e delle ancelle e questo la distraeva. Anche nel pezzo paramonologico del XX canto, nei vv. 83-87,

e scioglie le membra. Si svegliò la sposa dai saggi pensieri,
e piangeva seduta nel morbido letto.

E dopo che nel suo animo la divina fra le donne
si saziò di pianto, anzitutto pregò Artemide:

“Artemide, dea signora, figlia di Zeus, tu subito,
con una freccia colpendomi il petto, prenditi la mia vita,
presto, ora. Oppure, anche, un turbine mi afferri

60

Penelope fa riferimento all'alternanza fra il giorno e la notte. Ma ora il discorso ha uno sviluppo imprevedibile. A differenza degli altri uomini la notte per Penelope non compensa, con l'oblio indotto dal sonno, il piangere che ella fa di giorno: ma questo ora non perché la notte per Penelope sia priva del sonno, ma perché il sonno a lei porta sogni cattivi. Si noti che i due pezzi sono a breve distanza di testo, da XIX 510-17 a XX 83-87. Il poeta dell'*Odisea* non intendeva nascondere la smagliatura nel modo di porsi di Penelope, e questo proprio in un pezzo dove più che in altri il personaggio sembra propenso ad abbandonarsi all'onda emotiva della commozione. E questo porre e riproporre in maniera diversa il proprio pensiero appare alla fine come il segno di una perspicace abilità intellettuale, che in questa situazione assolve alla funzione di frenare l'abbandono emotivo.

63. C'è in questa parte del poema, nel tratto di testo che va da XX 38 a XX 63, un riuso sofisticato nei confronti dell'*Iliade*. In XX 38 “Ma su una cosa il mio animo è incerto” si avverte nella dizione dell'avvio (ἀλλά τί μοι τόδε ...) la risonanza di *Iliade* XVIII 80 ἀλλά τί μοι τῶν ἦδος ἐπεὶ φίλος ὦλεθ' ἑταῖρος (“ma che piacere io ho di queste cose, dal momento che è morto il mio caro compagno?”: è Achille che parla a Theti). Ai fini del confronto del passo del XX canto dell'*Odisea* con il passo del XVIII canto dell'*Iliade* si noti che in ambedue i passi il verso con la tessera di contatto è il secondo di un discorso rivolto a un personaggio femminile, nei confronti del quale il primo verso contiene una allocuzione vocativa (*Iliade* XVIII 79 μήτηρ ἐμή ~ *Odisea* XX 37 θεά), in concomitanza con il riconoscimento che le cose alle quali ella ha fatto riferimento vanno bene, e però... (τὰ μὲν ... ~ ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα ..., “Madre mia, queste cose l'Olimpio per me le ha portato a compimento. | Ma” ~ “Sì, o dea, tutto questo che hai detto è giusto. | Ma”). E con il “Ma” in posizione incipitaria si avvia il contatto tra gli attacchi del secondo verso del discorso di Achille nell'*Iliade* e del secondo verso del discorso di Ulisse nell'*Odisea*: *Iliade* XVIII 80 ἀλλά τί μοι τῶν ~ *Odisea* XX 38 ἀλλά τί μοι τόδε. C'è però uno sviluppo ulteriore attraverso la riutilizzazione nello stesso passo dell'*Odisea* (in XX 63) del motivo del voler subito morire (su base ἀντίκα) che si ritrova anche nel passo del XVIII canto dell'*Iliade* (al v. 98, e quindi a distanza non disomologa rispetto al passo dell'*Odisea*).

- οἴχοιτο προφέρουσα κατ' ἠερόεντα κέλευθα,
 65 ἐν προχοῆς δὲ βάλοι ἀψορρόου Ὠκεανοῖο.
 ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρας ἀνέλοντο θύελλαι·
 τῆσι τοκῆας μὲν φθεισαν θεοί, αἱ δ' ἐλίποντο
 ὀρφαναὶ ἐν μεγάροισι, κόμισσε δὲ δῖ' Ἀφροδίτη
 τυρῶ καὶ μέλιτι γλυκερῶ καὶ ἠδέϊ οἴνω·
- 70 Ἦρη δ' αὐτῆσιν περὶ πασέων δῶκε γυναικῶν
 εἶδος καὶ πινυτήν, μῆκος δ' ἔπορ' Ἄρτεμις ἀγνή,
 ἔργα δ' Ἀθηναίη δέδασε κλυτὰ ἐργάζεσθαι.
 εὗτ' Ἀφροδίτη διὰ προσέστιχε μακρὸν Ὀλυμπον,
 κούρησ' αἰτήσουσα τέλος θαλεροῖο γάμοιο,
 75 ἐς Δία τερπικέραυνον, -ὁ γάρ τ' εὐ οἶδεν ἅπαντα,
 μοῖράν τ' ἀμμορίην τε καταθνητῶν ἀνθρώπων, -
 τόφρα δὲ τὰς κούρας Ἄρπυιαι ἀνηρέψαντο
 καὶ ῥ' ἔδοσαν στυγερῆσιν Ἐρινύσιν ἀμφιπολεύειν·
 ὡς ἔμ' αἰστώσειαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
- 80 ἠέ μ' εὐπλόκαμος βάλοι Ἄρτεμις, ὄφρ' Ὀδυσῆα
 ὀσομένη καὶ γαῖαν ὑπο στυγερὴν ἀφικοίμην,
 μηδέ τι χείρονος ἀνδρὸς εὐφραίνομι νόημα.
 ἀλλὰ τὸ μὲν καὶ ἀνεκτὸν ἔχει κακόν, ὅπποτε κέν τις
 ἦματα μὲν κλαίῃ, πυκινῶς ἀκαχήμενος ἦτορ,
 85 νύκτας δ' ὑπνος ἔχησιν, -ὁ γάρ τ' ἐπέλησεν ἀπάντων,
 ἐσθλῶν ἠδὲ κακῶν, ἐπεὶ ἄρ βλέφαρ' ἀμφικαλύψῃ· -
 αὐτὰρ ἐμοὶ καὶ ὀνειράτ' ἐπέσσευεν κακὰ δαίμων.
 τῆδε γὰρ αὖ μοι νυκτὶ παρέδραθεν εἵκελος αὐτῶ,

79-82. Penelope in prima istanza presenta il morire come una estinzione totale. Per se stessa però enuncia la prospettiva di andare nell'aldilà e vedere Ulisse: ma si tratta di una enunciazione che resta nell'ambito del soggettivo e non di una reale possibilità. Il dato dell'estinzione totale è associato agli dèi dell'Olimpo nella loro generalità, con riferimento a Zeus, certamente, ma anche agli altri dèi. È questo il passo del poema dove maggiormente è riconosciuto l'essere gli dèi accomunati dal loro risiedere sull'Olimpo; ma è significativo che questo avvenga nel contesto di una formulazione di un assoluto estinguersi degli uomini. L'atto attribuito alle Arpie presuppone e rovescia il modulo, attestato in *Illiade* XX 233-35, secondo il quale gli dèi rapirono Ganimede perché facesse da coppiere a Zeus.

e vada portandomi via per nebbiosi percorsi,
 e mi butti alle foci di Oceano che su di sé rifluisce. 65
 E come quando i turbini si presero le figlie di Pandareo,
 alle quali gli dèi uccisero i genitori, ed esse restarono
 orfane in casa, e le accudiva la divina Afrodite
 con formaggio e dolce miele e gustoso vino,
 ed Hera a loro più che a ogni altra donna diede 70
 figura e saggezza, e la casta Artemide alta statura,
 e Atena insegnò loro a fare insigni lavori, allora,
 quando la divina Afrodite andò sull'alto Olimpo
 per chiedere per le giovani il compimento di floride nozze
 a Zeus che gode del fulmine – lui infatti conosce ogni cosa 75
 e il destino fausto ed infausto degli uomini mortali –
 allora le Arpie portarono via le giovani
 e le diedero alle odiose Erinni a far loro da serve.
 Così me, mi facciano sparire coloro che abitano l'Olimpo
 o mi colpisca Artemide dai bei riccioli e io ad Ulisse pensando 80
 compia l'odioso percorso che va sottoterra
 e non rallegri l'animo di un uomo a lui certo da meno.
 Ma questo è un male sostenibile, quando uno
 durante il giorno piange fittamente afflitto nel cuore,
 ma la notte è soggiogato dal sonno, che induce l'oblio 85
 del male e del bene, quando gli occhi avvolga e ricopra.
 E però a me cattivi anche i sogni un dio manda.
 Questa notte accanto a me ha dormito un uomo a lui
 somigliante,

87 ss. È degna di nota la presenza di due ἤδη (“già”, “ormai”), una volta in un discorso di Penelope, al v. 90 (molto in rilievo per la collocazione, inusuale, alla fine del verso e di tutto il discorso), e un'altra volta in un pezzo dove il narratore riferisce una considerazione autopercettiva di Ulisse, al v. 94. Sono segnali di una attesa la cui realizzazione si sente (o si vuole sentire) come imminente. In effetti c'è nei due sogni di Penelope, quello raccontato la sera precedente, in XIX 535 ss. e questo al quale Penelope fa riferimento in questo passo di XX 87 ss., una progressione, nel senso di una presenza di Ulisse più vicina alla realtà: prima l'aquila che uccide le oche, poi la stessa aquila che dichiara di essere Ulisse, e poi una immagine di Ulisse che per lei è non sogno ma realtà.

- τοῖος ἔων, οἶος ἦεν ἅμα στρατῶ· αὐτὰρ ἔμὸν κῆρ
 90 χαῖρ', ἐπεὶ οὐκ ἐφάμην ὄναρ ἔμμεναι, ἀλλ' ὕπαρ ἦδη."
 ὡς ἔφατ', αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἥως.
 τῆς δ' ἄρα κλαιούσης ὄπα σύνθετο δῖος Ὀδυσσεύς·
 μερμήριξε δ' ἔπειτα, δόκησε δέ οἱ κατὰ θυμὸν
 ἦδη γινώσκουσα παρεστάμεναι κεφαλῆφι.
 95 χλαῖναν μὲν συνελὼν καὶ κώεα, τοῖσιν ἐνεῦδεν,
 ἐς μέγαρον κατέθηκεν ἐπὶ θρόνου, ἐκ δὲ βοεῖην
 θῆκε θύραζε φέρων, Διὶ δ' εὗξατο χεῖρας ἀνασχών·
 "Ζεῦ πάτερ, εἴ μ' ἐθέλοντες ἐπὶ τραφερὴν τε καὶ ὑγρὴν
 ἦγες ἔμην ἐς γαῖαν, ἐπεὶ μ' ἐκακώσατε λίην,
 100 φήμην τίς μοι φάσθω ἐγειρομένων ἀνθρώπων
 ἔνδοθεν, ἔκτοσθεν δὲ Διὸς τέρας ἄλλο φανήτω."
 ὡς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε μητιέτα Ζεὺς,
 αὐτίκα δ' ἐβρόντησεν ἀπ' αἰγλήεντος Ὀλύμπου,
 ὑπόθεν ἐκ νεφέων· γήθησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς.

91. È questa l'aurora del 40° giorno, quando tutto si compirà. La formulazione è atipica, in concomitanza con il fatto che la vicenda pertinente al 39° giorno si è protratta molto in là, fino a coinvolgere la notte. L'annuncio dell'aurora è pertanto poco evidenziato. E per l'Aurora "dal trono d'oro" vd. Introduzione, cap. 8.

92-94. Ulisse in XX 120 sente il discorso della molitrice (XX 112-19) che è ancora presso la sua macina e questa macina, come anche le altre, era al piano terra. E quindi c'è una certa verosimiglianza che Ulisse, nell'atrio, al piano terra, potesse udire la preghiera che la molitrice rivolgeva a Zeus. E invece riesce più inverosimile che Ulisse fosse in grado di udire il lamentoso discorso che Penelope pronunzia al piano di sopra. Ma questo sarebbe un modo inadeguato di considerare questa parte del poema. Si noti che nei vv. 120-21 il discorso della molitrice fa tutt'uno con il "tuono di Zeus" per ciò che riguarda l'atto percettivo di Ulisse, e ciò che dice la molitrice non è propriamente solo un discorso (μῦθος), ma anche una voce augurale (κλειθῶν). In questa parte del poema, nell'attesa di eventi straordinari, il reale viene sollecitato ad acquisire una significatività che va di là di un piatto descrivere. E su questa linea in XX 92-94 Ulisse non solo sente la voce di Penelope, ma vede anche l'immagine di lei, che lo riconosce e gli sta vicino, accanto alla testa. E vd. nota a XX 345 ss.

98-101. Era un aspetto essenziale del rapporto tra l'uomo e il dio il principio secondo il quale il dio facesse, a favore dell'orante, quanto aveva già fatto per lui in passato e questo principio è presupposto in questa preghiera da Ulisse. Ma l'atteggiamento di Zeus nel passato non

che era tale come quando partì con le navi; ma il mio cuore
 godeva: credevo che non un sogno fosse, ma già realtà”. 90
 Così disse. E subito arrivò Aurora dal trono d'oro.
 Il divino Ulisse sentì la voce di lei che piangeva.
 Fu incerto, e gli sembrò poi nell'animo suo, che ormai
 lo riconoscesse e fosse lì accanto vicina alla sua testa.
 Raccolse la coltre e le pelli in cui aveva dormito 95
 e le pose nella sala su un seggio, e la pelle di bue
 andò a metterla fuori; e, levando le braccia, supplicò Zeus:
 “Zeus padre, se davvero avete voluto condurmi per terra e
 per mare
 alla mia terra, dopo avermi fatto tanto soffrire, qualcuno
 di coloro che sono svegli pronuncî per me parola augurale 100
 dentro casa e appaia anche, fuori, un prodigio di Zeus”.
 Così pregando diceva. Zeus dall'accorto pensiero lo udì
 e subito tuonò dall'Olimpo sfavillante,
 dall'alto delle nubi: Ulisse divino ne gioì.

era stato sempre benevolo. Zeus era l'autore della tempesta che aveva provocato la morte di tutti i compagni e costante era nel poema l'accorata riprovazione del fatto che Zeus avesse tolto a Ulisse, e a lui solo, il giorno del ritorno. Il motivo era stato ripreso, la sera precedente, da Euriclea (XIX 363-69). Ma ora Ulisse, pur ricordando le precedenti traversie, evidenzia il fatto che, nonostante tutto, egli era ritornato nella sua patria: e questo poteva costituire la base per la formulazione della preghiera. Senonché, a proposito del ritorno in patria, sarebbe stato incongruo non menzionare Atena. Il poeta dell'*Odissea* supera la difficoltà facendo ricorso a un procedimento sofisticato. Nell'attacco della preghiera, con il vocativo iniziale, Ulisse invoca il solo Zeus e poi però continua il discorso con l'uso della seconda persona plurale: un 'voi' che coinvolge certamente anche Atena; e con lo stesso procedimento, nel v. 99, a proposito delle traversie subite, Ulisse si rivolge ancora a Zeus, ma coinvolge anche Posidone, anche se non viene nominato.

100-1. Nonostante le assicurazioni ricevute da Atena Ulisse chiede che l'esito favorevole del suo progetto di punire i pretendenti venga confermato. I procedimenti vengono enunciati da Ulisse con grande precisione dei particolari. Ulisse infatti si sentiva in credito nei confronti di Zeus (e di Posidone) e perciò il suo pregare diventa quasi un esigere. E nello stesso tempo, attraverso le parole di Ulisse il narratore anticipa ciò che di lì a poco effettivamente accadrà.

104. Sulla base di una tendenziale identificazione tra Zeus e il cie-

- 105 φήμην δ' ἐξ οἴκοιο γυνή προέηκεν ἀλετρις
 πλησίον, ἔνθ' ἄρα οἱ μύλαι εἶατο ποιμένι λαῶν.
 τῆσιν δῶδεκα πᾶσαι ἐπερρώοντο γυναῖκες
 ἄλφιστα τεύχουσαι καὶ ἀλείατα, μυελὸν ἀνδρῶν·
 αἱ μὲν ἄρ' ἄλλαι εὕδον, ἐπεὶ κατὰ πυρὸν ἄλεσσαν,
 110 ἡ δὲ μί' οὐ πω παύετ', ἀφαιροτάτη δὲ τέτυκτο·
 ἥ ῥα μύλην στήσασα ἔπος φάτο, σῆμα ἄνακτι·
 "Ζεῦ πάτερ, ὅς τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισιν ἀνάσσεις,
 ἦ μεγάλ' ἐβρόντησας ἀπ' οὐρανοῦ ἀστερόεντος,
 οὐδέ ποθι νέφος ἐστί· τέρας νύ τεω τόδε φαίνεις.
 115 κρῆνον νῦν καὶ ἐμοὶ δειλῆ ἔπος, ὅττι κεν εἴπω·
 μνηστῆρες πύματόν τε καὶ ὕστατον ἡματι τῷδε
 ἐν μεγάροισ' Ὀδυσῆος ἐλοίατο δαῖτ' ἐρατεινὴν,
 οἳ δὴ μοι καμάτῳ θυμαλγέϊ γούνατ' ἔλυσαν
 ἄλφιστα τευχούσῃ· νῦν ὕστατα δειπνήσειαν."

Io, un dato primario della cultura indoeuropea (e il risultato più importante della comparativistica), per l'Olimpo viene usato l'aggettivo αἰγλήεντος ('luminoso', 'sfavillante').

105-19 (a). Attraverso la molitrice debilitata il poeta dell'*Odissea* dava voce a un servo del rango più basso. Nel poema, in riferimento alla casa di Ulisse, parlano molte persone qualificate da uno status servile. Parla, e molto, Eumeo, parla Filezio, parla, a sproposito, anche Melanzio (e anche sua sorella Melantò); e fra le ancelle fedeli parla Eurinome e, molto di più, Euriclea. Quella della casa di Ulisse è una situazione caratterizzata da una stretta integrazione tra servi e padroni, e non solo per la distribuzione del lavoro, ma anche a livello di interlocuzione nella vita quotidiana. Per altro, il poeta dell'*Odissea* fa intravedere un modello di organizzazione sociale che mirava a un incremento di produttività; ed essenziale per lui a questo fine era la valorizzazione dei servi di un rango più alto, che lavorano essi stessi e sorvegliano il lavoro dei servi di rango inferiore. La realtà dei servi di rango inferiore viene riconosciuta senza infingimenti come una componente essenziale, e però appare viva nel poema l'esigenza di marcare una distinzione nei confronti della fascia più alta. E pertanto parla molto Eumeo, ma non parla Mesaulio, il servo acquistato da Eumeo con mezzi propri; e non parlano gli altri tre servi, presenti nel casolare di Eumeo e che da Eumeo ricevono ordini; né parlano i due pastori di capre che si accompagnano a Melanzio nell'episodio dello scontro con Ulisse nel XVII canto e che ancora insieme con Melanzio arrivano alla casa di Ulisse in XX 175. Certo parla Dolio, ma in modo non molto gradito a Ulisse e riceve una secca risposta in XXIV 407 (vd. nota a XXIV 397-408). Ma

E parola augurale pronunziò da dentro la casa una molitrice, 105
 là vicino, dove stavano le macine del pastore di genti.
 Ad esse erano impegnate dodici donne, in tutto,
 che producevano farina d'orzo e di frumento, midollo di uomini.
 Tutte le altre dormivano, poiché avevano macinato la loro parte.
 Lei sola ancora non smetteva, perché era molto debole. 110
 Fermò la mola, e disse un discorso, segno augurale per il padrone:
 “Padre Zeus, che comandi sugli dèi e sugli uomini,
 tu forte hai tuonato dal cielo stellato e non c'è nessuna nube:
 dunque, questo è un prodigio, che vuoi manifestare a qualcuno.
 E ora anche a me, misera, realizza il discorso che io dico. 115
 Solo questa altra ultima volta oggi i pretendenti
 nella casa di Ulisse prendano il pasto gradito,
 essi che a me hanno sciolto le ginocchia per la dolorosa fatica,
 nel produrre farina. Questo pasto per loro sia l'ultimo”.

c'è un discorso che per la sua originalità si pone a parte rispetto ai parametri vigenti nel poema. È il discorso della moltrice debilitata.

105-19 (b). La moltrice all'alba del 40° giorno sta ancora lavorando alla macina, perché è di debole costituzione e non è riuscita a finire il suo lavoro di molitura. Ella non dà ordini ad altri servi, ma è lei che riceve ordini, e sono espressi con un dato numerico, e cioè molire fino a produrre un tot, una precisa quantità di farina. E certo chi ha dato disposizioni in proposito non ha tenuto conto del suo handicap. La moltrice debole odia i pretendenti e li condanna, non perché commettono scelleratezze o perché non rispettano le norme di un corretto corteggiamento. La sua opposizione ai pretendenti è dovuta solo al fatto che essi mangiano nella casa di Ulisse e determinano perciò la necessità di un aumento della produzione di farina. E questo aumento di produttività non costituisce per lei motivo di soddisfazione, come lo è per Eumeo la crescita della produttività dell'allevamento dei maiali o come lo è la prosperità delle mandrie di vacche per Filezio. Il metro di valutazione per la serva dell'ultimo rango è il lavoro che ella è costretta a compiere; e il lavoro è menzionato come 'stanchezza' che provoca dolore (v. 118). Non è prevista né è prevedibile una protesta né una richiesta per una diminuzione del carico di lavoro. Si crea certo una sintonia tra lei e Ulisse, ma questo non deriva da un intento della moltrice (né del padrone). Ella è interessata al prodigio del tuono a ciel sereno, ma senza un collegamento con chi questo prodigio aveva richiesto.

105-19 (c). In questo passo relativo alla moltrice il poeta dell'*Odisea* innova in modo originale il modulo della contrapposizione tra il non dormire di un personaggio e il dormire di altri soggetti. Il

- 120 ὡς ἄρ' ἔφη, χαίρεν δὲ κληιδόνη διος Ὀδυσσεύς
 Ζηνός τε βροντῆ· φάτο γὰρ τείσασθαι ἀλείτας.
 αἱ δ' ἄλλαι δμῳαὶ κατὰ δώματα κάλ' Ὀδυσῆος
 ἐγρόμεναι ἀνέκαιον ἐπ' ἐσχάρη ἀκάματον πῦρ.
 Τηλέμαχος δ' εὐνήθεν ἀνίστατο, ἰσόθεος φῶς,
- 125 εἵματα ἐσσάμενος, περὶ δὲ ξίφος ὄξυ θέτ' ὦμῳ,
 ποσσὶ δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
 εἶλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὄξέϊ χαλκῷ.
 στῆ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, πρὸς δ' Εὐρύκλειαν ἔειπε·
 "μαῖα φίλη, πῶς ξεῖνον ἐτιμήσασθ' ἐνὶ οἴκῳ
 εὐνή καὶ σίτῳ, ἧ αὐτῶς κεῖται ἀκηδής;
- 130 τοιαύτη γὰρ ἐμὴ μήτηρ, πινυτή περ ἐοῦσα·
 ἐμπλήγδην ἕτερόν γε τίει μερόπων ἀνθρώπων
 χείρονα, τὸν δέ τ' ἀρείον' ἀτιμήσασ' ἀποπέμπει."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Εὐρύκλεια·
- 135 "οὐκ ἄν μιν νῦν, τέκνον, ἀναίτιον αἰτιόω.
 οἶνον μὲν γὰρ πῖνε καθήμενος, ὄφρ' ἔθελ' αὐτός,
 σίτου δ' οὐκέτ' ἔφη πεινήμεναι· εἶρετο γὰρ μιν.
 ἀλλ' ὅτε δὴ κοίτοιο καὶ ὕπνου μιμνήσκοντο,
 ἦ μὲν δέμνι' ἄνωγεν ὑποστορέσαι δμῳῆσιν,
- 140 αὐτὰρ ὁ γ', ὡς τις πάμπαν οἴζυρός καὶ ἄποτμος,
 οὐκ ἔθελ' ἐν λέκτροισι καὶ ἐν ῥήγεσσι καθεύδειν,
 ἀλλ' ἐν ἀδεψήτῳ βοέῃ καὶ κῶεσιν οἰῶν
 ἔδραθ' ἐνὶ προδόμῳ· χλαῖναν δ' ἐπιέσσαμεν ἡμεῖς."

modulo è attestato già nell'*Iliade* (nel II canto e nel X canto, a proposito rispettivamente di Zeus e di Agamennone) e anche nell'*Odissea* (nel XV canto, a proposito di Telemaco). Senonché in questi casi a non dormire è un personaggio di spicco a fronte di altri soggetti omologhi od omologabili. E invece nel passo del XX il non dormire non è provocato dal persistere di nobili pensieri rivolti al bene di altri, bensì da una logorante stanchezza creata dall'eccesso di lavoro imposto da altri. Il tema del non poter dormire per la molitrice sarà ripreso e riecheggiato da Antipatro di Tessalonica in un celebre epigramma (*Anth. Gr.* IX 418), dove si fa riferimento alla invenzione del mulino ad acqua, presentata come un favore divino, nel senso che sono le ninfe a far girare la mola. E Antipatro assicura alle molitrici che esse ora possono dormire a lungo, anche se il gallo preannuncia il mattino. K. Marx farà riferimento a questo epigramma per contrapporre all'organizza-

Così disse e gioì dell'augurio il divino Ulisse 120
 e del tuono di Zeus: pensava che avrebbe punito gli scellerati.
 Le altre serve per la bella casa di Ulisse
 svegliatesi riacesero sul focolare fuoco instancabile.
 Allora, indossate le vesti, Telemaco, uomo pari a un dio,
 si alzò dal letto; intorno alla spalla mise la spada puntuta, 125
 e sotto i morbidi piedi annodò i bei calzari,
 e prese una lancia robusta appuntita di aguzzo bronzo.
 Andò e si fermò sulla soglia e disse a Euriclea:
 "Nonnina cara, avete voi, e come, onorato in casa l'ospite
 con letto e con cibo oppure se ne sta così, trascurato? 130
 Mia madre è fatta così, eppure è accorta di mente:
 fra gli uomini mortali, a uno, se càpita, fa onore sebbene
 valga meno, e un altro, migliore, lo manda via senza onori".
 Allora gli disse la saggia Euriclea:
 "Non la incolperai ora, figlio, lei che non ha colpa. 135
 Quello, seduto, bevve vino finché ne voleva;
 di cibo disse che non aveva più fame: lei glielo chiese.
 E alle ancelle ordinò di stendergli un letto,
 quando poi avesse pensato al riposo e al sonno.
 Ma lui, come uno del tutto misero e sfortunato, 140
 non volle dormire nel letto e fra coltri;
 sopra una pelle di bue non conciata e su pelli di pecora
 dormì nell'entrata; fummo noi a coprirlo con una coltre".

zione del lavoro degli antichi il capitalismo moderno, che nella sua spietatezza utilizza la macchina non per migliorare la condizione dei lavoratori, ma per prolungare la giornata lavorativa (vd. *Itinerari marxiani ~ Il Richiamo del Testo*, I, pp. 315-17).

135 ss. Nella risposta di Euriclea a Telemaco ci sono delle smagliature, di non grande rilievo, rispetto a come erano andate effettivamente le cose (vd. in particolare XX 137 e la nota a XVII 160). Ma per il dato di base, di una favorevole accoglienza del Vecchio Mendico da parte di Penelope (in occasione del colloquio tra i due la sera precedente, in assenza di Telemaco), le parole di Euriclea trovano riscontro nella realtà. E si noti che sia Telemaco che Euriclea sanno che il Vecchio Mendico è Ulisse e sia l'uno che l'altra parlano nella convinzione che l'interlocutore non conosca la verità. E così l'interlocuzione tra i due tende a scadere nel convenzionale.

- ὡς φάτο, Τηλέμαχος δὲ διἑκ μεγάροιο βεβήκει
 145 ἔγχος ἔχων· ἅμα τῷ γε κύνες πόδας ἄργοι ἔποντο.
 βῆ δ' ἴμεν εἰς ἀγορὴν μετ' εὐκνήμιδας Ἀχαιοῦς.
 ἢ δ' αὐτε δμῳῆσιν ἐκέκλετο διὰ γυναικῶν,
 Εὐρύκλει', ὦπος θυγάτηρ Πεισηνοριδαοῦ·
 "ἄγρειθ', αἱ μὲν δῶμα κορήσατε ποιπνύσασαι
 150 ῥάσσατέ τ' ἔν τε θρόνοις εὐποιήτοισι τάπητας
 βάλλετε πορφυρέους· αἱ δὲ σπόγγοισι τραπέζας
 πάσας ἀμφιμάσασθε, καθήρατε δὲ κρητῆρας
 καὶ δέπα ἀμφικύπελλα τετυγμένα· ταὶ δὲ μεθ' ὕδωρ
 ἔρχεσθε κρήνηνδε καὶ οἴσετε θᾶσσον ἰοῦσαι.
 155 οὐ γὰρ δὴν μνηστῆρες ἀπέσσονται μεγάροιο,
 ἀλλὰ μάλ' ἦρι νέονται, ἐπεὶ καὶ πᾶσιν ἑορτή."
 ὡς ἔφαθ', αἱ δ' ἄρα τῆς μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο.
 αἱ μὲν εἰκόσι βῆσαν ἐπὶ κρήνην μελάνυδρον,
 αἱ δ' αὐτοῦ κατὰ δώματ' ἐπισταμένως πονέοντο.
 160 ἐς δ' ἦλθον δρηστήρες ἀγήνορες· οἱ μὲν ἔπειτα
 εὐ καὶ ἐπισταμένως κέασαν ξύλα, ταὶ δὲ γυναῖκες
 ἦλθον ἀπὸ κρήνης. ἐπὶ δὲ σφισιν ἦλθε συβώτης
 τρεῖς σιάλους κατάγων, οἳ ἔσαν μετὰ πᾶσιν ἄριστοι.
 καὶ τοὺς μὲν ῥ' εἶασε καθ' ἔρκεα καλὰ νέμεσθαι,
 165 αὐτὸς δ' αὐτ' Ὀδυσῆα προσηύδα μειλιχίοισι·

147 ss. Euriclea conferma in questa parte del poema relativa al 40° giorno la sua preminenza sulle altre serve della casa di Ulisse (Eurionome è obliterata). Il suo discorso in XX 149-56 dà l'avvio a una giornata che richiede un impegno straordinario alle donne. Bisogna fare molte cose e in fretta. Vengono distinti tre gruppi di serve: quelle addette alla pulizia della grande sala e alla sistemazione dei seggi, quelle addette alla pulizia dei tavoli e delle coppe, quelle che devono andare a prendere l'acqua alla fonte.

160 ss. È giorno di festa e interviene il modulo dell'arrivo festoso, già sperimentato in III 430 ss., quando era stata immolata la giovenca di Nestore. La sequenza è evidenziata: XX 160 ἦλθον (viene ripetuto il v. I 144, con solo la sostituzione dei manovali, δρηστήρες, al posto dei fonicamente molto simili pretendenti, μνηστῆρες; dopo ciò che aveva detto Euriclea nei vv. 155-56, erano i pretendenti ad essere attesi e l'arrivo dei manovali, a quest'ora, è segno di letizia), XX 162 ἦλθον (arrivano già le 20 ancelle che sono andate a prendere l'acqua, e hanno fatto presto, co-

Così disse e Telemaco già se n'era andato attraverso la casa
con in mano la lancia: gli andavano dietro due cani veloci. 145

Andò nella piazza dove erano gli Achei dai begli schinieri.
Dava ordini intanto alle ancelle Euriclea, divina fra le donne,
figlia di Opi il Pisenoride:

“Al lavoro! voi, spicciatevi, spazzate la sala,
spruzzate acqua per terra, mettete nei seggi ben fatti 150
i tessuti purpurei; e voi raggiungete con le spugne
ogni angolo dei tavoli, tutti, e pulite i crateri
e le belle coppe a due manici; voi altre andate per l'acqua
alla fonte e portatela presto.

Non staranno a lungo lontano dalla sala i pretendenti, 155
anzi di buon'ora verranno, perché è festa per tutti”.

Così disse e quelle ascoltarono attente e obbedirono.

Venti andarono alla fonte dall'acqua scura,
le altre lì nella sala si impegnavano con perizia.

Arrivarono i lavoranti orgogliosi. Costoro si misero 160
a spaccare la legna bene e con perizia. Tornarono
dalla fonte le donne. Oltre a loro venne il porcaro,
portando tre porci che fra tutti erano i migliori.

Li lasciò a pascere nel cortile ben recintato.

Lui parlò a Ulisse con parole gentili: 165

me si era raccomandata Euriclea, in particolare con loro che uscivano fuori casa: sono 20 e anche supponendo che ognuna porti 8 litri di acqua, si ha un totale di 160 litri, il che dà l'idea che erano molti a partecipare al banchetto, e si ricordi che essi bevevano soprattutto vino, e inoltre che la carne non si bolliva, ma si arrostita), XX 162 ἦλθε (arriva il porcaro, con tre maiali: un numero straordinario per lui, che soffriva già a mandare un solo maiale ai pretendenti), XX 173 ἦλθε (arriva Melanzio, il servo cattivo, ma oggi che è festa la sua cattiveria è molto stemperata, vd. nota seguente, e Melanzio servirà i banchettanti durante il pasto, in accordo con Eumeo e Filezio; e come già il giorno precedente il capraio si fa accompagnare da due pastori: porta capre, delle quali non viene detto il numero, giacché sono bestie di rango inferiore, ma molto indisciplinate e bisogna legarle nell'atrio), XX 185 ἦλθε (arriva Filezio, personaggio in rapida ascesa e bovaro accorto: oltre a grasse capre porta una mucca sterile, cioè che non aveva mai figliato, e un antico commentatore era del parere che la sua carne fosse migliore).

- "ξείν', ἦ ἄρ τί σε μάλλον Ἀχαιοὶ εἰσορώωσιν,
 ἦέ σ' ἀτιμάζουσι κατὰ μέγαρ' ὡς τὸ πάρος περ;"
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "αἶ γὰρ δὴ, Εὖμαιε, θεοὶ τεισαίατο λῶβην,
 170 ἦν οἶδ' ὑβρίζοντες ἀτάσθαλα μηχανόωνται
 οἴκῳ ἐν ἄλλοτρίῳ, οὐδ' αἰδοῦς μοῖραν ἔχουσιν."
 ὡς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν,
 αἴγας ἄγων, αἶ πᾶσι μετέπρεπον αἰπολίοισι,
 175 δεῖπνον μνηστήρεσσι· δύω δ' ἅμ' ἔποντο νομῆες.
 καὶ τὰς μὲν κατέδησαν ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπῳ,
 αὐτὸς δ' αὐτ' Ὀδυσῆα προσηύδα κερτομίοισι·
 "ξείν', ἔτι καὶ νῦν ἐνθάδ' ἀνήσεις κατὰ δῶμα
 ἀνέρας αἰτίζων, ἀτὰρ οὐκ ἔξεισθα θύραζε;
 180 πάντως οὐκέτι νῶϊ διακρινέεσθαι οἴω
 πρὶν χειρῶν γεύσασθαι, ἐπεὶ σύ περ οὐ κατὰ κόσμον
 αἰτίζεις· εἰσὶν δὲ καὶ ἄλλοθι δαῖτες Ἀχαιῶν."
 ὡς φάτο, τὸν δ' οὐ τι προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς,
 ἀλλ' ἀκέων κίνησε κάρη, κακὰ βυσσοδομεύων.
 185 τοῖσι δ' ἐπὶ τρίτος ἦλθε Φιλοίτιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
 βοῦν στεῖραν μνηστήρσιν ἄγων καὶ πίονας αἴγας.

173-84. In questa parte del poema si avviano a conclusione alcune linee di narrazione che in precedenza avevano avuto ampio sviluppo. Si ha come un procedimento di atrofizzazione del racconto. A fronte dello scontro violento che c'era stato nel XVII canto (nel 39° giorno) tra Melanzio da una parte e Ulisse ed Eumeo dall'altra, il discorso aggressivo che ora, in questa parte del poema (nel 40° giorno), Melanzio pronunzia contro il Vecchio Mendico è poca cosa. La domanda insultante di Melanzio ha poco spazio e non riceve risposta. Ma Melanzio desiste e la cosa non ha altri esiti. E si noti che l'attacco del discorso di Melanzio ricalca l'inizio del discorso aggressivo che la sera precedente (quella del 39° giorno) la sorella di Melanzio, Melantò, aveva rivolto al Vecchio Mendico: con XX 178 = XIX 66 (a parte un breve ritocco finale). Ma Melantò aveva anche minacciato il Vecchio Mendico con una torcia, ed era incorsa nel perentorio rimprovero di Penelope. In effetti, con questo riecheggiamento del discorso di Melantò nel discorso di Melanzio si conclude anche la linea relativa al tema delle aggressioni delle serve nei confronti del Vecchio Mendico. E vd. anche nota a XX 241-47.

“Ospite, hanno per te un po’ più di riguardo gli Achei, oppure nella sala ti oltraggiano come già hanno fatto?”.

A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:

“Eumeo, oh, volessero gli dèi punire l’oltraggio che essi praticano con prepotenza: organizzano scelleratezze in casa altrui e non hanno un briciolo di pudore”. 170

Così queste cose dicevano tra loro.

Ed ecco, presso a loro venne Melanzio, pastore di capre.

Portava le capre che fra tutte le greggi erano le migliori, come pasto ai pretendenti: lo seguivano due pastori. 175

Le legarono sotto il portico risonante,

e con parole di scherno di nuovo si rivolse a Ulisse:

“Straniero, ancora darai fastidio qui nella casa mendicando? E fuori dunque non te ne vuoi andare?

Non credo proprio che noi due potremo lasciarci prima che tu abbia assaggiato i miei pugni. Tu mendichi in modo scorretto: anche altrove ci sono banchetti di Achei”. 180

Così disse, ma a lui non rispose il molto astuto Ulisse:

sosse la testa in silenzio, meditando mali nel cuore.

Terzo venne dopo di loro Filezio, signore di uomini.

Conduceva una mucca sterile e grasse capre. 185

185 ss. Filezio è il terzo ad arrivare dei servi della casa di Ulisse, dopo Eumeo, il porcaro, e dopo Melanzio, il capraio. Filezio è il bovaro. Da quello che lui stesso dice nei vv. 209 ss. risulta che la sede della sua attività è l'isola di Cefallenia (cioè Same, separata da Itaca da un istmo strettissimo: vd. nota a XVI 122-24). E però questo fa sorgere un problema di compatibilità con XIV 100 ss., dove nella enumerazione dei beni di Ulisse, Eumeo parla delle mandrie di buoi soltanto come presenti “sul continente”, ἐν ἡπείρῳ, una espressione che sembra non compatibile con l'isola di Cefallenia. Si possono fare in proposito varie congetture. Una indicazione perspicua risulta invece per l'età di Filezio da quanto dice lui stesso in XX 209-10, e cioè che fu Ulisse che gli affidò l'incarico di badare ai buoi a Cefallenia, quando era ancora piccolo. Ai 19 anni di assenza di Ulisse da Itaca bisogna quindi aggiungere un numero di anni compatibile con la qualificazione di “ancora piccolo”, ἔτι τῆθὸν ἐόντα. Calcolando, in via ipotetica, 10 o 11 anni, risulta per Filezio una età non molto diversa dall'età di Eumeo.

- πορθμῆες δ' ἄρα τούς γε διήγαγον, οἳ τε καὶ ἄλλους
 ἀνθρώπους πέμπουσιν, ὅτις σφεας εἰσαφίκηται.
 καὶ τὰ μὲν εὖ κατέδησεν ὑπ' αἰθούσῃ ἐριδούπῳ,
 190 αὐτὸς δ' αὐτ' ἐρέεινε συβώτην ἄγχι παραστάς·
 "τίς δὴ ὅδε ξεῖνος νέον εἰλήλουθε, συβῶτα,
 ἡμέτερον πρὸς δῶμα; τέων δ' ἐξ εὐχεται εἶναι
 ἀνδρῶν; ποῦ δέ νύ οἱ γενεὴ καὶ πατρὶς ἄρουρα;
 δύσμορος ἦ τε ἔοικε δέμας βασιλῆϊ ἄνακτι·
 195 ἀλλὰ θεοὶ δυόσσι πολυπλάγκτους ἀνθρώπους,
 ὅπποτε καὶ βασιλεῦσιν ἐπικλώσωνται οἷζύν."
 ἦ, καὶ δεξιτερῇ δειδίσκετο χειρὶ παραστάς
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "χαῖρε, πάτερ ὦ ξεῖνε· γένοιτό τοι ἔ" περ ὀπίσσω
 200 ὄλβος· ἀτὰρ μὲν νῦν γε κακοῖς ἔχει πολέεσσι.
 Ζεῦ πάτερ, οὗ τις σείο θεῶν ὀλοώτερος ἄλλος·
 οὐκ ἐλεαίρεις ἄνδρας, ἐπὴν δὴ γείνεαι αὐτός,
 μισγέμεναι κακότητι καὶ ἄλγεσι λευγαλέοισιν.

187-88 (a). Per portare da Cefallenia ad Itaca la mucca e le capre Filezio si è servito dei traghettiatori (XX 187-88), non di una nave. Di una nave aveva bisogno Noemone per trasportare animali nel tratto di mare tra Itaca e l'Elide, sul continente (vd. IV 632-37). Ciò conferma che Filezio stava nell'isola di Cefallenia.

187-88 (b). Il poeta dell'*Odissea* probabilmente intendeva riflettere il punto di vista di chi, in quanto abitante di un'isola, era interessato a proclamare il diritto ad essere traghettato per chiunque arrivasse al punto di approdo o comunque ad evidenziare che di fatto la cosa si faceva, senza problemi.

191. Il fatto che Filezio, prima di ricevere alcuna informazione, dica del Vecchio Mendico che è venuto da poco, dimostra che egli veniva spesso a Itaca (certo per portare bestiame ai pretendenti: vd. vv. 213-14) e l'ultima volta che era venuto, il Vecchio Mendico ancora non c'era.

192. La qualificazione, nel discorso di Filezio, della casa di Ulisse come 'nostra' presuppone l'impulso all'immedesimazione con il padrone, che nella parte precedente del poema era affiorato già per Eumeo: vd. nota a XIV 65-66 e nota a XVI 66. È coinvolto anche il suggerimento di un senso di accomunamento tra i due servi di rango superiore con l'esclusione di tutti gli altri, servi e accattoni.

199-203. Questo discorso di Filezio presenta un grado molto alto di elaborazione formale. Il segmento iniziale, e cioè i vv. 199-200, ri-

Li trasportarono i traghettatori, che sono soliti accompagnare anche altri uomini, chiunque arrivi da loro.

Legò bene le bestie sotto il portico molto risonante, poi, fattosi vicino al porcaro, chiese:

“Chi è questo straniero venuto da poco, o porcaro, a casa nostra? Qual è la famiglia alla quale si vanta di appartenere? Dov'è la sua stirpe e la sua patria terra? Sventurato. Nell'aspetto a un re assomiglia, a un sovrano.

Ma gli dèi danno infelicità a chi va molto errando, dal momento che anche per i sovrani filano il pianto”.

Disse e andandogli vicino lo salutò con la destra; e poi prese a parlare e gli rivolse alate parole:

“Salute a te, padre straniero; che almeno in futuro felice tu sia; ora da molti mali sei afflitto.

Zeus padre, non c'è dio più funesto di te.

Gli uomini, dopo averli generati tu stesso, non ne hai pietà e li coinvolgi nella sventura e in lacrimosi dolori.

190

195

200

produce l'augurio che Anfinomo aveva rivolto al Vecchio Mendico subito dopo la vittoria su Iro, con XX 199-200 = XVIII 122-23. Ma Filezio va al di là della convenzionalità dell'augurio di Anfinomo (che per altro subito dopo era stato coinvolto dal Vecchio Mendico in un discorso che aveva risvolti sinistri per lui). Invece Filezio mira in alto e affronta il tema della affidabilità di Zeus. C'era nell'*Iliade* una linea narrativa che collegava questa tematica al personaggio di Menelao, che in III 365 ss. accusa Zeus per avergli impedito di punire in modo adeguato la scelleratezza di Paride e in XIII 631-39 accusa ancora una volta Zeus, che aiuta i Troiani solidali con uno scellerato quale è Paride (tutte e due le volte l'inizio della allocuzione è costituita dalla invocazione “Zeus padre”, che anche altrove nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è associata con un rimprovero a Zeus, in particolare in enunciazioni tipiche della preghiera: Medda, *La forma monologica*, pp. 41-42). Nell'*Odissea* Filezio si ricollega a questa linea di critica a Zeus e nel verso XX 201 riproduce il verso di *Iliade* III 365, pronunziato (come primo verso del suo discorso) da Menelao. Ma lo sviluppo di questo verso nel discorso di Filezio (si tratta di XX 202-3) è sorprendente. Filezio mette in crisi un principio che era una componente primaria della cultura della Grecità arcaica, e cioè Zeus in quanto regolatore, nonostante tutto, delle vicende degli uomini e garante, in ultima istanza, della giustizia tra gli uomini. L'argomentare di Filezio è ineccepibile. Egli fa riferimento al male che c'è nel mondo (sventure e dolori) e su

ἴδιον, ὡς ἐνόησα, δεδάκρυνται δέ μοι ὄσσε
 205 μνησαμένῳ Ὀδυσῆος, ἐπεὶ καὶ κείνον ὄϊω
 τοιάδε λαίφε' ἔχοντα κατ' ἀνθρώπους ἀλάλησθαι,
 εἶ που ἔτι ζῶει καὶ ὄρᾳ φάος ἡελίοιο.
 εἰ δ' ἤδη τέθνηκε καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισιν,
 ὦ μοι ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος, ὅς μ' ἐπὶ βουσὶν
 210 εἶς' ἔτι τυτθὸν ἐόντα Κεφαλλήνων ἐνὶ δῆμῳ.
 νῦν δ' αἱ μὲν γίνονται ἀθέσφατοι, οὐδέ κεν ἄλλως
 ἀνδρὶ γ' ὑποσταχύοιτο βοῶν γένος εὐρυμετώπων·
 τὰς δ' ἄλλοι με κέλονται ἀγινέμεναι σφίσιν αὐτοῖς
 ἔδμεναι· οὐδέ τι παιδὸς ἐνὶ μεγάροισ' ἀλέγουσιν,
 215 οὐδ' ὄπιδα τρομέουσι θεῶν· μεμάασι γὰρ ἦδη
 κτήματα δάσσασθαι δὴν οἰχομένοιο ἄνακτος.

questa base accusa Zeus di ostilità nei confronti degli uomini. A questo proposito vengono presupposti due punti. Il primo punto è enunciato in modo perspicuo. E cioè, Zeus sarebbe tenuto ad avere considerazione e pietà degli uomini, in quanto essi sono suoi figli. Zeus è padre degli uomini e degli dèi, e non è un caso che l'inizio del discorso che Filezio rivolge a Zeus sia costituita dall'espressione vocativa "Zeus padre". Rispetto a Menelao nell'*Iliade* il poeta dell'*Odissea* ri-funzionalizza la qualifica di "padre" attribuita a Zeus e fa riferimento al dato secondo cui Zeus è genitore, dà la vita agli uomini. Il secondo punto non è enunciato, ma certo è presupposto, perché senza di esso tutta l'enunciazione di Filezio non avrebbe senso. E cioè, Zeus se volesse avrebbe la forza di allontanare dagli uomini dolori e sventure. L'argomentazione di Filezio, nel suo insieme, è uno vertici più alti della riflessione della Grecità arcaica. E vd. nota seguente.

204-7. A fronte della ostilità di Zeus nei confronti degli uomini e di Ulisse in particolare (vd. nota precedente) si pone l'affetto che Filezio dimostra nei confronti di Ulisse. A questo proposito nei vv. 204-5 Filezio dimostra un grado molto alto di autopercezione, che va a di là anche dell'Andromaca del XXII canto dell'*Iliade* (vv. 451-53 e vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 31-32 e n. 24). È evidente, ed è stato correttamente visto dagli studiosi, che Saffo, nel fr. 31 V., la famosa ode cosiddetta della gelosia, deve aver tenuto presente questo pezzo del discorso di Filezio. I punti di contatto tra l'*Odissea* e Saffo sono due. Anzitutto il fatto che in ambedue i testi il dato iniziale, l'occasione che scatena le reazioni emotive del bovaro e di Saffo, è una percezione visiva, con l'uso della congiunzione ὡς. Inoltre il procedimento della sequenza dei 'sintomi' nel discorso di Filezio trova riscontro nell'ode di Saffo, con anche la concomitanza del sudore con il disturbo della ca-

Sudai quando ti vidi, e gli occhi mi si sono riempiti di lacrime
 a ricordare Ulisse, perché penso che anche lui 205
 vada errando tra gli uomini con indosso simili stracci,
 se pure ancora è vivo e vede la luce del sole.
 Se invece ormai è morto ed è nella casa di Ade,
 ahimè allora per l'insigne Ulisse, che mi pose ancora bambino
 a guardia delle sue mucche nel paese dei Cefalleni. 210
 Ora quelle sono innumerevoli e meglio non potrebbe fiorire
 ad un uomo razza di buoi dall'ampia fronte.
 Ma altri mi comandano di portarle a loro
 per mangiarcele; e non hanno riguardo per il figlio in casa,
 né temono l'occhio vigile degli dèi; anzi già vogliono 215
 spartirsi i beni del mio padrone da tanto tempo lontano.

pacità visiva: per altro in Saffo enunciato in modo diretto, come un non vedere, mentre nel discorso di Filezio il dato è solo ipotizzabile sulla base del fatto che i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. In effetti il turbamento di Filezio è causato dal ricordo del padrone che la vista del Vecchio Mendico sollecita in lui e la vicenda del padrone è tale da suscitare profonda commozione. Tutto questo, ovviamente, non ha riscontro in Saffo.

208-9. Il lamento di Filezio, espresso attraverso la interiezione all'inizio del v. 209, è un lamento condizionato. Filezio non vuole piangere il padrone come fosse morto senza avere la certezza che egli sia effettivamente morto. Il poeta dell'*Odissea* crea così un costrutto straordinario: non solo il lamento è preceduto da una frase condizionale (v. 208), ma Filezio aggiunge anche, subito dopo l'interiezione, un ἔπειτα ("allora"), che evidenzia per l'interiezione una condizione di subalternità.

209-16. Chi piange il morto è pronto a ricordare i benefici ricevuti da lui. Il modulo è attestato in modo molto perspicuo nel lamento funebre che Elena pronunzia davanti al corpo di Ettore nel XXIV canto dell'*Iliade*. Per Filezio il beneficio ricevuto da Ulisse consiste nel fatto che, quando era ancora piccolo di età, gli fu assegnato un compito che lo qualificava come servo di rango superiore. Al ricordo di questo evento si associa, quasi fosse un contraccambio, un pezzo dove il bovaro evidenzia l'alto rendimento dell'allevamento che gli ha affidato Ulisse. Si tratta di uno spunto che si ricollega al modo come Eumeo aveva parlato del suo lavoro nel XIV canto in occasione del primo incontro con il Vecchio Mendico; e comune all'uno e all'altro è la concomitanza della condanna dei pretendenti (con anche un esplicito richiamo tra XX 215 e XIV 82). Il contatto non è casuale. Il poeta, assumen-

- αὐτὰρ ἐμοὶ τόδε θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι
 πόλλ' ἐπιδιδνεῖται· μάλα μὲν κακὸν υἱὸς ἐόντος
 ἄλλων δῆμον ἰκέσθαι ἰόντ' αὐτῆσι βόεσσιν
 220 ἄνδρας ἐς ἄλλοδαπούς· τὸ δὲ ρίγιον αὐθι μένοντα
 βουσὶν ἐπ' ἄλλοτρήσι καθήμενον ἄλγεα πάσχειν.
 καὶ κεν δὴ πάλαι ἄλλον ὑπερμενέων βασιλῆων
 ἐξικόμην φεύγων, ἐπεὶ οὐκέτ' ἀνεκτὰ πέλονται·
 ἀλλ' ἔτι τὸν δύστηνον οἶομαι, εἴ ποθεν ἐλθὼν
 225 ἀνδρῶν μνηστήρων σκέδασιν κατὰ δώματα θεΐη."
- τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "βουκόλ', ἐπεὶ οὔτε κακῶ οὔτ' ἄφρονι φωτὶ ἔοικας,
 γινώσκω δὲ καὶ αὐτός, ὅ τοι πιτυτὴ φρένας ἵκει,
 τοῦνεκά τοι ἐρέω καὶ ἐπὶ μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι·
 230 ἴστω νῦν Ζεὺς πρῶτα, θεῶν ὑπάτος καὶ ἄριστος,
 ἰστίη τ' Ὀδυσῆος ἀμύμονος, ἦν ἀφικάνω·
 ἦ σέθεν ἐνθάδ' ἐόντος ἐλεύσεται οἴκαδ' Ὀδυσσεύς·
 σοῖσιν δ' ὀφθαλμοῖσιν ἐπόψεαι, αἶ κ' ἐθέλησθα,
 κτεινομένους μνηστήρας, οἳ ἐνθάδε κοιρανέουσι."
 235 τὸν δ' αὐτε προσέειπε βοῶν ἐπιβουκόλος ἀνήρ·
 "αἶ γὰρ τοῦτο, ξεῖνε, ἔπος τελέσειε Κρονίων·
 γνοίης χ', οἷη ἐμὴ δύναμις καὶ χεῖρες ἔπονται."
 ὥς δ' αὐτως Εὐμαιὸς ἐπεύξατο πᾶσι θεοῖσι

do il punto di vista che si poteva immaginare fosse quello di Ulisse, era interessato a delineare un tipo di servo, qualificato da fedeltà al padrone e da un alto grado di produttività.

217-23. Il discorso di Filezio si avvia a conclusione con un pezzo, questo dei vv. 217-23, che, sulla scia dei vv. 204-5, è fortemente caratterizzato in senso monologico e autopercettivo. Ma questo pezzo è anche un omaggio di Filezio a Ulisse, ma non all'Ulisse dell'*Odissea*, bensì all'Ulisse dell'*Iliade*. In *Iliade* XI 404-10 c'è un monologo di Ulisse, che è anche il primo monologo nel poema. È un monologo deliberativo. Anche in questo monologo di Ulisse nell'*Iliade*, come nel pezzo monologico di Filezio, la scelta è tra andare via o restare (per Ulisse si tratta se abbandonare il posto di combattimento oppure restare). Alla prima possibilità Ulisse nell'*Iliade* fa riferimento con μέγα μὲν κακόν e Filezio nell'*Odissea* con μάλα μὲν κακόν, e alla seconda possibilità (il restare) Ulisse fa riferimento con τὸ δὲ ρίγιον e Filezio con τὸ δὲ ρίγιον.

Ma per questo a me l'animo nel mio petto molto
 si rivolge. Certo è un gran male che, essendo qui il figlio,
 io debba andare in terra straniera con tutto l'armento.
 Ma questo è anche peggio, restare qui 220
 a soffrire dolori custodendo le mucche di altri.
 Già da tempo sarei fuggito per andare da un altro
 potente sovrano: perché qui non se ne può più.
 Ma ancora io penso a quell'infelice, se mai tornasse
 e in casa alla cacciata dei pretendenti provvedesse". 225
 A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
 "Bovaro, tu non somigli a un imbellè o a uno sciocco,
 e a me è chiaro che di accortezza la tua mente è dotata.
 Perciò ti voglio dire una cosa e farò giuramento solenne.
 Lo sappia Zeus anzitutto, il supremo e sommo degli dèi, 230
 e lo sappia il focolare di Ulisse insigne dove io sono giunto.
 Per certo mentre ancora sei qui giungerà a casa Ulisse;
 e tu vedrai coi tuoi occhi, se lo vorrai,
 l'uccisione dei pretendenti che qui spadroneggiano".
 A lui disse allora il bovaro pastore di buoi: 235
 "Oh, se questa parola, straniero, il Cronide compisse.
 Conosceresti quale forza è in me e quali braccia io ho".
 E ugualmente Eumeo rivolse preghiera a tutti gli dèi

224-25. Il discorso di Filezio si conclude con due versi che sembrano una aggiunta ripetitiva, giacché l'affetto nei confronti dell'"infelice" Ulisse era già stato espresso in modo molto chiaro nella parte precedente del discorso. Ma questi due versi toccano uno snodo essenziale per l'impianto del poema. Nella lotta per il potere era indispensabile ammazzare tutti i pretendenti, non bastava cacciarli dalla casa di Ulisse. Fino dalla parte iniziale del poema era questa l'indicazione che Atena considerava preminente: vd. I 289-97. Nella formulazione di Filezio l'accento alla cacciata (v. 225 σκέδασιν, più propriamente 'dispersione') sembra un particolare inatteso, troppo preciso: in realtà questo accenno alla 'dispersione' serve a che nella sua risposta il Vecchio Mendico, cioè Ulisse, parli dell'uccisione dei pretendenti come un dato ovvio (v. 234 κτεινομένων), che però assolve alla funzione di correggere Filezio. Analogamente, nel contesto del discorso di Atena nel I canto (la dea parla a Telemaco) a σκίδασθαι del v. 274 segue nel v. 296 κτεινής.

- νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε.
 240 ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 μνηστήρες δ' ἄρα Τηλεμάχῳ θάνατόν τε μόρον τε
 ἤρτυον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀριστερὸς ἦλυθεν ὄρνις,
 αἰετὸς ὑψιπέτης, ἔχε δὲ τρήρωνα πέλειαν.
 τοῖσιν δ' Ἀμφίνομος ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 245 "ὦ φίλοι, οὐχ ἡμῖν συνθεύσεται ἦδε γε βουλή,
 Τηλεμάχοιο φόνος· ἀλλὰ μνησώμεθα δαιτός."
 ὥς ἔφατ' Ἀμφίνομος, τοῖσιν δ' ἐπιήνδανε μῦθος.
 ἐλθόντες δ' ἐς δώματ' Ὀδυσσῆος θείιοιο
 χλαίνας μὲν κατέθεντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε,
 250 οἱ δ' ἱέρευον οἷς μεγάλους καὶ πίονας αἴγας,
 ἴρευον δὲ σύας σιάλους καὶ βοῦν ἀγελαίην·
 σπλάγχνα δ' ἄρ' ὀπτήσαντες ἐνώμων, ἐν δέ τε οἶνον
 κρητήρσιν κερύωντο· κύπελλα δὲ νεῖμε συβώτης.
 σίτον δέ σφ' ἐπένειμε Φιλοίτιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
 255 καλοῖσ' ἐν κανέοισιν, εἰνοχόει δὲ Μελανθεύς.
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειῖαθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 Τηλέμαχος δ' Ὀδυσῆα καθίδρυε, κέρδεα ναμῶν,
 ἐντὸς εὖσταθέος μεγάρου, παρὰ λάϊνον οὐδόν,

241-47. Con un procedimento analogo a quello messo in atto per Melanzio (vd. nota a XX 173-84) si conclude qui, in questo passo del XX canto, la linea narrativa relativa all'agguato a Telemaco ritornato dal viaggio a Pilo e a Sparta. Il racconto della progettazione di questo agguato aveva avuto largo spazio in XVI 363-406, nel 38° giorno. Ora, nel 40° giorno, a quella che dovrebbe essere la prosecuzione di quella iniziativa è dedicato poco spazio, con una rapidità narrativa che è quasi irridente. In particolare il discorso di Anfinomo in questo passo del XX canto (nei vv. 245-46) appare, al confronto di quello dello stesso Anfinomo nel XVI canto, miseramente atrofizzato: rapidità narrativa e anche l'intento, da parte di Anfinomo, di presupporre, come un dato ovvio, il carattere infausto della apparizione dell'aquila.

Il narratore non dice nemmeno dove avviene il tentativo di un nuovo avvio del progetto di uccidere Telemaco. Da come il narratore si esprime nel v. 248 risulta che la cosa avviene a distanza dalla casa di Ulisse. Verosimilmente il narratore vuole che si immagini che essi fossero nella piazza, dove Antinoo aveva fatto la proposta di un nuovo agguato, nel 38° giorno (ed era stato fermato già allora da Anfinomo). Ma è significativo che la cosa risulti solo in modo indiretto.

che il molto saggio Ulisse alla sua casa facesse ritorno.
 Così dunque queste cose essi dicevano tra loro. 240
 I pretendenti intanto stavano macchinando destino di morte
 a Telemaco. Ma da sinistra giunse loro incontro un uccello,
 un'aquila, che alto volava e teneva una tremante colomba.
 Tra loro Anfinomo prese la parola e disse:
 "Amici, no, non riuscirà questo nostro progetto, 245
 di uccidere Telemaco. Su, pensiamo piuttosto al banchetto".
 Così disse Anfinomo, e il discorso ebbe il loro assenso.
 Arrivati alla casa del divino Ulisse,
 deposero i loro mantelli sulle sedie e sui seggi,
 e poi immolarono grossi arieti e grasse capre, 250
 e porci ingrassati immolarono e una mucca da pascolo.
 Arrostirono i visceri e li spartirono e mescerono il vino
 nei crateri. Il porcaro distribuì le coppe. Sui loro tavoli
 mise il pane Filezio, capo di uomini,
 in bei canestri. Melanzio versava il vino. 255
 Allora sui cibi pronti e imbanditi protesero le mani.
 Telemaco, meditando accorti pensieri, fece sedere Ulisse
 nella sala di solida fattura, vicino alla soglia di pietra.

La vicenda del poema ormai tende a concentrarsi tutta nella casa di Ulisse e il narratore concede il minore spazio possibile a spunti devianti. Rispetto al passo del XVI canto solo il verso conclusivo coincide, da un pezzo all'altro, con XVI 406 = XX 247 ("Così disse Anfinomo, e il discorso ebbe il loro assenso"). Ora, però, con il verso di XX 247 il progetto appare definitivamente concluso e non c'è più, come invece in XVI 406, l'attesa per una sua prosecuzione. E l'assenso dei pretendenti al discorso di Anfinomo significa solo che essi vogliono andare a mangiare. C'è aria di smobilitazione, nel campo dei pretendenti.

250-51. Il narratore fa capire che la linea narrativa che concerne la iniziativa dei pretendenti non è più portatrice di uno sviluppo autonomo che debba richiamare l'attenzione degli ascoltatori. E in questo pezzo relativo alle bestie immolate dai pretendenti per il loro banchetto, il discorso scade nel convenzionale; e si parla di arieti che nei vv. 162 ss. e nei vv. 173 ss. non erano stati menzionati.

257-59. Il narratore ha lasciato in XX 240 il Vecchio Mendico nel mentre conversava con Filezio ed Eumeo prima dell'arrivo dei pretendenti. Da allora era trascorso un certo tempo per l'uccisione delle

- δίφρον ἀεικέλιον καταθείς ὀλίγην τε τράπεζαν·
 260 πᾶρ δ' ἐτίθει σπλάγχνων μοίρας, ἐν δ' οἶνον ἔχευεν
 ἐν δέπαϊ χρυσέῳ, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 "ἐνταυθοῖ νῦν ἦσο μετ' ἀνδράσιν οἰνοποτάζων·
 κερτομίας δέ τοι αὐτὸς ἐγὼ καὶ χεῖρας ἀφέξω
 πάντων μνηστήρων, ἐπεὶ οὐ τοι δῆμιός ἐστιν
 265 οἶκος ὄδ', ἀλλ' Ὀδυσῆος, ἐμοὶ δ' ἐκτίησατο κείνος.
 ὑμεῖς δέ, μνηστήρες, ἐπίσχετε θυμὸν ἐνιπέης
 καὶ χειρῶν, ἵνα μὴ τις ἔρις καὶ νεῖκος ὄρηται."
 ὣς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ὁδᾶξ ἐν χεῖλεσι φύντες
 Τηλέμαχον θαύμαζον, ὃ θαρσαλέως ἀγόρευε.
 270 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μετέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "καὶ χαλεπὸν περ ἐόντα δεχώμεθα μῦθον, Ἀχαιοί,
 Τηλεμάχου· μάλα δ' ἦμιν ἀπειλήσας ἀγορεύει.
 οὐ γὰρ Ζεὺς εἶασε Κρονίων· τῷ κέ μιν ἦδη
 παύσαμεν ἐν μεγάροισι, λιγύν περ ἐόντ' ἀγορητήν."
 275 ὣς ἔφατ' Ἀντίνοος· ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἐμπάζετο μύθων.
 κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ θεῶν ἱερὴν ἐκατόμβην

vittime. Il Vecchio Mendico era rimasto a parte e se si era seduto, lo dobbiamo immaginare seduto sulla soglia. Telemaco fa sedere il Vecchio Mendico su una sedia mal messa, e davanti a un piccolo tavolo, in modo che risulti che non è un accattone invadente; e alla sua condizione si rapporta il fatto che lo faccia sedere presso la soglia. Presso la soglia, ma dentro il *mégaron*. Superare la linea di demarcazione tra la soglia e la sala era un atto gravido di significato, circa lo status del Vecchio Mendico. A questo proposito valeva l'autorizzazione che Antinoo aveva enunciato il giorno precedente, in XVIII 48-49, con una formulazione che però presentava un margine di ambiguità. Antinoo infatti faceva riferimento a una partecipazione del Vecchio Mendico ai loro banchetti – vd. v. 48 ἡμῖν μεταδαίσεται – e però nella frase successiva dava l'idea di voler intendere questa partecipazione nel senso che il Vecchio Mendico veniva semplicemente autorizzato, nel caso di una vittoria su Iro, a mendicare presso i singoli banchettanti. Si ricordi che dopo la vittoria su Iro il Vecchio Mendico aveva ripreso la posizione che aveva prima dello scontro con Iro e si era seduto sulla soglia, senza varcare la linea di demarcazione tra la soglia e la sala (XVIII 110). L'atto di Telemaco in effetti andava al di là della enunciazione fatta da Antinoo il giorno precedente. E l'invito rivolto al Vecchio Mendico di sedersi dove Telemaco aveva collocato la sedia trapassa rapidamente

Sistemò un misero sedile e un piccolo tavolo:
 gli imbandì le porzioni dei visceri, e vino gli versò 260
 in una coppa d'oro. E a lui disse questo discorso:
 “Qui siedi ora a bere insieme con gli altri.
 Io stesso terrò lontano da te le ingiurie e i colpi
 dei pretendenti, chiunque sia: questa non è una casa
 comune di tutti, ma è di Ulisse, e lui per me la acquistò. 265
 E voi, pretendenti, tenete a freno l'animo da ingiurie
 e trattenete le mani: litigio non sorga fra voi né rissa”.
 Così diceva, ed essi, mordendosi tutti coi denti le labbra,
 stupivano di Telemaco perché audacemente parlava.
 Tra loro disse Antinoo, figlio di Eupite: 270
 “È ostile, ma accettiamolo, Achei, questo discorso
 di Telemaco. E però molto ci minaccia costui.
 Zeus Cronide si oppose; se no già l'avremmo zittito
 qui in casa, benché lui sia parlatore squisito”.
 Così disse Antinoo, ma lui non si curò dei suoi discorsi. 275
 Gli araldi condussero l'ecatombe sacra agli dèi

a un avvertimento che ha come destinatari i pretendenti. E vd. anche nota seguente.

260 ss. Oltre alla collocazione del tavolo, Telemaco tratta molto bene il Vecchio Mendico in quanto al mangiare e al bere. Il plurale *μοίρα* del v. 260 sembra sovrabbondante e forse si spiega nel senso che Telemaco dà al Vecchio Mendico anche la sua porzione delle interiora. E certo il dare da bere al Vecchio Mendico in una coppa d'oro è un atto di omaggio, in quanto la coppa d'oro era pertinente personalmente a Telemaco. Le coppe per gli altri banchettanti le aveva distribuite Eumeo e il vino nelle coppe lo aveva versato Melanzio. Il Vecchio Mendico era rimasto al di fuori di queste distribuzioni. L'intervento di Telemaco compensava largamente questa mancanza. E un aspetto di sfida nei confronti dei pretendenti aveva non solo l'assicurazione che avrebbe impedito comportamenti impropri ai danni del Vecchio Mendico, ma anche l'uso, a suo favore, del verbo *οἰνοποτάζω*, altrove nei poemi omerici (1 x *Iliade*, 1 x *Odissea*) usato solo in riferimento a sovrani e divinità. Telemaco interviene a favore del Vecchio Mendico anche al momento della distribuzione delle carni arrostate, ma in questo caso non in modo diretto come per le interiora, ma attraverso un ordine dato ai servi impegnati nella distribuzione, e cioè: la sua porzione sia uguale a quella che tocca a voi. E vd. nota a XX 293-94.

- ἦγον· τοὶ δ' ἀγέροντο κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ
 ἄλσος ὑπο σκιερὸν ἑκατηβόλου Ἀπόλλωνος,
 οἱ δ' ἐπεὶ ὤπτησαν κρέ' ὑπέρτερα καὶ ἐρύσαντο,
 280 μοίρας δασσάμενοι δαίνυντ' ἐρικυδέα δαῖτα.
 πὰρ δ' ἄρ' Ὀδυσσῆϊ μοῖραν θέσαν, οἱ πονέοντο,
 ἴσην, ὡς αὐτοὶ περ ἐλάγχανον· ὧς γὰρ ἀνάγει
 Τηλέμαχος, φίλος υἱὸς Ὀδυσσῆος θείοιο.
 μνηστῆρας δ' οὐ πάμπαν ἀγήνορας εἶα Ἀθήνη
 285 λῶβης ἴσχεσθαι θυμαλγέος, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
 δύη ἄχος κραδίην Λαερτιάδεω Ὀδυσσῆος.
 ἦν δέ τις ἐν μνηστῆρσιν ἀνὴρ ἀθεμίστια εἰδώς,
 Κησιππος δ' ὄνομ' ἔσκε, Σάμη δ' ἐνὶ οἰκίᾳ ναῖεν·
 ὃς δὴ τοι κτεάτεσσι πεποιθὼς πατρὸς ἐοῖο
 290 μνάσκειτ' Ὀδυσσῆος δὴν οἰχομένοιο δάμαρτα.
 ὃς ῥα τότε μνηστῆρσιν ὑπερφιάλοισι μετηῦδα·
 "κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγήνορες, ὄφρα τι εἴπω·
 μοῖραν μὲν δὴ ξεῖνος ἔχει πάλαι, ὡς ἐπέοικεν,
 ἴσην· οὐ γὰρ καλὸν ἀτέμβειν οὐδὲ δίκαιον

279. Le carni arrostate vengono definte ὑπέρτερα. L'aggettivo creava problemi già agli interpreti antichi. L'opinione più accreditata era che le carni vengano definite "esterne" in contrapposizione alle interiora.

284-320. Si ha qui un altro caso di quel procedimento di atrofizzazione, nel XX canto, di una linea narrativa precedentemente attivata, per il quale vd. nota a XX 173-84 e nota a XX 241-47. Esteriormente c'è un collegamento stretto tra l'episodio relativo a Ctesippo che cerca di colpire il Vecchio Mendico con un piede di bue (XX 284-320) e quello relativo ad Eurimaco, che il giorno precedente (cioè il 39° giorno) aveva cercato di colpire il Vecchio Mendico con uno sgabello (XVIII 346-411). In particolare, per l'avvio dell'episodio, vd. XX 284-86 = XVIII 346-48. Ma nella prosecuzione della narrazione, nel XX canto, tutto appare rimpicciolito e declassato. Siccome è la prima volta che Ctesippo compare nel poema, il poeta fa una breve presentazione. Si tratta di un breve cenno, che, prima ancora che egli appaia come personaggio attivo, lo condanna per la sua scelleratezza, e implicitamente anche per la sua ingenuità, in quanto fidando nella sua ricchezza ambisce a Penelope, senza rendersi conto che c'erano risvolti che andavano al di là dei doni. Come Eurimaco, anche Ctesippo pronunzia un discorso provocatorio nei confronti del Vecchio Mendico, ma

per la città e gli Achei dalla testa chiomata si radunarono
sotto l'ombroso bosco di Apollo che lungi saetta.
I pretendenti, arrostiti le carni esterne, le trassero dagli spiedi,
fecero le parti e gustarono un magnifico pasto. 280
I loro servitori misero davanti a Ulisse una porzione
uguale a quella che era toccata a loro stessi: questo
era l'ordine di Telemaco, il caro figlio del divino Ulisse.
Ma non lasciò Atena che i pretendenti superbi si astenessero
del tutto dall'oltraggio maligno, voleva che ancora di più 285
penetrasse dolore nel cuore del Laerziade Ulisse.
C'era tra loro un uomo scellerato nell'intimo;
Ctesippo era il suo nome, e abitava a Same.
Nelle ricchezze del padre confidando aspirava alle nozze
con la moglie di Ulisse da lungo tempo partito. 290
Ai pretendenti tracotanti egli disse:
"Ascoltatemi, valorosi pretendenti, voglio dirvi una cosa.
È un bel po' di tempo che l'ospite riceve porzioni uguali
agli altri. Così si deve fare: non è bello né giusto maltrattare

significativamente questo breve discorso resta senza esito e non riceve risposta dal Vecchio Mendico. Ctesippo fa subito il suo lancio, un lancio sbagliato, come quello di Eurimaco. Ma l'atto di Ctesippo viene redarguito da Telemaco con un discorso (XX 304-19), che per la sua estensione e per il modo come è articolato e per la perentorietà delle sue asserzioni va molto al di là della reazione di Telemaco all'atto scellerato di Eurimaco (XVIII 406-9). Le potenzialità dei pretendenti si riducono, e per converso a Telemaco il narratore dà più spazio e maggiore incisività nel suo opporsi alla parte avversa.

293-94. Il problema della porzione da dare al Vecchio Mendico si era posto nelle due occasioni pertinenti, e cioè per le interiora e per la carne arrostita: vd. v. 260 *μοίρας*, v. 280 *μοίρας*, vv. 281-82 *μοῖραν ... ἴσην*. Era il fatto nuovo del banchetto del 40° giorno. E Ctesippo dà voce a quella che secondo il narratore doveva essere una sensazione che coinvolgeva i pretendenti anche al di là della posizione personale di Ctesippo. L'espressione usata da Ctesippo nel suo discorso ai vv. 293-94 *μοῖραν ... ἴσην* corrisponde a quella usata dal narratore nei vv. 281-82, prima che Ctesippo facesse la sua comparsa nel poema. E certo Ctesippo intendeva dare soddisfazione a un senso di insofferenza non solo suo personale usando al v. 293 l'avverbio *πάλαι*, sproporzionato al lasso di tempo reale a cui egli faceva riferimento.

- 295 ξείνους Τηλεμάχου, ὅς κεν τάδε δώμαθ' ἵκηται.
 ἀλλ' ἄγε οἱ καὶ ἐγὼ δῶ ξείνιον, ὄφρα καὶ αὐτὸς
 ἦε λοετροχόφ δῶη γέρας ἠέ τῷ ἄλλῳ
 δμῶν, οἱ κατὰ δώματ' Ὀδυσσεύς θείοιο."
 ὣς εἰπὼν ἔρριψε βοὸς πόδα χειρὶ παχείῃ,
 300 κείμενον ἐκ κανέοιο λαβῶν· ὁ δ' ἀλεύατ' Ὀδυσσεὺς
 ἦκα παρακλίνας κεφαλὴν, μείδησε δὲ θυμῷ
 σαρδάνιον μάλα τοῖον· ὁ δ' εὐδμητον βάλε τοίχον.
 Κτήσιππον δ' ἄρα Τηλέμαχος ἠνίπαπε μύθῳ·
 "Κτήσιππ', ἦ μάλα τοι τόδε κέρδιον ἔπλετο θυμῷ·
 305 οὐκ ἔβαλες τὸν ξεῖνον· ἀλεύατο γὰρ βέλος αὐτός.
 ἦ γάρ κεν σε μέσον βάλον ἔγχεϊ ὀξυόεντι,
 καὶ κέ τοι ἀντὶ γάμοιο πατὴρ τάφον ἀμφεπονεῖτο
 ἐνθάδε. τῷ μὴ τίς μοι ἀεικείας ἐνὶ οἴκῳ
 φαινέτω· ἦδη γὰρ νοέω καὶ οἶδα ἕκαστα,
 310 ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια· πάρος δ' ἔτι νήπιος ἦα.
 ἀλλ' ἔμπης τάδε μὲν καὶ τέτλαμεν εἰσορόωντες,
 μήλων σφάζομένων οἴνοιο τε πινομένοιο
 καὶ σίτου· χαλεπὸν γὰρ ἐρυκακέειν ἕνα πολλούς.
 ἀλλ' ἄγε μηκέτι μοι κακὰ ρέζετε δυσμενέοντες·
 315 εἰ δ' ἦδη μ' αὐτὸν κτεῖναι μενεαίνετε χαλκῷ,
 καὶ κε τὸ βουλοίμην, καὶ κεν πολὺ κέρδιον εἶη
 τεθνάμεν ἢ τάδε γ' αἰὲν ἀεικέα ἔργ' ὀράσθαι,
 ξείνους τε στυφελιζομένους δμῶάς τε γυναῖκας
 ῥυστάζοντας ἀεικελίως κατὰ δώματα καλά."
 320 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ.
 ὄψε δὲ δὴ μετέειπε Δαμαστορίδης Ἀγέλαος·
 "ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δὴ τις ἐπὶ ῥηθέντι δικαίῳ
 ἀντιβίοισ' ἐπέεσσι καθαπτόμενος χαλεπαῖνοι·
 μήτε τι τὸν ξεῖνον στυφελίζετε μήτε τιν' ἄλλον
 325 δμῶν, οἱ κατὰ δώματ' Ὀδυσσεύς θείοιο.
 Τηλεμάχῳ δέ κε μῦθον ἐγὼ καὶ μητέρι φαίην

326-37. Dalle parole di Agelao nei vv. 326-35 e in particolare nel v. 333 e da ciò che dice poi il narratore nei vv. 387-89 risulta che Penelope è seduta nel *mégaron* dove sono i pretendenti. Questa è una novità

gli ospiti di Telemaco, chiunque giunga a questa casa. Anch'io 295
voglio dargli un dono ospitale, e poi anche lui potrà darlo
come regalo a chi gli versa l'acqua per lavarlo o a un altro
dei servi che vivono nella casa del divino Ulisse".

Così disse, e prese un piede di bue che stava in un cesto,
e lo scagliò con la sua mano robusta. Ulisse lo schivò 300
piegando con dolcezza la testa, ed ebbe in cuor suo un sorriso
di commiserazione. Quello colpì la parete ben costruita.
Allora Telemaco rimproverò Ctesippo con questo discorso:
"Ctesippo, così è stato assai meglio per te, veramente,
che non abbia colpito l'ospite e lui abbia schivato il tuo lancio. 305
Altrimenti, avrei fatto centro su di te con la lancia aguzza,
e non a nozze il padre tuo qui avrebbe provveduto,
ma a funebre rito. Perciò nessuno in casa mia misfatti
faccia vedere. Io ogni cosa vedo e so distinguere, se è buona
o cattiva: prima no, ero ancora un bambino. 310
Tuttavia ho anche la forza di stare a guardare queste cose:
greggi sgozzate, pane e vino bevuto.
È difficile che uno da solo tenga a freno molti.
Ma su, non mi fate più cattiverie con animo ostile.
E se ormai avete impulso a uccidermi col bronzo, 315
anch'io lo preferirei e sarebbe molto meglio morire
che continuare a vedere queste azioni indegne:
ospiti maltrattati e uomini che trascinano ancelle
indecorosamente per le belle sale".

Così disse e tutti immobili restarono, in silenzio. 320
Poi finalmente parlò Agelao, figlio di Damastore:
"Amici, per un discorso giusto nessuno
deve adirarsi replicando con parole ostili.
Non continuate a maltrattare l'ospite né alcun altro
tra i servi, che vivono in casa del divino Ulisse. 325
A Telemaco e alla madre io farò un discorso riguardoso,

e il narratore si sente in obbligo di notarla. L'indicazione di XX 387
κατ' ἀντήστυν probabilmente si riferisce al fatto che Penelope era se-

- ἦπιον, εἴ σφωῖν κραδίη ἄδοι ἀμφοτέροϊιν.
 ὄφρα μὲν ὑμῖν θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει
 νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε,
 330 τόφρ' οὐ τις νέμεσις μενέμεν τ' ἦν ἰσχέμεναί τε
 μνηστῆρας κατὰ δῶματ', ἐπεὶ τότε κέρδιον ἦεν,
 εἰ νόστησ' Ὀδυσσεὺς καὶ ὑπότροπος ἵκετο δῶμα·
 νῦν δ' ἤδη τότε δῆλον, ὅ τ' οὐκέτι νόστιμός ἐστιν.
 ἀλλ' ἄγε σῆ τάδε μητρὶ παρεζόμενος κατάλεξον,
 335 γήμασθ' ὅς τις ἄριστος ἀνὴρ καὶ πλεῖστα πόρησιν,
 ὄφρα σὺ μὲν χαίρων πατρῷα πάντα νέμῃαι,
 ἔσθων καὶ πίνων, ἢ δ' ἄλλου δῶμα κομίζῃ."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "οὐ μὰ Ζῆν', Ἀγέλαε, καὶ ἄλγεα πατρὸς ἐμοῖο,
 340 ὅς που τῆλ' Ἰθάκης ἢ ἔφθιται ἢ ἀλάληται,
 οὐ τι διατρίβω μητρὸς γάμον, ἀλλὰ κελεύω
 γήμασθ' ᾧ κ' ἐθέλη, ποτὶ δ' ἄσπετα δῶρα δίδωμι·
 αἰδέομαι δ' ἀέκουσαν ἀπὸ μεγάροιο δῖεσθαι
 μύθῳ ἀναγκαίῳ· μὴ τοῦτο θεὸς τελέσειεν."
 345 ὣς φάτο Τηλέμαχος· μνηστῆρσι δὲ Παλλὰς Ἀθήνη

duta 'di fronte' all'entrata. Utile a questo proposito è il dato di XX 334 che ella sedeva accanto a Telemaco. Il participio *παρεζόμενος* si riferisce a una situazione già in atto. Un indizio ulteriore è fornito dal solco che Telemaco traccia per sistemare le scuri in vista della gara con l'arco. Questo solco è qualificato come lungo e anche unico, in quanto tale da essere sufficiente per tutte le 12 scuri (XXI 121). Era previsto che il tiro della freccia fosse fatto dall'ingresso e il tiro era valido se la freccia attraversava tutte le 12 scuri. Il punto di arrivo della freccia (se correttamente scagliata) veniva dunque a trovarsi nella parte del *mégaron* opposta all'ingresso, proprio dove era prevedibile che sedesse Telemaco: in fondo alla grande sala, in una posizione di riguardo per chi si presentava come padrone della casa. E che Penelope fosse seduta accanto a lui era una cosa che veniva da sé. Su questa base si spiega probabilmente la locuzione *κατ' ἀντηστίν* del v. 387: nel senso che Penelope stava di fronte a chi entrava, e anche di fronte a chi avrebbe eseguito la gara dell'arco. D'altra parte era per lei che la gara si faceva. E vd. nota a XXI 64-66 (b).

339. Un altro esempio di un gioco fonico, probabilmente irriflesso (un anagramma, si direbbe oggi, quasi perfetto) tra "Agelae" e "algea".

345 ss. L'evento narrato in questo passo è una novità nel poema.

che riesca gradito all'uno e all'altra nel cuore.
 Finché a voi l'animo nel petto concepiva speranza
 che il molto accorto Ulisse tornasse alla sua casa,
 non era cosa riprovevole se voi l'aspettavate, tenendo a bada 330
 in casa i pretendenti. Questa sarebbe stata la cosa migliore,
 se tornava Ulisse, giungendo di nuovo alla sua casa.
 Ora però è ormai chiaro che non sarà più di ritorno.
 Ma tu, sedendo accanto a tua madre, esponile le ragioni
 di sposare colui che sia il migliore e offra più doni, 335
 perché tu possa goderti con gioia tutti i beni paterni,
 mangiando e bevendo, e lei si prenda cura di una casa altrui".
 A lui a sua volta rispose il saggio Telemaco:
 "No, Agelao, per Zeus e per i patimenti di mio padre,
 che lontano da Itaca o è morto o va errabondo, 340
 no, io non ritardo le nozze di mia madre, ma le consiglio
 di maritarsi con chi vuole, e in più io darò doni infiniti.
 Ma ho ritegno, senza il suo consenso, a cacciarla di casa
 con perentorio discorso: che il dio non lo voglia".
 Così disse Telemaco e nei pretendenti Pallade Atena 345

Anche nella parte precedente del poema, già con la apparizione delle due aquile nel corso dell'assemblea narrata nel II canto (nel 2° giorno), il prodigioso aveva avuto accesso nel poema. E vd. anche nota a XX 92-94. Ma ora non si tratta di prodigi da interpretare, né di sogni da esplicitare. Ora l'evento prodigioso coinvolge in maniera diretta i pretendenti e assolve a una funzione punitiva nei loro confronti. Il riso è un tratto che caratterizza costantemente i pretendenti nel poema, in particolare Antinoo (II 301, XVIII 35) e anche i pretendenti nel loro complesso (in particolare, nell'episodio di Iro, vd. XVIII 40, XVIII 100, XVIII 111). In questo passo del XX canto, ancora una volta i pretendenti ridono, ma il loro riso è stravolto; e nello stesso tempo il loro intendimento è deviato da Atena. Il riso ora è qualcosa che essi non riescono a controllare, in quanto è opera di Atena, e per questa ragione le loro stesse mascelle sono 'estrane' per loro. Un dato, questo, che appare spietatamente punitivo nei confronti di coloro che erano sempre disponibili a mangiare, e molto, e a spese di altri.

È stato messo in dubbio che i dati riferiti dal narratore nei vv. 345-49 fossero percepiti anche dai pretendenti. Ma il particolare secondo cui le mascelle erano 'estrane' non avrebbe senso se questa estraneità non fosse avvertita da loro. Si ricordi anche che una situazione

- ἄσβεστον γέλω ὤρσε, παρέπλαγξεν δὲ νόημα.
οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελῶν ἄλλοτρίοισιν,
αἰμοφόρυκτα δὲ δὴ κρέα ἤσθιον· ὄσσε δ' ἄρα σφέων
δακρυόφιν πίμπλαντο, γόνον δ' ὤϊετο θυμός.
350 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής·
"ἄ δειλοί, τί κακὸν τόδε πάσχετε; νυκτὶ μὲν ὑμέων
εἰλύεται κεφαλαί τε πρόσωπά τε νέρθε τε γοῦνα,
οἰμωγὴ δὲ δέδηε, δεδάκρυνται δὲ παρειαί,
αἵματι δ' ἐρράδαται τοῖχοι καλάι τε μεσόδμα·
355 εἰδώλων δὲ πλέον πρόθυρον, πλεῖθ δὲ καὶ αὐλή,
ἱεμένων Ἐρεβόσδε ὑπὸ ζόφον· ἠέλιος δὲ
οὐρανοῦ ἐξαπόλωλε, κακὴ δ' ἐπιδέδρομεν ἀχλύς."
ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπ' αὐτῷ ἠδὺ γέλασαν.
τοῖσιν δ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἦρχ' ἀγορεύειν·
360 "ἀφραίνει ξεῖνος νέον ἄλλοθεν εἰληλουθῶς.
ἀλλά μιν αἶψα, νέοι, δόμου ἐκπέμψασθε θύραζε
εἰς ἀγορὴν ἔρχεσθαι, ἐπεὶ τάδε νυκτὶ εἴσκει."
τὸν δ' αὖτε προσέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής·
"Εὐρύμαχ', οὐ τί σ' ἄνωγα ἐμοὶ πομπῆας ὀπάζειν.
365 εἰσὶ μοι ὀφθαλμοὶ τε καὶ οὐατα καὶ πόδες ἄμφω
καὶ νόος ἐν στήθεσσι τετυγμένος, οὐδὲν ἀεικῆς·

simile viene evocata nel XII canto, quando i compagni di Ulisse mangiano le carni delle vacche del Sole: XII 394-96. In quel caso il narratore è Ulisse stesso, che non era corresponsabile del colpevole atto dei compagni; e lui non metteva in dubbio che i fenomeni prodigiosi fossero percepiti anche dai compagni. Ciò che soprattutto differenzia l'episodio del XX canto da quello del XII è che esso si sviluppa con una visione terrificante di Teoclimeno. È una visione che va molto al di là dei fenomeni descritti dal narratore in riferimento al riso dei pretendenti. Questa visione è così sproporzionata che i pretendenti si sentono sollevati: la non credibilità delle parole di Teoclimeno provoca in loro una dequalificazione dei fenomeni stessi. E in effetti questa parte del poema relativa a Teoclimeno resta come qualcosa di incidentale e senza esito. La visione di Teoclimeno fa intravedere quello che, in astratto, potrebbe essere un esito possibile della vicenda del poema. Ma è inevitabile che questo venga messo a confronto con quello che poi sarà l'esito effettivo: vd. nota a XV 223-55 e anche nota a XX 392-94.

358 ss. Una volta che Teoclimeno si dequalifica da sé, allora anche

suscitò riso inestinguibile e ne dislocò la mente.
 Quelli ormai ridevano con mascelle fuori del loro controllo,
 e le carni che mangiavano erano imbrattate di sangue; e i loro
 occhi
 si riempirono di lacrime, e l'animo presagiva funebre pianto.
 Tra loro parlò anche Teoclimeno simile a un dio: 350
 “Sciagurati, che male è questo di cui soffrite? Notte a voi
 avvolge le teste e i visi e, giù, le ginocchia;
 un urlo si fa luce; bagnate sono le guance di pianto;
 spruzzate di sangue sono le pareti e le belle campate;
 l'atrio è pieno di spettri, anche il cortile ne è pieno, 355
 vogliono scendere all'Erebo, sotto la tenebra; il sole
 è scomparso dal cielo, si è diffusa tetra caligine”.
 Così diceva, ed essi, tutti di lui risero, compiaciuti.
 Tra essi Eurimaco, figlio di Polibo, cominciò a parlare:
 “È pazzo l'ospite da poco venuto da fuori. 360
 Ma su, giovani, accompagnatelo subito via da qui,
 perché raggiunga la piazza: qui per lui è come fosse notte”.
 A lui a sua volta disse Teoclimeno simile a un dio:
 “Eurimaco, non ti chiedo di darmi una scorta.
 Io ho occhi e orecchie e tutti e due i piedi 365
 e la mente nel petto è ben salda, ed è tutta a posto.

il fenomeno del riso stravolto al quale Teoclimeno ha fatto riferimento come base di avvio per la sua terrificante profezia risulta derubricato come un fenomeno occasionale. E il riso è ancora presente nei pretendenti, ma è un riso che appare come reazione gratificante a una situazione che ormai non è più temuta e che esso stesso sancisce e sollecita. Vd. v. 358, e v. 374 e anche, retrospettivamente, v. 390.

359 ss. Il tono delle parole di Eurimaco è irridente. Dal momento che qui per lui è notte, c'è bisogno che Teoclimeno venga accompagnato: da solo non ce la farebbe. Si tratta di una espulsione, ma viene presentata come una sollecita offerta di aiuto. Eurimaco si rivolge ai pretendenti, non ai servi.

364-70. Teoclimeno ribatte che non ha bisogno di accompagnatori: ad accompagnarlo provvederanno gli organi della sua persona fisica: occhi (per vedere la strada), orecchie e ovviamente i piedi. L'indicazione relativa alle orecchie probabilmente è solo complementare agli occhi. Ma è perspicuo che vengano evidenziati i piedi,

- τοῖς ἔξειμι θύραζε, ἐπεὶ νοέω κακὸν ὑμῖν
 ἐρχόμενον, τό κεν οὐ τις ὑπεκφύγοι οὐδ' ἀλέαιτο
 μνηστήρων, οἳ δῶμα κατ' ἀντιθέου Ὀδυσῆος
 370 ἀνέρας ὑβρίζοντες ἀτάσθαλα μηχανάσθε."
 ὡς εἰπὼν ἐξῆλθε δόμων ἐϋ ναιεταόντων,
 ἵκετο δ' ἐς Πείραιον, ὃ μιν πρόφρων ὑπέδεκτο.
 μνηστῆρες δ' ἄρα πάντες ἐς ἀλλήλους ὀρόωντες
 Τηλέμαχον ἐρέθιζον, ἐπὶ ξείνοις γελῶντες.
 375 ὦδε δέ τις εἶπεσκε νέων ὑπερηγορέοντων·
 "Τηλέμαχ', οὐ τις σεῖο κακοξεινώτερος ἄλλος,
 οἶον μὲν τινα τοῦτον ἔχεις ἐπίμαστον ἀλήτην,
 σίτου καὶ οἴνου κεχρημένον, οὐδέ τι ἔργων
 ἔμπαιον οὐδὲ βίης, ἀλλ' αὐτως ἄχθος ἀρούρης·
 380 ἄλλος δ' αὐτέ τις οὗτος ἀνέστη μαντεύεσθαι.
 ἀλλ' εἴ μοί τι πίθοιο, τό κεν πολὺ κέρδιον εἶη·
 τοὺς ξείνους ἐν νηϊ πολυκλήϊδι βαλόντες
 ἐς Σικελοὺς πέμψωμεν, ὅθεν κέ τοι ἄξιον ἄλφοι."
 ὡς ἔφασαν μνηστῆρες· ὁ δ' οὐκ ἐμπάζετο μύθων,
 385 ἀλλ' ἀκέων πατέρα προσεδέρκετο, δέγμενος αἰεῖ,
 ὅπποτε δὴ μνηστῆρσιν ἀναιδέσι χεῖρας ἐφήσει.
 ἦ δὲ κατ' ἀντηστὶν θεμένη περικαλλέα δίφρον
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια,
 ἀνδρῶν ἐν μεγάροισιν ἐκάστου μῦθον ἄκουε.
 390 δεῖπνον μὲν γὰρ τοί γε γελῶντες τετύκοντο

con “tutti e due” e la collocazione del nesso alla fine di verso (v. 365): è presupposto probabilmente il nesso del termine “piedi”, πόδες, con una forma del verbo “portare”, in particolare πόδες φέρων, “i piedi lo portavano”, una locuzione, attestata sia nell’*Iliade* che nell’*Odissea*. E, infine, siccome Eurimaco ha ipotizzato un suo stato di follia, Teoclimeno nel v. 366 dà molto spazio alla rivendicazione della sua sanità mentale.

371-72. In XV 545-46 (nel 38° giorno) c’era stato un impegno solenne di Pireo per assicurare ospitalità nella sua casa a Teoclimeno, fino all’arrivo di Telemaco, senza limiti di tempo. Che l’indovino sarebbe stato ben accolto non era problematico. E su questa base la narrazione poteva procedere rapida e spedita, in accordo con l’impostazione che caratterizza la narrazione in questa parte del poema (vd. note a XX 173-84, a XX 241-47, a XX 284-320).

Con il loro aiuto vado fuori di qui, perché vedo che su di voi
 una sciagura arriva, che sfuggire o schivare nessuno potrà
 dei pretendenti: voi che nella casa di Ulisse pari a un dio,
 fate oltraggio alle persone e macchinate scelleratezze”. 370
 Così detto, uscì dalla casa ben costruita,
 e andò da Pireo, che volentieri lo accolse.
 E i pretendenti, tutti, guardandosi l'un l'altro,
 molestavano Telemaco, deridendolo per i suoi ospiti.
 E tra i giovani tracotanti c'era chi diceva così: 375
 “Telemaco, quanto ad ospiti nessuno è messo male più di te.
 C'è questo che tieni qui, questo mendicante accattone,
 bisognoso di pane e di vino, che non è capace né di lavori
 né di usare violenza: ma è solo un peso per la terra.
 Un altro poi è quello che si è alzato per fare il profeta. 380
 Ma se mi dessi retta, assai meglio sarebbe.
 Questi ospiti gettiamoli in una nave a molti remi
 e mandiamoli ai Siculi: te ne verrebbe giusto compenso”.
 Così i pretendenti, ma lui non si curava dei loro discorsi.
 In silenzio guardava sempre suo padre, aspettando 385
 il momento in cui aggredire i pretendenti sfrontati.
 E lei, la figlia di Icario, la saggia Penelope,
 in un bellissimo seggio posto dirimpetto all'entrata,
 i discorsi di tutti nella sala ascoltava.
 Essi, ridendo, apprestarono un pasto 390

373 ss. L'atto dei pretendenti di guardarsi l'un l'altro alle spalle di Telemaco che viene deriso richiama molto da vicino il verso XVIII 321, quando il giorno precedente Melantò aveva aggredito il Vecchio Mendico, cioè Ulisse. Ma allora c'era stata una reazione verbale di Ulisse, che aveva messo in fuga Melantò e le altre. Ora invece Telemaco non risponde al dileggio dei pretendenti. La risposta sarà nei fatti, e Telemaco non si cura di organizzare un discorso di risposta, ma guarda verso il padre nell'attesa (una attesa che ormai è senza intermissione) di un segnale, per il momento quando si dovrà aggredire i pretendenti.

387-89. Vd. sopra, nota a XX 326-37. Il bellissimo seggio è probabilmente quello fatto da Icmalio (vd. XIX 55 ss.), ma il narratore non lo nota, per non sbilanciare la narrazione verso Penelope che ora invece è defilata, e in attesa.

ἠδύ τε καὶ μενοεικές, ἐπεὶ μάλα πόλλ' ἰέρευσαν·
 δόρπου δ' οὐκ ἄν πως ἀχαρίστερον ἄλλο γένοιτο,
 οἶον δὴ τάχ' ἔμελλε θεὰ καὶ καρτερός ἀνὴρ
 θησέμεναι· πρότεροι γὰρ ἀεικέα μηχανόωντο.

392-94. Se la linea narrativa relativa a Teoclimeno si conclude con l'indovino che esce di scena dopo un intervento profetico fuori misura e non lascia rimpianti, si afferma invece in questa parte del poema il procedimento secondo il quale è il narratore stesso (e cioè il poeta dell'*Odissea* nella sua qualità di narratore) che rivela i nessi tra gli eventi e fornisce anticipazioni circa lo svolgimento successivo della vicenda. Il modulo era affiorato già in in modo netto in XVIII 155-57, quando il narratore aveva anticipato l'evento della morte di Anfino-mo. Ma ora in XX 392-94 l'anticipazione coinvolge i pretendenti nella loro generalità. C'è una esplicita, quasi esibita presa di posizione a fa-

piacevole e lauto: avevano immolato moltissime vittime.
Ma nessun altro pasto sarebbe stato più sgradevole
di questo, quale una dea e un uomo valoroso stavano
per approntarlo. Ma quelli per primi avevano ordito azioni
nefande.

vore di Ulisse e di Telemaco. E c'è anche il suggerimento per come giustificare la strage dei pretendenti, in quanto essi sono stati i primi a ordire misfatti e scelleratezze. Affiora infatti il modulo del 'chi ha cominciato' che Erodoto userà in riferimento al contrasto tra Elleni e 'barbari' (I 1. 4 προτέρους γενέσθαι). Lo scontro tra Ulisse e i pretendenti è una guerra e le parti in contesa sono due, senza la possibilità di posizioni intermedie. Ulteriori interventi del narratore affiorano in XXI 4, XXI 96-99, XXI 418, XXII 12-14 (e anche, per via di risonanze, XXI 12 e XXI 60). La frequenza di questi interventi è concomitante con il fatto che il poema si avvia alla fine.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Φ

Τῆ δ' ἄρ' ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
κούρη Ἰκαρίοιο, περίφροني Πηνελοπείη,
τόξον μνηστήρεσσι θέμεν πολιόν τε σίδηρον
ἐν μεγάροισ' Ὀδυσῆος, ἀέθλια καὶ φόνου ἀρχήν.
5 κλίμακα δ' ὑψηλὴν προσεβήσετο οἴο δόμοιο,
εἴλετο δὲ κληῖδ' εὐκαμπέα χειρὶ παχείη,
καλὴν χαλκείην· κώπη δ' ἐλέφαντος ἐπῆεν.
βῆ δ' ἵμεναι θάλαμόνδε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶν
ἔσχατον· ἔνθα δέ οἱ κειμήλια κείτο ἄνακτος,

1-434. Il XXI canto comprende eventi che accadono tutti nel 40° giorno, nella casa di Ulisse. Penelope sale al piano superiore per prendere gli attrezzi della gara, e cioè l'arco e la faretra, e le scuri. Gli attrezzi vengono portati giù nella grande sala. Telemaco sistema le scuri e prova lui a tirare la freccia. Insuccesso di Telemaco, fermato da un cenno di Ulisse. Insuccesso di Leode, e di altri pretendenti. Incontro fuori della grande sala di Filezio, Eumeo e Ulisse. Ulisse si fa riconoscere dai due servi. Tentativo di Eurimaco, anch'esso a vuoto. Il Vecchio Mendico (cioè Ulisse) si propone come partecipante alla gara. Proteste dei pretendenti. Intervento di Penelope a favore. Telemaco ordina alla madre di andare al piano di sopra. Ulisse riesce a tendere l'arco e a tirare la freccia.

1-3. Atena interviene non per suggerire a Penelope di proporre la gara, ma per indicarle che era venuto il momento di iniziarla. Che la gara si dovesse fare era cosa già decisa, e la proposta di Penelope aveva incontrato il fervido consenso del Vecchio Mendico: XIX 572-87.

5. Penelope ora sale su per "l'alta scala", ma non viene detto quando era scesa. In XX 387-89 si dice che era seduta "di fronte" nella grande sala (il *mégaron*) e questa indicazione è da intendere in riferimento alla entrata del *mégaron*.

XXI CANTO

Suggerì nella mente la dea glaucopide Atena
alla figlia di Icario, la saggia Penelope,
di presentare ai pretendenti, nella casa di Ulisse,
l'arco e il ferro canuto, strumenti di gara e principio di strage.
Per l'alta scala raggiunse la sua parte della casa
e prese con la mano robusta la chiave ben ricurva,
bella, di bronzo, e l'impugnatura era d'avorio.
Si mosse con le donne sue ancelle verso il talamo
estremo. Lì stavano le cose preziose del sovrano,

5

8-9. Il termine 'talamo' è qui usato per indicare una stanza dove si conservavano le cose più preziose della casa di Ulisse: il che è congruente con la sua collocazione nella parte estrema della casa. Era al piano superiore. Invece al piano terra si trovava il 'talamo' menzionato in II 337-48, dove si trovavano le giare con il vino e anche olio abbondante. Un punto di contatto tra un 'talamo' e l'altro è costituito dalla presenza di casse (χηλοί), dove erano collocate le vesti, ma le vesti del 'talamo' di sopra erano più pregiate, a giudicare dall'epiteto "odorose" che viene loro attribuito in XXI 53. Oro e bronzo (nel senso di oggetti di oro e di bronzo) sono sia nell'uno che nell'altro 'talamo' (II 338 e XXI 10), ma in quello di sopra compare un metallo nuovo, il ferro, dotato anche di un epiteto elogiativo (di rilevante estensione), che lo privilegia a fronte dell'oro e del bronzo. L'evidenziazione del ferro è funzionale alla imminente gara con l'arco: le 12 scuri sono di ferro. Ma il problema dei talami nella casa di Ulisse è complesso. Vd. nota a XXII 109 ss.

9 ss. Gli oggetti preziosi conservati nel 'talamo' di sopra sono definiti 'cimeli'. Il termine greco corrispondente è κειμήλια (dal verbo κείμαι, 'giacere', 'stare'), in quanto erano beni che (a differenza per esempio di greggi o armenti) si potevano conservare in casa, indefini-

- 10 χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος,
 ἔνθα δὲ τόξον κείτο παλίντονον ἠδὲ φαρέτρη
 ἰοδόκος, πολλοὶ δ' ἔνεσαν στονόεντες οἷστοί,
 δῶρα τὰ οἱ ξεῖνος Λακεδαίμονι δῶκε τυχήσας
 Ἴφιτος Εὐρυτίδης, ἐπιείκελος ἀθανάτοισι.
- 15 τὼ δ' ἐν Μεσσήνῃ ξυμβλήτην ἀλλήλοισιν
 οἴκῳ ἐν Ὀρτιλόχοιο δαΐφρονος. ἦ τοι Ὀδυσσεὺς
 ἦλθε μετὰ χρεῖος, τό ρά οἱ πᾶς δῆμος ὄφελλε·
 μῆλα γὰρ ἐξ Ἰθάκης Μεσσήνιοι ἄνδρες ἄειραν
 νηυσὶ πολυκλήϊσι τριηκόσι' ἠδὲ νομῆας.
- 20 τῶν ἔνεκ' ἐξεσίην πολλὴν ὁδὸν ἦλθεν Ὀδυσσεὺς,
 παιδνὸς ἑόν· πρὸ γὰρ ἦκε πατὴρ ἄλλοι τε γέροντες·
 Ἴφιτος αὖθ' ἵππους διζήμενος, αἷ οἱ ὄλοντο
 δώδεκα θήλειαι, ὑπὸ δ' ἡμίονοι ταλαεργοί·
 αἷ δὴ οἱ καὶ ἔπειτα φόνος καὶ μοῖρα γέγοντο,
- 25 ἐπεὶ δὴ Διὸς υἱὸν ἀφίκετο καρτερόθυμον,
 φῶθ' Ἡρακλῆα, μεγάλων ἐπίστορα ἔργων,
 ὅς μιν ξεῖνον ἑόντα κατέκτανεν ᾧ ἐνὶ οἴκῳ,
 σχέτλιος, οὐδὲ θεῶν ὄπιν αἰδέσατ' οὐδὲ τράπεζαν,
 τὴν ἦν οἱ παρέθηκεν· ἔπειτα δὲ πέφνε καὶ αὐτόν,
- 30 ἵππους δ' αὐτὸς ἔχε κρατερώνυχας ἐν μεγάροισι.

tamente, senza che per questo perdessero il loro valore: una forma embrionale di moneta, che andava al di là dello scambio diretto e immediato.

13-38. È questa, per estensione, la seconda digressione del poema, dopo quella, molto più ampia, del XIX canto, concernente la cicatrice. Ma per ciò che riguarda gli snodi che incardinano la digressione al contesto, la impostazione di base è la stessa: vd. nota a XIX 390-468. L'avvio alla digressione dell'arco è dato in XXI 9-11 da ἔνθα ... ἔνθα, con la prosecuzione, in XXI 13, di δῶρα τὰ (un segmento che corrisponde a XIX 393 οὐλήν τήν) e al punto di chiusura si ha XXI 38 τὸ δ(έ) ~ XIX 467 τήν, e si noti che τὸ di XXI 38 è ripreso nel v. 42 dal dimostrativo τόν, riferito al talamo, in una posizione straordinaria, che lo potenzia, in funzione del richiamo di ciò che precede.

15-21. Come già la digressione della cicatrice nel XIX canto, anche questa dell'arco fornisce informazioni sulle vicende personali di Ulisse prima della partenza per Troia (evocata da Penelope nel discorso rivolto ad Eurimaco nel XVIII canto). Questa digressione del XXI canto si riferisce a un episodio che per la cronologia si colloca tra i

bronzo e oro e ferro ben lavorato. Lì stava 10
 l'arco ricurvo, e la faretra, che dà ai dardi ricetto,
 e molte erano dentro le frecce che portano gemiti.
 Erano doni di un ospite incontrato in Messenia,
 Ifito figlio di Eurito, somigliante agli dèi immortali.
 I due si incontrarono, in Messenia, 15
 in casa del saggio Orsiloco. Ulisse era lì per esigere
 un debito che il popolo intero gli doveva: uomini Messeni
 avevano portato via da Itaca su navi dai molti scalmi
 trecento capi di greggi e i pastori. Perciò per pubblico incarico
 Ulisse compì il lungo viaggio, pur essendo ancora un ragazzo: 20
 lo mandarono il padre e gli altri del Consiglio degli anziani.
 Ifito invece era lì in cerca delle cavalle, che erano scomparse:
 dodici, e con loro, poppanti, i muli pazienti alle fatiche.
 Esse poi per lui divennero anche destino di morte.
 Andò infatti dal figlio di Zeus dall'animo forte, 25
 il possente Eracle, esperto di grandi imprese,
 che lo uccise nella sua casa pur essendo suo ospite.
 Scellerato, e non ebbe timore degli dèi né riguardo
 per la mensa che gli aveva preparato, ma lo uccise;
 e per sé si tenne in casa le cavalle dal forte zoccolo. 30

due eventi raccontati nella digressione del XIX canto, e cioè la nascita di Ulisse e l'impresa di caccia del giovane Ulisse sul Parnaso. Qui in XXI 16 ss. si tratta di una missione pubblica compiuta da Ulisse quando era ancora un ragazzo. Non si tratta di una pura e semplice integrazione per colmare una lacuna. Il racconto del XXI canto fa intravedere una situazione politica che è caratterizzata dalla presenza attiva del Consiglio degli anziani, in armonia con la famiglia di Laerte. Laerte infatti è partecipe della promozione di una iniziativa straordinaria che valorizza la sua famiglia. E in questa missione il giovane Ulisse risulta come rappresentativo del popolo di Itaca nella sua totalità: si noti l'uso di "Itaca" al v. 18. Il poeta dell'*Odissea* evoca una situazione armonica di varie componenti della città di Itaca, proprio mentre la vicenda raccontata nel poema si rapporta alla messa in crisi di un modello politico di quel genere. E vd. anche nota a XXI 212 ss.

21-33. Attraverso una rimodulazione della vicenda mitica relativa a Ifito il poeta dell'*Odissea* continua la destrutturazione della figura di Eracle avviato nella *Nekyia*: vd. nota a XI 601 ss. Ma ora l'operazione va più a fondo e non risparmia nemmeno Zeus (uno spunto in pro-

- τὰς ἐρέων Ὀδυσῆϊ συνήντετο, δῶκε δὲ τόξον,
 τὸ πρὶν μὲν ἐφόρει μέγας Εὐρυτος, αὐτὰρ ὁ παιδὶ
 κάλλιπ' ἀποθνήσκων ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι.
 τῷ δ' Ὀδυσσεὺς ξίφος ὄξυ καὶ ἄλκιμον ἔγχος ἔδωκεν,
 35 ἀρχὴν ξεινοσύνης προσκηδέος· οὐδὲ τραπέζην
 γνώτην ἀλλήλω· πρὶν γὰρ Διὸς υἱὸς ἔπεφεν
 Ἴφιτον Εὐρυτίδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν,
 ὅς οἱ τόξον ἔδωκε. τὸ δ' οὐ ποτε διὸς Ὀδυσσεὺς
 ἐρχόμενος πόλεμόνδε μελαινάων ἐπὶ νηῶν
 40 ἤρεϊτ', ἀλλ' αὐτοῦ μνήμα ξεινοιο φίλοιο
 κέσκετ' ἐνὶ μεγάροισι, φέρει δέ μιν ἦς ἐπὶ γαίης.
 ἢ δ' ὅτε δὴ θάλαμον τὸν ἀφίκετο διὰ γυναικῶν
 οὐδόν τε δρύϊνον προσεβήσετο, τόν ποτε τέκτων
 ξέσσην ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυενεν,
 45 ἐν δὲ σταθμοὺς ἄρσε, θύρας δ' ἐπέθηκε φαεινάς,
 αὐτίκ' ἄρ' ἢ γ' ἱμάντα θοῶς ἀπέλυσε κορώνης,
 ἐν δὲ κληῖδ' ἦκε, θυρέων δ' ἀνέκοπτεν ὀχῆας
 ἅντα τιτυσκομένη. τὰ δ' ἀνέβραχεν ἠῦτε ταῦρος
 βοσκόμενος λειμῶνι· τὸς ἔβραχε καλὰ θύρετρα
 50 πληγέντα κληῖδι, πετάσθησαν δέ οἱ ὦκα.
 ἢ δ' ἄρ' ἐφ' ὑψηλῆς σανίδος βῆ· ἔνθα δὲ χηλοὶ

posito era già in XI 620). In effetti il poeta dell'*Odissea* non sentiva inclinazione per l'ideale eroico rappresentato da Eracle.

38-41. L'esibizione dell'arco nella propria terra si riferisce verosimilmente a imprese di caccia, ma può riferirsi anche a cerimonie religiose pubbliche. Ma vd. anche nota a XXI 82-83.

43-50. Una cinghia, fissata nella parte interna della porta, usciva all'esterno attraverso un foro e veniva annodata all'anello di metallo (v. 46 κορώνης) che era infisso nella porta e che serviva per tirarla. Sciolto il nodo (v. 46 ἀπέλυσε), si infilava nel foro la chiave (v. 47 κληῖδ' ἦκε), che si deve immaginare come un oggetto a struttura cilindrica terminante con una sorta di gancio o uncino. La chiave usata da Penelope per il talamo era di bronzo con una impugnatura di avorio ed era fatta a regola d'arte (vv. 6-7). Una volta infilata la chiave, occorreva una certa abilità manuale, in quanto si dovevano combinare insieme due impulsi. Agendo con l'uncino si doveva dare un colpo dal basso verso l'alto al chiavistello (v. 47 ἀνέκοπτεν ὀχῆας). E però per aprire la porta occorreva un impulso concomitante per spingere la porta in avanti, cioè verso l'interno (v. 48 ἅντα τιτυσκομένη, "mirando diritto in avanti"). Da

Mentre era in cerca di esse, incontrò Ulisse e gli donò l'arco, che una volta portava il grande Eurito, che poi, morente, lo aveva lasciato al figlio nella sua alta dimora.

A lui Ulisse donò una spada aguzza e una lancia da guerra. Era l'inizio di amichevole ospitalità. Ma non si conobbero 35
l'uno alla mensa dell'altro, perché prima il figlio di Zeus uccise Ifito l'Euritide, simile agli immortali, quello appunto che l'arco gli aveva donato. Mai il divino Ulisse lo prendeva con sé, quando sulle nere navi andava a far guerra, ma lì nella casa rimaneva riposto, 40
ricordo dell'ospite caro; lo portava però nella sua terra. Quando arrivò a quel talamo, la divina fra le donne, e raggiunse la soglia di quercia, che a suo tempo l'artefice levigò con perizia e livellò a filo, e vi connesse gli stipiti e ad essi fissò i battenti lucenti, 45
subito con destrezza sciolse la cinghia dall'anello, introdusse la chiave, spinse in su i chiavistelli della porta, con un colpo mirato in avanti. Mugghiarono i battenti come toro a pascolo in un prato: così forte mugghiarono i bei battenti, colpiti dalla chiave e subito le si aprirono innanzi. 50
Ella salì su un'alta pedana. Lì erano collocate le casse

come l'apertura della porta viene descritta nei vv. 48-50 si conferma che essa era a due battenti. E la frase dei vv. 49-50 suggerisce che per aprirla era necessaria l'applicazione di una certa forza (si parla infatti dei battenti come "colpiti", *πληγέντα*, dalla chiave): il che è in accordo con l'attribuzione nel v. 7 a Penelope di una "mano robusta".

In questo passo del XXI canto i tanti particolari che affiorano nella narrazione danno l'idea, per l'arco, di un oggetto prezioso che non è a portata di mano e non è facile da raggiungere, e che viene raggiunto solo attraverso una lunga sequenza di atti precisi e mirati. E questo è congruente con la presenza di spunti che si rapportano all'ambito del prodigioso: il mugghiare dei battenti come fossero un toro (con *ἀνέβραχεν* del v. 48 riecheggiato da *ἔβραχε* del v. 49) e la evidenziazione della rapidità della operazione compiuta da Penelope: con v. 46 *αὐτίκ(α)* seguito da *θοῶς* (il primo avverbio si riferisce all'avvio di tutta l'operazione nel suo insieme, il secondo al singolo segmento), e alla fine un aprirsi gratificante che è qualificato con *ῶκα* a conclusione di tutto il pezzo.

51 ss. Nei vv. 56-57 il pianto di Penelope certo è dovuto all'impat-

ἔστασαν, ἐν δ' ἄρα τῆσι θυώδεα εἶματ' ἔκειτο.
 ἔνθεν ὀρεξαμένη ἀπὸ πασσάλου αἴνυτο τόξον
 αὐτῷ γωρυτῷ, ὅς οἱ περὶ κειτο φαεινός.

- 55 ἐξομένη δὲ κατ' αὐθι, φίλοισ' ἐπὶ γούνασι θεῖσα,
 κλαῖε μάλα λιγέως, ἐκ δ' ἤρεε τόξον ἄνακτος.
 ἢ δ' ἐπεὶ οὖν τάρφθη πολυδακρύτοιο γόοιο,
 βῆ ῥ' ἵμεναι μέγαρόνδε μετὰ μνηστῆρας ἀγαυοὺς
 τόξον ἔχουσ' ἐν χειρὶ παλίντονον ἠδὲ φαρέτρην
- 60 ἰοδόκον· πολλοὶ δ' ἔνεσαν στονόεντες οἷστοι.
 τῆ δ' ἄρ' ἄμ' ἀμφίπολοι φέρον ὄγκιον, ἔνθα σίδηρος
 κεῖτο πολὺς καὶ χαλκός, ἀέθλια τοῖο ἄνακτος.
 ἢ δ' ὅτε δὴ μνηστῆρας ἀφίκετο διὰ γυναικῶν,
 στῆ ῥα παρὰ σταθμὸν τέγεος πύκα ποιητοῖο,
- 65 ἄντα παρειῶων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα·
 ἀμφίπολος δ' ἄρα οἱ κεδνὴ ἐκάτερθε παρέστη.

to emotivo del ricordare indotto dall'arco (per una situazione analoga vd. la nota a XXI 82-83 e nota a XIX 204-9 [a]). E però è avvertibile un risvolto sessuale. E una considerazione analoga vale per la gara nel suo complesso, con l'immagine del nervo dell'arco che viene teso e la freccia che passa attraverso i fori e arriva dove è Penelope. E quando Ulisse infila la freccia nei fori delle 12 scuri, la tessera di XXI 421 ἄντα τιτυσκομένος al maschile in riferimento a Ulisse corrisponde a XXI 48 ἄντα τιτυσκομένη al femminile in riferimento a Penelope.

58-62. Era una cosa straordinaria che Penelope scendesse dal piano superiore portando in mano qualcosa, e qualcosa molto appariscente, e straordinario era anche che si accompagnassero a lei ancelle che portavano anch'esse qualcosa. Ma straordinario era anche che Penelope prendesse l'iniziativa determinando lo sviluppo della vicenda.

64-66 (a). Questa è l'ultima attestazione, nell'*Odissea*, del modulo relativo a Penelope, che quando si trova alla presenza dei pretendenti, nel *mégaron* al piano terra, e parla ad essi, si colloca davanti al pilastro che regge il soffitto della grande sala (sembra certo che si tratti sempre dello stesso pilastro e verosimilmente un pilastro centrale, ma questo ultimo dato resta incerto), e si copre le guance con un velo, e accanto a lei ci sono due ancelle, una da una parte e un'altra dall'altra. Il modulo è attestato in I 333-35 (Penelope interviene a causa del canto di Femio), in XVI 415-16 (Penelope interviene per rimproverare Antinoo: manca la menzione delle ancelle), in XVIII 209-11 (Penelope interviene per rimproverare Telemaco, ma ci sono

e in esse stavano le vesti odorose. Da lì, verso l'alto
 protesa, da un chiodo prese l'arco, e insieme
 anche il fodero splendido che l'arco avvolgeva.
 Lì sedutasi, lo pose sulle sue ginocchia e con acutissimi 55
 gemiti piangeva, mentre tirava fuori l'arco del sovrano.
 E dopo che si fu saziata di lacrime e di pianto, si avviò
 verso la sala e gli insigni pretendenti, nella mano
 l'arco ricurvo tenendo e la faretra, che dà ai dardi ricetto,
 e molte erano dentro le frecce che portano gemiti. 60
 Insieme a lei le ancelle portavano una cassa, dove molto
 ferro stava e bronzo: gli strumenti di gara del sovrano.
 Quando giunse tra i pretendenti, lei, la divina tra le donne,
 ristette presso il pilastro del tetto ben costruito,
 lo splendido velo mise davanti alle guance, 65
 da un fianco e dall'altro si pose un'ancella insigne.

anche altri motivi), e infine qui in XXI 64-66, quando Penelope propone ufficialmente la gara dell'arco. A questo modulo fa riscontro volta per volta nel prosiegua della narrazione l'indicazione che Penelope sale al piano superiore: I 362-64, XVI 449-51, XVIII 302-3, e infine XXI 356-58 (in tutti questi passi nel primo verso si evoca il salire di Penelope al piano di sopra e, eccettuato il terzo caso, nei due versi successivi il narratore evoca il pianto di Penelope fino a quando Atena diffonde il sonno sui suoi occhi). È facile vedere che la distanza tra il modulo iniziale e il segmento conclusivo è crescente: 26 versi nel I canto, 32 versi nel XVI canto, 90 versi nel XVIII canto, 289 versi nel XXI canto. Certo il poeta dell'*Odissea* non componeva con il pallottoliere. In ogni caso, per ciò che riguarda la permanenza di Penelope nella grande sala alla presenza dei pretendenti, è chiaro che il poeta dell'*Odissea* ha voluto inventare un modulo agile, che non obbligasse Penelope a restare troppo tempo in piedi davanti al pilastro. Ma questo modulo non andava bene quando il coinvolgimento di Penelope nella vicenda era tale che non poteva essere contenuto entro l'ambito di un rapido intervento. Il poeta dell'*Odissea* si rese conto del problema. Per il lungo colloquio di Penelope con il Vecchio Mendico i pretendenti non erano nella grande sala e non c'era bisogno del modulo che avrebbe imposto a Penelope di stare in piedi davanti al pilastro. E così, quando in occasione di questo colloquio ella entra nella grande sala, la prima cosa che il narratore riferisce è che le fu dato, senza una sua richiesta, il suo seggio, ed era un seggio straordinario e confortevole (XIX 53-59). E la prima disposizione che Penelope im-

- αὐτίκα δὲ μνηστῆρσι μετήδῃα καὶ φάτο μῦθον·
 "κέκλυτέ μευ, μνηστῆρες ἀγήνορες, οἳ τόδε δῶμα
 ἐχράετ' ἐσθιέμεν καὶ πινέμεν ἐμμενὲς αἰεὶ
 70 ἀνδρὸς ἀποικομένοιο πολὺν χρόνον, οὐδέ τιν' ἄλλην
 μύθου ποιήσασθαι ἐπισχεσίην ἐδύνασθε,
 ἀλλ' ἐμὲ ἰέμενοι γῆμαι θέσθαι τε γυναῖκα.
 ἀλλ' ἄγετε, μνηστῆρες, ἐπεὶ τόδε φαίνεται ἄεθλον·
 θήσω γὰρ μέγα τόξον Ὀδυσσῆος θείοιο·
 75 ὃς δέ κε ῥῆϊτατ' ἐντανύση βίον ἐν παλάμῃσι
 καὶ διοῖστέυση πελέκεων δυοκαίδεκα πάντων,
 τῷ κεν ἅμ' ἐσποίμην, νοσφισσαμένη τόδε δῶμα
 κουρίδιον, μάλα καλόν, ἐνίπλειον βιότοιο,
 τοῦ ποτε μεμνήσεσθαι ὄϊομαι ἔν περ ὄνειρῳ."
 80 ὡς φάτο, καὶ ῥ' Εὐμαιον ἀνάγει, δῖον ὑφορβόν,
 τόξον μνηστήρεσσι θέμεν πολίον τε σίδηρον.

partisce è quella di provvedere per un seggio dove sedesse il Vecchio Mendico (XIX 96-100). Questo nel 39° giorno. Nel 40° giorno Penelope è presente al pasto insieme con i pretendenti, ma per un lungo tratto non parla e non scatta il modulo del collocarsi davanti al pilastro: vd. nota seguente (e anche a XX 326-37).

64-66 (b). A proposito dello scendere e il risalire di Penelope per l'alta scala (vd. nota precedente) nei primi tre casi (nel I, nel XVI e nel XVIII canto) il tratto intermedio è tutto occupato da Penelope che parla ed è termine di interlocuzione: Penelope e Telemaco nel I canto, Penelope ed Eurimaco nel XVI canto, Penelope, Telemaco, Eurimaco, Penelope, Antinoo nel XVIII canto. In questo ultimo caso ai 5 discorsi, tutti di Penelope o indirizzati a lei, segue un tratto narrativo, che però è strettamente collegato con Penelope, in quanto si tratta dell'arrivo dei doni che lei ha sollecitato. Ma nel passo del XXI canto, dopo che Penelope è scesa, ella va regolarmente a posizionarsi davanti al pilastro con accanto le due ancelle e rivolta ai pretendenti pronunzia un discorso (vv. 68-79), nel quale propone la gara, e consegna l'arco e la faretra e le scuri a Eumeo (vv. 80-82), e poi per ricompare come personaggio attivo solo nei vv. 311 ss., e nel frattempo la vicenda ha avuto nuovi e imprevisi sviluppi. È difficile immaginare che ella nel tratto di tempo corrispondente ai vv. 83-310 sia rimasta davanti al pilastro, senza interloquire e senza interferire. È legittimo supporre che ella sia andata a sedersi sullo stesso seggio dal quale si era alzata per prendere l'arco al piano superiore, ma il narratore non lo riferisce: a lui basta tenere Penelope fuori campo. In

Subito ai pretendenti parlò e disse questo discorso:
 “Ascoltatevi, valorosi pretendenti, voi che in questa casa
 faceste irruzione per mangiare e bere, sempre, senza posa,
 nella casa di un uomo da molto tempo lontano, e nessun altro 70
 pretesto di discorso foste in grado di inventare,
 se non che desiderate sposarmi e prendermi in moglie.
 Ma su: premio di gara non ambiguo io qui propongo.
 Il grande arco del divino Ulisse io qui porrò:
 chi più facilmente riesca a tenderlo con le sue mani 75
 e a scoccare la freccia per entro tutte le dodici scuri,
 costui io seguirò, lasciando questa casa,
 la mia casa di sposa, bellissima, dove abbonda ricchezza:
 che in futuro, io penso, ricorderò, anche in sogno”.
 Così disse e ordinò ad Eumeo, il divino porcaro, 80
 di mostrare ad essi l’arco e gli attrezzi di ferro canuto.

ogni caso il procedimento relativo allo scendere e il risalire di Penelope si smaglia.

68-72. Penelope mette in dubbio che il vero intendimento dei pretendenti fosse quello di sposarla. La ragione vera era secondo lei quella di voler mangiare e bere continuamente; e in questo ordine di idee l’arrivo stesso dei pretendenti viene presentato come un atto ostile, una aggressione.

73-74. Penelope enuncia due criteri per assegnare la vittoria. Il far passare la freccia attraverso i fori delle dodici scuri poteva non bastare, perché la cosa poteva riuscire a più di un concorrente. E per scegliere tra due o più concorrenti alla pari a questo riguardo, Penelope introduce anche un altro criterio di valutazione, e cioè l’abilità nel modo come l’arco veniva maneggiato. Il che però significava che, fra quelli che fossero riusciti a far passare la freccia tra i dodici fori, almeno uno sarebbe stato scelto. Si trattava pertanto di una garanzia tecnica a favore dei concorrenti, perché la gara non apparisse viziata già nella proposizione.

80-82. Il narratore non riferisce le parole che Penelope rivolge ad Eumeo. Gli ascoltatori potevano facilmente desumerle dall’accenno che il narratore fa al discorso di Penelope; e in più il narratore registra (attraverso ἐδέξατο del v. 82) l’atto di Penelope che porge l’arco a Eumeo. E si deve immaginare che Penelope intervenga personalmente anche nella consegna delle scuri: un atto autonomo, a questo proposito, delle due ancelle, da serve a servo, non era appropriato; e infatti la formulazione del v. 82 è tale che si riferisce all’arco e insieme anche alle scuri.

- δακρύσας δ' Εὐμαιος ἐδέξατο καὶ κατέθηκε·
 κλαίει δὲ βουκόλος ἄλλοθ', ἐπεὶ ἶδε τόξον ἄνακτος.
 Ἄντινοος δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
- 85 "νήπιοι ἀγροῖῳται, ἐφημέρια φρονέοντες,
 ἄ δειλώ, τί νυ δάκρυ κατεΐβητον ἠδὲ γυναικί
 θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὀρίνετον; ἦ τε καὶ ἄλλως
 κεῖται ἐν ἄλγεσι θυμός, ἐπεὶ φίλον ὤλεσ' ἀκοίτην.
 ἀλλ' ἀκέων δαίνυσθε καθήμενοι, ἦε θύραζε
- 90 κλαίετον ἐξελθόντε κατ' αὐτόθι τόξα λιπόντε,
 μνηστήρεσσιν ἄεθλον ἄατον· οὐ γὰρ οἴω
 ῥηϊδίως τόδε τόξον ἐϋξοον ἐντανύεσθαι.
 οὐ γὰρ τις μέτα τοῖος ἀνὴρ ἐν τοῖσδεσι πᾶσιν,
 οἷος Ὀδυσσεὺς ἔσκεν· ἐγὼ δέ μιν αὐτὸς ὄππα,
- 95 καὶ γὰρ μνήμων εἰμί, πάϊς δ' ἔτι νήπιος ἦα."
 ὣς φάτο, τῷ δ' ἄρα θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει
 νευρὴν ἐντανύειν διοϊστεύσειν τε σιδήρου.
 ἦ τοι οἴστοῦ γε πρῶτος γεύσασθαι ἔμελλεν
 ἐκ χειρῶν Ὀδυσῆος ἀμύμονος, ὄν τὸτ' ἀτίμα
- 100 ἦμενος ἐν μεγάροισ', ἐπὶ δ' ὄρνυε πάντας ἐταίρους.

82-83. La commozione di Eumeo e di Filezio è dovuta al fatto che l'arco si associava alla figura del padrone. La notazione del v. 41, secondo la quale Ulisse portava l'arco quando era nella sua terra (vd. nota a XXI 38-41) sembrava incidentale e improduttiva, e invece agisce anche a grande distanza di testo.

85 ss. Nella formulazione, insultante per Eumeo e Filezio, del v. 85 il riferimento alla nozione di 'giornaliero' deve intendersi come una accusa di incostanza, nel senso che essi si lasciano impressionare da situazioni occasionali, che possono cambiare da un giorno all'altro, e quindi, con estensione, da un momento all'altro. (Siamo alle origini della nozione di 'effimero': ~ H. Fränkel.) Vengono presupposte perciò, nella valutazione di Antinoo, situazioni nelle quali il comportamento di Eumeo e di Filezio non era condizionato in modo così subalterno dalla soggezione a Ulisse e dal suo ricordo. E infatti dal punto di vista di Antinoo Eumeo e Filezio fino ad allora si erano comportati bene, portando i capi di bestiame, e più in particolare in quello stesso giorno i due avevano anche servito al banchetto dei pretendenti, alla pari di Melanzio (XX 252-54). Le critiche di Eumeo e di Filezio non venivano percepite da Antinoo, e in ogni caso il narratore non lo registra.

89-95. Il personaggio viene giocato dal narratore. L'uscita dal *mé-*

Eumeo lo prese e lo depose a terra, piangeva; più in là
 anche il bovaro piangeva, quando vide l'arco del suo padrone.
 Antinoo li rimproverò, e a loro rivolto disse:
 “Stolti cafoni, i vostri intenti hanno la costanza di un giorno. 85
 Ah, coppia di miserabili, perché versate pianto e alla donna
 l'animo nel petto turbate? Già per altra ragione il suo animo
 è in preda al dolore, perché ha perduto il suo caro sposo.
 Ma restate pure qui seduti a mangiare, però in silenzio, o fuori
 andate tutti e due a piangere. E lasciate qui l'arco, 90
 gara terribile per i pretendenti: non credo proprio
 che facilmente si possa tendere questo arco ben levigato.
 Non c'è fra tutti costoro un uomo
 quale era Ulisse; io l'ho visto di persona: sono bravo
 a ricordare, ero ancora un bambino”. 95
 Così disse, ma certo nel petto sperava l'animo suo
 di tendere il nervo e la freccia scoccare per entro il ferro.
 E invece avrebbe gustato per primo il sapore di freccia
 per mano dell'insigne Ulisse, che allora oltraggiava,
 stando nella sua casa, e i compagni tutti aizzava. 100

garon di Eumeo e Filezio nei vv. 188-89 costituisce uno snodo importante per la messa in atto del progetto di uccidere i pretendenti, a cominciare dallo stesso Antinoo. Eppure essa non viene motivata dal narratore, che a questo proposito non fa ricorso neppure all'intervento di Atena. L'unica indicazione in proposito è fornita proprio da Antinoo, nei vv. 89-90, dove l'invito a uscire enunciato da Antinoo sembra essere, come prima impressione, un segno di forza per lui. Per altro Eumeo e Filezio sono i soli che piangono alla vista dell'arco.

96-100. Sulla linea dei vv. 89-95 (vd. nota precedente), ma andando anche oltre, il narratore prende esplicitamente posizione contro il personaggio, anticipando la sua morte imminente. E questa anticipazione, con un procedimento irridente, viene messa a contrasto con l'attesa, di tutt'altro segno, che Antinoo covava nel suo animo. Specificamente irridente è anche l'uso del verbo 'gustare', γεύσασθαι, al v. 98. Questa valenza traslata del verbo doveva essere caratteristica del linguaggio agonale e militare, in riferimento a situazioni di scontro e sempre in discorsi diretti (vd. *Odissea* XX 181, in un discorso di Melanzio, e *Iliade* XX 258, in un discorso nel quale Achille sfida Enea). Tutto questo conferma l'intento polemico del narratore nei confronti del suo personaggio: un dato che il narratore non nasconde, bensì evidenzia. E vd. anche nota a XX 392-94.

- τοῖσι δὲ καὶ μετέειψ' ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο·
 "ὦ πόποι, ἦ μάλα με Ζεὺς ἄφρονα θῆκε Κρονίων·
 μήτηρ μὲν μοί φησι φίλη, πινυτὴ περ ἐοῦσα,
 ἄλλω ἅμ' ἔψεσθαι νοσφισσαμένη τόδε δῶμα·
 105 αὐτὰρ ἐγὼ γελῶ καὶ τέρπομαι ἄφροني θυμῷ.
 ἀλλ' ἄγετε, μνηστῆρες, ἐπεὶ τόδε φαίνεται ἄεθλον,
 οἷη νῦν οὐκ ἔστι γυνὴ κατ' Ἀχαιΐδα γαῖαν,
 οὔτε Πύλου ἱερῆς οὔτ' Ἄργεος οὔτε Μυκῆνης,
 [οὔτ' αὐτῆς Ἰθάκης οὔτ' ἠπειροιο μελαίνης·]
 110 καὶ δ' αὐτοὶ τόδε ἴστε· τί με χρὴ μητέρος αἴνου; –
 ἀλλ' ἄγε μὴ μύνησι παρέλκετε μηδ' ἔτι τόξου
 δηρὸν ἀποτραπᾶσθε τανυστύος, ὄφρα ἴδωμεν.
 καὶ δέ κεν αὐτὸς ἐγὼ τοῦ τόξου πειρησαίμην·
 εἰ δέ κεν ἐντανύσω διοϊστεύσω τε σιδήρου,
 115 οὐ κέ μοι ἀχθυμένω τάδε δῶματα πότνια μήτηρ
 λείποι ἅμ' ἄλλω ἰοῦσ', ὅτ' ἐγὼ κατόπισθε λιποίμην
 οἴος τ' ἤδη πατρὸς ἀέθλια κάλ' ἀνελέσθαι."
 ἦ, καὶ ἀπ' ὠμοῖν χλαῖναν θέτο φοινικέεσσαν
 ὀρθὸς ἀναΐξας, ἀπὸ δὲ ξίφος ὀξὺ θέτ' ὤμων.
 120 πρῶτον μὲν πελέκεας στήσεν, διὰ τάφρον ὀρύζας
 πᾶσι μίαν μακρὴν, καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνεν,

102-17. Telemaco sa del progetto della strage dei pretendenti (XVI 225-330) e da come gli ha parlato Ulisse la sera precedente è chiaro che la cosa è imminente (XIX 1-48); e in effetti Telemaco è in attesa di un cenno del padre, per dare inizio all'attacco (XX 385-86). Penelope non aveva preso in considerazione la possibilità che nessuno dei pretendenti fosse capace di tirare l'arco e di far passare la freccia attraverso le scuri. Telemaco, invece, prendendo in parola Antinoo (vd. in particolare vv. 91-95), presuppone proprio questa eventualità. Questo modificava i termini della gara. Il fatto che nessuno dei pretendenti fosse in grado di tendere l'arco non significava che Penelope non dovesse sposare nessuno di loro. E invece Telemaco una tale conseguenza vuole desumere da uno sviluppo della gara che comportasse la sua partecipazione: come se, vincendo lui la gara, si creasse una situazione di blocco per ciò che riguardava la possibilità di un nuovo matrimonio per Penelope. Telemaco non poteva sposare Penelope perché, pur avendo lui vinto la gara, era sua madre, e i pretendenti non potevano sposare Penelope perché erano stati superati nella gara da Telemaco.

Tra loro disse la vivida forza di Telemaco:
 “Ahimè, davvero Zeus Cronide mi ha tolto il senno.
 La madre mia cara dice, pur saggia com'è,
 che è pronta a seguire un altro, lasciando la casa;
 ed io sto qui a ridere e a godermela con animo stolto. 105
 Ma su, pretendenti, premio di gara non ambiguo è questo:
 una donna quale nessuna ce n'è nella terra Achea,
 né nella sacra Pilo né ad Argo né a Micene,
 e nemmeno in Itaca stessa né sullo scuro continente.
 Ma questo lo sapete anche voi: perché lodare mia madre? 110
 Basta, dunque, con pretesti devianti, non differite
 ancora la prova del tendere l'arco: siamo pronti a guardare.
 E anche io voglio cimentarmi con la prova dell'arco.
 Se mai lo tendo e scocco la freccia per entro il ferro,
 la venerabile madre non lascerà questa casa, andandosene 115
 – con mio dolore – con un altro, lasciando me qui. Ma io
 so già maneggiare i begli attrezzi di gara di mio padre”.
 Disse, e balzando in piedi dalle spalle si tolse il mantello
 purpureo e l'aguzza spada dalle spalle rimosse.
 Per prima cosa sistemò le scuri: scavò un solco, lungo, 120
 uno solo per tutte, e le livellò a filo, calcando la terra

115-16. Telemaco ovviamente vuol dire che, se invece Penelope lasciasse la sua casa per seguire un nuovo marito, lui ne proverebbe dolore, e proprio questa eventualità egli vuole bloccare partecipando alla gara (con la prospettiva di vincerla).

118-19. Al suo alzarsi, la mattina di quel giorno (il 40°, quello decisivo: XX 124-27) Telemaco si arma di lancia e di spada. Questo non sorprende: per il 39° giorno vd. XVII 3 ss., dove per altro si fa menzione solo della lancia, e per il 2° giorno vd. II 2 ss., dove però la menzione della lancia è differita, perché si interpone l'urgenza di dare agli araldi l'ordine di convocare l'assemblea. Egli ha conservato la spada anche nel mentre partecipava al banchetto, così come anche i pretendenti; della lancia in questo passo di XXI 118-19 non si fa menzione. Ma Telemaco l'ha tenuta a disposizione in vista dello scontro con i pretendenti: vd. XXI 433-34 e nota a XXI 432-34. In XXI 118-19 Telemaco si toglie la tracolla che reggeva la spada per avere libertà di movimento per predisporre le scuri e per il tentativo di tirare la freccia.

120-24. Tracciato il solco, Telemaco colloca dentro di esso le 12 scuri. Il confronto con *Iliade* XXIII 851, dove Achille pone come pre-

- ἀμφὶ δὲ γαῖαν ἔναξε. τάφος δ' ἔλε πάντας ἰδόντας,
 ὡς εὐκόσμως στήσε· πάρος δ' οὐ πώ ποτ' ὀπώπει.
 στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰὼν καὶ τόξου πειρήτιζε.
- 125 τρὶς μὲν μιν πελέμιξεν ἐρύσσεσθαι μενεαίνων,
 τρὶς δὲ μεθήκε βίης, ἐπιελπόμενος τό γε θυμῷ,
 νευρὴν ἐντανύειν διοϊστεύσειν τε σιδήρου.
 καὶ νύ κε δὴ ἐτάνυσσε βίη τὸ τέταρτον ἀνέλκων,
 ἀλλ' Ὀδυσσεὺς ἀνένευε καὶ ἔσχεθεν ἰέμενόν περ.
- 130 τοῖς δ' αὖτις μετέειπ' ἱερὴ ἴς Τηλεμάχοιο·
 "ὦ πόποι, ἦ καὶ ἔπειτα κακός τ' ἔσομαι καὶ ἄκιυς,
 ἦε νεώτερός εἰμι καὶ οὐ πω χερσὶ πέποιθα
 ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνη.
 ἀλλ' ἄγεθ', οἷ περ ἐμεῖο βίη προφερέστεροί ἐστε,
- 135 τόξου πειρήσασθε, καὶ ἐκτελέωμεν ἄεθλον."
 ὡς εἰπὼν τόξον μὲν ἀπὸ ἔο θῆκε χαμᾶζε,
 κλίνας κολλητήσιν ἐϋξέστης σανίδεσσιν,
 αὐτοῦ δ' ὠκὺ βέλος καλῇ προσέκλινε κορώνῃ,

mio della gara con l'arco 10 scuri (πελέκεας), distinguendole da 10 'semiscuri' (ἡμιπέλεκκα), induce a ritenere che quelle messe in gara da Penelope fossero scuri a doppia lama. Avevano un lungo manico e all'estremità del manico c'era un anello di ferro che serviva per appenderle. Telemaco sistema dentro il solco scavato nella grande sala le 12 scuri, l'una dopo l'altra, verosimilmente alla stessa distanza. Il suolo del *mégaron* era di terra battuta e tracciando il solco la terra si ammassava da una parte e dall'altra. Una volta collocata la singola scure dentro il solco Telemaco ricompattava la terra e la scure restava fissa e ritta. Il problema era che le scuri fossero tutte allineate e alla stessa altezza, in modo che gli anelli si corrispondessero, e così una freccia poteva passare attraverso di essi. I pretendenti si meravigliano che Telemaco riuscisse a sistemare in modo adeguato le scuri senza averlo visto fare. Questa indicazione rimanda al passo di XIX 573-79, dove Penelope riferisce di Ulisse che per suo divertimento faceva passare la freccia attraverso le 12 scuri, dopo averle sistemate l'una dopo l'altra. Si crea dunque un collegamento padre/figlio, non basato su esperienza diretta (quando Ulisse era partito per Troia Telemaco era un neonato). Per altro il particolare di XIX 575 secondo il quale Ulisse nello scagliare la freccia stava molto lontano dalle scuri serve a dare l'idea della bravura di Ulisse.

125 ss. Il poeta dell'*Odissea* utilizza il modulo del 'tre volte'/'tre volte' ben attestato nell'*Iliade*. Su questo modulo, vd. *Nel laboratorio*

intorno a ciascuna. Furono tutti stupiti vedendo come
 le aveva messe bene: una cosa che mai aveva visto fare.
 Andò e stette ritto sulla soglia e provò con l'arco.
 Tre volte lo scosse con l'intento di tirare a sé il nervo, 125
 tre volte desistè dallo sforzo: invano sperò in cuor suo,
 di tendere il nervo e scoccare la freccia per entro il ferro.
 E certo lo avrebbe teso, tirando con forza la quarta volta,
 ma Ulisse gli fece cenno di no e ne trattenne l'impulso.
 A loro parlò di nuovo la vivida forza di Telemaco: 130
 "Ahimè, anche in futuro sarò inetto e debole, o io sono
 troppo giovane e non posso fidarmi ancora del mio braccio,
 sì da tener testa a un uomo, che per primo mi molesti.
 Ma su, voi che siete per vigore a me superiori,
 provatevi con l'arco e portiamo a compimento la gara". 135
 Così disse e pose a terra l'arco distante da sé,
 appoggiandolo ai ben connessi e ben levigati battenti,
 e lì stesso, al bel gancio appoggiò la freccia veloce;

di Omero, pp. 227-30, e precedentemente, in modo più ampio, vd. *Nel laboratorio di Omero*, "RFIC" 1986 ~ *Il Richiamo del Testo* II, 576 n. 95. Il riscontro più pertinente (notato già in *Nel laboratorio di Omero* 1986, *loc. cit.*) è fornito nell'*Iliade* da XXI 176-79, dove Asteropeo, persa ormai la sua lancia, cerca di tirare fuori quella di Achille che si è infissa nella costa dello Scamandro. Il poeta dell'*Odissea* riprende esattamente, in XXI 125-126a, il segmento di *Iliade* XXI 176-177a, τρις μὲν μιν πελέμιξεν ἐρύσσασθαι μενεαίνων, | τρις δὲ μεθήκε βίης. E inoltre si noti θυμῷ alla fine sia di *Odissea* XXI 126 sia di *Iliade* XXI 177. Il confronto con l'uso iliadico del modulo del 'tre volte'/'tre volte' permette di valutare in modo più adeguato il passo dell'*Odissea*. In questo passo infatti la notazione che il quarto impulso di Telemaco avrebbe avuto successo è uno sviluppo nuovo e nuova è anche la notazione che ad impedire questo possibile esito positivo non sia un dio ostile o un nemico, bensì il padre.

130-35. Telemaco è già preparato per lo scontro, ma, facendo riferimento all'insuccesso nel tentativo di tirare la freccia, vuole far credere di essere inidoneo a un contrasto. A questo proposito enuncia due possibilità: che la cosa dipenda dalla sua natura oppure (ipotesi meno sgradevole) dal fatto che ancora è troppo piccolo, e quindi debole e inidoneo allo scontro, anche se si tratterebbe di rispondere a una provocazione. Una enunciazione simile Telemaco aveva fatto in II 60-62 e in XVI 71-72, ma allora non si trattava di discorsi falsi di Telemaco.

- ἄψ δ' αὐτίς κατ' ἄρ' ἔζzet' ἐπὶ θρόνου, ἔνθεν ἀνέστη.
 140 τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μετέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "ὄρνυσθ' ἐξείης ἐπιδέξια πάντες ἐταῖροι,
 ἀρξάμενοι τοῦ χώρου, ὅθεν τέ περ οἰνοχοεύει."
 ὡς ἔφατ' Ἀντίνοος, τοῖσιν δ' ἐπιήνδανε μῦθος.
 Λειώδης δὲ πρῶτος ἀνίστατο, Ἕννοπος υἱός,
 145 ὃ σφι θυοσκόος ἔσκε, παρὰ κρητῆρα δὲ καλὸν
 ἶξε μυχοίτατος αἰεὶ· ἀτασθαλῖαι δὲ οἱ οἴῳ
 ἐχθραὶ ἔσαν, πᾶσιν δὲ νεμέσσα μνηστήρεσσιν·
 ὅς ῥα τότε πρῶτος τόξον λάβε καὶ βέλος ὠκύ.
 στῆ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰὼν καὶ τόξου πειρήτιζεν,
 150 οὐδέ μιν ἐντάνυσε· πρὶν γὰρ κάμε χεῖρας ἀνέλκων
 ἀτρίπτους ἀπαλάς· μετὰ δὲ μνηστήρσιν ἔειπεν·
 "ὦ φίλοι, οὐ μὲν ἐγὼ τανύω, λαβέτω δὲ καὶ ἄλλος.
 πολλοὺς γὰρ τόδε τόξον ἀριστήης κεκαδήσει
 θυμοῦ καὶ ψυχῆς, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερόν ἐστι
 150 τεθνάμεν ἢ ζῶντας ἀμαρτεῖν, οὐ θ' ἔνεκ' αἰεὶ
 ἐνθάδ' ὀμιλέομεν, ποτιδέγμενοι ἤματα πάντα.
 νῦν μὲν τις καὶ ἔλπετ' ἐνὶ φρεσὶν ἠδὲ μενοινᾷ
 γῆμαι Πηνελόπειαν, Ὀδυσσῆος παράκοιτιν·
 αὐτὰρ ἐπὶν τόξου πειρήσεται ἠδὲ ἴδηται, –
 160 ἄλλην δὴ τιν' ἔπειτα Ἀχαιϊάδων εὐπέπλων
 μνάσθω ἐέδνοισιν διζήμενος· ἠ δὲ κ' ἔπειτα
 γῆμαιθ' ὅς κε πλεῖστα πόροι καὶ μόρσιμος ἔλθοι."
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν καὶ ἀπὸ ἔο τόξον ἔθηκε,
 κλίνας κολλητῆσιν ἐϋξέστης σανίδεσσιν,

139. Il particolare notato in questo verso, e cioè che Telemaco dopo il tentativo non riuscito andò a sedersi sul seggio da cui si era alzato, viene ripetuto poco dopo per Leode, con XXI 139 = XXI 166. La ripetizione coinvolge anche i due versi precedenti, con XXI 137-38 = XXI 164-65, in riferimento all'atto di appoggiare l'arco e la freccia alla porta e lasciarli lì (e vd. inoltre XXI 136 ~ XXI 163).

Come Leode, dunque, anche Telemaco dopo il tentativo di tendere l'arco percorre tutta la sala per raggiungere il suo seggio, che come quello di Leode era in fondo alla sala, dalla parte opposta all'entrata: vd. XXI 146 e nota a XXI 366-68. E anche per ciò che riguarda l'avvio del tentativo si ha XXI 124 = XXI 149. Ma per Leode il narratore dice che per fare il suo tentativo, dopo l'ordine impartito da Antinoo, si

poi di nuovo andò a sedersi sul seggio da cui si era alzato.
 A loro disse Antinoo, figlio di Eupite: 140
 “Alzatevi tutti, compagni, uno dopo l’altro verso destra,
 cominciando di là dove ora si versa il vino”.
 Così disse Antinoo e il discorso ebbe il loro assenso.
 Si alzò per primo Leode, figlio di Enopo,
 che era il loro aruspice, e presso il bel cratere 145
 sempre sedeva, in fondo alla sala; a lui solo erano odiose
 le loro scelleratezze, ed era sdegnato con tutti i pretendenti.
 Costui dunque prese per primo l’arco e la freccia veloce;
 si fermò ritto sopra la soglia e provò con l’arco.
 Ma non poté tenderlo: prima, tirando, gli si stancarono le mani 150
 non consunte e delicate. Ai pretendenti disse:
 “Amici, io non riesco a tenderlo: lo prenda pure un altro.
 Molti dei migliori questo arco affliggerà, privandoli
 dell’animo e della vita: è molto meglio essere morti
 che vivere mancando l’obiettivo per il quale sempre 155
 qui ci raduniamo, aspettando giorno dopo giorno.
 Ora, sì, c’è ancora qualcuno che nell’animo spera e brama
 di sposare Penelope, la moglie di Ulisse.
 Ma appena si sia provato con l’arco e si renda conto,
 allora un’altra tra le donne achee dal bel peplo 160
 aspiri a sposare, cercando di averla con doni, e Penelope
 sposi colui che offra di più e sia destinato a sposarla”.
 Così disse e pose a terra l’arco distante da sé,
 appoggiandolo ai ben connessi e ben levigati battenti,

alzò dal suo seggio (XXI 145). Per Telemaco invece una notazione del genere non viene enunciata. E si capisce perché. Per Telemaco, infatti, il tentativo di tendere l’arco per il tiro fa tutt’uno con la sistemazione delle scuri (XXI 118-23) e fra i vv. 118-22 e il v. 123 non si può introdurre un andare a sedersi di Telemaco e poi un suo alzarsi per raggiungere la soglia di pietra: questo non viene detto e non ci sono ragioni per ipotizzarlo. Il v. 139, relativo a Telemaco, è ripetuto, dunque, al v. 166 per Leode: sia l’uno che l’altro dopo il fallito tentativo si sedette sul seggio da dove si era alzato. Ma, a differenza che per Leode, per Telemaco il “si era alzato” si riferisce non all’atto di avviarsi a provare il tiro con l’arco bensì all’atto di avviarsi a sistemare le scuri e poi provare il tiro con l’arco.

- 165 αὐτοῦ δ' ὠκὺ βέλος καλῇ προσέκλινε κορώνῃ,
 ἄψ δ' αὐτίς κατ' ἄρ' ἔζετ' ἐπὶ θρόνου, ἔνθεν ἀνέστη.
 Ἄντινοος δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "Λειῶδες, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων,
 δεινόν τ' ἀργαλέον τε, νεμεσῶμαι δέ τ' ἀκούων,
 170 εἰ δὴ τοῦτό γε τόξον ἀριστήας κεκαδήσει
 θυμοῦ καὶ ψυχῆς, ἐπεὶ οὐ δύνασαι σὺ τανύσσαι.
 οὐ γάρ τοι σέ γε τοῖον ἐγείνατο πότνια μήτηρ,
 οἶόν τε ρυτῆρα βιοῦ τ' ἔμναι καὶ οἰστών·
 ἀλλ' ἄλλοι τανύουσι τάχα μνηστήρες ἀγαυοί."
 175 ὡς φάτο, καὶ ῥ' ἐκέλευσε Μελάνθιον, αἰπόλον αἰγῶν·
 "ἄγρει δὴ, πῦρ κῆνον ἐνὶ μεγάροισι, Μελανθεῦ,
 πᾶρ δὲ τίθει δίφρον τε μέγαν καὶ κῶας ἐπ' αὐτοῦ,
 ἐκ δὲ στέατος ἔνεικε μέγαν τροχὸν ἔνδον ἐόντος,
 ὄφρα νέοι θάλποντες, ἐπιχρίοντες ἀλοιφῇ,
 180 τόξου πειρώμεσθα καὶ ἐκτελέωμεν ἄεθλον."
 ὡς φάθ', ὁ δ' αἶψ' ἀνέκαιε Μελάνθιος ἀκάματον πῦρ,
 πᾶρ δὲ φέρων δίφρον θῆκεν καὶ κῶας ἐπ' αὐτοῦ,
 ἐκ δὲ στέατος ἔνεικε μέγαν τροχὸν ἔνδον ἐόντος.
 τῷ ῥα νέοι θάλποντες ἐπειρῶντ', οὐδ' ἐδύναντο
 185 ἐντανύσαι, πολλὸν δὲ βίης ἐπιδευέες ἦσαν.
 Ἄντινοος δ' ἔτ' ἐπέιχε καὶ Εὐρύμαχος θεοειδής,
 ἀρχοὶ μνηστήρων· ἀρετῇ δ' ἔσαν ἔξοχ' ἄριστοι.
 τῷ δ' ἐξ οἴκου βῆσαν ὀμαρτήσαντες ἅμ' ἅμφω
 βουκόλος ἠδὲ συφορβὸς Ὀδυσσῆος θεῖοιο·
 190 ἐκ δ' αὐτὸς μετὰ τοὺς δόμου ἤλυθε δῖος Ὀδυσσεύς.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκτὸς θυρέων ἔσαν ἠδὲ καὶ αὐλῆς,
 φθεγξάμενός σφ' ἐπέεσσι προσηύδα μελιχίοισι·

178. Qui e nel v. 183 testo si parla di una "ruota" di grasso, per il fatto che il grasso fuso prendeva la forma del recipiente (più frequentemente circolare), che lo conteneva. Lo stesso vale per la cera in XII 173.

188 ss. Il riconoscimento di Ulisse da parte di Eumeo e Filezio è caratterizzato dalla ostensione della cicatrice da parte di Ulisse. Il riferimento alla cicatrice è presente anche, in misura estremamente rilevante, in occasione del riconoscimento da parte di Euriclea. L'implicito collegamento con l'episodio nel quale aveva avuto un ruolo

e li stesso, al bel gancio appoggiò la freccia veloce; 165
 poi di nuovo andò a sedersi sul seggio da cui si era alzato.
 Antinoo lo rimproverò e a lui rivolto disse:
 “Leode, quale mai parola ti fuggì dalla chiostra dei denti,
 terribile e aspra – io provo sdegno a udirla –
 che questo arco sarà rovina per i migliori, privandoli 170
 dell’animo e della vita, solo perché non puoi tenderlo, tu.
 E in effetti, la tua venerabile madre non ti ha generato tale
 da essere tiratore di archi e di frecce.
 Ma gli altri nobili pretendenti subito lo tenderanno”.
 Così disse, e ordinò a Melanzio, pastore di capre: 175
 “Sbrigati, Melanzio, accendi un fuoco nella sala,
 e accanto colloca un grande seggio con sopra un vello;
 e prendi una grande forma di grasso, e in casa ce n’è,
 affinché noi giovani facciamo prova con l’arco, scaldandolo
 e ungendolo di grasso, e porteremo a compimento la gara”. 180
 Così disse, e subito Melanzio accese il fuoco instancabile,
 poi portò e collocò un seggio con sopra un vello;
 e portò fuori una grande forma di grasso, che in casa ce n’era.
 I giovani scaldandolo provarono con l’arco, ma non riuscirono
 a tenderlo: inadeguata, e molto, era la loro forza. 185
 Antinoo ancora aspettava ed Eurimaco, simile a un dio,
 i capi dei pretendenti e per valore di gran lunga i migliori.
 Si ritrovarono insieme e dalla casa uscirono entrambi,
 il bovaro e il porcaro di Ulisse pari a un dio, e lui stesso
 appresso a loro uscì dalla casa, il divino Ulisse. 190
 Quando furono fuori della porta e del cortile,
 prese a parlare e ai due rivolse amichevole discorso:

di primo piano Euriclea assolve alla funzione di evidenziare l’accelerazione del ritmo narrativo, senza che si entri nei particolari, in considerazione anche del fatto che bisognava far presto, come Ulisse ricorda ai due servi nei vv. 228-29. E tuttavia questa esigenza di fare presto, prima che li vedesse qualcuno, uscito anche lui momentaneamente dalla casa di Ulisse così come erano usciti loro due (vd. nota a XXI 228-44), in definitiva viene incontro a una impostazione di base per il poema, e cioè lo smorzamento e la messa fuori campo del sentimentale effusivo in occasione dei riconoscimenti.

- "βουκόλε καὶ σύ, συφορβέ, ἔπος τί κε μυθησαίμην,
ἢ αὐτὸς κεύθω; φάσθαι δέ με θυμὸς ἀνώγει.
- 195 ποῖοί κ' εἶτ' Ὀδυσῆϊ ἀμυνέμεν, εἴ ποθεν ἔλθοι
ὦδε μάλ' ἐξαπίνης καὶ τις θεὸς αὐτὸν ἐνεΐκαι;
ἢ κε μνηστήρεςσιν ἀμύνοιτ' ἢ Ὀδυσῆϊ;
εἶπαθ' ὅπως ὑμέας κραδίη θυμὸς τε κελεύει."
τὸν δ' αὖτε προσέειπε βοῶν ἐπιβουκόλος ἀνὴρ·
- 200 "Ζεῦ πάτερ, αἶ γὰρ τοῦτο τελευτήσῃσιν ἐέλδωρ,
ὡς ἔλθοι μὲν κείνος ἀνὴρ, ἀγάγοι δέ ἐ δαίμων·
γνοίης χ', οἴη ἐμὴ δύναμις καὶ χεῖρες ἔπονται."
ὡς δ' αὐτῶς Εὐμαιὸς ἐπέυξατο πᾶσι θεοῖσιν
νοστήσαι Ὀδυσῆα πολύφρονα ὄνδε δόμονδε.
- 205 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τῶν γε νόον νημερτέ' ἀνέγνω,
ἐξαυτίς σφ' ἐπέεσσιν ἀμειβόμενος προσέειπεν·
"ἔνδον μὲν δὴ ὄδ' αὐτὸς ἐγώ, κακὰ πολλὰ μογήσας,
ἦλυθον εἰκοσιῶ ἔτει ἐς πατρίδα γαίαν.
γινώσκω δ' ὡς σφῶϊν ἐελδομένοισιν ἰκάνω
- 210 οἴοισιν δμῶων· τῶν δ' ἄλλων οὐ τευ ἄκουσα
ἐυξαμένου ἐμὲ αὐτίς ὑπότροπον οἴκαδ' ἰκέσθαι.
σφῶϊν δ', ὡς ἔσεται περ, ἀληθεῖν καταλέξω·
εἶ χ' ὑπ' ἐμοί γε θεὸς δαμάσῃ μνηστήρας ἀγαπούς,
ἄξομαι ἀμφοτέροισ' ἀλόχους καὶ κτήματ' ὀπάσσω
- 215 οἰκία τ' ἐγγὺς ἐμεῖο τετυγμένα· καὶ μοι ἔπειτα
Τηλεμάχου ἐτάρω τε κασιγνήτω τε ἔσεσθον.
εἰ δ' ἄγε δὴ καὶ σῆμα ἀριφραδὲς ἄλλο τι δεῖξω,
ὄφρα μ' εὐ γνῶτον πιστωθῆτόν τ' ἐνὶ θυμῶ,
[οὐλήν, τὴν ποτέ με σὺς ἤλασε λευκῶ ὀδόντι
- 220 Παρνησόνδ' ἐλθόντα σὺν υἰάσιν Αὐτολύκοιο."]
ὡς εἰπὼν ῥάκεα μεγάλης ἀποέργαθεν οὐλήs.
τῶ δ' ἐπεὶ εἰσιδέτην εὐ τ' ἐφράσσαντο ἕκαστα,
κλαῖον ἄρ' ἀμφ' Ὀδυσῆϊ δαΐφροσι χεῖρε βαλόντε

212 ss. Il poeta dell'*Odissea* sente con molta forza l'esigenza dell'eliminazione di un ceto parassitario e improduttivo e, insieme, di un accrescimento della produttività del lavoro servile. Non bastava, dunque, uccidere i pretendenti, ma occorreva anche valorizzare servi fedeli come Eumeo e Filezio, che fossero in grado anche di sorvegliare il lavoro

“Bovaro, e tu, porcaro, una parola vorrei dirvi, oppure
 in me la tengo nascosta? Ma l’animo comanda che parli.
 Che posizione prendereste nei confronti di Ulisse, 195
 se mai venisse così, a un tratto, e un dio qui lo portasse?
 Aiutereste i pretendenti oppure Ulisse?
 Parlate come il cuore e l’animo vi ingiunge”.
 Di rincontro a lui disse il bovaro, mandriano di buoi:
 “Padre Zeus, oh, se tu compissi questo voto! 200
 Che qui giunga quell’uomo e qui lo conduca un dio:
 conosceresti quale forza è in me e quali braccia io ho”.
 Così pure Eumeo pregò tutti gli dèi
 che il molto astuto Ulisse ritornasse alla sua casa.
 Allora, poiché egli conobbe il loro intento veritiero, 205
 di nuovo a loro di rimando rivolse il discorso:
 “È già in casa, è qui, sono io, che ho sofferto molti dolori
 e al ventesimo anno sono giunto nella terra patria.
 Vedo che a voi due desiderato io giungo,
 ma a voi due soltanto, tra i servi: nessun altro ho udito 210
 pregare che io tornassi e di nuovo a casa giungessi.
 A voi due voglio dire il vero, come appunto sarà.
 Se per mano mia un dio abatterà i nobili pretendenti,
 a entrambi darò moglie e darò anche beni in proprietà
 e una casa ben costruita, vicino alla mia; e per l’avvenire 215
 sarete per me compagni e fratelli di Telemaco.
 E un’altra cosa: voglio mostrarvi un segno chiarissimo,
 sì che possiate ben riconoscermi e siate convinti nell’animo.
 È la ferita che un cinghiale mi inferse con la candida zanna,
 quando andai sul Parnaso con i figli di Autolico”. 220
 Così detto, spostò i cenci dalla grande cicatrice.
 Essi guardarono, e la esaminarono con scrupolo.
 E allora piangendo gettarono le braccia intorno al saggio Ulisse

di servi di rango inferiore. E a questo fine Ulisse offre a Eumeo e File-
 zio molto di più di quanto essi speravano, e cioè uno status che di fatto
 li includeva nella famiglia stessa del sovrano, alla pari con Telemaco.
 Ben inteso, Ulisse non presenta questa come una innovazione ufficial-
 mente sancita e generalmente valida. Si noti μοι, “per me”, al v. 215.

- καὶ κύνεον ἀγαπαζόμενοι κεφαλὴν τε καὶ ὄμους·
 225 ὡς δ' αὐτως Ὀδυσσεὺς κεφαλὰς καὶ χεῖρας ἔκυσσε.
 καὶ νύ κ' ὄδυρομένοισιν ἔδυσσε φάος ἡελίοιο,
 εἰ μὴ Ὀδυσσεὺς αὐτὸς ἐρύκακε φώνησέν τε·
 "παύεσθον κλαυθμοῖο γοοῖό τε, μὴ τις ἴδηται
 ἐξελθὼν μεγάροιο, ἀτὰρ εἶπησι καὶ εἴσω.
 230 ἀλλὰ προμνηστῖνοι ἐσέλθετε, μηδ' ἅμα πάντες,
 πρῶτος ἐγώ, μετὰ δ' ὕμμες. ἀτὰρ τόδε σῆμα τετύχθω·
 ἄλλοι μὲν γὰρ πάντες, ὅσοι μνηστήρες ἀγαυοί,
 οὐκ ἐάσουσιν ἐμοὶ δόμεναι βιὸν ἠδὲ φαρέτρην·
 ἀλλὰ σύ, δι' Εὐμαιε, φέρων ἀνὰ δώματα τόξον
 235 ἐν χεῖρεσσιν ἐμοὶ θέμεναι, εἰπεῖν δὲ γυναιξὶ
 κληῖσαι μεγάροιο θύρας πυκινῶς ἀραρυίας·
 ἦν δέ τις ἢ στοναχῆς ἢ κτύπου ἔνδον ἀκούσῃ
 ἀνδρῶν ἡμετέροισιν ἐν ἔρκεσι, μὴ τι θύραζε
 προβλώσκειν, ἀλλ' αὐτοῦ ἀκὴν ἔμεναι παρὰ ἔργω.
 240 σοὶ δέ, Φιλοῖτιε διε, θύρας ἐπιτέλλομαι ἀυλῆς
 κληῖσαι κληῖδι, θοῶς δ' ἐπὶ δεσμὸν ἰῆλαι."
 ὡς εἰπὼν εἰσῆλθε δόμους ἐὺ ναιετάοντας·
 ἔξετ' ἔπειτ' ἐπὶ δίφρον ἰὼν, ἔνθεν περ ἀνέστη.
 ἐς δ' ἄρα καὶ τῷ δμῶε ἴτην θεῖου Ὀδυσῆος.

228-44. Ulisse è preoccupato che i pretendenti possano venire a conoscenza del suo incontro con i due servi. Il suo ordine che essi rientrino dopo di lui ricorda la situazione che si era creata al momento dell'arrivo alla casa di Ulisse del Vecchio Mendico e di Eumeo, nel XVII canto. Pertanto Ulisse rientra da solo, e poi, è da presumere insieme, i due servi. Ci si può chiedere però perché Ulisse non prenda in considerazione la possibilità che i pretendenti si insospettiscano per il fatto stesso che loro tre sono fuori allo stesso tempo. Ma bisogna tener conto del fatto che, data la durata del pasto e i preparativi e il canto dell'aedo, fosse normale che ogni tanto qualcuno uscisse dalla casa di Ulisse per altra ragione che non fosse solo il desiderio di prendere una boccata d'aria. — Al v. 230 l'ordine di entrare alla spicciolata è spiegato subito dopo, nel senso che i due servi non devono entrare insieme con Ulisse.

234-39. L'ordine di Ulisse è che, dopo che lui avrà preso nelle sue mani l'arco, Eumeo dovrà chiedere alle donne di tenere chiuse le porte della sala a pianterreno riservata a loro, perché nessuna di loro esca fuori di questa sala, anche se senta lamenti o rumori non abituali. L'ordine di Ulisse relativo alle donne viene puntualmente eseguito nei vv.

e abbracciandolo gli baciarono la testa e le spalle;
 e così ugualmente Ulisse baciò ad essi la testa e le mani. 225
 La luce del sole si sarebbe immersa e loro ancora piangevano,
 se lo stesso Ulisse non li avesse trattiene dicendo:
 “Dismettete pianti e lamenti: che qualcuno, uscito dalla sala,
 non ci veda e poi lo dica anche dentro.
 Ma voi entrate uno per volta, e non tutti insieme: 230
 prima io e dopo voi. E questo sia il segnale.
 Tutti gli altri, quanti sono i nobili pretendenti,
 non permetteranno che mi siano dati l’arco e la faretra;
 ma tu, divino Eumeo, porta l’arco attraverso la sala
 e ponilo nelle mie mani. E poi di’ alle donne 235
 di chiudere le porte saldamente connesse della loro sala;
 e che se qualcuna oda lamenti o rumori dentro,
 nei nostri recinti, non si affacci
 fuori, ma resti lì dentro, in silenzio, al lavoro.
 A te, divino Filezio, do l’ordine di chiudere la porta 240
 del cortile col chiavistello, e di farci sopra subito un nodo”.
 Così detto, entrò nella casa ben costruita;
 e andò a sedersi sul seggio da cui si era alzato.
 Poi entrarono anche i due servi del divino Ulisse.

380 ss. (subito dopo che il porcaro ha consegnato l’arco a Ulisse). Ma perché l’ordine fosse eseguibile occorre che il servo apportasse delle opportune variazioni alle disposizioni, sintetiche, del padrone. Anzi tutto l’ordine non era eseguibile se Eumeo doveva fare la richiesta alle serve tutte insieme, e opportunamente Eumeo si rivolge alla sola Euriclea che Ulisse non aveva menzionato. Ma che autorità aveva Eumeo di dare l’ordine ad Euriclea? Eumeo non poteva parlare a nome di Ulisse, perché l’identità del Vecchio Mendico non doveva essere rivelata. Ed Eumeo aveva ragione, dal suo punto di vista, a ritenere che Euriclea non sapesse ciò che lui sapeva. E allora inventa una cosa non vera, che cioè l’ordine glielo aveva dato Telemaco (il quale per altro era attivamente intervenuto proprio poco prima per rendere effettivo l’ordine che Ulisse aveva dato ad Eumeo, senza menzionare Telemaco, di portargli l’arco). E curiosamente la disposizione data da Eumeo ad Euriclea a nome di Telemaco veniva a coincidere con l’ordine che Telemaco stesso le aveva dato personalmente la sera precedente (XIX 14 ss.). Ma questo Eumeo non lo sapeva.

238. Per l’espressione “nostri recinti” vd. nota a XIX 270 ss. (b).

- 245 Εὐρύμαχος δ' ἤδη τόξον μετὰ χερσὶν ἐνώμα,
 θάλπων ἔνθα καὶ ἔνθα σέλα πυρός· ἀλλὰ μιν οὐδ' ὧς
 ἐντανύσαι δύνάτο, μέγα δ' ἔστανε κυδάλιμον κῆρ·
 ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "ὦ πόποι, ἦ μοι ἄχος περὶ τ' αὐτοῦ καὶ περὶ πάντων.
- 250 οὐ τι γάμου τοσσοῦτον ὀδύρομαι, ἀχνύμενός περ· –
 εἰσὶ καὶ ἄλλαι πολλαὶ Ἀχαιῖδες, αἱ μὲν ἐν αὐτῇ
 ἀμφιάλω Ἰθάκῃ, αἱ δ' ἄλλῃσιν πολίεσσιν· –
 ἀλλ' εἰ δὴ τοσσόνδε βίης ἐπιδευέες εἰμὲν
 ἀντιθέου Ὀδυσῆος, ὅ τ' οὐ δυνάμεσθα τανύσαι
- 255 τόξον· ἐλεγχείῃ δὲ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι."
 τὸν δ' αὐτ' Ἀντίνοος προσέφη, Εὐπείθεος υἱός·
 "Εὐρύμαχ', οὐχ οὕτως ἔσται· νοέεις δὲ καὶ αὐτός.
 νῦν μὲν γὰρ κατὰ δῆμον ἐορτὴ τοῖο θεοῖο
 ἀγνὴ· τίς δέ κε τόξα τιταίνοιτ'; ἀλλὰ ἔκῃλοι
- 260 κάτθεται· ἀτὰρ πελέκεάς γε καὶ εἴ κ' εἰώμεν ἅπαντας
 ἐστάμεν· οὐ μὲν γάρ τιν' ἀναιρήσεσθαι οἴω,
 ἐλθόντ' ἐς μέγαρον Λαερτιάδῃσιν Ὀδυσῆος.
 ἀλλ' ἄγετ', οἰνοχόος μὲν ἐπαρξάσθω δεπάεσσιν,
 ὄφρα σπεῖσαντες καταθείομεν ἀγκύλα τόξα·
- 265 ἠῶθεν δὲ κέλεσθε Μελάνθιον, αἰπόλον αἰγῶν,
 αἶγας ἄγειν, αἱ πᾶσι μέγ' ἔξοχοι αἰπολίοισιν,
 ὄφρ' ἐπὶ μηρία θέντες Ἀπόλλωνι κλυτοτόξῳ
 τόξου πειρώμεσθα καὶ ἐκτελέωμεν ἄεθλον."
 ὧς ἔφατ' Ἀντίνοος, τοῖσιν δ' ἐπιήδανε μῦθος.
- 270 τοῖσι δὲ κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν,
 κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο,
 νόμησαν δ' ἄρα πᾶσιν ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν.
 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σπεῖσάν τε πῖον θ', ὅσον ἤθελε θυμός,
 τοῖς δὲ δολοφρονέων μετέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
- 275 "κέκλυτέ μευ, μνηστήρες ἀγκαλειτῆς βασιλείης,
 [ὄφρ' εἶπω, τὰ με θυμός ἐνὶ στήθεσσι κελεύει·]
 Εὐρύμαχον δὲ μάλιστα καὶ Ἀντίνοον θεοειδέα
 λίσσομ', ἐπεὶ καὶ τοῦτο ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπε,
 νῦν μὲν παῦσαι τόξον, ἐπιτρέψαι δὲ θεοῖσιν·
- 280 ἠῶθεν δὲ θεὸς δώσει κράτος, ᾧ κ' ἐθέλησιν.

Eurimaco già tra le mani rigirava l'arco, 245
 scaldandolo da una parte e dall'altra alla fiamma del fuoco;
 ma nemmeno così lo tendeva, e molto gemeva nel suo nobile
 cuore.

Allora, crucciato, a loro si rivolse e disse:

“Ahimè, sofferenza è in me per me stesso e per noi tutti.
 Piango però non tanto per le nozze, benché ne sia addolorato 250
 – ci sono anche molte altre donne achee

in Itaca stessa cinta dal mare e in altre città –, piango invece
 se in quanto a forza noi siamo veramente tanto inferiori
 a Ulisse pari a un dio, giacché non riusciamo a tendere
 l'arco. È un'onta che si saprà anche nelle genti future”. 255

A lui parlò Antinoo, figlio di Eupite:

“Eurimaco, non sarà così; te ne rendi conto anche tu.
 Adesso nel paese c'è la festa sacra del dio, intatta
 da impurità. Chi vorrà tendere archi? Dunque tranquilli
 ponetelo a terra. E le scuri, anche se le lasciamo tutte 260
 stare qui ritte, nessuno, credo, se le prenderà,

entrando nella casa del Laerziade Ulisse.

Ma su, l'araldo esegua l'avvio rituale delle coppe,
 e noi libiamo, riponendo a terra l'arco ricurvo.

E per domani mattina ordinate a Melanzio, il pastore di capre, 265
 che porti le capre, quelle che spiccano fra tutte le greggi.

E così offriremo i cosci ad Apollo insigne nell'arco
 e con l'arco ci proveremo e porteremo a compimento la gara”.

Così disse Antinoo, e il discorso ebbe il loro assenso.

A loro gli araldi versarono acqua sulle mani, 270
 e i giovani riempirono di bevanda fino all'orlo i crateri
 e poi a ciascuno cominciarono a versare vino nelle coppe.

Dopo aver libato e bevuto quanto il loro animo voleva,
 a loro parlò, meditando inganni, il molto astuto Ulisse:

“Ascoltatemi, pretendenti della molto gloriosa regina, 275
 perché dica ciò che il cuore mi comanda nel petto.

Eurimaco sopra tutti, e Antinoo simile a un dio

io prego, poiché anche questo discorso ha detto a proposito,
 smettere ora la gara dell'arco e affidare la cosa agli dèi.

Domattina il dio concederà supremazia a chi vuole. 280

- ἀλλ' ἄγ' ἐμοὶ δότε τόξον ἐϋξοον, ὄφρα μεθ' ὑμῖν
 χειρῶν καὶ σθένεος πειρήσομαι, ἧ μοι ἔτ' ἐστὶν
 ἴ", οἷ πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν,
 ἧ ἤδη μοι ὄλεσσαν ἄλλη τ' ἀκομιστή τε."
 285 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ὑπερφιάλως νεμέσησαν,
 δείσαντες μὴ τόξον ἐϋξοον ἐντανύσειεν.
 Ἄντινοος δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
 "ἄ δειλὲ ξείνων, ἐνὶ τοι φρένες οὐδ' ἠβαιαί.
 οὐκ ἀγαπᾶς, ὃ ἔκηλος ὑπερφιάλοισι μεθ' ἡμῖν
 290 δαίνυσαι οὐδέ τι δαιτὸς ἀμέρδεαι, αὐτὰρ ἀκούεις
 μύθων ἡμετέρων καὶ ρήσιος; οὐδέ τις ἄλλος
 ἡμετέρων μύθων ξεῖνος καὶ πτωχὸς ἀκούει.
 οἶνός σε τρώει μελιηδῆς, ὅς τε καὶ ἄλλους
 βλάπτει, ὃς ἂν μιν χανδὸν ἔλη μηδ' αἴσιμα πίνη.
 295 οἶνος καὶ Κένταυρον, ἀγακλυτὸν Εὐρυτίωνα,
 ἄσ' ἐνὶ μεγάρῳ μεγαθύμου Πειριθόοιο,
 ἐς Λαπίθας ἐλθόνθ'· ὁ δ' ἐπεὶ φρένας ἄσεν οἶνω,
 μαινόμενος κάκ' ἔρεξε δόμον κάτα Πειριθόοιο.
 ἦρωας δ' ἄχος εἶλε, διὲκ προθύρου δὲ θύραζε
 300 ἔλκον ἀναΐξαντες, ἀπ' οὐατα νηλεῖ χαλκῶ
 ῥῖνάς τ' ἀμήσαντες· ὁ δὲ φρεσὶν ἦσιν ἀσθεῖς
 ἦϊεν ἦν ἄτην ὀχέων ἀεσίφροني θυμῶ.
 ἐξ οὗ Κενταύροισι καὶ ἀνδράσι νεῖκος ἐτύχθη,
 οἱ δ' αὐτῶ πρώτῳ κακὸν εὕρετο οἰνοβαρείων.
 305 ὡς καὶ σοὶ μέγα πῆμα πιφάυσκομαι, αἶ κε τὸ τόξον
 ἐντανύσης· οὐ γάρ τευ ἐπητύος ἀντιβολήσεις

295 ss. *L'exemplum* mitologico viene enunciato da Antinoo a conferma delle sue minacce. Ma c'è come un fenomeno di osmosi testuale tra il dato mitologico e la situazione reale. Antinoo nel contesto di un discorso minaccioso fa riferimento al sovrano Echeto, lo stesso che Antinoo aveva evocato in XVIII 84-87, in un discorso minaccioso nei confronti di Iro. C'è evidentemente un collegamento tra i due passi, e in particolare si ha XVIII 85 ~ XXI 308. Ma nel discorso rivolto ad Iro Antinoo aveva fornito più numerose informazioni riguardo ad Echeto, e fra queste la previsione che avrebbe mozzato al povero Iro naso e orecchie. Nel passo del XXI questo particolare atto di crudeltà non viene menzionato per Echeto da Antinoo, ma compare però nel racconto relativo al centauro Eurizione

Ma su, datelo a me l'arco ben levigato, perché tra voi
 faccia prova di braccia e di forza, se ancora in me
 c'è quel vigore che c'era prima nelle mie agili membra
 o se ormai l'hanno distrutto l'andare errabondo e l'incuria".
 Così disse, e allora quelli, a dismisura si sdegnarono tutti, 285
 temendo che gli riuscisse di tendere l'arco ben levigato.
 Antinoo lo rimproverò e a lui rivolto disse questo discorso:
 "Miserabile straniero, in te senno non c'è, neppure un briciolo.
 Non sei contento che tra noi, gente fuori dell'ordinario,
 banchetti tranquillo e con intera porzione, 290
 e il nostro eloquio ascolti e i nostri discorsi? Nessun altro
 forestiero o mendicante ascolta i nostri discorsi.
 A te fa male il dolce vino, che anche ad altri reca danno,
 a chiunque ne tracanni e beva senza misura.
 Anche il centauro, il glorioso Eurizione, il vino accecò 295
 nella casa dell'intrepido Piritoo, quando andò
 dai Lapiti. Il centauro accecò la sua stessa mente col vino,
 e, nella follia, male azioni compì in casa di Piritoo.
 Dolore prese gli eroi Lapiti: gli si avventarono e attraverso l'atrio
 fuori lo trascinarono, e col bronzo spietato gli mozzarono 300
 le orecchie e il naso; e quello, accecato nella sua mente,
 andò via e cecità di mente portava con sé nel suo animo folle.
 Fu da qui che sorse contesa tra i Centauri e gli eroi; ma quello
 per l'eccesso del vino, a se stesso per primo procurò il danno.
 Così anche a te predico grande sciagura, qualora quell'arco 305
 tu tenda: non incontrerai nessuna gentilezza

che subì una tale mutilazione per mano dei Lapiti (XXI 299-301); e addirittura il particolare secondo cui Eurizione fu trascinato nell'atrio trova riscontro nell'episodio del XVIII canto in riferimento allo stesso Iro.

295-98. Il misfatto di cui si era macchiato il centauro Eurizione consisteva nel fatto che, invitato alle nozze del lapita Piritoo, si era ubriacato e aveva tentato di far violenza alla sposa. Si intravede, pertanto, un collegamento sotterraneo con la situazione reale, quale poteva essere valutata dal punto di vista di Antinoo. Anche il Vecchio Mendico con la sua proposta di tendere lui l'arco (con la possibilità che ci riuscisse con conseguenze che potevano essere anche sgradevolissime) si frapponeva tra l'ambita Penelope e i pretendenti.

- ἡμετέρῳ ἐνὶ δῆμῳ, ἄφαρ δέ σε νηϊ μελαίνῃ
 εἰς Ἔχετον βασιλῆα, βροτῶν δηλήμονα πάντων,
 πέμψομεν· ἔνθεν δ' οὐ τι σαώσεται. ἀλλὰ ἔκμηλος
 310 πῖνέ τε μηδ' ἐρίδαινε μετ' ἀνδράσι κουροτέροισι."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "Ἀντίνο', οὐ μὲν καλὸν ἀτέμβειν οὐδὲ δίκαιον
 ξείνους Τηλεμάχου, ὅς κεν τάδε δώμαθ' ἵκηται.
 ἔλπεαι, αἶ χ' ὁ ξεῖνος Ὀδυσσῆος μέγα τόξον
 315 ἐντανύση χερσίν τε βίηφι τε ἦφι πιθήσας,
 οἴκαδέ μ' ἄξεσθαι καὶ ἐὴν θήσεσθαι ἄκοιτιν;
 οὐδ' αὐτός που τοῦτό γ' ἐνὶ στήθεσσι ἐολπεί·
 μηδέ τις ὑμείων τοῦ γ' εἵνεκα θυμὸν ἀχεύων
 ἐνθάδε δαινύσθω, ἐπεὶ οὐδὲ μὲν οὐδὲ ἔοικε."
 320 τὴν δ' αὖτ' Εὐρύμαχος, Πολύβου πάϊς, ἀντίον ἤυδα·
 "κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια,
 οὐ τί σε τόνδ' ἄξεσθαι οἴομεθ', οὐδὲ ἔοικεν,
 ἀλλ' αἰσχυρόμενοι φάτιν ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν,
 μή ποτέ τις εἴπησι κακώτερος ἄλλος Ἀχαιῶν·
 325 ἦ πολὺ χεῖρονες ἄνδρες ἀμύμονος ἀνδρὸς ἄκοιτιν
 μνῶνται, οὐδέ τι τόξον ἐϋξοον ἐντανύουσιν·
 ἀλλ' ἄλλος τις πτωχὸς ἀνὴρ ἀλαλήμενος ἐλθὼν
 ῥῆϊδίῳς ἐτάνυσσε βίον, διὰ δ' ἦκε σιδήρου.
 ὣς ἐρέουσ', ἡμῖν δ' ἂν ἐλέγχεα ταῦτα γένοιτο."
 330 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "Εὐρύμαχ', οὐ πως ἔστιν ἐϋκλείας κατὰ δῆμον
 ἔμμεναι, οἳ δὴ οἶκον ἀτιμάζοντες ἔδουσιν

315 ss. La locuzione βίηφι ... ἦφι πιθήσας trova preciso riscontro in *Iliade* XXII 107 ἦφι βίηφι πιθήσας, nel contesto del famoso monologo di Ettore: il primo dei due monologhi di Ettore del XXII, quello più lungo. Già solo la sequenza -ηφι ... ἦφι nel passo dell'*Odissea* rende legittima l'ipotesi di un contatto con il passo dell'*Iliade*. Questo uso del suffisso -φι (~ miceneo -pi) per il dativo e per il genitivo era una innovazione nella lingua dei poemi omerici rispetto al miceneo (Chantraine). Ma la iterazione nella stessa locuzione del suffisso -φι è attestata nell'*Iliade* solo nel passo citato, in XXII 107, e nell'*Odissea* solo in IX 476 κρατερῆφι βίηφι e in questo passo di XXI 315. Ma questo passo dell'*Odissea* ha in comune con il passo dell'*Iliade*

nella nostra gente, ma su una nera nave subito
 ti manderemo dal re Echeto, flagello di tutti i mortali,
 e di lì non ti salverai, in alcun modo. Dunque bevi
 tranquillo e non stare a contendere con uomini più giovani”. 310
 A lui disse allora la saggia Penelope:
 “Antinoo, non è bello né giusto maltrattare
 gli ospiti di Telemaco, chiunque giunga in questa casa.
 Credi che questo ospite, qualora riesca a tendere il grande arco
 di Ulisse, fidando nelle sue braccia e nella sua forza, 315
 mi condurrà nella sua casa e mi farà sua sposa?
 Nemmeno lui stesso, io credo, spera questo nel suo petto;
 e nessuno di voi per questa ragione afflitto nell’animo
 sieda qui a mensa: e sarebbe anche una cosa disdicevole”.
 A lei Eurimaco, figlio di Polibo, di rincontro disse: 320
 “Figlia di Icario, saggia Penelope, che costui con sé
 ti conduca non lo crediamo, e sarebbe cosa disdicevole.
 Ma abbiamo vergogna dei discorsi di uomini e donne,
 che un giorno qualcuno degli Achei, a noi inferiore, dica:
 ‘Uomini molto più vili la moglie di un uomo valente 325
 corteggiano, ma essi non sanno tendere l’arco ben levigato;
 e invece un altro, un mendico, capitato qui nel suo vagabondare,
 senza fatica ha teso l’arco e la freccia ha attraversato il ferro’.
 Così diranno, e questo sarebbe oltraggio per noi”.
 A sua volta disse a lui la saggia Penelope: 330
 “Eurimaco, non è possibile che abbiano buon nome fra la
 gente
 coloro che senza nessun riguardo si mangiano il patrimonio

anche il fatto che il sostantivo è qualificato con l’aggettivo possessivo riflessivo ἦφι e inoltre sia nel passo dell’*Iliade* che in quello dell’*Odissea* si tratta di un nesso al dativo singolare e questo dativo è retto da πῖθῆσας. Ma non si tratta solo di questi particolari minuti. Il debito del poeta dell’*Odissea* in questa parte del poema rispetto all’*Iliade* va molto più in là. Vd. qui sotto nota seguente.

323-24. È chiaro il riecheggiamento, ancora dal monologo di Ettore, di *Iliade* XXII 105-6: “Ma ho vergogna dei Troiani e delle Troiane dai lunghi pepli, | che qualcuno, di me inferiore, non abbia a dire...”. Con variazioni.

ἀνδρὸς ἀριστῆος· τί δ' ἐλέγχεα ταῦτα τίθεσθε;
 οὗτος δὲ ξεῖνος μάλα μὲν μέγας ἠδ' εὐπηγής,
 335 πατρὸς δ' ἐξ ἀγαθοῦ γένος εὐχεταί ἔμμεναι υἱός.
 ἀλλ' ἄγε οἱ δότε τόξον εὐξοόν, ὄφρα ἴδωμεν.
 ᾧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
 εἴ κέ μιν ἐντανύσῃ, δῶη δέ οἱ εὐχος Ἀπόλλων,
 ἔσσω μιν χλαῖνάν τε χιτῶνά τε, εἵματα καλά,
 340 δώσω δ' ὄξυν ἄκοντα, κυνῶν ἀλκτῆρα καὶ ἀνδρῶν,
 καὶ ξίφος ἄμφηκες· δώσω δ' ὑπὸ ποσσὶ πέδιλα,
 πέμψω δ' ὄππῃ μιν κραδίη θυμός τε κελεύει."
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠῦδα·
 "μητρὸς ἐμή, τόξον μὲν Ἀχαιῶν οὐ τις ἐμεῖο
 345 κρείσσων, ᾧ κ' ἐθέλω, δόμεναί τε καὶ ἀρνήσασθαι,
 οὐθ' ὅσσοι κραναὴν Ἰθάκην κάτα κοιρανέουσιν,
 οὐθ' ὅσσοι νήσοισι πρὸς Ἥλιδος ἵπποβότοιο·
 τῶν οὐ τίς μ' ἀέκοντα βιήσεται, αἶ κ' ἐθέλωμι
 καὶ καθάπαξ ξεῖνω δόμεναι τάδε τόξα φέρεσθαι.
 350 ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε,
 ἰστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
 ἔργον ἐποίχεσθαι· τόξον δ' ἄνδρεςσι μελήσει
 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί· τοῦ γὰρ κράτος ἔστ' ἐνὶ οἴκῳ."
 ἦ μὲν θαμβήσασα πάλιν οἰκόνδε βεβήκει·
 355 παιδὸς γὰρ μῦθον πεπνυμένον ἔνθετο θυμῷ.
 ἐς δ' ὑπερῷ ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶ
 κλαίει ἔπειτ' Ὀδυσῆα, φίλον πόσιν, ὄφρα οἱ ὕπνον
 ἠδὺν ἐπὶ βλεφάροισι βάλε γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 αὐτὰρ ὁ τόξα λαβὼν φέρε καμπύλα διὸς ὑφορβός·
 360 μνηστῆρες δ' ἄρα πάντες ὁμόκλεον ἐν μεγάροισιν·
 ᾧδε δὲ τις εἶπεσκε νέων ὑπερηγορέοντων·

343 ss. Telemaco sa che il Vecchio Mendico è Ulisse e che lo scontro con i pretendenti è imminente, e sa anche che la madre è all'oscuro di tutto questo. Egli vuole evidentemente che lei non sia coinvolta nello scontro, ma non può spiegarle la ragione della sua richiesta che ella vada via. Ne deriva la necessità di assumere un tono perentorio, che non consenta repliche. E il pezzo di origine iliadica era molto adeguato. Il pezzo deriva dall'incontro tra Ettore e An-

di un uomo insigne. E questo invece sarebbe oltraggio per voi?
 Questo ospite poi è di molto grande statura ed è robusto,
 e per la sua famiglia, si dice figlio di un nobile padre. 335
 Ma su, dategli l'arco ben levigato, e così vedremo.
 Una cosa voglio dire e avrò compimento.
 Se egli riesce a tenderlo e Apollo gli dà questo vanto,
 gli darò da indossare belle vesti, un mantello e una tunica,
 e gli darò un'asta aguzza che difende dai cani e dagli uomini, 340
 e una spada a due tagli; e gli darò calzari per i piedi,
 e lo farò accompagnare dove il cuore e l'animo suo lo
 spinga”.

A lei rispondendo disse il saggio Telemaco:
 “Madre mia, quanto all'arco, nessuno più di me tra gli Achei
 ha potere di concederlo o di negarlo a chi voglio, 345
 nessuno tra quanti signoreggiano in Itaca rocciosa,
 e quanti nelle isole verso l'Elide nutrice di cavalli.
 Di costoro nessuno mi forzerà, senza il mio assenso, se anche
 voglio darlo per sempre all'ospite che se lo porti via.
 Su, tu va' nelle tue stanze e attendi ai lavori tuoi, 350
 telaio e conocchia, e alle ancelle comanda che pensino
 a lavorare. L'arco sia cura degli uomini,
 di tutti, soprattutto di me, che ho il comando qui in casa”.
 E lei, stupita, tornò alle sue stanze: nel suo animo
 aveva ben recepito il discorso assennato del figlio. 355
 E salita di sopra con le donne sue ancelle
 piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché dolce sonno
 sulle palpebre le pose Atena dagli occhi lucenti.
 Lui prese l'arco ricurvo e lo portava, il divino porcaro,
 e i pretendenti tutti insieme nella sala gridavano. 360
 E c'era chi tra i giovani tracotanti diceva così:

dromaca nel VI canto dell'*Iliade*. Tutti i 4 versi di *Odissea* XXI 350-53 riproducono (a parte un riadattamento nel verso finale della quartina) il passo di *Iliade* VI 490-93, e in questo passo dell'*Iliade* fanno parte di un discorso di Ettore. Si noti anche che il passo iliadico era già stato riutilizzato dal poeta dell'*Odissea* in I 356-59: vd. la nota *ad loc.* E vd. nota a XXII 16 ss. (a) e (b).

- "πῆ δὴ καμπύλα τόξα φέρεις, ἀμέγαρτε συβῶτα,
 πλαγκτέ; τάχ' αὖ σ' ἐφ' ὕεσσι κύνες ταχέες κατέδονται
 οἶον ἀπ' ἀνθρώπων, οὓς ἔτρεφες, εἴ κεν Ἀπόλλων
 365 ἡμῖν ἰλήκησι καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι."
 ὡς φάσαν, αὐτὰρ ὁ θῆκε φέρων αὐτῇ ἐνὶ χώρῃ,
 δείσας, οὐνεκα πολλοὶ ὁμόκλεον ἐν μεγάροισι.
 Τηλέμαχος δ' ἐτέρωθεν ἀπειλήσας ἐγεγώνει·
 "ἄττα, πρόσω φέρε τόξα· τάχ' οὐκ ἐὺ πᾶσι πιθήσεις·"
 370 μὴ σε καὶ ὀπλότερος περ ἐὰν ἀγρόνδε δίωμαι
 βάλλων χερμαδίοισι· βίηφι δὲ φέρτερός εἰμι.
 αἶ γὰρ πάντων τόσσον, ὅσοι κατὰ δώματ' ἔασι,
 μνηστήρων χερσίν τε βίηφί τε φέρτερος εἶην·
 τῶ κε τάχα στυγερῶς τιν' ἐγὼ πέμψαιμι νέεσθαι
 375 ἡμετέρου ἐξ οἴκου, ἐπεὶ κακὰ μηχανῶνται."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπ' αὐτῷ ἠδὺ γέλασσαν
 μνηστῆρες καὶ δὴ μέθιεν χαλεποῖο χόλοιο
 Τηλεμάχῳ· τὰ δὲ τόξα φέρων ἀνὰ δῶμα συβῶτης
 ἐν χεῖρεσσ' Ὀδυσῆϊ δαΐφροني θῆκε παραστάς.
 380 ἐκ δὲ καλεσσάμενος προσέφη τροφὸν Εὐρύκλειαν·
 "Τηλέμαχος κέλεταί σε, περίφρων Εὐρύκλεια,
 κλήισαι μεγάροιο θύρας πυκινῶς ἀραρυίας·
 ἦν δέ τις ἢ στοναχῆς ἢ ἐκτύπου ἔνδον ἀκούση
 ἀνδρῶν ἡμετέροισιν ἐν ἔρκεσι, μὴ τι θύραζε
 385 προβλώσκειν, ἀλλ' αὐτοῦ ἀκὴν ἔμεναι παρὰ ἔργῳ."
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τῇ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος,
 κλήϊσεν δὲ θύρας μεγάρων ἐὺ ναιεταόντων.
 σιγῇ δ' ἐξ οἴκοιο Φιλοίτιος ἄλτο θύραζε,
 κλήϊσεν δ' ἄρ' ἔπειτα θύρας εὐερκέος αὐλῆς.

366-68. Telemaco grida "dall'altra parte" (v. 368 ἐτέρωθεν). Infatti quando Eumeo prende l'arco per portarlo a Ulisse, esso si trova vicino al focolare dove lo ha lasciato Eurimaco dopo il vano tentativo di tenderlo, riscaldandolo al calore del fuoco (XXI 246-47). Il focolare era al centro della grande sala ed Eumeo quindi dal centro della sala si avvia verso l'entrata, dove era Ulisse (vd. XX 257-59), ma viene fermato dai gridi dei pretendenti ("tutti" i pretendenti, v. 360 πάντες, e non solo quelli più vicini al focolare). Eumeo dunque, impaurito, si ferma e colloca a terra l'arco là dove egli si trovava (v. 366 αὐτῇ ἐνὶ χώρῃ), e cioè

“Ma dove porti l’arco ricurvo, miserabile porcaro,
 pezzente? Presto accanto ai porci, solo, lontano dagli uomini,
 ti divoreranno i cani veloci, che tu allevasti, se Apollo
 ci voglia essere benevolo e con lui gli altri dèi immortali”. 365
 Così dicevano, ed egli allora lo posò lì stesso dov’era,
 impaurito, perché erano in molti a gridare nella sala.
 Ma dall’altra parte Telemaco gridò esplicita minaccia:
 “Vecchio mio, avanti, portalo l’arco; presto ti farà male
 obbedire a tutti.
 Bada che io, benché più giovane di te, non ti ricacci 370
 a sassate fino ai tuoi campi: quanto a forza sono a te superiore.
 Oh, se altrettanto superiore per forza di braccia io fossi
 a tutti costoro che si trovano in casa, i pretendenti.
 Subito qualcuno in malo modo accompagnerei
 via dalla mia casa, perché male azioni vanno macchinando”. 375
 Così disse ed essi, i pretendenti risero benevolmente di lui,
 tutti, e dimisero l’aspra ira contro Telemaco.
 E l’arco portò attraversando la sala il porcaro
 e, a lui vicino, lo pose nelle mani del saggio Ulisse.
 Poi fece chiamare fuori la nutrice Euriclea e le disse: 380
 “Telemaco ti ordina, saggia Euriclea, che tu chiuda
 le porte saldamente connesse della sala
 e che se qualcuna ode lamenti o rumori qui dentro,
 nei nostri recinti di uomini, non si affacci,
 ma resti dov’è, tranquilla, al lavoro”. 385
 Così disse, e per lei il discorso fu privo di ali,
 e chiuse le porte della sala ben costruita.
 In silenzio Filezio balzò fuori della casa,
 e chiuse la porta del cortile dal saldo recinto.

nel tratto intermedio fra il focolare e l’entrata. In riferimento a questa
 posizione di Eumeo Telemaco viene a trovarsi “dall’altra parte”. Infatti,
 come si addice a un personaggio di rango primario, Telemaco è sedu-
 to nella parte più riposta del *mégaron*, al di là del focolare, in direzione
 opposta all’entrata. La situazione testuale relativa alla collocazione del
 seggio di Telemaco non cambia se l’espressione ἀντὶ ἐνὶ χώρῃ si inten-
 de come riferito al focolare. Il che non si può escludere.

380 ss. Vd. qui sopra nota a XXI 234-39.

- 390 κείτο δ' ὑπ' αἰθούσῃ ὄπλον νεὸς ἀμφιελίσσης
 βύβλινον, ὧ ῥ' ἐπέδησε θύρας, ἐς δ' ἦιεν αὐτός·
 ἔζετ' ἔπειτ' ἐπὶ δίφρον ἰών, ἔνθεν περ ἀνέστη,
 εἰσορόων Ὀδυσῆα. ὁ δ' ἦδη τόξον ἐνώμα
 πάντῃ ἀναστρωφῶν, πειρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα,
- 395 μὴ κέρα ἱπερὶ ἔδοιεν ἀποικομόνοιο ἄνακτος.
 ὦδε δέ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 "ἦ τις θηητῆρ καὶ ἐπίκλοπος ἔπλετο τόξων·
 ἦ ῥά νύ που τοιαῦτα καὶ αὐτῷ οἴκοθι κείται,
 ἦ ὅ γ' ἐφορμᾶται ποιησέμεν, ὡς ἐνὶ χερσὶ
- 400 νομῶ ἔνθα καὶ ἔνθα κακῶν ἔμπαιος ἀλήτης."
 ἄλλος δ' αὐτ' εἶπεσκε νέων ὑπερηνορέοντων·
 "αἶ γάρ δὴ τοσσοῦτον ὀνήσιος ἀντιάσειεν,
 ὡς οὐτός ποτε τοῦτο δυνήσεται ἐντανύσασθαι."
 ὡς ἄρ' ἔφαν μνηστῆρες· ἀτὰρ πολύμητις Ὀδυσσεύς,
- 405 αὐτίκ' ἐπεὶ μέγα τόξον ἐβάστασε καὶ ἶδε πάντῃ,
 ὡς ὄτ' ἀνήρ φόρμιγγος ἐπιστάμενος καὶ ἀοιδῆς
 ῥῆϊδίως ἐτάνυσσε νέῳ περὶ κόλλοπι χορδῆν,
 ἄψας ἀμφοτέρωθεν ἐϋστρεφὲς ἔντερον οἰός,
 ὡς ἄρ' ἄτερ σπουδῆς τάνυσεν μέγα τόξον Ὀδυσσεύς.
- 410 δεξιτερῆ δ' ἄρα χειρὶ λαβὼν πειρήσατο νευρῆς·
 ἦ δ' ὑπὸ καλὸν ἄεισε, χελιδόνι εἰκέλη αὐδῆν.
 μνηστῆρσιν δ' ἄρ' ἄχος γένετο μέγα, πᾶσι δ' ἄρα χρώς
 ἐτράπετο. Ζεὺς δὲ μεγάλ' ἔκτυπε σήματα φαίνων·
 γήθησέν τ' ἄρ' ἔπειτα πολύτλας διὸς Ὀδυσσεύς,
- 415 ὅττι ῥά οἱ τέρας ἦκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω.
 εἶλετο δ' ὠκὺν οἰστόν, ὃ οἱ παρέκειτο τραπέζῃ

416-18. L'arco e la freccia che è servita per i tentativi di Telemaco e Leode (e anche, è da ritenere, la faretra) sono rimasti vicino ad Ulisse, finché, per disposizione di Antinoo, non sono stati portati al centro della sala, vicino al fuoco, nella speranza che riscaldandolo e ingrassandolo l'arco fosse più facile da tendere; e ci provarono in molti, ma nessuno ci riuscì (XXI 184-85). Questo crea le condizioni per l'intervento del Vecchio Mendico, il quale, dopo il fallito tentativo di Eurimaco di tendere l'arco presso il fuoco (XXI 245-55), chiede di provare lui (XXI 274 ss.). A seguito di questa richiesta e dopo gli interventi di Penelope e di Telemaco, l'arco (e ovviamente anche

Era lì nel porticato una fune di nave ricurva, 390
 di fibra di papiro. Con quella legò i battenti, e rientrò,
 e andò a sedersi sul seggio da cui si era alzato,
 e guardava Ulisse. Quello maneggiava già l'arco.
 Da ogni parte lo rigrava, e qua e là saggiava che i tarli,
 lontano il padrone, non gli avessero rosò il corno. 395
 Dando occhiate al vicino, così qualcuno diceva:
 "Certo costui è un malfattore interessato di archi.
 Forse simili oggetti in casa conserva anche lui,
 oppure intende fabbricarsene uno: tanto fra le mani
 di qua e di là lo rigira quel vagabondo esperto di mali". 400
 Un altro poi tra i giovani tracotanti andava dicendo:
 "Oh, così tanto possa godersi l'arco costui,
 quanto è vero che mai riuscirà a tenderlo".
 Così dicevano i pretendenti. Ma il molto astuto Ulisse,
 subito, preso e scrutato in ogni parte il grande arco, 405
 come quando un uomo competente di cetra e di canto
 agevolmente tende una corda attorno al bischero nuovo,
 e attacca i due capi di un ben ritorto budello di pecora,
 così, senza sforzo, tese il grande arco Ulisse.
 Con la destra prese la corda e la saggiò; e quella sotto il tocco 410
 cantò un canto bello, con una voce simile a una rondine.
 Grande pena provarono i pretendenti, e a tutti il colore del volto
 si mutò. Zeus fortemente tuonò nuovo segno mostrando.
 Gioì allora il molto paziente divino Ulisse: era un prodigio
 quello che il figlio dell'astuto Crono gli aveva inviato. 415
 Prese allora la rapida freccia che stava sul suo tavolo,

la faretra) gli vengono portati da Eumeo (XXI 359-79). E, a differenza di Telemaco e di Leode, Ulisse non ha bisogno di camminare nella sala per raggiungere la soglia di pietra. Telemaco aveva collocato il sedile per Ulisse vicino alla soglia, in modo da non insospettire i pretendenti circa un atteggiamento invadente del Vecchio Mendico, che solo di poco viene a trovarsi distante dalla soglia, che era il posto idoneo ai mendicanti. Questo particolare, però, si rivela importante per l'aggressione contro i pretendenti, in quanto ad Ulisse basta un salto per trovarsi sulla soglia, pronto a scagliare frecce mortali contro Antinoo e i suoi.

γυμνός· τοὶ δ' ἄλλοι κοίλης ἔντοσθε φαρέτρης
 κείατο, τῶν τάχ' ἔμελλον Ἀχαιοὶ πειρήσεσθαι.
 τὸν ῥ' ἐπὶ πῆχει ἐλὼν ἔλκεν νευρὴν γλυφίδας τε,
 420 αὐτόθεν ἐκ δίφροιο καθήμενος, ἦκε δ' οἷστον
 ἄντα τιτυσκόμενος, πελέκεων δ' οὐκ ἤμβροτε πάντων
 πρώτης στελειειῆς, διὰ δ' ἀμπερὲς ἦλθε θύραζε
 ἰὸς χαλκοβαρῆς. ὁ δὲ Τηλέμαχον προσέειπε·
 "Τηλέμαχ', οὐ σ' ὁ ξεῖνος ἐνὶ μεγάροισιν ἐλέγχει
 425 ἤμενος, οὐδέ τι τοῦ σκοποῦ ἤμβροτον οὐδέ τι τόξον
 δὴν ἔκαμον τανύων· ἔτι μοι μένος ἔμπεδόν ἐστιν,
 οὐχ ὥς με μνηστήρες ἀτιμάζοντες ὄνονται.
 νῦν δ' ὥρη καὶ δόρπον Ἀχαιοῖσιν τετυκέσθαι
 ἐν φάει, αὐτὰρ ἔπειτα καὶ ἄλλως ἐψιάσθαι
 430 μολπῇ καὶ φόρμιγγι· τὰ γάρ τ' ἀναθήματα δαιτός."

418-23. A proposito della partecipazione di Ulisse alla gara con l'arco c'è un procedimento di duplicazione nel racconto. Ulisse partecipa con successo alla gara dell'arco (XXI 416-18), e subito dopo (XXII 1 ss.) usa di nuovo l'arco per uccidere Antinoo, dando così inizio allo scontro. Il poeta dell'*Odissea* si trovava di fronte a una difficoltà. Se Ulisse tirava la freccia per la gara stando sulla soglia (come avevano fatto Telemaco e Leode), si sarebbe perso, poco dopo, l'impatto creato dall'immagine di Ulisse, che, dopo essere riuscito a infilare la freccia, appare con l'arco sulla soglia, minaccioso contro Antinoo e gli altri pretendenti, e ostruendo loro anche l'uscita (XXII 1 ss.). Per questo il poeta inventa una cosa nuova, e cioè che per la gara Ulisse scaglia la freccia stando seduto, dal suo seggio. Si può ben immaginare un piegamento laterale del busto, ma probabilmente questo non bastava, e Ulisse scoccava la freccia tenendo l'arco distante da sé con le due braccia distese lateralmente, tutte e due insieme, a bandiera, e con lo sguardo disallineato rispetto alla fila delle scuri. Penelope, anticipando al Vecchio Mendico la proposizione della gara (XIX 570-75), aveva ricordato che Ulisse era eccezionalmente bravo a far passare la freccia attraverso le scuri, tirando da molto lontano. L'uso dei frequentativi in v. 574 e in v. 575 significava che egli allora era particolarmente allenato. E c'era anche un rapporto personale stretto tra Ulisse e l'arco. Era lo stesso arco che gli aveva dato Ifito quando lui era ancora un ragazzo, impegnato in una missione in difesa degli interessi di Itaca (XXI 13 ss.).

424-30 (a). Il discorso di Ulisse è rivolto a Telemaco che è seduto nella parte opposta della sala (vd. nota a XXI 366-68). Ulisse dunque grida, in modo che i pretendenti, che sono direttamente coinvolti, possano sentire. Analogamente, poco prima, in XXI 366-75 Telemaco ave-

lei sola fuori: le altre dentro, nella cava faretra stavano, e gli Achei le avrebbero ben presto provate. Prese la freccia alla giuntura, tirò il nervo e la cocca di lì stesso, dal seggio dove stava seduto, e lanciò la freccia 420 mirando dritto, e non mancò l'estremità del manico di tutte le scuri, e passando attraverso uscì fuori il dardo con la punta di bronzo. Disse a Telemaco Ulisse: "Telemaco, non è per te motivo di accusa questo straniero che sta in casa tua. Non ho mancato il bersaglio e non fu lunga 425 fatica tendere l'arco. È ancora saldo in me l'impulso, non come i pretendenti mi offendono e mi criticano. Adesso, sì, è il momento di approntare il pasto agli Achei, alla luce del giorno; e così poi si divertano in altro modo, col canto e con la cetra, coronamento del banchetto". 430

va gridato rivolgendo il discorso a Eumeo, che era nella parte centrale della sala. E in XX 257 ss. Telemaco, dopo avere sistemato il sedile per il Vecchio Mendico (nella sala, vicino alla soglia) gli rivolge un discorso che coinvolge i pretendenti, e il narratore registra la loro reazione, e cioè sorpresa e disappunto. In riferimento a questi e simili interventi il discorso gridato da Ulisse in questo passo di XXI 424-30 sancisce, nell'imminenza dell'avvio della strage, una linea narrativa che evidenzia un sempre maggiore imporsi di Ulisse e Telemaco.

424-30 (b). All'inizio del suo discorso Ulisse si riferisce in particolare al passo di XX 375 ss., quando i pretendenti molestavano Telemaco per il fatto che aveva ospiti che non valevano nulla.

424-30 (c). Ulisse presenta il suo successo nella gara dell'arco come un dato preliminare rispetto alla strage. E a questo proposito fa riferimento alle varie fasi del banchetto, con implicito collegamento alla situazione attuale. In questo 40° giorno, giorno di festa, si erano già uccise le vittime, i banchettanti avevano già mangiato i visceri arrostiti, e avevano fatto libagioni e bevuto molto vino. Ma ancora non c'era stata la parte sostanziale del banchetto, e cioè le carni arrostitite e vino e pane. In parallelo, c'era stata la vittoria di Ulisse nella gara e i pretendenti risultavano in grave difficoltà, ma ancora non erano stati tutti ammazzati: e a questo evento Ulisse si riferisce nei vv. 428-30, quando dice che ormai è ora di approntare anche il pasto. Nei vv. 429-30 Ulisse parla di danza e musica, che sono il coronamento del pasto. A questo proposito resta incerto se Ulisse voglia riferirsi a eventi successivi (in particolare l'uccisione delle serve infedeli e poi anche il ballo con accompagnamento musicale) oppure si tratti di una amplificazione insultante.

ἦ, καὶ ἐπ' ὀφρύσι νεῦσεν· ὁ δ' ἀμφέθετο ξίφος ὄξυ
 Τηλέμαχος, φίλος υἱὸς Ὀδυσσῆος θεϊοιο,
 ἀμφὶ δὲ χεῖρα φίλην βάλεν ἔγχει, ἄγχι δ' ἄρ' αὐτοῦ
 παρ θρόνον ἐστήκει κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῶ.

431-34. Ora che ci si avvia allo scontro, Telemaco rimette sulle spalle la tracolla con la spada, e, cosa molto più importante, mette la sua mano sulla impugnatura della lancia. A differenza dei pretendenti, Telemaco era armato di una lancia: vd. nota a XXI 118-19. Per altro la lancia, dopo essere stata menzionata in XX 127, come elemento dell'armarsi di Telemaco la mattina del 40° giorno, e dopo essere stata ricordata con attenzione dal narratore in XX 145, quando Telemaco si avvia verso la piazza, era uscita dal campo di osservazione del narratore, come se dovesse restare nascosta (ai pretendenti e anche

Disse, e con le ciglia fece cenno. Si cinse della spada puntuta,
Telemaco, il caro figlio del divino Ulisse, e con la sua mano
prese l'impugnatura della lancia, e accanto a lui
e al suo seggio si pose, ritto, armato di bronzo lucente.

agli ascoltatori), per ricomparire qui, nel momento decisivo. Questa lancia è quella che Telemaco userà, colpendolo alle spalle, per ammazzare colui che per due volte si era opposto, con esito decisivo, al tentativo da parte di Antinoo di ordire un agguato mortale contro di lui, Telemaco: l'evento, questo della uccisione di Anfinomo, che più di ogni altro mostra di che lacrime grondi e di che sangue la conquista del potere. Sulla morte di Anfinomo vd. nota a XXII 89 ss., e più in generale sulla collocazione ideologica di Anfinomo vd. nota a XVIII 119-57.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Χ

- Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεύς,
ἄλτο δ' ἐπὶ μέγαν οὐδὸν ἔχων βιὸν ἠδὲ φαρέτρην
ἰῶν ἐμπλείην, ταχέας δ' ἐκχεύατ' οἴστοις
αὐτοῦ πρόσθε ποδῶν, μετὰ δὲ μνηστῆρσιν ἔειπεν·
5 "οὔτος μὲν δὴ ἄεθλος ἀάατος ἐκτετέλεσται·
νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον, ὃν οὐ πῶ τις βάλεν ἀνὴρ,
εἴσομαι, αἶ κε τύχωμι, πόρη δέ μοι εὐχος Ἀπόλλων."
ἦ, καὶ ἐπ' Ἀντινόφῳ ἰθύνητο πικρὸν οἴστόν.
ἦ τοι ὁ καλὸν ἄλειςον ἀναιρήσεσθαι ἔμελλε,
10 χρύσειον ἄμφωτον, καὶ δὴ μετὰ χερσὶν ἐνώμα,
ὄφρα πίοι οἴνοιο· φόνος δέ οἱ οὐκ ἐνὶ θυμῷ

1-501. Gli eventi narrati nel XXII canto accadono tutti nella casa di Ulisse nel 40° giorno. Inizio della strage. Ulisse con una freccia uccide Antinoo. Dialogo tra Eurimaco e Ulisse, con spunti derivanti dall'episodio della morte di Ettore nell'*Iliade*. Anfinomo viene ucciso da Telemaco con un colpo di lancia alle spalle. Telemaco prende le armi, per sé e per Ulisse e per Filezio ed Eumeo. Melanzio porta le armi ai pretendenti. Melanzio viene catturato e torturato. Intervento di Atena con l'aspetto di Mentore, a favore di Ulisse. Tiri di lance da una parte e dall'altra. Inefficaci i tiri dei pretendenti ad opera di Atena. La disfatta dei pretendenti. Leode ucciso, Femio e Medonte risparmiati. Ulisse chiama Euriclea. La punizione delle serve infedeli.

2-3. Per partecipare alla gara, Ulisse, che aveva già in mano l'arco, aveva preso una freccia che era sul suo tavolo. Questa era la freccia che era stata usata da Telemaco e poi da Leode per i loro tentativi non riusciti, e che Leode, come già prima Telemaco, aveva lasciata appoggiata alla maniglia della porta (XXI 138 = XXI 165). Dopo questi tentativi l'arco era stato portato, per ordine di Antinoo (XXI 176-80), dalla soglia al centro della sala vicino al fuoco, nella speranza che con il calore e il grasso l'arco si sarebbe potuto tendere e do-

XXII CANTO

Si tolse di dosso i suoi stracci il molto astuto Ulisse,
e con un balzo fu sulla grande soglia con in mano l'arco
e la faretra piena di frecce. Rovesciò i dardi veloci
lì, davanti ai suoi piedi, e ai pretendenti disse:
“Ecco: la terribile gara è compiuta. Ma ora 5
un altro obiettivo, che nessuno ha ancora mai raggiunto,
cercherò, se mai io lo colga e Apollo mi dia il vanto”.
Disse, e su Antinoo l'amaro dardo diresse.
Quello era sul punto di alzare una bella coppa,
d'oro, a due manici, e tra le mani la rigirava, 10
per bere il vino: nel suo animo non si dava pensiero

po i vani tentativi dei pretendenti e dello stesso Eurimaco l'arco era stato portato da Eumeo a Ulisse; e anche se non venivano menzionate, è ragionevole pensare che la freccia e la faretra abbiano fatto lo stesso percorso dell'arco. È significativo, però, che insieme con la freccia che era sul tavolo di Ulisse venisse contestualmente (nei vv. 417-18) evocata la faretra. La freccia infatti era qualificata come “nuda” (XXI 417), in quanto non ‘rivestita’ dalla faretra (il termine usato per indicare la freccia è di genere maschile). E in più a proposito della faretra il narratore era pronto a ricordare (così come aveva fatto in XXI 59-60) che nella faretra c'erano altre frecce: con la anticipazione che presto gli Achei (e cioè i pretendenti in quanto rappresentativi della gente di Itaca) ne avrebbero fatto esperienza. In effetti il progetto di Ulisse andava al di là della partecipazione alla gara e non gli bastava una sola freccia. La faretra in quanto contenitore di molte frecce assumeva per lui una rilevanza primaria. Tutto questo spiega l'enfatizzazione della faretra in XXII 2-3. E per la duplicazione del tiro della freccia in riferimento a Ulisse, prima a conclusione della gara e poi all'avvio della strage dei pretendenti, vd. qui sopra nota a XXI 418-23.

μέμβλετο. τίς κ' οἴοιτο μετ' ἀνδράσι δαιτυμόνεσσι
 μῦνον ἐνὶ πλεόνεσσι, καὶ εἰ μάλα καρτερὸς εἶη,
 οἷ τεύξειν θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα μέλαιναν;
 15 τὸν δ' Ὀδυσσεὺς κατὰ λαιμὸν ἐπισχόμενος βάλεν ἰῶ,
 ἀντικρὺ δ' ἀπαλοῖο δι' αὐχένος ἤλυθ' ἀκωκὴ.
 ἐκλίνθη δ' ἐτέρωσε, δέπας δέ οἱ ἔκπεσε χειρὸς
 βλημένου, αὐτίκα δ' αὐλὸς ἀνὰ ῥίνας παχὺς ἦλθεν
 αἵματος ἀνδρομέοιο· θοῶς δ' ἀπὸ εἶο τράπεζαν
 20 ὥσε ποδὶ πλήξας, ἀπὸ δ' εἶδατα χεῦθεν ἔραξε·

12-14. Per il procedimento della domanda, attraverso il quale l'autore scavalca il personaggio e suggerisce la ricerca di un collegamento diretto con il destinatario del testo poetico, questo passo del XXII canto si allinea al passo di X 573-74 (vd. nota *ad loc.*). Il procedimento era stato usato dal poeta dell'*Iliade* nell'episodio della morte di Ettore, con il quale questa parte del XXII canto dell'*Odissea* presenta molteplici punti di contatto (vd. *Iliade* XXII 202-4, nel contesto dell'episodio della morte di Ettore). Senonché, per un fenomeno che si rapporta alla nozione di formularità interna, in tutti e due i passi dell'*Odissea* la domanda verte sul fatto che una persona o più persone non hanno avuto percezione o non si sono resi conto di un evento in atto; e a livello più proprio di dizione i due passi dell'*Odissea* presentano la particolarità che la frase interrogativa, impostata sul modo condizionale, comincia con τίς, non all'inizio del verso (tutte cose che nel passo dell'*Iliade* non ci sono).

16 ss. (a). Il v. 16 di questo passo dell'*Odissea* è uguale a quello di *Iliade* XXII 327, nel momento finale della morte di Ettore (*Iliade* XXII 324 ss.: l'episodio della morte di Ettore è compresa nell'aristia di Achille, cioè la parte dell'*Iliade* dove primeggia Achille, dal XVIII sino al XXII canto). Il termine ἀκωκὴ ("punta") andava bene sia per la freccia che per la lancia: Achille uccide Ettore con la lancia e Ulisse uccide Antinoo con la freccia. Il confronto con l'*Iliade* chiarisce una particolarità della narrazione in questo passo dell'*Odissea*, dove viene evidenziata in modo atipico la rapidità della morte di Antinoo nei vv. 18-19: αὐτίκα ... θοῶς. Certo, in questo episodio dell'*Odissea* sono in molti a morire ed era opportuno che alla morte di Antinoo fosse riservato uno spazio di testo non straordinariamente lungo, come invece avveniva per la morte di Ettore nell'*Iliade*. E però in *Iliade* XXII 324-26 si creava l'attesa per una rapidissima morte (ὄκιστος ὄλεθρος) di Ettore in corrispondenza con il punto particolarmente delicato dove egli era stato colpito: anche lui alla gola, tra la clavicola e le spalle. E a questo proposito si ha *Iliade* XXII 327 = *Odissea* XXII 16. Ma successivamente, in XXII 328 ss., il poeta dell'*Iliade* disattendeva l'attesa, introducendo il particolare della trachea [?] che non era stata recisa, "af-

di morte. E chi tra i banchettanti si sarebbe aspettato di ricevere nero destino di misera morte da un singolo uomo, uno solo fra tanti, per quanto forte egli fosse?
 Ulisse a lui, alla sua gola, mirò e lo colpì con la freccia: 15
 la punta attraversò il suo collo tenero.
 Si piegò da un fianco, colpito, e la coppa gli cadde
 dalla mano; presto alle narici gli venne un denso cannello
 di sangue umano e subito colpì con un piede il tavolo
 e lo spinse via e fece cadere i cibi per terra: 20

finché Ettore potesse dire qualcosa in risposta alle parole di Achille”: con una procedura originalissima, secondo la quale la cosa narrata si adegua all’intento dell’autore stesso che le ha dato vita. Ma il poeta dell’*Odissea* non lo segue in questo percorso e si ferma al particolare della rapida morte.

16 ss. (b). Alcuni elementi del dialogo tra Achille ed Ettore in punto di morte (vd. nota precedente) il narratore li trasferisce alle dichiarazioni che Ulisse fa rispondendo alle minacce dei pretendenti (vd. *Odissea* XXII 35-41, e in particolare v. 35 κύνας, “cani” ~ *Iliade* XXII 345 κύων, “cane”), e poi rispondendo a Eurimaco. Come Achille nei confronti di Ettore, anche Ulisse rifiuta una richiesta che gli viene fatta da Eurimaco. Ettore chiedeva ad Achille la restituzione del suo corpo ai genitori, Eurimaco chiede che Ulisse risparmi la vita a sé e ai suoi compagni. Più in particolare, Eurimaco offre bronzo e oro in contraccambio (*Odissea* XXII 58), così come Ettore offriva in contraccambio bronzo e oro (*Iliade* XXII 341). E sia Achille che Ulisse rifiutano, usando fra altre espressioni il modulo del ‘nemmeno se’: *Iliade* XXII 349 οὐδ’ εἴ κεν e 351 οὐδ’ εἴ κεν e *Odissea* XXII 61 οὐδ’ εἴ μοι. E in più sia Achille che Ulisse rinfacciano agli altri il fatto che essi in precedenza si erano illusi (con l’uso sia l’uno che l’altro di una forma del verbo φημί/φάσκω: vd. *Iliade* XXII 332 ἔφη e *Odissea* XXII 35 ἐφάσκετ[ε]). E nel passo dell’*Odissea* anche il narratore interviene, facendosi carico di una accusa di stoltezza rivolta ai pretendenti (con l’uso del modulo del νήπιος: XXII 32), così come nel passo dell’*Iliade* del modulo del νήπιος si era servito Achille contro Ettore: XXII 333. Più banale è il contatto tra i due passi per ciò che concerne il guardare bieco da parte di chi si trova in una posizione di forza e rifiuta: vd. *Iliade* XXII 344 τὸν δ’ ἄρα ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκύς Ἀχιλλεύς ~ *Odissea* XXII 60 τὸν δ’ ἄρα ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς. Per altri contatti tra questa parte dell’*Iliade* relativa all’aristia di Achille (entro la quale si colloca anche l’episodio della morte di Ettore) e l’episodio dell’*Odissea* relativo alla strage dei pretendenti vd. anche note a XXI 125 ss., a XXI 315 ss., a XXI 323-24.

- σιτός τε κρέα τ' ὀπτά φορύνετο. τοὶ δ' ὀμάδησαν
 μνηστῆρες κατὰ δώμαθ', ὅπως ἴδον ἄνδρα πεσόντα,
 ἐκ δὲ θρόνων ἀνόρουσαν ὀρινθέντες κατὰ δῶμα,
 πάντοσε παπταίνοντες ἐϋδμήτους ποτὶ τοίχους·
 25 οὐδέ που ἀσπίς ἔην οὐδ' ἄλκιμον ἔγχος ἐλέσθαι.
 νείκειον δ' Ὀδυσῆα χολωτοῖσιν ἐπέεσσι·
 "ξεῖνε, κακῶς ἀνδρῶν τοξάζεαι· οὐκέτ' ἀέθλων
 ἄλλων ἀντιάσεις· νῦν τοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος.
 καὶ γὰρ δὴ νῦν φῶτα κατέκτανες, ὃς μὲγ' ἄριστος
 30 κούρων εἰν Ἰθάκῃ· τῶ σ' ἐνθάδε γῦπες ἔδονται."
 ἴσκεν ἕκαστος ἀνὴρ, ἐπεὶ ἦ φάσαν οὐκ ἐθέλοντα
 ἄνδρα κατακτεῖναι· τὸ δὲ νήπιοι οὐκ ἐνόησαν,
 ὥς δὴ σφιν καὶ πᾶσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφήπτο.
 τοὺς δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 35 "ὦ κύνες, οὐ μ' ἔτ' ἐφάσκεθ' ὑπότροπον οἴκαδε νείσθαι
 δήμου ἄπο Τρώων, ὅτι μοι κατεκείρετε οἶκον
 δμῶησίν τε γυναιξὶ παρευνάζεσθε βιαίως
 αὐτοῦ τε ζῶντος ὑπεμνάασθε γυναῖκα,
 οὔτε θεοὺς δείσαντες, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
 40 οὔτε τιν' ἀνθρώπων νέμεσιν κατόπισθεν ἔσεσθαι.
 νῦν ὑμῖν καὶ πᾶσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφήπται."
 ὥς φάτο, τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἶλε·
 [πάπτηνεν δὲ ἕκαστος, ὅπη φύγοι αἰπὺν ὄλεθρον.]
 Εὐρύμαχος δέ μιν οἶος ἀμειβόμενος προσέειπεν·
 45 "εἰ μὲν δὴ Ὀδυσσεὺς Ἰθακῆσιος εἰλήλουθας,
 ταῦτα μὲν αἴσιμα εἶπες, ὅσα ῥέζεσκον Ἀχαιοί,

33 ss. Ci sono in questo passo due significative corrispondenze da un verso all'altro: v. 33 ~ v. 41 (il narratore solidarizza con il personaggio e nel discorso rivolto ai pretendenti Ulisse ripete quanto aveva già detto il narratore, che cioè il laccio di morte era stato annodato) e anche v. 24 ~ v. 43 (il guardarsi intorno dei pretendenti acquista una valenza nuova, perché hanno appreso che il Vecchio Menicco è Ulisse): il v. 43 non è interpolato.

37. In XX 7 ss. le serve che si univano ai pretendenti non venivano presentate come in uno stato di costrizione. Esse ridevano e scherzavano, e Ulisse sentiva l'impulso di ammazzarle (ed effettivamente saranno uccise con morte crudele dopo la strage dei pretendenti). Il dato della costrizione da parte dei pretendenti compare invece in questo

il pane e le carni arrostate si imbrattarono. Urlarono
 nella sala i pretendenti, quando lo videro caduto a terra.
 Balzarono dai seggi, e ci fu grande agitazione per la sala.
 Guardavano attorno dappertutto, alle ben costruite pareti:
 ma non c'era scudo da prendere né c'era lancia di guerra. 25
 Insultarono Ulisse con parole rabbiose:
 “Straniero, non va bene che tu usi l'arco contro gli uomini.
 Non gareggerai più. Ora per te è sicura la precipite morte.
 Tu ora hai ucciso un uomo che di gran lunga era il migliore
 fra i giovani in Itaca. Perciò qui di te si ciberanno gli avvoltoi”. 30
 Così ognuno diceva. Credevano che avesse ucciso
 quell'uomo senza volerlo: non avevano capito, stolti,
 che su di essi, su tutti, il laccio di morte era stato annodato.
 Guardandoli bieco, disse il molto astuto Ulisse:
 “Cani, voi credevate che io non sarei giunto a casa 35
 di ritorno dalla terra di Troia. Perciò consumavate i miei beni,
 e con le ancelle, costringendole, giacevate,
 e, me ancora vivo, aspiravate a sposare mia moglie,
 senza temere gli dèi che abitano il vasto cielo,
 né, in futuro, la condanna degli uomini. 40
 Ma ora su di voi, su tutti, il laccio di morte è stato annodato”.
 Così disse, e allora tutti, nell'intimo, li prese verde paura.
 Ciascuno guardava attorno come fuggire la precipite morte.
 Solo Eurimaco a lui rispondendo disse:
 “Se davvero sei Ulisse l'Itacese che è qui giunto, 45
 è giusto ciò che hai detto, che molti misfatti facevano

passo di XXII 37, come motivo di accusa da parte di Ulisse contro di loro. E poi di nuovo il dato della costrizione viene obliterato nel passo di XXII 417 ss. nel pezzo relativo alla punizione delle ancelle. E in più, per ciò che riguarda le serve impudiche e la loro identificazione il comportamento di Ulisse in XXII 417 ss. è diverso da quello enunciato, in opposizione a Euriclea, in XIX 500-2. Entro certi limiti, il poeta dell'*Odissea*, in quanto narratore, si permette delle smagliature, nel senso che rimodula il discorso relativo a un evento, in corrispondenza con il variare delle situazione. E vd. anche nota a XVII 160.

42. Circa la paura verde vd. nota a XII 243.

45-59. Al di là dei contatti tra questa parte dell'*Odissea* e l'aristia di Achille nell'*Iliade* (per i quali vd. qui sopra nota a XXII 16 ss. [a] e

- πολλά μὲν ἐν μεγάροισιν ἀτάσθαλα, πολλά δ' ἐπ' ἀγροῦ.
 ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κείται, ὃς αἴτιος ἔπλετο πάντων,
 Ἄντινοος· οὗτος γὰρ ἐπίηλεν τάδε ἔργα,
 50 οὐ τι γάμου τόσσον κεχρημένος οὐδὲ χατίζων,
 ἀλλ' ἄλλα φρονέων, τά οἱ οὐκ ἐτέλεσσε Κρονίων,
 ὄφρ' Ἰθάκης κατὰ δῆμον ἐϋκτιμένης βασιλεύοι
 αὐτός, ἀτὰρ σὸν παῖδα κατακτείνειε λοχίσας.
 νῦν δ' ὁ μὲν ἐν μοίρῃ πέφαται, σὺ δὲ φείδεο λαῶν
 55 σῶν· ἀτὰρ ἄμμες ὄπισθεν ἀρεσσάμενοι κατὰ δῆμον,
 ὅσσα τοι ἐκπέποται καὶ ἐδήδοται ἐν μεγάροισι,
 τιμὴν ἀμφὶς ἄγοντες ἐεικοσάβοιον ἕκαστος,
 χαλκόν τε χρυσόν τ' ἀποδώσομεν, εἰς ὃ κε σὸν κῆρ
 ἰανθῆ· πρὶν δ' οὐ τι νεμεσσητὸν κεχολῶσθαι."
 60 τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Εὐρύμαχ', οὐδ' εἴ μοι πατρῷα πάντ' ἀποδοῖτε,
 ὅσσα τε νῦν ὕμμ' ἐστὶ καὶ εἴ ποθεν ἄλλ' ἐπιθεῖτε,
 οὐδέ κεν ὧς ἔτι χεῖρας ἐμὰς λήξαιμι φόνοιο,
 πρὶν πᾶσαν μνηστῆρας ὑπερβασίην ἀποτεῖσαι.
 65 νῦν ὕμιν παράκειται ἐναντίον ἢ ἐμάχεσθαι
 ἢ φεύγειν, ὅς κεν θάνατον καὶ κῆρας ἀλύξει·
 ἀλλὰ τιν' οὐ φεύξεσθαι ὄϊομαι αἰπὺν ὄλεθρον."
 ὧς φάτο, τῶν δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ.
 τοῖσιν δ' Εὐρύμαχος μετεφώνεε δεύτερον αὐτίς·
 70 "ὦ φίλοι, οὐ γὰρ σχήσει ἀνὴρ ὅδε χεῖρας ἀάπτους,
 ἀλλ' ἐπεὶ ἔλλαβε τόξον ἐϋζοον ἠδὲ φαρέτρην,

[b]), il discorso di Eurimaco si rapporta a una componente essenziale del poema, nel senso che lo scontro tra i pretendenti e la famiglia di Ulisse era alla base di natura politica. A questo proposito Eurimaco attribuisce l'intento della conquista del potere e della prerogativa regale al solo Antinoo, mentre invece anche lui stesso era ben coinvolto, nel senso di una piena corresponsabilità. E coinvolto era Eurimaco anche nel progetto di uccidere Telemaco, sebbene a questo proposito Antinoo era stato lui solo il promotore iniziale sia la prima che la seconda volta; ma Eurimaco nel v. 53 si esprime in modo da presentare Antinoo come l'autore unico anche per la messa in atto del progetto sia la prima che la seconda volta.

Ma nel suo discorso Eurimaco individua con lucidità un aspetto della vicenda che metteva in difficoltà Ulisse, il fatto che egli combatteva

gli Achei nella tua casa e molti nella campagna.
 Ma ormai giace a terra colui che fu causa di tutto,
 Antinoo. Fu costui a istigare tali azioni,
 non tanto perché bisognoso o desideroso di nozze, 50
 quanto altre cose pensando, che il Cronide non gli compì:
 regnare sul popolo di Itaca ben costruita,
 lui, e uccidere tuo figlio in un agguato. Ora però
 costui è stato ucciso come era dovuto. Ma tu risparmi la gente
 tua. Noi poi, dopo averti dato risarcimento pubblico 55
 per quanto è stato tracannato e divorato nella tua casa,
 pagheremo a parte ciascuno un compenso di venti buoi,
 in bronzo e in oro, fino a che sia contento il tuo cuore.
 Non ti si può condannare se tu, fino ad allora, sei in collera”.
 Guardandolo bieco, gli disse il molto astuto Ulisse: 60
 “Eurimaco, no, nemmeno se mi deste tutti i beni paterni,
 quanti ora ne possedete, e altri ne aggiungete da altro cespite,
 nemmeno così potrei ancora trattenere le mani dalla strage,
 prima che i pretendenti abbiano pagato tutta la loro tracotanza.
 Ora sta a voi scegliere se frontalmente combattere 65
 oppure fuggire, chi possa evitare il destino di morte:
 ma credo che nessuno fuggirà la precipite morte”.
 Così disse ed ad essi subito si sciolsero le ginocchia e il cuore.
 E fra loro una seconda volta ancora Eurimaco parlò:
 “Amici, quest’uomo non tratterrà le sue mani tremende, 70
 ma, ora che ha preso l’arco rilucente e la faretra,

contro i suoi concittadini: XXII 54-55. Certo era una forzatura il fatto che egli si presentasse come rappresentante del popolo di Itaca nella sua generalità. Ma la sottolineatura del “tua” vuole essere anche una assicurazione che nessuno più aspira a contrastare la regalità di Ulisse.

47. Nel mentre addossa su Antinoo la responsabilità di tutte le scelleratezze, Eurimaco riconosce che scelleratezze ci furono, e anzi a questo proposito Eurimaco va anche al di là della formulazione di Ulisse nei vv. 36-38, facendo riferimento, come sede di queste scelleratezze, alla campagna oltre che alla casa di Ulisse. Si ricordi anche che alla campagna (con l’uso della stessa tessera ἐν ἄγρῳ) aveva fatto riferimento proprio Antinoo come possibile sede idonea per un attentato contro Telemaco in XVI 383.

71-88. Quando cominciò lo scontro tra Ulisse e i pretendenti, la si-

- οὔδοῦ ἄπο ξεστοῦ τοξάσσειται, εἰς ὃ κε πάντα
 ἄμμε κατακτείνει. ἀλλὰ μνησώμεθα χάρμης·
 φάσγανά τε σπάσσασθε καὶ ἀντίσχεσθε τραπέζας
 75 ἰῶν ὠκυμόρων· ἐπὶ δ' αὐτῷ πάντες ἔχωμεν
 ἄθροοι, εἴ κέ μιν οὔδοῦ ἀπώσομεν ἠδὲ θυράων,
 ἔλθωμεν δ' ἀνὰ ἄστῃ, βοή δ' ὄκιστα γένηται·
 τῷ κε τάχ' οὔτος ἀνὴρ νῦν ὕστατα τοξάσσαιτο."
 ὣς ἄρα φωνήσας εἰρύσσατο φάσγανον ὀξύ,
 80 χάλκεον, ἀμφοτέρωθεν ἀκαχμένον, ἄλτο δ' ἐπ' αὐτῷ
 σμερδαλέα ἰάχων· ὃ δ' ἀμαρτὴ διος Ὀδυσσεὺς
 ἰὸν ἀποπροΐει, βάλε δὲ στήθος παρὰ μαζόν,
 ἐν δέ οἱ ἥπατι πῆξε θοὸν βέλος. ἐκ δ' ἄρα χειρὸς
 φάσγανον ἦκε χαμᾶζε, περιρρηδῆς δὲ τραπέζῃ
 85 κάππεσεν ἰδνωθεὶς, ἀπὸ δ' εἶδατα χεῦεν ἔραζε
 καὶ δέπας ἀμφικύπελλον· ὃ δὲ χθόνα τύπτε μετώπῳ
 θυμῷ ἀνιάζων, ποσὶ δὲ θρόνον ἀμφοτέροισι
 λακτίζων ἐτίνασσε· κατ' ὀφθαλμῶν δ' ἔχῃτ' ἀχλύς.
 Ἄμφινομος δ' Ὀδυσῆος εἰείσατο κυδαλίμοιο

tuazione di base era sfavorevole a Ulisse in quanto al numero degli uomini combattenti, ma era favorevole circa la potenzialità offensiva delle armi a disposizione. Ulisse aveva l'arco e le frecce e poteva colpire da lontano, e in più Telemaco, in quanto padrone della casa, aveva a disposizione la sua lancia. Vd. nota a XXI 118-19 e nota a XXI 432-34.

I pretendenti invece avevano solo la spada personale che ognuno di loro portava. La disparità era enorme. Si capisce pertanto perché i pretendenti siano presi da verde paura, quando Ulisse fa il suo annuncio di guerra: XXII 42. E già prima, quando essi ancora non conoscono la identità del Vecchio Mendico e credono che il Vecchio Mendico abbia ucciso Antinoo per errore, i pretendenti guardano tutto intorno se ci sono armi che essi possano prendere e le armi che essi cercano sono lance e scudi.

Il progetto di Eurimaco riflette questa situazione sbilanciata a favore di Ulisse. La proposta di opporre i tavoli alle frecce era difficile da eseguire ed era poco compatibile con l'uso della spada, in quanto i tavoli avrebbero dovuto essere sostenuti da una sola mano. E la proposta strategica di Eurimaco risulta ineffettuale già in occasione della morte dello stesso Eurimaco. Eurimaco non si fa scudo con il tavolo nel mentre si protende con la spada contro Ulisse, e viene colpito dalla freccia di Ulisse, e non alla gola come era avvenuto ad Antinoo, bensì al petto; e il tavolo viene menzionato dal narratore solo dopo che Eurimaco è stato colpito, in quanto egli si riversa su di esso e fa cadere a terra le

dalla soglia levigata tirerà frecce fino a che tutti noi
 non abbia ucciso. Ma su, pensiamo a combattere.
 Sguainate la spada e opponete i tavoli
 alle frecce di rapida morte. Contro di lui facciamo blocco 75
 tutti insieme, se mai lo cacciamo via dalla soglia e dalla porta,
 e poi andiamo per la città e rapidamente si levi il grido di aiuto.
 E forse per l'ultima volta quest'uomo avrà tirato con l'arco".
 Così detto, trasse la spada puntuta, di bronzo,
 affilata da una parte e dall'altra, e balzò contro di lui 80
 terribilmente gridando; ma nello stesso tempo il divino Ulisse
 scoccò la freccia e colpì il petto vicino alla mammella,
 e a lui nel fegato infisse il dardo veloce. Allora dalla mano
 lasciò andare a terra la spada e barcollando cadde giù
 piegato sul tavolo, e i resti del cibo rovesciò per terra 85
 e la coppa a due manici, e il suolo colpì con la fronte,
 angosciato nell'animo, e con ambedue i piedi scalciando
 il seggio scrollava. La tenebra si diffuse sui suoi occhi.
 E Anfinomo mosse verso il glorioso Ulisse

pietanze. In realtà la strategia di Eurimaco mirava a non uccidere Ulisse, almeno sul momento. L'obiettivo di Eurimaco è di rimuovere Ulisse dall'entrata e uscire fuori e chiedere aiuto nella città. Eurimaco conta sull'impatto che avrebbe dovuto avere su Ulisse la vista di una massa di uomini minacciosi e armati di spada. Per questo nel mentre si scaglia contro Ulisse emette un grido pauroso. Come atto finale, con la formulazione del v. 78 Eurimaco lascia intravedere che Ulisse sia messo a morte, ma solo dopo che la città è stata coinvolta. Il progetto di Eurimaco era in accordo con la mancanza di lance ed era politicamente inappuntabile. Ma esso viene spazzato dalla volontà omicida di Ulisse.

89 ss. Il proposito di Anfinomo è esattamente sulla linea di Eurimaco. L'obiettivo (vd. vv. 90-91) era quello di far indietreggiare Ulisse e raggiungere l'entrata. Anche Anfinomo non aveva ben calcolato l'aggressività della parte avversa. Significativo è il particolare del v. 91, secondo il quale Telemaco lo prevenne. Per due volte Anfinomo aveva salvato Telemaco da una minaccia di morte. Telemaco lo uccide colpendolo alle spalle.

Anfinomo muore non per una freccia di Ulisse, ma per un colpo di lancia. Era la lancia personale di Telemaco, la sola lancia che fosse presente nella grande sala. Il fatto che Anfinomo venga colpito alle spalle dimostra che i pretendenti non costituivano una massa compatta, come avrebbe voluto Eurimaco: il che avrebbe reso impossibile a Telemaco colpire da dietro Anfinomo; e dimostra anche che Telemaco si

- 90 ἀντίος ἀΐξας, εἴρυτο δὲ φάσγανον ὄξύ,
 εἷ πῶς οἱ εἶξιει θυράων. ἀλλ' ἄρα μιν φθῆ
 Τηλέμαχος κατόπισθε βαλὼν χαλκῆρεϊ δουρὶ
 ὤμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσε·
 δούπησεν δὲ πεσὼν, χθόνα δ' ἤλασε παντὶ μετώπῳ.
- 95 Τηλέμαχος δ' ἀπόρουσε, λιπὼν δολιχόσκιον ἔγχος
 αὐτοῦ ἐν Ἀμφινόμῳ· περὶ γὰρ δῖε, μή τις Ἀχαιῶν
 ἔγχος ἀνελκόμενον δολιχόσκιον ἢ ἐλάσειε
 φασγάνῳ ἀΐξας ἢ ἐπροπρηνέα τύψας.
 βῆ δὲ θέειν, μάλα δ' ὄκα φίλον πατέρ' εἰσαφίκανεν,
- 100 ἀγγοῦ δ' ἰστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ὦ πάτερ, ἤδη τοι σάκος οἴσω καὶ δύο δοῦρε
 καὶ κυνέην πάγχαλκον, ἐπὶ κροτάφοισ' ἀραρυῖαν,
 αὐτόξ τ' ἀμφιβαλεῦμαι ἰών, δώσω δὲ συνβῶτη
 καὶ τῷ βουκόλῳ ἄλλα· τετευχῆσθαι γὰρ ἄμεινον."
 105 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "οἶσε θεῶν, εἰός μοι ἀμύνεσθαι πάρ' οἴστοι,
 μή μ' ἀποκινήσωσι θυράων μοῦνον ἔοντα."
 ὣς φάτο, Τηλέμαχος δὲ φίλῳ ἐπεπείθετο πατρί,
 βῆ δ' ἵμεναι θάλαμόνδ', ὅθι οἱ κλυτὰ τεύχεα κείτο.

era spinto in avanti. A questo proposito il narratore subito evidenzia (vv. 95-100) la situazione di pericolo in cui si era venuto a trovare Telemaco, il quale di corsa, molto rapidamente, ritorna accanto al padre, lasciando la lancia infissa nel corpo di Anfinomo. Il modo come il narratore insiste, nel v. 100, nell'evidenziare la rapidità con la quale Telemaco ritorna presso la soglia accanto a suo padre dimostra che egli si rendeva conto della difficoltà, e della inverosimiglianza, dell'incursione compiuta da Telemaco. Ma su ogni altra considerazione si impone nel narratore l'intento di non rinunciare a un episodio di alta valenza ideologica: vd. nota a XXI 432-34 e nota a XVIII 119-57. La lotta per il potere non rifugge da crudeltà spietata e tradimento.

96-98. Le possibilità che Telemaco prende in considerazione sono due. La prima è che qualcuno dei pretendenti si avventi con la spada su di lui e abbia su di lui il sopravvento nel mentre lui è ancora ritto e senza lancia; la seconda possibilità è che qualcuno dei pretendenti lo colpisca con la spada nel mentre lui è chinato nell'atto di estrarre la lancia dal corpo di Anfinomo. Per la corretta interpretazione del passo è necessario cogliere in modo adeguato la valenza di ἐλάσειε del v. 97. Il verbo ha una valenza diversa rispetto al v. 93 (dove si riferisce alla nozione di 'spingere', 'dare impulso in avanti' alla lancia) e al v. 94

contro di lui slanciandosi, sguainata la spada puntuta, 90
 se mai a lui cedesse scostandosi dalla porta. Ma lo prevenne
 Telemaco e lo colpì da dietro con la lancia di bronzo
 in mezzo alle spalle e la fece passare attraverso il petto.
 Cadde con un tonfo e la terra batté con la fronte di piatto.
 Balzò indietro Telemaco, e lasciò la lancia dalla lunga ombra 95
 lì nel corpo di Anfinomo. Molto temeva che qualcuno degli
 Achei,
 mentre lui estraeva la lancia dalla lunga ombra, con la spada
 slanciandosi lo sopraffacesse o colpendolo mentre era chino.
 Si mosse di corsa e in un attimo raggiunse suo padre,
 e standogli accanto gli disse alate parole: 100
 “Padre, ti voglio portare subito uno scudo e due lance
 e un elmo tutto di bronzo, ben adatto alle tempie.
 Io vado, e mi cingerò la tracolla dello scudo, e altre armi
 darò al porcaro e al bovaro. È meglio essere armati”.
 A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse: 105
 “Portali di corsa, finché dispongo di frecce per difendermi:
 che non mi spingano via dalla porta mentre sono solo”.
 Così disse e Telemaco diede ascolto a suo padre:
 si avviò verso il talamo dove stavano le sue splendide armi.

(dove si riferisce all'atto di 'colpire'). Invece al v. 97 il verbo esprime la nozione di 'avere la meglio', 'incalzare', ben in accordo con la strategia enunciata da Eurimaco.

101-4. Telemaco parla al padre in modo rapido ed effettuale. Lo imponeva la situazione del momento. Ma interviene anche una linea che era affiorata già nel XVI canto, subito dopo il riconoscimento, e cioè l'intento di Telemaco, da poco uscito dall'adolescenza, di mostrare al padre saggezza e capacità di giudizio. Lo conferma la presenza di una massima di validità generale alla fine del discorso, in XXII 104.

109 ss. Il narratore parla di un talamo dove erano le armi, e da questo talamo Telemaco prende le armi per sé e per il padre e per Eumeo e Filezio. Era lo stesso talamo nel quale la sera precedente Ulisse e Telemaco avevano portato le armi che erano nella grande sala (XIX 1-40), ma è verosimile, da come il narratore si esprime in XXII 109, che non ci fossero solo quelle portate la sera precedente. È lo stesso talamo dal quale Melanzio prende le armi per i pretendenti e al quale egli si riferisce in XXII 139-41. Nei vv. 153-59 Telemaco accusa se stesso per il fatto che aveva lasciato la porta solo accostata e questo aveva permesso a qualcuno di entrare (ancora Telemaco e i suoi non hanno accerta-

- 110 ἔνθεν τέσσαρα μὲν σάκε' εἴλετο, δούρατα δ' ὀκτὼ
καὶ πίσυρας κυνέας χαλκήρεας ἵπποδασείας·
βῆ δὲ φέρων, μάλα δ' ὤκα φίλον πατέρ' εἰσαφίκανεν.
αὐτὸς δὲ πρότιστα περὶ χροῖ δύσετο χαλκόν·
ὥς δ' αὐτως τῷ δμῶε δυέσθην τεύχεα καλά,
- 115 ἔσταν δ' ἄμφ' Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην.
αὐτὰρ ὃ γ', ὄφρα μὲν αὐτῷ ἀμύνεσθαι ἔσαν ἰοί,
τόφρα μνηστήρων ἓνα γ' αἰεὶ ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
βάλλε τιτυσκόμενος· τοὶ δ' ἀγχιστῖνοι ἔπιπτον.
αὐτὰρ ἐπεὶ λίπον ἰοὶ οἷστέυοντα ἄνακτα,
- 120 τόξον μὲν πρὸς σταθμὸν ἐϋσταθέος μεγάρου
ἔκλιν' ἐστάμεναι, πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα,

to che si tratti di Melanzio). Si noti anche che in XXII 142-43 si dice che Melanzio “salì” ai talami di Ulisse. Quindi il talamo era al piano superiore. E il plurale si spiega in quanto il narratore fa riferimento sia al talamo con le armi sia a quello dove era custodito l'arco e che certamente era al piano superiore: per la qualifica di ‘talamo’ vd. XXI 8 (Penelope accede al talamo dell'arco dopo essere salita per l'alta scala). Al piano superiore c'erano dunque almeno due stanze che non erano specificamente riservate a Penelope. Per altro il termine ‘talamo’ ha nel poema una valenza generica, in quanto designava una stanza di uso precipuamente personale che si distingueva dal *mégaron*, che era una (grande) sala di uso comune. Vd. anche note a XXIII 41-42 (a) e (b).

110-15 (a). Telemaco prende 4 scudi, 8 lance e 4 elmi. Egli prevede dunque che ognuno di loro quattro (lui, Ulisse, Eumeo e Filezio) avesse a disposizione due lance, in previsione di due diversi tiri. Telemaco è il primo ad armarsi, con scudo, elmo e lancia. La lancia con la quale era entrato in casa era rimasta infissa nel corpo di Anfinomo. E vd. nota a XXI 432-34. Dopo Telemaco, si armano i due servi, e poi Ulisse, ma solo quando ha finito le frecce. A proposito di queste armi e delle modalità di indossarle il narratore varia i dati tradizionali, sanciti nell'*Iliade* in una delle cosiddette scene tipiche, quella della vestizione del guerriero (il primo esempio, relativo a Paride, è in *Iliade* III 330-38, e segue, nel v. 339, una indicazione compendiarica relativa a Menelao). Facendo un confronto, si vede che anzitutto il narratore in questo passo dell'*Odissea* omette gli schinieri e la corazza. Per altro la corazza è ignorata costantemente nell'*Odissea*, e questo vale anche per gli schinieri (a parte che come elemento costitutivo di un epiteto, e gli ‘schinieri’ di Laerte sono tutt'altra cosa: vd. nota a XXIV 228-31). In effetti si trattava di pezzi di armatura che facevano mostra di sé nelle esibizioni, ma erano poco pratiche nei combattimenti effettivi. Il narratore in questo passo dell'*Odissea* usa al v. 113 e al v. 114 il verbo δύνω

Di là prese quattro scudi, otto lance 110
 e quattro elmi di bronzo forniti di fitta coda equina;
 tornò portandoli e in un attimo raggiunse suo padre.
 Subito, per primo, Telemaco indossò le armi di bronzo;
 poi anche i due servi le belle armi indossarono e da un lato
 e dall'altro si posero a fianco del molto astuto Ulisse. 115
 E lui, finché ebbe frecce per contrastarli, bene mirando
 continuò a colpire nella sua casa uno e poi un altro
 dei pretendenti, e l'uno accanto all'altro cadeva.
 Ma quando il sovrano non ebbe più frecce da scagliare,
 l'arco lo appoggiò, ritto, a uno stipite della sala ben costruita, 120
 verso la parete lucente dell'atrio, e lui intorno alle spalle

(‘entrare in’, ‘vestirsi di’) in modo generico, in riferimento alle armi senza ulteriori specificazioni. Vd. anche nota a XXII 201.

110-15 (b). Certo non è verosimile che Telemaco porti da solo 16 pezzi di armatura, e ancora più inverosimile che Melanzio (vd. vv. 144-46) porti da solo 12 scudi, 12 lance e 12 elmi. Sia per questi che per altri particolari (Telemaco e poi Eumeo e Filezio non visti dagli avversari nel mentre vanno e vengono dal talamo dove sono le armi, la porta del talamo non chiusa da Telemaco con conseguenze imprevedibili, Eumeo che viene mandato da Ulisse a controllare la ‘laura’ e poi richiamato da Ulisse attraverso indisturbato il campo del combattimento, Melanzio punito crudelmente e messo fuori uso senza che i pretendenti se ne avvedano, Mentore che a un tratto appare e improvvisamente scompare ed è Atena che ha assunto la sua figura e poi in forma di rondine è andata a collocarsi su una trave, le lance dei pretendenti per due volte deviate e con la stessa modalità) gli elementi costitutivi del racconto si rapportano all’ambito del prodigio. I pezzi che sono più verosimili sono quelli relativi a singole persone: Antinoo, Eurimaco, Anfinomo, Agelao, Melanzio, Ctesippo e poi, quando la battaglia è terminata, Leode, Femio, Medonte. Si tratta di singoli pezzi, contenuti dentro una struttura narrativa che invece più volte si smaglia. Sono i vinti. E la continuità del racconto è data dai vincitori e dal loro inestinguibile impulso a combattere e punire.

120-25. Ulisse ha finito le frecce e si arma da oplita (ma senza corazza). A questo proposito il poeta dell’*Odissea* riutilizza il passo di *Iliade* XV 478-82, quando Teucro (al quale Zeus ha dimostrato ostilità rompendogli la freccia) cambia armatura per consiglio di Aiace Telamonio, e lascia l’arco e si arma di scudo, di elmo e di lancia. Sono i tre pezzi di armatura che Ulisse prende per sé, dopo aver messo da parte l’arco, e anche la sequenza è la stessa, e si noti anche che Teucro non prende nemmeno in considerazione la corazza e gli schinieri. Il pas-

- αὐτὸς δ' ἄμφ' ὤμοισι σάκος θέτο τετραθέλυμνον,
 κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυκτον ἔθηκεν,
 ἵππουριν, δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν·
 125 εἶλετο δ' ἄλκιμα δοῦρε δύω κεκορυθμένα χαλκῷ.
 ὀρσοθύρη δέ τις ἔσκεν ἐϋδμήτῳ ἐνὶ τοίχῳ,
 ἀκρότατον δὲ παρ' οὐδὸν ἐϋσταθέος μεγάροιο
 ἦν ὁδὸς ἐς λαύρην, σανίδες δ' ἔχον εὖ ἀραρυῖαι·
 τὴν Ὀδυσσεὺς φράζεσθαι ἀνώγει δῖον ὑφορβὸν
 130 ἐσταότ' ἄγχ' αὐτῆς· μία δ' οἴη γίνετ' ἐφορμή.
 τοῖς δ' Ἀγέλεως μετέειπεν ἔπος πάντεσσι πιφάυσκων·
 "ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δὴ τις ἀν' ὀρσοθύρην ἀναβαίη

saggio dalla condizione di arciere comporta però per Teucro una radicale atrofizzazione del personaggio nel poema (vd. *Nel laboratorio di Omero*, pp. 292-303). Per Ulisse invece le cose si pongono in maniera diversa. L'uso dell'arco ha per lui una importanza fondamentale, ma non esaurisce le sue possibilità di azione. Il poeta dell'*Odissea* riusa e rimodula. I dati di base sono i seguenti: *Iliade* XV 479-81 = *Odissea* XXII 122-24 (a parte l'attacco del tristico), *Iliade* XV 478 ~ *Odissea* XXII 120-21, *Iliade* XV 482 ~ *Odissea* XXII 125. Si noti anche che a proposito di Ulisse il narratore indica in modo più dettagliato le nuove armi e non usa una espressione compendiaria come per gli altri tre. Significativo è il particolare che lo scudo ha 4 strati (v. 123), e soprattutto il modo come viene descritto l'elmo che Ulisse si mette sulla testa: il segmento relativo all'elmo viene espanso (vd. vv. 123-24 a fronte di v. 111), e compare il particolare del cimiero che ondeggia in modo da fare paura. Tutto questo sulla falsariga del pezzo relativo a Teucro nell'*Iliade*, ma con variazione.

126 ss. Questo passo relativo a una porta secondaria della grande sala è il più oscuro del poema. Problematica è già al v. 126 l'interpretazione del termine ὀρσοθύρη. Il secondo elemento del composto indica la 'porta'. Il primo elemento è stato collegato alla nozione di 'posteriore', sulla base di una radice indoeuropea indicante il deretano. Sarebbe dunque che si trattasse di una porta opposta alla entrata presso la quale stanno Ulisse e i suoi. Ma non è perspicuo quale sia la "parete" nella quale questa porta si trovava; e poco perspicuo è anche perché essa si trovasse in alto rispetto alla grande sala (vd. v. 132 ἀναβαίη; alcuni studiosi hanno voluto vedere nel primo elemento del composto un riferimento alla nozione di 'alto'). Nel v. 127 si parla di una 'soglia estrema', ma in che modo questa indicazione si rapporti all'entrata principale non è chiaro. È sicuro, invece, che questa porta dava in una 'laura' (v. 128 λαύρην), cioè un passaggio stretto, una specie di corridoio ed esso era delimitato, al termine, da una solida porta (il verbo ἔχον al v. 128 ha per

si mise la tracolla del quadruplice scudo
 e sulla forte testa mise il solido elmo crinito,
 e dall'alto il cimiero paurosamente ondeggiava,
 e due forti lance si prese armate di bronzo. 125
 C'era una porta in fondo, nella parete ben fatta, presso la soglia
 estrema della sala di salda fattura; ivi era l'accesso
 a uno stretto corridoio: lo chiudevano battenti ben connessi.
 Ordinò Ulisse al divino porcaro di mettersi vicino
 e vigilare: così uno solo era l'impeto dell'attacco. 130
 E a loro parlò Agelao rivolgendo a tutti il discorso:
 "Amici, su, non c'è nessuno che raggiunga la porta in fondo

soggetto i "battenti ben connessi" e per oggetto la 'laura', nel senso che la porta teneva sotto controllo, dominava lo stretto passaggio).

129-30. Ulisse ordina ad Eumeo di tenere sotto controllo questo passaggio stretto (più in particolare l'accesso a questo passaggio stretto) e data la sua strettezza la cosa era possibile anche a una singola persona. La frase del secondo emistichio del v. 130 ("così uno solo era l'impeto dell'attacco") è anche essa di difficile interpretazione. Intenderla nel senso che essa (la 'laura' o la porta secondaria) era la sola via per l'assalto dei pretendenti (vale a dire il solo punto dove i pretendenti potevano intervenire per mettere in atto un loro progetto) presuppone la tesi, non fondata, secondo la quale il progetto di Agelao fosse quello di una sortita in massa dei pretendenti. La frase del v. 130 significa, in realtà, che tenendo sotto controllo la 'laura' (e opponendosi eventualmente a nuovi arrivati che dall'esterno volessero raggiungere attraverso la 'laura' la grande sala e portare aiuto ai pretendenti, questo blocco dell'accesso era possibile anche al solo Eumeo, come confermano le parole di Melanzio: vd. nota seguente), si evitava quello che Ulisse certo temeva, cioè l'aggiunta di nuovi e numerosi combattenti. La frase del v. 130 è dunque una osservazione conclusiva del narratore, e cioè che, una volta tenuta sotto controllo la 'laura', l'attacco dei pretendenti sarebbe stato uno solo. E cioè sarebbero stati solo i presenti a far fronte contro Ulisse. Il verbo γίvet(o) non è propriamente "era", ma "diventava", in quanto si riferisce a una previsione che viene annullata. Nella formulazione si presuppone l'ordine dato da Eurimaco ai pretendenti di muovere tutti compatti contro Ulisse (vv. 75-76). Era questa l'ἐφορμή.

132-41 (a). Agelao (vd. vv. 132-34) vorrebbe che qualcuno si servisse di questa porta secondaria per chiedere aiuto alla gente di Itaca. Agelao quindi non pensa a una sortita in massa dei pretendenti, bensì a un aiuto in massa degli Itacesi che potrebbero usare lo stretto percorso per raggiungere la grande sala.

132-41 (b). Alcuni elementi di chiarimento della situazione risulta-

- καὶ εἶποι λαοῖσι, βοή δ' ὄκιστα γένοιτο;
 τῶ κε τάχ' οὔτος ἀνὴρ νῦν ὕστατα τοξάσσαιτο."
 135 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν·
 "οὐ πως ἔστ', Ἀγέλαε διοτρεφές· ἄγχι γὰρ αἰνῶς
 αὐλῆς καλὰ θύρετρα, καὶ ἀργαλέον στόμα λαύρης·
 καὶ χ' εἷς πάντα ἐρύκοι ἀνὴρ, ὅς τ' ἄλκιμος εἴη.
 ἀλλ' ἄγεθ', ὑμῖν τεύχε' ἐνείκω θωρηχθῆναι
 140 ἐκ θαλάμου· ἔνδον γάρ, ὄϊομαι, οὐδέ πη ἄλλη
 τεύχεα κατθέσθην Ὀδυσσεὺς καὶ φαίδιμος υἱός."
 ὡς εἰπὼν ἀνέβαινε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν,
 ἐς θαλάμους Ὀδυσῆος ἀνὰ ῥῶγας μεγάραιο.

no dai discorsi di Agelao e di Melanzio. Agelao nei vv. 132-33 chiede che qualcuno dei pretendenti, passando per questa porta secondaria, esca fuori per chiedere aiuto. Ma Melanzio (vd. vv. 135-37) gli spiega che la proposta non era praticabile. La motivazione che Melanzio dà per questa sua valutazione fa leva su due dati: il fatto la porta del cortile è vicinissima a quel percorso secondario (cioè quella che il narratore ha al v. 128 ha menzionata come *λαύρη*, 'laura' e il termine viene ripreso da Melanzio) e il fatto che l'imboccatura della 'laura' crea difficoltà e potrebbe essere bloccata anche da un solo uomo. Le parole di Melanzio si capiscono solo se ci si rende conto che cosa voleva Agelao, e cioè che qualcuno andasse fuori in città a chiedere aiuto, in modo che la gente accorresse in massa e prevalesse su Ulisse e gli altri tre. No, risponde Melanzio. La speranza che la gente possa utilizzare la 'laura' per arrivare alla grande sala è priva di fondamento, giacché essa può essere bloccata anche da un solo uomo, purché sia valoroso. In questo ordine di idee si spiega l'enunciazione di Melanzio al v. 137, secondo la quale l'imboccatura della 'laura' è difficoltosa (e cioè, si deve intendere, è di ostacolo alla prospettiva evocata da Agelao): una tale affermazione, fatta in concomitanza con la menzione della porta del cortile, cioè quella che dà all'esterno, chiaramente si riferisce a gente che viene da fuori; riferita ai pretendenti che volessero scappare fuori non avrebbe senso.

135-41. La richiesta di Agelao coinvolgeva in prima istanza Melanzio, in quanto servo lì presente (e si noti al v. 131 la precisazione che il discorso di Agelao era rivolto a tutti). In XXI 175-80 Antinoo si era rivolto a Melanzio perché portasse il fuoco e il grasso. E Melanzio risponde ad Agelao, anche se costui non aveva fatto il suo nome. Per altro il tono delle parole di Melanzio non è del tutto rispettoso. Si noti anzitutto l'iniziare il discorso con un secco 'no', che coinvolge nella sua negatività la persona di Agelao nominato subito dopo. Ma impressiona soprattutto la recisa recusazione del progetto di Agelao, al quale Melanzio contrappone la sua proposta. E irriverente è la sottolineatu-

e parli alla gente, e subito si levi il grido di allarme?

E certo per l'ultima volta quest'uomo avrà tirato con l'arco".

Allora a lui disse Melanzio, pastore di capre:

135

"Non si può, Agelao, prole di Zeus. Troppo vicina è la bella porta sul cortile, e difficile è l'accesso al corridoio. Anche un solo uomo, coraggioso, potrebbe tener testa a tutti.

Ma su, voglio portarvi armi dal talamo perché

140

possiate armarvi: lì dentro, penso, e non altrove hanno riposto le armi Ulisse e il suo illustre figlio".

Così detto Melanzio, pastore di capre, salì ai talami di Ulisse attraverso una delle brecce laterali della sala.

ra del 'dentro' al v. 140, ribadito ed evidenziato attraverso la negazione di una possibilità alternativa.

143. L'indicazione del narratore secondo la quale Melanzio salì al piano superiore attraverso 'brecce' della grande sala sembra motivata dall'intento di evitare che Melanzio potesse incontrarsi con Eumeo che vigilava nei pressi della porta secondaria (vv. 129-30). Ma che cosa fossero queste 'brecce' e dove si trovassero non lo sappiamo. Il quadro delle entrate/uscite della grande sala (definita come *mégaron*) è complesso. C'era anzitutto l'entrata principale, con la soglia di pietra e preceduta verso il cortile da un grande atrio: questa è l'entrata presidiata da Ulisse e gli altri tre durante lo scontro con i pretendenti. C'era un accesso della grande sala al quale faceva capo la "alta scala" della quale si serviva Penelope quando scendeva dal piano superiore per andare nella grande sala (la formulazione di XXIII 88 dimostra che la scala era situata al fuori del perimetro della grande sala: una volta scesa dal piano superiore Penelope deve attraversare una "soglia di pietra" per entrare nella grande sala). C'era un accesso attraverso il quale si arrivava alla grande sala dalla stanza dove gli uomini facevano il bagno (vd. XVII 84-90, in riferimento a Telemaco e Teoclimeno). C'era un accesso attraverso il quale entravano le serve da un'altra grande sala (definita anch'essa *mégaron*) a loro riservata e nelle quali esse vengono chiuse da Euriclea in occasione del trasporto delle armi e in occasione dello scontro armato (vd. XIX 16-17 e XXI 381-85). Questo accesso doveva essere diverso da quello attraverso il quale faceva capo il talamo riservato a Penelope al piano terra: vd. nota a XXII 109 ss. È incerto se dal passo di XX 387-89, in riferimento al seggio di Penelope collocato κατ' ἄντησιν, si possa ricavare un ulteriore accesso alla grande sala. E poi c'era la porta secondaria denominata ὀρσοθύρη, per la quale vd. qui sopra nota a XXII 126 ss. E infine ci sono le 'brecce' per le quali passa Melanzio. Ma in questi due ultimi due casi si tratta di invenzioni dipendenti dalla situazione relativa allo scontro armato che viene narrato in questa parte del poema.

- ἔνθεν δώδεκα μὲν σάκε' ἔξελε, τόσσα δὲ δοῦρα
 145 καὶ τόσσας κυνέας χαλκήρεας ἵπποδασειάς·
 βῆ δ' ἵμεναι, μάλα δ' ὤκα φέρων μνηστήρσιν ἔδωκε.
 καὶ τότε Ὀδυσσεύς λυτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
 ὡς περιβαλλομένους ἶδε τεύχεα χερσὶ τε δοῦρα
 μακρὰ τινάσσοντας· μέγα δ' αὐτῷ φαίνεται ἔργον.
 150 αἶψα δὲ Τηλέμαχον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "Τηλέμαχ', ἦ μάλα δὴ τις ἐνὶ μεγάροισι γυναικῶν
 νῶϊν ἐποτρύνει πόλεμον κακὸν ἠὲ Μελανθεύς."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἤυδα·
 "ὦ πάτερ, αὐτὸς ἐγὼ τότε γ' ἤμβροτον, -οὐδέ τις ἄλλος
 155 αἴτιος, -ὃς θαλάμοιο θύρην πυκινῶς ἀραρυῖαν
 κάλλιπον ἀγκλίνας· τῶν δὲ σκοπὸς ἦεν ἀμείνων.
 ἀλλ' ἴθι, δὴ Εὐμαιοε, θύρην ἐπίθεε θαλάμοιο,
 καὶ φράσαι, ἦ τις ἄρ' ἐστὶ γυναικῶν, ἣ τάδε ῥέζει,
 ἣ υἱὸς Δολίοιο Μελανθεύς, τὸν περ ὄϊω."
 160 ὡς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
 βῆ δ' αὐτίς θάλαμόνδε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν,
 οἷσων τεύχεα καλά· νόησε δὲ δῖος ὑφορβός,
 αἶψα δ' Ὀδυσσεῖα προσεφώνεεν ἐγγυς ἐόντα·
 "διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 165 κείνος δὴ αὐτ' αἴδηλος ἀνήρ, ὃν οἴομεθ' αὐτοῖ,
 ἔρχεται ἐς θάλαμον· σὺ δέ μοι νημερτὲς ἐνίσπεε,
 ἣ μιν ἀποκτείνω, αἶ κε κρείσσω γε γένωμαι,
 ἦέ σοι ἐνθάδ' ἄγω, ἵν' ὑπερβασίας ἀποτεῖση
 πολλάς, ὅσας οὗτος ἐμήσατο σῶ ἐνὶ οἴκῳ."
 170 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ἦ τοι ἐγὼ καὶ Τηλέμαχος μνηστήρας ἀγανοῦς
 σήσομεν ἔντοσθεν μεγάρων μάλα περ μεμαῶτας·
 σφῶϊ δ' ἀποστρέψαντε πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν
 [ἐς θάλαμον βαλέειν, σανίδας δ' ἐκδήσαι ὀπισθε,]
 175 σειρῆν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ πειρήναντε
 κίον' ἀν' ὑψηλὴν ἐρύσαι πελάσαι τε δοκοῖσιν,
 ὡς κεν δηθὰ ζωὸς ἐὼν χαλέπ' ἄλγεα πάσχη."
 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο,
 βᾶν δ' ἵμεν ἐς θάλαμον, λαθέτην δὲ μιν ἔνδον ἐόντα.
 180 ἦ τοι ὁ μὲν θαλάμοιο μυχὸν κάτα τεύχε' ἐρέυνα,

Da lì trasse fuori dodici scudi, altrettante lance
 e altrettanti elmi di bronzo con folta coda equina. 145
 Tornò molto rapidamente portando le armi ai pretendenti.
 Allora si sciolsero le ginocchia e il cuore a Ulisse,
 come li vide indossare le armi e scuotere in mano
 le lunghe lance: di grande impegno gli parve l'impresa.
 Subito a Telemaco disse alate parole: 150
 "Telemaco, certo qui in casa qualcuna delle donne
 contro di noi fomenta malvagia guerra oppure è Melanzio".
 A lui rispondendo disse il saggio Telemaco:
 "Padre, in questo sono io ad avere sbagliato, nessun altro
 ha colpa: ho lasciato accostata la compatta porta del talamo, 155
 ma per loro a vedetta c'era qualcuno più bravo di me.
 Ma va' tu, divino Eumeo, e chiudi la porta del talamo,
 e sappi dire se è qualcuna delle donne a fare queste cose
 o è Melanzio, il figlio di Dolio, come io pur credo".
 Così essi queste cose dicevano tra loro. 160
 Ma Melanzio, pastore di capre, andò di nuovo nel talamo
 per prendere le belle armi. Se ne accorse il divino porcaro
 e subito disse a Ulisse che gli era vicino:
 "Alunno di Zeus, Laerziade, Ulisse dai molti espedienti,
 ecco là l'uomo funesto che noi sospettiamo, 165
 di nuovo si reca nel talamo. Ma tu dimmi veramente
 se devo ucciderlo, qualora io abbia la meglio,
 o se devo portartelo qui perché paghi le prepotenze,
 e sono molte, che costui ha ordito nella tua casa".
 A lui rispondendo disse Ulisse dalle molte astuzie: 170
 "Ebbene, io e Telemaco contrasteremo i nobili pretendenti
 dentro la sala, benché abbiano forte intento;
 voi due torcetegli indietro i piedi e anche le mani,
 e gettatelo nel talamo, e dietro legategli assi di legno,
 e poi attaccate a lui il capo di una fune ritorta, 175
 e tiratelo in cima a un alto pilastro e accostatelo alle travi
 perché rimanga vivo a lungo e patisca atroci dolori".
 Così disse; quelli ascoltarono con attenzione e ubbidirono.
 Si diressero verso il talamo e non si fecero vedere da lui
 che era dentro. Cercava armi nel profondo del talamo. 180

- τὼ δ' ἔσταν ἐκάτερθε παρὰ σταθμοῖσι μένοντε.
 εὐθ' ὑπὲρ οὐδὸν ἔβαινε Μελάνθιος, αἰπόλος αἰγῶν,
 τῇ ἐτέρῃ μὲν χειρὶ φέρων καλὴν τρυφάλειαν,
 τῇ δ' ἐτέρῃ σάκος εὐρὺ γέρον, πεπαλαγμένον ἄζη,
 185 Λαέρτεω ἦρωος, ὃ κουρίζων φορέεσκε·
 δὴ τότε γ' ἦδη κεῖτο, ραφαὶ δ' ἐλέλυντο ἱμάντων·
 τὼ δ' ἄρ' ἐπαῖξανθ' ἐλέτην ἔρυσάν τε μιν εἴσω
 κουρίξ, ἐν δαπέδῳ δὲ χαμαὶ βάλλον ἀχνύμενον κῆρ,
 σὺν δὲ πόδας χειράς τε δέον θυμαλγείῃ δεσμῶ
 190 εὖ μάλ' ἀποστρέψαντε διαμπερές, ὡς ἐκέλευσεν
 [υἱὸς Λαέρταο, πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·]
 σειρὴν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ πειρήναντε
 κίον' ἀν' ὑψηλὴν ἔρυσαν πέλασάν τε δοκοῖσι.
 τὸν δ' ἐπικερτομέων προσέφησ, Εὐμαίε συβῶτα·
 195 "νῦν μὲν δὴ μάλα πάγχυ, Μελάνθιε, νύκτα φυλάξεις,
 εὐνῇ ἔνι μαλακῇ καταλέγμενος, ὡς σε ἔοικεν·
 οὐδὲ σέ γ' ἠριγένεια παρ' Ὀκεανοῖο ροάων
 λήσει ἀνερχομένη χρυσόθρονος, ἠνίκ' ἀγινεῖς
 αἴγας μνηστήρεσσι δόμον κάτα δαῖτα πένεσθαι."
 200 ὡς ὁ μὲν αὐτὶ λέλειπτο, ταθεὶς ὀλοῶ ἐνὶ δεσμῶ·
 τὼ δ' ἐς τεύχεα δύντε, θύρην ἐπιθέντε φαεινὴν,
 βήτην εἰς Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην.
 ἔνθα μένος πνεῖοντες ἐφέστασαν, οἱ μὲν ἐπ' οὐδοῦ
 τέσσαρες, οἱ δ' ἔντοσθε δόμων πολέες τε καὶ ἐσθλοί.
 205 τοῖσι δ' ἐπ' ἀγχίμολον θυγάτηρ Διὸς ἦλθεν Ἀθήνη
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.
 τὴν δ' Ὀδυσσεὺς γήθησεν ἰδὼν καὶ μῦθον ἔειπε·
 "Μέντορ, ἄμυνον ἀρήν, μνήσαι δ' ἐτάριοιο φίλοιο,
 ὅς σ' ἀγαθὰ ρέζεσκον· ὀμηλικὴ δέ μοι ἔσσι."

195-99. Gli spunti di irrisione si sovrappongono e si intersecano. Il "morbido letto" è la dura tavola alla quale Melanzio è legato, e il "come a te si conviene" si adatta sia alla situazione reale sia alla formulazione irridente che ha dato Eumeo. Il vegliare per tutta la notte è un dato che anch'esso è caratterizzato da ambiguità e lo sviluppo della frase che ad esso si collega, che qualcosa non gli sfugga, sembra all'inizio gratificante, ma poi si chiarisce come esito di una dolorosa mancanza di sonno.

Essi, fermi, lo attesero fuori, l'uno e l'altro accanto agli stipiti.
 Già passava sopra la soglia Melanzio, pastore di capre,
 in una mano portando un bell'elmo,
 nell'altra uno scudo grande, vecchio, sporco di ruggine:
 era dell'eroe Laerte, che lo portava quando era giovane, 185
 e ora stava lì per terra, con le cuciture delle cinghie disfatte.
 E i due, balzatigli addosso, lo presero e lo trassero dentro
 per i capelli, e lo gettarono sul suolo, angosciato nel cuore;
 i piedi e le mani gli legarono con dolorosa fune,
 torcendoglieli indietro bene, fin in fondo, come aveva ordinato 190
 il figlio di Laerte, il molto paziente divino Ulisse.
 E dopo aver attaccato a lui un capo di una fune ritorta
 lo tirarono in cima a un alto pilastro, accostandolo alle travi.
 E tu, schernendolo, dicesti Eumeo porcaro:
 "Ora sì, davvero, Melanzio, veglierai per tutta la notte, 195
 sdraiato su un morbido letto, come a te si conviene;
 né senza che tu te ne accorga sorgerà dalle correnti di Oceano
 la mattiniera dal trono d'oro, nell'ora in cui tu sei solito portare
 ai pretendenti le capre per preparare il pranzo nella casa".
 Così quello venne abbandonato lì, teso nel laccio mortale; 200
 e i due si misero indosso le armi e chiusero la porta lucente,
 e andarono dal saggio Ulisse dalle molteplici astuzie.
 Allora, spirando impeto, si fermarono a fronte: gli uni sulla soglia,
 in quattro, gli altri dentro la sala, molti e valenti.
 Ed ecco presso di loro venne la figlia di Zeus, Atena, 205
 a Mentore somigliante per l'aspetto e anche per la voce.
 Gioì Ulisse nel vederla e le disse questo discorso:
 "Mentore, allontana da noi la fine, ricordati del caro compagno,
 del bene che io ti facevo: abbiamo la stessa età".

198. Per la formulazione relativa all'Aurora vd. Introduzione, cap. 8.

201. La nozione dell'indossare le armi è usata in modo generico (vd. nota a XXII 110-15 [a]). Si può supporre che per essere più agili nel catturare Melanzio, quando Eumeo e Filezio si siano avviati (per ordine di Ulisse: vd. vv. 178-79) ad acchiapparlo, si fossero tolti di dosso le armi che aveva portato Telemaco, ma il narratore non entra nei dettagli.

207. Vd. Introduzione, cap. 14.

- 210 ὡς φάτ', οἰόμενος λαοσσόον ἔμμεν' Ἀθήνην.
 μνηστήρες δ' ἐτέρωθεν ὁμόκλεον ἐν μεγάροισι·
 πρῶτος τὴν γ' ἐνένιπε Δαμαστορίδης Ἀγέλαος·
 "Μέντορ, μή σ' ἐπέεσσι παραιπεπίθησιν Ὀδυσσεὺς
 μνηστήρεσσι μάχεσθαι, ἀμυνόμεναι δὲ οἱ αὐτῶ.
 215 ὦδε γὰρ ἡμέτερόν γε νόον τελέεσθαι οἴω·
 ὀπότε κεν τούτους κτέωμεν, πατέρ' ἠδὲ καὶ υἱόν,
 ἐν δὲ σὺ τοῖσιν ἔπειτα πεφήσῃαι, οἶα μενοινῶς
 ἔρδειν ἐν μεγάροισι· σῶ δ' αὐτοῦ κράτι τείσεις.
 αὐτὰρ ἐπὴν ὑμέων γε βίας ἀφελώμεθα χαλκῶ,
 220 κτήμαθ' ὀπόσσα τοί ἐστι, τὰ τ' ἔνδοθι καὶ τὰ θύρηφι,
 τοῖσιν Ὀδυσσῆος μεταμείζομεν· οὐδέ τοι υἱας
 ζῶειν ἐν μεγάροισιν ἐάσομεν, οὐδὲ θύγατρας
 οὐδ' ἄλοχον κεδνὴν Ἰθάκης κατὰ ἄστῃ πολέυειν."
 ὡς φάτ', Ἀθηναίη δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον,
 225 νείκεσεν δ' Ὀδυσῆα χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν·
 "οὐκέτι σοί γ', Ὀδυσσεῦ, μένος ἔμπεδον οὐδέ τις ἀλκή,
 οἷη ὅτ' ἀμφ' Ἑλένη λευκωλένω εὐπατερεΐη
 εἰνάετες Τρώεσσιν ἐμάρναο νωλεμέσ αιεΐ,
 πολλοὺς δ' ἄνδρας ἔεφνες ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι,
 230 σῆ δ' ἦλω βουλῇ Πριάμου πόλις εὐρυάγυια.
 πῶς δὴ νῦν, ὅτε σόν γε δόμον καὶ κτήμαθ' ἰκάνεις,
 ἄντα μνηστήρων ὀλοφύρεαι ἄλκιμος εἶναι;
 ἀλλ' ἄγε δεῦρο, πέπον, παρ' ἐμ' ἵστασο καὶ ἴδε ἔργον,
 ὄφρ' εἰδῆς, οἷός τοι ἐν ἀνδράσι δυσμενέεσσι
 235 Μέντωρ Ἀλκιμίδης εὐεργεσίας ἀποτίνειν."
 ἦ ῥα, καὶ οὐ πω πάγχυ δίδου ἕτεραλκέα νίκην,
 ἀλλ' ἔτ' ἄρα σθένεός τε καὶ ἀλκῆς πειρητίζεν
 ἡμὲν Ὀδυσσῆος ἠδ' υἱοῦ κυδαλίμοιο.
 αὐτῇ δ' αἰθαλόεντος ἀνὰ μεγάροιο μέλαθρον

221-23. Il modo di esprimersi di Agelao è fortemente irridente. Egli esprime il proposito di sterminare la famiglia di Mentore. E presuppone che i figli, ora ancora in vita, se ne stiano a casa e che la moglie e le figlie vadano in giro per la città.

227-35. Nelle parole di Mentore (cioè Atena) affiora un deprezzamento radicale della guerra troiana attraverso il riferimento ad Elena. E questo anche se Mentore riconosce l'importanza della partecipazio-

Così disse, convinto che fosse Atena incitatrice di eserciti. 210
 Dall'altra parte i pretendenti nella sala minacciosi gridavano.
 Per primo la rimproverò Agelao, figlio di Damastore:
 "Mentore, bada che Ulisse con le sue parole non ti disvii
 a combattere contro i pretendenti e lui stesso difendere.
 Penso che il nostro intento avrà compimento, in questo modo. 215
 Dopo che li avremo uccisi, il padre e il figlio, anche tu
 sarai ucciso tra tutti costoro, per quello che intendi
 fare in questa sala: lo pagherai con la tua testa.
 Quindi vi toglieremo col bronzo l'impulso di forza
 e poi tutti i beni, quanti tu ne hai in casa e fuori, 220
 insieme con quelli di Ulisse li mescoleremo; e non lasceremo
 vivere i tuoi figli, in casa, e nemmeno che le tue figlie
 e la tua sposa insigne se ne vadano per la città di Itaca".
 Così disse e Atena ancora più si adirava nel cuore
 e con parole irose rimproverò Ulisse: 225
 "Non hai più, Ulisse, l'impeto saldo e niente del vigore che avevi
 quando per Elena dalle bianche braccia, figlia di nobile padre,
 combattevi contro i Troiani per nove anni con tenace costanza.
 Molti uomini uccidesti nella mischia furiosa, e con il tuo consiglio
 fu presa la città di Priamo dalle ampie strade. 230
 E come mai, ora che sei giunto alla tua casa e ai tuoi beni,
 ti lamenti di dover essere valoroso di fronte ai pretendenti?
 Vieni qui, o caro, stammi accanto e osserva quello che faccio,
 e vedi che uomo è Mentore, figlio di Alcimo, uno che è tale
 da saper ricambiare i favori, anche a fronte di uomini nemici". 235
 Disse, ma non concesse ancora la vittoria decisiva:
 ancora voleva mettere alla prova la forza e il valore
 di Ulisse e del figlio glorioso. Balzò su al soffitto
 della sala fumosa e stava acquattata

ne di Ulisse alla guerra troiana anche al di là di ciò che aveva detto Nestore nel discorso rivolto a Telemaco in III 103 ss. (vd. in particolare vv. 120 ss.); e l'idea dello stratagemma del cavallo viene attribuita a Ulisse, senza la menzione di Atena. Il rimprovero fa riferimento al fatto che Ulisse a Troia combatteva per Elena, mentre invece ora Ulisse combatte per la sua casa e i suoi beni, e quindi ci si aspetterebbe che il suo impegno fosse anche maggiore.

- 240 ἔζετ' ἀναΐζασσα, χελιδόνι εἰκέλη ἄντην.
 μνηστήρας δ' ὄτρυνε Δαμαστορίδης Ἀγέλαος
 Εὐρύνομος τε καὶ Ἀμφιμέδων Δημοπτόλεμος τε
 Πείσανδρός τε Πολυκτορίδης Πόλυβός τε δαΐφρων·
 οἱ γὰρ μνηστήρων ἀρετῇ ἔσαν ἔξοχ' ἄριστοι,
 245 ὅσσοι ἔτ' ἔζωνον περί τε ψυχέων ἐμάχοντο·
 τοὺς δ' ἤδη ἐδάμασσε βιὸς καὶ ταρφέες ἰοί.
 τοῖς δ' Ἀγέλεως μετέειπεν ἔπος πάντεσσι πιφάυσκων·
 "ὦ φίλοι, ἤδη σχήσει ἀνὴρ ὅδε χεῖρας ἀάπτους·
 καὶ δὴ οἱ Μέντωρ μὲν ἔβη κενὰ εὐγµατα εἰπών,
 250 οἱ δ' οἴοι λείπονται ἐπὶ πρώτῃσι θύρῃσι.
 τῶ νῦν μὴ ἅμα πάντες ἐφίετε δούρατα μακρά,
 ἀλλ' ἄγεθ' οἱ ἔξ πρῶτον ἀκοντίσατ', αἶ κέ ποθι Ζεὺς
 δώῃ Ὀδυσσῆα βλῆσθαι καὶ κῦδος ἀρέσθαι.
 τῶν δ' ἄλλων οὐ κῆδος, ἐπὴν οὗτός γε πέσησιν."
 255 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκόντισαν, ὡς ἐκέλευεν,
 ἰέμενοι· τὰ δὲ πάντα ἐτώσια θῆκεν Ἀθήνη.
 τῶν ἄλλος μὲν σταθμὸν ἐϋσταθέος μεγάρου
 βεβλήκειν, ἄλλος δὲ θύρην πυκινῶς ἀραρυῖαν·

241-45. Il narratore menziona sei pretendenti come i più valenti, fra quelli che ancora vivevano. Vengono elencati nominativamente Agelao, Eurinomo, Anfimedonte, Demoptolemo, Pisandro, Polibo. Tra questi Eurinomo non era comparso come personaggio attivo nel poema, ma era stato menzionato in II 22-23 come uno dei pretendenti e come figlio del vecchio Egizio (che per primo aveva preso la parola nell'assemblea degli Itacesi, nel 2° giorno, in modo non sfavorevole a Telemaco); Anfimedonte non era stato ancora menzionato nel poema (ma vd. anche XXIV 103 ss.); Demoptolemo non viene mai menzionato altrove nel poema, a parte questo episodio; Pisandro era stato nominato in XVIII 299-300 tra i pretendenti che offrono doni a Penelope, sollecitati da Penelope stessa; Polibo non viene menzionato altrove nel poema, a parte questo episodio (Polibo era anche il nome del padre di Eurimaco). Tra tutti quello che ha più autorità e più prestigio è Agelao. Nel corso della stessa giornata, nel 40° giorno, e non molto tempo prima dell'episodio della strage, in XX 321 ss., Agelao si era distinto, in quanto era stato l'ultimo a intervenire personalmente tra i pretendenti prima della proposizione della gara con l'arco: per altro con un discorso di non grande originalità, contrastato validamente da Telemaco. Successivamente, nell'episodio della strage, dopo la morte di Antinoo, di Eurimaco e di Anfimomo, il narratore lascia molto spazio ad Agelao. È

su una trave, simile a guardarla a una rondine. 240
 Incitò i pretendenti Agelao, figlio di Damastore,
 ed Eurinomo e Anfimedonte e Demoptolemo
 e Pisandro figlio di Polyktor e il saggio Polibo:
 di gran lunga erano essi i più valorosi fra i pretendenti,
 quanti erano ancora vivi e combattevano per la loro vita; 245
 gli altri l'arco li aveva già abbattuti e i fitti dardi.
 Ad essi Agelao disse, manifestando a tutti il discorso:
 "Amici, ora costui dovrà pur fermare le sue mani tremende.
 Il suo Mentore è via, e ha finito di dire vane millanterie,
 e quelli sono rimasti soli, lì davanti alla porta. 250
 Perciò ora non scagliate tutti insieme le lunghe lance,
 ma prima tirate voi sei, se mai Zeus conceda
 che sia colpito Ulisse e che noi acquisiamo il vanto.
 Degli altri nessuno si curi, una volta caduto costui".
 Così disse, e quelli tutti lanciarono come lui ordinò, 255
 con grande impeto; ma tutti i lanci rese vani Atena.
 Di loro uno aveva colpito un pilastro della sala
 ben costruita, un altro la porta saldamente connessa;

lui che in XXII 131-34 suggerisce che qualcuno utilizzi la porta 'posteriore' per andare a chiedere aiuto in città: proposta subito dichiarata inagibile da Melanzio. Ed è lui che in vv. 212 ss. pronunzia un discorso fortemente minaccioso nei confronti di Mentore (in realtà si tratta di Atena con le fattezze di Mentore, ma Agelao non lo sa).

246. Degli altri che sono già morti il narratore dice che sono stati uccisi dall'arco e dalle frecce. Nella realtà c'è una eccezione, costituita da Anfinomo, ma il narratore la trascura, come non qualificante. Da come il narratore si esprime nel v. 246, si capisce che sta per cominciare un pezzo nuovo, caratterizzato dall'uso delle lance, da una parte e dall'altra. Questo pezzo si ricollega dunque al passo dei vv. 119-25, quando Ulisse, finite le frecce, aveva messo da parte l'arco e aveva preso lo scudo e la lancia e si era messo in testa l'elmo. In mezzo, tra il v. 125 e il v. 241 si pone il lungo pezzo che vede come protagonista Melanzio e poi il pezzo con l'apparizione di Atena con le fattezze di Mentore.

252. In realtà erano sei in tutto, ma Agelao include nel "voi" anche se stesso.

255-80. Comincia la battaglia con le lance. Ulisse e i suoi hanno a disposizione 8 lance, i pretendenti 12 lance. La situazione è dunque sbilanciata a favore dei pretendenti, anche considerando come irrilevante

- ἄλλου δ' ἐν τοίχῳ μελίη πέσε χαλκοβάρεια.
 260 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ δούρατ' ἀλεύαντο μνηστήρων,
 τοῖσ' ἄρα μύθων ἦρχε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
 "ὦ φίλοι, ἦδη μὲν κεν ἐγὼν εἵπομι καὶ ἄμμι
 μνηστήρων ἐς ὄμιλον ἀκόντισαι, οἱ μεμάσιν
 ἡμέας ἐξεναρίζαι ἐπὶ προτέροισι κακοῖσιν."
 265 ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκόντισαν ὄξέα δοῦρα
 ἅντα τιτυσκόμενοι· Δημοπτόλεμον μὲν Ὀδυσσεύς,
 Εὐρυάδην δ' ἄρα Τηλέμαχος, Ἐλατον δὲ συβάτης,
 Πείσανδρον δ' ἄρ' ἔπεφνε βοῶν ἐπιβουκόλος ἀνὴρ.
 οἱ μὲν ἔπειθ' ἅμα πάντες ὁδᾶξ ἔλον ἄσπετον οὐδᾶς,
 270 μνηστήρες δ' ἀνεχώρησαν μεγάραιο μυχόνδε·
 τοὶ δ' ἄρ' ἐπήϊξαν, νεκύων δ' ἐξ ἔγχε' ἔλοντο.
 αὐτίς δὲ μνηστήρες ἀκόντισαν ὄξέα δοῦρα
 ἰέμενοι· τὰ δὲ πολλὰ ἐτώσια θῆκεν Ἀθήνη.
 τῶν ἄλλος μὲν σταθμὸν ἐϋσταθέος μεγάραιο
 275 βεβλήκειν, ἄλλος δὲ θύρην πυκινῶς ἀραρυῖαν·
 ἄλλου δ' ἐν τοίχῳ μελίη πέσε χαλκοβάρεια.
 Ἄμφιμέδων δ' ἄρα Τηλέμαχον βάλε χεῖρ' ἐπὶ καρπῷ
 λίγδην, ἄκρην δὲ ῥινὸν δηλήσατο χαλκός.
 Κτήσιππος δ' Εὐμαιον ὑπὲρ σάκος ἔγχεϊ μακρῷ
 280 ὄμον ἐπέγραψεν· τὸ δ' ὑπέρπτατο, πίπτε δ' ἔραζε.
 τοὶ δ' αὐτ' ἀμφ' Ὀδυσῆα δαΐφρονα ποικιλομήτην

la presenza di numerosi pretendenti che non avevano lance, ma erano tuttavia dotati ognuno di una spada personale. Il racconto è disposto in modo che per due volte ci sono prima i lanci dei pretendenti (6 la prima volta), e poi i lanci di Ulisse e i suoi (4 la prima volta). Nel campo dei pretendenti, nella prima mandata a scagliare le lance sono i sei elencati insieme nei vv. 241-43, con Agelao in testa, che pronuncia un fervido appello; ma le lance, per l'intervento di Atena, vanno tutte (vd. v. 256 πάντα) fuori bersaglio. Il narratore non fornisce tutti i dettagli, ma fa riferimento (senza indicare chi le aveva scagliate) a tre lance, delle quali una colpisce il pilastro, un'altra la porta e una terza una parete. Invece (vv. 265 ss.) le 4 lance di Ulisse e i suoi vanno tutte a segno. Vengono elencati nominativamente i 4 pretendenti colpiti, e c'è la novità che due soli appartengono al gruppo dei sei e cioè Demoptolemo e Pisandro, e invece altri due, Euriade ed Elato, non erano stati menzionati come appartenenti al gruppo dei sei. Si passa ora (vv. 372 ss.) alla seconda mandata. A questo proposito il narratore non fornisce il nu-

sulla parete a un altro ricadde la lancia pesante di bronzo.
 Allora, dopo che schivarono le lance dei pretendenti, 260
 tra loro cominciò a parlare il molto paziente divino Ulisse:
 “Amici, io voglio dire che ormai anche a noi tocca tirare
 con le lance nella folla dei pretendenti, che in aggiunta
 agli altri misfatti, hanno anche gran voglia di ucciderci”.
 Così disse, e allora quelli, tutti, scagliarono le lance aguzze 265
 di fronte mirando: Ulisse uccise Demoptolemo,
 Telemaco Euriade, il porcaro uccise Elato
 e il guardiano di buoi Pisandro.
 Quelli tutti insieme morsero coi denti il suolo immenso.
 Indietreggiarono i pretendenti, verso il fondo della sala. 270
 Gli altri balzarono in avanti e dai morti strapparono le lance.
 Di nuovo i pretendenti scagliarono le lance aguzze,
 con grande impeto, ma molti lanci rese vani Atena.
 Di loro uno aveva colpito un pilastro della sala
 ben costruita; un altro la porta saldamente connessa; 275
 sulla parete a un altro ricadde la lancia pesante di bronzo.
 Anfimedonte invece colpì Telemaco alla mano, sul polso,
 leggermente: il bronzo gli ferì la pelle in superficie.
 Ctesippo a Eumeo fece un graffio sulla spalla con la lunga lancia
 al di sopra dello scudo: la lancia volò oltre e cadde per terra. 280
 Il saggio Ulisse dalle molteplici astuzie e i suoi

mero delle lance scagliate dai pretendenti e però è da ritenere che esse fossero 6, cioè la metà delle lance portate da Melanzio, e che erano quelle rimaste dopo quelle lanciate la prima volta. Ma a questo punto il narratore introduce una variazione. Il narratore non dice che Atena ha reso ineffettuali tutte le lance scagliate dai pretendenti, ma “molte” (vd. v. 273 πολλά) lance. La esemplificazione, per le lance che sono andate fuori bersaglio, è uguale a quella fatta per la prima mandata, con vv. 274-76 = vv. 257-59 (anche questa volta senza indicazioni nominative). Ma questa volta due lance dei pretendenti raggiungono, sia pure in modo blando, il bersaglio: Telemaco viene colpito di striscio al polso, ed Eumeo viene colpito in modo non grave alla parte anteriore dell’omero. Il narratore indica nominativamente i due pretendenti che hanno fatto questi lanci parzialmente riusciti: uno solo (Anfimedonte) appartiene al gruppo dei sei, e l’altro è Ctesippo (vv. 277-80).

281 ss. Anche nella seconda mandata i lanci di Ulisse e i suoi vanno tutti a segno. Vengono menzionati i pretendenti uccisi: Euridaman-

- μνηστήρων ἐς ὄμιλον ἀκόντισαν ὀξέα δοῦρα.
 ἔνθ' αὐτ' Εὐρυδάμαντα βάλε πτολίπορθος Ὀδυσσεύς,
 Ἀμφιμέδοντα δὲ Τηλέμαχος, Πόλυβον δὲ συβώτης·
 285 Κτήσιππον δ' ἄρ' ἔπειτα βοῶν ἐπιβουκόλος ἀνήρ
 βεβλήκει πρὸς στήθος, ἐπυχόμενος δὲ προσηύδα·
 "ὦ Πολυθερσεΐδη φιλοκέρτομε, μὴ ποτε πάμπαν
 εἶκων ἀφραδίας μέγα εἰπεῖν, ἀλλὰ θεοῖσι
 μῦθον ἐπιτρέψαι, ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτεροί εἰσι.
 290 τοῦτό τοι ἀντὶ ποδὸς ξεινήϊον, ὄν ποτ' ἔδωκας
 ἀντιθέω Ὀδυσῆϊ δόμον κάτ' ἀλητεύοντι."
 ἦ ῥα βοῶν ἐλίκων ἐπιβουκόλος· αὐτὰρ Ὀδυσσεύς
 οὔτα Δαμαστορίδην αὐτοσχεδὸν ἔγχεϊ μακρῷ·
 Τηλέμαχος δ' Εὐηνορίδην Λειώκριτον οὔτα
 295 δουρὶ μέσον κενεῶνα, διαπρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασεν·
 ἤριπε δὲ πρηνής, χθόνα δ' ἤλασε παντὶ μετώπῳ.
 δὴ τότε Ἀθηναίη φθισίμβροτον αἰγίδ' ἀνέσχευ
 ὑπόθεν ἐξ ὀροφῆς· τῶν δὲ φρένες ἐπτοίηθεν.
 οἱ δ' ἐφέβοντο κατὰ μέγαρον βόες ὡς ἀγελαῖαι·
 300 τὰς μὲν τ' αἰόλος οἴστρος ἐφορμηθεὶς ἐδόνησεν
 ὦρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ' ἤματα μακρὰ πέλονται·

te, Anfimedonte, Polibo e Ctesippo (i primi tre appartenenti al gruppo dei sei migliori, e Ctesippo fuori gruppo). In conclusione, per ciò che riguarda Ulisse e i suoi, nel racconto fino al v. 292 viene data notizia di 8 lanci, e cioè 4 (nella prima mandata) + 4 (nella seconda mandata): e 8 erano le lance che essi avevano a disposizione, quando lo scambio dei tiri con le lance era cominciato. Senonché in vv. 292 ss. il narratore riferisce di altri due lanci, effettuati da Ulisse e da Telemaco, quando sembrava che Ulisse e i suoi non potessero avere più lance a disposizione. Ma in XXII 271 le lance che erano state usate nella prima mandata erano state recuperate dai corpi degli uccisi, e in più le due lance che avevano colpito leggermente Telemaco ed Eumeo non dovevano essere andate molto lontano.

285 ss. Il narratore nel corso del racconto relativo allo scontro con le lance scambina parzialmente l'impostazione iniziale, dove si faceva riferimento a un gruppo di sei pretendenti, preminenti sugli altri per valentia. Ci sono novità, sia per ciò che concerne i pretendenti uccisi sia per i pretendenti che scagliano le lance. Per Demoptolemo (~ Ulisse), Pisandro (~ Filezio), Anfimedonte (~ Telemaco), Polibo (~ Eumeo) e poi per lo stesso Agelao (~ Ulisse) viene menzionata singolarmente la loro ucci-

scagliarono allora le lance aguzze contro la folla dei pretendenti.
 Allora Ulisse distruttore di rocche colpì Euridamante,
 e Telemaco Anfimedonte, e il porcaro colpì Polibo;
 e poi il guardiano di buoi aveva già colpito 285
 Ctesippo nel petto, e vantandosi gridò:
 “Figlio di Politerse, che ami la mordacità, non fare mai più
 lo spavaldo cedendo alla tua dissennatezza, ma agli dèi
 affida il discorso, perché davvero sono molto più forti.
 Ecco, a te questo dono ospitale, in cambio di quel piede 290
 che donasti a Ulisse pari agli dèi quando mendicava per la casa”.
 Così disse il guardiano di buoi dalle corna ricurve. Poi Ulisse
 con la lunga lancia colpì da vicino il figlio di Damastore.
 Telemaco colpì Leocrito, figlio di Evenore,
 con la lancia, in mezzo al fianco: spinse il bronzo da parte a parte. 295
 Cadde in avanti e batté il suolo con la fronte di piatto.
 Allora Atena sollevò l'ègida sterminatrice
 dall'alto, dal soffitto; e l'animo loro fu preso da sgomento.
 Fuggivano atterriti per la sala come mucche di mandria,
 che il volteggiante tafano assale e scompiglia 300
 nella stagione primaverile, quando i giorni sono lunghi.

sione; del gruppo dei sei non viene più menzionato Eurinomo, che deve essere stato ucciso nella parte finale del pezzo, in XXII 297-309, quando, con l'intervento anche di Atena, ci fu una carneficina. E per converso nel corso del racconto relativo allo scontro con le lance vengono menzionati dei pretendenti che vengono uccisi senza che il narratore registri un loro atto offensivo: sono Euriade (~ Telemaco), Elato (~ Eumeo), Euridamante (~ Ulisse), Leocrito (~ Telemaco). Particolare rilievo, invece, viene dato a Ctesippo, che colpisce Eumeo all'omero e poi viene ucciso da Filezio, che al colpo di lancia al petto aggiunge anche un discorso insultante (XXII 287-91), con riferimento all'atto aggressivo compiuto prima dello scontro da Ctesippo (vd. XX 287 ss.). Ma la novità maggiore è costituita da Leocrito. La morte di Leocrito, in XXII 294-96, conclude tutta questa parte del racconto della strage, e Leocrito è l'ultimo dei pretendenti a essere menzionato, prima dell'evoazione della carneficina. La scelta di Leocrito non è casuale. Leocrito era quello che in II 241 ss., nel 2° giorno della vicenda dell'*Odissea*, aveva sciolto di sua iniziativa l'assemblea degli Itacesi con un discorso ostile a Telemaco, e Telemaco era rimasto solo, in uno stato di frustrazione. Leocrito toccava a Telemaco, ed è Telemaco che lo uccide, con un colpo di lancia, in XXII 294.

- οἱ δ' ὥς τ' αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες ἀγκυλοχῆλαι
 ἐξ ὀρέων ἐλθόντες ἐπ' ὀρνίθεσσι θόρωσι.
 ταὶ μὲν τ' ἐν πεδίῳ νέφεα πτώσσουσαι ἴενται,
 305 οἱ δέ τε τὰς ὀλέκουσιν ἐπάλαμνοι, οὐδέ τις ἀλκή
 γίνεται οὐδὲ φυγὴ· χαίρουσι δέ τ' ἀνέρες ἄγρη·
 ὥς ἄρα τοὶ μνηστήρας ἐπεσσύμενοι κατὰ δῶμα
 τύπτον ἐπιστροφάδην· τῶν δὲ στόνος ὄρνυτ' ἀεικῆς
 κράτων τυπτομένων, δάπεδον δ' ἅπαν αἵματι θῦεν.
 310 Λειῳῆς δ' Ὀδυσῆος ἐπεσσύμενος λάβε γούνων
 καὶ μιν λισσόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "γουνούμαι σ', Ὀδυσεῦ· σὺ δέ μ' αἶδεο καὶ μ' ἐλέησον·
 οὐ γάρ πώ τινα φημι γυναικῶν ἐν μεγάροισιν
 εἰπεῖν οὐδέ τι ῥέξαι ἀτάσθαλον· ἀλλὰ καὶ ἄλλους
 315 παύεσκον μνηστήρας, ὅτις τοιαυτὰ γε ῥέξοι.
 ἀλλὰ μοι οὐ πείθοντο κακῶν ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι·
 τῷ καὶ ἀτασθαλίησιν ἀεικέα πότμον ἐπέσπον.
 αὐτὰρ ἐγὼ μετὰ τοῖσι θυοσκόος οὐδὲν ἐοργάζ
 κείσομαι, ὥς οὐκ ἔστι χάρις μετόπισθ' εὐεργέων."
 320 τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "εἰ μὲν δὴ μετὰ τοῖσι θυοσκόος εὐχεαί εἶναι,
 πολλάκι που μέλλεις ἀρήμεναι ἐν μεγάροισι
 τηλοῦ ἐμοὶ νόστοιο τέλος γλυκεροῖο γενέσθαι,
 σοὶ δ' ἄλοχόν τε φίλην σπέσθαι καὶ τέκνα τεκέσθαι·
 325 τῷ οὐκ ἂν θανάτον γε δυσηλεγέα προφύγοισθα."
 ὥς ἄρα φωνήσας ξίφος εἵλετο χειρὶ παχείῃ
 κείμενον, ὃ ῥ' Ἀγέλαος ἀποπροέηκε χαμᾶζε
 κτεινόμενος· τῷ τόν γε κατ' αὐχένα μέσσον ἔλασσε·

310 ss. Dopo la mattanza vengono narrati i casi relativi a singoli personaggi del campo dei pretendenti: Leode l'aruspice, Femio l'aedo, Medonte l'araldo: con riecheggiamenti di passi iliadici, dell'aristia di Achille soprattutto, ma non solo.

312. Già nel primo verso della preghiera di Leode c'è un riuso di un passo dell'aristia di Achille nell'*Iliade*: vd. *Iliade* XXI 74. È Licone che supplica (il verbo γουνούμαι si riferisce propriamente all'atto di abbracciare le ginocchia) e però viene spietatamente ucciso da Achille. Il verso dell'*Odissea* è esattamente uguale a quello dell'*Iliade*, con la sola sostituzione del vocativo Ὀδυσεῦ al vocativo Ἀχιλεῦ. Però il poeta dell'*Odissea* imposta su questa base uno svi-

Come avvoltoi dagli artigli adunchi e dal rostro ricurvo,
 venuti dai monti, si avventano addosso agli uccelli,
 che vanno a rannicchiarsi per la pianura fuggendo le reti,
 ma quelli balzano su di loro e li uccidono, né c'è difesa 305
 né scampo; e della caccia godono gli uomini;
 così dunque quelli per la sala slanciandosi sui pretendenti
 da ogni parte li colpivano: si levavano i loro gemiti atroci,
 e le teste venivano colpite e il suolo fumava tutto di sangue.
 Leode si slanciò ad afferrare le ginocchia a Ulisse 310
 e pregandolo gli rivolse alate parole:
 “Ti supplico, Ulisse: abbi rispetto per me, abbi pietà.
 mai, te lo assicuro, a nessuna delle donne qui in casa
 ho detto o ho fatto qualcosa di iniquo; anzi cercavo
 di distogliere gli altri, se qualcuno tali cose compiva; 315
 ma non mi diedero ascolto, di trattenere le mani dal male:
 così per le loro scelleratezze subirono un brutto destino.
 E io, l'aruspice, che non ho fatto mai nulla di male, con loro
 avrò tomba comune: per il bene fatto non c'è gratitudine”.
 Guardandolo bieco gli disse il molto accorto Ulisse: 320
 “Se davvero, come tu ti vanti, eri il loro aruspice,
 certo tu devi avere spesso pregato in questa casa
 che lontano da me fosse compimento di dolce ritorno,
 e che con te venisse la mia sposa e figli ti partorissero.
 Per questo alla morte dolorosa non potrai sfuggire”. 325
 Così dunque disse, e con la mano robusta prese da terra
 la spada che Agelao aveva lasciato cadere al suolo
 quando venne ucciso; con questa lo colpì in mezzo al collo:

luppato ulteriore. Nel passo dell'*Odissea* lo stesso verso, usato da Leode nel v. 312, viene usato poco dopo in XXII 344 da Femio, che anche lui supplica Ulisse di risparmiarlo. Senonché, mentre la preghiera di Leode viene respinta da Ulisse, Femio invece ottiene pietà da Ulisse. Chiaramente il poeta dell'*Odissea* vuole suggerire una caratterizzazione nuova del protagonista del poema rispetto ad Achille, nel senso di un addolcimento della spietatezza dello scontro (si noti che insieme con Femio viene risparmiato anche l'araldo Medonte). Ma il séguito della narrazione mostrerà che questo sviluppo 'umanitario' di Ulisse è più problematico di quanto non appaia in questa fase iniziale.

- φθεγγομένου δ' ἄρα τοῦ γε κάρη κονίησιν ἐμίχθη.
 330 Τερπιάδης δ' ἔτ' αἰιδὸς ἀλύσκανε κῆρα μέλαιναν,
 Φήμιος, ὅς ρ' ἦειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκη.
 ἔστη δ' ἐν χεῖρεσσιν ἔχων φόρμιγγα λίγεια
 ἄγχι παρ' ὀρσοθύρην· δίχα δὲ φρεσὶ μερμήριζεν,
 ἦ ἐκδὺς μεγάροιο Διὸς μεγάλου ποτὶ βωμὸν
 335 ἐρκείου ἔζοιτο τετυγμένον, ἔνθ' ἄρα πολλὰ
 Λαέρτης Ὀδυσσεύς τε βοῶν ἐπὶ μηρί' ἔκηαν,
 ἦ γούνων λίσσοιτο προσαιῖζας Ὀδυσῆα.
 ᾧδε δὲ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 γούνων ἄψασθαι Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος.
 340 ἦ τοι ὁ φόρμιγγα γλαφυρὴν κατέθηκε χαμᾶζε
 μεσσηγὺς κρητῆρος ἰδὲ θρόνου ἀργυροῆλου,
 αὐτὸς δ' αὐτ' Ὀδυσῆα προσαιῖζας λάβε γούνων
 καὶ μιν λισσόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "γουνουμαί σ', Ὀδυσσεῦ· σὺ δέ μ' αἶδεο καὶ μ' ἐλέησον.
 345 αὐτῷ τοι μετόπισθ' ἄχος ἔσσεται, εἴ κεν αἰιδὸν
 πέφνης, ὅς τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισιν ἀείδω.
 αὐτοδίδακτος δ' εἰμί, θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας
 παντοίας ἐνέφυσεν· ἔοικα δέ τοι παραεΐδειν

329. Il verso ripete esattamente il verso di *Iliade* X 457, relativo all'uccisione di Dolone. Il contatto non si limita a questo singolo verso, ma tutto il passo di *Odissea* XXII 326-29 presuppone il passo di *Iliade* X 454-57. In ambedue i passi il tetrastico segue a un discorso diretto e in più si ha *Iliade* X 454 ~ *Odissea* XXII 326. Il particolare orrido della testa di Leode, che continua a parlare nel mentre viene recisa e cade giù nella polvere, è derivato dunque dall'*Iliade*, ma il poeta dell'*Odissea* gli conferisce una valenza nuova: nel senso che esso costituisce l'apice estremo della spietata uccisione dei pretendenti. Subito dopo con l'episodio di Femio si ha una inversione di tendenza.

330-42. Il pezzo relativo a Femio è più articolato del pezzo relativo a Leode. Anzitutto Femio aveva in quanto personaggio del poema una storia più lunga dietro di sé, in quanto egli compariva già nel I canto, nel 1° giorno, mentre invece Leode compare per la prima volta in XXI 144 ss., a poca distanza di tempo e di testo rispetto a questo suo incontro con Ulisse. Per Femio il narratore in questo passo del XXII canto si ricollega appunto al I canto, e precisamente al v. 154, che viene ripetuto (a parte una variazione 'tecnica' nell'attacco) in XXII 331. Si trattava in I 154 della presentazione dell'aedo, che lo scagionava in quanto co-

la sua testa mentre ancora parlava rotolò nella polvere.
 Anche il Terpiade aedo cercò di fuggire il nero destino, 330
 Femio, che a forza, costretto, cantava ai pretendenti.
 Si fermò tenendo in mano la cetra armoniosa
 vicino alla porta di fondo. Nel dubbio il suo animo era diviso,
 se sgusciare dalla sala e andare a sedersi all'altare ben fatto
 del grande Zeus, il dio del cortile, là dove 335
 Laerte e Ulisse avevano bruciato molti cosci di buoi,
 oppure lanciarsi ad afferrare le ginocchia di Ulisse.
 A lui che così pensava questa gli parve la cosa migliore,
 abbracciare le ginocchia del Laerziade Ulisse.
 Posò allora a terra la concava cetra, 340
 tra un cratere e un seggio dalle borchie d'argento,
 e lui slanciatosi verso Ulisse gli afferrò le ginocchia
 e pregandolo gli rivolse alate parole:
 "Ti supplico, Ulisse: abbi rispetto per me, abbi pietà.
 Certo tu stesso dopo ne avrai dolore, se uccidi me, 345
 l'aedo, che canto per gli dèi e per gli uomini.
 Io da me stesso ho imparato. Un dio mi mise nella mente
 tracce di canti di ogni genere. Cantare per te sembra a me

stretto dai pretendenti a cantare per loro. In questo passo del XXII canto Femio nel suo discorso di supplica ripete all'inizio il verso di ascendenza iliadica usato già, in sede omologa, da Leode. Ma il poeta dell'*Odissea* evita una piatta ripetizione, ed evidenzia il senso proprio originario del verbo γουνοῦμαι, presentando l'atto di abbracciare le ginocchia come l'esito di un dialogo interiore, con l'alternativa propria del μερμηρίζειν (l'essere incerto tra due alternative: vd. in proposito nota a XX 9 ss.). E si tratta di un μερμηρίζειν arricchito dal ricordo retrospettivo. Il discorso che Femio rivolge a Ulisse è ricco di implicazioni culturali e risvolti espressivi: vd. note seguenti.

345-46. Nel XXII canto dell'*Iliade* (v. 358) Ettore in punto di morte ammoniva Achille ad evitare di diventare motivo di ira degli dèi nei suoi confronti. Qui Femio dà una formulazione nuova a una situazione omologa e si riferisce al dolore che Ulisse soffrirebbe in seguito, a distanza di tempo qualora uccidesse l'aedo: un dolore che si rapporta, in ultima analisi, all'ira degli dèi. Ma Femio evita di dare alle sue parole una tonalità di minaccia.

347-48. La qualifica di 'autodidatta' non è incompatibile con il fatto che il dio ha fornito a Femio le tracce dei suoi canti. Femio vuol dire che

- ὥς τε θεῶ· τῷ μή με λιλαίεο δειροτομήσαι.
 350 καί κεν Τηλέμαχος τάδε γ' εἵποι, σὸς φίλος υἱός,
 ὡς ἐγὼ οὐ τι ἐκὼν ἐς σὸν δόμον οὐδὲ χατίζων
 πωλύμην μνηστήρσιν ἀεισόμενος μετὰ δαΐτας,
 ἀλλὰ πολὺ πλέονες καὶ κρείσσονες ἦγον ἀνάγκη."
 ὡς φάτο, τοῦ δ' ἤκουσ' ἱερὴ Ἴς Τηλεμάχοιο,
 355 αἶψα δ' ἐὼν πατέρα προσεφώνεεν ἐγγὺς ἐόντα·
 "ἴσχεο, μηδέ τι τοῦτον ἀναίτιον οὐταε χαλκῶ.
 καὶ κήρυκα Μέδοντα σάωσομεν, ὅς τέ μεν αἰεὶ
 οἴκῳ ἐν ἡμετέρῳ κηδέσκετο παιδὸς ἐόντος,
 εἰ δὴ μή μιν ἔπεφνε Φιλοίτιος ἠὲ συβώτης,
 360 ἠὲ σοὶ ἀντεβόλησεν ὀρινομένῳ κατὰ δῶμα."
 ὡς φάτο, τοῦ δ' ἤκουσε Μέδων πεπνυμένα εἰδώς·
 πεπτηῶς γὰρ ἔκειτο ὑπὸ θρόνον, ἀμφὶ δὲ δέρμα
 ἔστο βοὸς νεόδартον, ἀλύσκων κῆρα μέλαιναν.
 αἶψα δ' ὑπὸ θρόνου ὤρτο, βοὸς δ' ἀπέδυνε βοείην,
 365 Τηλέμαχον δ' ἄρ' ἔπειτα προσαιΐζας λάβε γούνων
 καὶ μιν λισσόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ὦ φίλ', ἐγὼ μὲν ὄδ' εἰμί, σὺ δ' ἴσχεο· εἰπὲ δὲ πατρί,
 μή με περισθενέων δηλήσεται ὀξεί· χαλκῶ,
 ἀνδρῶν μνηστήρων κεχολωμένος, οἳ οἱ ἔκειρον
 370 κτήματ' ἐνὶ μεγάροις, σὲ δὲ νήπιοι οὐδὲν ἔτιον."
 τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "θάρσει, ἐπεὶ δὴ σ' οὔτος ἐρύσατο καὶ ἐσάωσεν,
 ὄφρα γνῶς κατὰ θυμόν, ἀτὰρ εἵπησθα καὶ ἄλλω,

non ha avuto un maestro che gli abbia insegnato l'arte del canto. Il suo rapporto con il dio è puramente personale. Se con il patronimico Terpiade il poeta voleva suggerire che Femio apparteneva a una famiglia di cantori (il verbo *τέρπω* indicava un aspetto precipuo del canto poetico) non è certo, e in ogni caso sarebbe significativo che egli lo abbia fatto in un modo così criptico, nascondendo piuttosto che rivelando la cosa. – Il termine *οἴμη* aveva il valore di 'percorso', 'traccia', in riferimento a una indicazione che costituiva il punto di partenza per uno sviluppo, che andava al di là dell'aspetto puramente formale (~ Di Donato).

349-53. La formulazione della frase con la quale Femio chiede a Ulisse che non abbia voglia di tagliargli la gola è volutamente fattuale e stilisticamente pedestre, in contrasto con le rivelazioni circa la sua arte di aedo, che rimandano a un rapporto preferenziale con il dio.

361-70. Attraverso Medonte il poeta introduce un effetto di varia-

cantare per un dio. Dismetti perciò il desiderio di tagliarmi
il collo.

Te lo può dire anche Telemaco, il tuo caro figlio: 350

non per volontà mia né per mio desiderio a casa tua venivo
per cantare ai pretendenti dopo i banchetti, ma a forza
mi ci portavano, loro che erano molti di più e più forti”.

Così disse e gli prestò ascolto la vivida forza di Telemaco.

E subito al padre suo che era vicino disse: 355

“Fermati, non colpire col bronzo costui che è innocente.

E anche l’araldo Medonte salviamo, che sempre
si curava di me in casa nostra, quando ero bambino,

se già non lo ha ucciso Filezio o il porcaro,

o non ti è capitato davanti mentre imperversavi per la sala”. 360

Così disse, e lo udì Medonte dotato di saggi pensieri.

Stava rannicchiato sotto un seggio e indosso si era messo una
pelle

di bue scuoiato di fresco, cercando di evitare il nero destino.

Subito da sotto il seggio si alzò e si tolse di dosso

la pelle di bue, e slanciatosi verso Telemaco gli afferrò 365

le ginocchia e supplicandolo gli disse alate parole:

“Mio caro, ecco, sono qui; tu fermati e di’ a tuo padre
che, più forte com’è, non mi uccida col bronzo affilato,

irato con i pretendenti che gli mietevano i beni

nella sua casa e, stolti, te non tenevano per nulla in onore”. 370

A lui sorridendo disse il molto accorto Ulisse:

“Fatti coraggio: costui ti ha protetto e ti ha salvato,

perché tu capisca nel tuo animo, e poi anche ad altri lo dica,

zione. L’araldo di per sé aveva un addobbo che lo doveva distinguere dalla gente comune e doveva suscitare intorno a lui, per il suo carattere di ufficialità, interesse e attenzione (vd. in proposito nota a XVI 335 ss. [a]). Invece ora Medonte non solo si nasconde sotto un seggio, ma si è coperto anche di un indumento non proprio elegante, cioè una pelle di un bue, che la spietatezza del narratore qualifica come scuoiata da poco.

365-71. Medonte parla a Telemaco e non ha l’ardire di rivolgersi direttamente a Ulisse. Ulisse sorride.

372-74. Ulisse sorride, e gli rivolge lui la parola. E lo incoraggia e lo invita a rendersi conto che fare del bene è molto meglio di fare del

- ὡς κακοεργίης εὐεργεσίῃ μέγ' ἀμείνων.
 375 ἀλλ' ἐξελθόντες μεγάρων ἔζεσθε θύραζε
 ἐκ φόνου εἰς ἀυλήν, σὺ τε καὶ πολύφημος αἰοιδός,
 ὄφρ' ἂν ἐγὼ κατὰ δῶμα πονήσομαι ὅττεό με χρή."
 ὡς φάτο, τῷ δ' ἔξω βήτην μεγάροιο κιόντες·
 ἐξέσθην δ' ἄρα τῷ γε Διὸς μεγάλου ποτὶ βωμόν,
 380 πάντοσε παπταίνοντε, φόνον ποτιδεγμένω αἰεὶ.
 πάπτηνεν δ' Ὀδυσσεὺς καθ' ἐὸν δόμον, εἴ τις ἔτ' ἀνδρῶν
 ζωὸς ὑποκλοπέοιτο, ἀλύσκων κῆρα μέλαιναν.
 τοὺς δὲ ἴδεν μάλα πάντας ἐν αἵματι καὶ κονίησι
 πεπτεῶτας πολλούς, ὡς τ' ἰχθύας, οὓς θ' ἀλίῃης
 385 κοῖλον ἐς αἰγιαλὸν πολιῆς ἔκτοσθε θαλάσσης
 δικτύῳ ἐξέρυσαν πολυωπῶ· οἱ δέ τε πάντες
 κύμαθ' ἀλὸς ποθέοντες ἐπὶ ψαμάθοισι κέχυνται·
 τῶν μὲν τ' ἠέλιος φαέθων ἐξείλετο θυμόν·
 ὡς τότε ἄρα μνηστήρες ἐπ' ἀλλήλοισι κέχυντο.
 390 δὴ τότε Τηλέμαχον προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "Τηλέμαχ', εἰ δ' ἄγε μοι κάλεσον τροφὸν Εὐρύκλειαν,
 ὄφρα ἔπος εἴπωμι, τό μοι καταθύμιόν ἐστιν."
 ὡς φάτο, Τηλέμαχος δὲ φίλῳ ἐπεπείθετο πατρί,
 κινήσας δὲ θύρην προσέφη τροφὸν Εὐρύκλειαν·
 395 "δεῦρο δὴ ὄρσο, γρηῦ παλαιγενές, ἧ τε γυναικῶν
 δμῶάων σκοπὸς ἐσσι κατὰ μέγαρ' ἡμετεράων,
 ἔρχεο· κικλήσκει σε πατὴρ ἐμός, ὄφρα τι εἴπη."

male. Un Ulisse sorprendente per la banalità della formulazione. Ma questa è una falsa impressione. Ulisse chiede anche a Medonte di riferire quella sua enunciazione agli altri, e in effetti questa di riferire ad altre persone è la funzione propria di un araldo. Ulisse dunque restituisce a Medonte la dignità di araldo di cui – è il caso di dirlo – si era svestito. Ma Ulisse non lo fa gratuitamente. Egli pensa al futuro, e alla necessità di recuperare una buona reputazione dopo la strage sanguinosa che ha posto in essere.

378-80. Medonte e Femio ubbidiscono all'ordine che aveva dato loro Ulisse di andare a sedersi fuori della casa, nel cortile. Ma ad ogni buon conto essi, senza che ci fosse stata una indicazione di Ulisse a questo proposito, vanno a sedersi presso l'altare di Zeus, mettendosi così in qualche modo sotto la sua protezione. Prima di parlare ad Ulisse Femio era stato incerto (XXII 333-37) se andare a sedersi all'altare di Zeus oppure abbracciare le ginocchia di Ulisse. A conti fatti egli fa

che fare del bene è molto meglio che fare del male.
 Ebbene, uscite dalla sala e andate a sedervi fuori 375
 lontano dalla strage, nel cortile, tu e l'aedo dai molti canti,
 fino a che nella sala io abbia provveduto a ciò che devo fare”.
 Così disse e i due si avviarono e andarono fuori della sala,
 e si sedettero presso l'altare del grande Zeus,
 guardando tutto intorno: si aspettavano sempre la morte. 380
 Guardò in giro per la sala Ulisse se mai qualcuno di loro,
 ancora vivo, se ne stesse nascosto, per evitare il nero destino.
 Tutti li vide caduti nel sangue e nella polvere,
 ed erano tanti, come pesci che i pescatori in un incavo
 della spiaggia hanno tratto fuori dal mare canuto 385
 con una rete fittamente intrecciata; essi stanno tutti sparsi
 sulla sabbia e soffrono la mancanza delle onde del mare,
 e il fulgore del sole toglie loro la vita; così dunque allora
 stavano sparsi i pretendenti, gli uni addossati agli altri.
 Allora a Telemaco disse il molto accorto Ulisse: 390
 “Telemaco, su, chiamami la nutrice Euriclea:
 voglio dirle un discorso che mi si volge nell'animo”.
 Così disse, e Telemaco diede ascolto a suo padre.
 Spingendo la porta disse alla nutrice Euriclea:
 “Su, qui, muoviti, vecchia da lungo tempo nata, 395
 che custode delle nostre ancelle sei nella casa,
 vieni: ti chiama mio padre per dirti una cosa”.

l'una cosa e l'altra. In effetti Femio e Medonte continuano ad avere paura anche dopo le rassicurazioni di Ulisse; ed essi guardano intorno, per vedere che non ci sia pericolo.

380. Il guardarsi intorno di Femio e Medonte è evidenziato dal poeta attraverso un procedimento di una martellante iterazione fonica (corrispondente al ripresentarsi di un pensiero fisso): XXII 380 pa/pa/pt/pho/po.

395-97. Telemaco parla ad Euriclea, quando ella ancora non ha aperto la porta. L'evento è straordinario, e straordinario, e solenne, è il modo come lui si rivolge all'anziana nutrice. Telemaco non sa che Euriclea è a conoscenza della identità del Vecchio Mendico e perciò non c'è nelle parole di Telemaco alcuno spunto di una intesa fra lui e la vecchia nutrice a questo proposito. La locuzione “mio padre” al v. 397 non era, dal punto di vista di Telemaco, perspicua, in riferimento all'ambito di conoscenza che lui attribuiva ad Euriclea. Euriclea però

ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τῇ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος,
 ᾧξεν δὲ θύρας μεγάρων ἐϋ ναιεταόντων,
 400 βῆ δ' ἴμεν· ἀντάρ Τηλέμαχος πρόσθ' ἠγεμόνουεν.
 εὔρεν ἔπειτ' Ὀδυσῆα μετὰ κταμένοισι νέκυσσι
 αἵματι καὶ λύθρῳ πεπαλαγμένον ὡς τε λέοντα,
 ὅς ρά τε βεβρωκὸς βοὸς ἔρχεται ἀγραύλοιο·
 πᾶν δ' ἄρα οἱ στήθός τε παρήϊά τ' ἀμφοτέρωθεν
 405 αἵματόεντα πέλει, δεινὸς δ' εἰς ὧπα ιδέσθαι·
 ὡς Ὀδυσσεὺς πεπάλακτο πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν.
 ἦ δ' ὡς οὖν νέκυάς τε καὶ ἄσπετον εἴσιδεν αἶμα,
 ἴθυσέν ρ' ὀλολύξαι, ἐπεὶ μέγα εἴσιδεν ἔργον·
 ἀλλ' Ὀδυσσεὺς κατέρυκε καὶ ἔσχεθεν ἰεμένην περ
 410 καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἐν θυμῷ, γρηῦ, χαῖρε καὶ ἴσχεο μηδ' ὀλόλυξε·
 οὐχ ὀσίη κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάσθαι.
 τούσδε δὲ μοῖρ' ἐδάμασσε θεῶν καὶ σχέτλια ἔργα·
 οὐ τίνα γὰρ τίεσκον ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
 415 οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ὅτις σφεας εἰσαφίκοιτο·
 τῷ καὶ ἀτασθαλίησιν ἀεικέα πότμον ἐπέσπον.
 ἀλλ' ἄγε μοι σὺ γυναικάς ἐνὶ μεγάροις κατάλεξον,
 αἷ τέ μ' ἀτιμάζουσι καὶ αἷ νηλείτιδές εἰσι."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
 420 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι, τέκνον, ἀληθείην καταλέξω.
 πεντήκοντά τοί εἰσιν ἐνὶ μεγάροισι γυναιῖκες
 δμφαί, τὰς μὲν τ' ἔργα διδάξαμεν ἐργάζεσθαι,
 εἵριά τε ζαίνειν καὶ δουλοσύνην ἀνέχεσθαι·

capisce, e, aperta la porta, si avvia: evidentemente verso la grande sala. Telemaco a sua volta, si affretta ad andare avanti e fare da guida.

402 ss. Il paragone con il leone presuppone i paragoni dell'*Iliade* che evidenziavano la ferocia e l'aggressività del leone, in particolare in riferimento ad Agamennone, nella parte iniziale dell'XI canto (vd. *Formularità interna e paragoni nell'Iliade*, "RFIC" 1987 ~ *Il Richiamo del Testo II*, p. 602). E però in questo paragone riferito ad Ulisse l'aspetto sanguinario del leone è evidenziato in una misura che non trova riscontro nell'*Iliade*, né altrove nell'*Odissea*. E d'altra parte, è singolare in questo paragone il fatto che non vengono registrate reazioni dell'animale ucciso né di cacciatori o di pastori. Il leone è solo, e va via, indisturbato, come se avesse fatto una cosa a lui dovuta. In effetti

Così disse e per lei il discorso fu privo di ali.
 Aprì la porta della sala ben costruita,
 e si avviò: davanti Telemaco faceva da guida. 400
 Trovò ella Ulisse in mezzo ai corpi degli uccisi,
 di sangue e lordura bruttato, come un leone,
 che ha divorato un bue nella campagna e va via
 e tutto il suo petto e le guance da un lato e dall'altro
 sono insanguinati, ed è terribile vederselo di fronte: 405
 così Ulisse era imbrattato ai piedi e, di sopra, alle mani.
 Come lei vide i corpi e il sangue immenso, un grido
 di giubilo stava per elevare: grande impresa ella vide;
 ma Ulisse la trattenne e la fermò, sebbene lei lo volesse.
 E a lei parlando disse alate parole: 410
 “Nel tuo cuore gioisci, vecchia mia; trattieniti, non elevare
 grida di gioia; è cosa empia manifestare vanto su uomini uccisi.
 Costoro il destino degli dèi li ha abbattuti e le loro iniquità;
 a nessuno degli uomini sulla terra prestavano l'onore dovuto,
 fosse buono o cattivo chi da loro arrivava; 415
 perciò per i loro misfatti hanno subito brutto destino.
 Ma su, dimmi tutto per bene delle donne qui in casa,
 quante non mi portano rispetto e quante sono innocenti”.
 Allora gli disse la cara nutrice Euriclea:
 “E dunque, sì, figlio, tutto per bene ti dirò il vero. 420
 Cinquanta donne serve tu hai in casa: ad esse
 abbiamo insegnato a fare lavori,
 a cardare la lana e a sopportare il peso di schiavitù.

la corrispondenza tra l'*illustrans* (il leone) e l'*illustrandum* (Ulisse) va al di là dell'essere imbrattato di sangue.

422-23 (a). Euriclea usa la prima persona plurale (“noi”). Certo è coinvolta anche Penelope (“noi” in quanto ‘io e Penelope’), ma è significativo che il nome di Penelope venga fatto solo nel v. 425, dopo la conclusione della frase. Questo uso della prima persona plurale da parte di Euriclea trova riscontro in XX 143, dove Euriclea, parlando a Telemaco, dice “abbiamo messo addosso” (cioè la coltre sul Vecchio Mendico già coricato), mentre invece era stata Eurinome a farlo (XX 4). Affiora dunque un modo di parlare di Euriclea, che presuppone un procedimento di identificazione con la casa di Ulisse. Sulla stessa linea si pone la formulazione del v. 425, dove l'‘io’ di Euriclea viene da

- τάων δώδεκα πᾶσαι ἀναιδείης ἐπέβησαν,
 425 οὔτ' ἐμὲ τίουσαι οὔτ' αὐτὴν Πηνελόπειαν.
 Τηλέμαχος δὲ νέον μὲν ἀέξετο, οὐδέ ἐ μήτηρ
 σημαίνειν εἶασκεν ἐπὶ δμῳῆσι γυναιξίν.
 ἀλλ' ἄγ' ἐγὼν ἀναβᾶσ' ὑπερώϊα σιγαλόεντα
 εἶπω σῆ ἀλόχῳ, τῆ τις θεὸς ὕπνον ἐπῶρσε."
 430 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς:
 "μή πω τὴν γ' ἐπέγειρε· σὺ δ' ἐνθάδε εἶπε γυναιξίν
 ἔλθέμεν, αἶ περ πρόσθεν ἀεικέα μηχανώοντο."
 ὧς ἄρ' ἔφη, γρηῦς δὲ διέκ μεγάροιο βεβήκει
 ἀγγελέουσα γυναιξὶ καὶ ὄτρυνέουσα νέεσθαι.
 435 αὐτὰρ ὁ Τηλέμαχον καὶ βουκόλον ἠδὲ συβώτην

Euriclea stessa correlato a Penelope, in una posizione non subalterna. Il poeta dell'*Odissea* evidenziava un atteggiamento del genere, in quanto egli intendeva suggerire, in prospettiva, la valorizzazione di servi fedeli al padrone, che venivano ad assolvere a una funzione di raccordo tra il padrone stesso e gli altri servi di rango inferiore. Eumeo ed Euriclea sono, nel poema, i personaggi chiave per questa impostazione.

422-23 (b). Questi versi contengono una preziosa indicazione circa la condizione servile ai tempi della composizione dell'*Odissea*. L'insofferenza delle donne prese come schiave, private della libertà e lontane dal paese di origine, è un dato ovvio. Meno ovvio è il dato relativo al comportamento dei padroni. Era interesse del padrone che le schiave non fossero in uno stato di permanente repulsione. Ciò avrebbe comportato un loro minore rendimento nel lavoro e anche la necessità di accrescere l'impegno di sorveglianza, di per sé non produttivo. Il modello al quale fa riferimento Euriclea è diverso. Interviene la figura della sovrana. Il fatto che ella lavorasse con le ancelle non era utile alla casa solamente per il rendimento di questo suo lavoro personale. E non si trattava anche soltanto del controllo che ella esercitava sul loro lavoro. Il vedere la padrona fare il loro stesso lavoro provocava nelle ancelle inevitabilmente un allentamento della loro insofferenza. Tanto più che questo lavorare insieme era preceduto da un insegnamento che aveva come obiettivo il saper fare i lavori e saper sopportare la schiavitù. Si noti infine che in riferimento alla situazione specialissima di Penelope il poeta dell'*Odissea* ha colto un risvolto particolare di grande finezza. Lo stare insieme di Penelope e le ancelle risulta utile alla padrona stessa, che in tal modo esce temporaneamente dall'angusto cerchio della sofferenza e della frustrazione: in XVIII 316 il Vecchio Mendico invita le serve a lui ostili ad andare nella stanza dove si trova Penelope e a lavorare come lei con

Di queste, dodici in tutto hanno preso la via dell'impudenza,
 e non rispettano me e nemmeno Penelope stessa; 425
 Telemaco è cresciuto che è poco e prima la madre
 non permetteva che desse ordini alle serve.
 Ma ora io voglio salire alle splendide stanze di sopra
 e dire tutto alla tua sposa: a lei il sonno un dio ha mandato".
 A lei rispondendo disse il molto accorto Ulisse: 430
 "No, non svegliarla ancora; invece tu di' che vengano qui
 alle donne che prima cose indecorose ordivano".
 Così disse, e la vecchia era già andata, attraversando la sala,
 a riferire alle donne e dir loro di far presto.
 Telemaco e il bovaro e il porcaro 435

la conocchia e procurarle diletto. Ed è questa una situazione, che con l'uso dello stesso verbo viene confermata da Penelope stessa in XIX 513-14. Ma vd. anche nota a XXIII 355-58.

424-27. Da quello che Euriclea dice a proposito di Telemaco si capisce che l'accusa che ella rivolge alle serve è quella che esse non eseguivano o forse addirittura si rifiutavano di eseguire gli ordini che Euriclea e Penelope impartivano loro. Da questo smacco Telemaco fino a poco tempo prima era immune, giacché per volontà della madre non dava ordini alle serve. E però nei vv. 463-64 Telemaco include se stesso nella ignominia procurata dalle serve infedeli. Telemaco non si riferisce (o non si riferisce soltanto) a ordini non eseguiti, ma focalizza il discorso più specificamente ai rapporti sessuali tra queste serve e i pretendenti. Lo stato di servitù, dal punto di vista del padrone, non si limita all'obbligo che i servi hanno di eseguire il lavoro richiesto, ma coinvolge anche il loro modo di comportarsi più in generale, in riferimento anche all'ambito sessuale. E questo non per considerazioni di ordine etico, ma perché si trattava di prestazioni che venivano date a terzi, al di fuori della casa; e ovviamente, se costoro sono nemici dei padroni, la colpa è ancora più grave e assume il carattere di una provocazione. Si noti che anche Ulisse in XXII 441-45 motiva l'ordine di uccidere le serve infedeli come punizione per i loro rapporti sessuali con i pretendenti.

428 ss. Vd. nota a XXIII 1 ss.

433 ss. Euriclea assume in questa situazione un potere straordinario, in quanto è lei a decidere della vita e della morte delle singole serve. Il modo però come ella parla a Ulisse nei vv. 424-26 dimostra che il narratore voleva suggerire l'idea di una situazione ormai conclamata, in riferimento anche, probabilmente, a un atteggiamento manifesto di indifferenza o di sprezzo. E soprattutto determinante nella valutazione era il rapporto sessuale con i pretendenti.

- εἰς ἔκαλεσσάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ἄρχετε νῦν νέκυας φορέειν καὶ ἄνωχθε γυναῖκας·
 αὐτὰρ ἔπειτα θρόνους περικαλλέας ἠδὲ τραπέζας
 ὕδατι καὶ σπόγγοισι πολυτρήτοισι καθαίρειν.
 440 αὐτὰρ ἐπὴν δὴ πάντα δόμον διακοσμήσησθε,
 δμῶα ἐξαγαγόντες εὐσταθέος μεγάροιο,
 μεσσηγὺς τε θόλου καὶ ἀμύμονος ἔρκεος αὐλῆς,
 θεινέμεναι ξίφεσιν τανυήκεσιν, εἰς ὃ κε πασέων
 ψυχὰς ἐξαφέλησθε καὶ ἐκλελάθωντ' Ἀφροδίτης,
 445 τὴν ἄρ' ὑπὸ μνηστῆρσιν ἔχον μίσγοντό τε λάθρη."
 ὧς ἔφαθ', αἱ δὲ γυναῖκες ἀολλέες ἦλθον ἅπασαι,
 αἶν' ὀλοφυρόμεναι, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέουσαι.
 πρῶτα μὲν οὖν νέκυας φόρεον κατατεθνηῶτας,
 καὶ δ' ἄρ' ὑπ' αἰθούσῃ τίθεσαν εὐερκέος αὐλῆς,
 450 ἀλλήλοισιν ἐρείδουσαι· σήμαινε δ' Ὀδυσσεὺς
 αὐτὸς ἐπισπέρχων· ταὶ δ' ἐκφόρεον καὶ ἀνάγκη.
 αὐτὰρ ἔπειτα θρόνους περικαλλέας ἠδὲ τραπέζας
 ὕδατι καὶ σπόγγοισι πολυτρήτοισι κάθαιρον.
 αὐτὰρ Τηλέμαχος καὶ βουκόλος ἠδὲ συβώτης
 455 λίστροισιν δάπεδον πύκα ποιητοῖο δόμοιο
 ξυῶν· ταὶ δ' ἐφόρεον δμῶαί, τίθεσαν δὲ θύραζε.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πᾶν μέγαρον διεκοσμήσαντο,
 δμῶα ἐξαγαγόντες εὐσταθέος μεγάροιο,
 μεσσηγὺς τε θόλου καὶ ἀμύμονος ἔρκεος αὐλῆς,
 460 εἶλεον ἐν στείνει, ὅθεν οὐ πως ἦεν ἀλύξαι.
 τοῖσιν δὲ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἦρχ' ἀγορεύειν·
 "μὴ μὲν δὴ καθαρῶ θανάτῳ ἀπὸ θυμὸν ἐλοίμην

446 ss. Arrivano ora le 12 serve impudiche, secondo l'ordine dato da Ulisse nei vv. 431-32. Le altre serve (e le ancelle) arriveranno nel *mégaron* nei vv. 495-97, secondo l'ordine dato da Ulisse nei vv. 482-84.

462 ss. A proposito della punizione delle serve il racconto evidenzia uno scarto, voluto e motivato, dalla norma di 'ordine/esecuzione'. Consapevolmente Telemaco disattende l'ordine del padre, non già, ovviamente, per ciò che attiene l'uccisione delle serve infedeli, ma il modo come esse debbano essere uccise. Nei vv. 441-45 Ulisse aveva ordinato a Telemaco, Eumeo e Filezio di uccidere le serve con le spade. Ma questa sembra a Telemaco una morte pulita, e cioè semplice e ordinaria. In questo ordine di idee la complicazione del modo di uccidere le serve appare

chiamò a sé Ulisse e disse loro alate parole:
 “Ora cominciate a portar via i corpi e date l’ordine alle donne.
 Poi i bellissimi seggi e i tavoli occorrerà
 con l’acqua e con spugne porosissime pulire.
 Dopo che avrete rimesso in ordine tutta la casa, 440
 portate le serve fuori della sala ben costruita,
 in mezzo fra la rotonda e la cinta ben fatta del cortile.
 Colpitele allora con le spade affilate finché a tutte toglierete
 la vita e non ricordino più Afrodite, di cui si davano pensiero
 sottomesse ai pretendenti e a loro di nascosto si univano”. 445
 Così disse, e le donne arrivarono tutte, in gruppo,
 con terribili lamenti e versando pianto abbondante.
 Per prima cosa portarono fuori i corpi degli uccisi,
 e li posero giù sotto il portico del cortile ben recintato,
 appoggiandoli l’uno sull’altro. Dava ordini lo stesso Ulisse, 450
 sollecitandole; e quelle, costrette, i corpi portarono fuori.
 E poi i seggi bellissimi e i tavoli
 con l’acqua e con spugne porosissime pulirono.
 Telemaco e il bovaro e il porcario
 raschiarono con rastrelli il suolo della sala ben fatta, 455
 e le serve portavano via lo sporco e lo mettevano fuori.
 Dopo che ebbero rimesso ben in ordine tutta la sala,
 dalla casa ben costruita condussero fuori le serve,
 in mezzo fra la rotonda e la solida cinta del cortile:
 le serrarono nella strettoia, da dove non si poteva scappare. 460
 E tra loro il saggio Telemaco cominciò a parlare:
 “No, non sia mai che con morte spedita io tolga la vita

mirata a soddisfare meglio l’odio di Telemaco e dei suoi (e anche le attese degli ascoltatori) contro di loro. Il narratore gioca di fino. L’indicazione di Ulisse di uccidere le serve nello stretto spazio tra la cinta del cortile e la rotonda viene accolta da Telemaco, a parte la correzione per cui invece che del muro di cinta Telemaco fa riferimento al porticato della porta del cortile: una correzione non di sostanza finché il discorso veniva riferito alla localizzazione dell’evento. Ma Telemaco non si ferma a questo né evidenzia il fatto che, ammassate in questa strettoia, le serve non avevano la possibilità di scappare. Telemaco va oltre e della indicazione data da Ulisse fa uno strumento per rendere l’uccisione delle serve più complicata e più crudele. A questo riguardo il narratore gioca con gli

- τάων, αἱ δὴ ἐμῆ κεφαλῇ κατ' ὄνειδεα χεῦαν
μητέρι θ' ἡμετέρη, παρά τε μνηστῆρσιν ἴαυον."
465 ὥς ἄρ' ἔφη, καὶ πεῖσμα νεὸς κυανοπρῶροιο
κίονος ἐξάψας μεγάλης περιβάλλε θόλοιο,
ὑψόσ' ἐπεντανύσας, μή τις ποσὶν οὔδας ἴκοιτο.
ὥς δ' ὅτ' ἂν ἦ κίχλαι τανυσίπτεροι ἠὲ πέλειαι
ἔρκει ἐνιπλήξωσι, τό θ' ἐστήκη ἐνὶ θάμνω,
470 αὐλιν ἐσιέμεναι, στυγερὸς δ' ὑπεδέξατο κοῖτος,
ὥς αἶ γ' ἐξείης κεφαλὰς ἔχον, ἀμφὶ δὲ πάσαις
δειρῆσι βρόχοι ἦσαν, ὅπως οἴκτιστα θάνοιεν.
ἦσπαιρον δὲ πόδεσσι μίνυνθά περ, οὐ τι μάλα δῆν.
ἐκ δὲ Μελάνθιον ἦγον ἀνὰ πρόθυρόν τε καὶ αὐλήν·
475 τοῦ δ' ἀπὸ μὲν ῥινὰς τε καὶ οὔατα νηλεῖ χαλκῶ
τάμνον μῆδεα τ' ἐξέρυσαν, κυσὶν ὠμὰ δάσασθαι,
χεῖράς τ' ἠδὲ πόδας κόπτον κεκοτηότι θυμῶ.
οἱ μὲν ἔπειτ' ἀπονιψάμενοι χεῖράς τε πόδας τε
εἰς Ὀδυσῆα δόμονδε κίον, τετέλεστο δὲ ἔργον.

ascoltatori. L'invenzione di Telemaco viene riferita solo parzialmente. E per il resto, per un segmento rilevante, gli ascoltatori debbono fare da sé: con la prospettiva che in tal modo essi abbiano l'impressione, gradita, di collaborare essi stessi alla punizione delle odiate serve.

463-64. Vd. qui sopra nota a XXII 424-27.

465-67. La fune viene fissata da Telemaco per un capo a una colonna del portico della porta esterna (cioè la porta che dal cortile dava all'esterno) e però l'altro capo non viene fissato alla *tholos* (la 'rotonda': un edificio a struttura circolare con funzione di magazzino, è stato supposto), ma resta libero, dopo che era stato fatto passare intorno alla rotonda, e poteva essere tirato a vari livelli di tensione della fune, fino a un massimo di tensione: vd. nota seguente. Certo Telemaco non sale sul tetto delle 'rotonda', ma agisce dal basso. Dobbiamo perciò immaginare che la rotonda avesse un culmine prominente, e che Telemaco, senza lasciare il capo della fune (quello libero, l'altro era fissato alla colonna: si noti al v. 469 la differenza semantica tra ἐξάψας e περιβάλλε), lo muova in modo adatto perché la fune assuma l'impulso di slanciarsi verso l'alto e cingere questo culmine della rotonda. Proprio per il punto più specifico della punizione delle serve infedeli il narratore non fornisce i dettagli.

468-73. Il collegamento tra le serve infedeli (*illustrandum*) e i tordi e le colombe che si impigliano nella rete (*illustrans*) è dato dall'immagine dello sporgere delle teste dei tordi e delle colombe dalle maglie della rete: il che corrisponde allo sporgere delle teste delle serve infedeli dai cappi della fune. A quanto pare, la fune fu annodata volta

a queste qui che sulla mia testa ignominie versarono
 e sulla nostra madre, e con i pretendenti dormivano".
 Così disse, e una gomena di nave dalla prora scura 465
 attaccò a un'alta colonna, e l'altro capo passò intorno alla
 rotonda,
 ben in alto tendendola, perché nessuna toccasse terra coi piedi.
 Come quando tordi dalle larghe ali o colombe si impigliano
 in una rete fissata in un cespuglio, e verso il nido protesi
 li accoglie subdolo odioso giaciglio, così le serve 470
 le loro teste tenevano in fila e intorno al collo di ognuna
 c'era un nodo, perché morissero di odiosissima morte:
 scalciarono con i piedi, per un poco soltanto, non molto a lungo.
 Essi poi portarono fuori Melanzio attraverso l'atrio e il cortile;
 gli mozzarono naso e orecchie col bronzo spietato, 475
 e gli strapparono i genitali, da dare crudi in pasto ai cani;
 e mani e piedi recisero con rabbia nell'animo.
 Dopo, si detersero lo sporco dalle mani e dai piedi,
 e tornarono da Ulisse, in casa. Il lavoro era compiuto.

per volta con se stessa in modo che si crearono degli annodamenti con occhiello, come fossero cappi, nei quali Telemaco e i suoi infilarono le teste delle serve, 12 annodamenti per 12 teste. E siccome un capo della fune dopo essere passato intorno alla 'rotonda' era rimasto libero (vd. nota precedente), tirando questo capo si aveva un duplice effetto, che la fune si tendeva staccandosi di più dal suolo e che i nodi si stringevano: e questi due movimenti concorrevano insieme a strangolare le serve. E quanto più i nodi si stringevano intorno ai colli delle serve tanto più i piedi si staccavano da terra, dimodoché il peso stesso del loro corpo concorrevano a restringere gli annodamenti.

474-79. Il poeta dedica alla morte di Melanzio poco spazio, dopo che il suo exploit circa le armi portate ai pretendenti e la punizione che ne era derivata erano stati narrati con dovizia di particolari: vd. XXII 135-200. In questo passo dei vv. 474-77 c'è un rapido collegamento con la minaccia che Antinoo la mattina aveva rivolto a Iro, con XVIII 86-87 ~ XXII 475-76 (e poi si aggiunge il v. 477, che crea un racconto con vv. 478 ss.). La minaccia di Antinoo a Iro veniva rapportata a un sovrano dalla localizzazione indefinita. Invece coloro che mutilano il corpo di Melanzio sono lì, presenti e feroci. Si noti che a Melanzio ora, in questo pezzo finale, non viene attribuita la titolarità di una qualsiasi reazione, Melanzio non fa da soggetto a una qualsiasi frase. In effetti con Melanzio si conclude, e si estingue, tutta una lunga linea narrativa relativa alla punizione di pretendenti e dei loro accoliti. La

- 480 αὐτὰρ ὃ γε προσέειπε φίλην τροφὸν Εὐρύκλειαν·
 "οἶσε θεεῖον, γρηῦ, κακῶν ἄκος, οἶσε δέ μοι πῦρ,
 ὄφρα θεειώσω μέγαρον· σὺ δὲ Πηνελόπειαν
 ἔλθειν ἐνθάδ' ἄνωχθι σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξί·
 πάσας δ' ὄτρυνον δμῶς κατὰ δῶμα νέεσθαι."
- 485 τὸν δ' αὐτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
 "ναὶ δὴ ταῦτά γε, τέκνον ἐμόν, κατὰ μοῖραν ἔειπες.
 ἀλλ' ἄγε τοι χλαῖνάν τε χιτῶνά τε εἶματ' ἐνείκω,
 μηδ' οὔτω ράκεσιν πεπυκασμένος εὐρέας ὤμους
 ἔσταθ' ἐνὶ μεγάροισι· νεμεσσητὸν δέ κεν εἴη."
- 490 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "πῦρ νῦν μοι πρῶτιστον ἐνὶ μεγάροισι γενέσθω."
 ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε φίλην τροφὸς Εὐρύκλεια,
 ἦνεικεν δ' ἄρα πῦρ καὶ θήϊον· αὐτὰρ Ὀδυσσεύς
 εὖ διεθείωσεν μέγαρον καὶ δῶμα καὶ αὐλήν.
- 495 γρηῦς δ' αὐτ' ἀπέβη διὰ δῶματα κάλ' Ὀδυσῆος
 ἀγγελέουσα γυναιξὶ καὶ ὄτρυνέουσα νέεσθαι·
 αἱ δ' ἴσαν ἐκ μεγάροιο δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσαι.
 αἱ μὲν ἄρ' ἀμφεχέοντο καὶ ἡσπάζοντ' Ὀδυσῆα
 καὶ κύνεον ἀγαπαζόμεναι κεφαλὴν τε καὶ ὤμους
- 500 χεῖράς τ' αἰνύμεναι· τὸν δὲ γλυκὺς ἴμερος ἦρει
 κλαυθμοῦ καὶ στοναχῆς, γίνωσκε δ' ἄρα φρεσὶ πάσας.

frase conclusiva del v. 479, secondo la quale "il lavoro era compiuto", ha una risonanza che va al di là della uccisione di Melanzio e, prima, delle serve. E si capisce l'affiorare di tonalità nuove, quali il riuso di moduli simposiali (vd. nota seguente), le manifestazioni di gioia delle serve nei confronti del padrone, la gioia disinibita di Euriclea. Ma il poeta dell'*Odissea* non voleva comporre un racconto a lieto fine.

481-84. Attacco con un imperativo alla seconda persona singolare di un verbo che significa 'portare', iterazione a breve distanza della stessa forma verbale, contestuale presenza di un vocativo di per sé monosillabico indicante la persona alla quale viene rivolto l'ordine, affinità delle due cose che si chiede di portare, pronomi personale al dativo, formulazione di un intento del parlante espresso con una proposizione finale alla prima persona singolare e subito dopo chiusa del segmento. Questa elencazione degli elementi costitutivi è valido per la prima parte del discorso di Ulisse in *Odissea* XXII 481-84, e in particolare il segmento dei vv. 481-482. Ma la stessa elencazione è valida per un altro componimento letterario, e cioè il fr. 51 P (~ fr. 38 Gent.)

Ulisse allora disse alla cara nutrice Euriclea: 480
 “Vecchia, portami lo zolfo, rimedio di brutture, portami il
 fuoco: 485
 con lo zolfo voglio purificare la casa. E tu di’ a Penelope
 di venire qui con le donne sue ancelle, e tutte le serve
 fai venire subito qui, tutte quelle che sono in casa”.
 A lui disse allora la cara nutrice Euriclea: 485
 “Sì, caro figlio, tutto questo l’hai detto come si deve.
 Ma ti voglio portare di che vestirti, un mantello e una tunica.
 Non restare così, nella sala, con le ampie spalle
 coperte di cenci: è una cosa che non si potrebbe accettare”.
 A lei rispondendo disse Ulisse dalle molte astuzie: 490
 “Ma ora, prima di tutto, voglio che ci sia il fuoco nella sala”.
 Così disse, e non disobbedì la cara nutrice Euriclea.
 Portò dunque il fuoco e lo zolfo. Allora Ulisse
 con lo zolfo purificò bene la sala e la casa e il cortile.
 La vecchia poi se ne andò attraverso la bella casa di Ulisse 495
 a riferire alle donne e dire loro di far presto.
 E quelle uscirono dalla sala tenendo in mano una fiaccola.
 Si sparsero attorno a Ulisse e gli facevano festa
 e abbracciandolo gli prendevano e baciavano la testa e le spalle
 e le mani. E lui, lo soggiogava un dolce desiderio 500
 di lamento e di pianto: nella sua mente tutte le riconobbe.

di Anacreonte. Si tratta, in Anacreonte, di un pezzo simposiale: “Porta l’acqua, porta il vino, o fanciullo, e porta a noi fiorite corone, affinché io ora faccia a pugni con Eros”. Ulisse non vuole fare a pugni con Eros, ma vuole purificare con lo zolfo la casa dalle lordure della strage (vd. vv. 493-95). E tuttavia la struttura del pezzo presenta tanti punti di contatto con Anacreonte, che non si può trattare di una serie di coincidenze casuali. Ma il tema del componimento di Anacreonte è così diffuso nell’opera del poeta di Teio, che sarebbe immetodico supporre che egli in un singolo componimento abbia fatto ricorso all’*Odissea*: e a un passo dell’*Odissea* che costituisce un *unicum* nel poema per la ricezione di questa tematica. Ne risulta che sia il poeta dell’*Odissea* sia, indipendentemente, Anacreonte si sono ricollegati a un modulo, che doveva essere già vivo all’epoca della composizione dell’*Odissea*, probabilmente in ambiente simposiale. Questo è confermato dalla struttura amebaica del pezzo dei vv. 481-89. E il tutto è congruente con l’avviarsi di tonalità nuove: vd. nota precedente.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ψ

Γρηϋς δ' εἰς ὑπερῶ' ἀνεβήσετο καγχαλόωσα,
δεσποίνη ἐρέουσα φίλον πόσιν ἔνδον ἐόντα·
γούνατα δ' ἐρρώσαντο, πόδες δ' ὑπερικταίνοντο.
στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·

1-372. Questo canto comprende eventi che accadono nel 40° giorno, a parte il pezzo finale di XXIII 344-72, dopo l'apparizione dell'Aurora, una apparizione ritardata da Atena, affinché ci fosse tempo disponibile per Ulisse di dormire, dopo l'amplesso e un lungo conversare. Le cose avvengono tutte nella casa di Ulisse. Euriclea annuncia a Penelope l'avvenuta strage dei pretendenti e l'arrivo di Ulisse. Penelope resta incerta su questo secondo punto e scende nel *mégaron* comune. Penelope non è sicura di ravvisare Ulisse nella figura del Vecchio Mendico. Rimprovero di Telemaco. Ulisse ordina che si esegua un ballo per stornare possibili sospetti di Itacesi circa la strage. Lui stesso si lava e appare ringiovanito. Ma Penelope è ancora incerta e mette alla prova Ulisse, facendo riferimento al letto del talamo a piano terra come fosse rimovibile. Protesta di Ulisse. Riconoscimento. Ulisse e Penelope vanno a dormire nel letto fatto da Ulisse. Amplesso. Racconti. Sonno. All'apparire dell'Aurora Ulisse si avvia al podere di Laerte con Telemaco e Filezio ed Eumeo, dopo aver ingiunto a Penelope di salire al piano di sopra e non prendere iniziative.

1 ss. In XXII 428-29. Euriclea, la vecchia nutrice, aveva preso l'iniziativa di proporre lei stessa di svegliare Penelope. Analogamente in XXII 487-89 la vecchia nutrice parlando con Ulisse aveva dichiarato di volergli fornire indumenti puliti. E prima, in XIX 495 ss., subito dopo il riconoscimento, Euriclea si era detta pronta a fare a Ulisse l'elenco delle serve infedeli e di quelle innocenti. E prima ancora, in XIX 24-25 Euriclea si era implicitamente proposta a Telemaco di far luce durante il trasporto delle armi. Tutte e quattro le volte Euriclea va incontro a un diniego. Ma circa le serve infedeli tra il passo di XIX 495 ss. e quello di XXII 431-32 Ulisse si era ricreduto. E anche per la proposta di svegliare Penelope Ulisse si ricrede e in XXII 483-84 è lui

XXIII CANTO

La vecchia salì alle stanze di sopra, gioendo,
per dire alla padrona che il suo caro sposo era a casa.
Le ginocchia ripresero forza, i piedi si sforzavano di correre.
Si pose ritta sopra la sua testa e a lei rivolse il discorso:

stesso che chiede alla vecchia nutrice di chiamare Penelope. In realtà il poeta dell'*Odisea* a proposito di Euriclea non voleva stigmatizzare una invadenza inopportuna, ma invece evidenziare un procedimento di immedesimazione che non poteva non essere gradito al padrone. Per altro per ciò che riguarda Penelope Ulisse non fa riferimento specifico all'atto di svegliarla, anche se la cosa poteva essere implicita: il narratore non oblitera e però non vuole mettere in evidenza, nei particolari, questa ritardata adesione di Ulisse alla proposta di Euriclea. Restava sempre viva nel narratore l'esigenza di non cancellare la linea di demarcazione tra servo e padrone. (Vd. anche nota a XXIV 397-408.) E però la richiesta fatta da Ulisse a Euriclea di chiamare Penelope e le serve è sufficiente per fare scattare nella vecchia nutrice uno stato di disinibita esaltazione, in riferimento alla gioia per l'esito dello scontro tra Ulisse e i pretendenti, che finora era stata contenuta in ottemperanza all'ordine di Ulisse in XXII 409-12.

4 ss. Dopo l'invito perentorio di Telemaco in XXI 354-58, subito prima della conclusione della gara con l'arco, Penelope era salita al piano superiore insieme con le ancelle, le stesse ancelle – si può ben ritenere – che l'avevano accompagnata quando era salita a prendere l'arco e poi erano scese con lei portando le scuri.

E alle ancelle aveva fatto riferimento Ulisse quando aveva ordinato a Euriclea di andare a chiamare Penelope (XXII 483-84). Ma ora, nella scena del risveglio ad opera di Euriclea, le ancelle sono tenute fuori campo. La loro presenza poteva essere inopportuna a fronte del tono di accorata intimità che caratterizza questo dialogo di Penelope con Euriclea. Quello del risveglio era un momento delicato. In XVIII 201-5 il risveglio di Penelope è contrassegnato dal desiderio di morte espresso in un accorato monologo. Il risveglio in questo caso era provocato dall'ar-

- 5 "ἔγρεο, Πηνελόπεια, φίλον τέκος, ὄφρα ἴδῃαι
ὄφθαλμοῖσι τεοῖσι τά τ' ἔλδαι ἤματα πάντα.
ἦλθ' Ὀδυσσεὺς καὶ οἶκον ἰκάνεται, ὄψέ περ ἐλθῶν·
μνηστῆρας δ' ἔκτεινεν ἀγήνορας, οἳ θ' ἐὼν οἶκον
κῆδεσκον καὶ κτήματ' ἔδον βιῶντό τε παῖδα."
- 10 τὴν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
"μαῖα φίλη, μάργην σε θεοὶ θέσαν, οἳ τε δύνανται
ἄφρονα ποιῆσαι καὶ ἐπίφρονά περ μάλ' ἐόντα,
καὶ τε χαλιφρονέοντα σαοφροσύνης ἐπέβησαν·
οἳ σέ περ ἔβλαψαν· πρὶν δὲ φρένας αἰσίμη ἦσθα.
- 15 τίπτε με λωβεύεις πολυπενθέα θυμὸν ἔχουσαν
ταῦτα παρἔξ ἐρέουσα, καὶ ἐξ ὕπνου μ' ἀνεγείρεις
ἠδέος, ὅς μ' ἐπέδησε φίλα βλέφαρ' ἀμφικαλύψας;
οὐ γάρ πω τοιόνδε κατέδραθον, ἐξ οὗ Ὀδυσσεὺς
ᾤχετ' ἐποπόμενος Κακοῖλιον οὐκ ὄνομαστήν.
- 20 ἀλλ' ἄγε νῦν κατάβηθι καὶ ἄψ ἔρχευ μέγαρόνδε.
εἰ γάρ τίς μ' ἄλλη γε γυναικῶν, αἷ μοι ἔασι,
ταῦτ' ἐλθοῦσ' ἠγγεϊλε καὶ ἐξ ὕπνου ἀνεγείρει,
τῷ κε τάχα στυγερώς μιν ἐγὼν ἀπέπεμψα νέεσθαι
αὐτίς ἔσω μέγαρον· σὲ δὲ τοῦτό γε γῆρας ὀνήσει."
- 25 τὴν δ' αὖτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
"οὐ τί σε λωβεύω, τέκνον φίλον, ἀλλ' ἔτυμόν τοι
ἦλθ' Ὀδυσσεὺς καὶ οἶκον ἰκάνεται, ὡς ἀγορεύω,
ὁ ξεῖνος, τὸν πάντες ἀτίμων ἐν μεγάροισι.
Τηλέμαχος δ' ἄρα μιν πάλαι ἦδεεν ἔνδον ἐόντα,
- 30 ἀλλὰ σαοφροσύνησι νοήματα πατρὸς ἔκευθεν,
ὄφρ' ἀνδρῶν τείσαιτο βίην ὑπερηγορόντων."
ὡς ἔφαθ', ἠ δ' ἐχάρη καὶ ἀπὸ λέκτροιο θοροῦσα
γρηῖ περιπλέχθη, βλεφάρων δ' ἀπὸ δάκρυον ἦκε,

rivo delle due ancelle che Eurinome, la vecchia dispensiera, era andata a chiamare nel piano di sotto, dimodoché Penelope era rimasta sola; e proprio nell'assenza delle ancelle Penelope si era addormentata per l'intervento di Atena. E la mattina del giorno successivo, il 40° giorno, Penelope è sola, quando si sveglia e rivolge un addolorato discorso alla dea Artemide (XX 57-91). Invece le ancelle sono ritualmente presenti quando Penelope piange Ulisse e poi, grazie ad Atena, dopo che si è saziata di pianto, si addormenta. Ma il momento del risveglio è tenuto al

“Svégliati, Penelope, figlia cara, perché tu veda 5
 con i tuoi occhi quello che ogni giorno sospiri.
 È arrivato Ulisse, è qui a casa, tardi ma è arrivato.
 E ha ucciso gli insigni pretendenti, che alla sua casa
 recavano danno e i beni divoravano e suo figlio offendevano”.
 A lei rispose la saggia Penelope: 10
 “Mamma cara, tu sei impazzita. Sono stati gli dèi. Essi possono
 togliere il senno anche a chi è molto avveduto,
 e chi è stolto incamminarlo sulla via della saggezza.
 Sono loro che ti hanno guastata: prima eri sana di mente.
 Perché mai ti prendi gioco di me, che nell’animo ho tanta
 afflizione, 15
 e in tal modo straparli e mi svegli dal dolce sonno,
 che mi aveva avvinta avvolgendo di sé i miei occhi?
 Non mi ero addormentata così bene, da quando Ulisse
 è partito per andare a vedere DisIlio, innominabile.
 Ma tu, ora scendi giù e ritorna indietro nella nostra sala. 20
 Che se un’altra delle donne di cui io dispongo fosse venuta
 a darmi un tale annuncio e mi avesse svegliata dal sonno,
 subito in malo modo l’avrei cacciata rimandandola indietro
 dentro la sala. In questo, almeno, la vecchiaia ti giova”.
 A lei a sua volta disse la cara nutrice Euriclea: 25
 “Non mi prendo gioco di te, figlia cara; ma davvero
 è arrivato Ulisse ed è tornato alla sua casa, come ti dico;
 è lo straniero che tutti nella grande sala oltraggiavano.
 Telemaco, sì, lo sapeva già da tempo che era in casa,
 ma saggiamente teneva celati gli intenti del padre, 30
 affinché punisse la violenza di quei prepotenti”.
 Così disse, e quella ne gioì: balzata dal letto,
 abbracciò la vecchia e versò pianto dalle palpebre.

di fuori di questa ritualità. E in questo passo del XXIII canto il narratore sperimenta un modulo nuovo, quale è quello del risveglio forzato.

20. Con il termine *mégaron* Penelope si riferisce alla sala al piano terra riservata alle donne, per la quale vd. nota a XXIII 41-42 (b). Da questa sala era giunta Euriclea, dopo aver ordinato alle serve di raggiungere Ulisse nella grande sala, la grande sala comune, detta anch’essa *mégaron* (XXII 495-97).

- καί μιν φωνήσασ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
- 35 "εἰ δ' ἄγε δῆ μοι, μαῖα φίλη, νημερτῆς ἐνίσπες,
εἰ ἐτεδὸν δὴ οἶκον ἰκάνεται, ὡς ἀγορευεῖς,
ὅπως δὴ μνηστήρσιν ἀναιδέσι χεῖρας ἐφῆκε
μοῦνος ἑών, οἱ δ' αἰὲν ἀολλέες ἔνδον ἔμμινον."
τὴν δ' αὖτε προσέειπε φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
- 40 "οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμην, ἀλλὰ στόνον οἶον ἄκουσα
κτεινομένων· ἡμεῖς δὲ μυχῶ θalάμων εὐπήκτων
ἡμεθ' ἀτυζόμεναι, σανίδες δ' ἔχον εὐ ἄραρυῖαι,
πρὶν γ' ὅτε δῆ με σὸς υἱὸς ἀπὸ μεγάροιο κάλεσσε
Τηλέμαχος· τὸν γάρ ῥα πατὴρ προέηκε καλέσσαι.
- 45 εὐρον ἔπειτ' Ὀδυσῆα μετὰ κταμένοισι νέκυσσι
ἑσταόθ'· οἱ δέ μιν ἀμφί, κραταίπεδον οὐδας ἔχοντες,
κείατ' ἐπ' ἀλλήλοισιν· ἰδοῦσά κε θυμὸν ἰάνθης
[αἷματι καὶ λύθρῳ πεπαλαγμένον ὡς τε λέοντα.]

40. Il rifiuto di Euriclea, netto e quasi brusco, di dire cose che ella non ha accertato personalmente si pone sulla linea del discorso di Eumeo che in XVI 465-67 diceva a Telemaco, nel casolare, in modo perentorio, che non era suo compito chiedere e informarsi circa l'arrivo nel porto della nave dell'agguato. Analogamente qui Euriclea dice che non ha visto né ha fatto domande ad alcuno circa il modo come Ulisse abbia potuto, da solo, muovere l'attacco contro i pretendenti. Per altro Eumeo riferiva a Telemaco ciò che si era offerto alla sua vista, non per sua iniziativa, e su questa base forniva, nella sostanza, l'informazione richiesta. Si noti che Eumeo aveva visto la nave nel porto quando ormai lui era distante dalla città (non a caso questo dato compare nel discorso di Eumeo in XVI 471). Per converso, Euriclea non può dire di aver visto qualche cosa, nel corso della strage, perché era chiusa, insieme con le altre donne, nella parte della casa a loro riservata a piano terra. Non ha visto né ha cercato di informarsi. Però non ha potuto fare a meno di sentire e sulla base di ciò che ha sentito è in grado di fornire l'informazione che c'erano uomini che venivano uccisi.

41-42 (a). Nell'*Odissea* il termine 'talamo' ha una valenza generica: vd. nota a XXII 109 ss., in riferimento ai talami del piano superiore. Al piano terra c'era il talamo (probabilmente un seminterrato) con funzione di magazzino, dal quale Telemaco prende vino e farina prima di partire per Pilo in II 337 ss., e questo talamo è definito come "del padre" in II 337. Al piano terra c'era anche il talamo riservato a Penelope, nel quale ella si detergeva e si addobbava e si intratteneva con le ancelle: vd. nota a XVIII 158 ss. (a) e nota a XVI 335 ss. (a) (con riferimento anche all'episodio del IV canto relativo all'incontro di Penelo-

Poi prese a parlare e le rivolse alate parole:

“Su, mamma cara, dimmi esattamente in che modo, 35
se davvero è tornato a casa, come tu dici, ha potuto,
lui da solo, assalire i pretendenti impudenti,
che sempre qui dentro stavano tutti insieme?”.

A lei rispondendo disse la cara nutrice Euriclea:

“Non ho visto, non mi è stato detto; ho udito soltanto 40
il lamento degli uccisi; noi stavamo atterrite in fondo
alle stanze dai muri compatti e dai ben connessi battenti.

Questo prima che dalla sala venisse a chiamarmi tuo figlio,

Telemaco: suo padre l’aveva mandato a chiamarmi.

Trovai Ulisse in piedi in mezzo ai corpi degli uccisi: 45
giacevano intorno a lui, l’uno sull’altro, occupando
il suolo compatto; avresti gioito nel cuore a vederlo
di sangue e lordura bruttato, come un leone.

pe con Medonte). E in questo passo di XXIII 41-42 si fa riferimento a stanze al piano terra frequentate dalle serve: vd. nota seguente.

E ovviamente talamo è definito quello che Ulisse si costruì da sé e dove fece il letto sulla base di un ceppo di ulivo: vd. XXIII 179 e XXIII 192 (e in XXIII 293 Eurinome è personalmente qualificata come ‘adde-tta al talamo’). E talamo era quello dove dormiva Telemaco e che era staccato dal resto della casa, nel vasto cortile: vd. I 425.

41-42 (b). Al piano terra c’era una ‘(grande) sala’ per le serve, che è chiamata *mégaron* (e che ovviamente è cosa diversa rispetto al *mégaron*, la grande sala comune a piano terra, dove si svolge tanta parte della vicenda del poema). Nella sala frequentata dalle serve esse in due occasioni sono tenute chiuse da Euriclea (vd. anche nota a XXII 143), la prima volta in XIX 14 ss. per ordine di Telemaco in occasione del trasporto delle armi e la seconda volta in XXI 380 ss. per ordine di Eumeo (che dice di parlare a nome di Telemaco, ma all’origine si pone l’ordine di Ulisse in XXI 234-39) nell’imminenza del combattimento con i pretendenti, dal quale esse dovevano essere tenute distanti. E proprio a questa situazione si riferisce Euriclea in questo passo di XXIII 41-42, dove la messa in evidenza della solidità della porta si ricollega alle parole di Ulisse in XXI 236. Nell’espressione usata da Euriclea in XXIII 41 relativa alle “solide stanze” (solide in quanto costituite di elementi costruttivi ben connessi tra di loro) è coinvolta dunque anche la sala, menzionata come *mégaron* al v. 43, ma è difficile che Euriclea si riferisca solo a questa sala. Vd. anche nota a XXIII 20.

48. La dettagliata comparazione che il narratore, riproducendo il punto di vista di Euriclea, aveva enunciato in XXII 401-6 tra Ulisse

- νῦν δ' οἱ μὲν δὴ πάντες ἐπ' αὐλείησι θύρησιν
 50 ἄθροοι, αὐτὰρ ὁ δῶμα θεειοῦται περικαλλές,
 πῦρ μέγα κηάμενος· σὲ δέ με προέηκε καλέσσαι.
 ἀλλ' ἔπευ, ὄφρα σφῶϊν ἐϋφροσύνης ἐπιβῆτον
 ἀμφοτέρω φίλον ἦτορ, ἐπεὶ κακὰ πολλὰ πέπασθε.
 νῦν δ' ἤδη τόδε μακρὸν ἐέλδωρ ἐκτετέλεσται·
 55 ἦλθε μὲν αὐτὸς ζωὸς ἐφέστιος, εὗρε δὲ καὶ σὲ
 καὶ παῖδ' ἐν μεγάροισι· κακῶς δ' οἱ πέρ μιν ἔρεζον
 μνηστῆρες, τοὺς πάντας ἐτείσατο ᾧ ἐνὶ οἴκῳ."
 τὴν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "μαῖα φίλη, μή πω μέγ' ἐπεύχεο καρχαλώωσα.
 60 οἶσθα γὰρ ὡς κ' ἀσπαστὸς ἐνὶ μεγάροισι φανείη
 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί τε καὶ υἱεῖ, τὸν τεκόμεσθα·
 ἀλλ' οὐκ ἔσθ' ὅδε μῦθος ἐτήτυμος, ὡς ἀγορεύεις,
 ἀλλὰ τις ἀθανάτων κτεῖνε μνηστῆρας ἀγαλούς,
 ὕβριν ἀγασσάμενος θυμαλγέα καὶ κακὰ ἔργα.
 65 οὐ τίνα γὰρ τίεσκον ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
 οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ὅτις σφεας εἰσαφίκοιτο·
 τῷ δι' ἀτασθαλίας ἔπαθον κακόν. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ὤλεσε τηλοῦ νόστον Ἀχαιΐδος, ὤλετο δ' αὐτός."

(lordato di sangue) e il leone riaffiora nella forma di una più sintetica similitudine nel discorso che a breve distanza di testo Euriclea rivolge a Penelope: XXIII 48. Non ci sono ragioni pertinenti per considerare il verso interpolato. Senza il v. 48 l'atto del vedere ipotizzato da Euriclea per Penelope viene distratto verso i mucchi di cadaveri che sono intorno a Ulisse e viene soppresso un procedimento di visualizzazione che è opportuno che si attivi in riferimento alla persona di Ulisse. D'altra parte che la similitudine con il leone non si sviluppi ulteriormente dopo il breve spunto del v. 48, è congruente con il fatto che si tratta di un discorso diretto, e inoltre si può ben immaginare che la tessera 'come un leone' potesse essere intesa da Penelope come come riferita al coraggio e alla forza del leone: il che non disturba, anzi.

68. La terra degli Achei è qui indicata con il termine 'Acaide', come anche in XIII 249 e in XI 166 e 481 (con precedenti nell'*Iliade*). Nell'*Iliade* sono detti Achei i Greci in quanto distinti dai Troiani. Tuciddide in I 3.3 notava che il termine 'Elleni' ('Ἕλληνες) in Omero non viene usato per i Greci nella loro generalità, ma solo per il contingente che veniva dalla Ftotide e che era guidato da Achille (lo storico si riferisce al passo di *Iliade* II 684, e si ricordi che le indicazioni che Tuciddide suggerisce in riferimento a passi omerici trovano tutte precisi riscontri

Ora quelli sono tutti ammicciati presso la porta del cortile,
 e lui intanto, acceso un gran fuoco, la sala bellissima 50
 purifica con zolfo, e mi ha mandato a chiamarti.
 Tu, séguimi, perché tutti e due, nel vostro cuore, vi incamminate
 sulla via della gioia, dopo che tanti mali avete sofferto.
 Ormai ha avuto compimento questo vostro lungo sperare:
 lui, è giunto vivo al suo focolare e nella casa ha trovato 55
 sia te che il figlio; e quelli che a lui facevano del male,
 i pretendenti, costoro tutti li ha puniti nella sua casa”.
 A lei rispondendo disse la saggia Penelope:
 “Mamma cara, ancora non menar vanto gioendo.
 Tu sai quale gioia sarebbe vederlo qui in casa, per tutti, 60
 e per me soprattutto e per il figlio a cui demmo la vita.
 Ma non è veritiero questo discorso che tu dici.
 È qualcuno degli dèi che ha ucciso gli insigni pretendenti,
 sdegnato per la loro tracotanza molesta e per i loro misfatti.
 Non davano l'onore dovuto a nessuno degli uomini sulla terra, 65
 fosse buono o cattivo, che tra loro fosse venuto.
 Così, per la loro scelleratezza, subirono rovina. Ma per Ulisse
 è perito il ritorno, lontano dalla terra Achea, e lui, è morto”.

nel testo omerico quale a noi è pervenuto). Tucidide in I 3.3 notava anche che per indicare i Greci che combattevano a Troia vengono usati i termini ‘Danai’, ‘Argivi’, ‘Achei’. Dal passo di *Odissea* XIX 175-77 (che però non è perspicuo in tutti i particolari) sembra risultare che almeno per Creta il poeta dell’*Odissea* intendesse gli Achei come pertinenti a uno strato più recente, corrispondente probabilmente alla cultura micenea: vd. nota a XIX 172-77. Ma nell’*Odissea* gli Achei sono in prima istanza gli abitanti di Itaca; e in XXIII 357 Ulisse, parlando con Penelope, con il termine ‘Achei’ si riferisce ai suoi sudditi. Una valenza del tutto particolare ha il termine ‘Achei’ in *Odissea* XXII 46 e XXII 96, dove indica i pretendenti: in quanto rappresentativi di Itaca. Per ciò che riguarda l’appartenenza alla città di Itaca, in XXIII 121 Ulisse, in un discorso rivolto a Telemaco, parla dei pretendenti uccisi come del sostegno della città di Itaca e con il termine “Itacesi” in XXIV 364 e in XXIV 531 Laerte e Atena si riferiscono ai parenti dei pretendenti in quanto sostenuti dagli abitanti di Itaca o da una parte considerevole di essi. In questo passo di XXIII 68, attraverso il nome derivato ‘Acaide’, è presupposto un uso del termine ‘Achei’ in quanto riferito ai Greci nella loro generalità. E si noti che per un fenomeno di formularità interna, il termine ‘Acaide’ nell’*Odissea* è sempre collegato alla nozione

- τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα φίλη τροφὸς Εὐρύκλεια·
 70 "τέκνον ἐμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων,
 ἦ πόσιν ἔνδον ἐόντα παρ' ἐσχάρη οὐ ποτε φῆσθα
 οἴκαδ' ἐλεύσεσθαι· θυμὸς δέ τοι αἰὲν ἄπιστος.
 ἀλλ' ἄγε τοι καὶ σῆμα ἀριφραδὲς ἄλλο τι εἶπω,
 οὐλήν, τὴν ποτέ μιν σὺς ἤλασε λευκῶ ὀδόντι·
 75 τὴν ἀπονίζουσα φρασάμην, ἔθελον δέ σοι αὐτῇ
 εἰπέμεν· ἀλλά με κείνος ἐλὼν ἐπὶ μάστακα χερσὶν
 οὐκ εἶα εἰπεῖν πολυκερδείησι νόοιο.
 ἀλλ' ἔπευ· αὐτὰρ ἐγὼν ἐμέθεν περιδώσομαι αὐτῆς,
 αἶ κέν σ' ἐξαπάφω, κτεῖναί μ' οἰκτίστῳ ὀλέθρῳ."
 80 τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα περίφρων Πηνελόπεια·
 "μαῖα φίλη, χαλεπὸν σε θεῶν αἰειγενετῶν
 δήνεα εἴρυσθαι, μάλα περ πολὺῖδριν εὐοῦσαν·
 ἀλλ' ἔμπης ἴομεν μετὰ παῖδ' ἐμόν, ὄφρα ἴδωμαι
 ἄνδρας μνηστήρας τεθνηότας, ἦδ' ὄς ἔπεφνεν."
 85 ὡς φαμένη κατέβαιν' ὑπερώϊα· πολλὰ δέ οἱ κῆρ
 ὄρμαιν', ἦ ἀπάνευθε φίλον πόσιν ἐξερεεῖνοι,
 ἦ παρστάσα κύσειε κάρη καὶ χεῖρε λαβοῦσα.
 ἦ δ' ἐπεὶ εἰσῆλθεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν,
 ἔζετ' ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐναντίον, ἐν πυρὸς ἀγῆ,
 90 τοίχου τοῦ ἐτέρου· ὁ δ' ἄρα πρὸς κίονα μακρὴν
 ἦστο κάτω ὀρόων, ποτιδέγμενος εἴ τί μιν εἴποι
 ἰφθίμη παράκοιτις, ἐπεὶ ἴδεν ὀφθαλμοῖσιν.
 ἦ δ' ἄνεω δὴν ἦστο, τάφος δέ οἱ ἦτορ ἵκανεν·
 ὄψει δ' ἄλλοτε μὲν μιν ἐνωπαδίως ἐσίδεσκεν,
 95 ἄλλοτε δ' ἀγνώσασκε κακὰ χροῖ εἶματ' ἔχοντα.
 Τηλέμαχος δ' ἐνένιπεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·
 "μητέρα ἐμή, δύσμητερ, ἀπηνέα θυμὸν ἔχουσα,

di lontananza: vd. XIII 249 τηλοῦ ... Ἀχαιῖδος (nella stessa sede metrica di XXIII 68), XI 166 = XI 481 οὐ ... σχεδὸν ... Ἀχαιῖδος.

83-84. Penelope non può dire "andiamo da Ulisse", perché ciò avrebbe significato che ella si era convinta della identità di Ulisse sulla base delle parole di Euriclea, già prima di vederlo. Invece Penelope non può dubitare del fatto che Euriclea non può essersi ingannata circa l'identità di Telemaco al quale la vecchia nutrice ha fatto riferimento come partecipe dell'evento (XXIII 43-44) e per la stessa ragione

A lei rispose la cara nutrice Euriclea:
 “Figlia mia, quale parola ti è sfuggita dalla chiostra dei denti. 70
 Tu dici che mai più tornerà il tuo sposo, e lui è in casa
 presso il focolare. Davvero sempre incredulo è l’animo tuo.
 E un’altra cosa: voglio dirti un segno chiarissimo.
 La ferita che un giorno gli fece il cinghiale con la candida zanna
 io l’ho riconosciuta lavandolo. E a te volevo dirlo. 75
 Ma lui con le mani tenendomi chiusa la bocca
 non lasciò che parlassi, che molto accorto è di mente.
 Ma tu, vieni con me. E me stessa io voglio mettere in gioco:
 se ti inganno, uccidimi con la più miserevole morte”.
 Allora le rispose la saggia Penelope: 80
 “Mamma cara, anche per te, che pure sei molto esperta,
 è difficile indagare i disegni degli dèi sempiterni.
 Tuttavia andiamo da mio figlio, perché io possa vedere
 i pretendenti morti e chi li ha uccisi”.
 Così detto, scese dal piano di sopra: e molto il suo cuore 85
 esitava se da lontano interrogare il suo sposo
 o stando vicino baciargli la testa e le mani stringendolo a sé.
 Ma poi che entrò e varcò la soglia di pietra,
 allora andò a sedere di fronte a Ulisse, nel chiarore del fuoco,
 presso la parete di fronte; e quello appoggiato all’alta colonna 90
 sedeva, guardando all’in giù: aspettava se gli dicesse qualcosa
 la forte sua sposa, poi che coi suoi occhi lo aveva veduto.
 Ma lei a lungo in silenzio restava seduta, e stupiva nel cuore:
 ora, a guardarlo, lo vedeva chiaramente
 ora invece non lo ravvisava, che brutte vesti indossava. 95
 Telemaco la rimproverò e a lei rivolto disse:
 “Madre mia, madre snaturata, dall’animo scontroso,

non dubita che i pretendenti siano stati effettivamente uccisi, anche se non sa chi li ha uccisi. Ella continua a non escludere l’ipotesi che si tratti di un disegno degli dèi, le cui modalità di esecuzione Euriclea non è stata capace di riconoscere. Ma che Euriclea la voglia ingannare è una cosa che lei non prende nemmeno in considerazione.

85 ss. C’è in questa parte del poema una sequenza di corrispondenze con l’episodio dell’incontro di Ulisse con Nausicaa e con i Feaci. Vd. nota a XXIII 157-62 e nota a XXIII 263 ss.

- τίφθ' οὐτω πατρὸς νοσφίζεαι, οὐδὲ παρ' αὐτὸν
 ἐξομένη μύθοισιν ἀνείρεαι οὐδὲ μεταλλάξ;
 100 οὐ μὲν κ' ἄλλη γ' ὦδε γυνή τετληότι θυμῷ
 ἀνδρὸς ἀποσταίη, ὅς οἱ κακὰ πολλὰ μογήσας
 ἔλθοι ἐεικοστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαίαν·
 σοὶ δ' αἰεὶ κραδίη στερεωτέρη ἐστὶ λίθοιο."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 105 "τέκνον ἐμόν, θυμὸς μοι ἐνὶ στήθεσσι τέθηπεν,
 οὐδέ τι προσφάσθαι δύναμαι ἔπος οὐδ' ἐρέεσθαι
 οὐδ' εἰς ὧπα ιδέσθαι ἐναντίον. εἰ δ' ἔτεδὸν δὴ
 ἔστ' Ὀδυσσεὺς καὶ οἶκον ἰκάνεται, ἧ μάλα νῶϊ
 γνωσόμεθ' ἀλλήλω καὶ λώϊον· ἔστι γὰρ ἥμιν
 110 σήμαθ', ἃ δὴ καὶ νῶϊ κεκρυμμένα ἴδμεν ἀπ' ἄλλων."
 ὧς φάτο, μείδησεν δὲ πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 αἶψα δὲ Τηλέμαχον ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "Τηλέμαχ', ἧ τοι μητέρ' ἐνὶ μεγάροισιν ἔασον
 πειράζειν ἐμέθεν· τάχα δὲ φράσεται καὶ ἄρειον.
 115 νῦν δ' ὅττι ρύπόω, κακὰ δὲ χροῖ εἵματα εἶμαι,
 τοῦνεκ' ἀτιμάζει με καὶ οὐ πῶ φησι τὸν εἶναι.
 ἡμεῖς δὲ φραζώμεθ', ὅπως ὄχ' ἄριστα γένηται.
 καὶ γάρ τις θ' ἓνα φῶτα κατακτείνας ἐνὶ δῆμῳ,

109. Penelope vuol dire che non ci sarà bisogno di fare domande per accertare che lo straniero è Ulisse, ma si userà una procedura diversa e migliore. E infatti il riconoscimento sarà deciso dalla reazione di Ulisse all'ordine che Penelope darà ad Euriclea di spostare il loro letto dal talamo dove ora esso si trova (XXIII 177 ss.).

111. Ulisse sorride perché è convinto che ben presto, una volta che lui si sia lavato e abbia indossato nuovi indumenti, Penelope non avrà difficoltà a riconoscerlo. Per converso, dopo che questa previsione si è rivelata fallace, nei vv. 165 ss., lo stato d'animo di Ulisse cambia radicalmente.

116. La frase καὶ οὐ πῶ φησι τὸν εἶναι (precede με) non significa "dice che non sono lui": Penelope non aveva detto una cosa del genere.

117-22. Il motivo del riconoscimento di Ulisse si interseca con quello dello scontro con i pretendenti. Questo intreccio caratterizza in modo qualificante la seconda parte del poema e verosimilmente differenziava l'*Odissea* rispetto ai *Nostoi*, i *Ritorni* (e cioè rispetto a una tradizione letteraria alla quale si rapporta il poema del *Ciclo* così denominato). Questo intreccio condiziona anche il discorso di Ulisse, in questo passo di XXIII 113-22, rivolto a Telemaco, con la prima parte

perché ti tieni lontana, così, da mio padre, perché non ti sieda vicino, per parlare con lui e chiedere e fare domande?
 Un'altra donna, non avrebbe la forza nell'animo di stare così, 100
 distante dal suo sposo, che dopo tanti patimenti sofferti
 tornasse da lei al ventesimo anno nella sua terra patria.
 Ma tu, tu hai sempre il cuore più duro di un sasso".
 A lui rispondendo disse la saggia Penelope:
 "Figlio mio, il mio animo nel petto è stupefatto, 105
 e non riesco a rivolgergli il discorso né fare domande,
 e nemmeno guardarlo diritto nel viso. Ma se davvero
 lui è Ulisse e alla sua casa è giunto, certo noi due
 anche meglio ci riconosceremo fra noi: ci sono dei segni
 che gli altri non sanno e siamo solo noi due a saperli". 110
 Così disse, e sorrise il molto paziente divino Ulisse,
 e subito a Telemaco rivolse alate parole:
 "Telemaco, lascia che tua madre qui nella casa
 mi metta alla prova: presto si renderà conto anche meglio.
 Adesso, perché sono sporco, e indosso brutti indumenti, 115
 mi tiene in disdoro e non crede ancora che io sia lui.
 Ma pensiamo ora quale possa essere l'esito migliore.
 Infatti uno che in un paese uccida anche un solo uomo,

relativa a Penelope (vv. 113-16) e la seconda parte relativa ai pretendenti (vv. 117-22). Lo snodo è brusco, per il fatto che vengono a contatto due linee diverse. Ma il poeta dell'*Odissea* usa sapientemente questo dato per dare forza a un atteggiamento (moderatamente) polemico di Ulisse nei confronti di Penelope, nel senso di 'tua madre ha un qualche buon motivo per comportarsi in questo modo, lasciamola stare, noi abbiamo da pensare a come affrontare i parenti degli uccisi'.

118 ss. Affiora qui, nei vv. 118-22, con grande nettezza, una componente che ha una importanza straordinaria in questa parte finale dell'*Odissea*. Dopo che la strage è stata compiuta, Ulisse non solo guarda con preoccupazione alla reazione dei familiari (una cosa che compariva già nel discorso che Ulisse rivolgeva ad Atena prima della strage in XX 37-43), ma si esprime in modo da coinvolgere tutta la città nella previsione di una ostilità generalizzata che non lascia scampo che non sia la fuga. Ulisse, che ha sterminato i pretendenti, e non un singolo uomo, prevede uno scontro con i parenti che si estende alla città nel suo complesso. Il fatto che i pretendenti erano il sostegno della città (così Ulisse nel v. 121) fa prevedere uno scontro con l'intera città. Già prima, quindi,

- ᾗ μὴ πολλοὶ ἔωσιν ἀοσητῆρες ὀπίσσω,
 120 φεύγει πηοὺς τε προλιπὼν καὶ πατρίδα γαῖαν·
 ἡμεῖς δ' ἔρμα πόληος ἀπέκταμεν, οἱ μὲγ' ἄριστοι
 κούρων εἰν Ἰθάκῃ· τὰ δέ σε φράζεσθαι ἄνωγα."
 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΐδα·
 "αὐτὸς ταῦτά γε λεῦσσε, πάτερ φίλε· σὴν γὰρ ἀρίστην
 125 μῆτιν ἐπ' ἀνθρώπους φάσ' ἔμμεναι, οὐδέ κέ τις τοι
 ἄλλος ἀνὴρ ἐρίσειε καταθνητῶν ἀνθρώπων.
 [ἡμεῖς δὲ μεμαῶτες ἅμ' ἐψόμεθ', οὐδέ τί φημι
 ἀλκῆς δευήσεσθαι, ὅση δύναμις γε πάρεστι.]"
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 130 "τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.
 πρῶτα μὲν ἄρ λούσασθε καὶ ἀμφιέσασθε χιτῶνας,
 δμῶς δ' ἐν μεγάροισιν ἀνώγετε εἶμαθ' ἐλέσθαι·
 αὐτὰρ θεῖος ἀοιδὸς ἔχων φόρμιγγα λίγειαν
 ὑμῖν ἠγείσθω πολυπαίγμονος ὄρχηθμοῖο,
 135 ὥς κέν τις φαίη γάμον ἔμμεναι ἐκτὸς ἀκούων,
 ἢ ἀν' ὁδὸν στείχων ἢ οἷ περιναιετάουσι·
 μὴ πρόσθε κλέος εὐρὺ φόνου κατὰ ἄστν γενήται
 ἀνδρῶν μνηστήρων, πρὶν γ' ἡμέας ἐλθέμεν ἔξω
 ἀγρὸν ἐς ἡμέτερον πολυδένδρεον. ἔνθα δ' ἔπειτα
 140 φρασσόμεθ', ὅττι κε κέρδος Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξῃ."

dello scontro con i parenti degli uccisi e i loro sostenitori Ulisse imposta il suo discorso non sul principio della vendetta tribale, ma su una realtà più complessa, coinvolgendo la nozione di polis in quanto una entità politica che va ben al di là della tribù. E vd. anche nota a XXIII 137-40.

129-47. La danza (associata ovviamente alla musica) nella casa di Ulisse dopo la strage non è espressione di gioia per l'avvenuta uccisione dei pretendenti, ma invece è un evento che deliberatamente Ulisse progetta e fa eseguire per dare una impressione falsa della situazione. È nella sostanza una truffa. E pur tuttavia per ordine di Ulisse gli uomini (cioè Telemaco e i due pastori, Eumeo e Filezio: tutti di una età compresa tra i 20/21 anni e circa i 30 anni) e le donne (cioè le serve) si devono addobbare con vesti nuove, come per una festa. A rigore per realizzare il fine che Ulisse si proponeva questo non era necessario. Ma è presupposta in questo passo una concezione della danza (e della musica) come di un atto dotato di per sé di una propria ritualità, e perciò l'addobbo non era un particolare opzionale. Era un evento che toccava l'interiorità, e che in tanto veniva ese-

che dietro a sé non abbia nemmeno molti difensori,
fuggiasco lascia i suoi parenti e la sua terra patria. 120

E noi abbiamo ucciso il sostegno della città, i giovani
migliori di Itaca. Ti chiedo di pensarci”.

A lui rispondendo disse il saggio Telemaco:

“Queste cose vedile tu, padre mio caro: dicono che tu
per astuzia non abbia pari tra gli uomini e che nessun 125
altro uomo fra tutti i mortali potrebbe contendere con te.

[noi ti seguiremo con slancio e ti assicuro
che non mancheremo di coraggio finché avremo forza”]

A lui rispondendo disse il molto accorto Ulisse:

“E io ti voglio dire quella che mi pare la cosa migliore. 130

Anzitutto voi lavatevi e indossate nuove tuniche,
e in casa alle serve ordinate che si mettano vesti pulite;

poi il divino cantore con in mano la cetra armoniosa
guidi per voi una danza dalle molte figure.

Così penserà a una festa nuziale chi ascolterà da fuori, 135
o che cammini per strada o che abiti qui intorno;

e non si diffonda per tutta la città la notizia della strage
dei pretendenti, prima che noi usciamo fuori di casa

e andiamo alla nostra campagna riccamente alberata. Lì poi
capiremo quale sia il vantaggio che ci darà l'Olimpio”. 140

guito in quanto era realizzazione di un impulso interiore, che coinvolgeva anche il canto e che era provocato dal suono armonioso della cetra. La cosa viene esplicitamente evidenziata nei vv. 144-45, ma in un contesto dove l'addobbo ha una rilevanza primaria. E l'epiteto che alla fine del brano viene riferito alle donne in quanto dotate di una bella cintura non è puramente esornativo.

137-40. Sulla linea di quanto detto da lui stesso nei vv. 118-22 (vd. nota a XXIII 118 ss.), Ulisse evoca l'immagine di una città ostile e pronta a intervenire contro di lui e i suoi, non appena apprenderà ciò che è toccato ai pretendenti. Il *kleos* appare in questo contesto con una valenza neutra, non 'buona fama' o 'gloria', bensì 'fama' o 'notizia', che si diffonde di per sé come un fenomeno non contenibile (vd. v. 137 εὐρύ con funzione evidenziante), e il contesto la connota negativamente. L'intrecciarsi di sintassi e metro nei vv. 137-38 fa sì che si intraveda una prima fase, in riferimento alla notizia che c'è stata una uccisione o una strage, e un secondo momento con una indicazione specifica in riferimento alle persone che sono state uccise, e cioè i pretendenti. In altri

ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο.
 πρῶτα μὲν ἄρ λούσαντο καὶ ἀμφιέσαντο χιτῶνας,
 ὄπλισθεν δὲ γυναῖκες· ὁ δ' εἴλετο θεῖος ἀοιδὸς
 φόρμιγγα γλαφυρήν, ἐν δὲ σφισιν ἴμερον ὦρσε
 145 μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀμύμονος ὄρχηθμοῖο.
 τοῖσιν δὲ μέγα δῶμα περιστεναχίζετο ποσσὶν
 ἀνδρῶν παιζόντων καλλιζώνων τε γυναικῶν.
 ὦδε δὲ τις εἶπεσκε δόμων ἔκτοσθεν ἀκούων·
 "ἦ μάλα δὴ τις ἔγημε πολυμνήστην βασιλείαν·
 150 σχετλίη, οὐδ' ἔτλη πόσιος οὐ κουριδίοιο
 εἴρυσθαι μέγα δῶμα διαμπερές, εἶος ἴκοιτο."
 ὡς ἄρα τις εἶπεσκε, τὰ δ' οὐκ ἴσαν ὡς ἐτέτυκτο.
 αὐτὰρ Ὀδυσσῆα μεγαλήτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
 Εὐρυνόμη ταμίη λούσεν καὶ χρίσεν ἐλαίῳ,
 155 ἀμφὶ δέ μιν φᾶρος καλὸν βάλεν ἠδὲ χιτῶνα·
 αὐτὰρ κακ' κεφαλῆς χεῦεν πολὺ κάλλος Ἀθήνη
 [μεῖζονά τ' εἰσιδέειν καὶ πάσσονα· καδ δὲ κάρητος

termini, l'orrore per l'omicidio si pone a un livello più profondo e immediato rispetto allo sdegno e alla condanna, che di quell'orrore si alimentano. La proposta fatta da Ulisse di "uscire fuori", fuori della città, suggerisce l'immagine di un accerchiamento ostile. Questo 'uscire fuori' si pone sulla linea dei vv. 118-22 (dell'assassino che fugge dalla comunità alla quale apparteneva l'ucciso), ma ha una connotazione più specificamente politica. A fronte di questi dati è la campagna che si pone come termine di riferimento in positivo. E la campagna vuol dire Eumeo e Filezio, e soprattutto, in questa parte finale del poema, Laerte.

153-62. Questi versi coincidono con VI 230-35, quando Ulisse, da poco approdato alla terra dei Feaci, si era lavato il corpo con l'acqua del fiume e poi c'era stato l'intervento prodigioso di Atena che lo aveva ringiovanito. In effetti la ripetizione a distanza, dal canto VI al canto XXIII, si iscrive entro un sistema molto articolato di corrispondenze. In XXIII 85-87 l'incertezza di Penelope, nel mentre scende dal piano superiore, se fare domande da lontano oppure andare vicino a Ulisse e baciargli la testa e le mani, trova riscontro in VI 142-44, quando Ulisse era incerto se prendere le ginocchia di Nausicaa oppure pregarla da lontano; e come Ulisse di fronte a Nausicaa anche Penelope resta distante da Ulisse. In XXIII 149-52 viene riferito dal narratore, con l'uso del discorso diretto, un commento anonimo di critica a Penelope in riferimento ai suoi doveri di sposa, e in VI 276-84 Nausicaa immaginava che i Feaci avrebbero potuto criticarla a causa della presenza di Ulisse, e formulava, con l'uso del discorso diretto, un com-

Così disse, e quelli gli prestarono ascolto e obbedirono.
 Anzitutto dunque si lavarono e indossarono le tuniche,
 e le donne si abbigliarono; e il divino cantore prese
 la concava cetra e suscitò in essi desiderio
 di canto soave e di irreprensibile danza. 145
 La grande casa ampliava il rimbombo dei loro piedi,
 di uomini che danzavano e di donne dalla bella cintura.
 E c'era chi, udendo da fuori della casa, diceva così:
 “Di certo qualcuno ha preso in moglie la regina da molti ambìta.
 Lei sciagurata, non ebbe la forza di custodire fino in fondo 150
 la grande dimora del legittimo sposo, fino a che fosse tornato”.
 Così dicevano, e non sapevano come stavano le cose.
 Intanto l'intrepido Ulisse, nella sua casa,
 la dispensiera Eurinome lo lavò e lo unse di olio
 e indosso gli mise una bella sopravveste e una tunica. 155
 Poi Atena dalla testa in giù gli diffuse molta bellezza,
 che fosse più grande e più robusto a vedersi; e giù dal capo

mento anonimo, critico nei suoi confronti per il suo comportamento circa la scelta dello sposo; e in tutti e due i casi si tratta di una critica che non ha fondamento reale. Non è quindi una bizzarria di un interpolatore il fatto che questo passo di XXIII 157-62 coincida con quello di VI 230-35, con l'evocazione della prodigiosa trasformazione di Ulisse ad opera di Atena, con anche il paragone con l'artefice esperto nella lavorazione di oro e di argento. Più in generale, nel suo complesso la trasformazione di Ulisse, ad opera di Atena, in XXIII 153-63 (dopo il bagno e dopo che Eurinome gli ha messo indosso i nuovi indumenti) corrisponde alla trasformazione di cui, grazie all'intervento di Atena, Ulisse fruiva di fronte a Nausicaa in VI 229 ss. E il confronto con l'analoga trasformazione in XVI 172 ss., in occasione del riconoscimento con Telemaco, dimostra che l'accentuata similarità tra il passo del XXIII e quello del VI canto non è dovuta al procedimento della scena tipica. Alla base si intravede un corrispondersi tra la auralità di Nausicaa e l'immagine di una donna, che si rapporta a una realtà complessa, nel cui contesto i dati pertinenti alla femminilità si intrecciano con aspetti odissiaci, quali il sospettare, il mentire, la capacità oratoria, il saper contrastare Antinoo e gli altri pretendenti. Sugerire un confronto, sia pure con una procedura sofisticata e sotterranea, con Nausicaa era per il poeta dell'*Odissea* un modo di confrontarsi con la tematica dell'eros, a fronte di un suo problematico coordinarsi con linee di discorso di diversa natura. E vd. anche nota a XXIII 263 ss.

157. La tessera κὰκ κεφαλῆς avvia una enunciazione relativa a tut-

- οὔλας ἦκε κόμας, ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίας.
 ὡς δ' ὅτε τις χρυσὸν περιχεύεται ἀργύρῳ ἀνήρ
 160 ἴδρις, ὃν Ἕφαιστος δέδαεν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη
 τέχνην παντοίην, χαρίεντα δὲ ἔργα τελείει,
 ὡς ἄρα τῷ κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις.]
 ἐκ δ' ἀσαμίνθου βῆ δέμας ἀθανάτοισιν ὁμοίος·
 ἄψ δ' αὐτίς κατ' ἄρ' ἔζειτ' ἐπὶ θρόνου, ἔνθεν ἀνέστη,
 165 ἀντίον ἧς ἀλόχου, καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·
 "δαιμονίη, περὶ σοί γε γυναικῶν θηλυτεράων
 κῆρ ἀτέραμνον ἔθηκαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες·
 οὐ μὲν κ' ἄλλη γ' ὦδε γυνὴ τετληότι θυμῷ
 ἀνδρὸς ἀποσταίη, ὅς οἱ κακὰ πολλὰ μογήσας
 170 ἔλθοι ἐεικοστῷ ἔτει ἐς πατρίδα γαίαν.
 ἀλλ' ἄγε μοι, μαῖα, στόρεσον λέχος, ὄφρα καὶ αὐτὸς
 λέξομαι· ἧ γὰρ τῇ γε σιδήρεον ἐν φρεσὶν ἦτορ."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "δαιμόνι', οὐ γάρ τι μεγαλίζομαι οὐδ' ἀθερίζω
 175 οὐδὲ λίην ἄγαμαι, μάλα δ' εὖ οἶδ' οἷος ἔησθα
 ἐξ Ἰθάκης ἐπὶ νηὸς ἰὼν δολιχηρέτμοιο.
 ἀλλ' ἄγε οἱ στόρεσον πυκινὸν λέχος, Εὐρύκλεια,
 ἐκτὸς εὖσταθέος θαλάμου, τὸν ῥ' αὐτὸς ἐποίει·
 ἔνθα οἱ ἐκθεῖσαι πυκινὸν λέχος ἐμβάλετ' εὐνήν,
 180 κῶεα καὶ χλαίνας καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα."
 ὡς ἄρ' ἔφη πόσιος πειρωμένη· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ὀχθήσας ἄλοχον προσεφώνεε κεδνὰ ἰδυίαν·
 "ὦ γύναι, ἧ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες.
 τίς δέ μοι ἄλλοσε θῆκε λέχος; χαλεπὸν δέ κεν εἶη
 185 καὶ μάλ' ἐπισταμένῳ, ὅτε μὴ θεὸς αὐτὸς ἐπελθὼν
 ῥῆϊδίως ἐθέλων θείῃ ἄλλῃ ἐνὶ χώρῃ.
 ἀνδρῶν δ' οὐ κέν τις ζωὸς βροτός, οὐδὲ μάλ' ἠβῶν,
 ῥεῖα μετοχλίσσειεν, ἐπεὶ μέγα σῆμα τέτυκται
 ἐν λέχει ἀσκητῷ· τὸ δ' ἐγὼ κάμον οὐδέ τις ἄλλος.

ta la persona, e καθὲ δὲ κάρητος ha una valenza più specifica. Che la stessa parola o la stessa espressione sia ripresa (eventualmente anche con variazioni di non grande rilievo) a breve distanza di testo è un fenomeno ben attestato nel poema. Si veda per esempio XXIII 43-44, XXIV 387, o anche IX 194.

lasciò fluire folta chioma, somigliante al fiore del giacinto.
 Come quando oro intorno ad argento versa un uomo
 esperto, che Efesto e Pallade Atena istruirono 160
 in ogni arte, ed opere belle è in grado di eseguire,
 così a lui grazia diffuse sul capo e sopra le spalle.
 Dal bagno uscì uguale agli immortali nell'aspetto;
 e di nuovo tornò a sedersi sul seggio da cui si era alzato,
 di fronte alla sua sposa, e le rivolse il discorso: 165
 “Sciagurata, a te più che alle altre femminee donne
 duro fecero il cuore coloro che hanno dimora sull’Olimpo.
 Un’altra donna, non avrebbe la forza nell’animo di stare così,
 distante dal suo sposo, che dopo tanti patimenti sofferti
 tornasse da lei al ventesimo anno nella sua terra patria. 170
 Ma su, mamma, stendimi il letto, perché, anche da solo,
 vada a coricarmi: davvero costei ha in petto un cuore di ferro”.
 A lui a sua volta parlò la saggia Penelope:
 “Sciagurato, io non sono superba, né sono sprezzante,
 né sono stupita oltre misura. Ma so bene quale eri 175
 quando partisti da Itaca su una nave dai lunghi remi.
 Tu, dunque, Euriclea, stendigli un ben connesso letto
 fuori del solido talamo, che ha costruito lui stesso:
 lì fuori spostate per lui il ben connesso letto e metteteci sopra
 l’arredo: velli e coltri e cuscini lucenti”. 180
 Così disse, mettendo alla prova lo sposo. Allora Ulisse,
 adirato, disse alla sposa dai saggi pensieri:
 “Donna, fa male al cuore il discorso che hai detto.
 Chi ha spostato il mio letto? Una cosa difficile sarebbe
 anche per un esperto, se un dio non viene di persona 185
 e facilmente, volendo, lui altrove lo sposta.
 Ma per nessun uomo vivente, anche nel pieno di giovinezza,
 sarebbe facile smuoverlo. Un segno importante c’è in quel letto
 così ben fatto: fu mio il lavoro e di nessun altro.

189-94. Il talamo fu costruito da Ulisse stesso e la costruzione era tutta completata prima che lui intervenisse sull’olivo, e così nessuno lo poté vedere mentre fabbricava il letto. Come il talamo di Telemaco, anche il talamo maritale di Ulisse era una costruzione a sé stante, staccata dal resto della casa, ma ovviamente dentro il recinto del cortile.

- 190 θάμνος ἔφυ τανύφυλλος ἐλαίης ἔρκεος ἐντός,
 ἀκμηνὸς θαλέθων· πάχετος δ' ἦν ἠϋτε κίων.
 τῷ δ' ἐγὼ ἀμφιβαλὼν θάλαμον δέμον, ὄφρ' ἐτέλεσσα,
 πυκνῆσιν λιθάδεσσι, καὶ εὖ καθύπερθεν ἔρεψα,
 κολλητὰς δ' ἐπέθηκα θύρας, πυκινῶς ἀραρυίας.
- 195 καὶ τότε ἔπειτ' ἀπέκοψα κόμην τανυφύλλου ἐλαίης,
 κορμὸν δ' ἐκ ρίζης προταμῶν ἀμφέξεσα χαλκῷ
 εὖ καὶ ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνα,

195 ss. (a). Ulisse recide i rami e il fogliame dell'ulivo, in modo che resti solo la parte massiccia del tronco e del ceppo. L'indicazione relativa alla radice (v. 196 ἐκ ρίζης) dimostra che Ulisse non distingue il tronco dal ceppo; e si tratta della parte inferiore del tronco, prima della biforcazione dei rami, che sono molto bassi. Si noti che prima che Ulisse cominci il lavoro, l'olivo appare come un cespuglio o una folta macchia; il che dà l'idea di una pianta non molto alta, che con i suoi rami si sviluppa non molto verso l'alto, ma si estende piuttosto lateralmente. E a questo si riferisce l'aggettivo τανύφυλλος, che non significa certo 'dalle lunghe foglie' e nemmeno, propriamente, 'dalle larghe foglie', bensì 'dal fogliame esteso', dove è presupposta una valenza di τανυ- analoga a *Odissea* V 89 τανύπτεροι ... οἰωνοί. E il termine κορμὸν del v. 196 ha più la valenza di 'ceppo' che di 'tronco'.

195 ss. (b). Le operazioni che Ulisse esegue sul ceppo dell'olivo sono di tre tipi: tagliare, spianare (nel senso di sgrossare e levigare), trapanare. Il tagliare si riferisce alla fase iniziale, vd. v. 195 ἀπέκοψα: il verbo ha come oggetto κόμην, che comprende anche i rami, poiché la struttura della pianta è tale, che non appare immaginabile un tagliare via le foglie, lasciando intatti rami e rametti. L'operazione continua sul ceppo (v. 196 κορμὸν) e viene presentata come un tagliare preliminare (v. 196 προταμῶν), al quale segue la seconda operazione, che è quella dello 'spianare' e 'levigare', compiuta con un'ascia di bronzo (v. 196 ἀμφέξεσα χαλκῷ). Il tagliare preliminare si riferisce alla eliminazione di sporgenze o protuberanze irregolari, a cui segue lo spianare e il raschiare. L'obiettivo di questa operazione era quello di creare delle superfici lisce, e occorreva per questo perizia e attenzione: vd. v. 197 εὖ καὶ ἐπισταμένως. E in più interviene una operazione di livellamento affinché la superficie superiore non fosse inclinata (per questa funzione del tirare a filo vd. soprattutto XXI 44 ξέσσειν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθουνεν, in riferimento alla soglia di quercia, con un verso modulare dove compaiono gli elementi costitutivi di questo passo del XXIII canto). Il lavoro è compiuto da Ulisse 'in levando'. In altri termini, Ulisse modifica la forma del ceppo da una sezione circolare a una sezione rettangolare, e cioè di un cilindro fa un parallelepipedo. È questo parallelepipedo ad essere designato con il ter-

C'era dentro al cortile una pianta frondosa di olivo, 190
 rigogliosa, fiorente, e massiccia come una colonna.
 Io la cinsi di un talamo, che fui io a costruire, fino alla fine,
 con pietre compatte, e con perizia feci la copertura.
 Ci misi infine solidi battenti, strettamente connessi.
 Poi tagliai via la chioma dall'olivo dall'esteso fogliame, 195
 e il ceppo sgrossai fin dalla radice, e tutt'intorno con il bronzo
 lo spianai con competenza e perizia, e a filo lo livellai,

mine ἐρμῖν(α) al v. 198 (vd. nota seguente). Il risultato è dunque una struttura di legno con 4 fiancate lisce: due per il lato lungo e due per il lato corto, e con la superficie superiore a filo e non inclinata. Ma a questo punto interviene un altro strumento, il trapano. In V 243-47, quando Ulisse si costruisce la zattera, dopo il verso formulare ξέσσειν ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυεν (V 245 ~ XXIII 197 ~ XXI 44) arriva Calipso che porta a Ulisse uno strumento nuovo, il trapano. I fori realizzati con il trapano hanno una funzione diversa nell'uno e nell'altro passo. Per la zattera i fori servono a creare delle connessioni tra i tronchi con i quali Ulisse costruisce un oggetto concavo quale è la sua zattera. Per il letto questa funzione non occorre, perché Ulisse lavora 'in levando' su un oggetto massiccio. I fori servono a Ulisse per sistemare sulla superficie superiore le strisce di cuoio (al v. 201 ἰμάμντα ha una valenza collettiva), che probabilmente si interconnettono tra di loro e assicurano al letto una certa morbidezza di base. I fori eseguiti con il trapano da Ulisse ai lati, cioè sulle superfici laterali del parallelepipedo, servivano verosimilmente per fissare ad esse quegli elementi decorativi di oro, di argento e di avorio, ai quali si fa riferimento in XXIII 200.

195 ss. (c). L'interpretazione secondo la quale il ceppo dell'olivo verrebbe a costituire uno dei quattro piedi del letto è sicuramente sbagliata. Nel v. 192 Ulisse dice che ha costruito il talamo in muratura intorno a quel singolo (τῷ: dativo singolare) olivo di cui sta parlando, e non c'è menzione degli altri tre olivi. E in tutto il pezzo dei vv. 190-202 si fa sempre riferimento a un singolo olivo. E invece è quel singolo ceppo di olivo che grazie al lavoro di Ulisse diventa un letto. Un cenno di chiarimento occorre anche per il v. 198. Il termine ἐρμῖν(α) non ha il significato di 'piede del letto' o 'colonnina di sostegno', ma il significato generico di 'base', in questo caso costituita da un oggetto massiccio che ha la struttura di un parallelepipedo. La glossa di Apollonio Sofista *Lex. Hom. 77.5* fa riferimento, a questo proposito, a una notazione di Aristarco. Ma Aristarco si riferiva a un passo diverso dell'*Odissea*, quello di VIII 278: lo dimostra l'uso del plurale e l'indicazione che questi piedi di letto avevano una forma sferica.

- ἐρμῖν' ἀσκήσας, τέτρηνα δὲ πάντα τερέτρω.
 ἐκ δὲ τοῦ ἀρχόμενος λέχος ἔξεον, ὄφρ' ἐτέλεσσα,
 200 δαιδάλλων χρυσῶ τε καὶ ἀργύρῳ ἠδ' ἐλέφαντι·
 ἐν δ' ἐτάνουσ' ἱμάντα βοῶς φοίνικι φαεινόν.
 οὕτω τοι τόδε σῆμα πιφάυσκομαι· οὐδέ τι οἶδα,
 ἦ μοι ἔτ' ἔμπεδόν ἐστι, γύναι, λέχος, ἦε τις ἤδη
 ἀνδρῶν ἄλλοσε θῆκε, ταμῶν ὑπο πυθμέν' ἐλαίης."
 205 ὡς φάτο, τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
 σήματ' ἀναγνούση, τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς·
 δακρύσασα δ' ἔπειτ' ἰθύς κίεν, ἀμφὶ δὲ χεῖρας
 δειρῆ βάλλ' Ὀδυσῆϊ, κάρη δ' ἔκυσ' ἠδὲ προσηύδα·
 "μή μοι, Ὀδυσσεῦ, σκύζευ, ἐπεὶ τά περ ἄλλα μάλιστα
 210 ἀνθρώπων πέπνυσο· θεοὶ δ' ὤπαζον οἷζύν,
 οἷ νῶϊν ἀγάσαντο παρ' ἀλλήλοισι μένοντε
 ἦβης ταρπῆναι καὶ γήραος οὐδὸν ἰκέσθαι.
 αὐτὰρ μὴ νῦν μοι τόδε χῶεο μηδὲ νεμέσσα,
 οὐνεκά σ' οὐ τὸ πρῶτον, ἐπεὶ ἴδον, ᾧδ' ἀγάπησα.
 215 αἰεὶ γάρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
 ἐρρίγει, μή τίς με βροτῶν ἀπάφοιτ' ἐπέεσσιν
 ἐλθῶν· πολλοὶ γὰρ κακὰ κέρδεα βουλευούσιν.
 οὐδέ κεν Ἀργεῖη Ἑλένη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
 ἀνδρὶ παρ' ἀλλοδαπῶ ἐμίγη φιλότῃ καὶ εὐνήη,
 220 εἰ ἤδη, ὅ μιν αὐτίς ἀρήϊοι υἴες Ἀχαιῶν
 ἀξέμεναι οἰκόνδε φίλην ἐς πατρίδ' ἔμειλλον.

210-12. All'invidia degli dèi aveva già fatto riferimento nel poema Menelao in IV 181-82: vd. nota a IV 174-82. Ma Penelope va più a fondo nel porre il problema. Menelao ravvisava l'invidia degli dèi nel fatto che non aveva potuto mettere in atto un suo progetto, e cioè dare a Ulisse, scacciandone gli abitanti attuali, una delle città di cui Menelao disponeva, e in questa città far venire Ulisse e suo figlio (Menelao con accortezza evitava di menzionare Penelope alla presenza di Elena) e tutto il suo popolo, con la prospettiva di avere con lui intensi reciproci rapporti di amicizia fino alla morte. Penelope invece ravvisa l'invidia degli dèi non nel non avere potuto realizzare un suo progetto straordinario, ma nel fatto che a lei e a Ulisse era stato precluso di godere di un ordinario, normale decorso dell'esistenza umana, quello per cui la vecchiaia è preceduta dal godimento della giovinezza. E Penelope in questo suo discorso presuppone la cognizione

creando con arte una base e tutto lo traforai con il trapano.
 E poi, di seguito, spianando feci il letto. E così lo finii,
 intarsiandolo d'oro e d'argento e d'avorio, 200
 e vi tesi cinghie di bue, splendenti di porpora.
 Ecco, questo è il segno che ti rendo manifesto; ma non so
 se il mio letto è ancora al suo posto, o donna, o se qualcuno
 l'ha già messo altrove, di sotto tagliando il ceppo d'olivo".
 Così disse, e a lei lì si sciolsero le ginocchia e il cuore, 205
 riconoscendo i segni sicuri che Ulisse le aveva detto.
 Scoppiò poi a piangere, e andò diritto verso di lui e le braccia
 gettò intorno al collo a Ulisse, e gli baciò la testa e disse:
 "Ulisse, no, non essere più adirato con me: anche per il resto
 ti sei dimostrato il più saggio tra gli uomini. Pianto e dolore
 gli dèi 210
 ci diedero, invidiosi che noi due, restando l'una all'altro vicino,
 ci godessimo la giovinezza e alla soglia giungessimo di vecchiaia.
 Ora dunque non arrabbiarti, non mi condannare, se io,
 così come ti ho visto, subito con affetto non ti ho accolto.
 Sempre a me il cuore nel petto rabbrivida, che qualcuno, 215
 qui venuto, con discorsi mi traesse in inganno:
 molti infatti escogitano profitti di astuzie malvagie.
 Nemmeno Elena Argiva, la figlia di Zeus,
 con uno straniero si sarebbe unita in amplesso d'amore,
 se avesse saputo che i bellicosi figli degli Achei 220
 l'avrebbero condotta indietro a casa, nella sua patria.

della giovinezza come di un bene perduto in modo irrevocabile una volta che essa sia passata.

215-30. Penelope fa un confronto tra il suo comportamento e quello di Elena, un confronto che in prima istanza sottintende un giudizio negativo su Elena, in quanto non è stata sufficientemente guardinga a fronte di sconosciuti. L'allusione a Paride sembra ovvia. E però l'accettazione della proposta di Paride era di per sé un atto indecoroso, si fidasse o meno Elena di Paride. Penelope sposta il discorso sul fatto che Elena non sapeva che dalla sua unione con Paride sarebbe nata una guerra luttuosa anche per i Greci. Questa poteva ben essere una considerazione valida, ma comportava uno scollamento del confronto tra Elena e Penelope, che aveva preso l'avvio dalla opportunità di essere diffidenti di fronte a discorsi di sconosciuti. E infatti

- τὴν δ' ἦ τοι ρέξαι θεὸς ὄρορεν ἔργον ἀεικές·
 τὴν δ' ἄτην οὐ πρόσθεν ἐῶ ἐγκάθετο θυμῷ
 λυγρὴν, ἐξ ἧς πρῶτα καὶ ἡμέας ἵκετο πένθος.
 225 νῦν δ', ἐπεὶ ἤδη σήματ' ἀριφραδέα κατέλεξα
 εὐνῆς ἡμετέρης, τὴν οὐ βροτὸς ἄλλος ὀπώπει,
 ἀλλ' οἴοι σύ τ' ἐγὼ τε καὶ ἀμφίπολος μία μούνη,
 Ἄκτορίς, ἦν μοι δῶκε πατὴρ ἔτι δεῦρο κιοῦση,
 ἦ νῶϊν εἴρυτο θύρας πυκινοῦ θαλάμοιο,
 230 πείθεις δὴ μεν θυμόν, ἀπηνέα περ μάλ' ἐόντα."
 ὣς φάτο, τῷ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἴμερον ὤρσε γόοιο·
 κλαῖε δ' ἔχων ἄλοχον θυμαρέα, κεδνὰ ἰδυῖαν.
 ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀσπάσιος γῆ νηχομένοισι φανήη,
 ὦν τε Ποσειδάων εὐεργέα νῆ' ἐνὶ πόντῳ
 235 ραίση, ἐπειγομένην ἀνέμῳ καὶ κύματι πηγῷ·
 παῦροι δ' ἐξέφυγον πολιῆς ἀλὸς ἠπειρόνδε
 νηχόμενοι, πολλὴ δὲ περὶ χροῖ τέτροφεν ἄλμη,
 ἀσπάσιοι δ' ἐπέβαν γαίης, κακότητα φυγόντες·
 ὡς ἄρα τῇ ἀσπαστὸς ἔην πόσις εἰσοροώση,
 240 δειρῆς δ' οὐ πῶ πάμπαν ἀφίετο πήχεε λευκῶ.
 καὶ νύ κ' ὀδυρομένοισι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,
 εἰ μὴ ἄρ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 νύκτα μὲν ἐν περάτῃ δολιχὴν σχέθεν, Ἥῳ δ' αὐτῆ
 ῥύσατ' ἐπ' Ὀκεανῷ χρυσόθρονον οὐδ' ἔα ἵππους
 245 ζεύγνυσθ' ὠκύποδας φάος ἀνθρώποισι φέροντας,
 Λάμπον καὶ Φαέθονθ', οἳ τ' Ἥῳ πῶλοι ἄγουσι.

Penelope inserisce nella sua argomentazione il tema del dio che fa il male degli uomini: un tema che ben si ricollegava a quello dell'invidia degli dèi. E vd. anche nota a XX 199-203.

233-39. Con questo paragone il narratore riecheggia in modo manifesto il paragone di V 394-98, ma con un sottile procedimento di inversione. Nel passo del V canto l'*illustrans* (cioè l'immagine che viene messa a confronto con la situazione di fatto) era costituito da un episodio di gioia familiare, la guarigione del padre con gioia dei figli, e l'*illustrandum* (cioè il dato fattuale che viene spiegato con il paragone) era costituito dall'apparire della terra a Ulisse che nuotava con difficoltà. In questo paragone del XXIII canto l'apparire della terra ai naufraghi è invece l'*illustrans* e il dato fattuale è costituito da un episodio di gioia familiare, la reciproca gioia di Penelope e

Di certo un dio la indusse a compiere l'atto indecoroso;
 ma prima nell'animo non ebbe cognizione dell'accecamento
 funesto, da cui trasse origine il lutto che colpì anche noi.
 Ma ora, poi che hai rivelato i ben perspicui segni 225
 del nostro letto, che altro mortale non aveva mai visto,
 ma tu ed io soli, e un'unica ancella, lei sola, Attoride,
 che mio padre mi diede prima ancora di arrivare qui
 e che ci custodiva la porta del solido talamo,
 ora sì, tu persuadi il mio animo, per quanto scontroso esso sia". 230
 Così disse, e in lui suscitò ancora più desiderio di pianto.
 Piangeva tenendosi stretta la cara sposa dai saggi pensieri.
 Come desiderata appare la terra ai naufraghi
 a cui Posidone nel mare ha squarciato la nave ben fatta,
 che il vento incalzava e la turgida onda, 235
 e pochi sfuggirono al mare canuto verso riva
 nuotando e molta salsedine sul loro corpo fa crosta,
 ma essi lieti a terra mettono piede, a sciagura scampati:
 così ella con gioia lo sposo mirava,
 né più dal suo collo staccava le candide braccia. 240
 Aurora dalle dita di rosa appariva che ancora piangevano,
 se altro non avesse pensato la dea Atena dagli occhi lucenti.
 Al limite estremo trattenne la notte, prolungandola, e Aurora
 dal trono d'oro sull'Oceano fermò e non permise che aggiogasse
 i cavalli dal rapido piede, che agli uomini portano luce, 245
 Lampo e Raggiante, i destrieri che tirano il carro di Aurora.

Ulisse. E il duplice uso di ἀσπάσιος/ἀσπάσιον che nel paragone del V canto, nei vv. 394/397, era nell'*illustrans*, nel paragone del XXIII canto passa nell'*illustrandum* (XXIII 233/238 ἀσπάσιος/ἀσπάσιον). E in questo procedimento di inversione l'*illustrans* nel paragone del XXIII canto si dilata e accoglie elementi narrativi che nel V canto erano al di fuori del paragone: vd. XXIII 235 κύματι πηγῶ ~ V 387 κύματι πηγῶ, XXIII 235 ἐπειγομένην ~ V 399 ἐπειγόμενος, XXIII 238 ἐπέβαν γαίης ~ V 399 ἠπέιρου ἐπιβῆναι. In tal modo la procedura stessa del paragone in quanto tale subiva una variazione strutturale, poiché l'*illustrans* veniva ad essere dotato di risonanze che rimandavano alle vicende passate di Ulisse. Non si trattava, dunque, solo di un 'come ... così', ma anche di un 'prima ... poi'. E vd. nota a V 394-98.

- καὶ τότε ἄρ' ἦν ἄλοχον προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γυναῖ, οὐ γάρ πω πάντων ἐπὶ πείρατ' ἀέθλων
 ἦλθομεν, ἀλλ' ἔτ' ὀπισθεν ἀμέτρητος πόνος ἔσται,
 250 πολλὸς καὶ χαλεπός, τὸν ἐμὲ χρὴ πάντα τελέσσαι.
 ὥς γάρ μοι ψυχὴ μαντεύσατο Τειρεσίαο
 ἦματι τῷ, ὅτε δὴ κατέβην δόμον Ἄϊδος εἴσω,
 νόστον ἐταίροισιν διζήμενος ἦδ' ἐμοὶ αὐτῷ.
 ἀλλ' ἔρχεο, λέκτρονδ' ἴομεν, γυναῖ, ὄφρα καὶ ἦδη
 255 ὕπνω ὕπο γλυκερῷ ταρπώμεθα κοιμηθέντες."
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "εὐνὴ μὲν δὴ σοὶ γε τότε ἔσσεται, ὀππότε θυμῷ
 σῶ ἐθέλης, ἐπεὶ ἄρ' σε θεοὶ ποίησαν ἰκέσθαι
 οἶκον εὐκτίμενον καὶ σὴν ἐς πατρίδα γαῖαν·
 260 ἀλλ' ἐπεὶ ἐφράσθης καὶ τοι θεὸς ἔμβαλε θυμῷ,
 εἶπ' ἄγε μοι τὸν ἄεθλον, ἐπεὶ καὶ ὀπισθεν, οἴω,
 πεύσομαι, αὐτίκα δ' ἐστὶ δαήμεναι οὐ τι χέρειον."
 τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·

248 ss. (a). In questo pezzo del discorso di Ulisse relativo alla prova che ancora gli tocca di sostenere c'è un riferimento esplicito alla profezia di Tiresia, nominativamente menzionato nel v. 251. A questo proposito il narratore utilizza il pezzo dell'XI canto relativo alla discesa all'Ade e in particolare il brano con la profezia dell'indovino. Si ha infatti XXIII 268 ~ XI 121, e poi XXIII 269-284a = XI 122-137a. In questo lungo pezzo di XXIII 269-284a le variazioni sono dovute in prima istanza al cambiamento del rapporto tra il parlante e il recipiente. Più rilevante è solo il passaggio da XI 126 οὐδέ σε λήσει (ti dirò un segno che è perspicuo "e non ti sfuggirà") a XXIII 273 οὐδέ σε κεύσω (questo segno perspicuo mi disse "e non te lo celerò"): con "e non ti sfuggirà" Ulisse avrebbe dato alle sue parole un tono di indebita vanteria. Senonché al di fuori del lungo pezzo ripetuto quasi letteralmente c'è una smagliatura di grande rilievo tra ciò che Ulisse dice di avere sentito da Tiresia e ciò che Tiresia gli ha effettivamente detto nel passo dell'XI canto. Ulisse in XXIII attribuisce a Tiresia l'ordine di andare, dopo essere giunto a Itaca, "in molto numerose città". Ma questo Tiresia non glielo aveva detto. L'aggiunta è funzionale al modo di porsi di Ulisse di fronte alle prospettive future, fino alla sua morte (vd. nota seguente). L'atteggiamento di Ulisse di fronte alla profezia di Tiresia che lui stesso riporta è sproporzionato, e riesce facile a Penelope dimostrarne l'inconsistenza: vd. note seguenti.

248 ss. (b). C'è una linea di demarcazione netta tra l'*Iliade* e l'*Odissea*. Si tratta del tema della morte. Nell'*Iliade* il senso della morte

Alla sua sposa disse allora il molto astuto Ulisse:
 “Donna, ancora non siamo arrivati alla fine
 di tutte le prove, ma una fatica smisurata mi resta,
 lunga e ardua, che tutta a compimento devo portare. 250
 Così mi predisse l’anima di Tiresia
 quel giorno in cui scesi fin dentro la dimora di Ade,
 per i compagni e per me la via del ritorno cercando.
 Ma su, vieni, andiamo al letto, donna, per coricarci
 e finalmente goderci la dolcezza del sonno”. 255
 Allora in risposta gli disse la saggia Penelope:
 “Il letto sarà pronto per te quando nell’animo tuo
 lo vorrai, da che gli dèi ti hanno fatto arrivare
 alla casa ben costruita e alla tua patria terra.
 Ma poiché ne hai parlato e un dio te la pose in mente, 260
 dimmi di questa prova, giacché in seguito, penso,
 la verrò a sapere, e conoscerla subito non la rende peggiore”.
 A lei rispondendo disse il molto astuto Ulisse:

pervade gran parte del poema. Muore Patroclo, muore Ettore e imminente è la morte di Achille. Ed Ettore e Achille sono ben consapevoli e guardano in viso alla morte. Nell’*Odissea* il tema della morte del protagonista affiora in questa parte del XXIII canto, ma il coinvolgimento di Ulisse a questo proposito si caratterizza per la sua inadeguatezza. Il poeta dell’*Odissea* non esalta il senso della morte, e invece è interessato a proporre un messaggio che si pone nell’ambito del politico e prospetta un impegno operativo.

248-49. Con i vv. 248-50 il narratore introduce nelle parole di Ulisse un collegamento con la parte iniziale del poema (vd. in particolare I 18-19), dove si annunciava che Ulisse, sebbene giunto a casa e ormai tra i suoi, non si sarebbe trovato ancora fuori dalle prove (difficili prove) che lo attendevano. Chiaramente in questo passo del proemio si alludeva ai pretendenti che Ulisse trovò poi nella sua casa e allo scontro sanguinoso che Ulisse avrebbe ingaggiato con loro. Quando Ulisse rivolge a Penelope il discorso di XXIII 248-55, i pretendenti sono stati già uccisi, ma Ulisse sposta in avanti il termine di riferimento iniziale. ‘Anche se i pretendenti sono stati uccisi, tuttavia c’è ancora una prova difficilissima per me da compiere.’ La valutazione di Ulisse è sproporzionata: vd. qui sopra note a XXIII 248 ss. In più il caratterizzare in modo così negativo l’andare in molte città contraddice, nella sostanza, una componente importante del Proemio.

263 ss. Anche questo pezzo (si veda nota a XXIII 85 ss. e nota a XXIII 157-62) presenta punti di corrispondenza con la parte del

- "δαιμονίη, τί τ' ἄρ' αἶ με μάλ' ὀτρύνουσα κελεύεις
 265 εἰπέμεν; αὐτὰρ ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ἐπικεύσω.
 οὐ μὲν τοι θυμὸς κεχαρήσεται· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
 χαίρω, ἐπεὶ μάλα πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἄνωγεν
 ἐλθεῖν, ἐν χεῖρεσσιν ἔχοντ' εὐήρης ἐρετμόν,
 εἰς ὃ κε τοὺς ἀφίκωμαι, οἳ οὐκ ἴσασι θάλασσαν
 270 ἀνέρες οὐδέ θ' ἄλεσσι μεμιγμένον εἶδαρ ἔδουσιν·
 οὐδ' ἄρα τοὶ ἴσασι νέας φοινικοπαρήους
 οὐδ' εὐήρε' ἐρετμά, τὰ τε πτερὰ νηυσὶ πέλονται.
 σῆμα δέ μοι τόδ' ἔειπεν ἀριφραδές, οὐδέ σε κεύσω·
 ὀππότε κεν δῆ μοι ξυμβλήμενος ἄλλος ὀδίτης
 275 φήη ἀθηρηλοιγὸν ἔχειν ἀνὰ φαιδίμῳ ὤμῳ,
 καὶ τότε μ' ἐν γαίῃ πήξαντ' ἐκέλευσεν ἐρετμόν,
 ἔρξανθ' ἱερὰ καλὰ Ποσειδάωνι ἄνακτι,
 ἀρνειὸν ταῦρόν τε συῶν τ' ἐπιβήτορα κάπρον,
 οἴκαδ' ἀποστείχειν ἔρδειν θ' ἱερὰς ἐκατόμβας
 280 ἀθανάτοισι θεοῖσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι,
 πᾶσι μάλ' ἐξείης· θάνατος δέ μοι ἐξ ἀλὸς αὐτῶ
 ἀβληχρὸς μάλα τοῖος ἐλεύσεται, ὅς κέ με πέφνη
 γήρα ὑπο λιπαρῶ ἀρημένον· ἀμφὶ δὲ λαοὶ
 ὄλβιοι ἔσσονται. τὰ δέ μοι φάτο πάντα τελεῖσθαι."
 285 τὸν δ' αὐτὲ προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·
 "εἰ μὲν δὴ γῆράς γε θεοὶ τελέουσιν ἄρειον,
 ἐλπωρή τοι ἔπειτα κακῶν ὑπάλυξιν ἔσεσθαι."

poema relativa ad Ulisse nella terra dei Feaci. In particolare, per quello che riguarda il passo di XXIII 263-66, si ricordi che anche in VII 241-43 Ulisse si schermiva di fronte a una analoga richiesta di Arete e poi annunciava che avrebbe detto quello che gli veniva chiesto; e a chiedere è in ambedue i passi una donna che ha lo status di regina. Il racconto delle sue vicende che Ulisse fa a Penelope, nel letto, dopo che essi hanno goduto dell'amplesso (XXIII 310-41: il racconto è riferito dal narratore per via del discorso indiretto con l'uso della terza persona singolare) è molto cursorio e però è più ricco di particolari per ciò che riguarda Calipso, e proprio nella parte relativa a Calipso si ha una sovrapposizione con il racconto che, nell'episodio dei Feaci, Ulisse aveva fatto ad Arete, con anche chiari contatti verbali (XXIII 336 = VII 257, e anche il segmento finale di VII 256 coincide con XXIII 335; e inoltre XXIII 337 = VII 258, con qualche

“Sciagurata, ma perché mi chiedi, e insisti che riprenda
 il discorso? Parlerò io, dunque, e nulla ti terrò nascosto. 265
 Ma il tuo animo non ne sarà lieto, e nemmeno io
 ne gioisco. Mi comandò infatti di andare in assai numerose
 città di mortali, con nelle mani un maneggevole remo,
 finché non giunga fra uomini che non conoscono il mare
 né mangiano cibo mischiato con sale, 270
 e nemmeno conoscono navi dalle gote miniate
 né ben connessi remi, che sono ali alle navi.
 E mi disse questo segno perspicuo che non ti voglio celare.
 Quando, incontrandosi con me, un altro viandante
 mi dica che sulla splendida mia spalla porto un ventilabro, 275
 mi ordinò che proprio allora, piantato a terra il remo,
 e fatti rituali sacrifici a Posidone sovrano,
 un ariete e un toro e un verro che monta le scrofe,
 io torni a casa e compia sacre ecatombi
 agli dèi immortali, che abitano l’ampio cielo, 280
 a tutti in giusto ordine. E a me, la morte dal mare
 verrà, assai dolce, che mi toglierà la vita,
 vinto da splendida vecchiaia; e le genti intorno avranno
 prosperità. Questo diceva che si sarebbe tutto compiuto”.
 A lui rispondendo disse la saggia Penelope: 285
 “Se almeno migliore vecchiaia per te compiranno gli dèi,
 allora puoi aspettarti in futuro liberazione dai mali”.

piccola variazione tecnica dovuta al passaggio dalla seconda alla prima persona).

285-87. Penelope vuol dire che se gli dèi assicurano una vecchiaia confortevole (vd. v. 283) e quindi migliore della vita che hanno trascorso fino a questo momento (il ricordo dei patimenti sofferti è ancora ben presente nell’uno e nell’altra: vd. vv. 301-7) ciò vuol dire che allora (*ἔπειτα* nel v. 287 ha un valore logico inferenziale, come in XX 209) si creerà una situazione nuova nella quale sarà possibile sottrarsi ai mali, a differenza di quanto è accaduto fino a un vicinissimo passato. La formulazione rasenta la banalità tautologica, ma serve a qualificare ulteriormente l’inadeguato atteggiamento di Ulisse. E allo stesso fine mirava l’enunciazione, anch’essa banale, troppo banale, del v. 282, a suggellare, però, nell’uno e nell’altro caso alla fine del discorso, una perspicacia intellettuale di Penelope che resta senza replica.

ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
 τόφρα δ' ἄρ' Εὐρυνόμη τε ἰδὲ τροφὸς ἔντυον εὐνήν
 290 ἐσθήτος μαλακῆς δαΐδων ὑπο λαμπομενάων.
 αὐτὰρ ἐπεὶ στόρεσαν πυκινὸν λέχος ἐγκονέουσαι,
 γρηῦς μὲν κείουσα πάλιν οἰκόνδε βεβήκει,
 τοῖσιν δ' Εὐρυνόμη θαλαμηπόλος ἡγεμόνευεν
 ἐρχομένοισι λέχοσδε δάος μετὰ χερσὶν ἔχουσα·
 295 ἐς θάλαμον δ' ἀγαγοῦσα πάλιν κίεν. οἱ μὲν ἔπειτα
 ἀσπάσιοι λέκτροιο παλαιοῦ θεσμὸν ἵκοντο·
 αὐτὰρ Τηλέμαχος καὶ βουκόλος ἠδὲ συβώτης
 παῦσαν ἄρ' ὀρχηθμοῖο πόδας, παῦσαν δὲ γυναϊκας,
 αὐτοὶ δ' εὐνάζοντο κατὰ μέγαρα σκίοεντα.
 300 τῶ δ' ἐπεὶ οὖν φιλότητος ἐταρπήτην ἐρατεινῆς,
 τερπέσθην μύθοισι, πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντες,
 ἢ μὲν ὅσ' ἐν μεγάροισιν ἀνέσχετο διὰ γυναικῶν
 ἀνδρῶν μνηστήρων ἐσορῶσ' αἰδηλον ὄμιλον,
 οἱ ἔθεν εἵνεκα πολλά, βόας καὶ ἴφια μῆλα,
 305 ἔσφαζον, πολλὸς δὲ πίθων ἠφύσσετο οἶνος·
 αὐτὰρ διογενῆς Ὀδυσσεύς, ὅσα κήδε' ἔθηκεν
 ἀνθρώποις ὅσα τ' αὐτὸς οἰζύσας ἐμόγησε,
 πάντ' ἔλεγ' ἢ δ' ἄρα τέρπετ' ἀκούουσ', οὐδέ οἱ ὕπνος
 πῖπτεν ἐπὶ βλεφάροισι πάρος καταλέξει ἅπαντα.
 310 ἦρξατο δ', ὡς πρῶτον Κίκονας δάμασ', αὐτὰρ ἔπειτα
 ἦλθεν Λωτοφάγων ἀνδρῶν πείειραν ἄρουραν·

296. Che il termine θεσμός significhi 'luogo', 'posto' è una cosa che è stata più volte asserita, ma mai sostenuta con adeguata documentazione. Invece la valenza di 'norma' trova precisi riscontri; e il richiamo a una norma è appropriata in questa parte del poema, dove i concubiti ritenuti illegittimi sono stati puniti con morte orrenda. Vd. anche nota seguente.

297-99. Dopo che Ulisse e Penelope hanno raggiunto il loro talamo, il narratore fornisce una indicazione relativa all'andare a dormire di Telemaco, Eumeo e Filezio. Ormai si è fatto tardi, ed Eumeo non può tornare al casolare e ai suoi maiali. E Telemaco resta con i suoi compagni di danza e non va a dormire nel suo talamo personale. E inoltre il narratore si esprime in modo che non si possano ipotizzare indebite commistioni con le serve.

298. Il senso della frase che occupa il secondo emistichio del v. 298 necessita di un chiarimento. Si deve intendere che i tre giovani, come fermarono i loro piedi smettendo di danzare, così fermarono le donne,

Così tra loro facevano tali discorsi.

E intanto Eurinome e con lei la nutrice apprestavano il letto
con morbidi tessuti al lume di fulgide fiaccole. 290

Allora, poi che ebbero approntato sollecite il solido letto,
la vecchia alla sua stanza tornò per coricarsi,
ed Eurinome, l'addetta al talamo, fece a loro strada
tenendo in mano una fiaccola, mentre andavano al letto;
e li accompagnò nel talamo, e tornò indietro. Essi allora 295
desiderosi giunsero alla retta norma dell'antico letto.

Intanto Telemaco e il bovaro e il porcaro fermarono i piedi
smettendo la danza, e fermarono le donne,
e andarono anch'essi a coricarsi nelle stanze ombrose.

Loro due, poi che ebbero goduto il piacere di amore, 300
godevano dei loro racconti, l'una all'altro dicendo:

lei, quanto in casa aveva sofferto, divina fra le donne,
avendo sotto gli occhi la turba odiosa dei pretendenti,
che per lei molte bestie sgozzavano, buoi e pingui greggi,
e molto vino veniva attinto dagli orci; e a sua volta 305

lui, Ulisse, alunno di Zeus, quante pene aveva inflitto
agli uomini e quanti patimenti lui stesso aveva subito,
ogni cosa diceva. A sentirlo, gioiva Penelope né il sonno
le cadeva su gli occhi, prima che lui non ebbe narrato ogni cosa.
Cominciò da quando, anzitutto, sconfisse i Ciconi, e poi 310
giunse alla grassa terra dei mangiatori di loto, e disse

nel senso che le fecero smettere di danzare. Si ricordi che Telemaco era il padrone delle donne e quindi lui e i suoi servi personalmente legati a lui avevano l'autorità di regolare il comportamento delle donne anche in riferimento specificamente alla danza, e questa autorità viene a loro riconosciuta (e confermata) da Ulisse nel v. 132. Può insorgere incertezza sul fatto che in XXIII 298 il narratore potesse presupporre una equiparazione del genere tra i piedi (dei tre giovani) e le donne. La correzione del testo, legata al nome di I. H. Voss, di γυναικας in γυναικες è tra le più felici che si possano proporre nei poemi omerici, ma rischia di cancellare una particolarità che è congruente con la straordinarietà della situazione.

310-41. Nel racconto che il narratore, per via del discorso indiretto, riferisce come detto da Ulisse a Penelope, non bisogna sorprendersi di accorciamenti e omissioni. In particolare, a proposito dei Ciconi Ulisse fa riferimento solo alla prima parte dell'episodio e

ἦδ' ὅσα Κύκλωψ ἔρξε, καὶ ὡς ἀπετείσατο ποινήν
 ἰφθίμων ἐτάρων, οὓς ἦσθιεν οὐδ' ἐλέαιρεν·
 ἦδ' ὡς Αἴολον ἴκεθ', ὃ μιν πρόφρων ὑπέδεκτο
 315 καὶ πέμπ', οὐδέ πω αἶσα φίλην ἐς πατρίδ' ἰκέσθαι
 ἦην, ἀλλά μιν αὐτίς ἀναρπάξασα θύελλα
 πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φέρεν βαρέα στενάχοντα·
 ἦδ' ὡς Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην ἀφίκανεν,
 οἷ νῆας τ' ὄλεσαν καὶ εὐκνήμιδας ἐταίρους
 320 [πάντας· Ὀδυσσεὺς δ' οἷος ὑπέκφυγε νηὶ μελαίνῃ.]
 καὶ Κίρκης κατέλεξε δόλον πολυμηχανίην τε,
 ἦδ' ὡς εἰς Ἀΐδεω δόμον ἤλυθεν εὐρώεντα
 ψυχῇ χρησόμενος Θηβαίου Τειρεσίαο
 νηῖ πολυκλήϊδι, καὶ εἴσιδε πάντας ἐταίρους
 325 μητέρα θ', ἣ μιν ἔτικτε καὶ ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα·
 ἦδ' ὡς Σειρήνων ἀδινάων φθόγγον ἄκουσεν,
 ὡς θ' ἴκετο Πλαγκτὰς πέτρας δεινήν τε Χάρυβδι
 Σκύλλην θ', ἦν οὐ πῶ ποτ' ἀκήριοι ἄνδρες ἄλυξαν·
 ἦδ' ὡς Ἑλίοιο βόας κατέπεφνον ἐταῖροι·
 330 ἦδ' ὡς νῆα θοὴν ἔβαλε ψολόεντι κεραυνῷ
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, ἀπὸ δ' ἔφθιθεν ἐσθλοὶ ἐταῖροι
 πάντες ὁμῶς, αὐτὸς δὲ κακὰς ὑπὸ κῆρας ἄλυξεν·
 ὡς θ' ἴκετ' Ὠγυγίην νῆσον νύμφην τε Καλυψώ,
 ἣ δὴ μιν κατέρυκε, λιλαιομένη πόσιν εἶναι,
 335 ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι καὶ ἔτρεφεν ἠδὲ ἔφασκεν
 θήσειν ἀθάνατον καὶ ἀγήραον ἦματα πάντα·
 ἀλλὰ τοῦ οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἐπειθεν·
 ἦδ' ὡς ἐς Φαίηκας ἀφίκετο πολλὰ μογήσας,
 οἷ δὴ μιν περὶ κῆρι θεὸν ὧς τιμήσαντο
 340 καὶ πέμπσαν σὺν νηῖ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
 χαλκόν τε χρυσόν τε ἄλλισ ἐσθῆτά τε δόντες.

non al seguito e alla grave sconfitta subita a causa della stoltezza dei compagni: in tal modo non si ha solo una abbreviazione, ma anche uno slittamento della valenza dell'episodio. A proposito dei Lotofagi non si fa cenno dei compagni che avevano gustato il fiore di loto e non volevano più tornare. Il racconto dell'episodio del Ciclope è tutto organizzato in riferimento alla miseranda fine dei compagni divorati da Polifemo e si allude all'accecamento come punizione dell'at-

ciò che fece il Ciclope, e lui gli inflisse il contraccambio
 per i forti compagni che mangiò e non ne ebbe pietà;
 e poi lui giunse da Eolo che lo accolse benevolo
 e gli diede l'avvio, ma ancora non era destino che in patria 315
 giungesse e invece di nuovo una tempesta lo afferrò
 e sul mare pescoso lo trascinò, e lui cupamente gemeva;
 poi disse come giunse a Telepilo, alla terra dei Lestrigoni,
 che gli annientarono le navi e i compagni dai begli schinieri,
 [tutti: solo Ulisse sfuggì sulla sua nera nave] 320
 e di Circe narrò l'inganno e le molte astuzie,
 e come giunse alla casa ammuffita di Ade
 sopra la sua nave dai molti banchi per chiedere responso
 all'anima del Tebano Tiresia, e vide tutti i compagni
 e la madre che lo partorì e lo nutrì quando era bambino; 325
 e come delle Sirene canore udì la voce,
 e come giunse alle Rupi Erranti e all'orrenda Cariddi
 e a Scilla, alla quale mai uomini erano sfuggiti illesi;
 e disse come i compagni uccisero le vacche del Sole;
 e come Zeus dall'alto rimbombo colpì con folgore fumante 330
 la rapida nave, e perirono i valorosi compagni,
 tutti senza eccezione, e lui solo sfuggì alle Chere maligne;
 e come giunse all'isola Ogigia e alla ninfa Calipso,
 che lo trattenne in una grotta profonda, desiderando
 che lui fosse il suo marito, e lo nutriva e a lui ripeteva 335
 che immortale l'avrebbe fatto e immune da vecchiaia per
 sempre,
 ma mai riuscì a persuadere il suo cuore nel petto;
 e come, dopo avere sofferto molti patimenti, arrivò dai Feaci,
 che di gran cuore lo onorarono come un dio
 e su una nave lo accompagnarono alla sua terra patria, 340
 dopo avergli donato in abbondanza e bronzo e oro e vesti.

to orrendo, e non come mezzo per venire via dalla grotta. Per l'episodio relativo a Eolo il racconto è fatto in modo che si riesce a omettere il dato fondamentale e a prima vista ineludibile della stoltezza dei compagni che aprono l'otre. (A proposito dei Lestrigoni si menzionano i compagni che vennero uccisi: ma il v. 320 deve essere considerato interpolato, per il contenuto e per i dati a livello di *recensio*,

τοῦτ' ἄρα δεύτατον εἶπεν ἔπος, ὅτε οἱ γλυκὺς ὕπνος
 λυσιμελῆς ἐπόρουσε, λύων μελεδήματα θυμοῦ.
 ἦ δ' αὐτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 345 ὅπότε δὴ ῥ' Ὀδυσῆα ἐέλεπετο ὄν κατὰ θυμόν
 εὐνῆς ἧς ἀλόχου ταρπήμεναι ἠδὲ καὶ ὕπνου,
 αὐτίκ' ἀπ' Ὠκεανοῦ χρυσόθρονον ἠριγένειαν
 ὦρσεν, ἴν' ἀνθρώποισι φόως φέροι. ὦρτο δ' Ὀδυσσεὺς
 εὐνῆς ἐκ μαλακῆς, ἀλόχῳ δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλεν·
 350 "ὦ γύναι, ἦδη μὲν πολέων κεκορήμεθ' ἀέθλων
 ἀμφοτέρω, σὺ μὲν ἐνθάδ' ἐμὸν πολυκηδέα νόστον
 κλαίουσ'· αὐτὰρ ἐμὲ Ζεὺς ἄλγεσι καὶ θεοὶ ἄλλοι
 ἰέμενον πεδάσσκον ἐμῆς ἀπὸ πατρίδος αἴης.
 νῦν δ' ἐπεὶ ἀμφοτέρω πολυήρατον ἰκόμεθ' εὐνήν,
 355 κτήματα μὲν, τά μοι ἐστί, κομιζέμεν ἐν μεγάροισι,
 μῆλα δ', ἃ μοι μνηστῆρες ὑπερφίαλοι κατέκειρον,
 πολλὰ μὲν αὐτὸς ἐγὼ ληΐσσομαι, ἄλλα δ' Ἀχαιοὶ
 δώσουσ', εἰς ὃ κε πάντας ἐνιπλήσωσιν ἐπαύλους.
 ἀλλ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ πολυδένδρεον ἀγρὸν ἄπειμι
 360 ὄνομος πατέρ' ἐσθλόν, ὃ μοι πυκινῶς ἀκάχηται·
 σοὶ δέ, γύναι, τόδ' ἐπιστέλλω πινυτῆ περ' εὐούση·
 αὐτίκα γὰρ φάτις εἴσιν ἄμ' ἠελίῳ ἀνιόντι

e giustamente è stato espunto da molti studiosi.) Vd. anche nota a XXIII 263 ss.

Il racconto che Ulisse fa delle sue traversie a Penelope si conclude in XXIII 340-41 con l'evocazione, sintetica, del viaggio con il quale i Feaci hanno portato su una loro nave Ulisse ad Itaca con molti doni in bronzo e oro e vesti. Il narratore riferisce che questa fu l'ultima cosa che Ulisse disse e poi lo prese il dolce sonno. Ulisse quindi si addormenta quando narra del suo arrivo a Itaca. Ma ad Itaca ci arrivò nel mentre dormiva. Il sonno che prende Ulisse nel letto insieme con Penelope trova precisa corrispondenza nel segmento del racconto che egli fa in quel momento a Penelope: con una sincronia straordinaria tra ciò che avviene e ciò che viene raccontato.

354. Ulisse parla in modo da non evidenziare la soddisfazione dell'impulso sessuale: esso è evocato in lontananza attraverso l'epiteto che qualifica il letto.

355-58. Con un procedimento utilizzato per gli episodi dei riconoscimenti, anche in questa parte del poema relativa al riconoscimento con Penelope e la comune fruizione del letto, subito il discorso trapassa alle cose da fare. E per ciò che riguarda le cose da fare, la presenza

Questa fu l'ultima cosa che disse e il dolce sonno lo vinse,
 che scioglie le membra e scioglie le pene del cuore.
 Ma altra cosa pensò la dea Atena dagli occhi lucenti.
 Quando ritenne che Ulisse in cuor suo 345
 fosse sazio del letto della sua sposa e del sonno,
 subito dall'Oceano la mattiniera dal trono d'oro
 fece sorgere, perché portasse la luce agli uomini. Ulisse
 si levò dal morbido letto e alla sposa rivolse il discorso:
 "Donna, di tante prove ormai ci siamo saziati 350
 tutti e due: tu qui in casa il mio travagliato ritorno
 piangevi, e me Zeus e gli altri dèi dolente mi trattenevano,
 lontano dalla mia terra patria e verso di essa proteso.
 Ma ora che tutti e due abbiamo raggiunto il nostro amato letto,
 in casa occorre prendersi cura dei beni che possiedo. 355
 E per le greggi che i pretendenti superbi mi consumarono,
 molte io da me stesso le prederò, e altre gli Achei
 mi daranno, finché tutte le stalle non mi abbiano riempito.
 Ma ora io vado via nella campagna riccamente alberata,
 a vedere il nobile padre, che per me senza posa si affligge. 360
 A te, donna, benché accorta tu sia, io do un ordine.
 Subito, con il sole che sorge, si diffonderà la notizia

di Penelope al suo fianco non impedisce a Ulisse, quando si sveglia, di avere pensieri omologhi a quelli che gli erano venuti in mente quando si era svegliato per la prima volta nella terra di Itaca, dopo che i Feaci lo avevano riportato, nel sonno, in patria. E cioè il pensiero dei suoi beni. A questo proposito Ulisse presuppone la distinzione tradizionale tra la donna che sta in casa e l'uomo che va fuori. E lo stare in casa di Penelope viene qui da Ulisse rapportato non al lavoro del tessere e filare (vd. nota a XXII 422-23 [b]), ma alla cura e la custodia dei beni che sono in casa. E a se stesso Ulisse attribuisce il compito di reintegrare il patrimonio consumato dai pretendenti. A questo proposito Ulisse fa riferimento a futuri suoi interventi di rapina, eseguiti ovviamente fuori di Itaca, e a una procedura di risarcimento da parte degli Itacesi. Si veda anche Introduzione, cap. 2.

361-65. Ulisse ha ragione a dire che Penelope è accorta. La sera precedente era stata lei a mettere alla prova Ulisse ed era stata in grado di descrivere il suo stato d'animo con esattezza, senza abbandonarsi alla commozione, e aveva tenuto testa a Ulisse e aveva smontato, argomentando, il suo modo esagerato di rapportarsi alla profezia di Tiresia. Ma ora il personaggio rientra nei ranghi e obbedisce senza re-

ἀνδρῶν μνηστήρων, οὓς ἔκτανον ἐν μεγάροισιν·
 εἰς ὑπερῷ ἀναβάσα σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν
 365 ἦσθαι, μηδέ τινα προτιόσσεο μηδ' ἐρέεινε."
 ἦ ῥα, καὶ ἀμφ' ὄμοισιν ἐδύσετο τεύχεα καλά,
 ὤρσε δὲ Τηλέμαχον καὶ βουκόλον ἠδὲ συβώτην,
 πάντας δ' ἔντε' ἄνωγεν ἀρήϊα χερσὶν ἐλέσθαι.
 οἱ δέ οἱ οὐκ ἀπίθησαν, ἐθωρήσσοντο δὲ χαλκῷ,
 370 ὣϊξαν δὲ θύρας, ἐκ δ' ἦϊον· ἦρχε δ' Ὀδυσσεύς.
 ἦδη μὲν φάος ἦεν ἐπὶ χθόνα, τοὺς δ' ἄρ' Ἀθήνη
 νυκτὶ κατακρύψασα θεῶς ἐξῆγε πόλιος.

plicare a un ordine molto dettagliato di Ulisse. A fronte dello scontro armato per il potere Penelope deve restare a parte: durante la strage dei pretendenti per una disposizione perentoria di Telemaco, durante lo scontro con i parenti dei pretendenti per ordine del marito.

366-72. Ulisse e Telemaco e i due pastori si armano e lasciano la città. Essi hanno bisogno di essere nascosti alla vista degli Itacesi. A questo proposito il narratore aveva a disposizione il modulo di Atena

dei pretendenti che io ho ucciso qui in casa.

Ma tu con le donne sali alle stanze di sopra e resta lì:
non ricercare nessuno, non fare domande a nessuno”.

365

Così disse, e indossò sulle spalle le sue belle armi.

Svegliò Telemaco e il bovaro insieme al porcaro,

e a tutti ordinò di prendere e indossare gli strumenti di guerra.

Quelli non gli disobbedirono e si armarono delle armi di bronzo.

Aprirono le porte e uscirono; e innanzi andava Ulisse.

370

Già c'era luce sopra la terra, ma Atena li avvolse

nella notte e rapidamente li condusse fuori della città.

che nasconde nella nebbia chi vuole proteggere. Ma qui egli innova e parla non di nebbia ma di notte, in modo da creare una struttura espressiva per cui alla luce del giorno si contrappone lo scuro della notte. E avvolti dalla notte i quattro vanno via. Il narratore sta attento ai particolari, e distingue, con procedura atipica, il momento dell'aprire la porta da quello, successivo, dell'uscire: un uscire di casa con circospezione.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ω

Ἑρμῆς δὲ ψυχὰς Κυλλήνιος ἐξεκαλεῖτο
ἀνδρῶν μνηστῆρων· ἔχε δὲ ράβδον μετὰ χερσὶ

1-548. Il canto XXIV contiene eventi accaduti nel 41° giorno, l'ultimo del poema. Si intrecciano varie linee narrative. Hermes conduce agli Inferi le anime dei pretendenti uccisi. Agli Inferi c'è uno scambio di discorsi tra l'anima di Achille e quella di Agamennone, e poi l'anima di uno dei pretendenti, Anfimedonte, racconta ad Agamennone come sono andate le cose, dall'inganno della tela, sino alla strage. Allocuzione, in assenza, dell'anima di Agamennone a Ulisse, con lode di Penelope (vv. 1-204). Intanto Ulisse e i suoi arrivano in campagna, nel podere dove abita Laerte. Laerte riconosce Ulisse. Nella casa di Laerte pasto comune, con anche Dolio e i suoi sei figli (vv. 205-412). I parenti dei pretendenti uccisi provvedono alla sepoltura. Discorso di Eupite, padre di Antinoo, agli Itacesi raccolti in assemblea. Interventi di Medonte e Alitese favorevoli a Ulisse. Vanno via coloro che dissentono da Eupite, sono più della metà. I sostenitori invece si armano (vv. 413-71). Scambio di discorsi tra Zeus e Atena. Decisione di Zeus per un patto giurato tra le due parti, con l'assicurazione della perpetuità della prerogativa regale per Ulisse (vv. 472-88). Scontro armato. Discorsi di Ulisse, Telemaco e Laerte. Laerte con l'aiuto di Atena colpisce con la lancia e uccide Eupite. Fulmine di Zeus. Cessano i combattimenti. Si sancisce il patto.

1. Hermes qui agisce come 'accompagnatore delle anime' ('psicopompo', ψυχοπομπός), come il dio cioè che conduce le anime agli Inferi. Questa procedura è eccezionale nei poemi omerici, dove di regola l'anima all'Ade ci va da sé (~ A.-H.-C.). La qualificazione di Hermes come Cillenio deriva dal nome di una località, Cillene, situata probabilmente all'interno del Peloponneso.

2 ss. (a). Hermes ha in mano la verga fatata, la cui disponibilità gli è stata attribuita nel poema già in V 47-48, quando Hermes per ordine di Zeus doveva andare da Calipso per sollecitare la partenza di Ulisse. Per altro, allora il narratore evidenziava la lunghezza del percorso (vd.

XXIV CANTO

Hermes Cillenio intanto chiamò le anime
dei pretendenti. In mano teneva la verga,

V 49-55 e in particolare V 55) e alla cosa faceva riferimento lo stesso Hermes in V 100-1. E in concomitanza con questo dato, nel passo del V canto il narratore non ometteva un particolare essenziale dell'ad-dobbo di Hermes, cioè i calzari fatati, che portavano il dio sulla terra e sul mare: V 44-46. Tutti i particolari di base del passo di *Odissea* V 43-49 (Hermes che ubbidisce a un ordine di Zeus; i calzari fatati; la verga fatata; il volare di Hermes) sono già nell'*Iliade*, in XXIV 339-45, quando Hermes per volere di Zeus va nella Troade ad aiutare Priamo che va a riscattare il corpo di Ettore. Invece in questo passo del XXIV canto dell'*Odissea* Hermes interviene per sua iniziativa a condurre le anime dei pretendenti agli Inferi e non si menzionano i suoi calzari fatati. L'attenzione del narratore si focalizza sulle anime dei pretendenti che vanno verso gli Inferi insieme con Hermes, e con la sua guida (vd. v. 6 ἔποντο, v. 9 ἦρχε), e menzionare i calzari fatati avrebbe comportato uno scarto non motivabile tra un dio munito di calzari fatati che vola insieme con le anime che ne sono prive.

2 ss. (b). Al segmento relativo alla verga fatata e alle sue funzioni (ammaliare gli occhi degli uomini e svegliare coloro che dormono) segue l'atto di svegliare le anime dei pretendenti morti. Al 'chiamare' (da lontano) fa seguito lo 'scuotere' (per κινήσας vd. XV 5). Il poeta dell'*Odissea* si differenzia dal Proemio dell'*Iliade*, dove si dice che le molte anime dei guerrieri morti furono spinte all'Ade, e contestualmente si fa riferimento ai corpi dei guerrieri morti come fossero i guerrieri stessi, con netto sbilanciamento verso il primo dei due elementi del sinolo 'corpo/anima'. Per il poeta dell'*Odissea* sono invece le anime il termine di riferimento dell'iniziativa di Hermes.

2 ss. (c). Hermes chiama le anime dei pretendenti dalla casa di Ulisse. Per ordine di Ulisse, i corpi sono stati collocati dalle serve infedeli, l'uno a contatto con l'altro, nel porticato del cortile (XXII 448-51). Il fatto che Hermes chiami le anime tutte in una volta dimostra che esse

- καλὴν χρυσεῖην, τῆ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,
 ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει·
- 5 τῆ ρ' ἄγε κινήσας, ταὶ δὲ τρίζουσαι ἔποντο.
 ὡς δ' ὅτε νυκτερίδες μυχῶ ἄντρου θεσπεσίοιο
 τρίζουσαι ποτέονται, ἐπεὶ κέ τις ἀποπέσῃσιν
 ὄρμαθού ἐκ πέτρης, ἀνά τ' ἀλλήλησιν ἔχονται,
 ὡς αἱ τετριγυῖαι ἄμ' ἦϊσαν· ἦρχε δ' ἄρα σφιν
- 10 Ἑρμείας ἀκάκητα κατ' εὐρώοντα κέλευθα.
 παρ δ' ἴσαν Ὀκεανοῦ τε ροὰς καὶ Λευκάδα πέτρην,
 ἦδὲ παρ' Ἡελίοιο πύλας καὶ δῆμον Ὀνειρώων

erano rimaste tutte insieme, e dove se non nel porticato dove erano i corpi degli uccisi? Il narratore dunque presuppone che le anime fossero rimaste collegate con i corpi degli uccisi, con quali modalità non viene detto. La madre Anticlea spiega a Ulisse in *Odissea* XI 222 che quando l'impulso vitale lascia le ossa del morto l'anima vola via e continua a volare senza che venga indicata una mèta. E la novità creata dall'intervento di Hermes per le anime dei pretendenti non è che esse acquisiscono la facoltà di volare, ma è che esse volano in direzione di una mèta. E Hermes fa loro da guida.

6-9. Questo paragone richiama quello di XXII 468 ss., relativo alle serve impudiche messe a morte che vengono comparate a tordi o colombe impigliate nella rete mortale. In questo passo del XXIV canto le anime dei pretendenti uccisi vengono comparate con i pipistrelli. Il punto di contatto tra *illustrans* e *illustrandum* è costituito dal loro emettere voci stridule nel mentre volano. Ma interviene anche il dato del loro andare insieme: le anime vanno insieme (v. 9), così come i pipistrelli nel fondo della grotta stanno attaccati l'uno all'altro. Ma questa immagine, a sua volta, richiama quella dei corpi dei pretendenti collocati dalle serve infedeli nel porticato della casa di Ulisse e disposti in modo che l'uno si appoggiava all'altro: XXII 450 ἀλλήλοισιν ἐρείδουσαι ~ XXIV 8 ἀλλήλησιν ἔχονται.

10 (a). Hermes in quanto psicopompo è qualificato con un epiteto denotante benevolenza. L'epiteto ἀκάκητα richiamava l'aggettivo ἄκακος (“non cattivo”) e il verbo ἀκέομαι (“guarire”). L'atto di condurre le anime agli Inferi era un segno evidente di benevolenza. E si noti che nel poema Hermes è associato con l'epiteto ἀκάκητα nel mentre agisce di sua iniziativa, e non quando porta un messaggio per incarico di Zeus. Si intravede uno strato più arcaico, quando il dio non era collegato con il sistema degli dèi olimpici.

10 (b). I percorsi di umida muffa si connettono alla concezione dell'aldilà come una regione sotterranea, non toccata dalla luce del sole: onde ruggine o muffa.

bella, d'oro. Con essa incanta gli occhi degli uomini,
 quanti lui vuole, e anche, se dormono, li sveglia; con essa
 scosse le anime e le guidava, ed esse stridendo lo seguivano. 5
 Come nel fondo dell'antro immenso i pipistrelli
 svolazzano stridendo, quando uno della fila cade giù
 dalla roccia dove l'un l'altro si tenevano stretti,
 così quelle, stridendo, andavano insieme, e le guidava
 Hermes benigno lungo percorsi di umida muffa. 10
 Andarono oltre le correnti di Oceano e la Rupe Bianca
 e oltre le porte del Sole e la regione dei Sogni;

11-15. In riferimento al viaggio delle anime dei pretendenti agli Inferi, dopo i percorsi di umida muffa che sono generici e prevedibili, compaiono indicazioni particolareggiate. Vengono menzionate le correnti dell'Oceano, la Rupe bianca, le porte del Sole, la regione dei Sogni e infine il prato degli asfodeli (v. 13), per il quale viene data (nel v. 14) l'informazione che lì hanno la loro sede le anime dei morti (i morti vengono menzionati come *καμόντες*, come 'coloro che si sono stancati', nel senso che essi hanno perso la forza che avevano da vivi). Questa indicazione ha un aspetto conclusivo e suggerisce la fine del viaggio. Subito dopo, nel v. 15, segue l'indicazione di un 'trovare' da parte delle anime dei pretendenti, e il 'trovare' è nozione concettualmente contigua a quella dell' 'arrivare'.

12 (a). Si discute dove siano situate le porte del Sole. L'ipotesi, però, che esse siano situate nell'estremo Occidente, va incontro a gravi obiezioni. Dove sono le porte, infatti, è anche la casa. È difficile immaginare una casa alle Hawaii e l'ingresso alle isole Azzorre. Ed è dalla casa che, ovviamente, il Sole esce la mattina con il suo carro. Stesicoro (fr. 8 P.) immaginava che il Sole al tramonto salisse su una coppa d'oro (*δέπας ... χρύσεον*) e cioè un veicolo prodigioso, grazie al quale il Sole attraversava l'Oceano e arrivava dalla madre e la moglie insigne e i cari figli, cioè arrivava a casa. A Stesicoro si ricollega certamente Mimnermo, quando (fr. 12 W.) immagina che il Sole sia stanco per il suo quotidiano viaggiare e che, nel mentre dorme, venga trasportato da un 'letto alato' verso l'Oriente; e certamente Mimnermo intende riferirsi alla casa del Sole, quando evoca un posto dove il suo carro e i suoi cavalli restano fermi, fino al momento in cui appare l'Aurora e il Sole sale ancora una volta sul suo carro. Secondo lo Stanford (e anche ~ Heubeck) le 'porte del Sole' si riferiscono all'estremo Occidente, dove si immaginava che il Sole scendesse in un passaggio sotterraneo che portava indietro ad Est. Ma questa ipotesi è contraddetta proprio da Stesicoro e da Mimnermo, che dovrebbero convalidarla. Stesicoro e Mimnermo evocano la casa del Sole, e non forniscono nes-

ἦϊσαν αἴψα δ' ἴκοντο κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα,
 ἔνθα τε ναίουσι ψυχαί, εἶδωλα καμόντων.

- 15 εὐρον δὲ ψυχὴν Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
 καὶ Πατροκλῆος καὶ ἀμύμονος Ἀντιλόχοιο
 Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἔην εἰδός τε δέμας τε
 τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.
 ὧς οἱ μὲν περὶ κεῖνον ὀμίλειον· ἀγχίμολον δὲ
 20 ἦλυθ' ἔπι ψυχὴ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαιο

sun appiglio per immaginare che le porte menzionate in *Odissea* XXIV 12 si trovino “nel luogo diametralmente opposto a quello in cui il Sole sorge”. Né è appropriato supporre che attraverso queste porte “il Sole guida il suo cocchio oltre il tramonto”. Ma che il Sole guidi il suo carro oltre il tramonto (il che non può non essere equivalente a guidare il carro durante la notte) è ancora da documentare. Scomparirebbe in questo modo l’alternanza tra il giorno e la notte, che è fondamentale per il modo come nell’antichità si immaginava l’impegno quotidiano del Sole.

12 (b). Non è accertabile uno scollamento tra il passo di *Odissea* XXIV 10-14 e quello di *Odissea* XII 1-4, dove il sorgere quotidiano del Sole viene associato con la dimora di Aurora (Eos). In effetti il poeta dell’*Odissea* nel passo del XXIV canto immagina che Hermes e le anime dei pretendenti arrivino all’Ade per un percorso omologo a quello seguito da Ulisse nell’XI canto, un percorso cioè che ha come termine di riferimento per l’arrivo il sorgere del Sole, cioè l’Est. E che tutto avvenga in un breve tratto di testo e presumibilmente, nelle intenzioni del narratore, in un breve tratto di tempo reale, non può sorprendere, se si considera il fatto che a differenza di Ulisse le anime dei pretendenti arrivano alla regione degli Inferi non con una nave, ma volando. Con la notazione del v. 13 αἴψα δ' ἴκοντο il narratore evidenzia consapevolmente la cosa.

In realtà il poeta dell’*Odissea* ha disposto il suo racconto in modo che risultasse una rete di collegamenti tra il viaggio delle anime agli Inferi e il viaggio di Ulisse con la stessa destinazione. Oltre al contatto tra le porte del Sole di XXIV 12 e il sorgere del Sole in XII 4, un altro punto di contatto importante è l’andare al di là dell’Oceano (l’Oceano era concepito come un fiume e con ρόας si indicano propriamente le acque fluenti dell’Oceano). A questo proposito, per il viaggio di Ulisse vd. nota a XI 1-33. E in XXIV 11 non ci dovrebbero essere dubbi che παρ(ά) ha la valenza di ‘oltre’, ‘al di là della corrente dell’Oceano’ e non ‘lungo’, ‘seguendo il corso dell’Oceano’ (così invece Heubeck). La valenza di ‘lungo’ è quella di κατ(ά) in κατ' εὐρώεντα κέλευθα, “lungo gli ammuffiti percorsi”, del v. 10, e il fatto che subito dopo venga usata all’inizio del v. 11 (e poi con rinforzo nel v.

e presto giunsero al prato degli asfodeli,
 dove hanno sede le anime, immagini degli estinti.
 Trovarono l'anima del Pelide Achille 15
 e di Patroclo e dell'insigne Antiloco
 e di Aiace, che per aspetto e statura era il migliore
 di tutti i Danai dopo l'insigne Pelide.
 Si affollavano intorno ad Achille; e vicino a loro
 venne l'anima afflitta dell'Atride Agamennone, 20

12) la preposizione *παρά*, dimostra che questa preposizione non può avere la stessa valenza. E in più non è immaginabile un andare delle anime 'lungo' la Rupe bianca.

15-204. È evidente il collegamento tra il pezzo relativo agli Inferi nel XXIV canto dell'*Odissea* (la cosiddetta *Piccola Nekyia*) con la *Grande Nekyia*, vale a dire il lungo pezzo del Grande Racconto che Ulisse nella casa di Alcinoo dedica al suo viaggio agli Inferi (nell'XI canto); e il collegamento riguarda il segmento finale, quando Ulisse prima aveva uno scambio dialogico con l'anima di Agamennone e poi con l'anima di Achille e poi cercava inutilmente di avere una risposta da Aiace. Più nei particolari, nella *Grande Nekyia* dopo lo scambio dialogico tra Ulisse e Agamennone veniva evocato (in XI 467 ss.) l'arrivo dell'anima di Achille e, insieme, le anime di Patroclo e di Antiloco (che dopo la morte di Patroclo era il più caro ad Achille) e insieme con loro c'era l'anima di Aiace Telamonio, il quale era collegato con loro, per il fatto che dopo Achille era stimato il guerriero migliore fra tutti i Greci. Nella *Piccola Nekyia* (in XXIV 15-18) vengono menzionati subito Achille e con lui Patroclo, Antiloco e Aiace, come già presenti nel luogo dove giungono Hermes e le anime dei pretendenti. Non c'era bisogno che arrivassero: a livello di suggestione letteraria erano già arrivati nella *Grande Nekyia*, nell'XI canto. Per Agamennone però c'è l'indicazione di un suo arrivo. Vd. anche nota seguente.

20 ss. (a). Nella *Piccola Nekyia* il poeta, invertendo le indicazioni delle presenze e degli arrivi relative all'anima di Agamennone e all'anima di Achille, fa arrivare l'anima di Agamennone (insieme ai suoi compagni uccisi con lui da Egisto) quando Achille è già presente. Questo permette ad Achille di mettere in atto una procedura straordinaria in quanto è il primo a rivolgere il saluto (invece, che a salutare per primo fosse colui che arriva era cosa ordinaria).

20 ss. (b). Nella *Piccola Nekyia* del XXIV canto Ulisse ovviamente non è presente e si ha invece un contatto dialogico tra Achille e Agamennone, e poi il collegamento con la vicenda del poema è ristabilito attraverso l'invenzione secondo la quale una delle anime dei pretendenti condotte da Hermes agli Inferi è quella di Anfimedonte, che viene presentato come legato ad Agamennone da un vincolo di

- ἀχθυμένη· περι δ' ἄλλαι ἀγγέραθ', ὅσσοι ἄμ' αὐτῶ
 οἴκῳ ἐν Αἰγίσθοιο θάνον καὶ πότμον ἐπέσπον.
 τὸν προτέρη ψυχὴ προσεφώνεε Πηλεΐωνος·
 "Ἄτρεΐδη, περι μὲν σε φάμεν Διὶ τερπικεραύνῳ
 25 ἀνδρῶν ἠρώων φίλον ἔμμεναι ἤματα πάντα,
 οὔνεκα πολλοῖσιν τε καὶ ἰφθίμοισιν ἄνασσεσ
 δήμῳ ἔνι Τρώων, ὅθι πάσχομεν ἄλγε' Ἀχαιοί.
 ἦ τ' ἄρα καὶ σοὶ πρώϊ παραστήσεσθαι ἔμελλε
 μοῖρ' ὀλοή, τὴν οὐ τις ἀλεύεται, ὅς κε γένηται.
 30 ὡς ὄφελος τιμῆς ἀπονήμενος, ἧς περ ἄνασσεσ,
 δήμῳ ἔνι Τρώων θάνατον καὶ πότμον ἐπισπεῖν·
 τῶ κέν τοι τύμβον μὲν ἐποίησαν Παναχαιοί,
 ἠδέ κε καὶ σῶ παιδὶ μέγα κλέος ἦρα' ὀπίσσω·
 νῦν δ' ἄρα σ' οἰκτίστῳ θανάτῳ εἵμαρτο ἀλῶναι."
 35 τὸν δ' αὐτε ψυχὴ προσεφώνεεν Ἄτρεΐδῃ·
 "ὄλβιε Πηλέος υἱέ, θεοῖσ' ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
 ὅς θάνες ἐν Τροίῃ ἐκάς Ἔργεος· ἀμφὶ δέ σ' ἄλλοι
 κτείνοντο Τρώων καὶ Ἀχαιῶν υἱες ἄριστοι,
 μαρνάμενοι περι σεῖο· σὺ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης
 40 κεῖσο μέγας μεγαλωστί, λελασμένος ἵπποσυνάων.

ospitalità familiare. E Anfimedonte racconta ad Agamennone (oltre all'episodio della tela di Penelope come sono andate le cose circa lo scontro tra Ulisse e i pretendenti e provoca così in Agamennone un commosso discorso di commento, con anche una fervida allocuzione, in assenza, rivolta a Ulisse. E subito dopo nel poema, nei vv. 205 ss., ricomincia il racconto che ha come protagonista Ulisse.

23-98. Scambio dialogico tra l'anima di Achille e l'anima di Agamennone. Achille ora, nel XXIV canto, nei vv. 24-34, organizza il suo discorso sulla base della considerazione, in positivo, della nozione del comandare. Nell'XI canto, parlando a Ulisse, Achille aveva negato ogni valore al poter comandare tra i defunti, e però la validità del comandare tra i vivi non veniva messa in discussione, né da Ulisse né da Achille stesso. E anche il fatto che in questo discorso rivolto ad Agamennone nel XXIV canto (vv. 24-34) Achille faccia riferimento alla gloria come un valore di per sé positivo, non è in contraddizione con l'XI canto, quando Achille agli Inferi si era mostrato contento e orgoglioso per il buon nome di suo figlio Neottolemo. E tuttavia, nonostante tali punti di contatto, l'impostazione di base del personaggio di Achille nella *Piccola Nekyia* presenta uno slittamento nei confronti

e intorno si erano raccolte le altre, di quanti con lui
nella casa di Egisto morirono e compirono il loro destino.

Per prima a lui parlò l'anima del Pelide:

“Atride, credevamo che a Zeus che gode del fulmine
tu più di tutti gli eroi fossi sempre caro, 25

poiché comandavi su uomini molti e valenti
in terra troiana, dove noi Achei patimmo dolori.

Invece anche per te anzitempo doveva arrivare il destino
di morte, al quale nessuno sfugge, chiunque sia nato.

Avessi tu incontrato il destino di morte in terra troiana, 30
nel mentre godevi dell'onore di capo sovrano. Tutti insieme
una tomba ti avrebbero fatto gli Achei e grande gloria
avresti acquistato, anche per tuo figlio, in futuro.

Invece era destino che tu fossi preso da tristissima morte”.

E a lui di rimando disse l'anima dell'Atride: 35

“O beato figlio di Peleo, Achille pari agli dèi,

che sei morto a Troia lontano da Argo, e attorno a te altri
figli di Troiani e di Achei, i migliori, venivano uccisi,

combattendo per avere il tuo corpo: tu in un turbine di polvere
giacevi, grande nella tua grandezza, immemore di carri e cavalli. 40

della *Grande Nekyia* dell'XI canto. Il discorso di Achille nel XXIV dell'*Odissea* si pone soprattutto come strumentale alla risposta di Agamennone; e il personaggio che lo pronunzia assolve a una funzione subalterna che lo svilisce e lo depaupera. L'esaltazione delle cerimonie funebri in onore di Achille mostra ciò che Achille ha avuto e che è mancato ad Agamennone, ma non provoca alcun compiacimento in Achille, e, addirittura, non sollecita alcuna reazione in Achille, che in questa parte finale del poema come personaggio è spento.

36-97. In questo discorso di Agamennone si è voluto ravvisare un contatto, di ampie dimensioni, con un poema a noi non pervenuto del *Ciclo troiano*, l'*Etiopide*. La congettura ha una sua verosimiglianza, ben inteso sulla base dell'assunto che la fonte dell'*Odissea* non sia il poema vero e proprio di Arctino (per il quale non è documentabile una datazione anteriore all'*Odissea*) e che il poeta dell'*Odissea* attinga a una tradizione riutilizzata poi anche da Arctino. Rispetto alla sepoltura di Patroclo nel XXIII dell'*Iliade* il racconto che Agamennone fa ad Achille presenta novità di rilievo. Si noti in particolare la partecipazione alla cerimonia funebre, oltre alle Nereidi (menzionate nei vv. 58-59), delle Muse, per le quali viene indicato il numero di nove,

- ἡμεῖς δὲ πρόπαν ἤμαρ ἐμαρνάμεθ'· οὐδέ κε πάμπαν
 παυσάμεθα πτολέμου, εἰ μὴ Ζεὺς λαίλαπι παῦσεν.
 αὐτὰρ ἐπεὶ σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο,
 κάτθεμεν ἐν λεχέεσσι, καθήραντες χροῖα καλὸν
 45 ὕδατι τε λιαρῶ καὶ ἀλείφατι· πολλὰ δέ σ' ἀμφὶ
 δάκρυα θερμὰ χέον Δαναοὶ κείροντό τε χαίτας.
 μήτηρ δ' ἐξ ἁλὸς ἦλθε σὺν ἀθανάτησ' ἀλίησιν
 ἀγγελίης αἴουσα· βοή δ' ἐπὶ πόντον ὀρώρει
 θεσπεσίη, ὑπὸ δὲ τρόμος ἦλυθε πάντας Ἀχαιοὺς.
 50 καὶ νύ κ' ἀναΐξαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας,
 εἰ μὴ ἀνὴρ κατέρυκε παλαιὰ τε πολλὰ τε εἰδῶς,
 Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνεται βουλή·
 ὃ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 ἴσχεσθ', Ἀργεῖοι, μὴ φεύγετε, κοῦροι Ἀχαιῶν.
 55 μήτηρ ἐξ ἁλὸς ἦδε σὺν ἀθανάτησ' ἀλίησιν
 ἔρχεται, οὗ παιδὸς τεθνηότος ἀντιώσα.
 ὥς ἔφαθ', οἱ δ' ἔσχοντο φόβου μεγάθυμοι Ἀχαιοί.
 ἀμφὶ δέ σ' ἔστησαν κοῦραι ἀλίιο γέροντος
 οἴκτρ' ὀλοφυρόμεναι, περὶ δ' ἄμβροτα εἶματα ἔσσαν.
 60 Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅπῃ καλῇ
 θρήνεον· ἔνθα κεν οὔτιν' ἀδάκρυτόν γ' ἐνόησας
 Ἀργείων· τοῖον γὰρ ὑπώρορε Μοῦσα λίγεια.
 ἑπτὰ δὲ καὶ δέκα μὲν σε ὁμῶς νύκτας τε καὶ ἤμαρ
 κλαίομεν ἀθάνατοὶ τε θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι·
 65 ὀκτωκαίδεκάτῃ δ' ἔδομεν πυρὶ· πολλὰ δ' ἐπ' αὐτῶ
 μῆλα κατεκτάνομεν μάλα πίονα καὶ ἔλικας βοῦς.

ma con una oscillazione tra le nove Muse e una singola Musa (vv. 80-82, e alla fine del v. 60 l'espressione ὅπῃ καλῇ forse fa intravedere uno spunto che riportava a Calliope). Carattere di novità ha nei vv. 74-75 il rilievo dato a Dioniso. E però sono indubbi i contatti del racconto di Agamennone con l'*Iliade* stessa. Ciò vale per il combattimento intorno al corpo di Achille che ricorda il combattimento intorno al corpo di Patroclo (~ *Iliade* XVII), per l'arrivo di Theti con le Nereidi (~ *Iliade* XVIII), per Nestore che frena la fuga dei Greci (~ *Iliade* II), e specificamente per il particolare delle ossa di Achille accomunate a quelle di Patroclo (il che suona come esecuzione dell'ordine dato da Achille in *Iliade* XXIII 236-48). Inoltre nel v. 95 c'è nel passo dell'*Odissea* una chiara, volutamente manifesta, riutilizzazione a livello verbale. La

Un giorno intero noi combattemmo; e non avremmo dismesso
 la battaglia, se Zeus non l'avesse fermata, con una tempesta.
 Dal campo di battaglia ti riportammo alle navi, sul letto
 funebre ti deponemmo: avevamo deterso il tuo bel corpo
 con acqua tiepida e unguento. E molte lacrime calde 45
 intorno a te versarono i Danai e si recisero le chiome.
 Venne dal mare tua madre con le ninfe immortali,
 appena udito l'annuncio. Un grido si levò sulle acque,
 prodigioso, e un tremito penetrò in tutti gli Achei.
 Balzarono su, e avrebbero raggiunto le concave navi, 50
 se non li fermava un uomo, che molte cose sapeva e antiche,
 Nestore: anche prima il suo consiglio era apparso il migliore.
 Egli, con retto intendimento, ad essi parlò e disse:
 'Fermatevi, Argivi; non fuggite, figli degli Achei.
 Sua madre viene dal mare con le immortali ninfe marine, 55
 vuol vedere suo figlio che è morto'.
 Così disse, e si trattennero dalla fuga i valorosi Achei.
 Intorno a te si disposero le figlie del Vecchio del mare,
 miserevolmente gemendo, e di vesti divine ti rivestirono.
 Con la loro bella voce, in alternanza, le nove Muse, 60
 tutte, eseguirono il lamento. Non uno fra gli Argivi avresti visto
 lì senza lacrime. Tanta commozione indusse la Musa canora.
 Per sette e dieci notti e anche di giorno
 ti piangemmo, dèi immortali e uomini mortali;
 al diciottesimo ti consegnammo al fuoco; e intorno 65
 molte pingui pecore sgozzammo e buoi dalle corna ricurve.

formulazione della domanda che Agamennone rivolge ad Achille ("Ma per me che piacere è questo, che compii il groviglio di guerra?") riproduce la domanda che lo stesso Achille aveva rivolto alla madre in XVIII 80 ἀλλὰ τί μοι τῶν ἥδος, ἐπεὶ φίλος ὄλεθ' ἑταῖρος e cioè "che piacere ho io di queste cose, dal momento che è morto il mio compagno?". Achille si contrapponeva a ciò che gli aveva detto la madre circa la soddisfazione che gli aveva assicurato Zeus. Invece Agamennone vuol dire che nessun piacere gli è derivato dall'aver portato a termine l'impresa della guerra. E la contrapposizione tra la gloria che è toccata ad Achille e la fine ignominiosa che è toccata a lui, Agamennone, è un omaggio ad Achille, con l'utilizzazione delle sue stesse parole. Achille non risponde.

- καίεο δ' ἔν τ' ἐσθῆτι θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῶ
καὶ μέλιτι γλυκερῶ· πολλοὶ δ' ἥρωες Ἀχαιοὶ
τεύχεσιν ἐρρώσαντο πυρὴν πέρι καιομένοιο,
70 πεζοὶ θ' ἱππῆές τε· πολὺς δ' ὄρουμαγδὸς ὀρώρει.
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σε φλόξ ἤνυσεν Ἥφαιστοιο,
ἠῶθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ' ὅστέ', Ἀχιλλεῦ,
οἴνω ἐν ἀκρήτῳ καὶ ἀλείφατι. δῶκε δὲ μήτηρ
χρῦσεον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο δὲ δῶρον
75 φάσκ' ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο.
ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὅστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
μίγδα δὲ Πατρόκλιοιο Μενoitιάδαο θανόντος,
χωρὶς δ' Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τίεσ ἀπάντων
τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα.
80 ἀμφ' αὐτοῖσι δ' ἔπειτα μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον
χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχιμητῶν
ἀκτῆ ἐπι προύχούση, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ,
ὥς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἶη
τοῖσ', οἳ νῦν γεγάσι καὶ οἳ μετόπισθεν ἔσονται.
85 μήτηρ δ' αἰτήσασα θεοὺς περικαλλέ' ἄεθλα
θῆκε μέσῳ ἐν ἀγῶνι ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν.
ἦδη μὲν πολέων τάφῳ ἀνδρῶν ἀντεβόλησας
ἠρώων, ὅτε κέν ποτ' ἀποφθιμένοι βασιλῆος
ζώννυνται τε νέοι καὶ ἐπεντύνωνται ἄεθλα·
90 ἀλλὰ κε κείνα μάλιστα ἰδὼν θήησαο θυμῷ,
οἷ' ἐπὶ σοὶ κατέθηκε θεὰ περικαλλέ' ἄεθλα,
ἀργυρόπεζα Θέτις· μάλα γὰρ φίλος ἦσθα θεοῖσιν.
ὥς σὺ μὲν οὐδὲ θανῶν ὄνομ' ὄλεσας, ἀλλὰ τοι αἰεὶ
πάντας ἐπ' ἀνθρώπους κλέος ἔσσεται ἐσθλόν, Ἀχιλλεῦ·
95 αὐτὰρ ἐμοὶ τί τόδ' ἦδος, ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσα;
ἐν νόστῳ γάρ μοι Ζεὺς μήσατο λυγρὸν ὄλεθρον
Αἰγίσθου ὑπὸ χερσὶ καὶ οὐλομένης ἀλόχοιο."
ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
ἀγχίμολον δέ σφ' ἦλθε διάκτορος Ἀργεϊφόντης
100 ψυχᾶς μνηστήρων κατάγων Ὀδυσῆϊ δαμέντων.
τῷ δ' ἄρα θαμβήσαντ' ἰθὺς κίον, ὥς ἐσίδέσθην.
ἔγνω δὲ ψυχὴ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο

Tu fosti arso nella tua veste divina e in abbondante unguento
 e dolce miele. E molti eroi Achei impetuoso tumulto
 fecero in armi, intorno al rogo dove tu bruciavi,
 fanti e cavalieri: grande fragore si levava. 70

Poi, quando la vampa di Efesto ti ebbe consunto,
 all'alba raccogliemmo le tue bianche ossa, Achille,
 nel vino puro e nell'unguento. Tua madre
 ci aveva dato un'anfora d'oro: disse
 che era dono di Dioniso, e opera dell'insigne Efesto. 75

In quella sono ora le tue bianche ossa, Achille splendente,
 e insieme quelle del defunto Patroclo, figlio di Menezio,
 e, separate, sono lì quelle di Antiloco, che onoravi sopra tutti
 gli altri compagni, dopo che Patroclo era morto.

Poi su di essi un grande tumulto, fatto a regola, 80
 elevammo, noi, vigoroso esercito di Argivi guerrieri,
 su una costa sporgente sull'ampio Ellesponto,
 perché fosse visibile da lontano, dal mare, ai naviganti,
 quelli che vivono oggi e quelli che vivranno in futuro.

Tua madre chiese i premi agli dèi e furono bellissimi: 85
 ella li mise in mezzo al campo di gara per gli Achei più valenti.

Certamente tu hai assistito alla sepoltura di molti eroi,
 quando, in occasione della morte di un sovrano,
 i giovani con addobbo succinto sono pronti alle gare;
 ma soprattutto avresti ammirato, a vederli, quei premi, 90
 quali in tuo onore, bellissimi, propose Theti,

la dea dal piede d'argento: poiché assai caro eri agli dèi.

Tu nemmeno dopo la morte hai perso la tua fama, ma sempre
 insigne fra tutti gli uomini sarà la tua gloria, Achille.

Ma per me che piacere è questo, che dipanai il gomitollo della
 guerra? 95

Al ritorno per me Zeus mi tramò misera morte
 per mano di Egisto e della funesta mia moglie".

Così essi tali discorsi dicevano tra loro.

E vicino a loro giunse il messaggero Argheifonte
 conducendo giù le anime dei pretendenti uccisi da Ulisse. 100

Entrambi, stupiti, andarono diritto da loro, appena le videro.
 L'anima dell'Atride Agamennone riconobbe

- παῖδα φίλον Μελανῆος, ἀγακλυτὸν Ἀμφιμέδοντα·
 ξεῖνος γάρ οἱ ἔην Ἰθάκη ἐνὶ οἰκίᾳ ναίων.
- 105 τὸν προτέρη ψυχὴ προσεφώνεεν Ἀτρεΐδαο·
 "Ἀμφίμεδον, τί παθόντες ἐρεμνὴν γαῖαν ἔδυτε
 πάντες κεκριμένοι καὶ ὀμήλικες; οὐδέ κεν ἄλλως
 κρινάμενος λέξαιτο κατὰ πτόλιν ἄνδρας ἀρίστους.
 ἦ ὕμ᾽ ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσεν
- 110 ὄρσας ἀργαλέους ἀνέμους καὶ κύματα μακρά,
 ἦ που ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου
 βοῦς περιταμνομένους ἠδ' οἰῶν πώεα καλά,
 ἦε περὶ πτόλιος μαχεούμενοι ἠδὲ γυναικῶν;
 εἶπέ μοι εἰρομένω· ξεῖνος δέ τοι εὐχομαι εἶναι.
- 115 ἦ οὐ μέμνη, ὅτε κείσε κατήλυθον ὑμέτερον δῶ
 ὄτρυνέων Ὀδυσῆα σὺν ἀντιθέῳ Μενελάῳ
 Ἴλιον εἰς ἅμ' ἔπεσθαι ἐϋσσέλμων ἐπὶ νηῶν;
 μῆνι δ' ἐν οὐλῳ πάντα περήσαμεν εὐρέα πόντον,
 σπουδῆ παρπεπιθόντες Ὀδυσσῆα πτολίπορθον."
- 120 τὸν δ' αὖτε ψυχὴ προσεφώνεεν Ἀμφιμέδοντος·
 ["Ἀτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,]
 μέμνημαι τάδε πάντα, διοτρεφές, ὡς ἀγορευεῖς·
 σοὶ δ' ἐγὼ εὖ μάλα πάντα καὶ ἀτρεκέως καταλέξω,
 ἡμετέρου θανάτοιο κακὸν τέλος, οἶον ἐτύχθη.
- 125 μνώμεθ' Ὀδυσσῆος δὴν οἰχομένοιο δάμαρτα·

121-90. Il poeta dell'*Odissea* avvia alla fine il suo poema con un pezzo di bravura: ripercorrere alcune fasi importanti della vicenda attraverso il racconto di un esponente della parte avversa a Ulisse, uno dei pretendenti che hanno subito atroce sconfitta. La vicenda si rimodula seguendo un punto di vista particolare, che non è quello del narratore. L'arrivo di Ulisse da Eumeo, voluto e disposto da Atena, viene attribuito a un demone funesto (vv. 149-50: l'indistinzione accresce il senso della paura). La gara con l'arco viene presentata come suggerita da Ulisse: Atena è di nuovo obliterata e Penelope è sottovalutata. Ad opporsi ai pretendenti che volevano vietare a Ulisse di partecipare alla gara sarebbe stato solo Telemaco: viene omesso l'intervento di Penelope. D'altra parte, il discorso di Anfimedonte rivela gli stati d'animo e le reazioni emotive dei pretendenti durante lo scontro nella grande sala, anche al di là di ciò che risultava agli ascoltatori dal precedente racconto del narratore. Le parole di Anfimedonte conferma-

il caro figlio di Melaneo, il molto illustre Anfimedonte:
 era stato ospite da lui, che abitava a Itaca.
 Per prima a lui parlò l'anima dell'Atride: 105
 "Anfimedonte, che cosa vi è successo che nella terra buia
 siete scesi, voi tutti giovani eletti? Scelta diversa
 non farebbe chi volesse scegliere i migliori di una città.
 Forse sulle navi vi uccise Posidone
 dopo aver suscitato venti violenti e lunghi flutti? 110
 Oppure sulla terraferma uomini ostili vi uccisero,
 mentre predevate buoi e belle greggi di pecore
 o mentre combattevat per la vostra città e le donne?
 Rispondi alla mia domanda: io mi dichiaro tuo ospite.
 O forse non ricordi quando venni là a casa vostra 115
 con Menelao simile a un dio per spronare Ulisse
 a seguirci a Ilio sulle navi dai solidi banchi?
 Per un mese intero navigando traversammo l'ampio tratto di
 mare
 dopo avere persuaso a fatica Ulisse, distruttore di città".
 Allora a lui rispondendo disse l'anima di Anfimedonte: 120
 "Molto glorioso Atride, Agamennone signore di genti,
 tutte queste cose ricordo, o alunno di Zeus, così come tu dici.
 Ti dirò dunque tutto per bene e con schiettezza,
 il funesto compimento della nostra morte, così come avvenne.
 Noi ambivamo alla moglie di Ulisse da lungo tempo assente; 125

no la grande emozione che dovette suscitare nei pretendenti il colpo di scena di Ulisse che improvvisamente appare, armato, sulla soglia e blocca l'entrata. Inoltre Anfimedonte dà un grande rilievo alla rimozione delle armi dalla grande sala; e ne dilata la portata strategica, aggiungendo un particolare che va al di là del vero, in riferimento alla chiusura a chiave del talamo dove esse erano state portate. E invece, quando a Melanzio era venuta l'idea di rifornire di armi i pretendenti, aveva trovato la porta non chiusa a chiave ma solo accostata. E che molte armi erano così pervenute ai pretendenti è un dato che da Anfimedonte viene obliterato. Questa omissione, insieme con l'evidenziazione dell'uso dell'arco e delle frecce da parte di Ulisse, porta nel discorso di Anfimedonte al riconoscimento del fatto che Ulisse e i suoi sono stati aiutati da un dio (v. 182), con la conseguente evocazione di uno scenario di disfatta e di morte (vv. 183-84).

- ἢ δ' οὐτ' ἠρνεῖτο στυγερὸν γάμον οὔτε τελεύτα,
 ἡμῖν φραζομένη θάνατον καὶ κῆρα μέλαιναν,
 ἀλλὰ δόλον τόνδ' ἄλλον ἐνὶ φρεσὶ μερμήριξε·
 στησαμένη μέγαν ἰστόν ἐνὶ μεγάροισιν ὕφαινε,
 130 λεπτόν καὶ περίμετρον· ἄφαρ δ' ἡμῖν μετέειπε·
 'κούροι, ἐμοὶ μνηστήρες, ἐπεὶ θάνε διος Ὀδυσσεύς,
 μίμνεντ' ἐπειγόμενοι τὸν ἐμὸν γάμον, εἰς ὃ κε φᾶρος
 ἐκτελέσω, μὴ μοι μεταμῶνια νήματ' ὄληται,
 Λαέρτη ἥρωϊ ταφήϊον, εἰς ὅτε κέν μιν
 135 μοῖρ' ὀλοή καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο,
 μὴ τίς μοι κατὰ δῆμον Ἀχαιϊάδων νεμεσήση,
 αἶ κεν ἄτερ σπείρου κεῖται πολλὰ κτεατίσσας·'
 ὡς ἔφαθ', ἡμῖν δ' αὐτ' ἐπεπείθετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 ἔνθα καὶ ἡματίη μὲν ὑφαίνεσκεν μέγαν ἰστόν,
 140 νύκτας δ' ἀλλύεσκεν, ἐπὴν δαΐδας παραθεῖτο.
 ὡς τρίετες μὲν ἔληθε δόλω καὶ ἔπειθεν Ἀχαιοῦς·
 ἀλλ' ὅτε τέτρατον ἦλθεν ἔτος καὶ ἐπήλυθον ὄραι,
 [μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἡματα πόλλ' ἐτελέσθη,]
 καὶ τότε δὴ τις ἔειπε γυναικῶν, ἦ σάφα ἦδη,
 145 καὶ τὴν γ' ἀλλύουσαν ἐφεύρομεν ἀγλαὸν ἰστόν.
 ὡς τὸ μὲν ἐξετέλεσσε καὶ οὐκ ἐθέλουσ', ὑπ' ἀνάγκης.
 εὐθ' ἡ φᾶρος ἔδειξεν, ὑφήνασα μέγαν ἰστόν,
 πλύνας', ἡελίῳ ἐναλίγκιον ἠὲ σελήνῃ,
 καὶ τότε δὴ ῥ' Ὀδυσῆα κακὸς ποθεν ἤγαγε δαίμων
 150 ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δῶματα ναῖε σὺβῶτης.
 ἔνθ' ἦλθεν φίλος υἱὸς Ὀδυσσῆος θείοιο,
 ἐκ Πύλου ἡμαθόεντος ἰὼν σὺν νηϊ μελαινῇ·
 τὰ δὲ μνηστήρσιν θάνατον κακὸν ἀρτύναντε
 ἵκοντο προτὶ ἄστυ περικλυτόν, ἦ τοι Ὀδυσσεὺς
 155 ὕστερος, αὐτὰρ Τηλέμαχος πρόσθ' ἠγεμόνευε.

126-90. Nell'insieme le variazioni introdotte da Anfimedonte sono funzionali alla resa di un atteggiamento di paura e di frustrazione, di fronte a una situazione che non si riesce a tenere sotto controllo e nemmeno a decifrare in modo adeguato. In particolare per ciò che riguarda Penelope, non corrisponde al vero che la donna, fin da quando aveva escogitato l'inganno della tela, pensasse a un esito di morte per i pretendenti (v. 127). Il particolare secondo il quale Penelope, dopo

e lei né rifiutava le nozze odiose né le portava a compimento,
meditando per noi morte e il nero destino.

Così questo altro inganno escogitò nell'animo suo.

Impiantò un grande telaio in casa, e tesseva,
un tessuto sottile e smisurato; e si affrettò a dirci: 130

‘Giovani, miei pretendenti, giacché il divino Ulisse è morto,
aspettate, sebbene impazienti di giungere alle nozze,
fino a che io finisca il tessuto, perché i fili non vadano persi:
è il sudario per l'eroe Laerte, per quando

lo prenda il destino funesto di dolorosa morte, 135

perché tra la gente nessuna delle Achee mi rimproveri,
che senza un sudario giaccia morto, lui, che tanti beni acquisì’.

Così disse, e restò convinto il nostro animo altero.

E allora, durante il giorno tesseva la grande tela,
ma la notte, sistemate accanto le torce, la disfaceva. 140

Così per tre anni con l'inganno eluse gli Achei e li convinse.

Ma quando venne il quarto anno e ritornò la stessa stagione,
col trapassare dei mesi, e il giro di molti giorni giunse a

compimento,

allora una delle donne, che sapeva bene le cose, parlò;
e lei, la sorprendemmo a disfare lo splendido tessuto. 145

Così completò il lavoro, pur non volendo, per necessità.

E poi, finito che ebbe di tessere la grande tela,

e lavatala, mostrò il sudario: al sole era simile o alla luna.

Allora un dèmone funesto da chissà dove condusse Ulisse

all'estremo della campagna, dove aveva casa il porcaro. 150

Là si recò il caro figlio del divino Ulisse,

di ritorno con la nera nave da Pilo sabbiosa;

e i due, mala morte preparata ai pretendenti,

giunsero all'inclita città; Ulisse invero

più tardi, Telemaco invece andò avanti. 155

aver finito il tessuto, lo fece vedere ed esso apparve luminoso come il sole o la luna (vv. 147-48) c'è nel racconto di Anfimedonte, ma non in quello di Antinoo nel II né in quello di Penelope nel XIX canto. Probabilmente traspare un atteggiamento di subalternità nei confronti della donna, che viene anche ammirata. E vd. anche nota a II 85 ss.

- τὸν δὲ συβώτης ἤγε κακὰ χροῖ εἵματα ἔχοντα,
 πτωχῶ λευγαλέῳ ἐναλίγκιον ἠδὲ γέροντι,
 σκηπτόμενον· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῖ εἵματα ἔστο·
 οὐδέ τις ἡμείων δύνατο γνῶναι τὸν ἐόντα,
 160 ἐξαπίνης προφανέντ', οὐδ' οἷ προγενέστεροι ἦσαν,
 ἀλλ' ἔπεσιν τε κακοῖσιν ἐνίσσομεν ἠδὲ βολῆσιν.
 αὐτὰρ ὁ τεῖος ἐτόλμα ἐνὶ μεγάροισιν ἐοῖσι
 βαλλόμενος καὶ ἐνισσόμενος τετληότι θυμῷ·
 ἀλλ' ὅτε δὴ μιν ἔγειρε Διὸς νόος αἰγιόχοιο,
 165 σὺν μὲν Τηλεμάχῳ περικαλλέα τεύχε' αἰείρας
 ἐς θάλαμον κατέθηκε καὶ ἐκλήϊσεν ὀχῆας,
 αὐτὰρ ὁ ἦν ἄλοχον πολυκερδείησιν ἄνωγε
 τόξον μνηστήρεσσι θέμεν πολιόν τε σίδηρον,
 ἡμῖν αἰνομόροισιν ἀέθλια καὶ φόνου ἀρχήν.
 170 οὐδέ τις ἡμείων δύνατο κρατεροῖο βιοῖο
 νευρὴν ἐντανύσαι, πολλὸν δ' ἐπιδευέες ἦμεν.
 ἀλλ' ὅτε χεῖρας ἵκανεν Ὀδυσσῆος μέγα τόξον,
 ἔνθ' ἡμεῖς μὲν πάντες ὁμοκλέομεν ἐπέεσσι
 τόξον μὴ δόμεναι, μῆδ' εἰ μάλα πόλλ' ἀγορεύοι,
 175 Τηλέμαχος δέ μιν οἶος ἐποτρύνων ἐκέλευσεν.
 αὐτὰρ ὁ δέξατο χειρὶ πολύτλας διος Ὀδυσσεύς,
 ῥηϊδίως δ' ἐτάνυσσε βίον, διὰ δ' ἦκε σιδήρου·
 στή δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, ταχέας δ' ἐκχεύατ' οἴστους
 δεινὸν παπταίνων, βάλε δ' Ἀντίνοον βασιλῆα.
 180 αὐτὰρ ἔπειτ' ἄλλοισ' ἐφίει στονόεντα βέλεμα
 ἄντα τιτυσκόμενος· τοῖ δ' ἀγχιστίνοι ἐπιπτον.
 γνωτὸν δ' ἦν, ὅ ρά τις σφι θεῶν ἐπιτάρροθος ἦεν·
 αὐτίκα γὰρ κατὰ δώματ' ἐπισπόμενοι μένεϊ σφῶ
 κτεῖνον ἐπιστροφάδην, τῶν δὲ στόνος ὄρνυτ' ἀεικῆς
 185 κράτων τυπτομένων, δάπεδον δ' ἅπαν αἵματι θῦεν.
 ὡς ἡμεῖς, Ἀγάμεμνον, ἀπωλόμεθ', ὧν ἔτι καὶ νῦν

164 ss. È notevole nel discorso di Anfimedonte la costante messa fuori campo di Atena. Però il poeta dell'*Odissea* non intende riproporre, attraverso Anfimedonte, il sistema degli dèi olimpici che il primato di Atena, nel poema, scompiglia. L'intento del poeta dell'*Odissea* è piuttosto quello di mostrare l'inadeguatezza di Anfimedonte, in quanto non si rende conto che è Atena a muovere tutta la vicenda. Ma

Lui, lo condusse il porcaro con indosso misere vesti,
 simile a un mendicante misero e vecchio.
 [che si appoggiava a un bastone e aveva indosso misere vesti]
 Nessuno di noi, nemmeno i più anziani, poté riconoscere
 che lui era quello, comparso all'improvviso: 160
 ma con male parole e lanci lo oltraggiammo.
 Lui, per un certo tempo sopportò con animo fermo
 di essere oggetto di ingiurie e lanci nella sua casa.
 Ma quando la volontà di Zeus egìoco lo sollecitò,
 prese con Telemaco le splendide armi 165
 e le ripose nel talamo e chiuse i chiavistelli;
 poi con molta astuzia chiese a sua moglie di proporre
 ai pretendenti la gara dell'arco e del ferro canuto,
 strumenti di gara per noi sventurati e principio di strage.
 Nessuno di noi riuscì dell'arco possente 170
 a tendere il nervo: la nostra forza era inadeguata.
 Ma quando il grande arco giunse nelle mani di Ulisse,
 allora noi tutti insieme minacciosi gridammo
 che non gli dessero l'arco, anche se molto insistesse;
 ma Telemaco, solo, ordinò di darglielo e lo incitò. 175
 Così lo ebbe in mano lui, il molto paziente divino Ulisse.
 Senza difficoltà tese l'arco e la sua freccia attraversò il ferro.
 Lui poi si mosse e si pose ritto sulla soglia e riversò
 le frecce veloci, con terribile sguardo, e colpì il sire Antinoo.
 Quindi sugli altri scagliava i dardi dolorosi 180
 mirando di fronte; e quelli uno accanto all'altro cadevano.
 Era facile capire che un dio era loro alleato.
 Loro subito per la sala, il loro impulso seguendo,
 davanti e da dietro uccidevano. Si levavano gemiti atroci,
 le teste venivano colpite, e il suolo fumava tutto di sangue. 185
 In questo modo, Agamennone, perimmo, e tuttora

non è un dato personale. I pretendenti vengono uccisi e muoiono senza avere acquisito consapevolezza che la vittoria di Ulisse è dovuta in maniera determinante all'aiuto fornito da Atena a Ulisse. E questo è un punto importante per cogliere il senso specifico della chiusa dell'*Odissea*. Vd. nota a XXIV 531-48.

- σώματ' ἀκηδέα κείται ἐνὶ μεγάροισ' Ὀδυσῆος·
 οὐ γάρ πω ἴσασι φίλοι κατὰ δῶμαθ' ἐκάστου,
 οἳ κ' ἀπονίψαντες μέλανα βρότον ἐξ ὠτειλέων
 190 κατθέμενοι γοάοιεν· ὃ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων."
 τὸν δ' αὖτε ψυχὴ προσεφώνεεν Ἀτρεΐδαο·
 "ὄλβιε Λαέρταο πάϊ, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 ἦ ἄρα σὺν μεγάλῃ ἀρετῇ ἐκτίσω ἄκοιτιν·
 ὡς ἀγαθαὶ φρένες ἦσαν ἀμύμονι Πηνελοπεΐῃ,
 195 κούρη Ἰκαρίου, ὡς εὖ μέμνητ' Ὀδυσῆος,
 ἀνδρὸς κουριδίου. τῷ οἱ κλέος οὐ ποτ' ὀλεῖται
 ἦς ἀρετῆς, τεύξουσι δ' ἐπιχθονίοισιν ἄοιδὴν
 ἀθάνατοι χαρίεσσαν ἐχέφρονι Πηνελοπεΐῃ,
 οὐχ ὡς Τυνδαρέου κούρη κακὰ μήσατο ἔργα,
 200 κουρίδιον κτείνασα πόσιν, στυγερὴ δέ τ' ἄοιδῆ
 ἔσσειτ' ἐπ' ἀνθρώπους, χαλεπὴν δέ τε φῆμιν ὀπάσσει
 θηλυτέρησι γυναιξί, καὶ ἦ κ' εὐεργὸς ἔησιν."
 ὡς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον,
 ἑσταότ' εἰν Ἀΐδαο δόμοισ', ὑπὸ κεύθεσι γαίης·
 205 οἱ δ' ἐπεὶ ἐκ πόλιος κατέβαν, τάχα δ' ἀγρὸν ἵκοντο

187-90. Anfimedonte parla della mancata sepoltura dei corpi dei pretendenti. La cosa viene spiegata con la considerazione che i familiari (φίλοι) ancora non sono informati dell'avvenuta strage. Questo dato è stato preparato nel poema attraverso le misure di precauzione di Ulisse (con l'ordine a Euriclea di non gridare, con l'invito a danzare, con le raccomandazioni fatte a Penelope nel momento di avviarsi fuori di casa). Anfimedonte parla in modo da dare l'impressione che egli si riferisca solo a pretendenti itacesi.

191 ss. Nel v. 191 τὸν è Anfimedonte, e nel v. 203 οἱ sono Agamennone e Anfimedonte, per i quali nel v. 204 viene usato il duale ἑσταότ(ε). Invece nel discorso dei vv. 192-202, anche se formalmente rivolto ad Anfimedonte, il 'tu' è Ulisse e solo Ulisse. Un precedente, ma meno drastico, di allocuzione in assenza è in XIX 363-69.

192-203. A differenza di Anfimedonte Agamennone non sottovaluta l'impegno di Penelope e conclude un discorso avviato già nella *Grande Nekyia*. Circa la messa a confronto tra Clitemestra e Penelope: vd. XI 405-34 e XI 441-61.

192-93. È possibile discernere per questi versi un interessante contatto con Saffo. Si tratta di fr 112 V., vv. 1-2, un frammento di un carme chiaramente epitalamico, nel quale lo sposo viene complimentato per la bellezza della sposa, con l'uso della seconda persona singolare (il

i nostri corpi giacciono senza sepoltura nella casa di Ulisse:
 ancora non lo sanno i nostri cari, ognuno è nella sua casa,
 essi che, deterso il nero sangue dalle ferite, i corpi dovrebbero
 sui feretri porre ed eseguire il lamento: onore dovuto ai morti”. 190
 A lui a sua volta l’anima dell’Atride rivolse il discorso:
 “Beato figlio di Laerte, Ulisse dalle molte risorse,
 sì, dunque, tu hai fatto tua una sposa dotata di grande virtù:
 tanta saggezza di mente ha l’irreprensibile Penelope,
 figlia di Icaro, così presente ebbe nella sua mente Ulisse, 195
 suo legittimo sposo. Per questo mai perirà la fama
 della sua virtù, e fra gli uomini sulla terra splendido canto
 creeranno gli immortali per la saggia Penelope.
 Ben diversa è la figlia di Tindareo, che infami azioni
 meditò e uccise il legittimo sposo: canto aborrito 200
 fra gli uomini per lei vi sarà, e cattiva fama darà
 alle fragili donne, anche a una che si comporti bene”.
 Così i due tali discorsi dicevano tra loro,
 stando in piedi nelle case di Ade, nei profondi recessi della terra.
 E quelli dalla città uscirono e presto arrivarono al campo 205

‘tu’ si riferisce allo sposo: “Beato (ὄλβιε) tu, sposo, il matrimonio che tu desideravi, | si è compiuto, tu hai la giovinetta che tu desideravi”. Ed è questo che Agamennone fa in riferimento a Ulisse (con allocuzione *in absentia*), che ha acquisito una moglie con le qualità di Penelope. Ma il contatto non si limita a questi dati. Si noti l’attacco con ὄλβιε in ambedue i testi per una enunciazione della misura di due versi. In più c’è una particolarità specifica. Nel frammento di Saffo c’è la iterazione di ἄραο/ἄραο (‘arao’/‘arao’, alla fine del primo e del secondo verso): si tratta di una forma verbale che significa “hai avuto”, “hai ottenuto”, così come nel passo dell’*Odissea* c’è nel secondo verso ἐκτήσω, “hai acquisito”. Questo verbo nel passo dell’*Odissea* non è ripetuto. Ma una iterazione fonica c’è anche nel brano dell’*Odissea*, ed è realizzata su una base che coincide con la iterazione che c’è in Saffo. E cioè Saffo ha ἄραο/ἄραο e l’*Odissea* ha ἄρ(α)/ἄρετῆ (‘ara’/‘areté). Il fatto che nel brano dell’*Odissea* la iterazione riguarda due voci dal senso diverso rispetto a Saffo, e cioè “dunque” e “virtù”, rende verosimile l’ipotesi che si tratti, in Saffo, di un riecheggiamento irriflesso.

205 ss. È importante nel v. 207 l’informazione che il grande potere di Laerte non era stato ereditato, ma era stato acquistato, e importante è anche il nesso che collega questo acquisto a un grande impegno di lavoro. Il verbo usato per indicare questo impegno di lavoro (μογέω)

- καλὸν Λαέρταο τετυγμένον, ὄν ῥά ποτ' αὐτὸς
 Λαέρτης κτεάτισσεν, ἐπεὶ μάλα πολλὰ μόγησεν.
 ἔνθα οἱ οἶκος ἔην, περὶ δὲ κλίσιον θέε πάντη,
 ἐν τῷ σιτέσκοντο καὶ ἴζανον ἠδὲ ἴανον
 210 δμῶες ἀναγκαῖοι, τοῖ οἱ φίλα ἐργάζοντο.
 ἐν δὲ γυνὴ Σικελὴ γρηῦς πέλεν, ἥ ῥα γέροντα
 ἐνδυκέως κομέεσκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος.
 ἔνθ' Ὀδυσσεὺς δμῶεσσι καὶ υἱεῖ μῦθον ἔειπεν·
 "ὕμεῖς μὲν νῦν ἔλθετ' ἐϋκτίμενον δόμον εἴσω,
 215 δεῖπνον δ' αἶψα συῶν ἱερεύσατε ὅς τις ἄριστος·
 αὐτὰρ ἐγὼ πατρὸς πειρήσομαι ἡμετέροιο,
 αἶ κέ μ' ἐπιγνώη καὶ φράσσεται ὀφθαλμοῖσιν,
 ἦέ κεν ἀγνοιῆσι πολὺν χρόνον ἀμφὶς ἐόντα."
 ὧς εἰπὼν δμῶεσσιν ἀρήϊα τεύχε' ἔδωκεν.

ha una valenza generica, e una ulteriore delimitazione semantica è fornita volta per volta dal contesto. Nell'*Odissea* il verbo viene usato per indicare le sofferenze e i disagi patiti in guerra, o durante i viaggi del ritorno. Ma il nesso del verbo *μογέω* con la fatica del lavorare è confermato in XXIV 388, dove il verbo è riferito ai figli di Dolio, che arrivano stanchi dalle fatiche nei campi. Il poeta dell'*Odissea* lascia intravedere, per Laerte, un percorso analogo a quello enunciato nel XIV canto per Eumeo, nel senso di un acquisto messo in atto grazie a un surplus, nella produzione, che va al di là delle necessità di base. La differenza di status tra Laerte ed Eumeo non impedisce di vedere che il procedimento di base era analogo. C'è in effetti nel poema un aspetto che caratterizza in modo molto personale Laerte. È il fatto che nel corso della sua vita molto ha lavorato e, certo in conseguenza del suo lavoro, molto ha acquistato. Questo particolare affiora nel discorso con il quale Penelope fuga i sospetti dei pretendenti circa la tessitura della tela: vd. II 192 = XIX 147 = XXIV 137 *πολλὰ κτεάτισσας* (una espressione per la quale non si può certo mettere in discussione la valenza di *κτεάτισσας* in quanto 'acquistare'). E si noti che si tratta, nel discorso di Penelope, di una enunciazione parentetica, di supporto, in riferimento a un dato di fatto che nessuno mette in discussione. E anche la casa in città, dove i pretendenti spadroneggiano e dove essi vengono sterminati, non è un bene ereditario ed è stata acquistata, e non da Laerte, ma addirittura da Ulisse: vd. il passo di XX 264-65.

208-10. È analoga in Laerte rispetto a Eumeo la combinazione del lavoro personale e della organizzazione del lavoro di servi dipendenti. Non è casuale che in XXIV 208-10 il narratore subito dopo la menzione della casa di Laerte parli della abitazione dei servi

bello e ben coltivato di Laerte, che Laerte stesso un giorno acquistò, dopo che molto lavoro aveva profuso.

Lì era la sua casa, e tutto intorno un casolare basso correva, dove mangiavano e sedevano e dormivano i servi presi con la forza che facevano lavori a lui graditi. 210

C'era in casa una vecchia donna, sicula, che premurosamente si prendeva cura del vecchio là in campagna, lontano dalla città.

Allora Ulisse ai servi e al figlio disse questo discorso:

“Ora voi andate dentro la casa ben costruita, e subito per il pasto immolate un maiale, che sia il migliore. 215

Io intanto metterò alla prova mio padre, per vedere

se mi riconosce e mi ravvisa nei suoi occhi

o se non mi riconosce: sono stato per lungo tempo lontano”.

Così detto, diede ai servi la sua armatura di guerra.

con molti particolari e con evidenziata partecipazione narrativa. Si noti l'uso del verbo θέω, “correre”, per indicare il prolungarsi della struttura abitativa usata dai servi. E si noti anche, nel v. 209, in riferimento ai servi, il susseguirsi atipico di tre verbi in un solo esametro, bene ordinati, quasi un segno di una gradevole disponibilità di spazio per i servi e la loro vita quotidiana. E si noti, infine, l'invenzione di una espressione nuova quale è, a conclusione di tutta la frase, la tessera del v. 210 φίλα ἐργάζοντο, che è una accorta variazione dell'espressione abituale, ben attestata anche nell'*Odisea*, che era costituita dal nesso di φίλα con una voce del verbo φρονέω: come fosse invece di ‘sentire affetto’ qualcosa come ‘lavorare dimostrando affetto’, un affetto nell'un caso e nell'altro gradito e contraccambiato. Nella anticipazione che dell'attuale modo di vivere di Laerte viene fornita nell'aldilà da Anticlea al figlio affiora con evidenza un rapporto di accomunamento di Laerte con i suoi servi. Risulta da XI 190-91 che d'inverno i servi di Laerte non dormivano nel casolare basso riservato al loro uso, e invece Laerte li faceva dormire nella sua propria casa, al caldo del focolare. E per converso da XI 190-96 e XXIV 209-10 risulta che nella stagione buona i servi dormivano nel loro casolare, mentre il padrone dormiva nel suo orto. E anche questo particolare, di Laerte che dormiva tra le sue piante, corrisponde a Eumeo che dormiva presso i suoi maiali (ma Eumeo era molto più giovane e stava fuori di casa anche quando faceva freddo).

208. Il termine κλίσιον appare come un derivato di κλισίη, il termine che nel XIV canto (vd. nota a XIV 5 ss.) era stato usato per indicare il casolare di Eumeo.

226 ss. L'immagine di Laerte che con grande fatica lavora nell'or-

- 220 οἱ μὲν ἔπειτα δόμονδε θοῶς κίον, αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἄσσον Ἴεν πολυκάρπου ἀλωῆς πειρητίζων.
 οὐδ' εὗρεν Δολίον, μέγαν ὄρχατον ἐσκαταβαίνων,
 οὐδέ τινα δμῶων οὐδ' υἰῶν· ἀλλ' ἄρα τοί γε
 αἵμασιὰς λέξοντες ἀλωῆς ἔμμεναι ἔρκος
 225 ᾗχοντ', αὐτὰρ ὁ τοῖσι γέρων ὁδὸν ἠγεμόνευε.
 τὸν δ' οἶον πατέρ' εὗρεν εὐκτιμένη ἐν ἀλωῇ,
 λιστρεύοντα φυτόν· ῥυπόωντα δὲ ἔστο χιτῶνα,
 ῥαπτὸν ἀεικέλιον, περὶ δὲ κνήμησι βοείας
 κνημίδας ῥαπτὰς δέδετο, γραπτῦς ἀλεείνων,
 230 χειρῖδάς τ' ἐπὶ χερσὶ βάτων ἔνεκ'· αὐτὰρ ὑπερθεν
 αἰγείην κυνέην κεφαλῇ ἔχε, πένθος ἀέξων.
 τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς
 γήραϊ τειρόμενον, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἔχοντα,
 στάς ἄρ' ὑπὸ βλωθρὴν ὄγχην κατὰ δάκρυον εἶβε.
 235 μερμήριξε δ' ἔπειτα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν
 κύσσαι καὶ περιφῶναι ἐὸν πατέρ' ἠδὲ ἕκαστα
 εἰπεῖν, ὡς ἔλθοι καὶ ἴκοιτ' ἐς πατρίδα γαῖαν,
 ἦ πρῶτ' ἐξερέοιτο ἕκαστά τε πειρήσαιτο.

to del suo potere ha una valenza espressiva che va al di là del puro dato visivo. Anche questo particolare, di Ulisse che arrivando trova Laerte impegnato nel suo lavoro, trova riscontro nell'arrivo di Ulisse al casolare di Eumeo. Ma l'arrivo di Ulisse era rivelato ad Eumeo dall'abbaiare dei cani. Per l'arrivo di Ulisse presso Laerte, invece, il narratore immagina che il vecchio Laerte non abbia percezione del sopraggiungere di Ulisse. Laerte è chinato sulla pianta intorno alla quale sta zappando. Ha qualcosa di singolare che Ulisse, appena arrivato, pronunzi un lungo discorso senza essere interrotto da domande di Laerte e senza che si registri una sua reazione: e che Laerte pianga è una cosa che viene menzionata solo nel momento in cui egli comincia il suo discorso di risposta. Il poeta dell'*Odissea* esplora possibilità espressive nuove. E Laerte, per la sua vecchiaia e per il suo misero addobbo e per la solitudine in cui si trova e per il dolore che lo opprime e invade la sua psiche, dà l'idea di una sensibilità smorzata e di una allentata reattività a fronte di dati esterni. Anche a questo proposito il narratore mette in atto nella narrazione effettiva l'anticipazione che Anticlea aveva dato di Laerte e del suo desolato sopravvivere in XI 195-96, con l'associazione del dato della vecchiaia e l'intimità del dolore inesorabile. A questo riguardo il poeta dell'*Odissea* crea l'immagine del 'far crescere la sofferenza' nel proprio animo, in quanto essa

Essi rapidamente entrarono in casa, e intanto Ulisse 220
 si avvicinò all'orto ricco di frutti, cercando.
 Si inoltrò per il gran campo a filari, ma non trovò Dolio,
 né alcuno dei suoi figli, né alcun altro dei servi: erano andati
 a raccogliere sassi per costruire un recinto dell'orto,
 e il vecchio Dolio guidava loro il cammino. 225
 Lo trovò solo, il padre, nell'orto ben coltivato,
 che zappava intorno a una pianta. Aveva indosso una tunica
 sporca,
 rattoppata, indecorosa, intorno alle gambe si era legato
 gambiere di cuoio bovino rattoppate, per difendersi dai graffi,
 sulle mani aveva guanti a causa dei rovi, in testa aveva 230
 un copricapo di pelle di capra, e grande pena in cuore nutriva.
 Come lo vide il molto paziente divino Ulisse,
 consumato dalla vecchiaia e con grande pena nel cuore,
 si fermò sotto un alto pero, e pianse.
 E poi rimase in dubbio nella mente e nell'animo, 235
 se baciare e abbracciare suo padre e dirgli tutto,
 che era arrivato, che era giunto nella sua terra patria,
 oppure prima interrogarlo e su ogni cosa saggiarlo.

viene alimentata da un pensiero che sempre si ripete (vd. XI 195-96 ~ XXIV 231e 234).

228-31. Si avverte in questi versi una risonanza della 'scena tipica' delle vestizioni di guerrieri nell'*Iliade*. Ma il quadro appare modificato e stravolto. Il primo elemento di questa vestizione erano gli schinieri, che il poeta dell'*Odissea* altrove nel poema non riconosce come elemento dell'armatura (vd. nota a XXII 110-15 [a]). Laerte invece ha gli schinieri, ma essi sono delle rustiche gambiere, che hanno la funzione di proteggerlo dai graffi delle spine nel campo. Un elemento importante dell'armatura era l'elmo. Per esso il poeta dell'*Iliade* usa nelle scene tipiche di vestizione dei guerrieri, e anche altrove nel poema, il termine *κυνέη* ("canina", propriamente un aggettivo sostantivato), giacché anticamente gli elmi erano fatti con la pelle di cane; ma in seguito il riferimento al cane fu obliterato e già nell'*Iliade* il termine *κυνέη* viene usato per indicare l'elmo di per sé. Il poeta dell'*Odissea* in XXIV 231 per indicare il particolarissimo elmo di Laerte (e cioè un rustico copricapo) inventa un nesso, *αιγείην κυνέην*, dove la valenza aggettivale originaria viene presupposta, e corretta: non si tratta di pelle di cane bensì di pelle di capra.

353-56. Si ricrea qui tra Laerte e Ulisse una situazione affine a

- ᾧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 240 πρῶτον κερτομίοισ' ἔπεσιν διαπειρηθῆναι.
 τὰ φρονέων ἰθὺς κίεν αὐτοῦ διος Ὀδυσσεύς.
 ἦ τοι ὁ μὲν κατέχων κεφαλὴν φυτὸν ἀμφελάχαινε·
 τὸν δὲ παριστάμενος προσεφώνεε φαίδιμος υἱός·
 "ὦ γέρον, οὐκ ἀδαημονίη σ' ἔχει ἀμφιπολεύειν
 245 ὄρχατον, ἀλλ' εὖ τοι κομιδὴ ἔχει, οὐδέ τι πάμπαν,
 οὐ φυτὸν, οὐ συκῆ, οὐκ ἄμπελος, οὐ μὲν ἐλαίη,
 οὐκ ὄγγη, οὐ πρασιή τοι ἄνευ κομιδῆς κατὰ κῆπον.
 ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δὲ μὴ χόλον ἔνθεο θυμῷ·
 αὐτόν σ' οὐκ ἀγαθὴ κομιδὴ ἔχει, ἀλλ' ἅμα γῆρας
 250 λυγρὸν ἔχεις ἀυχμῆς τε κακῶς καὶ ἀεικέα ἔσσαι.
 οὐ μὲν ἀεργίης γε ἄναξ ἔνεκ' οὐ σε κομίζει,
 οὐδέ τί τοι δούλειον ἐπιπρέπει εἰσοράσθαι
 εἶδος καὶ μέγεθος· βασιλῆι γὰρ ἀνδρὶ ἔοικας.
 τοιούτῳ δὲ ἔοικεν, ἐπεὶ λούσαιτο φάγοι τε,
 255 εὐδέμεναι μαλακῶς· ἡ γὰρ δίκη ἐστὶ γερόντων.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπέ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον·
 τεῦ δμῶς εἰς ἀνδρῶν; τεῦ δ' ὄρχατον ἀμφιπολεύεις;
 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' εὖ εἰδῶ,
 εἰ ἐτεόν γ' Ἰθάκην τήνδ' ἰκόμεθ', ὥς μοι ἔειπεν
 260 οὔτος ἀνὴρ νῦν δὴ ξυμβλήμενος ἐνθάδ' ἰόντι,
 οὐ τι μάλ' ἀρτίφρων, ἐπεὶ οὐ τόλμησεν ἕκαστα
 εἰπεῖν ἠδ' ἐπακούσαι ἐμὸν ἔπος, ὡς ἐρέεινον
 ἀμφὶ ξείνῳ ἐμῷ, ἦ που ζῶει τε καὶ ἔστιν,
 ἦ ἤδη τέθνηκε καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισιν.
 265 ἐκ γάρ τοι ἐρέω, σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον·
 ἄνδρα ποτ' ἐξεΐνισσα φίλη ἐν πατρίδι γαίῃ
 ἡμέτερόνδ' ἐλθόντα, καὶ οὐ πῶ τις βροτὸς ἄλλος
 ξείνων τηλεδαπῶν φιλίων ἐμὸν ἵκετο δῶμα·
 εὐχέτο δ' ἐξ Ἰθάκης γένος ἔμμεναι, αὐτὰρ ἔφασκε
 270 Λαέρτην Ἀρκεισιδάην πατέρ' ἔμμεναι αὐτῷ.
 τὸν μὲν ἐγὼ πρὸς δῶματ' ἄγων εὖ ἐξεΐνισσα,
 ἐνδυκέως φιλέων, πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων,
 καὶ οἱ δῶρα πόρον ξεινήϊα, οἷα ἐφίκει.
 χρυσοῦ μὲν οἱ δῶκ' εὐεργέος ἑπτὰ τάλαντα,

A lui che così pensava parve che fosse la cosa migliore
 metterlo prima alla prova con parole irridenti. 240
 Queste cose pensando, verso di lui andò diritto il divino Ulisse.
 Quello, tenendo il capo chino, scavava tutto intorno alla pianta.
 Il suo splendido figlio standogli accanto disse:
 “Vecchio, non c’è in te incompetenza nell’accudire l’orto,
 ma dimostri attenzione e perizia. Non c’è nulla, proprio nulla, 245
 né pianta né fico né vite né ulivo
 né pero né aiola di ortaggi che sia da te trascurata nell’orto.
 Però un’altra cosa ti voglio dire, e tu non metterti ira nell’animo.
 Di te stesso non hai buona cura. La triste vecchiaia grava su
 di te,
 e anche squallore di sporcizia, e tu indossi vesti indecorose. 250
 Certo non è che un padrone ti trascuri perché sfaticato,
 né spicca, a guardarti, alcunché di servile per aspetto e statura:
 a un sovrano ti si può ben assomigliare.
 A una persona siffatta, dopo il bagno e il pasto, spetterebbe
 dormire sul morbido: è questo un diritto dei vecchi. 255
 Ma su, dimmi una cosa e parla con schiettezza:
 di chi sei servo? Di chi è l’orto che accudisci?
 E dimmi anche questo schiettamente, perché io bene lo sappia,
 se davvero è Itaca il luogo a cui siamo giunti, come mi ha detto
 ora appunto un uomo che ho incontrato, mentre venivo qui. 260
 Costui non è persona gentile. Non è stato capace di dirmi
 ogni cosa né stare ad ascoltare le mie parole, quando gli chiesi
 di un ospite mio, se è vivo ed è qui,
 o se è già morto ed è nella casa di Ade.
 A te voglio dirlo, e tu intendimi bene e ascoltami. 265
 Un giorno ospitai nella mia terra patria un uomo
 venuto da noi, e a casa mia mai alcun altro
 fra gli stranieri lontani giunse più gradito. A una famiglia
 di Itaca si vantava di appartenere e inoltre diceva
 di avere per padre Laerte, figlio di Archisio. 270
 Io dunque lo condussi a casa, e bene lo accolsi,
 ospitandolo con ogni premura: tanta roba c’era in casa.
 E gli diedi doni ospitali, quali era giusto dare.
 D’oro ben lavorato gli diedi sette talenti,

- 275 δῶκα δέ οἱ κρητῆρα πανάργυρον ἀνθεμόνευτα,
 δώδεκα δ' ἀπλοΐδας χλαίνας, τόσσους δὲ τάπητας,
 τόσσα δὲ φάρεα καλά, τόσσους δ' ἐπὶ τοῖσι χιτῶνας,
 χωρὶς δ' αὐτε γυναῖκας ἀμύμονα ἔργα ἰδυίας
 τέσσαρας εἰδαλίμας, ἃς ἤθελεν αὐτὸς ἐλέσθαι."
- 280 τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα πατὴρ κατὰ δάκρυον εἶβων·
 "ξεῖν', ἦ τοι μὲν γαῖαν ἰκάνεις, ἦν ἐρεεῖνεις,
 ὑβρισταὶ δ' αὐτὴν καὶ ἀτάσθαλοι ἄνδρες ἔχουσι.
 δῶρα δ' ἐτώσια ταῦτα χαρίζεο, μυρὶ ὀπάζων·
 εἰ γάρ μιν ζῶόν γε κίχεις Ἰθάκης ἐνὶ δήμῳ,
- 285 τῷ κέν σ' εὖ δώροισιν ἀμειψάμενος ἀπέπεμψε
 καὶ ξενίῃ ἀγαθῇ· ἡ γὰρ θέμις, ὅς τις ὑπάρξῃ.
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως καταλέξων·
 πόστον δὴ ἔτος ἐστίν, ὅτε ξεῖνισσας ἐκεῖνον,
 σὸν ξεῖνον δύστηνον, ἐμόν παιδ', εἶ ποτ' ἔην γε;
- 290 δύσμορον· ὃν που τῆλε φίλων καὶ πατρίδος αἴης
 ἠέ που ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες, ἦ ἐπὶ χέρσου
 θηρσὶ καὶ οἰωνοῖσιν ἔλωρ γένετ'· οὐδέ ἐ μήτηρ
 κλαῦσε περιστεύλασα πατὴρ θ', οἷ μιν τεκόμεσθα·
 οὐδ' ἄλοχος πολύδωρος, ἐχέφρων Πηνελόπεια,
- 295 κώκυς ἐν λεχέεσσιν ἐὸν πόσιν, ὡς ἐπεώκει,
 ὀφθαλμοὺς καθελοῦσα· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανάτων.
 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' εὖ εἰδῶ·
 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς;
 ποῦ δαὶ νηὺς ἔστηκε θεή, ἦ σ' ἤγαγε δεῦρο
- 300 ἀντιθέους θ' ἐτάρους; ἦ ἔμπορος εἰλήλουθας
 νηὸς ἐπ' ἄλλοτρίας, οἱ δ' ἐκβήσαντες ἔβησαν;"
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "τοιγὰρ ἐγὼ τοι πάντα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω.
 εἰμὶ μὲν ἐξ Ἀλύβαντος, ὅθι κλυτὰ δῶματα ναῖω,
- 305 υἱὸς Ἀφείδαντος Πολυπημονίδαο ἄνακτος·
 αὐτὰρ ἐμοὶ γ' ὄνομ' ἐστὶν Ἐπήριτος· ἀλλὰ με δαίμων
 πλάγξ' ἀπὸ Σικανίης δεῦρ' ἐλθέμεν οὐκ ἐθέλοντα·
 νηὺς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόλης.
 αὐτὰρ Ὀδυσσῆϊ τόδε δὴ πέμπτον ἔτος ἐστίν,

un cratere gli diedi tutto di argento, cesellato a fiori, 275
 e dodici mantelli semplici e altrettante coltri
 e altrettante belle sopravesti, e in più altrettante tuniche,
 e poi, a parte, donne esperte di lavori perfetti,
 quattro, di bell'aspetto, quelle che lui stesso si volle scegliere".
 A lui allora rispose suo padre versando lacrime: 280
 "Straniero, sì, sei giunto proprio alla terra di cui domandi,
 ma uomini prepotenti e scellerati vi spadroneggiano.
 Vani furono i doni di cui lo gratificasti, pur dandone moltissimi.
 Se tu lo avessi trovato vivo nella terra di Itaca,
 ti avrebbe rimandato a casa ben ricambiandoti con doni 285
 e con corretta ospitalità, come è norma verso chi ha dato per
 primo.

Ma su, dimmi questo e parla con schiettezza:
 quanti anni sono passati da quando ospitasti quell'uomo,
 tuo ospite infelice e figlio mio, se mai ci fu un mio figlio?
 Sventurato, lui che, lontano dai suoi e dalla sua terra patria, 290
 là nel mare lo divorarono i pesci o sulla terraferma
 fu preda di fiere e di uccelli; né sua madre lo pianse
 dopo averlo vestito né suo padre, noi che lo generammo;
 e nemmeno la sua sposa dalla ricca dote, la saggia Penelope,
 poté elevare il lamento sul suo sposo nel feretro, come dovuto, 295
 né gli chiuse gli occhi: è questo l'onore che tocca ai defunti.
 Dimmi ora questo in modo veritiero perché io bene lo sappia:
 Chi sei tra gli uomini? di dove? dov'è la tua città e i tuoi
 genitori?

dove mai si trova la nave veloce che qui ti condusse e con te
 i compagni pari agli dèi? oppure come passeggero sei giunto 300
 su nave di altri, che, dopo averti sbarcato, se ne andarono via?".
 A lui rispondendo disse l'accorto Ulisse:
 "Ma sì, certo, tutto ti dirò con molta schiettezza.
 Io sono di Alibante, dove abito una splendida casa,
 e sono figlio di Afidante, il sovrano figlio di Polipemone; 305
 il mio nome è Eperito; ma un dio mi deviò fuori rotta
 dalla terra dei Sicani e qui sono venuto contro mia voglia.
 La nave è qui, è ferma presso i campi, lontano dalla città.
 Per Ulisse questo è proprio il quinto anno da quando

- 310 ἐξ οὗ κείθεν ἔβη καὶ ἐμήs ἀπελήλυθε πάτρης,
 δύσμορος· ἦ τέ οἱ ἐσθλοὶ ἔσαν ὄρνιθες ἰόντι,
 δεξιοί, οἷs χαίρων μὲν ἐγὼν ἀπέπεμπον ἐκείνον,
 χαῖρε δὲ κείνος ἰὼν· θυμὸs δ' ἔτι νῶϊν ἐώλπει
 μείξεσθαι ξενίῃ ἠδ' ἀγλαὰ δῶρα διδώσειν."
- 315 ὡs φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα·
 ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἐλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν
 χεύατο κάκ κεφαλῆs πολιῆs, ἀδινὰ στεναχίζων.
 τοῦ δ' ὠρίνετο θυμὸs, ἀνὰ ῥίνας δέ οἱ ἦδη
 δριμύ μένος προὔτυψε φίλον πατέρ' εἰσορόωντι.
- 320 κύσσε δέ μιν περιφύs ἐπιάλμενος ἠδὲ προσηύδα·
 "κείνος μὲν δὴ ὄδ' αὐτὸs ἐγὼ, πάτερ, ὃν σὺ μεταλλάs,
 ἦλυθον εἰκοστῶ ἔτει ἐs πατρίδα γαῖαν.
 ἀλλ' ἴσχευ κλαυθμοῖο γοοῖο τε δακρυόεντοs.
 ἐκ γάρ τοι ἐρέω· μᾶλα δὲ χρῆ σπευδέμεν ἔμπης· –
- 325 μνηστῆρας κατέπεφνον ἐν ἡμετέροισι δόμοισι
 λῶβην τεινύμενος θυμαλγέα καὶ κακὰ ἔργα."
 τὸν δ' αὖ Λαέρτης ἀπαμείβετο φώνησέν τε·
 "εἰ μὲν δὴ Ὀδυσσεύs γε, ἐμὸs πάϊs, εἰλήλουθας,
 σῆμά τί μοι νῦν εἰπὲ ἀριφραδέs, ὄφρα πεποίθω."
- 330 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητιs Ὀδυσσεύs·
 "οὐλήν μὲν πρῶτον τήνδε φράσαι ὀφθαλμοῖσι,
 τὴν ἐν Παρνησῶ μ' ἔλασεν σῦs λευκῶ ὀδόντι
 οἰχόμενον· σὺ δέ με προῖεις καὶ πότνια μήτηρ
 ἐs πατέρ' Αὐτόλυκον μητρὸs φίλον, ὄφρ' ἂν ἐλοίμη
- 335 δῶρα, τὰ δεῦρο μολὼν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν.
 εἰ δ' ἄγε τοι καὶ δένδρε' εὐκτιμένην κατ' ἀλωφὴν
 εἶπω, ἃ μοί ποτ' ἔδωκας, ἐγὼ δ' ἦτευν σε ἕκαστα
 παιδνὸs ἐόν, κατὰ κῆπον ἐπισπόμενος· διὰ δ' αὐτῶν
 ἴκνεύμεσθα, σὺ δ' ὠνόμασας καὶ ἔειπεs ἕκαστα.
- 340 ὄγχνας μοι δῶκας τρεῖsκαίδεκα καὶ δέκα μηλέας,
 συκέας τεσσαράκοντ' ὄρχουs δέ μοι ὠδ' ὀνόμηνας
 δώσειν πεντήκοντα, διατρύγιος δὲ ἕκαστοs
 ἦην; ἔνθα δ' ἀνὰ σταφυλαὶ παντοῖαι ἔασιν,
 ὀππότε δὴ Διὸs ὦραι ἐπιβρίσειαν ὑπερθεν."
- 345 ὡs φάτο, τοῦ δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
 σήματ' ἀναγνόντοs, τὰ οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύs·

da lì è partito e dalla mia patria disparve, 310
 sventurato. Eppure, alla partenza, gli uccelli gli erano favorevoli,
 apparendo da destra, e io, lieto di questo, gli diedi l'avvio,
 e lui pure era lieto partendo; l'animo nostro sperava
 di ritrovarci ancora da ospiti e di offrirci splendidi doni".
 A queste parole, una nera nube di dolore lo coprì tutto intorno. 315
 Con entrambe le mani raccolse polvere riarsa,
 e se la versava sul capo canuto, con fitti lamenti.
 Allora a Ulisse si turbò l'animo, e per le narici gli salì
 un impulso pungente di pianto, il caro padre guardando.
 Si slanciò ad abbracciarlo e lo baciò e poi gli disse: 320
 "Sono proprio io, padre, quello di cui tu domandi,
 nel ventesimo anno sono tornato alla mia patria terra.
 Ma trattieni i gemiti e i lacrimosi lamenti.
 Ti voglio dire dunque (ora però bisogna fare in fretta)
 che i pretendenti li ho sterminati nella nostra casa: 325
 ho punito l'oltraggio bruciante nel cuore e i loro misfatti".
 Allora Laerte a lui rispondendo disse:
 "Se realmente tu sei Ulisse, mio figlio, che è tornato,
 dimmi ora un segno perspicuo, perché io resti persuaso".
 A lui rispondendo disse il molto accorto Ulisse: 330
 "Prima la ferita osserva coi tuoi occhi, questa, che un cinghiale
 sul Parnaso mi inflisse con la sua candida zanna,
 quando ero partito, e tu mi inviasti e la madre sovrana
 dal padre di lei, Autolico, per prendermi i doni, che quando
 qui venne, mi aveva promesso annuendo col capo. 335
 E poi sì, ti voglio dire anche le piante che un giorno mi desti
 nell'orto ben coltivato. Io ero un bambino e di tutte le piante
 ti chiedevo, venendo dietro a te per il frutteto. Ci passavamo
 in mezzo, e tu di tutte il nome dicevi.
 Tredici peri mi desti e dieci meli, 340
 e quaranta fichi, e i filari di vite allora menzionasti
 che me ne davi cinquanta; ciascuno maturava a sé
 e crescono grappoli di tutte le qualità, ogni volta
 che le stagioni di Zeus dall'alto esercitano impatto".
 Così disse, e a lui lì si sciolsero le ginocchia e il cuore, 345
 riconoscendo i segni sicuri che Ulisse gli aveva detto.

- ἀμφὶ δὲ παιδὶ φίλω βάλε πήχεε· τὸν δὲ ποτὶ οἴ
 εἶλεν ἀποψύχοντα πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη,
 350 ἐξαυτίς μύθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπε·
 "Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥ' ἔτι ἐστὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὀλυμπον,
 εἰ ἐτεὸν μνηστήρες ἀτάσθαλον ὕβριν ἔτεισαν.
 νῦν δ' αἰνῶς δεῖδοικα κατὰ φρένα, μὴ τάχα πάντες
 ἐνθάδ' ἐπέλθωσιν Ἰθακῆσιοι, ἀγγελίας δὲ
 355 πάντη ἐποτρύνωσι Κεφαλλήνων πολίεσσι."
 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "θάρσει· μή τοι ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῆσι μελόντων.
 ἀλλ' ἴομεν προτὶ οἶκον, ὃς ὀρχάτου ἐγγύθι κεῖται·
 ἔνθα δὲ Τηλέμαχον καὶ βουκόλον ἠδὲ συβώτην
 360 προὔπεμψ', ὡς ἂν δεῖπνον ἐφοπλίσσωσι τάχιστα."
 ὡς ἄρα φωνήσαντε βήτην πρὸς δώματα καλά.
 οἱ δ' ὅτε δῆ ῥ' ἴκοντο δόμους ἐϋναιετάοντας,
 εὔρον Τηλέμαχον καὶ βουκόλον ἠδὲ συβώτην
 ταμνομένους κρέα πολλὰ κερῶντάς τ' αἶθοπα οἶνον.
 365 τόφρα δὲ Λαέρτην μεγαλήτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ
 ἀμφίπολος Σικελὴ λούσεν καὶ χρίσεν ἐλαίῳ,
 ἀμφὶ δ' ἄρα χλαῖναν καλὴν βάλεν· αὐτὰρ Ἀθήνη
 ἄγχι παρισταμένη μέλε' ἤλδανε ποιμένι λαῶν,
 μείζονα δ' ἠὲ πάρος καὶ πάσσονα θῆκεν ιδέσθαι.
 370 ἐκ δ' ἀσαμίνθου βῆ· θαύμαζε δὲ μιν φίλος υἱός,
 ὡς ἴδεν ἀθανάτοισι θεοῖσ' ἐναλίγκιον ἄντην,
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 "ὦ πάτερ, ἦ μάλα τίς σε θεῶν αἰειγενετῶν
 εἶδός τε μέγεθός τε ἀμείνονα θῆκεν ιδέσθαι."
 375 τὸν δ' αὖ Λαέρτης πεπνυμένος ἀντίον ἤυδα·
 "αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
 οἷος Νήρικον εἶλον, ἐυκτίμενον πτολίεθρον,
 ἄκτην ἠπίροιο, Κεφαλλήγεσσιν ἀνάσσων,

quella che si era creata in XX 35-53 tra Ulisse e Atena, quando Ulisse, avuta da Atena l'assicurazione che avrebbe prevalso sui pretendenti, subito cominciò a preoccuparsi sul come potere far fronte ai parenti degli uccisi. La risposta di Ulisse è analoga a quella che lui stesso aveva ricevuto da Atena, nel senso di non preoccuparsi. Ma qui nel XXIV

Gettò le braccia intorno al caro figlio e si sentiva mancare:
a sé lo trasse il molto paziente divino Ulisse.

Quando riprese il respiro e gli si raccolse l'animo nel petto,
di nuovo prese a parlare e di rincontro disse: 350

“O Zeus padre, ancora presenti voi siete, o dèi, sull'alto Olimpo,
se davvero i pretendenti hanno pagato la loro tracotanza
scellerata.

Ora però, ho una forte paura nel cuore, che subito qui tutti
gli Itacesi facciano irruzione, e messaggi
inviino ovunque alle città dei Cefalleni”. 355

A lui rispondendo disse il molto accorto Ulisse:

“Coraggio, non pensare a queste cose nella tua mente.
Ma andiamo alla casa, che si trova vicino all'orto:
là prima ho mandato Telemaco e il bovaro
e il porcaro, perché al più presto preparassero il pasto”. 360

Fatti questi discorsi, i due andarono verso la bella dimora.

Quando arrivarono nella casa ben fatta,
trovarono Telemaco e il bovaro e il porcaro
che tagliavano molta carne e mescevano fulgido vino.
Allora l'ancella sicula lavò e unse di olio 365

l'intrepido Laerte nella sua casa, e gli mise indosso
un bel mantello; e Atena standogli vicina
rese più vigorose le membra al pastore di genti,
e lo fece più alto di prima e più robusto a vedersi.

Uscì fuori del bagno: stupito lo guardò suo figlio, 370
come lo vide, simile agli dèi immortali nell'aspetto.
E a lui rivolgendosi disse parole alate:

“Padre, davvero qualcuno degli dèi sempiterni
ti fece d'aspetto e statura più bello a vederti”. 375

A lui a sua volta rispose il saggio Laerte:

“Oh, Zeus padre e Atena e Apollo, fossi io stato
quale ero quando a capo dei Cefalleni presi Nerico,
la città ben costruita, costa prominente del continente.

il motivo appare atrofizzato.

377-78. Laerte stesso fa riferimento alla conquista di Nerico, quando egli era alla testa di guerrieri Cefalleni (con questo termine si indi-

- τοῖος ἔών τοι χθιζὸς ἐν ἡμετέροισι δόμοισι
 380 τεύχε' ἔχων ὤμοισιν ἐφεστάμεναι καὶ ἀμύνειν
 ἄνδρας μνηστήρας· τῷ κέ σφεων γούνατ' ἔλυσα
 πολλῶν ἐν μεγάροισι, σὺ δὲ φρένας ἔνδον ἐγήθεις."
 ὥς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν παύσαντο πόνου τετύκοντό τε δαῖτα,
 385 ἐξεΐης ἔζοντο κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε.
 ἔνθ' οἱ μὲν δεῖπνῳ ἐπεχείρεον· ἀγχίμολον δὲ
 ἦλθ' ὁ γέρον Δολίος, σὺν δ' υἱεῖς τοῖο γέροντος,
 ἐξ ἔργων μογέοντες, ἐπεὶ προμολοῦσα κάλεσσε
 μήτηρ, γρηῦς Σικελή, ἣ σφεας τρέφε καὶ ῥα γέροντα
 390 ἐνδυκέως κομέεσκεν, ἐπεὶ κατὰ γῆρας ἔμαρψεν.
 οἱ δ' ὥς οὖν Ὀδυσῆα ἴδον φράσσαντό τε θυμῷ,
 ἔσταν ἐνὶ μεγάροισι τεθηπότες· αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
 μειλιχίοισ' ἐπέεσσι καθαπτόμενος προσέειπεν·
 "ὦ γέρον, ἴζ' ἐπὶ δεῖπνον, ἀπεκλελάθεσθε δὲ θάμβευς·
 395 δηρὸν γὰρ σίτω ἐπιχειρήσειν μεμαῶτες
 μίμνομεν ἐν μεγάροισ', ὑμέας ποτιδέγμενοι αἰεΐ."
 ὥς ἄρ' ἔφη, Δολίος δ' ἰθὺς κίε χεῖρε πετάσσας
 ἀμφοτέρας, Ὀδυσσεὺς δὲ λαβὼν κύσε χεῖρ' ἐπὶ καρπῷ
 καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 400 "ὦ φίλ', ἐπεὶ νόστησας ἐελδομένοισι μάλ' ἤμῃν
 οὐδ' ἔτ' οἰομένοισι, θεοὶ δέ σε ἤγαγον αὐτοί,
 οὐδέ τε καὶ μέγα χαῖρε, θεοὶ δέ τοι ὄλβια δοῖεν.
 καὶ μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' ἐῦ εἰδῶ,
 ἣ ἤδη σάφα οἶδε περίφρων Πηνελόπεια
 405 νοστήσαντά σε δεῦρ', ἣ ἄγγελον ὀτρύνωμεν."

cavano gli abitanti di Itaca e delle isole vicine). Si intravede dunque un Laerte che era impegnato in una impresa di pubblico interesse. E con questa indicazione è congruente l'informazione data dal narratore in XXI 21, dalla quale risulta che Laerte aveva una posizione di primo piano nel Consiglio degli Anziani a Itaca. Egli fu in grado di fare sì che a suo figlio Ulisse, ancora ragazzo, fosse affidata una missione pubblica di grande rilievo. Il dato qualificante per Laerte prima della morte di Anticlea e prima di essere gravato della vecchiaia è la concomitanza di un impegno straordinario nel lavoro personale e una attività pubblica. Sulla base di queste indicazioni si capisce meglio la sor-

Tale io fossi stato ieri nella nostra casa,
 con le armi indosso, stando al tuo fianco, a contrastare 380
 i pretendenti: a loro avrei sciolto le ginocchia,
 a molti nella sala, e tu dentro, nel tuo animo, avresti gioito”.
 Così essi tali cose dicevano tra loro.

Quelli ultimarono il loro lavoro e il pasto era pronto.
 Allora in ordine andarono a sedersi sulle sedie e i seggi. 385

E già stavano per mettere mano sui cibi, e proprio allora
 arrivò il vecchio Dolio, e insieme i figli del vecchio,
 stanchi dalle fatiche dei campi. Era andata a chiamarli
 la madre, la vecchia sicula, che pensava a nutrirli, e del vecchio
 Dolio molto si prendeva cura, dopo che la vecchiaia lo afferrò. 390

Come dunque videro Ulisse e lo ravvisarono nell'animo,
 si fermarono nella sala presi da stupore; ma Ulisse
 rivolgendosi a loro con parole affettuose disse:

“O vecchio, siediti e mangia, e voi tutti dismettete lo stupore:
 da tempo, benché desiderosi di mettere mano sul cibo, 395
 siamo rimasti nella sala continuando ad aspettarvi”.

Così disse, e Dolio andò diritto verso di lui, tendendo entrambe
 le braccia, e prese per il polso la mano di Ulisse e la baciò;
 e poi prese a parlare e gli rivolse parole alate:

“Mio caro, che sei tornato da noi che molto lo desideravamo 400
 e però non ci credevamo più, e sono stati gli dèi stessi a
 riconduerti,

salute a te e grande gioia gli dèi ti diano e prosperità.

E dimmi questo in modo veritiero, perché io bene lo sappia,
 se la saggia Penelope ha già cognizione sicura
 che qui sei tornato o se in fretta mandiamo uno che la informi”. 405

presa (o il rammarico) che Laerte non venisse più in città, un motivo che affiora già nella parte iniziale del poema, in I 189-90 (parla a Telemaco Atena con le fattezze di Mentès), ed è ribadito da Anticlea agli Inferi, in XI 187-88.

397-408. Dolio bacia la mano di Ulisse come segno di sottomissione del servo al padrone. E però parla troppo. Egli infatti saluta Ulisse con enfasi, prolungando il discorso in modo prolisso, e chiede con un piglio perentorio di essere informato se Penelope sa dell'arrivo di Ulisse, e a questo proposito enuncia in alternativa l'opportunità che si

- τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
 "ὦ γέρον, ἦδη οἶδε· τί σε χρὴ ταῦτα πένεσθαι;"
 ὣς φάθ', ὁ δ' αὐτίς ἄρ' ἔζेत' ἐϋξέστου ἐπὶ δίφρου.
 ὣς δ' αὐτως παῖδες Δολίου κλυτὸν ἀμφ' Ὀδυσῆα
 410 δεικανόωντ' ἐπέεσσι καὶ ἐν χεῖρεσσι φύοντο,
 ἐξείης δ' ἔζοντο παραὶ Δολίον, πατέρα σφόν.
 ὡς οἱ μὲν περὶ δεῖπνον ἐνὶ μεγάροισι πένοντο·
 ὅσσα δ' ἄρ' ἄγγελος ὦκα κατὰ πτόλιν ᾗχετο πάντη
 μνηστήρων στυγερὸν θάνατον καὶ κῆρ' ἐνέπουσα.
 415 οἱ δ' ἄρ' ὁμῶς αἶοντες ἐφοίτων ἄλλοθεν ἄλλος
 μυχμῶ τε στοναχῆ τε δόμων προπάροιθ' Ὀδυσῆος,
 ἐκ δὲ νέκυς οἴκων φόρεον καὶ θάπτον ἕκαστοι,
 τοὺς δ' ἐξ ἀλλάων πολίων οἰκόνδε ἕκαστον
 πέμπον ἄγειν ἀλιεῦσι θοῆσ' ἐπὶ νηυσὶ τιθέντες·
 420 αὐτοὶ δ' εἰς ἀγορὴν κίον ἀθρόοι, ἀχνύμενοι κῆρ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἤγερθεν ὀμηγερέες τ' ἐγένοντο,
 τοῖσιν δ' Εὐπείθης ἀνά θ' ἴστατο καὶ μετέειπε·
 παιδὸς γάρ οἱ ἄλαστον ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔκειτο,

mandi un messaggero e si autopropone come cointeressato alla messa in atto della iniziativa. Ulisse con una frase di un solo verso, il minimo possibile, lo mette a posto. Vd. nota a XX 105-19 (a) e anche nota a XXIII 1 ss. Si osservi però che il tono brusco delle parole di Ulisse o non è percepito dagli astanti o viene considerato come un fatto non straordinario, a fronte della condizione servile di Dolio. I suoi figli salutano con grande affetto Ulisse e questo è presentato come la prosecuzione senza scarti del gesto di Dolio.

413-21. La diffusione della notizia della strage ha come termine di riferimento la città: vd. XXIV 413 κατὰ πτόλιν (la città è vista come omogenea, e la notizia si diffonde πάντη, "dappertutto"). Certo sono i parenti degli uccisi che, appresa la notizia della strage, accorrono verso la casa di Ulisse, e sono i parenti che li seppelliscono. Che si tratti di riti eseguiti dai propri familiari per ogni singolo defunto, è evidenziato dal narratore: vd. XXIV 417 ἕκαστοι ~ XXIV 188 (nel discorso di Anfimedonte) ἐκάστου, e vd. anche v. 418: su questo verso vd. nota seguente. Il narratore ha voluto evitare (anche solo a livello di dizione) un accomunamento degli Itacesi nelle cerimonie funebri, perché ciò sarebbe stato poco congruente con il dissidio che poi si crea nella assemblea, e questo dissidio aveva per lui una importanza primaria. E perciò c'è in questo passo uno slittamento significativo, nel senso che οἱ δ(έ) del v. 415 si riferisce ai parenti, e poi

A lui rispondendo disse il molto accorto Ulisse:
 “Vecchio, già lo sa; che bisogno c’è che di queste cose ti occupi?”.
 Così disse, e Dolio di nuovo si sedette sul seggio ben levigato.
 E così anche i suoi figli, intorno al famoso Ulisse,
 lo salutarono con loro discorsi e gli strinsero la mano; 410
 e poi andarono a sedere in ordine accanto a Dolio, loro padre.
 Così quelli nella casa al pasto erano intenti.
 E la Voce messaggera subito arrivò dappertutto per la città,
 riferendo la terribile morte e il destino dei pretendenti.
 Gli Itacesi come l’udivano così accorrevano da una parte e
 dall’altra, 415
 con cupo mugolio di lamenti, nel cortile davanti la casa di Ulisse.
 Portarono fuori ciascuno i propri defunti e li seppellirono.
 Quelli di altre città, ponendoli su rapide navi, li affidarono
 ai pescatori perché li trasportassero ciascuno a casa loro.
 Essi poi tutti insieme andarono nella piazza, col cuore straziato. 420
 Quando si raccolsero ed erano tutti insieme adunati,
 tra loro si alzò in piedi Eupite e parlò.
 Dolore incessante gli stava fermo nel cuore per il figlio,

$\alpha\upsilon\tau\omicron\iota$ $\delta(\acute{\epsilon})$ del v. 420 si riferisce agli Itacesi nella loro generalità. Lo slittamento è agevolato dal fatto che nei vv. 418-19 si era venuto a parlare di altre città, dimodoché $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota$ del v. 420, ponendosi in contrapposizione, poteva agevolmente riferirsi agli abitanti di Itaca in quanto tali. Il riunirsi in piazza dopo il compimento dei riti funebri era chiaramente un fatto politico. Alla separatezza dei riti fa riscontro il ritrovarsi insieme nell’assemblea (in questo contesto il v. XXIV 421 ripete il v. II 9, relativo alla prima assemblea, nel 2° giorno della vicenda del poema).

418. Il problema dei pretendenti di altre città viene posto, e viene risolto immaginando che i familiari dei pretendenti di Itaca provvedono loro ad affidare i corpi dei pretendenti di altre città a pescatori, che avrebbero portato ogni singolo corpo alla sua città. Si immagina dunque che si tratti di pescatori di altre località venuti a pescare presso le coste di Itaca (il contrario non è possibile, giacché l’operazione deve essere stata fatta a giorno già inoltrato: vd. XXIII 362-63). E questo probabilmente deve essere posto in collegamento con il passo di XIX 113-14, dove sia pure in un contesto generalizzante si loda la pescosità del mare intorno a Itaca.

426-37. Eupite organizza il suo discorso in modo tale che la perdi-

- Ἄντινούου, τὸν πρῶτον ἐνήρατο διος Ὀδυσσεύς·
 425 τοῦ ὅ γε δάκρυ χέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
 "ὦ φίλοι, ἦ μέγα ἔργον ἀνὴρ ὅδε μήσατ' Ἀχαιοῦς·
 τοὺς μὲν σὺν νήεσσιν ἄγων πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς
 ὤλεσε μὲν νῆας γλαφυράς, ἀπὸ δ' ὤλεσε λαοὺς,
 τοὺς δ' ἐλθὼν ἔκτεινε Κεφαλλήνων ὄχ' ἀρίστους.
 430 ἀλλ' ἄγετε, πρὶν τοῦτον ἢ ἐς Πύλον ὄκα ἰκέσθαι
 ἢ καὶ ἐς Ἥλιδα διαν, ὅθι κρατέουσιν Ἐπειοί,
 ἴομεν· ἢ καὶ ἔπειτα κατηφέες ἐσσομέθ' αἰεὶ.
 λῶβη γὰρ τάδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι,
 εἰ δὴ μὴ παίδων τε κασιγνήτων τε φονῆας
 435 τεισόμεθ'· οὐκ ἂν ἐμοὶ γε μετὰ φρεσὶν ἠδὺ γένοιτο
 ζώεμεν, ἀλλὰ τάχιστα θανῶν φθιμένοισι μετείην.
 ἀλλ' ἴομεν, μὴ φθέωσι περαιωθέντες ἐκεῖνοι."
 ὣς φάτο δάκρυ χέων, οἶκτος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς.
 ἀγχιμόλον δέ σφ' ἦλθε Μέδων καὶ θεῖος ἀοιδὸς

ta delle navi e dei compagni viene attribuita alla responsabilità di Ulisse e addirittura, sullo sfondo, a una volontà omicida di Ulisse, che con la strage dei pretendenti avrebbe proseguito e completato un disegno criminoso avviato già in precedenza. Eupite utilizza abilmente la varia valenza semantica del verbo ὄλλυμι, 'perdere' (anche involontariamente) e anche 'uccidere'. Irridente è anche il motivare la richiesta di far presto con la considerazione che Ulisse sta per scappare per mettersi in salvo. Eupite comincia il suo discorso piangendo così come Antifo nella assemblea del II canto, anche lui pensando a un suo figlio: con II 24 = XXIV 425.

436-37. Eupite gioca con la similarità fonica di φθάνω ('prevenire') e φθίνω ('uccidere': ma qui usato nella forma media, in riferimento ai morti). Della coppia φθάνω / φθίνω si era servito, con anche il secondo verbo all'attivo, il figlio di Eupite, Antinoo, nel suo discorso di XVI 364-92, quando aveva proposto di rinnovare l'agguato a Telemaco: vd. nota a XVI 370-89. Anche il procedimento per cui si invita a fare una cosa "prima che" intervenga qualcosa di dissonante rispetto a ciò che si propone di fare è presente sia nel discorso del figlio (XVI 376 ἀλλ' ἄγετε, πρὶν κεῖνον) che nel discorso del padre (XXIV 430 ἀλλ' ἄγετε πρὶν τοῦτον). Si tratta di spunti che si collegano alla tendenza, nel poeta dell'*Odisea*, a creare corrispondenze: in questo caso tra padre e figlio, così per Eupite/Antinoo, come, con rilevanza molto maggiore, tra Ulisse e Telemaco.

438. I cittadini di Itaca vengono presentati dal narratore come solidali con il lutto di Eupite. Dopo il discorso di Eupite, violentemente ostile a Ulisse, il narratore registra un sentimento di simpatetica com-

per Antinoo, che il divino Ulisse per primo aveva ucciso.
 Per lui versando lacrime Eupite prese la parola e disse: 425
 “Amici, un grande misfatto ordì quest’uomo contro gli Achei.
 Una parte li condusse via sulle navi, in gran numero e valenti,
 e fu la fine per le concave navi, fu la fine per i suoi uomini;
 poi, tornato, altri uccise, di gran lunga i migliori dei Cefalleni.
 Dunque, prima che costui possa in gran fretta giungere a Pilo 430
 o nella splendida Elide, dove dominano gli Epei,
 andiamo! oppure poi dovremo tenere gli occhi bassi, per
 sempre.

Anche a fronte dei posterì che lo verranno a sapere, è una
 vergogna,
 se gli assassini dei nostri figli e dei nostri fratelli
 noi non puniremo. A me almeno, nell’animo non più mi
 sarebbe dolce 435
 il vivere, ma piuttosto, morto, al più presto trovarmi tra i defunti.
 Andiamo, dunque, perché quelli non riescano prima a passare
 il mare”.

Così disse versando lacrime, e compassione prese tutti gli Achei.
 A loro dappresso venne Medonte e con lui il divino cantore,

miserazione che prese “tutti gli Achei” (v. 438: con il termine ‘Achei’ qui si intende i cittadini di Itaca). E però questa solidarietà degli Itacesi è pertinente all’ambito delle emozioni e dei sentimenti e non viene riferito dal narratore un consenso degli Itacesi alla proposta, fatta da Eupite, di muovere a mano armata contro Ulisse. Si crea pertanto ora, nel 41° giorno, una situazione simile a quella che si era creata nella prima assemblea degli Itacesi nel poema, quella del 2° giorno, narrata nel II canto dell’*Odissea*. C’è un riscontro testuale anche tra XXIV 438 ὡς φάτο δάκρυ χέων· οἴκτος δ’ ἔλε πάντας Ἀχαιοὺς e II 81 δάκρυ’ ἀναπήσας· οἴκτος δ’ ἔλε λαὸν ἅπαντα. Sia Telemaco che Eupite terminano il loro discorso piangendo; e anche dopo il discorso di Telemaco, nella prima assemblea, tutta la gente riunita appariva coinvolta emotivamente con Telemaco, e però non dava segno di volere intervenire concretamente a favore del giovane. Ma qui nel XXIV canto, ci sono sviluppi nuovi: in riferimento, in particolare, alla scissione che si crea nell’assemblea dopo i discorsi di Medonte e di Alitese.

439-41. L’arrivo di Medonte e di Femio stupisce i convenuti in assemblea perché i due nuovi arrivati appartenevano al campo dei pretendenti, e si poteva supporre che anche loro fossero stati uccisi. E invece eccoli lì, ritti nel mezzo dell’assemblea, ben visibili a tutti.

- 440 ἐκ μεγάρων Ὀδυσῆος, ἐπεὶ σφεας ὕπνος ἀνήκεν,
 ἔσταν δ' ἐν μέσσοισι· τάφος δ' ἔλεν ἄνδρα ἕκαστον.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Μῆδων πεπνυμένα εἰδώς·
 "κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι· οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς
 ἀθανάτων ἀέκητι θεῶν τάδε μήσατο ἔργα·
- 445 αὐτὸς ἐγὼν εἶδον θεὸν ἄμβροτον, ὅς ῥ' Ὀδυσῆϊ
 ἐγγύθεν ἐστήκει καὶ Μέντορι πάντα ἐόκει.
 ἀθάνατος δὲ θεὸς τοτὲ μὲν προπάροιθ' Ὀδυσῆος
 φαίνεταιο θαρσύνων, τοτὲ δὲ μνηστῆρας ὀρίνων
 θῦνε κατὰ μέγαρον· τοῖ δ' ἀγχιστῖνοι ἐπιπτον."
- 450 ὡς φάτο, τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος ἤρει.
 τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε γέρων ἥρωσ' Ἀλιθέρης
 Μαστορίδης· ὁ γὰρ οἶος ὄρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω·
 ὃ σφιν ἐῦ φρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
 "κέκλυτε δὴ νῦν μευ, Ἰθακήσιοι, ὅτι κεν εἶπω.
- 455 ὑμετέρῃ κακότητι, φίλοι, τάδε ἔργα γέγοντο·
 οὐ γὰρ ἐμοὶ πείθεσθ', οὐ Μέντορι ποιμένι λαῶν,
 ὑμετέρους παῖδας καταπαυέμεν ἀφροσυνάων,
 οἱ μέγα ἔργον ἔρεζον ἀτασθαλίησι κακῆσι,
 κτήματα κείροντες καὶ ἀτιμάζοντες ἄκοιτιν

L'impatto della sorpresa agevola l'attenzione per il discorso di Medonte (e poi di Alitese). Che i due siano arrivati in ritardo, cioè dopo tutti gli altri (non c'era stata una convocazione vera e propria come per l'assemblea del II canto), viene implicitamente motivato con il fatto che avevano dormito troppo. Il narratore li aveva lasciati in XXII 378-80 nel mentre tutti e due erano seduti presso l'altare di Zeus nel cortile della casa e avevano ancora paura. Lo stress era stato molto grande.

442-50 (a). Il discorso di Medonte si ricollega a quello dell'anima di Anfimedonte, oltre che per v. 449b = v. 181b, per un punto di estrema importanza: che cioè Ulisse fu sostenuto da un dio e così poté fare strage dei pretendenti: XXIV 443-48 ~ XXIV 182-86. La cosa viene messa in luce da Medonte con maggiore dovizia di particolari. E in più, mentre Anfimedonte presentava la sua affermazione come l'esito di un ragionamento, nel senso che il clamoroso successo di Ulisse e Telemaco non poteva essere spiegato in altro modo se non con il riconoscimento (v. 182 γνωτόν) dell'aiuto fornito a loro da un dio, Medonte invece si richiama all'immediatezza del 'vedere', un 'vedere' che proprio per la sua immediatezza è garanzia di veridicità. Si noti che

usciti dalla casa di Ulisse, poi che il sonno li ebbe lasciati. 440
 Si misero ritti in mezzo a loro: stupore prese ogni uomo.
 Prese a parlare fra loro Medonte, dotato di saggi pensieri:
 “Itacesi, me ora ascoltate: perché questi fatti
 non senza il volere degli dèi sempiterni Ulisse ha ordito.
 Io stesso ho visto un dio immortale che ad Ulisse 445
 stava ritto accanto e in tutto a Mentore rassomigliava.
 E ora davanti a Ulisse il dio immortale appariva
 incoraggiandolo, ora i pretendenti metteva in scompiglio
 e infuriava per la sala; e quelli uno sull’altro cadevano”.
 Così disse ed ecco che allora tutti prese verde paura. 450
 Ad essi prese a parlare il vecchio eroe Aliterse,
 figlio di Mastore: lui solo vedeva passato e futuro.
 Costui, con benevolo intento, ad essi parlò e disse:
 “Itacesi, me ora ascoltate, quello che io dico.
 Per vostra viltà, amici, questi fatti sono accaduti. 455
 A me non voleste dare retta né a Mentore, capo di genti,
 di fare smettere i vostri figli dalla loro follia, loro che
 un grande misfatto compivano con iniqua scelleratezza,
 mietendo i beni e non rispettando la sposa di un uomo

Medonte dice di aver visto il dio, che assomigliava in tutto a Mentore.

442-50 (b). Il discorso di Medonte si pone anche a contrasto con quello di Eupite, anche se egli è arrivato dopo che il discorso di Eupite era finito. Il v. 444 corrisponde, con forte somiglianza, al v. 426, il primo verso del discorso di Eupite. Nel v. 444 e nel v. 458 si gioca con l’ambiguità del termine ἔργον, ‘lavoro’, ‘fatto’, ‘misfatto’. E se Eupite in tutto il suo discorso evitava di fare il nome di colui che crudelmente gli aveva ucciso il figlio, Medonte fa il nome di Ulisse, e senza risparmio, e con cadenza inesorabile nella sua regolarità, per tre volte, sempre alla fine di un verso, un verso dispari: v. 1 Ὀδυσσεύς, v. 3 Ὀδυσῆι, v. 5 Ὀδυσῆος. Questo modulo del nome di persona ripetuto a dispetto era stato già esperito dal poeta dell’*Iliade* in III 428-36, un discorso che Elena rivolge a Paride, messo fuori combattimento, con facilità irrisoria, da Menelao. In quel momento il nome di Menelao era certo pochissimo gradito a Paride; e invece (anzi proprio per questo) Elena fa con insistenza il nome di Menelao, anche lei con cadenza inesorabilmente regolare, alla fine di tre versi dispari del suo discorso: v. 3 Μενελάου, v. 5 Μενέλαον, v. 7 Μενελάφ.

463-72. Quelli che nell’assemblea mettono in atto l’invito che Ali-

- 460 ἀνδρὸς ἀριστῆος· τὸν δ' οὐκέτι φάντο νέεσθαι.
καὶ νῦν ᾧδε γένοιτο, πίθεσθέ μοι, ὡς ἀγορεύω·
μὴ ἴομεν, μὴ πού τις ἐπίσπαστον κακὸν εὖρη."
ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρ' ἀνήϊξαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ
ἡμίσεων πλείους· -τοὶ δ' ἄθροοι αὐτόθι μεῖναν· -
- 465 οὐ γάρ σφιν ἄδε μῦθος ἐνὶ φρεσίν, ἀλλ' Εὐπείθει
πεῖθοντ'· αἴψα δ' ἔπειτ' ἐπὶ τεύχεα ἐσσεύοντο.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἔσσαντο περὶ χροῖ νάροπα χαλκόν,
ἄθροοι ἠγερέθοντο πρὸ ἄστεος εὐρυχόροιο.
τοῖσιν δ' Εὐπείθης ἠγήσατο νηπιέησι·
- 470 φῆ δ' ὄ γε τείσεσθαι παιδὸς φόνον, οὐδ' ἄρ' ἔμελλεν
ἄψ ἀπονοστήσειν, ἀλλ' αὐτοῦ πότμον ἐφέψειν.
αὐτὰρ Ἀθηναίη Ζῆνα Κρονίωνα προσήδα·
"ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
εἰπέ μοι εἰρομένη· τί νύ τοι νόος ἔνδοθι κεύθει;
- 475 ἢ προτέρω πόλεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνὴν
τεύξεις, ἢ φιλότητα μετ' ἀμφοτέροισι τίθησθα;"
τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·

terse aveva loro rivolto (al v. 462 il "Non andiamo!" di Aliterte contrasta l'"andiamo!" di Eupite nel v. 432) e si dissociano da Eupite sono più della metà. Ciò che colpisce in questo snodo della vicenda è che, pur essendo gli oppositori di Eupite in maggioranza, essi non si associano con Ulisse per contrastare con le armi l'attacco di Eupite e dei suoi sostenitori, che invece si armano e si avviano ad attaccare Ulisse. Essi semplicemente vanno via. E Ulisse nell'imminenza dello scontro armato viene a trovarsi in forte inferiorità numerica, anche se il narratore non dà indicazioni sulla consistenza numerica degli accoliti di Eupite. Ulisse e i suoi sono in tutto dodici. E cioè i quattro che hanno perpetrato la strage dei pretendenti, e i sei servi figli di Dolio, e il vecchio Laerte e il vecchio Dolio.

Il fatto che Ulisse, pur essendo in grave difficoltà numerica, vince, con l'aiuto di Atena, ma senza la partecipazione della parte della popolazione che non concorda con i suoi nemici, prefigura un modello di organizzazione del potere, che trova riscontro nella tirannide. Vd. anche Introduzione, cap. 12.

472-88. Questo breve dialogo tra Atena e Zeus si ricollega allo scambio dialogico tra le due divinità che si era avuto in V 1-27: vd. nota *ad loc.* In ambedue i passi si tratta di una iniziativa di Atena che si rivolge a Zeus. Inoltre nella risposta di Zeus i due versi di V 23-24 vengono ripetuti in XXIV 479-80. Ma c'è una novità di rilievo tra il passo

di sommo valore, e dicevano che non sarebbe più tornato. 460
 Ma ora, datemi retta, si faccia così come io dico.
 Non andiamo! Qualcuno non tiri la rete e trovi sciagura”.
 Così disse. E quelli con un grido possente balzarono su,
 più di metà. Compatti gli altri rimasero lì: a costoro
 il discorso non piacque nell'animo loro, ma ad Eupite 465
 diedero ascolto, e subito corsero a prendere le armi.
 Allora, poi che indossarono il fulgido bronzo,
 compatti si radunarono davanti la città dagli ampi spiazzi.
 Alla loro testa si mise Eupite, stolto che era: pensava
 di poter vendicare l'uccisione del figlio, e invece non sarebbe 470
 tornato più indietro, ma lì avrebbe compiuto il suo destino.
 Allora Atena disse a Zeus Cronide:
 “O Cronide, tu che sei il nostro padre, sommo tra i potenti,
 dimmi ciò che ti chiedo: cosa nasconde entro di sé la tua mente?
 Più oltre vuoi tu prolungare la guerra sciagurata e la battaglia 475
 violenta o vuoi stabilire amicizia fra gli uni e gli altri?”.
 A lei rispondendo disse Zeus adunatore di nubi:

di V 21-27 e questo di XXIV 472-88. Nel passo del XXIV canto Zeus ha una esplicita funzione propositiva. Nel V canto l'invito ad Atena di proteggere il viaggio di Telemaco si poneva sulla scia del discorso della stessa Atena, che aveva espresso forte preoccupazione per il pericolo di morte al quale il giovane era esposto; e l'invio di Hermes da Calipso da parte di Zeus non era altro che la messa in atto di una proposta di Atena (la proposta era stata fatta già all'inizio del poema, nel I canto, ed era rimasta come in sospensione). Nel passo del XXIV canto Atena imposta il suo breve discorso in forma di domanda, se cioè Zeus intende far continuare lo scontro ad Itaca oppure se Zeus intende mettere in atto una situazione di concorde amicizia. Certo la formulazione era tale che la seconda alternativa appariva di per sé auspicabile (una volta posta la questione in termini di guerra o pace, era difficile che non apparisse preferibile il secondo elemento), e tuttavia la decisione toccava a Zeus. Ma non si tratta solo di questo. Zeus nella sua risposta enuncia, come propositi che poi effettivamente si realizzeranno, dei particolari molto importanti, non previsti nella domanda di Atena.

In effetti ora alla fine del poema affiora con evidenza attraverso questo discorso di Zeus una linea nuova. La linea di Atena era stata quella dello scontro, e dello scontro sanguinoso, fino dall'inizio del poema, nel I canto (nel corso del dialogo tra Telemaco e Atena con le

"τέκνον ἐμόν, τί με ταῦτα διείρειαι ἠδὲ μεταλλάς;
 οὐ γὰρ δὴ τοῦτον μὲν ἐβούλευσας νόον αὐτή,
 480 ὡς ἦ τοι κείνους Ὀδυσσεὺς ἀποτείσεται ἐλθών;
 ἔρξον ὅπως ἐθέλεις· ἐρέω δέ τοι ὡς ἐπέοικεν.
 ἐπεὶ δὴ μνηστῆρας ἐτείσατο διὸς Ὀδυσσεύς,
 ὄρκια πιστὰ ταμόντες ὁ μὲν βασιλευέτω αἰεὶ,
 ἡμεῖς δ' αὖ παίδων τε κασιγνήτων τε φόνοι
 485 ἐκκλησιν θέωμεν· τοὶ δ' ἀλλήλους φιλεόντων
 ὡς τὸ πάρος, πλοῦτος δὲ καὶ εἰρήνη ἄλις ἔστω."

fattezze di Mentee); e la linea di Atena si era posta come dominante nella seconda parte del poema, a partire dall'incontro tra Atena e Ulisse nel XIII canto. Ben inteso, ora alla fine del poema Atena fa la sua parte per la rappacificazione finale. Ma ci sono scarti significativi.

479-80. L'esplicito collegamento di questo discorso di Zeus al dialogo con Atena nel V canto, evidenziato con la ripetizione di V 23-24 in XXIV 479-80, si riferisce a una intenzionalità di Atena che organizzava le cose in modo che Ulisse, tornato a Itaca, uccidesse i pretendenti (vd. nota a V 21-27 e anche nota a I 253-305). E vd. anche Introduzione, cap. 12.

Lo scontro tra Ulisse e i parenti dei pretendenti insieme con i loro sostenitori era una diretta prosecuzione della strage e quindi si poneva in rapporto molto stretto con il progetto di Atena del quale Zeus parla in XXIV 479-80. Ma Zeus non si riferisce a questa prosecuzione, bensì alla strage dei pretendenti, esattamente come nel V canto: vd. XXIV 482 μνηστῆρας. Il senso della risposta di Zeus è che ora, una volta che i pretendenti sono stati sterminati, si deve stabilire un accordo definitivo tra le due parti. Che ci sia la certezza assoluta della regalità di Ulisse (e i suoi discendenti). E a Itaca ci sia pace e ricchezza (per altri particolari vd. Introduzione, cap. 13). In prima istanza si trattava di fermare Eupite e i suoi sostenitori, che erano in una posizione di attacco; ma poi fu necessario intervenire contro Ulisse, che non voleva smettere.

479. La tesi che "Zeus, nel migliore dei casi, può supporre che Atena abbia già concepito per conto proprio (ἐβούλευσας ... αὐτή; ma finora, comunque, non se ne era mai parlato) il piano che egli propone nei vv. 480-86, e che dunque sia in grado di rispondere da sé alla propria domanda" (così Heubeck nella nota a XXIV 479-80, senza aggiornamento) non è convincente. Si noti anzitutto che il piano di Atena a cui Zeus fa riferimento è enunciato da Zeus nei vv. XXIV 479-80, e questi versi riproducono i vv. V 23-24, che Zeus aveva pronunziato in un discorso rivolto ad Atena. Quindi ne avevano parlato e come. E non è sostenibile la congettura che il piano concepito da Atena fosse

“Figlia mia, perché questo mi chiedi e domandi?

Ma dunque, non lo hai progettato tu stessa questo disegno,
in modo che Ulisse li punisse al suo ritorno?

480

Fa' come vuoi; ciò che è opportuno io ti dirò tuttavia.

Giacché ormai il divino Ulisse ha punito i pretendenti,
giurino patti leali. Lui regni per sempre, e da parte nostra
creiamo dimenticanza della strage dei figli

e dei fratelli. Ed essi si vogliono bene gli uni con gli altri,
come prima, e ricchezza e pace vi sia in abbondanza.”

485

quello enunciato da Zeus nei vv. 480-86 [per la verità, si tratta di vv. 481-86 e la svista minaccia la sostanza: vdb]. Il piano enunciato da Zeus è quello di assicurare agli Itacesi pace e prosperità, attraverso un patto giurato. Invece l'obiettivo che, secondo Zeus, Atena si proponeva era che Ulisse punisse “quelli”, cioè i pretendenti. Nel discorso di Zeus c'è uno snodo temporale che non deve essere obliterato. C'è un prima e un poi. Zeus nel v. 482 fa riferimento al fatto che Ulisse ha punito i pretendenti, e questo dato di fatto è presentato da Zeus come l'obiettivo del piano di Atena. È significativa la corrispondenza tra l'affermazione del v. 482 *ἐπεὶ δὴ μνηστήρας ἐτείσατο δῖος Ὀδυσσεύς* (“giacché ormai il divino Ulisse ha punito i pretendenti”: evento già accaduto) e la frase del v. 480 secondo la quale Atena aveva ordito il suo progetto “in modo che Ulisse li punisse al suo ritorno” (*ὥς ἤ τοι κείνους Ὀδυσσεύς ἀποτείσεται ἐλθῶν*). Una volta che questa punizione è stata eseguita, si prospetta un patto che non può avere come fine ciò che ne è la premessa e la condizione.

482-86. Un netto sbilanciamento a favore di Ulisse traspare nel modo come Zeus prospetta il patto di rappacificazione tra Ulisse e i parenti degli uccisi. Dopo l'indicazione di un patto giurato tra le due parti (vd. XXIV 483 *ὄρκια πιστὰ ταμόντες*) ci si aspetterebbe che le due frasi seguenti, imperniata l'una su *μὲν* e l'altra su *δέ*, fossero bilanciate in modo che alla menzione di una delle due parti che fanno il patto seguisse la menzione dell'altra parte: in altri termini che alla frase con soggetto Ulisse seguisse una frase con soggetto gli Itacesi, cioè i parenti degli uccisi e i loro sostenitori. Invece si ha una sorta di anacoluto, un anacoluto carico di un'alta valenza ideologica. Gli Itacesi non appaiono titolari del diritto di una paritaria esplicitazione sintattica; ad Ulisse corrisponde un “noi”, cioè Zeus stesso e Atena. E Zeus e Atena faranno in modo che gli Itacesi dimentichino l'uccisione dei loro congiunti. E si noti che questo dimenticare è qualcosa del tutto atipico, in quanto è un dimenticare imposto. Vd. anche Introduzione, cap. 13.

505-15. Il poeta dell'*Odissea*, in quanto narratore, si mostra inte-

- ὡς εἰπὼν ὄτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην,
βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρῆνων αἴξασα.
οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σίτοιο μελίφρονος ἐξ ἔρον ἔντο,
490 τοῖσ' ἄρα μύθων ἦρχε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
"ἐξελθὼν τις ἴδοι, μὴ δὴ σχεδὸν ὦσι κιόντες."
ὡς ἔφατ'· ἐκ δ' υἱὸς Δολίου κίεν, ὡς ἐκέλευε,
στῆ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, τοὺς δὲ σχεδὸν εἴσιδε πάντας.
αἴψα δ' Ὀδυσσῆα ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
495 "οἶδε δὴ ἐγγὺς ἔασ'· ἀλλ' ὀπλιζώμεθα θάσσον."
ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ὠρνυντο καὶ ἐν τεύχεσσιν ἔδυνον,
τέσσαρες ἀμφ' Ὀδυσῆ', ἐξ δ' υἱεῖς οἱ Δολίοιο·
ἐν δ' ἄρα Λαέρτης Δολίος τ' ἐς τεύχε' ἔδυνον,
καὶ πολιοὶ περ ἑόντες, ἀναγκαῖοι πολεμισταί.
500 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἔσσαντο περὶ χροῖ νάροπα χαλκόν,
ᾧξάν ῥα θύρας, ἐκ δ' ἦιον, ἦρχε δ' Ὀδυσσεύς.
τοῖσι δ' ἐπ' ἀγχίμολον θυγάτηρ Διὸς ἦλθεν Ἀθήνη,
Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.
τὴν μὲν ἰδὼν γήθησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
505 αἴψα δὲ Τηλέμαχον προσεφώνεεν ὄν φίλον υἱόν·
"Τηλέμαχ', ἦδη μὲν τό γε εἴσαι αὐτὸς ἐπελθὼν,
ἀνδρῶν μαρναμένων ἵνα τε κρίνονται ἄριστοι,
μή τι κατασχύνειν πατέρων γένος, οἱ τὸ πάρος περ
ἀλκῆ τ' ἠνορέη τε κεκάσμεθα πᾶσαν ἐπ' αἶαν."
510 τὸν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
"ὄψεαι, αἶ κ' ἐθέλησθα, πάτερ φίλε, τῶδ' ἐπὶ θυμῶ
οὐ τι κατασχύνοντα τεὸν γένος, ὡς ἀγορεύεις."
ὡς φάτο, Λαέρτης δ' ἐχάρη καὶ μῦθον ἔειπε·
"τίς νύ μοι ἡμέρη ἦδε, θεοὶ φίλοι; ἦ μάλα χαίρω·
515 υἱὸς θ' υἰώνος τ' ἀρετῆς πέρι δῆριν ἔχουσι."

ressato ad evidenziare una compresenza in atto fra tre generazioni. La linea di continuità che da Ulisse porta alla generazione successiva è messa in atto attraverso il richiamo a un valore fondamentale della cultura aristocratica, quello di fare onore a se stessi e alla propria famiglia. La frase usata a questo proposito da Ulisse in un discorso rivolto a Telemaco (vd. in particolare XXIV 508 μή τι κατασχύνειν πατέρων γένος, "non disonorare la stirpe dei padri"), è strettamente consonante con la formulazione che nel VI canto dell'*Iliade* Glaucò attri-

Così disse, sollecitando Atena che già voleva,
 e con un balzo ella venne giù dalle cime di Olimpo.
 E quelli, dopo che scacciarono la voglia di dolce cibo,
 tra loro cominciò a parlare il molto paziente divino Ulisse: 490
 “Qualcuno vada fuori a vedere se quelli sono già qui vicino”.
 Così disse, e un figlio di Dolio si avviò, come aveva ordinato,
 ma andando si fermò sulla soglia: li vide tutti lì vicino.
 Subito allora a Ulisse disse parole alate:
 “Eccoli, sono proprio qui: armiamoci, in fretta”. 495
 Così disse, ed essi balzarono in piedi e indossarono le armi.
 Erano quattro Ulisse e i suoi e sei i figli di Dolio;
 ma anche Laerte e Dolio indossarono le armi,
 nonostante la loro canizie, combattenti per necessità.
 Allora poi che indossarono la veste di fulgido bronzo, 500
 aprirono le porte e uscirono fuori: Ulisse li guidava.
 Ed ecco presso di loro venne la figlia di Zeus, Atena,
 a Mentore somigliante per l’aspetto e anche per la voce.
 Gioì nel vederla il molto paziente divino Ulisse,
 e subito si rivolse a Telemaco, il suo caro figlio: 505
 “Telemaco, ora potrai capire tu stesso, giunto
 là dove tra gli uomini in lotta spiccano i migliori,
 di non dover disonorare la stirpe dei padri, che in passato
 per forza e valore ci siamo distinti su tutta la terra”.
 A lui rispondendo disse il saggio Telemaco: 510
 “Vedrai, se tu vuoi, caro padre, che con l’animo che ho
 io non disonoro la tua stirpe, come tu dici”.
 Così disse, e Laerte gioì e così parlò:
 “Che giorno è questo per me, o dèi cari. Sono molto contento:
 figlio e nipote sono in dissidio su chi è più valoroso”. 515

buisce a suo padre Ippoloco nel contesto delle raccomandazioni che Ippoloco gli aveva rivolto nel momento della partenza di Glauco per Troia (vd. *Iliade* VI 209 μηδὲ γένος πατέρων αἰσχυνόμεν, “non disonorare la stirpe dei padri”). Il poeta dell’*Odissea* immagina che Telemaco alla raccomandazione di Ulisse risponda con rispettosa vivacità e a questo proposito combina il riecheggiamento del VI canto dell’*Iliade* con il riuso di un altro passo dell’*Iliade*, e cioè *Iliade* IV 353, quando nella Rassegna Ulisse risponde con viva animosità a una raccomanda-

- τὸν δὲ παρισταμένη προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "ὦ Ἀρκεισιάδη, πάντων πολὺ φίλταθ' ἑταίρων,
 εὐξάμενος κούρη γλαυκῶπιδι καὶ Διὶ πατρί,
 αἶψα μάλ' ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος."
 520 ὡς φάτο, καὶ ῥ' ἔμπνευσε μένος μέγα Παλλὰς Ἀθήνη.
 εὐξάμενος δ' ἄρ' ἔπειτα Διὸς κούρη μέγαλοιο,
 αἶψα μάλ' ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος
 καὶ βάλεν Εὐπείθεα κόρυθος διὰ χαλκοπαρήου.
 ἦ δ' οὐκ ἔγχος ἔρυτο, διαπρὸ δὲ εἶσατο χαλκός·
 525 δούπησεν δὲ πεσὼν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
 ἐν δ' ἔπεσον προμάχοισ' Ὀδυσσεὺς καὶ φαίδιμος υἱός,
 τύπτον δὲ ξίφесίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισι.
 καὶ νύ κε δὴ πάντας ὄλεσαν καὶ θῆκαν ἀνόστους,
 εἰ μὴ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
 530 ἦῦσεν φωνῆ, κατὰ δ' ἔσχεθε λαὸν ἅπαντα·
 "ἴσχεσθε πτολέμου, Ἰθακήσιοι, ἀργαλέοιο,
 ὡς κεν ἀναιμαωτί γε διακρινθῆτε τάχιστα."
 ὡς φάτ' Ἀθηναίη, τοὺς δὲ χλωρὸν δέος εἶλε·
 τῶν δ' ἄρα δεισάντων ἐκ χειρῶν ἔπτατο τεύχεα,
 535 πάντα δ' ἐπὶ χθονὶ πίπτε, θεᾶς ὅπα φωνησάσης·

zione di Agamennone di impegnarsi nei combattimento: vd. *Iliade* IV 353 ὄψαι, ἦν ἐθέλησθα καὶ αἶ κέν τοι τὰ μεμήλη ("lo vedrai, se tu vuoi e se ciò ti interessa") ~ *Odissea* XXIV 511. Ma mentre Ulisse nel passo dell'*Iliade* intensificava la valenza polemica attraverso un procedimento ripetitivo, Telemaco nel passo del XXIV canto dell'*Odissea* toglie la ripetizione e trova lo spazio per l'affettuosa allocuzione *πάτερ φίλε*, "padre caro". Il commosso commento di Laerte nei vv. 513-15 evidenzia il collegamento fra tre generazioni.

520 ss. L'*Odissea* si avvia alla fine con una sequenza di riecheggiamenti di passi dell'*Iliade*, che sono stati notati dagli studiosi. I contatti più significativi sono i seguenti. Il passo di *Odissea* XXIV 505-12 presuppone (vd. nota precedente) il passo di *Iliade* VI 209 e di IV 337 ss. Successivamente nello stesso passo dell'*Odissea*, nel pezzo dei vv. 516 ss., relativo a Laerte che viene esortato e convinto da Atena a scagliare una lancia contro Eupite, è chiaramente presupposto un altro brano del IV canto dell'*Iliade*, quello dei vv. 86 ss., dove Atena sollecitava Pandaro a scagliare una freccia contro Menelao. Ma il lancio di Pandaro solo apparentemente colpisce il bersaglio, e invece Laerte, con l'aiuto di Atena, uccide Eupite. Su questa linea un altro contatto

Allora a lui stando accanto disse Atena dagli occhi lucenti:
 “Figlio di Archisio, di molto il più caro di tutti i compagni,
 indirizza preghiera alla giovane dagli occhi lucenti e a Zeus
padre,
 e subito vibra in alto e scaglia la lancia dalla lunga ombra”.
 Così disse, e in lui grande impulso ispirò Pallade Atena, 520
 e lui allora invocò subito la giovane figlia del grande Zeus
 e vibrò in alto e scagliò la lancia dalla lunga ombra
 e colpì Eupite per entro l’elmo dalle bronzee guance:
 esso non fermò la lancia e il bronzo passò attraverso.
 Cadde con un tonfo cupo e su di lui risuonarono le armi. 525
 Si slanciarono sui primi guerrieri Ulisse e il suo splendido figlio,
 colpendo con le spade e con le lance a due punte.
 E già tutti li avrebbero annientati togliendo loro il ritorno,
 se Atena, la giovane figlia di Zeus dotato dell’ègida,
 non avesse fortemente gridato, fermando tutti i combattenti: 530
 “Desistete, Itacesi, dalla guerra terribile, e senza
 spargere sangue risolvete al più presto la contesa”.
 Così disse Atena e verde paura li prese;
 dalle loro mani, per lo spavento, le armi volarono via
 e tutte caddero a terra, appena la dea levò la sua voce; 535

significativo è la corrispondenza tra il grido di Atena in XXIV 529-30 e il grido di Achille nel XVIII canto dell’*Iliade*. E molto appariscente è il contatto tra il fulmine di Zeus in questa parte finale dell’*Odissea* e il fulmine lanciato da Zeus in *Iliade* VIII 131 ss. Nell’*Iliade* Zeus fermava Diomede, nel passo del XXIV canto dell’*Odissea* Zeus ferma Ulisse che vorrebbe annientare gli avversari.

531-48. Il poema si avvia alla conclusione attraverso due discorsi di Atena, che sembrano ispirati alla moderazione, in ottemperanza alla prospettiva della rappacificazione e della concordia indicata da Zeus (a proposito di questo discorso di Zeus e le sue implicazioni e più in generale per la parte finale dell’*Odissea* si veda Introduzione, cap. 13, e anche cap. 14). Ma Atena parla solo dopo che si è manifestata la furia omicida di Ulisse e Telemaco, e dopo che Laerte ha ucciso Eupite, per suggerimento e con l’aiuto della stessa Atena. In realtà anche dopo il discorso di Zeus, e al di là di questo discorso, affiorano spunti che si ricollegano alla linea che nella parte precedente del poema evidenziava la spietatezza della lotta per il potere. Si noti anche che nella chiusa del poema, in XXIV 546-48, si evidenzia il fatto che a

πρὸς δὲ πόλιν τρωπῶντο λιλαιόμενοι βιότοιο.
 σμερδαλέον δ' ἐβόησε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς,
 οἷμησεν δὲ ἀλείς ὡς τ' αἰετὸς ὑψιπετής.
 καὶ τότε δὴ Κρονίδης ἀφίει ψολόεντα κεραυνόν,
 540 κὰδ δ' ἔπεσε πρόσθε γλαυκώπιδος ὀβριμοπάτρης.
 δὴ τότε Ὀδυσσῆα προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·
 "διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
 ἴσχεο, παῦε δὲ νεῖκος ὁμοῖου πτολέμοιο,
 μὴ πῶς τοι Κρονίδης κεχολώσεται εὐρύοπα Ζεὺς."
 545 ὡς φάτ' Ἀθηναίη, ὃ δ' ἐπέιθετο, χαῖρε δὲ θυμῶ.
 ὄρκια δ' αὖ κατόπισθε μετ' ἀμφοτέροισιν ἔθηκε
 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν.

provvedere alla messa in atto del giuramento fu Atena, con le fattezze di Mentore. Ma mentre Ulisse sapeva che non era Mentore bensì Atena (su questo punto si veda Introduzione, cap. 14), invece i parenti dei pretendenti uccisi non lo sapevano. Il patto già nella formulazione, enunciata da Zeus, era sbilanciato a favore di Ulisse (vd. nota a XXIV 482-86). Ma anche l'esecuzione stessa del patto giurato era viziata da un diverso rapporto di una parte e dell'altra nei confronti del promotore attivo del giuramento.

L'*Iliade* finisce con il racconto di un rito, la sepoltura di Ettore (dopo la sepoltura di Patroclo): un racconto caratterizzato da esattezza degli atti rituali e dalla consapevolezza della morte che accomuna tutti gli uomini. Alla fine del suo poema il poeta dell'*Odissea*

verso la città si volgevano in fuga, desiderosi di vivere.
 Terribile grido levò allora il molto paziente divino Ulisse,
 e concentratosi si lanciò come aquila che alto vola.
 Allora il Cronide scagliò una folgore fumante:
 essa cadde davanti la glaucopide figlia del padre possente. 540
 Ed ecco allora a Ulisse parlò la glaucopide Atena:
 “Laerziade, prole di Zeus, Ulisse dai molti espedienti,
 fèrmati, poni termine allo scontro di guerra violenta:
 che Zeus Cronide dal vasto rimbombo non si arrabbi con te”.
 Così disse Atena, e lui obbedì e gioiva nel cuore. 545
 Tra le due parti poi il patto giurato per il futuro stabili
 Pallade Atena, la giovane figlia di Zeus egìoco,
 a Mentore somigliante per l’aspetto e anche per la voce.

non è interessato ad evocare e descrivere il rito: esso appare un dato subalterno all’agire di Atena. E al di là della ritualità del giuramento il poeta dell’*Odisea* fa intravedere una poco rituale intesa tra il protagonista famoso per i suoi inganni e una dea che si vantava di essere pari al protagonista per scaltrezza e subdole astuzie. E si noti anche che questo rapportarsi di Ulisse ad Atena in quanto artefice del suo successo è congruente con la tendenza che c’è nel poema all’affermazione di un potere personale (suo e della sua famiglia) senza il vincolo dell’assemblea e di un Consiglio degli Anziani. Si veda anche Introduzione, cap. 13.

544. Vd. Introduzione, cap. 13.